

LIBRERIA
IDC
A

10210

27
4

FIRPO

4749

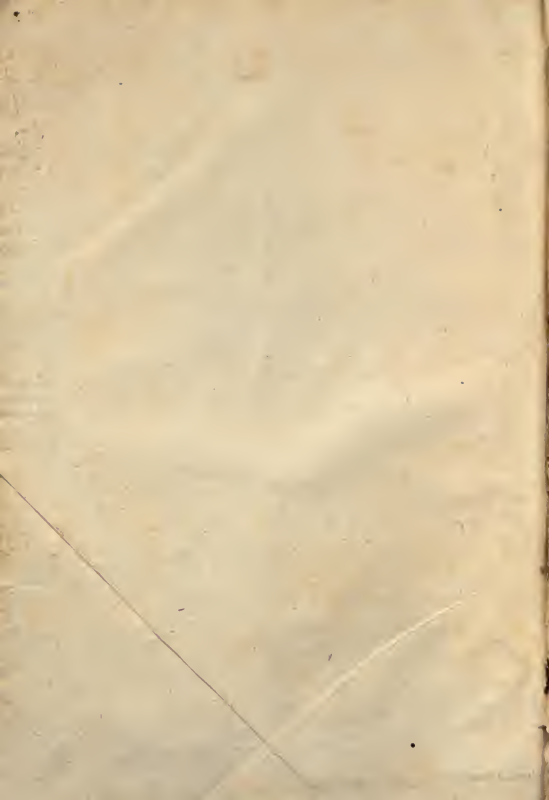
BIBLIOTECA NAZIONALE
TORINO



Ex libris

LUIGI FIRPO

6. 9. 47.



I . L
S E M I N A R I O
DE' GOVERNI DI STATO,
ET DI G V E R R A .

DI GIROLAMO FRACHETTA
D A R O V I G O .

N E L Q V A L E , S O T T O C E N T O D I E C E C A P I ,
si comprendono intorno à ottomila Massime, ò Propositioni vni-
uersali, & Regole, ò Insegnamenti di Stato, & di Guerra.

*C A V A T I D A D I V E R S I S C R I T T O R I P O L I T I C I ,
Et di cose di Guerra .*

C O N V N D I S C O R S O S O P R A C I A S C V N D I D E T T I C A P I .

Et in questa T e r z a Impressione dall'Autore medesimo riueduto,
& in molti luoghi ampliato.



I N V E N E T I A , Per Euangelista Deuchino . M D C X X I V .

Con Licen^a de' Superiori, & Priuilegio .





MOLTO ILLVSTRE,
ET ECCELLENTISS. SIG.
STEPHANO RODERICO
DE CASTRO

Lettore nella prima Cattedra della Medicina
dello Studio di Pisa.



NON disse male, anzi con molto senno sententiò, chi
quella parte della Filosofia, che civile si chiama alla
Medicina paragonando, stimò l'huomo nel reggi-
mento di se medesimo, e delle sue faccende que mo-
di appunto douer hauere auanti gli occhi, che suole il
medico nella cura de' corpi humani offeruare. Im-
peroche non altro quini si cerca, che la sanità, siasi ella o dell'animo, o
del corpo. *Sapete dunque il Medico ottimo giudice delle questioni morali,
e civili, & à non disdirà, anzi conuerà molto quelle hauer per le
mani. Quindi io non molta ragione al presente mi son mosso à dedicare à
Vostra Signoria, Seminario de' Governi di Stato Opera del Signor
Girolamo Fracastoro, nouo da me mandato alle stampe; à lei dico,
che e medico, e splendido, chiarissimo della Medicina riconoscono tutti*

i Letterati. In guisa tale, che quando altro rispetto più giusto à ciò fare non mi hauesse spinto, questo solo della conuenienza di totali due professioni sarebbe stato sufficientissimo. Ma egli però si deuè stimare il minore de gli altri; come è à dire della dignità, e chiarezza del nome di V. S. meriteuolissima d'ogni lode, e d'ogni honore; del desiderio, ch'io hò d'illustrare maggiormente quest'opera cotanto dal mondo pregiata; Et in fine d'una mia spetial riuerenzia alle virtù di lei; la gratia della quale, come che io habbia sempre bramato di conseguire, non hauerei contutto ciò mai da me stesso osato di tentare, quando alcun modo opportuno non mi si fosse parato nuanti. E questo mi è parso così sufficiente, e così buono, ch'io mi rendo certo, ch'al merito di lui nulla ella vorrà negare; anzi che, si come à quest'opera, ch'io li dono, concederà appresso il suo giuditio quel honorato luogo ch'ella merita; così doppo l'hauer aggradito l'affetto d'animo affettronato, riporterà me nel numero de' suoi deuoti seruidori. Il che mentre io stò con desiderio attendendo, bacio à V. S. Riuerentemente le mani, e le prego da Dio N. S. ogni desiderata prosperità.

Di Venetia il dì 10. Luglio 1624.

Di V. S. Molto Illustre, Et Eccellentiss.

Seruidore Obligatissimo

Ernesto Deuchino.

A V T O R I, ONDE SI SONO CAVATE

le Massime, & le Regole.



HVCIDIDE, ilquale è della seconda sorte per gli suoi libri della guerra trà gli Atheniesi, & quelli della Morea, ne quali libri si comprende l'istoria di detta guerra sino al ventesimo secon-

do anno di essa.

SENOPHONTE, che è della seconda sorte, per li suoi libri della *Pedia* di *Ciro* il maggiore, & per quelli dell'ispeditione di *Ciro* il minore in *Persia* contro *Artaserse*, oue egli stesso interuenne, & come principal Capitano; per quelli seguendo l'istoria di *Thucydide*, scrin le cose fatte da Greci trà di loro sino alla battaglia, che seguit appresso *Mantineia*, tra i *Lacedemoni*, & i *Tebani*; & della prima per quello, che egli appella *Hierone*, o il Tiranno, & per quello della *Disciplina* caualleresca.

ISOCRATE, che è della prima sorte, per la sua *Oratione*, o *Diceria*, dell'amministrazione del Regno, scritta da *Nicocle Rè di Cipri*, & per quella, che egli chiama col nome medesimo di *Nicocle*, nella quale fa uella dell'ufficio de' sudditi verio il *Principe*, & della seconda, per l'*Oratione* funebre in lode di *Euagora* padre di detto *Nicocle*, nella quale descrive le virtù, & l'opre egregie di esso *Euagora*, per quella doue discorre intorno al corrèggere il mal stato della Republica *Atheniese*, che è chiamata l'*Areopagico*, per quella, nella quale in persona di *Archidamo*, persuade i *Lacedemoni* a non ceder *Mefenea* *Beotij*; per quella, che egli chiama della Pace, doue eshorta gli *Atheniesi* a pacificar sico i *Scioti*, con quelli di *Rhodi*, e cò quelli di *Bizantio* & per le *Pistole*.

DEMOSTHENE, che è della seconda sorte, per le sue *Orationi* contra *Philippo Rè de' Macedoni*, oltre le quali ci siamo valuti etiando della *Pistola*, che esso *Philippo* scrisse agli *Atheniesi*, la qual uà insieme con dette *Orationi*.

PLATONE, che è della prima sorte, per lo suo libro, o *Dialogo* del Regno, per quelli della Republica, & per quelli delle Leggi; & della seconda, per le *Pistole*.

ARISTOTILE, che è della prima sorte,

per li suoi libri della *Politica*, o delle cose ciuili.

POLIBIO, che è della seconda sorte, per li suoi libri delle cose fatte da Greci, da Romani, da *Carthaginesi*, & da *Celti*. liquali libri furono quaranta; ma non ne teniamo se non cinque interi, & l'*Epitome* di altri dodici.

GIULIO CESARE, che è della seconda sorte, per li suoi *Commentari* delle cose fatte da lui nella *Guerra Gallica*, o *Francesse*, & nella *Ciuile*.

HIRTIO, che è della seconda sorte, per li suoi libri delle cose fatte da *Cesare*, vno della guerra *Gallica*, che segue il settimo de' *Commentari* di esso *Cesare*, vno della *Guerra Alessandrina*, vno della guerra *Africana*, & vno della guerra *Spagnuola*; liquali libri vanno congiunti con quelli di *Cesare*.

SALLVSTIO, che è della seconda sorte, per li suoi libri della congiura di *Catilina*, & della *Guerra* contra *Giugurtha*, oltre iquali habbiamo accettato certa oratione di *Cicerone* contra di esso *Sallustio*, & vna di *Porcio Latrone* contra *Catilina*, & alcuni frammenti, o pezzi dell'istorie del medesimo *Sallustio*, perdute; liquali vanno attaccati a i sudetti libri.

TITO LIVIO, che è della seconda sorte, per li suoi libri de' fatti de' Romani, dall'edificatione della Città di *Roma* sino all'anno trentaseiesimo dell'imperio d'*Augusto*. liquali libri furono cento quarantaquattro; una hora; per l'ingiuria de' tempi, non ne restano se non trentacinque.

PLVTARCHO, che è della seconda sorte, per le vite de' gli huomini illustri, Greci, Romani, & d'altre nationi, che egli descrisse, cominciando quelle de' Greci da *Theseo*, & finendo in *Philopemene*; & quelle de' Romani da *Romolo*, & terminando in *Orthone*. Quelle d'huomini chiari d'altre nationi, sono d'*Artaserse*, di *Euagora*, di *Pirrho*, d'*Anibale*, di *Dione*, & di *Eumene*. oltre le quali habbiamo anco riceuta la vita di *Platone* descritta dal *Guarino*, & quella di *Carlo Magno* descritta dall'*Acciaio*lo.

CORNELIO TACITO, che è della seconda sorte, per li suoi *Annali*, & per l'istorie che scrisse delle cose de' Romani; co-

minciando quelli dal fine d' Augusto, & terminando in Nerone. & queste dal principio di Galba, & finendo in Domitiano, de' quali libri mancano molti, cioè de gli Annali gran parte del quinto, & dal fin del sesto fino all'vndecimo, & di questo anco il principio, & il fine del 16. & dell' Istorie, il fine del quinto, con tutto il resto. & per la Vita di Giulio Agricola.

SVETONIO TRANQVILLO, ilqual è della seconda sorte, per le sue Vite delli dodici primi Imperatori, cioè da Giulio Cesare fino a Domitiano.

DIONE CASSIO, che è della seconda sorte, per li suoi libri de' fatti de' Romani, che comprendeano dal cominciamento di Roma, fino ad Alessandro Seuerò. liquali furono ottanta: ma hora se ne trouano più che ventisei, includendoui vn pezzo del trentesimoquinto; cioè dal detto trentesimoquinto fino al sessantesimo. & per l' Epitome de i libri dell' istesso, fatte da Siphilino, da Nerone fino a Macrino. L'altre noi habbiamo tralasciate, cioè da Pompeo, fino a Claudio, per esserle le Storie.

VEGETIO, ilqual è della prima sorte, per li suoi libri della militar Disciplina.

PROCOPIO, che è della seconda sorte, per li suoi libri delle guerre, Gothica, Persia-

na, & Vandalica, fatte sotto Giustiniano Imperatore, da Belisario, di cui egli fu segretario.

S. THOMASO D'AQVINO, o chi che sia, che è della prima sorte, per li libri del Governo de' Principi.

PHILIPPO DI COMINES, detto altrimenti l' Argentone, che è della seconda sorte, per li suoi Commentari delle cose, che seguirono tra il Rè Luigi, & Carlo Duca di Borgogna. & per quelli, oue scrisse la conquista di Carlo Ottauo Rè di Francia del Regno di Napoli, laqual seguitò nel mille quattrocento nouantaquattro.

FRANCESCO GVICCIARDINI, che è della seconda sorte, per la sua Istoria, delle cose seguite in Italia, che comincia dall'anno mille quattrocento nouantaquattro, & finisce nel 1536. cioè dalla passata di Carlo Ottauo in Italia, fino alla creatione di Papa Paolo Terzo.

GVIGLIELMO BELLAIO, il quale è della seconda sorte, per la sua Prefazione a i Commentari, che scrisse de' fatti di Francesco Rè di Francia. & per l'ispedizione di Carlo Quinto Imperatore in Prouenza, che è il terzo libro delli tre, che restano di tali Commentari, & il settimo in ordine, delli dieci che portano segnato in fronte il nome di Martino Bellaio.

DA questi Autori adunque si sono per noi cauate le Massime, & le Regole di Stato, & di Guerra, che entrano nella presente Opera; con essersi posto sotto ciascuna, quello in che è fondata, o sia Datto, o Fatto, o Errore, o Accidente di huomo illustre; & appresso il Libro, & il Capo (se il Libro è distinto in Capi) o l' Oratione, o la Pistola, onde si è cauata; & il numero delle stesse Massime, o Regole essendo spesse volte occorso, che se ne sieno cauate più d'vn medesimo Capo, o d'vna stessa Pistola (di ciascun Libro, & Oratione se ne sono sempre cauate molte) affinche sieno più additate che sia possibile. & tutte si sono stese in vna stessa fauella, cioè in volgare Italiano, anchorche si sieno tratte da Autori di differenti lingue. nel quale volgare habbiamo scritti anco i Discorsi; & ciò per far vn corpo di vna sol guisa. non dubitando noi, che se l'Opera sarà (come speriamo) stimata degna di uiuer nella luce del Mondo, sieno per mancar ingegni, che la trasportino nella Latina, & forse in altre fauelle.

MASSIME, ET REGOLE CHE ENTRANO NEL SEMINARIO De' Gouerni di Stato, & di Guerra.

Massime, & Regole cauate dall'Historia di Thucidide.

D al primo libro.	106
Dal secondo libro.	73
Dal terzo libro.	49
Dal quarto libro.	54
Dal quinto libro.	39
Dal sesto libro.	79
Dal settimo libro.	33
Dall'ottavo libro.	31
Somma	431

Massime, & Regole cauate da Senofonte.

Dalla Pedia di Ciro.	
Dal primo libro.	67
dal secondo libro.	37
dal terzo libro.	43
dal quarto libro.	34
dal quinto libro.	47
dal sesto libro.	37
dal settimo libro.	33
dall'ottavo libro.	40
Somma	307

Dall'ispeditione di Ciro Minore.

Dal primo libro.	9
dal secondo libro.	30
dal terzo libro.	6
dal quarto libro.	3
dal quinto libro.	2
dal sesto libro.	5
dal settimo libro.	10
Somma	45

Dai libri delle Guerre de' Greci.

Dal primo libro.	7
dal secondo libro.	7
dal terzo libro.	1
dal quarto libro.	8
dal quinto libro.	7
dal sesto libro.	26
dal settimo libro.	9
Somma	55

Dal libro intitolato Hironne, o il Tiranno.

Somma	31
--------------	-----------

Dal libro della Disciplina caualleresca.

Somma	76
Somma	307
Somma	45
Somma	55
Somma	31
Somma	76
Somma	504

Massime, & Regole cauate da Tserate.

Dalle Orationi.	
Dall'Oratione a Nicocle.	56
dall'Oratione detta Nicocle.	16
dall'Oratione in lode di Euagora.	34
dall'Oratione detta l'A reopagnica.	13
dall'Oratione chiamata l' Archidamo.	13
dall'Oratione della Pace.	25
Somma	156

Dalle Pistole.

Dalla Pistola seconda scritta a Philippo Rè de' Macedoni.	
dalla Pistola quarta al medesimo.	9
dalla Pistola quinta ad Aleliandro Magno, viuento il Padre.	8
dalla Pistola sesta a' figliuoli di Isafone, signori della Theffaglia.	2
dalla Pistola settima a Timotheo.	6
dalla Pistola octaua a i Mutlenci.	8
Somma	34

Somma	156
Somma	34
Somma	190

Massime, & Regole cauate da Demosthene.

Dalla prima Oratione contra Philippo Rè de' Macedoni.	
dalla seconda Oratione.	17
della terza Oratione.	15
della quarta oratione.	9
dalla quinta oratione.	15
dalla sesta oratione.	3
dalla	6
Somma	66

della settima oratione .
dell'ottava oratione .
dalla nona oratione .
dalla decima oratione .
dall'vodecima oratione ;

3

11

6

11

8

108

Dalla Pistola di Philippo a gli Athenicci .

1

108

1

forma 110

Massime, & Regole cauate da Platone .

Dal libro, ò Dialogo del Regno

17

Dal libri, ò Dialoghi della Republica .

Dal primo libro .

6

Dal secondo libro .

8

Del terzo libro .

14

Dal quarto libro .

3

Dal quinto libro .

13

Dal sesto libro .

5

Dal settimo libro .

10

Dall'ottavo libro .

11

dal nono libro .

4

84

Dai libri, ò Dialoghi delle Leggi .

Dal primo libro .

11

dal secondo libro .

6

dal terzo libro .

15

Dal quarto libro .

8

dal quinto libro .

4

dal sesto libro .

18

dal settimo libro .

6

Dall'ottavo libro .

5

dal nono libro .

11

dal decimo libro .

1

dall'vodecimo libro .

4

dal duodecimo libro .

14

115

Dalle Pistole, che sono la più parte di Platone ,
& alcune d'Altri .

Dalla prima pistola, che è di Dione a Dionisio Ti-
ranno di Siragosa .

1

dalla seconda pistola, che è di Platone a Dionisio a
dalla terza pistola, che è dell'istesso all'istesso .

5

dalla quarta pistola, che è di Platone a Dione .

5

dalla quinta pistola, che è di Dione a Perdica-
dalla sesta pistola, che è di Platone ad Hermia, Era-
sto, & Corisco .

1

dalla settima pistola, che è di Platone a i parenó, &
amici di Dione .

15

dall'ottava pistola, che è del medesimo a i medesi-
mi .

4

dalla nona pistola, che è di Platone ad Archita Ta-
reotino .

1

dall'vodecima pistola , che è di Placoe a Laoda-
manre .

1

36

17

34

105

36

forma 113

*Massime, & Regole cauate dai libri della Politica
d'Aristotele .*

dal primo libro .

8

dal secondo libro .

31

dal terzo libro .

13

dal quarto libro .

21

dal quinto libro .

107

dal sesto libro .

30

dal settimo libro .

18

dal l'ottavo libro .

1

forma 161

Massime, & Regole cauate da Polibio .

Dal primo libro .

45

dal secondo libro .

11

dal terzo libro .

60

dal quarto libro .

13

dal quinto libro .

30

dall'epitome del sesto libro .

19

dall'epitome del settimo libro .

7

dell'epitome dell'ottavo libro .

18

dall'epitome del nono libro .

19

dall'epitome del decimo libro .

18

dall'epitome dell'vndecimo libro .

5

dall'epitome del duodecimo libro .

3

dall'epitome del terzodecimo libro .

6

dall'epitome del quindecimo libro .

5

dall'epitome del sedecimo libro .

5

dall'epitome del diciasettesimo libro .

310

Massime, & Regole cauate da Cesare .

Dai commentari della Guerra Gallica, ò Fraseuse .

Dal primo libro .

50

dal secondo libro .

18

dal terzo libro .

17

dal quarto libro .

33

dal quinto libro .

33

dal sesto libro .

44

dal settimo libro .

111

Dai Commentari della Guerra Civile .

Dal primo libro .

34

Dal secondo libro .

17

Dal terzo libro .

69

110

111

Somma 341

Massime .

Massime, & Regole cauate da Hirtio.

Dall'oratio libro della guerra Gallica
dal libro della guerra Alefandrina
dal libro della guerra Africana
dal libro della guerra Spagnuola

13
61
56
14
104
107
107
107
107
107

libro primo
libro secondo
libro terzo
libro quarto
libro quinto
libro sesto
libro settimo
libro ottavo
libro nono
libro decimo

Dalla quarta Deca.

13
14
3
27
31
17
18
10
5
5

Massime, & Regole cauate da Sallustio.

Dal premio della Congiura di Catilina
dall'istoria della congiura

7
43

Dal premio della guerra Giugurthina.
dall'istoria.

50
104
107

Dall'orazione di Cicerone contra Sallustio
dall'orazione di Porcio Latrone contra Cautilina.

1
11

Dall'orazione di Lepido Console al popolo
dall'orazione di Fripio in Senato.

1
1

dall'orazione di Mitridate ad Arsace.
dalla prima orazione a Cesare in materia di riordinar la

2
14

Repubblica.
dalla seconda orazione al medesimo nell'istessa materia.

14
9

libro primo
libro secondo
libro terzo
libro quarto
libro quinto
libro sesto
libro settimo
libro ottavo
libro nono
libro decimo

19
19
107
33
196

libro primo
libro secondo
libro terzo
libro quarto
libro quinto
libro sesto
libro settimo
libro ottavo
libro nono
libro decimo

19
19
107
33
196

libro primo
libro secondo
libro terzo
libro quarto
libro quinto
libro sesto
libro settimo
libro ottavo
libro nono
libro decimo

19
19
107
33
196

libro primo
libro secondo
libro terzo
libro quarto
libro quinto
libro sesto
libro settimo
libro ottavo
libro nono
libro decimo

19
19
107
33
196

Massime, & Regole cauate da Tito Livio.

Dalla prima Deca.

libro primo
libro secondo
libro terzo
libro quarto
libro quinto
libro sesto
libro settimo
libro ottavo
libro nono
libro decimo

47
45
38
34
37
30
16
30
30
30

183

Della terza Deca.

libro primo
libro secondo
libro terzo
libro quarto
libro quinto
libro sesto
libro settimo
libro ottavo
libro nono
libro decimo

33
45
34
30
32
30
30
47
16
35

191

Massime, & Regole cauate da Plutarcho.

Dalla vita di Thiefo
Dalla vita di Romolo
Dalla vita di Licurgo
dalla vita di Numa
della vita di Solone
dalla vita di Publicola
dalla vita di Alcibiade
dalla vita di Coriolano
dalla vita di Themistocle
dalla vita di Furio Camillo
dalla vita di Pericle
dalla vita di Fabio Massimo
dalla vita di Pelopida
dalla vita di Marcello
dalla vita di Annibale
dalla vita di Scipione
dalla vita di Filopemene
dalla vita di T. Quinzio
dalla vita di Ariftide
dalla vita di Cassone Censorio
dalla vita di Paolo Emilio
dalla vita di Timoleone
dalla vita di Agide
dalla vita di Cicomene
dalla vita di Gaio Graccho
dalla vita di Lisandro
dalla vita di Lucio Silla
dalla vita di Pirrho
dalla vita di Gaio Mario
dalla vita di Eumene
dalla vita di Sertorio
dalla vita di Cimone
dalla vita di Lucullo
dalla vita di Nicia
dalla vita di M. Crasso
dalla vita di Agatolao
dalla vita di Pompeo
dalla vita di Alefandro
dalla vita di Cesare

2
7
7
11
15
8
8
9
10
9
8
17
6
6
18
15
5
3
11
5
11
1
5
11
11
8
5
3
11
4
11
11
11
17
11
17
11
11

779

So

So

b

della

capo 16	2
capo 17	2
	11

Dalla vita di Tito.

capo 1	2
capo 7	3
capo 8	4
	6

Dalla vita di Domiziano.

capo 3	2
capo 8	3
capo 9	1
capo 11	1
	5
	15
	11
	6
	4
	5
	2
	1
	4
	11
	6
	5

10mna 70

Massime, & Regole cauate da Dione.

Dall'istorie.

libro 35	17
libro 36	18
libro 37	24
libro 38	22
libro 39	18
libro 40	21
libro 41	32
libro 42	33
libro 43	15
libro 44	18
libro 45	11
libro 46	11
libro 47	11
libro 48	14
libro 49	24
libro 50	16
libro 51	6
libro 52	25
libro 53	23
libro 54	7
libro 55	23
libro 56	11
libro 57	16
libro 58	7
libro 59	2
libro 60	11

461

Dall' Epitome.

Nerone	13
Galba	2
Othone	5
Vitellio	6
Vespasiano	11
Tito	2
Domiziano	1
Nerva	5
Traiano	9
Adriano	10
Antonino Pio	1
M. Antonino	5
Commodo	4
Fertinace	5
Didio Giulliano	2
Serennio Scuro	5
Antonino Caracalla	3
Macrino	4

10mna 113

Massime, & Regole cauate da Vegetia.

Dal proemio del 1. libro	1
dal 1. capo	2
dal 2. capo	2
dal 3. capo	2
dal 4. capo	2
dal 5. capo	2
dal 6. capo	2
dal 7. capo	5
dal 8. capo	2
dal 9. capo	1
dal 10. capo	2
dal 11. capo	2
dal 12. capo	3
dal 13. capo	1
dal 14. capo	1
dal 15. capo	4
dal 16. capo	1
dal 17. capo	4
dal 18. capo	1
dal 19. capo	1
dal 20. capo	4
dal 21. capo	1
dal 22. capo	4
dal 23. capo	1
dal 24. capo	2
dal 25. capo	1
dal 26. capo	2
dal 27. capo	1
dal 28. capo	2

48

dal capo 1. del 1. libro

dal 1. capo	1
dal 3. capo	4
dal 6. capo	1
dal 9. capo	1
dal 11. capo	2
dal 13. capo	1
dal 14. capo	4
dal 17. capo	1
dal 20. capo	1
dal 23. capo	4
dal 25. capo	1

21

Dal proemio del 3. lib.	2
dal 1. capo	3
dal 2. capo	7
dal 3. capo	9
dal 4. capo	6
dal 5. capo	6
dal 6. capo	19
dal 7. capo	4
dal 8. capo	16
dal 9. capo	19
dal 10. capo	16
dal 11. capo	5
dal 12. capo	5
dal 13. capo	2
dal 14. capo	1
dal 15. capo	2
dal 16. capo	3
dal 17. capo	2
dal 18. capo	7
dal 19. capo	8
dal 20. capo	8
dal 21. capo	2
dal 22. capo	7
dal 23. capo	16
dal 24. capo	25

189

Dal proemio del 4. lib.

dal 1. capo	2
dal 2. capo	1
dal 3. capo	1
dal 4. capo	1
dal 5. capo	1
dal 6. capo	2
dal 7. capo	1
dal 8. capo	1
dal 9. capo	1
dal 10. capo	3
dal 11. capo	1
dal 12. capo	2
dal 13. capo	2
dal 14. capo	1
dal 15. capo	2
dal 16. capo	2
dal 17. capo	2
dal 18. capo	1
dal 19. capo	1
dal 20. capo	2
dal 21. capo	1
dal 22. capo	1
dal 23. capo	1
dal 24. capo	1
dal 25. capo	1
dal 26. capo	1

40

48

21

189

40

10mna 198

Massime, & Regole cauate da Procopio.

Dalla Guerra Gothica.

libro primo	108
libro 2.	61
libro 3.	216

386 Dalla

Dalla guerra Persiana.
dal primo libro 33
dal secondo libro 35

Della Guerra Vandalica.
dal 1. libro 25
dal 2. libro 19

44
385
68
44

somma 398

*Massime, & Regole canate dai
Libri di S. Thomaso.*

Del Reggimento de' principi.
dal 1. capo del 1. libro 5
dal 3. capo 9
dal 6. capo 1
dal 7. capo 2
dal 8. capo 1
dal 9. capo 3
dal 10. capo 5
dal 12. capo 1

dal 1. capo del 1. libro 3
dal 2. capo 1
dal 3. capo 4
dal 4. capo 3
dal 5. capo 1
dal 7. capo 1
dal 8. capo 4
dal 9. capo 1
dal 10. capo 1
dal 11. capo 1
dal 12. capo 1
dal 13. capo 1
dal 14. capo 2
dal 15. capo 1

dal 1. capo del 3. libro 1
dal 5. capo 1
dal 7. capo 1
dal 8. capo 2
dal 10. capo 2

dal 1. capo del 4. libro 2
dal 6. capo 1

dal 1. capo 5
dal 8. capo 2
dal 11. capo 2
dal 14. capo 1
dal 15. capo 3
dal 17. capo 2
dal 19. capo 1

14
28
27
7
14

somma 74

*Massime, & Regole canate
dall' Argenteone.*

Dai Commentari delle cose fat-
te da Luigi XI. Rè de Fran-
cia, & da Carlo Duca di Bor-
pogna.

dal 1. libro 90
dal 2. libro 76
dal 3. libro 52
dal 4. libro 34
dal 5. libro 32
dal 6. libro 29
dal 7. libro 33
dal 8. libro 26
dal 9. libro 26
dal 10. libro 32

Dai Commentari della guerra
fatta da Carlo VIII. Rè di
Francia per l'acquisto
del Regno di
Napoli.

dal 1. libro 28
dal 2. libro 22
dal 3. libro 19
dal 4. libro 22
dal 5. libro 11

*Massime, & Regole canate da
l'istorie di Francesco Guic-
ciardini.*

dal 1. libro 74
dal 2. libro 62
dal 3. libro 45

dal 4. libro 18
dal 5. libro 35
dal 6. libro 26
dal 7. libro 22
dal 8. libro 27
dal 9. libro 27
dal 10. libro 39
dal 11. libro 29
dal 12. libro 23
dal 13. libro 27
dal 14. libro 40
dal 15. libro 30
dal 16. libro 27
dal 17. libro 19
dal 18. libro 13
dal 19. libro 15
dal 20. libro 9

*Massime, & Regole canate
da Guiglielmo Bellaio.*

Dalla Prefazione de' suoi Com-
mentari de' fatti di Francesco
primo Rè di Francia. 2

Dal Commentario dell' ispedi-
zione dell' Imperatore Carlo
V. in Prouenza. 60

da Thucidide 433
da Senofonte 504
da Isocrate 190
da Demosthene 110
da Platone 252
da Aristotile 262
da Polibio 310
da Cesare 341
da Herito 194
da Sallustio 206
da Tito Livio 781
da Plutarcho 117
da Cornelio Tacito 1312
da Suetonio Tranquillo. 70
da Dione 552
da Vegetio 298
da Procopio 398
da S. Thomaso 74
dal Argenteone 511
dal Guicciardini 944
da Guiglielmo Bellaio 6

somma di tutte le Massime. &
Regole. 2282

TAVOLA DE' CAPI DEL SEMINARIO DE' GOVERNI DI STATO.

ET DI GVERRA.

Cap. 1.	 Rencipe d'vna sola testa, ò Monarca.	fac. 1
Cap. 2.	Prencipe per elettione.	10
Cap. 3.	Prencipe per successione.	15
Cap. 4.	Prencipe Antico.	18
Cap. 5.	Prencipe Nuouo.	20
Cap. 6.	Prencipe Legitimo.	28
Cap. 7.	Prencipe Tiranno.	32
Cap. 8.	Nascimento, & Educatione, ò Allcuamento del Prencipe.	46
Cap. 9.	Religione, ò Pietà del Prencipe.	50
Cap. 10.	Scienza, & Ignoranza del Prencipe.	53
Cap. 11.	Virtù, & Vitij del Prencipe.	58
Cap. 12.	Prudenza, & Imprudenza del Prencipe nel Gouerno dello Stato.	72
Cap. 13.	Prudenza, & Imprudenza del Prencipe nel maneggio della Guerra.	83
Cap. 14.	Valore, & Viltà d'animo del Prencipe.	90
Cap. 15.	Riputatione, Maestà, & Decoro del Prencipe.	97
Cap. 16.	Bellezza, & difformità del Prencipe. Regola, ò modo suo di viuere.	109
Cap. 17.	Trattenimenti del Prencipe in generale, & in spetie d'huomini di discor so, & di persone ridicole; Di spettacoli, & di Caccie.	113
Cap. 18.	Fabrichedel Prencipe.	118
Cap. 19.	Ricchezze, & Potenza del Prencipe.	122
Cap. 20.	Prosperità, & Disauenture del Prencipe.	131
Cap. 21.	Sanità, Infermità, & Morte del Prencipe.	138
Cap. 22.	Heredi del Prencipe: & Istoria delle cose da esso fatte.	143
Cap. 23.	Affettione, & Odio del Prencipe verso altri; & Affettione, & Odio d'altri verso il Prencipe.	149
Cap. 24.	Corte, ò Famiglia del Prencipe.	158
Cap. 25.	Confanguinei, & Cognati del Prencipe.	163
Cap. 26.	Seruitori del Principe.	168
Cap. 27.	Seruitori fauoriti, & caduti della gratia del Prencipe,	175
Cap. 28.	Adulatori, & Maledici del Prencipe.	184
Cap. 29.	Delatori, ò Accusatori.	191
Cap. 30.	Guardia, ò Custodi della persona del Prencipe.	194
Cap. 31.	Feudatari del Prencipe.	199
Cap. 32.	Sudditi del Prencipe in generale: & sudditi Naturali, & Auuenitici.	203
Cap. 33.	Sudditi quieti, & torbidi: & sudditi bellicosi, & imbelli.	212
Cap. 34.	Città, ò Stato del Prencipe.	220

TAVOLA DE' CAPI.

Cap.35.	Stato sotto l'occhio del Prencipe, ò lontano; con abbondanza, ò con carestia: & Stato in pace.	230
Cap.36.	Ministri del Prencipe in vniuersale.	235
Cap.37.	Ministri d'affetti particolari: Gabelle, & tributi; & riscotitori di essi.	242
Cap.38.	Gouernatori dello Stato.	248
Cap.39.	Configlieri di Stato.	254
Cap.40.	Magistrati.	261
Cap.41.	Legislatori; & Leggi.	270
Cap.42.	Leggi offeruate, ò nò offeruate: & custodi delle Leggi, ò Giudici.	276
Cap.43.	Ministri di complimenti, & di negoci con altri Prencipi, cioè Ambasciatori, ò Agenti.	284
Cap.44.	Capitani.	292
Cap.45.	Configheri di Guerra.	322
Cap.46.	Guerra.	327
Cap.47.	Guerra Intestina, ò Seditione, & Seditiosi.	342
Cap.48.	Ribellione, & giutto risentimento, & Ribelli.	351
Cap.49.	Guerra offensiuu.	359
Cap.50.	Guerra Difensiuu: & Guerra Diuersiuu.	366
Cap.51.	Armate Maritime.	373
Cap.52.	Esserciti Terrestri.	378
Cap.53.	Ordinanze per terra, & per mare.	388
Cap.54.	Soldati.	396
Cap.55.	Soldati a piede, ò Fanti: & soldati a cavallo.	410
Cap.56.	Soldati natiui Mercenari: Ausiliari: & di varie Nationi, ò Lingue.	418
Cap.57.	Soldati Veterani, ò Vecchi, Tironi, ò Nouicci, & Collettici, ò Accogliitici.	423
Cap.58.	Soldati quieti, & vbidienti, & Torbidi, ò Disubidienti.	428
Cap.59.	Soldati in paese proprio, ò d'amici: & in paesi stranieri, ò di nemici.	437
Cap.60.	Deletto, ò scelta di soldati: & Disciplina, ò Arte militare.	443
Cap.61.	Armi per la guerra.	452
Cap.62.	Paghe di soldati.	456
Cap.63.	Donatiui a i soldati: & Premi, & Pene.	461
Cap.64.	Vettouaglie nella guerra.	466
Cap.65.	Campeggiamenti d'esserciti: & Incaminamenti.	470
Cap.66.	Passaggi d'esserciti.	480
Cap.67.	Alloggiamenti d'esserciti.	483
Cap.68.	Disalloggiamenti d'esserciti.	492
Cap.69.	Sentinelle, ò Custodie: & Guide d'esserciti.	496
Cap.70.	Agguati, ò Insidie, & altri inganni.	500
Cap.71.	Stratagemmi, o Maestrie, & Artificij militari.	505
Cap.72.	Accidenti di guerra.	515
Cap.73.	Scorrerie: & Scaramucce di soldati.	519
Cap.74.	Giornate, ò zuffe in vniuersale.	524
Cap.75.	Giornate, ò Zuffe per terra, & per mare.	540

TAVOLA DE' CAP I.

Cap.76. Vittorie in generale.	546
Cap.77. Rotte campali.	557
Cap.78. Fughe di soldati: & Ritirate di efferciti.	564
Cap.79. Saccheggiamenti; & Prede.	572
Cap.80. Prigioni: & Ostaggi.	579
Cap.81. Inuasioni, ò Assalimenti; & Eruttioni, ò fortite.	588
Cap.82. Assedi Attiui; & Assedi passiu: & Oppugnationi, & Espugnationi.	591
Cap.83. Assalti Attiui; & Assalti passiu.	603
Cap.84. Difese di Città, ò Stati.	609
Cap.85. Rese, ò Perdite di Città, ò Stati.	606
Cap.86. Acquisti di Città, ò Stati, in qualunque guisa.	609
Cap.87. Mantenimenti d'acquisti.	669
Cap.88. Guarnigioni, ò Presidij.	673
Cap.89. Soccorsi.	637
Cap.90. Tregue, ò Sospensioni d'armi.	646
Cap.91. Paci, ò Accordi.	650
Cap.92. Leghe; & Protectioni.	658
Cap.93. Congressi, ò Abbocamenti.	668
Cap.94. Fattioni, ò Parti.	673
Cap.95. Congiure.	678
Cap.96. Tradimenti, & Traditori.	683
Cap.97. Amici del Prencipe.	689
Cap.98. Nemici; & Emuli.	695
Cap.99. Ladroni, ò Predatori: & Banditi, ò Fuorusciti.	707
Cap.100. Trasfugi.	712
Cap.101. Spie nella guerra: & Trascorritori.	717
Cap.102. Messì: Auisti: & Fama.	723
Cap.103. Republica in generale, che è Prencipe di più teste.	728
Cap.104. Gouerno del popolo, riguardat'el'vtilità còmun, altrimenti Democrazia: & Stato Popolare, ò Gouerno della Plebe, altrimète Ochlocratia.	739
Cap.105. Gouerno di pochi, & buoni, riguardante l'vtile publico, ò Aristocrazia: & Stato, ò Gouerno di pochi, & non de' migliori, ma de' più potenti, & più ricchi, riguardante il commodo di essi, ò Oligarchia.	749
Cap.106. Gouerno misto.	755
Cap.107. Cittadini di Republica.	757
Cap.108. Huomo nobile, ò per nascimento, ò per accidente in generale, & in particolare.	770
Cap.109. Moltitudine, ò Plebe in generale, & plebei.	777
Cap.110. Massime, che non hanno luogo certo.	787

ALLI BENIGNI LETTORI

Lo Stampatore.



L desiderio grande, Amici Lettori, che sempre mi stimula à procacciare à tutto mio potere il ben pubblico, non restando à pieno pago, di quanto io del continuo opero con le mie stampe in vostro utile, mi ha spinto hora à darui quest' altro saggio, di quanto brami di far cosa, che ed in piacere, ed in profitto vostro risulti. Perciò che hauendo io chiaramente scoperto, quanto à voi sia caro, & quanto volontieri leggiate il Seminario de Governi di Stato, & di Guerra dal non mai à bastanza lodato Signor Gieronimo Erachetta non meno industriosamente da i più autoreuoli, & famosi Scrittori de trascorsi tempi raccolto; che sotto bellissimo ordine ingegnosamente disposto: pensai che vi hauesse da esser di non poco gusto il vederlo di nuouo ristampato; acciò che ogni uno più facilmente possa accommodarsene; non ne hauendo potuto toccare vna copia per vno à tutti voi di quelle due mille, e ottocento delle due impressioni fatte da me gli anni adietro. Perciò hora non guardando ne à spesa, ne à fatica io semplicemente per compiacerui con ogni diligenza; non solo l'ho ristampato la terza volta; ma riueduto, ricorretto, & in molte parti abbellito, & accresciuto ancora: ma per opera però del Sig. Gieronimo già detto. La fatica in polire questa opera tanto profittuole non è stata poca, ne al parer mio sarà senza frutto: & questo sarà chiaramente conosciuto mentre, che leggendo osservarete, Pure dalla speditione dell' opera si potrà far giudicio, quanto sarete stati seruiti. Che Dio vt faccia sempre lieti,

L'AUTORE A CHI LEGGE.



DOTENDOSI ritrouare in quest'Opera alcune cose, che dieno noia, ò mettano scrupolo, habbiamo pensato, che sia bene auuissare il Lettore, perche da noi sieno state fatte, ò donde procedano. Sappia adunque primieramente, che se mancano alcune Propositioni, ò Regole, & se alcune se ne trouano alquanto alterate, ò se qualche Discorso è rimasto storpiato di alcun suo membro, è così piaciuto à chi hà autorità di correggere i detti, che possono generare ambiguità, ò errore negli animi de gli huomini, ò offendere altrui. Sappia appresso, che hauendo noi trouate, ò in diuersi Autori, ò in vn solo, più volte la medesima Propositione ò Regola, habbiamo lasciato di replicarla, & posto solo i luochi, & gli Autori, che l'hanno detta, ò donde si è cauata; ma però tutti alla fila, l'vn dietro l'altro. Sappia oltre ciò, che quelle, ò Propositioni, ò Regole, che si dicono duplicate, ò triplicate, così s'appellano, per esser due, ò tre, sotto vn'istesso numero. il che è nato dall'aggiunta, che si è da noi fatta, nella riuisione di que Libri, onde sono cauate. Et quanto à gli Autori, intendi, che non ne habbiamo scelto maggior numero, per non far vn volume di smisurata grandezza. V'hauerà perauentura di quelli, che ci imputeranno di esserci seruiti ne' Discorsi di pochi essempli di moderni. Altri forse diranno noi hauer vsato molte voci, che non sono natiue di questa lingua; & Altri desideranno, più lunghi Discorsi; & ci noteranno di scarrezza, chi di concetti, & chi di parole. Quanto al primo, dico essermi à bello studio attento da essempli moderni, per non offendere chi che sia. Quanto al secondo, affermo di essermi valuto di molte voci straniere: ma non già inauedutamente; ma per ciò che mi sono parse esser più significanti dell'altre, & di maggior forza ad esplicar i Concetti delle materie, che io tratto; & hò creduto ciò conuenirsi alla presente Opera. Quanto al terzo, io confesso, che harei potuto esser più largo; & certo, che io harei anco saputo essere: ma douendo questa fatica seruir particolarmente à Principi, & à lor Consiglieri, & Segretari, che sono tutti occupati in grauissimi affari, non era da rediarli con più ampli Discorsi. Oltrache è da supporre, che sieno persone intendenti di tali materie, ò almen pronti ad intendere; onde saria vano l'esser con loro molto larghi in parole. Aggiungesi la mia natura, anzi Laconica, che Asiatica; di che io mi son sempre pregiato, amando meglio cose scarse di voci che voci scarse di cose. ma quanto à i Concetti, cortamenti non ci imputerà con ragione di mendicità, chi considererà che noi trattiamo qui molti de gli stessi temi, che già trattammo nel Principe, & non per tanto habbiamo saputo intorno à quelli dir cose differenti. Le quali tutte, & l'altre desideriamo che sieno conformi à gli insegnamenti della Santa Romana Chiesa, alla cui censura da noi volontieri si sottopongono.

Le stampe de i Libri, de' quali io mi son valuto nell'allegazioni de i Discorsi di que-

di quest' Opera, & di cui hò citate le carte, & le facciate, se ben si è detto da me nella prima impressione, esser le stesse, che io haueua usate nelle citationi fatte già al mio Libro del Principe, tuttauia percioche può essere, che detto Libro del Principe non perùenga alle mani d'ogn'vno, & per hauerne aggiuntialcuni, non refterò di notarle qui. adunque

Di HERODOTO, si è usata la stampa dell'anno 1556. in foglio, latina.

Di THVCIDIDE, quella di Vitemberga dell'anno 1580. che è in ottauo grande, latina.

Di SENOPHONTE, la Pedia di Ciro stampata in Parigi l'anno 1572. in quarto, latina. L'Ispeitione di Ciro minore; le Guerre de' Greci; & il tiranno, stampati in Basilea l'anno 1534. in foglio, latini.

Di PLATONE, la stampa di Vinegia dello Scoto, dell'anno 1571. in foglio, latina.

D'ARISTOTILE, la Politica stampata in Vinegia dai Giunti, l'anno 1568. in foglio; con la spositione di S. Thomaso.

Di POLIBIO la stampa di Basilea dell'anno 1557. in ottauo, latina.

Di TITO LIVIO, quella di Fiorenza dell'anno 1522. in ottauo.

Di CESARE, quella di Lione dell'anno 1582. in sestodecimo, & con esso è congiunto HIRCIO, d'Oppio, che sia.

Di SALLVSTIO, quella di Lione del 1551. in sestodecimo.

Di Q. CVRTIO, quella di Basilea del 1556. in ottauo.

Di CORNELIO TACITO, quella d'Anuersa dell'anno 1574. in ottauo doue l'istorie sono poste auanti gli Annali.

DI PLVTARCHO, quella di Basilea del 1553. in foglio, latina.

Di PLINIO il minore, quella del 1607. in sestodecimo.

Di PAVSANIA, quella di Francofort dell'anno 1583. in foglio, latina.

Di DIONE, quella di Basilea dell'anno 1554. in foglio, latina.

Di PHILIPPO di Comines, d'Argentone, quella di Parigi dell'anno 1545. in ottauo, latina.

Di FRANCESCO Guicciardini, quella di Vinegia dell'anno 1568. in quarto.



va, o da Precettori, d'col leggere, in un solo anno; perioche l'operare, nelle materie, che hanno il fine fuor della contemplatione, ammaestra meglio, che il leggere da se, o che l'ascoltare da altri. il che è appunto quello, che volle dir *Marzio*, *Nunc vos existimate facta, an dicta pluris sint*. Con cui: o ciò non ha dubbio che non sia da stimar molto ne gli affari di Stato, & di guerra, l'esperienza, & che quel Principe, il quale ha questa congiunta coll'educazione, non sia di gran lunga più atto a tali maneggi, che quello, che non ha l'esperienza, ancorchè sia molto erudito. Per questi tre mezzi adunque si apprendono le Massime, & i precetti, d'le Regole generali, che di vogliamo di Stato, & di guerra, le quali sono i fondamenti de governi Politici, & Militari. A quali fondamenti s'aggiungono poi le minori proposizioni, per poterle trarre le conclusioni, che sono i partiti da prendersi ne i negozi, le quali minori proposizioni si cavano o dal proprio senso, essendo lecito a' Principi il veder molte cose da lor medesimi; o dalle relazioni fatte loro da altri, o in voco, o in iscritto: dello Stato presente delle cose del mondo, o fieno questi, Ambasciatori, o persone di altra qualità; nella guisa, che noi dicemmo & nell'idea di quest'Opera, & in un Discorso della Ragione di Stato, che già molti anni dessimo in luce. Ma trasalciando queste minori proposizioni, & i mezzi, da cui si cavano, & lasciando l'esperienza, & l'istruzione a bocca: noi habbiamo lungamente faticato per far raccolta, se non di intere, almeno di buona parte delle Massime, & Regole, che possono servire a Principi, per il buon governo & dello Stato, & della guerra. & queste si sono per noi cavate, non da puri, & nudi Storici; che sono quelli, che hanno descritto azioni d'huomini grandi con semplice dettatura, senza haverli traposti, o Giudici, o Dicerie, o Discorsi; ma da Scrittori Politici, & di cose di guerra & conciosiacosia che questi sieno di due guise. Alcuni, che a bello studio pongono proposizioni universali, & insegnano Regole di governi di Stato, o di Guerra di quali io chiamo della prima guisa. Altri, che non studiosamente, ma scrivendo d'Vite, o Geste, o Dicerie, o Pistole, hanno seminato per tutto molto di Massime & molti precetti Politici, & Militari: o mostro & per poco additò il modo da cavarveli, che io appello della seconda guisa, noi ci siamo valuti nella presente Opera de gli uni, & de gli altri, con haver però scelti di tutto il numero quelli, che ci sono paruti i più sani, & di maggior grido.

Le Massime, & Regole, che noi habbiamo raccolte, sono poco men di otto mila: delle quali anezzagadio, che molte ce ne sieno; che cadono in una, intantolta per essere da diversi Autori cavate, o da diversi luoghi d'un medesimo Autore, non habbiamo stimato inutile il porle tante volte quante le habbiamo trouate; anzi molto profitteuole, essendo cosa certa che quello, che si attesta più volte, o da più ha maggior efficacia, & che quello che vien testificato una sola volta, o da un solo: ma non habbiamo però difesa più d'una sola fiata la Massima, & Regola, ma posto sotto di quella i fondamenti, & i luoghi dell'altre, che con essa si conformano. Et la più parte di queste Massime, & Regole, sono fondate sopra Detti, o Fatti d'huomini chiari, o per seicurezza, o per virtù, o per grandezza, o per tutte queste qualità insieme, delle quali se ben quelle, che si fondano sopra Detti, paiono più sicure dell'altre. conciosiacosia che i Detti sieno sentenze cavate dall'esperienza di molti casi, la dove i Fatti spesse volte dipendono dal parere di un solo, non per tanto sono queste da stimar molto nelle materie così di guerra, come di Stato, perioche si dee credere che huomini di così fatta sieno nelle loro azioni con prudenza, & consiglio proceduti. Altre n'habbiamo fondate sopra accidenti occorsi, o sopra errori di huomini illustri; essendo cosa certissima, che questi pur ci insegnano a governarci. Ma a ciucio che totali Massime, & Regole, si possino hauer pronte in qual sinoglia occorrenza & bisogno, che nasce di valersene, (che di quello, che sopra tutto importa) le habbiamo ordinate, & disposte sotto lor conuenevoli Capi, li quali sono cento & nove, & aggiuntouene uno per quelle, che non hanno certo luogo. Et all'Opera si è per noi dato nome, & *E M I N A R I O* di governi di Stato, & di Guerra, perioche le Massime, & Regole, & i Discorsi, che in se contiene, sono simili, onde totali governi procedono: potendosi da ciascuno, o Principe, o Consigliere, o altro Ministro, discorrere con quelle, della maniera, che noi habbiamo o discorsi. Ma gli Autori, che scelti habbiamo, & da cui si sono per noi cavate le dette Massime, & Regole, sono da noi stati posti nel principio dell'opera, cioè dopo la Dedicatione, & quelli habbiamo voluto disporre secondo il tempo, che essi sono fioriti, habbendo stimato queste ordine conuenevole.

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI, che si contengono ne' Discorsi di quest' Opera.



- A**bbattimenti privati, come si debbano ammettere in guerra, & come nò. Discor. 33. fac. 117
- A**bboccamèti di Principi, più spesso apportano ad essi disgusti, che soddisfazione; & la cagione. Disc. 93. 670
- A**bboccamèti di Principi virtuosi, & magnanimi, fanno nascere benivolenza trà loro. Disc. 93. 670
- A**bboccamèti, sono cagione di disgusti più à i Principi, che à gli altri huomini; & le cause. Disc. 93. 670
- A**bboccamèti di Principi nemici trà loro, & che sono stati nemici, sono pieni di pericoli. Disc. 93. 670
- A**bboccamèto, quando obblighi quel che lo chiede, ad esser il primo à parlare, & quando nò. Disc. 93. 671
- A**bboccamèti, via fraudale al nemico, non è mai lecito. Disc. 93. 670
- A**bboccamèti, via fraudale al nemico, è violar la ragione delle genti. Disc. 93. 670
- A**bbucciarsi Roma, per rifarla, non sù lecito à Nerone. Disc. 10. 371
- A**bbuciarle le nostre Terre, che da noi non si possono difendere, più tosto che lasciarle cadere à i nemici de' gli habitanti, non è conueniente. Disc. 14. 605
- A**bondanza, & carestia de' gli Stati, può esser di due guise. Disc. 35. 134
- A**bondanza, & carestia procedente dalla natura, & dalla fortuna, non arrecà gloria, & biasimo al Principe, ma sì altra. Disc. 35. 134
- A**bondanza, s'è carestia de' Paesi, è così dannosa à i popoli, come la sterilità. & la carestia. Disc. 35. 134
- A**bondanza di vivere più atta d'ogn'altro mezzo à guadagnare al Principe gli animi del vulgo, & perche. Discor. 109. 715
- A**canzi, fanno ufficio di trascoloritori ne gli esserciti Ottomani. Disc. 101. 711
- A**ccidenti, che nascono nella guerra, sono di più guise, & quali Disc. 71. 518
- A**ccidenti casuali, quali sieno. Disc. 71. 519
- A**ccidenti casuali, & che dipendono dalla natura, si possono da suoi Principi, & Capitani, far riuscire sempre utili. Disc. 71. 519
- A**ccidenti, che procedono dalla natura, quali s'intendono. Disc. 71. 519
- A**ccidenti, che dipendono dall'imprudenza, & dall'imperitia, & dalla temerità del nemico, recano à noi occasioni di ben fare. Disc. 71. 519
- A**ccordo, che significhi. Disc. 91. 655
- A**ccusatori hanno conformità co i Maledici: ma sono da quelli differenti. Disc. 19. 191
- A**ccusatori in gran numero sotto i Tiranni. Disc. 19. 192
- A**ccusatori sono spietati di spioni. Disc. 19. 192
- A**ccusatori sono & palesti, & segreti, & prezzolati, & volontari. Disc. 19. 192
- A**ccusatori palesti sono più infestati, & più perniciosi alla moltitudine, de' gli altri: ma gli occulti sono più nocui à i Grandi, & peggiori de i palesti. Disc. 19. 193
- A**ccusatori, o Rapportatori prezzolati, come sieno peggiori de i volontari, & come al contrario. Disc. 19. 193
- A**ccusatori, odiati, & puniti, da buoni Principi. Discor. 19. 194
- A**ccusatori seruono per custodi de' Tiranni, & per le cupidità, & crudeltà di essi Tiranni. Disc. 19. 194
- A**ccusatori, quali sieno tollerabili. Disc. 19. 194
- A**chei non si seruano di fraudi à vincere i nemici. Disc. 13. 89
- A**chille sù auaro. Disc. 54. 408
- A**cqua bona è necessaria nella Guerra. Disc. 64. 408
- A**cquistar vno Stato da nouo, come sia più difficile, che il ricuperare vno perduto; & come al contrario. Disc. 85. 608
- A**cquisti di Città, & Stati, si fanno in diuersi modi; & quali sieno. Disc. 86. 606
- A**cquisti di Città, & Stati per fraude, si fanno in varie guise, & quali sieno più dishonoreuoli. Disc. 86. 606
- A**cquisti più gloriosi, quali sieno, & quali più dishonoreuoli. Disc. 86. 606
- A**cquisti più giusti, quali sieno. Disc. 86. 606
- A**dottione de' Principi, dee mirare al bene della Adottione, appoi Romani non si potea far secondo le leggi, quando ci erano figliuoli naturali Republica. Disc. 3. 17
- A**dottiri si antipogono nella successione de' Regni à i legittimi, & naturali, pur che sieno maggiori d'età, & non nelle heredità priuate; & perche. Disc. 3. 17
- A**dulatione più si esercita sotto i Tiranni, che sotto Principi vani, & perche. Disc. 18. 188
- A**dulatione non s'è né nasce da viltà d'animo. Disc. 18. 190
- A**dulatione è alle volte de' superiori verso gli inferiori. Disc. 18. 190
- A**dulatori, quali s'intendano esser. Disc. 18. 187
- A**dulatori, sono da stimar tristi, & per miti. Disc. 18. 187
- A**dulatori cominciarono & sotto Tiranni, & sotto Principi vani, & d'animo vile. Disc. 18. 187
- A**dulatori, & Maledici insieme, sotto quali Principi habbino hauuto origine. Disc. 18. 187
- A**dulterio di Giulio Antonio con Giulia figliuola d'Augusto, non fù delitto di macchia, che ch'essi credesse. Disc. 15. 107
- A**ffettione del Principe verso alcuno, onde nasce. Disc. 23. 115
- A**grippino fece male à romper la tregua à gli Argiui. Discor. 90. 649
- A**ggrauar i sudditi per far fabbriche vane, & di semplice ornamento, non è lecito al Principe. Disc. 18. 110
- A**ggrauar i sudditi per far fabbriche necessarie à di molto utile al popolo, è lecito al Principe; ma dee far loro conoscere, che sieno tali, & cominciare à spender del suo proprio. Disc. 18. 110
- A**ggrauar insopportabili, fanno il Principe Tiranno. Discor. 6. 30
- A**guati, che sieno. Disc. 70. 502
- A**grippina nipote d'Augusto, moglie di Germanico, donna di gran valore. Disc. 3. 17
- A**iutar coloro, che per debolezza non possono aiutar noi, è spesso giusto, & alle volte ancor epiedete. Disc. 89. 641

Tauola delle cose più notabili.

- Aiuti di Principi più potenti, non sono sempre perniciosi: ma quando. **Dife. 89** **644**
- Aiuti di Principi più deboli, non sono sempre cosa vergognosa, ma quando. **Dife. 89** **645**
- Aiuti di Principi Barbari, non se ne danno. **Dife. 89** **645**
- Alciade Atheniese fu iniquo contra la patria. **Dife. 92** **210**
- Alessandro Magno non fu sì principio legittimo Principe in Asia. **Dife. 97** **41**
- Alessandro Magno, & Giulio Cesare non furono forniti di vera prudenza. **Dife. 11** **81**
- Alessandro Magno mostrò valore ad Arbella. **Dife. 16** **21**
- Alessandro Magno hebbe più valore di Cesare. **Dife. 14** **95**
- Alessandro Magno, quanto fosse da i Romani, & da i Barbari per il suo valore stimato. **Dife. 14** **21**
- Alessandro Magno, se fia da chiamar temerario per alcune sue azioni. **Dife. 14** **21**
- Alessandro Magno hebbe Imperio più ampio, che i Romani. **Dife. 19** **139**
- Alessandro Magno fu più benigno de i Romani co i Re da lui vinti. **Dife. 31** **201**
- Alessandro Magno, più sanamente procede de' Gouvernatori l'Egitto, che Augusto. **Dife. 18** **212**
- Alessandro Magno fu il maggior Capitano del mondo. **Dife. 44** **121**
- Alessandro Magno, & Cesare, non si deono dir fortunati, se non impropriamente parlando. **Dife. 72** **130**
- Alessandro Magno non curò i vantaggi nel dar battaglie & le cause di ciò. **Dife. 72** **131**
- Alessandro Magno, come si possi scusare di esser andato all'assalto della Città de gli Ossiraci. **Dife. 81** **608**
- Alessandro Magno, fece da huomo forte, ma imprudente a prender la beuanda datagli da Philippo suo Medico. **Dife. 96** **682**
- Alloggiamenti de gli eserciti, che guardano le Prouincie, si deono mutare secondo le stagioni. **Dife. 67** **489**
- Alloggiamenti, quali conditioni debbano hauere. **Dife. 67** **489**
- Alloggiamenti, si dee auuertire che sieno salubri a i soldati. **Dife. 67** **489**
- Alloggiamenti stabili, in sei soggetti a inondationi. Io non trilli. **Dife. 67** **489**
- Alloggiamenti, di qual materia si debbano fare. **Dife. 67** **489**
- Alloggiamenti, come si debbano munire. **Dife. 67** **489**
- Alloggiamenti, si deono far sempre d'vn'istessa figura, (pur che si possi) come viderono i Romani. **Dife. 67** **490**
- Alloggiamenti stabili, meglio si fortificauano da gli Antichi Romani, che non si fa hoggidi. **Dife. 67** **490**
- Alloggiamento de' soldati fatto da Q. Fulvio Flacco à Capua, buono. **Dife. 67** **491**
- Alloggiamento, quando sia expediente di mutare, & quando no. **Dife. 67** **492**
- Alloggiar essercito di più Nationi dentro vn sol cinto, come sia lecito di fare. **Dife. 67** **490**
- Alloggiar lungo tēpo esserciti dentro le Città, non è mai expediente. **Dife. 67** **491**
- Alloggiar soldati nelle Città, entro le habitationi de cittadini, non è bene. **Dife. 67** **491**
- Alteratione de' soldati Romani, per le monete date loro in pagamento al tempo di Tiberio giusta. **Dife. 63** **460**
- Ambasciatori eletti a forte appo i Romani al tempo della libertà. **Dife. 3** **11**
- Ambasciatori non sono Magistrati, ma ben Ministri Principali. **Dife. 43** **229**
- Ambasciatori, quali si debbano eleggere. **Dife. 43** **229**
- Ambasciatori, che mandati da vn Principe a negoziar col nemico, riportano per se doni da quello, sono degni di grandissima pena. **Dife. 43** **290**
- Ambasciatori sono inuolabili per la ragione delle genti & a causa. **Dife. 43** **290**
- Ambasciatori di Principi, li quali vanno à trattar con altri Principi contro di noi, si possono lecitamente uccidere. **Dife. 43** **291**
- Ambasciatori, che stando appo vn Principe, tralasciando l'ufficio loro, si possono punire. **Dife. 43** **291**
- Ambasciatori, che vengono a noi per occasioni straordinarie da Principi amici, si deono da noi sperare. **Dife. 43** **292**
- Ambasciatori, che durante l'ambascierie prende l'armi contro li Principi, a cui sono mandati, peccano contro la legge delle genti. **Dife. 43** **291**
- Ambasciatori Romani, nell'abboccar si così Perseo, non hebbero ragione di farlo passar alla parte loro. **Dife. 94** **671**
- Ambasciatori, se ben rappresentano vn Principe grande, non si deono però stimar uguali di dignità ad vn Principe minore. **Dife. 94** **671**
- Ambasciatori, inuolabili per la legge delle genti. **Dife. 94** **706**
- Ambasciatori seruono per spie. **Dife. 101** **720**
- Ambasciatori del nemico, non si deono tener appresso. **Dife. 101** **720**
- Ambascierie, non si deono commettere a persone villi. **Dife. 43** **289**
- Ambitione di regnare, è affetto potentissimo ne gli huomini. **Dife. 97** **692**
- Amicitia tra Principi, che cosa significhi. **Dife. 97** **692**
- Amicitia di Principe lontano, & potente, come più possi giouare, che non può nuocer l'inimicitia d'un vicino, & debole, & come al contrario. **Dife. 97** **692**
- Amicitia di Principi vicini con l'odio di sudditi, come sia minor male, che l'odio de vicini con l'amor de sudditi, & come al contrario. **Dife. 97** **694**
- Amicitie sincere, & durabili, non si trouano mai tra Principi. **Dife. 97** **692**
- Amico vicino, debole, quando sia da stimar più di vn lontano potente, & quando all'opposto. **Dife. 97** **692**
- Amazzare vn Principe i fratelli, peruenendo all'Imperio non è secondo ragione di Stato. **Dife. 11** **81**
- Ammutinamento di soldati, che sia. **Dife. 11** **411**
- Amore, & odio di stranieri verso vn Principe, onde nascano. **Dife. 11** **412**
- Amore, & odio de' sudditi verso il Principe, da quali cause procedano. **Dife. 11** **117**
- Amore de' soldati, come s'acquisti dal Principe. **Dife. 109** **281**
- Amore della moltitudine, come si guadagni dal Principe. **Dife. 109** **281**
- Amori, & lasciuie danno al Principe. **Dife. 17** **118**
- Ampliatori di Città, più gloria meritano, che gli abbellitori. **Dife. 18** **122**
- Anarchia, che cosa sia. **Dife. 104** **747**
- Annibale, & Silla non hebbero vero valore. **Dife. 14** **25**
- Annibale fu rotto a Zama per fortuna. **Dife. 10** **137**
- Annibale, degno di qualche biasmo per l'ordinanza di Zama. **Dife. 11** **321**
- Annibale fece bene a Zama a coltocar nella fronte della battaglia gli Ausiliari. **Dife. 16** **413**
- Annibale, come con sette rotte date a i Romani in Italia, non guadagnasse Roma, & con vna sola riceuuta da Scipione in Africa, perdesse Cartagine. **Dife. 77** **563**
- Antichi Principi sono di tre guise. **Dife. 4** **11**
- Antichità de' Maggiori rende i Principi gonfi. **Dife. 4** **19**
- Antichità di dominio fa i Principi audaci. **Dife. 4** **19**
- Antonino Caracallo attese alla Negromanzia. **Dife. 10** **17**
- Aquila perche viata da i Romani per insegna. **Dife. 10** **17**
- Aquila viata per insegna da i Persi. **Dife. 31** **384**
- Arabi ladroni. **Dife. 79** **127**
- Araldi sono inuolabili appo le genti, che gli viano. **Dife. 104** **716**
- Archibugieri a cavallo, quanto sieno da pregiare. **Dife. 61** **416**

Tavola delle cose più notabili.

Andire de gli assalitori, spauenta più gli assaliti, che le fe-
rite. Disc. 61 451
Anifortile diminuto in numerare le cause de i mouimenti
seditioni contra gli Ottimati. Disc. 105 712
Armata di sole galee, migliore per assalire, che vna mista
di galee, & di nau: non per difendersi. Discor. 51 377
Armata maritima di nau, di fordinandosi, più difficilme-
te si riordina, che vn'esercito terrestre: non così vn'Ar-
mata di Gales. Disc. 53 395
Armata fornite di soli schiaui, & forzati, non si possono
far numerose di Vasselli. Disc. 51 371
Armata maritima, deono hauer loro stationi distinte la
stare dal verno. Disc. 67 491
Armata maritima, maggiori, che facessero i Carthagine-
si, & i Romani, quali fossero. Disc. 75 543
Armi d'Antonio contra Augusto, furono armi seditione,
non ribelli. Disc. 48 318
Armi, sono così necessarie alla potenza d'un Principe,
come gli huomini. Disc. 61 454
Armi da difesa, non necessarie, ma vtili nella guerra. Di-
sc. 61 454
armi di offesa apportano cōsidera a chi le adopera. D. 61 454
Armi offensue buone, in quali occasioni sieno da anti-
porre alle buone difensue, & in quali all'oppolto. Di-
scor. 61 455
Armi sono istromenti, necessari per conseruar gl'Imperij,
specialmente cōtra le machine estranee, che sono i ne-
mici. Disc. 57 671
Armi da offesa de Trascurritori, quali debbano essere. Disc. 101 712
Artificio vltimo da Greciper prender Troia, non fu vero
istratagemma. Disc. 71 512
Artiglierie, sono più spauentose nelle battaglie di tutte
le machine de gli Antichi, per quelli che non sono au-
uezati a sentirle. Disc. 66 546
Artiglierie, per se sono di più importanza nelle battaglie
di mare, che in quelle di terra, ma per accidente pos-
sono essere il contrario. Disc. 66 546
Artiglierie sono istromenti moderni. Disc. 83 607
Artiglierie sono più atte a far breccia, che le machine de
gli Antichi. Disc. 83 607
Artiglierie, di che profito sieno a gli assalti delle Fortez-
ze, & delle nau. Disc. 83 608
Aldrubale erede del disalligiar dal Metauro. Disc. 68 494
Assalendosi vn paese nemico, quando sia lecito lasciarsi
fuochi forti alle spalle, & quando no. Disc. 81 589
Assalendosi con molte forze il paese nemico, quando sia
espedito attaccar prima la principal Città, o vna del-
le principali, & quando no. Disc. 81 590
Assalimenti, o Inualioni, o Aggressioni, che cosa sieno. Di-
scor. 81 589
Assalimenti si deono per ragion di guerra fare all'impro-
uiso. Disc. 81 589
Assalimenti si possono far per due fini, & quali. Disc. 81 589
Assalir il nemico improvvisamente, non è mai cosa magna-
nima, né sempre giusta. Disc. 81 589
Assaliti, per difendersi, che forte di armi debbano appare-
chiare. Disc. 83 608
Assalitori hanno bisogno di più cuore, che gli assaliti.
Disc. 83 609
Assaliti sono di due forti, & quali. Disc. 83 609
Assaliti di Fortezze, sono le più sanguinose, & più horribil
fationi, che accadano nella guerra. Discor. 83 607
Assaliti, reputati actioni temerarie da i Lacedemonij. Di-
scor. 83 607
Assaliti, dannati da Plutarcho. Disc. 83 607
Assaliti, horribili più a gli assaliti, che a gli assalitori. Disc.
83 607
Assaliti delle mura, si fanno in diuersi guise, & quali. Disc.
83 607
Assaliti, quando meglio si deano con soldati di vna sola

nazione, & quando di più. Disc. 83 608
Assaliti, innanimano gli assaliti, più che gli assalitori, &
perche. Disc. 83 609
Assaliti notturni, come sieno di più spauento a gli assalito-
ri, & come di più a gli assaliti. Disc. 83 609
Assediare, come sia più nobile actione dell'oppugnare,
& come al contrario. Disc. 81 603
Assediati, come debbano gouernarsi. Disc. 81 603
Assediatori, come de bano procedere. Disc. 81 601
Assedij, di due guise, con oppugnatione, & senza. Disc. 81
600
Assedij propriamente detti, di due maniere, stretti & lar-
ghi. Disc. 81 601
Assedij stretti, non si possono far da chi non ha molta
gente. Discor. 81 601
Assedij stretti, sono dispendiosi. Disc. 81 601
Assedij larghi, sono mortali a gli eserciti assediati. Disc.
81 602
Assedij, come meglio si sostengano da i soldati, che da i
popoli, & come al contrario. Disc. 81 603
Assapani popoli già dedicati a ladroncelli. Disc. 79 177
Astutia d'Annibale per vlcir de i sassi Formiani, lodeuole,
Discor. 70 508
Astutie militari, che sieno. Disc. 70 503
Astutie militari, sono innumerabili. Disc. 70 503
Atheismo, è atto a far più trilli i Principi, che la falsa reli-
gione, & perche. Disc. 9 13
Atheniesi, auanti Cecrope, vissero in lega. Disc. 103 737
Actioni de Principi, di due forti: & quali sia lecito a gli
huomini di giudicare, & quali no. Disc. 110 794
Actioni de Principi da farsi, si possono pronosticare da
gli huomini prudenti. Disc. 110 795
Auaritia de' Gouernatori, principal causa delle ribellioni
de' popoli. Disc. 38 251
Auaritia più da abboimmar ne' Capitani, che la viltà.
Disc. 54 408
Auaritia, o povertà del Principe, causa ammutinamento
ne i soldati. Disc. 58 435
Augusto, eletto al Principato prima dal Senato, & poi del
popolo. Disc. 2 12
Augusto, d'ingegno civile, & amico di trattenimenti. Di-
scor. 17 115
Augusto, fu fauio a tener la Guardia per custodia della
sua persona. Disc. 30 196
Augusto, entrò Quante in Roma contro le leggi, per la
vittoria Philippefe, & per la Sicilianza. Disc. 47 349
Augusto fu il primo a rōper la pace a M. Antonio, & per
ciò fu di lui più ingiulto. Disc. 91 657
Autorità del Principe sopra la vita de' popoli, come si
deba intendere. Disc. 37 246
Aussiliari soldati, quali sieno. Disc. 56 421
Aussiliari soldati, pericolosi a chi gli riceue per aiuto.
Disc. 56 422
Aussiliari, quando sieno da stimar più de i mercenari, &
quando meno. Disc. 56 422
Aussili, che cosa sieno, & come si debbano dare. Disc.
102 785
Aussili finti per tener in vfficio i popoli assediati, quando
sieno leciti, & quando no. Disc. 102 716
Aussili, che vengono prima, che il tempo comporti, on-
de procedano. Disc. 102 717

B

Banditi, non sono buoni da tener per custodi delle
perlone de' Principi, o de' lor Stati. Disc. 10 197
Banditi, ordinariamente di poca fede. Disc. 88 635
Banditi, non si deono metter in presidio. Disc. 88
635
Banditi, o Fuorusciti, sono pronti alla sceleraggini. D.
scor. 99 710

Tavola delle cose più notabili.

Banditi, non possono portar giustamente l'armi contra la patria. Disc. 99	710	Caligola, hebbe difetto accidentale di mente; & sue pazie. Disc. 81	140
Banditi possono inculcabilmente vendicarsi de' cittadini, da cui sono stati offesi a torto. Disc. 99	713	Caligola odiato da Tiberio. Disc. 23	157
Banditi, quando possono servir in guerra il nemico del loro Principe naturale contro di esso, & quando no. Disc. 99	711	Campeggiare, & con esercito, che signi fichi. Disc. 65	477
Banditi, come allungo andare si inferiscano, & come si inculchino. Disc. 99	711	Campeggiare, non è lecito ad ogni Principe; ma a quali. Disc. 65	477
Bartolo, s'ingannò nel diffinir la Città. Disc. 34	216	Campeggiare, dee farsi con molti riguardi. Discor. 65	478
Barbari, di più guise. Disc. 89	645	Campeggiare, in due modi, o soli, o col nemico. Disc. 65	478
Bastardi, e sciluzi regolamente dalle successioni de' Regni, quando possono ammetterli. Disc. 3	17	Campeggiare, si può intendere così in mare, come in terra. Disc. 65	479
Bastardi esclusi dalla dignità Cardinalefca; & perchè. Disc. 3	17	Campeggiare col nemico, non si può senza esser costretti di venir a battaglia. volendo esso. Disc. 84	615
Bastardi, possono eleggersi a i Principati. Disc. 3	17	Campeggiandosi in interiori di forze al nemico, non è da ausinarli ad esso nemico. Disc. 65	477
Battaglie, quali zuffe s'intendano. Disc. 74	538	Campeggiandosi col nemico, come si sia astretti a combattere, volendo esso nemico, & come no. Disc. 65	477
Battaglie, come dette da gli Antichi. Disc. 74	538	Capi di parte, quali sieno. Disc. 47	349
Battaglie, comprendono la somma delle cose, & sono il compendio della guerra. Disc. 74	538	Capitani Generali, perchè detti Imperatori. Discor. 44	318
Battaglie, quando si debbano attaccare su'l far della sera, quando no. Disc. 74	538	Capitani Generali, di che qualità debbano esser forniti. Disc. 44	318
Battaglie, quando sia lecito a Capitani di dare contra gli ordini de' loro Principi. Disc. 74	539	Capitani, maggiori furono tra gli antichi, che non sono stati da cento anni in qua. Disc. 44	319
Battaglie, quando sia lecito a Capitani di dare contra gli ordini de' loro Principi. Disc. 74	539	Capitani, hanno da esser dotti nella disciplina militare, non nelle scienze speculative. Disc. 54	410
Battaglie terreftri, più frequente delle marittime, & la ragione. Disc. 75	543	Capitani vecchi, men volentieri si pongono al rischi delle battaglie, de i giovani & le cause. Disc. 77	563
Battaglie terreftri, non si deono dare prima di haver ipia ti gl'animi de' suoi soldati, & di quelli dell'inimico. Discor. 75	543	Capitani suoi, nella guerra come debbano tener conto della fama, & come no. Disc. 103	728
Battaglie, come possono dare senza disvantaggio da chi ha solo fanti contra chi ha cavalli, & fanti; & come no. Disc. 75	544	Capitano Generale d'esercito, è Magistrato sublime. Discor. 44	318
Battaglie marittime, sono più crude, & assolutamente più spaventose, & più sanguinose delle terreftri, perche. Disc. 75	544	Capitano Generale, tien Imperio quasi Despoticco, o signorile, nella guerra. Disc. 44	318
Battaglie marittime diuerse dare fra l'Acarnania, & l'Etholia. Disc. 75	545	Capitano Generale, non si dee eleggere persona inetta, con dargli Luogotenente idoneo. Disc. 44	319
Battaglia di Atro, come fosse maggiore di quella de i Corolari, & come minore. Disc. 75	545	Capitano Generale buono in terra, non è subito buono in mare; & le ragioni. Disc. 44	319
Bellezza, & conueniente al Principe; & di qual sorte. Disc. 16	110	Capitano Generale, deve communicar meno, che può, le sue risoluzioni a' Consiglieri. Disc. 45	325
Beneficenza, & Magnificenza si riducono alla Giustitia, & distributiva. Disc. 11	72	Capitano Generale, nella guerra non dee schifar di sentire il parer d'ogn'vno. Disc. 45	325
Beni particolari, come s'hanno da lasciar dal Principe. Disc. 22	146	Capitano buono, non è per ordinario chi non è stato soldato. Disc. 45	327
Beni del Principato, s'hanno da lasciar quanto più si può vniti dal Principe. Disc. 22	146	Capitano Generale, quando debba visitare in persona le sentinelle di notte. Disc. 69	499
Benivolenta di vn Principe verso chi che sia, onde procede. Disc. 27	180	Capitano, perchè sia fortunato, o infortunato. Disc. 72	520
Breno co i Galli, ingiustamente guerreggiò contra i Thraciani. Disc. 46	34	Capitano, perchè sia vn tempo fortunato, & poi diuenti sfortunato. Disc. 72	520
Breno, come pigliasse Roma con hauer d'anza i Romani vna sola rotta. Disc. 77	563	Capitano Generale, quando debba esser conspicuo, nelle battaglie, & quando no. Disc. 74	540
Bruto, e Cassio fecer male ad uccider Cesare; & le ragioni. Disc. 7	45	Capitan Generale, non deve andar in persona all'assalto delle mura, se non con grande occasione. Disc. 83	608
Bruto, e Cassio, facendosi ammazzar da lor famigliari, non fecero azione nè di valore, nè nobile. Disc. 14	96	Carattaco Principe Inglese seruo il decoro, quando fu condotto prigione a Roma. Disc. 15	105
Bruto, e Cassio, furono traditori di Cesare. Disc. 96	688	Cate Reali, sono l'istesso che Corti. Disc. 24	60
Buioni, sono vani, & inutili a Principi. Disc. 17	118	Cate di Principi, soleano già escire per lo più in mano di schiavi, & di liberi. Disc. 26	171
		Caraphrati a cavallo, come sieno di maggior seruicio nella guerra, & i cavalli leggeri, & come di minore. Disc. 61	416
		Catone Vticefe ammazzandosi, non mostrò vero valore. Disc. 14	36
		Cavalleria, in che sia più vile della fanteria. Discor. 55	416
		Cavalli sono malatti alle battaglie notturne. Discor. 55	416

C

Caccia, è trattenimento honesto del Principe; ma no d'ogni sorte. Disc. 17

Capture de gli Imperij, da quali cause possono procedere. Disc. 17

Caligola, amaro da i soldati, & spcialmente da Germani & perche. Disc. 8

Caligola, si fece adorar per Dio empiente. Disc. 9

Tavola delle cose più notabili.

Cauandoli fossi per fortificare alloggiamenti militari, meglio è gettar il terreno dalla parte di dentro, & perche Dife. 67.	490	Claudio fu chiamato al Principato della forte, & eletto prima dal popolo, & poi dal Senato. Dife. 2	12
Carlo V. Imperatore potea conseguir maggior vtilite rompendo Solimano in Voghera. cae danno, le fosse stato da lui rotto. Dife. 77	563	Claudio hebbe diletto naturale di uento, & quale. Dife. 21.	140
Chori perche introdotti nelle Tragedie. Dife. 110	795	Claudio nella diceria fatta in Senato a fauor di quelli della Gallia Comata. che dimandauano di poter cōleguir i Magistrati, erraua. Dife. 47	350
Ciro imprudente nell'educatione de' figliuoli. Dife. 13.	36	Clemenza si dee vsar co' nemici vinti. non rigore, se non co' i ribelli. Dife. 76	557
Città, che cosa sia. Dife. 34	226	Clemenza si può dar virtù heroica. Dife. 17	71
Città. ò è capo d'Imperio, ò priuata. Dife. 34	227	Clemenza è virtù molto propria del Príncipe. Dife. 11.	71
Città, non è più, ò meno città, per contener maggiore, o minor numero di cittadini. Dife. 34	227	Climi differenti, producono differenti huomini, quanto al corpo, & quanto all'animo. Dife. 8	48
Città troppo Valle, & piene di troppo popolo, sono soggette a molti mali. Dife. 34	227	Cognomi differenti, che si prendono da fratelli, sono causa di confonder le famiglie, & di disunir gli animi. Dife. 25	164
Città troppo piccole, patiscono difetto. Dife. 34	227	Cognomi ignobili, danno sospetto di ignobilità d'origine. Dife. 25	166
Città troppo vasta, più difficilmente si gouerna, che vn grandissimo Regno; & perche. Dife. 34	228	Collegati de' Atheniesi di più guise. Dife. 92	666
Città commendate da Platone, quali. Dife. 34	228	Collegato con due Principi amici, che diuentino tra di loro nemici, come debba gouernarsi. Dife. 92	667
Città lodate da Aristotele, quali. Dife. 34	228	Collettici soldati da stimar poco. Dife. 57	427
Città, ò Stato, sotto l'occhio del Principe, qual s'intenda, & qual lontano. Dife. 35	232	Coloni alienandosi dalla loro Metropoli, sono verribelli. Dife. 48	354
Città ò Stati, meglio stanno sotto l'occhio del Principe, buono, & fauo, che lontani. Dife. 35	233	Colpeuoli, sono pronti alle nouità. Dife. 12	82
Città capo di vno Stato, quando debba esser cinta di mura, & fortificata, & quando no. Dife. 35	233	Commercio delle mercatantie, è inuolabile secondo la ragione delle genti. Dife. 43	290
Città, ò Stati lontani dall'occhio del Principe, in due maniere. Dife. 35	233	Commodo Imperatore, mal seruò il decoro. Dife. 15.	105
Città, non si deono lasciar riempire troppo di habitanti; & se sono troppo ripiene, si deono cuacuare. Dife. 35.	234.	Commodo fu huomo semplice. Dife. 21	140
Città, & Dife. 109	755	Concerti de' popoli sudditi contro il Principe, non sono vere Leghe, ma Vnioni. Dife. 92	667
Città di differenti siti, fa' gli habitanti di differente humore tra loro. Dife. 47.	350	Concordia del Principe co' i suoi consanguinei, importa molto ad esso Principe. Dife. 25	165
Città, & luoghi di vn paese, seguono la fortuna, & l'essempio della Metropoli. Dife. 82	590	Condurre esercito per via breue, & difficile, quando sia più espedito, che per via lunga, & commodata; & quando al contrario. Dife. 65	479
Città, ò Fortezze, a cui non si può impedire il soccorro, quando si possono prendere per assedio, & quando no. Dife. 82	602	Conferimento di Magistrati, deue esser con molto riguardo delle qualità delle persone. Dife. 40	268
Città, ò Fortezze, a cui non si può togliere il soccorro, come sia meglio procurar di ottenerlo, per puro assedio, che per forza, & come all'opposito. Dife. 82	602	Congiurati contra il Principe, non possono dar le città ad altri. Dife. 86	626
Città forti per natura, come sieno migliori da difendere, che le forti per arte; & come al contrario. Dife. 82	614	Congiura di Harmodio, & Aristogitone contra Hipparco, & Hippia, non fù giusta. Dife. 95	682
Città per natura forti, quali s'intendano. Dife. 82	614	Congiura di Bruto, & Cassio contra Cesare, fù ingiusta. Dife. 95	682
Città, che si risolve di darsi al nemico, quando operi contra la ragione delle genti, a tagliar a pezzi il presidio, & quando no. Dife. 88	636	Congiura di Dario & degli altri sei contra Smerdi Mago, fù giusta. Dife. 95	681
Città nemiche, non si possono distruggere, ò abbrucciare. Dife. 98	705	Congiura di Orhone contra Galba, non fu vera congiura, ma più tosto tradimento. Dife. 95	683
Cittadinanza di Roma, da chi si godeua. Dife. 107	768	Congiurare, sono delitti di Maestà meo gran delle ribellioni, & delle seditioni. Dife. 15	107
Cittadini di Republica, quali propriamente sieno. Dife. 107	768	Congiare, che cosa sieno. Dife. 95	680
Cittadini di Republica, quali sieno d'antiporre a cittadini, che non sieno di Republica, & quali da possor. Dife. 107	768	Congiure di molti, rare volte hanno effetto, & perche. Dife. 95	680
Cittadini di Republiche vguagli, si deono stimar eguali, & quelli di disuguali, si deono riputar disuguali. Dife. 107	768	Congiure, perche molte volte non si rechino ad effetto. Dife. 95	680
Cittadini, per quali cause non possono procurar i Magistrati della loro Republica, ne accettarli; & per quali cause procurarli ò accettarli. Dife. 107	768	Congiure giuste, & ingiuste. Dife. 95	681
Cittadini di Republica, non deono chiedere mercede alla patria de' i Magistrati, ne essercitarla a tal fine; ma solo accettar quella, che essa Republica ha stabilita. Dife. 107	769	Congiure, come sieno più perniciose delle ribellioni, & come al contrario. Dife. 95	683
Cittadino, che conosce di non douer far profitto, dicendo il parer suo, il quale potrebbe esser vtile alla patria, dee astenersene. Dife. 107	770	Congiure, come sieno più perniciose delle seditioni, & come all'opposito. Dife. 95	683
Cittile prudenza, più necessaria al Principe della militare, per le. Dife. 13	90	Consanguinei, sono puntelli al Principe per sostenere il Principato. se sono poco cōgiunti d'amore. Dife. 25.	166
Cittile Batano, vanamente si vttua di esser simile ad Annibale in hauer meno vn'occhio. Dife. 16	110	Consanguinei, si deono antiporre a gli altri dal Principe, o gli honori, & nelle commodità. Dife. 25	167
		Consanguinei del Principe, non harebbono da esser in gran numero. Dife. 25	167
		Consanguinei del Precefore, si deono erattar bene dal Principe, che succede per electione, quando esso precefore, non habbi lasciato di se mal nome: & le cause. Dife. 25.	167
		Consanguinei di Principe, a cui si è leuato l'Imperio, &	167

Tavola delle cose più notabili:

Denari.

Tavola delle cose più notabili.

Denari, come fieno di più importanza nelle guerre civili, che nelle straniere, & come al contrario. *disc. 62* 458
 Denari sono necessari per mantenere gl'Imperi. *disc. 17* 631
 Depredar le navi degli Amici, che portano robbe de' nemici, quando sia lecito, & quando no. *disc. 79* 578
 Depredar i Vassalli da carico de' nemici, quando sia lecito, & quando no. *disc. 79* 578
 Detrattori, come fieno di più tristi de' gli Accusatori, & come meno. *disc. 19* 193
 Detrattori Romani di più autorità nella guerra, che i Re di Sparta. *disc. 43* 518
 Difesa di tutte le imputazioni date ad Alessandro. *disc. 44* 311
 Difendere la frontiera dello Stato, quando sia meglio, che custodire la Metropoli, & quando al contrario. *disc. 50* 375
 Difetti del corpo, si tirano spesso dietro quelli dell'animo. *disc. 12* 143
 Difetto di viveri, come sensi i soldati presidiar di render le Terres al nemico, & come no. *disc. 64* 469
 Differenti stati d'huomini, & differenti forme di governo, ricercano differenti leggi. *disc. 42* 281
 Differenza dell'operationi de' Principi, che succedono l'uno all'altro, onde proceda. *disc. 21* 143
 Difformità deli reuince, in che consista, & di quante forti sia. *disc. 16* 110
 Dignità, è meno che Maestà. *disc. 15* 104
 Diligenza da farsi nel condurre estere i. *disc. 69* 499
 Dio, per suoi occulti giudici non fauorisce sempre li Principi buoni ò le cause giuste. *disc. 11* 70
 Disalloggiandosi adosi dal nemico di notte tempo, quando sia bene lasciar molti fuochi accesi, & quando no. *disc. 68* 495
 Disalloggiandosi, quando si moltri sfacchezza. *disc. 68* 494
 Disalloggiandosi per timor del nemico, come si debba fare. *disc. 68* 494
 Disalloggiandosi di notte, a qual hora sia meglio partire. *disc. 68* 494
 Disalloggiandosi, quando si debba lasciar i fuochi accesi dentro le trincee, & quando dauanti di quelle. *disc. 68* 495
 Disalloggiar degli esserciti, può procedere da molte cause, & quali fieno. *disc. 68* 494
 Discendenza di vn Principe da lunga serie d'altri Principi, lo rende venerabile. *disc. 4* 18
 Disciplina, & buona istitutione de' gli huomini, gioua a far che le leggi si vbidiscino. *disc. 42* 281
 Disciplina de' soldati viciata da Romani. *disc. 60* 450
 Disciplina de' soldati, onde nasce. *disc. 60* 450
 Disciplina militare, si conserva per l'vbidienza. *disc. 60* 451
 Discipline aliene dal Governo Politico, ò Militare, son o nocue al Principe, & al Capitan Generale. *disc. 110* 795
 Discordia di senatori, è al Principe di maggior sicurezza dalle fraudi domestiche, che la concordia, ma questa di più quiete. *disc. 14* 161
 Discordia de' figliuoli col padre, ò de' fratelli trà loro, per molestia. *disc. 25* 167
 Discordie, & guerre trà popoli d'vna istessa lingua, sono seditioni, & guerre civili. *disc. 47* 347
 Discorsi d'huomini scientizzati, sono trattenimenti degni di Principe. *disc. 17* 116
 Disubbidienza di soldati, onde nasce. *disc. 58* 435
 Disubbidienza di soldati, di molti gradi, & quali. *disc. 58* 435
 Disubbidienze di soldati, possono alle volte nascer da giuste cause. *disc. 58* 436
 Diuersioni di più maniere. *disc. 50* 375
 Domini Despotici, ò Signorili, quali si possono appellare.

disc. 7 44
 Dominio di vn buon Principe, il quale ha regnato molti anni, è più desiderabile di quello d'altro Principe, buono, il qual discenda da molti, che hanno regnato. *disc. 4* 18
 Dominio di Principe malo, che ha regnato molti anni, è peggiore di quello d'altro Principe malo, che discende da regnatori, & perche. *disc. 4* 18
 Dominio sopra popoli barbari di costumi, non è da desiderare, se no si spera di ridurli a vita migliore. *disc. 8* 49
 Dominio offerto da popoli, che discacciano il loro Principe, quando si possi accettare, & quando no. *disc. 86* 616
 Domitiano Imperator, empio. *disc. 9* 35
 Domitiano, spese prodigamente in fabriche inutili. *disc. 18* 120
 Donatini, che riescuono li Principi, quali fieno. *disc. 37* 246
 Donatini per li soldati, quali fieno. *disc. 63* 463
 Donatini, & premi, fanno differenti effetti coi soldati. *disc. 63* 464
 Donatini moderati, fanno mali effetti ne' soldati. *disc. 63* 464
 Donatini auanti le fazioni militari, come fieno più vtili, che le promesse de' premi, & come al contrario. *disc. 63* 465
 Dragoni, vti per insegnar a' Romani. *disc. 51* 385
 Duelli, non si deono permettere. *disc. 33* 217
 Duelli, a ragione vietati. *disc. 36* 256
 Quello di David con Golia da lodare, & perche. *disc. 33* 219
 Duello permesso da Principi, ò fatto da essi Principi, per decidere vna guerra trà loro, non è cosa prudente. *disc. 33* 219
 Durante la tregua trà nemici, è lecito ad vna delle parti confederarsi con altri Principi a difesa, non ad offesa. *disc. 90* 650

E

E Dili, & Questori erano da appellar Magistrati. *disc. 40* 267
 Educatione de' Principi Persiani, lodata da Platone. *disc. 8* 50
 Educatione corporale del Principe, molto importa, & quali cose in essa si habbino da auerire. *disc. 8* 49
 Educatione dell'animo del Principe, è di molto momento, & quanto impostino le scienze, & i costumi, che apprende. *disc. 8* 49
 Educatione del Principe appo Italiani, & in seuit. lo rende poco caro a' sudditi, & vile d'animo. *disc. 8* 49
 Educatione del Principe, a chi si debba commettere. *disc. 8* 50
 Educatione del Principe con perpetuo timor di esser fatto morire, lo rende pusillanimo, & crudele. *disc. 8* 50
 Educatione de' sudditi, deue esser a cuore al Principe. *disc. 31* 205
 Educatori buoni hebbero Nerone, & Commodò, & nondimeno riuscirono mali, & perche. *disc. 8* 50
 Electione di Principi può esser di più guise. *disc. 1* 11
 Electione di Principe, più, & meno legitima, qual fosse nell'Imperio Romano. *disc. 1* 11
 Electione di Principe, qual farebbe stata più legitima nell'Imperio Romano, se il Senato, & il popolo hauessero separatamente eletto. *disc. 1* 13
 Electione di Principe più accertata, qual sia. *disc. 1* 13
 Electione della forte, meno accertata di tutte, se non è determinata dal giudicio di Dio. *disc. 1* 13
 Electione di Tiberio fatta da Augusto, & di Gaio fatta da Tiberio, & di Nerone da Claudio, perche non fossero accertate. *disc. 1* 13
 Elet-

Tauola delle cose più notabili.

Electione più accertata di Principe, è nelle Democratie,	14	Fabricar Città noue, ristorar, & ampliar le vecchie, sono	119
che nelle Aristocratie, & perche discora	14	opere gloriosissime di Principe, disc. 18	121
Electione di Principe come sia da antiporre alla succel-	14	Fabriche, sono opere conuenueuoli a Principi, & quali,	119
sione, & come da posporre, disc. 2	14	disc. 18	119
Nell' Electione de' Principi, s'ha da mirar, oue sieno nati,	48	Fabriche, possono essere di tre guise, disc. 18	119
disc. 8	48	Fabriche di semplice ornamento, si conuengono al Prin-	
Elettrici, che fa la plebe, sono per ordinario male, &	13	cipe, quando non è bisogno far di quelle, che sono ne-	
perche, disc. 2	13	cessarie, & quando abonda di denari, disc. 18	110
Eloquenza diceuole a Principi, & quale, disc. 10	57	Fabriche del Principe, non deono apportar danno a i pri-	
Emulazione della gloria, come sia maggiore, che l'emu-		uati, disc. 18	120
latione della grandezza, & come al contrario, discor.		Fama è cosa desiderabile, perche fa viuere gli huomini	
98	708	dopo la morte, disc. 22	148
Emuli Principi, si odiano tra loro per accidente, & con		Fama meglio si conserva nell'Istorie, che in altre opere,	
più ardenza, che le Republiche, & essi Principi, ma li		disc. 22	148
Principi, & le Republiche, si odiano per natura, disc.		Fama delle male azioni, si diuulga, & dura anco al dispet-	
23	158	to altrui, disc. 22	148
Emuli, quali sieno, disc. 98	708	Fama, che cosa sia, disc. 102	727
Emuli di gloria, & emuli di grandezza, disc. 98	708	Fama delle cose, come s'accresca col caminare, & come si	
Enea, & Anthenose, furono veri traditori della Patria, &		diminuisca, disc. 102	727
di Priamo, & non meritauo scusa, disc. 98	687	Fame, impatientemente sofferita dalla Plebe più d'ogn'al-	
Ermaphroditi, doue si debbano ammettere alla succes-		tra cosa, disc. 35	124
sione de' Stati, & doue nò, disc. 3	17	Fame del popolo, come proceda dal Principe, disc. 109	786
Errori nella guerra, di molto più danno, che nel gouerno		Famiglia grande è come vna picciola Republica, discor.	
dello Stato, disc. 45	324	Famiglie di Principi, perche si chiamino Corti, disc. 14	769
Errore di Afrubale, & di Siphace nell'alloggiarsi, discor.		Famiglie di Principi, come vogliano essere ordinate, disc.	
67	490	24	160
Errore di Mitrione nell'alloggiarsi, disc. 67	490	Fanteria su prima in vso, che la Caualleria, disc. 55	417
Errore di Senofonte, quando fece insegnar da Cambyse		Fanti, perche si chiamino i soldati, che militano a piedi,	
a Ciro di far marciare i re, disc. 70	103	disc. 55	414
Errore di Polibio, disc. 91	656	Fanti, vñti da gli arricchiti graueamente armati, & alla leg-	
Errore di Liuius, disc. 91	656	giera, disc. 55	414
Esploratori, & speculatori, quali sieno, disc. 101	721	Fanti, non possono seruir subito perfettamente a cauallo,	
Elspagnatione, che cosa sia, disc. 84	602	né i Cauallieri a piede, ma si bene per far alcune factio-	
Essamina doppia di Tirone fatta da i Romani, disc. 60	449	ni, disc. 55	415
Esempi, nell'azioni humane, ingannano se non si proce-		Fanti, riputati da Romani il neruo de' loro eserciti, disc.	
de con molta accortezza, disc. 12	81	55	416
Eserciti mecanici di qualunque guisa, sono indegni di		Fanti di più vtile, che i caualli, per la disc. 55	416
Principi, disc. 12	81	Fanti, come sieno più atti alle scaramucce de i caualli, &	
Eserciti militari de' Romani, disc. 13	217	come al contrario, disc. 73	524
Esercizio de' soldati natiui nella pace, li rende eccellenti		Fattione di Pompeo, quando fosse più ingiusta di quella	
nella guerra, disc. 56	421	di Cesare, & quando al contrario, disc. 94	672
Eserciti, non si possono mantenere lungo tempo senza		Fattioni, & partiti, sono perniciose a gli Stati, disc. 94	677
denari, disc. 19	127	Fattioni, con Antori, & Capi, & senza, disc. 94	675
Eserciti, quali sieno più soggetti, & meno alle riuolutio-		Fattioni di Guelfi, & Ghibellini, & di Bianchi, & di Neri,	
ni, disc. 48	356	disc. 94	677
Eserciti minori de' Romani, quanta gente conteneuero,		Fattioni, quali sieno più perniciose, & quali meno, discor.	
disc. 52	383	94	675
Eserciti, di due sorti, Fermi, & Volanti, disc. 52	384	Fattioni, da quali cause nascono, disc. 94	675
Eserciti, Fermi, & Volanti, quando sieno di più vtile,		Fattioni, di più guise, disc. 94	675
che Fermi, & quando meno, disc. 52	387	Fattioni, de' Nobili, & della plebe, onde dipendano, disc.	
Eserciti, & Armate, si disordinano in più modi, discor. 53		94	675
395		Fattioni de' Nobili tra di loro, onde procedano, discor.	
Eserciti, sono Fortissime viue, & mobili, disc. 65	477	94	675
Eserciti, che cosa sia, disc. 52	383	Fattioni della plebe tra di loro, onde deriuino, disc. 94	675
Eserciti, che ha il Capitano valoroso, & esperto, quando		Fattioni mescolate di plebe, & di Nobiltà, onde nascono,	
sa da stimar più di quello, che ha il Capitano vile, &		disc. 94	675
inesperto, & quando al contrario, disc. 52	387	Fattioni, più di due, come possono essere in vn medesimo	
Eserciti, & co' artificiale, disc. 53	393	Stato, & come nò, disc. 94	676
Eserciti, onde fosse così detto, disc. 56	421	Fattioni della Nobiltà, come più potenti delle fattioni	
Eserciti di molte Nationi, come più difficilmente si con-		della plebe, & come al contrario, disc. 94	675
tengano in vñcio, di quello che è d'vna sola, & come più		Fattioni, come nascono più facilmente nelle Republiche,	
facilmente, disc. 56	423	che sotto li Principi d'vna sola testa, & come all'oppo-	
Eserciti di soldati colletti veterani, come sia da stimar		sto, disc. 94	676
più d'vno di Tirone scelti, & come meno, disc. 57	427	Fattioni, quando si debbano nndir dal Principe dentro il	
Eserciti di veterani Afatici, come sia da stimar più d'v-		suo Stato, & quando nò, disc. 94	677
no di Tirone Europei, & come meno, disc. 57	427	Fattioni giuste, non li trouano, propriamente parlando,	
		disc. 94	677
		Fauore, da che nasce, disc. 17	180

F

Fabio Massimo, perche non fosse allretto da Annibale
a combattere, campeggiando secco, disc. 65

477

Fauo-

Tavola delle cose più notabili.

Favooriti di Principi, quali s'intendano essere. discor. 27.

Favooriti, essendo discreti, suoi, & modesti, sono di vtile al Principe. disc. 17.

Favooriti, di difficilmente si contengono dentro i termini della modestia. disc. 27.

Favooriti, appo vn Principe, hauerebbono ad esser più d'vno per vtile di esse Principe, & del popolo, se si potessero ritrovar buoni, & conuerti. disc. 27.

Favooriti, di che maniera debbano var il fauore del Principe. disc. 17.

Favooriti, poche volte durano nel fauore per tutta la vita, & le cause. disc. 27.

Favooriti, per qual cause cadano in disgratia del Principe. disc. 27.

Feciali appo i Romani, che vfficio haueffero. disc. 102.

Fede, quando si debba seruar a i traditori, & quando no. disc. 96.

Fede, e principal fondamento del Comercio. disc. 96.

Fede è necessaria a Principi. disc. 96.

Felicità, & infelicità, communemente che significano. disc. 20.

Felicità dell'impresa, la crescer l'ardire a i soldati. disc. 27.

Femine, escluse dalla successione de' Regni in alcuni paesi, & doue ciò sia ben fatto, & doue no. disc. 31.

Femine, sono soggette all'adulazione. disc. 28.

Femine dentro gli eserciti, ordinariamente dannose, douendosi combattere: & massime in campagna. disc. 74.

Femine Spartane, mostrateci generalmente forti in alcuna occasione. disc. 74.

Femine, che hanno molto valor nelle difese delle Terre. disc. 84.

Feudatarii del popolo Romano, quali fossero. disc. 31.

Feudatarii di tre guise, & quali. disc. 31.

Feudatarii, quando possono far guerra senza licenza del loro Signor del Feudo, & quando no. disc. 31.

Feudatarii, quando possono pacificarsi col nemico, senza ricercar il consenso del Soudano, & quando no. disc. 31.

Feudatario, quando possi confederarsi con altri, senza il consenso del Soudano, & quando no. disc. 31.

Feudatario, quando possi di ragione resistere al Soudano, & quando no. disc. 31.

Feudatario, nella guerra trà due Soprani de' suoi Stati, quando debba dichiararsi, & quando no. disc. 31.

Feudatario, assalto da chi che sia, non potendosi difender da, & non essendo aiutato dal Soudano, quando possi chiamar altri in aiuto. disc. 31.

Feudatario d'un Principe, come possi mettersi nella protezione d'altro Principe, senza consentimento del Soudano, & come no. disc. 92.

Feudatario, che si pone in protezione altrui, come possi leuarse. & come no. disc. 92.

Fidarsi di Trasfuggi, come si debba. disc. 100.

Figliuoli del Principe, & altri nati al Principato, si deono istituire nell'arti necessarie per ben comandare. disc. 22.

Figliuoli de' Principi, sono ordinariamente più grati al popolo, che essi Principi. & perche. disc. 22.

Figura è la forma delle cose artificiali. disc. 53.

Fiumi, in quanti modi si passino. disc. 66.

Fundamentum maggiore per la guerra, quando si possi far più nelle parentele, che nelle amicizie, & quando al contrario. disc. 97.

Fundamento migliore di regnare, come sia l'amor della plebe, che la beniuolenza de' Nobili, & come al contrario. disc. 109.

Fondatori di Città, sono legittimi Principi di esse su' principio. disc. 6.

Forme differenti di Gouerni, onde nascano. discor. 203.

Fortezze, quando accrescano potenza, & quando no. disc. 19.

Fortezze a confini di Principi deboli, sono inutili, & scouencuoli a Principe Grande. disc. 19.

Fortezze, come si possono render al nemico dai soldati prefidarii non pagati, o ritenere da essi per loro, & come no. disc. 62.

Fortezze, non sono necessarie a chi è padrone della campagna. disc. 65.

Fortezze, poco giouano a chi non può campeggiar. disc. 49.

Fortezze fabricate in sito alto, come sieno migliori delle fabricate in piano, & come al contrario. disc. 84.

Fortezze, come più si difendono per la solidità de' muri, & grossezza de' terrapieni, che per la virtù de' difensori, & come al contrario. disc. 84.

Fortezze, come sieno migliori per vn Principe, che gli amici, & come al contrario. disc. 97.

Fortuna, di che maniera fosse finza da gli Antichi, & perche. disc. 20.

Fortuna, perche si dica hauer luoco principalmente nella guerra. disc. 20.

Fortuna, perche si dica hauer molta parte nella guerra, & spzialmente nelle battaglie. disc. 72.

Forze marittime, sono necessarie alla potenza di chi ha sceti vicini al mare. disc. 51.

Forze marittime, come sieno più a proposito delle terrestri, per far gran progressi, & come meno. discor. 51.

Francesco Maria della Roovere prudentemente leuò l'assedio da Milano. disc. 78.

Francesi tributarii già de' gli Inglesi. disc. 31.

Fraudi, & inganni contra il nemico in guerra, non sono mai né gloriosi, né leciti, ma i vantaggi si. disc. 13.

Frontino parlando de' stratagemmi, s'inganna. discor. 17.

Fuga dalla battaglia, come sia meno male, che l'arrendersi all'inimico, & come più. disc. 78.

Fughe, quali s'intendano. disc. 78.

Fughe, di due sorti, vere, & finte. disc. 78.

Fuggir dalle insegne, quando si possi far da' soldati. disc. 100.

Fuggitiui, quali sieno. disc. 100.

Fuggitiui, come più nocui delli Trasfuggi, & come all'opposto. disc. 100.

Fuggitiui, come più infami delli Trasfuggi, & come al contrario. disc. 100.

Furio. vedi L. Furio.

G

Gabelle, non si possono imporre dal Principe senza il consenso del popolo. disc. 37.

Gabellieri, si dourebbono mutar spesso, & perche. discor. 36.

Galba, & altri furono eletti al Principato da soldati, & da quali. disc. 12.

Galba, più odioso alla plebe, che Nerone, & la causa. disc. 16.

Galee de' Greci, che andarono a Troia, di che grandezza fossero. disc. 51.

Galee de' gli Antichi haueano più ordini di remi vn sopra l'altro, & vn'uomo per remo. disc. 51.

Galee, di moderata grandezza di M. Antonio alla battaglia di Actio, & altre di maggiore. disc. 51.

Galee, come si possono far auanaggiöse per affrontar le nemiche. disc. 51.

Galee sono più capaci d'ordinanza, che le Nauti. disc. 53.

Tauola delle cose più notabili.

Galor, ò Nazi, per combattere, quando si meglio, che sieno molto cariche di soldati, & quando mezzana- mente. disc. 75	mini natui di quelle. disc. 38	253
Galotti, ò remiganti, sono più vtili essendo liberi, & vo- lontari, che schiavi, & forzati. disc. 376	Gouerni, hanno da esser con formi alla condizione natu- rale de' popoli. disc. 103	237
Galotti dei vassalli de' Greci, che andarono a Troia, era- no insieme anco soldati. disc. 376	Gouerni misti si danno. disc. 106	255
Garetri Cittadini potenti, quali sieno d'utile, & quali di danno alla Republica. disc. 107	Gouerni misti buoni, & mali. disc. 106	257
Gesio, ò Angelo buono, aiuta i prosperi amminimenti. disc. 10	Gouerno di Roma, come si cambiasse. disc. 8	7
Germani, come detti da Cesare, & da Tacito veloci di corpo. disc. 61	Gouerno di Roma, sotto Vespasiano, & Tito, non fu sem- plice Monarchia. disc. 1	7
Geronimo Tiranno di Siragusa, per poco sapere fu irrisol- uto. disc. 10	Gouerno di due persone, ò di tre, costumato più volte nell'Imperio Romano. disc. 1	7
Giadicare, è vizio proprio del Principe. disc. 42	Gouerno buono d'ogni forma, vuol che i beni sieno di colore, che legittimamente li possiedono, non del Pren- cipe. disc. 1	8
Giudici Arbitri, non sono meriteuoli del nome di Magi- strato. disc. 40	Gouerni di Tito, & Gordiano, più lodeuole, di quello d'Augusto. disc. 4	19
Giudici sono Ministri del Principe per far oscurar le leg- gi. disc. 42	Gouerno di vna Prouincia, & dell'armi, che in quella so- no, più sicuramente si commettono a più d'vno, che ad vn solo. disc. 38	252
Giudici Ordinarij, hanno sempre da giudicar secondo le leggi. disc. 42	Gouerno di vna Prouincia, come sia meglio commetter- lo ad vn solo, & come a più. disc. 38	254
Giudici dotti, & malnati, come sieno peggiori dei buo- ni & ignoranti, & come al contrario. disc. 42	Gouerno di più imperfetto, fu prima di quello di vn so- lo: non il perfetto. disc. 103	237
Giulia Agrippina madre di Domitio Nerone, più ата a regger l'Imperio, che il figliuolo. disc. 3	Gouerno di più d'vno, ò di pochi, ò di molti, & di buo- no, ò malo; & come s'appellino. disc. 104	246
Giulio Cesare, ingiusto nell'impender la guerra contra la patria. disc. 13	Gouerno di pochi buoni, è Aristocrazia, ò d'Ottimati, disc. 105	251
Giulio Cesare non fu al capo volta valore. disc. 14	Gouerno di pochi mali, è Oligarchia, ò Potenza di Pochi disc. 105	252
Giulio Cesare, non fu felice; & perche. disc. 10	Gouerno d'Ottimati, si di finisce. disc. 105	252
Giulio Cesare, prosperò nella guerra; ma nella pace senti auaritia. disc. 10	Gouerno giulio, di sicilmente si troua appo pochi Citta- dini: & perche. disc. 105	253
Giulio Cesare, errò a non tener Guardia dopo essersi fat- to Signor di Roma. disc. 30	Gouerno d'Ottimati, è soggetto a seditioni. disc. 105	253
Giulio Cesare, triumphò cinque volte. disc. 47	Gouerno Regio, come sia migliore di quello de gli Otti- mati; & come all'opposto. disc. 105	253
Giulio Cesare a ragione incrudeli contro quelli di Goe- tho. disc. 59	Gouerno di Sparta, fu misto. disc. 106	255
Giulio Cesare non fu, propriamente parlando, oppressor della libertà. disc. 95	Gouerno di Caragine, misto. disc. 106	256
Giulio Cesare non potte lecitamente ritenere prigioni, & Ambasciatori de' Tenchieri, & Viceri. disc. 98	Gouerno d'Athene, hebbe vn tempo del misto. discor- so 106	256
Giunio Bruto, mise Roma in libertà, discacciando i Tar- quinij; ma non successe l'istesso a M. Bruto, ammazzan- do Cesare; & perche. disc. 7	Gouerno d'Athene, al tempo di Pericle, uon fu molto tri- sto. disc. 106	257
Giustitia, è virtù propriissima del Principe; & perche. disc. 11	Gouerno misto di tutte tre le male forme di Gouerni, non si troua. disc. 106	257
Gloria vera, è quella sola, che nasce dell'opere virtuose. disc. 11	Gouerno misto di buone, & male forme di Gouerni sem- plici, non si troua. disc. 106	257
Gloria di acquirar vno Stato, come sia maggiore, che la vergogna di perderlo, & come all'opposto. disc. 618	Gouerno misto di buone forme di Gouerni, come sia da anticipare a i semplici buoni, & come al contrario. disc. 106	257
Gloriarli delle prosperità, che auengono per fortuna, non si può: ma solo rallegrarne. disc. 80	Gouerno buono, ò malo d'vna casa, nò argomenta di ne- cessità, che altri debba gouernar bene, ò male la Repu- blica, né al contrario. disc. 107	259
Gouernatori delle Prouincie, eletti a sorte al tempo dei Cesari. disc. 2	Greci quanto rimasero l'Hospitalio. disc. 43	290
Gouernatori delle Prouincie, si deono eleggere dal Pren- cipe molto consideratamente. disc. 38	Greci habbero Capitani maggiori, che i Romani, di- scorso 44	320
Gouernatori de lle Prouincie, sono principali Ministri del Principe. disc. 38	Greci barbaramente faceano ad alzar Trophei per le vit- torie contra altri Greci. disc. 47	348
Gouernatori delle Prouincie, deono esser messi al findi- cato dopo l'amministrazione dell'vizio. disc. 38	Greci, & Romani si riputauano obligati ad aiutar quelli, onde trazeano origine. disc. 97	693
Gouernatori di Prouincie vicine, quando sia più espe- diente, che sieno concordi, & quando al contrario. disc. 38	Gregarij, perche con detti i soldati. disc. 54	408
Gouerni, riceuono mutatione col tempo. disc. 1	Gregarij soldati voluntarij, non vanno per ordinario alla guerra, mossi da ambitione. disc. 56	421
Gouerni di Principi pessimi, quali fossero nell'Imperio Romano. disc. 4	Guardia di Germani, vata primieramente da Augusto. disc. 30	196
Gouerni, si deono porre dal Principe in mano a consan- guinei, quando essi consanguinei non aspirino mani- festamente all'Imperio, & non sieno di natura da tem- erne. disc. 25	Guardia, vsta da buoni Principi per dignità. disc. 30.	197
Gouerni di Prouincie, non si deono commettere ad huo-	Guardia della persona di vn Principe buono, & dei Go- uernatori Democratici, è migliore di soldati natui, che di stranieri. disc. 30	197
	Guardiani più fedeli del Principe, se sieno gli huomini Nobili ò plebei. disc. 30	198
	Guardie, da chi prima si cominciassero ad usare. discor- so 10	196
	Guardie, è meglio che sieno due, che vna. disc. 30.	199

Tauola delle cose più notabili.

Gua: die di due forti per custodir i soldati, & quali sieno.	disc. 69	498
Guardie, per quanto spatio si ponessero.	disc. 69	498
Guardie di fuori, occulte, sono atte a far più effetti, che le palese; ma queste son più a proposito per la custodia.	disc. 69	499
Guaitamento di faccia, non causa sempre deformità; ma quando disc. 16	111	
Guerra è indirizzata alla pace.	disc. 46	339
Guerra, come sia cosa naturale; & come contra natura.	disc. 46	339
Guerra de' Romani contra i Sanniti, ingiusta.	disc. 46	340
Guerra de' Romani contra Philipppo Re de' Macedoni, non fu giusta.	disc. 46	340
Guerra de' gli Atheniesi contra i Melii, ingiusta.	disc. 46	341
Guerra d'Augusto contra i Pannonii, ingiusta.	disc. 46	341
Guerra di M. Antonio contra i Parthi, ingiusta.	discor. 46	341
Guerra tra Pompeo, & Cesare, perche detta da Lucano, più che ciuile.	disc. 47	348
Guerra offensua, s'intende in due modi, & quali.	discor. 49	361
Guerra, quando si possi mouere altrui, senza prima chiederli indistissione, protettare, & in marglie, & quando non disc. 49	363	
Guerra difensiva, si può intendere in due modi.	disc. 50	370
Guerra diuersua, di due forti, & quali.	disc. 50	370
Guerra è soggetta a più accidenti di qualunque altra azione humana.	disc. 71	519
Guerra di concerto, non è propriamente Lega.	discor. 92	661
Guerre Ciuili tra Nationi bellicose, sono causa di far riuscire molti gran Capitani.	disc. 44	320
Guerre nacquerò dopo il peccato, & dal peccato.	disc. 46	339
Guerre giuste, quali sieno & quali no.	disc. 46	340
Guerre d'Alcandro Magno in Asia, ingiuste.	discor. 46	341
Guerre di più forti, & quali meritino propriamente cotale nome.	disc. 47	347
Guerre intestine, quali sieno.	disc. 47	347
Guerre Ciuili, più fiere, & più perniciose delle straniere.	disc. 47	348
Guerre intestine, quali sieno lecite, & quali no.	discor. 48	356
Guerre cstranee, di due guise; & quali.	disc. 49	362
Guerre, quando comincassero tra gli huomini.	disc. 55	417
Guerre Ciuili di due guise; & quali.	disc. 100	715
Guerreggiar contra la patria naturale, non è lecito.	disc. 32	211
Guerreggiar nel paese del nemico, è gran vantaggio.	discor. 49	365
Guerreggiar con aiuti d'altri, come sia profitteuole, & come no.	disc. 89	645
Guide d'eserciti, quali sieno a proposito; & come si debba trattar con esse.	disc. 69	499
Guide, quando sia meglio che cammino a piede; & quando a cavallo.	disc. 69	499

H

Hercole, & Bacco, perche fossero detti debellatori de' Moltri.	disc. 7	43
Heredita spettar a cognati, & consanguinei, non si deono accetar dal Principe; anchorche gli sieno lasciate, o donate.	disc. 1	8
Hippias ingiustamente portò l'armi contra Athens.	disc. 99	711

Hospitalità, era riputata da gli antichi legame di parentela.	disc. 93	671
Hospitio, inuolabile.	disc. 43	190
Humilitati vn Principe ad vn'altro, non è sempre indecedenza di quello che si humilia.	disc. 19	106
Huomini nobili, migliori per ispe di guerra, che i plebei, & la causa.	disc. 101	710
Huomo, come s'intende esser sabro della sua sorte.	disc. 20.	136

I

Ignoranza, è più indegna, & più perniciose in vn Principe d'ogn'altra cosa.	disc. 10	55
Ignoranza, rende il Principe sospetto, & ostinato; & perche.	disc. 10	55
Ignoranza del Principe, causa facilmente dissension in nella Corte, & fra il popolo.	disc. 10	56
Ignoranza di rea dispositione, in riguardo del Principe, è meno dannosa del vizio; ma in riguardo de' sudditi, è più dannosa.	disc. 10	56
Ignoranza di semplice negatione, è per lo Principe sempre dannosa più del uizio; ma non sempre per li sudditi.	disc. 10	56
Imbolcate, come si facciano.	disc. 70	503
Imbolcate, doue nesciano meglio.	disc. 70	503
Imperatore Romano, era Capo della Republica.	disc. 11	511
Imperatori, quali propriamente si chiamauano.	discor. 44	318
Imperi molto vasti, sono deboli, & massime se sono di membri tra se diuisi.	disc. 19	129
Imperi, nati, & fatti gradi per armi, come possono deperire con sicurezza, & come no.	disc. 49	365
Imperio di Roma dopo Augusto, fu lucessiuo.	disc. 7	43
Imperio d'Alcandro Magno, fu Monarchia.	disc. 19	129
Imperio Romano, non fu mai Monarchia.	disc. 19	129
Impietà del Principe, va sempre congiunta con mali costumi.	disc. 9	51
Impositioni noue, & straordinarie, quando sieno lecite, & quando no.	disc. 37	248
Impoverir i sudditi, & massime i nobili, è dannoso al Principe.	disc. 12	82
Incamiciate, che cosa sieno; & come si debbano fare.	disc. 70	503
Inclinationi delle stelle, si possono correggere, & deprauare.	disc. 8	48
Inclinationi male de' Principi, difficilmente si correggono, & perche.	disc. 8	48
Indebolimento, & mulimento de' popoli sudditi, come sieno d'utile al Principe per mantener vn' imperio acquillato; & come di danno.	disc. 87	633
Indibile, & Mandonio Spagnuoli non furono veri trasfugi, & lecitamente palarono da Carthaginiensi ai Romani.	disc. 100	716
Infeclta de' Governatori, di più pericolo al Principe, di qual si voglia altra mala conditione.	disc. 38	251
Inicrimia lunghe de' Principi, sono nocue agli Stati.	discor. 11	141
Ingianni, che si possono fare al nemico nella guerra, sono di due forti; & quali.	disc. 70.	502
Ingianni, & allutie nella guerra, quali sieno lecite.	disc. 70.	502
Inimicitie naturali di alcuni popoli tra loro, onde procedano.	disc. 46	319
Innouar alcuna cosa durante la tregua, come sia lecito, & come no.	disc. 90	649
Inosferuanza delle leggi, da quali cause proceda.	disc. 42	282
Integre, & bandiere, a che seruino negli eserciti.	discor. 52	384
Iniegn principali negli eserciti de' Romani, che fossero.	disc. 52	384

Tavola delle cose più notabili.

Insegne della Cavalleria appo i Romani. disc. 52	385	Leggi delle genti, sono inuolabili, & inalterabili. di- scorso 42	283
Infidare alla vita dell'inimico, quando sia lecito nella guerra, & quando no. disc. 70	504	Leghe a difesa, & offesa contro chi che sia, sono ingiuste.	342
Inidie si possono tendere anco in mare disc. 70	504	Leghe, o Confederationi, di quante maniere, & quali.	665
Interessi particolari guastano l'amicitie de' Principi, & perche. disc. 97	692	Leghe tra Principi disugualissimi di forze, quali sieno.	666
Intimar la guerra, auanti di mouerla, è honesto. discor- so 46	341	Leghe a difesa semplicemente. & a difesa, & offesa infie- me. disc. 92	668
Irridolutione, è cosa pessima ne' Principi. & ne' Capitani d'esserciti. disc. 110	795	Leghe a difesa, talhora ingiuste. disc. 92	666
Isole, come si difendono più facilmente, che gli Stati me- diterranei, & come all'opposto. disc. 84	613	Leghe ad offesa, & non a difesa, e come si possono fare. di- scorso 92	666

L

L acedemonij non massero giuttamente l'armi contra gli Argiui. per volerli facilitar la guerra contra gli Atheniesi, & i Beotij. disc. 49	364	Leghe, si possono dir sacrofante. disc. 92	666
Ladroni, quali s'intendano. disc. 99	709	Leghe perpetue, non possono farsi tra Principi di una tetta, o tra quelli. & le Republiche, ma si tra esse Repu- bliche. disc. 92	667
Ladroni di strada, nemici di tutte le genti. disc. 99	709	Legionarij, quali fossero. disc. 55	474
Ladroni, di poco valor oella guerra, & perche. discor- so 709	709	Legione, quante insegne, & bandiere haueffe. discor- so 52	383
Ladroni di strada, per ordinario nascono dalle lunghe, guerre. disc. 99	709	Legioni, quanti fanti, & quanti caualli contenessero. di- scorso 55	475
Ladroni inettissimi ad assediare, & a sostenere assedi, & la causa disc. 99	709	Legioni l'annoniche, & di Germania, al tempo di Tibe- rio hebbero legitima cagione di ammurrarsi. discor- so 58	436
Ladroni di due sorti, di terra, & di mare. disc. 99.	709	Legioni, perche così dette. disc. 60	449
Lancia, arma principale della Cavalleria disc. 61	456	Legnatori delle leggi Diuine, & humane, quali fossero.	274
Larte appo i Tiofcani, che fosse. disc. 108	716	Legislatori, deono essammar le leggi de' stranieri fatte da huomini suoi. disc. 41	375
Lantame viucere in tempo di scarsità di vetrouaglie, è danofo al Principe, o Capitano Generale. disc. 64	468	Legulatori proprij, sono i Principi soprani. disc. 41. 275	39
Lanture, fece male a non si ritirar da Napoli. disc. 78	572	Legitimi Principi, di più guise, & quali. disc. 6	39
Legg ad offesa, contra qualunque nemico de' nostri Con- federati, è iniqua. disc. 92	666	Legitimi Principi, o sul principio, o col tempo. discor- so 6	39
Legg, con due Principi tra di loro nemici, come si possi tenere, & come no. disc. 92	667	Legitimo Principe, può diuentar Tiranno. disc. 6	39
Legge dell'ambito, o ambizione giusta. disc. 40.	268	Letura di graui Scrittori trattanti materie di Stato, o di guerra, è trattamento honesto al Principe. di- scorso 17	117
Legge Oppia, fatta per moderar il lusso, o le fontuosità di Roma. disc. 87	632	Libertà, come sia propria della Democrazia, & come con- uenga a tutti i buoni Governi. disc. 104	747
Leggi, furono trouate per correggere, & reprimere i vi- tij. disc. 11	70	Libertà, si prende in più significati. disc. 104	747
Leggi, in molto numero, sono argomento di mal stato della Republica. disc. 11	70	Liberti, furono alcuna volta di grande autorità appo i Principi. disc. 16	171
Leggi, Giudici, & Medici, in molto numero, come sieno legni di mal istituita, & mal gouernata Città. discor- so 34	229	Liberti, furono spesso Ministri di sceleraggini, & perche. disc. 16	172
Leggi, perche sieno necessarie. disc. 34	229	Libidine, ha rouinati più Principi, che la crudeltà. di- scorso 37	245
Leggi, & precetti di Natura, seruirono vn tempo a gli hu- mini per ben istituirli. disc. 41	273	Liti ciuili, non si deono lasciar tirar in lungo, ma si a tri- munali. disc. 43	283
Leggi di Numa Pompilio, a che riguardassero. disc. 41. 273	274	Liua d'Augusto, donna sua in configliare, & persuade- re il marito. disc. 3	17
Leggi, di diuine, o humane. disc. 41	274	Liua, fu odiosa da Tiberio suo figliuolo. disc. 23	156
Leggi Ciuili, hanno per fine la tranquillità de' popoli. disc. 41	274	Locumoni appo i Tolcani, che fossero. disc. 106	756
Leggi Ciuili, si deono accomodare alla qualità delle genti, a cui si danno, & de' vicini. disc. 41	274	Lodouico XL. re di Francia, errò in non voler, che Carlo suo figliuolo imparasse lettere, credendo che l'apere rendesse i Principi imbelli. disc. 10	56
Leggi Ciuili, di due sorti, scritte, & non scritte. discor- so 41	275	Lodouico Sforza, vanamente si glorì d'esser figliuolo della Fortuna, & fu imprudente. disc. 20	137
Leggi non scritte, così obligano, come le scritte. discor- so 41	275	Luro, non potea combattere coi Gallio assenza di Au- relio Consolo. disc. 74	540
Leggi male, non meritano nome di leggi. disc. 41. 275	275	Lucretia, ammazzando se stessa non fece atto di vero va- lore. disc. 14	96
Leggi, deono esser indirizzate principalmente a guardar gli huomini dal peccare, non a punir quelli, che pec- cano. disc. 41	275	Luxurio, degno di lode per non hauer rifiutata la pace offertaagli da Amilcare Carthaginefe. disc. 91	657
Leggi, nello Stato d'innocenza farebbono state senza pe- ne, o premi. disc. 42	281		
Leggi non ballano per far che s'operi bene, se non si fan- no osservare. disc. 42	281		
Leggi, che per trascuraggine si lasciano dispregiare, fan- no mal effetto. disc. 42	281		
Leggi, quali sia expediente alcuna volta mutare, & quali no. disc. 42	282		

M

Machina degli Antichi simile alla nostra artiglieria.
disc. 83
Macità è discretoza dalla riputatione, & dal Decoro, ma
con essi collegata. disc. 15
Mac-

Tauola delle cose più notabili.

Maestà, che significhi. disc. 15	104	mare costiere, come le Mathematiche, & de monti celesti. disc. 110	794
Maestà, non è ne' Principi piccioli. disc. 15	104	Massime, & Regole Politiche, & Militari, sono cause della salute. disc. 110	795
Maestà in Roma al tempo dei Re, fu appo essi Rè. al tempo della libertà, fu nel popolo. & oppressa la libertà, fu ne' Cesari. disc. 15	104	Massime, & Regole fondate nell'autorità de' Moderati. non più atte a mouer il vulgo, che le fondate nell'autorità degli Antichi; ma queste sono più atte a mouer i saui. disc. 110	796
Maestà del Principe, è più rispettata a vederlo di raro, che spesso, & più riverita da lunghe, che da presso, ma però si teme più da vicino, che da lontano; & più rispettata nello stato di vbidienza. disc. 15	106	Massime, & Regole Politiche, & Militari, sono necessarie a chi vuol ben gouernar Stati, & quant'eggiat. disc. 110	797
Magistrati, eletti a forte appo gli Atheniesi, & quando, disc. 1	12	Medi, & Indi costumauano di eleggere per loro Rè i uenuti di bellissimo aspetto. disc. 16	110
Magistrati, rencono Imperio delegato, non trasferito dal Principe. disc. 40	263	Menciao Rè di Sparta, vsò il Dragone per l' insegna. disc. 10	305
Magistrati, non si deono conferir per ricchezze, & saueria, & donatiui. disc. 40	263	Mecippo Ambasciator di Antiocho, s'ingannaua parlando delle Leghe. disc. 92	665
Magistrati, si possono desiderare per lo peso, che hanno congiunto. disc. 40	263	Mentle, sono inuoluabili. disc. 43	290
Magistrati, come si possono procurare, & come no. disc. 40	263	Mercenarij soldati, quali s'ueono. disc. 56	411
Magistrati, quando si possono, & debbano ricusare, & rifiutare, & quando no. disc. 40	269	Mercenarij soldati, pericolosi, se sono in gran numero. disc. 56	412
Magistrati, come deano a conofer gli huomini. disc. 40	269	Mercenarij soldati, sono da stimar meno dei proprii cittadini. disc. 56	412
Magistrati, non si hanno da commettere a persone di mala vita, per la speranza che si possono mutare. disc. 41	275	Mercenarij soldati, più pericolosi se sono di vna sola Natione, che essendo di più Nationi. disc. 56	412
Magistrato, che sia. disc. 40	267	Mercenarij dei Carthaginesi, poter lecitamente mouer l'armi contro essi Carthaginesi per non esser stati de' loro pagati. disc. 62	419
Magistrato, come habbi imperio, & come no. disc. 40	267	Messi, di due guise. disc. 102	715
Magnanimità, si riduce alla clemenza. disc. 11	72	Messi, che uegono dal oemico, si dicono Araldi. disc. 102	715
Magnificenza, e virtù heroica di Principi, & di Capitani. disc. 54	408	Messi, inuiati dal nemico per corrompere le genti nostre, quando si possono giustamente uccidere, & quando no. disc. 102	716
Maledici, & Detrattori di più guise, & tutti maluagi. disc. 28	113	Messi, che vengono dagli amici, quali debbano esser. disc. 102	716
Maledici, & Detrattori, quali s'ieno da tollerare, & quali no. disc. 28	113	Metropoli di vno Stato, dà norma all'altre città del medesimo Stato. disc. 34	228
Malauagità de' Governatori delle Prouincie, còsiste tre viti. & quali. disc. 38	351	Mezzana notizia delle cose Politiche, & Militari, è uocata a Principi, & a' Capitani Generali. disc. 110	795
Mancar di fede, è sempre cosa turpe. disc. 70	502	Mitura, ha forza di render gli huomini discoli. disc. 43	435
Mancar di fede, non è mai glorioso; ma ben alcuna volta lecito. disc. 70	503	Mine, furono in vso appo gli Antichi per l'espugnatione delle città di se. 82	602
Maniere cortesi del Principe, sono causa di farlo amare dal popolo. disc. 63	357	Mine, a che si usano hora principalmente. disc. 82	602
Manlio Torquat' errò a far morir il figliuolo per hauer combattuto con Genucio Metio. disc. 33	218	Ministri del Principe di due sorti, & quali. disc. 36	238
Marchandisi conuenue hauer oecizia del pacse, per lo quale si marchia; & massime douendosi marchiar di notte. disc. 65	473	Ministri, che seruieno al Principe, come il Principe, si distinguono in tre classi. disc. 36	238
Marchandisi con soldaresca, quando sia lecito laetiarsi Fortezze reali oemiche additi o; & quando no. disc. 65	479	Ministri, si deono elegger dal Principe con molta cura. disc. 36	239
Marchiare con esercito, vuol farli con molta cura. disc. 65	478	Ministri buoni giouano al buon gouerno, & i niali nuociono. disc. 36	239
Marchiarli deue sempre con qualche ordine. & con l'armi sopra disc. 65	478	Ministri non sempre riescono tali, quali si pensa nell'electione; & perche. disc. 36	239
Marchiarli si dee per ordinario con misura. disc. 65	478	Ministri principali, deouono esser soggetti al sindaco. disc. 36	240
Marchiare si vuol per vie accomodate alla qualità delle nostre genti, & dell' armi, che portano. disc. 65	478	Ministri, quali si debbano mutar spesso dal Principe, & quali no. disc. 36	240
Marchiar di oete, quando sia lecito in ragion di guerra, quando no. disc. 65	479	Ministri, possono alcuna volta non vbidire al Principe lecitamente. disc. 36	241
Marc' Antonino, più da lodare nel suo Gouerno, che Augusto, o Tito, o Gordiano. disc. 4	190	Ministri degli affetti del Principe, di più sorti. disc. 37	245
M. Antonio, inguisto nel mouer l'armi contra i Parthi. disc. 13	83	Ministri delle sceleraggini, & crudeltà del Principe, sono più tristi de' Ministri delle libidini; ma questi più uili. disc. 37	246
M. Antonio, non hebbe vero valore. disc. 14	95	Ministri delle Gabelle, & de' Tributi di due guise. disc. 37	247
M. Antonio, uccidendosi fece a to vile. disc. 14	96	Minotauro, adoperato per insegna dai Romani. disc. 92	384
Mario, non potè di ragione abbruciar Capia io Numidia. disc. 86	227	Minutio Macro de' Cavalieri, meritaua castigo per hauer combattuto con Annibale cootra l'orune di Fabio Massimo. disc. 74	540
Maroboduo Rè de' Marcomanni, tenne suo decoro nella calamità. disc. 15	105		
Massime, & Regole Politiche, & di Guerra, mal intese, & mai applicate, nuociono agli huomini, come ai corpi i medicamenti. disc. 110	794		
Massime, & Regole Politiche, & Militari, non sono da sti-			

Tavola delle cose più notabili.

Mistura di Regno, Aristocrazia, & Democrazia, è da preferire alla Mistura di Regno, & Aristocrazia solamente. *disc. 105*
 Mithridate Rè del Bosphoro, conscrvò suo decoro nelle calamità. *disc. 15*
 Multiplicatione di leggi, può procedere da più cause, & quali sieno. *disc. 34*
 Molitudine di leggi, quando sia argomento di mal stato della Republica. *disc. 41*
 Monarchia, si prende in più significati. *disc. 19*
 Monarchia universale, non si è mai trovata. *disc. 87*
 Monarchia, di tre sorti, & quali. *disc. 7*
 Monarchie, o Principi d'una testa, sono per natura nemici delle Republiche, & solo per accidente alle volte amici. *disc. 103*
 Montgomery, uccidendo in giostra Henrico secondo Rè di Francia, non commise delitto di Maestà. *disc. 15*
 Moneta di cuoio, o d'altra materia vile, quando sieno tenuti i soldati di accettar dal Principe, & quando no. *disc. 62*
 Moneta di rame alterata, se sieno i soldati obligati a prenderla in pagamento, o no. *disc. 62*
 Monumenti, che conferuano la fama, quali sieno. *disc. 22*
 Morte del Principe, sempre apporta nouità, hora in meglio, & hora in peggio. *disc. 21*
 Morte violenta di vn Principe, quando s'habbia punire dal Successore, & quando no. *disc. 21*
 Morte d'armi di Vitello contra Othone, & di Vespasiano contra Vitellio, furono seditioni, non ribellioni. *disc. 48*
 Moti, che fanno i soldati dell'inimico, mentre si pongono in ordinanza in nostra presenza per combattere con noi, o subito che noi ci presentiamo loro dauanti, manifestano che animo tengano. *disc. 75*
 Musica, come còuenga a Nobili, & come no. *disc. 108*
 Mutazione da luoco a luoco, alcuna volta è cipeiente al Principe, ma non molto spesso. *disc. 24*
 Mutazione delle conditioni degli huomini, onde proceda. *disc. 33*
 Mutazioni di Prencipi, perche causino alterationi nelle Corti. *disc. 21*
 Mutazioni di forme di Gouerni, sono piene di trauagli. *disc. 103*

N

Nascimento, importa molto nel Principe, & quanto al tempo, & quanto al luoco. *disc. 8*
 Natura, come s'intenda inclinar al male. *disc. 46*
 Negligenza, & indulgenza de' Capitani, corrompono la disciplina ne' soldati. *disc. 60*
 Nemici, quali s'intendano essere. *disc. 98*
 Nemici, di quante guise. *disc. 98*
 Nemici per natura, come si deono, & come no. *disc. 98*
 Nemici palesi, come sieno peggiori dei coperti, & come al contrario. *disc. 98*
 Nemici, in qual caso si possono sterminare. *disc. 98*
 Nemicitie trà consanguinei, come sieno maggiori, che trà estranei, & come all'opposto. *disc. 98*
 Nemicitie trà consanguinei, sono più riconciliabili, che trà gli stranieri. *disc. 98*
 Nerone, immoderato in accettar l'heredità lasciategli. *disc. 1*
 Nerone, sù'l principio fu tiranno. *disc. 5*
 Nerone, & Cheronitor di Dio, & della Religione. *disc. 9*
 Nerone, amazzandosi, mostrò viltà d'animo. *disc. 14*
 Nerone, non tenne decoro. *disc. 15*
 Nerone, odiato dalla Nobiltà, ma non dal popolo, & perche. *disc. 16*
 Nerone, si occupò in fabriche vane, & di gran spesa. *disc. 18*

Nerone, merita nome di parricida, per hauer voluto abbruciar Roma. *disc. 18*
 Nerone, scioccamente pensò di leuar tutti i Dattii. *disc. 19*
 Nerone, errò a mandar Othone al Gouerno di Portogallo. *disc. 38*
 Nerua, mostrò fortezza d'animo mettendosi appresso Calpurnio Crasso, & altri congiurati nello spettacolo, ma non prudente. *disc. 96*
 Nettuno, perche chiamato Scottitore della Terra. *disc. 49*
 Nobili, sono la sicurezza degli Stati per lo Principe, & l'ornamento di esso, pur che sia buono. *disc. 12*
 Nobili, cadendo in povertà, nesciono torbidi, & procurano cose noue. *disc. 12*
 Nobili, si deono soccorrere dal Principe per sostenergli. *disc. 12*
 Nobili, per distinctione di plebei, sono di due sorti, & quali. *disc. 108*
 Nobili per natura, quali s'intendano. *disc. 108*
 Nobili per accidente, quali sieno. *disc. 108*
 Nobili per discendenza, anchorche pueri, ma senza colpa, purché habbino in se virtù, sono più degni d'honore, che i nobili noui. *disc. 108*
 Nobili per discendenza, che degenerano dalor maggiori, sono da posporre ai nobili noui. *disc. 108*
 Nobili, si deono bene, & virtuosamente alleuare. *disc. 108*
 Nobili, si deono istruir nella philosophia naturale, & diuina, & nella scienza militare. *disc. 108*
 Nobili, sono per ordinario migliori degli ignobili per la guerra. *disc. 108*
 Nobiltà del sangue, non è necessaria al Capitan Generale, ma sì d'ornamento. *disc. 44*
 Nobiltà accidentale procedente da meriti, ridonda in gloria de' descendenti. *disc. 108*
 Nobiltà, richiede la virtù, & le ricchezze, & perche. *disc. 105*
 Numa Pompilio, come fosse desiderato dai Romani, & essendo straniero. *disc. 8*
 Numa Pompilio, accrebbe la Religione trà Romani. *disc. 9*
 Numa Pompilio, fece più beneficio al popolo Romano, che Romolo. *disc. 35*
 Numa Pompilio, prudentemente annullò in Roma i nomi delle parti. *disc. 64*
 Nouo s'intende esser vn Principe in più modi, & quali sieno. *disc. 5*
 Nouo Principe, è più desiderabile, che sia di mezza età, che fanciullo, o vecchio. *disc. 5*
 Nouo Principe, è più cipeiente ch'habbi auanti regnato, ma sopra popoli dell'istessa natura, & costumi, che non habbi mai regnato. *disc. 5*
 Nouo Principe in vn Stato, è meglio, che nell'istesso tempo posseda altri Stati, pur che sia buono, ricco, & potente: ma non se è il contrario. *disc. 5*
 Nouo Principe in vn Stato, è più cipeiente che sia uicinato volontariamente del medesimo Stato, che per forza, pur che sia uicino per magnanimità, & sia richiamato dai popoli. *disc. 5*
 Nouo Principe successiuo, dee ritenere la famiglia del Predecessore, quando non interuiene fraude nella successione. *disc. 24*
 Nouo Principe elettivo, per conuenienza vuol mutar la famiglia del Predecessore. *disc. 24*
 Nouo Principe, di qual sorte si sia, dee valersi dei Ministri dell'Antecessore: li quali conosce idonici. *disc. 14*

O

Ochlocratia, è trasgressione della Democrazia. *disc. 104*
 Ochlo-

Tavola delle cose più notabili.

Ochlocratia, come si possi definire. <i>disc. 104</i>	<i>747</i>	Pace, e cosa <i>naturale. disc. 46</i>	<i>359</i>
Ochlocratia, come sia peggiore della Tirannide di vn lo- lo, & come men mala. <i>disc. 104</i>	<i>748</i>	Pace, che cosa sia <i>disc. 91</i>	<i>658</i>
Oedij di Prencipi contra chi che sia, acerbissimi, & la causa. <i>disc. 13</i>	<i>156</i>	Pace perse, è da antiporre alla guerra: ma per accidenti alcuna volta da posporre. <i>disc. 91</i>	<i>656</i>
Oedij, tra parenti, sono maggiori, & più difficili da ricon- ciliare degli altri: odij, quando vi concorre la pretento- ne della robba. <i>disc. 15</i>	<i>166</i>	Pace, alle volte più uannosa, che la guerra. <i>discor. 91</i>	<i>658</i>
Offa, tra parenti, sono maggiori, & più difficili da ricon- ciliare degli altri: odij, quando vi concorre la pretento- ne della robba. <i>disc. 15</i>	<i>166</i>	Paci di due guise, & quali. <i>disc. 91</i>	<i>655</i>
Offa fatta ad alcun Ministro, quando ridondi nel Prenci- pe, & quando <i>no. d. sc. 16</i>	<i>179</i>	Paci del pari, quali siano. <i>disc. 91</i>	<i>655</i>
Offese, che si fanno al Prencipe di parole ingiuriose, non sono delitti di Maestà. <i>disc. 11</i>	<i>107</i>	Pacino del pari, quali sieno. <i>disc. 91</i>	<i>655</i>
Offese, che vanno a finire direttamente il Principato, qua- li sieno; & tutte sono delitti di Maestà. <i>disc. 11</i>	<i>107</i>	Paci fatte da Romani in tempo del Re, & del Comune, sempre con <i>vantaggio. disc. 91</i>	<i>656</i>
Oligarchia, come sia peggiore della Tirannide di vn solo; & come al contrario. <i>disc. 105</i>	<i>754</i>	Paci fatte da Romani in tempo dei Cesari, alcuna volta con <i>disvantaggio. disc. 91</i>	<i>656</i>
Oligarchia, come sia peggiore dell'Ochlocratia, & come al contrario. <i>disc. 105</i>	<i>754</i>	Paci, quali più durabili, & quali meno. <i>disc. 91</i>	<i>656</i>
Opportunirà di ben iare nella guerra, perdendosi, arreca sempre biasimo, & spesso anco <i>dan. disc. 72. 1</i>	<i>510</i>	Pacificandosi col nemico, non sono da lasciar fuori colo- ro, che sono stati compagni in arme, quando sieno per restar sposti ad euidente pericolo, & vogliono entrar nella <i>pace. disc. 91</i>	<i>657</i>
Oppugnatione, che cosa sia. <i>disc. 82</i>	<i>603</i>	Pacificandosi, non sono da dar in mano al nemico colono, che hanno con noi militato. <i>disc. 91</i>	<i>657</i>
Ordinanza, è la forma dell'esercito. <i>disc. 11</i>	<i>321</i>	Pacificarsi con vn' inimico, restando in guerra con vn'al- tro, amico di quello, come si possi fare. <i>disc. 91</i>	<i>657</i>
Ordinanza d'eserciti, si fa in differenti guise. <i>disc. 13. 389</i>	<i>389</i>	Padrone della campagna, di che maniera debbia guerreg- giare. <i>disc. 61</i>	<i>477</i>
Ordinanza d'esercito per combattere, si varia secondo la varietà dei siti, e d'altre cose, che <i>co. corrono. disc. 13. 321</i>	<i>321</i>	Parentele per matrimonij, non si stimano da Prencipi, oue entrano gli interessi loro. <i>disc. 14</i>	<i>485</i>
Ordinanza orbicolare, quando senza <i>disc. 13</i>	<i>321</i>	Parentele, quali generino amicitia tra Prencipi, & quali <i>no. disc. 97</i>	<i>693</i>
Ordinanza orbicolare, vltima di gli antichi. <i>disc. 13</i>	<i>321</i>	Parthi, non riconobbero i Romani per maggiori, anchor che alcuni di quei Re mandassero lor figliuoli a Roma. <i>disc. 31. 109. & disc. 80</i>	<i>584</i>
Ordinanza orbicolare, in alcuni casi di molto uelle anco in <i>mare. disc. 11</i>	<i>324</i>	Partiti subiti, preli da diversi Prencipi. ò Capitani in guer- ra. <i>disc. 71</i>	<i>514</i>
Ordinanza de' Romani. <i>disc. 13</i>	<i>324</i>	Passar fiumi per ponti, quando sia meglio, che con bar- che, & quando al contrario. <i>disc. 66</i>	<i>482</i>
Ordinanza de' Macedoni, come fosse migliore di quella de' Romani, & come <i>peggiore. disc. 13</i>	<i>324</i>	Passar per gli Stati altrui a forza, quando sia lecito. <i>disc.</i>	<i>483</i>
Ordinanze dell'Armata marittima, di più guise. <i>discor. 73</i>	<i>325</i>	Passi di eserciti, sono spesso pericolosi ad essi eserciti, & perciò si deono fare <i>cautamente. disc. 66</i>	<i>482</i>
Ornamenti di penne d'uccelli, & freggi d'oro all'armi, sono di giouimento ai soldati: ma non le uelti pretio- se. <i>disc. 1</i>	<i>415</i>	Passi di fiumi, ò pahidi, stando il nemico vicino, sono mol- to pericolosi. <i>disc. 65</i>	<i>482</i>
Ostaculatione di luochi, & di tempi nel dar battaglie, non è vana. <i>disc. 10</i>	<i>118</i>	Passioni sensitiue de' Prencipi, sono più forti per ordi- nario di quelle de' gli altri huomini, & perche. <i>disc.</i>	<i>69</i>
Ostaggi, ò statichi, quali sieno. <i>disc. 80</i>	<i>582</i>	Passo, per fare vn' spedizione, quando sia da chieder at- trui, & quando <i>no. disc. 66</i>	<i>483</i>
Ostaggi, in che sieno differenti dai veri prigioni. <i>disc. 80</i>	<i>584</i>	Passo, quando sia da concedere a chi lo chiede, & quan- do <i>no. disc. 66</i>	<i>483</i>
Ostaggi per l'abboccamento, non sono sempre segno di minorità di quello, che gli dà: ma alcuna volta sono ar- gomenti del <i>contrario. disc. 91</i>	<i>673</i>	Patria, si dee difender da ciascuno coll'hauere, & coll'an- gue. <i>disc. 10</i>	<i>370</i>
Othone, non s'uccide per mollerza, ò viltà: ma per pietà verso la Patria, anchor che non ben regolata, & non fec- ce atto di vero valore. <i>disc. 14</i>	<i>95</i>	Pena ignominiosa data dai Romani ai soldati fuggienti. <i>disc. 78</i>	<i>521</i>
Othone, infamia la sua nobiltà, l'accendendosi Ministro delle libidini di Nerone. <i>disc. 17</i>	<i>246</i>	Pene constituite dalle leggi ai delitti, non hanno da effe- re più dannose di essi <i>delitti. disc. 41</i>	<i>274</i>
Otraciano, ingiustamente ruppe i patti a Sesto Pompeo, a Lepido, & a M. Antonio, & mosse guerra a i Pannonij. <i>disc. 13</i>	<i>113</i>	Pene, sono necessarie per mantener buona la militia. <i>disc.</i>	<i>63</i>
Otraciano, non hebbe perfetto valore. <i>disc. 14</i>	<i>93</i>	Pene vltate dai Romani coi soldati, furono di molte guise, & <i>quali. disc. 63</i>	<i>466</i>
Ottimato, non hanno necessariamente ad esser de' più ric- chi. <i>disc. 105</i>	<i>713</i>	Perdendosi parte di vno Stato, quando sia più facile ricu- perarla, che perder il resto, & quando all'opposito. <i>disc.</i>	<i>85</i>
Ottomani Prencipi, corrono gran pericolo di estinguerli, per vltà di uicidare i fratelli. <i>disc. 14</i>	<i>81</i>	Perdendosi vna Terra, quando si possi difender il Castel- lo, & quando no; & così al contrario. <i>discor. 85</i>	<i>619</i>
		Perdita di vna battaglia, è più perniciosa nelle guerre ci- uili, che nelle estranee; & perche. <i>disc. 74</i>	<i>513</i>
P		Perdite di Stati, ò Terre, possono & guar per diuerse cau- se. <i>disc. 85</i>	<i>618</i>
Pace lunga è vtile al Prencipe, & a popoli, per se, & d'au- no per accidente. <i>disc. 15</i>	<i>215</i>	Perlo, fece atti indecenti, & nella guerra, & dopo la rot- ta, che hebbe da Paolo Emilio. <i>disc. 15</i>	<i>505</i>
Pace, si dee desiderare dal Prencipe, & da' Popoli per loro beneficio. <i>disc. 15</i>	<i>215</i>	Perlo, d'animo <i>vile. disc. 93</i>	<i>657</i>

Tauola delle cose più notabili.

Peritia innanima i soldati; al contrario l'imperitia. disc.	450	potenza d'Alessandro, fu maggiore di quella de' Romani, disc. 19.	119
Peritia, passo sicuro nella guerra, senza l'ibbidienza di seor.	450	potenza marittima, che richiede disc. 1	375
Perse, istituivano ilor Prencipi nel culto diuino. disc. 9	450	potenza in mare, dee fondarsi su i proprii Vassalli, noui mercenarij, o ausiliarij disc. 1	377
Philoponia, è il fondamento principale di disarleggi emul- li disc. 41	450	potenza di pochi, si diffinisce disc. 105	373
Piche, auanzano tutte l'altre armi da officia de' fanti, di seor. 1	450	potenza di pochi, di buona guerra disc. 105	373
Piche, vlate anticamente da' Germani, disc. 1	450	preda più nobile è quella dell'anni, che quella dello b- gaglie dell'inimico disc. 99	376
Pistis, secondo era nel suo Dominio disc. 99	450	predare i pa i famieri per procurarsi di viveri, come sia le- cito a' soldati, & come ad disc. 4	469
Pissillato (secondo Thucydides) non fu il primo Signor di d'Athenes della sua Città disc. 35	450	preda, o bottino, quali si dicano disc. 79	376
Pitone, com'è detto di Massia auoluendo Germani- cor, se ciò non fece per ordine espresso di Tiberio, di disc. 15	450	preda, per honoruoli, o di meno honoruoli, quali sieno disc. 79	376
Plebe di Roma, a torto si disse di Claudio, per la careltia causata dalla malattia di seor. 35	450	preda, se si troppa i sudditi del nemico, li quali non si guar- dano, ma sono di spolia ad vbiuere al vincitore, quando sieno giusti, & quando no disc. 79	378
Plebe di Roma, a ragione si disse del conuicio fatto d'Au- gusto in tempo di careltia disc. 35	450	premi ai soldati, quali sieno disc. 63	463
Plebe, che sia disc. 109	450	premi ai soldati appo gli Apuchi, erano di due sorti, & quali disc. 63	463
Plebe, po diueri nomi si chiama disc. 109	450	premi in milita appo gli Apuchi, sono di più giouamento, che le pe- ne, quanto ai soldati gregarij al contrario quanto a gli huomini di conto. disc. 63	468
Plebe, di natura superba, & abbietta, & senza mezzo, di seor. disc. 109	450	premio principale della vittoria, come sia l'honore, & come l'utile disc. 76	376
Plebe, di natura inperitiosa, inco osiderata, inconstante, & leggiera credula, & mobile. disc. 109	450	Prencipe, è tutore del popolo disc. 1	3
Plebe, come si più pericolosa con Capi, che senza, & co- me al contrario disc. 109	450	Prencipi, in più modi può usurpar la robba de' sudditi, disc. 1	3
Plebe che si altera per la careltia, come si possi giustamen- te punir dal Prencipe, & come no disc. 109	450	Prencipe, usurpa la robba del Commune, accettando le donazioni i fategli de' beni di esso Commune, per ma- iugità di pochi disc. 1	3
Plebe, per la fame come giustamente si risenta. disc. 109	450	Prencipe, ch'entra da nouo in vno Stato, onde si già cac- ciato da altro Prencipe, è più da desiderare, che quello, che fosse cacciato dai popoli stessi disc. 1	3
Plebe, come fu più tumultuosa ne' paesi careltiosi, che ne gli abbondanti, & come al contrario disc. 109	450	Prencipe, che vien da nouo in vno Dominio, essendo stato già cacciato d'altri Dominii da popoli, è più deside- rabile, che quello che fosse stato cacciato d'altro Prenci- pe disc. 1	3
Plebe, non deono potersi artogar cognomi di Nobili. disc. 15	450	Prencipe, deve spendere il più del tempo in quello, che è suo ufficio, cioè in reggere i popoli disc. 9	32
Plumone è scotitor del mare disc. 49	450	Prencipe ignorante, il qual voglia prender da se le delu- sioni, sarà cosa perniciossima disc. 10	35
Pompeo, ingiunto nella guerra civile disc. 13	450	Prencipe, è esemplare de' sudditi disc. 11	35
Pompeo errò a passar in Grecia a guerreggiar con Cesare. disc. 50	450	Prencipe virtuoso, come può da desiderare di vno fornito di scienza, & come meno disc. 11	69
Pompeo, più è giusto di Cesare, quanto al procedere. di seor. 94	450	Prencipe di brutto aspetto, come possi conseruar suo de- coro disc. 16	111
Pontio Generale dei Sanniti, non vso vero itragema, alle Forche Caudine contro i Romani, nia artificio frau- dolente disc. 71	450	Prencipe, coll'internire ai spetacoli publici, & star at- tento, aggraddisce alla moltitudine disc. 17	116
Popoli amano per ordinario più il Prencipe nato tra loro, che i nati altroue; & quando auenga il contra- rio, disc. 8	450	Prencipe, in tutte le sue operazioni dee hauer il primiero riguardo al bene del popolo disc. 18	119
Popoli, non sono da costringere alla fede, con l'armi di spandoli i lor beni, & distruggendosi il loro paese. disc. 9	450	Prencipe, dee andar molto riguardato nello spendere i be- ni de' sudditi disc. 18	120
Popoli, che traiano dalla vera fede, la qual hāno abbrac- ciata, si possono costringere con l'armi a ricouerla di nouo disc. 9	450	Prencipe molto offeso della mente, dee astenersi dal go- uerno disc. 21	143
Popoli bell'occhi, o imbelli, di due guise disc. 33	450	Prencipe, non dee rimanersi dalla cura dell'Imperio per semplice infermità corporale disc. 21	143
Popoli di conditione atti a seruire, & inetti, a gouernarsi, da se, lecitamente si possono soggettar coll'armi, affin di farli vivere in tranquillità disc. 46	450	Prencipe può rifiutare, o deporre per alcuni difetti cor- porei notabili, che sieno perpetui, & di graue pregiu- dicio al popolo; & così per simili difetti di mente. di seor. 21	143
Popoli sudditi, in quali casi possono leuar l'ibbidienza al Prencipe disc. 86	450	Prencipe nouo, dee assumere in vita a parte del governo quello, che vuol lasciarsi herede; non così conuiene di fare ad vn Prencipe antico disc. 22	147
Popoli in Roma, in tempo del Commune, tene la souer- na autorità disc. 13	450	Prencipe buono dee confidarsi più de' seruitori nati suddi- ti, che de' stranieri disc. 24	174
Popolo col suo consenso, o tacito, o espresso, legitima il Prencipe, se ben da principio violento, & è spette di elezione disc. 15	450	Prencipe, in che guisa debba trattare i suoi sudditi. disc. 32	219
Popolo, in due signi si piglia, si prende, disc. 109	450	Prencipe, dee soccorrere gli huomini Nobili suoi sudditi, disc. 32	210
Porti di mare, come debbano esser muniti disc. 67	450	Prencipe, come debba accarezzar più i sudditi naturali, & co-	
Potenza del Prencipe, consiste principalmente nelle ric- chezze de' popoli ben affetti verso di lui disc. 19	450		
Potenza di vn Prencipe, da quali cose procoda disc. 19	450		

Tabola delle cose più notabili.

32	311	376
34	312	417
35	313	464
36	314	466
37	315	467
38	316	468
39	317	469
40	318	470
41	319	471
42	320	472
43	321	473
44	322	474
45	323	475
46	324	476
47	325	477
48	326	478
49	327	479
50	328	480
51	329	481
52	330	482
53	331	483
54	332	484
55	333	485
56	334	486
57	335	487
58	336	488
59	337	489
60	338	490
61	339	491
62	340	492
63	341	493
64	342	494
65	343	495
66	344	496
67	345	497
68	346	498
69	347	499
70	348	500
71	349	501
72	350	502
73	351	503
74	352	504
75	353	505
76	354	506
77	355	507
78	356	508
79	357	509
80	358	510
81	359	511
82	360	512
83	361	513
84	362	514
85	363	515
86	364	516
87	365	517
88	366	518
89	367	519
90	368	520
91	369	521
92	370	522
93	371	523
94	372	524
95	373	525
96	374	526
97	375	527
98	376	528
99	377	529
100	378	530
101	379	531
102	380	532
103	381	533
104	382	534
105	383	535
106	384	536
107	385	537
108	386	538
109	387	539
110	388	540
111	389	541
112	390	542
113	391	543
114	392	544
115	393	545
116	394	546
117	395	547
118	396	548
119	397	549
120	398	550
121	399	551
122	400	552
123	401	553
124	402	554
125	403	555
126	404	556
127	405	557
128	406	558
129	407	559
130	408	560
131	409	561
132	410	562
133	411	563
134	412	564
135	413	565
136	414	566
137	415	567
138	416	568
139	417	569
140	418	570
141	419	571
142	420	572
143	421	573
144	422	574
145	423	575
146	424	576
147	425	577
148	426	578
149	427	579
150	428	580
151	429	581
152	430	582
153	431	583
154	432	584
155	433	585
156	434	586
157	435	587
158	436	588
159	437	589
160	438	590
161	439	591
162	440	592
163	441	593
164	442	594
165	443	595
166	444	596
167	445	597
168	446	598
169	447	599
170	448	600
171	449	601
172	450	602
173	451	603
174	452	604
175	453	605
176	454	606
177	455	607
178	456	608
179	457	609
180	458	610
181	459	611
182	460	612
183	461	613
184	462	614
185	463	615
186	464	616
187	465	617
188	466	618
189	467	619
190	468	620
191	469	621
192	470	622
193	471	623
194	472	624
195	473	625
196	474	626
197	475	627
198	476	628
199	477	629
200	478	630
201	479	631
202	480	632
203	481	633
204	482	634
205	483	635
206	484	636
207	485	637
208	486	638
209	487	639
210	488	640
211	489	641
212	490	642
213	491	643
214	492	644
215	493	645
216	494	646
217	495	647
218	496	648
219	497	649
220	498	650
221	499	651
222	500	652
223	501	653
224	502	654
225	503	655
226	504	656
227	505	657
228	506	658
229	507	659
230	508	660
231	509	661
232	510	662
233	511	663
234	512	664
235	513	665
236	514	666
237	515	667
238	516	668
239	517	669
240	518	670
241	519	671
242	520	672
243	521	673
244	522	674
245	523	675
246	524	676
247	525	677
248	526	678
249	527	679
250	528	680
251	529	681
252	530	682
253	531	683
254	532	684
255	533	685
256	534	686
257	535	687
258	536	688
259	537	689
260	538	690
261	539	691
262	540	692
263	541	693
264	542	694
265	543	695
266	544	696
267	545	697
268	546	698
269	547	699
270	548	700
271	549	701
272	550	702
273	551	703
274	552	704
275	553	705
276	554	706
277	555	707
278	556	708
279	557	709
280	558	710
281	559	711
282	560	712
283	561	713
284	562	714
285	563	715
286	564	716
287	565	717
288	566	718
289	567	719
290	568	720
291	569	721
292	570	722
293	571	723
294	572	724
295	573	725
296	574	726
297	575	727
298	576	728
299	577	729
300	578	730
301	579	731
302	580	732
303	581	733
304	582	734
305	583	735
306	584	736
307	585	737
308	586	738
309	587	739
310	588	740
311	589	741
312	590	742
313	591	743
314	592	744
315	593	745
316	594	746
317	595	747
318	596	748
319	597	749
320	598	750
321	599	751
322	600	752
323	601	753
324	602	754
325	603	755
326	604	756
327	605	757
328	606	758
329	607	759
330	608	760
331	609	761
332	610	762
333	611	763
334	612	764
335	613	765
336	614	766
337	615	767
338	616	768
339	617	769
340	618	770
341	619	771
342	620	772
343	621	773
344	622	774
345	623	775
346	624	776
347	625	777
348	626	778
349	627	779
350	628	780
351	629	781
352	630	782
353	631	783
354	632	784
355	633	785
356	634	786
357	635	787
358	636	788
359	637	789
360	638	790
361	639	791
362	640	792
363	641	793
364	642	794
365	643	795
366	644	796
367	645	797
368	646	798
369	647	799
370	648	800
371	649	801
372	650	802
373	651	803
374	652	804
375	653	805
376	654	806
377	655	807
378	656	808
379	657	809
380	658	810
381	659	811
382	660	812
383	661	813
384	662	814
385	663	815
386	664	816
387	665	817
388	666	818
389	667	819
390	668	820
391	669	821
392	670	822
393	671	823
394	672	824
395	673	825
396	674	826
397	675	827
398	676	828
399	677	829
400	678	830
401	679	831
402	680	832
403	681	833
404	682	834
405	683	835
406	684	836
407	685	837
408	686	838
409	687	839
410	688	840
411	689	841
412	690	842
413	691	843
414	692	844
415	693	845
416	694	846
417	695	847
418	696	848
419	697	849
420	698	850
421	699	851
422	700	852
423	701	853
424	702	854
425	703	855
426	704	856
427	705	857
428	706	858
429	707	859
430	708	860
431	709	861
432	710	862
433	711	863
434	712	864
435	713	865
436	714	866
437	715	867
438	716	868
439	717	869
440	718	870
441	719	871
442	720	872
443	721	873
444	722	874
4		

Taula delle cose più notabili:

Prudenza militare, è così propria del Principe, come la Civile. <i>disc. 13</i>	42	Render le piazze, non è lecito a i Capitani, ò a i soldati, che le hanno in custodia, senza ordine, ò licenza del principe. <i>disc. non in certi casi. disc. 85</i>	617
Prudenza militare, comprende le virtù morali. <i>disc. 13</i>	87	Render le piazze dopo hauer sostenuti alcuni tiri di cannone, non è lecito. <i>disc. 85</i>	618
Prudenza militare, è distinta dalla Ragion di guerra, & prela in significato volgare. <i>disc. 13</i>	88	Render Reali, di due sorti. <i>disc. 37</i>	246
Prudenza militare, non è vna medesima cola con la Civile, anconche sieno contrarij. <i>disc. 13</i>	89	Render dell' Imperio Ottomano, di qual sorte sieno. <i>disc. 37</i>	246
Prudenza militare, di due sorte. <i>disc. 13</i>	89	Republica, propriamente parlando, è la Democrazia, & perche. <i>disc. 1</i>	8
Prudenza militare, da quali principi nasce. <i>disc. 13</i>	89	Republica, che significhi. <i>disc. 34</i>	227
Prudenza Politica necessaria ai Legislatori di leggi Civili. <i>disc. 41</i>	274	Republica, quando debba mandar suoi Cittadini a veder guerre straniere, ò conceder loro che vi vadano, & quando no. <i>disc. 59</i>	443
Q		Republica, quante cose significhi. <i>disc. 103</i>	736
Qualità, che si ricercano ne' Configlieri di guerra in Campo. <i>disc. 45</i>	325	Republica propriamente, è il Gouerno del popolo, riguardante il ben comune. <i>disc. 103</i>	736
Quali, appo i Romani hauerano Tribunale, & Giudicio. <i>disc. 40</i>	267	Republica, in quanto significa il Gouerno di più, ò si contiene dietro vn solo cinto di mura, ò abbraccia più Città. <i>disc. 103</i>	737
Quintilio Varo, errò nel tener le legioni in Germania. <i>disc. 59</i>	441	Republica de gli Antichi Tofchani, quante città contenesse. <i>disc. 103</i>	737
R		Republica de gli Achei. <i>disc. 103</i>	737
Ragione di stato, è falsa prudenza. <i>disc. 12</i>	80	Republica de i Latini. <i>disc. 103</i>	737
Ragione di stato, secondo che vulgarmente si prende, non è retta ragione, ma torra. <i>disc. 12</i>	81	Republica de i Tofchani, milita. <i>disc. 106</i>	756
Ragione di guerra, si prende in più significati, & quali sieno. <i>disc. 13</i>	88	Republica di Roma, fu per vn tempo mista. <i>discor. 106</i>	756
Ragioni di guerra, quando significa Arte militare, è differente dalla Prudenza di guerra. <i>disc. 13</i>	88	Republica, è in certo modo vna gran famiglia. <i>discor. 107</i>	769
Rapiti, sono da rimar poco nella militia. <i>disc. 61</i>	266	Republiche da principio furono costituite d'homini guerrieri. <i>disc. 55</i>	427
Rappresentazioni continue fu le scene, non loduoli. <i>discor. 17</i>	126	Republiche, & Regni, hanno accrescimento, stato, & decrescimento. <i>disc. 103</i>	738
Rauanze di qualunque guisa, hanno bisogno di Rettore, & più dell'altre quelle de gli huomini, & perche. <i>disc. 1</i>	7	Republiche, & Regni, perche durino più, ò meno. <i>discor. 103</i>	738
Razia, uccidendosi, fece ben atto nobile, ma non di vero valore. <i>disc. 14</i>	96	Republichi, come sieno da appellar sudditi, & come i Principi. <i>disc. 32</i>	209
Rè di Sparta dopo Polidette non tennero l'Imperio dell'armi con podestà Regia. <i>disc. 44</i>	318	Refe di piazze, da quali cause procedano. <i>disc. 85</i>	616
Reali Monarchie, quali s'intendano. <i>disc. 7</i>	42	Refe di Terre, non duentano honoruoli per spetiosi conditioni fatte dal nemico a coloro, che si arrendono. <i>disc. 85</i>	617
Reggimento dell'adonanze degli huomini, può toccar ad vn solo, & a più. <i>disc. 1</i>	7	Residenza del Principe, oue d'ordinario habbi da essere. <i>disc. 24</i>	162
Regia non si dee trasportar dal Principe da vn luogo ad altro, senza necessità, ò senza gran conuenienza. <i>disc. 24</i>	161	Ribellione, che significhi. <i>disc. 48</i>	356
Regni, oue si gouerni regamente, quali sieno. <i>disc. 9</i>	69	Ricchezze de' sudditi, sono thesori del Principe, pur che l'animo. <i>disc. 12</i>	82
Regno urkomaz, dopo Romolo fu sempre elettivo. <i>discor. 7</i>	41	Ricchezze de' Principi, sono di due sorti, & quali. <i>disc. 19</i>	127
Regola di ben reggere, perche si chiami Ragion di stato. <i>disc. 34</i>	218	Ricchezze, fanno lussuria i popoli. <i>disc. 87</i>	632
Religione, è la principal parte, che dee hauer il Principe, & perche. <i>disc. 9</i>	51	Ricchezze grandi di Cittadini privati, sono perniciose, nelle Republiche: ma quelle del commune sono vtili. <i>disc. 87</i>	632
Religione, ò superstitione tra Romani, cominciò da Romo, & cemo. <i>disc. 9</i>	51	Ricchezze grandi di particolari, non sono dannose ne Principati. <i>disc. 87</i>	632
Religione si dee introdurre, & conservare ne' popoli, se si vuol che sieno videnti. <i>disc. 9</i>	51	Ricuar di venir a battaglia col nemico, il qual prouoca, non è sempre ignominioso. <i>disc. 65</i>	473
Religione modera le virtù morali. <i>disc. 9</i>	51	Risuar la battaglia, non è sempre vittoria per l'inimico. <i>disc. 76</i>	555
Religione del Principe, qual debba essere. <i>disc. 9</i>	52	Rigidezza de' Capitani Romani co i soldati. <i>discor. 58</i>	435
Religione Christiana, non fa vili, ne i Principi, ne i privati huomini se non forse per accidente. <i>disc. 9</i>	52	Rigidezza del Principe, & de' Capitani, è cagione d'ammutinamenti di soldati. <i>disc. 58</i>	435
Religione Christiana, non vieta il far guerra: ma solo il far guerre ingiuste. <i>disc. 9</i>	52	Rimedi alle corriere, quali sieno. <i>disc. 73</i>	522
Religione Christiana, dà la norma alla fortezza, & a tutte l'altre virtù morali. <i>disc. 9</i>	53	Rimedio vsto da Romani, accioche li lor esserciti per li sacchi non si rouinassero. <i>disc. 79</i>	577
Religione, necessaria alla conseruatione de gli Imperii. <i>disc. 9</i>	53	Rimunerazione vsta dari da i Romani lor soldati veterani. <i>disc. 57</i>	426
Religiosi Principi più de gli altri, sono sempre stati i più prudenti. <i>disc. 9</i>	51	Rinonciar l'amicitia, era già in vso. <i>disc. 98</i>	704
Render le piazze, al nemico, in qual caso sia lecito a soldati prediani. <i>disc. 64</i>	469	Rincontrar non sono propriamente scaramucce, ma zuffe casuali. <i>disc. 73</i>	524
		Riputazione, è figlia del decoro. <i>disc. 15</i>	109

Tauola delle cose più notabili.

Riputazione, è di grande importanza nel Capitan Generale. <i>disc. 44</i>	319	Rotte, quali propriamente s'intendono. <i>disc. 77.</i>	362
Riputazione, & effemio del Capitan, sono cause principali dell'vbidienza, & della disciplina de' soldati. <i>disc. 60</i>	451	Rotte, giouano più delle vittorie per far vn Capitano eccellente. <i>disc. 77</i>	362
Rissa, che cosa sia, & conseruiegua seditione. <i>disc. 47</i>	349		5
Risse, che cosa sieno. <i>disc. 33</i>	316	Saccheggiare, è cosa pericolosa per coloro che facccheggiano. <i>disc. 79</i>	377
Risse, come si terminino. <i>disc. 33</i>	317	Saccheggiar la Città, è coloro che si arrendono, quando sia lecito, & quando no. <i>disc. 79</i>	378
Risentimenti giusti del popolo contro il Prencipe, onde nascono. <i>disc. 48</i>	316	Sacchi, quando sieno expedienti, & quando no. <i>disc. 79.</i>	377
Ritornar la Città, quando meriti più gloria, che il fondarla, & quando al contrario. <i>disc. 18</i>	312	Sacchi, sono gratissimi a' soldati, di qualunque sorte sieno. <i>disc. 79</i>	377
Ritrata da presso al nemico, il qual assedia vna nostra terra, & causa, che essa terra si perda. <i>disc. 78</i>	372	Sacchi di gran ricchezze, dissolouono gli eserciti. <i>disc. 79</i>	377
Ritrata, quali sieno. <i>disc. 78</i>	371	Sacchi, è necessarii, è voluntarii. <i>disc. 79</i>	377
Ritrata, vere, & simulare. <i>disc. 78</i>	370	Sacco dato da Annibale a sagunto, non sù expediente. <i>disc. 79</i>	378
Ritrata, si deono far più di rado, che si può, & con auertenza, che non sieno credute fughe. <i>disc. 78</i>	371	Salubrità di siti, come si possi sapere. <i>disc. 67</i>	459
Ritrata d'esserciti da gli assedi delle Fortezze, sono pericolose. <i>disc. 78</i>	371	Sacerdoti de' Dei bugiardi, mueruano spesso a grado altrui, i riposi di quelli. <i>disc. 49</i>	364
Ritrata da gli assedi, come si debbano fare. <i>disc. 78.</i>	371	Sanità, & in fermità del Prencipe, dell'animo, & del corpo. <i>disc. 31</i>	349
Ritrata, quando sieno da stimare obbrobriosa, & quando no. <i>disc. 78</i>	372	Scaramucce, come fossero dette da Latini. <i>disc. 73</i>	343
Riuersi i fleggeri del proprio Prencipe ad altri Principi, è per auaritia, è per ambitione, è cola infame. <i>disc. 101</i>	720	Scaramucce, che sieno. <i>disc. 73</i>	343
Riuoltioni de' popoli, è di soldati, per quali cause possono esser lecite. <i>disc. 48</i>	357	Scaramucce, sono alle volte di più mortalità, che le battaglie, ma non mai danno danno, & perche. <i>disc. 73</i>	343
Riuoltioni di soldati contra il Prencipe, sono di più forte, & da quali cause procedano. <i>disc. 48</i>	356	Scaramucce, auanti la battaglia, quando si debbano fare, & quando no. <i>disc. 73</i>	344
Riuoltioni de' popoli contra il Prencipe, alcuna volta da principio perfette, & alcun'altra no. <i>disc. 48</i>	357	Schiani della stessa Religione, non è lodeuole tenere. <i>disc. 16</i>	372
Roma, hebbe l'autorità del popolo maggiore di quella del Senato, et andio in tempo de' Re. <i>disc. 6</i>	30	Schiani in gran numero, pericolosi a gli Stati, & a i Principi. <i>disc. 16</i>	372
Roma, per la Religione si rese venerabile a i vicini popoli. <i>disc. 9</i>	311	Schiani, & liberti, sono da aborreire, & la causa. <i>disc. 16.</i>	373
Roma, deuò dalla pietà al tempo de' Cesari. <i>disc. 9.</i>	311	Schiani, come si debbano trattare da i padroni. <i>disc. 16.</i>	373
Roma, come non patisse seditioni per lo concorso di tante genti straniere. <i>disc. 47</i>	349	Schianax, è la più degna, & la più salustiera cosa, che sia nel Prencipe. <i>disc. 10</i>	37
Romani, non si molsero a far guerra a Filippo Re de' Macedoni per zelo di giustitia, ma si per ambitione di gloria. <i>disc. 7</i>	343	Schianax Civile, di Disciplina Regia, è propria del Prencipe. <i>disc. 10</i>	36
Romani, come non si mettesero in libertà quando fu uocato Caligola. <i>disc. 7</i>	344	Schianax, è di discipline, non conuenueuoli a Principi, quali sieno. <i>disc. 10</i>	37
Romani, schisaronno vn topò di vfar fraudi per vincere i nemici, ma non sempre. <i>disc. 13</i>	349	Schianax, & Arts, conuenueuoli a Principi, quali sieno. <i>disc. 10</i>	37
Romani, peccarono in mal trattar Perseo poiche fù loro prigione. <i>disc. 15, 108 & disc. 80.</i>	384	Schianax, in differente modo si deono procurar di apprendere dal Prencipe, auanti che arriuai al gouerno del Principato, & dopo. <i>disc. 10</i>	37
Romani Antichi, virono di tener gran numero di festiuità. <i>disc. 16</i>	372	Schianax, non rendono li Principi imbelli, ma si cauti, & cupidi di gloria & forti con prudenza. <i>disc. 10</i>	38
Romani, fecero ingiustamente a soccorrere i Mamertini contra Hierone, & contra i Carthaginiensi, anchorche fossero loro confederati. <i>disc. 46</i>	342	Scipione Africano, hebbe torto a chiamar ingrata la patria. <i>disc. 10</i>	371
Romani, procedono ingiustamente contra i Carthaginiensi dopo la prima guerra, che haueano fatta con essi. <i>disc. 46</i>	342	Scipione, non douea rifiutar la pace offertagli da Annibale. <i>disc. 91</i>	657
Romani, nella guerra faceano il principal fondamento ne i fanti, non nei cauali. <i>disc. 55</i>	414	Scorriere, di più guisa, & a che seruono. <i>disc. 73</i>	322
Romani, efferecituauano i lor Tironi a notare. <i>disc. 66.</i>	422	Scorriere, si fanno più con cauali leggieri, che con tanti. <i>disc. 73</i>	322
Romani, sono da biasimare per il costume, che haueano di ammazzar i prigioni di guerra. <i>disc. 80</i>	384	Scorriere, quando sieno da lodare, & quando no. <i>disc. 73.</i>	323
Romani, non vtiuano di ricomperare i prigioni di guerra. <i>disc. 80</i>	383	Scorriere del nemico, come sieno a noi di più danno, che le scaramucce infelici de' nostri, & come all'opposito. <i>disc. 73</i>	323
Romani, fraudolenti in farsi codere da i Carthaginiensi la Sardegna. <i>disc. 91</i>	616	Seditioni, che sieno. <i>disc. 47</i>	349
Romani, furono nemici di pace. <i>disc. 91</i>	616	Seditioni, & Guerre Ciuili, da quali cause nascono. <i>disc. 47</i>	349
Romano Imperio, perche cadesse. <i>disc. 87</i>	633	Seditioni tra soldati, più difficilmente nascono in vn'esercito composto di varie nationi, che di due sole. ma più risse in quello, che in questo. <i>disc. 47</i>	350
Rotta, anchorche vna sola, può leuar l'Imperio ad vn Prencipe, & quando. <i>disc. 77</i>	361	Seditioni, & rebellioni, sono machine interne per roouinar gl'Imperij. <i>disc. 47</i>	635
Rotta, nelle guerre Ciuili, se ben vna sola, dà perdita la guerra. <i>disc. 77</i>	363	Seditione, che signorichi. <i>disc. 47</i>	435
		Seditioni, non è l'istesso, che ammutinamento. <i>disc. 47</i>	435
		Segretarij di cose di stato, non si deono rimouer de' carichi. <i>disc. 47</i>	435

Tavola delle cose più notabili.

né si vuol dar loro occasione di passar al servizio d'altri. *disc. 36* 140
 Segretari di Stato, quali debbano essere. *disc. 39* 161
 Sciano, fu anato vn tempo da Tiberio, & poi odiato, & temuto. *disc. 23* 156
 Sentinelle, quali s'intendono, & come le chiamassero gli Antichi. *disc. 69* 498
 Sentinelle, fuori, & dentro le Città, & gli Alloggiamenti militari. *disc. 69* 498
 Sentinelle, si fanno bene da huomini mesxi fra timidi, & animosi, & perche. *disc. 69* 499
 Sentinelle, quando fa meglio, che sieno armate, & quando meglio che sieno disarmate. *disc. 69* 499
 Sepelire i morti lasciando nemici, fu chiamata sempre opera pia. *disc. 59* 370
 Serui del Principe, chi sieno. *disc. 26* 171
 Serui, fecero la guerra a i Lacedemonij, & a i Romani. *disc. 26* 171
 Serui, non furono di tanta noia a i Lacedemonij, per la ragione, che adduce Aristotile, ma per quale. *disc. 26* 171
 Seruio Tullio, vltimo Rè legittimo di Roma. *disc. 6* 30
 Seruio Tullio, principale Legislatore de' Romani. *discorso 41* 275
 Seruiri di schiaui, di liberti, non è senza pericolo. *discorso 26* 173
 Seruitori del Principe, s'intendono propriamente quelli della sua famiglia. *disc. 26* 171
 Seruitori domestici del Principe, sono di tre sorti, & quali. *disc. 26* 171
 Seruitori, hanno da persuader si il Padrone elser loro, come Padre. *disc. 26* 174
 Seruitori deono attribuire la gloria delle chiare operazioni loro al Principe. *disc. 26* 174
 Seruitori, che procurano di tenere il lor Principe in timor di loro, & in bisogno, errano. *disc. 26* 174
 Seruitori, si deono andar premando dal Principe, secondo la qualità de' seruigi. *disc. 26* 174
 Seuerità, come sia più atta della piacevolezza a conferuare, & ritituire la disciplina militare, & come meno. *discorso 60* 451
 Signorili Monarchie, quali sieno. *disc. 7* 42
 Silla, depouendo la Dettatura, più s'assicurò della vita, che non habrebbe fatto ritenendola. *disc. 11* 72
 Silla, potè dirsi felice, vulgarmete parlando. *disc. 20* 137
 Silla, non potea di ragione decimare gli Atheniesi. *discorso 26* 657
 Silla, se fosse da antiporre per chiarezza a Mario. *discorso 208* 775
 Siadato, come si debba dare da ogni Magistrato, & come nò. *disc. 40* 269
 Soccorsi, di più guise. *disc. 89* 644
 Soccorsi, quali più necessarij, quali più profiteuoli, & quali più inutili. *disc. 89* 644
 Soccorsi a gli asediati, si hanno da inuiar con somma diligenza. *disc. 89* 644
 Soccorsi, che giungono mentre si combatte, sono di gran profitto. *disc. 89* 644
 Soccorsi, che giungono dopo il combattere, sono inutili, & talhora anco danno. *disc. 89* 644
 Socj, & confederati del popolo Romano, quali fossero. *disc. 31* 200
 Socj de gli Atheniesi, a che fossero obligati. *disc. 31* 200
 Socj de gli Atheniesi, & de' Romani, alienandosi da essi non erano verbi ribelli. *disc. 48* 357
 Sofferenza lunga di vn Principe, anchorche non eletto dal popolo è consenso tacito, & approuatione di chi lo soffre. *disc. 1* 31
 Sofferenza d'ingiurie, non è sempre contra il decoro del Principe, ma quando. *disc. 15* 106
 Sollazzi, sono quasi necessarij al Principe, ma presi moderatamente, & a tempo. *disc. 26* 112

Solrazzi più conueniuoli al Principe, quali sieno. *disc. 15* 106
 Soldati, quali si chiamino, & onde sieno detti. *disc. 54* 407
 Soldati, hanno da essere animosi, & arditi. *disc. 54* 408
 Soldati animosi, sono tali, o per natura, o per accidente. *disc. 54* 408
 Soldati ben disciplinati, sono timorosi di Dio, & leali a gli huomini. *disc. 54* 409
 Soldati in generale sono empj, & disticali, & la cagione. *disc. 54* 409
 Soldati, non deono voler saper la causa de' comandamenti de' Capitani. *disc. 54* 409
 Soldati gregarij, non hanno d'hauer altra disciplina, che l'iperimentaria. *disc. 54* 410
 Soldati gregarij, hanno da esser tra sciochi, & fucati. *disc. 54* 410
 Soldati a cavallo, non vñti da Romani, se non leggiermente armati, & perche. *disc. 55* 415
 Soldati classarij appo i Romani, erano grauemente armati. *disc. 55* 416
 Soldati a cavallo de' Romani, da principio senza corazza. *disc. 55* 417
 Soldati a cavallo, sono più attia seruir a piedi, che i pedoni a seruir a cavallo. *disc. 55* 417
 Soldati a cavallo, inutili per l'espugnatione delle Fortezze. *disc. 55* 416
 Soldati, di più guise. *disc. 56* 421
 Soldati natui sudditi, quali sieno, & di quante sorti. *discorso 56* 421
 Soldati natui partecipi del dominio, sono migliori, che gli altri. *disc. 56* 421
 Soldati puri sudditi, & antichi, & noui, & quali sieno migliori. *disc. 56* 421
 Soldati natui sudditi, sono di vantaggio nella guerra. *discorso 56* 421
 Soldati, che hauendo militato alcun tempo, sono dopò itati vn pezzo in ocio, se tornano alla guerra, sono da riputar Tironi. *disc. 57* 425
 Soldati vbidienti, formano col Capitano vna Repubblica militare. *disc. 58* 434
 Soldati, in pace del Principe, che gli hà condotti, & in quello de gli amici, deono portarsi modestamente. *discorso 59* 441
 Soldati, in pace nemico, & straniero, deono viuere cautamente. *disc. 59* 441
 Soldati, etandio in casa propria, d'Amici, deono viuere con l'occhio aperto, elcudo il nemico nou lontano. *disc. 59* 442
 Soldati, come sieno migliori nel paese proprio, & come fuori di quello. *disc. 59* 443
 Soldati, come auantaggiosamente combattono in paese proprio, & come con più vantaggio in paese straniero. *disc. 59* 443
 Soldati indisciplinati, come sieno peggiori di quello di corrotta disciplina, & come al contrario. *disc. 60* 451
 Soldati, quali più & quali meno corruttibili. *disc. 61* 458
 Soldati non pagati, quando possono lecitamente lasciar il Capo, & passar al nemico, & quando nò. *disc. 62* 459
 Soldati grauemente armati, come sieno migliori nelle battaglie marittime, che i leggiermente armati; & come al contrario. *disc. 75* 545
 Soldati Classarij, & Classici, quali fossero. *disc. 75* 545
 Soldati, che vna volta sono fuggiti dalla battaglia, come sieno più buoni a combattere, & come nò. *disc. 78* 570
 Soldati preudarij, quando si possono in ragion di guerra cauar de i presidij per opporli al nemico. *disc. 84* 615
 Soldati, non si vogliono cauar de i presidij, essendo il nemico in campagna, se nò con molta cautela. *disc. 84* 615
 Soldati più deboli, quando sieno da metter ne' presidij, & quando nò. *disc. 88* 636
 Sonar con istromenti da fiato, è indegno d'huomini ingenui. *disc. 108* 775

Tavola delle cose più notabili.

Sorprese, quali s'intendono. disc. 81 600
Sorte come o scura nell'elezione. disc. 1 12
Sorrite, o eruzioni, quali s'intendono. disc. 81 590
Sorrite, quando sono vtili, & quando danno. disc. 81 590
Sorrite, fatte di giorno, sono più sicure; ma di notte possono esser più profittevoli. disc. 81 590
Sorrite, acciò che sieno anantaggiose, che bisogni offerire. disc. 81 590
Sorrite, quando possono esser di maggior effetto, o da vn sol luogo, o da più. disc. 81 590
Sorrite, quando sieno da far co' i soldati più valorosi, & quando co' i men valorosi. disc. 81 591
Sorrite, come si possono render inutili da gli assediatori, sopra cui son fatte. disc. 81 591
Sospensioni d'armi per breue tempo, & con l'armi in mano, non sono vere tregue. disc. 90 648
Suspitione, suole ordinariamente risiedere negli animi de' Principi. disc. 83 155
Suspitione, più regna ne' Principi tristi, che ne' buoni, & perche. disc. 83 155
Spadoni a due mani, armi vtili cōtra le picche. disc. 61 455
Spahy della Porta, corrispondono alla cavalleria Pretoriana de' Romani. disc. 60 450
Spauentare il nemico per hauerlo poi a combattere, quando sia iniglio, che renderlo temerario, & quando all'opposto. disc. 74 438
Spectacoli publici, che dee vñ il Principe, quali sieno. disc. 17 116
Spectacoli de' Gladiatori, che vsauano i Romani non lodeuoli. disc. 17 116
Spaz leationi, o parole de' sudditi, per truelarle al Principe, quando non importino immediatamente la salute di esso Principe, è vñcio intame. disc. 101 710
Spaz nella guerra i fatei, & i disegni del nemico, è cosa honesta. disc. 101 710
Spaz i disegni de' Principi con modi honesti, conuiene a gli Ambasciatori, che rifiedono appresso quelli non altrimenti. disc. 101 710
Spie nella guerra, quali sieno. disc. 101 710
Spie, quali propriamente si debbono dire. disc. 101 710
Spie fedeli, possono esser di gran profitto. disc. 101 710
Spie, hanno da esser sagaci, & faue. disc. 101 710
Spie in fedeltà, sono perniciose; & onde possi nascer l'infedeltà. disc. 101 710
Spie doppie. disc. 101 711
Spie infedeli, come sieno più in fami delle spie doppie, & come al contrario. disc. 101 711
Squadroni di venturieri Nobili, come sia d'antiporre ad vno di veri veterani, soldati ignobili, & come da possorre. disc. 57 418
Stati toccati da vna corona, meglio è che stieno vniti, che diuiderli. disc. 3 16
Stati che co' sieno disc. 34 118
Stati o Città ingiustamente, tolte altrui, prendendosi, quando si debbono restituire a quello, di cui erano, & quando no. disc. 86 616
Stato lontano dall'occhio del Principe, & diuiso per star di mezzo altro Principe, quando si possi meglio guardare, di quello che è lontano, & diuiso dal mare, & quando no. disc. 55 233
Seandaro Generale ne gli eserciti de' Romani, che fosse. disc. 54 384
Stima che il Principe fa di ciascuno, da che nasce. D. 27. 380
Scemoli principali alla virtù, sono la gloria, & l'utilità. disc. 53 463
Stipendio, che sia. disc. 91 616
Stormenti de gli Antichi da far breccia per andar a gli assalti, quali fossero. disc. 83 617
Stratagemma, pro primamente parlando, che sia. disc. 71 518
Stratagemmi s'vñano, & ne gli affari di stato, & nella guerra. disc. 71 518
Stratagemmi militari, non sono diffiduciosi, a Principi, o

a Capitani. disc. 71 518
Stratagemmi veri, sono vñaggi senza fraude. disc. 71. 518
Stratagemmi noui, quando sieno migliori dei vecchi, & quando al contrario. disc. 71 513
Stratagemmi, sono di più importanza in vn Capitano, che i subiti partiti. disc. 71 514
Successione negli Stati, di due guise, diritta, & obliqua. disc. 3 15
Successione diritta, spetta sempre al primogenito, & perche. disc. 3 16
Successioni a i Principati, è data dalla natura. disc. 3 16
Sudditi sono i più fedeli custodi, che habbi vn buon Principe. disc. 30 197
Sudditi del popolo Rom. quali s'intendessero. D. 31. 200
Sudditi, quali s'intendauo essere, & di quante sorti. disc. 31 208
Sudditi di alcun Principe feudatario, come sieno più tenuti di vbidire ad esso feudatario, & come più al Principe loroano. disc. 31 208
Sudditi immediati di più Principi, a qual sieno tenuti di seruire. disc. 31 209
Sudditi, come debbono portarsi col Principe. disc. 31. 210
Sudditi, deono soffrir alcuna imperfezione nel Principe. disc. 31 210
Sudditi naturali, & sudditi auuiciei, quali sieno. D. 31. 210
Sudditi auuiciei, come si naturale s'vñano. disc. 31 210
Sudditi naturali, sono di due guise, originari, & non origi nari. disc. 31 210
Sudditi naturali non originari, come habbino più obligo al Principe, dal cui Stato originario, & come più a quello, sotto cui nascono. disc. 31 211
Sudditi naturali di vn Principe, & auuiciei di vn'altro, in caso di guerra, a qual sieno tenuti aderire. disc. 31. 211
Sudditi quieti, & turbidi, di più guise, & quali. disc. 31. 212
Sudditi, quando sieno obligati spendere la roba, & la vita per il lor Principe, & quando no. disc. 30 370
Sudditi, come sia più obligato al suo Principe naturale, che ad altro Principe, a cui serua, & come meno. disc. 31. 211
Suizzeri, non constituiscono vna sola Città, come già faceuano; ma vna Lega. disc. 34 216
Suizzeri, non sono itati; prima rimettere in vso le picche. disc. 61 454
Suizzeri hebbero l'vso delle picche da i Tedeschi. disc. 61 454
Suizzeri, puniscono nella vita i soldati fuggitiui. Disc. 61 454
Suizzeri, combattono a Nouarra senza aspettar il foccor so, meritano nome di imprudenti, ma valorosi, vulgarmete parlando. disc. 89 646
Sultan Selino, fece male a mancar di fede ad Ismael Sophy nelle campagne Calderane. disc. 70 503
Suoni di trombetta, che seruano negli eserciti. D. 52. 384
Suoni differenti vñati dagli Antichi negli eserciti. disc. 52 384
Suoni, non si continuauano nel seruire del combattere. disc. 52 384

T

Tacfarinata, per qual causa resistesse longo tempo a i Romani. disc. 99 709
Tacito Imperatore, eletto dal Senato. disc. 1 12
Tacito Imperatore, ottimo. disc. 2 12
Tacito Imperatore, degno di molta lode. disc. 18 118
Tarquinij, ingiusti in portar l'armi contra Roma. disc. 99 710
Tarquinio Superbo, non fù mai legitimo Principe. disc. 99 710
Tartari, artissimi alle scorrerie. disc. 73 522
Tartari, Precipiti, dediti a i latrocinij. disc. 79 577
Tartari, di che stile, & di che danno sieno a gli eserciti Ottomani. disc. 101 721
Terre, o luochi, che si predono in guerra, come sieno giustamente di chi gli prende con tutti i beni, & le persone,

Tavola delle cose più notabili.

ne, & come nò. disc. 86	617	Tradimento, propriamente che significhi. disc. 96	686
Themistocle, è degno di lode per hauer consigliato i suoi		Tradimèto, si può vfar in pace, & in guerra. disc. 96	686
Cittadini ad abbdonar la Città d'Athene quando Sc-		Tradir la Patria, & il Principe, in alcun caso è lecito. di-	
se affa' la Grecia. disc. 84	615	scorso 96	687
Thesori del Principe sono più sicuri, & più veti nelle bor-		Traditori, per lo più si offendono malamente. disc. 96	686
se de' suoi sudditi che l'amino, che nelle sue casse. di-	116	Traditori odiosi a tutti; & perche. disc. 96	686
scorso 19		Traditori, quali più scelerati de' i ribelli, & de' i congiura-	
Thesori, come più giouino al Principe, che gli amici, &		ti, & quali al contrario. disc. 96	688
come al contrario. disc. 97	694	Tradir la patria, è cosa più empia, che tradire il Principe	
Tiberio moderato nell'accretar heredità lasciategli. di-		ma il tradir questo è maggior perfidia. disc. 96	687
scorso 1. 8. & quali accettasse. disc. 1	9	Traiano, io quali fabbriche si occupasse. disc. 18	119
Tiberio, s' il principio non fù legittimo Imper. disc. 6	31	Tra i corrittori, quali s'intendano. disc. 101	721
Tiberio, fù studioso della Negromanzia. disc. 10	16	Tra i corrittori, sono spetie di spie honoreuoli. disc. 101	721
Tiberio, troppo mite Giudice nella causa di Pilone; & era-		Tra i corrittori troppo audaci, & troppo timidi, sono mali.	
nta a dire, che esso Pilone non haueffe commesso deli-		disc. 101	721
itto di macità con Germanico. disc. 15	106	Tra i corrittori, deuono andar leggermente armati d'armi	
Tiberio, fù indifferente eote odiofo alla Nobiltà, & al-		da difesa, & del tutto disarmati. disc. 101	721
la Plebe, per esser crudele. disc. 16	110	Tra i curaggine del Capirano, porge occasione a i soldati	
Tiberio, di natura rigido, & non amico di solazzi. discor-		d'ammutarli. disc. 58	435
so 17	115	Trasfugi, si possono uocidere con loganno. disc. 70	503
Tiberio, vanamente si glorio, che gli fossero nati due Ni-		Trasfugi, quali s'intendano. disc. 100	715
poti ad vn co: po. disc. 20	136	Trasfugi, come più frequeti nelle guerre ciuili, che nel-	
Tiberio, temeuca della sua fama, sapendo le sue male ope-		le straniere; & come al contrario. disc. 100	715
re. disc. 21	146	Trasfugi veri, in certe occasioni sono di gran giouamen-	
Tiberio, aborti vn tempo l'adulatione. disc. 18	186	to a qllo, a cui trasfugono al còrario i hnti. D. 100	716
Tiberio, visò la Guardia scorta necessità, per tiranneggiare		Trasfugi finti, come sieno migliori nobili, & come igno-	
disc. 30	196	bili. disc. 100	716
Tiberio, errò a lasciar vnir i Pretoriani in vn solo allog-		Trasfugio di Mena Liberto, come meriti scusa, & come	
giamento fatto vn sol Capo. disc. 30	198	nò. disc. 100	716
Tiberio, mal pesaua l'offese fatte da Pilone a Germanico,		Trasfuggire, quando sia lecito. disc. 100	715
disc. 36	239	Trasgressioni da Republiche, quali sieno. disc. 103	715
Tiberio, erò in tener luogo tempo alcuni Ministri oegli		Trattenimento, che significhi. disc. 17	115
stessi carichi. disc. 36	240	Trattenimèto proprio del Principe, qual sia. disc. 17	115
Tiberio, erraua a dire, che M. Antonio fosse stato ribello		Tregua, come si possi far per vna sorte di guerra, & non	
di la Patria. disc. 48	338	per altra. disc. 90	650
Tiberio, moderò col suo essempio il lusso di Roma, scuo-		Tregua per vno Stato, si riservandosi facultà di guerreggiar	
do Dion. disc. 87	631	per vn' altro, come possi farli. & come nò. disc. 90	650
Timor della pena, è freno per non lasciar trabboicare in		Tregua durante trà nemici, è lecito ad vna delle parti,	
errore. disc. 63	463	confederarsi con altri Principi a difesa, non ad offesa.	
Timor della morte, come sia honesta causa di render le		disc. 90	656
Piazze, & come nò. disc. 85	617	Tregue, che cosa sieno. disc. 90	648
Timor di perder la robba, non è causa honesta di render		Tregue lunghe, sono chiamate paci, ma impropriamen-	
le Terre. disc. 85	617	te. disc. 90	648
Tiranni, sono più simiglianti alle fiere, che a gli huomi-		Tregue, compre, & fatte del pari. disc. 90	648
ni. disc. 7	43	Tregue, come, quando possono dirsi lodeuoli, per chi le	
Tiranni, sono alle volte da comportar da popoli. & quan-		compera. disc. 90	648
do. disc. 7	45	Tregue, & tacite, & espresse; & quali sieno l'vne, & l'al-	
Tirani non possono esser veramente prudenti. disc. 12	80	tre. disc. 90	648
Tiranniche Monarchie, quali sieno. disc. 7	42	Tregue, nelle guerre ciuili sono pericolose, massime alla	
Tiranniche Monarchie, per varie cause si distruggono, &		parte più debbole. disc. 90	649
quali sieno cotali cause. disc. 7	43	Tregue tacite, si possono licitamente rompere, ma nò le	
Tirannici Imperij, non durano lungo tempo. disc. 7	43	espresse, le nò per ordioe di Dio. disc. 90	648
Tiranniche Monarchie, perche oò durino lungo tempo.		Tributarij dell' Imperio Romano, quali fossero. disc. 31	200
disc. 7	44	Tributarij, sono spetie di sudditi, anchorche imperfetti.	
Tiranno, quanto alla ragione del Dominio, se gouerna		disc. 92	666
bene, si dee tollerare dal popolo se ben non sempre. di-		Tribuni, da chi si cauino per lo Principe. disc. 37	247
scorso 95. 681. disc. 6	29	Tributo, che sia. disc. 91	655
Tiranno, si può legittimare. disc. 6	29	Trionfo, si diueguaua ai Romani per le guerre ciuili. di-	
Tiranno non può chiamarsi il Principe per qualunque		scorso 47	348
mala azione, ma solo per quelle, che sono pregiudicia-		Trionfari, ingiustifi nel guerreggiar contra la patria, sotto	
li altrui; & non sempre. disc. 6	30	pretesto di uocidar la morte di Cesare. disc. 13	88
Tiranno, si può souerirc, & restar la Tirannide in pie-		Tullo Hostilio, non fece guerra giusta contro il Rè d'Al-	
de. disc. 7	43	ba. disc. 49	363
Tiranno, quando possi deporre la Tirannide con sicurez-		Turbationi dello Stato del Principe, & della quiete com-	
za della vira. & quando nò. disc. 7	44	mune. & de' particolari, da quali cause procedano. di-	
Tiranno, preso alle volte per signore, non per mal Prin-		scorso 33	216
cipe. disc. 95	681	Turbulenze, & calamità, guastano il buon vfo delle leg-	
Tironi, quali s'intendessero appo gli Antichi Romani.		gi disc. 42	282
disc. 57	425	Turco, può licitamente coll'armi cacciarsi di Stato. di-	
Tradimenti fatti nella pace, come sieno più infami de' i		scorso 9	51
fatti in guerra: & come al contrario. disc. 95	687	Turpitudine del corpo naturale del Principe, quando	
Tradimèto i duoi significati, largo, & stretto. disc. 96	686	sia più nocua alla dignità, che l'accidentale, & quan-	

Tauola delle cose più notabili.

do meno . discorso 16	111	Violare le tregue & sprefe, è così infame, come violare le pa-	649
Turpitudine del corpo , quando renda il Prencipe più	111.	ci, ma più scusabile . disc. 90	649
o siofo, di quella dell'animo : & quando al contrario		Violenti si dicono tutti que' Prencipi , che ò per forza , ò	25
disc. 16	111.	con fraude, vñu pano gli seati : altrui . disc. 5	69
V		Virtù morali, perche così dette . disc. 11	69
Valore, è virtù heroica . disc. 14	94	Virtù . sono diceuolissime al Prencipe . disc. 11	71
Valore . non è vn' istessa cosa con la fortetza , nè con	94	Virtù morali, sono tutte congiunte insieme . disc. 11	71
la magnanimità . disc. 14	94	Virtù, che s'aspettano più propriamente dell'altra a Pren-	71
Valore . intorno a che versi principalmente . disc. 14	94	cipi, quali sieno . disc. 11	71
Valore . si diffinisce . disc. 14	94	Virtù . è base , & colonna de gli Imperij ; ma non sola . di-	631
Vantarsi de' benefici fatti al Prencipe , è cosa odiosa . di-	94	scorso 87	631
scorso 27	182	Virtù, è il fondamento reale delle vere amicizie . disc. 97. 692	775
Vaselli grandi , come sieno di più vātaggio dei mediocri	182	Virtù principali de gli huomini nobili , sono la fortetza,	775
nelle battaglie maritime . & come di mào . disc. 75. 544	182	& la magnanimità . disc. 108	775
Obidienza di soldati, da quali cause proceda . disc. 58	435	Vita di vn mal Prencipe, è di maggior danno per se, che	143
Obidienza di soldati, da quali cause proceda . disc. 58	435	la morte di vn buono . disc. 11	69
Occidere alcuno in guerra dopò essersi arreso, ò dopò ha-	58	Vitij, fanno l'huomo assolutamente tristo . disc. 11	69
uer gettato l'armi, ò esser fatto prigione, non è lecito .	58	Vitij , che principalmente rendono il Prencipe odioso .	357
disc. 13	58	disc. 13	357
Occidere, ò mal trattare i Ministri del Prencipe, nò è sem-	108	Vizio più commune delle Corti , è l'inuidia ; più dannoso	357
pre delitto di Maestà . disc. 15	108	per li cortigiani è la fraudulenza ; per il Prencipe, è l'a-	357
Veluti . quali s'intendessero . disc. 55	414	dulatione . disc. 24	357
Venuta mancante in Galba, lo fece più dispregieuoile .	110	Vittoria ne' Campi Filippici, fù fortuna ad Ottauiano , a	357
disc. 16	110	M. Antonio virtù . disc. 10	357
Vestimento, accresce la venutà, ò disformità in vn Pren-	110	Vittoria, propriamente parlando, qual s'intēda . disc. 76	357
cipe . disc. 16	110	Vittoria, non reca sempre vera lode al vincitore . discor-	357
Veltiti, ò arma a più prezzo di quello che vagliono, nò si	460	lo 76	357
deono dar a soldati per le lor paghe . disc. 62	460	Vittoria che s'acquista combattendo , quando sia più lo-	357
Vespasiano, moderato nel donare a i soldati . disc. 63. 464	464	deuole, di quella che si consegue senza combattere, &c	357
Vespasiano . fù . secondo Tacito , il primo moderator col	632	quando meno . disc. 76	357
fuò effempio del lusso di Roma . disc. 87	632	Vittoria, non sempre stà dal canto di chi tien miglior cau-	357
Verità . si suol occultare a Prencipi, li quali per tal causa so-	161	sa . disc. 76	357
no infelici . disc. 24	161	Vittoria di Cesare contra Pompeo , maggiore di quella	357
Vetorani soldati, di due guise appo i Romani . disc. 57. 425	425	di Ottauiano . & M. Antonio contra Bruto & Cassio .	357
Vettouaglie, sono cose necessarie nella guerra, come l'ar-	468	disc. 76	357
mi . disc. 64	468	Vittorie, altre perfette . altre imperfette , & quali sieno	357
Vettouaglie , degno prouederli con molta diligenza per	468	l'vne, & l'altre . disc. 76	357
la guerra . disc. 64	468	Vittorie dubbie . disc. 76	357
Vettouaglie , di qual sorte si debbano prouedere per la	468	Vittorie segnalate sono quelle, che seguono cò poca per-	357
guerra . disc. 64	468	dita de' suoi, & gran mortalità de' nemici . disc. 76	357
Vitij propri di Prencipe, sono far leggi, & giudicare . di-	71	Vittorie che si conieguono con fraude, recano biasimo al	357
scorso 11	71	vincitore . disc. 76	357
Vitij di Giustitia, possono senza pericolo del Prencipe du-	343	Vittorie sanguinose, quando sieno degne di vituperio .	357
rar lungo tempo ne gli stessi huomini . disc. 36	343	disc. 76	357
Villani, quali sieno idonei per Guide, ò scorte, & quali nò .	500	Viuer del Prencipe, non deue essere, nè troppo lauto, nè	357
disc. 69	500	troppo scarso . disc. 16	357
Viltà, è più da abominar ne' soldati gregarij , che l'aua-	408	Viuer troppo lauto, come più, ò meno indecente al Pren-	357
rità . disc. 54	408	cipe . del viuer troppo parco . disc. 16	357
Vino, perche non vñto da Romani ne gli eserciti . discor-	409	Viuer troppo scarso del Prencipe, come più, ò meno dan-	357
so 54	409	noso del viuer troppo lauto . disc. 16	357
Vino . come sia di più profitto a i soldati per bere, che l'ac-	269	Vece de' Configlieri appo i Prencipi . sono consultiui ; ma	357
qua, & come al contrario . disc. 64	269	nelle Republiche sono deliberatiui . disc. 39	357

Il fine della Tauola de' Discorsi.

1. 10
 2. 10
 3. 10
 4. 10
 5. 10
 6. 10
 7. 10
 8. 10
 9. 10
 10. 10
 11. 10
 12. 10
 13. 10
 14. 10
 15. 10
 16. 10
 17. 10
 18. 10
 19. 10
 20. 10
 21. 10
 22. 10
 23. 10
 24. 10
 25. 10
 26. 10
 27. 10
 28. 10
 29. 10
 30. 10
 31. 10
 32. 10
 33. 10
 34. 10
 35. 10
 36. 10
 37. 10
 38. 10
 39. 10
 40. 10
 41. 10
 42. 10
 43. 10
 44. 10
 45. 10
 46. 10
 47. 10
 48. 10
 49. 10
 50. 10
 51. 10
 52. 10
 53. 10
 54. 10
 55. 10
 56. 10
 57. 10
 58. 10
 59. 10
 60. 10
 61. 10
 62. 10
 63. 10
 64. 10
 65. 10
 66. 10
 67. 10
 68. 10
 69. 10
 70. 10
 71. 10
 72. 10
 73. 10
 74. 10
 75. 10
 76. 10
 77. 10
 78. 10
 79. 10
 80. 10
 81. 10
 82. 10
 83. 10
 84. 10
 85. 10
 86. 10
 87. 10
 88. 10
 89. 10
 90. 10
 91. 10
 92. 10
 93. 10
 94. 10
 95. 10
 96. 10
 97. 10
 98. 10
 99. 10
 100. 10



DEL SEMINARIO DE' GOVERNI DI STATO ET DI GUERRA. DI GIROLAMO FRACHETTA da Rouigo.

Prencipe d'una sola testa, ò Monarca. Capo Primo.



*È di ciò commendato da Senofonte,
Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 4.*

CONVIENE al Prencipe mostrarsi humano con tutti, & desideroso di gratificar ciascuno, che li chiede piacere.

[Ciro così faceva.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 11.

ESSENDO ricevuto vn Prencipe cortesemente, & come amico, con gente armata, in vna Città, ò Fortezza, che dianzi l'hauea a sospetto, non deue albergarvi di notte, se ben gliene è fatta istanza, ma tornarsi di fuori, per non dar ombra di voler sene impadronire.

[Così fece Ciro, essendogli stato ricevuto da Gobria Affrion nella sua Città.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 6.

L'ESSER frequente il Prencipe nel dar vdienna publica, & mostrarsi cortese nell'ascoltare, & nel rispondere, gli acquista gli animi della moltitudine.

[Così successe a Ciro.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 7. n. 14.

EVE il Prencipe esser desideroso di sapere, & cupido d'honore, in guisa, che non risparmi fatica, nè curi pericolo, oue spera di poter conseguir laude.

[Tale fu Ciro, &

STANDO il Prencipe in publica vdienna se vede alcun suo amico, ò familiare di qualità, deue chiamarlo, porgerli la mano, tirarlo da parte, & dirli che si trattenga, che sarà poi seco a bell'agio, e cōtinuare ad ispedire gli altri.

[Costume di Ciro.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 15.

VN buon Prencipe è simile ad vn buon padre, imperochè si come i padri sogliono vfar ogni diligenza, accioche a i figliuoli non manchino le cose, che fanno lor bisogno, così dee il Prencipe procurare il conumodo, & la felicità de' suoi sudditi.

[Detto di Cbrifanta, parlando di Ciro.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 1.

VVOLE il Prencipe mostrarsi in tutte le azioni sue virtuoso, per eccitare i sudditi ad operar virtuosamente conciosia che l'esempio di esso sia più atto a monere, che le leggi scritte, essendo egli vna legge viuua, & potendo per esser buono, comandare, & punire i conumaci, & i torbidi.

[Parere di Ciro.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 9.

DEVE il Principe, mentre stà alla mensa, mandare a presentare delle sue viuadea que' personaggi, che egli pregia, & vuol che sieno pregiati da gli altri, perche giouerà ciò ad accrescere la beniuolenza di essi verso di lui.

[Per tal ragione era ciò usato da Ciro.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 18.

SIMIGLIANTE è l'operatione di vn buon Prencipe a quella di vn buon pastore,

A

per-

perciò che si come il pastore, ben gouernando il suo gregge lo rède felice, onde tale poi se lo gode, così il Principe reggendo bene i suoi sudditi gli fa diuenir altresì felici, & comparà a se stesso tranquillità.

[Detto di Ciro.

Senof. Ped. di Ciro. lib. 8. nu. 22.

- 10 **HONORANDO**, & premiando il Principe coloro, che ne sono meriteuoli, per virtù, & per opere egregie da essi fatte, è cagione, che a gara studino gli altri di virtuosamente operare.

[Però Ciro così faceua.

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 27.

- 11 **DEVE** il Principe accettare i presenti, che gli vengono fatti dalle sue città, & da priuati huomini a lui soggetti, di quelle cose, delle quali fa, che essi abbondano; ma vuol però largamente ricompensarli d'altre cose, di che habbiano dibisogno,

[Costume di Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 31.

- 12 **LI** Principi, che dominano, non hanno mai l'animo tràquillo, nè godono sincera diletta-
zione; ma sono sèpre turbati da varie cure.

[Detto di Ciro, ragionando a suoi figliuoli.

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 32.

- 13 **NON** è lo scettro d'oro, quello, che conserva i Regni, ma sì bene la moltitudine de' gli Amici, & la beniuolenza de' sudditi.

[Detto di Ciro, sanellando a' suoi figliuoli.

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 33.

- 14 **PRINCIPE**, il qual rompe vna volta il giuramento, o la fede data, non troua più ch'egli creda.

[Detto di Senof. in proposito de i figliuoli di Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 37.

- 15 **QUALI** sono li Principi, tali per lo più sogliono essere i sudditi, perciò che si istituisco non all'essempio di essi.

[Detto di Senofonte, parlando de' figliuoli di Ciro, dopo la morte del padre.

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 39.

- 16 **VVOL** il Principe procurar di acquistarsi la beniuolenza de' gli huomini, non pur co' i doni, & co' i benefici, ma etiandio col tener vna maniera dolce, & piaceuole. & quella in particolare delle persone grandi con honorarli.

[Così vid Ciro il mirare, & n'è commendato da Senofonte.

Senof. Isped. di Ciro min. lib. 1. nu. 9.

- 17 **LI** Principi, liquali per le ricchezze loro, sono creduti dal volgo felici, sono molte volte, per le afflizioni dell'animo, assai più miseri, che gli huomini priuati.

[Detto di Hierone, parlando con Simonide.

Senof. nel Tiranno nu. 5.

- 18 **NON** vuol studiare il Principe in hauere

palagi di gran magnificenza, impiegando in coltal ipota le sostanze che sono del Comune: ma vuol più tosto spendere i suoi particolari beni in abbellir le città; che questo gli arrecherà maggior gloria.

[Detto di Simonide ragionando con Hierone.

Senof. nel Tiranno nu. 17.

- 19 **PRINCIPI**, & altri, che imperano, deuono persuadersi, che più ad essi s'aspetti di operare lodeuolmente, che alle persone priuate.

[Detto di Senofonte.

Senof. Della Discipl. Canal. nu. 7.

- 20 **LI** Principi hanno disauantaggio con gli huomini priuati in esser istruiti di ben vitte-
re, perciò che doue i priuati sono attenti di vbiuire alle leggi, & hāno gli amici, che cō li berta li riprendono, & ammoniscono, & inimici, che arditamente tassano i loro vizi; al-
lo'ncōtro li Principi nō sono dalle leggi tenu-
ti in freno, ne hanno sì non quelle cose, che pen-
sano douer esser loro a grado,

[Detto d'Isocrate.

Isocr. nell'Orat. dell' Ammin. del Regno nn. 3.

- 21 **NON** dee il Principe riputarsi honorato, perche il popolo mostri in publico di ruerir lo per timore; ma sì se i sudditi trà di loro ammireranno la sua prudenza, più che la sua fortuna,

[Detto d'Isocrate.

Isocr. nell'Orat. dell' Ammin. del Regno nu. 41.

- 22 **VVOLE** il Principe dissimulare il gusto, che sente di leggierezze, & innettie, & mostrarsi sempre amatore di cose grandi,

[Auuertimento d'Isocrate.

Isocr. nell'Orat. dell' Ammin. del Regno nu. 42.

- 23 **CONVIENE** al Principe esser splendido nel vestito, & ornamento del corpo; ma intie-
me anco tollerare delle fatiche a lui couene-
uoli, accioche coloro, che lo veggono, lo stimino dall'aspetto, degno di dominare, &
quelli, che trattano domesticamente seco,
confermino ciò, per la conoscenza del vi-
gor dell'animo suo.

[Patere d'Isocrate.

Isocr. nell'Orat. dell' Ammin. del Regno nu. 46.

- 24 **DEVE** il Principe esser cōsiderato nel parla-
re, & nell'operare, che così salerà di raro.

[Detto d'Isocrate.

Isocr. nell'Orat. dell' Ammin. del Regno nu. 47.

- 25 **VVOLE** il Principe pcurar di imitar le attio-
ni di coloro, la gloria de' quali egli ammira.

[Precetto d'Isocrate.

Isocr. nell'Orat. dell' Ammin. del Regno nu. 53.

- 26 **DEVE** il Principe viuere di quella manie-
ra, che desidera, che viuano i suoi suddi-
ti, per-

- ti, percioche il popolo procura sempre di imitar i costumi di esso .
*[Cusi viò Nicocle Rè di Salamina , di che è commendato da Isocrate .
 Isocr. in Nicocle nu. 6 .*
- 27 **CONVIENE** a i Principi di esser tanto migliori de gli altri huomini, quanto sono più de gli altri honorati .
*[Parere di Nicocle .
 Isocr. in Nicocle nu. 10 .*
- 28 I buoni Principi si deono contentar di risentirsi dell'ingiurie, che lor vengono fatte; senza ingiuriar altri .
*[Detto d' Isocrate , commendando di ciò Euagora Rè di Salamina .
 Isocr. nell' Euagora num. 21 .*
- 29 IL maggior bene, & ch'è più risplende, & che è più degno di contestar d'armi (secondo il pater commune) è l'Impetio .
*[Detto d' Isocrate .
 Isocr. nell' Euagora num. 4 .*
- 30 IL cedere alle volte alcuna cosa a suoi amici, o famigliari, ancorche habbiano il torto, conuiene al Principe; ma non mai il cedere a i nemici quello che è suo .
*[Cusi facena Euagora, & n'è lodato da Isocrate .
 Isocr. nell' Euagora num. 9 .*
- 31 **VVOLE** il Principe mostrarsi costante, & saldo nelle sue deliberationi, & poi che ha promesso vna cosa, mantenerla, come se fosse astretto da giuramento .
*[Costume di Euagora, commendato da Isocrate .
 Isocr. nell' Euagora nu. 11 .*
- 32 **CON** beneficii il Principe si soggetta gli amici, & gli altri col mostrarsi d'animo inuito .
*[Cusi modo tenea Euagora, celebrato da Isocrate .
 Isocr. nell' Euagora num. 12 .*
- 33 E' ufficio di buono, & vero Principe il procurar di rendere del continuo più felici i popoli soggetti al suo Imperio .
*[Detto d' Isocrate, ragionando a gli Atheniesi .
 Isocr. nell' Orat. della Pace nu. 14 .*
- 34 IL Principato è cosa difficile da maneggiare, & chi l'ambisce, per ordinario vi perde il senno, essendo a guisa di meretrice, che alletta ad amare, & rouina chi di lei s'innamora .
*[Detto d' Isocrate, parlando a gli Atheniesi .
 Isocr. nell' Orat. della Pace nu. 17 .*
- 35 A i Principi, che hanno Imperio, soprastanno sempre molti pericoli; ma non deono essi iporsi volontariamente a tutti, nè con ogn'vno; ma solo a quelli, che possono apportar loro molta gloria; & non con disperati, nè con temerari .
*[Detto d' Isocrate, scrivendo a Filippo, Re de' Mac .
 Isocr. nella 2. Pist. num. 2 .*
- 36 **LA** vita de' Principi, & di tutti coloro, che gouernano le cose publiche, è piena di
- trauagli, & pericoli .
*[Detto di Demostene .
 Demosth. Filip. 10. nu. 10 .*
- 37 **CHI** è fornito di quella disciplina, che a' Rè conuiene, ancorche sia huomo priuato, si dee chiamar regio .
*[Detto di Platone .
 Plat. nel Dial. del Regno num. 1 .*
- 38 IL buon gouerno hà da esser di vn solo, o di due, o di pochi, & non della moltitudine, percioche è impossibile ritrouare in molta la peritia del gouernare .
*[Parere di Platone .
 Plat. nel Dial. del Regno nu. 7 .*
- 39 IL gouerno di vn solo, ilqual sia regolato dalle leggi, è il miglior di tutti; ma al contrario il medesimo senza leggi è durissimo, & a i sudditi insopportabile .
*[Opinione di Platone .
 Plat. nel Dial. del Regno nu. 19 .*
- 40 **N** ogni adunanza d'huomini, è necessario vn capo, & Principe; idonco, ilqual tenga vniti gli animi di tutti .
*[Detto di Platone .
 Plat. nel 1. Dial. delle Leggi nu. 8 .*
- 41 **QUEGLI** Imperii, ne quali i popoli, ticorno scendo vn Principe, non sono nè troppo liberi, nè troppo serui, sono atti a far gran progressi, percioche essi popoli si spongono prontamente a pericoli .
*[Detto di Platone, & lo proua coll'essempio dell' Imperio de' Persi sotto Ciro .
 Plat. nel 3. Dial. delle Leggi nu. 7 .*
- 42 **VVOLE** il Principe conceder licenza ad ogn'vno de' suoi sudditi di dirgli il parer suo intorno che che sia, & honorar quelli d'essi, che in ciò si mostrano esser di buon giudicio, & prudenti .
*[Parere di Platone, ilquale di ciò commenda Ciro .
 Plat. nel 3. Dial. delle Leggi nu. 8 .*
- 43 E' facile ad vn Principe il mutare i costumi de suoi sudditi, imperoche per quella via, ch'egli si metterà, o sia diritta al vizio, o alla virtù, tutti gli altri si incammineranno; di modo che colle sue attioni preseruiuerà a ciascuno quello, che deue fare, & massime se non lascierà di vituperar coloro, che deueniranno dal suo camino, & di commendare, & honorar gli altri .
*[Parere di Platone .
 Plat. nel 4. Dial. delle Leggi nu. 5 .*
- 44 **NON** può esser buon Principe, o atto a far ben comandare chi non sà vbidire alle Leggi, & a i Magistrati .
*[Opinione di Platone .
 Plat. nel 6. Dial. delle Leggi nu. 8 .*
- 45 **CHI** in vno Stato hà assoluto Imperio, in maniera, che non sia tenuto render ragione

delle actioni sue ad alcuno, non dee riguardare nelle sue operationi, più al suo privato interesse, che al publico comodo.

[Detto di Platone.]

Plat. nel 9. Dial. dell' Leggi nu. 1.

46 VVOLE il Principe esser fermo, & costate nel suo procedere, non vario, & inconstante. [Consiglio dato da Platone a Dionisia il giovane Tiranno di Siragosa.]

Plat. nella 7. lib. nu. 9.

47 L I Regi, o Principi deuono auanzare i suditi loro, a cui hanno da comandare, di eccellenza di natura, & di virtù.

[Detto d'Aristotile.]

Arist. nel 1. lib. della Polit. nu. 6.

48 IL Gouerno di Monarca reale, è simile al Gouerno di vn padre di famiglia, percioche si come questi procura l'vile della sua Casa, così quegli procura il bene de' suoi sudditi.

[Detto d'Aristotile, ragionando delle specie della Monarchia.]

Arist. nel 3. lib. della Polit. nu. 15.

49 IL Dominio di vn solo cominciò prima del Dominio di molti, imperoche da principio era difficile trouar molti, che fossero di eccellente virtù, sì per altre cause, & sì principalmente per la picciolezza delle Città, o adunanze d'huomini; ma dipoi ritrouandosi molti di vguale virtù, non volendosi questi ceder l'vn l'altro, costituirono le Repub.

[Detto d'Aristotile.]

Arist. nel 3. lib. della Polit. nu. 17.

50 L L Dominio di vn solo, che è sotto certe leggi, & non libero, non è propriamente Monarchia.

[Pare d'Aristotile.]

Arist. nel 3. lib. della Polit. nu. 21.

51 S I come il Regno è la miglior forma di gouerno, che si troui, così la Tirannide è la peggiore di tutte, percioche è la trasgressione di quello. Dopo la Tirannide è la Potenza di Poehi; & dopo questa, lo Stato Popolare.

[Detto d'Aristotile.]

Arist. nel 4. lib. della Polit. nu. 3.

52 DEVE il Principe procurar di mostrarli non aspro, o seuerio in vista, ma piaceuole con granità; & tale, che quelli, che lo veggono, non habbino a temer di lui, ma si a riverirlo.

[Aviso d'Aristotile.]

Arist. nel 5. lib. della Polit. nu. 91.

53 QVANDO vno si fa capo in vna moltitudine, per sua ferocità, & valore, ma senza esser costituito tale da essa moltitudine, si può ben appellar Monarca, ma non Rè: tuttauia se egli vien dipoi approuato dall'istessa moltitudine, diventa Rè; & se appresso traua dal dritto, si conuerte in Tiranno.

[Detto di Polibio.]

Polib. lib. 6. nu. 4.

54 S I come sogliono insaprirsi le fiere, vedendosi circondate da cacciatori, così li Principi potenti si insapriscono quando si veggono mouer guerra da più parti.

[Detto di Polibio, in proposito di Filippo Rè de Macedoni.]

Polib. lib. 10. nu. 27.

55 G L I errori de' Principi, & generalmente di tutti quelli che sono collocati in alto grado, sono riputati più graui de' errori di coloro, che sono in basso stato, percioche gli vni sono da tutti riguardati, & gli altri no.

[Detto di Cesare in certa oratione fatta in Senato.]

Sallust. Cong. Catil. nu. 32.

56 DE VNO li Principi, & quelli che gouernano le Repubbliche, guardarsi di far cosa, laquale, ancorche per se stessa sia buona, possi, in effempio passando, cagionar col tempo mali effetti.

[Detto di Cesare in certa oratione al Senato.]

Sallust. Cong. Catil. nu. 34.

57 E naturale a gli huomini il desiderio di dominare; però quando sperano di conseguir l'effetto, pigliano prontamente l'impresa. [Consideratione di Sallustio, parlando di Aticipsa Rè de' Numidi; che temea l'animo di Giugurtha.]

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 2.

58 COLORO, che hanno potestà di far tutto ciò, che vogliono, senza temere di esser puniti da altri, possono appellarsi Rè.

[Detto di Caio Asennio in certa oratione al popolo.]

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 17.

59 L E voglie de' Principi, come sono il più delle volte vehementi, così sono anche mutabili, & spesso trà di loro contrarie.

[Detto di Sallustio, in proposito di Boccho Rè della Mauritania.]

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 104.

60 L A compagnia nell'Imperio, è per ordinario poco grata, & sempre mal fida.

[Detto di Liuius, in proposito di Romolo, il qual mostrò di non hauer molto discaia la morte di Tito Tatius, suo compagno nel Regno.]

Liuius Deca 1. lib. 1. nu. 12.

61 PRENCIPE, che vuol far qualche dimanda ingiusta ad vn'altro, non comincia da quella, ma da altra, laqual habbia del giusto.

[Detto di alcuni nel Consiglio di Antiocho, trattandosi del far la guerra co i Romani, per la dimanda che ad esso Antiocho hauuano fatta di rimettere in libertà Lampisaco, & Smirna.]

Liuius Deca 4. lib. 5. nu. 8.

62 SOGLIONO certi Principi, far alle volte delle cose, che in prima vista hanno del grande,

grande, ma in sostanza sono di niun momēto.

[*Detto di Lino, in proposito di Antiocho, che fece seppellire l'ossa de' Macdoni, amazzati già da i Romani nella guerra con Filippo.*

Lin. Deca 4 lib. 6. nu. 5.

- 63 E' tanto pericoloso il cambiamento della vita, & de' gli istituti, che non è nèanco da desiderare di diuenir Principe da colui, al quale non mancano le cose necessarie.

[*Detto di Numa Pōndilio, suella 10, a gli Ambasciatori del popolo Rom. che l'haua eletto per Rè. Plut. nella Vita di Numa. num. 1.*

- 64 LA libidine del regnare è così fiera, & così inhumana, che alle volte fa nascere discordia anco trà i più stretti parenti.

[*Detto di Plutarco, in proposito di certa risposta, che Pirrho fece ad alcuno de' suoi figliuoli.*

Plut. nella Vita di Pirrho. nu. 3.

- 65 Il gouernar vn Imperio grande, è cosa ad vn solo molto difficile, & piena di pericolo.

[*Detto di Tiberio al Senato quando lo pregauano a prendere il carico dell' Imperio Romano.*

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 24.

- 66 CONCEDENDO il Prēcipe vna gratia al popolo, l'qual torni in honore di esso Prēcipe, o de' suoi Maggiori, & sia di spesa, non deue permettere che esso Popolo faccia cotral spesa, ma vuol farla egli del suo.

[*Tiberio concesse alla Plebe di Roma il far ogn' anno certi giuochi in honor d' Augusto; ma de' i denari dell'erario.*

Corn. Tacito Annal. lib. 1. num. 28.

- 67 E' di gran dispiacere ad vn Principe il vedere il fauor del Popolo riuolto verso persone ad esso sospette, per gelosia dello Stato.

[*Era di disgusto a Tiberio l'aura del Popolo che vedea hauer Agrippina già moglie di Germanico.*

Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 2.

- 68 NON conuiene al Principe punir le offese, che ad esso, come a priuata persona, vengono fatte, del medesimo modo, che quelle che gli sono fatte, come a Principe; ma l'vne più mitemente, che l'altre.

[*Tiberio disse in Senato, che hauerebbe punito Pison, come suo priuato nemico, separandolo dalla sua amicitia, se si fosse chiarito, che egli non hauesse honorato Germanico, come douea, ò si fosse rallegrato della morte di quello; ma che non volea, che di quello fosse costigato in giudicio.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 6.

- 69 PIV' gioua per togliere, ò introdurre vn'vianza, o buona, o ria, l'esempio del Principe, che le leggi spercioche ogn'vno desidera di acquistar la gratia di esso, imitandolo.

[*Detto di Tacito, parlando di Vespasiano, che col suo esempio moderò il lusso del viuere di Roma.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 70.

- 70 NON vuole il Principe interuenir in per-

sona all'essamine de' rei, & molto meno interrogarli esso stesso, & con viso sdegnato, & altera voce; percioche il timore farà con fessare le colpe apposte, anco a gli innocēti.

[*Così auueniua molte volte sotto Tiberio.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 76.

- 71 LI Principi giouanetti traboccano facilmente ne' vitij, se nō sono cō arte tenuti a freno.

[*Detto di Tacito, parlando di Nerone.*

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 3.

- 72 I gradi Imperij nō si cōseruano cō la viltà, & dapocagine, ma si bene col valore, e cō l'armi

[*Detto di Tivdate, essortando il fratello Vologese Rè de' Partibi, a prender l'armi contra i Romani, per ricuperar l'Armenia, onde egli era flappato essi Romani cacciato.*

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 1.

- 73 PRENCIPE, che hà commesso molte sceleratezze, viue in continuo spauento.

[*Nerone.*

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 36.

- 74 MOLTI sono riputati degni di comandare, mēte sono in priuata fortuna, che essendo poi innalzati a gli Imperij, riescono inferiori al grado, & si manifestano incapaci di quello.

[*Sergio Galba Imperatore.*

Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 52.

- 75 SI dichiarano indegni del Principato coloro, che potendoui ragioneuolmente aspirare, se ne mostrano alieni.

[*Perciò Giunio Bleso tentato di farsi Imperatore da i più potenti, che hauano in odio Vitellio & ricusato, ne fu stimato indegno.*

Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 25.

- 76 E' da desiderar sempre il Prēcipe buono, & giusto; ma si vuol tuttauia soffertirlo tale, qual egli è.

[*Detto di Marcello Eprio, fauellando in Senato contra Heluidio Prisco.*

Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 6.

- 77 COLORO, che ambiscono il Principato, non si guardano di far larghe promesse per ottenerlo; ma poiche l'hanno conseguito non accordano gli effetti con le promesse.

[*Detto di Cic. in certa oratione contra M. Antonio.*

Dione lib. 46. nu. 6.

- 78 NON possono durar due Principi con vguale potenza in vn' stesso Dominio; ma come prima esseranno di far guerra con i stranieri, desiderando ciascuno d'essi restar Monarca, riuolgeranno l'armi l'vn cōtral'altro.

[*Così fecero Augusto & M. Antonio.*

Dione lib. 50. nu. 1.

- 79 PRENCIPE, che sostiene il peso di vn grande Imperio, è del continuo trauagliato da varie cure, & timori, nè mai sente alcun sincero diletto.

[Detto di Agrippa, in consigliando Augusto a deporre la Monarchia.]

Dione libro 52. num. 16.

- 30 NON deue esser causa bastante, per farci ambire i Dominij, il poter beneficiar molti; imperoche questo non compensa i tanti incomodi, che patisce colui, che domina. S'aggiunge, che non può il Principe far benefici a tutti quelli, che ne dimandano; la onde conuiene che egli incorra l'odio di molti, che non beneficia. anzi più facilmente, che non acquisterà la beniuolenza di quelli, che hauerà beneficiati; conciosiacosa che questi sempre pretendono di non hauer conseguito più di quello, che meritauano, & perauentura meno; & quelli defraudati della loro speranza, per due cause gli porteranno odio; l'vna percioche presumiranno di esser a torto priuati di ciò, che era loro douuto; l'altra, percioche stimeranno il Principe giudicarli indegni di pretender da lui benefici.

[Detto di Agrippa ad Augusto nell'istesso proposito.]

Dione lib. 52. num. 18.

- 31 LI Principi sono stati istituiti per la salute de' popoli, accioche guardino che nè quelli trà di loro si offendino, nè riceuino offese da stranieri; & non deouono, come i sudditi li ingiuriano, così correre a distruggerli; ma vogliono ammonirli, procurando di sanar quelli che peccano, accioche non periscino.

[Detto di Liua, in essortando Augusto ad esser clemente verso Cornelio Cinna, & gli altri che si erano contro di lui congiurati.]

Dione lib. 55. num. 16.

- 32 VOLENDO il Principe mouer la moltitudine a far alcuna cosa, deue egli stesso cominciarla, & farsi seguir da i Nobili.

[Così fece Vespasiano volendo indurre il popolo ad impiegarsi nella fabrica del tempio, che edificò in Campidoglio.]

Dione nella Vita di Vespasiano, num. 4.

- 33 COLORE, che dominano in compagnia d'altri, non si sogliono portare per ordinario così moderatamente, come si portano quelli, che dominano soli, percioche questi, dipendendo il tutto da essi, & ad essi soli attribuendosi, procurano con ogni affetto di ben operare, per loro riputatione: doue quelli, che hanno compagni, li quali partecipano del vituperio, & della gloria, attendono ad abusar la potenza, non curandosi, che il Principato si renda odioso, & vitupereuole.

[Detto di Dione, in proposito di Tito, che in vita di Vespasiano, insieme col quale fu partecipe dell'Imperio, attese a darsi piacere con Rerone, ma rimaso poi solo al Governo, si continentè.]

Dione nella Vita di Tito, num. 1.

- 34 PRENCIPE di mezza età è più atto al gouerno dell'Imperio, che di qual si voglia altra, percioche all'hora tiene forze di corpo, & vigor d'animo; nè la giouentù lo rende temerario, nè la vecchiezza tardo.

[Detto di Dione, parlando di Traiano, che cominciò a regnare et quarantadue anni.]

Dione nella Vita di Traiano, num. 2.

- 35 NEL Principato molti sono i trauagli, & grandissimi i pericoli, che si corrono dal Principe.

[Detto di Theodato Rè de' Goti scrivendo a Giustiniano Imperatore.]

Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 26.

- 36 I Regni, & le guerre, sono le due più importanti cose, che si trattino da mortali, & però gli affari de' gli vni, & dell'altre si vogliono maneggiar con maturo consiglio.

[Detto di certo Scuatore, nominato Origene, nel Consiglio, che si trattò di deporre dell'Imperio Giustiniano.]

Procop. Guer. Pers. lib. 1. num. 29.

- 37 E' migliore, & più utile al popolo il Gouerno di vn solo, quando è buono, che quello di più; percioche vno è più atto a conseruar l'vnione nella moltitudine, che più anzi li più hanno bisogno di vniuersi per poter ben gouernare; & però si vede, che tutti i Gouerni, che sono da natura, dipendono da vno.

[Detto di S. Thomaso.]

S. Tho. del Gouer. de' Principi, lib. 1. c. 2. n. 2.

- 38 NELLE mutationi inaspettate del dominio di vn gran Stato d'vna persona in altra, è solito, che si sentano graui turbationi.

[Detto dell'Argenson, in proposito di certo auuiso corso nel capo de' Collegati, che fosse morto il Rè Luigi, a cui douea succedere il fratello Duca di Berry, Argem. Vita di Luigi, lib. 1. num. 55.]

- 39 E' proprio ufficio di Principe far beneficio a molti, & non dolerli mai di hauer beneficiato alcuno.

[Detto dell'Argenson.]

Argem. Vita di Luigi, lib. 2. num. 64.

- 40 DEVE il Principe, auanti che facei vna gratia, considerare chi è quello, che la dimanda & se n'è meriteuole.

[Parere dell'Argenson.]

Argem. Vita di Luigi, lib. 2. num. 65.

- 41 NON deue il Principe disprezzare i prouerbi, o dettati, che si sogliono dire de i costumi delle Città, & de popoli; anzi vuol ben essaminarli alle occasioni.

[Carlo di Borgogna, si mise in perisolo, per non hauer prestato fede a quello, che si solca dir de i Ganesi, che amauano il figliuolo del loro Principe, ma non esso Principe.]

Argent. Vita di Luigi. lib. 2. num. 70.

92 PRENCIPE, che vuol menara fine molte imprese, & far gran progressi, deue esser dotato d'animo inuito, & d'ingegno eccellente, & accorto; esser di corpo robusto, per poter soffrir ogni fatica, & hauer forze, & potenza.

[Detto dell'Argentine, in proposito di Luigi II, Rè di Francia, & di Carlo Duca di Borgogna, Argent. Vita di Luigi. lib. 4. num. 17.]

93 SVOLE Iddio mada li Prencipi, secondo le afflittioni, o felicità, che vuol dare a i popoli, [Detto dell'Argentine, in proposito di Carlo Duca di Borgogna, & de' suoi sudditi, Argent. Vita di Luigi. lib. 7. nu. 33.]

94 LA potenza di Dio riluce più chiaramente ne i castighi, che dà alli Prencipi, che non in quelli, che dà a i priuati,

[Detto dell'Argentine, Argent. Vita di Luigi. lib. 10. num. 31.]

95 DEVE il Prencipe hauer per vnico fine nel dominare la salute, & felicità de' suoi popoli,

[Detto di Ferdinando il giovane Rè di Napoli, sanellado a i Napolitani, quando abbandonò la Città, Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 71.]

96 E' cosa ordinaria, che li Prencipi, & i popoli vogliano più tosto mettersi sotto l'Imperio di stranieri, che cedere ad alcuno della loro Natione.

[Consideratione di alcuni Senatori Venetiani, che dissuadeno l'acceder Pisa, Guicciard. Ist. lib. 2. nu. 17.]

97 ACCADE spesse volte, che li Prencipi non riescano secondo il giudeio commune, che si era fatto di loro, percheoche difficilmente si può corrispondere a i concetti de gli huomini, che per lo più non sono formati con la debita maturità, nè misurati con le proportioni conuenevoli.

[Detto del Guicciardini, parlando di Ferdinando Rè di Aragona, il quale non corrispose all'expectatione de i Napolitani, Guicciard. Ist. lib. 7. nu. 10.]

98 LI Prencipi grandi più difficilmente resistono a i loro appetiti, che non fanno gli huomini priuati, percheoche essendo vñ ad essere da loro sudditi intesi, & vbbiditi a cenni, non possono tolerare di non conseguir ciò, che desiderano,

[Detto del Guicciardini, Guicciard. Ist. lib. 7. nu. 17.]

Discorsa sopra il primo Capo.



VTTE le Radunanze, per conseruarsi, hanno bisogno di Rettore; percheoche se questi non fosse, si sconcerterebbe l'harmonia, che le tiene vnite; però veggiamo che gli animali bruti, che insieme viuono, si gouernano, o per vn Capo, come fanno in particolare l'Apt, o a Republica, & Democraticamente, come le Grue. Ma ancorche tutte le radunanze de gli animali habbiano bisogno di chi le regga, nondimeno più dell'altre l'hanno quelle de gli huomini, conciosia cosa che questi per l'ingegno, & per la malitia data loro dalla natura corrotta, & per la vehemenza de gli appetiti, molti, & vari, sieno pronti, & facili ad offendersi l'vno l'altro, & a sconcertarsi insieme, se dal freno delle leggi, & de' Magistrati, & dall'autorità del Prencipe non sono ritenuti. Ma il reggere le adunanze de gli huomini, può toccare a vn solo, & a più, secondo le varie institutione de' Principati; & questi (come sono le cose humane instabili) riceuono mutatione. Però si vede vno stato, che già si gouernò di vn modo, essersi dipoi gouernato d'un altro, per esempio; lo Stato de' Romani fù da principio sotto il Dominio di vn solo, cioè mentre durarono li Regi; eccettuato il tēpo, che regnò insieme con Romolo, Tito Tatius, & scacciati i Tarquini, fu sotto l'Imperio di più; & primieramente sotto gli Ottimati; se ben tipugnando del continuo la Plebe. Appresso sotto i Diece, li quali diuentarono Tiranni. Dopo sotto il gouerno del Popolo, hor buono, & hor malo: finche cadde nella Signoria di Mario, & di Silla, che lo diuisero in parti. Nel qual modo si stette per fino a tanto, che mancando l'vno di questi, rimase l'altro solo Tiranno; dal quale rimesso in libertà, poco durò, che cadde di nouo in poter di Crasso, Pompeo, & Cesare. ma morto vno di costoro in Mesopotamia, guerreggiando con i Parthi, vn altro in Egitto, restò solo Cesare nell'Imperio. dopo la morte del quale cadde la seconda volta sotto il Dominio di tre, che furono Lepido, Marcantonio, & Ottauiano. ma spogliato Lepido, & ammazzato Antonio, si ridusse di nouo l'Imperio in mano di vn solo, che fu Ottauiano, & continuò di poi sotto vn Monarca fino a Vespasiano, il quale assunse a parte del gouerno Tito suo figliuolo, nel qual tempo non si può dire, che l'Imperio Romano fosse semplice; & pura Monarchia, poiche due erano quelli, che comanduano, se ben di vn solo volere; quasi come

come due Consoli, ma con potestà assoluta, & perpetua; ò due Rè di Sparta, ma cò autorità sovrana, in pace, & in guerra. il che dico, perciò che i Rè Spartani, dopo Licurgo, hauetiano nella pace debole autorità, & nella guerra non l'hauetiano neanche assoluta. Questo modo di Governo di due persone si costantò dipoi più volte nell'Imperio Romano: & non pur di padre, & figliuolo, ò di due fratelli: ma etiam di tali, che niente s'apparteneuano, come furono Diocletiano, & Massimiano, liquali gouernarono vn pezzo concordemente l'Imperio, & in vn tempo istesso d'accordo il lasciarono. & alcuna volta furono tre al gouerno, come Costantino, Costante, & Costanzo, figliuoli di Costantino il grande: & Theodosto, prima con Gratiano, & Valentiniano, & poi con Arcadio, & Honorio suoi figliuoli.

Ma tornando al reggimento dell'Adunanze de gli huomini, se questo tocca ad vn solo, si chiama Monarchia, & il Rettore Monarca, ò Principe d'vna sola testa: il quale ò è legitimo, ò Tiranno. Se a più, si appella Republica, ò Principe di più teste, ilqual Governo si diuide poi in più forme; cioè in Aristocratia, Democratia, & Gouerno misto, le cui trasgressioni si chiamano Oligarchia, Ochlocratia, & Mistura di mali Gouerni, di ciascuna delle quali forme si ragionerà al proprio luoco. Ma dicendosi Republica, per contraposto di Monarchia, non si vuol significare, che nell'vna forma tutte le cose sieno del popolo, ò di quelli, che gouernano, & nell'altra tutte del Principe; perciò che così nell'vna, come nell'altra, le facultà, & i beni sono di coloro, che giustamente li possiedono, & il Monarca si dee dir Rettore, & Tutore del popolo, & de' beni di ciascuno, ma si vuol significare (come hò detto) vn Gouerno di più persone. Et propriamente parlando non si dee dir Republica, se non la Democratia, nella quale ogn'vno del popolo (esclusa l'infima plebe, che vine di di in di) può esser partecipe del Gouerno, & del Dominio, & molti beni si godono in comune da tutti.

Hora che il Principe sia Rettor del popolo, & Tutore delle facultà publiche, & priuate, & non altrimenti Signore, come hanno affermato alcuni adulatori de' Principi, lo dice Seneca, *Cesar omnia habet, Fiscus ius priuata tantum, ac sua: & vniuersa in imperio eius sunt, in patrimonio propria*. & altroue, *Principes, Regesq. & quocumque alio nomine sunt Tutores Status publici*.

Et Plinio Secondo nel suo Panegirico lodando Traiano, *quos quisque Principum ne id quidem in patrimonijs nostris suum duxit, quod esset de suo*: cioè a dire, che Traiano non stimaua di hauer più ragione alcuna nelle cose, che altrui haueua donate, non che riputasse esser sue quelle, che erano proprie de' sudditi.

Ma stando così la cosa, che il Principe non sia padrone de' beni de' popoli, ma solamente Tutore, & Conservatore, non farà male, che noi esaminiamo in quanti modi il Principe possa trauar dall'ufficio suo, & usurpar la robba de' sudditi.

Adunque può far ciò in quattro modi; cioè colle mercatantie, colle impositioni illegittime, colle ingiuste confiscationi, & coll'acceptar le heredità, che a cognati, & consanguinei s'aspettano.

Colle mercatantie usurpa il Principe i beni de' sudditi, in due maniere; impedendo il guadagno a molti, che di tali negocij viuerebbono, & vendendo le merci a' popoli al prezzo, che pareo lui, però Theophilo giustissimo Imperatore (se ben empio contra le sante imagini) riprese Theodora sua moglie di attendere a cotai affari, & glie le vietò.

Colle impositioni illegittime (tal si deono stimar tutte quelle, che non sono necessarie per lo vincer del Principe, secondo la dignità sua, ò per la cōseruatione dello Stato, ò per la santa fede) si usurpa dal Principe la robba de' sudditi: nè più nenteno, che si faeci da Tutori, cò le spese iouer chie, le facultà de' pupilli, però da così fatte impositioni si sono sèpre astenuti i buoni Principi, anzi hāno soccorso col loro proprio i popoli, & in publico, & in priuato ne' lor bisogni come fecero particolarmente Augusto, & Tiberio, per lo tēpo, che procurò di esser tenuto buono.

Cò le confiscationi ingiuste usurpa il Principe la robba de' sudditi, togliendo loro quello, che non deue, & priuandone i legittimi heredi. nelle quali confiscationi, quanto debba esser moderato il Principe, lo significò Plinio Secondo nel suo Panegirico a Traiano, dicendo in commendatione di lui, *Qua praeipua tua gloria est, sepius vincitur scire, cuius mala causa nunquam est, nisi sub bono Principe*.

Cò l'acceptar le heredità spettanti a cognati, & congiunti di sangue, usurpa il Principe i beni de' suoi sudditi, perciò che occupa quello, che è d'altrui. il che per dichiarar meglio, è da sapere, che altri si può indurre ad istituir herede delle sue facultà il Principe, ò non hauendo stretti parenti, ò hauendone: non hauendo parēti stretti, total institutione si può dir sua, quanto a quello, che la fa, essendo il Principe (se tū ne leui li stredamente congiunti di parēti) il più propinquo di tutti a ciascū suddito, come padre commune: & per cōseguenza si può dir, quāto a quello, che, la riceue, giusta: ma molto più se chi la fa, è stato amico partico-

Seneca nel lib. 7. de' Beneficijs.
Seneca nel lib. 1. della Clemenza.
Plinio nel Paneg. a Traiano f. 17.
In quanti modi il Principe usurpi la robba de' sudditi.
Theophilo.

Plin. sec. nel Paneg. a Traiano. f. 31.

late di effo Prencipe. però di accettar così fatte heredità, lasciati da amici, non si guardò Tiberio, ancorche dall'altre si astenesse. Tacito, *Neque hereditatem cuiusquam adijt, nisi cum auaritia meruisset.* Ma se gli huomini si inducono ad istituire l'heredità hauendo essi parenti stretti, ò l'istituiscano herede insieme con quelli, ò solo herede; se herede insieme co' quelli, ciò sarà, ò per grande obligatione, che a lui habbino, ò per saper che egli sia per impiegar l'heredità in seruicio di Dio, ò per mera adulazione, ò per più assicurar con tal ossequio l'heredità a lor propinqui; se per le due prime cause, è lecito al Prencipe di accettarla: ma se per semplice adulazione, non la dee accettare. però Tiberio essendo stato lasciato herede da Patuleio Caualiere Romano, insieme con Marco Seruilio, rifiutò tal heredità, rinonciandola tutta ad effo Seruilio. & Patulei diuici equitis Romani hereditatem quamquam se habere in parte legeretur tradidit Ad. Seruilio, quippe prioribus. neque suspectis tabulis. scriptum compererat. dice Tacito. Et se per assicurar meglio l'heredità a i congiunti di sangue, è opera di buon Prencipe l'accettarla, & dopò hauerla accettata, donarla tutta al legittimo herede. laonde è da dire, che mal facesse Nerone, il quale lasciò herede da Prasutago Rè de gli Icceni, insieme con due sue figliuole, accettò per se l'heredità, & trattò duramente la moglie di quello, le figliuole, & il Regno. & che errasse Domitiano, il quale istituito herede da Giulio Agricola; insieme con la moglie, & con la figliuola, ò per semplice adulazione, ò per assicurar l'heredità, credè ciò esser vn honore fattogli da effo Agricola, & vn giudicio del merito suo con lui, & l'accettò, & ritenne. onde Tacito, *Satis constabat lecto testamento Agricola, quod eberedem optima uxori. & puissima filia Domitianum scripsit, letatum cum velut honore, iudicioque: tam cetera, & corrupta mens assiduus adulationibus erat, ut nesciret a bono patre non scribi heredem nisi malum Principem.* Se lo lasciano solo herede, conuien dire, che ciò faccino, ò per odio de' parenti, ò per adulazione, ò per pazzia, & in niuno di questi tre casi è lecito al Prencipe, accettar le heredità. per odin de' parenti s'inducono alle volte gli huomini ad istituire loro herede il Prencipe, accioche essi parenti restino priui dell'heredità. ma come questo è atto iniquo di chi lo fa, così è ingiusto approuarlo, accettando tal heredità, & certo egli non si può negare, che nò sia cosa iniqua il priuar affatto, per odio i suoi consanguineci, & massime gli stretti, di quello, che per ragion di natura, è loro douuto, & lasciarlo ad altri. nè si può dire, che non sia ingiusticia accettar que' beni, che giustamente ad altri s'aspettano. per la qual cosa Tiberio, il qual sapeua far attioni da Prencipe buono, quando voleua, rifiutò tali heredità. onde Tacito, *Iguoratur, & alyis insensuos, eoque Principem nuncupantes, procul arcebat.* Anzi abborri ciò in guisa, che rifiutò etiando que' beni, che gli furono da suoi consanguineci lasciati. Dione, *Quum virtutibus de dictus fuit, alieni abstinentissimus, ne hereditates quidem a cognatis sibi relictas, adijt.* Et ricusò alcuna volta di accettar quelle, che per esser altri morto senza testare, & potendosi recar in dubbio, se egli hauea, ò non hauea parèti, soleano cadere al fisco. di che pur meritò molta lode. però dice Tacito, che su liberalità grata al popolo, quòd bona Aemilia Misa locupletia intestata, petita in fiscum, Aemilio Lepido, cuius è domo videbatur (era dubbio s'ella fosse della medesima Casa) tradidit. Et questa, & l'altra heredità di Patuleio, rassegnò anco più volentieri a Marco Seruilio, & ad Emilio Lepido, per conseruar la nobità dell'vno, & dell'altro di essi, nobilitatem utrinque pecunia iuuantiam prafatus. dice Tacito, per laqual causa aiutò etiandio del suo proprio alcuni dell'ordine Senatorio nel modo stesso, che Augusto auutò di lui souuene Marco Hortalo nipote del famoso Oratore Hortensio, huomo nobile; allettandolo a prender moglie, accioche così illustre schiatta non si oscurasse, ò non venisse a mancare, *Nepos erat Oratoris Hortensij, illefitus a diuio Augusto liberaliter decies sestertium ducere uxorem, suscipere liberos, ne clarissima familia exstingueretur.* scriue Cornelio Tacito. Per adulazione si muonono alcuna volta gli huomini ad istituire herede il Prencipe, cioè affincè egli li riceua in gratia, in caso che non vègano per all'hora a finir la lor vita, ò morèdo, sia più mite cò gli lor figliuoli, ò propinqui, ma questo si è costumato di fare anzi sotto mali, che sotto buoni Principi. però Seneca, essendosi accorto di esser caduto in disgratia a Nerone, volse fargli dono delle sue facultà, che erano grādissime (vna stessa cosa è il donare, & l'istituire herede, quanto a questa materia appartiene) per far proua, se col' satiar l'auaritia di quello, potea ritornargli in gratia. di che auuedutosi effo Nerone, le rifiutò, con dire, *Non tua moderatio, si reddideris pecuniam, sed mea auaritia in ore omnium versabitur. Quod si maxime continentia tua laudetur, non tamen sapienti viro decorum fuerit, vnde amico infamiam parat, inde gloriæ sibi recipere.* così afferma Tacito. Per pazzia vltimamente s'inducono alcuni a priuar dell'heredità i lor consanguineci, & lasciar i loro beni al Principe. ma cotali lasciti non si dcono accettare, da effo pncipe, conciosiacosa che tali huomini non sieno in istato da poter disporre delle loro facultà: ma si vogliono rilasciar a coloro, che di ragione, & ab intestato succedono. & trà le specie, ò trà gli argo-

Corn. Tac.
Annal. lib.
3. in. 90.
278.

Corn. Tac.
Annal. lib.
2. f. 278.

Corn. Tac.
nella vita
d' Agricola
num. 78.

Corn. Tac.
Annal. lib.
2. f. 278.
Dione lib.
57. f. 276.

Corn. Tac.
Annal. lib.
2. f. 278.
Corn. Tac.
nell' istesso
luogo.

Corn. Tac.
Annal. lib.
2. f. 276.

Corn. Tac.
Annal. lib.
14. f. 103.

mèti chiari della pazzia di vn'huomo, è la prodigalità; per laquale si sogliono dal Principe dar altrui curatorj, o nè prende egli stesso la cura, & se non si soffre, che cotali huomini possino di porre di parte alcuna de' loro beni, come comporterà il Principe, che essi dispongano di tutti; però Plinio secondo commendando la moderatione di Traiano nell' accettare l' heredità lasciategli, dice, *in eodem genere ponendum est quod testamenta nostra secuta sunt, nec unus omnium nunc quia scriptus habes, non in falsis, non tu iniquis tabulis aduocaris, nullius ad te iracundia, nullius in pietas, nullius furor confugit, nec quia offendit alius nuncuparis, sed quia ipse meruisti scriberis, ab ignotis praecepsis.*

PRENCIPE PER ELETTIONE.

Capo secondo.

- 1 **V**VOLE il Popolo eleggendosi vn Principe sotto certe leggi, assegnargli vna Guardia di Soldati tale, che egli venga ad esser con quella più potente di ciascuno della moltitudine, & etandio di molti vinti, ma meno di tutti insieme.

[Anno d' Aristotile.
Arist. nel 3. lib. della Polit. nu. 20.]

- 2 **STUDIANDO** alcuno di esser creato Principe per astutia, dee metter ordine cō quelli, che gli adheriscono, che essendo chiamati, corrao immediate a riconoscerlo; per cio che gli altri etandio, temendo che non sia impunito loro a mal animo la tardanza, vi concorreranno.

[Così fece Tarquinio superbo in Roma.
Liuio Deca 1. lib. 1. nu. 35.]

- 3 **NON** देने vn'huom prode, & virtuoso, rifiutar l' Imperio, alqual vien eletto, per cio che il Principato è Ministerio di Dio, & dà materia al Principe di esercitar le virtù, & di far attionie egregie.

[Detto del padre di Numa Pompilio, & di Marcio suo consanguineo, essortando esso Numa ad accettare l' Imperio di Roma, alqual era chiamato.
Plutar. nella Vita di Numa. nu. 2.]

- 4 **COLO**RO, che per cōdurre a fine imprese ardue, volontariamente si eleggono vn Capo, della medesima conditione, che essi, o inferiore, lo seguono volentieri mentre durano i pericoli, & le difficoltà: ma l'ubito che quelle sono cessate, & in luoco d' esse è nata la speranza di cose grandi, si muouono ad inuidia contro di lui, & desiderano di nō più vbidirlo: & tal volta congiurano contro di quello, se veggono di non poterlo in altra maniera abbassare.

[Senatori Romani, che seguitauono Sertorio in Hispania, mossi da inuidia, li fecero ribellar prima le città, & poi fatta vna cōgiura contra di lui, l'uccisero.
Plin. nella vita di Sertorio. nu. 19.]

- 5 **CHI** è chiamato per Signore da i grandi di vno Stato, liquali odiano il loro Principe, & hanno dererminato di disacciarlo, non deue esser lento ad andar con quelle mag-

giori forze, che può verso cotal Stato, sì per cogliere il Principe spronceduto, & sì per non dar tempo a coloro, che lo chiamano, di pentirsi.

[Bardane chiamato da i Parthi, che voleuano disfacciar Gotarze, andò a quella volta con gran prestezza.]

[Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 5.]

- 6 **PRENCIPE**, che entra da nuouo in vno Stato, richiesto da i popoli, che l' eleggono, deue vtar celerità in prèdere il possesso di tutte le Terre, & luoghi principali di cotal Stato.

[Bardane entrando in Parthia, d' onde era fuggito Gotarze.]

[Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 6.]

- 7 **CHI** è chiamato per Principe da popoli leggieri, & mutabili, deue esser presto in andare ad impossessarsi dello Stato, auanti che si pentino.

[Percio Gaio Cassio, Governatore della Soria, essortaua Meherdate, chiamato da i Parthi per loro Rè ad andar prestamente a pigliar il possesso del Regno.]

[Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 19.]

- 8 **L'ESSERE** il Principe eletto da nuouo, & stando lontano, dà materia a i Nobili, di vlturarsi più licenza, & più meriteuole.

[Così seguì in Roma, quando fu eletto Galba all' Imperio.]

[Corn. Tacito Hist. lib. 1. nu. 4.]

- 9 **DOVENDOSI** eleggere il Principe, non si vuol hauer riguardo a parèchi, o ad altro interese priuato, ma al ben publico, facendosi scelta del più degno, & più meriteuole.

[Così Galba adottò, & s'elese per successore nell' Imperio, Pisonè, antiponendolo a suoi consanguinei, & al fratello di lui di età maggiore.]

[Corn. Tacito Hist. lib. 1. nu. 22.]

- 10 **E' sperie** di libertà a i popoli, l' hauer il Principe per electione, non per successione.

[Detto di Galba a Pisonè, quando l' adottò.]

[Corn. Tacito Hist. lib. 1. nu. 26.]

- 11 **LI** Principi, che si eleggono, sono per ordinario migliori di quelli, che succedono naturalmente, & per heredità; per cio che l' electione si fa con giudicio, ma l' heredità è per ventura.

[Detto di Galba, fauellando a Pisonè, quando l' adottò.]

Corn. Tacito Stor. lib. 1. nu. 27.

- 12 **COLORO**, che hanno commessi molti delitti, s'è tocca ad essi l'elezione del Principe, procurano eleggerlo di trista vita, & che sia loro obligato.

[Detto di Tacio, in proposito de' Capitani di Ottonio, & di Vitellio.]

Corn. Tacito Stor. lib. 2. nu. 50.

- 13 **ANCORCHE** sia in potere di alcun privato di far Principe chi a lui piace, non dee però quel tale persuadersi di hauer autorità sopra il Principe da lui fatto, che l'hà di già tutta trasferita, e cōiue che qual lo fa, tal lo serua.

[Per ciò si burla Dione d'Agrippina, che rimprovera a Nerone di hauerlo fatto Imperatore, come se fosse anco in poter suo di leuargli l'Imperio.]

Dione nella Vita di Nerone. nu. 5.

- 14 **CONVIENE** a Principi, che sono innalzati a tal grado, essendo prima viuuti in stato privato, & humile, mostrar di conoscer coloro, che'erano già loro amici, & honorarli: & non far come molti fanno, che a questi cotali portano odio, più di dispiacere, che sentono di esser stati conosciuti da loro vili, & abbietti.

[Detto di Dione, edmondando in ciò Vitellio Imper.]

Dione nella Vita di Vitellio. nu. 4.

- 15 **NELL'** eleggere vn Principe, non si vuol considerare doue egli sia nato, odi che gente, ma la virtù di esso, antepoñendosi ad ogni altro rispetto, l'utile publico,

[Di questi parere fu Nerva, il quale adottò, & si elesse per successore nell'Imperio Traiano, che era Spagnuolo, preferendolo a' suoi consanguinei.]

Dione nella Vita di Nerva. nu. 5.

- 16 **SONO** per ordinario migliori li Principi, che si eleggono, di quelli, che succedono per heredità; per ciò che questi seconi, bisogna pigliarli quali la sorte gli dà, che alle volte sono tranchi, o storpiati di membri, & alle volte di poco senno. ma l'elezione si fa con giudicio, & per consequenza de' più idonei al gouerno, & senza notoria imperfezione del corpo.

[Detto d'Adr. quando adottò Aurelio Antonino.]

Dione nella Vita di Adriano. nu. 7.

- 17 **DOVENDOSI** eleggere vn Principe, si vorrebbe pigliarlo di età frà giouane, & vecchio, accioche nè la giouanezza lo facesse temerario, nè la vecchiaia neghitoso.

[Adriano disse al Senato di eleggersi successore Aurelio Antonino. con questo riguardo.]

Dione nella Vita di Adriano. nu. 8.

- 18 **NELL'** eleggere il Principe, si dee hauer mira ch'egli sia auuezzo a comandare, & a gouernare, accioche eletto sappi far il suo ufficio.

[Detto di Adriano, parlando di Aurelio Antonino, quando l'adoptò.]

Dione nella Vita di Adriano. nu. 10.

- 19 **PRINCIPE**, che di basso stato peruiene a quel grado, deue honorar coloro, da' quali hà ricevuto beneficio, mentre era privato,

[Pertinace Imperatore honorò Claudio Pompeiano, da cui era già stato fatto Capitano di equalli.]

Dione nella Vita di Pertinace. nu. 1.

- 20 **COLORO**, che sono stati istrumenti di far salire alcuno al Principato, si persuadono di douer conseguire qualunque cosa da esso, & se ne vien negata loro alcuna, si sdegnano, & cercano di leuargli quello, che essi pretendono hauergli dato.

[Leto, il quale insieme con Eletto, dopò hauer ueciso Commodo, fece cader l'Imperio in mano di Pertinace, per non poter ottener da lui tutto quello, che desideraua, gli congiurò contra.]

Dione nella Vita di Pertinace. nu. 4.

- 21 **PRINCIPE** nouamente eletto ad vn Imperio, ilqual soleua essere hereditario, per stabilire il suo Dominio, dee procurare di preder per moglie alcuna del sangue de' passati Principi, se però sono stati cari al popolo.

[Vittige pigliò Matia, figlia di Amalasontiba.]

Procop. Guer. Gotib. lib. 1. nu. 55.

- 22 **PRINCIPE** eletto dal popolo, può essere dal medesimo giustamente, & raffrenato, & deposto, se per sue tristiue lo merita,

[Parere di S. Thomaso: & lo proua con l'essempio di Tarquinio superbo, & di Demitriano, l'uno cacciato, l'altro ucciso da i Romani.]

S. Tho. del Gou. de' Princ. lib. 1. c. 6. nu. 3.

- 23 **MOLTI**, liquali mentre viuono in stato privato, paiono virtuosi, essendo innalzati al Principato, si manifestano d'altre qualità, & le gradi occasioni di mal fare, che si parano loro dauanti. & però si può dire, che il Principato sia la pietra del paragone dell'huomo.

[Detto di S. Thomaso.]

S. Tho. del Gou. de' Princ. lib. 1. c. 9. nu. 2.

Discorso sopra il secondo Capo.

SONO li Principi, quanto all'origine loro, di tre sorti, per successione, per usurpatione, & per elezione. Principi per successione, o successiui, sono quelli, che entrano nel Principato per ragion di natura, o (che è dire il medesimo) per heredità. de' quali nel seguente Capo discorreremo. Principi per usurpatione sono quelli, che usurpano, o con violenza d'armi, o con artifizii, gli Stati, che di ragione, non a loro, ma ad altri s'aspettano; de' quali si parlerà al capo de' Tiranni. Principi per elezione si dicono quelli, che di privati entrano nell'Imperio, per opera di chi può loro darlo; o sieno assolutamente priua-

privati o quanto à quel tale Imperio: de' quali hora fauelleremo. Questi adunque, ò sono chiamati al Principato da Dio, ò da gli huomini, ò dalla sorte; & se da Dio, ò immediatamente, ò per qualche mezzo, cioè ò della sorte, ò de gli huomini; se da gli huomini, ò da vn solo, ò da molti; se dalla sorte, ò da essa sola, ò da essa, & da gli huomini insieme, & tutti possono esser legittimi da Dio immediatamente fu eletto Moisè, per Capo, & Duce del popolo Hebreo; per mezzo della sorte elesse Dio in Rè d'Israel, Saul: & mediante il consenso del popolo, Dauid. Dal parere di vn sol huomo, furono eletti, da Augusto, Tiberio; da Tiberio, Caligola; da Claudio, Nerone; da Galba, Pifone: & altri da altri, col mezzo dell'adottione; & senza adottione fu Massimiano da Diocletiano eletto collega, & compagno nell'Imperio. Dal giudicio di molti fu eletto al Principato Augusto; il qual fatto Imperatore dalla forza, dopo hauer qualche volta hauuto pensiero di deporre l'Imperio, fu confermato in quello primieramente dal Senato, & appresso anco dal popolo. & Claudio, che chiamato in vn certo modo dalla sorte, mentre temea di esser fatto morire con obbrobrio, fù prima dal popolo, & poi dal Senato eletto Prencipe. & Tacito, il qual similmente fù eletto dal Senato. & Galba, Othone, Vitellio, & Vespasiano, con molti altri, da i Soldati, cioè Galba dalla Legione di Spagna, Othone da i Pretoriani. Vitellio da i Soldati di Germania. & Vespasiano da gli eserciti d'Oriente. Dalla sorte sola non trouo che sia stato eletto alcun Prencipe, se non per ischerzo, & da giuoco; come scriue Tacito essersi vñato da Nerone in compagnia di giouanetti nobili. *Festis Saturno diebus inter alia equalium ludicia, Regnum lusu fortientium, & uenerat ea fors Neroni.* il che si fua anco hoggi di qualche Corte di Principi a certo tempo dell'anno. Determinarono ben li sette, che uicissero Smerdi Mago, l'elezione del Rè de' Persi douersi far dalla sorte, in cotal maniera, che nel nascer del Sole, montassero tutti sette a cauallo, & uscissero della Città, & che quello d'essi, il cui cauallo fosse il primo ad anitrire, ottenesse il Regno. ma Dario d'Histaspè, vno di detti sette, si ualse dell'astutia, per far che il suo anitrisse prima de gli altri, & gli riuscì: laonde cotale elezione non fu meramente della sorte. L'istoria è da vedere appo Herodoto nel libro terzo. Ben si costumò appresso gli Atheniesi di eleggere i Magistrati a sorte: ma non però nell'antica Republica di Solone, ma nella corrotta, laqual dannò Licrate, consigliando a reintrodurre l'antica; della qual elezione parlando, dice, *Deinde popularium putarunt hanc rationem, ea, quae sorte Magistratus creat. Nam sortitionis gubernatrix fortuna est.* &c. & appo gli antichi Romani, gli Ambasciatori, onde Marcello Eprio, trattandosi vna volta in Senato di tale elezione, dicea, *Consulem designatum consuisse secundum uetera exempla, quae sortem legationibus possident, ne ambitionis aut inimicitiae locus foret.* & si vñ appresso, che douendo i Consoli uicir fuori a guerreggiare in diuersi parti fortissero le provincie, il che si può veder appresso Liuiò. & al tempo de' Cesari coloro, che si manduano a i Gouerni lenati quelli che da se stesso mandaua il prencipe, pur si cauano a sorte. per ò Tacito doue riferisce l'autorità data a Germanico, quando fu destinato al gouerno delle provincie orientali dice, che gli fu dato maiorq; imperium quoquod adisset quam his, qui sorte aut misu principis obtinebant. & Augusto, hauendo per messo al Senato l'elezione de' prefetti dell'Erario, poiche hebbe a sospetto le pratiche del suffragij, volse che si eleggessero a sorte del numero de' pretori. ma qsto non durò molto, perche che si conobbe, che più spesso de gli huomini erraua la sorte, cadendo molte volte sopra i meno idonei. Tacito. *Neque id diu mansit, quia fors deerrabat ad parum idoneos.* & si costumò nella Republica di Vinegia, che de gli huomini nobili nati al Principato, sieno ammessi ad hauer Voto nel grā Consiglio, quelli, iquali alcuni anni auanti l'età a ciò destinata, sono fauoriti dalla sorte a cavar palla d'oro dell'Vna. & nella Republ. di Genoua s'usa, che di cento venti Cittadini, eletti di tutto il numero con i Voti del lor consiglio, si cauano a sorte i lor Senatori, & Procuratori.

Ma lasciando le elezioni della sorte, si può mettere in dubbio, qual elezione fosse più legittima, & qual meno nell'Imperio Romano, ò quella del Prencipe, quando adottaua, ò associava vn'altro al Principato, ò quella del Senato, ò quella del popolo, ò quella de' Soldati.

Et risolutamente parlando, è da dire, che se il Senato, & il popolo haneano trasferita l'autorità loro di eleggere, nel Prencipe, la più legittima elezione, era quella, che esso Prencipe faceua; perche non v'hauca, nè potea hauerui dissenfione veruna. ma se non l'haucano trasferita, erà la men legittima; perche l'Imperatore non era altro, che Capo della Republica. però quelli, che furono migliori Principi non fecero mai cosa alcuna di momento senza il consenso del Senato. & Tacito in particolare, che fu trà i buoni Principi, ottimo, hauendo chiesto per il fratello Floriano, il Consolato, & non l'hauendo ottenuto, lo portò in pace, dicendo, che ben conosceano i Senatori, chi haucano eletto Prencipe. & Alessandro di Mammea, & Gordiano il giouane, che furono delitie dell'human genere, tennero sempre i Senatori in loco di padri, nè mai si discostarono dal uoler d'essi. Et di vtro che il Senato, o'l

popolo trasferisse nel Principe l'autorità sua di eleggere il successore, non credo, che si notti. ma si bene, che confermarono li Principi fatti dalla violenza dell'armi, & che alcuni ne eleffero, & altri da vn solo eletti, vbidirono, soffrendo l'usurpatione di total autorità, per più non potere. ma la lunga sofferenza è quasi vn consentio tacito.

L'elezione de' Soldati, anchor che essi fossero il neruo principal dell'Imperio, tenca del violento. però da diuersi esserciti furono eletti in vn tempo stesso molti Principi. de' quali tuttauia non fu alcuno assolutamente legittimo, se non quello, che era confermato dal Senato, & dal popolo.

Ma se questi haueffero separatamente eletto, pur saria controuerfia, qual fosse stato più legittimo, o quello, che haueffe eletto il Senato, o quello che haueffe creato il popolo.

Et da vna parte pare che più legittimo saria stato il primo, per essere il Senato di più dignità, più prudente, & quello, a cui s'aspettauano le deliberationi delle cose più importanti della Rep.

Dall'altra pare che più legittimo saria stato il secondo, conciosiacosì che laौराना autorità rifedesse appo il popolo, il qual approuaua col suo consenso, quando li erano à grado, & riprouaua; quando non li aggradiuano, i decreti del Senato.

Ma senza dubbio più legittimo sarebbe stato quello, che il popolo haueffe eletto, mentre la somma autorità stette appresso di esso popolo, che fu il più del tempo, che la Repub. durò libera, nel qual tempo se ben il Senato determinaua, tuttauia il popolo era quello, che comandaua lasciandol'Imperio Romano, & in generale parlando, se noi vogliamo determinare qual sia migliore, & più accertata elezione di Principe, risolutamente potremo dire, che senza controuerfia la più di tutte è quella, che fà Dio, il qual non può errare: come che alcuna volta per castigo de' popoli elegga de' peggiori. Appresso questa sarà quella de' gli huomini, liquali alle volte s'appongono, & talhora errano. in vltimo luoco li hanno da porre le elezioni, che fà la sorte, quando però questa non venga dirizzata dal giudicio di Dio; concio siacòsì che essa di sua conditione non habbi senno, o discorsio. però Eluidio Prisco, impugnando cotali elettoni, quando si trattò in Senato di eleggere Ambasciatori da mandar, à Vespasiano, dicea, *sorte, & urna mores non discerni: suffragia, & exiliminationem Senatus reperta, ut vniuersusque vitam, famamque penetrarent.* Ma tra le elettoni, che si fanno da gli huomini può nascere dubbio, qual sia più accertata & migliore, o quella, che procede da vn solo, o quella, che deriva da molti. Et da vn lato pare, che debba esser più accertata quella di vn solo, per cioche più certa notitia può hauer vn Principe di vna persona, che molti huomini priuati. la onde non si douendo eleggere se non chi si conosce, più accertata, o meno fallace dourà esser l'elezione di vn solo. Dall'altro lato pare il contrario per cioche (data la parità dell'altre cose) più fanno molti, che vn solo. & se più fanno, possono far per conseguenza miglior giudicio. Per risolutione del dubbio, è da dire, che, presupposto che in vn solo si troui senno, & bontà, sarà migliore l'elezione di vno, che di molti. la ragione di ciò, è quella, che già si è detta. alla quale si aggiunge, che il Principe che hà da eleggere. può sapere qual sia il commune giudicio.

Adoptandi iudicium integrum. & si velis eligere, consensu monstratur. diceua Galba, quando adottò Pisone. però l'elezione, che esso Galba fece di Pisone, fu tenuta per buona, & quella, che fece Nerua di Traiano, ottima. nè mē buona quella, che Adriano fece di Antonino Pio. ma quella, che fece Augusto di Tiberio, essendo stata fatta per le lusinghe della moglie, & forse per più far risplendere, & desiderare il suo gouerno, fu trista, & più trista quella, che Tiberio, huomo di pessima intētionē, fece di Gaio Caligola. & tristissima quella, che Claudio, da Agrippina inganato, fece del figliastro Nerone, se bē niuna di queste si può dire, che fosse libera elezione, hauendo hauuto & Augusto, & Tiberio, & Claudio, nell'eleggere, l'animo guasto. Ma essendo cosa rara trouar vn'huomo di così perfetta bontà, & di rāto senno, che le passioni nō lo facciano preuaricare, sarà sempre più sicuro, che l'elezione si facci da molti. Non per tanto questi molti non haurebbono ad essere i plebei, per cioche nē da per loro, nē in compagnia di più suoi, non sōno atti a ben giudicare, o far buone elettoni; conciosiacòsì che sieno ignoranti, & tumultuosi, & per ordinario di rea natura, & odiino i nobili, ancorche di loro migliori, & douevanno pochi, là cortano tutti. però Mamertino nel Panegerico à Giuliano parlando dell'elezione, che si faceano in Roma de' Magistrati, & in particolare de' Consoli, dal popolo, in tempo della libertà, dice, *Nec sane potest in confusa imperitorum multitudine quicquam esse per peius. nam quum boni rari sint, improborum vulgus immensum, in campo autem numerus, & turba praeponderat, sine dubio intelligitur cum suffragiis populi Asagistratum capere, quem plures, id est quem priores, probant. Unde factum est, ut maiores nostri viderent Gabinos designatos, & repulso Catone.* Et nella Repubblica di Genoua quando la plebe si è arrogata l'autorità, si sono fatte di brutte elettoni di Principi. Con tutto ciò in Roma non fu mala quella, che fece il popolo di Nicolò di Lore-

Dell' elezione de' Soldati.

Qual saria stata più legittima elezione di Principe nell'Imperio Romano, o del Senato, o del popolo. Riolut. Qual elezione sia più accertata, & qual meno.

Corn. Tacit. 11or. lib. 4. n. 47. 55.

Dell' elezione, che fanno gli huomini, qual sia più accertata, o quella di vn solo, o quella di molti.

Corn. Tacit. 11or. lib. 1. n. 27. f. 13.

Le elettoni della plebe per ordinario sono male.

Mamert nel Paneg. à Giuliano.

Elettioni
fate da po-
chi & buo-
ni.

Elettioni
fate dal
popolo.

Se sia da
antiporre
l'elezione
alla succe-
ssione ò al
contrario.

Corn. Tac.
Ister lib. 1.
nu. 27 f. 23.
Dione in
Ade. n. 7.

Plat. nel
Dial. 3. del
le leggi. n. 9.
Plat. nel
Dial. 5. del
la Rep. n. 13
& nella pif.
7 nu. 2.

Corn. Tac.
Ann. lib. 15.
f. 539.

Corn. Tac.
Ister lib. 1.
n. 28. f. 23.

Risolut.

zo, il qual si chiamò volgarmente Cola di Rienzo. Sicurissima elezione sarebbe per auentura quella, che procedesse da pochi, che fossero i migliori, & i più saui, quali sono nelle Repubbliche Aristocratiche, ò d'ottimauitè: nè che ò aspirando più d'vno di essi al Principato, ò aspettando premij particolari quelli, che hanno ad eleggere, dal Prècipe, si può perurbar loro il giudicio. però i Pollacchi per ischifar quanto più possono cotai pericolo, costumano ordinariamente di eleggere in loro Rè, stranieri. la onde sarà forse più accertata elezione di Prècipe nelle pure Democratiche, doue il popolo migliore tien la sovrana autorità, percioche questi nè aspirano al Principato, nè aspettano premij particolari dell'elezione, nè sono inquieti, ò torbidi, ò rozzi, come la plebe.

Hora esaminiamo, se ne Principati sia da preferir l'elezione alla successione, ò pur al contrario la successione all'elezione. Et da vn canto pare, che sia da preferir l'elezione, percioche il giudicio de gli huomini è libero, & può scieglier quelli, che già si mostrano atti à dominare: la doue la successione ci dà per Principi quelli, quali che si sieno, che la natura produce. & il giudicio è da preferir alla sorte. *Generari, & nasci a principibus, sortitum, nec ultra a stimatur. adoptandi iudicium integrum. & si velis eligere, consensu monstratur.* dicea Galba in adottando Pifone. & Adriano adottando Aurelio Antonino, *Multum autem interest, nascatur, an adoptetur: filius, propterea quod is, qui nascitur, talis est, qualem cum fortuna dederit: cum vero, qui adoptatur, unusquisque sibi suo arbitrio probatum deligit: ex quo fit ut ille saepe nascatur inutilis. & demum: hic, quod certo iudicio sit, integer, & sana mentis deligatur.* Aggiungesi, che quelli che nascono Principi, s'alleano alle volte nelle morbidezze, & ne gli agi, & lontani da gli studi, & dalle fatiche; che è causa di renderli poco atti alla guerra, & poco al gouerno dello Stato; & trà gli adulatori, che riempiono loro del continuo l'orecchie di false lodi, & commendandoli delle cose mal fatte, li perdono: come auuene in particolare a figliuoli di Ciro il grande. però a buona ragione dicea Platone, che allhora solamente faranno felici le Repubbliche, quando ò li Rè filosofassero, ò i Filosofi dominassero alludendo coll'uno a i Principi successiui, & coll'altro a gli elettui. il che forse considerando i congiurati contra Nerone, haueuano stabilito ammazzando quello col mezzo di Pifone, uccider poi anco effo Pifone, & far Imperator Seneca. S'aggiunge, che può anco alle volte succedere il Principe ò in età così tenera che dia materia a i Grandi di distaher l'Imperio con afflitione de' popoli; ò giouane in guisa, che dato in preda al senfo, & non ci essendo chi lo raffreni, per la commodità, & autorità commetta infiniti errori; come fecero particolarmente Caligola, & Commodò. Aggiungasi che il succeder nel Principato per lunga serie di Maggiori, può render il Principe gonfio, & dargli animo ad auar l'Imperio tirannicamente; parendo ad effo di poterlo esercitare, come i priuati le heredità paterne. però dicea Galba a Pifone, *Sit ante oculos Nero, quem longa Caesarum serie summentem non vindex cum inermi provincia: aut ego cum vna legione, sed sua immanitas, sua luxuria, ceruicibus publicis depulere.* Dall'altro canto mostra che sia da antiporre la successione, primieramente percioche quelli, che nascono di real sangue, sono per ordinario di più nobil temperamento, & di spiriti più gentili, & più generosi, che gli altri huomini, & d'aspetto etiam di più venusto, & più venerando: la onde hanno anco maggior habilità ad imperare, & sono più riuerti da i popoli, liquali conseguentemente viuono in più vbidienza. Appresso percioche sono alleuati (ò de uono essere) trà persone saue, & di eccellenti costumi, che aiutano la loro habilità: & se hanno qualche mala inclinazione, procurano di leuargliele. per il che si habitano & nella bontà, & nella sauezza. Appresso percioche cominciano per tempo a sentir le materie de' Gouerni, & ad occuparsi in esse; di maniera che giunti all'età virile, sono Maestri. quello, che non auuene d'ordinario, ma di raro, à i priuati huomini, che si eleggono a gli Imperij, & à i Principati. Per resolutione, è da dire, che presupposto vn Principe per nascimento, ò successiuo, con l'habilità, & coi spiriti, che d'ordinario sogliono hauer quelli, che nascono Principi, & educato, & disciplinato, come si contiene. & in età perfetta, sarà da antiporre ad vn'electiuo; sì per le considerationi dette, & sì per la riuertenza de' sudditi al sangue, & alla stirpe reale, che è causa di conseruar essi sudditi vbidienti. Ma percioche la natura nostra corrotta, inclina al peggiore, & le commodità, & la podestà, sono incitamenti à mal fare, nè per ordinario l'educamento, & la disciplina de' Principi natiui segue, come dourebbe seguire, & spesse volte suol cader la successione in età, ò tenera, ò bollente nelle passioni, stimo esser da preferir l'elezione alla successione. Ma non l'elezione fatta dalla sorte, mentre non è ditizzata da Dio, percioche questa può così spesso esser mala, come buona. ma quella de gli huomini saui, & buoni, ò almeno non rozzi, ò mali; liquali se alcuna volta erano in giudicare

care, & tuttauia per lo più s'appongono, & accertano. Questo parlò di quelli, che vengono eletti a gli Imperij essendo persone private. ma facellando di quelli, che si eleggono ad vn' Imperio essendo nati Principi d'altri Stati, è da dire coral electione tanto più esser da antiporre alla successione quanto si dee preferre all'altra electione che si fa di persone private.

PRENCIPE PER SVCCESIONE.

Capo Terzo.

SONO più commendati, & più riuertiti i figliuoli de' tristi Principi, che operano bene, che i nati di buoni Principi, che pur operino virtuosamente, perciò che è più grato a gli huomini quel bene, che giungeloro in aspettato, che quello, che pare, che di ragione debba loro accadere.

[io trod' Iouate, in seruendo a Timotheo. Istor. nella pistola 7. nu. 2.]

I Regni successiuu, & hereditarij, oltre le contè che hanno comuni con gli electiui, della loro costitutione, n'hanno due special. & propriel'vna è, il succedere molte volte huomini vili, & disprezzabili, che per ciò sono alle volte cacciati del Dominio. l'altra è, che alcuni si insuperbiscono, & vogliono vfar dell'autorità tirannica, non hauendo le non la Regia, la quale è molto limirata. donde i popoli, che non possono ciò patire, ò non vbidiscono loro, ò vbidiscono per forza. il che subito, che succede, que' tali Principi cessano di esser Rè, & ò rimangono senza Imperio, ò sono trasformati in Tiranni.

[De'ro d' Aristotile.

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 76.]

PRENCIPE successiuo sentendo i suoi Antecessori esser celebri per le loro buone operationi, vuol studiar di imitarli, & di esser herede loro, non solo nel Dominio, ma anche nelle virtù, & nell'opere illustri.

[De'ro di Polibio, riprendendo Filippo Re de' Macedoni, che non imitò Antigono suo padre nè gli altri suoi maggiori, nell'vfar la vittoria, quando vinse gli Etoli.

Polib. Istor. lib. 5. nu. 2.]

VOLENDOSI far succedere in vno Stato, alcuno, che può patir qualche difficoltà, ò per hauerui de' gli altri pretenditori, ò per essere il Dominio poco dianzi vsurpato, si dee tener celata l'infermità graue, & la morte del Principe regnante, finche si prouede à tutto quel, che fa dibisogno per assicurar la successione in quel tale: & poi in vn tempo medesimo palesar la morte del vecchio, & l'estaltatione del nouo Principe.

[Cosi Livia tenne occultata la malattia, & la morte d' Augusto, finche fu stabilito Tiberio nel Princip. Corn. Tac. Annal. lib. 1. nu. 17.]

Dione Istor. lib. 56. nu. 6.]

PRENCIPE, che succede al Dominio d' vn popolo, la cui liberà è stata oppressa da suoi Maggiori, & sà che vn' altro per sangue vi hà più ragione, dee publicar di succedere come electo, non per heredità.

[Tiberio così fece. per i mor di Germanico.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 20.]

Il più delle volte i Principi, che hanno hantato i loro maggiori per lunga mano nell'istessa grandezza, sogliono riuscir gonfi, & superbi.

[Cosi dicea Galba esser successo di Nerone.

Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 28.]

NE i regni, & ne gli Imperij sono tenui ha uer miglior ragione coloro, che hanno maggior potenza, per conseguirli. ma è falso.

[Detto di l'ione, in proposito di Nerone, che vsurpò l'Imperio a Britannico.

Dione nella vita di Nerone nu. 1.]

NON bisogna mai, per gran fauore, & autorità, che altri tenga appo il Principe regnante, spregiar quelli, che per ragione di sangue possono succederli nel Principato ma tenerne conto.

[Errò in ciò Amalasonta stimando poco Theodato suo nipote, mentre essa governò l'Imperio a' Italia per Aualario suo figliuolo.

Procop. Guer. Goti. lib. 1. nu. 20.]

PRENCIPE, che succede nello Stato, dopo la morte del padre, ò d'altro consanguineo, non dee rimouer, senza legitima causa, gli Vfficiali posti da quello, ne leuar le prouisioni a i Grandi, perciò che pottebbono, per isdegno per nurbargli il Dominio.

[Errò in questo Luigi 11. Rè di Francia, & però nel fin della vita auuonì Carlo suo figliuolo, che no' l'faceffe.]

Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 26.]

E cosa ordinaria, che gli huomini procurino più volentieri di acquistar la grana di quelli, la cui potenza vien crescendo, & che hanno da succeder ne i Principati, che di quelli, che regnano, & non possono giunger più in sù d'autorità.

[Detto dell' Argenteone, in proposito di Carlo figliuolo di Filippo Duca di Borgogna, ilqual essendo andato in Olanda, per essere mal sodisfatto del padre, riceuè da que' popoli grandissimi bonori.

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 5.]

CHI pretende, & aspira alla successione di vno Stato, il cui Principe è stimato di corta vita, & vi può hauer qualche intoppo, non si dee allontanare da detto Stato.

[Il Duca di Orleans, che poi si chiamò Luigi 12.
non volle passar in Italia, conoscendo il Rè Carlo

ottavo douer uincer poco.
Argen. Guer. Nap. lib. 5. m. 8.

Discorso sopra il terzo Capo.

IL succedere ne gli Stati per ragione hereditaria, può esser dirittamente, & obliquamente, nel primo modo succedono i figli, i nipoti, & i pronipoti. nel secondo, tutti coloro, che essendo del medesimo sangue, vengono per linea trauefsale. Ma lasciando per hora la successione obliqua, nella quale non ci è nascoso, esser dubbio se i Zii debbano esser preferiti a i nipoti, che sono nati di fratelli maggiori, ò al contrario, allegandosi da vna parte la ragione della prossimità, & dall'altra quella della rappresentatione, cò altre quistioni, le quali non è mio pensiero di trattare: & della diritta parlando, dico, che gli Stati s'aspettano sempre al maggior d'età, purché non habbi difetto di natali, ò di mente; per esser questi, quanto alla prossimità, a gli altri eguale, & primo a rappresentare il padre, & Signore de' essi Stati & agguingo; che non è espediente di diuiderli, conciosiacchè che molto meglio si conseruano stando vniti; onde può più lungo tempo durar lo splendore nelle case de' Principi, che se si diuideressero. Ma per ciò che è conueniente di prouedere, che gli altri d'età minori, essendo nati di real stirpe, non rimangano huomini priuati, hanno costumato li Principi, che hanno hauuto cura della chiarezza delle loro famiglie, dar loro Stati distinti dalla Corona: & se non gli hanno hauuti, hanno procurato di acquistarli. Così Vologese Rè de' Parthi, concessa a Pacoro suo secondo fratello la Media, fece ogni opera di acquistar l'Armenia occupata da Rhadamisto, per il terzo fratello Tiridate, ne qua pars domus sin^o imperio ageret. giudicando così conuenire allo splendore, & alla dignità de' gli Arsacidi. & non solo per questo, ma anco per conseruar la pace, & la quiete nella sua Casa. & però ragionando a i proceri del suo Regno, & nel suo consiglio, dicea, *Hunc ego* (parla di Tiridate) *coactum mecum patre genitum, cum mihi per atatem summo nomine concessisset, in possessionem Armeniam deduxi: qui tertius potentia gradus habebatur, nā Medos Pacorus anteceperat: videbaturq. contra vetera fratru odia. & certamina familia nostra penetrare uisit composuisse.* Et quelli, che non hanno hauuto Stati diuisi dalla Corona da poter dare a i fratelli, nè potuto conquistarne, hanno vsato di conceder loro alcuna prouincia in Gouerno perpetuo, doue comandassero, & de' frutti della quale si sostenessero, senza dismembrarla dall'Imperio. il che particolarmente hanno costumato, & costumano i Rè di Francia. Questa sorte di Principi successiui non si eleggono, ma sono dati dalla natura, & quali essa gli dà, tali è bene di offerirli, anzi che turbar la quiete publica, & porre lo stato in trauaglio, etiaudio che sieno meno che buoni. però Claudio ragionando a gli Ambasciatori de' Parthi, che erano venuti a Roma à dimandar Meherdate per Rè, diceua, *et credenda Regum ingenia, neque usui crebras mutationes.* Et Petilio Ceriale parlando a i Treueri, & a i Lingoni, diceua, *Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres. & cetera natura mala, ita luxum, uel auaritiam Dominantium tolerate. Vtiam erunt donec homines. Sed neque hac continua, & meliorum interuentu pensantur.* riferisce Tacito. Dalla successione hanno alcuni Regni escluse le femine; le quali in tutti sono escluse dall'elezione. se ben Zenobia & Vittorina furono approximate da gli Effercti, per straordinaria eccellenza di virtù militare. Ma se meglio habbino proueduto al gouerno de' popoli que' Regni, che hanno escluse le femine dal succedere, che quelli, che non le hanno escluse, è da esaminare. Adunque da vn lato par che sia bene di escluderle, se si considera l'imbecillità del sesso, dicendo Aristotile, che sono maschi offesi, cioè non ridotti a perfectione, alla quale imperfectione ne vien dietro quella de' gli organi del corpo, & in conseguenza quella de' sensi esterni, & interni, li quali sono stromenti dell'anima ragioneuole. onde auuicene, che per ordinario riescano anco di men buono discorsò, & di giudicio men fino, che gli huomini. però non par giusto, che debbano dominare, & massime sopra il sesso maschile. per la quale cosa Aristotile non le reputa atte se non alle cure domestiche. S'aggiugne, che sono per natura di più gagliardi affetti, che gli huomini, & la gagliardezza de' gli affetti è cosa perniciosà. però doue le femine hanno regnato, più esempi ci sono di mali, che di buoni gouerni. Allo incontro non par che sia bene di escluderle, per ciò che sono formate della medesima massa di carne, che gli huomini, & concette di vn medesimo seme, & capaci della gloria, & de' gli honori celesti, non meno che gli huomini. & se in esse ci è qualche imperfectione più che ne' maschi, è lor data dalla natura, per la quale non pare, che demerino. Aggiungesi, che si trouano molte donne, le quali d'ingegno, & di valore agguagliano gli huomini; & ve n'hà anco di quelle, che li auanzano, & ciò in ogni Regione, & in ogni prouincia, & perauentura in qualunque tempo. & lasciando molte, & molte, le quali furono celebri, ò in

lettere

Corn. Tacit.
Ann. lib. 15.
f. 439.

Corn. Tac.
Ann. lib. 15.
nel prinç.

Corn. Tac.
Ann. lib. 12.
m. 14.
Corn. Tac.
Hist. lib. 4.
m. 69 f. 194
Se sia meglio includer le femine nelle successiui de' Regni, ò escluderle.
Aristot. nel lib. 2. della gener. de gli animali c. 3.
Arist. nel Economica. cap. 1.

Lettere, o in armi, o per gran senno, ne gl'antichissimi secoli, Livia non meno valse in ben consigliar Augusto, di Agrippa, o di Mecenate. di che è da veder Dione. & lo seppe persuadere a farsi compagno nella podestà Tribunicia, & eleggerli per successore dell'Imperio Tiberio Nerone, di lei figliuolo, & non punto appartenente di parentela ad esso Augusto; cò tutto a quello che nò limacassero consanguinei atti a governare; & seppe adoperar l'arti, ch'erano di mestiero, per porlo in istato. Ne Agrippina moglie di Germanico cedè di valore al marito, come ben mostrò, quado fu con esso in Germania, & senza fallo l'altra Agrippina madre di Domitio Nerone, meglio harebbe retto l'Imperio del modo, che non fece il figliuolo. Delle geste di Semiramide, di Tomiri, d'Hippolina, di Camulla, di Vittorina, di Zenobia, & d'altre, sono piene le carte. Ma vi sono climi, & pronincie, doue nascono per lo più di miglior ingegno, & di più giudicio, & valore, le dñe, che gl'huomini. ne quali climi, & nelle quali provincie, nò che si vogliano escludere dal regnare, ma non vi deuno essere di punto peggior conditione, che gl'huomini. Per resolutione dico, che essendo regolarmete le femine più imbecilli de gli huomini, non è stato errore l'escluderle dalle successioni de i Regni. ma in que paesi, doue esse nascono d'ingegno, & giudicio eguali, o superiori a gl'huomini, & di virtù nò inferiori a loro, è stato giusto di nò escluderle. Ma appresso il dubbio del sesso femminile, ne nasce vn'altro, ch'è de gli Ermafroditi, cioè di quelli, che partecipano dell'vno, e dell'altro sesso, se si debbano ammettere alla successione de' Regni, o pur escluder da essi. Et risolutamete è da dire, che ne' Regni, ne quali sono esclusi dalla successione le femine, s'hà da guardare, se l'Ermafrodito partecipa più del sesso virile, che del femminile, o al còtrario; & se tiene più del virile, in guisa ch'egli sia atto a generare, si vuol ammettere; ma se hà più del femminile, si hà da escludere. & ne' Regni, doue sono ammesse le femine alla successione, senz'altro riguardo, di qual si voglia sesso, che più partecipi l'Ermafrodito, si vuol ammettere. Di coloro, che nò hanno nati legitimi, pur è dubbio, se si debbano stimar capaci della successione de' Regni, ò nò. Et per vn parte pare che nò, percioche sono riputati incapaci delle priuate heredità, & però molto più deuno esser de' Regni. S'aggiunge, che sono esclusi dalla dignità Cardinalese, adunque deuno esser esclusi etandio da i Regni. Aggiungesi, che le leggi, & il costume, di quasi tutte le nationi gli escludono. Ma all'incontro pare che sieno da riputar capaci, & da ammettere; percioche potendo esser eletti a Principati, par giusto, che debbano esser anco ammessi alla successione di essi Principati. s'aggiuge, che i figliuoli adottati, ancorchè stranieri, possono succedere; & pur che sieno maggiori di età, sono antiposti a i legitimi, & naturali: come fu antiposto Domitio Nerone a Britanico. & se così è, per qual causa hanno da esser esclusi gli illegitimi, iquali sono del medesimo sangue? Aggiungesi, che nell'Imperio del Turco, & perauentura in qualche altro, si costuma, che auengadico che il Rè habbi moglie, & figliuoli legitimi, tuttauia sempre succede il primogenito di esso Rè, sia nato di qual dñna si voglia. Risolueno il dubbio, si dee dire, che essendo la causa, pche nella più parte de i Regni sono esclusi dalla successione i bastardi, l'incertezza se sieno, o non sieno veri figliuoli quelli, che nò nascono di dñna cògiunta in nodo di matrimonio; doue si può esser certi, che sieno veri figliuoli, come è particolaremte il Turco sicuro de i suoi, non è douere, che si escludano. se ben sono da posporre a i legitimi, ma doue può esser dubbio, è còuenueole escluderli, affin che altri nò pigli l'heredità ad altri douere. Questo ne' stati liberi, & non dipendenti da altri, ma ne' Feudi si hà da mirare alla forma della còcessione fatta dal sovrano Signore. nelle quali concessioni è stato espressamente alle volte dichiarato, che i bastardi nò possono succedere. L'esser stati esclusi dalla dignità Cardinalese, è proceduto dalla tuerenza del matrimonio, alquale è stato giusto di hauer riguardo in tãta grandezza ecclesiastica. maslime, che dà que stiti eleggono i Sòmi Pontefici. Che si possono eleggere a i Principati, non è sconuenueole, percioche nò fa il popolo ingiuria ad alcuno, eleggèdo quello per Principe (chiunque si sia) che egli stima più atto al gouerno. ma bẽ si farebbe ingiuria a i veri figliuoli ne' Regni hereditarij, se i nati di altro seme (che può accader ne' bastardi) togliessero loro l'heredità. Che gli adottati succedano ne gli Imperi, & si antipògano a i figliuoli naturali, & legitimi può procedere dall'esser l'adottione vna specie di electione, nella quale electione si hà da hauer riguardo al bene della Rep. però nelle heredità priuate, doue non si hà tal riguardo, sono posti. Ma che nell'adottioni di Principi, si debba mirare al ben publico, lo mostrò Galba nell'adottione di Pisone, della quale parlando dicea, *Augustus in domo successores quasiuit, Ego in Ret.*

Non quia propinqui, aut socios belli non habes, sed neque ipse Imperium ambitione accipit. Et iudicij mei doctum meum sint, non me tantum necessitudines, quas tibi posuisti, sed et tue. Et Nerua, quando aduocato Traiano, antiponendo altresi a tutti i suoi consanguinei, per riputarlo più atto al gouerno di essi. Onde Dione, itaque Traianus quamquã Nerua propinqui non deestantibus Cajar, ac postea Nerua.

Dionis 55.
f. 42.

Risolutio.
ne.

Se si debbo
no ammet-
tere alla suc-
cessionede'
Regni gli
Ermafrodi-
ti.

Risolutio-
ne.

Se si debba
no ammet-
tere i nati
di natali il
legitimi.

Risolutio-
ne.

T. 1. lib. 1.
l. 1.

lib. 1.
l. 1.

lib. 1.
l. 1.

lib. 1.
l. 1.

Cern. T. 1.
lib. 1.
l. 1.

Dione in
Nerua.

Imperator factus est. Nec enim ille coniunctionem sanguinis ansepulsi publicæ utilitati. Ma però è da sapere, che appo i Romani per leggi non si potea adottare da chi hauea figliuoli legittimi, & naturali, laonde Tiberio non pote adottar Germanico, hauendo Druso, ma così volse Augusto contro le leggi, ne Claudio pote adottar Nerone, hauendo Britannico, ma a ciò fare le lui singhe d'Agrippina l'indussero, pote ben Galba adottar Pione, percioche non haueua figliuoli naturali.

PRENCIPE ANTICO.

Capo Quarto.

- 1 **P**RENCIPE, che già molto tempo domina non fuol così facilmente turbarsi, per congiure, ò seditioni, come fà quello, che è nuouo nel Dominio.

[Detto di Thucidide, parlando d' Hippia signor di Atene, ilqual non si turbò per vedere ammazzare Hipparco suo fratello da Congiurati.
Thucid. Istori. lib. 6. nu. 37.

- 2 **L** lungo possesso di vn Stato acquista autorità al Principe sopra il popolo,

[Perciò Giulio Cesare procurò di ben assicurar i principj del Regno di Cleopatra, & del fratello, in Egitto.
Hibrio Guer. Alessandr. nu. 23.

- 3 **L**A lunga dominatione hà forza di mutar i

costumi de' Principi, di buoni in tristi.

[Auenne di Tiberio et d'òdo di L. Arronio.
Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 50.

[Detto del Gnic. in proposito di Ferd. Rè di Nap.
Guicciard. Istori. lib. 1. nu. 40.

- 4 **L**l dominar lungo tempo è spesso cagione di far diuentar superbi li Principi, e per cò sequenza di renderli odiosi a sudditi.

[Così successe a Vannio Rè de' Sueui.
Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 37.

- 5 **L**l lùgo Dominio accresce l'audacia al Principe.
[Detto di Tacito, parlando di Nerone. (cipe.
Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 1.

- 6 **P**reincipe col gouernar molti anni, si rēde atto a regger l'Imp. da se, & senza sostegno d' [Detto di Seneca a Nerone. (altri.
Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 47.

Discorso sopra il quarto Capo.

LI Principi antichi sono di tre guise, ò antichi per discendere da altri Principi, che hanno dominato, ò per esser molti anni, che essi dominano, ò per l'vno, & per l'altro insieme. la prima antichità hà luogo solo ne' Principi successiui. la seconda ne' successiui, & ne gli electiui, la terza solo ne' successiui. la prima antichità fuol rendere li Principi gonfi, & superbi, parendo loro di esser di cēdenza d' Heroi. & percioche pēdano gl' Imperij esser loro così douuti, come a particolari le heredità paterne, facilmente cadono nella tirannide, se dalla gratia di Dio, & dalla buona educatione, nō sono aiutati, la seconda antichità rēde li Principi audaci, percioche inuechiandosi nell' Imperio, conoscono i sudditi, laonde fanno schifar le infortuni, & per esser stati già molte volte sofferte le loro male operationi, par loro di esser fatti inuolabili, & che non sia più chi ardisca di opporsi alla loro cupidigia: per la qual cosa spesso cābiano i lor costumi di buoni in tristi, ò scuoprono le loro maluagità, tenute fin' a quell' hora ascose. la terza antichità rende li Principi & fastosi, & audaci. Gaio Caligola, che discedea da Augusto, cominciò l' Imperio suo con tal fasto, che diede ben tosto nelle piazze, & l'istesso fecero Domitiano, & Cōmodo. Tiberio, & Nerone, essendo successi amende all' imperio cō poca ragione, li mostrano nel principio di buoni costumi, & procederono cō grā riguardo, ma dopò hauer regnato vn tempo, si scoprirono di pessima vita, & ardirono ogni sceleraggine. il medesimo fece Vannio Rè de' Sueui, ilqual dopò hauer dominato trēta anni in superbito per la lunghezza del dominio, di caro, che era a sudditi, douento loro odioso.

Ma perche li Principi antichi di qual si voglia maniera d' antichità, possono riuscir così mali, come buoni, non è da stimar fuor di proposito il cercare, qual gouerno sia più desiderabile, di quelli, che riescono buoni, & qual più da abborrire, di quelli, che riescono mali.

Et primieramente parlando di quelli, che riescono buoni, dico esser più desiderabile il secondo, cioè quello di vn Principe antico, per hauer regnato molti anni, che il primo, cioè quello di vn Principe antico per la dominatione de' suoi Maggiori. percioche il lungo gouerno ammaestra il Principe, & lo rende del continuo più prudente, & per consueguenza più atto a gouernare. ma più desiderabile è il terzo, cioè quello di vn Principe antico per l' Imperio de' suoi Maggiori, & per hauer esso dominato molti anni, del primo, & del secondo, percioche in questo alla prudenza acquistata col gouernare, s'aggiunge l' educatione di Principe, & la ruerenza de' sudditi, per cagion della tirpe.

Ma fauellando di que' Principi antichi, che riescono mali, dico esser più da abborrire il gonerio de' i secondi, che quello de' i primi, percioche se ben con la prima antichità fuol andar congiunto fasto, & superbia, viti perniciosi, tuttavia la seconda retta seco ardezza, ò sfaccia-

Corn. Tac.
Annal. lib.
13. nu. 40.
f. 430.

Qual Gouerno sia più da desiderare d' li Principi antichi, che riescono buoni, & qual più da abborrire di quelli, che riescono mali.

sfacciataggine à mal operare, laqual vnita col sapere d'huo vecchio nel dominio, riesce più dānosa à sudditi. La supbia si può vincere coll'humiliarsi, ma la sfacciataggine in niu modo. & più da abhorrire è il terzo del primo, e del secōdo, percioche la terza antichità afforta più perbia, & audacia insieme. per essempij di Principi antichi della prima sorte, & buoni si possono mettere Tito, & Gordiano, & per essempij mali, Caligola, & Caracallo della seconda, buono fu Augusto, & malo Tiberio. se questi non si vuol più tosto contar nella terza classe. nella quale buono fu Marco Antonino, & tutti, Nerone, Domitiano, & Commodo.

Ma qui non sarà reputata (se io non erro) vana curiosità, cercare de i buoni Principi nominati, qual fosse gouerno migliore, & de i mali, qual peggiore.

Adunque de i buoni par che fosse migliore quello d' Augusto, che fu antico (come si è detto) della seconda sorte, di quello di Tito, & di quello di Gordiano, che furono della prima, & di quello di Marco Antonino, che fu della terza. primi percioche Augusto regno assai più anni, & quanto più visse, fu sempre più moderato nell'Imperio nè puni pur le congiure contro lui fatte, anzi honorò del Cōsolato Cornelio Cinna Capo de' Cōgiurati. Saggiunge, che egli conservò il Mondo in pace, di modo che il popolo non sentì afflittione alcuna dimomento, nè per armi ciuili, nè per straniere, poiche egli solo regnò però à buona equità Christo nostro Signore, apportator della pace, volse nascere sotto l'Imperio d' Augusto.

Dione li 95.
f. 345.

Ma che fossero migliori quelli di Tito, & di Gordiano il giouane, si proua, percioche ambidue furono appellati amore, & delitie del genere humano, & amati da tutti in vita, & dopo morte pianni, & desiderati vniuersalmente.

Et che quello di Marco Antonino fosse il migliore, si mostra, percioche tutto il tēpo, che regnò, fu sempre vittorioso, & clementissimo, & beneficentissimo con tutti; etiandio con quelli, che haueuano machinato contra la sua persona. nè in pace fece mai morire alcuno; parco nelle spese famigliari, largo nelle necessarie per la Republica: ristorator de' dāni patiti delle Città dall'Imperio per varie ingiurie di diuersi accidenti: soauo nello riscuotere li tributi: offeruator della maestà del Senato, & popolo Romano laborioso, & diligente nel curar le cose del Principato, & ne' Giudicij: fautore delle lettere, & de' studiosi di quelle, & particolarmente de' Filosofi. trà quali meritò egli di essere annoucrato, & solo trà Principi ne guadagnò il nome. la onde se è vero quello che afferma Platone, che allhora le Republiche si possono dir felici, quando, ò i Filosofi dominano, ò i Rè filosofano, si può dir che al suo tempo fosse più felice la Republica Romana, che in alcun altro.

Risoluzio
ne.

Risolutamēte si dee dire, che de i tre Gouerni sudetti, il migliore fosse questo terzo di Marco Aurelio, sì per altro, & sì spetialmēte per la clemēza & astinēza dal sangue; virtù tātō più degna di Prēcipe, quātō è più propria di Dioa cui li Prēcipi s'auuicinano più de gli altri huomini, per la qual cosa affermano i sacri Theologi, essi hauer Arcāgeli per custodi. doue a gli altri sono assegnati Angeli. in questa virtù M. Aurelio auzò Augusto, percioche Augusto, nel principio del suo Imperio fece ammazzar molti Cittàdini, nè s'astēne mai affatto dal far uemore. Auazò anco, T. & Gordia no, almē nell'estēsiōne, percioche questi regnarono poco tēpo: & nō si può saper certo quel che di loro s'aria stato, se fossero lūgāmēte viuuti. nè nell'altre virtù pareggiarono M. Antonino, nè Augusto, nè Tito, nè Gordiano, nè con tātē virtù, che in esso fiorirono, v'hebbe alcun vito. il che d' Augusto nō si può dire, dedito à i piaceri carnali, & al lusso. onde à buona equità dice Dione, *Itaq; Marcus, erit' hōm, qui pūq; principia sū tenuerit, optimus, mortuus est.* al quale giouò non poco, per riuscir buono, & per bē gouernare, come pur afferma Dione, l'essere istruito della Rhet. & della filosof. Del Gouerno d' Augusto, & di quelli di Tito, & di Gordiano, giudicādo, si può dire, che migliori fossero li dug secōdi del primo, poiche questi morirono innocēti, & senza hauersi macchiate le mani nel ciuil sangue, & nō seguiti, mētre vissero; ne ingiustitia alcuna particolare, nè dāno alla Republica.

Dione in M.
Antonino.

Ma veggiamo dei mali Principi dianzi nominati, qual fosse gouerno peggiore, ò di Caligola, & di Caracallo, che furono (come è detto) amendue antichi, per discēder da Principi, che haueano regnato, ma vissero poco tempo nell'Imperio; ò di Tiberio ne gli vltimi anni della sua vita, che era antico per hauer lungo tempo dominato, ò di Nerone, Domitiano, & Commodo, che discendeuano da Principi, & regnarono non pochi anni. Per mostrar, che peggiori fossero quello di Caligola, & quello di Caracallo, che quello di Tiberio, par che basti allegar il poco tēpo, che quelli due furono lasciati dominare, & l'infelice fine che fecero: la doue Tiberio regnò lunguissimo tempo, & ò morì di sua morte, ò fu aiutato à morire nō da congiurati, ò mai disposti, ma da Caio suo successore, & da Macrone, più per timore, che per odio. Saggiunge mille pazzie di Caio, li stupri delle sorelle, le rapine, le storsioni, i noui dāci, i tributi noui, & non più perauati intesi. & quanto a Caracallo, s'imbrattò le mani nel proprio

proprio sangue, ammazzando il fratello Geta, nel seno della medesima madre. Aggrauò i nobili, & il popolo, senza bisogno, sprezzò il Senato, violò le Vestali, & illo, che è forse peggio, mancò di fede a gli Amici, hauendo chiamato a se, Augaro, Rè de gli Ottoni, & messo in carcere, & occupatogli lo stato: & fatto l'istesso al Rè de gli Armeni. *Quod cum esset factum, ei nemo amplius fidebat ut reipia cognosceret, quam graue damnum esset Imperatori fraudem amicis facere* dice Dione. laqual sceleraggine di vlti fraudi, & venir meno della fede data a gli amici, cominciò prima di Caracallo M. Antonio il Trionuiro con Artauasde pur Rè d' Armenia che fu cagione, che & il Regno, & Artasila figliuolo di esso Artauasde, fosse perpetuo nemico del popolo Rom. *Visto Pononius per fugium Armenia sui, vacua tunc, interq. Parthos, & Romanos opes infusa, ob scelus Antonij, qui Artauasdem Regē Armeniorum specie amicitia illectum, dein catenis oueratum, postremo interfecerat. eius filius Artaxias, memoria patris nobis infensus, Arsacidarū v. seque. Regnumq. tutatus est.* dice Tacito. però a ragione Augusto trà l'altre colpe apponeua ad Antonio, *Quod Artauasda per fraudem capto. inque vinula coniecto infamiam magnam pop. Rom. concitasset* Ma che fossero peggiori cotali gouerni di Caligola, & di Caracallo etandio di quelli di Nerone, di Domitiano, & di Commodò, pat che si mostri, percioche questi furono sopportati nell'Imperio più lungo tempo, di quelli. nè furono tanto pazzi, come Caligola, nè così fraudolenti, come Antonino Caracallo. anzi il gouerno della primi cinque anni di Nerone, fu ottimo.

Ma che peggior fosse il gouerno di Tiberio, si proua, percioche durò più lungo tempo in affliggere il Senato, & la plebe. *Irritatusq. supplicij (dice Tacito) cunctos qui carcere astinabantur, accensati societatis cum Sciano, necari iubet. lacus immensus strages: omnis sexus omnis etas inlustres, ignobiles, &c. & quanto più inuecechiò, tanto peggior divenne. postremo in scelera simul, ac dedecora prorupit, postquam remoto pudore. & metu, suorum ingenio vicebatur & nella libidine niuno de' nominati l'agguagliò, non che l'auanzasse. Et che peggior fosse il gouerno di Nerone, di Domitiano, & di Commodò, che non fu quello di Tiberio, par che si proua, percioche tutti tre questi furono ammazzati in età fresca. ebbero molti viti, & niuna virtù, & molti mali, & niun bene fecero alla Repub. il che non si può dire di Tiberio, del quale scrive Dione, *Itaque Tiberius, homo magnus virtutibus praeditus coarctatusq. sceleribus, ac ambobus parua vltus, quasi tantum in alterutro se exercuisset mortuus est.* Et che peggior fosse etandio di quello di Gaiò, & di Caracallo, si proua, percioche Nerone, Domitiano, & Commodò, afflissero più lungamente la Repubblica, di questi due. Concludendo dico, che questi sei Principi furono tutti tristi: & i loro Gouerni mali. ma qual d'essi fosse peggiore, & più pernicioso al Comune, lascio risolvere a ciascuno secondo il giudicio suo.*

Ma non voglio già lasciar di auuertire, che appellando io buoni Imperatori, alcuni di quelli, che sono stati Persecutori della Santa Fede di Christo, non intendo di dire, che sieno stati assolutamente buoni; ma buoni solo in comparatione de' virtuosi, & tiranni.

PRENCIPE NVOVO.

Capo Quinto.

1 PRENCIPE nouo, in paese estrano, da lui conquistato, & del quale non viue sicuro, vuol studiare di tenersi amoruoli gli huomini forti, che l'hanno aiutato a conquistarlo.

[Così fece Ciro in Babilonia.

Senof. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 22.

2 Prencipe, il qual cōquista vno Stato da nouo, & per forza d'armi, deue disarmar i popoli di esso Stato, & tener se, & i suoi del continuo armati, & essercitati.

[Ciro hauendo acquistato il Regno de gli Assiri.

Senof. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 31.

3 Prencipe nouo, il qual non confida de i suditi, volendo mostrarli in publico, deue vfar tal ornamento di vestiti, & tal apparato di seruitori, & di satelliti, che paia a i buoni venerabile, & a i tristi terribile.

[Ciro in Babilonia.

Senof. in Ped. di Ciro lib. 8. nu. 26.

4 E' degno di maggior honore vn Prencipo il quale acquista vno Stato per via lecita, & lo cōserua, che vno, il qual succede per ragione hereditaria.

[Detto d'Isocrate, cōmendando Euagora Rè di Sa Isocr. nella Euag. nu. 3. (lamina

5 LE Monarchie, che di nouo si fanno, sono perlo più Tirannidi, & non Regni percioche il Regno è vn Gouerno spontaneo, & volontario, quanto a i sudditi, & che con uiene a coloro, che sono più eccellenti de gli altri, ma in tutte le Republiche si trouano molti di virtù vguale tra loro, & niuno tanto eccellente, che sia giudicato degno di esser preposto a tutti, & però non se gli sottometteranno gli altri spontaneamente, ma o per forza, o per fraude, & quello, che si fa Prencipe, o con fraude, o per forza, senza dubbio è Tiranno.

[Parere

- [*Parced' Aristotile.*
Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 75.
- 6 Entrandosi da nuouo al possesso di vn Regno, si deuono discacciar tutti quelli, che vi possono hauer pretensione, percioche non mancheranno huomini d'ingegno torbido. autori di dissension, che inciteranno essi pretensori a solleuarsi.
 [Perciò Cesare, hauendo messi in possesso del Regno d'Egitto. Cleopatra, & il fratello minore. volse che discacciasse l'altra sorella, e chiamata Arsinoe.
Ist. Guer. Alessand. nu. 21.
- 7 In noui Principi si stabiliscono colla lunga dominatione.
 [Perciò Cesare procurò di ouviare, che non nascessero tumulti contra Cleopatra, & il fratello, in Egitto nel principio del Regno loro sperando che il tempo li sfoderrebbe nel Dominio.
Hist. Guer. Alessand. nu. 22.
- 8 Vn Principe nuouo, che non hà perauanti dominato, ancor che si mostri clemente, è di terrore a i sudditi, percioche fanno che può a suo piacere mutarsi in crudele.
 [Detto di chi si sia a Cesare, sfortandolo a riordinar le cose del Commune di Roma.
Salust. nell'Orat. 1. a Cesare dell'or. de la Rep. n. 3.
- 9 Principe nuouo s'acquista la beniuolenza del popolo, mostrandolo di voler caminar per quella via, che è loro grata.
 [Anco Martio Rè de' Romani.
Linio Deca 1. lib. 1. nu. 27.
- 10 Essendo tentata con ingiurie la pazienza del Principe nuouo, se egli non si risente, cade immediatamente in dispregio.
 [Parera di Anco Martio, il quale perciò inimò la guerra a i Latini.
Linio Deca 1. lib. 1. nu. 28.
- 11 Le insolenze vñate nel cominciamento di vn nuouo Principato, ò dal Principe, ò da suoi, lo rendono frale, & non durabile.
 [Aucune del Decemvirato in Roma.
Linio Deca 1. lib. 3. nu. 17.
- 12 COLORE, che con subiti successi s'inalzano a gran potenza, sogliono per la maggior parte, gonfiati dalle prosperità, diuenir insolenti, & d'animo tirannico.
 [Detto di Plutar. in proposito di Romolo.
Plutar. nella vita di Romolo. nu. 5.
- 13 Principe nuouo dee cōfermar gli honori, & le dignità a coloro, a quali sono state da i Predecessori suoi conferite, pur che que'tali non ne sieno immenteuoli. & vuol restituir i beni a que' Cittadini, a cui erano stati leuati a torto, percioche di questo modo s'acquisterà la beniuolenza di molti.
 [Successo ad Othone.
Plutar. nella vita di Othone nu. 1.
- 14 Chi vuol stabilir il Dominio nuouo di vno stato, dee fauorire, honorare, & arricchire i Grandi di cotai Stato, che si mostrano pronti a seruire, & vbidire.
 [Così fece Augusto in Roma.
Corn. Tac. Annal. lib. 1. nu. 8.
- 15 Vn Principe nuouo dee premiare, & honorare con gradi, & dignità coloro, liquali si sono trouati con esso ne' trauagli a fonder, & stabilire l'Imperio, & si sono mostrati valorosi, & leali verso di lui: & ciò se ben sono nati di humil schiatta.
 [Augusto honorò molti, & in particolare Agrippa, a cui diede la figliuola per moglie.
Corn. Tac. Annal. lib. 1. nu. 12.
- 16 Tanto è più stimato vn Principe nuouo da i sudditi, quāti più figliuoli, ò altri heredi hà, che gli possono succedere nel Princip.
 [Perciò Augusto hauendo adottato Tiberio, volse che esso Tiberio, il qual hauea vn figliuol naturale, adottasse Germanico.
Corn. Tac. Annal. lib. 1. nu. 14.
- 17 Principe nuouo, & non anchor ben fermo nel Dominio, non si dee allontanare dal Capo dell'Imperio, per qual si voglia occorrenza; ma se l'occasione è graue, vi dee mandar de' suoi più congiunti.
 [Tiberio non volse partir da Roma per andar ad aquetar le legioni di Pngberia, & di Germania, ma si valse in ciò di Druso, & di Germanico; l'uno figliuol suo naturale, l'altro adottiuo, & nipote.
Corn. Tac. Annal. lib. 1. nu. 68.
- 18 Non deue vn Principe nuouo leuar subito a i popoli le loro vñanze, & in specie i loro trattenimenti publici, anchorche ad esso dispiacciano, percioche s'acquisterebbe l'odio di quelli.
 [Perciò Tiberio non ardì sù'l principio del suo Impero di leuar i trattenimenti al popolo Romano.
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 89.
- 19 Ogni principe nuouo, ò venga per heredità, ò per electione, è accettato lietamente da i popoli sù'l principio, per la nouità.
 [Detto di Tacito. parlando de i Partbi, quando ricucirono l'Onore nel Regno.
Corn. Tac. Annal. lib. 2. nu. 6.
- 20 Principe nuouo, & poco caro al popolo, vedendo alctno, per leuarli il Dominio, hauer con inganni, & artificio, ò in altra maniera, commossi à fauor suo gli animi di molti, dee sollecitamente procurar di hauerlo nelle mani, senza rumore.
 [Così fece Tiberio di Clemente seruo, il quale era finto di essere Agrippa postumo.
Corn. Tac. Annal. lib. 2. nu. 63.
- 21 Acquistandosi vno stato da nuouo, in qual si sia guisa, è bene scemar subito i daci, ò tributi, che in quello allhora si trouano, per rendere i popoli più facili a soffrire il nuouo

nuouo Dominio.

[Germanico, impadronitosi della Cappadocia per Tiberio, così fece.

Corn. Tac. Ann. lib. 2. nu. 103.

- 22 Vn Principe nuouo vuol far ogn'opera per tenerfi lontano colui, alquale ha leuato l'Imperio; percióche stando vicino potrebbe tener pratica co i sudditi di solleuarsi contro di lui.

[Percio Ariabano Rè de' Paribi ricercò Germanico, che non lasciasse star in Soria l'onore.

Corn. Tacito Ann. lib. 2. nu. 105.

- 23 Vn Principe nuouo, & non ben stabilito nel Dominio, deue esser sollecito di conseruar la pace, non solo trà suoi popoli, ma anco trà i vicini; conciosiacólache la turbatione non gli possi esser d'vile.

[Percio Tiberio procurò che il Rè di Tbracia non venissero all'armi tra loro.

Corn. Tac. Ann. lib. 2. nu. 121.

- 24 Principe nuouo volendo assicurarfi, chela successione del Dominio resti in alcuno, che egli desidera di lasciarsi herede, lo deue in vita mettere a parte del Gouerno, & comunicargli i titoli, & gli honori.

[Percio Augusto si prese per compagno nella potestà tribuicia, Marco Agrippa, & morio quello, assosse Tiberio.

Corn. Tac. Ann. lib. 3. nu. 72.

- 25 Principe nuouo, ilqual vien chiamato ad vn grande Imperio, onde vn'altro è stato cacciato, dee senza indugio farsi vedere da tutti i popoli di cotai Imperio, confermando in fede quelli, che si mostrano pronti ad vbidirlo, & facendo risolvere i dubbij.

[Errò in questo Tiridate, quando fu chiamato al Regno de' Paribi, onde era stato cacciato Ariabano.

F Corn. Tacito Ann. lib. 6. nu. 39.

- 26 E' pernicioso ad vn Principe nuouo il darfi in preda d'alcuno, & spcialmente suddito, percióche l'inuidia, che gli altri porteranno a quel tale, li sdegherà contra di esso Principe, & li ecciterà a ribellione.

[Aucune d' Tiridate, essendosi dato in preda di Abdagesi.

Corn. Tac. Ann. lib. 6. n. 41.

- 27 Chi è chiamato al Dominio di vno Stato, da quelli, che aborriscono il Gouerno presente, non deue perder tempo in andare a prenderne il possesso, per non dar luogo cò la dimora al pentimento.

[Ariabano richiamato al Regno de' Paribi da quelli, che non voleuano Tiridate.

Corn. Tac. Ann. lib. 6. nu. 42.

- 28 Principe, che entra giouanetto nel Dominio di vno Stato, senza lettere, & senza isperienza, & nudrito nelle mialugia, con vn favorito appresso di mala vita, non può

riuscir buono.

[Così pronosticò Arrontio, che sarebbe di Gaio Caligola, gouernato da Macrone.

Corn. Tacito Ann. lib. 6. nu. 51.

- 29 CHI entra da nuouo in vno Stato, disfaciandone l'antico Principe, non deue implicarsi in assediare vna Terra forte, & ben munita, la qual non se li voglia arrendere, finche non ha distrutto affatto detto Principe, percióche perdendo tempo in cotai assedio, darà spacio al disfacciato di ripigliar forze.

[Bardane nuouo Rè de' Paribi assediando ostinatamente Seleucia, diede tempo a Cotarze di rinforzarsi.

Corn. Tac. Ann. lib. 11. nu. 7.

- 30 E' grato al popolo, che il Principe nuouo mostri di non hauer a ichio le lorovanze, quali che si sieno, ma le abbracci.

[Era grato a i Cherufci, che Italo, chiamato da Roma per loro Re, s'imbricasse con esso loro.

Corn. Tacito Ann. lib. 11. nu. 20.

- 31 Si dee guardare vn Principe nuouo, & nò ben fermo nel Dominio di mostrarli superbo co i sudditi, che sono di natura feroci.

[Percio Italo Rè de' Cherufci fu disacciato del Re

Corn. Tacito Ann. lib. 11. nu. 23.

- 32 Principe nuouo entrando nel Principato, dee schifar quelle cose, che rēdeuano odio al popolo il suo Antecessore: che così si acquisterà la beniuolenza vniuersale.

[Nerone promise di voler ciò fare.

Corn. Tac. Ann. lib. 13. nu. 36.

- 33 Si vuol commendare vn Principe nuouo delle buone attioni, che fa, anchorche sieno di poco momento, per innanimarlo a ben operare.

[Percio il Senato di Roma lodò Nerone di non hauer permesso, che Anisilio suo collega nel consolato giurasse di osseruar gli ordini suoi.

Corn. Tacito Ann. lib. 13. nu. 17.

- 34 Principe, che entra da nuouo in vno Stato, non può esser riceuuto con vniuersal applauso, le tuttauia dura la schiatta di quelli, che hanno auanti di lui dominato, percióche si trouano molti da essi benedetti.

[Percio Tigrane non fu riceuuto con vniuersal contento da gli Armeni, durando la razza de' gli Arsacidi.

Corn. Tac. Ann. lib. 14. nu. 24.

- 35 Vuol guardarsi vn Principe nuouo, inalzato a quel grado di basso stato, di non disgustar su'l principio del suo Imperio, quelli, che hanno poter di rouinarlo.

[Galba col disgustar i Soldati Urbani, diede materia alla sua rovina.

Corn. Tac. Ist. lib. 1. nu. 5.

- 36 Principe nuouo volendo ben gouernare, deue

deue difaminar trà se stesso quali cose gli pareuano lodeuoli, & quali biasimeuoli nell'Antecessore, & l'vne imitare, l'altre tralasciare.

[Anufo di Galba a Pisone, quando l'adotò.]

Corn. Tacito *Istor. lib. 1. nu. 31.*

- 37 E tempo opportuno per vn personaggio grã de di aspirare ad vn Imperio, quãdo cotal Imperio passà da vna famiglia l'altra, che à quello non è chiamata per ragione hereditaria. [Detto di Otbone, innauimando se stesso contra Galba, & Pisone.]

Corn. Tacito *Istor. lib. 1. nu. 37.*

- 38 PRENCIPE nouuo, non ben fermo nel Dominio, volendo lasciar il Capo dell'Imperio, per andar doue che sia, deue condurre seco, sotto spetie d'honore, tutti coloro, della fede de' quali non è sicuro.

[Otbone, quando partì di Roma, per andar contra Vitellio.]

Corn. Tacito *Istor. lib. 1. nu. 79.*

- 39 Non deue il Principe, & massime quello, che è nouuo, & non ben fermo nel Dominio, dar troppa autorità ad alcun suo seruitore, percioche cotal autorità farà per esso poco sicura.

[Detto di Tacito, in proposito della potenza di Valente, & di Cecina appresso Vitellio.]

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 99.*

- 40 Chiuol fondare vn nouuo Imperio con l'armi, dees' il principio procurar di acquistarsi nome di clemente, & humano.

[Percio Ciuile, & Clesio, capi de' ribelli contra Romani, si contenero di non darcin preda à i lor esserciti la Città di Colonia.]

Corn. Tacito *Istor. lib. 4. nu. 58.*

- 41 PRENCIPE nouuo, il qual peruiene all'Imperio, cacciandone il nemico per forza d'armi, deue, per tutti i casi, che possono nascere, entrando nelle Città di esio Imperio, pacifico, lasciar gli esserciti in mano de' più congiunti di sangue, che tenga, & de' quali più confida.

[Vespasiano quando venne verso Roma, lasciò l'essercito di Giudea in poter di Tito.]

Corn. Tacito *Istor. lib. 5. nu. 4.*

- 42 DEVE guardarsi il Principe, & massime nel cominciamento del suo Imperio, nel quale non stà ben fermo, di fare, ò di tolerar cose, onde possi acquistarsi l'odio del popolo.

[Percio Tiberio, riferendo il Tribuno, che hauea ammazzata Agrippa Postumo, di hauerlo esequito il suo ordine, nego di hauerli cid ordinato.]

Suetonio nella Vita di Tiberio cap. 22. nu. 1.

- 43 NON vuol vn Principe nouuo mostrare di raccordarsi dell'offese, ò delle inimicitie hauute quanti che fosse affonto al Principato anzi riporterà lode se saprà far benefi-

cio anco a gli stessi suoi nemici.

[Vespasiano così fece. Et trà l'altre cose maritò splen didissimamente la figliuola di Vitellio.]

Suetonio nella Vita di Vespasiano cap. 14. nu. 1.

- 44 SOGLIONO alcuni, che aspirano ad vn Principato, mentre attendono à procurarlo, mostrarsi humani, piaceuoli, per più facilmente conseguirlo; & dopò hauerlo conseguito, bene & spesso manifestarsi molto differenti da quel, che pareuano.

[Percio erano molti in Roma, i quali spicauano, che Cesare dopò hauer conseguito l'Imperio, non fosse per conseruar quella clemenza, che hauea mostrata mentre lo procuraua.]

Dione *Istor. lib. 42. nu. 14.*

- 45 PRENCIPE nouuo, volendo honorar molti di quelli, che l'hanno aiutato à conseguir il Principato, pno multiplicar il numero de' Magistrati sopra l'ordinario, dando a molti quello, che si solea dare ad vn solo, ò à pochi.

[Cesare così fece i Roma, dopò hauer vinto Pompeo.]

Dione *Istor. lib. 42. nu. 21.*

- 46 Principe nouuo, il qual arriua all'Imperio per virtù d'armi, se sà moderarsi, & vsar la sua potenza modestamente, si conserua, & si rende amabile in vita, & lodeuole dopò morte. ma se al contrario vsa la podestà senza moderatione, non stà sicuro della vita, nè è amato da alcuno, ancorche tutti l'adulino.

[Detto di Cesare, orando in Senato, dopò hauer tirata à se tutta la potenza della Republica.]

Dione *Istor. lib. 43. nu. 6.*

- 47 CHI soggioga vn Imperio, & se ne fà Signore, desiderando esser amato dal popolo, deue mostrarsi con quello liberale, & non aggrauarlo, ma più tosto disgrauarlo d'imposizioni.

[I doni fatti da Augusto al popolo Romano. & l'esserli lui astenuto di aggrauarlo, dopò la vittoria Attiaca, fu cagione, che esso popolo si dimenticasse di tutti i mali patiti, & stesse volentieri à mirare i trionfi di quello.]

Dione *Istor. lib. 51. nu. 4.*

- 48 Principe nouuo, che hà oppressa la libertà della patria, deue astenersi di far per se stesso vfficio di Giudice, percioche conuenendogli castigar molti, che poco dianzi erano a lui vguali, si dirà che lo facci per odio, non per giustitia.

[Detto d'Agrippa, in consigliando Augusto à deporre la Monarchia.]

Dione *Istor. lib. 52. nu. 11.*

- 49 E' expediente ad vn Principe nouuo, che hà occupato per forza l'Imperio, per sicurezza, & quiete sua, prohibir à sudditi le rauinanze.

[Anufo di Mecenate ad Augusto, in consigliando lo à ritenere la Monarchia.]

Dione

Dione Istor. lib. 52. nu. 45.

- 50 PRENCIPE nuouo non vuol subito mutar tutta la forma dello Stato, massime se il popolo viuea prima in libertà, o se è di natura feroce. ma dee farlo a poco, a poco, se non vuol darli materia di tumultuare.

[Così fece Augusto in Roma.]

Dione Istor. lib. 52. nu. 74.

- 51 PRENCIPE nuouo, il quale hauendo tirata à se la potenza del comune, desidera stabilirla, dee mostrar di volerla deporre accioche esso comune lodandolo di tal atto, lo preghia ritenela, & gliela confermi.

[Così fece Augusto.]

Dione Istor. lib. 53. nu. 1.

- 52 FRA gli altri traugli, che hà vn Prencipe, & massime vn Prencipe nuouo, questo è grandissimo, che non solo hà da temere de i nemici, come gli altri huomini, ma etandio de' suoi domestici anzi più di questi, che di quelli; perciòche quelli nō hà sempre presenti, ma sì questi, che di giorno, & di notte, mentre è armato, & nudo, desto, & dormente, l'assistono, & gli ministrano le viuande. & a quelli può opporre gli amici; ma a questi non sà chi opporre.

[Detto d' Augusto, ragionando con Livia, in proposito di certa cōgiura, fatta contra di esso. & scoperta.]

Dione Istor. lib. 55. nu. 6.

- 53 VN Prencipe nuouo deue leuar gli aggrauij, & l'altre cose odiose, che dal suo Precessore eran state ordinare. & se non tutte ad vn tratto, almeno vna appresso l'altra, secondo le occasioni.

[Claudio così fece de' gli aggrauij. & delle cose iniuste ordinate da Gaio Caligola.]

Dione lib. 60 nu. 5.

- 54 PRENCIPE nuouo, che si crede esser dell'istessa natura, & dei medesimi costumi, che è già stato alcuno suo Precessore, la cui memoria, per le sceleraggini sue, è odiosa, atterrisce i sudditi, di maniera, che non possono indursi ad amarlo, benché facci loro molte cortie, & gratie.

[Othone, per esser creduto de' gli stessi costumi, che era stato Nerone.]

Dione nella Vita d'Othone nu. 3.

- 55 PRENCIPE inalzato da priuata vita a quel grado, non dee, nel trattare, scordarsi della sua passata conditione. però si vuol mostrar humano, & affabile con ogn'vno.

[Vespasiano Imperatore.]

Dione nella Vita di Vespasiano nu. 3.

- 56 PRENCIPE, che entra nell'Imperio, dee punir coloro, che hanno dispregiato l'Antecessor suo a torto, se non vuol cadere nell'istesso dispregio.

[Traiano punì Casperio Eliano prefetto de' Preto-

tiani, & que' Soldati, che hauenuo mosta seditione contra Nerua.]

Dione nella Vita di Traiano. nu. 1.

- 57 VN Prencipe nuouo non dee, senza necessità, nell'intrar nell'Imperio cominciare ad usar rigore contra la vita de' gli huomini, anzi vuol mostrarli mite, & pietoso.

[Antonio Pio così fece, & s'ù di ciò commendato.]

Dione nella Vita d'Antonino Pio nu. 1.

- 58 PRENCIPE, che nell'intrar nel Principato, troua le cose in disordine, & molti abusi introdotti, in tempo, & per causa del suo Antecessore, non dee tentar di riformar il tutto ad vn tratto, che si conciterà l'odio di molti cōtra; ma vuol farlo apoco apoco per cioche la corretione dello stato ciuile hà bisogno di tempo, & di maturo consiglio.

[Detto di Dione, in proposito di Pertinace, il qual volendo ammendare in vn subito gli abusi introdotti nella Republica per cagione di Commodo suo predecessore, s'ù ammazzato.]

Dione nella vita di Pertinace nu. 5.

- 59 PRENCIPE nuouo, & di Nazione straniero, deue trattar i sudditi dolcemente, & senza ingiuriar, se vuol viuer quieto.

[Theoderico impatronitosi d'Italia.]

Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 3.

- 60 DOBBIAMO procurar di gratificarci quello, che conosciamo douer esser nostro Prece. *[Detto di Pastore, bno mo principale, parlando a i Napolitani.]*

Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 3.

- 61 CHI vien assonto, o peruiene in altro modo ad vn Principato, onde sono stati cacciati quelli, che dominauano per successione, non può tenerli sicuro nel Dominio, finche viue alcun di que'tali.

[Però Vitige cercò assicurarli di Theodato già Rè de' Gotbi.]

Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 50.

- 62 Occupandosi da vn Prencipe vna Prouincia, è ordinario che que' personaggi, li quali hāno lor Terre, & poderi in detta Prouincia, passino a i serui di quello, per conseruar i lor beni.

[Molti Signori passarono a i serui di Luigi 11. Rè di Francia, li quali dianzi seruivano la Casa di Borgogna, quando esso Rè Luigi s'impadronì di quella parte della Picardia che il Duca Carlo hauea posseduta.]

Argent. Vita di Luigi. lib. 8. nu. 14.

- 63 PRENCIPE in vno Stato straniero, venutoli da nouo in mano, deue accarezzare, & premiare i Nobili, & mostrarli facile in dar loro adito a se, & in ascoltarli.

[Carlo Ottano Rè di Fràcia, è tassato dal Guicciardi no di hauer fatto il cōtrario quando acquistò Napoli.]

Guicciard. Istib. lib. 2. nu. 24.

- 64 APPORTA gran molesta a i popoli il ve-

der

der che il nouo Prencipe non corrisponda a quella speranza, che essi haueuano di lui concetta.

[Fù di molto trauaglio a i Napolitani la rinuscita di Carlo Ottauo nel Gouerno di Napoli, contraria all'aspettatione loro.

Guicciar. *Istor. lib. 2. n. 26.*

- 65 VN Prencipe nouuo, auanti di mouer guerra fuor del suo Stato contra altri Prencipi potenti, deue procurar di congiungerli in buona amicitia coi vicini, che potrebbero disturbarlo.

[Luigi duod. cimo asceso al Regno di Francia, così fece prima di passar in Italia.

Guicciar. *Istor. lib. 4. nu. 4.*

[Così fece Francesco primo, Guicciar. *Istor. lib. 12. nu. 7.*

- 66 PRENCIPE nouuo, volendo rendersi i popoli, che vengono sotto il suo Imperio, ben uoli, deue cōceder loro molte esentionu, & liberarli più che può da gli aggrauij.

[Così Papa Giulio secondo si rese beneuoli i popoli di tutte le Città. be acquisò alla Chiesa.

Guicciar. *Istor. lib. 7. nu. 3.*

[Detto del Guicciar. dmi, parlando di Ferdinando Rè d' Aragona che in questo mancò, se ben per necessitù, quando venne a prendere il possesse del Regno di Napoli.

Guicciar. *Istor. lib. 7. nu. 11.*

- 67 E imprudenza di vn nouuo Prencipe diffipare inutilmente in pompe, ò in altre cose vane, i danari lasciati dal Precessore: & massime se i tempi sono calamitosi.

[Detto del Guicciar. dmi.

Guicciar. *Istor. lib. 11. nu. 17.*

- 68 QUANDO si vede cominciare a fiorir in vn tèpo stesso due Prencipi giouani, & potèti, trà quali sono molte cagioni di emulatione, e di discordia, è da aspettarne sicurissima guerra.

[Cotal giudicio si fece di Carlo Quinto, & di Francesco primo, & riuscì vero.

Guicciar. *Istor. lib. 13. nu. 26.*

Discorso sopra il Capo quinto.

VN Prencipe si può chiamar nouuo, ò per essere il primo della sua casa a regnare, ò per esser entrato poco innanzi nell'Imperio, o per l'vno, ò per l'altro insieme. il primo di necessità hà da essere ò elettiuo, ò violento. laqual violenza si legitima poi in alcuni col tempo, & col tacito, ò espresso consenso del popolo, ò di chi n'era padrone; che è vna specie di electione. così auuenne di Augusto, che colla violenza dell'armi oppressse la libertà, & s'impadronì dell'Imperio, & poi col regnar molti anni quietamente ottenne dal tempo la legitimatione. laquale se gli confermò appresso per il consentimento espresso del Senato, & del popolo. il secondo può esser così successiuo, come elettiuo, ò violento. il terzo, solo elettiuo, ò violento. tutta tre queste specie di Prencipi nouui, possono esser nouui assolutamente, cioè a dir quanto ad ogni Imperio, in modo, che non habbino mai perauanti regnato, & nouui non assolutamente, ma solo quanto a questo Imperio, nel quale hora entrano, o sono poco fa entrati, con hauer però prima regnato, ò nell'istesso, ò in altro Stato. & questi secondi possono peruenire all'Imperio in due modi, o possedendo tuttauia altri Stati, ò essendo vñiti, ò di volontà, ò disacciacati de' Stati, che hanno posseduti, ò da stranieri, ò da popoli stessi, & questi secondi pur in due guise, o hauendo regnato già nel medesimo Stato, ò in altro Stato. Prencipe assolutamente nouuo, peruenuto all'Imperio di Stato priuato, per electione, fu Pisto Rè di Pollonia. & Prencipe assolutamente nouuo, peruenuto all'Imperio di stato priuato, per violenza, fu Artaserse, ilqual vecisè Artabano, & transferì l'Imperio da i Parthi a i Persi, restituendo a questi l'antica gloria. Prencipe non assolutamente nouuo, fu Iagellone, che venne al Regno di Pollonia, con esser auanti Gran Duca di Lituania, & Stefano Battori, che prima era Prencipe di Transiluania. & l'vno, & l'altro per electione. Ma per violenza sono tutti que' Prencipi, che ò con forza, ò con fraude, viurpano gli altrui Stati. essempi di Prencipi, che potendosi altri Stati, peruencono all'Imperio di vn nouuo Stato, sono gli allegati. ma di Prencipi vñiti volontariamente di Stato, che di nouuo ritornino nel medesimo stato, ci è l'essempio a i di nostri di Sigismondo Battori Prencipe di Transiluania. & Prencipi disacciacati da stranieri, ci è quello di Francesco Maria Duca d'Vrbino: & quello di Emanuel Filiberto Duca di Saouia. & di Prencipi disacciacati da popoli, ci è l'essempio di Gotardo Rè de Parthi. di Radamisto Rè d'Armenia, & molti altri. & di Prencipi, che peruencono ad vn Imperio, vñiti volontariamente d'vn altro Stato, habbiamo l'essempio di Henrico di Valois, che lasciato il Regno di Pollonia, venne a quello di Francia. & di Prencipi, che sono vñiti del loro Stato, disacciacati da altri Prencipi, ci è l'essempio di Mithridate, che disacciacato del Bosforo dall'armi Romane, s'impadronì del Regno de' Dandandi disacciacandone il Rè. &

C di

Dione *Istor. lib. 53. f. 309.*

Dione in *Alessandro Severo.*

Corn Tacito *Annal. lib. 2. n. 20. f. 424. Annal. lib. 12. f. 440.*

Caro. Tac.
Annal. lib.
11. n. 24.
f. 425.
Cito. Tac.
Annal. lib.
2. f. 157.
Qual stato
di vita sia
più da desi-
derare in vn
Principe,
che entra
da nouo
nel Princi-
pato.

Rifolutio-
ne.

di Principe, che discacciato di vno Stato da' sudditi, si sia impatronito d'un altro Stato, v'ha l'effempio di Vortone, il quale cacciato da i Parthi, si riceuuto per Rè da gli Armeni, & de gli altri. Ma tornando a i Principi nuouii, dico, che può esser nuouo il Principe, & nuouo insieme anco il Principato. & questo antico, & quello nuouo. Della prima maniera fu Romolo, che edificò Roma. & Giulio Cesare, che oppressè la libertà della Republica Romana, & si fece Monarca. Della seconda maniera furono Augusto, & gli altri, che non successero per discendenza. Ma qui non sarà male, che noi cerchiamo, qual stato di vita sia più da desiderar in vn Principe, che da nouo entra nel Principato, cioè o l'esser giouanetto, o di mezza età, o vecchio. Adunque per mostrare esser più desiderabile, che sia giouanetto, ci è, che i giouani sono ordinariamente di costumi dolci, & piaceuoli, lontani dall'auaritia, & dal fopetto; viti nascenti dalla manincola. l'uno de quali rende il Principe infidiator della robba, & l'altro della vita de' sudditi. Ma per prouare esser più desiderabile l'età di mezzo ci è, che in cotal età gli huomini hāno le passioni in gran parte quetate per la qual cosa s'astengono da ingiuriar i sudditi, hanno isperimentare molte cose, che serue alla prudenza politica. & sono robusti del corpo, & dell'animo, per sostener il peso del Principato, in pace, & in guerra. Et per mostrare esser più da desiderar la vecchiezza, ci è, che gli huomini in tal età hanno veduto, letto, & isperimentato più da numero di cose; per il che sono anco più saui, & di più prudenza, & però più atti al gouerno. Risoluendo la Quistione, dico, che la tenera età ne' Principi, che vengono all'Imperio, non è da desiderar, perche è accompagnata molte volte da passioni, & da ignoranza, che sono perniciosi ai gouerni, & se riuscirono buoni i principij di Nerone, & di Gordiano, si dee attribuire a i Gouernatori loro, Seneca, Burtho, & Mithreo. Anzi se l'età fosse troppo tenera, si rebbe atta solo ad esser retta, non a reggere. L'età giouenile è pur soggetta alle passioni, & è più tosto buona per la guerra, che per il gouerno ciuile. la vecchiezza in molti trahè seco l'auaritia, & la sospettione; viti (come hò detto) abominuoli: & l'imbecillità de' membri, che rende gli huomini poco atti a sostenere il peso del Reggimento politico: & molto nien atti alle fatiche della guerra; per la qual cosa non è da desiderar. anzi se la vecchiezza è molto auanti, è da abhorrire, perche reca seco diminutione di sentimenti, alla quale v'è dietro anco quella dell'vso dell'intelletto; conciosiacosache l'intelletto, mentre stà alligato al corpo, non opeti se non col mezzo de' sensi. haonde da dire, che più desiderabile nel nouo Principe sia l'età di mezzo, che qual si voglia altra. della qual età vennero all'Imperio quattro Principi, Tito, Traiano, Antonino Pio, & Marco Aurelio; cioè il primo di trentanoue anni, il secondo di 44. il terzo di 47. & l'ultimo di quarant'uno. però Adriano addottando Antonino dicea, *Eumque vobis do nobilem, mitem, mansuetum, prudentem, qui nihil temere propter iuuentutem nihil propter senectutem negligenter potest facere.*

Dico in
Adria. n. 9.
Se sia me-
glio, che il
lo, che da
nouo entra
al Dominio
di vno Sta-
to, habbi
prima re-
gnato in vn
altro, o nò.

Risoluta cotal Quistione, sarà bene che noi esaminiamo, se sia meglio, che quello, che entra da nouo al dominio di vno Stato, habbi per auanti regnato in vn altro, o non habbi mai regnato. Et che sia meglio che habbi per auanti regnato, parche si proui, perche col gouernare s'impata a ben gouernare, nella medesima maniera, che altri spelfo sonando di vn altro, diuien buon sonatore. però quello, che entrerà in vno Stato, hauendo prima regnato in vn altro, di ragione saprà meglio comandare, che quello, che mai per innanti non hauerà regnato.

Dall'altra parte pare il contrario, perche che differenti popoli vogliono essere in differente guisa gouernati, & non tutti in vna guisa. & auengadi che vna maniera di gouerno sia per se stessa buona, potrà esser mala in rispetto di tali, o di tali sudditi, per la qual cosa dourà gouernar meglio vn popolo colui, che non sarà auezzo a gouernar altri popoli, che colui, che vi sarà auuezzo.

Risolut.

Per risolutione di questo dubbio, è da distinguere, che è il Principe, che entra da nouo al gouerno di vn popolo, è solito a gouernar altri popoli da natura, & di costumi simili, o differenti; se simili, è meglio che habbi gouernato: se differenti, è meglio che non habbi gouernato. però nò stimio io per buono a dominar sopra huomini liberi, colui, che è auuezzo a dominar sopra schiaui nò al contrario. Ma consideriamo se sia meglio, che il Principe, che entra da nouo in vno Stato, posseda nel medesimo tempo altri Stati, o sia vicin di quelli. Per vna parte mostra esser meglio, che posseda altri Stati, perche hauendo più Stati, hauerà manco occasione di aggrauare il nouo Stato per viuere. S'aggiunge, che col vecchio Stato porrà soccorrere a i bisogni del nouo. Et s'aggiunge, che terrà in più biddienza, & tranquillità i noui sudditi, essendo tortificato da i vecchi. così si è veduto per isperienza, che il Regno di Napoli si è conseruato più quieto, & meglio si è guardato da' Turchi, sotto li Rè di Spagna, che sotto li proprii Rè. Per l'altra parte mostra esser meglio, che il Principe nouo non pos-

Se sia me-
glio che il
Principe
che entra
da nouo in
vno Stato,
posseda al-
tri Stati, o
nò.

se da

sesta altri Stati, percioche hauerà più amore a i noui sudditi, & viuerà con loro. & quanto importi a i popoli, per esser ben gouernati, la presenza del Principe, ad ogn'vno è noto. Risoluo. Risoluo. il dubbio, dico, che ò il Principe, che possiede altri Stati, è buono, ricco, & potente, ò maluagio, bisognoso, & impotente. se il primo, è più da desiderare, che vn Principe senza Stati: il secondo, è men da desiderare. la ragione è, percioche essendo buono, inuierà buoni Gouer-
natori: essendo ricco, non hauerà occasione di aggrauare: & essendo potente, terrà i sudditi noui in tranquillità, guardandoli dalle risse, & dalle seditioni, & difendendoli da gli stranieri. ma essendo maluagio, tanto sarà peggiore, quanto hauerà più Stati, percioche mal operan-
do con più sudditi, diuenterà peggiore. & tuttauia essendo pouero, aggrauerà; & essendo im-
potente, non potrà mantenere i noui sudditi in stato tranquillo. Ma di esaminiamo se sia me-
glio, che il Principe, che entra in vno Stato di nouo, sia già vscito volontariamente di Sta-
to, ò per forza. Esser meglio che sia vscito di volontà, si proua, percioche non sarà offeso, &
per conseguenza non hauerà occasione di in crudelire nè contra la moltitudine, che si fosse
ribellata, nè contra persone particolari, che hauesse tenuto intelligenza co' nemici, quan-
do fù discacciato. Saggiunge, che non hauerà nè anco occasione di aggrauare i popoli, per
fabbricar Fortezze, o raddoppiar Guardie, per cōseruarsi più sicuro nell'auuenire. Ma esser me-
glio, che sia vscito per forza, si proua, percioche hauerà imparato a gouernare più modesta-
mente, & con più prudenza, hauendo virtù le auuerità di reuder gli huomini più suoi, & più
moderati. Per risoluzione, dico, che il Principe può vscir volontariamente di Stato, o per pu-
sillanimità, o per magnanimità. se esce per pusillanimità, ò rientra per forza, ò chiamato da i
popoli; se per forza, già ha cambiata natura, & per ammendare il fallo, & per toglier l'opinione
de' la sua dapocaggine, darà nelle fetezze, però in tal caso è più desiderabile quel che rien-
tra essendo stato cacciato per forza d'armi straniere; ma non quel che rientra essendo stato
cacciato da i popoli, percioche se ben le auuerità hanno virtù di far gli huomini più mode-
sti, & più suoi tuttauia le offese sollecitano troppo gli animi de' Principi alla vendetta. & mal-
time i pusillanimiti, che a compagniati da perpetuo timore, pensano di douersi assicurar con
le crudeltà. se torna chiamato da' sudditi, conseruerà la medesima natura, ò diuenterà miglio-
re, riconoscendo la buona volontà di essi sudditi. & in tal caso sarà più desiderabile di chi en-
tra essendo stato cacciato per forza. Ma se esce volontariamente per magnanimità, come
n'v'el già Diocletiano Imperatore & al tempo de' nostri padri; Carlo Quinto; tornando ri-
chiamato da i popoli, pur conseruerà l'istessa natura, ò diuenterà migliore, però è senza dub-
bio più desiderabile, che quello, che rientra essendo vscito per forza. se rientra per forza d'ar-
mi, pur sarà migliore di chi fosse stato cacciato, percioche se la resistenza gli verrà fatta da i
popoli, li scuserà, per esser egli stato quello, che li abbandonò, & fece liberi dal suo Imperio.
oltre che come magnanimo perdonerà voluntieri l'offese, se alcuna pretendesse di haerne
ricueuta: ma se la resistenza gli fosse fatta, ò da nouo Principe, ò da stranieri, nò hauerà cau-
sa di dolersi de' sudditi, ma li tratterà conforme alla sua natura. Ne farà male che non essi-
niamo vn'altra Quistione, & è, se sia meglio che il Principe, il qual entrando da nouo al do-
minio di vno Stato, non possiede altri Stati, non li posseda per esserne stato cacciato da' stranie-
ri Principi, ò da i medesimi popoli. Et da vn lato par che sia meglio che non li tenga per esser
stato discacciato da altri Principi, percioche l'auuerità di la guerra, l'hauerà reso malinico.
& humile. Saggiunge, che sarà anco fatto più suo, percioche gli infortunij rendono gli
huomini considerati, & la doue le prosperità gli fanno più trascurati. per la qual cosa con-
ragione si dice, che ha maggior forza di perder gli huomini, la buona, che la mala ventura. Ma
dall'altro lato par che sia meglio che non li tenga. per esser stato discacciato da' popoli, per-
cioche considerando esso le cause, per le quali s'indussero i popoli a discacciarlo, che non
possono esser state se non male dal canto suo, per assicurarsi nello Stato procederà meglio,
& gouernerà con più riguardo, & con maggior pensiero del ben publico. Risoluo. dico,
che ò il Principe entra nel medesimo Stato, onde fu cacciato, ò in altro. se nel medesimo, è
più da desiderare, che sia stato cacciato da stranieri, percioche le ribellioni inaspriscono grā-
damente li Principi: per la qual cosa ritornando in istato, sono più duri da sopportare. però
Tacito parlando di Rhadamisto, a cui si era ribellata l'Armenia, & data si Vologese Rè de'
Parti, dice, *Vacuamq; rursus Armeniam Rhadamistus inuasit, truculentior quàm antea, tanquam aduer-*
sus defloret, Et in tempore rebellaturus. & fecero bene i Romani a non ricueuer più Tarquinio
superbo, dopò hauerlo cacciato. Ma se entra in altro Stato, è più da desiderare, che sia stato
cacciato da' popoli, percioche tratterà dolcemente i secondi, accioche non facciano come
i primi. nè hauer causa di sdegno con essi; però non sarà costretto di aggrauarli con fortrez-
ze, & presidij, come chi è già stato cacciato da altri Principi, ò da i medesimi popoli.

Risolu.

Se sia me-
glio che il
nouo Prin-
cipe sia già
vscito volon-
tariamente
di Stato, ò
per forza.

Risolu.

Se sia me-
glio, che il
Principe,
il qual en-
trando al
Dominio
di vno Sta-
to, non pos-
siede altri
Stati, non
gli posseda
per esser
stato cacciato
da stranie-
ri, ò da po-
poli.
Risolu.

Corn. Tac.
Annal. lib.
12. an. 81.
f. 440.

PRENCIPE LEGITIMO

Capo sesto.

- 1** SONO più accetti à i legittimi Principi gli honori fatti loro spontaneamente da gli huomini, che a i Tiranni quelli, che per tema fanno loro i sudditi tenuti da essi in seruitù.
[Detto di Socrate, scrivendo à i figliuoli di Giasone. Isoer. nella pist. 6. nu. 4.]
- 2** SONO dissimilissimi trà di loro il Rè, & altro Principe legittimo, & il Tiranno. & diversissimo il modo di gouernare dell'vno, da quello dell'altro; percioche l'vno regge i suoi sudditi con piacevolezza, & con loro soddisfazione; & l'altro, con violenza, & al loro dispetto.
[Detto di Platone. Platone nel Dial. del Regno nu. 5.]
- 3** QUANDO vn solo domina secondo le leggi, & essendo fornito di ciuil disciplina, quel tale si dee chiamar legittimo, & vero Principe.
[Detto di Platone. Platone nel Dial. del Regno nu. 16.]
- 4** IL Principe nel comandar come Principe, non vuol riguardare a quello, che à lui torna a conto; ma al commodò, & all'honor de' sudditi.
[Detto di Platone. Platone nel Dial. 1. della Rep. nu. 2.]
- 5** LA Podestà Regia è stata trouata per difesa de gli huomini illustri, contra gli insulti della moltitudine; & si vuol conferire a persone eccellenti per virtù, ò per fatti chiari, che procedono da virtù, ò proprij, ò de' lor Maggiori.
[Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 59.]
- 6** DEVE il Rè, & legittimo Principe esser custode de' sudditi, & guardar, che nè i ricchi sieno insultati dalla moltitudine, nè questa ingiuriata da quelli.
[Detto d'Aristotile. Arist. lib. 5. della Polit. nu. 61.]
- 7** IL Regno non si corrompe per altre cause, che per quelle, che sono intrinseche a coloro, che regnano: le quali sono due; l'vna, le sedizioni, che nascono tra i partecipi del medesimo Regno; & la più d'vno si comunica; l'altra, il darli i regnatori à gouernar tirannicamente.
[Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 74.]
- 8** LE Monarchie legitime si conseruano più lungamente, quando la podestà de i Principi è limitata, che quando è assoluta; percio-
- che essendo limitata, sono meno superbi coi sudditi; & questi non portano loro tanta inuidia, come essendo assoluta.
[Detto d'Aristotile, provato da lui con più esempi. Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 77.]
- 9** IL legittimo Principe è differente dal Tiranno, tra l'altre cose in questa, che l'vno ha grandissima confidenza ne gli amici, come quello, che si confida specialmente col loro aiuto: & l'altro all'incontro diffida grandemente di essi; percioche possono più rouinarlo, che i nemici.
[Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 81.]
- 10** CHI signoreggia huomini liberi, deue hauere per fine il bene di quelli, & non il commodò di se stesso.
[Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 23.]
- 11** Sotto i buoni Principi, è lecito à ciascuno di interpretare come vuole le attioni di quelli, & parlarne liberamente.
[Sotto Nerua, & Traiano. Corn. Tac. Ist. lib. 1. nu. 3.]
- 12** VN buon Principe si reca a gran trauaglio l'esser i necessiti di punir alcui delinquente, & massime se ha peccato contra la sua persona.
[Detto d'Auzullo, ragionando con Livia, in proposito di certa cògiura, che crastata fatta còtra di lui. Dione Ist. lib. 55. nu. 7.]
- 13** Ai maluagi non è men graue il dominio di vn Principe legittimo, che quello di vn Tiranno; percioche il Principe legittimo, essendo sauiò, & buono, non può tolerar le maluagità.
[Detto di S. Thomaso, & confermato da lui con l'autorità di Salomone. S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. c. 6. nu. 2.]
- 14** LI Principi legitimi, & buoni, non hanno bisogno di Guardie di Soldati, percioche tutti i sudditi serouono loro di Custodi.
[Detto di S. Thomaso. S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. c. 10. nu. 4.]
- 15** IL Principe legittimo hà nel suo Scato l'istesso luogo, che l'Anima hà nel corpo, & Dio nel Mòdo: però deue essercitar la giustitia, giudicando i suoi sudditi, con zelo, come Dio giudica tutti gli huomini: & esser mansuetò, & clemente, riputando coloro, che sono soggetti al suo impero, come suoi proprij membri.
[Detto di S. Thomaso. S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. c. 12. nu. 1.]
- 16** IL Principe legittimo hà più a cuore il bene de' sudditi, che il suo proprio: al contrario del Tiranno.
[Detto di S. Thomaso. S. Thom. de Gou. de Princ. lib. 3. cap. 11. nu. 1.]

Discorso sopra il Capo sesto.

LEgitimi si chiamano li Principi a differenza de' Tiranni. & gli vni, & gli altri possono appellarsi tali, o quanto all'atto primo (così parlano i Philosophi) che i nostri Theologi dicono, quanto alla ragion del Dominio, conciosia che i Tiranni di questa guisa, non habbino ragione nello Stato, che occupano; ma li Principi legittimi, sì, o quanto all'operatione, o all'atto secondo; o al modo di dominare, per regnar gli vni iniquamente, & gli altri giustamente. Stante cotal distinctione dico, che si trouano Principi, parte Tiranni, & parte Legittimi; percioche se il Principe non hà ragion nello Stato, & nondimeno gouerna moderatamente, è Tiranno della prima guisa, & legitimo della seconda. al contrario se hà ragion nello Stato, & gouerna ingiustamente, è legitimo della prima, & Tiranno della seconda. & così l'vno, come l'altro spesso accade. & quando auuiene, che il Tiranno della prima sorte, gouerni bene, può meritare tal volta di esser tolerato dal popolo, il qual non deue mirar ad altro, che al buon gouerno, lasciando a Dio la cura della giustitia. Anzi col tempo si potrà legittimare o dal popolo, o da altri, che habbi cotal facultà. Allo incontro quando adiuuene, che il Principe legitimo della prima sorte ingiustamente gouerni, si fa Tiranno, per la qual cosa perde le sue ragioni del Dominio, & si rende indegno della tutela del popolo, & se hauesse modo di rendere i beni usurpati, si potria condannarlo a restituirli. Ma i Romani giudicarono Nerone, che era caduto in tirannide, nemico della Republica, & sentetiarono ad esser punito secondo il costume de' lor maggiori; la qual pena, come scrive Suetonio, era, *Nudi homines ceruicem inferi furca, corpus uirginis ad necem eadi.* ma percioche questa sentenza fu data dal Senato, & non dal popolo, par che si possi dire, che o l'autorità di deporre il Principe fosse appo quello, & non appo questo, o la sentenza non fosse valida. se non diciamo, che il giudicio fu fatto dal Senato, con autorità delegata dal popolo; o che segui al giudicio dell'vno, l'approuatione dell'altro. il che ben si può credere, scriuendo Dione, che dopò la fuga di Nerone, *Populus Romanus ampla sacra faciebat, magnaque letitia perfruebatur, seruebantque pilos multi, quasi essent libertatem consecuti.* Ma esaminiamo qui, se ogni attione mala, basti a far chiamare Tiranno il Principe, che quanto alla ragion del Dominio, è legitimo; o no. Er per vna parte pare di sì, percioche vna sola operatione, che trauui dal conueniente, è argomento certo, che non vi sij l'habbitato; operando colui, che è giusto, tutte le attioni sue giuste; il libera le sempre liberalmente: & così di tutte l'altre virtu. però essendo il Principe contraposto al Tirano, assolutamente buono, hà da operar sempre virtuosamente, & facendo il contrario, perde il nome di vero Principe. Dall'altra parte sarebbe troppo rea conditione, & troppo gran miseria di Rè, & Principi legittimi, se incorressero il nome di Tiranni, per ogni mala attione, & troppo grande l'autorità del popolo, se per qualunque errore, che commette il Principe, fosse loro lecito di punirlo. Al qual permettendosi tanto ardire, è facil così che il Regno si trasmuti in Ochlocratia o in Anarchia, doue la plebe tumultuosamente gouerna, o doue niuno gouerna, che è peggio della Tirannide di vn'huomo solo. si vuol considerare che li Principi sono della stessa massa, che gli altri huomini, & che tutti hanno le lor passioni; & che li Principi, per natura, & per accidente, le hanno più forti de gli altri & che sono soggetti a peccare, & che non ogni peccato è degno d'vna medesima pena, o di pena capitale. Risoluiendo dico, che delle tre attioni del Principe, alcune sono pregiudiciali a lui stesso, altre a' sudditi; pregiudiciali al Principe saranno, per esempio, la crapula, l'ebbrezza, il far l'istione, come faceua Nerone, & altre simili, pregiudiciali a' sudditi, sono principalmente tre, gli atti di libidine senza freno; quelli di crudeltà, & i fouerchi aggrauij. la prima delle quali attioni è pregiudiciale a pochi, imperoche non offie la qualità del vizio, che si eserciti con molti; & donde pochi ne resteranno offesi. la seconda è pregiudiciale a molti, percioche la crudeltà non si fittia così di leggiero. la terza è pregiudiciale a tutto il popolo. hora se il Principe eserciterà vna, o due volte, la libidine, o la crudeltà, non subito si dourà nominar Tiranno. percioche potrà procedere da fragilità, & da ira. ma continuando in più atti, si attribuirà a natura malnagia, & si potrà dir Tiranno. Anzi se vserà la libidine con persona grande, & con male arti, o con forza, & che ne seguano anco homicidij, basterà vn solo atto per trattar il Principe da Tiranno. & non solo viandola esso, ma tolerando che alcuno de suoi congiunti l'vsi. però L. Tarquinio superbo. hauendo sofferto l'atto di libidine, che vsò Sesto suo figliuolo, con Lucretia, moglie di Collatino, volando la pudicitia di quella, per forza; & essendosi essa percio uccisa; fu meritamente difacciato dal Regno, come Tiranno. se ben egli veramente non fu legitimo Rè di Roma, nè anco da prin-

Suetonius in Nerone, cap. 49.

Dione in libro nel fine. Se ogni mala attione basti a far chiamar il Principe Tiranno.

Risolutione.

Libido Dicitur a lib. i. e.

Liv. Dec. 1. capio dicendo Luitio, *Neque enim ad ius Regni quicquam præter vim habebat: ut qui neque populi iussu, neque auctoribus patribus regnaret.* & hauendo poco avanti, di Seruio Tullio parlando, detto, *Id quoque ad gloriam accessit, quod cum illo simul iustas legitimæ Regna occiderant.* Quanto a gli aggrauii, se sono insopportabili per grandezza, merita il Principe nome di Tiranno, ancorche vi incorresse vna sola volta. come per vn'atto di mala amministrazione, ilqual sia di notabili pregiudicio al pupillo, altri perde il nome di tutore. in tutte tre queste guise di ree attioni peccò Ca ligola fin dal principio del suo Imperio. & Nerone dopo li primi cinque anni. & Domitiano pur dopo il principio. & Commodo tutto il tempo, che regnò. ne gli atti libidinosi, & di crudeltà peccò Auito, o Sardanapalo, & Hieronimo Signore di Siracusa; ilqual discendendo da Hierone, che era legitimo Rè, o per esser stato eletto da i Siracusani, o per hauer regnato giustamente molti, & molti anni; & perciò essendo esso anchora legitimo quanto alla ragione del Dominio, per le crudeltà, & per gli atti libidinosi, meritò perdere il nome di Rè, & esser chiamato Tiranno. & tutti furono, per giusto giudicio di Dio, puniti di mala morte. nè altre furono le cause di far perdere il Regno di Napoli a Ferdinando, ad Alfonso d' Aragona, & a tutta la loro casa, come afferma l' Argentone, che queste stesse. Tornando alli Principi legittimi, o sono legittimi da principio, o si legittimano col tempo. legittimi da principio sono tutti quelli, che o discendono da veri Rè, & Principi, o vengono all' Imperio eletti da chi tien facultà di eleggere: o sono essi fondatori dello Stato, come Didone, che fondò Cartagine, & Romolo, che fondò Roma legitimi col tempo, sono quelli, che entrando nell' Imperio senza giusta ragione, si rendono poi, per lo buon gouerno loro, degni di esser chiamati legittimi. ma così quelli, che sono legittimi da principio, come questi, che si legittimano col tempo, hanno bisogno del consentimento del popolo, o immediato, o mediato, o espresso, o tacito: conciosia còsì che li Principi sieno (come ho detto più volte) tutori de' popoli; & questo quando da essi popoli sono eletti. laonde Polibio fauellando del Regno, *Neque enim qualibet Monarchia, Regnum dici debet, sed ea duntaxat, quæ voluntario subditorum consensu conceditur.* consentimento espresso chiamo, quando il popolo, o richiesto, o non richiesto, dice di voler il nome per Rè, o per Principe. effempio di popolo richiesto, è quello di Seruio Tullio, del qual dice Luitio, *ausus esset ferre ad populum, vellet inherere ne, se regnare, tantoque consensu quanto haud quisquam alius ante, Rex esse declaratus.* per il qual luogo appare, che in Roma maggior era l' autorità del popolo, che quella del Senato, sin da principio, poichè il popolo comandaua. & che non era vero Rè chi non era eletto dal popolo, anchorche fosse di stirpe Regia. come Tarquinio superbo figliuolo di Tarquinio Prisco. laonde Seruio Tullio, che hauea regnato lungo tempo con l' autorità del Senato dicendo Luitio, *primus in iussu populi, voluntate patrum regnauit.* & sempre con pietà, cœuolezza, & moderatione, & a grado de' sudditi, per render la sua legittimità affatto indubitabile, procurò di ottenere il consenso del popolo. se ben era perauentura souerchio. & è da dire, che Tacito Imperatore, il qual fu eletto dal Senato, fosse poi approvato etiando dal popolo. effempio di popolo non richiesto, è quello di Claudio, di cui dice Suetonio, *Senatus senioque in exequandis comitiis: per radium ac disensionem diuersa consensum, et multitudine, quæ circumflabat, eunus Rectorem iam, & nominatim exposcente, armatos pro conione iurare in comen suum passus est.* Consentimento tacito, o non espresso, è il iustificar il popolo lungo tempo, & senza tumulto, & nõ essendo violentato, il Principe; imperochè questa è vn' approuatione, & si può dire, eletione, ilche volse significar Luitio, doue pur fauellando di Seruio Tullio, ilquale hauea già regnato molti anni, & nondimeno desiderò, & richiese il consenso del popolo, dice, *Seruius, quæquam iam usu haud dubie regnum possederat.* &c. quasi volendo dire, che il lungo regnare hauea rimosso ogni dubbio dalla legittimità del suo gouerno, & che veramente non hauea bisogno di tal consenso: ma lo richiese per abondar in ragione contra i moti di Tarquinio superbo. Et se ben par che li Principi successori per sangue, non habbino mestieri dell' approuatione del popolo, per esser legittimi, tuttauia pur l' hanno, come apparisce per l' effempio di Tarquinio superbo, dianzi allegato. però in Pollonia, anchorche succedano i figliuoli de i Re a i Padri, non pertanto si costuma di elegerli. & in Spagna si uia di far giurare il Principe, che hà da succedere alla Corona.

Polib. lib. 2. f. 17.
T. Luitio Dec. 3. lib. 4. c. 103. f. 2.
Arget. Gw. Napol. lib. 2. num. 4. & 5. c. 23.

Tutti li Principi, per esser legittimi, hanno bisogno di l'approuatione del popolo.
Polib. 18. lib. 6. num. 2. f. 516.
T. Luitio Dec. 1. lib. 1. num. 34. c. 26. f. 2.
T. Luitio Dec. 1. lib. 1. c. 26. f. 2.
Suetonio in Claudio cap. 10.
T. Luitio Dec. 1. lib. 1. c. 26. f. 2.

Se Tiberio & Nerone fossero chiamati da giurati Prencipi, o no, quanto al principio.

Ma è da veder se Tiberio, & Nerone fossero da chiamar legittimi Imperatori, quãto al principio del loro Imperio. per cioche col tempo non hà dubbio, che amendue non facessero attioni, per le quali meritano di esser chiamati Tiranni. cioè Tiberio, dopo la morte della madre, mentre amò, & insieme temè Seiano. *Inestabilis sanxit, sed obiectis libidibus, dum Seianum dilexit, rimine.* & molto più dopo. *Postremo in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam remota pudore, & metu, suo tantum ingenio crebatur.* dice Tacito: & Nerone, passari li primi cinque anni, liquali durò da si gouernò col cõsiglio di Seneca, & Burrho, e portò riuertenza alla madre.

Adunque

Adunque lasciando da canto il progresso dell'Imperio di questi due, & del principio parlandolo, per vn' parte par che si debba dire, che non fosse tirannico. per cio che quanto a Tiberio, fu, per mezzo dell'adottione d'Augusto, eletto al Principato; & esso Augusto era già stato legittimato dal Senato, & dal popolo.

S'aggiunge, che par che Christo Saluator nostro mostrasse di approvar per legittimo il Dominio di Tiberio, quando comandò, che si douesse pagargli il tributo, & rendergli quello, che gli roccaual. Et quanto a Nerone fu pur adottato da Claudio, il quale era stato eletto dal popolo, & dal Senato per Principe.

Ma dall'altra parte è certo, che il principio di ambidue questi fu tirannico; imperoche di Tiberio parlando, cosa chiara è, che Liuiua sua madre, sospetra di hauer aiutato a morire Lucio, & Gaio, nipoti d'Augusto, indusse con vezzi & lusinghe il vecchio, dedito per sua natura alle femine, a preictire il figliastro al figliuolo di Giulia sua figlinola, nell'Imperio. *nam senem Augustum deuinxerat adeo, ut nepotem unicum Agrippam posthumum in insulam Planasiam proiceret.* dice Tacito. & dopo, *Dabat & fama, vocatus, electusque poenis a Republica videretur, quam per uxorium amicum, & senili adoptione irrepisset.* & si dubitò anco, che per meglio assicurarsi la successione di esso Tiberio, temendo che Augusto non facesse tornar Agrippa a Roma, & se lo lasciasse succedere, li procurasse la morte. *grauescere valetudo Augusti, & quidam scelus uxoris suspectabam.* dice pur Tacito. & Dione, *Ceterum Augustus ex morbo decessit, suspecta nonnihil Liuiæ, quasi eius fraude obisset. etenim ad Agrippam Augustus clau uxore, in insulam transmitterat, visusque erat omnino cum eo in gratiam redisse. ueritam itaque Liuiam ne eum reduceret Augustus, ac uiperum ei traderet, fucus quasdam in arboribus adhuc pendentes, quas sua manu Augustus diceretis comedere consueuisset, ueneno infecisse, eique medicatas carpendas obtulisse, ipsam sanas edisse ferunt.* Il che così stando, è chiaro, che con male arti Tiberio arrivò al Principato; & perciò illegittimamente.

Et quanto a Nerone, certa cosa è, che Agrippina ingannò Claudio, l'uomo nato per esser schiauo del sesso femminile, poiche serui prima a Messalina, & poi ad Agrippina, amenduc impudiche consorti; dedito alla crapula, & all'ebbrezza; & d'ingegno stordito, & non lontano dalla stultitia. *Mater Antonia portentum eum hominis distulabat, nec absolutum a natura, sed tantum inchoatum; ac si quem socordia argueret, stultiorum aiebat filio suo Claudio.* dice Suetonio Tranquillo. le quali condizioni schernì Seneca in vna Paquinata, che scrisse contro di lui. *Sed nihil ardens uidebatur in animo Principis, cui non iudicium, non odium erat, nisi inditia, & insula.* scriue Tacito. Stante ciò, non è da far marauiglia, che Claudio si lasciasse indurre ad vñr illecitamente con la nipote, & a sposarla, contra i costumi patrij; & ad anticipar il figliuolo di lei Nerone, adottandolo, al suo proprio figliuolo naturale Britannico. si serui Agrippina, oltra delle sue impudiche lusinghe, colle quali hauea irrentito il libidinossissimo vecchio, del mezzo di Pallante suo adultero. C. Anstilio, M. Sulpio Consulib. adoprio in Domitium, auctoritate Pallantis festinatur, qui obstrictus Agrippina, ut conciliator nuptiarum & mox supra eius illigatus, stimulo bac Claudio consulere Republica, Britannici pueritiam robore circundaret. è in Tacito il qual poco appresso soggiunge, *His enisus, biennio maiorem natu Domitium, filio anteponit.* significando con cotali parole, & non oscuramente, la sciocchezza di Claudio in questa attione. però non è da marauigliarsi che vna tal iniquità fosse generalmente sentita male: come l'istesso aggiunge, dicendo, *Quibus patrat, nemo adeo expertis misericordia luit. quem non Britannici fortune maror afficeret.*

Anzi scriuono alcuni, che Claudio nel fin della vita, mostrasse pentimento & del matrimonio con Agrippina, & dell'adottione di Domitio, conoscendo, con tutta la sua sciocchezza, di hauer fatto errore. & se così è, si può argomentare, che Nerone non fosse da principio legittimo. Et di vero nè Tiberio, nè Nerone non furono legittimi, per cio che la volontà de gli elettori non fu libera; & quando fosse stata, la cambiarono, & questo basta per risposta alla prima ragione in contrario. Alla seconda addotta per Tiberio, dico, che Christo Nostro Signore, quando ordinò, che si pagasse il tributo a Cesare, & che se li desse ciò, che era suo, non volle approvar per legittimo l'Imperio di esso, ma volle che i Giudei, senza essaminar se era, ò non era, legittimo Principe per schifar turbulenze, lo tollerassero, & vbidissero; così ammaestrando gli dell'ossequio, che si deuè a coloro, che dominano.

del loro governo.

Corn. Tac. Annal. lib. 6. in fin. Cor. Tac. Annal. lib. 1. em. 13. Dione Hist. 1.55. f. 321. Corn. Tac. Annal. lib. 1. f. 316. Suetonio in Augusto c. 69. Dione li. 54. f. 327. Cor. Tac. Annal. lib. 1. f. 316. lib. 1. m. 20. f. 319. Corn. Tac. Annal. lib. 1. f. 317. Dione libro 56. f. 361. Suetonio in Claud. cap. 33. cap. 38. Suetonio in Claudio c. 3. 43. Cor. Tac. 12. m. 3. Cor. Tac. Annal. lib. 12. f. 428.

Suetonio in Claudio cap. 43.

PRENCIPE TIRANNO.

Capo Settimo.

1 **I** NVOVI Tiranni oppressori della libertà, impediscono i progressi de' popoli, per via d'armi; perciocchè non hanno la mira se non alla loro custodia, & alla grandezza delle loro famiglie dentro lo Stato occupato: per la qual cosa non escono à guerreggiare.

[*I Tiranni antichi delle Città della Grecia.*

Thucid. Istor. lib. 1. nu. 6.

2 Chi essendo debole di forze, occupa alcuna Città, o Prouincia, è costretto poi a ritenerla per sua sicurezza; perciocchè occupandola, cade in odio, laonde se la lasciasse, correrebbe rischio di esser oppresso.

[*Detto de' gli Ambasciatori Atheniesi, orando appresso i Lacedemonij, per difendersi dalle accuse de' Corinthij.*

Thucid. Istor. lib. 1. nu. 35.

[*Detto di Pericle, parlando a gli Atheniesi.*

Thucid. Istor. lib. 2. nu. 38.

3 IL Tiranno, che gouerna bene, & moderatamente, schifa l'odio del popolo, a cui signoreggia.

[*Hippia, & Hipparco, figliuoli di Pististrato, Tiranni d'Athene.*

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 35.

4 **TIRANNO**, che vede vicino alcun suo consanguineo da Cittadini, entrando perciò in timor di se stesso, esercita più acerbamente la Tirannide, per assicurarsi con la morte di questo, & di quello. & s'apparenta con istranieri, per apparecchiarsi rifugga, & aiuto.

[*Hippia Tiranno d'Athene, poichè Hipparco suo fratello fu per congiura ucciso.*

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 39.

5 I Tiranni (come nemici delle virtù) niuna cosa stimano dishonesta, laqual sia loro utile: & niuno hanno per amico, del qual temano. & secondo che porta l'occasione si fanno amici, & nemici ad ogn'uno.

[*Detto di Eupbemo Ambasciatore Atheniese appresso i Camarinei.*

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 58.

6 LA podestà Regia si muta in Tirannide, quando il Principe vuol gouernar di sua volontà libera, & non secondo le leggi, & esser Signore, non Padre de' sudditi.

[*Detto della Madre di Ciro.*

Senof. Pedia di Ciro lib. 1. nu. 10.

7 **TIRANNI**, che dissidano delle cose loro sogliono fortificar alcun luogo, o fabricar al-

cuna Rocca, da poteruisi saluar ne i tumulti popolari.

Perciò li trenta Tiranni d'Athene si risolsero di fortificar Eleusina.

Senof. Guer. de' Greci lib. 2. nu. 7.

8 I Tiranni sono sempre circondati da nemici, perciocchè ognuno del popolo gli odia. & però sono costretti star del continuo armati,

[*Detto di Hierone, ragionando con Simonide.*

Senof. nel Tiranno nu. 7.

9 I Tiranni aggrauano miseramente i popoli, & fan delle istorioni, per supplir alle spese lor necessarie; lequali sono grandissime, essendo essi forzati, per guardar la lor vita, di nudrir del continuo compagnie di Soldati, come se fossero perpetuamente in guerra.

[*Detto di Hierone, ragionando con Simonide.*

Senof. nel Tiranno nu. 8.

10 I Tiranni temono gli luomini forti, perciocchè hanno paura, che non gli uccidano, per desiderio di libertà; & i suoi, perciocchè dubitano, che non machinino contro di loro; & i giusti, perciocchè hanno paura, che la moltitudine non desideri esser gouernata da essi.

[*Detto di Hierone, ragionando con Simonide.*

Senof. nel Tiranno nu. 9.

11 I Tiranni non possono fidarsi di lasciar l'armi in mano a' lor sudditi; & però sono sforzati di condurre stranieri per loro Guardia, li quali sieno più potenti di essi sudditi.

[*Detto di Hierone, ragionando con Simonide.*

Senof. nel Tiranno nu. 10.

12 Il Tiranno studia sempre di impouerire i suoi sudditi, per inuilirli, tenendoli in luogo di nemici.

[*Detto di Hierone, ragionando con Simonide.*

Senof. nel Tiranno nu. 11.

13 I doni, che si fanno a chi si sia da vn Tiranno, poco li giouano a guadagnar l'animo di colui, a cui dona, perciocchè niuno pensa le cose, che gli sono date da tal Principe douergli rimanere, se non uiscendo della podestà di quello.

[*Detto di Hierone, ragionando con Simonide.*

Senof. nel Tiranno nu. 12.

14 **AL** Tiranno tutti i sudditi sono nemici.

[*Detto di Hierone, ragionando con Simonide.*

Senof. nel Tiranno nu. 13.

15 I Tiranni per molte cause sono infelici: ma particolarmente per non poter deporre la tirannide con lor sicurezza, dopo hauela qualche tempo tenuta; conciosiacosì che habbino offesi molti.

[*Detto di Hierone, ragiando con Simonide.*

Senof. nel Tiranno nu. 14.

16 **L'INTENTIONE**, & il costume de' Tiranni,

ranni è di procurar i lor commodi, & piaceri, con gli stenti, & con le calamità de' sudditi, ma spesso auuiene, che essi anchora cadano nelle medesime miserie, che à gli altri hanno fatto provare.

[Detto d' Isocrate, parlando a gli Atheniesi
Isocr. nell'Orat. della Pace nu. 15.]

- 17 I Tiranni sono sempre intricati in grandissimi traugli, hauendo perpetua inimicitia coi sudditi, & essendo costretti di odiar coloro, da i quali non sono mai stati offesi: non fidandosi nè anco de' più intrinsechi Amici; ma commettendo la custodia della lor vita à soldati mercenarii; che non hanno mai più veduti: di maniera che sono astretti di non meno remer i guardiani del loro corpo, che gli insidiatori, & di schifare il congresso etuando de' lor più congiunti.

[Detto di Isocrate, parlando a gli Atheniesi.
Isocr. nell'Orat. della Pace nu. 18.]

- 18 IL Principe, che si fa Tiranno, diuenta nemico della Republica.

[Detto d' Isocrate.
Isocr. nell'Orat. dell' Pace nu. 25.]

- 19 E' migliore, & più sicura la vita de' huomini privati, che quella de' Tiranni.

[Detto d' Isocrate, scrivendo a figliuoli di Giasone.
Isocr. nella Pist. 6 nu. 3.]

- 20 I Tiranni sono intenti a i lor piaceri, & à satiar i loro appetiti libidinosi con somma licenza; & disacciando, ò priuando di vita i migliori sudditi, & più prudenti, studiano di roinar il restante del popolo colle souerchie esattioni.

[Detto d' Isocrate, in scrivendo a Timotheo.
Isocr. nella pist. 7 nu. 4.]

- 21 I Tiranni sono nemici alle leggi, & alla libertà de' popoli.

[Detto di Demosthene, auellandoli Filippo Rè de' Macedoni.
Demosth. Filipo. 6. nu. 6.]

- 22 QUANDO vn solo domina, non riguardando nè à leggi, nè à costuetudini, & si persuade di sapere, & non sà. & gouerna portato ò da suoi affetti, ò da ignoranza, costui si deue chiamar Tiranno.

[Detto di Platone.
Platone nel Dial. del Regno nu. 17.]

- 23 LA Tirannide è la peggiore, & più perniciofa forma di Governo, che si troui.

[Parere di Platone.
Platone nel Dial. 8. della Rep. nu. 2.]

- 24 COLVI, che di tutor del popolo, si vuol far Tiranno, opprimendo la libertà, attende a leuarsi dauanti quelli, di cui teme, con apporre loro varie colpe.

[Detto di Platone.
Platone nel Dial. 8. della Rep. nu. 13.]

- 25 COLVI, che essendo eletto dal popolo per Capo, & difensor della libertà, desidera di

farli Tiranno, dimanda soldati per custodia della sua persona; li quali ottien facilmente dalla moltitudine, che come si reputa molto sicura della propria saluezza, così è troppo sollecita di quella di esso, & con cotai Guardia il Tiranno attende ad impossessarsi.

[Detto di Platone.
Platone nel Dial. 8 della Rep. nu. 14.]

- 26 CHI di Capo, & tutor del popolo, vuol far si Tiranno, si dimostra su'l principio piaceuole, & humano, salutando ogn'vno, & facendo allegra cieta a chiunque se gli para dauanti: ricusa il titolo di Signore: promette molto in comune, & in particolare: paga i debiti di questo, & di quello; & distribuisce beni a suoi famigliari, & al popolo.

[Detto di Platone.
Platone nel Dial. 8 della Rep. nu. 16.]

- 27 CHI essendo eletto dal popolo per Capo contro i nemici, vuol farli Tiranno, se vede cessata l'occasione, per la quale gii è stato dato quel carico, prima che habbi ben fermo il piede nella Tirannide, fa nascer qualche noua guerra, acciò che il popolo sia costretto di prorogargli l'imperio. la qual guerra mena in lungo tanto, che consumato esso popolo dalle spese, sieno astretti a viuere solo di guadagni diurni, & così non habbino ne tempo, nè agio di machinar insidie contro di lui, & se quella guerra cessa, ne fa sorgere vn'altra, & se conosce alcuno, che non sia per soffrire il suo Dominio, lo spone a pericoli coi nemici, fin tanto, che vi lasci la vita.

[Detto di Platone.
Platone nel Dial. 8. della Rep. nu. 17.]

- 28 COLORO, che aiutano alcuno a farsi Tiranno, & possono molto appresso di lui, se sono d'animo eleuato, sogliono biasimare arditamente, & trà di loro, & con lui medesimo, le sue artioni, che lor paiono triste: per la qual cosa gli danno materia di incrudelire corio di loro, p. conoscere li huomini di valore

[Detto di Platone.
Platone nel Dial. 8 della Rep. nu. 18.]

- 29 TIRANNO, che vuol stabilir il suo Imperio, è costretto a leuarsi di vita tutti quelli, & nemici, & amici, che sono notabili per qual che qualità: però non lascierà alcuno nè forte, nè magnanimo, nè prudente, nè ricco, dentro lo Stato: ma solo la vulpe, & gli huomini viciosi, da i quali hà da credere, che farà anco odiato.

[Detto di Platone.
Platone nel Dial. 8 della Rep. nu. 19.]

- 30 IL Tiranno, che hà occupata la libertà, essendo stato chiamato dal popolo per Capo, & difensore, imbrattandosi le mani nel sangue loro, si può a ragione dir parricida, per cioche essi l'hanno generato, & alleuato.

[Detto

[Detto di Platone.

Platone nel Dial. 8. della Rep. nu. 20.

- 31 CHI di difensor del popolo, si vuol far Tiranno, leua l'armi di mano ad esso popolo, per assicurarsi di lui, & costringerlo ad vbidire al suo Imperio.

[Detto di Platone.

Platone nel Dial. 8. della Rep. nu. 21.

- 32 I Tiranni non prouano mai nè libertà, nè vere amicizie, perciocchè o adulando seruono mentre procurano la Tirannide; o comandando sono adulati, poichè l'hanno acquistata.

[Detto di Platone.

Platone nel Dial. 9. della Rep. nu. 1.

- 33 IL Tiranno, che è tale per natura, quanto più lungamente ritiene il Dominio, tanto diuien più tristo.

[Detto di Platone.

Platone nel Dial. 9. della Rep. nu. 2.

- 34 IL Tiranno, che per natura è tale, è d'animo sempre mendico, insaziabile, pieno di timore, & di trauagli; veramente seruo, & costretto di adular quelli, à cui commette la custodia della sua vita: inuidio, ingiusto, senza amore, empio, sentina di tutte le sceleraggini: & però infelicitissimo.

[Detto di Platone.

Platone nel Dial. 8. della Rep. nu. 4.

- 35 IL Tiranno, il quale hà paura de' sudditi, non vede volentieri, che troppo si arricchiscino, nè che diuentino bellicosi, nè che alcun d'essi sia di singular bontà.

[Detto di Platone.

Platone nel Dial. 8. delle Leggi nu. 4.

- 36 LE preghiere de' Tiranni, si deuono riceuere per espressi comandamenti, da coloro, a cui sono fatte.

[Detto di Platone in scriuendo a i parenti, & Amici di Dione.

Platone nella Pist. 7. nu. 4.

- 37 E' pazzia il procurar di farsi Tiranno, perciocchè nella Tirannide non si troua alcuna vera contentezza.

[Detto di Platone, in scriuendo a i parenti, & Amici di Platone nella Pistola 8. nu. 2. (Dione.

- 38 I Tiranni stimano esser loro pericoloso, che i lor sudditi sieno molto ricchi, & però hanno a sospetto quelli, che sono tali.

[Perciò Dioniso re: iò di Siragosa alcuno, che vedea arricchir troppo.

Arist. nel lib. 1. della Polit. nu. 3.

- 39 E' degno di grandi honori chi priua di vita vn Tiranno, quando lo fa con buona coscienza; perciocchè questi usurpa ingiuriosamente l'altrui, non per souenire alle sue necessità, ma per li suoi gusti.

[Detto d'Aristotele.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 10.

- 40 NE la Tirannide, nè altro Governo, che tra-

sgredisca la retta forma, è secondo natura.

[Detto d'Aristotele.

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 22.

- 41 LA Tirannide non costituisce alcuna specie di Rep. piccioche il Tiranno attende solo al conomodo di se stesso, & non a quello de' comune.

[Detto d'Aristotele.

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 16.

- 42 Tirannide è propriamente quella, doue vn solo gouerna, senza alcuna soggettione di leggi, dominando per forza sopra huomini uguali, o migliori per virtù di esso; & mirando alla propria utilità, non al bene de' sudditi.

[Detto d'Aristotele.

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 20.

- 43 Coloro, che pigliano la difesa del popolo contra i ricchi, mostrandosi popolari, se sono huomini periti nell'armi, & audaci, facilmente si fanno Tiranni.

[Detto d'Aristotele, prouato da lui con gli esempi di Pisistrato, di Dionigi, & d'altri.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 24.

- 44 La Tirannide comprende in se tutti i mali, che sono nello stato popolare, & nella Potenza di pochi: laonde è pniciosissima a' sudditi.

[Detto d'Aristotele.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 58.

- 45 LA Tirannide, per lo più hà origine dalla plebe, la quale, volendosi difendere dall'ingiurie de' Nobili, dà l'autorità suprema ad vn Capo. & però coloro, che aspirano à cotale grado, attendono a calunniare la Nobiltà appresso la moltitudine, & così s'acquistano credito, & autorità con essa.

[Detto d'Aristotele.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 60.

- 46 IL Tiranno non hà riguardo al ben publico, ma al suo priuato, hauendo per oggetto il suo gusto, & non l'honesto, come hà il vero Principe. però il Tiranno procura di abondar di denari, & il vero Principe di honori. & l'vno hà bisogno della custodia di stranieri & l'altro stà sicuro co' l'presidio de' suoi sudditi.

[Detto d'Aristotele.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 62.

- 47 LA Tirannide, & la Potenza di Pochi con uengono nell'auidità delle ricchezze, perciò che & il Tiranno, & li Pochi vogliono poter trattener li presidij di soldati mercenarij. con uengono etandio in non confidar del popolo, & perciò lo disarmano, calpestanto la plebe, & rendono le Città vacue d'habitatori.

[Detto d'Aristotele.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 63.

- 48 La Tirannide, & lo Stato Popolare, conuencono in calpestar i Nobili, & cercar nascondamente di priuarli di vita, o mandarli alla scoperta in esilio, come nemici, & machinatori contra quelli, che dominano.

[Detto

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 64.

- 49 LE Monarchie Tiranniche ricevono il più delle volte mutamento, o per ingiurie fatte dal Principe ad alcuno, o ad alcuni de' sudditi, o nella persona, o nella robbia, o propria, o de' congiunti; o da altri & non vendicate da esso Principe; o per timore, che alcuno, o alcuni de' sudditi hanno di esser offesi dal Principe o per essere il Principe caduto in dispregio; imperoche per qualunque di queste tre cause, si leuano gli huomini contro quello, che domina.

[Detto d'Aristotile & manifestato da esso con molti esempi.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 65.

- 50 SI alzano alle volte alcuni sudditi contro i Tiranni per sola cupidità di gloria, cioè per acquistar fama, & rendere il nome loro celebre di hauer fatta vn'azione illustre; senza hauer pensiero a i beni, o al Dominio. ma però il numero di questi è picciolo, percioche pochi sono, che si vogliono porre a tanto pericolo per cotal cagione.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 67.

- 51 LA Tirannide in due modi si distrugge, o per cagione estrinseca, come tutti gli altri Gouerni, o per intrinseca. l'estrinseca è, l'hauer vicino vn'altro Dominio, ilqual sia contrario ad essa Tirannide, & più potente di quella, percioche la soueruirà. & questo o sarà lo Stato popolare, cioè dell'infima plebe, che se ben è spetie di Tirannide, tuttavia è nemico della Tirannide di vn solo: come vn'Artefice è nemico all'altro, che è del l'istesso mestiere. o sarà la podestà Regia, o il Gouerno de gli Ottimati, che ripugnano alla Tirannide, per la contraria maniera di gouernare. le cagioni intrinseche, sono, le sedizioni, le congiure, & i giusti risentimenti di tutto il popolo.

[Detto d'Aristotile, & da lui prouato cò molti esempi.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 68.

- 52 PER due cagioni principalmete si muouo nogli huomini ad opprimere i Tiranni: l'vna è l'odio, l'altra il dispregio & del odio nò h'ha dubbio, imperoche la Tirannide è per se stessa odiosa. del dispregio etandio è cosa certa, percioche se ben i primi, che occupano lo Stato, sono industriosi, & di valore, tuttavia gli altri, che succedono ad essi si dànno per ordinario a piaceri, & così si rendono dispregiabili, & porgono molte occasioni di esser oppressi.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 70.

- 53 L'IRA nascente da riceuute ingiurie, suol tal

hor mouer gli huomini ad opprimere i Tiranni: & con più impeto, che non sà l'odio; per cioche l'ira nò ascolta la ragione, ma l'odio sì.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 71.

- 54 I Tiranni, per ritenere la Dominatione, cercano di leuarsi dauanti gli occhi i sudditi potenti, & quelli, che sono saui.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 78.

- 55 I Tiranni si seruono affai di spie, per offeruare quello, che altri o fà, o dice, percioche questo causa, che i sudditi, o per paura di non esser accusati, non ardischino machinar contro di loro, o machinando, sieno scoperti,

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 79.

- 56 I Tiranni, per conseruarsi, procurano di tener in discordia la Plebe con la Nobiltà, & i ricchi trà loro, & di impouerirli tutti con gli aggrauii, accioche si inuilsichino & tenergli occupati in opere seruiili, affincio non habbino tempo di machinar contro di loro,

[Detto d'Aristotile, & lo mostra con esempi.

Arist. nel libro 5. della Polit. nu. 80.

- 57 SOGLIONO i Tiranni attribuir molta podestà alle femine, & dar libertà a i serui, accioche quelle riuolino loro i segreti de' lor mariti, & questi de' lor padroni, amando & le femine, & i serui, i Tiranni, per lo fauore, che ne riceuono.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 82.

- 58 I Tiranni si compiacciono di esser adulati, & honorano gli adulatori: laonde non hanno mai amici, o seruitori, che sieno huomini da bene, & de' animo ingenuo percioche que sti tali stimano l'adulare esser cosa indegna.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 83.

- 59 I Tiranni odiano i sudditi, che sono di costumi uenerabili, & d'animo ingenuo & libero, percioche pare loro, che questi tali diminuischino la loro prerogatiua; volendo essi soli esser stimati tali.

[Detto d'Aristotile,

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 84.

- 60 I Tiranni sogliono domesticar si più co i stranieri, che co i sudditi, percioche tengono questi in luogo di nemici, & quelli nò.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 85.

- 61 I Tiranni sogliono persequitar que' sudditi, che conoscono esser huomini da bene, come pestiferi, & nemici della lor Dominatione; percioche fanno, che non sieno ben disposti a uiuer in seruitù, & che sono trà di loro confidenti, & che gli altri volentieri confidano

confidano in essi; & che non accusanogli altri, nè s'accusano trà di loro. laqual confidenza è pernicioso alla Tirannide.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel 5. lib. della Polit. nu. 86.

- 62 I Tiranni conferuano la Dominatione, in due modi, trà loro contrariissimi; l'vno è, col far i sudditi pusillanimi, & vili, renderli trà di loro diffidenti, & ridurla pouertà; & così prepararli di forze: l'altro è, coll'imitar il gouerno legittimo: senza spogliarsi però di forze, per poter violentar quelli, che ricusassero di star soggetti; che altrimenti si spoglierebbono anco della Tirannide.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 87.

- 63 GIOVA al Tiranno, che hà oppressa la libertà del popolo, l'onorar que'sudditi, che fanno qualche attione nobile, in tal modo, che credano di non poter per quella riceuer maggior honore in stato di libertà da lor Cittadini: percioche così si contenteranno di tolerar la sua Dominatione.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 96.

- 64 SERVIR alla sicurezza del Tiranno, il rendersi amoreuole quella parte del popolo, che è la più potente, percioche vnito con essa può sempre preualere a gli altri, se volessero mouerli contro di lui.

[Auuiso d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 103.

- 65 VN Tiranno occupator della libertà della patria, è meriteuole di ogni graue supplicio. [Detto di Polibio, in proposito di Aristomaco il quale occupò la libertà a gli Argiui, & fu strangolato da Antigono, & da gli Atebi.

Polib. Ist. lib. 2. nu. 18.

- 66 E' cosa da Tiranno il dominare i sudditi con terrore, & per forza, mal trattandoli del continuo; onde gli conuenga viuere in scam bieuole odio con loro. all'incontro è cosa da giusto, & vero Principe il far beneficio a tutti i sudditi, & gouernarli con liberalità, & clemenza, in guisa, che viuano con affettione, egli verso loro, & essi verso di lui.

[Detto di Polibio, biasimando la crudeltà di Filippo figliuolo di Antigono Rè de' Macedoni.

Polibio Ist. lib. 5. nu. 5.

- 67 I Tiranni tengono per nemici tutti coloro, che conoscono esser amatori, & difensori della libertà.

[Detto di Polibio.

Polib. Ist. lib. 8. nu. 2.

- 68 I Tiranni, essendo in odio a i sudditi, ple ingiurie, che fanno loro del continuo, sono affretti di commetterli alla custodia di Soldati stranieri.

[Detto di Polibio.

Polib. Ist. lib. 11. nu. 7.

- 69 I fondamenti di vna graue, & lunga Tirannide, sono il priuar di vita, o mandar in esilio tutti quelli, che sono chiari, o per ricchezze, o per la gloria de' loro Maggiori, & dar le loro facultà a stranieri, & condurre mercenarij alla guardia della persona sua.

[Detto di Polibio, in proposito di Nabide Tiranno di Sparta.

Polib. Ist. lib. 13. nu. 2.

- 70 Chiunque gouerna tirannicamente, non vi uag mai sicuro della vita, anchorche sia circondato da Soldati.

[Cassia Longino fu ferito a morte in Spagna.

Hirt Guer. Alessandr. nu. 44.

- 71 I Tiranni hanno più a sospetto gli huomini virtuosi, & buoni, che i vitiati, & tristi; percioche temono dell'altrui virtù.

[Detto di Sallustio,

Sallust. Congiura Catil. nu. 4.

- 72 Chi ha occupato la libertà della Patria, corre maggior pericolo a deponere la Tirannide, che a mantenerla.

[Detto di Lepido parlando di L. Silla.

Sallust. nell'Orat. di Lepido al pop. Rom. nu. 1.

- 73 QVEGLI Imperij, oue i popoli sono crudelmente trattati, per ordinario poco tempo durano.

[Detto di alcuno a Cesare, in esortandolo ad ordinar la Republica.

Sallust. nell'Orat. 1. a Cesare dell'ord. la Rep. nu. 5.

- 74 CHIVNQUE è dominando, o in altra guisa viuendo, è da molti, per la sua fierezza temuto, è costretto di hauer esso anchora paura di molti.

[Detto di chi si sia a Cesare, in esortandolo ad ordinar la Republica.

Sallust. nell'Orat. 1. a Cesare dell'ord. la Rep. nu. 6.

- 75 E' pazzia il metterli per viltà sotto il giogo di vna seruitù tirannica; & è manco male il venir all'armi con incertezza di vincere, & perdere, che il soggettarli come vinti, per da pocaggine, & perder la libertà.

[Detto di chi si sia a Cesare.

Sallust. nell'Orat. 2. a Cesare dell'ord. la Rep. nu. 7.

- 76 CHI aspira a farsi Tiranno di vn popolo, cerca di far morir tutti i Capi di esso popolo.

[Perciò Tarquinio superbo oraiò a Sesto Tarquinio suo figliuolo, che ammazzasse tutti i Capi dei Gabiani.

Luio Deca 1. lib. 1. nu. 40.

- 77 Disfacciandosi il Tiranno dello Stato, si deuono dare in preda, o distribuire al popolo i beni di quello; per render esso popolo irconciliabile con lui.

[I beni di Tarquinio superbo furono dati in preda al popolo di Roma.

- Liuiio Deca 3. lib. 2. nu. 4.*
 78 IL procurare auidamente di priuar di libertà il popolo, & farsi Tiranno, è cosa molto odiosa ad esso popolo, & basta ad oscurar tutta la gloria per auantiacquistata da quello che ciò procura.
[Detto di Liuiio, parlando di Manlio Capitolino. Liuiio Deca 3. lib. 6. nu. 11.]
- 79 VN Tiranno, che ha occupata la libertà al popolo, può farsi amiar da esso popolo, trattando con quello modestamente, vestendo come gli altri cittadini costumano, procedendo senza astringa, & senza seguaci amati, usando clemenza, facendo giustitia a tutti, & mostrandosi sauiio, & prudente.
[Hierone in Siragosa. Liuiio Deca 3. lib. 4. nu. 4.]
- 80 LE Rocche sono briglie de' Tiranni, con le quali tēgono a freno i popoli: & però ricuperando q̄sti la libertà, subito le gettano a terra.
[Così fecero i Siracusani hauendo uiciso Geronimo lor Tiranno. Liuiio Deca 3. lib. 4. nu. 20.]
- 81 IL mouer l'armi contra vn Tiranno per discacciarlo del Dominio, & lasciar la cosa imperfetta, facendo accordo con quello, è vn stabilirlo meglio, & renderlo nell'auuenir più sicuro; come se il suo Imperio si approuasse per giusto, & legitimo: & è vn porger ardue a de gli altri de farsi Tiranni.
[Perciò i Greci desiderauano che T. Quintio professasse fino al fine la guerra contra Nabide Tiranno di Sparta. Liuiio Deca 2. lib. 4. nu. 16.]
- 82 CHI priua di vita vn Tiranno, non vuol subito mostrarsi auido de' beni di quello; per cioche irritarà il popolo. ma deue immediatamente deponer l'armi, & conuocando la moltitudine, mostrar loro con parole di hauer ciò fatto per vil loro.
[Erro in ciò Alessameno Capitano Etolo, quando occise Nabide Tiranno di Sparta. Liuiio Deca 4. lib. 5. nu. 13.]
- 83 ANCORCHE altri si conosca più atto a gouernare, di quello, à cui rocca di ragione il Dominio non vuol però cacciarlo, per cio che farebbe cosa ingiusta; ma più tosto aiutarlo nel gouerno.
[Così fece Licurgo con Charilao suo nipote. Plutar. nella Vita di Numa. nu. 8.]
- 84 POICHE altri ha presa la Tirannide, ò il Dominio assoluto della Patria, è difficile che egli possi deporlo; conciosiacosa che la Tirannide sia come vn' ameno luoco, il qual non habbi uicita.
[Detto di Solone, rispondendo a coloro che l'effortauano a prender la Signoria d'Athene. Plutar. nella Vita di Solone. nu. 4.]
- 85 CHI vuol occupar la libertà di vna Repubblica, & farsi Tiranno, cerca di fortificarla co' Guardia di Soldati, & di hauer qualche Rocca in suo potere per briglia del popolo.
[Così fece Pisistrato in Athene. Plutar. nella Vita di Solone. nu. 17.]
- 86 E più facile opprimere vna Tirannide mentre nasce, che dopo esser stabilita. ma però il rouinarla poiche è bē fermata, & di maggior gloria.
[Detto di Solone, effortando gli Atheniesi a scuotere il giogo di Pisistrato. Plutar. nella Vita di Solone. nu. 14.]
- 87 Discacciandosi vn Tiranno, non se gli deu conceder gratia alcuna, che chieda. & massime beni, onde possi sostentarli; per cio che questo farebbe vn fauorir la tirannide.
[Perciò non uole Bruto, che a Tarquinio superbo si concedesse la gratia, che dimandaua de' beni de' suoi amici, & famigliari, che con esso lui erano suuociti di Roma. Plutar. nella Vita di Publicola. nu. 3.]
- 88 TIRANNO cacciato dal popolo, se ritorna in istato, suol usar maggior crudeltà, che prima; per cioche l'essilio, & le calamità hanno inasprito l'animo d'esso.
[Detto di Plutarcho, parlando di Dionisio Tiranno di Siragosa. Plutar. nella Vita di Timolcone. nu. 1.]
- 89 E quasi impossibile fondar vna Tirannide in Città libera senza spargimēto di sangue per cioche il Tiranno, per stabilirsi, vuol torre di mezzo i più grandi, & migliori cittadini, li quali non possono soffrir di esser soggetti.
[Si uide quando Timofane si fece Tiranno di Corinto. Plutar. nella Vita di Timolcone. nu. 2.]
- 90 LA Tirannide è piena di molti mali, de' quali il maggior è, che niuno di quelli, che fanno dell'amico parla sinceramente al Tiranno; ma tutti l'adulano.
[Detto di Dionisio Siracusano. Plutar. nella Vita di Timolcone. nu. 5.]
- 91 LE Rocche dentro le Città, sogliono esser ricetti di Tiranni. & petò quelli, che amano la libertà, non vogliono tolerarle.
[Perciò i Siracusani, inuitati da Timolcone, il qual hauea mandato Dionisio prigione a Corinto, rouinarono la Rocca di Siragosa. Plutar. nella Vita di Timolcone. nu. 6.]
- 92 LA troppa potenza di vn cittadino nella Repubblica, si conuerte facilmente in Tirannide. però è da hauer à sospetto.
[Perciò i buoni cittadini di Roma sentiuano dispiacere della souerchia potenza, che il popolo uoleua

nare a Pompeo nell' eleggerlo successore nella guerra a Lucullo.

Plutar. nella Vita di Pompeo. nu. 3.

- 93 I Tiranni si vagliono d'huomini scelerati, per spie segrete, o delatori, volendo saper tutto quello, che si fa, o che si dice dentro il loro Stato. ma questa generatione d'huomini è in odio a Dio.

[Detto di *Plutarcho*, parlando di *Dionisio* il giovane, Tiranno di *Siragosa*.

Plutar. nella vita di Dione nu. 4.

- 94 Priuandosi di vita vn Tiranno, per mettere il popolo in libertà, non è bene lasciar viuì coloro, che possono far le vendette di quello, & di nouo istituir la Tirannide.

[Errò *Decio Bruto*, hauendo ammazzato *Cesare*, à non ammazzar citandò *M. Antonio*.

Plutar. nella Vita di M. Bruto nu. 1.

- 95 Il sospetto, che regna ne i Tiranni, è cosa pestifera & perniciosà, essendo causa che vengano di molte crudeltà.

[Detto di *Plutarcho*, in proposito di *Artaserse*, il quale per sospetto ammazzò molti *Gradi* di *Persia*.

Plutar. nella Vita di Artaserse nu. 6.

- 96 I Tiranni occupatori della libertà, foggiono viuere in continuo timore & poche volte schifar la morte violenta, anchorche si custodiscano con Rocche & guardie di soldati.

[Detto di *Plutarcho*, in proposito di *Aristippo* Tiranno d' *Argo*.

Plutar. nella Vita di Arato nu. 8.

- 97 E' mal sicuro al popolo il commettere ad vn'huomo solo il gouerno dello Stato, & del l'armi con suprema autorità; percióche può occupar la libertà, & farsi Tiranno, vedendosene presentar occasione.

[Così *Dionisio* il vecchio eletto Capitan Generale da i *Siciliani*, per ributtar i *Cartaginesi*, si fece Tiranno di *Siragosa*.

Guarino Veron. nella Vita di Placone nu. 1.

- 98 VOLENDO alcuno impatronirsi di vna Republica libera, ma stanca per le lunghe discordie Ciuili, procede pian piano, mostrandò su'l principio di farsi Capo di quella, & di pigliarne il gouerno; per la quiete di essa, & non per farlene assoluto Signore.

[*Ottauiano* così fece, volèdo impatronirsi di *Roma*,
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 2.

- 99 CHI prende il gouerno di vna Republica libera, sotto colore di proteggerla, ma cò afo di farsi Tirano di quella, procede passo passo ad assumersi l'autorità, e l' maneggio di tutti i Magistrati d'essa, assodandosi ogni giorno più,

[*Ottauiano* così fece.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 7.

- 100 Cittadini di Republica foggogata sentendo il Tiranno, che tiene in poter suo ogni cosa, fingor di non voler il peto dell' Imperio,

deuono supplicarlo à prenderlo; percióche il far altrimenti, non farebbe senza loro perico
[*Senatori Romani* supplicarono *Tiberio*.
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 25.

- 101 Cittadini ricchi, ornati di virtù, & riputati degni di dominare, sono soggetti al Tiranno occupator della libertà.

[*Percio L. Attorio* fu sospetto a *Tiberio*.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 27.

- 102 CHIVNQUE occupa la publica libertà, permette che trà cittadini appaia qualche ombra di quella, conseruando i Magistrati, & l'autorità loro antica, fino ad vn certo legno; accioche essi tolerino lui più volentieri, & lo lascino stabilire.

[*Tiberio* componeua, che i *Senatori* dicessero i loro pareri li veramente & si tra di loro conarudessero, come soleuano fare al tempo della Republica.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 106.

- 103 Il Tiranno occupator della libertà schifa di mettere i Gouerni, & i carichi importanti in mano d'huomini di emnente virtù, percióche gli hà a sospetto.

[*Tiberio* così offeruò.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 118.

- 104 Il Tiranno hauendo voglia di castigar alcuno, & non lo potendo conuincere con offeruar le leggi, troua modo di farlo al dispetto delle leggi.

[*Tiberio* volendo punir *Libone Druso* accusato di lesa *Maestà*, fece compere i serui di quello, accioche potessero esaminarsi contrò di lui.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 51.

- 105 E' cosa pericolosa sotto vn Tiranno l'esser molto amato dal popolo; percióche si diuie sospetto ad esso Tiranno.

[Si vide di *Germanico* sotto *Tiberio*.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 67.

- 106 VEDENDO il Tiranno alcun suo suddito, o consanguineo, il qual odia, o hà il sospetto, esser molto caro al popolo, temèdolo l'honorà; & i honorarlo ordice la rouina di quello.

[*Tiberio* così fece con *Germanico*.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 68.

- 107 VN cittadino di vita modesta, se ben è honorato dal commune, sfugge lo sdegno del Tiranno, percióche non stima che possi pensare a mouersi contro di lui.

[*Tiberio* soffese senza sdegnarsi, che il Senato deliberasse di dar l'insigne triòphali a *Furio Comilio Procòlo* d' *Africa*, per hauer vinto *Tacfarinato*.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 96.

- 108 SPIACE a i Tiranni occupatori della Republica, vedere i figliuoli d'ingegno humano, & popolare; percióche temono che non pensino a ristituir la libertà.

[Detto volgare in *Roma*, allegato da *Tacito*, in proposito di *Tiberio*, & di *Germanico*.

Corn.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 134.

- 109 CHI è fatto Capo dell'armi del popolo per difender la libertà, se dura molto nel maneggio, & le cose gli succedono bene, inuaghitosi della Dominazione, entra poi in pensiero di farsi Tiranno,

[*Arminio Capo della libertà di Germania.*

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 144.

- 110 CHI, di capo del popolo, eletto per conservar la libertà, aspira alla Tirannide, incorre l'odio fin de' suoi consanguinei.

[*Arminio, assistendo di farsi Re di Germania, fu ucciso da' suoi congiunti.*

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 145.

- 111 VN Tiranno, che tien occupata la libertà di vna Republica, non essendo ben fermo nel Dominio, mostra di voler hauer dal Comune, quello che da se stesso può pigliarsi, per parer d'animo moderato, & legittimar più le sue attioni.

[*Tiberio chiese al Senato la podestà Tribunicia per Druso.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 71.

- 112 Chi occupa la libertà di vna Republica, deue schifar i titoli odiosi, & pigliar solo i modesti, per non irritarsi più contra gli animi de' cittadini.

[*Augusto non volle prendere i titoli né di Re, né di Detattore, ma solo la Tribunicia Podestà.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 72.

- 113 IL Tiranno occupator della libertà di vna Republica grande, per stabilirsi senza contrasto, concede a i Magistrati alcuna parte di gouerno, quasi ombra di essa libertà, accioche stieno quieti.

[*Tiberio rimetteua al Senato l'essamina delle dimande delle Provincie.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 74.

- 114 SOTTO i Tiranni si prouano fieri comandamenti, continue accuse, amicitie fallaci, rouine di innocenti, & cose simili.

[*Detto di Tacito, parlando dell'Imperio di Tiberio, di Gaio, & de gli altri, che successero fino a Vespasiano.*

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 54.

- 115 I Tiranni crudeli & tristi sono sempre tormentati dalla coscienza delle loro sceleraggini, in guisa, che nè le loro ricchezze, nè il ritirarsi in luochi solitari, bastano farli lieti.

[*Detto di Tacito, in proposito di Tiberio.*

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 2.

- 116 SOTTO vn Tiranno sà bisogno guardarsi di parlare i biasimo di esso, in qual si sia luogo, & con qual si voglia persona; percioche abòdano le spie, & gl' accusatori: & tal vn corre ad accusare, solo p non esser accusato.

[*In Roma al tempo di Tiberio.*

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 5.

- 117 SOTTO vn Tiranno, ò Principe sospettoso viuono più sicuri quelli, che sono di spirito quieto, di non molta nobiltà, & di picciole ricchezze, che quelli, che sono al contrario.

[*Perciò dice Tacito, che Memmio Regolo visse sicuro sotto Nerone.*

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 39.

- 118 TIRANNO, ò Principe tristo vedendo le sue sceleraggini approuate, ò sofferte, prende ardire di commetterne di più graui.

[*Nerone, essendo già state approuate dal Senato molte sue iniquità, ardì di scacciar la moglie Ottavia.*

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 50.

- 119 I Tiranni, & mali Principi, niuna cosa sentono con più noia, che il rinfacciamento delle sceleraggini da lor commesse.

[*Nerone sentì grandissimo dispiacere, che Subrio Flavio Tribuno di vna cohorte Pretoriana, gli rimproverasse i suoi misfatti.*

Cor. Tacito Annal. lib. 15. nu. 61.

- 120 I Tiranni, & tristi Principi non veggono volentieri coloro, che sono chiari, & famosi appresso il popolo, per loro virtù, percioche ne temono.

[*Solo per questo Nerone mandò in esilio Virginiu Ruso.*

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 65.

- 121 E' pericolosa cosa sotto vn Tiranno il mostrar di spregiar quello, che che si sia, di che egli prende gusto.

[*Era pericoloso a i cittadini Romani il non trouarsi presenti a sentire Nerone a sonare, & cantar in scena, ò non mostrar di sentirne diletto.*

Corn. Tacito Annal. lib. 16. nu. 2.

- 122 Sotto vn Tiranno bisogna mostrar di attillarsi di tutti quegli accidenti, che a lui recano tristitia, ancorche se ne sentisse cōtetto.

[*Si mostrò in Roma palesemente tristezza della morte di Poppea moglie di Nerone, ancorche in segreto tutti se ne rallegrassero.*

Corn. Tacito Annal. lib. 16. nu. 4.

- 123 E' di gran pericolo sotto vn Tiranno l'hauer amicitia, ò hauerla hauuta cō quelli, che a lui sono, ò sono stati in odio.

[*Publio Gallo Cavaliere Romano fù punito da Nerone, per esser stato amico di Fenio Ruso, & di L. Petere.*

Corn. Tacito Annal. lib. 16. nu. 6.

- 124 I Tiranni ancorche si compiacciano di far delle cose brutte, desiderano tuttauia che restino occulte, per schifar l'infamia, & la maluolenza. & però odiano, & puniscono coloro, che le palesano.

[*Nerone mandò in bando Silia per hauer scoperto le sue notturne libidini.*

Corn. Tacito Annal. lib. 16. nu. 13.

- 125 CHI vuol rouinar vno, il qual tien oppressa

D 2 la patria,

la patria, mette ananti la libertà, per eccitar il popolo contro di quello. ma spesso volte succede, che rouinato quel tale oppressore, colui che si è fatto Capo contro di esso, s'attenti in suo luogo.

[*Letto di Capitone, Cossuiano a Nerone, in proposito di Peto Thrasea.*

Corn. Tacito Annal. lib. 16. nu. 14.

126 CHI diuenta Principe con male arti, per ordinario gouerna il Principato tristamente. [*Detto di Pisone a i Soldati Pretoriani, parlando di Othone; il qual si era mosso per leuar l' Imperio a Galba.*

Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 46.

127 AL Tiranno sono sospetti gli huomini nobili, & spetialmente quelli che sono congiunti di sangue con l'Antecessore, a cui h' usurpato il Dominio; & perciò cerca di leuarli dauanti, o con morte, o con essilio. [*Cornelio Dolabella huomo nobile, & consanguineo di Galba, fu da Othone rilegato.*

Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 78.

128 A i Tiranni piace il trattar i sudditi come schiavi, leuando loro ogni libertà. ma non piace però ne anco a buoni Principi, che essi sudditi sieno troppo liberi.

[*Detto di Marcello Epiro facellando in Senato co tra Heluidio Prisco.*

Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 7.

129 SOTTO vn Tiranno è cosa pericolosa lo scriuere in lode di personaggi illustri, & chiarir per virtù, che da quello sono odiati.

[*Furono per cotai causa castigati alcuni scrittori al scampo di Nerone.*

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 2.

130 SONO odiosi, & sospetti a i Tiranni coloro, che si mostrano prodi, & valorosi nell'armi, & che perciò acquistano riputatione.

[*Detto di Tacito, in proposito di Agricola, sotto l' Imperio di Nerone, & di Domitiano.*

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 5.

131 POSSONO, non pur sotto buoni, ma etiando sotto mali Principi, viuere huomini per uirtù chiari, & per gesti, pur che sappino moderarsi.

[*Detto di Tacito, parlando d' Agricola, il qual ebbe carichi, & honori da Domitiano.*

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 75.

132 GLI huomini di gran valore, che uiuono sotto vn Tiranno, o Principe tristo, meritano più lode sapendosi mantenere seco coll' ossequio, & colla modestia, che ptecipitando senza proposito per nò lo saper tollerare.

[*Detto di Tacito, commendando Agricola, il qual seppe conseruarsi sotto Domitiano.*

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 76.

133 Vn'huomo da bene non s'indurrà mai ad istituir herede delle sue facoltà vn Principe,

insieme coi suo figliuoli, o consanguinei, se non è per timore della tirannide di quello. [*Detto di Tacito, in proposito di Agricola, il quale istituì Domitianus herede, insieme con la moglie, & con la figliuola.*

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 78.

134 I secondi Tiranni sogliono per ordinario riuscir più tristi de i primi, percioche desiderano di eccedere le sceleraggini usate da quelli, stimandole vili, per esser già state vedute: laonde studiano farne di tali, che per la loro nouità sieno degne di loro, & gli rendano famosi.

[*Detto di Cicerone in certa Orat. contra M. Antonia.*

Dione Ist. lib. 45. nu. 7.

135 CHI procura farsi Tiranno con forza aperta, è manco degno di esser odiato di chi lo procura cò simulationi, percioche doue l'vno è solamente ingiurioso, l'altro si può chiamar fraudolente, tristo, & di perueria natura.

[*Detto d' Agrippa, essortando Augusto a doperare il Principato.*

Dione Ist. lib. 52. nu. 7.

136 PRENCIPE, che h' occupata la libertà della Patria, è solito tener bassi coloro, che essendo chiari per nobiltà, & per ricchezze, mostrano di tolerar mal volentieri il Dominio di esso.

[*Detto d' Agrippa, in consigliando Augusto a lasciare la Monarchia.*

Dione Ist. lib. 52. nu. 12.

137 CHI occupa la libertà di vna Repubblica facendosene Tiranno, non può deporre la Monarchia senza suo grã pericolo, percioche nell'occuparla bisogna che habbi offesi molti, li quali riducendosi esso a vita priuata, se ne vorranno vendicare.

[*Detto di Mecenate, in consigliando Augusto a ritenere la Monarchia.*

Dione Ist. lib. 52. nu. 24.

138 LA riduzione del Dominio popolare a quello di vn solo si tolera volentieri da i sudditi, quando è causata da guerre ciuili, & dopo esser morti coloro, che parteciparono già de gli Vffici, & carichi della Republica: ueroche quelli, che uiuono non hanno provato altro Stato del presente, & questo veggon più quierio di quel, che hanno inteso esser stato il passato.

[*Perciò fu volentieri tolerato l' Imperio d' Augusto in Roma.*

Dione Ist. lib. 56. nu. 11.

139 E molto difficile il deporre vn Principe, che si h' acquistato con male arti.

[*Detto di Dione, parlando di Othone.*

Dione nella Vita di Othone nu. 1.

140 PVO essere vn Tiranno per ragioni di Dominio,

minio, che tuttauia giustamente gouerni, & da buon Principe.

[Theoderico, essendosi impatronito d'Italia, dopo hauer con fraude primato di vita Odoacre.

Procopio Guer. Goth. lib. 1. nu. 4.

- 141 PRENCIPI, che possedono ingiustamente quel d'altri, ancorche poco, sogliono per giusto giudicio di Dio molte volte perder il loro.

[Detto di L. Pontio Ambasciator di Giustiniano a Theod. baldo Rè de' Franchi.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 102.

- 142 I personaggi di straordinaria virtù sono ordinariamente sospetti a i Principi tristi.

[Valentiniano Imperatore hauea a sospetto la virtù di Aetio suo Capitano. & perciò lo fece uccidere. Procop. Guer. Vandal. lib. 1. nu. 2.

- 143 LA Tirannide è il peggior di tutti i Gouerni tristi, percioche è opposta dirittamente al Regno, che è il migliore.

[Detto di S. Thomaso.

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. cap. 3. nu. 1.

- 144 E' da fuggir di uiuere sotto l'Imperio di vn Tiranno, percioche non gouernando esso per giustizia, ma secondo il suo appetito, non ci è sicurtà alcuna nè della robba, nè della vita.

[A uniso di S. Thomaso, confermato coll'autorità di Salomone.

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. cap. 3. nu. 3.

- 145 I Tiranni veggono mal volentieri, che alcun de' lor sudditi diuenti eccellente in professione honorata, percioche lo stimano preiudiciale alla loro Dominatione.

[Detto di S. Thomaso.

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. cap. 3. nu. 4.

- 146 I Tiranni sogliono hauer più a sospetto i sudditi virtuosi, & buoni, che i vitiosi, & tristi, percioche temono che la virtù non gli eciti a rouinar l'iniqua lor Dominatione.

[Detto di S. Thomaso.

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. cap. 3. nu. 5.

- 147 I Tiranni non sogliono paür che i sudditi contraggano stretta amicitia trà loro; anzi li rendono discordi più che possono, dubitando che la confidenza, che hanno insieme, non li induca a machinar contra di essi.

[Detto di S. Thomaso.

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. cap. 3. nu. 6.

- 148 I Tiranni non permettono, che alcun de' lor sudditi sia molto potente, & ricco, percioche si come essi opprimono gli altri colla potenza, & con le ricchezze, così temono di esser oppressi col mezzo delle medesime.

[Detto di S. Thomaso.

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. ca. 3. nu. 7.

- 149 I Tiranni nudriscono i sudditi in timore, accioche fatti pusillanimi, & vili, non pensi-

no a scuoterli il giogo della seruitù.

[Detto di S. Thomaso.

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. cap. 3. nu. 8.

- 150 IL Tiranno, che gouerna secondo il suo appetito, non è punto differente da vna fiera bestia.

[Detto di S. Thomaso, & prouato da lui con l'autorità di Salomone.

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. cap. 3. nu. 9.

- 151 QVANDO la Dominatione non è troppo dura, e più vile al popolo sofferrir il Tiranno per qualche tempo, che solleuarsi con esso di lui; percioche può accadere, che egli preuaglia, & diuenti più fiero, per esser stato prouocato; o che rimanendo oppresso, nasca no discordie grauissime trà la moltitudine, nell'ordinar il nouo Gouerno, o che quello, che è stato eletto Capo per opprimerlo, usurpi per se la Tirannide, & riesca forse peggior del primo, stringendo con più graue seruitù i sudditi, per tema, che à lui non sia fatto quello, che egli ha fatto ad altri.

[Parere di S. Thomaso.

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. cap. 6. nu. 1.

- 152 QVANDO vn popolo vien proueduto di Principe da vn altro Superiore, se quel tale diuenta Tiranno, non deue vñ violenza, contro di lui; ma richiamarsi a chi gliele ha dato, & aspettar da quello il rimedio.

[Parere di S. Thomaso, & lo proua coll'essempio de' Giudei, che si richiamarono ad Augusto dell'iniquità di Archelao loro Rè, il qual dipendea da i Rom.

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. cap. 6. nu. 4.

- 153 Popolo, che è oppresso dal Tiranno, & non ha modo di liberarsene, deue ricorrere a Dio; & per meritar di esser essaudito, astenersi da peccati: in pena de' quali si danno da S. D. Macchia li Principi iniqui a i popoli.

[Detto di S. Thomaso.

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. cap. 6. nu. 5.

- 154 I Tiranni procurando il proprio utile, non quello de' sudditi, non hanno nè comunicanza, nè amicitia con essi sudditi, anzi sono da loro odiati.

[Detto di S. Thomaso.

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. cap. 10. nu. 1.

- 155 I Tiranni sostentano il lor Dominio col timore de' sudditi, non coll'amore: & perciò non durano ordinariamente lungo tempo; conciosiacosache il timore sia debolissimo fondamento de' Dominij.

[Detto di S. Thomaso.

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. cap. 10. nu. 3.

- 156 I Tiranni sono mandati da Dio, come stromenti della sua giustizia, per punir i peccati de' popoli.

[Detto di S. Thomaso, prouato da esso con l'autorità di Isaia.

S. Thom. del Gov. de' Princ. lib. 3. cap. 7. nu. 1.

- 157 **LI** Principi sono per ordinario sospettosi, & più de' gli altri i più faui, & quelli, che hanno molti nemici, ò hanno offeso molti.

[Detto dell'Argentine, parlando del Rè Luigi undecimo.

Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 20.

- 158 **PRENCIPE**, che hà vista molta rigidezza, & crudeltà per farsi temere, se viue lungamente è in fine punito da Dio della stessa pena, percioche entra in diffidenza, & sospetto di ogn'vno.

[Detto dell'Argentine, in proposito del Rè Luigi undecimo.

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 1.

- 159 **I** Tiranni difficilmente si riducono a ristituir quello, che hano usurpato: ma allegano ragioni apparenti di hauerlo potuto fare, & non mancano adulatori, che di ciò li commendano.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 17.

- 160 **PRENCIPE** Tiranno se troua alcun vicino potente, & fauor, non si moue contro di lui; ma se ne troua alcuno debole, cerca di leuargilo Stato, inuentando cause, come di hauer prestato aiuto a suoi nemici, anchorche non sia vero, & simiglianti.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 21.

- 161 **CHI** toglie il maneggio dello Stato ad alcuno, che giustamente li tiene, per non parere iniquo, cerca di dar a credere al mondo, che lo fa con buona ragione, apponendo a quel tale qualche notabil colpa.

[Lodouico il Moro, leuandola tutela di Gio. Galeazzo Duca di Milano alla Madre l'accusò d'impudicitia.

Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 11.

- 162 **PRENCIPI** tristi, anchorche prouidi, &

faui, perdono alle volte, per giusto giudicio di Dio, il consiglio, accioche sieno da loro nemici oppressi.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Guer. Napol. lib. 2. nu. 8.

- 163 **IL** desiderio sfrenato di dominare, si uol portar gli huomini a commettere di grandi sceleratezze.

[Detto del Guicciardino, in proposito di Lodouico Sforza, che tolse lo Stato a Gio. Galeazzo suo nipote.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 12.

- 164 **COLORO**, che vogliono stabilirsi nelle Tirannidi, cercano di dare à vedere, che quel lo, che è vsurpamento, sia di giustitia, contro borando prima con apparenti ragioni il Dominio loro, & poi con titoli di dignità.

[Detto del Guicciardino, parlando de' Visconti do pò essersi impatroniti di Milano.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 36.

- 165 **E** naturale de' gli huomini, quando si partono da vn'estremo, nel quale sono stati tenuti con violenza, correre volonterosamente, senza fermarsi nel mezzo, all'altro estremo. & percio vn popolo, che esce d'una Tirannide, se non è ritenuto, si precipita in vna sfrenata licenza.

[Detto di Guido Antonio Vespucci nel Senato di Firenze, trattando della forma del Governo della Republica.

Guicciard. Ist. lib. 2. nu. 15.

- 166 **COLORO**, che sono auuezzati al viuere licentioso delle Tirannidi, & ad esser sostenuti cò la robba, & coi denari d'altri, mal possono patir di viuere sotto regolato Dominio, & desiderano il ritorno de' Tiranni dicacciati.

[Percio molti in Bologna desiderauano il ritorno de' Bentiuogli.

Guicciard. Ist. lib. 9. nu. 26.

Discorso sopra il Capo Settimo.

LE Monarchie sono di tre sorti, Regie, Signorili, & Tiranniche. Monarchie Regie, ò Reali, sono quelle, doue li Principi legittimi, mode aramerle & secondo le leggi gouernano, facendo vfficio di tutori del popolo, non vsurpandosi la robba dell'idditi, & non s'arrogando autorità sopra le vite di quelli, se non quanto ordina la giustitia. Monarchie Signorili, che con vocabolo greco si dicono Despotiche, sono quelle, doue li Principi pretendono esser padroni delle facultà de' popoli, & delle vite di essi, in modo, che possono disporre dell'vno, & dell'altre, come a lor pare. & questo, non per autorità vsurpata: ma per antico istituto di quel tal Regno: & però senza trasgredir l'vfficio di legittimi Principi. Monarchie Tiranniche sono quelle, doue li Principi comandano per autorità vsurpata, & senza ragione: ò se con autorità legittima, & con ragione, ingiustamente, senza osservanza di leggi, & secondo il lor gusto. le quali due guise di Tirannidi, toccò Socrate in Nicocle volendo mostrare esso Nicocle essere in ogni modo legittimo Re. le parole sono, *Deinde me non contra leges hoc Imperium tenere, aut alius creptum. sed sanctè & iustè, tum propter primos maiores tum propter patrem, tum propter me ipsum.* Della prima sorte di Monarchie, ne furono molte appresso gli Antichi, così trà le elettive, come trà le successiue. & in particolare il Regno di Roma, che dopo Romolo,

Romolo, fu sempre elettivo; & l'Imperio pur di Roma, che dopo Augusto, fino à Nerone fu successiuo; ancorche alcuni succedessero cò male arti. & tali sono al presente il Regno di Spagna, quello d'Inghilterra, & quello di Francia, con molti altri, che sono successiuu. i cui Principi viuono secondo le leggi, & non tentano nouità alcuna sopra il popolo, senza il consenso degli Stati, & massime trattando di impositioni. il che afferma l'Argentone, de i Rè Inglesi, & de' Francesi. ma li Rè di Spagna sono, anco più limitati nelli Regni d'Aragona, Catalogna, & Valenza. & il Regno di Polonia, & quello di Boemia, con altri che sono elettui. Della seconda sorte fu il Regno d'Israel, & molti altri in Asia, done i popoli sono dediti per natura a seruire. & al tempo degli vltimi Imperatori di Constantinopoli molti Principati nella Grecia, & per altre Prouincie. & è stato sempre, & è hora il Gran Ducato di Moscoua, d'Imperio di Russia. Della terza sorte ne sono state infinite ne' tempi andati, & al presente non ne mancano. delle quali èouerchio l'addurre essempli. ma queste per ordinario non durano lungo tempo; percioche ò si legittimano, & si cambiano in Monarchie reali, ò si distruggono, mutandosi alle volte in buona, & alle volte in mala forma di Gouerno. della legittimatione, come si fa, si è detto a bastanza nel precedente Discorso. Della distruzione parlando, dico, che le Tirannidi, ò si distruggono per cause estrinseche, ò per intrinseche. cause estrinseche chiamo altn Principi ò più potenti, ò più felici, che assalendo il Tiranno, lo abbattono. Ma questi ò si muouono per cupidità di dominio, ò per ambitione di gloria, ò per zelo di giustitia; se per cupidità di Dominio si moue vn Principe contra il Tiranno, & lo leua di Stato, distrugge ben certo esso Tiranno, ma non sempre la tirannide, percioche egli entra in luogo di quello, & riuscirà poche volte migliore, & molte, ò simile, o peggiore, essendo la cupidità di regnare, argomento d'animo tirannico: & hauendo bisogno il nuouo Principe di far molte ingiustitie, per ben assicurarsi. Se il Principe si moue contra il Tiranno per ambitione di gloria, & lo abbatte, distrugge esso Tiranno, & spesso etandio la Tirannide; percioche quella medesima ambitione di gloria, che l'hà mosso ad imprendere la guerra, lo moue anco à migliorar il gouerno. così fecero i Romani in Grecia, liquali vinto Filippo Rè de' Macedoni, remisero in libertà tutti i popoli, che erano stati da lui oppressi. onde non fu mera uigilia, che facendo bandir ciò T. Quintio lo credessero appena, quelli, che l'vdiuano, & tutti si riempissero di giubilo, ammirando, *esse aliquam in terris gentem, quæ sua impio, suo labore, ac periculo, bella gerat in libertatem* tutti i popoli, che erano stati da lui oppressi. onde non fu mera uigilia, che facendo bandir ciò T. Quintio lo credessero appena, quelli, che l'vdiuano, & tutti si riempissero di giubilo, ammirando, *esse aliquam in terris gentem, quæ sua impio, suo labore, ac periculo, bella gerat in libertatem* *pro libertate aliorum nee hoc finitimus, aut propinque vicinitatis hominibus, aut tervis continenti iunctis præstet; maria traieciat; ne quod toto orbe terrarum iniustum imperium sit; & ubique ius, fas, lex, potestissimum sint.* per le quali parole se ben pare che significhi T. Luiuio, che i Romani, si mouessero a far guerra contra Filippo per zelo di giustitia, tuttauia non fù veramente così: ma richiesi da gli Atheniesi d'aiuto, anzi il Senato, che il Popolo, risolse la guerra: & non affin di mettere in libertà la Grecia ancorche poi lo facesse; ma per gloria, & per interesse: però nel determinare quella guerra, dice il medesimo Luiuio, che non si essendo ne i primieri comitij ottenuta, *Aegre eam rem passi Patres; laceratusque; probris in Senatu Tribunus plebis; & Consul em pro se quisque hortari, ut de integro Comitia rogationi ferenda ediceret. Castigareque segnitiam populi, atque doceret quanto damno, dedecoreque; dilatio ea belli futura esset.* Ma se il Principe si moue a far guerra al Tiranno per zelo di giustitia, senza dubbio abbatendolo, distruggerà il Tiranno, & la tirannide & si conoscerà esser zelo di giustitia, se il vincitore non riterra per se gli Stati del vinto, nè si curerà di posseder altri Stati. così fecero Hercole, & Baccho, liquali andarono per lo mondo, estirpando le Monarchie Tiranniche, senza ritener nulla per loro. & percioche i Tiranni sono di costumi più tosto simiglianti alle fiere, che a gli huomini dissero gli Antichi, che ambedue questi andauano debellando i Mostri. & come era opera di tanta virtù. li chiamarono Heroi, & diedero loro soprahumani honori. Cause intrinseche della distruzione de i Tiranni, & delle Tirannidi, sono ò particolari deliberationi nascenti da qual si sia affetto, ò congiunte, ò risentimenti generali di sudditi. Se alcun del popolo si moue contra il Tiranno, & l'uccide, ben leua il Tiranno, ma farà più facile che entri in luogo di quello vn'altro Tiranno del medesimo sangue, che che si migliori il Gouerno, ò si muti la forma; percioche i casi subiti fanno restar attonito il popolo; & le armi, con che il Tiranno teneua a freno lo Stato, sono pronte per li parenti di esso. & di questi qualunque pigli l'Imperio, & per vendicar il Tiranno ucciso, & per assicurarsi se medesimo, farà molte iniquità. se si muouono pochi, ò molti congiurati, & vedicono il Tiranno, nescè alcuna volta di cambiar il Gouerno, secondo la dispositione di essi congiurati. come successe in Siragola per la morte di Geronimo, che si introdusse la libertà. alcun'altra non nescè, come in Roma per la morte prima di Giulio Cesare, & poi di Caligola; percioche nè a Bruto, & Cassio, nè a quelli, che ueciono Gaius riuscì d'introdurre la libertà. Ma migliorar il gouerno, senza mutar la forma, cioè dire, passâr da Tirannide

Argen. vita
di Luigi li.
3. an 17. f.
173. & lib.
10 an 27. f.
367.

Nel primo
dei Rè alca
po 8.

Arist nell' 3.
della Pol.
nu. 13.

T. Luiuio De
ca 4. lib. 3.
nu. 3. e 58.

T. Luiu De
ca 4. lib. 3.
c. 3.

T. Luiu de
3. lib 4. ca.
114.

Corn. Tap.
Annali. 15.

Dubbio.
Perche ri-
uscisse a L.
Bruto, cac-
ciando Tar-
quinio di
metier Ro-
ma liber-
tà, & non a
M. Bruto
hauendov-
elo Giulio
Cesare.
Risolto.

T. Liu da
ca. 1. lib. 1.
m. 42. c. 37
Dion. li. 44.
f. 165.

Perche Ro-
ma non si
rimettesse
in libertà
alla morte
di Caligola.
la.
Suetonio in
Claudio ca.
10 & Dio
ma primo.

Thuc. 111.
lib. 6. n. 35.
f. 613.
Perche le
monarchie
tiranniche
non durino
lungo tem-
po.

Senof. dell'
iran. n. 14.
Dio. lib. 51.
m. 24. f. 91.
Plus in So-
lone m. 4. c.
29.
T. Liu. dec.
3. li. 4. c. 113
f. 4.

Se il Tiran-
no possi de-
porre il so-
uano ou-
scurarezza
ono.

nide a Regno, per via di congiure, è cosa difficile perche i congiurati non s'cedono facil-
mente l'un l'altro, riputandosi tutti egualmente degni del Regno, ne di leggieri s'inducono
a cedere ad vn terzo, ilqual non habbi hauuto parte nella congiura, per hauer essi mostrato ar-
dire, & valore, & corso il pericolo, non quello però difficil cosa è a credere che i congiurati co-
tra Nerone hauessero dato l'Imperio a Pison, o a Seneca. Se si muoue tutto il popolo, & vece-
de, o scaccia il Tiranno, distrugge sempre etiamdo la Monarchia Tirannica, perche co-
te lo Stato; ma alcuna volta in Democrazia, quando il popolo si lascia guidar da i più savi, & mi-
gliori: come seguì in Roma per la cacciata di Tarquinio superbo; perche se ben parue che
si sostituisse vn gouerno Aristocratico, tuttauia non accossero mai il popolo di lasciarsi regge-
re da gli Oritmani, senza hauer esso anchora parte nell'Imperio, & a poco a poco tirò a sé la so-
ua potenza; alcun' altra si conuerte in Anarchia, quando la feccia della plebe preuale: come
segui in Firenze per la cacciata del Duca d'Athene. In qui si può risolvere vn dubbio, del qua-
le alcuni hanno fatto gran stima, & è, come riuscisse a Giunio Bruto, discacciando i Tarquini,
di mettere il popolo Romano in libertà, & non riuscisse a M. Bruto, ammazzando Giulio Ce-
sare. Donendosi dire la ragione esser quella, che Tarquinio fu discacciato dalla moltitudine,
alla quale era in odio, per li traugli, che le hauea dati, & per lo delitto de' figliuoli con Lucre-
tia. le quali cose hauendo messe Bruto in consideratione, *Incensam multitudinē perpulsi, et Impe-
rium Regi abrogaret, exulesq. esse iuberet L. Tarquiniū, cum coniuge, ac liberis.* dice Luitio. Ma Cesare
fu ammazzato per congiura, & con dolore del popolo, alquale era grato, però non che appro-
uassero il fatto, ma detestandolo, uccisero molti de' congiurati, & lo uolsero dedicare. Si dilecio
glie anco vn' altro dubbio, come non riuscisse a i Romani, alla morte di Caligola, mettersi in li-
bertà, desiderandolo il Senato, il quale a tal fine si cōgrego. Imperoche procedè dall'esser sta-
to ucciso Caligola per congiura, & senza saputa del popolo, ilquale non hauea più notizia di
libertà. he gran tempo auanti era morta, ma solo di guerre ciuili, che se non haueano essi stessi
vedute, haueno sentito contare a lor padri. & le spese immoderate di Caligola, erano state di
utilità alla plebe. Però non fu marauiglia, che dimandassero instatemente Claudio Zio di esso
Caligola, & costringessero il Senato ad approuarlo per Principe. Ma perche habbiamo det-
to di sopra, che le Monarchie Tiranniche non durano molto tempo, & da vedere se ci può venir
fatto di addurre la vera cagione, onde cio proceda. Adunque è da dire, che la vera causa è, per-
cioche cotali Monarchie, sono cose violente, dominando il Principe per forza, & contra la vo-
lontà del popolo; & niuna cosa violenta può esser di gran durata. Ma questo però si hà da in-
tendere delle tirannidi nella ragione del Dominio, & nel nodo del gouerno; perche se
i Tiranni in ragion di Dominio, saranno miti, & moderati nel comandare, potranno cōnuar
molto, come seguì della tirannide di Pisistrato, & de' suoi figliuoli in Athene, de' quali Icriue
Thucidide, *Gubernatio ipsorum non erat aspera in ciues, sed iuuanda, & acerbitate carebat. Primum enim,
& sapientie præcipue hi Tyranni studebant. & tantum vigesimam partem de rebus nascentibus exigentes
à cimbis, ciuitatem suam præclarè ornabant, & gubernabant in bella. & res sacras sumptus facientes &c.*
cose, che appena si possono sperare da legitimi Principi, onde è da credere, che cotai tiranide
sarebbe lung'hissimo tempo durata, oltra quel che duro, se Hipparco non si fosse lasciato tra-
sportar da illecito amore ad ingiuriar Harmodio. Considerano hora se il Tiranno possi de-
porre la Tirannide con sicurezza, o nò. Et da vna parte pare che nò, perche se il Tiranno
per ingiurie, che fà, non viuè sicuro ne anche mentre regna, con tutto che sia circondato da
soldati, & tenga in suo potere le Fortezze, come sarà sicuro poiche hauerà deposto l'Imperio
& si sarà disarmato? Saggiunge l'autorità di Senofonte, ilqual nel Tiranno introduce Hiere-
nea d'ire a Simonide, che i Tiranni sono principalmente infelici, per non esser loro lecito di
deporre la tirannide senza pericolo, dopo hauerla vn tempo tenuta; conciosia cosa che habbi-
no ingiuriati molti, & perauentura tutto il popolo, nè possino ristorarlo de' danni. però Me-
cenate consigliaua Augusto a ritenere la Monarchia, adducendo che egli hauea offesi molti
nell'occuparla, li quali tornando esso priuato, si vorrebbero vendicare. & a ciò forse hebbe
riguardo Solone, quando a gli amici, che l'effortuano ad accettar l'Imperio della patria, che
gli era offerto, rispose, la Tirannide esser vn' ameno luogo, ma senza hauer uicini. & pur So-
lone era homo giustoissimo, & sapientissimo, che porca sperar di esser col tempo legittimato
dal popolo, a questo hebbe similmente riguardo Dionisio Tiranno di Siragosa, quando di-
cea, che non era da partirsi della Tirannide sopra vn cauallo, ma strascinati per li piedi. Dall'al-
tra parte pare che si, perche che molti l'hanno deposta, & sono dopo viuuti senza riceuere offe-
sa da alcuno. come i articolare Sulla che l'essercitò crudelissimamente. & molti Tiranni
della Grecia; ilqual ricordo Aristheno Pretore degli Achei a Nabide Tiranno di Sparta,
quando s'abbacò seco. *Sub hac Aristhenus nunc mouere Nabim; nunc etiam orare, ut dum liceret,*
dum

an, occasio efficit, sibi, ac fortunis suis consuleres. Et referre deinde nominatim tyrannus civitatem finitimarum cepit, qui depositum Imperio, restitutaque libertate suis, non tutam modo, sed etiam honoratam inter cines senectutem egissent. Ichnus Luvio. Per risoluzione è da dire, che ò i Tiranni hanno occupata essi stessi la Tirannide, ò l'hanno ricevuta da lor Maggiori: se l'hanno occupata essi stessi, ò ciò è seguito con spargimento di sangue, ò senza; se con spargimento di sangue, ò hanno dominato già tanto tempo, che tutti gli offesi sono morti, ò nò: se l'hanno essi stessi occupata con spargimento di sangue, & vivono molti degli offesi, non è lecito al Tiranno di deporre la Tirannide, senza pericolo. se l'hanno occupata con spargimento di sangue, & sono già morti tutti gli offesi, è lecito al Tiranno di deporla: così fu l'ecito a Silla. se l'hanno occupata senza spargimento di sangue, sempre è lecito di deporla; se non l'hanno occupata essi stessi, ma i lor Maggiori, ò essi l'hanno maneggiata piacevolmente, ò aspramente. se piacevolmente, è lecito; se aspramente, non è lecito. Per queste distinzioni appare come sieno da intendere i luoghi di sopra allegati. Risoluto coral Quistione, sarà bene che noi esaminiamo ancora, se conuenga sempre a' sudditi procurar di uccidere, ò di cacciare i Tiranni, ò pur se sieno alcuna volta da comportare. Da vn lato par che conuenga sempre procurar di leuarli, percioche è cosa giusta ualentiarsi contra i nemici della Republica, quali sono i Tiranni. & oltre di esser giusto, è anco expediente, per ouviare a i mali, che il Tiranno fa a i popoli. Dall'altro non pat sempre giusto, per quello che dice S. Pietro, che è da vbidire non solo a i buoni Principi, ma anco a i discoli, che sono i Tiranni. nè par expediente, percioche leuandosi il popolo contra il Tiranno, se non gli riesce di ucciderlo, ò di cacciarlo, lo prouerà nell'auuenire più crudele, & più aspro. Risolueno coral dubbio, è da distinguere, che ò il Tiranno è solamente Tiranno quanto alla ragion del Dominio, & nel gouernar soauo, ò è Tiranno nella ragione, & nel modo. se il primo, è da tollerare. se il secondo, ò fa alcune azioni male, ma la più parte buone; ò tutte, ò la maggior parte male: se fa la più parte delle azioni buone, è da soffrire. se le fa tutte, ò la maggior parte male, ò ci è ragione uol speranza di poterlo leuare, & mutar il gouerno in migliore, ò nò: se ci è, è da procurar di leuarlo; se nò ci è, si vuol soffrirlo. Da queste distinzioni si può facilmente canare non solo quando sia expediente, ma anco quando sia giusto, leuarsi contra il Tiranno, & quando nò. & si caua per conseguenza, che Bruto, & Cassio fecero male ad uccider Cesare, percioche se ben era Tiranno quanto alla ragion del Dominio, gouernaua da buon Principe. S'aggiunge che non si leuaron contro di lui con autorità pubblica, nè del Senato, nè del popolo; ma per congiura, & fingendosi amici. Aggiungesi che essi in particolare non habuano ricevuto ingiuria da Cesare, anzi erano stati grandemente beneficiati da lui. Et s'aggiugne che per le ragioni dette di sopra, poca, o niuna speranza poteuano hauere di rimetter Roma in libertà, ò di cambiar il Gouerno in migliore. Ma non è però qui da lasciar di auuertire, che i Christiani non deono farsi lecito di uccidere il loro Principe, quantunque Tiranno, se nò sono prima dal sommo Pötesce, alquale più che ad ogn'altro tocca di giudicare della maluagità de' Principi, sciolti dal giuramento di fedeltà.

Ma consideriamo per vltimo, se l'Imperio d'Alessandro Magno in Asia, fosse legitimo, ò tirannico. il qual dubbio per appianare, conuien vedere se Alessandro facesse giustamente a mouer guerra a Dario in Asia, ò nò. Et da vna parte, pare che facesse giustamente, percioche i Persi haueuano già assalita la Grecia, & fattole molte ingiurie, & danni; & il domandare lo ristoramento de' danni patiti, & il vendicarsi dell'ingiurie riceute a torto, par cosa lecita, & giusta; & massime che i Persi erano Barbari, & i Greci nò: & Alessandro, ancorche fosse Macedone, passò in Asia come Capitan generale della Grecia. Dall'altra parte mostra che facesse ingiustamente, percioche non hauea alcuna giusta ragione sopra l'Imperio di Dario. nè questi era Tiranno, che fosse lecito di leuargli lo Stato, laonde Alessandro non potè mouersi per zelo di giustitia: ma percioche stimò poco anco i Regni, hauendo ridonato il suo a Porò, è da dire, che solo lo mouesse ambizione di gloria, che non fà l'armi giuste contra chi non è Tiranno. Ingustamente adunque fece Alessandro a mouer guerra a Dario, & se pur gli era lecito procurar per via d'arme di ristorar i danni alla Grecia, ueniua a restar di ciò soddisfatto à balanza con le prede fatte nel Regno di esso Dario. se ben saria stato conuenetole ripetere cò parole quello che pretendeva, auanti di mouer l'armi. & quanto alle ingiurie, si era vendicato sufficientemente con le rotte dategli. ma l'occupar gli Stati, & ritenergli per se, fu ingiustitia. & però non si può negare, che il suo Imperio non fosse da principio tirannico. nè accioche fosse legitimo, bastaua l'esser i Persi Barbari, percioche la barbarie nel modo, che l'vltir panano i Greci, non arriuece ingiustitia ne' popoli, ò nel Principe Barbaro, ma solo disetto di coltura di costumi. Se poi si legitimasse per tacita approuatione del suo buon gouerno, mandando la progenie de i Rè Persiani, non voglio metterlo in lite.

T Liu deca
4 lib 4. r. 43
Risolutio-
ne.

Se sempre
conuenga te-
tar di leuar
i Tiranni,
ò nò.

1. Passola di
S Pietro c. 2.
Risolut.

Mal fecero
Bruto, &
Cassio a co-
spirare con-
tra Cesare.

Se l'Impe-
rio d' Ale-
sandro Ma-
gno in Asia
fosse legiti-
mo, ò tiran-
nico.

NASCIMENTO,

& Educatione, ò Alleuamento
del Prencipe.

Capo Ottauo.

1 **F**ANCIVLLI Prencipi, viuendo appresso stranieri Prencipi, imparano a gouernar secondo il costume di quelli, laonde sogliono alle volte variare i proprii modi di gouerni.

[Detto della Madre a Ciro, ilqual s'alleuaua appo il Rè de' Medi.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 9.

2 **PRENCIPE** giouanè, mentre viuè il padre, & regna, deue vbidire a i Magistrati.

[Ciro così faceua.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 20.

3 **DEVONO** i Prencipi allenare i loro figliuoli nell'vbidienza, percioche così impareranno a farsi vbidire, quando a lor toccherà di dominare.

[Detto di Ciro, parlando con Cambise.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 46.

4 **PRENCIPI** liquali desiderano, che i lor figliuoli s'alleuino nelle virtù, deuono essi operar virtuosamente, accioche da loro prendano esempio, & non habbino onde imparar viti.

[Detto di Ciro.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 33.

5 **VVOL** guardarsi il Prencipe di procrear figliuoli, ò bastardi, ò di donna molto a lui inferiore di nobiltà, per non ignobilitar la sua schiatta.

[Quest'osseruò Nicocle Rè di Salamina.]

Isocr. in Nicocle nu. 12.

6 **NON** deue vn Prencipe giouanetto attendere a studi di dispute dialettiche, & contentiose, lequali quanto conuengono a persone priuate, tanto ad esso si disconuengono: non essendo diceuole, che chi precede a gli altri di dignità, contendà, & risfi di parole con altri. Ma vuol dar opera a gli studi dell'eloquenza, & della Ciuil Disciplina, per apprendere a ragionar sauiamente, & a gouernar cō prudenza i sudditi.

[Isocrate di ciò commendò Alessandro Magno.]

Isocrate nella Pistola 5. nu. 2.

7 **QVANTO** il Principe, ò chi che sia, è di più lucido ingegno, tanto diuen peggiore, essendo mal alleuato; & così al contrario, però è da far molto conto dell'alleuamento.

[Parre di Platone.]

Plat. nel Dial. 6. della Rep. nu. 2.

8 **PRENCIPE** alleuato nelle delitie, & dissolutamente, senza esser amonito delle male

pieghe, che piglia, di leggiato vien a perderso lo Stato; percioche cade in dispreggio, d'ogn'uno.

[Detto di Platone, ilquale adduce gli esempi di Cambise, & di Serse, l'uno figliuolo di Ciro, l'altro di Dario.]

Plat. nel Dial. 3. delle Leggi. nu. 9.

9 **TUTORI** lasciati al gouerno di vn Prencipe fanciullo, sono rad'e volte cōcordi insieme, percioche ciascun d'essi desidera di dominare, & quello, che è più potente, traherà se la somma delle cose, in gnà, che gli altri, non v'hanno parte.

[Così annenne dei quindici Tutori lasciati da Hie rope Rè di Siragosa a Geronimo suo nipote, di età tenera; de' quali vno, che fu Andromodoro, trasse a se tutta la podestà, & l'amministrazione.]

Liui. Deca 3. lib. 4. nu. 2.

10 **Chi** vuol riuscire buon Prencipe, & atto a saper ben comandare, deue prima hauer, sotto buona disciplina imparato ad vbidire.

[Detto di Plutarcho, parlando di Agesilao.]

Plutar nella Vita di Agesilao nu. 1.

11 **PRENCIPE** alleuato trà gente Barbarà, & fiera, riesce per ordinario crudele: & così al contrario.

[Artabano Rè de' Parthi, per essersi alleuato trà i Sciti, era crudele, & Tiridate nudrito trà Romani, era il contrario.]

Corn. Tac. Annal. lib. 6. nu. 36.

12 **VOLENDOSI** alleuar bene vn Prencipe giouanetto, che hà da succedere nello Stato, si deue mettergli appresso huomini chiari, per dottrina, & per virtù.

[Agrippina fece richiamar dal bando Seneca, & lo diede per Maestro a Nerone.]

Corn. Tac. Annal. lib. 12. nu. 8.

13 **Si** vuol alleuar li Prencipi nella grauità de' costumi, nell'eloquenza, nel trattar piaceuole, & nella militar disciplina.

[Agrippina mise appresso Nerone, Seneca, & Burrho, accioche l'istruissero in cotali arti.]

Corn. Tac. Annal. lib. 13. nu. 1.

14 **AD** vn Prencipe giouanetto, è da concedere qualche trattenimento di suo diletto, per ritenerlo di non cadere in maggiori errori.

[Burrho, & Seneca a Nerone.]

Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 4.

15 **CHI** hà cura dell'istituzione di vn Prencipe giouinetto, non dee permetterli trattenimenti vili, ò dishonesti, sperando che egli se ne satì; percioche l'uso, & il perder la vergogna potrebbero cagionar in esso più tosto incitamento maggiore, che satietà.

[Errarono Seneca, & Burrho in concedere a Nerone di fare il carrozziere.]

Corn. Tac. Annal. lib. 14. nu. 6.

16 **Alleuandosi** vn giouanetto per dominare, si vuol

vuol disciplinarlo con molta cura in tutte quelle cose, che si richiedono a sostener con dignità il peso, al qual è destinato.

[*Cesare così istitui Ursuano, hauendoselo destinato a successore nell'Imperio.*

Dione Hist. lib. 45. nu. 1.

- 17 PER ordinatio coloro, che si alleuano nelle grandezze, & con molta autorità, per doner succedere ne i Principati, sono fastosi, & superbi.

[*Lucio, & Gaio, figliuoli d'Agrippa.*

Dione Hist. lib. 55. nu. 2.

- 18 PRENCIPE alleuato con poca sanità, sempre con paura di esser fatto morire, & viuuto lungamente tra femine, & dato a diletti delle donue, non può tener del virile, & del generoso; ma si lascerà dominar da altri.

[*Claudio Imperatore.*

Uione Hist. lib. 60. nu. 1.

- 19 PER ben alleuar vn Principe, si vuol metterli appresso huomini di età maturi, sapienti, & insieme di costumi ottimi, & sopra tutto di natura humana, & picciuale.

[*Così fece Amalasionia ad Atalarico suo figliuolo, Rè de' Goti.*

Procop. Guer. Goti, lib. 1. nu. 9.

- 20 NON si vuol alleuar li Principi da fanciulli, con timore della verga, percioche si faranno timidi, & vili d'animo.

[*Parere di Theodorico Rè de' Goti.*

Procop. Guer. Goti, lib. 1. nu. 11.

- 21 NON deuono comportar li Principi, che i lor figliuoli s'alleuino con male compagnie, onde possono apprendere tristi costumi, percioche così diuenteranno disubdienti, & contumaci a i padri.

[*Atalarico Rè de' Goti verso la Madre, essendo stata costretta di leuargli da presso gli huomini sani, & d'età matura & lasciarlo in compagnia di giouani.*

Procop. Guer. Goti, lib. 1. nu. 12.

- 22 CHI hà speso tutto il suo tempo ne gli studi delle lettere, se arriva all'Imperio, sente gran fatica, & traualgio in gouernare: & vuol nuotar timido ne i pericoli della guerra.

[*Theodorico Rè de' Goti.*

Procop. Guer. Goti, lib. 1. nu. 25.

- 23 LI Principi, che abhorriscono i vitii, & si dà no alle virtù, meritano gran lode, percioche sogliono esser alleuati licentiosamente, & se-

condo il lor gusto: & per natura sono soggetti a più forti passioni de gl'altri huomini: le quali passioni non sono in essi frenate da alcuno: & poiche sono fatti grandi di età, hanno gli Adulatori attorno, che lodano ogni loro attione.

[*Detto dell'Argentone.*

Argent. nella Prefat. della vita di Luigi 11. n. 3.

- 24 PRENCIPE, che mentre viuue il padre, stando in dispartire co quello, è costretto dimorare in Corte d'altro Principe, deue accomodarsi alla necessità, & far ossequio a coloro, di cui in cotai Stato hà bisogno; percioche questo gli giouerà non solo all'hora, ma anco quando arriuerà all'Imperio.

[*Luigi 11. Rè di Francia, mentre in vita del padre visse appoi Duca di Borgogna.*

Argent. vita di Luigi lib. 1. nu. 87.

- 25 SI vogliono alleuar li Principi da giouanetti, modesti nel vestire, & nel fauellare: & si vuol insegnar loro lettere; lasciar che habbino adito facile ad essi gli huomini sani, e buoni; & che per loro stessi s'informino de' lor negocii, & de gli affari del popolo; & non rimettino la dilamina, & risoluzione di tutte le cose a i lor seruatori, o ministri.

[*Anufo dell'Argentone, il qual biasima l'educazione dellanobiltà di Francia del suo tempo.*

Argent. vita di Luigi lib. 1. nu. 88.

- 26 IMPORTA grandemente a i Principi per riuscir eccellenti, & buoni nel Gouerno, dopò la gratia di Dio, l'esser ben istruiti, cominciando da teneri anni nell'arti del goner nare.

[*Detto dell'Argentone.*

Argent. vita di Luigi lib. 1. nu. 90.

- 27 POPOLO, che vede i figliuoli del suo Principe istituirsi male, & esser allenati da huomini tristi, hà giusta causa di addolorarsi, per le sciagure, che sogliono nascere da vn Principe mal istituito, & mal alleuato.

[*Detto dell'Argentone.*

Argent. vita di Luigi lib. 3. nu. 17.

- 28 SI deuono istruir li Principi da giouanetti negli studi, accioche conoschino la grauezza de i peccati, & per consequenza temino Dio, & intendano quanto grande sia il beneficio, che hanno riceuuto, per non l'hauer ad abulare.

[*Anufo dell'Argentone.*

Argent. vita di Luigi lib. 10. nu. 15.

Discorso sopra il Capo Ottavo.

E Di molta importanza ne' Principi il nascimento, così quanto al punto del nascere, come quanto alla Regione, oue nascono; quanto al punto, per le differenti inclinazioni, lequali se ben si possono & correggere, & depraure, con lo studio, & con l'esercizio, come dicea Socrate essera lui auenuto: tuttauia non si può negare che non sia cosa molto difficile a ciascuno il resistere alla natura; & massime quando inclina al male; & particolarmente a Principi, liquali sono del continuo circondati da lusinghier, che commendano qual si voglia loro attione, & cercano di compiacere alle loro sensuali voglie; etandio col mettere loro auanti gl'oggetti, affin di acquistar la gratia di quelli. però è da pregar Dio, che ci nascono Principi ben inclinati. Quanto al luoco, percioche differenti Climi producono differenti huomini, così di passioni interiori, come d'aspetto, & di lingua; di maniera che le nationi trapiantate, lasciano il lor naturale, & nella seconda generatione, ò al più nella terza pigliano quello del paese, oue si trapiantano. ilche auuertì Luio, parlando de i Gallogreci, che habitauano l'Asia, oltra il monte Tauro. per laqual cosa si dire a Gneo Manlio

T. Liv. dec. 4
lib. 8. nu. 1.
184. f. 2.
T. Liv. dec. 3
lib. 3. nu. 18.
c. 30 f. 1. &
Plut. in An-
nibale n. 18.
c. 99.
T. Liv. dec. 4
lib. 8. nu. 3.
f. 189.

*Consolo, Sicut in frugibus. pecudibusque non tantum semina ad seruandum indolem valeat. quantum terre proprietates. earumque sub quo aluntur, mutat. Macedones, qui Alexandriam in Aegypto, qui Seleuciani, at Babyloniam, quique alias sparsas per orbem terrarum Colonias habent; in Syros, Parthos, Aegyptios degenerarunt. Anzi può tanto il paese, che i medesimi huomini nati ne i disagi, & nutriti nelle fatiche, & perciò indurati di corpo, & d'animo, possono colla stanza di pochi mesi, ammolirli, & quasi cambiar natura, come si vide dell'esercito d'Annibale in Capua. però l'istesso Manlio a suoi soldati parlando, dicea, *Pobis in hercule Martis viris caueda, ac fugienda, quam primum amicitia est Asiae. tantum haec peregrina volucribus ad extinguendum vigorem animorum possunt; quantum contagio disciplina, moresque acolorum valet.* & la stessa natura, & i medesimi costumi che hebbero già molte migliaia d'anni i popoli nascenti in tali, ò tali paesi, hanno anchora hoggi di. Per la qual cosa se non si può ne' Principi, che succedono per ragione hereditaria, & per sangue, riguardar il luoco, oue nascono, (se ben di rado auuertà che naschino in i straniero paese) si vuol hauer almeno cotai riguardo in quelli, che si eleggono. percioche vno il qual fosse nato (per esempio) in Francia, mal s'accommoderebbe a gouernar in Ispagna, a gusto, & secondo il costume de' popoli. & così male in Francia quello, che fosse nato in Ispagna. però li Francesi ricusarono di dare il Regno a Carlo Duca di Lorena, che era della Casa di Carlo Magno, solo per esser nato in Germania. & secondo le leggi d'Inghilterra sono esclusi dalla Corona quelli, che nascono finor del Regno, ancorche di sangue sieno i più prossimi. & se Numa Pompilio, che era Sabino, piacque a i Romani in guisa, che lo elessero in loro Rè, fù per le singolari virtù, che in lui risplendeuano, il qual però era nato nel medesimo Clima, se ben in diuersa patria. Inclyta iustitia, religioque ex tempore Numa Pompilij erat. &c. dice Luio. Ma a questo hanno (come hò detto) da hauer l'occhio i Pollachi, & l'altrè Nationi, che eleggono i loro Rè; più tosto che gli Spagnuoli, ò i Francesi, liquali gli hanno dalla natura. Non pertanto anchor ne' Principati successiui hà da mirar il padre, oue nascano i figliuoli; còciosia cotà che per ordi nario i popoli amino più il Principe nato frà loro, che quello, che è nato altroue. laonde Carlo Quinto Imperatore fù più grato a i Fiamminghi, tra quali era nato, che a gli Spagnuoli: & all'incontro Filippo suo figliuolo, per l'istessa ragione, più grato a gli Spagnuoli, che a i Fiamminghi; & Gaio Caligola fù tanto amato da i Soldati, percioche era nato trà loro, mètre Germanico guetreggiua in Germania, ò se non nato almeno alleuato. onde Suetonio, *Caligula cognomen castrense loco traxit, quia manipulario habitu inter milites educabatur. Apud quos quantum potestera per hanc nutrimentorum consuetudinem, amore & gratia valuerit, maxime cognitum est, cum post excessum Augusti. & tumultuantes, & in furem usque precipites, solus haud dubie conspectu suo flexit. &c.* laqual affettione conseruaron fino all'estremo. onde il medesimo Suetonio, parlando di quel soldato gregario, che era vno de' Pretoriani, ilqual fù il primo a salutar Imperatore Claudio, dice, che dopo hauerlo salutato, *Ad alios committiones fluctantes, nec quicquam adire, quous frementes perduxit.* & il fluttare, & freniere, era per la morte di Gaio. ilche dice più chiaramente Dione, *Interfecto Caio, Praetoriani milites conturbati conuersantesque, querebant quis in otididisset.* & spetialmente conseruaron cotai affetto i Germani della guardia, nel cui paese ò era nato, ò da fanciullo alleuato. però Suetonio, *Ad primum tumultum leticarij cum assensibus in auxilia accurrerunt: mox Germani corporis custodes. &c.* Ma qui nasce dubbio, percioche non par vero quello che si è detto, che i popoli amino più il Principe nato trà loro, che quello, che è nato altroue: essendo cosa naturale, che gli huomini, & spetialmente i grandi, più volentieri si sog-*

getino

T. Liv. dec. 1.
lib. 1. c. 12 f. 2.

Suet. in Caligula c. 9.

Suet. in Claudio c. 10.
Dione in Caligula vol. 5.

Suet. in Caligula c. 58.

gettino ad vn' eſtraneo, che ad vno della medefima patria. di che la cagione è l'inuidia, liqual regna trà quelli di vn medefimo ſtato, & particolarmente trà i Nobili: & il non poter patire di vederò ſtimato più dal popolo, o ſublimato più da ſe ſteſſo, vno, che gli altri doue tutti ſono nati vguagli, ò non molto differenti. però i Pollacchi che hanno il Regno elettiuo, & che con electione ſono già paſſati aſſai volte di una in altra caſa, poche volte hanno eletti natui del paefe. Dilucidando cotol dubbio, è da diſtinguere, & dire, che ò il Principe viene all'imperio per ſucceſſione, ò per electione, ò cõquiſta, ò occupatione. ſe per ſucceſſione, ſarà più amato, & più caro a i popoli eſſendo nato trà loro. ma ſe per electione, ò cõquiſta, ò occupatione, ſi amerà più, ò ſi tolererà cõ meno noia eſſendo ſtraniero, che eſſendo paefano, & tanto baſti del naſcimento de' Prencipi. Diſcorriamo hora dell'educatione, laquale ò è del corpo, ò dell'animo, & nell'una, & nell'altra ſ'hà da auuertir la qualità del nutrimento, il luoco doue ſi educano, il modo, & le perſone, a cui ſi commette l'educatione. Quanto alla corporale, non hã dubbio, che non importi molto la qualità del nutrimento, perche i cibi delicati fanno il ſãgue, & gli ſpiriti ſortili, liquali eſſendo (come dicono i filoſofi) vehicolo ò carro delle ſpetie che paſſino da i ſenſi eſteriori a gli interiori, & de i fantaſmi, che ſono i primi oggetti dell'intelletto, ſermono a far intendet le coſe preſto, & lucidamente. la doue i cibi duri, liquali generano il ſangue, & gli ſpiriti groſſi, & ottuſi, operano il cõtrario. & queſto come che importi in tutte le età, nondimeno importa più che nell'altre, nell'età prima, perche all'hora più facilmente ſi traſmuta il nutrimento in ſoſtãza. onde ſi pno far la tẽperatura più molle, ò più dura, & per conſequentia più, ò meno diſpoſta ad apprendere, & l'ingegno più, ò meno deſto. però ſ'hà da hauer gran riguardo alle bulie, ò nutrici, lequali hanno da dare il latte, che è il primo nutrimento, a babbini; auuertendoli di che temperatura ſieno, & di quai cibi ſi nudriſcono. nel qual particolare erano quelle nazioni, che vſano di far nudrir i loro teneri fanciulli col latte d'animal beuto. ma intorno a ciò leggaſi il Diſcorſo di Fauorino filoſofo appo A. Gellio nel lib. 12. al c. 1. Importa anco molto il luoco, doue ſi nudriſce il Principe nella prima età, ſi perche di differenti luochi producono cibi di differenti virtù, & ſi perche l'aere, ò più ſottile, ò più groſſo, ò più ſalubre, ò meno, aiuta a diuerſificar le tẽperature. Nè poco importa il modo del nudrire, perche iel prender più, ò manco nutrimento, pur rende le temperature differẽzi. Delle perſone, a cui ſi commette l'educatione del corpo, non occorre dir più di quello, che ſi è detto. Ma quanto all'educatione dell'animo, è certo, che è di grande importanza la qualità delle ſcienze, & de' coſtumi, che apprende il Principe ne' teneri anni. Delle ſcienze diremo al proprio Capo. parlando de' coſtumi, dico, che i buoni rendono il Principe amabile, & i mali lo fanno odioſo; ſi perche in ſe ſteſſi coſideritano; & ſi anco perche i vn Principe di buoni coſtumi, che è tanto come dire virtuoſo, non può operar vicioſamente. nè vno di mali coſtumi, può far opere virtuoſe; ſe non forſe per accidente, & di raro. Ben è vero, che può dominar il Principe ſopra popoli coſi barbari, che ſtimino le virtù, vitij; & vitij, virtù. Della qual forte erano perauennir i Parthi, di cui dice Tacito, in propoſito di Vonone, ilquale eſſendo ſtato molti anni in Roma, & hauendo appreſo coſtumi Romani, non fũ loro grato, ſed prompti aditus, obuia comitas, ignota Parthis virtutes, noua vitia; & quia ipſorum maioribus aliena, perinde odium prauis, & beneſiis. ma il ſignoteggiar ſopra tali popoli, non è da deſiderare, ſe non ſperandoli di poterli ridurre a miglior culto. Ma ſe ſono vſanze tali, de' popoli, che non ſieno nè virtù, nè vitij, ſ'hà da alleuar il Principe in quelle, & non in altre differenti, ſe vuol eſſer amato da popoli, & non odiato, ò ſchernito. però Tacito, del medefimo Vonone parlando, dice, Accendebat dedignantes & ipſe diuerſa a maiorum inſtitutis, raro venatus, ſegni equorum cura, quoties per urbes incederet læticæ & ſilamine, ſæſtũq; erga patriæ rupulas: irridabantur & Graeci comites, ac viliffima reuſilium anulo clauſa. Sono anco di molta importanza il luoco, doue ſi allieua il Principe, & il modo dell'alleuarlo, imperche ſe trà ſtranieri, niſcirà mè caro a i popoli, che ſe ſoſſe allieua to trà loro, & maſſime ſe trà ſtranieri ſarà alleuato in ſeruitù. però i Parthi hebbero a ſchiã Vonone alleuato in Roma, quaſi mancipio, ò ſchiauo, eſſendo ſtato dato (come pretendeano) per oſſaggio da Erahate ad Auguſto. *Alex ſubit pudor degenerauit Parthos, petium alio ex orbe Regem, hoſtium artibus infectum: iam inter Provincias Romanas ſolum Afſydarum haberi, dariq; Pbi illem gloriã trucidantia Craſſum, & turbantium Antonium, ſi mancipium Caſaris tot per annos ſeruitutẽ perpeſſum. Parthib impetire;* & dopo, ancorche mandaffero Ambaſciatori a Claudio a chieder Meherdate, vno degli Arſacidi, *Aduerſus dominationem Gotarzi, nobilitati, plebiq; iuxta intelrandam.* nondimeno l'abbandonarono, & lo diedero in mano di eſſo Gotarze, che li rimprouerò l'eſſer ſtraniero, & Romano, nel qual propoſito dice Tacito, *experimentis cognitum eſt, Barbaros male Roma petere Reges, quam habere.* Ma l'eſſer allienato il Principe in ſeruitù, oltre di farlo poco caro a i popoli, lo rende anco puſillunimo, & vile; hauendo forza la ſeruitù, di inſacchir gli animi, però niuno di que' Prencipi, che furono dati per oſſaggi a i Ro-

Se i popoli amino più il Principe natuo, ò lo ſtraniero.

Riſolut.

Dell'educatione corporale del Principe.

Dell'educatione del Principe quanto all'animo.

Corn. Tac. Annal. lib. 2. in l'prin.

Corn. Tac. nell'ſteſſo luoco.

Corn. Tac. nel medefimo luoco.

Corn. Tac. Annal. lib. 12. f. 422.

Corn. Tac. Annal. lib. 12. f. 424.

*Sur. in Cali
ligala c. 10.
& in Glan
dis c. 3.
Platone nel
Dial. 3. del-
la Rep. inter
nostro.
Platone nel
Dial. 3. del-
la Rep. inter
noil princ.
Platone nel
Dial. 3. del-
le leggi. fol.
447.
Plat. nell'i-
stesso loco.
Plat. nell'
Alcibiade
1. f. 121.*

mani, si troua che riuscisse valoroso. Il medesimo effetto di inuidia, s'è giandio l'esser alleuato il Principe con timore di morte, come auuenne di Gaio? o con agre riprensioni, & con battiture; come successe di Claudio. percioche il continuo timor della morte, rende l'huom vile. & lo rappresentar altrui cose horribili nella fanciullezza, cagiona il medesimo. che fu la causa, perche Platone, desiderando di rendere i custodi della sua Repubblica, forti, proibisse alle madri il narrare a fanciulli fauole spauentose; & ordinasse che le dicene d'Homero, & d'altri Poeti, contenenti le cose horribili dell'inferno, non si fossero in essa. se ben in questo errò; conciosiacosache la rammenorazione di tali cose, gioua a far che altri si guardi di mal operare. Quanto alle persone, a cui si hà da commettere l'educatione del Principe, chi non sà quello che importi, che sieno, più d'vna, che d'altra sorte? l'esser stati alleuari (come dice Platone) i figliuoli di Ciro il maggiore trà le femine, lequali reneuano in delizie, & accioche non sentissero cosa, che turbasse la felicità loro, non ammetteuano alla presenza di essi, alcuno che loro contradicesse, ma solo quelli, che lodassero tutti i lor detti, & fatti, fu cagione di perderli. & l'istesso auuenne dopo anco a Serse figliuolo di Dario, per la medesima causa: con tanto maggior ignominia di esso Dario, quanto hauea l'essempio innanzi di Ciro, perciò il medesimo Platone ragionando dell'educatione dei Rè faui di Persia, dice, che subito nato il Principe, si daua in cura, non ad vna vil feminella, ma a i migliori Eunuchi, che fossero nella Corte. liquali haueano pensiero sì dell'altre cose, che spettano alla buona educatione di quello, & sì principalmente di renderlo più bello, & di più accomodati membri, che sia possibile, & che forniti sette anni, lo facciano imparare di cavalcare; & quindi l'essercitauano nella caccia. ma peruenuto all'età di quattordici anni, si rassegnaua in mano de' Pedagoghi reali, liquali erano quattro, di tutta la Persia eletti, cioè vno sapientissimo, vn'altro giustissimo, il terzo temperatissimo, & il quarto fortissimo; accioche lo facessero diuenir fauo, così nel colto Diuino, come ne gli istituti regij; & veraci, & retto ne' fatti, & ne' detti; & dominator delle sue passioni, comandante a se stesso, & non seruire ad alcuno; & intrepido, & forte. laqual educatione piacesse a Dio, che hauessero hauuto li Præcipi Romani, che chiamauano tutti gli stranieri Barbari. Soli Nerone, & Commodo hebbero trà li primi Cesari, buoni educatori, così nelle scienze, come ne' costumi, & ne gli istituti di Principe; liquali tuttauia non bastarono a renderli nè buoni, nè molto faui: tanto è la natura particolare alle volte ottusa, & al male inchinata.

RELIGIONE O PIETÀ del Principe. Cap. IX.

DEVE il Principe in tutte le sue at-
tioni, & specialmente nelle imprese
di guerra, mostrar pietà, ricorrendo
a Dio per aiuto.

[Costume di Ciro.

Senofon. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 21.

[Auertimento di Cambise a Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 64.

[Ciro volendo andar contra gli Assirij.

Senof. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 18.

[Costume de' Romani.

Plutarcho nella vita di Camillo nu. 6.

DEVE il Præcipe mostrarsi religioso, & pio,
accioche i sudditi l'habbino ad imitare; per-
cioche essendo essi pietosi verso Dio, oltra
che egli hauerà il Cielo più propitio, non
penseranno a commettere celeraggini, nè trà
di loro, nè contro di lui.

[Aniso di Senofonte, commendando di questo Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 10.

VVOLE vn buon Principe esser religioso, &
zelante del culto Diuino.

[Parer di Platone, ilqual commenda gli Egittij, che

voleuano che l'oro Rè fosse insieme anco Sacerdote.
Platone nel Dial. del Regno nu. 6.

[Desto dell'Argentine, parlando de' Venetiani.

Argent. Guer. Nap. lib. 2. nu. 17.

DEVE il Principe mostrarsi timoroso di
Dio, & affectionato alla Religione, per-
cioche così i sudditi haueranno meno timore,
che egli facci loro ingiustitia & non ardiran
no di insultar contro di lui, stimando che egli
habbi Dio propitio.

[Aniso d'Aristotele.

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 95.

GIOVA nel tentar imprese difficili, che il
Principe, o Capitano, persuada a' suoi solda-
ti, di esser per qualche via fatto certo di do-
uer hauer l'assistenza del fauore di Dio.

[Scipione Africano persuase a i suoi soldati, quando
fù per assaltar Caribedone in Spagna, che Nessu-
no gli hauea mostrata in sogno total oppugnatione,
& promessogli di assisterlo.

Polibio Hist. lib. 10. nu. 12.

[Fabio Massimo, quando fù creato Detattore con-
tra Annibale.

Plutar. nella vita di Fabio nu. 3.

NON cònuene a Præcipe, o a chi che sia, che
gouerni, tener sì le mani a cintola ne' casi pe-
ricolosi, & aspettar aiuto da Dio. ma vuol
far

far tutto quello, che è in suo potere, & insieme implorar l'aiutorio Diuino.

[Detto di M. Catoue in Senato.

Sallust. Congiura Catil. nu. 36.

- 7 NON si deuono ammetter dal Principe nel suo Stato noue Religioni, differenti dall'antica, per ciò che quindi ne nascerebbono con giure, & seditioni, & la rouina del Principato. Ma è però da intender ciò presuppuesto, che l'antica sia la vera.

[Consiglio dato da Mecenate ad Augusto.

Dione l'istor. lib. 5.2. nu. 63.

- 8 LA diuersità della Religione nõ soffre buo na amicitia tra due Principi, o tra vn Prienci pe, & i sudditi.

[Detto de gli Ambasciatori de' Longobardi a Giustiniانو Imperatore.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 77.

- 9 E' cosa da Principe prudente, & religioso, troncar le cagioni delle guerre, che nascono tra gli amici, & allo'ncontro è cosa da Principe impudente, & che non teme Dio, l'ecce tar occasioni di tumulti.

[Detto di Giustiniانو Imperatore in certa Pistola scritta a Cosroe Rè de Persi,

Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 8.

- 10 DEVE stimar il Principe per grã beneficio fattogli da Dio, il conoscer le cose, che stãno male, & saperle guardare, & liberarsene.

[Detto dell'Argent. in proposito del Rè Luigi 11.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 85.

- 11 PRENCIPE, ilqual s'insuperbisce della sua grandezza, & stima che dipenda dalla virtù sua, & dal suo merito semplicemente, incita contro di se l'ira di Dio, & cade bene spesso in miseria.

[Detto dell'Argentone, in proposito di Carlo Duca di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 31.

- 12 AVANTI che i Principi imprendano actioni grandi, deuono esaminar bene se sono giuste, & honeste, & inuocar l'aiuto di Dio, pregandolo a suggerire loro il consiglio migliore.

[Amiso dell'Argentone.

Argent. Vita di Luigi lib. 8. nu. 3.

[L'Argentone comenda di questo i Sig. Venetiani]. Argent. Guer. Napol. lib. 4. nu. 11.

- 13 I Matrimonij, che si fanno da Principi per ragion di Stato, & con poco timor di Dio, ricicono spesse volte infelici.

[Carlo Ottauo Rè di Francia, hauendo repudiato Margherita d'Austria, et presa Anna di Bertagna, non pote di questa allenar figliuoli.

Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 18.

- 14 PRENCIPE ilqual non riconosce da Dio il beneficio, che riceue nella felicità delle sue imprese, prouoca contro di se l'ira del Cielo, & cade di felice in misero stato.

[Detto dell'Argentone, parlando di Carlo Ottauo Rè di Francia, quando acquistò il Regno di Napoli]. Argent. Guer. Napol. lib. 2. nu. 16.

Discorso sopra il Capo Nono.

LA Religione è (senza dubbio) la principal parte, che deue hauere il Principe; perciò che è un riconoscimento della dipendenza, che ha la sua grandezza, & l'Imperio, che sopra gli altri huomini tiene, da Dio: per opera, & voler di cui regnano i Rè. senza il qual riconoscimento di subordinatione, & di dipendenza, sarebbe il Principe da stimar pazzo: & a buona ragione meriterebbe esser leuato del Dominio, come inualeore, & viurpatore senza titolo. molto più che non meritano que' Principi, che essendo posti in istato da vn'altro Maggiore, & Signor del feudo, si persuadono di non dipender da quello: ma da se stessi. conciosiacosì che Dio sia il soprano Principe de i soprani. Però i più prudenti Principi sono stati i più religiosi: come particolarmente i Romani, liquali furono tanto osservanti della religione nel trattare le cose publiche, che passarono in superstitione; così al tempo della libertà, come al tempo de i Rè: che tutto si facea con auspici: & che fin da minimi accidenti prendeano augurio. Adeo vnuerſa Romanorum gesta referebantur ad Deum, & nec augurium, nec patrij moris despiciuntiam, vel in maximis bene gestarum rerum successibus, fieri poteretur: maius scilicet monumentum in religionis obseruantia, quam in vincendis hostibus ad ciuitatis salutem pertinere arbitrantur. dice Plutarcho, & poco appresso, Is enim in initio pugna superos adorare, Romanorum mos est: & cominciò ne' Romani la Religione, o più tosto la superstitione, da Romolo, & Remo, li quali nel fondar Roma, sopra il darle il nome, & signoreggiarla, ricorsero a i Dei per l'augurio. ma più l'imprese negli animi del popolo, & con più ardore v'attese Numa Pompilio, intendendo molto bene, che la Religione non solo deue essere nel Principe, ma anco ne' sudditi, per tenerli in vñcio. Ja onde istituì Sacerdoti, & Pòtefici, & riti, & sacrifici. co i quali ridusse il popolo a tanta pietà, che la fede, & il giuramento erano da per loro bastanti a ben reggere la Città. & Deorum assidua insidens cura, cum interesse rebus humanis celeste nomen videretur, ea precate omnium pectora imbuerat, et fides, ac iusiurandi, propulsu legum, ac paranti metu, ciuitatem regebat. dice L'istesso lib. 1. lib. 1. c. 13.

Plutar. in Marcello c. 88. f. 2. T. Lino da cap. 1. lib. 1. cap. 1.

T. Lino. nel. l'istesso lib. 1. lib. 1. c. 13. T. Lino. deo 1. lib. 1. c. 13. f. 1.

in medio, ad sollicitudinem omnium patrum crediderant in eam veritatem adducit, ut civitas totam in cultum versam Deorum, violari ducerent nefas, dice il medesimo Liui. Deuiarono però i Romani da contanta pietà al tempo de' Cesari alcuni de' quali sprezzarono la religione, & si rifero de' Dei, come Nerone, che scherzando dicea, che i fonghi, co i quali hauea atuenelato Claudio, erano cibo de' Dei, & Sardanapalo, ò Heliogabalo, che congiunse i Dei in matrimonio. altri uolse esser chiamati Dei, come Domitiano. & altri schernendo le Deità, si fecero adorar per Dei, come Caligola. il che si può credere che procedesse dal fastio, & dalla licenza: poiche in tanta grandezza dell'Imperio lasciavano gl'animi de' Principi, non moderati dalla virtù, & sommersi ne i vizi, quali furono li nominati, Gaio, Nerone, Domitiano, & Heliogabalo. & certo che non si trouerà essemplio di Principe senza religione, o poco pietoso, che non sia esordio di mali costumi. percioche la Religione modera, & dà la misura alle virtù. per essemplio la fortezza moderata dalla Religione, è veramente fortezza: ma non misurata, è vna supercheria istimazione del proprio valore, & dispreggio dell'altrui. però a buona equità Platone commendaua l'vsanza de' Persi, che era di istituire, auanti ogni cosa, il Principe, che douea succedere al Regno, nella religione, qual che ella fosse, facendogli leggere i libri di Zoroastro. Ma che il Principe debba esser Religioso, s'hà da intendere sanamente, percioche non gli conuiene applicarsi del tutto a i Ministeri sacri, ò spendere tutto il tempo ne gli uffici Diuini, ò in far oratione a Dio, ò impiegare tutte l'hore i legger le sagre lettere, & in simili opere; che sono buone nelle priuate persone, & ottime in coloro, che sono particolarmente dedicati alla Religione. ma il Principe, che è stato costituito sin da principio, che cominciarono le Monarchie per Giudice, & Curatore de' popoli, deue secondo la sua vocatione, spendere il più del tempo in giudicare, & in sollecitamente procurare la salute de' sudditi ricorrendo per se stesso con breui preghiere a Dio per aiuto del buon governo; & facendo pregar più largamente da altri. & se si trouasse alcun Principe, il qual sentisse più gusto nella vita contemplatiua, che nell'attua, non gli manca il rimedio, che hanno vsato de gli altri, di lasciar gli Imperi, & ridursi a vita monastica. il dar leggi giuste, & pie, l'istituir luoghi per educatione di fanciulli nella religione, & nelle sacre scienze, il fabricar Tempj, & Altari, sono opere da Principe Religioso. ma molto più il far alcuna ispeztione contra i bestemiatori, & ischernitori della vera fede. ò contra gli occupatori, & vsurpatori delle cose sacre. quale ispeztione fecero Gottifredo Buglione, & Luigi il nono Rè di Francia. Ma qui non sarà male di esaminare, se sia opera di Principe pio, & religioso, l'affaltar gli Stati di coloro, che non conoscono la vera Fede, & coll'armi costringerli ad abbracciarla, & priuandone del Dominio li Principi, soggettarli i popoli. Et da vn canto pare che sì, percioche il bene spirituale, & eterno, che è la salute dell'anima, val più, che quello del corpo, che è temporaneo. & però si hà da antiporre. l'onde chi lo procura, fa opera buona, & merita premio, & gloria. Saggiunge l'ordine che diede Christo Redetor nostro a gli Apostoli, che douessero andar predicando l'Euangelio per tutto il mondo, con protestare, che chiunque crederebbe, & farebbe battezzato, saria saluo, & chi no, condannato. per lo qual ordine pare che sieno tenuti li Principi Christiani di fauorire, & aiutare in qualunque maniera i Religiosi, accioche con più facilità conuertano i popoli. Ma dall'altro canto pare che no, percioche Dio non vuol soldati se non volontari, né mai comandò che si astignesse alcuno alla fede; ma solo che si effortasse. nè Zizibuto Rè di Spagna vien commendato di hauer forzati i Giudei a battezzarsi, ancorche con buon zelo a ciò far si mouesse. & quando pur fosse giusto attrignere i popoli alla Religione, non par tuttauia che sia giusto il far ciò con dissipare i loro beni, & guastare il loro paese; non conuenendo fare vn male, accioche ne nasca vn bene. & molto meno far che sia giusto il leuar i Regni, & gli Imperij a que' Principi, che da loro sudditi sono riconosciuti per legittimi, & giusti, le non ci è altra cagion, che il voler introdurre la fede. solo è conueniente di costringere alla vera fede que' popoli, che essendo nati in esso, che hauendola già abbracciata, se ne sono poi allontanati per lo scherno, che vengono a far di quella; & disfacciar de' lor Regni, & Stati i Tiranni. questa seconda opinione disendendo io, così rispondo alle ragioni addotte per l'altra. Alla prima dico, che se ben è vero, che il bene della vita eterna s'hà da antiporre a qual si voglia ben temporale, tuttauolta non vuol Dio conferirlo ad alcuno per forza; desidera che tutti si saluino, ma non violenta niuno. Alla seconda dico, che li Principi Christiani hāno da aiutar la predicatione della fede, con denari, con testimonianze della buona vita di quelli, che vanno a predicare, cō effortationi a i popoli, o Precepi di riceuerli, & fauorirli; ma nō con gli eserciti. liquali si hāno da impiegare per ricuperar gli Stati, che già erano di Christiani, & hora sono in poter di nemiei della Religione, ma non per occupar quelli, che mai non sono stati di Christiani se non concorre altra cagion. però se è lecito, & giusto assaltar (per essemplio) il Turco, & cacciarlo di Stato, non saria perauentura nè giusto, nè lecito assaltar il Rè della China con armi, & leuargli l'Imperio. Hora esaminiamo

Nell'istesso luogo.
Suet. in Nerone. c. 33.
c. 36.

Dion. in Sardanapalo.

Suet. in Domitiano. ca. 13.

Suet. in Caligola. cap. 22. & 31.

Platone nel 1. Alcibiade.

Ammiano Marcellino lib. 29.

Se sia opera di Principe pio costringere alla vera fede quelli che mal credono, ò che nō credono, & cacciarli di Stato.

Dist. 45. de Iudg.

Se la Religione Christiana faccia li Principi vili.

ma vn'altro dubbio, il quale è, se la vera Religione, che è la Christiana, faccia li Principi pusillanimi, & vili, come hanno creduto alcuni, o nò. Adunque per la parte affirmatiua ci è, che la nostra Religione ci mette auanti le pene eternali, per le male opere, & pene horribili, & alli Principi molti più pericoli di incapparui, che a gli huomini priuati, per lo pelò, che essi hanno. & la consideratione di questo atterisce gli animi, & il terrore gli inuilece. Aggiungesi, che non ammette nè il Caso, nè il Fato; ma vuol che tutte le cose si faccino secondo la prouidenza Diuina, col consenso del nostro libero arbitrio. & chi crede tutte le cose farsi a Caso, non hà da temere di auenimento alcuno, in qualunque stato si troui: & così chiunque si persuade tutte le cose venir per necessità; conciosiacosache non possi per diligenza humana schifarle. tal credenza tengono i Turchi, ma noi habbiamo da temere di sporsi a pericoli conoscendo le nostre colpe, & non potendoci assicurare se Dio voglia punirle al presente, o disferirle in altro tempo. & sapendo di poter colla prudenza schifar i mali, & coll'imprudenza correrui dentro. Ma per la negatiua, ci è, che la nostra Religione non vieta il far guerra, ma solo proibisce le guerre ingiuste. & però non può hauer per fine di inuilir gli huomini. & meno de gli altri gli Principi, che sono quelli, a cui s'aspetta di deliberali, & di maneggiarli etiaudio come Capi. S'aggiunge l'essempio di molti Principi Christiani, liquali sono stati fortissimi. Per resolutione è da dire, che la Religione Christiana per se, nò rende nè i priuati huomini, nè li Principi, pusillanimi, o vili. il che è chiaro, percioche abbraccia tutte le virtù morali, tra le quali è la fortezza. Ja onde non che intenda di far gli huomini vili; ma intende di renderli forti, ben dà la norma & a questa, & all'altre virtù, col mostrar quando sia da usarle, & quando nò. quindi è che si sono veduti tanti huomini, & tante femine spargere animosamente il sangue per difesa della santa fede cattolica. Alla prima ragione in contrario, si può rispondere, che la consideratione delle pene eternali, & il pericolo di cadervi, non distrugge la Fortezza, ma la modera, accioche non si disgiunga dalla iustitia. & però non rende li Principi vili, ma li fa giustamente forti. Alla seconda si può dire, che se ben noi non ammettiamo nell'azioni nostre nè il Caso, nè il Fato, come veramente non sono da amettere, non perciò habbiamo causa di inuilirci ne i pericoli, pur che prendiamo a trattar cause giuste; percioche & vincendo, & morendo, siamo certi di meritar con Dio, & di douerne hauer premio, o temporale, o spirituale; conciosiacosache niuna buona opera resti irrimunerata. Ma non dourà esser riputata inutile, o vano, il disaminare, per fin di questo Discorso, vn'altro dubbio; che è, qual fa cci peggiore il Principe, o la falsa Religione, o l'Atheismo. Et da vn lato par che la falsa Religione lo facci peggiore, percioche essendo disposto il Principe ad operar male, se sarà in materia permessagli dalla sua Religione, lo farà più arditamente, per cotal permissione, seruendosi dello scudo di quella Religione, che non farà vn'altro, il qual non habbi cotal scudo. & nasce l'ardirezza dal persuadersi di hauer Dio in aiuto. Dall'altro lato non hà dubbio, che l'Atheismo lo fa peggiore, percioche lo rende arido in ogni forte di male, non temendo l'Atheista l'ira del Cielo, & non lo spauentando le pene dell'altra vita. oltra che si dà in preda alla libidine, & a tutti i vitij, che apportano diletto al senso, come quello che non aspetta altri diletti dopò la morte. però Gaio, Nerone, Domitiano, & Sardanapalo sono stati de' peggiori Principi, che mai habbino regnato.

Chè facci peggiore il Principe, a falsa Religione, o l'Atheismo.

SCIENZA, ET IGNORANZA Del Principe. Capo X.

E RRA quel Principe, il qual nò ascolta, o non presta fede fe nò ad vno solo, percioche così ignorerà molte cose, che gli conuerria di sapere. sì perche vno nò può veder tutto, & sì percioche tutti si guarderanno da quel cotale.

[Parere di Senofonte, il quale commendà Ciro, che prestaua grate orecchie ad ogn'uno, & premiaua coloro, che gli faceuano intendere alcuna cosa, che gli potesse esser di giouamento.

Senofon. Ped. di Ciro lib. 10. n. 21.

DEVE il Principe, per poter ben gouernare, hauer la scienza, & l'isperienza, o l'esserci-

tio cōgiuti: percioche la scienza gli mostrerà la via, & l'essercitio gli farà facile lo spatiarui.

[Auertimento d'Isocrate à Nicocle.

Isocr. nell'Orat. dell' Ammin. del Regno nu. 49.

A Principi, che hanno l'Imperio, si conuiene far stima della sapienza, in guida, che cerchino di auanzar in essa tutti coloro, che sono costituiti in dignità pari ad essi.

[Detto d'Isocrate, parlando a Nicocle.

Isocr. nell'Eucgora. nu. 24.

SONO da stimar suui que' Principi, liquali amano ne gli amici, & seruitori loro, vna libertà di dire modesta, percioche può esser loro di molto vtile illuminandogli.

[Detto d'Isocrate, in scriuendo a Filippo Rè de' Macedoni, di Diadoto suo discepolo.

Isocrat. nella Pistola 4. nu. 2.

5 IL Principe poco opera colle mani, e con gli altri membri, per salute del suo Stato: ma molto coll'intelligenza, & col valore dell'animo. & perciò gli conuien più la Ciuil Disciplina, ò Regia, per saper ben comandare, che l'arte operatiua, ò manuale, per operare.

[Detto di Platone.

Platone nel Dial. del Regno nu. 3.

6 PRENCIPI, che sono affatto ignoranti della Ciuil Disciplina, & che nondimeno si persuadono di esserne ben istruiti, sono atti a rouinare vno Stato, non altrimenti, che il Nocchiero, ò Pilota imperito dell'arte marinarsca, fa sommerger la Naue.

[Detto di Platone.

Platone nel Dial. del Regno nu. 18.

7 LA scienza, di cui deue essere istruito il Principe, è la Ciuile, ò Regia; per la quale si conosce quello, che è vtile, & honoreuole allo Stato, & si sa comandare à coloro, che sono forniti de' l'altre Facoltà, che seruono al conseruamento di esso Stato.

[Parere di Platone.

Platone nel Dial. del Regno nu. 25.

8 LI Principi vogliono esser cauti, & conoscere le fraudi, per saperli guardar da gli huomini tristi.

[Detto di Platone, in scriuendo ad Hermia, Erasmo. & Corisco.

Platone nella Pistola. 6. nu. 2.

9 E' expediente per il ben publico, che li principi, ò altri, che gouernano, sieno filosofi, cioè forniti di Ciuile scienza.

[Parere di Platone.

Platone nella Pistola 7. nu. 2.

10 LI Principi grandi vengono in cognitione di tutte le cose più occulte che succedono nel loro Stato, quando si dispongono di innestigarle.

[Detto di Liuiio, parlando delle visite occulte fatte da Annibale nella sua casa, & trouate dai Ministri di Prussia Rè di Bithinia.

Liuiio Deca 4. lib. 9. nu. 5.

11 PRENCIPE, ò chi che sia, posto in Magistrato, & al maneggio di cose grandi, deue esser facile in porger orecchie ad ogn'vno; & ascoltar voluntieri quelli, che gli parlano liberamente, per esser informato della verità, & non ingannato dalle lusinghe.

[Auuertimento di Plutar. in proposito di Publicola. Plutar. nella Vita di Publicola nu. 4.

12 LA scienza militare, è più conuenueuole d'ogn'altra al Principe; & però deue attendervi con ogni studio.

[Così offeruò Pirrho, & n'è commendato da Plutar. Plutar. nella Vita di Pirrho. nu. 1.

13 PRENCIPE, ò personaggio grande, che conosce di esser odiato da molti, & perciò

teme di non esser vcciso, deue mostrar di hauere bisogno di danari, & accattarne da coloro, liquali sà, che l'odiano, accioche per rihauer il loro, si ritengano di offenderlo, & studino di conseruarlo.

[Astutia usata da Eumene goi Macedoni.

Plutar. nella vita di Eumene nu. 2.

14 SONO di grande ornamento ad vn Principe l'eloquenza, & la sapienza:

[Detto dell' Acciaio, commendando di ciò Carlo Magno.

Donato Acciai, nella Vita di Carlo Magno nu. 10.

15 MAL può il Principe saper la verità delle cose, che a lui appartengono da suoi seruitori domestici, ò amici, per esser tutti inclinati all'adulatione.

[Perciò Germanico non confidaua di poter saper da questi tali di che disposizione fossero i soldati verso di lui.

Corn. Tac. Annal. lib. 2. nu. 12. duplicata.

16 LI Principi fanno più facilmente le cose speranti ad altri, che quelle, che toccano a loro.

[Detto di Dione, parlando d' Augusto, che tardò sepe l'impudicitia di Giulia sua figliuola.

Dione Ist. lib. 55. nu. 3.

17 A niuno si aspetta di saper più cose, che alli Principi, liquali hanno la cura del gouerno de' popoli, a cui deueno studiar di giouar quanto possono.

[Detto di Vegetio.

Veget. nel Proem. del lib. 1. nu. 1.

18 QUANDO si vede vn Principe far vn' errore sciocco, onde gliene segue gran danno, bisogna credere che sia opera di Dio, ilqual per punirlo, l'habbi acciecatto.

[Detto di Procopio, in proposito di Gilimero Rè de' Vandali, ilqual si lasciò fuggir scioccamente l'occasione di vincer Belisario.

Procop. Guer. Vandal. lib. 1. nu. 22.

19 VVOL il Principe esser curioso in dimandar di tutte le cose, & ascoltar voluntieri ogn'uno, per esserne ben informato. & particolarmente dee procurare di hauer notizia di tutti gli huomini di gridò, che viuono.

[Luigi 1. Rè di Francia è di ciò commendato dall' Argenteone.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 82.

20 PRENCIPE, che patisce molti trouagli, & incomodi ne gli anni suoi giouenili, diuiene sauiò, & prudente.

[Il Rè Luigi 1.

Argent. vita di Luigi lib. 1. nu. 86.

21 PRENCIPI, che non esaminano essi stessi le cose loro, ò de' lor sudditi, ma le rimettono tutte a' lor seruitori, porgono a quelli occasione di aggrandire le loro facultà priuate.

[Detto dell' Argenteone.

Argenteone vita di Luigi lib. 1. nu. 89.

22 CON Principi di natura troppo sottili, & sospettosi, difficilmente si può trattare; percióche sèpre dubitano di nò esser inganati.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 29.

23 PRENCIPI, che per stupidezza di mente, non comprendono quello, che sia loro utile, ò dannoso, sono d'animo instabile, & facilmente passano dall'odiare all'amare, & dall'amare all'odiare.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 30.

24 MANCO male è trattar con Principe sottile, & sospettoso, & più facile conseruarsi secco, che con vn d'ingegno stupido, percióche questo si riferisce in tutto a' suoi fauoriti, & da essi dipende; la doue quello dipende da se stesso, & non mancano modi di guadagnar la sua gratia.

[Parere dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 31.

25 E di gran giouamento a' Principi la cognitione dell'istorie, percióche da gli esempi notati in quelle, imparano a sapersi ben gouernare.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 3.

26 DEVE il Principe notar gli errori fatti da altri, & i mali, che à quelli ne sono venuti per render se stesso sauo.

[Aniso dell'Argentine.

Argent. vita di Luigi lib. 3. nu. 5.

[Così fece il Rè Luigi 11.

Argent. vita di Luigi lib. 6. nu. 11.

27 I Regni non sono stati costituiti da Dio, per esser gouernati da huomini inetti, & stolidi, ma si da saui, & scientati.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 11.

28 VN popolo non può esser afflitto di maggior piaga da Dio, che di hauer vn Principe stolto, & ignoante, percióche da questo infiniti mali ne nascono.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 15.

29 PRENCIPE stolto & ignoante, non facendo da se cosa alcuna, ma rimettè doli del tutto all'arbitrio altrui, dà occasione a' suoi consanguinei, ò famigliari, & generalmente à i Grandi di diuiderli, & distrahre il popolo in fazioni, onde ne naschino guerre civili; dalle quali procedono anco le carestie & dalle carestie, mortalità, & altri mali.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 16.

30 I Principi sciocchi, ò di brutto aspetto, deuono ammetter di raro alla lor presenza, & à negoziar con essi, Ambasciatori d'altri Principi, & trattenerli poco con quelli.

[Aniso dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 24.

31 I Principi inetti, & di poco spirito, sogliono dipendere da alcuni lor seruitori, & lasciarsi gouernar affatto da quelli. & però chi desidera indurli à far cosa, procura di guadagnar que' tali, con doni, & promesse.

[Il Rè Luigi 11. per questo mezzo fece la pace col Duca di Bertagna, con le conditioni che volve.

Argent. vita di Luigi lib. 5. nu. 1.

32 VVO L il Principe vfar diligenza per sapere tutto quello, che si fa negli Stati d'altri: & spetialmente in quelli, che coi suoi con finano.

[Il Rè Luigi 11. così faceua.

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 4.

Discorso sopra il Capo Decimo.

Nluna cosa è nè più indegna, nè più pernitioua in vn Principe, dell'ignoranza, niuna è più indegna, percióche si come il Principe scurasta di grado, & di dignità a gli altri huomini, così deue anco auanzar gli altri in quello, che è ornamento proprio dell'huomo, che è il sapere. anzi in quello, che è forma dell'huomo, poiche dice il Commentatore Auerroes, che l'huomo non fornito di scienza, è come huomo pinto, & equiuoco, ò di solo nome. Niuna è più pernitioua, percióche il Principe ignorante, è ostinato, & sospettoso, nascendo dall'ignoranza ordinariamente ostinatione, & sospetto. l'vna, per ricouer lo ignorante, le prime spie, quali che si sieno, & non hauer poi disamina da approuare, ò riprouare. l'altro, per temer l'ignorante, che tutti sappo no più di lui, & cerchino di ingannarlo. & da questo ne segue l'irresolutione. Ma quali parti possono essere più pernitioua nel Principe, che il fermarsi nelle prime impressioni, riceute ignorantemente, & il non risoluersi? Saggiunge, che il Principe ignorante è forzato, voglia, ò non voglia, à dipender da altri nelle deliberationi; di modo che non è egli il Principe, ma tien altri sopra di se. li quali se sono più d'vno, con autorità, & credito pari appo lui, lo distruggono in parti, & lo rēdono più irrisoluto; essendo ordinario, che tali huomini habbino con differente sapere differenti passioni. Così auuenne a Geronimo Tiranno di Siragosa tenero d'anni, & di scienza, desiderando Zoilo, & Andronodoro di tirarlo nell'amicia de' Carthaginesi, & Thrasone di mante-

nerlo in

Auer. nel lib. 2. della phisica sopra la 18. parcella.

nerlo in quella de' Romani, che Hierone suo auolo hauea coltiuaato per lo spatio di cinquant'anni. *Ties ex is, quibus solis aditus in domum familiarior erat; Andronodorus, & Zolius generi Hieronis, & Thraso quidam, de alijs quidem rebus haud magnopere audiebantur.* tendendo autem duo ad Carthaginienses. *Thraso ad societatem Romanam, ceriamine, ac studijs interdu in se conuertebant animam adolescentis.* dice Liuius; & se l'autorità di que' tali farà molta, diuideranno il popolo in fattioni, & procurerà l'vno di abbatte l'altro, per restar solo nella grandezza. iuche può apportar la ruina a' sudditi, & al Principe. Ma se farà vn solo quello, da cui il Principe ignorante si contenterà di dipendere nelle deliberationi, ò farà di poco sapere, ò di molto; se di poco, ne sentirà quasi altrettanto danno il popolo, come dall'ignoranza del medesimo Principe. se di molto, renderà più oscuro il nome di esso Principe, & meno stimata la persona. & ò di poco, ò di molto saper che sia, farà facil cosa che gli venga pensiero di leuargli lo Stato. come fece Lodouico appellato il Moro a Giouan Galeazzo suo nipote. & se Licurgo fece il contrario con Charilaos pur suo nipote, dichiarandolo Rè auanti che nascesse, attribuisca a grande integrità, & magnanimità di esso Licurgo. virtù, che in pochi hanno più potere dell'ambitione di regnare. *Prisquam manifestum foret fratris uxorem pregnantem esse, regnabat. sed postquam celeritè hac de re certior factus est. Regnum declarauit pueri esse, siquidem mas foret; Principium verò ipse tantquam tutor gubernabat.* dice Plutarcho. & quando si troui alcun Principe ignorante, il qual non voglia dipender da altri nelle deliberationi, ma risoluerli da se, questi farà perniciosissimo. però sù in grande errore Lodouico vndecimo Rè di Francia a non volere che Carlo ottauo suo figliuolo imparasse lettere. & s'ingannaua a credere che le scienze facino li Principi imbelli; come appresso mostremo. Ma consideriamo hora se sia più, ò meno male, che il Principe sia ignorante, ò vitioso. Et da vn lato pare esser meno male, che sia ignorante, perçioche l'ignorante non nuoce coll'ignoranza per se, ma per accidente; conciosiacò che l'ignoranza sia priuatione, non habito. la doue il Principe vitioso, essendo il vitio habito, nuoce per se. Saggiunge, che l'ignoranza non è colpa, ma più tosto pena; & il vitio è colpa. Dall'altro lato pare il contrario, perçioche l'esser (poniamo) prodigo, è vitio, & nondimeno con questa il Principe farà vtile a molti, & forse al commune il medesimo si può dire del luffo. ma coll'ignoranza non può il Principe far mai per se giouamento, nè a tutti, nè a molti. Aggiugnesi, che il Principe vitioso, essendo di scienza fornito, farà molte cose buone, ò doue il vitio non lo stimulerà, ò per ragione di stato: ma l'ignorante, anchorche habbi uirtù, ò ombre di virtù, non saprà mai giouar altrui per se. Risoluento cotai dubbio, distinguo, & dico, che ò l'ignorante e (così parlano i filosofi) di rea disposizione, ò di semplice negatione, cioè a dire ò scienza falsa, ò semplice priuatione di sapere. & l'vna, & l'altra si può considerare ò in riguardo del Principe, ò in riguardo de' sudditi. se è falsa scienza, i riguardo del Principe, è mào male del vitio, perçioche almeno lo rende cauto, & dipendente da se: doue il vitio lo rende odio so, & abbomineuole. ma in riguardo de' sudditi è peggiore che il vitio; perçioche il Principe con tal dottrina, per li suoi mali principij, farà tutte le cose male doue il vitioso ne può fare molte buone. Se è semplice priuatione di sapere, per il Principe è peggio del vitio, perçioche lo rende dipendente da altri, & più sposto a pericoli. ma considerandosi in riguardo de' sudditi, è da far vn'altra distinctione & da dire, che ò i vitij peculiari del Principe sono il luffo, la prodigalità, & simiglianti & di questi è più pernicioso a' sudditi l'ignoranza, ò sono l'ebbrezza, la crapula, & simili; & anco di questi è a' sudditi più dannosa l'ignoranza, ò sono l'auaritia, la superbia, la crudeltà, & altri tali; & di questi è meno dannosa; con laqual resolutione restano chiare le ragioni, che si sono addotte per l'vna parte, & per l'altra. Detto dell'ignoranza del Principe, discorriamo delle scienze. dellequali si può dire giustamente il contrario di quello, che si è detto dell'ignoranza, cioè che niuna cosa è nel Principe nè più degna, nè più salutifera d'essa. Ma è però da intender ciò finamente, che non è vero di tutte le scienze: anzi ne hà di quelle, che nè sono degne di Principe, nè se gli conuengono. tra lequali stimo esser l'Astrologia, più volte vietera in Roma; a cui diede opera Tiberio, spcialmente nella ritirata di Rhodi: & se ne seruì in danno di molti, scriuendo Dione, *multos etiam, indagato eorum, nauitatis die, ac hora, indeque mores, & fortunam eorum scrutatus, siquid adesse excellens, aut quod imperium sperare iuberet, deprehenderetur, protinus intericiebat.* A deo sanè Fatum vniuersiusque praestantissimorum virorum indagabat ac certò cognoscebat. vt Galba, &c. & tutte l'alre scienze, ò Arti da indouinare; che ò sono vane, & bingiarde, ò sono da huonini ociosi. & le Mathematiche (eccet ruo l'Arte del fortificare, laqual non è Mathematica pura, ma mista) conciosiacò che queste sieno pur da persone di occupate di negocij. onde Aristotile ne' suoi libri della Filosofia sopranaturale, afferma esser state ritrouate in Egitto da' sacerdoti, che non si intricauano ne gli affari del mondo, & erano nudriti alle spese publiche. La Magia, non quella, che è vera

Magia,

1. Cinto De-
e a 3. lib. 4. c.
403.

Plutarcho La-
curgo nel pri-
cipio.

Che sia
più, ò me-
no male,
l'essere il
Principe i-
gnorante, ò
vitioso.

Risolutio
177.

Scienze, che
non conuen-
gono a' Prin-
cipi.

Diamo lib.
55 f. 341.
Et lib. 57. f.
377. Aristot.
nel lib. 1.

Magia, per ciò che questa altro non è, che l'istessa sapienza, & il medesimo, che la Filosofia naturale, & Divina, della quale si crede esser stato inventore Zoroastro, & di questa s'intende, che fossero forniti i Savi di Persia, che si chiamavano Maghi, del numero de' quali, secondo alcuni Dottori, furono que' tre, che vennero ad adorar Christo, ma quella, che con altro nome s'appella Negromanzia; che è rivelazione di mali Demoni, & eccita l'ombre dal inferno, della quale era istruita la Fitoneffa, che a richiesta del Rè Saule, richiamo l'anima di Samuele, (se non fu Demone in figura a quello simile) dal Limbo. & quelli di Faraone, che contesero con Moisè. All'qual diabolica disciplina diedero opera Tiberio, & Antonino Caracallo, il quale, Antonio come conta Dione, *Multarum annos ex inferis evocant, præteritis patris, & Cæsarum, ex quibus videri ei respondit, præter Commodum, &c.* Nè la Poesia per esser scienza vana, & che occupa molto gli inegri, che hanno da impiegarsi ne' maneggi di stato, alla qual scienza attese particolarmente Nerone, che (come scote Dione) *potest delle cose de' Troiani, & molto meno la Musica, la qual convenie a chi ha da trattene le Principi, per tenerli dopo esser stati chi dar'negoci, non ad essi Principi, per laqual cosa gli antichi poeti dissero, che Giove non cantava, nè sonava, laonde fu schernito Nerone, il quale vi si occupò, & a buona equità Philippo Rè de' Macedoni havendo inteso che Alessandro hauea soquemente cantato, ne lo riprese. Plutarcho, *Philippus, cum accepisset filium suum suavitè quodam in loco cecidisse, vibrare effugiurgæ. Non te pudes, inquit, quod ita pulchre sanera sis? & satis est enim Regi, canentibus alijs audire, ut sciam, si permissum quidem videtur impartiri. Adus, si ceteris, his de rebus concertantibus, ipse spectat, tunc se prebeat. ipsum autem per se optare explere humum, atque obiciscuntur, ex labore illis impensio, sed idiam suam ad præclarè opera. & inertiæ facile arguit, dalle quali parole si trahe non pure la Musica disconuenire a Principi, ma anco la Poesia. Nè si conuen loro la Dialectica, conciosia còsachè sia loro disdiceuole il gateggiar disputando con altri, nè in ciò profittueuole per lo gouerno; come Ilocrate significò ad Alessandro in certa sua pistola. Ma le scienze conuenueuoli al Principe, sono due, la filosofia, & l'eloquenza. & per filosofia s'ha da intendere, non quella, che consiste nella sola contemplatione, ma quella, che appaia la conoscenza delle cose naturali, & diuine, alle attioni humane; che alcuni appellano scienza di ben gouernar la Republica: colla quale si dà espediente a i bisogni presenti de' sudditi, & si prouede a gli accidenti futuri: si sà comandar sauamente ad ogn' vno, secondo il suo talento, & quello che si gli conuiene: & giudicar delle cose honeste, et giuste, & delle contrarie: & premiare, & punire ciaschcuno, còforme al merito, ò demerito suo. così dichiara Ilocrate ad Alessandro, questa istessa chiama Platone scienza, ò Disciplina Ciuile, ò Regia: & di questa s'ha da intendere quello, che esso Platone dice ne' libri della Republiche, & nelle Pistole, che all' hora le Republiche farieno felici, quando li Principi filosofassero, ò i Filosofi dominassero, & questa comprende anco in eminenza la militar Disciplina, però se Agrippina, quando vietò a Nerone l'attendere a gli studi di filosofia, con dire, che erano contrari a chi douea essere Imperatore, intese della contemplatiua da per se, bene intese, & ben fece: ma se volse intendere della filosofia contemplatiua applicata alle cose ciuili, s'ingannò. Quanto all' eloquenza, non s'ha da intendere vn' inquisita arte di dire; ma vna maniera acconcia per esprimere i suoi concetti; qual fu in Augusto, laquale per esser molto conuenueuole al Principe significò Tacito quando affermò nauo de' Cesari fino a Nerone, hauer hauuto bisogno della facundia altrui. *Primum (dixit) ex his qui rerum potius essent, Nerone alinea facundia eguisset. Queste due scienze consigliaua Ilocrate ad Alessandro di apprendere, a queste diede assidua opera il buon Marco Antonino, di cui parlaua Dione, dice, *Itaque vere fuit vir bonus, cum in eo nihil fictum, nihil simulatum esset. Ad agnoscere adiumentum attulerunt bonæ artes: nam Rhetorices, & Philosophiæ præceptis exercitata fuit. Nè perciò rifiutò giamai occasione di far guerra, dicendo l'istesso Dione, *Marcus dectum Imperator appellatus est: qui si vixisset diuites, ea, quæ in Scythia erant, omnia in suam potestatem redegisset. laonde è da credere, che egli applicasse la notitia delle cose naturali, & diuine, alle attioni humane; & fosse la sua filosofia qual habbiamo detto esser conuenueuole a Principe laqual Seneca nell' oratione, che compose a Nerone per recitar nell' essequie di Claudio, chiamò prouidenza, & sapienza insieme. alla perfettione della quale necessariamente concorre la notitia dell' Istorie, che comprendono i fatti, così sciocchi, come saui, & così rei, come buoni, de' Principi, ò altri huomini grandi, però afferma l' Argenteo cotal notitia esser necessaria a' Principi. Ma a queste scienze vuole il Principe in differente modo dar opera auanti che arriui all' Imperio, & dopo esserci arriuato. cioè auanti, non solo coll' ascoltare da Maestri i precepti di esse, ma anco col leggere esso stesso tali precepti ne' fati Autori; per ciò che in cotal tempo hauerà agio di far l' vno, & l' altro, ma dopo, che dourà spendere il più dell' hore in reggere lo Stato, basterà che egli vi attenda coll' ascoltare. & questo all' a tuola mentre mangia; al letto prima che s'adormenti;*****

della Me
sapi cerca il
princ.Moisi nel G
nisi, cap 4.
Dionan 11
bero f. 48.
Dione in Ca
pacilla, fol.
607.Dione in Ne
romo f. 520.Arist. nell' d.
8. della Poli.
c. 128.Suet in Nero
ne cap. 20.
21. 22.Platon. in
Pericle c. 68
f. 32.Iste. pag. 5.
f. 32.

Alessandro.

Scienze cò
uenueuoli a'
PrincipiIlocr. nella
sua Pistola.Plat. nel
Dial. del Re.
gione 3. 18.

25.

Plat. nel
Dial. 5. del
la Rep. nu.13. & nella
Pist. 7. nu. 2.Cor. Tac. An
nal. li. 13 f.

419.

Corn Tac.
nel medes.
mo loco.S. Iustino in
Nerone c. 48.Dione in A.
Antoninoverso il suo.
Cor. Tac.Annal. li. 13
f. 449.Arg. vita di
Luigi lib. 3.
nu. 3.

menti; & quando fa viaggio per istrada. & se alcuna volta vorrà legger da se alcun libro, se lo sceglierà tale, che possi esser la lettura di quello incitamento a ben operare. come Alessandro Magno, il qual tenea spesso in mano l'Iliade d'Homero. Ma è giusto, che noi veggiamo, se la scienza sia atta a rendere il Principe imbellè, o nò. Et per la parte del sì, ci è, che la scienza, & spzialmente la filosofia fa accorti gli huomini, conoscitori de' pericoli, che si corrono nel trattar le attioni, & in particolare quelle della guerra, soggetta a tanti accidenti; & però è causa, che vadano riguardati & ritenuti in sponis. & che nò amino anzi li sfuggano; laonde pare che sieno imbelli. S'aggiunge, che lo studio delle scienze, & in ispetie della filosofia, consuma gli spiriti, & per conseguenza raffredda il sangue, che è istrumento della parte irascibile, nellaquale còsiste il valore, & la codardia. Et s'aggiugono gli essempi di molti Principi, resi vili d'animo dalla filosofia; come in particolare Corcut, fratello di Sultan Selino il grande. All' incontro per la parte del nò, ci è, che la Disciplina regia mostra alli Principi il vero honore nascere dall'opere virtuose, & grandi; & però gli inanima ad intendere imprese magnanime, se ben difficili, & pericolose. massime con gli essempi d'altri Principi, che col mezzo di tali opere si sono resi degni di eterna memoria. liquali essempi si raccolgono dall'istorie; che concorrono (come hò detto) alla perfettione della Disciplina regia, che è la filosofia conueniente a Principe. laonde leggiamo, che Themistocle col veder solo i trofei di Milciade, s'animò a fatti heroici. & Alessandro il grande col leggere le geste d'Achille. Aggiugnesi molti essempi di Principi, & d'altri huomini grandi dotti nella filosofia, che sono stati prodi, & valenti nell'armi; come Thucidee, Senofonte, Dione da Siragosa, Alessandro Macedone, Marco Aurelio, & molti altri. Et percioche questa seconda opinione è indubitata, alla prima ragione addotta in contrario, si hà da dire, che se la filosofia rende li Principi accorti, & conoscitori de' pericoli, non perciò li fa vili, ma cauti, & non temerarij. & percioche con cotal cautela si congiunge il desiderio della gloria, diuengono forti con prudenza. Alla seconda si dee dire, che non hanno li Principi da consumarsi negli studi delle scienze, ma da attenderui senza truauaglio d'animo: massime dopo che sono peruenuti all'Imperio, oltra che il valore stà principalmente nell'intelletto, benchè vi concorra etiandio la facoltà sensitua. Alla terza è facile la risposta, che Corcut, & altri simili si sono occupati troppo nella speculazione delle cose naturali, & diuine; & in quelle si sono fermati, senza applicarle alle humane attioni.

VIRTÙ, ET VIZII del Principe.

Capo Vndecimo.

MERITANO molta lode quei Principi, che dominano i popoli ad essi soggetti, più mitemente di quello, che potrebbero fare.

[Detto di certi Ambasciatori d'Athene, orando appresso i Lacedemonij.]
Thucid. Istor. lib. 1. nu. 39.

NON vuol studiare il Principe di auanzar i sudditi in viuer lautamente, ma sì in hauer a cura di essi, & in tolorare i disagi.

[Detto di Ciro, parlando con Cambise suo padre.]
Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 31.

DEVE il Principe far benefici per mera beneficenza, & rifiutare qualunque premio, che altri gli offerisca.

[Ciro rifiutò l'oro offertogli dalla moglie del Rè d'Armenia, alquale hauea donata la libertà, anengadiche n'haurse bisogno.]
Senof. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 13.

VOL guardarsi il Principe di vsar inhu-

manità verso coloro, che humanamente lo riceuono in casa loro, anchorche per auanzi fossero stati suoi nemici.

[Ciro con Gobria.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 4.

NON deue il Principe fare alcun atto ingiusto per cauar danari da chi si sia.

[Da ciò si guardò Ciro.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 5.

DE VONO procurar li Principi di superar quelli che fanno loro alcun beneficio, ricom pensandoli con maggiori benefici.

[Ciro, liqual così fece particolarmente con Gobria.]
Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 21.

LI Principi si deuno mostrar degni di dominare, col viuer più virtuosamente de i sudditi.

[Detto di Ciro, parlando a i suoi, dopo l'acquisto di Babilonia.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 30.

LI Principi, & i loro Ministri hanno da esser senza macchia di vizio, se vogliono poter à ragione punir i sudditi de' loro misfatti.

[Detto di Ciro a i suoi, dopo l'acquisto dell'Imperio de gli Assiri.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 32.

NON è possibile che il Principe ecciti i suoi

suoi sudditi ad opere virtuose, se egli non è tale, che possi mouerli con l'essempio di se medesimo.

[Parere di Ciro,

Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 6.

- 10 IL PRINCIPÈ è tanto più riuerito da' sudditi, quanto più li guarda, co' i fatti, & con le parole, dalle disonestà.

[Parere di Ciro,

Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 11.

- 11 PRENCIPE, che ingiustamente rapisce denari da vno, & da altro, si rende odioso a tutti i suoi sudditi, & in ipetue a i ricchi; li quali, se gli vien mossa guerra, non lo soccorrono, nè lo difendono.

[Aucenne a i figliuoli di Ciro,

Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 4.

- 12 PRENCIPE, il qual si mostra incostante nel mantenerla fede, hà poco credito: & però è malatto a persuadere che che sia. ma all'incontro quello, che mantiene la sua parola, farà più effetto, semplicemente dimandando, che gli altri coll' uol forza; & più colle minaccie, che altri col castigo: & più col solopromettere, che altri col donare.

[Detto di Senofonte, parlando a Seuthe Rè de Thra
Senof. Isped. di Ciro min. lib. 7. nu. 5. (ci.

- 13 NIYNA ricchezza è tanto honoreuole ad vn Principe, ò a chi si sia, che habbi Imperio, comel'esser giusto, & magnanimo.

[Detto di Senofonte, parlando con Seuthe, Rè de Thraci.

Senof. Isped. di Ciro min. lib. 7. nu. 8.

- 14 DEVE il Principe procurar di auanzare tanto in virtù gli altri huomini, quanto li auanza nella dignità.

[Detto d'Isocrate a Nicocle Rè di Salamina.

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 7.

- 15 DEVE il Principe vñ magnificenza, non in cose di gran spesa, & che subito passano; ma in opere durabili, & spetialmente nel benificare i suoi Amici, & seruitori; percioche questo giouerà non solo ad esso, ma anco a i suoi posteri.

[Anniso dato da Isocrate a Nicocle.

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 16.

- 16 VVOLE il Principe esser verace, in guisa, che alle semplici sue parole si possi prestar maggior fede, che a i giuramenti d'altri.

[Detto d'Isocrate a Nicocle.

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 20.

- 17 DEVE il Principe esser diligente in inuestigare tutte le cose, che si fanno dentro il suo Stato: & mostrarsi clemente col diminuir le pene a coloro, che peccano.

[Detto d'Isocrate a Nicocle.

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 24.

- 18 CONVIENE al Prentipe comandar non

meno a se stesso, che a i suoi sudditi; & persuadersi esser à lui molto diceuole non lasciarsi dominar da i piaceri del senso, & esser più signore de' suoi affetti, che de' suoi popoli.

[Insegnamento d'Isocrate a Nicocle.

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 38.

- 19 NON deue vn buon Principe compiacersi di quelle cose, che possono fare anco i mal uagi; ma della virtù, nellaquale questi non hanno parte.

[Anniso d'Isocrate a Nicocle.

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 40.

- 20 NON vuol persuadersi il Principe, che a i sudditi conuenga di viuere modestamente, & a lui presentuosamente impudentemente; anzi deue dare egli essempio a gli altri colla sua tēperanza: cōciosia cōsa che i costumi del popolo si cōformino con gli di chi lo domina.

[Detto d'Isocrate a Nicocle.

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 43.

- 21 DEVE guardarsi il Principe di ingiuriar chi che sia, & procurar di far beneficio à molti se vuol acquistarli la beniuolēza del popolo; & meritar laude di giusto, & di liberale.

[Così costumò Nicocle.

Isocr. in Nicocle nu. 7.

- 22 CONVIENE al Principe di esser temperante, astenendosi dal violare le altrui moglie, ò parenti; conciosia cōsa che tali ingiurie premiano assai a chi le riceue, & cagionino spesso la morte à chi le fa.

[Detto di Nicocle, gloriandosi di non hauer tocca mai altra donna, che la moglie.

Isocr. in Nicocle nu. 8.

- 23 IL Principe deue amar particolarmente la temperanza, & la giustitia, percioche queste due virtù in niun modo conuengono saluo che a coloro che sono buoni, & sono trà tutte l'altra lodeuolissime.

[Detto di Nicocle.

Isocr. in Nicocle nu. 13.

- 24 VVOLE il Principe esser vago di quel piacere, che nasce dalla gloria procedente dall'opere virtuose.

[Nicocle Rè di Cipri.

Isocr. in Nicocle nu. 14.

- 25 NON conuiene a Principe mostrarsi seruo de' piaceri del senso; ma sì di dominarli.

[Euagora Rè di Salamina è di ciò commendato da Isocrate.

Isocr. nell'Euagora nu. 14.

- 26 PIV biasimeuole è nel Principe, & ne' Magi strati, il peccato, che negli huomini priuati.

[Detto d'Isocrate, essortando gli Atheniesi ad imitar il gou. no de' Lacedemonij.

Isocr. nell'Orat. della Pace nu. 24.

- 27 VN Principe, ilqual sia ingiurioso, spergiuo, ingannatore, & bugiardo, non può mantener

tenet lungo tēpo stabile, ferma la sua potēza.

[Detto di Demofibene, parlando di Filippo Rè de' Macedoni.

Demofib. Filip. 2. nu. 6.

- 28 VN Prencipe pieno d'ambitione è ordinariamente permissivo a' suoi sudditi: percioche nō si può procacciar gloria, senza mettere in pericolo le sostanze, & le vite de' popoli.

[Detto di Demofibene, parlando di Filippo Rè de' Macedoni.

Demofib. Piliopo. 1. 1. nu. 1.

- 29 VOGLIONO li Prencipi esser moderati, così nel viuere, come nei piaceri del sēso, & nelle altre ricreationi.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 3. della Rep. nu. 3.

- 30 LI Prencipi deouono saper temperarsi ne' loro affetti; percioche le delitie, nelle quali viouono del continuo, possono rendeli fastosi, & superbi.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 3. delle leggi nu. 3.

- 31 CONVIENE al Prencipe esser largo in donare a i suoi sudditi, se vuol guadagnarli gli animi loro, & poter allargar il suo Imperio.

[Così fece Dario Rè de' Persi, ilqual è di uo comendato da Platone.

Plat. nel Dial. 2. delle leggi. nu. 10.

- 32 APPARTIENE propriamente a' Prencipi, & gran personaggi, che tengono carichi publici, di auanzar gli altri huomini in esser veritieri, giusti, magnifici, & temperati; non in esser robusti, o agili.

[Detto di Platone, in scriuendo a Dione.

Platone nella Pist. 4. nu. 1.

- 33 NON ci è maggior argomento della bontà d'un Prencipe, che l'hauer copia d'amici veri, & di seruatori leali. ne all'incontro ci è più euidente segno della sua maluagità, che il non ne hauere.

[Detto di Platone, in scriuendo a i parenti, & amici di Dione.

Plat. nella Pist. 7. nu. 7.

- 34 DEVE il Prencipe studiar, sopra ogni altra cosa, di esser prudente, & temperante.

[Anzitutto dato da Platone, & da Dione, a Dionisio il giovane.

Plat. nella Pist. 7. nu. 1.

- 35 VVOLE il Prencipe esser fornito delle morali virtù, più perfettamente, che i sudditi; percioche ad esso s'aspetta di indirizzar gli altri al fine: come tocca gli Architetti di indirizzar i minori Artesfici.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel 1. lib. della Polit. nu. 7.

- 36 E differente in grado, la virtù, che si richiede al Prencipe, da quella, che si richiede a i prinati: si come è differente quella, che si co-

uiene a gli huomini, da quella, che si conuiene alle femine.

[Opinione d'Aristotile.

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 7.

- 37 E' di tanta forza la mansuetudine, & benignità ne' Prencipi, che non pur mentre sono presenti gli fa amare; ma anco opera che allontanandosi per grā spatio, restino somiti d'amore verso di loro, ne' petti de' gli huomini.

[Detto di Polibio, in proposito di Cleomene amato da i Lacedemonij, anco nel tempo, che flette fuori di Sparta, bandito.

Polib. 1. stor. lib. 4. nu. 14.

- 38 CERCANO i sudditi di imitar i costumi del Prencipe; perciò se egli si dà in preda ad vn vizio, basta a corrodere tutto il suo Stato.

[Tolomeo Filopatore Rè di Egitto, essendosi dato alla libidine.

Polib. 1. stor. lib. 5. nu. 12.

- 39 IL mostrarsi d'animo continente, & moderato, rende il Prencipe, o chi si sia, che habbi Imperio, caro a i sudditi.

[Scipione Africano si rese grato a i Cittadini di Carthadone, per certo atto di continenza, che fece.

Polib. 1. stor. lib. 10. nu. 17.

- 40 PRENCIPE, venendovn'altro Prencipe, che l'hà offeso, a chiedergli supplicheuolmente perdono, deue concedergliele; ma nō lasciar di rimprouerargli cō parole il suo fallo & rigettar le sue scuse.

[Cesare a Deiotaro.

Hist. Guer. Alessandrina nu. 54.

- 41 DEVE il Prencipe mostrarsi prontissimo a conceder perdono a chiunque glielo chiede, auengadiocche sia stato grauemente da quello offeso.

[Cesare così faceua, come egli medesimo disse a gli Ambasciatori di Farnace.

Hist. Guer. Alessandrina nu. 55.

- 42 PRENCIPE volendo perdonar al nemico, da cui è stato offeso, & che poi è caduto in poter suo, nō dee restar di mostrargli cheme riterebbe di esser punito, accioche tanto più conosca la clemenza di esso.

[Così fece Cesare co i seguaci di Scipione, che erano in Vika.

Hist. Guer. Afric. nu. 55.

- 43 AD vn Prencipe, o Capitano, il quale hà nome di esser clemente, & piaceuole, facilmente s'arrendono le Città, & i popoli, se auuien che ottenga qualche vittoria in campagna.

[A Cesare s'arresero molti sudditi del Rè Iuba, dopo la rotta data a Scipione.

Hist. Guer. Afric. nu. 56.

- 44 LA apocaggine, la libidine, & la superbia, fanno molte volte perdere il dominio a i Prencipi.

[Detto di Sallustio.

Sallust. nel Proem. della Cong. Catil. nu. 4.

- 45 NON deue vn Principe, o chi che sia, che habbi autorità, & Imperio, lasciarsi mai trasportar da ira, percioche quello, che farà essè doirato, farà creduto proceder da superbia, & da crudeltà; portando così la diuersa cōdizione de gli huomini, che i difetti de' particolari sieno stimati maggiori, quando sono in persone, che hanno dominio.

[Detto di Cesare in certa oratione.]

Sallust. Cong. Catil. nu. 33.

- 46 E' lodeuol cosa i vn Principe l'impiegarli speso, & volentieri i opere virtuose; ma non dee però vantarsi di ciò; anzi vuol parlar sempre parcamente, & cō modestia di se medesimo.

[Giugurtha è di ciò commendato da Sallustio.]

Sallust. Guer. Giugurt. nu. 1.

- 47 E' manco dishonore ad vn Principe l'esser vinto in arme, che i cortesia, & magnificèza.

[Detto di Boccho Rè della Mauritania, parlando con Silla.]

Sallust. Guer. Giugurt. nu. 103.

- 48 COLORE, che dominano con benignità, & clemenza, viuono più sicuri, & più lieti, che quelli, che dominano aspramente,

[Detto di chi che sia a Cesare, in essortandolo a riordinar la Republica.]

Sallust. nella Orat. 1. a a Cesare dell'ord. la Rep. nu. 7.

- 49 SOGLIONO li Principi coprir i loro intressi sotto qualche honesto uelo, accioche non sieno conosciuti.

[L' mulio fece Vergine Vestale Rhea Silvia sua Nipote, affincbe non partorisce figliuoli.]

Liui. Deca 1. lib. 1. nu. 3.

- 50 E' argomento di superbia in chi domina, l'esser difficile nel dar adito a quelli, che vogliono trattar seco, & duro nel rispondere.

[Nei Decemuiui in Roma.]

Liui. Deca 1. lib. 3. nu. 19.

- 51 Si deue sempre da Principi antiporre la fede data a qual si voglia persona, all' interesse, quantunque grande.

[Il Senato Romano deliberò di antiporre la fede data a i Sanniti, all' utile offerto loro da gli Ambasciatori de' Campani.]

Liui. Deca 1. lib. 7. nu. 6.

- 52 NON conuiene a Principe l'esser loquace, o faceto, o rider volentieri. & massime mentre trata cose serie.

[Detto di Liui, il qual biasima di ciò Filippo Rè de' Macedoni.]

Liui. Deca 4. lib. 2. nu. 13.

- 53 LA vita virtuosa del Principe, è attà a far diuentar virtuosi anco i sudditi; percioche cercano di istituirsì all' esempio di esso.

[Detto di Plutarco, parlando di Numa Pompilio, & de' Romani.]

Plutar. nella Vita di Numa nu. 6.

- 54 Si deuono schifar da i Principi quelle imprese, & quelle attioni, lequali anchorche possino esser loto di grande vtile, sono tuttauia ingiuste.

[Perciò gli Ateniesi, col parer d' Aristide, rifiutarono la proposta di Toemistocle, di abbrugiar l' Armata nauale de' Greci.]

Plutar. nella Vita di Themist. nu. 10.

- 55 L' AVARITIA è perniciosissima al Principe, spetialmente nella guerra, percioche non gli lascia far le debite prouisioni; onde auuene, che con tutte le sue ricchezze diuenti preda dell' inimico.

[Successe a Perseo Rè de' Macedoni.]

Plutar. nella Vita di Paolo Emilio nu. 4.

- 56 VVOLE il Principe esser parco, & modesto nel viuere, & nō var fasto, o delicie; p incitar col suo esempio i sudditi a far il medesimo.

[Cleomene Rè di Sparta è di ciò commendato da Plutarco.]

Plutar. nella Vita di Cleomene nu. 2.

- 57 E' da lodare vn Principe, il quale sia facile in dar adito a tutti coloro, che desiderano di parlargli ascolti humanamente, & risponda con benignità, & piacernezza.

[Di ciò è commendato Cleomene da Plutarco.]

Plutar. nella Vita di Cleomene nu. 3.

- 58 TANTO vn Principe è da stimar più grande d' vn altro, & più degno del nome di Principe, quanto è più giusto.

[Detto di Agesilao, approvato da Plutarco.]

Plutar. nella Vita di Agesilao nu. 16.

- 59 CONVIENE a Principe, non tanto il donare, quanto il mostrardi farlo volentieri; se vuol che i doni sieno cari, & accetti,

[Così facena Alessandro Magno.]

Plutar. nella Vita d' Alessandro nu. 5.

- 60 L' AMAR le delicatezze, è disconuenueole a Principi, come cosa seruile; ma il sudar ne i disagi, & nelle fatiche, conuenueolissimo.

[Detto di Alessandro Magno.]

Plutar. nella Vita d' Alessandro nu. 6.

- 61 E' cosa ignominiosa ad vn Principe il metter studio in andar ornato di preciosi vestiti, & i habitar sontuosi palazzii; & non i esser più eccellente de gli altri huomini in scienza, & in hauer l'animo adorno di costumi reali, conforme alla dignità del suo grado.

[Detto di Dione, ammonendo Dionisio il giouane Tirannodi Siragosa.]

Plutar. nella Vita di Dione nu. 3.

- 62 IL vestir troppo pomposo, & con troppa sontuosità, rēde il Principe odioso a i sudditi.

[Demetrio a i Macedoni.]

Plutar. nella Vita di Demetrio nu. 14.

- 63 L' esser difficile nel dar videnza, superbo nel rispondere, & altiero molto, fanno il Principe odiar da i popoli.

- [Demetrio dai Macedoni.
Plutar. nella Vita di Demetrio nu. 15.]
- 64 IL più honoruole, & più proprio vsicio del Principe, è l'esercitare, & custodir la giustizia. per loquale effetto vuol esser facile nel dar videnza.
[Detto di Plutarcho.
Plutar. nella Vita di Demetrio nu. 16.]
- 65 I felici successi fanno scoprire a' Principi i loro viti; perciocche diuentando essi per tal causa insolenti non si contengono di promettere in quelli.
[Così auuenne a Filippo Rè de Macedoni, successore d'Antigono.
Plutar. nella Vita d'Arato nu. 14.]
- 66 DEVE il Principe esser largo in premiare, & mite, & clemente in punire.
[Carlo Magno è di ciò commendato.
Acrisio nella Vita di Carlo Magno nu. 9.]
- 67 LI Principi tristi, se ben volentieri commettono delle sceleraggini, tuttavia hanno caro di trasferirne la colpa in altrui.
[Tiberio comandò a L. Asprenate Proconsole d'Africa, che facesse ammazzare Sempronio Graccho, acciocche quegli n'hauesse la colpa.
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 87.]
- 68 VVOLE il Principe souenir i cittadini nobili, & poveri quando la povertà di quelli è senza colpa.
[Tiberio souenue a Propertio Celere.
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 113.]
- 69 DEVE il Principe aiutare i Cittadini poveri, & massime i Nobili, che hanno grado, affinche possino sustenere la loro dignità.
[Tiberio aiuò alcuni Senatori.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 57.]
- 70 Conuiene al Principe donar largamente al popolo, se vuol guadagnar la benivolenza di quello.
[Tiberio al popolo Romano.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 88.]
- 71 E' lodeuole, & grata liberalità del Principe, il far dono de i beni cadenti al fisco, o a lui proprio lasciati per testamento, ad alcun cittadino nobile, & povero, che habbi in essi qualche pretenzione.
[Fu commendato Tiberio di hauer donato i beni di Emilia Atusa, che per esser morta senza testare cadeuano al fisco, ad Emilio Lepido, & quelli di Patuleio, a M. Seruilio; ancorche egli fosse stato nominato in parte herede.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 89.]
- 72 NON vuole il Principe accettar i beni di coloro, che o per isdegno, o per odio, s'inducano a priuarne il loro parèti, & istituirne l'ni herede; ne i lasciati di coloro, che nō conosce.
[Tiberio così offeruò, mentre fu buono, di volse parere.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 90.]
- 73 E' degno di lode vn Principe, ilqual facendo viaggio, si mostra curioso di veder tutte le cose celebri, che può, per cammino.
[Germanico è di ciò lodato da Tacito, quando andò in Oriente.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 97.]
- 74 MERITA lode vn Principe, ilquale vsa benignità a quelli, da cui s'ha di esser odiato.
[Germanico è da Tacito commendato di hauer campato dal pericolo d'affogarsi in mare Guco Pisone suo nemico.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 98.]
- 75 VVOLE il Principe esser affabile, & cortese con gli amici; clemente coi nemici; & con tutti graue, ma senza arroganza.
[Germanico era tale,
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 129.]
- 76 A coloro, che si offeriscono pronti per seruitio publico, deue il Principe, non volendosi valer di loro, far qualche dono, per mostrar di aggradir l'animo loro.
[Tiberio così fece alla figliuola di Fonteio Agrippa; laquale il padre hauea offerta per Presidente del le Vesilali.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 140.]
- 77 E' cosa da magnanimo Principe, il donar la robbà a i rei, che nō si condannano a morire; etiàdio che da i Giudici venga loro cōfiscata.
[Tiberio donò a M. Pisone i beni paterni, confiscatigli dal Senato.
Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 14.]
- 78 DEVE il Principe guardarsi dalle fontuosità, & dalle delizie, per non far cose da hauerse ne a vergognare.
[Detto di Tiberio.
Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 68.]
- 79 VVOLE il Principe honorar la memoria di quelli, che sono stati nemici della sua casa, se per altro l'hanno meritato.
[Tiberio ristaurò il Teatro di Pompeo.
Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 82.]
- 80 NON deue esser facile il Principe a leuar la robbà a i sudditi, per delitti commessi, & applicarla a se stesso.
[Tiberio si guardò vn tempo da questo, & n'è commendato da Tacito.
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 21.]
- 81 HAVENDO lite il Principe con alcun de' suoi sudditi, dee contentarsi che sia decisa di ragione, senza voler hauer vantaggio.
[Tiberio così visò vn tempo, & è di ciò lodato da Tacito.
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 23.]
- 82 LA fortezza dell'animo di vn Principe, si manifesta spcialmente nel portar in pace la morte d'un suo vnico figliuolo, nō intermettendo per cotai caso le attioni publiche.
[Così Tiberio ostentò la fortezza dell'animo suo alla morte di Druso.
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 24.]

- 83 DEVE il Principe fouuenire alle generali calamità de' suoi sudditi, ò rimettendo loro i tributi, & pagamenti, per qualche tempo, ò in altro modo.
[Tiberio volse, che si rimettesse per tre anni i tributi a certe Città d'Asia, & d'Acbaia, che erano state mal trattate dal terremoto.]
 Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 30.
[Claudio fouenne i Bolognesi, & quelli d'Apauia.]
 Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 93.
[Nerone così fece nell'incendio di Roma.]
 Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 40.
[L'istesso aiutò i Lionesi.]
 Corn. Tacito Annal. lib. 16. nu. 7.
- 84 LA clemenza è virtù degna di gran lode nel Principe.
[Detto di Tacito, biasimando la crudeltà di Tiberio.]
 Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 50.
- 85 VVOLE il Principe fouuenir coi suoi denari i coloro, che patiscono danno nelle calamità, che toccano a molti, & mostrar di far ciò volentieri, senza ambizione di gloria & senza esser richiesto; che così s'acquisterà la beniuolenza del popolo.
[Fù molto lodato, & acquistò gran nome appo il popolo Romano, Tiberio, hauendo fouenuti quelli che baneano patito danno per l'incendio del Monte Celio.]
 Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 95.
[L'istesso hauendo pagato del suo il prezzo delle asse, che si erano abbrusciate per l'incendio del monte Auentino.]
 Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 47.
- 86 LA crudeltà vsata dal Principe verso alcuni, massime de' suoi più congiunti, induce i popoli a riuoltarlesì contro, per timore, che hà ogn'vn di se stesso.
[I Partisi riuoltarono cõtra Gotarze, che baneaua incrudelito nel suo stesso sangue.]
 Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 4.
- 87 LA crudeltà, & il uiuer troppo dilicato del Principe, spiacciono a i popoli, che sono d'animo feroci, & guerrieri, & gli inducono a risentirsì contro di quello.
[Per ciò i Partisi risolsero di non voler Gotarze per loro Rè, & mandarono a chiedere a Roma Meberdate.]
 Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 15. lib. 12. nu. 9.
- 88 LA piaceuolezza & la temperanza nel Principe, non sono odiose ne anco a i popoli di contrarij costumi.
[Si vide in Italo, Rè de Cherusi.]
 Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 19.
- 89 LA libidine è molto perniciosà in vn Principe, per ciò che corrompe, & inuilece l'animo di esso.
[Detto di Tacito, parlando di Messalina moglie di Claudio.]
- Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 36.
- 90 LE attioni del Principe passano in effempio & le sono triste, tornano in danno publico.
[Per ciò Claudio andaua ritenuto in prendere Agrippina sua nipote per moglie.]
 Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 4.
- 91 E cosa ridicola, che il Principe voglia punir altri di quelle colpe, nelle quali egli stesso è caduto.
[Si beffauano in Roma, che Claudio si mostrasse caldo contra Giunia Calpurnia, incolpata di incestuoso amore col fratello Lucio Sillano, essendosi esso mescolato con Agrippina sua nipote.]
 Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 7.
- 92 LA giustitia, & la clemenza si richiedono particolarmente al Principe, per il buon gouerno de' suoi sudditi.
[Animo dato da Claudio a Meberdate, quando fù chiamato al Regno de' Paribi.]
 Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 13.
- 93 MERITA gran lode vn Principe, che pdoni ad vn altro, inimico suo, da lui vinto i guerra.
[Detto di Eutone Rè de gli Adorsi, scriuendo a Claudio, accioche perdonasse a Mitridate già Rè del Bosforo.]
 Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 31.
- 94 PRENCIPE, che commette vna sceleraggine, procura con doni di mitigar gli animi de' potenti, liquali crede esser perciò sdegnati contro di lui.
[Nerone hauendo fatto morir Britannico, così fece.]
 Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 19.
- 95 L'VSAR il Principe di andar di notte per la città cõ quadriglie d'armati, facendo dell'insolèze, dà ardire a de gli altri di far l'istesso fatto il suo nome, hõnde egli deue astenersene.
[Così auueniuo in Roma al tempo di Nerone.]
 Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 23.
- 96 E grande infamia d'vn'huomo fornito di scienza, fomentare le sceleratezze di vn Principe dato a lui a disciplinare; & maggiore l'insegnargli a scusarle.
[Fù molto vituperato Seneca di bauer composta a Nerone la Pisola scritta al Senato, nella quale iustificaua il delitto dell'uccisione della Madre.]
 Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 4.
- 97 DANDOSI vn Principe a qualche esercizio dishonoreuole, cerca di tirar nel medesimo huomini nobili, accioche coll'imbrattar molti della stessa macchia, sia egli meno vituperato.
[Così fece Nerone, quando si diede a sonare, & cantare, come bisistrione, sù le scene.]
 Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 7.
- 98 DEVE il Principe fouuenir cõ danari alla povertà de gli huomini nobili i suoi sudditi, per leuar loro la necessitā di far attioni indegne, & non con danari indurli a tali attioni.

[Detto di Tacito, vituperando Nerone, ilqual con danari indusse molti giovani Nobili à salir in scena. Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 9.]

- 99 VOGLIONO procurar li Principi di conseruarli il nome di modesti, quanto più possono.

[Detto di Vologese Rè de' Parthi, fauellando nel suo Consiglio.]

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 5.

- 100 VN buon Principe non deue meno abbortire di vitar crudeltà contra altri, che di esser tradito.

[Detto di Pisone a i soldati Pictoriani, quādo Osbone si sollevò contro Galba. & lui.]

Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 45.

- 101 VEDENDOSI vn Principe di costumi vitiosi, far atti di virtù in qualche occasione, oue ciò gli possi giouare, è più da temer di lui, che le continuasse in far opere vitiose; percioche è da credere, che di nuouo proroperà ne' primieri costumi, & tãto più bestialmente, quãto se n'è astenuto p qualche tẽpo.

[Detto di Tacito, parlando di Othone, che nel principiar il suo Imperio dissinuolò i suoi viti.]

Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 67.

- 102 PRINCIPE dedito alla libidine, & alla crapula, di necessitã è anco auaro, & usurpatore della robba de' sudditi.

[Detto di Tacito, fauellando di Vitellio.]

Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 60.

- 103 E biasimeuole in vn Principe, ò gran personaggio, l'esser molto loquace.

[Flauio Sabino, fratello di Vespasiano, fù di ciò biasimato.]

Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 58.

- 104 LA sincerità, & la liberalità conuencono al Principe, pur che sieno moderate: altrimenti riescono per lui dannose.

[Detto di Tacito, in proposito di Vitellio.]

Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 65.

- 105 SONO naturalmente più pronti gli huomini, & in particolare li Principi, à vendicar le ingiurie riceuute, che non à remunerare i benefici, percioche la remunerazione par cosa graue, & dannosa, & all'incontro la vendetta dolce, & vtile.

[Detto di Tacito, in proposito de' Capitani di Vespasiano, liquali, presa Roma, punirono i Capuani, ma non rimunerarono i Terracinesi.]

Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 3.

- 106 SONO li Principi per lor natura più sospettosi, & più facili a mettersi in paura, che gli altri huomini, per la gelosia de' gli Stati, & per le molte cose, che vengono loro riferite, & messe in considerazione.

[Detto di Tacito, in proposito di Tolomeo Rè d'Egitto, il primo di cotai nome.]

Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 77.

[Detto dell'Argentone, in proposito di Carlo di Borgogna.]

Argent Vita di Luigi lib. 1. nu. 59.

- 107 L'ESSERE il Principe regnante, tristo, fã desiderare l'Antecessore, & rende grata la memoria di esso.

[A cotai fine fù creduto Augusto hauer adottato Tiberio, & destinato suo successore.]

Suet. nella Vita di Tiberio cap. 21. nu. 1.

- 108 LA riuertenza, che porta il Principe ad alcun de' suoi consanguinei, ò il timor, che hà, che non gli sia da quello tolto l'Imperio, tiene a freno i suoi viti, & spzialmente la crudeltà.

[La riuertenza, & la paura di Germanico, teneano à freno la crudeltà di Tiberio.]

Suet. nella Vita di Caligola cap. 6. nu. 1.

- 109 PRINCIPE prodigo, diventa ordinariamente auaro, rapace, & ingiurioso, per poter supplire alle imoderate sue spese.

[Gaio Caligola.]

Suet. nella Vita di Caligola. cap. 38. nu. 1.

[Nerone,

Suet. nella Vita di Nerone. cap. 32. nu. 1.

Dione nella Vita di Nerone. nu. 4.

[Domiziano.]

Suet. nella Vita di Domiziano. ca. 3. nu. 1.

[Commodo.]

Dione nella Vita di Commodo. nu. 3.

- 110 E' cosa difficilissima, che vno viua nel Dominio virtuosamente, essendo in altro stato viuuto al contrario.

[Detto di Suetonio, in proposito di Tito, ilqual se mutò in meglio.]

Suet. nella Vita di Tito cap. 1. nu. 1.

- 111 DEVE sforzarsi il Principe di dar soddisfazione a tutti quelli, che seco trattano, in modo, che niuno si parta da lui mal contento.

[Tito così offeruò.]

Suet. nella Vita di Tito cap. 8. nu. 1.

- 112 VVOLE il Principe mostrarsi pronto a donare, & a far benefici.

[Tito, ilquale pensando vna sera, che il dì non hauea fatto beneficio ad alcuno, si dolse, dicendo, che hauea perduta quella giornata.]

Suet. nella Vita di Tito cap. 8. nu. 2.

- 113 E' cosa marauigliosa in vn Principe, che vaglia per l'arti della pace, & per quelle della guerra: & che sia forte, & insieme anco elemente.

[Detto di Dione, celebrando Giulio Cesare.]

Dione Istor. lib. 43. nu. 15.

- 114 LA clemenza usata da vn Principe, ò Capitano d'esercito verso i nemici, che cadono i suo potere, allesta gli altri ad arrenderlegli.

[La clemenza usata da Bruto verso que' d' Xanto prigioni, & verso il Pretore delle Atire, indusse i Pararesi, & i Atiresi ad arrenderlegli.]

Dione Istor. lib. 47. nu. 4.

- 113 LE azioni humane, & in ispezie le militari, sono il più delle volte condotte a felice fine da que' Principi, che nel deliberare, & nell'operare, sono osservanti della giustizia, & della pietà.

[Detto di Augusto, parlando a' suoi soldati, avanti la battaglia navale contra M. Antonio.]

Dione Istor. lib. 50. nu. 13.

- 116 E' ordinato che i sudditi si proponano per regola, & norma della lor vita, i costumi del Principe, quali che si siano.

[Detto di Agrippa ad Augusto.]

Dione Istor. lib. 52. nu. 8.

- 117 IL Principe deve col suo essemplio insegnar a' suoi Ministri di ben operare, & non colle leggi, perciocchè quello è più facil modo di questo; essendo naturale a gli huomini di imitar le cose buone, con più agevolezza scorgendole in altri, & massime in persona da più di loro con gli occhi propri, che schifar le triste, sentendo esser proibite colle parole.

[Consiglio dato da Mecenate ad Augusto, in essortandolo a ritenere la Monarchia.]

Dione Istor. lib. 52. nu. 56.

- 118 F A maggior profitto nella correzione de' costumi, la clemenza, che il rigore del Principe; perciocchè non solo coloro, che ricevono la gratia, tengono obbligo a chi la fa, ma gli altri etiandio l'honorano, & rueriscono, in modo, che nell'auuenire niuno hà più animo di offenderlo. doue allo'ncontro la rigidezza fa odiar chi l'usa, non pur da chi la proua in se stesso, ò da chi ne resta danneggiato, ma etiandio da gli altri; liquali alle volte s'inducono a schifar il pericolo della loro rouina col tendere insidie a quel tale Principe,

[Detto di Livia ad Augusto, in essortandolo ad usar clemenza con quelli, che gli habbian congiurato contra.]

Dione Istor. lib. 55. nu. 9.

- 119 LE azioni violente del Principe, anchorchè sieno giuste, irritano; & le piaceuoli placano. però più ageuolmente s'induce alcuno a cose durissime, colle persuasioni, che colla forza.

[Detto di Livia ad Augusto, in confortandolo ad usar clemenza verso i congiurati.]

Dione Istor. lib. 55. nu. 10.

- 120 S E ben il Principe deve esser più tosto mansueto, che rigido verso i delinquenti, non vuol tuttavia usar clemenza a coloro, che sono di vita, & di speranza perduta, & soliti per lungo tratto a mal fare; ma hà da troncarli, come fa il Chirurgo le parti del corpo corrotte, & che non sono sanabili.

[Consiglio dato da Livia ad Augusto.]

Dione Istor. lib. 55. nu. 11.

- 121 NON solo deve guardarsi il Principe dal far cose ingiuste, ma anco dalla sospettione, essendo questo, suo proprio, doue quello conuiene etandio a priuati huomini; che così si acquisterà la beniuolenza de' popoli. ma facendo ingiustitia, ò facendo giustizia tale, che altri possi sospicare essere ingiustitia, s'acquisterà l'odio uniuersale; imperochè sospettando gli huomini, che alcuno (per esempio) sia fatto morire a torto, temono il medesimo di loro stessi, & però sono forzati di odiar l'Autore di tal morte.

[Detto di Livia ad Augusto, in essortandola alla clemenza.]

Dione Istor. lib. 55. nu. 13.

- 122 E' cosa da Principe magnanimo, & di eccellente natura, il tollerare alcuni difetti del vulgo: liquali se vorrà punir tutti, castigherà molti imprudentemente.

[Detto di Livia ad Augusto.]

Dione Istor. lib. 55. nu. 18.

- 123 IL far gratia de' delitti a persone, che non sieno peruerse affatto, è spesso cagione di bene al Principe, perciocchè que' tali, a cui vien perdonato, mossi dal ricuento beneficio, si vergognano di offendere più nell'auuenire esso Principe. anzi venuti per cotai atto in speranza di poter conseguir da lui altre gratie lo riuertiscono, & studiano di seco meritare,

[Detto di Livia, fauellando con Augusto.]

Dione Istor. lib. 55. nu. 29.

- 124 NON è da far giudicio che vn Principe sia tristo, perchè sia stata fatta qualche congiura contro di lui; conciosiacchè questo possi esser proceduto dalla maluagità de' congiurati: ma per le sue operationi è da giudicarlo.

[Detto di Tiberio nell'orazione funerale d' Augusto.]

Dione Istor. lib. 56. nu. 10.

- 125 DEVE occultare il Principe, quanto può, l'animo suo: sicuro, che questo non gli potrà mai apportar incommodo: la doue il discoprirsì, può alcuna volta recargliele.

[Parere di Tiberio, il quale così costumò.]

Dione Istor. lib. 57. nu. 1.

- 126 V VOLE il Principe esser moderato nel spendere per li suoi gusti, ma largo per lo publico; & particolarmente souuenire gli huomini nobili ridotti in bisogno; quando però non ne sieno indegni per viti.

[Così vid Tiberio ne' primi anni del suo Principato.]

Dione Istor. lib. 57. nu. 7.

- 127 IL Principe s'hà da mostrar benigno, & humano nel conuertirli, & nel fauellare.

[Tiberio ne' primi anni.]

Dione Istor. lib. 57. nu. 10.

- 128 **D E V E** il Principe hauer le mani continentiſſime dalla robba de' ſudditi, & andar ritenuto in accettar le heredità, che gli ſoſſero laſciare da chi che ſia, anchorche congiunto.
[*Tiberio ſoſi oſſervò nel principio, & mentre ſù dedito alle virtù.*
Dione ſtor.lib. 57. nu. 14.
- 129 **CONVIENE** al Principe di porre ſtudio in beneficiare i ſuoi ſudditi, in commune, & in particolare: ſenza voler riceuer per cio da eſſi alcuna ricompensà d'honore, o di lode.
[*Così coſtumo Tiberio ne' primi anni.*
Dione ſtor.lib. 57. nu. 15.
- 130 **D E V E** il Principe procurar di coprir i ſuoi vitij. & ſ'altri, incolpato di hauer ſcoperto alcun difetto di eſſo, lo nega, non vuol egli affermarlo, percioche offenderia ſe medefimo, con riſo delle genti.
[*Pecò in queſto Tiberio, poiche ſi ſù dato a viuere vizioſamente.*
Dione ſtor.lib. 57. nu. 16.
- 131 **I L** Principe ſi dee coi ſudditi moſtrar pia ceuole: & maſſime colle perſone nobili, viſitandogli nelle lor ſteſſe Caſe, quado ſono infermi, & interuenendo alle loro feſte.
[*Claudio è commendato da Dione di hauer ſoſi uſato.*
Dione ſtor.lib. 60. nu. 8.
- 132 **Q V A N D O** vn Principe è fatto di perduta ſperanza, quegli ſteſſi, che prima lo conſigliauano a ben operare, per non perdere la ſua grata, diuentano luſinghieri, commendando anco i ſuoi errori; di maniera che le ſue orecchie non odono mai più verità.
[*Seneca, & Burrò diuennero adulatori di Nerone.*
Dione nella Vita di Nerone nu. 6.
- 233 **I L** Principe ſi dee moſtrar magnifico nelle coſe publiche, & maſſime nelle neceſſarie; ma parco nell'altrè.
[*Velpaſiano coſi uſò.*
Dione nella Vita di Velpaſiano nu. 5.
- 134 **V V O L E** il Principe portarſi in guiſa coi ſudditi, che gli ſia lecito volendo ridurſi a vita priuata, di poterlo fare con ſicurezza.
[*Nerva coſi profeſſò.*
Dione nella Vita di Nerva nu. 3.
- 135 **N O N** deue il Principe nè offendere, nè moſtrar di odiare alcuno: ma honorar tutti i buoni; ſe deſidera viuere ſicuro, & ſenza timore.
[*Così fece Traiano.*
Dione nella Vita di Traiano nu. 3.
- 136 **I L** Principe deue non meno aſtenerſi dall'altrui robba, che dal far morire gli huomini ingiuſtamente.
[*Traiano coſi fece.*
Dione nella Vita di Traiano nu. 4.
- 137 **D E V E** il Principe moſtrarſi pronto, & liberale in donare, doue vede il biſogno, etiamdio che non ſia richieſto.
[*Adriano ſoſi uſò.*
Dione nella Vita di Adriano nu. 1.
- 138 **V V O L E** il Principe eſſer affabile, dire il ſuo parere ne' conſigli modeſtamente, & aſcoltar volontieri quelli degli altri.
[*Pertinace.*
Dione nella Vita di Pertinace nu. 2.
- 139 **P R E N C I P E**, che ſi ingiuria, o danno ad altro Principe, o perſonaggio grande, ſotto la fede, o ſotto ſpete d'amicitia, perde il credito in modo, che niuno piu ſi fida di lui.
[*Anuene ad Anronino Caracallo hauèdo mancato di fede ad Augaro Rè de' gli Oſroeni, & al Re d'Armenia.*
Dione nella Vita di Caracallo nu. 1.
- 140 **E** diſdiceuole ad ogn'huomo honorato, ma ſpecialmente a Principi, il mentire & mancar di fede.
[*Detto di Belſario, in ſcriuendo a Theodiberto Re iſpe, & Capo de' Fraceſi, che erano paſſati i Italia.*
Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 44.
- 141 **L' E S S E R** benigno, & facile nell'vdienze con ogni qualità d'huomini, ſono parti, che rendono amabile il Principe, o chi che ſia, che habbi Imperio ſopra altri.
[*Detto di Procopio, parlando di Belſario.*
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 1.
- 142 **V V O L** il Principe moſtrarſi humano nel dar vdiencia ad ogn'vno, & benche altri gli dica coſa, che gli diſpiaccia, non dee però dar ſegno di alteratione d'animo; ma far poi quello, che conuiene.
[*Totila Rè de' Gotbi è commendato di ciò da Procopio.*
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 31.
- 143 **P R E N C I P I**, che per auaritia, o per altro loro vitio, o aſſetto, fanno atti ingiuſti, & iniqui, ſono da Dio abbandonati, & veggono le coſe loro andare in rouina.
[*Detto di Totila Rè de' Gotbi parlando a i ſuoi.*
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 34.
- 144 **P R E N C I P E** di natura feroce, inquieto, & cupid di nouità, porge materia a i ſuoi ſudditi, di ſeditioni, & tumulti, contro di ſe.
[*Detto di Procopio, parlando di Coſroe Rè de' Perſi.*
Procop. Guer. Perſ. lib. 1. nu. 28.
- 145 **E** male per li ſudditi, che il Principe ami ſouerchiamente i piaceri del ſenſo, o le ricchezze, percioche di leggiero diuenterà ingiuſtoſo, & rapitore. & è anco male, che egli ſia troppo anido di gloria, percioche queſto lo farà proſonuoſo, & ſimulatore. tuttauolta è manco male che pecchi nel deſiderio della gloria, che in quello delle ricchezze, o de i piaceri.

- [Detto di S. Thomaso.
S. Thom. del Gov. de' Princ. lib. 1. c. 7. nu. 2.]
- 146 MAGGIOR lode, & maggior premio merita il Principe attendendosi dal peccare, che i sudditi: per cioche questi si rimangono molte volte per lo timor della pena temporale; ma quegli per virtù.
- [Detto di S. Thomaso, prouato da lui l'autorità nell' Ecclesiastico.
S. Tho. del Gov. Princ. lib. 1. cap. 9. nu. 1.]
- 147 PRENCIPI che per fragilità alle volte peccano, sono più degni di scusa, che gli huomini priuati, per cioche hanno maggiori irritamenti.
- [Detto di S. Thomaso.
S. Thom. del Gov. de' Princ. lib. 1. c. 9. nu. 3.]
- 148 DEVONO li Principi, & quelli, che han no la cura del gouerno degli Stati, proueder dell'Errario publico alle giuste necessità de' poveri, de' pupilli, delle vedoue, de' forastieri, & de' viandanti, & in particolare li Principi vogliono souenire, non solo del publico, ma anco delle proprie facultà, i nobili, che cadono in miseria.
- [Detto di S. Thom.
S. Thom. del Gov. de' Princ. lib. 2. cap. 15. nu. 1.]
- 149 NIUN Principe del mondo è senza qualche difetto; per cioche niuno può essere totalmente perfetto, se non Dio solo.
- [Detto dell' Argentone, in proposito di Luigi 11. Re di Francia.
Argent. nella Prefat. della Vita di Luigi nu. 1.]
- 150 LE insolenze, & le iniquità del Principe eccitano gli animi de' grandi à machinar contro di lui.
- [Contra Luigi 11. Rè di Francia.
Argent. nella Vita di Luigi 11. lib. 1. nu. 8.]
- 151 QVE Principi, che conferiscono gli honori, & i benefici a capriccio, & a coloro, che manco gli meritano, graueamente peccano.
- [Il Rè Luigi 11. & Carlo di Borgogna.
Argent. vita di Luigi lib. 1. nu. 43.]
- 152 NON deue il Principe presumere troppo di se, ma esser modesto, & riconoscer le gratie, & le prosperità da Dio.
- [Detto dell' Argentone.
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 51.]
- 153 SONO lodeuoli in vn Principe grãde, la tolleranza delle fatiche, & la fortezza dell'animo.
- [Di queste virtù è commendato Carlo di Borgogna dell' Argentone.
Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 52.]
- 154 MERITA laude il Principe, che vfa moderate nel punir i suoi sudditi de' delitti, che commettono, ancorche grauissimi.
- [È commendato Luigi 11. dall' Argentone, di essersi portato moderatamente in castigar que' Cittadini di Parigi, che haueuano trattato di render la Città à i Principi della Lega.
Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 65.]
- 155 LI Principi di natura liberali, & amabili trahono facilmente à se anco le genti, & i seruitori dell'inimico.
- [Detto dell' Argentone, parlando del Rè Luigi 11. & della Vita di Luigi lib. 1. nu. 76.]
- 156 VN Principe humile, & che volontieri ascolta i pareri de' gli altri, molto manco si può ingannare nelle deliberationi, che vn' arrogante, & fastoso.
- [Detto dell' Argentone.
Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 80.]
- 157 IL Principe, che si mostra liberale, largamente donando, fa gran giouamento alle cose sue.
- [Luigi 11. Rè di Francia.
Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 83.]
- 158 DEVE hauer per bene il Principe, di esser ripreso de' suoi falli, da persona graue, & da cui s'è certo di essere amato.
- [Carlo di Borgogna tollerò volentieri di esser ripreso in certa occasione dal Marefchal di Borgogna.
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 15.]
- 159 PRENCIPE, o popolo, che si gouerna con superbia, & procede insolentemente, cade spesso in vergogne, & danni.
- [Detto del Rè Luigi 11.
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 74.]
- 160 L'AMBITIONE, & la cupidigia, quando entrano ne' Principi, sogliono sempre crescere.
- [Detto dell' Argentone, in proposito di Carlo Duca di Borgogna.
Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 14.]
- 161 PRENCIPE dedito alle delicatezze, non così tosto comincia vna guerra, che desidera far la pace.
- [Odoardo Rè d'Inghilterra, haueudo mosse l'armi in Francia contro il Rè Luigi 11.
Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 3.]
- 162 DEVE il Principe ascoltar volentieri ogni uno, che dimandi di parlargli, per cioche così facendo potrà schitar molti mali à se, & à' suoi popoli.
- [Detto dell' Argentone, biasimando Carlo Duca di Borgogna, il qual non volse ascoltare vn certo Cifrone Franzese, che era per istoprirgli il tradimento del Conte di Campo basso.
Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 23.]
- 163 PRENCIPE, che commette vna sceleraggine, deue aspettarne il meritato castigo da Dio.
- [Detto dell' Argentone, in proposito di Ricardo Duca di Gloucestre, il quale haueudo ammazzati i figliuoli di Odoardo Re d'Inghilterra suo fratello, per regnare, s'è vinto, & uctiso in battaglia.]

Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 24.

- 164 VVOLE il Principe piegar sempre alla clemenza, & abbortire i supplici, che sentono dell'inhumano; se vuol hauer gete d'io. [*Amisio dell' Argentone, riprendendo il Rè Luigi 11. il quale inuenù, & mise in vso molte sorti di tormenti crudeli.*]

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 2.

- 165 PRENCIPE, che s'assuece dal conoscere altre donne, che la moglie, è degno di molta laude; & massime se essa moglie è brutta d'aspetto.

[*Luigi 11. Rè di Francia è di ciò commendato dall' Argentone.*]

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 3.

- 166 L'AMBITIONE, & cupidità di farsi più grande, è cagione, che il Principe non habbi mai l'animo quièro.

[*Detto dell' Argentone, parlando di Carlo Duca di Borgogna.*]

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 7.

- 167 LA crudeltà è tra gli altri viti singolarmente odiata da Dio ne Principi, & da esso punita.

[*Detto dell' Argent.*]

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 19.

- 168 E' cosa ordinaria, che li Principi mal volentieri restituischino quello, che hanno vna volta occupato.

[*Detto dell' Argentone.*]

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 32.

- 169 NON è giusto, che il Principe punisca chi che sia, se ben è stato da lui graueamente offeso, quando quel tale viene a mettersi in poter suo sotto la fede.

[*Detto dell' Argentone, biasimando Ferdinando, d' Aragona Rè di Napoli. & Alfonso suo figliuolo che sotto la fede fecero prigioni molti Sig. Napolitani, & gli uccisero.*]

Argent. Guer. Napol. lib. 2. nu. 3.

- 170 NON ci è alcun Principe così tristo, che non cerchi di velar le sue sceleraggini, sotto qualche manto.

[*Così Lodouico il Moro cercò di coprire con certo uelo ridicolo, meso nel priuilegio Imperiale, l'usurpazione dello Stato di Milano al nipote.*]

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 37.

- 171 NIVNA cosa è più indegna de' Principi, ò delle Republiche, che il non seruar la fede.

[*Detto de' Fiorentini a gli Ambasciatori di Carlo Ottauo Rè di Francia.*]

Guicci. Ist. lib. 1. nu. 41.

- 172 IL Principe non si dee mostrar alieno dalle fatiche, nè d'alcotar le querele de gli huomini, lasciando tutto il peso de' negoci a suoi Ministri: percioche darà poca sodisfattione a' sudditi.

[*Detto del Guicciardini, parlando di Carlo Otta-*

no, quando era in Napoli.

Guicciard. Ist. lib. 2. nu. 22.

- 173 PRENCIPE, che procede con artifizij, & dissimulationi, poiche vna volta è scoperto, è poco creduto.

[*Lodouico Sforza Duca di Milano.*]

Guicci. Ist. lib. 3. nu. 7.

- 174 LA strettezza, & scarsità nello spendere, fa che il Principe perda molte occasioni di aggrandirsi.

[*Lodouico Sforza Duca di Milano perdè l'occasione di acquistar Pisa.*]

Guicci. Ist. lib. 3. nu. 10.

[*Lodouico 12. Rè di Francia di acquistar Bellinzona, Terra presa da gli Svizzeri.*]

Guicci. Ist. lib. 4. nu. 58.

- 175 NON si aspetta sincerità di procedere da quel Principe, che è solito à gouernarsi con doppiezze, & con artifizij.

[*Detto del Guicciardini, parlando di Lodouico Sforza.*]

Guicci. Ist. lib. 4. nu. 46.

- 176 IL sospetto, & l'ambitione, sono stimoli potentissimi per indurre li Principi a risoluzioni grandi, & pericolose.

[*Detto d'un granà' buono, trattandosi se era da far lega col Rè de' Romani, ò mantener la già fatta con Luigi duodecimo Rè di Francia.*]

Guicci. Ist. lib. 8. nu. 1.

- 177 L'AMBITIONE, & la libidine di dominare de' Principi, sono molte volte cagione di rouine, & miserie a i popoli.

[*Da totali passioni procederono i mali che accaddero all'Italia per la lega di Cambrai.*]

Guicciard. Ist. lib. 8. nu. 1.

- 178 L'OPINIONE, che hà vn Principe, ò Capitano, di liberale, & humano, lo fa seguir da' soldati, ancorche non habbia denari da pagarli.

[*Massimiliano Imperatore, quando andò all'assedio di Padoua.*]

Guicciard. Ist. lib. 8. nu. 33.

- 179 LA clemenza fa il Principe amabile, al contrario la seuerità, vna doue non è necessario, lo rende odioso.

[*Detto di Ciamonte, risortando il Principe d'Anault ad usar clemenza co i Picentini.*]

Guicciard. Ist. lib. 9. nu. 3.

- 180 LA crudeltà vna dal Principe non gli leua gli ostacoli, & le difficoltà dell'impresa; anzi gliele accresce, & fa maggiori.

[*Detto di Ciamonte al Principe d'Anault.*]

Guicciard. Ist. lib. 9. nu. 4.

- 181 E' proprio de' Principi antiporre sempre nelle loro deliberazioni, l'utilità alla benignità, a gli odij, & all'altre loro passioni.

[*Detto del Cardinal San Senerino, sostenendo nel Consiglio del Rè Lodouico duodecimo dou' si far lega*

lega con Cesare.

Guicciard. *Istor. lib. 11. nu. 15.*

- 152 L'ESSER parco nello spendere congiunto coll'astenersi dalla robba d'altri, è più lo-
deuole in vn Principe, che l'esser prodigo,
& insieme rapace. Se ben, per lo corrotto
giudicio de gli huomini, si tien da molti il
contrario.

[Detto del Guicciardini, in proposito del Rè Fer-
dinando d'Aragona, ilqual fu sempre parco.

Guicciard. *Istor. lib. 12. nu. 16.*

- 153 I concetti smoderati di vn Principe, con-
giunti con souerchia prodigalità, gli inter-
rompono tutti i successi, & gli fanno perde-
re le occasioni.

[Detto del Guicciardini, in proposito di Massimi-
liano Imperatore.

Guicciard. *Istor. lib. 13. nu. 21.*

- 154 LA cupidità di regnare è propria de' Pren-
cipi grandi, & può ordinariamente molto
più in essi, che l'honestà.

[Detto del Guicciardini,

Guicciard. *Istor. lib. 15. nu. 3.*

- 155 L'AMBITIONE è vizio di molti Principi.
dalla quale però deono guardarsi.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. *Istor. lib. 16. nu. 1.*

- 156 LO spendere senza misura mette il Pren-

cipe in necessità di cercar danari per vie stra-
ordinarie.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. *Istor. lib. 16. nu. 21.*

- 157 APPO li Principi preuale ordinariamen-
te l'utile all'honesto.

[Detto del Guicciardini, parlando di Carlo quinto,
ilqual trattaua di dare al Rè Francesco la sorella,
già prouissa al Duca di Borbone.

Guicciard. *Istor. lib. 16. nu. 24.*

- 158 SOGLIONO alcuni Principi antiporre
l'utilità alla fede. & però sono facili a persua-
dersi il medesimo de gli altri.

[Detto del Guicciardini, in proposito di coloro, che
discorreuano se il Rè Francesco fosse per mantene-
re a Carlo quinto la fede, dopo esser liberato di pri-
gione.

Guicciard. *Istor. lib. 17. nu. 5.*

- 159 NON è facile a' Principi dimenticarsi le
ingiurie, che riceuono da inferiori a loro.
& massime se que' tali sono loro sudditi, an-
corche per vizio di pericolo, si raccoman-
dino loro con humiltà.

[Detto del Guicciardini, parlando di Clemente set-
timo, ilqual mentre staua prigione in castel Sant'
Angelo, straccommandaua humilmente al Cardi-
nal Colonna.

Guicciard. *Istor. lib. 18. nu. 11.*

Discorso sopra il Capo Vndecimo.

SONO le virtù morali, dette così percioche s'acquistano con l'uso, & colla cōsuetudine, moderamenti delle passioni sensibili, che son l'amore, l'odio, il timore, & simiglianti: & perfettioni dell'huomo, conciosiacosache per esse l'huomo s'appelli assolutamente buono; la doue per gli altri habiti, quali che si sieno, non si chiama buono, se non in tale, o tal cosa; come dire buon filosofo, buon architetto. A queste sono opposti i vizi, che per contrario sono imperfettioni dell'huomo; & per essi merita l'huomo d'esser chiamato assolutamente malo. Ma se tanto importano le virtù morali all'huomo, & tanto gli detrao-
no i vizi, quanto hà da studiare il Principe, che è sopra gli altri huomini, per condizio-
ne, & per grado, di habituarli in quelle, & di schifar questi? massime che egli hà da fer-
uir di esemplare a i sudditi, liquali per ordinario procurano di conformarsi ne' costumi con
esso. laonde hà egli da render conto a Dio di tutti i peccati, che si commettono per lo suo
mal effempio: come allo ncontro gli vien ascripto a merito tutte le buone opere, che si fan-
no da sudditi per lo buon effempio di esso. Ma essendo le passioni sensitiue de' Principi più
gagliarde per ordinario di quelle de gli altri huomini, sì per hauer essi il sangue men terreo,
& più puro, & gli spiriti più forti; & sì per li maggiori incitamenti, è anco il moderarle in
loro più malageuole, che ne gli altri; & conseguentemente meritano maggior lode per gli
habiti virtuosi, che gli altri. Hora non essendo tutti li Principi forniti di virtù, necessariamen-
te forniti anco di scienza, non farà male che noi veggiamo, auanti di passar più oltre, se sia me-
glio che il Principe sia virtuoso, o scientiato, potendo accadere che egli con l'habito della
scienza habbi congiunti vizi; & all'incontro, che con gli habiti delle virtù, tenga vnita l'igno-
ranza, o per meglio dire, sia sfornito di scienza. Et da vn lato pare esser meglio, che sia scien-
tiato, ancorche vicioso, percioche così nel far leggi, come nel giudicare, si vale il Principe
della scienza. & questi sono propri vfici di Principe. S'aggiugne, che più difficilmente si lascia-
rà ingannare vn Principe scientiato, che vn buono. & però faranno anco più conosciute le
sceleraggini, & le buone opere, & i buoni, & i mali consigli, o vili, e inutili, dall'un, che dall'
altro; il che renderà i sudditi più ritenuti a mal fare, & conseguentemente lo Stato più quie-
to. Aggiugnisi, che vn Principe scientiato dissimulerà, per ragione di stato, i suoi vizi, ac-
cioche

Se sia me-
glio che il
Principe
sia scientia-
to, o vir-
tuoso.

cioche non lo facciano odioſo, ò lo mettano, in diſpregio; & così poco noceranno ma vn vir-
tuoſo, non ſaprà coprire la ſua ignoranza; per laquale ſarà diſprezzabile, nè potrà far che nõ
noccia a' ſudditi; onde diuenterà anco odioſo. Dall' altro lato pare eſſer meglio, che ſia vir-
tuoſo, ancorche fornito di ſcienza, per cioche eſſendo coſa naturale, che i ſudditi cerchino
di imitare il Principe, & di raffimigliarſegli quanto più poſſono, tutti procureranno ò di
eſſer virtuoſi, ò almeno di parer tali. di modo che ſi verra a dar' bando a' viti, & per conſe-
guenza alle ſcelerraggini: da che ne deriuerà la quicre, & tranquillità publica; molto meglio
che dalle leggi, benchè ottime; concioſiachè queſte poco giouano diſponendoli gli huomi-
ni di eſſer triti; & più poſſi l'amore della virtù, & dell'honore, che da quella naſce, che il ti-
mor della pena nuſciacata dalle leggi: lequali ſurono trouare per correggere, & reprimere
i viti. laonde ſe gli huomini foſſero tutti virtuoſi, non ſaria biſogno di leggi per viuere inſie-
me, ò per lo commercio. & ſegno di mal ſtato, & di corrottiſſimi coſtumi in vna Republi-
ca, & la moltitudine delle leggi. *multitudinem, & vimis exquiſitam legum conſtitutionem, ſignum eſ-*

*Iſoſra. nell'
Atrouagiani
ca. 22.
Cora. Tac.
Annal. li. 3.
n. 23. f. 308.*

Riſolue.

ſe mali ſtatim Reipublica. dice Iſocrate. & ne ſoggiugne la ragione, *nam dum delicta, quali aggeri-*
bis obiectis tolerare nitantur, neceſſario cumulari leges. & Cornelio Tacito parlando di Roma al
tempo di Gn. Pompeo, *& corruſſiſſima Reipublica plurima leges.* Aggiugne, che Dio non laſciè-
rà di fauorire, & di aiutare vn Principe virtuoſo, & buono nel gouerno col qual indirizzo
non potrà errare. Et ſaggiugne, che il ſapere congiunto col vizio, & colla potenza è coſa per-
nitioſiſſima. pero Tiberio, dotto, & vitoſo, riuci dannofiſſimo. Riſoluendo cotul dubbio
dico, che per Principe virtuoſo, potiamo intendere, ò vno iqual ſia di vita innocente, cioe
non incontinentente, non dedito al vino, ò alla crapula, non rattore, & non ingiuriolo; ma tem-
perante, benigno, clemente, & aſtenteſi dall'altrui robba: per le quali virtù ſole merita chi
che ſia di eſſer detto buono: ò vno, che con le dette virtù habbia vnite la magnificenza, la for-
tezza, & la magnanimità, che ſono virtù più proprie del Principe; & ſe non quanto all'eſſere
almen quanto al grado: ilche dico per cioche non m'è ignoto, che tutte le morali virtù ſono
inſieme congiunte, in guiſa, che non può ſtar vna d'eſſer ſeparata dall'altre, come inſegnano

*Ariſt. nel li.
6. dell'etica.
Alaſandro
nello Quelli,
Nat. lib. 4.
cap. 22.
B. Tho. 2.2.
q. 65. art. 1.
& altri.
Ariſt. nel li.
bro 3. della
Polit. n. 3.
Nel medeſi-
mo luogo.*

Ariſtotile, Aleſſandro Ariſtoſco, & molti Dottori Santi. Et ſe alcuno è, ilqual dia ſegno di
hauer qualche virtù, & tenga inſieme molti viti, ſi dee dire, che quella non ſia vera virtù, ma
ombra di virtù, ò virtù imperfetta, ma ſo anco, che diſſerente grado di fortezza, di magnifi-
cenza, & di magnanimità, ſi richiede nel Principe, da quello, che ſi richiede negli altri huomi-
ni ſi come diſſerente etiandio ſi ricerca ne' machi, & nelle femine, ſecondo che ſegna Ari-
ſtotile ne' libri delle coſe ciuili. ò intendiamo vno, che con le virtù morali, hobbia co la pru-
denza; laquale Ariſtotile dice eſſer propria virtù di Principe. & ſe ben non è virtù morale,
ma dell'intelletto, tuttauia è vn legame delle virtù morali, & da eſſe nõ ſi diſgiugne; ſe quelle
ſono vere virtù, & queſta vera prudenza. Hora intendendoli vn Principe virtuoſo nel primo
modo, non ſarà migliore di vn ſcientiato. Anzi per li ſudditi meno vile, & forſe anco per
ſe, per cioche ſarà diſprezzabile, facile da eſſere ingannato, & non temuto. nel ſecondo mo-
do, ſi potrà mettere nella bilancia, & ſarà dubbio qual preponderi all'altro. ma nel terzo mo-
do, non hà che dubitare, che non ſia meglio il virtuoſo, che il ſcientiato; per cioche la pru-
denza leruirà in luogo della ſcienza. Alle ragioni della prima parte, è facile di riſpondere, che
tutte tre hanno luoco parlandoſi di Principe virtuoſo nel primo, & nel ſecondo modo, ma
non nel terzo. A quelle della ſeconda ſi riſponderà in queſta guiſa. Alla prima, ſi dirà che la
naturale inclinazione de gli huomini, è per ordinario al male, & per cioche regolarmente gli
habiti nel vulgo, oue non è ſtudio, nè diſciplina, ſi formano ſecondo l'inclinazione, potrà più
queſta per far i ſudditi vitoſi, che il deſiderio di imitare il Principe, per renderli virtuoſi. nè
cotul deſiderio è generalmente in tutti i ſudditi, ma ſolo nelle perſone nobili, che fanno di eſ-
ſer conoſciuti dal Principe. alla più parte de' quali, non ſapendo eſſi reſiſtere all'impeto della
natura, basterà il ſimular le virtù, per cominciare al Principe. ma quando potranno eſſercitar
i viti ſenza timore, non laſcieranno di farlo. coſi al tempo di M. Aurelio il ſoſofo, molti liqua-
li doucano per auentura eſſere alieniſſimi dallo ſtudio della ſoſoſia, per hauer graria, & ri-
portar vile dall'Imperatore, fingeano di ſoſoſare. *ex quo factum eſt (dice Dionio) vt magna*
hominum multitudo ſoſoſari ſimularerit, vt ab eo locupletarentur. Alla ſeconda ſi dirà, che Dio, per
ſuoi occulti giudici, al leuote moſtra di non fauorire li Principi buoni, ne le cauſe giuſte:
ma lo fa ſolo quando a lui piace: & chiama gli huomini a i Principati, accioche gouernino
bene i popoli, & non accioche ne rimettano ad eſſo la cura. pero que' Principi, che forniti di
morale bontà, non ſi ſono conoſciuti atti, ò ſi ſono conoſciuti inetti al gouerno, hanno volon-
tariamente rinocciato gli Imperij, riducendoſi, & non ſenza lode, nè ſenza merito, a vita priua-
pa, ſolitaria. Alla terza ſi potrà dire, che nel Principe è vgualemente peſuiſoſa, & perauentur

*Dione in
24. Augu-
20.*

ra più l'ignoranza, congiunta alla virtù morale semplice, che la scienza vnita col vitio. Ma percióche se ben tutte le virtù sono collegate insieme, & tutte al Principe si conuengono, nondimeno alcune se gli aspettano, come a Principe, più propriamente dell'altre, è da esaminar quali sieno queste. Adunque in prima vista pare che sieno la magnificenza, & la magnanimità; lequali, per opinione de' filosofi, perfettionano l'uomo, non secondo il comune stato, ma secondo certo stato eminente, che è più de' Principi, che d'altri: & si possono appellar virtù heroiche, percióche traſcendono la commune conditione de gli huomini; l'una in dar più di quello, che gli huomini ordinarij possono, & l'altra in desiderare maggiori honori. Tuttauolta è da dire, che più proprie virtù del Principe sono la giustitia, & la clementza. & della giustitia parlando, è certo esser propriissima virtù del Principe, conciosiacosí che il proprio vfficio del Principe sia il ben gouernar i suoi sudditi, accioche tranquillamente viuanó; & la principal parte del buon gouerno, sia il giudicare, & dar ad ogn' uno quello, che se gli aspetta, ò per debito, ò per conuenienza, che è opera della giustitia. però anticamente li Principi, & i Rettori delle Republiche, & de' popoli, sapendo quanto questo fosse lor conue neuole, si chiamarono Giudici, & Minoi, & Eaco, che già gouernarono non piccioli Imperij, sono chiamati con tal nome, & finti da i Poeti, per la loro giustitia, esser stati sopraposti à giudicar li trapassati in inferno. ne con altro nome s'appellarono li settàta deputati al Gouer no della Republica de gli Hebrei. laqual cosa essendo nota ad Augusto, essercitò ipeſo l'vfficio di Giudice; non sen' astenendo nè anco mentre era inferno. & lo stesso fecero gli altri Cesarí, & Lodouico il duodecimo Rè di Francia, vsò frequentemète di interuenire ne i giudicij, sedendo trà gli altri Giudici; come quello, a cui era molto ben noto, per lo primo giurameto, che fanno i Rè nell'esser inaugurati al Regno: che è di giudicar rettamente; questo più d'altro appartener legli. Ilche se hauesse inteso Demetrio per tempo, non habebbe meritato di esser punto da vna semplice vecchiarella, come scriue Plutarcho. *Eodem insuper tempore quadam ancila rogante Demetrium, vixit audiret, & respondente vbi socium non esset, ait: ante alia voce ad illum conuersa, ne etiam regas, inquit, per laqual puntura risentitosi, diuento assiduo giudice nell'auenire. & in coral proposito soggiugne l'istesso Autore, Et proculdubio nihil tam egregium, tamq; proprium Regis esse videtur, quam iustitia opus: Mars enim, ut Timotheus inquit, tyrannus est, lex autem omnium Rex: inquit Pindari Poeta sententiam. Atque Reges, ut inquit Homerus, non expugnatrices virbium machinas, aratasq; naues, sed insistentiam a Jone sumptam exercere custodireq; docet. & discipulum optimum Iouis, non ferocissimum aut immanem, sed iustissimum Regem vocauit. propria adunque del Principe è la giustitia, & proprio il giudicare. ilche intesero i Romani, onde Pópeo, ricercandolo il Rè de' Parthi, che si contentasse che l'Eufrate fosse termino dell'vno, & dell'altro Imperio, rispose l'Imperio de' Romani non terminarsi co i fiumi, ma con la giustitia. & se ben veramente non così sempre offeruarono, conciosiacosí che per ambitione di dominare, & per gloria, trapassassero alcuna volta i confini della giustitia: tuttauia percióche il più delle volte lo fecero, meritano che Dio dessè loro così largo Dominio. come dicono molti S. Dottori: & particolarmente S. Agostino, & S. Thomaso. Hò detto esser proprio vfficio del Principe il dar a ciascuno quel, che gli tocca, ò per debito, ò per conuenienza, parendomi di così comprendere, non solo la giustitia, che si chiama commutatiua, laqual consiste in dar quello, che è di chi che sia, a chi che sia, che conuiene non pur al Principe, ma anco a minori Giudici, ò trattisi della robba, ò della persona; & si fa secondo le leggi, doue le leggi hanno disposto & doue no, secondo l'equità; seruandosi sempre la proportionē arithmetica: ma etandio quella, che s'appella distributiua, laqual consiste in dare ad vno, ò ad altro, non quello, che è suo, ma quello, che gli stà bene, & che conuiene al suo stato, & alle sue qualità: che tocca solo al Principe: al cui giudicio si riserva la distributione delle gratie, & de gli honori; nella quale si guarda la proportionē geometrica. se ben quanto è alle pene corporali, doue uisi per delitti commessi, che tocca alla giustitia cōmutatiua, stima nelle persone di conto douersi per guardare l'istessa proportionē geometrica, non l'arithmetica: conciosiacosí che ne gli huomini nobili, la priuatione (per esempio) della gratia del Principe, sia pena forse bastevole di vn delitto, per lo quale ad vn plebeo, secondo le leggi, si dourà dar la morte ma di questo altroue discorreremo. Hora facclando della clementza, dico questa altresí esser molto propria del Principe, percióche ò gouerni egli nella pace, ò nell'armi nell'essercitar la giustitia vendicata, laqual si riduce alla commutatiua, essa se gli fa innanti, & domando l'ira passione potentissima, & togliendo la vendetta, di che non è cosa al senso humano più dolce, rende il Principe glorioso. ne ad huomini di grado inferiore può conuenire, che non hanno propria materia, oue essercitarla. laonde virtù heroica si può chiamare. però veggiamó che i grandissimi Principi si ornano voluntieri del titolo di clementissimi: & noi l'attribuiamo frequentemète*

à Dio,

Quali sieno le virtù più proprie del Principe.

Arist. lib. 4. dell'Etica. 8 Tho. 2. 2. q. 65. art. 1. al 1. arg.

Suet. in Aug. libro 4. 3. 3. n. 1.

Plutar. in Demetrio 26. 3. 3. 7. f. 2.

S. Agostino nel lib. 4. del la Città di Dio.

S. Thom. 2. 2. Reg. de' 1. 2. cap. 6. c. 5.

à Dio. nè maggior gloria, nè tanta, riceuè Giulio Cesare dal valore, & dalle vittorie, quanta dalla clemenza, nè all'incontro vitio alcuno è tanto brutto, quanto è la crudeltà, laquale, per giusto giudicio di Dio, non v'ha mai impunita. come afferma in più luoghi il Signor d'Argentine. A queste due virtù della giustitia, & della clemenza si riducono la beneficenza, la magnificenza, & la magnanimità, cioè le due prime alla prima, & la terza alla seconda, conciofiacchè la giustitia distributua comprenda il donare, & il far gratie, & benefici; & la clemenza abbracci la grandezza dell'animo, & il desiderio d'honorar grandi. Ma qui non farà noioso l'ineuestigare, se a Cesare recasse più gloria l'ambitione, o la clemenza. Et da vn cōto pare che l'ambitione gli apportasse più gloria, percioche gli fu stimolo a tante, & così importanti vittorie, che ottenne, per le quali sarà sempre viuo nella memoria de gli huomini. Dall'altro pare che fosse la clemenza, nell'vso dellaqual virtù auanzò tutti i Romani. & di vero così fu, se noi consideriamo le cose, non come fa il vulgo, ma secondo la verità; poiche vera gloria è quella, che nasce dall'opere virtuose: l'altra è falsa, & vana; nascendo da vitio, qual'è l'ambitione. Cerchiamo hora per virtuo, come giouasse più a Silla la crudeltà, che a Cesare la clemenza. essendo certo che Silla fu crudelissimo verso i suoi nemici, & gli amici di quelli, & che tuttauia con la Dettatura, & deposta la Dettatura, in istato priuato, pote viuere fino all'estremo, nella stessa Città di Roma, doue hauea tante crudeltà vfate: & che Cesare, con esser stato clementissimo verso tutti i suoi nemici, & hauer molti di essi, dopo la vittoria, honorati, fu, tuttauia ritenendo la Dettatura, ammazzato. Ma questo si dee attribuire all'hauer Silla fatti morir tutti quelli, dai quali haueria potuto temere di essere offeso, & Cesare la lasciati viuì coloro, che si stimauano da lui ingiuriati, o per conto della Republica, la cui libertà veniuua a restar oppressa: o per conto delle parti; non potendo essi soffrire di esser mostrati a dito, come vinti, & di viuer per gloria del Capo della fazione contraria. & i benefici ageuolmente si scordano, ma l'ingiurie restano altamente impresse ne gli animi. Da questo si può inferir due cose, l'vna, che assicurò più Silla il deporre la Dettatura, che non haueria fatto il ritenersela; per lo stimolo, che sarebbe stato del continuo in molti, etiandio non offesi particolarmente da lui, di ritornar la libertà in piedi. l'altra, che a Silla giouò più la crudeltà, che a Cesare la clemenza, non per se, ma per accidente.

Che recasse più gloria a Cesare, o l'ambitione, o la clemenza.

Perche giouasse più a Silla la crudeltà, che a Cesare la clemenza.

PRVDENZA, ET IMPRVDENZA del Prencipe nel Gouerno dello Stato. Cap. XII.

NELLE deliberationi importanti, non è bene di partirsi da gli istituti de' nostri Maggiori, quando ci sono stati sempre profittuoli.

[Detto di Archidamo, parlando a i Lacedemonij intorno in deliberar la guerra contra gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 1. nu. 60.]

NON bisogna correr a furia a deliberare delle cose graui, & che possono apportar grande vtile, & gran danno. ma ciò si vuol farà bell'agio, & con animo riposato; doue però il negotio non sia per patire. il che auerrà sempre che quello, che deue deliberare, sarà di molto maggior potenza degli altri.

[Detto di Archidamo, ragionando a i Lacedemonij della guerra contro gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 1. nu. 61.]

QUEI, che stanno più lontani de gli altri dal pericolo di esser vinti, & cader sotto il Dominio altrui, non deono sprezzarlo, come se ad essi non toccasse; ne deuono aspettare, che caduti i vicini, la calamità peruenga anco a loro. ma vogliono concorrere alla difesa di quello à cui sourastà il pericolo, come se

fosse loro proprio.

[Detto de gli Ambasciatori di Corinto, parlando nell'adunanza de' collegati intorno il mouer la guerra contra gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 1. nu. 72.]

CHI pensa poter hauer bisogno de' suoi denari, & delle sue forze, per difesa de' suoi Stati, non è bene, che le colimi in seruitio d'altri.

[Detto di Nicia, nel disnadere gli Atheniesi dalla guerra di Sicilia. Thucid. Istor. lib. 6. nu. 9.]

E' cosa degna di molta lode in vn Prencipe, il gouernare in maniera, che a suoi sudditi non manchino le cose necessarie, & che essi tali sieno, quali deuono essere.

[Detto di Cambise, parlando con Ciro suo figliuolo. Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 29.]

E' cosa malageuole, & di grande importanza il reggere vn Principato con laude.

[Detto di Ciro, parlando con Cambise suo padre. Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 30.]

PRENCIPE, che desidera esser commendato di prudenza, deue studiare di esser prudente. altrimenti venendosi alla proua, sarà riputato vano: & i cābio di lode, hauerà biasimo.

[Detto di Cambise a Ciro.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 49.]

PRENCIPE, che desidera di gouernar prudentemente, deue procurar di apprendere tutte quelle

quelle cose, che gli possono giouare, & che sono apprendeuoli. & l'altre chiederle a Dio. & poiche hà deliberato di far vn'attione, vuol esser diligente in effequir la.

[Anuiso di Cambise a Ciro.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 56.

- 9 VVOLE il Prècipe vfar diligenza per nō lasciar che gli huomini valorosi, che sono sotto il suo Imperio, & ne quali confida, si diano all'otio, & perdano il valore.

[Ciro in Babilonia l'orò.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 23.

- 10 IL Prècipe deue incitar le persone di qualità, che viuono sotto il suo Dominio, ad opere virtuose, non comandando, ma persuadendo loro ciò esser bene, & ispidiente.

[Ciro così fece in Babilonia.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 24.

- 11 DEVE il Prècipe hauer cura delle sue rēdire, conciosiacosache gli cōuenga di far molte spese, & tanto più, quanto è maggiore il suo Imperio, ma accioche cotai cura non l'occupi in guisa, che non possi attendere al gouerno, vuol deputar diuersi Ministri, che maneggino dette rēdire, & trattar solo coi supremi.

[Ciro così faceua.] Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 7.

- 12 Vuole il Prècipe, & col suo essemplio, & coi premij, honorando, & benificando coloro, che virtuosi s'opano, eccitar gli altri ad opere virtuose [Ciro.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 14.

- 13 Principi, liquali esaminano i falli, che commettono, diuetano più prudenti nell'auuenire.

[Detto di Callistrato Atbeniese, nel concilio de' Lacedemonij, & loro soci.]

Senof. Guer. de Greci lib. 6. nu. 11.

- 14 Desidera il Prècipe di esser amato da suoi sudditi, deue lasciar la cura del punire a suoi Ministri, & riservare a se il premiare, & il far le gratie.

[Consiglio di Simonide a Hierone.]

Senof. nel Tiranno nu. 16.

- 15 DEVE il Prècipe hauer cura delle sue Città, come della sua casa medesima; & tener i cittadini di quelle per amici, & per cōpagni, nō per serui.

[Consiglio dato a Hierone da Simonide.]

Senof. nel Tiranno nu. 21.

- 16 IL Prècipe, che hà da gouernare, deue esser fornito di vna soursana prudenza.

[Detto d'Isocrate a Nicocle Rè di Cipri.]

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 4.

- 17 VVOLE il Prècipe tener appresso di se huomini fauissimi, & riceuer da loro ammaestramenti di gouerno; p'imparare a bē gouernare.

[Insegnamento d'Isocrate a Nicocle.]

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 8.

- 18 PRENCIPE, che desidera la duratione del suo Imperio, deue affaticarsi di far che i popoli amino il suo gouerno.

[Detto d'Isocrate a Nicocle.]

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 10.

- 19 ALL'HORA gouernerà bene il Prècipe, quā

do nē rilascerà il freno alla tracotanza del vago, nē comporterà che i grandi, & potenti ingiurino la gente bassa; ma dando gli honori, & i Magistrali a gli huomini più eccellenti, renderà gli altri sicuri da ogni ingiuria.

[Detto d'Isocrate a Nicocle.]

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 11.

- 20 DEVE il Prècipe gouernar il suo Stato, del modo, che gouernerebbe la sua casa, se fosse huomo priuato, cioè viando apparecchio a lui conueneuole, & ponēdo molta cura accioche le cose ordinatamente cammino, in guisa, che possi insieme hauer honore, & tolerare la spesa.

[Consiglio d'Isocrate a Nicocle.]

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 15.

- 21 VVOLE il Prècipe far che le sue Città sieno sicure a tutti gli stranieri, che vi vengono a con trattare, & che le contrattationi seguano giusta mente & in ispette deue honorar de i forastieri, più quelli che vengono con speranza di ricever doni da esso, che quelli, che gliene portano: che così meriterà lode.

[Anuiso d'Isocrate a Nicocle.]

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 31.

- 22 IL Prècipe si dee guardare di non far alcuna cosa per ira, solo vuol far vista di esser irato, quando il tempo lo ricerca.

[Detto d'Isocrate a Nicocle.]

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 21.

- 23 DEVE il Prècipe, con gli altri Principi inferiori a lui, portarsi nel modo, che desidera, che i superiori si portino seco.

[Anuiso d'Isocrate a Nicocle.]

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 27.

- 24 VVOLE il Prècipe procacciarsi Amici, & famigliari, che sieno degni di lui, de quali si dee seruire, non a passar lierauente il tempo, ma a meglio gouernar i suoi sudditi, col consiglio, & coll'opera loro.

[Detto d'Isocrate a Nicocle.]

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 31.

- 25 HAVERA il Prècipe per segno del suo buon gouerno, il vedere i sudditi sotto il suo Imperio esser fatti più ricchi, & insieme migliori, che nō

[Detto d'Isocrate.]

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 44.

- 26 DEVE il Prècipe, per deliberar fauiamente, hauer riguardo alle attioni, & ai casi occorsi, così a gli huomini priuati, come ad altri Principi, percioche questi lo renderanno prudente.

[Auerismento d'Isocrate a Nicocle.]

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 50.

- 27 Prècipe nō deue interpretare alcuna attione, o negligeramente, o con temerità: ma deue esaminar maturamēte quello che vuol fare

[Di ciò è cōmēdato Euagora Rè di Salamina da Isocrate.]

Isocr. nell'Euagora nu. 5.

- 28 DEVE il Prècipe esser diligentissimo in inue stigare le cose del suo Stato, fino a conoscer tut ti i suoi sudditi, che sono di qualche conto, per

- poter trattar ciascuno d'essi secondo i meriti, & guardarsi da coloro, che pensassero tendergli infidie: & per non esser costretto a credere alle relazioni altrui, & secondo quelle risoluerli.
- [Euagora è di ciò lodato da Isocrate.
Isocr. nell' Euagora nu. 6.]
- 29 VVOLE il Principe mostrarsi nel suo governo humano, & pietoso, se desidera esser amato, per laqual cosa non vuole ingiuriare alcuno, ma honorar i buoni, & trattar co' tutti, seruat la dignità del suo grado, non lasciando però di punire quelli che peccano con le meritate pene.
- [Euagora è di ciò commendato da Isocrate.
Isocr. nell' Euagora nu. 7.]
- 30 DEVE il Principe procurar di farsi temer da i sudditi, non coll' usar spesso delle crudeltà; ma coll' ostentare vna squisita notizia delle cose, che à lui s'aspettano di sapere.
- [Di ciò è lodato Euagora da Isocrate.
Isocr. nell' Euagora nu. 7.]
- 31 E' grande argomento della bontà della vita, & del lauto governo di vn Principe, che molti huomini da bene lascino le loro patrie, per andar ad habitare nello Stato di quello.
- [Detto d' Isocr. parlando di Euagora Rè di Salamina.
Isocr. nell' Euagora nu. 16.]
- 32 POSSONO sperar li Principi di mutar lo stato delle cose loro in migliore, col buon consiglio, & colla buona disciplina in casa, & fuori co' l'armi, & colla peritia militare.
- [Detto di Archidamo, parlando a i Lacedemonij.
Isocr. nell' Archidamo nu. 3.]
- 33 CONVIENE a' Principi & alle Republiche nel deliberare intorno le cose loro, hauer riguardo al loro istituto, secondo la diuersità del quale, certe deliberationi stiano bene ad alcuni, che ad altri stiano male.
- [Detto d' Archidamo, parlando a i Lacedemonij.
Isocr. nell' Archidamo nu. 7.]
- 34 LE deliberationi delle cose ardue si vogliono far da i Principi pesatamente; ma si deuono poi recar con prestezza ad effetto.
- [Detto d' Isocrate, parlando a gli Atheniesi.
Isocr. nell' Orat. della Pace nu. 3.]
- 35 NON si può far deliberatione prudente da vn Principe, o da vna Republica, se non conferisce insieme le ragioni, per l'vna parte, & per l'altra, maturamente pesandole.
- [Detto d' Isocrate, parlando a gli Atheniesi.
Isocr. nell' Orat. della Pace nu. 5.]
- 36 STANDO in dubbio il Principe intorno l'acceder vn consiglio, o vn' altro, buona resolutione farà ad abbracciar quello, che suole il più del le volte riuscir utile.
- [Detto d' Isocrate a gli Atheniesi.
Isocr. nell' Orat. della Pace nu. 7.]
- 37 PRENCIPE, o chi che sia, che vuol prudentemente operare, deue nel prendere le deliberationi pensar bene qual sia il suo fine, per indiriz-
- zar a quello i suoi consigli, & le sue attioni.
- [Detto d' Isocrate, in scriuendo a i figliuoli di Giasone.
Isocr. nella Pistola 6. nu. 2.]
- 38 E' ufficio di buono, & prudente Principe, il pensar sollecitamente con quai modi, & per mezzo di cui, & co' i consigli di chi, possi prouedere a i bisogni de' suoi sudditi, indurli alla beneficenza, & alla modestia; & far che più soaua, & più sicuramente viuan, che paura non facciano.
- [Detto a' Isocrate, scriuendo a Timotheo.
Isocr. nella Pistola 7. nu. 3.]
- 39 NON deuono li Principi procurare i loro piaceri co' le miserie del popolo: anzi vogliono attendere co' ogni industria, & sollecitudine, ad augumentare il bene di esso popolo, nè si deuono mostrar crudeli, per cioche costi renderebbono malco sicura la vita loro: ma vogliono regger l'Imperio con giustitia, & clemenza: che niuno ardirà di tender loro insidie.
- [Detto d' Isocrate scriuendo a Timot. Isocr. nella 7. Pist. nu. 5.]
- 40 ERRA quel Principe, o quella Republica, che lascia aggrandir troppo il suo vicino, & nemico potendolo impedire; o lascia fuggir le occasioni che se le presentano di abbassarlo per la speranza che il tempo sia per apportarle alcun utile.
- [Tale errore commissero gli Atheniesi con Filippo Rè de' Macedoni, & ne sono ripresi da Demostbene.
Demostb. Filip. 1. nu. 5.]
- 41 POCO gioua ad vn Principe, o ad vna Republica, il prendere vna buona deliberatione, se non è pronta ad eseguirla.
- [Detto di Demostbene, parlando a gli Atheniesi.
Demostb. Filip. 3. nu. 4.]
- 42 E' gran vergogna ad vn Principe, & ad vna Republica, succedere alcun disordine nel suo Stato, lo scusarsi, con dire, che non l'hauca pensato, o che niuno se lo potea imaginare: ma vuol far tutto illo, che còuene, a cioche non succeda.
- [Detto di Demostbene, parlando a gli Atheniesi.
Demostb. Filip. 9. nu. 5.]
- 43 NON è da credere, che quel Principe, ilqual lascia andar in rouina le cose sue, sia per hauer buona cura dell'altrui.
- [Detto di Demostbene.
Demostb. Filip. 9. nu. 6.]
- 44 QUEL Principe, ilqual trascura le cose presenti, che spettano al gouerno, mal può dire di pensare alle future.
- [Detto di Demostbene.
Demostb. Filip. 9. nu. 7.]
- 45 PRENCIPI, o Republiche, che indugiano a rimediare alle cose loro, finche viene la necessitā, non possono far cosa buona.
- [Detto di Demostbene.
Demostb. Filip. 10. nu. 2.]
- 46 IL Principe non è istituito per indirizzare & comandare à gli animali bruti: ma à gli huomini; poi di questi non di quelli deu hauer cura.
- [Detto di Platone.
Plat nel Dial. del Regno nu. 4.]
- 47 DEVE il Principe gouernar il suo popolo riguardando sempre alla salute di quello; come il nocchiere riguarda alla saluetza della naua,

naue, & di coloro, che ui sono dentro.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. del Regno. nu. 12.

- 48 IL Prencipe non erra nel gouerno, come Prencipe, ma per non posseder bene quella facoltà, & scienza, che ad esso conuiene, & che lo fa vero Prencipe.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 1. della Rep. nu. 1.

- 49 DEVONO, auanti tutte l'altre cose, li Prencipi, & Gouernatori di Città, ò Stati, hauer cura di quelli, che nascono sotto il loro Dominio: & secondo che li veggono inclinati, applicarli ò a questo, ò quell'altro essercitio. & non permettere che fanciulli troppo rozzi d'ingegno, si allieuiuo per hauer Magistrati; percioche questi tali sono perniciosi alle Republiche, & a gli Imperij.

[Dottrina di Platone.

Plat. nel Dial. 3. della Rep. nu. 14.

- 50 IL Prencipe, che è priuo di prudenza, & temerario, non è meriteuole di lode conseruandosi nello Stato suo; percioche questo non si può attribuire al suo consiglio.

[Detto di Plat. Plat. nel Dial. 1. delle leggi nu. 9.

- 51 DEVE vn fauio Prencipe considerar spesso gli errori, che hà commessi, & il danno, che gli hanno recato, per guardarsi di più commetterne nell'auenire.

[Ammonitione di Dione à Dioniso Tiranno di Sidonia nella Pistola à Dionisio. nu. 2. (ragosa.

- 52 PRENCIPE, che scaccia da se i Consiglieri Prudenti, & ritiene i tristi, se non hà per se stesso affai di prudenza, più tosto farà seruo di que' tali Consiglieri, che Prencipe.

[Auuenè à Dioniso, dopo hauer cacciato da se Dio Plat. nella Pist. 3. nu. 4. (ve..

- 53 LA prudenza è propria virtù di Prencipe, & di chi che sia, che gouerni, di modo che più ad essi, che agli altri si conuiene.

[Detto d'Aristotele.

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 4.

- 54 DEVE studiare il Prencipe di esser fornito di Civile prudenza, & di esser tale stimato da i sudditi, se vuol essere in pregio appo loro.

[Detto d'Aristotele.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 92.

- 55 Non è ispediente alla cōseruatione del Prencipe, ingradir troppo vno de' sudditi sopra tutti gli altri, ma molti; imperoche vn solo potrebbe venire in pensiero di leuargli lo Stato. ma nō i molti. liquali più tosto gli seruiranno di custodi, nō potèdo alcun d'essi patire, che vn'altro a lui pari, habbi da dominarlo. & se pur il Prencipe vuole ingradir uno più di tutti, deue guardare che nō sia di natura molto audace, percioche questi tali sono artissimi ad interpretare qualunque impresa.

[Auuenso d'Aristotele.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 98.

- 56 IL Prencipe, ò chi che sia, ilqual gouerni, deue hauer vguale cura della salute de' poueri, & de' ricchi, & non tolerar che gli vni ingiuriino gli altri.

[Auuenso d'Aristotele.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 102.

- 57 IL Prencipe deue cercar di farsi beuiuoli gli huomini nobili del suo Stato, con la familiarità; & di contenere la plebe in vfficio, colle grazie, & coi fauori; percioche così la sua dominatione sarà & gratiosa, & desiderabile, & di lunga durata.

[Detto d'Aristotele.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 104.

- 58 CHI vuol saper ben gouernare, & comandare, conuien che sia stato prima sotto il Gouerno, & Imperio altrui.

[Detto di chi che sia, approvato da Aristotele.

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 22.

- 59 NON deue vn fauio Prencipe prestar così di subito fede a chi che sia; & massime se quel tale gli dice cosa, che sia in pregiudicio de' suoi amici, & confederati: ma vuole con diligenza chiarirsi del vero.

[Detto di Arato il vecchio à Filippo Rè de' Macedoni, appresso ilquale era calunniato insieme con tutti gli Achei.

Polib. Ist. lib. 4. nu. 22.

- 60 VN Prencipe fauio, & industrioso sà farsi ri sultar in vile anco le auuersità: la doue ad vn'ignorante, & da poco, etià dio le cose prospere apportano danno.

[Detto di Polibio, parlando de i Rhodiani, iquali, hauèdo patito danno per certo tremoto seppero far di modo con altri Prencipi, che non solo furono da quelli abbeuolmènte risortati, ma si recarono a sano re coloro, che li soccorsono, che accettassero i doni loro.

Polib. Ist. lib. 5. nu. 25.

- 61 E grande imprudenza di vn Prencipe, mettersi in potere di chi pretende al medesimo Dominio, hauendo prima mostro di non fidarsi di lui.

[Tale errore commise Archidamo Rè di Sparta, mettendosi in mano di Cleomene, onde ne perdè il Regno, & la Vita.

Polib. Ist. lib. 8. nu. 1.

- 62 NIVNA cosa è più necessaria al Prencipe, per lo buono, & giusto reggimento di vno Stato; che il conoscere à proua coloro, che sotto di lui gouernano; iquali hanno da esser faui, & discreti nel comandare.

[Detto di Polibio commendando P. Scipione, che era di cotai parere.

Polib. Ist. lib. 10. nu. 18.

- 63 NON è da commendare in vn Prencipe il procedere troppo astutamente, ò cō fraude, ò nel gouerno politico, ò nella guerra: più è da lodare il procedere aperto, & sincero, & cercar di uincere il nemico anzi col valore, che

con astutie, ò artificij.

[Detto di Polibio, commendando ciò gli Achei, & i Romani. Polib. Ist. lib. 13. n. 1.]

- 64 D E V E vn sauiò Principe non solo remediare a i mali presenti, ma anco prouedere à quelli, che si può temere, che col tempo auengano.

[Perciò Cesare stimò conuenire al Popolo Romano di scacciar di Francia Ariouisto. Cesare Guer. Franc. lib. 1. n. 3.]

- 65 D E V O N O li Principi, che hanno Stato, procurare auanti ogni cosa di conservarlo, non solo guardandosi di far quello, che non conuiene, ma anco facendo tutte le cose, che sono espedienti per tale effetto.

[Detto di Plutarcho, riprendendo il gouerno di Theseo, & di Romolo.]

Plutar. nella Vita di Romolo nu. 6.

- 66 P R E N C I P E, ò chi che sia, che gouerni Stati, ò maneggi guerre, nò deue osinar di voler tutto quello, che crede spettar ad esso; ma in dubbio, come sieno per riuscir le cose, dee contentarsi di rilasciar qualche particella, per conseruare il restante.

[Anniso di Plutarcho, parlando di Publicola, il quale gli consigliò i Romani a cedere a Porcena quello, che gli bauerano tolto, per farlo amico. Plutar. nella Vita di Publicola nu. 8.]

- 67 E' opera di maggior peso, & per la quale merita più lode il Principe, ò altri, che gouerni, il beistituire i sudditi, che il vincere i nemici.

[Parere di Paolo Eralio.]

Plutar. nella Vita di Paolo Emilio nu. 3.

- 68 D E V E vn sauiò Principe tenere appresso di se nota di sua mano, di tutte le rendite, spese, armi, & altre cose appartenenti al suo ipero.

[Augusto così fece.]

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 26.

- 69 P R E N C I P E sentendo qualche tumulto de' suoi esserciti, ò popoli lontani, ancorche sia risoluto di non andar personalmente ad acquetarli, vuol nondimeno far preparamenti, & dar voce di volerui andare, per metter loro timore, & con varie scuse differir la partenza.

[Così fece Tiberio, quando s'ammutinaron le legioni d'Inghetria, & di Germania.]

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 72.

- 70 D E V E il Principe commendar lo a i virtuose de' suoi consanguinei, ò Ministri, che sono accetti al popolo, etiandio che ne s'ama dispiacere, per non esser stimato maligno.

[Tiberio commendò in Senato le cose fatte da Germanico in Germania.]

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 86.

- 71 V V O L guardarsi il Principe di far morire in publico persona di gran seguito, perciò che potrebbe causar tumulto.

[Perciò Tiberio non volse far morir in galese quel

Clemete che si era finito di esser Agrippa Postumo. Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 64.]

- 72 C O N V I E N E al Principe mostrar di esser prouido, & curante del bene de' sudditi.

[Tiberio si gloriaua di ciò.]

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 61.

- 73 C O M M E T T E N D O il Principe ò Gouerno, ò altro carico ad alcuno, se quel tale nò riceffe, dee subito leuarglielo, & porre altri in suo luoco.

[Augusto leuò la Prefettura di Roma à Messalla Coruino, & la diede a Stailio Tawro.]

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 9.

- 74 P R E N C I P E, che trahe à se tutta l'autorità delle leggi, & de' Magistrati, dà materia a quelli, che possono appolui, di rubare, & far delle sceleratezze.

[Detto di Tacito, parlando di Claudio Imperatore.]

Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 1.

- 75 L I Principi, che hanno grande Imperio da gouernare, deuono rilasciar la cura delle cose famigliari alla moglie, ò ad altri, accioche l'occuparsi in queste, non impedisca il gouerno di quello.

[Perciò Vellio dicea in Senato, che era da farsi ista à Claudio, che prendesse moglie, dopo la morte Corn. Tac. Annal. lib. 12. nu. 5. (di Messallina.)]

- 76 D E V E vn buò Principe trattar i suoi popoli non come il padrone i serui, ma come vn buon Rettore di città i cittadini di quella; & massime se è nuouo nell'Imperio, & eletto da essi popoli.

[Configlio dato da Claudio à Meherdate, quando fu chiamato al Regno de' Partiti.]

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 12.

- 77 N O N deue il Principe condannar alcuno nella vita, senza hauer prima sètte le sue difese; perciòche quel tale, ancorche fosse colpeuole, sarà creduto innocente; onde esso Principe n'acquisterà biasimo, & odio.

[Detto di Tacito, parlando di Galba, che fece morire Cingonio Varrone disegnat Consolo, & Petronio Turpiliano Consolare, non difesi.]

Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 9.

- 78 D E V E il Principe studiar di portarsi i modo nel suo gouerno, che gl'huomini da bene nò habbino à desiderar il predecessore di esso.

[Detto di Galba a Pifone, quando l'adottò.]

Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 30.

- 79 V V O L E il Principe punir le offese recenti fatte da sudditi a suoi Antecessori, ancorche non ami la memoria di quelli, per render se stesso sicuro contra simili insulti.

[Perciò Vellio punì i colpeuoli della morte di Galba. Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 50.]

- 80 V N Principe, ò altri, che gouerni Stati, nò deue esser tanto seuerò, che non perdoni le colpe leggiere: nè in guisa mite, che lasci andar impunito le graui.

[Agricola mentre era al Governo d'Inghilterra seppe tenerla via di mezzo: & è commendato da Tacito. Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 31.]

31 DEVE vn buon Principe, ò Governatore di Stato, procurare cò più studio che gli hno mini nò peccchino, che di punirli poiche han no peccato: & contentarsi alle volte del pentimento loro.

[Così osservò Agricola in Inghilterra.]

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 32.

32 PRENCIPE che teme vn suo Capitano, il quale ha gran reputatione, & è fauorito da i soldati, deue diffimulare cotal timore, finche la fama, & il fauore cominciano a languire, ò almen finche gli hà destramente tolte l'armi di mano.

[Domiziano così fece con Agricola.]

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 70.

33 DEVE il Principe esser assiduo in dar vdièza publica, & in ascoltar le lin, nò intermettendo ciò nè anco per infermità; & mostrarli più tosto mite, che rigoroso nell' inuestigare, & punir i delitti.

[Augusto così visò.]

Suet. nella Vita d' Augusto cap. 33. nu. 1.

34 ERRA il Principe vgualemente benificando i rei, & i buoni; percioche vedendosi quelli honorati, diueranno peggiori, persuadendosi ò che sieno approuati i lor viti, ò che si habbi paura di essi: & questi non vedendosi stimar più che i tristi, si sdegnano, & traslasciato lo studio della virtù, si daranno a seguir la vita peggiore.

[Detto d' Agrippa, in consigliando Augusto a deporre la Monarchia.]

Dione Ist. lib. 52. nu. 19.

35 VN Principe grande per tener in vficio i suoi sudditi, vuol di tutte le sue Città chiamare a se i più nobili, i migliori, & più ricchi, & cōferir loro honori, & carichi, percioche in cotal guisa si verrà ad assicurare di quelli: & i popoli, non restando loro alcun capo di reputatione, non penseranno a solleuarli.

[Detto di Mecenate, in consigliando Augusto a ritenere la Monarchia.]

Dione Ist. lib. 52. nu. 27.

36 VVOLE il Principe esser molto auuertito nel parlare, & nelle attioni sue, imaginandosi che subito vengano a notizia di ogn'vno; viuendo esso come in vn Theatro del mondo, in guisa, che non può celare pur vn mini mo suo errore: conciosiacosì che gli huomi ni sieno soliti di inuestigar con gran curiosità i fatti, & i detti del Principe: il quale se vna volta vederanno fare il contrario di quello che comanda, sprezzarà le sue minaccie, & lui imiteranno.

[Detto di Mecenate, in consigliando Augusto a ri-

tenere la Monarchia.]

Dione Ist. lib. 52. nu. 57.

37 NON deue il Principe cercar con troppa sollecitudine le attioni altrui; ma solo giu dicar de' delitti, de' quali altri è accusato; & quelli, di cui altri nò è accusato, dissimularli: quando però non siano contra la Republica, ò contra la persona sua; che questi vuol punirli comunque n' habbi notizia.

[Configlio di Mecenate ad Augusto, in esortandolo a ritenere la Monarchia.]

Dione Ist. lib. 52. nu. 58.

38 PRENCIPE, che non vuol errar nelle sue attioni, & viuer vita tranquilla, & sicura, dee far spontaneamente le cose, che egli desidererebbe che altri operasse, se hauesse Imperio sopra di lui.

[Detto di Mecenate ad Augusto.]

Dione Ist. lib. 52. nu. 72.

39 NON è possibile, che il Principe dia soddisfazione a tutti, ancorche giustissimamente governi; conciosiacosì che gran parte de gli huomini amino più le cose ingiuste, che le giuste; delle quali cose ingiuste non potendosi cauar le voglie, è forza che odino il Principe. & dall' altro lato gli huomini virtuosi appetiscono molte, & gran cose, parendo loro di meritarle, & perciò non le conseguendo, si sdegnano contro il Principe; & massime vedendole conseguita da alcuni.

[Detto di Linia discorrendo con Augusto.]

Dione Ist. lib. 53. nu. 5.

90 DEVE il Principe consultar tutte le cose spettanti al gouerno con huomini saui, & prudenti, & non far risoluzione alcuna senza consiglio.

[Nerva così visò.]

Dione nella Vita di Nerva nu. 2.

91 VVOL guardarsi il Principe di fare, ò dire, ò scriuere trascuratamente alcuna cosa, ma usar diligenza in tutte.

[Marco Antonino]

Dione nella vita di M. Antonino nu. 2.

92 Se ben è vero che l'imprefe de' mortali riescono come a Dio piace, non è perciò, che non sieno da lodare, ò da biasimare li Principi, scòdo che bene, ò male le governano.

[Detto di Belisario, in scriuendo a Giustiniano Imp. Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 30.]

93 E cosa più da Principe saui, il goder pacificamente il suo, che desiderando souerchiamente l'altrui, mettersi a pericolo.

[Detto di Belisario, in scriuendo a Theodiberto Principe de' Franchi.]

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 45

94 CONVIENE al Principe antivedere i pericoli, & prima che giungano, pensare a i rimedi: & non interperder mai l'imprefa alcuna

G 3 senza

senza consiglio, se non vuol hauere a pentir-
sene, & esser stimato pazzo.

[Detto di Giovanni Capitano della guardia di Giu-
stiniano Imp. dissuadendolo dalla guerra coi Vandali.
Procop. Guer. Vand. lib. 1. nu. 9.]

- 95 CHI hà il gouerno del popolo, vuol procu-
rare di mantenerlo vnito, & in buona con-
cordia, percioche in questo consiste la salute
di esso popolo; che deue esser l'intentione
di chi gouerna.

[Detto di S. Thomaso.]

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. cap. 2. nu. 1.

- 96 QUE' Precipi sono da chiamar felici, che giu-
stamente gouernano, & mostrano maggior
desiderio di dominare à i loro affetti, che a
gli huomini, & nõ hãno p fine delle loro at-
tioni la vanagloria, ma la beatitudine eterna.

[Detto di S. Thomaso.]

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. cap. 8. nu. 1.

- 97 PRENCIPE, che gouerna il suo Stato, ri-
guardando all'vtile de' sudditi, non al suo, è
amato da essi sudditi: donde ne deriuua la sta-
bilità del suo Imperio, percioche quelli non
ricusano di porsi per lui ad ogni pericolo.

[Dottrina di S. Thomaso.]

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 1. cap. 10. nu. 2.

- 98 E necessario in vn buon gouerno, l'vso de i
peli, & dellè misure, per liquali d'ue instrumē-
ti, oltre gli altri commodi, si serua la giusti-
tia nel vendere, & comperare.

[Parere di S. Thomaso.]

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 2. cap. 14. nu. 1.

- 99 NON deuono insuperbirsi li Precipi per
esser posti in grado sopra gli altri huomini;
ma render gratie a Dio, che li habbi innalza-
ti tanto più degli altri, a cui sono per natura
vguali: & gouernar dolcemente i sudditi, trat-
tando con essi familiarmente.

[Detto di S. Thomaso, confermato col testimonio
dell' Ecclesiastico, & di Seneca.]

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 3. cap. 1. nu. 1.

- 100 TRASCORRENDO il Principe colla
lingua ad offendere alcuna persona di qua-
lità, dee darle soddisfazione con parole, e far-
le qualche donatiuo, accioche non gli resti
nemico.

[Così costumaua Luigi 11. Re di Francia.]

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 84.

- 101 MANCANO all'ufficio loro, & sono de-
gni di gran biasimo que' Precipi, che com-
mettono tutta la cura del gouerno dello Sta-
to a' lor consanguinei, ò famigliari, dandosi
essi a vani piaceri.

[Detto dell' Argentone.]

Argent. vita di Luigi lib. 3. nu. 12.

- 102 NELLE materie adue vuole il Principe
esser lento a deliberare: ma poiche hà fatto
vna deliberatione, non dee indugiare, nè

sparmiar spesà, ò fatica, per effequirla.

[Il Rè Luigi 11. è di ciò commendato dall' Argent.
Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 31.]

- 103 VVOLE il Principe esser cauto nel parla-
re, percioche vna sola parola sua può esser ca-
gione di gran moti.

[Certa parola detta da Carlo di Borgogna al Rè
Luigi 11.]

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 52.

- 104 VOLENDO il Principe ottener da vn'al-
tro alcuna cosa d'importanza, dee seruirsi
per istrumento, di coloro, che egli conosce
esser di molta autorità, ò credito appo quel
tale, cercando di guadagnarveli con doni, &
promesse.

[Luigi 11. si serui di Odeto Signor di Lescot, per
indurre suo fratello a prendere, in cambio della Pro-
uincia di Champagne, quella di Gliena.]

Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 1.

- 105 NON è bene, nè in tempo di guerra, ne
dopo hauer fatto pace col nemico, che si re-
puta offeso, lasciar entrar suoi huomini di
qualità dentro le nostre Terre, nè anco per
passaggio, se non siamo più che sicuri di quel-
le, percioche potrebbero segretamēte trat-
tar di occuparcele.

[Così il Rè Luigi 11. sollecitò la ribellione delle vil-
le sopra la Soma, che tenea il Duca Carlo di Borgo-
gna.]

Arg. Vita di Luigi lib. 4. nu. 2.

- 106 NON vi è Principe tanto prudente, che
alcuna volta non erri. & se viue lungo tem-
po, è impossibile che non falli molte volte.

[Detto dell' Argentone.]

Argent. Vita di Luigi lib. 8. nu. 4.

- 107 CONOSCENDO il Principe vn'altro ef-
fer disposto à mouergli guerra, & temendo
le sue armi, dee cercar di farsi, & mantenersi
amici cõ doni, coloro, che sono di più auto-
rità appo quello, & più indinatu alla pace.

[Artificio usato dal Rè Luigi 11. con l'Inglese.]
Argent. Vita di Luigi lib. 8. nu. 11.

- 108 PRENCIPE, che dopo lunghe guerre,
applica l'animo alla pace, dee procurare di ri-
formare il suo Stato di buone leggi; & sopra
tutto di leuar la lunghezza delle liti, rime,
diare alle riberie, & fraudi de gli Auuocati;
& proueder che i Giudici caminino giusta-
mente.

[Così fece Luigi 11.]

Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 18.

- 109 E'imprudenza, & temerità grande di vn
Principe, il preferire la sua opinione ne i ne-
gocij graui al giudicio di molti suoi Consi-
glieri.

[Detto dell' Argentone, in proposito di Odoardo Rè
d'Inghilterra.]

Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 23.

- 110 DEVE vn ſauo Principe maneggiar per ſe ſteſſo tutti gli affari importati dello ſtato, che può: & gli altri ordinar a ſuoi Miniſtri come li habbino a maneggiare.

[*Atathia Rè d'Vngberia è di ciò commendato dall'Argentine.*

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 11.

[*In ciò Carlo Ottauo Rè di Francia è biaſmato dall'Argentine.*

Argent. Guer. Napol. lib. 5. nu. 2.

- 111 PRENCIPE, auanti che facci vna deliberatione importante, deue ben conſiderare, ſe egli con quella viene ad offendere alcun'altro Principe potente.

L'Argentine conſigliò Carlo Ottauo Rè di Francia à non accettar il Dominio di Siena offertogli, per eſſer quella Città dell'Imperio.

Argent. Guer. Napol. lib. 3. nu. 5.

- 112 NON deuono permettere li Principi, che da loro Miniſtri ſi mandino lettere di negoci graui ſenza leggerle eſſi prima, & conſiderarle: ſe ſpedire Ambaſciatori, che non ſieno prima ben riſoluti di quello, che hanno à trattare altrimente faranno ſpeſſo delle deliberationi contrarie vna ad altra.

Detto dell'Argentine in propoſito di Carlo Ottauo, Argent. Guer. Napol. lib. 5. nu. 9.

- 113 IL dare il Principe audienza publica ſpeſſo, tiene in vfficio, & in timore i Giudici, & gli altri miniſtri, in modo, che ſi guardano di far coſe ingiuſte, & iſconuenueuoli.

[*Detto dell'Argentine, commendando Carlo Ottauo, ilqual ciò offeruaua.*

Argent. Guer. Napol. lib. 5. nu. 10.

- 114 LI Principi, che ò per poca prudenza, ò per troppa ambitione, non raccordandoſi dell'inſtabilità delle coſe humane, ſi mettono a perturbare lo ſtato preſente delle coſe, ſono ſpeſſe volte dannofi a lor ſteſſi, & a' popoli ſèpre.

[*Detto del Guicciardini.*

Guicciard. Iſtor. lib. 1. nu. 2.

- 115 PRENCIPE, che giudica eſſer bene, per la conſeruatione delle coſe ſue, tener bilanciate le forze d'altri Präcipi di lui maggiori, deſtudiare di conſeruar la pace, & prouedere a tutti gli accidenti, che la poteſſero turbare.

[*Lorenzo de' Medici.*

Guicciard. Iſtor. lib. 1. nu. 4.

- 116 SONO da riprendere quelle deliberationi de' Principi, che con eſſer fondate ſopra ſperanza di picciola vtilità, poſſono partorir grauiſſimi danni.

[*Detto del Guicciardini, parlando della deliberatione, che fece Ferdinando Rè di Napoli di aiutar Virginio Priſino a comperar nello Stato di Roma certe Caſtella di Franceſchetto Cibò.*

Guicciard. Iſtor. lib. 1. nu. 7.

- 117 E imprudenza di vn Principe l'hauer ri-

guardo ſolo a i preſenti pericoli, & ad eſſi porger rimedio, non auuertendo à quelli, che da quel tal rimedio poſſono naſcer col tempo molto maggiori.

[*Errò in ciò Lodouico Sforza, chiamando in Italia Carlo Ottauo Rè di Francia, per aſſicurarſi del dominio di Milano.*

Guicciard. Iſtor. lib. 1. nu. 15.

- 118 LI Principi giouani, & che poco intendono le attioni humane, ſogliono, traſportati da cupidità di Dominio, & da ambitione di gloria, metterſi ſenza altro riguardo ad impreſe difficili.

[*Carlo Ottauo paſſò in Italia all'aquiſto del Regno di Napoli.*

Guicciard. Iſtor. lib. 1. nu. 25.

- 119 DEVE vn ſauo Principe procurar quanto può, di impedire che vn'altro più potente, & non lontano da lui, non occupi qualche Stato preſſo di eſſo.

[*Perciò Franceſco Sforza Duca di Milano aiutò Ferdinando Rè di Napoli contra Giovanni d'Angiò, accioche i Franceſi non prendeſſero quel Regno.*

Guicciard. Iſtor. lib. 2. nu. 28.

- 120 E' poca prudenza di vn Principe, per ſperanze di acquiſti incerti, alienar il certo.

[*Carlo Ottauo è biaſmato di hauere ſcelto Perpignano, & tutta la Contea di Roſſiglione al Rè di Spagna ſenza alcun pagamento, accioche non l'impeſſe nell'aquiſto di Napoli.*

Guicciard. Iſtor. lib. 1. lib. 34.

- 121 E' molto pericoloso à Principi il gouernar ſi nelle attioni loro coll'eſſempio d'altri, per cioche ſe non concorrono le medefime ragioni in generale, & in particolare; le coſe non ſono maneggiate con l'iſteſſa prudenza, & ſe nò vi concorre la medefima buona forte haueranno differente riuſcita.

[*Detto del Guicciardini, in propoſito di Pietro de' Medici, che ſi partì da Firenze per andarſi a mettere in mano del Rè di Francia, ſuo nemico, moſſo dall'eſſempio di Lorenzo ſuo padre, che già andò a Napoli a trattar con Ferdinando, ilqual facea guerra a i Fiorentini, & n'ottenne la pace.*

Guicciard. Iſtor. lib. 1. nu. 60.

- 122 DEVE vn Principe ſauo, nelle materie difficili, & trauiaglioſe, approuar per facile, & deſiderabile quella deliberatione, che è neceſſaria, ò che è meno di tutte l'altre malage uole, & pericolofa.

[*Detto del Principe d'Oranges, confortando Carlo Ottauo all'accordo con Lodouico il Moro.*

Guicciard. Iſtor. lib. 2. nu. 60.

- 123 NON dee laſciar il Principe di trattar con vn'altro, coſa, che gli poſſi eſſer di giouamanto, ancorche ſappia che quel tale ſia d'animo alieno da lui, quando ſpera che il timore poſſi indurlo a far ciò, che deſidera.

[*Perciò*

[Perciò il Rè Carlo Ottauo mandò Rìgault suo Mastro di casa a Milano a trattar cò Lodouico Sforza. Guicc. Ist. lib. 3. nu. 23.

124 PRENCIPE ingiuriato da vn'altro, non dee mouersi per isdegno i risentirsi: ma essaminar quello, che gli mette più conto, & a quello appigliarsi.

[Detto del Guicciardini.

Guicc. Ist. lib. 4. nu. 28.

125 NON è prudenza di Principe, ancorche sia graueamente ingiuriato, mouersi alla vendetta; se vien perciò a metter le cose sue in graue pericolo.

[Detto di Archibion Triuisano nel Senato di Ven. Guicc. Ist. lib. 4. nu. 33.

126 NON è à Principi, & a tutti quelli, che gouernano, cosa più dannosa, che il souterchio sospetto.

[Detto del Guicciardini, parlando della sospettione che haueua il Consolaniere di Firenze, che non tornassero i Medici nella Patria, che fu cagione, che egli rouinasse se stesso. Et la Città. Guicc. Ist. lib. 11. nu. 10.

127 DEVE vn fauio Principe, per fuggire vn gran male, che gli s'ouastà, abbracciar l'elezione di vn minore.

[Detto di Papa Leone Decimo al Rè di Francia, essortandolo ad approuar l'accordo fatto dalla Trasmoglia co i Suizzeri. Guicc. Ist. lib. 12. nu. 3.

128 DEE guardarsi il Principe, che per volersi liberar da vn pericolo, & da vn disordine, non incorra in vn'altro più importante, & di più infamia.

[Detto di Papa Leone, essortando il Rè di Francia ad accettar l'accordo fatto a Digium co i Suizzeri. Guicc. Ist. lib. 12. nu. 4.

Discorso sopra il Capo Duodecimo.

La prudenza è necessaria al Principe. Arist. lib. 7. della Politica. tex. 18. Arist. nel lib. 6. dell'Etica.

E Così necessaria al Principe la prudenza, come le virtù morali all'huomo; di modo che si come l'huomo non merita nome di vero huomo, senza cotali virtù, che gli danno il compimento, & la perfettione: secondo che insegna Aristotile ne' suoi libri delle cose naturali; così il Principe non è da chiamar Principe senza la prudenza. laonde nè l'huomo vitioso è degno del nome d'huomo; nè il Principe imprudente è degno di quello di Principe. Ma questa prudenza, che è necessaria al Principe, come Principe, non è semplicemente quella, che si dice habito dell'intelletto: dellaquale parla Aristotile nella sua Morale filosofia; percioche questa conuiene ad ogni huomo, come huomo: essendo sempre congiunta con le virtù morali; & si raggira intorno le azioni particolari, & proprie. nè è quella, che versa intorno il gouerno della famiglia, & delle cose domestiche; laquale conuiene ad ogni capo di casa: se ben in differente guisa all'huomo, & alla femina; conciosiacchè vfficio dell'vno sia l'acquistare, & dell'altra il conseruare. & auengadiocche al Principe si conuenia di ben istituire i figliuoli, che hanno a succedergli nello Stato. & far che i suoi seruitori, & famigliari modestamente viuano senza offender gli altri; & seruino d'essempio, & faccino testimonianza della bontà di esso: tuttauia questo appartiene non alla prudenza Economica, ma alla Politica: laqual versa intorno il gouerno delle città, & de' Stati, & conuiene al Principe come Principe. nè solo è a lui necessaria; ma è sua propria: come auertisce Arist. nel lib. 3. della Politica. però deue curarla molto; & far in guisa, che i sudditi credano che egli ne sia fornito: come pur auerte Aristotile, ilqual l'appella Civile virtù. Ma per definire che cosa sia questa prudenza ciuile, ò politica, che è propria del Principe, è da farsi vn poco più allargato, & dire, che nel gouerno de' Stati, ò il Principe riguarda l'utile solo, ò l'utile congiunto con l'honesto. se l'utile solo, procedendo con ragione, & sauezza, & eleggendo i debiti mezzi per conseguir questo utile, si dirà accorto, & fauio; & l'Arte si chiamerà Ragione di Stato, & si potrà dir falsa prudenza, ò ombra, ò imagine di prudenza. Ma se il Principe riguarda l'utile congiunto con l'honesto, procedendo con ragione, & con buon consiglio, si dirà veramente prudente: & l'habito si appellerà vera prudenza ciuile. l'vna non è vnita con le virtù morali, l'altra sì. dell'vna fu fornito Tiberio, dell'altra Augusto. nè mancherebbono esempi nè dell'vna, nè dell'altra, del nostro secolo, se non hauesimo determinato di astenersi dal pungere altrui in questi Discorsi. Alla falsa prudenza, ò Ragione di Stato, hebbe riguardo Aristotile nel lib. 3. della Polit. nel luogo dianzi allegato, dicendo, che se il Principe non può esser dell'altre virtù fornito, almeno deue esser della Ciuile, non essendo vera prudenza se non quella, che è congiunta colle virtù morali, che sono trà se congiuntissime. ma doue parlaua de' Tiranni, gli bastò attribuir loro vn'ombra di prudenza. sono le parole d'Aristotile, *Quapropter opus est, ut si non aliarum virtutum, at saltem Civitis cum curam habere: ac talem de se ipso opinionem afferre*, che di vero non può esser ne' Tiranni vera prudenza, percioche se noi parliamo de' Tiranni, quanto alla maniera del gouerno, non ha dubbio, che non sieno vitiosi. il che ripugna a chi è veramente prudente. & se fauelliamo de' Tiranni, quanto alla ragione del Dominionio,

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 3.

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 4. Arist. lib. 5. della Polit. nu. 92. Ragione di Stato, che cosa sia.

minio, questi ancorche rettamente gouernino, tuttauia sono ingiusti, per occupar quello, che non è il loro. & se sono ingiusti, non possono dirsi virtuosi, o prudenti. però non si può dire che Alessandro, occupata l'Asia, o Cesare, oppressa la libertà, fosse ornato di vera prudenza. come che nè all'vno, nè all'altro mancassero virtù se ben imperfette. nè auuedutezza, o perizia, nè nella guerra, nè nella pace. Sarà adunque la vera Prudenza Ciuile, vna retta ragione di operare intorno gli affari dello Stato. dicendosi retta ragione, si escluse la Ragione di Stato, secondo che volgarmente si prende, laquale essendo ingiusta, o inhonestà, non è retta ragione, ma torta. & per operare, non s'hà da intendere far di sua mano cose mecaniche, che questo appartiene all'Arti, & se alcuni Principi si sono occupati in vna, o in altra di dette operationi mecaniche, non hanno in questo adoperato da Principi, nè perciò meritato lode vera, solo còuiene al Principe di sopra intendere cotali opere, come Architetto. ma qui operare significa reggere, & gouernare gli affari dello Stato; parte immediatamete per se medesimo, & parte col mezzo de' Ministri. Questa ciuile Prudenza còtiene in modo eminente, la prudenza Economica, & la priuata in quella guisa, che nell'oro si contengono gli altri metalli meno perfetti. Ma ragionando de' principij, onde nasce, è da dire che sono molti. & il principale è l'isperienza; conciosiacòche, dall'osservanza di più particolari, còseruati nella memoria, si formi vn'vniuersale, che è la retta ragione di ben fare vn'attione. oltre l'isperienza, hà da concorrere; il giudicio, che è quello, che fa la stratione dell'vniuersale da i particolari, & che applica le cose osservate alle presenti. & certa habilità, o buona dispositione dell'indiuidual natura dell'huomo. se ben questi due principij concorrono alla formatione, non solo della prudenza, ma di tutti gli habiti dell'intelletto. ma còciosiacòche la vita humana sia bricie, & nõ bastante molte volte all'osservanza di tante particolari attioni, che possono far nascere vn'vniuersale, suppliscono, doue l'isperienza manca, gli insegnamenti de' precettori, & la lettura dell'istorie, & de' scrittori di materie politiche. Ma percioche tutte le attioni, intorno di cui si ragira la prudenza, sono particolari, hanno da concorrere due altri principij, che sono il Sentio, & le Relationi. da quali si cattano le propositioni minori. secondo che altroue habbiamo dimostrato. Hora di questa prudenza ciuile, la parte principale è la prouidenza, che è quella, che dirizza le cose auuenire, dando preseruationi, accioche non nascano i mali, & rimedij per quelli, che nascessero. & per essa li Principi più s'assimigliano a Dio, che per qual si voglia altra parte di prudenza però inettamente fanno quei Principi, che si contentano di dar còpensò alle cose presenti del loro Stato, non curandosi punto di quello, che può accader dopo, o al tempo loro, o de' lor successori: & non che meritino nome di prudenti, ma nõ sono nè anco ben degni di esser chiamati Principi. nè si può dubitare che non sia cosa obbrobriosa a Principe, quãdo succede vn male, il dire, io non l'haueua pensato. come auuertì Demosthene in alcuna sua oratione. Ma essendo cosa certa, che tutte le attioni de' Principi, conformi alla vera prudenza ciuile, sono etandio conformi a ragion di stato, & non all'incontro, sarà bene che noi essaminiamo alcune di quelle attioni, che è ben sicuro, che non sono secondo la vera prudenza, ma si può dubitare se sieno secondo Ragion di stato, o nõ; le quali però non si deuono da alcun Principe imitare. trà lequali vna è, che il Principe, subito che è inaugurato al Regno, o come prima gli è dato luoco, vecidia i fratelli o cugini, come fece già Caligola, di Tiberio, figliuolo di Drufo suo zio, Nerone di Britannio nato di Claudio, & Caracallo di Geta suo natural fratello. & come fanno hoggi di Rê de' Turchi. Et in prima vista pare che ciò sia secondo Ragion di stato, imperoche così si schifano le guerre ciuili, che sogliono eccitar i secondi geniti per regnare di che nella casa Ottomana si sono veduti più esempi, come di Geminò, & di Baiazet, figliuoli di Mehmet, & di Selim, Achmat, & Corcut, figliuoli di Baiazet. Dall'altra parte è certo il contrario, percioche l'hauer più fratelli è assicuramento, & fortezza del Principe. & massime se la Dominatione è violenta. però Augusto cercò di assicurarsi col destinar molti del sangue suo alla successione dell'Imperio. Et di vero non si può negare che non corran gran pericolo gli Ottomani, che esca il Regno di casa loro, potendo accader che il Principe muoia senza lasciar successori. A che se ben essi procurano di rimediare col lasciar viuò al cù de' fratelli, fin che eglino habbino procreati figliuoli maschi, tuttauia cotal prouisione non basta, per li molti accideti di mali, che sogliono venir a fanciulli nella tenera età. Nè fa a proposito quello che alcuni dicono delle famiglie de' Michalogi, Ebreij, Turcanij, & Malocomij, che procedono dalla medesima stirpe, che gli Ottomani; percioche, presuppòsto ciò esser vero, questi sono tenuti senza autorità alcuna; & non che sieno in istima appo i soldati Pretoriani, ma appena sono da essi conosciuti. laonde in caso che mancassero quelli del sangue Ottomano, più potrebbe aspirar l'Imperio vn primo Visir, o vn'Agà de' Giannizzeri, che alcuno di loro: o chi che fosse, nato di Dóna del Real sangue, che pur sono tenuti bassi, & sfer-

Nè Alessandro, nè Cesare fù vera mente prudente. Prudenza Ciuile, che sia.

Principi della Prudenza Ciuile.

Nell'idea di questa opera.

Demost. Phisip. g. na. 3. Se si amazzar il Principe i fratelli nell'arriuare l'Imperio, sia secondo Ragion di Stato, o nõ.

Se si debba dire esser cōforme a Ragion di stato, che il Principe leui la vita, ò scacci i Grandi del suo Dominio.

Aristot. nel lib. 5. della Polit. n. 64. T. L'uno de ca. 1. lib. 1. cap. 33. f. 2.

Se sia epediente al Principe cercar di impouerire i sudditi

Sallust. Cog. Capit. f. 16. Cong. Catil. m. 15. Cong. Catil. m. 22.

Nel medesimo loco. Cong. Catil. m. 14. Cong. Catil. f. 14.

Senof. Pedra di Ciro lib. 8. m. 23. Che sia meglio che il Principe sia dotto, ò Prudente.

Risoluio. m.

za, ò con piccol comando. & fermamente non habbe la casa di Cesare perduto, con la morte di Nerone, l'Imperio, se fosse stato viuo Britannico. nè quella di Sertimio Seuro, quando fu ucciso Antonino, se Geta non fosse stato auanti da esso Antonino ammazzato. per laqual cosa è da dire, che più prudentemente facesse Vologese Rè de' Parthi, di dare a due suoi fratelli minori, Tiridate, & Pacoro, i Regni d'Armenia, & di Media. Ma non essendo questa azione, di ammazzar i fratelli, nè secondo la prudenza politica, nè secondo la Ragione di stato, consideriamo se fosse il togliere il Principe, la vita a i Grandi, & potenti del suo Dominio, ò il cacciarli, fosse conforme a Ragion di Stato. Et da vn lato pare che sì, percioche questi possono essere istromenti atti a riuoltargli sotto sopra l'Imperio. massime se non fosse ancor bẽ fermato. onde Periandro diede per consiglio a Thrasibolo, che douesse duellere le spiche più alte, *tantum opportunum fuisse eminentiores Cuium de medio tollere*. dice Aristotile. & l'istesso accennò Tarquinio superbo a Sesto Tarquinio suo figliuolo, per impatronirsi di Gabio, toccando con vna bacchetta le cime de' più alti papaueri. Ma dall'altro lato pare di no, percioche gli huomini grandi, & potenti, amando il Principe, l'aiutano & contra la sedizioso moltitudine ne, & contra gli inimici stranieri: senza che gli apportano etiam d'ornamento. Però i buoni Principi cercano di conferuare la nobiltà, & la grandezza de' sudditi; che a' tristi, & Tiranni sono pericolose. Hora vediamo se almeno il togliere la robba a i sudditi grandi, ò cercar di impouerirli per varie vie, giuste, & ingiuste, sia epediente al Principe. Adunque da vna parte pare che sì, percioche impouerendoli, leua loro l'ardire, & il modo di acquistarsi seguito, & di machinare. Dall'altra parte pare che no, percioche quelli, che di ricchi, & potenti, cadono in povertà, & in miseria, li danno alla disperatione; & massime se vi si riducono a torto, & per malignità, ò auaritia del Principe: & però sono pronti a riuoltar sotto sopra lo Stato, & a solleuarsi contro di esso Principe. & non solo a nobili cape ciò nell'animo, ma talhora anco a plebei. come seguì al tempo di Sultan Solimano, che vn gianizzaro, per essergli stata leuata la paga dal primo Visir Mehemet, si risolse di ucciderlo nel Diuano, & l'uccise. Ma non pur quegli huomini nobili, che si riducono a povertà per colpa del Principe, li risolueuono a procurar cose noue, ma etiam di quelli, che vi cadono per loro propria colpa: tanto affligge gli uomini generosi il uederli di ricchi, & potenti, diuentati poveri, & abbietti, però Catilina fu così pronto ad eccitar seditione in Roma; & trouò tanti nobili, & Senatori, & Cavalieri, cōpagni al misfatto, *quibus maxima necessitudo, & plurimum audacia inerat*. dice Sallustio; & molti, che non erano nobili, *quod plerique syllani milites largus suo usi, rapinarum, & victoria veteris timores, civile bellum exoptabant*. & tutta la plebe, *Nam semper in ciuitate quibus opes nulla sunt, bonis inuidens, malos extollunt, vetera odere, noua exoptant. odio suarum rerum mutari omnia student*. & finalmente tutti i poveri, ancorche sieno nati nella povertà; conciosia che non habbino che perdere, & sperino col mutamento delle cose, migliorar lor conditione, *quam agestas facile habet sine damno*. dice l'istesso Sallustio. ma spetialmente quelli, che sono di corrotti costumi. però Catilina procurò per tempo di corrompere la giouentù Romana, & corripuela. & molto più quelli, che sono carichi di colpe, pensando coll'eccitar seditioni, di schifar il castigo. onde fu facile a Catilina di tirar a se tutti questi tali, *omnes quos flagitium, agestas, conscius animus exagitationabat, hi Catiline proximi, familiaresq; erant*. Deue adunque il Principe cercar più tosto di arricchire i suoi sudditi, che di impouerirli, se li desidera quieti, & amatori dello stato presente. & se vede alcuni della Nobiltà caduti in miseria, ò per necessitā, ò per inficiatura, ò per colpa d'altri, dee souenirli del suo, come fecero molte volte Augusto, & Tiberio. & credere che le ricchezze de' sudditi sono i thesori del Principe; purchè l'aminio. il che sempre auuertà, se saranno virtuosi, & ben da lui gouernati; come dimostrò Ciro il grande a Cresto Rè de' Lidi, *At ego diuinitus augendo amicos* (diceua egli) *eos statuo & thesauros esse, & custodes tam mei ipsius, quam bonorum nostrorum, multò fideliores quam praefiti à me essent custodes mercenarij*. Hora è da vedere che cosa sia meglio, ò che il Principe sia dotto, ò prudente; percioche da vn lato par che si debba dire esser meglio che sia dotto, conciosia che quelli che fanno, più difficilmente si possono ingannare ne i giudicij delle cose, mediante l'habito della scienza, che i prudenti, mediante quello della prudenza. Saggiuge, che i dotti sono meno soggetti ad esser delusi da i lor Consiglieri fagaci, & di mala intentione, che i prudenti. Ma d'altro lato mostra esser meglio che il Principe sia prudente, percioche il gouerno versà intorno a cose particolari, delle quali si hà notizia spetialmente per mezzo dell'isperienza, che appartiene alla prudenza, nõ alla scienza. Aggiugnesi, che molti Principi forniti di scienza, per non hauer la cautela, & la sagacità, che sono parti della prudenza, ma essendo huomini semplici, sono facili da ingannare; come fu Claudio. Per resolutione è da dire, che senza dubbio è meglio il secondo, che il primo, parlando di vna perfetta prudenza ciuile, poiche questa suppone le virtù morali, & non è affatto spogliata

gliata di scienza, ma se è possibile trouar vn Principe, ilqual sia fornito delle scienze, che noi dicemmo spettarsegli, & insieme anco di prudenza, questi sarà perfetto Principe. Ma vediamo, per fin di questo Discorso, qual sia peggior Principe, ò vn'ignorante, ò vn'imprudente. Da vna parte par che sia peggior l'ignorante, perció che l'ignorante, per la sua ignoranza, che l'imprudente per la sua imprudenza. Dall'altra parte il contrario, perció che l'imprudente è priuatione di quell'habito, che è proprio del Principe. Oltre che vn Principe imprudente, ilqual sappia, ò si persuada di sapere, rifiutando il consiglio altrui, farà di molti errori. Risolueno cotai dubio è da dire, che se il Principe è del tutto imprudente, sarà anco ignorante, & vicioso, & di questo modo peggiore dell'ignorante. ma se è imprudente solo per mancargli alcuna parte di prudenza, come dire la sagacità, ò la cautela, & non l'altre parti, sarà peggiore l'ignorante; al qual potranno mancar le virtù morali, & l'isperienza delle cose.

Qual sia
peggior
Principe,
ò vn'ignorante,
ò vn'imprudente.

Risoluto.

PRUDENZA, ET

Imprudenza del Principe nel
maneggio della Guerra.

Capo Terzodecimo.

E COSTUME di Principe sagace ma tristo nudrir quãdo può le gare trà due Principi, che sono ad esso vicini, accioche sbattute, & infrante le forze dell'vno, & dell'altro, sia à lui più facile opprimerli ambidue.

[A tal effetto gli Atheniesi pensarono di nudrir la guerra tra i Coriniani, & i Corinthij.

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 23.

PRENCIPE, che vuol opprimere il vicino, ma teme che non si mouano altri Principi in aiuto di quello, procede da principio lentamente, finche può credere, che i suoi disegni non sieno intesi: ma poiche vede esser nota l'intention sua, & che niuno si moue, procede alla scoperta.

[Gli Atheniesi così procedono contro i Corinthij, dubitando prima che i Lacedemonij non pigliassero l'armi per loro. & poi hauendo veduto il contrario.

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 31.

DEVE il Principe, auanti che si implichì in vna guerra difficile, esaminar ben la cosa, & p̄far che gli esiti delle guerre sono incerti,

[Detto de gli Ambasciatori d'Athene, parlando a i Lacedemonij.

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 43.

PRENCIPE, ilqual comincia vna guerra, senza tentar prima, se può hauer quello che pretende per altra via, è spesse volte costretto, dopo hauer riceuuti molti danni, a procurar l'accordo.

[Detto de gli Ambasciatori d'Athene, fauellando co i Lacedemonij.

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 45.

NIVN Principe deue procurar, ò desiderar vna guerra, se non conosce che possi essergli d'vtile.

[Detto di Archidamo Rè, volendo persuadere a i

Lacedemonij, di non mouer l'armi contro gli Atheniesi.

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 46.

PRENCIPE, ilqual si vuol querelar con altro Principe, di ingiurie, che pretende hauer da lui riceute, dee prima amarsi.

[Consiglio di Archidamo a i Lacedemonij, che voleuano querelarsi con gli Atheniesi.

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 50.

QUEI Principi hanno più de gli altri ragione di considerare i pericoli della guerra, auanti che vi si implichino, alli quali principalmente è per attribuirsi il bene, ò il male, che da quella può nascere.

[Detto di Archidamo a i Lacedemonij.

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 54.

CHI comincia precipitosamente vna guerra, la finisce più tardi di chi la comincia con lentezza, perció che vi entra senza i debiti apparecchi.

[Detto di Archidamo, essortando i Lacedemonij a non correr a furia a mouer la guerra contra gli Atheniesi.

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 55.

NEL deliberare vn'impresa è da p̄fare, che anco i nimici vagliono di consiglio; & che gli accidenti fortuiti della guerra non si possono preuener tutti: & prepararsi bene, sempre pensando quello, che essi nemici, come huomini accorti potrebbero fare.

[Così fauano i Lacedemonij, per detto di Archidamo.

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 58.

E' giusto, quando vn Principe è offeso, che si vendichi con l'armi; ma vindicato à bastanza, deue far pace, & non volerli gonfiare per li buoni successi, & passar più oltre, che non ricerca l'ingiuria.

[Detto de gli Oratori di Corintho, parlando auanti l'adunanza de' Collegati, intorno il mouer la guerra a gli Atheniesi.

[Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 73.

LE prudenti deliberationi de' Principi intorno la guerra, molte volte fortiscono infelice fine, per non si esser con quella sicurezza, che si stabiliscono; conciosia cosa che

che gli huomini sieno sicuri nel deliberare, ma dopo, nell'eseguire diuentino timidi.

[Detto de gli Ambasciatori de' Corinthij.

Thucid. Istor. lib. 1. nu. 76.

- 12 PRENCIPE, che vuol opprimere gli altri, vicini a lui, comincia da i più deboli, & si vale contro di loro dell'aiuto de' più potenti, in guisa, che al fine il più forte vien rimaner solo, & ad esser poi facilmente oppresso esso ancora, che se cominciassse dal più potente, à quello si vnireno i men potenti, & insieme vniti farebbono gagliarda resistenza.

[Gli Ambasciatori di Milete, parlando nel Consiglio de' Lacedemonij, & lor Collegati, diceano agli Atheniesi hauer così fatto.

Thucid. Istor. lib. 3. nu. 5.

- 13 LE imprese di guerra non si vogliono imprendere per cupidità, percioche queste rare volte hanno buona riuscita: ma con prudenza, che suol far fortire felice fine.

[Detto di Nicia, dissuadendo gli Atheniesi dall'impresa di Sicilia.

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 13.

- 14 DEVE il Principe, o Capitan generale, saper quante, & quali sieno le forze sue, & quelle dell'inimico, per poter ben deliberare come habbi da gouernarsi nella guerra.

[Detto di Ciro, parlando con Ciasfare.

Senof. Ped. di Ciro lib. 2. nu. 1.

- 15 PRENCIPE, che vuol far guerra, deue esser ben prouisto di denari, sì per poter pagare i soldati, sì per hauer da prenuiare i bene meriti.

Parere di Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 11.

- 16 VVOL il Principe esser istruito della Disciplina militare, ma non imprendere però guerra contra il douere.

[Anuiso d'Isocrate a Nicole.

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 26.

- 17 PRENCIPE, che sente farsi da alcuno apparecchi di guerra contro di lui, non deue, per deboli, che sieno, sprezzarli, in modo, che si lasci cogliere all'improviso.

[Artasserse Rè de' Persi, hauendo sprezzati gli apparecchi di Ciro suo fratello, fu quasi da lui oppresso Isocr. nell'Euagora nu. 20.

- 18 NON deue il Principe imprendere temerariamente vna guerra, promettendosi certa vittoria, ma esaminarla bene, & pensare che l'auuenimento è in certo.

[Detto d'Isocrate, parlando a gli Atheniesi.

Isocr. nell'Orat. della Pace, nu. 2.

- 19 IL Principe, nel quale consiste la somma delle cose, non desporre la sua persona a i pericoli della guerra, senza necessità, per acquistare nome di forte, o aïolo: ma vuol tenerla in luogo sicuro; percioche così, vincendo, po

trà goder il frutto della vittoria, & perdeno, rinouar la guerra, & ritentar la ventura.

[Consiglio dato da Isocrate a Filippo Rè de' Macedoni.

Isocr. nella Pist. 2. nu. 1.

- 20 NON conuiene al Principe impiegarsi in guerre ignobili, di poco frutto, & di trauaglio à se, & a gli amici suoi: massime hauendo occasione di occuparsi in altre più illustri, di lui più degne, & di maggior commodo.

[Detto d'Isocrate, in scrivendo a Filippo.

Isocr. nella Pist. 2. nu. 4.

- 21 NON è cosa da prudente Principe il pubblicare di voler muouer guerra ad alcuno, percioche lo vien così ad auisare che si prepari à difendersi.

[Detto di Demostbene, biasimando Filippo, ilqual si vanta di voler assalir gli Atheniesi, subito che hauesse soggiogati gli Olimbij.

Demostb. Filip. 1. nu. 13.

- 22 L'OCCVPARSI lungamente in consulte, & tardar molto a risoluersi, è dannoso al maneggio della guerra: & massime se il nemico è di natura risoluto, & sollecito.

[Detto di Demostbene, parlando di Filippo, & de gli Atheniesi.

Demostb. Filip. 2. nu. 1.

- 23 PRENCIPE, che hà da implicarsi in guerra lontana, & difficile, deue cercar auanti di cōponer le cose coi Principi vicini.

[I Romani pensando di hauer a passar in Spagna a guerreggiar con Annibale, procurarono comporre le cose con gli Iltirij.

Polib. Istor. lib. 3. nu. 8.

[Esposiamo quando volse partir di Giudea, per venir in Italia a guerreggiar con Vitellio; mandò Ambasciatori a i Partij, & a gli Armeni, per farse gli amici.

Corn. Tac. Istor. lib. 2. nu. 84.

- 24 DEVE il Principe, o Capitano d'esercito, saper conoscere i pericoli, per poterli schiutare conciosiacosache perdendosi esso, si corra rischio di perdere il tutto, & non meriti poi scusa, per dire io no'l pensaua, o chi l'harebbe giamai creduto: anzi cotali voci gli danno nota d'ignorante, & di tardo d'ingegno.

[Detto di Polibio.

Pelib. Istor. lib. 10. nu. 21.

- 25 E prudenza d'un Principe, o Capitano, il dissimulare nella guerra qualche ingiuria, che gli sia fatta, o da gli Amici, o da sudditi, quando può temere, che non si vniscino coi suoi nemici, & lo pongano in graue pericolo. anzi dee procurar di acquistare le volòtà di quez tali con le carzze.

[Così fece Cesare coi Francesi, liquali haueano eccitati i Germani contro di esso.

Cesare Guer. Franc. lib. 4. nu. 3.

26 **PRENCIPE** che si troua armato, & sà il suo nemico esser anchor disarmato, non vuol lasciarsi ingannar con parole, & vane speranze d'accordo, differendo tanto il mouersi, che esso nemico si armi. & massime se è più potente di lui.

[Errò in questo Perseo Rè de' Macedoni nella guerra coi Romani; & n'è ripreso da Lio.]

Liu. Dec. 5. lib. 2. nu. 9. duplicata.

27 **NON** è cosa da prudente Prencipe, o Capitano, nella guerra confidarsi troppo ne i prosperi successi, & perciò disprezzare il nemico, & abborrir l'accordo.

[Detto d'alcuni Consiglieri di Perseo, trattandosi se si doue proseguir la guerra coi Romani, o trattar la pace.]

Liu. Dec. 5. lib. 2. nu. 15.

28 **PRENCIPE**, che nelle occasioni di guerra, lascia di far le debite prouisioni, per auaritia, si può dire esser miglior custode del suo danaro, che del suo Stato.

[Detto di Lio, in proposito di Perseo Rè de' Macedoni, il quale per auaritia, lasciò di condurre al suo soldo vna grossa banda di Galli, capitanati da Claudio loro Prencipe.]

Liu. Dec. 5. lib. 4. nu. 11.

29 **NEL** commettere ad alcuno il carico d'un' Armata marittima, o d'un' Esercito, non si vuol hauer riguardo à nobiltà, o congiunzione di sangue, o d'amicitia, ma al valore,

[E' ripreso da Plutarcho Agesilao, il qual commise il gouerno dell' Armata marittima de' Laecedemonij à Pisandro, per esser fratello di sua moglie: con tutto che non vi manassero molti di più esperienza di quello, nelle cose della guerra di mare.]

Plutar. nella Vita di Agesilao nu. 12.

30 **LA** presenza del Prencipe nell'esercito, quando consta di soldati natiui, & proprii, è di molta importanza: massime p dar vna battaglia, perche ogn'vno si vergogna di nò far il debito suo nel cospetto del suo Prencipe.

[Detto di Plutarcho, biasimando Othone, il qual si ritirò à Bressello, dopo hauer risoluto di dar la battaglia coi Vitelliani.]

Plutar. nella vita di Othone nu. 4.

31 **MANDANDOSI** à minacciar di guerra alcun Prencipe, bisogna nel medesimo tempo apparecchiarsi à farla, per poterli mouere iubito che s'intenda, che egli non la ricusa.

[Carlo Magno così fece con Desiderio Rè de' Longobardi.]

D. Acciai. nella Vita di Carlo Magno nu. 1.

32 **PRENCIPE**, il qual porta inuidia, ad vn suo congiungino, o Ministro d'ha a sospetto, vedendolo far progressi nella guerra, & venir acquiescendo gloria, cerca di interrompergli il corso, richiamandolo sotto qualche honesto colore.

[Tiberio rinocò di Germania suo nipote Germanico, sotto colore di dargli il triumpho, & il Consolato.]

Corn. Tacito. Annal. lib. 2. nu. 48.

33 **E'** cosa da Prencipe sauiò schifar quelle guerre, che vincendosi, possono recar picciola lode, & perdendosi, molto biasimo.

[Perciò era consigliato Claudio à i suoi di non muouer guerra ad Eunone Rè de' gli Adorsi, per hauer in mano Mitridate già Rè del Bosforo.]

Corn. Tacito. Annal. lib. 12. nu. 32.

34 **DEVE** il Prencipe sù la guerra mostrarsi affabile, & piaceuole, & mischiarsi talhora co i soldati gregarij nelle fatiche militari, seruando però sempre il decoro, & la dignità del suo grado che di questo modo s'acquisterà la beniuolenza dell'esercito.

[Così faceva Tito nella guerra di Giudea, & n'è comandato da Tacito.]

Corn. Tacito. Istori. lib. 5. nu. 1.

35 **VN** Prencipe grande, mentre due altri Prencipi potenti guerreggiano insieme, vuol con seruarsi neutrale, & non aiutar alcun dessi, accioche nè l'vno, nè l'altro resti affatto superiore, perche così farebbe poi mal sicuro.

[Arsace Rè de' Partij volse conseruarsi neutrale, fra i Romani, & Tigrane Rè d'Armenia.]

Dione Istori. lib. 35. nu. 4.

36 **NON** è expediente ad vn Prencipe, dare il maneggio dell'esercito, & del denaro da pagarlo ad vna stessa persona.

[Detto di Mecenate, nel consigliare Augusto à ritenere la Monarchia.]

Dione Istori. lib. 52. nu. 36.

37 **NON** deue il Prencipe sdegnarsi còtra i suoi Capitani, à cui per sciagura succede qualche sinistro accidete nella guerra, nè mostrar di inuidiar quegli che hāno fatto alcuna fattione gloriosa; perche così tutti si sponeranno volentieri per lui à i pericoli, assicurati che nè p auuenimēti infelici sēza lor colpa, hāno à temer di pena, nè p felici, di essere insidiati.

[Consiglio dato da Mecenate ad Augusto, mentre l'esortaua à ritenere l'Imperio.]

Dione Istori. lib. 52. nu. 55.

38 **NVN** Prencipe, il qual habbi prudenza, ardirà di prouocare à far seco guerra, o di ingiuriar quello, che conosce esser potente, & pronto à resistere, & à vendicarsi.

[Detto di Vegetio.]

Veget. lib. 4. cap. 3. nu. 1.

39 **PRENCIPE**, che intende, che trà due suoi Capitani, mādati ad vna medesima impresa, con autorità eguale, non passa buona intelligenza, dee richiamar l'vno di essi.

[Giustiniano richiamò d'Italia Narsete, lasciato l'ouo solo Belisario.]

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 17.

40 **NON** è expediente ad vn Prencipe, lasciar cre

scer troppo la potenza del suo nemico, anzi vuol ptenderle occasioni, che se gli presentano di abbassarlo. però mentre quegli con vn'altro guerreggia, non vuol aspettar, che l'opprima; ma nell'istesso tempo mouergli l'armi contra.

[*Consiglio dato da Vittige Rè de' Gobi per mezzo de suoi Ambasciatori a Cosroe Rè de' Persi, volendolo persuadere a mouer guerra a Giustiniano, mentre esso Vittige guerreggiava contra di lui in Italia.*

Procop. Guer. Persiana lib. 2. nu. 3.

- 41 PRENCIPI, che desiderano di turbare lo stato delle cose, & mouer guerra a gli Amici, appongono a quelli le cagioni di tali moti, & turbationi, anchorche a torto, per non si tirar addosso l'infamia. ma questo però non che conuenga a Principi, ma non stà bene neanco ad huomini di vil conditione.

[*Detto di Giustiniano Imperatore in certa sua pistola scritta a Cosroe Rè de' Persi.*

Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 10.

- 42 NON deue il Principe implicarsi volentieri in guerre, percioche l'auuenimènte di esse è sempre incerto, & dubbio.

[*Detto di Giovanni Capitano della Guardia di Giustiniano, di consigliandolo dalla guerra coi Vandali.*

Procop. Guer. Pandal. lib. 1. nu. 7.

- 43 DEVE il Principe in tutte le sue attioni, & particolarmente in quelle della guerra, valersi dell'opportunità del tempo, se vuol che habbino buon fine.

[*Detto dell'istesso, nella medesima occasione.*

Procop. Guer. Pandal. lib. 2. nu. 10.

- 44 NON deue il Principe, per cupidità di pigliar quel d'altri, lasciar perdere il suo.

[*Perciò Luigi 11. Rè di Francia abbandonò l'impresa dello Stato del Duca di Borbone, per soccorrer Parigi.*

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 29.

- 45 NON conuiene al Principe mostrar di impendere vna guerra senza ragione.

[*Perciò il Rè Luigi, volendo mouer guerra a Carlo di Borgogna, mostrò di hauere causa di farlo.*

Argent. Vita di Luigi lib. 4. nn. 4.

- 46 E grande imprudenza di vn Principe il tener sformite di presidio le Fortezze, che sono a i confini dello Stato di vn'altro Principe ò più potente, ò non men potente di lui. & massime se quel tale vi pretende sopra.

[*Errò Carlo di Borgogna a lasciar sformite Amiens, Abeuille, & San Quintino, a i confini del Rè di Francia.*

Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 5.

- 47 DEVE il Principe, in tempo di guerra,

hauer a sospetto i parenti, & gli Amici del suo nimico, ò de' Capitani principali di quello, che habitano dentro il suo Stato, percioche potrebbero fargli tradimento.

[*Perciò Carlo di Borgogna hauera sospetto de i parenti, & de gli amici del Conte di S. Polo, Consigliabile di Francia, che era col Rè Luigi.*

Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 6.

- 48 L'OSTINARSI in vn'impresa, fa perdere di molte belle occasioni, che si presentano. però se ne voglion guardare li Principi.

[*Carlo Duca di Borgogna, essendosi ostinato nell'impresa di Vouz, non diede orecchie al Rè d'Inghilterra, ilqual l'essortaua di mouere, insieme con lui, guerra alla Francia.*

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 21.

- 49 N O N deue vn Principe, mentre vuol mouer guerra contro vn'altro, far conto sopra gli Stati di quello, come se già fosser venuti in suo potere: ma cercar prima di acquistarli, percioche non sempre i disegni riescono.

[*Ammonitione dell'Imperator Federigo a Luigi Rè di Francia, quando disegnaua di mouer guerra contro Carlo Duca di Borgogna.*

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 25.

- 50 E prudenza di vn Principe, mentre teme l'armi d'vn'altro, da cui è assalito, humiliarsi a dargli sodisfattione, per leuarsi di sopra.

[*Il Rè Luigi 11. al Rè d'Inghilterra.*

Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 14.

- 51 NON conuiene al Principe il mettere, senza molto bisogno, la vita de' suoi Capitani, ò d'altri huomini valorosi, in pericolo.

[*Auviso dell'Argentone, commendando di ciò il Rè Luigi.*

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 22.

- 52 VOLENDO il Principe attendere ad vn'impresa, dee procurar di tener sodisfatti quelli, che lo potrebbero disturbare, con mandar loro stesse Ambasciere, & presenti.

[*Così fece il Rè Luigi con Odoardo Rè d'Inghilterra, quando doppo la morte di Carlo Duca di Borgogna, volse impadronirsi degli Stati di quello.*

Argent. Vita di Luigi lib. 8. nu. 10.

- 53 E imprudenza di vn Principe il mouersi a far vna guerra, senza hauer preparate auanti tutte le cose necessarie; & in ipete gran quantità di danari.

[*In questo Carlo ottauo Rè di Francia, quando passò in Italia, è ripreso dall'Argente.*

Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 2.

- 54 V N Principe grande, che non teme esser preda

preda dal vincitore, non due senza evidente necessità, intricarsi nelle guerre d'altri, dichiarandosi per alcuno de' nemici ma vuol stare à veder la riuscita.

[Perciò i Venetiani non vollero dichiararsi nè per li Francesi, nè per il Rè di Napoli, quando passò Carlo ottauo in Italia.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 42.

- 55 NON è deliberatione da prudente Principe, il tirar la guerra in casa sua, per leuarla del l'altrui.

[Risposta del Senato Venetiano à Papa Alessandro Seño.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 46.

- 56 PRENCIPE, che per sfrenata cupidità di dominare, suscita guerre, è, per giusto giudicio di Dio, il più delle volte oppresso da suoi nemici.

[Lodouico Sforza, che chiamò Carlo ottauo in Italia.

Guicciard. Ist. lib. 2. nu. 1.

- 57 PRENCIPE, ilqual sia pronto ad implicarsi in guerre, che ricercano gran spese, & sia di natura alieno dallo spendere, mette lo Stato suo in grandissimi pericoli.

[Lodouico Sforza Duca di Milano.

Guicciard. Ist. lib. 2. nu. 31.

- 58 IN tutte le attioni humane, & spetialmente nelle guerre, bisogna accomodare il cō siglio alla necessità: & non voler, per desiderio di ottenere quella parte, che è molto difficile, esporre il tutto à manifesto pericolo.

[Detto del Principe d'Orange, essortando il Rè Carlo ottauo à far acordio con Lodouico Sforza.

Guicciard. Ist. lib. 2. nu. 57.

- 59 LI Principi prudenti considerano i petico-

li, che si nascondono sotto le spetanze, & cupidità di acquistar Stati, & più i fini, che i principij delle cose.

[Detto di alcuni Senatori Venetiani, che dissuadano la Repubblica dall'acceptar il Dominio di Pisa.

Guicciard. Ist. lib. 3. nu. 15.

- 60 LE risoluzioni di guerra, per buone che sieno, se con negligenza, & imprudentemente si eseguiscano, spesso diuencono inutili.

[Detto del Guicciardini, parlando della deliberatione de' Fiorentini di provedere al Castello di Bibbiena, oue habueuano presenito, che l'Aluiano tenea trattato, laqual deliberatione fu male eseguita dal Commissario colà mandato.

Guicciard. Ist. lib. 4. nu. 14.

- 61 E maggior vantaggio di vn Principe il gouernar per se stesso la guerra, che per mezzo di Capitani.

[Conoscena ciò Lodouico duodecimo Rè di Francia, per l'isperienza delle cose, che erano successe nel Regno di Napoli, & perciò si risolse di andar in persona all'acquisto Genoua.

Guicciard. Ist. lib. 7. nu. 8.

- 62 LA tardità del Principe nel procedere all'executione dell'impresa, che se gli offeriscono opportune, fa raffreddar gli animi de' popoli, che desiderauano mettersi sotto il suo Imperio.

[Così auuene à Massimiliano Imperatore, do pò la rotta de' i Venetiani à Failà.

Guicciard. Ist. lib. 8. nu. 18.

- 63 QUANDO vn Principe, o Capitano sia vn' errore nella guerra, mostra più prudenza à correggerlo, che à perleuerarui dentro.

[Detto del Duca d'Urbino, Generale de' Venetiani, quādo deliberò di discostar l'esercito da Milano, difeso da gli Imperiali.

Guicciard. Ist. lib. 17. nu. 9.

Discorso sopra il Capo Terzodecimo.

LA Prudenza militare è così propria del Principe, come la Ciuile: conciosia cosa che per la tranquillità de' sudditi, sia non meno espediente che il Principe maneggi bene gli affari della guerra, quando fa di mestiero, che i negoci dello Stato. & questa contenen- do in grado eminente la prudenza semplice, che è quella, che habbiamo detto nel precedente Discorso, conuenire ad ogn' huomo, inquanto è huomo, & versare intorno le attioni particolari, & proprie di ciascheduno, suppone le virtù morali, nel modo stesso, che la prudenza Politica. però è così distinta dalla Ragione di guerra, secondo che questa si uiol volgarmente usurpare, come la prudenza Politica dalla Ragione di Stato. & sono in guisa queste due prudenze congiunte, che paiono quasi vna stessa cosa. se ben veramente non sono affatto l'istessa; percioche ciascuna d'esse hà sue proprietà; o sia l'habilità, o l'esercizio, o lo studio, che le facci differenti. laonde si trouano Principi prudentissimi nel gouerno dello Stato, che non vagliono in quello della guerra: o s'adop- perino cglino in casa nel deliberarla, nel commetterla, & nel proueder delle cose necessarie; o fuori nell'esquir le prese deliberationi. della qual sorte fu fonte

Ragion di guerra significa due cose.

Numa Pompilio. & si trovano altri allo'ncontro prudentissimi nel governo della guerra, che non vagliono nel governo dello Stato. Ma veggiamo in che differiscano la Prudenza Politica, & la Ragione di guerra. & per meglio dichiararci, consideriamo in quanti modi si prenda questo termine, Ragione di guerra. Adunque in due modi si prende, cioè per la giustizia della guerra, & per l'Arte militare. Li scrittori Latini appellano l'una, *Ius Belli*. & l'altra, *Rationem Belli*, o *Militarem*, *rationem*, o *legem Belli*. della prima, cioè dire della giustizia della guerra, fa mentione Liurio, parlando dell'espugnazione di Astapa Città di Spagna, nella cui prela furono da i Romani uccisi tutti quelli che erano dentro armati, & si difendevano. *Cornua hostium amplexus in orbem; pugnantibus ad unum omnes occidit. Atque hac tamen hostium iratorum, ac tuum maxime diuicantem, iure belli, in armatos, repugnantem edebant.* & dice, che fu giusto di ucciderli nell'atto del combattere; perciocchè a sangue freddo, & dopo la pugna, gettando l'armi, & dandosi per vinti, o farsi prigionieri, non sarebbe stato giusto. Però nel la prima oratione a Giulio Cesare intorno il riordinar la Republica, che è appo Sallustio, confortandosi il Principe alla clemenza, si dice, *Interfice eis Domitium, Carbonem, Brutum, alios item non armatos, neque in praelio belli iure, sed postea supplices per summum scelus interfestis.* Ma questa Ragione di guerra, che vuol dire giustizia, è congiunta con la prudenza militare. Dell'altra fa mentione Cesare nel libro quarto della guerra Francese, oue ragionando egli ai Legati, & a i Tribuni, che erano insieme con lui su le naui, per douer smontare in Inghilterra, dice, *monuitque, ut rei militaris ratio, maximeque vires maritima posularent, ut quam celerem, atque inflabilem motum haberent, ad nutum, & ad tempus omnes res ab ijs administrarentur.* & Hirtio nella Guerra Africana, *Non esse visa ratio propius accendi eo die ad oppidum, quoniam ibi praesidium grande Numidarum, &c.* & Liurio parlando del Duello di T. Manlio con quel Francese, dice, *Recipiunt inde se ad stationem; & duo in medio armati, spectaculi magis more, quam lege belli, aestimantur.* significando non esser epistole. o secondo la Disciplina militare, che due de' principali de' nemici efferciti nella guerra, soli combattano. & Tacito parlando del dubbio, in che stauano Ciuile, & Classico di dare in preda a i loro efferciti la Città di Colonia, dice, *seuitia iugeniæ, & cupidine præda, ad excidium ciuitatis traherantur. obstabat ratio belli, &c.* forse perciocchè temeano non i soldati carichi di preda, abbandonassero il campo. Hora questa Ragion di guerra, che vale l'istesso, che l'Arte, o la Disciplina militare, è differente dalla prudenza di guerra, perciocchè l'una hà riguardo solo al vincere, l'altra al vincere giustamente. di questa potrebbe dirsi che fosse stato fornito Cesare, se il portar l'armi contra la patria, non l'hauesse manifestato ingiusto, & per conseguenza imprudente. Per laqual causa non si può dire che fosse giusto, o prudente ne anco Pompeo, ilquale hebbe il medesimo fine che Cesare, di opprimere la libertà. Tacito, *Mox, è plebe infima C. Marius, & nobilissimus L. Sulla, vestram armis libertatem in dominationem vertunt.* Post quos Gn. Pompeius occultior, non melior. & nunquam postea nisi de Principatu questum. & molto manco Crasso, ilquale oltre di hauer aspirato alla Tirannide, fu anco ingiusto nel mouer guerra ai Parthi, poichè la mossa non prouocato da essi, & senza essergli stata assegnata quella prouincia dal Senato, o dal Popolo; solo per auaritia. onde a ragione, molti profecti eius aduersabantur, quod nibil ea lege, quæ de consulatu eorum (cioè di Pompeo, & di Crasso) lata erat, de peregrinis bellis gerendis cautum esset. dice Plutarcho. & in particolare se gli oppose vno de' Tribuni della plebe, allegando che i Parthi erano congiunti in amicitia, & società coi Romani, *Aleius Tribunus plebis profectiorem impedire aggressus est, multisque secum è populo fautores ducebat, qui grauius indignabantur, quod Crassus imperandi cupiditate ad eos populos oppugnandos proficeretur, qui amicitia, & societate cum Populo Romano coniuncti essent.* dice l'istesso Plutarcho. & che coral guerra non fosse decretata dal Senato a Crasso, l'affirma anco Dione, dicendo, *In Parthos expeditionem suscepit, cum neque ullam belli causam contra ipsos afferret. neque id à Senatu decretum esset; enimvero & Parthos prædantes esse ceperat, &c.* & se non fu decretata dal Senato, nè anco potè esser comandata dal Popolo per laqual cosa molto mi marauiglio come Plutarcho in Pompeo, contradicendo a se stesso, affermi l'ispeditione di Crasso in Parthia, esser stata comandata dal Popolo. Ma tornando alla prudenza militare, dico, che nè anco alcuno de' secondi Triumui fu giusto nel guerreggiare; perciocchè tuttre vni, mossero l'armi contra la patria, sotto pretesto di vendicar la morte di Cesare, ma in effetto per occupar l'Imperio. Nè la vendetta di Cesare, era giusto titolo di far guerra contra la Città di Roma; perciocchè pochi erano stati i congiurati a quell'uccisione, & il resto de' Cittadini erano innocenti, & non meritauano patir pena del peccato di pochi. & il vendicar le priuate inimicitie, & a sangue freddo, con l'armi publiche, fu iniquità. & se noi parliamo di M. Antonio fu ingiusto nel mouer la guerra a i Parthi. nè più di lui giusto fu Ottauiano nel rompere i patti, prima a

Sesto

T. Liurio
Deca 3. lib.
8. num. 19.
c. 247. f. 3.

Sallust.
nell'Orat. 1.
a Cesare
nell'Ord. la
Repub. lib. 8.
Cesare
Guerr. Franc.
lib. 4. f. 103.
Hirt. Guerr.
Afric. f.
361.

T. Liurio De
ca. 1. lib. 7. c.
221.
Cor. Tac.
119. lib. 4.
f. 187.

Prudenza
militare, &
Ragion di
guerra in
che sieno
differenti.

Cor. Tac.
119. lib. 4.
f. 78.
Plutar. in
Crasso cap.
327.
Plutar. nel
med. Iuoco.

Dione lib.
39. f. 77.
Plutar. in
Pompeo. ca.
249.

Cor. Tac.
Annal. lib.
3. f. 221.

Diemeli.
49. f. 310.
Dima lib.
49. f. 254.

Seſto Pompeo, & a Lepido, & di poi anco a M. Antonio: & nel guerreggiar coi Pſonij, però non è da chiamar prudente, ſe non dopo che reſtò ſolo nell'Imperio, non potendoli dire, che egli reggeſſe bene mètre domò inſieme con M. Antonio, & cò Lepido: ma mai, ſe nò dopo la battaglia Attiaca quãdo rinàſe Monarca dell'Imperio Romano: dal qual tẽpo comincian do gouernò 44. anni. Di queſti dunque non hà dũbbio, che v'hebbe alcuni, ſe non ſur tutti, ſorniti di ragione di guerra, in quãto ſignifica l'Arte, o la diſciplina militare: ma nò già in quãto ſignifica la giuſtizia della guerra, della quale furono operauanti ornati Camilla, Fabricij & qual ch'altro ne primi tẽpi della Rep. Romana. & de' noſtri Gottifredo Barſione, Luigi il ſanto Rè di Frãcia, & de gli altri. Ma diſtiniamo la prudẽza militare, & diciamo eſſere vna ret ta Ragione di ben gouernare le biſogne della guerra concioſiaſiache la Ragion di guerra, ſia ben Ragione, o Regola, ma non retta, per non hauere congiunta la morale bontà. Li principij ouide naſce cotal prudẽza, ſono quaſi gli iſteſſi, che quelli, onde hà origine la prudẽ za Politica: eccetto che ci ſono particolari Scrittori di materie di guerra, come altri ci ſono di materie di Stato: ma così dell'vna, come dell'altra il principal fondamento è l'iperienza, che fu la cagione, che Annibale ſi beſſaſſe di quel Formione filoſofo, che in ſua preſenza ardi di diſcorrere delle coſe della guerra. ſe ben potrebbe eſſerſi beſſato di lui etiãdo per altra cagione, cioè per eſſere neceſſaria l'in trepidẽza dell'animo, oltra la Diſciplina, a ben maneggiar la guerra: ma per l'iſteſſa cauſa della breuità della vita humana, che noi allegãmo parlando della Prudẽza Civile, conuiene, che doue manca l'iperimẽto, ſuppliſcano gli inſegnamenti di precettori in voce, & la lettura dell'Iſtorie, & de' Scrittori di precetti militari. però Agrippina diede a Nerone per Maeſtro di cotali materie Burrho. & pote Aleſſandro co i precettori, & col le ggere, pareggiar giouanetto, la lunga iſperienza di Parmenione già vecchio. Di queſta pru denza di guerra, come della politica, è principal parte la prouidenza, per annouer i mali, che col tempo ci poteſſe fare il nemico, & ouuiarli. però Demofthene confortaua gli Athenienſi ad opporſi preſto a Filippo, che andaua a mira di ſottometter tutta la Grecia, col ſouuenir d'au to gli Olinthij, & nell'atto del guerreggiare, conoſcere i diſegni di eſſo nemico, & i pericoli, per impedirli, & iſchifarli; eſſendo còla turpe, & da Principe abietto, & pien d'ignoranza, quando vn male ſuccede, ſcuſarſi con dire, io nò l'penſaua, o chi mai l'harebbe creduto. *Quod uamque dici ſolet, non putat. & quiſnam hoc futurum ſperareſſet? maximum mihi uidetur habere inſcitia Ducis, ac tarditatis argumentum.* dice Polibio. Ma concioſiaſiache tutte le azioni del Prẽcipe, che ſono ſecondo la militar prudẽza, ſieno etiãdio ſecondo Ragion di guerra, ma non e conuerſo, farà bene che noi diſaminiamo, ſe il procedere con fraude, & inſidie contra il nemi co, che può eſſere alle volte ſecondo ragion di guerra, ſia mai conforme alla prudẽza milita re, o nò. Et da vna parte pare, che sì, percioche il vincere (comunque ſi vinca) è ſempre lodeuole. & ſe è lodeuole, conuien che ſia anco lecito, & per conſeguenza conforme alla prudẽza della guerra. Saggiugne, che molti Principi, & Capitani illuſtri, così de i Ro mani, come d'altri, hanno coſtumato di valerſi del mezzo della fraude, & de gli inganni, a ſuperare i nemici; come M. Petilio, & Gaio Sulpitio Conſòli, aſſediando Sora, & Metello guerreggiando contra Giugurtha. & T. Labieno contra Commio Rè de gli Atrebateſi, hauendo mandato G. Voluſeno Quadrato, accioche ſotto colore di parlamentare ſeco, l'am mazzaſſe; come quaſi ſucceſſe. del qual fatto pare che Ceſare ſeuſi Labieno, che eſſendoli meſſo Commio ſotto l'Imperio del popolo Romano, coll'hauer ſollecitate poi a ribellio ne la Città della Gallia, ſoſſe caduto in ſellonia, & perciò ſenza nota di perfidia ſi poteſſe ucciderlo etiãdio con inganno. le parole di Ceſare ſono, *nam ſuperiore anno T. Labienus, Ceſare in Gallia citeriore ius dicente, cum Conuinium comperiſſet, ſollicitare ciuitates, coniurationem contra Ceſarem facere, infidelitatem eius ſine ulla perfidia iudicauit comprimì poſſe.* & de' Greci, alcuni; & de' Barbari, molti; & de' noſtri, non pochi, che non occorre annouerare. Dall'altra parte pare che nò, percioche ripugna al vero valore l'vſar fraude a chi che ſia. & il vin cer con fraude detrahe aſſai della gloria a chi vince: che è ſegno di non eſſere ciò appro uato da gli huomini. però Polibio dice cotal malitia, & arte d'ingannare, non eſſere degna di Rè. & commenda gli Achei, che la rifiutarono, & non ſe ne valſero mai. *Achei quidem admodum erant ab illa alieni, tam enim procul aberant ab eo, ut ad prouehendos potentatus ſuos, malis artibus uerterent erga amicos, ut ne hoſtes quidem per fraudulentiam vincere uoluerint: iudicantes &c.* & poco dopo foggiugne. *Eſt autem exiguum adhuc priſca uoluntatis reſſigium apud Romanos in bellis negotijs reliquum: nam & bella prænuntiant, & inſidij raro uiuuntur.* & era queſto nell'età di Scipio Africano: il qual nondimeno imbratò la ſua gloria con abbruggiare gli alloggiamenti del Rè Siphace, liquali hauea mandati a riconoſcere ſotto fallace tregua: molto più perauan ti erano ſtati alieni i Romani da cotal Arte; onde Liuiò biaſimando la deliberatione di Tar

Prudẽza
militare,
che còla
ſia.

Plutar, in
Scipione nel
ſuo.

Polib. *Ilmor.*
lib. 10. nm.
21. ſell.

Se il pro
ceder contra
il nemi
co con
fraude, ſia
ſecondo
la Pruden
za milita
re, o nò.
T. Liuius
Deca 1.
lib. 9. nm.
12. c. 288.
Salluſt.
Guer.
Grog nm.
47. f. 127.
Ceſ. Guer.
France lib.
8. nm. 16.
ſag. 66.

Polib. lib.
13. in
uerſo
il princi
pio.

T. Liu. Deca
3. lib. 10.
nm. 1. c. 195.
T. Liu. Deca
1. lib. 1. c.
32.

quinio superbo di ottenere la Città de' Gabij per fraude, dice, *Postremò minime arte Romana, fraudem, ac dolò aggrèssus est.* & gloriososi Q. Martio. & A. Atilio, nel riferire quel che haueano operato nella loro ambascieria, di hauer ingannato Perico, con vna tregua, sotto falsa speranza di pace, se ben molti Senatori approuauano il loro artificio, tuttauolta, *Pateres. & moris antiqui memores negabant se in ea legatione Romanas agnoscere artes. Non per insidias, & non furis praelia, nec simulatam fugam inprovisosq; ad incautum hostem reditus, nec vi astutus magis quam vera virtute gloriae tur, bella maiores gessisse. Indicere prius quam gerere solitas bella, denuntiare etiam, interdum locum finire, in quo dimicaturi essent. Eadem fide indicatum P. Rho Regi medicum, vite eius insidiantem, eadem Facileis vincituri traditum proditorum libertorum Regis. Hac Romana esse non versutiarum Tunicarum, neque calliditatis Græcæ, apud quos fallere hostem, audui vi superare, gloriosius fuerit.* ilqual modo di proceder magnanimo di mandare ad intimar la guerra, & di denunziare il tempo, & il luogo, usò Porſena co i Romani. ma nel fatto di Martio, & di Atilio, *vicis ea pars Senatorum, qui potior vilis, quam honesti cura erat. ut comprobaretur prior legatio Martij* tanto haueuano già i Romani degenerato da i loro Antichi. Ne n l'ascio tuttauua Ottauiano di rimproverare ad Antonio gran tempo dopo, l'esserſi con fraude vendicato del Rè d' Armenia, dicendo, che con tal operatione haueua macchiato molto d'infamia il nome Romano. & Tiberio rifiutò l'offerta fattagli da Adgandestrio di auelenar Arnunio, nputandola cosa indegna. Hora per risoluzione è da dire, che il proceder con fraudi, non è mai lecito, ma si sempre biasimeuole & che il tendere insidie, è alcuna volta lecito, ma non mai glorioso, ma il prender vantaggi, vſar stratagemi, ò artifizij, è sempre lecito nella guerra, & non mai biasimeuole. anzi quando si prendono, ò s'vſano, per campar dall'enemi del nemico, possono essere etando gloriosi. haonde non sarebbe stato biasimeuole ad Alessandro l'accettare il còſiglio di Parmenione, di assalir di notte il campo di Dario ad Arbela. & fu de gno di gloria Annibale, che con l'artificio di accender facelle sù le corna de' loro, vſci ſaluo de i monti, doue era chiuso, & dalle mani di Fabio Massimo. Ma che sempre si le di il vincere, viene da i deprauati giudicij del vulgo che stima no più l'vtile, che l'honesto. Ma veggiamo se più necessaria sia al Principe la prudenza Politica, ò la militare. Adunque par più necessaria la militare, percioche meglio si può esercitare il gouerno dello Stato in pace, per Ministri, pur che il Principe habbi buona intentione, ancorche sia sfornito di prudenza, che quello della guerra; conciosiacòſache nelle attoni belliche sia di molta importanza la presenza del Principe. Oltra che si mette in maggior pericolo la somma delle cose, con vn solo errore, che si facci nella guerra, che con molti nella pace. Ma allo ncontro par che sia più necessaria la prudenza ciuile, percioche il fine del Principe è la tranquillità de' sudditi, alla qual ripugna la guerra. & però più vicina al fine, & più cò giunta con esso, è la prudenza politica, che la militare. Saggiugne, che per ordinario, & per lo più, i popoli viuono in pace. la onde è più bisogno della prudenza ciuile del Principe, che di quella di guerra. Per risoluzione è da dire, che assolutamente parlando, & ne' Stati pacifici, è più necessaria al Principe la prudenza ciuile: ma per accidente, ne' Stati non pacifici, è più necessaria la militare.

VALORE ET VILTA d'animo del Principe.

Capo Quartodecimo.

NON deue il Principe, per troppo desiderio de i piaceri, & dell'otio, tollerare le ingiurie, che gli vengono fatte percioche non si risentendo, ne verrà ben tolto priuato.

[Detto de' gli Ambasciatori di Corinto, parlando nell'adunanza de' Collegati intorno il mouer guerra a gli Atheniesi.

Thucid. 1. lib. 1. n. 74.

PRENCIPE, che mostra di cedere, per timore, alcuna cosa ad vn'altro, porge ardire à quel tale di richiederli altra cosa di più importanza.

[Detto di Pericle, confortando gli Atheniesi a non abbandonar l'assedio di Potidea, & lasciar liberi gli Egineti, per l'istanze de' Lacedemonij, & loro confederati.

Thucid. 1. lib. 1. n. 97.

COLORO, ò Prencipi ò altri, che sieno si possono chiamar veramente valorosi, liquali non si perdono d'animo, per contrarie che succedano loro le cose, ma resistono fortemente còfatti, per ristorarsi de' danni.

[Detto di Pericle, parlando a gli Atheniesi.

Thucid. 1. lib. 2. n. 43.

VVOLE il Principe far opere valorose, ma non ostentarle, ò gloriarsene.

[Ciro quando veddeua fiere, non mostraua i dardi infanguinati ad Asſiage suo auolo materno: ma li poneua in luogo, oue egli potesse vederli.

Senof. Ped. di Cirò lib. 1. n. 14.

PRENCIPE valoroso, ma senza ipetenza, riesce

T. Livio De
ca 3. lib. 2.
nu 9. e 44.
Se sia più
necessaria
al Principe
la pruden
za ciuile, ò
la militare.

Plutar. in
Publicola
nu. 5. e 36.
Dione la. 50.
la pruce.

Cron. Tac.
Annal. lib.
3. nu. 143.
f. 195.

T. Livio De
ca 3. lib. 2.
nu 9. e 44.
Se sia più
necessaria
al Principe
la pruden
za ciuile, ò
la militare.

Risoluzione.

riesce temerario.

[C. 1. ro gionamento, guerreggiando sotto *Alessandro Rè de' Macedi.*

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 15.

- 6 E virtù d'animo in vn Principe, l'accumular thesori, & tenergli riposti, s'èza valersene oue fa dibiogno, per sé, ò in far beneficio altrui.

[Parere di Ciro, ilqual biasimò ciò nel Rè d'Armenia *Senof. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 14.*

- 7 NON è degno di dominar quel Principe, che non è migliore, & più valoroso, così in guerra, come in pace, de i sudditi.

[Parere di Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 13.

- 8 Li Principi, che sono cacciati di Stato, sogliono inuiliti d'animo.

[Detto d'Isocrate.

Isochr. nell'Euclogia. nu. 1.

- 9 A i Principi d'animo vili, sono sospetti quelli, che hanno fatte azioni gradi, & heroiche, se ben in seruigio loro.

[Ad *Ariarsete Rè di Persia furono sospetti Conone Atheniese, & Euagora Rè di Salamina, dopo hauer questi in seruigio di lui vinti i Lacedemonij.*

Isochr. nell'Euclogia. nu. 19.

- 10 Il valore, ò la virtù dell'animo di vn Principe, ò di molti, che gouernano, si conosce non meno ne i consigli, & nelle deliberationi, che si prendono in casa, che nei pericoli, della guerra. anzi per auentura più in quelle, che in questi, conciosiacosache nelle fattioni belliche habbi gran parte la sorte, che che el la si sia mai i consigli, & le deliberationi fatte a casa, procedono semplicemente dall'animo. onde rappresentano al viuo qual sia l'Autore.

[Detto di *Archidamo*, parlando a i *Lacedemonij.*

Isochr. nell'Archidamo nu. 8.

- 11 NON deue il Principe mostrar si auido di acquistar gloria di quella sorte, che può esser commune à molti altri da meno di lui; ma sì di quella, che è singolare, & degno della persona sua, & del suo grado.

[Detto d'*Isocrate*, in seruendo a *Filippo Rè de' Macedoni.*

Isochr. nella Piff. 2. nu. 3.

- 12 Li Principi di animo imbecille abborriscono la libertà del dire, anchorche modesta, ne loro amici, & seruitori, come cosa loro modesta; parendo loro di esser da quella astretti a far cosa ripugnante alla lor volontà.

[Detto d'*Isocrate*, in seruendo a *Filippo.*

Isochr. nella Piff. 4. nu. 3.

- 13 NON conuiene ad vn Principe star neghiosamente in otio, & voler che Dio habbi cura del suo Stato per lui: ò impiegargli Amici nelle fatiche, & ne i pericoli, & star esso lontano da quelli.

[Detto di *Demoistbene*, riprendendogli *Atheniesi.*

Demoist. Filio. 2. nu. 11.

- 14 PRENCIPI animosi, & pronti a fare il lor douere nella guerra, trouano molti amici, che si accostano ad essi per aiutarli, & correre vn' istessa sorte con loro.

[Detto di *Demoistbene*, iacellando di *Filippo Rè de' Macedoni.*

Demoist. Filio. 4. nu. 5.

- 15 LA virtù, & dapocaggine del Principe, è di molto danno a i popoli.

[Detto d'*Aristotile*. & io proua con l'esempio di al cuni Rè di Sparta.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 29.

- 16 Li Principi, che si redono, per la loro virtù, disprezzabili, danno materia a i sudditi di solleuarsi contro di loro. & particolarmente a quelli, che sono di natura superbi, & hanno grado principale nell'armi appresso di essi.

[Detto d'*Aristotile.*

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 66.

- 17 NON si vuol far giudicio del valore, ò della dapocaggine di vn Principe, ò d'un popolo, dal successo prospero, ò infelice dell'impresa: ma sì dalle deliberationi magnanime, ò vili, & dal saperli solleuare, cadendo in qualche sciagura.

[Detto di *Polibio.*

Polib. Ist. lib. 3. nu. 1.

- 18 NON deue vn Principe nelle imprese grandi, per danni, che riceua, perdersi d'animo, & abbandonarle: ma vuol costantemente persistere; che così spesso volte succede, che si superino i nemici.

[Detto, di *Polibio*, commendando *Filippo Rè de' Macedoni*, che in quella guisa, con tutto che fosse stato rotto in mare da *Attalo Rè di Pergamo*, & da i *Rhodiani*, nondimeno al fine restò vincitore.

Polib. Ist. lib. 16. nu. 5.

- 19 VN Principe mai nò deue far atto indegno di sé, ò della sua maestà, anchorche douesse perder la vita.

[*Salustio* biasima *Giugurtha*, ilqual andò a Roma con *L. Cassio* in habito compassionevole.

Salust. Guer. Giugurth. nu. 19.

- 20 NON deue mai il Principe macar al debito suo, ò alla sua dignità, se nò vuol mettersi in vilipendio appresso i Nemici, ò Emuli suoi. [I Romaniciol mancar di soccorrere i Sanniti loro mici contro i Latini, fecero che essi Latini dicunturono più arroganti, & li stimarono meno.

Liui. Dec. 1. lib. 8. nu. 1.

- 21 E più conueneuole al cune volte alla dignità di vn Principe, sottoporsi a casi dubbij della guerra, che cedere volontariamente, ò tutto, ò parte dello Stato al nemico, potendo contendere con lui.

[Detto di *Alcibiade* nel consiglio di *Perseo Rè de' Macedoni.*

- cedoni trattandosi se si douea far guerra coi Romani.
Liuius Dec. 5. lib. 2. nu. 11.
- 22 **FACENDO** vn Principe, ò Capitano, vn attione vile, & sciocca nella guerra, accresce la speranza, & l'ardire al nemico.
[La fuga di Perseo da Diu. accrebbe l'animo, & la speranza a Q. Martio Console.
Liuius Dec. 5. lib. 4. nu. 3.
- 23 **NE'** gran pericoli, & spetialmēte nelle battaglie, si deue ricorrere a Dio per aiuto: ma non è però da lasciar di far quello, che si può, colle forze, & coll'industria humana.
[Plutarcho biasima Perseo Rè de' Macedoni, il quale, quando s'attacò la battaglia trà lui, & Paolo Emilio, si ritirò per paura nella Città a far sacrificio: & loda esso Paolo, che all'incontro chiedea aiuto a Dio, ma nel medesimo tempo combattea valorosamente.
Plutar. nella Vita di Paolo Emilio. nu. 9.
- 24 **LI** Principi, & i gran personaggi, che cadono in miseria, sono honorati, & iueriti anchor da i nemici, pur che dimostrino valore. all'incontro quelli, che si mostrano vili, sono vituperati etian d'io nelle prosperità.
[Detto di Paolo Emilio biasimando Perseo il quale essendogli condotto davanti prigione, se li gettò la grimando a i piedi.
Plutar. nella Vita di Paolo Emilio. nu. 11.
- 25 **I** Personaggi chiari, & di gran valore, sono sospetti ai Principi vili & da poco, a cui seruono.
[Corbulone a Claudio Imperatore.
Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 28.
[P. Ostorio a Nerone.
Corn. Tacito Annal. lib. 16. nu. 9.
- 26 **LI** Principi vili & da poco, ne' casi picolo si si lasciano gouernar affatto da' loro fauoriti.
[Claudio si lasciò gouernar da Narcisso, quando s'è in sospetto, che Sizio non gli leuasse l'Imperio.
Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 34.
- 17 **DA** Principe d'animo vile, di natura piacevole & di poco senno, è facile ottenere ogni gratia, anchorche ingiusta, da quelli che da lui sono amati.
[Detto di Tacito, parlando di Agrippina laquale tenne da Claudio, che Ottavia figliuola di lui, destinata a Lucio Sillano, fosse data a Domitio di lei figliuolo.
Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 3.
- 28 **LI** Principi vili, che veggono declinar le cose loro per vari casi auersi, dubitando di nō esser disprezzati, cercano cō la crudeltà di co' priu la loro dapocoggine, & farsi temere. ma peccano.
[Detto de' gli Ambasciatori de' Partiti nel Senato di Roma, parlando di Corneio loro Rè.
Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 10.
- 29 **GLI** atti crudeli, & inhumani commessi da vn Principe, lo sbigottiscono, & tienpiono di spauento.
[Nerone, hauendo fatto morir la madre, entrò in grandissimo timore.
Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 1.
- 30 **GLI** huomini d'animo feroce, & altiero, mal tolerano il Principe vile.
[Vestino, intimo amico di Nerone, hauendo scoperta la viltà di quello: lo disprezzaua.
Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 62.
- 31 **LI** Principi vili hanno a sospetto gli huomini d'animo feroce, & chorché sieno timorosi.
[Nerone temea di Vestino.
Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 63.
- 32 **PRENCIPE** di natura timido, trouandosi qualche graue pericolo, suole esser moderato i promettere a coloro, da quali spera aiuto.
[Detto di Tacito in proposito di Vitellio.
Corn. Tacito Ist. lib. 3. nu. 46.
- 33 **PRENCIPE** sbattuto d'animo per qualche gran pericolo, nel qual si troua, ascolta indifferente i consigli de' prudenti, & i rumori del vulgo.
[Detto di Tacito, in proposito di Vitellio, quando accettò il nome di Cesare.
Corn. Tacito Ist. lib. 3. nu. 47.
- 34 **E'** sauezza sotto vn Tiranno di natura timido, & vile, mostrarsi da poco.
[Così fece Agricola sotto Nerone.
Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 6.
- 35 **ABBORRISCONO** li Principi tristi, & vili d'animo, di sentire, che alcuno de' loro sudditi habbia maggior nome, & sia più stimato di essi; massime per virtù d'arme; & perciò temendolo, lo abbassano.
[Così fece Domitiano con Agricola.
Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 68.
- 36 **A'** Principi vili sono odiosi gli huomini di gran valore, & che hanno acquistata molta gloria, spetialmēte per via di guerra, anchor che l'habbino acquistata in loro seruigio.
[Agricola era odiato da Domitiano.
Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 72.
- 37 **LI** Principi di natura fieri, & crudeli, sono anco per ordinario pusillanimiti, & vili.
[Caligola.
Suet. nella Vita di Caligola cap. 51. nu. 2.
[Nerone.
Dione nella Vita di Nerone. nu. 12.
[Commodo.
Dione nella Vita di Commodo. nu. 4.
[Detto dell'Argentine, in proposito di Alfonso Rè di Napoli.
Argent. Gurr. Napol. lib. 2. nu. 9.
- 38 **PRENCIPE**, ò di natura timido, ò per qualche accidente impaurito, suole esser crudele; così pensando di assicurarfi.
[Domitiano.

- Suet. nella Vita di Domiziano. cap. 3. nu. 2.*
- 39 E' difficile trouar vn Principe, ò personaggio grande, che insieme sia di corpo robusto, & d'animo prudente; & che habbia efficacia nel dire, & valore nell'operare.
[*Detto di M. Antonio, commendando Giulio Cesare, ilqual hebbe tutte queste doti vnite. Dione Istor. lib. 44. nu. 10.*]
- 40 L'ESSER di corta fede, & timido ne i pericoli, disconuiene al Prècipe; & massime nella guerra.
[*Detto di Cicerone in certa oratione fatta in Senato contra M. Antonio. Dione Istor. lib. 45. nu. 8.*]
- 41 PRENCIPI, ò Capitani, per valorosi che sieno, dandosi alle delizie al lusso, & alla molezza feminale, perdono il vigore di modo che non fanno, nè pensano più cosa degna di loro.
[*Detto d'Ottauiano a i suoi soldati, parlando di M. Antonio. Dione Istor. lib. 50. nu. 14.*]
- 42 LA timidità è perniosa in vn Principe, sì perche spesso gli perturba il giudicio, in guisa, che non sà prendere il più fano consiglio, & sì perche porge materia a' suoi seruitori fauoriti di far ciò, che vogliono nel gouerno.
[*Annone a Claudio Imperatore. Dione Istor. lib. 60 nu. 3.*]
- 43 LI Principi d'animo vile hanno a sospetto que' sudditi, che mostrano gran valore, et che perciò si vanno acquistando la beniuolenza del popolo, ò de' soldati.
[*Claudio habbe a sospetto il valore di Domizio Cor Dione Istor. lib. 60 nu. 11.*]
- 44 PRENCIPE vile d'animo, & semplice di natura, si fa seruo di que' seruitori, coi quali strettamente tratta, lasciandosi reggere affatto da essi, & abbracciando i costumi, che da quelli gli vengono insegnati.
[*Commodo. Dione nella Vita di Commodo nu. 1.*]
- 45 LI Principi tristi, & vili, hanno in sospetto tutti i sudditi, che sono di eccellente virtù, & valorosi nella guerra, per cioche temono, che non leuino loro l'Imperio.
[*Commodo hebbe animo di far morire Vlpio Marcello, per questa sola causa. Dione nella Vita di Commodo nu. 2.*]
- 46 LI Principi vili, se non sono totalmente sciocchi, studiano di coprire, con nomi honoreuoli, le loro operationi, vergognose.
[*Così gli Imperatori Romani de' tempi bassi, erano soliti di nominar la tolleranza de' barbari in Italia, società & lega. Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 1.*]
- 47 I popoli bellicosi non possono soffrire il Principe vile, & codardo; ma lo disprezzano, & potendo, lo cacciano, & talhor si risol-
- uono di elegger nuouo Principe, anchorche prima succedessero per heredità.
[*Così i Gothi deposero Theodato, & elessero Visigige per loro Rè. Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 49.*]
- 48 NON vuole il Principe esser molto sospettoso; ma non deue però esser nè anco temerario, in modo che sprezzii i pericoli.
[*Filippo Duca di Borgogna dicea di esser tale. Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 2.*]
- 49 L'ESSERE vn Principe tenuto per d'animo vile, & auaro, è stimolo ad altri Principi di muouergli guerra.
[*Percio Carlo di Borgogna disegnò di mouer guerra all'Imperator Federigo. Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 13.*]
- 50 PRENCIPE cupido per natura di gloria, & ardito, è pronto a mouer guerre.
[*Detto dell'Argentine, parlando di Carlo Duca di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 32.*]
- 51 PRENCIPI di poco spirito, per isgrauarsi del peso dell'Imperio, sogliono lasciar gouernare il tutto a lor fauoriti.
[*Detto dell'Argentine, parlando di Sigismondo Arciduca d'Austria. Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 3.*]
- 52 SONO degni di gran biasimo que' Principi, liquali hauendo, per beneficio di Dio, grande autorità sopra gli altri huomini, macano all'vizio loro, lasciò il gouerno dello Stato ad altri, & attendendo essi a i piaceri.
[*Detto dell'Argentine, in proposito di Sigismondo Arciduca d'Austria. Argent. vita di Luigi lib. 9. nu. 5.*]
- 53 Si eccitano li Principi giouani, & di grande animo ad imprese difficili, col porre loro auanti la gloria.
[*Così Lodouico il Moro incitò Carlo Ottauo Rè di Francia all'acquisto di Napoli. Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 15.*]
- 54 E' fardidezza, & viltà d'animo di vn Principe l'attendere a mercatantie; & massime nel suo Stato, & coi suoi sudditi.
[*Ferdinando Rè di Napoli è di ciò biasimato dall'Argentine. Argent. Guer. Napol. lib. 2. nu. 1.*]
- 55 LE deliberationi fatte da Principi per timore d'altri, paiono loro sempre interiori al pericolo, & non sufficienti a rimediarlo.
[*Detto del Guicciardini, parlando della lega fatta da Lodouico il Moro col Papa, & coi Venetiani, per assicuramento del Dominio suo di Astiano. Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 13.*]
- 56 ALLE deliberationi precipitose, si conduce non men facilmente vn Principe timido, & di poco cuore, per la disperatione, che vn temerario, per l'inconsideratione, & però non si deue

si deve inasprire con minaccie tali Principi timidi, & spertialmente se son o potenti.

[Detto del Guicciardini, blasimando *Alfonso Duca di Calabria*, ilqual minacciua *Lodouico il Moro*.

Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 37.

57. PRENCIPI, che si mostrano smoderati, & insolenti nelle prosperità, sono per ordinario timidi nelle auuersità.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Istor. lib. 2. nu. 34.

58. NON deuono li Principi lasciar di porsi ad imprese gloriose, se ben difficili, perche le azioni humane sieno soggette à varij pericoli, conciosiacosache questi per fauor del Cielo, con la prudenza, & con l'industria, si possino ischifare.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Istor. lib. 3. nu. 16.

59. NON sono da riputar saui que' Principi, che presuppouendo per certi tutti i pericoli, che possono succedere, et andio che sieno dubbij, & però hauendo di tutti panra, regolano le loro deliberationi, come se tutte hauessero ad auuenire.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Istor. lib. 3. nu. 17.

60. LE deliberationi generose, & magnanime de' Principi, sono anco per ordinario piene di commodità, & di profitto.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Istor. lib. 4. nu. 21.

61. E vitupereuole in Principe, nel deliberar dell'imprese, la troppo curiosa sapienza, & la souerchia consideratione de' pericoli, che col tempo possono nascere: percioche le cose del mondo sono soggette à tanti, & così varij accidenti, che rare volte succede quello che gli huomini, ancorche saui, si sono imaginati douer auuenire.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Istor. lib. 4. nu. 47.

62. NON dee il Principe lasciar di abbracciare il commodò certo, che se gli offerisce, per paura de' pericoli futuri, incerti, & lontani.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Istor. lib. 4. nu. 27. duppl.

63. VN Principe auaro, & timido, mette in pericolo tutte le sue imprese di guerra.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Istor. lib. 4. nu. 31.

64. SONO spesse volte nō meno nociui à Principi i vani timori, che la troppa confidenza.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Istor. lib. 7. nu. 21.

65. E' da desiderare, che li Principi d'animo nobile, & generoso, quando vengono prouocati à sdegno, si traportino con parole; percio, che sfogando così parte dell'ira, sono poi spesso meno alpri ne' fatti.

[Detto di *Ciamonte*, essortando i *Vicentini* à rimettersi alla clemenza del *Principe d'Anault*.

Guicciard. Istor. lib. 9. nu. 1.

66. LA negligenza del Principe porge ardire à i Ministri di far delle ingiustitie.

[*A Governatori dello Stato di Milano*, la trascuraggine di *Francesco Rè di Francia*.

Guicciard. Istor. lib. 14. nu. 6.

67. E' più lodeuole in vn Principe procurare, et andio con pericolo, d'acquistar troppo, che per timidità, & per non mettersi à pericolo, perder le occasioni grandi, che se gli presentano.

[Detto di *D. Carlo di Lancia Vicerè di Napoli*, nel Consiglio di *Cesare*, trattandosi sopra la liberatione del *Rè Francesco*.

Guicciard. Istor. lib. 16. nu. 27.

68. LA timidità suol corrompere il giudicio à Principi di modo, che spesso s'appigliano à i peggiori consigli.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Istor. lib. 20. nu. 5.

Discorso sopra il Capo Quartodecimo.

Valore non
è l'istesso
che la For-
tezza, ò la
Magnani-
mità. ma
contien l'
vna, & l'al-
tra.

IL Valore vna virtù. ma non è l'istesso, che la Fortezza; conciosiacosache questa consista più tosto in soffrir volentieri i trauagli, che in isporci a' pericoli: ò almeno principalmente nell'vno, & solo segondariamente nell'altro. la doue il Valore principalmente consiste in mettersi ad imprese ardue, & piene di pericolo. nè si può dire essere vna' cosa medesima con la Magnanimità, percioche se ben questa innanima l'huomo ad imprese grandi, tuttauia non abbraccia per se stessa i pericoli. Diremo adunque, che il valore, comprende & la Fortezza, & la Magnanimità insieme: & che è virtù anzi heroica, che morale: poiche, oltre le dette due virtù, vuol comprendere et andio vna perfetta notitia delle cose humane. onde procede, che si chiamino huomini di valore anco quelli, che lontani da i pensieri della guerra, mostrano di hauer piena cognitione delle cose, che maneggiano, & massime delle materie di stato. Ma propriamente parlando, Valore s'intende intorno la materia dell'armi, & volendolo diffinire, si dirà, che è vn'ardimento, ò brauura, non inconsiderata, per

non

Valore che
sia.

non rimaner dalle auersità abbattuto, & per volentieri interpredere imprese grandi, & difficili, per l'honesto. Dico brauura non inconsiderata, per distinguere il Valore dalla temerità: perciò siacò che questa sia vna brauura senza consideratione. & per comprendere etiam di il lenno, & la conoscenza, necessaria al vero Valore. & aggiungo, per non rimaner abbattuto dalle auersità, per comprendere la Fortezza. & l'altra particella, per interpredere volentieri imprese grãdi, & difficili, per abbracciar con la Fortezza, anco la Magnanimità, & dico, per l'honesto, per ciò che se la brauura non si esercitasse per l'honesto, non sarebbe virtù però la brauura d'Annibale, ò l'intrepidezza di Silla, non fu veroualere. Questa virtù, che io chiamo valore, come per le auersità non si abbatte, così all'incontro cresce, & prende maggior vigore per le prosperità: però quello di M. Antonio, ilqual dopò la vittoria contra Bruto, & Cassio ottenuta, s'ammollì nell'usso, & nelle delitie di Cleopatra, non fu altramente valore. Nè fu perfetto valore quello d'Augusto, poiche se non s'inneghittì negli amori, & nell'otio, almeno si sgomentò, & s'abbattè per il caso auuerso di Varo. dicendo Suetonio. *Ad eò namque consternantur seruit, ut per continuos menses, barba, capilloque summissio, caput interdum foribus illideret.* & Dione. *Augustus Variam Clade audita, vestem, ut quidam memorant, lacerauit, inque magno luctu fuit propter amissum exercitum, metumque, qui à Germanis, & Gallis impendere videbatur, maxime quod eas gentes iam isam Italianam, ac Romam petituras verrebatur.* Etc. Forse vero valore fu quello di Giulio Cesare, ilqual combattendo coi Nervi, & essendo già disperate le cose, non pur non si smarrì, ma scuro ab uouissimis vni militi detratto (quod ipse eò sine scuto venerat) in primam aciem processit, centurionibusque nominatim appellatis, reliquos sobortatus milites signa inferre, & manipulos laxare iussit, quo facilius gladijs vi possent. perche non fu marauiglia, che mostrò tanta virtù il Capitano; i soldati ripreso animo diuennero, in poco d'hora di vinti che etano, vincitori. se non che non hebbe Cesare per fine l'honesto, ma sì la gloria. Ma non minor valore, anzi perauentura maggiore (se tu ne leui il fine) mostrò Alessand' ad Arbela, ò a Gaugamela, quando rifiutato il vātaggio propostogli da suoi Consiglieri, di assalire l'esercito innumerabile di Dario di notte tempo, volse assalirlo di giorno: & auengadio che il negotio fosse pieno di difficoltà, & di pericolo, riposò nondimeno, dopò hauer presa la deliberatione, quietissimamēte per molte hore. Ilqual fatto d'Alessandro fu di tanto maggior valore, che quello di Cesare, quātò è più l'imprender volentieri l'imprese difficili, & pericolose, che per altra via si potrebbero render più facili, & men perigliose, che il non turbarsi, & far risoluzione generosa, oue si è da necessità costretti. Ma che assolutamente di maggior valore fosse Alessand'ro, che Cesare, non occorre dubitarne, se si cōsiderano le geste dell'vno, & dell'altro, il tempo, che vissero, & il numero delle genti, colqual fecero le loro imprese. però Cesare inuidiò la gloria d'Alessand'ro, del cui valore, che stima i Romani facessero, lo testificarono frà gli altri, tre de' più famosi, & de' più grã Principi, che habbino hauuto, Augusto, Traiano, & Alessand'ro Scuro. il primo de' quali hauendo procurato di veder il corpo di esso Alessand'ro, lo venerò; & vso l'immagine di quello per suo sigillo. Il secondo l'inuidiò, che fosse passato per sino a gli Indi con l'armi, & chiamollo beato. il terzo lo riconobbe per Heroe, & diedeli soprahumani honori. Nè solo i Romani, ma anco i Barbari antiposero Alessand'ro, per valor militare, a tutti i Principi, & Capitani del mondo; come in particolare Annibale, quando s'abboccò con Scipione in Epheso. Ma poi che tanto habbiamo esaltato di valore Alessand'ro, non è fuor di ragione l'esfaminare, se due attioni grandi, che fece, l'vna di passar oltre il Granico, fiume profondo, & impetuoso, & con la ripa auersa, alpra, & piena d'armi nemiche, a nuoto; l'altra di gettarsi solo entro la Città de gli Ossidraci, oue era gran numero d'huomini armati, procederono da temerità, ò da valore. Et in prima vsta paiono atti di temerità, per ciò che lo sporre il Präcipe la persona sua, che è l'anima dell'esercito, a euidentissimo, & per poco ineuitabile pericolo della morte, & quasi pazzia. Et di vtro si rebbono da stimar tali in ogn' altro; ma in Alessand'ro, vero discendente di Hercole, & d'Achille, in cui risplenda vigor soprahumano, & heroico, & che per la sparsa opinione, che fosse figliuolo di Giove, era egualmente venerando, & tremendo, non furono nè pazzie, nè temerità; ma atti di Valore, procedenti da confidenza delle sue forze, & del fauore del Cielo. S'aggiugne quanto al passaggio del Granico, che era necessario la prima volta che si era coi nemici incontrato, guadagnar reputatione, se volea poter proceder più auanti. però lo sporsi a pericolo, fu con Ragione di guerra. Al Valore s'oppone Viltà dell'animo, ò Dapocaggine, che chiamar la vogliamo. laquale nò è vna stessa cosa cò il timore, ma cōprende, insieme con quello, la pusillanimità: però, che il vil d'animo, lasci di imprendere imprese grãdi, non nasce da timidità, ma da bassezza d'ingegno questa Viltà, ò Dapocaggine, hora è naturale, hora accidentale. la naturale fuol procedere dal Clima onde ordinariamente più vili sono gli Asiatici, che gli Europei. dalla particular costellazione; della temperatura; & da i

M. Antonio non hebbe vero Valore. Ne, Augusto.

Suet. in Augusto. 23.

Dione libro 56 § 38.

Cesare Guer. Sall. lib. 2. nu. 15. § 61.

Plutar. in Alex. § 260. § 2.

Maggior valore hebbe Alessand'ro che Cesare.

Suet. in Augusto. caput. 28.

Suet. in Augusto. 6. § 10.

Dione in Traiano. § 55.

T. Livio Deca. 4. lib. 5. c. 103.

Alcuni atti d'Alessand'ro sono proceduti da valore, ò da temerario ardire.

Plutar. in Alexand'ro cap. 17. 2. Curtio libro 10 § 345.

Viltà, ò Dapocaggine, ch'è la viltà naturale onde procede.

On le pro-
ceda l'acci-
dentale.
Suet. in Ca-
li. 43.

Cor. Tar.
Annal. lib.
16. an. 10. f.
110.
Suet. in Do-
mitiani cap.
24.
Zonara in
Mauritio.

Se il fatto
di Lucre-
tia, di vcci-
der se stes-
sa procede
se da valo-
re, o no.

Linio Dora
3. lib. 1. cap.
35. & 36.

S. Agostino
lib. 1. della
Città di Dio.

S. Thom. 2.
2. q. 64. a. 5.

Nel lungo so-
gno alligato.

Il Dell' atto
di Catone
Vticefe.

Dione Istori-
co. libro 43. f.
335.

Nel lib. 2.
di Machab.
8. 14.

Dell' atto
di Caffio
& Bruto.

Dione Istori-
co. lib. 47. f. 318.
6. 119.

Dione Istori-
co. lib. 51. f. 276.

Nel fatto di
Nerone.

Suet. in Ne-
rone. c. 49.
Del fatto di
Othone.

Cor. Tar.
Istori. lib. 2.
f. 82.

primi alimenti. & non sempre da tutte queste cause congiunte, bastando vna, o due di esse a far l'uomo di natura vile, & da poco. l'accidentale procede dalle grandi, & molte auersità; quādo però altri non sia prima valoroso: conciosia cōsachè (come si è detto) il verò valore nō si atteri per cali auersi ma se altri farà di natura vile segli aumenterà la viltà. se di mezzo, se gli ingenererà. Procede anco dalla troppa cōsideratione, o nasce questa dalla lettura delle cose infellicemēte successe ad altri, o dalla maninconia, & dalla suggestione di Precettori, & dalle preditioni de' bugiardi Indonini. Principi vili, & da poco per natura, furono Caligola Neron Domitiano, Comodo, & de' gli altri. & la viltà di Caligola s'aumentò per il continuo timore della morte, in che fù da Tiberio tenuto. onde non fu marauiglia, che nō imprendesse, mai altra ispeditione, che vna sola contra i Germani ne laquale nō fece nulla. la Dapocaggine naturale di Nerone, s'accrebbe non poco per la congiura, che discopri essergli stata fatta. contra quella di Domitiano per le preditioni fattegli di douer morir ammazzato. Questa viltà d'animo, laquale anchorche non sia l'istesso, che la timidità, tuttauia mai da lei non si discopagna, per la parte che tiene del timore, trahe sempre seco la crudeltà. però tutti i sudetti Principi furono non men crudeli, che timidi, & vili d'animo. onde a ragione Maurizio Imperatore hauēdo inteso che Phoca era timido, subito argumentò, che era anco homicida. Ma nō farà male, che noi cerchiamo, se il fatto di Lucretia, laquale vccie se stessa, sia da dire atto di valore, o nō. Percioche pare che fosse atto di valore, se si considera il disprezzo della morte, in dōna di otti mi costumi, qual fù Lucretia. Ma d'altra parte non si può dir vero Valore quello, che nō si può chiamar virtù nē virtù può essere cosa nō lecita, come è l'vccider se stesso. molte sante dōne si celebrano di hauer cagionata a lor stesse la morte, per non perdere la pudicitia, con tutto ciò affermano Santi Dottori, che non farebbe stato loro lecito di ciò fare, senza Diuina ispiratione. però molto meno fù ciò lecito a Lucretia, essendo già stata, quāto al corpo, corrotta la pudicitia di lei da Sesto Tarquinio. ma rimaso l'animo immacolato; dimodo che era senza macchia. onde l' padre, e l' marito stesso, consolatantur agram animi, auertendo noxam ab coacta; in auctorē delicti; mentem peccare, non corpus: & vnde consilium absuerit, culpam abesse dice Linio ma essa per vna opinione di meritar fupplicio, per hauer soggettato il corpo a Tarquinio: se ben ciò hauea fatto per conseruar sua fama; & affin di conserguir nome, non accettando i conforti, s'vccise. Ma che giudicio è da far dell'atto di Catone Vticefe, ilqual non hauendo prese l'armi contra Cesare per ambitione, come Pompeo; nē sceleratamente, come Bruto, & Caffio; ma solo per desiderio di conseruare la libertà della patria, ammazzò se stesso? Percioche non si può dire che questo procedesse da vero valore, che non ammette atti illeciti: nē da molezza d'animo, conciosia cōsachè fosse certo di poter si promettere dalla clemenza di Cesare non solo il perdono, ma anco ottimo trattamento. altrimenti non harebbe comandato al figliuolo di andare a Cesare. E' adunque da dire, che proceddè da nobiltà d'animo, non potendo esso patire di veder oppressa la libertà della Republica, laquale hauea sommamēte amata; & per conseguēza se, dislibero, che era lungo tempo viuuto, diuenir seruo d'altro cittadino. però dice Dione, Ipse cum resistere Cafari non posset, ne dedere quidem se ei statuit. non quod periculum aliquod metueret (id enim summo studio agere Cafarem satis pro certo sciebat, vt, quò clementia opinionem suam conseruaret, sibi parceret) sed quia libertatis vehemēti amore tenebatur, neque cuiquam concedere volebat, misericordiamq. Cafaris morte sibi longe grauiorem existimabat esse. come stimò anco Razzia di cui si legge ne Machabei che egli si ammazzò da se stesso, eligens nobiliter mori, potius quàm subditus fieri peccatoribus, & contranatales suos indignis iniurijs aghi. ma se bene l'atto di Catone fù atto nobile, tuttauia non fù di vero valore. Ma nē di valore, nē nobile, si può dire che fosse l'atto di Caffio, & di Bruto, liquali hauendo perduta la pugna ne' campi Philippii, si fecero ammazzare da loro famigliari; percioche questi erano sicuri venendo viui in poter d'Augusto, & di M. Antonio di douer esser fatti morire per vendetta di Giulio Cesare, però fù atto di mollezza, & di viltà d'animo. Nē più degno atto fù quello di M. Antonio; anzi perauertura più vile, & più biasimeuole, poiche (come scrisse Dione) s'vccise solo per non viuere dopò Cleopatra, laqual perdutamente amaua. Quello di Nerone è certo, che proceddè de mera mollezza, & viltà, hauendo egli preso resolutione di vccider si, per hauer sentito che la Republica l'hauea dannato ad esser punito se condo il costume de' gli Antichi, cioè ad esser battuto con verghe, sino a mandar fuori lo spirito: non sofferendogli il cuore di patir pena si atroce. & non hauēdo hauuto ardire nē di mostrar si al popolo, nē a i soldati Pretoriani; nē animo di vccider si di sua mano. Ma cōsideriamo il fatto di Othone, il quale ammazzò se stesso, non mancandogli forze per rinouar la guerra con Vitellio; anchorche fosse stato rotto a Bedriaco: & quello, che molto importa, conoscendo vn'ottima volontà ne' soldati verso di lui, & vn'ardente desiderio in loro di rittere la forte. Non exspectauit militum ardor vocem Imperatoris. bonum habere animam iulubas. superesse adhuc

wonae vires, & ipsas emere in passuros, ausurosque, neque erat adulatione, ire in actione, excitare partium fortunam, furor quidam, & instinctus flagrabant, dice Tacito. & aggiugne altre cose in cotai proposito. & in fine, ut nemo dubitet potuisse renouari bellum atrox, lugubre, incertum victis, & victoribus, per la qual cosa non par che si debba dire, che egli si uccidesse per mollezza, o viltà, ma per cio che non si può nè anco dire che fosse atto di valore, o di vera fortezza (che che egli si credesse) diremo, che fu atto di pietà verso la patria, & verso il sangue ciuile, del qual sempre abborrì, non volendo che per cagion sua, si indebolissero più le forze della Republica, o morissero più cittadini. *An ego tantum Romane pubis, tot egregios exercitus, sterui risus, & Reipublica eripi patior?* diceua egli, ma però cotai pietà non era ben regolata, non essendo lecito in alcun caso uccider se stesso, o fare vn male accioche ne nasca vn bene, onde il fine fu buono, ma non il mezzo. & perciò l'atto fu in parte lodeuole, & in parte nò. Ma essaminiamo per vltimo il fatto di M. Curtio, il quale (se è vera l'istoria) si gettò armato, & montato sopra vn cauallo, entro la voragine del Foro; hauendo sentito dire a gli interpreti della volontà de' Dei, che se in tal luoco si fosse configrata quella cosa, in che più il popolo Romano potesse (il che da esso Curcio fu inteso esser l'armi, & la virtù militare) si farebbe la voragine chiusa, & la Republica eternamente durata. Imperoche questo da vn canto par che fosse atto di valore, essendociuile ciò mosso per la salute commune, & per l'amore, & pietà verso la patria, & hauendo disprezzata la morte, che a gli altri suol esser di horrore, anzi volonariamente eletta. & hauendo impresa cosa di gran gloria. Maosta in contrario, che non è lecito in niun caso (come si è detto) dar morte a se stesso; nè dirittamente, & per primiera intentione, procurarsela. se non solo per comandamento di Dio, dal qual non fu mosso Curcio, conciosia cosa che i Dei, a cui egli si consagrò, fosserò Demonij. Non pertanto, se è lecito in alcun caso (come veramente è) ad vn persona particolare, dar la sua vita per la salute commune; & se si stima ciò esser atto di virtù; & il far il contrario, esser cosa ingiusta; è da dire che l'atto di Curcio, fosse atto di vero valore, & di pietà; & che egli, per consequenza fosse degno di lode; se non semplicemente, almeno come Gentile, & appo i Gentili. Nè a questo ripugna il non esser lecito, darli, o procurarsi dirittamente la morte, per cio che Curcio nè s'uccise, nè procurò per intentione primiera di morire: ma si di salvar la patria, & perpetuar la Republica. & potèa creder che i Dei, o fosserò per saluarlo, poicha per loro ordine si significaua, o per dargli vita migliore. & se erano Dei bugiardi, era egli isculato credendo quella Religione esser buona; che era all'hora abbracciata dalla Città di Roma sua patria.

Suet. in O.
bono. 10.

Corr. Tac.
Corr. Tac.
11. lib. 1.

Del fatto
di Curtio.
T. Livio Da
1. lib. 7. c.
18. f. 3.

Leonardo
Lasso nel suo
Trattato
De iustitia,
& cura lib.
1. c. 9. Du.
lib. 6. c. 7.

RIPVTATIONE, MAESTA, & Decoro del Prencipe.

Capo Quintodecimo.

NON è da mettersi à combattere cò l'inimico, fuori di tempo, per timore d'infamia, per cio che non è vergogna il cederli, quando è expediente, ma è ben vergogna, dopò esser rotti, l'esser costretti pacificarsi con quello, ricuendo da lui le leggi.

[Detto di Ptolemio Atheniese a' suoi collegbi, li quali erano di parere di combattere in mare coi Peloponnesij, & coi Sicilianj.
Thucid. 1. lib. 8. nu. 12.

LE parole di vn Prencipe, o Capitano, trouano credito, quando si sà, che egli può far quello, che dice, o di bene, o di male. altrimēte sono vane, & inutili.

[Detto di Cambise a' suo figliuolo.
Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 37.

NON deue esser facile il Prencipe alle minaccie, per cio che minacciando molti, sarà

stimato hauer pochi Amici, onde caderà in dispregio.

[Amiso di Ciro a' Ciassare.

Senof. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 22.

PRENCIPE, che si risento contro coloro, che l'ingiuriano, & che nel benificare, aiutano coloro, che à lui hanno fatto beneficio, fa che molti desiderino di essergli Amici: et niun no inimico.

[Detto di Ciro, trattando di soccorrer Gadata.

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 24.

DEVE il Prencipe procurar di sostener l'autorità dell'Imperio, non col rigore delle pene, ma con la prudenza, colla quale dia a vedere a i sudditi, che egli ha più cura della salute loro, che essi stessi.

[Amiso d'Isocrate a' Nicocle.

Isocr. nell'Orac. dell'Animadu. del Regno nu. 25.

VVOLE il Prencipe esser insieme graue, & piaceuole, per cio che al Principato se conuenue la grauità; & la piaceuolezza vsta nelle cōuersationi, suole esser grata. ma è però difficile trouare amēde queste qualità vnite in vna psona; imperoche coloro, che studiano di parer graui, riescono bene spesso

freddi nel conuersare; & quelli, che procurano di mostrarsi piaceuoli, escano del decoro.

[Aueruimento d'Isocrate a Nicocle.

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 48.

- 7 DEVE il Principe tacordarsi in tutte le azioni sue, del suo grado, per non far cosa di se indegna.

[Configlio d'Isocrate a Nicocle.

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 47.

- 8 VVOLE il Principe sostenere la Macista non col mostrarsi feucero, & rigido in viso; ma con la buona istituzione della sua vita.

[Così fece Euagora Rè di Salamina; & n'è commendato da Isocrate.

Isocr. nell'Euagora nu. 10.

- 9 PRENCIPE, che desidera acquistiar molta gloria, non vuol marcirsi nell'otio, & nelle delitie; ma mettersi à grandi imprese, & sporsi à graui pericoli.

[Detto d'Archidamo, parlando a i Lacedemonij. Isocr. nell'Archidamo nu. 10.

- 10 LI Principi, che si mostrano pronti à morire, per difender le cose loro, non solo si rendono celebri, ma anco si fanno rupper da gli altri nell'auuenire.

[Detto di Archidamo,

Isocr. nell'Archidamo nu. 11,

- 11 PRENCIPE, ò Republica, che si vuol liberare dall'ignominia incorsa per azioni poco honoruoli, che hà fatte, deue idrizzar bene quelle, che hà da fare.

[Detto di Demosthene à gli Atheniesi.

Demosth. Filip. 1. nu. 6.

- 12 DEVE il Principe per conseruar la sua reputatione, guardarsi di soffrir spesso ingiurie dall'inimico.

[Detto di Demosthene a gli Atheniesi, essortadoli a non aspettar di essere assaliti da Filippo dentro il lor Stato,

Demosth. Filip. 1. nu. 16.

- 13 NON è manco dishonoreuole ad vn Principe, ò ad vna Republica, il perdere le occasioni giuste, che se le presentano, di aumentare il suo Stato, che il lasciarselo occupare.

[Detto di Demosthene, essortandogli Atheniesi à soccorrer gli Olintij contra Filippo,

Demosth. Filip. 2. nu. 1.

- 14 PRENCIPE, ilqual fa azioni maggiori di quello che la sua potèza, & gràdezza còporta, acquista reputatione appresso gli altri Principi, all'incòtro chi fa meno di quello, che gli conuene fecèdo il suo stato, acquista vergogna.

[Detto di Demosthene, parlando di Filippo, & de gli Atheniesi.

Demosth. Filip. 2. nu. 2.

- 15 NON conuiene alla dignità di vn Principe il mettersi sotto l'vbidienza d'un altro, affin che quello l'aiuti à soggettar chi che sia.

[Detto di Demosthene, commendando gli Atheniesi, liquali ricusarono di voler vbidire al Rè de' Persi, per opora del quale poteano prometterli il Dominio di tutta la Grecia.

Demosth. Filip. 6. nu. 2.

- 16 LI Principi, che viuono in piaceri, & in delitie, cadono in dispregio.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 71.

- 17 L'EBBREZZA, & il souerchio dormire, rendono il Principe disprezzabile, & facile da opprimere.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 94.

- 18 PRENCIPE, ilqual si dà in preda a i piaceri, cade in vilipendio à i sudditi, & perde appo di essi l'autorità.

[Aueruimento a Tolomeo Filopatore Rè d'Egitto.

Polib. Isfor. lib. 9. nu. 13.

- 19 IL soffrire il Principe, ò per se stesso, ò per suoi Ministri, qualche grande ignominia, è causa di far alienar gli animi de' popoli da lui. Perciò Cesare si risolse di vscir à campagna inanzi il fin dell'inuerno, per soccorrer Gergonia, assediata da Vercingetorice,

Cesar Guer. Franc. lib. 7. nu. 1.

- 20 NON deue vn buon Principe ò Capitano star sù i puntigli d'honore, trattadosi dell'interesse publico, ò di vn suo gran commodo. Perciò Cesare propose in Senato, che si mandasse Ambasciatori a Pompeo a trattar di pace, anchor che esso Pompeo si fosse lasciato intendere che il far ciò seria segno di timidità.

Cesar Guer. Civile. lib. 1. nu. 7.

- 21 DEVONO li Principi in tutte le loro azioni riguardare à quel, che conuiene alla loro dignità, non à quello, che potrebbero fare; però se alcuno manca loro di fede, non voglio no essi ricambiarlo con altro mancamento.

[Detto di Cesare in certa oratione.

Sallust. Cong. Catil. nu. 31.

- 22 NON si dee vergognare vn Principe, ò vna Republica, di imitar gli istituti d'altri, anchorche nemici, ò da manco di essi, quando li conosce per buoni, essendo meglio imitar i buoni, che inuidiarli.

[Così dicea Cesare, che i Romani baueno fatto.

Sallust. Cong. Catil. nu. 35.

- 23 QUANTO piu vn Principe, ò altro personaggio, hà acquistato di reputatione, tato piu vuol guardarsi di non errare, percioche il farlo sarà stimato maggiore l'ui, che i vn altro.

[Perciò Atetello dopo hauer rotto Giugurtha, staua ansioso di non cader nell'insidia di quello.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 41.

- 24 L'ATTENDERE à saluar palazzi, & ad altri ornamenti estrinseci, & nò a rèdere se stesso p'virtù riguardeuole, dishonora il Principe.

[Detto

- Delto di Alcino a Cesare, in essortandolo a riordinar al Republica.*
Sallust. nell'Orat. 1. a Cesare dell'Ord. la Repub. lib. 1. q.
- 25 N E tumulti popolari, la maestà del Principe, o de' Magistrati, è mal sicura, & tenuta in poco rispetto, essendo disfarmata,
[*Delto di Lulio, parlando di L. Emilio, & Virginio Consoli, a i quali fù dalla moltitudine portato poco rispetto, perciò che tolse dalle lor mani Publio Valerone, & lo credè Tribuno della plebe.*
Liu. De ca 1. lib. 2. nu. 34.
- 26 L A maestà del volto, & il vigor del corpo, rendono venerabile vn Principe, o Capitano, & lo fanno stimare da tutti quelli, che lo mirano.
[*Per questo A. Massinissa stimò P. Scipione, quando lo vide, più che non faceva avanti.*
Liu. De ca 3. lib. 8. nu. 29.
- 27 L I Principi, & personaggi grandi, col dimorar lungo tempo in vn luoco, & esser del continuo nel cospetto del popolo, diuentano, per la familiarità, meno venerabili.
[*Delto di Lulio in proposito di Scipione Africano.*
Liu. De ca 4. lib. 5. nu. 3.
- 28 L A fanciullezza del Principe, & l'esser sotto tutela di persone di poco valore, porge ardire a gli altri Principi di mouergli guerra, per occupargli lo Stato.
[*Cosi Antiocho si mosse per occupar a Tolomeo il Regno d'Egitto.*
Liu. De ca 5. lib. 2. nu. 5.
- 29 N I V N huomo grande è, il qual disprezzi tanto la sua riputatione, che non gli spiacca d'intendere, che sieno biasimate a torto le attion sue, da coloro, in cui prò le fà; & che ciò auuenendogli, non se gli intepidisca l'animo di ben operare.
[*Delto di L. Emilio Consolo al popolo Romano.*
Liu. De ca 5. lib. 4. nu. 7.
- 30 Q U E L L I, che sono sù'l fine de' loro maneggi, & spetialmēte di guerra, sogliono mal volonieri metterli ad imprese ardue, & pericolose, per non perdere la riputatione già acquistata, se succedessero male.
[*Perciò i Consoli Romani ricusarono di dar aiuto a i Latini contra Coriolano, all'ora Capitano de' Volsci.*
Plutar. nella Vita di Coriolano nu. 7.
- 31 P R E N C I P E, o chi che sia, che gouerni, volendosi mantenere in riputatione appo il popolo, non deue comparir troppo spesso in publico, nè trouarsi a dir il suo parere in qualunque materia; ma solo nelle più graui, & l'altre lasciarle trattare da persone a lui confidati, & di valore.
[*Cosi usò Pericle, tenendo il Gouerno d'Athene.*
Plutar. nella Vita di Pericle nu. 2.
- 32 L I Principi auanzano i sudditi nella pompa, & nel fasto della maestà; ma per altro sono serui della moltitudine,
[*Delto di Agamennone, che spesso soleua essere in bocca di Nicia.*
Plutar. nella Vita di Nicia nu. 5.
- 33 P R E N C I P E d'età vecchio, & senza heredi, suol facilmente cadere in dispregio al popolo.
[*Galba, il quale perciò adonò Pison.*
Plutar. nella Vita di Galba nu. 5.
- 34 L A presenza del Principe, atterrisce la moltitudine, anchorche sia armata, & solleuata, quando non si sente da lui offesa.
[*Gli ammutinati d'Vngberia tremauano in mirando Druso.*
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 42.
- 35 S I porta pordinario maggior ruerenza alla maestà del Principe, da lungi, che da presso, però deue vn Principe farsio star lontano da coloro, da' quali vuole essere rispettato, se sà che sieno alterati d'animo.
[*Delto di Tacito, in allegando le cause, perche Tiberio non uolesse andare in persona ad acquetar le legioni ammutinate in Vngberia, & in Germania.*
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 69.
- 36 N O N è bene che il Principe uada in persona ad acquetare ammutinamenti di soldati, o seditioni di popoli, quādo sono graui, & pericolose, imperoche se fosse sprezato da gli ammutinati, o seditioni, non vi sarebbe più rimedio.
[*Perciò Tiberio non uolse andare alle legioni d'Vngberia, o di Germania.*
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 72.
- 37 I L Principe nel comparire in publico, deue mostrar grauità, & assabilità insieme, ragionando con quelli, che l'accompagnano di varie cose, ma degne di lui.
[*Tiberio andando al tribunale del Pretore a difendere Virgilia,*
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 55.
- 38 N O N vuol mostrarsi rigido il Principe contra quelli, che dicono mal di lui, nè tolerar che sieno puniti,
[*Tiberio non uolse, che Apuleia Virilia fosse castigata di bauer detto male di esso.*
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 93.
- 39 D E V E il Principe seruar il decoro con gli altri Principi, & con gli Ambasciatori di quellissima però con modestia.
[*Germanico con gli Ambasciatori di Ariabano Re de' Partibi.*
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 106.
- 40 V O L E N D O vn Principe andare in vn paese per curiosità di veder cose notabili, alfin di non esser tenuto leggiero, dee sparger voci di douerui andare per affari importanti.
[*Germanico, quādo andò in Egitto per ueder le antichità,*

- richità, diede nome di andare per le bisogne di quella Prouincia.*
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 107.
- 41 VN Principe anchorche sia ridotto in infelice stato, deue tenere il suo Decoro, et andio con quelli, ai quali ricorre per aiuto.
[Marobodo cacciato di Stato, ricorre a Tiberio d' aiuto, sostenendo; nello scriuergli, la sua dignità.]
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 114.
- 42 PRENCIPE, il quale mostra troppo desiderio di vincere, perde la riputatione, & la stima.
[Marobodo Rè de' Marcomanni, essendosi fermato in Italia, & statosi oscuramente fino al fin della vita.]
Corn. Tac. Annal. lib. 2. nu. 117.
- 43 LI Principi assoluti, & soprani, sono per la maestà sacrosanti, & inuolabili.
[Detto di Doty Rè de' Thraci, rimproverando a Rbe scuporide suo Zio l' hauere incatenato.]
Corn. Tac. Annal. lib. 2. nu. 123.
- 44 NON conuiene alla maestà di vn Principe, esser veduto in publico a piangere, ò lamentarsi de' sinistri accidenti, che gli occorrono.
[Perciò Tiberio, & Livia non comparvero in publico, quando si fecero l' essequie di Germanico.]
Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 1.
- 45 NON è decoro di vn Principe grande, andare in persona, ò mandar vn suo figliuolo, ad acquistare il moto di vna Città sollevata, ò ad altra impresa di non molta importanza: ma vuol far ciò per mezzo di suoi Capitani.
[Detto di Tiberio, allegando la ragione al Senato, perché nè egli fosse ito, nè bausse mandato Druso, a reprimere i moti de' Trenci.]
Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 53.
- 46 PERDE di dignità vn Principe tentando di leuar del suo Stato vn' abuso, & non gli riuolendo.
[Perciò Tiberio stava in dubbio, se douea sentar di moderare il lusso di Roma.]
Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 59.
- 47 NON conuiene alla dignità di vn Principe, il ricomperare i danni, che fa, ò minaccia di fare vn ladrone, ò assassino di strada, parteggiando seco, & concedendogli alcuna cosa.
[Perciò Tiberio non volle far patto veruno con Tacfarinata.]
Corn. Tac. Annal. lib. 3. nu. 84.
- 48 E di grande importanza nella guerra la riputatione del Principe, & de' soldati.
[P. Dolabella con poche genti in Africa, per la riputatione del nome Romano, fece leuar Tacfarina dall' ostidiv di Tibusco.]
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 41.
- 49 NON è difficile a Principi il conseguir il fine de' loro desiderij, mal'acquistar buona fama, è difficilissimo. & tuttauia deuono pre-
- mere in ciò molto, conciosiacosì che chi dispregia il buon nome, sia riputato dispregiatore et andio delle virtù, dalle quali dipende.
[Detto di Alconi, che lassauano Tiberio.]
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 62.
- 50 NON deue il Principe nelle sue azioni hauer riguardo solo à soddisfare à se stesso, ma anco al mōdo; conciosiacosì che tutto quello, che fa, sia oseruato, & ponderato da tutti.
[Detto di Tiberio, in rispondendo a Seiano, che gli hauea dimandata Livia per moglie.]
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 64.
- 51 IL Dominio di vn Principe si conserva talvolta più tosto per la riputatione, che per la potenza di quello.
[Il Dominio di Tiberio ne gli ultimi anni del suo Imperio, essendo vecchio, & in odio a tutti.]
Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 17.
- 52 LA Vecchiaia rendendo il Principe inetto all' essercitio dell' armi, & cupido di quiete, lo fa anco dispreggiabile da i nemici, & da gli emuli.
[Perciò Artabano Rè de' Parthi sprezzaua Tiberio.]
Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 20.
- 53 PRENCIPE, che cacciato di Stato, ricorre alla misericordia d' altri, deue presentarsi in habito compassionevole; ma dir parole non indegne della sua perduta grandezza.
[Miubridate Rè del Bosphoro, quando ricorse ad Eunuone Rè de' gli Adorsi.]
Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 30.
- 54 LA riputatione del Principe, ò Capitano, apporta gran confidenza a i soldati.
[La riputatione di Carastato daua molto ardore a i Siliuri, popoli Inglesi, per combattere contra Ostorio Capitano Romano.]
Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 51.
- 55 COLO RO, che governano le Città, ò le Prouincie, se non sono stimati dal popolo, danno a quello materia di far delle insolentze.
[Felice fratello di Pallade, Governatore della Samaria, & Vettidio Cumanio, Governatore della Galilia.]
Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 87.
- 56 NON conuiene alla maestà di vn Principe, che la madre assista insieme con lui a dar videnza a gli Ambasciatori d' altri Principi, se non forse in que' principati doue le donne sono ammesse al Dominio ò al Governo.
[Perciò Seneca ammonì Nerone, che non comparisse, che Agrippina sedesse, al tribunal insieme con lui, per dar uidezza a gli Ambasciatori d' Armenia.]
Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 9.
- 57 CONVIENE alla dignità, & riputatione di vn gran Principe, il tentar di ricuperar que' Stati, che già furono de' suoi Maggiori, & poi sonò venuti in poter d' altri,
[Perciò Corbulone al tempo di Nerone uolea ricupe-

- var l' Armenia acquistata già da Lucullo, & da Pompeo.
Coru. Tacito Annal. lib. 11. nu. 27.
- 53 E di gran momento nella guerra la reputazione del Principe, ancorchè egli non si uoti in persona nell'impresa.
[La reputazione di Vespasiano, nella guerra, che amministrò per lui Musiano contra Vitellio. Coru. Tacito Istor. lib. 2. nu. 85.]
- 59 PRENCIPE, ilquale è facile ad adirarsi, & facile anco a deporre l'ira, è insieme temuto, & sprezzato da i Grandi.
[Perciò Valente, & Cecina, temeano, & sprezzauano Vitellio. Cor. Tacito Istor. lib. 3. nu. 100.]
- 60 LA troppa facilità, & leggerezza, & la souerchia pazienza di vn Principe, lo rendono di sprezzabile a i sudditi.
[Claudio Imperatore. Suet. nella Vita di Claudio cap. 15. nu. 1.]
- 61 IL ridere smoderato, è cosa indecente ad vn Principe.
[Di ciò è biasimato Claudio Imperatore da Suet. Suet. nella Vita di Claudio cap. 30. nu. 1. (no).]
- 62 AD vn Principe nuouo, & che giunge alla non pensata a tal grado, suol mancar la maestà.
[A Vespasiano quando arrivò all' Imperio. Suet. nella Vita di Vespasiano cap. 7. nu. 1.]
- 63 L'ESSERCITAR mercatantie, comperando per riuendere a maggior prezzo, è cosa disdiceuole alla maestà del Principe.
[Fù di questo notato Vespasiano. Suet. nella Vita di Vespasiano cap. 16. nu. 2.]
- 64 DEVE il Principe mostrarsi humano & pia ceuole non solo con gli huomini grandi, ma anco coi piccioli, & colla moltitudine, conservando però sempre il decoro, & la maestà.
[Così fece Tito. Suet. nella Vita di Tito cap. 8. nu. 3.]
- 65 PRENCIPE, ò Capitano, che hà acquistato gran nome nella militia, non si mette volentieri à nuoue imprese difficili, per dubbio di non perdere la reputazione già guadagnata.
[Pompeo non volse socorrer Tigrane Re d' Armenia contra Phraate Rè de' Partibi, per non attaccar la guerra con quello. Dione Istor. lib. 37. nu. 9.]
- 66 NON piace ordinariamente, nè a Principe, nè a Capitano Generale, che altri, dipendente da lui, & da esso honorato, se gli agguagli di gloria, ò di reputazione.
[Cesare non potea soffrire che Labieno in superbi- zosi, comportasse di esser ad esso agguagliato. Dione Istor. lib. 41. nu. 1.]
- 67 IMPORTA molto nella guerra la dignità della persona del Principe, ò Capitan Generale, percioche questa gli acquista autorità

coi suoi.

[Detto di Dione, commendando Catone, ilquale in Africa cedde a Scipione il Generalato dell' armi.]

Dione Istor. lib. 42. nu. 30.

- 68 LA gloria acquistata per virtù d'arme da vn Principe, ò Capitano in vna Prouincia, è cagione che gli altri dell' istessa famiglia, che vi guerreggiano dopo, sieno stimati, & temuti; come fe il valore, & la felicità di quel primo, fossero trasfusi ne i posteri di esso.

[Così auuenne di Scipione Suocero di Pompeo in Africa, per la memoria di Scipione Africano.]

Dione Istor. lib. 42. nu. 31.

- 69 Se tu vedi che'l nome del tuo nemico sia stimato da i suoi, & temuto da i tuoi, per la memoria dall' imprese menate felicemente a fine da alcun suo Antecessore, vuoi procurare di hauer teo alcuno dell' istessa prosapia.

[Così fece Cesare, conducendo seco in Africa Scipione Salattone, per esser Capo de' nemici Scipione Suocero di Pompeo.]

Dione Istor. lib. 42. nu. 32.

- 70 L'INGOLFARSI il sommergersi il Principe ne i piaceri, & nelle delitie, lo rende di sprezzabile appresso i suoi, & appresso gli stranieri, in guisa, che gli vni ardiscono di disubbidirlo, & gli altri di assaltarlo.

[Così intervenne à M. Antonio, per essersi dato in preda à Cleopatra.]

Dione Istor. lib. 48. nu. 7.

- 71 E' costume della maggior parte de' Principi, di non voler che alcun de' loro sudditi, o seruitori, sia più di essi stimato: & però si mettono essi stessi à quelle imprese, che giudicano faeili da menare à fine; ma le più difficili, & le più incerte ingiungono a lor Ministri, & se pur sono alcuna volta costretti di imporre loro qualche negozio facile, sentono con rincore la gloria, che que' tali ne riportano. & se ben non vorrebbero che restassero perdenti, nõ vogliono però che sia loro ascritto alcun titolo d'honore, rimanendo vittoriosi.

[Detto di M. Agrippa, approvato da Dione.]

Dione Istor. lib. 43. nu. 6.

- 72 NON vuole il Principe vendicar tutte le ingiurie, che gli vengono fatte; come è solito de' gli huomini priuati, liquali temono, non lo facendo, di cader altrui in dispregio: percioche di questo non può il Principe temere. ma dee ben punir tutti i delitti, che sono commessi contra il Principato.

[Consiglio di Liuius ad Augusto, per durllo a pdonare a coloro, che hauuano cògnitrato còtra la sua psona.]

Dione Istor. lib. 55. nu. 15.

- 73 E' indignità di vn Principe lasciarsi indurre à far alcuna cosa sforzatamente: ma qualche cosa facci, vuol mostrar di farla da sua volontà, & se hà intentione di farne alcuna, che

possi credere altri douer entrar in pensiero, che egli la facci per forza, deue astenersene.

[Fù parere di Galba Imperatore, ilquale per questa causa non volse dar denari a i soldati Pretoriani, che li dimandauano, nè volse far morir Tigellino a richiesta del popolo Romano.
Dione nella vita di Galba. nu. 3.

- 74 QUANDO il Principe, o Capitano Generale dubita, con diffidre di dar la battaglia, di perder la reputatione, & l'autorità co i soldati, & cader in disprezzo di essi, & de' popoli, dee risoluersia darla.

[Belisario si risolse di venir à battaglia coi Goti.
Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 96.

- 75 E ordinario, che riuscendo bene vn Principe, o altri, nell'impresa, massime di guerra, si allarghi la fama, & la reputatione di lui, a tutti quelli, che nascono di quel seme: & così all'incontro se egli riesce male.

[Detto di Vria, nipote di Vittige, a i Goti, quando l'effortauano à prender lo scetro.

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 62.

- 76 LA reputatione del Principe, o Capitano, dà grande animo a i suoi, & gran spauento a i nemici.

[La fama della venuta di Germano, nipote di Giustiniano, in Italia, diede ardore a i Romani, & mise paura a Totila, & a i Goti.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 87.

- 77 E espediente al Principe di stamparla moneta col proprio impròto per ornamento, & reputatione sua. ma dee però guardarsi di non diminuire il peso, o l'eccellenza del metallo, per ciò che questo tornerebbe in danno de' sudditi.

[Detto di San Thomaso.

S. Tho. del Gov. de' Princ. lib. 2. cap. 13. nu. 1.

- 78 DEVONO li Principi portarsi di modo nel maneggio delle cose loro, che tutti habbino da hauer buona opinione di essi, & stimarli.

[Auiso dell' Argentone.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 13.

- 79 CONVIENE al Principe di antiporre l'onore, & la reputatione, alla vita, & alla libertà.

[Così fece Luigi 31. Re di Francia, ilquale essendo tenuto come prigioniero da Carlo Duca di Borgogna, & potendosi partire, non volse farlo, per hauergli data la fede.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 45.

- 80 DEVE il Principe humiliarsi con altro Principe, anchorche non paia conuenire alla sua dignità, quando conosce, che ciò può giouar molto alle cose sue.

[Parere dell' Argentone, difendendo il Re Luigi, ilquale si humiliò al Re d'Inghilterra, riceuendolo

di pace,

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 32.

- 81 PRENCIPE, ilqual non sà prendere vn'occasione, che se gli offerisce, di aggrandire il suo Stato, perde di reputatione, & di dignità.
[Il Duca di Lorena, hauendosi lasciato fuggir di mano l'occasione di farsi Re di Napoli, per negligenza, perdè il credito, & la reputatione, che hauena in Francia.

Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 9.

- 82 PRENCIPE, che fosse le picciole ingiurie, porge materia all'ingiuriatore di fargliene di maggiori.

[Detto di Lodouico Sforza a Papa Alessandro, con fortandolo a non tolerar certa ingiuria fattagli da Ferdinando Re di Napoli.

Giuicciard. Istori. lib. 1. nu. 8.

- 83 PRENCIPE, che nel cominciamiento del suo Governo, tolca vn'ingiuria, senza risentirne, si rende dispregeuole, & di poca stima appo ogn'vno.

[Detto del medesimo Lodouico Sforza.

Giuicciard. Istori. lib. 1. nu. 9.

- 84 PRENCIPE, o chi che sia, ilqual sappi con seruar l'opinione, che tiene di sanio, & prudente, se ben si diminuisce la sua grandezza, tuttauia ritiene autorità.

[Detto del Giucciardini, parlando di Giacompo Granillo Grande Ammiraglio di Francia.

Giuicciard. Istori. lib. 1. nu. 24.

- 85 E' digran reputatione ad vn Principe, l'esser pronto, poiche è dichiarata la guerra, a mostrarli armato contra il nemico.

[Detto del Giucciardini, biasimando il Re Ferdinando di Napoli, ilqual tardò ad entrar nella Romagna, per opporsi a i Francesi.

Giuicciard. Istori. lib. 1. nu. 45.

- 86 QUANDO i principij dell'impresa riescono intelci, fanno perder la reputatione al Principe, & l'animo a lui, & a i suoi.

[Detto del Giucciardini, parlando di Federigo d'Aragona, che gouernaua l'Armata nauale di Alfonso Re di Napoli contra Carlo Re di Francia, poiche fu rotto à Rapalle.

Giuicciard. Istori. lib. 1. nu. 31.

- 87 QUANTO vn Principe è maggiore, & più potente, tanto gli è di più gloria, l'vitar la sua potenza, & grandezza per consequentione della giustitia, & della fede data.

[Detto di Francesco Soderini Vescouo di Volterra, rispondendo, in nome de' Fiorentini, alle accuse de' Pisani, dauanti a Carlo ottauo.

Giuicciard. Istori. lib. 2. nu. 5.

- 88 I successi delle guerre dipendono in grã parte, dopo Dio, dalla reputatione del Principe, & delle sue forze.

[Detto del Signor della Tramoigia, in confortando il Re

Il Re Carlo a non far pace con Lodouico Sforza.

Guicciard. *Istor. lib. 2. nu. 52.*

- 89 **DECLINANDO** la riputatione di vn Principe, declina anco insieme la virtù de' suoi soldati, & si diminuisce la fede de' popoli; cresce l'ardire a i nemici; si alienano affatto i dubbii, & tutte le difficultà si augmentano.

[Detto del Signor della Trasmoglia a Carlo ottauo. Guicciard. *Istor. lib. 2. nu. 53.*

- 90 **PRENCIPE**, che si rende disprezzabile, perde l'autorità in modo, che ogn'vno ardisce di oltraggiarlo.

[Detto del Guicciardini. parlando di Carlo ottauo Re di Francia.

Guicciard. *Istor. lib. 3. nu. 8.*

- 91 **E'** di molto danno in vn'impresa, il sentirsi per li nemici, ò per li popoli, che si vogliono assalire, che noi, quando doueuamo appropinquarci, ci siamo dilungati, percioche così si perde di riputatione.

[Detto di quegli Italiani, che confortauano il Re Carlo ottauo, il qual già stava in Lione, a ripassare in Italia.

Guicciard. *Istor. lib. 3. nu. 26.*

- 92 **LA** riputatione delle imprese belliche, per ogni picciolo accidente, ò leggiero, rumore, si può variare, & diminuire.

[Ricordo dato da alcuni al Re Carlo ottauo, in essortandolo a voler ripassare in Italia.

Guicciard. *Istor. lib. 3. nu. 27.*

- 93 **POICHE** la riputatione di vn'impresa, è cominciata a declinare, è cosa difficile il ristaurarla.

[Detto di coloro, che essortauano Carlo a ripassare in Italia.

Guicciard. *Istor. lib. 3. nu. 28.*

- 94 **QUANDO** vn Principe grande nō hà forze, che corrispondano al grado suo, non è sti mato.

[Massimiliano Imperatore, essendo passato in Italia con poche forze, fu sprezzato dal Duca di Savoia, & dal Marchese di Monferrato.

Guicciard. *Istor. lib. 3. nu. 35.*

- 95 **CONVIENE** ad vn Principe prudente, & magnanimo, quando si tratta della conseruatione di tutto il suo Stato, abbassarsi a far qualche cosa inferiore alla sua conditione.

[Detto di Lodouico Sforza, per mezzo di Marchese no Stampa suo Ambasciatore, a Federigo Re di Napoli, essortandolo a concedere ad Alessandro Sforza per il figliuolo la figliuola in moglie, con dote del Principato di Taranto.

Guicciard. *Istor. lib. 4. nu. 6.*

- 96 **SONO** inutili i preghi di vn Principe appreso vn'altro, per indurlo a cessare da qualche impresa, ò ad accettarne alcuna, se non sono accompagnati dalla riputatione, & dalle forze.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. *Istor. lib. 4. nu. 8.*

- 97 **E'** dishonoreuole ad huomini nobilmente nati, mostrarsi dissimili dalla genericosità de' loro Maggiori.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. *Istor. lib. 4. nu. 17.*

- 98 **I** Principi, & le Repubbliche, deuono nelle loro deliberationi, riguardar non tanto all'utilità, quanto all'honoreuolezza, per conseruar la riputatione, & accrescere il loro splendore.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. *Istor. lib. 4. nu. 18.*

- 99 **NIVNA** cosa è, che più rouini la riputatione di vn Principe, che il cadere nel concetto de' gli huomini, di non hauer animo, ò possanza di risentirsi dell'ingiurie, & non esser pronto a castigarle.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. *Istor. lib. 4. nu. 19.*

- 100 **IL** castigo dell'offese, è di grandissimo piacere al Principe, & gli serue a far che gli altri si guardino di offenderlo nell'auuenire.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. *Istor. lib. 4. nu. 20.*

- 101 **E'** molto più facile opprimere vn Principe la cui riputatione hà già cominciato a declinare, che vno, il qual tuttauia si mātenga nel colmo di essa.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. *Istor. lib. 4. nu. 22.*

- 102 **NON** è vergogna ad vn Principe l'aspettar a vendicarsi, che nascano gli accidenti, & le occasioni, che si può sperare, che sieno per nascere, anzi è biasimeuole lasciarsi inanti tē po trasportar dallo sdegno.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. *Istor. lib. 4. nu. 34.*

- 103 **E'** grande infamia di vn Principe, il succedergli alcun male, per governarsi imprudentemente.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. *Istor. lib. 4. nu. 35.*

- 104 **NELLA** guerra vogliono li Principi, & Capitani procurar di procedere con più riputatione, che sia possibile.

[Però Vitellozzo Vitelli chiamaua il suo esercito, ecclesiastico.

Guicciard. *Istor. lib. 5. nu. 18.*

- 105 **E'** di gran lunga più difficile ad vn Principe, poiche hà cominciato a declinare della riputatione, cedendo vilmente alcuna cosa al nemico, conseruar quello che gli resta, che non è a chi sforzandosi di sostener la dignità, & il grado suo, si riuolge prontamente cōtra chi cerca di opprimerlo, senza far segno alcuno di voler cedere.

[Detto del Guicciardini.

Guic.

Guicciard. *Istor. lib. 8. nu. 4.*

- 106 PRENCIPE, che acconsente alle prime dimande, che da altro Principe, in suo danno, gli vengono fatte, dee risolversi di hauer ad acconsentire à dell'altre; per cio che cominciandosi a cedere, anchorche picciola cosa, si declina di riputatione.

[Detto del Guicciardini.]

Guicciard. *Istor. lib. 8. nu. 5.*

- 107 L'A grandezza, & autorità di vn Principe, ò Capitano Generale, bastano per farlo seguitare da vn'esercito, anchorche non habbi denari da pagarlo.

[Massimiliano Imperadore, quando andò a l'assedio di Padoua.]

Guicciard. *Istor. lib. 8. nu. 21.*

- 108 PRENCIPE, ò Capitano, à cui succede infelicemente vn'impresa, contra l'aspettatione vniuersale, perde la riputatione, & cade in dispregio.

[Massimiliano non essendogli successa l'espugnatione di Padoua.]

Guicciard. *Istor. lib. 8. nu. 25.*

- 109 CHI comincia à cedere alle dimande ingiuste, & perniciose dell'inimico, può aspettar in conseguenza molti altri mali: tanto importano i principij delle cose.

[Detto di que Cittadini di Firenze, che non voleua no acconsentire alle richieste del Viceré di Napoli, di riceuere i Medici nella Città.]

Guicciard. *Istor. lib. 11. nu. 6.*

- 110 Si dà riputatione a i nemici, mostrandosi di scansare l'affrontarsi con loro.

[Detto di alcuni Capitani dell'esercito del Rè Francesco primo, trattandosi del passar l'Alpi per entrar in Italia.]

Guicciard. *Istor. lib. 12. nu. 11.*

- 111 E' cosa indegna di vn Principe grande, l'entrare in vna Città, da lui per virtù d'armi acquistata, che prima non sia totalmente in poter suo.

[Per ciò Francesco primo Rè di Francia, non volse entrar in Milano, mentre il Castello si teneva anchora per Massimiliano Sforza.]

Guicciard. *Istor. lib. 12. nu. 14.*

- 112 E' digran nota ad vn Principe, ò Capitano, il darli vanto di esser per fare vn'azione contra il nemico, & poi non hauer ardire di tentarla.

[Ricò infamia à Lautrech l'hauer lasciato passare l'Ada à Massimiliano Imperatore hauendosi vantato col Rè di Francia, che l'harebbe impedito.]

Guicciard. *Istor. lib. 12. nu. 20.*

- 113 E' più conforme al decoro di vn Principe grande, perdonare ad vn'altro minore; che cedendo alla volontà di vn potente, & emulo suo, confessar di hauer paura di lui.

[Per ciò si risolse l'Imperator Carlo quinto di più tosto reintegrare Francesco Sforza nel Ducato di Milano, che lasciare al Rè di Francia la Borgogna, che gli haueua promessa per la sua liberatione.]

Guicciard. *Istor. lib. 17. nu. 6.*

Discorso sopra il Capo Quintodecimo.

Maestà,
che im-
por-
ti.

Decoro
che im-
por-
ti.

Plutar. in
Ptolemeo nu-
mero 10. c.
285.

Ammiano
Marcel. in
Giuliano.

Surt. in
Claudio ca-
30.

T. Livio
Deca 4. lib.
2. nu. 13. c.
46. f. 2.

LA Maestà, il Decoro, & la Riputatione, anchorche non sieno vn'istessa cosa, sono però collegate in guisa, che non fanno star diuise. il che accioche s'intenda, è da dichiarare che significhi ciascuno di detti termini. Adunque Maestà importa la grandezza, & suprema autorità del Principe. laonde nè li Principi piccioli, se ben soprani, nè i grandi, che non hanno suprema autorità, non si dicono hauer Maestà. ma in cambio, si dirà, che hanno Dignità; che è vn grado meno di Maestà. Stante questo, è da dire che la Maestà in Roma al tempo de i Rè, fu ne gli stessi Rè; & al tempo della libertà, per lo più tū nel popolo, il qual era quello, che tenea la souera autorità. però nominauasi la Maestà del popolo Romano. & oppressa la libertà, fu ne i Cesari, prima per usurpatione, & poi per trasferimento, ò cessione. nel qual tempo se si troua fatta alcuna volta mentione di Maestà del Popolo, era adulatione del Principe, non modestia, per tener contenta la moltitudine, fin che hauesse ben fermo il piede nell'Imperio. Decoro importa certa qualità di persona, di gesti, di parole, di viuere, di vestito, & di atti, conuenueuoli alla grandezza del Principe. però si dice vno hauer viso, ò aspetto decoro, come hebbe Priamo. vn'altro al contrario si dirà hauerlo indecoro, come Antipatro. Quanto a i gesti, lo smoderato ridere, ò il far del continuo, & per uo, qualche strauagante moto, ò col capo, ò con altro membro, sarà cosa indecora. ò di difficile al Principe. & così il parlar souerchio, & vano, ò faceto. nel souerchio parlare peccò Giuliano. & dello smoderato ridere meritò biasimo Claudio. & del riso superfluo. & del troppo parlar, & del parlar morteggiuole, è ripreso Philippo padre di Pertéo, da T. Livio, il qual di lui fauellando, dice, *Et erat diceior natura, quam Regem decet: & ne inter seria quidem risu latus temperans. Quanto al viuere, sarà difficile al Principe, così la souerchia copia delle viuande, & la rarità, & il troppo costo di esse, & l'isquisitezza del condarle, come la troppa scarsità. però nè Caligola,*

nè

ne Claudio, nè Domitio Nerone tenero in ciò decoro, ma sì Tito, di cui scriue Suetonio, che *conuictus instituit incunda magis, quam profusa* & Pertinace, & de gli altri. Et intorno il vestire, non men disdiceuole sarà al Principe l'usar molto sontuosità o maniere strauaganti, come videro Caligola, Commodò, & Sardanapalo, che il portar vestimenti molto vili, & abbiecti, quali videro Anipatro Rè de' Macedoni, Henrico Rè di Castiglia, & Federigo Rè de' Romani, per laqual cola Liuiò, ragionando di Filippo, quando nell'assediar Apollonia, essendo entrato di notte ne' suoi ripari Nèmo Crispo col soccorro de' Romani, fuggì mal in ordine, dice, *ipse Rex, sicut somno excitus, erat prope leuius nudus fugiens, nullius quoque, nedum Regi, vix decoro habitu, ad flumen, manesque per fugerit*. Col vestire v' il culto del corpo, che può essere medesimamente disceuole, & disdiceuole per essempio, indecenza o sconuenientezza fu quella di Caligola di comparire in publico colla barba indorata, & quella di L. Vero, che si copriua i crini d'arena d'oro. Quanto a gli atti mantiene il Principe, facendo sempre quel che conuiene al suo grado: & a questo mancando, o in contrario operando, lo perde, & si dice far cosa indecente. Il che può accadere, & nella pace, & nella guerra, & nello stato di prosperità, & nell'auersità, nella pace, & nella prosperità, mal tenne il Decorò Nerone, ilqual salia su le scene a far il comediante, & guidaua in publico le carrette. Per la qual indecenza meritò di esser bastonato di agra puntura da Tigrate Rè d'Armenia, il qual gli disse, che buon seruo era Corbulone: volendo significare che quegli l'vbidina senza esser esso degno, per le sue brutte operationi, di esser da lui vbidito. Ma non più di Nerone, tenne il decorò Commodò, ilqual combatteua coi gladiatori. Nella guerra attò indecente fece Persè Rè de' Macedoni, che nel furor della pugna con Paolo Emilio, abbandonò per viltà il combattere, ritirandosi dentro la Città a far sacrificio ad Hercole, *qui ignaua sacra ab ignauis non recipit, neque contra fas vota exaudit*. (dice Plutarcho) *fas etiam non est neque eum, qui non iaculatur, signo potiri neque eum, qui non permanset, vin cecere: nec eum, qui nihil agit, bene agere: neque malum, felicem esse*. Allo' incontro diceuole atto fece Paolo Emilio in quella medesima occasione, continuando a combattere, & nell'istesso tempo a Dio raccomandandosi però *Amilij votis aderat Deus: orabat enim victoriz belli, arma vibrans, & pugnans*. Ma non minor indecenza fece il medesimo Persè nell'auuerfa fortuna, cioè dopo hauer perduta la battaglia, quando condotto a Paolo Emilio, & uscito questi ad incontrarlo, come conueniua di fare con vn grandissimo Principe, auengadiocché caduto d'altissimo grado, & mostrando di compatrie il caso di quello, egli ricordatosi di se stesso, *surpser in terram procumbens, & genua Amilij amplectens, voces emisit de genere*. la qual indecenza non potendo patir Paolo Emilio, *visit vultu illum intuens, quid fortunam inquit, crimine liberat sic te genere tuum non presens: sed superiorum fortuna indignus existeris: quicquam deturpas visitoriam, & res à me gestas iurim uis, ostendens seipsum degenerem, nec illo modo tanti, qui aduersus Romanos dignus hostis fuisse videaris*. Allo' incontro Maroboduo Rè de' Marcomanni, anchorché cacciato del Regno, & abbandonato da tutti, stimasse o non per lui sicuro altro rifugio, che ricorrere alla benignità de' Romani, tuttauia raccordandosi del suo Decorò, *scripsit Tiberio, non se profugum, aut supplicem ex memoria prioris fortuna; nam multis nationibus clarissimum quondam Regem ad se vocantibus, Romanorum amicitiam prauulisse*. dice Tacito. Nè si scordò del Decorò Mithridate Rè del Bosforo, quando nella sua disperata fortuna, ricorrendo ad Eunone Rè de gli Adorsi, se ben comparue alla presenza di quello in habito conueniente allo stato suo misero, & in atto humile, tuttauia gli porie prieghi degni de se, *Mithridates, inquit, terra, marique Romanis per tot annos quasiuit, spem ad sum. Piere, ut uoles prole magni Achemeniz, quod mihi solus hostes non abstulerunt, onde meritò repuar appo di lui gratia, dicendo Tacito, *Ad Eunones claritudine uirum mutatione rerum, & prece aut de genere permotus, alleuat supplicem, &c.* & l'istesso essendo condotto a Roma prigioniero, ricordeuole purdella sua chiarezza, parlò a Claudio, non solo con decorò, ma perauentura più algeramente di quello che comportaua il suo stato; & mostrò intrepidezza nel volto. Tacito, *ferocius quàm pro fortuna discessisse apud Casarem ferebatur, elataque vox eius in vulgum hisce verbis. Non sum remissus ad te, sed reuersus, vel si non credis, dimitte, & quare, vultu quoque inerrato permansit, cum rostra iuxta, antiodibus circumdatus, visui populo praberetur*. Il medesimo fece Carattaco Principe Inglese, menato prigioniero a Roma in tempo dell'istesso Claudio, di che è da veder Tacito. Reputatione significa la stima, che gli huomini fanno del Principe, per la notizia, o opinione, che di lui hanno, che egli sia sempre disposto a far cose degne del grado suo, & habbi potenza, & forze, per castigare le offese; & sia pronto a farlo laqual vltima particella, aggiungo, perioche se il Principe haueffe potenza, ma non prontezza, non che fosse in alcuna stima, ma sarebbe beffato, & schernito. però maggiore, & più salda reputatione tengono que' Principi, che già hanno molte cose operate, hauendole ben operate, che quelli, che n'hanno operate poche, o niuna: non essendoci più certa scienza della conditione di vn Principe, di quella che nasce dall'ispe-*

Suet. in Tit. c. 7.

Dione in Pertinace. num. 20.

Argent. Vite di Luigi lib. 3. num.

24. & 27.

T. Liuiò Dec. 3. lib. 4. c. 34. f. 52.

Suet. in Caligola c. 72.

Gial. Capit. 20. in Pers.

Suet. in Nerone c. 21.

Dione in Nerone f. 512. & 516.

Dione in Nerone f. 512.

Dione in Commodò f. 577.

Plutar. in Paolo Emilio num. 9. c. 133.

Plutar. in Paolo Emilio lib. c. 136. f. 137.

Corn. Tac. Anna. lib. 2. num. 114. f. 374. num.

Corn. Tac. Anna. lib. 12. num. 30. f. 420.

Anna. lib. 12. f. 427.

Corn. Tac. Anna. lib. 12. f. 433.

Riputatione che sia

za. però si dice che il Magistrato manifesta quale sia l'uomo. Questa stima adunque nasce dal Decoro, & principalmente dall'operazioni diceuoli. Ma si come il Decoro genera la Riputazione; & l'indecenza la strugge: così l'istesso Decoro guarda, & conferua la Maestà, & l'indecenza la rende dispregiueole, & facile da offendere. donde si potrebbe dire, che il Decoro e tutore della Maestà, & la Riputazione figlia del Decoro. Ma intorno al Decoro nasce dubbio, perche essendo parte integrante di esso, l'Aspetto nobile, & non potendo cambiar il Principe l'Aspetto a sua voglia, ma soffrirlo (se è turpe) tale, qual la natura, gliel'è dato, non così come possi il Principe in cotal parte tener Decoro. il qual dubbio si esplicherà nel seguente Discorso. Hora è da vedere se il tollerare il Principe ingiurie, sia sempre contra il Decoro suo, o no. Et da vn lato par di sì, perche quello, che è assolutamente indecente, è sempre tale: ma il tollerare ingiurie, è assolutamente indecente al Principe, mettendo la Maestà di esso in pericolo, & diminuendogli la riputazione: adunque il tollerare ingiurie è sempre contra il Decoro. Ma d'altro lato habbiamo che i Romani tolerarono alcuna volta le ingiurie, come fece ro, per esempio, all' hora che erano occupati nella guerra d' Annibale, che fu ucciso da i Galli L. Posthumio con tutto l'esercito, & dell'altre volte. Per risoluzione, si vuol di distinguere, & dire, che o il Principe ingiuriato, è molto minore dell'ingiuriante, o eguale, o maggiore. se è molto minore, non fa cosa di diceuole a tolerar l'ingiuria. Se è vguale, o è occupato in cose di più importanza, o no: se è occupato in tali cose, la toleranza finche venga tempo migliore di vendicarsi, non è di diceuole. ma se non è in tali cose occupato, o l'ingiuria è leggiera, o graue, & pernitiua allo Stato. se leggiera, dee soffrirsi. ma se graue, & pernitiua, sarà cosa di diceuole a tolerarla. Il medesimo è da dire se il Principe ingiuriato è maggiore dell'ingiuriante. però i Romani senza perdere lor Decoro poterono diffinire la vendetta contra i Galli della morte di L. Posthumio, & destruktion del suo esercito. Alla ragione, che proua esser sempre indecente il tollerare ingiurie, è da negar la minore, laqual si ha de distinguere nel modo, che si è fatto. Di quà si può anco trarre la risoluzione di vn' altro dubbio, il qual è, se l'humiliarsi vn Principe ad vn' altro, sia mai diceuole; perche con distinctione è da rispondere, che o quello che si humilia, è molto minore, o vguale, o maggiore se molto minore, non sarà mai indecente. se maggiore, sarà sempre indecente. ma se vguale, o ha già in altre occasione mostro segno di esser fauo, & rispettato, o no. se l'ha mostro, potrà humiliarsi, senza far contra il suo decoro, quando sia per cauare vn gran commodò; perche dalle passate attioni, si giudicherà, che lo facci a tal fine così fu lecito a Lodouico 11. Rè di Francia di humiliarsi ad Odoar, do Rè d'Inghilterra, mandandolo a richieder di pace, per leuarlo dall'amicitia di Carlo Duca di Borgogna, & farlo vipari il mare. Ma intorno la Maestà del Principe, è da esaminare, se da popoli, & da soldati sia più rispettata, & più riuerta, da lontano, che da presso, o al contrario. Et da vn canto pare che sia più riuerta, & più rispettata da presso, perche l'aspetto del Principe induce riuertenza ne i buoni, & terrore ne i maluagi. così i soldati d'Vngheria amotinati in mirando Druso, tremauano di paura. *illi quoties oculos ad multitudinem retulerant, vocibus tunc lenis strepere, rursus viso Cesare, trepidare, &c.* scrive Tacito. Perciò si veggono nascere manco ribelli, & ribellioni sotto gli occhi del Principe, che lungeda gli occhi di quello.

Se il tollerare ingiurie, sia sempre contra il Decoro del Principe.

T. Luis De 11. 3. lib. 3. nu. 22. c. 84. f. 1.

Risolu-
ne.

Se sia mai diceuole, che vn Principe si humili ad altro Principe.

Argen. Visa di Luigi lib. 5. nu. 35.

Se la Maestà del Principe sia più rispettata, & riuerta da lunge, o da presso.

Annal. lib. 1. nu. 42. f. 228.

Annal. lib. 1. nu. 69. f. 228.

Risolu-
ne.

Se ogni offesa, che si fa immediatamente al Principe sia delitto di Mae-
stà.

Ma dall'altro canto pare, che sia più rispettata, & più riuerta da lontano, perche la continuatione di veder vna cosa, per grande, & marauigliosa che sia, la fa meno prezzare. perciò alcuni Principi viano lasciarsi veder di rado; come li Rè de' Turchi, & più di rado li Rè d'Ethiopia, & alcuni non si lasciano veder mai, come li Rè di Bornco. & se la Maestà non veduta, è in maggior riuertenza, che veduta, adunque quanto più lontana sarà da poter esser veduta, tanto sarà più riuerta. per la qual cosa Cornelio Tacito in allegando le cause, che riteneuano Tiberio dall'andar in persona ad acquetar gli ammotinamenti di Vngheria, & di Germania, & lo moueano a far ciò per mezzo di Druso, & di Germanico suoi figliuoli, dice, *At per filios pariter adiri, maiestate salua, cui maior est longinquo reuerentia*. Risolueno cotal dubbio, dico, che senza fallo più riuerta la Maestà a vedersi di raro, che a vedersi troppo spesso; & si conferua anco in maggior riuertenza da lontano, che da vicino: essendo ordinario, che si stimino, & ammirino più le cose rimote, che le presenti; o sieno rimote per tempo, o per distanza di luochi. Tutta uolta maggior rispetto si porta al Principe; sapendosi esser vicino, per potersi sentir subito, che essendo lontano, & nello stato di vidiencia, sempre giouerà la presenza del Principe. ma nelle torbolenze del popolo, o de' soldati, se ben potrà giouar la presenza del Principe a ridurli a quiete; non per tanto sarà più sicura la Maestà a trattar per Ministri l'acquetamento: perche la moltitudine rilassando vn cotal poco il rispetto, lo perde affatto, & conseguentemente spregia la Maestà. Hora non sarà male, che noi veggiamo, se ogni offesa, che si fa al Principe immediatamente, sia de-

littro di Maestà, ò nò. Et per vna parte pare di sì, percioche ogni ingiuria, anchorche minima, dirizzata contra la persona del Principe, ò di fatto ò di parole, ò di pensamiento, per lo meno dispregio della Maestà; & ogni dispregio è offesa, & delitto. però erano puniti di & Maestà offesa in tempo di Tiberio, & d'altri Principi, coloro, che ricorreuano a gli Indouini, p'saper quando il Principe fosse per morire, imputandosi a delitto di Maestà, solo il pensare alla morte del Principe. S'aggiugne, che anco quelli che, faceuano scherno alle immagini del Principe, erano puniti di Maestà offesa, solo percioche quelle rappresentano la figura del Principe. Per l'altra parte pare di nò, percioche gli huomini corretebbono troppo gran pericolo di trabboccare in delitto così graue. & se il noimorare di Dio, nò si punisce come delitto di maestà Diuina: come il dir male del Principe s'hà da riputar delitto di Maestà? però Tiberio, nel tempo, che anchora era buono, ò volea esser tenuto tale, non volse che Apulea Varilia, rea di hauer detto male di lui, & di Liua, ricuiesse di ciò castigo veruno; & anchorche stimasse delitto di Maestà, l'hauer essa mormorato d'Augusto; per esser stato già questi (secondo la vana religione de' Romani) canonizato, tuttauolta la liberò etianbio da coral accusa. Per risoluzione si vuol dire, che le offese, lequali si fanno al Principe, ò vanno drittamente a ferire il Principato, ò la persona del Principe, feriscono il Principato le ribellioni, le sedizioni, gli ammotinamenti, le tradigioni delle Fortezze, il guastamento delle Citrà, & sì, migliaia. toccano la persona del Principe le congiunte fatte contra di lui gli scherni, l'adulazioni, & simili delle prime parlando, non ha dubbio, ch'è tutte sono delitti di maestà. & tali le stimarono gli Antichi Romani, come afferma Tacito. delle seconde, non tutte. & si legge in Dione, che Liua consigliò Augusto a perdonar a coloro, che haueuano contro di lui congiurato; quasi che la congiura non fosse delitto di maestà. *Hac est quippe hominum sententia, priuato omnes iniurias esse persequendas, ne vel contemptui inde habebatur, vel opprobriatur: Principem vero debere ea, quae in Publicam Rem peccantur, vniuersi, priuatum in se admissa tolerare.* Ma se pur le Congiure sono delitti di Maestà, almeno dee il Principe proceder in esse molto più mitemente, che nelle ribellioni, ò sedizioni. Ma gli scherni di parole, cosa chiara è, che non sono da appellar delitti di Maestà se non largamente, & impropriamente parlando; conciosia cosa che fossero; non mettano in dispregio, ò in pericolo, la Maestà del Principe. però sono da punir come delitti priuati. l'istesso è da dire dei dishonori. la onde Tiberio, nel giudicio della causa di Pifone era ingannato a dire, che Giulio Antonio merita se di esser cancellato de i Fasti, per hauer violata la casa d'Augusto, commettendo adulterio con Giulia figliuola di esso Augusto, quasi che questo fosse delitto di maestà, come era quello di Pifone, reo di hauer corrotti i soldati delle legioni di Soria, & trattato armi ciuili. percioche il delitto di Giulio Antonio, era delitto priuato, & non toccaua punto la Maestà del Principe. & se Augusto hauea voluto punir co'ra li delitti di adulterio, come delitti di Maestà, haueua in ciò trasandato. il che mostra dicreder Tacito, doue parla della rinieffa del bando di D. Silano, che era stato adultero della nipote d'Augusto, dicendo, *ut ualida D. Augusto in Rem fortunata domi in prospera suis ob impudicitiam filia, ac neptis, quas urbe depulit adulterosq; earum morte (tra questi fu Giulio Antonio) aut fuga puniatur (come Silano) nam culpam inter viros, ac feminas vulgaram, gr sui nomine laesum religionum (che è a dire di Maestà diuina) ac niolate maiestatis (s'intende humana) appellando (& intendea degli adulterij della sua casa, essendo già stato canonizato Giulio Cesare) clementiam maiorum, suosque ipse leges egrediebatur. ma non puni però Augusto D. Silano; se non come reo di priuata offesa, hauendogli solo interdotta la sua amicitia. Tacito, D. Silanus in Nepoti Augusti adulter, quam non ultra foret sentium, quam ut amicitia Caesaris prohiberet, exilium sibi demonstrari intellexit.* cioè a dire di leuarlegli dauanti gli occhi. Ma Tiberio per esser interessato nella morte di Germanico, si faceva più del suo solito, & più del coueneuole, humano & placido co' Gneo Pifone, diedo in Senato, *si legatus officij terminis, obsequium erga Imperatorem exiit. eundemq; morte, & luctu meo letatus est, odero, se ponamque ad domo mea, & priuata inimicitias, non Principis uisum.* imperchoe il rallegrarsi della morte di vn parente del Principe, ò del dolore di esso Principe, è ben delitto priuato, & non degno d'altra pena, che d'odio, & di priuatione d'amicitia. ma l'eccedere vn Capitano minore i termini del suo ufficio, & di disubbidire al Generale, ò non gli portar ruerenza, come conuiene, sono delitti publici, & offese di Maestà. Ma se, presupposto esser uero quello, che si pretendea. cioè, che Pifone hauesse auelenato Germanico, si fosse coral delitto potuto appellare delitto di Maestà? E' da rispondere, che se l'auelenò d'ordine di Tiberio, non fu delitto di Maestà. ma se per istigatione di Augusta, sì, la ragione di ciò è, percioche l'Imperio non era dato a reggere ad essa, ma a Tiberio: di cui Germanico era luogotenente in Soria. ma se l'auelenò mosso da se stesso, tanto più fu delitto di maestà. Da coral risoluzione, si caua quella di vn altro Dubbio, ò Dimanda che è, se l'uccidere, ò mal trattare qualunque Ministro

Corn. Tac.
Annal. libro
3. nu. 93. f.
278.

Rifoluto-
ne.

Corn. Tac.
Annal. libro
3. f. 251.
Dione. libro
lib. 53. nu.
35 f. 644.

Corn. Tac.
Annal. lib.
3 f. 304.

Corn. Tac.
Annal. libro
3 f. 306.
Dione libro
35 f. 340.

Corn. Tac.
Annal. libro
3. nu. 23. f.
307.

Corn. Tac.
Annal. libro
3 f. 300.

Se il delitto di Pifone di hauer auelenato Germanico fosse delitto di Maestà.

Risposta.
Se l'uccide-
re, ò mal tratta-
re. Qualque
Ministro
del Prenci-
pe, sia delit-
to dimae-
stà.

del Prencipe, o di subdirlò ò nò rispettarlo, sia da chiamar delitto di Maestà. Percioche s'ha da rispondere, che ci sono di due sorti Ministri, Alcuni, che rappresentano immediatamente la Maestà del Prencipe; tali sono i Gouvernatori di Regni, ò di Stati, i Capitani Generali d' eserciti, i Magistrati, & Consiglieri supremi. & il Capitano della Guardia, che gli Antichi Imperatori Romani appellauano, Prefetto del Pretorio; liquali tutti hanno immediata dipendenza da esso Prencipe & c, esercitano il proprio vfficio di quello in sua assenza, ò ne trattano vna parte principale, ò in presenza, ò in assenza, ò hanno particolar pensiero della salute di lui. Altri, che ò dipendono da primi Ministri, ò che se pur dipendono immediate dal Prencipe, non esercitano mai l'vfficio di esso, nè parte principale di quello, nè hanno special cura della salute di lui: quali sono i Gouvernatori, & Capitani inferiori, i Magistrati, & Consiglieri minori, i soldati custodi, i signori domestici, & simiglianti. & è da dire, che l'uccidere, ò mal trattare graueamente i primi, è con parole, ò con fatti, come tall, ò per cose appartenenti al lor carico, è delitto di Maestà. ma non l'uccidere, ò mal trattare in qualunque modo i secondi, & molto meno gli infimi, però Plinio commendaua Traiano, ilqual non volea, che l'offendere i gladiatori, anchorche fossero suoi, s'annottasse trà i delitti di Maestà, & vitupera Domitiano, che ciò haueua voluto. *Nemini, siue egli impietas; ut solebat abiret, quod odisset gladiatores. & poco dopo, Demens ille, utique honoris ignarus, qui crimina Maiestatis in arena colligebat, ac se despiu, & contempsit nisi etiam gladiatores eius veneremur, sibi male dici, in illis suam diuinitatem, suum nomen violari, interpretabatur, & quino se idem quod Deos, idem gladiatores quod se putabat.* Coi primi Ministri si possono auouer anco le imagini del Prencipe, quando però sono poste in luogo di veneratione; percioche all' hora rappresentano veramente, & immediatamente esso Prencipe. Ma esaminiamo se vn Prencipe secolare possi commetter contra altro Prencipe secolare delitto di Maestà. Eadà vn lato mostra che nò, percioche essendo costituiti in dignità vguale, par che ogni delitto trà loro, sia come l'offese, che si fanno l'vn l'altro i particolari. S'aggiunge, che le guerre trà Prencipi, sono come trà priuati ne disse. però morendo il Prencipe in guerra, non s'imputa etotal morte per delitto di Maestà d' chi l'uccide. Aggiugneshi, che le due Prencipi si fidano a combattere a corpo a corpo, quello che uccide l'altro, non s'intende commetter delitto di Maestà, anzi nè anco essendo persona priuata. Allo incontro mostra che si percioche nel Prencipe la Maestà è la medesima, ò tratti egli con altri Prencipi, ò con priuati, ò con sudditi, ò con stranieri. & con tutti, & appresso tutti è stimata esser sacrosanta, & inuiolabile. Risolueno il dubbio, dico, che ò il Prencipe ammazza, ò offende vn' altro, in guerra, ò in duello, ò per tradigione. se in guerra, ò è dal suo canto giusta, ò nò, se è giusta, non commette delitto, ma si rifente contra la Maestà con ragione. se è ingiusta, senza dubbio commette delitto di Maestà. Ma ò giusta, ò ingiusta che sia la guerra, sarà sempre cosa iniqua, & delitto di maestà, facendosi prigione vn Prencipe, ò attendendosi esso volontariamente, dopò hauerlo accettato per prigioniero, l'ucciderlo, ò non trattarlo conforme al suo grado, in che peccarono i Romani con Perseo, tenendolo sino alla morte in durissima carcere. & Spore Rè de Persi con Valeriano Imperatore, & più il Tamberlano Rè de Tartari con Baiazete Rè de Turchi, portandolo sempre seco in vna gabbia di ferro. & molto più Artaserse, ilqual fece impendere Inaro Rè di Libia, fatto da lui a tradimento prigione. & Antiocho, che fece lo stesso ad Acheo Signor della Regione del monte Tauro. & non meno di questi Oretè Persiano, ilqual fece il medesimo di Policrate Signor di Samo, anzi tanto più di essi, quanto che Oretè non era Prencipe, ma semplice Gouvernatore della Lidia. & al tempo de nostri auoli Selim Sultano con Tomombeio Soldano de Mamaluchi, facendolo ignominiosamente impicare. Per la medesima ragione non è lecito metter le mani nel sangue di Rè che perduto l'Imperio, ricouera nello Stato nostro, & è da noi amicheuolmente ricouuto, trattandolo come se fosse nostro suddito. in che peccò Tiberio con Tigrane già Rè d'Armenia. Se il Prencipe ammazza altro Prencipe in duello (ma etotali abbattimenti sono hoggi di, & con ragione verati) non è delitto di Maestà. percioche combattono in proua di valore, come huomini priuati. anzi non caderà ne anco in tal delitto vna persona particolare uccidendo di questomodo vn Prencipe, per la medesima ragione & molto meno se scherzando l'ucciderà. però Montgomery, che uccise Henrico secondo Rè di Francia, gioustrando seco, non incorse in delitto di Maestà. Ma se il Prencipe ammazza altro Prencipe a tradimento, ò è in forma di Prencipe, & per tale conosciuto, ò nò. Se il primo, commetterà delitto di Maestà. se il secondo, nò. però Giulio Montano habendo ferito Nerone di notte fuori del suo Decoro, & forse no'l conoscendo, non commise delitto di Maestà.

Plin. secun-
do nel Pa-
u. a Tra-
ianus f. 23.

3. n. 11.
33. f. 11.

Se vn Pre-
cipe possi
c. m. m. e.
delitto di
maestà cò
tra altro
Prencipe.

Risolutio-
tione.

Thuc. id. lib.
1. f. 106.
Polib. lib. 8
f. 600.
Herod. lib.
3. f. 92.
Corn. Tac.
Annal. lib.
6. f. 394.

Corn. Tac.
Annal. lib.
13. f. 459.

BELLEZZA, ET deformità, & Regola, ò modo di viuere del Prencipe,

Capo Sestodecimo.

LA bruttezza dell'aspetto, la sordidezza del vestire, & la souerchia scarfira del viuere, sono disconuenueuoli a' Prencipi, & li rendono disprezzabili, & odiosi alla moltitudine.

[*Antipatro Rè de' Macedoni a gli Atheniesi. Plutar. nella Vita di Focione nu. 10.*]

2 NON è men caro alla moltitudine il Prencipe, per la bellezza del corpo, che per le doti preclare dell'animo.

[*Ariobarzane a gli Armeni. Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 10.*]

3 L'A bellezza, & venustà dell'aspetto di vn Prencipe, lo fa amare, & ammirare dalla moltitudine,

[*Germanico in Roma. Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 66.*]

[*Detto di Tacito, parlando del Popolo Romano il qual dispregiava Galba, per esser d'aspetto turpe. Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 12.*]

4 RENDONO amabile il Prencipe, trà l'altre doti, la modestia, & la bellezza del corpo laqual sia di lui degna.

[*Per cotali qualità principalmente era amato Nerone figliuolo di Germanico in Roma. Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 13.*]

5 PRENCIPE difforme del corpo, dee schifar quanto può di lasciarsi vedere in publico, se non vuole essere dispregiato.

[*Perciò fù da molti creduto, che Tiberio si risolvesse di viuer fuori di Roma.*]

[*Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 89.*]

[*Mebemes Rè de' Turchi andaua chiuso entro vn cocchio.*]

[*Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 12.*]

6 PRENCIPE di corpo difforme, & mal polito, comparendo trà stranieri, farà beffeggiato però non dee vscir dello Stato suo, ò vederli con altri Prencipi se gran necessità nò lo stringe.

[*Henrico Rè di Castiglia essendo uenuto ad abbozzarsi con Luigi 11. Rè di Francia, fù per tali cagioni, poco honorato da i Francesi.*]

[*Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 24.*]

7 PRENCIPE fatto, per malattia, ò per altro accidente, difforme, dee procurar di coprir la difformità, coi vestiti ricchi, & pomposi.

[*Luigi 11. Rè di Francia così offeruò, Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 22.*]

[*d' Egitto, ilqual venne in diffidenza di Cleomene Rè di Sparta, all' hora suo hoste.*]

[*Plutar. nella Vita di Cleomene nu. 12.*]

4 NON dene il Prencipe far conuitti lauti in tempo, che il popolo patisce di viuere, per cioche ne riporterà biasimo, & odio,

[*Augusto fù biasimato, & si fece odiare dal popolo Romano, per vna cena da lui fatta, doue tutti i conuittati interuennero in habito di Dei, essendo all' hora estrema carestia in Roma.*]

[*Suet. nella Vita d' Augusto cap. 70. nu. 1.*]

5 CHI è auuezzo in stato prinato ad vna maniera di vita trista, diuendendo Prencipe, difficilmente la muterà in buona. anzi le più volte la continuerà peggiore, per cioche le ricchezze, & la potenza, danno materia, & occasione a compiacersi i sensi.

[*Si vide in Vitellio, ilquale era auuezzo alla crapula.*]

[*Dione nella Vita di Vitellio nu. 2.*]

6 DEVE il Prencipe esser moderato nei conuitti, & non lauto.

[*Pertinace è di ciò commendato da Dione.*]

[*Dione nella Vita di Pertinace nu. 3.*]

7 PRENCIPE nato di bassa conditione, essendo affonto al Principato, non deue istituir maniera di vita troppo lauta, & delitiosa,

REGOLA, O MODO DI viuere del Prencipe.

Capo Sestodecimo.

CONVITANDO il Prencipe alcuno, vuole honorarlo, et andio col fargli porre dauanti delle viuande, che egli medesimo mangia; per cioche così guadagnerà più l'animo di quel tale.

[*Ciro così faceua.*]

[*Senof. Ped. di Ciro lib. 2. nu. 14.*]

[*Cesare castigò il suo fornaio, perche dispensaua al la mensa altro pane per lui, et altro per gli conuittati.*]

[*Suet. nella Vita di Cesare cap. 48. nu. 1.*]

2 PRENCIPE, ò Republica, che con tener vna coral forma di viuere, hà sempre prosperato, mal fa a lasciarla, & preder in cãbio d' essa, quella di coloro, che sono andati i rouina.

[*Detto di Polibio, dannando in ciò i Romani.*]

[*Polib. Istor. lib. 9. nu. 5.*]

3 PRENCIPE che si dà al viuere delitioso, & intemperante, diuie trascurato, & per cõseguenza timido, & diffidente di coloro, liquali conofce esser di molto valore, & di grã seguito.

[*Detto di Plutarcho, in proposito di Tolomeo Rè*]

nè vfar la podestà con souerchia licenza, per s
coprir la ignobiltà del suo nascimento: ma
cercar di guadagnarsi, gli animi de' sudditi,
coi benefici, & coll'opere virtuose.

[Dette di Dione, biasimando Massino, che in que-
sto errò.

Dione nella vita di Massino nn. 2.

COSÌ il viuere, ò il vestir troppo abbietto,
come la souerchia sontuosità, sono biasime-
uoli nel Prencipe.

[Di troppo lusso fù biasimato Carlo Duca di Bor-
gogna dai Thedeschi: & Federigo Imperatore da i
Borgognoni, di troppo abbietto vestito.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nn 27.

Discorso sopra il Capo Sesto decimo.

Qual bel-
lezza con-
uenga al
Prencipe.

E' Conueneuole al Prencipe la bellezza, & disconueneuole la difformità, ò turpitudine del corpo. ma non qualunque bellezza, se gli conuiene. & può esser bellezza tale, che sia indegna di Prencipe, della qual sorte è quella, che si suol commendare nelle femine. però se il Prencipe hauerà forma, ò aspetto femminile, si dirà, esser di spetie indecente. & massime se coltuerà cotal bellezza con arte, a guisa di femina; innannellando le chiome, ò lasciandole diuenir lunghe, tanto; che ò le raccolga in trecce, ò le sparga al vento: colorendosi il viso, & profumandosi la barba. Anzi questa così fatta bellezza, & in questa guisa colta, sarà difformità, & turpitudine nel Prencipe. Ma la bellezza, che conuiene a Prencipe, è vna venustà di faccia, & d'aspetto, che in età giouenile nò prouoca a lasciuiia, ma ad affettione honesta: & nell'età virile muoue a portar rispetto: & nella vecchiaia, riuerenza, & veneratione. Questa è, che nel precedente Capodiceмо esser parte integrante del Decoro, & rendere il Prencipe caro alla moltitudine. però i Medi, & gli Indi costumauano di eleggere per loro Rè, huomini di bellissimo aspetto: & gli Armeni per cotal causa, aggiunta la nobiltà dell'animo, desiderarono per Rè Ariobarzane, anchorche straniero. Tum C. Caesar componenda Armenie deligitur. Is Ariobarzanem origiue Medum ob ingenii corporis formam, & praeclarum animum volentibus Armeniis praefecit. scriue Cornelio Tacito. & per la stessa consideratione era non pur amato, ma etiandio con attenzione mirato, & ammirato Germanico, in Roma. onde il medesimo Tacito fauellando di lui, quando triomphò de' Germani, dice. Augebat intuentium visus eximia ipsius species, &c. & Nerone figliuolo di esbo Germanico, per altri rispetti amato dal popolo Romano, era anco più amato per la sua bellezza degna di Prencipe. Aderantque iuueni modestia, ac

forma, Principe viro digna, notis in eum Seiani odij, ob periculum gratiora. laqual venustà mancando a Galba fù causa di farlo più disprezzare al popolo. Ma la difformità, ò turpitudine, contraria a cotal bellezza, che fà l'aspetto indecoro, & dispregieuoole, ò odiabile, ò è bellezza indecente, ò assoluta bruttezza, & questa consiste nell'inegualità, ò sproportione de' membri, ò nel mancamento di patri principali, ò nel guastamento della faccia; ò nella souerchia grassezza, ò estrema magrezza, & può esser naturale, & accidentale. & l'vna, & l'altra si può accrescere, & scernare coi vestiti, si come anco la venustà. però Antipatro Rè de' Macedoni, essendo (come riferisce Plutarcho) d'aspetto brutto, col vestir fardoso, & plebeo, si rendea anco più brutto. il che conoscendo Lodouico 11. Rè di Francia, il qual per lunga infermità, era fatto difforme, per coprire cotal difformità, costumaua di vestir splendidamente. Ma per cioche trà i difetti, che concorrono a generare la bruttezza, habbiamo nouerato il guastamento della faccia, è da intender ciò sanamente; imperoche non ogni guastamento causa difformità tale, che renda altrui dispregieuoole. anzi alcuna volta apporterà al Prencipe stima, & apprezzamento, quando sia stato causato da accidente di gloria. come, per esempio, il mancamento d'vn occhio in Annibale, che era proceduto dal suo magnanimo ardire, ilquale non lasciandogli curar fatica, ò stento, gliel'hauea fatto perdere nelle paludi dell'Arno. però il Petrarca in huoco, oue fauellaua di lui con honore, non si guardò di appellarlo losco. il medesimo si potea dire per auerura dell'istesso mancamento in Sertorio.

& forse in Flauio fratello d'Arminio. ma non in quel Civile Batatio, il quale, Sertorium se, aut Hannibalem ferebat, situlioris deonestamento, non sipendof, che egli si fosse comperato al mancamento con gloria. Ma essendo la venustà (come già si è detto) parte integrante del Decoro, è da vedere come possi vn Prencipe d'aspetto turpe, in cotal parte conseruar suo Decoro: poiche non è lecito di cambiar l'aspetto, ma conuiene ad ogn'vno vfarlo tale, qual la natura, ò accidente gliel'ha dato. il qual dubbio, ò questione si proposse nel precedente Discorso, & si lasciò irrisolta. Adunque è da dire, che il Prencipe di brutto aspetto, & difforme, dee con arte cercar di coprire, ò ammandar, più che può, cotal difformità. il che potrà fare particolarmente coi vestiti, come faceua Luigi 11. Rè di Francia. la qual cosa se hauesse intesa Henrico Rè di Castiglia, si farebbe reso meno ridicolofo, & men di

spreggieuole a i Francesi quãdo andò a Fôterabà ad abboccarfi col detto Re Luigi. & percio-
che niun ditto notabile della persona si può ben coprire, nè con uesimeuti, nè con altro
artificio, dourà il Principe, che ha tali difetti, comparir rare volte in publico, & lasciarsi veder
di rado al popolo: & se vorrà uisitar più volte fuori, potrà andar chiufo in vn cocechio. Di que-
sto modo nascondendo il Principe le sue imperfezioni, & supplendo con l'opere virtuose,
a i difetti del corpo, conterrà suo Decoro. Ma essendosi detto auanti, che la bruttezza del
corpo può essere & naturale, & accidentale, non sarà fuor di proposito che noi inuestighia-
mo, qual di queste due possi essere più nociua alla dignità, & alla riputatione del Principe.
Et da vn lato pare che più nociua possi esser la naturale, percioche si prende alle volte per
argomento di turpitudine d'animo, che rende il Principe non solo spreggieuole, ma anco
odioso. S'aggiugne, che s'la più lungo tempo ne gli occhi del popolo, poiche nasce insieme col
Principe; che l'altra, laqual vien dopo. Allo incontro pare che più nociua possi esser l'acciden-
tale, percioche i difetti della natura, essendo senza colpa, sono scusabili: & se sono molto gra-
ui, muouono compassione verso il Principe. S'aggiugne, che la difformità può nascere da
causa turpe; & all' hora fa dispregiare, & odiare il Principe, per la colpa. Per risoluzione di co-
tal dubbio, è da distinguere, percioche ò la difformità accidentale è con colpa, ò senza colpa
del Principe: con colpa intendo, quando vien storpiato, ò gli uiciu magagnato il vi so, mentre
dà opera a cosa a lui disdiceuole. come s'aria stato, per essempio, se fosse ciò seguito a Nerone
nell' andar sconosciuto di notte tempo, facendo atti insolenti. senza colpa, quando accade
ciò per mera sciagura, ò dando esso opera a cose disceuoli. Hora facendo paragone trà la dif-
formità naturale, & l'accidentale con colpa, non hà dubbio, che, data la parità, più nociua è la
seconda. ma paragonando la turpitudine naturale coll'accidentale senza colpa, è cosa certa,
che è più nociua la prima per star più lungo tempo ne gli occhi, & per altre cause: & più miet-
te compassione il male, che nasce da sciagura, che quello, che procede dalla natura; concio-
sia còsà che ogn' vno consideri di esser sempre soggetto a simiglianti accidenti, ma non a i di-
fetti della natura. Ma paragonando la bruttezza del corpo alla maluagità de' costumi, che è
bruttezza dell'animo, veggiamo qual d'esse rende più odioso il Principe. Et da vn canto par
che si debba dire, che più odioso lo renda la bruttezza del corpo, percioche è cosa più sensibi-
le, & che meno si può coprire; potendosi quella dell'animo velare colla dissimulatione. come
famaque, quod priuatus, vel in Imperij sub Augusto fuit: oculumque subdolum fingendis virtutibus, donec
Germanicus, ac Drusus superfuere. Idem inter bona, in alaque mixtus incolui: matre: inestabilis scintilla,
sed obtectis libidinibus dum Scianum dilexit, timuit: Postremo in scelera simulacra dedecora prorupit, post
quam remotò pudore. Et metu, suo tantum ingenio utebatur. & Caligola, di cui fiellando l'istesso
Tacito, dice, sub idem tempus C. Cesar discedenti Capreas ano comers: Claudiam M. Silani filiam con-
iugio accepit, immanem animum subdola modestia tegens, non damnatione matris, non exilio fratrum im-
pta uoce, qualem diem Tiberius induisset, pari habitu, am multum distans uerbis. Vnde mox scitum
Passieni Oratoris dictum percrebuit, Neque meliorem unquam seruum, neque deteriores dominum fuisse.
& Nerone, che per li primi cinque anni del suo Imperio, dissimulò in guisa i suoi viti, che se
fosse morto in quel tempo, harebbe lasciato opinione di ottimo Principe. Dall' altro canto
pare che si debba dire, che più odioso lo renda la reità de' costumi, per esser cosa pernitiola a'
sudditi. Volendosi risolvere questo dubbio, è necessario distinguere, & dire, che la maluagità
de' costumi è di due sorti, percioche ò i costumi sono mali, ma non nociui ad altri: & questi si
chiamano male creanze, che non sono viti, ma habiti difettosi, come dire far ruti con la
bocca in presenza altrui, & spetialmente alla mensa. di che non potendosi astener Claudio
Imperatore, pensò (come scrisse Suetonio) di permetterlo per Editto. ma non potea già
pensare di farlo honesto. muoue prefeconciamente il capo: talar con durezza, ò non rialta-
re quando non proceda da superbia, percioche se la durezza nel salutare, ò il non rendere
il saluto procedono da superbia, di che fu biasimato Nerone, sono atti uitiuosi ò sono mali, &
nociui; & questi sono i viti, liquali sono pur di due sorti; alcuni, che nuocono all'istesso Prin-
cipe, & a lui solamente: come la crapula, & l'ebbrezza, viti famigliari di Claudio, & altri che
nuocono ad altri; come la libidine, l'auaritia, & la crudeltà ma di questi secondi, alcuni nuoco-
no per ordinario più alla Nobiltà, che alla Plebe, come la libidine: altri più a questa, che a quel-
la, come l'auaritia: & altri egualmente a gli vni, & a gli altri, come la crudeltà. Hora fuell'an-
do de i costumi, che sono mali, ma non nociui, & di quelli, che sono nociui solo al Principe, è
chiaro, che meno spreggieuole, & meno odioso lo rendono a gli huomini, se ben più odioso a
Dio, che la bruttezza dell'aspetto. ma parità de i nociui ad altri, più lo rendono odioso, cioè a
dire quelli, che sono più nociui alla Nobiltà, più odiosi alla Nobiltà; & quelli, che sono più no-

Argent. Vi-
ta di Luigi
lib 3. m. 24.
f. 94.

Qual brut-
tezza sia
più nociua
alla digni-
tà, & alla
ripuatione
del Prin-
cipe, ò la
naturale, ò
l'acciden-
tale.
Risolutio-
ne.

Qual brut-
tezza reca-
da il Prin-
cipe più o-
diolo, ò
quella del
corpo, ò
quella de
l'animo.
Corn. Tac.
Annal. lib.
6. in fin. 4.
Corn. Tac.
Annal. lib.
6. num. 4. f.
383.

Risoluto-
ne.

Suet. in
Claudio. m.
38.
Suet. in Ne-
rone c. 37.

cui alla moltitudine, più odioso alla moltitudine, ma quelli, che sono ugualmente nocivi a i Nobili, & a i Plebei, lo rendono anco ugualmente odioso a gli vni, & a gli altri, però Tiberio, Principe crudelissimo, fu odioso indifferentemente a tutti, ma Nerone dedinissimo alla libidine, & non punto auaro, anzi prodigo, se ben fu in odio alla Nobiltà, non fu però odioso alla plebe, massime che non esercitò tanto la crudeltà contra di essa, come contra i Nobili, onde non fu maraviglia, che la medesima plebe, che mostrasse di spregiar più, & di hauer più a fastidio la turpe vecchiezza di Galba, che i vintj di Nerone, il qual era stato di bell'aspetto. *Ipsa etas Galbae & iunioris, & fastidio erat, asperius inueniuntur Neronis, & Imperatores forma,*

ac decoro corporis, ut est mos vulgi, comparantibus scriue Cornelio Tacito. Ma hauendo detto a la stanza della bellezza, & di difformità del Principe, diciamo hora della maniera di viuere, la quale nel precedente Discorso, dicemmo appartenere al Decoro altresì, compela bellezza; onde si è potuta riporre sotto l'istesso Capo. La maniera adunque di viuere, che hà da tenere il Principe, non ha da esser nè troppo lauta, ò deliziosa nè troppo parca, ò meschina, & conciosia còfiche, & l'vna, & l'altra di cotali maniere sia didiceuole al grado di Principe, però vuol tener vna via di mezzo fra queste due estreme. & dee in particolare guardarsi dal conuitar troppo lautamente in tempo di carestia, se non vuol esser odiato, & maladetto dal popolo, come interuenne ad Augusto, che nelle sue cene fu per ordinario assai moderato, per quella che fece doue tutti li conuitati interuennero in forma di Dei, & di Dee, dellaqual parlando Suetonio, dice, *Auxit cenae riuorem summam tunc in Civitate penuria, ac fames. Acclamatumque est postridie, frumentum omne Deos comedisse.* & in tempo di guerra, quando è necessario di far grandissime spese, in che erò particolarmente Virillio. Ma è da considerate se sia più indecente al Principe ò il viuere troppo lauto, ò il troppo misero. Et da vn lato par che sia più indecente viuere troppo lauto, percioche è argomento di vizio di gola, che è tra i vitij vilissimò di prodigalità, che è spetie di pazzia. Dall'altro lato par che sia più indecente il viuere troppo meschinamente, percioche è inditio di auaritia, che nasce da povertà di ipiritto, & viltà d'animo. Et di vero io non saprei ben risolvere cotal dubbio; se non forte con dite, che intendendosi per viuere, il prender cibo, & il bere, è men indecente al Principe la troppa scarfezza: percio Augusto, il quale fu parco, & volgare nelle viuande, & nel bere parchissimo, non che fosse di ciò biasimato, ma ne riportò lode. Ma se s'intende per viuere, il conuitare, è meno indecente la souerchia lautezza. Ma veggiamo qual delle dette due maniere di viuere sia più dannosa. Per vna parte par che sia più dannosa la souerchia scarfezza, percioche rende il Principe dispreggeuole, come vile. S'aggiugne, che non dà materia di guadagno, se non picciola, & a pochi. Dall'altra parte il contrario, cioè che più dannosa sia la souerchia lautezza, percioche incrina l'animo del Principe, & gli infiacchisce il vigore. Aggiugneshi, che i sudditi imprendono esser: pio da esso, & istruiscono la stessa maniera di vita, onde ne segue generale infiacchimento di forze, però a buona ragione si pensò in tempo di Tiberio, essendo Consoli C. Sulpitio, & D. Haterio, di moderare il profuso, & troppo lauto viuere di Roma. ma non soffersi il Principe che fosse fatta intorno a ciò dal Senato legge veruna, nè volse farla egli, temendo che non douesse esser osseruata; onde egli hauesse a porsi in necessità di punir molti huomini illustri. più tosto volse che la mutatione in miglior costume s'attendesse da altro. *Nos pudor (disse egli) pauperes necessitas diuites satiatus, in melius mutet.* Ma durò tuttauia più ligamente, che per auentura non si pensò Tiberio, il rio costume nel colmo, cioè fin' a Sergio Galba, al qual tempo cominciò a poco a poco a cambiarsi, fin che col suo esempio Vespasiano, lo murò interamente.

Corn. Tac. Hist. lib. 1. cap. 12. f. 18.
Suet. in August. c. 74.
Suet. in August. c. 70.
Corn. Tac. Hist. libro 2. cap. 103. f. 205.
Suet. in Vespas. c. 13.

Qual sia maggior in decezza del Principe, ò il viuere troppo lauto, ò il troppo misero.

Suet. in August. c. 76.
C. 77.

Qual sia più dannoso, ò il viuere troppo scarso, ò il troppo lauto.

Corn. Tac. Annal. lib. 3. cap. 59. f. 319.

Corn. Tac. Annal. lib. 3. cap. 68. f. 310.

Annal. lib. 3. cap. 70. f. 311.

Dione libro 57. f. 373.

Risolutio.

ne,

principis adstricti moris auctor Vespasianus fuit, amicus ipse cultu, vestitumque obsequium inde in Principem, & emulandi amor, validior quam pena ex legibus, & melius dice Tacito. se ben quanto al vestito fu il primo Tiberio amoderato, se noi crediamo a Dione, ilqual così scriue, *Gestabant eo tempore permulti viri etiam vestem purpuream, quamquam vetitum id esset iam pridem: id neque reprobant in quoquam Tiberius, neque multauit: tantum ludis cum plueret, nulla ipse penula indutus, effecit ne quis etiam alius vestem inconsecram usurparet.* Per resolutione è da dire, che assolutamente, & quanto all'essentiale, è più dannosa la souerchia lautezza; percioche nuoce a più, cioè al Principe, & a tutti i sudditi; & nuoce nella sostanza, ma in prima apprehensione nuoce più al Principe, la troppa parfumonia, ponendolo in concetto di huomo misero, & di pouero cuore.

TRATENIMENTI DEL Prencipe in generale. & in spetie d'huomini di discorso, & di persone facete; di Spet- tacoli, & di Caccie.

Capo Diciasettesimo.

DEVE il Prencipe trattenerfi in essercitij nobili, conforme all'età sua, & far proua di vincere in quelli più eccellenti, che gli es-

fercitano.

[Ciro così faceva.

Senof. Ped. di *Ciro* lib. 1. nu. 12.

Fa Ped. di *Ciro* lib. 1. nu. 19.

2 NON si vuol lodegnare il Prencipe, se è vinto da alcuno, con cui si proua in qualche nobile essercitio. Non imprendere se stesso, & riprouarsi di nuouo, per imparare a farlo meglio.

[Costume di *Ciro*.

Senof. Ped. di *Ciro* lib. 1. nu. 13.

3 Chi si trattiene in conuiti, o in altre cōuersazioni festeuoli, non può conseruare la grauità.

[Perciò da *Pericle* furono schivate.

Plutar. nella *Vita* di *Pericle* nu. 1.

4 E' disdiceuole a Prencipi l'applicar l'animo ad essercitij vani, o plebei.

[Detto da *Plutarco*, commendando *Demetrio*, il qual se n'astenne, & biasimando altri Prencipi, che vi attesero.

Plutar. nella *Vita* di *Demetrio* nu. 8.

5 SPIACE meno al popolo che il Prencipe attenda a darli piacere frà la gente, che che stia solitario, & pensoso: perciò che teme sempre che non machini qualche cosa in suo

danno.

[Era meno spiaceuole al popolo Romano, che *Bru- so* attendesse nella Città ai piaceri, che non *Giulio* sta- to, che egli si fosse ritirato fuori a menar vita solita- ria, come *Tiberio* suo padre.

Corn. Tacito *Annal.* lib. 3. nu. 36.

6 DEVE il Prencipe prendere i negozi publi- ci per suoi passatempo, & sollazzi.

[Così faceva *Tiberio*, & n'è cōmendato da *Tacito*.
Corn. Tacito *Annal.* lib. 4. nu. 29.

7 IL conuerfar vn Prencipe giouane disho- nestamente con semine ignobili, & vili, lo rende abietto, & vile.

[Così *Poppea Sabina* rimproverò a *Nerone*, la pra- tica, che teneva di *Atte Liberta*.

Corn. Tacito *Annal.* lib. 13. nu. 51.

8 NON bisogna lasciar immergere vn Prenci- pe giouanetto ne piaceri del senso, affinché egli se ne satij, & poi muti vita: che ciò non au- uerrà: imperochè gli animi de' giouanialleua ti ne piaceri, licētiosamēte, senza esser da al- cuno sgridati, s'ammolliscono, & non che si fatino p' sanarsi, ma sēpre più si corrompono.

[Detto da *Dione*, biasimando *Seneca*, et *Barro* di ha- uer lasciato immerger *Nerone* ne i piaceri sensuali.

Dione nella *Vita* di *Nerone* nu. 3.

9 MOSTRANDO il Prencipe di trattenerfi volentieri in vn' essercitio, o professione, o buona, o ria, molti prendono ad imitarlo, spe- rando da lui rimunerazione.

[Perciò in *Roma* al tempo di *Marco Antonio* mol- ti si diedero a filosofare.

Dione nella *Vita* di *M. Antonio* nu. 5.

10 VVOLE il Prencipe spendere il più del tem- po in occupationi graui del gouerno: & il re- sto in piaceri honesti, & nobili.

[A uisio dell' *Argenteo*.

Argent. Vita di *Luigi* lib. 9. nu. 6.

Senof. Ped. di *Ciro* lib. 2. nu. 16.

3 DEVE il Prencipe trattenerfi volentieri in conuersatione d'huomini suoi, & buoni, da cui possi apprendere scienza; & onde possi metterfi in opinione di virtuoso.

[Auertimento d' *Isocrate* a *Nicole*.

Isocr. nell' *Orat.* dell' *Ammin.* del Regno nu. 39.

4 VVOLE il Prencipe ragioner spesso di at- tioni illustri, per inuaghiarsene; & diuenen- done vago, imitarle.

[Detto d' *Isocrate*.

Isocr. nell' *Orat.* dell' *Ammin.* del Regno nu. 52.

5 DEVE il Prencipe conuerfar familiarmente con quelli, da i discorsi, & ragionamenti de' quali può riceuere diletto, & dottrina in- sieme, per ben gouernare il suo Stato.

[*Isocrate* commenda di questo *Alessandro*, che sù poi detto il *Magno*.

TRATTENIMENTO DI huomini di Discorso, & di persone facete.

Capo Diciasettesimo.

1 DEVONO li Prencipi ne' conuiti, & nell'altre loro conuersationi, far rag- ionare di cose piaceuoli; ma però tali, che eccitino a fatti magnanimi.

[*Ciro* così usaua.

Senof. Ped. di *Ciro* lib. 2. nu. 15.

2 COLORO, che alla presenza de' Prencipi, o in conuersatione d'amici, dicono cose da muouer riso, senza pungere altrui, & senza fi- ne di guadagno, si deono chiamar huomini faceti, & piaceuoli; & li Prencipi hanno da te- nerli cari, & non disprezzarli.

[Così stimaua *Ciro*.

Istor. nella Pistola 5. nu. 1.

- 6 VVOLE il Précipe honorar gli huomini dotti, & mostrarsi amatore della sapienza; che così s'acquisterà gloria appresso la moltitudine.

[*Auvertimento di Platone a Dionisio il giovane, Tiranno di Siragosa.*

Platone nella Pistola 2. nu. 1.

- 7 DEVE il Précipe cōuerfar cō huomini dotti, & prudenti, & che sieno d'accordo in desiderare il bene, & procurare di intrinsecarsi, per poterli consigliar sicuramente con essi.

[*Cōsiglio dato da Platone, & da Dione a Dionisio.*

Platone nella Pistola 7. nu. 8.

- 8 PRENCIPE nei conuiui, dee trattenerli, ho-

ra dimandando qualche cosa a gli altri, & hora ragionando egli stesso di alcuna materia, che habbi del graue, & del piaceuole insieme: guardando si di dire buffonerie, et cose lasciu.

[*Così costumaua Cleomene Rè di Sparta, & n'è commendato da Platarcho.*

Plutarcho nella Vita di Cleomene nu. 4.

9 ALLONTANANDOSI il Précipe dalla moltitudine, & da i negocii, dee hauer seco de gli huomini dotti, per trattenerli coi loro ragionamenti.

[*Tiberio, quando si ritirò fuor di Roma,*

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 90.

TRATTENIMENTI di spettacoli.

Capo Diciasettesimo.

- 1 **L**INTERVENIRE a spettacoli, o a feste solenni, è mal sicuro ad vn Tiranno, douendo andare in luoco publico, perche vien a metterli nelle mani della moltitudine, della quale è nemico.

[*Detto di Hierone Signore di Siragosa.*

Senof. nel Tiranno nu. 2.

- 2 DEVE il Précipe honorar colla sua presenza i giuochi, & gli spettacoli del popolo, mostrando di hauerli cari, & di sentirne piacere perche questo li giouerà ad acquistar gli animi di esso popolo.

[*Agessilao così costumò.*

Plutar. nella Vita di Agessilao nu. 15.

[*Per ciò Augusto vi interueniu.*

Corn. Tac. Annal. lib. 1. nu. 88.

Suet. nella Vita d' Augusto cap. 45. nu. 1.

[*Et Vitellio.*

Dione nella Vita di Vitellio nu. 3.

- 3 PRENCIPE, che si conosce di natura rigida, & mal atta a dar l'odisfazione al popolo ne' spettacoli publici, dee schifar di interuenirui; ma in suo luoco farui assistere, o figliuolo, o altro suo stretto consanguineo.

[*Tiberio fece interuenir Druso a i Giuochi gladiatori.*

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 15.

- 4 E' la moltitudine di natura cupida di spettacoli. però deue il Précipe alle volte concederlene.

[*Detto di Tacito parlando del concorso, che si fa a Fidenae, per vedere lo spettacolo de' gladiatori al tempo di Tiberio.*

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 92.

LI spettacoli publici, fatti magnificamente per diletto della plebe, acquistano il fauore di essa à quel tale, à cui istanza si fanno.

[*Per ciò Claudio fece celebrare il Giuoco de' gladiatori a nome di Lucio Sillano, che s'hauea destinato per genero.*

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 2.

- 6 Si fa cosa grata al Précipe a interuenire agli spettacoli publici, che egli celebra.

[*Per ciò andarono molti da Roma a veder la battaglia nauale, che Claudio fece fare nel lago di Celano.*

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 92.

- 7 L'INTERVENIRE il Précipe a i spettacoli publici, lo fa amar dal popolo: se però crede, che egli ciò faccia per piaceuolezza di natura, ma se stima, che v'interuenga per esser auuezzo in altro stato ad essercitarsi esso stesso in tali feste, lo dispregia.

[*Detto di Tacito, parlando di Vitellio, il quale per la memoria della passata sua vita, quando seguua l'eterna cantante, & sonare era sprezato del popolo interuenendo a i spettacoli publici.*

Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 97.

- 8 NON è ben fatto di permettere a i sudditi, lo spender souerchiamente in spettacoli, sì per non li lasciar occupar troppo in studi vani, & sì per non dar loro occasione di farsi l'vn con l'altro nemici, mentre gareggiano chi più spenda.

[*Detto di Mecenate ad Augusto, quando lo consigliaua a ritenere la Monarchia.*

Dione Istor. lib. 52. nu. 46.

- 9 DEVE il Précipe mostrar di stimare il popolo, interuenendo spesso a i spettacoli publici, senza farsi aspettare, & stando a mirarli anco nelle case de' priuati.

[*Tiberio così costumò, mentre visse modestamente, & con ciuità.*

Dione Istor. lib. 57. nu. 11.

Trattenimenti di Caccie.

Capo Diciasettesimo.

LAcaccia è esercizio, che rende li Prècipi, & gli altri huomini, ben disposti alla guerra, per ciò che è cagione che si leuino per tempo, che patiscino caldo, & freddo, & che s'auuezzino a caminar molto, & a correre.

[Perciò era in uso appoi Rè de' Persi.

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 7.

2 PRENCIPI, ò Altri, che danno opera alla militia, & spetialmente caualerisca, deuono

uſar di andar ſpeſſo à ciaccia à cauallo contra le fiere: per ciò che coſi ſi eſſerciteranno a far andar i caualli per ogni luogo, & a combattere ſtando a cauallo; & ſ'auuezzaranno a patire.

[Coſi Ciro eſſercitaua ſe ſiſſo, & i ſuoi in Aſſiria.

Senof. Ped. di Ciro. lib. 8. nu. 12.

3 LA fatica della caccia delle fiere ſeluagge, fa diuentare la giouentù robuſta, & ſeroce.

[Perciò era in uſo appreſſo i Germani.

Ceſare Gufr. Franc. lib. 6. nu. 13.

4 LA caccia è trattenimento honoreuole di Principe.

[Aleſſandro M'agno l'vſaua.

Plutar. nella Vita d'Aleſſandro nu. 4.

Diſcorſo ſopra il Capo Diciasettesimo.

Trattenimento, ſe noi guardiamo alla forza della voce, ſignifica quell'o, in che altri ſi occupa. nelqual ſignificato, proprio trattenimèto del Principe ſarà il gouerno dello Stato, & i negoci, che a quello appartengono. & di vero dee trattenenſi il Principe in cotali affari, più che in altro. anzi vuol prenderli per ſuoi diporti, & ſollazzi: come faceva Tiberio, di cui ſcriue Tacito, *Tiberius nihil iuermiſta rerum cura, negotia pro ſolatis accipiens, ius cuius uis preces ſociorum troſtabat.* nel qual ſignificato, di diporti, ò ſollazzi, ò intermiſſione da graui cure, ſi uſurpa communemente queſto termine, Trattenimento. & noi nell'iteſſa ſignificatione l'habbiamo qui preſo. Di tali trattenimenti adunque parlando, dico, che ſono gioueui, & quaſi neceſſarij al Principe, per riſtorar gli ſpiriti aſſitti dalle grauiſſime cure dell'Imperio, li quali non riſtorandoſi, ſono baſtanti a renderlo maninconico, & per poco ottuſo. però ſi come è da ſtimar rea coſa, che il Principe ſpenda la maggior parte del tempo in piaceri vani, intermettendo per quelli i penſieri de i negoci; coſi è da riputar coſa non buona, che egli non vi ſpenda alcun' hora, ſi per quello, che ſi è detto, & ſi per ciò che è argomento d'ingegno rigido inciuile, & priuo d'humanità. qual fu in Tiberio; di cui dice Tacito, che alcuni fecero giudiicio, che egli non voſſe aſſiſtere a i Giuochi Gladiatori, fatti celebrare da Druſo, in nome di Germanico, & ſuo, per triſtezza d'ingegno, ò mala maninconia. che fù etià dio la cauſa, perche nõ concedeſſe al popolo in Roma (tolti li primi anni) ſpettacolo alcuno. Onde non fu marauiglia che dalla detta Città concorreſſero gli huomini a Fidene in grandiffimo numero a mirar il combattimento de' gladiatori. *Adfluxere auidi talium, imperitante Tiberio procul voluptati-bus habitis, virilis, ac muliebris ſexus, omnis ætas, ob propinquitatem loci, effuſus.* ſcriue Tacito Maqueſta natural rigidezza diſſimulò ſù'l principio Tiberio, come fece gli altri ſuoi vitij. Dione. *Sepenumero equeſtres ludos de liberti domo ſpectauit. Frequenter enim ad ſpectacula ueniebas, in honorem eorum, qui hæc edebant, utique multitudinem ornaret, ac una ea celebrare uideretur.* ma fù però ſuò il principio del ſuo gouerno, che Druſo celebrò i giuochi in nome di Germanico, & ſuo, a i quali egli non volle trouarſi preſente. Et fù queſta naturale maninconia di Tiberio, la vera, ò almen la principal cauſa, di farlo abandonar Roma, & ritirarſi fuor del commercio de gli huomini. di che, come di coſa pernicioſa, ben ſ'auuide il popolo. per laqual coſa Tacito ſauellando di Druſo, il qual era riſalito nella Città, & non laſciaua di darſi molti ſollazzi dice, *Neque luxu in iuuenæ adeo diſplicebat; huc potius intenderet, diem ad ſpectationibus, noctem conuiuijs traheret, quam ſolus* (come Tiberio ſuo padre) *& nullis voluptatibus auocatus. maſtem uigilantiæ, & malas curas exercere.* ma Auguſto, il qual fù di natura humana, & ciuile, & non maninconica, non ſi moſtrò mai alieno da trattenimenti, dicendo Tacito, *Neque ipſe abborrebat talibus ſtudijs.* & Suetonio, *Audio ſpectaculi, ac voluptate, qua teneri ſe neque diſſimulauit unquam, & ſæpe ingenuè profeſſus eſt.* & ſi meſcolò volontieri colla moltitudine ne Theatri, come quello, che ciuile rebatur miſeri voluptauit vulgi. & ſpendeua parecchie hore in tali trattenimenti del vulgo, & tal volta i di intieri, come pur dice Suetonio, *ſpectando plurimas horas, aliquando totos dies aderat.* il che faceva ſi per lo diletto che ne predeuua, & ſi per aggradir alla moltitudine, vaga di ſimiglianti piaceri & di veder che il Principe ne pigli eſſo anchora guſto. per la qual cagione ſtudiaua di ſtar at-

Tratteni-
mèto che
ſignifici.

Annal. lib.
4. nu. 39 f.
337.

Li tratteni-
menti ſo-
no quaſi
neceſſarij
al Principi-
pe.

Annal. lib.
1. nu. 115 f.
213.

Annal. lib.
4. nu. 98 f.
361.

Dione libro
57. nu. 11 f.
371.

Annal. lib.
3. nu. 36 f.
313.

Annal. lib.
1. nu. 82 f.
141.

Suet in
Auguſto
cap. 45.

Cor. Tacito
nel deſcri-
uere.

Suet. nel
ſuoi. lauco.

tentiſi.

tenutissimo nel mirar i giuochi, non facendo, mentre durauano, cosa veruna. Hora essendo conuenueole (come si è mostro) che il Prencipe attenda alcuna volta a trattenimenti, & sol lazzi, è da vedere quali sieno più honesti, & più ad esso diceuoli. Adunque due sorti di trattenimenti hà da vfara, alcuni publici, altri priuati. ma li publici sono pur di due guise, alcuni che parteciperà col commune popolo, & questi faranno gli spettacoli; altri che comunicherà solo con la Nobiltà, & questi faranno la Caecia, i Balli, i Conuitti, & simiglianti. I priuati sollazzi sono il legger gli Autori graui, i discorsi de gli huomini fauile, le faccete, er i morti d'huomini di piaceuol natura; & i gesti de' buffoni. Honesti, & conuenueoli al Prencipe sono li trattenimenti di spettacoli, per le ragioni dianzi allegate. liquali spettacoli possono esser di varie sorti, come dire, rappresentationi comiche, o tragiche, che oltre il diletto, che apportano, pongono auanti gli occhi i vari accidenti, che occorrono nella vita humana. piacere misto cò vtile, grato al popolo, & non difficile uole al Prencipe sono giostre, tornei, & altri finti combattimenti, che hanno sembianza di veri: & molte altre sorti di giuochi. Vitarono i Romani & rappresentationi, & finti combattimenti, & altri giuochi, così al tempo de' Cesari, come durante la libertà. Ma quello de' gladiatori, doue gli huomini si uccideuano in molto numero, combattendo come se fossero stati veri nemici, non pare a me che si potesse dir giuoco, o trattenimento. nè si può affermare che fosse diletteuole, se non si dice anco che è il Prencipe, & il popolo erano d'ingegno barbaro, & fiero. nè si può ciò sculare con dire, che quelli, che s'uccideuano, erano per lo più condannati, o schiaui, o prigionj, percioche non si toglie per questo, che non fossero dell'istessa specie, & della medesima massa di carne, che gli altri huomini. & non hà dubbio che i Romani non conoscessero la fentà di cotai spettacoli, poiche pelaua lo ro di vedere, che molto sangue vi si spargesse. il che accenna Tacito, doue parlando di quello, che celebrò Druso, in nome di Germanico, & suo, alquale esso Druso fu presidente, dice, che non mancò chi credette Tiberio non esserui voluto interuenire, per far apparire maggiormente la crudeltà del figliuolo; il qual si godeua di veder spargere molto sangue. *Drusus praesedit, quamquam uili sanguine nimis gaudens, quod vulgus formidolosum & poco appressio. Nō credidit aut ostentandam senectutem, mouendaeque populi offensione concessam filio materiam, quamquam id quoque dictum est.* ma il pensiero: che haueuano i Romani di rendere il popolo bellicoso, cioè che indurassero gli animi, & si spogliassero di pietà, & di spauento, li faceva cadere in cotai barbarie. & nondimeno harebbe douuto bastar loro per questo effetto la rappresentatione frequente de' casi tragici sù le scene, poiche quelli (secondo la dottrina d'Aristotele) operano tale spogliamento delle dette passioni, senza prender diletto di veder spargere il sangue humano. Cotai trattenimento dunque di spettacoli, ma di spettacoli diletteuoli, & non dannosi a chi gli esercita, uiera alle volte il Prencipe, per gusto suo, & per compiacere alla plebe. Ma non lodo però che egli, più occupato ne gli affari d'ogn'altro, vi spenda i di interi, come faceva al le volte Augusto. & meno lodo, che egli v'interuenga come vno di quelli, che hanno da dar diletto a gli altri, percioche questo non è conforme alla dignità, o grauità di esso. se non fosse il Prencipe di età molto giouane, che in cotai caso forse non se gli disdirebbe affatto l'internire in alcuna giostra, o torneo. ma non mai il salir sopra scene a rappresentar, o cantare, o sonare, percioche queste sono opere da Istrione, & indecentissime. inche peccarono trà gli altri i Caligola, & Domitio Nerone, o il far il carrozziere nel corso delle carrette; come pur fecero quelli due, & de gli altri. liquali meglio harebbono fatto di essercitarsi a salire, & scender dei carri, mentre velocemente corrono, come v'siaua Alessand'ro Magno. Ma non farà male, che noi veggiamo intorno a gli spettacoli publici, se sia lodeuole quel costume, che è introdotto in molte Città, & Regni, di rappresentar ogni di sù le scene o Comedie, o Tragedie, o altri componimenti. Et da vn canto par che sia da lodare, percioche se cotai rappresentationi si fanno dal Prencipe per render si amoreuole il popolo, che d'esse è vago, tanto più se lo renderà tale, quante più ne farà: però col farle di continuo, se lo renderà sommamente amoreuole. Saggiugne, che se le Comedie, col rappresentar gli accidenti fortunosi della vita humana, seruono a far l'huomo auueduto, & prudente; & le Tragedie non solo a questo, ma ettiandio a liberar l'animo dalla compassione, & dallo spauento, tanto più ciò opereranno, quanto più spesso s'ascolteranno. All'ncontro par che non sia da lodare, percioche così fatte rappresentationi contengono tutte amori, & alcune di esse morti ridicoli, o burle, se troppo si frequentano, hanuo forza di ammorbire, & corromper gli animi della gioventù & le tragedie in particolare, doue alcune volte sentite, tolgono la compassione, & il timore della morte, così troppo frequentate, infieriscono, & leuano l'humanità à gli huomini. Aggiugnesi, che alienano gli animi de i giouani dalle fatiche, iustandogli nell'otio; & distolgono da gli studi, & da gli exercitij, quelli che vi sono impiegati, di modo che de' neggiano & i partico-

Quali trattenimenti sieno più honesti, & più conuenueoli al Prencipe.

Spettacolo de' gladiatori, vfato da i Romani, non era da lodare.

Annal. lib. x. m. 114. f. 253.

I Romani perche v'sassero lo spettacolo de' gladiatori.

Arist. nel libro dell'arte poetica.

Prencipe quali spettacoli publici debba vfare, & come.

Plutar. in Alessand'ro. m. 4. s. 25. f. 2.

Se sia costume lodeuole il rappresentar ogni di sù le scene.

lati, & le famiglie, & la Republica. Et di vero il fatto stà così, che con tali spettacoli di rappresentationi sceniche, ò poemi, ò nò, che sieno, se troppo si frequentano, sono di graue danno, però il costume di vfarli del continuo non può esser lodeuole: anzi è degno di biasimo, & si vorrebbe leuarlo. Per laqual cosa i Romani non vlarono i theatri stabili fino a Pompeo magno, che ne fece vno l'anno seicento nouantanoue della Città. anzi i subitani anchora furono spesso, per ordine de' Censori gettati a terra. come racconta Tertuliano nel suolibro de' spettacoli. il qual fauellando del theatro da Pompeo fabricato, dice, *Itaque Pompeius Magnus solo theatro suo minor, cum illam arcem omnium superiudum extruxisset, verius quandoque memorie sue censoriam animaduersionem, Veneris Aedem superposuit.* & Tacito afferma, che esso Pompeo fù biasimato dai vecchi di cotàl fabrica, dicendo, *Quippe erant qui Gn. quaque Pompeius incusatum a seuioribus ferrent, quod inanisuram Theatri sedem posuisset.* & segue a dire, come ananti erano soliti di fabricarsi subitani, & a tēpo, *Nam antea subitarius gradibus. & scena in tempus structa, ludos edebat.* & soggiugne, che più adietro si era costumato di far i theatri senza gradi da sedere, accioche il popolo non si annighittisse, stādo i di intieri a mirare gli spettacoli. *Vel si inuoluptuosa repetas, stantem populum spectauisse: si consideres, Theatro dies totos ignauia consummarci.* Alla prima ragione addotta in contrario, è da rispondere, che il troppo frequente vfo di tali spettacoli, non che diletto il commune popolo, ma viene loro a noia: come ordinariamente suol auuenir di tutte quelle cose, delle quali si hà troppa copia; massime, che non vi si può interuenir senza spesa, la qual sempre diminuisce il gusto. però coloro, che continuano di assistere a detti spettacoli, sono per lo più gente di niuno affare, ò di mal affare: & vi vanno per altri fini, che per quello, che si può trarre dalle rappresentationi. Alla seconda si è detto quanto basta per risposta. Passiamo hora a fauellar de i trattenimenti, che il Principe hà da hauer comuni solo con la Nobiltà. di questi adunque il più honesto, & più diceuole, è la Caccia. ma non ogni sorte di caccia; conciosiacosì che quella de' vecchi, come ociosa, & insidiosa, non sia conueniente a Principe. & quella de' giovani di quattro piedi, imbelli, che tutta la lor difesa ripongono nella fuga, sia occupatione pur poco degna di Principe. il medesimo si dee dire della pescagione. ma la caccia delle fiere, è diceuole, & honesta, & forse sola degna di Principe. il qual vorrà vfarla, non solo per trattenimento. & diletto, ma anco per esercizio gioue uole alla guerra. come l'vsauano i Rè de' Persi. Senofonte, *Hanc ob causam publicè uenationibus studeant, & Rex tum ducit illos, sicuti belli tempore, & uenationis ipse operam dat, & alij ut dunt, curat, quòd uerissima hæc ad bellum exercitatio esse uideatur, & poco appresso, Necessè est ut animus sapienter acuat in uenatione, si quando ualida quæpiam bestia resistit. & feriri enim congestam, & uicariis inuenientem oportet.* Ilqual istituto de' Persi, con tutto il restante dell'educatione, commendaua anto Platone. però Ciro essendo Rè de' Persi, l'essercitò, & Alessandro Magno fece l'istesso, non ischifando di azzuffarsi co' leoni del qual si legge, che vno n'uccise di inestimabil grandezza. & che non potea patir coloro, che in zuffe di ferocissime bestie haueffero abbandonato i compagni. Oltre la Caccia, honesto, & diceuole trattenimento per lo Principe da communicar con gli huomini nobili, è quello de i conuiti, pur che sieno moderati, & non troppo frequenti; conciosiacosì che il uinere insieme vaglia a stringer gli animi in vno: per laqual causa era costumato da i Spartani, & hora è da gli Suzzesi. ma da quelli sobriamente, & da questi fino all'ebbrezza. senza che vñadogli il Principe, mostra ciuità, & piaceuolezza di natura. & di stimar quelli, che ò per nascimento, ò per eccellenza di virtù, meritano di esser stimati. però l'vsarono, & Ciro, & Alessandro, & Cleomene, & tutti i più virtuosi Principi dando sapore alli viuande per loro stessi non troppo laute, ò iquifite, con loqui ragionamenti, festeuoli, & graui insieme: senza trattenersi in moti mordaci, ò buffonerie qual lodeuol costume frequentò già il tempo di nostri padri Hippolito Cardinal di Ferrara, & al nostro Luigi Cardinal d'Este. Nè solo è diceuole al Principe il conuitare, ma anco il lasciarli conuitar alleuolare da altri, pur che sieno huomini nobili, & di buona fama. il che costumò Augusto. Nè dishonesto, ò indecente affatto, farà al Principe il trattenimento di danze, ò carole. spetialmente in occasioni di nozze, ò sue, ò d'alcun suo consanguineo, od altro huomo nobile. ma a queste vorrà interuenir più tosto per assistere, & per picciolo spatio, che per carolare. eccetto se farà di età molto giovane. Et tanto basti de i trattenimenti del Principe comuni con gli huomini nobili. Resta che si dica alcuna cosa de' priuati sollazzi di esso. Di questi adunque, non pur lecito, ma honesto, & vile, è la lettura de' Scrittori, che trattano materie di stato, & di guerra, ò a studio, ò incidentemente. ilqual sollazzo, ò trattenimento vsò Alessandro il grande, & dopò lui Alessandro di Mamea, & molti altri de' gli Antichi Principi, & qualch'vno nel nostro secolo. Nè meno lecito, ò men vile sollazzo, sono i discorsi, & ragionamenti de' gli huomini dotti, de' quali huomini il Principe dee tener alcuni appresso di se. nè illecito è quello delle fabriche. ma è ben inutile, & vano, & poco dicetoli il trattenimento di buffoni.

Annal. lib.
14. n. 12. f.
407.

De i trattenimenti, che il Principe dee hauer comuni co' la Nobiltà.

Ped di Ciro lib. 1. num. 7. f. 22.

Plat. nell'Alcibiade 1. f. 22.

Senof. Ped di Ciro lib. 8. num. 12. f. 246.

Plutar. de' Aless. libro 6. c. 26. & 27. Curio lib. 9. f. 262.

Plutar. in Alessandro. num. 4. c. 258. f. 2.

Laupr. in Aless. libro 10. f. 2.

Laupr. in Aless. libro 10. f. 2.

Laupr. in Aless. libro 10. f. 2.

Laupr. in Aless. libro 10. f. 2.

Laupr. in Aless. libro 10. f. 2.

Laupr. in Aless. libro 10. f. 2.

Laupr. in Aless. libro 10. f. 2.

Laupr. in Aless. libro 10. f. 2.

Laupr. in Aless. libro 10. f. 2.

Laupr. in Aless. libro 10. f. 2.

quai Pren
pi errino
rà, & quel
che spen
ono il più
el tēpo in
attenimē
, & quelli,
che non ve
e spendo
o punto.
l'isoluria.

buffoni. & più vano, & più inutile, & perauentura etandio più disdicienole è quello de gli amori, anzi è anco dannoso, percioche ingombra l'animo, & lo distrahe da i negoci. & più dannoso è quello delle lasciue veneree, che infieboliscono il corpo, & corrompono l'animo del Principe. Ma poiche habbiamo detto a bastanza di tutte le guise di trattenimenti, che puo vsare il Principe, & esplicato quali gli conuengano, & quali nò, fara bene che noi consideriamo la souerchia consideratione, in che lo pone. & la caccia delle fiere troppo frequentata, basta ad insaluatichir l'animo, & i costumi. Dall'altro lato par che più errino quelli, che non spendono punto di tempo in sollazzi, percioche si immaninconchiscono; ilche nuoce alla salute del corpo. Saggiugne, che si rendono poco cari al popolo, ilqual ama la piaceuolezza, & odia l'austerità nel Principe. Per resolutione è da dire, che & gli vni, & gli altri errano; ma che nondimeno maggior errore commettono i primi, che i secondi, percioche mancano più al proprio vfficio di Principe. & se i secondi si immaninconchiscono, i primi si corrompono quanto all'animo, & si infiacchiscono del corpo, che è molto peggio. & se i secondi sono discati al popolo, i primi sono a quello più perniciosi, & di maggior danno.

F A B R I C H E del Principe.

Capo Diciottesimo.

LE Fortezze si vogliono edificar dal Principe in sito, oue habbino copia d'acqua.

[Ciro hebbe cotal riguardo nel fabricar un Forte su i monti di Caldea.

Senof. Ped. di Cirò lib. 3. nu. 10.

DEVE il Principe nel fabricare vna Città, hauer riguardo a quattro cose, cioè alla sanità de gli habitanti. & però vuol situarla che risguardi ò verso Oriente, ò verso Tramontana, all'arti necessarie nella pace, & a i traffichi. all'opportunità della guerra, così per offendere, come per difendersi. & alla copia, & bontà dell'acqua, laqual non possi mancare, quando venissero i nemici ad assediarela.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel libro 7. della Politica nu. 17.

PRENCIPE, ilqual s'impouertisce, spendendo souerchiamente in fabriche, & altre simili opere non necessarie, diuenta auaro, & ingiurioso per desiderio di rimborfarsi.

[Tarquinio Superbo Rè de' Romani, ilquale perciò andò all'impresa di Ardia.

Liuius Deca 1. lib. 1. nu. 41.

PREN C I P I, che spendono troppo in fabriche non necessarie, mostrando di ciò compiacimento, meritano nome di vani, & sono da biasimare.

[Plutarcho biasima di questo Domiziano.

Plutar. nella Vita di Public. nu. 5.

DEVE il Principe pagare a i priuati il danno, che patiscono, per la fabrica dei publici edifici.

[Tacito commendà Tiberio di hauer pagato à Pio Aurelio Senatore il danno da lui patito nelle sue case per cagione di strade publiche, & di Aqueducti. Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 12.

E conueniente che il Principe fornisca le fabriche cominciate dal suo Precessore, & lasciate imperfette; & spetialmente le publiche. [Tiberio fece finir i Tempj cominciati da Augusto.

Corn. Tarito Annal. lib. 2. nu. 92.

RISTAVRANDO il Principe vna fabrica fatta da altri, vuol lasciarui il nome di chi la fece, per non mostrar di mettersi a tal impresa per vanagloria.

[Tiberio così fece, quando ristaurò il Theatro di Pompeo, che era stato distrutto dal fuoco.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 83.

[L'istesso offeruò ristaurando altri edifici.

Dione Istor. lib. 57. nu. 6.

NON deue leuar il Principe a priuati huomini le loro case per forza, volendo far alcun edificio, etandio che questo fosse per ornamento della Città.

[Augusto uolse innanzi fare meno capace il suo Foro, che per forza togliere ad alcuni certe loro case. Suet. nella vita d'Augusto cap. 56. nu. 1.

E segno di affectione, & di riueranza in vn Principe verso il suo Precessore, il fornir le Fabriche cominciate da quello, & non finire, facendoui iscreruere il nome di esso, & non il suo.

[Tal segno mostrò Tiberio uerso Augusto.

Dione Istor. lib. 57. nu. 5.

- 10 ESSENDO il Prencipe inclinato alle Fabbriche, deue attendere a quelle, che sono stimate più necessarie.

[Traiano così fece.

Dione nella vita di Traiano nu. 5.

- 11 NON può acquistar gloria maggiore vn Prencipe, che a fondar nuoue Città, o ampliar le già fatte, in guisa, che da lui possino prendere il nome.

[Parere di Vegetio.

Vegetio nel Prologo del lib. 4. nu. 1.

[Detto di S. Thomaso.

S. Tho. del Gou. de' Prenc. lib. 2. cap. 1. nu. 1.

- 12 NELLE Fortificationi, che si fanno in sito piano, si conosce l'industria dell'Architetto, non hauendo aiuto alcuno dalla natura.

[Detto di Vegetio.

Vegetio lib. 4. cap. 1. nu. 2.

- 13 LE mura delle Fortezze non vogliono esser di forma dritta, perciocche verrebbero ad esser troppo sposte a i colpi de gli stromenti bellici: ma deuono esser ritorte, & angolari, & hauer ne gli angoli, Torri, o Beloardi spessi, per poter da quelli ferire a i fianchi, & quasi alle spalle coloro, che volessero accostarsi ad esse.

[Auiso di Vegetio, commendando le Fortezze fabricate da gli Antichi.

Vegetio lib. 4. cap. 2. nu. 1.

- 14 E' opera di Prencipe sauiio, & di natura ciuile, il far edificij, che ornino la Città. & è alio'ncontro pazzia, & malignità il distruggere li già fabricati.

[Detto di Belisario, in scriuendo a Totila Rè de' Goti, per confortarlo a non rovinar Roma.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 55.

- 15 E buona occasione di fabricar Fortezze a i confini del nemico, o emulo, mentre egli stà occupato in guerra con qualche altro, perciocche non ti può impedire.

[Così Anastasio Imperatore edificò Anastasia nella Mesopotamia a i confini de' Persi, mentre quelli stauano occupati in guerra con gli Fnni.

Procop. Guer. Persiana lib. 1. nu. 13.

- 16 PER edificar Città, si vuol eleggere (potendosi) regione temperata, & non troppo calda, nèouerchiamente fredda; accioche gli habitanti non riescano, o pusillanimi, o insiderati.

[Auiso di S. Thomaso, prouato per l'autorità di Vegetio.

S. Tho. del Gou. de' Prenc. lib. 1. cap. 1. nu. 2.

- 17 VOLENDOSI edificare vna Città, si deue cercar luoco di buon aere, quanto più si può, cioè alto, non soggetto alle nebbie, & nò troppo pinquo a paludi.

[Parere di San Thomaso; fondato nell'autorità di Vegetio.

S. Tho. del Gou. de' Prenc. lib. 2. cap. 2. nu. 1.

- 18 E necessario al Prencipe di hauer vn luoco forte, & sicuro dall'impero del popolo, doue egli habiti, sì per poter animosamente esquire la giustitia, & punir coloro che errano, & sì per conseruar tuoi Theori.

[Detto di S. Thomaso; prouato da lui con esempi sacri, & de' Gentili.

S. Tho. del Gou. de' Prenc. lib. 2. cap. 1. nu. 1.

- 19 E' vana la diligenza del Prencipe in fabricar Fortezze, se non vñ poi l'istessa diligenza per conseruarle, tenendole del continuo ben prouiste di tutte le cose necessarie.

[Detto del Guicciardini, biasimando i Fiorentini, che hauemano mal prouista la Cittadella d'Arezzo, Guicciard. Istor. lib. 5. nu. 13.

Discorso sopra il Capo Diciottesimo.

SONO le fabriche, trattenimenti honesti del Prencipe, liquali possono seruirgli per creatione, quando è stanco da i negocij: però molti Prencipi grandi vi hanno atteso. & di vero a ragione, perciocche oltre il diletto, che altri ne trae, come di parto suo, saggiugne il nome, o d'ingegno, o di magnifico o dell'uno & dell'altro & speranza di viuere in quelle lungo tempo, di che non è cosa più desiderata da gli homini; laonde i più cupidi di gloria, & di lunga vita, hanno fatte fabriche più splendide, & più duruoli. E adunque diceuo le al Prencipe, al qual stà bene di far cose magnifiche, & degne di memoria, attendere per suo sollazzo alle fabriche, però era commendato Druso in Roma di attendervi. Ma hanno da esser cotali fabriche grandi; conciosiacosache le picciole sieno indegne del grado di Principe, & argomento di anaritia, o di pusillanimità. Ma non sono però tutte le fabriche grandi, o di molta spesa, diceuoli al Prencipe, ma hauendouene di tre sorti, cioè alcune utili, o necessarie al publico; altre d'ornamento alle Città; & altre del tutto vane, & inutili; le più dicenoli faranno le prime; quali sono Tempj, Ponti, Vie, Porti, Acquedotti, & simili perciocche è honesto; che il Prencipe, in qualunque sua attione, habbia il primiero riguardo al bene del popolo, per la qual cosa Traiano, di cui Dione dice, che *Amari a civibus cupiebat magis, quam bonore affici*, in cotale sorte di fabriche si occupò: dicendo l'istesso Autore, *Multa, & aque apprime necessaria edificauit*, cuius

Car. Tac.
Annal. lib.
3. f. 318

Dione I Traiano, nu. 6.

uit, cuius generis sunt viae, portus, aedificia publica. Dietro a queste seguono le fabbriche, che seruono di ornamento alle Città, come Theatri, Archicolossi, Statue, Piramidi, & singlianti lequali faranno diceuoli a farsi, quando non sia bisogno impiegar il denaro nelle prime. altrimenti faranno di diceuoli non conuenendo spendere il necessario in opere non necessarie. anzi sarà ciò segno di mancamento di giudicio nel Principe. In vltimo luogo si deuono annouerare le fabbriche vane, & fatte solo per delizie, di diletto del Principe. quali sono le Themas, i Mausolei, i Palazzi indorati pieni di lasciue, che argomentano vanità d'ingegno, & superbia. onde non si marauiglia che in esse si occupassero Nerone, & Domitiano. del primo de' quali scrive

Suet. in Ne-
rone cap. 31.
Cor. Tac.
Annal. lib.
15. f. 527.
Plutar. Pu-
blicola nu. 50
135 f. 2.

Suetonio, che *Non in alia re damnosior fuit, quàm in aedificando.* & segue descrittendo la superbissima, & fontuosissima mole, che per sua habitatione fabricò; impiegandoui Theodoro infiniti, & gente innumerabile. laqual mole descrive anco Tacito. Del secondo snellando Plutarcho, dice, *Siquis igitur Capitolij sumptuositatem miratur, is si vnam in Domitiani domo porticum, aut basilicam, aut balneum; aut concubinarum canationem vidisset, profecto quale est illud Epicarmi contra prodigum dictum; Non beneficus tu quidem, morbo afficeris, dilapidare gaudes: tale aliquid in Domitianum surperet: Non religiosus tu quidem, aut bonoris cupidus, morbo afficeris, edificare gaudes.* Et *Midastille, aurea tibi omnia, & lapida esse cupis.* Questa sorte di fabbriche, che non pur sono vane, & inutili, ma etandio di gran danno, spendendouisi molta quantità d'oro; sono sempre in decente al Principe & se paiono di qualche ornamento, non è però tale lo splendore, che ne riceue la Città, che agguagli la smoderata spesa. Ma nè per corali fabbriche, nè per quelle, che sono di molto ornamento, è honesto che il Principe aggrauï i sudditi, ò nell'hauere, ò nelle persone. come i Pharaoni aggrauarono, gli Egitti, & Tarquinio superbo, & dopo lui Domitio Nerone, la plebe di Roma Soloaro per le fabbriche necessarie, ò molto vtili al popolo, può il Principe impiegare parte delle rendite di esso popolo (& se è bisogno) anco le persone loro. ma vuol tuttavia far in guisa, che essi conoscano cotàl necessità, ò vtilità, affincè restino contenti. anzi in tali opere sarà bene che il Principe cominci a spendere del suo proprio: come fece Tacito Imperatore, vno de' migliori Principi (se tu ne leui la falsa religione) che hauesse mai l'Imperio Romano. percioche così trouerà maggior prontezza ne gli altri. Et di vero è molto da commendare quello, che fece Tacito: & tanto è egli più degno di gloria, quanto è minore il numero de' Principi, che l'imitino. liquali, se considerassero che non sono signori se non del le loro priuate facoltà, & di quelle de' sudditi solo curatori, ò custodi, saprebbono che è ben loro lecito spendere i lor proprii beni in quello, che loro più aggrada; ma i beni de' sudditi, nò: & che è più giusto, che spendino de' loro denari nell'opere publiche; che nelle priuate di quel del commune. Ma nè per occasione dell'vne, nè dell'altrè, è mai conueniente che il Principe facci danno ad alcun particolare. di che si giuardarono Augusto quando fece il suo Foro; & Tiberio nella fattura di alcune strade publiche, & Acquedotti. & dice Tacito che Tiberio pagò le case di Pio Aurelio, che erano state guaste da dette strade, & acquedotti. *Resistentibus ararij Prætoribus subuenit Caesar, prætiumque adiunxerunt Aurelio tribuit, roganda per bonos si per uicia cupiens. quam virtutem diu retinuit, ceteras exueret.* Ma l'errore di far fabbriche a spese del Commune, senza necessità, è accresciuto da vn'altro errore, che è, di iscriuere ò scolpire in quelle il nome del Principe, come se egli vi hauesse gran parte, mostrando bassezza d'animo in procurar fama alle spese altrui. & molto più errano in questo i Governatori temporanei delle Città, & de' Regni, che i Principi, liquali sono perpetui; per hauer solo delegata a tempo la custodia della robba de' popoli. Nè senza biasimo sono que' Principi, che ò recado a perfectione fabbriche lasciate da loro Antecessori imperfette, ò ristaurando quelle, che dall'antichità, ò per qualche accidente, sono state distrutte, ò guaste, vi iscriuono ò scolpiscono pur il lor nome. & massime se ne leuano la memoria di chile fece. Ma che si dirà di quelli, che ò imbiancano vna parete, ò facendo risar vn'angolo, ò vn merlo ò di vna torre, ò di vna muraglia, subito vi pongono vn' iscriptione? certo meritano questi tali nomi di magnanimi Principi. Non così fece Tiberio, il quale faccèdo, per riuerenza d'Augusto, ridurre a perfectione le fabbriche lasciate da lui imperfette, non vi puote altro nome, nè altra memoria, che del medesimo Augusto. nè si dee dire che questo facesse solo per riuerenza del padre, anzi principalmente per moderatione d'animo. poi che offeruò l'istesso in tutti gli edifici, che ristaurò. Dione, *Quem inscribendi morem non in Augusti tantum operibus, sed & in alijs obseruauit, quæ re scissione indigebant: quæ cum omnia in laurasset (nihil enim de nouo adificauit, præter Augusti Templum) nullum eorum suo, omnia eorum, qui primum ea extruxissent, nomine inscripsit.* & in particolare l'offeruò in ristaurare il Theatro di Pompeo, che era stato il Capo della città e contraria a Cesare: *As Pompeij Theatrum igitur fortuito basillum, Caesar exstructurum publicius est, eo quod nemo è familia restaurando sufficeret, manente tamen nomine Pompei.* di ce Cornelio Tacito. Anzi Giulio Cesare nel ristaurar le Città di Carthagine, & di Corintho,

T. Livio De
ca. 1. lib. 4. n.
42.
Suet. in Ne-
rone cap. 31.
Plinio l'opi-
scio in Tacito.
10.

Suet. in Augu-
sto cap. 56.
nu. 1.
Cor. Tac. An-
nal. lib. 2. nu.
112. f. 253.

Her. lib.
57. nu. 6 f.
372.

Annal. lib.
39. nu. 83. f.
329.

affatto distrutte, vò la medesima moderatione, volèdo che s'appellassero con gli stessi nomi, che s'appellauano innaua. Il che raccontò Dione. & Costantino al tresi ristaurando, & amplian-
do Bizantio, col nominarlo Noua Roma, anchorche al voler suo preualese l'adulatione, o l'adulazione. Dione li. 48. f. 147.

Il suo merito, poiche piacque al mondo chiamarla dal nome di esso, Costantinopoli. Differente animo hebbe Nerone, cupido oltrè modo di gloria vana, quando era indegno di vera gloria, hauendo risòluto di abbruscir Roma, per poter, redificandola, chiamar dal suo nome Neronia, o Neropoli. Tacito, *Indebaturque Neroni condende vrhis noue, & cognomen, suo appellande gl'vltima quæ eret.* ma non che egli perciò meritasse lode, ma si reitè degno del titolo & di crudele, & di maligno, & di pazzo, & di parricida. Opera degna di gran Precipe, & gloriosa, è il procurare di vnir con cauamenti, i mari, per la commodità, che quindi possono trarre i popoli. Così Seso-
stri Rè dell'Egitto, & dipoi Dario Rè de' Persi disegnaron di cauar vna fossa per laquale il Ni-
lo entrasse nel seno Arabico, accioche si comunicassero in quella parte insieme il Mare Me-
diterraneo, & l'Oceano; da che s'astennero per esser loro posto i cōsideratione, che si farebbe
commerso l'Egitto, ò guasto il corso del Ni. o. & L. Vetere, vno de' Capitani dell'esercito di
Germania, al tempo di Nerone, pensò di vnire, col mezzo di vna fossa, la Mosella con l'Arati,
che hoggi si chiama Sona, affinche le legioni Romane, condotte per mare al Rhodano, & sù
per lo Rhodano nella Sona, & della Sona nella Mosella, & di questa nel Rheno, per quello en-
trassero nell'Oceano. & di questo modo *sublati itine, un difficultatis nauigabili inter se Occi-
dentis & Orientis, itaque litora ferent.* & Sultan Amurath Rè de' Turchi procurò di vnire il Tanai
con la Volga, per poter entrar del mar Negro nel mare Caspio, ma l'impedirono i Moscouiti.
& Arrigo terzo Rè di Francia hebbe animo di far che la Sona entrasse nella Loera, affin di
poter nauigare dal mar Mediterraneo nell'Oceano, p mezzo il Regno. Nè è mancato spirito
a Filippo secondo Rè di Spagna di comunicare il mar del Nort col mar del Zur, nello stret-
to di Panama, per facilitar il commercio della Spagna col Perù. Ma non men gloriosa opera,
nè di manco vile furia forse stata il cauar l'isthmio, ò stretto di Corintho, riducendo in Isola la
Morea, detta anticamente Peloponneso. come disegnò di fare Demetrio Rè; & dopo lui Giu-
lio Cesare; & dipoi Caligola; & appresso etiadio Nerone & questo affin di prohibire à i barba-
ri l'insultar detto Paese della Morea per terra, essendo all' hora i Romani potentissimi in ma-
re. Ma à niuno d'essi riuscì il pensiero. forse percioche Dio hà posti i termini al mare, & al
la terra, onde Apolline Delphico, ò per meglio dire, il Demonio, rispòdendo a i Gnidij, liqua-
li hauendo indarno tentato di tagliar il lor isthmio, & mettersi in Isola, per non cader sotto
l'Imperio de' Persi, gli chieiero la cagione, perche non fosse riuscito loro il disegno, disse, *isth-
mum neque aggerate, neque fodites, super nanque ipse si placuisset, f. cisset insula.* così scriue Herodoto,
& Pausania nelle cose de' Corinthij, parlando del medesimo tentauo de i Gnidij, riferisce A-
polline hauer rispòsto, *Difficile est diuinis attributum curis rebus uatibus humana arte superare.* però
lungo tempo dopo i Venetiani, essendosi resi Signori di detta regione della Morca; chiusero
l'isthmio cò vna forte muraglia, laqual per gran spatio difesa, non pote in fine resistere alle for-
ze de' Turchi. Di questo stesso niodo, ma con opera assai più marauigliosa i Rè della China,
poiche hebbero cacciati i Tartari, li serrarono fuor del lor Regno, se non furono più tosto gli
stessi Tartari, signoreggianti quel paese, che volessero escludere gli altri: non parendo verissi-
mile che popoli imbelli, quali sono i Chinesi potessero discacciar li Tartari bellicosissimi. ma
con la lunga staza in paese così delizioso hanno perduto il valore anco i Tartari, come lo per-
dono già i Macedoni, & i Galli in Asia. Tra l'opere gloriose si possono cõtार etiam di i discer-
camenti delle paludi, per render l'aire più salubre, & i Paesi più abbondanti. Così Cesare hebbe
animo di seccar le paludi Pontine. Ma di tutte, le più gloriose à Precipi, sono i fabricamenti
di noue Città, gli ampliamenti delle fatte, & i Ristauramenti delle distrutte, ò guaste: percio-
che cò queste si fa beneficio à gl'intieri popoli, & si rende il nome, & la fama più durabile, che
cò qual si voglia altra fabrica. Oltre che queste sono opere proprie di Precipi, & toccanti à lor
foli. Nel fondar noue Città si impiegaron i più chiari Precipi, Filippo, Alessandro, Cesare,
Augusto, Adriano, & de gli altri, quindi è, che anchor si nominano, Filippopoli, Alessandria, Cesare,
Cesarea, Cesaraugusta, ò Seragozza, Adrianopoli, Tigranocerta, & dell'altre. & fù ben giusto,
che in opere così egregie ponessero il nome loro. ma nò fù già cosa decente, quella che fece-
ro Alessandro, & Adriano, l'vno di fabricar vna Città, & chiamarla dal nome del suo cavallo,
Bucephalia; l'altro, di ristorarne vna distrutta, & appellarla dal nome di Antinoo, suo fauorito,
Antinoia. In ampliar Città si adoperaron molti Precipi, & in particolare Aureliano, ilqual
ricevè vno cinto di mura a Roma, che abbracciua cinquanta miglia di spatio. & in ristorar delle
guaste, oitra Giulio Cesare, che ristorò (come già si è detto Corintho, & Carthagine, si oc-
cupò anco Adriano, ilqual ristorò Gerusalemme, & appellò Elia Capitolina. Ma essaminia-

Quali Pre-
cipi meri-
tano più
gloria, ò i
fondatori ò
ristaurato-
ri di Città.

Plutar in
Alessandro
c. 163.

Risolutio-
ne.

Quali Pre-
cipi sieno
degni di
maggior
gloria, ò
gli amplia-
tori, ò gli
ornatori
delle Città,
Sunt. in Au-
gusto c. 28.

mo quali Principi meritino più gloria, o i Fondatori di Città noue, ò gli Ristauratori delle vecchie, & guaste. Da vn canto pare che più gloria meritino i fondatori, percioche mostrano maggior animo. S'aggiugne che sono più soggetti ad esser biasimati, potendo far male eletto- ne di paese, ò di sito: & però hanno auco da hauer più gloria eleggendoli buoni. pogniamo, degno di biasimo farebbe chi fondasse vna Città in paese sterile; ò bisognoso d'acque buone da bere, ò doue non potesse esser facilmete rettouagliata: ò chi l'edificasse in sito molto alto, ò troppo basso, onde patisse ò souerchia siccità, ò souerchio humido: ò doue sentisse haliro di qualche valle, ò palude; ò patisse ripercussione di raggi solari di qualche fastoso, ò fosse sogget- ta à maligno vento; che tutte sono cose da schifare, per laqual cosa Alessandro recusò di fabri car vna Città sopra il monte Atho, propostagli da Statirate eccellente Architetto. ilqual si of- feruua di ridurre quel monte in figura d'huomo, che rappresentasse esso Alessandro, & tenesse nella mano sinistra vna Città capace di dieci mila persone. Aggiugnesi, che li primi fondatori di Città fecero il maggior beneficio al genere humano, che si potesse fare, riducendo gli hu- mini ad habitar insieme, accioche ciuilmente viuessero, si aiutassero l'vn l'altro, & fossero dal- le fiere, da i ladroni & da i nemici guardati. però furono questi tali di eccellentissima virtù, & di straordinario valore. tra quali Amphione, di cui i poeti Greci, soliti ad inuolgere le storie sotto allegorie, forse per tenerle con tal velo in maggior riputatione, dissero che con la ioauità del suon della lira tirò i sassi a fabricar le mura di Thebe. cioè dire, che allettò con l'har- monia dell'ingegno, & dell'eloquenza, gli huomini rozzi à fabricare, & habitar Thebe. Dall'altro canto par che più gloria meritino gli Ristauratori, percioche oltre l'opera, che è per se stessa magnifica, & grande, vi concorre etiamdi la pietà, essendo cosa molto pietosa l'hauer com- passion edella caduta di vna Città illustre, & solleuarla. Risoluendo cotai dubbio, distinguo, & dico, che ò la Città, laqual si ristaura, è solo in parte danneggiata, ò è affatto distrutta, se il pri- mo, non hà dubbio che si merita manco gloria à ristorare, che à fondar da nouo se il secòdo, ò il ristauratore si paragona con vno de' fondatori secòdi, ò con vno de' primi, comparandosi con vno de' secòdi, merita più gloria, con cuiosia che già sieno Città assai, doue poter ri- courar gli huomini per commercio, & per sicurezza della vita. laonde cessa quella ragione del- le benificare il genere humano. & se il secòdo fondatore mostra più grande animo, all'incon- tro il ristauratore mostra maggior pietà, & minore ambitione. & l'esser più soggetto al biasi- mo, lo rende ben degno di lode, non etrandò; ma di lode di sauij conoscitor di paesi, & di siti; non di magnanimo. ma se si compara il ristauratore con vno de' primi fondatori di Città, più gloria merita il fondatore; percioche, oltre la grandezza dell'animo, concorre anco la pie- tà, per il beneficio fatto al genere humano; & è questa molto maggior pietà, che nò è il ristau- rare; eòcio sia che l'vna riguardi principalmete gli huomini, l'altra le mura, & gli habitato- ri. Da cotai resolutione si cauaua anco quella d'vn' altro dubbio, che è, se più gloria meritino li Preècipi, che si adoperano in ampliar le Città, ò quelli, che si occupano in abbellirle, come fece in particolare Augusto, il qual si vantò di lasciar Roma di marmo, oue di mattoni l'hauea uo- nata. Douendosi dire, che maggior gloria meritino gli Ampliatori, poiche, oltre l'esser opera più magnanima l'ampliare, che l'ornare, è anco vtile, & di beneficio à gli huomini: doue l'or- nare, per se, è solo di diletto. Delle fabriche delle Fortezze si dirà altroue.

RICHIEZZE, ET Potenza del Principe.

Capo Dicianouesimo,

NON possono ampliar molto il Do- minio, & la potèza loro, que' Pren-
cipi, ò quelle Republiche, alle quali
su'l cominciar à crescere, vien mosso guer-
ra da vn' altro assai più potente.

Detto di Thucidide: & dà l'esempio de' gli Ionij,
liquali furono, su'l fiorire, oppressi da Ciro con le
forze de' Persi.

Thucid. l'istor. lib. 1. nu. 5.

2 ASSICVRA meglio la sua potenza vn Pre-
cipe col mantenere amici gli eguali & i mag-

giori, che col lasciarsi trasportar dall'utilità
prente ad entrar in gare, & pericoli: anchor
che con accrescimento di forze.

[Detto de' gli Ambasciatori di Corinto, dissuaden-
do gli Atheniesi dal confederarsi con que' di Corfu
contro di loro.

Thucid. l'istor. lib. 1. nu. 20.

3 FV sempre vñtato, che i più potenti vogli-
no dominare, & dar legge à i più imbecilli di
forze.

[Detto di certi Ambasciatori Atheniesi, orando
appresso i Laedemonij.

Thucid. l'istor. lib. 1. nu. 37.

4 NON vi è Principe, ilqual si sia in maniera
preffisso termine alla sua potenza, che venen-
dogli occasione, non occupasse uolontieri
con la forza anco da santaggio.

[Detto de'gli Ambasciatori d'Athens, parlando ap-
presso i Lacedemonij.

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 38.

- 3 NON si può consultar delle cose comuni
con egualità da que' Principi, che sono trà
di loro di disugual potenza.

[Detto di Themistocle, parlando a i Lacedemonij,
in difesa de'gli Atheniesi, per haver rifatte le mura
alla lor Città.

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 66.

- 6 TUTTI li Principi sono inuidiati, & temu-
ti da i vicini, che hanno manco Stato, & po-
tenza di essi.

[Detto di Pericle, favellando a gli Atheniesi.

Thucid. l. stor. lib. 2. nu. 41.

[Detto di Hermocrate, in confortando i Camarinei
ad unirsi coi Siracusani contra gli Atheniesi.

Thucid. l. stor. lib. 6. nu. 53.

[Perciò Filippo Rè de' Macedoni era inuidiato
dai Greci.

Isocr. nella Pist. 2. nu. 9.

- 7 NON è espediente ad vn Principe, ò ad vna
Republica, che si troua in buon stato, mette-
re in pericolo le cose presenti, & certe, per
speranze incerte di cose future.

[Detto di Nicias, dissuadendo gli Atheniesi dalla
guerra di Sicilia.

Thucid. l. stor. lib. 6. nu. 3.

- 8 LA potenza de' Principi lontani, è in am-
miratione, più di quella de' vicini, per esser
meno conosciuta. ma se si viene à farne ispe-
rienza da presso, & si troua minore che non
si credeua, si spregia, & si prende ardire non
solo di resistere, ma anco di assalirli.

[Detto di Nicias.

Thucid. l. stor. lib. 6. nu. 8.

- 9 E' sciocchezza il desiderare l'abbassamento
di vn Principe nostro vicino, più potente di
noi, per opera di vno straniero, affin di star
più sicuri di lui; & perciò non gli porger ain-
to; non hauendo tuttauia desiderio, che egli
rimanga distrutto affatto. percioche non è
così in nostro potere il successo delle cose,
come è la volontà; laonde può auuenire, che
quel tale vicino cada del tutto: di che poi ci
rincrederebbe, & non faremmo a tempo a
rimediarui.

[Detto di Hermocrate a i Camarinei.

Thucid. l. stor. lib. 6. nu. 54.

- 10 VEDENDO vn Principe il suo vicino cre-
scer troppo di potenza, & di forze, gli diuenta
nemico, & cerca di abbassarlo; anchorche nò
habbi altra causa di portargli odio; giudican-
do che quell'accrescimento sia cò suo piccolo.

[Detto di Ciro, parlando della guerra, che il Rè
d'Affiria hauea mosso contro il Rè de' Medi.

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 10.

- 11 PRENCIPE, ilqual possiede molti Stati, hà

anco molti che l'inuidia no.

[Detto di Ciro, ragionando a i suoi, dopò l'acquisto
del' Imperio de'gli Affirij.

Senof. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 27.

- 12 NON sono da chiamar beati que' Principi,
liquali possedono gran quantità d'oro, & lo
tegono riposto; ma sì quelli, che giustamē-
te raccogliendo molto, lo spendono co-
me conuiene.

[Detto di Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 24.

- 13 E' cosa ordinaria a tutti gli huomini, & spe-
cialmente a Principi, che cresce in essi il fa-
sto, & l'alterigia insieme con la potenza.

[Detto di Cligene Ambasciatore de'gli Acanthij,
parlando de'gli Olimbij, alla presenza de' Lacede-
monij, & lor collegati.

Senof. Guer. de' Greci lib. 5. nu. 2.

- 14 E' tanto più degno di gloria vn Principe, ò
vna Republica picciola, facendo azioni e-
gregie, che vna grande, quanto totali attio-
ni sono a questa meno difficili, che a quella.

[Detto di Senofonte, commendando i Philasij, li-
quali mantennero l'amistitia coi Lacedemonij, nelle
auersità di essi, & li aiutarono sopra le loro forze.

Senof. Guer. de' Greci lib. 7. nu. 4.

- 15 DEVE il Principe arricchir coloro, che co-
nosce esser a lui veramente affezionati, &
diuoti, & veri fermatori; percioche così fa-
cendo, arricchirà se medesimo.

[Consiglio di Simonide a i Hierone.

Senof. nel Tiranno nu. 18.

- 16 DEVE il Principe procurar di arricchire i
suoi sudditi, & di multiplicarli, & ingrandir-
li, percioche di questo modo verrà ad accre-
scer la sua potenza.

[Detto di Simonide, ragionando con Hierone.

Senof. nel Tiranno nu. 19.

- 17 VVOLE il Principe dimostrar si più cupido
di lasciar di se gloriosa fama a' suoi posteri,
che molte ricchezze; percioche queste sono
corrutibili, & quella perpetua. colla buona
fama si possono acquistar le ricchezze: ma
nò al contrario, comepar colle ricchezze la
buona fama: & le ricchezze stanno etiando
coi tristi; ma la gloria non la possono gua-
gnare se non soli i virtuosi.

[Detto d'Isocrate a Nicocle.

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 45.

- 18 IL Principe non vuol esser cupido dell'al-
trui robba, ò Stati, percioche tal cupidigia in-
duce a far dell'ingiustitie: ma dene conten-
tarsi di conservare il suo con giustitia.

[Nicocle diceua di esser tale.

Isocr. in Nicocle nu. 6.

- 19 CHI possiede vn largo Imperio, dee conten-
tarsi, & non mouer guerre per desiderio
di ampliarlo; percioche l'insatiabile cupidi-

- gia potria fargli perdere quello, che tiene.
[Aucunc a i Lacedemonij, liquali non contensi di dominar tutta la Greia, volsero tentare d'impadronirsi anco dell'Asia, & restarono vinti da i Persi. Isoc. nell'Euagora nu. 18.]
- 20 IL Principe deue esser più sollecito di acquistare buona fama, che di ammassar gran Thefori,
[Detto d'Isocrate, lodando d'ieio Timotheo, Isoc. nella Pistola 7. nu. 1.]
- 21 NON può il Principe catturar gran Thefori de' suoi Stati, senza far molta violenza a i sudditi, & tirarsi grande odio di quelli addossati
[Detto d'Isocrate, scrivendo a Timotheo, Isoc. nella Pistola 7. nu. 7.]
- 22 PRENCIPE, che sia grande coll'ingannare i vicini, merita di essere con la medesima arte distrutto.
[Detto di Demosthene, parlando di Filippo Re de' Macedoni, Demosth. Philip. 1. nu. 4.]
- 23 LA negligenza, & trascuragine de' vicini, dà materia ad vn Principe accorto, & sollecito di farsi grande, & potente.
[Cosi dicea Demosthene esser successo a Filippo Re de' Macedoni, per la negligenza, & trascuragine de' gli Atheniesi, Demosth. Philip. 4. nu. 6.]
- 24 VN Principe picciolo non ha da desiderare che di due Potenti l'vno vinca, & l'altro cada, picchio egli resterà pda del vincitore.
[Detto di Demosthene, Demosth. Philip. 5. nu. 7.]
- 25 LA potenza d'vna Republica consiste principalmente nella fede, & nella beniuolenza de' Cittadini trà di loro.
[Detto di Demosthene, Demosth. Philip. 3. nu. 11.]
- 26 LA grandezza, o picciolezza dello Stato, non fa che altri sia più, o meno Re, o Principe.
[Detto di Platone, Platone nel Dialogo del Regno nu. 2.]
- 27 DEVE con più affetto procurare vn Principe picciolo, di hauer buona, leale, & costante amicitia coi vicini, che copia d'oro, o di soldati: perche consiste più in quella la sua potenza, che in quelli.
[Detto di Platone, in scrivendo ad Hermia, Exalto, Platone nella Pistola 6. nu. 1. & Corisco.]
- 28 LI Principi, & le Republiche, hanno bisogno di denari, per conseruarsi,
[Detto d'Aristotele, Arist. nel lib. 1. della Polit. nu. 4.]
- 29 LA vicinanza di vn Principe grande, è sospetta, & pericolosa. & parà si vuol cercar di impedirli i progressi, aiutando quelli, che egli procura di opprimere.
[Perciò i Romani si risolsero di soccorrere i Ma-
- mentini, non volendo tolerare che i Carthaginesi si impadronissero della Sicilia. Polib. stor. lib. 1. nu. 5.]
- 30 NON è da soffrire (per quanto si può) che la potenza d'alcun Principe diuenti tanto grande, che sia in suo arbitrio far tutto quel lo, che vuole. però sono da sostenere que Principi, che stanno in pericolo di cadere, potendo noi da essi aspettar aiuto ne' nostri bisogni.
[Detto di Polibio, commendando Hierone, che soccorse i Carthaginesi contra Maabo, & Spendio, tornando della grandezza de i Romani. Polib. stor. lib. 1. nu. 43.]
- 31 PRENCIPE, che vien di in di crescendo di forze, muoue ad inuidia i vicini, liquali per ciò procurano di abbassarlo.
[Cosi fu di Roma nel principio. Sallust. Cong. Catilin. nu. 1.]
- [Perciò i Eidenati mossero l'armi contra Romolo. Livio Deca 1. lib. 1. nu. 12.]
- [Cosi molti popoli del Latio, & Altri, diedero aiuto a Tarquinia superbo, non per desiderio di rimetterlo nel Regno, ma per deprimere la potenza de i Romani, laqual vedeano crescer troppo. Plutar. nella vita di Coriolano nu. 1.]
- 32 E maggior fortezza, & presidio di vn Principe, per guardargli lo Stato, l'hauer amoreuoli i Grandi, & specialmente i suoi cōsanguinei, che hauer gran thefori, & molti soldati.
[Detto di Micipsa Re de' Numidi a Giugurtha suo nipote, esortandolo a star unito co' Adherbale, & Hiempsale suoi cugini, Sallust. Guer. Giugurth. nu. 6.]
- 33 NASCENDO di spartire trà due Principi, l'vno più potente dell'altro, anchorche il più potente sia l'ingiuriato, tuttauia, per hauer esso maggior forze, si crederà sempre esser l'ingiuriatore.
[Detto di Micipsa a Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. nu. 9.]
- 34 VN Principe grande è sempre sospetto a i men grandi, ad esso vicini, liquali perciò procurano di abbassarlo, ma se quel tal Principe è giusto, peccano quelli.
[Però Eumene Re di Pergamo cercò di tirar l'armi de' Romani sopra Antiocho. Livio Deca 4. lib. 5. nu. 2.]
- [Carlo di Borgogna procurò che la Normandia restasse al fratello del Rè Luigi 11. accioche si disembrasse dalla corona di Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 2.]
- 35 I Principi piccioli, & le Città libere, desiderano che i Potentati grandi stiano in bilancia di forze, per poter esser difesi dall'vno, se l'altro li volesse opprimere.
[Detto di Livio, commendando quei Greci, & Asiatici, liquali desiderauano la conseruatione de i Romani, & insieme quella di Perso Re de' Macedoni. Livio

Einto. Dea 5. lib. 1. nu. 6.

- 36 D'E V E guardarsi il Principe di gratificar troppo il popolo, discredendo la sua potenza, & autorità, percióche lo farà diuentar insolente & contumace.

[Errore di Eurione Re di Sparta,

Plutar. nella Vita di Licurgo nu. 1.

- 37 I grandi Imperij portano con effio loro molti, & diuersi trauagli, & molestie, lequali se si considerassero, non verrebbe voglia ad alcuno di desiderargli.

[Detto di Plutarcho, parlando d'Antiocho, dopo che si fu rappacificato coi Romani, liquali gli haneuano tolta gran parte dell'Asia.

Plutar. nella Vita di Scipione nu. 25.

- 38 S C E M A N D O la potenza, & le forze de' Principi, o delle Città emule, si diminuiscono etiañdo le contese trà di loro: aquellaguisa, che mancando le forze del corpo, mancano le infermità.

[Detto di Plutarcho, parlando delle Città della Grecia, ne gli ultimi anni di Filopemene.

Plutar. nella Vita di Filopemene nu. 9.

- 39 D E V E vn fauio Principe più tosto procurar di acquistarli l'amor de' sudditi, viuendo virtuosamente, & osservando la giustitia, che tenere essi sudditi in paura, & star armato cò guardia di soldati stranieri: percióche faranno quelli più forti legami per conseruargli l'Imperio, che questi.

[Auertimento dato de Dione a Dionisio Tiranno di Siracosa.

Plutar. nella vita di Dione nu. 2.

- 40 L A potenza di vn Principe consiste i hauer le forze vnite, & cha si dieno mano insieme.

[L'Imperio Romano alla morte d'Augusto.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 22. duplicata.

- 41 P R E N C I P E, che per ambitione vuora il suo Erario, s'induce poi a riempirlo con angherie, & sceleraggini.

[Detto di Tiberio, fauellando in Senato.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 59.

[Domitiano Imperatore così fece.

Dione nella Vita di Domitiano nu. 1.

- 42 P R E N C I P I, che per auaritia si danno ad accumular thesori, volendo di ciò iustificarsi, afferiscono di farlo per prouedere a i bisogni dell'Imperio.

[Agrippina moglie di Claudio, laqual gouernaua l'Imperio Romano.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 6.

- 43 I Principi potenti, & che non si curano di accrescer più il loro Stato, desiderano che gli altri, & spezialmente i vicini, viuano in pace, & quieti.

[Detto di Claudio a gli Ambasciatori de' Parthi, parlando di se stesso, & del popolo Romano.

Corn. Tacito. Annal. lib. 2. nu. 16.

- 44 P R E N C I P E, per nobile, grande, & potente che sia, non dee insuperbirsi, & sprezzar gli altri; ma vsar modestamente la sua grandezza, se non vuol cadere in miseria.

[Aucenne a Carattaco Principe Inglese, ilqual si vinto da i Romani.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 56.

- 45 D A N D O il Principe, doni a coloro a i quali può comandare, accioche faccino vna tal cosa, li mette in necessitá di farla.

[Detto di Tacito, in proposito de i donatiui fatti da Nerone a molti giouanetti nobili, accioche facessero insieme con lui gli Istriani.

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 10.

- 46 I thesori, che tiene vn Principe riposti, eccitano gli stranieri a mouergli guerra, per le uarglielo.

[Percio si creduto che Didone, quando edificò Carthagine, hauesse nascosi i suoi Thesori, temendo de i Re Numidi.

Corn. Tacito Annal. lib. 19. nu. 1.

- 47 E cosa pericolosa a gran Principi il disarmarsi; & massime d'armi proprie; non gli mancando nemici, o emuli.

[Detto di Tacito, biasimando l'ucellio, che diminuì il numero de' soldati, & vietò i supplimenti.

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 66.

- 48 M A L fa il Principe a consumar vanamente i suoi Thesori, quado ha bisogno, o può credere di douerlo hauere; di impiegargli in opere necessàrie.

[l'ucellio è biasimato da Tacito, che spendesse tutti i denari in vanità, mancandogli per poter far il donatino promesso a i soldati.

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 102.

- 49 C H I preuale di potenza d'armi, può dar la legge a chi è meno potente, & farsi vbidire.

[Detto di Dione, parlando di Pompeo, quando guerreggiò con Phraata Re de' Parthi.

Dione Ist. lib. 37. nu. 8.

- 50 Q V E L L E Republiche, o que Principi, o priuati, liquali auanzano il commune stato per grandezza, & potèza, sono da gli altri inuidiati; & perciò non possono mai assicurarsi di douer hauer buona pace con loro.

[Detto di Cesare in certa oratione a i Capì del suo esercito, in confortandoli a voler combattere contra Dione Ist. lib. 38. nu. 10.

(Arionisto.)

- 51 C O L O R O, che sono saliti a grandezza, & potenza inuidiabile, per via d'armi, non possono ridursi a priuata vita senza pericolo.

[Detto di Cesare.

Dione Ist. lib. 38. nu. 11.

- 52 I N ciascuna forma di Gouerno, o di vn solo, o di più, è necessario hauer denari, per li bisogni, che possono nascere di far guerra.

[Detto di Aecenate, in essortando Augusto a rite ner la Monarchia.

Dione Istor. lib. 52. nu. 43.

- 53 DEVE il Principe ichifar le spese vane, per poter spendere nelle cose necessarie alla grandezza, & conseruatione dell'Imperio: & attendere ad arricchirsi, non tãto col pigliar da i sudditi, quanto col spendere parcamente, [*Consi gli di Mecenate ad Augusto.*]

Dione Istor. lib. 52. nu. 62.

- 54 IL Principe non vuol mai abusar la sua potestà; nè pensare che il non far tutto quello che egli può, sia diminutione di essà. ma quãto maggior facultà tiene di effettuar quello, che determina, tanto maggior cura deue hauere di operar cose, che bene sùcio.

[*Detto di Mecenate ad Augusto.*]

Dione Istor. lib. 52. nu. 70.

- 55 I denari sono i nerui del Principato.
[*Detto di Atuciano principal Ministro di Vespasiano.*]

Dione nella Vita di Vespasiano nu. 1.

- 56 NON è mai sicuro il parlar i biasimo di grã Principi, anchorche non habbino all'hora Dominio sopra di noi: perciocche hanno le mani lunghe, & col tempo ti possono artiuare, & farti pagar la pena.

[*Così successe à Demetrio dalla Cefalonia, che hauea detto male di Totila Re de Gotbi.*]

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 29.

- 57 LA potenza scuopre la natura altrui, per cioche chi hà potestà di far quello, che gli piace, manifesta di qual costumi egli sia.

[*Detto de gli Ambasciatori de' Longobardi à Giustiniano Imperatore parlando de i Gepidi.*]

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 76.

- 58 È necessario al Principe hauer thesoro di denari, sì per poter essercitare la virtù della magnificenza, sì per prouedere a i bisogni, che possono occorrere a i sudditi, & sì per difender lo Stato, & aumentarlo.

[*Detto di S. Thomaso; & confermato da esso con essemi.*]

S. Thomas del Gou. de' Princ. lib. 2. cap. 7. nu. 1.

- 59 QUANTO vn Principe è più grãde, & più potente, tanto gli conuien mostrarli più fauio & più prudente.

[*Detto del Signori di Conty a Carlo di Borgogna.*]

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 5.

- 60 E' da stimar più vn Principe, che da per se solo può mettere insieme, & nudrire diece mila soldati, che diece confederati, ciascuno de' quali nè possi mettere, & nudrir sei mila; perciocche spesso nascono contese trà collegati, non vi essendo frã loro alcuno, che habbia autorità sopra gli altri: & prima che si riuolano nelle imprese, passano le occasioni.

[*Detto dell' Argentine, in proposito della lega de' Principi contra Luigi 11. Rè di Francia.*]

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 24.

- 61 VVOLE il Principe ostentare la sua potenza, & le sue ricchezze, più che può, a gli Ambasciatori d'altri Principi, per acquistar credito, & stima appo loro; massime in tempo di guerra.

[*Così fece Carlo di Borgogna con gli Ambasciatori de' Principi d'Italia, & d'Alemagna, che andarono a trovarlo mentre assediava Granfon.*]

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 6.

- 62 PRENCIPI, che sono fati per potenza formidabili a i vicini, deouo credere che gli altri Principi (per quanto sarà possibile) non comporteranno di lasciar far lorqualcun acquisto di momento.

[*Detto del Guicciardini.*]

Guicciard. Istor. lib. 3. nu. 12.

- 63 LE deliberationi precipitose, & dubbie se sieno per causar bene, o male, conuengono a que' Principi, che sono in mal Stato, o che temono, che non manchì loro il tempo, di far quello, che disegnano.

[*Detto del Guicciardini.*]

Guicciard. Istor. lib. 3. nu. 14.

- 64 LA vicinanza di vn Principe più potente di noi, è spesso cosa formidabile, & pericolosa,

[*Detto del Guicciardini.*]

Guicciard. Istor. lib. 4. nu. 23.

- 65 E molto più da temere vn Principe, il qual da se habbi gran potestà, che le forze di molti congiunti insieme; perciocche questi, come mossi da differenti fini, hanno anco sempre differeti pensieri, & differentemente operano.

[*Detto del Guicciardini.*]

Guicciard. Istor. lib. 4. nu. 32.

- 66 LI Principi più potenti, ordinariamente desiderano di opprimere i manco potenti,

[*Detto del Guicciardini.*]

Guicciard. Istor. lib. 4. nu. 37.

- 67 LA libertà de' Principi piccioli si conserua per lo contrapeso che si fanno due Grandi.

[*Così si conseruaua la libertà di Alcuni in Italia per il contrapeso di Luigi 12. Rè di Francia, & di Ferdinando Rè d'Aragona.*]

Guicciard. Istor. lib. 10. nu. 4.

- 68 LO star neutrali nelle guerre de gli altri, è cosa lodeuole, sfuggendosi molte molestie, & spese (quando però non sieno tanto deboli le tue forze, che tu habbi da temer la vittoria di ciascuna delle parti) perciocche l'insiebolimento loro, ti arreca sicurtà, & bene spesso anco materia di aumentare il tuo Stato.

[*Detto di Pietro Soderini Gonfaloniere di Firenze, mentre essortaua i Cittadini a dichiararsi per lo Rè di Francia.*]

Guicciard. Istor. lib. 10. nu. 8.

- 69 NON basta p sicurezza di que' Principi, li quali si conseruano neutrali nelle guerre de più potenti, di loro, & vicini, il nò hauer offeso al cuno

cuno di essi, nè hauer d'alta loro giusta cagione di querelarsi; imperochè difficilmente si pone freno o dal douere, o dalle fauie considerationi all'insolenza del vincitore.

[Detto di Pietro Soderino.

Guicciard. *Istor. lib. 10. nu. 9.*

- 70 LI Principi grandi si reputano ingiuriati da i minori, quando negano loro quello che desiderano, & si sdegnano contra ciascuno, che non seguita la volontà loro, & la loro parte.

[Consideratione di Pietro Soderino.

Guicciard. *Istor. lib. 10. nu. 10.*

- 71 LA neutralità nelle guerre, è d'anoa a' Principi piccioli.

[Di ciò s'auidero i Fiorétini nella guerra tra Luigi 12. Rè di Francia, & la lega del Papa, Rè d'Aragona, & Venetiani.

Guicciard. *Istor. lib. 11. nu. 2.*

- 72 LA potenza grande di vn Principe, congiunta a valore, & a desiderio ardente di dominare, & di farsi glorioso, deue esser molto temuta.

[Perciò li Principi Christiani temeano molto di Selim Gran Turco.

Guicciard. *Istor. lib. 13. nu. 18.*

- 73 LA vicinanza de' Principi più potenti, necessita i men potenti a viuere in continui sospetti, & trauagli, & a pensar alla guerra etüa-dio nella pace.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. *Istor. lib. 15. nu. 6.*

- 74 E' debole la potenza di chi vuol dominare vn Stato, quando non è fondata sù la benignolenza de' popoli.

[Detto del Guicciardini, parlando di Fabio filgluo

lo di Pandolfo Petrucci, quando in Siena s'auuolse nel luogo del Padre.

Guicciard. *Istor. lib. 15. nu. 19.*

- 75 E' facile ad vn Principe grande giustificare le imprese sue, quali che si sieno, con titoli, che paiano honesti, & con ragioni colorate.

[Detto del Guicciardini, parlando della consideratione de' Principi Italiani intorno a Carlo Quinto Imperatore, dopo la vittoria di Pavia.

Guicciard. *Istor. lib. 16. nu. 3.*

- 76 LI Principi meno potenti non sono mai sicuri dall'ambitione de' più potenti.

[Detto del Guicciardini, adducendo le cause, perche Papa Clemente temeva di Carlo Quinto.

Guicciard. *Istor. lib. 16. nu. 4.*

- 77 E' più desiderabile dal Principe quella grandezza, che si conserua volontariamente, che quella, che si mantiene con violenza; percioche è più stabile, più piaceuole, & più honoreuole.

[Detto del Vescouo d'Osma, consigliando l'Imperator Carlo Quinto, a liberare il Rè Franceese, fatto prigione a Pavia.

Guicciard. *Istor. lib. 16. nu. 10.*

- 78 PRENCIPE inferiore desiderando impetrar perdono da vn'altro a lui superiore, che si reputa offeso, dee mostrar di confidare nella benignità di esso,

[Francesco Sforza presentandosi auanti a Carlo Quinto in Bologna, gettò a piedi di S. Maestà il suo condotto, che gli hauea fatto: il che fù di molta soddisfazione alla Maestà sua, & giokò a riconciliarlo seco.

Guicciard. *Istor. lib. 19. nu. 15.*

Discorso sopra il Capo Dicianouesimo.

LE ricchezze de' Principi sono di due sorti, alcune, che seruono per ornamento del Principato, & della dignità della persona, & altre, che seruono per vtile della prima sorte sono gli apparati reali, le vesti, le gioie, & le perle. trà le quali superbissime furono quelle di Cleopatra Regina d'Egitto & quelle di Carlo Duca di Borgogna. della seconda sorte sono i denari, & i vasellamenti d'oro, & d'argento, che si possono conuertir facilmente in denari. liquali non si può negare, che non sieno utili, & forse necessarii al sostentamento de' gli Imperij; conciosia cosa che non si possino conseruar gli Imperij senza soldati; ne nudrir questi senza denari. che se il popolo di Roma soffertè vn tempo di militar senza soldo, fù percioche militaua per la grandezza di se stesso, essendo la Republica popolare: ne si allontanaua dalla Città, & non per tãto quando dopò la presa di Teracina, si deliberò di pagar del pubblico quel li, che militassero, ne sentì la plebe straordinario contento; & prese percio grãde affettione a i padri. Nihil (dice Liuius) acceptum unquam a plebe tanto gaudium traditur. concursus itaque ad curia esset: benfatasque exeuntium manus; & patres verè appellatos: effectum esse satentibus vi nemo pro tam munifica patria, donec quicquid virum superesset, corpori, aut sanguini suo parceret. Ma douendosi guerreggiar lunge da casa, & star lungo tẽpo sotto l'armi, è necessario il soldo, & se per qualche picciolo spatio, per le speranze de' grossi sacchi, & con le prede, & colla riputatione del Capitano, si puo trattener vn'essercito, non è però possibile di trattenerlo lugo tẽpo. nè bastano le prede, & i sacchi a contentar i soldati, se non si danno loro le paghe: riputano essi queste debite per la seruitù militare, & quelle premij, o dati loro dalla ventura, o dal valor loro. onde a buona equità

Ricchezze de' Principi di due sorti.

T. Liuius De ca. 1. lib. 4. c. 152.

quitrà stando in forse Nerone di leuar tutti i Datij, i Senatori ne lo sconsigliarono, allegando ciò non poterli fare senza la rouina dell'Imperio, poiche mancherebbe il modo da sostentar- lo. Tacito, *Impetum eius, multum prius laudata magnitudine animi, atteruere Senatores, dissolutionem in* perri docendo si fuitis, quibus Respublica sustineretur, & minueretur. & Mutiano in consigliando Ve- spasiano ad ammassar molti denari, & in ciò egli stesso adoperandosi, era solito dire, *Pecunias* uernos esse principatus. così riferisce Dione. Ma essendo necessario il denaro al Principe, questo può egli hauere in due modi, ò ammassato entro l'arche nelle sue medesime Case, ò nelle pri- uate borse de' sudditi. nel primo modo hebbe il suo denaro Creso: nel secondo Ciro, il qual ti- mò sempre le ricchezze de' suoi sudditi (hauendoli uero di se amorenoli, esserli suoi Thefori; & perciò procuraua quanto poteua di arricchirli. Et di uero non hà dubbio, che nò sia molto meglio hauer i suoi Thefori di denari in questo secondo modo: percheioche stanno più sicuri co- sì sparsi, che non starebbono vniti: non hà bisogno di pagar guardiani per custodirli: & nò al- lettano gli altri Principi auari a mouer guerra per acquistarli. che fù forse la causa, perche' fos- se creduto Didone, dopò l'edificatione di Carthagine, hauer i suoi Thefori, che da Tiro porta- ti haueua, nascosti. dicèdo Tacito, *Didonem Fenissim Tyro profugam, condita Carthagine, illas opes* abdidisse. ne nouus populus nimia pecunia lasciueret: aut Reges Numidarum, & alijs insens, cupidine auri ad bellum accenderentur. S'aggiunge, che non stando nelle mani del Principe, nò gli danno ma- teria, ò di imprender guerre per vanità, ò di darsi sconsigliate al lusso, ò di diuentar fastoso, & superbo, & consumandoli, cader in odio al popolo. però Aristotile ne' suoi libri della Civile

Annal. lib. 33. nu. 55. f. 473.
In Vespasiano nu. 1.

Seneph. Prol. di Ciro lib. 7. f. 218 & lib. 8. num. 23. f. 253.

Annal. lib. 36. nu. 1.

Arist. nell' libro 5. della Polit. num. 90.

La vera potenza di vn Principe consiste più nelle ricchezze de' popoli ben affetti, che ne i thesori da esso stipolti.

Quali cose debbano concorrere per far vn Principe potente.

La vera potenza di vn Principe consiste più nelle ricchezze de' popoli ben affetti, che ne i thesori da esso stipolti. Il che succede in particolare a Francesco Maria della Route Duca d'Vrbino. Adunque cosa certa è, che la vera potenza di Principe più consiste nelle ricchezze de' popoli ben affetti verso di lui, che ne i Thefori ammassati, liquali non si possono ammassar in gran somma, se non con violenza, & con ingiuria de' sudditi. imperoche ò si considera la potenza per la difesa, & conseruatione dello Stato, ò per assalir altri, & per ampliar esso Stato. se per difendere, & conseruar il suo, nò hà dubbio, che prontamente concor- rano i sudditi, & cò le loro facultà, & con la vita, meglio guarderanno le case loro, & lo stato, nel quale, per opera del Principe, viuono in tranquillità, che nò gli stranieri condotti al soldo, an- chorche con grossi stipendij, se per assalir altri, & per aggràdir il Dominio, è certo che, purchè l'impresa sieno approvate dal popolo, non mancheranno denari al Principe; & tato farà egli più potente, quanto che si securà de' suoi proprij sudditi. laonde ueggiamo il Regno di Pollonia, auengadiocche li Rè non habbino se non quanto bisogna loro per lo sostentamento della lor Corte, ne vi sia alcun Thefor di denari, nè alcuna rendita publica, esser tuttauia potentis- simo. percheioche i nobili, ne quali consistono le forze, sono contenti del gouerno; & non sen- tono peso di gabelle, nè altro aggrauio. Ma non consiste la potenza di vn Principe nelle sole ricchezze de' sudditi, verso di lui amorenoli, ma v'hanno a concorrere anco altre cose. delle quali vna è, che i popoli sieno in grā numero, & bellicosi, & ben disciplinati nella militia; per- cioche pochi non possono fare il Principe potente, & gli imbelli, ò indisciplinati, rendono lo Stato debole; & l'esser ricchi, ma senza disciplina, & senza valore, opera, che diuengano più fa- cilmente preda de' nemini. però il Regno della China, ancorche populosissimo, & pien di ric- chezze, nò si può dir potente, per la imbecillità de' gli huomini, & l'Italia, se ben madre d'huo- mini forti, tuttauia ne' secoli adietro, per esser la gente indisciplinata, fù preda di molte barba- re, & vili Nationi. Allo' incontro i Giapponesi, auengadiocche di corpo non molto robusti, & priui d'oro, nondimeno per la disciplina, sono più potenti de i Chinesi. Oltre di ciò è bisogno che vi còcorra l'vnione dello Stato, & ch'essa abòdante, & ben munito; percheioche l'hauer gli stati disgiunti, accresce la spesa, & non lascia facultà di mettere insieme tante forze, come l'ha- uergli congiunti. l'esser lo Stato abondante, è cagione, che non escano i denari: & che s'habbi meno bisogno d'altri. l'esser munito, ò sia ciò per natura, ò per artificio, opera, che il Principe sia mào sposto all'ingiurie de' nemici, & possi con più ardire assalir altri. perciò i Rè d'Inghil- terra, hanno assaltata più volte la Francia, Regno molto più grande, & più ricco: ma nò sono mai stati da i Francesi assaliti; & perciò Themistocle persuase gli Atheniesi, che ingendo Athe- ni di mura, le facessero di molta grossezza, & di molta altezza, afficmando che di questo modo il fesso, & l'età unbelle saria stata bastante a guardarla da gli insulti de' nemici: non ha- uerieno

uerieno potuto essi in tanto maggior numero assalire i paesi altrui, così uisibile Thucidide. Per ultimo si richiede alla potenza di vn Principe l'hauer amista, & buona intelligenza coi vicini, per cio che così potrà tener manco presidij, & gli seruairà i uenuti per antemurali a guardarlo dai più lontani. Ma poiche si è detto le Fortezze artificiali esser d'aiuto alla potenza del Principe, esaminiamo se tanto il Principe sia più potente, quante più Fortezze tiene, o no. Et da vn cato pare che sì, douendo ualer l'atgomento, adunque le Fortezze cōcorrono alla potenza, le molte Fortezze cōferiscono alla molta potēza. Ma dall'altro canto pare il contrario, per cio che le molte Fortezze portano con esso loro molta spesa, & sorbono gran numero di soldati; che è causa, che si possi metterne pochi in campagna, o per assalire, gli Stati altrui, o per difenderli da gli assalimenti de' nemici. Aggiungesi, che più facilmente si può perdere alcuna delle molte, non potendo esser tutte ben guardate, che delle poche. & però si fa lo Stato più sposto all'ingiurie de' nemici. Per risoluzione è da dire, che alli Principi piccioli, liquali non possono mettersi in campagna con giuste forze, le Fortezze accrescono potenza; & più l'hauerne due, che vna, o quattro, che due; per cio che maggiormente potranno resistere. ma parlando dell'i Principi grandi, liquali hanno molto Stato, & possono uicir in campagna, distinguo, & dico, che o le Fortezze loro si possono lasciar guardare dal medesimo popolo, senza spesa, o è necessario custodirle con soldati. se il primo, l'hauerne molte accresce la potenza, se il secondo, la diminuisce. & per cio che niun Principe grāde è tanto amato da sudditi, che possi confidar in loro la custodia delle Fortezze, se non forse di qualchuna, però non è da lodare il tener gran numero di Fortezze. il che intelerò già ottimamente i Romani. & hora li Rè de' Turchi, gli vni de quali uolsero che le loro Fortezze fossero le legioni; gli altri vogliono che sia la militia degli Spahy. Non per tanto ad ogni Principe, quantunque grāde, fa bisogno hauer qualche Fortezza a i confini de' nemici potenti: o almeno presidij di soldati in alloggiamenti forti, affin di impedire li primi empj hostili ma in mezzo lo Stato, o a i confini di Principi deboli, non che sieno necessarie, ma sono inutili, & di conuengono, come argomenti di debolezza, o di ignoranza di gouerno. Ma vn' altro dubbio non farà male di chiarire, cioè se la potenza de' Principi, s'habbi a misurare dall'ampiezza dell'Imperio, in modo, che quanto maggiore, & più ampio è lo Stato, che possiede vn Principe, tanto esso Principe sia da stimar più potente, o no. Et da vn lato pare che sì, per cio che lo Stato più ampio, dà maggior rendita, & più numero di gente. Dall'altro pare che no, per cio che può essere il paese vasto, & vuoto d'habitatori. Ma supponendo, che il paese habbia proportionato numero d'habitatori, è cosa chiara che quanto sono gli Stati più ampi, tato hanno bisogno di maggior spesa, & di più numero d'homini, per guardarli, laonde quanto è a questo non ha vantaggio vn Stato limiturato sopra vno di honesta grandezza. ma s'aggiunge, che lo Stato troppo vasto, richiede vn' eccellente prouidenza nel Principe, & numero grādissimo di Ministri quella è difficile da trovare in vn' huomo: & trà questi è quasi impossibile che o per maluagità di natura, o per inuidia, o per disgusti, non si trouino molti che uenghino meno della lor fede. & può a ragione temere il Principe, che essendogli mosso guerra da vn lato da altro Principe potente, se vorrà portar colà le sue forze, la sciado debole il lato opposto, non dia materia o a ribellioni di sudditi, o a inuasioni di nemici, & questo tato più, se cotai Imperio sarà di mèbri disgiunti l'vno dall'altro. però li troppo vasti Imperij hanno durato poco nella loro limiturata grandezza, & di qui è, che Augusto, lasciò il Principe, lasciò trà le sue memorie, per cōsiglio a Tiberio, & alla Repubblica, *Et contenti presenti fortuna, non cuperent fines Imperij proferre, quippe cum difficulte Imperij tantum seruari possit, periculum fore, ne plura appetendo, paria quaque amitterent.* riferisce Dione, il qual cōsiglio offeruo esso Tiberio per tutta la vita sua, hauendo recusato di ridurre molti paesi sotto l'Imperio Romano, per la qual cosa Tacito di lui fauellando dice, *Et princeps profert di Imperij inturbius erat et li Rè della Cina, tenendosi all'istesso parere, hāno abbandonato di uolōrā assai regioni, & si sono ristretti ad vn moderato Imperio. Risoluendo cotai dubbio è da dire, che se si potesse dare vn Imperio vastissimo, nel qual dominasse vn Principe di grādissima prudenza, & tutti i Ministri fossero di incorruttibil fede & di eccellente virtù, la potenza di questo tal Principe sarebbe incōparabile, ma essendo ciò, p' l'imbecillità delle cose humane, impossibile, è più da stimar la potenza di vn Principe di moderata grādezza. Ma per cio che & Alessandro Magno, & i Romani hebbero Imperio vasto, & potenza grande, veggiamo per curiosità, qual delli due fosse più vasto, & qual più potente, & se l'vno, & l'altro si potesse appellar Monarchia. Adunque quanto all'ampiezza, è da dire assolutamente che più ampio fu quello d'Alessandro; per cio che se ben quello de' Romani nella maggior grādezza, laqual fu sotto Traiano, hebbe per cōfini, a Settentrione il Rheno, la Dacia di là dal Danubio & l'isole Orcadì, a Occidente, le Gadì, & i termini d'Hercole; a Mezzo di il Monte Adante, & a Oriente, il Tigri, nel*

Thucid.
lib. 1.

f. 91.

Se tanto si
debbia dire
esser più po
tente vn
Principe,
quanto mag
gior nume
ro di For
tezze arti
fiali tiene.
Risoluto
no.Se la potē
za de' Prin
cipi s'hab
bi a misu
rar dall'am
piezza del
l'Imperio.18or. libro
96. m. 8. f.
363. Annot.
lib. 4. f. 346.Più vasto
Imperio fu
quello d'
Alessandro,
che quello
de' Roma
ni.

qual

qual spatio sicomprende uano l'Italia, la Germania inferiore, l'Inghilterra, la Fràcia, & la Spagna, le due Mauritania, l'Africa minore, & l'Egitto, la Macedonia, & la Grecia, cò tante Isole; & l'Asia minore: tuttauia molto più di questo è, ciò che si contiene dall'Ilirico verso il Mezzodi: & verso Settentrione, & verso Oriente per sin quasi al Gange, doue si stete Alessàndro però a ragione Lurio dice, che Filippo, & il grande Alessàndro, *sumum Imperium in Orye Terrarum Macedonum fecerant*, & poco appresso parlando del medesimo Imperio, *superfudit deinde se in Asiam*. & tredici anni, quibus *Alexander regnauit*, priuim omnia, quæ *Perfarum* propè immensò spatio *Imperium fuerat*, sue diuisioni fecit. Arabas hinc, Indiamque, quæ terrarum ultimis finis Rubinus mare amplectitur, peragranit. Tuin maximū in terris *Macedonum Regnum* nomenque. Ma quanta fosse l'am

Plutar. in
Alessandro
f. 265. f. 3.

Maggior
potenza fù
quella d'
Alessàndro
che quella
de i Roma
ni.

T. Lurio De
ca 4. lib. 3.
c. 56. f. 1.

T. Lurio De
ca 5. libro 5.
c. 105. f. 3.

T. Lurio De
ca 5. lib. 4.
c. 97. f. 9. 1.
c. 8. 80.

Plutar. in
Paulo Emi
lio c. 133. f.
2.

Plutar. in
Paulo Emi
lio c. 137.

Monar-
chia in qua
ti significa
ti si pren-
da.

l'Imperio
d'Alessàn-
dro fù Mo
narchia.
l'Imperio
Romano
nò fù mai
Monar-
chia.

piezza di coral Imperio, si può comprendere da gli eserciti misurati di Dario, & dal numero delle Nationi, & delle Città, che Alessàndro sottomise dopo hauer vinto Poro. Quanto alla potenza, è da dir similmente, che maggior fù quella d'Alessàndro, percioche se i Romani hebbero l'Italia, & tante provincie d'Europa, bellicosissime, & ricche; Alessàndro hebbe la Macedonia, & la Grecia, l'Ilirico, & la Thracia, in Europa, & le ricchezze de' Persi, & de gli Indi in Asia. & se il solo Regno de' Persi, parte dell'Imperio d'Alessàndro, cambiato il nome, quando mancò la Dominatione de' Macedoni in Oriente, per opera, & per virtù di Arsace Partho, in Regno Parthico, potè contender del pari perpetuamente con l'Imperio Romano; nè meno poiche Artaserse, vecchio Artabano, tramutò il nome dell'Imperio Parthico, in Persico, continuaron a poter contrastar con varij euenti, col medesimo Romano Imperio: non si può dubitare che nò fosse maggiore la potenza di Alessàndro, che quella de i Romani. Che più se la sola Macedonia, al tempo di Persico, hauendo già i Romani tolto a Filippo suo Padre quanto teneua nella Grecia, potè contrastar quattro anni continui con le forze di essi Romani, all'horà grandissime; & confessano gli Scrittori, che se la virtù di Persico fosse stata pari a quella de' suoi Antecessori, potena restar superiore nella guerra; tante erano le ricchezze, & le forze di Macedonia, le quali dall'auaritia di esso, & dalla viltà dell'animo suo furono cortotte, & rese imbecilli. onde Plutarcho di lui parlando, *Nequaquam idoneus ad tantam molem belli sustinendam, & socordiam, & morum improbitatem, annisque alia vitia, inter quæ auaritia plurimum dominabatur. & poco dopo* fauellando di lui & della potenza di Macedonia, dice, *Sed quæquam ingenerosus ipse, & huiusmodi, stauit ob robur Regni opes longo tempore aduersus Romanos restitit, ducisque eorum Consulares, & exercitus, & Classes contriuit.* che s'hà da dire dell'Imperio d'Alessàndro, in poter del quale vennero ottanta milioni ammassati da Dario, alla qual somma di denari non arriuarono mai i Romani se non perauentura in tempo di Tiberio. senza dubbio si hà da dire, che essi Romani non harebbono potuto in modo alcuno competere con lui. Ma quanto fosse potente solo la Macedonia nel tempo di Persico, basta a mostrarlo la descrizione del trionfo di Paolo Emilio. Quanto al poterli appellar Monarchia, è da dire che questo termine, Monarchia, nel suo più proprio significato, rappresenta il Dominio di vn solo, che sia perpetuo. & s'ouero nel qual modo preso, saranno da chiamar Monarchie tutti i Regni, & tutti li Principati, che sono retti da vn solo con perpetua, & suprema autorità, & aggiungo perpetua, & suprema autorità, percioche se l'autorità fosse a tempo, s'aria Magistrato; non Monarchia, qual era in Roma la Dettatura, & se fosse dipendente da altri, non s'aria propriamente Monarchia, ò Dominio di vn solo. In altro men proprio significato per Monarchia s'intende l'Imperio di tutto il Mondo in vn solo huomo, della qual guisa non fu mai Monarchia alcuna in terra, fuor che quella di Christo Saluator nostro, continuata ne' Sommi Pontefici. Prendesi finalmente questo termine in vn terzo significato, che rappresenta vn grande Imperio, a cui non si troui alcun altro, pari, ò che ardisca, ò possi contendere con esso di questo modoprendendosi, si pote a buona equità appellar Monarchia l'Imperio d'Alessàndro, percioche domati i Persi, essendo parte dell'Europa soggetta al comandamento suo, & il restante diuiso in molti Dominij, non restaua potenza veruna in terra, bastantead opporsi alla sua grandezza, ò a resistere alle sue forze. però si può lasciar di mettere in disputa, se Alessàndro, poiche hebbe soggettata l'Asia, hauesse riuolte l'armi contra i Romani, harebbe superati essi Romani, ò pur harebbe stato superato da loro, sopra che noi discorremmo già nel nostro libro del Prencipe. Ma nò si può già dire, che l'Imperio Romano fosse mai Monarchia, percioche non solo non domò i Parthi, ò i Persi, ma hebbe sempre a contender con essi del pari, & con auenimenti hor lieti, & hor tristi; di modo che si può dire che fossero Emuli perpetui della grandezza Romana. & se il Romano Imperio non meritò di esser chiamato Monarchia, è chiaro per l'istessa ragione non trouarsi hoggi di Monarchia alcuna secolare sopra la Terra.

PROSPERITÀ,
& Disauentura del Principe.

Capo Ventesimo.

Senof. Ped di Ciro lib. 4. nu. 5.

NON è da stimar felice quel Principe, il quale hà autorità di comandare à numero grande di huomini con terrore loro, & pericolo suo: ma più tosto quello, che è tale, quale esser deue, & che si contenta del suo stato, & desidera cose moderate,

[Detto d'Iserote à Nicotele.

Ifoer. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 30.

LI Principi, che si trouano in stato felice, quanto la conditione delle cose humane comporta, deueno amar la pace, per poter godere la loro felicità: ma quelli che sono in misero stato, hanno ragione di desiderar la guerra; percioche con cotai mezzo possono sperare di miglior conditione.

[Detto di Archidamo, sanellando ai Lacedemonij.

Ifoer. nell'Archidamo nu. 4.

LI prosperi successi ouoprono i vitij, & la viltà de' Principi: all'o'contro gli auuenimenti infelici danno subito à conoscere chi è colui, a cui auuengono.

[Detto di Archidamo.

Ifoer. nell'Archidamo nu. 9.

LE calamità hanno forza di ammaestrare, & render modesti i Principi, o Popoli, à cui occorrono.

[Detto d'Isostrate, parlando a gli Atheniesi.

Ifoer. nell'Orat. della Pace nu. 11.

LE prosperità, & le grandezze offuscano a i Principi la mente, & danno loro occasione di cadere in brutti, & tristi pensamenti, & di diuenire ingiuriosi.

[Detto di Demosthene, parlando di Filippo Rè de' Macedoni.

Demosth. Filip. 1. nu. 10.

IL succedere ad vn Principe tutte le cose prosperamente, & pre tutti i vitij, & le imperfectioni di quello: nia se si muta la conditione della sorte, subito si scuoprono.

[Detto di Demosthene, parlando di Filippo.

Demosth. Filip. 2. nu. 9.

MENTRE le cose di vn Principe passano felicemente, se gli mostrano amici, & fedeli anco quelli, che l'odiano.

[Detto di Demosthene, ragionando di Filippo.

Demosth. Filip. 11 nu. 3.

LE prosperità sono bastanti à nascondere le imperfectioni, & gli errori di vn Principe, li quali si scuoprono subito che le cose cominciano a passar male.

[Detto di Demosthene, in proposito di Filippo.

Demosth. Filip. 11. nu. 4.

ALTRI, che tenga molto valore, se nelle sue imprese è accompagnato da buona ventura, può far cose grandi, & marauigliose.

[Detto di Polibio, in proposito di Archimede.

Polib.

NON deueno li Principi mostrarsi insolenti nelle prosperità, nè perder si d'animo nelle auuersità.

[A Lacedemonij sono di ciò commendati da Archidamo loro Rè.

Thucid. Istor. lib. 1. nu. 56.

QVANDO ad vn Principe, o ad vna Republica succede con poco traualgio qualche in sperata prosperità, è facil cosa che diuenti insolente.

[Detto di Cleone, parlando a gli Atheniesi.

Thucid. Istor. lib. 3. nu. 20.

E' più stabile ne gli huomini, & particolarmente ne' Principi, quella felicità, che essi s'acquistano col valore, che quella, che vien loro à caso, & per accidente.

[Detto di Cleone.

Thucid. Istor. lib. 3. nu. 21.

E' più facile a gli huomini, così in comune, come in particolare, schermirsi contra le auuersità, che conseruarsi nelle prosperità.

[Detto di Cleone,

Thucid. Istor. lib. 3. nu. 22.

PRINCIPI, o Republiche, che cadono in miseria, per propria loro colpa, non meritano che si habbi pietà di loro; ma più tosto che altri si rallegri del loro male.

[Detto de' gli Ambasciatori de' Thebani, parlando alla presenza de' Giudici Lacedemonij, contra i Platensi.

Thucid. Istor. lib. 3. nu. 39.

QVANDO ad vn Principe, o ad vna Republica succedono disgratie, è pericolosa cosa che contro di essi non si solleuino i mal soddisfatti.

[Per ciò Lacedemonij, hauendo perduto Pilo, procurarono di dar rimedio che i loro serui non potessero solleuarsi.

Thucid. Istor. lib. 4. nu. 32.

PRINCIPI, o Popoli, liquali succedendo loro le cose prosperamente, & aumentando le loro ricchezze, fanno contenersi dentro i termini della modestia, meritano gran lode,

[Di ciò Thucidide commenda quelli di Scio.

Thucid. Istor. lib. 8. nu. 10.

PRINCIPE, che più volte hà hauuto prosperità nella guerra, & non mai auuersità, nõ deue esser facile a' sporsi a nuouo pericoli; percioche potrebbe cambiar ventura, & perdere l'acquistato.

[Detto di Ciasare, parlando con Ciro.

Polib. Ist. lib. 8. nu. 4.

- 18 **NON** deue vn Principe, per felici successi, che habbia hauuti alle sue azioni, farsi insolente; anzi vuol temer sempre che gli possino incontrar delle sciagure, come a gli altri huomini.

Detto di Polibio, in proposito di Acheo Signor della regione del monte Tauro, il qual cadde in poter d'Antiocho, & fù da lui fatto morire.

Polib. Ist. lib. 8. nu. 6.

- 19 **ALLE** volte Dio prospera per lungo tempo i Principi, ò popoli tristi, accioche la pena, che è per dar loro, sia per lo gran mutamento, tanto più acerba.

[Detto di Cesare a gli Ambasciatori de' Svizzeri.

Cesare Guer. Franc. lib. 1 nu. 20.

- 20 **POCA** fede hanno le parole di vn Principe caduto in miseria, appresso altri Principi, dolendosi quel tale con loro di alcuno, il qual stà posto in grande, & felice stato.

[Detto di Adverbale, auisando al Popolo Romano, le ingiurie, che egli riceua da Giugurtha.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 11.

- 21 **QUANDO** Dio vuol mandare qualche grā flagello ad vn Principe, lo suole acciecare, sì che non può conoscere quello che saria expediente di fare per ischifarlo.

[Detto di Lino parlando de i Romani, che errarono a non eleggere Dittatore alla venuta de i Galli.

Lino Dece 1. lib. 5 nu. 20.

- 22 **DEVE** vn sauiο Principe, ò Capitano, nelle prosperità, considerare non solo le cose, che gli sono bē successe, ma anco quelle, che gli possono mal succedere.

[Detto di Annibale parlando con Scipione.

Lino Dece 3. lib. 10 nu. 12.

- 23 **LI** Principi si deono moderare nelle prosperità, se non vogliono metterli a pericolo di cadere in misero stato.

[Detto di Asarubale, cognominato Hedo, Ambasciator de' Carthaginesi, parlando nel Senato di Roma.

Lino Dece 3. lib. 10 nu. 13.

- 24 **LE** prosperità, che vengono ad vn Principe, ò Popolo, ilqual non sia solito di hauerne, sono bastanti a farlo vscir del senno.

[Detto di Asarubale Hedo.

Lino Dece 3. lib. 10 nu. 24.

- 25 **QUANDO** vn Principe, ò da forza, ò da altro, si lascia ridurre da vna somma grandezza ad vna mediocre fortuna, è poi facil cosa, che egli precipiti in vn' infima miseria.

[Detto di Scipione Asiatico a gli Ambasciatori di Antiocho, liquali chiedevano da parte di lui la pace ai Romani.

Lino Dece 4. lib. 7 nu. 15.

[Detto di Giulio Cesare.

Sallust. nella Vita di Cesare cap. 29. nu. 1.

- 26 **I** Regni, & gli Imperij, anchorche grandissimi, sono soggetti a molti accidenti.

[Detto di Alcibiade nel Consiglio di Perso Rè de' Macedoni, mentre si trattaua se si douea far guerra coi Romani.

Lino Dece 5. lib. 2 nu. 10.

- 27 **NON** deue vn Principe, ò chiehesia insuperbirli nelle prosperità, credēdo troppo alla presente ventura: ma non vuol però nè anco inuiliarsi, ò perdersi d'animo nelle auversità.

[Detto di Paolo Emilio, hauēdo fatto prigione Perso Rè de' Macedoni.

Lino Dece 5. lib. 2 nu. 2.

- 28 **SVCEDENDO** ad vn Principe, ò chi che sia troppo felicemente le cose, deue quel tale temere di qualche auersità.

[Detto di Paolo Emilio, parlando in Senato della sua prosperità nella guerra contra Perso, & della morte di due suoi figliuoli.

Lino Dece 5. lib. 2 nu. 9.

- 29 **NON** si deue far giudicio della felicità di vn Principe, sino alla morte di esso; percioche mentre viue stà sempre in pericolo di cadere in miseria.

[Detto di Solone, parlando a Creso Rè de' Lidi.

Plutar. nella Vita di Solone nu. 12.

- 30 **NON** deono li Principi scordarsi nelle prosperità della inconstanza delle cose humane, ma credere che possino cambiarsi in miserie.

[Auiso di Plutarcho, parlando de i Carthaginesi, dopo la rotta che Scipione diede ad Annibale.

Plutar. nella Vita di Scipione nu. 25.

- 31 **NVN** Principe, per grande & potente che sia, deue insuperbirli della buona vettura sua; ma pensare di poter cadere in misero stato.

[Detto di Paolo Emilio dopo la vittoria riscuuta contra Perso.

Plutar. nella Vita di Paolo Emilio nu. 12.

- 32 **NON** bisogna lasciar di honorar que Principi, che per qualche accidente cadono in basso stato; & si trouano ò fuggitiui, ò confinati; percioche può succedere che ritornino in prosperità, & si racorderanno de i seruigi, & de i diseruigi.

[Tiberio si racorda di non esser stato honorato da Archelao Rè della Cappadocia mentre dimorò in Rhodi, & iuueniscenti.

Corn Tacito Annal lib. 2 nu. 69.

- 33 **NON** deue il Principe gloriarsi di quelle cose, che gli auengono felicemente senza sua industria.

[Tiberio si ripreso da Tacito di essersi gloriato, che gli erano nati due nipoti figliuoli di Druso ad vn Corn Tacito Annal. lib. 2 nu. 136.

(parto.)

- 34 **SVOL** spesso accadere, che sia giudicato do uer peruenire a grado eccello di dignità, più tosto ogn'altro, che quello, che poi uariua. donde appare quāto sieno incerte le cose

coſe humane, & come fallaci i giudicij.

[Detto di Tacito in propoſito di Cluſario, il quale da niuno era ſtimato douer arriuare all' Imperio, & vi Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 15.]

35 **L**i Principi tengono gran conto dell' offeſſo, che ſi fa loro mentre ſono in baſſo ſtato.

[Tiberio moſto di ſar gran ſtima di Quirinio Sulpitio, che gli hauea tenuto compagnia a Rhodi. Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 37.]

36 **N**ON deue vn Principe, perche habbi goduto molti anni gran felicità nel Dominio, prometterſi di non douer mai ſentir auuerſità.

[Tiberio dopo alcuni anni proſperit, cominciò a promouer graui diſpaceri. Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 1.]

37 **P**RENCIPE cacciato di Stato, & dipoi richiamato da quelli che odiano il preſente Gouerno, deue andarui in habito miſerabile, per metter compaſſione al popolo, & farlo ſolleuare a ſuo fauore.

[Coſi fece Artabano eſſendo ſtato richiamato al Regno de' Parthi da coloro, che non voluano Tiridate. Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 43.]

38 **E**' ordinario che ſuccedendo ad vn Principe le coſe della guerra infelicamente, i ſudditi, & gli Amici l'abbandonino, & gli manchinodi fede, ò gli facciano fraude, per gratificarſi il vincitore.

[Detto di Tacito, in propoſito di Carattaco, che vinto da Oſtorio, eſſendo ſi fuggito alla Reina de' Briganti, ſi da lei dato in poter de' i Romani. Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 54.]

[Si vide quando i Liegeſi fuggiuano hauendo Carlo Duca di Borgogna preſa la loro Città, che vn Signor del paefe già amico loro, li taglio a pezzi. Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 31.]

[Detto de' l' Argentone, in propoſito di Carlo Duca di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 20.]

[Le Città della Romagna ſi ribellarono dal Valeriano, iuſta la ſua ritirata in Caſtel S. Angelo. Guicciard. Iſtor. lib. 6. nu. 6.]

39 **P**RENCIPE cacciato di Stato, ò per forza, ò per fraude, non dee fidarſi di chi l'ha cacciato, percioche ſarà mal ſicuro.

[Miſtridate Rè d' Armenia, cacciato da Rhadamiſto, ſi fidò di lui, & ſi ammazza. Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 75.]

40 **I** ſudditi, che ſono mal trattati dal Principe, ſe auuen che egli cada in miſeria, ſe ne rallegrano, & ſi vèdicano còtro di lui dell' offeſe.

[Gli Armeni contro Miſtridate, poiche ſi in mano di Rhadamisto. Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 76.]

41 **L**e proſperità danno meglio à conoſcere quali ſieno li Principi, che le auuerſità; percioche ricercano l'interno de' gli animi con più acuti ſtimoli, & hanno forza di cortompergli; doue le auuerſità ſi tolerano.

[Detto di Galba a Piſone.]

Corn. Tacito Iſtor. lib. 1. nu. 23.]

42 **I**L ſuccedere le coſe proſperamente cotempe ſpeſſo gli animi de' Principi, ancorche buoni, & li fa preuaticare.

[Coſi fu di Veſpaſiano nella materia dell' ſtorſioni per ſar denari.]

Corn. Tacito Iſtor. lib. 2. nu. 90.]

43 **I** felici ſucceſſi fanno ſcoprir ne' Principi, & in quelli che peruegono ad alti gradi, di molti viti, liquali non ſi ſaria forſe auanti creduto che ſoſſero in loro.

[Si vide in Antonio Primo, dopo la vittoria di Cremona contro i Vitelliani.]

Corn. Tacito Iſtor. lib. 3. nu. 38.]

44 **D**ISCACCIANDOSI vn Principe dell' Imperio, anchorche egli moſtri di cedere, non dee tuttauia chi lo caccia, ſtimar di hauer le coſe in ſicuro, ſe nò lo eſtingue aſſatto. però ne anco quello, che cede, vuol ſperare di douer eſſer laſciato viuere quieto in vita priuata.

[Però gli Amici di Vitellio lo conſigliauano a non fidarſi dell' offerte che gli faceva Sabino fratello di Veſpaſiano, di laſciarlo viuere in otio nella Căpania. Corn. Tacito Iſtor. lib. 3. nu. 56.]

45 **P**RENCIPE, ilqual cadendo in miſeria, moſtra viltà, & codardia, non moue compaſſione in alcuno.

[Vitellio Imperatore.]

Corn. Tacito Iſtor. lib. 3. nu. 63.]

46 **P**RENCIPE magnanimo, & che hà più volte prouato le proſperità, & le auuerſità, ardiſce, & ſpera ogni coſa, & non ſi perde d'animo per ſciagura, che gli auuenga.

[Miſtridate Rè del Ponto.]

Dione Iſtor. lib. 37. nu. 11.]

47 **Q**UANDO le coſe di vn Principe declinano per la guerra, & quelle dell' inimico acquiſtano maggior vigore, i ſoldati, i famiglia ri, & gli ſteſſi conſanguinei gli diuentano infidi, & ò l'abbandonano, ò lo tradifcono.

[Auuenne a Miſtridate Rè del Boſporo.]

Dione Iſtor. lib. 37. nu. 12.]

[Detto del Guicciardini parlando di Ferdinando d' Aragona il giouane Rè di Napoli.]

Guicciard. Iſtor. lib. 1. nu. 72.]

48 **I**L mutar ſtato, & conditione, d'huomo priuato in Principe, ſuol far mutare anco i coſumi a gli huomini.

[Detto di Dione, parlando de' gli amici di Ceſare, liquali non ſi fidauano di lui, quando era per venir coll' eſercito verſo Roma.]

Dione Iſtor. lib. 41. nu. 2.]

49 **N**ON deue alcun Principe, ò perſonaggio grande, per hauer prouato vn tal giorno determinato proſpero, & felice, darſi a credere che non poſſi il medefimo eſſergli, quando che ſia, infelice.

[*Pompeo fu ucciso in Egitto l'istesso dì, che haueua già trionfato di Mitridate, & de' Corsari.*
Dione Istor. lib. 42. nu. 9.

- 50 NON è da perdersi d'animo per esser caduti in qualche calamità: nè all'incontro è da insuperbrisi per la prosperità, in modo, che perdiamo il giudicio. ma si vuol viuere con timore, & con speranza, & consigliarsi prudentemente.

[*Detto di Dione, parlando della varia ventura di molti Cittadini Romani al tēpo delle guerre civili.*
Dione Istor. lib. 47. nu. 3.

- 51 COLORO che non hannomai hauuto disgrazia nelle loro attioni, sono più pronti alle nouità, che gli altri, che n'hanno prouate molte.
 [C. Sossio Consulo entrato nel At Augusto, cominciò a parlar contra Ottauiano a favore di A. Antonio. uia non così fece il suo Collega Gneo Domitio se ben era della medesima fattione Antoniana.
Dione Istor. lib. 50. nu. 3.

- 52 E' cosa molto più biasimeuole in vn Principe il non saperli moderare nelle prosperità, mal viandole, che essendo stimolato dalle auersità, ingiuriare altrui: percioche questo lo fanno coloro, che sono astretti dalle miserie, procurando il loro uile: ma quello è opera senza uiltà.

[*Detto di Agrippa, in consigliando Augusto a deporre la Monarchia.*
Dione Istor. lib. 52. nu. 4.

- 53 COLORO che non fanno moderarsi nelle prosperità, non è da credere che sieno nè per comandar bene a gli altri, nè per saper to lerare le calamità.

[*Detto d' Agrippa ad Augusto.*
Dione Istor. lib. 52. nu. 5.

- 54 FVGENDO vn gran Principe in habito mentito, non può star lungo tēpo al costo, come farebbe vn'huomo particolare.

[*Detto di Dione, parlando di Vitellio.*
Dione nella Vita di Vitellio nu. 6.

- 55 COLORO che hanno prouata la forte auersità, & patiti molti trauagli, & che sono caduti in molte calamità, sogliono auanzar di prudenza quelli, che sempre furono felici.

[*Detto di Narsete, ragionando a i Capitani dell'esercito di Giustiniano, a Ferro.*
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 26.

- 56 E' commendabile in vn Principe, o Capitano, il non mostrarsi superbo, & insolente nelle prosperità.

[*Belisario è di ciò commendato da Procopio.*
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 6.

- 57 E' naturale a gli huomini di giudicar le attioni de' Principi, & personaggi grandi da gli auuenimenti, & di accomodare il parer loro allo stato di quelli, hora stimandoli, & hora disprezzandoli, secondo che prospera,

ò auuerse succedono loro le cose.

[*Detto di Procopio, parlando de' Goti, iquali hauendo esaltato Totila per hauer preso Roma, dispoi lo biasimarono per non esser loro successa prosperamente la seconda volta l'espugnazione della medesima Città.*

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 56.

- 58 NIVNA cosa mortale può durar lungamente nel medesimo stato: percio quel Principe, che consegua vna, ò più vittorie, nò dee persuadersi di douer sempre vincere.

[*Detto di Totila Re de' Goti, parlando a i suoi.*
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 60.

- 59 PRENCIPE discacciato del suo Dominio, perde di giorno i giorno la forza, & il potere in esso Dominio, & p' cōseguenza l'autorità.

[*Detto di certo Senatore chiamato Origene, nel Cōsiglio, oue si trattò di deporre dell' Imperio Giustiniano.*

Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 30.

- 60 E' cosa intolerabile ad vn Principe, che hà dominato, il viuere in stato priuato, & non vederli honorare nella guisa, che era solito.

[*Detto di Theodora Augusta, consigliando Giustiniano a non fuggir di Costantinopoli, abendouando l' Imperio, che Hspario cercava di leuargli.*

Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 31.

- 61 QUANDO vn Principe comencia a cadere di felice stato in calamità, tutte le cose sue, per ben ordinate che sieno, vanno in rouina.

[*Detto di Giouanni Capuano della guardia di Giustiniano di persuadendola dalla guerra coi Vandali.*
Procop. Guer. Vand. lib. 1. nu. 8.

- 62 LE lunghe prosperità sogliono esser dannose a i Principi: percioche li fanno leuare in superbia, darsi alle delizie, & scordarsi di Dio, ancoche da principio fossero virtuosi, & diuoti.

[*Detto di S. Theodosio.*
S. Tho. del Gov. de' Prenci. lib. 3. cap. 8. nu. 1.

- 63 PRENCIPE, per grande & potente che sia, può in vn momento cadere in gran calamità, per opera de' suoi nemici, auengadio che sieno molto men forti di lui.

[*Detto dell' Argenteone, in proposito di Carlo di Borgogna, che fu in pericolo di esser ucciso da que' di Liege.*
Argem. Vita di Luigi lib. 3. nu. 38.

- 64 CADENDO vn Principe, ò personaggio satio, & di molta spierienza, ricco, & potente, in miseria, non è da attribuir ciò a mala ventura, ma a uolèr di Dio, per punire qualche gran peccato di quel tale.

[*Detto dell' Argenteone, in proposito de' Contestabili di S. Polo. Argem. Vita di Luigi lib. 6. nu. 24.*

- 65 PRENCIPE, ilqual commette vn misfatto enorme, uede da indi in poi, p' giusto giudicio di Dio, le cose sue andar di male i peggio.

[*Auuenne a Carlo Duca di Borgogna, post che debbe sotto la fede, sano p'cedere il Contestabile, & così*

gnar in mano al Rè di Francia.

Argent. Vita di Lu. gl. lib. 6. nu. 28.

- 66 VEDENDOSI vn gran Principe cader di subito in misero stato, si dee far giudicio che ciò sia opera di Dio: percioche hauendo tante forze, non potria humanamente esser così tosto oppresso.

[Detto dell'Argenteone, in proposito di Carlo Duca di Borgogna.]

Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 29.

- 67 LA vita de' Präcipi è p ordinario piena di infiniti trauagli, & sèza alcuna vera cõtetezza. [Detto dell'Argenteone, parlando di Luigi 11. Rè di Francia, di Carlo Duca di Borgogna, & di Odoardo Rè d'Inghilterra.]

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 6.

- 68 LE auuersità hanno forza di render piaceuole, & humano, almen quanto all'apparenza, vn Principe, ò chi si sia, anchorche di natura duro, & feroce.

[Detto dell'Argenteone, parlando di Ferdinando di Aragona figliuolo di Alfonso Rè di Napoli.]

Argent. Guer. Napol. lib. 2. nu. 6.

- 69 LI Präcipi sono soliti di menar vita misera molte volte, per li vani sospetti, che sono messi loro in capo.

[Detto dell'Argenteone.]

Argent. Guer. Napol. lib. 5. nu. 6.

- 70 NON può vn Principe hauer prosperità maggiore, che che le sue deliberationi, dalle qual risulta la gloria, & grandezza sua, sieno tali, che apparisca, che elle si prendino non meno per vniuersal beneficio, & seruigio di Dio, che per suo commodo.

[Detto del Conte di Belgioioso, essortando Carlo Ottauo Rè di Francia all'impresa di Napoli.]

Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 19.

- 71 LE preditioni del male, mentre si viue in prosperità, sono in poco credito; ma subito che cominciano ad apparire le disgratie, sono troppo credute.

[Detto del Guicciardini, parlando delle preditioni fatte à Ferdinando Rè di Napoli.]

Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 31.

- 72 È ordinario agli huomini, che auicinandosi le loro sciagure, perdano la prudenza, & non

sappino gouernarsi.

[Detto del Guicciardini, parlando de i Fiorentini, & di Pietro de' Medici, che quando Carlo Ottauo venne in Italia non provido alle cose di Pisa.]

Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 61.

- 73 LI Präcipi sbattuti dalle disgratie, prouano ingratitudine, & infideltà anco ne' loro seruitori.

[Detto del Guicciardini, parlando di Ferdinando d'Aragona, il giouane, Rè di Napoli, quando il Castellano della Fortezza d'Ischia ricusò di riceverlo dentro, fuorchè con vn solo compagno.]

Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 72.

- 74 NON deue mai vn Präcipe, per molto prosperare, che gli sieno successe sempre le cose, persuaderli che del continuo debbano succederli dell'istesso modo; & perciò scordarsi della variabilità delle cose humane.

[Errore di Lodouico il Moro, notato dal Guicciardini.]

Guicciard. Istor. lib. 3. nu. 18.

[Detto di Antonio Giustiniano, orando appo l'Imperatore Massimiliano.]

Guicciard. Istor. lib. 8. nu. 17.

- 75 LE auuersità subitanee, & improuise, fanno perder l'animo, & il consiglio a que' Präcipi, a i quali auengono.

[Detto del Guicciardini, parlando di Lodouico Sforza, quando i Frãcesi entrarono nello Stato di Asilano.]

Guicciard. Istor. lib. 4. nu. 48.

- 76 LA troppa prosperità è il maggior nemico che habbino li Präcipi, percioche li rende impotenti a ben reggere se stessi, licentiosi, & arditi a male operare & pronti a turbare il ben proprio con cose nouue.

[Detto del Guicciardini.]

Guicciard. Istor. lib. 14. nu. 1.

- 77 TUTTI li Präcipi, per grandi che sieno, stanno soggetti ad infinite disgratie.

[Detto del Guicciardini.]

Guicciard. Istor. lib. 15. nu. 7.

- 78 PRENCIPE, il quale ha goduto lunga prosperità, dee temere la mutatione delle cose.

[Detto del Vescouo d'Osma nel Consiglio di Carlo Quinto, trattandosi intorno la liberatione del Rè di Francia.]

Guicciard. Istor. lib. 16. nu. 12.

Discorso sopra il Capo Ventesimo.

PER discorrere cõpitanente delle prosperità, & delle sciagure de' Präcipi, cõuiè fauellare al quãto epãdio della felicità, e dell'infelicità, queste adũque cõmunemente significano vno stato di gran ricchezza, ò di grã pouertà, cõgiunte cõ perfetta salute di corpo, & di mēte; ò cõ mal'asserzione di corpo, & d'animo, durate tutta la vita. ciò stãte, si dirà esser felice vn Präcipe, quãdo cõtinuerà a viuere nel medesimo stato, che nacque, fino all'estremo, sèza sentir trauagli, per laqual cosa Solone, dimãdato da Creso Rè de' Lidi, se hauea mai veduto huomo di lui piu felice gli rispose, cui felicitàẽ suam Deus ad finẽ perduxerit, eũ nos felicem opinamur. così rise Plutarcho, della qual risposta si taccordò Creso, quando venuto in poter di Ciro, fu condannato al fuoco. Allo ncũqũo infelice si durà essẽre vn Präcipe, che dal suo nascimẽto, p tutto

Felicità, & infelicità, che signifi-
fichino.

Plutar in
Solone nu. 12.
Herod. lib. 1.
f. 18.

il corso della sua vita, sia tenuto fuori di Stato, & di questa guisa felici potranno esser li Prècipi, senza hauer mai sentito prosperità, ò sciagure. Io so, che questo termine, felicità, è preso da Ari-
 stotele in altro significato, & perauentura più da appronare; disfinèdo esso, la felicità che sia vn'
 operatione, ò esercizio della virtù, nella vita perfetta. laqual definitione comprende tutte le ge-
 nerationi d'huomini: le ben còuiene più a Prècipi, & a ricchi, che a priuati, & a poveri; còcio
 siacòche alcune virtù nò si possino esercitare se nò solo da quelli, come (per cìsèmpio) la ma-
 gnificenza. ma noi parliamo qui della felicità de' Prècipi, secondo che communemète si tiuo-
 le prendere. Ma prosperità, & sciagure significano mutationi, ò alterationi di stato, ò in bene,
 ò in male, lequali accadono spesso a Prècipi. & queste ò procedono da cause notorie, ò da oc-
 culte; le cause notorie sono, la giustitia di Dio, & la prudèza humana. perciò se noi veggiamo
 vn Prècipe, ilquale hauendo fatte attioni giuste, prosperi, doueremo persuaderci esser renu-
 neratione di Dio. & all'incòtro vedendone alcuno, che dopò hauer commessi graui delitti, ca-
 de in qualche misèria, non sarà da far dubbio, che ciò nò gli auenga per castigo di Dio. ilqual
 cospunì M. Antonio di hauer fatto fraude al Rè d' Armenia; & così Caracallo di hauer fatto
 il simile al Rè de gli Osiroeni, & di hauer ucciso il fratello Geta. nè restò di dar molte affli-
 tioni a Tiberio, che hauer ingannato Archelao Rè della Cappadocia, & còmessi altri delitti.
 anchorche egli pregasse i Dei, & le Dee, che gli hauesse còceduto *ad finem vique vite, quietà*,
 & *intelligentem humani, diuiniue iuris mentem*, come scriue Cornelio Tacito. & punì grauemète
 Carlo Duca di Borgogna, d' hauer fiato pregion il Còte di S. Polo sotto la fede & datolo in ma-
 no al Rè di Francia. Et vedendo vn Prècipe, ilqual gouernandosi cò industria, & vigilanza,
 aumentò il suo Stato, doueremo attribuir ciò, dopò Dio, alla sua prudenza, & non andar ricer-
 cando altre cause. & se preualendo d'ingegno, & di sollicitudine al suo nemico, resterà a quel-
 lo nella guerra superiore, si vorrà attribuirlo alla prudenza di esso, & all'imprudenza dell'ini-
 mico. A che riguardandosi, si con ragione detto, l'huomo esser se stesso fabro della ventura
 sua, cioè del suo accrescimèto, ò della sua diminutione. Ma quando auuengono accidenti, ò
 buoni, ò mali, che non si sà perche auuengano, ò che sono ripugnanti a quelli, che di ragione
 par che douerebbono auuenire, questi sogliono gli huomini attribuire alla fortuna: come, (po-
 gniamo), vedendosi prosperare vn Prècipe tristo, ò sciocco, & pigro: ò al contrario cader in
 misèria vn buono, ò fatuo, & diligente. laqual Fortuna gli Antichi, ò crederono, ò finsero, di
 credere esser Deità. onde disse Giouenale.

Corn. Tac.
 Annal. li. 2.
 nu. 8. f. 157.
 Druso in Co-
 racalle nu. 1.

Corn. Tac.
 Annal. li. 2.
 p. 69. f. 174.
 Annal. li. 4.
 f. 349.
 Argent. Vi-
 ga di Luigi.
 lib. 6. nu. 28.
 f. 225.
 Gallus. nel-
 la 1. Orat. a
 Cesare del-
 l'Ord. la Re-
 pub. nu. 1.

Gio. Sat. 14.

— sede

Nos facimus Fortuna, Deam.

& le fabricarono Tempj ma dissero, che era cieca; & la puosero sopra vna Ruota, per signifi-
 care che senza ragione, & ò togli e suoi beni, & che nò stà costante ò nel dargli, ò nel torgli.
 còcio siacòche le prosperità, & le miserie sieno variabili, comprendendo in esse tutti quei be-
 ni, & quei mali estrinsecchi, che possono venir all'huomo, & da lui partirsi, con restar esso tut-
 tauia saldo. Cotal parere de gli Antichi di riporre la Fortuna trà le Deità, nò li scostò molto da
 quello de gli Astrologi, liquali attribuiscono a i corpi celesti li prosperi, & gli aduersi auueni-
 menti dell'huomo, & le felicità, & le infelicità. Al qual parere mostrò di acconsentir Fraccesco
 Petrarca, doue parlaua della nascita di Madonna Laura. Ma in effetto la Fortuna ne vien da
 i cieli (se non forse in quanto questi preparamo il corpo, & i sensi a seruir all'huomo, onde li rē
 de, ò habile, ò in habile ad acquistarli honori, & ricchezze) nè è altrimète Dea, se nò perauen-
 tura inquanto è l'istessa dispositione, & prouidèza Diuina; poiche tutte le cose mortali, per in-
 stabili che elle sieno, stanno a cotal propiendza soggette. A questa causa, che è chiamata fortu-
 na, si attribuiscono (come hò detto) le prosperità, & le disgratie, che auuengono senza apparen-
 te industria, & merito, ò colpa altrui. così Tacito fuellàdo dell'esaltatione di Claudio al Prin-
 cipato, delquale nò era stimato capace, l'attribuisce alla fortuna, *Atibi* (dice egli) *quāto plura re-*
centium, seu veterum reuoluo, tantō magis ludibria rerum mortalium cunctis in negocijs obuersantur. quippe
fama, spe, ueneratione potius omnes de se in abhūtur Imperio, quam quem futurum Principem fortuna in ocul
to tenebat. Alla stessa Fortuna douea hauer gratie Tiberio dell'acquisto di due nipotini ma-
 fesi, che partorì ad vn corpo Liua sua nuora: & non gloriarsene, come fece di che meritò es-
 ser beffato. *Ceterum* (dice Tacito) *recenti uulnere mētia suorum Germanici Linia nupta Druso, duos viri-*
lis sexus simul enixa est. quod rarum, letumque etiam modicis penatibus tanto gaudio Principem adfecit. ut
non temperauerit. quin iactaret apud Patres, nulli ante Romanorum eiusdem fastigij uirō geminam stirpe
editam. nam cuncta etiam fortuita ad gloriam uertebat. Delle prosperità adunque, & lecito appagarli
 l'animo, & sentir tristezza dell'auerli, ma nò gloriarsi p quelle, ò per queste arroslirsi, quan-
 do ò l'uno ò l'altre non ci auuengono per opera, ò mancamento nostro. Trà queste prosperi-
 tà, sono le ricchezze, & la potenza, le quali se continuano per tutta la uita; feridono altrui
 felice.

Petrarca nel-
 la 4. Canz.
 po. della 2.
 Parte.

Corn. Tac.
 Annal. lib.
 3. nu. 15. f.
 304.

Annal. li. 3.
 nu. 136. f.
 153.
 Nelle prosperi-
 tà che auuengono
 senza no-
 stro merito
 & industria
 è lecito ap-
 pagarsi l'a-
 nimo ma
 non glo-
 riarsi.

felice, però Silla, che sempre prosperò nelle sue azioni, potè chiamarsi felice, di questa forte di felicità ma non già Cesare, anchorche vincessè cinquanta due battaglie, poiche humiseramēte ammazato. ma delle loro prosperità furono amendue in gran parte fabri, onde cō ragione si poteuano gloriare. Ma non haueua già ragione Lodouico Sforza di gloriarsi, chiamandosi figliuolo della fortuna, percioche se le cose gli erano succedute prosperamēte per accidētē, non hauea da darsene vanto: se p l'ua industria, detraheua alla gloria sua, apponendo ciò alla fortuna: ma bē mostrò che vanamēte si era gloriato, poiche indi a poco cadde i estrema infelicità. & percioche questo gli successe per imprudēza, hauēdo chiamato in Italia Prēcipe molto più potente di lui, col quale era così strettamente congiunto altro Prēcipe, che pretendea nello Stato di Milano, non meno à torto potea dolersi della fortuna, per le auuersità, che egli stesso procurare si haueua, che hauesse potuto perauāti gloriarsi per le prosperità. Ma le prosperità, & le auuersità, ò procedano da cause note, ò da cause occulte, succedono & nella pace, & nella guerra. Cesare prosperò sempre nella guerra; ma in casa sentì auuersità, hauendo perduta la madre, la figliuola, & la nipote, quasi in vn tempo. Augusto nella guerra hebbe hor prosperi, hor contrari successi. ma il vincere ne Campi Filippici fu a lui fortuna, a M. Antonio virtù. Ad Artio fece la sua fortuna, la cecità di M. Antonio, che si lasciò trascinare da vna femina fuor del conflitto, per la rotta di Varo, prouò la fortuna auuersa. Ma sciagure notabili patì dētro la casa, per l'imprudicia della figliuola, & della nipote, & per l'acerba morte di quel nipote. Tiberio hebbe molte prosperità i casa per fin al nono anno del suo Imperio, contādo esso trà quelle la morte di Germanico, di cui temē mētre visse non gli leuasse la Dominatione. onde Tacito, *Nonnus Tiberio annus erat cōposita Rēpublica* (intēde a luo pro) *florētis domus, nam Germanici mortē inter prospera ducebat.* ma da indi in poi cominciò a sentire perturbatione, & trauagli. *repente turbare fortuna capis.* soggiugne l'istesso Tacito. & di vero grā flagello p lui finì, vederli morire il figliuolo di veleno, sumministratogli dalla moglie: entrar in sospetto di Seiano, & in fine esser costretto per assicurar se stesso di vcciderlo. Ma come trà le sue vture cōstaua Tiberio la morte di Germanico, successa dopo hauer egli preso in mano le redine dell'Imperio: così poteua annouerar frā l'istesse quelle di M. Marcello, & di Lucio, & di Gaio nipoti d' Augusto, & di suo fratello Druso, auuenute viuēdo il medesimo Augusto: percioche le questi non fossero morti, non sarebbe toccato perauētura a lui di impetare. Ma se bē li prosperi, & gl'auersi auuenimēti, succedono a i Prēncipi & nella pace, & nella guerra, tuttauia cōmunemente si dice la fortuna hauer luoco principalmentē nella guerra: & ciò per due ragioni. l'vna è percioche le cose della guerra sono soggette a molti più accidētī, & più repētini, & che meno si possono antiuedere, che quelle della pace. & però come dicea Annibale, *Nusquā minus, quā in bello euentus respondent.* l'altra è percioche maggiori mutationi nascono a Prēncipi, da gl'auuenimēti fauoreuoli, ò disfauoreuoli della guerra, che da quelli della pace. Ma de gli accidētī di guerra, si fauellerà disse samēte a suo luoco. Proseguēdo hora il parlare della fortuna, dico, che a più valorosi, & più fami Prēncipi, è toccato di prouarla, spetialmēte quādo sono venuti a cōflitto cō tutte le forze in cāpana, & senza dubbio che Annibale fosse rotto da Scipione a Zama, fu p miera fortuna, poi che esso Annibale era pari di virtù, ò superiore al nemico: nè macò quel giorno di disporre tamēte tutte le cose p vincere. nè Silla restò superiore a Mario, eguale a lui di brauura, & di esperienza, se non p fortuna, nella qual Fortuna egli cōfidò sopra modo, attribuēdo ad essa tutte le sue prosperità, & biasimādo Timotheo, ilqual si era recato a vergogna, che le sue vittorie fossero state credute opere della fortuna. ma dicea però che la sua fortuna uenia dal Cielo, intēdēdo p essa il fauore Diuino. Ma quāto aspetta ad Annibale, par che egli antiuēdesse la sciagura, che la fortuna gli apparecchiua, poiche fece ogni opera p non venire a battaglia cō Scipione. & nel uero rare volte suol accadere, che succedano tutte le cose della guerra prosperi; & spetialmēte le battaglie. laonde è da stimare imprudēza, & temerità, il metterli troppo spesso a tai rischi. & chi i costali fazioni hà più volte prouata fauoreuole la Fortuna, dee temere di poterla prouar anco auuersa, come dicea pur Annibale, *Quod si in secūdis bonā quoq; mētem donant. Non cō ea solū ea eveniūt, sed et ea, quae cū nire possēt, reputamus* ma le prosperità redōno gli huomini cōsiderati, & fouerchiamēte ardi. Cōferisce a i felici auuenimēti della guerra enādo il buō Genio Ministro del diuino volere. & è il buō Genio di ciascuno, l'angelo dato da Dio p custode: si come il mal Genio, è il Demone malo. Nè poco gioua la cōfidēza, che hà vn Prēcipe di douer restar vincitore: percioche q̄sta, ò nasce dall'hauer causā giusta, ò da altro, & altrui animoso, & prōro. come si conobbe particolarmentē i Cesare, ilqual imbarcato p passār di Apollonia a Brindisi a trouar M. Antonio, non temē la tēpesta del mare. & però volò al padron della naue, gli disse. *Bono animo es, Caesar. n. vebis: tūti spiritus illi, tantaq; spes erat, siue ea clūdē sine ex* *praculo idēpra, ut certissimū sibi saluis fiduciam etiam cū cōtraria cū apparerēt: prapossitū teneret.* scriue,

Plutar. in Sil
la c. 167. f. 2

Guicciar. lib.
6. 2. 2. 2.

Suet. in Cesa
re cap. 26.
Suet. in Augu
stus cap. 23
Suet. in Au
gusto cap. 65.

Corne. Tac.
Annal. lib. 4.
in pme.

Perche si di
ca la fortu
na hauer
luoco prin
cipalmentē
nella guer
ra.
T. Livio De
ca. 3. lib. 10.
num. 1. c. 311

Plutar. in Sil
la c. 167. f. 2

T. Livio De
ca. 3. lib. 10.
num. 1. c. 311

Plutar. in Brut.
lib. 2. 2. 2.

Dione. Per laqual cosa non è da stimar fuor di ragione, nel dar battaglie, ò nel cominciare l'impedizioni, l'osservanza de' luochi, & de' tempi. Anzi se in vn tal luoco, ò in vn tal giorno habbiamo altre volte vinto, ò perduto, è da riputar l'vno suolto, & felice, l'altro infausto, & infelice; quando non per altro, per la confidenza, ò diffidenza, che prendono i Capitani, & i Soldati di douer vincere. però Carlo Quinto Imperatore procurò di mettere il primo piede in Proenza il dì 25 di Luglio, di dedicato all'Apostolo S. Giacomo: nel qual dì l'anno innanti era entrato in Africa per l'impresa di Tunisi, felicemente riuscitagli. Ma è ben vanità il persuaderli che vn giorno, ò vn luoco, il qual per vna volta, ò per due, ò più, ci è riuscito prospero, ò auverso, debba riuscirci sempre tale nell'auuenire. Uchen mostrò Pompeo col suo essimipio, scriuendo Dione, che *Interit ea ipsa die, qua quondam de Mithridate, & Piratis, triumphum duxerat: vt ne in his quidem extremas cum primis conuerterint. quam enim dicim olim summo cum splendore celebrauerat, ea tunc extremas miseras pertulit* Ma farà bene di esaminare, se maggiori vtili, ò maggiori danni apportino a' Principi le prosperità, ò le auuersità. Et da vn canto pare, che maggiori vtili rechino le prosperità; percioche accrescono il commodò, la grandezza, & la potenza. Appresso aumentano la stima, & la riuerenzia: doue all'incontro le auuersità la scemano: come prouo Carlo di Borgogna, quando perdè la battaglia a Granfone. Oltra di ciò le prosperità agguingono animo, & vigore, ma le auuersità lo tolgono. Dall'altro canto pare che le calamità apportino maggiori vtili, percioche fanno aprir gli occhi a' Principi, & danno loro materia di recarsi in lor stessi, & così di diuenir savi: la doue le prosperità gli accecano, & gli fanno impazzire. però gli Antichi nò meno per dimostrare che le prosperità accechino, che per altro, finisero la fortuna cieca: onde Cicerone, *Non soluta ipsa fortuna cara est, sed etiam plerumque efficit cecos, quos amplexa est.* & Cresò confessaua le auuersità hauerlo reso più sano & Narsete parlando a i Capitani dell'esercito di Giustiniano, dicea. *Solent qui difficultates, & infortuna quandoque euaserint, prudentia longe preestare eos, qui nondum infelices fuerunt.* S'aggiugne, che come la felicità rende altrui neghittoso, così le prosperità lo fanno fastoso, superbo, insolente, & disprezzatore. per il che di uien odioso, & si pone a pericolo. Per risoluzione è da distinguere, & dire, che quanto a' beni fortunosi, & per se, & per il tempo presente, le prosperità artecano utile, & le auuersità, danno. ma quanto a' beni dell'animo, & per accidēt, & nel tempo auuenire, più giouano queste, che quelle percioche l'vne fanno che il Principe diuenga più prudente, & più cauto, per guardarsi da pericoli, & per conseruar il suo: & l'altre operando il contrario, lo rendono più offendibile da nemici. & se queste gli danno a ridere per all'hora, quelle non gli leuano per lo tempo auuenire, ritornandogli le prudenza. Oltra che le sciagure inducono a pietà, per laquale si placa l'ira di Dio, & si merita di esser ristorati de' danni: doue le prosperità fanno scordar di Dio, onde si irrita più la Diuina ira. Ma questo però si hà da intendere per lo più: conciosiacosì che possino darsi Principi così saggi, & così pietosi & così buoni di morale bontà, che nè si insuperbiscino, per le cose prospere, nè si inuilitiscino per le contrarie.

SANITA, INFERMITA, & morte del Principe.

Capo Vent'vno.

- 1 **L**E lunghe infermità domano la ferocia del corpo, & dell'animo de' Principi, & gli fanno più, & religiosi.

[Tullo Hostilio Rè de' Romani.

Linio Deca 1 lib 1. nu. 26.

- 2 **L**E infermità de' Grandi, & Potēti, si sogliono accrescere dalla fama; & massime se per la morte di quei tali possono nascere importanti alterationi.

[La malattia di Scipione in Spagna.

Plutar. nella Vita di Scipione nu 13.

- 3 **N**ON deue il Principe per indisposizione di corpo, intermettere il gouerno, & la cura dello Stato; ma attendervi come se fosse sano.

[Così faceua l'Imperatore.

Dione nella Vita di Vespasiano nu. 11.

[Così faceua Luigi 11. Rè di Francia.

Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 19.

- 4 **L'INTERMETTERE** il Principe i negozi, per indisposizione, è caua che egli perda l'autorità co' congiunti, & che i suoi più se, l'usurpino.

[Però Luigi 11. Rè di Francia non li volse intermettere.

Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 19.

Morte del Principe.

Capo Vent'vno.

LI Principi virtuosi sono più chiari dopo la morte, che in vita: percioche mentre viuono, vien loro dettato hora dall'inuidia, & hora

Dione Istoria. lib. 41. f. 108.
E' vtilenel le cose del le guerre l'osservazione de' luochi, & de' tempi.
Gargli, Bel l'uso dell' Istoria de' Romanorum.
Dione Istoria. lib. 42. n. 9. f. 126.

Se maggior vtile, ò maggior danno apportino le prosperità, ò le sciagure.

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 9. f. 33.

Cicerone. in Lelio.

Procop. Guerra Goth. lib. 2. nu. 16.

Risolutione. pe.

& hora dalla mala ventura: ma poiche son morti, cessano i detrattori; & la virtù per se stessa più, & più s'innalza.

[Detto di chi che sia a Cesare, essortandolo ad ordinar la Repubblica.

Sallust nell'Orat. 2. a Cesare dell'Ord. la Rep. nu. 9.

2 **DESIDERANDOSI** di far succedere alcuno nel Dominio di vno Stato, & temendosi che o il popolo, o altri nō l'impedisca, si vuol tener segreta la morte del Principe, & trattar sparger voce che egli è indisposto, & comandar che si vidiſca quel tale, che si desidera che succeda, fino che egli guarisca.

[Cosi successe Seruio Tullio a Tarquinio Prisco nel Dominio di Roma, per opera di Tanaquile sua suocera.

Liuius Deca 3. lib. 1. nu. 31.

3 **RARE** volte vn Principe vecchio, & moribondo, essendo circondato da parenti, s'indurrà a preferire nella sua morte il ben publico al particolare interesse della sua Casa: percioche gli stimoli continui de' suoi lo faranno preuaricare.

[Hierone Rè di Siragosa Principe buono, & saggio, si lasciò vincere dalle figliuole a lasciare il Regno a Hieronimo suo nipote, il qual conosceua esser di mala natura.

Liuius Deca 3. lib. 4. nu. 1.

4 **LA gloria** di vn buon Principe s'accresce dopo la sua morte, tanto più, quanto i successori di lui riescono men buoni, o meno felici nel loro Governo.

[La gloria di Numa Pompilio cosi s'accrebbe. *Plutar. nella Vita di Numa nu. 7.*

5 **E solito** che alla morte de' Principi, si dicano mille vanità dal popolo: & si facciano mille obseruationi delle cose accadute gli in vita.

[Cosi si fece in Roma alla morte d'Augusto.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 21.

6 **DELLA morte violenta** de' Principi, sempre si crede il peggio.

[Detto di Tacito, parlando della morte di Druso figlio di Tiberio, apposta all'istesso Padre.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 26.

7 **IL buon nome**, che lascia di se vn Principe dopo la morte, rende amabili i figliuoli di quello.

[Perciò i figliuoli di Germanico erano amati in Roma.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 32.

8 **I Tiranni crudeli** spesso finiscono male la vita loro.

[Tiberio fu soffogato.

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 53.

[Detto di S. Thomaso, prouato da lui con molti esempi.

S. Thom del Gon. de Princ. lib. 3. c. 8. nu. 2.

SPIACE ordinariamente, & con ragione, a' Principi, che si cerchi di voler preuedere il fine della lor vita, per Arti Diuinatorie. nè si vuol farlo.

[Furio Scriboniano fu mandato in esilio per auer procurato di saper dagli Astrologi il fine della vita di Claudio.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 83.

[Percio P. Antio, & Oſorio Stapola, furono condannati da Nerone a morire.

Corn. Tacito Annal. lib. 16. nu. 8.

10 **E cosa ordinaria**, che nelle morti de' gran Principi, si offeruino dal vulgo tutti gli accidenti notabili, che accadono.

[Si offeruò nella morte di Othone, essersi veduto certo augello d'iusitata forma.

Corn. Tacito. Ist. lib. 2. nu. 55.

11 **IL miglior giouto**, & nel quale più si pensi al bene, & a rimediare a i mali della Repubblica è quello, che vien subito dopo la morte di vn Principe scelerato.

[Detto di Curiio Azoniano, orando in Senato contra Aquilio Regolo.

Corn. Tacito. Ist. lib. 4. nu. 41.

12 **GLI vecchi** di vn Principe, ancorche scelerato, son puniti dal successore, benchè sia di differente natura: percioche teme che o gli stessi, fatti più audaci, o altri imprèndendo esempi da loro, quando andassero impuniti, non facino a lui il medesimo.

[Perciò Claudio fece morire Cassio Cherea, & altri, che erano intervenuti alla morte di Gaio Caligola.

Dione Ist. lib. 60. nu. 3.

13 **CHI acquista vn Principato** per vie illecite, dee sempre temere di douer far mal fine.

[Othone, il quale hauendo corrotti i soldati Pretoriani, fece ammazzar Galba, & s'impadronì dell'Imperio, ammazzò se medesimo, disperato di poterlo ri tenere.

Dione nella Vita di Othone nu. 2.

14 **LA morte** de' gran Principi fuol causare grã cambiamẽto di cose, percioche di quelli che erano in fauore appresso di loro, cadono, & altri che stauano abbietti, sorgono.

[Detto dell' Argentone.

Argent. Prefat. della Vita di Luigi nu. 5.

15 **NON** è Principe cosi grande, o cosi ricco, il qual nō debba temere di finir sua vita in luoco vilissimo.

[Detto dell' Argentone, parlando di Carlo ottauo Rè di Francia, ilqual morì nel Castellò di Ambuosa in la paglia, & in luoco, doue si osaua di ornare.

Argent. Guer. Napol. lib. 5. nu. 11.

Discorso sopra il Capo Vent'uno.

VOLENDOSI fauellare della sanità, & dell'infermità de' Principi pienamente, è da dire, che l'vna, & l'altra è di due sorti, cioè dell'animo, & del corpo. Sano dell'animo si dirà esser quello, ilqual non hauerà difetto di mente, nè naturale, nè accidentale. difetto naturale di mente, chiamo la semplicità, ò sciocchezza, che consiste in esser credulo, & lasciarsi aggirare; & la smemoragine: & la stolidità, ò incapacità, ò stupidità. difetto accidentale di mente appello, la perdita, che si fa del giudicio, ò della memoria, per cagione di qualche malatia; ò trauaglio: & l'vscir del senno per innamoramento, ò malia. Difetto naturale di mente patì Claudio, non quanto alla capacità, percioche fece più che mediocre profitto nell'arti liberali, dicendo Suetonio, *Disciplinis tamen liberalibus ab aetate prima non mediocrem operam dedit, ac saepe experimenta cuiusque etiam publicauit* & compose (secondo che riferisce l'istesso Autore) molti Volumi, & non tutti mali. ma per esser semplice, & sciocco; scriuendo pur Suetonio, *maior potentum cum hominis discitabat, nec absolutum à natura, sed tantum inchoatum. ac si quem scordia argueret, multiorum aiebat filio suo Claudio*. la qual sciocchezza afferma il medesimo Suetonio, hauer molto ben conosciuta in lui anco Augusto, & non tacetiatala a Livia. Fu etiando smemorato, & tracutato. *Inter cetera in eo mirati sunt homines & obliuiscemur & inconsiderantiam*. dicel'istesso Scrittore. Iquali difetti mostrò in più occasioni. Ma di non esser stolto fece testimonianza cgli, non solo co' suoi Volumi, ma anco con le sue Dicerie, & risposte fatte in Senato a diversi Ambasciatori, & in particolare con quella che fece a gli Ambasciatori de' Parthi, quando vennero a Roma a chieder Meherdate per loro Rè. Ma questi difetti di trascuraggine, & smemoraggi, aggiunti alla souerchia affettione portata da lui ad alcuni suoi famighari, & all'amore, in che si lasciava legar dalle femine, & alla sua semplicità, & facilità, lo fecero paper stolido; conciosia cosà che si lasciasse regger affatto da altri Suetonio. *Hic parla d'alcuni suoi liberti* *» xorisque addictus, non Principem se, sed Ministrum egit. Compendio cuiusque horum, vel etiam studio, ac libidine, honore, exercitum, impunitates, supplicia largitus est: & quid? insciens plexumque & ignarus*. & Tacito, *Sed nihil arduum videbatur in animo Principis, cui non iudiciis, non odium erat, nisi iniuria, & iussa*, in semplicità peccò anco Comodo, scriuendo Dione, *Commodus nec uaser, nec maliciosus erat, sed prater oēs homines apertus, & simplex. Cuius rei causa, ut etiam quod timidis erat, seruiebat ijs cū quibus versabatur*. Difetto accidentale di mente, quato al giudicio, ò alla memoria, per infermità, ò trauagli, hanno patito molti Principi. & molti anco, ò per innamoramento, ò per malia sono usciti del senno, ò n'hanno perduto gran parte. come in particolare Caligola, che fu creduto esser stato dalla moglie Celonia con vna beuanda da lei datagli per ritenerlo nell'amor suo, condotto in furore. il che scrive Suetonio, *Asiensis uoluntatem & ipse senserat, ac subinde de secessu, deque purgando cerebro cogitauit. creditur potionatus à Celonia uxore, amatorio quidem medicamento, sed quod in furorem vertit*. & soggiugne poco appresso dell'istessa pazzia, *Non immerito mentis uoletudini attribueri diuersissima in eodem vitia, Iamnam confidentiam, & contra nimium metum*. ma niuno segno diede maggior di pazzia, che gli honori, che fece al suo cavallo, à cui assegnò casa, & famiglia, & lo destinò Consolo, & suo Collega nel sacerdotio. Se non fu maggiore il darli ad intendere di giacer con la Luna, l'edificarli da per se Tempj, & l'idegararsi di cedere il primo luoco a Gioue, & voler gareggiar con quello. riferì le parole di Dione, quanto al congiungersi con la Luna, parendomi degne da notare, affincchè apparisca quanto oltre passi l'adulazione de gli huomini coi Tiranni. *Cumque Caius* (dice egli) *aliquando se cum Luna coire diceret, interrogaretque Vitellium, an Deum videret coccinatum secum obliuiscensque tremensque capiti deorsum inspicere, locutusque pauca, licet, inquit, Domine, vobis Dijs tantummodo vos inter vos videre*. Sano del corpo si chiama quello, che non hà indisposizione, ò difetto della persona, nè naturale, nè accidentale. indisposizione naturale del corpo, è certa mala affettione, che nasce insieme con l'huomo, per cagion della mala temperatura; & difetto naturale, è qual si sia mancamento, ò imperfettione di organi corporei, ò di membri, che servono alle operationi de' sensi, & dell'intelletto ò di parti principali, il qual si trae del ventre della Madre. Organi sono gli occhi, gli orecchi, & tutti gli altri stromenti de' sensi esteriori; & il cerebro, che è stromento di tutti i sensi interiori, cioè del commune, dell'imaginatiua, & della memoria, prossime anille dell'intelletto. Membri sono le parti del corpo composte di più sostanze, come le mani, & i piedi, che cōstano di carne, di nerui, & d'osso. Hora tutti questi organi, & membri, possono ò mancar affatto, & essere imperfetti, onde le operationi ò saranno nulle, ò difettue. per cōsempio, mancando ambidue gli occhi, cesserà affatto il vede-

Suet. in Claud. cap. 3.

Suet. in Claud. cap. 41. & 42.

Suet. in Claud. cap. 3.

Suet. in Claud. cap. 4.

Suet. in Claud. cap. 39.

Suet. in Claud. cap. 42.

Corn. Tac. Ann. lib. 12. f. 23.

Suet. in Claud. cap. 39.

Corn. Tac. Ann. lib. 12. num. 3.

Dione in Comodo s'el principis. Suet. in Caligola c. 50. cap. 51.

Suet. in Caligola c. 51. & Dione nell'ist. f. 498.

Dione nell'istesso luogo.

re, ma mancando vn solo occhio, ò essendo gli occhi trauolti, ò molto infuori, farà il veder difettiuo; & così de gli altri organi. & mancando amendue le mani, farà nulla ogni operatio-
ne, che da quelle ha da procedere. ma mancando vna sola mano, ò essendo ambedue storpia-
te, faranno tali operationi imperfette. Indispositioni, & difetti accidentali della persona. Sono
le malatie, che si acquistano, & qualunque mancamento, ò imperfezione d'organi, o di mè-
bri, ò di parti notabili, che dopò esser noi nati, ci soprauiene, & per qual si voglia cagione. Hò
aggiunto parti notabili, per inchiudere il gozzo, & la gobbezza delle spalle. Ma percioche gli
organi corporali non pur seruono alle operationi esteriori, ma etiando a quelle della mente,
essendo necessario per intendere, specchiarsi ne' phantasi; di quì è che alle indispositioni, &
difetti del corpo, ò naturali, ò accidentali che sieno, ne vengono molte volte in conseguenza,
quelli dell'animo. per esempio, se altri farà da natura sordo, & mutolo, ò se contrarrà tali di-
fetti in età anchor tenera, conuerà che sia molto imbecille di mente, per la carestia de' phan-
ta simi; & più se fosse etiando cieco. ma nelle malatie appare questo più chiaramente, per-
cioche venendo talhora offeso il cerebro per la stemperatura delle qualità elementali, ò si dà in
farnetico, ò si perde il giudicio, ò la memoria. Hora se ben per difetti toccanti il giudicio, quan-
do notabilmente l'offendono, hà il Principe da astenersi dal gouerno, non dee però astenersi
ne essendo leggermente offeso: ò hauendo sol la memoria debole; anzi vuol più traagliare,
per supplire con la diligenza ai difetti ò naturali, ò accidentali. Ma molto meno è lecito al Prè-
cipe di astenersi dalla cura dell'Imperio per infermità corporali, quando però nò habbi il cere-
bro offeso. & è tanto l'obbligo, che tiene di procurar del continuo il bene, & la saluetza de' l'ud-
diti, che dene antipora alla sua. però Augusto, *lux dixit assidue. Et in noctem nonnuquam: si parum*
corpore valeret, leticia pro Tribunal collocaret, vel etia domi cubans. dice Suetonio. & Vespasiano fece
l'istesso, dicendo Dione, *Cum increparetur a medicis, quod morbo correptus, nihil de quotidiano vilius ra-*
ione immutaret, fuceretque omnia, que ad Principatum sp. flarent, respondit Imperator ita stantè mori opor-
tere. Nè si parti da così lodeuol costume Lodonico 11. Rè di Francia, come riferisce Filippo di
Comines. Se ben questi non fece ciò tanto per zelo di ben esercitare il suo vfficio, quanto per
conservar la sua autorità: temendo non per la lunga malatia potesse esser stimato inhabile, &
deposto. per lo qual timore venne in diffidenza sin del Duca di Borbone suo Genero, & della
figliuola, & di Carlo suo vnico figliuolo maschio. Et di vero non è indegno di feusi: percioche
le lunghe, & graui malatie de' Principi, come molto nociue a gli Stati, eccitano i popoli à desi-
derio di nouità: & li più propinqui, per la speranza del vicino Dominio, & per lo tedio dell'a-
spettare, a libidine di occuparlo. Ma è da vedere se le lunghe infermità de' Principi sieno più
nociue ne gli Imperij successiui, ò ne gli elettini. Che sieno di più nocumento ne' successiui, si
mostra, percioche essendo cosa difficile mutar lo Stato, conuien a i popoli offerir i mali, che
ne prouengono. S'aggiugne, che tengono in molta ansierà il Principe, per la paura, che dal si-
gliuolo, ò da altri, che naturalmente gli succede, non gli sia leuato il gouerno. Ma che sieno di
più nocumento ne gli elettini, appare, percioche nè il Prècipe gouerna, nè permette che altri
gouerni con autorità sopra lui in sua vece. anzi limita quella, che si vuol concedere a Ministri in
limità, abborrendo di spogliarsi dell'Imperio. Per resolutione, è da dire, che senza fallo le lun-
ghe infermità, & graui, ne Principati hereditarij, sono più nociue a i Prècipi; ma ne gli elettini,
ni, sono di maggior nocumento a Popoli; còciofiacòche in questi, nè i parenti habbino au-
torità, nè permettano che altri se l'vsurpi. Ma dubbio degno di più consideratione è, se si possi
dar caso, nel quale per infermità, ò difetto di corpo, còuenga, & ò sia lecito a i popoli, di rifiu-
tar il Prècipe auàti che preda l'amministrazione dello Stato, ò deporlo hauendola egli presa.
Et da vn lato par che si percioche ò nascendo, ò per qualche accidente diuentando tutto attrat-
to della persona, ò cò viso mostruoso, ò sordo, & mutolo, & cieco; è affatto inhabile, & inutili-
simo, anzi perniciosissimo a' popoli. però nè è da accettar per Prècipe, nè da sostenere. Dall'al-
tro mostra che nò, percioche se il Principato è successiui, par che si còtienga accettar il Prin-
cipe, tale, qual piace a Dio di darlo. & se è elettiuo, poiche vna volta è stato approuato, par che
sia ingiusto il riprouarlo; massime che si può credere che p' castigo de i popoli Dio lo facci di-
uenir inhabile. Per resolutione è da dire, che se l'infermità ò il difetto corporeo, è molto nota-
bile, & può credersi che sia per esser di graue danno a i popoli, & è infermità, ò difetto perpe-
tuo, è così lecito, & così còuenueole nò riceuere il Principe, ò rifiutarlo, hauendolo riceuuto
(de' Principi secolari parlando) come deporre vn tutor dannofo, della tutela. Ma nò essendo
l'infermità, ò il difetto molto nociuo; ò essendo a tempo, & sanabile per humana cura, non è
nè da escludere, nè da rifiutare. Per corali resolutione. si vien anco a dichiarare in altro dub-
bio, che è, se si possi dar caso, che per difetto di mente, ò naturale, ò accidentale, sia lecito, & cò-
uenueole ò nò riceuere, ò deporre il Principe. Douendosi dire, che se il difetto è notabilmen-
te per-

Quando p
alato at
mente deb
ba il Prin-
cipe atten-
nersi dal go-
uerno, &
quàdo nò.

Suet. in Au-
gusto l. 33.
Dione in Ve-
spasiano l. 11.
Argent. in
uita di Lu-
glio. 9 f. 330
Argent. in
uita di Lui-
gi libro 10.
f. 342.

Se le lùghe
infirmia de
Prècipi sic-
no più no-
cive a gli
Imperij suc-
cessiui, ò ne
gli elettini.
Resolutione.

Se si possi
dar caso,
nel quale p
infermità,
ò difetto
corporeale,
còuenga, &
sia lecito ri-
fiutare, ò
deporre il
Principe.
Resolutione.
Se per difet-
to di men-
te si possi
mai depor-
re il Prin-
cipe, ò non ri-
ceuerlo.

Dell'a
Morte del
Principe.

Sempre
apporti no
uità a gli
Stati, & al
alteratione
nella Cor-
te.

Che appor-
ti maggior
danno ò la
morte di
vn buon
Principe,
ò la vita di
vn malo.

Rifoluzio-
ne.

Se si debba
sempre da
i Successo-
ri punire la
morte dei
Predecessori,
seguita per
humana
violenza.
lib. 1.
nu. 50 f. 36.
Dione
lib. 60.
nu. 3.

Dione in
Nerua.

te pernizioso a' popoli, & perpetuo, è lecito, & conue neuole: ma se nò è molto pernizioso, & è sanabile per industria d'huomini, nò è nè lecito, nè conuenueuole però si poteua sostener Claudio il qual peccaua in semplicità, & facilità, & inemoraggine, ma nò Caligola, che era affatto stolto, & funesto. Ma hauendo detto a bastanza della sanità, & infermità del Prècipe, facciammo della morte, laquale può essere & naturale, & violenta, intendendo hora per morte naturale, non quella che è estremo punto del corso assegnato a ciascuno dalla natura; che è più lunga, & più breue, secondo il migliore, ò peggiore temperamento: ma assolutamente il fin della vita, il qual segua per infermità, non vi interuenendo opera humana, ò casualmente, & per morte violenta, non ogni perdita, che si faccia della vita, troncadosi il filo, ò rompendosi il corso della natura: ma quella, che succede o per opera de gli huomini, ò per accidente estinsecco. Adunque, & l'vna, & l'altra di queste apporta nouità a gli stati, & alteratione nelle Corti, perche ordinariamente li Principi, così successiui, come elettui, sono di differente, & ipso contrario humore, l'vno all'altro. onde auuene, che quello, che all'Antecessore piacque, al Successore dispaccia, & all'opposto: procedendo ciò non pur dalla differenza de gli ingegni, & delle nature, ma etiandio dal voler mostrar ciascun suo sapere, & di non hauer bisogno nel gouerno d'altrui indinzo. Aggiungesi quato alle Corti l'affettione, che si porta a' proprii uoi famigliari, & l'odio a quelli del Predecessore, da cui coloro, che hanno a succedere, sogliono riceuer ingiurie. Ma cotali nouità, se il Prècipe morto, è stato virtuoso, & sũuo, non hã dubbio, che faranno anzi male, che buone: perche le buone opere più facilmente si cãbiano in ree, che in migliori. oltre che possono esser così buone, che sia quasi impossibile migliorarle con la mutatione. & l'istesso succede de i Ministri. Ma non sarà male di esaminare che apportì maggior danno, o la morte di vn buon Principe, o la vita di vn malo. Et per vna parte pare, che maggior danno rechi la morte di vn buono, perche primariamente si resta priui del bene, che da quello si traua. Appressò spesso volte accade, & quasi per ordinario che dietro vn buon Principe segua vn malo. così venne dopò Augusto, Tiberio, dopò Tito, Domitiano, dopò Alessandro Seuero, Massimino & dopo Gordiano, Filippo. & se auuen alcuna volta il contrario, questo è di rado, & più spesso occorre, che ad vn malo succeda vn malo, che vn buono ad vn buono, onde è notorio il morto di quella vecchiarella a Dionisio Tiranno di Siragosa, quãdo incontrãdolo, gli augurò luga vita: perche essendo stato tristo l'Antecessore, temea (& a ragione) che nò succedesse a lui vn'altro peggiore di esso. Ma dall'altra parte pare che più danno arrecchi la vita di vn malo, perche mette il malo viue, opera male, & peggiore è il male, che la priuatione del bene, ò il timor d'altro male. Per risoluzione è da dire, che senza dubbio più danno è la vita di vn mal Principe, come malo, che la morte di vn buono: per la ragione detta. Non per tanto considerandosi che un mal Prècipe, mentre viue si può mutare, & diuentar buono, come auuene d'Augusto, di Tito, & d'altri: & che si può sperare, che morendo il malo ne segua vn buono, è inen da abborrire la vita di vn mal Principe, che la morte di vn buono. Ma procedendo molte volte la morte & de' mali, & de' buoni Principi, da violẽza humana, sarà bene inuestigare, se da quelli, che succedono nel Principato, s'hanno sempre a punir gli vccisori. Et da vn lato mostra che sì, perche se si lasciassero tali misfatti impuniti, resterebbono essempi da fare il medesimo contra i noui Principi. però Vitellio punì gli vccisori di Galba, *plures quàm ex libello promissa expositiũ ob aliquã notabile illa die operam, Vitellius postea inuenit, omnesque cõquiri, & interfici iussit, nõ honore Galba sed tradito Principibus more, munimentũ ad presens in collectione, ultionem*, dice Tacito: & perauanti Claudio hauea fatto morir Cassio Cherea vccisore di Caligola, anchorche la morte di esso Caligola gli fosse stata accettissima. *At Cherea Claudio, quãquã et mors Caii esset gratissima, quidamque alios necantib; gratius ei agens, quod ipsius facinore ad Imperiũ periculis esset: sed iussus ei, qui ausus fuisset Principem trucidare, ac eminus de suis ipse securitate sollicitus, scriuit Dione*. per lo qual luoco appare, che Claudio nò solo per sua sicurezza, ma anco per isti mar cosa nefanda il metter le mani in vn Principe: qual che egli sia, volse punir gli vccisori di Gaio. Dall'altro lato mostra che nò s'habbino sempre a punire, perche se il Principe era Tirano, & nemico della Republica, fu lecito di vcciderlo. Saggiugne, che cõfasciarsi il Prècipe, che succede, andar impuniti, si dichiara di non hauer approuata la vita, & i costumi di quello, & di voler esser buono, per non meritar di cadere in famigliante sciagura. Et di vero se bẽ si troua essempio di alcuni Prècipi buoni, che sono stati ammazzati, tuttauia questi sono stati pochi & di cõ è seguito per mera sceleraggine, come fu di Galba, di Alessandro Seuero, & di Gordiano. ma de' tristi ci sono infiniti essempi. però non hanno i buoni, come li tristi, bisogno, per lor sicurezza, di far morir gli vccisori de' loro Predecessori. Anzi Nerua non punì, nè anco quelli, che congiurarono contro di lui, & assicurato dall'innocenza non si guardò punto da essi. con tutto ciò è da distinguere, & dirsi, che ò il Principe ammazzato, era buono, ò tristo; se era buo-

no: quel, che succede hà da punir gli vceisori, per far cosa giusta se era tristo, o egli è sumamente tristo, ò buono: se è tristo, non lo sarà per giustitia, ma per asscurar se stesso se è buono, non hà bisogno di farlo per caultà alcuna. Per la qual cosa non hauea Claudio cagione di punir gli vceisori di Gaio. & Othone non harebbe giustamente potuto far quello che fece Vitellio de' gli vceisori di Galba, percioche egli stesso era stato l'Autore, & l'istigatore della morte di esso Galba. Ja onde per giustitia sarebbe stato bisogno che punisse se stesso prima d'ogn'altro,

HEREDI DEL PRENCIPE. 7

& Istoria delle cose fatte da esso.

Capo Ventesimo secondo.

VOL procurare il Prencipe di non lasciar i figliuoli senza titoli, & gradi conuenueuoli al loro nascimento, per molti che sieno.

[Cosi fece Euaqora Re di Cipri, & n'è commendato da Isocrate.

Isocr. nell' Euaqora nu. 28.

E di miglior conditione, quel Prencipe, il qual possiede gli Stati acquistati da suoi Predecessori, & i thesori da essi accumulati, che non sono quelli che gli acquistano, & accumulano; percioche questo spesso si fa conuio lenza, & con tirarsi sopra l'odio della moltitudine; mail dominare giustamente i popoli, & l'vsar bene i thesori, è in mano nostra.

[Detto d'Isocrate, mostrando a Timothee esser sua gran ventura il succedere nello Stato, & nelle ricchezze acquistate dal padre.

Isocr. nella Pist 7. nu. 8.

E malageuole a chi succede in vn Principato, che è stato retto egregiamente dal morto Prencipe, acquistare la gratia del popolo.

[Detto di Liniio, fauellando di Hieronimo, che successe a Hierone suo auolo nel Regno di Siragosa.

Liniio Dea 3. lib. 4. nu. 3.

PRENCIPE nuouo deue assumersi in vita a parte della dignità, & del gouerno, quello che vuol lasciarsi successere, per stabilirlo nel Imperio.

[Cosi Augusto assosse Tiberio.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 13.

MAL volentieri veggono i popoli doner succedere nel Principato, persona, che sumano esser di natura superbo, crudele, simulato, & libidinoso.

[Cosi in Roma si sentiu di mala voglia che Tiberio fosse per succedere ad Augusto nell' Imperio.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 16.

E' cosa horribile al popolo il riconoscere i co lui che stima douer succedere nel Dominio, segni di fieraZZa d'animo. onde l'ha in odio.

[Spauentevole & odiosa fu al popolo Romano la fieraZZa, che mostrò Druso, cugino di Germanico, mentre assistè allo spettacolo de' gladiatori.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 114.

LA virtù di vn Prencipe, per la quale hà meritato la beniuolenza del popolo, fà amare anco i discendenti di quello.

[Nerone figliuolo di Germanico perciò era amato in Roma.

[Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 27. duplicata.

PRENCIPE figliuolo veddè il padre aspreggiare con sue maniere il popolo, deue procurar esso di adolcirlo con altri modi.

[Cosi fece Druso figliuolo di Tiberio.

Corn. Tac. Annal. lib. 3. nu. 35.

MAL sopporta il figliuolo di vn Prencipe, il qual deue succedere nell' Imperio, di vedere vn seruitore tanto fauorito dal padre, che seco gareggi di potenza, & d'autorità.

[Druso non potea tolerar il fauor di Seiano appresso Tiberio.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 10.

QU ELLI, che aspirano alla successione di vn medesimo Stato, anchorche sieno con giunti di sangue, per ordinario si portano odio insieme.

[Detto di Tacito, parlando di Nerone, & di Druso figliuoli di Germanico.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 91.

PRENCIPE già vecchio d'età, che vede il figliuolo, il qual gli deue succedere, impatiēte d'aspettar la sua morte, per regnare, & amato dal popolo, per assicurarsi di lui, deue riuoltarlo a speranze d'acquisti, & implicarlo in guerra fuor dello Stato.

[Pharastuane Re d' Hiberia sollecitò Rhadamisto suo figliuolo alla conquista dell' Armenia.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 68.

VOLENDO vn Prencipe, il qual viene à morte, & lascia i figliuoli deboli, o per l'età, o per lo iessò, assicurarli dalle ingiurie de' più potenti, deue appoggiarli à qualche altro grā Prencipe, facendolo tutore, ò herede, insieme con quelli.

[Cosi Prasutago Re de' gli Sceni nominò Nerone per herede insieme con due suo figliuole.

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 27.

PRENCIPE, che hà la successione sua certa, è per ordinario più stimato, di quello che l'ha incerta.

[Per ciò Galba si risolse di adottar Pisonē.

Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 29.

[Et Nerva adottò Traiano.

Dione nella vita di Nerva nu. 4.

LE sceleraggini, che si commettono da suditi

diti contra la persona del Principe, sono punite da' successori, anchorche di quello poco amici, per sicurtà di lor stessi.

[Detto di Tacito, parlando de' soldati, che recifero Galba.

Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 49.

ISTORIA DELLE COSE fatte dal Principe.

Capo Ventesimosecondo.

1 **L** Istorie delle cose accadute, servono per li negocii che si hanno a trattare, & per le risoluzioni che si hanno a prendere, imparandosi da quello, che si legge esser successo, quello che si debba fare.

[Detto di Thucidide.

Thucid. Istor. lib. 1. nu. 8.

2 **L** E statue, che si fanno a' Principi, & ad altri gran personaggi, sono memorie honoreuoli: ma di molto maggior honore sono l'Istorie delle lor virtuosi geste.

[Detto d'Isocrate.

Isocr. nell'Euagora nu. 22.

3 **L** ISTORIE della vita virtuosa, & de' fatti egregij di vn Principe, o d'altro gran personaggio, sono stimoli d'honore a i discendenti di quello.

[Detto d'Isocrate, parlando dell'Oratione da esso fatta in lode di Euagora Rè di Salamina.

Isocr. nell'Euagora nu. 23.

4 **N**IVNA via è migliore, o più facile a gli huomini, per bene istituir la loro vita, che la conoscenza delle cose già fatte da altri, laqual si hà dall'Istorie.

[Detto di Polibio.

Polib. Istor. lib. 1. nu. 1.

5 **L** ISTORIA, in rappresentandoci gli esempi delle sciagure accadute ad altri, ci ammaestra a sopportar con animo costante, & saldo, la variabilità delle cose humane.

[Detto di Polibio.

Polib. Istor. lib. 1. nu. 2.

6 **CONVIENE** ad vno scrittore d'Istorie, lasciar da parte nello scriuere & le affettioni, & gli odij, & celebrar anco i nemici, se le cose da essi fatte lo meritano: & biasimar gli amici, se per li loro errori ne sono degni; còciofiacosa che la verità sia all'Istoria, come la luce de gli occhi ad vn animale, il qual senza essa è inutile.

[Detto di Polibio.

Polib. Istor. lib. 1. nu. 6.

7 **COLORO**, che scriuono la vita, & le attioni de' Principi, o d'altri huomini grandi, anchorche tristi, si come hanno a scriuere le cose mal fatte, & (senza però mostrar odio) biasimarle; così non deuono tacere le ben fatte, nè lasciar di commendarle; perchiò che il

tacere la virtù, o i fatti illustri di chi che sia, non è men vitupereuole ne' Scrittori d'Istorie, che il dir la bugia.

[Detto di Polibio, biasimando Timeo Historico, di quello, che scrisse di Democbaro, & di Agatocleo.

Polib. Istor. lib. 12 nu. 2.

8 **SONO** degni di laude que' cittadini, liquali seruono le attioni illustri fatte da altri cittadini della medesima patria, in beneficio di essa, ma più quelli, che le hanno operate.

[Detto di Sallustio.

Sallust. nel Proem. della Cong. Catil. nu. 5.

9 **E'** ordinario a gli huomini nel leggere, o sentire le cose fatte da altri, il creder solamente quelle, che pare ad essi di poter fare, & l'altre stimarle fauole.

[Detto di Sallustio.

Sallust. nel Proem. della Cong. Catil. nu. 6.

10 **CHI** prende a scriuere Istorie di guerre, non si vuol lasciar mouere nè da speranza, nè da timore, nè tener partialità, se hà da esser veridico.

[Detto di Sallustio, parlando di se medesimo.

Sallust. nel Proem. della Cong. Catil. nu. 7.

11 **E'** gran ventura di vn Popolo, o di vn Principe, l'hauer Istorie nobili, che scriuano le attioni sue.

[Detto di Sallustio, parlando de gli Atheniesi.

Sallust. Congiura Catilin. nu. 6.

12 **CHI** scrìue le attioni d'huomini illustri della sua patria, non è di manco giouamento ad essa patria, che quelli, che attendono a gouernarla.

[Detto di Sallustio.

Sallust. nel Proem. della Guer. Giugurth. nu. 2.

13 **GLI** esempi de' Maggiori, o descritti in Istorie, o in altra guisa posti dauanti gli occhi, accendono gli animi de gli huomini alla virtù.

[Detto di Sallustio.

Sallust. nel Proem. della Guer. Giugurth. nu. 3.

14 **IL** frutto principale dell'Istorie, che contengono le cose passate, è il vedere in esse esempi, che ci sono di documento, per sapere quali attioni dobbiamo imitare, & quali schifare.

[Detto di Lìnio, parlando della sua Istoria.

Lìnio Deca 1. lib. 1. nu. 1.

15 **E'** difficile il poter sapere la verità delle cose, dall'Istorie; perchiò che colui che scriuono lungo tempo dopò i fatti, sono costretti di prestar fede alle memorie antiche: & quelli che scriuono nel tempo stesso, che i fatti accadono, parte per odio, & inuidia, & parte per amore, & adulatione, alterano il vero.

[Detto di Plutarcho, in proposito de gli Scrittori, che dissero

difficil male di Pericle.

Plutar. nella Vita di Pericle nu. 6.

- 16 L'ISTORIA delle attioni illustri, & virtuose fatte da Principi, o personaggi grandi, serve per incitar gli altri ad imitarli.

[Detto di Plutarcho, adducendo la ragione, perche si mettesse a scriuere la vita di Scipione Africano. *Plutar. nella Vita di Scipione nu. 1.*

- 17 Il rappresentarsi dauanti, & mirar nell'Istoria, come in vno specchio, le virtù, & l'opere egregie de' Principi, o d'altri Heroi, non solo è cosa gioconda, ma è anco potentissimo mezzo per ripulire i costumi, & la vita.

[Detto di Plutarcho.

Plutar. nella Vita di Paolo Emilio nu. 1.

- 18 L'ISTORIA della vita, & de' fatti di vn Principe, o personaggio grande, deue contener verità netta d'adulatione, & maledicenza. ma è però lecito all'Istorico, ritrouando alcuna macula in quello di cui scriue, non volendola (come non conuiene) tralasciare, adombrarla, nella guisa, che fanno i pittori, accioche paia men turpe.

[Parere di Plutarcho, parlando di se stesso nella descrizione della Vita di Luculo.

Plutar. nella Vita di Cimone nu. 2.

- 19 COLORE, che scriuono le Istorie sotto i Tiranni, & in vita di essi, per timore dicono il falso.

[Istorici, che scrissero al tempo di Tiberio, Gaio, Claudio, & Nerone.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 3.

- 20 ISTORICI che scriuono subito dopo la morte di vn Tiranno, sotto il cui Imperio, sono viuuti, per l'odio recente che seruano, non sogliono esser veritieri in parlar di esso.

[Quelli che scrissero immediate dopo la morte di Tiberio, di Gaio, di Claudio, & di Nerone.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 4.

- 21 DELLE grandi attioni, & de gli auuenimenti strani de' Principi si ragiona sempre diuer famente; per laqual cosa è difficile saperne la verità.

[Detto di Tacito, parlando della morte di Germanico.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 16.

- 22 E' cosa pericolosa a chi scriue Istorie, il raccontar attioni, o successi vergognosi di persone nobili, che vissero poco dianzi; perche i parenti di que'tali se ne chiamano offesi. & se non ci ha parenti, quelli che sono de gli stessi costumi, si persuadono che sotto quel colore si rimprouerino loro i lor viti.

[Detto di Tacito.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 55.

- 23 NON deue recarsi ad offesa il Principe, che vn Istorico celebri per la verità le attioni de' suoi nemici, o de' nemici de' suoi Maggiori.

[Augusto non hebbe punto a sdegno, che Tito Lino celebrasse Gneo Pompeo.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 56.

- 24 CASTIGANDO il Principe vno scrittore d'Istorie, per hauer detto qualche cosa, che non gli aggradi, dà maggior riputatione a gli scritti di quello, & li fa più desiderare, & più viuere.

[Detto di Tacito, in proposito di Tiberio, che punì Cremucio Cordo, per hauer celebrati M. Bruto, & C. Cassio ne' suoi Annali.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 59.

- 25 DE i Tiranni sono scritte da gli Istoric molte cose, che non sono vere, per odio che si porta loro, affinche restino infamati, [Detto di Tacito, parlando di que' seittori, liquali apposerò a Nerone, che hauesse dato il veleno a Poppea sua moglie.

Corn. Tacito Annal. lib. 16. nu. 3.

- 26 COLORE, che hanno riceuto o benefici, o ingiurie da vn Principe, scriuendo la vita di quello, sono da hauer a sospetto di bugiardi.

[Detto di Tacito.

Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 2.

- 27 NON è da mettersi scriuer la vita, & i fatti da' Principi, o d'altri gran personaggi per far altrui cosa grata, o per ambitione, ma per lasciar vera memoria dell'altrui virtù.

[Detto di Tacito, commendando di ciò gli antichi scrittori d'Istorie.

Corn. Tacito nella Vita d'Agricola nu. 1.

- 28 LA lettura dell'Istorie, che contengono le attioni d'huomini illustri, è di molto giouamento a' Principi, & a loro Ministri; perche quindi apprendono come si debbano gouernare in simili occorrenze.

[Detto di Procopio,

Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 1.

- 29 I buoni Principi viuono, dopo esser morti, nelle memorie, & nelle bocche de gli huomini, che del continuo li desiderano, & li comendano. ma li tristi, o subito si dimenticano, o restano infami.

[Detto di S. Tomaso, pronato con l'autorità di S. Iamone.

S. Tho. del Gou. de' Princ. lib. 1. cap. 10. nu. 5.

- 30 CHI scriue la vita, & i fatti di alcun Principe, dee procurare di dire il vero.

[L'Argenteo, scriuendo la vita, & le attioni di Luigi 11. Rè di Francia.

Argent. nella Prefat. della Vita di Luigi nu. 1.

- 31 CHI scriue la vita, & le geste di vn Principe, non dee guardarsi di dir anco le imperfettioni di lui. ma contar però sempre il vero.

[Così dice l'Argenteo di hauer osservato in scriuere di Luigi 11. Rè di Francia.

Argent. Prefat. della Vita di Luigi nu. 4.

- 32 L'ISTORIA delle attioni, & de' costumi de

Precipiti, si dee scriuere senza passione.

[Cosi l'Argenteo afferma di hauer scritto di Alfonso, & di Ferdinando d'Aragona. Argent. Guer. Napol. lib. 2. nu. 7.]

- 33 DALLA conoscenza de' casi varij, & graui, che si hà dall' Istorie, si prendono molti buoni. & vtili insegnamenti, sì per lo proprio cō, modo, & sì per lo ben publico.

[Detto di Francesco Guicciardini.]

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 1.

- 34 NELLO scriuere le cose fatte de Precipiti,

non si deuono racontar solo le attioni, ma anco le cause, i consigli, & le deliberationi.

[Detto di Guiglielmo Bellaio.]

Guigli. Bellaio nella Prefat. delle sue Ogdoadi n. 1.

- 35 LA letitione dell' Istorie ben scritte, rende in picciol tempo periti i Governatori de' Stati, i Capitani, & i Consiglieri di guerra.

[Detto di Guiglielmo Bellaio. pronato da lui con ragioni, & con esempi.]

Guigli. Bel. Prefat. delle sue Ogdoadi nu. 2.

Discorso sopra il Capo Ventesimo secondo.

TRA le cose, che lascia il Principe al mondo, venendo a morte, due sono le principali, le ricchezze, & la fama. delle quali l'vne si conseruano ne gli heredi, & spesso secondo la disposizione di esso. l'altra nelle memorie, & ne' monumenti de' gli huomini. & è necessario, che tale rimanga, quale le virtuose, ò le triste operationi di lui l'hanno partorita. per la qual causa, & percioche da gli heredi si possono dissipare, ò mal vfar le ricchezze; ma non corromper da alcuno la buona fama altrui, ò render pretiosa quella che è trista; quindi è, che disse il sauo, esser meglio il buon nome, che le molte ricchezze. Ma questi monumenti, & queste memorie, che conseruano la fama, non sono solamente quella parte interna dell'huomo, che è come erario delle specie di fuor riceute; ma etiandio, anzi molto più, le fabbriche, li ulstri, le imagini fatte col pennello di industriosi pintori, & le statue di eccellenti artefici; percioche si comunica per cotali mezzi a maggior numero di persone, & dura più lungo tempo. onde erraua Tiberio a mostrar di stimarle poco, quando dicea,

Cor. Tac. Annal. lib. 4. f. 349. *Hac mihi in animis vestris templa. ha pulcherrima effigies, & mensura. Nam quae saxo struuntur, si iudicium posterorum in odium vertit, pro sepulcris spernuntur.* ma forse diffidaua della sua fama, per le sue maluagie operationi. & non dicea vero, che fossero di molta durata le memorie de' gli huomini, percioche mancano con quelli, che hanno vedute l'opere. Ma Alessandro Rè de' Macedoni, stimando cotali monumenti quanto conuiene, ab Appelle potissimum pingi, & d'lysi pofungi volebat. se ben vedendo egli che nè anco queste sono di molto lunga durata, per la fragilità della materia, nè allargano la fama a gran pezzo, come gli scritti di valenti Poeti, ò Oratori, ò Istorici, sopirò al sepolcro d'Achille, inuidiandolo di hauer hauuto vn così chiaro scrittore de' suoi fatti, qual fù Homero.

[Ist. nel. f. Euagora. n. 2. f. 60.] *De gli Heredi del Principe.* & con ragione diceua Isocrate nell Euagora, Ego verò Nicoteles, pulchra monumenta esse statuarum corporum imagines: sed longè maioris esse precij uoto, simulacra mentis, & actionum, quae in artificiosis duntaxat orationibus conspiciuntur. Ma fauelliamo prima degli Heredi del Principe, & appresso fauellieremo dalla fama, & dell' Istorie.

Adunque hauendo il Principe due forti di beni, cioè quelli del Principato, & i suoi priuati, differentemente hà da disporre de' gli vni & de' gli altri. percioche de' suoi beni priuati, hà da far partecipi tutti i figliuoli, potendoli vfare come assoluto signore, & essendo cosa conuenueuole che con quelli si nutrischino, & si mantengino honoreuolmente tutti coloro, che sono proceduti dalle sue viscere, & generati del suo seme: anzi potendo senza diminutione dell'Imperio, ò debilitatione de' nerui di quello, lasciar loro Stati, ò comperandoli, ò in altra guisa acquistandoli farà cosa degna di se; non parendo bene che coloro che sono nati di Principe, menino vita da priuati. onde Isocrate loda Euagora Rè di Cipri, che hebbe cotai premo re, dicendo, & quod maximum est, uicini est se natum reliquit, qui plebeis nominibus saluaretur. sed alii Regem, alios Principes, alias Principum uxores. Ma de' beni del Principato hà da disporre altrimenti, non essendo d'essi se non tutore, & conseruatore. però hà da procurare che restino, quanto più si può, uniti, accioche distrahendosi, non si dissipino. per laqual cosa vuole istituire herede dell'Imperio vn solo, & non molti, se non forse l'vn dopo l'altro. così Augusto istituì suo herede Tiberio, & dopo lui Germanico. & così hanno costumato di fare i più suoi Precipiti. & erò Theodosio, ilqual diuise l'Imperio in Honorio, & Arcadio suoi figliuoli; che fù in gran parte causa della diminutione, & ruina della potenza Romana. Ma Sultani Solimano, conoscendo l'importanza del gouerno di vn solo nell'Imperio, non sostenne di comunicarlo in vita nè anco all' vnico suo figliuolo Mustaffa, anzi veduto l'assetto di molti soldati uerso di lui, lo fece strangolare. Però uno deue esser herede dello Stato,

& del-

& dell'Imperio. & questo quando possi patire alcuna difficoltà, hà da stabilirlo il Principe in vita, per torre ogni occasione di discordie, che s'iol partorire la libidine del Dominio etian-
 tra fratelli: come è più volte accaduto tra gli Ottomani. Et s'è ben ne gli Imperij, con giu-
 sta ragione regolati, par che sia cosa da non recar in disputa, che debba spetare al primo geni-
 to, & a i figliuoli di quello; tuttauia l'auidità del regnare hà qualche volta trouato dubbio an-
 co in questo. come trouò particolarmente Lodouico il Moro per leuare a Giouan Galeazzo
 il Dominio dello Stato di Milano, & tirarlo a sè; allegando che egli era il primo de' figliuoli
 nati di Francesco Sforza, dopò esser esso già diuenuto Duca, & Signor di Milano. Per laqual
 cosa a quel che hà da rimaner herede, si deuono dal Principe lasciar in mano tutte le forze, &
 se rimanesse in età molto tenera, mettergli appresso per consigliari, & aiutori, alcuni de i con-
 giunti di sangue; ma non però quelli, che sono vicini a poterli succedere: ma quelli, che ò nò
 vi possono aspirare mai, ò ne sono molto da lungi. & riporti in mano di questi tali la potenza,
 & l'amministrazione. Ma è da considerarse se sia ben fatto che il Principe in vita assuma a par-
 te dell'Imperio, come collega, quello che hà destinato douergli esser herede. Et da vn còto pa-
 re che sì percióche molti laui Prècipi l'hanno costumato, come i particolare Augusto, il qual
 assonse M. Agrippa suo Genero, & quello morto, assonse Tiberio Nerone *filius, collega Imperij,*
consors Tribunicia potestatis adiunxit. dice Tacito. Ad imitatione di cui, essò Tiberio assonse Dru-
 so suo yuico figliuolo, ma seruando tuttauia qualche modestia, lo richiese al Senato, *mitti li-*
teras ad Senatum, quis potestatem Tribuniciam, Druso petebat. Id summi fastigij vocabulū Augustus re-
 peritione Regis, aut Dictatoris nomen adsumeret, ac tamē appellatione aliqua cetera imperia premineret. *At,*
deinde Agrippam socium eius potestatis, quo desuncto Tiberium Nerone dilegit, ne successor in incerto fo-
ret, sic cohiberi prauas aliorum spes rebatur. dice Cornelio Tacito. S'aggiugono le ragioni, che mos-
 sero Augusto, & Tiberio a far ciò, & quali furono, il nò lasciar luoco alle piazze speranza al trui,
 che potessero inquietare lo Stato; & l'hauer cò chi poter partecipare il peso dell'Imperio. la
 qual ragione allegò particolarmente Tiberio al Senato nelle sudette lettere, dicendo, *Neque*
unne propter sed per octo annos capto experimento, cōpressis seditionibus, cōpositis bellis triumphalē, & bis
desul: m, uoti laboris participem sumi. Dall'altro canto pare che nò, percióche è tanto violento l'ap-
 petito del dominare, che alle volte accieca, & fà trapassar i termini dell'honesto, & del giusto,
 & cōsiglia l'huomo a voler esser più tosto hoggi solo nell'Imperio, cò ingiustitia, che giusti-
 famente frà qualche tempo, così Selim affonso a parte dell'Imperio da Baiazette suo padre, anzi
 posto da lui quasi al total gouerno, nò soffrì di lasciarlo viuò quei pochi giorni, che gli resta-
 uano dal qual essempio domestico mosso Solimano, nò volse tolerare che viuendo esso, si cre-
 desse che Mustaffa, haueffe parte alcuna nell'Imperio. Per risoluzione è da dire, che ne i nuouij
 Imperij è expediente assumere gli heredi a parte del gouerno, imperoche si mettono p. cotal
 via in possesso de' Principati: laonde bene fecero & Augusto, & Tiberio, ma ne gli Imperij già
 vecchi, oue non hà dubbio della successione, nò è expediente, percióche gli heredi, certi di do-
 ner succedere, se nò sono di perfetta natura, allettati dalla dolcezza del comandare, rendono
 men sicura la vita de' Prècipi. & quãto al peso del gouerno, si può participarlo coi Ministri. Nò
 per tanto, iniquamente fecero Selim ad uccidere il padre, & Solimano il figliuolo. Ma se bñe
 gli Imperij vecchi è mal sicuro assumere a parte del gouerno quelli, che hanno da essere here-
 di, è però bene di istituirgli al Principato, & non tenergli tanto abbiecti, che si inuilschino, &
 infingardischino. Anzi è còuenueuole di bñ istituire anco i secòdi geniri, & gli altri del sangue,
 sì percióche possono tutti peruenire all'Imperio, & sì accioche si facciano atti ad aiutare il Prèci-
 pe herede, & è da dire che errino que' Prècipi, liquali nel maneggio dell'Imperio, si vagliono
 più tosto dell'opera di Ministro, che di quella del medesimo herede essendo qñti di buona na-
 tura & bene aleuati ilqual errore còmise Tiberio, & fù cagione di gran male nella sua Casa, &
 quasi della total rouina di essa, percióche hauèdo Druso dato una guaciatra a Seiano, nò potèdo
 patir che potesse più di lui appo il padre, questi machinò, p. via della moglie Liuia, la morte di
 quello. & quindi fatto più audace, ordì la pditione di Agrippina, & de' figliuoli Ma colui, che
 deue restar herede del Principato, si come conofcèdo esser spia ceuole il gouerno del padre, p
 la durezza del suo procedere, deue procurar di mitigar gli animi del popolo, coll'vsar maniere
 còtraure; così se auiene che succeda a chi egregiamente gouernando hà lasciato di se grata, &
 pretiosa memoria, hà da faticarsi cò simiglianti operationi di rēder si parimēte caro, & amabile
 a' sudditi. Nell'Imperio d'Ethiopia, ò de' gl' Abissini, oue tutti quelli del sàgue regio sono ual
 mēte ammessi, & niuno antiposto a gli altri, saluo che p opinio di maggior virtù, nò hà loco
 alcuna delle cōsiderationi che si son fatte, se nò solo l'ultima; percióche viuèdo tutti i còsanguini
 nei del Rè chiusi nel mōte Amara, egli nò si val di loro, nè di loro teme: ma puenendo essi al-
 l'Imperio, col buono, ò mal reggimēto, rēdono ò più chiaro, ò men chiaro il passato gouerno.

Guicciord.
1709. lib. 1.
c. 31.

Se sia ben
fatto che
il Prècipe
assuma in
vita sua a
parte del-
l'Imperio
quello, che
hà da suc-
cedergli.

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. nu. 13.
Annal. lib.
3. nu. 71. f.
31.
Corn. Tac.
Annal. lib.
3. f. 32.

Risoluto
no.

Onde au-
uenga che
più grata
popoli fi-
no per or-
dinario fi-
gliuoli de'
Prencipi,
che gli ste-
ssi Prencipi
& quelli
men graui
dopo ef-
fer giunti
al Principa-
to, che per
ionanzi.
Bella Fa-
ma.
Strab lib. 14.

Ma ne gli ordinarij Governi, onde è, che più grati sogliono esser a i popoli i figliuoli de' Prencipi, in vita de' padri, che non Essi Prencipi; & questi dopo esser entrati nell' Imperio, men grati di quell' o, che erano prima? E da dire, che ciò nasce primieramente, perche li più gouernano male; & di quelli che gouernano bene, pochi sono che non dispiacono in alcuna cosa all' vniuersale, & in molte a molti particolari. per laqual cosa si riuolgono i desiderij de' gli huomini a quello, che hà da succedere. & persuadendosi egli non farebbe cotali cose, loro spiaceuoli, nè sia per farle quando a lui toccherà di comandare l' amano, & lo vedono più volentieri, che il Prencipe regnante. S'aggiugne, che regolarmente quello che regna, è vecchio, & quello che hà da succedergli, giouane; & la vecchiaia è per sua conditione spiaceuole, ma la giouentù, grata. Aggiugnesi che il figliuolo del Prencipe mentre non gouerna, non hà occasione di offendere alcuno, se nò forse come persona priuata; ma ha bẽ modo di farsi amareuoli molti. Che poi questi stessi entrando al Gouerno diuentino meno cari alla moltitudine, che non erano dianzi, procede dal non potersi corrispondere all' aspettatione, & al desiderio del popolo. il qual si come non resta appagato del molto bene, quando non è perfetto così facilmente si scandalizza di poco male: però non è da marauigliarsi che de i Gantesi si scriua, che amassero il figliuolo del loro Prencipe, ma nò esso Prencipe. Hora passiamo a fauellar della fama, & dell' Istorie. E la Fama cosa tanto desiderabile, per la cupidità che hanno gli huomini di viuere etandio dopo morte, che molti nò potendo, ò non sapendo procurarsela col mezzo della virtù, se la sono procurata con sceleraggini. come quel Herostrato che abbruciò il Tempio celebre di Diana Ephesia, & de' gli altri: cui nomi, anchorche si sia fatto ogni opera di cancellare, accioche essi non còseguissero questo loro intento, nò si è potuto. Ma le la fama quantunque mala, fà viuere gli huomini, se ben cò vergogna; quanto s' hà da sudare per acquistar buona fama? p questo tanti hanno vegghiato, & patito freddo, & caldo: & tanti si sono sposti a grauissimi pericoli senza necessità. Questa si còserua in molte opere. ma principalmete, & cò più chiarezza & p più lungo tempo, nell' Istorie, ne i Poemi Epopeici, che sono Istorie alterate; & nell' Orationi funerali, ò altre còmendatiue che sono pur breui Istorie, ò còpendij della vita, & de' fatti, di que' cotali; p cui son fatte. Nè vuol persuadersi alcũ Prencipe di poter far molte attioni, che ò nò sieno sapute, ò nò sieno scritte, per cioche nò farle in occulto può egli in guisa, che nò si sappino, essendo gli occhi di molti verso lui uolti, & tutti disposti ad offeruare le sue attioni. nè potendo quelli che le veggono più da presso, contenersi di dirle ad altri; chi per mostrarli intrinseco di esso; chi per malignità, & chi per vaniloquenza. & quanto all' scriuerle, ò pubblicarle, se per timore se n' asterranno i sudditi, & quelli che viueranno al suo tempo, nò se n' asterranno mica coloro che nò sono sudditi, ò che verranno a nascere passato che sia l' Imperio in altra famiglia: di maniera che può esser certo che verranno alla notizia de' potestieri. così non pote schifar Tiberio, che non li risapessero le sue infami libidini, anchorche si ritirasse nella solitudine di Capri ad essercitarle. nè hà potuto egli colla sua vigilanza, & crudeltà; nè hanno potuto Gaio, nè Nerone, nè Domitiano, nè Commodo, nè Heliogabalo, fuggir l' infamia delle loro iniquità. laqual tuttauia dura. Anzi quelli che si sono forzati di schifar la cotale infamia, col punir gli Scrittori, & vietar gli lorò scritti, l' hanno accresciuta, dando maggior reputatione a gli Autori, & all' Opereloro. però a ragione Tacito in proposito di Cremutius Cordo, accusato, & punito sotto Tiberio, per hauere ne' suoi scritti còmmendato Bruto, & detto che Cassio era statò l' ultimo de' Romani, il che esso Tiberio si haueua recato ad onta, come fe ciò detrahesse alla gloria d' Augusto, & alla sua, dice, *Quo magis fecerim eorum inuidere libet, qui presenti potentia, credunt extingui posse etiam sequentis aui memoriam. Nam contra, puniunt ingenij gloriæ auctoritas. neque aliud externi Reges, aut qui eadem sentia vti sunt, nisi dedecus sibi, atque illi gloriæ pepererunt.* Deuono adunque li Prencipi, per quãto prezzano la buona fama, operar virtuosamente & guardarsi appresso di non isdegnare gli Scrittori che se ben hà gran forza la verità, tuttauia si può dalla maleuolenza di coloro che scriuono, occultar in parte la gloria, col non ben esplicar i fatti ò scemare con l' inuolgerli trà le inuolondezze de' gli errori, & q̃sti accrescere; poiche niun Prencipe può esser tanto buono, ò sauiò, che non si mostri in alcuna cosa malo, ò trascurato, & quãdo niuna mala attione, ò meno che sauià, fosse p proceder da lui, ne nasceranno da cause estrinseche, & a lui si potranno apporre, da chi di lui scriuerà con amaritudine. però s' auiamẽte Augusto cercò di tenerli amici gli Scrittori; & è da credere che ciò nò poco gli habbi giouato alla fama. Ma nò farà opera inuile esaminare, che sia più da abborrire da vn Prencipe, ò che resti nell' Istorie viuo il suo nome cò infamia, ò pur che si annichi l' affatto la sua memoria: Et da vna parte pate che sia più da abborrire il primo, cioche mètre nò si sà chi fosse, si può così sentir bene, come male di lui, ma restandò infame, nò si può sentir se nò male. Aggiugnesi, che riman cò molto aggrauo de' posteri la memoria dell' infamia; ma

l' obblanza

Il punire
gli Scritto-
ri, & dan-
nar l' ope-
re loro, non
è sufficien-
te rimedio
à schifar
l' infamia de-
le cose mal
fatte.
Annal. lib.
4. aa. 59 f.
348.
Li Prenci-
pi, che cura-
no la fa-
ma, deu-
ono tenerli
amici gli
Scrittori.

Che sia più
da abborri-
re da vn
Prencipe o
il restar vi-
uo nell' I-
storie il no-
me suo in-
fame, ò che
se ne per-
da la me-
moria.

l'obblanza nò nuoce lor puto. Dall'altra parte pare il cōtrario, percioche il perderli la memoria d'vno, è perder effo quella vita che gli resta al mondo, dopo la separatione dell'anima dal corpo, & pero è quasi come distruggerli, & annichilarli: di che niuna cosa è più da abborrire. Inonde nè anco quelli, che son nell'Inferno, possono affolutamente desiderarlo. Risoluen-
do cotal dubbio, è da dire, che per li Principi infami è più da abborrire la dimenticāza, che la me-
moria; percioche non hauendo essi abborriti le attioni turpi, per lequali si hanno compertata
l'infamia, non è ne anco loro di molto abborrimento la memoria, che d'esse resta; purchè con
quella rimangano viui. però Caligola si doleua che non succedesse al suo tempo, & nel suo
Imperio alcuna graue calamità, che rendesse il suo nome memorabile, temendo se non succe-
desse, di non restar scordato. ma per li posterì loro, è più da abborrir la memoria, che la scór-
danza; percioche senza colpa partecipano dell'infamia, & ne sentono danno.

Risoluto-
ne.

AFFETIONE, ET ODI del Principe verso altri: & d'al- tri verso di lui.

Capo Ventesimo terzo.

QVANDO altri perseguitato ricorre per salvarsi ad vn Principe, non dee quel tal Principe, anchorche habbi da lui riceuto danno, riggettarlo, affliggendolo sopra l'afflittione; percioche farà cotal atto scento male, conuenendo con-
tender coipari, & all'hora punire alcuno, quando egli ci viene in contro armato, & con forze, & non quando è in stato compas-
sioneuole.

[Detto di Themistocle ad Ammeto Rè de' Molossi. essendo a lui rifuggito, perseguitato da gli Atheniesi, & da i Lacedemonij.
Thucid. Ist. lib. 1. nu. 83.]

DEVE il Principe amare i suoi sudditi, per poter hauere buona cura di loro, conciosia-
così che sia impossibile che altri gouerni be-
ne quegli animali, ò quegli huomini, de' qua-
li non si compiace.

[Detto d'Isocrate.
Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 9.]

E' verisimile che vn Principe, ilqual sospica che vn'altro, se potesse, gli nocerebbe, l'odij,
& studij di opprimerlo.

[Detto di Demostene, parlando a gli Atheniesi di Filippo Rè de' Macedoni.
Demost. Filip. 6. nu. 3.]

SOGLIONO per ordinarioli Principi o-
diare il vicino, che veggono di di in di uen-
tar più potente, percioche temono di lui, &
se non per loro, per li loro posterì nel tempo
auuenire.

[Così i popoli d'intorno Roma temeano a veder cre-
scere quella Città, & l'odiano.
Liuio Deca 1. lib. 1. nu. 6.]

PRINCIPE, che vuol vèdicarsi di qualche
ingiuria riceuta, dissimula il dispiacere del-
l'animo, finche troui tempo, & luogo alla
vendetta.

[Così Romolo dissimulò il disprezzo delle richieste sue, di apparentarsi coi vicini popoli.]

Liuio Deca 1. lib. 1. nu. 7.

E' vanità, & pazzia di vn Principe, ò Popo-
lo, il mostrarsi sdegnato contro vn'altro, da
cui è stato offeso, & tentar di vendicarsi, non
hauendo forze sufficienti.

[Detto di Liuius, in proposito del Ceniesi, liquali si
mostrarono sdegnati cōtra i Romani, per lo rapimen-
to delle donne, & vollero sentar la vendetta, non ha-
uendo forze bastevoli.]

Liuio Deca 1. lib. 1. nu. 8.

IL Principe odia ordinariamente coloro,
che hauendo qualche pretensione nel suo
Dominio, vede esser cari alla moltitudine,
percioche gli sono à sospetto. ma pecca.

[Perciò fu odiato Germanico da Tiberio, & da Li-
uia.]

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 52.

SPIACE al Principe, che alcun suo confan-
guineo, ò Ministro, di cui sospetta che non
aspiri all'Imperio, s'acquisti la beniuolēza de'
soldati, & si facci glorioso per virtù d'armi.

[Tiberio hebbe discaro, che Germanico s'hauesse
guadagnato il fauore delle legioni di Germania, &
hauesse superati i Germani.]

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 85.

CHI vien escluso dall'amicitia del Principe,
senza aspettar altro comandamento, si dee
allontanar da quello, & prendersi volontario
essilio.

[Così fece Decio Silano essendo stato escluso da Au-
gusto.]

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 21.

SONO per ordinario cari al Principe que-
gli Amici, ò Seruitori, che l'hanno seguito
nelle auuersità.

[Lucillio Longo fu molto amato da Tiberio, per es-
ser stato seco à Rhodi.]

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 31.

E' cosa pericolosa il far ossequio a que'
personaggi, che si sà esser in odio, & sospetto al
Principe.

[Perciò fu rinata Claudia Pulchra, laqual corte-
giava Agrippina.]

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 88.

- [*Er Titio Sabino per la medesima causa.*
Corn. Tacito. Annal. lib. 4. nu. 98.
- 12 GIOVA assai a Grandi per acquistarsi la beniuolenza del Principe, il vestir a modo di quello, & parlare secondo che si sa che egli gusta.
 [*Giouò a Caligola con Tiberio.*
Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 14.
- 13 LI Principi virtuosi amano per ordinario coloro, che li conformano con loro ne i vitij.
 [*Perciò Nerone amava Narciso.*
Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 1.
- 14 GLI amori libidinosi fanno dimenticar a Principi l'onestà, & oltraggiar per gelosia quelli de i quali erano amoreuoli.
 [*Così Nerone tolse Poppea da Oibone, & per goder la solo lo mandò in Portogallo.*
Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 52.
- 15 POICHE altri è entrato in ragionevole sospettione, che il Principe desidera di farlo ammazzare, deue tanto meno fidarsi di lui, quanto più l'accarezza.
 [*Nerone accarezzò Agrippina sua madre più del solito, quando deliberò di farla prinaz di vita.*
Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 2.
- 16 PRENCIPE Tiranno, che vede vn personaggio grande essere in concerto del popolo di hauere a dominare, temendo di nouità, per causa sua, l'odia, & cerca di leuarlo da gli occhi di esso popolo.
 [*Nerone così fece di Rubellio Plauto, confinandolo in Asia.*
Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 14.
- 17 E' così odiosa al principe, che alcun suo suddito, o seruitore voglia agguagliarlo, o superarlo nelle fabbriche, o in altre ispece.
 [*Di ciò fu accusato Seneca appo Nerone.*
Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 43.
- 18 NON è bene di mordere con faccette il Principe, percioche tali faccette lasciano amaro ricordo; & massime quando toccano il vero.
 [*Detto di Tacito, in proposito di Vestino, che hauea più volte morso Nerone.*
Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 64.
- 19 VOLENDO il Principe allontanar da se vn personaggio grande, che non sa esser colpeuole, ma ha à sospetto di qualche cosa, dee farlo sotto specie d'honore.
 [*Nerone mandò Othone al Governo di Portogallo.*
Corn. Tacito Istor. libro 1. nu. 20.
- 20 SONO sospetti, & odiosi a' Principi coloro, che sono stimati meritare il medesimo grado più di tutti gli altri.
 [*Detto di Othone, parlando di se stesso, di Galba, & di Pisona.*
Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 35.
- 21 VOLENDO il Principe punire alcun personaggio grande, per odio, che gli porta di co-
- se da lui fatte, per lequali non è degno di pena, adduce di ciò altre cause.
 [*Vitellio volendo leuare il cōsolato a Pedanio Costa.*
Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 69.
- 22 E' ordinario de' Principi, & de gli altri huomini, di odiar coloro che essi hanno offeso, per timore che non aspirino alla vendetta.
 [*Detto di Tacito, in proposito di Domiziano, & di Agriola.*
Corn. Tacito nella Vita di Agricola. nu. 74.
- 23 A' Principi vitiosi & tristi sono in odio gli huomini dotati di virtù, & risplendenti per nobiltà.
 [*Gaio Caligola odiò M. Silano suo suocero.*
Dione Istor. lib. 59. nu. 1.
 [*Thrasea, & Sorano furono perciò fatti morir da Nerone.*
Dione nella Vita di Nerone nu. 10.
- 24 NON deue il Principe odiar coloro, che sono stati giudicati degni di competer con lui all'Imperio: anzi vuol honorarli, & dar loro carichi.
 [*Claudio Imperatore così fece.*
Dione Istor. lib. 60. nu. 4.
- 25 PRENCIPE che porta odio ad vn'altro, si lascia facilmente indurre a credere le cose, che di lui gli vengono dette, se sono tali, che possono tornargli à danno.
 [*Così Rò de' Persi si lasciò leggermente persuadere da Vittrige Rò de' Gohi, che Giustiniano era per mouer l'armi contra di lui, subito che haueffe vinto esso Vittrige, & però che era bene di preuenirlo.*
Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 3.
- 26 CHI desidera di guadagnar la beniuolenza di vn Principe, deue lodarlo in presenza di coloro, che sa che gli ele riferiranno.
 [*Il Rò Luigi 11. così comò daua Carlo di Borgogna.*
Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 49.
- 27 SOGLIONO li Principi concepir odio contra quelli, che cercano di far far loro alcuna cosa per paura.
 [*Carlo Duca di Borgogna prese in odio il contestabile, percioche lo voleva indurre per timore a dar la figliuola per moglie al Duca di Aquitania.*
Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 8.
- 28 AVVEDENDOSI il Principe di hauer fatto vn'azione di se indegna, porta odio a chi gli ele ha fatta fare.
 [*Perciò il Rò Luigi 11. odiava il contestabile, il quale l'hauea tirato ad abboccarsi con lui.*
Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 8.
- 29 I personaggi di gran valore, & che tengono molte adherenze, sono sospetti a i Principi non ben fermi nel Dominio.
 [*Perciò fu fatto morire Giacomo Picinino da Ferdinando Rè di Napoli et consenso di Francesco Sforza Duca di Milano.*
Argent. Guer. Napol. lib. 2. nu. 4.

30 LI Principi d'vna testa per ordinario foglio no esser mal affetti verso le Republiche.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Ist. lib. 4. nu. 36.

31 L'ODIO, & la libidine del dominare sono potenti cause di far prendere a Principi qualunque pericolosa deliberatione.

Detto del Guicciardini.

AFFETTIONE, ET Odio d'altri verso il Principe.

Capo Ventesimoterzo.

1 **P**RENCIPE, i costumi, & le leggi del quale sono lontane da quelle de' sudditi, non può esser da essi amato.

[Perciò diceano gli Ambasciatori d'Athene a i Lacedemonij, che il Dominio loro sarebbe stato poco grato a gli altri Greci.

Thucid. Ist. lib. 1. nu. 42.

2 **NON** deue restare vn Principe, ò chi si sia di far opere illustri, per paura di esser odiato, percioche ad ogni modo l'odio nò duramolto; ma la gloria dell'opere egregie si conserva in perpetuo.

[Detto di Pericle, parlando a gli Atheniesi.

Thucid. Ist. lib. 2. nu. 42.

3 L'HAVER nell'essercito vn Principe amato nel paese, doue si guerreggia, fa che molte Terre di quello facilmente s'arrendino.

[Sialce Rè de' Thraci, conducendo seco Aminta figliuolo di Filippo contro Perdicca Rè di Macedonia, ottenne a patti Gortinia, Atalauia, & altre Terre.

Thucid. Ist. lib. 2. nu. 67.

4 **P**RENCIPE, che desidera esser amato da suoi sudditi, deue mostrare di godere delle loro consolationi, & di attristarsi delle loro calamità: esser pronto in soccorrerli ne' loro bisogni, & vigilare perche non succeda loro alcun male.

[Detto di Cambise a Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 31.

5 **P**RENCIPE, che trauaglia i vicini, & cerca di ridurli sotto il suo Imperio, s'acquista l'odio di essi, & li incita ad armarsi contro di lui, se nasce occasione che alcun Potente guerreggi seco.

[I Cadusij, & i Saci contro il Rè de' gli Assiri.

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 11.

6 IL più grato fauore, che possi fare vn Principe a persone inferiori, & il più atto a guadagnargli l'amor di que' tali, è il farli mangiar seco all'istessa mensa, faccendoli seruire con le medesime viuande.

[Perciò di Senofonte, parlando di Ciro, ilqual ciò

Guicciard. Ist. lib. 4. nu. 38.

32 **SOGLIONO** li Principi hauere a sdegno che vn'altro facci quell'honore, ò maggiore, ad vn loro Emulo, che hà fatto ad essi.

[Carlo quinto Imperatore hebbe dispacere che Papa Clemente volesse passar a Nizza ad abboccarsi col Rè di Francia, dopo essersi seco abboccato in Bologna.

Guicciard. Ist. lib. 20. nu. 4.

costumaua.

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 17.

7 **LI** Principi, & spetialmente i Tiranni, non fanno mai da chi sieno amati, percioche tutti coloro, che stanno sotto di essi, se ben per timore vbidiscono loro, si sforzano però quanto possono con gli ossequij di signer di amarli. Onde auuiene che spesso sieno tefe loro più infidie da quelli che più simulano di portar loro affetione.

[Detto di Hierone a Simonide.

Senof. nel Tiranno nu. 4.

8 E' ordinario che s'odino, & che si cerchi di abbasar que' Principi, ò Potentati vicini, li quali si mostrano auidi di occupar l'altrui.

[Detto d'Isocrate a gli Atheniesi.

Isocr. nell'Orat. della Pace nu. 6.

9 E' di maggior gloria ad vn Principe l'acquistarsi la beniuolenza de' vicini, di lui più deboli, cōseruandoli, che il foggioarli; percioche di questo (oltrache è cosa odiosa) spesso se ne dà l'honore a gli esserciti; ma il guadagnarsi gli animi si attribuisce alla sola prudēza di esso Principe.

[Detto d'Isocrate, in scriuendo a Filippo Rè de' Macedoni.

Isocr. nella Pist. 2. nu. 8.

10 **P**RENCIPE troppo cupido di accrescere per via di guerra la gloria, & lo Stato suo, tiene in continuo trauaglio i sudditi, di modo che si rende ad essi odiofo.

[Così dice Demostbene essersi Filippo reso odiofo a i Macedoni.

Demostlb. Filip. 2. nu. 7.

11 **LI** Principi vanno in rouina più per difetto d'Amici, che per mancamento di danari: però denono innanzi procurare di farsi amare, che di accumular thesoro.

[Anuiso dato da Dione a Dionisio Tiranno di Siragusa.

Dione nella Pistola a Dionisio nu. 1.

12 **CONVIENE** a Principi, & Personaggi grandi, che trattano cose publiche, esser affabili, & pronti a far piacere, se desiderano di esser amati, percioche l'austerità genera odio.

[Detto di Platone, in scriuendo a Dione.

Platone nella Pist. 4. nu. 3.

13 **DEVE** il Principe da se stesso cōferir le gratie, & gli honori, & lasciar la cura delle pene a i Ma-

a i Magistrati, & a i Giudici; percioche così scanterà l'odio, & s'acquisterà la beniuolenza de' sudditi.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 97.

- 14 DEVONOLI Principi guardarsi da coloro, che si reputano da essi ingiuriati ò nelle persone loro, ò in quelle de' lor carissimi amici; imperoche questi tali sogliono per ira, ò sdegno, far impeto contra di essi Principi, senza curar la propria loro salute.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 101.

- 15 LI Principi si concitano contra l'odio de' sudditi, col voler finire i loro appetiti, pensando esser loro conuenuele di vestir più pomposamente de gli altri, vfar cibi più delicati, & dar sia piaceri venerei con chi loro piace. per le quali operationi di legitimi diuenteranno Tiranni.

[Detto di Polibio.

Polib. nel lib. 6. nu. 7.

- 16 L'ESSER il Principe liberale verso la plebe, fa che acquisti il fauore, & la beniuolenza di quella

[Donnorige con gli Edui.

C. f. nel F. nel lib. 1. nu. 21.

- 17 PRENCIPE, ilqual si mostra pronto a dar aiuto ad altri principi nelle loro occorrenze, si guadagna la beniuolenza, & l'amicizia di que'tali.

[Detto di Sallustio, parlando de i Romani.

Sallust. Congiura Catilin nu. 2.

- 18 GVADAGNA il Principe la beniuolenza de' popoli col mostrar di amarli, & di tener conto di loro.

[Cosi Fara si guadagnò gli animi de gli Aborigeni.

Livio Deca. 1. lib. 1. nu. 2.

- 19 PRENCIPE acquista gli animi della moltitudine col distribuir loro doni, ò delle spoglie de' vinti, ò del suo.

[Sertio Tullo Rè de' Romani col distribuir alla plebe i campi tolta a i nemici.

Livio Deca. 1. lib. 1. nu. 34.

- 20 TIRANNO, che sa di essere odiato dal popolo, studia, per conseruarsi di tenerlo in cōtinuo timore.

[Cosi fece Tarquinio superbo.

Livio Deca. 1. lib. 1. nu. 37.

- 21 TIRANNO, che sa di essere odiato dal popolo, cerca di tenersi amoreuoli li Principi vicini, per assicurarsi con gli aiuti di quelli.

[Tarquinio superbo.

Livio Deca. 1. lib. 1. nu. 38.

- 22 I popoli, che hanno in odio il Principe, si ribellano facilmente, quando veggono mosso vn'altro Principe contro di lui.

[Cosi i Boy tenendo la venuta d'Annibale in

Italia, si ribellarono da i Romani.

Livio Deca. 1. lib. 1. nu. 16.

- 23 PRENCIPE, ilqual mostra di disprezzare tutti, ascolta con superbia, villaneggia volentieri coloro, che con lui ragiona, si rende difficile in dar adito a quelli, che hanno bisogno di trattar seco, & si mostra libidinoso, & crudele, è vnuerfalmēte odiato da i popoli.

[Hieronimo Rè di Siragosa.

Livio Deca. 3. lib. 4. nu. 5.

- 24 LA superbia, & l'auaritia fanno odiare li Principi da i sudditi; per laqual cosa si danno volentieri a qualunque nemico di esso Principe.

[I Locresti odiando per tal cagione i Carthaginesi, inclinarono a darli a i Romani.

Livio Deca. 3. lib. 9. nu. 3.

- 25 IL Principe, che si mostra di natura popolare, acquista la beniuolenza della moltitudine.

[Cosi Theseo s'acquistò la beniuolenza de gli Ateniesi.

Plutar. nella Vita di Theseo nu. 2.

- 26 PRENCIPE coll'accrefcere troppo la sua autorità, s'acquista l'odio del popolo; & col scemarla di fouerchio, cadde in dispregio di quello. & però l'vno, & l'altro è da schifare.

[Detto di Plutarcho, riprendendo Theseo, & Remolo l'vno de' quali diede troppa autorità al popolo, & l'altre prese troppa per se.

Plutar. nella Vita di Romolo nu. 7.

- 27 PRENCIPE, che vfa il suo Impero troppo violentemente, diuenta odioso alla moltitudine.

[Alcuni Rè di Sparta, che furono dopo Euritione, & auanti Charilao, & Archelao.

Plutar. nella Vita di Licurgo nu. 2.

- 28 VVOLE il Principe mostrarli amoreuole, & humano nel trattare, & mantener la fede a ciascuno; che così alletterà tutti gli huomini ad amarlo.

[Cleomene Rè di Sparta è di ciò commendato da Plutarcho.

Plutar. nella Vita di Cleomene nu. 5.

- 29 PRENCIPE, ò Gouernatore di Stato, colla famigliare conuersatione s'acquista gli animi della Nobiltà; & col leuare, ò diminuir gli aggrauii, la beniuolenza del popolo.

[Sertorio in Spagna.

Plutar. nella Vita di Sertorio nu. 3.

- 30 LA grauità de i costumi, congiunta con māsuetudine, & humanità, & con maniere ciuili, & famigliari, rendono caro il Principe, ò altro perionaggio grande alla moltitudine.

[Periò fù Cimone caro a gli Ateniesi.

Plutar. nella Vita di Cimone nu. 3.

- 31 LA fouerchia asprezza, & la superbia rēdono il Principe inopportuno a' sudditi, che hanno qualche valore.

[Tigrane Rè d'Armenia si rese intollerabile a i Greci, che erano sotto il suo Imperio.

Plutar. nella vita di Lucullo nu. 11.

32 SERVE molto ad vn Principe, o Personaggio grande, per guadagnar la beniuolenza della moltitudine, il salutar gratiosamente ciascuno, & chiamar tutti p proprio nome.

[Per questo M. Crasso fu caro al popo'o Romano. Plutar. nella vita di Crasso nu. 1.

33 ERRANOQUE' Principi, liquali stimano li grandi honori che vengono fatti loro da i popoli, esser argomenti di beniuolenza che essi popoli portino loro, & fermo pscisio del loro Stato; percioche se ben pare che i popoli si mouano spontaneamente, & per certa affettione ad honorar li Principi, nondimeno è chiaro che le più volte lo fanno per paura: onde si vede che non pur quelli honorano li Principi, che hanno causa di amarli, ma anco quelli, che hanno cagion di odiarli. Però li Principi prudenti non tanto si curano che si rizzino loro statue, o sieno fatti loro altri honori da i sudditi, quanto di mostrarsene meriteuoli colle loro buone, & preclare operationi.

[Detto di Plutarcho, in proposito di Demetrio, il quale fu grandemente honorato da gli Atheniesi, mentre passarono le cose sue con prosperità, ma hauendo poi perduta la battaglia con Seleuco, & suoi collegati, se gli mostrarono poco amici. Plutar. nella Vita di Demetrio nu. 11.

34 IL Principe si guadagna la beniuolenza del popolo, mantenendoli abbondanza di viuere. [Così Augusto l'acquistò la beniuolenza del popolo Romano.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 6.

35 L'ESSERE il Principe nello sguardo, & nel fauellar, piaceuole, lo fa amar dal popolo, & le contrarie qualità lo fanno odiare.

[Per ciò era Germanico grato al popolo Romano, & Tiberio odioso.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 53.

36 GIOVA al Principe per guadagnar gli animi della moltitudine, il vestir dell'istessa maniera, che essi costumano. [Gaio si guadagnò la beniuolenza de' soldati delle legioni Germaniche, v'sando gli stessi calzari, che quelli vsauano.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 61.

37 DEVE il Principe schifar quanto può di offendere alcuno, anchorche priuato, per non si tirar odio addosso.

[Tiberio diceua di far così.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 69.

38 NON bisogna esser facili a riprendere le attio ni de' Principi, percioche possono esser note loro molte cose, che a gli altri sono nascoste. [Fu tassato di rigore Tiberio per hauer rilegato P.

Sulio in vn' Isola. & poi col tempo si conolse che esso Sulio l'hauuea meritato.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 52.

39 PRENCIPE, che sa di esser generalmente odiato da sudditi, dee guardarsi di non si irritar contra quelli, che hāno l'armi in mano.

[Per quel rispetto Tiberio non volse irritarsi contra Lentulo Genulico Governatore delle Legioni, che erano nella Germania superiore.

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 16.

40 LI principali di vno Stato, che vogliono male al Principe, vedendolo afflitto per molte rotte riceute da'nemici, si ribellano facilmente da lui.

[Nobili di Partbia contra Artabano.

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 30.

41 DEVE il Principe procurar non meno di farsi amare da suoi sudditi, che temere da i nemici.

[Detto di Tacito, riprendendo Bardane Rè de' Parthi, il quale si concitò contro l'odio de' popoli.

Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 14.

42 IL dominare superbamete, fa cadere il Principe in odio al popolo.

[Vannio Rè de' Sueni.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 38.

43 I donatiui, che il Principe fa al popolo ingenerale, & in particolare, mantengono la beniuolenza di esso popolo verso di lui.

[A tal effetto Nerone distribuì in Roma certa somma di denari, & ne donò serua altera all'Erario. Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 26.

44 E' cosa odiosa a popoli l'esser signoreggiati da Principe straniero, & di natura superbo. [Per ciò gli Armeni odiavano il Dominio de' Parthi.

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 25.

45 POICHE il Principe è diuenuto odioso al popolo, tutto quello, che fa, o bene, o male, che sia, è preso in sinistra parte.

[Detto di Tacito, parlando di Galba.

Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 10.

46 S'ACQUISTA mal nome il Principe tollerando di lasciar andare impunita persona notoriamente trista.

[Otbone per non hauer castigata Galmia Crispinilla. Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 69.

47 S'ACQUISTA grande odio il nuouo Principe, che sul' cominciar a regnare, v'ia qualche crudeltà notabile.

[Vitellio hauendo fatto ammazzar Dolabella parente di Galba.

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 64.

48 PRENCIPE, che desidera di esser amato, vuol fingere di non auuèdersi de' difetti de' suoi Amici, essortandoli alla virtù più tosto col suo essemplio, che colle riprensioni: & all'opposto commendare, & honorare le virtù, & l'opere egregie, di quelli.

Vespasiano è di ciò lodato da Tacito.

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 82.

- 49 **LI** Principi meglio si acquistano, & conseruano l'affettione de' gli Amici, & de' Seruitori, col mostrarli costanti, & stabili, che colla grandezza de' doni.

[Detto di Tacito, parlando di Vitellio.]

Corn. Tacito Ist. lib. 3. nu. 66.

- 50 **IL** non curarsi il Principe di prouedere alla penuria del viuere, ma in quel cambio attendere a suoi piaceri, fa che il popolo si moue ad odiarlo.

[Intendendosi in Roma, mentre era gran carestia, esser arriuata a d' Alessandria una nave carica di poluere per li lottatori, si concitò l'odio della moltitudine contra Nerone.]

Suet. nella Vita di Nerone cap. 45. nu. 1.

- 51 **DEVE** astenersi il Principe dalla robba d'altri, & esser non solo parco nell'impore nuou' aggrauii, ma etiamdiu moderato in riscuoter i vecchi; & mostrarli magnifico in donare ai popoli, & nelle feste publiche, se desidera di esser amato.

[Così Tito s'acquistò l'amore del Popolo Romano, Suet. nella Vita di Tito cap. 7. nu. 1.]

- 52 **NON** giouano ad vn Principe l'armi, o la moltitudine de' sudditi, senza la beniuolenza di quelli; anzi & l'armi. & i sudditi, quanti più sono, tanto maggior pericolo gli apportano, se non gli sono fedeli.

[Detto di Dione, parlando di Mitridate Rè del Bosporo, i cui sudditi, tradendolo, adherirono a Farnace suo figliuolo.]

Dione Ist. lib. 37. nu. 13.

- 53 **NON** può il Principe colla forza dell'armi acquistar la beniuolenza di coloro, che hà ingiuriati, se ben può castigarli, & ucciderli.

[Prouò ciò per isperienza Ottauiano, quando ritornò a Roma dopo la vittoria Filippese.]

Dione Ist. lib. 48. nu. 3.

- 54 **SOLDATI**, che odiano il Principe, o Capitano, prendono qualunque leggiera occasione per giusta causa dell'ira loro contro di lui, per ingiuriarlo.

[Soldati d'Ottauiano sdegnati contro di esso.]

Dione Ist. lib. 48. nu. 4.

- 55 **NIVNA** cosa è più atta ad acquistare al Principe la beniuolenza de' sudditi, che non far loro ingiurie, ma beneficij.

[Detto di Mettene in consigliando Augusto a ritenere la Monarchia.]

Dione Ist. lib. 52. nu. 60.

- 56 **NON** è nè honoreuole, nè utile al Principe, l'esser odiato da i sudditi.

[Detto di Liuia, in esortando Augusto a perdonare a i Congiurati.]

Dione Ist. lib. 55. nu. 14.

- 57 **INDUCENDOSI** il Principe a far morire

alcun personaggio di qualità, per causa leggiera, anchorche fosse per auanti caro al popolo, & se ne sperasse buon gouerno, perde immediate l'opinione, & cade in odio a tutti.

[Claudio Imperatore hauendo fatto morire Appio Silano, per leggerezza, perdè subito l'opinione appo il popolo. & se gli eccitarono congiure contra.]

Dione Ist. lib. 60. nu. 9.

- 58 **DEVE** il Principe procurar più d'esser amato, che honorato da i sudditi. perciò vuol trattar colla moltitudine humanamente. & coi Nobili conuersar honorandogli, & trouarli spesso nelle adunanze, & a i spettacoli publici: andar nelle case de' particolari con familiarità, & senza portar Guardia: magiar cò loro; & porsi alle volte alla mensa dopo i primi,

[Così costumò Traiano.]

Dione nella vita di Traiano nu. 6.

- 59 **POPOLI**, che hanno in odio il Principe per le sue sceleraggini, per liberarli dalle mani di quello, non guardano a cui si dienno in potere, stimando ogn'altro douer esser miglior di lui.

[I Romani diedero volontieri l'Impero a Macrino, senza considerari chi fosse, stimando ogn'vno douer esser men malo di Caracallo.]

Dione nella Vita di Macrino nu. 3.

- 60 **I** popoli, che sono angariati da chi li domina, prontamente si ribellano, se alcuno v'è per impatronirsi dello Stato.

[Così quelli del Regno di Napoli, essendo tirauenggiati da i Goti, si diedero a Belisario.]

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 30.

- 61 **COLORO**, che perseverano costantemente nella diuotione verso il loro Principe, non sono mai degni perciò di pena, o di biasimo.

[Detto di Pastore a i Napolitani, esortandogli a non partirsi dalla diuotione di Teudato Rè de' Goti.]

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 38.

- 62 **COLORO**, che si mostrano fedeli verso il loro Principe, non mutando volontà nell'auuerfa fortuna di esso, meritano di esser amati da i nemici di quello; & se essi nemici restano vincitori, sono tenuti per fedeli anco verso di loro.

[Detto di certo Aselepiodoto Napolitano, essendo gli rimproverato di essersi dimostro fedele a i Goti.]

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 47.

- 63 **IL** far morire vn grã personaggio senza giusta causa, mette il Principe in odio al popolo.

[Così l'Idalbado Rè de' Goti venne in odio per hauere fatto morire Vria.]

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 12.

- 64 **PRENCIPI** di vguale potenza, & vicini, subit

to che sono in età di discolo, sogliono diuētare emuli l'vno dell'altro.

[Detto dell'Argentone, in proposito di Luigi 11. Rè di Francia, & di Carlo di Borgogna.]

Argent.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 23.

- 65 CHI è oltraggiato di parole da vn Principe, dispera di poter mai conseguir da lui nè honore, nè vtile.

[Detto dell'Argentone.]

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 4.

- 66 PRENCIPE grande, che desidera acquistarsi la beniuolenza di vna Republica, dee mostrar volontà di esser ascritto nel numero de' Cittadini di quella.

[Il R^o Luigi 11 fece istanza agli Svizzeri di esser annouerato per loro Cittadino.]

Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 9.

- 67 PRENCIPE, che affligge i suoi popoli con guerre, & con impositioni, è, odiato da essi, & dee viuere con sospetto.

[Luigi 11. R^e di Francia, per detto dell' Argentone Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 21.]

- 68 HANNO a sdegno i popoli, che il Principe prenda per moglie Donna di nobiltà a lui molto inferiore.

[Hebbero a sdegno i Thedeschi, che Massimiliano sposasse vna figliuola di Galeazzo Sforza Duca di Milano.]

Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 19.

- 69 I popoli sentono dolore di veder il loro legittimo Principe oppresso da chi che sia, senza colpa; & perciò odiano l'oppressore.

[Lodouico il Moro era odiato dai Milanesi, per tener oppresso Gio. Galeazzo suo Nipote.]

Guicciard. l'istor. lib. 1. nu. 11.

- 70 E buon consiglio di vn Principe, il qual teme di perdere lo Stato, per l'odio del popolo, vedendosi venir sopra vn nemico potente, rinonciarne per tempo il Dominio a' suoi heredi, che non sono disamati da esso popolo.

[Detto del Guicciardini, parlando del consiglio di Alfonso di Aragona, di rinonciare al figliuolo il

Regno di Napoli; ilqual fu però da lui preso tardi; per esser già Carlo ottauo entrato in esso Regno.]

Guicciard. l'istor. lib. 1. nu. 68.

- 71 COL'OPERAR bene può il Principe racquistar la beniuolenza de' popoli perduta da suoi Maggiori p lo loro mal gouerno.

[Così speraua Ferdinando il giouane R^e di Napoli, che domesse succedergli. Et a ragione.]

Guicciard. l'istor. lib. 1. nu. 70.

- 72 E costume de' popoli, hauendo odiato vn Principe, & poi venendo sotto il dominio d'un altro, ilqual non corrisponda all'aspettatione, torre a scusar que' vitij, che nel primo biasimauano, sotto nome di virtù.

[I Napoletani scusauano i vitij di Alfonso d'Aragona, non essendo riuscito Carlo ottauo secondo il loro concetto.]

Guicciard. l'istor. lib. 2. nu. 28.

- 73 COLORE, che hanno riceuuto ingiurie dal Principe, sono prouiti alle occasioni a machinar contro di lui.

[Certi de' gli Opizini, che erano già stati ingiuriati da Lodouico Sforza, introdussero il Duca d'Orleans in Nouara.]

Guicciard. l'istor. lib. 2. nu. 33.

- 74 L'ODIO, che si porta ad vn Principe, & la paura che s'hà di lui, per la sua grandezza, incitano a porgere aiuto a i nemici di quello, per sostenerli.

[I Genouesi, per odio, & i Sanesi, & Lucchesi, per odio, & per timore, erano disposti a soccorrere prontamente i Pisani contra i Fiorentini.]

Guicciard. l'istor. lib. 3. nu. 9.

- 75 LE insolenze de' figliuoli, rendono il Principe odioso al popolo.

[Giouanni Bentiuoglio a i Bolognesi.]

Guicciard. l'istor. lib. 7. nu. 2.

Discorso sopra il Capo Ventesimoterzo.

E Ordinariamente vero che li Principi non si affettionano a persone particolari, di cuore, & d'affettione durabile la ragione è, perche si come essendo molti gli oggetti piaceuoli, de quali tutti possono prenderli lor diletti passano eglino da un in altro senza fermarsi nel gusto d'alcuno; così essendo infiniti coloro, da cui eglino riceuono seruigio, a niuno applicano l'animo, & quando ad alcuno l'applichino, soprauengono del continuo nuouo seruigi d'altri, che nò li lasciano fermar in quello. Saggiunge, che li Principi stimano ogn'vno douerli honorare, & seruire, p la loro cōditione, laonde nò li reputano mai obligati a chi gli honora, o serue. Ma se pur alcuna volta auuerrà che vn Principe s'affettioni (che è di rado) ad alcuno, ciò nascerà da simpatia, o cōformità di genij, o di sàgue, più che da altro. Nè è da credere che il fauore sia necessario argomēto di beniuolenza; perche può nascer da molte cause, come noi cōsidereremo al suo luoco. Bè sono stati molti Principi, che si sono innamorati d'amor lasciuo: ma q̃sto, p esser essi della medesima massa di carne, che gli altri huomini, & così soggetti alle passioni, come gli altri, è più ageuole, ancorche p la cōmodità delle ricchezze, & p l'autorità possino più de' gli altri, sfogar la loro libidine, & così alleggiar l'ardore, & cacciare chiodo con chiodo. amò nòdimeno Giulio Cesare varie femine, in Roma, Seruilia madre di M. Bruto; & fuori Eunoe moglie del R^e Bogud; & cō più affetto Cleopatra laquale amò dopo lui M. Antonio,

Li Principi rare volte si affettionano a persone particolari. & perche.

Esse. in
Cesare 6. 10.
& 12.

mo, ma più perdutamente. amò Augusto Liuià Drusilla, & cò tal seruire, che essendo ella gra uida nò soffrì di lasciarla partorire in càli il marito; ma le la portò. & perseverò d'amarla fin o all'estremo. *Cesar cupidine forma avertit marito, merenti inuitum, adeo properus, ut in spatio quidē a dentendum dato, penatibus suis gravidā iuduxerit.* dice Tacito & Suetonio. *Liuiam Drusillam matrem monio Tiberij Neronis, & quidē pregnantē abduxit, dilectisque, ut probauit vnicē, ac persequenter.* Claudio fu inclinatissimo alle dōne, & ī particolare a Messalina, & ad Agrippina. Nerone amò Atte libera, & Poppea Sabina. & Tito seruientemente amò la Reina Berenice; se ben su ciò auanti che rimanesse solo al gouerno dell'Imperio, & nò dopo. Ma se li Prēcipi (leuata la libidine) nò prēdono affettione se nò di rado, & legiemēte, & senza costanza; nò è già che per ordinario del medesimo modo portino odio, anzi odiano molte volte cò agrezza. & spesso fino alla morte. la ragione è, perciocche per la loro naturale alterigia, reputano che ogn'vno sia tenuto di riuertirli; & per loro morbidezza, si recano ogni picciolo mancamento di ossequio, che lor si facei anchorche casualmēte segua ad offesa. & per l'iste sia superbia, & per la violenza de' loro affetti, fieramente odiano, dal qual odio che essi nò si rimouano, n'è cagione la conditione delle Corti, doue gli huomini sono più pronti a detrahete altrui, che ad aiutare: & il nò voler alcuno ripugnare alla volontà del Prēcipe, cò pericolo, mentre cerca leuar l'odio da dosso al tru, di tirarlo sopra di se. Aggiungesi la sospettione, che suole ordinariamente accompagnare li Prēcipi, & risiedere ne gli animi loro: laqual fà, che odino del cōtinuo molti, & spesso i più intimi, & i più cōgiunti; come quelli che essendo più vicini all'Imperio, apportano anco maggior sospetto al Prēcipe di aspirarui. Ma peiocche il Prēcipi tristi sono più sospettosi de' buoni, per haucr offeso più psona cōtro ragione, & per conoscerli degni di odio; di quì è, che odiano etiādio maggior numero d'huomini, & più acerbamēte. però Tiberio odiò tutto il Senato, & si lasciò volōtieri herede Caligola, acciocche ucidesse que' nobili, che restauano. Anzi odiò tutto il genere humano. Dione di lui parlando, *sape recitasse memorat antiquū hoc: Me misceatur igne terra moriuo.* & aggiunge. *Primum quog; ex bro beatum dixit, cuius interitus cū exitio patrie.* & *Regni totius fuisse cōiunctus.* Caligola hebbe altresì in odio i Senatori, come quelli (diceua egli) che erano stati amici di Sciano, & accusatori della madre, & de' fratelli. odiò gli esserciti, & desiderò che fossero tagliati a pezzi. odiò in particolare le legioni, & che alla morte di Augusto si ammotinarono. odiò il popolo, il qual desideraua che hauesse vn sol collo, p troncarlo in vn colpo. Et Nerone odiò vniuersalmēte il genere humano, & desiderò, come Tiberio, che alla sua morte si cōfondessero gli elementi, ma onde auuiene, che tali Prēcipi odiano più gli huomini virtuosi, che i vitiōsi. La principal causa di ciò è, perciocche pare ad essi che questi tali rinfaccino loro i lor viti, vn'altra causa è, peiocche questi hāno più l'aura del popolo, però i cōgiura ti cōtra Nerone, haueuano volto l'occhio sopra Seneca, huomo riputato in quell'età di costumi innocētissimi, & per virtù egregio. così fu in odio ad esso Nerone nò pur Seneca, ma anco Burrho, & Corbulone, & Thrasea, & Sorano. Nè Domitiano potè patire la virtù d'Agicola; p laqual cōsa, anchorche tornasse cò molto merito d'Inghilterra a Roma, tutta uolta, *Ne notabilis celebritate. & frequentia occurrentiū introitus esset, vitato a. in orum officio, nē in Prē. noctu in Palatium; ita ut praeceptū erat, venit; exceptusque breui osculo, & nullo sermone, turba seruientium immixtus est.* dice Tacito. Ma essi annimano per curiosità, se Tiberio amasse Liuià sua madre, ò nò. Et da vn lato pare che sì, perciocche da lei hauea riceuto l'Imperio. & dice Tacito. che vsò sempre da portarle ossequio. *Tiberio inueteratū erga matrem ossequium.* & fu creduto che per rispetto di lei nò ardissi di perseguitare Agrippina, & i figliuoli di Germanico, se nò dopo la morte di quella. per amor di essa protesse Plancina, difese Vrguliana, & non hebbe cuore di offendere Fusio Gemino, da cui era stato più volte punto cò molti aguti, & mordaci. cōsa chiara è, che si ritēne di far molte sceleraggini, mentre ella visse. Ma d'altro lato, che egli l'odiassse, lo testificano le sue operationi retto di lei; perciocche vsò visitarla di raro, & sempre intertenendō seco per breuissimo spatio: nò soffrì che riceuesse alcun publico honore dal Senato: si partì da Roma principi palmēte per nò vederla: nò volse trouarsi nà alla morte, nè all'essequie di essa: impedì che nò fosse cōsagrata: annullò il suo testamēto; & pseguitò coloro, che erano stati di lei i più intimi; trà quali Fusio Gemino. così hāno lasciato iscritto Cornelio Tacito. & Suetonio Tranquillo. Con l'odio fu cōgiunto certo rispetto, & ossequio esteriore, per la paura che haueua, non effa, che gli hauea dato l'Imperio, facesse opera che gli fosse leuato, col mezzo prima di Germanico, & poi de' i figliuoli di quello. Ma veggiamo le sia da credere, che egli amasse Sciano. Et per vn'altra parte pare che sì, perciocche questi gli hauea filuata la vita con suo pericolo, quādo fu per cadere gli addosso la grotta. S'aggiugne, che mostrò di confidar ogni cōsa in lui, & lo tēne quasi per collega nell'Imperio. Allo ncontro pare che nò, perciocche lo precipitò in vn momēto, & senza ascoltarlo, ò vederlo. E da dire, che veramente vn tempo l'amasse; ma che poi insospettito

Anno lib. 5.
in prae.
Suet. in Aug.
gillus 63.
Li Prēcipi
facilmente
si muouo
no ad odia
re, & acerbamēte odiano.

Li Prēcipi
tristi odiano più
psona, che
i buoni.
Dione lib. 58.
f. 391.
Suet. in Caligola 30.
Suet. in Nerone 38.

Perche li
Prēcipi tristi
odiano più gli
huomini virtuosi,
che i vitiōsi.
Nella Vita
di Agicola
f. 604.
Se Tiberio
amasse la
Madre.
Anno lib. 5.
f. 370.
Cor. Tac. Anno
lib. 5. in
prae.
Suet. in Tiberio cap. 50.
c. 51.

Se Tiberio
amasse Scia
no.
Cor Tac. Anno
lib. 4.
f. 160.
Ri. soluzione

pettito di lui, quando gli parie che aspirasse all'Imperio, lo prendesse in odio; & temuto vn pezzo, in fine cresciutogli il sospetto & col sospetto, l'odio, si risoluesse di opprimerlo. però dice Tacito, che Tiberio tenne coperte le sue libidini, *dum Seranum dixit, simulare*. Ma che si dee dire di Caligola? percioche da vna parte mostra che Tiberio l'amasse, hauendolo ricevuto in vita solo di tutti i figliuoli di Germanico, & lasciato herede dell'Imperio; anchorche hauesse vn nipote nato di Druso suo figliuolo. s'igual amore s'ando guadagnando il giouane con l'ossequio, & col mostrarsi d'vn istesso voler con lui, dicendo Tacito, *non damnatione inanis, non exilio fratrum rupta voce, quales diem Tiberius induisset, patri habitu, aut multum distantibus verbis*. Vnde *mox se ipsum Passiensis Oratoris dictum percrebuit, Neque meliorem vaquam seruum, neque deteriorei dominum fuisse*. Allo'ncòtro mostra che l'odiassse, percioche preuedea che egli douea ammazzar suo nipote: dicendo Dione, *Nihil enim eorum quia Caio essent euentura ignorabatur: & quodum impore* *re cum Tiberio lituanti, tu quidem inquit, hunc occides te verò alij*. & potea credere che odiassse lui intrinsecamente, per la morte del padre, della madre, & de' fratelli. & se lo lasciò herede della potenza, fù, non per amore, che gli portasse, ma accioche la famiglia sua non rimanesse senza la dignità del Principato, trouandosi l'altro nipote in età troppo tenera, & Claudio tenuto da lui per sciocco. L'hauer saputo adulare, fece che Gaio restasse viuo; & il restar solo, lo assonse all'Imperio. S'aggiunse il conoscer Tiberio che Gaio era di costumi peggiori de' suoi; & però hebbe caro col paragone poter celar meglio l'infamia delle tuc iniquità. Dione, *Enimvero neque alium quicquam sanguine libi coniunctiorem habebat, & seiens Caium pessimè vitium band ilibenter Imperium esset tradidisse, et & sua facinora. Cuius gramoribus flagitijs occultarentur*. Ma essendosi detto a bastanza dell'amore, & dell'odio de' Principi verso l'atri, ragioniamo dell'amore, & dell'odio d'altri verso di loro. Adunque si può considerare & l'amore, & l'odio de' gli stranieri, & quello de' sudditi, verso il Principe. L'amore, o la beniuolenza degli stranieri nasce dalla buona fama delle virtù, che arriua all'orecchie anco de i lontani popoli; dalla buona, & sincera vicinanza, laqual fa amare da i vicini; & dalle accoglienze, & carezze, che si fa fare a i forastieri, quando capitano nello Stato suo. Allo'ncòtro l'odio nasce dalla mala fama de i viti, dal vicinar poco sincero, & con durezza, & dal trattar male coloro che hanno occasione di venir nello Stato nostro. Ma l'amor de' sudditi nasce dall'innocenza della vita del Principe, & dal buon trattamento, che egli fa loro, mantenendoli in abbondanza, & tranquillità, & se il Principe non è anchor peruenuto all'Imperio, l'opinione sola che egli debba riuscir tale, basta per farlo amare, & cotale opinione può generarsi da piccioli, & molte volte leggieri indizi: & talhora non da altro, che dall'essere il Principe nato di coral padre. così il popolo Romano amò Germanico per esser nato di Druso. *Drusimagna* (dice Tacito) *apud populum Romanum memoria credebaturque si rerum potius foret: libertatem reddidit, unde in Germanici sanor. & spes* *eadem*. Aggiungeuansi doti particolari nel giouane, che dauano indizio ch'egli douesse riuscir buon Governatore, quando hauesse ottenuta la potenza. *civile ingenium, mira comitas & diuersa a Tiberii sermone, vultu, ad rogantibus. & obscuris*. & la pierà ancora di vederlo odiato contra ragione da Tiberio, & da Liuija, lo rendea più amabile, nascendo spesso dalla còpassione l'amore. Coll'innocenza della vita s'acquistò Tito l'affettione del popolo Romano, & merito di esser chiamato, amore & delitie dell'humano genere. & Augusto col far l'abbandanza. Nel buon trattamento s'inclue l'vitar maniere corteli, come il salutar volentieri ogn'uno: il che fece Marco Crafso caro al popolo di Roma. *Summaque in appellandis civibus, ac salutandis humanitas: gratissimum illum populo faciebat. nemini enim tam sordido, tamque humili Romanorum occurrebat cui salutatus ipse, salutem non redderet. ac proprio nomine compellaret*. dice Plutargo. onde non è da maravigliare che il popolo entrasse in tanto desiderio di vendicar contro i Parthi la morte di quello. Per le stesse cause fu amato da gli Atheniesi Cimone. Allo'ncòtro l'odio de' sudditi verso il Principe nasce dalla vita viziata di lui, & dal suo mal trattamento. & li principali viti che lo rendono odioso, sono la crudeltà, & la rapacità. perciò odiatissimo fù Domitio Nerone, di modo, che in fine da tutti fu abbandonato. Mal trattamento è non solo l'oltraggiare altrui, o il mostrarsi di costumi rozzo, & villano, ma etiamdio il trascurar la salute, & la vita de' popoli. per l'vno fu odiato Heronimo Tiranno di Siragosa; per l'altro s'accerebbe l'odio contra Nerone. Ma si come può nascer l'amore de' sudditi verso il Principe, auanti che peruenga all'Imperio, dalla sola opinione, che gli sia per riuscir buono, così può nascere anco l'odio dalla sola opinione contraria, per la quale opinione fu odiato Tito in vita del Padre. Ma Ferdinando il giouane Rè di Napoli, conoscendo che per l'accesa del gouerno del Padre, & dell'Anulo, era in odio a i Napolitani l'Imperio Aragonese, disse, che hauea sperato di potersi acquistar la beniuolenza loro col tener contrarie maniere, se hauesse regnato. Nè solo i padri fanno nascere l'odio de' popoli verso i figliuoli, ma anco i figliuoli verso i padri, se intolentemente viuono, come

Ann lib 6.
in fine.
Se Tiberio
amasse, &
odiassse Caligola.
Cass Tac.
Ann lib 6.
Ann lib 6.
Dione hist.
lib 18 f 384.
Nell'istesso
luoco.

Dell'amore,
e dell'odio
verso il
Principe.

Ann lib 1.
f 32.
Lacit nell'istesso
luoco.
Sui. in Titu
cap 1.
Tac. Annal.
lib 1. in prin
cipio.

Plus in Craf
f 23.

Guicciard.
hist. lib 10
an 70. c. 35.
f 2.
Guicciard.
hist. lib 7.
an 2. c. 178.

Chi fosse
più amato
o Germani-
co, o Tito.
Ann. lib. 3.
num. 129.
f. 188.
Cor. Tac. An-
li. 3. de princ.

Risolu-
ne.
Se più si o-
diino li Pre-
cipi emuli
fra loro, o
più quelli,
& le Repu-
bliche.

Risolu-
ne.

interuenne a Giouanni Bentiuogli in Bologna. Ma inuestighiamo chi fosse più amato, o Germanico, o Tito. Adunque che fosse più amato Germanico, par che si mostri, percióche & la memoria del padre, & l'odio del Zio, & dell'Auola. Io restò amabile al popolo Romano; & le proprie virtù, & la fama del corpo, anco a gli stranieri. pero della sua morte si disse: *Non puri i Romani, & le prouincie soggette, ma etiaudio gli altri. Neque multo post extinguitur, ingenti lusu prouinciarum, & circumiacentium populorum. Indoluerunt exera Nationes, Regesque: tanta il li comitas in socios mansuerunt in hostes: visuque & auditu iuxta venerabilis.* &c. dice Tacito. & non si può immaginar d'auantaggio di quello che fecero per mestitia la Città d'Italia, poiche arriuò l'vna funesta a Brindisi, o Roma il dì dell'essequie. All'occorrenza che fosse più amato Tito, par che si proua, percióche regnando meritò di esser chiamato amore, & delitie del genere humano; & vnì l'opinione, che era di lui cōcetta, anzi la cābiò in contraria. Per risoluzione si dee dire, che Germanico fù amato più vniuersalmente, ma con più real fondamento Tito. percióche l'amor verso Germanico nasceua principalmente dalla speranza di lui cōcetta, alla quale chi sà se hauesse corrisposto, se fosse arriuato all'Imperio? ma l'amor verso Tito nacque dall'ortimo, & soauissimo suo gouerno. Hora essendo cosa ordinaria che li Principi vicini, & di pari potenza, & età (se non sono di perfetta virtù forniti) sieno emuli, & sospettosi l'uno dell'altro, è da vedere se si odino più insieme, che le Republiche non odiano essi Principi, & sono da quelli odiate, o al contrario. Che più si odino tra di loro li Principi emuli, appare, percióche gli stimoli della gloria, & il sospetto dello Stato, fanno maggior impressione nel petto di vn solo, che in quello di molti; poiche vn solo è capace di tutta la gloria, & di tutto il sospetto, che i molti partecipano: però è anco necessario che vn solo odii più chi gli impedisce cotai gloria, o chi gli pone cotai sospetto in mente, che molti. & questi nō sono tãto odiati da vn solo, percióche cessa l'emulazione, la quale è d'uno con vno, non d'uno con molti. Ma che all'opposto più si odino li Principi, & le Republiche, si mostra, percióche sono forme contrarie di Gouerni. Per risoluzione e da dire che li Principi emuli non forniti (come ho detto) di perfetta virtù, si odiano per accidente; ma con più ardenza, & che le Republiche, & li Principi, che non sono tali, si odiano per natura; ma non con tanto ardore.

CORTE, O FAMIGLIA del Principe.

Capo Ventesimoquarto.

- 1 **D**EVE ordinare il Principe, che tutti gli sudditi, & seruitori, liquali habitano doue egli dimora, & viuono di rendite, si lascino vedere ordinariamente in Corte, percióche considerando essi le loro azioni douer esser offeruate, si guarderanno dalle triste, & dishonorevoli.
[Cosi fecè Ciro in Babilonia.
Senof. Ped. di Ciro, lib. 8. nu. 10.]
- 2 E' vfficio di buon Principe il mantener la cōcordia non solo nelle sue Città, ma anco nella stessa sua Corte.
[Detto di Nicotole Rè di Cipri.
Isocr. in Nicotole num. 11.]
- 3 **G**LI huomini difforni di corpo, se ben chiari per virtù, sono scherniti nelle Corti de' Principi, doue si riguarda spesso più all'apparenza, che alla sostanza.
[Detto d'Isocrate, scriuendo a Filippo Re de' Macedoni, della persona di Diodoto amico suo.
Isocr. nella Pistola 4. nu. 8.]
- 4 **S**OGLIONO i Cortigiani per ordinario confortare i lor Signori impatroniti di vno

Stato, a ritenere la Tirānide, riguardādo a i loro priuati interessi, nō a i pericoli di essi Signori: & auuē loro come a quelli, che si risogliono di cōmettere vn grā misfatto, che se bē cōoscono la maluagità di esso, nondimeno pensano di poter cauare il commodò, che vā congiunto con quello, & schifare il male, & i pericoli.

[Detto d'Isocrate, in scriuendo a i figliuoli di Giasone.]

Isocr. nella Pist. 6. nu. 5.

E' vizio nato, & accresciuto nelle Corti de' Principi, & in quelle come in sua propria sede fermato, che vno insidii all'honore, & al commodò dell'altro: & tal hora con astuta maniera non vituperando, o accusando, ma commendando alcuno, accioche sia leuato di vn carico, nelqual si vorrebbe che altri entrasse, sotto pretesto che sia più atto ad altro maneggio.

[Detto di Polibio in proposito di Apelle tutore di Filippo d'Antigono Rè de' Macedoni, che fece leuar Taurione della Prefettura della Marea, sotto specie d'honore affermando che era ottimo per assistere al Rè nella guerra.]

Polib. Isor. lib. 4. nu. 23.

- 6 **I**N picciolo spatio di tempo occorre, che gli huomini, liquali viuono nelle Corti, sieno innalzati al colmo de' gli honori, & delle felicità, guadagnando la gratia de' Prin-

Prencipi, & di nuouo abbassarsi ad vn' estrema miseria, cadendo dal fauore di essi Prencipi. [Detto di Polibio, in proposito di Apelle tutore di Filippo, che d' vn grandissimo fauore, & cadde in grandissima disgratia.]

Polibio, lib. 5. nu. 10.

- 7 NELLE Corti de' Prencipi coloro sono più de' gli altri inuidiosi, liquali hanno maggior ambitione, che nobiltà, o grãdezza: percioche odiano la virtù, & il bene altrui.

[Detto di Lelio, parlando di Tigrane Etolo, che procurò di lenar il grato di Capisano Generale contro i Romani ad Annibale, destinato gli dal Rè Antiocho.]

Lelio Orea 4. lib. 5. nu. 17.

- 8 LE Corti de' gran Prencipi sono piene di inuidie, di modo, che salendo alcuno in istima del Signore, cercano gli altri di abbassarlo, non curando se cio sia vtile, o dannoso ad esso Signore.

[Detto di Tutarco, parlando de' Cortigiani di Antiocho, che gli misero in sospetto Annibale, per tima che non saltasse in troppo fauore appresso di lui.] Tutarco, nella Vita d' Annibale nu. 27.

- 9 E cosa ordinaria nelle Corti, che se alcuno per virtù sale in gran fauore del Prencipe, gli altri seruitori vedendosi oscurati dallo splendore, & abbattuti dalla grandezza di quello, l'odiano, & cerchino di rouiinarlo.

[I Cortigiani di Dionisio il giovane Tirano di Siragusa procurarono di rouiinar Diono.] Plutarco, nella Vita di Diono nu. 1.

- 10 LE Corti de' Prencipi sogliono esser piene di fraudi, & di adulationi, che sono peste dannosissima ad essi Prencipi.

[Detto di Plutarco, in proposito di Filippide famigliar di Lisimaco.]

Plutarco, nella Vita di Demetrio nu. 4.

- 11 E' gran gloria di vn Prencipe, che alcuno il qual viua nella sua Corte, sia chiamato al Dominio di gran Stati.

[Augusto così recò a grande honore, che Ponone, il quale era nella sua Corte, fosse dimandato da i Partibi per loro Rè.]

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 4.

- 12 DEVE il Prencipe honorar di ricchi presenti colui, che mentre viue nella sua Corte, vien chiamato al Dominio di vn grande Imperio: percioche così se lo renderà in perpetuo obligato.

[Augusto così fece a Ponone.]

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 5.

- 13 VVOLE il Prencipe tener famiglia non di eccessiuo numero di persone, ma di honesto, & conuenevole.

[Siberio così visì. & n'è lodato da Tatito.]

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 22.

- 14 E' mal sicuro il riccuere, & trar tener in casa

i figliuoli di vn Prencipe amulo nostro, & che pretende sopra li nostri Stati, anchorche sieno congiunti con noi di sangue: percioche i' ossono venir per restar qualche nostra.

[Così Radamisso figliuolo di Pharasate Rè d' India stando in casa di Mitridate Rè d' Armenia suo Zio, procurò di solleuar contro a lui li Granadi del Regno.]

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 69.

- 15 NON deue permettere il Prencipe, che nella sua Corte habbino luoco ò l'anarchia, ò l'ambitione, cioè, che si dienogli Vffici, ò si faccino le gratie, ò per denari, ò per fauori: [Nerone così promise nel principio del suo Imperio di voler fare. & ne fu lodato.]

Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 8.

- 16 E' ordinario nelle Corti, che vedendo vn fauorito passargli innanzi alcun' altro nella familiarità del Prencipe, cerchi di metterlo in disgratia di esso Prencipe, & rouiinarlo: ma è mal fatto.

[Tigellino procurò di rouiinar Gaio Petronio appresso Nerone.]

Corn. Tacito Annal. lib. 16. nu. 12.

- 17 NELLE Corti la via di acquistar la gratia del Prencipe, è il conformarsi alla vita di quello secondando i suoi humori.

[Così appo Vtello erano portati auanti li crapuloni.]

Corn. Tacito Istori. lib. 2. nu. 103.

- 18 E' tempo opportuno di mettersi al seruigio di vn Prencipe, per acquistar la gratia di quello, mentre egli è nuouo, & non hã ancor formata la Corte, ò nò è peruenuto al Governo, [Perciò molti partirono d' Italia, & di Roma per andare a seruir Tuto in Giudea.]

Corn. Tacito Istori. lib. 5. nu. 2.

- 19 DEVE vn buon Prencipe, ò Governatore di Stato, hauer cura che la famiglia sua viua modestamente, & senza offendere il popolo, ò alcun priuato; & non lasciar che i suoi seruitori si intrometano ne' maneggi publici, iè non sono a ciò deputati.

[Così offeruò Agricola, mentre fù al Governo d' Inghilterra.]

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 28.

- 20 NELLE Corti de' Prencipi grandi, coloro, che entrano da nuouo, sono da i seruitori vecchi trattati con ischernio.

[Detto di Galgaco Inglese, parlando all' essercito adunato contra i Romani.]

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 51.

- 21 NON solo deue astenersi il Prencipe d'ingiuriare chi che sia, ma anco prouedere, che niun altro ingurij altrui, & che specialmente da ciò s'astegano i suoi famigliari: percioche ogni colpa sarà rigettata in lui: onde egli n'acquisterà odio.

[Detto di Dione, in proposito di Galba, il qual non seppe provvedere che i suoi Liberti non facessero in- giurie a molti.

Dione nella Vita di Galba nu. 1.

- 22 IN tutte le Corti de' Principi si trouano dei mal sodisfatti, liquali desiderano veder cambiarsi le cose, anchorche douesse seguir ciò con danno, & rouina di essi Principi.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 28.

- 23 NELLE Corti de' Gran Principi, regna ordinatamente l'inuidia, laqual si uole esser pernitiosissima ad essi Principi, percioche mentre i seruitori gareggiano fra di loro, pospon- gono alle lor gare il seruitio del Padrone.

[Detto dell'Argentine, parlando della Corte di Carlo ottauo Rè di Francia.

Argent. Guer. Napol. lib. 4. nu. 7.

- 24 SOGLIONO i Cortigiani, & Seruitori de' Principi sostenersi, & fomentarsi l'un l'altro,

quando vogliono abbattere vn terzo; ma poiche l'vn d'essi si è auanzato molto sopra li altri nella gratia del Principe, subito diuen- ta no discordi, & cercano gli altri di abbasarlo.

[Detto del Guicciardini, parlando del Siniscalco di Belcari, che era prima amico, & fu poi disorde col Cardinale di San Malò, per esser questi salito in troppa autorità appresso il Rè Carlo ottauo.

Guicciard. Istor. lib. 2. nu. 3.

- 25 TUTTA la Nobiltà, ma spetialmente quel- li che uiuono in Corte, sono soliti di seguitar l'esempio del Principe.

[Detto del Guicciardini, ilqual mostra di marauigliarsi, che Borbone accarezzato in Spagna da Carlo Quinto, fusse da tutta la Corte abborrito.

Guicciard. Istor. lib. 16. nu. 21.

- 26 LA ventura, & l'inuidia hanno grandissi- mo potere nelle Corti de' Principi.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Istor. lib. 19. nu. 12.

Discorso sopra il Capo Ventesimoquarto.

VS A SI questo termine, Corte, in più significati; percioche alcuna volta vuol dire il ristretto del Principe con la sua famiglia, & tuoi Consiglieri, & Vfficiali principa- li; & in questo, i Romani chiamarono, *Aula*. eademque noua *Aula* mala *aquæ grauias* *aquæ excusata*. dice Tacito parlando della Corte di Galba, & fauellando di quella, che era stata di Nerone, laqual inclinaua ad Othone dice, *prona in eima Aula Neronis, uisimilena*. & di quella di Vitellio: *Nemo in illa Aula probitate, aut industria certauit*. Vnum ad potentiam iter, &c. & i Turchi, & i Persi appellano hoggi di Porta, & anticamente gl'istessi Persi chiamarono con vo- cabolo che uale il medesimo. onde Senofonte (oltre molti altri luochi) dice, che nel Consi- glio di Ciro fu risoluto, *ut honorati semper ad Fores præsidio essent*. & *exhiberens se ad quæcumque rit ipsi Cyrus uellet, donec ab illo dimitterentur*. & *secundum hoc decretum bodie etiam sese gerunt, quicumque sub ditione Regis in Asia, & eorum qui Imperio sunt, Fores colunt*. & non molto dopo introduce Ciro a inuitar i Persi, a venir la mattina a Corte, dicendo, *Adest ergo die crastino ad Fores, uestibus illis ornati, antequam sol oriatur*, &c. da che non è gran fatto differente l'uso pur de' gli Antichi Greci, & Romani, & il nostro, di appellar le Corti, Case Reali. Plutarcho parlando della Corte d'Antiocho, *sed inuidia, quam plerumque regie domus alunt, multos Annibali aduersarios peperit*. & l'istesso fauellando di quella di Lisimaco, nella quale visse Filippide, *In eoque præcipue uium admirabatur, quod cum secum uersaretur frequenter, ab omni tamen astutia, & adulatione, quibus regia domus abundare solent quasi a pernitiola peste abhorrebat*. o Reggie. Tacito parlando di Calisto, liberto di Claudio, che era uiuuto già nella Corte di Gaio Caligola, *Calistus prius ouoque Regie peritus*, & alcuna volta Case semplicemente. Il medesimo Tacito così appella la Corte di Tiberio, *intra paucos liberos Domus*, & quella di Nerone, *Nihil in peratibus suis uenale, aut ombitioni pernum;* *diferetam Domum, & Rempublicam*, & alle volte palazzi. Elio Lampridio parlando di Alessandro Seucero, *purgauit & palatium suum* &c. & non senza ragione, poiche il Principe, & la famiglia sogliono uiuere dentro vn'istessa Casa o palazzo. & prendesi allhora il continente per la cosa contenuta, & forse percioche i famigliari habitano nella più bassa parte del Palazzo, & questa si dice Corte, di qui è proceduto che la famiglia si sia chiamata Corte, pigliandosi alcuna volta questo termine Corte, per la famiglia, non compreso il capo di essa. Costumasi anco di chiamar Corti appo gli Spagnuoli, le Adunanze di pochi, che hanno facoltà di deliberar della somma delle cose publiche. le quali Adunanze chiamano li Francesi, Stati, & li Tedeschi, & gli Sizzeri, & i Pollacchi, Diete.

In altri significati si prende etandio questo termine, Corte. ma questi, che detti habbiamo sono li principali. & qui noi lo prendiamo nel primo. Intendendo adunque per Corte la famiglia reale col capo, dico, che deue uir molta diligenza il Principe in formarla; con- ciosia cosa che dalla qualità de' famigliari, si facci giudicio della natura del padrone. & non vuol

Cor. Tac.
Istor. lib. 1.
f. 18.

Cor. Tac.
Istor. lib. 7.
nu. 21. f. 23.

Cor. Tac.
Istor. lib. 2.
nu. 103. lib.

Pedia di Ci-
ro lib. 8. f. 241
lib. 9. f. 255.

Plut. in An-
tibala n. 37
f. 103.

Plutar. in
Demetr. nu.
4. f. 33. f. 34.

Annal. lib.
11. f. 415.

Cor. Tac. An-
nal. lib. 13.
nu. 8. f. 450.

Annal. lib. 4.
f. 23. f. 334.

Corte in
qual signi-
ficato si pi-
gli nel pre-
sente Discor-
so.

vuol tenere misurato numero di persone, anchorche sia molto potente; percioche lo spèder souerchio nella famiglia, non è lodeuole; non mancando ne' grandi Imperij grandissime spese necessarie; lequali ci ammoniscono a schifar le superflue. Questo osseruo Tiberio. di cui Tacito, *rari per Italia c. asarum agri, modesta seuitia, intra paucos libertos domus* & dopo lui Alessandro Seucero, come scrive Elio Lampridio, *purgavit & palatium suum comitatuq; omnem, abiecit ex aulico ministerio cunctis obsequiis & infamibus; nec quemquam passus est esse in palatinis, nisi necessariū hominem*. Et di vero gran biasimo meritano que' Principi, che trattengono nelle lor corti huomini inutili, de' quali si potria far di meno. ma molto più quelli, che vi trattengono huomini viciosi, & ministri di libidine, o di iniquità. Deue riceuere il Principe nella sua Corte moderato numero di persone, & tutte scelte; & delle più arte che si possono ritrouare per lo seruizio, alqual si prendono; senza hauer riguardo che sieno stranieri, o sudditi. Ma per gran diligenza che vti il Principe in formar la famiglia sua di huomini, & buoni, & idonei, non potrà schifare che in essa non regnino & l'inuidia, & la malignità, come si vide nella Corte d'Antiocho spetialmente contro Annibale. & la fraude, & la maledicenza, & l'adulatione. tutti vitij proprij delle Corti. per laqual cosa anco in ciò sono infelici li Principi, a cui vien occultato il vero da' lor medesimi seruitori, per le loro passioni, & per li loro interessi: & sono certi che le lor case sono piene di tanti mali. A che volendo essi porgere alcun rimedio, deuono ordinare le lor famiglie con gradi, & substitutioni di vn seruitore ad altro, o di molti ad vno. ma riferbarli la sopra intèdza di tutto, & non vietar l'adito a se a gli inferiori, che si vogliono lamentar de i superiori; & non restar contenti dell'informazione di vn solo, chiunque si sia; non potendosi trouar huomo così perfetto (ò almeno di raro, & con grãdissima difficoltà) che non si lasci mouer da passioni. Ma qui non farà male, che noi veggiamo se sia più utile al Principe, che la famiglia viua discorda, o concorda. Per vna parte mostra esser più utile che viua discorda, percioche così saprà meglio il Principe quello, che passa nella sua casa: farà più sicuro dalle fraude de' seruitori; & essi si guarderanno più di far furti, per lo dubbio di esser accusati da lor maluoglianti. S'aggiunge, che gli vni a gara de gli altri per passar auanti nella gratia del Principe. & lasciarsi adietro quelli che odiano, si sforzeranno di ben seruire. Dall'altra parte mostra esser più utile che viua còcorde, percioche il Principe non sarà molestato da querele, o da calunnie di seruitori; & farà ciafcuno quietamente il suo officio. nè farà alcuno, ilqual trascuri il seruizio, per darne biasimo ad altri; il che suol causar la discordia, & la maleuolenza. però è errore che in vna Corte sieno due persone principali, che nò dipendano l'vno dall'altro, percioche questi diuenēdo Capi di parti, & facendo due fazioni, fomenteranno la discorda de' Seruitori, che è quello che dannia Nicocle appo Isocrate, fauellando de' Principi, che danno disgusto alle mogli. Per risoluzione è da dire, che la discordia è al Principe di maggior sicurezza dalle fraude domestiche: ma più utile è per lui la còcordia, per esser causa di maggior quiete, & che sia meglio seruito; & percioche doue è vera còcordia, è necessario che sia virtù, & bontà, cessa nel Principe la temenza che i suoi famigliari per la concordia, o gli celino il vero, o ardischino di fargli fraude, o nella robba, o nella vita. anzi quanto più saranno vniti tanto maggior sicurezza gli arrecheranno, custodendolo etandio contro gli stranieri. Ma abondando le Corti molte volte di vitij, esaminiamo qual in esse sia il principale. Adunque pare che il principal vitio sia l'inuidia, percioche essendo còposta la Corte di huomini per lo più ambiziosi, & poueri; & però cupidi di honori, & di robba, conuiene che questi tali sieno anco inuidi delli gradi, & de gli vtili altrui. Pare anco che sia la malignità, percioche questa nasce ordinariamente dall'inuidia, & è più acerba di quell'accecchio, cioè facosche l'inuidia sia solo tristezza del bene altrui, ma la malignità desiderio del male. Mostra etandio che sia la maledicenza, percioche questa trahēdo origine dalla malignità, la trapassa in agrezza, essendo l'una solo desiderio del male altrui. ma l'altra, offesa attuale. Pare anco che sia la fraudolēza, percioche questa fa peggio della maledicenza, nò offendendo l'vna se nò con parole, ma l'altra con fatti. Nè meno mostra che sia l'adulatione laqual cò fraude offende il Principe. Risoluendo la quistione, dico, che se per principal vitio, li vuol intendere il più còmune, è l'inuidia, laqual spesso abbraccia per poco tutti i Cortigiani. ma se per principale intendiamo il più dānos, & da distinguere, o più dānos a i seruitori, o al Principe, se a i seruitori, il principal vitio è la fraudolēza. se al Principe, è l'adulatione. dell'quale si fauellerà distesamente a suo luogo. Hora consideriamo se sia expediente, che vn Principe nel venir da nouo all'Imperio muti tutta la Corte del vecchio Principe, o almeno gran parte di essa; ò pur si vaglia de i medesimi seruitori, senza far mutamento alcuno.

Da vn lato par che sia expediente il mutarla, accioche i seruitori da lui solo depēdano, & lui solo riconoscano. S'aggiunge, che quelli che hanno seruito l'antecessore, o buono, o rio che sia stato, ne conseruano memoria, & riceuendo alcun disgusto, si rimougono a commendar-

Nel luogo al
legato.
Lampr. nel
luogo iudeu-
to.

Vitij ordi-
nari delle
Corti.

Se sia più
utile al Pri-
cipe la di-
cordia, ò
la concor-
dia della
sua fami-
glia.

Isocr. in An-
ticleu. l. 11.
Risolutio-
ne.

Qual sia il
principali vi-
tio delle
corti.

Risolutio-
ne.
Se sia espe-
diente, che
vn principe
nouo muti
la famiglia
del vec-
chio, o nò.

lo, ad essaltar i suoi fatti, a celebrare le sue virtù, & a difendere i suoi vizi, il che non si può far senza detractione del Principe, nè senza concipere odio contra di esso. Dall'altro lato par che sia expediente di non mutarla, per cioche i seruitori vecchi fanno meglio come si debba feruire, che i nuoui. Aggiungesi, che sono già conosciuti; laonde per la mutatione del Principe, non vien quasi il popolo a sentir alteratione nel governo. nè conuien comperar di nuouo i fauori, & l'adito: come è necessario di fare entrando nuoui cortigani nel Palazzo: liquali per cioche desiderano di agguagliare in ricchezze, come agguagliano in gradi, i vecchi, non possono essere se non di grau danno a i sudditi; & tanto più se il Principe viene all'Imperio vecchio. però i liberti di Galba erano insopportabili in Roma. *Iam offerebant venalia cuncta*

Hist. lib. 1.

nu. 11. f. 18.

Risoluzione.

ne.

Per risoluzione si dee dire i che ne i Principati successiuu, inmentr' l'imperio resta nella medesima Casa, & passa per legitima successione, & senza fraude, più expediente è ritenere la stessa famiglia, almen per la maggior parte. ma passando di vna casa in altra, o succedendosi illegittimamente, o per modi illegittimi, più expediente è il mutarla, per sicurezza del Principe: & ne i Principati elettiui, più expediente saria il ritenetla, per l'interesse del popolo, & per il buon seruizio; se non ripugnasse la conuenevolezza di render partecipi della buona fortuna, o felicità, quelli, che ci hanno seguito ne i trauagli; & la sicurezza della persona. In ogni caso però sarà bene che il principe, comunque attui all'Imperio, si vaglia di que' seruitori dell'Antecessore, che conoscer esser atti a ben sentirlo, euandioche esso Antecessore fosse stato suo nemico; o di costumi molto da i suoi differenti. così hanno faui Principi costumato: & grande errore hanno commesso quelli, che non si sono voluti servir d'uomini di valore, & da essi molto ben conosciuti, solo per tal rispetto di esser stati seruitori d'altri Principi. Ma esaminiamo, se sia da tener per più expediente, che il Principe si muti spesso di vn luoco ad altro, o pur che stia per lo più fermo con la Corte in vn medesimo luoco. Da vn canto par che sia da tener per più expediente il primo, per cioche col mutarsi, vien a riconoscere meglio le cose sue, a dar sodisfattione a più numero di sudditi, rallegrandosi ciascuno di vedere il suo Principe, & di poterli parlare: & parendo ad ogni Città, ad ogni Terra, che egli, coll'andar, lui, mostri di tener conto di essa, & di amarla. Dall'altro canto pare il contrario, per cioche non si può mutare spesso la Corte di vn Principe senza gran spesa, & sua, & de' suoi Cortigiani, & de' popoli a lui soggetti, nè senza molto incommodo & della famiglia, & de' sudditi. S'aggiugne i donatiui che si fanno al Principe dalle Città, per doue passa, o doue va a posare, che è consumamento, & distruggimento di quelle. Volendosi risoluere cotai dubbio, si dee dire, che il mouersi alcuna volta il Principe da vn luoco ad altro è expediente, & può essere anco necessario: ma il farlo spesso, è dannoso. anzi quando il Principe, o per nascenti occasioni, o per cagion di visira, vuol mouersi (che dourà esser di raro) dee lasciar i Magistrati, & gran parte della Corte, per ischifar le spese, & gli incomodi. lo spesso mouersi ripugna alla grauità del Principe, & per ordinario i popoli non auuezz a vedere il Principe, lo tengono in più ruerenza da lunge, & non lo vedendo, che da presso, & vedendolo, però Augusto dopo la battaglia Attiaca hebbe per bene di stare in Roma, & non se ne parti quasi mai, se non quanto la necessitā della guerra lo strinse. & Tiberio non se ne parti nè anco per occasioni, o di ammutinamenti, o di guerre, finche si ritirò in Campagna, & a Capri. Ma Nerone per leggierezza, & per vanità d'ingegno andò errando fuori d'Italia, & spzialmente per la Grecia; laqual lasciò saccheggiata, come se hauesse patito la guerra, & traea seco la Corte, & la Guardia, il che dice Tacito, parlando di lui quando si trasferì a Napoli, per dar principio al salir su la Scene. *Ergo contractum opidanorum vulgus, & quos è proximis colonis, & municipis eius rei fama cinerat, quique Caesarea per honorem, aut varios usus sectantur, etiam militum manipuli Theatrum Neapolitanorum complent.*

Se sia più expediente, che il Principe si muti spesso di vn luoco ad altro, o che stia per lo più in vn'istesso luoco.

Risoluzione.

ne.

Dione in Nerone f. 52.
An. lib. 35.
f. 52.

Que debba il Principe reuer d'ordinario la Reggia.
Risoluzione.

Ma poiche è expediente, che il principe stia il più del tempo in vn medesimo luoco, veggiamo oue debba d'ordinario far sua residenza, & tener la Reggia. Adunque par che debba tenerla nel mezzo dello Stato; o de gli Stati, che possiede, per cioche essendo egli il cuore, & l'anima di essi Stati, meglio può infondere in tutti virtù, stando nel mezzo, che altroue. S'aggiugne, che sarà più pronto a rimediare a i disordini, che possono nascere o di seditioni, o di ribellioni, o di assallimenti, da qualunque parte nascano, & per consequenza terrà più a freno i suoi, & meglio in vfficio i vicini. Pare anco che debba tenerla su'l confine d'altri Principi grandi, coiquali o hà guerra, o non hà pace sicura, per proueder più da presso a i bisogni, & non lasciar facoltà di machinare rebellioni, o sopresse nel suo Dominio. la Risoluzione è, che se il Principe, non è sicuro della fede de' suoi sudditi, deue risiedet nel mezzo. ma se è sicuro, è da distinguere, per cioche o confina da tutti i lati con Principi inferiori a lui di poten-

za ò non confina con niuno; & nell'vn caso, & nell'altro, dourà star nel mezzo: ò confina da più parti con molti Principi potenti, de'quali non vine sicuro, & pur dourà risieder nel mezzo: ò confina da vna sola parte con Principe potente, di cui può temere, & dall'altre ò con inferiori a lui, ò con niuno; & in tal caso meglio sarà che tenga la Reggia a còfini di quello pe-
 rò li Rè de' Parthi, che temeano della potenza de' Romani, & della lor cupidigia di domina-
 re, dimorauano perlo più a Tefifonte su'l fiume Tigri, che era il termine dell' Imperio di essi
 Romani. Ma se conuenga al Principe trasportar la Reggia da vna ad altra parte: E da dire, che
 possono occorrere molti casi, ne'quali sia coltretto di farlo. pogniamo se la Città Reale fosse
 distrutta dal terremoto, ò sommerisa dall'acque, ò da altro accidente guasta, ò se l'aere diuenif
 se infetto, & mortifero: ò màcassero l'acque salubri: ò se altri fosse cacciato della sua sede, ò ne
 cessitato a partirsiene. Ma mancando la necessità, se è per trouar luoco più a proposito per il
 buon gouerno, è conueniente trasferirsi da vna ad altra parte. ma se è per passar da buon paese
 a migliore, ò più delizioso; ò per affettione particolare, che si porti ad vn cotai luoco, ò per
 mero capriccio, non è conueniente; non potendosi far ciò senza grande alteratione di cose. Il
 lasciar il Principe i palazzi fabricati con tanta spesa, & in tanto tempo da suoi Maggiori, & co-
 stringere i Cortigiani ad abbandonar le lor case antiche, & a far nuoue fabriche, è cosa molto
 ruinosà. Soli gli Arabi, & li Rè d'Ethiopia, che viuono sotto le tende, possono trasportar la
 lor Reggia douunque voglion; anchorche questo faccino essi più tosto tirati dalla sterilità
 de' paesi, che mossi da libera electione.

CONSANGVINEI, ET cognati, d'parenti del Principe.

Capo Ventesimoquinto.

DEVE il Principe procurar di tener-
 si amoreuoli i fratelli, & i consan-
 guinci, & honorargli più degli al-
 tri; & farli partecipi del gouerno, percio-
 che questo gli accrescerà splendore, & lo
 renderà più sicuro dall'insidie, & più sti-
 mato.

[Amuerimento di Ciro a Cambise suo figliuolo.
 Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 35.]

PRENCIPE, ilqual è nemico a i fratelli, &
 consanguinci, non può hauer fedeli i suddi-
 ti: percioche stimano gli huomini non esser
 degno, che se gli serui fede, quello, che non
 fa stima di coloro, à cui per natura dee mo-
 strarsi amoreuole.

[Detto di Ciro, parlando a suoi figliuoli.
 Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 36.]

[Detto di Micipta Rè de' Numidi a Giugurta.
 Sallust. Guer. Giugurt. nu. 7.]

NON deue vn sauiò-Principe mettere in
 pericolo la vita di vn suo consanguineo, ò
 fargli dishonore, & poi liberarlo, & dargli
 forze in mano: percioche senza dubbio cer-
 cherà di vendicarsi.

[Artaserse erò in questo con Ciro suo fratello.
 Senof. Ispid. di Ciro min. lib. 1. nu. 1.]

VVOLE il Principe dare i primi honori a
 suoi più congiunti: ò per sangue, ò per altro
 ma i più sodi, & più veri, a coloro, li quali
 giudica che più l'amino.

[Anuifo d' Isocrate a Nicocle.

Isocr. nell' Orat. dell' Ammin. del Regno nu. 17.]

DEVE il Principe non solo guardarsi di far
 per se stesso ingiuria ad alcuno de' suoi sud-
 diti; ma anco hauer cura, che niuno de' suoi
 congiunti, ò famigliari la faccino.

[Anuifo d' Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 93.]

PRENCIPE, che hà alcun suo consanguineo,
 ò altro personaggio nel suo Stato, del-
 quale sospetta, nò arricchandosi di farlo ve-
 cidere, per timor del popolo, da cui sà quello
 esser amato, troua occasioni di sporlo a gratui
 pericoli, sotto specie d'honore. ma è iniquità
 il far ciò per semplice sospetto.

[Micipta Rè de' Numidi così fece di Giugurta suo
 nipote.]

[Sallust. Guer. Giugurt. nu. 3.]

[Tiberio mandò Germanico in Oriente.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 14.]

LA concordia, & tione de' Principi di vna
 casa, conferua, & aggrandisce essa Casa: & la
 discordia, & disunione, la rouina.

[Detto di Micipta.]

[Sallust. Guer. Giugurt. nu. 8.]

L'INVIDIA del regnare rende infedeli anco
 i cognati, & parenti al Principe; spetialmen-
 te oue sono pretensioni.

[Detto di Lino, parlando di Lucio Tarquinio si-
 gliuolo di Tarquinio Prisco, che sù infedele a Seruio
 Tullo suo suocero.]

[Lino Deca 1. lib. 1. nu. 32.]

LA cupidità del regnare è vna gran peste
 trà le persone grandi, & induce all'arme sino
 i più stretti parenti,

[Detto di Lino, parlando di Corbi, & di Orsua
 fratelli eugini spagnuoli, liquali combatterono a
 corpo a corpo in presenza di Scipione, per il domi-
 nio]

- nio della Città di Ibe.
Liuiio Deca 3. lib. 8. nu. 17.
 { Perciò Alcuni in Roma iscusauano Nerone di ha-
 uer uecio Britannico.
Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 18.
[Detto di Vologese Rè de' Partibi.
Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 1.
- 10 LA discordia di due fratelli pretendenti vn
 medesimo Stato, è la rouina loro, & di esso
 Stato.
[Detto di Filippo Rè de' Macedoni, parlando a
Perseo, & a Demetrio, suoi figliuoli.
Liuiio Deca 4. lib. 10. nu. 3.
- 11 NON è bene che il Principe si sponga ad
 vn pericolo insieme con tutti quelli del suo
 sangue, per non correr rischio di perdere la
 sua Casa.
[Detto di Filippo Rè de' Macedoni, parlando a
Demetrio. & sù racconto datogli da Antigono a i
figliuoli, per essersi egli trouato in vna naue insieme
con tutti i suoi, combattuto dalla tempesta.
Liuiio Deca 4. lib. 10. nu. 4.
- 12 NON deue il Principe lasciar di far giusti-
 tia, ò impedirla, per rispetto de' suoi confan-
 guinci.
[E ripreso Agesilao da Plutarcho, di hauer impe-
ditto, che sfodria, il qual meritaua la morte, non
fosse sentenziato, per compiacere al figliuolo Arebi-
Plutar. nella Vita di Pompeo nu. 17. damo.
- 13 LA concordia del Principe coi figliuoli, è
 affodamento del loro Imperio.
[Detto di Plutarcho, in proposito di Antigono. &
Demetrio.
Plutar. nella Vita di Demetrio nu. 1.
- 14 N' Principati non si troua per ordinario
 vera amicitia, nè anco trà più stretti parenti:
 ma si ben molte perfidie, & tradimenti.
[Detto di Plutarcho. & n' adduce molti esempi.
Plutar. nella Vita di Demetrio nu. 2.
- 15 MANDANDO il Principe alcun suo con-
 sanguineo a far qualche cosa, nella quale co-
 uien che tenga riputatione, & decoro, deue
 farlo accompagnare da molta Nobiltà.
[Tiberio quãdo mandò Druso suo figliuolo ad aque-
tar l'ammutinamento delle legioni in Vngberia.
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 4.
- 16 INVIANDO il Principe vn suo figliuolo,
 ò altro consanguineo, giouane, & inesperto,
 a far qualche cosa importante, deue dargli
 per gouerno qualche personaggio di valore.
[Seiano sù dato da Tiberio a Druso, quando lo mād-
ò in Vngberia.
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 41.
- 17 HAVENDO il Principe a sospetto la sede
 de' suoi sudditi, dee mandare alcuno de' suoi
 figliuoli ad alleuar nella Corte d'altro Prin-
 cipe potente, che cosí lo libererà dal petico-
 lo, & gli prouederà d'appoggio.
- [Frabate Rè de' Partibi mandò Vonone a Roma ad*
Augusto.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 3.
- 18 È solito della moltitudine amar que' paren-
 ti del Principe, che vede esser da lui ingiu-
 stamente odiati.
[Cosí l'odio, che Tiberio portaua a Germanico, ac-
cerebbe l'amor del popolo Romano verso di esso Ger-
manico.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 73.
- 19 DEVE il Principe mandar i figliuoli alla
 guerra, per leuargli dai piaceri & dalle lasciu-
 ie, & assuefarli alla militia.
[Tiberio mandò Druso nell' Ilirico.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 74.
- 20 VVOLE il Principe mettere le sue forze in
 mano de' suoi consanguinei: che cosí viuera
 sicuro; per cioche questi leueranno l'ardire a
 gli altri di mouersi contro di lui.
[Perciò Tiberio stimò di assicurarsi mandando Dru-
so all'esercito dell' Ilirico, poiche hauer inuiato Ger-
manico a quello d'oltremare.
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 75.
- 21 MAL s'intende, che vn seruitore s'apparen-
 ti col Príncipe, parendo che quel venga a mac-
 chiarsi la nobiltà della casa di esso principe.
[Fù sentito male i Roma, che si destinasse per moglie
ad vn figliuolo di Claudio vna figliuola di Seiano.
Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 27. triplicata.
- 22 L'H AVERE il Principe molti del suo san-
 gue che gli possono per ragione succedere
 nell'Imperio, leua, ò rintuzzza l'ardire a i sud-
 diti, & seruitori, di machinar nouità.
[Questo ritardaua i pensieri ambiziosi di Seiano di
surparsi l'imperio.
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 9.
- 23 VSCENDO il Principato di vna famiglia,
 coloro, che rimangono di quel sangue, cadono
 in dispregio, & la memoria de' loro An-
 tichi, che hanno dominato, si vilipende.
[Perciò Tiberio non volea che l'Imperio s'iside del-
la sua Casa.
Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 40.
- 24 OTTENENDOSI qualche gratia dal Prín-
 cipe, si vuol ringratiarne non solo lui, ma anco
 i parenti, & i fauoriti di quello.
[Carataeo Inglese hauendo ottenuto in dono la vi-
ta da Claudio, ne rese gratie anco ad Agrippina.
Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 57.
- 25 CONVIENE alla Maestà, & al decoro di
 vn Principe grande, che i suoi fratelli non vi-
 uano senza Imperio.
[Perciò Vologese Rè de' Partibi si dispose di voler
acquistar l'Armenia, & farne Rè Tiridate suo fra-
tello.
Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 79.
- 26 PRENCIPE entrato in sospetto, che alcun
 suo consanguineo habbi pensiero di machi-
 nar

nar contra la persona sua, nō gli dee permettere di tener Guardia di soldati, & vuol leuargli la familiarità di persone grandi.

[*Coli fece Nerone alla madre.*

Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 20.

- 27 PRENCIPE, che desidera di viuere in pace, & in buona amicitia coi fratelli, deue proporre loro di Stati, oue possono dominare. [*Perciò Vologese Rè de' Partibi assegnò la Media à Pacoro, & l'Armenia a Tiridate suoi fratelli.*

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 4.

- 28 Il più sodo stabilimento di vn Principe nouo in vn Dominio, l'hauer numero di figliuoli, che hauer molti esserciti. perciocche gli esserciti, & coloro che li gouernano, possono mancar di fede, per più cagioni, ma i figliuoli nō, perche màcherebbono a se medesimi, conciosiacosì che sieno partecipi delle disauenture del padre.

[*Detto di Tito, ragionando a Vespasiano in materia di Domitiano.*

Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 54.

- 29 NON hà da sperare il Principe, che i figliuoli sieno per viuere in pace, & concordi fra di loro, viuendo esso in discordia con quelli.

[*Detto di Tito à Vespasiano.*

Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 55.

- 30 LE parentele non congiungono gli animi de' Principi emuli, & ambiziosi, in guisa, che per quelle restino di proseguire le loro imprese l'vn contra l'altro, se vien l'opportunità. [*Otrauiano prese per moglie una figliuola di M. Antonio, senza deporre il pensiero di volerlo opprimere: & si fondò nell'esempio di Giulio Cesare sua padre, il qual non ebbe riguardo alla parentela di Pompeo nelle sue azioni contro di lui.*

Dione Istor. lib. 46. nu. 11.

[*Detto del Gran Cancelliere nel Consiglio dell'Im-*

perator Carlo Quinto, trattandosi intorno la liberazione del Rè Francesco.

Gucciard. Istor. lib. 16. nu. 25.

- 31 TANTO è più sicuro vn Principe nouo dalle insidie de' sudditi, quanti più consanguinei hà, che gli possono succedere.

[*Perciò Augusto adottò innanti l'età virile, Lucio, & Gaio suoi nipoti, nati di Agrippa.*

Dione Istor. libro 54. nu. 5.

- 32 LE maniere, colle quali si può la moglie rēder più grata al Principe suo marito, sono, seruar intiera pudicitia, esser prontamente gli ordini di quello, non inuestigar le sue azioni, & dissimular di sapere gli amori di esso, sapendoli.

[*Cō tali modi Livia guadagnò l'animo d' Augusto.*

Dione Istor. lib. 58. nu. 1.

- 33 PRENCIPE figliuolo parlando ad Ambasciatori d'altri Principi in publico, dauanti il Padre, deue star con gran riuerenza, & mostrar molta humiltà, & modestia.

[*Carlo Conte di Charolois parlò innanti a Filippo Duca di Borgogna suo padre, inginocchioue, & modestamente, a gli Ambasciatori di Luigi 11. Rè di Francia.*

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 5.

- 34 PRENCIPE mandando il figliuolo giouanetto a qualche ispeditione, deue comandargli di dire à i Capitani vecchi, che l'accompagnano, di andare non per essercitare Imperio, ma per imparar da essi la militar disciplina; & dimostrarli con lor assabile; che così gli farà guadagnarla beniuolenza di quelli.

[*Francesco primo Rè di Francia tale ordine diede ad Henrico suo figliuolo, quando lo inuio in Provenza per opporsi à Carlo Imperatore.*

Gugl. Bellaio della Guer. di Prom. nu. 51.

Discorso sopra il Capo Ventesimoquinto,

VOLENDO noi discorrere dei congiunti col Principe, ò per consanguinità, ò per altra parentela, che è la continenza di questo Capo, dobbiamo primieramente auuertire che la congiunzione del sangue è maggior dell'altre, quali che si sieno. & se più stretta vnione si fa del marito con la moglie, di quella, che è trà fratelli, questo è per accidente, cioè per la virtù del matrimonio, per la communicatione del letto, & per la commune prole, ma non sono però nè più a cuore, nè tanto, i fratelli della moglie al marito, come i cugini carnali. & appo li Principi molto conto si suol tenere de i consanguinei, ma poco de i parenti, che si acquistano per li matrimonij. anzi di corali parentadi, non si fa stima alcuna da Principi, oue entrano li loro interessi. come ben auertì Mercurio da Gattinara all'Imperator Carlo Quinto. nè per essi si mutano gli odij de Principi in amicitie, nè si diminuiscono le maliuolenze, che sono trà loro. come si vide di Cesare & Pompeo, & di Augusto, & M. Antonio. onde Dione parlando del matrimonio della figliuola di Fulvia, moglie di M. Antonio con Augusto, dice, *Eodem tempore milites Antonij filiam Fulviae, uxoris Antonij, quam Clodio pepererat, Caesari, in istitutu band dubiè Antonij, in matrimonium dederunt, quamuis is aliam iam tum duxerat. neque id Caesar detrectauit, quod arbitrabatur eas nuptias nullo si bi obstituto futuras in eare, quam contra Antonium animo iam praeceperat. cum aliquin Iuliam Caesarem patrem suum cognouisset nihil*

La con-
elutione
del sangue,
è la più stret-
ta di tutte.

Gucciard.
Istor. lib. 16.
nu. 25 & 464.
f. 20.

Dione Istor.
lib. 46 nu. 11
f. 201.

nihil moratur affinitatem cum Pompeio iutam in suis contra cum actionibus fuisse. Ma fauellando de' Consanguineci, dico, che il Principe dee hauer caro di hauerne, percioche sono puntelli, & sostegni del Principato, quando gli sieno così cōgiunti d'amore, come di sangue, laqual cōgiuntione d'amore conuien al Principe di procurarsi con ogni studio, & di coluiarla del cōtraio: cō dimostrazioni d'amoreuolezza, antiponendoli a gli altri nelle comodità, & ne gli honori, & (pur che sieno atti) etandio ne i carichi, & dar loro occasioni di rendersi habili, anzi essor tarneli, & pregarli, & come che debba il Principe amare, & honorare tutti i suoi cōsanguineci, vuol nondimeno tener più cōto di quelli, che sono della sua stessa famiglia, che di quelli che sono dell'altrui; poiche a gli vni si cōuiene il medesimo cō nome, & a gli altri nō; per cōseguenza gli vni rappresentano piu de gli altri la parentela, oltre che l'appellarsi coll'istesso cō nome, è dar vita alla Casa. Per laqual cosa io non posso lodare il costume di quelle Nationi, appo lequali si soffre, che ogn'vno si prenda il cognome, che più gli piace, o del padre, o de lla madre, o de gli auj, onde molte volte aduiene, che tre fratelli si appellino di tre cōsate; per cō che questo confonde le famiglie, & più tosto serue di lusingar gli animi, che a tenerli cōgiunti. & molto meno lodo che si toleri la licenza a gli huomini nati vilmēte di arrogarsi i cognomi de' nobili, imperoche così si vengono tali famiglie nobili ad auuiliare, & si dà sospetto, che habbino hauuto bassa origine. Ilqual sospetto cade etandio cō ragione ne gli huomini quando i cognomi rappresentano cosa plebea, o turpe. Ma tornando a i cōsanguineci, se ben è vero che al Principe gioua di hauerne, è però anco vero che non hà da desiderare che sieno in gran numero, poiche caderebbono in pouertà, onde sarieno costretti di viuer miseramēte, & far cose indegne della loro nascita: che apporterebbe vilipēdio alla Casa, & in cōseguenza al Principe capo di essa, il quale niuna cosa dee hauer più a cuore, che la cōcordia di se coi suoi cōsanguineci & spetialmēte coi figliuoli; & di essi frà loro; imperoche come bē diceua Micipsa Rè de' Numi di, *Nō exercitus, neq; thesauri praesidia Regni sunt, verū amici. quis autē amicior, quā frater fratris aut quem aliquid fidē inuenies? si tuis hostis fueris? cōcordia parua res crescit, discordia maxima dilabuntur.* In questa concordia vissero cō essemplarità notabile Antigonio Rè de' Macedoni, & Demetrio suo figliuolo: & se ne gloriò esso Antigono cō certi Ambasciatori, dicendo loro, *o viri, nunciatale amicitiam amicumque pietatem, qualem videre potuistis inter Demetrium Antigonomque, seruari, quasi ostendere* (dice Plutarco) *concordia patris cū filio statui, ac Regū potestate maximū esse indicium. Ma bē allertatō di scordi furono Perseo, & Demetrio figliuoli di Filippoi i quali fauellando esso Filippo, dicea,*

*Quoties ego audīebus vobis, detestatus exempla discordiarū fratrum arū, horrendos euentus eorū retulī quibus se, stirpemque suam, domos, Regna funditus euerterent? riterisce Lino, & di vero nō può esser cosa più perniciofa ne' Regni, che la disunione de' figliuoli dal padre, o de' fratelli trà di loro: poiche questo diuide gli animi de' sudditi, & la potestà; & dà ardire a gli stranieri di assalirgli, per il che a ragione Tito pregaua il padre a mostrarsi d'animo placato, & cōcorde cō Domitiano. Di questa discordia è principal causa la cupidità del regnare. laquale può tanto ne gl'animi de' principi, che hà forza di far scordare la ragione del sàue, & il debito naturale de' molti hanno vccisi, o priuati di membri, o di essi i padri, molti i figliuoli, & molti i fratelli: di che sono esseri pi infiniti, & antichi, & moderni; & spetialmēte trà gli Imperatori Greci, trà li Rè di Tursi, & trà gli Ottomani. però quādo Nerone fece morir Britannico, nō macaron di quelli, che lo fti mauano degno di pondono, o di scusa. Tacito, cui pterque et hominum ignoscēbāt antiquas fratrum discordias, & insociabile Regnū exillimantes. Per laqual cosa Vologese procurò Regni p i fratelli, Pacoro, & Tiridate; così sperando di douer leuar le occasioni di discordie nella sua casa, videbar que cōtra vetera fratru odia, & certamina, familia nostra penates ritē composuisse. disse egli nel suo Configlio. Ma di questa discordia de' consanguineci, p causa di dominare, fauellando Plutarco, & abominandola nei successori d'Alessandro (eccettuati Demetrio, & Antigono) dice, *Perū enim uerō huius familie Reges, inter quamplures Alexandri successores, soli, vi ita diū fuisse apparēt, qui huiusmodi perfidia, & immanitate caruerūt, prater vñ Philippū Antigoni qui filii sui necauit. Alij autem fecerunt omnes, qui uiximo illi Regi succedere, cum hoc vitio laborarēt: nōnulli filios, pleriq; matres, multi uxores interfecerūt. Fratru autē eadem quis referre potest? ut enim Geomitra petitiuus, sic illi fratres necare sibi permitti putant, quasi petitionem quādam Regibus pro firmamento Regni concessam. Hora essēdo certo, che graui sono le discordie, & gli odij, che nascono trà fratelli, & altri congiunti di sangue, per cagione di dominare, è da vedere, se sia vero quello, che si suol dire, che nē più potenti odij, nē maggiori diffensionij, sieno di queste. Et da vn lato mostra che non sia vero, percioche resta sempre trà consanguineci la congiuntione del sangue, laquale è vna naturale amicitia; la onde nō possono così sepa rarli le discordie, come gli estranei. S'aggiugne, che non macano mai parenti, che cercano di riunir gli animi de' consanguineci discordi, spetialmente de' Principi, intro mettendosi chi per honor della casa, chi per commodo proprio, & chi p amor, che ad amēdne**

potrà per liquali mezzi si mitigano gli odij, & si rassettano le offensioni or, & adunque che rare volte durino a vita i disparei tra Principi congiunti di parentela. Dall'altro lato mostra esser vero, perció che è cosa naturale che si come vna cosa buona si conuiera in mala, & l'amor in odio così vna cosa molto buona si conuertia in molto mala, & il grande amore in grande odio, per il che si vuol dir volgarmente, che il buon aceto si fa di buon vino, pero essendo l'amor naturale tra parenti grande, mutandosi in odio, è da dire, che si nuoti in grandissimo odio. Aggiungessi che l'inuidia, che porta quello che non domina a quello che domina, & il timore, che ha quello, che domina di colui che aspira alla dominatione, & la competenzia di coloro, che anchor non dominano, all'istesso Imperio, sono forti, & aguti stimoli a gli odij, & alle discordie, & soffogano & gli altri affetti, & l'istessa ragione, anzi non soffrono alle volte di lasciar picciolissimo spatio di vita a i padri, che regnano, per non perder quel poco di tempo di dominare. così Selim Ottomano diede la morte a Baizette suo padre già molto vecchio. Risoluendo il dubbio, è da dire, che doue non entra pretensione di dominio, o di robba, sono minori gli odij, & più riconciliabili gli animi de' consanguinei, o Principi, o priuati che sieno, che de' stranieri, ma doue entra pretensione, sono più aguti, ne' priuati, per l'auaritia, & ne' Principi, per l'ambitione. Ma esaminiamo, se conuenga al Principe mettere in mano de' suoi consanguinei Governi di Stati, & d'effereiti, o no. Et da vn canto pare che conuenga, perció che quelli tra li riceuendo dignità, & commodi dal Principato, più de' gli altri, faranno etiandio più desiderosi di conseruarlo; & però manterrano anco più incortorta fede al Principe. Appresso perció che come cògiunti di parentela col Principe, faranno più rueriti da' popoli, & da' soldati: per laqual cosa il gouerno caminerà con più quiete, & più vbidienza. così si vide quando Druiso, & Germanico, figliuoli di Tiberio, si trouarono tra le legioni, ammutinate l'vno dell'Vngheria, & l'altro della Germania, che i soldati d'Vngheria sdegnati contro Tiberio, solo a mirar Druiso, bêche fossero pieni di furore, tremauano, *rursus vult Cesare, trepidare* dice Tacito & quelli della Germania, intendendo la venuta di Germanico, anchor che funilmente infuriati, gli andarono incontro, & tenendo gli occhi chinati a terra, non ardiuano di mirarlo, *obuias legiones extra castra habuit, decessit in terram oculis velut penitentia*. dice l'istesso Tacito. Però occorrendo nououo bisogno a Tiberio di acquetar i moti delle Prouincie Orientali, vi mandò il medesimo Germanico; & di là a poco inuiò anco Druiso all'esercito dell'Illirico, *sequetutorem rebat, utroque filio legiones obtinere*. dice l'istesso Autore. Dall'altro canto pare che non conuenga, perció che i consanguinei, come vicini al Principato, più facilmente v'spirano, che gli stranieri, laonde trouandosi armati, o cò Stati in mano, si incitano perció da lor stessi a d'vsurparli l'Imperio. S'aggiunge, che non mancno istigatori, o per odio contra il Principe, o per farsi gradi nel nououo Principato. così si vide, che tra gli soldati ammutinati della Germania, *Fuere etiam qui legatam a Divo Augusto pecuniam reposcerent, sanctis in Germanicum omnibus: Et si vellet imperium, promptos ostentauerunt*, del qual pericolo accortosi Tiberio, quando mandò dopò esso Germanico oltremare, leuò del gouerno della Soria Cretico Silano, che era per affinità congiunto con lui, accioche la spalla di quello, non gli desse animo & l'assicurasse a tentar la dominatione; & diedelo a Gneo Pisone, huomo d'ingegno violèto, & feroce, lontano dal far ossequio, & non stimante; & che nato di padre seguace delle parti Pòpeiane, & di Bruto, & Cassio, era herede di odio verso la discendenza di Cesare, affine fosse freno all'ambitione del giouane, di che molto b'è s'auuide il medesimo Pisone. *nee dubiū habebat* (dice Tacito) *se dilecti, qui Syria imparetur ad spes Germanici coercedas*. Per resolutione di cotai dubbio, è da dire, che se i consanguinei aspirano manifestamente, o sono per chiari inditij creduti aspirare all'Imperio, o sono di ingegno da dubitarne, nò è da còmetter loro nè Gouerni, nè effereiti: ma se nò, è molto còueniente, & se ci è qualche ombra, che p'stigamēti possi nascer tal p'siero in alcuno, si può assicurar sene nel modo, che fece Tiberio di Germanico in Oriēte. & cessandò tutti i sospetti, o nò cessando, còueneuolissimo farà il metter parte dell'armi in mano di vn consanguineo, & parte in mano d'altro còsanguineo, perció che così s'assicurerà il Prècipe & da' stranieri, & da' suoi medesimi, però Tiberio si reputaua molto sicuro tenendo Germanico le legioni d'oltremare, & Druiso le Illiriche. Essendosi mostro come debba portarsi il Prècipe coi suoi consanguinei nò farà male il vedere, qual si debba mostrare verso i parēti del Prècipe suo Antecessore, se il Principato è meramente elettiuo. Adunque per più ragioni vuol ben trattarli, & far loro honori, quādo però esso Antecessore nò habbi lasciato fama odiosa. Primamente per mostrar di riuertir la memoria di lui, accioche il successo dal suo essemplio impreda a honorare la sua. Appresso per la dignità che si serua in loro di esser stati attinenti di Principe, & nati, o alleuati in casa regnatrice, & a parte dell'Imperio. Ultimamente per dar a uno a chi regnerà dopo, di b'è trattare, & honorare i parenti suoi. Anzi se tali parenti hanno dato segno di prudēza, mentre

Il Genio
lib. 14.

Risolu-
zione.

Se conue-
ga al Prin-
cipe met-
ter Gover-
ni in mano
a' suoi con-
sanguinei.

Annal. lib.
1. num. 44.
f. 118.
Annal. lib. 1.
f. 121.
Annal. lib. 1.
num. 75. f. 176

Corn. Tac.
Annal. lib. 1.
f. 137.

Cor. 7. 10
Ann. lib. 1.
f. 171.

Annal. lib.
1. num. 72.
f. 171.
Ri.olutio
ne.

Come deb-
ba portarsi
il Principe
coi paren-
ti del Pre-
cessore, es-
sendo il Pri-
cipato elet-
tiuo.

(sono)

Di che maniera debba trattare il Principe coi parenti dell'Antecessore, da lui discacciato. *Plut. in Paolo Emilio, cap. 138. Cor. Tac. hi. stor. libro 5. nu. 64. f. 89. Suet. in Vespasiano, lib. 14.*

sono stan a parte del Dominio, sarà opera lodenole il servirli di loro. Ma di che maniera ha da trattare il Principe coi parenti dell'Antecessore, a cui ha leuato l'Imperio, o per forza d'arme, o per fraude? Senza dubbio lià da honorarli, & affegnar loro commodità di viuere: consideràdo la fragilità, & l'incoftanza delle cose humane; & che il finile può accader ad effo & a suoi parenti. & ciò non solo se lauera leuato altrui l'Imperio con ingiustitia, ma anco l'auendolo leuato a ragione & se faranno figliuoli, o altri, a cui s'aspettasse di necessità la successione dello Stato, dourà dar loro qualche altro Stato; ma da quello lontano, nel qual non ueniano da succedere: spetialmente se sono molto amati dal popolo. o almeno donerà loro poderi, se gli mancheranno Stati. & se fossero d'animo feroce, potrà mandarli a viuere in paese ameno, & delizioso, oue s'habbino ad ammollire, & prendendo per moglie, o figlia, o nipote del Principe discacciato, pur sarà opera degna, & per la quale tirerà a se gli animi de' sudditi. onde io non posso commendare i Romani, che vinto Perseo, & leuato gli il Regno, tennero i figliuoli, che discendeano da così lunga, & così nobile schiatta di Rè, in stato dispregiuole. & non dando loro nulla, gli costrinsero a procacciarsi miseramente il viuere. nè Vitellio, che fece morir Dolabella, parente di Galba, ma lodo all'incontro Vespasiano, il qual (come scrive Suetonio) maritò splendidissimamente la figliuola di Vitellio.

SERVITORI DEL Principe, ò liberi, ò schiaui.

Capo Ventesimo sesto.

VOL più tosto il Principe tolerare i delitti di coloro, che seruono con affetto, che gli ossequij di quelli, liquali sà che l'odiano, fatti da essi per necessità.

[Detto di Ciro, ragionando con Tigraue.

Senof. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 4.

3 NON deue il Principe comandare à suoi seruitori in vniuersale, percioche si guarderanno l'un l'altro, & niuno farà il seruigio; nè si vergogneranno, nè temeranno di douer esser perciò puniti, essendo tutti in colpa. ma vuol nominar per proprio nome quelli, a i quali comanda; che così non haueranno scusa, oltrache farà anco loro cosa più grata, mostrando in cotal guisa di stimarli.

[Parere di Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 10.

3 SI recano i seruitori ad honore, che il Principe, mentre stà alla mensa, gli lodi, & che facci porre sopra la sua tavola, delle viuande, che sono apprestate per loro.

[Così usaua Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 19.

4 SERVITORE, che desidera la gratia del suo Principe, deue servirlo senza aspettar di esser comandato, & far tutto quello che conosce essergli d'utile.

[Perciò Ciro amaua Cbrysanta.

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 28.

5 NIVNA cosa può esser di maggior contentezza & di più utilità ad vn Principe, che l'hauer Amici, & Seruitori leali, & di valore, da lui guadagnati coi benefici.

[Detto d'Isocrate, in scriuendo a Filippo Rè di Macedonia.

Isocr. nella Pistola 4. nu. 7.

6 E gran congettura della conditione, & de' costumi di vn Principe, la qualità de' seruitori, che tiene appresso di se.

[Detto di Demofibene, parlando di Filippo, il qual tratteneua nella sua Corte buffoni, & huomini disboni. Demofib. Filip. 2. nu. 8. (nesti.

7 NON si può tenere gran numero di schiaui d'vna medesima lingua, senza pericolo. però è da procurare (volendosene tenere in molta quantità) che sieno di differenti paesi, & non ben d'accordo trà loro. & si vuole veghiare nel buon trattamento di essi, il qual sarà, che i padroni non li battino, ò ingiurino a torto, ma li castigino con ragione; nè li ammoniscino come liberi, percioche di uentrebbono molli. ma parlino con loro comandando; & non scherzino, nè si domesticchino con essi, imperochè si renderebbono più difficili ad vbidire.

[Parere di Platone.

Platone nel Dial. 6. delle leggi nu. 16.

8 SERVITORE prudente di vn Principe non deue intrometterli ne gli affari del suo Signore, vedendolo lasciarsi gouernare da huomini tristi, & darsi alle sceleraggini, per non partecipare delle maledicenze, & de gli odij, che seguiranno le triste operationi di quello.

[Perciò Platone, vedendo Dionisio essersi messo in poter di huomini maluagi, s'astene affatto dal gouerno. Platone nella Pistola 3. nu. 5.

[Seneca per non esser creduto colpeuole dello spogliamento che facea Nerone de' Tempj, si finse ammalato & si pose in letto.

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 41.

9 NON deue vn seruitor lauio auertire il Principe de' suoi diserti con parole chiare; quando conosce ciò esser mal sicuro. ma vuol farlo con dextro modo.

[Così usarono Platone, & Dione con Dionisio. Platone nella Pistola 7. nu. 10.

- 30 COL serui non si hà da trattare troppo dolcemente, percióche si insuperbiranno, stimandosi paria al padrone: nè con troppa severità, percióche gli porteranno odio, & gli tenderanno insidie.
[Animo a' Aristotile, in considerandola Politia de' Lacedemonij.
Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 16.]
- 31 CHI fà attioni troppo grandi, & gloriose in seruitio di vn Principe, corre rischio che esso Principe, stimandosi vergognato, perche s'attribuisca l'honore a chi l'hà così seruito, & non ad esso, lo facci morire. ma pecca questo tal Principe.
[Arato Capitano de' gli Achei così disse a Cefalome, auuendendosi di esserfi stato auuenenato da Filippo Rè de' Macedoni.
Polib. stor. lib. 8. nu. 5.]
- 32 IL tollerare le tirannie de' Principi, è duro, & difficile fino a gli schiaui, non che a coloro, che sono soliti a dominare.
[Detto di Gaio Memmio, parlando alla plebe in Roma.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 14.]
- 33 VOLENDOSI da vn nemico rēder sospetto vn seruitore, ò Ministro, al suo Principe, si dee vñar seco qualche cortesia segnalata, laqual sia notoria, anchorche non vi concorra il consenso suo, percióche sarà stimata merce de di occulta conuentione, che egli habbi fatta con noi.
[Annibale seruo intatti a campi di Fabio Massimo, per renderlo sospetto al popolo Romano.
Liuio Deca 3. lib. 2. nu. 12.]
- 34 I seruitori de' Tiranni sogliono esser facili a scoprire i segreti de' loro Signori, & à inancar loro di fede in ogn'altra cosa.
[Detto di Liuius, parlando de' seruitori di Nabido Tiranno di Sparta.
Liuio Deca 4. lib. 4. nu. 18.]
- 35 SPIACE al Principe di vedere alcun suo suddito, ò seruitore, esser più stimato, & più honorato di esso, & mostrarsi di ciò ambizioso. & però gliene vorrà male, & cercherà di abbassarlo.
[Spiacena ad Agésilao Rè di Sparta la superbia ambizione di Lisandro, & l'abbassò.
Plutar. nella Vita di Lisandro nu. 4.]
- 36 VOLENDO il Principe leuar il seguito ad alcun suo seruitore, che vede esser troppo honorato, & stimato dal popolo, nō gli commette negotio veruno, ributta tutti coloro che chiedono gratie, ò mercedi col mezzo suo: & punisce più seueramente quelli, che egli prende ad aiutare.
[Così Agésilao leuò il seguito a Lisandro.
Plutar. nella Vita di Lisandro nu. 5.
Et nella Vita di Agésilao nu. 4.]
- 17 LA principal cura di vn Signore nelle cose sue domestiche, deue esser intorno i suoi seruitori, & famigliari, liquali sono istrumenti animati delle sue facoltà.
[Parere di Crasso approvato da Plutarco.
Plutar. nella Vita di Crasso nu. 1.]
- 18 LA troppa potenza di vn seruitore del Principe, è spiaceuole a gli altri seruitori del medesimo Principe.
[Spiacena a trenta consiglieri di Agésilao la troppa autorità di Lisandro.
Plutar. nella Vita di Agésilao nu. 3.]
- 19 SI vuol guardare vn seruitore di vn Principe di tener troppa grandezza, ò di vñar troppa autorità, percióche non attribuendo ad esso Principe quello che te gli aspetta, gli verrà in odio.
[Errò in questo Lisandro, mostrandosi superbiamente ambizioso appo Agésilao, & n'è ripreso da Plutarco.
Plutar. nella Vita di Agésilao nu. 6.]
- 20 DEVE vn sauiio Principe sopportare qualche imperfettione de' suoi seruitori, quando per altro gli sono di gran giouamento.
[Agésilao è ripreso da Plutarco per non hauer saputo tollerare la molta ambizione di Lisandro.
Plutar. nella Vita di Agésilao nu. 7.]
- 21 NON deue mai vn seruitore, per gran merito che habbia, vantarsi in modo, che venga a detrarre alla gloria del Principe, percióche verrà in odio & in sospetto ad esso Principe.
[Filota venne in odio, & in sospetto ad Alessandro.
Plutar. nella Vita d' Alessandro nu. 9.]
- 22 CHI si vuol mostrar leale al suo Principe, appo ilquale è in sospetto di aspirare al Principato, sentendosene mouer parola, se ne dee far totalmente schifo, & mostrar di abbominarlo.
[Germanico, quando i soldati delle legioni Germaniche gli offerirono l'Imperio, si gettò dal Tribuno le.
Corn. Tacito Annal. lib. 1 nu. 55.]
- 23 I benefici fatti da vn seruitore, ò da chi che sia ad vn Principe, sono accetti ad esso Principe, fino a quel termine, che a lui pare di poterli ricompensare; ma se eccedono, partoriscono odio, in vece di gratia, contra il benefattore, & si pagano d'ingratitudine.
[Detto di Tacito, in proposito di Tiberio, & di Gaio Silio.
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 36.]
- 24 E' gran prudenza di vn Cortigiano il saper tenere vna via di mezzo, frà l'ossequio vile, & il disprezzo, percióche cotale via 'è sicura da pericoli, & lontana da ambizione.
[Detto di Tacito, in proposito di M. Lepido, buono

mo grane, & savio, il qual tenne sempre autorità, & grazia appresso Tiberio.

Corn. Tacito *Annal.* lib. 4. nu. 38.

- 25 DEVE il Principe licuar le occasioni a suoi servitori di hauer a dominare a gli altri.

[Cosi promise Nerone di voler fare.]

Corn. Tacito *Annal.* lib. 13. nu. 7.

- 26 DALLE LETTIONE, che fa il Principe giouane di Ministri per li carichi grandi, si può far argomento, quali seruitori habbi appresso di lui, che lo consiglino, percioche se elegge huomini per virtù eccellenti, è segno, che i consiglieri sono buoni, se riechi, & fondati ne i fauori, è segno, che sono mali.

[Cosi in Roma ne i principij dell'Imperio di Nerone, si slava auuertendo chi eleggerebbe per Capitano contra i Partij.]

Corn. Tacito *Annal.* lib. 13. nu. 10.

- 27 Sono da hauer sempre a sospetto gli animi de' schiaui, & non è bene fidarsi d'essi; anchor che fossero nati nell'istesso luogo, che noi, & nelle medesime case.

[Non sene fidauano gli Antichi Romani, secondo il detto di G. Cassio in Senato.]

Corn. Tacito *Annal.* lib. 14. nu. 36.

- 28 Il tener numero grande di serui in casa, di diuerso rito, & religione da noi, è molto pericoloso; & non può tenerli a freno altro, che il graueamente punirli de' mistafati.

[Detto di Gaio Cassio in Senato.]

Corn. Tacito *Annal.* lib. 14. nu. 37.

- 29 NON dee vn seruitore rifiutare i doni che gli offerisce il suo Principe, & accettandoli, non può esserne di ragione ripreso.

[Detto di Seneca, parlando con Nerone.]

Corn. Tacito *Annal.* lib. 14. nu. 45.

- 30 Li schiaui, & altre persone seruili, & di bassa conditione, sono per ordinario infedeli, & di leggiero si inducono a far tradimenti.

[Scenatio vno de' congiurati contra Nerone, fu accusato da Milicio suo schiauo.]

Corn. Tacito *Annal.* lib. 15. nu. 53.

- 31 D E V E vn buon seruitore, & Amico, dir liberamente al Principe la verità delle cose, & quello che sente, & non per adulatio, nè ingannarlo.

[Cosi Seneca dicea di hauer fatto con Nerone.]

Corn. Tacito *Annal.* lib. 15. nu. 59.

- 32 NON è lecito ad vn seruitore sdegnarsi contro il suo Principe, per non hauer conseguito da lui così subito quegli honori, che pretende di meritare, & molto meno è lecito di far perciò tradimento ad esso Principe.

[Detto di Tacito, rimproverando Lucilio Basso, che per non esser stato fatto da Vellio Capitano della Guardia, lo tradì.]

Corn. Tacito *Istor.* lib. 2. nu. 109.

- 33 GLI Amici, & i buoni seruitori del Principe, sono il miglior istromento, che egli habbia per ben gouernar l'Imperio.

[Detto di Heluidio Prisco, disputando in Senato contra Marcello Eprio.]

Corn. Tacito *Istor.* lib. 4. nu. 5.

- 34 NON deue il Principe schetnare alcun per sonaggio di qualità, che tenga al suo seruito, percioche questi cercherà occasione di vendicarsi, & potrà fargli gran danno.

[Cassio Cereba a Tribuno di vna cohorte pretoriana, schetnò molte volte da Gaio Caligola, fu de' primi a congiurar contro di lui.]

Surt. nella Vita di Caligola cap. 56. nu. 1.

- 35 IL Principe, nò che debba hauer a sdegno, ma vuol sennr contentezza, che i suoi seruitori, & amici lo correggano liberamente, quando egli si lascia trasportar ò da ira, ò da altro affetto, oltre il decoro suo.

[Augusto.]

Dione *Istor.* lib. 55. nu. 1.

- 36 PRENCIPE, che tiene gran numero di schiaui, douendo venir a conflitto con l' inimico, dee conceder loro libertà, percioche così volentieri combatteranno.

[Consiglio di S. T. bomafo, da lui prouato per molti esempi.]

S. Tha. del Gou. de' Prenc. lib. 4. cap. 14. nu. 1.

- 37 LI Principi per ordinario non pregiano vn seruitore di straordinario valore, più de' gli altri, se non nelle necessità.

[Detto dell'Argentine.]

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 8.

- 38 VVOLE il Principe hauere appresso di se seruitori di gran virtù, accioche coloro che lo veggono compiacersi di tali huomini, giudichino esso delle medesime qualità.

[Anuiso dell'Argentine.]

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 66.

- 39 I seruitori faui appo vn Principe ignorante, se sono di buona mente, possono apportar grande vtile ad esso, & a suoi soggetti: ma se al contrario, recano lor graue danno.

[Detto dell'Argentine.]

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 9.

- 40 SI mostrano molto imprudenti que' seruitori, che procurano di tener in timor da loro i lor Principi: & spesso tiportano pena; imperoche è commune desiderio di ogni conditione d'homini, cercar di trarsi di seruitù, & di sospetto & spetialmente de' Principi.

[Detto dell'Argentine, in proposito del Conte Flabile di S. Polo, il qual voleva tenere in paura il Rè Luigi.]

Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 7.

- 41 PIV muoue per ordinario a ben seruire,

vn Principe la speranza de' premij, che la memoria de' beneficij ricuuti.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 5.

- 42 DEVONO i seruitori procurar di farsi amare da loro Principi, ma non di farsi temere; perche quelli che cercano di farsi temere, cadono in gran pericolo, & finalmente in calamità.

[Detto dell'Argentine, in proposito del Conte Stabille di Francia, il qual procurò di farsi temere dal Rè Luigi 11.

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 10.

- 43 SERVITORI, che hanno seruito bene, & fedelmente il lor Principe, in occasioni importanti, sogliono perciò entrare in superbia, & pensare che sieno loro lecite molte cose, più che a gli altri, laqual licenza vñando, perdono la gratia di esso Principe.

[Detto dell'Argentine, in proposito del Conte Stabille di S. Polo.

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 11.

- 44 TORNA più a conto al Principe di beneficiare i suoi seruitori, auanti che l'habbino meritato, che dopo; perche quelli, che sono beneficiati senza merito, hanno più gratia a chi li beneficia, che quelli, a cui pare di hauer meritato il beneficio.

[Detto di Luigi 11. Rè di Francia.

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 12.

- 45 NON देने vn buon seruitore restar di par

lare al suo Principe di cosa, che può importargli molto, anchorche esso Principe hauesse fatto ordine che niuno per quel tempo ardisse farseli larghi di negotij.

[Non volse restar l'Argentine di sporte al Rè Luigi il pericolo, nel qual era per lo molto numero de' gl'Inglese, che sotto la tregua erano entrati in Amiens.

Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 6.

- 46 PRINCIPALE, il qual conosce vn seruitore del suo nemico, con cui si è poco fa riconciliato, & le cui armi teme, & di rado troua nuouo all'armi, deue procurar di guadagnarlo con doni, & carezze, & di leuarlo da quel seruitio.

[Così fece il Rè Luigi 11. con vn cavaliere Guascone seruitore di Odoardo Rè d'Inghilterra.

Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 17.

- 47 SERVITOR, che ammonisce fedelmente il suo Principe d'alcun errore, è ordinariamente beffato dagli altri, & di rado troua chi lo seguiti; perche si stima, ciò comunemente cosa pericolosa.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 16.

- 48 SERVITORE, che si querela spesso del Principe, alqual serue, diuenta odioso, & sospetto: massime hauendo de gli emuli.

[Il Trinitio al Rè Francesco primo, per le sue lamenteanze, & per li mali vñfici di Lautrecb.

Guicciard. Ist. lib. 13. nu. 20.

Discorso sopra il Capo Ventesimosesto.

ANchorche seruitori del Principe si possino chiamar nõ pur quelli, che viuono alle spese di esso, & dentro le case sue, ma tutti i Ministri, di cui si vale ò nel suo Stato, ò fuori; & tutti coloro, che pigliano il suo soldo, comprendendo & capitani, & soldati; & in certo modo anco tutti i sudditi; massime ne i Dominij Despoticij, ò Signorili: nondimeno in questo Discorso intendiamo di farseli di quelli, che sono della famiglia del Principe, & che maneggiano gli vñfici, & i ministri della casa, de' quali parlaua Nerone, quando nel descriuere la forma del suo futuro Principato, dicea, *discretam Domum, & Republicanam*. esser cosa differente la sua Casa, & la Republica: & hauer deliberato, di voler che i suoi famigliari, & domestici attendessero all'Economia, & non s'impacciassero nelle faccende del gouerno politico, ò della guerra. Adunque di tali seruitori ragionando, è da dire, che sono di tre sorti, alcuni schiaui, che gli Antichi chiamauano serui. & Tacito alle volte appella seruitij, Altri liberi, che sono quelli, che nascendo in libertà, si mettono volontariamente a seruirgli altrui, iquali da gli Antichi erano detti Amici. così Tiberio chiamò amico Cocceio Nerua, il qual viueua nella sua Corte; & Nerone, Seneca, che era suo precettore, & consigliere domestico. Altri liberi, ò libertini che sono quelli, che nati serui, ò ridotti in seruitù, vengono fatti liberi da i Padroni: de' quali dicea Nerone di vergognarsi, che si trouassero alcuni più ricchi di Seneca. *pudet referre liberos, qui ditiores spectantur*. Hora le case, ò famiglie de' gli antichi Principi, & Signori, erano per lo più in mano di schiaui, & di liberti; esercitando quelli gli vñfici vili, & questi i nobili, & honoreuoli. perche Tacito descriuendo la casa di Tiberio, dice, *modesta seruitia, intra paucos liberos domus*. & erano ordinariamente i serui in gran numero. ma Tiberio volse esser moderato anco nella quantità di essi, per le ragioni allegate altroue. & i liberti, che sempre furono pochi, tennero appresso alcuni Principi tanta autorità, che si può dire, che l'Imperio fosse in man loro. come spetialmente appo

Cor Tac. Annal. lib. 13. f. 45.

Stor. lib. 13. f. 147.

Cor Tac. Annal. libro 6. f. 185.

Cor Tac. Annal. lib. 14. f. 103.

Annal. lib. 4. nu. 21. f. 334.

Dion. in Ne-
rone f. 521.

Claudio, Polibio, Narcisso, Pallante, & degli altri. & appresso Nerone Helio, Policketo, & Patrobio, appo Galba, Icelo: & appo Vitellio, Asiatico. di Helio scriveuone Dione, *Qui in urbe erant: atque in omni Italia, eos omnes dedit Helio Caesariano, cui tanta facta erat rerum omnium potestas, ut in-* consulto Nerone, bona prescriberet, mitteretque in exilium, ac non modo plebeios homines, sed etiam vires equis suis, Senatorumque ordinis iuberet occidi. ita eo tempore Imperium populi Romani duobus simul Imperatoribus seruebat. *Nerone, & Helio, llicche accadde spetialmente appresso que' Principi, che erano dati alla libidine contra natura; quali furono li sopranominati, leuatone. Claudio. però Othone non hebbe liberto alcuno, che con lui teneffe molta autorità. & se Vitellio distribuì a Cavalieri gli uffici del Principato, soliti darsi a liberu, come scrive Tacito, dicendo, *Ministeria principatus per libertos agi solita. iniquiores Romanos disposuit*, è da dire, che lo fece per nò trouar habilità in Asiatico, d'animo vilissimo. Ma quanto grande fosse il numero de' serui, ò de' schiaui appresso gli Antichi, si comprende dal caso di Pedanio secondo Prefetto di Roma, ucciso da vno de' suoi schiaui, per lo quale homicidio dice Tacito, che furono, conforme al vecchio costume, condannati a morir quattrocento schiaui, che egli teneua. *Quem numeris seruorum turbaturus* Pedanium secundum quadringenti non proceperunt & molto più da quello, che scrive l'istesso Autore, di Domitia Lepida, la qual fu accusata, *quod patrum coercitis per Calabriae ferorum argminibus, potem Italiam barei*. nella moltitudine di schiaui imitano hoggi di Turchi gli Antichi Romani, tenendone essi anchora numero grande. ma in vna cosa loro più da lodare, che doue quelli teneuano schiaui di ogni rim, & Religione; et andio della loro stessa; come si trahe dalla digeria di Gaio Cassio contra i serui; i Turchi non ne tengono se non di differente Religione dalla loro. & se altri essendo schiaui, vuol prendere i riti Turcheschi, disubito diuen libero. dal qual lo deuol costume deuiano appo noi Christiani molte Nationi, le quali viano di ritenere per schiaui quelli che hanno abbracciata la fede nostra: & di coperarli, & di venderli. cò tutto che ne' primi tempi del Christianesimo fosse in visio manomettergli, cioè fargli liberti & dica Bartolo sopra la legge, *Hostes de Captiuis, & postquam reuer*. che al suo tempo, cioè l'anno 1109 non vi erano schiaui; & che già molto auanti erano di messì, & che in niun luogo di Christiani si costumaua di vender huomini della nostra Religione. ma se questo sia tollerabile, ò nò, altri lo vegga; che io non voglio in ciò interporre il giudicio mio. Profeguendo nostra materia, dico, che il seruistio ò di liberti, ò di schiaui, è cosa piena di pericolo; per cio che gli vni conseruano sempre l'animo seruile, come dice Tacito, parlando di quel Milicho, che accusò Scenino a Nerone, *Nam enim secum seruili animus praua possidia retinebat, simulque immensa pecunia, & potentia obuersabantur, cessis fas, & salus patroni, & accepta libertatis memoria.* & gli altri sono tuttaua serui, che vuol dire nemici del lor Signore; & massime se sono di differente Religione onde non è marauiglia che fossero gli schiaui appo i Romani, pronti ad accusare i padroni loro: ma Giulio Cesare, considerando l'odio di essi serui verio i padroni, non volse che cotali accuse haueffero forza. & era per vn' antico senatoconsulto vietato, che gli schiaui non potessero esser esaminati contro i padroni. al qual diuero per trouar scampo Tiberio, inuento vna sottil dottrina, che fù di farli comperare dal Fiscale, come fece la prima volta nella causa di Libone Druso Tacito, *Negante reo, agnoscentes ferus per tormento interrogari placuit. & quia vetere senatusconsulto, questio in caput domini prohibebatur, callidus, & noui iuris repertor Tiberius, maci par singulas alicui publico iuberet sciret, ut in Libone: ex seruis saluo senatusconsulto querecur.* & vn'altra volta contra C. Silano. l'istesso Tacito, *seruos quoque Silani, vt tormentis interrogentur, alicui publicus maci accener.* ma nò appare, che si eurasse di setuar intiero il senatoconsulto nella causa di Lepida, dicèdo Tacito, che furono esaminati còtro di lei i serui; & non facendo memoria, che fossero prima itati venduti. le parole sòno, *Dein tormentis ferorum patefacta sunt flagitia.* se ben Dione, & Plutarco vogliono che non Tiberio, ma Augusto fosse il primo a trouar cotale astutia del comperar gli schiaui, per potergli esaminar contro i padroni, saluo il senatoconsulto, ò più tosto in fraude di quello. Di questi serui fauellando quel Cassio nella causa di Pedanio, secondo, dicea, *suspecta maioribus nostris fuisse ingenia ferorum, etiam cum in agris, aut lib. 2. dalla domibus ipsidem nascerentur. caritatemque dominorum statim acciperent. postquam vero nationes in familiis habemus, quibus diuersi ritus, externa sacra, aut nulla sunt, colluuiem istam non nisi metu coercuerunt.* Ma non solo a particolari padroni fù sempre pericoloso il tener numero grande di schiaui, ma anco allo Stato, alla Republica, al Principe come si vide per la guerra, che fecero gli Hittiti (così chiamauano i Lacedemonij gli loro serui) contro essi Lacedemonij. & per quella di Spartaco còtra i Romani, l'vna, & l'altra delle quali fù appellata guerra seruile. Anzi fauellando Aristot. degli Hiloti, dice, *Et Hilotes Lacedemoniorum in casibus eorum aduersis nunquam infirmari desisterunt.* come fecero particolarmente quado furono i Lacedemonij, afflitti da vn grà dissimulo terremoto: di che ragionauano gli Oratori Plateci appo i Giudici de' Spartani: *seorsu verò vobis Lacedemonij, cum seru**

2118 lib. 1.
f. 43.

Cor. Tac. An.
nal. lib. 14.
f. 490.

Cor. Tac. An.
nal. lib. 12.
f. 446.

Cor. Tac. An.
nal. lib. 14.
f. 490.

Cor. Tac. An.
nal. lib. 15.
n. 53. f. 534.
Dione lib. 55
f. 338.

Cor. Tac. An.
nal. lib. 14.
n. 37. f. 498.
Cor. Tac. An.
nal. libro 15.
n. 15. f. 561.
Anna. lib. 3.
f. 306.

Plut. in Craf.
sa. 125.

Aristot. lib. 2.
dalla domibus
ipsidem nascerentur.
caritatemque dominorum
statim acciperent.
postquam vero nationes
in familiis habemus,
quibus diuersi ritus,
externa sacra, aut nulla
sunt, colluuiem istam
non nisi metu coercuerunt.
Ma non solo a particolari
padroni fù sempre
pericoloso il tener
numero grande di
schiaui, ma anco
allo Stato, alla
Republica, al Principe
come si vide per la
guerra, che fecero
gli Hittiti (così
chiamauano i
Lacedemonij gli
loro serui) contro
essi Lacedemonij.
& per quella di
Spartaco còtra
i Romani, l'vna,
& l'altra delle quali
fù appellata guerra
seruile. Anzi fauellando
Aristot. degli
Hiloti, dice, *Et
Hilotes Lacedemoniorum
in casibus eorum
aduersis nunquam
infirmari desisterunt.*
come fecero
particularmente
quado furono i
Lacedemonij, afflitti
da vn grà dissimulo
terremoto: di che
ragionauano gli
Oratori Plateci
appo i Giudici de'
Spartani: *seorsu
verò vobis
Lacedemonij, cum
seru*

Cor. Tac. An.
nal. lib. 15.
f. 519.

Nel sudetto
libro.

I liberti
erano mi-

ni vestri post terremotum à vobis defecissent, atque ad inhomem transfugissent, tertiam partem nostrorum Cuium auxilio misimus. & a i Romani porsero più volte terrore i lor serui, come in particolare al tempo di Nerone. Ma che fossero di tanta noia a i Spartani i lor serui, non era la causa quella, che adduce Aristotile, cioè perche le Città confinanti dessero loro ricetto; conciosiacosache non fossero men nocuiua i Romani gli loro, se ben non hauano ricetto veruno: ma era la condizione, & natura loro, & i duri trattamenti de' padroni. Quanto a i Liberti erano per ordinario ministri di sceleraggini, & facili da esser corrotti contro i padroni, il che procedea dall'esser stati dalla carità inaspriti. Ligo Eunuco auuelonò Druso figliuolo di Tiberio, Aniceto Liberto di Nerone fu ministro della morte d'Agrippina. & della relegatione d'Ottavia. Acrato di cui dice Tacito, *Libertus cuiusq; flagitio promptus* fu tubatore sacrilego d'Ottavia, & dell'Achaia. & Cleonico Liberto di Seneca fu corrotto da Nerone a dar il veleno al padrone. & mille altri hanno fatto grandissime iniquità. Ma non solo per cotali rispetti sono da abborrire gli schiaui, & i liberti; ma etiandio per cioche essendo per la più parte huomini vili, & di mali costumi, corrompono con la pratica gli ingenui costumi delle persone libere. però non hauea il torto Poppea Sabina di rimproverare a Nerone la pratica di Arte Liberta, dicendo, *Neronem pellice ancilla, & assuetudine Actes deuinctum, nil è contubernio seruili, nisi abiectum, & sordidum traxisse*. Men tristi sono i nati di liberti, per cioche nudriti tra gli ingenui, non tengono del seruile. Ionde di questi si può meglio valere, che di liberti, o di schiaui. Ma volendosi pur valer di schiaui, è da vedere come s'habbino da trattare. & è da dire, che, come insegnano Platone, & Aristotile, in generale non s'hanno da trattare, nè troppo dolcemente, accioche non insuperbischino, & pensino di esser vguai a i padroni; nè troppo aspramente, accioche non habbino, per lo mal trattamento, a portar odio, & ad essi padroni, & insidiar loro alla vita con siderando che sono fatti della medesima massa di carne, & forniti dell'istessa anima rationale, & che noi. & che a noi può accader l'istessa sciagura, di esser fatti cattiu, che ad essi, o a lor padri è accaduta. & che non è impossibile che altri diuenga schiauo di quello, che al presente è suo schiauo. ma in particolare s'hà da trattare ciascuno secondo la condition sua. della quale si può hauer notizia in molte maniere. & quando tutte l'altre manchino, l'embante, la tauella, & i costumi ne sono assai chiari segni. che l'applicare (per essemplio) huomo nobile, o dotto, a seruigi vili, non sarebbe honesto. ma commettere la persona sua in mano d' schiaui, o di liberti, non reputo nè sicuro, nè conuenevole, per le ragioni già dette. Hà da esser questo, vfficio di huomini nati liberi, & di conosciuta fede, & bontà. massime per li Principi, che hanno in ciò da procedere con più auuertenza de gli altri. & di cotali huomini si deono per lo più seruire, & ben trattargli, & far loro honore, & dar loro agi, & ricchezze; cōforme alla conditione di ciascun d'essi, alla qualità del seruigio, & a i meriti. coquali modi verrà a rendergli anco a se più fedeli. come ben dicea Istorate in scriuendo a Filippo; & Mecenate ragionando con Augusto. il che costumarono di fare sperialmente Ciro il maggiore, & Alessandro Macedone. Ma hauendo assai detto dell'vfizio del padrone, & in particolare del Principe, verso i suoi seruitori, & famigliari: ragioniamo hora dell'vfizio di essi seruitori, & famigliari, verso di quello. Adunque hanno questi da pertuadersi, che egli sia loro come padre; che perciò è solito appellarsi padre di famiglia. & però vogliono honorarlo, riuertirlo, & vbidirlo. & con tal prontezza, che non paia che lo facciano forzatamente. & con tanta diligenza che mostino di farlo per amore; per cioche in cotai guai astigneranno il Principe ad amar essi. così faceua Christiana, il quale era perciò grandemente amato da Ciro. & parlando de' principali, & più intimi, se vedono il Principe errare in alcuna cosa, & sperano di poterlo condurre fuori d'errore, deono modestamente, & con destra maniera auuertirlo. come viderono Platone, & Dione con Dionisio. & non con chiare parole; conciosiacosache il sentirsi riprendere, sia graue all'orecchie non pur de' Principi, ma anco delle priuate persone. ma se non sperano di poterlo trarre d'errore, o se le operationi sue tengono molto dell'iniquo, deono allontanarsi da lui, o astenersi da i maneggi, per non esser creduti partecipi della colpa: come fece Platone con Dionisio. Ma Seneca quando Nerone diuenò sacrilego spogliator di Tempj, non hauendo potuto impetrare di allontanarsi, si finse infermo, & non vicì della camera, nè forse del letto. *Crebatur Seneca* (dice Tacito) *quo inuidiam sacrilegi à semet auerteret. longinquè viciu secessum tenuisset: & postquam non conuadebatur, sissa valetudine, quasi ager uernis, cubiculum non ingressus.* & se cotali seruitori operano alcuna cosa, o molte, degne di lode, in seruizio del Principe, non deono vantarsene, o attribuirne la gloria a se, ma all'istesso Principe; conciosiacosache li Principi vogliano per loro l'honore delle cose ben fatte; le quali se non operano di lor mano, deono proceder dal lor consiglio, & succeder sotto gli loro auspicj: & delle triste darne la colpa ad altri. per la qual cosa si dee dire, che grauemente cr-

Cora. Tac.
Ann. lib. 4.
nu. 35. f. 34.
Cora. Tac.
Istor. lib. 4.
nu. 26. f. 198.
Cora. Tac.
Ann. lib. 2.
f. 364.
Plut. in Agri-
cola, num. 6.
s. 234.

Argent. Vi-
na di Lurpi.
lib. 5. nu. 10.

Se sia più
espedito
al Principe
beneficare i
seruitori au-
uanti, che
lo seruano,
o dopo ha-
uerlo serui-
to.

Ann. lib. 4.
nu. 36 f. 340

Risoluto.
no.

Se il Pre-
cipe debba
confidar più
di seruitori
nati suddi-
ti di stra-
nieri.

Risoluto.
no.

raffe Philota; & non è da marauigliarsi che venisse in odio ad Alessandro. nel medesimo errore cadde C. Silio con Tiberio, & Antonio primo con Vespasiano. all'incòtro si mostrò mol-
to sanio Germanico nel trofeo che rizzo, per hauer vinti Germani, hauendo dato la gloria a
Tiberio, senza parlar di se. il titolo del trofeo, era, *Debellatis inter Rhenum, Albinque Nationibus,
exercitum T. b. 19 Caesaris eamouimenta Marti, Et Ioui, Et Augusto sacrauisse.* & aggiunge Tacito, *de
senibil addidit, metu inuidie. an ratus consuetudinem facili satis esse.* Più errano anchora quelli, che
pieni di fasto, & per loro valore, o per vanità, si godono di vederli honorati, & gareggiano di
grandezza, & di léguito col medesimo Principe, in che peccò particolarmente Lisandro, il-
qual per tal causa perdè la gratia di Agefilao, & più quelli che cercano di tener il Principe in
timore, & in bisogno di loro, quasi che non possi viuere, o regnare senza di essi; o che a lor stia
di conseruarli il Regno, & di leuarglielo. percioche questo apporta grandissimo trouaglio al
Principe, parendogli così di dipender da altri, & di esser seruo de' seruitori suoi. in che peccò
il Conte di San Polo Conte di Franchia col Rè Luigi 11. Ma niuna cosa è più conuenie-
uole ad vn buon seruatore, che assistere sempre al suo Principe, & non abbandonarlo mai in
qual si voglia stato, mostrando in coral modo di amar lui, non le ricchezze, & la potenza di
esso, & il commodò di se medesimo. anzi neanco scordarsiene dopo morte, & cōtinuar l'affet-
tione verso il sangue di quello, il che fecero molti famigliari di Germanico. Hora è bene che
noi veggiamo, se più espedito sia al Principe beneficiare i seruitori auanti che lo seruano, o
che ben seruendo l'habbino meritato, o pur dopo. Et da vn canto par che sia più espedito
il beneficiarli auanti, percioche cotali benefici sono riceuti per mero segno di magnificenza
del Principe, & di affettione verso colui, a cui sono fatti. per laqual cosa obligano anco più
quello, che li riceue, a seruire bene & lealmente, che non i benefici, che si danno per ricompē-
sa di seruigi, essendo riceuti come mercede guadagnata. Dall'altro canto pare il contrario,
percioche più moue a ben seruire la speranza del premio, che la memoria de' benefici riceu-
ti. S'aggiugne, che per ordinario gli huomini, dopo esser fatti ricchi, desiderano di ritirarsi al-
le case loro, & perciò trascurano il seruigio. Aggiungesi, che si come li Principi hanno a noia
i seruitori, da cui hanno riceuti tanti seruigi, che non par loro di poterli facilmente ricompē-
sare; il che dice Tacito, in proposito di Tiberio, che pagò d'ingratitude C. Silio, *Nam benefi-
cia, o s'esse leti sunt, dum videntur exsolui posse; ubi multum ante venire, pro gratia odium redditur.* così i
seruitori di essi Principi, poiche hāno riceuti molti benefici da i lor Signori, & non parendo
loro di poterne sperar più, ò insuperbiti dalle molte ricchezze, diueno cōtumaci. Risoluen-
do il dubbio, è da dire, che se gli huomini si ponessero al seruitio de' Principi, per amore, saria
espedito beneficiarli su' principio. ma percioche questo auuiene rare volte, & sono per ordi-
nario mossi dall'interesse, & più espedito andarli premiando secondo la qualità de' seruigi,
in guisa che resti sempre loro che desiderare, & sperare. Ma consideriamo se il Principe debba
con più confidenza seruirsi di huomini nati sotto il suo Imperio, ò di quelli che nascono sotto
il dominio d'altri Principi. Et per vna parte pare, che debba con più confidenza seruirsi de' i
nati sudditi; percioche questi hanno l'affettione, & l'obbligo naturale verso il Principe. oltre
che tengono i lor consanguinei, & parenti, per lo più nel medesimo Stato, la salute, & il com-
modo de' quali par che oblighi a lealmente seruire. S'aggiugne, che meglio può conoscere il
Principe quelli, che nascono sotto il suo Dominio, che gli stranieri. Dall'altra parte pare il
contrario, percioche coloro che si dispongono di seruire vn Principe, sotto il quale non sono
nati, sono per ordinario a ciò mossi da inclinatione particolare, che ha uoua quel coral Pre-
cipe, ò nasca questa da sympathia di natura, ò da conformità di costumi, ò da eccellente virtù
di esso Principe. & chi da qualunque di tali cause è mosso a seruire, non può non seruir con
affetto, & con fedeltà. & se alcuno è mosso da grandi vili. & da offerte di ricchi premij, pur
questi per goder le grosse vtilità, & per cōseguir le offerte ricchezze, si sforza di seruir a grado,
& con fede. Per resolutione è da dire, che i buoni, & giusti Principi, deuono cō maggior con-
fidenza seruirsi de' nati sudditi. ma li tristi, & ingiusti, al contrario. & massime ne' seruiti del-
la persona, ò che concernono il mantenimento, & la perdita dello Stato. percioche li suddi-
ti sentono più l'ingiustitia & in loro stessi, & ne cognati: & con le aderenze possono, volen-
do mancar di fede, più facilmente machinare contra la vita, ò lo Stato del Principe. ma negli
altri seruigi di non tanta importanza, dee qualunque Principe, ò buono, ò reo, che sia, impie-
gar non men gli stranieri, che i sudditi. & con maggiore, o minor confidenza, conforme alla
notitia, che hanno di loro.

SERVITORI FAVORITI, & caduti della gratia del Prencepe.

Capo Ventesimo settimo.

QVELLI, che sono in gran fauore, & hanno molta autorità appresso il Prencepe, deouono esser pronti a far beneficio ad ogn'vno; che così s'acquistano l'appiaulo, & la beniuolenza vniuersale.

[Circumtrento visse in Corte del Rè de' Medici.
Senof. Del di Ciro lib. 4. n. 12.]

2 DEVE il Prencepe far gran diligenza per conoscer coloro, con cui vuol trattar familiarmente, perche se li farà giudicio che egli sia dei medesimi costumi che que' tali, che faranno più suoi intrinsecchi.

[Auiso d'Isocrate a Nicoleo.]

[Isocrate nell'Orat. dell'Ammin. del Regno n. 32.]

3 LI Prencepi deouono più fauorir que seruitori, che dicono loro il vero di tutte le cose, che quelli, che gli adulano.

[Detto d'Isocrate, scriuendo a Filippo Re de' Macedoni.]

[Isocrate nella Pist. 4. n. 6.]

4 SERVITORI fauoriti, & grandi appo vn Prencepe, o chiari per virtù, hanno a temere de' gli adulatori, & de' maledici, che sono nella Corte.

[Detto di Demosthene.]

[Demosthene. Filip. 1. n. 2.]

5 FAVORITO di Prencepe tristo, non può schifar l'odio della moltitudine, perche si stima, che col suo consiglio esso Prencepe commetterà le tristitie.

[Così dicea Platone, che a lui interueniva mentre era appresso Dionisio.]

[Platone nella Pistola 3. n. 1.]

6 VN seruatore prudente, per fauorito che sia, non deue mettersi a dar consiglio al Prencepe, quando vede di non poter far profitto alcuno.

[Così dice Platone hauendo offeruato con Dionisio.]

[Platone nella Pistola 3. n. 2.]

7 I seruitori fauoriti de' Prencepi, sogliono esser vani nel parlare, quando entrano nelle lodi de' lor Signori.

[Detto di Lelio, parlando di certo Ambasciatore di Antiocho mandato a' gli Acebi.]

[Lelio Deen. 4. lib. 5. n. 18.]

8 FAVORITI di vn Prencepe vecchio, mal sano, & che non ha successione certa, attendono ingordamente ad empirsi, per timore

che non manchi loro troppo presto, senza hauere riguardo all'honor di quello.

[T. Giunio, o Vinio, & altri fauoriti di Galba.]

[Platone nella Vita di Galba n. 3.]

[Corn. Tacito. Hist. lib. 1. n. 11.]

9 E buon mezzo per acquistar la gratia di vn Prencepe, guadagnarsi l'amicitia de' fauoriti di quello, con ossequij, & presenti.

[Orbione per acquistarsi la gratia di Galba, si intrinsecò con T. Giunio.]

[Plutarco nella Vita di Galba n. 7.]

10 ERRA quel Prencepe, ilqual si dà in preda de' suoi famigliari, lasciandosi gouernar da essi, perche se quei tali sono tristi, bastano ad infamarlo, & roinarlo, anchorche fosse ottimo.

[Erò in cidi Galba, essendosi dato in poter di T. Giunio, & di Cornelio Lacone.]

[Plutarco nella Vita di Galba n. 8.]

11 CHI conosce l'humor del Prencepe, & ha credito a; po di lui, facilmente gli persuade quello, che vuole,

[Sciano a Tiberio.]

[Corn. Tacito Annal. lib. 1. n. 106.]

12 E grande errore di vn Prencepe farsi parente vn seruatore, che è sospetto di aspirar all'Imperio.

[Perchè fu sentito male in Roma, che Sciano fosse destinato Suocero di vn figliuolo di Claudio.]

[Corn. Tacito Annal. lib. 3. n. 27. quadruplicata.]

13 LA potenza, & il fauor de' seruitori appo li Prencepi, rare volte durano a vita: o sia questo per la natura delle cose de' mortali, che sono tutte inconstanti, & variabili, & di non lunga durata; o perche o' gli vni, o' gli altri col tempo li satijno, cioè li Prencepi quando non hanno più che dare a i fauoriti, che loro conuenga; & questi, poiche non resta più loro che desiderar da essi fauoriti.

[Detto di Tacito, in proposito di Mecenate, & di Crispo Sallustio, l'vno de' quali fu fauorito vn tempo d'Augusto, & l'altro da Tiberio; & perderono ambedue il fauore.]

[Corn. Tacito Annal. lib. 1. n. 28.]

14 VN HVOMO di basso nascimento, & maluagio, diuenta talhora fauorito di vn Prencepe, non tanto per sue arti, quanto per l'ira di Dio, che vuol seruirsene di stromento a punire i popoli.

[Detto di Tacito, fauellando di Sciano fauorito di Tiberio.]

[Corn. Tacito Annal. lib. 4. n. 2.]

15 ERRA quel Prencepe, ilqual si mette a fauorir tanto vn suo seruatore, che fa ogni cosa a grado di quello; perche così gli fa nascere pensiero di aspirare alla Dominatione.

[Aunene a Tiberio con Sciano.]

- Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 8.*
- 16 **SERVITORI**, che entrano in gratia del Principe, per vie dishoneste, sono da tener per poco leali; conciosiacosì che possono per le stesse vie esser corrotti da altri.
[Cosi Lido liberto di Druso, & caro a lui per la sua bellezza, fu corrotto da Seiano, & diede il veleno al padrone.
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 25.
- 17 **IL** troppo favore di vn servitore appo il Principe, lo fa diuenir temerario fuor di misura.
[Seiano, ilqual hebbe ardire di chieder a Tiberio Linia per moglie.
Corn. Tac. Annal. lib. 4. nu. 36.
- 18 **IL** troppo favore, & la souerchia autorità data dal Principe ad vn suo seruitore, fa inuidiar quel tale seruitore, & biasimar esso Principe.
[Tiberio dicea che coloro che portauano odio a Seiano, biasimauano lui di auerlo fatto così grande.
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 65.
- [Seneca per lo troppo favore di Nerone, era inuidiato.
Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 46.
- 19 **FAVORITO** di vn Principe tollerando di lasciarsi cortigiare, visitare in casa, & accompagnar fuora da gran turba d'ogni sorte di huomini, si concita inuidia, & odio contra.
[Intenue a Seiano, ilquale perciò indusse Tiberio a ritirarsi fuori di Roma, volendo scusarsi di esser corteggiato.
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 66.
- 20 **FAVORITI** de' Principi, quanto si vedono far maggior ossequio da i grandi, tanto diuengono più superbi.
[Seiano.
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 104.
- 21 **LO** seruiuer cartelli contra vn favorito di vn mal Principe, e vn accenderlo ad ira, & darli materia di rouinar molti appo esso Principe.
[Cartelli scritti contra Seiano.
Corn. Tacito Annal. lib. 5. nu. 2.
- 22 **HAVENDO** il Principe vn seruitore fauorito, ogn'vno desidera l'amicitia di quello, per ottener gratie da esso Principe col suo mezzo.
[Desto di M. Terenzio, fauellando di Seiano.
Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 6.
- 23 **FAVORITI**, che gouernano tutte le cose del Principe secondo la voglia loro, sono inuidiati dalli Grandi dello Stato.
[Abdagefe favorito appo Tiridate Rè de' Parti.
Corn. Tac. Annal. lib. 6. nu. 40.
- 24 **FAVORITO** di vn Principe, ilqual desidera conferuarsi grande, dee procurar di guadagnare l'animo anco di quello, che hà da succedere nel Dominio.
[Macrone favorito di Tiberio, studiò di acquistare la gratia di Gaio Caligola.
Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 48.
- 25 **COLORO**, che sono potenti, & favoriti appo il Principe, non possono hauer cara la mutatione del Dominio, nè le disgratie di esso Principe.
[Perciò i favoriti di Claudio cominciarono a strepitare, vedendo Messalina maritarsi con Silio.
Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 32.
- 26 **LA** dapocagine del Principe porge ardire a quelli, che hanno creduto appresso di lui, di ordinare qualunque cosa vogliono senza saputo di quello, anchorche non sieno certi che debba essergli grata.
[Narcisso comandò che Messalina moglie di Claudio fosse uersa.
Corn. Tac. Annal. lib. 11. nu. 35.
- 27 **SERVITORI**, che gareggiano di potenza appo il Principe, sono bene spesso discordi tra loro, per ambizione, & mettono sottofootra la casa di esso Principe.
[Pallante, Narcisso, & Calisto la casa di Claudio, mentre studiava ogn'vn d'essi di dargli moglie a suo gusto.
Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 1.
- 28 **E** facile a i favoriti persuader vn Principe di poco spirito a far cose etian di poco honeste, & poco ragionevoli.
[Claudio si lasciò persuadere da Pallante ad adottar Domitio, & antiparlo a Britannico suo figliuolo nel la successione dell' Imperio.
Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 34.
- 29 **IL** fauor del Principe verso vn seruitore, da ardire non pura lui, ma anco a i parenti di quello di far dell' insolenze.
[Il fratello di Pallante, cognominato Felice, comui se molte sceleratezze in Sammaria.
Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 84.
- 30 **NON** deue mai vn seruitore, per grande obbligo che gli habbi il Principe, pigliarsi troppa autorità, o vlar troppa arroganza, se non vuol cadergli in fastidio.
[Pallante cadde in fastidio a Nerone, della cui adozione era stato causa.
Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 5.
- 31 **LA** stima della potenza d'alcuno, non fondata sopra le forze proprie, ma sopra il fauor d'altri, è cosa instabile, & caduca.
[Detto di Tacito, in proposito d' Agrippina, laqual fu abbandonata da tutti, subito che si conobbe esser caduta in disgratia di Nerone.
Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 21.
- 32 **CHI** essendo favorito di vn Principe, trafficisce in picciol spatio di tempo, da sospetto di hauer abusato quel fauore.
[Seneca favorito di Nerone, fu di ciò imputato da P. Snilio.
Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 48.

- 33 FAVORITI da' Principi trouano facilmente accusatori, & testimonij contra coloro, che essi odiano, per rouinarli.
[Seneca contro P. Sullio.
Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 49.]
- 34 SONO per ordinario carai Principi, & da loro fauoriti, quelli che con essi si conformano di costumi, & di vita, & sono Ministri de' loro segreti amori.
[Tigellino da Nerone.
Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 41.]
- 35 I Vitij, & le sceleratezze de' seruitori fauoriti di vn Principe, caricano d'ignominia l'istesso Principe, & lo fanno odiare.
[Cosi T. Vinio, & Cornelio Lacone viua perarono. & fecero odiar Galba.
Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 8.]
- 36 LA troppa facilità del Principe a prestar fede a suoi domestici, & fauoriti, dà occasione ad essi fauoriti di commettere delle sceleraggini.
[A' Fauoriti di Galba.
Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 19.]
- 37 I seruitori, del motto Principe, & specialmente quelli, che erano appo lui fauoriti desiderano per lui d'essere vn di natura simile ad esso.
[Però i cortigiani di Nerone desiderauano che Otbone fosse eletto per successore da Galba.
Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 17.]
- 38 GLI huomini scelerati, che sono grandi per fauore del Principe, temendo che la mutatione non apponi loro trouina, cercano di munirsi contra l'odio inueterale, colla gratia di alcuni potenti, a cui perciò fanno segreta in pincer.
[Detto di Tacito in proposito di Tigellino, il quale essendo fauorito di Nerone, s'obbligò Tito Vinio, da cui fu poi fatto Galba saluato.
Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 63.]
- 39 ESSENDO il Principe pregato dalla moltitudine di conferire qualche dignità ad vn suo fauorito, della quale non è capace, deue astenersene, & non cedere alla dishonestà d'adulatione.
[Virello pregato dall'esercito di far canaliere Aftatico suo Liberto, non volse farlo se ben poi rinuatiato d'opinione, lo eredi in camera.
Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 39.]
- 40 VVOL guardarsi il Principe di hauer due seruitori parimente da lui fauoriti, perciò che contenderanno insieme di potenza; & se l'vno s'accorgerà, d'ss'imaginerà, che l'altro sia in più fauore, odierà il medesimo Principe; & gli farà tradimento.
[Cosi conuendeano Valente & Cetina di fauore, & di potenza appo Vitellio, questi machinò contro esso Vitellio.
Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 98.]
- 41 NON deue il Principe perdonare ad alcun suo seruitore, per caro che gli sia, delitti, che egli commetta in pregiudicio altrui, anchorche quel tale non si quereli.
[Giulio Cesare fece morire vn suo liberto, che gli era carissimo, per hauer commesso adulterio con la moglie di vn caualiere Romano, se ben quegli non fece di ciò querela.
Suet. nella Vita di Giulio Cesare cap. 48. nu. 1.]
- 42 NON vuole il Principe ingrandir tanto vn suo fauorito, che non resti soggetto alle leggi, come gli altri.
[Cosi vno Augusto.
Suet. nella Vita d' Augusto cap. 56. nu. 2.]
- 43 PRENCIPE, che si dà in poter de' suoi fauoriti, commette grande errore, percioche cosi porge materia a mille sceleraggini.
[Claudio datosi in poter di Narcisso, & di Palante.
Suet. nella vita di Claudio cap. 29. nu. 1.]
- 44 PRENCIPE, che per d'apocaggine si dà in preda alle mogli, o a' seruitori, gouernando le cose a voglia di essi, si può chiamar più tosto ministro, che Principe.
[Claudio.
Suet. nella Vita di Claudio cap. 29. nu. 2.]
- 45 IL lasciarsi gouernar da seruitori, rende il Principe, anchorche buono, & fauilo, disprezzabile, & odioso.
[Galba.
Suet. nella Vita di Galba. cap. 14. nu. 1.]
- 46 DEVE il Principe honorare i suoi famigliari, ma non vuol però concedere ad alcuno di loro smoderata potenza, percioche potrebbe quel tale abusarla; che saria con biasimò di esso; essendo soliti gli huomini di attribuire al Principe tutte le operationi & buone, & ree de' seruitori, & di far, secondo quelle, giudicio dell'animo d'esso.
[Consiglio dato da Metecenate ad Augusto.
Dion. Istor. lib. 52. nu. 65.]
- 47 PRENCIPE, che esalta troppo vn suo seruitor, dandogli souerchia autorità, è costretto poi, se non vuol vcciderlo, per assicurarsi di lui, farlo parente.
[Cosi disse Metecenate ad Augusto, parlando di Adione Istor. lib. 54. nu. 2.]
- 48 Seruitore di vn Principe, che si vede fauorito da quello, deue star tal fauore in seruigio di esso Principe, & del commune.
[Agrippa così visò il fauore d' Augusto.
Dione Istor. lib. 54. nu. 7.]
- 49 COLORO, che risplendono per propria dignità, non si curano, che sia fatto loro straordinario ossequio, nè portano odio a chi non gliel'ha; percioche fanno molto bene, che altri non si rimane di far ciò per loro dispregio. ma quelli che per fauore sono posti qualche grado, aspettano sonamente cotali ossequij, come

come necessarii per compimento della grandezza loro: & perciò odiano coloro che mancano di farli, come se li ingiuriassero, onde è più di bisogno riuierir quelli tali, che i medesimi Principi.

[Detto di Dione, parlando di Seiano, ilqual uoleua esser riuierito più di Tiberio.

Dione Istor. lib. 58. nu. 2.

- 50 I fouerchi honori, che si fanno ad vn fauorito del Principe, sono cagione di farlo insuperbire, & di rouinarlo.

[Annone a Seiano.

Dione Istor. lib. 58. nu. 6.

- 51 I fauoriti de' Principi sono per ordinario ingiuriosi, & venditori delle parole, & delle azioni di essi Principi. Iquali nondimeno possono schifar ciò, mostrando di abborire le maluagità, & lasciandosi veder spesso in publico, con prestar grate orecchie à ciascuno.

[Detto di Dione, in proposito de i fauoriti di Adriano, che non fecero mai cose inique.

Dione nella Vita di Adriano nu. 3.

- 52 SERVITOR fauorito di vn Principe deuue moderatamente vsar il fauore, se desidera conseruarsi: altrimenti col tempo caderà della gratia.

[Intervenue a Plautiano.

Dione nella Vita di Settimio Seuero nu. 5.

- 53 FANNO gran male coloro, che procurano di guadagnarli la gratia dal Principe, con danno, & rouina altrui.

[Procopio biasima certi Senatori, che procurauano in cotol modo acquistar la gratia di Giustiano.

Procop. Guer. Gth. lib. 3. nu. 73.

- 54 QUANTO altri è più grande, & più potente appo il Principe, tanto più vuol guardarsi di ingiuriare altrui, perciocche quel tale, à cui vien fatta l'ingiuria, tanto più mal uolontieri la soffre, parendogli di restarne più infamato.

[Detto dell' Argentone, in proposito di una mentita data dal Conteabile di S. Polo al Signor d'Imbercourt.

Argentone Vita di Luigi lib. 5. nu. 3.

- 55 SERVITORI fauoriti, liquali sono stati tirati da basso stato in alto, sogliono segondare gli humori del Principe, quali che si sieno.

[Stefano Perio fauorito di Carlo ottano Rè di Fràcia, acconsenti al pensiero mal fondato di esso Rè, di passare in Italia.

Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 1.

- 56 PER indurre vn Principe a far una cosa, buo mezzo è quello de' suoi fauoriti, donando, & promettendo loro.

[Lodouico Sforza si ualse del mezzo di Stefano Perio, & di Brisnetto, per mouer Carlo ottano a pas-

sar in Italia.

Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 16.

[Ferdinando Rè di Napoli si ualse per de i fauoriti di Carlo per ottenere pace da lui: se ben non gli riuscì.

Gneciar. Istor. lib. 1. nu. 32.

- 57 NON bisogna esser facili a dannare appo il Principe i pareri, anchorche mali, di vn fauorito, perciocche se n'acquisterà l'odio di quello, senza profitto,

[Perciò l' Argentone andaua ritenuto in biasimare appo Carlo i pareri del Cardinale di San Malò.

Argent. Guer. Napol. lib. 3. nu. 16.

- 58 MAL fa quel Principe, ilqual mostra di fauorire alcun de' suoi seruitori sopra tutti, & di stimar quello solo, perciocche vedendosi egli così padrone della volontà di lui, hauerà in tutti i maneggi maggior riguardo al privato suo uile, che al commodo publico, & di esso Principe, non temendo che altri habbiardire di opporlegli.

[Detto dell' Argentone, biasimando di ciò Carlo ottano.

Argent. Guer. Napol. lib. 5. nu. 4.

SERVITORI CADUTI della gratia del Principe.

Capo Ventesimo settimo.

Q VANDO si conosce vn seruitor gia fauorito esser caduto della gratia del Principe, tutti quelli che lo cortegia uano, l'abbandonano.

[Intervenue ad Apelle tutore di Filippo Rè de Macedoni.

Polib. Istor. lib. 5. nu. 9.

[Et a Seiano, quando caddè della gratia di Tiberio.

Dione Istor. lib. 58. nu. 4.

[Et a Plautiano, che era stato fauorito di Settimio.

Seuero.

Dione nella Vita di Settimio Seuero nu. 4.

- 2 NON deue il Principe fidarsi di vn suo seruitor, dopo esser entrato in sospetto l'uno dell'altro; perciocche sarà facil cosa, che quegli tenti qualche nouità contro di lui.

[Romilcar contra Giugurtha.

Sallust. Guer. Giugurth nu. 51.

- 3 SI mette vn Ministro, o seruitor, o Amico, in sospetto, & diffidenza al Principe nemico, col praticar seco strettamente, & negoziar con lui in segreto.

[Così P. Giulio mandato da Roma Ambasciatore ad Antiocho, mise Annibale in sospetto, & diffidenza di esso Antiocho.

Linio Deca 4. lib. 5. nu. 6.

- 4 SCOPRENDOSI il Principe sdegnato con tro vn suo seruitor, quantunque grande, & fauorito,

favorito, & prestando orecchie a quelli che lo vogliono accusare, non mancano calunniatori per rouinarlo; massime se è di costumi odiosi.

[*Contra Filota, quando cadde in sospetto, & in odio ad Alebandro.*

Plutar. nella Vita d' Alebandro. nu. 10.

[*Contra il Cardinal Eboracense, quando Henrico Rè d' Inghilterra si sdegnò seco.*

Guicciard. Istor. lib. 19. nu. 11.

- 5 **COMINCIANDO** per qualche accidente a declinar la potenza di vn favorito appo il Principe, subito gli emuli corrono ad accusarlo di varie colpe.

[*Auuenne à Seneca già potente appresso Nerone, subito che per la morte di Burrho, cominciò à mancare d'autorità.*

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 42.

- 6 **SERVITOR** di vn Principe, che s'auuede di essere, per malignità altrui, scaduto della gratia di quello, dee chiedergli licenza di ritirarsi, iscolpandosi delle accuse, & magnificando i benefici, & i doni da esso riceuuti.

[*Seneca così chiese licenza à Nerone; ma non l'ottenne.*

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 44.

- 7 **SERVITORE** di vn Principe, che conosce di esser scaduto della gratia di quello, non dee vñ più l'autorità che soleua, mentre era favorito, nè comportar di esser cortigiano, come era prima.

[*Seneca, essendo caduto della gratia di Nerone.*

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 48.

- 8 **SERVITORI** caduti della gratia del Principe, sono pronti ad entrar nelle congiure contro di lui.

[*Tullio Senecione entrò nella congiura contra Nerone.*

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 45.

- 9 **VOLENDO** il Principe rouinare vn suo seruitore, che egli hà innalzato a tanta grandezza col suo fauore, che non può più leuarlo sicuramente con aperta violenza, si vale dell'arti, & dell'astutia, hor di lui lodandosi, hor dolendosi altri de' suoi seguaci honorando altri, per rispetto di esso, vituperando: coi quali modi ponendolo trà astio, & paura, lo tien sospeso, & rende quelli, che lo seguivano, ambigui.

[*Cosistete Tiberio con Seiano.*

Dione Istor. lib. 58. nu. 7.

- 10 **CADENDO** alcuno della gratia del Principe, subito tutte le ingiustitie vñate da esso Principe, s'appongono a quel tale. se ben molte a torto.

[*Le ingiustitie, & iniquità di Tiberio furono attribuite à Seiano: ma si conobbe poi esso Tiberio esser per se stesso iniquissimo.*

Dione Istor. lib. 58. nu. 5.

- 11 **IL** leuar carichi, & prouisioni ad vn personaggio grande, spesso lo moue a desiderio di riscattarli contra il Principe, che glielie leua.

[*Fù stimato che per una tale ingiuria Carlo Coueas Chiarolo si collegasse con Francesco Duca di Bergagna contra Luigi 11. Rè di Francia.*

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 4.

- 12 **HVOMINI** nobili, che sono stati al seruizio di vn Principe, & si sono portati honoratamente in seruizio, se senza lor colpa vengono discacciati dal figliuolo, che succede nello Stato, concepiscono sdegno contro di lui, & nascendo occasione, sono pronti a mouerli a suoi danni.

[*Così molti gentilhuomini Francesi si mossero col Duca di Bergagna contra Luigi 11.*

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 26.

- 13 **VN** seruitore, che è stato favorito, essendo cacciato dal Principe, non deue disperarsi; percioche può accadere che torni in più gratia, che prima non era.

[*Successe ad vn gentilhuomo di Carlotto Borgogna.*

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 44.

- 14 **NON** deue mai il Principe disprezzare alcun huomo di valore, di cui può seruirsì, per non hauer bisogno di lui, percioche potrà nascere occasione, che egli lo desideri indarno.

[*Detto dell' Argentone parlando di Luigi 11. & di altri Principi: a i quali ciò accadde.*

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 10.

- 15 **SERVITORE**, che vuol essortare il suo Principe a non far vna cosa ingiusta, alla quale egli inclina, corre gran rischio di perdere la gratia di quello.

[*Detto dell' Argentone.*

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 8.

- 16 **CHI** viue in seruizio di vn Principe, conoscendo di esser caduto della gratia di quello, & essergli a sospetto, non hà da fidarsi di huomini che habbi appresso, & sotto il suo comando, liquali, sieno pagati da esso Principe.

[*Perse il Contestabile non si fidaua de gli huomini d'arme, che gli erano pagati dal Rè Luigi 11.*

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 26.

- 17 **SERVITORE** che s'adi di essere in poco fauore appresso il suo Principe, non si dee attrischiare di ammonirlo de gli errori, che fà.

[*L' Argentone non volse auuertir il Rè Carlo Ottauo dell' error che faceua, diminuendo il suo esercito nel ritorno da Napoli in Francia.*

Argent. Guer. Napol. lib. 3. nu. 7.

- 18 **VN** personaggio grande, che si vede essere in poca gratia del suo Principe, & perciò non esser ammesso a saper i segreti, nè promosso a que' gradi, che la sua grandezza merita, può

può ageuolmente entrar in pensiero di rebel
larli da lui.

[Carlo Duca di Borbone si ribellò dal Rè Francesco
Guicciard. Ist. lib. 15. nu. 9.]

Discorso sopra il Capo Ventesimosestimo.

Fauoriti
quali s'in-
tendano.

Plutar. in
Agrippa nu-
mero 3.

Annal. lib.
4 f. 141.

Dionem Ne-
ronis f. 509.

Suet. in Ca-
ligola, cap.
30.

Annal. lib.
24 nu. 41 f.
51.

Coru. Tac.
Annal. lib.
4 f. 560.

Annal. lib.
4 f. 341.

Annal. li 4
nu. 2 f. 332

Annal. lib.
9 in fine

Virg. nel li.
4 dell Enei-
da.

Se si acce-
piate che
il Principe
habbi l'au-
torità.

Coru. Tac.
Annal. lib.
15 f. 534.

FAmigliari di Principi, fauoriti, si dicono quelli, che viuono nella gratia di essi Principi, & tengono appo loro autorità. Iquali due conditioni hanno da concorrere a costituire il fauore; percioche essendo altri in gratia, ma senza aurorità alcuna, si potrà bendire caro al Principe, ma non fauorito. & così se altri hauerà autorità, ma non sarà a grado. potendosi alcuno arrogar l'autorità, ò per lo suo valore, come Lisandro: ò per la debolezza del Principe; etiandio senza il consento, & talhora contra la volontà di esso Principe: come Pipino, però Tacito parlando di M. Lepido, che fù fauorito di Tiberio, dice, che, *aequabili auctoritate, & gratia apud Tiberium vixit.*

Ma il fauore ò nasce da gran beniuolenza, ò da molta stima, ò dall'vna, & dall'altra insieme, & la beniuolenza può procedere ò da conformità di nature, come forse quella di Tiberio verso Lepido: ò da similitudine di costumi; come quella di Nerone verso Othone: ò da fascinazione, & medicamenti amorosi. Iquali fù creduto, che Cefonia adoperasse con Gajo Caligola, ò dall'esser stato consueuole, & iocoso nelle libidini; come fù Sotonio Tigellino di quelle di Nerone, di cui dice Tacito, *Valdior Tigellinus in animo Principis ex intimis libidinibus affuit.* ò il Ministro di sceleraggini, come fù Aniceto pur di quelle di Nerone. ò da segnalati benefici riceunti; per liquali s'accrebbe molto il fauor di Seiano appresso Tiberio, hauendolo in particolare liberato dall'inminente rouina della spelonca & Mutano diuenne fauorito di Vespasiano, hauendolo inaninziato, & aiutato all'Imperio. la stima nasce dalla sapienza, & dal valore. per l'vna fù fauorito di Nerone Seneca, per l'altro Burrho. ma l'intero fauore è quello, che nasce & dalla beniuolenza, & dalla stima cògiunte insieme, tale fù il fauore d'Augusto verso Mecenate, & Agrippa. Questo fauore concedono alcuni procedere alle volte dal Fato. Tacito parlando del fauor di Tiberio verso M. Lepido. *vnde dubitare cogor, futo, & sorte nascendi, ut ceteris Principibus inclinatio in hos offensio in istos* & talhora dall'ira del Cielo. il medesimo Tacito fauellando di quello dell'istesso Tiberio verso Seiano, che causò tanta strage nella Nobiltà Romana. *mox Tiberium varijs artibus deuinxit, adeo ut obscurum aduersumq; aliorum, sibi vni incautus, ineluctumq; efficeret, non tam solertia, quippe nquam artibus victus est, quam Deum ira in rem Romanam. cuius parvi exitio vixit, recidit;* & dice (per toccar questo in passando) che così la sua caduta fù perniciosà alla Repubblica Romana, come il suo fauore: percioche depò la morte di quello, Tiberio, cessato il timore che di lui haueua più alla scoperta, & più strenuamente si diede alle sceleraggini, & alle dishonestà. come l'istesso Autor testifica nel fin della vita di esso Tiberio. Ma per Fato, ò Destino, & Sorte di nascere, s'hà da intender quì l'inclinazione, che dalle stelle ha ciaschẽno, quando egli nasce. nel qual sentimento fù precio il Fato da Virgilio, detto di Didone, risoluta di morire, dice,

Testatur moritura Deos, & conscia Fati

Sydera — & per l'ira de Deij, si dee intendere il giusto sdegno di Dio, il qual si ferue del le ragioni vicine per istromẽto a punir i delitti degli huomini, che non meritano più di esser sofferti. ma le cause prossime del fauore, sono quelle che noi habbiamo gra dette:

Hora consideriamo se sia espediente, che il Principe habbi fauoriti, ò no.

Adunque per vna parte pare che sì; percioche i fauoriti sono come vn mezzo trà il Principe, & i particolari, per lo quale si facilita l'arriuare ad esso Principe, & il fargli intendere i ne goci, & le cose che occorrono: così Malicho per mezzo di Epaphrodito liberto, arriuò a parlare a Nerone, & a scoprirgli la congiura contro di esso ordita. S'aggiunge, che i fauoriti feruono di scudo al Principe, sì per guardarlo dalle insidie, & sì per celar le sue maluagie operationi; conciosiafattoche sieno soliti li Principi di dar la colpa delle loro triste opere; quando le riconoscono per tali, & temono di non si tirar per quelle odio addosso, & de i successi infelici delle loro imprese, al consiglio, & al ministero di coloro, che possono appo di essi. il che ageuolmente approua il vulgo, come quello, che tola mal volentieri di uedere vn huomo, di ordinario, esser sublimato quasi al pari di chi domina. però mentre visse Seiano, a lui si attribuirno le crudeltà di Tiberio.

Dall'altra parte mostra che nò, percioche dando il Principe autorità straordinaria ad alcuno, vien a diminuir la sua, laquale non è più sola. & viene a perder anco di dignità, & ad esser meno stimato. laonde Seiano era chiamato Imperatore, & Tiberio Rettor di Capri. Aggiung,

gfi

gesti, che (come è difficile moderarsi nelle gran prosperità) coloro, che arrivano a tanta grandezza, & potenza, diuencono ingiuriosi. il che è di danno primieramente al popolo, & poi anco all'istesso Principe: accusando quelli che riceuono l'ingiurie, il Principe, o di esserne partecipe, o di comportarle, o di non vederle. & quando questi tali non ingiuriassero alcuno, col solo fatto, che seguita la grandezza non meritata, o accidentale, tirano l'Inuidia de' Grandi addosso di se, & biasimo addosso al Principe. così dicea Tiberio a Seiano esser auenuto a lui per cagione di esso. *excessisse iam pridem equitē fastidium, longēque antequā pater mei amicitias, non occultis sermone, perque inuidiam tuam quoque incensam.* S'aggiunge, che i fauoriti, vedendosi non lontani dal colmo della grandezza, & conoscendosi non sicuri del loro stato, pensano ad occupar l'Imperio, per assicurarsi. laonde mettono in pericolo il Principe, & la successione di quello. così fece Seiano, il quale perciò fece auuelenar Druso, dimandò Liuiā per moglie, & procurò la morte di Agrippina, & de i figliuoli di Germanico.

Per risoluzione è da dire, che abbattendosi il Principe in persone discrete, s'auie, & moderate, è vtile l'hauer fauoriti; & non solo per lui, ma etiandio per lo popolo, per le ragioni che si son tocche. Ma essendo cosa difficile l'abbattersi in tali huomini, o abbattendouili, che si conseruino dentro i termini della modestia, & che il fauore non gli acciechi, & facci impazzire, non può essere se non di grandissimo pericolo il conferire a chi che sia autorità straordinaria. laonde più sicuro sarà che il Principenon presti souerchio fauore ad alcuno ma mediocre: & quelli che stima, o che ama più degli altri, honorarli, & beneficiarli anco più: ma non auanzarli di molto sopra gli altri, in autorità, & potenza. così consigliaua Mecenate ad Augusto. Dione, *Ad hanc libertatem te tuorum, ac familiarium optimum quemque in honore habere oportet: quia id & decus tibi magnū, & securitatem affert. nulli tamen nimis est indulgenda potentia, sed ita moderandum omnibus, ut ne inquam te reprehensionem concipiant. nam quicumque uel resse, uel secus egerint, omnia tibi imputabuntur: talemque te omnes indicabunt, qualia eos facta exercere permiseris.* il qual consiglio accettò Augusto leggendosi di lui appresso Suetonio, *Amicos ita magnos, & potentes in ciuitate esse uoluit, ut tamen pari iure essent, quo ceteri, legibusque iudicariis aequi tenerentur.* ma non offeruò già così Liuiā in tempo di Tiberio, laquale (come dice Tacito) innalzò sopra le leggi Vrgoliana. *uocata in ius Vrgolania, quam supra leges amicitia Augusti exultabat.* & fece tanta parte della sua gratia a Plancia, che non potea castigarla l'istesso Tiberio. *Eadem Plancina inuidia, maior gratia, eoque ambiguum habebatur quantum Caesar in eam liberet.* dice il medesimo Tacito. ma tornando ad Augusto, se egli ingrandì di souerchio Agrippa, se lo fece anco Genero, & lo destinò successor suo nell'Imperio, ornandolo della podestà tribunesca:

Ma non sarà male vedere, se sia più espediente, che il Principe habbi vn sol fauorito, o più d'vno.

Er da vn lato pare esser più espediente, che n'habbi vn solo, percioche i molti insieme gareggiando, per aspirar ciascuno al maggior honore, & ad hauer più potēza de gli altri, distrahono il Principe in diuerse parti, & lo rendono irrisoluto, & diuidono la casa in più fazioni. così appunto interuenne a Claudio nell'occasione della morte di Messallina Tacito, *Cade Messallina conuulsa Principis domus, orto apud libertos certamine, quis diligeret uxorem Claudio.* & tirando ogn vn di essi seguito di Nobiltà, & di popolo, fanno nascere seditione nello Stato. come spesso volte è successo. & quel d'essi, che teme di esser nel fauore postposto, per inuidia, & per odio, è pronto a mutar fede, & a machinar contra il Principe. così fece Cecina, parendogli che Valente si haueffe viurpato il primo luoco nella gratia di Vitellio. *simul odiorum, inuidiæque erga Fabium Valentem aduocabatur, ut impar ad Vitellium, gratiam, viresque apud nouum Principem pararet.* dice Tacito. & non molto dopo parlando di Cecina, & di Lucilio Basso, *Nobis superflua leuitatem, & prodito Galba mox uilem fidem, amulatione, inuidiaque, ne ab alijs apud Vitellum antirentur.*

Dall'altro lato par più espediente il contrario, percioche due, liquali tengano gratia, & autorità appresso il Principe, li gioueranno più al prendere deliberationi prudenti ne gli affari, che vn solo. S'aggiugne, che l'assicureranno anco più dall'insidia, vegghiando, & vedendo più molti, che vno. & se l'vno d'essi pensasse a leuargli l'Imperio, l'altro, per non diuenir a quel tale, di compagno, suddito, lo difenderà. così fu à Nerone di grandissimo giouamento per ben gouernare, & di non poca sicurezza per conseruarlo, & al popolo di molto vtile, l'hauer due fauoriti appresso di se. Seneca, & Burrho, liquali concordemente dirizzauano la vita, & le actioni del Principe, & morto l'vn d'essi, che fu Burrho, subito mancò la potenza di Seneca, quasi che leuata l'vna delle colonne, che sosteneuano il Principe, l'altra non potesse regger sola la machina: poiche questi due

Cora Tac.
Annal. li. 4.
u. 61. f. 331.

Risoluto
ne.

Dione l'ffo.
lib. 54. u. 65
fol. 301.

Suet. in Aug.
gesto. c. 56.
nu. 2.
Annal. li. 2.
nu. 53. f. 270
Annal. li. 3.
fol. 301.
Dione l'ffo.
lib. 54. nu. 2.
f. 322.

Qual sia
più espedi-
te, o che il
Principe hab-
bi vn sol fa-
uorito o più.
Annal. li. 12.
u. 1. in prin.

l'ffo. lib. 2.
f. 106.

Annal. lib.
14. f. 101.

si datano mano, & s'aiutauano l'un l'altro a tenerlo in piedi. Tacito, *Mors Burrhi infregit Seneca potentiam, quia nec bonis artibus idem virum erat, altero velut duce amato, & Nero ad deteriores inclinabat.* Da cise ne leguì, che prendessero subito ardire i maluagi di accusar Seneca con calunnie, & di metterlo in disgratia al Principe, per sua natura inclinato a i peggiori. Il che soggiunse l'istesso Tacito; *His varijs criminationibus Senecam adoriuntur, tamquam ingentes, & priuatum modum euellas opes adhuc augetes, quodque studijs Cuium in se verteret.* &c.

Ridoluo.
DC.

Per risolutione è da dire, che se i fauoriti sono buoni, & hanno per fine il seruizio del Principe, & sono trà di loro concordi d'animo, meglio sarà che sieno più d'vno, ma se sono al contrario, sarà peggio, & tanto peggio, quanti faranno più.

Ma i fauoriti, o vno, o più che sieno, deuono usar moderatamente il fauore, & con prudenza, & lenno, & in vile del Principe, per conseruarsi, non essendo possibile che viuendolo senza modestia, o imprudentemente; o a con modo proprio, durino lungo tempo: se non fosse appo vn Principe scemo, così successe ad Agrippa di conseruarsi con Augusto, a M. Lepido con Tiberio; a Turbone con Adriano; a Mithreo con Gordiano, & a qualche altro con altri, i quali tutti furono & modesti, & prudenti, & seppero secondar l'humore del Principe, & adoperatono l'autorità in pro di quello. Di Agrippa Dione parlando, dice, *Mesuit Agrippa vires exilis viro citra controuersiam omnium suae artis bonorum optimo, amicitiaeque Augusti ad eius, Regiae publicae summam utilitatem uso. Quanto enim alios virtute antebat, tantum ultra concedebat Augusto: cui cum omnem suam sapientiam, ac fortitudinem, cum summo eius commodum videntem daret, honores, ac potentiam ab eo recepta in bene meritis, unde de alijs impendebat. Vnde factura est, ut uique Augusto modestus inquam esset, uelut inuidia aliorum obuoluit, &c.* Di M. Lepido, scrive Tacito, *Hunc ego Lepidum temporibus illis grauem, & sapientem virum fuisse comperio, nam plerumque ab senis adulationibus aliorum, in melius de se vixit: neque tamen temperanti egerebat, cum aequabili auctoritate, & gratia apud Tiberium vigeret.* Di Turbone si legge appo Dione, *Turbo vir rei militaris peritissimus Praefectus Praetorio fuit, nihilque unquam mollius facere, aut insolenter est usus. vivebat enim tamquam natus est multis, quamuis totum diem moraretur cum Principe. cumque saepe adiret aue mediam noctem, quando lateri dormire inciperent. Di Mithreo leggasi quello, che scrive Giulio Capitolino nella Vita di Gordiano il giouane.*

Illo. lib. 54.
na. 7. f. 332.

Annal. lib.
14. f. 341.

Dione in A
driano. folio
161.

Giulio Cap
itolino.

Pecche po
chi fauori
ti durino
lungo tem
po nel fauore

te

Cagioni
della cadu
ta de' fauori
ti.

Ma percioche pochi fauoriti si veggono durar a vita, o per lungo tempo, sarà bene che noi iustestighiamo di ciò la causa, o le cause, se sono più. le quali per meglio comprendere vediamo le cagioni della caduta.

I fauoriti adunque, o cadono solamente del fauore, o vengano in disgratia, del fauore cadono alcuni, o per leggerezza, & inconstanza d'animo del Principe, o per cessar le cause della beniuolenza; come i consapeuoli, & ministri delle libidini, o d'altri affettis mancando, o variando nel Principe gli appetiti, altri per sitierà, cioè o perche hauendo il fauorito hauuto dal Principe quanto poteua sperare, si ritira, & si rende contumace; onde viene a poco a poco a perder la gratia di esso Principe; o percioche questi, non restandogli più che dare al fauorito, si pente, o crede che quegli più non lo serua volentieri, o pur è la natura, & conditione delle cose mortali, di esser variabili, & non di durata. il che intese Tacito per Fato, *Fato potentia raro semper: ut au satias capite aut illos cum omnia tribuerunt, aut hos cum iam nihil reliquum est quod cupiant.* se non intese più tosto la dispositione di Dio. il quale ha posta l'inconstanza nelle cose humane. ma nel primiero senso cioè per la natura, prese il Fato Aristotile nel libro 5. della Phisica alla par. 57. quando disse, *Ergo & generatiues, quales sunt violentiae, & uoluntates, quibus contrariae sunt ea, quae secundum naturam.* & in altri luochi. & Vergilio doue parlando di Didone, dice,

Annal. li. 3.
na. 3. f. 310

Non istesso
luno.

Nam quia nec Fato, merita nec morte orribat, Sed misera ante diem, — & la fatiera può essere, che fosse la vera causa della caduta di Crispo Sallustio del fauor di Tiberio, ilqual Sallustio, *atque p. qui est speciem magis in amicitia Principis quam vim tenuit.* Ma non fu già questa sola, ne forse la principale, della caduta di Mecenate della gratia, & della potenza appresso Augustino, come crede Cornelio Tacito, soggiogendo, *Idque & Maceuati acciderat.* ma è da stimare, che vi concorressero altre cagioni, trà le quali l'alterigia di esso Mecenate, che si vantaua, o almen toleraua, che i Poeti dicessero lui discendere da i Rè di Toscana, come disse Orazio,

Oratio nel
primo da i
Vesf.

Illo. lib. 54.
fol. 327.

Mecenas Aeneas edere regibus, & lo celebrassero con varie guise di versi; cosa odiosa a chi regna — il goderli Augusto Terentia sua moglie, che come faceua mal sangue a Mecenate: il che afferma Dione: così è da credere, che esso Augusto non l'hauesse più per confidente, anzi è da pensare che per gelosia l'hauesse a sospetto, & lo vedesse

delle mal volontieri. che così interuenne poi anco ad Othone cō Nerone, che innamoratosi questi della moglie di quello, Poppea Sabina. per gelosia l'allontanò dalla sua amicitia. Cornelio Tacito, *Deiecit familiaritate sueta; post congressu, & comitatu Otho. & postremo ne in vrbe amulatus egeret, Primitia Lusitania proficitor.* Et vltimamente l'hauer Augusto volti tutti i pensieri ad Agrippa, & destinato felo successore. Da tutte queste cause può nascer la caduta de' fauoriti, della potenza, & della gratia del Principe.

Ma del venire i fauoriti in disgratia, & in odio al Principe, sono altre cause, percioche procede alle volte da esso Principe, & alle volte da i medesimi fauoriti. procede dal Principe, riuoltandosi a studij contrarij, & massime se si nuolta da buoni in tristi, percioche gli par, che quel di cui si valea ne gli studij che lascia, gli rinfaccia la mutatione. pero caddè in disgratia di Dionisio, Platone: & Seneca di Nerone. Procede da i fauoriti, o per esser questi stati Ministri al Principe di gran sceleraggini. delle quali esso Principe si compiace mentre le fa, & poi abborrendole, ne sente dispiacere, & non può patire di veder colui, che u'è stato istrumento, parendogli che la vista di esso gli rappresenti il misfatto commesso. così caddè in disgratia di Nerone Aniceto, che era stato suo balio nella fanciullezza, hauendo machinata la maniera di far morire Agrippina, & recatosi a carico il finirla d'uccidere, doppo essere ella campata dal naufragio, ferita: per lo che confesso Nerone di riconoscer quel di l'Imperio da lui: tanto fu il dolore, nō del delitto, ma dell'infamia. onde Tacito, *Et visus idoneus matris & uicis patris Anicetus.* C. Lissi apud Misenum, ut memorauimus, profectus, leui post admissum scelus gratia, de in grauiore odio: quia grauiorum facinororum ministri auasi exprobrantur aspiciuntur. Ad altri auuen di cadere in disgratia per hauer fatti gran seruigi al Principe, parendo ad esso Principe, che quel tale nō stimando hauer riceuuto, o poter riceuer tanto da lui, che agguagli i seruigi, del continuo gli le rinfaccia: & massime se se ne vanta, del qual rinfacciameto non è cosa più odiosa. S'aggiugne, che colui che presume di hauer coll'opera al Principe gran commodò, o gloria, suol diuenir altiero, & riputarli pari, o maggior di quello, & perciò disprezzarlo. dal qual disprezzo ne nasce odio. tale perauentura douea esser Seiano, spzialmente dopo hauer tiluato Tiberio alla grota. Ad altri auuenne per mostrar di non stimare, perliudendosi di sapere, o di valer più del Principe, percioche cotai immodestia punge, & sedisce l'animo di esso Principe. Ad altri per procedere con troppo artificij a tener allacciata, & cattiu la volòtà del Principe, non lasciò da che alcun se gli accossi, se nō per suo mezzo. nè che si seruà d'alcuno, ilqual non dipenda da lui. nè che sappi se nen le cose, che a lui aggradano, nè che si muoua da luoco a luoco, se non quanto, & quando a lui piace; imperoche arriuando vna volta il Principe ad intender ciò, accortosi di esser stato tenuto come prigione, è impossibile che non ne senta dispiacer graue, & che non si sdegni, & non odij chul'hà così tenuto. Ad altri per nascer qualche grande inconueniente, che sia di vergogna, & di danno al Principe, mentre gli affari si maneggiano o per mano del fauorito, o per consiglio di quell'opercio che le gran sciagure fanno aprire gli occhi anco a gli addormentati, & sediscono l'animo di quello, a cui toccano: onde è forza che porti odio a chi n'è cagione. Ad altri per far violenza, o ingiuriare i parenti stretti del Principe; essendo quasi necessario che preuaglia l'affetto del sangue a quello dell'amicitia. Ad altri, & più che a gli altri, per inualzarli molto sopra la sua conditione, voler agguagliare i consanguinei del Principe di dignità, stignersi con essi d'affinità, & pensar all'Imperio, per questo principalmente caddè Seiano in disgratia di Tiberio; Plautiano di Settimio Scuro; Srelcone di Honorio: & altri di altri.

Da questo si eua per quali cause non durino i fauoriti a vita, nè per molto tempo, se non di rado, cioè per la dispositione di Dio, & per la conditione delle cose mortali; perche li Principi alle volte si fatiano, & i fauoriti diuentano contumaci, & si fanno odiare, & perche molti di questi entrano nel fauor senza merito di virtù, & di essi pochi fanno esser modesti nel dimandar ricchezze, o honori dal Principe, o temperanti in vsar il fauore; & astinerli di non si vanagloriare, o spreggiare esso Principe, per credere di sapere, o valer più di lui, & percioche alcuni sono troppo ambinosi di posseder ioli la gratia, & la volòtà di esso. altri sfortunati nel maneggio de i grandi affari, altri troppo arditi, & ingiuuosi verio i consanguinei di lui, & altri troppo superbi, cupidi, & oltre il douere, & presuntuosi di apparentarsi con sangue reale; & aspiranti all'Imperio.

Nell'istesso
libro f. 339.
Annal. lib.
13. nu. 52.
f. 471.

Cor. Tac.
Annal. lib.
14. f. 479.
Cor. Tac.
Annal. lib.
14. f. 581.
Annal. lib.
14. nu. 53.
f. 507.

ADVLATORI, ET MALEDICI,

ò Detrattori del Prencipe.

Capo Ventesimoottavo.

LI Principi non sentono mai se non false lodi da quelli, che con essi conuersano; percioche niuno hà ardire di biasimare in faccia loro i lor vitij, per non li disgustare: & tutti lodano le loro virtù sopra il vero.

[Detto di Simonide, ragionando con Hierone Rè di Siragosa.

Senof. nel Tiranno nu. 3.

NON hà da tener per seruitori leali il Prencipe quelli, che laudano tutte le attioni che egli fa, & tutto quello che dice; ma coloro che commendano le cose ben fatte, & le ben dette; non lasciano di biasimare i suoi errori, & difetti.

[Detto d'Isocrate a Nicoele.

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 34.

VOL procurare il Prencipe di conoscere distintamente coloro, che con artificij l'adulano, da coloro, che da douero l'amano, per trattar gli vni, & gli altri come meritano. & per tal effetto deue osservare ciò che & questi, & quelli dicono, & studiar di saper chi sono.

[Detto d'Isocrate a Nicoele.

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 36.

DEVE il Prencipe odiar i lusinghieri, come huomini permissosi, per incitar gli altri à dirgli il vero.

[Isocrate biasima gli Atheniesi, liquali si compiacquano di Oratori, che gli adulassero.

Isocr. nell'Orat. della Pace nu. 1.

COLORO che parlano sempre à grado, sono pestiferi non solo al Rè, ma anco alle Repubbliche.

[Detto d'Isocrate, inscriuendo à Filippo Rè di Macedonia.

Isocr. nella Pistola 4. nu. 4.

E' cosa disdiceuole à persona di qualità, & dotta, far ossequio ad vn Prencipe, senza riceuer da lui honore, solo per cauargli denari di mano; percioche è vile adulatione.

[Detto da Platone, inscriuendo à Dionisio.

Platone nella Pistola 2. nu. 2.

PRENCIPE giouane, & di poco sapere, è facile da lasciarsi gonfiare, & perdere da gli adulatori.

[Hieronimo Tiranno di Siragosa.

Linio Deca 3. lib. 4. nu. 6.

GLI adulatori, che viuono nelle Corti, non lasciano di persuadere ai Principi cose, che

lappino poter loro arrecar danno, pur che credano di piacer loro.

[Gli adulatori o' Antioco gli dauano ad intendere, che i Romani non farebbono passati in Asia.

Linio Deca 4. lib. 6. nu. 17.

E' perpetua miseria de' Principi, l'hauer sempre attorno adulatori, liquali mettano loro avanti, ò approuino tutto ciò, che da essi veggono desiderarsi.

[Detto di Plutarco, in proposito di Antioco Rè dell'Asia.

Plutarco nella Vita d'Annibale nu. 28.

PRENCIPI, che non prestano orecchie se non à gli adulatori, non fanno mai la verità delle cose, che loro toccano; laonde cadono bene spesso in grauissimi errori.

[Anuente à Tigiane Rè d'Armenia, quando Lucullo andò contra di lui.

Plutarco nella Vita di Lucullo nu. 12.

LE Repubbliche cadute sotto il Dominio di vn solo, sono piene di adulatori, cercando ogn'vno di mostrarsi pronto à seruire al Tiranno, anchorche l'abborrisca.

[Roma sotto Tiberio.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 52.

APPOLI Principi, & massime appo i Tirani si trouano sempre de gli adulatori, liquali commendano tutte le attioni di essi, ò buone, ò triste che siono,

[Detto di Tacito, parlando di coloro, che in Senato lodarono Tiberio di hauer ricusato di soccorrere la poveretà di M. Hortato.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 60.

NON deue il Prencipe, per gran benefici che faccia à suoi popoli, accettar da essi titoli gloriosi, se non vuol essere stimato vano, & cupido di adulationi.

[Tiberio hauendo col suo proprio denaro diminuito in Roma il prezzo del grano, rifiutò il titolo di padre della patria, offertogli dal Senato; & riprese che lo chiamaua Signore.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 142.

E' lodeuol cosa, che il Prencipe dispregi que gli honori, che altri vuol fargli, & che egli sà di non hauer meritati, come mere adulationi.

[Tiberio non volle accettare l'Onauione, che Dolabella haueua votato in Senato douersegli dare, per hauer alcuni suoi Capitani domati Trenti, & gli Edui, che si erano ribellati.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 56.

SOTTO l'Imperio de' Tiranni, tutti i sudditi diuentano adulatori, & più de gli altri i più grandi, per assicurare il loro splendore, sospetto ad essi Tiranni, col mezzo dell'ossequio.

[Detto di Tacito, parlando del tempo di Tiberio.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 75.

L'ADVLARE è sconucneuoale ad ogn'vno,

- ma più che a gl'altri, alle persone scientiate. 26 GLI adulatori hanno per costume di aggrandir sempre le attioni, & li prosperi successi del Principe.
- [Asterio Capitone, huomo dotto, s'insamò per hauere voluto adular Tiberio.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 81.]
- 17 L'INCORROTTA libertà di dire di persona chiara per dottrina, non è grata a chi ha oppressa la libertà; ma è ben degna di molta lode: al contrario dell'adulatione.
- [Detto di Tacito, parlando di Anisilio Labrone, al tempo di Tiberio.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 89.]
- 18 NON ripugna che altri sia adulatore, & superbo insieme. se ben pare che l'adulatione nasca da bassezza d'animo.
- [Seiano fu tale.
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 3.]
- 19 DEVE il Principe hauere a schifo gli adulatori.
- [Tiberio ne' primi anni; & è di ciò commendato da Tacito.
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 16.]
- 20 CONVIENE al Principe mostrar di non tener conto delle maledicenze, percioche così le farà riuscir vane: la doue mostrando sentirle con noia, parerà di acconsentire che sieno vere.
- [Detto di Cremutius Cordo, difendendo in Senato se stesso.
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 57.]
- 21 L'YSAR il Principe delle crudeltà, è cagione di far diuenir i sudditi adulatori; percioche pensano cò lusingarlo assicurarsi da lui.
- [Così auuenne in Roma sotto Tiberio, dopo i primi anni del suo governo.
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 103.]
- 22 LI Principi sentono molestia di esser punti con motti faceti, & arguti, & tengono di cotali offese lunga memoria.
- [Detto di Tacito, in proposito di Tiberio, il quale si ricordò di esser stato, viuentela madre, sebernito con motti da Fusio Gemino.
Corn. Tacito Annal. lib. 5. nu. 1.]
- 23 L'ADYLATIONE è cosa brutta, e disconuenueuole a tutti; ma spetialmente alle persone nobili, in modo, che oscura ogni loro gloria, & dignità.
- [Detto di Tacito, parlando di Lucio Vitellio.
Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 23.]
- 24 GLI Adulatori non lasciano conoscere al Principe la verità delle cose.
- [Detto di Tacito, parlando de' gli adulatori di Tiberio.
Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 37.]
- 25 IL Principe, per saperla verità delle cose che gli importano, non dee sdegnarsi se altri gli rimponera i suoi errori.
- [Tiberio ne' gli ultimi anni.
Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 34.]
- 26 GLI adulatori hanno per costume di aggrandir sempre le attioni, & li prosperi successi del Principe.
- [Così molti Senatori celebrarono più del donere il felice successo di Nerone in Armenia.
Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 12.]
- 27 GVSTANO ordinariamente gli huomini più di sentire a dir male de' Principi, che di sentirgli adulare; percioche l'adulatione rapresenta il biasimo della seruitù; ma il dir male ha in se certa apparenza di libertà, ancorche falsa.
- [Detto di Tacito, parlando di coloro, che scriussero Istorie dopo essersi ridotta la Republica sotto il Dominio di vn solo.
Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 1.]
- 28 GLI adulatori de' Principi non si curano del bene di quelli, ma solo dell'utile proprio.
- [Detto di Galba à Pifone, quando l'adottò.
Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 24.]
- 29 IL persuadere al Principe quello, che conuiene, è molte volte difficile; ma l'adularlo, si fa sempre senza fatica: & perciò si trouano appo li Principi molti più adulatori, che leali amici.
- [Detto di Galba à Pifone.
Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 25.]
- 30 QUANDO al Principe vien dato vn consiglio pieno d'adulatione, niun'altro cōfigliere, sapendolo, ardisce di tener parere cōtrario.
- [Però Suetonio Paullino, & Celso non bebbeno ardire di opporsi al parere di Titiano, & di Procolo che consigliarono Otobone à venire quanto prima à battaglia coi Vitelliani, adnlandolo, che hauesse propitij gli Iddij, la Fortuna, & il Genio.
Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 41.]
- 31 LI Principi da poco sono sempre circondati da adulatori, liquali oscurano loro il vero, etandio nelle cose importanti, per non dar loro disuglio.
- [Intervenue à Vitellio, à cui persuasero i suoi famigliari, che la ribellione della terza legione era cosa di poco momento.
Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 104.]
- 32 DEVE il Principe prestar orecchie facili, non pur alle cose, che gli possono esser di gusto, ma anco à quelle, che sono per arrecarli disuglio, per darui rimedio.
- [Peccò in questo Vitellio.
Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 44.]
- 33 IL vulgo è per sua natura pronto, & cupido di adulare il Principe ò chi che sia, che gouerni.
- [Detto di Tacito, in proposito del vulgo di Caribagine, & di Pifone, Viceconsolo in Africa.
Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 51.]
- 34 LE frequenti adulationi acciecano li Principi, & guastano il loro giudicio.

[Detto di Tacito in proposito di Domiziano.

Corn. Tacito nella Vita di Agricola nu. 77.

- 35 NON dee mostrar di hauer à sdegno il Prencipe, che si dica male di lui, ò che si dannino i suoi vitij, & l'opere mal fatte, liberamente.

[Tiberio nel principio del suo gouerno.

Suetonio nella Vita di Tiberio cap. 28. nu. 1.

- 36 NON vuol mostrarsi il Prencipe ansioso di vanagloria, permettendo che altri, per adularlo, tragga la sua origine da più nobile, ò più antico ceppo, che non viene.

[Vespasiano.

Suet. nella Vita di Vespasiano cap. 12. nu.

- 37 TVTTI gli honori, che fa il popolo al Prencipe, ò ad vn huomo potente, & posto in alto grado d'autorità sopra di loro, anchorche sieno fatti di buona voglia, tuttavia si temeranno sempre adulationi, ò cauate con arti, ò fatte per forza, per laqual cosa non gli arrecheranno gloria veruna.

[Per coral rispetto Pompeo fece opera, che non si trattasse di dargli superchi honori, quando tornò dalla guerra d'Asia trionfante.

Dione Istori. lib. 37. nu. 15.

- 38 GLI honori, & le laudi smoderare, che si danno ad vn Prencipe, ò ad altra persona ragguardevole, hanno forza di gonfiarlo, anchorche sia di natura modestissimo; percioche egli si persuade di esser tale qual viè dipinto.

[Detto di Dione, riprendendo i Senatori Romani, che habuano attribuiti tanti honori à Cesare, & dategli tante lodi, & non voleuano che egli si fosse punto perciò gonfiato.

Dione Istori. lib. 44. nu. 3.

- 39 NON deue il Prencipe prestar orecchie à i bugiardi adulatori; ma sì à i liberi consiglieri.

[Cosi facena Augusto, per detto d'Agrippa.

Dione Istori. lib. 52. nu. 6.

- 40 GLI adulatori seruono più alla rouina, che alla salute de' Principi.

[Detto di Agrippa, in consigliando Augusto à deporre la Monarchia.

Dione Istori. lib. 52. nu. 17.

- 41 NON hà cagione vn buon Prencipe di risentirsi perche altri dica male di lui, nè di prestar orecchie à i denonciatori di tali maledicenze, trouandosi senza colpa.

[Detto di Mecenate ad Augusto, quando lo consigliaua à ritenere la Monarchia.

Dione Istori. lib. 52. nu. 48.

- 42 NON deue tollerare il Prencipe, che gli sieno rizzate statue da sudditi, percioche sono memorie poco dureuoli. ma vuole col far benefici, fabricarsi altre più durabili imagini ne gli animi de' gli huomini. considerando che se egli gouernerà bene, tutti gli saranno statue & se al contrario male, tutti gli honori, quali che si sieno, non pur non lo orneran-

no, ma seruiranno per monimento della sua maluagità: & quanto più dureranno, tanto più lunga sarà l'infamia.

[Detto di Mecenate ad Augusto.

Dione Istori. lib. 52. nu. 61.

- 43 NON hà da credere il Prencipe di poter cō ragione far vna cosa rea, per veder che niuno nelo biasima. nè dee aspettare che alcuno passi tãto oltre nella pazzia, che ardisca di dir apertamente male di lui, percioche niuno lo farà, anchorche molto offeso: da esso anzi molti di coloro, che saranno stati ingiuriati, per timore di peggio, lo loderanno. ma dee far congettura dell'altrui animo verso di se, da quello che è verisimile, che colui senta de' fatti suoi.

[Detto di Mecenate ad Augusto.

Dione Istori. lib. 52. nu. 71.

- 44 DEVE il Prencipe odiar gli Adulatori aperti & sfacciati.

[Augusto odiò quei Senatori, che conosciua esser tali.

Dione Istori. lib. 54. nu. 1.

- 45 VVOLE il Prencipe hauer a sospetto coloro, che l'adulano con parole, ò con opere, sapendo che sentono il contrario.

[Detto di Dione, in proposito di Tiberio, & del Senato.

Dione Istori. lib. 58. nu. 7.

- 46 I Tiranni soffrono più facilmente la libertà del parlare de' plebei, & oscuri huomini, che de' Nobili, & chiari per qualche dignità.

[Detto di Dione, in proposito di Caligola, ilqual tollerò di esser da vn calzolaro chiamato pazzo.

Dione Istori. lib. 59. nu. 2.

- 47 SENTENDO il Prencipe dir mal di se con scritti mandati attorno, lenza i nomi de' gli Autori, non hà da inaspriarsi; ma più tosto da ammendarli, se conosce che dicano il vero.

[Vespasiano così vñ.

Dione nella Vita di Vespasiano nu. 9.

- 48 LI Principi sono attornati da huomini, che vcellando alla gratia, & al fauor loro, approuano, & commendano tutte le loro azioni, & tutti i loro disegni, anchorche ingiusti.

[Detto dell'Argemone.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 7.

- 49 LI Principi, che per hauer letto molti buoni libri, sono diuentati laui, & prudenti, ò che almeno sono di alto, & arguto ingegno, & di buon giudicio, non si lasciano burlare, & ingannare dagli adulatori: nè essi adulatori si proouano di vender loro menzogne.

[Detto dell'Argemone.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 10.

- 50 MOSTRANDO il Prencipe segno di allegrezza da alcuna noua recatagli, deono fare il simile tutti coloro, che con esso si trouano, anchorche sentissero intrinsecamente il contrario

contrario, se nō vogliono perder la gratia di quello.

[Cosi fecero coloro, che erano col Rè Luigi, quando gli venne la noua della rotta, che il Duca di Loreua hauea data al Duca di Bergogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 8. nu. 1.

- 51 IMPRUDENTEMENTE fanno que' seruitori, che per mostrar la grandezza del loro Principe, vanno dicendo, che egli può cauar tutto quello, che gli piace, da suoi sudditi, per cioche queste cotali voci sono sufficienti a far che i vicini popoli alienino l'animo da quel tale Principe.

[Detto dell' Argentone, biasimando gli Adulatori del Rè Luigi. Argent. Vita di Luigi li. 10. nu. 27.

52 SONO degni di biasimo que' seruitori, che essendo stati beneficiati da vn Principe, mentre fioriuu, s'inducono, cadendo esso in misero stato, a dir male di lui, per adulare quello che domina.

[Tal biasimo riportò il Pontano, che beneficiato da i Rè di Napoli della famiglia d' Aragoua, disse mal di loro, orando dauanti a Carlo ottauo.

Guicciar. d. stor. lib. 2. nu. 30.

- 53 E costume de gli huomini, per gratificarsi il Principe, conformarsi all' humor di esso, ben che sentano il contrario.

[Detto del Guicciardini, in proposito di Henrico Ottauo Rè d' Inghilterra, quando ripudiò Caterina.

Guicciar. d. stor. lib. 18. nu. 13.

Discorso sopra il Capo Vent'ottesimo.

A Dulatori si dicono quelli, che ò con parole, ò a bocca, ò in iscritto, ò con opere, ò con gesti, ò commendano contra il vero, ò oltre il vero, ò honorano, ò contro il douere, ò più del douere, il Principe, per le doti del corpo, & dell'animo; & per i detti, & per le attioni sue: & gli agurano cose impossibili, & non conuenueuoli. Contra il vero commendano i detti stolti, ò scipiti, & proferiti a caso, & senza giudicio, per moti arguti, sentenze, & oracoli: & i viti, come se fossero virtù, appellandopogniamo la prodigalità, splendidezza; la timidità, prudenza; la pusillanimità, cautela, & così dell'altre & non contenti di lodar le cose, che sono, quali che si sieno, ne inuentano. ma sopra il vero commendano i detti, & i fatti del Principe, magnificandoli più di quello che meritano, & di piccioli facendoli grandi. Honorano poi contro il douere, quando fanno conserua dei detti, quandoque sciocchi, ò profani di esso, ò gli decretano, ò fanno Statue, ò altre memorie; la doue farebbe più tosto meriteuole di esser perseguitato con obbrobrij, ò scordato. Et più del douere honorano, notando le parole del Principe, assai dozzinali, come se fossero di Pitha gora, ò di Salamone: & rizzandogli statue di bronzo, quando basterieno di creta. Agurano cose o sconuenueuoli impossibili, come trionfi infiniti; anni di vita a migliaia; prole felice di congiunzione in honesta, & contra natura; come fecero i Greci a Nerone del matrimonio infame trà esso, & Sporo. Et per cioche tutto questo fanno cotali huomini, ò per vile, ò per timore, si possono con ragione chiamar non solo bugiardi, & ingannatori, ma etiandio vili, ò auari. & perciò sono da stimar tristi, & perniciosi. Questa generatione d' huomini cominciò a nascer sotto i Tiranni, ò sotto li Principi vani, codardi, & di poco spirito (anchorchè si sia poi distesa in tutte le Corti) per cioche gli viui mal operando, & tuttauia non potendo patir l'infamia delle lor triste opere, amano quelli che le commendano, & hanno in odio coloro che le biasimano; anzi non pur coloro, che le biasimano, ma anco coloro, che essi si danno ad intendere, che le biasimano, ò che le sentano male. tali sono gli huomini virtuosi, & gli scientati. Però Dionisio datosi a tristamente viuere, prese in odio Platone, & Dione: & Nerone, Burrho, & Seneca. laonde chi si vuol conseruar con loro, & non correr pericolo, è necessario che gli aduli, & se alcuno comincia a farlo contra sua voglia, coll'uso al fin vi fa l'habito. & quello che da principio facea con difficoltà, & rimorfo, lo fa poi facilmente, & con gusto. & così si diuenta adulator fino. Gli altri Principi, che peccano in vanità, & che sono codardi, & di poco spirito, non sapendo far attioni nobili, & degne dello stato loro, prezzano tuttauia molto la gloria, & desiderano di essere esaltati; & amano chi gli esalta, & chi da loro vanta. & per cioche gli ignoranti sono ordinariamente vani, & i vani ignoranti, di qui è, che questi sono molto ioggetti all'adulatione; & per l'istessa causa le femine, & i fanciulli. che è vno de i mali più grandi, che auenga ad vn Regno caduto sotto l'Imperio, ò del sesso femminile, ò dell'età fanciullea. Gli stessi Principi, che sono di poco valore, & pieni di vanità, sentono volentieri a derragere a gli altri Principi loro emuli; & emuli stimano tutti i vicini, ò di età uguali, parendo loro che i biasimi, che a quelli si danno, sieno ad essi di gloria. per la qual cosa sotto cotali Principi hanno hauuto origine la più trista sorte di adulatori che sono questi: che insieme sono adulatori, & maledici, ò derrattori. Ma come peggior sorte di adulatori

Adulatori
quali se-
no.

Dione in
Nerone fol.
513.

latori sono nati sotto vani Principi, così sotto i Tiranni sono nati in più numero; potendosi sotto gli vni non adulare, & parlar libero, senza rischio, ma non sotto gli altri. Il non voler adulare li Principi vni, & parlar liberamente di loro, e causà che non si riceuano premi da essi; altra pena non ci è. ma il non voler adular i Tiranni, o parlar di loro con libertà, è cagione, che si incorra in graui pericoli. & percioche più potente affetto è il timor del male, che il desiderio dell'vile, però più generalmente si cade nell'adulatione sotto i Tiranni, che sotto li Principi vni, & di poco spirito. laonde regnando Tiberio, poiche si fu dato alla vita tirannica, laquale ne primi anni hauea mostro di abborrire, & perciò hauea hauuto à schifo etiam le adulationi, rifiutando & Tempii, & titoli spetiosi, fu in gran vigore l'adulare; di modo che bisognò che vi ca desero non pur gli huomini vili, & gli ignoranti; ma anco i Cavalieri, i Senatori, tutti i più nobili, & i più laui. le ben questi vltimi non senza biasimo, massime quando tradfandaron. però Tacito di que' tempi parlando, dice, *atque in tempora illa adeo infecta, & adulatione sordida fueret, ut non modò primores ciuitatis, quibus claritudo sua obsequijs protegendam erat, sed omnes consulares, magna pars eorum, qui pratura fuerit, multique etiam pedarii Senatores certatim exurgerent* (che anco coi gesti del corpo si adula) *sedaq; & nimia conserent.* di modo che l'istesso Tiberio, che n'era la causà, haueua a schifo così abbiecta maniera di seruaggio. perche soggiunge il medesimo Autore, *memoria proditur, Tiberium, quoties Curia egredere, grecis verbis in hunc modum eloqui solitum, ut Homines ad seruitutem paratos: scilicet etiam illum qui libertatem publicam mollet, tam procieta seruientium patientia tacebat.* ma in così vil seruitù, non potè schifar l'infamia Atreio

Cora. Ta.
Ann. lib. 1.
numer. 142.
f. 254. & 4.
bro 4. f. 349.
Ann. lib. 3.
nu. 74. f. 325

Ann. lib. 3.
nu. 81. f. 324

Ann. lib. 3.
nu. 79. f. 320.
Ann. lib. 4.
nu. 16. f. 334.
Dione. lib.
li. 59. f. 306.

Dione in Caligola f. 49.
Dione in Nerone ann. 6.
f. 12.
Dione in Nerone f. 12.

Se li Principi debbano tolerar i maledici.

Lib. 1. c. 9.
Suet. in Caligola c. 49.
Suet. in August. cap. 55.
c. 63.
Suet. in Tiberio cap. 28.
num. 1.

Capitone, huomo dotto, hauèdo voluto, per adular Tiberio, proponer partito in Senato, che si douesse punir L. Ennio caualiere. per hauer guasta una statua d'argento di esso Tiberio, & seruuto gli della materia in altro viò. onde Tacito, *Capito insignior infamia fuit, quòd humani, diuiniq; iuris sciens, egyptium publicum, & bonas domi artes debonestauisset.* Fù certamente quest'huomo, per mostrarsi pronto all'adulatione, grato al Principe, ma di rea fama; al contrario di Antistio Labone, che per la sua libertà, & schiettezza incorrotta, se ben fu men grato. fu tuttavia più celebre. Tacito, *Labo incornota libertate & ob id fama celebratior. Capitonis obsequium dominantibus magis probabatur.* ma che Tiberio, mentre ò fu buono, ò volse mostrarsi tale, abborrissell'adulatione, lo dice pur Tacito, *iam primum publica negotia, & primatum maxima, apud Patres tractabantur: dabaturque primoribus disserre. & in adulationem lapsos eobibebat ipse.* Quasi nell'istesso vigore fu l'adulare sotto l'Imperio di Caligola, nel quale, trà l'altre cose, Lio Geminio Senatore non si vergognò di giurare, che hauea veduto gli arci in Cielo, & conuertea con gli altri Dei, Drusila sorella, & còcubina di esso Caligola. & L. Vitellio di attribuir all'istesso Caligola honori diuini, & far voto di sacrificargli, se egli fosse rimasto saluo: & essendo interrogato da lui, se lo vedea giacer cò la luna, della qual diceua di esser il vago, di rispondere, *licet, Domine, vobis. Dis tantummodo vos inter vos videre.* & sotto quello di Nerone. onde vi caderono & Burrho, & Seneca, de' quali scriue Dione, che stauano a mirar Nerone recitante sù la Scena in habito di citharedo, & lo adulauano. *Assistebant ei, Burrhus, & Seneca, ut utaq; illi, suggerentes aliquid: cuiusque dixisset, plauderant manibus, & vestimentis, ut reliquis ad idem faciendum induerent.* & fin Tiridate Rè d'Armenia, ilquale venuto à Roma a prendere il diadema, comparò dauanti à Nerone gli disse. *Tuus seruus sum, venique, ut te Deum meum non sicut ac solem colerem; equum is ero, quem tu me Fato quodam efficias, tu enim Fatum meum es.* & Fortuna. Ma nell'Imperio di Claudio, Principe, che tenne dello scemo, fu in più vigore la detractione, ò maledicenza, che l'adulatione, hauendo hauuto ardire molti di beffeggiarlo, & di dir male di lui. trà quali Seneca, che anco dopo che egli fu morto, per lusingar Nerone, non cessò di schernirlo con quella Palquinata, ò cartello infamatorio, che si legge trà le Opere.

Hora questi cotali maledici, ò detrattori, pur come gli adulatori, ò detraggono con la viua voce, ò con gli scritti, ò con gesti, ò cò opere. detrarre con la viua voce, è il dir male: con i scritti, il porre le maledicenze in carta; con gesti, il far sconi mouimenti del corpo verso la persona, ò le immagini del Principe; & con opere, abbruciando, ò calpestando ò imbrattando le sue statue, ò le sue insegne. & percioche ogni detractione, sia di qual sorte si voglia, è mala, però anco questa generatione d'huomini è trista.

Ma è dubbio degno di consideratione, se li Principi debbano tolerar tali huomini, ò no.

Et da vn canto pare che sì, percioche soffrono, & accarezzano gli adulatori, liquali tuttavia sono più tristi, & più perniciosi de i maledici. come mostrammo nel libro del Principe. S'aggiunge, che molti buoni, & laui Principi, ò gli hanno tolerati, ò non hanno voluto inuestigar chi fossero, ò non gli hanno puniti: come Giulio Cesare, Augusto, Tiberio nel principio del suo gouerno, mentre procurò di esser tenuto buono: dicendo di lui Suetonio, *Adversus conuicia, malosque rumores, & famosa de se ac suis carmina firmus, ac patiens subiinde ipsabat: in Ciuitate libe*

ra, linguat,

ra, linguam, mentemque liberat esse debere. Vespasiano; & Tito, ilqual (come scrive Dione) De crimine impietatis nunquam cognovit neque permisit alijs ut cognoscerent. nemo enim, inquit, iniuria me afficere, aut insequi contumelia potest, propterea quod nihil ago, quod reprehendi merearur: ea verò, que falsò de me dicuntur, prorsus negligo. & de gli altri trà gli antichi: & molti de' nostri tempi. Ma di Tiberio parlando, come non continuo in voler esser stimato buono, ma diuenne maluagio Tiranno, così diuotò acerbo punitor di maledici, & puosè sotto la legge di Maestà tuttele male ducenze. anzi punì non solo quelli, che diceuano mal di lui, ma anco quelli che lodauano i nemici di Giulio Cesare, che erano vn pezzo fà morti. così fece chiamar in giudicio, accusare, & condannare Cremutius Cordo, per hauere ne i suoi Annali commendati Bruto, & Cassio, & detto che questi era stato l'ultimo de' Romani, auengadiche ne Giulio, nè Augusto haueffero pur tenuto conto, non che dannati, ò gli scritti, ò gli Autori de' loro biasimi, ò del le lod. de' lor nemici. però dicea l'istesso Cremutius, che Giulio Cesare non hauea fatto altro risentimento contra Cicerone, per hauer in vn suo libro commendato, & innalzato sino alle stelle Carone Vucce, che di rispondergli con vn' Oratione in iscritto: & che Augusto non s'hauea hauuto punto a male, che Tito Luiuio nelle sue storie haueffe celebrato Gneo Pompeo, Scipione luocero di esso Pompeo, Afranio, & Bruto, & Cassio; nè perciò era restato di essergli meno amico. & che non si era idenato contra Asinio Pollione, ò Messalla Coruino peche si fossero ne' loro scritti mostrati anzi partigiani, che nò, de i medesimi Bruto, & Cassio. anzi haneua arricchito & colmati d'honor & Pollione, & Messalla, & c'hauea sofferto di lasciar viuere le pistole di M. Antonio, & le Dicerie di Bruto, l'vne, & l'altre contenti in nominie di lui, false sì, ma però molto acerbe. & che non erano stati nè da Giulio Cesare, nè da esso Augusto prohibiti i versi di Bibacolo, ò di Catullo, pieni de' loro biasimi. sed ipse Diuus Iulius, iose i. i. uis Augustus & tulere ista, & reliquere. & loggiuice la ragioni, che portuano hauerli a ciò mossi, dicendo, haud facile dixerim moderatone maius, an sapientia. namque spreca exolestunt: si rascare. ad gnaia videntur. cioè a dire, che s'erano mossi con non minore prudenza, che modestia, quando à mostrar di non tener conto delle maledicenze, suauiscono: ma mostrandose ne sdegnati, & risentendose ne, si fa credere che sieno vere, & più si diuulgano.

Allo' incontro non par che sieno da tollerare, percioche sono di peruersa, & maligna natura, & per ò atti ad inquietare lo stato tranquillo delle Città. S'aggiunge, che lo scoprire i difetti altrui, & diuulgarli, oltre di poter esser cagione di risse, non è lecito, & perciò non s'hà nè anco da còportare in ben regolata, & christiana Republica. Aggiungesi, che spesso i maledici, ò dicono niere bugie, ò mescolano le menzogne col vero. il che come cosa mala, non è da còportare: & massime se toccano cose, che sieno bastanti a scemar la fama; & più, se trasfiggono il Principe, percioche al Principe più che a gli altri, importa tener buon nome, per esser riuertito da' sudditi, & stimato da stranieri. però non sono mancati Principi buoni, che hanno hauuto in odio cotale generatione d'huomini, & grauemente castigati li.

Per risolutione e da dire, che i maledici, & detrattori, sono di due sorti; alcuni, che diuulgano i vitij altrui, veri & non finti; ò dishonorano con gesti, ò con fatti quelli, che meritano di esser dishonorati: altri, che biasimando dicono il falso, ò dishonorando, lo fanno a torto. de i secondi, non hà dubbio che si deuono vietare, & discacciare. ma de i primi è da distinguere, per cioche quelli, che con gesti, ò con opere, fanno oltraggio alla persona, ò all'effigie, ò all'insigne del Principe, come troppo audaci, & torbidi, non si deono tollerare. ma quelli che con parole, ò con tenuti narrano i vitiij, sono di due giuste, alcuni, che diuulgano i vitiij occultati, altri, che biasimano i vitiij notorij. li primi non si vogliono soffrire: i secondi sì. & spetialmente coloro, che biasimano i vitiij del Principe; percioche mettendogli questi per cotai via dauanti quello, che si sente di lui, sono atti a ridurlo, ò per timore, ò per rimordimento, a vita migliore. però Taloro chiamò felici i tempi di Nerua, & di Traiano, per essersi sotto di quelli potuto non solo sentir ciò che altri voleua, ma anco dirlo, senza pericolo.

Ma rispondiamo alle ragioni addotte per l'vna, & per l'altra parte. Alla prima per l'affermatiua, è da dire, che li Principi faui, & buoni, non soffrono per ordinario ne gli adulatori, nè i maledici, che dicono il falso, ò che scuoprono i vitiij occultati. & se alcuni alle volte gli hanno sofferti, ciò è stato per ostentatione di bontà. ben è vero che quanto d'gli scopritori de' vitiij, ò misfatti occultati, si come non si deuono sofferrere, così è prudenza del Principe il differirne il castigo, ò punirli sotto altro pretesto, conciosiacò che il farne subito risentimento, sia vn confessarli: ma così il punir questi apparentemente di cotai licenze di parlare, o di sedurre, come il castigar quelli che dicono, ò scriuono cose notorie in biasimo de' Principi, è inutile ad essi Principi. però Tacito appella tali castigatori, poco auueduti, & imprudenti, & si ride del loro scarso giudicio. Quomagus (dice egli) socordia illorum iudicare libet, qui praesentis

Suet. in Vespas. cap. 13.
Dione in li. 10 f. 141.

Corn. Tac. Annal. li. 4. cap. 16 f. 147.

Corn. Tac. Annal. li. 4. n. 37. f. 148.

Risolutione ne.

Annal. li. 4. n. 39 f. 148.

potentia

potentia credunt extingui posse etiam sequentis aui memoriam. Nam contra puniis ingentis gliseit auctoritas. neque aliud extenui Reges. aut qui eadem seuitia (volea intendere di Tiberio) vti sunt, nisi dedecus sibi, atque illis gloriam pererere. & con questo sufficientemente si risponde all'altre ragioni. A quelle, che si sono allegate per l'altra parte, si sodisfa, con dire, che i menzognieri sono tristi, & perniciosi gl'altri uo: parlando di de inaledici del Prencipe, non de' priuati.

Deteminata cotai quistione, sarà bene che noi, tornando a gli adulatori, veggiamo, se ogni adulatione nasca da viltà d'animo, o pur si possino trouar adulatori etiandio d'animo al-

Se ogni
adulatione
procede da
viltà.

Adunque che ogni adulatione nasca da viltà d'animo, par che si proui, percioche gli adulatori hanno hauuto principalmente origine da i Tiranni, sotto i quali non è lecito di parlar libero; ma vogliono che i lor vitij sieno tacciuti, & ogni loro azione lodata, anchorche trista, & vitupereuole; ilche si fa per timore, & il timore inuilitisce. S'aggiunge, che l'adulare, quando sia libero, & non forzato procede da animo rimesso, però è più proprio d'huomini bassi, & ignobili, che di nobili, & grandi; & arrega maggior infamia a questi, che a quelli. onde Tacito di L. Vitellio parlando, *exemplar apud posteros adulatorij dedecoris habetur, ceterumque prima postremis, & bona iuuenis senis Aus fugitiosa obliuiscit.*

Annal. lib.
6. num. 23.
f. 390.

Ma che si possino trouar adulatori d'animo aliero, & superbo, lo dice Tacito, fauellando di Seiano, *iuxta adulatione, & superbia.* Aggiungesi la ragione, percioche i potenti, come era Seiano, che adulano li Prencipi, come quegli adulaua Tiberio, lo fanno per dar effempio a gli altri, che adulano essi. ilche senza dubbio è superbia. Er s'aggiugne, che può nascere alcuna volta l'adulatione da gran bisogno, così i Greci, al tempo delle lor guerre Ciuili, adulauano i Persi, per hauer da loro denari da guerreggiare.

Annal. lib. 4
nu. 3. f. 331.

Per risoluzione è da dire, che se per alieri, & superbi, intendiamo coloro, che sono d'animo fastoso, & arrogante, non ripugna, che sieno insieme anco vili, & timidi: & però possono essere adulatori. ma se per superbi intendiamo quelli che sono d'animo grande, & nobile, a questi ripugna l'adulare, fuor che per necessit. & se L. Vitellio diuentò adularore, è da dire, che fu anco vil d'animo, o per natura, o per accidente, cioè per timore di non esser fatto morire da Caligola. & se poi continuò in adular Claudio, lo fece per conseruarsi nell'amicitia di quello, & non incorrer nuouoi pericoli. Tacito, *unde regrefus, & formidine L. Calpurnij, familiaritate Claudij. turpe in seruitium mutatus, exemplar apud posteros adulatorij dedecoris habetur.* per

Risolatio
de.

Annal. lib.
6. num. 23.
f. 390.

l'istessa causa del timor della morte diuentarono adulatori tanti huomini nobili al tempo di Tiberio, & sotto altri Tiranni.

Se l'adula-
tione sia lo
vero i
superiori,
possi esser
anco vero
gli inferiori.

Ma veggiamo per vltimo, se l'adulatione sia solamente verso li Prencipi, & potenti, o di condizione superiori, o pur possi esser anco verso gli inferiori. Che solo sia verso i primi par che si proui, percioche l'adulatione (come di sopra si è detto) o nasce da timore di penè, o da cupidigia di premij, & l'vno, & gl'altri si possono aspettar da i superiori, non da gli inferiori.

Ilor lib. 1.
f. 331.

Ilor. lib. 3
f. 136.

Thucid. li.
2. nu. 44.
f. 111.

Ma che possi esser anco verso i secondi, par che si mostri, percioche Othone quando volse leuar l'imperio Galba, adulò vilmente, & quasi adorò i soldati, dicendo Tacito, *Nec deerat Otho protendens manus. adorare vulgum: tacere oscula & omnia seruiles pro dominatione.* & Vitellio poiche si conobbe posto in graue pericolo di perder l'imperio, adulò i Senatori, & i Cavalieri, & forse la plebe, *Nec deerat ipse (dice pur Tacito) vultu, voce, lacrymis misericordiam elicere: largus promissis, & quæ natura trepidantium est, immodicus.* & Thucidide scrive, che Pericle non hauea acquistata la potenza in Athene blandiendo plebi, & assentendo: come altri dopo lui fecero; ma l'haueua per la virtù sua meritata. laonde si vede, che si può adular anco da i Grandi la moltitudine.

Risolatio
de.

Per risoluzione è da dire, che non s'adulano se non i più potenti; che sono ordinariamente i più grandi. ma doue la podestà è appo la moltitudine, o di ragione, come era in Athene, che si reggeua popolarmente; o per violenza, & per usurpatione, o per accidente; quella viene ad esser superiore. & di più potenza: & però capisce adulatione così s'adulaua dai Grandi la plebe in Athene & così Othone adulò il vulgo de' soldati in Roma; & Vitellio i Senatori, i Cavalieri, & il Popolo; li quali parendo ad esso che potessero sostenerlo, erano riconosciuti da lui, posto all'hora in istato quasi disperato, per superiori, & di se più potenti.

DE L A T O R I,

ò Accusatori.

Capo Ventesimonono.

PRENCIPE, ilqual viue in vno Stato à lui sospetto, volendo esser diligentemente auisato di tutto ciò, che può alpettare al suo interesse, deue donar con larga mano a quelli, che gliele rapportano.

[Ciro in Babilonia così osservò.

Senof. Prd di Ciro lib. 8. nu. 20.

2 GLI Spioni, & Accusatori segreti, acquista no gratia appo li Principi sospettosi, & crudeli; ma odio appo tutti gli altri.

[Hilpone Romano, & degli altri sotto Tiberio.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 109.

3 GLI spioni, & Accusatori segreti, sotto li Principi sospettosi, & crudeli, causano la rouina a molti; ma in fine anco a lor stessi, meritan do così la loro maluagità.

[Annone sotto Tiberio.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 110.

4 IL dar adito a gli Accusatori, è vn'aprir la porta alle calunnie, & rouinar le Città.

[Così interuenne in Roma, poiche Tiberio habbe a parte l'orecchie alle accuse.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 50.

5 SOTTO i Tiranni le più frequenti accuse sono quelle di offesa maestà.

[Sotto Tiberio in Roma.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 17.

6 I Delatori ò Accusatori sono vna generazione d'huomini ritrotiata per la publica per ditione.

[Detto di Tacito.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 49.

7 SONO accetti ai Tiranni gli Accusatori; & tanto più, quanto sono di sangue, ò di grado più illustri, & più odiati dal popolo.

[Detto di Tacito, in proposito di Fabio Sereno, il quale anchorche fosse canuto come falso Accusatore, fu nondimeno da Tiberio difeso.

Corn. Annal. lib. 4. nu. 60.

8 È così vituperosa ad huomini nobili, il far ufficio di spie, per accusar questo, & quello al Principe.

[Tacito vitupera tre Senatori Romani, liquali si nascolero in casa di Latio Latiare, per ascoltar quella che Tizio Sabino diceffe contro Tiberio.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 99.

9 COLORO, che seruono al Principe di Spie, & Accusatori, sono comunemente odiati; & se succede loro alcun male, se ne sente allegrezza.

[Sentirono gran contentezza in Roma i Senatori, che Tiberio si fosse sdegnato contro Sestio Paganiano.

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 1.

10 DEVE il Principe castigare i falsi accusatori, percioche la (ciandoli impuniti, darebbe loro materia di rouinar molti.

[Per ciò Domitiano vorò di feneramente punire tal generatione d'huomini.

Suetonio nella Vita di Domitiano cap. 9. nu. 1.

11 CONVIENE al Principe trattener Spie, che lo ragguagliino di quanto passa nel suo Dominio, affin di poter rimediare a gli incontinenti. ma non deue però creder subito le cose, che da costoro gli vengono rapportate. ma vuol essaminarle con diligenza; percioche di questi corali molti sono soliti riferire il falso, ò per odio, ò per far altrui cosa grata, ò per altro rispetto.

[Consiglio dato da Mecenate ad Augusto.

Dione Hist. lib. 52. nu. 64.

12 NON deono li Principi, quando vien loro rapportato da alcuno cosa, che gli metta in sospetto, subito crederla; ma fermar quel cotale, & iargli prouar quello che dice; per non si empir di vane sospettioni.

[Auso dell' Argentone.

Argent. Guer. Napol. lib. 5. nu. 7.

Discorso sopra il Capo Ventesimonono.

I Delatori, ò Accusatori, ò Rapportatori, che dir vogliamo, hanno molta conformità co i Maledici, ò Detrattori; percioche così questi, come quelli, palesano i viti, ò misfatti altrui, & gli vni, & gli altri per maluagità di natura. Ma sono tuttauia differenti ne gli oggetti, & ne i fini; conciosiacosache le maledicenze vadano per ordinario a ferir i Grandi, & potenti, non perdonando a gli stessi Principi: & ciò affin di sfogar l'odio contro quei tali, & renderli infami. per lo qual effetto furono da gli Antichi inuentate le Satire, & le prime Comedie, che sù le scene publicauano gli altrui viti, in riguardo delle quali Dante Alighieri perauentura chiamò il suo Poema, contenente biasimi di molti, Comedia. se ben altri han hauuto opinione, che egli lo chiamasse con cotale nome, per hauere il fin lieto; poiche l'ultima parte di esso, è il Paradiso: come hanno tutte le Comedie, al contrario delle Tragedie,

le Tragedie, che l'hanno tristo. benchè di queste anchora si sieno trouare alcune col fine allegro, lequali non riproua Aristotile. ilche sia detto di passaggio. Ma le accuse feriscono ogn'vno, eccetto il Principe. & hanno per fine non tanto la vendetta, ò lo sfogamento dell'odio, quanto il guadagno. però doue sono state maggiori le speranze de i premij, là anco è stato più grande il numero de gli Accusatori: & sotto i Tiranni, grandissimo; & più contro i nobili, & potenti, che contro gli ignobili. & bassi. sono questi tali huomini, vna spetie di spioni. ma non perispiare gli andamenti de' nemici, ò de' Principi emuli, ma sì le attioni de' cittadini, & de' sudditi. & percioche il Principe in tempo di pace lià l'animo più libero da i pensieri di fuori, & per conueguenza volto più alle cose domestiche; però hanno più luogo cotali spie nella pace, & nella quiete dello Stato, che nella guerra, & nelle turbulenze. Et sta questa pestifera generatione d'huomini dalla Tirannide, essendo necessario che i Tiranni viuano circospetti, & si guardino più da' sudditi, che da stranieri. per la qual cosa tanto cotali huomini hanno hauuto più luoco, quanto più i Tiranni sono stati sospetosi. & tali più de gli altri sono stati quelli, che hanno esercitato maggior crudeltà. laonde sotto Tiberio ve n'hebbe infinito numero, & de' più fini. Tacito parlando dell'accusa contra Q. Serueo, & Miturio Thermo, *suscipitque Calpurnius accusationem. quod maxime exisibile tulere illa tempora, cum primores Senatus infamatiam delationes exercebant, alij propalam, multi per occultum: neq; discernere alienos a coniunctis, amicos ab ignotis, quid repens, aut venustate abscurum: prinde in foro, in conuiuij, quaque de re locuti inculpabantur, in quis prauentire & reum destinare prouerat. pars ad subsidium sui, plures infestis quasi ualitudine, & consensu. Et di vero pestifera infermità si potè dir questa in quel secolo, poiche a tanti s'accumunò, che pareua quasi che s'appiccasse da vno ad altro; esercitando la molti per solo satiar la crudeltà del Principe, così stimando di douer acquistar la sua gratia, ò almen di schifare il periculo. di conseguìt gratia, & potenza appresso Tiberio, successe ad Hispione Romano, che pare che fosse il primo, che cominciassè ad accusare ex professo, di Maestà, sotto quel Principe. ma non riuscì già di schifare il periculo a tutti coloro, che lo seguitarono, anzi molti di essi pagarono la pena della loro sceleratezza. Tacito del detto Hispione parlando, *qui formam uisè inij* (dice) *quam postea celeberrima miseria temporum, & audacia hominum fecerant. nam egeus, ignotus, iniquis, dum oculis libellis sania Principis adiecit, mox clarissimo cuique periculum facessit, potentiam apud unum, odium apud omnes adeptus, dedis exemplum, quod secuti ex pauperibus diuites, ex contemptis metuendi, perniciem alijs, ac postremum sibi inuenere.* onde poi l'istesso Tacito nel libro sesto de gli Annali, *At tamen Accusatores, si facultas incideret, penes adhibebantur.* & tra gli altri, a cui successe di portar pena dell'infame professione di accusare, furono Seruilio Cornelio, & Abudio Rufone, ilqual era stato Edile. da che appare, non esser stato sempre vero quello, che il medesimo Autore lasciò scritto nel libro quarto pur de gli Annali, parlando di Vibio Sereno, falso accusatore di Fonteio Capitone, che era stato Viceconsole in Asia, che solo li Spioni, ò Accusatori di bassa mano, fossero puniti, & non gli altri. le parole di Tacito, sono, *nam ut quis distinctior accusator, velut sacrosanctus erat; leuius, ignobilis, paucis adhibebantur.* poiche fu punito Rufone, che era stato Edile; & dopo anco Latino Latiare, Marco Ofsio, l'orcio Catone, & Petio Rufo, che rouinarono Titio Sabino, & erano stati Pretori. dicendo Tacito, *Ni mihi destinatum foret suum quaq; in annum rescribere, auebat animus anteire statim q; memorare exitus, quos Latinius, atque Ofsius, ceteriq; flagitij eius reprobatores (cioè di accusar Titio) obuer-**

re. non modo postquam C. Caesar uerum potius est. seu incolumi Tiberio quis scelerum Ministrijs in peruerti alijis nolebat ita plerumq; satiatas, & oblatas in eandem opera recentibus, ueteres, & prae graues adflixit. Anzi scriue Dione, che egli fece morire in vn giorno tutti gli Accusatori più principali. Ma che questo vfficio infame di Accusatore fosse esercitato da huomini nobili, non ha marauiglia, essè d'osì Tiberio dichiarato protettore degli Accusatori, all'ora che per essersi Cecilio Cornuto, stato Pretore, di sua mano ucciso; si trattò in Senato di non dar premio a gli spioni, quando i rei di maestà si fossero uccisi auanti di esser condannati, di che Tacito, *libaturus in sententia nò durius, contraq; morem suum palam pro accusatoribus Caesar, irritas leges, Rempub. in principij conqueffus effret. subuerterent potius iura, quam custodes eorum amouerent. sic delatores, genus hominum publico exitio reperiunt. & paucis quidem iniquam satis coercitum, per premia eliciuntur.*

Ben è da marauigliarsi, che esso Tiberio sfacciatamente affermasse cotal generatione d'huomini esser custodi delle leggi, la doue haueua da chiamargli più rosto distruggitori del popolo, come gli appella Tacito.

Hora questi Accusatori, ò sono palesi, ò segreti; ò prezzolati, ò volontari. gli Accusatori palesti, ò pubblici, non furono pochi sotto Tiberio, fauorendo egli cotali huomini. ilche significò Tacito, fauellando di Fulcinio Trione nel libro 2. de gli Annali. *celebre inter Accusatores Trionis ingenium erat, audientq; sanè male.* & nel libro sesto, parlando dell'accusa di Gaio Cestio

contra

Delatori fo
no spetie di
Spioni.

Ann. lib. 6.
f. 377.

Annal. lib.
3. nu. 109. f.
352.

Annal. lib.
6 f. 88.

Annal. lib. 4.
nu. 60. f. 349.

Annal. lib. 4.
nu. 100. f. 360.

Diuis. lib.
58. f. 388.

Annal. lib. 4.
nu. 43. f. 345.

Annal. lib. 3.
f. 107.

conta Q. Serueo, & Minutius Thermo. *Alij in opalem, multi per occultum* ma affai più gli occultu, ò segreti; come appare da questo stesso luogo. li prezzolati, ò stipendiatu doueua-
no essere infiniti; ma de' più vili. I volontari, ò non pagati, erano de' più nobili, & che
in premio di così maluagia opera, come era il rouinar questo, & quello, aspettuano di gua-
dagnar la gratia del Principe, & di hauer honori, & dignità. quali furono Latinio Latiare
Portio Catone, Petio Rufo, & Marco Opio, di sopra nominati: che tutti (come hò detto)
erano stati Pretori, & bramauano il Consolato. liquali ingannarono con male arti Titio Sa-
bino, illustre caualiere Romano, stato amico di Germanico; & con accuse, & testimonian-
ze lo rouinarono.

Ma farà bene di vedere, qual sorte di Accusatori, ò Spioni, sieno peggiori, ò i segreti, ò i
palesi.

Da vn lato par che sieno peggiori i segreti, & non conosciuti, percioche tradiscono sotto
spetie d'amicitia; come fù tradito Titio Sabino da Latiare: ò almeno praticando con gli al-
tri, senza esser tenuti a sospetto. S'aggiunge, che per ordinario li spioni, ò rapportatori segreti,
sono de' più nobili; vergognandosi questi di fare cotale vfficio palesemente; & però sono
etiando più perniciosi, percioche hanno più facile entrata al Principe, & appo lui mag-
gior credito.

Allo ncontro par che sieno peggiori i palesi, & notorii, percioche sono più sfacciati & non
si vergognano di accusare altrui di qualunque delitto. Aggiungesi, che questi tali sono ordi-
nariamente huomini bassi, & vili, & per consequenza inclinati più de' gli altri alle cose igno-
miniose, & ad ogni sorte di tristezza.

Risoluendo cotai dubbio, è da dire, che i palesi essendo più vili di conditione, sono anco
più infelici, & più perniciosi alla moltitudine oltre di ciò facendo accuse di più forti di cose,
recano ofensiuamente maggiori danni. ma i segreti, essendo de' più nobili, sono più nocui
a i Grandi. S'aggiugne che questi sono fraudolenti; & percioche la fraude è argometo di ma-
ligna natura; però assolutamente sono peggiori. & se ben i palesi, per esser huomini
bassi, & vili; sono pronti ad ogni maniera di tristezza, tuttauua maggiori iniquità com-
mettono i Nobili, quando piegano al male. Dalla risoluzione di cotai dubbio, si caua la
risoluzione di vn'altro, che è, se peggiori sieno i Rapportatori prezzolati, ò stipendiati,
che dir vogliamo, ò pur i volontari imperoche essendo d'ordinario li prezzolati, huomini
plebei, & i volontari, nobili, è da dire l'istesso, che si è detto dei palesi, & dei segreti.

Con gli Accusatori segreti si possono numerar coloro. chedanno al Principe querele
contro chi che sia, con memoriali senza nomi d'Autori. liquali non si deono in ma-
niera niuna annettere, non potendo cotai querelatori, come non conosciuti, esser con-
dannati nella pena del taglione. laonde con tali memoriali non si fa altro che dar matre-
ria di sfogar ingiustamente i priuati odij. però Traiano in scriuendo a Plinio, dice, *Sine
auctoritate verò propositi libelli, nullo crimine locum habere debent. nam & pessimi exempli, nec nostri
seculi est.*

Essiminiamo hora se sieno più tristi, i Detrattori, ò gli Accusatori. Da vn canto, che
più tristi sieno i Detrattori, appare, percioche (come si è detto nel antecedente Capo) se-
discon principalmente la Nobiltà, & hanno ardire di assalir fino il Principe. Dall'altro,
che sieno più tristi gli Accusatori, appare, percioche sono più maligni, non conten-
dandosi di offendere, ò di vendicarsi con parole, come fanno i Maledici; ma procu-
rando di veder mal trattato quello, che accusano, etiando nella vita. La risoluzione del
dubbio è, che più dannosi al Principe sono i Detrattori; ma più dannosi a' sudditi, gli
Accusatori. quelli più arditi, ma questi assolutamente più tristi; percioche sono stromenti
di maggior male.

Consideriamo in oltre se i Delatori si debbano appellar custodi, & guardiani della
salute, & dello stato del Principe, ò pur Ministri della crudeltà, & dell'auaritia di
quello. Che si debbano chiamar Custodi, & Guardiani del Principe, appare, percioche
rapportandoli gli andamenti di questo, & di quello, lo rendono cauto. anzi il solo ti-
more di non essere accusati, fa che gli huomini si guardino di machinare, & di conspirare
contro il Principe.

Ma allo ncontro, che più tosto sieno da appellar Ministri, & stromenti della crudeltà,
& dell'auaritia del Principe, appare, percioche sono stati sempre in maggior stima appres-
so i Tiranni crudeli, & auari, per timore, che quegli hanno de' sudditi, & per ingordigia della
lor robba, che appresso altri Principi. Anzi i migliori Principi li hanno hauuti a schifo, &

R da se

Annal. lib.

6 f 377.

Corn. Tac.

Annal. lib.

4. an. 99. f.

365.

Quali Ac-

cusatori sic

no peggior-

ti, ò i segre-

ti, ò i pa-

lesi.

Risolutio-

ne.

Se peggior

ri sieno i

Rapportatori

prezzolati, ò i

volontari

Nel lib. 10.

della p. 111 di

Plinio. p. 111.

99.

Risolutio-

ne.

Se i Delatori

sieno colossi del

Principe,

ò più tosto

stromenti dell'auari-

ta, & della

crudeltà

di quello.

da se discacciati . come fece in particolare Tito , il quale li rilegò in asprissime liole , & fece lor peggio . Suetonio , *Inter aduersa temporum , & delatores , mandatoresque erant ex licentia veteri . Hos affidit in foro flagellis , ac fustibus caesos , ac nouissimè traditos per Amphitheatrum arenam . partim subijci in seruos , ac venire imperantibus partim in asperissimas insularum aubis .* Et Opilio Macrino , Principe (secondo che scriue Dione) & buono , & giusto , il quale puniuo cotali huomini di capital pena , se non prouauano le acculè ; & prouandole , li dichiaraua infami , dopo hauer loro pagato il premio in danari .

Per resolutione è da dire , che questa generatione d'huomini serue per la custodia de' Tiranni , & serue alla cupidigia , & alla crudeltà di quelli . ma a i buoni Principi sono inutili , se noi parliamo de' Rapportatori intrinsecchi , ma parlando de' gli estrinsecchi , cioè di quelli , che ragguagliano delle cose succedenti , & trattantesi appo altri Principi , si dee far altro giudicio . ma di questi noi ragioneremo nel capo delle spie .

Seguendo hora il ragionare dei Delatori , certa specie di cotali huomini , sono tollerabili ; & questi sono , de' prezzolati , quelli , che seruono per mezzi ad uscoprire , o a far capitar in mano del Principe , o de' suoi Ministri della giustitia , gli offensori ingiusti dell'altrui vita , o i rapitori dell'altrui robba , o i colpeuoli di misfatti enormi , & a tali Delatori si può dar nome , se non di conferuatori , almeno di aiutanti a conferuare la quiete publica . ma non è però che l'usfizio , anchorche vile per lo mantenimento della giustitia , non sia infame ; essendo cosa vituperueole il farsi mezzano delle afflizioni , & de' tormenti , o giusti , o ingiusti , del genere humano , per prezzo .

GVARDIA, O' CVSTODI

della persona del Principe .

Capo Trentesimo.

PRENCIPE , il qual s'impadronisce di vna Città , o Stato , o per forza , o per artificio , & sà di non esser amato da' sudditi , dee tener Guardia di soldati .

[Ciro in Babilonia .

Senof. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 17.

2 NON vuol seruirsi il Principe per sua Guardia d'altra sorte di soldati , che di quelli , che sà non amar altri più , che lui .

[Parere di Ciro , il quale perciò esse Eunuichi a Guardia della persona sua in Babilonia .

Senof. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 18.

3 DEVONO procurare li Principi di hauer per custodi , & guardiani delle persone loro , huomini più tosto leali , che di corpo robusti : potendosi i men forti render uguali à i più forti , col mezzo dell'armi .

[Parere di Ciro , il quale così osseruò .

Senof. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.

4 SONO migliori Custodi del Principe gli

amici , o seruitori benificati da lui , che i soldati mercenarij .

[Parere di Ciro , il quale perciò costumava di largamente donare .

Senof. Pr. di Ciro lib. 8. nu. 21.

5 LA MIGLIOR GVARDIA , che possi hauer vn Principe per la sua persona , è la virtù de' gli amici , & seruitori che ha d'intorno , la beniuolenza de' sudditi verso di lui , & la prouidenza sua propria .

[Detto d'Isocrate a Nicocle ,

Isocr. nell'Orat. dell' Ammin. del Regno , nu. 18.

6 DEVONO i suoi Principi , che sono noui nell' Imperio , anchorche governino con giustitia , & clemenza , guardar le persone loro con tanta cura , come se tutti i lor sudditi hauessero conspirato contro di essi .

[Detto d'Isocrate . in scriuendo a Timotheo .

Isocr. nella Pistola 7. nu. 6.

7 LA GVARDIA della persona di vn Principe legittimo , & buono , sono i sudditi proprij . ma quella di vn Tiranno , sono forsattieri mercenarij ; perciò che il Principe legittimo domina secondo le leggi , & sopra huomini voluntarij , doue il Tiranno signoreggia ad arbitrio suo , & sopra forzati .

[Detto di Aristotile , sauellando delle specie della Monarchia .

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 14.

8 CHI usurpa vno Stato con fraude, cacciandone quello, che dominaua, è costretto star del continuo armato con buona guardia, se non vuol che altri, prendendo da lui essempio, glielie leui con simil arte.

[*Tarquinio superbo, hauendo ucciso Scruio Tullio, & usurpatol' Imperio di Roma.*

Linio Deca 1. lib. 1. nu. 36.

9 NON conuiente ad vn legitimo, & giusto Principe, eletto da i Popoli, tener gente armata a guardia della persona sua; percioche se i Popoli confidano in lui, è conuene uole che egli si fida in loro; & se essi non confidano, non è uolta degna di lui l'esser signor sopra di loro.

[*Percio Numa Pompilio subito che fu salutato Rè, licentio li trecento soldati, che Romolo hauea tenuti per custodia della sua vita.*

Plutar. nella Vita di Numa, nu. 3.

10 LA più fedele, & la più honorata Guardia, che possi hauer vn Principe, è l'amor de' sudditi.

[*Così stimò Cesare, & perciò ricusò ogni altra Guardia, per custodia della persona sua.*

Plutar. nella Vita di Cesare nu. 14.

11 LA migliore, & più sicura Guardia, che possi hauer vn Principe, è la vera, & sorda benuolenza de' Popoli. Percioche quando la plebe, & i Nobili non temono il Principe di timor terule, ma hanno cura della vita di quello, egli può dire di hauer molti occhi, & molte orecchie, per vedere, & uider; laonde intende tutto quello che si fa, & che si pensa di fare, molto facilmente.

[*Detto di Plutarcho, in proposito di Arato, quando Aristippo si diede a perseguiarlo.*

Plutar nella Vita di Arato nu. 7.

12 A i Turanni non è male uolito vscir di casa senza guardia di soldati, & se tal volta non li vogliono appresso, se gli fanno andar dietro vn poco da longi.

[*Tiberio quando andò al Tribunale del Pretore, per di sander Virgilia, si fece seguir da' soldati alquanto discosto.*

Corn. Tacito. Annal. lib. 2. nu. 54.

13 VOLENDO il Principe saluar alcuno dalle mani del Popolo, dee farlo accompagnar da soldati della sua Guardia.

[*Cicero fece accompagnar Pisone.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 9.

14 NON è expediente ad vn Principe nouo il tener per sua Guardia grosso numero di soldati uniti in vn corpo, sotto vn sol Capo; percioche quel tale potrebbe leuargli, per mezzo di cotal Guardia, lo Stato, & la vita.

[*La periculo corse Tiberio, hauendo comportato che Sciano vnisse in vn'alloggiamento tutti i soldati Preminiani.*

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 4.

15 I soldati della Guardia del Principe voglio no esser scelti di Nationi fedeli, & valorose.

[*Soldati della Guardia di Tiberio.*

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 15.

16 NON vuole il Principe tener per Guardia della persona sua, huomini stranieri, banditi dalle lor patrie; percioche questi tali non hanno nè apprensione del bene, nè cura del male, laonde si fanno facilmente Ministri di sceleraggini.

[*Detto di Tacito, parlando d'Arabano Rè de' Partibi, ilqual si seruiva di simili huomini.*

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 32.

17 PRECIPE che dubita della volontà de' sudditi verso di lui, deue tener Guardia di soldati stranieri.

[*Nerone tenena Guardia di Germani.*

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 55.

18 PRECIPE, o Capitan Generale dete scegliere per Guardia della persona sua (specialmente nella guerra) di quei soldati, ne quali hà conosciuto per isperienza, maggior affettione verso di se.

[*Cesare domando combattere contra Ariouisto, prese per sua guardia la decima legione.*

Dione Istor. lib. 38. nu. 70.

19 NON è expediente a Principe commetter la Guardia della persona sua ad vn solo capo, ma vuol hauerne due, accioche se l'vno volesse tradirlo, non gli manchi vn'altro, che lo custodisca. & questi vuol eleggerli huomini nobili, che habbino hauuto altri carichi, & che sieno isperimentati nella guerra.

[*Parere di Mecenate, in consigliando Augusto a ritenere l'Imperio.*

Dione Istor. lib. 52. nu. 25.

20 I Soldati, che s'assegnano per Guardia del Principe, si vogliono pagar il doppio di quello, che si pagano gli altri, accioche habbino causa di esser tato più diligenti, & fedeli custodi.

[*Il Senato di Roma ordinò doppio stipendio a i soldati destinati per la Guardia d'Augusto.*

Dione Istor. lib. 57. nu. 11.

21 PRECIPE, o Capitano Generale d'escercito, dee nelle fattion pericolose hauer attorno vna Guardia di soldati valenti, & affezionati, per aiuto della persona sua.

[*Giouè a Belisario hauer vna tal Guardia, quando combattè sotto Roma co i Gotbi.*

Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 67.

22 E miglior Guardia, & presidio al Principe, l'amor de i sudditi, che vno stuolo d'huomini armati.

[*Detto di S. T. Thomaso, ilqual allega Cicero.*

S. Thom. del Gov. de' Prent. lib. 2. c. 8. nu. 3.

Discorso sopra il Capo Trentesimo.

El primi ad
vfar Guardie
per le
persone lo
ro, chi fos-
sero.

LI primi ad vfar Guardie per custodir le persone loro, in tempo di pace, furono quelli, che ò vólsero vsurpar gl'Imperij con fraude, ò se ne impadronirono colla forza, ò che essendo legittimi Principi, hebbero pensiero di tiranneggiare. Si valsero della Guardia coloro, che aspirarono alla tirannide, cioè che di Tutori, ò Capi del popolo, vólsero farsi Signori, sotto colore di hauerne mestiero per essersi tirata addosso la malivolenza di molti, per causà di esso popolo. così fece Dionisio, il quale occupò il Dominio di Siragosa, & Pisistrato, che occupò quello d'Athene, & la ritennero dopo, per guardarsi da i medesimi sudditi. Se ne seruirono quelli, che ottennero gl'Imperij per forza, parendo loro di hauer bisogno di guardarsi da coloro, à cui tali Imperij haueano vsurpati, ò fossero popoli liberi, da essi priuati di libertà, & oppressi, ò Principi cacciati di Stato. così l'vso Augusto in Roma, hauendo vsurpata l'autorità del Senato, & del popolo; & Ciro in Babilonia, poiche hebbe acquistato il Regno d'Assiria. l'vno, & l'altro per forza d'anni. di Ciro scriue Senofonte, *Considerans autem quo in loco res sua essent, qui in manus sumeret Imperium multorum mortalium, & ita se pararet, ut qui uicula futurus esset urbis amplissime omnium, de quibus constaret, & ciuitatem illam sic erga se habere affectam, ut qua erga aliquem maximè hostili animo esse posset, opus esse sibi corporis custodia existimauit.* Ore. d'Augusto dice Dione, che vsò la Guardia, & che il Senato decretò, che i soldati di essa Guardia hauessero doppia paga. le parole sono.

Pulio di Gi-
ro li. 7. m. 17.
f. 234.
Dione li. 52.
n. 35. f. 294.
& lib. 55. f.
346.

Dione lib.
53 f. 308.

Corn. Tar.
Annal. lib. 1.
f. 225.

Plut. in Ce-
sare n. 14.
f. 277.
Surtin Ce-
sare cap. 81.
Dione 52.
Nerva.
Corn. Tar.
Annal. lib. 1.
f. 217.

Tunc statim stipendiis eius, quo accuratiori custodia nimirum munitus esset, duplex eius quod reliquis militibus pendebatur, stipendium vi daretur, decretum est. il qual doppio soldo, erano due denari il giorno; conciosiacchè lo stipendio ordinario de gli altri soldau, fosse vn denaro il dì, così dice Tacito nel libro primo de gli Annali, quando parla dell'ammorinamento delle legioni Pannoniche. Ma lauamente fece Augusto ad vfar la Guardia, per ciò che liocrate consigliò Timotheo, il qual era successo in vn Imperio, occupato, non da lui, ma dal padre, anchorche innocentemente viuesse, à custodirsi con diligenza, come se tutti i sudditi fossero, contro di lui congiurati. & è da dire, che errasse Giulio Cesare, di cui scriue Plutarcho, che, *obsecrantibus amicis, ut praesidio corpus muniret, multisque ad id operam suam pollicentibus, facere noluit, satis esse inquit mori semel, quam assidua expectatione pendere.* imperoche essendosi fatto signor di Roma, non haueua da persuadersi che tutti fossero per star quieti; & spetialmente douea credere che non s'acqueterebbono i figliuoli, & i seguaci di Pompeo. & il non prezzar la vita, sponendola del continuo à manifesti pericoli, non era prudenza. & era ciò tanto più da riprender in lui, quanto più auidamente hauea affettato l'Imperio nesi. può scusare la sua trascuraggine di esser iro senza Guardia, & senz'armi in Senato, poiche era stato da tanti prodigij ammonito del pericolo, & da alcuna persona anco auisato, della congiura contro di esso ordita. si come meritò pur biasimo il disprezzo della vita, che mostrò Nerua, quando si puosse disarmato trà congiurati. & se Cipìelo che Sifire Tiranno di Corintho, pote viuer senza guardie, è da attribuir ciò all'esser stato esso (come afferma Aristouile) accetto al popolo, & hauer intranto la podestà de' Bacchiadi, che auanti di lui haueano donato nella stessa Città. Ma Aristodemo, detto il molle hauendosi vsurpata la Signoria di Cunia, non si contentò di vna guardia. ma ne rene tre, come scriue Dionisio Halicarnaseo: sapendo, che per esser entrato con violenza & crudeltà nella tirannide era odia to da molti. Ma ritornando alla Guardia, è certo, che Tiberio non n' hebbe bisogno, come ha ueuano hauuto Augusto, & Cesare; per ciò che, ò legittimo, ò nò legittimo, che da principio sol se tenuto, chiara colà è, che più nò ci era chi hauesse conosciuta la libertà, ò chi hauesse seguitato le parti, ò potesse rimetterle in piedi còtra vna potèza horamai inuecchiata; però la vsò p solo tiranneggiare. Ne più bisogno n' hebbero quelli de i descendenti di Cesare, che tennero l'Imperio dopo esso Tiberio, anzi meno, per essergli stabilita affatto la Dominazione nella loro famiglia, onde Galba nell'adorar Pisone, *Sub Tiberio, & Caio, & Claudio, vnus familia quasi ha reditas suisuis loco libertatis erit, quod eligi cupimus.* Et Nerone màco d'ogn'altro n' hauea mestiero, essendo il festo Principe della casa. ma il voler esser tiranneggiare, lo fece non solo vfare la Guardia, ma anco confidar più ne i Germani, come stranieri, che ne i Romani, ò Italiani; il che disse Tacito, *Voluit autem; per fora; per domos, rura quoque, & proxima Ad unicipiorum, pedites, equitesque permixti Germanis, quibus fidebat Princeps quasi externis.* La qual bnda di custodi Germani, afferma Dione esser stata vfiata primieramente da Augusto; & dice, che erano Bataui, & che seruiauano a cavallo, *Tu equites alienigenae extraordinarij, Bataui appellari à Bataunia; que est in Rhevo insula, cuius uero la arte equitandi pollent.* ma nò dice quanti fossero della qual caualleria straordinaria di Bataui, ma rauglia è come nò facei mentione Tacito, doue numerando le forze dell'Imp. Romano sotto

Tiberio,

Tiberio, racconta in particolare quelle, che stauano in Roma, dicendo, *Quaquam uideret ut beui proprius miles, tres Urbanae, nouem Praetoria cohortes, Eithruia feruere, Umbria dilectae, aut uideret* *Annal. lib. 4. cap. 11 f. 333.*
Lazio, & colonis antiquitus Romanis se non diciamo, che essendo stata cotal guardia di Germani leuata da Augusto, non era anchora da Tiberio stata ripigliata.

Ma percheche le Cohorti (come dice Vegetio) non erano d'ordinario di più di cinque in scien-
Vegetio li 2. c. 6.
 cento soldati, eccettuata solo la prima di ciascuna legione, la quale haueua in custodia l'Aquila, che ne contenea mille dugento trenta sette, tra tanti, & cauali, non so uedere come al tempo di Tiberio non fossero più, che noue Cohorti Pretoriane, che erano li proprii soldati della Guardia del Principe; affermando Dione, che al suo tempo, cioè regnando Settimio Seuero, & dopo, erano i soldati della Guardia dell'Imperatore, diece mille. *Stipatores aug-
 mē corporis Imperatoris* (dice egli, *fort decem milia, in decem diuisi partes*). Se non diciamo che il numero de' soldati delle Cohorti Pretoriane, & Urbane, era in maggiore di quello delle Cohorti delle legioni, di cui parla Vegetio.

Ma quell'v'io di tener Guardia d'huomini armati per custodia della persona, come che fosse instituito ordinariamente da tali Principi, quali habbiam detto, tuttauolta s'allargò poi etiandio a i legittimi, & giusti, ma gli vn' se ne ualsero per necessità; gli altri se ne seruirono per dignità. Onde Mamertino nel Panegirico a Giuliano Imperatore diceua, *Arma igitur & iuuenes cura glauis, utque pilis, non custodia corporis sunt, sed quidam Imperatoria At aie statis solemnior natus.* Et cotal costume è sempre venuto continuando. Ma i veri custodi della vita di questi, sono i proprii sudditi. *Reges à Civibus custodiuntur.* dice Aristonile, & Mamertino nell'allegato luogo, *Quid enim isti si prius est,* cioè di soldati custodi, *quum firmissimo si muro ciuici amoris obseptus ma-
 aenagadiocche tutti i sudditi sieno fedeli custodi di tali Principi, sono però più de gli altri quel-
 li, che hanno da essi riceuuti benefici: per la qual cosa Ciro appo Senofonte, At ego diuini au-
 gendo amicos, eos itano & sberantur esse. Et custodes tam mei ipsius, quam bonorum nescitorum, multo si-
 deliores, quam perfecti à me essent mercenarii custodes.* Et massime de i buoni, & virtuosi; a i quali non manchi la prouidenza, che è propria loro virtù: imperche che vn Principe fosse traf-
 uato, non basterebbono tutte le Guardie del mondo, ò di stranieri, ò di sudditi, che fossero, à custodirlo. però liocrate nell'Oratione del Regno à Nicode dicea, *custodiam corporis esse puta-
 tuisissimam, tum amicorum virtutem, tum ciuium beneuolentiam, tum tuam prouidentiam.*

Ma volendosi, ò per bisogno, ò senza, tener custodi della persona, è da vedere se sia meglio eleggere à tal ufficio sudditi, ò forastieri. Et da vn canto par che sia meglio elegger sudditi, percheche si come migliori sono per la guerra i soldati natui, che gli stranieri, così s'hà da credere che sieno anco migliori per la custodia del Principe. Dall'altro par che sia meglio eleg-
*Se sia me-
 glio eleg-
 ger p. Quae-
 dia, iudici,
 ò stranieri.*
 ger stranieri; percheche non sono più occasioni di disgustar i sudditi, & di rendenteli con-
 sequentemente nemici . che non gli stranieri; & però meno si può assicurare della custodia di quelli, che di questi. Per risoluzione di cotal dubbio si vuol distinguere, & dire, che li Principi legittimi, & buoni, & le Repubbliche Democratiche, ò popolari, stanno più sicure essendo guardate da soldati natui: percheche questi hanno l'affettione naturale, che gli stringe: il qual vincolo non hanno i forastieri. Ma i Tiranni, ò mali Principi, & le Repubbliche Aristocratiche, ò Oligarchiche, stanno più sicure con Guardia di soldati stranieri, percheche i sudditi odiano il governo, ò non ne stanno contenti. Laonde è da dire, che non hauesse il torto Nerone, volendo esser malo, à confidarsi più de i Germani, che erano alla sua Guardia, che de gli Italiani.

Ma ò legittimi, ò tiranni, ò buoni, ò mali, che sieno li Principi, non deuono tener per custodi delle persone loro, huomini banditi d'altri Stati, percheche questi tali sono di condizione pessimi, & da non fidarsene. Tacito di loro parlando, in proposito di Artabano Rè de' Parthi, *Nec iam aliud Artabano reliquum, quam si qui exterminum, corporis custodes aderant, suis quisque sedibus exortis, quis neque boni intellectus, neque mali cura, sed mercede aluntur, ministri scel-
 eribus.* Et molto meno se sono banditi di quello Stato, contro di cui si guerreggia; percheche & l'amor della Patria & de' parenti, & il poter patteggiare il loro ritorno, li può rendere infidi; come prouò Alessandrio d'Epiro, il quale tenendo per Guardia della persona sua dugento banditi Lucani, mentre guerreggiava nel loro paese, fu da essi, che pattuirono il loro ritorno, ammazzandolo, ò dandolo viuoprigione, tradito, & ucciso. delqual fatto parlando Liuij, dice, *Et ducentos ferme Lucanorum exules circa se profidis habebat, ut plerumque eius generis inge-
 niti sunt, cum fortuna mutabilem gerentes fidem.* & poco dopo; *inde ab Lucanis exulibus ad suos nuntij missi sunt: paucosque rediit, promissum est, Regem, aut ritum, aut mortuum, in potestatem daturus.*
 Ma effimiammo di quali Nationi, ò di qual torto si habbino da scegliere, cioè se più s'habbi da hauer riguardo che sieno di corpo robusti, ò fedeli. Da vn lato pare che s'habbi priuilegi-
R 3 palmente

Annal. lib. 4. cap. 11 f. 333.

Vegetio li 2. c. 6.

Dione lib. 11 f. 346.

*Mamer-
 Paneg. a
 Giuliano.*

*Arist. nel lib. 3. della Poli-
 nu 14.*

*Senof. Ped. di
 Carob. 3. u.
 13 f. 33.*

*Ilocr. nell'
 Orat. dell'
 Ammirabr.
 del Regno.
 nu 18.*

*Se sia me-
 glio eleg-
 ger p. Quae-
 dia, iudici,
 ò stranieri.*

*Risolutio-
 ne.*

*Annal. li. 6.
 n. 32. f. 391.*

*Tit. Liuij De
 ca 1. lib. 2.
 c. 360. f. 2.*

più si
habbi da
hauer ri-
guardo nel
l'elezione
de' custodi,
che sieno
robusti, o
fedeli.

Senof. ped.
di Cor. lib. 7.
nn. 15. f. 235.

Dion. lib. 38
nn. 20. f. 55.

Con quai
mezzi pos-
si il Prenci-
pe conser-
uarsi fedeli
i custodi.

Cor. Tac.
11. lib. 1.
f. 19.
11. lib. 1.
f. 24.

11. lib. 1.
nn. 12. f. 19.
Dion. lib. 52
nn. 55. f. 294

Ann. lib. 4.
nn. 4. f. 331.

11. lib. 1.
f. 25.

Se più fede-
li guardi-
ni del Pren-
cipe, sieno
da stimare
i plebei, o i
nobili.

Cor. Tac.
Ann. lib.
6. f. 375.

Sempre ho
sia per il
Prencipe
tener vna
sola Guar-
dia, o più

palmente da riguardare che sieno robusti, percioche così, anchorche in picciol numero, bastaran no a difendere il Prencipe da gli insulti, & dall'inguarie della moltitudine. Dall'altro par che s'habbi da hauer più riguardo alla fedeltà, che alla robustezza del corpo, percioche la morbidezza congiunta con l'infedeltà, può esser più nociva, che la debolezza delle forze con la lealtà però Ciro procurò di formarli vna Guardia più tosto d'huomini fedeli, che forti di corpo; & fedeli riputo esser gli Eunuchi. nè gli diede punto di noia la fieuolezza delle forze corporee, che si stima essere in così fatti huomini, percioche (quel che si sia di ciò) penso, che ben a mandoli, li poteua rendere pari di vigore a i più forti. il che disse Senofonte, *Quod si corporis iam viribus defici existimantur, ferunt saluiter est quod ex square imbecillos possint in bello robustis*. Per la quale cosa Cesare, douendo combattere con Ariouisto, hebbe auuertenza, nell'attorniarli di custodi della persona, di far scelta di soldati, che fossero più a lui affezionati de gli altri. *Decimam autem legionem Caesar (dice Dion) Cohortem Praetoriam sibi delegit, quod illorum benevolentiam quandam peculiarem semper senserat*. Alla ragione addotta in contrario, si risponde a bastanza coll'autorità del luogo citato di Senofonte.

Ma essendo parte sopra tutte necessaria ne' soldati custodi, la fedeltà, questa s'hà con ogni studio da procurare. laonde vuole il Prencipe, oltra di vfar diligenza in sceglierli di natura fedeli, far anco ogn'opera di conseruarsi tali il che consegnerà, mostrandoli d'amarli, & di stimarli; & non pur coi riguardi, & con le parole, ma etiandio con effetti, facendo loro ipeffi donatiu, col qual mezzo Nerone guadagnò gli animi de i soldati Pretoriani, iquali più tosto egli abbandonò, che che fosse da loro abbandonato; come disse Pisone, fauellando ad essi Pretoriani. & coll'istesso harebbe facilmente potuto guadagnarli Galba, se viaro l'hauesse, dicendo Tacito *Consilium potuisset conciliari animos quantumcumque parci senis liberalitate*. Et levando di gli altri le occasioni di corromperli, & ad essi stessi di rendersi contumaci. vna delle quali occasioni, è (se sono in gran numero) l'vnirli tutti in vn corpo, & sotto vn sol capo, il che quan to all'vnione) auuertì Tacito, in proposito della quiete de gli esserciti al tempo di Galba, *sed longis spatijs discreti exercitus, quod saluberrimum est ad contiendam militarem fidem, nec viuis nec viribus miscebantur*. Et quanto a dar loro vn sol Capo, consigliò Mecenate Augusto a non farlo, ma sopraporne loro due, però e da dire che erasse Tiberio a dare il comando di tutti i soldati Pretoriani a Seiano; & molto più a tollerare, che egli in vn solo alloggiamento gli vnisse; per cioche da questo ne seguì che egli, corrompendogli, acquistasse con loro autorità. onde Tacito, *Im praefectura modicam antea intendit, dispersas per urbem cohortes, vna in castra conducendo, ut simul imperia ceperent, &c.* Ma poi che gli hebbe vniti, *Inspecere paulatim militares animos, adendum, appellando: simul senturiones, ac tribunos ipse diligere*. Ma non negli Tiberio, errò Galba, il qual foffer) trascuratamente, che Orhone s'andasse guadagnando con carezze, & con doni, gli animi de Pretoriani. & fu questi più accorto corromptor di soldati, che non Seiano, essendosi valuto del mezzo del denaro, che distribuì, hora di sua mano, hora per mano altrui. Tacito, *eo paulatim progressus est (parla di Mecenate) Pudente mezzano della sceleratezza di Orhone) ut per spetiem conuiuij quoties Galba apud Orbanem epularetur, cohorti excubias agenti, vintim centenos nummos diuideret: quam velut publicam largitionem Orbo secretariis apud singulos praemy intendebat, &c.*

Ma veggiamo se piu fedel Guardia per il Prencipe, sieno gli huomini plebei, o le persone nobili. Da vna parte pare, che più fedeli sieno i plebei, percioche si possono contentar con poco, & esser contenti i soldati, sà che sieno anco costanti nella fede. doue i nobili, pretendendo molto, & non lo conseguendo, si alterano, & vengono meno. Dall'altra par che più se de si possi promettere de i nobili, percioche hanno più zelo d'honore.

Risoluendo il dubbio, è da dire, che o si parla de' soldati, o de' Capitani. se de' soldati (quando il gouerno non sia odioso) più fede può prometterli il Prencipe de gli huomini nobili che de gli ignobili: ma se fosse odioso, al contrario; percioche i nobili sono più arditi, & per generosità men disposti a soffrir il Tirano. laonde fece bene Tiberio a non accettar la Guardia di Senatori armati, che Togonio Gallo lo pregò che accettasse, per quando andaua in Senaro. Ma quei Prencipi, che sono buoni, & grati a' sudditi, o tengono vna sola Guardia, o più Guardie; se vna sola, o di molti, o di pochi: se di molti, è necessario che sia di plebe: ma se di pochi, dourà esser di nobili; & se tengono piu Guardie, la più in tima vorrà essere pur di nobili: i quali, essendo pochi, non è difficile il darli disaffazione, & tenerli contenti. Quanto a i Capitani delle Guardie, sarà sempre bene e leggerli nobili: ma si dourà tuttauia hauer riguardo, che non habbino preensione all'Imperio.

Hora ditaminiamo, se meglio sia per il Prencipe tener più Guardie, di differenti Nationi, & generi di militie, o vna sola. Et da vn canto pare, che meglio sia tenerne vna sola, & spetial-
mente

mente di vna sola Natione,percioche farà più concorde, & più vnita. Dall'altro pare il contrario,percioche volendo vna far mancammento, se le può con vn'altra far resistenza. & è ordinario, che sieno mal d'accordo frà loro. anzi per emulatione fanno à gara di ben custodire il Prencipe. però quasi tutti i maggiori Prencipi costumano di tener più Guardie, & quelle di differenti Nationi, & diuersi sorti di militie. & nell'Imperio Ottomano per ispenenza si vede, che gli Spahy, che sono soldati à cavallo, ancorche molti di loro sieno stati auanti Giannizzeri, tuttauia sono sempre discordi con essi Giannizzeri; & cotal discordia assicura la vita, & l'autorità del Rè.

FEVDATARI

del Prencipe.

Caput Trentesimoprimum.

E ORDINARIO che colpro, li quali sono Feudatarij, ò Vassalli di vn Prencipe, se auueni che ribellandosegli, lo vincano, & gli diuentino Signori, si portino crudelmente ieco.

[Detto di gli Amalfiatori Atheniesi a i Cittadini di Atto.

Tucid. Ist. lib. 5. nu. 23.

E ben cosa honesta il guerreggiare, per non si lasciar potre il giogo: ma non è già honesto, che chi è Feudatario, ò Vassallo, voglia far guerra per diuentar libero.

[Detto di Ciro al Rè d'Armenia.

Senof. Ped. i. Ciro lib. 3. nu. 1.

QUANDO vn Prencipe, ò Popolo si fa Feudatario, ò Vassallo di vn'altro, non può a ragione esser infestato da gli Amici di quello, di cui si è fatto Feudatario, ò Vassallo: anzi se hanno cominciato ad infestarlo, sono tenuti d'astenercene.

[I Romani hauendo accettati sotto il loro Imperio i Catapani, fecero intendere a i Sanniti, che si restassero di offendergli.

Liui Dece. lib. 7. nu. 8.

VN buon Prencipe deue non solo perdonar le ingiurie ad vn suo Feudatario, ò inferiore, fanciullo, & da altri gouernato: ma anco prender di quello la tutela, & difenderlo.

[Detto di Amalasunta, in risposta a Giustiniano Imperatore, che hauea mandato a dargli di Atalarico suo figliuolo Rè de' Goti, & d'Italia.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 15.

NON deue vn Feudatario, ò Seruitore, comparire superbanente dauanti il suo Prencipe, al quale vè per rappacificarsi, dopò hauerlo ingiuriato, percioche lo sdegenera.

[L'Argentone riprende il Contestabile di San Polo, il qual andò armato, & con gran numero di gente, ad abboccarsi col Re Luigi.

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 9.

LI Censi, ò Tributi, & il ricorso di Vassalli, sumministrano del continuo cause di contentioni, trà il Feudatario, & il soprano Signore.

[Detto del Guicciardini, parlando di certa compra, che fece Virginito Orsino di alcune Castella di Francesco Cibò, con aiuto di danari di Ferdinando Rè di Napoli.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 6.

NON si deue concedere a Feudatari di impedire da loro stessi guerre, ò cōfederarsi con altri Prencipi, o cercar di ampliare il loro Dominio; percioche innalzandosi co i pèstieri a cose maggiori, potieno aspirare poi alla total libertà.

[Per ciò Lodouico XII. Rè di Francia non volse concedere a i Genovesi di cedere iourano Signore, l'accettare il Dominio di Pisa,

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 22.

PRENCIPE Feudatario nò può acconsentire ad alcuna cosa con chi che sia, in pregiudizio della superiorità del soprano Signore.

[Per ciò Papa Giulio secondo affermoua che i Ferraresi non haueuano potuto accettare il Visdonaino, Magistrato della Republ. di Venetia, in Ferrara.

Guicciard. Ist. lib. 8. nu. 26.

LA grandezza de' Baroni di vno Stato, è l'inquietudine del Prencipe.

Guicciard. Ist. lib. 13. nu. 12.

FEUDO alienato dal Feudatario di autorità propria, s'intende esser ricaduto al Signore iourano.

[Per ciò Carlo Quinto pretendeva che lo Stato di Milano fosse ricaduto all'Imperio, per hauer Massimiliano Sforza cedute le sue ragioni a Francesco primo Rè di Francia.

Guicciard. Ist. lib. 14. nu. 3.

Discorso sopra il Capo Trentesimoprimo.

H Anno molto conuenienza insieme i Feudatarij, Protetti, i Raccomandati, i Socij, ò Confederati di lega ineguale, i Tributarij, quelli, che riceuono da altri Stati in dono, & i Sudditi, percioche tutti si cōfessan esser altrui inferiori di potēza, & riconoscono vn'altro per superiore ad essi. anchorche non tutti egualmente. conciosia cōsa che i sudditi riconoschino altri per superiore, & Signor loro. quelli, che hanno riceuuto Stati in dono, riconoscono colui, che gliele hà donati, per benefattore, & maggiore, & alle volte anco per superiore. i Tributarij riconoscono quello, a chi pagano il tributo, per più potente, & superiore. i Collegati di lega ineguale riconoscono altri per più potente, & quasi Signore. i Raccomandati, per più potente, & quasi Signore. i Protetti, per più potente, & per difensore. i Feudatarij per più potēte, & Signor sourano del loro Stato sudditi (per essempio) dell' Imperio Romano, s'intēdeuano nō solo gli habitatori di Roma, ò delle Colonie, ò de Municipij, ma tutti quelli, che erano stati domi dall'armi di detto Imperio, a' quali si imponeuano gabelle, & tributi, per sostentamento di esso. tali erano le Città messe in seruitù, & i Regni ridotti in Prouincie. Tributarij del medesimo Imperio, erauo coloro, che essendo domi, ò in parte, ò in tutto, sumministravano danari, per aiutar a guarirlo, ò ad ampliarlo. tale fu il Regno d'Egitto, poiche Augusto hebbe vinto M. Antonio. & de gli altri. I Socij, ò Confederati de' Romani, furono tutti di conditione diseguale a loro, conciosia cōsa che non haueffero essi Romani altro obbligo, che di aiutarli contro i nemici: la doue quelli teneano obligatione di conferir loro armi & da terra, & da mare, non s'olpeue conferir l' Imperio, ma anco per aumentarlo. tali furono da principio i Latini; & appresso molti altri popoli. de' quali parlando Tacito, dopo hauer numerate le proprie forze de' Romani, dice: *Asi apud idonea prouinciarum socis triremes, alaeque, & auxilia cohortium* &c. Ma gli Atheniesi costingeuano i loro Socij a conferir loro etian di denari. se ben sotto colore di mantenerla commune libertà della Grecia. di che Thucidide, *Tunc prius constituti sunt ab Atheniensibus Magistratus, qui dicebātur Quastores Gratia: hi colligebant tributum: sic enim nomine abatur illa pecuniarum contributio*. &c. il che però è da intendere di que' Socij, che erano Sudditi, non de' gli altri, che erano di conditione vguale. delle quali due sorti di Socij fa menzione Thucidide, in raccontando la prima battaglia, che essi Atheniesi diedero coi Siracusani, presso Siragosa; dicendo, *Assini autem, alyque liberi Socij dimicabant ut participes fierent eorum, propter quae Athenienses venerant, ut patriam suam virescentes videre possent. Ceteri vero Socj, qui imperio Atheniensium subiecerant, sibi animum sumebant*. &c. Il medesimo obbligo di conferir aiuti di gente a i Romani, è da creder che haneffero que' popoli, a i quali era stata restituita da loro la libertà, & que' Principi, a cui haueano donati gli Stati. trà li primi furono i Greci, liberati dalla seruitù di Filippo, per opera di T. Quintio. trà i seguenti, Rhescuporide, & Cory, amendui Rè di Thracia, che da Augusto haueuano riceuuto quel Regno in dono. & morto Cory, & condannaro Rhescuporide, il figliuolo di lui Rhemenace, & i figliuoli di Cory, che riceuerono l'istesso Regno da Tiberio. & Iuba, il quale nea in dono la Mauritania. *Maurus Iuba Rex acceperat donum populi Romani*. scrive Tacito. non serue da chi l'haueffe riceuuta. dice ben Dione, che costui hebbe il Regno di Numidia, il quale era stato di suo padre, da Augusto: & penso io, che Tacito erri, ponendo Mauri, in cambio di Numidi. Ma in protezione si intēdeuano esser coloro, che volontariamente haueano ricercata la tutela del popolo Romano. tali erano gli Iberi, gli Albani, & de' gli altri, de' quali Tacito, *Alcolis Hybero, Albanique, & alij Regibus, qui magnitudine nostrae prosequuntur aduersus externa Imperia*. & Prasutago Rè de' gli Icenii la richiese, morendo, a Nerone, per li figliuoli. se non è più tosto da dire, che quella fosse raccomandazione.

Feudatarij dell' Imperio Romano erano tutti coloro, che riconosceano lo Stato da essi Romani, ò per haueglielo lasciato per patto, ò per haueglielo assolutamente donato. di che questi pagauano certo censo in segno di soggettione. tale fù Antiocho, vinto da L. Cornelio Scipione, che per ciò prese il sopranoime di Asiatico. tale fù Eumene, che ottenne le Prouincie poste di qua dal monte Tauro, che erano state di Antiocho: eccettuate la Licia, & la Caria; per premio di hauer prestato aiuto in quella guerra a i Romani. & tali furono i Rhodiani, che per l'istesso merito conseguirono in dono la Licia, & parte della Caria, con altre Terre. Ma Alessandro Magno mostrò più singolar benignità de' i Romani, percioche non donaua gli Stati dei vinti ai compagni d'arme, ma ai medesimi Principi da lui superati

Dionis. lib. 51
fol. 279.Annal. lib.
4. fol. 333.Thuci. lib. 1.
fol. 94.Guicciard.
lib. 6. fol. 38.T. Lino De
ca 4. lib. 3.
c. 57. fol. 1.Corn. Tac.
Annal. lib.
2. fol. 235.Corn Tac.
Annal. lib. 2.
fol. 238. c. 58.Dion. lib. 51
fol. 279.Dion. nel
l'istesso lib.
co.Annal. lib. 4.
fol. 333.Corn. Tac.
Annal. lib.
14. fol. 27.T. Lino De
ca 4. lib. 7.
c. 177.T. Lino De
ca 4. lib. 7.
c. 177.Plutar. in
Alex. c. 65.

fol. 2.

& talhor ne aggiungeua loro de gli altri: & gli lasciava nell'esser loro di prima, cioè liberi, & senza obligo di pagargli cosa veruna. Ma non è da ingannarsi a credere, che vna stessa cosa fossero i tributi. & i riconoscimenti de' Feudatari, che noi appelliamo censì: percioche i Romani dopo la morte dei Decii, regnando Vibio Gallo, pagarono tributo ai Scithi: come scriue Poniponio Leto. & Niceforo pago tributo ad Aarone capo de' gli Arabi. come afferma Paolo Diacono, & non per ciò sul' Imperio Romano in que' tempi Feudatario de' Scithi, o de' gli Arabi.

Ma se fosse da chiamar tributo quello, che pagauano li Rè di Francia alli Rè d'Inghilterra? Li Francesi lo chiamauano pensione, & gl'Inglese tributo. l'Argenteo fauellando di quello, che il Rè Luigi XI hauea accordato di pagare al Rè Odoardo, riferisce vn'Inglese hauer detto all' Arciuiscouo di Narbona, *an eam pecuniam, quæ nobis persoluitur à Rege, pultionem vocatis, tributum est. non penso.* & non senza ragione, poiche si pagaua per ricompensare i danni, che gl'Inglese portauo fare alla Francia, altre volte da essi assillta. però è certo, che si hauea da chiamar tributo.

Ma che uemo di quello, che pagaua l'istesso Luigi XI a gli Suiizzeri, & che poi hanno conrinuato di pagare i suoi successori alla medesima Nazione fino al dì d'hoggi? Certamente è da dire non esser tributo, percioche gli Suiizzeri non haueuano, nè hanno al presente forze da uanagliare a lor voglia la Francia. ma o si vuol chiamar pensione, come la chiama il Signor d'Argenteo, dicendo, *tunc quoque primum capis Rex eis polliceri pensionis annuat, quas deinde persoluit.* o più tosto stipendio, poiche essi Suiizzeri erano allo' incontro come sono anco al presente obligati a seruirci con tanto numero di fanti; Ma tornando ai Feudatari, si possono distinguere in tre classi, cioè strettissimi, meno stretti, & larghissimi. strettissimi appello que' Feudatari, che non hanno autorità di condannare a morte, o a diminutione di membri: & di far gratia della vita a coloro, che meritano di esser fatti morire. & nelle liti ciuili, anche che di poco momento, non danno sentenza definitiva, ma si può altri richiamar da essi a superior Tribunale. Meno stretti s'intendono esser quelli, che hanno facoltà di sentenziare a morte, & di far gratia della vita, & di decidere qualunque causa ciuile. ma però con richiamo a sopra no Principe. Larghissimi Feudatari si deono chiamar quelli, che non pur tengono autorità di far le iuderte cose, senza che altri possi richiamarli; ma etià di batter moneta, assoldar gente, & edificar Fortezze, della qual sorte ve ne sono parecchi in Italia, & in Germania. & sonoci trà essi alcuni, che hanno anco autorità di imporre noui Dazi, pur che se ne contentino i popoli. di maniera che come quelli della prima classe sono quasi affatto soggetti, & poco differenti da gli altri sudditi, così questi della terza sono quasi del tutto liberi, & poco differenti da i sovrani.

Ma non farà inutile che noi cerchiamo, se sia lecito a i Feudatari (di quelli della terza classe parlo) far guerra con altri Principi, senza licenza del sovrano Signore. Et da vn canto pare, che no, percioche la guerra può apportar la rouina, & perdita dello Stato. il che segueno, saria in danno del supremo Signore. Dall'altro pare che sì, percioche il defenderli, & risentirsi dell'ingiurie modestamente, è di ragion di natura: però è lecito a ciascun Principe ingiuriato, & offeso, risentirsi, & con la forza rispignere la forza. Per resolutione è da dire, che o il Principe feudatario, tien oltre il feudo, altri Stati, de' quali egli è sovrano, o uo, se li nene, o sono di più neruo, & sostanza, che non esso feudo, o di meno. se di più, non ha dubbio, che può far guerra. & non pur sostenendo, ma anco assallendo; percioche la farà come sovrano. se dimeno, non può assallire, ma sì sostenere, & rispignere il nemico; percioche questo è di ragion di natura: ma quello farebbe mettere il feudo in pericolo uolontariamente, & senza necessità. Il medesimo si hà da dire senon possiede altri Stati, che li feudali.

Ma se sia lecito al Feudatario pacificarsi con l'inimico, senza richieder il consenso del Superiore: Da vn lato mostra che no, percioche è giusto che il Signore del feudo, conosca se la pace gli apporta, o non gli apporta pregiudicio. Dall'altro mostra che sì, percioche se può far guerra, può anco far pace. Si hà da dire, che se il feudatario possiede altri Stati, & più grandi del feudo, può come sovrano pacificarsi con chi gli piace, & quando gli aggrada. ma se no, o è rimaso superiore nella guerra, o inferiore. se superiore, non vi essendo pericolo che facci pregiudicio ne' pati al Feudo, non è ne anco necessario che ricerchi il consentimento del Sovrano. ma se inferiore, par giusto che lo ricerchi; percioche è verisimile che gli pregiudicherà. percio anchorche fosse necessaria la cessione, che fece Massimiliano Siorza dello Stato di Milano al Rè di Francia, & però, quanto a lui, scusabile; onde non si potea dire che fosse caduto in colpa di offesa Maestà; tuttauia hauea ragione Carlo Imperatore di dire total cessione non esser ualida, & lo Stato esser ricaduto all'Imperio.

Temperie
Lito i Gallo
Paolo Dia-
cono in No-
cessa.

Argent nel-
la Vita di
Luigi XI di-
6. f. 217

Nella Vita
di Luigi XI.
7. m. 16. f.
140.

Feudatari
di tre
classi.

Se sia lecito
a Principi
Feudatari far
guerra senza
licenza del sovrano
Signore del Feudo.
Resolutione.

Se sia lecito
ad vn
Principe
Feudatario
pacificarsi col
nemico senza
ricercare il
consenso del
Soprano.

Risolutione
ne.
Guzier.
Lito. lib. 1.
c. 348
Lib. 10. au.
3. c. 344.

Se al Principe Feudatario sia lecito di confederarsi con altri Principi, senza richiedere il consenso di quello, di cui è Feudatario, o contra il voler di esso. Da vna parte par che sia lecito, percioche le confederazioni o seruieno per accrescer lo Stato, o almen per difenderlo. & l'vno, & l'altro, non che sia pregiudiciale al feudo, ma è vile. Dall'altra parte che non sia lecito, percioche il confederarsi, mostra autorità libera di disporre di se, & della sua potenza. Oltreche può il feudatario (senza saperlo) concluder lega con tale, che sia nemico suo, anchorche non dichiararo, del soprano Signore. E' da dire, che o il Principe Feudatario tiene altri Stati liberi, o il Feudo solo. se tien altri Stati, & che sieno di notabil grandezza, può confederarsi a difesa di que' Stati liberi, & del Feudo, quando è necessario per mantenere le sue ragioni. & ad offesa etuando contra chi che sia, fuorché contra il soprano. & contra quello anchora, quando egli pensasse di priuarlo iniquamente di esso Feudo.

Risoluto
ne.

Ma se il Feudatario non tiene altri Stati, che il Feudo, o se pur ne tiene, sono di poca sostanza, può confederarsi a difesa contra il Soprano, in caso, che questi volesse ingiustamente priuarlo di esso Feudo: Alle ragioni addotte per l'vna, & per l'altra parte, è facile il soddisfare; per cioche all'addotta per l'affirmatiua si può dire, che è lecito il confederarsi, quando non sia in pregiudicio. & alla prima per la negatiua, si può rispondere, che tali Feudatari, de' quali parliamo, sono poco meno che liberi, & spertialmente se hanno altri Stati. Alla seconda si può dire, che se il nemico è dichiarato, può confederarsi seco a difesa, per resistere all'ingiustitia. & se non è dichiarato, non è il feudatario tenuto di saperlo. & può hauendo altri Stati grandi, collegarsi anco ad offesa, fuorché contra il Soprano.

Se in alcun

caso possi il Feudatario resistere al Soprano.
Risoluto-
ne.

Da coti risoluzione si caua quella di vn'altro dubbio, cioè, se sia lecito al Feudatario in alcun caso resistere al soprano. Douendosi dire, che se il soprano vuole a torto infestare il feudatario, questi se gli può opporre, & resistergli senza cadere in delitto di maestà offesa. ma in altro caso, no.

Ma se vn Principe tenesse due gran Feudi, l'vno da vn Soprano, & l'altro da altro, guerreggiando quelli due insieme, harebbe da star neutrale, o pur adherire ad vno di loro? Da vn canto par che si debba dire, che s'hauesse da conscruar neutrale, per non offender l'vno con l'adherire all'altro. Allo'ncontro par che si debba dire che egli hauesse da congiungerli ad vno di essi, per non offendere colla neutralità amenduni. Per resolutione è da dire, che o la guerra tra i due Sourani, è volontaria, & senza necessità, o mossi da giuste cause, & necessitate: se il primo, il Feudatario non tien obbligo di ingerirsi in tal guerra. se il secondo, è tenuto di adherire a quello, che ha la causa giusta, etuando che la ragion di Stato lo consigliasse dichiararsi per l'altro. Consideriamo hora se possi confederarsi con l'vno dell due soprani, senza cadere in colpa di maestà con l'altro. Per vna parte pare che sì, percioche se può farlo con altri Principi, hà da poterlo fare etuando con vn suo Soprano. Per l'altra parte che no, percioche è spetie di disprezzo dell'altro Soprano. Risolutamente è da dire, che al Feudatario è disdetto il collegarsi con vno dell due Sourani ad offesa dell'altro. ma per sua propria difesa, affin di ributtare le ingiurie, non gli è disdetto. nè si può appellare dispregio; se non quando inuitato prima dall'altro, hauesse recusato di collegarsi seco nel qual caso però non s'intenderebbe ne anco caduto in colpa di maestà. Ma se essendo il Feudatario assillato da alcuno, & richiedendo d'aiuto il Soprano, & non l'ottenendo, o per impotenza di quello, o per altra causa, possi valersi dell'aiuto di altro Principe, etuando nemico di quel Soprano, senza cadere in colpa di maestà? Da vn canto mostra che no, percioche come Feudatario, par che debba esser nemico dei nemici del soprano. Agegnigli, che il Principe chiamaro in aiuto, potria occupar lo Stato per se. così è molte volte successo, per esser stato più potente quello, che era chiamato, di quello, che lo chiamaua. & questo sia in pregiudicio del Signor del feudo. Dall'altro canto mostra che sì, percioche ciascuno è tenuto alla conseruatione del suo, quando altri tenta di ingiustamente vni par glielo. & perciò si può voltar per aiuto a qualunque Principe, purché sia vero Principe. Risoluendo la quistione è da dire, che o il feudatario può difendersi da se stesso contra l'inuitò, o no. se può difendersi da se, per se, non hà da ricorrere ad altri, che al soprano. & se il soprano ricusa di dargli aiuto, vuol contentarsi delle sue proprie forze. Ma se non può difendersi da per se, hà prunieramente da richiedere aiuto al soprano; & se quegli non glielo dà, o per non potere, o per non volere, in tal caso può ricorrere ad altri. & se v'è chi possi, & vogli foccorrerlo, & sia amico del soprano, hà auanti à gli altri, da ricorrere a lui. ma se non vi fosse chi lo potesse, o volesse foccorrere, fuorché vn nemico del Signore del Feudo, a quello può ricorrere, facendo ogni opera di conseruare lo Stato. & se dopò hauer fatto quanto in lui fosse, gli succedesse di perderlo, sarà scusato della colpa di lesa maestà. Alla ragione che

Risoluto
ne.

gione che si è addotta, di esser obligato il Feudatario di mostrarsi nemico dei nemici del suo Re, Signore, è da dire, che ciò è vero sàluo il conseruamento del proprio Stato, al quale è prima tenuto. Ma leggendosi che i Rè de Parthi viarono vn tempo di mandar alcuni de' lor figliuoli & consanguinei a Roma ad alleuarsi in corte dell'Imperator Romano, come Fraate inuiò Vonone, & Fraate: & Vonone Meherdate; è da vedere se questo fosse segno di seggettione, o almeno di riconoscimento di maggioranza, o no. Da vn canto mostra che sì, percioche non par dignità che vn Principe grande mandi i figliuoli a viuere in Corte di vn picciolo, o vn maggiore in Corte di vn minore. Aggiungesi quanto a i Parthi, la confessione de gli Ambasciatori dei medesimi Parthi, quando vennero a Roma a chieder Meherdate, che dissero esser stati datii figliuoli de' loro Rè per ostaggia a' Principi Romani, Ideò Regum obsides liberos dari, ut si domestici Imperij taceat, sit regressus ad Principem; Patresque, quorum maribus assuasatus Rex melior ascisceretur. scriue Tacito. Il che era cominciato sotto Augusto. onde il medesimo Tacito, parlando di Vonone, dice, *Is fuit Vonones, obles Augusto datus à Phrabate, &c.* Dall'altro canto mostra che no, percioche i Parthi furono sempre emuli della grandezza Romana. & se inuiatono alcuni de' lor figliuoli, o consanguinei a Roma, lo fecero d'ordinario per custodirli dalle interne sollecitationi. così Fraate mandò Vonone, *baud perinde nostri metu, quam fides populorum diffusus.* & alcuna volta per assicurarsi di loro, che non perturbassero il Regno. così Vologese mandò a Nerone i principali del suo sangue, & *Vologeses quo bellum ex arquo modo pararet, an vt amulationis supplices per nomen obsidum amoveret, tradidit nobilissimos ex suis iu. Arsatidarum.* dice Tacito. Ma non mai affincché i popoli in caso, che rincrescesse loro il Dominio di loro Rè, potessero ricorrere a Roma a chiederne vn'altro; percioche in cotai modo haurebbono i Rè de Parthi facilitato a i lor sudditi il ribellarsi, & reso infermo il Regno a i figliuoli, però è da dire, che quello, che dissero gli Ambasciatori di essi Parthi a Claudio, era pura adulatione, come etiancio di chiamar ostaggi, questi, che erano dati da que' Rè: più tosto è da credere, che fossero dati, accioche l'amistà Romana li facesse più rispettare dai lor sudditi.

Se il mandar i Rè di Parthi lor figliuoli, o consanguinei a Roma, fosse segno di riconoscimento di Romanità, i Romani maggiori.

Annal. lib. 12. f. 412. Annal. lib. 2. in prin. Annal. lib. 2. no. 2.

SVDDITI IN GENERALE

& Naturali, & Auuenitici.

Capo Trentesimo secondo,

SVDDITI troppo oppressi dal Principe, si incitano ad opprimerlo; però si vuol trattarli dolcemente, & farsi dal loro amare.

[Detto di Cambise, ragionando con Ciro suo figliuolo.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 66.

2 NON è espediente al Principe mostrarli molto l'edgnato contro tutti i suoi sudditi in vn'istesso tempo; percioche così se li renderà tutti nemici, & darà loro materia di vñirsi contro di lui.

[Detto di Ciro a Ciabare.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 45.

3 E' cosa spiaceuole al Principe, che altri (chiun que si sia) procuri con molta sollecitudine di rendersi amici, & affezionati i suoi sudditi imperoche gli pare perciò di scemar di reputazione, & d'autorità; & di correre anco pericolo di perder lo Stato.

[Spiacena a Ciabare, che Ciro si baneffe fatto troppo amorenoli i Medii.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 46.

4 Il Principe si rende leali i sudditi, & i serui.

tori, non con la forza, ma sì coi benefici.

[Detto di Ciro a suoi figliuoli.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 34.

5 DEVE il Principe hauer pensiero della roba de' suoi sudditi, in guisa, che reputi li prodighi consumar il suo, & coloro che arricchiscono, arricchir per lui: conciosiacosachè i beni de' particolari seruino al Principe, se egli sà gouernare.

[Detto d'Isocrate a Nicotele.]

Isocr. nell'Orat. dell' Ammii. del Regno nu. 19.

6 NON vuole il Principe cercar di tenere in paura i suoi sudditi, mostrandosi terribile con quelli, che non hanno peccato; percioche assuefacendoli a temer di lui, biognerà che egli anchora tema di loro.

[Amisod' Isocrate.]

Isocr. nell'Orat. dell' Ammii. del Regno nu. 22.

7 NON meno hanno da esser istruiti li sudditi come debbono portarsi col Principe; che il Principe come debba trattar con essi sudditi.

[Detto di Nicotele.]

Isocr. in Nicotele nu. 1.

8 DEVONO i sudditi obbidire, & seruire il lor Principe con prontezza, & volentieri, & esso Principe raccordarsi di render loro il guiderdone.

[Detto di Nicotele, ragionando a suoi cittadini.]

Isocr. in Nicotele nu. 15.

9 NON deue vn suddito fare vn'azione, con speranza

speranza che il Principe non sia per saperla, imperochè se ben molte volte è col corpo lontano, è nondimeno sempre con la intelligenza vicino. ma vuol ciascuno operar del continuo virtuosamente, stimando tutte quelle attioni triste, che egli non habrebbe caro che fossero dal Principe riputate.

[Detto di Nicolee.

Isocr. in Nicolee nu. 16.

- 10 **CONVIENE** a' buoni, & fedeli sudditi manifestare al Principe coloro, che intendono insidiare all'Imperio di lui; & quelli, & che iniquamente si portano in esso Imperio: persuadendosi che l'occultarsi, merita la medesima pena, che il peccare.

[Detto di Nicolee nu. 17.

Isocr. in Nicolee nu. 17.

- 11 **NON** devono i sudditi istituir Congregazioni, o Compagnie, senza il consentimento del Principe; perciocchè nelle Monarchie sono pericolose; anchorchè in altre Politie sieno per avventura giuocvoli.

[Detto di Nicolee.

Isocr. in Nicolee nu. 18.

- 12 **MAGGIOR** ricchezza, o più stabile, non possono lasciar i sudditi a' lor figliuoli, che la benignolenza del Principe verso di loro.

[Detto di Nicolee.

Isocr. in Nicolee nu. 22.

- 13 **TALI DEVONO** esser i sudditi verso il Principe, quali vorrebbero essi che fossero i sudditi loro, se egli fossero Principi.

[Detto di Nicolee.

Isocr. in Nicolee nu. 26.

- 14 **DEVONO** i sudditi vbidir volentieri al Principe, & ai Magistrati.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 3. della Repubblica nu. 2.

- 15 **IL** priuar affatto di libertà i sudditi, estingue la benignolenza, che deve esser trà essi, & il Principe; in guisa, che si come questi non cura altro, che il proprio suo commodo, et andio che ne veggia seguir la rovina de' sudditi; così essi sudditi venendo occasione di sporsi per lui a pericolo, non vogliono farlo.

[Detto di Platone.

Platone nel Dial. 3. delle leggi nu. 12.

- 16 **I** buoni sudditi hanno da riguardare in ogni loro attione, così in tempo di pace, come di guerra, al Principe, & ai Magistrati; istituendo la vita loro pronta al cenno di quelli.

[Detto di Platone.

Plato nel Dial. 1. 2. delle leggi nu. 2.

- 17 **E** ordinario, che tutto ciò, che si vede esser pregiato dal Principe, sia similmente in pregio de' sudditi.

[Detto d'Aristotile, esaminando il governo de' Cartaginesi.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 30.

- 18 **NON** si possono dominar tutte le Nationi in vn'istesso modo; ma alcune soffrono più duro giogo, altre men duro, secondo che per natura sono più, o meno disposte a seruire.

[Detto di Aristotile, & adduce l'esempio de' Greci, & de' Barbari: de' popoli d'Asia, & di quelli d'Europa.

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 13.

- 19 **I SVDITI** tolerano mal volentieri di vedere, che quello, che causa da loro il Principe, lo doni a buffoni, o a meretrici; o impieghi in spese vane, & fouerie.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 88.

- 20 **VOLENDO** il Principe diminuire, senza correr pericolo, la potenza di alcun de' suoi sudditi, o seruitori, di cui habbi sospetto, deve farlo non con impero, o in vna sol volta, ma a poco a poco, & in più volte.

[Aniso d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 99.

- 21 **DEVE** guardarsi il Principe di ingiuriar i suoi sudditi, specialmente nella vita, non battendoli: & nell'honore, non suergognandoli con le libidini. & massime quelli, che sono d'animo grande, & che pregiano molto la riputatione. & se alcuna volta succede, che ne dishonori alcuno, dee ricompensarlo con honori, & con dignità.

[Aniso d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 100.

- 22 **E** molto caro ai sudditi il vedere il Principe trattar familiarmente con loro, & sottoporsi alle leggi, & ai giudicij, come essi sono sotto posti.

[Detto d'Aristotile, & lo prova con esempi.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 106.

- 23 **IL** dominar troppo superbamente, & con troppa auaritia i sudditi, è causa che si ribellino, se vien occasione, che sieno sollecitati da alcuno.

[Così i popoli dell'Africa sollecitati da Matbo, & Spendio, si ribellarono dai Cartaginesi.

Polib. Ist. lib. 1. nu. 36.

- 24 **SI** mutano gli animi de' sudditi, secondo che si muta quello del Principe: perciocchè mentre il Principe mostra verso di loro benigni

rà, effi voluntieri s'vbidiscono, & se egli diuie aspro, & austero, egliuol alcesi lo prendono in odio.

Detto di Polibio, parlando de' popoli della Spagna, & del Dominio de' Caraginesi sopra di loro.
Polib. Flor. lib. 10. nu. 25.

25 E' più sicuro per vn Principe il dominare popoli, che stieno voluntieri soggetti al suo Imperio, che quelli che vi stanno a forza.

Detto di Silla, parlando con Boccho Rè della Armenia.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 96.

26 DEE studiare il Principe, che i sudditi suoi sieno buoni; perciocchè li tristi mal vbidiscono.

Detto di chi che sia a Cesare, in essortandolo ad ordinar la Repubblica.

Sallust. n. l'Orat. a Cesare dell'ord. la Rep. nu. 4.

27 DEVONO li Principi hauer particular pensiero dell'istituzione non solo de' figliuoli loro, ma etiandio di quelli de' loro sudditi, & di ben esercitare la gioventù, in modo, che tutti riescano dei medesimi costumi, & buoni, & non torbidi.

Detto di Plutar, ho, biasimando Numa, il qual non si prese cura di questo.

Plutar. nella Vita di Numa nu. 9.

28 NON hà il Principe fondamento più fermo, o più forte, per conservarsi nel dominio, che la beniuolenza, & la fede de' sudditi.

Detto di Arato a Filippo Rè de' Macedoni, figliuolo di Antigono.

Plutar. nella Vita di Arato nu. 15.

29 POPOLI, che sono stati lungo tempo sudditi di Principi, se auuen che ne rimangano senza, sono più tosto sciolti, & senza Signore, che in libertà; & voluntieri tornano a farsi soggetti.

Detto di Tacito, parlando de' gli Armeni, dopo che ebbero cacciato Erato del Regno.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 11.

30 DEVE il Principe souenire i suoi sudditi nelle generali calamità.

Tiberio souenne i Sardi, & de' gli altri.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 85.

Li spasiaro ristoro molte città rominate per terremoti, & incendi.

Suetonio nella Vita di Vespasiano, cap. 17. nu. 2.

Tuo souenne molti popoli.

Suetonio nella Vita di Tito cap. 8. nu. 4.

Dione nella Vita di Tito nu. 3.

Augusto lo costumò.

Dione Ist. lib. 54. nu. 6.

M. Antonio souenne molti, & in particolare li Smeri.

Dione nella Vita di M. Antonio nu. 4.

Procopio commendò Giustiniano Imperatore, il qual soccorse il popolo di Costantinopoli, afflitto

dalla pestilenza.

Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 3.

31 SVCCEDENDO alcuna calamità a popoli soggetti, deue il Principe mandar perione graui a veder il danno, & rimediarlo.

Tiberio mandò Marco Elcio, che era stato Pretore, a sstinar il danno, che habbano patito alcuni popoli dell'Asia per il terremoto.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 86.

32 PIACE a i popoli, che il Principe sia de' gli stessi costumi, & imi le stesse usanze, & il medesimo modo di viuere, & vestire, che effi.

Perchè gli Armeni riceuerano volentieri per loro Rè Zenone figliuolo di Polemone Rè del Ponto.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 103.

33 QVE popoli, che sono stati vnà volta liberi, se cadono sotto il Dominio d'alcuno, conseruano lunga tempo il desiderio della libertà, & procurano di ricuperarla, se si presenta loro l'occasione.

Così molti popoli della Gallia sollecitati da Giulio Floro, & da Giulio Sacrouiro, si solleuarono contra i Romani in tempo di Tiberio.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 44.

34 POPOLI, che stanno soggetti ad vn Principe, per timore, non per amore, sono pronti a ribellarsi, per che trouino Capi, & massime se sono bellicosissimi.

Li Partibi si ribellarono de' Arabiani.

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 31.

35 DEVONO i popoli soffrir qualche imperfezione nel Principe, & non dotter leggiamente a ribellarsi da lui.

Li sfortiati de' Claudio a gli Ambasciatori de' Partibi, che erano venuti a dimandar Meberdate per loro Rè.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 14.

36 NON è vile a popoli in vniuersale il mutar spesso Principe.

Detto di Claudio Imperatore.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 15.

37 DEVONO i popoli tolar con pazienza i rei Principi, nella guisa medesima, che si soffrono i mali della natura: massime che dopo li tristi, ne vengono di buoni (così porta lo Scambiamene delle cose) li quali compensano i danni fatti da i primi.

Detto di Petilio Cerale, Capitanodi Vespasiano, ragionando coi Treueri, & coi Lingoni de' Imperatori Romani.

Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 69.

38 IL timore, & l'esperienza insegnano a popoli, che sono stati vnà volta soggiogati, quello che habbino a fare, per difenderli nell'auuenire da chi volesse di nouo opprimmerli.

Li Giudei, che habitauano Gerofolima, essendo stata già quella città presa da Pompeo.

S.

Corn.

Corn. Tacito Istor. lib. 5. nu. 7.

- 39 SOGLIONO i popoli per conseruar la libertà loro, mostrarli feroci. ma se la perdono, perdono insieme con quella anco la ferocia.

[Detto di Tacito, parlando de i Galli, & di parte de gli Juglesi, che erano già stati soggiogati da i Romani, al tempo d' Agricola.

Corn. Tac. nelle Vita d' Agricola nu. 12.

- 40 PER ben gouernare i sudditi, è necessario di conoscer la natura di quelli, & ad essa accommodarli.

[Detto di Tacito, parlando d' Agricola, quando rese l' Inghilterra.

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola. nu. 25.

- 41 POPOLI, che stanno soggetti per paura, & non per beniuolenza, se possono liberarsi dal timore, subito odiano il Principe, & se gli mostrano nemici.

[Detto di Galgaco Capitano Inglese.

Corn. Tac. nella Vita d' Agricola nu. 59.

- 42 SONO più curiosi i sudditi in inuestigare le rendite del Principe, che lo spese, che fa.

[Detto di Agrippa, in consigliando Augusto a deporre la Monarchia.

Dione Istor. lib. 52. nu. 10.

- 43 E' ufficio d'ottimo Principe il procurare non solo di esser senza difetto, ma anco che i suoi sudditi sieno tali. & questo farà, non col permettere, che viano secondo il loro piacere, per hauerli poi a punire; ma col mostrar loro, auanti che errino, quelle cose, che denno operare, per esser vili a loro stessi, & à lui.

[Detto di Mecenate, in consigliando Augusto a ritenere la Monarchia.

Dione Istor. lib. 52. nu. 39.

- 44 NON deue il Principe conceder l'armi, a tutti coloro, che viuono sotto il suo Imperio; percioche facendolo, sentirà spesso delle seditioni & guerre intestine. né vuol toglierle à tutti, percioche nascendoli poi occasione di seruirsi di loro, gli trouerebbe inesperti. ma dee scegliere di tutti i suoi sudditi, quelli, che sono più robusti, & che non hanno da poter viuere del loro, & farli descriuere nella militia, & esercitare: proibendo a gli altri d'andar armati.

[Consiglio di Mecenate ad Augusto.

Dione Istor. lib. 52. nu. 42.

- 45 VVOL il Principe hauer cura che ne' suoi Stati, coloro che sono più potenti, non calunnino, ò ingiurino i meno potenti, & soccorrere i più deboli, che saranno ingiuriati. ma non creder però subito alle loro doglienze; ma chiarirle bene.

[Consiglio di Mecenate ad Augusto.

Dione Istor. lib. 52. nu. 66.

- 46 DEVE vn buon Principe istituire i suoi

sudditi colle leggi, & coi benefici coll' ammonitione; che così gli saranno vbidienti. & se alcuna volta peccano, vuol procurar più tosto di ridurli a sanità, che di distruggerli.

[Consiglio di Livia ad Augusto.

Dione Istor. lib. 55. nu. 17.

- 47 E' cosa difficilissima, che tutti sudditi si chiamo contenti del gouerno del Principe, per buono che sia. massime se essi sudditi sono di differenti costumi trà loro; percioche gli humori, & i desiderij de gli huomini, sono varij, & differenti.

[Detto di Procopio, commendando Theoderico Rè de' Goti, & d'Italia.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 5.

- 48 GLI aggrauij, & i mali portamenti del Principe, ò de' suoi Ministri, ò soldati, che non sono puniti, fanno nascere desiderio ne' sudditi di cambiar Signoria.

[Cosi gli Italiani essendo angariati, & mal trattati dalla soldatesca di Giustiniano, & non vendicati, desiderauano il Dominio de' Barbari.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 36.

- 49 LA principal mira, che hà d'hauere vn buon Principe, è, che i suoi sudditi viuano virtuosamente.

[Detto di S. Thomaso.

S. Thom. del Gov. de' Princ. lib. 2. c. 2. nu. 3.

- 50 DEVONO que' popoli, che à Dio è piaciuto far sudditi, contentarsi del loro Stato, & non voler cercar di diuentar liberi: che se ciò fosse lecito, si confonderebbono gl' Imperij, & le Signorie.

[Detto di Francesco Soderini Persono di Volterra, rispondendo in nome de' Fiorentini alle accuse de' Pisani, dauanti Carlo Ottauo Rè di Francia.

Guicciard. Istor. lib. 2. nu. 4.

- 51 SONO i popoli per natura inclinati a sperare sempre più di quello che si deue, dal Principe, & à tollerare in esso meno di quello, che è necessario, & ad hauere in fastidio le cose presenti.

[Detto del Guicciardini, parlando de i Napoletani, quando vennero sotto il Dominio di Carlo Ottauo.

Guicciard. Istor. lib. 2. nu. 29.

S V D D I T I N A T V R A L I

& Auuenitici.

Capo Trentesimo secondo.

- 1 S' Empre i popoli, da stranieri signoreggiati, giudicano il presente Dominio esser più aspro de i passati; anchorche alle volte sia più picciuolo.

[Detto

- [Detto de' gli Ambasciatori d'Atene, orando a p. 9]* NON è da credere, che coloro sieno per esser fedeli sudditi, li quali con forza si soggiogano, & di liberi che erano si riducono in servitù.
[Detto di molti Senatori Romani, in proposito de' i Privernati.]
Luio Deca 1. lib. 8. nu. 8.
- 2 BISOGNA del continuo dubitare della fedeltà de' popoli, che sono per forza soggiogati.
[Detto di Giasone Tbesalo, parlando a Polidamante Farfalo.]
Senof. Guer. de' Greci lib. 6. nu. 1.
- 3 IL trattar duramente i sudditi Auuenitici, & massime quelli, che sono di natura bellicosi, facilita la vittoria al nemico, che guerreggia in quel paese.
[Così il duro trattamento fatto da i Cartaginesi a' gli Spagnuoli, ageuolò la vittoria a Scipione in Spagna.]
Polib. stor. lib. 10. nu. 4.
- 4 I popoli soggiogati, che sono di natura guerrieri, non s'hanno da dominare aspramente, o con arroganza, ma con dolcezza, & con modestia: se si vuol conseruarli leali.
[Detto di Polibio, biasimando i Cartaginesi, li quali acquistata la Spagna, si resero odiosi a' gli Spagnuoli colla loro durezza; da che ne seguì che essi si ribellarono contro di loro, & si voltarono a Scipione.]
Polib. stor. lib. 10. nu. 24.
- 5 D'VNA Prouincia, o Città, che per forza cada in nostro potere, dobbiamo, volendo per qualche occasione viare, condurre con esso noi quelli, che si conoscono esser d'animo grande, di credito colla moltitudine, & desiderosi di cose noue.
[Cesare quando fu per passar di Francia in Sugbilterra, pensò di voler condurre seco Dumnorige, Edo.]
Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 1.
- 6 PER contenere in fede, & in vbidienza stranieri popoli vinti, & soggiogati, gioua molto l'honorarli, non imporre loro noui aggrauij, & premiar nobilmente i Grandi, & Potenti.
[Cesare così fece nella Gallia.]
Hirt. Guer. Franc. lib. 8. nu. 21.
- 7 POPOLI, che da fresco si sono dati ad vn Principe, sogliono, per esser tenuti fedeli, & per guadagnar la beniuolenza di quello, far più ossequio de' gli altri.
[Certii popoli della Numidia, che si diedero a Metello.]
Sallust. Guer. Gimgurib. nu. 55.
- 8 NON è da sperar, che vn Principe, il qual si mostra rigido, & crudele co' i suoi naturali sudditi, sia per riuscir mite verso gli altri, che vengono sotto il suo Imperio.
[Detto di Turno Herdonio dall'Ariccia, parlando a i Latini, contra Tarquinio superbo Rè de' Romani.]
Luio Deca 1. lib. 1. nu. 39.
- 9 NON è da credere, che coloro sieno per esser fedeli sudditi, li quali con forza si soggiogano, & di liberi che erano si riducono in servitù.
[Detto di molti Senatori Romani, in proposito de' i Privernati.]
Luio Deca 1. lib. 8. nu. 8.
- 10 COL mezzo delle Colonie si tengono a freno gli stranieri, che si riducono sotto il nostro Dominio.
[Perciò Pericle mandò molte Colonie d'Athenesi in diuersi luoghi.]
Plut. nella Vita di Pericle nu. 5.
- 11 CON que' popoli, che spontaneamente si mettono sotto la nostra vbidienza, dobbiamo mostrarci miti, & piaceuoli: & non solo l' principio, ma sempre, altrimenti ci conciteremo l'odio di quelli contra: & potremo, con l'istessa facilità perderli, che gli habbiamo acquistati.
[Auuenne a Pirro in Sicilia, per essersi mostrato crudele con alcuni principali de' Siracusani.]
Plutar. nella Vita di Pirro nu. 7.
- 12 PRENCIPE, che desidera addolcir gli animi de' stranieri, che sono da nouo, & per forza venuti sotto il suo Imperio, deue mentre viue trà loro, vsar il vestito, & le maniere di quelli.
[Così fece Alessandro Magno in Parthia.]
Plutar. nella Vita di Alessandro nu. 8.
- 13 LE prouincie soggette ad vna Repubblica, la qual per ciuili discordie cada sotto il Dominio di vno solo, hauendo per cotali discordie patito molto, non abortiscono il mutamento del Gouerno.
[Le Prouincie soggette alla Repubblica Romana, quando caddero in poter d'Augusto.]
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 10.
- 14 I sudditi auuenitici sono mal trattati sotto le Republiche, nel contendere con alcun Cittadino, il qual sia membro di essa Repubblica: percioche questi vuol hauer ragione, anchorche non l'habbia, aiutato da i saniori, & dalla forza.
[Auuenne sotto la Repubblica Romana.]
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 11.
- 15 SPIACE ai sudditi di veder il Principe dispregiare i loro costumi manij, & le loro vianze, & introdurne di stranieri, etiamdio che fosser migliori; per lo che lo prendono in odio.
[Perciò i Parthi prefero ad odiar Vonone.]
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 7.
- 16 E cosa molto grata al popolo il vedere il suo Principe o il figliuolo di esso, di straniera Nazione, mentre è fra loro, mostrar confidenza, andando senza Guardia di soldati: & vestir alla loro vianza.

[Detto di Tacito, parlando di Germanico, quando fu in Egitto.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 109.

17 I popoli stranieri, soggiogati per forza d'armi, si tengono un ufficio coi soldati proprii, & natii.

[Così fecero Augusto, Tiberio, & altri lor Successori.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 14.

18 SI recano ad ingiuria i sudditi, & massime gli auuenitici, di veder che il Principe tratti meglio di loro altri sudditi dell'istessa Nazione: & ne sentono dolore.

[Le Città della Gallia vicine a gli esserciti di Germania al tempo di Galba, essendo state altre Città pur della Gallia, meglio trattate di esse.

Corn. Tac. Ist. lib. 1. nu. 13.

19 VOLENDOSI che i popoli stranieri portino con pacienza il giogo della soggezione, bisogna guardarli di far loro ingiurie, ò di tolerare che ne sieno lor fatte da altri; & specialmente se sono di natura teroci.

[Così Agricola tenne in ufficio gli Inglesi.

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 27.

20 DE' sudditi auuenitici, etandio che sieno stati soggettati con l'armi, si può valere, poi che per lunga isperienza si sono prouati per fedeli.

[Agricola in Inghilterra aggiunse a i soldati Romani, quegli Inglesi, che erano stati lungo tempo vbidienti a Cesare, per guerreggiar contra altri popoli dell'istessa Isola.

Corn. Tac. nella Vita d' Agricola nu. 50.

21 I POPOLI amano per ordinario più vn Principe proprio, i cui Maggiori hanno regnato sopra di loro, & spetabilmente se è per origine dell'istessa Nazione, che vno

straniero.

[Perciò gli Armeni erano affezionati a Artabazate. & ad esso voluntieri si diedero, leuandosi dall'Imperio de' Romani.

Dione Ist. lib. 75. nu. 8.

22 ORDINARIAMENTE più inclinano i popoli a voler il Dominio di quelli, che sono à loro vicini & per pacie, & per lingua, che de' lontani, & d'altra fauella.

[Perciò i popoli di Sorta, dominati dai Romani, desiderauano l'Imperio de' Partbi.

Dione Ist. lib. 4. nu. 40.

23 SPIACE a i naturali sudditi veder il loro Principe alleuarsi da fanciullo ne' costumi d'altri sudditi auuenitici, se ben migliori dei loro.

[Era nosio ai Gotbi, che Amalasonta facesse alleuar Atalarico ne' costumi de' Romani.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 10.

24 I POPOLI, che voluntariamente si danno ad vn Principe, si hanno da trattar bene, & guardar da ingiurie; & massime su'l principio, se si vuol che restino in fede.

[Detto di Belisario, scriuendo a Giustiniano de i Romani.

Protop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 84.

25 E molto malageuole ad vn Principe, per ben che gouerni, dominar lungo tempo stranieri popoli, perche essendo da essi differente & di natura, & di costumi, & non potendo mostrar loro quell'affettione, che farebbe il Principe naturale, nascono facilmente occasioni di discordie, trà loro, & lui.

[Detto dell'Argemone, & lo proua con più essempi. Ag. nel l'ita di Luigi. lib. 3. nu. 16.

Discorso sopra il Capo Trentesimo secondo.

Sudditi sono da chiamar tutti quelli, che soggiacciono all'Imperio altrui, ò per natura, ò per accidente; ò immediatamente, ò con mezzo: quando non sia la soggezione nè momentanea, nè mera voluntaria. Ma quali sieno sudditi naturali, & quali accidentali, diremo dopo. Immediati sudditi sono coloro, che immediatamente riconoscono il cotal Principe. & mediati s'intendono esser coloro, che vbidiscono ad vn feudatario d'altro Principe: venendo ad esser immediati dell'vno, & mediati dell'altro. Ho detto quando la soggezione non sia momentanea, ò per breuissimo spatio, in considerazione di que' popoli, che fossero assalti, & sorpresi da altri popoli, ò da estraneo Principe, per esser posti à saccomano; perche questi, se ben per lo tempo che gli assaltatori sopra di loro si fermassero, farebbono soggetti a riceuer danni da essi, & ad vbidirli per forza, tuttauolta non farienoda appellar sudditi, non stabilendo quella l'Imperio, nè dando leggi, ò norme di viuere. & ho aggiunto, quando non sia mera voluntaria; imperoche le mafnade di fuorusciti, ò ladri, che vbidiscono ad vn Capo tumultuariamente eletto, & tal volta non eletto, ma fattosi da se stesso, senza altrui autorità, non si possono dir veri sudditi, potendo lasciar tal Capo sempre che vogliano, senza far mancamento. Per hauerli adunque i popoli a chiamar propriamente sudditi, si richiede, che

che sieno tenuti di vbidire al Principe, & che questi domini per quel che tempo, cioè almeno tanto che sia riconosciuto per Signore, & di norma, & leggi.

Ma qui occorre vn dubbio, che è, in quelli, che vivono in forma di Republica, & sono, o possono esser partecipi del Governo, sieno da appellar sudditi. Et da vn canto pare che no, perche sono a parte del comando, & dell'Imperio, o in atto, o in potenza, per la qual cosa anzi sono Principi, che soggetti. Dall'altro pare che si, perche sono sottoposti a gli editti, & alle pene, che i contrattatori si incorrono.

Per resolutione è da dire, che i Cittadini di Republica, o si considerano tutti vniti insieme, o duramente, & ciascuno per se, nella prima consideratione, non sono da appellar sudditi, ma Principi, nella seconda, assolutamente parlando, sono da noninar sudditi: ma in rispetto di coloro, che non hanno, & non possono hauer parte nel comando, & che semplicemente sono nati a vbidire, sono quali Principi. & se ben sono sottoposti alle leggi, tuttavia concorrono etandio a farle, o ad appronarle: che è opera di Principi, pero Mecenate oppresso Dione, chiamò i Romani cittadini, & gli altri popoli sotto posti all'Imperio, sudditi.

Atque autem perpetua alendi sunt, ex Civibus, federatis, ac subditis delecti Sc. scegliendo vn nome di mezzo trà Signori, & soggetti; per esser stata la Republica popolare: della qual rimangono anchora vestigi, o almeno fresca memoria. così in Athene, doue il Gouerno era altresì popolare, si potea dire che i Cittadini fossero mezzi trà Principi, & sudditi. ma in Sparta, doue era Aristocratico, soli li Re, & li ventotto Senatori, & gli Ephori erano tali; il resto semplici sudditi.

Hora consideriamo intorno ai sudditi mediat, cioè che sono soggetti al Feudatario, & mediatamente quello, al Signor Sourano: a qual sieno più tenuti di vbidire, o al primo, o al secondo. Che sieno più tenuti vbidire al primo, appare, perche al lui sono stati conmessi, & a lui hanno giurata fedeltà. Allo incontro, che sieno più tenuti di vbidire al secondo, appare, perche egli ha la souerana potestà dello Stato, & per conseguenza del popolo.

Risolvendo il dubbio, dico che o il Feudo è stretto, o largo: se stretto, in guisa che per ogni caso si sia ricorso al Sourano, o almeno ne' casi concernenti la via, deuono i popoli, essendo richiesti dal Feudatario, & dal Sourano, vbidire a questo, non a quello. ma se largo, di modo, che non ci sia ricorso ordinario, né per la robba, né per la vita, al Sourano, & da distinguere, & dire che o il Feudatario comanda così notoriamente contraria all'Imperio del Signor Supremo, o no. se il primo, deuono i popoli vbidire a gli ordini del supremo Signor del Fendo, rigettando quelli del Feudatario. se il secondo, hanno da vbidire al padrone immediato.

Ma se altri farà suddito immediato di più Principi, per hauer beni nelli Stati di quelli, o due, o più, che sieno, come hauerà questi tale da gouernarsi? E da rispondere, che essendo richiesso di seruire, dourà farlo con quello, che primiero lo richiederà: purché tal seruitio non sia contro gli altri. ma se fosse ricercato da vno a seruire contro gli altri, all' hora dourà adherire a quello (dara la parità dell'altre cose) sotto il dominio del quale possiede più quantità di beni: parendo questo non solo utile, ma anco honesto, se non concorrono circostanze, che lo rendano dishonesto.

Hora perche può accadere, che altri sia suddito di vn Principe, & vna in seruitio d'altro Principe, non farà male di inuestigare a qual de' due sia più tenuto. Da vna parte pare che sia più tenuto al Principe, di cui è suddito, perche è di seruitione necessaria, a doue l'altra è volontaria. però il Principe può rinocare il suo suddito d' al seruitio d'altri, ma quegli, a cui serue, partendosi esso, non può richiamarlo.

Aggiungesi, che non è obligato il Principe dare il suo suddito, che commette delitto nel l'altro Stato, a quello, di cui è lo Stato, anchorché gl'ele richieda. ma è ben obligato di rinocare il Principe di dare il suo seruitore a quello, di cui è suddito. se pecca nello Stato di esso.

Dall'altra parte pare, che sia più tenuto al Principe, al qual serue, perche alla seruitù è più stretto vincolo, che la semplice soggettione, concorrendo nella seruitù, il soldo, la communicatione de' segreti, la confidenza della persona, & l'habitare insieme cose, delle quali ciascuna da per se stringe; & molto più viue insieme.

Risolvendo il dubbio, dico, che se altri fosse suddito, & seruitore di vn Principe, non sarebbe difficoltà alcuna, che non fosse più tenuto a quello, che ad altro Principe, di cui pur fosse suddito, ma non seruitore. ma parlando di suddito semplice, & seruitore semplice, dico, che in caso di guerra tra cotali due Principi, è più tenuto a quello, di cui è suddito che a quello, di cui è seruitore. laonde saria costretto lasciare l'vno per seguir l'altro: ma non in questo caso, considerato come seruitore, hà più obligo di sporte la vita per quello, a cui serue, che non per quello, di cui è suddito.

Se quelli che vivono a Republica, sono sudditi, o no.
R. Solutio ne.

Digne lib. 1. m. 41. f. 96.

A chi sieno più tenuti di vbidire, o al Feudatario, o al Sourano.
R. Solutio ne.

Suddito immediato di più Principi, a qual debba seruire.

Essendo di vn Principe, & di vn'altro a qual di essi sia più tenuto.

Risolutio ne.

Come deb-
be il Prenci-
pe trattar con i
fudditi.

Dione lib.
55. num. 16.

f. 344.

Dione li. 34.

num. 6 f. 319.

Tac. Annal.
lib. 3. num. 25.

f. 377.

Suet. in Ve-
spasiano cap.

17. num. 3.

Suet. in Tito
cap. 8.

Dione in M.
Antonio nu.

4. f. 570.

Cor. Tac. An-
nal. lib. 2.

f. 121.

Tacito nel
titolo 10.

Tac. Annal.
lib. 2. num. 39.

f. 373.

Sueton. in
Vespasiano f. 17.

num. 1.

Iscor nel 10.
titolo dell' Im-
pero del Au-
gusto num. 19.

S. Tibon. del
Governo del
Prencipe lib.

2. f. 4. num. 3.

Coro Tac.
Annal. lib. 2.

num. 14. f. 413.

I fudditi, o
naturali, o
auuenitici.

I naturali o
originari, o
non origi-
nari.

Ma coi fudditi vuol trattare il Prencipe, come vn buon padre di famiglia coi suoi figliuoli, & famigliari; procurando la loro salute, col far loro beneficii, colle buone leggi, & con piaceuoli ammonitioni. & non cercando di distruggerli con rigorose pene. cosi Liua consiglia Augusto. Dione, *Nam in hoc Principatus institui iunxit, ut saluti sibi, auditorum consuleretur, ne inini cum aut ab ceteris iniurias acciperent, non profecto ut si quid Principem offenderint, ab eo interire possint.* & legibus quidem beneficiis, & admonitionibus eos Principes instituit debet. ut in officio manerent, vitiosis mederi quodammodo, ac sanare ne prius perirent &c. Vuole appresso foccorrerli nelle generali calamità. il che fecero già molti buoni Prencipi, o dando loro danari, per ristoro de' danni patiti. o rinuotando loro li tributi, & gli aggrauii. cosi Augusto foccorse con danari i Passi afflitti dal terremoto. & Tiberio aiutò i Sardi, che erano stati da vn simile accidente percosi, donando loro dugento cinquanta mila ducati, & l'esentione per anni cinque di tutto quello che pagauano al Fisco, & all'Eraio. & per fuggiamente danno l'istesso Tiberio foccorrenco altri popoli. & Vespasiano plurimis per totum orbem ciuitates, terremotu, aut incendio afflitas, restituit in melius. dice Suetonio. & Tito vende fino a' suoi abbigliamenti di casa, per ristorare i danni, che Roma haueua patiti per cagione del fuoco, dicendo l'istesso Suetonio, *Vixit incendio nihil, nisi sibi publice perisse tristatus, cuncta Pratoriorum suorum ornamenta operibus, ac templis destinauit.* & M. Antonino, *Pecuniis multis ciuitatibus largitus est, in quarum numero fuit Smyrna, quae ingenti terremotu conuulsata fuerat.* scrive Dione. & de gli altri.

Nè solo conuiene al Prencipe di foccorrerli i suoi fudditi in generale: ma anco quelli di essi in particolare, che o per meriti de' Maggiori o per virtù propria o per dignità, che tengano, sono degni di esser sostenuti. cosi Augusto foccorrenco M. Hortalo nipote di Hortensio, principal dicatore in Roma al suo tempo, & di nobilissima schiatta. & Tiberio accrebbe di rendite alcuni Senatori poveri; & donò i beni di Emilia Musa, donna ricchissima, la quale era morta senza hauer fatto testamento; onde tutto il suo ueniuu a cader al fisco; ad Emilio Lepido: & quelli di Patuleio Cavaliere Romano, huomo ricco, a Marco Seruilio. & Vespasiano, *Expleuit censum Senatorum, consulares inopes quingenis sesterijs annuis sustulit,* dice Suetonio. Et vuole appresso vn buon Prencipe hauer cura de' patrimoni, & delle facoltà de' suoi fudditi, non permettendo, che altri prodigamente consumi il suo hauer; & accarezzando quelli, che lo fanno per vie lecite aumentare. conciosiacosì che la robba de' fudditi serua ai bisogni del Prencipe, che sà ben usarla. cosi diceua Iserate in ammaestrando Nicocle. Nè dee permettere, essendo padre commune, che o la plebe, rompendo i termini della modestia, insulta la Nobiltà, o questa fatta insolente, calpesti la plebe. Ache eruirà molto l'hauer la mira, che tutti viuan più virtuosamente, che sia possibile, però deue il Prencipe esser intento all'istituzione de' fudditi: che quali si alleuano, tali riescono.

Ma se il Prencipe hà d'hauer tanto riguardo a' fudditi, è douere che eglino sieno intenti altresì a riuertire, & ad vbidire il Prencipe, come i figliuoli il padre: mostrandosi vigilanti in custodirlo, & pronti in difenderlo dall'insidia, & dalla forza. & a foccorrerlo nei bisogni: & tollerando qualche sua imperfettione. come auuertì Claudio a gli Ambasciatori de' Parthi, che erano venuti a chiedergli Meherdate per Rè, *ferenda Regum iugenta* diceua egli appo Tacito. conciosiacosì che niun huomo si troui, il qual sia imperfetto, (se non è per gratia spetiale di Dio) & maggiori occasioni, & incitamenti habbino li Prencipi di peccare, che i priuati; & molte attioni sieno stimate errori, che sono cose necessarie.

Ma li fudditi (come iodissi su'l principio) o sono naturali, o auuenitici. fudditi naturali appello hora, non coloro, che dalla natura sono stati generati d'animo, & di pensieri feruili; liquali si potrebbero chiamar fudditi, anchorche regnassero. ma coloro, che nascono sotto il Dominio altrui. & fudditi auuenitici chiamo, quelli che o nati sotto l'Imperio di alcuno, o in libertà, cadono sotto il Dominio d'vn' altro, o sia Prencipe d'vna sola testa, o Republica. Della prima guisa furono fudditi all'Imperio Romano i Padri, i Cavalieri, il Popolo, & la Plebe di Roma, al tempo dei Rè; & al tempo dei Decemuiui, de i Trionuiui, & de' Cesari. Il popolo, & la Plebe, per lo spatio, che la Dominatione fu appresso il Senato. ma al tempo che la somma potestà fu del Popolo, fudditi erano tutti i cittadini di qualunque conditione, da per se considerati. Della seconda guisa furono fudditi dell'Imperio Romano tutti gli altri popoli, che caddero sotto il suo Dominio. Ma questi stessi, che cadono sotto l'altrui Signoria, se ben da principio sono fudditi auuenitici, tuttauolta con spatio di tempo si naturalizzano. & i naturali si possono parire in due classi, cioè in naturali originari, & naturali non originari: naturali originari, sono quelli che non hanno' origine d'altronde, che di doue nascono. & naturali non originari, sono quelli che nascono in vno Stato, & traggono origine da altro. la qual distinctione però s'hà da considerare più tosto ne' particolari huomini, che ne' popoli.

Ma qui avanti che più oltre si passi, sarà ben di vedere, se i sudditi naturali, & non originari, habbino più obligatione al Principe, dal cui Stato traggono origine, o più a quello sotto di cui nascono. Per vna parte mostra, che più sieno obligati al primo, perche iui sono i sepolchri, & si conseruano l'ossa, le ceneri, & le memorie de' lor parenti. S'aggiugne, che colà hanno hauuto l'essere, ne' lombi de' loro padri, & auoli, prima che doue son nati. Dall'altra parte mostra che più sieno obligati al secondo, perche la patria, a la quale si tiene la primiera obligatione, dopo Dio, e propriamente quella, doue altri nasce: non quella d'onde altri trae origine.

Risoluendo cotai dubbio, dico, che altri può nascere in vno stato alieno dalla sua origine, per accidente, & a studio. per accidente intendo, quando i parenti o fossero esiliati, o andassero pellegrinando fuor della Patria loro, o in seruiugio del loro Principe dimorassero a tempo appresso altro Principe. A studio intendo, quando i parenti hauessero abbandonata la loro patria, con animo di non più tornarci: & messisi ad habitare sotto altro Principe, generassero i figliuoli. Hora con tal distinctione rispondo, che i sudditi naturali di vn Principe, ma originari d'vn'altro, se sono naturali per accidente, sono più obligati a quello, onde trahono origine, che a quello, sotto di cui nascono. ma se sono naturali a studio, sono più obligati a quello, nello Stato del quale nascono, che a quello, dal cui Stato hanno origine.

Ma trà li sudditi naturali, & gli auuenticci, è da vedere, quali debba il Principe più accarezzare. Da vn canto par che più gli conuenga di accarezzare i naturali, perche sono più propri, & più congiunti con esso, che gli altri. Aggiugneshi, che per ordinario amano più il Principe, & recandosi a gloria, che l'Imperio sia appresso di loro, seruano più lealtà a quello, che gli altri. Dall'altro canto pare che debba accarezzar più gli auuenticci, perche come men propri hanno bisogno di più allettamenti per star in vfficio. S'aggiugne, che sono anco più nuoui. & come tali è espediente trattarli con più dolcezza. Aggiugneshi, che sono di differenti costumi dal Principe, & per consequenza non conformi d'animi con essi. Iui che fu la causa, perche li Parthi hauessero a schifo Vonone nudrito nel e maniere de' Romani. molto dalle loro lontane. Et s'aggiugne, che tengono memoria de' lor naturali Principi, & ogni mal trattamento, che loro si facci, quantunque picciolo, fa loro riputare i passati Governi otrimi, & il presente pessimo.

Per risoluzione è da dire, che o li sudditi auuenticci sono nuoui, o per lungo tempo già naturalizzati. se nuoui, si hanno da accarezzar più dei naturali, per allettarli; ma s'hà però da fidar più de' naturali. ma se sono hormai naturalizzati, si vogliono trattar del pari coi naturali, così quanto alla confidanza, come quanto all'accarezzamento.

Hora consideriamo; se vno è suddito naturale di vn Principe, & auuenticcio d'vn'altro, per habitar sotto il suo Dominio, a qual di due sia tenuto di adherire, venendo essi a guerra tra loro. Et da vn lato pare che sia tenuto di adherire al suo Principe naturale, per hauer riceuuto sotto l'Imperio di quello la vita, & lo spirito, essendo egli colà venuto alla luce del mondo: per gli sepolchri de' suoi parenti, che ciascuno e pietosamente obligato di guardare: per gli consanguinei, che tuttauia ci dimorano: & per essere. il Principe naturale quello, che Dio ci hà dato ad vbidire.

Allo ucontro pare che sia più tosto tenuto di adherire al Principe, di cui è fatto suddito auuenticcio, perche o se l'hà eletto, o il Cielo gli ele ha dato. se egli se l'hà eletto di volontà, conuien che lo preferisca a quello, che la natura gli diede: essendo in noi più potente la volontà, che è libera, della natura, che è serua. la natura, communca a noi co i bruti animali: la volontà di noi propria, & il più bel dono, che da Dio habbiamo riceuuto. ma se il cielo hà dato all'huomo per Principe, altro da quello, che da principio gli diede, poiche gliel'ha cambiato, è tenuto acconsentire al voler di esso.

Risoluendo il dubbio, dico, che o il suddito auuenticcio è tale a caso, & per breue tempo, o a studio, & per durare. se a caso, & per picciol tempo, è obligato di adherire al Principe naturale. non a quello, di cui è auuenticcio: ma se a studio, & per durare, è tenuto di adherire all'altro. ma non gli farà tuttauia lecito in niun caso di andare a distruzione della Terra, doue egli è nato, & che cuopre i suoi parenti, & oue forse anchor dimorano i suoi consanguinei.

Se i sudditi naturali, ma non originari, habbino più obligo al Principe, & dal cui Stato trahono origine, o a quello, sotto di cui nascono.

Risolutione.

Quali sudditi debba più accarezzare il Principe, o i naturali, o gli auuenticci.

Risolutione.

Se vn suddito sia tenuto di adherire al Principe, di cui è naturale, o a quello, di cui è auuenticcio.

SVDDITI QUIETI, ET
torbidi: & Sudditi bellicosi,
& imbelli.

Capo Trentesimoterzo

1 **S**INDV CONO i popoli, & i sudditi ad vbidire volentieri: vedendo coloro che vbidiscono, riportar honore, & premio; & quelli che fanno il contrario, esser biasimati, & puniti.

[Detto di Ciro, ragionando con Cambise.

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 47.

2 **N**IVNA Città, & nuno Stato si può lungo tempo conferuare, se manca l'ybidienza de' sudditi al Principe.

[Detto di Crisanta, ragionando in presenza di Ciro, a i principali che erano congregati.

Senof. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 3.

3 **D**EVONO i buoni sudditi amare il presente governo, & non cercar mutatione: perche non può seguir senza tumulti; i quali sono perniciosi non solo al publico, ma anco a i priuati.

[Detto di Nicole, ragionando a' suoi sudditi.

Isoer. in Nicole nu. 19.

4 **A**PPARTIENE a' buoni sudditi insegnare a loro figliuoli di vbidire al Principe.

[Detto di Nicole.

Isoer. in Nicole nu. 21.

5 **N**ON deono i buoni sudditi odiar coloro, che veggono esser in molta stima del Principe; ma vogliono più tosto sforzarsi di meritar la medesima stima, col far opere virtuose.

[Detto di Nicole.

Isoer. in Nicole nu. 23.

6 I buoni sudditi deono hauer le parole del Principe loro per leggi, & sforzarsi di vbidirle.

[Detto di Nicole.

Isoer. in Nicole nu. 25.

7 **L**A TEMA de' nemici stranieri, rende i popoli vbidienti alle leggi, & a i Magistrati.

[Luuenne a gli Atheniesi, quando i Persi assalirono la Grecia.

Plat. nel Dial. 3. delle leggi nu. 13.

8 **I**L TRATTAR i popoli con piacenezza, non grauandoli, li conferua fedeli al Principe.

[Perchè il popolo di Capsa era fedele a Giurguta.

Salsifi. Citer. Giurguta. nu. 74.

9 **G**IOVA AL Principe per farsi vbidire dalla rozza moltitudine, il metterli in veneratione appresso di quella, col vestir più splendidamente de' gli altri, & tener Guardie attorno la sua persona.

[Perere di Romulo, e quali cose fece.

Lib. 1. Deca 1. lib. 1. nu. 4. trionfata.

10 **E** sesto & stabile il Dominio di quello, a cui i sudditi godono di vbidire.

[Detto di Camillo Console, parlando al Senato, dopo hauer vinti i Sanniti.

Liui. Deca 1. lib. 3. nu. 5.

11 **I** P O P O L I, che sono gouernati con giustitia, & piacquezza, rare volte si ribellano.

[Detto di Liui, parlando de' gli habitatori de' campi Falerni, che non si ribellaro: & i Romani, anchora che fossero assiti da Annibale.

Liui. Deca 2. lib. 2. nu. 6.

12 **Q**UANDO i popoli credono che quello, o quella, che loro comandano, & gli dominano, sieno di essi migliori, volonieri vbidiscono.

[Detto di Liui, parlando de' popoli Falerni dominati da i Romani.

Liui. Deca 2. lib. 2. nu. 7.

13 **A**LLHORA il popolo vbidisce volentieri al Principe, quando nè è troppo libero, nè depresso in giustia, che sia seruilmente tenuto.

[Detto di Solone.

Plut. nella Vita di Publicola nu. 7.

14 **B**I S O G N A contentarsi di vbidire a quelli, che è piaciuto a Dio di darci per Principi; & massime se sono di noi migliori.

[Detto di Anito Capitano Romano a gli Ausbari.

Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 60.

15 **E** meglio per i popoli conferuarsi fedeli sudditi con sicurezza di quiete, & tranquillita, che per desideno di mettersi in libertà, ribellarsi con pericolo di esser rouinati.

[Detto di Petilio Cerale, facellando a i Lingoni, & a i Treueri.

Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 71.

16 **D**EVE procurare il Principe, che i suoi sudditi sieno ben istituiti, perche così riusciranno quieti, & vbidienti; doue al contrario essendo mal disciplinati, riusciranno torbolenti.

[Auiso di Mecenate ad Augusto.

Dione Ist. lib. 52. nu. 40.

Capo Trentesimoterzo.

IN tutti i paesi, i più potenti sono per ordinarli quelli, che sono Autori, o si fanno Capi delle torbolenze, & sedizioni.

[Detto di Tucidide, parlando della Grecia.

Tucid. Ist. lib. 1. nu. 2.

IN quasi tutte le città si trouano huomini cupidi di nouità; & questi tali sono sempre pronti ad alterare lo stato delle cose.

[Detto di Senofonte, fauellando de i Filasii.

Senof. Guer. de' Greci lib. 5. nu. 2.

SONO alle volte astretti li Prencipi di dominare più duramente, che non vorrebbono, per la malitia de' sudditi. & però non è sempre da attribuire il rigore del dominio alla natura di chi domina, ma tal hora a i costumi de' popoli.

[Detto di Nicocle, ragionando a' suoi sudditi.

Isocr. in Nicocle nu. 20.

SI contengono facilmente in ufficio i sudditi, ancorche torbidi, o mal contenti, quando non hanno Prencipe vicino, al qual possono ricorrere o per aiuto a mettersi in libertà, o per darsi in poter di esso.

[Detto di Isocrate, in seruando a Filippo Rè de' Macedoni.

Isocr. nella Pistola 2. nu. 5.

LA pouertà fa gli huomini pronti ad eccitar sedizioni, & turbolenze, & a commetter delitti.

[Detto d' Aristotile.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 5.

NON è da fidarsi di quei popoli, che sono leggiere nelle loro risoluzioni, & cupidi di cose noue.

[Per questo Cesare non si fidaua de i Francesi.

Cesare Guer. Franc. lib. 4. nu. 2.

TEMENDOSI che vn popolo non tumultui, è vtil rimedio il preuenirlo col mouer guerra a stranieri.

[Così Seruio Tullio col mouer guerra à i Veienti, & ad altri popoli di Toscana, impedì la seditione di Roma.

Liui. Deca. 1. lib. 1. nu. 33.

LABONDANZA, & l'otio rendono i popoli lasciui, & sediziosi.

[I Romani, finita che fu certa guerra coi Veienti.

Liui. Deca. 1. lib. 2. nu. 33.

VOLENDOSI rilegare vn'huomo nobile, & di natura torbido, si dee mandarlo in luogo lontano da que' popoli, trà i quali potrebbe eccitar sedizioni.

[Però Tiberio confidò Auustio Vetere Macedone in vn' Isola lontana dalla Macedonia, & dalla Teacia.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 38.

10 **C**OLORO che odiano lo Stato delle cose presenti, si rallegrano delle nouità, che nascono, anchorche non sieno senza lor danno, o pericolo.

[In Roma quelli che bauenuano in odio lo Stato delle cose sotto Tiberio, si rallegrauano sentendo i Galli essersi ribellati.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 51.

11 **G**LI huomini poveri, & di costumi torbidi, sono pronti à solleuarsi, per desiderio di nouità.

[In Africa contro Tiberio a favor di Tacfarinata

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 4.

12 **I**L mutar spesso Prencipe, fa diuentar insolente, & licentioso il popolo.

[Roma al tempo di Othone.

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 14.

13 **P**ICCIOLE cose, & leggiere, alterano vn popolo, che è già commosso, & pien di licenza.

[La noua, che fosse viuo Nerone, alterò Roma, al tempo di Othone.

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 15.

14 **P**RENCIPE, ilqual dubita non alcuni de' suoi sudditi si diano al suo nemico, può farli trasportare altrove, fin che dura la guerra.

[Augusto fece trasportar gli habitatori di Lipari à Napoli, dubitando che non si desero a Sesto Pompeo.

Dione Ist. lib. 48. nu. 14.

15 **L**E vittorie, che s'ottengono contra i nemici, fanno ritornare in ufficio i popoli solleuati, mettendo loro paura.

[Cosi certa solleuazione nata in Toscana, s'acquietò subito che s'intese Augusto bauer superati Sesto Pompeo, & Lepido in Sicilia.

Dione Ist. lib. 49. nu. 11.

16 **P**ARTENDO il Prencipe da vn Paese à lui suddito, doue sono molti, che egli tiene non in sua assenza facino qualche nouità, deue sotto diuersi colori condurli seco.

[Perciò Augusto condusse in Grecia molti Senatori, & Cavalieri Romani, quando passò à guerreggiar contra M. Antonio.

Dione Ist. lib. 50. nu. 5.

[M. Antonio quando s'imbarcò ad Attio, fece salir sopra le sue navi tutti li principali, che seguivano le sue parti, & che si trouano all'ora seco.

Dione Ist. lib. 50. nu. 12.

17 **L**E ricchezze fanno i popoli fastosi, insolenti, & contumaci.

[Il popolo di Liege.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 73.

18 **L**A lunga pace rende i popoli insolenti, & arroganti.

[Quelli d' Arras, quando Luigi XI. Rè di Francia andò ad assediarli.

Argenti.

Argenti. Pirra de Luigi lib. 5. nu. 24.

- 19 **COLORO**, che per lo scherchio spende re, si trovano oppressi da molti debiti, sono torboleni, & amici di novità.

[Cosi Paolo Vettori & Bartolomeo Valori trasferirono per forza il Consolatore di Palazzo, per rimettere in Firenze i Medici.]

Gneciardi. Ist. lib. 11. nu. 11.

SVDDITI BELlicosI.

Capo Trentesimotervo.

- 1 **I** veder dare il guasto al paese dall'inimico, moue i popoli a subita ira; & più quelli, che sono di manco discorso, d'animo feroce, & auuezzì a danneggiar l'altrui; onde corrono alla vendetta.

[Detto di Archid. mo Rè de' Lacedemoni, parlando all'Esercito de' Peloponnesi, & lor soci, del quale era Generale, quando vorse condurlo contro gli Ateniesi.]

Thucid. Ist. lib. 2. nu. 12.

- 2 **I Popoli** col guerreggiare, acquistano esperienza, disciplina, & ardire; & all'o'ncontro con l'odio si perdono; spetialmente se prima erano usati all'armi, & alle fatiche.

[Detto di Alcibiade, esortandogli Atheniesi all'impresa di Sicilia.]

Thucid. Ist. lib. 6. nu. 16.

- 3 **BISOGNA** mentre è la pace, essercitar i popoli nella militia, & non aspettare il tempo della guerra.

[Consiglio di Platone.]

Plat. nel Dial. R. delle leggi nu. 2.

- 4 **NELL'ESSERCITARE** i popoli alla guerra, si dee far variar loro armi non molto più deboli delle vere, in guisa che il ginoco non sia affatto senza pericolo: accioche si distinguano gli animosi dai codardi; per poter, commendando quelli, & vituperando questi, eccitar gli vni, & gli altri, & renderli pronti a i veri combattimenti.

[Consiglio di Platone.]

Plat. nel Dial. R. delle leggi nu. 2.

- 5 **I** deuono essercitati i sudditi in quella sorte d'armi, che sono più à proposito per guerreggiar co i stranieri; & spetialmente co i vicini.

[Anniso d'Aristotile.]

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 4.

- 6 **POPOLO** essercitato nell'armi, mal tolera il Governo, & Dominio di pochi, se da questi si sente aggrauare.

[Cosi nella Città de' Thuri, il popolo, aggrauato dalla Nobiltà, cambiò lo stato di pochi in gouerno popolare.]

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 4.

- 7 **I Popoli**, che danno opera all'agricoltura,

ò à pascere armenti per la campagna, sono dispostissimi, & viliissimi alla guerra, per hauer i corpi essercitati, & auuezzì a patire.

[Parere d'Aristotile.]

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 6.

- 8 **I popoli** habitanti in Regione fredda, sono per natura animosi, & robusti di corpo: ma di poco ingegno, & poco artificiosi; & però sono tenaci della libertà: ma difficilmente fanno ben gouernare se stessi, & sono poco atti a dominare i vicini. All'o'ncontro quelli che habitano paese caldo, hanno grande ingegno, & molta industria; ma sono di poco cuore, & di deboli forze, & per consequenza disposti ad vbidire, & ad esser sudditi.

[Parere d'Aristotile.]

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 1.

- 9 **I popoli** guerreggiando lungamente con altri, che sieno bellicosi, & feroci, diuengono guerrieri.

[I Romani guerreggiando co i Celi, & co i Sarni.]

Polib. Ist. lib. 1. nu. 3.

[Gli Svizzeri per le continue guerre co i Germani.]

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 2.

- 10 **QVE** popoli, a cui mancano le cose, che sogliono effrenare, sono di natura feroci.

[Perchè i Belgi erano furiosissimi tra tutti i popoli della Gallia.]

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 1.

- 11 **POPOLI** di natura feroci, & bellicosi, sono facili da persuadere di prender l'armi con tra altri popoli, per desiderio di gloria, & di ampliar l'Imperio; massime se coloro che à ciò gli esortano, sono persone di gran nobiltà, & di gran ricchezze, che conseguentemente hanno molta autorità.

[Percio fu facile ad Orgetorix di persuader li Svizzeri a mouer l'armi contro gli altri popoli della Gallia.]

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 4.

- 12 **POPOLO** inferocito per la guerra, malagevolmente si può riformar di leggi, & costumi, se prima non si impiaceuolisce.

[Percio Numma Pompilio ve è io riformar il popolo Romano, certo di addolcir prima gli animi loro con auuezzarli alla pace.]

Linio Deca 1. lib. 1. nu. 14.

- 13 **I popoli** feroci, & essercitati nell'armi, mal tolerano di esser occupati in vili essercitij, & trattati superbaamente, & con durezza dal Principe; & perciò si inducono a disacciarlo.

[Però Bruto sanuò il popolo Romano col trattamento duro, fatto loro da Tarquinio superbo, per indurli a disubbiarlo prima del Regno, come scerco.]

Linio Deca 1. lib. 1. nu. 42.

14. I paesi alpestri producono gli huomini feroci, & fieri.

[Detto di Lino, parlando de' gli habbitatori dell'Alpi Abiur.

Linio Deca 1. lib. 5. nu. 16.

15. L'O studio dell'agricoltura induce ne gli huomini amor della pace, non togliendo però loro l'ardire di difendere il loro, ma leuan do loro la cupidità di assalir l'altrui.

[Perciò Numa procuro di disporre il popolo Romano al coltinamento della Villa, distribuendo campi a' poveri Cittadini.

Plutar. ne' la Vita di Numa. nu. 4.

16. POPOLO bellicoso, viuendo in otio, facilmente si diuide in parti, & muoue seditioni; però si vuol tenerlo del continuo occupato contra i nemici.

[Così v'arono di fare i Romani & perciò Camillo volse porre l'assedio a' Falerno. Città de' Falisci, anchor che non sperasse di poterla pigliare.

Plutar. nella Vita di Camillo nu. 2.

[Perciò Cimone deliberò di condurre gli Atheniesi ò contro i Cipriani ò contro gli Egizii, temendo che non mouessero guerra a' gli altri Greci.

Plutar. nella Vita di Cimone nu. 4.

[Li Sueui, & i Cherusci, non hauendo timore di stranieri, cominciarono a' far guerra tra loro.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 81.

17. I popoli auezzati a vincere duramente, sogliono non riuscire buoni soldati, perche non stimano il pericolo della morte, laquale non li priua di vita soane, come fa' quelli, che sono soliti viuere in delitie.

[Li Spartani.

Plutar. nella Vita di Pelopida. nu. 1.

18. POPOLO, che fa spesso assalto da nemici, diuen bellicoso.

[Così i Tuebani ò uenarono guerrieri, per le frequentis speditioni de' Lacedemoni contra di loro.

Plutar. nella Vita di Lacedaemo nu. 17.

19. I popoli superbi, & feroci, mal soffiono per Principe vno straniero ò per nascimento, ò per alleuamento, essendo assuefatti al Dominio di Principi proprij: & massime se quel tale è stato alleuato appo naturali nemici, ò emuli loro, recandosi cioè a vergogna.

[Si pentirono i Partebani di hauer chiamato Vonone da Roma per loro Rè.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 1.

20. IL desiderio di conseruar l'antica tiputazione dell'armi, è gran stimolo ad vna nazione per combattere ferocemente.

[A i Cherusci contra Marobodu.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 81.

21. SOLLEVANDOSI contro vn Principe più nazione, le quali sieno bellicose, ma ciascuna da per se molto inferiore di forze ad esso Principe, se nò si vnacono sotto vn sol Ca-

po, ò almen se nò è tra i Capi alcuno di più autorità de' gli altri, nò potranno far gran cose.

[Detto di Tacito parlando de' Celalesi, de' gli Odruisi, & d'altri popoli, che presero l'armi contro i Romani al tempo di Tiberio.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 39.

22. POPOLI di natura feroci, & non soliti ad vbidire, se non quanto loro aggrada, facilmente si ribellano, se altri gli vuol astingere a cose insolite.

[Così i Tibraci montanari si ribellarono dai Romani al tempo di Tiberio.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 69.

23. MAL soffiono le nazioni feroci di star sotto l'Imperio di femina.

[Perciò alcuni popoli d'Inghilterra presero l'armi contra Cartimanda Regina de' Briganti.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 62.

24. VN popolo soggiogato a forza, & di natura feroce, si vuol reggere più tosto duramente, che con troppa piaceuolezza.

[Detto di Tacito in proposito di Vettio Bolano, che gouernò l'Inghilterra troppo piaceuolmente.

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 7.

25. POPOLI, che viuono dispersi, & rozza mente, sono più atti, & più pronti alla guerra, di quelli, che viuono vniti, & ciuilmente.

[Detto di Tacito, parlando de' popoli d'Inghilterra.

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 35.

26. POPOLI di natura feroci, & guerrieri, che sono caduti sotto l'Imperio d'alcuno pe' forza, sogliono esser sospetti a quello, sotto il quale sono caduti, & perciò poco da lui amati.

[Detto di certo Galgato Capitano Inglese.

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 53.

27. IL ridurre in vn subito vn popolo feroce da vna forma di vita ad vn'altra più stretta, è cagione di farlo alterare.

[Così i Germani ristretti da Quintilio Varo, si ribellarono da i Romani.

Dione Ist. lib. 56. nu. 2.

28. L'AGGRAVAR i sudditi di natura feroci, & bellicosi, che anchor non hanno ben riceuuto il giogo, è cosa pericolosa.

[I Germani, retti da Quintilio Varo, per così causa, si solleuarono contra i Romani.

Dione Ist. lib. 56. nu. 3.

S V D D I T I I M B E L L I .

Capo Trentesimoterto.

1. CHI tiene vno Stato facile da esser assalito, & pieno di popolo imbelite, deue procurar di combattere il nemico fuori di quello.

[Perciò i Carthaginesi deliberarono di combattere co i Romani in mare, & non aspettare che questi ponessero il piede nella Libia.

Polib.

- 1** *Polib. Ist. lib. 1. nu. 10.*
2 **QV** E' popoli, che nascono in regione fertile, & grassa, sono per ordinario imbelli.
[Detto di Livio, parlando di alcuni popoli d'Africa, soggetti d'i Caribaginesi.]
Livio Deca 3. lib. 9. nu. 11.
3 **II** viver delizioso, & lasciuo, rende i popoli: rñoli, & imbelli.
[Gg. Achai auanti Eilopemene:]
Plut. nella Vita di Filopemene nu. 1.
4 **POPOLI**, che s'infacciano a difendersi da nemici coll'armi de' stranieri, si danno all'otio, & diuentano imbelli.
[Gli Achei s'infacciano a difendersi coll'armi de' Achei.]
Plut. nella Vita di Achei nu. 1.
5 **POPOLI** ricchi, & che abbondano di dritie, sono per ordinario molli, & imbelli.
[Detto di C. Silla: C. Silla Romano parlando de' gli Ebuli.]
Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 54.
6 **VOLFENDOSI** rendere imbelli i popoli, si dee assuefarli all'otio, & alla quiete, col mezzo delle delitie.
[Cose vñ Agricola con certi popoli d'Inghilterra.]
Corn. Tacito nella Vita d'Agricola nu. 36.
7 **LA** lunga pace hà forza di rendere imbelli

gli huomini, & non pur la plebe, ma anco i Nobili percioche tutti si danno o a i piacere, o a i negozi ciuili, & gli essercitij militari si trascurano.

[Cosi erano in Roma al tempo di Oibone.]

Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 80.

[Gli Italiani nel medesimo tempo.]

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 2.

[Detto di Vegetio, & lo mostra per l'essepio de' Romani, liquali essendo stati, dopo la prima guerra Carthaginese, pñardi veni alcuni in pace, erano diuenuti imbelli, onde non poter poi esser pari ad Annibale.]
Veget. lib. 1. cap. 28. nu. 1.

POPOLI dediti al mercatantare all'ombra, sono inetti alla guerra, percioche viuendo in otio, & in delitie, diuengono molli d'animo, & deboli di corpo; & perciò mal atti alle fatiche militari.

[Detto di S. Thomaso.]

S. Thom. del gou. de' Princ. lib. 2. cap. 3. nu. 4.

LA plebe di vna Città grande, non solita a sentir rumori di guerra, comincia ad impaurirsi alle prinie scorrerie, che fanno i nemici attorno ad essa Città accampati.

[La plebe di Parigi, quando vi si accamparono le Principi della Lega.]

A. 4. l. Vna di Luigi lib. 1. nu. 63.

Discorso sopra il Capo Trentesimoterzo.

PER sudditi, o popoli quieti, non si hanno solamente da intender quelli, che viuono al presente in riposo, ma tutti quelli etandio, che riposatamente viuendo, non sono disposti a turbare lo stato delle cose, nè ad inquietar altrui. Et per sudditi, o popoli torbidi, si possono similmente intendere non pur quelli, che attualmente perturbano lo stato delle cose, o inquietano la tranquillità altrui; ma anco quelli, che a ciò sono pronti. & di questi secondi noi principalmente fauelleremo. Questi adunque o sono tali per natura, o per accidente, per natura quieti, o torbidi, sono i popoli in generale, per la differente situazione del paese, one nascono, & per lo buono, o malo all'euamento, che è quasi vn'altra natura, per accidente quieti, o torbidi in vniversale sono que' popoli, che se ben la natura hà procreati altrimenti, tuttavia o la conditione del Principe, o de' Ministri, mite, o aspra; amabile, o odiosa; degna di stima, o disprezzuole; o la mutatione del paese, hà fatti diuenir tali, potendo molto a cambiar l'inclinatione naturale, & a correggere i viti, o ad alterare le buone pieghe della natura, non pur la qualità di chi dee hauer pensiero de' popoli, ma anco il terreno, l'acqua, l'aere, & li frutti, onde si tragge il vitio; conciosia cosache gli huomini mentre viuono questa vita mortale, sieno del corpo alterabili, & per cagione di quello, etandio de' sensi, & dell'animo, quanto alle operationi. Hò detto che i popoli in generale sono o quieti, o torbidi, pettoche di questi qui si tratta principalmente. Ma si trouano tuttavia de' quieti fra i torbidi, & de' torbidi fra i quieti, o per costitutione particolare de' corpi celestiali, o per all'euamento, & per disciplina.

Ma i popoli, o gli huomini particolari si manifestano torbidi, o per alterare lo stato del Principe, o per turbare la commune quiete, o per inquietare la vita de' particolari. Sialtera lo stato del Principe, come cògiure, colle ribellioni, & co i giusti risentimenti: si turba la quiete commune, col mezzo delle seditioni; & si inquieta la vita de' particolari, col mezzo delle risse.

Ma delle congiure, & delle ribellioni, & de' giusti risentimenti, & delle seditioni, fauelleremo ne' proprii Capi. in questo si ragionerà delle risse, che sono gare, & querrele pñuate da vn'huomo con altro: per le quali si viene trà essi all'armi. A queste, o per torbidezza d'ingegno, o per mala introductione, sono dediti alcuni popoli, & alcuni particolari huomini, più de' gli altri, & se ben non vanno a sentir diritamente il Principe, o la quiete publica, tuttavia le è

vizio.

vitio delle Nationi, perturbano l'vno, & l'alta. & se è vitio di alcuni particolari, pur artecano disturba, & possono esser cavi di diuisioni, & fattioni. & cagionano spesso contro il Principe l'odio di vna delle parti. Però deue vn fauio Principe procurar, colla buona disciplina, di rendere i torbidi per natura, quieti: & non dare, o lasciar occasione a i quieti, di diuentar torbidi per accidente. si come all'incontro conuiene a i buoni sudditi cercar di non trouagliare esso Principe. Ma percioche le risse si terminano o con Zuffe casuali, che si dicono quistioni, o cō abbattimenti pensati, che o sono di più, & non hanno nome proprio, o sono di vn solo con altro, & si appellano Duelli; non potendo il Principe rimediare sufficientemente alle prime, che natiſcono d'improviso, almeno vuol rimediarui inquanto egli può, non tanto colla serietà delle leggi, & col rigor delle pene, quanto colla buona istituzione de' sudditi, & col tenerli in riuerenza appò loro.

Made i secondi parlando, cioè de i Duelli, è da vedere se sia espediente al Principe di permetterli a' suoi sud. liti, o no. Et da vn canto pare che sì, percioche tengono essercitati gli huomini nell'armi, & per consequenza gli rendono bellicosì. S'aggiugne, che per cotai mezzo si diffiniscono molte querele, lequali durando, possono consumar le famiglie, & esser cagioni della morte di molti innocenti. Aggiugneshi, che sono stati permessi da molti Principi, & visitati trà molte Nationi così leggiamo, che Scipione Africano permise che Corbi, & Orsua decidessono alla sua presenza, con singolare abbattimento, la lite, che haueuano per il Dominio della Città di Ibe, in Ispagna. & in Italia sono stati lungo tempo in vso; & più lungo tempo in Francia, onde si sono già publicati tanti libri scritti in cotai materia. All'o'ncontro par che non sieno da permettere, percioche rendono gl'huomini torbolenti, & inquieti. Aggiugneshi, che sono di danno al Principe, priuandolo di huomini valorosi, che in tali zuffe restano vecisi. Et s'aggiugne che i duellanti, o campioni costituiscono Giudice delle loro controuerſie, Dio: onde si vien primieramente a tentarlo. ilche non è lecito. & appresso non piacendogli sempre di dare la vittoria à chi hà dal canto suo la giustitia, per ragioni, che à lui sono note, & à noi occulte, si vien à porre in dubbio appo il vulgo o la Diuina prouidenza, o la Diuina giustitia. che è cosa empia. però santamente diuierarono cotai abbattimenti in Francia, Luigi il nono, Filippo il bello, & Carlo il nono, & ultimamente Henrico quarto. & gli sacri Concilij, & i Sommi Pontefici gli hanno prohibiti con iscommuniche.

Se sia espediente a i Principi permettere i Duelli.

Tito Livio
Dea 3. li. 7.
c. 46. .2.

Al primo argomento in contrario, è da dire, che i Duelli non sono essercitij, ma pugne, & non finte, ma vere, & non di picciola offesa, ma mortali. però annazzano, non fanno bellicosì. Essercitij militari erano quelli, che faceuano fare i Romani à loro Tironi: & sono le gioſtre all'incontro, & i Tornei, che si possono appellar giuochi bellici, per li quali si rendono gli huomini atti à maneggiar l'armi, a saper ben difendersi, & ben ferire. queste fanno i popoli bellicosì: ma i Duelli, o gli vccidono, o gli fanno vili, se sono vinti; o gli rendono altieri, & torbidi, se restano vittoriosi.

Al secondo argomento, è da dire, che non è bene voler terminar querele in vn modo, che chi hà la ragione, o per hauer manco vigore o di corpo, o d'animo, o manco arte, o per qualche accidente può rimaner al disotto: & chi hà il torto, per auanzar l'auuersario in alcuna delle dette parti, o per caso, restar al disopra. nel resto a i danni, che possono procedere dal tirar le querele in lungo, hà da mediare il Principe colla sua prudenza, & non permettere vn male per scarsearne vn'altro. In che errò P. Scipione. & hanno errato tutti que' Principi, che hanno permessi, o sofferti i Duelli ne' loro Stati. & con questo riman diſciolto anco il terzo argomento.

Ma non essendo espediente di ammettere i Duelli, & priuati abbattimenti, in pace è da vedere, se almeno si debbano concedere, o tolerar nella guerra, per proua, & ostentatione di valore. Et da vn lato mostra che sì, percioche quelli, il cui campione riman vincitore, acquiſtano ardire, quasi che ogn'vno d'essi sia più forte di ogn'vno de' nenuci. S'aggiugne, che prendono di quà buona speranza di douer conseguir la vittoria della guerra. & è questo senza dubbio miglior modo di innanimar i Soldati, e mettere in loro confidenza di douer vincere, che non il rappresentar nelle scene le future vittorie, che poi molte volte riescono al contrario.

Aggiugneshi, che ciò si è molte volte vſato. David combattè solo a solo con Golia T. Manlio, quello, che fu poi detto Torquato, con vn Gallo di straordinaria grandezza. M. Valerio, che di poi fu chiamato Coruino, pur cō vn'altro Gallo di segnalata statura, & l'uno, & l'altro come David a piede: & amanduni con volontà del Capitano Generale, anzi da quello à ciò innanimati. & l'vno d'essi cioè T. Manlio, per ostentatione delle forze, & del valore de' gli esserciti, non del valore particolare, dicendo Livio, *Tum eximia corporis magnitudine in vacuum*

Sei priuati abbattimenti si debbano concedere in guerra.
Nel lib. 1. de
Lib. 1. 7.
Liv. Dea 1.
libro 7. capo
220 f. 2.

Livio Dea
1. li. 7. c. 13.

*pontem Gallus processit & quantum maxima voce potuit, quem nunc, inquit, Roma fortissimum citum habet, procedat agè dum ad pugnam: ut noster duorum eventus ostendat, utra gens his sit melior: per la quale ostentatione combattè poi anco (ma senza il consenso del Capitano) Manlio figliuolo del Torquato, che all' hora era Console. con Genuzio Metio. Capo della cavalleria de' Tusculani, a cavallo; hauendolo questi sfidato. Sono le parole in Liurio, *Utraque agens (dicea Genuzio) dum lites ista venit, qua agno conatu exercitus minoris; interea tempore conprodi mecum, ut nostro duorum iam hinc certatu cernatur quantum eques Latinus Romano praesit**

Liurio Dea
1. lib. 8. cap. 248

Dall' altro lato mostra che nò, percioche se si concedono in prova di particolare valore, succede alla parte di quello, che resta perdente, diminutione di coraggio, & disfidanza di vincere la guerra. Et se si concedono per prova del valore de gli esserciti, ne segue, oltre i detti mali, perdita di riputatione & di gloria al Principe, & alla Nazione. & nondimeno molti accidenti possono far perder la pugna al più forte, & vincere il manco forte così Valerio vinse per opera di vn coruo, che se gli puose sulla cima del motione, senza il quale forte sarebbe restato perdente, dicendo Liurio, *Quotiescunque certamen intumescit, lenans se, alis, os, oculosque bellis, rostris, & virgibus adortis, donec terribitum prodigii talis visu oculisq; simul, ac venie turbatum, Valerius obruncat.*

Liurio Dea
1. lib. 7. cap. 231
fin.

Però l'istesso Liurio mostra di credere, che il concedere cotali abbattimenti particolari, fosse contra le leggi della guerra, doue fauellando del Francese, & di T. Manlio Torquato, dice, *duo in medio armati, statuti magis more, quam lege belli, desistuntur.*

Per risolutione del dubbio, è da dire, che in prova della virtù de gli esserciti, non deuono mai Principi nè concedere, nè soffrire i Duelli, ò gli abbattimenti di pochi, per esser troppo quello che si pone in pericolo. & non è douere auenturaro la riputatione d' vn' essercito, in vn' uomo solo, ò in pochi. ma per ostentatione di particolare virtù, si possono alcuna volta ammettere, cioè quando si confida molto del valore del suo campione. però fu tollerabile il combattimento di M. Valerio, che era in prova di privato valore. ma non è da lodare quello di Manlio Torquato. di quello di Dauid con Golia diremo appresso.

Liurio Dea
1. lib. 7. cap. 231
fin.

Se il fatto di Torquato, che fece morire il figliuolo, fosse lo stesso, ò no.

Ma esaminiamo, se T. Manlio Torquato operasse giustamente a far morire il figliuolo, per haner combattuto contra Genuzio Metio, ò pur le erasse. Da vna parte pare, che giustamente operasse, percioche era stato publicato Editto di esso Torquato Console, & del Collega P. Decio Mure, che niuno hauesse ardire di combattere fuor de gli ordini: il che il figliuolo hauea trasgredito. Ion de giudicando il padre, *Quidquid idem, inquit, tu T. Adanti, neque Imperium consulare, neque mai statum patriam verius, aduersus edictum nostrum extra ordinem, in bellum pugnasisti: & quantum in te fuit, disciplinam militarem, quam et ad Romanos res, & C. C. Cosi riferisce Liurio. & le leggi si deono far osseruar da tutti; & vogliono punirsi coloro, che le trasgrediscono; senza distinctione, ò riguardo di grandezza, d'amicizia, ò di consanguinità. come fecerà gli altri Zuleuco legislator de' Locresi. Ma dall' altra parte pare che erasse, percioche hauea da riguardar nel giudicio, non alle parole dell' Editto, ma all' occasione di esso, & secondo quella hauea da interpretarlo. L'quale era stata il considerare, come dice Liurio, che i Latini, contra i quali si hauea da combattere, erano dell' istessa lingua, & di armatura, & de' medesimi istruiti in litta, che i Romani, & stati già negli stessi presidij con essi Romani, & spesso anco ne gli stessi manipoli, alla mecolata con loro. Per ha, ne quo errore milites capereunt edicunt Consules, ne quis extra ordinem in bellum pugnet.*

Liurio Dea
1. lib. 8. cap. 247 fin.
Liurio Dea
1. lib. 8. cap. 248 fin.

Valerio
Mafl. lib. 6. cap. 5.

Ma che pericolo corse Manlio di cadere in tal errore, hauendo nell' andar a spiar le coe de' nemici, trouato sù i loro alloggiamenti Genuzio, il quale è cosa certa, che non sarebbe stato in quel luogo, se fosse stato Romano? Anzi come non era molto sicuro di non errare, quando dice Liurio, che i due capitani, in accostandosi, si conobbero: *nam quos in eis utique illius ex viri notabant.* Et se era certo di non poter errare, non venia a trasgredire l' intentione dell' Editto, & però non era degno di pena. & tanto meno, quanto che non prouocò l' inimico a combattere, ma fu da esso prouocato nè potea ricusare l'abbattimento senza nota di codardia. Di cotai parere son io. & a quello che s'è addotto in contrario dell' osseruanza delle leggi, dico onsi conuenire. ma aggiungo, douersi riguardare alla mente della legge, uon alla scorza delle parole.

Liurio Dea
1. lib. 8. cap. 247 fin.

Liurio Dea
1. lib. 8. cap. 248.

Nel lib. 1.
de R. lib. 1.
cap. 17.
T. Liurio De
1. lib. 1. cap. 15.

Hora non farà male che noi veggiamo, se sia cosa da prudente Principe, il commettere la decision di vna guerra, per cessare di sparger sangue a due campioni. vno per parte, a pochi, ò l'abbatterli gl' istessi Principi a solo a solo, per cotai fine. Alla qual questione porge materia la proposita che fece Golia all' essercito d' Israele. se alcuno volea combatter seco a solo a solo, con parto, che restand' esso vincitore, gli Israeliti hauessero ad esser soggetti a i Filistei; & così al contrario. & quella che fece Merio Suffetto Detratore de gli Albani a Tullio Hostilio Rè de' Romani, di commettere alla virtù, & all' armi di pochi, il determinare qual di due

a solo, con patto, che restando esso vincitore, gli Israeliti haueſſero ad eſſer soggetti a i Filistei; & così al contrario. & quella che fece Metrio Suffertio Detratore de gli Albani a Tullio Hostilio Rè de' Romani, di commettere all'a virtù, & all'armi di pochi, il determinare qual di due popoli doueſſe comandare all'altro. & la diſſida, che Carlo Quinto fece in Roma, alla preſenza del Pontefice, a Franceſco Rè di Francia, di combattere con lui a corpo a corpo. Da vn lato par che ſia coſa prudente, percióche a manco caſi ſono ſoggetti gli abbattimenti di vno con vno, ò di pochi con pochi, che le battaglie; & il procurar di ſaluare, quanto più ſi può, i ſuoi, è coſa da ſauo Principe. Dall'altrolato pare il contrario, percióche l'auuenturare la ſomma delle coſe in vn ſolo huomo, è ſouerchia conſianza. Et quer tanto metterſi medeſimi Principi al riſchio, non è nè vtile, nè honeſto: eſſendoli Principi l'anima de gli Stati, & douendoli conſeruare, & riſerbare a gli eſtremi biſogni.

Riſoluendo la quiftonne dico, che il commettere ad vn ſol huomo, ò a pochi la ſomma della guerra, ò aſſumerla a loro ſteſſi li Principi, per ceſſare il ſangue. & la rouina de' popoli, può ben appellarſi opera di Principe pio, ma non di prudente; eccetto ſe non foſſe più che ſicuro di douer vincere. però Saul non fece bene a commettere a David, giouanetto inſeper to, l'abbattimento con Golia; ſe ben non appare che lo faceſſe col patto propoſto, ma quanto a David douea eſſer moſſo dallo Spirito ſanto. Mal fecero altreſi Metrio, & Tullio; anchorche a gli Albani, & a i Romani non foſſe coſi diſdiceuole il cederſi, per eſſer conſanguinei; come ſaria ſtato a gli Iſraeliti cedere a i Filistei: & fece bene Metello a ricuſar di combattere con Sertorio, da cui era prouocato, ancorche li ſtiglaſſero i ſuoi ſoldati, & foſſe non Principe, ma Capitano Generale; & è di ciò da Plutarcho commendato.

Ma paſſiamo a dire alcuna coſa de' ſudditi, ò popoli bellicoſi, & de gli imbelli, liquali non ſono il medefimo, che li torbidi, & quieti; trouandoſe de' bellicoſi, che ſono quieti, & de gli imbelli, che ſono torbidi: anzi per ordinario quelli che ſono d'ingegno torbido, & pronti alle riſſe, & alle riuolte, come mal vbidienti, & non ben diſciplinabili, ſono poco buoni alla militia, & ſpeſſo rieſcono anco di poco cuore. Allo ncontro quelli, che ſono d'ingegno quieto, come vbidienti, & ben diſciplinabili, rieſcono buoni ſoldati: nè la quiete toglie loro l'hauer coraggio.

Ma i bellicoſi, & gli imbelli, ſono tali, ò per natura, ò per accidente, nella ſteſſa guiſa che li torbidi, & i quieti. L'eſſere per natura i popoli bellicoſi, ò imbelli; procede dal paefe, onde naſcono & ſ'alleano. Ma quali regioni, ò paefi, ſieno diſpoſti a produr i popoli bellicoſi, & quali imbelli, & perche. altri l'hanno eſſaminato baſta qui il dire, che la coſa ſta di queſta maniera; & che gli Europei ſono bellicoſi, & gli Aſiatici, & gli Africani, in comparatione di queſti imbelli: & trà gli Europei, più bellicoſi gli Vngheri, & gli Suiſzeri, che i Franceſi, ò gli Italiani: & trà gli Suiſzeri, più i montanari, che gli habitatori delle città piane, & trà gli Aſiatici, più imbelli i coltiuatori dell'Asia minore, che i Perſi; & più i Mengrelli, che i Giorgiani. & trà gli Africani, più que' della Libia, che i Numidi. tuttauia è da auuertire che la natura non fa i popoli intieramente buoni alla guerra: ma ſolo gli fa habili, dando loro l'ardire, la robuſtezza, & la facilità a diſciplinarſi.

Il reſto hà da procedere da i Maeſtri, & dall'eſſercitio bellicoſo; le quali due coſe rendono etiãdio gli imbelli, buoni alla guerra, & tal' hora gli fa eſſer vincitori di quelli, che per natura ſono bellicoſi, ma non diſciplinati, nè eſſercitati nell'armi. & ſono queſti li principali accidenti, che rendono i popoli bellicoſi, ò imbelli, cioè la diſciplina, ò la traſcuranza, l'eſſercitio, ò l'otio a i quali ſi aggiungono, la durezza del viuere, ò le delitie. queſte ſnerrano i corpi, & ef feminano gli animi, & quella al contrario dà a gli vni, & a gli altri vigore. Queſto è in generale de i popoli, & delle nazioni. Ma in particolare, ſi come trà li torbidi, ſi trouano de' quieti, & trà i quieti de' torbidi, coſi anco ſi trouano trà le nazioni imbelli, de gli huomini bellicoſi, & trà le bellicoſe, de gli imbelli, per le particolari cauſe delle coſtitutioni de' cieli, & del le temperature, della diſciplina, ò traſcuranza dell'eſſercitio, ò dell'otio, & della maniera del viuere. L'eſſercitio reſe i Thebani, di imbelli, bellicoſi, hauendoli più volte i Lacedemoni aſſaliti. il che ſcriue Plutarcho, *Nec ab re Thebani ſe ipſiſſe tum ſuperiores helicis aribus creduntur, aſſiduis i aedemou contra ſe expeditionibus velut exercitati.* Et l'otio reſe i Romani di bellicoſi, che erano d'ãzi, imbelli, non hauendo hauuto occasione per lungo tempo di guerreggiare, cioè da Auguſto fino ad Othone. del qual tẽpo parlando Tacito, dice, *Primores Senatus atque inuaditi, & longæ pace deſides, legnis, & obliu bellorum Nobilitas, ignarus militie equis. quanto magis occultare, ac abdere pauorem nitebantur. manifeſtus pauidi.* Il medefimo, & per li ſteſſa cauſa, auuenne a tutti gli Italiani di quel ſecolo, di che ſauellando Tacito, dice, *Sed longa pax ad omne ſeruitum frequenter.*

Il che a i medeſimi Romani era accaduto etiãdio dopo la prima guerra Carthagineſe, co-

Nel lib. 1.
de Re al. 1.
17. T. Luc.
Dica 1. lib.
1. cap. 15.

Riſolutio
ne.

Plut. in Sert.
Curiogen. 6. c.
196. f. 2.
De i popoli
li bellicoſi,
& imbelli.

Arif. nel lib.
7 della po-
lit. num. 1. 1.
& in deſto
Thomaso 2.
cap. 1. lib.
1. cap. 1.
Polib. lib. 1.
num. 1. f. 40.

Plutarco in
Ageſias num.
17 cap. 17.
Tacito 110.
lib. 1. num. 20.
f. 18.
Tacito 110.
lib. 2. num. 1. f.
63.
Veges lib. 1.
cap. 8.

Plut. in Arato nu. 13. c. 3. 65 f. 2.
Plut. in Agesilao ca. 237.
Plutar. in Filop. nu. 6. cap. 11 f. 1.
Corn. Tacito Annal. l. 3. nu. 54 f. 316.
Veget. lib. 1. c. 3.
Arist. nel li. 6 della Pol. nu. 6.
Veget. lib. 1. cap. 3.
S. Thom. del go. de Prin. cap. lib. 2. c. 3. nu. 4.

me narra Vegetio. Et agli Achei al tempo di Arato. & i Bataui, che furono anticamente bellicosi, non tanto per natura, quanto per accidente, pur per lo lungo onio stati gran tempo anzi imbelli, che no, sono diuentati di nuouo bellicosi, perle guerre di molti anni con gli Spagnuoli; a iquali si potrebbe dir perauentura l'istesso, che Antalcida disse ad Agesilao, quando fu da Thebani ferito, *debita Agesilae refect ex Thebanis premia, belligenari nolens. imperitosq; homines, belligenari docens.* Le delitie similmente hanno forza di far i popoli imbelli, anchorche per natura fossero bellicosi. cosi auuene a gli Achei auanti Filopemene, & fino al tempo, che egli prese di loro il gouerno. Et gli Edui per questa stessa causa furono pur riputati imbelli da Gaio Silo; de'quali ragionando a' suoi soldati, dicea. *quanto prunina duces, & voluptatibus opulentos, tanto magis imbelles Aeduos, euuicte, & fugientibus consilite.* Et i Romani stessi per le delitie diuennero col tempo men bellicosi, che da principio non erano, come afferma Vegetio.

Opera anco non poco a far che i popoli sieno buoni alla guerra, & mali, la professione. cosi dice Aristotile, che le genti date al coltiuamento de' campi, o a pascolar armenti, sono atte alla militia; percioche cotali professioni indurano i corpi. & auuezzano a sofferrir disagi. per la qual causa anco Vegetio consiglia, che i Tironi si scelgano più tosto de' campi, che delle città. & allo incontro afferma S. Thomas, che i popoli dati alla mercantia, sono inetti alla guerra; percioche il viuere all'ombra & ne gli agi, li fa molli, & effeminati. ma questa causa si riduce alle delitie, & alla durezza della vita.

STATO, O' CITTÀ in Generale.

Capo Trentesimoquarto.

LA troppa cupidità di ampliar lo Stato, fa spesso perdere quello, che si possiede.

[Detto di Cambise a Ciro.
Senof. Ped. lib. 1. nu. 67.

IL mutar Principe, o forma di gouerno in vno Stato, non può seguir senza turbatione de i popoli.

[Detto di Tigraue a Ciro.
Senof. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 6.

CONVIENE al Principe liberar lo Stato suo da calamità, conseruarlo felice, & cercar di nobilitarlo. per li quali effetti è necessario, che egli odij la pigrizia, & studij di auanzar gli altri di prudenza.

[Detto Isocrate.

Isocr. nell'Orat. dell' Ammin. del Regno nu. 6:

LA felicità di vno Stato non dipende dall'esserle città ben munite, & piene di popolo, ma dal buon reggimeto; còcio sia che altro nò sia l'anima di vna adunanza di persone, che la forma, & costitutione del gouerno.

[Detto Isocrate.

Isocr. nell'Areopagitico nu. 1.

LE città sono istituite per il bisogno, che vn'uomo ha dell'altro; conciosia che niuno sia da se solo bastante a prouederli di tutto quello, che gli bisogna.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 2. della Rep. nu. 1.

NELLE città ben istituite la cura del contrattar le cose necessarie al viuere, su le piaz-

ze, deue essere d'huomini imbecilli di corpo, & inetti a opere migliori.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 2. della Rep. nu. 2.

SONO necessarij nelle città ben istituite, huomini di intelletto ottuso, ma robusti di corpo, liquali prestino l'uso delle loro forze a prezzo

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 2. della Rep. nu. 2.

NON ci è congettura più certa, che vna città siamala istituita, che il vedere, che habbi mestiero di molti giudici. & di molti medici; & che gl'vni, & gl'altri sieno in gran stima; imperochè la moltitudine de' giudici nasce da i molti viti, liquali procedono dalla mala educatione, & mala disciplina de gli huomini; & la moltitudine de' medici procede dalle molte infermità, le quali detiuano per lo più dalla mollezza, dalla pigrizia, dall'intemperanza, & delicatezza viata nel viuere.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 3. della Rep. nu. 9.

NELLE città ben istituite ciascun cittadino deue esser applicato a qualche essercitio, che sia gioueuole al Comune, cioè ogn'vn, a quello, a cui è per sua natura più inclinato.

[Dottrina di Platone.

Plat. nel 1. dial. 4. della Rep. nu. 1.

NIVNA cosa può esser migliore per vna città, che la buona istitutione, si delle femine, come de gli huomini, che in quella habitano

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 5. della Rep. nu. 1.

Si vuol procurare da chi gouerna, che le città non si riempino tanto di popolo, che sieno facili da infettarsi, & infettandosi, difficili da nettarsi. ma che non sieno nè anco tanto dispopolate, che essendo da nemici assalite,

assalite, non possono difendersi.

Dottrina di Platone.

Plat. nel Dial. 5. della Rep. nu. 2.

- 12 NELLE città si deuno dar doni, & premi a que' giouani, che auanzano gl'altri o nel valor dell'armi, o in altro, che possi esser di giouamento ad esse città.

Parere di Platone.

Plat. nel Dial. 5. della Rep. nu. 3.

- 13 IN quelle città, doue le ricchezze si hono- rano, & per conseguenza si dispregiano le vir- tù, tutti gli huomini si dedicano all'arti, che stimano douerli arricchire; percioche ogn'u- no s'accende a que' studi, che sono in pregio, & lasciano gli altri da canto.

Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 8. della Rep. nu. 7.

- 14 SI vuol proueder con leggi nella città, che non habbino a trouarsi nè ociosi, nè prodighi; impetochè queste due sorte d'huomini perturbano le communanze, à quella guisa che la flemma, & la colera perturbano il corpo humano.

Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 8. della Rep. nu. 12.

- 15 NIUNA città è più misera di quella, laquale stà soggetta ad vn Tiranno: & niuna piu felice di quella, che è sotto l'Imperio di vn buono, & giusto Principe.

Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 9. della Rep. nu. 3.

- 16 CITTA rimoti dal mare, & posta in paese, che produce le cose necessarie al viuere de gli huomini moderatamente, non hauendo occasione di rammeccolarsi con stranieri, & di apprendere vari costumi, & specialmēte quella da mercatanti, che sogliono esser pieni di fraudi, instabili, & infidi, ne di tirar dentro molto oro, & argento, col mandar fuori mer- catante, & disposta a riempirsi di virtù.

Parere di Platone.

Plat. nel Dial. 4. delle Leggi nu. 1.

- 17 S'idee viciare in vna Città, laqual si vogli bē gouernare, che gli huomini attenti non facciano, ò dicano cose dishoneste alla presen- za de' giouanetti, accioche questi, coll'essim- pio di que' li, non diuentino impudichi.

Aduiso di Platone.

Plat. nel Dial. 5. delle Leggi nu. 2.

- 18 COL forastieri, che vengono nella nostra cit- tà, si vuol trattar lealmente, & più guardarsi di essenderli, che non di ingiuriare i proprii cittadini: percioche non tenendo essi per or- dinario trà noi nè parenti, nè amici, sono de- ghi di maggior compassione.

Parere di Platone.

Plat. nel Dial. 5. delle Leggi nu. 3.

- 19 COLORO che per trouarsi in grā povertà,

si mostrano pronti alle seditioni, offerendosi per seguaci a chi volesse mouerle, si deuno, come peste, mandar fuori della città, cō qual- che honesto titolo, ò di colonie, ò d'altro.

Consiglio di Platone.

Plat. nel Dial. 5. delle Leggi nu. 4.

- 20 PER il bene delle città, si dee porre molta cu- ra nell'alleanamento de' fanciulli, dando tal earico a' migliori cittadini.

Aduiso di Platone.

Plat. nel Dial. 6. delle Leggi nu. 9.

- 21 NELLE città ben istituite vogliono esser sta- biliti con debito ordine i tribunali della giu- stitia, & i giudici.

Parere di Platone.

Plat. nel Dial. 6. delle Leggi nu. 10.

- 22 NON è tanto da studiare di munir le città di forti mura, quanto d'huomini atti a difen- derle: essercitando nella militia la giouen- tù, liquale se si vede ben guardata da i mu- ri, si inuisce, conmettendo a quelli la sua sal- uezza.

Parere di Platone, il qual commenda i Lacedemo- ni, che guardauano la loro città senza mura.

Plat. nel Dial. 6. delle Leggi nu. 17.

- 23 NELLE città si dee proueder con leggi non solo alle cose publiche, ma auco al e priuate attrioni di ciascuno, dirizzandole al ben com- mune, & non tollerando che alcun cittadino viua secondo il suo appetito.

Parere di Platone.

Plat. nel Dial. 6. delle Leggi nu. 18.

- 24 IN vna città ben istituita, si vuol schifar nel- l'alleanamento de' figliuoli nella tenera età, le delitie, percioche sono atte a rendergli iracò- di, difficili, & fastidiosi. ma non meno si dee schifar la troppo seuerità: percioche li rende- rebbe vili, & inetti a conuersare.

Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 7. delle Leggi nu. 3.

- 25 NELLE città si vuol hauer cura del ben pu- blico, & non del priuato commodò di que- sto, ò di quello; conciosiacosì che il riguardo del ben publico habbia virtù di mantener v- nita la città, la doue la mira del priuato inte- resse hà forza di diuiderla.

Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 9. delle Leggi nu. 10.

- 26 NELLE città, che si vogliono gouernar be- ne, si dee prohibir con leggi, che gli huomini nò si villaneggino l'vn l'altro di parole, pecio- che quindi ne nascono odij graui, & nimicie mortali, che sono perniciose ad esse città.

Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 11. delle Leggi nu. 2.

- 27 RIPVNGA al buon gouerno di vna città il tolerar coloro, che per auaritia prendono a difendere tutte le liti, senza riguardar se sie-

nogiuste, ò nò.

[Parere di Platone.

Plat. nel Dial. 1. delle Leggi nu. 4.

28 LA mescolanza d'huomini di varie nationi, suol causar confusione di costumi, che è cosa molto nociua ad vna città.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 12. delle Leggi nu. 9.

29 NON può vna città viuere quieta, & vbidiente alle leggi, se i cittadini sono dati a i piaceri del gusto, di modo che spendano in quelli tutte le loro rendite. anzi anderà cambiando forma di Governo, nè mai ne amerà al cuna buona.

[Detto di Platone, in scriuendo a i parenti, & a gli amici di Dione,

Plat. nella Pist. 7. nu. 3.

30 LI Stati, per esser ben retti, vogliono soggiacere alle leggi, non a gli huomini; per cio che questo non è expediente nè al Principe, nè a i sudditi.

[Detto di Platone, in scriuendo a i parenti, & a gli amici di Dione,

Plat. nella Pist. 7. nu. 12.

31 IL maggior bene, che possa hauere vna città, è l'amicitia, & buona intelligenza de' cittadini tra di loro, per cio che con questo resta sicura dalle seditioni, che sono il più gran male, che le possa auuenire,

[Detto d' Aristotile.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 1.

32 NON è bene che le città nè sieno tanto ricche, che mouano i vicini a desiderio di foggiorarle, nè tanto pouere, che non possino far la guerra con altre città, pari, & simili ad esse.

[Anuiso d' Aristotile, disputando contra Falea.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 11.

33 Si vuol procurare nelle città. col mezzo delle leggi, di far viuere sotto conuenuele disciplina, non solo gli huomini, ma anco le femine, che sono la metà del popolo. l'onde chi mal prouede ad esse, si può dire che trascuri mezza la città,

[Detto d' Aristotile, esaminando la Repubblica de' Lacedemoni.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 17.

34 NELLE città, doue si permette alle femine di viuere deliosamente, bisogna che le ricchezze sieno in pregio, come instrumento di quello, & che per conseguenza si dia luogo all'auaritia.

[Detto d' Aristotile.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 18.

35 CITTA', doue vna parte de' cittadini sono molto ricchi, & l'altra molto poueri, non si può cōseruar quieta; per cio che quelli dispregiano questi, & questi portano inuidia a quelli.]

che ripugna all'amicitia, & alla ciuile società.

[Parere d' Aristotile.

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 22.

36 LE città, che sono fabricate in sito di più forme, ò in qualche altra guisa diuisti in se stesso, sono, per cotal rispetto, soggette a seditioni; per cio che questa diuisione di luogo causa dissimilitudine ne gli animi de' gli habitanti, a quella guisa, che vn picciol fesso distagge, & rompe l'ordinanza d'vn' esercizio.

[Detto d' Aristotile; & dà l'esempio d' Atene, & d'altre città.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 14.

37 SI deue stimare vna città, grande, non per la moltitudine del popolo, ma per esser più dell'ordinarie sufficiente a far le sue operationi. & se pur si vuol stimar grande per lo numero del popolo, non si vogliono contar nè li schiaui, nè i forastieri; ma solo i natui habitanti, che sono parti della città.

[Detto d' Aristotile.

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 5.

38 E' molto malageuole, & per poco impossibile, che vna Città contenente numero imoderato d'habitatori, sia bē gouernata; per cio che nō può quello che la regge, nè veder tutto, nè dar ordine a tutto; nè gli ordini possono esser bē riceuuti. ma le città, per esser ben gouernate, hanno da essere mediocri; & non troppo piene d'habitatori: ma nō però troppo scarse, accioche nō auenga di quelle, come delle Naui, che così le troppo picciole, & cō pochi huomini, come le grādisime, & cō troppo numero d'huomini. mal nauigano.

[Parere d' Aristotile.

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 6.

39 VNA città vuol hauer al dintorno tanto, & tal territorio ad essa soggetto, che basti per sumministrare a sufficienza a gli habitanti le cose necessarie al viuere moderato.

[Detto d' Aristotile.

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 7.

40 LA forma d'vna paese forte, vuol esser tale, che non possi da nemici esser facilmente assalito; ma da quello all'incontro sia facile assalire i vicini & che sia tutto sposto alla venduta, accioche facilmente in vna parte si vegga quello, che all'altra fa di bisogno, & si possino insieme soccorrere.

[Detto d' Aristotile.

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 8.

41 IL più bello, & miglior sito di vna città, è l'esser posta doue habbia l'opportunita della terra, & del mare; per cio che di questo modo potrà hauer più copia delle cose necessarie, & meglio esser soccorra. ma vuol però esser situata tanto discosta dal mare, che la turba de' Marinari, & de' negocianti nudriti

nudriti sotto differenti leggi, & costumi, non possino, entrando in essa corrumpere la disciplina, & istituzione de' cittadini (il che è necessario che auenga nelle città di gra traffico di mare, che si dicono Emporij, o Mercati pubblici) però è anco bene, che sia cinta di mura.

[Detto d'Aristotile,

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 9.

- 42 LA città, per poterli conseruare, hà bisogno di sei cose, cioè di Religione, di Nutrimiento, d'Arti, d'Armi, di Denari, & di Tribunali; & però sei sorti d'huomini vi sono anco necessarii, Sacerdoti, Agricoltori, Artifici, Soldati, Persone ricche, & Giudici. Ma tuttauia se la città ha da gouernarsi bene, nõ si douranno contar trà cittadini, ch'habbino ad esser partecipi del gouerno, nè gli Artigiani, nei Mercatanti; percioche la vita di questi tali, è vile, & auersa alla virtù, nè gli Agricoltori, percioche non hanno hauuto onore, ò quiete da poter apprendere la virtù, & il gouerno politico.

[Detto d'Aristotile,

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 13.

- 43 LE città vogliono esser cinte di mura, per assicurar gli habitanti dalla forza de' nemici più potenti.

[Parere d'Aristotile,

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 19.

- 44 NELLE città ben istituite si vuol hauer cura de' matrimonij de' cittadini, che si facciano in età tale, che trà i mariti, & le mogli non habbino a nascere discordie, per l'impotenza ò del generare, ò del concepire; & che i figliuoli possino esser alluati da i parenti, & non perdino loro il rispetto, per la troppa vicinità de' gli anni.

[Anniso d'Aristotile,

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 27.

- 45 SI vuol prouedere in vna città ben istituita, che gl'huomini ingenui da fanciulli sieno nudriti collatte, & senza gustar vino, accioche si alleuino robusti, & sani. & vñ diligenza, che non si feoncino loro i membt, & asfuefarli a pane freddo; percioche questo g'ouera, sì per la salute, & sì per renderli atti alla guerra. & poiche cominciano ad esser grandicelli, biogno a guardarli da i moti troppo faticosi, accioche non s'impediscauo di crescere. ma non si vuol però lasciarli affatto in orio, percioche si insingardirebbono. & si vuol fargli esercitare in giuochi, che imitino quelle azioni, che poi douranno fare, quando da douero opereranno. prohibir che non piangano fouerchio, percioche il pianto dissolue gli spiriti, & che non conuersino molto con schiaui: nè dicano parole turpi, nè veggano figure dishoneste.

[Anniso d'Aristotile.

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 28.

- 46 SI dee nelle città hauer publica cura della disciplina de' giouani, procurando che si all'euino in que' costumi, che sono cõuenevoli alla forma del gouerno; percioche aileuandosi in altra maniera, sariano permissi ad esso gouerno.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 8. della Polit. nu. 1.

- 47 NELLE città si vuol hauer pensiero, che la giouentù nobile non si occupi in vili essercitij, che possono far detrimento al corpo, ò render l'animo abbietto. & che si istituiscane studi liberali, cioè nelle lettere, nella ginnastica, nella pittura, ò scoltura, quanto basta per conoscere la bellezza, & la buona disposizione de' corpi, & nella Musica alla quale però vi si vorrà far dar opera da fanciulli nell'età tenera: ma poiche saran fatti adulti, si vorrà ordinar loro, che non l'essercitino: ma che restino contenti del diletto, & di saperne dar giudicio.

[Anniso d'Aristotile.

Arist. nel lib. 8. della Polit. nu. 2.

- 48 E' ordinario, che entrando da nouo al gouerno di Stati molti Principi in vn istesso tempo, si dia materia a nouità.

[Detto di Polibio, parlando del tempo che Filippo figlio di Demetrio entrò al gouerno della Macedonia, Antiocho Megno nella Soria, Ariarate nella Cappadocia, Tolomeo Filopatore in Egitto, & Ligurgo in Sparta, Polib. Ist. lib. 4. nu. 1.

- 49 E' gran fortezza di vna Terra, l'hauer acqua dentro le mura, & non ne hauer di fuori per molte miglia al dintorno, percioche così difficilmente potrà esser assediata.

[V'saone in Spagna eratale.

Hirt. Guer. Spag. nu. 14.

- 50 COI seueri giuditij, & colle pene crudeli, più tosto si distruggono le Città, che che si correggano.

[Detto di chi che sia a Cesare, esortandolo ad ordinar la Repubblica.

Sallust. nell'Orat. 1. a Cesare dell'ord. la Rep. nu. 11.

- 51 IN quelle Città, nelle quali si pregiano sopra ogn'altra cosa le ricchezze, sono tenute a vile tutte le virtù; conciosiacosache non si lasci mezzo veruno a dietro, per tristo che sia, da guadagnar esse ricchezze.

[Detto di chi che sia a Cesare.

Sallust. nell'Orat. 2. a Cesare dell'ord. la Rep. nu. 3.

- 52 COLORO, che tengono luoco principale in vna Città, ò Stato, procurando più degli altri la conseruatione di quello.

[Detto di chi che sia a Cesare.

Sallust. nell'Orat. 2. a Cesare dell'ord. la Rep. nu. 6.

- 63 VNO Stato senza Governo, & vn'effercito senza Capitano, comono gran rischio di perderli; se hanno nemici appressati.
[Percio i Romani, morto che fu Remo, picciaron di eleggere vn'altro Re.
Livio Deca. 3 lib. 1. nu. 14.]
- 64 LE Città, o Terre, doue possono ricourare i nemici, & di là infestarci, se non si vogliono fortificare, si deono distruggere.
[Aulo Marcio distrusse Polidoro, accioche non fosse ricetto de' Latini.
Livio Deca. 1. lib. 1. nu. 29.]
- 65 I luochi vicini ad vna Città, che possono esser ricetto de' nemici, si deono circondar dentro di quella.
[Percio Aulo Marcio congiunse alla Città di Roma il monte Janicolo.
Livio Deca. 1 lib. 1. nu. 30.]
- 66 QUELLA città si può dire esser ben situata, che è in luogo d'aere salubre, che ha fiume nauigabile per poter ricouer vettouaglie, & il mare vicino, onde può trarre molte commodità: ma non però tanto, che possi temer d'Armate nemiche.
[Detto di Furio Camillo, commendando il sito di Roma.
Livio Deca. 1 lib. 5. nu. 57.]
- 67 PER conseruazione di vno Stato, posson in estremo pericolo, si possono prender partiti etiandio poco honoruoli, pur che s'ino vtili.
[Detto di Lelio, parlando de' Romani, li quali dopo la rotta di Canne, concessero ad armare i condannati a morte, & i giudicati a star nelle carceri per debiti.
Livio Deca. 1 lib. 7. nu. 7.]
- 68 VOLENDOSI far qualche gran nouità in vna città, o contra le persone, o contra la robba, se si teme che non si sollaua, si dee prima leuar l'armi di mano agli habitanti.
[Così fece Gaio Fulvio in Capua.
Livio Deca. 3 lib. 6. nu. 3.]
- 69 NON può vna città, anchorche habbi buona, & giusta istituzione, durar lungo tempo, se non ci è la disciplina, che vnisca con scambiuole amore gli animi de' cittadini.
[Detto di Plutarcho, rendendo la ragione perche lo Stato di Roma, illustrato da Numa subito morto lui si cambiò, & non così quello di Sparta, morto Licurgo.
Plutar. nella Vita di Numa. m. 1.]
- 60 DOVE il popolo è molto & il paese stretto, in guisa, che a pena basti per viuere, si vuol prouider, che le arti sieno in pregio, & che sieno puniti gli otiosi.
[Così fece Solone in Atene.
Plutar. nella Vita di Solone. m. 10.]
- 61 DIVIDENDOSI due Principi amittiosi vno Stato, tolto da essi ad vn terzo, seminano vn principio di discordie, & di guerra tra loro.
- [Detto di Plutarcho, in proposito di Pirro, & di Lisimacho, che diuidero tra loro la Macedonia, hauendone cacciato Demetrio.
Plut. nella Vita di Pirro. m. 4.]
- 62 LA vicinanza suol per ordinario partorire contentioni, & gare tra le città.
[Detto di Plutarcho, in proposito di Atene, & di Thebe.
Plutar. nella Vita di Demosthene. m. 2.]
- 63 CHI ha d'uscacciato vn Principe del suo Stato, & se n'è insignorito, mal volentieri soffre che egli s'impadronisca d'vn'altro Stato vicino a quello, percioche col tempo potrebbe dargli trauiaglio.
[Antabano; hauendo cacciato Vomone di Partia, non volle tollerare che egli fusse Re d'Armenia.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 12.]
- 64 SI deono dal Principe custodir con gran diligenza que' luochi, liquali se fossero presi, apporterebbono danno alla Metropoli dell'imperio.
[Percio Augusto virò, che non Senatore, o Cavaliero Romano illustre, potesse senza espresa licenza entrare nell'Egitto da qual pronuncia con poca gente si poteva difendere da grandi eserciti: & esseruar l'Egitto.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 110.]
- 65 TOGLIENDO vn gran Principe li Stati ad vn'altro minore, per delitti particolari, vuol donarli a i figliuoli di quello, se non sono colpeuoli, per non cader in opinione di hauersi occupati per auaritia.
[Tiberio hauendo tolto il Regno di Thracia a Rhescuporis, per hauer uicinato il suo nipote, lo diuise tra Phemetalis figliuolo di esso Rhescuporis, & i figliuoli di Cory.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 128.]
- 66 VEDENDOSI i costumi de gli habitanti di vna città, esser guasti, si deue deputar alcuno a torreggerli.
[In Roma fu eletto a torreggerli Gaio Pompeio.
Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 24.]
- 67 LE città priuate auono per ordinario con marco iusto di quelle, che sono comuni, & de' come piazze del Mondo, percioche le gare, & contenze sono principali cagioni del iusto.
[Percio Roma auicinato merse su più parte nelle spese che non fu poi nel uolmo della sua grandezza, quando habbe risorto in se tanti stranieri.
Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 66.]
- 68 VOLENDOSI auumentare vna città, si dee concedere la cittadinanza a tutti quelli, che vengono ad habitaua, etiandio che auanti fossero nemici.
[Percio di Claudio l'imperatore, adducendo l'esempio di Romolo.
Corn. Tacito Annal. lib. 11. m. 10.]
- 69 LI Stati abbondanti d'oro, & di ricchezze, sono mol-

no molto soggetti alle guerre, così ciuili, come di stranieri.

[Detto di Petilio Cerale, facellando a i Tracuri, & a i Lingoni.

Co n. Tacito Istori. lib. 4. nu. 70

70 LE città, & castella, ò sòno forti per la natura del luogo, ò per humana industria, ò per l'vno, & per l'altro, & queste sòno le migliori. forti per natura si dicono quelle, che ò sòno poste in sito alto, ò scosceto, ò hanno mare, ò paludi, ò fiumi d'intorno. per industria quelle, che sòno cinte di larghe, & profonde fosse, & di buone mura.

[Detto di P. gerio.

P. Ger. lib. 4. cap. 1. nu. 1.

71 LE città, per potersi sostentare, & diuenir popolose, ò vogliono esser poste in paese fertile, ò doue si possino condurre facilmente da altri paesi le cose necessarie al viuere. ma le prime sòno più da commendare.

[Detto di S. Thoma. o.

S. Tho. del Gov. de' Princ. lib. 2. cap. 3. nu. 1.

72 IN quelle città, doue concorre del continuo molto numero di forastieri, non è possibile, che si conseruino i costumi natui, & le vñanze de' cittadini; percioche essendo quelli, che concorton, nudati in altre leggi, & in altri costumi, viuono d'altro modo, & per la conuersatione, col loro essempio, alterano i naturali.

[Detto di S. Thomafo, fondato nell'autorità d'Aristotele,

S. Tho. del Gov. de' Princ. lib. 2. cap. 3. nu. 2.

73 LE Terre, doue gli habitati sòno applicati alla metcarantia, danno adito a molti vitij. percioche le mercatantie fanno gli huomini auari, e fraudulenti, poco curanti del ben publico, & molto del proprio comunodo.

[Detto di S. Thomafo.

S. Tho. del Gov. de' Princ. lib. 2. cap. 3. nu. 3.

74 LE città, per riempirsi d'habitanti, vogliono esser poste in paese ameno. ma non è però bene, che abondino di fouerchie delinui; ò queste sòno da vñar moderatamente, percioche rendono gli huomini imbelli.

[Detto di S. Thomafo.

S. Tho. del Gov. de' Princ. lib. 2. cap. 4. nu. 1.

75 NON si può determinare il numero de' gli habitanti in vna città, percioche il popolo moltiplica più, ò meno, secondo l'amenità, & buona fama del paese, ò la fecodità della gēte [Detto di S. Thomafo, il qual riprende Esippodanno Aristotile, che ordinò la sua politia di dieci mila persone sole.

S. Tho. del Gov. de' Princ. lib. 4. cap. 11. nu. 1.

76 LA moltitudine de' gli habitanti non impedisce il buon gouerno di vna città; pur che in quella sieno buoni Magistrati.

[Detto di S. Thoma. o.

S. Tho. del Gov. de' Princ. lib. 4. cap. 11. nu. 2.

E ordinario, che tutte le Terre di vno Stato, seguitario l'essempio della città capitale di quello.

[Pierio Carlo di Borgogna speraua, che arrendendosi agli Parisigil restò di la Francia fosse per darsegli. Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 52.

[Detto del Guicciardini, in proposito delle terre de' i Pisani, quando Pisa si ribellò da i Fiorentini.

Guicciardi Istori. lib. 2. nu. 2.

78 LE gran Prouincie amano più tosto di hauer vn Principe particolare, che di esser soggette ad vno, il qual tenga molti altri Stati.

[Pierio la Normandia accettò volontieri per Signore il fratello di Luigi XI. Rè di Francia.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 22.

79 VEDENDOSI cadere vn gran flagello sopra vn popolo crudele, ancorche auuenga per opera d'huomini, tuttauolta è da credere che proceda da Diuina ordinatione.

[Detto dell'Argentone, in proposito de' i Dinantesi, quando furono distrutti da Carlo di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 37.

80 E più desiderabile da vn Principe l'hauer buone Fortezze dentro i termini del suo Stato, che fuori, & nello Stato d'altri; percioche l'vne gli seruiranno a guardar il suo, l'altra faranno difficili da mantenere.

[Per questo il Rè Luigi restitui Querei, che tenea nel paese d'Hannau, alla casa di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 2.

81 PAESE pieno di Castella, & di Rocche forti, di diuersi Signori, suol abondar d'huomini inquieti, percioche qui fanno vn delitto, & là si saluano.

[Detto dell'Argentone parlando dell'Alemagna.

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 14.

82 NON dene il Principe guardar a spesa, per tener ben munite le frontiere del suo Stato, anco in tempo di pace; se non vuol esser oppresso allo' improuito.

[Consiglio dell'Argentone.

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 26.

83 FORTEZZE poste in sito, oue l'essercito nemico mal può fermarsi, ò per l'asprezza; ò per la sterilità, se sòno ben munite, difficilmente si possino prendere.

[Detto dell'Argentone, parlando di Sarzanella Fortezza de' Fiorentini, che s'arrese a Carlo Ottauo.

Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 24.

84 LI Principi sòno per naturale ambitione pronti sempre a valersi di qualsiuoglia apparente colore di ragione sopra gli Stati, per impadronirsene.

[Detto del Guicciardini, parlando delle pretensioni di Federigo Imperatore, & di Alphonso d'Aragona

ragona sopra lo Stato di Milano.

Guicciard. *Istor. lib. 4. nu. 1.*

85 NON si può dire, che quella città sia in libertà, le cui Fortezze, & l'amministrazione della giustizia, sono in mano d'altri.

[Detto del Guicciardini.]

Guicciard. *Istor. lib. 4. nu. 9.*

86 LE Città, che hanno vn Signore particolare, sono per ordinario peggio trattate, che quelle che stanno sotto vn Principe grande, il qual hà più Stati: percioche i piccioli Signori, per la loro debolezza, non possono nè guardare, nè benificare i lor sudditi. anzi non bastando loro l'entrate per sostentarli, sono costretti di aggrauarouerchiamente il popolo; il che non auuicne a' Principi grandi.

[Per ciò la Romagna staua più volentieri tutta unita, sotto il Valentino, che non faceta prima diuisa, sotto molti piccioli Signori.]

Guicciard. *Istor. lib. 6. nu. 5.*

87 NIVNA cosa è naturalmente più sospettosa, ò più piena di gelosia, che li Stati.

[Detto del Guicciardini.]

Guicciard. *Istor. lib. 7. nu. 14.*

88 TUTTI li Stati desiderano per natura di hauere vn Principe proprio, come più amator del suo popolo, più altretto ad auere rispetto, & far stima de' sudditi, & non disprezzarli, per la smoderata grandezza.

[Detto del Guicciardini, parlando de i Melanesi, che perciò riceuerono con letitia Francesco Sforza.]

Guicciard. *Istor. lib. 14. nu. 34.*

Discorso sopra il Capo Trentesimoquarto.

CITTÀ è vna moltitudine d'huomini vnita a fin di ben viuere la qual si regge con le medesime leggi, & sotto vn'istesso comando, & è per se stessa bastante, tutte queste conditioni si ricercano a costituire vna città. Quanta sia eotal moltitudine, poco importa; non facendo per esser maggiore, ò minore, che vna sia più, ò meno, città; pur che sia tanta, che per se basti a ben viuere; che è il fine dell'vnione. perciò appresso gli antichi Galli si comprendeano trà cittadini gli Agricoltori. & gli stessi inchiude Platone nella sua città. & Aristotile etiandio nella sua: se ben questi non vuol che partecipino del Governo.

Ma i Samii, dopò hauer discacciati i Nobili, fecero cittadini gli Agricoli, ò coltiuatori della campagna, dando loro anco parte nel Governo. Et dee reggersi colle medesime leggi, istituti, & giudicij, se hà da essere vna città. Et sotto vn'istesso comando; percioche se molti habitassero in vn'istessa regione, dentro vn'istesso muro, & colle medesime leggi, & istituzioni, ma non vbbidissero tutti a gli stessi Magistrati, & a i decreti, & ordini di quelli, non costituirebbono vna città. Ma non è già necessario, che questa moltitudine costituente vna città, sia sempre vnita dentro vn medesimo muro; percioche può viuere in diuersi castelli, ò villaggi, ò terre trà loro distanti, & costituirà nondimeno vna sola città, come se habitasse dentro vn sol muro. però Cesare chiama tutta l'Heluetia, che abbracciua all'hora quattro Paghi, ò Terre, vna sola città, dicendo, *nam omnis Ciuitas Heluetia in quattuor Pagos diuisa est.* Et poco appresso parlando del Pago, ò Terra, ò Cantone (come hoggi dicono) di Tegur, dice, *qua pars ciuitatis Heluetiae insignem calamitatem populo Romano intulerat, ea princeps paenas persoluit.* Et altroue fuauellando delle Terre de' Biturigi, & d'altri popoli della Gallia, che furono distrutti col fuoco da i medesimi Galli, per non potersi difendere da i Romani, dice, *Omniun consensus hac sententia probata, vno die amplius viginti urbes Biturigum incruduntur. hoc idem fit in reliquis ciuitatibus.* Et poco dopo parlando di Auarico, che douea esser la principal terra de' Biturigi, la qual pur trattauano i Galli di abbruscicare, dice, *orocumbunt Gallis omnibus ad pedes Bituriges, ne pulcherrimam prope totius Galliae urbem, quae & presidio, & ornamento sit Ciuitas, suis manibus succendere cogerentur.* Et Cornelio Tacito appella gli Edui, vna città, *Apud Aduos maior moles exorta, quanta ciuitas opulenter, & comprimendi prociui praesidium.* Et altroue chiama i Barau pur vna città, *Iturum in Batavos, & potiorum Ciuitatis partem ad societatem Romanam tractanturum.* Per la qual cosa è da dire che s'ingannasse Bartolo a diffinir la città, per vn'adunanza d'huomini habitanti, dentro vn sol muro: non sapendo egli distinguere trà Città, & Vrbe; percioche la città può comprendere molti Paghi, & molti ricinti di mura: ma quella, che da' Latini è chiamata, Vrbs, significa vn solo cinquo di muri, comprendente più Vichi, ò Borghi, ò Contrade.

Ma non è da lasciar di dire, che doue al tempo di Cesare, gli Heluetij erano quattro soli Paghi, ò Cantoni, & costituiauano vna sola città, hora comprendono tredici Cantoni, & non formano

*Mla. nel Dia
log. 2 della
Republ.*

*Aristot. nel
lib. 7 della
polit. nu. 5.
Thuc. lib. 8
f. 770.*

*Ces. Guor.
Franc. lib. 1.
f. 10.*

*Ces. Guor.
Franc. lib. 7.
f. 194.*

*Annal. lib.
3. nu. 48. f.
315.*

*Idem lib. 4.
f. 181. Barz.
nella legge,
Vrbs appell.
lotta, de ver
borum, & re
rum signif.*

mano vna Città, ma vna Lega; percioche non viuono con le medesime leggi, nè sotto di vn solo Imperio, non essendò alcuno di detti Cantoni tenuto alle determinazioni de gli altri, fatte nelle Diete, se non vi vuole acconsentire. pero si denono chiamar Soci, o Confederati, ma non cittadini d'vna stessa città. Il medesimo si dee dire de' Vibri Baltiche, & delle Tette de' Gelsoni. & già l'istesso si hauea da dire de' gl' Etioli, de' gl' Amfitrioni, & de' gl' Ioni.

Hora la città, o è capo d'Imperio, o priuata. capo d'Imperio chiamo quella Città, doue habita, o risiede per ordinario il Principe: l'altre sono da dir priuate. Se ben può essere il Principato d'vna sola città, & anco d'vn solo Pago, o d'vna sol Terra, che non meriti nome di città. Ma il Principe, o è d'vna sola testa, o di più, & così il Gouerno dell'vno, come dell'altro, si può appellare, & Principato, & Republica. significando questo termine, Republica, vn'Imperio, che habbi per fine il ben publico. Londe, & l'Imperio di Spagna, & quello di Francia, si può dire vna Republica; come quello di Germania, o di Vencua, o di Genoua. Quella Terra adunque, doue risiederà il Principe, & il Gouerno, d'ordinario si dirà città capitale, o capo dell'Imperio, o della Republica. Se ben può essere che si troui Republica di molte città, niuna delle quali sia capo: ma a vicenda hor vna, hor altra, per risiederci il Gouerno. tali era (se io non m'inganno) le Republiche de' Latini, de' gli Achei, & de' Thotiani. lequali soleano vbidire ad vn Capo, o Imperatore, che essi eleggeuano d'anno in anno, & a cui alle volte costumarono di allungar l'Imperio per più tempo: il qual capo douea habitare, doue gli era più aggrado, & trasferirsi da vna ad altra città, secondo che facea di mestiero. però Porfena, che era Larte de' Thotiani, cioè Imperatore, è da credere che risiedesse in Chiusi, donde era Rè; anchorche questa perauentura non fosse la principal Terra delle dodici dell' Etruria: & Tolunnio Rè de' Veienti, che pur era Larte dell'Etruria, douea habitare in Veio; & il Rè de' Macedoni, che più volte furono creati Imperatori de' gli Achei, non risiederono in alcuna delle città dell'Achia. nè Senuio Tullo, o Tarquinio Superbo, che furono amendue eletti Imperatori da i Latini, habitarono altroue, che in Roma. Può anco accadere, che l'Imperio, il qual suole d'ordinario risiedere in vna città, si trasferisca, per qualche accidente, in vn'altra, nel qual caso sarà più tosto da nominar Città capitale, quella, oue il gouerno si trasferirà, che quella, onde si trasferisce; perciochè non le mira costituiscono la Città, o la Republica, ma l'adunanza, & l'Imperio. per la qual cosa essendosi, dopo la perdita di Siena, ridotti que' cittadini in Montalcino, nelle monete, che coniauano, facendo scolpire *Respblica Senarum in Montalcino*.

Ma della Republica, & delle specie di quella si parlerà al suo luogo. Segnendo hora à discorrere della città, dico, che non è vna, più, o meno città, per esser di maggiore, o minor numero di cittadini: solo per questo si dirà più grande, o più picciola. Er' sarà Città, pur che sia sufficiente a ben viuere da per sè. la qual conditione mancando, non Città, ma Borgo, o Castello, o con altro nome dourà chiamarsi. Nè resterà vna d'esser città, perouerchia grandezza, pur che total moltitudine viua colle medesime leggi, & istituti, & sotto vn' stesso Imperio. Ben è vero che così fatte città troppo vaste, se si inchinano dentro vn sol muro, o ricinto patiscono molti mali. percioche primieramente con difficoltà si nutriranno; se il loro distretto, & paese che stà loro d'intorno, & da presso, non è bastante a suministrar loro tutte le vettouaglie, che fanno loro di bisogno. la qual imperfettione parì Roma, poichei fuoi cittadini, per delitie, hebbero ridotti campi, in boschi, & giardini; conuenendo che disperdesse il suo nutrimento dall'Egitto. onde fù molte volte in pericolo di affamarsi.

Appresso sono soggette all'infettione di pestiferi, & contagiosi malori: & infettandosi, è malageuol cosa il poterle purgare. così vediamo il Cairo, Costantinopoli, Parigi, & dell'altre simili, esser spesso afflitti da pestilenza. Aggiungesi che difficilmente si possono ben gouernare, percioche chi regge vna grãdissima moltitudine, nò può vedere tutto quello, che occorre, & perciò nò può nè anco dar buon'ordine a tutto nè gli ordini da vna tanta moltitudine ben si riceuono; nella medesima guisa, che si vede di vn immenso essercito, il quale, per total causà, è più facile da mettere in rotta, che vn mediocre. & se altri fabricasse vna Naua, o Galea, la qual fosse di due, o tre Stadi di lunghezza, anchorche la fornisse di sufficiente numero di Marinari, & di Galeotti, nauanti, p' l'istessa ragione, sarebbe mal atta a far viaggio che è il fine suo; il che si ferire esser auuenuto di alcune fatte da Tolomeo Filopatore & da Hierone Siracusano. Oltreche contenendosi dentro vn sol cinto vn immensa moltitudine di cittadini, sarà difficile cosa di bene iustringli, & di disciplinargli, accioche riescano virtuosi, & vili al Comune.

Ma etandio le troppo picciole città patiscono qualche difetto, percioche, lasciando quello, che dice Platone ne la Republica del non potersi il picciol numero difendere da gli insulti de' nemici stranieri, & che non sieno per se sufficienti a tutte le cose necessarie alla vita, come

Città capitale, qual s'intende esserla.

Limio Dica
1. lib. 1. cap.
42 f. 1.
Limio Dica
1. lib. 4. cap.
127 f. 1.

Arist. nel
lib. 7. della
Politica cap.
109. f. 1.

Città
troppo va-
ste, male.

Plat. nel
Dial. 5. del-
la Rep. nu. 2.

Arist. nel
lib. 7. della
Politica nu. 6.

Platone
Dial. 5. da
la Repub.
nu. 2.

*Arist. nel
luogo dian
ti allegato.*

*Arist. nel
lib. 7. della
Polit. nu. 6.*

*Perche più
difficimen
te si gover
ni vna città
vasta, che
vna medio
cre Regno.*

*Risolutio
ne.*

*Stati quali
sieno.*

*Perche si di
cano Stati.*

*Plat. nel
Dial. 4. del
la Leggi n. 1.
Arist. nell. 7
della
Polit. nu. 9.*

*Platon. nel
Dial. della
Rep. nu. 6.*

mea afferma Aristotile; auuene delle città, come degli animali, & delle piante, & dell'altre cose, che la natura produce, che nè le troppo grandi, nè le troppo picciole nella loro ipene, sono buone. perche che la virtù è diffusa più del douere, o più ristretta, che non conuiene. laonde sono quasi mostri, così i giganti, come i pigmei, & gli vni, & gli altri mal atti a far la loro operatione. l'istesso appare nelle cose artificiali. però si come vna galea di due stadij, mal può nauigare, così anco è inetta alla nauigatione vna di due palmi.

Ma nasce dubbio intorno a quel, che si è detto di parere d'Aristotile, che vna città di troppo smoderato numero d'habitanti, non si possi ben reggere, per la difficoltà di poter veder tutto quello, che occorre, & dar ordine a tutto, & di riceuerli gl'ordini da tanta moltitudine; conciosiacosì che se per cotai difficoltà, mal si può reggere vna sola città, pare che per la medesima mal si possi reggere vn mediocre Regno, non che vn grandissimo: essendo cosa certa, che più gente contiene vn mediocre Regno, che vna vasta città. & pur si vede il contrario, perche che il Reguo di Francia, ilqual contiene intorno a quindici milioni di persone, si gouerna bene da vn solo Principe; & quello di Spagna, che hà vniiti seco, & sotto di se tanti altri Regni, & Prouincie, che ne deuono comprendere più di quaranta milioni, si regge sotto il comando di vn solo; & l'istesso è di tanti altri Imperij.

Se non diciamo, che non è gran difficoltà il gouernare vn' immensa moltitudine, in molte parti diuisa, ciascuna delle quali habbia sue proprie leggi, & istituti, & suoi particolari Magistrati, & Rettori, ma vnita in vn corpo, per douer viuer tutta colle medesime leggi, & con gli stessi istituti, & Magistrati, & Rettori, è difficilissimo. però non hà marauiglia, che si reggano bene gli Imperij di Spagna, & di Francia, & degli altri, & che non così bene si gouerni (pogniamo) il Cairo, o si gouernasse già Babilonia: & più facile, senza fallo, sarebbe reggere dieci esserciti di cento mila huomini l'vno, che vn solo di vn milione.

Ma le città o sono ciascuna da per se sotto diuersi Dominij, o molte sotto vn solo Dominio. se vna sola è sotto vn Dominio, o hauerà picciol paese soggetto al dintorno, o grande: se picciolo, si dirà città col suo territorio. se grande, si dirà Stato ma se molte città sono sotto il Dominio di vn solo, o quelle meritano nome di Stati, o nò: se meritano nome di Stati, si dirà Regno, o Imperio; se nò, si dirà Principato & perche l'hauer cura da per se del Dominio non è di chi non possiede almeno vno Stato, perciò la Regola, o Prudenza di ben reggere, si chiama Ragion di Stato, & non s'attribuisce questo titolo di Stato, a tutte le città, per molto paese, che habbino soggetto, & castella, & villaggi, se non sono di presente, o sono state poco tempo fa Capi di Dominio laonde si dirà lo Stato di Venetia, di Milano, di Napoli: ma non lo Stato di Brescia, o di Cremona, o di Pavia, o di Cosenza, o di Sessa. & si dice perauentura Stato, perciocchè essendo cosa di momento, par stabile, & di durata.

Ma delle città parlando, deue il Principe vfar molta cura, accioche bene si istituiscano, & poiche sono ben istituite, non si corrompano. laqual coruttione nasce principalmente dalla mescolanza de' forastieri, che vi introducono altre maniere di viuere, & altri costumi, diuersi da i naturali. Nè forastieri chiamo solo quelli al presente, che sono nati in altro paese; ma anco i natiui, che per occasione, o di mercaantie, o di guerre, & d'altro, vsciti di casa, sono lungo tempo viuuti sotto altro cielo, & con altre genti. A che riguardando i Moscoviti, i Chinesi, & gli Abissini, nè lasciano vscir li loro fuora del Regno, nè permettono che stranieri si vauino a mescolar tra loro. & la coruttione di Roma nacque da questo. Però Platone comanda le città situate in paese, che produca le cose necessarie al viuere moderato, & discoste dal Mare, per ischifare l'occasione di mescolarsi con istranieri, & specialmente con huomini dediti a i traffichi, liquali per ordinario sono di mali costumi. & Aristotile, se ben loda che le città non sieno discoste dal mare, per hauer ad abondanza delle cose, che nascono fuori, & per poter essere più facilmente soccorse, così da mare, come da terra: tuttauia non vuol che sieno poste sul mare, & ricerca che sieno serrate di mura, per la stessa causa di non riccuere, colla pratica, costumi di stranieri, & in ipene di mercatanti & di marinari. Et cotai diligenza di ben istituir le città, & guardar che non si corrompano, si hà particolarmente da vfar con quelle, che sono da per se, & indipendenti da altre. & più con quelle dalle quali altre dipendono, che si dicono Metropoli, & Capi di Imperij, o di Stati; conciosiacosì che li indipendenti sieno esse norma a lor stesse, & dalle Metropoli prendano norma l'altre, che da quelle dipendono.

Ma qui nò farà male di esaminare, se la moltitudine delle leggi, o de' Giudici, o de' Medici, sia congettura certa della mala istituzione, & del mal gouerno, o mal stato di vna Città,

Et da vna parte par che sì, affermando Platone, che niuna è di ciò maggior congettura. & la ragione che adduce, quanto ai Giudici, è perche l'hauer bisogno dell' altrui giustizia per

ben

ben viuere, & l'operar bene a stretto da altri, procede da difetto di propria virtù, che nasce da mala educatione. però l'essere in vna Città molta Giudici, & molte leggi, è segno che vi sono molti vizi, & per conseguenza mala disciplina. Aggiugne, che il praticar volentieri ne i Fori, & comparir spesso dauanti li Tribunali, & i Giudici, o per difendersi, o per accusare, & il recarsi à gloria di saper con astutia schernire altrui, essendo teo, & scianfar le pene, & i castighi meritati, o come accusatore far condannar altrui, & compiacersi di lui, anchor per vilissime cause, è cosa turpissima, & segno di peruersa istituzione. Et quanto asperta ai Medici, dice, che la moltitudine di questi nelle Città, procede da molte infermità nascenti dalla pigrizia, dalla mollezza, & dall'intemperanza, & dalle delicatezze delle menze del qual male auuedendosi i Romani al tempo di Tiberio, che erano entrate (se ben vn pezzo innanti) le delitie barbariche in Roma, colle vittorie degli stranieri: & cresciute al colmo dopò la vittoria Attiaca, procurarono di rimediarui nel consolato di Gaio Sulpitio, & Decio Aterio. & Tacito parlando dello spacio, che fu trà il Detattore L. Silla, & Gneo Pompeo Magno, alquale fu dato carico nel terzo suo Consolato, di riformare i costumi della Città (tempo infelice, quando per abuso si fecero leggi etiandio con hauer l'occhio à particolari) dice *Itaque non modo in comune, sed in singulis homines lata quæstiones. & corruptissima Republica plurimæ leges*. Dall'altra parte è certo che si tronano Città, lequali, non che sieno corrottissime, ma si possono dire di buon gouerno, & ben istituite, & disciplinate, lequali abbondano di leggi, di Tribunali, & di Medici.

Cor. Tacito
Annal. li. 3.
nu. 23 f. 319.

Cor. Tac.
Annal. li. 3.
nu. 23 f. 328.
Risoluto
ne.

Leggi ne-
cessarie.
Moltiplica-
zione del-
le leggi, da
quali cose
proceda.

Per risoluzione è da dire, che essendole cose humane soggette a molte imperfettioni, & la natura corrotta inclinata al male, non basta a riparare a quelle, o a tener questa a freno, alcuna, quanto si voglia buona, istituzione, o disciplina. haonde sono state necessarie le leggi, ma che si moltiplichino in gran numero, può procedere da tre cause; cioè o da corruzione, & abuso, che vengono col tempo nascendo nelle Città, per l'imperfettione naturale de gli huomini, & per la violenza de gli affetti; o da ignoranza, o passione de Legislatori; o conciosia-cosa che l'ignoranza sia causa che non sappino con vna legge prouedere a molti accidenti; & la passione cagioni che per trauagliare alcun particolare si facci vna legge: & come i particolari sono infiniti, così per passione si facciano infinite leggi: o da gran corruzione de costumi, & trascuraggine di chi comanda. la prima moltiplicatione di leggi, non è argomento di mala disciplina, o di mal gouerno. la seconda è segno di mal gouerno, ma non di mala istituzione. la terza è argomento di mala istituzione, & di mal gouerno.

Quanto ai Giudici, è da distinguere, & dire, che nelle Città che seruono, sarà sempre argomento di mala istituzione de' cittadini la moltitudine de' Tribunali, & de' Giudici. non così nelle Città libere; percioche in queste potrà essere che sieno formati molti Tribunali, non per necessitã, ma per dare occasione a molti cittadini di mostrare la loro virtù, & a tutti di ben disciplinarsi; & per proueder anco a molti da poter viuere honestamente.

Quanto ai Medici, s'hà da dire, che o sono molti per ordinario, & in Città non delitiose per natura, & faranno argomento d'intemperanza, & di lusso ne' Cittadini; & massime ne' ricchi, che hanno modo di procurar le delitie di fuori: o sono molti in città per natura delitiose, & di mal aere, o a certo tempo, & non faranno segno di mala istituzione; percioche la corruzione, & il bisogno de' Medici nascerà da causa naturale, o accidentale, senza colpa, o con poca colpa de gli huomini.

Ma consideriamo se sia meglio per li Stati hauere vn Principe proprio, & particolare, o pur vn grande, & commune a molti. Da vn canto par che sia meglio il primo, percioche vn Principe proprio, & particolare, ania più il suo popolo, come più a lui congiunto, che vn commune, & massime se non è naturale. Aggiungesi, che vn Principe proprio è a stretto a far stima de' sudditi, & ad hauer loro rispetto. ma vn commune, per la molta grandezza, disprezza questo, & quell'altro popolo. Et s'aggiunge, che li Principi proprij conofcono i sudditi in particolare, & perciò possono premiare i meriteuoli, & tener bassi gli immeriteuoli: non così i comuni. per le quali cause dice il Guicciardini, che i Milanesi riceuerono con letitia Francesco Sforza per Duca. Allo' ncontropar che sia meglio il secondo; percioche li Principi grandi, & comuni, non hanno cosio occasione, o bisogno di aggrauare i lor sudditi, come i particolari, & piccioli. li quali volendo imitar nelle spete i grandi, sono necessitati di far delle sforsioni. S'aggiugne, che i piccioli Signori non possono nè ben guardare, nè premiare, o beneficare i lor sudditi; nè ristorargli de' danni nelle calamità, come i grãdi. perciò dice il Guicciardini, che le Città di Romagna stauano più volentieri tutte vnite sotto il Dominio di Cesare Borgia, che non erano state diuise sotto particolari Signori.

Per risoluzione è da dire, che o il Principe è buono, o malo; se buono, più utile è per li Stati hauetlo proprio, & particolare, percioche & come proprio, & come particolare prouederà

Se sia me-
glio per gli
Stati hauer
vn Presci-
pe proprio,
o vn com-
mune a mol-
ti.

Guicciard.
Ist. lib. 14.
n. 34. c. 407.
f. 2.

Guicciard.
Ist. lib. 6. n.
3. c. 14. f. 2.
Risoluto-
ne.

loro meglio. pur che sia di mezzana grandezza, che si fosse molto picciolo, non potrebbe sufficientemente proueder loro. Se male, è più uile, o men dannoso hauerlo commune, per cioche stendendo la sua maluagità, nocerà meno.

CITTA, O STATO fotto l'occhio del Prencipe, ò lon- tano. con abbondanza, ò con carestia. & Stato in pace.

Capo Trentesimo quinto.

LI Stati da noi lontani, & che contengono gran numero di popolo, se si riducono da noi sotto il nostro Imperio per forza d'armi, difficilmente vi si conseruano.

[Detto di Nicia in dissuadendo gli Atheniesi dall'impresa della Sicilia.

Thucid. Ist. lib. 6. nu. 6.

NON è impossibile il dominar Stati, etiammo molto rimoti, se il Prencipe è sauo, prudente, & valoroso.

[Detto di Senofonte in proposito di Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 3.

VOLENDO vn Signore allontanarsi dal suo Stato. del qual può temere per la vicinanza de' nemici, dee lasciarlo molto ben presidiato, & menar seco quelli, di cui diffida.

[Gadato volendo andar con Ciro verso Babilonia, così fece.

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 41.

LE Città, ò Terre, che sono lontane dal Capo dell'Imperio di vn Prencipe, cadono facilmente in poter d'un altro, che à quelle sia vicino.

[Detto di Demostbene.

Demost. Filip. 4. nu. 4.

DESIDERANDO il Prencipe di far popolare alcun luogo, dee andar egli ad habitare.

[Per ciò Tullio Hostilio Rè de' Romani andò ad habitare su'l monte Celio.

Linio Deca 2. lib. 7. nu. 24.

OCCORRENDO al Prencipe di allontanarsi con la maggior parte delle sue forze dai confini del suo Stato, dee lasciarlo ben munito, & con buon presidio.

[Il Rè Antioco mandò Antioco suo figliuolo à guardar l'ultime parti della Soria, per hauer sicure le spalle, douendo passar contro i Persi.

Linio Deca 4. lib. 5. nu. 4.

ANDANDO vn Prencipe, ò suo confanguineo, che tenga autorità. à visitar vno Stato soggetto, & lontano, deue all'arriuuo suo far gratie in generale, & in particolare à i popoli.

[Germanico al suo arriuuo in Egitto isminuì il prezzo de' grani.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 109.

LA presenza del Prencipe naturale giona à mantener l'abbondanza in vna Città: però mal volentieri vede il popolo allontanarsi esso Prencipe, temendo del contrario.

[Per ciò hebbe caro il popolo di Roma, che Nerone si risolvesse di non partir della Città, come hauea disegnato.

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 39.

I buoni Principi sono di giouamento non meno ai lontani sudditi, che ai vicini: ma li tristi più nuocono ai più propinqui.

[Detto di Petilio Cereale, ragionando ai Treueri, & ai Lingoni, ribellati dall'Imperio Romano, & da lui domati.

Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 68.

MAL si può fidar il Prencipe di vno Stato lontano, da lui acquistato di nuouo, che sia di sito forte, & habitato da popoli feroci, & bellicosi.

[Detto di Galgaco Inglese, parlando ai suoi ribellati dai Romani.

Corn. Tacito nella Vita di Agricola nu. 54.

STATO CON ABBONDANZA, ò con carestia.

Capo Trentesimo quinto.

SI rimedia alla carestia, che porrebbono sentir le città troppo popolose, col mandar fuora Colonie.

[Così fece Pericle per prouider alla fame d'Athene. Plutar. nella Vita di Pericle nu. 4. duplicata.

SENTENDO il Prencipe, che il popolo si duole della carestia del viuere, deue limitar il prezzo alle cose, donando (se sà bisogno) del suo ai venditori.

[Così fece Tiberio in Roma.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 141.

DEVE il Prencipe vfar ogni diligenza, & non guardar à spesa veruna, per prouedere all'abbondanza del viuere del popolo.

[Tiberio è di ciò commendato da Tacito.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 18.

LA carestia del viuere eccita la plebe à tumulto, & solleuatione contra il Prencipe, etiammo che non v'habbia colpa.

[In Roma sotto Tiberio.

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 10.

[Et sotto Claudio.

Corn. Tac. Annal. lib. 12. nu. 67.

Et Suetonio nella Vita di Claudio cap. 18. nu. 1.

SONO

SONO grati alla moltitudine coloro, che trattano le cose dell'abondanza, senza premio, o guadagno veruno.

[Fenio Rufo in Roma al tempo di Nerone.

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 40.

DEVE il Principe usar gran cura nelle cose del viuere del popolo, facendo gettar li grani guasti, & corrotti; & non lasciando aggrā dire il prezzo de' buoni, per sinistri accidenti che nascano.

[Nerone così fece in Roma.

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 26.

PAR degna di sculā la moltitudine, quando mostā da gran patimento di viuere, parla arditamente contra il Principe, o suoi Ministri: percioche ha forza la fame di dar bando al soffire, & alla modestia.

[Detto di certo della plebe di Roma in nome di es-fa plebe a Belisario, mentre la Città era asediata dai Gotbi.

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 3.

DEVE procurare il Principe di hauer nel suo Stato copia di quelle cose, che la natura produce per lo sostentamento humano; di maniera che per vso di esso Stato, habbia manco bisogno che sia possibile, di ricorrere a gli stranieri.

[Anuio di S. Thomaaso, fondato nell'autorità di Salamone, & d'Altri.

S. Thom. del Gov. de' Princ. lib. 2. cap. 5. nu. 1.

STATO IN PACE.

Capo Trentesimoquinto.

NELLA pace, & nelle prosperità, gli huomini per ordinario fanno deliberationi migliori, così intorno alle cose publiche, come intorno le priuate, che nella guerra, & ne i travagli, percioche non sono da necessità astretti a prender partiti.

[Detto di Thucidide parlando delle sedizioni de' Greci.

Thucid. Ist. lib. 3. nu. 42.

E' sempre più utile ai popoli la pace, che la guerra; percioche con la pace meglio si consentono i beni, & si prenderemedio à i mali.

[Detto di Hermocrate da Siragosa, parlando ai Siciliani adunati in Gela.

Thucid. Ist. lib. 4. nu. 24.

LA pace è vn grandissimo bene trà mortali; & all'incontro la guerra vn grādissimo male.

[Detto di Hierone Tiranno di Siragosa.

Simof. nel Tiranno nu. 6.

E prudenza il mantener la guerra più lontana che si può dal suo Stato, per le routine, che apporta

[Detto di Demostbene.

Demostb. Filip. 3. nu. 1.

GIOVA molto a conseruar la quiete, & la concordia in vna Città, il regular le facultà, & sostanze de' cittadini, in guisa, che non sia lecito ad alcuno conperar beni, se non fino à tanta somma, nè vender senza necessità.

[Tarcide di Solone, d'Altri, approvato da Aristotile.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 8.

E di molta sicurezza ad vn Principe che trà i suoi sudditi, & quelli dell'inimico, sia traposto vn altro Principe amico suo.

[Perciò Cesare vinto Ptoarnace, fece Rè del Bosphoro Mithridate di Pergamo.

Hirt. Guer. Alessandrina nu. 61.

IL viuere lungo tempo in pace, & tranquillità, rende i popoli, di bellicososi, imbelli; di modo che ad ogni moto di guerra, o dentro, o di fuori che nasca, si turbano, & mostrano timore.

[Il popolo di Roma al tempo della congiura di Catilina.

Sallust. Cong. Catil. nu. 19.

NON è da amar quella pace, dalla quale si può credere che in breue debba venir doppia guerra; anzi è da rifiutarla.

[Auvertimento di Tito Quintio Consolo, parlando al Popolo Romano intorno l'assalimento de' gli Equi, & de' Volsci.

Liuius Deca 1. lib. 3. nu. 31.

POPOLI, che sono viuuti lungamente in pace, anchorche alcuni particolari di loro habbino militato sotto l'insegne altrui, & in compagnia d'altri, se nasce occasione di far guerra, formano eserciti tumultuarij.

[Gli Equi assaliti dai Romani, sotto il comando di P. Sempronio Consolo.

Liuius Deca 1. lib. 9. nu. 20.

PRENCIPE, ilqual desidera di tener la guerra lontana da suoi Stati, cercherà di fomentar le discordie di quelli, che lo potrebbero assalire. ma farà spesso cosa ingiusta.

[Perciò Tiberio somento volentieri le discordie de' Parthi trà di loro.

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 21.

IN tèpo di pace tanto sono stimati gli huomini da poco, & fastidiosi, quanto gli industriosi, & valenti.

[Detto di Tacito, parlando del tempo di Claudio.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 18.

LA lunga pace, & l'ottorendonoi popoli molli, & imbelli, anchorche auanti fossero forti, & bellicososi.

[Detto di Tacito, parlando de' Galli, & de' gl'Inglesi.

Corn. Tacito nella Vita d'Agricola nu. 12.

VOLENDOSI mantener in pace, & tranquillità vn grande Impero, che ha de' gli emuli, bisogna tener del continuo l'armi in mano.

[Detto di Cesare nell'immanimar i Capi del suo esercito à combattere contro Arionisto.]

Dione Istor. lib. 38. nu. 12.

- 14 LA lunga pace caufa, che si facci mala elezione di foldati, percioche in tal tempo coloro che sono honestamente nati, si danno à gli vffici ciuili; & de gli altri si fa elezione per fauori, ò per altri rispetti, anzi che per meriti.

[Deuo di Vegetio]

Veg. lib. 1. cap. 7. nu. 5.

- 15 D'EVE il Principe in tempo di pace prendersi cura di far che nel suo Stato le vie sieno libere, & sicure, così per li forastieri, come per li suoi sudditi, & per le sue rendite reali, che si hanno da trasportare. & per cotale cura può far pagare giustamente il passo.

[Consiglio di S. Thomaso.]

S. Thom. del. gue. de' Prenc. lib. 2. cap. 12. nu. 1.

16 LA lunga pace, & la bontà del Principe, cò giunte insieme, rendono floridi, & ricchi gli Stati; & massime se sono aiutati alla natura.

[Così auuenne delle Prouincie soggette alla Casa di Borgogna al tempo del Duca Filippo padre di Carlo.]

Argent. Vita di Luigi XI. lib. 1. nu. 11.

- 17 IL viuer lungo tempo in pace, & in stato prospero, rende i popoli di natura feroci, molto più feroci, & altieri.

[I popoli soggetti alla Casa di Borgogna, al tempo di Filippo il buono.]

Argent. nella Vita di Luigi lib. 1. nu. 12.

- 18 LO star lungo tēpo in pace, è caufa che vno Stato si troui nei bisogni sfornito di tutte le cose, che sono necessarie per la guerra.

[Il Regno d'Inghilterra al tempo di Henrico ottauo.]

Guicciard. Istor. lib. 11. nu. 19.

Discorso sopra il Capo Trentesimoquinto.

LE Città, & gli Stati, ò sono sotto l'occhio del Principe, ò lontani da quello. Ma per Città, & Stato sotto l'occhio del Principe, s'hà da intendere, non la Terra sola, doue dimora, ò per ordinario, ò per qualche occasione: ma tutto quello spacio di paese, di cui può hauer auuiso in vn giorno. & così per Città, ò Stato lontano dall'occhio del Principe, s'haurà da intendere qualunque Terra, ò Paese, del quale non possi hauer noua in vn dì. però le Città, & gli Stati faranno più, ò meno sotto l'occhio, & più, ò meno lontani da quello.

Ma esaminiamo, se per le Città, & per li popoli sia meglio esser sotto l'occhio del Principe, ò rimoti.

Adunque da vn lato par che sia meglio esser sotto l'occhio, imperoche la cura, & la prouidenza del Principe arriua più a i più vicini; però meglio possono esser da lui gouernati. la onde à ragione si rallegrò la plebe di Roma, che Nerone si fosse mutato di parere, di andare à veder l'Egitto; temendo in particolare della carestia, quando quegli si fosse allontanato, *et quæ præcipua cura est, rei frumentariæ angustias, si abesset, metuenti*, dice Tacito. S'aggiunge, che le Città, & gli Stati lontani, sono retti da Ministri, liquali se sono mali, è infelicità per li popoli, che si veggono stracciare, & non hanno il ricorso vicino, per poterli querelare onde ai ricchi (se la lontananza è grande) conuien molte volte rimanersi col danno: & ai poueri, sempre. & presupposto che i Ministri sieno buoni, non hanno mai tanto affetto ai popoli, come il Principe. però non pensano neanco tanto al ben loro.

Dall'altro lato par che sia meglio esser lontani, percioche i lontani vanno esenti da molte spese, che ai vicini è necessario di fare per il Principe, in varie occasioni, di accompagnamenti, di feste, di alloggi, & d'altre occorrenze di Corte. Aggiungesi, che i popoli lontani sono trattati dal Principe con più piaceuolezza, che quelli, che sono sotto l'occhio suo, percioche più facilmente possono ribellarsi, & ribellandosi, è più difficile il ritornarli all'ubbidienza, ò donarli.

Per resolutione è da dire, che ò li Principi sono buoni, & suui; ò al contrario. se buoni, & suui, meglio è per li popoli star sotto l'occhio di quelli, per la facilità del ricorso di essi popoli à loro; anchorche per altro sieno vguualmente ben trattati i lontani. come disse Petilio Ceriale, parlamentando ai Lingoni, & ai Treueri, *Es laudatorum Principum usus ex æquo, quàm procul agentibus*. ma se li Principi sono ignoranti, & mali, meglio è per li sudditi star lontani dall'occhio di quelli; percioche non faranno così asilliti, come i vicini; ma più rispettati. il che pur d' se l'istesso Petilio, *scui proximis ingruunt*. Et di vero non hà dubbio, che dalla crudeltà di Tiberio non fossero più trauagliati i Romani, che gli altri popoli; & più gli Italiani, che i fuor d'Italia. & che non sentissero quasi vguualmente beneficio dalla benignità d'Augusto i rimoti, come i vicini, & i Romani stessi. Anzi Tiberio, & Nerone, Principi fieri, & crudeli, fecero

Risolutio-
ne.

Cor. Tac.
Ist. lib. 4.
n. 8 f. 194
Tacito nel
suo desino
laude.

fecero sentir quello che hebbero di buono, non meno alle Provincie, & Città lontanissime, che à Roma medesima; souuenendole nelle calamità.

Risoluti coral dubbio, essaminamone vn'altro, che nò è mào degno di essamina. & è se sia espedito, che vna Città Capo di Stato, ò Metropoli, che dir vogliamo; oue d'ordinario risiede il Principe, sia cinta di mura. & fortificata, ò più tosto aperta, ò chiusa con deboli muri.

Et per vna parte mostra essere espedito, che sia cinta, & fortificata, percioche è solito che tutte le Terre di vno Stato seguino l'effempio della Metropoli. che fu la causa, perche Tiberio non volesse lasciar Roma, per andare ad acquetar gli animmutamenti delle legioni d'Vngheria, & di Germania: nè mai dipoi la lasciasse, mentre visse Germanico, di cui temea che non gli leuasse l'Imperio. laonde chi vuole impatronirsi di vno Stato, v'à, il più tosto, che può, ad assalir la Metropoli. & se così è, si vuol cercare di assicurar corali Città quanto sia possibile, ma assicurarle bene non par che si possa, senza fortificatione. però si deue fortificarle. così gli Atheniesi, per consiglio di Themistocle, cinsero con grossissime mura Athene.

Per lo contrario mostra essere espedito che tali Città sieno aperte, ò chiuse con deboli mura; percioche non confidando il popolo nelle mura, ma nella virtù, & nel valore suo. si manterrà più guerriero. perciò gli Spartani non ferrarono la Città loro, ma la lasciarono aperta. nè i Romani si curarono mai di fortificar Roma; nè i Parthi Tefisonte.

Per resolutione di coral dubbio, si vogliono far molte distinzioni; percioche ò lo Stato è picciolo, ò mediocre, ò grande. se picciolo, è espedito al Principe di fortificare la Metropoli di esso, nella quale egli habita, per non hauer forze da poterli mettere in campagna. se è mediocre, ò il Principe è d'vna testa sola. ò di più. se lo Stato, ò la potenza è mediocre, & il Principe è d'vna sola testa, non potendo esser ben sicuro della volontà del popolo verso di lui, sarà bene che habbi la sua Sede fortificata. ma se lo Stato, ò la potenza è mediocre, & il Principe è di più teste, è da fare vn'altra distinzione, & dire, che questi, ò vogliono attendere ad ampliar l'Imperio loro, ò à cōseruar quello che hanno. se ad ampliarlo, sarà bene, che habbino la Sede munita, per poter cō più forze vñir dello Stato. perciò hauendo gli Atheniesi pensiero di attendere all'ampliacione, si risolsero di fortificare la loro Città in modo, che da pochi, & dai più deboli, potesse essere difesa. ma se vuol attendere solo à cōseruarsi, potrà lasciar di mura. però i Lacedemonij, che nò disegnavano di allargare il loro Dominio, nò cinsero Sparta di mura & se ben il gouerno loro era Aristocratico, tuttauolta staua contenta la moltitudine di tal forma, hauendo essi per sua scurtà gli Efori, à i quali non pur cedeva il Senato, ma anco i Rè. Ma se lo Stato è grande, ò è pieno di popolo bellicoso. ò d'imbelle. se è pieno di popolo bellicoso, ò i vicini popoli sono guerrieri, & potenti, ò nò. se sono guerrieri, & potenti ò la città Reale stà lontana dai confini, ò su i confini medesimi. se lontana dai cōfini, non è bisogno fortificarla. però nò fa necessàrio fortificar Roma, poiche i Romani furono Signori di Italia: nè fa bisogno al presente fortificar Madrid, ò Parigi, ò Costantinopoli, ò Cracouia. ma se stà su i confini, sarà bene fortificarla. laonde i Parthi errarono à non fortificar Tefisonte, posta all'a ripa del Tigri, mentre i Romani tennero la Mesopotamia. Ma se i popoli non sono molto bellicosi, ò i confinanti sono molto guerrieri, anchorche la Metropoli sia lontana dai confini, non sarà sicura senza esser fortificata. per la qual cosa Roma fatta imbellè, non resistè à i Gorthi nè Moscuà potè sfuggire di non esser saccheggiata, & quasi desolata dai Tartari.

Ma le Città, & gli Stati, che si dicono lontani dall'occhio del Principe, possono essere in due maniere lontani, cioè ò stando congiunti cō quello, oue egli dimora, ò disgiunti. & disgiunti possono essere pur in due modi, ò per interposizione d'altri Stati, ad altri Principi appartenenti. ò p'itar di mezzo il mare. cōgiunta (per essemplio) & lontana, si potrà dir la Soria à Roma, capo, & Sede dell'Imperio Romano poiche nò vi fu stato d'altro principe in mezzo. disgiunta per interposizione d'altri Principi, è al presēte lo Stato di Milano dalla Spagna. & disgiunta dall'istessa Spagna per star di mezzo il mare, è l'India Occidentale, ò l'America, che dir vogliamo.

Hora non sarà fuor di proposito l'investigare, qual Stato si possi meglio guardare dal Principe, ò quello che è lontano, & diuiso per traponimento d'altro Principe; ò pur quello, che è lontano, & diuiso dal mare. Da vn canto par che meglio si possi guardare il primo, percioche se quel Principe, che è di mezzo sta te, & il tuo Stato da te lontano, vuol assalir detto Stato. tu puoi assalendo il suo, diuertirlo.

Dall'altro canto par che si possi meglio guardare il secondo, percioche tu l'puoi immediatamente soccorrere, se non ti mancano naui, ò galee; & per guardar vno Stato, è più certo rimedio il metterli dentro di quello con gente, che non il procurar di diuertir il nemico.

Per resolutione è da dire, che ò tu sei debole, ò potente. Se il primo nò puoi guardare ne l'uno, ne l'altro di detti Stati. Se il secondo, ò tu sei men potente de gli altri Principi, ò egualmente

Se sia espedito fortificar la Metropoli di vno Stato, ò no.

Thucid. li. i. f. 91.

Risolutione.

Qual Stato si possi meglio guardare dal Principe, ò quello che è lontano, & diuiso, per star di mezzo altro Principe, ò pur quello, che è lontano, & diuiso dal mare.

Risolutione.

te potète, ò più. Se il primo ne anco puoi ben guardar i tuoi Stati. Se il secondo ò tu sei potète in terra, ò in mare. Se in terra, meglio potrai guardare il tuo Stato, lontano, & disgiunto per star di mezzo altro Principe, ò sia assalito da lui, ò da altri. percióche se farà da lui assalito, tu farai la diuersione. se da altri, non ti negherà il passo per soccorrere il tuo Stato. ma se le tue forze sono marittime, meglio potrai guardare il tuo Stato lontano, & diuiso dal mare.

Ma passiamo a discorrere dell'abondanza & della carestia delle Città, & degli Stati. E' adunque così l'vna, come l'altra, ò naturale, ò non naturale, l'abondanza naturale di vna Città, ò di vno Stato, procede dalla fertilità del paese. & la carestia naturale dalla sterilità. l'abondanza non naturale procede dalla prouidenza, & dall'industria, & diligenza del Principe. & la carestia non naturale, dipende, ò dalla negligenza del Principe, ò da gli accidenti fortunosi, ò dalla mala stagione.

Hora si come il Principe non hà lode, ò merito alcuno dell'abondanza, che fà da se la natura; così non hà d'hauer biasimo, ò colpa della carestia naturale. Allo' incontro si come merita honore per l'abondanza da lui con industria procurata, così è degno di biasimo per la carestia procedente da sua negligenza. ma non già per quella, che deriuu dalla mala stagione, ò da casi fortunosi. come farebbe (pogniamo) se si affogessero, ò fossero intercette le nauì, che portano il grano. però Tacito della plebe di Roma, & di Tiberio parlando, dice, *Plebs acris quidem annona satigabatur, sed nulla in eo culpa ex Principe, quin infecunditati terrarum, aut asperis maris, obuiam ire, quantum impendio, diligentiaq. poterat.* Ben meriteria biasimo, se ne i gran bisogni risparmiasse spesa, per far l'abondanza, ò per rimediare alla fame de' popoli. ò se fatta ogni diligenza possibile, & non bastando, non mostrasse mestizia della fame. laonde non haueua ragione la plebe di Roma di lamentarsi di Claudio, ò di inaspriarsi contra lui, ò di villaneggiarlo, per la carestia, che procedè dalla mala ricolta. massime che egli non mancò di far ogni industria per rimediare alla fame, mandando à proueder grani di fuora liquali se si fossero sù le nauì corrotti, ò se non fossero giunti à tempo, non haueria ne anco hauuto causa giusta di dolersi, ò di incolparne il Principe. ma hebbe ben ragione l'istessa plebe di mor-
morare, che Augusto, in vece di dimostrar dispiacere della fame, che ella sentiuu, facesse vn luntuoso banchetto, doue i conuitati sedarono in forma di Dei, & di Dee. & egli in figura d'Apollo. del qual banchetto fauellando Suetonio, dice, *Auxit canes iuniorum summa tunc in Ciuitate penuria, ac fames. Acclamatumque est posthinc, frumentum omnes Deos comedisse.*

Ma per ischifar la fame delle Città, & degli Stati (di che non è cosa, che men patientemente soffrano i popoli) deue il Principe, oltre ogn'altra industria, procurare ò di non lasciarli riempir troppo d'abitanti, ò se li troua pieni, di euacuarli. l'esserli riempita di souerchia gente Roma, fu la causa che al tempo de' Cesari, non bastando il paese, anchorche fecondo à nudrirli, fosse necessitata di dipender dal mare, dalle nauì, & da i casi fortunosi. laqual causa mostrò di non hauer considerata Tacito, quando disse, *At hercule olim ex Italia regionibus longinquas in Prouincijs commeatus portabant. nec nunc infecunditate laborant, sed African potius & Aegyptum exertemus, nauibusque, & casibus vita populi Romani permixta est.* Ben è vero, che molto importaua l'hauer i ricchi cittadini Romani, per delitie, ridotto gran parte de' campi fecondi, in giardini, & in boschi ameni. il che rimproverò loro Tiberio, quando fu proposto di riformar il lusso della Città, *ac nisi Prouincijs copia & dominis, & seruitijs, & agris iuuenerint, nostra nos scilicet nemora, nostraque uille tuebuntur* ma senza dubbio il troppo numero de' cittadini importaua più à farla difficoltà del viuere. Per questa stessa causa di souerchia moltitudine, veggiamo anco al presente alcune Città, poste in paese fertile, & colto, correr il medesimo pericolo, che già corse Roma. & questa medesima città di Roma, per non essere hoggidì molto piena d'abitanti, anchorche la sua campagna sia mal coltiuata, tuttavia largamente nudrirli, senza bisogno di estranei aiuti. laonde Pericle, affinché Athene, troppo riempendosi, non venisse à cadere in cotai pericolo, mandò molte Colonie in diuerse parti.

Ma la troppa abondanza, laqual nasce dalla grassezza, & fertilità de paesi, è non meno dannosa della penuria: che se questa inuiliisce, quella inferocisce. così auuenne già de' popoli de' Paesi Bassi. Et succede appunto à gli huomini, come à molti animali bruti, & particolarmente ai cauali, che nelle stalle sono tratti con gran commodità, & con molta copia di biada, che per la morbidezza, si fanno sferzati, & feroci. & se s'aggiunge loro vn lungo otio, diuentano anchor più feroci, & più altieri. ma se l'otio concorre à fare i popoli feroci, & alneri non serue però à farli bellicosi: anzi li rende umbelli. & percióche l'otio dalla pace procede, è da dir che la pace sia cagione di inuiliare i popoli.

Ma qui non sarà fuor di proposito il considerare, se la lunga pace sia vile al Principe, ò no. Es da vn canto par che sia vile, percióche colla pace il Principe tien il suo Stato tràquillo,

Dell'abondanza, & della carestia delle Città, & degli Stati.

Annal. li. 4.
num. 733.

Cor. Tacito
Annal. li. 12.
v. 67. f. 436.
& Suet. in
Claudio. cap.
18. num. 11.
in Augusto
cap. 70. num. 11.

Annal. li. 12.
f. 436.

Cor. Tacito
Annal. li. 3.
f. 30.

Plutar. in
Pericle. n. 4.
c. 70.
Argem. Vi
sa di Luigi
lib. 1. num. 12.
f. 3.

L'otio fa i popoli alteri, ma non bellicosi. Se la lunga pace fa vile al Principe, ò no.

& vbidiente: & quanto è più lunga, tanto più tranquillo, & più vbidiente lo mantiene. S'aggiunge, che nella pace può il Principe trarre più dal suo Stato, che nella guerra. & però ancora tanto più, quanto è più lunga. Allo'ncontro par che non sia vile, perciocchè rende li Principi trascurati nella disciplina, & negli essercitij militari, & nelle provisioni dell'armi. onde essendo poi assaliti, si perturbano, & mal trouano modo di difenderli. & se nasce loro occasione di assalir altri, poca commodità hanno di farlo. Per risoluzione, è da dire, che la lunga pace è vtile al Principe, per se, & non vtile, o dannosa, per accidente.

Ma consideriamo, se sia, o non sia vtile ai popoli. Da vn lato par che sia vtile, perciocchè colla pace fioriscono le buone arti, & le virtù; alle quali la guerra dà bando, introducendo in luoco di quelle, i viti; & in spetie i latrocinij (onde si suol dire, che la guerra fa i ladri, & la pace gli impicca) & la fraude, & l'impietà. Lucano. *Nul'asiles, pietasque uiris, qui castra sequuntur.* Et quanto alle scienze, & all'arti, non hà dubbio, che tolta l'arte militare, tutte l'altre giacciono sepolte in tempo di guerra; & che tutte risorgono con la pace. così si è veduto succedere in Italia, in Spagna, & in altre Prouince. però non hebbe il torto Hierone Signore di Siragosa, a dire, che la pace era vn grandissimo bene de' mortali, & la guerra vn grandissimo male. Dall'altro pare, che non sia vtile, perciocchè fa li Principi superbi, & meno stimanti i popoli. da che ne nasce, che con minor ritegno gli aggrauino, & nell'hauere, & nelle persone.

La risoluzione è l'istessa, che quella dell'antecedente dubbio; cioè, che la lunga pace è vtile per se a i popoli, & inutile, o dannosa, per accidente.

Ma veggiamo chi fosse di più vtile al popolo Romano, o Romolo, che fondò la città di Roma, & coll'armi la mise in istima ai vicini popoli: o Numa Pompilio, il qual, colla pace, colla Religione, & colla disciplina, la riempì di buoni costumi, & la rese amabile, & veneranda a' popoli circostanti.

Senza dubbio se l'huomo non informato di virtù, secondo che insegna Aristotele, non è vero huomo, ma equiuoco, & solo di nome: si hà da dire, che maggior beneficio facesse al Popolo Romano Numa, che Romolo. Et se ben Roma crebbe dipoi con l'armi, non l'aiuto però poco a crescere la virtù. laqual come fu spenta, così essi declinò: prima affliggendo se medesima con armi ciuili, & dipoi cadendo per guerre esterne.

Adunque cosa certa è, che & il Principe, & i popoli, hanno da desiderar la pace per loro beneficio. & che non deouono procurar la guerra, nè interprenderla per lieui cause; ma solo affin di goder poi più sicura pace. & non guetreggiar per guetreggiare, seminando guerra di guerra. & quando altri è costretto venir all'armi, hà da far ogn'opera per portarle in casa altrui, & non tirar le altrui nella sua: non essendo cosa più micidiale di vno Stato pieno d'armi. però Tiberio procurò sempre di tener l'armi nemiche fuor de' suoi Stati. & per questo a richiesta de' Parthi, ornas Phraatem, accingique paternum ad fastigium, destinata retinens, consilijs, & astu res externas moliri, arma proci habere. Ma come si turbi la pace degli Stati, & qual sia più dannosa guerra, o la Ciuile, o quella de' stranieri si vederà a i propri luochi.

Risolutio-
ne.Se la lunga pace sia,
o non sia
vtile ai po-
poli.Lucano lib.
10.Senof nel
Tiranno m.
6.Risolutio-
ne.Chi fosse
di più vtile
a Roma, o
Romolo, o
Numa.Risolutio-
ne.Cicero Tac.
Annal lib.
6. m. 1. f.
329.

MINISTRI DEL PRENCIPE 3. QUELLE cose, spettanti al gouerno dello Stato, o della guerra. che il Principe nō può far da se stesso, vuol commetterle a tali Ministri, che non habbi a pentirsi delle loro operazioni, persuadendosi che quanto di bene, o di male da essi si farà, a lui sarà attribuito.

Capo Trentesimo sesto.

1. **N**ON deue fidarsi il Principe di Ministri, che lo seruono forzatamente.

[Detto di Ciro, sanellando con Tigrane.

Senof. Ped di Ciro lib 3. m. 3.

2. I buoni Ministri sono causa, che le cose del Principe passino bene, & li tristi, che camminano male.

[Parere di Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 2. m. 3.

[Detto d'Isocrate a Nicocle.

Isocr. nell'Orat dell'Ammin. del Regno nu 33.

3. La più trista parte, che possi trouarsi in vn Ministro, è l'auaritia, la quale impedisce le operazioni di tutte le virtù.

[Detto di Sallustio, in proposito di Lucio Bestia Calpurnio Console.

Sallust. Guer. Giugurth. m. 11.

5. E' cosa mal sicura ad vn Principe, il quale habbi conosciuta dislealtà ne' suoi vecchi Ministri, confidarsi in nuoui.

[Perciò

[Percio Giugurta dopo hauer scoperto il trattato di Bonificare contro di lui, non si fidaua di nuovi Ministri.

Salust. Guer. Giugurth. nu. 54.

- 6 NON deouono li Principi, ò le Republiche esser facili a frastrornare & annullare le cose fatte da loro Ministri principali, perciocho renderanno & quelli, & gli altri ritenuti, & pigri ad opetare.

[Detto di Marco Marcello, difendendo la causa sua in Senato dalle accuse dei Siracusani.

Linio Deca 3 lib 6. nu. 11.

- 7 MINISTRO, che fa atti di libidine, di auaritia, ò di crudeltà, acquista non pur a se stesso, ma anco al suo Principe, infamia, & odio.

[Q. Pleninio a P. Scipione, di cui era legato.

Linio Deca 3 lib 9. nu. 5.

- 8 CHI accetta dal suo Principe il carico d'vn' impresa, anchorche contra sua voglia, dee porre ogni cura, & ogni studio per condurla à felice fine.

[Detto di Plutarcho, biasimando Nicia, il quale hauendo accettato da gli Atheniesi il carico della guerra di Sicilia, procedè pigramente, & rimessamente.

Plutar. nella Vita di Nicia nu. 9.

- 9 NON deouono lasciarsi buoni Ministri, & massime i Capitani, di impiegare li proprij loro denari per seruizio del Principe ne i gran bisogni.

[Germanico impiegò i denari, che doueano seruir per il viuer suo, & de' suoi Amici, in pagar i soldati ammuniti della Germania inferiore.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 58.

- 10 MANDANDOSI qualche personaggio grande, il qual si habbia a sospetto di aspirare alla dominatione, ad vn carico importante, si vuol inuiar all'istessa parte, con altro titolo, altro personaggio, che sia atto ad impedir i disegni di quello, & a tener in freno le sue ambiziose speranze.

[Tiberio quando mandò Germanico a comporre i moti delle Prouincie Orientali, mandò anco Gneo Pisone, huomo di ingegno superbo, & violento, a gouernar la Siria.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 72.

- 11 IN luogo, oue sia vn Ministro ordinario, nascendo qualche straordinario bisogno, non deue il Principe mandar persona pari di dignità a quel tale Ministro, accioche l'emulatione, laqual suol esser trà vguagli, non apporti impedimento al negotio; ma vuol mandarui ò maggiore, ò minore di grado.

[Percio Tiberio mandò in Asia a vedere il danno, che haueano patito certi popoli, & rimediarlo, M.

Aleto, che era stato Pretore, & non uno, il qual sof-

se stato Console, per esser quello, che all'hora gouernaua la Prouincia, Consolare.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 87.

- 12 NELL'eleggere alcuno, che non sia ben conosciuto per proua, a qualche maneggio, si dee riguardar alla qualità de progenitori suoi; perloche il più delle volte i figliuoli simigliano ai parenti.

[Tiberio preferì nel gouerno delle Vestali la figliuola di Domitio Pollione a quella di Fonteio Agrippa, per esser la moglie di Pollione stata sempre col medesimo marito, & quella di Agrippa no.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 129.

- 13 DI qualunque opera mal fatta, che proceda da Ministri, si dà la colpa al Principe, & a lui se ne porta odio.

[Detto di Tiberio, in scriuendo al Senato intorno alla riforma del lusso di Roma.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 62.

- 14 RICHIAMANDO il Principe vn suo Capitano, ò altro Ministro, à lui, per la virtù, sospetto, da vn' impresa, ò maneggio, nel qual si è portato bene, & può acquistar molta gloria, non dee lasciar di honorarlo.

[Claudio riuocando Corbulone dalla guerra contra i Cauci, l'honorò dell'insigne triumphali.

Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 29.

- 15 NON deue il Principe nel far electione di Ministri, & spzialmente de Capitani Generali, hauer riguardo a suori, ò a ricchezze, ma al valore, & al merito.

[Percio in Roma si siuaa operando chi sarebbe eletto da Nerone per Capitano contra i Parthi.

Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 11.

- 16 SI sente general contentezza dal popolo, quando si vede il Principe valersi negli affari importanti di huomini di valore: parendo ad ogn'vno, che si dia luoco alla virtù.

[Percio si rallegrauano in Roma di vedere, che Nerone hauesse eletto Domitio Corbulone a cacciar dell' Armenia i Parthi.

Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 17.

- 17 LA discordia di due Ministri di vn' Principe trà loro, spesso è causa di impedir il seruizio di quello, massime in guerra.

[Discordia trà Sertorio Paolino, & Giulio Classiciano, Capitani di Nerone in Inghilterra.

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 34.

- 18 QUELLI, che sono Ministri di vn'istesso Principe, mentre si tratta dell'interesse, ò dell'honor di esso Principe, & della somma delle cose, deouono scordarsi gli odij loro priuati, ò almeno nasconderli, & attendere con cordemente a seruire.

[Valente, & Cecina Capitani di Pitellio, quando si trattaua di acquistarli l'Impero.

Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 36.

- 19 I mali Ministri spesso volte inducono il Principe

cipe a far delle cose mal fatte, ancorche egli non vi sia di sua natura inclinato.

[Vespasiano fu indotto da suoi Ministri a far dell'iniquità, per cauare denari.

Cor. Tacito Ist. lib. 2. nu. 91.

- 30 LA lunghezza del maneggio, è causa, che si pigli grande autorità ne' carichi; & massime coi soldati.

[Detto di Tacito, in proposito de' legati, che si mandauano in Africa. liquali per la lunghezza dell'ufficio, acquistando grande autorità co' i soldati, diminuano quella de' Picconfoli, che reggeuano la Provincia.

Cor. Tacito Ist. lib. 4. nu. 46.

- 21 TROVANDOSI due insieme sopraposti differenti carichi, l'uno poco inferiore all'altro, sempre l'insuore porterà invidia all'altro, & cercherà di detraggere all'autorità di quello, per accrescer la sua.

[Detto di Tacito, in proposito de' Picconfoli, & Legati, che si mandauano in Africa.

Cor. Tacito Ist. lib. 4. nu. 47.

- 22 Un Capitano, o altro gran Ministro, anchor che habbi fatto molte azioni illustri in seruitù del suo Princ, non dee però vantarsene, nè biasimar altri, se non vuole esser tenuto per leggiero, & venir a fastidio ad esso Principe.

[Vespasiano fu reputato vano, & fu poco stimato da Vespasiano.

Cor. Tacito Ist. lib. 4. nu. 76.

- 23 IL mostrarsi il Principe diligente in voler intendere i portamenti de' suoi Ministri, & seueri in punirli, quando fallano, è cagione che facciano il debito loro, & che si guardino di mal operare, anchorche sieno tristi.

[Si uide questo Domiziano,

Suet. nell' Vita di Dom. cap. 8. nu. 1.

- 24 I Ministri de' Principi, & massime i Capitani, che desiderano di conservarsi co' i loro Seggiori, hanno da osseruar di cose l'una è, procurar di superare le difficoltà de' negocii, o imprese loro commesse; l'altra attribuire ad essi Principi la gloria de' buoni successi, non a se medesimi.

[Vespasiano approntato da Dione.

Ist. lib. 4. nu. 7.

- 25 SVOL esser discaro a' Principi, che alcun loro Capitano, o altro Ministro, menando a fine vn'impresa nobile, s'acquisti molta gloria: perche par loro, che così oscuri il loro nome.

[Fu discaro ad Antonio la gloria, che s'acquistò Vintiduo suo Capitano, per hauer vinto Pacoro: onde ne l'inuidia, & lo priuò del carico, nè mai più si valse di lui.

Dione Ist. lib. 49. nu. 18.

- 26 MINISTRO di Principe dee spogliarsi di particolare interesse, & murar solo al serui-

rio, & commodo di esso Principe.

[Così disse Agrippa ad Augusto di essersi portato ne' maneggi da esso commessigli.

Dione Ist. lib. 5. nu. 2.

[Sono ripresi da Procopio di hauer fatto il contrario i Capitani, che restarono al gouerno d'Italia, dopo la partenza di Belisario.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 7.

- 27 NON si deono commettere ad vn Ministro più negocii, di quelli, che egli possi trattare, se non si vuole che sijn tutti mal maneggiati.

[Detto di Mecenate, parlando ad Augusto.

Dione Ist. lib. 5. nu. 31.

- 28 Si vuol stipendiar que' Ministri che si mandano fuori a negocii, conforme all'ufficio, che si dà loro: non essendo giusto nè che consumino il loro hauere lontani dalla lor casa, nè che spendino del publico più del dovuto.

[Detto di Mecenate ad Augusto.

Dione Ist. lib. 5. nu. 32.

- 29 VVOLE il Principe hauer huomini di valore appresso di se, che gli sernano per aiutari nel gouerno, perche così erterà più di rado; con maggior facilità ispedirà le faccende, & meno si stancherà.

[Consiglio dato da Mecenate ad Augusto.

Dione Ist. lib. 5. nu. 83.

- 30 MINISTRO grande, che hà fatto opere egregie in seruitù del suo Principe, se vuol schifar l'inuidia di quello, non deue arrogarsi la gloria di tali opere, ma attribuir la ad esso Principe, & vsar gli honori, & i gradi da lui conferiti, in vtile di esso, & del publico.

[Così Agrippa si conservò l'amore d'Augusto.

Dione Ist. lib. 5. nu. 12.

- 31 VOLENDO alcun Ministro fare vn'azione in seruigio del suo Principe contro gli ordini di esso, o non farne alcuna da lui ordinata, hà da auuertire di poter giustificare che così coueniua di fare, & non altrimenti.

[Belisario non volendo ribelli a Giustiniano, che gli comandaua di concluder la pace con Vitige Rè de' Gothi, fece far fede in iscritto da tutti i Capitani, che Vitige era già quasi vinto.

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 59.

- 32 I mali Ministri bastano a far cadere il Principe in odio a' sudditi.

[Alessandro mandato da Giustiniano al gouerno d'Italia, dopo la partenza di Belisario.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 9.

- 33 DEVE il Principe elegger si Ministri, che lo aiutino a sostenere il peso del Principato, liquali sijn huomini di valore, timorosi di Dio, veridici, & che habbino in odio l'auaritia.

[Consiglio dato da Isidoro a Mosè.

S. Thom. del Gov. de' Princ. lib. 2. cap. 10. nu. 1.

- 34 MINISTRI di Principe deouono esaminar bene

bene le loro forze, & non accettar carico, al qual si conoscano interiori.

[Anno del' Argenteone.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 28.

- 35 DEVONO li Principi honorar gli huomini suoi, & di quelli valersi ne i loro affari.

[Consiglio dell' Argenteone, il qual commendava di ciò il Rè Luigi X^{to}.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 14.

- 36 Deue il Principe commettere il carico delle cose sue, & spzialmente di quelle che molto importano, a persone idonee, se desidera che passino bene.

[Errò Carlo Ottauo Rè di Francia in commettere il carico de gli apparecchi della guerra di Napoli, a Verio, & a Brisontetto; & n'è biasimato dall'Argenteone.

Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 26.

- 37 MINISTRI di Principi, che da per loro non sono atti a trattar gl'affari loro comuni, deono almeno consigliarsi con quelli, che sono stimati periti di tali affari.

[L'Argenteone biasima di ciò certi Ministri di Carlo Ottauo.

Argent. Guer. Napol. lib. 5. nu. 1.

- 38 MINISTRI di vn Principe incapaci, & avari, confondono il gouerno.

[Detto del Guicciardini, parlando de' Ministri di Carlo Ottauo in Napoli.

Guicciard. Istor. lib. 2. nu. 23.

- 39 NON deue il Principe mettere in mano di vn suo Ministro tutto il gouerno dello Stato, & dargli tutta l'autorità sua; percioche vinto da qualche passione, potrà rouinargli i suoi affari.

[Il Cardinal di S. Malò guastò i disegni di Carlo Ottauo di ripassar la seconda volta in Italia, per le sue passioni, ò per esser corrotto da Lodouico Sforza.

Guicciard. Istor. lib. 3. nu. 25.

- 40 NON è minor calamità di vn Principe il priuarli per incerto sospetto, dell'opera de' Ministri stimati fedeli, che per incauta credulità commetterli alla fede di coloro, che meritano esser tenuti a sospetto.

[Detto di Lodouico Sforza, rispondendo a coloro, che l'auuicauano, che si guardasse dal Conte di Giarzo.

Guicciard. Istor. lib. 4. nu. 51.

- 41 LA malignità, & l'imprudenza de' Ministri, possono esser causa di molto danno a quei Principi, che ò per negligenza trascurano i loro affari, ò per incapacità non discernono da loro stessi i buoni consigli da i mali.

[Detto del Guicciardini, in proposito de' Ministri di Francesco primo Rè di Francia, liquali operarono, che non fossero mandati a Lautrec i denari promessi per difesa dello Stato di Milano.

Guicciard. Istor. lib. 14. nu. 24.

Discorso sopra il Capo Trentesimo sesto.

Due sorti di ministri.

DVE generationi di Ministri ha il Principe, l'vna come Signore, l'altra come Principe. I Ministri del Principe, considerato come Signore, sono quelli, che l'aitano a sostenere il peso della famiglia, & delle sue facoltà priuate; ò che seruono alle sue passioni, & a suoi affetti, & particolarmente alle sceleraggini. Ma di questi li primi meritano più tosto nome di Seruitori, ò Sergenti, che di Ministri. & i secondi non sono da appellar Ministri, se non con l'aggiunta, di Ministri d'affetti. Dell' primi, già si è discorso, de i secondi si toccherà alcuna cosa nel Capo seguente.

Annal. lib. 4. f. 334.

Tre Classi di Ministri, che seruono il Principe, come Principe. Anno Galis lib. 3. c. 18. Annal. lib. 4. f. 334.

I Ministri del Principe, come Principe, sono propri Ministri, & tutti quelli partecipano di cotai nome, de' quali egli si serue nel gouerno dell'Imperio, ò in pace, ò in guerra, ò in mediar, ò in mediatamente. E ben più di ragione si deue a gli immediati, cioè a quelli, che sono eletti da esso Principe, & non hanno relatione ad altri, che a lui, che non a i mediati, cioè a quelli, che si eleggono da i primi Ministri, & ad essi danno conto delle loro attioni. Quelle due guise di Ministri, l'vna, che serue al Principe nel gouerno del Principato, & l'altra nel maneggio delle cose sue priuate, espresse Tacito nel libro quarto de gli Annali, non lungi dal principio, commemorando lo stato della Republica, per lo tempo, che Tiberio gouernò bene, Ma tutti i Ministri, che seruono al Principe, come Principe, si possono partire in tre classi, primari, mezzani, & infimi. Li primari sono in pace, ò per la pace, quelli, che appo il Principe trattano, & insieme con esso risoluono i più importanti affari dell'Imperio, & quelli, che lunge dal Principe reggono li principali membri di esso Imperio, ò trattano i maggiori affari. Gli vni, appo i Romani, erano i Consoli, i Pretori, & i Senatori; & massime consoli & i pretori & gli altri principali, detti Curuli, per andar al Senato in coechio, doue li rimanente andauano a piedi. liquali Senatori Curuli haueuano facoltà di dite il loro parere in ciascuna materia; di che Tacito, *Iam primum publica negotia, & priuatorum maximè apud oates trahebantur, dabaturque primoribus differere.* Et gl'altri erano i Viceconsoli, i Vicepretori, & i Procuratori, che gouernauano le Prouincie, & gli Ambasciatori. Per la guerra Ministri primati erano i Capitani Generali, liquali vfficio faceuano i Còsoli, & i Viceconsoli, i Pretori, & i Vicepretori, & i Procuratori, ma cò più autorità i Dittatori, mètre nella Rep s'vso di dar cotai carico, i Ministri della

della seconda c'asse, ò mezzani, in pace, erano appo i Romani, i minori Magistrati della città. de' quali Tacito, *Minorum quoque Magistratum exercita potestas*. Et in guerra, erano, il Maestro de' Cavalieri, i Legati delle legioni, & il Prefetto de' gli alloggiamenti. Infimi, in pace, erano i Publicani, detti hora Gabellieri, i Giudici delle prime istanze, & simili: & in guerra, si poteano dire esser tali, i Tribuni, i Centurioni, gli Alferi, & alcuni altri. Sotto questi non c'era più ministri. ma quelli, che a questi seruono, s'hanno da chiamar, nella pace, seguaci, sergenti, satelliti, ò csecutori; & nella guerra, soldati gregarij. ò meno che soldati; quali erano coloro che sonauano i corni, & le trombe; introdotti nella militia per eccitar gli animi de' soldati, & per additar loro gli ordini de' Capitani. per l'offesa de' quali, è certo, che non si può dire, che il Principe, riceua offesa, attcio la gran distanza, che è tra essi, & lui.

Nell' istef-
soluoe.

Ben si può far dubbio, se sempre che alcun de' Ministri è offeso, s'intenda ridondar l'offesa nel Principe.

Et da vn canto pare che sì, percioche i Ministri sono relativi al Principe, & aiutori al sostenimento dell' Imperio. però patendo questi offesa, l' Imperio se ne sente; a quella guisa, che si risente vn palagio, ò altra machina quando vengono guasti ò danneggiati i puntelli, che la sostengono. & se riman offeso, ò danneggiato l' Imperio, conuien che ne senta danno anco il Principe. Saggiunge l'opinion commune de' gli huomini, che credono per l'offesa di qualunque Ministro, restar ingiuriato il Principe, & sprezzata la maestà, laonde li reputano tutti inuiolabili. Allo'ncontro pare che no, percioche i famigliari, & li parenti del Principe, hanno ad esso congiuntione maggiore, che i Ministri, & nondimeno per l'offesa di questi, non vien a restar offeso il Principe. ne sono questi riputati inuiolabili; adunque ne anco i Ministri. Aggiungesi che troppo sarebbe sposto all'offesa il Principe, & conseguentemente di troppo misera conditione, se fosse soggetto a partecipar di qualunque ingiuria riceua qualunque Ministro molti de' quali per loro indiscretezza le comperano (come si dice) a contanti, & ne sono meriteuoli.

Se sempre
che alcun
Ministro vi
en offeso,
ridondi l'
offesa nel
Principe.

Risoluendo cotai dubbio, dico, che i Ministri, ò dipendono dal Principe mediatamente; & per l'offesa di questi, non s'intende restar offeso il Principe; ò dipendono immediatamente da lui; & questi ò sono maggiori, ò minori, ò infimi. per l'offesa de' gli infimi, & de' minori, ò poco, ò niente s'intende esser offeso il Principe, per la gran distanza, & lontana rappresentatione. i Ministri maggiori, ò primari, si possono considerare in due modi, cioè ò come hui mini, ò come Ministri. se come huomini, essendo offesi, non resta perciò offeso il Principe, come Principe: ma ben può restar offeso come amico, & vuol vendicarsi come di ingiuria priuata l'istesso farà essendo il Ministro, suo consanguineo ma se vengono offesi i ministri come Ministri, cioè per le cose, ò nelle cose perrinenti al loro carico, senza dubbio l'offesa ridonda nel Principe, come Principe, essendo questi, come tali, ad esso vicini, & rappresentan dolo immediatamente, & da presso. laonde non ben contaui Tiberio trà le priuate ingiurie, l'hauer Pisonè Legato, trasgrediti gli ordini di Germanico, che era suo Imperatore; percioche questa era offesa fatta a Germanico, come a Ministro, & per conseguenza publica, & ridondante nel Principe, come Principe. ma egli, che cercata di difender l'isone, la rammentò con le ingiurie priuate, dicendo, *Nam si legatus officij terminos, obsequium erga imperatorem exiit, eiusdemque morte, & luctu meolatus est, odero, seponamque à domo mea. & priuatas inimicitias, non Principis vltiscor*.

Risolutio-
ne.

Errore per
malitia di
Tiberio.

Corn Tot.
Annal. lib.
3 f. 300.

Ma essendo i Ministri, puntelli, che aiutano a sostener la machina dell' Imperio, deue il Principe viar molta diligenza in eleggetli, & massime i primari, ò maggiori, hauendo riguardo, in quanto puo) che in nobiltà di sangue, & fama di valor militare, ò di buone arti ciuili, non habbino chi li auanzi. così offeruò Tiberio, mentre fu buono, dicendo Tacito, *mandabatque honores, nobilitate maiorum, claritudinem militiae, illustres domi artes soclaido, ut satis constaret, non alios potiores fuisse*. Però in Roma, occorrendo, su' l'principio dell' imperio di Nerone, bisogno di far ipeditione contra i Parthi, che haueuano occupata l' Armenia, cacciatone Rhadamisto, & conoscendosi, che per l'età, nò era esso atto da se, a fare electione di Generale per quell' impresa, si stava attendendo chi egli fosse per mādare, volendo di quà gli huomini giudicare che priualese appo lui di credito, & d'autorità, cioè se buoni amici, ò pur mali, secondo che sa rebbe quello, che fosse eletto, *Daurum planè documentum, honesti, an secus amicis videretur. si ducent aurora inuidia egregium, quā si pecuniosum & gratia subnixum per ambitum diligere, dice Tacito*.

Et di vero è ragione, che si ponga ogni studio nell' electione de' Ministri: percioche se questi sono buoni, giouano al buon gouerno, & se mali, gli sono di nocumeuro: & tanto più, quanto sono maggiori, che se ben non riescono sempre i Ministri secondo l'aspettatione, mutan-
dosi alle

Annal. lib.
4 no. 17.
f. 334.

Ann. lib. 33.
no. 11 f. 451.

Cor. Tar.
Annal. li. 9.
79. f. 7.

dosi alle volte con gli uffici anco i costumi de gli homini; & succedendo, che per la gra-
tuzia de gli affari, altri affortiglino i loro ingegni, & si eccitino a cose maggiori, & altri: duen-
gano ottuli, & cadano sotto il peso, come dicea Tiberio nella causà di Gaio Silano, stato Vi-
ceconsole in Asia, *multos in prouincijs contra quàm spes, aut metus de illis fuerit, egisse exacerari quosdam*
ad meliora magnitudine rerum, hebescere alios. Tutta uolta ò pigliandosi persone già conosciute a
proua, ò ben disciolinate, & di chiari parenti, rare volte si fallerà nell'elezione.

Se conuen-
ga di sot-
toporre al
Sindacato
li principali
ministri.

Ma non farà vano il cercare, se conuenza di sottoporre al Sindacato li principali Ministri
& in particolare quelli che gouernano le Prouincie & i Regni; & trouandosi che habbino er-
rato, pinnarli, ò no. Et da vn canto pare che non conuenza, perciò che toglie loro di ripu-
tatione, & d'autorità, il fapersi che habbino da render ragione della loro amministrazione:
onde ne segue che sieno meno stimati, & riuerti da popoli, che gouernano; il che può es-
ser cau a di inquietudine.

Del Dial. 6.
della legge
nu. 6.

Ma dall'altro canto non hà dubbio ciò esser conueneuolissimo, perciò che per cotal mezo-
zo si frenano le prauè cupidità de' Ministri, & massime la crudeltà, & l'auaritia de' Gouerna-
tori, che sono a i popoli, & al Principe stesso perniciose. però Platone ne' suoi libri delle leg-
gi fu di cotal parere. & se eccettuò que' Magistrati, che hanno suprema autorità nelle Repu-
bliche, parueli che questi fossero come li Re nelle Monarchie. ne altri sono, che il medesimo
Popolo nei Gouern di molti ò il Senato nei Gouerni di pochi. Sottr nondimeno Pi-
sistrato di sottoporsi al sindacato, & al giudicio de gli Atheniesi, a cui dominaua. Segui il pare-
re di Platone Aristotile suo discepolo, & lo esprese prima nel libro secondo della Politica,
disputando contra la Republica de i Lacedemoni, & poi nel sesto, in altro proposito, così di-
cendo, *ipsi uerò Magistratus gerunt istis, quia penam formidabunt, quam corrigere ad alios per-
tinet. cor peccati enim, ac non licere facere quicquid quis uult, uile si non licentia uideat quod quisque
uult, exstodire non potest ingenitum unicuique hominum prauitatem*. Per laqual cosa sauamente i
Romani vfarono di far dar conto a tutti i Ministri del loro gouerno, & de' loro maneggi, &
di pnnit quelli, che erano tronati in errore. così a Silano, che hauea gouernata l'Asia, essendo
stato trouato colpeuole di hauer presi denari, & vltio crudeltà, fu interdetto il fuoco, &
l'acqua, & fu conuinato nell'isola di Giaro, commutaragli, per compassione da Tiberio in Ci-
thera, & leuatogli i beni & questo & altri castighi furono dati a mille altri. Alla ragione in
contrario, si risponde, che il fapersi da popoli il Ministro esser sottoposto al sindacato, & es-
ser per riuertire, ò pena, ò premio, se gli leua alquanto di riuertenza, non gli toglie però au-
torità, laqual ben usando, può il Ministro tener in ufficio i sudditi.

Drift. nel
lib. 1. della
Polit. nu. 16
Nel lib. 6.
della Polit.
nu. 4.

Cor. Tar.
Annal. lib.
3. f. 26.

Esaminiamo hora quistione di non minor rileuo, cioè le sia expediente al buon gouerno
il mutar spesso Ministri, ò no. Per vna parte pare che sì, perciò che il mutar spesso Ministri, è
cagione, che niano acquisti troppa autorità nel suo carico, il che fa che si conseru mag-
giore, & più sicura l'autorità del Principe. Saggiunge, che coloro, che sinno di non ha-
uer à durare lungo tempo in vn' ufficio, hanno meno ardire di mal trattar gli altri, temendo
il risentimento, & la pena. Aggiungesi, che non si insuperbiscono, ma si mantengono mo-
desti; onde il Principe può valersi di loro in altri maneggi. Et s'aggiunge, che col mutar
spesso Ministri, il Principe hà più largo campo di esserciar la giustitia distributua, & di spen-
tinar molte persone; che è cosa uile in vn Imperio.

Se sia espe-
diente, mu-
tar spesso
ministri.

Per l'altra parte pare che no, perciò che coloro, che sinno, ò dubitano di douere essere
tosto rimossi dagli uffici, non li maneggiano con affettione; ma se sono uffici di guadagno,
cercano di cauare quel più, che possono; & se d'altra sorte, li trattano con poca cura.
Aggiungesi, che in picciol tempo non possono i Ministri informarsi à pieno della qualità
de gli uffici, che loro si conferiscono. Saggiunge, che non applicano l'animo ad opere gran-
di, per non sperar di hauerle à finire. Aggiungesi, che perdurando poco gli huomini negli
uffici, non sono stimati, che è causa che non cammino i loro negoci con autorità, però Me-
cenate, parlando con Angusto, biasimaua i Magistrati annui, & di picciol tempo, dicendo,
Nam & annui illi Magistratus, ac pauco tempore circumscripti, hoc habent, ut cum quis aliquid in his
addiderit, prius deest, quam eius specimen exhibere possit.

Domo li. 12.
73. f. 194.
Rotalano-
oc.

Per resolutione s'hà da distinguere, & dire, che i Ministri del Principe, non considerato,
come Principe, si possono senza pericolo, anzi per auuentura con uile di esso Principe, te-
ner lungo tempo ne gli stessi carichi, pur che da principio gli elegga buoni, & idonei così co-
stumò Tiberio. *Res suas Caesar spectatissimo cuique, quibudam ignotis, ex fama mandabat: semelque ad-
sumpti tenebantur, propterea sine modo, cum plerique eisdem negotijs insenscerens*, dice Cornelio
Tacito.

Annal. li. 4.
f. 334.

Ma parlando de' Ministri del Principe, considerato come Principe, di nouo si vuol di stia-
guere

tuete, & dire, che ò gli vfficij hanno congiunto Imperio, ò nò. se l'hanno congiunto, ò d'Imperio d'armi, ò di Stati ò dell'vne, & de gli altri insieme. se d'armi, ò è di tutte d'armi, & di gran parte di esse, ò della minor parte. se di tutte, ò di gran parte, non è da lasciar lungo tempo in mano d'un huomo; percioche gli può metter pensiero di usurparli il Dominio. massime se con il comando dell'armi hauea congiunto etandio comando di Stati. così Cesare s'vturò il Dominio di Roma. per laqual cosa è da dire, che errasse Tiberio, ilqual vsò di continuar per molto tempo cotali carichi, & lasciarsi anco ad alcuni in vita. *Id quoque morum Tiberij fuit, continuare Imperia, ac plebique ad finem vitæ in eisdem exercitijs aut iurisdictionibus habere, come scrive Tacito.* & tanto più erraua, facendolo tra l'altre cause per la paura, che hauerà da' buoni Ministri, *ex optimis periculum sibi, &c.* dice poco appresso l'istesso Autore. Percioche hauendo fatta alcuna buona elezione, come vsò di fare anco nell'amministrazione delle sue private bisognue, per causa di questi, in tanto più pericoloso staua, quanto più gli tenea not'carichi: così Lentulo Getulico, che hanea a sua cura l'esercito della Germania superiore, essendo huomo virtuoso, & di valore, hebbe ardire di teneruere ad esso Tiberio, lettere molto risentite, con dirgli trà l'altre cose, *une fidem integram, & si nullis iniurijs preceuerit, mansuram, suæ sortis non aliter quam iudicium mortis accepturum; firmarent velut fœdus, quo Princeps ceterarum potiretur, ipse Præuinciam retineret.* Et Tiberio hebbe per bene lasciarlo stare & hauerlo per amico. Ma se il comando dell'armi, è di poca parte, si uò lasciar lungo tempo ad vn'huomo, purchè non habbi anco insieme poter suo, Città, ò Stati. che trattandoli, potrebbe pensate ò ad impararoniense, ò a venderli ad altri. Se è comando di Stati, senza armi; ò questi sono lontani dal Capo dell'Imperio, ò vicini, ò se lontani, sempre è da hauerne gelosia: & però non è da lasciarsi lungo tempo alcuno al gouerno. Se vicini, ò sono antichi, & quieti ò noui, & torbidi: sono antichi, & quieti, sono più vtili gouerni di molti anni, che di pochi. ma se noui, & torbidi, è più a proposito il mutar spesso gouernatori, che lasciarneli per lungo tempo. Ma se gli vfficij non hanno congiunto Imperio, ò sono di giustitia, ò di consiglio, ò di Ambasciate, ò di Segreti, ò di riscottimenti di Datij, & Tributi. gli vfficij di giustitia possono senza pericolo del Principe durar molto tempo; purchè sieno soggetti a sindacato. il medesimo è da dire de i Consiglieri di Stato, & di guerra. Anzi è bene, che durino, percioche di in di maggiormente si affinano, & nò tocca a loro il deliberare. ma che continuo ò questi, ò quelli nel carico, sino all'estrema età, non loda Arutotile, allegando, che come il corpo, così inuecchia anco il senno. gli Ambasciatori, essendo idonei, si possono tener mentr' serouono bene, cioè finche non s'interessano con quel Principe, appo il quale risiedono. I Ministri di segreti, ò segretarij, & vti si sono comunicati i più importanti arcani dell'Imperio, non sono mai da rimouer del carico, nè si dee dar loro occasione di passare al seruitio d'altri. I Gabellieri, ò riscottitori di Datij, & Tributi, si habbbono da mutar spesso; percioche essendo ordinariamente tristi huomini, & odiosa i popoli, rendono odioso anco il Principe, il quale col spesso mutarli, dà ad intendere di procurarne di meno toi: & di questo modo si sgraua dalla popolare maluiolenza.

Risoluta cotal questione, consideriamo se sia lecito in alcun caso a i Ministri non vbidire a i comandamenti del Principe, ò nò. Da vn lato pare ciò non esser mai lecito, percioche il nò vbidire, è sempre argomento di disprezzo dell'autorità, & per consequenza è offender la maestà. Allo' ncontro pare che sia alcuna volta lecito, percioche li Principi possono, ò per mal consiglio, ò per passione, ò per ignoranza, dar vn'ordine, il quale vbidendosi, a trecherebbe danno, ò ignominia al medesimo Principe. Aggiungesi l'esempio di molti buoni Ministri, che non hanno vbidito: come trà gli altri Belisario, ilquale hauendo ricevuto ordine da Giustiniano di far pace con Vitige, non la fece.

Per risoluzione è da dire, che il comandamento del Principe, è subitaneo, ò consultato. se subitaneo, ò è di cosa, che patisce dilatione, ò nò. se è di cosa che patisca dilatione, dee il Ministro andar lento, & ritenuto in essequirlo, & aspettarne altro nouo. se è di cosa, che non patisca dilatione, ò è certamente pernicioso, ò certamente vtile, ò dubbio. se è certamente pernicioso, non s'hà da essequire. se certamente vtile, ò dubbio, sì. Ma se il comandameto è consultato, ò patisca, ò non patisca la cosa, dilatione, putche non sia euidentemente pernicioso, si hà da essequire. Alla ragione adotta per la parte negatiua, si risponde, che non si fidobidisse al Principe, nè si offende la maestà di quello, a non essequire qualurque suo ordine. ma sì a non essequir quegli ordini, che sono consultati, & non euidentemer te mali. conciosia-cosiche gli altri fieno disordini. così Belisario pote disubidire a Giustiniano, per esser già Vitige pressò che vinto.

Annali. li. 1.
interua la fine.

Corn. Tag.
Annali. li. 6.
si. 49.

Nel lib. 2.
della politica
nu. 25.

Se in alcun
caso sia lecito
a i Ministri
non vbidire
al Principe.
Precep. Guer.
Gerol. lib. 2.
nu. 52.

Risoluzione.
de.

MINISTRI D'AFFETTI

particolari del Principe, & Gabelle, & Tributi, & Riscotitori di quelli.

Capo Trentesimosestimo.

- 1 **C**OMANDANDO il Principe vna sceleratezza, non si cura di lasciar colui, ò coloro, che l'essequiscono, intricati, per iscolpare se medesimo; non volendo tirarsi addosso la macchia, & l'odio.

[*Tiberio negò di hauer ordinato l'omicidio di Agrippa Postumo, & volse lasciar intricaso il Censurione, che l'hauea ucciso.*

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 18.

- 2 I Ministri delle sceleraggini di vn mal Principe, sono a lungo andare dal medesimo castigati.

[*Tiberio così faceua.*

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 100.

- 3 LE speranze di gran premij inducono gli huomini a farsi Ministri di iniquità, et ando con gran loro pericolo.

[*Detto di Tacito, parlando del medico di Claudio, che ad istanza di Agrippina, mise con vna penna vel: no nelle foci della gola ad esso Claudio.*

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 95.

- 4 I Ministri delle sceleratezze di vn Principe, si deono dal successore castigare; massime se hauendo eglino conseguito premio di quelle, ne danno la colpa ad esso Principe.

[*Perciò gli accusatori di P. Sullio faceuano istanza a Nerone, che quegli fosse punito de i misfatti da lui commessi, per ordine di Claudio, ò di Messalina.*

Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 50.

- 5 I Ministri delle sceleraggini de' Principi, sono da i medesimi Principi odiati, per ciò che pare ad essi che del continuo rimprouerino loro i commessi misfatti.

[*Detto di Tacito in proposito di Aniceto, il qual fu odiato da Nerone, dopo esser stato principale istrumento della morte di Agrippina.*

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 52.

- 6 CHI è stato Ministro di vn Principe à commetter qualche misfatto, se non vien remunerato da quello, secondo che pare a lui di meritare, gli porta odio.

[*Volsio Proculo, vno de' Ministri di Nerone ad uccider la madre.*

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 48.

- 7 GLI honori, & le dignità, che si conseguicono dal Principe in ricompensa di opere triste, al fine serouano a rouina di quello, che le consegua.

[*Auene ad Arrio Puro, esaltato da Nerone per hauer uinculato a torto appo lui Corbulone, sotto di*

cui hauea militato in Armenia.

Corn. Tacito Ist. lib. 3. nu. 10.

- 8 **V**OLENDO far credere vn Principe, che egli non ha colpa in qualche sceleragine, commessa da chi che sia, di suo ordine, non dee tener quel tale, ò que' tali appressò da se, honorandoli, ma punirli.

[*Erro Theodato Rè de' Goti, honorando gli uccisori di Amalassonta mentre vola per suader a Giuliano di non esser colpeuole di tal morte.*

Prodo. Guer. Goti. lib. 1. nu. 22.

- 9 **L**I Principi, per lo più, ne gli anni loro giouenili accarezzano coloro, che s'accommodano a i loro affetti, & che sono ministri de' loro appetiti.

[*Detto dell' Argentone.*

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 9.

GABELLE, ET TRIBVTI,
& Riscotitori di quelli.

Capo Trentesimosestimo.

- 1 **D**EVE il Principe esser moderato nell'imposizioni, & impiegare quello che ne caua, in ornamento delle sue città, nelle guerre, & nelle cose sacre.

[*Pisistrato, & i suoi figliuoli signori d'Athene, liqua li perciò si conseruauano la benignità del popolo.*

Thucid. Ist. lib. 6. nu. 26.

- 2 I souerchi aggraua, ò Tributi, sono causa di far ribellare i popoli, pur che pensino di potersi sostener da se, ò che habbino chi li riceua.

[*Così Pharnabazo s'imaginò di poter far ribellare da gli Atheniesi le città dell' Hellesponto, pigliandole nella protezione del Rè de' Persi.*

Thucid. Ist. lib. 8. nu. 6.

[*La Bithinia si ribellò dal Popolo Romano, & si diede a Mitridate, & era per far il medesimo tutto l'Asia, se Lucullo non v'hauesse rimediato.*

Plutar. nella Vita di Lucullo nu. 2.

[*I Galli si solleuarono contro l'Imperio Romano al tempo di Tiberio.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 42.

[*I Cliti popoli della Cappadocia si ribellarono da Arabelao loro Rè.*

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 35.

[*Giulio Pindice cecid: Galli contro Nerone.*

Dione nella Vita di Nerone, nu. 11.

[*Lo Stato di Milano perciò desideraua nouità al tempo di Lodouico Sforza.*

Argent. Guer. Narol. lib. 1. nu. 24.

- 3 **N**ON deue il Principe aggrauar di souerchie imposizioni i popoli ò sudditi, ò tributari, anchorche habbia occasione di guerra, ma vuol procurar di cauar danari d'altre,

- [Ciro non volle aggravare nè il Rè d'Armenia, nè i Caldei; ma mandò a chieder danari in prestito al Rè dell'India
Senoph. Ped. di Giro lib. 3. nu. 12.
- IN vna città bene istituita, non deue essere alcuna gabella sopra le cose necessarie, che ad essi si portano, nè sopra le non necessarie, che da quella si portano altroue.
[*Parere di Platone.*
Plat. nel Dial. 8. delle leggi. nu. 5.
- 5 GIOVA più al Principe il non aggravare i sudditi, che l'aggravarli per riporre il danaro, che da essi caua; perche il danaro riposto, incita gli stessi custodi del Principe contro di lui; il quale mentre stà lontano, hà più da temere di essi custodi, che restano a guardar il suo thesoro, che de i sudditi, che sono seco. La doue non aggravando i popoli fuor di necessità, può sempre all'occasione cauar da essi quello, che gli bisogna.
[*Detto a' Aristotele.*
Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 90.
- 6 E' cosa ordinaria, che coloro, che sono sopraposti a riscuotere imposizioni, sieno senza pietà, & rubino buona somma per loro, oltre quella, che il Principe chiede.
[*Liriscotitori di Scipione in Asia, al tempo che Cesare, & Pompeo guerreggiavano insieme.*
Cesare Guer. civile lib. 3. nu. 10.
[*Di ciò si querelò molte volte il Popolo Romano, in tempo di Nerone.*
Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 54.
- 7 PRENCIPE, ò Ministro, che aggraua di imposizioni insofferibili il popolo, gli dà occasione di machinar contra di lui.
[*Gli Spagnuoli contra C. Assio Longino.*
Hirt. Guer. Alessandrina nu. 43.
- 8 POPOLO oppresso da aggrauij, è facile da far ribellare contro il Principe; & massime se è bellicoso.
[*Perciò alcuni della congiura di Catilina tentarono gli Allobrogi.*
Sallust. congiura Catilina. nu. 23.
- 9 I GRAVI Tributi, & l'acerbità usata da Ministri in riscuoterli, eccitano i popoli a desiderio di ribellarsi.
[*Per questo i Sardi si vollero ribellar da i Romani, & darsi a i Cartaginesi.*
Liuius Deca 3. lib. 3. nu. 25.
- 10 CHI vuole imporre vn'aggrauio, deue cominciare a pagarlo esso stesso, & farlo pagare a' suoi; che così trouerà gli altri più vbiuati.
[*Detto di Leuino Console. disputandosi in Senato come i hauesse a prouedere per la guerra contro i Cartaginesi, & contra Philippo Rè de' Macedoni.*
Liuius Deca 3. lib. 6. nu. 13.
- 11 PRENCIPE, ò Repubblica, che superbamente domina, & aggraua di souerchio i suoi sud-
- diti, deue stimar di hauerli poco fedeli, & per conseguenza l'Imperio suo esser mal fermo.
[*Letto di Scipione in Senato, parlando de i Cartaginesi.*
Liuius Deca 3. lib. 8. nu. 43.
- 12 SUPERANDOSI vn Principe in guerra, & togghendoli lo Stato, si deue leuar al popolo parte de gli aggrauij, che pagaua, per renderlo amoreuole.
[*I Romani leuarono la metà del tributo a i Macedoni, hauendo vinto Perso.*
[*Il stesso fecero a' gli Illirij, vinto il Rè loro Gentio.*
Liuius Deca 5. lib. 5. nu. 4.
- 13 IL rimettere i tributi alle città, che vengono in poter nostro, & erano auanti mal trattate da chile tenea, moue l'altre città vicine, & similmente aggrauate, a desiderio di mettersi in nostra mano.
[*Cesare le Città de' l'Asia entrarono in desiderio di darsi a Sertorio, essendo state alcune d'esse liberate, & sgrauate de' Tributi da M. Mario, in nome d'esso Sertorio.*
Plutar. nella Vita di Sertorio. nu. 17.
- 14 LA superbia, & l'auaritia de i Riscotitori de' Tributi, ò Gabelle, muouono i popoli a desiderio di nouità contra il Principe; & massime se veggono a chi poter darsi, che sia per trattargli meglio.
[*L'Asia si mosse contra il popolo Romano, per darsi a Sertorio.*
Plutar. nella Vita di Sertorio nu. 18.
[*Perciò Tiberio si guardò di dar a simili huomini cotali carichi.*
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 20.
[*Li Frisij si ribellarono da i Romani, per in tempo di Tiberio.*
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 101.
- 15 NELLA guerra si vuole meno che si può, aggrauar di datij, ò contributioni i sudditi, & rifiutar anco i danari, che quelli volontariamente offerissero, perche così si haueranno più amoreuoli, & più fedeli.
[*Perciò Germanico rispose i denari offeruigli da alcune Prouincie, & rispose del suo proprio i danni pagati da suoi soldati in Germania.*
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 107.
- 16 ACQVISTANDOSI vno Stato, p' l'aggiunta, che si fa all'Imperio di rendite, si dee sgrauar i sudditi vecchi di qualche gabella.
[*Tiberio hauendo ridotta in prouincia la Cappadocia, ridusse la gabella che si pagaua in Roma, di vno per cento, a mezzo.*
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 71.
- 17 DEVE guardarsi il Principe di imporre noui Datij al popolo, perche possono far nascere turbulenze.
[*Tiberio così offeruò, & n'è lodato da Tacito.*
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 19.

- 18 LA rigidezza de' Ministri nel riscuotere li Tributi, & le imposizioni, induce i popoli a machiuar contro le persone di essi.
[*I Termessini s'indussero però a far ammazzare L. Pison.* Corn. Tac. Annal. lib. 4. nu. 68.]
- 19 SONO necessarij i Datij, & l'imposizioni per conseruatione di vn'Imperio. ma si vogliono tuttauia imporre con ragione, & modestamente riscuotere.
[*Parere del Senato Romano in tempo di Nerone.* Corn. Tac. Annal. lib. 13. nu. 55.]
- 20 I Riscotitori delle Gabelle, se si portano duramente, tirano l'odio del popolo addosso al Principe.
[*Perciò al tempo di Nerone fu risoluto di moderar la cupidigia de' Gabellicci.* Corn. Tac. Annal. lib. 13. nu. 56.]
- 21 E CONVENEUOL rendere esenti dalle Gabelle i soldati, fuor che nelle cose che traficano.
[*Così fu da Nerone determinato, & lodato di ciò Tacito.* Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 57.]
- 22 ALLE esattioni illecite, & ingiuste, si trouano nomi modesti da gli auari esattori, per far che sieno manco odiose.
[*I Gabellicci così fecero in Roma.* Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 58.]
- 23 LA necessitá della guerra scusa il Principe di imporre aggrauij al popolo, ma facendo pace, dee leuarli.
[*Detto di Tacito parlando di Vespasiano, quando guerreggiò con Vitiello.* Corn. Tacito Ist. lib. 3. nu. 88.]
- 24 GLI aggrauij, che s'impongono dal Principe per occasione di guerra, durano spesso anco dopo esser fornita, se ben esso Principe nõ hebbe tal animo nell'imporli.
[*Così fu di quelli, che impose Vespasiano.* Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 89.]
- 25 E lecito al Principe di imporre Tributi a i popoli da esso vinti in guerra; & spetialmẽte a quelli che si sono ribellati, per ragione della vittoria: ma però non più graui di quelli, che bastano a tener essi popoli in vbidienza, & in pace.
[*Detto di Petilio Cereale, ragionando a i Treueri, & a i Lingoni.* Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 66.]
- 26 NON dee parer graue a i popoli, che il Principe imponga loro Gabelle, & Tributi, per poter pagar i soldati, che li custodischino cõtro gli stranieri, & conteruino loro la pace; & se sono stati domi per forza d'armi, accioche gli tengano in vbidienza.
[*Detto di Petilio Cereale, parlando a i Treueri, & a i Lingoni.* Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 67.]
- 27 DEVE esser parco il Principe in aggrauar i popoli, trattandoli come buon Pastore, che tola la sua gregge, ma non la scortica.
[*Così scrisse Tiberio a certi Governatori di Prouincie, che l'essorauano ad imporre Tributi.* Suet. nella Vita di Tiberio cap. 32. nu. 1.]
- 28 LA cupidità dell'oro, è biasimeuole in vn Principe: massime quando perciò s'induce ad aggrauar i suoi popoli.
[*Vespasiano è biasimato di questo.* Suetonio nella Vita di Vespasiano cap. 16. nu. 1.]
- 29 PRENCIPI, che vogliono denari da i popoli, & non hanno altro pretesto da chiederli, li dimandano sotto nome di prestanza, anchorche li vogliano per forza, & sieno risolu: di mai non li restituire.
[*Cesare quando tornò in Italia, dopò auer vinto Pharnace.* Dione Ist. lib. 42. nu. 20.]
- 30 I Datij, che s'impongono da' Principe, per li bisogni dello Stato, si deono pagare volentieri da tutti; percióche l'utilità che nasce dall'impietamento di quelli, è commune: ma si vuol però guardare che non sieno eccessiui, & far che sieno modestamẽte riscossi. & accioche con più prontezza si paghino, dee il Principe viuere con modestia, & non scialaquare.
[*Detto di Accennate ad Augusto.* Dione Ist. lib. 55. nu. 44.]
- 31 NON dee tollerare il Principe, che i suoi Ministri, per acquistarsi la sua gratia, aggrauino i popoli più di quello, che conuiene.
[*Tiberio riprese Emilio Retto Governatore dell'Egitto, perche gli hauea mandata maggior somma di danari, e auati da que' popoli, che essi non erano tenuti di dare; dicendo, che non volea radere le sue greggi per fino al vino.* Dione Ist. lib. 57. nu. 9.]
- 32 I nuouij Datij, & l'accrescimento de' vecchi, rendono il Principe odioso a i popoli, anchorche per altro li amassero.
[*Così Vespasiano si rese odioso agli Alessandrini.* Dione nella Vita di Vespasiano, nu. 2.]
- 33 OCCORRENDO al Principe bisogno di danari, dee più tosto vendere i suoi abbigliamenti, & altri suoi beni: & quelli del Principato, che aggrauar i popoli.
[*Nerua Imperatore così fece.* Dione nella Vita di Nerua, nu. 1.]
- 34 NON dee il Principe aggrauar i suoi sudditi, fuor che in due casi, cioè ò per publiche necessitá, ò per pena di commessi delitti.
[*Detto di S. Thomaso.* S. Thom. del Gouern. de' Princ. lib. 3. cap. 11. nu. 12.]
- 35 NON conuiene al Principe imporre aggrauij a' popoli per far sue feste, & ostentazioni; ma vuole in tali occasioni, spender dell'erario, ò del suo proprio.
[*Detto di S. Thomaso.* S. Thom.

36 *S. Thom. del Gov. de' Prenc. lib. 4. cap. 17. nu. 1.*
 L'E moltiplicate impositioni, se non procedono da cause molto importanti, & necessarie, conturbano i popoli, & gli eccitano a ribellarli.

[Detto di S. Thomaso.
S. Thom. del Gov. de' Prenc. lib. 4. cap. 17. nu. 2.

37 GLI aggrauii, che da i Principi si impongono, rare volte si leuano. & bene spesso si aumentano, per la loro diuorata cupidità.
 [Carlo di Borgogna impuse a' suoi popoli vn'aggrauio per sostentar certo numero di caualli. & col tempo l'aumentò in molti doppij.
Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 15.

38 PRENCIPE, che vuol cavar denari dal suo popolo con nuoue impositioni, dee pensar qualche modo da far rimaner esso popolo contento.

[Odoardo Rè d' Inghilterra, hauendo cauato denari da' suoi popoli, sotto colore di voler far guerra in Francia, ma con animo di presto pacificarsi, & rizzerseli, condusse seco certi, che erano d'autorità col popolo, non atti a patir di disagi, acciò che desiderassero il presto ritorno.
Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 18.

39 E' grande iniquità di vn Principe il mettere impositioni al suo popolo per capriccio, & spender malamente i denari, che caua;

[Detto dell' Argenteone.
Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 18.

40 NIVN Principe hà ragione d'aggrauar il popolo con straordinarie impositioni, senza

il consenso di esso popolo.

[Detto dell' Argenteone.

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 23.

41 L'IMPORRE il Principe a' suo piacere aggrauii sopra i suoi sudditi, aliena da lui gli animi de' vicini,

[Detto dell' Argenteone.

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 28.

42 PRENCIPE, che aggraua senza misura il suo popolo, gli dà occasione di solleuarsi, o contro di lui, o contra il figliuolo, dopo la morte di esso.

[Così seguì in Francia contro Luigi 11. & morto lui, contra Carlo Ottano suo figliuolo.

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 29.

43 NON meno il Principe pecca cōtro il suo popolo, acerbamente aggrauandolo, che esso popolo contra il Principe, ribellandosi da lui, & non vbidendolo.

[Detto dell' Argenteone.

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 30.

44 FACENDOSI acquisto di vno Stato, se si vuol guadagnar la beniuolenza del popolo se gli deue leuar gli aggrauii, o diminuirli.

[Così fece Carlo Ottano a Napoli.

Argent. Guer. Napoli lib. 2. nu. 13.

45 L'E molte, & insolite esattioni di denari, rendono il Principe odioso ai popoli.

[Lodouico Sforza a i Milanefi.

Guicciard. Istori. lib. 1. nu. 10.

Et Istori. lib. 4. nu. 50.

Discorso sopra il Capo Trentesimo settimo.

SE ben propriamente parlando, Ministri del Principe sono quelli, che aiutano a sostenere il Principato, tuttauolta anco quelli, che concorrono a dare esecuzione a' gli affetti di esso Principe, si possono in certo modo appellar Ministri: come nel precedente Discorso si è detto. massime quelli, che sono esecutori delle sceleraggini, che alle volte seruono a stabilire, o a conservare per lui l'Imperio, come seruirono a Tiberio l'uccisione prima di Agrippa Posthumo, & poi di Germanico, nelle quali uccisioni si valse del ministero di Crispo Sallustio suo intimo Consigliere, & di Gneo Pisono. Ma questi Ministri d'affetti, sono di molte sorti, secondo che molti, & varij sono etià di gli affetti de' gli huomini; non pertanto li principali sono quelli delle libidini, & delle crudeltà, essendo l'amore, & l'odio, le più forti di tutte le passioni. Ad amende questi affetti diede luogo Tiberio, il quale, oltre i Ministri delle sue scelerate crudeltà, hebbe anco Ministri delle sue prauè libidini, dicendo Tacito *propositusque seruus, qui quærent, petraheret, dona in promptis, minas aduersum abnueutes. & si reuierent propinquas, aut patris, vim, raptus, suæque ipsi libiæ velut in captos exercebat.* Et Nerone, il quale si seruì di Giulio Pollione, tribuno di vna cohorte pretoria, o Compagnia della Guardia, & di Locusta dōna ammalatrice, a preparare il veleno da dare a Britannico. Pararì *venenum iubet, ministro Pollione Iulio prætor, & cohortis tribuno, cuius curatio obtinebatur dānata veneficij nomine.* Locusta dice Tacito, & a darli gliele si valse prima de' gli stessi allenuatori di esso Britannico, & poi del coppiere, essendo stato bisogno di uelenarlo due volte; & la seconda, con astuta, & sotto colore di temperar la troppo calda beuanda, aggiungendole acqua fredda. *Iunoxia adhibe, ac prætalidæ, & libata gustu potio traditur Britannico. Deip postquam feruore asceñebatur, frigida in aqua ossanditur venenum.* Et dice il medesimo Tacito. Dal qual luogo (cio sì detto così di passo) si caua, che i Romani costumarono per ordinario di beuer caldo comeda Plinio si trahe, che non viarono la neue, o il ghiaccio, se non per delitio, & per gola. *Hi aues* (dice egli nel libro diciannouesimo) *illi glaciem potant, panisque moniunt in voluptatem gula ventris feruatur alior astitibus*

Corn Tacito.

Annal. lib. 1.

f. 118.

Corn Tacito.

Annal. lib. 2.

f. 275.

Annal. lib. 6.

f. 374.

Annal. lib.

13 f. 455.

Annal. lib.

13 f. 455.

Annal. lib.

13 f. 455.

Annal. lib.

13 f. 455.

Annal. lib.

13 f. 455.

Annal. lib.

13 f. 455.

Annal. lib.

excoꝛgaturque vi alienis mensibus nix algeat. Deoquant alii aquas: max & illas h' emant.

Ma il medesimo Nerone, per veccider la Madre, si serul del ministero di Aniceto Liberto, che era Capitano Generale dell'Armata, che staua à Miseno, & delle sue libidini hebbe molti Ministri. trà quali fu Orhone, il quale non si guardò di infamar la sua nobiltà, faccendogli il russo della sua propria moglie Poppea Sabina. *Orbo siue amore incautus, laudare formam, elegantiamque uxoris apud Principem: siue ut accenderet, ac se eadem sacina potenter, id quoque vinculum potentiam ei adiceret, sape auditus est confurgens e conuiuio Calaris, se ire ad illam, sibi concessam diffidans nobilitatem, pulchritudinem, vota omnium & gaudia felicium.* scriue Tacito.

Ma qui non sarà male di considerare, quali sieno più abbomineuoli Ministri, ò quelli delle crudeltà, ò quelli delle libidini. Da vna parte pare che più abbomineuoli sieno i primi, per cioche più trista opera è per se stessa, vn'atto di crudeltà, che vn'atto di libidine, & però conuien che i Ministri di quello, sieno etandio più maluagi, che i Ministri di questo. & se s'è non più maluagi, sono anco più abbomineuoli. S'aggiunge, che piu s'abboriscono li Principi crudeli, che i libidinosi. perciò più abbomineuoli s'hanno da riputare i Ministri di quelli, che i Ministri di questi. Allo ncontro pare che più abbomineuoli sieno i secondi, per cioche la libidine non h'altro per fine, che vn vil piacere bestiale; la done la crudeltà molte volte è indirizzata alla conseruatione dello Stato, perciò i Ministri delle libidini, come intenti ad opera più vile, & più abbietta, sono etandio d'animo più basso, & per consequenza più abbomineuoli. S'aggiunge, che possono essere di tanta offesa le libidini del Principe, che gli apportino rouina. così i figliuoli di Pisistrato perdettero l'Imperio d'Athene: & i Tarquinij quello di Roma. & mille altri. & è certo, che piu Principi si sono rouinati p la libidine, che per la crudeltà. perciò i Ministri di libidini sono da sumar più perniciosi, che i Ministri di crudeltà; & cōseguentemente sono più abbomineuoli. Per risoluzione è da dire che i Ministri di crudeltà scelerate, sono più maluagi: ma quelli delle libidini, sono più vili gli vni più abbomineuoli. gli altri più disprezzabili, quelli più nociui ad altri, questi più perniciosi all'istesso Principe. Cō cotali Ministri d'affetti particolari hāno non poca cōformità i Riscottori de' Datij, & de' Tributi, li quali se ben sono Ministri del Principe, come Principe, tuttavia per cioche se gli sono alcuni Principi in queste esatationi mostrar si auari, & più del douere ingordi, vengono tali esattori ad esser Ministri anco d'affetti, ò di vitiij del Principe.

Ma volendo noi discotter di questi, è bene, che ci facciamo vn poco da largo, & diciamo, che le rendite reali, le quali seruono per sostentamento del Principe, come Principe, & del Principato, sono di due sorti, alcune separate dalle rendite de' particolari l'altre cōgiunte con quelle. le separate sono, poderi case, minere di metalli, di pietre pretiose, & di tale; pesche di corali, di perle, di pesci; & altre simili. le separate s'intendono tutte quelle porzioni del entrate, ò d'altri beni de particolari, che eana il Précipe, ò per via di Tributo, ò di Datio, ò di Donatuu, ò ordinario, ò straordinario, ò da suoi sudditi, ò da stranieri. laqual sorte di rendite è stata inuentata per supplire a i bisogni del Principe, doue le prime nō bastano. & se come che i Tributi, & i donatiui si cauino solamente da sudditi, ò quasi sudditi i Datij si cauano anco da stranieri, per il cōmercio, facendosi pagare vna tal somma per le robbe, che entrano nello Stato, ò ehe di quello t'ècono, ò che per quello passano. le prime sono sèpre giuste: purchè i beni s'èno giustamente posseduti dal Précipe. le scòde non s'èmpre per cioche se si impongono, ò riscuotono senza necessitā, & più di quello, che basta per li bisogni del Précipe, & del Principato, ò per impiegiar in piaceri, sono ingiuste, & si deuono dire Aggrauij, però i Romani, l'auendo per la vittoria di Perico, accresciuto di molto oro, & argento l'Eranio, nō fecero pagar Tributo veruno a' cittadini per lungo tempo. *Tantum enim, dice Plutarcho, aurum, argentique in ararium Aemilius retulit, ut nullum tributum persolui a ciuibus opus furris, usque ad Hirtum.* & Panfa consolatuna. nel qual luoco si préde tributo in largo significato. & Tiberio non hebbe per bene, che Emilio Retto Governatore dell'Egitto hauesse cauato da que' popoli maggior somma di denari di quella che erano tenuti di dare: & essèdo essortato da quelli, che haueuano in cura le Prouincie, di aggrauar i popoli di straordinario peso, rispòse loro, *boni pastores esse spondere pecus, non deglubere, dice Suetonio.* Le rédite dell'Imperio Ottomano, sono per lo più della prima sorte. se ben possedute ingiustamente. per cioche sono soliti i Rè de' Turchi di applicar le Prouincie, & i Regni, che acquistano, insieme con tutti i poderi, alla Camera Regia: liquali poderi danno poi à godere i soldati, con obbligo di seruitio. All'opposto le rendite dell'Imperatore di Germania, come Imperatore. sono tutte della seconda sorte, sostentandosi essò di contributioni. Il Rè di Polonia si sostiene con rendite per lo più della prima sorte. essendogli assegnate per suo mantenimento minere di sale; poche sono le gabelle, & pochissimi li tributi. il raccontar di tutti gli Imperij, sarebbe opera lunga, & non da questo luoco.

Cora. Tacit.
Ann. li. 14.
fol 479.

Amal. lib.
13. f. 473.
Se più ab-
bomineuo-
li s'èno i
Ministri di
le crudeltà
ò quelli
delle libi-
dini.

Risoluzio-
ne.

Le rendite
rea. idi due
sorti.

Plutar. in
Paolo Emi-
lio. l. 38.
Dion. li. 57
nu 9 f 372.
Suet. in Tiberio.
lib. 3. n. 1.

Ma lasciando le rendite reali della prima sorte, & discorrendo di quelle della seconda, dico, che ò sono Datij, & Gabelle, che i Romani chiamarono Vettigali; ò Tributi, ò Donatiui. Datij, Gabelle si dicono que' pagamenti, che s'impongono sopra la vita, ò la robba de' sudditi, ò stabile, ò mobile; & sopra le mercatantie, ò la vita de' stranieri, à cui occorre di entrare nel nostro Stato, ò passar per esso. Tributi propriamente sono quelle esattioni, che si cauano da popoli, ò Principi, non del tutto soggetti: ma che essendo da noi quasi domi, ci riconoscono per superiori così gli Atheniesi chiamauano tributi que' pagamenti, che faceuano loro i Greci, da essi appellauo Socij, ò Confederati. & i Romani vfarono di prender da loro Socij, per tributo, soldati pagati; & da Rë, & dalle prouincie quasi dome, contributioni di denari. Donatiui sono quei pesi, che s'ingiungono da per loro i popoli di pagare straordinario come Tributi. Di queste tre sorti di pesi, i men graui sono gli vltimi, & i più graui i primi, però Giulio Cesare volèdo beneficare i popoli d'Asia, *Vettigalia in tributi formam redegit.* dice Dione.

Thucid. lib. 1. f. 94.

Ma non è da tacere, che due guise di ministri sono sopraposti alle rendite reali della seconda sorte, cioè, quelli, che gli antichi appellauano Questori, & che noi chiamiamo Camerlinghi, il cui vfficio è hauer cura, che il denaro si riscuota, & custodirlo dopo esser riscosso. de quali parleremo nel capo de' Magistrati, & i Publicani, che hoggi si dicono Dariari, ò Gabbellieri: il cui carico è di esigere i Vettigali, ò Datij, & i Tributi. & questo in vn di due modi, ò come semplici Ministri, ò come Ministri & Appaltatori. & gli vni, & gli altri furono sempre huomini di rea conditione: percioche essendo cotai vfficio di esigere da particolari per il Principe, odioso alla moltitudine, non vi si metterebbono huomini di ingegno quieto, & ciuile; ma vi si pongono gente superba, & torbida, disprezzatrice di mal euolenza, & di odio. S'aggiugne, che hauendo interesse nell'esigenza, così li semplici riscottori, come gli appaltatori: conciofiacòche si costumi di dare a quelli vn tanto per centinaio, ne segue, che sieno & gli vni, & gli altri auari, & crudeli. onde sono stati molte volte causa di far ribellare i popoli. così gli Asiatici si ribellarono dal popolo Romano, dandosi à Sertorio. & così i Frisij al tempo di Tiberio si riuoltarono contra gli stessi Romani. & molti altri. perciò esso Tiberio, mentre volse mostrarli buono, puose gran cura, accioche non s'viasse acerbità, ò auaritia nell'esattione & Nerone sentendo le frequenti querele del popolo contra l'immodestia de' Publicani, stette in pensiero di leuar tutti i Datij, *Eodem anno crebris populis flagitationibus inmodestum Publicanorum arguentis, dubitans Vero an cuncta vettigalia omitti iuberet: idque puli herrimum donum generi mortalium daret,* dice Tacito. Erfu dal Senato, che lo rimosse da tal pensiero, consigliato a moderare la sferzata audirà di cotali huomini. *Temperandas planè Publicanorum cupidines. ne per tot annos sine querela tolerata, nouis acerbitatibus ad inuidiam vterentur, onde egli ordinò, che, Romæ prætor, per prouincias qui pro Pratore, aut Consule essent, iura aduersus Publicanos extra ordinem redderent.* Ma io farei di parere, che le Gabelle, nè si douessero appen-
senza necessitã, così si haueffero ad esigere con modestia, & senza acerbità, ò auaritia.

Dione lib. 42. f. 116.

Due guise di Ministri delle Gabelle, & de' Tributi.

Gabbellieri di rea conditione, & perche.

Plutar. in Sertorio, a 18, cap. 198.

Cor. Tac. Annal lib. 4. n. 101. f. 366.

Cor. Tac. Annal lib. 4. n. 100. f. 334.

Annal. lib. 13. an. 54. f. 473.

Se sia lecito al Prencipe imporre noui Datij senza il consenso del popolo.

"Hora è da vedere, se sia lecito a i Principi di imporre noue gabelle a i popoli, senza il consentimento di essi popoli, ò nò. Da vn lato par che sia lecito, percioche tutta l'autorità del popolo è trasferita nel Principe, quando è legittimo. però non ha bisogno d'altro consenfo, per far quello, che giudica espediente alla conseruatione, ò a l'ornamento dello Stato. S'aggiugne, che il Principe ha Imperio sopra la vita de' sudditi; adunque molto più sopra la robba. Aggiungesi l'autorità di huomini dotti, liquali tengono, che il Principe sia Signore delle facultà, che godono i sudditi. trà i quali è il lasone. Et s'aggiunge il costume di quasi tutti li Principi, che vñano di metter Datij ad arbitrio loro, non richiedendone mai il consenfo al popolo. Allo incontro che non sia lecito, si proua, percioche il Principe non è altro, che tutore della robba de' sudditi; però non può a piacer suo disporre di quella, nè senza il consenfo loro. S'aggiugne, che le Gabelle non s'hanno da imporre, se non per mera necessitã dello Stato, della qual necessitã sono così eapaci i popoli, come il Principe; & perciò si vuol intendere il parer loro; & non trattarla guisa di bruti animali. Aggiungesi l'autorità di persone graui, & in particolare di Filippo di Comines Signor di Argenton, il quale nel libro della vita, & delle geste di Lodouico vñdecimo Rè di Francia, dice, *Nemo est omnium principum, qui ius habeat vel teruncium vñum exigendi a suis præter constitutum annum censum, nisi populus assentiat.* & poco appresso, *Sunt Principes: quibus hoc frequens est in sermone, vt dicant, habere esse priuilegia, vt quantum velint, exigant a populo. Certè Galliarum Rex. omnium minimè causam habet, vt istud de se iactet: Nec enim vel ipsi, vel cuius aij licet. & non molto dopo, certè quod supra non semel diximus, nemini omnium licet, absque populi consensu, vñam pecuniam imperare.*

lib. 10. fac. 366.

lib. 10. fac. 367.

lib. 10. fac. 370.

Risoluendo. Risoluendo cotal dubbio, è da dire, che ò l'Imperio è Signorile, ò Regio (della terza specie, che è il Tirannico, non occorre parlare in questo proposito) l'Imperio è Signorile, non ha difficoltà, esser lecito al Principe di imporre quanti aggrauj vuole sopra i popoli, senza il consenso di essi; percioche si pretende che sia padron della robba, & della vita de' sudditi. della qual sorte si credono essere il Moscouita, & il Turco. ma è certo, che tal forma d'Imperio, è violenta, & poco differente dalla Tirannide; conciosia cosa che non sia conforme nè alla prima istituzione de' Principati, nè alla ragione, perche furono istituiti; laqual fu assinchè i popoli fossero conseruati in quiete, & tranquillità, per opera di alcuno, che più de' gli altri sapesse, & fosse più forte, & migliore. Ma se l'Imperio è Reale (come deue essere ogni giusto Imperio) & non violento, cosa chiara è, che il Principe non può mettere nuou aggrauj, se non concorre, col suo, il voler del popolo, il quale hà in ciò da prestare il consenso libero, & senza esser ingannato, ò tradito da suoi Capi, vinti da minaccie, ò da premj. per la qual cosa s'haueria da spiare, & da intendere cotal parere della moltitudine, ò ragunandola sotto diuerse classi, & sentendo la viva voce di tutti, ò riceuendo il voto d'ogn' vno con pallore, ò bollettini. liquali due modi viderono gli Atheniesi, & i Romani. Quanto alla prima ragione dell'autorità trasferita nel Principe, dico che s'hà da intendere per le cose ordinarie, per beneficio del popolo, & per ben vfarla ma ne' casi straordinari, & che hanno del dannoso, potendo il Popolo nuocer l'autorità data, per lo mal vfo di essa, è conuenevole che si dimandi il loro parere, & che essi prestino il loro consenso. Quanto alla seconda del Dominio che tiene il Principe sopra la vita de' sudditi, è da dire, che questo è vero quanto a gli huomini particolari, per punirli quando peccano. ma punire vn popolo tutto insieme (se non fosse che tutti hancissero errato) ò punire senza che essi de' delitti, ò per odio, ò per altro affetto, non tiene autorità. Quanto al parere del safone, & d'altri, che dicono le facultà priuate de' sudditi spettare al Principe, se parlano di vn Imperio Despotico, & isregolato, dicono vero: ma in vn Imperio reale, & ben regolato, & giusto, dicono il falso. & è da tener per vera la contraria opinione, laquale è (come altroue dicemmo) di Seneca. Quanto al costume di molti Principi, non occorre dubitare che se nell'impore Datii, ò altri pessi, non richiedono in qualche modo il consenso del popolo, peccano, & abusano l'autorità che hanno sopra di quello.

Ma quali sieno le occasioni necessarie da poter dimandar contribuzioni straordinarie, ò da imporre nuou Dattij a i popoli, oltre la guerra difensiva, non è facile da vedere; poiche non assegna Tacito altra causa di poter riscuotere i vecchi dattij, & tributi, che la conseruatione dell'Imperio, dicendo, *Sed impetum eius (cioè di Nerone) tantum prius laudata munitio animi, attrahere Senatores, dissolutionem Imperij docendo, si subis, quibus Respublica subsisteretur, demuerentur.* Et altroue, di poter aggiungerne alcun di nouo, il mantenimento della quiete, che è vna stessa cosa. così dicendo Cerialle, mentre ragionaua ai Treueri, & a i Lingoni, *Nonne quies gentium sine armis, neque arma sine stipendijs, neque stipendia sine tributis haberi, quoniam?* Et questo per ragione della vittoria, & percioche i vinti, per star quieti, hanno bisogno di maggior freno. Et il Signor d'Argentine, parlando delle nuoue impositioni, afferma: nou esser lecito a' Principi di chiederle, ò di riscuotere, per impiegar il denaro in guerre leggieri, ò vane, ò non necessarie, & a piacer loro: & quel denaro che dalle vecchie si caua, assienice douet si spendere in ben guardare lo Stato.

GOVERNATORI De' Stati.

Capo trentottesimo.

DANDOSI il gouerno di vna Città, ò Stato ad alcuno, accioche quegli non possi impadronirsene, si vuol far dipendere da se immediatamente i Capitani delle forttezze, & li presidij.

[Cito così offeruò.

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nn. 30.

2 COLORO, che hanno il gouerno di vna cit

tà nelle mani, deuono guardarla non pur da i nemici di fuori, ma anco da i sudditi dentro, facendo di modo, che à questi non venga voglia di machinar alcuna cosa contra di essa, & quelli non possino farlo.

[Detto di Platone.

Plot. nel Dist. 2. della Rep. nn. 12.

QUELLI, che gouernano le città, deuono essere amatori del popolo, & vñati alle prosperità, & a i traugli, in guisa, che non habbino a turbarsi, nè per fatiche, nè per timore di pericolo, nè per altro, che possi sinuauer l'huomo dal suo proponimento.

[Detto

- [Detto di Platone.
Plat. nel Dial. 6. della Rep. nu. 3.]
- 4 COLOR O, che hanno da governar le città, ò li Stati, non vogliono esser nè pigri, nè pusillanimi.
[Parere di Platone.
Plat. nel Dial. 6. della Rep. nu. 5.]
- 5 PER la salute de' popoli, quelli, che governano le città, dourebbono essere veri filosofi, cioè senza ambizione, & disprezzatori di vanagloria, amatori solo del giusto, & de' gli honori, che da quello dipendono.
[Parere di Platone.
Plat. nel Dial. 7. della Rep. nu. 10.]
- 6 I Governatori di Città, ò Stati, quando hanno da far cosa appartenente al loro ufficio, deuono astenersi dal vino.
[Detto di Platone.
Plat. nel Dial. 2. delle Leggi nu. 4.]
- 7 E' indicio di mal governo di vna città, ò Stato, il commetterli molte sceleraggini.
[Detto di Platone.
Plat. nel Dial. 9. delle Leggi nu. 9.]
- 8 VN Governatore di Città, ò Stato, dee haer cura non solo delle cose grandi, ma anco delle picciole.
[Detto di Platone.
Plat. nel Dial. 10. delle Leggi nu. 1.]
- 9 I Governatori de' Stati, non vogliono esser nè vecchi, nè giouani, ma di mezza età.
[Detto di Platone, in proposito di Dione, quando gouernaua lo Stato di Siragosa.
Plat. nella Pistola 3. nu. 3.]
- 10 IL Governo Politico in mano di femine, ò di tali, che si lascino da femine gouernare, non può essere se non tristo; percioche le femine hanno difetto di senno, & sono petulanti, altiere, & vili d'animo.
[Detto d'Aristotele.
Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 20.]
- 11 L'ESSER quelli, che gouernano, auari, & superbi, è cagion di mouere i popoli a tentar nouità contra di essi, & contra il Principe.
[Detto d'Aristotele.
Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 5.]
- [L'auaritia di Cato Deciano, procuratore di Nerone in Inghilterra, indusse alcuni di que' popoli a ribellarsi.
Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 29.]
- 12 L'ESSER superbo, è cosa perniciosissima in chi gouerna, percioche vuol la superbia condurre gli huomini alla pazzia.
[Detto di Polibio, riprendendo i Lacedemoni, che licenziarono gli Ambasciatori de' loro Confederati, senza dar loro risposta veruna.
Polib. Ist. lib. 4. nu. 17.]
- 13 I Governatori, & i Consiglieri di Stato, vogliono essere deboli di corpo, & di mente ro-

- busti, cioè per lunga età laui, & prudenti.
[Detto di Sallustio, parlando de' Senatori, che da principio furono eletti per il gouerno di Roma.
Sallust. Cong. Catilin. nu. 7.]
- 14 NE' gouerni & maneggi grādi ò di Stati, ò d'altro, difficilmente si può dar sodisfattione a tutti, & schifar le calunnie, & l'odio.
[Detto di Solone, ilqual lo promò in se stesso in Atene.
Plutar. nella Vita di Solone nu. 11.]
- 15 TEMENDOSI dell'insidie, che altri tenta sopra vna città, si dee dare il gouerno di essa a chi è maggior nemico di quel tale.
[I Romani temendo l'insidie di Tarquinio Superbo, da loro disfacciato, fecero Console Collatino marito già di Lucretia.
Plutar. nella Vita di Publicola nu. 1.]
- 16 L'gran turbamenti de' Stati, nascono per lo più da piccioli eccessi. però chi è posto al gouerno, non dee trascurar nè anco le cose minime.
[Parere di Paolo Emilio.
Plutar. nella Vita di Paolo Emilio nu. 2.]
- 17 PRENCIPE, che si vuol toglier da pressio persona grande, senza infamarlo, lo manda in qualche gouerno lontano, ò ad altro honore uole carico.
[Nerone, per consiglio di Seneca, mandò Otbone al gouerno di Portogallo.
Plutar. nella Vita di Galbano 6.]
- 18 LA superbia, & la crudeltà de' Governatori, incitano i popoli a ribellarsi dal Principe.
[I Galli si ribellarono da i Romani al tempo di Tiberio.
Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 43.]
- 19 NON si deono dar gouerni a persone di mala vita, per hauerli poi a punire quādo peccano. meglio si prouede ad essi, & a popoli, a nō dar loro materia, & occasione di peccare.
[Detto di Cornelio Dolabella in Senato, in proposito di Gaio Silano, che era stato Prcetor console d'Asia.
Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 77.]
- 20 I gouerni di stato, & gli altri maneggi grandi, chi s'uegliano, & chi rendono stupido.
[Detto di Tiberio nella causa di Silano.
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 79.]
- 21 Si deono punir dal Principe i Governatori di Stati, ò altri Ministri, che fanno storioni a i popoli.
[Claudio punì Cadio Rufo, accusato dai Bisbini di hauerli afflitti colle storioni.
Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 33.]
- [In tempo di Vespasiano fù bandito Antonio Flamma, accusato da i Cirenei, & costretto a restituire quello, che hauerà rubato.
Corn. Tac. Ist. lib. 4. nu. 42.]
- 22 L'ODIO scambieuo, ò l'emulazione nel male, di due Governatori di Prouincie vicine, se ben soggette ad vn'istesso Principe, è cagion

causa di fomentar le discordie di que' popoli, le sono mal d'accordo per natura, & di far nascere disordini in esse Prouincie.

[*Felice, & Pentidio Camano, Governatori, l'vno della Semaria, & l'altro della Galilea, misero in guerra trà di loro que' popoli.*

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 86.

- 23 I Governatori di due Stati, l'vno all'altro vicini, soggetti ad vn medesimo Principe, sogliono per ordinario inuidiarsi insieme, & essere mal d'accordo.

[*Vespasiano, & Mutiano, quegli Governatori della Giudea, questi della Siria.*

Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 9.

- 24 HAVENDO il Principe a sospetto la fede di alcun suo Governatore d. Città, ò Prouincia, & non si arrischiando di richiamarlo, dee mandar vn'altro con vfficio d'autorità, in modo, che dividendo la potenza, sieno frà loro discordi, & l'vno facci contrapeso all'altro.

[*Caligola, dubitando di M. Sillano Viceconsole d'Africa, mandò là vn'altro, il qual governasse l'armi con titolo di Legato.*

Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 45.

- 25 DEVONO coloro, che gouernano Stati, ò città, spogliarsi d'auaritia, & di arroganza.

[*Dato di Tacito, commendando Agricola quando reffe l'Aquitania.*

Corn. Tacito nella Vita di Agricola nu. 10.

- 26 DA gli errori fatti da altri in vn Gouerno, imparà chi vien loro dietro, come debba portarsi.

[*Agricola in Inghilterra.*

Corn. Tacito nella Vita d'Agricola nu. 26.

- 27 TEMENDOSI, che non si folleuino i popoli, & che i vicini non ci diuentino di amici, nemici, si vuol confermare nei Gouerni delle Città, & Prouincie, coloro che vi sono già stati vn pezzo; se sono prouati per fedeli, & hanno riputatione; percióche per l'informazione che tengono del paese, faranno più atti à tenere in fede i sudditi, & i vicini in vfficio, che quelli, che firmandassero da nouo.

[*Augusto prorogò i gouerni delle Prouincie a i Governatori, hauendo intesa la rotta, & sconfitta di Quintilio Varo in Germania.*

Suet. nella Vita d'Augusto cap. 23. nu. 1.

- 28 IL mal trattamento de' Governatori, & d'altri ministri, è cagione che i popoli odino il Principe.

[*I Governatori, che mandaua il popolo Romano in Armenia, onde essi Armeni si diedero a Mistradate.*

Dione Istor. lib. 35. nu. 9.

- 29 AL gouerno de' popoli, è espediente mandar persone, che habbino conoscenza de' costumi di quelli.

[*Però Cesare diede per Governatore à gli Spagnuoli, Cassio Longino, il quale era stato già Questore in Spagna, sotto Pompeo.*

Dione Istor. lib. 41. nu. 14.

- 30 IL tener lungo tempo vn gouerno, fa venir voglia di ritenerlo, & farsi Signore.

[*Admenne à Giulio Cesare.*

Dione Istor. lib. 47. nu. 8.

- 31 I Governatori di Città, ò Prouincie, piene di popoli ingenui, & d'huomini nobili, & di valore, deuono esser di molta dignità: altrimenti saranno sprezzati.

[*Perció Augusto, temendo, che Mecenate, il quale egli haueua lasciato al gouerno di Roma, & di tutta Italia, quando andò contra M. Antonio, non fosse sprezzato, per esser solamente dell'ordine de' Cavalieri, vi mandò Agrippa.*

Dione Istor. lib. 51. nu. 2.

[*Et essendo in Sicilia, mandò di nouo Agrippa a Roma; & essime che hauesse più dignità, gli auede Giulia sua figliuola per moglie.*

Dione Istor. lib. 54. nu. 1.

- 32 I Governatori di Stati, per poter ben reggere, deuono sempre star presso a quelli, che essi hanno da reggere.

[*Dato di Mecenate ad Augusto.*

Dione Istor. lib. 52. nu. 30.

- 33 I gouerni si deono commettere a i migliori, & più prudenti, senza inuidiar alcuno, ò hauer mira di accomodar questo, ò quell'altro: ma solo riguardando al ben publico.

[*Consiglio dato da Augusto al Senato.*

Dione Istor. lib. 53. nu. 5.

- 34 I Governatori auari, rapaci, & crudeli, sono cagione di far ribellare i popoli dal Principe.

[*Per cotale cause disse Batone à Tiberio i Galati essersi ribellati dall'imperio Romano.*

Dione Istor. lib. 55. nu. 23.

- 35 NON è espediente al Principe commettere il gouerno di vn paese, & dell'armi insieme, ad huomo natiuo di quello, percióche hauerà modo di tentar delle nouità contro esso Principe.

[*Costituzione fatta da M. Antonio, dopo che Cassio tentò in Siria, sua patria, di solleuare i popoli contro.*

Dione nella Vita di M. Anton. nu. 3.

- 36 NON dee tollerare il Principe, che i Gouernatori delle sue prouincie, ò città, esercitino mercantile in que' paesi, che gouernano; percióche l'autorità, che tengono, li trasporterà a far delle ingiustitie, che alieneranno da lui i popoli, & li indurranno a ribellione.

[*I Lezi si ribellarono da Giustiniano Imperatore, per le mercantile essertate con danno loro, da Giouanni Zibo.*

Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 20.

- 37 DEVE riguardar molto bene il Principe a chi commette i gouerni de' suoi Stati; &

auer-

auuertit, che non sieno imprudenti, varij, auari, libidinosi & sprezzatori de' Grandi, percioche farieno odiosi a tutti.

[Errò Giustiniano in commettere il gouerno dell'Africa a Sergio, ilqual era di costali costumi. Procop. Guer. Vandal. lib. 2. nu. 16.]

38 NELLE città, & ne' Paesi, che da nouo s'acquistano, si deouono porre al gouerno persone destre, & che trattino i popoli con dolcezza, & nō con insolenza: percioche trattando insolentemente daranno occasione ad essi popoli di ribellarsi.

[Detto dell'Argentine, in proposito di certo Governatore postolo Carlo di Borgogna nel Contado di Ferrite. Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 5.]

39 NON dee il Principe seruirsì d'huomini auari, & rapaci, nè per gouernar Stati, nè

per comandare esserciti; percioche gli arrecheranno danno, & vergogna.

[Il Rè Luigi Vndecimo rimosse il Signor di Craon del gouerno di Borgogna, & del carico dell'armi in quella Prouincia, principalmente per cotale causa. Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 8.]

NON è expediente ad vn Principe il porre al gouerno di vna sua città, o Stato, diuiso in fattioni, persona del medesimo Stato; & massime se quel tale è d'animo altiero, & inquieto; percioche fauorendo quelli della sua fattione, farà nascere nell'altra pensieri di ribellione.

[Errò Luigi XII. Rè di Francia à preporre al gouerno di Milano Gio. Giacopo Trileui, capo della fattione Guelfa di quello Stato, da che ne seguì la perdita di esso Stato. Guicciard. Istori. lib. 4. nu. 56.]

Discorso sopra il Capo Trentottesimo.

LI principali carichi, che commettano altrui li Principi, sono i Gouerni delle Prouincie; se la potenza è grande: & se è picciola, delle città: però coloro, a cui si impongono costali carichi, sono anco li principali Ministri dell'Imperio. Nell'electione de quali deouono li Principi andar molto auuertiti, considerando che gli assumono a parte della grandezza, & del comando, sopra, i loro sudditi; & che nelle Prouincie, o Città, doue sono sopraposti, rappresentano immediatamente le persone di essi Principi; & che mentre tengono tali ufficii, sono Principi. & perciò essendo virtuosi, idonei, & fedeli, conseruano loro i membri dell'Imperio vniti, ma essendo d'altra sorte, sono bastanti à dismembrar le parti dal tutto. cioè, colla maluagità de costumi dando materia a' popoli di ribellarsi, coll'ignoranza, o colla viltà, a i vicini di impatronirsene. & colla infedeltà, facendosene essi Signori, o tradendoli ad altri. La maluagità de' Gouernatori consiste principalmente in tre vizi, nella superbia, nella crudeltà, & nell'auaritia: o rapacità. il primo è odioso a gli huomini nobili, i due altri a i nobili, & a gli ignobili: che la superbia, & l'auaritia sogliano far ribellar i popoli, lo dice Aristotele nel libro quinto della Politica, *Superbia, & auaritia eorum, qui gubernant, homines prouocant contra eos, & contra statum eius Reipublica, qua ista fieri patiuntur*. Per la superbia, & per la crudeltà de' Gouernatori si ribellarono parte de i Galli da i Romani, regnādo Tiberio, & per l'auaritia, & per la crudeltà, i Dalmati, in tempo d'Augusto. Ma più ribellioni di popoli procedono dall'auaritia de' Gouernatori, che da qual si voglia altro vizio: così si ribellarono alcuni popoli d'Inghilterra contra Nerone, per l'auaritia di Cato Deciano. Però i saui Principi hanno viato di far stare i Gouernatori delle Prouincie, & de Regni al Sindicato, & di permettere a i popoli di accutarli, & trouādoli in fallo, di punirli seueramente, così fecero in particolare i Romani. L'inetitudine ò insufficienza de' Gouernatori, laqual consiste nell'ignoranza, & nella viltà dell'animo, dā ardere a i vicini, o nemici, o emuli, di machinar contra lo Stato, & di assalirlo: se ben alle volte anco l'arroganza, rēdendo il Gouernatore insolente, & ingiurioso verso i vicini, anchorche non mal affetti, mette a questi pensiero di vendicarsi dell'ingiurie, & di liberarsi dai pericoli, eniando con danno del Principe, che soffre tali Gouernatori. Ma l'infedeltà de' Gouernatori è di più pericolo al Principe d'ogn'altra mala conditione: percioche è causā diritta, & per se, di machinar la perdita dello Stato, & non in vn modo solo, ma in più, potendo il Gouernatore infedele trattar così di impatronirsene esso stesso per se, come di darlo ad altri: & percioche si tratta della somma delle cose è giusto che li Principi non solo facciano stare i Gouernatori, finito l'ufficio, al Sindicato, ma anco che sieno diligenti in conoscere gli huomini a cui vogliono commettere tali carichi; percioche se ben è vero quello, che diceua Tiberio, *multos in prouincijs contra quā spes, aut metus de illis fuerit, egisse, excitari quē iam ad meliora magnitudo diue rerum, b' hesiere alios, neque posse prius, post sua scientia cuncta comolecti*, tuttauolta non hā dubbio, che molto importa il considerat bene chi si elegge, conosciuta cosā che gli huomini tielhi no per lo più tali ne maneggi, quali la lor conosciuta vita persuade che sieno per riuscire, pe-

lib. 5. della
Polit. nu. 5.
Corn. Tac.
Annal. li. 3.
nu. 43 f. 114
Dionel. li. 5.
nu. 23 f. 49.

Corn. Tac.
Annal. li. 44.
nu. 2 f. 435.

Corn. Tac.
Annal. li. 3.
nu. 39 f. 317.

Corn. Tac. non buono era il parere di Cornelio Dolabella in Senato, ne quasi vita probroque, & oportuit infamia
Annal. lib. 77 provinciam sortiretur, idque princeps diuideret: nam a legibus delicta puniri, quando fore mihi in ip-
 sos, melius in socios, prouideri peterebatur? Et non hebbera ragione Tiberio di impugnarlo.

Ma se altri è mal soddisfatto del Prencipe, & hà ricevuto da lui ingiuria, che errore sarà il mandarlo in vn Gouerno; & massime Gouerno lontano, & d'importanza? S'enza dubbio notabilissimo. tale errore commise Nerone, il quale hauendo priuato della sua familiarità Othone, & tolgli la moglie, lo mandò al gouerno di Portogallo, o facesse ciò per suo proprio consiglio, come pare che dice Tacito, *Dei ceteris familiaritate facta, post congressu & comitatu Otho, & postremo, ne in urbe amulanti ageretur, provincia Lusitania praeficitur.* O pur consigliato da Seneca, come attesta Plutarcho, *Seneca beneuolus uidebatur, is suasis Neroni ut Lusitanorum dux ad Oceanum Otho mitteretur.* onde non hebbera marauigliarsi, se questi fu il primo ad adherire a Galba, quando contro di esso si sollevò, *Otho comiter administrata provincia, primus in partes transgressus.* Et dice Tacito, & Plutarcho, *Cum vero Galba defecisset, ipse (intendi Othone) primus accessit ex duobus. & quantum argenti, auique habebat in pecuniis ac mensis, secum afferens argentario ut in nummos uerteret, dedit.* Et fu Othone vno di quelli, che nel gouerno della prouincia si portò meglio, che altri non poteua sperare; essendo viuuto per innanzi con molta infamia, onde Tacito, *Ubi (cioè a dire nel gouerno di Portogallo) usque ad civilia arma, non ex priore infamia, sed integrè, sancteque exis proceat otij.* & potestatis temperantior. & Plutarcho, *Cum sciret datum imperium (intendi di Portogallo) se praetextum exilij, neque grauem sese, neque uolens subditi praestitit.*

Laonde etandio per questo è da dire, che mala electione facesse Nerone; anchorche Othone riuscisse buono. Ma peccioche gli huomini ne' gouerni, possono col tempo così peggiorare, come migliorare, non solo deue il Prencipe esser diligente nell'eleggerli, ma anco vigilante in intendere, & esaminare i lor portamenti, mentre tengono tali carichi, & secondo quelli allungare, o abbreviar loro il tempo di amministrarli, affine che non habbino a nascer disordini, li quali possono apportar rouina all'Imperio. Ma qual sarà bene di considerare se sia epediente al Prencipe il commettere ad vn solo il gouerno di vno Stato, & dell'armi, che in quello sono, o pur sia meglio darlo ad vno il carico di reggere i popoli, & all'altro di comandare li soldati. Per vna parte pare più epediente il primo, percioche tenendo colui che gouerna lo Stato, etandio l'autorità dell'armi, harà maggior dignità, & per conseguenza sarà più temuto, & più rispettato. Saggiunge, che così costumauano di fare per ordinario i Romani, dando a i Viceconsoli, & a i Vicepretori, & Procuratori, l'Imperio delle Prouincie, & de' soldati, che quelle guardauano. come è noto nell'istorie, il qual costume conuaua etandio sotto Augusto & Tiberio onde Tacito parlò dell'Africa, *Legio in Africa auxilium totius Imperij habuit, sub Divo Augusto Tiberioque principibus proconsuli parebant. & così v'ano hoggi quasi tutti li Präcipi.*

Dall'altra parte par che sia meglio il secondo, percioche a commettere insieme l'Imperio de' soldati, & de' popoli, si corre gran pericolo, per la cupidigia di dominare, che è radicata negli huomini. laonde Ciro, prudentissimo Präcipe, diuise cotali carichi, & volse, che i tribuni, & i soldati prefidiansi delle prouincie, riconoscessero immediatamente il suo comando, non quello de' Gouernatori di esse prouincie. Senofonte, *Cumque Babylonem peruenisset, decreuit tum deinde Satrapas mittere in eas gentes, quas redegerat in potestatem, ditionemque suam. collocata autem in arcibus praesidia, & tribunos passim in terra aliqua custodiarum, non volebat alterius, quam suo dicto esse audientes. Quae prouidentia consideratio ad pertinebat, ut si quis ex satrapis fretus opibus, & copiis, iniuriam, atque vim faceret Imperiumque rearsere aggrediretur, in illa statim terra aduersarios oppositos tunc haberet.* Per il medesimo fine di scampar pericolo di ribellione, Tiberio quando destinò Germanico alle prouincie Orientali, con straordinaria autorità, per comandare a i popoli, & a i soldati, rimosse del gouerno della Soria, Cretico Silano, che era congiunto di parentela con esso Germanico, & vi mandò Gneo Pisone, huomo di natura violento, & feroce, il qual pretendea di non cedere ad altri, che a Tiberio solo, ad spes Germanici contendas, dice Cornelio Tacito. Et Gaio, essendo Gouernatore dell'Africa M. Silano, di cui non gli pareua viuer sicuro, mandò nella medesima prouincia vn Legato, il qual comandasse i soldati, *Mox C. Caesar turbidos animi, ac M. Sullenum obtinentem Africanam metuens, ablatam Proconsuli legionem, misso in eam rem legato tradidit.* ma non prouide già bene alla sua sicurezza Tiberio, dando il gouerno delle legioni della Germania superiore a Lentulo Genulico, & quello delle legioni dell'inferiore a L. Apronio fuocero di esso. onde hebbe ardire Genulico di scriuere al Prencipe, che non harebbe sofferto di esser rimosso del carico: & trattò seco come Signore della Prouincia, *Firmarent uelut socius (dicea egli a Tiberio) quo princeps ceterarum rerum potiretur, ipse prouinciam retineret.*

Per resolutione s'hà da dire, che senza fallo più sicuro, & più epediente, è il diuidere cotali carichi, che vnitamente conferirli; & che ne i noui Imperij, & nelle Prouincie acquistate, o quando il Prencipe non viue sicuro della sede, & della costanza de' sudditi, & de' soldati,

Annal. lib. 12 f. 271.
Tac. Histor. lib. 4. an. 41.
 f. 178.

Tac. Annal. lib. 6. f. 379.
 Resolutione.

Tac. Annal. lib. 6. f. 379.
 Resolutione.

Tac. Annal. lib. 6. f. 379.
 Resolutione.

Tac. Annal. lib. 6. f. 379.
 Resolutione.

Non è da fare in modo veruno, ma se l'Imperio è antico, & il Principe è certo della volontà de' popoli, & de' soldati, è lecito di farlo con manco pericolo.

Ma se sia meglio, che coloro, che si mandano a gouernar le provincie, sieno natini di esse provincie, ò stranieri? Da vn canto par che sia meglio, che sieno natui, percioche conosceranno la natura de' popoli in generale, & la conditione de' particolari. laonde sarà loro più facile di ben gouernare, che se fossero stranieri. Dall'altro pare il contrario, percioche i paesani hanno l'interesse proprio, & de' parenti, & de' gli amici, nelle provincie, il che perturba i giudici. & se la provincia è diuisa in fazioni (come sono le più) ne segue, che vna parte sia favorita, & l'altra disfauorita da chi gouerna. & da questo ne deriuano risse, & seditioni: & può esser anco che per opera della parte disfauorita, si venga a perder lo Stato. come seguì di quello di Milano, per esser sopraposto a quel gouerno Giouan Giacomo Triulci, capo della fazione Guesfa. Et se la provincia è vnita, si corre pericolo che il Gouernatore si ribelli con quella. così auuenne della Gallia al tempo di Nerone, essendo Vicepretore di essa, Giulio Vindice della medesima Nazione. & Cassio, che era Soriano, potè far ribellar da M. Antonio gran parte della Soria, che egli gouernaua. onde poi esso Marco, *Constitui ut nemo cum Imperio esset apud eam gentem, ex qua o'is esset, propterea quod Cassius, cum in Syria patria sua Imperium haberet, res nouas molitus fuerat.* dice Dione, ò Siphilino.

Risoluendo la quistione, dico, che il mādare al gouerno di provincie huomini natui di quel le, nō è mai bene, per le ragioni, che si son dette. & alla cōtraria si risponde, che si possono trouar persone ben informate del paese, doue si vogliono mādare in gouerno, ò per esser stati corā, ò con altri carichi, come era stato Cassio Longino, che fu mādato da Cesare a gouernar la Spagna, ò senza carichi, ò per più relationi in iscritto & in voce, hauute da molti, & diuersi.

Hora consideriamo, se sia expediente il mettere al gouerno di due propincie vicine, due Gouernatori cōcordi, & amici, ò pur più tosto discordi, & nemici, ò emuli l'uno dell'altro. Da vn lato par più expediente il primo, percioche essendo cōcordi, & amici, si foccorreranno insieme prontamente nei bisogni delle Provincie: da che ne seguirà beneficio al Principe. come all'incontro essendo discordi, & nemici, ò emuli, faranno lenti a foccorrerli l'vno l'altro: il che apporterà danno. così seguì di Corbulone Gouernatore della Soria, & di Celsennio Peto Gouernatore dell' Armenia, che non potendo patire Corbulone di hauer emulo vicino, lo lasciò cadere in estremo pericolo, non senza d'anno dell' essercito, auanti di foccorrerlo. *Neq. d. Corbulone propteratum,* dice Tacito, *quo gliscenibus periculis, etiam subsidij laus aueretur.* Saggiugne, che non essendo concordì, fomenteranno le discordie che sogliono esser trà i popoli, che insieme confinano. il che farà pur di nocumeto al Principe. così fecero Antonio Felice, fratello di Pallante liberto, fauorito di Claudio, & di Agrippina, & Ventidio Cumano, mentre l'vno reggeua la Samaria, & l'altro la Galilea. Ma dall'altro lato par più expediente il secondo, percioche essendo i Gouernatori nemici, ò emuli, il Principe potrà star più sicuro di essi; che se l'vno si vorrà mouere contro di lui, l'altro farà pronto ad opporsegli. la discordia, che regnò tra Vespasiano Gouernatore della Giudea, & Mutiano Gouernatore della Soria, tenne sicuro Nerone, per sin che visse, & l' essersi questi, dopò la morte di quello, riconciliati insieme, fu la rouina di Vitellio. *Ceterum hic,* cioè Mutiano, Syria, ille, cioè Vespasiano, *Indee prapositus, vicinis prouinciarum administratoribus iniuncta discordes, exitu demum Neronis, postius odij eius medij consulere,* &c. dice Tacito.

Per risoluzione si dee dire, che ò i Gouernatori sono virtuosi, & fedeli, ò virtuosi, & disleali, se virtuosi, & fedeli, è più expediente al Principe, che sieno ben d'accordo, & amici. ma se virtuosi, & disleali, è più expediente che sieno nemici, ò emuli.

Ma non sarà fuor di proposito esaminare, se più lauiamente facesse Alessandro Magno, il quale considerando l'importanza dell' Egitto, diuise il gouerno di quello (secondo che riferisce Ariano) in più Prefettura, per assicurarne. *In plures praefectus,* dice egli, *Aeg. pluri distribuit, miratur & naturam Regionis, & munimenta, neque tuum sibi existimans vnus superire totam Aegyptum credi.* ò Augusto, il qual, ridotto quel Regno in Prouincia, ne commise il gouerno ad vn solo, che fosse dell'ordine de' canalieri, il che dice Tacito nel libro primo dell' Istorie. *Aegyptum, copiasque, quibus coerebatur, iam inde à Diuo Augusto equites Romani obtinere loco Regum, ita visum expedire, prouinciam adiudicilem, annona facundam, superstitione, ac lasciuia discordem, & mobilis, inscientia legum, igna cum Magistratum, domi retinere.* & fu seguito in ciò da gl' Imperatori, che vennero appresso. Da vn lato par che facesse meglio Augusto, percioche più Gouernatori, per l'emulazione, possono diuidere la Prouincia in parti: così Felice, & Ventidio, misero in guerra (come si è detto) la Samaria, & la Galilea, membri della Prouincia di Giudea. ma vn solo Gouernatore la tiene vnita. Dall'altro lato par che facesse meglio Alessandro, per

Se sia meglio, che i Gouernatori sieno naturali, ò stranieri. *Guicciard. Ist. lib. 4. ca. 56. Suet. in Nerone cap. 40. & Dione in Nerone. lib. 51. Dione in M. Antonio. lib. 570.*

Risoluto ne. *Dionisi 47. ca. 14. f. 108*

Se sia expediente il potere al Gouernatore di due Provincie vicine, due persone cōcordi, ò pur tosto discordi. *Corn. Tac. Ann. lib. 14. f. 491. & lib. 15. ca. 5 f. 513. Tac. Annal. lib. 12. ca. 46. f. 441. Ist. lib. 12. ca. 5. f. 42.*

Corn. Tac. Ann. lib. 14. f. 491. & lib. 15. ca. 5 f. 513. Tac. Annal. lib. 12. ca. 46. f. 441. Ist. lib. 12. ca. 5. f. 42.

Ariano li. 3

Corn. Tac. 2. or. libro 11 f. 2.

lo dettato, *Divide, & Impera*. Et di vero più facilmente può occorrere, che vn solo Governatore, anchorche di non gran qualità, si ribelli con la provincia che li più. I quali non si cederan no volentieri l'vn l'altro se iono discordi, si possono punire. Tiberio Alessandro, se ben caualiere, non però de gli illustri, si solcuò con l'Egitto contra Vitellio, a tauor di Vespasiano, & che non fosse degli illustri, si può argomentar da questo, che per l'ordine d'Augusto, non era lecito a caualieri illustri entrar nell'Egitto. *Augustus*, dice Tacito, *inter alia dominationis arcana, vetitis, nisi permisso, ingredi Senatoribus, aut equitibus Romanis illis, sepositum: ne fasce orgeret Italiam quisquis eam provinciam, claustraque terra, ac maris, quamvis sui praesidio aduersum ingens exercitus infederet*. Et per l'istessa causa, che non era ciò lecito, è da dire, che non si conce desse il gouerno a caualieri illustri. però questo Tiberio Alessandro non può essere il medesimo, che quello, delqual dice Tacito nel lib. 14. de gli Annali, *De pasta Tiberius Alexander illustris eques Romanus, minister bello datus, & Pius Annus, gener Corbulonis, &c. in castra Tividdatis venire*. Et confermasi, percioche questi era nipote di Philone Hebreo. onde non poteua essere illustre. Aggiungesi, che (come attesta Giosefo nel lib. 20. al capo 3. delle Annichir Giudaiche) era stato procuratore della Giudea, & cotali procuratori, se ben erano alle volte dell'ordine equestre, non erano però de gli illustri.

Risoluendo cotàl dubbio, dico, che per ischifar seditioni, è meglio commettere il gouerno di vna provincia ad vn solo. ma per ischifar ribellioni, meglio è diuidere vna provincia in più gouerni, e metterui più gouernatori. ma percioche il principal intento, così de' Romani, come d'Alessandro fu di ritener l'Egitto, per l'importanza del paese, però è da dire, che più fauua mente prouedesse Alessandro.

CONSIGLIERI DI STATO. 6 IL più bello, & più vtil dono, che altri possi

fare ad vn Principe, & il più honoreuole per chi lo fa, & perchi lo riceue, è vn fauio, & fedele auuernimento, o consiglio intorno al gouerno.

[Detto d'Isocrate.
Isoer. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 2.]

7 COLORO, che instruiscono, o consigliano il Principe, cecitandolo ad atti virtuosi, giouano insieme a molti, cioè ad esso Principe, & a i sudditi di quello; percioche al Principe rendono lo Stato più sicuro, a i popoli il dominio più soauo.

[Detto d'Isocrate.
Isoer. nell'Orat. de l'Ammin. del Regno nu. 5.]

8 DEVE il Principe conceder licenza a gli huomini prudenti di dirgli il loro parere liberamente; se vuol poter ben esaminare insieme con loro, come conuiene, quelle cose delle quali dubita.

[Amiso d'Isocrate a Nicocle.
Isoer. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 35.]

9 VVOLE il Principe eleggere per suoi Consiglieri, huomini di molta prudenza, & non di quelli, che solo in consilio parlano delle cose, & che si vanno aggirando vanamente colle parole.

[Auernimento d'Isocrate a Nicocle.
Isoer. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 54.]

10 NON si dee seruire il Principe per Consiglieri, di coloro, che mal fanno prouedere alle loro cose proprie; percioche se sono inutili a se mal potranno esser vtili ad altri.

[Amiso d'Isocrate a Nicocle.
Isoer. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 35.]

11 VN buò Consigliere, è la più degna, & la più pro-

Capo Trentesimonono.

1 CHI conosce quali cose farieno vtili alla sua patria, & non le rappresenta, da inditio di non amarla.

[Detto di Pericle, parlando a gli Atheniesi.

Thucid. Ist. lib. 2. nu. 31.]

2 L'IRA, & la fretta sono cose nemiche alle sane deliberationi; percioche quello che si risolve in fretta, si risolve senza la debita consideratione, & quello che con ira si delibera, impetuofamente, & con poca disamina, si delibera.

[Detto di Diodoto, parlando a gli Atheniesi nella causa de i Mitilensesi.

Thucid. Ist. lib. 3. nu. 26.]

3 NELLE cose ardue sono da ascoltare i pareri di molti, percioche il conferimento di diuerse opinionis, fa che più facilmente si troui il miglior partito.

[Detto di Diodoto.

Thucid. Ist. lib. 3. nu. 27.]

4 I buoni consigli s'hanno da aspettare dai più prudenti, non da i più ricchi.

[Detto di Athenagora Siracusano, parlando de' suoi cittadini.

Thucid. Ist. lib. 6. nu. 30.]

5 NEL consultare le cose publiche, non conuiene a Consiglieri calunniarli vn l'altro, o ascoltar volentieri le calunnie altrui; percioche non è cosa, nè da prudenti, nè da modesti huomini.

[Detto di alcuno de' Capitani Siracusani, parlando al popolo.

Thucid. Ist. lib. 6. nu. 31.]

Cora Tac.
Ist. lib. 1.
f. 96.
Ann. lib. 2.
B. 110. f. 23.

Com. Tac.
Ann. lib. 14.
f. 511.
Giosefo lib. 10.
c. 3. dell'Annichir.
Giudaica.

Risolutio-
ne.

- profiteuol cosa, che possi hauere vn Principe appresso di se.
[Detto d'Isocrate a Nicocle.
Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno nu. 56.]
- 12 NON deue il Principe, per molto che sappia, ricusar di ascoltare i parenti de' suoi Consiglieri, & amici, intorno à qual si sia cosa, che gli occorra.
Di ciò è commendato Euagora Rè di Salamina, da Isocrate.
Isocr. nell'Euagora nu. 8.
- 13 NON sono da disprezzare nelle materie importanti di Stato, ò di Guerra, i pareri de' giouani; percioche l'ingegno, & la diligenza li può hauer essi suui sopra l'età: ma si deuno ascoltare tutti, & vecchi, & giouani, per far scelta de' migliori.
[Detto di Archidamio, parlando à i Lacedemoni.
Isocr. nell'Archidamio nu. 1.]
- 14 NELLE materie difficili, & concernenti l'utile dello Stato, si deuno ascoltare più volentieri coloro, che arditamente consigliano, anchorche i lor voti, sieno contro il nostro desiderio, che coloro, che adulano.
[Detto d'Isocrate parlando à gli Atheniesi.
Isocr. nell'Orat. della Pace nu. 4.]
- 15 SONO per ordinario più atti à dar buon consiglio i vecchi, che i giouani; percioche l'iperienza, & l'uso di molte cose, ammaestra altrui.
[Detto d'Isocrate.
Isocr. nella Pist. 6 nu. 1.]
- 16 NON deuno i Consiglieri de' Principi hauer riguardo, nel consigliare al particular loro comodo, ò interesse: ma solo à quello di essi Principi.
[Cosi dicea Isocrate di fare, in consigliando i figliuoli di Giasone Signori di Thessaglia.
Isocr. nella Pist. 6. nu. 6.]
- 17 NEL negozi ardui, & importanti allo Stato, si deono ascoltare tutti coloro, che vogliono dar qualche raccordo; & far poi elezione del migliore.
[Anuissodi Demosthene à gli Atheniesi.
Demosth. Philip. 1. nu. 1.]
- 18 E cosa facile il riprendere le attioni mal fatte de' Principi. ma è ben difficile il consigliar ad essi Principi quello, che sia meglio per loro, nelle occasioni che nascono.
[Detto di Demosthene.
Demosth. Philip. 1. nu. 7.]
- 19 E cosa dura, & difficile il dar consiglio ad altri, & spetialmente, quando quel tale lo chiede per rimediare à qualche sinistro accidente già successogli.
[Detto di Demosthene, parlando à gli Atheniesi.
Demosth. Philip. 5. nu. 1.]
- 20 NEL configli si deuno antiporre i pareri di coloro, che propongono cose utili. & buo-
- ne, anchorche difficili à quelli di coloro, che propongono le facili, & piacenti.
[emolito. Philip. 6. nu. 1. [Detto di Demosthene.]
- 21 TRATTANDOSI di cose publiche, & importanti, non deue altri dire il parer suo per odio, ò per fare à chi che sia cosa grata: ma spogliarsi nel dirlo, di ogni affetto.
[Detto di Demosthene.
Demosth. Philip. 8. nu. 1.]
- 22 COLORO, che hanno da consigliare sopra cose ardue, deuno astenersi di bere vino.
[Parere di Platone.
Plat. nel dial. 2. delle Leggini. 6.]
- 23 NON deue vn'huom sauiuo intromettersi in dar consiglio a' Principi, se non à da loro richiesto, & se non hà ipetanza di poter far frutto.
[Detto di Platone, insinuando a i parenti, & amici di Dione.
Plat. nella Pist. 7. nu. 5.]
- 24 CHI consiglia li Principi nelle materie graui, appartenenti allo Stato, deue non solo hauer l'occhio alle cose presenti: ma anco alle future; percioche tal consiglio potrà esser utile à quello, che di presente si tratta, che col tempo riuscirà pernizioso.
[Detto di Polibio, biasimando coloro, che consigliarono i Carbaginesi ad aggranar souerchiamente i popoli dell'Africa, per far la guerra co' Romani in Sicilia, il che riuiss poi dannofo ad essi Carbaginesi.
Polib. Istori. lib. 1. nu. 37.]
- 25 LE saue risoluzioni, che si fanno ne' Configli de' Principi, sogliono attribuirsi ad essi, come à quelli, in cui stà il gouerno. nò dime no si dee credere che sieno di coloro, che hanno maggior prudenza, & più credito appo di essi massime quando il Principe, ò per l'età, ò per altro, è mal atto à dar giudicio della cosa, che si è risolta.
[Detto di Polibio, in proposito d' certa deliberatione presa nel consiglio di Philippo Rè de' Macedoni, giouane all' hora di diciasette anni.
Polib. Istori. lib. 4. nu. 9.]
- 26 I Consiglieri deuno essere spogliati d'ogni affetto particolare, percioche l'animo offuscato da gli affetti, non vede la verità: & non è possibile compiacere in vn tempo alle passioni, & all'utile publico.
[Detto di Cesare in certa oratione.
Sallust. Congiura Catilin. nu. 30.]
- 27 E' cosa ardua, & difficile il dar consiglio à Principi: sì percioche hanno copia di Consiglieri; sì perche altri non può esser tanto prudente, che possi sempre antiuedere il futuro; & sì vltimamente percioche spesso in contra, che li tristi configli, più tosto, che i buoni, riescano felici.
[Detto di chi che sia à Cesare.
Sallust. nell'Orat. 2. à Cesare dell'ord. la Rep. nu. 1.]
- 28 NON deue vn sauiuo Principe nelle materie

di Stato, vfar gli auuifi, & i consigli di coloro, che hanno perduto il loro Dominio.

[*Cōfiglio di chi che fia à Cesare. Effortandolo à nō attenerfi a i preceiti de' Greci nell'ordinar la Repub. Sallust. nell'Orat. 2. à Cesare dell'ord. La Rep. nu. 4.*]

- 29 I Regni, e le Republiche si conseruano in prospero Stato, mentre preuagliano in esse i buoni consigli: ma quando nel consigliare si mescolano i fauori, il timore, & le voluttà, vanno in rouina.

[*Detto di alcuno à Cesare.*

Sallust. nell'Orat. 2. à Cesare dell'ord. La Rep. nu. 5.

- 30 N E L prender partito in materie difficili, & quando si troua in pericolo, preuagliano il più delle volte i peggiori consigli.

[*Detto di Lulio, in proposito de i Tourini, liquali si risolsero di dar la città a i Caribaginesi, cacciando il presidio de' Romani, dopo esser stato rotto M. Attilio, che la guardaua.*

Linio Deca 3. lib. 5. nu. 4.

- 31 A L L E deliberazioni di molta importanza, niuna cosa è tanto nemica, quanto la troppa fretta; percioche è cagione, che altri bene spesso s'appigli al peggior partito.

[*Detto di Democrito Pretore de gli Etoli, essortandoli à non voler così tosto deliberare se doueano cōfederarsi con Filippo Rè de' Macedoni, co' Romani.*

Linio Deca 4. lib. 1. nu. 1.

- 32 I luochi, doue si raduna à consiglio, non hanno da esser ornati di pitture, di statue, & d'altre cose simili, che distrahono gli occhi, & la mente: ma schietti, & senza ornamento.

[*Così istitut. Licurgo in Sparta.*

Plutar. nella Vita di Licurgo nu. 4.

- 33 VOLENDO il Prēcipe sentir i voti de' suoi cōfiglieri, liberi, nō hà da esser il primo à dire il suo parere, percioche tutti lo seguirebbono.

[*Perciò Gneo Pisone disse in Senato à Tiberio, che se egli hauesse votato prima di tutti, l'harebbe seguito.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 111.

- 34 G L I huomini di natura timidi, ò per qualche accidente intimiditi, sogliono esser dubbij, & irresoluti ne' lor consigli, & nel prender partito.

[*Detto di Tacito, in proposito di Gneo Pisone, quando veniu a Roma per giustificarfi della morte di Germanico, & d'altre colpe appostegli.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 4.

- 35 N E L L E consule, oue si tratta del ben pubblico, non si dee hauer riguardo nel dire il suo parere, nè ad affettione, nè ad odio, nè ad altra priuata passione.

[*Detto di Cicerone in certa oratione al Senato, dopo la morte di Giulio Cesare.*

Dione Istor. lib. 44. nu. 5.

- 36 D E V E il Principe hauer appresso di se huomini suoi, & conosciuti p l'gia iperienza fedeli, co' quali si cōfigli delle cose del suo Imperio.

[*Augusto haua Mecenate, & Agrippa.*

Dione Istor. lib. 52. nu. 1.

- 37 V V O L E il Principe hauer per cōfiglieri, huomini prudentissimi; per Capitani, perdone instruttissimi dell'arte militare; & per soldati, robustissimi, & poveri.

[*Detto di Mecenate ad Augusto.*

Dione Istor. lib. 52. nu. 21.

- 38 N E i consigli, doue si tratta del Gouerno pubblico, non si dee ammettere alcuno, ilqual sia minore di venticinque anni, percioche nō è solito, che gli huomini auanti tale età, habbino prudenza, che basti per consigliare; & però non si commette nè anco loro l'amministrazione de' proprii beni.

[*Detto di Mecenate, in consigliando Augusto.*

Dione Istor. lib. 52. nu. 28.

- 39 VOLENDO il Principe intendere i pareri sinceri de' suoi Cōfiglieri nelle materie graui, deue farli dar in iscritto da ciascuno in particolare, & vedutolo, in sua presenza immediate stracciarlo; percioche di questo modo assicurandosi ogn'uno di loro, che niun' altro saprà il suo voto, se non solo esso Principe, lo darà libero.

[*Consiglio di Mecenate ad Augusto.*

Dione Istor. lib. 52. nu. 52.

- 40 D E V E il Principe assicurar tutti i suoi Cōfiglieri di poterli dir il parer loro liberamente; & lodare, & honorar quelli, il consiglio de' quali seguirà: senza però biasimar gli altri, i cui pareri rifiutare, hauendo riguardo al loro buon volere.

[*Auviso di Mecenate ad Augusto.*

Dione Istor. lib. 52. nu. 54.

- 41 N O N dee il Principe lasciar di valersi nell'amministrazione delle cose graui, di quelli, che sono stati contrarij alla risoluzione da lui presa, se li conosce per huomini atti à ciò.

[*Augusto si seruì d' Agrippa, che l'haua consigliato à deporre la Monarchia, non meno che di Mecenate, che l'haua consigliato à ritenela; anzi più di quello, che di questo.*

Dione Istor. lib. 52. nu. 73.

- 42 V V O L E il Principe hauer suoi Cōfiglieri, co i quali comunichi gli affari dell'Imperio. & vuol dar loro facoltà di dir liberamente il loro parere, & appigliarsi à quello, che stimerà essere il migliore, anchorche fosse differente dal suo.

[*Così costumò Tiberio, nel principio, & timente Germanico, & n'è da Dione commendato.*

Dione Istor. lib. 57. nu. 4.

- 43 G L I huomini, che nascono in Regione molto battuta, & disecata dal Sole, riescono per ordinario idonei à consigliare; ma non buoni à combattere; percioche manca in loro

loro il sangue. Allo'ncontro quelli, che nascono in paese troppo freddo, sogliono esser inetta dar consiglio, ma feroci a combattere, per la molta copia del sangue.

[Detto di Vegetio.

Vegetilib. 1. cap. 2. nu. 1.

- 44 I Consiglieri de' Principi vogliono esser giusti, & lontani dall'auaritia, in guisa, che per guadagnar la gratia de' lor Signori, non si lascino portare a dar consiglio contra il douere.

[Prolo Consigliere di Giustino Imperatore, è di ciò commendato da Procopio.

Protop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 14.

- 45 VN fauio Consigliere, il quale habbia creduto appresso il Principe, può essergli di gran profitto.

[Detto dell'Argentine, in proposito del Signor di Conty, il qual diede certo consiglio utile a Carlo di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 7.

- 46 DEVONO i suoi Principi, auanti che deliberino cosa alcuna di momento, ascoltare i voti di molti; percioche spesso accade, che anco i prudenti Consiglieri errino, ne i lor pareri, mossi o da affettione, o da odio, o da emulazione, a dire il contrario di quello, che altri ha detto. oltre che gli huomini non sono sempre nell'istessa lucidita d'intelletto.

[Aviso dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 50.

- 47 CONSIGLIERE, che alcuna volta dia mal parere, credendo di darlo buono, non si dee percio escludere dal consiglio del Principe, pur che sia huomo d'intelletto; percioche non v'ha alcuno, che talhora non falli.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 51.

- 48 E più sicuro l'hauer molti Consiglieri, che pochi; percoche tra i molti è impossibile, che non si troui chi corteggia gli errori di chi fala.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 51.

- 49 CONSIGLIERI ignoranti, o tristi, sogliono in vece di dar loro pareri, adherire a quello d'alcuno di grande affare, & di molta autorità col Principe, qual che egli si sia, per tenerlo amico.

[Detto dell'Argentine, parlando di quei Consiglieri che seguirono il parere del Signor di Conty, quando Carlo di Borgogna mise in consulta se si douea far morire gli Ostaggi de' Liegesi.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 53.

- 50 LI Principi, che disprezzano i consigli degli huomini suoi, sono degni di basimo, & spesso fortiscono fine infelice alle loro imprese.

[Detto dell'Argentine, in proposito di Carlo Duca di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 14.

- 51 I Consiglieri, che inducono il Principe a far delle iniquità, o adulandolo, o non hauendo ardire di dirgli il vero, per paura di non l'offendere, sono ad esso perniciosissimi.

[Detto dell'Argentine, in proposito di coloro, che consigliarono Carlo Duca di Borgogna a mancare di fede al Conte flabile.

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 24.

- 52 DEVE il Principe, prima di cominciare vna guerra, chieder il parer loro a i Grandi del suo Stato, poiche essi vi hanno a spendere l'hauere, & la vita.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 2.

- 53 LI Principi denono mostrare di hauere in eguale stima tutti coloro, del cui consiglio si seruono; percioche mostrando di stimar vno sopra tutti, verranno a render gli altri timidi a dire il loro parere.

[Detto dell'Argentine, biasimando di ciò Carlo ottauo Rè di Francia.

Argent. Guer. Napoli. lib. 5. nu. 3.

- 54 I consigli di colui, che in qualunque auuenimento ha le condizioni disuguali, & di suauaggiare da quello, cui consiglia, non deuono esser sospetti.

[Detto del Conte di Belgioioso, parlando a Carlo ottauo, in nome di Lodouico il Moro.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 12.

- 55 E' pernicioso ad vn Principe l'hauer persona di poco spirito, & di poca isperienza appresso, col consiglio de quali gouerni lo Stato, e l'armi.

[Consideratione di coloro, che biasimano il passaggio del Rè Carlo ottauo all'acquisto di Napoli.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 21.

- 56 I Consigli, doue entrano huomini di bassa mano sono tristi; percioche è facile corrompere tali huomini con doni, & promesse.

[Detto del Guicciardini, parlando del Consiglio di Carlo ottauo Rè di Francia.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 26.

- 57 CHI vuole indurre il Principe a far alcuna cosa, cerchi di guadagnar i Consiglieri più da esso stimati.

[Così fece Lodouico Sforza, per indurre il Rè Carlo a far la guerra al Rè di Napoli.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 27.

- 58 LI Principi si vendicano talhora contra quelli, che gli hanno offesi, col dar loro pestiferi consigli, sotto pretesto di amoreuolezza.

[Così fu creduto che Hercole Duca di Ferrara consigliasse Lodouico Sforza a chiamar Carlo ottauo in Italia, desiderando di vendicarsi contro di lui.

T 3 di ba-

di bauergli fatto lasciar à i Venetiani il Polesene di Rouigo.

Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 29.

- 59 QV'E Configlieri, che si mostrano temerarii, & arroganti nel tempo della pace, riescono per lo più vili ne' tempi pericolosi.

[Detto del Guicciardini, parlando de' Configlieri di Pietro de' Medici.

Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 57.

- 60 A Principi è necessario il chieder consiglio nelle cose difficili. ma non è ruttauia senza pericolo: percioche non si può hauer certezza di douer essere fedelmente consigliati: & massime da altri Principi.

[Detto del Guicciardini, in proposito di Pietro de' Medici.

Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 64.

- 61 E manco necessario à i prudenti, che à gli imprudenti, il chiedere altrui consiglio, ma nondimeno più vtile riportano i saui, che i non saui, dal consigliarsi; percioche questi non s'auueggono le sono fedelmente, ò infedelmente consigliati; ma quelli sì.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 65.

- 62 SONO perordinario stimati saui da i Principi que' seruitori, & Ministri che nelle loro operationi, & ne' loro consigli, si conformano all'inclinazione di essi.

[Detto del Guicciardini, parlando di Carlo Ottauo, & del Precepte d'Orange.

Guicciard. Istor. lib. 2. nu. 61.

- 63 SPESSÉ VOLTE accade, che i Configlieri de' Principi si mouano à dar loro consiglio, con passione, & per gara l'vno dell'altro, più tosto, che per commodo, ò

honor di quelli.

[Quelli, che inuidiano la grandezza del Cardinal di S. Malò, offia di abbassarla, persuadono Carlo Ottauo à ripassar la seconda volta in Italia.

Guicciard. Istor. lib. 3. nu. 45.

- 64 NELLE consulte di Stato, ò di Guerra, hauendosi dne partiti alle mani, l'vno all'altro contrarii, & non si potendo con ragioni necessar. e appigliar più all'vno, che all'altro, bisogna, picate quelle dell'vno, & quelle dell'altro, seguir le più verisimili, & che hanno più forti congetture.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Istor. lib. 7. nu. 19.

- 65 NELLE materie di Stato, & di Guerra, si deuono essaminar ben le cose, auanti che si risoluino; percioche prendendosi vna deliberatione, & perseverandosi in quella per qualche tempo, non si può mutarla, senza gran dishonore, & pericolo.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Istor. lib. 8. nu. 3.

- 66 I consigli nuoui, & non vsitati, possono in prima vista parer più magnanimi, & più gloriosi; ma riescono poi più pericolosi, & più fallaci, di quelli, che in ogni tempo sono stati approvati dalla ragione, & dall'esperienza.

[Detto del Duca d'Alba nel consiglio di Carlo V. trattandosi della liberatione del Rè Francesco.

Guicciard. Istor. lib. 16. nu. 15.

- 67 SI vogliono prendere con maturità quelle risoluzioni, che se vna volta sierrano, non si possono più correggere.

[Detto del Duca d'Alba.

Guicciard. Istor. lib. 16. nu. 15.

Discorso sopra il Capo Trentesimonono.

SEguono immediatamente dietro à i Governatori nel maneggio Politico, que' Ministri, con cui comunica il Principe gli affari dello Stato, & che l'aiutano à deliberare di che maniera debba trattarli. Iquali si appellano Configlieri di Stato. Di questi al presente discorreremo, ritruuando il parlare de' Configlieri di guerra al suo proprio Capo. & tralasciando il fauellare dell'altre guise di Configlieri; alcuni de' quali sono di poco pregio, come quelli (per essemplio) che consultano le cose delle facultà priuate del Principe, & altri si comprendono in altri vffici; come in particolare i cōsultori di giustitia, che ò sono Giudici, ò vanno no sotto quel Capo. Adunque di questi Configlieri di Stato parlando, non hà dubbio, che sono necessarij al Principe, per il buon gouerno: percioche non può egli, per molto sauiò che sia, abbracciar colla sua scienza tutte le cose, come ben diceua Tiberio nella causà di Gaio Silano stato Viceconsole d'Asia. & se non può il Principe sperar da se solo, tutte le cose, che passano, molto meno saprà tutte quelle, che gli còuenga di fare, senza l'aiuto altrui. Ma douendosi valer d'altri, dee procurare di eleggere à tal vfficio, huomini, per dottrina, esperienza di cose, & bontà, eccellenti. & ascoltare i pareri loro con pazienza, et andio che fossero alle volte non in tutto còformi alla ragione & nō idsegnarsi contro coloro, che dessero voti discordanti dalla sua opinione ò dal suo volere ò dirittamente còtrarij à quello. nē ischifar di aderire ad essi, quando conofca che sieno migliori de' suoi pareri. Il primo insegna il Signor d'Argentone, oue parla del Consiglio, che tenne Carlo Cōre di Charelois u. 14. f. 199. intorno gli ostaggi de' Liegesi. Il scōdo auuisò Meccenate ad Augusto. Il timo vsò in particolare

ticolare Tiberio, mentre volse esser buono, ò mostrar di essere. Dione, *Semper Cōsiliarius, Augusti exemplum habebat: neq. tamen nisi communis causa prius etiam cum ceteris, quicquam fecit peragere: proposita sua in maius sententia: non tantū omnibus contradicere liberum relinquebat sed ferebat etiam aliquando contraria sua sententia decreta fieri.* & poco appresso, *Quin sepius diuersum ab ipius sententia posteriores probauerunt, ac leges numero, nihil cuiquam succensere ipso, obinuerunt.* Per la qual cosa è da dire, che errino graemente que' Principi, iquali vogliono deliberar da se soli, & senza cōsiglio, i loro affari di Stato, persuadendosi di saper tutto. Et non meno quelli, iquali dandosi ad intendere di esser più savi di tutti i lor consiglieri, sentono cō amarezza, che alcuni d'essi mostri di saper più di loro. quasi che la scienza debba andare cōgiunta di necessità al Principato: ò sia dono di natura, ò del Cielo, loro proprio, & nō più tosto proceda dallo studio, & dalle vigilie. Ma i Consiglieri di Stato sono per ordinario di due sorti, larghi & nimis; cioè iacò che vno li Prècipi di tener due Cōsigli di Stato, l'vno, doue entrano molti à consultare i negozi dell'Imperio: & questo siol farsi alle volte senza l'assistenza del Prècipe, quādo le cose, che si trattano. nō sono di molta importanza: l'altro di pochi, che si tiene sempre in presenza di esso Prècipe; & si può dire cōsiglio di Stato segreto, ò intimo. Nelle Repùbliche la faccenda passa d'altra maniera, perciò che restano cōtente con vn solo Consiglio di Stato, così fu appo i Romani, mētre durò il gouerno Democratico, cōsultandosi tutte le materie dell'Imperio, nel Senato se ben risolte, doue uano poi approuarsi dal Popolo. & così è hora appo i Venetiani, trattandosi, & risoluendosi tutti gli affari di Stato nel Consiglio, che essi chiamano de Pregati anzi non solo quelli di Stato, ma etiā d'io che li di guerra. Ma poiche Augusto hebbe stabilita in Roma la Monarchia, due furono i Consigli di Stato, cioè il Senato, nel quale continuò la cōsulta de gli affari publici; & vn ristretto di pochi amici, che in camera trattauano con esso lui le cose più importāti alla cōseruatione dell'Imperio, alla sua particular grandezza, & allo stabilimento della sua casa questi furono, Gaio Mecenate, & Vipiano Agrippa. Gli stessi Consigli furono poi in Roma sotto gli altri Principi se ben in qualche tēpo preualse il Consiglio largo, cioè il Senato: come fu ne' primi anni di Tiberio, & sempre sotto i migliori Prècipi, & spetialmente al tēpo di Tito, di Nerua, di Gordiano, & di Tacito. Et in qualche altro ualse più il Cōsiglio segreto, come regnādo Tiberio, dopò la morte di Germanico. Iqual Tiberio gouernò per vn tēpo le cose col cōsiglio di Seniano, poco prezzado il Senato: & in fine disprezzò l'vno, & l'altro Consiglio: & gouernò le cose publiche, & le priuate, & se medesimo di sua testa. & dopò Tiberio, sotto i peggiori Principi, & in particolare sotto Gaio, Nerone, Domitiano, & Eliogabalo; se ben Nerone ne' primi anni del suo Imperio, ancorche fosse fornito di vn buò cōsiglio segreto di due huomini ottimati, & prudentissimi, che furono Seneca, & Burrho, non disprezzò però mai il Senato. Hora scegliēdo il Prècipe que' li consiglieri di Stato, ò dell'vna, ò dell'altra sorte, che sieno, che habbino le qualità, che dianzi di cēno cōuenir loro, ò che stimi hauerle se poi col tēpo conose ò d'esserli ingānato li scegli. Et ò che essi sieno mutati da q̃llo, ch'erano i peggio, ò rimouerli del Cōsiglio. quādo però la differēza, & la mutatione, sia nelle cose sostantiali. l'istesso farà ritrovādo, ò nel venire all'Imperio, ò dopò alcuni, che ò pignorāzi, ò per passione, ò per altro difetto dell'antecessore, vi fossero entrati. il che fece Augusto, rimuouendo molti del Senato.

Dione li 57.
n. 4. § 71.

Consiglieri
di Stato di
due sorti.

Dione li 52.
fol 303.

Se sia più
gioueuole
al Prècipe
il Consiglio
largo, ò il
segreto.
Vita di Enri-
co lib 2. nu.
12 § 71.

Risolutio-
ne.

Se cōuen-
ga,
che vno sia
di più Cōsi-
gli, ò nō.

tuer

Ma non farà male il cercare, qual di due Consigli sia più gioueuole al Prècipe, ò il largo, ò il segreto. Da vn lato par che sia più gioueuole il largo, perciò che v'entrano più huomini à cōsigliare & trà i molti consiglieri, sempre si troua chi corregge l'errore di chi falla, come ben dice l'Argenteo. *IACOQ. in magno deliberantium numero boni est, quod aliqui semper existunt, qui quod ab alijs peccatum est, emendant, atque sanant.*

Dall'altro pare, che più gioueuole sia il Consiglio segreto, perciò che essendo le persone, che entrano in tal Consiglio, di credito, & d'autorità col Prècipe, & per particolari benefici, ad esso obligati, & per la familiarità, che con quello hanno, ardit, è anco credibile, che sieno per cōsigliarlo più liberamente, & con maggior fede, & sincerità, che gli altri; & che in ciò sieno per torre ogni studio, & indultia.

Risoluendo cotai dubbio, è da dire, che alli Principi buoni, & che hanno per iscopo il ben publico, è di più giouamento il Consiglio largo, che il segreto, ò ristretto. ma alli Principi misti, & che hanno la principal mira loro al cōunodo, & gusto loro proprio, giouano più i Consiglieri segreti.

Hora veggiamo se conuenga, che vn' istessa persona sia di più Consigli, ò pur sia meglio, che sia di vn solo Consiglio. Da vn canto par che conuenga che sia di più; perciò che quant' più cose & più differenti cōsulterà, tanto più esserciterà, & affinerà il giudicio & tanto si farà più prudente. Aggiungesi, che il Prècipe, ò entra in più Consigli, ò almeno hà da ha-

ueq notitia di quello, che in ogni Consiglio si tratta. Ma l'altro tanto par che sia meglio, che sia di vn solo, perche che il cōsultar diuerse materie & ipesso tra di loro differētissime, & molte volte in vn medesimo giorno, in diuersi Cōsighi, richiede ingegni fortuli, varia sciēza, & fatica grandissima. Iquali cose appena, & di rado si possono trouare in vn'huomo solo. & quādo in alcuni si trouano & l'ingegno, & la dottrina, in niuno si trouerà sēpre la medesima dispositione, o volontà di faticare. onde auerrà che più volte si cōsulteranno le materie, senza che si sieno finiate: & pero cō poca disimula. Et di vero così e, & io son di parere, che nō sia bene, che i Cōsighieri di stato, liquali trattano materie graui, & difficili, entrino in altri Cōsighi. Alla prima ragione addotta in cōtrario, rispōdo, che la multiplicità, & varietà delle materie, in vn'istesso tēpo trattate, affiggono l'imaginatiua dell'huomo, & confondono l'intelletto & nō che aiutino la prudēza ma più tosto inlohidiscono. & quando pur si troui alcuno o di tanta prudēza, o di tātto ingegno, che sia atto à trattar qualsiuoglia cōsa, non si trouerà pero chi habbi imaginatiua da sostenere tanto peso, quanto apportano le differenti, & multiplicate spene. Alla seconda rispōdo, che il Principe non disamina per ordinario le materie, ma le soprintende poichè sono disaminate: & nō tutte, ma parte di esse, & se entra in Consiglio, entra solo in quello cō stato. & per o non tratta se non vna sola sorte di cose.

Ma esaminiamo se entrādo il Principe in Consiglio di stato, debba dire il suo parere auanti gli altri, o pur ascoltare i suoi. Cōsighieri, prima di lasciarsi intendere di che parere egli sia. Da vna parte par che sia meglio, che il Principe sia il primo à dire il suo parere; perche che è di più dignità, però sempre i più honorati cōsighieri, o per anzianità, o per grado, sono li primi à parlare. Iquali vto è non pur ne' Gouerni di vn solo, ma etiādo in quelli di molti, o sieno Aristocratici, o Democratici, pur che si diano i voti palesi. & uel Senato di Roma i primi à votare erano i Cōsoli designati. & i Cōsolari. All'ncontro par che sia meglio, che il Principe sia l'ultimo à parlare, per hauer à sentire i pareri de' suoi Cōsighieri, liberi, & nō guasti da adulazione. Per risoluzione e da distinguere, & dire, che ò il Principe è buono, & humano, o almeno vuol esser tenuto tale; ò è il contrario. s'è il primo, potrà dire il suo parere auanti di tutti. s'è il secondo, o non presumeouerchiamente del suo sapere. & non abborrisce il cōsiglio, o all'opposto se non presume troppo, nè abborrisce cōsiglio, dourà esser vltimo. ma se non è nè buono, nè humano, nè patisce volentieri di esser cōsigliato, ò che altri presume di saper più di lui, ò sia primo, ò vltimo à dire il suo parere, mai non sentirà voti sinceri. & perche in tal concetto douea esser Tiberio appo Gneo Pisonē, perciò questi, douendosi votar nella causa di Granio Marcello, che era stato Vicepretore in Bithinia, disse, riuolto ad esso Tiberio, *quo loco censibus Cesar: si prius, habito, quod sequar si postea, uerone* impudens uisum. Nelle Republiche non si corre cotale pericolo, che i voti nō sieno sinceri: perche che ò si danno à voce, & scoperti, o con pallottole, o faue, o lupini, & segretamente. se in voce, non hauendo vn consigliere autorità sopra gli altri, per lo più si sentiranno i pareri liberi. & se alcuni si troueranno, che adhenicano ad vno, per amor della fazione, quelli dell'altra fazione dissentiranno da lui. & se i voti si danno segretamente, tanto più liberi si daranno, non temendosi l'odio de' potenti. Nella prima guisa costumarono di votare i Romani in Senato, dicendo li principali Senatori i loro pareri, & accostentōdo gli altri, ò à questi, ò à quelli, senza parlare, co' l'accostarsi. & il popolo hora colla voce, hora col dare i nomi in iscritto. nella seconda molti de' Greci, & in particolare gli Acanthij, come scrisse Thucide de nel quarto lib. delle Guerre della Morea. *Acanthiorum rei multitudine, cum multa prius in votumque partem darent, acutius suffragia ferentes, ubi Atheniensibus desecisse decreuerunt.* Laonde alcuni, non senza ragione, hanno ipso quel simbolo di Pitagora. *Fabris abstinet.* Affittenti dal chiedere Magistrati, & da ingerirsi in affari publici, perche che si cōferuano à voti segreti, & con faue. L'istesso modo di votare s'vsò nella Repub. di Firenze, & s'vsà hoggi in Venetia. ma cō pallottole. eben è lecito a' Senatori, auanti che si deano i voti, salir su l'Arianghiera, & tener il parere, che lor piace. Ma nelle Republiche, i voti, in qualunque modo si costum di darli, o segreti, o palesi, sono decisui; doue appo li Principi sono solamente cōsultui, o cōsigliatiui; & in Roma, nel tempo, che anchor durauano vestigi della moriente libertà, erano i pareri del Senato, mezzì trà cōsigliatiui, & del.beratui; comportando Tiberio, che i Senatori del.berassero molte cose; delle quali egli poi ne alteraua, o mutaua alcune. il che fōsser in nel principio del suo gouerno Nerone, per cōsiglio di Seneca, & di Burrho. onde nel deseriuer la forma di quello, dicea, *Teneret antiqua iunna Senatus. Consulū tribunalibus Italia, & publica Prouinci assisterent. Impatruum adiuta praberent. se mandatis exercitibus consultū.* riferisce Cornelio Tacito, & soggiunge, *Nec desuicidus. Multaque arbitrio, Senatus constituta sunt.* &c.

Hora hauēdo noi detto di sopra, che Tiberio vsò per consigliere sēcreto Seiano, & da cōsiderare,

Risoluzione.

Se in Consiglio della il Principe esser primo. Eulim a dare il suo parere.

Risoluzione.

Cora Tacit. Annal. li. 1. f. 32.

Thucid. li. 4. f. 41. & Philip. po Bernaldo

Annal. lib. 13. f. 450.

siderare, se sia meglio che il Principe si vaglia a tal ufficio di vn solo, ò di più. Et da vn lato par che sia meglio che egli si serua di vn solo, per cioche li molti sono bastanti a diuiderlo in parti, & a renderlo dubbio, & irrisoluto. di che non è nel gouerno cosa più pernitiosa.

Dall'altro pare il contrario, per cioche essendo l'altre cose pari, più fanno due che vn. onde può meglio il Principe istruirsi di quello, che deue fare, col parere di due, che con quello di vn solo. Aggiungesi, che se due consiglieri sono vniti d'animi, s'aiutano insieme a ben consigliare il Principe. così faceano Seneca, & Burrho. & se uno emuli, farà causa l'emulazione, che meglio si effamineranno le materie, col disputarle. onde più facilmente si trouerà il vero. E da dire per risoluzione, che ò il Principe è di giudicio distinto, & chiaro, còfuso, & auilipato. se è di giudicio distinto è chiaro, che sappia conoscere il miglior còsiglio, è più vtile hauer due Còsiglieri, ò vniti d'animi. ò emuli che sieno, che vn solo. però Augusto potè con vtilità valersi vn tèpo di Agrippa, & di Mecenate, per Còsiglieri segreti. se ben dipoi si valse solo d'Agrippa. ma se è di giudicio còfuso & auiluppato, meglio farà che n'habbi vn solo. però Tiberio, il quale, si come fu di acuto ingegno, così fu di implicato giudicio, dicendo Tacito *ut callidus eius ingenium, ita anxius iudicium*. il che egli mostrò in tutte le attioni sue; meglio compì i suoi affari cò vn Còsiglier solo, il qual l'aiutaua a risolvere, che nò harebbe fatto cò più. laonde si serua vn tempo a tal ufficio di Crispo Sallustio. & dopò di Elio Seiano. Et douendone hauer due, ò più, per giouarli, conuerà che sieno concordi d'animo. Così furono di giouamento a Nerone nel principio del suo Imperio, essendo esso giouanetto, & non bastante da se a risolverli al meglio, Seneca, & Burrho d'vn istesso volere. ma nocquero all'incontro a Claudio, di auiluppato giudicio, Pallate, Calisto, & Narcisse, trà di loro discordi & a Galba di giudicio nò molto più distinto di Claudio, T. Vinio, Cornelio Lacone, & Icelo, similmente discordi.

Se i Còsiglieri di stato debbano esser giouani, ò vecchi; & se sia espedito al Principe di ascoltarli vniti, ò diuisi, si è disaminato sufficientemente nel primo libro del Principe, & risolutosi, quanto alla prima questione, essere più espedito che sieno vecchi, che giouani: ma non però decrepiti. & quanto alla seconda, giouar più ascoltarli separati. però intorno a ciò non diremo qui altro.

Dietro a i Còsiglieri, seguono i Secretarij di Stato. ne quali si ricercano oltre la facilità del dire & del scriuer bene, lucidezza di mente, isperienza di cose, & fede. l'altre qualità non sono necessarie, se questi non hanno altro ufficio congiunto. il che dico, per cioche sono alcuni Principi, che si vagliono de' loro Segretarij per Còsiglieri. ma il fauellar allungo de' Segretarij, sia pensier d'altri.

MAGISTRATI.

Capo Quarantesimo.

- P**IV facilmente vbidiscono le greggia coloro, che le custodiscono, che non fanno gli huomini a i Magistrati.

[Detto di Senofante.

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 3.

- 2** PRENCIPE, in vita del padre, deue vbidire a i Magistrati.

[Ciro così fauea.

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 30.

- 3** NON deuno vigilare i Magistrati, per dar castighi; per cioche è cosa anzi da nemico, che da custode. ma vogliono procurar di togliere le occasioni a gli huomini di peccare; & ciò coll'astingere la giouentù all'arti, & discipline, che sono conuenueuoli allo stato di ciascu no, & non lasciarli in otio: conciosiacò che l'otio & la pigrizia, sieno causa di pouertà, & questa di commettere delle sceleraggini.

[Detto d'Isoer. parlàdo dell'antico Stato d'Atene, Istor. nell'areopag. nu. 9.

- 4** SI deono commettere dal Principe i Magi-

strati ciuili, & gli altri Vffici, a psona, le quali sieno, & forti, & temperanti, cioè, se il carico hà da esser portato da vn solo, che quel tale habbia vnita l'una di cotali qualità cò l'altra; & se hà da esser sostenuto da più, che vno sia d'vna di dette qualità, & l'altro dell'altra, peio che la tempezza rède l'huomo cauro, & giustito, & la fortezza, pròto, e ardete nell'operare.

[Pauere di Platone.

Plat. nel Dial. del Regno. nu. 27.

- 5** NIVNO, che sia in Magistrato, deue procurar il suo particular commodò, ma quello del Principe.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 1. della Rep. nu. 3. & nel Dial. 7. della Repub. nu. 9.

DEVONO i Magistrati prouedere nelle città, che non si narrino a fanciulli quelle fauole, ò istorie, che à imitarle, possono renderli di mali costumi. ma all'incontro procurare, che si raccontino loro dalle madri, dalle nudrici, & da maestri, quelle, che essendo da essi apprese, sono bastanti a promouerli alle virtù; per cioche le prime cose, che si apprendono, hanno gran forza.

[Aristo

Se siame
gio che il
Principe
si vaglia di
vn solo con
figliere le-
greto, o di
più.
Risolutio
ne.

Annal. li. 1.
f. 255.
Tac Annal.
lib. 1. f. 218.

Corn. Tac
Annal lib.
12. f. 419.
Tac Istor.
lib. 1. f. 21.

Cap. 12.

- [*Auviso di Platone il quale per ciò diueta nella Re publica molte fauole d' Hesiodo, d' Homero, & d' altri Poeti.*
Plat. nel Dial. 2. della Rep. nu. 7.
- 7 E pernitiosa cosa il commettere i Magistrati a cittadini poveri (se non sono di prouatissima vita) perciocche vorranno da quelli trarre commodità.
 [Detto di Platone.
Plat. nel Dial. 7. della Rep. nu. 5.
- 8 Si deuono vfar di conferire i Magistrati a persone, che non sene mostrino cupide, per ischifarle risse fra gli equali.
 [Detto di Platone.
Plat. nel Dial. 7. della Rep. nu. 6.
- 9 QUELLI, che sono in Magistrato, dourebbono, mentre dura il loro carico, astenersi dal bere vino.
 [Parere di Platone.
Plat. nel Dial. 2. delle Leggi. nu. 7.
- 10 NON si vuol commettere i Magistrati ad huomini, che si reggano secondo il loro appetito, non facendo vbidire i sensi alla ragione; perciocche questi tali, anchorche sieno instruitissimi nelle scienze, tuttauolta sono da stimar ignoranti, & d'ignoranza pernitiosa.
 [Detto di Platone.
Plat. nel Dial. 3. delle Leggi nu. 2.
- 11 I Magistrati non si deuono conferire a i più ricchi: o a i più formosi, o robusti: ma a i più virtuosi, & spetialmente a i più temperanti.
 [Parere di Platone.
Plat. nel Dial. 3. delle Leggi nu. 1.
- 12 IN vna città ben istituita, non si vogliono dare i Magistrati a coloro che sono più potenti, o più nobili: ma si a quelli, che meglio fanno vbidire alle leggi; conciosiacosì che sieno Ministri di esse leggi, & debbano a quelle vbidire, & star soggetti.
 [Detto di Platone.
Plat. nel Dial. 4. delle Leggi nu. 8.
- 13 QUELLI, a cui si hanno a commettere i Magistrati, vogliono esser conosciuti per huomini di buona vita, & di honesti costumi, sin da i primi anni dell'età loro:
 [Parere di Platone.
Plat. nel Dial. 6. delle Leggi nu. 2.
- 14 COLORO che hanno carico di eleggere i Magistrati, deuono esser ben alleuati, & forniti di buoni costumi; che così elegeranno simili a loro.
 [Auviso di Platone.
Plat. nel Dial. 6. delle Leggi nu. 3.
- 15 L'A giustizia civile richiede, che nel distribuirgli uffici, & i Magistrati, si serui l'egualità geometrica, cioè a dire, che si habbi riguardo a i meriti di ciascuno, & nò l'Arithmetica, dandosi tanto ad vno, quanto ad altro.
 [Detto di Platone.
Plat. nel Dial. 6. delle Leggi nu. 4.
- 16 OGNI Magistrato (eccetto i supremi) deuono esser tenuto a render conto della sua amministrazione, poiche hauerà fornito il suo ufficio.
 [Detto di Platone.
Plat. nel Dial. 6. delle Leggi nu. 6.
- 17 I Magistrati, che hanno la cura della città, deuono esser vigilanti se vogliono apportar terrore a i mali cittadini, & esser amati da i buoni.
 [Detto di Platone.
Plat. nel Dial. 7. delle Leggi nu. 4.
- 18 NON si deuono lasciar recitare componimenti in publico, che prima non sieno stati veduti da i Magistrati della città, perciocche potrieno esser tali, che insegnassero mali costumi.
 [Parere di Platone.
Plat. nel Dial. 7. delle Leggi nu. 6.
- 19 QVE cittadini, che tenendo li principali Magistrati della città, non veggiano per iscoprire le insidie & le congiure, o che scoprendole, si rimangono, per timore, di punire gli insidiatori, & i congiurati, sono da stimar nemici della patria.
 [Detto di Platone.
Plat. nel Dial. 9. delle Leggi nu. 4.
- 20 COLORO, che maneggiano negoci publici, non vogliono, per veruna occasione, ricever doni da alcuno.
 [Auuenimento di Platone.
Plat. nel Dial. 12. delle Leggi nu. 12.
- 21 NON basta per far che vna città viua felice, l'esserci buone leggi: ma è necessario di più che vi sia vn Magistrato di autorità, il qual habbia cura di moderar giornalmente i costumi de' cittadini, per renderli forti, & temperanti.
 [Detto di Platone, inseruendo a Laodamante.
Plat. nell's Pitt. 1. 1. nu. 1.
- 22 QUELLI, che tengono i Magistrati a tempo, & che hanno da ritornar priuati, anchorche sieno dell'istessa conditione, che gli altri huomini, tuttauia durante l'ufficio, si vogliono honorar sopra gli altri.
 [Dottrina d'Aristotile.
Arist. nel lib. 1. della Polit. nu. 5.
- 23 E pericoloso in vna Republica il conferire i Magistrati a vita; perciocche quelli, che ne restano priui, non potendo soffrire di esser sempre comandati, eccitano seditioni.
 [Detto d'Aristotile.
Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 2.
- 24 I Magistrati nò si deuono cōferire ad huomini plebei, & poveri; peioche saranno venali, & cōieguentemente pernitiosi alla Republica.

[Detto d'Aristotile, parlando de gli Efui di Sparta.
Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 32.

- 25 E cosa pernicioso il dare i carichi, che portano con esso loro la disamina, & risoluzione delle cose più importanti della Repubblica, in vita; percioche gli huomini inueccchiando, si come perdono le forze del corpo, così perdono anco il vigor dell'animo, & la perfection del giudicio.

[Detto d'Aristotile, impugnando il Senato di Sparta.
Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 35.

- 26 E meglio che i Magistrati sieno tenuti a dar ragione, & stare al sindacato dell'amministrazione, che no; percioche non essendo a ciò tenuti, ardiscono di far molte cose, le quali tornano in danno publico.

[Detto d'Aristotile, disputando contra la Polizia de' Spartani.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 36.

- 27 NON è bene di conferire i Magistrati solamente à quelli, che li dimandano. ma si vogliono dare anco à coloro, che non li chiedono; se sono conosciuti per meriteuoli. anzi più tosto si deuono conferire a i secondi, che a i primi; percioche quelli, che li chiedono, sono di natura ambiziosi; & l'ambizione è causa di molti mali.

[Parere d'Aristotile parlando del Governo de' Lacedemonij.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 37.

- 28 DOVE i Magistrati si conseguono per mezzo di donatui, bisogna che gli huomini diuentino avari; & facciano delle attioni brutte per rimborsarsi.

[Detto d'Aristotile, esaminando la Polizia de' Cartaginesi.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 32.

- 29 NON è espediente di dar più Magistrati ad vn solo huomo in vn medesimo tempo; percioche sarà impossibile che li maneggi bene.

[Detto d'Aristotile, nel considerare il Governo de' Cartaginesi.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 33.

- 30 NON si può conferire vna città senza Magistrati, liquali indirizzano il popolo al bene.

[Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 7.

- 31 NELLE gran Republiche, le quali hanno molto numero di cittadini, si deuono a ciascun negotio deputar distinti Magistrati, di modo, che vn Magistrato non habbia pensiero se non d'una sola cosa; percioche così potrà meglio maneggiarla.

[Auiso d'Aristotile.

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 31.

- 32 NELLE Republiche bisogna osservare di non commettere i sonni Magistrati ad huomini, liquali non amino lo stato di esse

Republiche, percioche cercheranno di cambiar la forma del gouerno.

[Auiso d'Aristotile.

Arist. tile nel lib. 5. della Polit. nu. 12.

- 33 AFFINCHE coloro, che tengono cura dell'Erario publico, non possino rubare i denari del comune, si deuono consegnar loro, in presenza di tutti i cittadini, & tenerne conto, & si vuol decretar honoriz per quelli, che nel maneggio di essi si portano fedelmente,

[Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 47.

- 34 COLORO, che hanno da prendere il maneggio de' principali Magistrati nelle Republiche, deuono hauer tre condizioni, amaro lo stato presente, esser potenti per essequir quelle cose che il Magistrato richiede, & esser virtuosi, & particolarmente giusti.

[Parere d'Aristotile,

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 51.

- 35 GLI uffici, & carichi publici si vogliono conferire a persone idonee, cioè, che habbino le qualità necessarie per ben essercitarli, non guardando che manchino, loro altre perfectioni; percioche non è persona, in cui tutte concorrano. donde (per essemplio) il grato di Capitano d'esercito, si darà al più perito della militia, se ben fosse di costumi menbuono; & il carico di maneggiar l'erario, si dourà dare a persona di singolar integrità, anchorche fosse vile d'animo. ma è però sempre necessario, che chi ha da essercitare vn'ufficio, n habbi cognizione.

[Auiso d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 52.

- 36 ACCIOCHE i Magistrati rettamente si maneggino, è necessario che sieno soggetti al sindacato, & che si puniscino quelli, che erano in maneggiarli.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 4.

- 37 QUELLO, che nelle Republiche è più da desiderare, è, che i Magistrati si conferiscano alle persone di maggior virtù.

[Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 5.

- 38 LE gran città hanno bisogno di più numero di Magistrati, che le piccole.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 19.

- 39 IL primo, & più necessario Magistrato, che sia in vna città, quāto al bene temporale, è quello, il cui carico è di prouedere all'abbonanza; & che nel contrattare le cose, che bisognano per lo viuere, si serui la giustitia, & l'honestà.

[Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 20.

- 40 IL secondo Magistrato, che deue essere in

vna città, è quello, che hà cura de' gli edifici, & delle strade, & de' confini, & d'altre cose simili, dentro di essa città & questi si chiama no Edili.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 21.

41 IL terzo Magistrato, che si ricerca in vna città, è quello, a cui s'aspetta la cura delle fabbriche, delle vie, & de' termini de' campi, fuor di essa città, & s'appellano da alcuni Presidenti, & da altri custodi della Campagna.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 22.

42 IL quarto Magistrato, è quello, che hà da ricevere, & custodire le rendite pubbliche. & questi si dicono Riceutori, & Questori, o Camerlenghi.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 23.

43 IL quinto Magistrato, è quello, che hà da tenere il registro de' i priuati contratti, & delle sentenze de' Giudici, & d'altre simiglianti scritture, che si può dire Archiuista.

[Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 24.

44 IL sesto Magistrato, è quello, a cui s'aspetta la cura di custodire i condannati nella vita: & di far essequir le condannagioni. vfficio nõ me difficile, per le inimicitie che altri si tira addosso, che necessaria, p poter viuer insieme.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 25.

45 QVE Magistrati, che hanno da custodir la città, ò hauer cura della guerra, vogliono esser di gran fede, & di molta isperienza.

[Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 26.

46 E necessario nelle città vn Magistrato, il qual habbia pensiero di far render conto a gli altri, che maneggiano i beni publici, & punir quelli, che troua in fallo. ma egli vuol astenersi in tutto da così fatto maneggio.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 27.

47 E espediente, che nelle Republiche vi sia vn supremo Magistrato, dal qual dipendano & piglino norma, & regola tutti gli altri.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 28.

48 DEVE essere in ogni città ben instituta, vn Magistrato, che habbia cura del culto Diuino; usado molta deligenza ne' sacrifici, nel fabricare, & ristorar Tèpij, & laltre opere sacre.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 29.

49 CON VIENE che nelle città ci sieno Magistrati, che tengano cura dell'osservanza delle leggi, della disciplina delle donne, &

de' fanciulli, delle Scuole, de' i giuochi Ginastica, & de' spettacoli.

[Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 30.

50 IL dar Magistrati, & gradi ad huomini, che sono stati capi a commetter delitti, è cosa mal fatta, & vitupereuole.

[Detto di Polibio, d'annandagli Etoli, che eleffero Scopa, il quale hauea commessi di molti eccessi, per hro Capitano. *Polib. istor. lib. 4. nu. 10.*

51 L'AVARITIA de' Magistrati, saputa, & tolerata dal Prencipe, muoue i popoli, sopra i quali si effercita, a sdegno, & ad odio contro di esso Prencipe.

[Gli Allobrogi contro il popolo Romano.

Sallust. cong. Catilin. nu. 24.

[I Numidi contro l'istesso popolo Romano.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 30. triplicata.

52 CHI dimanda vn Magistrato nella Republica, in concorrenza di persona men di lui meriteuole, se resta al di sotto, riman disgustato, & con odio contra quel tale.

[Q. Catulo portò odio a Cesare, il quale hauea dimandato, & conseguito il Pontificato in concorrenza sua.

Sallust. congiura Catilin. nu. 29.

53 GLI huomini, che sono noui nei Magistrati, si lasciano facilmente suolgere, & mutar d'opinione, dall'autorità de' Maggiori, & de' più antichi del medesimo Magistrato.

[Detto di Ap. Claudio il giouane, parlando in Senato in materia de' i Tribuni della Plebe.

Liui. Deca prima lib. 4. nu. 28.

54 AD vn vecchio, ilqual habbi amministrato molti vffici, non si vuol dar per collega in vn Magistrato, huomo, che non habbi hauuto altri vffici insieme con quello; percioche mal conueranno.

[Perciò Q. Fabio ebbe per collega nel Consolato P. Decio, in compagnia del quale hauea amministrato altri carichi della Republica.

Liui. Deca prima lib. 10. nu. 1.

55 TROVANDOSI due i vn Magistrato, il più giouane d'età deue riuere il più vecchio.

[P. Decio honorò Q. Fabio nel Consolato.

Liui. Deca prima lib. 10. nu. 14.

56 SI deue nelle città ben governare, affibbare i giouani ad vbidire a i Magistrati, & alle leggi, etiandio nelle minime cose; percioche faranno nella guerra più arditi, & per timor d'ignominia non ricuseranno i disagi.

[Amiso di Plutarco, fondato nel costume de' Spartani. *Plutarco nella Vita di Cleomene nu. 1.*

57 L'auaritia, & la superbia de' Magistrati rendono i popoli mal affetti verso il Prencipe.

[Li Spagnuoli verso il Popolo Romano, al tempo che Sertorio entrò in quella Prouincia.

Plutarco nella Vita di Sertorio nu. 2.

58 QVELLI, che s'impiegano nell'amministrazione.

- strazione de' Magistrati, nō deuo notemer
l'inuidia: ma attendere magnanimamente
a gl'affari publici, & procurare con la virtù,
di superarla.
- [Detto di Plutarcho, in proposito di Crasso, & di
Nicia.
- Plutar. nella Vita di Crasso nu. 3.
- 59 COLO RO, à cui nella Republica, sono
commessi i Magistrati, vogliono esser assie-
diti, diligenti, & giusti: che così si guadagne-
ranno gli animi del popolo.
- [Catone Price se quando fu Questore.
- Plutar. nella Vita di Catone Prie. nu. 4.
- 60 IL tener troppo lungo tempo vn Magistra-
to, rende altrui superbo, & fastoso.
- [Detto di Tiberio, rispondendo ad Asinio Gallo, il
qual proponeua in Senato, che i Magistrati se-
nessero per cinque anni.
- Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 36.
- 61 CHI è proposto ad vn Magistrato, se vede i
competitori hauer più fauore di lui, deue
iscusar con excuse di volerlo, per non riceue-
re dishonore restando al dilotto.
- [M. Lepido proposto da Tiberio al Senato per il
gouerno d' Africa si scusò, non volendo competere
con Giunio Bleso zio di Sciano.
- Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 34.
- 62 I Magistrati dāno à conoscer gli huomini
riuscendo alcuni bene, che si temea che
douessero riuscir male. & altri all'opposito
male, che si speraua douer riuscir bene.
- [Detto di Tiberio, parlando nella causa di Gaio
Sillano.
- Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 79.
- [Gaio Petronio, stimato inetto in vita priuata, ef-
fendo Viceconsole in Bitinia, & poi Console in
Roma, si mostrò di valore.
- Corn. Tacito Annal. lib. 16. nu. 11.
- [Detto del Guicciardini.
- Guicciard. Ist. lib. 20. nu. 6.
- 63 Si deuono dal Präcipe cōferire i Magistra-
ti, & carichi publici, à coloro, che più ne son
stimati meriteuoli, riguardādo nō solo alla
nobiltà della casa, ma anco alla virtù ppria.
- [Così viò Tiberio vn tempo, & n'è commendato
da Tacito.
- Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 17.
- 64 DEVE il Principe priuar de' Magistrati, co-
loro, che sono infamati di sceleraggini, ma
fatto con buon termine.
- [Claudio cacciò tali huomini del Senato.
- Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 31.
- 65 I Magistrati, & l'altre dignità, che si cōferi-
scono a' voti, molte volte s'ottiene p fauore.
- [Detto di Tacito, parlando delle Prefetture del
Erario, lequali Augusto bauena permesse, che si
conferissero dal Senato.
- Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 24.
- 66 NON è bene l'eleger a' Magistrati, o ad al-
tri carichi grandi, per forte, percioche così
bene spesso s'elegerāno huomini indegni.
- [Detto di Tacito, parlando delle Prefetture d' Il-
lerio, che in Roma si diedero vn tempo à forte.
- Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 25.
- [Detto di Heluidio Tristo in Senato, disputando
intorno l'elezione de' gli Ambasciatori da man-
dar a Vespasiano.
- Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 4.
- 67 COLO RO, che sono in Magistrato, nō hā-
no da mostrarli nè troppo piaceuoli, nè
troppo rigidi: percioche l'vno scemerebbe lo-
ro l'autorità, & l'altro li renderebbe otiosi.
- [Detto di Tacito, commendando Agricola, che seppe
tenere la via di mezzo nel gouernar l'Aquitania.
- Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 11.
- 68 CHI ambisce vn Magistrato, & conosce che
molti huomini poteti gli sono cōtrarij, dee
signore di esser nominato a tal carico cōtra
sua voglia: percioche così schifera l'inuidia,
& cōleguirà maggior gloria, ottenendolo.
- [Pompeo finse di esser nominato al suo dispetto al
carico di Generale contra i Corsari.
- Dione Ist. lib. 36. nu. 2.
- 69 NIVN huomo fauio deue desiderar carico
publico, quando è certo che nō riuscendo
per qualche accidēte, hā da esser sindicato,
& punito: & riuscendo, nō può schifar l'in-
uidia.
- [Detto di Pōpro, parlando al popolo Romano.
- Dione Ist. lib. 36. nu. 3.
- 70 NELLE Republiche si deono dare i cari-
chi importanti a i cittadini più atti, anchor-
che li recusino: percioche farà honesta vio-
lenza, & per chi l'vterà, & per quello à chi
sarà vñata per chi l'vterà, percioche con tal
mezzo procurerà la sua saluetza, per quello
a chi sarà vñata, percioche se gli presterà ma-
teria di adoperarsi per la salute de' suoi cit-
tadini, in pro de' quali è tenuto spendere la
vita.
- [Detto di Gabinio Tribuno della plebe, parlando
al popolo, intorno al conferire il carico di Generale
contro i Corsari a Pompeo.
- Dione Ist. lib. 36. nu. 6.
- 71 IL valerli sempre dei medesimi cittadini
ne i maneggi della Republica, & non distri-
buirli a molti, fā che alle occasioni mächino
huomini, a cui poterli conferire.
- [Detto di Catulo Senatore, parlando al popolo Ro-
mano contra l'opinione di chi teneua douersi dare
il carico di Generale contra i Corsari a Pompeo.
- Dione Ist. lib. 36. nu. 9.
- 72 E più expediente il cōmettere molti carichi,
& massime carichi di guerra, a molti, che ad
vn solo, il quale habbia facoltà di deputar al-
tri, che da esso dipēdano: percioche coloro,

che riconofcono gli vffici dal Prècipe, vfanomaggior diligenza in trattar le cofe; cō-
cofiaciòche non habbino fopra chi riget-
tar la colpa de' loro mancamenti.oltre che,
per l'emulatione, fono anco più diligēti, fa-
pēdo di douere acquiftare à lor fteffi la glo-
ria, non ad altri.

[Detto di Catulo, cōfortādo il popolo à nō dar tutto
il carico della guerra cōtra i Corfari à Pāpeo Solo,
acciòche egli l'haneffe poi à maneggiar p Legati.
Dione Iftor. lib. 36. nu. 11.

- 73 **COLORO**, che mentre fono in Magiftrato, accettano doni, fono facili da effer cor-
rotti: perciò fi deuono acerbamente puni-
re. & voglionfi premiare gli accufatori.

[S'vò in Roma, al tempo di Pompeo.

Dione Iftor. lib. 36. nu. 14.

- 74 **VN** buon cittadino non dee ricufare i Ma-
giftrati della Repub fe gli vien fatto instan-
za di accettarli: ma nō vuol però procurarli
per vie fconuenevoli. o più del douere.

[Detto di M. Catone.

Dione Iftor. lib. 40. nu. 19.

- 75 **CHI** è pofto in vn Magiftrato, è giufto, che
fia vbidito da coloro, che à quel cotal Ma-
giftrato fono foggetti. & è all'incontro per-
niciofo che quelli, che deuono vbidire, vo-
glino comandare.

[Detto di Cefare, parlando a' fuoi foldati ammu-
tinati in Piacenza.

Dione Iftor. lib. 41. nu. 19.

- 76 **CHIVNQVE** è agli altri foprapofto, hà da
confiderare quali cofe fieno vtili ad effi, &
quelle comandare. & quefti hanno femplici-
mente da vbidire.

[Detto di Cefare.

Dione Iftor. lib. 41. nu. 20.

- 77 **NON** fi deuono dinegar dal Prècipe le di-
gnità, & i Magiftrati alle perfone pouere, fe
fono per virtù meriteuoli. più tofto fi vuol
folleuar la loro pouertà.

[Detto di Mecenate ad Augufto, in configliando-
lo à ritenere la Monarchia.

Dione Iftor. lib. 52. nu. 26.

- 78 I Magiftrati, che hāno cōgiūta molta au-
torità, & forze, nō fi deuono cōmettere ad al-
cuno à vita, nè p lūgo fpatio: perciòche po-
trieno coloro, à cui foſſero cōmeſſi, eccitar
de' tumulti cōtra la Republica, ò il Prècipe,
ma farà ſēpre profittueole che fi cōferifca-
no à tēpo, & p giuſto fpatio: acciòche quel-
li, a cui farāno cōmeſſi, ricordādoſi di doner
tornar priuati, ſi guardino d'igituriar altrui.

[Auuiſo di Mecenate ad Augufto.

Dione Iftor. lib. 52. nu. 29.

- 79 I Magiftrati, che portano cō eſſo loro au-
torità, nō fi deuono cōferire per maggior ſpa-
tio, che di cinque anni: ne p minori, che di

tte; perciòche in māco tempo altri appena
imparerà a ben reggere il carico cōmeſſo.
gli; laonde venirà à leuarſegli. quādo dourà
cominciare à degnamēte eſſercitarlo. & li
troppo lunghi imperij gonfiano gli huomi-
ni, & li tentano di far nouità in pregiudicio
del Prècipe, ò della Republica.

[Detto di Mecenate ad Augufto.

Dione Iftor. lib. 52. nu. 33.

- 80 I **CARICHI** di grande importanza, & che
hanno molta autorità congiunta, nō fi de-
uono cōmettere l'vn ſubito dopò l'altro
ad vn'ifteſſa perfona: ma finito che altri
habbi l'vno, ſi dee laſciarlo viuer qualche
tempo ſenza vfficio, auanti che ſe gli ene cō
metta vn'altro.

[Conſiglio di Mecenate ad Augufto.

Dione Iftor. lib. 52. nu. 34.

- 81 E' **MEGLIO** per il Prècipe cōmettere
l'amminiſtratione de' negoci publici à più
perſone, che ad vn ſolo: perciòche, laſcian-
do che molti vengono à ſentir vñe, impa-
rano anco molti a trattar eſſi negoci.

[Detto di Mecenate ad Augufto.

Dione Iftor. lib. 52. nu. 37.

- 82 **NON** deuie il Prècipe dare ad alcun Ma-
giftrato aſſoluto Imperio, in guià, che da
quello non ſi poſſi richiamare. ma vuol ri-
ſeruare ſe l'appellatione, & l'vltimo giudi-
cio di tutte le cauſe.

[Conſiglio di Mecenate ad Augufto.

Dione Iftor. lib. 52. nu. 51.

- 83 **DEVE** il Prècipe conferire i Magiftrati
ad huomini meriteuoli, perciòche l'aiute-
ranno a ſoſtenere l'Imperio.

[Detto di D'one, burlando Maerino Impera-
tore, che fece il contrario.

Dione nella Vita di Maerino, nu. 1.

- 84 **IL** dar i Magiftrati à tempo, è più vtile à i
Prècipi, & alle Republiche, che il conferirli
a vita; perciòche gli huomini, anchorche
da principio buoni, poſſono col lungo ma-
neggio diuentar triſti.

[Detto di S. Thomaso.

S. Tho. del Gou. de' Princ. lib. 4. cap. 7. nu. 1.

- 85 **SI** deuono dare i Magiftrati à perfone ido-
nee, & di buona vita. & non ſi laſciar tra-
ſportar da affectione, ò corròpere da doni
ad eleggere huomini triſti, ò inſufficienti.

[Auuiſo di S. Thomaso.

S. Tho. del Gou. de' Princ. lib. 4. c. 8. nu. 1.

- 86 E' cōſa pericolofa il cōmettere Magiftrati,
& ſpetialmēte Gonerni, & Giudicature, ad
huomini poueri, ſe la loro pouertà è neceſ-
ſaria, & non volontaria, perciòche vorran-
no arricchirſi con danno de' particulari, &
del publico.

[Detto di S. Thomaso.

8. *Ido. del Gov. de' Prenc. lib. 4. cap. 15. nu. 1.*

87 I Magistrati si deuono conferire ad huomini, liquali sieno atti a trattarli, se si desidera, che le cose passino bene.

[Errò Carlo Ottauo Rè di Francia creòdo Camerlingo del Regno di Napoli, Stephano Perio, non atto à tanto peso, di che l'Argenione lo biasimò. *Argenti. Guer. Napolit. lib. 3. nu. 3.*

88 ACCIOCHE nelle Republiche non sia alcuno escluso, per passioni particolari, da i Magistrati, è expediente che ci sia vn Consiglio vniuersale, nelqual entrino tutti quelli, che sono habili a partecipar del Gouerno;

& che questo habbi la facoltà di distribuire essi Magistrati.

[Detto di Paolo Antonio Soderino nel Senato di Firenze, trattando della forma del gouerno di quella Città. *Guicciard. Istor. lib. 2. nu. 8.*

89 NELLE città libere, si hà da auuertire di non dare il supremo Magistrato, che tiene autorità sospetiosa, a periosa, laqual habbi figliuoli: & massime se tali città sono state poco dianzi tiranneggiate. [Per ciò più volentieri i Fiorentini elessero Pietro Soderini, ilqual non hauea figliuoli, Consaloniere à vita. *Guicciard. Istor. lib. 3. nu. 30.*

Discorso sopra il Capo Quarantesimo.

Prendesi questo termine, Magistrato, in più sensi, liquali tutti per abbracciare, si può dire, che Magistrato significa vfficio publico, ò dipendente, ò indipendente, nella qual descriptione, ò dichiarazione, si vien à cõprendere non pur quelli, che sono veri Magistrati: ma anco quelli, che si hanno vtiuparo cotàl homie. cõciosiàcòsà che Aristotile li habbi alcuna volta inalzato sino al Prencipe, appellando il Concilio, ò Conuento della moltitudine nel Gouerno popolare, Magistrato, da che forse mosso Fracesco Guicciardino, chiamò il sommo Pontefice, pur con nome di Magistrato, & alcun'altra l'habbi abbassato per finora i custodi delle carceri, & agli effecutori delle sentenze penali de' Giudici. *Qui vero post hunc sequitur* (dice egli) *summe necessarius est, de diffi: illius omnium Magistratum: versatur aut circa executionem eorum, qui damnati sunt. & circa eorum penas, atq; custodias, &c.* Ma si come il Prencipe non è propriamente Magistrato, ma sopra i Magistrati, così i custodi delle prigioni, ò il Bargello, sono inferiori à i Magistrati, & sotto di quelli, & si deuono dir Ministri di essi. Però Magistrato, propriamente parlando, sarà vfficio publico, dipendente da altri, & honoreuole. Se debba haueir di necessità congiunto Imperio, ò no, per esser vero Magistrato, è dubbio. & non si errerà à dire, che largamete, & intendendosi per Imperio, semplice comãdo, & giurisdictione, ogni Magistrato ha Imperio, così gliel attribuisce Aristotile nel libro quarto della Politica, doue dice, *Maxime vero, ut supponer dicamus, illi sunt Magistratus appellandi, quibus datum est deliberare de quibusdā, & statuere. & iubere: & maxime hoc extremū, Nā iubere imperiosius est.* Ma strettamete, & intendendosi per Imperio, comãdo cõ autorità di carcerare, & di giudicare & far vbidirle sentenze, non ogni Magistrato ha Imperio. Cõ tutto ciò s'ingannano quelli, che credono, che gli Edili, liquali haueuano cura delle strade, & degli edifici della città, & d'altre cose, ò i Questori, liquali haueano pësiero dell'Erario publico, non fossero Magistrati: peioche vffici così principali, non erano da priuare di cõtāl nome, però Platone ne' libri delle Leggi. & Aristotile in qlli delle cose ciuili, à ragione numerano, & l'Edilità, & la Questurà i Magistrati. Nè è vero, che non hanessero Imperio, cioè giurisdictione, & comãdo, & potestà; peioche Plutarco nella Vita di Carone Vtiçese, significa cõ oscuramete, che i Questori haueuano Tribunale, & Giudicio, dicèdo egli di esso Carone, che niète fù Questore, Scribas (vi par erat) *mini istorum locum tenere coegit, fraudes eorum redarguens, & per ignorantia peccantibus, quid agendum foret, ostendens. Vi vero etiam impudentes, & ceteros collegas aduolando sibi assequere conabatur, & aduersus Catonē repugnauit, primum eorum, vi eum fraudis in hereditate cõmissa, & infidum erario, expulsi, &c. & poco appresso, fauellando d'vn altro notio dell'Erario, che Catone isteneua appresso i collegli, douersi priuar dell'vfficio, come negligete, & inutile, Non tamen in eo iudicio Scriba ille remouit, sed eum vno plures condemnauerunt, quā absoluerunt, M. Lollius collega, qui ob ualendum abfens erat, gratia Catuli in lectica ad eum perlatu: sua illi lenicuria liberauit & iustitioso è da credere de gli Edili chiamati maggiori, liquali andauano al Senato in carrozza: onde erano detti Curuli. ilche non era lecito a molti Senatori. Anzi è da dire, che & gli Edili maggiori, & i minori hauessero potestà, poiche Tacito dice, che poteuano far pagar pene, *Cobitione arida, & Adulū potestas, statumq; quāvis Curuli, quāvis plebei dignoris capere, vel pōe introxerit.* Sebbi minori, ò plebei, non stimò Plutarco degni del nome di Magistrato, dicèdo nella Vita di Mario, *Duplices erāt Aediles, alteri Curules, qui Aedilitatis nomen diuebāt: alteri minores, quos populares vocabāt.* & questi tali doueuano esser quelli, che Aristotile appella parti dell'Edilità, cioè à dire, parti soggettue, che sono li soprastanti alla ristoratione de' mura, i curatori delle fontane, & i conseruatori de' ponti; vffici non molto nobili, & soggetti al Magistrato.*

Nel li. 6. del la Pol. n. 28. Istor. lib. 20. nu. 6. Nel li. 4. del la Pol. n. 35

Nel li. 4. del la Pol. n. 65. &c.

Nel Dial. 6. delle Leggi. f. 466. Nel li. 6. del la Pol. nu. 21. & 23. Plutar. in Caton. Vie. f. 239.

Corn. Tac. Ann. lib. 13. f. 461. Plutar. in Mario. cap. 18. f. 1. Nel li. 6. del la Pol. nu. 24.

Plat. nel
Dial. 6. delle
leggi, lib. 12.
Se alcun
Magistrato
habbia il
mero Im-
perio.

to degli Edili Platone attribuisce a tutti i Magistrati il Giudicio: ma non vuole però che tutti i Giudici sieno degni del nome di Magistrati, esclusandone i Giudici Arbitri; & a ragione, perchè non hauer questi Imperio: o aurorità publica. Ma se alcù Magistrato habbi il mero Imperio, non lo trattano annessamente i Giureconsulti, & sono tra di loro discordi, nè appo di esse peranchora cotal quistione decisa. A me pare, che ogni Imperio, & podestà, che tēga qualunque Magistrato sia delegata, non trasferita dal Preceipe al quale può a suo piacere, ampliarla, & restringerla, & leuarghiele affatto, et adio quādo glielie hauesse concessa a vita: & ciò sēza fargli ingiuria. Però il popolo Romano hauēdo eletto Dettatore Fabio Massimo, gli diede poi per collega Minutio, già suo Maestro de' Cavalieri, che sū diminuir l'Imperio all'vno, & accettesse lo all'altro, il che non harebbe potuto far sēza ingiuria di Fabio, se la podestà del popolo fosse stata in lui trasferita. E adunque risoluamēte da dire, che nūn Magistrato tiene il mero Imperio, p se, essendo questo proprio del Preceipe, ma solo p concessione, o delegatione. Laonde era lecito al popolo Romano leuare la dignità Dettatoria a chi l'hauēda concessa, anco auēti il tēpo presentitogli di tenerla, che era di mesi sei, solo, che ad esso popolo fosse à grado. Il che significa Lilio, scriuēdo, che M. Fabio, padre di Q. Fabio Maestro de' Cavalieri, si richiamò al popolo, della sentēza di Papirio Dettatore cōtra il figlio uolo, le parole sono queste, *Tribunos plebis appello: Et prouoco ad populum: eumque tibi fugientem ex citius tuū fugientem Senatus iudicium dico: qui certe non plus quam tua Dictatura potest, polletque.* & Plutarcho; affermando che Metello tribuno accusò Fabio Dettatore al popolo di tradimento, & che il popolo, se bē non osò di priuarlo della Dettatura, tuttauia gli diede Minutio per collega. L. istesso popolo potē leuare à Duce la podestà, & annullare il Magistrato Decuriale. & à i Fiorētini saria stato lecito priuare il Confaloniere eletto da loro à vita, dell'vfficio, et adio senza causa, come lenarono al gouerno al Duca d'Athene cō causa. Ma non può già il popolo discacciare il Principe, senza ingiuriarlo, se non nei casi, che già dicēmo, p hauer non delegata, ma trasferita la sua autorità ad esso Preceipe. Hora nel cōferire i Magistrati hà il Preceipe, o il Senato, o il Popolo, d'hauer sopra ogn'altra cosa riguardo, che quelli, à cui vuol conferirgli, habbino le qualità, che sono appropriate all'esercizio d'essi Magistrati: non molto curandosi delle qualità accidentali, anchorche sieno per loro stesse lodeuoli. Che s'altri lata (pogniamo) dotto in Filosofia, o in Theologia, non essēdo istruito dell'Architettura, non sarà da eleggere p Edile: nè per Questore, quello, il qual sarà affatto ignorante dell'Arithmetica: se bē fosse furano in altre sciēze, & di vita integerrimo, nè p Capitan d'esercito, quello, che sarà buono di morale bōtà, ma non fornito di militar disciplina così insegna Arist. ne' suoi libri della Politica, dicēdo, *Quapropter in re militari quidē, ad peritiam magis quam ad probitatem est respiciendū: pauciores enim sunt rei militaris periti, plures uerò probitati: cōtra autē in custodia, & administratione Aetarijs plus enim probitatis requiritur, quā in quantum habeant multi: cioè à dire, che la peritia, o isperienza, laquale è di molti. Ma per far buona electione, non s'hāno da cōferire i Magistrati, nè in riguardo di ricchezze, che queste non aiutano a bē esercitare essi Magistrati, & se giouano à non lasciar preuaricare, è da farsi incōtro al pericolo co' salarij, nè riguardādo à fauori, che spesso' abbagliano, & rappresentano vna cosa per altra. Nè vuol ragione, che si conferiseano ad huomini, liquali si cōnoscano esser pieni d'affetti, & reggerli scōdo il loro appetito sēuale; perciocche quelli, bēche scientiati, lasciādo gli trasportar dalle passioni, preuaricheranno. così afferma Platone nel Dialogo terzo delle leggi. Ma molto più cōueni riguardare di non cōferirli per prezzo di danari, o per donatiui: cōciosiachè se il cōperare i Magistrati, dia ardire à ehu li cōpera, et adio di venderli, parendo à cōpratori cosa giusta di rimborfarsi, così dice Aristotile, *Ab absurdum est enim si pauper quidem aliquis verum bonum mentis, lucrari velis, improbitior autem non melioris unum sumptus fecerit.**

Nell' 1. del
la Polit. au.
32.
Se sia lecito
procu-
rare i Ma-
gistrati.

Nel 1. del
la Polit. au.
27.
Risoluzio-
ne.

Ma se sia lecito di procurare i Magistrati? Da vn canto pare che sì, perciocche i Magistrati sono pesti, che si portano per lo publico commodò, & per la patria, allaquale sono gli huomini più tenuti di seruire, che à loro stessi. Dall'altro pare che no, perciocche il procurare i Magistrati, procede da ambitione di preualere agli altri, & di comandare. & da preiotione di merito: l'vna, & l'altra qualità disdiceuole. però Aristotile dicea, che i Magistrati si haueano da dar più tosto à quelli, che non li chiedeano, che à quelli che li chiedeano. & Pitagora in quel Simbolo. *Fabius abstineto.* ammoniua non douersi procurare i Magistrati.

Per resolutione, è da dire, che il desiderare il Magistrato per lo peso, è sempre lecito, ma per la dignità, è da distinguere, che o è principale oggetto del desiderio, o secondo. se principale, non è lecito; se secondo, è lecito. Ma quanto al procurare, pur s'hà da distinguere, che o si procura con modi honesti, o con inhonesti, se con honesti, hauendosi per fine il carico, non la dignità, è lecito; pur che altri sia atto. se con dishonesti, tra quali è il donare, o promettere, non è lecito, nè per l'vno, nè per l'altro fine. & qui entraua la legge dell'ambito, o ambi-

ambi-

ambitione, promulgata da Acilio, & Pifone, Consoli, *ut qui eius comitiis essent, neque Magistratū gerere, neque Senatorib. esse liceret, sed pecuniaria insuper eis multa irrogaretur.* scrive Dione & rinnovata poi, ma più mitemente, da Augusto, *inter alia ab Augusto tum statuta, hoc quoque fuit, quod eos qui largitionibus suis Magistratū aliquē obijissent, quinque annis ab his arcuit.* dice l'istesso Dione.

Ma se sia lecito ricusare i Magistrati offerti, o rifiutarli dopo hauerli accettati? Da vn lato pare che sì, percioche è atto di prudenza il non implicarsi negli affari publici, doue sono tante difficoltà, & tanti pericoli: & lo sbriga bene poiche altri vi è entrato. & è segno di fauiezza il mostrare di non lasciarsi abbagliare dallo splendore delle Dignità, che accompagnano i Magistrati & argomento di modestia il non riputarle meriteuole. nè meno di moderazione, il metter freno all'ambitione degli honori. anzi s'altri si conosce incapace, non fologli sarà lecito di non accettargli, o deponergli, ma anco sarà tenuto di farlo. S'aggiunge l'esempio di huomini per bontà illustri, ilquali hanno ciò fatto, & ne sono commendati. Allo' incontro pare, che non sia lecito, percioche il rifiutare i publici carichi, & le occupationi della Republica, è spesso interpretato viltà d'animo, & voglia di menar vita otiosa: l'vno, & l'altro bisimeuole. Aggiungesi l'obbligo, che tiene ciascuno di seruire alla patria, più che a se stesso, & di procurare il commodò, & il bene di quella, più che il suo proprio. onde sauamente M. Catone dicea, non conueniente ad vn buon cittadino ricusare i maneggi della Republica, volendosi quella di lui seruire.

Per risoluzione è da dire, che ò altri si conosce inetto a i carichi, ò atto: se inetto, senza dubbio ò nò hà da accettargli, o hà da rifiutarli dopo che gli saranno stati dati se atto, ò nò mancano altri nella Republica, per reggere egualmente bene gli stessi carichi, ò mancano, se non mancano, può ricusargli, o rifiutarli: ma se mancano, non può ò rifiutarli, nè ricusargli.

Hora è da vedere, se in vna Republica ben istituita, habbi da essere vn Magistrato sublime, ilquale non sia tenuto render conto della sua amministrazione, & stare al sindacato. Per vna parte mostra che sì, per l'autorità di Platone, ilquale nel libro, ò Dialogo sesto delle Leggi dice, *Nemo autem iudex, Magistratus sit, qui gesti officij sui rationem non referat: prater eos, qui Regum adiutari, sine rebus impant.*

Dall'altra parte mostra che nò; percioche (come ben dice Aristotile nel libro 2. della Politica) que' Magistrati, che fanno di non hauer a render conto, ardiscono di far molte cose contro il douere, che torna in danno della Republica. & dà l'esempio del Senato di Sparta, a cui Senatori erano perpetui: ma meglio si poteua dir ciò degli Efori, che se ben era Magistrato a tempo, tuttauia non era (seio non m'inganno) soggetto al Sindacato come non era nè anco il Detratore de' Romani, nè il Larte, nè i Locumoni de' Thoscani nè il Pretore degli Achei. Ma que' Magistrati, che fanno di hauer a render ragione, procureranno di portarsi giustamente, *quia penam formidabunt, quoniam corrigere ad alios pertinet: compejci enim, ac non licere facere quicquid quis velit, utile est: nam licentia agendi quod quisque vult, custodi non potest ingentem vicinorum hominum prauitatem.* dice l'istesso Aristotile nel libro sesto della Politica.

Per risoluzione si hà da dire, che Magistrato, ò vfficio publico, ilqual non stia al Sindacato, della maniera, che comunemente si fa, cioè costituendosi dauanti i Giudici, & nelle carceri conueniente che si troui nelle Republiche, tali erano gli Efori, i Detratoni, i Locumoni, i Larti, & i Pretori, per rappresentar la Maestà del popolo. ma che non possi esser punito dal Popolo, ò dal Senato non è conueniente. solo il Principe nelle Monarchie al Senato nelle Aristocratie. & il Consiglio ò l'Adunanza della moltitudine nelle Democratie, tutta insieme, hà tal prerogatiua; percioche hà in se il mero, & misto imperio, & non per concessione.

Ma esaminiamo per fin di questo Discorso, se sia regola certa, che i Magistrati deano a conoscere gli huomini nò. Da vn canto mostra che sì, percioche è sentenza comune, che il Magistrato manifesta il valor altrui. Aggiugesi la ragione, percioche se i Magistrati hāno congiunta la somma potenza, danno facoltà a gli huomini di scoprire le virtù, & i vizi loro, essendo tolto loro il timore, & ogn'altro rispetto: & se non hanno congiunta cotal potenza, almen mostre fanno in essi gli huomini il lor sapere, & il lor valore. S'aggiugne l'esempio di molti, & in particolare di Galba, ilquale essendo, auanti che peruenisse all' Imperio, datatti stimato dignissimo di imperare, si manifestò, dopo esserui peruenuto, poco atto a tal carico, *maior priuatus visus, dum priuatus fuit; & omnium consensu capax imperij, nisi imperasset.* dice Tacito. Al contrario di Gaio Petronio, ilqual riputato inetto in vita priuata, si manifestò, mentre fu Viceconsolo in Bithunia, & poi Consolo in Roma, eguale a i negoci. Dall'altro canto mostra che nò, percioche si possono & diffinulare, & cambiar i costumi nel passar da priuato a Principe: & nascondere in vn Magistrato, per poi poter farli in vn' altro. & in vn' istesso Magistrato celar vn reo, poi vizio, & poi proromperui & alcuni possono riuscir laui, & da ciò nel maneggio di vn Ma-

Dione li 36. f. 13.
Dione li 34. f. 316.
Se sia lecito ricusare, ò rifiutare i Magistrati.

Dione li 40. nu. 19 f. 91.

Risoluzione ne.
Se in vna Rep. debba esser vn Magistrato ilquale non sia tenuto di stare al sindacato.
Plat. nel Dial. 6. della Legg. 6. Arist. nel li. 2. della Polit. nu. 26.

Arist. nel li. 6. della polit. nu. 4.

Risoluzione ne.

Se sia regola certa, che i Magistrati deano a conoscere gli huomini.

Hor. lib. 1. nu. 53 f. 8.
Anab. li. 26. n. 11 f. 553.

Tac nel suo
e allegato.

Annal. libro
13. no. 12.
f. 471.

Ther. lib. 1.
no. 67 f. 49
Annal. lib. 4.
no. 10.
Dion. li. 57.
f. 373.
Suet. in Tac.
ricap. 42.
Suet. in Ti.
cap. 70.

Ther. lib. 1.
f. 374.
Il solatio
26.

gistrato, & poi in vn' altro sciocchi, & da niēte; ò perche si muti il sapere; ò percioche vn medesimo sapere non serue a tutti i maneggi; nè chi è idoneo ad vn' ufficio, è di ne cessita idoneo ad vn' altro. Dissimulò la virtù Petronio, & li finì vitioso. dopò esserli ben portato nel Viceconsolato. & nel Consolato, per hauere la gratia di Nerone; onde Tacito, *Dein reuolutus ad vitia seu vitorum imitationi miſer paucos similitudinem Neroni cōsumpserat.* Al contrario Othone dissimulò i suoi viti, mentre stette al Governo di Portogallo, *Provincia Lusitania p̄fectus. ubi usque ad ciuilia arma. non ex priore infamia. sed inter se laetēque agit, procaton. Et potius se perantior.* dice Tacito. Nè meno gli dissimulò poiche fu peruenuto all' Imperio, *Otho interea contra p̄se omnium non delictis, neque desidia torpescere. dilata volupratis, dissimulata luxuria, Et cuncta ad decorē Imperij compulsa. Equ. plus formidauis affeiebant falsa virtutes. Et vitia redimua.* così dice il medesimo Autore. Ma chi sa, che nō fosse cambiamento in meglio, essendo essō morto con dimostrazione di animo, se non forte, almen pio, veltola patria? Fubben vera dissimulazione di viti; quella di Tiberio, poiche leuto che si hebbe ogni freno, & ogni timore, vi si ingolfò, & immerse. Tacito, *Postremo in seclera simul, ac delecta a propiis, postquam remoto pudore, Et metu, suo tantum ingenio vacabat* anchorche Dione metta in dubbio, se fu dissimulazione, ò cambiamento. ma io credo à Tacito, affinnando Suetonio l'istesso. Nè men vera dissimulazione di viti fu quella di Nerone, finche riuier Seneca, & Burrho. Cambiamento di malo in buono, fu certamente quello d' Augusto, da i primi anni del suo Imperio, che dominò in cōpagnia di M. Antonio, & di Lepido, al resto del tempo che regnò. Et di Tiro dal tempo che fu huomo priuato, ò collega del padre nel Dominio à quello, che poi tenne solo l'Imperio sauio & idoneo si mostrò Galba in molti maneggi dicendo Tacito, *Ita vixit atq; militi laude apud Germanos floruit. Procul ab Africa moderata, tam senior ceteriorum Hispaniam par iustitia conſtituit, maior priuato vllas p̄m priuatus fuit.* & tuttauia si manifestò poi incapace del Imperio.

Risoluēdo cotral dubbio dico, che ogni Magistrazione bitta à dare à conoscere se chilo, maneggia, è atto à ciò, ò inetto, ma nō manifesta semplicemente quanto vaglia quel che lo uoce, nè di che natura sia, ò di che costumi solo i supreni Magistrati, & specialmente il Principato, che hà congiunta somma autorità, è bastante à far conoscere del tutto, che è colui, che lo tiene: & questo non così subito, ma col tempo.

LEGISLATORI, & Leggi.

Capo Quarantesimo primo.

DEVE vn buon Principe leuare, & annullare gli istiti, & le leggi vitiose. che sono nel suo Stato; & inuentarne di buone; & se non può ritrouarle da se, imiti quelle, che vederà esser lodate ne gli altri Imperij.

[Dico di Iſocrate d' Atene.]

Iſocr. nell' Orat. all' Atene del Regno no. 12.

NON si vogliono riempir le città di leggi, ma istituir di maniera i cittadini, che amino la giustizia; percioche così non sarà bisogno di molte leggi, & quelle, che vi faranno; volentieri si videranno.

[Insegnamento d' Iſocrate.]

Iſocr. nell' Arropoſitico no. 3.

CONVIENE alla dignità Reale, il far leggi.

[Dico di Platone.]

Plat nel Dial. del Regno no. 9.

DEVE vn sauo legislatore hauere riguardo, nel far le leggi, all' vnione, & concordia de' cittadini.

[Dico di Platone.]

Plat nel Dial. delle Leggi no. 1.

L1. Principi, nel far leggi, si vogliono mostrar padri, pieni di carità, & di senso, allegando ragioni delle leggi; che fanno; & non tirarsi cupidi solamente di dominare.

[Dico di Platone.]

Plat nel Dial. delle Leggi no. 6.

DEVE vn sauo Principe proueder con leggi, che coloro, che sono di vita inanimabile, sieno tolti del mondo, per purgar le città, & ammaestrar con l' esempio gli altri, che si ritengono dal mal fare.

[Dico di Platone.]

Plat nel Dial. 9 delle Leggi no. 8.

NEL far le legge per il buon gouerno di vna Città, lo Stato li vuole hauere riguardo, non solo alla qualità del paese, & alla natura de' cittadini, ma anco alla conditione de' vicini popoli; ob i quali è necessario trattare hor pacificamente, & hora con l' armi.

[Auiso d' Aristotele.]

Arist. nel lib. 2 della Polit. no. 3.

Es nel lib. 7 della Polit. no. 2.

[Così fece Solone, dando le leggi à gli Ateniesi.]

Plat. nella Vita de Solone no. 9.

I legislatori deuono far le leggi cōforme allo Stato, per loquale se fanno; & tali, che sieno atte à conseruarlo lungo tempo.

[Dico d' Aristotele.]

Arist. nel lib. 6. della Polit. un. 9.

- 9 N E L far leggi per rimediare alla corrottione de' costumi, non si vuol esser tanto rigorosi, che i rimedj sieno più graui, & più dannosi, che gli stessi delitti.

[Peccò in questo Cinesio Pompeo Magno, essendo stato eletto a correggere i costumi di Roma.]

Corn. Tacito. Annal. lib. 3. un. 25.

L E G G I.

Capo Quarantesimoprime.

- 1 I L timor delle leggi, & de' Magistrati è freno a gli huomini per non lasciarli peccare.

[Detto di Pericle nell'orazione in lode degli Ateniesi morti guerreggiando co i Peloponnesij.]

Thucid. Histor. lib. 2. un. 20.

- 2 M E G L I O è proueder con leggi, che gli huomini si istitiscano in guisa; che non habbino a peccare, che lasciando all'uolere, & disciplinar ciascuno, come altrui piace, puniti seueramente coloro, che errano.

[Detto di Senofonte commendando la legge de i Persi.]

Senof. Pedisti Ciro lib. 1. un. 51.

- 3 L E leggi per il gouerno di vno Stato, vogliono esser giuste, vniuersali, & tra di esse concordanti, atte a partorir poche controuerzie, & prestissimo accordo tra coloro, che le hanno da osservare.

[Detto d'Isocrate.]

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno un. 12.

- 4 D E E guardarsi il Principe di dar sentenze delle controuerzie, che nascono tra i suoi sudditi, a grado d'alcuno; o che sieno tra loro contrarie: ma sempre delle medesime cose detennarà il medesimo, essendo expediente che i decreti de' Principi sieno immutabili, come vogliono esser le buone leggi.

[Detto d'Isocrate.]

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno un. 14.

- 5 L A moltitudine, & troppo isquisita costumazione delle leggi, è argomento di mal Stato della Republica: percioche doue moltiplicano i delitti, tute neceffario, che s'acemulino leggi assai, le quali seruiranno come di riparo ad impedire il corso, & la violenza di que' tali delitti.

[Detto d'Isocrate.]

Isocr. nell'Areopagitica un. 74.

[Detto di Tacito, parlando di Roma al tempo di Gai. Pompeo magnano.]

Corn. Tacito. Annal. lib. 3. un. 27.

- 6 L E leggi trouate da huomini s'aur, sono imitazioni della verità, cioè, a dire, dell'equità naturale.

[Detto di Platone.]

Plat. nel Dial. del Regno un. 13.

- 7 N O N hanno le leggi da riguardare il bene d'un solo, o di pochi, ma di tutta la Republica: percio vogliono astringer gli huomini, che vi uono in insieme, ad aiutarli l'un l'altro, & non permettere, che ciascuno viua a se stesso.

[Detto di Platone.]

Plat. nel Dial. 7. della Rep. un. 2.

- 8 L E leggi si hanno da dirizzare a quel fine, che si giudica essere il migliore per le città, & per gli Stati.

[Detto di Platone.]

Plat. nel Dial. 1. delle Leggi un. 3.

- 9 S I deu' ordinar con leggi nelle città, che i giouani non possino mettere in disputa se le leggi sieno buone, o triste, ma, debbano vbidirle, & lodarle: & che le i vecchi vi trouano qualche scrupolo, non possino parlare, se non co i loro vguai, o co i Magistrati: & in giustia, che non sieno vdiri da i giouani.

[Parere di Platone.]

Plat. nel Dial. 1. delle Leggi un. 5.

- 10 N O N si vuol schifare di ricuere in vna Città, o Stato, leggi stranier, se si conotice, che sieno giuste, & conuenueoli.

[Percio i Greci diedero ordine a i loro Legislatori, che non istchissero di accettar legge d'altra città, se non, stimandole buone.]

Plat. nel Dial. 3. delle Leggi un. 15.

- 11 L E leggi vogliono indirizzar gli huomini al bene, & alla virtù, non alle ricchezze, & non in quanto queste sono congiunte co la virtù.

[Detto di Platone.]

Plat. nel Dial. 4. delle Leggi un. 2.

- 12 Q U E L L E leggi, che non riguardano il bene commune di tutto il popolo, ma solo il particolare d'alcuni, non sono giuste.

[Detto di Platone.]

Plat. nel Dial. 4. delle Leggi un. 6.

- 13 I peccati leggieri; & che spesso si commettono, non si vogliono vietar con leggi: percioche gli huomini, non potendole vbidire, si assuefanno a disprezzar anche l'altre leggi.

[Parere di Platone.]

Plat. nel Dial. 7. delle Leggi un. 1.

- 14 L E penne, che dalle leggi sono statuite a coloro, che peccano, sempre tendono al bene: però si vede, che quelli, che una volta sono stati dalla giustitia puniti, per ordinario o diuenano migliori, o almeno meno tristi.

[Detto di Platone.]

Plat. nel Dial. 9. delle Leggi un. 1.

- 15 L E buone leggi hanno da istituire in modo gli animi de' huomini, che olinno l'ingitistia, & amino il diritto.

[Parere di Platone.]

Plat. nel Dial. 10. delle Leggi un. 7.

- 16 LE leggi deuono indirizzar gli huomini alla virtù, come à fine.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 12. delle Leggi nu. 14.

- 17 LE leggi atte a conseruar vna forma di gouerno, sono bastanti a corromperne vn'altra da quella differente. però ogni forma si hà da gouernar con sue proprie leggi.

[Detto di Dione, in sermone a Peracca.

Plat. nella Pist. 5. di Dione nu. 1.

- 18 SI conseruano con gloria quei Stati, doue li Precipi viuono soggetti alle leggi; & nõ quelli, doue le leggi stanno soggette ai Precipi.

[Detto di Platone, commendando Licurgo, al quale perciò aggiunse il Senato, & gli Ephori a i Re di Sparta.

Plat. nella Pist. 8. nu. 1.

- 19 LE buone leggi vogliono hauer principalmente riguardo al bene dell'animo; & dopo al bene del corpo, che deue seruire all'animo: & in fine alla robba, laquale è istromento dell'anima, & del corpo.

[Detto di Platone, in sermone ai parenti, & amici di Dione.

Plat. nella Pist. 8. nu. 4.

- 20 SI deuono accomodar le leggi alla forma del Gouerno, non questa a quella.

[Parere d'Aristo,

Aristo. nel lib. 4. della Polit. nu. 2.

- 21 NEL formar le leggi per vna Republica, o Popolara, o di pochi, non si vuole hauer riguardo nè a i ricchi, nè a i poveri: ma a' mezzani: perciò che questi, o superino il numero de i ricchi, & de i poveri insieme, o gli vni, o gli altri da per loro, sono lo stabilimento, & la fermezza di essa Republica. & non è da temere che i ricchi, & i poveri vnamente conspirino contro di loro: perciò che non potendo gli vni patire il dominio de gli altri, è impossibile che s'accordinino insieme a destructione de i terzi.

[Detto d'Aristotele.

Aristo. nel lib. 4. della Polit. nu. 27.

- 22 LE leggi, anchorche per loro stesse vtilissime, non giouano, se gli huomini non sono ben costumati, & disciplinati, conforme a quella sorte di Gouerno, nellaquale viuono.

[Parere d'Aristotele,

Aristo. nel lib. 5. della Polit. nu. 35.

[Detto di Plutarcho, commendando Licurgo.

Plutar. nella Vita di Numa nu. 10.

- 23 NIVNA moltitudine può viuere insieme senza leggi.

[Detto di Licio, adducendo la causa, che mosse Romolo a dar le leggi alla moltitudine da lui congregata.

Licio Deca 1. lib. 1. nu. 4.

- 24 NIVNA legge è, laqual possi esser di comando a tutte le persone. ma si deue atten-

dere. se la legge gioua alli più, & al commune; & essendo tale, sarà da stimar buona.

[Detto di M. Porcio Catone in Senato, ragionando contro le pompe delle femine: in fauor della legge Oppia.

Licio Deca 4. lib. 4. nu. 3.

- 25 ALTRE leggi si conuengono per gouerno delle città & de gli Imperij in tempo di pace, & altre in tempo di guerra. si come nel gouerno di vna nave, altri ordini si danno nella bonaccia, & altri nella tempesta.

[Detto di L. Valerio Tribuno della plebe, orando contra la legge Oppia.

Licio Deca 4. lib. 4. nu. 6.

- 26 IL lungo vno simile esser correttore delle leggi: perciò che dimostra l'imperfezione di quelle, se alcuna ve n'hà.

[Detto di Licio, parlando delle leggi, che diede Paolo Emilio a i Macedoni, dopo hauere vinto Perso.

Licio Deca 5. lib. 5. nu. 7.

- 27 LE leggi sono come le reti de i Ragnoli, che ritengono gli animali deboli, & sono rotte da i potenti.

[Detto di Anacarsi, parlando a Solone.

Plutar. nella Vita di Solone nu. 2.

- 28 Nell'importare leggi, si deue hauer consideratione a quel che può farsi senza molta difficoltà da coloro, che le hanno da osseruare; se si vuol col castigo di pochi giouar a molti; & non esser astretti a punir molti, senza vtilità di alcuno.

[Detto di Plutarcho, in proposito di certa legge di Solone.

Plutar. nella Vita di Solone nu. 7.

- 29 E cosa difficilissima il contener dentro le leggi que' popoli, che per le prosperità sono diuentati disoluati. & al contrario cosa facilissima il ritenere quelli, che sono affretti dalle auersità, & sciagure.

[Detto di Platone, allegando da Plutarcho in proposito de i Cirenei, liquali ribidirono a Battello, che diede loro le leggi, & ordinò la loro Republica, hauendoli trouati offesi da molte miserie: doue già essendo in stato felice non hauendo presunta l'ordinazione di Platone.

Plutar. nella Vita di Lucullo nu. 1.

- 30 SENTENDO il Principe, che il popolo mormora contro di lui in fauor di alcun altro, deue con editti (ma dolcemente) cercar di importare silenzio a cotai mormoratione; accioche col tempo non venga ad insospir gli animi.

[Tiberio impose silenzio al mormorio, che era in Roma contra di lui, con occasione delle effugie di Germanico.

Corni. Tacito Annali lib. 3. nu. 3.

- 31 NON sono manco peritiose a popoli le leggi troppo rigide, che i misfatti che auanti di quelle si commetteuano.

[Detto

[Detto di Tacito, parlando delle legge Pappia Poppea, fatti da Augusto.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 22.

32 DEVE il Principe andar ritenuto in far nuove leggi, per levar qualche abuso, riguardando che non allaccino la Nobiltà, & le apportino dishonore, & infamia.

[Perciò Tiberio stava dubbioso se provvedeva al lusso di Roma.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 60.

33 GLI abusi generali inuechiati, che non si spera poter levar, si vogliono più tosto lasciar correre, che vietandoli con leggi, far patete a gli stranieri la fragilità, o la pertinacia de' nostri sudditi in non abbandonarli.

[Perciò di Tiberio, scrivendo al Senato intorno il lusso di Roma.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 61.

34 SPIACCONO comunemente gli invecchiati abusi, & ogni vno harebbe caro, che non vi fossero; ma se il Principe vuol prohiberli con leggi, & con pene, ciascuno l'hà per male, temendo di non trasgredire, & esser punito.

[Detto di Tiberio.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 63.

35 NON deve il Principe usar la podestà assoluta; doue può valersi delle leggi.

[Parere di Tiberio nella causa di Gaio Silano.

Corn. Tac. Annal. lib. 3. nu. 80.

36 E' ordinario, che le leggi, & gli ordini de' Principi, si essequiscano da principio con rigore, ma poi pian piano si vengano trascurando.

[Detto di Tacito, in proposito di certo decreto del Senato di Roma intorno il pagar i debiti.

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 13.

37 I delitti, che commettono gli huomini tristi, danno materia di far delle leggi sante, per impedirli nell'auenire.

[Detto di Petru Trajano in Senato.

Corn. Tacito Annal. lib. 5. nu. 28.

38 LO statuire con leggi, graui pene a coloro, che errano, è ben di terrore a gli huomini, ma fa che pochi vogliono accusare, & pochissimi condannare. però è meglio imporre pene mediocri; perciocchè così più facilmente si trouerà chi accusi la trasgressori delle leggi, & chi li punisca.

[Perciò in Roma il Senato mitigò la pena, che designaua imporre G. Cornelio Tribuno della plebe contra que' cittadini, che fussero conuinti di habere procurati con favori i Magistrati.

Dione Istori. lib. 36. nu. 13.

39 COLORO, che sono auuezzati a viuere modestamente; sono le leggi, se arriuanò al Principato, sogliono usar con moderatione.

[Detto di Adriano Imperatore, in proposito di M. Aurilio Antonino, quando l'adottò.

Dione nella Vita d'Adriano nu. 9.

40 NON possono le leggi, per molto prudente che sia il Legislatore, comprendere tutti i casi particolari. però doue esse mancano, si hà da supplire col senno.

[Detto di S. Thomaso.

S. Thom. del Gov. de' Princ. lib. 2. cap. 8. nu. 4.

41 LE leggi, che si formano per il buon gouerno de' popoli vogliono conformarsi alla ragione naturale, altrimenti non faranno giuste.

[Detto di S. Thomaso.

S. Tho. del Gov. de' Princ. lib. 2. cap. 14. nu. 3.

Discorso sopra il Capo Quarantesimoprimo.

Seruirono vn tempo a gli huomini, per bene ammaestrarli di viuere con amore, & senza offesa l'vno dell'altro, mentre stauano sparsi, le leggi, & i precetti della natura del qual tempo parlando Quidio nel libro primo delle Tralormationi

Aurea prima lata est aetas, qua iudice nullo

Sponse, sua sine lege fidem, ressumque colebas.

Ridottosi poi a viuere in comunanze, & diuisi trà loro i termini dell'hauere, hebbero bisogno di maggior freno. Però furono creati i Rettori, o i Magistrati, liquali, secondo l'arbitrio loro, dessero norma a gli huomini. Ma questi se erano buoni, gli istituivano, & inditizzauano al ben comune le mali al loro comodo, & se il popolo si hauea ritenuta la podestà di uirana, i comandi, & i diuetti procedeano dall'arbitrio di quello, ma se l'hauera trasferita a i Rettori, o a i Magistrati, dipendeano dell'arbitrio di questi, così Romolo resse il popolo di Roma a librio suo, facendo legge del suo volere. a cui succedendo Numa, di lui migliore, fece le leggi se ben hebbe più cura nel farle, di ordinar gli huomini al culto Diuino, che alla felicità civile. Tullo Hostilio & Anco Martio formarono poi alcune leggi cōcernenti la felicità humana. ma Seruio Tullo fu il principale legislatore de' Romani. Cacciati Rè di Roma, & istituito il Cōsolato, preserero i Cōsoli di haue la podestà libera di comandare, che gli ordini sopra il popolo hauessero a dipendere dal loro arbitrio, & di non esser essi a quelli soggettissimi come se il sommo impeto dalla moltitudine ricourato per la cacciata de' Tarquini, fosse in loro trapassato ma non fossero il popolo tal aggrauio, non hauendolo altrimenti trasferito, ma delegato, & per dar a terra la tiranide loro, fece ulanza, & volse, che si scriuessero le leggi, alle quali fossero i Cōsoli, & i Padri,

Corn. Tac.
Ann. lib. 3.
f. 108.

Lin. Dec. 3. lib. 3. c. 94. Plat. in Li. eurg. c. 15. Padri, insieme co' gli altri, soggetti. & per cotale effetto si crearono i Diece, iquali scrissero le leggi delle dodici tauole. Per la medesima cagione di abutar i Rettori, o Magistrati l'arbitrio, couertendolo in tirannide, o per paura di tal abuso, mentre con mano regia procedeano, furono scritte leggi appo altri popoli. Così Licurgo, essendo rimasto tutore di Charilaos suo nipote, a cui di ragione spettaua il Regno di Sparta, preta occasione dal Gouerno Tiranico de i Re passati, istituì (come alcuni vogliono) vna Democrazia. ma io stimo, che fosse vn Gouerno Misto, nelqual predominasse l'autorità del Popolo, & diede le leggi, colle quali cotai Imperio ha uesse da reggersi; lasciàdo ad esso Popolo facoltà di farne (quando fosse stato bisogno) dell'altre. & Dracone diede le leggi a gli Atheniesi. & a gli stessi le diede, dopo alcun tēpo, Solone, essendo quelle di Dracone riputate troppo seueri dimanierache &ei Decennuiri in Roma, & Solone in Athene, furono come riformatori di leggi, nō primi facitori. tutta uolta meritano nome di legislatori, per cioche fecero leggi, dalle prime o affatto, o in parte differiti. Ma essendo le leggi date a gli huomini o Diuine, o Humane; cioè o indirizzate alla beatitudine sopra naturale, o alla felicità ciuile, i legislatori delle Diuine, o furono huomini ispirati da Dio, o fu Dio stesso per mezzo de gli huomini. & il più antico di tutti fu Moisè, il quale da Dio illuminato, diede le leggi a gli Hebrei: il secondo facitore di leggi Diuine, fu Christo Redentor nostro, che era Dio. Numa Pōpulo, ilqual diede le leggi a i Romani principalmete intorno al culto diuino, procurò di persuadere al popolo, che le sue leggi procedessero da Dio; facèdo credere di hauer cōmercio cō la Ninfà, o Dea Egeria. Ma i legislatori di legge Humane, o Chali, furono Filosofi, speculatori delle leggi, o regole eterne, & di quelle della natura; iquali dall'vne & dall'altre cauaron le leggi Ciuili. così Trimegisto diede le leggi a gli Egittij; Minoe a i Cadij. ni. Charōda a i Carthaginiensi. Platone a i Magnesij, & a i Siciliani. & auēgadio che in formarle, si fondassero nella filosofia, nō dimeno per dare a se stessi, & alle lor leggi, maggior ripartitione, finsero q̄sti anchora, come Numa di esser stati ispirati dai Dei, cioè Trimegisto da Mercurio; Minoe da Gioue; Charonda da Sātarno; & Platone da Gioue, & da Apolline: adūque senza finzione parlādo, il principal fondamēto di far leggi per la conseruatione ciuile, la Filosofia. Ma oltre questa, è necessaria etiā dīo vna pratica della natura, & de' costumi delle Nationi, & delle malitie de gli huomini; laqual s'acquista coll'andare in straniere cōtrade, & trattar varie gēti: formādosì quindi la prudēza ciuile, senza laquale i legislatori riescono o troppo rigidi; o indifferēti. però Solone, & Platone furono migliori facitori di leggi, che Dracone. & Platone conoscēdo colla prudēza sua gli Arcadi, per la loro rozzezza, esser incapaci di buone leggi, ricusò di voler esser loro legislatore. Ma eisōdo (come si è detto) il fin delle leggi, la felicità, o t̄a quillità de' popoli, dee il facitore di esse principalmete auuertire, che sieno tali che per quelle s'inducauo gli huomini alla cōcordia; cōciosiacoche essendo discordi non possino viuere tràquillamente. Et per cioche varij popoli hāno per varie strade a condursi alla felicità, vuole il legislatore, a ciò riguardādo, constituir loro etiā dīo differenti leggi, & accōmodarle sempre alla qualità del paese. così osseruò Solone nel dar le leggi a gli Atheniesi, di cui Plutarcho parlando, *At Solon leges rebus magis, quā res legibus accōmodauit: regionisq; situm, & naturā conē platūs, quē vix laborantibus, ac agri colentibus ad vītū sufficeret, ociosam autē multitudinē alere nō posset, artibus honore habendū statuit. Areopagitis quoq; negotiū dedit, ut vnde cuiq; necessario forent, prospiceret de inersibus, ac desidiosis supplicii sumerent.* Ma per cioche nō possono i popoli, che hāno altri popoli vicini, uere senza il cōmercio di quelli, o senza trattar cō essi, deue il legislatore, nel formar le leggi, istituir gli huomini cō riguardo alla qualità anco de' vicini. come prudentemēte auuertì Aristotile nel lib. 2. della Politica, dicendo, *Dicitur autem debere leges legatorem ad duo respicere in ferenda leges: ad regionem, & homines. addendum est, & ad vicina loca: si oportet ciuitatis viue cinnati m. & nel lib. 7. dicendo, Studiosi autē legum postoris est considerare urbem, ac naturā hominum. & omnem aliam cōmunionem vītū a laudabilis, quo participant, quantum fieri potest, felicitatē. Differentia tamen erit in quibusdā legum institutis constitutendis, & hoc pertinet ad eam disciplinam, quā est de legibus ponendis, videlicet, si qui sunt finitimi populi, qualia ad quales exerceenda sint, & quemadmodum cum singulis conuersandum.*

Ma sopra tutto vuol riguardare, che le pene, che egli costituisse nelle leggi, per correggere i costumi de gli huomini, & per timēdare a i delitti, non sieno più grami de gli stessi delitti. in che peccò prima Dracone, & dopo Gneo Pompeo Magno, quādo fu disputato a correggere i costumi corrotti di Roma. Tacito, *Imo G. Pompeius tertium Consul corrigendis moribus delictus, & grauior reuēdijs, quā delicta erant. conciosiacolache non sieno meno per nitiose a' suditi che le troppo feueri leggi, che i misfatti.* Tacito, in proposito de i dāni, che procedeano dalla legge Papia Poppea, che Augustus fece nella vecchiezza, non tanto per incitar gli huomini a prender moglie, quanto per riempir l'Erario, & che al tempo di Tiberio si trattò di moderare, *utque ante hac flagitij, ita tunc legibus laborabatur.* Et per esser le leggi, cose di tanta importanza,

non

non depono iſchifare i legiſlatori di eſſaminar quelle de' ſtranieri, che ſi ſa eſſer ſtate fatte da
huomini ſaghi: & ſe tra eſſe ne ritrovano di buone per quei popoli, che hanno ad iſtituirle, vo-
gliano accettarle. coſi i Romani non ſi ſdegnarono di mandare Ambaſciatori ad Atene a
copiar l'inclite leggi gia da Solone fatte. & non ſolo quelle cercarono, ma etiandio *ſtriarum*
Graeciae ciuitatum inſtituta, *uoces*, *intraque noſcere*. dice Luio. & e' iſteſſo, che voſe dir Tacito *creata*
decemuir, & *acſitis* que *uicquam egeria*, *compoſita diuocum tabula*.

Ma a chi s'aspetta di far leggi? Senza dubbio a i Principi, come ben disse Platone nel Dialogo del Regno, *Pares autem quomodo legumationem ad dignitatem regiam pertinere*. Perciò che è effetto di souna autorità. nè ad altri può esser ciò lecito, che al Principe, se non per delegatione. Ma quanto farebbe più diceuole, che i Principi fosser atti da per loro a far leggi, che necessitati ad attribuire altrui dignità così grande? però Platone desideraua che i Principi fossero filosofi. & è di gran lode meriteuole Seruio Tullio, che fu fauor dator di leggi a i Romani. *sed praecipuus Seruius Tullius si hoc legum fuit*, dice Tacito. Hora hauendo parlato de i legislatori, fauelliamo etiandio delle leggi, & non delle Diuine, nè di quelle della natura, che l'vne spettano a i Theologhi, l'altre a i Filosofi naturali: ma delle ciuili, che appartengono a i Politici; & però sono opera di questo luogo. Queste adunque sono di due sorti, ò scritte, ò non scritte. le scritte sono molte: le non scritte poche. trà lequali è famosa la legge Salica in Francia, che esclude le femine dalla successione del Regno, & queste, auengadio che non si trouino notate in carta, sono però scolpite ne' cuori, ò negl'animi delle Nationi, & così legano, come le scritte. Ma & l'vne, & l'altre sono regole à buoni, & freni à rei, per ben viuere; & hanno per iscopo, & per fine, la tranquillità de' popoli. però è da dire, che tutte sieno di loro conditione buone, & giuste, & che le male non meritino nome di leggi, ma di false, & inganneuoli vie per condurre alla felicità.

Ma esaminiamo, se sia meglio proueder che i delitti non si commettano, ò questo non curando, formar leggi, per le quali, commettendosi, si puniscino. Alqual dubbio da occasione certa sentenza di Tiberio in Senato, contro il parere di Cornelio Dolabella, mentre si trattaua la causa di Gaio Silano. percioche hauendo dato il suo voto Dolabella, ilqual fu, *ne quis e ita probrobus, & opertus infamia promissum foret, idque Princeps iudicaret. nam a legibus delicta puniri, quanto fore mitius in ipsos, melius in socios, prouideri ne peccaretur?* Tiberio in contrario voto, *multos in promissis contra quam spes, aut uetus de illis fuerit, egisse. excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum bebere alios, neque posse Principem sua scientia cuncta compleri. neque expedire ut ambitione alii trahatur. ideo leges in factis conlitiui, quia futura in incerto sint sic ad maioribus institutum, ut si antequam delicta, pena sequeretur.* significando non esser conueniente che si rigettar gli huomini da i maneggi (che si può dire esser castigo) per dubbio di mala riuscita; potendosi in ciò errare & però le leggi hauer statuite le pene a coloro, che peccano, ma non a coloro, che possono peccare. Ma erraua Tiberio in questo, ò ingannaua altrui; percioche i suoi Principi hanno da proueder con più cura che i delitti non si commettano, che che sieno, commettendosi, castigati. & ne ben istituiti Gouerni, le leggi deuono esser principalmente indirizzate a guardar gli huomini dal peccare, non a punir quelli, che peccano. Però ben dicea Iſocrate *Decere prudentes Magistratus, non potius implere legibus, sed efficere, ut cives animis iustum iustitie studium habeant.* Et a ragione Senofonte commenda le leggi de' Persi, lequali mirauano ad instituir di maniera gli huomini, che non hauessero a peccare. *At Persice leges antequam tenes, procurant ne omnino si sint Cives, qui reu prauam, aut turpem appetant.* Nè è da stimar cosa da fauio Principe il commettere i gouerni, ò altri publici carichi in mano di persone di rei costumi, per dir che si ponno mutare, ò portarſi altramente, che in vita priuata. imperoche se ben cio alcuna volta adiuene, tuttavia succede il più delle volte il contrario.

Ma vn'altro non minor Dubbio ci si presenta, che è, se le molte leggi sino sempre argomento di mal stato della Republica, o no. Et da vn lato pare che sì, per l'autorità di liocrate ilqual dice, *multitudine, & nimis expositum legum constitutionem, signum esse mali status Republice*. Et per quella di Tacito, *corruptissima Republica plurime leges*. Nè manca ragione, percioche i molti delitti, che si commettono, fono causa, che si accumulino molte leggi, quasi come argini, per impedir il corso di essi delitti. & doue moltiplicano i delitti, è segno di mal gouerno, & di molta corruzione di costumi, però l'istesso liocrate assegna cotal ragione, *nam dum delicta, quasi aggeribus obstitis, coercere nituntur, necessarium cumulari leges*. Allo' incontro si veggono delle Republiche non mal gouernate, & che hanno lungo tempo fiorito, abondar di leggi.

Risolvendo questo Dubbio, distinguo, & dico, che ò le molte leggi si raggrano intorno
in' istessa cosa, ò intorno à poche cose, ò à molte. Se intorno ad vna, ò à poche, sono argomen-
to chiaro di mal gouerno, & di mali legislatori. percioche l'esser più il numero delle leggi
che delle

Deca 1. lib.
34. 93. f. 2.
Annal lib. 1.
f. 308.
A cli s' a-
spetti di far
le leggi.
N l Dialogo
dole Ego n.
9.
Annal. lib.
3 f 308.

Se sia me-
glio prouer-
der che i de-
lini non si
commetta-
no, & for-
mar leggi,
per lequali
commen-
dosi, si puni-
schino.
Corn Tarit.
Annual lib. 30
n 77. f 327.
Risolutio-
ne.

Isacr. nelli
Areop. num 8.
Sens. Ped. di
Cine lib. 1.
num 5. f. 20.

Iscer. nelli
Arcep. num. 7.
Annual lib. 3.
n 23. f. 308.
Iscer. nelli
legato inaco.

Risultato:

che delle cose, conuien che proceda ò dal non saper accettare i rimedij, per imbecillità di giudicio, ò da rozzezza di non conoscere se vna legge basti a reprimere vn vizio, & però farne di superflue. Se intorno a molte cose, pur distinguo, imperochè ò la città, doue si hanno da offeruar le leggi, è picciola, ò mezzana, o molto grande. Se picciola, ò niedioere, le molte leggi intorno a molte cose, faranno indizio di mala istituzione conciosiacòchè tali città, per non contener gran popolo, si possono istituir di modo, che vi si commettano pochi delitti, & per conseguenza vi facci bisogno di poche leggi. Se molto grande, le molte leggi, raggranterei intorno a molte cose, faranno argomento certo di corrotti costumi, nò di mali legislatori, ò di mal gouerno. laqual corruzione di costumi ne' particolari nò si può schifare, p qual si voglia buona istituzione. I vn grandissimo popolo, & massime se vi còcorre moltitudine di forastieri, liquali sono differentemēte istitutti, & colla loro pranca corrono i naturali habitatori.

Ma veggiamo se li Principi habbino da esser soggetti alle leggi, ò nò. Da vn canto par che nò sia diceuole alla Maestà del Principe, a cui s'aspetta di far le leggi, essere a quelle soggetto. Saggiūge l'essere stati Augusto, & Vespasiano dal Senato assoluiti da tal soggettione. Aggiungesi l'autorità di Dione, ilqual afferma coral priuilegio esser di tutti gli Imperatori Romani; *Legibus, dice egli, soluti sunt Imperatores*. Però tali si riputarono gran tempo, cioè fino ad Alessand. Sciuero. & tali si sono stimati anco dopo, & si stimano hoggi di molti Principi. Nè sono mactati Giurecò ulti, che adulà doli, hanno ciò approdato trà quali Pomponio, & Vipiano; li quali nò si sono vergognati di dire, tutto quello che al Principe piace, donerli tener per legge. Allo incontro par molto conuenueole che li Principi sieno tenuti a quello, a che hanno obligati gli altri. & quando non fossero à ciò tenuti, è segno di gran moderazione, & di animo molto giusto, il soggettarsi il Principe alle leggi, che egli fa, ò che troua fatte da suoi Maggiori. & è argomento (quanto alle fatte da lui) di hauer hauuto senno nel farle, il non dipartirsi da quelle. Saggiūge, che col soggettarsi il Principe alle leggi, le tenirà in più vigore appo gli altri. però Alessand. Sciuero, & Theodosio, & Valentiano, ottimi Principi, restificarono se esser soggetti alle leggi. Aggiungesi l'autorità di Platone, il quale commendando lo stato de' Spartani, da Licurgo riformato, dice, *Qua propter tot iam facula seruatur cum gloria. postquam videlicet lex autoritas plena hominum Regina iusta est. non autem homines legum tyranni*. Et l'esempio di Seruio Tullio, Rè giustissimo de' Romani, ilqual soggettò alle leggi, che fece, ancoi Rè.

Tacito, *sed principis seruus Tullus fuisse legum fuit, qui enim Reges obtemperant*. Per resolutione è da dire, che l'esser soggetti alle leggi, si può intendere in due modi, l'vno è per non hauer autorità di derogare a esse leggi, ò di annullarle l'altro è, per poter far ciò, ma mentre stanno nel suo vigore, esser tenuti all'osservanza di esse. nel primo modo non è il Principe sottoposto alle leggi, *cum nemo sibi legem dicere possit. quin ab ea recedere ei liceat*. Nel secondo, sì, & però Zaleuco Locrese punì il figliuolo caduto in adulterio, da esso con legge vietato. ma per pietà volse portar parte della pena. & Charonda da Thurio castigò se medesimo, col darsi da per se stesso la morte, per hauer trasgredito le sue proprie leggi. & l'vno, & l'altro son da Valerio Massimo celebrati. se ben veramente Charonda erò in ammazzarsi da se stesso, douendosi sottomettere al giudicio del Popolo per lo suo errore, & Pisistrato signor d' Athene vbidì alle leggi di Solone, & sofferse di esser chiamato in giudicio, per la trasgressione di alcuna d'esse; & ciò affinche gli altri più volentieri le vbidissero. così scrisse P. utarcho in Solone, *Plurimas Solonis leges seruauit: ipsique ipse ante alios patens amicos parere cogebat. nam cedis in Areopagum accersitus, modestè, & temperatè in ius venit se defensusus*.

LEGGI OSSERVATE

& non offeruate. Et custodi del-
le leggi, ò Giudici.

Capo Quarantesimo secondo.

NON deouono riputarli gli huomini di esser tanto suoi, che disprezzino le leggi della lor patria. ma voglino a quelle vbidire.

[I. accedemou erano in ciò moderati. per detto di Archidamo. Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 57.]

2. LE gran calamità de' paesi danno a gli hu-

miniardir di peccare contro tutte le leggi, conciosiacòchè in tal tempo non ci sia chi punisca i delitti.

[La peste nella città d' Athene. Thucid. l. stor. lib. 2. nu. 27.]

3. L'INCOSTANZA, & mutabilità nelle de terminationi, è dannosa a i Gouerni. & è miglio re lo stato di vna città, laquale vna le sue leggi costàtemēte, anchorche sieno meno che buone, che quello di vn'altra che hauendo buone leggi, non le vna cò perseueranza, & stabilirà. [Detto di Cleone, parlando a gli Atheniesi, intorno la deliberatione presa da essi di quelli di Atinlene. Thucid. l. stor. lib. 3. nu. 16.]

LIRA,

- 4 **IL**TRA, & il desiderio sfrenato di vendetta, traiporta gli huomini à violar le leggi, che sono nelle città commune presidio à tutti: non auendendosi di togliere à loro stessi cotal presidio nelle loro auersità
[Detto di *Thucydide*, parlando delle sedizioni de' *Corsani*.
Thucid. Ist. lib. 3. nu. 43.
- 5 **E** cosa sicura per le città, il seruire le antiche vianze, & le antiche leggi, anchorche sieno men buone delle noue.
[Detto di *Alebiade* in certa Orazione à gli *Atheniensi* contra *vua* di *Nicia*, persuadendo l'ispeditione in *Sicilia*.
Thucid. Ist. lib. 6. nu. 17.
- 6 **CONOSCENDOSI** per lunga proua, che alcune leggi osservate, hanno recata utilità allo Stato, non è bene à quelle cōtrauuiure.
[Detto di *Enriottole* in certa Orazione à gli *Atheniensi* in difesa di alcuni Capitani.
Senoph. Guer. de Greci lib. 1. nu. 7.
- 7 **SI** dee derogare à quelle leggi, lequali si conosce, che sono nociue allo stato delle cose presenti.
[Detto di *Demosthene* à gli *Atheniensi*.
Demosth. Philip. 3. nu. 3.
- 8 **DEVE** esser lecito à quelli, che gouernano, pur che sieno di Regia disciplina forniti, di alterare, & mutare le leggi scritte, nella stessa guisa, che ad vn medico è lecito il mutar ad vn infermo la regola del viuere, & i medicamenti dianzi prescrittili; se così richiede la mutanza del tempo, ò altro accidente, che alteri lo stato di esso infermo.
[Detto di *Platone*.
Plat. nel Dial. del Regno nu. 11.
- 9 **SINDVCONO** gli huomini all'osservanza delle leggi, per due mezzi, l'vno è il timore, quando quello che le ordina, è il più potēte; l'altro è la vergogna, quando colui che le ordina, si mostra pronto ad osservarle, potendo trasgredirle.
[Detto di *Platone*, in scriuendo à i parenti, & amici di *Dione*.
Plat. nella Tristola 7. nu. 14.
- 10 **LE** leggi non si deono mutare, né anco in migliori, se non per gran necessità: imperoche è maggiore il danno, che si fa al Comune, mutandole, conciosia cōsachè in cotal modo si affieciacino gli huomini a non osservarle, che l'vile di correggerli qualche errore da esse causaro.
[Dottrina d' *Aristotele*.
Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 13.
- 11 **LE** leggi acquistano vigore, & forza, per la lunga osservanza: & però non è bene di spesso mutarle.
[Amiso d' *Aristotele*.
Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 14.
- 12 **PER** il buon gouerno di vna città, ò Stato, non basta che vi sieno buone leggi; ma bisogna oltre ciò, che sieno vbidite.
[Detto d' *Aristotele*.
Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 18.
- 13 **E'** così perniziosa à qualunque forma di Gouerno, il tollerare che alcuna delle leggi, ò cōsuetudini, che sono proprie di essa sia trasgre dita, ò mutata; percioche dopò quella, per l'esempio se n'è trasgredirà, ò muterà vn'altra & così insensibilmente si dissoluerà tutto il Gouerno, & si cangerà in altro.
[Detto d' *Aristotele*, & da l'esempio di quello, che successe à i *Thuri*.
Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 35.
- 14 **E'** maggior leggerezza, & vanità, l'annullar le proprie leggi, che le fatte da altri.
Detto di *L. Quintio Consolo*, parlando in Senato.
Linio Deca 1. lib. 3. nu. 10.
- 15 **DOVE** sono due leggi, vna opposta all'altra, sempre la più noua deroga alla più antica.
Detto di *P. Sempronio* Tribuno della plebe, parlando contra *Appio Claudio* Censore.
Linio Deca 1. lib. 9. nu. 17.
- 16 **L'ANNVLLAR** vna legge, laquale sia già stata approuata dall'vso di molti anni, fa che tutte l'altre si infievolischino, & scemino di vigore.
[Detto di *M. Porcio Catone*, parlando in Senato à favor della legge *Oppia*.
Linio Deca 4. lib. 4. nu. 3.
- 17 **NELLE** città si deuono seruare i riti, & le vianze antiche, se nō sono euidentemēte conosciute per male; percioche le nouità danno da ragionare, & generalmente spiaccono.
[Detto di *Linio*, scancellando del dispiacere, che sentì la plebe di *Roma*, quādo si istituirono certi giuochi, ai quali interveniua il Senato senza di essa.
Linio Deca 4. lib. 4. nu. 25.
- 18 **PRENCIPE**, che vuol far osservare vna legge, deue esser egli il primo à mostrarli pronto ad osservarla.
[Pisistrato Signor d' *Athene*.
Plutar. nella Vita di Solone nu. 15.
- 19 **VEDENDO** il Prencipe alcuna legge, per sōuerchia rigidezza, esser d'intollerabile danno à i popoli, & poter cagionar qualche disordine, la dee moderare.
[Cosi *Tiberio* moderò la legge *Pappia Poppea*.
Corn. Tac. Annal. lib. 3. nu. 27.
- 20 **NON** conuengono sempre l'istesse leggi: ma si vogliono moderare, mutare, & annullare, secondo la conditione de' tempi.
[Cosi fu fatto in *Roma* delle leggi *Oppie*.
Corn. Tac. Annal. lib. 3. nu. 33.
- 21 **LE** leggi imposte per correctione de' viti, essendo dal popolo dispregiate, sono causa che più sfrenamēte si corra in cotali viti

che quãti, che si imponessero; per cioche quella, che non è vietato; si resta di farlo per paura, che non si vieti; ma lasciandosi passar senza pena la trasgressione delle cose vietate, vi si trascorre senza tema, & senza vergogna.

[Deiordi Tiberio parlando del lusso di Roma, già moderato con leggi da Augusto.

Corn. Tacito. Annal. lib. 3. m. 64.

22 **DESIDERANDO** il Principe, che vna cosa da esso ordinata, generalmente, si offerui, nõ doe permettere à chi che sia di trasgredirla; in ciò mostrando partialità.

[Consigliodi Alerenape ad Augusto.

Dione Istori. lib. 53. m. 68.

23 **NON** si deuono mutar senza gran necessità le leggi antiche dello Stato; per cioche sò no più vili, che quelle che si fanno di nouo, anchorche fosser migliori.

[Detto di Augusto ragionando in Senato.

Dione Istori. lib. 43. m. 4.

24 **IL** publicar Editti, ò leggi contro i viti, che già hanno preso piede, non è vile. meglio è punir coloro che peccano in cotali viti, senza far diuieto; per cioche co l punire, si farà che molti; per timor d'infamia, si guarderanno di peccare: ma publicandosi legge, se auuene che si cominci à disprezzare, niuno si guarderà più di incorrere in detti viti; parendo che per esser tolerati, sieno le citi.

[Perciò Tiberio non volse che si publicasse bando contro il lusso d' cittadini Romani.

Dione Istori. lib. 57. m. 12.

25 **ARDISCONO** li Principi di far molte cose contro le leggi, colleguali sono stati assenti al Principato; per cioche niuno è, che loro si opponga, restàdo alcuni per nõ hauer ardire, & altri per acquistarli, ò mantenerli la gratia di essi.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Istori. lib. 13. m. 26.

CVSTODI DELLE LEGGI,
ò Giudici.

Capo Quarantesimo secondo.

3 **CO**LO RO; che sòno troppo precipitosi a dar sentenza delle cose, che si hanno ad esquir subito, & che non si possono frastornare, spesso se ne pentono.

[Gli Atheniesi hauendo inteso che si douessero giustitiare tutti i giouani di Aretino, & far schiauo il resto, & spedito auiso da Pachere, accioche effeguisse cotale sentenza, poco dopo se ne pentirono.

Thucid. Istori. lib. 3. m. 13.

2 **SI** voglion punir coloro, che muouono liti, contra di alcuno senza ragione.

[Gesi col lamauano i Persiani.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. m. 6.

CHI giudica, deue nel giudicare non allontanarsi dalle leggi; per cioche quello è giusto, che è alle leggi conforme.

[Aueretimento dato da Ciro giouetto dal suo maestro Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. m. 8.

[Istori.

DEVONO i Giudici esser diligenti nelle città, che i delitti non restino occultati o impuniti, per leuar la maultà de costumi.

[Detto di Istori.

Istori nell' Accus. m. 10.

E ufficio di buoni Giudici dar sentenza per le liti, riguardando alle leggi, & essaminando il giusto, senza lasciarsi corrompere, ò d'ò doni, ò con minaccie, ò trasportar da odio, ò da amore, ò da compassione.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. del Regno m. 23.

LA sciẽza del giudicar le liti, è custode delle leggi, & per consequenza soggetta, & seguace della Disciplina regia, o civile, à cui s'aspetta di far esse leggi.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. del Regno m. 24.

DOVE nõ si serua giustitia, è impossibile che non nascano inimicitie, contese, seditioni, & simili turbulenze, ò sia nelle città, ò negli eserciti, ò trà ladroni.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. della Repub. m. 6.

I Giudici, per esser buoni, non vogliono esser giouani, ma vecchi, in guisa che col lungo tempo habbino imparato à conoscere, che cosa sia ingiustitia, non in lor stessi; ma in altri.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. della Rep. m. 10.

VOGLIONO i Giudici esser prudenti, & forti: prudenti, affinche non habbino bisogno di imparar da altri le sentenze, che deuono dare forti, accioche per viltà, ò per timore, non s'indugino à determinare il contrano di quella, che conoscono esser giusto.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. delle Leggi m. 1.

I Giudici deuono astenersi dal vino, quando hanno da giudicare.

[Parere di Platone.

Plat. nel Dial. delle Leggi m. 5.

SE coloro, che hanno cura di far osservarle leggi, non sòno à ciò atti, anchorche esse leggi sieno buone, è necessario che ne seguano molte calamità al popolo.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. delle Leggi m. 1.

I Giudici, à cui s'aspetta la cura dell'osservanza delle leggi, deuono provvedere ò di pena, che nelle città nõ seguano delitti, & quelli che pur seguono, punirgli, come la giustizia richiede.

[Parere di Platone.

Plat.

- Plat. nel Dial. 6. delle Leggi. nu. 7.*
13 DEVONO i Giudici, che desiderano di far giustizia, interrogar diligentemente, & con pazienza i litiganti, & non star come muroli, ascoltando solo quel, che essi dicono.
[Detto di Platone.]
Plat. nel Dial. 6. delle Leggi. nu. 11.
14 OGNI Magistrato, è Giudice. ma non ogni Giudice, è Magistrato, percioche i Magistrati arbitri non sono Magistrati: se non per quell'occasione, per laquale sono eletti.
[Detto di Platone.]
Plat. nel Dial. 6. delle Leggi. nu. 12.
15 IL giudicare i delitti, che sono pregiudiciali al comune, nelle Republiche popolari, deve aspettare a tutto il popolo, percioche l'offesa è di tutti.
[Parere di Platone.]
Plat. nel Dial. 6. delle Leggi. nu. 17.
16 I Giudici, quando ascoltano le parti, ò sono in atto di giudicare, deono sedere, & seruarla loro dignità.
[Detto di Platone.]
Plat. nel Dial. 9. delle Leggi. nu. 2.
17 Non vogliono i buoni Giudici condannare alcuno, che sia accusato, senza vdir prima le sue difese, & esaminar la sua causa maturamente.
[Detto di Platone.]
Plat. nel Dial. 9. delle Leggi. nu. 3.
18 E' cosa pernicioso, che i Giudici non comunichino insieme i loro pareri, & decidano le cause con voti segreti. ma più pernicioso è, che si facciano i giudicij strepitosamente, & con clamori.
[Parere di Platone.]
Plat. nel Dial. 9. delle Leggi. nu. 12.
19 NON conuiene, che altri sia Giudice in quella causa, nellaquale è testimonio.
[Parere di Platone.]
Plat. nel Dial. 11. delle Leggi. nu. 3.
20 Si vuol far giurare a i Giudici di tener la bilancia giusta nel giudicare.
[Parere di Platone.]
Plat. nel Dial. 12. delle Leggi. nu. 7.
21 NON si dee permettere da i Giudici a coloro, che litigano, il giurare, ò scongiurare, per far credere che che sia ne il supplicar vilmente; ò il far atti, ò dir parole compassionevoli, aglusi di femine, per mouerq.
[Parere di Platone.]
Plat. nel Dial. 12. delle Leggi. nu. 8.
22 CHI vien condannato in giudicio, non deve cercar di offendere i Giudici, & facendolo, merita esser punito di pena capitale, come corruttore delle leggi, & della città.
[Parere di Platone.]
Plat. nel Dial. 12. delle Leggi. nu. 13.
23 E' meglio, che i Giudici sieno astretti a giudicar secondo le leggi, che che habbino facoltà di giudicare secondo il loro arbitrio.
[Detto d' Aristotile, dannando l'autorità degli E-fui in Sparta.]
Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 24.
24 I Giudici sono parti necessarie per la constitutione delle Communitanze.
[Detto d' Aristotile.]
Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 6.
25 GLI huomini attempati, sono per ordinario più miti de' giouani, neldire il lor parere, doue si tratta di castigar malfattori.
[Ispir. vecchi del consiglio di Macedonia furono di parere, che que' Lacedemoni, liquali habbiano uiciso Adiantano, non douessero esser dannati a morire.]
Polib. istor. lib. 4. nu. 8.
26 E' più expediente che i Giudici nelle liti deano i voti in iscritto, & segreti, che a bocca, & palesi; percioche nel primo modo li daranno con più libertà, & per conseguenza più sinceri, che nel secondo.
[Parere di chi che sia, che essortaua Cesare ad ordinar la Repubblica.]
Sallust. nell' Orat. 2. a Cesare dell'ord. la Rep. nu. 8.
27 ESSENDO vn Principe eletto arbitro da due altri Principi che contendano tra di loro di qualche città, ò territorio, non deue aggiudicare a se cotale città, ò territorio, etian dio che v hauesse ragione; percioche facendolo farebbe cosa vituperuole, & laria tenuto usurpatore dell'altrui.
[Detto di Lulio, biasimando il Popolo di Roma, che eletto a dar giudicio di certo territorio contesto tra gli Ardeati, & gli Aricini, aggiudicò esso territorio a se stesso.]
Lulio Dece. 1. lib. 3. nu. 38.
28 NON conuiene ad vn Principe giusto condannare alcuno, senza hauer prima sentita la difesa di quello.
[Detto di Remo parlando con Numitore.]
Plutar. nella Vita di Romolo nu. 1.
29 ESSENDO le leggi oscure in maniera che possino ricenere diuersi sensi, bisogna dar ampla facultà a i Giudici di interpretarle, ne' casi particolari
[Solone così fece delle sue.]
Plutar. nella Vita di Solone nu. 5.
30 NON deue il Giudice, per offese riceunte da alcuno di coloro, che hà da giudicare, procedere con passione nella sentenza.
[Da questo guardo Arist. de.]
Plat. nella Vita d' Aristide nu. 2.
31 DEVE il Principe ritrouarsi alle volte al Tribunale de' Giudici, se desidera che le cose de' giudicij camininno rettamente.
[Tacito commendato di ciò Tiberio.]
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 11.

- 12 **NON** conuiene al Principe giudicare in cause criminali, oue habbi interesse, ma vuol commettere ad altri corai giudicio.
[Tiberio rimise al Senato la causa di Pisone, & di Plaucina, che erano incolpati della morte di Germanico.
Corn. Tacito *Annal. lib. 3. nu. 5.*
- 33 **SOGLIONO** i Giudici condannare i rei incolpati di hauer officio il Précipe, anchorche l'offesa non sia prouata, per far piacere ad esso Principe, ma peccano, & dee il medesimo Principe ammonir essi Giudici di non far ciò.
[Tiberio ammonì il Senato, che nel giudicar la causa di Pisone, non hauesse riguardar, che l'offesa, che si pretendeva, fosse sua propria.
Corn. Tacito *Annal. lib. 3. nu. 7.*
- 34 **LE** cause, oue è il Principe interessato, deuono esser autaggiate dall'altre, nella qualità de' Giudici, conuenendo che sieno persone di più dignità: ma non in altro.
[Fosse Tiberio, che la causa della morte di Germanico, apposta a Pisone, fosse trattata davanti al Senato, & non davanti a' Giudici ordinarij.
Corn. Tacito *Annal. lib. 3. nu. 8.*
- 35 **IL** veder vna persona grande accusata di qualche delitto da molti, & da niuno per timore difesa, muoue i Giudici a compassione verso di quella.
[Il Senato di Roma verso Plaucina.
Corn. Tacito *Annal. lib. 3. nu. 12.*
- 36 **DEVE** il Principe lasciar giudicar le cause de' rei a' Magistrati, & riservar a se il moderar le sentenze; accioche le gratie si riconoschino da lui, & i danni, & le pene da altri.
[Tiberio lasciò giudicare al Senato la causa di Pisone, & di poi mitigò la sentenza.
Corn. Tacito *Annal. lib. 3. nu. 13.*
- 37 **INTERVENENDO** il Principe à giudicar qualche causa insieme con altri Giudici, non vuole esser primo a dir suo parere, per cioche metterebbe gli altri in necessità di dire l'istesso; ma dee alcotal tutti, auanti di lasciarsi intendere.
[Druso intervenuto per ordine di Tiberio al giudicio della causa di Lepido, anchorche fosse di egualto Consolo, disse il parer suo dopo gli altri.
Corn. Tacito *Annal. lib. 3. nu. 20.*
- 38 **NON** si dee punir alcuno, per fama, che corra contro di lui, ma solo per delitti prouati.
[Detto di Tiberio, in proposito di Gaio Silano, disamato di molte colpe.
- 39 **DEVE** il Principe lasciar sententiar da altri vn reo, da cui sia stato particolarmente offeso, & poi rimettergli o tutta la pena, o parte di quella, accioche non si dica che egli habbi punite le ingiurie priuate.
[Tiberio per tal rispetto mitigò la sentenza del Se-
- nato contra Vibio Sereno.
Corn. Tacito *Annal. lib. 4. nu. 48.*
- 40 **SI** deuono castigare seueramente quei Giudici, che si lasciano corrompere per denari, da alcuna delle parti.
[Percio Tiberio reuocò in vn' Isola P. Sullio.
Corn. Tacito *Annal. lib. 4. nu. 51.*
- 41 **CONTENDENDO** il Principe con altri, che sono da manco di lui, & suoi soggetti, di cosa, nellaquale desidera di restar superiore, sempre sarà giudicato à fuor suo, ancorche hauesse il torto.
[Cosi fu giudicato, che Nerone uineesse tutti in senare, & camiare.
Corn. Tacito *Annal. lib. 14. nu. 13.*
- 42 **I** grandi esèpi di giustitia, che si dànno p ben publico, punendo i delitti de' particolari, per ordinario sentono non fo che dell'iniquo.
[Detto di Gaio Calpurnio in Senato, consigliando, che si punissero seueramente gli sbruiati, essendo stato uiciso da alcun di loro Pedanio Secondo Prefetto di Roma.
Corn. Tacito *Annal. lib. 14. nu. 38.*
- 43 **DEVE** vn buon Giudice stare attento ad vdir le cause, & mostrarli graue, & seuerò: ma non crudele, anzi più tosto misericordioso.
[Detto di Tacito, commendando Agricola, quando governò l'Aquitania.
Corn. Tacito nella *Vita d'Agricola nu. 9.*
- 44 **DEVE** prouedere il Précipe, che le liti si spediscano in breue tēpo, & nò vadano in lūgo.
[Vespasiano Imperatore.
Suet. nella *Vita di Vespasiano cap. 10. nu. 1.*
- 45 **NON** cōuiene al Précipe mostrar gusto di far morir alcuno, anchorche quel tale lo meriti: ma più tosto vuol far segno di attristarsiene.
[Vespasiano è di ciò lodato.
Suet. nella *Vita di Vespasiano cap. 15. nu. 1.*
- 46 **DEVE** il Principe lasciar la cognitione delle cause, & spetialmete delle criminali, a' Giudici ordinarij, & non essercitar la giustitia p semedesimo; massime trattandosi di persone nobili: che così i delinquenti verranno ad esser puniti senza odio di lui.
[nuovo di Ateennate ad Augusto, quando lo consigliò à ritenerla Atonarchia.
Dione *Istor. lib. 52. nu. 47.*
- 47 **IL** Principe nò dee giudicar da se stesso coloro, che sono incolpati di hauer machinato contro la sua persona. ma lasciando di ciò il giudicio a' Magistrati, se confessaranno, ò saran conuinti, vorrà moderar loro la pena, accioche s'intenda, che veramente erano in colpa, & che non sono condannati per odio.
[Detto di Ateennate ad Augusto.
Dione *Istor. lib. 52. nu. 49.*
- 48 **NON** è cōueniente, che vn'huomo nobile, incol-

incolpato di qualche delitto, sia giudicato da huomini, che sieno di manco qualità di lui: però diuersi rei si deuno commettere à diuersi Tribunali.

[Detto di Mecenate ad Augusto.

Dione Istor. lib. 5. 2. nu. 50.

- 49 DEVE il Principe molto ben guardare in materia della giustitia, che i colpeuoli non sieno liberati per compagnia di coloro, che sono à torto calunniati, ò che questi non periscano per compagnia di quelli.

[Questo offeruò Claudio Imperatore.

Dione Istor. lib. 60. nu. 6.

- 50 VVOLE il Principe assister spesso ad ascoltare le liti in publico, talhora insieme coi Giudici, & talhora solo; che così sarà meglio offeruata la giustitia.

[Claudio così costumò.

Dione Istor. lib. 60. nu. 7.

[Et Vespasiano.

Dione nella Vita di Vespasiano. nu. 7.

[Et Traiano.

Dione nella Vita di Traiano nu. 7.

[Et Adriano.

Dione nella Vita di Adriano nu. 2.

- 51 NON deue il Principe procedere al castigo di persone grandi, & per virtù chiari, se non sì prima apparire la loro colpa.

Errò in questo Theodorico Rè de' Gotbi, facendo

morrì Simmacho & Boetio Senatori Romani.

Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 7.

- 52 SI deuno restituire dal Principe a chi che sia, i beni tolti ingiustamente, ò à quel tale, ò à suoi passati, dall' Antecessore.

[Amalasonta Reggente dell' Imperio per Atalarico suo figliuolo, restitui à i figliuoli di Simmacho, & di Boetio, i beni leuati à questi da Theodorico.

Procopio Guer. Gotb. lib. 1. nu. 8.

- 53 COLORO, che hanno da giudicare, deuno astenersi dall' altrui robba, dal calunniare, dall' accettar presenti, & dal condannar à torto.

[Samuele così dicea di hauer offeruato, mentre fu Giudice sopra il Popolo Hebreo.

S. Tho. del Gau. de Princ. lib. 2. cap. 8. nu. 2.

- 54 DEVE sfuggire il Principe di esser costituito Arbitro di lite, tra due altri Principi: percioche dando la sentenza in fauor dell' vno, l' altro gli diuerà nemico.

[La Regina d' Aragona s' inimicò con Luigi X. Rè di Francia, per hauer questi data certa sentenza contro di lei, à fauor del Rè Henrico di Castiglia.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 26.

- 55 I Principi tristi si vagliono de' Giudici per punir gli huomini, che essi hanno in odio, anco à torto, liquali se non trouano cotali Giudici da poter conuincere, asseriscono esser cspediente punirli, per dar essemplio.

[Detto dell' Argentone.

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 20.

- 56 L' AMMINISTRATIONE della giustitia criminale, è vna delle cose più necessarie alla conseruatione de' gli Stati.

[Detto del Guicciardini, parlando della sentenza data da Hercole Duca di Ferrara intorno le cose di Pisa.

Guicciard. Istor. lib. 4. nu. 44.

Discorso sopra il Capo Quarantesimo secondo.

CERTA cosa è, che se gli huomini fosser viuuti nello stato dell' innocenza, nelqual furono creati, anchorche dopo esser cresciuti in grandissimo numero, & perciò in molte comunità partiti, & diuisi trà loro i termini dell' hauere, haueffero hauuto bisogno di leggi scritte, tuttauolta non saria stato mestiero, accioche seruassero la giustitia, & facesse ogn' vno quello, che deue, aggiungere ad esse leggi le pene, & i premij: ma hauerebbe bastato di diuulgarle, come Auertimenti, ò consigli, che insegnassero à cōseguir la tràquillità: percioche inclinando la natura in cotale stato, al bene, la raria corsa da per te à farlo, solo che le fosse stato additato. Ma hauendo perduto gli huomini la lor natia purità, & innocenza, n' è anco seguito, che la natura nò più al bene, ma al male inclini. perloche nò bastando i semplici ammaestramenti à far che virtuosamente si operi, è stato necessario à i legislatori aggiungere le minacce delle pene à coloro, che trasgrediranno, & le promesse dei premij à gli offeruatori. altrimenti le leggi, anchorche ottime, non sieno state bastanti nè à spronar altrui al bene, nè à frenarlo dal male. Questo accenna Tacito, doue parla dell' origine delle leggi, se ben nò conobbe la causa della mutatione dello stato de' gli huomini. sono le sue parole, *Vetustissimi mortalium nulla auluc mala libidine, sine probro, scelere, coque sine panna, aut coactionibus agebant: neque pramijs opus erat, cum honesta sponte ingenio peterentur; & ubi nihil contra morem cuperent. nihil per tuum vetabatur.* Benè vero che la disciplina, & buona istituzione può per se stessa giouar molto à fare che le leggi si vbiuchino, & si riguardi il giusto, & il conuenevole: nondimeno, & per l' inclinazione generale della natura corrotta, al male, & per la pessima piega di molti in particolare, & per le mescolanze delle persone, differenemente istituite, & le più, non ben disciplinate, è impossibile che sieno di profitto ad alcuna Nazione, le leggi,

Ad 3 senza

Corn. Tacit.
Annal. lib. 3.
f. 307.

senza le pene, & i premij. Ma nè pene, nè premij, dalle leggi proposti, bastano perche rettamente si operi, se non si fa che le leggi si osservino. anzi le queste per mala oranza si lasciano dispregiare, più si alienano gli huomini dal pensiero di ben fare, & con maggior sicurtà, & più prontezza corrono al male. il che disse Tiberio in certa pistola, che scrisse al Senato, intorno il lusso di Roma, che si era proposto da gli Eduli di moderare, *tot à maioribus repetere leges, tot quas diuus Augustus tulit, illa obsequio, hæc, quod flagitiosus est, contemptu abolita, securiorem luxum fecere.* & seguitò, rendendo di ciò la ragione. *non si velis quod nondum vitium existimas ne veteres, ac si prohibita imponere transcederis neq. magis vltis, neque pudor est.* Ma s'hà da intendere di diueto per leggi, percioche nò impugnò Tiberio il punir quelli, che nel lusso eccedessero: ma nò stamò bẽ fatto il prohibir cio con leggi: nè per timor di diueto, si vuol intendere la paura della prohibituone, percioche questa non basta à porre freno a gli huomini lussurianti. ma percioche così vengono ad iscoprirsi vitiosi, & à mostrarsi il timor dell'infamia, far così degna di esser proibita. così si dichiara questo luogo di Tacito, con vn'altro di Dione, doue parlando pur di Tiberio, & della stessa materia di lusso, dice, *Idemque cum Senatus patuissit qui luxuriantiorum consilium vellet, improbauit; eo addito, præstare singulos certa ratione castigari, quam commune omnibus supplicium irrogari, sic enim in præsentia quoddam metu dedecoris sibi temperant, ne vitia eorum palam fierent; ubi vò semel legem naturam vicisset, nemini eam cura futuram.* Da questo si trahe esser meno male nò imporre leggi, che imponendole, non le far osservare.

Cause dell' inosservanza delle leggi.

Ma dell' inosservanza delle leggi, sono molte le cause. la trascuragine, ò la fieuolezza del Principe: ò de' suoi Ministri; la troppa clemenza verso quelli, che errano, & le turbulenze de' tempi. & niuna senza colpa, ò almeno senza biasimo del Principe suorchè l'ultima: conciosiacosache le calamità de' tempi, come, pogniamo, la pestilenza, i terremoti, gli incendi generali, le guerre intestine, & quelle, che da stranieri sono mosse contro di noi, senza carico del Principe, ò naschino, ò possinno nascere. ma che le calamità sieno causa di far trascurare, & spreggiare le leggi, lo dice Thucidide, fauellando della pestilenza d' Athene, *ita moribus hic primum causa fuit audacia delinquendi contra omnes leges in Urbi.* Lam enim facilis homines ea audiebant, quæ prius tantum occultè perpetrabant, tacentes ne palam animo, atque uoluptati indulgerent. & Tacito parlando delle guerre ciuili, *Exin continua per uiginti annos discordia. non mos, non ius: deterrima quæque impune.* Et percioche è impossibile, che le turbulenze, & calamità non auenghino quando che sia, deue almeno vn sauo Rettore, poiche non passare, procurare di toglier gli abusi, ò con imporre nuoue leggi, ò coll'altirngere all'osservanza del e antiche così Augusto, finite le guerre ciuili, *dedit iura quis pace, & principe uteremur.* dice Cornelio Tacito.

Annal. li. 3. f. 308.

Se sia expediente mutar alcuna volta le leggi, ò pur far sèpre osseruar l'istesse

Ma qui farà bene di esaminare, se sia expediente far osservar sempre le medesime leggi, ò pur alcuna volta mutarle, ò moderarle. Da vn canto par che sia bene di far osservar sempre le medesime, percioche vedendo gli huomini mutar e antiche leggi, stimano meno le noue, imparando essi ad essere inosservanti delle leggi, dall'incostanza di coloro che le fanno.

Dall'altro canto par che sia bene di alcuna volta moderarle, & alcuna anco mutarle; per l'autorità di Platone, il quale nel libro quarto delle Leggi, dice, *Nemo uobis persuadeat, à amici, aliter unquam citius & facilius quam Principum exemplo, leges in ciuitate mutari.* Aggiungesi la ragione, percioche differenti stati de gli huomini & differenti forme di Governi, richiedono differenti leggi. Però alterandosi lo stato di vn popolo, ò mutandosi la forma del Governo, è anco expediente, anzi necessàrio, mutar le leggi, ò moderarle. così Tiberio moderò la legge Pappia Poppea, & la legge Oppia pur fu moderata, riputandosi esser cosa expediente. *Plauisse quondam Oppias leges, sic temporibus Reipublica postulantibus, remissum aliquid postea, & triviatum, quia expedierit.* dicea Valerio Messallino appo Tacito ma di questa legge fatta per frenare il lusso femminile in tempo della guerra d' Annibale, & indi à venti anni moderata, ò annullata, è da veder Tito Lurio nella quarta Deca al libro quarto.

Plat. nel 4. della Leggi. f. 453.

Cor. Tac. An. nel li. 3. nu. 27. f. 308.

Annal. li. 3. n. 33 f. 310.

T. Liv. Dor. 4. li. 4. 71.

Risolutio- ne.

S. Tho. nella 1. 2. q. 99. a. 2.

Risoluendo cotàl quarta, dico che ò le leggi sono essenziali, & proprie dello Stato, ò non essenziali, & comuni. Se essenziali, & proprie, ò si vuol conseruare il medesimo stato, ò mutarlo: se si vuol conseruare l'istesso stato, non si possono mutar le leggi, ma solo moderarle, quanto alle pene, ò alterarle, quanto à i premij. Se si vuol mutare lo stato, si deouono mutar etiandio le leggi. ma se le leggi non sono nè essenziali, nè proprie di cotale Governo, ma communia molti Stati, & Governi, ò sono conformi alle leggi di natura, ò no; se conformi, hanno da essere immutabili; percioche le leggi naturali non si possono mutare da gli huomini: solo possono alterarsi quanto alle pene, & ai premij. ma se le non sòffero conformi alle leggi di natura, come auuiene appo Barbare Nationi, & appo i Tiranni, sono da mutare. però Augusto, poiche fu assodato solo nell'Imperio, accorgendosi che le leggi

farre :

fatte da lui insieme con gli altri nel Trionfurato, erano ingiuste, le annullò, & cambio in migliori. Tacito *Sento demum consulari Casar Augustus potentia securus, quæ Trionfurati iusserat, abuluit, dediteque iura, quis pace, & Principe veretur*. Sarà nondimeno bene andar ritenuti in mutar le leggi, et andio che si creda di poterle cambiare in migliori, accioche non si affuefacino gli huomini, colla mutanza, à non vbidire alle leggi. così insegna Anstonte nel libro secondo della Politica. & Austugo confortò il Senato à mantenere le leggi inuiolabilmente. et andio che non fossero del tutto perfette, dicendo, *Primum igitur leges firmius retinere, neque quicquam in his mutare: nam quæ eadem semper maneat, & si sint non nihil vitiosa, meliora tamen sunt his, quæ subinde, et transi in melius, innoantur*. Ma inuiolabili, & sacrosante appo tutte le Nationi, & colte, & barbare, & appo tutti li Prencipi, & legittimi & giusti, & tiranni & ingiusti, si hanno da stimar quelle leggi, che si chiamano leggi delle genti: che di comune consentimento sono state riceuute da tutte le generationi de gli huomini. le quali non deue esser lecito ad alcuno. per potente che sia, di rompere, ò di alterare. & se del violamento, non se gli può dare altra pena certo non ischerà quella dell'infamia. Tra queste sono, la sicurezza del Commercio, ò delle Ambascierie, ò dell'Hospitio, & delle Menfe comuni.

Ma passiamo a ragionare dei Giudici, i quali sono Ministri deputati dal Prencipe à far osservare le leggi. vfficio di sua natura così proprio di esso Prencipe, come quello del farle. Però alcuni buoni Prencipi hanno osservato di sedere pro Tribunali à tender ragione, di che altro uesiti si fauellato & a buona equità disse vna donniccinola all'Imperatore Adriano, il qual si scusaua di non hauer orio per ascoltar le querele di lei, *Noli igitur regnare, così riferisce Dione*, quasi volendo dire, deponi l'Imperio, se non vuoi far tuo vfficio. Ma quei Prencipi, che per esser occupati in più graui affari, non possono assistere à i giudicij, deuono almen soprintendere di che maniera ministrano la giustitia coloro a cui hanno cotral carico delegato: & prendersi cura, che le liti, ò per trascuraggine, ò negligenza, ò pigrezza, ò corruzione de' Giudici, ò per malitia de gli Auuocati, non cammino male, ò non procedano tanto in lungo, che i liti ganti habbino, ò per disperatione, ò per povertà, ad abbdonarle, senza poterne veder la fine, di che hebbe particolar pensiero Vespasiano. Et perciò vogliono rimediare al mactamento, & all'auaritia de gli vni, & all'ungordigia de gli altri; castigando & questi, & quelli seueramente. & quanto all'ingordigia de gli Auuocati, si procurò di rimediarli anticamente in Roma. & perciò fu fatta la legge Cincia, della qual Tacito, *Conscriptus Patres, legumque Cinciam sagittam, quæ canetur antiquis, ne quis ob causam orandam, pecuniis, donum ve accipiat*. Ma questa, osservata et andio ne' tempi de' Cesari, da gli Afinsij, da i Messalli, da gli Arrontij, & da gli Eternini, era poi ita in disuso. onde Claudio, perdonando a coloro, che l'haneuano trasgredita, ordinò, quasi moderandola, che nell'auuenire non potessero gli Auuocati riceuere più di cento ducati. *Hæc ita, dice Tacito, hant frustra dicta princeps ratus, capiend. s. pecunias posuit modum, vsq. ad dena festeris, che erano cento ducati, quæ egressi, repetundarum tenerentur*. Et Nerone nel principio del suo Imperio la restituì intieramente; ordinando per mezzo de' Senato, *Ne quis ad causam orandam mercede, aut donis emeretur*. Et se fu stimato non conuenire, che gli Auuocati pigliassero mercede, ò doni, per trattar le cause, molto meno dee ciò concederli à i Giudici, à i quali tocca di terminarle, & deciderle. Però si prouide a ciò per la legge Cornelia, fatta da L. Cornelio Silla, & per la legge Giulia, fatta da Giulio Cesare nel primo suo consolato. Ma quel che si dice della presta ispeditione delle cause, s'hà da intendere delle ciuili: che le criminali, nelle quali si tratta della vita de gli huomini, laqual leuata vna volta, nõ si può più ristituire, si hanno da tirar in lungo, & da esaminar con maturità, dandosi luoco, & tempo à i rei di poterli difendere; conciosia cõsia che conuiuti alle volte cõ falsi testimoni, & alle volte per souerchi tormenti, ingiustamente patiscchino. Lascio, che alcuna fiata sono dannati rei per ira del Prencipe, ò del Popolo: onde ne può seguir pentimẽto. come seguì a gli Atlieniesi della sentenza rigida da essi data cõtro i Mitilenei. & di qui procede la legge, che fece Teodosio il grande, che le sentenze capitali non si effequissero, se non trenta giorni dopò essere date. Ma qual biasimo, ò qual pena meriteranno que' Giudici, che per compiacere alla crudeltà, ò all'auaritia del Prencipe, sententieranno contra i poveri sudditi, ò gli straccieranno? Senza dubbio biasimo, & pena grandissima. & doueranno dirsi più tosto Ministri de gli affetti del Prencipe, che Ministri della giustitia, ò Giudici. di tali si trouarono sotto Tiberio, & sotto altri maluagi Prencipi.

Hora è da esaminare, se i Giudici debbano giudicar sempre secondo le leggi, ò possino alcuna volta dipartirsi da quelle nel giudicare. Da vn lato pare, che debbano giudicar sempre secondo le leggi, percioche loro vfficio è di far osservare le leggi. Aggiungesi, che li Giudici hanno da far la giustitia, cioè da dare ad ogn'vno quello che è suo, & non è loro lecito di giudicare secondo la congruenza, cioè di dare a ciascuno quello, che meglio gli stà come ben di

Annal. lib. 3 f. 306.

Arist. nel lib. 2. d. De Polit. a. 13. & 14. Dione lib. 53. au. 4 f. 308.

De i Giudici.

Nel Prencipio lib. 1. f. 3.

In Adriano f. 339.

Suet. in Vespas. cap. 10. ou. 1.

Annal. lib. 11. f. 403.

Annal. lib. 11. f. 404.

Corn. Tac. Annal. lib. 13. f. 430.

Sigonio nel lib. 2 de i Giur. dist. cap. 27.

Paolo Diacono in Theode. f. 10.

Se i Giudici debbano sempre giudicare secondo le leggi, ò no.

cc.

Senof. 2.^{da}
di Ciro lib. 1.
f. 29.

ce Senofonte sotto la persona di Ciro raccontante alla madre l'insegnamento del suo maestro. *Præceptor me ut exquisitè peritum iustitia constituebat alijs quoque iudicem atq; etiam ob vnam sententiam quandam verberibus affectus sui, ut iniuriè latam. Exerat eiusmodi, Puer eras qui habebat tunica parvam ipse magnus, et, alterius parvi habentis tunicam magnam expuens, sua illum, & se illius tunica induit. Ego index datus, decrevi, melius esse ambo, ut haberet utroque sibi congruentem tunicam. Ob hoc Præceptor verbera mihi impexit, quòd diceret ita me debere facere si index de congruentia datus essem; sed ubi diudicandum fuerit, virius sit tunica, hoc aciebat esse considerandum, ad utrum iusta possessio pertineret; eum me, qui teneret ereptam vi, an illum, qui elaborasset, aut comparasset. Ma nel dare ad ogn vno quello, che è suo, hanno li Giudici da mirare alle leggi: & però senza quelle non possono giudicare. il che soggiunge l'istesso Autore, dicendo, *Post hæc (Præceptor) inquit, id est iustum, quod legimum, vim autem in eo, quod legibus sit contrarium. lege igitur comite inebat Iudisem sententiam ferre.* Allo'ncontro par che possino alcuna volta i Giudici dipartirsi dalle leggi nel giudicare, perció che nascono certi casi, ne quali volendosi sentenziare secondo le leggi, si farebbe contra l'equità. & in cotali casi si verifica quello, *Summum ius, summa iniuria.**

Risoluzione
ne

Per risoluzione è da dire, che alli Giudici, a cui è delegata à tempo la podestà del giudicare, è prescritto etiandio il giudicar solamente secondo le leggi, delle quali essi sono custodi. ma perció che le leggi non hanno potuto comprendere tutti i casi particolari; doue quelle mancano, o doue par che osservandosi secondo la lettera, facciano atto iniquo, si hà da ricorrere al Principe, che è legislatore, accioche le supplisca, o le interpreti.

Qual sia
peggio, o
che li Giu-
dici sieno
risti, & dot-
ti, o buoni,
& ignoranti.
Risoluzione.
ne.

Ma veggiamo in oltre, qual sia peggio, o che li Giudici sieno maluagi, & dotti; o buoni, & ignoranti. Da vna parte par che sia peggio che sieno maluagi, & dotti; perció che la maluagità gli inclinerà a far cose ingiuste, & la dottrina insegnerà loro il modo di farle.

Dall'altra par che sia peggio, che sieno buoni, & ignoranti perció che la bontà congiunta con ignoranza riesce inertezza: & non è la principal qualità, che si ricerca nel giudice, la bontà, ma la dottrina, colla quale si discernono le ragioni de' litiganti.

Risoluento cotai dubbio, dico, che per la decisione delle liti civili, è peggio che i Giudici sieno buoni, & ignoranti; perció che sono più ardue da decidere. ma per le criminali, che sono manco difficili da conoicere, & oue non si erra a piegare alla clemenza, è peggio che i Giudici sieno tristi, & dotti.

AMBASCIATORI del Principe.

Capo Quarantesimoterzo.

VOLENDO vn Principe far vna cosa, laqual tiene, che da altro Principe suo nemico, o emulo, non gli venga impedita, dee far sapere à quel tale di volergli mandar Ambasciatori per trattar sopra ciò, & inuiargliene alcuno, con ordine, che non sponga l'ambasciata, ma dica di aspettar suoi collegli, & così porti il tempo innanzi, sin che quella cotai cosa è fornita.

[Gli Atheniesi volendo fabricar le mura d'Athene, mandarono a i Lacedemonij Themistocle, il qual gli trattenesse, con dire di aspettar altri Ambasciatori.

Thucid. Istori. lib. 1. nu. 64.

2 VOLENDOSI inuair Ambasciatori per ot tener alcuna cosa da colui, o da coloro a cui si inuiano, si deuono elegger persone, che sienograte a quel, tale o a quei tali.

luoco sicuro.

[Themistocle così scrisse à gli Atheniesi, temendo d'non esser riuenuo da i Lacedemoni.

Thucid. Istori. lib. 1. nu. 65.

3 AMBASCIATORI, che vanno a trattar di guerra contro vn Principe, si deono guardar di non venir in mano di quello; perció che correranno pericolo della vita. & meritamente.

[Così gli Atheniesi fecero inuoir alcuni Ambasciatori de' Peloponnesi, che erano mandati al Rè di Persia, per eccitarlo a mouer guerra contro di loro.

Thucid. Istori. lib. 2. nu. 47.

4 VOLENDOSI inuair Ambasciatori per ot tener alcuna cosa da colui, o da coloro a cui si inuiano, si deuono elegger persone, che sienograte a quel, tale o a quei tali.

[Percio i Lacedemonij mandarono per Ambasciatori a gli Atheniesi, Filocarida, Leone, & Endio, volendo ottenere da essi Atheniesi, che non facessero lega con gli Argini. & che restituissero loro Filo.

Thucid. Istori. lib. 5. nu. 16.

5 E' cosa ingiusta il far oltraggio a gli Ambasciatori, o a gli Araldi dell'inimico.

[Desso di Filippo Rè de' Macedoni, dolendosi di ciò con gli Atheniesi.

Filippo nella Pist. a gli Atheniesi appresso Demosthene. nu. 1.

DEVONO

- 6 DEVONO guardarsi gli Ambasciatori, & gli Araldi di sporre il falso, ò di tacere alcuna delle cose, che sono loro commesse, a quel Principe a cui sono mandati; & ritornando al loro Signore vogliono riferire il vero di quanto hanno trattato. altrimenti meriteranno castigo.
[Parere di Platone.
Plat. nel Dial. 12. delle Leggi. n. 1.]
- 7 L'OFFENDERE gli Ambasciatori, anchorche parlino troppo arditamente, è violenta la ragione delle genti.
[Detto di Polibio, favellando di Teuca Reina de gli Illirij, laqual fece recidere L. Coroncano Ambasciator de' Romani, per bauer con soverchio ardire parlato seco.
Polib. Ist. lib. 2. nu. 5.]
- 8 Si mandano alcuna volta Ambasciatori, accioche sotto il pretesto dell'Ambascieria, spino lo stato, ò gli apparecchi di guerra di quel Principe, a cui si mandano.
[A cotai fine i Romani mandarono Ambasciatori al Rè Antiocho.
Polib. Ist. lib. 3. nu. 2.
[Et ad Annibale in Spagna.
Polib. Ist. lib. 3. nu. 7.]
- 9 IL far prigioni coloro, che sotto la parola no stra, sono venuti a trattar con noi di negozi publici, è contra la ragione dalle genti.
[Detto di Polibio, parlando de i Boy, popoli della Gallia, che fecero prigioni nell'assedio di Modona, que' Romani, che dalla città, andarono a trattar di pace con loro.
Polib. Ist. lib. 3. nu. 10.]
- 10 DEVE vn buon Principe seruar la fede a gli Ambasciatori dell'inimico, anchorche esso nemico l'abbij violata a i suoi: hauendo più riguardo a quello, che conuiene, che ademerito altrui.
[Per ciò Polibio commenda Scipione, ilqual rimandò salui a casa loro gli Ambasciatori de' Carthaginesi, non ostante che essi Carthaginesi haueffero procurato di recider quelli de' Romani.
Polib. Ist. lib. 1. 5. nu. 1.]
- 11 PER le Ambasciate si deono eleggere huomini de' più nobili, per cioche tiranno più accerti.
[Così gli Heluetij elesero i più nobili, che fossero italori, per mandargli Ambasciatori a Cesare.
Ces. Guer. Franc. lib. 1. nu. 9.]
- 12 SONO da vendicar feratamente le ingiurie fatte a gli Ambasciatori, per cioche secon do la ragion delle genti, sono inuolabili.
[Cesare vendicò l'ingiuria fatta a' suoi Ambasciatori da quelli di Vannes in Bertagna.
Ces. Guer. Franc. lib. 3. nu. 7.]
- 13 AMBASCIATORI per trattar negozi, si vogliono mandar persone di autorità appres so coloro, a i quali si mandano, & a noi fedeli.
[Così Cesare mandò Comio Rè d'Artois a trattar con gli Inglesi.
Ces. Guer. Franc. lib. 4. nu. 17.]
- 14 QUEL Principe, che in tempo di guerra, è il primo a mandar Ambasciatori al n'emico, significa di temer di lui, e gli dà riputazione.
[Detto di Pompeo in Senato, opponendosi a coloro, che voleuano, che si mandassero Ambasciatori a Cesare.
Ces. Guer. Civile lib. 1. nu. 6.]
- 15 A trattar cò alcuno negoci graui, che si desidera menar à fine, si hāno da mandar persone, che sieno cōfidenti à quello, à cui si mandano.
[Cesare mandò Clodio a Scipione in Macedonia, per indurlo a trattar di pace con Pompeo.
Ces. Guer. Civile lib. 3. nu. 27.]
- 16 MANDANDOSI Ambascierie all'inimico, per brauado, & indurlo a ceder qualche Stato, accioche habbino maggior forza, nell'istesso tempo si incaminano esserciti cōtro di lui.
[Così Domitio Caluino, mandando a dire a Farnace, che douesse rilasciar l'Armenia, & la Cappadocia a Dejotaro, & ad Ariobarzane, s'incaminò subito con l'esercito contro di quello.
Hurt. Guer. Alessandr. nu. 26.]
- 17 PER trattar paci, ò tregue, si deono mandar persone di conosciuta fede, & di gran valore.
[Tal sorte d'huomini elesse Boccho Rè della Mauritania per trattar pace cō i Romani.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 99.]
- 18 L'OFFENDERE gli Ambasciatori, è contra la ragione delle genti: & sono da punire gli offendori.
[Per ciò i Laurentij querelarono con Tito Tatilo, che i loro Ambasciatori fossero stati battuti da eretti parenti di esso, & gli fecero istanza, che castigasse i percussori.
Liuio Deca 1. lib. 1. nu. 11.
[Detto di Emilio Mamercio in proposito de i Fidenati, che banchauano occisi gli Ambasciatori de' Romani.
Liuio Deca 1. lib. 4. nu. 17.
[Detto di Dione, parlando de i Partij, che carcerarono vn Ambasciatore di Pompeo.
Dione Ist. lib. 42. nu. 3.]
- 19 GLI Ambasciatori, che trattano alcuna cosa, contra quello, a cui sono mandati, si possono tener da esso per inimici, & punire: ma per la ragion delle gēti è bene di lasciarli inuolati.
[Però gli Ambasciatori di Tarquinio Superbo furono seruati illesi in Roma.
Liuio Deca 1. lib. 2. nu. 3.]
- 20 VOLENDOSI inniar Ambasciatori ad alcuno, ò per placarlo, ò per otterner da lui cosa, che molto si desidera, si deono elegger persone eloquenti, & grate a quello, a cui si inuiano,

- [Per ciò il Senato Romano deputò Menenio Agrippa alla plebe, per ricorre l'arbitrio.]
Linio De a 2 lib 2. nu. 22.
- 21 NEL mandar Ambasciatori, si vuol hauer riguardo alla qualità dell'ambasciata, & alla natura di coloro, a i quali si manda, per ciò che le l'ambasciata è mite, non si devono inuiar huomini furibondi. nè a trattar con persone feroci cortemente, si devono inuiar huomini di natura feroci.
 [Detto di *Linio*, biasimando i Romani, che mandarono per Ambasciatori a i Galli, i figliuoli di *M. Fabio Ambusto*, huomini feroci, con ambasciata piacevole.]
Linio De a 1 lib 5. nu. 18.
- 22 E' contro la ragion delle genti, che coloro, che sono mandati Ambasciatori ad vn Principe, o Popolo, prendino l'armi contro di lui, in fauor de' nemici suoi, durante la loro Ambasciata.
 [Detto di *Linio*, parlando de' i figliuoli di *Fabio Ambusto*, che essendo mandati Ambasciatori a i Galli, combatterono a fauor de' *Ciufini* contro de' *Galli*.]
Lin. De a 1. lib. 5. nu. 19.
*Et Plutar. in li. Vita di *Cornelio* nu. 5.*
- 23 IL non ammetter gli Ambasciatori di qualunque Principe o amico, o nemico, è contro la ragion delle genti.
 [Detto di *Hannone* nel Consiglio di *Cartagine*, tassando *Annibale*, per non hauer ammessi gli Ambasciatori de' Romani, mentre oppugnaua *Sagunto*.]
Linio De a 2. lib. 1. nu. 7.
- 24 VOLE il diritto della guerra, che si ammettano gli Ambasciatori dell'inimico.
 [Detto di *Linio*, in preloquio de' *Siracusan*, che non ammessero gli Ambasciatori mandati loro da *Appio*.]
Linio De a 3. lib. 4. nu. 27.
- 25 PER trattar negozi graui, & di gran conseguenza, si devono inuiar Ambasciatori di molta dignità: per ciò che haueranno credito.
 [Detto di *Annibale*, commendando i Romani, li quali essendo stata mandata loro certa Ambasciata di huomini di poca qualità, per trattar pace, ricusarono di volerla fare.]
Linio De a 2. lib. 10. nu. 18.
- 26 QUANDO si manda a trattar vn negotio da persona graui, & di stima, è segno che si desidera di concluderlo.
 [Dalla qualità de' gli Ambasciatori, che mandarono i *Cartaginesi*, fecero giudicio i Romani, che essi desiderassero da douero la pace.]
Linio De a 2 lib 10. nu. 22.
- 27 SOGLIONO mandarsi Ambasciatori a Principi amici, per rallegrarsi con loro di hauer campato qualche pericolo.
 [I Romani mandarono Ambasciatori ad *Eumene* Rè di *Pergamo*, appual era stato i pericolo di esser ucciso.]
- Linio De a 7. lib. 2. nu. 2.*
- 28 E' costume de' Principi accorti, mandar Ambasciatori ad altri Principi, sotto qualche honesto colore, per ispiar lo stato delle cose di quelli, & l'animo loro.
 [Perseo Rè de' *Maccedoni* oppose ciò a gli Ambasciatori Romani.]
Linio De a 5. lib. 2. nu. 3.
 [Et per ciò *Genzio* Rè de' gli *Illiri* mandò suoi Ambasciatori a Roma.]
Linio De a 5. lib. 2. nu. 4.
 [Augusto & *M. Antonio* così fètero l'uno all'altro, mentre li preparauano a guerreggiare insieme.]
Dione l'istor. lib. 50. nu. 2.
 [Giustiniano Imperatore inuio *Alessandro* verso *Amulassouta* Rè de' *Gothi* a tale effetto.]
Pietro. Guer. Gotth. lib. 1. nu. 12.
- 29 VOLENDO li Principi uogociar trà di loro, in assenza, & di nascosto, cose di molta importanza, devono mandar huomini arti a ciò, & sotto altro colori.
 [Perseo Rè de' *Maccedoni* mandò Ambasciatori ad *Eumene* Rè di *Pergamo* per trattar lega, sotto pretesto di riscattare prigioni.]
Linio De a 7. lib. 4. nu. 10.
- 30 GLI Ambasciatori, per la ragion delle genti, sono inuiolabili ancora i nemici.
 [Detto di *Taccio*, riprendendo i soldati delle legioni di *Germania*, che uolsero ammazzar *Atunatio* l'anco, mandato a testis Ambasciatore del Senato.]
Corn. Tac. Annal. lib. 1. nu. 60.
 [Detto del medesimo, in proposito de' gli Ambasciatori, che mandò *Vitellio* a i *Capitani* di *Vespasiano*.]
Corn. Tacito l'istor. lib. 3. nu. 61.
- 31 DEVONO gli Ambasciatori procurar, quanto possono di sostenere la dignità & riputazione di chi li manda, appo coloro, a i quali sono mandati
 [Gli Ambasciatori de' *Parti* mandati a *Claudio*, a chiedergli *Atcherdate* per loro Rè, dissiuero di non cedere a i Romani per minor potenza, ò minori forze, ma solo per inuincenza.]
Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 11.
- 32 NON si deuolasciar di ricuere gli Ambasciatori dell'inimico, ne anco in mezzo l'ardore della guerra.
 [orbucne non ricusò di accettar gli Ambasciatori di *Pologese*, & di *Tiridate*, che ueniano a trattar di pace con essi lui.]
Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 32.
- 33 GLI Ambasciatori quanto sono di maggior dignità, & più honoreuoli, tanto più facilmente ottengono quello, perche sono mandati.
 [Perseo l'olomeo Rè d'Egitto, mandò al Rè del Ponto, dopò i primi, altri Ambasciatori di più dignità, per ottenere la statua di *Gigone*.]
Corn. Tacito l'istor. lib. 4. nu. 78.
- 34 IL mandar Ambasciatori ad vn suddito, ò

ciudadino ribello, per trattar seco d'accordo, è cosa vituperenole.

[Detto di Cicerone, in certa oratione al Senato, contra M. Antonio.

Dione Ist. lib. 45. nu. 9.

- 35 DA gli Ambasciatori dell'inimico, si possono cauare consigli, & i disegni di quello, se sono di natura dati alla crapula, & al vino.

[Così M. Crafso canò da gli Ambasciatori di Deldone Rè de' Bastarni i pensieri di esso Re, bauendoli ebracciati.

Dione Ist. lib. 51. nu. 5.

- 36 A gli Ambasciatori di stranieri Principi, si dee nascondere, più che si può, le imperfettioni dello Stato nostro, per non cader loro in dispregio.

[Perciò Seneca, & Burrho procurarono, che gli Ambasciatori d'Armenia non vedessero Agrippina sedere nel Tribunale, insieme con Nerone & dar udienza.

Dione nella Vita di Nerone nu. 2.

- 37 AMBASCIATORE mandato ad alcun Principe con certe commissioni, intendendo per cammino le cose esser, per nuouo accidente mutate, nè dee dar conto al suo Principe, & fermandosi, aspettar altri ordini.

[Pietro mandato da Giustiniano in Italia a Teodoro, si fermò alla Palena.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 21.

- 38 LA dignità de gli Ambasciatori è grande, & eccellente: & però si vuol portar loro rispetto, ma se trasandano nell'ufficio loro, o fanno, come privati, alcun delitto, si possono castigare.

[Detto di Theodoro Rè de' Goti a gli Ambasciatori di Giustiniano.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 27.

- 39 AMBASCIATORE, che sponse al Principe, al quale è mandato, cosa a quello dispiacendole, non merita perciò nè di esser ripreso, nè odiato: imperchè è tenuto a riferir fedelmente quanto gli è stato imposto.

[Detto de gli Ambasciatori di Giustiniano a Theodoro Rè de' Goti.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 28.

- 40 AMBASCIATORI, che vogliono trattar alcuna cosa occultamente, denono sparger voce di hauer a negoziar altro.

[Ambasciatore de' Goti a Belisario.

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 66.

- 41 GLI Ambasciatori si deuono rispettare, & honorare, anchorchè vengano da i nemici.

[Detto di Totila Rè de' Goti a Pelagio Abasciatore de' Romani.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 42.

- 42 AMBASCIATORE licentiatto dal Principe, a cui è stato mandato, senza effetto al-

cuno, può dire di esser da lui ingiuriato.

[Detto di Pelagio a Totila Rè de' Goti.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 45.

- 43 E' ufficio di Ambasciatore procurare l'utilità di quel Principe, dal quale è mandato, & non alcun suo privato commodo, o honore.

[Detto di Pelagio a Totila.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 46.

- 44 PRENCIPI, che non sieno nemici dichiarati, deuono mandar Ambasciatori a congratularsi de i buoni auuenimenti l'uno dell'altro; anchorchè nell'intrinfeco ne sentissero dispiacere: & quello, a chi sono mandati, denono mostrar segni di aggradimento tal congratulatione.

[Così Rè de' Persi mandò a congratularsi co' Giustiniano della vittoria, che hauca conseguita in Africa: & esso Giustiniano diede molti doni a gli Ambasciatori da portare a Cosroe.

Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 33.

- 45 NON si deuono riceuere dentro la città gli Ambasciatori, che vengono dal nemico, se non con poco numero di persone; per ciòche riceuendoli con molte, potrebbero, sotto quel colore, occuparla.

[Così Giorgio Governator di Dara per Giustiniano, non volle riceuer dentro, Isidoro Ambasciatore di Cosroe: se non solo con venti de' suoi, di cinquecento che ne portaua seco.

Procop. Guer. Pers. lib. 3. nu. 35.

- 46 MANDANDO il Principe alcun Ministro a negoziar cose ardue, molto lontano, vuol consignargli fogli bianchi sottoscritti, accioche possi finger lettere, secondo che ricercheranno le occasioni.

[Detto dell'Argentine, in proposito del Duca di Bertagna, ilqual diede di tali fogli al suo Viceancelliere, quando l'invia a Carlo Conte di Charelois.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 14.

- 47 GLI Ambasciatori, che il Principe manda al nemico in tempo di guerra, per trattar pace, si vogliono al ritorno ascoltar prima da esso Principe, in segreto, & senza la presenza d'alcuno, accioche portando male noue, non turbino la moltitudine, & per poterli auuertire di quello, che hanno da pubblicare.

[Anno dell'Argentine, in proposito della pace, che si trattaua tra il Rè Luigi, & li Principi della Lega.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 78.

- 48 PRENCIPE, che hà offeso vn'altro Principe, per mezzo di suo Ambasciatore, volendo dargli soddisfazione, dee gettar la colpa sopra di esso Ambasciatore.

[Così fece il Rè Luigi con Carli di Borgogna, gettando la colpa sopra il Sig. di Morvillier.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 1.

- 49 NON deue il Principe commettere negozi graui,

- grati, & difficili, à persone di bassamano, & spetialmente douendosi trattar con altro Prencipe più potente, & liberale in donare; percióche farà periculosa cosa, che li guadagni.
- [*Configlio del Sig. di Conty à Carlo di Borgogna.*
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 6.]
- 50 Si mandano alle volte Ambasciatori al nimico per corrompere i seruitori di quello.
- [*Così costumarono il Rè Luigi XI. & li Prencipi della Lega, trà di loro.*
Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 25.]
- 51 I Prencipi non sempre manifestano a lor Ministri, che inuiano a trattar negoci, tutto l'animo loro.
- [*Detto dell'Argentine, fauillando de' Ministri del Rè Luigi, & di Carlo di Borgogna.*
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 26.]
- 52 DEVONO li Prencipi vsar gran diligenza per eleggere Ministri idonei, a i quali commettano il carico di trattar loro negoci.
- [*Anuiso dell'Argentine.*
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 27.]
- 53 GLI Ambasciatori di vn Prencipe amico, & delquale non si habbia sospetto alcuno, si vogliono trattar honoreuolmente da quello, a cui sono mandati & ammetter spesso a trattar seco: se però non è d'aspetto difforme: ma se è sparuto, dee ammetterli di raro.
- [*Anuiso dell'Argentine.*
Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 23.]
- 54 PRENCIPE volendo dar vdenza ad Ambasciatori d'altri Prencipi, dee vestirsi nobilmente, secondo il suo grado, & hauer prima deliberato quello, che hà da risponder loro.
- [*Auvertimento dell'Argentine.*
Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 25.]
- 55 E' sempre periculo il riccuere Ambasciatori dell'inimico.
- [*Detto dell'Argentine.*
Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 26.]
- 56 GLI Ambasciatori mandati da Prencipe nimico, ò sospetto, si deuono trattar honoreuolmente, & si vuol assegnar loro compagnia d'huomini auueduti, per iscoprire i loro andamenti, & chi negocia con esso loro, & vietar che non si faceuolino ad essi persone d'ingegno torbido.
- [*Auvertimento dell'Argentine.*
Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 27.]
- 57 GLI Ambasciatori di Prencipi nemici si deuono ispedire, & licentiar quanto più tosto si può; percióche è cosa periculosa il tenere i nemici in casa.
- [*Anuiso dell'Argentine.*
Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 29.]
- 58 NELLA guerra non sono da traslasciare i trattamenti di pace, nè da sprezzare le Am-
- bascierie del nemico: ma si vuol vdirle, & inuiar meanco ad esso, valendosene a spiar lo stato di quello.
- [*Auvertimento dell'Argentine.*
Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 30.]
- 59 NIVNA sorte di spie può meglio conoscere lo stato delle cose dell'inimico, & i disegni di quello, che gli Ambasciatori.
- [*Detto dell'Argentine.*
Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 31.]
- 60 LE ingiurie, che si fanno a i Ministri de' Prencipi, & spetialmente a gli Ambasciatori, s'intendono farlia gli stessi Prencipi, di cui sono Ministri.
- [*Detto del Signor d'Imbertort Ambasciatore di Carlo Duca di Borgogna al Conte Rabile di S. Polo, ilquale l'hauca mentito.*
Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 2.]
- 61 AMBASCIATORE di vn Prencipe s'intende esser partecipe dell'ingiurie, che vengono fatte ad vn suo collega nell'istessa Ambascieria.
- [*Detto dell'Argentine.*
Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 6.]
- 62 PRENCIPE deue presentar largamente gli Ambasciatori di vna Nazione pouera, & bellicosà, per rendersegli amoreuoli.
- [*Il Rè Luigi presentò di molti doni gli Ambasciatori de' Swizzeri.*
Auvert. Vita di Luigi lib. 7. nu. 15.]
- 63 DEVONO li Prencipi esser molto diligenti nell'electione de' gli Ambasciatori, prouedendo che sieno huomini prudenti, & auueduti & spetialmente se hanno da trattar negotij graui.
- [*Detto dell'Argentine, biasimando il Rè di Portogallo nell'electione de' gli Ambasciatori, che mandò a Luigi Rè di Francia.*
Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 26.]
- 64 GLI Ambasciatori ignobili sono beffati, & scherniti da coloro, a i quali si mandano.
- [*Così Ouliero barbiere del Rè Luigi, mandato da lui Ambasciatore alla Duchessa di Borgogna, fu beffeggiato & dileggiato da i Gantesi.*
Argent. Vita di Luigi lib. 8. nu. 5.]
- 65 NON è bene mandar per Ambasciatori al nemico tutti gli huomini di valore, che hai appresso di te, in vn'istesso tempo: percióche se a quello venisse in animo di ritenerli, ò di vcederli, ti farebbe gran danno.
- [*Anuiso dell'Argentine riprendendo certa Ambascieria de' paesi Bassi al Rè Luigi XI.*
Argent. Vita di Luigi lib. 8. nu. 6.]
- 66 AMBASCIATORI, che hanno beni nello Stato di quel Prencipe, alqual sono mandati, ò in luoco, doue possono esser loro tolti da esso, sogliono procedere con riguar-

riguardo, per non l'offendere.

[Il Sig. d'Imbertori, & il Cancelliere di Borgogna, mandati dalla Ducessa loro signora al Rè Luigi XI. Argent. Vita di Luigi lib. 8. n. 7.]

- 67 GIOVA grandemente ad vn Principe, per cōseruar l'amicitia con vn altro, il trattar honoreuolmēte gli Ambasciatori, che da quello vengono a lui mandati.

[Giouè al Rè Luigi, per cōseruar l'amicitia con Odoardo Rè d'Inghilterra.

Argent. Vita di Luigi lib. 8. nu. 12.]

- 68 PRENCIPE trattando vn negozio con vn' altro, il quale desidera di menar in lungo, & non concludere, dee mandar diuersē persone, vna appresso l'altra, per tal negozio, accioche l'vno si possi scusare di non sapere. o di non esser tenuto di offeruar le promesse fatte dall'altro.

Tal arte usò il Rè Luigi in trattar certo matrimonio con Odoardo Rè d'Inghilterra.

Argent. Vita di Luigi lib. 8. nu. 13.]

- 69 AMBASCIATORI, o Agēti di vn Prencipe appresso vn altro, sospettado, che là, doue essi dimorano, si tratti cosa pregiudiciale al loro Signore, nō deuono risaprar spēsa, o fatica, per hauer notizia di tal trattamento.

[L'Argentine in certa occasione.

Argent. Guer. Napol. lib. 2. nu. 21.]

- 70 AMBASCIATORE nō deve cōcludere cosa, che non habbia in cōmissione dal suo Prencipe, ancorche la stimp vtile, & buona: ma vuol prender per tempo di auersarcelo.

[L'Argentine.

Argent. Guer. Napol. lib. 2. nu. 22.]

- 71 AMBASCIATORE, à cui vien dato conto da quello appresso al quale risiede di lega cōclusa contro il suo Principe, dee mostrare di hauerla saputa auanti, per mettere i colle-

gati in sospetto l'vno dell'altro.

[L'Argentine.

Argent. Guer. Napol. lib. 2. nu. 2.]

- 72 INVIANDOSI Ambasciatori al nemico, il quale è amato, si deuono mandar con loro persone atte à riconoscer lo stato, & le forze di quello.

[Con l'Argentine,

Argent. Guer. Napol. lib. 2. nu. 14.]

- 73 INVIANDOSI Ambasciatori ad vn Principe per alcun negozio, che si desidera, che non si sappi, si dee sparger voce di inuati per altri affari.

[Lodouico Sforza mandando il Conte di Belgioioso à Carlo Ottauo, per mouerlo à passar in Italia.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 16.]

- 74 AMBASCIATORI di vn Principe ad vn' altro, per ottenere da lui cosa, che si desidera, vogliono esser persone accette a quello, à cui si mandano.

[Perciò Francesco Primo Rè di Francia mandò à Papa Leone Antonio Maria Palauicino, che sapca esser grato ad esso Leone, volendo congiungersi seco in lega.

Guicciard. Ist. lib. 2. nu. 8.]

- 75 SERVONO gli Ambasciatori a i loro Principi, per saper lo stato di quelli, appo i quali dimorano.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Ist. lib. 15. nu. 8.]

- 76 NE i trattamenti di gran negozi, non deno no coloro, che li trattano, ostinarli sopra minugie: imperoche può il tempo recar tali nouità, che rompono i trattati.

[Peccarono in ciò i Ministri di Carlo Quinto, trattando lega co i Venetiani, dopo la presa del Rè Francesco.

Guicciard. Ist. lib. 16. nu. 19.]

Discorso sopra il Capo Quarantesimoterzo.

TRà li più principali Ministri del Principe si hanno da contare gli Ambasciatori; come che per non hauer alcuna sorte d'Imperio, non si possino dir Magistrati. ma l'esser interpreti della mente del lor Signore appo altri Principi; mezzani de gli uffici, & de' negozi, ne quali consiste alle volte la somma delle cose, & le guerre, & le paci, & le leghe: & lo stare in lor mano il conciliare, & lo inasprire gli animi de' Principi, sono cose di grandissimo momento. Però in eleggerli vuol procedere il Principe con molta consideratione, auuertendo che si trouino in essi non pur le qualità necessarie, ma etiam diuolte le gioueuioli. necessarie sono la prudenza, & l'eloquenza: l'vna per saper quello, che si dee tacere, & quello che si dee dire. l'altra per poter ben esprimere suoi concetti. gioueuioli sono la nobiltà, le ricchezze, & la magnificenza. la nobiltà, percioche rende l'Ambasciatore più stimabile da quel Principe, a cui si manda. il quale si reputa anch'egli percio esser stimato da chi lo manda. la onde è da marauigliarsi di que' Principi, che costumano di seruirsi nelle Ambascierie, d'huomini vili. in che peccò già Lodouico Vndecimo Rè di Francia, il qual si valse alcuna volta di vn suo barbiere, gioueuioli sono etiam diuolte le ricchezze, percioche accrescono dignità, & danno animo, & ardire all'Ambasciatore: come per lo contrario la povertà, lo discredita, & lo inuilita. S'aggiunge, che gli rolgono materia da lasciarsi corrompere da doni, o da promesse di quel Principe, al quale sono mandati. Ma percioche nō ba-

Bb stano

Argent. nel-
la vita di
Luigi XI.
lib. 1. nu. 5.
f. 171.

stano le ricchezze a frenare la cupidità d'hauere, cōuen mirar che l'Ambasciatore habbi cōgiunta cō quelle la nngnificēza, o ipiēdezza, che dir vogliamo; accioche nō habbi nē bisogno nē desiderio di procurare, o di accettar l'altrui robba. Oltre di ciò s'ha da hauer riguardo, che nō habbi interesse veruno con q̃llo, alquale è inuiato: pe oche quello basterebbe a farlo preuaticare. Per laqual cosa è da dire, che prudentemente habbino fatto que' Principi, iquali hāno prouisto, che li loro Ambasciatori nō possino nē procurare, nē accettar cō modo, ò dignità dal Prēcipe, appo ilquale risiedono, à cui sono inuiati p'straordinarie occasioni: ne per loro stessi, ne per loro cōianguinei. Ma di chē pena farebbono degni quelli, che mandan dal loro Prēcipe a negotiar col nemico, riportano doni da esso nemico: sēza dubbio di grā d'stima: potēdosi à ragione credere, che habbino tradito chi li hā mādati, pero Decimio mādato Ambasciatore dal Popolo Romano a i Rè de gli Illirij, p'sēplice sospetto di esser stato corrotto cō danari da detti Rè, poiche tornò senza far effetto, fù giudicato infame. *Decimus vnus*, dice Lio- uio, *siue vilo effectū, captiuitatem pecuniarum ab Regibus Illyriorum supplicem infamis, Romam rediit.*

Horà la dignità di cotali Ministri si cōprende particolarmente da questo, che per legge riceuuta da tutte le genti, sono stimati inuiolabili: il che affermano molti graui Autori. Polubio faue l'ando di Teuca Reina de gli Illirij. *Ad hæc Regina tunc rēsonē, ac inuolubis ingenio cōtracundia prorupit, ut neglecto iure gentium, cum legati reuenterentur, miserit post eos, qui iuniorum illum auctorem eiusmodi verborum obtruncarent.* L'istesso Authore parlando de i Legati Romani, fatti prigionieri da i Boij a Modona, euoca tique a Gallorum Principibus ad colloquium legati, contra ius gentiū, ac inuolubis adprehenduntur. Et Cesare adducendo la causa di hauer v'stato rigore contra i Veneti popoli di Bertagna, dice, *In quos cō grauius Cæsar vindicandum fuit, qui diligenti in reliquis terris a barbaris ius legatorum conseruaretur.* Et Lioio, ragionando de g'i Ambasciatori di Tarquinio Superbo, mādati a Roma: & in altre occasioni. & T. cito doue parla de gli Ambasciatori mandati da Vitellio a i Capitani di Vespasiano, & in altri luochi.

La causa, perche gli Ambasciatori sieno riputati inuiolabili, è la necessitā, che hanno le nationi di trattar insieme, per il bisogno, che l'vna tiene dell'altra: alqual bisogno non si può remediare, se non con inuiar huomini, che negociino. Questa fù la primiera origine dell'Ambascierie. & le ben poi s'è introdoto di mandar Ambasciatori anco senza necessitā, tuttauia percioche seruono, ò almen si pretende che seruono, alla tranquillità del genere humano, è ragione uole che godano l'istesso priuilegio di essere inuiolabili. Ma per la medesima cagione originale dell'inuiolabilità de gli Ambasciatori, è giusto che sia inuiolabile anco il commercio delle mercatantie laonde son da riputar iniqui i rubamenti di strada, & i corseggiamenti marittimi, ò sopra amici, ò nemici, che si faccino: nè più, nè meno, che sia iniquo l'oltraggiare vn' Ambasciatore, ò da amico, ò da nemico Prēcipe che egli vēga. Nè perauentura è da dire, che p'altro sia inuiolabile l'Hospitio che per la stessa cagione della necessitā, che hāno viandanti di albergar nelle case altrui. Pero i Greci niuna cosa hebbero per così sacrosanta, come l'Hospitio, di modo che reputauano esser ingiusto l'offendere quelli, chiunque si fossero, che vna sol volta gli hauessero albergati, ò cologo, che hauessero riceuto da loro albergo, & il violare le leggi dell'Hospitio, ò p la parte di quelli, che alloggiavano, ò di q̃lli, che venivano alloggiati, era appo loro i cotato horrore, che bastò a far vnir tutta la Grecia p'vēdicar vn sol Menelao, dell'ingiuria riceuta da Paride. Ma le Menie cōmuni, quādo sieno a studio, & non casualmēte apprestate, sōno riputate inuiolabili, per altra cagione, cioè per esser state istituite, & da tutte le gēti v'sate alfin di vnir gli animi, & di cōrragere strettezza d'amicitia laonde il seruirsene in cōtrario, è abusare le mēie, & tradire. Però à buona ragione Cory, tra le dogliāze de esser stato da Rhecuporide incatenato, mētre seco staua a cōuito, inuitato da esso p' solēnizzar (come diceua) la pace, trā loro fatta, lo chiamaua violatore delle sacre mēie. Tacito, *Rhecuporis fauendo, ut distabat, fœderi coniugium adiit, tractaq. in multam noctem lætitia per epulas ac vinolentiam, incautum Cory, & postquam dolum intellexerat, sacra Regni, cuiusq. familie Deos, & hospitalis mensas obsecrans, catenis onerat.* Et quelli, che in Roma voleano sculare la sceleraggine di Nerone, che hanea fatto dare il veleno a Britannico, non sapeano come difenderlo, che nō s'intendesse violatore de i saggi della mēia, hauendo auuelenato esso Britānico, mentre nuan giuaa seco, in vna medesima cāmera, ancorche non ad vna stessa taoula. *Tradunt plerique ceteris temporum scriptores: crebris ante exitium debuisse illis pueritia Britannici Nerone, vi iam non p' amantura, neque sua mors videri queat, quamuis inter sacra mēia. & c.* seruie l'istesso Tacito.

Il commercio inuiolabile.

L'hospitio inuiolabile.

Le Menie cōmuni inuiolabili.

Se sia lecito uccidere, o far prigionieri.

Ma qu'il nasce vn dubbio, se sia lecito uccidere, ò far prigionieri quegli Ambasciatori di Prencipi, che vanno à trattar di guerra con altri Prencipi contro di noi. Et da vn lato pare che non sia lecito, percioche gli Ambasciatori, come si è detto, sono per la ragion delle genti, riputati inuiolabili. Ma dall'altro lato mostra che sia lecito, percioche son ò nemici, & di vero così, &

Et alla ragione addotta in contrario, si hà da rispondere, che dicendosi gli Ambasciatori essere inuiolabili, s'intende di quelli, che sono mandati a noi; e perciò si fa cosí che questi vengano a trattare della quiete, & tranquillità de' nostri sudditi: non de' gli altri che sono mandati ad altri per effetto contrario. Però gli Atheniesi stimarono giusto di uccidere gli Ambasciatori de' Peloponnesij, che capitano in loro mano, mentre andauano a trattare col Rè de' Persi, che uoleu se foccorrerli di denari, & confederarsi con loro, còtro di essi Atheniesi. & tanto più, che i Lacedemonij haueuano già violata la ragion delle genti, uccidendo i mercatanti, nò solo Atheniesi, ma anco de' soci di quelli, presí mentre nauigano con navi da carico, delirto, che non si poteua scusare nè anco quando haueffero portato vetrouaglie, ò altre cose necessarie, percio che in tali casi, solo sarebbe lecito uendere à le tali comodità, pagandole; ma non predarle, nè mal trattare i mercatanti. Però in vendetta s'accrebbe la ragione de' gli Atheniesi di far morire li detti Ambasciatori, se ben P. Scipione non uolle offendere gli Ambasciatori de' Carthaginesij, che tornauano da Roma, anchorche essi Carthaginesij haueffero offeso quelli, che egli haueua mandati loro. ma fu sopra bonanza di umanità, & riguardo alla decenza, più che al lecito. onde Polibio ragionando di tal azione, dice *Si illud inuita penes se ratione reputatis, non tam spectandum esse, quid meritis patiendum esset Carthaginensibus, quam quid Romanes facere decreuerit.*

Ma gli Atheniesi altra volta trattarono più mitemente con Artapherne, che era mandato da Artaserse Rè de' Persi per Ambasciatori a i Lacedemonij, & senza dubbio a trattar cose in p-giudicio di essi Atheniesi, percioche còntenti, hauendolo fatto prigioniero, di còdurlo ad Athene, & di legger le lettere, ch'egli portaua, l'accompagnarono saluo ad Epheso: se nò diciamo, che di questo lor più piaceuole trattameto, fosse cagione la speranza di tirar dalla loro il Rè de' Persi, il che si può credere, poichè dice Thucidide, che suarono cò detto Ambasciatore Persiano loro Legati, quali giunni in Epheso, intesero la morte di Artaserse, & tornarono adietro.

Ma non è men degno di consideratione, se sia lecito offendere quegli Ambasciatori, che mandati a noi per trattar negozi, ò sotto cotal pretesto, trassédono il loro ufficio, intramettedosi in altri affari, che ò sono contro di noi, ò a noi pregiudiciali. ò d'ordine del lor Principe, ò senza, ò in cose priuate che possono recar à noi dishonore, ò danno. Et da vn canto pare che nò sia lecito, percioche sono (come s'è detto) riputati inuiolabili, per la legge riceuuta da tutte le genti. Aggiungesi l'esempio de' i Romani, i quali hauendo scoperto che gli Ambasciatori de' i Tarquinij, mandati da essi per richiedere i loro beni al Comune di Roma, nachitauano il loro ritorno nel Regno, per inganno, & intelligenza, presí i congiurati, non uolsero imprigionare essi Ambasciatori, per non guastar (come dice Liuius) la ragion delle genti. *Delegatis paulum addubitatum est, & quanquam visi suus conuississe ut bestium loco essent, instantem gentium ualuit.* Dall'altro canto mostra esser lecito, percioche trascendendo gli Ambasciatori l'ufficio loro ò con trattar altre cose da quelle, per le quali sono mandati, & riceuuti, & che sieno pregiudiciali a quel Principe, a cui sono mandati, ò per ordine di chi li manda, ò senza ordine: ò intramettedosi in cose priuate contro l'honore. ò l'commodo dell'istesso, appo il quale risiedono, ò operando contro le leggi, s'intende che si sieno spogliati l'habito di Ambasciatori, & che habbino tolto a rappresentare altra persona; & però cessa la ragione di douer essere inuiolabili. Così poteua a ragione Theodato Rè de' Gothi punir Pietro Ambasciator di Giustiniano, se era vero quello che gli apponeua, che l'haueffe di suo capriccio con parole dishonorato, & che haueffe commesso adulterio, il che non negauano nella difesa, l'istesso Pietro, & il suo collega Athanasio: & mostra di crederlo Procopio, in scriuendo cotal istoria. Et gli Atheniesi carcararono gli Ambasciatori de' Corinti, hauendo scoperto che in Athene machinauano contro di essi. Al primo argomento per la parte negatiua, si risponde, che in tal casi gli Ambasciatori non sono inuiolabili, per hauer trapassato i termini loro: ò per essersi vestito l'habito d'altre persone. Al secondo è da dire, che se i Romani non uoltero castigare gli Ambasciatori de' Tarquinij, fu mera clemenza loro; ma per quello che haueuano fatto, li portaua di ragione trattar da nemici, & punire, senza guastar la ragion delle genti.

Hora è da vedere se sia contra la ragion delle genti che gli Ambasciatori mandati ad vn Principe, prendano l'armi con'tro di esso a fauore de' suoi nemici, & de' gli amici di ch'egli manda, ò nò. Al qual dubbio presta materia il fatto de' figliuoli di Fabio Ambustio, i quali mandati da Roma Ambasciatori à Brenno, Rè, ò Duce de' Galli, che era venuto sopra quelli di Chiusi, uenendosi al combattere, portaron l'armi còtra de' Galli, & l'uno di loro annazzò di sua mano vno de' principali di essi Galli, di che questi si querelarono co i Romani, pretendendo che haueffero violata la ragion delle genti, & perciò hauer giusto titolo di mouer contro di loro la guerra. Ma non parrebbe che in ciò fosse da stare al giudicio de' Barbari, conciosíacòsì che cotali Ambasciatori di già haueffero sposta la loro commessione, & fornito l'ufficio.

gli Ambasciatori, che uano a trattar contro di noi.

Risolutione.

Thucyd. lib. 2. nu. 47. fol. 273.

Polib. lib. 15.

nu. 1. f. 773.

Thucyd. lib. 4. f. 357.

Se sia lecito offendere quegli Ambasciatori, che stiano sopra di noi, tralasciando essi l'ufficio loro.

Liuius Decem. lib. 2. nu. 3. c. 40.

Procop. Got. lib. 2. nu. 27.

Thucyd. lib. 2. f. 316.

Se sia contra la ragion delle genti, che gli Ambasciatori, durante la guerra, piglino l'armi contro il Principe, a cui sono mandati.

T. Livio De-
ca. 1. libro 5.
n. 19. c. 176.
fol. 3.
Nell'istesso
luogo.
Plut. in Cam-
millo nu. 5.
c. 61. f. 31.

cio, per loquale erano stati inuiati, senza hauer cosa alcuna ottenuta, se non che Livio stesso mostra esser di parere, che veramente per cotal atto s'intendesse violata la ragion delle genti, dicendo, *Legati contra ius gentium arma capiunt*, & poco appresso, *Inueni Galli postea uim accipere ultra honorem habitum violatoribus iuris humani, et usumque legationum esse suam. Et.* Anzi il Senato di Roma mostrò essere dell'istesso parere, scrivendo il medesimo Livio, *Senatus nec festum placebat Fabiorum; & ius postulare barbari uidebantur*. onde lasciò il giudicare di cotal causa al Popolo. Nè solo i Padri, ma etiandio i Sacerdoti impugnarono tal attione, come iniqua, scrivendo Plutarcho, *Sacerdotes fuisse re diuina iubebant Senatui scelere in unum translati, i ceteros religione liberare*.

Risoluzione.
ne.

Per risoluzione è da dire, che se durante l'Ambasciata, l'Ambasciatore prende l'armi contra il Principe, a cui è mandato, pecca contro la legge delle genti, ma se doppo, non pecca. l'argomiento di ciò è, per ciò che è giusto, che si come l'Ambasciatore, per cotal legge non può esser offeso dal Principe a cui va, così allo'ncontro per la medesima non possi egli offendere esso Principe. hora l'Ambascieria s'intende durare fino a tanto che l'Ambasciatore habbi fatta la relatione, à chi l'iniui, di quanto hà operato. però anchorche i figliuoli di Fabio Ambusto, haueffero sposta la loro ambasciata a i Galli, quando combatterono co i Chiufini, contro di essi tuttauia duraua l'Ambascieria loro, poiche non erano anchora tornati à Roma à riferire al Senato quello, che i Galli haueuano loro risposto.

Nel lib. 1. del
prencipe, ca.
po 16.

Se sia meglio inuiare vn'Ambasciatore solo, o più insieme: & quando conuenga mandarne vno, & quando più di vno, si è dichiarato da noi nel Prencipe, doue si è anco esaminato, se con uenga mandar Ambasciatori a Principi d'altra Religione, o heretici: & concluso che si, pur che li speri di trarre di ciò profitto, o per la Religione, o per la quiete de' sudditi, allaquale sia congiunto il seruitio di Dio. & per le istesse ragioni è da dire, che sia lecito anco di riceuere Ambasciatori di tali Principi. Ma gli Ambasciatori che vègono per occasioni straordinarie, da Principi amici, & di gran dignità, è honesto di spescare, & far loro doni & massime se cotali Ambasciatori sono cōiunti di parentela con chi li inuia, come fecero i Romani con Masgaba figliuolo di Massinissa, quado venne à Roma à congratularsi della vittoria da essi Romani contra Perseo ottenuta, dandogli presenti, & spandolo per tutto lo Stato, & Imperio loro.

T. Livio De-
ca. 5. lib. 5. n.
c. 109. f. 1.

CAPITANI.

Capo Quarantesimoquarto.

- 1 I Capitani, che sono amati, nell'ispeditioni trouano molti, che li seguono volontariamente, per auuenturieri.

[Aristeo Capitano Corinto ispedito da gli Atheniesi a soccorrere Potidea, che s'era da loro ribellata. Thucid. 1. stor. lib. 1. nu. 25.]

- 2 NE i pericoli poco gioua a' Capitani la disciplina militare, & non è accompagnata dall'ardire; per ciò che il timore ingombra la mente, di modo, che non lascia souuenir le cose imparate. nè in tali casi gioua à i soldati l'ispenienza, se non hanno anco generosità.

[Detto di Gnomo Capitano Lacedemonio a i soldati.]

Thucid. 1. stor. lib. 3. nu. 51.

- 3 I falli, che si commettono guerreggiando, rendono i Capitani più saui nell'auuenire.

[Detto di Gnomo inanimando i soldati.]

Thucid. 1. stor. lib. 3. nu. 54.

- 4 CAPITANI, che in guerra hanno sempre hauuti successi prosperi, sogliono confidare più del douere della loro buona ventura, & perciò si pongono a rischi temerarij.

[Demofibene Capitano Atheniese volse assalir gli Etoli, senza aspettar l'aiuto de i Locresi, & si rotto.]

Thucid. 1. stor. lib. 3. nu. 44.

- 5 CAPITANO animoso, & ardito nelle imprese è stimato. & se tu gli aggiungi la giustitia, & la benignità verso i nemici vinti, sarà di gran profitto al suo Principe; per ciò che le città facilmente se gli arrenderanno.

[Brasida Spartano.]

Thucid. 1. stor. lib. 4. nu. 33.

- 6 LE virtù mostrate da vn Capitano in vna guerra, gioueranno al suo Principe anco nelle guerre, che farà nell'auuenire co i medesimi popoli; per ciò che si persuaderanno che tutti i Capitani, che egli inuierà, sieno dell'istesse virtù forniti.

[Giouarono a i Lacedemonij le virtù di Brasida, mandato già da essi in aiuto de i Calciesi.]

Thucid. 1. stor. lib. 4. nu. 35.

- 7 IL portamento modesto di vn Capitano, con quelli, che vengono in suo potere, induce le città & i popoli a darseli.

[Perciò temeano gli Atheniesi, che le città confederate con essi non si dessero a Brasida.]

Thucid. 1. stor. lib. 4. nu. 43.

- VN prudente Capitano dee sèpre procurare di accrescer la sua riputatione, & smaccare quella dell'inimico; che così indurrà le città

za ad attendergli.

[Percio Brasida si vantava appo i Greci, che erano in Thracia, gli Atheniesi non hauer bannuto ardire di affrontarsi col suo esercito, preso a Nisea. Thucid. Ist. lib. 4. n. 45.]

- 9 E ordinario, che i Capitani sieno calunniati per le cose, che succedono loro infellicemente.

[Detto di Thucidide, parlando di Pleistoanatte Rè di Sparta.]

Thucid. Ist. lib. 5. nu. 10.

- 10 E cosa pernitiosa l'esser più Capitani supremi con pari autorità, o quasi pari, in vn'esercito; percioche sono il più delle volte discordi di pareri.

[Detto di Hermocrate, sensando certa rotta, che i Siracusani, bauerano ricevuta da gli Atheniesi. Thucid. Ist. lib. 6. nu. 48.]

[Detto di Nicocle Rè di Cipri. Et lo proua coll'assedio de gli Atheniesi, che quando mandauano più Capitani, erano rotti, Et quando vn solo, vinceuano. Ist. in Nicocle nu. 5.]

[Titurno Sabino, Et Lucio Cotta Legati di Cesare vennero in disparere in assenza di esso Cesare.]

Ces. Guer. Frane. lib. 5. nu. 10.

[Detto di Liuiò, in proposito della concessione, che fece Agrippa Consolo a T. Quintio suo collega, nel maneggio della guerra contro i Volsci, Et gli Equi, della suprema autorità.]

Liuiò Deca 1. lib. 3. nu. 24.

[Detto del medesimo Liuiò, parlando dell'esercito Romano condotto contra i Volenti da T. Quintio, C. Furio, Et M. Porcumbio tribuni con potestà consolare.]

Liuiò Deca 1. lib. 4. nu. 16.

[Detto di Plutarcho, parlando dell'esercito mandato da Atibridate in Boetia contra Silla.]

Plutar. nella Vita di Silla nu. 7.

[Sicorobbe per proua, quando gli Atheniesi diedero per compagnia a Nicia, Euthidemo, Et Menandro, nella guerra di Sicilia.]

Plutar. nella Vita di Nicia n. 20.

[Pharnabazo, Et Iphicrate Capitani d'Artaserse contro gli Egitti, rouinarono l'impresa.]

Plutar. nella Vita di Artaserse nu. 2.

[Il disparere tra Pisellio Parrone, Et C. Silio, Capitani Romani, fece accrescer le forze de gli Eui ribelli, Et de' lor vicini.]

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 49.

[Corbulone tardò a soccorrere Cesennio Peto, affediato da i Parthi, voleuolò lasciar cader in gran pericolo, per acquistar maggior gloria: Et quando giunse, trouò, che già hauea vergognosamente ceduto.]

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 15.

[Percio Catone in Africa cedde il gouerno dell'armi a Scipione.]

Dione Ist. lib. 42. n. 29.

[Errò Othone in ciò, eleggendo più Capitani nella guerra con Vitellio.]

Dione nella Vita di Othone nu. 5.

[Detto di Totila a i suoi, parlando di Belisario, Et di Giouanni Capitani di Giustiniano in Italia.]

Trocop. Guer. Amb. lib. 3. nu. 64.

[Peri, vno de' principali Capitani di de' l'esercito Francese nel Regno di Napoli, dopo vn'impensiero, impetuò, per invidia della gloria di esso Alou, pensiero, che non si impensiero le glorie di Ferdinando d'Aragona, Et de' Venetiani a Frang. te.]

Guer. ard. Ist. lib. 3. nu. 29.

[Il Conte Rinaldo condottiere de' Fiorentini, procedè inanimato nel Castrino, accioche delle sue imprese non bastesse la gloria di Paolo Vitelli, che era stato a lui anteposto.]

Conti. rd. Ist. lib. 4. nu. 39.

- 11 **CAPITANO** il qual vada con esercito contra il nemico, & a di esser da lui temuto, & che e nul' apparecchio, dee subito assalirlo, & alimamente perdendo tempo, perderà anco l'reputatione, & farà prender ardore al suo nemico, & gli darà agio di apparecchiarsi.

[Vino Nicia quando preso in Sicilia, essendosi, in cambio di assalti subito Siragosa, messo a suernar in Catania.]

- 12 **CAPITANO** generale volendo inanimare i Capitani minori dell'esercito a combattere, dee chiamar ciasun d'elli da per se, & raccordargli i fatti de' suoi Maggiori, & i suoi proprii.]

[Così fece Nicia, volendo combattere in mare co' i Lacedemoni, Et Siracusani.]

Thucid. Ist. lib. 7. n. 17.

- 13 **NON** deue vn fuauo Capitano, per timore di mala fama, mettere a pericolo le cose, combattendo co' i nemici: ma vuol cercare sempre di gouernare la guerra con ragione, & ischitare i disauantaggi.]

[Parere di Pirinico Capitano Atheniese.]

Thucid. Ist. lib. 8. nu. 12.

- 14 E sciocchezza in vn Capitano, dopò hauer con indultia, & con tranaglio, ridotto le cose della guerra à termine, che può con ragione prometterli la vittoria, lasciar di combattere.]

[Detto di Ciro parlando a i suoi soldati.]

Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 23.

- 15 **NON** deue vn fuauo Capitano prometterli di conquir la vittoria contra il nemico, che è di li più potente, considerando solo nel l'aiuto di Dio senza far dal suo canto quel che conuenie per vincere.]

[Detto di Cambise a Cho suo figliuolo.]

Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 28.

- 16 **CAPITANO** d'esercito deue esser diligente, & pronto a pigliar le occasioni, che se gli presentano.]

[Ciro dica à Cambise di voler esser tale.]

- Senof. *Ped. di Ciro lib. 1. nu. 38.*
- 17 DEVE il Capitano hauer pensiero della fanità de' soldati.
[Detto di Cambise a Ciro.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 1. nu. 39.*
- 18 DEVE procurare vn buon Capitano, che i suoi soldati sieno d'animo pronto, & ardito, percioche quello è di gran momento nella guerra.
[Detto di Cambise a Ciro.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 1. nu. 40.*
- 19 CAPITANO, che desidera di acquistar la beniuolenza de' suoi soldati, deue parir al pari di loro freddo, & caldo, & sopportar ognifatica.
[Detto di Cambise a Ciro.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 1. nu. 52.*
- 20 DEVE toletar più volontien le fatiche il Capitano, che i priuati soldati, percioche sà, che hà da conseguir anco più gloria di essi.
[Detto di Cambise a Ciro.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 1. nu. 53.*
- 21 CAPITANO d'essercito, deue sperialmente prouedere colà, oue si conosce di essere inferiore al nemico.
[Detto di Cambise a Ciro.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 1. nu. 56.*
- 22 CAPITANO vuol essere industrioso, & sagace ne' stratagemmi militari.
[Detto di Cambise a Ciro.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 1. nu. 59.*
- 23 DEVE vn suo Capitano pensar il dì quello, che può far la notte, & la notte, quello che può fare il giorno contro il nemico.
[Auertimento di Cambise a Ciro.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 1. nu. 62.*
- 24 DEVE vn Capitano d'essercito procurar con ogni diligenza di saper quello, che fa, ò che disegna di fare il nemico, & di tener celati a lui, più che può, i suoi consigli.
[Auertimento di Cambise a Ciro.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 1. nu. 63.*
- 25 LA prudenza di vn Capitano non s'hà da argomentar da gli auuenimenti della guerra, ma sì dalle deliberationi: conciosiacòsachè l'impresè tentate con buon consiglio, habbino alle volte infelice fine.
[Detto di Cambise a Ciro.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 1. nu. 65.*
- 26 E' ufficio di Capitano, il procurar che i suoi soldati sieno valorosi, & forti.
[Detto di Ciro ai principali dell'essercito Persiano.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 2. nu. 2.*
- 27 CONFORTANDO il Capitano i suoi soldati a còbattere, dee mostrar di stimarli, & di confidar in loro.
[Ciro essortando i Persi.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 2. nu. 3.*
- 28 DEVE il Capitano nelle vittorie far partecipi della gloria i soldati, accioche tanto più si inanimino.
[Ciro così promise a i suoi di fare.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 2. nu. 4.*
- 29 ESSORTANDO il Capitano i suoi soldati a combattere, dee scuflare i loro mancamenti, se alcuni n'hanno comineffi.
[Ciro essortando i Persi.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 2. nu. 5.*
- 30 CAPITANO Generale d'essercito, dee conuitar quando questi, & quando quegli, fino a i semplici soldati, & far mettere loro dauanti dell'istesse viuande, che egli màgia.
[Ciro così faceua.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 2. nu. 12.*
- 31 DEVE il Capitano honorar que' soldati, liquali fanno alcuna attione illustre, per inanimar gli altri.
[Ciro così faceua.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 2. nu. 13.*
- 32 VVOLE il Capitano mostrar di tener conto de' soldati valorosi, anchorche sieno ignobili, & esser verò di loro liberale.
[Ciro così faceua.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 2. nu. 22.*
- 33 CAPITANO Generale hauendo l'essercito in ordine, non dee tardare a mettersi a qualche impresa contra il nemico; percioche il differire suoi spesso turbar le cose, anchorche ben apprestate.
[Parere di Ciro.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 3. nu. 18.*
- 34 DEVE vn Capitano d'essercito procurar non solo di essere vbidito: ma anco, che i Capitani minori sieno vbiditi da quelli, a i quali hanno autorità di comandare.
[Ciro.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 3. nu. 29.*
- 35 CAPITANI tenuti per huomini di gran valore, sono volentieri seguiti da soldati; percioche si fa giudicio, che essendo tali, sieno per essere etiandio auuenturosi.
[Per ciò molti Medi seguirono voluntariamente Ciro.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 4. nu. 11.*
- 36 CAPITANO, che desidera di esser amato da suoi soldati, deue mostrarli liberale, partecipando con essi tutto quello, che tiene.
[Ciro così faceua.
Senof. *Ped. di Ciro lib. 4. nu. 24.*
- 37 DEVE vn Capitano Generale sapere i nomi di tutti i Capitani minori del suo essercito, per potere loro comandare, senza confusione, & per honorarli, chiamandoli, & accioche sapendo essi di esser noti al Generale, sieno più pronti a far opere egregie, & si affègano più dalle sceleraggini, & da gli atti vili.

- [Detto di Senofonte in proposito di Ciro.
Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 29.]
- 38 **CAPITANO** Generale d'essercito dee lo dar que' soldati, che vede portarsi bene, per accrescer loro l'animo, & per eccitar li altri.
[Ciro così faceua.
Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 31.]
- 39 **DEVE** il Capitano, dopò vna fattione, prendersi cura de' suoi soldati feriti.
[Ciro guerreggiando col Re d'Assiria.
Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 37.]
- 40 **IL** Capitano deue essercitar i soldati nelle opere militari, & honorar quelli, che in esse si portano meglio de gli altri, per far nascere tra loro emulatione di virtù.
[Ciro così faceua.
Senof. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 10.]
- 41 **E'** espediente ad vn capitano Generale d'essercito, il parlar magnificamète di se stesso, quando sta in punto di venir a battaglia, perche così inanima i suoi soldati.
[Costume di Ciro.
Senof. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 2.]
- 42 **NON** è diceuole che il Capitano sappi le cose, che gli conuieni di sapere, dopò alcun'altro dei suoi. & però si dee lasciar veder spesso, per poterle intendere.
[Detto di Ciro.
Senof. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 16.]
- 43 **I** Capitani vogliono esser huomini di gran valore, per hauer autorità coi soldati, & per poterli ben reggere.
[Detto di Senofonte.
Senof. della Discipl. Causal. nu. 6.]
- 44 **DEVE** vn fauio Capitano prendersi cura in tempo di pace di conoscere il paese amico, & nemico: perche questo li giouerà molto, sia cōdurre l'essercito, & sì à tendere insidie.
[Aunso di Senofonte.
Senof. della Discipl. Causal. nu. 16.]
- 45 **VN** prudente Capitano non vuol mettere l'essercito temerariamente in pericolo; nè combattere senza gran speranza di restar superiore al nemico.
[Consiglio di Senofonte.
Senof. della Discipl. Causal. nu. 22.]
- 46 **E'** degno di gran lode quel capitano, il quale essendo inferiore di forze al nemico, lo tiene in paura, di modo, che non ardisce di assalirlo; & che essendo ad esso superiore, lo sa ridurre ad assaltarlo.
[Detto di Senofonte.
Senof. della Discipl. Causal. nu. 30.]
- 47 **CAPITANO**, che si è mostrato vna volta audace contra il nemico, se finge di voler far qualci' impresa, anchorche non si moua, ne si spacio esso nemico.
[Detto di Senofonte.]
- Senof. della Discipl. Causal. nu. 41.]
- 48 **IL** mostrarsi humano verso i soldati, procurando che non manchino loro le cose necessarie, & che possino riposar sicuri, & senza timor di nemici, rende il Capitano amabile & caro ad essi soldati.
[Detto di Senofonte.
Senof. della Discipl. Causal. nu. 42.]
- 49 **GVADAGNA** molto vn capitano co i suoi soldati, compartendo loro quelle cose, delle quali egli abonda.
[Detto di Senofonte.
Senof. della Discipl. Causal. nu. 44.]
- 50 **DEVE** vn Capitano d'essercito esser atto a sopportar le fatiche, & i disagi, che si prouano nella guerra.
[Detto di Senofonte.
Senof. della Discipl. Causal. nu. 46.]
- 51 **IL** Capitano vuole essere eloquente, di modo che sappia persuadere i soldati ad vbidirlo, riputando ciò esser loro vtile, & gloria.
[Detto di Senofonte.
Senof. della Discipl. Causal. nu. 71.]
- 52 **VVOLE** vn Capitano d'essercito mostrarsi benigno, & humano verso i soldati, se desidera che voluntieri lo seguano nelle imprese difficili.
[Ciro minore con tal arte condusse i Greci contro Artaserse fino a Babilonia.
Senof. Isped. di Ciro minore. lib. 1. nu. 3.]
- 53 **LA** celerità può esser di gran giouamento nelle imprese, perche si fa coglier spesso il nemico sproueduto. però è molto commendabile in vn Capitano.
[Ciro minore vso gran celerità nell'andar contro Artaserse. & è di ciò commendato da Senofonte.
Senof. Isped. di Ciro minore, lib. 1. nu. 4.]
- [Cesare vso gran celerità nell'ispeditione contro gli Helmeij.
Ces. Guer. Franc. lib. 1. nu. 25.]
- [Cesare impaurì quelli di Rems, giungendo loro, per la celerità improvvisamente addosso.
Ces. Guer. Franc. lib. 2. nu. 16.]
- [Il medesimo Cesare oppresso colla celerità i Germani.
Ces. Guer. Franc. lib. 4. nu. 8.]
- [L'istesso costringe i Senoni à dimandarli perdono.
Ces. Guer. Franc. lib. 6. nu. 3.]
- [Basilio Capitano della cavalleria di Cesare arrivò all'improviso sopra Ambiorige.
Ces. Guer. Franc. lib. 6. nu. 16.]
- 54 **CAPITANO** essortando i suoi soldati à combattere, dee prometter loro larghi premij, vincendo.
[Ciro minore essortando i Greci à combattere contra Artaserse.
Senof. Isped. di Ciro min. lib. 1. nu. 5.]
- 55 **VOLEND**O vn Capitano che i soldati si occupino voluntieri in qualche opera faticosa;

cosa, deue dar loro effempio, mettendouisi egli stesso.

[Clearcho Capitano de' Greci, che erano iti con Ciro minore, volendo nel ritorno fabricar certi ponti, per far passar l'essercito, mise egli stesso le mani nell'opera.

Senof. Istor. di Ciro min. lib. 2. nu. 6.

- 56 CAPITANO rigoroso, & duro nel comandare, è molto à proposito ne' pericoli: ma fuor di quelli, è da' soldati abbandonato.

[Così dice Senofonte, che interveniva a Clearcho.

Senof. Istor. di Ciro min. lib. 2. nu. 11.

- 57 CAPITANO d'essercito, essendo su' la guerra, dee a tutted'hore dare introito ad ogn'vno, che gli porta qualche annuo.

[Senofonte così osseruò nel ridurre l'essercito Greco da Babilonia.

Senof. Istor. di Ciro min. lib. 4. nu. 2.

- 58 E' meglio dar la suprema podestà d'un essercito ad vn solo Capitano, che à molti: perche più facilmente, & con maggior prestezza si s'equipiscono tutte le cose per l'imperio d'un solo.

[Perche i Greci, che tornauano dall'ispeditione di Ciro minore, si risolsero di leuar l'imperio a tanti Pretori, da i quali erano gouernati, & così siuero vn solo Capitano Generale.

Senof. Istor. di Ciro min. lib. 6. nu. 1.

[Detto dell'Argenteo, in proposito dell'essercito della Lega contro il Rè Luigi X. che era pieno di disperati.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 56.

- 59 E' gran vantage nella guerra, l'hauere il nemico Capitani inferiori di virtù alli nostri, anchorche il numero de' soldati sia vguale.

[Detto di Senofonte parlando a' eubei Rè de' Tbrati.

Senof. Istor. di Ciro min. lib. 7. nu. 6.

- 60 E' vergogna di vn Capitano il procurar il commodio suo, & lasciar adietro quel de' soldati, che sono stati con lui partecipi delle fatiche, & de' pericoli.

[Detto di Senofonte.

Senof. Istor. di Ciro min. lib. 7. nu. 7.

- 61 CAPITANO d'essercito, essendo auisato di qualche prospero successo de' nemici, deue celarlo, & sparger voce del contrario, accioche i suoi soldati non si atterrischino.

[Così fece Agesilao, hauendo hauuto auiso, che i Lacedemoni erano stati rotti in mare da Pharnabazo, & da Conone.

Senof. Guer. de' Greci lib. 4. nu. 6.

- 62 NON deue vn sauo Capitano lasciarsi portar dall'ira ad assalir l'nemico, perche l'ira fa operar senza consiglio: ma dalla ragione, la qual non permette che si faccia alcuna cosa senza consulta: & vuol che si esserciti con diligenza: come si possi offendere esso nemico.

[Detto di Senofonte, biasimando T'elcentia Spar-

tano, ilqual per ira assalì temerariamente gli Oribazii, onde rimase uolto, & morto.

Senof. Guer. de' Greci lib. 5. nu. 5.

- 63 NON è degno di scusa quel Capitano, il quale facendo vn'ispeitione, si dimentica per fretta alcuna cosa necessaria all'impreta.

[Detto di Senofonte, in proposito di Ipbicrate Capitano Atheniese.

Senof. Guer. de' Greci lib. 6. nu. 8.

- 64 VN prudente Capitano vuol guardarsi ne' le impresse di non sprezzar il nemico.

[Detto di Senofonte, lodando Ipbicrate.

Senof. Guer. de' Greci lib. 6. nu. 10.

- 65 E' degno di grã lode quel Capitano, il qual disciplina i suoi soldati in guisa, che non si stanchino per le fatiche, non s'inchinino i pericoli, & portino à pace la penuria delle cose necessarie.

[Epaminonda Tebano è di ciò commendato da Senofonte.

Senof. Guer. de' Greci lib. 7. nu. 6.

- 66 LA più eccellente parte, che possi hauere vn Capitano d'essercito, è il non perdere il discorso ne' pericoli, ma star col giudicio intiero.

[Parere d'Isocrate.

Isocr. nell'Encomio nu. 15.

- 67 CAPITANO, & soldati, che militano senza speranza di premio, schufano quanto possono il combattere.

[Detto di Demosthene, parlando de' Capitani, & de' soldati degli Atheniesi.

Demosth. Filip. 2. nu. 13.

- 68 E' cosa degna di valoroso Capitano il motrar i nemici con l'armi in mano.

[Detto di Demosthene.

Demosth. Filip. 4. nu. 15.

- 69 E' necessaria a' Capitani l'Arithmetica, per poter ben ordinare le squadre de' soldati.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 7. della Rep. nu. 7.

- 70 A' Capitani gioua molto la Geometria, per saper ben alloggiare gli esserciti, prendere i siti, mettere insieme le squadre, & diuidelle; & per altre s'attioni.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 7. della Rep. nu. 8.

[Parere di Polibio.

Polib. Istor. lib. 9. nu. 17.

- 71 CAPITANO d'essercito non solo deue esser ben disciplinato nell'arte della guerra, ma anco forte, & intruido ne' pericoli, so si vuol poter chiamar perfetto Capitano.

[Parere di Platone.

Plat. nel Dial. 1. delle Leggi nu. 7.

- 72 VN Capitano d'essercito deue proueder non solo alle cose grandi, ma anco alle piccole, se vuol ben maneggiar le sue cose.

[Auiso di Platone.

Plat. nel Dial. 10. delle Leggi nu. 2.

73 NON può essere buon capitano chi non è stato prima soldato; percioche per saper ben comandare, bisogna hauer viderito.

[Detto d' Aristotele.

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 2.

74 CAPITANO, che mentre è in termine di douer tosto riportar vittoria dell'inimico, sente essergli mandato successore, si sdegna & interrompe essa vittoria, accioche altri non habbi il premio delle sue fatiche.

[M. Attilio hauendo ridotto alle strette i Carthaginesi, si unise a trattar d'accordo.

Polibio Ist. lib. 1. nu. 13.

75 LA peritia militare del Capitano, dà animo a i soldati; & se sono turbati, gli rincora. [Santippo Spartano venuto al soldo de i Carthaginesi, li rincorò contro i Romani, & fece loro vincere vna battaglia.

Polib. Ist. lib. 1. nu. 14.

76 LE azioni egregie di gran Capitani, ò d'altri Ministri, concitano spesso inuidia, & calunnie contro di quelli.

[Detto di Polibio, commendando la risoluzione presa da Santippo Spartano di toruarsene a casa, dopo hauer rimesse in buon stato le cose de i Carthaginesi.

Polib. Ist. lib. 1. nu. 19.

77 VNA sciagura, nella quale il Capitano habbi colpa, oscura tutta la gloria perauanti da lui acquistata.

[Auuenne a M. Emilio, & a Scruio Fulvio Console, liquali dopo hauer rotta l'Armata de' Carthaginesi, per imprudenza, & temerità, fecero fracasso: & sommeggere la lor ne gli scogli.

Polib. Ist. lib. 1. nu. 22.

78 E' ufficio d'ottimo Capitano, il saper non solo vincere, ma anco cedere al nemico, quando è espediente.

[Detto di Polibio, in proposito di Amilcare Carthaginese, ilquale hauendo intesa la rotta dell'Armata, che venia in suo soccorso, mandò a trattar pace con Lutatius Console Romano.

Polib. Ist. lib. 1. nu. 25.

79 DEVE vn Capitano d'esercito conoscere la qualità de i nemici, co i quali guerreggia, & il modo loro di guerreggiare: altrimenti pericolerà.

[Così Hannone Carthaginese fu rotto da M. Atio, & Spendio, per non hauer saputo conoscer la differenza tra il modo loro di guerreggiare, & quello de' Numidi alquale era auuergo.

Polib. Ist. lib. 1. nu. 38.

80 VN Capitano d'esercito, ilqual non sapia prender le occasioni, che se gli presentano, di vincere il nemico, ma se le lasci fuggir di mano, è da stimar poco.

[Hannone fu di danno a i Carthaginesi, per non hauer saputo prender l'occasione di superar M. Atio, & Spendio, presso Sorza.

Polib. Ist. lib. 1. nu. 39.

81 CAPITANO d'esercito risoluendo vn'impresa, non dee scoprirla ad alcuno, ma attendere con diligenza ad apprestar tutte le cose necessarie per menarla a fine.

[Amilcare volendo passare al soccorso di Vrica.

Polib. Ist. lib. 1. nu. 40.

82 NELLA guerra più val la peritia, & militar disciplina di vn Capitano, che la forza de' nemici.

[Detto di Polibio, in proposito d'Amilcare, ilqual colla peritia vinse la moltitudine de' mercenarij capitani di M. Atio, & Spendio.

Polib. Ist. lib. 1. nu. 44.

83 CAPITANO prudente, conoscendosi inferiore di forze al nemico, non dee uscire de i luochi forti per impedirgli le correrie, anchorche si senta calunniar dal popolo.

[Antigono non volse uscire di Argo, per auuare alle correrie di Cleomene Rè de' Lacedemoni.

Polib. Ist. lib. 2. nu. 19.

84 CAPITANO col mostrarsi liberale verso i soldati, s'acquista la beniuolenza di essi.

[Annibale in Spagna.

Polib. Ist. lib. 3. nu. 6.

85 IL Capitano vuol esser audace, ma non temerario, & incòsiderato; percioche precipiterà. [Demetrio Rè de gli Illiri fu ammazzato per sua temerità nell'opagnatione di Messene.

Polib. Ist. lib. 3. nu. 13.

[Minuto per sua temerità fu vinto da Annibale.

Polib. Ist. lib. 3. nu. 51.

86 LA souerchia cupidigia di gloria, è perniciofa in vn Capitano, percioche lo indurrà a mettersi a pericolo fuor di tempo, & senza bisogno.

[Così T. Sempronio volse venire alle mani con Annibale a Trebia, contro il parere di P. Scipione, & fu vinto.

Polib. Ist. lib. 3. nu. 30.

87 QUELLO, che più contiene ad vn Capitano nella guerra, è il conoscere la natura, & i consigli dell'inimico; percioche da questo può comprendere che via habbi da tenere per vincerlo.

[Detto di Polibio, in proposito d'Annibale, che conoscendo la natura feroce, & ambiziosa di Gaio Flaminio, irritandolo, lo condusse a combattere, senza aspettar il collega, & lo vinse.

Polib. Ist. lib. 3. nu. 39.

88 LA timidità è biasimenole ne' soldati ma perniciosa ne' Capitani d'eserciti, liquali possono, così per timore, come per temerità, per iracondia, per alterigia, & per iattanza far grandissime perdite, dando materia a i nemici di adoperar loro arti, & tender insidie contro di essi.

[Detto di Polibio, in proposito di Gaio Flaminio, vinto

viuto da Annibale al Thrasuano.

Polib. Istor. lib. 3. nu. 40.

- 89 I prosperi successi della guerra sogliono gonfiare il Capitano vincitore: massime le auuengono insperatamente. & talhora fanno nascer appetito di vsurpar il Donuino al suo Principe.

[Achreo hauendo superato il Rè Attalo, si fece salutar Rè di Soria, di Capitano, che era, d'Antiocho.

Polib. Istor. lib. 4. nu. 16.

- 90 NON è da dispregiare il Capitano nemico, per esser giouane, percioche alcuni sono, che superano l'età loro di prudenza, liquali spregiandosi, possono far di gran mali.

[Detto di Polibio, parlando di Filippo figliuolo di Antigono Rè di Macedonia, che spregiato per la giouentù da i Lacademoni, giunse loro impronissamente sopra, & gli mise in ispauento.

Polib. Istor. lib. 5. nu. 7.

- 91 I Capitani vogliono essere non tanto audaci, & disprezzatori de' pericoli, quanto periti di cōdurre i soldati, d'animo forte, & di buon consiglio: & non correre essi stessi fra nemici nel cominciar delle zuffe: ma venendo i loro soldati respinti, esser pronti a morire, anzi che voler abbandonare il luogo.

[Tali desiderauano i Romani che fossero i lor Capitani.

Polib. Istor. lib. 6. nu. 14.

- 92 NON deue vn sauiò Capitano sporre le cose temerariamente a pericolo: ma vuole essere cautamente audace, mirabilmente industrioso, di buon proponimento, & fermo, & hauer sempre in memoria le cose da esso ben fatte, & le mal fatte.

[Detto di Polibio, in proposito de i Romani, & de i Carthaginesi.

Polib. Istor. lib. 9. nu. 4.

- 93 DEVE vn Capitano d'esercito esser perito dell'Astrologia, tanto che sappi conoscere i Solstitij & gli Equinotij, & gli accrescimenti, & decrescimenti de i giorni, & delle notti, per poter ben misurare i viaggi, che hà da fare, o notturni, o diurni, & accertar il tempo nelle imprese, che ricercano di esser menate à fine à determinata hora: & preueder gli eclissi, i cambiamenti dell'are, l'inondationi de' fiumi, & simili altre cose.

[Parere di Polibio.

Polib. Istor. lib. 9. nu. 13.

- 94 I L Capitano non vuole esser superstizioso, lasciando le occasioni, che se gli offeriscono di ben fare, per vani augurij, o prodigij. & se pur teme che alcuna cosa gli annonci male, dee ricorrere a i periti, & farsi lenar dell'animo la paura, & voltar i prodigij, & gli auguri contro i nemici.

[Detto di Polibio, riprendendo Nicia Capitano Atheniese, ilquale mentre era intorno à Siragosa, vedendo l'eclisse lunare, dubiò non gli minacciasse alcun male, & perciò s'astenne di mutare alloggiamento; che fu causa della sua rovina.

Polib. Istor. lib. 9. nu. 15.

- 95 QUEI Capitani, che felicemente menano a fine le imprese per mera sorte, sono da stimare auuenturati: ma non perciò meritano laude, come quelli, che le gouernano con ragione.

[Detto di Polibio.

Polib. Istor. lib. 10. nu. 2.

- 96 CONVIENE ad vn buon Capitano nelle zuffe, mettere a pericolo la sua persona, se l'occasione lo ricerca, & spera di far gran giouamento alla sua patria, & al suo Principe.

[Scipione Africano è di ciò commendato da Polibio

Polib. Istor. lib. 10. nu. 2.

- 97 NON possono andar bene le cose della guerra, quādo i Capitani sono trà di loro discordi. [Perciò Scipione Africano spera di superare i Carthaginesi in Spagna.

Polib. Istor. lib. 10. nu. 3.

- 98 NON deue vn sauiò Capitano confidar nella ventura, ma si nei prudenti consigli.

[Scipione Africano è di ciò lodato da Polibio.

Polib. Istor. lib. 10. nu. 5.

- 99 CAPITANO d'esercito machinando vn'impresa, dee tenerla celata sino all'esecuzione, se vuole che gli riesca.

[Scipione Africano non comunicò l'impresa di Carchedone, città di Spagna, ad altri, che a Lelio; & è di ciò commendato da Polibio.

Polib. Istor. lib. 10. nu. 8.

- 100 CONVIENE al Capitano, per inanimare i soldati ad impresa difficile, ridurre loro a memoria l'altre imprese da esso fatte: ma però senza iattanza, & senza magnificarle. [Scipione Africano quando esortaua i suoi all'espugnazione di Carchedone.

Polib. Istor. lib. 10. nu. 9.

- 101 VN Capitano Generale vuol mettersi a i pericoli, ma con cautela, nell'impresa ardue, se è bisogno, per inanimare i soldati. [Scipione Africano nell'assalto di Carchedone saltò sopra vna scala, coperto da molti scudi, per eccitare i soldati.

Polib. Istor. lib. 10. nu. 12.

- 102 DEVE il Capitano generale nell'impresa difficili, mettersi in luogo, doue possi esser ueduto da i soldati, percioche la sua vista gli inanimerà: & massime se lo vederanno nel medesimo pericolo, che essi.

[Scipione Africano nell'assalto di Carchedone.

Polib. Istor. lib. 11. nu. 13.

- 103 RESTANDO saluo il Capitano Generale in vna fazione, anchorche perda, se gli possono

possono presentar molte occasioni di ristorarsi del danno. ma se egli cade, se ben le sue genti rimane vincitrici, non si trahè della vittoria il debito frutto: imperochè ogni speranza pende dal Capo. però sono da riprendere quei Capitani, che per cupidigia di gloria, mettono le persone loro in euidenti pericoli, senza necessità.

[*Tavere di Polibio.*

Polib. Istor. lib. 10. nu. 12.

104 MOLTI Präcipi, & Capitani sogliono nel voler dar le battaglie, porsi dauanti gli occhi l'honore, & l'utile, che può prouenire dalla vittoria, & pensar come debbano vfarla. ma non consideràre i casi sinistri, che possono occorrere, nè che cosa harebbono da fare, se auuenisse che fosser vinti: & pur quello è molto facile, & questo ricerca gran prouidenza, & di qui nasce che molti, hauendo già forremente combattuto, & riportato gloria, essendo poi vna volta stati vinti, si sono perduti di animo, & facendoviltà, hanno oscurato tutta la gloria dianzi acquistata.

[*Detto di Polibio, celebrando Asdrubale.*

Polib. Istor. lib. 1. nu. 1.

105 NON deuono i Capitani d'esserciti sporsi temerariamente a' pericoli, gettando le speranze di quelli, che sono commessi alla cura loro. nè deuono esser tanto cupidi della vita, che rendano le attioni loro vergognose.

[*Detto di Polibio, commendando Asdrubale, il quale essendo vinto da Scipione in Spagna; non volse far atto indegno di se.*

Polib. Istor. lib. 11. nu. 2.

106 CAPITANO, à cui nel combattere, mal succedono i primi tentatiui, vuol recarsi in se stesso, & star offeruandagli errori dell'inimico, & di quelli còtro di lui preualerfi; con ciofiacchè spesso adiuenga, che coloro, a i quali sono ben successi i primi motiui, non sapendo seruirsene, perdano; & all'incontro, che quelli, che sin'l principio hanno hauuto mala ventura, colla loro industria si sieno rihauuti, & habbino vinto.

[*Detto di Polibio, in proposito di Philopemene Pretore de gli Achei, il qual essendo quasi rotto da Macbanida Tiranno di Sparta, si rimise, & lo vinse.*

Polib. Istor. lib. 11. nu. 8.

107 È gran sciocchezza di vn Capitano Generale, nelle fattioni belliche andar in modo ornato, che possi esser tra gli altri riconosciuto, perchiò che i nemici potranno ogni lor cura per vcciderlo.

[*Così Philopemene Capitano de gli Achei, bandito conosciuto Macbanida al vestito di porpora, & all'ornamento del cavallo, andò alla sua volta, e l'uccise.*

Polib. Istor. lib. 11. nu. 10.

108 CAPITANO Generale, che nel còbattere non lascia adietro alcuna delle cose, che gli possono giouare, per vincere, se rimà vinto, non merita biasimo, ma è degno di scusa.

[*Detto di Polibio, in proposito di Annibale, quando combattè con Scipione.*

Polib. Istor. lib. 15. nu. 5.

109 LA destrezza, & industria del Capitano, sono di maggiore importanza, che la bontà dell'arme di soldati, & la buona ordinanza dell'essercito.

[*Dice Polibio, che Annibale vinse più volte i Romani, non per auazarli d'armi, o d'ordine; ma si di destrezza, & d'industria. Iacone quando trouò Capitano pari à lui, che fu Scipione, rimase vinto.*

Polib. Istor. lib. 17. nu. 3.

110 E da commendar molto la celerità nel Capitano, perchiò che con quella si preuengono spesso i disegni dell'inimico.

[*Cesare preuenne il disegno di Ariouisto di pigliar Bisanzione.*

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 36.

111 L'AVARITIA, & l'infelicità nell'impresè, mettono il Capitano in dispregio à i soldati.

[*Detto di Cesare a i suoi soldati, quando volse andare a combattere con Ariouisto.*

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 41.

112 CAPITANO Generale, nel fatto d'arme, vuol porsi da quel lato, doue vede i nemici più deboli, perdar principio alla vittoria.

Cesare c' si fece, quando combattè con Ariouisto.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 48.

113 VN Capitano Generale, amato, & stimato da suoi soldati, è bastante à fermarli, poichè hanno cominciato à piegare, ponendosi nella prima fila, & col suo esempio manmandogli à combattere valorosamente.

[*Cesare fece fermar i suoi, ebe già erano messi in rotta da i Neruij.*

Cesare Guer. Franc. lib. 2. nu. 25.

114 IL Capitano dee mostrarsi clemente co i nemici da lui vinti, che gli chiedono perdono.

[*Cesare co i Neruij.*

Cesare Guer. Franc. lib. 2. nu. 27.

115 NON deue vn Capitano minore, in assenza del Generale, attaccarsi à combattere co i nemici, ancorchè sia da essi prouocato, se non hà gran vantaggio.

[*Timio Sabino legato di Cesare, disse di venire alle mani con Phidomige, sinehe si vide su'l vantaggio.*

Cesare Guer. Franc. lib. 3. nu. 8.

116 DEE guardarsi vn Capitano d'essercito di far attione, che non sia con dignità sua, & del suo Principè

[*Per-*

- [Perciò Cesare non volle passar il Rheno sopra nauì.
Cesare Guer. Franc. lib. 4. nu. 13.]
- 117 VN buon Capitano d'esercito hà da preu-
ueder quello, che può fare il nemico, & pro-
uederli, non aspettando di prender partito
sù'l fatto; che si fa con paura, & com'è man-
castro tutte le cose, che sono di bisogno.
Q Titurio Sabino intorse in tal errore in Franchia;
& n'è ripreso da Cesare.
Ces. Guer. Franc. lib. 5. nu. 11.
- 118 CAPITANO nelle fattioni deue far pri-
ma ufficio di quello, che egli è, confortando
& inanimando i soldati, & poi di soldato, com-
battendo, se il bisogno è la ricerca.
[Cotta Legato di Cesare, essendo assalato da i Fran-
cesi nel disalloggiare.
Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 12.]
- 119 DEVE il Generale d'esercito lodare i Ca-
pitani minori, & i soldati, che si sono portati
bene contro i nemici, per dar loro animo
nell'auuenire.
Cesare commendò Q. Cicerone, & i suoi soldati, che
si erano valorosamente difesi da Ambiorige.
Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 28.
- 120 VN buon Capitano deue hauer cura non
solo dell'esercito in generale, ma anco di cia-
scun soldato; perciò che questo è espediente
alla salute di esso esercito.
[Cesare essendo nella Germania inferiore.
Ces. Guer. Franc. lib. 6. nu. 18.]
- 121 ERRA vn Capitano inferiore, il quale per
tema dell'honor suo, lascia di vbidire a i co-
mandamenti del Generale.
[Errò Q. Cicerone disubidendo a Cesare, di cui era
Legato; & è di ciò ripreso da esso Cesare.
Cesare Guer. Franc. lib. 6. nu. 24.]
- 122 MERITA nota di enipio quel Capitano
d'esercito, il quale hauendo giusta causa di
amare i suoi soldati, li spone senza necessità
a manifesti pericoli di perderli.
[Perciò Cesare non volle combattere con Vercinge-
torige, alloggiato in luogo auantaggioso.
Ces. Guer. Franc. lib. 7. nu. 6.]
- 123 IL mostrarsi il Capitano Generale intrepido,
dopo hauer ficeuuto qualche notabil
danno nella guerra, dà animo a i soldati.
[Presero animo i Francesi vedendo Vercingetori-
ge, dopo la perdita di Auarico, rimaner tuttauia
pieno d'ardire.
Ces. Guer. Franc. lib. 7. nu. 12.]
- 124 GLI auuenimenti auersi diminuiscono
l'autorità di vn Capitano appresso i soldati.
Intauia se egli sà dimostrarli intrepido dopo
hauer riceuuto da i nemici vn grã danno, non
solo non perde, ma acquista di riputatione.
[Vercingetorige hauendo perduto Auarico, col mo-
strarli d'animo forte, accrebbe la sua riputatione.
Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 13.]
- 125 Si deono riprender dal Capitano i solda-
ti, che sono corsi in qualche errore con loro
danno, per hauer traigrediti i suoi ordini: ma
modestamente, & con parole da inanimar-
gli, non da atterrigli.
[Cesare così riprese i suoi ribustati da Gergouia.
Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 24.]
- 126 NELLE zuffe deue il Capitano Generale
porri in luogo, d'onde è possi veder quello, che
si fa, per poter sumministrar soccorsi doue il
bisogno ricerca.
[Cesare combattendo sotto Alessia.
Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 43.]
- 127 DEVE il Capitano Generale nelle fattioni
viar sempre vn istesso vestito, accioche i suoi
conoscendolo pigliano animo.
[Cesare così vestiuo.
Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 44.]
- 128 VN Capitano non acquista minor gloria
mostrandosi continente nella robba, che ele-
mente nella vita dell'inimico, il qual cade in
poter suo.
[Cesare preso Coruio, liberò Domitio Eneobarbo,
& gli restitui i suoi denari.
Cesare Guer. Civile lib. 1. nu. 4.]
- 129 GENERALE d'esercito togliendo dena-
ri in prestanza da Capitani minori, per donar
a i soldati, lega gli animi di essi Capitani col
pegno di tali denari, & si rende amoruoli i
soldati col dono.
[Cesare quando volle passar a guerreggiar in Ispa-
gna, così fece.
Cesare Guer. Civile lib. 1. nu. 8.]
- 130 VN fauio Capitano deue sempre cercare
di nascondere le imperfezioni del suo eser-
cito, mentre dimora vicino al nemico, per
non aumentar la fiducia, & l'ardire ad esso
nemico.
[Perciò Curione legato di Cesare volle coprire, &
dissimular l'alienatione de gli animi de' suoi solda-
ti da lui, stando vicino ad Attio Vato.
Cesare Guer. Civile lib. 2. nu. 10.]
- 131 COLLA celerità supera vn Capitano nel-
la guerra molte difficoltà.
[Cesare preuenendo colla prestezza la fama del suo
passaggio da Brindisi in Pharsaglia, ingannò M.
Bibulo Capitano dell'Armata Pompeiana, sì che
non potè né anco pensare di impedirlo.
Cesare Guer. Civile lib. 2. nu. 1.]
- 132 SENTENDO il Capitano Generale,
che il suo esercito stà di mal animo verso di
lui, dee procurare di renderlo amoreuole,
con donatui, & col dar loro a sacco qualche
città nemica.
[Scipione suocero di Pompeo così fece in Asia.
Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 9.]
- 133 LA celerità di vn Capitano, è causa
che si saluano quelli, che altrimenti sa-
rebbero,

rebbono oppressi.

[Cosi la celerità di Scipione salvò M. Favonio, che correua pericolo di esser oppresso.

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 13.

- 134 CAPITANO, che stando in campagna con potente essercito, si lascia ferrar dal nemico, non hauendo ardir di venir seco alle mani, perde di credito, & d'autorità.

[Per questo Cesare procurò presso Durazzo di seruar Pompeo.

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 17.

- 135 IL Generale d'essercito deue hauer libera facilità di gouernarsi secondo le occasioni, che se gli presentano. ma i Capitani minori non vogliono trasgredire gli ordini hauuti da quello, anchorche potessero sperare di far grandi effetti.

[Detto di Cesare, commendando, P. Sulla il qual non volse seguir i Pompeiani, per non trasgredir l'ordine da lui hauuto.

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 24.

- 136 CAPITAN Generale, che vuol saluarsi colla fuga, hauendo perduto l'essercito, si dee mutar di vestiti.

[Pompeo rotto in Tbesaglia da Cesare, così fece.

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 59.

- 137 GIOVA ad vn Capitano d'essercito l'hauer cognitione delle cose naturali.

[Giouè di Cesare, quando patendo d'acqua in Alessandria, per saper che i liti maritimi sogliono bauer uento d'acqua dolce, fece cauar fossi, & rimediò al bisogno de' suoi,

Hirt. Guer. Alessandr. nu. 3.

- 138 E vergogna di vn Capitano il tolerare che in sua presenza sia fatto oltraggio ad alcun de' suoi da i nemici, & vuol egli stesso (bisognando) mettersi à rischio per non patirlo.

[Cesare non volse tolerare che in sua presenza vna sua nave Rhodiota fosse presa da gli Alessandrini, & perciò andò esso stesso a difenderla.

Hirt. Guer. Alessandr. nu. 5.

- 139 CAPITANO, douendo far Giornata con l'inimico, dee mostrar a i soldati il danno grande, che loro ne verrebbe, se perdessero, per inanimargli.

[Cesare douendo combattere contro gli Alessandrini in mare.

Hirt. Guer. Alessandr. nu. 6.

- 140 IL saper notare, conuiene così a' Capitani, come a' soldati, per cioche serue alle volte per saluarsi.

[Cesare vicino ad Alessandria si salvò a nuoto.

Hirt. Guer. Alessandr. nu. 11.

[Et M. Ottauio rotto in mare da Vatino, & ferito.

Hirt. Guer. Alessandr. nu. 39.

- 141 CAPITANO, che non è certo dell'animo de' suoi soldati verso di lui, auanti che si met-

ta a tentar alcuna impresa, se ne vuol certificare.

[Cassio Longino andando a ricuperar Cordova.

Hirt. Guer. Alessandr. nu. 45.

- 142 L'ARDIRE, & il valore del Capitano, dà animo a i soldati, & li mette in speranza di felice successo, benché per altro fossero sgomentati.

[L'ardire di Cesare diede animo a i suoi in Africa.

Hirt. Guer. Afric. nu. 6.

- 143 LA riputatione di vn Capitano Generale scema l'audacia de' nemici.

[La riputatione di Cesare diminuua l'ardire a i soldati di Scipione in Africa.

Hirt. Guer. Afric. nu. 16.

- 144 CAPITANO d'essercito deue tolerare la iattanza, & l'insolenza dell'inimico, non si lasciando tirar per quella a combattere, quando ipera col tardare di auantaggiarsi.

[Cesare soffrì l'insolenza de' soldati di Scipione, & di Labieno in Africa.

Hirt. Guer. Afric. nu. 18.

- 145 IL Capitano non hà da essere tanto patiente, che lasci diuentar i suoi soldati licentiosi, & inolenti.

[Cesare perciò castigò alcuni suoi soldati in Africa.

Hirt. Guer. Afric. nu. 31.

- 146 L'AVDACIA mostrata da vn Capitano, atterrisce i nemici.

[Così Cesare atterrì Varro Capitano dell'Armata nauale di Scipione in Africa.

Hirt. Guer. Afric. nu. 40.

- 147 LA troppa indulgenza, & i molti donatiui del Capitano, corrompono la disciplina militare, se ben rendono a lui i soldati amoreuoli, & fedeli.

[Detto di Sallustio, parlando di L. Silla.

Sallust. Congiura Catilin. nu. 9.

- 148 VN Capitano di natura anaro, è facile da esser corrotto dall'inimico.

[Così Calpurnio Consolo fù da Giugurta corrotto.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 13.

- 149 VN buon Capitano deue esser disprezzator di ricchezze.

[Perciò i Romani si prometteuano molto di Metello, quando lo mandarono in Numidia.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 30. duplicata.

- 150 IL Capitano non vuol essere nè troppo rigido, nè troppo humano verso i soldati. & se questi sono senza disciplina, dee disciplinargli.

[Metello così fece in Numidia.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 33.

- 151 ALLA gloria acquistata da vn Capitano in guerra ne vada dietro l'inuidia.

[Detto di Sallustio, parlando di Metello, poiche hebbe rotto Giugurta.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 40.

- 152 I carichi di Capitani, & spetialmète di Generali, si deuono conferir a persone che sappino essercitargli, & non a tali, che habbino bisogno d'imparare.
[Detto di Mario al Popolo Romano, in proposito di que' Citadini, liquali dopo esser creati Consoli, cominciavano ad imparar l'arte militare.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 63.]
- 153 E più da stimare vn Capitano di grande isperienza nella militia, che vno, il quale habbi imparato l'arte della guerra leggendo.
[Detto di Mario al popolo, paragonando se con molti Consoli.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 64.]
- 154 V V O L E il Capitano patir i medesimi disagi, che i soldati: & non dandosi alle delitie punir i soldati, che peccano; per cioche questo è cosa da Titiano.
[Detto di Mario.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 66.]
- 155 A gli huomini, che fanno professione dell'arte militare, sono d'ornamento l'armi, non le gioie, ò i vestiti splendidi.
[Detto di Mario.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 67.]
- 156 IL Capitano deue star sempre così vigilante sopra il suo essercito, per conseruarlo, come sopra il nemico, per rouinarlo.
[Mario quando fu mandato contra Giugurtha.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 71.]
- 157 IL super quello, che fa il nemico, gioua ad vn Capitano per poter preuenire i consigli, & schemir l'arti di quello.
[Perciò Mario guerreggiando contra Giugurtha, & Boecbo, usò in ciò diligenza.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 72.]
- 158 Qualunque impresa si facci da vn Capitano, che hà reputatione, anchorche riesca per mal gouerno de nemici, tuttauia si attribuisce a valore di esso Capitano.
[Auuenne a Mario quando prese Capsa città di Numidia.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 78.]
- 159 CAPITANO, à cui succedono felicemente le prime imprese contra i nemici, dinien appo loro tremendo.
[Mario appo i Numidi.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 79.]
- 160 D E V E il Capitano trouarsi spesso presente a i lauorij de' soldati, trà le squadre, & doue si fanno le sentinelle.
[L. Silla è commendato di ciò da Sallustio.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 84.]
- 161 NON deue mai vn sauiio Capitano farsi insolente, ò trascurato, per le prosperità; ma sempre si imare il nemico, & proceder di mo do, come se l'hauesse cōtinuamète appresso.
[Mario è lodato di ciò da Sallustio.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 90.]
- 162 CAPITANO, che dura fatica, & stenti, mète in campo, dà animo a i soldati di to lerar più volentieri i disagi.
[Mario guerreggiando contra a Giugurtha.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 91.]
- 163 L'essempio del Capitano è più atto à disci plinare i soldati, che il rigore, & le pene: per cioche si vergognano di non fare, ò patire quello, che veggono fare, ò patir a lui.
[Mario di disciplina il suo essercito sull'essempio di se stesso.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 92.]
- 164 METTE paura a i soldati il sentire, mentre stanno combattendo, che il lor Capitano sia stato ucciò, anchorche non prestino inuiera fede alla voce.
[L'essercito Romano si spauentò, sentendo Giugurtha gridar, che hauea ucciso Mario.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 95.]
- 165 L I prosperi successi contro i nemici, rendono il Capitano feroce, & temerario.
[Spurio Seruilio Console, per hauer combattuto felicemente contro i Peienti.
Liui Deca 1. lib. 2. nu. 32.]
- 166 Essendo due Capitani con pari autorità in vn'essercito, & cedèdo voluntariamète l'vno all'altro il carico di comandare, è cōueniente che quello, a cui è ceduto, comunichi i consigli, & la gloria a quello, che gliale cede.
[Così fece T. Quinzio con Agrippa.
Liui Deca 1. lib. 3. nu. 35.]
- 167 E' giouetuale nel feruor del cōbattere, che il Capitano facci qualche ignominia a' suoi soldati, laqual possino cancellare col mostrar valore; per cioche si ecciteràno a combattere più animosamente.
[Agrippa nel combattere contro gli Equi, & Volsci, tolse di mano a gli Alficri le insegne, gettandole tra i nemici, & alcuna ne portò egli stesso tra essi nemici.
Liui Deca 1. lib. 3. nu. 36.]
- 168 IL più delle volte nella guerra la buona sorte accompagna il valore, & l'industria del Capitano.
[Detto di Liui.
Liui Deca 1. lib. 4. nu. 21.]
- 169 CAPITANI, che si sono portati egregiamente nelle battaglie, non deuono nè lodar vanamente se stessi, nè vituperar gli altri.
[T. Liui commendò Sello Tempurio capitano di cavalli, che usò moderazione in non lodar dananti il popolo Romano se stesso, nè biasimar il Consul Gaius Sempronio.
Liui Deca 1. lib. 4. nu. 25.]
- 170 NON è da elegger per Capitano Generale di vn'essercito colui, che per sua temerità è stato autore della guerra.

- [Parere di *Luio*, riprendendo i *Romani*, che eleffero per Capitani contro i *Galli* i figliuoli di *Fabio Ambusto*, la temerità de' quali era stata causa della guerra con essi *Galli*.
Liui Deca 1. lib. 5. nu. 21.
- 171 **IMPORTA** molto nella guerra l'hauer Capitano di gran riputatione, & solito a vincere; per cio che questo atterrisce i nemici.
[Si spauentaron i *Volsce* sentendo *Furio Camillo* esser Capitano dell'esercito Romano contro di loro.
Liui Deca 1. lib. 6. nu. 1.
- 172 **IL** troppo rigore è dannoso ad vn Capitano d'esercito, per cio che lo rende odioso a i soldati. laonde è bene temperar la seuerità colla piaceuolezza.
[S'auuide di ciò *Papirio Cursore*, hauendo voluto prender castigo di *Q. Fabio* suo Maestro de' *Caualieri*.
Liui Deca 1. lib. 8. nu. 12.
- 173 **LA** presenza del Capitano porge ardire a i soldati: & però nel còbattere deue egli correre quà, & là, doue vede maggiore il periculo.
[*Gaio Sulpicio* Consolo còbattendo contro i *Sanniti*.
Liui Deca 1. lib. 9. nu. 16.
- 174 **QVANDO** più Capitani maneggiano vna guerra con pari autorità, se sono concordi, le cose passano bene; ma se discordi, nò possono passar altro che male.
[Detto di *Liui*, parlando dell'approuatione di *L. Volturnio* Consolo, che fosse assegnato per collega a *Q. Fabio*, *P. Decio*.
Liui Deca 1. lib. 10. nu. 11.
- 175 **IL** Capitano vuol esser più pronto alle fazioni, che alle contese di parole.
[Detto di *L. Volturnio*.
Liui Deca 1. lib. 10. n. 11.
- 176 **VN** buon Capitano hà da essere ardito a metterfia i pericoli, di gran consiglio mentre in quelli si troua, d'animo forte, & di corpo sofferente.
[*Annibale* era tale.
Liui Deca 3. lib. 1. nu. 3.
- 177 **I** Capitani per li prosperi successi diuengono feroci. & se prima erano tali, s'accresce loro la ferocia.
[Tal giudicio fece *Annibale* di *Sempronio* Consolo, il qual hauea rotti i suoi predatori.
Liui Deca 3. lib. 1. nu. 28.
- 178 **LA** clemenza, che vñ vn Capitano co i nemici, che vengono in poter suo, gli facilita le imprese, facendo che gli altri se gli arrendino voluntieri, o gli diuengano amici.
[Successe a *Gneo Scipione* in *Spagna*.
Liui Deca 3. lib. 1. nu. 30.
- 179 **E** gran temerità di vn Capitano, a cui sia commesso il peso di vna guerra, ragionare di far Giornata col nemico, & tal di, & nel tal luoco, prima di vscir in campagna, & di
- riconoscer le proprie forze, & quelle di esso nemico, & veder i siti.
[Detto di *Paolo Emilio*, riprendendo *Terenzio Varone*, suo collega nella guerra contro *Annibale*.
Liui Deca 3. lib. 2. nu. 23.
- 180 **CAPITANO**, che conduce esercito, non si dee curare di esser tenuto codardo & vile appo i suoi, per caminar con vantaggio alla vittoria: che ad ogni modo i fine si conoscerà il vero. & egli ne racquisterà la fama.
[Consiglio dato a *Fabio Massimo* a *Paolo Emilio*, quando donca andar contro *Annibale*.
Liui Deca 3. lib. 2. nu. 25.
- 181 **E** più temuto dall'inimico vn Capitano d'esercito, che nò faccia alcuna cosa con temerità, che vno, il qual ardisca ogni cosa.
[Detto di *Fabio Massimo*, consigliando *Paolo Emilio*.
Liui Deca 3. lib. 2. nu. 26.
- 182 **CAPITANO** d'esercito deue star sempre apparecchiato per non perder occasione veruna contra il nemico, & per non ne lasciar à lui alcuna contro di se.
[Detto di *Fabio Massimo*.
Liui Deca 3. lib. 2. nu. 28.
- 183 **CAPITANO** d'esercito, che nella guerra procede pesatamente, vede tutte le cose chiare, & aperte. al contrario quel, che procede cò troppa fretta, camina senza prouedimento, & alla cieca.
[Detto di *Fabio Massimo*.
Liui Deca 3. lib. 2. nu. 29.
- 184 **DEVE** vn fauio Capitano d'esercito mettere ogni suo studio per sapere così le cose dell'inimico, come le sue proprie.
[*Annibale*, quãdo *Paolo Emilio*, & *Terenzio Varone* andarono contro di lui.
Liui Deca 3. lib. 2. nu. 31.
- 185 **VVOL** guardarsi vn fauio Capitano di fare attione alcuna, o temerariamente; o com mettendosi alla ventura.
[Si guardò da ciò *M. Marcello*, mentre sù alla difesa di *Nola* contra *Annibale*.
Liui Deca 3. lib. 3. nu. 32.
- 186 **CAPITANO**, che efforta i suoi à combattere còtro il nemico, p molte vittorie formidabile, dee procurar di persuader loro, che tal nemico nò esser più di quel valore, che era.
[*Marcello*, effortando i suoi à còbattere contro *Annibale* a *Nola*.
Liui Deca 3. lib. 3. nu. 34.
- 187 **NELLE** guerre s'hà da procurar di elegger Capitano, il qual sia pari di valore, o superiore al Capitano nemico.
[Detto di *Q. Fabio*, parlando dell'elezione di vn Capitano da opporre ad *Annibale*.
Liui Deca 3. lib. 4. nu. 9.
- 188 **CONVIENE** che vn Capitano d'esercito duri lungo tempo nel carico, se hà da ha-

- uer piena notitia delle cose della guerra: & che habbi autorità fourana di gouernarsi secondo le occasioni, se ha da far cosa buona.
- [Detto di Q. Fabio, parlando d'Annibale in comparatione de' Capitani Romani, li quali si creauano per vn'anno, & con autorità limitata.
- Liui Deca 3. lib. 4. nu. 10.
- 189 NELLE guerre graui, & pericolose, bisogna eleggere Capitani di valore, & di esperienza senza rispetto di fauori, o d'altro.
- [Parere di Q. Fabio.
- Liui Deca 3. lib. 4. nu. 12.
- 190 I suoi Capitani deuono molto ben pensare, auanti che interprendano alcuna impresa: ma poiche v'hano posto mano, non vogliono quanto è in loro) lasciarla imperfetta.
- [Detto di Marcello confortando Q. Fabio a proseguir l'impresa di Casilino.
- Liui Deca 3. lib. 4. nu. 16.
- 191 NON è da commettere effercito ad vn soldato valente, con fiducia che egli sia per riuscire anco subito buon Capitano, percioche differenti arti sono, del Capitano, & del Soldato.
- [Detto di Liui, biasimando il Senato di Roma, il qual diede ottomila soldati a M. Centenio, che si offerisca di far gran cose contra Annibale.
- Liui Deca 3. lib. 5. nu. 7.
- 192 I Capitani mercenarij sono pericolosi, per cioche possono esser corrotti dal nemico di quello, à cui seruono.
- [Cosi Merico di natione Spagnolo, che era alla difesa di Siragosa in Sicilia fu corrotto da Marcello.
- Liui Deca 3. lib. 5. nu. 11.
- 193 NON può essere pfecto Capitano, chi, o p macameto di vista, o per altra causa, è costretto a trattar tutti gli affari per relatione altrui.
- [Detto di Manlio Torquato, insultandosi di non esser atto a guerreggiar contro Annibale, per l'indisposizione de gli occhi.
- Liui Deca 3. lib. 6. nu. 8.
- 194 NON vuol mai vn prudente Capitano, per gran speranza che habbi di menara fine facilmente vn'impresa, rendersi negligente; percioche potrebbe esser d'improviso assalito dall'inimico.
- Gneo Fulvio Piersonsola, stando con l'effercito sotto Herdouca, con speranza che se gli douesse arrendere, & perciò viuendo trascuratamente, fu da Annibale assalito, & rotto.
- Liui Deca 3. lib. 7. nu. 1.
- 195 CAPITANO consortando i suoi soldati a combattere cont' il nemico, ilqual habbi preso vn suo auantaggio, dee cecar di per luadet loro, che esso nemico hà ciò fatto per timore; & con esempi di cose seguite far loro credere, che non gli giouerà.
- [Scipione confortando i suoi a combattere contro Asdrubale, che si era posto in vn suo rileuato.
- Liui Deca 3. lib. 7. nu. 8.
- 196 E' imprudèza di vn Capitan Generale d' esser l' andare in persona a riconoscere vn luoco, hauèdo l'inimico vicino, & non esser di certo, che cotai luoco sia sicuto d'insidie.
- [Marcello fu biasimato d'imprudèza in Roma per esser andato insieme co' Crispino suo collegà a riconoscere vn sito, doue fu uiciso da vn' Agnato d'Annibale.
- Liui Deca 3. lib. 7. nu. 9.
- 197 I corpi de' Capitani nemici uicisi in guerra, se non si restituicono, si deuono sepelire con honore.
- [Cosi Annibale diede sepoltura al corpo di Marcello.
- Liui Deca 3. lib. 7. nu. 10.
- 198 E' cosa iniqua il voler far giudicio del Capitano, dall'auenimento, & per quello, o biasimarlo, o lodarlo.
- [Detto di Liui, fauellando del vario ragionare, che si faceva in Roma dell' andata di Claudio Nerone a congiungerli con M. Liui Salinatore contra Asdrubale.
- Liui Deca 3. lib. 7. nu. 15.
- [Detto di Plutarcho, riprendendo coloro, che commedauano Alessandrio di hauer soggiogata la Media, la Persia, & l'India, & biasimauano Crasso, che hauea tentato infellicemente cotai imprese.
- Plut nella Vita di Crasso nu. 12.
- 199 CAPITANO, che con temerità si è posto ad vn'impresa, fa prudentemente a leuarfene, & non la proseguire con ostinatione.
- [Detto di Liui, commendando P. Sulpitio Capitano dell' Armata marittima de' Romani, ilqual si leuò dall'impresa di Negroponte.
- Liui Deca 3. lib. 8. nu. 4.
- 200 L'habito di vn Capitano vuol esser virile, & militare, non splendido, o molto elegate.
- [Tale era il vestito di P. Scipione; & è lodato da Liui.
- Liui Deca 3. lib. 8. nu. 30.
- 201 Rinscendo vna volta ad vn Capitano solacemente vn' azione temeraria, vuol contentarsi, & non sporsi più a simiglianti pericoli.
- [Perciò Fabio Massimo consiglia, che Scipione non hauesse a fidarsi di Siphace, nelquale si era già confidato vna volta.
- Liui Deca 3. lib. 10. nu. 11.
- 202 CAPITANO, che non hà mai promoto auerfistà alcuna, inol esser facile a commetterfi a casi pericolosi. non così chi le hà prouate.
- [Detto di Annibale, parlando con Scipione.
- Liui Deca 3. lib. 10. nu. 11.
- 203 E' cosa peccitiosa trouadarsi vna guerra, ma neggiata per vn Capitano, già quasi ridotta a felice fine, pèfar di rimouer quel tal Capitano, & mandar altri in suo luoco; percioche egli, idegnato di ciò, potrà turbar la vittoria.
- [Scipione si risolse di far accordo co' Caribaginesi.
- Liui Deca 3. lib. 10. nu. 21.
- 204 CAPITANO, che nelle fattioni, si mette valorosamente trà i nemici, potge ardire a i suoi,

suoi, & terrore ad essi nemici.

[*Filippo Re di Macedonia, combattendo contro gli Ateniesi.*

Liuiio Deca 4. lib. 1. nu. 6.

205 IL Prencipe, o Capitan Generale, mostran-
do ardore, & fiducia, dà animo a i suoi, & spa-
uenta i nemici.

[*Perciò Filippo accampandosi sul monte Eropo, stese il suo padiglione davanti la trincea, in sito eminente.*

Liuiio Deca 4. lib. 3. nu. 2.

206 NON è bene, che il Prencipe lasci condur-
re vn suo essercito, o vna sua armata da Capita-
no, ilqual sia più famoso in guerra di lui; per-
cioche se quegli vincerà, tutta la gloria sarà sua: & se perderà, il danno sarà di esso
Prencipe. oltre che correrà pericolo, che
vincendo, non si vogli lasciar lenar l'armi di
mano. ma vuole il medesimo Prencipe es-
sere il Capitan Generale, & seruirs di quel
lo per Consigliere.

[*Perciò Tboante Etolo consigliò Antiocho a non vo-
ter commettere la sua Armata navale ad Annibale.*

Liuiio Deca 4. lib. 5. nu. 16.

207 QUANDO il Prencipe, o Capitan Gene-
rale si dà a iusto, i soldati fanno il medesimo.
& si corrompe tutto l'essercito.

[*I soldati di Antiocho in Grecia.*

Liuiio Deca 4. lib. 6. nu. 9.

208 LA clemenza usata dal Prencipe, o Capita-
no nella presa di vna città, inuita l'altre vi-
cine ad atterdersegli.

[*Molte città dell'Acarnania s'arresero ad Antio-
cho, per la clemenza da lui usata nella presa di Me-
dona.*

Liuiio Deca 4. lib. 6. nu. 10.

209 CAPITANO magnanimo, & satio di glo-
ria, suole essere facile da placare da i nemici.

[*Scipione Africano.*

Liuiio Deca 4. lib. 7. nu. 9.

210 Vn Capitano d'honore non vuol mai, per
desiderio di saluare se medesimo lasciar gli al-
tri in preda al nemico: & massime gli uo-
mini nobili.

[*Filopemene Capitano degli Achei volse innan-
zi esser fatto prigionie da i Messenij, che sugge-
ndo, abbandonare i caualieri, da esso scelti.*

Liuiio Deca 4. lib. 9. nu. 4.

211 OCCORRENDO che sia ucciso il Gene-
rale nella battaglia, si dee subito nasconder-
lo, accioche i nemici intendendolo non pig-
liano ardore.

[*I soldati Romani nascosero il corpo di Q. Petilio
Consolo, ammazzato nel combattere coi Liguri.*

Liuiio Deca 5. lib. 1. nu. 3.

212 VN Capitano, che vuol gouernar tutta la
guerra da se solo, & non riceuer mai consi-
glio da altri, è più tosto superbo, che saui-
o. ma quel che vuol esser stimato saui-
o, dee

consigliarsi con huomini prudenti, & periti
dell'arte militare, & di ciperienza.

[*Detto di L. Paolo Conso al Popolo Romano,
quando fù per andar con l'essercito contra Perso
Re de' Macedoni.*

Liuiio Deca 4. lib. 4. nu. 8.

213 NELL'essercito il Generale solo hà da or-
dinare quel che si hà da fare, hora da se stes-
so, hora col voto di quelli, che sono chiama-
ti a consiglio.

[*Parenti di L. Paolo.*

Liuiio Deca 5. lib. 4. nu. 16.

214 Vn Capitano solito sèpre a vincere, mà volon-
tieri si ritira da vn'ipresa poiche vi si è messo,
[*Alibiade essendo entrato, se ben con poca gente,
in Silibria, non volle ritirarsi.*

Plutarco nella Vita d'Alibiade nu. 6.

215 NON è incoueniente che sieno due Capita-
ni Generali, l'vno per difendere le città, &
l'altro per menar l'essercito in campagna.

[*Tullio fu Generale di i Polci per guardar le Ter-
re, & Coriolano per condurre l'essercito.*

Plutarco nella Vita di Coriolano nu. 6.

216 SI dee più tosto eleggere per Capitan Ge-
nerale d'vn'essercito, vn huomo animoso,
& perito della militia, se ben d'età vecchio,
& infermo del corpo, che vn giouane ga-
gliardo, & ambizioso di comandare.

[*Detto di Plutarco, in proposito di Camillo, ilqua-
le, anchorche fosse d'età graue, & infermo, salvò i
soldati, che erano stati messi in pericolo dalla te-
merità di L. Furio suocolla, & vinse i Prencessi-
ni, & i Polci.*

Plutarco nella Vita di Camillo nu. 9.

217 VN saui-
o Capitano non dee sporre volon-
tieri i soldati, o se stesso a i gran pericoli, &
alle molto dubbiose zuffe.

[*Di ciò fù commendato Pericle.*

Plutarco nella Vita di Pericle nu. 7.

218 VN perfetto Capitano d'essercito dee es-
sere robusto di corpo, & di buon consiglio, &
hauer temperata l'audacia con la prudenza.

[*Tale era Fabio Massimo, ilqual perciò fù stima-
to da Romani, già più volte rotti da Annibale, solo
pari al peso della guerra con esso Annibale.*

Plutarco nella Vita di Fabio nu. 1.

219 QVANDO si vede vn gran Capitano fa-
re vn errore segnalato, non bisogna incolpar-
lo: ma iscusarlo, & credere che Dio habbi
così disposto.

[*Plutarco scusa Annibale di non esser, dopo la vi-
toria di Canne, andato subito verso Roma.*

Plutarco nella Vita di Fabio nu. 12.

220 VN buon Capitano non solo dee hauer
giudicio per esaminar le cose presenti; ma
anco per antivedere quelle, che hanno a suc-
ceder nella guerra.

[*Detto di Plutarco, commendando Pericle.*

Cc 3 Plutar.

Plutar. nella Vita di Fabio. nu. 15.

- 221 E da riprendere vguualmente in vn Capitano il vincer a caso, & il ricouer dāno da' nemici per inesperienza delle cose della guerra.

[Detto di Plutarcho.

Plutar. nella Vita di Fabio. nu. 16.

- 222 L'INESPERIENZA della guerra rende i Capitani, & i soldati, hora audaci, & hora rimidi fuor del douere.

[Detto di Plutarcho.

Plutar. nella Vita di Fabio. nu. 17.

- 223 CAPITANO, che tiene sotto il suo gouerno vñ esercito, ò vna città, dee nelle fattioni cercar con più diligenza di conseruar la persona sua, che di offendere altrui; conciosiacosache quello, che remerariamente si offerisce a i pericoli, non pur abbandoni se stesso, ma anco tutti gli altri, che sono sotto la cura sua.

[Parere di Plutarcho.

Plutar. nella Vita di Pelopida. nu. 4.

- 224 E' cosa gloriosa ad vn Capitano rimaner viuo dopo la vittoria acquistata: ò se pur deue morire, finir ualorosamente la vita, combattendo.

[Detto di Euripide, allegato da Plutarcho, in proposito di Pelopida, & di Marcello.

Plutar. nella Vita di Marcello. nu. 6.

- 225 VN Capitano, d'esercito dee esser pronto a pigliar resolutione nelle imprese, ardito, & industrioso; & non si spauentare per pericoli, nè perdersi d'animo per disagi: & vuol esser vigilante, & celere.

[Detto di Plutarcho, commendando Annibale.

Plutar. nella Vita d'Annibale. nu. 1.

- 226 VN Capitano di natura fucioso, cade facilmente ne l'insidie dell'inimico, & dispregia i consigli più salutari, mette spesso la somma delle cose a pericolo.

[Detto di Plutarcho, parlando di Gaio Flaminio Console, che fù rotto, & ucciso da Annibale su'l Lago Trasimeno.

Plutar. nella Vita d'Annibale. nu. 9.

- 227 ESSENDO. nel feruor del combattere ammazzato il Capitano Generale, & risapendosi ciò da' soldati, si turbano, & si mettono in rotta.

[I Romani al Trasimeno, essendo stato ucciso G. Flaminio.

Plutar. nella Vita d'Annibale. nu. 10.

[I Persi, essendo stato ammazzato Masissio lor Capitano da gli Acheuesi.

Plutar. nella Vita d'Aristide. nu. 6.

- 228 NON sono date dal cielo ad vn solo Capitano tutte l'arti: ma ad alcuno il saper vincere; ad altri la prestezza nel fornir le imprese; & ad altri il sap conseruar le cose acquistate.

[Detto di Nestore appresso Homero, allegato da

Plutarcho, in proposito d'Annibale.

Plutar. nella Vita d'Annibale. nu. 17.

- 229 NON deue vn Capitano Generale d'esercito, ò più insieme, se sono più, andare a ti conoscere il sito d'un luogo, stando l'inimico vicino; percioche perdendosi essi, si mette in pericolo la somma delle cose.

[L'altero e commiserò Marcello, & Crispino Confoli, l'vno de' quali restò ucciso, l'altro scorto da gli aguati d'Annibale.

Plutar. nella Vita d'Annibale. nu. 23.

- 230 VN Generale d'esercito non vuol esser men fornito di liberalità, & di clemenza, che dell'arte della guerra.

[Detto di Plutarcho, in proposito di Scipione, il qual rintrandò a Masissia libero, & con molti doni vn suo nipote fatto prigione.

Plutar. nella Vita di Scipione. nu. 10.

- 231 PER diuenir Capitano illustre, serue lo studio dell'eloquenza, oltra quello della scienza militare; il leggere di continuo l'istorie, che contengono i fatti d'altri Capitani di gran nome; & l'esercitarsi nelle fattioni belliche, anco in tēpo di pace; lasciando le speculationi da parte, come infruttuose.

[Cotal modo tene Fiopeime, & n'è da Plutarcho celebrato.

Plutar. nella Vita di Filopene. nu. 1.

- 232 E da stimar grandemente in vn Capitano l'hauer notizia de' consigli del nemico, & l'antivedere i disegni di quello.

[Detto di Themistocle.

Plutar. nella Vita d'Aristide. nu. 10.

- 233 VERO ufficio di buon Capitano, è hauer le mania slinenti dalla robba altrui.

[Detto d'Aristide.

Plutar. nella Vita d'Aristide. nu. 11.

- 234 GLI errori de' Capitani, che sono stati vinti, insegnano come altri debba gouernarsi nella guerra. però vn buon Capitano Generale deue hauer lunga iperienza. & non basta che sia coraggioso.

[Detto di Paolo Emilio a Scipione Nasica, il quale giouenilmente lo confortaua ad attaccar la battaglia con Perseo. R'è de' Atacedoni, uitando di caminare nella falange di quello.

Plutar. nella Vita di Paolo Emilio. nu. 7.

- 235 MERITA molto maggior lode vn Capitano, il qual vinca i nemici con debile apparrecchio di soldati, che vn altro che gli vinca con grande apparato; percioche l'vno mostra più virtù dell'altro.

[Detto di Plutarcho, preferendo Timoleone a Paolo Emilio.

Plutar. nella Vita di Timoleone. nu. 9.

- 236 CAPITANO Generale d'esercito s'acquista la beniuolenza de' soldati col mostrarsi parco nel viuere, & tollerante delle fatiche, &

anche, & col vestire, & vir armi non punto
differenti da quelle di essi soldati.

Agide è, & Capitano de' Spartani.

Plutar. nella Vita di Agide nu. 5.

237 CON la celerità si menano da' Capitani
molte imprese a fine, che per altro sarebbono
difficili, & pericolose.

[Cleomene prese Megalopoli.

Plutar. nella Vita di Cleomene nu. 7.

238 VN prudente Capitano deue ischifare di
mettere il suo esercito temerariamente a
pericolo, anchorche sia pronocato con vil-
lanie dal nemico, ò da' suoi medesimi.

*[Antigono è lodato da Plutarcho di non hauer volu-
to vsar d'Argo per combattere con Cleomene.*

Plutar. nella Vita di Cleomene nu. 10.

239 VN Capitano d'esercito deue esser d'età
robusta, & vigorosa.

*[Detto di Plutarcho, in proposito di Mario, che
nella guerra civile non fece cosa notabile, rispetto a
Silla, per esser già molto vecchio.*

Plutar. nella Vita di Silla nu. 2.

240 E più da vituperare in vn Capitano il cer-
car di acquistarsi il fauore de' soldati co i do-
nanij, & col lusingargli, & conceder loro
molta licenza, che il mostrar timore dell'i-
nimico.

*[Parere di Plutarcho, ilqual allega l'autorità, &
l'esempio di alcuni Capitani Romani, che ischifa-
rono cotai vituperio; & biasima Silla, che vi in-
corse.*

Plutar. nella Vita di Silla nu. 3.

241 CAPITANO Generale d'esercito non
deue impiegare la persona sua in fattioni pe-
ricolose, senza necessità, & quando non si
tratti della somma della guerra: percioche
potrà perder molto, & guadagnar poco.

*[Plutarcho narra Lisandro, ilqual si spinse paz-
zamente, come priuato soldato, sotto le mura di Ha-
liarto, doue fu uerso.*

Plutarcho nella Vita di Silla nu. 10.

242 PRENCIPE, ò Generale d'esercito, essen-
do auuertito nel furore della battaglia, che
i nemici cercano con ogni diligenza di veci-
derlo, vuol mutarsi d'habito, & d'armi; fa-
cendo vestir le sue folite da qualche altro. &
se questi fosse nel conflitto ucciso, deue egli
farli vedere scoperto, accioche i suoi ò sie-
no ingannati.

[Così fece Pirro, combattendo co i Romani su'l fiume Sivi.

Plutar. nella Vita di Pirro nu. 5.

243 CAPITANO col patir i medesimi disa-
gi, & durar l'istesse fauche che i soldati, si fa
amare da essi.

*[Così Mario s'acquistò la benignenza de' soldati
in Africa.*

Plutar. nella Vita di Mario nu. 1.

244 DEVE vn Capitano d'esercito esser seue-
ro, & rigido in castigar i delitti de' soldati,
se desidera di hauerli vbidienti.

*[Così insegna Plutarcho coll' esempio di Mario.
Plutar. nella Vita di Mario nu. 2.*

245 PIACE a i soldati di veder, che il Capita-
no si mostri vniforme con tutti, & senza pas-
sione particolare.

*[Piacque a i soldati Romani il veder che Mario
desse premio a certo soldato, ilqual ragione hauer
ucciso Gaio Lufio, figliuolo di una sorella di esso
Mario.*

Plutar. nella Vita di Mario nu. 3.

246 E' VFFICIO di buon Capitano d'eserci-
to il saper occultar al nemico le cose, che da
quello risapendosi potrebbero nuocergli:
& celar a i suoi le cose, che sarebbono atte a
spauentarli.

*[Detto di Plutarcho, commendando di ciò Eumene,
Plutar. nella Vita di Eumene nu. 1.*

247 CAPITANO d'esercito, che vuole, che i
suoi soldati soffrano volentieri alcun in-
comodo, deue egli stesso patirlo, insieme
con loro.

*[Sertorio volendo in Spagna far alloggiar i suoi
soldati fuor delle Terre, vi alloggiò egli stesso.*

Plutar. nella Vita di Sertorio nu. 8.

248 NON conuiene ad vn Capitano d'eserci-
to il combattere a singolar battaglia. & se è
prouocato, dee rifiutarlo; percioche ha da
morir da Capitano, non da semplice soldato.

*[Anniso di Plutarcho; ilqual commenda Metello
di hauer rifiutato di combattere a corpo a corpo con
Sertorio, & adduce l'autorità di Tiberio.*

Plutar. nella Vita di Sertorio nu. 6.

249 IL CAPITANO hà da esser liberale, per-
cioche co i doni guadagnerà gli animi de'
suoi soldati.

[Sertorio, in Spagna.

Plutar. nella Vita di Sertorio nu. 8.

250 CONVIENE ad vn Capitano esser solle-
cito, & diligente in prender le occasioni, &
sapersi valer del tempo: ilqual si come è di
gran giouimento a chi ben l'usa; così è mol-
to nociuo a quelli, che intempestuamente
affrettandosi, l'abusano.

[Detto di Sertorio, ragionando a' suoi soldati.

Plutar. nella Vita di Sertorio nu. 10.

251 LA RIPVTATIONE del Capitano, è
di gran giouimento nella guerra.

*[Molte città de Spagna, che seguivano la parte di
Sertorio, si volsero dare a Pompeo al suo arrivo in
quella Prouincia.*

Plutar. nella Vita di Sertorio nu. 11.

252 DEVE vn sauo Capitano d'esercito ri-
guardarsi sempre più alle spalle, che dauanti;
percioche corre maggior pericolo d'esser op-
presso, essendo assalito di dietro, che da fronte.

[Detto

[Dettò di Sertorio, burlandosi di Pompeo, il qual si credeva di haverlo chiuso trà la Città, che asse-
diava, & il suo esercito, non s'auvedendo di haver
sei mila soldati di esso Sertorio alle spalle.

Plutar. nella Vita di Sertorio. nu. 12.

- 253 CAPITANO Generale d'esercito deue
accarezzare i soldati, & apprezzar quelli, che
hanno carico in esso esercito se vuol poter
loro comandare, & esser vbidito.

[Errò in questo Lucullo, dopo haver vinto Artabri-
date, & Tigrane, essendosi in superbo p le p. peris.
Plutar. nella Vita di Lucullo. nu. 15.

- 254 E VFFICIO principale di Capitan Ge-
nerale l'acquistar l'vbidienza d'is soldati,
insieme con la beniuolenza.

[Parra di Plutarcho, antiponendo in questo Cimo-
ne a Lucullo.

Plutar. nella Vita di Lucullo. nu. 20.

- 255 ANCHORCHE vn Capitano Generale
sia di natura timido, & rimesso, se le cose
della guerra gli passano prosperamente, pa-
re valoroso.

[A. urnae a Nicia Atheniese.

Plutar. nella Vita di Nicia. nu. 1.

- 256 DEVE vn Capitano d'esercito, sopra tut-
te le cose, esser sollecito della salute, & con-
seruatione de' suoi soldati.

[Tale era Nicia.

Plutar. nella Vita di Nicia. nu. 6.

- 257 NON deue vn Capitano Generale mo-
strar mai segno di temere, ò di disperar del
successo della guerra, se non vuol disanimar
i suoi soldati.

[Di ciò è ripreso Nicia da Plutarcho, quando fu spe-
dito dagli Atheniesi in Sicilia.

Plutar. nella Vita di Nicia. nu. 10.

- 258 CAPITANO troppo cauto, & che schifa
tutti i picoli, si lascia vfar di mano le occasio-
ni di far dell'impresa, & ne porge al nemico.

[Nicia, il qual è perciò da Plutarcho biasimato.

Plutar. nella Vita di Nicia. nu. 14.

- 259 NON deue mai vn fuauo Capitano dispre-
giare il nemico, in guisa, che lasci di far quel-
lo, che vuol la ragion della guerra.

[Nicia dispregiando Gilippo, che veniva in soccor-
so a i Siracusani, non sicurò di opporsegli; il che fu
causa della rovina sua.

Plutar. nella Vita di Nicia. nu. 16.

- 260 LA celerità vfata dal Capitano in assalir vn
Terra, è causa che quella cada in suo po-
tere; laquale perauentura altrimenti non
vi caderebbe.

[Così Gilippo prese la Terra di Plummio i Sicilia.

Plutar. nella Vita di Nicia. nu. 18.

- 261 Dicendo il Capitano alcuna parola, per la-
quale, dopò hauerla detta, s'auuede, ò suspi-
ca i suoi soldati esser rimasi smarriti, & offe-
si, dee subito riuocarla, ò dichiararla.

[Errò in questo Crasso, quando nel passar l'En-
frate, ordinò, che poiche fosse passato tutto l'esser-
cito, si douesse tagliar il ponte, accioche niuno po-
tesse tornar adietro.

Plutar. nella Vita di Crasso. nu. 6.

- 262 CAPITANI d'età vecchi sogliono proce-
der con tiepidezza nell'impresa, percioche
essendo mancato in loro il calor naturale,
conuien che manchi etian diol'ardire.

[Metello quando era in Spagna contra Sertorio.
Plutar. nella Vita di Pompeo. nu. 1.

- 263 IL valore d'un Capitano si conosce spetial-
mente i nò perdersi d'animo ne' grà pericoli.

[Per ciò Plutarcho antipone Agésilao a Pompeo, ha-
uendo l'uno hauuto animo di difender la Patria, assa-
lita da gran numero di soldati, con pochi buomini,
& l'altro abbandonata Roma per timore di pochi.

Plutar. nella Vita di Pompeo. nu. 13.

- 264 E da riprendere vn Capitano Generale,
ilqual facea vn atto di viltà, ò per timore, ò
per credere falsamente che il nemico habbia
molte più forze, che non ha: percioche con-
uien al suo ufficio procurar di esser ben auui-
sato, & mostrar fortezza.

[Plutarcho non stima degno di esser Pompeo, a' ha-
uer abbandonata Roma, per credere che Cesare ve-
nissi con più forze, che non veniu.

Plutar. nella Vita di Pompeo. nu. 10.

- 265 E principalissimo ufficio di buon Capita-
no, se egli è superiore di forze al nemico, co-
stringerlo a combattere; se inferiore, procu-
rare di non esser astretto da quello.

[Dettò di Plutarcho, preferendo in ciò Agésilao,
& Cesare, a Pompeo.

Plutar. nella Vita di Pompeo. nu. 20.

- 266 NON è degno di scusa vn Capitano Gene-
rale, ilquale hà già acquistato molta gloria
nell'armi, se si lascia portar dalle malidicenze,
& da i motti mordaci de' suoi, ò d'altri, a
mettere, senza necessità, in pericolo manife-
sto la somma delle cose.

[Plutarcho biasima Pompeo, ilqual si risolse di ve-
nir a battaglia con Cesare, per non poter sopporta-
re le maledicenze, & i motteggi pungenti de' suoi.

Plutar. nella Vita di Pompeo. nu. 21.

- 267 RIVSANDO i soldati per timore, di
metterli a qualche impresa deue il Principe,
ò Capitan Generale, farsi innanzi, per in-
animargli col suo essemplio.

[Alessandro As agno così fece all'impresa di Nisa.
Plutarcho nella Vita d' Alessandro. nu. 13.

- 268 DEVE vn Capitano, che desidera hauer i
soldati disposti a tentar volentieri ogni im-
presa, vfar di honorare, & di premiare con
larga mano quelli, che si portano bene, spor-
re la sua persona a i pericoli prontamente,
& tolerare ogni fatica, ogni disagio insie-
me con essi soldati.

[Cesare

Cesare così fece.

Plutar. nella Vita di Cesare. nu. 3.

- 269 E da stimar molto in vn Capitano il saper prender le occasioni opportune cōtra il nemico, & l'esser celere in effequire le imprese.

[Di ciò è petitiuamēte omēdato Cesare da Plutarco.]

Plut. nella Vita di Cesare. nu. 8.

- 270 NON conuiene al Capitano Generale dell'esercito, nelle zuffe, sporsi temerariamente à pericolo.

[Chabria Atheniese è di ciò ripreso da Plutarco.]

Plutar. nella Vita di Phocione. nu. 5.

- 271 CAPITANO, ilqual fatica nelle stesse opere, che vuol, che faccino i suoi soldati; & che veste, viuē, & tratta come se fosse vno di loro, & gli loda, secondo il merito, & s'acquista la beniuolenza di quelli.

[Catone Vnace.]

Plutar. nella Vita di Catone Vnace. nu. 3.

- 272 CAPITANO, che fa qualche vile attione nella guerra, per ricolparsi appo il Prencipe, suole ingrandir le forze dell'inimico.

[Timocrate hauendo abbandonata Siragosa, che Dionisio gli hauea lasciata in custodia, oggrandi sopra il vtro le forze di Dione.]

Plutar. nella Vita di Dione. nu. 5.

- 273 SOGLIONO i Capitani giouani, & insperiti, perdersi d'animo, se le prime fattioni rlescono loro infelicamente.

[Detto di Plutarcho, i propostori di Demetrio, ilquale essendo stato vinto da Tolomeo, nō perdè il cuore.]

Plutar. nella Vita di Demetrio. nu. 3.

- 274 E di gran gloria ad vn Capitano, mostrarfi nelle vittorie humano, & pietoso, facēdo dar sepoltura a i corpi morti de' nemici, & liberale, rilasciando gratiosamente i prigionii.

[Detto di Plutarco, commendādo Demetrio, ilquale hauendo superato in mare Tolomeo, così fece.]

Plutar. nella Vita di Demetrio. nu. 7.

- 275 DEVE vn sauiο Capitano tener nascose le risoluzioni sue, fino ad effequirle, non le riuelandone anco a' suoi più intiui, se non forse conoscendogli per di gran prudenza.

[Antigono interrogato da Demetrio suo figliuolo, anchor giouanetto, quando fosse per ritornar cō l'esercito, non gli rispose altro, se non che habrebbe sentito il suon delle trombe.]

Plutar. nella Vita di Demetrio. nu. 9.

- 276 VN Capitano Generale d'esercito, ilqual sia nobile, eloquente, d'animo schietto, magnifico, & piaceuole di costumi, & che sia satisfatto volōtieri insieme co i soldati, pigliando pena de' loro disāgi, aiutando ciascuno di loro di ciò che gli s'è bisogno, farà sempre amato, & vbidito da essi.

[M. Antonio, come si conobbe nell'ispeditione sua contra i Parthi.]

Plutar. nella Vita di M. Antonio. nu. 6.

- 277 VN sauiο Capitano, ilqual giudica esser vii le lo schifare, & differir la battaglia, non dee, per ingiurie, che gli sieno dette, lasciar il consiglio salutare.

[Arato Capitano de' gli Achei sopportò di esser chiamato vile, & codardo, ricusando di venir à battaglia con Agide Rè di Sparta.]

Plutar. nella Vita di Arato. nu. 9.

- 278 I Capitani vecchi, & che hāno acquistata molta riputatione, sogliono esser cauti, & mettersi mal volōtieri à pericolo, trà per hauere gli spiriti intepiditi, & trà per conseruar la gloria, al contrario i giouani.

[Per ciò Arato sollicitaua di venir alle mani cō Cleomene, & all'incontro questi procuraua di azzuffarsi con esso.]

Plutar. nella Vita di Arato. nu. 12.

- 279 Capitani, che sono passati per li gradi della milina, sono ordinariamēte duri, & aspri verso i soldati, per hauer essi patito molti mali.

[Aufideno Raso Prefetto de' gli alloggiamenti delle Legioni d'Ingheria al tempo di Tiberio.]

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 36.

- 280 DEVE vn Capitā Generale mostrarfi pietoso verso i soldati morti in guerra, se vuol esser amato da i viui.

[Germanico genō la prima zolla per fare la sepoltura dell'ossa de' i soldati uccisi nella rotta di Vero.]

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 93.

- 281 CAPITANO di lunga isperiēza, & che ha prouato infortunij, non si turba per restar vna volta inferiore al nemico combattendo.

[Aulo Cecina non si perdè d'animo essendo stato mal trattato da i Cherusti.]

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 97.

- 282 CAPITANO, che vuol inanimare i suoi soldati, impauriti, & assediati, à farsi la via cō l'armi, dee metter loro auanti la necessitā di saluarsi con la forza, & l'honor che sono per acquistare.

[Cecina essendo chiuſone' i suoi alloggiamenti, dopò esser stato quasi sconfitto da Arminio.]

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 103.

- 283 DEVE il Capitano Generale, dopò qualche fattione de' suoi soldati, visitare in persona i feriti, commendar la loro virtù, farsi mostrar le piaghe, dar à ciascuno buona speranza, & parlar humanamēte con tutti; che così guadagnerà gli animi di essi.

[Germanico così fece colle Legioni Germaniche maltrattate da Arminio.]

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 108.

- 284 TEMENDO il Prencipe, che vn suo cōſanguineo, o altri, che gouerni vn suo Stato, ò vn suo esercito, nō s'impadronisca ò di quello, ò di questo, dee far nascere occasione, ò nascendo da se, prenderla, di inuiarlo altrove, sōtto colore di darli maggior carico.

Tiberio

[Tiberio lesò Germanico di Germania, & lo mandò alle Provincie d'Oriente.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 13.

- 285 IL guerreggiar ligo tēpo cōtra vna Natio-
ne, iſegna al Capitano come poterla vincere.

[Germanico imparò come poter domar i Germani.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 15.

- 286 VN prudente Capitano, auſtì di metterſi
al riſchio della battaglia, deue ſpiarla diſpo-
ſitione de gli animi de' ſuoi ſoldati.

[Coſi fece Germanico, quando fù per combattere
con Arminio.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 31.

- 287 VN Generale d'eſſercito non dee preſtar
ſubito fede à quello, che gli dicono i Capita-
ni minori, della diſpoſitione de gli animi de'
ſoldati: percioche è ſolito che riſerſcano co-
ſe piacenti, anzi che vere.

[Detto di Tacito in propoſito di Germanico, che
volle ſi perſona cbiarirſi della volòtà de' ſuoi ſoldati.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 32.

- 288 VOLENDOSI chiarire vn Capitano Ge-
nerale dell'animo de' ſuoi ſoldati, & dell'opini-
one che hāno di lui, mentre è in cāpo, dee
andar traueſtito di notte tempo, & accōpa-
gnato da vn ſolo, di tenda in tenda, doue eſſi
dimorano, & mētre ſtanno mangiando, per-
cioche ſentirà i ragionamenti loro liberi.

[Coſi fece Germanico auanti di affrontarſi con Ar-
minio.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 34.

- 289 L'ESSERE nobile, patiēte, piaceuole, vni-
forme d'animo, & l'hauer in ſe dignità, ſono
parti, che rendono amabile vn Capitano.

[Germanico era per tali qualità amato dal ſuo eſ-
ercito.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 35.

- 290 I molti pericoli della vita, che hà corſi vn
Capitano nelle fattioni, lo rendono manco
pronto, & manco audace.

[Coſi dice Tacito eſſer accaduto ad Arminio.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 42. dupl.

- 291 Capitano d'eſſercito volendo nel cōbarte-
re dar animo a' ſuoi ſoldati, deue iſcoprirſi il
viſo per eſſer meglio da eſſi conoſciuto.

[Germanico in certa battaglia coi Germani, coſi
fecē.

Corn. Tacito Ann. lib. 2. nu. 43.

- 292 CAPITANO, che ſente il ſuo Principe ri-
chiamarlo da vn'imprefa, da eſſo quaſi con-
dotta à fine, ò per inuidia, ò per ſoſpetto, nō
dee replicargli, ma vbidire.

[Germanico richiamato dalla guerra di Germania
a Tiberio.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 49.

- 293 CAPITANO nouuo, ilqual voglia ridur-
re vn'eſſercito commeſſogli, à ſua diuotio-
ne, dee leuar tutti gli vſiciali vecchi, & met-

ter in luoco loro huomini dipēdenti da lui,
& donar à i ſoldati.

[Cneo Piſone coſi fece colle Legioni di Siria.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 100.

- 294 IL carico di gouernar la guerra ſi vuol cō-
metter à perſona eſperta nell'armi, robuſto
di corpo, & vigorolo d'animo.

[Tiberio ſcriſſo al Senato, che doueſſe fare elezione
di cbi hauueſſe tali conditioni, per mandarlo in Aſi-
ca contra Tacfarinata.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 131.

- 295 CAPITANO, che deſidera hauer i ſoldati
pronti alle voglie ſue, dee cercar di allettarli
con le carezze, & procurar che i Capitani
minori dipendano tutti da lui.

[Coſi fece Seiano con le Cohorti Pretoriane.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 7.

- 296 L'AVARITIA moſtrata da vn Capitano
nella guerra, macchia tutta la gloria acqui-
ſtata da eſſo in vincere i nemici.

[Detto di Tacito, parlando di Gaio Silio.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 37.

- 296 L'ESSER il Capitano molto clemente, &
poco rigorolo co i ſuoi ſoldati, è cauſa che e-
gli ſ'acquiſti la beniuolenza di quelli.

[Lentulo Getulico coſi ſ'acquiſtò l'amore delle le-
gioni della Germania Superiore.

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 15.

- 297 DEVE il Capitano Generale, mentre ſi cō-
batte, traſcorrere qua, & là, per l'eſſercito,
accreſcendo animo a gli arditi, & ſoccorren-
do i timidi.

[Orode Parto, & Pharaſmane Ibero, quando ven-
nero à battaglia inſieme.

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 27.

- 298 IN vn Capitano Generale d'eſſercito ſi ri-
chiedono ſpecialmente la diligenza, & la pre-
ſtezza.

[Per queſte due qualità ſ'acquiſtò molta gloria Cor-
bulone.

Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 24.

- 299 L'AVARITIA de' Capitani ſpone i ſol-
dati incautamente a' pericoli.

[Coſi due Cohorti auxiliarie de' Romani in Inghil-
terra, andate per ordine de' Capitani à preſtare con
poca cautela, furono rotte.

Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 60.

- 300 CAPITANI, che hanno ottenute molte
vittorie, & a quiſtato molta gloria nella mi-
litia, mal volentieri ſi ſpongono a' noui pe-
ricoli.

[Aulo Didio Capitano Romano in Inghilterra.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 63.

[Per qſto molti crederono Corbulone hauer procurato
di ſcibſar la guerra con Pologeſe Rè de' Partibi.

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 9.

[Per cotai reſpetto Ceſare negli vltimi anni andaua
riſentuto in voler combattere.

- Suet. nella Vita di Giulio Cesare cap. 60. nu. 1.*
 301 Non è da fidar l'armi ad vn Capitano avaro, perciocchè sarà facile da corrompere per l'inimico.
[Cosi Celio Pollione Capitano Romano, corrotto da Rbadamisso, tradì Mithridate.
Corr. Tacito Annal. lib. 12. nu. 73.
- 302 NEL cominciar dell'impresa importa molto la reputatione del Capitano. però egli se ne vuol valere, & nò lasciar mortificare, perdendo il tempo.
[Deus di Tacito, parlando di Domizio Corbulone, mandato da Nerone contra i Parthi,
Corr. Tacito Annal. lib. 13. nu. 14.
- 303 L'ESSER grande di persona, & venturoso, magnifico nel parlare, lauto & d'isperienza, & saper ostentarle cose sue, sòno parti, che rendono venerabile vn Generale d'essercito.
[Domizio Corbulone,
Corr. Tacito Annal. lib. 13. nu. 15.
- 304 CAPITANO, che vuol che i suoi soldati sopportino volentieri i disagi, dee mouerli col suo esempio.
[Cosi fece Corbulone guerreggiando contra i Parthi,
Corr. Tacito Annal. lib. 13. nu. 31.
- 305 CAPITANO Generale d'essercito deue lodar quelli, che nel trouagliare si mostrano valenti, & confortare i deboli.
[Corbulone cosi faceva,
Corr. Tacito Annal. lib. 13. nu. 32.
- 306 CAPITANO Generale d'essercito vuol essere fermo, & costante nelle resolutioni da lui prese; se non nascono nuouoi accidēti, che lo astringano a mutarle.
[Tacito riprende Cestennio Peto Capitano di Nerone contro i Parthi, per hauer fatto il contrario.
Corr. Tacito Annal. lib. 35. nu. 12.
- 307 VN Capitano Generale d'essercito vuole hauer esperienza de' suoi soldati, & de' nemici, per poter ben guerreggiare.
[Peto, cioè Nerone diede il carico delle Legioni, & della guerra contra i Parthi a Corbulone, che già habua guerreggiato con gli stessi.
Corr. Tacito Annal. lib. 15. nu. 29.
- 308 AD vn Generale d'essercito serue per inanimare i suoi soldati a combattere, non meno l'autorità, & reputatione, che la facondia.
[Deus di Tacito, parlando di Corbulone.
Corr. Tacito Annal. lib. 15. nu. 31.
- 309 I Capitani molto vecchi, & infermi, sogliono esser dispreggiati da gli esserciti feroci: massime quando questi cominciano a rendersi disubdienti.
[Hordeonio Flacco era perciò dispreggiato dall'essercito della Germania superiore.
Corr. Tacito Istoria. lib. 1. nu. 16.
- 310 Le Dicerie de' Principi, o Capitani a' soldati non vogliono esser prolisse, ma succinte.
- [Deus di Tacito, parlando della Diceria, che fece Galba a i suoi soldati per l'adoptione di Pisone.*
Corr. Tacito Istoria. lib. 1. nu. 32.
- 311 L'auaritia, & la sordidezza redono il Capitano di dispregiabile, & odioso al suo essercito.
[Tribellio Alafimo all'essercito Romano, che era in Iugiliterra.
Corr. Tacito Istoria. lib. 3. nu. 63.
- 312 VN Capitano Generale d'essercito deue esser vigilante, & prouido.
[Dicio Vespasiano è lodato da Tacito.
Corr. Tacito Istoria. lib. 2. nu. 5.
- 313 VN buon Capitano d'essercito vuol esser pronto a combattere, quando l'occasione il ricerca, di propria mano.
[Tacito commendaua di ciò Vespasiano.
Corr. Tacito Istoria. lib. 2. nu. 6.
- 314 CAPITANO, che desidera esser amato da' suoi soldati, deue mostrarsi nel viuere, & nel vestire, poco, o nulla differente da essi.
[Vespasiano,
Corr. Tacito Istoria. lib. 2. nu. 7.
- 315 L'AVARITIA si disdice in modo ad vn Capitano d'essercito, & ad vn Principe, che oscura ogni sua virtù.
[Vespasiano è di ciò biasimato da Tacito.
Corr. Tacito Istoria. lib. 2. nu. 8.
- 316 VEDENDO il Capitano, che i suoi soldati sono risolti a far qualche fattione contra i nemici, & non può ritenerli, deue mostrar di accoscendere alla loro deliberatione, accioche i suoi auuertimenti habbino più credito appresso di quelli.
[Vetturio Spurius Gouernator di Pietàzza per Othone, vedendo i soldati risolti di uscire a combattere contra i Viriliani.
Corr. Tacito Istoria. lib. 2. nu. 24.
- 317 CAPITANO d'essercito, che conosce hauet perduto di reputatione, non si cura, per ricouarla, di mettere in pericolo la somma delle cose.
[Alcino Cecina volse venir alle mani con gli Othoniani, prima che si uenisse seco Fabio Valente, & n'ebbe la peggio.
Corr. Tacito Istoria. lib. 2. nu. 28.
- 318 I soldati più amano per ordinario vn Capitano di natura benigna, di età gionane, & di statura grande, che vn'altro, il qual tenga parti a queste contrarie.
[Perciò era più amato da i soldati Vitelliani Cecina, che Valente.
Corr. Tacito Istoria. lib. 2. nu. 35.
- 319 E' ordinario che i Capitani inesperti si mostrino frettolosi di venir a battaglia con l'inimico, più che quelli che hanno isperienza.
[Peto Tulliano fratello di Othone, & Pracolo Capitano della Guardia, consigliauano che si venisse contro prima alle mani co i Vitelliani.

- Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 40.*
 320 L'INGORDIGIA, & la rapacità sono parti vitupeuoli vn Capitano d'essercito, si per loro stesse, et si per ciò che necessitano essò Capitano a soffrir simili viti et andio ne' soldati.
[Detto di Tacito, parlando di Fabio Valente Capitano di Vitellio.]
Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 58.
 321 VN prudente Principe, ò Capitano dee commendare i soldati valenti; & i pigri più tosto procurar di eccitare col suo esempio, che riprendere, ò castigare.
[Vespasiano così faceua.]
Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 81.
 322 LA vecchiezza rende i Capitani lèti, & irrisoluti nella guerra.
[Detto di Tacito, parlando di T. Ampio Flauiano, vno de' Capitani di Vespasiano.]
Corn. Tac. Istor. lib. 3. nu. 3.
 323 E' degno di gran biasimo vn Capitano, il quale spendendo il tempo in consulte senza risolversi, perde le occasioni di ben fare.
[Fabio Valente Capitano di Vitellio è di ciò ripreso da Tacito.]
Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 36.
 324 LA gloria delle imprese di guerra sempre s'attribuisce al Capitano supremo dell'essercito, come che molti altri habbino parte i esse.
[Detto di Tacito.]
Corn. Tacito nella Vita d' Agricola. nu. 4.
 325 DEVE sempre vn Capitano inferiore, & subalternato attribuir la lode delle sue buone attioni al Generale, per ciò che così acquisterà fama di modesto, & tuttauia non andorrà senza la sua parte di gloria.
[Agricola militando sotto Petilio Cereale in Inghilterra.]
Corn. Tacito nella Vita d' Agricola. nu. 8.
 326 CAPITANO, il qual si mostri pronto alle fatiche, & a i rischi, per superare il nemico, acquista gran fama.
[Agricola in Inghilterra.]
Corn. Tacito nella Vita d' Agricola. nu. 23.
 327 CAPITANO, a cui succeda felicemente vn'impresa, non dee ostentarla con parole per vanità; anzi vuol più tosto essentiarla che così si farà degno di maggior lode.
[Agricola in Inghilterra.]
Corn. Tacito nella Vita d' Agricola. nu. 24.
 328 NON deue vn Capitano Generale attribuire a se l'honore dell'imprese fatte da alcuno de' Capitani essò subalternati.
[Agricola vò total moderatione.]
Corn. Tacito nella Vita d' Agricola. nu. 38.
 329 CAPITANO, che vuol dar animo a' suoi soldati nell'azzuffarsi col inimico, si dee mettere a piede: per ciò che così si mosterrà pieno di confidenza di douer vincere, & risolu-
 to, se le cose succedessero al contrario, di morire insieme con gli altri.
[Agricola in Inghilterra.]
Corn. Tacito nella Vita d' Agricola. nu. 62.
 330 CAPITANO, che ha acquistata molta gloria in guerra per il suo Principe, è odiato da i cortigiani inetti, & ovoli.
[Agricola nella corte di Domiziano.]
Corn. Tacito nella Vita d' Agricola. nu. 71.
 331 VN Capitano d'essercito non deue mai lasciarsi intendere quando voglia marchiare, ò còbattere, ma far stare i soldati sempre pronti per quello che occorrerà.
[Così vò Giulio Cesare.]
Suet. nella Vita di Giulio Cesare. cap. 65. nu. 2.
 332 Capitano d'essercito deue celar quāto può a suoi soldati la pertinacia, & pazienza de' nemici, accioche sapendola, non si turbino.
[Pompeo nou volse che i suoi soldati vedessero il pane fatto d'erba, di che si fastentauano a Dmazzo i Cesariani.]
Suet. nella Vita di Giulio Cesare cap. 68. nu. 1.
 333 NIVNA cosa è più sconuenevole ad vn Capitano d'essercito, che la troppa fretta, & la temerità nelle imprese; le quali sempre si può dire che presto si fornischino, quando si recano a buon fine.
[Parere d' Augusto.]
Suet. nella Vita d' Augusto cap. 25. nu. 1.
 334 CAPITANO, anchorche molto perito dell'arte della guerra, se è troppo rigido in comandare a' suoi soldati, difficile nel trattar con essi, & inforsabile nel punirgli, & non do na loro, nè gli honora, non è vbidito, se non mentre le cose passano prosperamente, in guisa, che le prede compensino le fatiche, ma cominciando le cose andare al contrario, è da essi disprezzato.
[Giunee a Lucullo in Armenia.]
Dione Istor. lib. 35. nu. 16.
 335 IL carico di Generale d'essercito si dee còmettere ad huomo di valore, essercitato nella guerra, & che sia stato felice nell'imprese.
[Detto di Gabinio Tribuno della plebe, parlando di Pompeo, quando si trattaua di eleggere vn capitano contra i Corsari.]
Dione Istor. lib. 36. nu. 5.
 336 CAPITANO mandato in vn'ispeditione, deue hauere autorità di prendere le occasioni noue, che se gli possono presentare, come approuate, & comandate dalla necessità, & maneggiarle, secondo che stimerà essere espediente.
[Detto di Cesare, volendo persuadere a i Capi del suo essercito, che egli poteua far la guerra contro Ario uisto, anchorche non fosse stato mandato per quella.]
Dione Istor. lib. 38. nu. 16.
 337 DANDOSI dal Principe per Generale ad vn'esser-

vn'effercito, vn giovane inesperto, ò per la nobiltà, ò per altro, se gli dene mettere appresso alcuno, che in effetto gouerni, il qual sia di molto valore.

[Ordo Rè de' Partib ha uenuto fatto Generale delle sue genti contro i Romani: Paro suo figliuolo, giovanetto, fece Luogotenente di quello, Ojace, con superba autorità.

Dione Hist. lib. 40. nu. 9.

338 LA presenza del Capitano, sotto di cui i soldati hanno ottenute molte vittorie, porge gran cōfidenza ad essi soldati, & gli fa arditi à combattere.

[I soldati Cesariani, quando combatterono contra Gn. Pompeo à Mōda in Ispagna, essendo presente Cesare

Dione Hist. lib. 43. nu. 11.

339 NELLA guerra è da stimar molto l'haue-
re vn Generale di valore, & di esperienza: &
che nella militia habbi, non pur comandato,
ma anco vbidito, accioche sappia & coman-
dare, & farsi vbidire: & che non sia nè
timido, nè temerario; & che habbi prouate
properità, & auuerfità, per intendere che
non s'hà mai da disperare di cosa alcuna, nè
mai da sprezzar l'inimico.

[M. Antonio si vanto appresso i suoi soldati di essere
tale, per inanimargli alla battaglia contra Otta-
uiano ad Actio.

Dione Hist. lib. 50. nu. 9.

340 I carichi di guerra non si deono comen-
tere potendosi far dimeno ad huomini, o
per richiatta, ò per valore, ò poco conto; per-
cioche questi tali ordinariamente sono mal
vbiditi da i loro, & disprezzati da i nemici.

[Detto di Agrippa, in consigliando Augusto a de-
porre la Monarchia.

Dione Hist. lib. 52. nu. 14.

341 CAPITANI si denono eleggere non a
forte, o per fauori, ma per merito di valore.
[Detto di Ascanio in consigliando Augusto a ri-
tuer la Monarchia.

Dione Hist. lib. 52. nu. 27.

342 PRENCIPE, ò Capitano, che vuol che i
suoi soldati si spongano volentieri a qualche
pericolo, ò sopportino qualche fatica, deue
egli stesso esserne partecipe.

[Traiano l'imperatore caminava sempre a piede, &
passaua a piede i fiumi co i suoi dati.

Dione nella Vita di Traiano nu. 8.

343 IL Prencipe non hà da premere negli ef-
ferci di priuato soldato, ma nell'vso di
Capitano, che à lui principalmente s'appetta.

[Detto di Dione, in proposito di Antonino Cava-
callo, il qual si esercitava nella vita di soldato pri-
uato, & non in far l'officio di buon capitano.

Dione nella Vita di Cavaallo nu. 2.

344 CAPITANO timido, ancorche molto e-

sperto ne la militia, non vale, percioche la ti-
midità gli farà abbandonar il campo nelle
zuffe pericolose.

[Macrino impiratore, quando combattè con Sar-
dauapalo.

Dione nella Vita di Macrino nu. 4.

345 DEVE il Capitano esser diligente in ef-
fercitare i suoi soldati, percioche le buone ope-
re di quelli ridondano in gloria di esso.

[Detto di Vegetio.

Veget. lib. 2. cap. 9. nu. 1.

346 I Capitani vogliono esser huomini di sta-
tura piu grande, & di più vigore, che i sem-
plici soldati.

[I Centurio si eleggeuano tali da i Romani.

Veget. lib. 2. cap. 14. nu. 1.

347 I Capitani inferiori, & subalternati deuo-
no mostiarli pronti ad vbidire a i superiori,
& non opporsi nè anco con parole, a i coman-
damenti di quelli.

[Detto di Vegetio, parlando de i Centurioni delle
legioni Romane.

Veget. lib. 2. cap. 14. nu. 2.

348 LA maggior cautela che possi usare vn Ca-
pitano, è di non cedere le sue compagnie in
guerra, che il nemico non le vanga a capere,
a uenir che si esse spianano.

[Detto di Vegetio, in qua dice che perciò gli anti-
chi Romani usauano di portare il Asinotauru per
Insegna uale Legioni.

Veget. lib. 3. cap. 6. nu. 1.

349 VN prudente Capitano d'effercito deue
procurar di sapere in che cosa il nemico l'a-
ttenda: se in armi, o se in soldati, se in qua-
rità, o se in qualità, se in fanti, ò se in cavalli;
per poter dar ordini tali, che sieno vtili se,
& noniosi ad esso nemico.

[Aulus di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 6. nu. 25.

350 DEVE vn suo Capitano auano di venir
a battaglia con l'inimico, di non do-
tarsi in l'ontina delle cose in pericolo, pensare,
tentare, & prouare, se ci è altro modo di
vincere.

[Aulus di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 9. nu. 2.

351 IL non hor effercito, & piu vtile, che pos-
si fare vn Capitano nella guerra, è di scellie-
te i più suoi, & più sperimentati dell'efferci-
to, & con essi discorrere del continuo delle
sue forze, & di quelle del nemico, non las-
ciandosi ingannar dalle adulationi.

[Aulus di Vegetio.

Veget. lib. 7. cap. 9. nu. 4.

352 DEVE vn suo Capitano procurare di
intendere che qualità sia il Generale de i
nemici, & coloro che con esso sono, se te-
merarij, o cauti, se audaci, ò timidi; se inten-

Da denti

- deniti della guerra, ò no; & con quali genti
habbino combattuto, per saper come deb-
ba gouernarsi.
[*Consiglio di Vegetio.*
Veget. lib. 2. cap. 9. nu. 10.
- 351 L'INTREPIDFZZA del Capitano, & le
sue effortationi di esso, sono atte a rende-
re audaci i soldati.
[*Detto di Vegetio.*
Veget. lib. 3. cap. 9. nu. 11.
- 354 VN Capitano Generale d'esercito uol
esser vigilante, sobrio, & prudente: & deli-
berare le cose della guerra non di sua testa
sola, ma col parere de Configlieri.
[*Anuiso di Vegetio.*
Veget. lib. 3. cap. 9. nu. 17.
- 355 VN Capitano Generale non solo hà da
prenderli cura di tutto l'esercito, ma anco
di ciascun soldato particolare.
[*Detto di Vegetio.*
Veget. lib. 3. cap. 10. nu. 2.
- 356 CAPITANO, il quale è commesso vn'es-
ercito di soldati nuouii, ò di veterani, che per
lungo tempo nò habbino adoperato l'armi,
deue ispirar curiosamente il valor di ciascuna
squadra, & se può di ciascun soldato, per
saper quello, che si possi promettere di loro.
[*Anuiso di Vegetio.*
Veget. lib. 3. cap. 10. nu. 2.
- 357 DEVE vn sauo, & accorto Capitano, se-
minar del continuo cagioni di discordie trà
i nemici; che così più facilmente gli vincerà.
[*Consiglio di Vegetio.*
Veget. lib. 3. cap. 10. nu. 11.
- 358 E più degno di lusinga vn Capitano, ilqual
sia vinto in battaglia ordinata, che vno il-
qual sia superato con assalti improuisi, o con
aguati percioche l'vno puo incolpar la dis-
gratia, ma l'altro no.
[*Detto di Vegetio.*
Veget. lib. 3. cap. 12. nu. 5.
- 359 Non hà risolutione alcuna, che possi più
giouar ad vn Capitano nella guerra, che
quella, che egli essequisce auanti che il ne-
mico ne sij auuto.
[*Detto di Vegetio.*
Veget. lib. 3. cap. 26. nu. 5.
- 360 E difficile da vincere quel Capitano, il-
qual puo far giudicio vero, & certo delle sue
forze, & di quelle del nemico.
[*Detto di Vegetio.*
Veget. lib. 3. cap. 26. nu. 10.
- 361 DEVE il Capitano Generale hauer sempre
intorno di se vna mano d'huomini valorosi,
per poter con quelli proueder ispiditamen-
te a i bisogni nelle fationi di guerra.
[*Belisario all'assedio di Napoli.*
Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 4. 2.
- 362 NON deue il Capitano Generale pone-
re senza gran necessità, la sua persona a perico-
lo, combattendo come priuato soldato;
percioche in lui stà la somma delle cose, &
morendo esso, si puo perdere il tutto.
[*Belisario è di ciò da Procopio ripreso, quando com-
batte a Pontemolle sotto Roma: co i Gothi.*
Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 65.
- 363 PRENCIPE, ò Capitano Generale, che
in battaglia vuol combattere come priuato
soldato, deue almeno guardarsi di non hauer
armi, ò cavallo, che lo faccino riconoscer da
gli altri; percioche essendo conosciuto mol-
ti si dirizzeranno verso lui per vcciderlo.
[*Belisario perciò corse gran rischio.*
Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 66.
- 364 I gran Capitani d'eserciti, che hanno ot-
tenute molte vittorie, soglion piu inuidia esser
accusati a i lor Precipi di affettata tirannide.
[*Belisario fu accusato a Giustiniano.*
Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 61.
- 365 DEVE il Capitano mostrarsi amoreuole
a' suoi soldati, & ristorar quelli di loro, che
nel guerreggiare hanno patito qualche dan-
no ò nella vita, ò nell'hauere: & premiar co-
loro, che si sono portati valorosamente nel
combattere.
[*Belisario è di ciò commendato da Procopio.*
Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 2.
- 366 VN Capitano d'esercito vuol hauer hu-
manità, & pietà, vsando diligenza, che i sol-
dani non danneggino i paesi, per doue passa-
no, se non sono di nemici.
[*Procopio commendà di ciò Belisario.*
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 3.
- 367 E lodeuole in vn Capitano d'esercito il
mostrarsi continente con le semine de' ne-
mici fatte prigioniere. & se ricuserà di veder
le, parerà da lodare.
[*Belisario è commendato da Procopio di non hauer
voluto nè anco ammettere al suo cospetto le donne
l'audace, & Gothe fatte prigioniere.*
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 4.
- 368 VN Capitano d'esercito vuol essere di
grande animo ne i pericoli, & nel pigliar del-
l'impresca cauto, & con prudenza ardire; &
nel maneggiarle, tardo, ò presto, secondo
che richiedono: & nelle cose dubbie sperar
sempre bene, & non mai atterrirsi.
[*Belisario.*
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 5.
- 369 I Capitani imperin della militia, sono per
lo più timidi, & irrisoluti; & nell'impresca ne
gligenti.
[*Detto di Procopio, in proposito di Massimino ca-
pitano di Giustiniano.*
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 28.
- 370 CAPITANO dato alla mercantanza, tra-
scura.

- scana, per auaritia, le cose della guerra.
[Bessa Capitano di Giustiniano in Roma.
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 49.]
- 372 **CAPITANO**, ilqual schifa con prudenza, & cautela, i pericoli, se nò gli succede secondo il suo desiderio, quello che teta, hauerà la colpa del mal'auuenimento. & se gli succede, parerà a gli imperii, che ciò nò sia seguito per virtù sua. onde non ne farà lodato.
[Detto di Totila, ragionando à i suoi.
Procop. Guer. Goth. lib. 7. nu. 39.]
- 373 **NON** è bene commettere il gouerno di vn' Esercito, o d' vna Armata, ad huomo di età molto vecchio.
[Giustiniano si penitì di hauer commessa la sua Armata nauale, che mandaua in Sicilia, à Liberio.
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 88.]
- 374 **CAPITANO** Generale, anchorche tenga ordine dal suo Precipe di fare vna cosa, non dee però lasciar di fare il cōtrario, se l'occasione, & il seruitio di esso Principe, lo ricerca.
[Giuanni si partì da Salona per soccorrere Ancona, se ben teneua commissione da Giustiniano di non partirsì di là.
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 95.]
- 375 **VVOLE** il Capitano esser largo in donare, pronto à souenire i soldati, che hanno bisogno, & diligente, & ardito in essquire le imprese risolte.
[Narsete è commendato di ciò da Procopio.
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 104.]
- 376 **CAPITANO** di natura benigno, & pronto à benificare, troua molti soldati, che desiderano militar sotto di lui, chi per rendergli guiderdone, & chi per speranza di riceuer da esso benefici.
[Narsete Capitano di Giustiniano.
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 105.]
- 377 **NON** deue il Principe limitar troppo strettamente le commissioni ad vn suo Capitano Generale, che manda ad vn' impresa lontana; ma vuol concedergli facultà di gouernarsi secondo le occasioni, che se gli presenteranno
[Perciò Belisario nella guerra contro i Persi esortaua i Capitani minori à consigliar quello che giudicauano più expedite, senza hauer riguardo à commissione alcuna; che pensassero hauer data l'Imperatore.
Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 25.]
- 378 **L'AVDACIA** inconsiderata è altrettanto perniciosà nella guerra, quanto è salutifera la tardità congiunta con prudenza. però è meglio, che vn Capitano sia prudentemente tardo, che ardito senza consiglio.
[Detto di Belisario in certa Diceria à i suoi, commendandogli contro i Persi.
Procop. Guer. Pers. lib. 3. nu. 30.]
- 379 **LA** lentezza di vn capitano Generale, è cagione di fargli perdere di belle occasioni.
[Basilio Capitano di Leone Imperatore perdè l'occasione di vincere Gizerichò Rè de' Vandali.
Procop. Guer. Vandal. lib. 1. nu. 5.]
- 380 **VN** capitano Generale, nel consiglio di guerra deue ascoltar volentieri il parer d'ogn' vno, & dire in fine il suo con modestia, & non mostrando di voler che si segua, o buono, o malo, che sia.
[Cotal modo usò Belisario nel consiglio, che tenne in Africa, auanti di sbarcar l'esercito.
Procop. Guer. Vandal. lib. 1. nu. 14.]
- 381 **CAPITANO** di natura molle, & effeminato, vien in dispregio, & in odio à i soldati.
[Sergio Capitano di Giustiniano in Africa.
Procop. Guer. Vandal. lib. 2. nu. 17.]
- 382 **GLI** huomini valorosi, & prestanti per virtù bellica. non possono tolerare di esser comandati da vn Generale vile, & da poco.
[Perciò dice Procopio, che Giouanni di Sisinio non poteua soffrire di esser comandato da Sergio.
Procop. Guer. Vandal. lib. 2. nu. 18.]
- 383 **I** carichi di guerra non vogliono esser maneggiati da più Capi, che habbino autorità vguale, percioche discordando, non faranno cosa buona.
[Perciò Giustiniano, hauendo cōmesso la cura della guerra in Africa à Sergio, & ad Ariobindo attoniti dell'errore, leuò quella, & lasciò questo solo.
Procop. Guer. Vandal. lib. 2. nu. 19.]
- 384 **VN** capitano Generale non deue, anchorche sia ferito nella battaglia, lasciar il capo, mentre tuttaua si combatte, se non vuol far perder l'animo à i suoi.
[Carlo di Borgogna, essendo ferito nella battaglia sotto Parigi, rimontò à cavallo, & andò à raccogliere i suoi.
Argent. nella Vita di Luigi lib. 1. nu. 37.]
- 385 **QUE'** Capitani d'vn' esercito sono più infesti al nemico, che sono stati da lui particolarmente offesi.
[Trà i Capitani di Carlo Conte di Charleois, il più infesto al Rè Luigi XI. era il Marscial di Borgogna, per hauerli esso Rè tolto certo castello.
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 16.]
- 386 **DEVE** il Capitano esser clemente, & pietoso verso il nemico, se vuol che Dio habbi cura di lui, & lo prosperi.
[Detto dell' Argentone, parlando del Signor d'Imbertori Capitano di Carlo Conte di Charleois.
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 63.]
- 387 **VINCONO** più spesso que' Capitani, che procedono con timore, & riguardo, che quelli, che procedono con arroganza, & con fasto.
[Detto dell' Argentone.
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 72.]

- 388 CAPITANI trattenuti da' Principi al soldo sempre cercano di persuadere essi Principi a far guerra, per cio che temono che stando in pace, non sieno loro leuate, o diminuite le prouisioni.
[Il Conte di Jan Polo Conte Stabile di Francia per questo persuadea il Rè Luigi X. l. a rinouar la guerra con Carlo di Borgogna.
Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 3.]
- 389 CAPITANO, che sente vn Principe in guerra, contro vn'altro, dalquale sà di essere odiato, si porta fedelmente, & da valoroso.
[Il Conte Stabile di S. Polo serui egregiamente il Rè Luigi X. nella guerra contra Carlo di Borgogna.
Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 9.]
- 390 NEL dare i carichi di guerra si vuole hauer più riguardo al valore de' gli huomini, che alla nobiltà del sangue.
[Consiglio dell'Argentine.
Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 21.]
- 391 LA ferocia del Generale, & de' gli altri Capitani nel cōbattere, accende gli animi de' soldati.
[Così la ferocia del Marchese di Asatona fu causa che gli Italiani combattessero valorosamente su'l Tarro.
Guicciard. Ist. lib. 2. nu. 41.]
- 392 NON è manco vfficio di valoroso Capitano il mostrarli prudente, che animoso.
[Detto del Principe d'Orange, essortado il Rè Carlo Ottano all'accordo con Lodouico Sforza.
Guicciard. Ist. lib. 2. nu. 58.]
- 393 VVOLE il Capitano esser diligente, & sollecito nell'imprese, per cio che con lo star à bada, si dà tempo al nemico di prouederli.
[La tardanza del Triuulio tra il Bosco, & Noui, diede tempo à Lodouico Sforza.
Guicciard. Ist. lib. 2. nu. 47.]
- 394 E così ordinaria, che de' i disordini che nascono, & delle sciagure che auuengono ad vn' esercito, i Capitani principali si dieno la colpa l'vno all'altro.
[Detto del Guicciardini, parlando del Cōte Rinuccio, Conduttore delle genti de' Fiorentini, & di Guglielmo de' Pazzi Commissario, quando furono rotti da Pisani nella valle di Jan Regolo.
Guicciard. Ist. lib. 4. nu. 5.]
- 395 NON si deue far giudicio, che uno debba riuiscir buò Capitano, p. veder che maneggi bene vn corsiere, & che auàzi gli altri nell'armeggiare, per cio che sono arti diffetenti.
[Detto del Guicciardini, parlando di Galeazzo da Jan Seuerino, Capitano di Lodouico Sforza, ilqual fuggì vilmente d'Alessandria.
Guicciard. Ist. lib. 4. nu. 52.]
- 396 ERRANO quei Principi, che nel dar carichi di guerra, o altre cure importanti, hanno più riguardo al saoure, che alla virtù.
- [Detto del Guicciardini, parlando dell'elezione, che fece Lodouico Sforza di Galeazzo da S. Seuerino, per Generale delle sue armi.
Guicciard. Ist. lib. 4. nu. 52.]
- 397 I Capitani di guerra hanno ordinariamente per primo oggetto la gloria.
[Detto del Guicciardini, parlando del desiderio di Paolo Vitelli, Capitano de' Fiorentini, intorno l'espugnatione di Pisa.
Guicciard. Ist. lib. 4. nu. 55.]
- 398 NEL Capitano d'esercito sono necessarie, oltre la fedeltà, l'autorità, & la peritia del le cose della guerra.
[Detto del Guicciardini, tassando i Fiorentini che dimandauano a Lodouico X. l. Rè di Francia per lor Capitano, Beaumonte, per cio che haueuano fede in lui: ma non considerauano che egli era di poca autorità, & poco perito della militia.
Guicciard. Ist. lib. 5. nu. 1.]
- 399 L'ESSEMPIO del Capitano, che soffre in se stesso cō allegro animo i disagi della guerra, trattiene i soldati, ancorche graueamente patiscano.
[Soldati di Consaluo afflitti dalla fame in Barleta.
Guicciard. Ist. lib. 5. nu. 25.]
- 400 LA discordia de' Capitani, è causa di molti mali in vn' esercito, per cio che non vi si serua nè ordine, nè vbidienza.
[Nell'esercito Francese al Garigliano.
Guicciard. Ist. lib. 6. nu. 13.]
- 401 QUANDO in vn' esercito mancano il consiglio, & la concordia de' Capitani, tutte le imprese si rendono difficili.
[Detto del Guicciardini, parlando dell'esercito di Papa Giulio Secondo in Romagna.
Guicciard. Ist. lib. 8. nu. 16.]
- 402 I Capitani, che sono saui, deuono in ogni luogo, & in ogni tēpo, star vigilantissimi, & non si assicurar mai nè sù la lontanàza, nè sù la debolezza de' gli inimici: ma si sù le forze, & prie.
[Detto del Guicciardini, in proposito del Marchese di Mantoua, fatto prigione dalle genti de' i Venetiani su'l Veronese.
Guicciard. Ist. lib. 8. nu. 19.]
- 403 QUANDO vn Capitano vuol tentar con picciolo esercito impresa grande, deue con la prestezza supplire alla debolezza delle forze; conciosia che la tardità faccia perdere le occasioni.
[Per ciò molti riprendeano Ciamonte di baner tenuto Bologna con poche forze, & con lenterza.
Guicciard. Ist. lib. 9. nu. 10.]
- 404 CAPITANO d'esercito, che per attendere a qualche suo piacere, intermette quello che è del suo vfficio, anchorche per breue spatio, perde assai di reputatione, & toglie l'animo à i suoi, & a quelli, che aspettauano aiuto da lui.

- [L'andata di Ciamonte dall'esercito a Milano, per certo suo piacere, raffreddò gli animi de' soldati. & le speranze di quelli che diseducavano la Mirandola.]
Guicciard. Ist. lib. 9. nu. 14.
- 405 NON si deve commettere l'amministrazione della guerra a giovani inesperti, portati dal fauore altrui, & non da conoscenza, che si habbi della loro virtù.
[Detto uel Guicciardini, parlando di Gio. Giacomo Triulireffato al gouerno dell'esercito Francese, dopo la morte di Ciamonte.]
Guicciard. Ist. lib. 9. nu. 21.
- 406 CAPITANO Generale d'esercito, deve guardarsi, quantopiù può, di non dar materia a' suoi emuli di accusarlo, che egli attende anzi al proprio interesse, che al conuendo del suo Principe.
[Pietro il Triulre Capitan Generale del Rè Lodouico XI. presa che hebbe la Concordia, non volle senza la Mirandola, laquale era stata tolta a' suoi nipoti, ma si volse in altra parte.]
Guicciard. Ist. lib. 9. nu. 24.
- 407 LA morte del Generale dell'esercito in vn fatto d'arme, anchorche s'ottenga la vittoria, fa perdere il frutto di quella.
[Si vide nella vittoria de' Francesi a Rancuna, che per essere rimasto morto Gaston di Foix, non potero far nulla.]
Guicciard. Ist. lib. 10. nu. 35.
[Et nella vittoria pur de' Francesi contro gli Imperiali in Calabria, per esser stato solamente ferito Simone Romano.]
Guicciard. Ist. lib. 10. nu. 6.
- 408 CAPITANO non dee mai restare, anchorche ferito, o inferno, di presentarsi à turre l'hore, alle fatiche, & a i pericoli, doue vede la necessità.
[Mare' Antonio Colóna Capitan di Cesare in Verona, battuto da gli eserciti Francese, & Venetiano.]
Guicciard. Ist. lib. 12. nu. 23.
- 409 L'EMVLATIONE de' Capitani di vn'esercito, e dannosa alle cose del Principe.
[Detto uel Guicciardini, parlando dell'emulatione tra Prospero Colóna, & il Marchese di Pescara nel Campo Sarrò, laqual impedì che non si tentasse l'impresa di Viarenza.]
Guicciard. Ist. lib. 14. nu. 11.
- 410 DEVE vn fuoio Capitano, pensando quanto il suo sia necessario nella guerra variar le deliberationi secondo la varietà de' gli accidenti, accomodar da principio quato può il più, i prouedimenti a tutti i casi. & a tutti i consigli.
[Detto uel Guicciardini, in proposito di Prospero Colóna Generale dell'esercito della Chiesa, & di Cesare, ilquale per d' tempo nell'assedio di Parma, per non hauer condotte seco tante artiglierie, che bastassero ad espugnare vna Terra forte.]
Guicciard. Ist. lib. 14. nu. 12.
- 411 NON hà da vergognarsi vn Capitano d'esserinto di mutar deliberatione, quando gli sono mostrate ragioni vere di douerlo fare: anzi facendolo, merita lode.
[Prospero Colóna è di ciò lodato dal Guicciardini.]
Guicciard. Ist. lib. 14. nu. 19.
- 412 AD vn Capirano, che habbi riputatione, concorrono i soldati.
[A Renzo da Ceri in Romagna.]
Guicciard. Ist. lib. 15. nu. 10.
- 413 NON deue vn fuoio Capitano lasciarsi muere da voci popolari a fare alcuna attione.
[Parere di Prospero Colóna rifiutando di uscire di Milano a combattere co i Francesi, se bñ tutti gliene faceuano istanza.]
Guicciard. Ist. lib. 15. nu. 13.
- 414 PI V nuoce a' Capitani l'infamia di essersi mostrati temerari, che non gioua loro la gloria di hauer vinto; perche questo s'attribuisce tutto ad essi, doue la lode de' prosperi successi della guerra, si comunica a molti.
[Detto di Prospero Colóna.]
Guicciard. Ist. lib. 15. nu. 15.
- 415 CAPITANO deue esser pronto a prender le occasioni, che gli porgono i disordini, o la debolezza de' nemici.
[Detto del Guicciardini, biasimando Prospero Colóna di tardità.]
Guicciard. Ist. lib. 15. nu. 16.
- 416 E grande imprudenza di vn Principe, o Capitano, il dire vanamente di voler far vna cosa, & per hauerla detta, crederse obligato di farla, anchorche la conosca nocua.
[Detto del Guicciardini, in proposito di Francesco Primo Rè di Fràcia, ilquale hauendo detto più volte, che innanzi harebbe tolto di morire, che mouersi da Pavia senza hauerla presa, volse star pertinace.]
Guicciard. Ist. lib. 15. nu. 26.
- 417 LE speranze date da vn Capitano di autorità di far grandi acquisti, fanno soffrir molti disagi a i soldati.
[Così Giorgio Fronsberg trattenne i soldati Alemanni nell'esercito Cesareo.]
Guicciard. Ist. lib. 18. nu. 3.
- 418 L'OSTINATIONE, & lo sprezzar il consiglio, sono parti perniciose in vn Capitano Generale d'esercito, & partoriscono di molti disordini.
[Detto del Guicciardini, parlando di Lautrec.]
Guicciard. Ist. lib. 19. nu. 4.
- 419 L'INFERMITA del Capitano Generale, disordina le cose dell'esercito, & impedisce le imprese.
[L'infermità di Lautrec sotto Napoli.]
Guicciard. Ist. lib. 19. nu. 8.

420 L'I Principi, & i Capitani animosi, men-
no a fine imprese difficilissime, le quali baga-
do essi a cōsiderare i pericoli, hauerebbono
stimate impossibili da fare.

[Detto di alcuni del Consiglio di Memoransi Generale per lo Rè Francesco Primo di Francia, in Prouenza.

Guigl. Bel. della Guer. di Pron. nu. 13.

21 CAPITANÒ nel confortar i suoi, dopo qualche infelice successo, vuol mostrarsi di animo franco, & in viso allegro.

[*Memoransi, essendo state disfatte alcune delle sue compagnie ai soldati dell'Avanguardia di Carlo Quinto Imperatore.*]

Congl. Bell. della Guerra di Proven. 34.

Discorso sopra il Capo Quarantesimoquarto.

L più sublime Magistrato di tutti, è il Capitano Generale, ilqual tiene autorità, & imperio, si può dire delponco, nelle cose della guerra: & come se fosse Signore della vita de' gli huomini, che sono posti sotto il suo comando, o che cadono in suo potere, esercita giustitia, non seruando la forma consueta de' gli altri Magistrati. laonde i giudici, che si fanno senza seruar ordine, si dicono farsi a vnanza di guerra. però nō hanno ilchifato gli stessi Principi di esser Capitani de' loro o esercitanti anzi in Sparta era cosa ordinaria, che il Rè pigliassero il carico della guerra. il che lasciò loro Licurgo, o come si suppone honore, hau-

do nel resto limitata loro molto l'autorità; onde Licrate nel suo Nicodre, *Lacedaemony, qui inter omnes Graecos, & si domi Paucorum preestaret, viguit, in bellis tamen Regio parent Imperio.*

Ma nõ hebbero tuttauia li Rè di Sparta il gouerno della guetna, se nõ quãdo i Lacedemonij guerreggiavano cõ esserciti terrestri. laonde auuerte Plutarcho, come cosa singolare,

che ad Agelliao folle occhio anco la Prefettura del mare. le parole sono, *In continere, cum effect, luteris sparta accipit in quibus et. M. a. g. s. us. mar. m. u. etiam Imperium decernit; quod nulli autem contraria uauum.* Però nella guerra con Sirie governò l'armi di terra. I condisi: *Sp. po.*

Clemēte suo fratello, ma quelle di mare le gouerno Enribiade. Nè fu loro cōcessio cotal gouerno cō podestà regia: che che si dica. Isocrate: auuēgadio che essi portassero nome di Rè:

poiché erano sottoposti all'Indicato, il che appare nell'esempio di Pleistoanatte, figliuolo di Paulania, il quale accusato di essersi presto partito dall'Attica cō l'esercito, corrotto da gli

Atheniesi fu da' suoi cittadini bādito. & p' q'llo di Agide, figliuolo di Archidamo, a cui per non hauer cōbattuto cō gli Argiui, & per hauer lasciato perdere Orchomeno, trattarono

di ripiatar la casa, & di codannarlo in denari. Maggiore podestà concederono i Romani al tempo del Cōmune a i lor Dettatori, liquali eletti a gouernar l'armi ne i grã bisogni, non erano tenuti dar cōto dell'amministrazione loro il che si v'ha in Plutarco nella vita di Camillo di

tenuti dal ceto dell'aristocrazia loro, che prima Giulio Cesare nella vita di Camillo, dicendo, *Et in minoribus periculis sapius monarchas, quos Dictatores appellabant, eligere consueverant, non ignorantes quantum in senilitatis periculosa tempora haberent, si unus in Principatu, una sententia, ac*

libera, & impuni Magistratu fungeretur. & altroue affermando, che era lecito al Dettatore di far morire chiunque voleva, etiandio che non fosse condannato da Giudici. Nam & in vin-

cula conycere, & indemnatum morte mulitare Dictaturi fas erat. Ma per la sublimità del Magistrato meritarono i Capitani il nome d'Imperatori, atteso il comando, & l'autorità che hauea-

no sopra i soldati, le bẽ poi cotal nome si nistrinẽ a que' Capitani soli, che hanessero fornita felicemẽte vna guerra; o che almeno hauessero cõseguito qualche illustre vittoria, & vcciesanta purgato di nemici, cosĩ anco Agrippa Al. Giulio, non offende M. Cressar.

to tanto numero di nemici, coll'attesa Appiano Alessandrino però ellendoli M. Crasso ar-
rogato il nome d'Imperatore, per hauer presa la città di Zenodotio oltre Eufiate, ciòciofa
colà che questo fosse seguita senza spargimento di sangue hostile, si cōcitò odio cōtro. Ma

Ma allaperfine restò tal nome a i Dominatori, o giusti, o ingiusti, dell'Imperio del mōdo. se ben Silla, & Cesare, con il Dominio, si pregiarono più del nome di Dettatori, che d'Imperatori.

Hor i Capitani deuono esser forniti di molte qualità . & trà queste le principali sono, la
Sciēza militare, l'isperiēza, & l'arte del dire, lequali s'acquistano. l'agume, ò la sagacità dell'n

gegno, la finezza del giudicio, la prouidezza, la legretezza, la vigilanza, la celerità, il vigor del
l'animo, la pietà, la clemenza, l'affabilità, & la liberalità, le quali nascono, o sēplicemēte, o al-

le tutte
le cose

Ipsa in Nico
cle. m. 5.

Plutar. in
Agellae ca.
324 f 2.
Ibuc. lib 5
f 492.
Ibuc. lib 9.
f. 538.

Plat. in Co-
mille m. 7.
c. 63 f. 2.
Plat. in Fa-
bro c. 77.

Appiano A-
leggian. delle
Guer. Cinab.
lib. 12.

Qualità,
che si ricer-
cano ne i
Capitani
Generali.

Dall'altro pare che nò, percioche molti Capitani Generali, di sangue nobili, sono stati che hano fatto cose egregie nella guerra; come Mario nel tpo della cadente liberta del Cò-
 mine di Roma, & assai altri de' tempi antichi. & nell'età de' nostri Auoli, o poco prima, Gata
 Melara, Sforza da Codignola, Nicolo Piccino, Francesco Carmignola, & se gli altri; Nesi
 troua che l'ignobilità habbi mai per se stessa nocuta a' Capitani, o che per la nobiltà altri
 habbi hauuto vantaggio nell'armi. & gli esempi di Salla, & di Mario, possono a bastanza far
 di ciò certi. Però ben dicea l'Argentone, che nell'eleggere i Capitani s'ha da hauer riguardo
 non alla chiarezza del sangue, ma alla virtù, & all'eccellenza dell'ingegno.

Determinando cotal questione, & da dire, che la nobiltà nò è parte essenziale del Capitano,
 nè ad esso necessaria, nè di vantaggio nella guerra, o di poco: ma più tosto d'ornamento: &
 tuttauia di maggior ornamento è la riputatione nascente dalla virtù, & dall'opere illustri. la
 quale fa più rispèdere, & acquista più seguito al Capitano. Ne l'intervenire il Principe nella
 guerra, si stima cotà di momèto per la nobiltà, ma si per lo Principato, & per poter più rimun-
 nerare, che i semplici Capitani Generali i soldati delle lor valorose operationi. & punir i
 medesimi delle viltà, & ignominiose. Peto credo, che giouasse molto più la riputatione, che la no-
 biltà a M. Antonio, nella sua ipeditione Parthica, ancorche Plutarco ficesse còto di questa, di-
 cèdo, che della ruerza, & costàza v'habido, molte erano le cagioni, & trà quelle la nobiltà.

Ma o gioua, o nò gioua la nobiltà a' Capitani, & da vedere se sia epediète di dare il grado di
 Generale ad alcuno, il qual non sia per se stesso atto ad essercitarlo, o per l'età, o per altro, cò
 assegnati vn luogotenènte buono, & idoneo. Et da vn lato pare che sì, percioche il luogotenènte,
 prenderli meriteuole della dignità di Generale, faticherà, portà ogni sua industria, & farà o-
 gni possibile opera. Dall'altro è certo ciò essere errore, percioche o il Capitano interuiene alle
 fationi, o nò; se v'interuiene, i soldati riguardano a lui, non al luogotenente; & se quegli è ve-
 ciso, si spauentano; & se fugge, essi anchora si mettono in fuga: ma se non v'interuiene, non
 fa egli l'ufficio di Capitano, ma lo fa il luogotenènte. laonde si dee dire, che questi sia il Cap-
 itano, & che quegli sia vn nome vano. Alla ragione còtrario è da rispèdere, che sotto vn buò
 Capitano, ogn'vno si sforza di far quello che gli tocca, per l'essèmpo di esso, & p'aggradirsi.

Hora percioche noi veggiamo etiar molti Principi nel dar i carichi della militia, credèdo
 che chi è buono ad vno, sia buono a tutti, & spèzialmète nel conferir i gradi di Capitani, alle-
 gnàdo distintamète i carichi di Generali in terra, & di Generali in mare, da che ne deriuano
 molti disordini: da còsiderare la causa, perche vn Capitano Generale, il qual è buono in ter-
 ra, nò sia subito buono anco in mare, & còsi al còtrario, perche essendo buono in mare, nò sia
 subito buono in terra. Et è da dire, che la cagion principale di questo è, percioche differenti
 sono i modi di guerreggiare in terra, & in mare. per laqual cosa còsistendo l'esser buon Cap-
 itano nell'esercitio, o pratica, che di re gliano, chi farà essercitato nell'vn modo, & nò nell'al-
 tro, sarà atto a quello, ma nò a questo. S'aggiugne, che per esser buono in terra, il Capitano, hà
 bisogno di più artificio, & per còseguenza di più accortezza, conciosiacòsì che si possi ingan-
 nare, & esser ingannati in più guise in terra, che in mare. & all'incòtto p' esser buono in mare gli
 fa mestiero di maggior istrapidezza, p' esser la guerra maritima più sanguinosa, che la terrestre.
 Aggiugesi, che p' esser buono i terra, s'ha da haner notitia dell'arte del fortificare, & p' esser buo-
 no in mare, dell'arte marinarsca. Ma se i Capitani Generali, c'hano da guerreggiare, o in terra
 o in mare, debbano esser anzi arditi, che cauti, & se più tosto vecchi, che giouani, o al còtrario,
 si è dichiarato nel Prècipe, doue s'è anco esaminato se i Capitani si debbano elegger naturali-
 li, o stranieri, & se alle Repub. sia più epediète il dar tali carichi a cittadini partecipi del gouer-
 no o ad altri. & se sia meglio còferir il gouerno dell'armi ad vn solo, o a più còegual autorità.
 però à qllo riguetèdoci, nò ci pare di discorrerne in questo luoco abortendo uoi che si dica,
 che noi facciamo vna cosa già da noi fatta, & che trattiamo vanamente due volte l'istesso.

Ma nò sarà già da stimar nè vano, nè inutile, l'uestigare, se maggiori Capitani habbi hauu-
 to l'antichità, di quelli, che sono stati al mòdo da cento anni in qua; cioè dal tempo de' nostri
 Auoli fino a noi, o pur se questi sieno stati; o sieno maggiori di quelli. Et per vna parte pare
 che i moderni sieno stati, & sieno maggiori, percioche hanno potuto esaminar tutte l'arti
 vrate da gli Antichi, & con quelle istruirsi, & farsi perferri. S'aggiugne, che le Fortezze si fan-
 no hoggidi con più maestria, che non anticamente; & pero fa bisogno di più ingegno, & di
 più virtù, per espugnarle. Aggiugnesi, che l'artiglieria, istromèto moderno, rende le battaglie
 più spauentose; onde i buoni Capitani, & forti del nostro secollo, si hanno da antiporre a gli
 antichi. Dall'altra parte mostra che i maggiori senza comparatione fossero i Capitani antichi
 de i moderni; percioche non habbiamo hauuto alcuno, il quale habbi fatte le cose, che molti
 di quelli fecero: nè v'è chi sia degno di esser paragonato nè à Miltiade, nè à Themistocle, nè à
 Scenophon.

Se si ricer-
 chi nel Ca-
 pitano Ge-
 nerale la
 nobiltà del
 sangue.

Argit. Vita
 di Luigi. 7
 m. 1. f. 448.
 Risolutio-
 ne.

Plutar. in
 Anton. m. 5.
 e 146 f. 1.

Se sia espe-
 diète dar il
 grado di ge-
 nerale a p-
 sona nò sta-
 ta, con alle-
 gnarli Luo-
 gotenente
 altro.

Perche vn
 Capità Ge-
 nerale, buò
 no in terra,
 non sia sub-
 bito buono
 aco in ma-
 re, & al con-
 trario.
 Lib. 1. c. 8.

Se maggio-
 ri Capitani
 fossero anti-
 camente, o
 da cento an-
 ni in qua.

Senophonte, ne a Pirrho, ne ad Alessàndro di Epiro (d'Alessàdro Magno non occorre parlare) ne a Demetrio, ne ad Agesilaò, ne a Philopemene, ne a Ciro, ne ad Annibale, ne a tãu Romani. Neosta che i nostri habbino potuto vedere scritte ne' libri de gli historici tutte l'arti, che viderono gli antichi: perciocche pochi le hanno lette, & pochissimi esaminate, & non basta la scienza a far vn Capitano eccellente, molte altre cose bisognauo, lequali, per l'infelicità de' nostri tēpi (qual che ne sia stata la causa) non si sono mai tutte in vn soggetto accozzate. Quanto alle Fortezze, che si faceuano hoggidi con maggior maestria che anticamente non si faceuano, è vero. ma si come e migliorata l'arte del fortificare, così anco si è fatta migliore quella dell'espugnare. Anzi perauennira l'inuentione delle machine da battere, più impetuose, & di maggior importanza, delle antiche, hà fatto ritrouare la forma delle disce, & de' ripari, più sostantiali, che l'artiglierie sieno più spauentose nelle battaglie di tutti gli stromēti de' gli antichi, è vero per quelli, che sono noui in sentirle. ma coloro, che vi sono assuefatti, fanno che non sono di grande effetto; & perciò poco le stimano; onde non vengono, per causa di quelle, ad essere di più forte petto i Capitani moderni, di quello, che fossero gli antichi. ma doue anco fossero più in trepidi, non basterebbe per poterli chiamar migliori, douendò concorrere molte altre parti, per far vn gran Capitano.

Se maggiori
i Capitani
habbino ha-
uuto Roma-
ni, o i Greci

Ma se maggiori Capitani sieno stati appo i Romani, o appo i Greci: Che maggiori sieno stati appo i Romani, par che sia certo, perciocche condussero maggiori eserciti. & mentre guerreggiarono co' popoli, che erano de' i medesimi costumi, & quasi della medesima lingua, a mazzaronopiù numero di nemici, che nò fecero i Greci, mentre trà di loro còbatterono. & con gli stranieri guerreggiarono più volte, che i Greci, & più vittorie ne riportarono. & doue i Greci si videro uincere, & restarono soggetti gli vni a gli altri, & tutti a Macedoni i Romani, se bē pderono più battaglie, nò furono però mai vni in alcuna guerra: ma tutte le guerre vinsero, & a tutti restarono superiori. il che è da dire che procedesse dalla virtù de' lor Capitani.

Ma che maggiori Capitani sieno stati appo i Greci, appare, perciocche con minor numero di gēte superarono grãdissime forze di nemici, in terra, & in mare. come fecero particolarmente Miltiade, Themistocle, & Paulania, guerreggiando co' Persi, natione, che dà i Romani non fũ mai doma. per lasciar l'imprea gloriosa di Baccho, & d'Hercole, che cò magnanimo ardire, assalò mille Barbare gēti, & distruggendo molti Tirāni, penetrarono per fino a gli Indi, doue, come ad Heroi, domatori de' mostri, furono (bēche veramēte) consagrati loro Tempj, & Altar. alqual segno di gloria non arriuò giamai alcun de' Romani. nè è da tacere il fatto illustre di Senophonte, che ritornò saluo cò dieci mila Greci da Babilonia al dispetto di tutta la Persia. Igual fatto inuidio M. Antonio nella sua infelice spedizione cōtro i Parthi: nel nome de' quali, era, per virtù d'Arface, passata la gloria dell'Imperio Persico; che fu poi da Artaserice alla natione Persiana restituito. Plutarcho di coral fatto parlādo, *Ita permultis morientibus*

Plutar. in
Antonio. ca.
346. f. a.

et partis vehementer instantibus, saepe inter cogitandum clamasse Antoninus ferunt, decem millia: eos, qui cum Xenophonte Babylonia redierant, admirantem qui multo longior via confecta per ingentes magnosque hostium ad patrias sedes remeassent incolumes. A quello, che si è addotto in contrario, è da dire, che il conduttore maggiori eserciti, anchorche ricercati maggior cura, non è però argomēto, che il conduttore sia maggior Capitano: ma molte altre cose hāno da concorrere. Nè l'hauer vecchi più nemici, tã che il Capitano sia più eccellente, potendo ciò esser proceduto dall'esser quelli in maggior numero. come senza fallo erano i Sanniti, gli Equi, & i Volsci, & altri popoli, mentre guerreggiarono co' i Romani. L'hauer poi essi Romani più volte fatto guerra cò stranieri Nationi, che i Greci, argomenta forse, che habbino hauuto più numero di Capitani, a tali guerre assuefatti; ma non più eccellenti. Et che non potessero i Greci guerreggiar molto lungo da casa, procedesse dalle perpetue guerre intestine: collequali infranicro le loro forze. per laqual causa nò anco i Romani, durante le guerre ciuili, fecero progresso contra stranieri.

Ma caduta la Grecia in poter di Philippo Rè de' Macedoni, potè Alessàndro far cose egregie in pochi anni. Che i Greci si vincessero gli vni gli altri, ne furono causa i rancori, & l'ambitione: & quanto più durarono trà loro le guerre ciuili, tanto più eccellenti Capitani è da dir che hauessero: perciocche essēdo essi di singolar virtù, col pugnar trà di loro, riuscivano maggiori, che a còbattere cò gli stranieri. A che s'aggiungeua la medesima disciplina, & le medesime armi. però maggiori Capitani furono etiādo nel Cōmune di Roma al rēpo delle guerre ciuili, che auā, o dopo. Mario, Sila, Sertorio, Pōpeo, Cesàre M. Antonio, & de' gli altri. Che i Romani non fossero mai loggiogati, fu perciocche le forze loro erano vnite, & grandi: ma quelle de' Greci discordi, & picciole. dalla qual discordia nacque, che cadesse sotto i Macedoni. Ma chi li vinse pur era Greco, sì peiocche i Macedoni erano dell'istessa lingua, ancorche i Greci si chiamassero Barbari; & sì perciocche i Macedoni discendeua da Hercole, che fu Thebano.

Plutar. in
Alessàndro
sul primo
libro.

Ma non sarà forse inutile il cercare, qual sia stato il maggior Capitano del mondo, di che pervenire in cognizione, non sarà bisogno vagar per tutti i famosi; ma basterà scegliere il più illustre di ciascuna delle Nationi più celebri in guerra. Adunque de' Carthaginiensi sceglieremo Annibale, de' Romani, Giulio Cesare, & de' Greci Alessandro Magno, & faremo paragone tra questi tre. Annibale certamente fu grandissimo Capitano, d'ingegno aguto, d'animo vigoroso, & inuito, di gran disciplina, & patiente; nè si sa che commettesse, per tutto il tempo che guerreggiò, se non due errori notabili, l'uno fu il non hauer bene vista la vittoria di Cane di che lo tassò Barcha, secondo che scrive Plutarcho nella vita di Fabio Massimo; Maharbale, come scrive l'istesso Autore nella Vita del medesimo Annibale, dicendo gli, qual si fosse delli due, *Vincere seis Anniba sed victoria virescit*. Se bene Plutarcho cerca via di scusarlo, attribuendo ciò non a trascuragine d'Annibale, ma al volere della fortuna, o più tosto di qualche Dio che hauea cura di salvar Roma nella stessa guisa, che Livio attribuisce a i medesimi Dei tutelari, & alla fortuna, l'esserli saluata Roma, quando regnante la pestilenza, fu assalita de' gli Equi, & da i Volsci. *Plurima omnia* (dice egli) *sine capite, sine viribus, in presidio, ac fortuna Urbis tutata est*. L'altro errore fu il hauer messo a suonar l'esercito dentro Capua, che fu causa di corromperlo; & tale fu la corruzione, che, *breui ex strenuo inuicem, & forti timidis, ex solerti inerti, mollesque cunctis*, onde a ragione si potrà dire quello, che dice Plutarcho, *Campana delicta, magis quam Alpium iuga, quàm armati Romanorum virtutes, paucis obfuerunt*. Nò dimeno l'hauer esso Annibale condotto felicemente vñ' essercito di Spagna, trauersando tutta la Francia, & vincendo difficultà non picciolle di fiumi, & di nemici, & superando l'Alpi con inestimabil fatica, & marauigliosa industria in Italia, doue (come afferma Plinio) erano settecento mila fanti & settanta mila caualli da combattere: non hauendo esso più di venti mila huomini, o al più ventiquattro mila cioè dieotto mila fanti, & sei mila caualli, che l'uno, & l'altro scriue l'istesso Polibio; & hauer superati i Romani, gente guerriera ben armata, ben disciplinata, & con buona ordinanza, in tante battaglie campali, cuopre ogni suo mancamento, & lo rende degno del nome di vno de' maggiori Capitani, che sieno stati. Giulio Cesare hebbe parti di eccellentissimo Capitano; vigor d'animo, costanza, celerità, clemenza, & grande arte di guerra, & lo rendono chiarissimo l'hauer combattuto contra molte & differenti Nationi, & tutte guerriere, & hauer sempre vinto: & hauer superato Pompeo; & poter contare cinquantadue battaglie guadagnate. Ma l'essere Alessand'ro in età di ventitre anni, passato in Asia, con trenta mila pedoni, o pochi più, & sei mila caualli, contra infinite Miriadi di Persi, & l'hauer con tre battaglie, per lui disantaggiatissime quanto al numero, schifando i vantaggi de' siti, & de' tempi, tolto l'Imperio a Dario donu' Scithi, & gli Indi, espugnate Città, & Fortezze, che erano riputate insuperabili, & stesso il suo Imperio, in meno di diece anni, dalla Macedonia quasi per fino al Gange, cioè per il spazio maggiore, che non stesero i Romani il loro, da Romolo fino a Traiano o ad Auiciliano, quando fu nel suo colmo, in parecchie centinaia di anni: onde Traiano scelse al mare Oceano, & veduta vna naue che hauea dirizzato suo corso in India, inuidiando Alessand'ro, lo nominò beatoro, nè hauer ardito già mai alcun de' Romani contender di gloria, o paragonarsi con esso Alessand'ro: ma tutti hauer venerate le ceneri, & la memoria di quello, chiaramente dimostra no lui esser da antiporre a tutti gli altri Capitani. Giulio Cesare stesso tanto si reputò inferiore al Grande Alessand'ro, che hauendo veduta in Cadice nel Tempio d'Hercole, l'effigie di esso Alessand'ro, *Ingeniuit, & quasi perasus ignauiam suam, quod nihil dum de se memorabile actum esset, in aetate, qua iam Alexander orbem terrarum subiegit, missionem continuo effragitavit*. Et dice Suetonio; & Pompeo Magno in vn suo Triopho andò ornato della chlamide d'Alessandro, & Caligola si recò a gloria di porsi in dosso la corazza, che diceua esser stata d'esso Alessand'ro & Augusto, *Conditorium, & corpus Magni Alexandri, cum prolatum è penetrali subiecisset oculis, cornea aurea imposita, ac floribus aspersis, veneratus est*. Scrive l'istesso Suetonio, il qual anco afferma che il medesimo Augusto usò vn tempo per sigillo, l'immagine d'Alessandro. Nè forse per altro, che per non istimar degni gli huomini di mirarlo, fece Settimio Seuero chiudere il sepolcro di quello, se non vogliamo dire che fosse più tosto mosso da inuidia, a leuar il concorso delle genti, che doueua andar a vederlo, come cosa mirabile. Tassano alcuni Alessand'ro di temerario, di ebbro, & di mischiale il primo de' quali viti, è essenziale al Capitano; il secondo è mezzo sia essenziale, & accidentale, non essendo pernicioso, se non usato nella guerra; & il terzo è solo accidentale. Ma quanto al primo, si può rispondere, che Alessand'ro si promette molto di se; confidato ne gli Oracoli, & nelle predittioni. laonde quella, che in altri saria stata temerità, in lui fu ardita confidenza, & di vero se nell'Oracolo puosse Cesare tanta speranza, che in quello fondandosi, confidò (come scrive Dione) di superat tutti i pericoli; molto più potrà prometterci ciò Alessand'ro da' gli stessi Oracoli, & dalle predittioni, & da i Sacerdoti d'Ammon, & dalla testimonianza

Qual sia
l'istesso mag
gior Capita
no del
mondo.

Plutar. in
Fab cap 78.
f. 2.

Plutar. in
Annibale 8.
98

Plutar. in
Fabio n. 12.
e 78 f. 2.

T. 100.
Duc i lib. 3.
e 709.

Plutar. in
Annib e 99.

Polib. lib. 2.
f. 145.

Polib. lib. 3.
f. 254.

Dione in
Traiano.
f. 555.

Suet. in Cesa
re cap 7.

Antonia
delle cose me
morab lib. 2.
cap 4.

Dione lib.
59 f. 199.

Suet. in
Augusto cap
18 cap 57.

Dione in
Settimio Se
uero f. 594.

Dione li 41.
f. 63.

monianza della Madre, che gli disse, che era figliuolo di Giove. Quanto all'ebbrezza, non hauendo Alessandro commesso per quella errore nella militia, non è da tassar più di quello, che sieno tutti gli altri Capitani Greci, che vi furono dediti. Quanto all'impuntazione di micidiale non merita cotal nota chi essendo stato clementissimo, fu indotto a giusta ira dal superbo, & contumace parlare di Clito, & dal poco sincero procedere di Filota, alla vendetta, & da non leggiero sospetto, a far uccider Parmenione.

CONSIGLIERI di Guerra.

Capo Quarantesimoquinto.

- 1 **I** Giouani sono più disposti, & più pronti de gli' attempti, a consigliare il venir a battaglia co i nemici, da cui si sono riceuute offese, percioche più malageuolmente soffrono l'ingiurie.

[La giovane d'Athene inflama che si uscisse a combattere coi Peloponnesi.

Thucid. lib. 2. nu. 17

- 2 **COLORO**, che non hanno figliuoli, che partecipino de' pericoli della guerra, non danno così buoni consigli, ò così pesati, per la Patria, come quelli, che n'hanno.

[Detto di Pericle, orando in lode de gli Atheniesi morti nella guerra co i Peloponnesi.

Thucid. lib. 2. nu. 25.

- 3 **NON** potiamo sputar alcuno di hauerci dato consiglio, ilqual ci sia riuscito peritioso, che insieme non vituperiamo noi stessi, che l'habbiamo giudicato buono, accettandolo.

[Detto di Pericle a gli Atheniesi, che l'incolpauano del consiglio dato loro, di far guerra co i Lacedemoni, & loro confederati.

Thucid. lib. 2. nu. 30

- 4 **COLVI**, che si troua i grande honore appresso i suoi cittadini, ò appresso il suo Principe, per le cose della guerra, non consiglierà mai la pace.

[Pericle Brasua dissuadua i Lacedemoni dalla pace con gli Atheniesi.

Thucid. lib. 2. nu. 7.

- 5 **RESTANO** più coperte le sceleraggini di vn'huomo particolare, nella guerra, oue egli tenga carico principale, che nella pace. percio questo tale consiglierà sempre la guerra.

[Detto di Thucidide parlando di Cleone Atheniese.

Thucid. lib. 2. nu. 8.

- 6 **SI** vogliano consigliare le cose della guerra co di quelli, che sono bñ informati, & che si può credere, che sieno par fedele consiglio.

[Però Ciro nella guerra contra gli Assirij si consigliaua con l'Hircano, & con Gobria, liquali si erano ribellati dal Rè d'Assiria.

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 9.

- 7 **VN** lauro Capitano deue procurare di hauere appresso di se huomini prudenti, co i quali si consigli.

[Ipocrate Capitano Atheniese è di ciò commendato da Senofonte.

Senof. Guer. de' Greci lib. 6. nu. 9.

- 8 **NON** si vogliono amettere ne' consigli oue si hà da trattare di impredere vna guerra, co loro, che per cotal guerra possono patir molto danno, percioche il priuato loro interesse, non permetterà, che sinceramente consiglino.

[Era ciò osservato da alcuni popoli. & mostra Aristotile di approuarlo.

Arist. nel lib. 7. di la Polit. nu. 15.

- 9 **VN** buon consiglio di vn'huomo, è bastante a far superare moltitudine di nemici.

[Detto di Euripide, citato da Polibio, in proposito di Santippo Lacedemonio, ilquale fu causa col suo consiglio, che i Carthaginesi vincessero i Romani in vna battaglia.

Polib. lib. 1. nu. 17.

- 10 **PRIMA** di metterli ad vn'impresa di guerra, si vuol consigliarla maturamente, ma poiche si è fatta la risoluzione, conuien eseguir la senza dimora.

[Detto di Sallustio.

Sallust. nel Proem. della Cong. Catil. nu. 1.

- 11 **E'** cosa malageuolissima trouar vn'huomo, che sia nel combattere valente, & buono da consigliar, poiche la prudēza, che si ricerca nel consigliare, suol rendere altrui timido, il che ripugna all'audacia richiesta nel cōbattere.

[Detto di Sallustio, commendando Giugurtha, che hebbe amendue queste parti.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 4.

- 12 **L'E** guerre si vogliono maneggiare con altrettanto consiglio, quanto ardimento; se non si vuol precipitare.

[Detto di Liuius, biasimando L. Titinio, & Gneo Genutio Tribuni con potestà consolare, liquali precipitarono per poco consiglio, & molto ardire, nelle insidie de' Falisci.

Liuius Deca 1. lib. 5. nu. 7.

- 13 **Maneggiandosi** vna guerra con ragione, & con buon consiglio, per ordinario si vince.

[Detto di Liuius, in proposito di Furio Camillo Detratore; ilqual perciò vinse i Falisci, & i Capenati.

Liuius Deca 1. lib. 5. nu. 9.

- 14 **N'E** gli estremi piccoli, bisogna operare arditamente, & non perdere il tempo in cōsultare.

[Detto di Scipione Africano a que' Romani, che dopo la rotta di Canne disperauano in Cannusio della salute della Republica.

Liuius Deca 3. lib. 2. nu. 42.

- 15 **CHI** vuol poter fauiamente consigliare vn Principe se hà da far guerra con vn'altro, & com-

come, hà da essere ben informato delle forze del nemico.

[*Liuius riprende vn certo Minione, il quale consigliò Antiocho a far guerra co i Romani, non essendo informato delle loro forze.*

Liuius Deca 4. lib. 5. nu. 7.

- 16 I consigli di guerra astuti, & arditì. nel primo aspetto sono piacenti ma a mettergli in esecuzione appaiono duri, & difficili, & spesso hanno tristo successo.

[*Detto di certi Ambasciatori Atheniesi nel consiglio degli Etoli, essortando essi Etoli a non correre temerariamente a risoluersi contro i Romani a sa- uor di Antiocho.*

Liuius Deca 4. lib. 5. nu. 12.

- 17 NEGLI eserciti, quelli che non sono chiamati a consigliare, non deono nè in publico, nè in segreto, dire il loro parere.

[*Anuio di L. Emilio Console a suoi soldati, quando era in Macedonia contra Perseo.*

Liuius Deca 5. lib. 4. nu. 17.

- 18 PER ordinario preuagliano, ne' Consigli i pareri di coloro, che sono di più autorità appo il Principe; anchorche sieno men prudenti: quado esso Principe non e per se stesso il più.

[*Perciò nel Consiglio di Tiridate prenalse il parere di Abdagefe.*

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 45.

- 19 DEVONO li Principi hauer a sospetto i consigli de gli huomini rustici, & spetialmente di coloro, che sono conosciuti per venali.

[*Perciò Mitridate Rè d'Armenia hauua a sospetto il consiglio di Celio Pollione, capitano del Pre- sidio Romano, che era in Gornea.*

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 74.

- 20 NEI Consigli di guerra, pochi hanno riguardo alla riputatione del Principe, & molti così figliano il partito, nel qual si corre per essi manco pericolo.

[*Così fu nel Consiglio, che tenne T. Penidio Quadrato Governatore della Soria, quando si trattò se si douea vindicar Mitridate già Rè d'Armenia, & confederato del Popolo Romano, uicissida Rhadamisto figliuolo di Pharsamane Rè de gli Iberi.*

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 77.

- 21 NON vuol slegnarsi vn Capitano Generale d'essercito, di ascoltare il parere de' Capitani minori ne' casi importanti della guerra, & di seguirlo, se lo stima miglior del suo.

[*Cesennio Peto Capitano Generale per Neronem era i Parbi è notato del contrario da Tacito.*

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 13.

- 22 NON patisce la velocità delle occasioni, che si consigliano, o comunichino tutte le cose della guerra con molti, auanti di eseguire quello, che bisogna.

[*Detto di Othone a suoi soldati.*

Corn. Tacito Sfor. lib. 1. nu. 74.

23 Quando altri consiglia, & efforta alcuno ad intendere qualche grande impresa, si vuol vedere, se egli entra a parte del rischio, & se la grandezza hà da essere più del consigliato, che sua; percioche essendo così, si potrà credere che il consiglio sia sincero.

[*Detto di Aruciano in essortando l'elpasiano a tentare l'imperio.*

Corn. Tacito Sfor. lib. 2. nu. 75.

- 24 CONSIGLIERI di guerra vili, & da poco, così fortano a schifare i piccoli, ricoprendo, sotto velo di prudenza, la loro viltà, & da pocagine.

[*Alcuni dell'esercito di Agricola in Lugbilterra, lo così figliuau a cedere a nemici della felua Caldonia.*

Corn. Tacito nella Vita d'Agricola nu. 42.

- 25 NON deue il Capitano tentare alcuna impresa, laquale si possi consultare, a capriccio, & senza sentire il parer di molti.

[*Così fu Tiberio, quando fu mandato da Augusto contra i Germani.*

Suet. nella Vita di Tiberio cap. 18. nu. 1.

- 26 VN huomo di natura timido, o per accidente impaurito, non può essere buon consigliere ne' pericoli, o nelle auuertita della guerra; percioche la paura perturbata il giudicio.

[*Detto di Dione, in proposito di Pompeo, quando perdè la battaglia Farsalica.*

Dione Sfor. lib. 41. nu. 6.

- 27 CHI, mettendogli conto la pace, consiglia la guerra al Principe, o alla Patria, se non è pazzo, si dee stimare che consigli fedelmente.

[*Cicerone volle persuader con questo argomento al Senato, che il suo consiglio di farla guerra contra M. Antonio, era da seguitare.*

Dione Sfor. lib. 45. nu. 11.

- 28 VN Capitano Generale sauiò, si deue consigliar con molti, di quello che hà da far nella guerra: ma confidar le sue risoluzioni a pochi, & fedeli, o a niuno.

[*Consiglio di Vegetio.*

Vegeti. lib. 3. cap. 26. nu. 21.

- 29 COLORO, che sono del Consiglio di guerra, deono nel dire il loro parere, spogliarsi di timor de' nemici, & non hauer rossore del Capitano Generale: percioche il timore suol render la mente attonita, onde non può discernere le cose vili dalle inutili. & il rossore, o il rispetto non permette di contradire a quello, che si sa, o si crede, essere il parere del Generale.

[*Detto di Belisario Capitano Generale dell'esercito di Giustiniano Imperatore contra i Persi in certa Diceria da lui fatta a i Capitani minori.*

Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 24.

- 30 E cosa pernicioso ad vn Principe lo sprezzare i consigli altrui, & voler gouernarsi assolutamente di sua testa; & massime nella guerra.

[*Detto dell'Argenti in proposito di Carlo di Borgogna.*

CON.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 50.

- 31 **CONSIGLIERI** di vn Principe, che veggono lui hauere determinato di fare vn'impresa, la quale essi giudicano pericolosa, & da non tentare, deouono mettergli auanti le ragioni, per le quali non si habbea a tentare: ma riferirle come dette da altri, per non ledere l'animo di esso contro di loro.

[1] Conigliieri di Carlo di Borgogna, volendolo disfidare dal dare l'assalto a Lilla, faceuano a uote delle ragioni il R. Luigi.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 44.

- 32 **VOGLIONO** i Consiglieri che i Principi essere non solo affettuosissimi, & amanti, ma anche di lunga esperienza, & periti in particolare di quelle cose, sopra le quali si deuono consigliare.

[1] Dello dell'Argenteo che parlando di vni Consiglieri del R. Luigi, si puo dire per auerli non più lungamente la regna col Re di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 15.

- 33 **LE** cose che si debbono in occasione di guerra non peritiose: poco che danno tempo a pensare.

[1] Dello d'U. Argenteo.

Argent. Guer. Napol. lib. 2. nu. 20.

- 34 **DEVE** il Principe commettere le cose importanti & massime, non a se stesso, ma a huomini periti & non a se stesso.

[1] L'Argenteo tass. Carlo di Borbone, che fu al Re configliato col Cardinale da S. Angelo.

Argent. Guer. Napol. lib. 3. nu. 15.

- 35 **NELLE** consulte di guerra deouono considerarsi i Principi, se coloro, che si consigliano, hanno particolare interesse, o passione in quella che si tratta; per cioche hanno uoce, non consideranno sinceramente: ma confidano alla loro passione, o al loro interesse.

[1] Così il Trinitario consigliaua il R. Carlo Ottauo a far la guerra a Lodouico Sforza, per l'odio, che egli ad esso Lodouico portaua.

Argent. Guer. Napol. lib. 4. nu. 10.

- 36 **E** ordinario, quando ci sono due opinioni contrarie ne' Consigli di guerra, che li seguiti quella, che è di mezzo.

[1] Dello del Guicciardini.

Guicciard. Ist. lib. 8. nu. 8.

- 37 **NELLE** consulte dubbiose è più facile impugnare le opinioni da altri proposte, che proporre di tali, che meruono d'esser approvate.

[1] Dello del Guicciardini, parlando delle consulte che si faceuano nell'esercizio della Lega del Papa, & del R. d'Aragona intorno l'assedio di Bologna.

Guicciard. Ist. lib. 10. nu. 13.

- 38 **PRENDENDOSI** vna deliberatione nella guerra, laqual poi si conofca esser mala, si vuol innanzi correggerla, che perseverando ostinatamente in essa, riportar danno, & vergogna.

[1] Capitani dell'esercito Cesareo, & Aragonese, risolsero nel Consiglio di leuare il campo da Padona: conofcendo la deliberatione di assediare, non esser stata buona.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 24.

- 39 **BONA** via d'intendere il parere sincero de' Consiglieri sopra alcuna impresa, è il mostrarli Generale & col viso, & col e parole di sentire l'opposito di quello, che sente; per cioche essendo costume de' huomini di approvare, & scartarsi di confermar il parere del loro Capo, si fa egli chiarirsi se è buono, o se non lo è, con altre ragioni, che faranno dettare il vero consiglio.

[1] Il Re di Cast. Abile Anna di Ascomoransi, con questo il modo di uenirna la difesa di Fiorenza d'alcuni Capitani, che erano Impugnare.

Argenteo. Vita di Luigi lib. 3. nu. 9.

- 40 **CAPITANO** Generale d'esercito dee morire di prezzo, e i pareri di tutti i Consiglieri, ben vi sono accettati; per dar loro soddisfazione.

[1] Il Re di Cast. Abile Anna.

Argenteo. Vita di Luigi lib. 3. nu. 14.

- 41 **NELLA** guerra per ornamento i giovani consigliati di venire alle mani, & i nemici & più quelli di loro, che hanno mancato d'esperienza.

[1] Dello Bellato, in proposito de i giovani nobili, che andauano col Delfino in Prouenza, per opporsi a Carlo Ottauo.

Guicciard. Ist. lib. 8. nu. 10.

- 42 **E'** solito ne' Consigli di guerra, che molti dicano il loro parere secondo l'inclinazione, che veggono nel Principe, o Capitano Generale, per non lo sdegnare.

[1] Alti nel Consiglio di guerra del R. di Francia in Prouenza consigliauano il venire alle mani con gli Imperiali, per vederli il Delfino inclinato.

Guicciard. Ist. lib. 8. nu. 10.

Discorso sopra il Capo Quarantesimoquinto.

Consiglieri
di guerra di
due classi.

SONO così necessarij i Consiglieri per lo gouerno della guerra, come per lo gouerno Politico, anzi per auuentura più, peioche nella guerra spesso volte si tratta della soma delle cose, & più si puo perdere con sol' errore, che si commetta nelle fattioni militari, che con molti che si commettono nel maneggio dello Stato. Ma i Consiglieri di guerra si distinguono in due classi: imperchoe alcuni consigliano i casi, altri i Capoi; gli che consigliano i casi, non sono distinti da' Consiglieri di Stato, cōcioisia cōfàche p' b' intendere illo che sia cōspediente alla conseruatione dell'Imperio, & alla tranquillità de' sudditi, cōuega sapere come, & quando si uia da

ribut.

ributtare, & di assalire i nemici, che possono perturbarci: & per conseguenza conoscere le forze proprie, & le altrui: & cō chi s'habbi da confederate, & con chi nō: & quando sia tempo da farlo, & quando nō sia, però nelle Republiche, per trattar cotali materie, nō vi s'ono Consigli, ò Consiglieri di guerra separati da i Consigli, ò da i Consiglieri, che trattano del gouerno Politico, ma si dissaminano, & si risoluono ne' Consigli, & trà li Consiglieri di Stato, così già in Roma il Senato, & così hora in Veneua il Consiglio de' Pregati essamina, & delibera le guerre, & le Tregue, & le Paci, & le Leghe. Et se appresso i Monarchi, ò Präcipi d'vna sola testa, li distinguono i Consigli di guerra da i Consigli di Stato, è per volontà, non per necessità. & si può dire che sia vn multiplicar le cose senza bisogno. che se ne i Consigli di Stato s'anmettono huomini non atti a trattar tali materie di guerra, quali habbiam dette, è errore, non potendosi dir questi tali buoni Consiglieri di Stato, ma non minor errore è, l'introdurre ne' Configi di guerra, huomini non intendenti delle cose Politiche: solo per esser stati alla guerra: quali che nella guerra s'impari a conoscere le forze del Präcipe, & quello che gli stea bene: ò quasi che tutti co loro, che hanno trattare armi sieno buoni da dar Consiglio: & sia vna cosa stessa il saper mettere in ordinanza ò alloggiare vna quantità di soldati ò combattere, ò dar vn assalto, col sapere se, sia espediente, ò non sia, di far guerra, & quando che ricerca notizia di cose di Stato.

Ma parlando de i Consiglieri di guerra, che hanno da consigliare in campo, questi non fa bisogno che sieno istrutti delle materie Politiche: ma basta che intendano le cose della guerra cioè, che sieno forniti della Disciplina militare & che habbino vera, & certa informazione delle forze del loro Principe, & di quelle dell inimico, con cui guerreggia. questo quanto al sapere. oltre di che si ricerca esser leali, per hauera dar fedeli consigli: & esser spogliati di passioni priuate per non si lasciar trasportar da quelle a dar pareri nocui, & perniciosi ma soprattutto si dee mirare, che sieno sereni; conciosia che nelle ispeditioni, & in tutte le intraprese, che si fanno nella guerra, non a così poco di tanto giouamento, quanto il tener celati i tuoi disegni al nemico. & saper li suoi. Però vn buon Capitano, come hà da sentir volontieri i pareri de' Consiglieri, così li uee con quicquid loro meno che può le sue risoluzioni, per non hauer a far prima, con gran pericolo, della loro segretezza. l'importanza della quale conobbero gli antichi Romani, i quali. *Ob hoc Minotauri signum in Legionibus habuerunt, ut quera admodum ille in intimo. & secretissimo labyrintho ab alijs perhibetur, ita Duces consilium semper occultum esset*, dice Vegetio. Ma è così necessario nella guerra il consiglio, che oltre le consulti. ouer s'hanno a dissaminar le materie, nell'equale consulte non interuengono se non solo quelli, che sono deputati a cotai officio, dee il Capitano Generale chiamar anco degli altri, che sieno stimati di buon giudicio, & farsi sentire i loro pareri, & farfegli dare etiaudio in iscritto. senza però morteggiare alcuna cosa, onde possino comprendere quello che egli disegni. anzi non vuol schifar di sentir chi che sia, che spontaneamente venga a dirgli l'opinion sua: ma ammettere ogn'vno, & in ogni tempo: che tu volta vn vile soldato, ò vn altro huomo di poco affare, darà vn raccordo salutarifero, che da tutti i Consiglieri sarà stato trascurato. Ma presche si sieno le risoluzioni dal Generale dell'esercito, non deue esser più lecito, nè a priuati soldati, nè a Capitani minori, nè a Consiglieri, di riprenderle, ò di discorrere in contrario: per cioche questo sarebbe parlare sedizioso. & molto meno si dee alcuno prendere ardire di disubidirle, ò di volerne dimandar le ragioni: altrimenti si perderebbe l'vbidienza, & si fouer tirebbe l'ordine: che sono cose necessarie all'impresa, & alla conseruatione degli eserciti. però Paolo Emilio ragionando a i suoi soldati, dicea, *In quo exercitus miles, Consul, & Imperator, tum moribus vulgi circumagatur, ibi nihil salutare esse. se quod sit officium Imperatoris prouisum, ut bene gerenda rei occasione eis praebeat, illos nihil quia futurum sit quere, ubi datum signum sit, tum militarem operam nauare.* così scrive Tito Liuii honde a ragione Tacito biasima i soldati d'Othone, qui *in sua duum interpretari, quam exsequi mallet.*

Ma è da vedere, qual sia miglior modo di consultar le materie di guerra, ò dicendo il Capitano Generale il parer suo prima di tutti i Consiglieri, ò dicendolo dopo tutti; ò non lo dicendo nè prima, nè dopo; ò dicendo il contrario di quello che sente. Adunque mostra che sia migliore il primo, percioche par che conuenga a più degni prononciar lor sentenza auanti degli altri così si costumaua nel Senato di Roma: & più degno di tutti il Capo. Ma che miglior sia il secondo, mostra, percioche al Capo tocca di dar giudicio, & di prendere risoluzione. Et che miglior sia il terzo, appare, percioche è secondo la dignità Imperatoria il non dir suo parere, ma dar sentenza sopra i pareri degli altri. Et che miglior sia il quarto, appare, percioche col dire il Capitano Generale il contrario di quello che sente, auanti che alcuno habbi cominciato a parlare, eccita i Consiglieri ad addurre molte ragioni in approuatione di quel che hà detto, lequali essaminando, potrà chiarirsi se il suo parere sia buono.

Et ò nō,

Veget. lib. 3. cap. 6. n. 4.

Cor. Tac. lib. 2. f. 72.
Deas. li. 4. nu. 19 e 93.
Qual sia il miglior modo di consultar le materie di guerra.

Guigli. Bel.
della Guer.
da pren. n. 9.

ò nò coral modo tenne il Contestabile di Francia Anna di Memoransi, consultando in Prouenza intorno il gouerno della guerra con Carlo quinto. Ma io tengo, che di questi quattro modi, il migliore sia il terzo, cioè che il Capitano Generale dimandi i pareri a gli altri, & non eiprima egli il suo, nè prima, nè poi: percioche, oltre di esser questo conforme alla dignità del suo grado, si serua così più intieramente il segreto; essendo quasi impossibile, che se il Capitano è il primo a dir suo parere, non lo vogli difendere; & se lo dice dopò, dichiara la sua deliberatione. Il peggior tengo che sia il primo: percioche col prononciare il Capitano il suo voto auanti di tutti, pone quasi in necessitã i Consiglieri di fauellare a grado, & non liberamente, nell'istesso modo che fa il Principe ne' Consigli di stato, ò di giustitia. però dicea Gneo Plione a Tiberio, *non loco censebis Caesar si primus, habebis quod sequar*. il secondo, & il quarto, sono mezzi trà buoni, & mali.

Coe Tig.
Annal. lib. 1.
n. 111.

fi. 122.

Se sia di accettare nella guerra il consiglio di chi ha mal gouernate le cose sue.

Ilse. nel
l'Orac. a Democrito.

Senof. del di.

Ciro. lib. 7.

fi. 217.

218.

Plutarco in Annibale.

cap. 101.

plutarco in Annibale.

lib. 102.

Risolutione.

Herod. lib. 1.

Se i Consiglieri di guerra d'obano esser vecchi, o giovani.

Guigli. Bel.
della Guer.
da pren. n. 14.

Se vn buon Consigliere di guerra, sia di necessitã di buo Capitano Generale.

Ilse. nel
l'Orac. a Democrito.

fi. 103.

Ma vn'altro dubbio ci si fa innã da risoluer, & è, se sia da accettar il cõsiglio di chi ha mal gouernate le cose sue, nell' guerra. Et da vn canto pare che nò, perloche chiunque ha saputo mal far i fatti suoi, non potra consigliare a far bene gli altrui. però Isocrate nell' oratione a Democrito ammonisce, *Cum ab aliquo consilium in tuis negocijs expes, considerabis in primis, quomodo res suas ipse administrarit. Nam qui suis in negocijs incõsultus est, nunq̃ de alienis melius deliberabit.*

Dall'altro pare che sì, per l'esempio di molti Principi, & Capitani Generali, che se ne sono valuti. come Ciro di quello di Creso, che era stato da lui vinto. *Nunquid autem inquit, (intendi Ciro) consiliu. Caste, mihi dare velis?* scrive Senofonte. & poco dopo, *Atque hæc omnia sic cõsultis oportere Cyrus. ut dixerat Crates* & Antiocho di quello d' Annibale, dicendo Plutarcho, *Fama quoniam bas dubia est tara hospitaliter tanquã honoris accipit esse à Rege, ut statim publicis pariter, ac priuatis consilijs adhiberetur.* Iqual Antiocho se ha nelle cose seguiti i cõsigli di esso Anibal, come lo seppe ammettere i quelli, potea restar superiore a i Romani. ma impedillo l'inuidia della Corte l'istesso Plutarcho, *Verum in his cogitationibus videbantur futura si Antiochus ut ab initio cepit, sic etiã postea ei magis, quã in idoloribus, & purpuratis suis fidem prestitisset inuidia, quã plebunque Regia Domus aliũ, multos Annibali aduersarios peperit.* & molti altri antichi, & moderni.

Per resolutione è da dire, che chi ha perduto le cose sue per ignoranza, ò per ostinatione, ò per altro vizio, non puo esser buon Consigliere, nè si ha da ammettere nelle consultatione. ma quello, che le ha perduto, ò per esser stato sopraffatto da forze maggiori, ò per esser stato tradito, ò per diuentura, non s'ha da escludere. anzi percioche le auersità rendono gli huomini più fauigioso di essere in prouerbio, *Quæ uocant docti: Et, ut illos sapere.* il che affermaua Creso appo Herodoto, essere a lui auuenuto; questi tali si douranno stimar più idonei a dar, cõsiglio degli altri.

Ma esaminiamo, se i Consiglieri di guerra debbano esser d'età vecchi, ò giovani. Da vna parte mostra che debbano esser vecchi, percioche haueiranno maggiore iperienza: & sapranno più; re saranno precipitosi, ò impetuosi ne' consigli: come sono per ordinario i giovani, liquali sempre istigano a combattere, etiã di fuor di tempo, non temendo i pericoli, per non gli conoscere; come ben dice Guiglielmo Bellaio, parlando de i giovani nobili, che accompagnaronò il Delfino in Prouenza, quando andò per difenderla dall'armi dell'Imperatore Carlo Quinto.

Dall'altra parte mostra che debbano esser giovani, percioche la vecchiaia come rendendo fiacca la fantasia, & debilitando le operationi dell'intelletto, cauã l'inhabilitã a poter sanamente consigliare in qualunque materia; così raffreddando gli spiriti, & mortificandogli, è cagione, che l'huomo diuenti timido: che è coia pernitiola ne' consigli di guerra.

Risoluendo coral dubbio dico, che i buoni Consiglieri di guerra hanno da essere di mezza età, accioche nè la gioventù li facci troppo arditi, nè la vecchiezza troppo ritenuti. ma però volendosi assalire il nemico, sarà meglio valerli del consiglio di quelli che non arriuanò all'età di mezzo, che di quelli che la trapassano. & allo'ncontro volendosi stare sù la difesa, meglio sarà fare il contrario.

Veggiamo hora se vn buon Consigliere di guerra, sia di necessitã buo Capitano Generale. Et da vn lato pare che sì, per l'autorità d'Isocrate nel Panathenico, doue commendà il costume antico degli Atheniesi di elegger per Capitani, quelli, che essi haueuano isperimentato esser buoni Consiglieri. le parole sono, *Non temere quisuis ad consilia, & magistratus admittent, sed prudentissimos, & optimos, & uita integritate spectatissimos. atque vos ipsos tum Imperatores creabatis, tum legatos, si quando necesse esset, mittebant, tum magistratus tribus omnes illis mandabant: existimantes, qui pro conuentione optima suadere & uellent, & possent, eosdem etiam seorsim omnib. in locis, & de omnib. negocijs, eodẽ animo, & prudentia futuros. Neque uerò spe, aut opinione sua frustrati sunt &c.* Iqual costume seguitarono etiã di i Romani, liquali del Senato cauauano i Generali dell'ar-

mi,

mi, consegnando gli esserciti, hora à Consoli, hora à Tribuni con potestà Consolare, hora à Pretori, & hora à semplici Senatori, a' quali dauano titolo o di Viceconsoli, ò di Vicepretori.

Dall'altro lato pare che nò, percioche à ben còsigliare non fanno bisogno nè l'intrepidezza dell'animo, nè la celerità nè la riputatione, nè alcune altre parti, che si ricercano in vn buò Capitano Generale: anzi per dar buon parere delle materie, che si consultano in casa, non è nè anco neccessario, che il consigliere habbi pratica della guerra. ma basta che sia erudito ne' studi Politici, & che tenga buon giudicio.

Per risoluzione è da dire, che per ordinario non può esser alcuno buon Capitano, se non è prima stato soldato, ò non prima di esser stato qualche tempo Capitano; percioche nella militia l'vbidire insegna à comandare: & la pratica fa il Capitano buono. ho detto per ordinario, volendo eccettuare Alessandro Magno, Pompeo, & qualche altro, che prima furono Capitani, che soldati; & fu l'principio riuscirono eccellenti. ma bisogna dire, che questi ta li, & spetialmente Alessandro, fossero dotati di eccelsi doni dal cielo, & dalla natura. ma regolarmente i gradi, & l'iperienza fanno i Capitani Generali eccellenti. Et percioche non è verisimile, che ciò non sapessero gli Atheniesi, & i Romani, è da credere che nell'elegerli i lor Capitani Generali, hauessero riguardo che fossero stati alla guerra: & che hauessero militato sotto l'imperio altrui: come li piu vsauano, ò che almeno mostrassero nelle consulte, & ne' Magistrati della città, disposizione, & valore. Con tutto ciò, data la parità dell'altre cose, non poteuano i Capitani Atheniesi, che si mutauano spesso, riuscir eguali à i Spartani, liquali durauano à vita. nè i Romani, che per ordinario non riteneano più d'vn'anno il Generalato dell'armi, à quelli de' Carthaginesi, che lo riteneano per lungo tempo: come Annibale, ilquale per esser stato molti anni Capitano Generale in Ispagna, stette poi diciassette anni in Italia col medesimo Imperio; & lo ritenne anco in Africa finche fù vinto Zama da Scipione. Se sia meglio che i Consiglieri di Guerra sieno dello Stato di quel Principe, di cui sono Consiglieri, ò estranei: & se sia possibile gouernar bene vna guerra con vn Capitano Generale imperito, & vile, dandogli Consiglieri di valore, & periti della militia, si è esaminato, & risoluto, nel libro del Principe; alquale ci rimettiamo, per non esser ripresi di quello, di che sempre siamo stati soliti di biasimar altri, cioè di trattar vanamente più volte vna stessa cosa.

G V E R R A.

Capo Quarantesimosesto.

E Difficile il poter sapere la verità delle cose seguite in vna guerra da coloro, che vi sono interuenuti, percioche ogn'vno ne parla secondo l'affetto, che hà hauuto ò all'vna, ò all'altra parte.

[Detto di Thucidide, parlando della guerra del Peloponneso. Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 7.]

2 NON è còsiglio sano il prendere l'armi alla scoperta contro alcuno, douendosi mettere à certo pericolo per incerta sospettione.

[Detto de gli Ambasciatori di Corinto, dissuadendo gli Atheniesi dal confederarsi co i Coriotti contro Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 18.]

3 LE lunghe guerre sogliono partorire varie mutationi da vna parte, & d'altra.

[Detto de gli Ambasciatori d'Athene, parlando nel consiglio de' Lacedemonij. Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 44.]

4 LE guerre co i vicini, & che nò sono di noi più potenti, non hanno grã difficoltà, nè sono molte pericolose, percioche presto si può andar à trouare il nemico, & presto anco ritirarsi. ma le guerre contro nemici lontani, & molto potenti, sono insieme difficili, & piene di pericolo.

[Detto del Re Archidamo, dissuadendo i Lacedemonij dalla guerra contro gli Atheniesi.]

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 47.

5 NON è in poter nostro il finire vna guerra, quãdo ci piace, & con honore, poiche l'habbiamo cominciata. però si deue molto ben pensare auanti di cominciarla.

[Detto d'Archidamo.]

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 52.

6 NELLA guerra non fanno men di bisogno i denari, che l'armi: percioche senza i denari l'armi diuengono inutili. però prima di mouere vna guerra, si vuol prouederne in grossa somma.

[Detto di Archidamo, trattandosi di mouer guerra à gli Atheniesi.]

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 43.

7 NON è da còsidersi nella guerra sù gli errori che potesse il nemico commettere. ma sù la nostra diligenza & circospettione, presuppouendo esso nemico esser non men di noi saui.

[Detto d'Archidamo.]

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 59.

8 NON è giusto il mouer l'armi còtra coloro, che si offeriscono di trattar le differenze i Giudicio, & ciuilmète. ma si vuol lasciarle decidere, & non restar trattando di apparecchiare l'armi, per adoperarle in caso, che non se-

Ec 2 guisse

Risoluzione
p. c.

Polib. li. 11.
l. 717.

Lib. 1. 49.

guiffè accomodamento.

[*Configlio dato da Archidamo a i Lacedemonij.*

Thucid. Iflor. lib. 1. nu. 62.

- 9 RARE volte procedono le guerre nel modo che vengono fu l' principio di uifate; cōtiosia colāche portino ploro ſteffe cō ſeco molte variationi, & molte ne faccino gli huomini, ſecondo la diuerſità delle occaſioni, che naſcono.

[*Detto degli Ambaſciatori di Corintho, parlando nell' adunanza de' loro confederati intorno la guerra contro gli Athenieſi.*

Thucid. Iflor. lib. 1. nu. 78.

- 10 N' E L L A guerra non biſogna turbarſi per accidenti che naſcano, non preueduti; imperoche lo ſpauento fa commettere di graui errori; come fa anco l'ira.

[*Detto degli Ambaſciatori di Corintho.*

Thucid. Iflor. lib. 1. nu. 79.

- 11 L E guerre non ſi deuono cominciare, ſe nō ſi ſono fatti prima conuenienti apparecchi. [*Però i Lacedemonij hauendo co i lor collegati riſoluto di far la guerra a gli Athenieſi, determinarono di non cominciarla per all' hora. ma prima appreſtare le coſe neceſſarie.*

- 12 L E guerre ſi cominciano per ordinatio con molto ardore; ma nō ſempre ſi proſeguiſcono coll' iſteſſo; percioche i caſi auuerſi fanno inſiacchir gli animi.

[*Detto di Pericle ragionando intorno la deliberatione da prenderſi della guerra co i Lacedemonij, & i lor collegati.*

Thucid. Iflor. lib. 1. nu. 91.

- 13 MOLTE volte ſuccede, che le impreſe deliberate cō buon giudicio, ſieno quaſte da nō penſati accidenti, & rieſcano infelicamente. ma non per tanto meritano lode coloro, li quali ſono interuenuti a deliberarle.

[*Detto di Pericle.*

Thucid. Iflor. lib. 1. nu. 92.

- 14 PRENCIPI, ò Popoli poveri non poſſono mantener lunghe guerre, per lo mancamento de' denari.

[*Detto di Pericle, parlando de' popoli del Pelopon.*

Thucid. Iflor. lib. 1. nu. 94. Inſo.

- 15 L E guerre meglio ſi ſoſtentano col denaro ammaſſato, ò cō quello che ſi caua de' le publiche rendite, che con quello, che ſi fa contribuire dalla moltitudine pouera, a forza.

[*Detto di Pericle, facendo paragone trà la potenza degli Athenieſi, & q' l' a de' Popoli del Peloponeſo.*

Thucid. Iflor. lib. 1. nu. 95.

- 16 L E occaſioni della guerra non aſpettano la negligenza, & tardiza de' gli huomini. & percio chi non leſà, ò non le può prender ſubito, le perde. ilche auuiene particolarmente a coloro, che mancano di denari. (Inſo.)

[*Detto di Pericle, parlando de' popoli del Pelopon.*

Thucid. Iflor. lib. 1. nu. 98.

- 17 NON ſono mē da temere gli errori proprii nella guerra, che l' aru, ò le ſiſide del nimico.

[*Detto di Pericle.*

Thucid. Iflor. lib. 1. nu. 104.

- 18 N E L cominciare delle guerre molti ſono, che ſi moſtrano pronti, & voglioſi, & più de' gli altri, meno ilperimentati. liquali poi nel progreſſo ſi inuepidiſcono.

[*Detto di Thucidide, parlando di quelli che concorſero ad aiutare ò gli Athenieſi, ò i Lacedemonij, quanto ſi comincieſſe fra loro la guerra.*

Thucid. Iflor. lib. 2. nu. 5.

- 19 QVANDO vègono trà di loro all' armi due Potetati grandi, ſi ſentono d' ogni parte mille pronosti. & predittioni intorno l'eſſito della guerra: & ſi offeruano tutti gli accidenti, che naſcono; portando coſi la curioſità naturale degli huomini, & le differenti paſſioni.

[*Dice Thucidide eſſerſi ciò veduto, ſquando i Lacedemonij, & gli Athenieſi cominciarono a guerreggiare inſieme.*

Thucid. Iflor. lib. 2. nu. 6.

- 20 NELLA guerra non ſ' hā mai da vſar negligenza, ò traſcuraggine; anchorche i nemici ſoſſero in manco numero di noi, & non coſi ben amati come noi p credere, che nō debbano ardire di venir con noi alle mani. ma ſi hā da ſtar ſempre apparecchiati a cōbattere.

[*Detto di Archidamo Rè di Sparta a i Capitani del ſuo eſſercito.*

Thucid. Iflor. lib. 2. nu. 4.

- 21 S P E S S O adiuuene nella guerra, che quelli che ſono in manco numero, procedèdo per timore cautamente, mettaio in rotta i nemici, che ſono in più numero, per proceder queſti; come diſprezzanti, traſcuratamente.

[*Detto di Archidamo, parlando a i Capi del ſuo eſſercito.*

Thucid. Iflor. lib. 2. nu. 10.

- 22 L E guerre ſi vincono principalmente per il buon conſiglio, & per auanzar di danari il nemico.

[*Detto di Pericle.*

Thucid. Iflor. lib. 2. nu. 15.

- 23 L A guerra contro quelli, da cui ſiamo ſtati a torto ingiuriati, ſi dee dir giuſta.

[*Detto di Archidamo, quando ſu per dare il quaſto al territorio di Platea.*

Thucid. Iflor. lib. 2. nu. 47. duplicate.

- 24 L E guerre rieſcono ipeſſo non come altri deſidera, ma come piace alla forte; ò (che è dir meglio) Dio.

[*Detto di certi Ambaſciatori de' Lacedemonij, parlando a gli Athenieſi.*

Thucid. Iflor. lib. 4. nu. 7.

- 25 Non ſi può aſſicurare di douer vincere vna guerra, ò per la giuſtizia della cauſa, ò per hauer maggiori forze dell' inimico; imperoche ſuc-

succede molte volte il contrario.

[Detto di Hermocrate Siracusano, parlando a i Siciliani nell'adunanza di Gela.

Thucid. Istor. lib. 4. nu. 25.

- 26 NEL pericoli della guerra nō si vuol pder di animo, & abbandonar si sperare, & aiutar si. tuttauolta nō è tātō da sperare, che si metta la sōma delle cose in pericolo per speranza, non hauendosi fondamento di giuste forze.

[Detto di certi Ambasciatori Atheniesi a i cittadini di Milo.

Thucid. Istor. lib. 5. nu. 26.

- 27 SEMPRE li Prēcipi quando vogliono muouer guerra, anchorche lo facciano per semplice libidine di dominare, cercano qualche honesto titolo.

[Gli Atheniesi volzdo occupar la Sicilia si mossero cō pretesto di voler aiutar i loro socj cōtra Siracusani.

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 1.

- 28 NELLE speditioni di guerra non bisogna confidarsi nella ventura, ma si nell'apparecchio dell'armi, & dell'altre cose necessarie.

[Detto di Nicia parlando a gli Atheniesi intorno la guerra di Sicilia.

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 20.

- 29 Le forze di chi si mostra pronto a resistere cō l'armi a chi vuol offenderlo, fuor dell'opinioe dell'assalitore, sono dalla fama accresciute.

[Detto di Hermocrate Siracusano, essortando i suoi cittadini ad apparecchiarsi per andare a combattere l'Armata Atheniese.

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 26.

- 30 LI Prēcipi piccioli, che nascendo guerra trà due Potenti, vicini a loro, non si dichiarano ò per l'vno, ò per l'altro, diuengono premio del vincitore, ò almeno non hanno mai più la gratia di quello.

[Detto di Hermocrate, essortando i Catagrineti a voler prestar aiuto a i Siracusani cōtra gli Atheniesi.

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 56.

[Detto di Aristeno Presore de gli Achei, essortandogli a dichiararsi per li Romani contra Philipppo, Rè de' Macedoni.

Linio Deca 4. lib. 2. nu. 10.

[Detto di T. Quintio a gli Achei, mostrandoli loro, che non conueniva esser slessero neutrali frā Antiocho, & i Romani.

Linio Deca 4. lib. 5. nu. 19.

[Parere del Guicciardini.

Guicciard. Istor. lib. 7. nu. 12.

- 31 Gli essiti delle guerre sono incerti, & la sorte variabile, però chi hà pduto vna, ò più volte, non hà da disperare di poter anco vincere.

[Detto di Nicia Capisano Atheniese, inanimando i suoi soldati a combattere contro i Siracusani, & loro confederati.

Thucid. Istor. lib. 7. nu. 9.

[Detto d'Annibale parlando con Scipione.

Linio Deca 3. lib. 10. nu. 14.

[Detto di Passore a i Napolitani, quando erano assediati da Belisario.

Protop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 34.

[Detto di Belisario in certa Diceria a i Capitani del suo esercito.

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 66.

[Detto del Persono d'Oisma nel cōsiglio di Carlo V. quando si trattò se si douea liberare il Rè Fracesco. Guicciard. Istor. lib. 16. nu. 11.

- 32 NELLA guerra sono da tentar volentieri quelle imprese, che non riuscendo felici, possono arrecar picciol danno, & riuscendo, grandissima utilità.

[Detto di Gilippo Lacedemonio a i suoi soldati, inanimandogli a combattere contro gli Atheniesi.

Thucid. Istor. lib. 7. nu. 12.

- 33 NIVNA cosa è di più giouamēto nell'iprese belliche, della celerità, perche, cō q̃sta, ò si puene il nemico, ò si troua male all'ordine.

[Detto di tiro quando fece l'speditione cōtra i Cal-Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 9. (de)

- 34 BISOGNA nella guerra tener sempre così in ordine i soldati, & le macchine così pronte per combattere, come se sempre si hauesse auuio della venuta de' nemici.

[Detto di Senophonte.

Senoph. della Discipl. Canal. nu. 20.

- 35 E di tātā iportāza nella guerra osseruar gli errori dell'esercito nemico, come haue il suo sēpre apparecchiato per fare ogn'ipresa.

[Detto di Senophonte.

Senoph. della Discipl. Canal. nu. 49.

- 36 SI vuol gouernar la guerra secondo che portano le occasioni. Iquali mai non sono da lasciar passare. & chi pēdi di poter preseruire q̃llo, che si habbi da fare per l'appunto, s'ingāna; perche è impossibile saper tutti gli accidenti, che hāno da nascere. Iacone vn prudēte Principe nō deue dar ordine ad vn suo Generale d'esercito, che facci questa, ò quella cosa; ma sì che procuri di far quello, che stimerà esser conuenueole al suo seruizio.

[Parere di Senophonte.

Senoph. della Discipl. Canal. nu. 75.

- 37 POCO giouano le buone deliberationi nella guerra, se non si essequiscono con diligente cura.

[Detto di Senophonte.

Senoph. della Discipl. Canal. nu. 76.

- 38 LA celerità è da commendare in tutte le azioni humane; ma spetialmente nella guerra; essendo cagione che si menino a fine di grandi imprese.

[Detto di Senophonte, in proposito di Giasone Thesalo, ilquale ad istanza de' Thebani passò in Beotia armato con tanta prestezza, che preuenne la fama della sua andata.

Semoph. Guer. de Greci lib. 6. nu. 1.

- 39 NELLA guerra sono sempre più volentieri seguitati que' Principi, che hanno maggiori forze.
[*Detto di Procle Pblasio, parlando a gli Atheniesi, Semoph. Guer. de Greci lib. 2. nu. 2.*]

- 40 NON è da dubitar di far guerra con quel Principe, il qual hà ampliato lo Stato suo per negligenza altrui, & con artifizij più tosto, che per gran forze, o valore.

[*Detto di Demofibene, essortando gli Atheniesi a mouer l'armi contra Philippo Rè de' Macedoni. Demofib. Philip. 2. nu. 3.*]

- 41 E' ordinario nella guerra, & massime nelle battaglie, che ogn'vno cerchi scolpar se stesso de i mancamenti, & de i disordini, che succedono, dandone la colpa ad altri, anchorche sieno tutti alle volte colpeuoli.

[*Detto di Demofibene.*]

Demofib. Philip. 3. nu. 5.

- 42 LA tardità nel titoluere, & la negligenza nell'effequire, sono perniciosissime nel agguerra.

[*Detto di Demofibene a gli Atheniesi.*]

Demofib. Philip. 4. nu. 1.

[*Detto del medesimo, riprendono gli Atheniesi che faceuano il contrario,*]

Demofib. Philip. 4. nu. 7.

- 43 NELLA guerra le Terre, che sono poste tra due nemici potenti, si fanno premio di chi resta vincitore.

[*Detto di Demofibene. Demofib. Philip. 4. nu. 7.*]

- 44 NELLA guerra non bisogna esser pigro, o lento, à prender l'occasioni, che si presentano di ben fare.

[*Detto di Demofibene, accusando gli Atheniesi.*]

Demofib. Philip. 4. nu. 13.

- 45 E' sciocchezza il voler imprendere vna guerra difficile per leggiera causa.

[*Detto di Demofibene, parlando a gli Atheniesi.*]

Demofib. Philip. 5. nu. 3.

- 46 LA lentezza, & tardità nel far le prouisioni di guerra, è causa che si gettino le spese, senza guadagnar altro, che vergogna, & infamia.

[*Detto di Demofibene, riprendendo gli Atheniesi.*]

Demofib. Philip. 8. nu. 4.

- 47 NON deuono parer grati à i Principi, o à i Popoli, le spese che fanno, o i disagi, che patiscono nella guerra, quando conoscono, che maggiori saranno i danni, che auerrebbero loro, se non le facessero, & patissero.

[*Detto di Demofibene, essortando gli Atheniesi contra Philippo.*]

Demofib. Philip. 8. nu. 8.

- 48 SE coloro, per cui si fa la guerra, si mostrano lenti, & da poco, non deuono persuadersi, che quelli, che da essi sono chiamati in aiuto, o condotti al soldo, sieno per mostrarli diligenti, & arditi.

[*Detto di Demofibene a gli Atheniesi.*]

Demofib. Philip. 1. nu. 8.

- 49 NELLA guerra vuol l'huomo impiegarsi tutto, & essersi naturalmente inclinato, per hauer à riuscire o buon Capitano, o buon soldato: per cioche auuiene di questa, come dell'altre professioni, che per diuenire in alcuna d'esse eccellente, bisogna à quella sola dar opera, & hauerci naturale inclinazione.

[*Detto di Platone.*]

Plat. nel Dial. 2. della Rep. nu. 3.

- 50 GVERREGGIANDOSI con popoli della medesima lingua, & costumi, non si deuono guastare i capi, o abbruciar le case, come si farebbe guerreggiandosi con stranieri, & barbari, ma solo si vuol pigliare li frutti maturi, o raccolti; & di ciò contentarsi: ricordandosi che tutti gli habitatori d'un'istesso paese, sono per natura à mici, & solo per accidete nemici, & che hanno da riconciliarsi quando che sia.

[*Parere di Platone.*]

Plat. nel Dial. 5. della Rep. nu. 11.

- 51 LA guerra è sempre giusta contra que' popoli barbari, che per natura sono disposti à seruire, & non atti à comandare, & che ricusano di star soggetti.

[*Detto d'Aristotile.*]

Arist. nel lib. 1. della Polit. nu. 2.

- 52 LI studi bellici sono buoni in vna Repubblica, o Regno; ma non come fine ultimo, ma come mezzi, che conducano alla pace, & alla tranquillità.

[*Detto d'Aristotile.*]

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 2.

- 53 NON si deuono attendere alla Disciplina militare, per mettere sotto il giogo coloro, che non lo meritano: ma sì principalmente per difendersi. appresso per procurare imperio ad utilità de' iudditi, & non per ambizione di dominare. & i fine per soggettar coloro, che nascono per seruire.

[*Detto d'Aristotile.*]

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 25.

- 54 LE prouisioni per la guerra vogliono indirizzarsi alla pace facendosi affincè i popoli superando i nemici, possino conseguir la quiete, & conservarla.

[*Auviso d'Aristotile.*]

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 26.

- 55 NELLA guerra non è bene, per gli successi prosperi, confidarsi di hauer sempre à vincere; per cioche chi hà vinto più volte i nemici, può anco da loro esser vinto.

[*Detto di Polibio, in proposito di M. Attilio, ilqual dopò hauer felicemente superati i Catbaginesi, fu alla fine da essi sconfitto.*]

Polib. Histor. lib. 1. nu. 16.

- 56 E' temeraria nella guerra, per speranza di piccioli acquisti, mettersi à gran pericoli.

[*Erra-*]

[Errarono in ciò M. Emilio, & Servio Fulvio Consoli, liquali per voler prendere certe Terre de' Carthaginesi, spuosero l'Armata marittima a disresione del mare, in mal tempo, & la perdettero.

Polib. Istor. lib. 1. nu. 2.

- 57 NELLA guerra non si vuol deliberar delle cose da farli, come se già fossero fatte. nè è da porre speranza certa in quelle, che possono altramente luocedere. ma sempre si dee saluar luoco alle cose che potrieno auuenire fuori della nostra speranza.

[Detto di Polibio, parlando de gli Etoi, liquali baueuano risoluto, che prendendo Medeon, si diuidessero le spoglie con Asarubale, & successe la cosa à rouescio.

Polib. Istor. lib. 2. nu. 1.

- 58 NON bisogna mai nella guerra nè viuere trascuratamente, nè disprezzare il nemico; percioche se gli darà materia di daneggiarci.

[Così gli Epiroti diedero occasione a gli Illiri, i che erano a' assediati dentro a Fenice, di risar di notte certo ponte, & assalirli.

Polib. Istor. lib. 3. nu. 2.

- 59 L'A guerra si dee lchisar quanto più si può da i Principi ma non però in guisa, che tollerino ignominie, ò danni, ò facciano atti ingiusti, per stare in pace.

[Detto di Polibio, riprendendo Oene, & Nicippo, Presidenti della città di Atene.

Polib. Istor. lib. 4. nu. 12.

- 60 GLI errori, che si fanno nella guerra, non meritano scusa.

[Detto di Polibio.

Polib. Istor. lib. 6. nu. 17.

- 61 Volendosi menara fine felicemēte vn'impresa di guerra, si vuol cōsiderar bene il tempo, & il luoco, & saperla tener celata; & conoscere per mezzo di cui, cō chi, & in qual modo, si debba essequirla. ma però quello che si vuole auanti ogni cosa offeruare, è il silentio; in maniera, che nè per allegrezza, nè per timore, ò per altra causa, si paiesi, ò con parole, ò cō gesti, ad alcuno, fuorchè a coloro, senza i quali non si può essequire: & all' hora solamente, che la necessità stringe, appresso si vuol sapere il camino, che si hà da tenere; & come sia meglio farlo ò di notte, ò di giorno, ò per mare, ò per terra, & vltimamente toccar con mano il negotio, & nō prestar fede ad ogn'vno, nè leggiemēte. le quali cose s'apprendono parte dall' Istorie, & parte dalla pratica.

[Detto di Polibio.

Polib. Istor. lib. 9. nu. 9.

- 62 IL tentar vn'impresa auanti il tempo opportuno, è più dannoso, che il giungere dopo il tēpo, per tentarla; percioche chi passà il tēpo rimando fraudato della sua speranza; ma può tornar a ritentar l'istessa impresa altra volta. ma

chi preuiene il tempo opportuno, essendo scoperto, oltra che nō conseguisce l'intento suo mette in pericolo la somma delle cose.

[Detto di Polibio.

Polib. Istor. lib. 9. nu. 11.

- 63 In tutte le attioni humane, ma principalmente nella guerra, importa molto il saper prendere le occasioni.

[Detto di Polibio.

Polib. Istor. lib. 9. nu. 12.

Et lib. 10. nu. 28.

- 64 L'A guerra se ben si comincia per danno di vn solo, nondimeno a guisa di fiamma, la quale vn' volta accesa, si vā di mano in mano appiccando, senza hauer rispetto ad alcuno, ò innocente, ò colpeuole, rouina chiunque se le para dauanti.

[Detto di Filopemene, parlando a gli Etoi.

Polib. Istor. lib. 11. nu. 3.

- 65 NELLE guerre si vuol procurare di vincere il nemico in cāpagna, ma nō di rouinar le città, lequali hanno da essere il premio della vittoria. massime che conseruandole si acquista la beniuolenza de gli habitanti.

[Detto di Alessandro, vno de gli Ambasciatori de gli Etoi, biasimando Filippo Rè de' Macedoni, nell'adunanza, oue si trattò della pace, tra esso Filippo, & i Greci.

Polib. Istor. lib. 17. nu. 1.

- 66 LA celerità ne' la guerra è di grāde importāza; cōciosiachè cō quella si arriu i addosso al nemico improuuamente, & si spauenti.

[Così Cesare spauentò gli Helueti su la Somma.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 19.

- 67 NON è da fermarsi con l'esercito a far picciole imprese, se trattanto si hà da perdere l'occasione delle grandi.

[Cesare hebbe caro, che i Morini uolontariamente se gli arrendessero, per non hauer a spendere tēpo in domarli, & perder l'occasione di passar in Inghilterra.

Cesare Guer. Franc. lib. 4. nu. 19.

- 68 IL guerteggiare in vn paese, sotto gli auspicij di Précipe, ò pñonaggio di gran dignità, & riputatione in tal paese, è di molto vātaggio se il nemico è di manco dignità, & stima.

[Q. Cassio guerteggiando in Spagna in nome di Giulio Cesare, hauea più forze di Tito Torio, ilqual però pubblicò di far la guerra in nome di Gneo Pompeo.

Hirt. Guer. Alessandr. nu. 46.

- 69 PER ben gouernar la guerra, si bisogno nō solo la forza, ma anco l'ingegno.

[Detto di Sallustio.

Sallust. nel Proem. della Cong. Catil. nu. 2.

- 70 GLI huomini preclari in armi, odiano quelli, che fanno atti vili, & indegni nella militia.

[I Romani illustri in guerra odiuano Aulo fratello di Albino Consolo, ilqual hauea patteggiato vergognosamente con Giugurta.

Sallust.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 24.

- 71 DOVENDOSI guerreggiar lungi da casa, è bene di portar seco tutte le cose necessarie & quelle, che possono fare di bisogno, ma io per tutto, quantità di vettovaglie,
[Metello quando andò in Numidia contra Giugurtha.]

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 30.

- 72 GIOVA nel guerreggiar con stranieri popoli, & in stranio paese, l'hauer notizia della natura, & de' costumi di que tali popoli.

[Percio A. attio legato di Metello in Numidia, considerando gli animi de' Numidi esser leggiaci, & mobili, fuggì di Sicca, essendosi approssimato Giugurtha.]

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 46.

- 73 È facile il cominciare vna guerra, & può far lo ogni Principe, quantunque povero, & di poche forze. ma non è già così facile il terminarla, poichè è conosciuta, per ciò che questo sta al vincitore.

[Detto di Metello a Borsio Rè della Mauritania, essendosi solo a non aspettar Giugurtha contro i Romani.]

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 62.

- 74 MENTRE si guerreggia con vn nemico potente, vuol a ragion della guerra, che si dissimulino le offese, & gli odii con gli altri Principi, & che si mostri di tenerli per amici, accioche stieno quieti, & non si muouano nell'istesso tempo contro di noi.

[Cosi i Romani finsero diauer per amico Filippo, mentre guerreggiarono co i Cartaginesi: & Antioco, durante la guerra con Filippo.]

Sallust. nella Pist. di Atthridate ad Asace nu. 1.

- 75 LE guerre, che si imprendono per cupidigia di dominare, si honestano con qualche spetioso colore.

[Detto di Asinio Capitano de gli Albani, parlando con Tullo Hostilio Rè de' Romani.]

Liuius Deca 1. lib. 1. nu. 19.

- 76 DEVONO guardarsi di guerreggiare insieme due Principi, che hanno vicino v'altro di loro più potente, per ciò che correranno rischio di essere amendue oppressi.

[Detto di Metello.]

Liuius Deca 1. lib. 1. nu. 20.

- 77 LA gloria acquistata in guerra, rende gli huomini feroci, & violenti.

[Detto di Liuius, parlando di Lessorio Tribuno della plebe.]

Liuius Deca 1. lib. 2. nu. 35.

- 78 NELLA guerra, per gran vantaggio che s'abbia sopra il nemico, non si vuol mai usar negligenza, ò esser temerarij.

[Erro in ciò G. Scipione Console, quando fu mandato contra i Pulci.]

Liuius Deca 1. lib. 4. nu. 20.

- 79 LE guerre, ò non si deuono cominciare, ò

si vogliono maneggiar con dignità; & non tralasciarle su'l mezzo, quando a farlo, si può perdere di riputazione.

[Detto di Appio Claudio Crasso Tribuno con potestà Consolare, parlando al popolo Romano intorno la guerra coi Veienti.]

Liuius Deca 1. lib. 5. nu. 1.

- 80 GLI animosi, & arditi ottengono ordinariamente nella guerra felici successi.

[Detto di Liuius, parlando della risoluzione, che fu presa in Roma, secondo il parere de' più animosi, di far la guerra a i T. Sini.]

Liuius Deca 1. lib. 8. nu. 11.

- 81 VN Principe può molto meglio gouernar per se stesso vn'impresa, & condurla a fine, non hauendo a riguardar ad altri, che a se solo, che i capitani, liquali hãno da rēder cōro ad altri.

[Detto di Liuius, dove compara i Capitani Romani con Alessandro Magno.]

Liuius Deca 1. lib. 9. nu. 9.

[Detto di Tacito, paragonando Germanico ad Alessandro.]

Com. Martio Annal. lib. 2. nu. 130.

- 82 ESSENDO l'inimico, per le vittorie contro di noi ottenute, diuenuto formidabile, è più vile il temporeggiare, & tirar la guerra in lungo, che combattere con lui.

[Parere di Fabio Massimo guerreggiando con Annibale.]

Liuius Deca 3. lib. 2. nu. 10.

- 83 LA ragione, & il buon giudicio sono cause principali, che il Capitano gouerni bene la guerra.

[Detto di Fabio Massimo.]

Liuius Deca 3. lib. 2. nu. 13.

- 84 HAVENDOSI vna guerra difficile alle mani, è da differire il vendicarsi dell'offese, che da altri ci fossero fatte.

[Risposero i Romani di differir la vendetta dell'ingiuria ricevuta dai Galli, che Laueno ucciso L. Postumio con venticinque mila soldati, hauendo addosso la guerra d'Annibale.]

Liuius Deca 3. lib. 3. nu. 22.

- 85 QUANDO le cose della guerra sono ridotte a stato disperato, le più forti, & più animose risoluzioni, sono le più sicure.

[Detto di M. Marzio, esortando le reliquie dell'esercito Romano, dopo la disfatta, & morte de i due Scipioni, ad assaltare Asdrubale dentro i suoi alloggiamenti.]

Liuius Deca 3. lib. 5. nu. 18.

- 86 E' cosa pericolosa ne' tempi difficili della guerra, leuare il carico ad vn Capitano di molta riputazione; per ciò che questo gli farà acquistare maggior fauore de i soldati, & inasprirlo, l'indurà a machinar contro il Generale, ò contra il Principe, per vendicarsi dell'offese.

[Mantine Capitano di Numidi sotto Hannone in

Sicilia,

Sicilia, essendogli per invidia leuato il carico da esso Hannone, acquistò maggior fanore de' soldati, & tradì la città di Agrigento a i Romani.

Liuius Deca 3. lib. 6. nu. 17.

- 37 LE imprese, & fattioni notturne foggiacono a molti casi; percioche l'oscurità della notte toglie in gran parte la prouidenza.

[Per ciò P. Scipione volendo andare ad abbrusciar de notte gli alloggiamenti di Siface, & di Asdrubale, comandò a Letio, & a Massinissa, che fossero vigilanti, & fossero diligenti in dar ordini.

Liuius Deca 3. lib. 10. nu. 5.

- 38 E' pia, & giusta la guerra che si prende per difesa, ò vendetta de' gli amici, & confederati, & afflitti, ò oppressi ingiustamente.

[Detto di Scipione, parlando con Annibale.

Liuius Deca 3. lib. 10. nu. 19.

- 39 TRA due Principi, ò Popoli d'una stessa lingua, costumi, & religione nascono guerre per cause tali, che si possono leuare: ma tra quelli che sono di differeti, nascono per cause eterne; percioche la natura gli fa nemici, laquale è immutabile.

[Detto de' gli Ambasciatori di Filippo Rè di Macedonia, essortando gli Etoli ad unirsi con esso Filippo contro i Romani.

Liuius Deca 4. lib. 1. nu. 8.

- 40 E' di ragion di guerra, che a i nemici si abbruscino le biade & le case: & si rubino gli animali: & si facciano prigioni gli huomini.

[Detto de' gli Ambasciatori Atheniesi, querelando si oppresso gli Etoli di Filippo.

Liuius Deca 4. lib. 1. nu. 9.

- 41 IL buon successo della guerra dipende spesso da cose di picciol momento.

[Detto di Liuius, parlando de' l'espugnazione di Cenchea, terra de' Corinthii, sentata da T. Quintio Còsole.

Liuius Deca 4. lib. 2. nu. 8.

- 42 MENTRE si fa guerra con vn Principe, nõ è bene attaccarla anco cò vn'altro ma si leue finir la prima, avanti di cominciare la seconda.

[Detto di Liuius, ilquale afferma esser opportunamente auuenuto a i Romani di cominciare la guerra con Filippo, finita quella de i Cartaginesi: & con Antiocho, superato Filippo.

Liuius Deca 4. lib. 1. nu. 1.

- 43 PRENCIPE, ò Republica, che spede il suo hanere, & il suo sangue, guerreggiando per la libertà, & commodò altrui, è degna di grã gloria.

[Per ciò era ammirato da i Greci il Popolo Romano, quando gli liberi dall'oppressione di Filippo Rè di Macedonia, & ristitui loro la libertà.

Liuius Deca 4. lib. 3. nu. 7.

- 44 GIOVA nella guerra la speranza, & l'opinione percioche confidandosi in essi, si prede ardire, & si sostiene a disagi, & i pericoli.

[Detto di Antiocho, quando in Spagna promise soc-

corso a gli il regni, & mostrò di mandarlo loro, & ch'orebe in effetto non hauesse tal animo.

Liuius Deca 4. lib. 4. nu. 10.

- 95 LE imprese ardite, sono pericolose: ma poi che i Capitano vi è entrato, & non può ritirar.ene senza pericolo, deuè persistere con costante ardore, ilquale riuscendo felice (come alle volte suole) fa parer l'huomo prudente.

[Detto di Liuius, parlando di Q. Marcio Filippo Consolo, ilquale si era condotto con l'esercito in luoco doue nõ potea stare, nè ritirarsi, senza pericolo di esser rotto da Perseo Rè de' Macedoni.

Liuius Deca 5. lib. 4. nu. 1.

- 96 A D'una Nazione laqual sia bellicosa, è di danno il guerreggiar più volte, ò lungamente contra vn'altra impericia della militia, percioche l'assuefazione renderà questa anchora, di umbelle, bellicosa.

[Per ciò Liuius lo diuersò a i Lacedemonij, & sic dopo ripreso Agesisto, che nõ fossero coi Thebani.

Plutar. nella Vita di Liuius nu. 6.

- 97 L'autorità suprema di amministrar la guerra, si dee commettere ad vn solo, se si vuol, che camini bene.

[Per ciò i Romani nelle guerre difficili eleggeuano vn Destatore.

Plutar. nella Vita di Camillo nu. 7.

- 98 BISOGNA prima che far resolutione di uenire all'armi con Principi molto potenti, oue si possi temer dell'esito della guerra, prouar ogni mezzo honesto, & gioueuole.

[Detto di Plutarcho, biasimando la resolutione de i Cartaginesi di guerreggiar co i Romani.

Plutar. nella Vita d'Annibale nu. 3.

- 99 IL fine della guerra, è la vittoria: & di questa il principal frutto è il poter usar liberalità, & clemenza co i uinti.

[Detto di Plutarcho, commendando Scipione Africano.

Plutar. nella Vita di Scipione nu. 11.

- 100 NIVNA cosa è più preciosa nella guerra, del tempo. & per ciò non disconuiene ad vn Principe, ò Capitano, ilqual v'per far vn impresa, comperare il passo da chi glielie volesse vietare, anchorche fosse certo di poterlo guadagnare, per non hauere a fermarsi.

[Sertorio quando andò in Spagna, comperò certo passo da alcuni Barbari.

Plutar. nella Vita di Sertorio nu. 7.

- 101 DE' GNI del home di guerrieri sono propriamente coloro, che imprendono le guerre a fine di assicurarsi, & di uiuere in pace ma quelli, che potendo uiuer quieti, vogliono la guerra per cupidità di aggrandirsi, sono da esser chiamati più tosto auidi di maneggiar armi, che guerrieri.

[Detto di Plutarcho parlando di Sertorio, & di Eumene.

- Plutar. nella Vita di Sertorio. nu. 21.*
 102 E vantaggio il guerreggiar con nemici, li quali sieno stati più volte vinti, perciocche hanno gli animi infanti.
[Detto di Plutarcho, in proposito di Cimone, il qual guerreggiò co' quelli che erano già stati rotti da The mistocle, da Pausania, & da Leotibida. Plutar. nella Vita di Lucullo nu. 12.]
 103 MENTRE le cose di vn Principe passano prosperamente nella guerra, non gli mancano fautori, & aiutori.
[Detto di Plutarcho, in proposito de gli Atheniesi, quando guerreggiarono in Sicilia. Plutar. nella Vita di Nicias nu. 9.]
 104 NON si possono limitare le spese della guerra: ma bisognoano ricchezze infinite per mantenerla.
[Detto di Plutarcho, burlandosi di Crasso, il qual solea dire, che non teneua per ricco cittadino quello, che non potesse nudrir del suo vn' esercito. & adduce anco l'autorità d' Archidamo. Plutar. nella Vita di Crasso nu. 2. Detto di Crobolo Capitano de' Greci contra Filippo Rè de' Macedoni. Plutar. nella Vita di Demosth. nu. 1.]
 105 QUANDO le cose della guerra passano infelicamente, si cade in dispregio de' popoli, appoi quali si guerreggia: il che causa, che si venga in necessità del viuere.
[Crasso, hauendogli Pompeo rotte molte genti, & solo trentadue insegne militari. Plutar. nella Vita di Cesare nu. 11.]
 106 Chi guerreggia in paese nemico, se la guerra in lungo, hà disauantaggio; perciocche gli mancheranno le cose necessarie.
[Perciò Suetonio Paullino consigliaua Othone a tirar la guerra in lungo co' i Velliani in Italia, & scissar la battaglia. Plutar. nella Vita di Othone nu. 3.]
 107 PRENCIPE, che vuol muouer guerra ad vn' altro, & non hà causa, la cerca, & la fa nascere.
[Rhesusporide volendo mouer guerra a Coty suo nipote, mandò squadre di ladroni a danneggiar lo stato di quello, & rouinò sue castella. Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 120.]
 108 E' gran vantaggio il guerreggiare in paese meglio conosciuto da te, che dal tuo nemico
[Però gli Hiberi vinsero i Parthi nell' Armenia. Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 29.]
 109 E' lecito, per ragiò di guerra, uccidere quelli, che armati resistono: ma non quelli, che s'arrendono.
[Perciò Giulio Aquila Capitano Romano volse più tosto attendere all'espugnatione di Vspe, che riecuer diece mila schiavi, che gli offerivano gli assediati, non parendogli giusto di uccidergli, & non veder come poter custodir tanta moltitudine. Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 26.]
 110 Guerreggiando trà di loro due Principi, liquali sono a noi vicini, dobbiamo tener gente armata a' nostri confini, per resistere all'insolenza del vincitore, in caso che volesse entrar nel nostro paese.
[Claudio Imperatore ordinò a P. Attilio Governatore dell'Ingheria, che stesse armato su la riva del Danubio, mentre l'anno Rè de' Sueui, & Iulibisso Rè de' gli Hermonduri guerreggiavano insieme. Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 39.]
 111 I primi auenimenti della guerra, sono quelli che danno, o leuano la stima al Capitano, & lo fanno o temere, o sprezzar da i nemici
[L'atto di Tacito in proposito di P. Ostorio, quando fu mandato da Claudio in Inghilterra. Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 43.]
 112 NON sono da tentare imprese noue, che non s'habbino prima ben stabilite le già fatte.
[Così osseruò Ostorio in Inghilterra. Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 48.]
 113 PRENCIPE di mal animo, che vuol muouer guerra ad vn' altro, senza hauerne causa, se ne fogna alcuna, o raccorda le antiche ingiurie, per coprirl'ingiustizia delle sue armi.
[Pha-ajmane Rè de' gli Hiberi, volendo muouer guerra contra Mithridate Rè d'Armecia, suo fratello. Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 70.]
 114 GVERREGGIANDO noi con potente nemico, se ben ci succede alcuna cosa prospera su'l principio, non però dobbiamo insuperbirci, & diuentar insolenti, & sprezzarlo. ma moderarci, & procurar di componer le cose amicheuolmente, & con riputatione.
[Cerialone mandò Ambasciatori a Vologese Rè de' Parthi. Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 8.]
 115 GLI huomini tristi più facilmente s'accordano insieme a far guerra, che a star in pace.
[Detto di Tacito, parlando de' soldati Legionarij di Germania, & de' gli Auxiliarij che insieme s'accordarono contra Galba. Corn. Tac. Istori. lib. 1. nu. 56.]
 116 BISOGNA procurare su'l principio della guerra di acquistar riputatione, facendo qualche nobile impresa; perciocche questo giouerà molto alla somma delle cose.
[Detto di Tacito, parlando di Cecina: il quale perciò procurò di impatronirsi di Piacenza. Corn. Tac. Istori. lib. 2. nu. 26.]
 117 QUANDO si conosce che l'esercito nemico non può star lungo tempo vnito, o pmanimento di vetrouaglie, o p'altra causa si dee tirar in lungo la guerra, & sfuggir la battaglia.
 [Perciò

- [Perciò Suetonio Paulino consiglia a Othone a non venir al fatto d'arme co i Vitelliani.
Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 38.*
- 118 CONFIDANDO il Prencipe ne' soldati, & non ne Capitani, & sapendo che essi soldati similmente in lui solo confidano, deue gouernar per se stesso la guerra.
[Errò in questo Othone nel guerreggiar co Vitellio
Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 44.*
- 119 COLORO, che per desiderio di guerra hanno turbata la pace, non è da credere, che debbano deporre l'armi p desiderio di pace.
[Detto di Tacito, parlando di quelli, che seguivano Othone, & Vitellio.
Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 49.*
- 120 VCCIDENDOSI nella guerra vn Capitano dell'esercito nemico, in cui esso esercito confidaua, se gli dee far vedere la testa; accioche si perda d'animo.
[Così i Capitani di Vespasiano fecero vedere all'esercito di Vitellio il capo di Fabio Valente.
Corn. Tacito *Istor. lib. 3. nu. 55.*
- 121 NON viuendosi sicuri nella pace, è meglio mettersi in guerra.
[Però consigliano alcuni L. Pisona a prender l'armi contra Vespasiano.
Corn. Tacito *Istor. lib. 4. nu. 48.*
- 122 CIASCUNO, per vile, & codardo che sia, è atto a cominciare vna guerra; ma poiche è cominciata, tocca a i più valorosi di correre i maggiori pericoli.
[Detto in Giulio Aspicte, confortando i Galli a non s'aribellar da i Romani.
Corn. Tacito *Istor. lib. 4. nu. 59.*
- 123 NELLA guerra si troua questa dura, & iniqua cōditione, che delle fazioni, che prosperamente succedono, ogn'vno vuole attribuirsi o tutta la gloria, o parte di essa: ma de gli infelici successi si dà sempre la colpa al Capitano Generale.
[Detto di Tacito, parlando di certa vittoria, che ottenne Agricola in Inghilterra.
Corn. Tacito nella Vita d'Agricola, nu. 48.
- 124 NON si vuol mai imprendere guerra; o dar battaglia, se non è maggior la speranza dell'utile, che il timor del danno, che si può riceuere.
[Parere d'Augusto.
Suet. nella Vita d'Augusto, cap. 25. nu. 2.
[Perciò Bonauille confortaua Montiano a non tentare certa impresa contra i Cesariani in Prouenza.
Gual. Bel. della Guer. di Prou. nu. 38.
- 125 PER menar a felice fine le guerre, non tãto gioua il grande apparecchio d'armi, quanto l'vsar clemenza verso i nemici, che si arrendono per cioche questo causa, che molti si commettano spontaneamente a la fede del vincitore.
[Cio auuenne a Pompeo nella guerra contro i Corsari.
Dione *Istor. lib. 36. nu. 12.*
- 126 E più honoreuole non cominciare vna guerra, che dopò hauerla cominciata, non far quello che si deue, per restare al di sopra.
[Detto di Cesare, esortando i Capitani del suo esercito a voler combattere con Arminio.
Dione *Istor. lib. 38. nu. 8.*
- 127 SI viucono più guerre col saper prendere le occasioni opportune, che colla forza.
[Detto di Cicerone in certa oratione contra M. Ant.
Dione *Istor. lib. 45. nu. 10.*
- 128 CHI fa guerra per cagione poco honesta, la ricuopre sotto qualche altro pretesto.
[M. Antonio assediando D. Bruto in Modona, per non gli hauer voluto ceder la Francia, dicea di farlo, non per quello, ma per esser stato vno de gli uccisori di Cesare.
Dione *Istor. lib. 46. nu. 5.*
- 129 NELLE guerre, & spetialmente nelle ciuili, si fanno le cose, non come vuole il giusto, ma come più mette conto di modo che secondo l'opportunità, si fa di amici, nemici, & all'opposito. ma è mal fatto.
[Detto di Dione, in proposito di Augusto, & di M. Antonio.
Dione *Istor. lib. 48. nu. 8.*
- 130 QVANDO le cose della guerra passano infelicamente, si troua cortafede ne' luoi; per cioche alcuni per tedio si fuggono, altri ordi secon d'adimenti, & altri passano a i nemici.
[Detto di Vegetio.
Veget. lib. 3. cap. 9. nu. 9.
- 131 IN tutte l'ispeditioni di guerra, quello che gioua ad vna parte, nuoce alla contraria. però vn sauiio Capitano non farà mai cosa ad arbitrio del nemico; ma solamente quello, che stimerà a se esser utile. & se facesse il medesimo, che esso nemico ha fatto per suo vantaggio, opererebbe contra se stesso.
[Auertimento di Vegetio.
Veget. lib. 3. cap. 25. nu. 1.
- 132 NELLA guerra gioua per ordinario più la celerità, che la forza.
[Detto di Vegetio.
Veget. lib. 4. cap. 31. nu. 2.
- 133 NE GLI estremi pericoli della guerra, è expediente ricorrere all'audacia, per saluarsi, o perdersi.
[Parere di Procopio, cōmendando Belisario, il qual coll'audacia saluò se stesso, & Roma da i Gotbi.
Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 68.
- 134 E imprudenza di vn Prencipe, o Capitano voler guerreggiar col nemico cō forze molto disuguali a lui. confidandosi nella buona ventura di hauer altre volte vinto pur con disuantaggio.
[Detto ai Belisario in certa pistola a Giustiniano.
Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 81.

- 135 NON è cosa biasimeuole nelle guerre reali, mandar numero maggiore di soldati contro i nemici di quello che essi nemici habbino, per vincerli.
[Belisario inuio da Roma mille cinquecento cavalieri contra l'inquercento Gotbi.
Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 93.]
- 136 RIVSCENDO bene vna maniera di guerreggiare, non si dee cambiarla per prouarne vn'altra
[Detto di Belisario a' suoi soldati.
Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 93.]
- 137 LA guerra non s'hà da gonerar con temeraria prontezza, ma si con buoni consigli, & con prouidenza, aspettando sempre il tempo opportuno.
[Detto di Belisario a' Romani, che dimandauano di combattere coi Gotbi.
Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 7.]
- 138 NON bisogna nella guerra tener poco conto de' nemici, o confidar troppo di se stessi, percioche si pericolerà.
[Detto di Belisario a' Capitani del suo esercito.
Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 29.]
- 139 LA negligenza, & la dapocaggine nella guerra, guastano le cose ben ordinate, ma la fatica congiunta con buon consiglio, & con diligenza, gioua anco a quelli, cui affari sono già mal condotti.
[Detto di Belisario.
Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 31.]
- 140 PER farguerra, bisogna hauer copia di soldati, di denari, & d'armi.
[Detto di Belisario, scrivendo a Giustiniano.
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 38.]
- 141 I falli, che si commettono nella guerra, si cancellano con le imprese egregie, che si fanno dopo.
[Detto di Totila inanimando i suoi.
Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 61.]
- 142 NELLA guerra bisogna misurar l'animo con le forze, & non porla tentar impresa, che superino il suo potere.
[Detto di vn Capitano Gotbo parlato a' suoi soldati.
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 98.]
- 143 E' di molto giouamento nella guerra l'hauer conoscenza del paese, oue si guerreggia.
[Certi Ambasciatori Armeni disse a Cosroe Rè de' Persi, che gli poteuano offer di molto aiuto nella guerra contro Giustiniano Imperadore, per la notizia, che teneano de' luochi.
Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 6.]
- 144 E' facil cosa implicarsi in guerra, & inchinarsi alla namra alle male opere, ma non è già facile, poiche altri vi si implicato, trouar la pace.
[Detto di Giustiniano in certa pistola a Cosroe Rè de' Persi.
Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 9.]
- 145 VOLENDOSI tentar vn'impresa, non si deue farla si pere, se non solo a coloro, che sono del Consiglio intimo. anzi è bene spargere voce di volerne tentar vn'altra, & pubblicarne le cause, per addormentare il nemico.
[Cosroe Rè de' Persi volendo andare a cacciare i Romani della Prouincia de' Lazj, sparse voce di voler passare nell'Iberia contra gli Vnni, che erano scorsi in que' confini.
Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 23.]
- 146 LA guerra mangiata con buon consiglio, riesce il più delle volte felicemente.
[Detto di Belisario in certa Diceria fatta ai Capitani minori dell'esercito di Giustiniano.
Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 23.]
- 147 HAVENDOSI guadagnato vntaggio sopra il nemico, non è da perdere l'occasione: percioche auuen bene spesso, che perduta vna volta, più non ritorni.
[Detto di Procopio, in proposito di Gilmere Rè de' Vandali, il quale non seppe usar il vntaggio, che hauea guadagnato sopra Belisario.
Procop. Guer. Vandal. lib. 1. nu. 23.]
- 148 NELLA guerra deuono i Capitani, & i soldati, hauer più riguardo al ben publico, & al seruizio del Principe, che alla priuata gloria loro.
[Detto di S. Thomaso.
S. Thom. del Gov. de' Princ. lib. 1. cap. 7. nu. 1.]
- 149 NELLA guerra non è di manco giouamento l'astuzia, che la forza.
[Detto di S. Thomaso.
S. Thom. del Gov. de' Princ. lib. 4. cap. 6. nu. 1.]
- 150 E' così facile che trà Principi grandi nascano guerre, & difficile il trouar il modo di riconciliarli, per li diuersi accidenti, che si framettono.
[Detto dell'Argentine, in proposito di Luigi XI. Rè di Francia, & di Carlo di Borgogna.
Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 1.]
- 151 PRENCIPE, ilqual entra in guerra con vn altro Principe, per qualche Stato preteso, deue procurare di occupare la principal terra di detto Stato, auanti che l'occupi l'inimico, percioche gli farà di gran consegua.
[Così il Rè Odoardo d'Inghilterra, & il Conte di Femic fecero a gara, & si potea occupar prima Londra.
Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 19.]
- 152 PRENCIPI, che desiderano la conseruatione di vn paese, nel qual guerreggino, non si deuono valere di soldati nemici a cotal paese.
[Per ciò il Duca di Aquitania, & quello di Bertagna, faceuano istanza al Duca di Borgogna, che non vollesse chiamar gli Inglese in aiuto contro il Rè di Francia.
Argent.]

Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 3.

- 153 PRENCIPE, che vuol mandar a minacciare vn'altro potente, dee prima armarsi, & apparecchiarsi alla guerra.

[Carlo di Borgogna, volendo mandar a minacciar Luigi XI. Rè di Francia.

Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 34.

- 154 VOLENDO il Prencipe muouer vna guerra, dee procurare che i suoi sudditi l'approuino, percioche così hauerà maggiore autorità, & maggior forza.

[Detto dell'Argentine, cōmendando l'istituto d'Inghilterra doue li Re non imprendono guerra, se non col consenso della Nobiltà, & del Popolo.

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 17.

- 155 PRENCIPE, che vuol muouer guerra ad vn'altro, dee far veder prima la ragione, che tiene, & protestare al nemico, se non gli cede, che egli hauerà la colpa de i mali, che nasceranno.

[Odoardo Rè d'Inghilterra così fece con Luigi XI. quando volse passar in Francia.

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 30.

- 156 SONO in odio a Dio coloro, che si compiacciono di nudrir guerre trà Prencipi, o per ambitione, o per interesse.

[Detto dell'Argentine, parlando del Contestabile di S. Polo, il qual nudrì del continuo la guerra trà il Rè di Francia, & il Duca di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 25.

- 157 PRENCIPE, che disegna di muouer guerra ad vn'altro, dee primieramente presidiar bene le sue Terre, che cō quello confinano.

[Così fece Carlo Duca di Borgogna, quando disgnò di muouer guerra agli Svizzeri.

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 3.

- 158 NON deue vn Prencipe, per leggiere cause, mouersi a far guerra: & massime quando non possi sperar gran frutto della vittoria.

[Errò in questo Carlo Duca di Borgogna, mouendo guerra a gli Svizzeri. & n'è assato dall'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 10.

- 159 NON si vuol mai imprendere guerra senza matura deliberatione.

[Avviso dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 24.

- 160 QUANDO il Prencipe imprende vna guerra di consentimento del popolo, mette più paura al nemico, che impendendola senza il consenso di quello.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 25.

- 161 SE vn Prencipe muoue guerra senza hauer apprestate le cose necessarie, & contra tēpo, & gli succede bene, si dee credere che Dio l'abbiguidato.

[Detto dell'Argentine, parlando del passaggio di Carlo Ottauo in Italia, per l'acquisto di Napoli.

Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 5.

- 162 VNA maniera di guetreggiare inusitata, turba i nemici, che non vi sono auuezzi.

[Le scorrerie de i Stradioti de i Venetiani, causarono tumulto nell'esercito di Carlo Ottauo Rè di Francia.

Argent. Guer. Napol. lib. 3. nu. 12.

- 163 LE prouisioni di guerra si vogliono fare con celerità, & diligenza, altrimenti riusciranno inutili, & vane.

[Detto dell'Argentine, parlando dei denari, che il Rè Carlo Ottauo mandò a Napoli, per la difesa di quel Regno, più tardi che non bisognaua.

Argent. Guer. Napol. lib. 5. nu. 5.

- 164 I fondamenti, che si deuono principalmente considerare nella deliberatione dell'impresa di guerra, sono, la giustitia della causa, la facilità del vincere, & il frutto della vittoria.

[Detto del Conte di Belgioioso, parlando innanzi a Carlo Ottauo Rè di Francia, per essortarlo all'impresa di Napoli.

Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 18.

- 165 HA' più forza l'odio naturale, che si porta no le Nationi l'vna l'altra, che non hà la pace trà di esse stabilita; perciò doue nasce l'occasione, sono pronte a rinouare la guerra.

[Consideratione di coloro, che consigliauano Carlo ottauo a non passar all'acquisto di Napoli.

Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 23.

- 166 LE grandi imprese hanno congiunti di molti impedimenti.

[Detto del Guicciardini, parlando del passaggio di Carlo Ottauo in Italia per l'impresa di Napoli.

Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 30.

- 167 GLI apparecchi reali di guerre, patiscono ordinariamente molte difficoltà, dalle quali sono menati in lungo.

[Detto del Guicciardini, parlando della tardità, che vò l'Armata marittima di Alfonso Rè di Napoli a partir del porto.

Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 44.

- 168 NELLE occorrenze della guerra, perniciosà cosa è la lentezza, percioche è causa di far perdere le occasioni, acresce l'ardire a i nemici, & dà loro tempo di fortificarsi.

[I Fiorentini usando lentezza nel muouere le loro genti, perdettero Arezzo.

Guicciard. Istor. lib. 5. nu. 12.

- 169 E gran disauantaggio di vn Prencipe, il quale hà molto che perdere, il far guerra cō vn'altro, che hà poco.

[Perciò i Francesi al tempo di Luigi XII. sebisauano la guerra co i Svizzeri.

Guicciard. Istor. lib. 5. nu. 26.

- 170 PER gran speranza che habbi vn Prencipe di concluder pace con vn'altro, colqual guetreggia, non deue auanti che sia conclu-

sa, ratificata, & messa ad esecuzione, allentare le provisionsi della guerra; perciocche il nemico potrebbe valersi dell'occasione, vendendolo mal armato.

[Errò il Rè di Francia ad allentar le provisionsi per lo Regno di Napoli, hauendo conclusa la pace con Philipppo d'Austria, non essendo ancor stata ratificata cotal pace in Ispagna, onde prese occasione Còsaluo di far progresso contro di lui.

Guicciard. Ist. lib. 5. nu. 27.

171 NELLA guerra, quando le cose succedono infelicamente, s'accrescono il timore, & le difficoltà.

[Detto del Guicciardini, parlando de i Francesi, dopo esser stati rotti alla Cirignuola.

Guicciard. Ist. lib. 5. nu. 35.

172 NON Basta per ben gouernar la guerra, che il Principe non manchi a quello, che deuè dal canto suo, se ne i suoi Ministri non è proportionatamente la virtù, che conuiene, & non s'vfa da loro la diligenza debita.

[Detto del Guicciardini, parlando del Rè Luigi XII. & de' suoi Ministri, nel maneggio della guerra di Napoli.

Guicciard. Ist. lib. 6. nu. 18.

173 NELLE guerre si prouano infinite spese, & molestie, & di qui è, che spesso hanno il fine differente dalle speranze.

[Detto del Guicciardini, parlando della causa, perche Ferdinando, & Isabella, Re, & Regina di Spagna, fecero volentieri tregua con Lodouico XII. Rè di Francia, dopo la vittoria ottenuta contro di lui al Garigliano.

Guicciard. Ist. lib. 6. nu. 20.

174 È ordinario nella militia, che l'imitatione delle corrottele, superi sempre l'essempio di chi le introduce; & che quella delle cose ben fatte, sia inferiore.

[Detto del Guicciardini, parlando dell'alloggiare a discretionem introdotto da i Capitani Spagnuoli in Italia, per la necessitè de' loro Principi, seguito, & ampliato alle volte dall'altre Nationi, anco senza necessitè.

Guicciard. Ist. lib. 6. nu. 21.

175 GLI huomini auuezzii all'otio, & alle delitie, facilmente si sgomentano ne' pericoli della guerra.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Ist. lib. 9. nu. 7.

176 LA guerra trà tutte le actioni humane, è la più difficile, & quella, che ricerca maggior prudenza.

[Detto del Guicciardini, parlando del desi derio, che hauea il Triulci di mostrare la sua virtù al Rè di Francia, essendogli restato in mano l'esercito Francese, dopo la morte di Ciamente.

Guicciard. Ist. lib. 9. num. 22.

177 NELLA guerra molte volte accadde, che il valore de' gli huomini sia vinto dalla potenza delle cause occulte.

[Detto di Papa Leone, mentre effortaua gli Swizzeri a placarsi verso il Rè di Francia.

Guicciard. Ist. lib. 12. num. 3.

178 ACCADE spesso ne i grandi affari della guerra, che l'esecuzione non corrisponda al consilio, ò perche manchi l'audacia, ò perche crescano le difficoltà, ò per altro.

[Detto del Guicciardini, parlando de gli eserciti Francesi, & Venetiani, che non esecquirono la deliberatione di impedire il passo del Mincio a Massimiliano Imperatore.

Guicciard. Ist. lib. 12. num. 17.

179 QUANDO nella guerra nasce vn disordine, & da aspettare, che a quello ne vadano dietro de' gli altri.

[Detto del Guicciardini, parlando dell'esercito Ecclesiastico, condotto da Lorenzo de' Medici, dal quale essendosi partiti i fanti Tedeschi, & i Guasconi, gli Italiani tumultuarono, vedendo la necessitè che Lorenzo haueua di loro.

Guicciard. Ist. lib. 13. num. 11.

180 I partiti, & le resolutioni, che si prendono per necessitè nella guerra, non hāno bisogno di scusa.

[Detto del Duca d'Prbino a i Capitani Ecclesiastici, li quali si querelauano che egli hauesse cominciato a discostar le genti da Milano, senza farne loro motto.

Guicciard. Ist. lib. 17. num. 10.

181 NELLA guerra non serue il dar buoni ordini, se non vengono essequiti con diligenza.

[Detto del Guicciardini, parlando della negligenza usata da i Francesi nell'assedio di Napoli.

Guicciard. Ist. lib. 19. num. 7.

182 TUTTE le guerre, che si fanno trà gli huomini, ò sono necessarie, & queste: sono le difensiuè; ò spontanee, & sono le offensiuè.

[Detto del Contestabile di Memoransy nel Consiglio di guerra in Prouenza, trattandosi della difesa di quella Prouincia contra Carlo Quinto Imperatore.

Guigl. Bell. della Guer. di Prou. nu. 16.

183 NEL principio della guerra, bisogna guardarsi di non riceuere qualche danno dal nemico: perciocche da i principij gli huomini prendono spauento, ò ardire, & augurano il fine.

[Per questo Memoransy in Prouenza effortaua Montiano a procedere cautamente, per non ricenere qualche danno dalle genti Imperiali.

Guigl. Bell. della Guer. di Prou. num. 27.

NON hà dubbio, che la pace, dalla quale dipende la quiete, & la tranquillità, non sia cosa naturale, poichè la natura induzza il moto delle cose quiereteuole, alla quiete: & nõ la quiete al moto. stante questo, par che necessariamente ne segua, che la guerra, la quale è contraria alla pace, sia contro natura & di vero è cosa chiarissima, che la guerra è indirizzata alla pace, come a suo fine e che lo scopo, ò la mèta di ogni buona Politia è la pace & la tranquillità de' popoli. onde que' Principi, & quelle Nationi, che sennuando guerra di guerra, hanno hauuto per oggetto il guerreggiare, ò l'accrefcere l'Imperio, & la gloria, per via d'armi, sono da chiamar huomini prepositi, ò operanti a rouescio; quali furono i Romani.

Ma che la guerra sia cosa contra natura, ò non sia naturale, par che si mostri anco per altre ragioni. delle quali vna è, che la natura inclina al bene, & perciò non può inclinare alla guerra, che trahè seco di molti mali, & niun bene, se non per accidente. Vn'altra ragione è, che la guerra è cosa distruggitua, & però contraria alla natura, laquale hà per fine la conseruatione. onde diceua Aristotile, che era cosa naturalissima à tutti i viuenti il generare simile a se. percióche col mezzo della generatione si conseruano le spetie.

Dall'altro canto, argomentì non mancano per prouare che la guerra sia cosa naturale. & di questi vno è, che la guerra, che si fanno gli elementi l'vn l'altro, col mezzo delle qualità contrarie conserua il mondo; & tali qualità sono date dalla natura. L'aggiugne, che essendo alcuni popoli per natura disposti a seruire, & inetti a comandare, questi tali hanno da esser serui: & però è conforme al giudicio, & all'intentione della natura, se quelli di ferire, il violentarli a farlo, coll'armi. onde Aristotile, *Contra eos homines, qui ad parendum nati sunt, nec volunt parere, natura id bellum iustum est*. Aggiugesi, che la natura insegna a difendersi, & a rigettar colla forza la forza; onde almeno la guerra difensiva sarà naturale. Saggiugne, che alcune Nationi sono trà loro naturalmente nemiche, fra le quali si dee dire per conseguenza, la guerra esser naturale. tali diceua no gli Ambasciatori di Philippo Rè de' Macedoni, à gli Etoli, essere i Romani, che essi chiamauano Barbari con li Greci. Luio, *Cum alienigenis, cum Barbaris aeternum omnibus Gra. i bellum est; erique natura enim, que perpetua est, non mutabilibus in diem causis, hostes sunt*.

Esplicando cotàl dubbio, dico douersi distinguere, percióche ò la natura si considera nello stato d'innocenza, ò dopo il peccato. & se dopo il peccato, che si può dir natura corrotta, ò si considera qua mo alla sua prima intentione, ò quanto alla secoda. Nello stato della natura innocente, è cosa certa che non si sono state guerre tra gli huomini. ma tutti si farebbono cõtenuti di viuere, & di aiutare (se fosse stato mestiero) non di disaiutare altrui. & i più deboli harebbono vbidito, senza contestà a i più forti. però la prima guerra tra le creature, laquale fù sù nel Cielo fra gli Angeli, nõ nacque se nõ dal peccato di Lucifero & suoi seguaci. & se si legge nella Diuina scrittura, che il Precipe cioè l'Angelo dato per custode, & per protettore alla Persia, cõtene vent'vn giorno con l'Angelo, che proteggeua il popolo Hebreo, che era Gabriele. *Princeps Regni Persarum constitutus mihi viginti, & uno diebus*. è scritto in Daniele: è da dire, che cotali contene non sono di odio ò di rancore: nè si deono dir guerre, ò discordie: ma controuerfie come di Auuocati di liti ciuili dauanti il Tribunale di Dio, al cui giudicio si rimettono, & da cui stan non aspettando sententia per subitamente acquetarsi. Così è da dire etiandio, che frà gli huomini incominciassero le guerre dopo il peccato, per lo quale restò la natura humana corrotta. anzi si dee dire, che dal peccato nacqessero, poichè il peccato fù, che disordinò le cose della natura ordinate. Basta che nella natura corrotta sono nate le liti, & le guerre. Non per tanto questa natura, ancorche corrotta, non desidera di sua primiera intentione la guerra, che è distruttua; ma segondariamete, cioè inquanto vuol la difesa, & che si resista colla forza alla forza, per conseruarsi. così i Mostri si dicono esser contra l'intentione della natura, che desidera di far le cose perfette; onde Aristotile gli appella peccati della natura. ma supposta la sopra-bondanza della natura, più tosto, che gettarla, fà lei dire, due teste. & simiglianti superflua.

Ma rispondiamo à gli argomentì addotti per l'vna, & per l'altra parte. & primieramente à quelli, che si sono addotti per prouare, che la guerra non sia naturale. Adunque al primo dico, che la guerra non è naturale, in quanto ripugna alla pace; ò (che è dir l'istesso) quanto alla prima intentione della natura. ma in quanto si indirizza alla pace & quanto alla seconda intentione. Et questo basta etiandio per risposta al secondo, dell'inclinatione della natura al bene. Et se si dice, che la natura inclini al male, ciò s'hà da intendere di alcune nature particolari deprauate. Et se si vuol intendere generalmente della natura humana, si hà da dire esser vero, considerata la natura del senso, non vbidiente alla ragione; percióche inclinando il senso a quello, che a lui è più grato, vien ad inclinare a cosa mala per la ragione, che è la propria

La pace è cosa naturale. La guerra è indirizzata alla pace.

Se la guerra sia naturale, ò nõ naturale.

Arist. nel lib. 2. dell'anima 4. 35.

Nel lib. 1. della Polit. c. 8. f. 2.

Lin. Deca 4. lib. 1. m. 8. c. 15. f. 2. Risolutio ne.

Cap. 10. 5. Thom. nella 1. p. della Somma 2. 113. art. 8.

Arist. nel lib. 2. della Physica 1. 81.

forma dell'huomo. Al terzo, dell'esser la guerra distruggitiua, & però contraria all'intentione della natura vniuersale, che è di conseruare, serue l'istessa risposta, dell'intentione prima & seconda. A gli altri argomenti, che si sono addotti per proouare, che la guerra è cosa naturale, così si risponde. Al primo della guerra, che si fanno insieme gli elementi, col mezzo delle qualità contrarie, dico, che il chiamar questa, guerra, è parlar metaphorico. & tuttauia essendo indirizzata al conseruamento dell'vniuerso, è della seconda intentione della natura. Al secondo della disposizione naturale di alcuni popoli a seruire, liquali par giuto di soggettar con l'armi, se riculano di esser serui, dico, che il nascere cotali popoli così disposti, non è secondo la prima intentione della natura vniuersale; ma procede dalle cause particolari, che concorrono alla generatione loro, che sono il Clima, & i cibi; laonde il violentar questi a seruire, se ben non è conforme all'intentione primiera della natura, che hà hauuto disegno di far gli huomini, che sono tutti di vna specie, tutti anco vquali; nondimeno poiche per le conditioni particolari, sono nati disposti ad esser serui & non atti a ben gouernarsi da se, è conforme all'intentione secondaria della natura, che vbidichino a quelli, che sono atti a comandare, & a ben reggerli. però la guerra, contro di questi, affm di ridurli a vita tranquilla, pur si dourà dire esser naturale secondariamente. Al terzo, dell'insgarnar la natura a difenderci, & a resistere cotal forza alla forza, dico, che il difendersi ciascun huomo, ò di conditione ingenua, ò seruile, che sia, non è opera della natura vniuersale, laquale (come si è detto) hà creati alcuni con disposizione a gouernare, & altri ad esser gouernati: ma della particolare, laqual desidera la conseruazione di ciascuno. così il non voler seruire, quelli che a ciò sono nati, è repugnate alla natura vniuersale: ma il difendersi essi dalla violèza, è naturale, per la natura particolare. l'istesso è da dire della repulsa, che questi tali fanno colla forza alla forza. però cotal ripulsa, quanto alla conseruazione della vita, si dice esser lecita. All'vltimo, della naturale inimicitia d'alcuni popoli, per la quale pare che le guerre trà essi sieno secondo la natura dico, che nè cotali guerre, nè cotali inimicitie, procedono dalla natura vniuersale, anzi a quella ripugnano; ma deriuano da particolari cause, che concorrono. lequali sono, la differenza del sito, oue nascono, la diuersità del nutrimento, & i costumi contrarij. a i quali s'aggiungono gli odij. per antiche ingiurie hereditarij, & l'inuidia, ò l'emulatione della gloria. per le quali cause vengono ad esser trà questi le inimicitie, & le guerre, naturali quanto alla natura particolare. & le diceffimo anco cotali inimicitie, & guerre, potersi dir naturali, per esser perpetue, le non quanto all'atto, almen quanto all'inclinazione, poiche la natura è sempre l'istessa, non erreremmo.

Ma delle Guerre, consideriamo quali si possono chiamar giuste, & quali nò. Adunque giuste faràn quelle, che s'imprenderàn per difesa della Religione, laqual còuien custodire, & guardar da ingiurie, & vèdicare. Appresso giuste si douàn dire quelle, che si fanno per punir l'offese, a noi ingiustamente fatte, ò per recuperar le cose, che ci sono late a torto leuate; quãdo i nemici riculano di darci soddisfazione, che le volessero pianamente iodsificare, cesserebbe la causa giusta di guetreggiare, & faria ingiusto il muouer còtro di loro l'armi: così si dee dire che ingiusta fosse la guerra, che vollero fare i Romani a Sàniti, liquali spòranamète haueuano vindicato in lor stessi le ingiurie fatte da essi Romani, & procura to di dar loro ogni giusta iodsaffazione, onte nò si douettero marauigliare, che cadesse il loro essercito nelle forche Claudine, cò tanta loro ignominia. & era venissimo quello, che dicea G. Pontio Capitano Generale di essi Sàniti, che la guerra dal cãto loro, era giusta. & pia ancorche altroue habbiamo sentito il còtrario. Appressò faràn da dir giuste, quelle, che s'imprederàn per difesa de' nostri amici, & còfederati còtro chi volesse opprimerli a torto; ò per vendetta dell'ingiurie lor fatte, riculandogli ingiuratori, & gli offendori, di far ciuilmète in iuditio. però auanti di cominciare la guerra (se noi vogliamo mouerla) è necessario per giustificarla, querclarli dell'offese, chiederne iodsaffacimèto, ridomãdare il tolto; & nò potendosi ciò ottenere, dinociarla. Così costumarono i Romani, mandando a tal effetto lor Feciali generatione di Sacerdoti, creati, ò (come dice Varrone) da Tullo Hostilio, ò da Anco Martio. o (come piace a Plutarcho) da Numa. Vna tal guerra fù quella, che imprefero i Romani in lipagna contra i Carthaginei per causa de i Sagontini. Vltimamente guerre giuste faràn quelle, che s'imprederanno da magnanimi, & pij Principi, per debellare i Tiranni, & restituire la lor quete, & tranquillità a' popoli. quali furono le guerre, che fecero Baccho, & Heroule; liquali per tanto beneficio fatto al genere humano, s'acquistarono nome immortale & riputandogli l'antichità piu che huomini (ancorche erroneamente) rizzò loro Tempj, & stabilì loro honori Diuini. & quale sarebbe stata la guerra, che fecero i Romani in Grecia contra Philippo, se essi l'hauessero impresa per restituire la libertà a i Greci, come preterfero dopo la vittoria. ma è ben certo che il desiderio di gloria, & d'Imperio, & li moscad abbattere il Regno de' Macedoni. così disse il Rè Mithridate, in scriuendo ad Artace,

Nanque

Quali sieno da dire Guerre giuste, & quali nò. T. Lino De ca 1. lib. 9. c. 273.

Nel Princ. lib. 1. ca. 3.

Plutar. in Numa c. 23. & in Camille. c. 63 f. 1. T. Lino De ca 3 libro 10. no 19. c. 311. f. 2. T. Lino De ca 4. lib. 3. c. 57 f. 2.

Le Leghe
difenfue,
& offenfue,
fatte
còro chi
che fia, fo-
no inique.
Polib. lib.
3. f. 24.

oppresso, & per confeguenza indegno d'aiuto. Ma i Romani non folo nella detta occasione de i Mamertini procederono ingiufamente, ma anco in altra, pur à danno de' Carthaginefi, cioè allhora che, dopò hauer con effi fatta la prima pace, mentre eglino erano afflitti da guerra in Africa, prefò il tempo, fenza hauere alcun titolo, intimarono loro noua guerra. per costringerli à più graui conditioni, & in particolare à ceder loro la Sardegna. il che fu atto non folo ingiufto, ma obbrobiofo, & empio. delqual parlando Polibio, dice, *Rurſus cum bello Africanò acriter inſeſtarentur, Romani indiſto eis bello, vt nouum ſedus inirent, coegerunt. in quo continebatur, vt Carthaginienſes Sardinia excederent, ſiſpendioque mille, & ducenta talenta adderent. & poco appreſſo, Poſſibet per ſummam iniuriam indiſtum Carthaginienſibus à populo Romano bellum facile quique perſpexerit, tum, cum ſedus de Sardinia percuſſerunt. ſi quidem nulla ratio eius belli offiguari poterit, &c.* Ma nelle guerre giuſte poterſi commettere de gli atti ingiuſti, ſi moſtrò da noi in vn Diſcorſo della Ragione di guerra, publicato molti anni ſono.

GVERRA INTESTINA,

ò Seditione, & Seditioſi.

Capo Quaranteſimoſettimo.

NEL paefi fertili ſi eccitano più facilmente ſeditioni, che ne' ſterili; per la morbidezza della gente, & per la inſolenza de' ricchi verſo i pouerì.

[Detto di Thucidide, parlando de i paefi ſterili della Grecia.]

Thucid. Iſtor. lib. 1. num. 1.

LE ſeditioni, ò guerre inſteſtine, prouocano gli ſtranieri ad inſeſtarci, perciò che ci rendo no deboli, & per conſeguenza facili da eſſer oppreſſi.

[Detto di Thucidide, ſauellando delle ſeditioni della Grecia.]

Thucid. Iſtor. lib. 1. num. 3.

[Però Agide Rè di Sparta ſi moſſe ad aſſediare Athene.]

Thucid. Iſtor. lib. 3. num. 17.

[La diſcordia trà il Senato, & il popolo Romano, diede occasione a gli Equi, & a i Volſci di aſſalirli.]

Linio Deca 1. lib. 2. num. 36.

[Et vn'altra volta a i Volſci ſoli.]

Linio Deca 1. lib. 6. num. 20.

[L'odio della plebe di Roma contra i Decemviri, porſe occasione a i Sabini.]

Linio Deca 1. lib. 3. num. 20.

[La diſſenſione de i padri con la plebe, diede ardire a i Tarquinieſi.]

Linio Deca 1. lib. 5. num. 6.

[Coſi mentre Othone, & Vitellio contenduano dell'imperio, i Roſſolani entrarono nella Maſia.]

Corn. Tac. Iſtor. lib. 1. nu. 70.

POSSONO alle volte tanto gli odij, che naſcono frà gli huomini d'vna ſteſſa Natione, che ſi inducono a chiamare volontariamente ſtranieri, gli vni contro gli altri.

[Gli Atbenieſi, & i Lacodemoni.]

Thucid. Iſtor. lib. 2. num. 4.

LE priuate diſcordie, che naſcono trà cittadini d'vna medefima patria, ſono ſpeſſo cagione della rouina loro, & delle città.

[Auenne ad Athene, dopò la morte di Pericle.]

Thucid. Iſtor. lib. 2. num. 46.

NELLE ſeditioni, che naſcono per cauſe publiche, prendono molti occasione di vendicarſi di priuate offeſe contra particolari nemici, ſotto colore che ſieno della fattione contraria.]

[Coſi accaddè in Corſù nella ſeditione della plebe co i nobili.]

Thucid. Iſtor. lib. 3. num. 40.

[Coſi fecero i ſoldati Viſtelliani per le città d'Italia, dopò la vittoria di Bedriaco.]

Corn. Tac. Iſtor. lib. 2. num. 57.

[Et à tempo della guerra trà Veſpaſiano, & Vitellio, nella Meſia Aponio Saturnino mandò per far ammazzar Terzo Giuliano.]

Corn. Tacito Iſtor. lib. 2. num. 92.

[Et Valerio Feſto in Africa fece carcerare Cetronio Piſano.]

Corn. Tacito Iſtor. lib. 4. num. 53.

LE ſeditioni apportano di molti mali à quelle città, doue naſcono. ſe ben alcuna volta più graui, & alcuna meno, ſecondo la diuerſità delle circonſtanze, che concorrono.]

[Detto di Thucidide, parlando della ſeditione de i Corſioti.]

Thucid. Iſtor. lib. 3. nu. 41.

NELLE ſeditioni, coloro che vogliono ſtar neutrali, ſono perſeguitati dall'vna, & dall'altra fattione, per inuidia di vedere che effi non patifchino, & per odio, che non habbino dato loro aiuto.]

[Detto di Thucidide, parlando delle ſeditioni della Grecia.]

Thucid. Iſtor. lib. 3. nu. 42.

NON ſi vogliono, per priuati intereſſi, mantener le guerre ciuili ne' paefi: ma è da antiporre la commune ſalute a i particolari riſpetti.]

[Detto]

[*Detto di Hermocrate Siracusano, riprendendo di e iò i Siciliani nel' adunanza di Gela.*

Thucid. Istor. lib. 4. num. 20.

- 9 NELLE guerre ciuili, si trouano di que' Precipici, che sotto colore d'amicitia, danno aiuto ad vna delle parti: ma debilmēte, accioche & gli vni, & gli altri si consumino. il che poiche veggono essere auenuto, muouono loro guerra, & li foggiano.

[*Cotal pericolo rappresētaua Hermocrate a i Siciliani, chiamando alcuni d'essi in aiuto gli Atheniesi.*

Thucid. Istor. lib. 4. nu. 21.

- 10 LE ciuili discordie sono pernitiose alle citrà, & à i Regni, doue nascono.

[*Detto di Hermocrate, essortando i Siciliani alla concordia.*

Thucid. Istor. lib. 4. num. 23.

Detto di T. Quintio, essortando la plebe di Roma alla pace co i nobili.

Linio Deca 1. lib. 3. num. 30.

[*Detto di Polino. Siracusano, parlando al popolo di Siragosa, dopo la morte di Hieronimo l'v Tiranno.*

Linio Deca 3. lib. 4. num. 19.

- 11 A coloro, che sono d'vna medesima patria, non è dishonore il cederli l'vno l'altro, per inchiusare, ò terminare le seditioni.

[*Detto di Hermocrate a i Siciliani.*

Thucid. Istor. lib. 4. num. 27.

- 12 IL timor di nemici stranieri, acqueta le turbulenze de' cittadini.

[*Così si acquetarono gli Atheniesi, essendosi Agide accostato con l'esercito alle mura d'Athene.*

Thucid. Istor. lib. 8. num. 17. duppl.

[*Così gli Atheniesi corsono d'accordo al Pireo, sen- zendo Egesandrida Spartano venir con l'Armata a quella volta.*

Thucid. Istor. lib. 8. num. 19.

[*Così il Senato, & la plebe in Roma si vnirono contra i Polsci.*

Linio Deca 1. lib. 2. num. 23.

[*Et contro i Sabini.*

Linio Deca 1. lib. 2. num. 39.

[*Et contra i Prenestini.*

Linio Deca 1. lib. 6. num. 18.

[*Et i Giudei, che erano in Hierosolima, si vnirono, accostandosi Tiso con l'esercito.*

Corn. Tacito Istor. lib. 5. num. 9.

[*I popoli della Spagna si vnirono, per opporsi al Rè di Francia, che hauea occupata la Nauarra.*

Guicciard. Istor. lib. 14. num. 2.

- 13 NELLE discordie ciuili, deuono guardarsi le Republiche, & i popoli, di riceuer aiuto di gente, in gran numero, da straniero Precipe, & di loro più potente; percioche correràno pericolo di esser da lui oppressi. (thir)

[*Così Philippo Rè de' Macedoni sotromise gli Oridemofli. Philip. 9. num. 1.*

- 14 NIVN male è più pernitioso ad vna Città,

ò Stato, che la diuisione, & discordia: & niun bene è di maggior conseguenza, che l'vnione, & concordia. però si deono procurar tutti i mezzi da tener vniti gli animi de' cittadini, & toglier tutte le occasioni, che li possono render discordi.

[*Detto di Platone.*

Plat. nel Dial. 5. della Rep. nu. 4.

- 15 NON deue vna città, ò vn popolo, cercar di soggiogare, ò di distruggere vn'altra città, ò vn altro popolo dell'istessa natione, et lingua. Anzi vuol difenderla da stranieri. & quando pur nasce discordia, & mouimento d'armi nà loro, deuono procedere con piaceuolezza, & farsi il manco danno, che sia possibile.

[*Consiglio di Platone.*

Plat. nel Dial. 5. della Rep. nu. 9.

- 16 ESSENDO diuisa vna città in parti, per seditione, deue chi desidera il bene di quella, curare più tosto che si ricocilijno insieme, l'vna parte con l'altra, per poter resistere a gli stranieri; che che gli vni opprimano gli altri.

[*Detto di Platone.*

Plat. nel Dial. 1. delle Leggi nu. 2.

- 17 LE seditioni, ò guerre ciuili, sono molto più crudeli, che le guerre, che si fanno cò gli stranieri. per la ferocia de' gli odij di vna fazione contra l'altra.

[*Detto di Platone.*

Plat. nel Dial. 1. delle Leggi nu. 4.

[*Detto del Guicciardini, parlando de i Baglioni, & de gli Oddi.*

Guicciard. Istor. lib. 3. nu. 3.

- 18 SON O vtili nelle città, & Communanze, le conuerationi & i conuitti; imperoche seruono a tener congiunti, & concordati gli animi. ma poiche sono nate seditioni, sono pernitiosi.

[*Parere di Platone.*

Plat. nel Dial. 1. delle Leggi nu. 6.

- 19 DOPO la guerra ciuile, deuono i vincitori, se vogliono schiar nell'auenire le turbulenze, & seditioni, astenersi di uccidere, ò mandare in esilio i vinti; scordarsi le offese da essi riceute; deporre l'odio contro di loro; riconciliarsi con quelli: & far leggi, che sieno vtili a gli vni, & a gli altri.

[*Parere di Platone.*

Plat. nella Pist. 7. nu. 13.

- 20 LE città grandi non sono così soggette alle seditioni, come le picciole, peioche in quelle si troua per ordinario molto numero di cittadini di mezza cōditione trà ricchi, & poueri, liquali non hauēdo occasione di ingiuriare come i ricchi, nè di inuidiare, come i poueri, amano la quiete: la doue queste per essere i cittadini pochi si diuidono facilmente in due fattioni, di ricchi, & di poueri.

[*Detto*

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 13.

- 21 **MATERIA** delle ciuili discordie, sono le ricchezze, & la dignità di alcuni cittadini sopra gli altri, & la povertà, & l'ignominia, che prouano alcuni altri: ò in loro stessi. ò negli amici, i quali non sono disposti a patire.

[Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 4.

- 22 I forastieri sono autori di seditioni nelli Stati, per sino a tanto, che col lungo habitare in sieme, acquistino gli stessi costumi de i naturali, & sieno fatti di vna medesima volontà con loro, & si amino insieme.

[Detto d'Aristotile, il quale adduce di ciò molti esempi.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 13.

- 23 LE seditioni se ben nõ si muouono per picciole cose, hanno però origine da cose picciole: le quali ò si cambiano in cose grandi: ò esse stesse si ingrandiscono: essendo tra huomini potenti.

[Detto d'Aristotile, & lo conferma nell'esempio di quel, che auuenne anticamente in Sisagosa, & con degli altri.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 15.

- 24 IL mancamento delle cose necessarie in vniuersale, & in particolare, in vna città, suol causare inimicitie, & seditioni tra cittadini. [Detto da Polibio, in proposito de i Megalopolitani.

Polib. l'istor. lib. 5. nu. 26.

- 25 LE lunghe guerre intestine, sogliono guastare il buon gouerno delle città, & il culto diuino.

[Cosi era auuenuto a i popoli del Peloponneso.

Polib. l'istor. lib. 5. nu. 29.

- 26 E' affai più facile prouedere alle insidie, & alle guerre de' nemici stranieri, auati che arriui non sopra, & aiutarli poiche sono arrinate, che alle interne seditioni, & all'insidie de' nostri. [Detto da Polibio, commendando Scipione Africano.

Polib. l'istor. lib. 1. nu. 13.

- 27 **SOGLIONO** nelle guerre ciuili, i Capiaggrandire le loro forze, & le loro fattioni, con lettere, & messi, & finte noue; appo quelli, che desiderano ò tener in fede, ò far dichiarare & tirar dalla loro. & non mancano partigiani, che fingono etandio delle cose in pro di quelli.

[Afrano, & Petreo, & gli amici loro, scrissero di Spagna a Roma, che essi erano molto superiori a Cesare: & non manco nella città chi sparse la più loro, molte noue false pur torra Cesare.

Ces. Guer. Ciuil lib. 1. nu. 13.

[Et Afranio usò la medesima arte, per far dichiarar M. Patrone a favor di Pompeo.

Cesare Guer. Ciuile lib. 2. nu. 4.

- 28 **NELLE** guerre ciuili, i neutrali dichiarandosi, si mettono ordinario a seguirar quella parte, doue intendono che stà per inclinar la vittoria, senza attendere il fin della guerra.

[Cosi molti in Italia, sentendo che in Spagna le cose di Afranio, & Petreo passauano prosperamente, andarono a trouar Pompeo in Macedonia.

Cesare Guer. Ciuile lib. 1. nu. 14.

Dione l'istor. lib. 41. nu. 8.

- 29 **NELLE** guerre ciuili, è sempre più lodeuole il vincere il nemico senza combattere, che con spargere molto sangue.

[Per ciò Cesare non volse dar la battaglia ad Afranio, & Petreo.

Cesare Guer. Ciuile lib. 1. nu. 25.

- 30 E' cosa solita nelle guerre ciuili, che i Capi sieno da i seguaci calunniati, si per altre cause, & si per sospetto che questi pigliano, che da quelli sia tirata a posta la guerra in lungo, a fin di conseruarsi nella superiorità, & nell'Imperio.

[Cosi era da suoi partigiani calunniato Pompeo.

Cesare Guer. Ciuile lib. 3. nu. 47.

- 31 L'OTTO, & la copia delle delitie, cagionano discordie, & ogni generatione di mali nelle città.

[In Roma, poiche fù distrutta Carthagine.

Sallust. Guer. Giugurthina nu. 27.

- 32 **POPOLO** auuezzo a far guerre contra stranieri, se quelle cessano, è facile che riuoti l'armi in se stesso.

[Di ciò temeva Numa Pompilio Rè de' Romani, quando si pacificò co i vicini popoli.

Libro Deca 1. lib. 1. nu. 16.

- 33 LE guerre con gli stranieri, saluano i popoli dalle ciuili discordie.

[Però sotto Romolo non si erano sentite turbulenze in Roma.

Liuro Deca 1. lib. 1. nu. 17.

- 34 IL depredare, & dar il guasto il nemico ad vna parte de' campi di vna città, & lasciar l'altra parte intatta, mette in sospetto i cittadini, & si nasce tra di loro discordia.

[Per ciò Coriolano diede, sotto Roma, il guasto a i campi de' popolari, & non a quelli de i Patritij.

Liuro Deca 1. lib. 2. nu. 12.

- 35 **NIVNA** cosa è più atra a ruinare le gran Città, & Repubbliche, che le discordie ciuili.

[Detto de i Capi de' Troiani, parlando della Repubblica Romana.

Liuro Deca 1. lib. 2. nu. 24.

- 36 LE inolenze de' nemici stranieri, sono causa di far vnir i popoli dianzi discordi, alla comune difesa.

[Cosi gli insulti superbi de i Troiani, & del Peirio fecero vnir i Romani.

Liuro Deca 1. lib. 2. nu. 25.

- 37 L I prosperi successi delle guerre con gli stranieri, rendono superbi, & insolenti i popoli; liquali se sono trà di loro mal affettu, facilmente vengono a seditione.

[*Il popolo di Roma col Senato, dopo hauer vinti i Persi, & gli Egizii.*

Linio Deca 1. lib. 3. nu. 6.

- 38 L E seditioni sono di più danno alle città & ai popoli, che le guerre con gli stranieri, & che la fame, ò la pestulenza.

[*Detto di Linio, sanclando u. certa disensione nata in Ardea, per cagione di vna vergine plebea.*

Linio Deca 1. lib. 4. nu. 2.

[*Detto di Donato Acciaio, in proposito delle seditioni di Roma.*

Don. Accia. nella Vita di Carlo Magno nu. 8.

- 39 S i eccita vn popolo a seditione, col fargli credere, che da quella sia per cauar grande uile.

[*Così vna volta i Tribuni eccitarono la Plebe in Roma contra i Padri.*

Linio Deca 1. lib. 6. nu. 17.

- 40 N I V N gran Republica può durar lungo tempo quieta, & senza seditioni, se non ha nemici di fuori, che la tengano vnita per difenderli.

[*Detto di Annibale nel Senato di Caribagine.*

Liv. Deca 3. lib. 10. nu. 25

- 41 C H I desidera di occupar vn paese, suol spesso prendere occasione dalle discordie, che in quello nascono, auacciandosi ad vna delle parti, sotto colore di aiutarla contra l'altra.

[*Detto di Plutarco, in proposito de gli Atheniesi, liquali cupidi di occupar la Sicilia, presero occasione dalla discordia, che era trà li Egessani, & alcuni altri popoli di quell' Isola da vna parte, & i Siracusani, & loro soci dall'altra.*

Plutar. nella Vita di Alcibiade nu. 4.

- 42 G L I odij ciuili sono bastanti à far che i Capì delle Fattioni chiamino i comuni nemici contra i proprii cittadini.

[*Detto di Plutarco, parlando della guerra trà Mario, & Silla.*

Plutar. nella Vita di Silla nu. 4.

- 43 N E L L E discordie ciuili delle Republiche, auuien bene spesso, che vilissimi huomini conseguiscano honori & dignità; percioche diuidendosi il popolo in due parti, apre la via di arriuare a i publici carichi, a i più presuntuosi, & più scelerati.

[*Detto di Plutarco, parlando di quello, che successe in Atene, nel tempo che contendeano Nicia, & Alcibiade.*

Plutar. nella Vita di Nicia nu. 8.

- 44 V N A Republica afflitta da lunghe guerre ciuili, cade facilmente in mano di alcun potente cittadino.

[*Così la Republica Romana cadde in poter d'Augusto.*

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 1.

- 45 R E P V B L I C A trauagliata dalle seditioni, non hà rimedio migliore alla sua quiete, che il venir sotto il Dominio di vn solo, & buono.

[*Detto di que' cittadini Romani, che commendauano Augusto.*

Corn. Tacito. Annal. lib. 1. nu. 22.

- 49 I popoli solti à viuere in libertà, nelle discordie ciuili seguono più volentieri quelli, che pretendono la conseruatione di essa libertà, che quelli, che aspirano al Dominio.

[*Per ciò i Succi odiarono Marobodno, il qual si insolaua Rè, & seguirono Arminio, che professaua di portar l'armi per la loro libertà.*

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 77.

- 47 L E discordie & guerre ciuili guastano i buoni costumi, tolgono l'osservanza delle leggi, & causano che i misfatti vadano impuniti; & taluolta che l'opere buone apportino ruina

[*Così fù in Roma per la disensione di Cesare, & Pompeo.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 26.

- 48 L E troppo graui uilure sono vna gran peste nelle città, & fanno nascer bene spesso discordie, & seditioni.

[*Detto di Tacito, parlando dell'osure, che si faceuano in Roma al tempo di Tiberio.*

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 11.

- 49 C I T T À, ò Stato, che si diuidi in parti per ciuili discordie, cade facilmente sotto il Dominio d'altri; percioche chiamando ciascheduna delle fazioni, ò l'vna di esse, in aiuto, stranieri più potenti, viene a restar preda di que' tali, che sono chiamati.

[*Così auuenne della Città di Selenia co i Partii.*

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 37.

- 50 L E guerre intestine consumano le famiglie Nobili.

[*Auuenne trà i Cherusci.*

Corn. Tacito. Annal. lib. 11. nu. 17.

[*Detto di Dione, parlando delle guerre ciuili de' Romani.*

Dione Hist. lib. 52. nu. 75.

- 51 I castighi & gli altri rimedij, porti intempesti uamente alle seditioni popolari, danno materia di maggior male.

[*Detto di Tacito, riprendendo di ciò Felice fratello di Pallante, Procuratore della Samaria, & Ventidio cumauo Procurator della Galilea.*

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 85.

- 52 L E discordie ciuili non si vogliono mai ne fomentare, nè trafeurare. anzi si dee cercar di spegnerle il più tosto che si può. altrimenti col tempo duerranno guerre difficili, & pericolose.

[*Così auuenne de i Samaritani, & de i Galilei. essendo*

sendo stata foimentata la loro discordia da Felice, et da l'entidio.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 88.

- 53 PER acquistare vna seditione popolare, non è bene di usar souerchio rigore; perciocche la moltitudine si inasprirebbe più. ma bisogna con numero di soldati metter paura a tutti, & punir solo alcuni de' più colpeuoli. che così si tornerà il restante in vfficio.

[Cioè si vide nella seditione del Senato, & della plebe di Pozzuolo, al tempo di Nerone. acquistata da i due fratelli Scribonii.]

Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 53.

- 54 NELLE seditioni popolari, non deue il Principe punir tutti coloro, che vi hanno hauuto parte: ma solamente i Capi, & gli Autori, per non distruggere i popoli.

[Così il Senato di Roma punì solo Luineo, & alcuni altri concitatori della seditione tra Nocerini & Pompeani.]

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 11.

- 55 NELLE guerre ciuili è più bisogno di esquire, che di cōsultare. & perciò niuna cosa più gioua, che il procedere con prestezza.

[Detto de i Capitani, che haueuano eletto Vitellio, Imperatore, sollecitandolo a passar in Italia.]

Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 64.

- 56 E' ordinario nelle guerre ciuili, che trà i vinti, & i vincitori non nasca mai vera confidenza.

[Perciò Vespasiano, & Muciano si risolsero di attendere il successo della guerra tra Othone, & Vitellio, a nanti di muouer l'armi.]

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 10.

- 57 NELLE guerre ciuili sono permesse più cose ai soldati, che ai Capitani; & però questi sono costretti di tolerar molte insolenze di quelli.

[Detto di Tacito; parlando di Fabio Valente, il qual si astenne di castigare i suoi soldati, che si erano contro di lui alterati.]

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 34.

- 58 NELLE guerre ciuili hà gran vantaggio quella parte, in cui potere è il thesoro publico. perciocche in cotale guerre più può il da naro che l'armi.

[Detto di Suetonio Paolino, consigliando Othone a tirar in lungo la guerra con Vitellio.]

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 39.

- 59 NON è da fidarsi nelle guerre ciuili di soldati dello Stato. anzi è da temerne, & da guardarsi di ciascun d'essi.

[Consideratione di Vespasiano, mentre stava in dubbio se doueua tentar l'Imperio.]

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 73.

- 60 E' difficile leuar con armi ciuili lo Stato ad vn Principe, o di molto sapere, o molto sagace, o di famiglia già stabilita nell'Imperio,

per hauer lungo tempo regnato.

[Detto di Muciano, parlando a Vespasiano intorno al tentar l'Imperio.]

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 76.

- 61 TRA le sciagure, che apportano le guerre ciuili, vna è che spesso sono esaltati huomini tristi, che in altro tempo farebbono castigati.

[Detto di Tacito, in proposito di Antonio Primo, il qual condannato per testimonio falso in tempo di Nerone, fu poi restituito all'ordine Senatorio da Galba, & fatto Legato della settima legione.]

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 93.

- 62 NELLE guerre ciuili se il Capo di vna delle parti mostra viltà, & disperatione, è causa che tutti si riuoltino alla parte contraria.

[Così si riuoltarono gli animi di tutti a Vespasiano, quando si vide la viltà di Vitellio in abbandonare il suo essercito.]

Corn. Tacito Ist. lib. 3. nu. 46.

- 63 NEI cominciamenti delle guerre ciuili, è da auenturar qualche cosa: ma essendosi vicini ad ottener compita vittoria, bisogna procedere con ragione, & pcatamente.

[Detto di Antonio Primo, Capitano di Vespasiano, parlando a' suoi soldati, liquali voleuano assaltar Roma.]

Corn. Tacito Ist. lib. 3. nu. 52.

- 64 NELLE dissension, & ne' rumulti ciuili, i più scelerati hanno più possanza, perciocche sono più violenti. ma nella pace, & nella quiete, non sono a' proposito; perciocche la pace hà bisogno di buone arti.

[Detto di Tacito, in proposito de' Capitani di Vespasiano, quando presero Roma.]

Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 2.

- 65 CITTA', ouer ricouerano genti vili d'ogni sorte in gran numero, & huomini insolenti, si uole esser agitata da seditioni.

[Detto di Tacito, parlando di Gerusalemme, al tempo che Tito andò a porvi l'assedio.]

Corn. Tacito Ist. lib. 5. nu. 8.

- 66 LE guerre ciuili introducono molti abusi di mal esempio, & perniciosi al ben publico. liquali deue il Principe toglier subito che può.

[Augusto leuò molti abusi introdotti in Roma per le guerre ciuili.]

Suetonio nella Vita di Augusto cap. 32. nu. 1.

- 67 E' cosa ordinaria nelle guerre ciuili, che molti si mantenghino neutri, aspettandone l'auuenimento.

[Detto di Diono parlando di Cesare, il quale per uider tardare M. Antonio a giungere in Macedonia con le genti, che doueua condurgli, tenne che non si fosse risoluto di star neutrale.]

Diono Ist. lib. 41. nu. 22.

- 68 LE guerre ciuili porgono materia alli Principi vicini di occupare i nostri Stati, o sotto colore

- colore di pretenzioni, o sotto altro titolo. & massime le si persuadono, che la guerra debba esser lunga, & che per conseguenza le forze di vna parte, & d'altra sieno per consumarsi. *[Cosi Pharnace vedendo Cesare, & Pompeo guerreggiare insieme, prese occasione di vituperare il Regno paterno.]*
Dione Istor. lib. 42. num. 11.
- 69 LA diuersità della Religione in vn popolo, causa diffensione, & guerra ciuile.
[Detto di Dione, parlando de gli Egizii.]
Dione Istor. lib. 42. num. 15.
- 70 LA guerra ciuile è sempre permissa alla Republica, percioche oltre di priuarla di quel la parte de' Cittadini, che muoiono, la riduce a seruire al vincitore.
[Detto di Fufio Caleno in certa Diceria per difesa di M. Antonio.]
Dione Istor. lib. 46. num. 1.
- 71 E vnanza nelle guerre ciuili, che i Capi della parte, la qual resta perdente, sieno da tutti biasimati, & all'incontro quelli della vincitrice, celebrati, & honorati.
[Detto di Dione, in proposito di Bruto, & Cassio, & di Ottaviano, dopo la battaglia Philipense.]
Dione Istor. lib. 48. num. 2.
- 72 NELLE guerre ciuili chi hà più Nobiltà dalla parte sua, è creduto comunemente trattar più giusta causa.
[Perciò Ottaviano quando andò contra M. Antonio condusse seco tutti li principali del Senato, & de' Cavalieri.]
Dione Istor. lib. 50. num. 6.
- 73 NELL' armi ciuili, serue a far nascere seditione in vn' esercito, o in vna città della parte nemica, il protestar di guerreggiar solo contro alcuni particolari, & non contro gli altri.
[Arisicio usato da Ottaviano nella guerra con M. Antonio.]
Dione Istor. lib. 50. num. 11.
- 74 NELLE guerre ciuili, oue due Grandi contendono dell' Imperio, suole il popolo celebrare, & adular quello, che è superiore, finche stà in prospero stato: ma se cade, può esser certo di douer essere altrettanto vituperato; & che le lodi toccheranno al suo nemico.
[Detto di Dione, in proposito di Orbone, che vinto da Pitellio si vituperato dal popolo al qual poco di più lo celebrava.]
Dione nella Vita di Pitellio, num. 1.
- 75 NIVNA Nazione, per picciola che sia, può esser senza grã difficoltà vinta da stranieri, se non rouina essa stessa con le discordie intestine.
[Detto di Pegetto.]
Pegetto lib. 3. cap. 10. nu. 12.
- 76 LE discordie ciuili sono causa, che i nemici si auanzino sopra di noi.
[Le cose de' Goti si aumentarono in Italia per la discordia de' Capi, & de' soldati di Giustiniano.]
Procop. Guer. Got. lib. 3. nu. 11.
- 77 IL fine delle discordie ciuili, è per ordinario, che il Capo di vna delle fazioni si facci Tiranno.
[Detto del Guicciard.]
Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 35.
- 78 NELLE città, che sono infestate di ciuili diffensioni, ogni picciolo moto è pericoloso.
[Detto del Guicciardini parlando di Genoua, quando Octauo del Fiesco prese Rapalle.]
Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 49.
- 79 LE discordie ciuili, o de' Principi di vna stessa Prouincia, aprono la via a Potentati stranieri di soggiogarla.
[Cosi le diffensioni de' Principi Italiani furono principal causa che Carlo ottenne Rè di Francia l'impadronisse del Regno di Napoli.]
Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 74.
- 80 LE Republiche, o città collegate, i cui principali cittadini pigliano pensioni, o doni da stranieri Principi, cadono facilmente in discordie, percioche indirizzano le cose pubbliche al priuato commodo.
[Detto del Guicciardini, parlando de gli Svizzeri.]
Guicciard Istor. lib. 10. nu. 7.
- 81 IN vna Prouincia, diuisa trà molti Potentati, è quasi impossibile, che per le differenti volontà, & interessi di essi Potentati, non nascano continui trauagli.
[Detto del Guicciardini, parlando dell' Italia.]
Guicciard. Istor. lib. 13. nu. 1.

Discorso sopra il Capo Quarantesimosettimo.

LE guerre, o si fanno con istranici, o trà il Principe, & i suoi sudditi, o trà vna parte di vna Città, o di vno Stato, & l'altra parte. le prime meritano propriamente il nome di guerre. le seconde o sono ribellioni o giusti risentimenti dal canto de' sudditi. di che parleremo nel seguente Capo. l'ultime si dicono seditioni, o guerre ciuili, o intestine. ma seditioni propriamente, su'l principio, cioè, da che comincia a nascere discordia trà cittadini, per lo tempo che essi si contengono dentro vn sol muro, o con l'armi in mano, o senza. & guerre ciuili, o intestine, poiche o amendue le parti, o almeno l'vna di esse, si è messa in campagna con giuste forze. cosi si può dire, la seditione essere vna guerra ciuile principia; & la guerra ciuile essere vna seditione perfetta. & dico con giuste forze, percioche se si mettesse vna delle parti, o

ti,ò amendue, in campagna, con poche genti, & senza apparecchi bellici, farebbe più tosto vna gran rissa, ò nuſchia, ò quſtione, che guerra. Ma ancorche per ſeditioni s'intendano principalmente le discordie, che ſono trà gli huomini di vna ſteſſa città, tuttauia ſi allarga cotal nome et andio a quelle discordie, che ſono trà popoli d'vn' iſteſſa lingua; dellaqual ſorte erano quelle de' Greci. però diceua Platone nella Republica. *Videtur mihi ſciti nomina hæc duo ſunt, bellum, ac ſeditio, & duo quadam duabus ſubſeſſe diſſentiis. Dico autem duobus, aliud quidem propriū, & cognatum, aliud alienum, atque extraneum. Inimicitia, quæ inter nos eſt, ſeditio nem, quæ inter extraneos, bellum vocant. Hanc ab re eſt quod ais. Animaduerte nunquid & hoc ad rem dicam. Atto equidem Græcos omnes inter ſe propinquos eſſe genere, atque cognatos à Barbaris autem diuerſos, atque extraneos. Traſlatè loqueris. Quoties igitur Græci aduerſus Barbaros, vel contra Græcos Barbari ipſi pugnabunt bellum gerere aſſeremus, ac hoſtes eſſe natura, & hæc inimicitias bellum vocabimus, quando verò Græci aduerſus Græcos inſurgunt, dicemus eos natura quidem amicos eſſe, morbo autem laborare in hoc Græci tam, & ſeditionibus agitari. & ſeditionem hæc inimicitias appellabimus. A che riguardarono gli Ambaſciatori di Philippo Rè de' Macedoni, quando nell'adunanza generale de gli Etolì, per indurli a congiugnerſi col Rè contro i Romani, diceano, *Aetolos, A carnanas, A cardonas eiſdem lingua homines, deus ad tempus oſte cauſa diſiungunt; coniunguntque cum alienigenis, cum barbaris æternum omnibus Græcis bellum eſt: eritque natura enim, quæ perpetua eſt, non mutabilibus in diem cauſis, hoſtem ſunt.* Coſi noi potremo appellare ſeditione, ò guerra ciuile, quella che naſceſſe trà i popoli dell'Italia, ò trà quelli della Spagna, ò della Francia, ò della Germania, ò dell'Inghilterra frà loro. Ma ſe trà l'armi di vna*

Platon. nel
Dial. 5. del
la Rep. an.
13.

Tito Lino
De ca. 4 lib
2 c. 15. f. 3.

Lucano nel
principio
della guerra
ciuile, ò
pharſalia
Guerra i
uili per
giori del
le ſtranie
re.

Platon nel
Dialog. 1.
della Legg.
num. 4.

Annal lib
3 cap. 1.
Perleſio
re ciuile nò
era lectio
triſphare.

Vol. lib. 1.
cap. 8
Luc. an. prin.
3. ne nel lib.
6.

Suet. in Caf.
cap. 17.
Dione lib.
43 f. 138.
Appian.
lib. 2. della
Guerra ciuile.
21mo libro
24. cap. 15.

Provincia, ò di vna città, ſi meſcolaffero armi ſtranierè; ò ſe vn' Imperio, ilquale abbracciàſſe molti popoli, & molte Provincie, ſi diuiſeſſe in parti, per opera di due partecipi del Gouerno, non farebbe ſemplice guerra ciuile, ò ſeditione, ma miſta, & potrebbeſi dire guerra più che ciuile, colqual nome Lucino chiamò la guerra trà Pompeo, & Ceſare, che miſe in armi, & diuiſe in due parti tutto il Romano Imperio, & li Rè amici.

Bella per Eumachios pluſquam ciuilia campos,

Iuſque datum ſecleriſ canimus.

Queſte guerre ciuili, ò ſeditioni, ſogliono riuſcir più fiere, & più graui, delle guerre ſtranierè. il che aſſerma Platone ne libri delle Leggi. la ragione è, percioche tramutandoli l'affettione di coloro, che per natura ſono più obligati ad amarſi in odio, ſi conuerte in tanto maggior odio, quanto ciò prouiene da maggiori cauſe: & perciò ſi trattano anco l'armi con tanto maggior furore, che non trà eſtranè, liquali non ſono moſſi per ordinario da coſi grandi offeſe. Saggiunge l'eſſer cotali guerre deniro lo Stato, che fa, che ſieno più pernicioſe. Aggiungeſi, che ſi conſumano le forze, vinca, ò perda qual parte ſi vuole. da che ne deriua il debilitamento dell' Imperio, & la diſpoſitione à cadere ſotto il Dominio de' ſtranieri. quando eſſo Imperio nò ſia tanto grande, che ſtraniero Prencipe, ò non poſſi, ò non ardiſca tentarſi. ò quando non duri tanto la diſcordia ciuile, che egli perda affatto il vigore. ne' quali caſi cade ſotto la tirannide di vno de' Capi delle parti, come appunto cadde l'Imperio Romano, primieramente ſotto Silla, poi ſotto Giulio Ceſare, & appreſſo (ma con più fermezza, per eſſere i città dini, & i popoli ſoggetti più ſtanchi, & per conſeguenza più cupidi di quiete, & d'otio) ſotto Auguſto. *Lepridit, atque Antonii arma in Auguſtum ceſſere, qui eunſta diſcordiis ciuilibus feſſa, nomine Principis ſub Imperium recepit.* dice Cornelio Tacito. & poco appreſſo, *eunſtos dulcedine otii p'plexit.* Ma per cotali cauſe fu in tanto horrore appoi i Romani la guerra ciuile, che al vincitore di eſſa era dinegato, per leggi, il triumpho, come reſſifica Valerio Maſſimo onde Lucano, parlando della guerra trà Pompeo, & Ceſare, diſſe,

Bella gerit placuit nullus habitura triumphos.

Et iſteſſo, parlando di Caſſio Scuea, centurione della parte di Ceſare, quello che riceuè tante ferite a Durazzo, come ſcriue Suetonio in Ceſare, al capo 68. & Valerio nel lib. 3 diſſe,

Non in bellorum ſpolijs ornare Tonantis

Templa potes, non in laevis plulare triumphis:

Inſelix

Però anchorche Ceſare triumphàſſe cinque volte, come racconta Suetonio, non quattro, come ſcriuono Dione & Appiano. dimenticatifi, ò tacciuto à poſta, il triumpho della guerra di ſipagna, delquale ſà mentione anco Plinio, non triumphò di cittadini, ſe non ſolo per la vittoria Spagnuola, che ottenne contro i figliuoli di Pompeo. hauendo nell'Africana preteſo di triumphar di luba, non di Catone ò di Scipione & Auguſto, il qual triumphò tre volte, preteſe, per la vittoria Attrica, triumphar di Cleopatra, non d'Antonio. ſe ben non ſ'aſſene di entrar due volte ouante in Roma (che era pur ſpetie di triumpho) per vittorie di cittadini, cioè dopo la Philippica contra Bruto, & Caſſio, & dopo la Siciliana contra Sello Pompeo, & Pon-

peo Magno auanti di lui, volse triomphare di Sertorio, dicendo Putatcho in Ciassio. Pompcius Sertio in
ignis de Hispania, atque Sertorio splendens in triumphis duarum anchorche, oltra di essere cittadini.
no Romano, non l'hauesse, nè domo, nè rotto in batraglia ma d'Augusto parlando, per dirque
sto cofi di passo che gli non volcissi per la vittoria Philippi menar giusto triumpho, ma solo
entrar onando, essendo stata vittoria segnata tissima, è da attribuire, non a moderata ambizio-
ne, ma sia al conoscer cffo, che non l'hauea meritato, percioche non egl'ima Marc' Antonio fu,
che vinse quella batraglia. Mi tornando alle guerre ciuili, i Greci, che vincendoli gli vni gli
altri, rizzauano cofi spessi trophæi, si dee dire che facessero bar baramente.

Ma le guerre civili ò nascono da private inimicizie di due personaggi grandi, ò di pochi cõ giuiti in vn'istessa causa: ò da inimicitia di due famiglie illustri, ò di due popoli; ò da dissension di vna parte del popolo contra l'altra, se da private inimicizie, ò è per cagione di offese ò nel l'honore, ò nella vita: ò per ambitione, ò cõpetenza di Dominio. per particolare inimicizie proceduta da offesa riceuuta nell'honore, nacque la guerra ciuile tra Mario, & Silla. eisdo farraro: *Guerra Ciuile on. de Giulio no.* per particolare inimicizia particolare proceduta da offesa riceuuta nella vita di parente, & amico, nacque la guerra ciuile tra M. Antonio, & Ottauiano da vna parte, & Bruto, & Cassio dall'altra. volendo gli vni vendicar la morte di Giulio Cesare, contro gli altri. da cui era stato ucciso. Da emulatione di gloria, & di Imperio, hebbe origine la guerra ciuile di Põ peo & Cesare, desiderando Pompeo, non meno di Cesare, anzi perauentura più, il primo luogo di dignità, & forse l'Imperio della Patria. il che disse Lucano. *Plutar. in Sulla cap. 167 & 168. Mass. c. 127 f. 2.*

— Socrum depellere Regno
Decretum est: gentio: partiri non potes Orbem.
Solum habere potes —

Era quanti di lui Tacit. affermando che Pompeo non fu miglior di Cesare.

L'inimicitia di due famiglie, o di due popoli, è per non cederli l'vn l'altro di dignità, o per volerli superari l'vno l'altro, di Dominio. & per amandue queste cause nascono seditioni nelle Città, & nelle Prouincie. così molte città d'Italia, per la competenza di due Cafe, si sono diuise in parti. & non mancheranno esempi di Regni, chi li volete allegare, & per l'emulazione de gli Atheniesi, & Lacedemonij si diuiderògà tutti i popoli della Grecia. Ma la diffensione di vna parte di vn popolo dall'altra, è per nõ voler vna di esse parti lasciarsi opprimere, o mal trattare dall'altra: o per essere vna parte di differente humore, & costumi, dall'altra: o per essere vna parte de Cittadini, molto ricchi, & l'altra, molto poveri. per la prima causa nacquero molte seditioni in Roma, trà i Patritij, & la plebe. & molte in diuersi Città della Grecia come raccontò Na Liuro, & Thucidide. Per la seconda, furono soggetti a seditioni gli Atheniesi, i Clazomenij, & i Colophonij. quali, per esser le città loro di due siti, l'vno dall'altro distinte, veniuano per contigüenza ad essere di differenti humori, & costumi. Et per l'istessa cagione farão discordi tutte quelle città, lequali sono cõposte di natura, & di stranieri sino à tãto, che questi si naturalmente così dice Aristotile, *Seditiones concitant peregrinitas, donec in eandem simul conspirationem deueniant.* & adduce di ciò molti esempi di città Greche Per la terza, cioè per essere vna parte de' cittadini molto ricchi, & gli altri molto poveri, nascono seditioni, perche che tanta diuaglianza è insostenibile a i poveri. però le città, doue sono gran ricchezze, sono più soggette à seditioni: & doue sono mediocri, meno & perciò le molto gradi, nelle quali è grande il numero de' mezzani meglio si saluano da cotai morbo. come ben auertisse l'istesso Aristotile: Ma nel cominciare delle seditioni, se l'origine vien da due persone, è primieramente rissa, o scoperta, o coperta laqual facendosi adulta, diuenta quistione, o gara, o inimicitia di famiglie. & attriuando alla virilità agguingendosi all'vna, & all'altra: seguaci, diuen seditione. & se l'origine procede da due famiglie, sarà nel nascere quistione, o gara: & nell'ingiuinire, guerra civile. & se l'origine prouiene da due parti d'un popolo trà loro diuise, o da due popoli, sarà nell'istessa nascita, seditione: & i Capi. in qualunque modo nasca, si diranno Capi di parti. così li chiamauano anchora i Romani onde Tacito dice, che fu apposto à delitto da Nerone à Cassio, *quod inter imagines maiorum etiam C. Cassij spigiem coluisset, ita inscriptum: DVCI PARTIM.*

Ma è degno di confideratione, onde auueniffi, che in Roma, doue fiammetteuano alla città diuina tutte le nationi ftranierie, & doue concorreuano i foraftrieri. & quelli . che poco dianzi erano ftati hemici, in grãdiffimo numero, ad habitare, non nafceffero mai per cotal caufa fedelioni, del quale cofturne, & concorio, ragiona Claudio Imperatore appo Tacito, dicēdo, *Adiores mei, quorum anteaquebantur Claufus origine Sabina finit in ciuitatem Romanam, & in familes Patriarum adfcitus eft, hortantur ut paribus confilijs Rempublicam capessant, auferendo huc quod sibi equęgiu fuerit. Neque . n. ignoro Indios Alba, Coruncanios Cambric, Porcius Tuluca: & ne vetera feruntur. Eubur*

Guerra
Civil on.
de maldad
no.

Plutar. in
Silla cap.
167 & in
Marius c.
137 f. 2.

Incense
and Lib. 1

Arifl. mel
lib. 3. dolla
Polst. mm.
14.
Aryß mel
lib. 3. dolla
la Polst.
mm. 13.

Arif, mal
to a. della
Poliz. mun.
21 6 23

Cor Tac.
Annal. l. 16. f. 546.
Come nõ
n'accesse-
ro l'editio-
ni in Ro-
ma p' cau-
tade' fora
slieri, che
del cõte-

via. Lucavique, & oſt Italia in Senatum accitos. Poſtremo ipſam ad Alpes promotā, ut non modo ſinguli vi-
riū, ſed Terra, gentesq; in nomen noſtrū coaleſcerent. Tunc ſolida domi quies, & aduerſus æterna ſtormi-
nus, ſi Transpadani in Ciuitate recepti, cum ſpecie deducarum per orbē terra legionū, additis Provincia-
liū valiſſimis, ſiſſo Imperio ſubnētum eſſi. num panes Balbos ex Hiſpania, nec minus iugines viros è Gal-
lia Narbonenſi tranſuiſſe? Ad aucti poſteri eorū, nec amore in hanc Patriā nobis concedūt. Quid aliud i xirio
Lacedæmonis, & Athenienſibus fuit, quanquā armis pollerent, uſi quōd viſtos pro alienigenis arcebant? At
conditor noſter Romulus tantum ſapientia vauit, ut pleruſque populos eodē die hoſtes de in ciues habuerint.

Adunque ſe noi parliamo de i primi tempi della fondatione di Roma, & ſeguitiamo l'opi-
nion di Salluſtius, ilqual vuole, che à coral fondatione concorreſſero gli Aborigeni inſieme
co i Troiani, & che ſi inchiudeſſero gli vni, & gli altri dētro vn ſol muro, che erano di pari gene-
re, di ſimili lingua, aliis alio more viuentes è da dire, che ſi preferuò da ſeditioni, per la paſſa de' po-
poli potēti, da cui era circōdata, ch' cauſò, che gli habitāti ſteſſero vniri à difenderla, come pa-
tria commune laqual vnitamente haucano fondata, dallaqual cauſa ne ſegui etiandio, che ſi
ingegnareſſero di accomodarſi a parlare vn' iſteſſa lingua, & ad apredere gli ſteſſi coſtumi, cioè i
più rozzi, che erano gli Aborigeni, come pur dice Salluſtius, *genus hu- manum agr. ſi, ſine i: gibus ſine im-
perio. liberū. atq. ſoluū* a i più colti, che erano i Troiani Ma ſe noi ſeguitiamo Luio, ilqual vuole,
che Roma foſſe fondata, & da principio habitata, da cōcorſo d'huomini di varie generationi,
che ſeguitarono i due fratelli, Romolo, & Remo, & non diuenerno vn ſolo popolo, ſe non col
mezzo delle leggi; come eſſo Iuio aſſerma, dicēdo, *vocatque ad concilium mul. a. uine, qua coale-
ſcere in populi vnus corpus, nulla re, praterquam legibus. puteraſſiura dedi ſi dec dire*; che non vi nac-
quero ſeditioni, non ſolo per la fuderta cauſa del timore de' vicini popoli, ma anco percioche
tante generationi di huomini non poteuano ſtingerſi in due corpi, per far due fattioni; co-
me harebbono potuto fare, ſe foſſero ſtati di due ſole generationi. Ma ſe noi parliamo di Ro-
ma già fondata, & creſcente, per la medefima cauſa del nō poterſi formare due fattioni del cō-
corſo di coſi varie genti, pote Romolo dar ricapito a qualunque huomo, & di qualunque aſſa-
re, voſſeſſe venire ad habitari, etiandio che foſſero ſcelerati, & banditi dalle lor patrie: de qua-
li non è gente più torbida, ò più nemica di quiete; ſenza prouar ſeditione, *Aſylum ap. iſt, eò ex ſini-
tims populi turba omnis, ſine diſcrimine, liber. an ſeruus eſſet. auidia nouarum rerum p. r. fugit.* dice Luio.

Anzi queſto accrebbe vigore à Roma, onde ſoggiunſe, *Idque primum ad caſam magni uſque uſque
roboris fuit.* Che i Sabini venuti à viuere in Roma ſteſſero concordi co i Romani, & non naſceſ-
ſe trà di loro ſeditione, ſu l' principio ne fu cauſa, Phauer, l' uuo, & l' altro popolo, l' ſuo Rè; & l' eſ-
ſere per conſeguenza che gli vni pari a gli altri, ſotto i quali Rè ſtati qualche anno, poterò trattarò
incorporarſi in vn ſolo popolo, à che anco molto, l' eſſer ſubito dopò la morte di T. Tatius, ſtato
aſſalito il territorio di Roma da i Fidenati. Ma poiche Roma ſi venuta a molta grandezza,
non ci era più pericolo di ſeditioni; anchorche vi entraſſero le Nationi intiere, per eſſere il po-
polo Romano già tanto numeroſo & tanto potente, che niun' altro popolo potea opporlegli
dentro le mura della città. Ma non è da laſciar di auuertire che Claudio, nella Diceria allegata
confondeua il dar la città dinanza col concedere la facoltà di poter otenere i Magiſtrati: cō-
cioſia coſache la cittadinanza ſi deſſa a tutti indiftintamente & con facilità: ma non il poter
conſeguir gli honori, che era quello, che a l' hora dimandauano i principali della Gallia Co-
mata, *Cum de ſupplendo Senatu ageretur, primorūque Gallia, qua Comata appellatur, federis, & ciuita-
tem Romanam pridem affectuius adipe, nōdum in Fide honorum expererit.* & dice Tacito. Et di co-
tal facilità, di poter otenere i Magiſtrati di Roma, parla il medefimo Tacito, fauellando di
Giulio Floro, & di Giulio Sacrouiro, *mobilitas ambobus, & maiorum bona ſacta, eoque Romana Ciuitas
olim data. cum id rarum, nec niſi uſuſu pretium eſſet.*

Hora le ſeditioni ò naſcono trà i popoli, ò dentro le città, ò dentro gli Stati: ò naſcono in
campo trà ſoldati, & alle volte lūge da caſa di quelle che naſcono trà popoli, già ſi è detto del-
l' altre parlando, è da dire, che in un' eſſercito compoſto di varie Nationi è più difficile che na-
ſcano ſeditioni, che in uno compoſto di due ſole. ſe ben più riſſe perauentura naſceranno in
quello, che in queſto ma meno difficile, che in uno di una ſola Natione, la ragione è; percio-
che due Nationi conuien che ſieno di due differenti humori, doue una è di un ſolo; & però più
facilmente un' eſſercito di due Nationi ſi diuiderà in due fattioni, che uno di una ſola; & più
che uno di molte: percioche il ridurre le molte Nationi in due fattioni, è difficile. Ma quanto
alle Riſſe, non ha dubbio, che ſaranno più dentro à quell' eſſercito, ilqual conſterà di più, uarie
Nationi Ma non s'hàno però da chiamar ſeditioni, quelle diſcordie, che ſono trà il Capitano,
ò Prencipe, & i ſoldati tutti, ò parte di eſſi: percioche queſte ſono ribellioni; ò cominciate, ò per-
fette, dellequali parleremo al ſuo luogo ma sì quelle, che ſono trà una parte de' ſoldati, & l' altra
onde ſi ſia, che procedano lequali ſi deuono punir moderatamente, per non le far diuentar di
ſeditioni, rebellioni.

etiam com-
corruant
ad habitat-
m.

Cor. Tar.
Annal. l.
11 f. 412.
Riſolutione.

Saluſt. nel
prin. del-
la Conf.
Cath. f. 7

T. Iuio
De ca. l. 4.
ſ. num. 4.
duppl.

T. Iuio
De ca. l. 4.
ſ. 1. c. 6. n. 2.
T. Iuio De
ca. l. 4. ſ. 1. c. 6.
ſ. 1. c. 6.
T. Iuio nel
ſuſſo luo-
co.

Annal. l. 4.
ſ. 1. c. 6. n. 2.
Annal. l. 4.
ſ. 1. c. 6. n. 2.

ſeditioni ò
trà il popo-
lo, ò tra i
ſoldati.

CAPO QUARANTESIMOOTTAVO.
RIBELLIONE,
 & Giusto Risentimento: &
 Ribelli.

351

Capo Quarantesimoottavo.

1 **R**ICADENDO in nostro potere vna Città, laqual sieta da noi ribellata, non dobbiamo in crudelire contra tutti gli habitanti, ma solo punirgli autori, & i capi della ribellione.

[*Parere di Tucidide, parlando della risoluzione presa da gli Atheniesi di veder tutti i Mitilenei atti all'armi, & far gli altri scianzi, per esser da loro ribellati, laqual essi mutarono.*

Tucid. I flor. lib. 3. nu. 14.

2 **N**I VNA città, ò popolo si ribella, che non pensi hauer forze ò da se stesso, ò in compagnia d'altri, con chi si collega, ò in cui mano si pone, per potersi difender da quello, contro de' quale si ribella.

[*Detto di Diodoro Atheniese, parlando nella causa de i Mitilenei.*

Tucid. I flor. lib. 3. nu. 30.

3 **N**ON è bene usar molta asprezza contro i popoli ribelli, liquali ricadono in poter nostro, percioche si metterà in disperatione gli altri, che appresso si ribelleranno, ò che già si fossero ribellati, onde vorranno pertinacemente difendersi.

[*Detto di Diodoro.*

Tucid. I flor. lib. 3. nu. 32.

[*Detto di Cramonte, consigliando il Principe d'Anauli ad usar pietà co i Vicentini.*

Gueciard. I flor. lib. 9. nu. 2.

4 **R**IBELLANDOSI da noi vna città, per opera di cittadini potenti, & senza il consentimento della plebe, se si recupera, non si vuol prender supplicio di essa plebe, ma solo di quelli, che hanno peccato percioche, oltre che si farebbe cosa ingiusta, noi faremmo ragione, che in altre ribellioni, la moltitudine si vnirebbe co i Potenti.

[*Detto di Diodoro.*

Tucid. I flor. lib. 3. nu. 33.

5 **I** ribelli, che tornano per forza sotto l'Imperio di colui, dal quale si sono ribellati, hanno da aspettar più duro trattamento, che per auanti.

[*Detto di Brasida, essortando quelli, che si erano ribellati da gli Atheniesi, a combattere valorosamente contra di essi Atheniesi.*

Tucid. I flor. lib. 5. nu. 5. duplicata.

[*Detto di Sacrouiro a gli Edui, & loro Socj, che si erano ribellati da i Romani.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 53.

[*Rhadamisso straziò con più durezza gli Armeni.*

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 81.

6 **Q**VANDO vna Città principale si ribella da noi si correggan pericolo, che l'altre non facciano l'istesso, seguendo l'esempio di quella.

[*Per ciò gli Atheniesi, essendosi ribellati da loro i Scioti, la cui città era principale, temeano che non facessero il medesimo gli altri socj.*

Tucid. I flor. lib. 8. nu. 7.

7 **S**OGLIONO bene spesso i popoli, vedendo le cose del Principe, sotto cui viuono, andar male, & al contrario prosperar quelle dell'inimico, darsi ad esso nemico.

[*Così il popolo di Teo, città de l' Ionja, uicinu dentro i Lacedemonii, essendo state messe in fuga le navi de gli Atheniesi da essi Lacedemonii.*

Tucid. I flor. lib. 8. nu. 8.

8 **C**OLORO che si ribellano da vn Principe, procurano di ridurre anco de gli altri a fare il medesimo persuadendosi di essere in tanto minor pericolo, quant più socj hanno nella ribellione.

[*I Scioti ribellatisi da gli Atheniesi.*

Tucid. I flor. lib. 8. nu. 9.

9 **N**ON è da fidarsi de' popoli ribelli, che tornano in mano nostra per forza: ma si vuol tenerli a freno con Fortezze, & Presidij.

[*Detto di Tigrane, ragionando con Ciro.*

Senoph. Ped. di Ciro. lib. 3. nu. 2.

10 **P**OPOLI, liquali non si stimano bastanti a difendersi da per loro, non sogliono hauer ardire di ribellarsi dal Principe, se non veggono il nemico di esso esser potente in campagna.

[*Per cotale causa diceua Gobria a Ciro, che gli Assiri andauano ritenuti ad vnirsi con lui.*

Senoph. Ped. di Ciro. lib. 5. nu. 12.

11 **B**ISOGNA castigar prontamente coloro, che si ribellano, se non si vuol dar matetia a gli altri di fare il medesimo.

[*Detto di Ciro, comendando la risoluzione del Rè d'Assiria di essersi mosso contra Gadara per castigarlo.*

Senoph. Ped. di Ciro. lib. 5. nu. 23.

[*Per questo Cesare s'offrettiò di mouer l'armi contra i Britanni, & loro vicini.*

Cesare Guer. Franc. lib. 3. nu. 4.

12 **N**ON si ribellano facilmente coloro, che non hanno alcun vicino, alqual possino appoggiarsi.

[*I circi si fermi de' Candiani, non si ribellarono mai da essi.*

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 15.

13 **R**IBELLANDOSI da noi vn popolo, è bene di assicurarsi subito de gli altri sudditi sospetti, con presidij; & prouedere che i ribellati non possino necuer soccorso, mandandosi gente nel paese di coloro, che si può

- temere che gli foccortino, ò a i passi, per impedire che non entrino nel nostro.
- [Così fece Cesare, quando si ribellarono i Bertoni & altri popoli, a quelli vicini.
Cesare Guer. Franc. lib. 3. nu. 5.]
- 14 SONO da ricercare a patti honesti i ribelli, benchè fossero degni di differente trattamēto, se il tempo, & l'occasione ricercano, che s'attenda ad imprese maggiori.
- [Così fece Cesare co i Senoni, & altri loro confederati, volendo far guerra contra li Treueri, & Ambiorige.
Cesare Guer. Franc. lib. 6. nu. 4.]
- 15 IL condurre noi prestamente essercito dentro il paese, che stà per ribellarsi contro di noi, impedisce la bellione; perche così si contien in vfficio quelli, che sono ben affetti, & s'atternisce gli altri.
- [Così Cesare impedì la ribellione de' popoli del Berry.
Hirtio Guer. Franc. lib. 8. nu. 1.]
- 16 L'VSAR clemenza cō vn popolo ribell, si qual ricade in man nostra, fa che gli altri socij della ribellione, ci si arrendino volentieri.
- [La città di Burges si rese a Cesare, sentendo che egli hauea usata clemenza con l'altre Terre vicine.
Hirtio Guer. Franc. lib. 8. nu. 2.]
- 17 SI deuono ributtar le scuse de' ribelli vinti, anchorche si vogli viar con loro clemenza, accioche riconoscano la salute dalla mera benignità del Prencipe.
- [Cesare così fece con q̃li di Beoues, & lor collegati.
Hirtio Guer. Franc. lib. 8. nu. 13.]
- 18 VOLENDOSI liberare vn popolo dal timore che hà, che si vogli generalmente punirlo, per ribellione, o altro misfatto commesso, si dee prendere prestamente supplicio de i capi, & autori.
- [Per ciò Cesare fece morir subito Gutorato, Autore, & capo della ribellione di quelli di Chartres.
Hirtio Guer. Franc. lib. 8. nu. 18.]
- 19 LA pertinacia di vn popolo ribello, debbole, in volessi difendere, è da punir grauemente, accioche gli altri popoli non piglino esēpio, & ardire di ribellarsi.
- [Però Cesare castigò seueramente quelli di Vffelduno in Francia.
Hirtio Guer. Franc. lib. 8. nu. 19.]
- 20 COLO RO, che più volte si sono ribellati da vn Prencipe, per la coscienza della colpa, & per la disperatione del perdono, sono più ti & ostinati a combattere contro di quello.
- [Volsii, & gli Equi contra i Romani.
Liniio Deca 1. lib. 3. nu. 33.]
- 21 IL lasciare vna ribellione impunita, dà materia a gli altri di ribellarsi, etuandio che fossero stati per auanti fedeli.
- [Così per hauer i Romani sofferta lungo tempo la ri-

- bellione de i Veletrani, si ribellarono da loro anco i Lanouini.
Liniio Deca 1. lib. 6. nu. 12.]
- 22 LA coscienza della colpa, & la paura del castigo, che hanno coloro, liquali sono stati Autori di far ribellare la moltitudine dal Prencipe, impediscono spesso che i popoli non procurino di riconciliarsi con esso Prencipe.
- [Per ciò le Colonie di Cirecio, & di Veletri si ritennero da mandar a Roma a chiedere perdono della loro ribellione.
Liniio Deca 1. lib. 6. nu. 13.]
- [Et Animio, & Teodosio, Autori de' la ribellione della Città di Pessione nella Molosside, da i Romani.
Liniio Deca 5. lib. 5. nu. 6.]
- 23 IL lasciar andare impuniti i popoli ribelli, li rende più superbi, & più arditu contra il Prencipe, da cui li sono ribellati.
- [Per ciò i Romani si risolsero di far la guerra a i Veletri per castigarli.
Liniio Deca 1. lib. 8. nu. 9.]
- 24 SE si può temere, che con le città, lequali si sono da noi ribellate, non si vnischino, per loro difesa, altre città, ò Prencipi, che ci possono mettere in mo to pericolo, meglio è tener altra strada, che quella dell'armi; ò differrire in altro tempo il castigo. & massime se habbiamo altre guerre alle mani.
- [Però stauano in dubbio i Romani se doueano mouer l'armi contra i Pestini loro ribelli, temendo che con quelli non si vnissero i Marsi, i Peligni, & i Marucini: Et guerreggiando essi al' hora co i Sanniti.
Liniio Deca 1. lib. 8. nu. 10.]
- 25 SOGGIOGANDOSI popoli ribelli, si vuol toglier loro l'armi di mano, metter lor sopra gagliardi presidij, & far morire i capi della ribellione.
- [Così fecero i Romani a quelli di Satrio.
Liniio Deca 1. lib. 9. nu. 6.]
- 26 Le vedr occupate tutte le forze di vn Prencipe in qualche guerra difficile, dà materia a popoli mal affetti di ribellarsi.
- [Così i Tiburtini vedendo i Romani occupati nella guerra co i Sanniti, si ribellarono da essi.
Liniio Deca 1. lib. 10. nu. 20.]
- 27 COMINCIANDO i popoli soggetti, ò amici, a ribellarsi da noi, & darsi al nemico, dobbiam senza indugio farci incontro ad esso nemico armati, per impedir che degli altri non seguitino l'esēpio di quelli.
- [Così Hannone lasciò da Annibale in Spagna si fece incontro a Gn. Scipione.
Liniio Deca 3. lib. 1. nu. 31.]
- 28 PER impedire vna nascēte ribellione, si dee inuiar huomo stimato, & temuto, a quelli, che stanno per ribellarsi.

[I Romani mandarono in Sardegna, che stava per darsi ai Cartaginesi. T. Manlio Torquato, il qual già haveua acquistata quell'Isola.

Liui Deca 3. lib. 3. nu. 26.

29 **QVEI** ribelli, che conoscono la loro colpa non meritano perdono dal Principe, stanno pertinaci nella ribellione.

[Però i Capuani si astennero di passar nel campo de' Romani, anchorche fossero abbandonati da Annibale, & innitati da Flacco Pretor Console.

Liui Deca 3. lib. 6. nu. 3.

30 **L'AVARITIA**, & la crudeltà usata dal Principe, o da' suoi Ministri verso vna città, sono cagioni, che quella, & dell'altre, per timor del medesimo male trattamento, si ribellino. [Per cotale cause molte città d'Italia si ribellarono da Annibale.

Liui Deca 3. lib. 6. nu. 15

[Però molte città della Spagna si ribellarono contra Sertorio, concitate da suoi seguaci.

Plutar. nella Vita Sertorio nu. 20.

[Et gli Armeni si ribellarono contra Rhadamisto, per le crudeltà da lui usate.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 82.

[Et per la stessa causa dice l'Argentone essersi ribellato il Regno di Napoli dal Re Ferdinando.

Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 7.

31 **NON** è bene mettersi a castigar ribelli in vna Prouincia mentre stanno in essa armi nemiche; perciò che & quelli, & de gli altri si vnirebbero co i nemici. ma cōuien prima disfiacciar gl'vni, & poi attendere a punir gli altri. [Cōfigliouo Liui, cōmendando Scipione, il qual disse, vñ castigo de gl' Illiturgi, & di quelli di Castulone, finche bebbe disfiacciati i Cartaginesi di Spagna.

Liui Deca 3. lib. 8. nu. 12.

32 **LA** paura, che hanno i popoli ribelli, liquali hanno fatto actioni scelerate contra il Principe, li rende ostinati a difenderli.

[Gli Illiturgi contra Scipione.

Liui Deca 3. lib. 8. nu. 14.

33 **SI** deue leuar l'armi a que' popoli, de' quali si può temere che non si ribellino, & che ribellandosi, si durerebbe molta fatica a sottometterli di nuouo. ma non à quelli, che anchorche si ribellassero, si potrebbero rimetter facilmente sotto il giogo.

[Detto di Scipione a Mandonio Spagnuolo.

Liui Deca 3. lib. 8. nu. 27.

34 **BISOGNA** esser presto a reprimere i primi moti de' ribelli; & non trascurargli, se non si vuol che piglino forza.

[Per ciò L. Lentulo, & L. Manlio Acidino si fecero prontamente incontro ad Iudibulo, il quale havea messo in arme gli Illirgesi, gli Osetani, & altri vicini popoli.

Liui Deca 3. lib. 9. nu. 1.

[Tiberio innuò subito contro i serui ribellati Statio

Tribuno con grosso banda di soldati

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 27.

[Poppeo Sabino andò con stuolo a opprimere certo, che si fingeva di esser Druso, in Grecia.

Corn. Tac. Annal. lib. 5. nu. 3.

[Detto di Poppeo Sabina a Nerone, quando il popolo gettò per terra le sue statue.

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 52.

[Suetonio Paolino colla prestanza repressa la ribellione de' giudei.

Corn. Tacito nella Vita d'Agricola nu. 16.

[Et Atacillo Neopite andò contro gli Spagnuoli.

Dione Istori. lib. 39. nu. 11.

[Adriano hauendo sprezzati i primi moti, che fecero i Giudei, si poi astretto di guerreggiar con loro.

Dione nella 1.^a d'Adriano nu. 5.

35 **RIPIGLIANDOSI** vna città ribella per forza, si dee prender castigo de i capi, & Autori della ribellione, & donare i lor beni à quelli della medesima città, liquali sono rimasti in fede.

[Scipione così fece quando ripigliò Locri.

Liui Deca 3. lib. 9. nu. 4.

36 **NON** si dee ascrinere a delitto a popoli, liquali non hāno forze da difenderli, il darsi al nemico, che vien loro con essercito sopra.

[Detto d'Annibale nel Consiglio degli Etoli, alla presenza del Rè Antiocho, parlando dei Troessati, & di altri popoli, che si erano ribellati dai Romani, & dati ad esso Antiocho.

Liui Deca 4. lib. 6. nu. 2.

37 **CONTRA** la prima città ribella, che si ripiglia per forza, si dee usar severità, accioche l'altre, che stanno vacillando, impaurite, restino in fede.

[Però Alessandro Magro uincè Tbebe.

Plutar. nella Vita di Alessandro nu. 1.

38 **SENTENDOSI** la ribellione di vna parte de' nostri sudditi, non si dee indugiare ad allargarli; se non si vuol che gli altri seguitino l'esempio di quelli.

[Per ciò Cesare sentendo la ribellione d'alcune città della Gallia, si mosse subito contra di esse.

Plutar. nella Vita di Cesare. nu. 9.

39 **I** ribelli sogliono difenderli ostinatamente cōtro il Principe, da cui si sono ribellati, per paura del castigo. & tanto più se oltre la ribellione, gli hanno fatte altre ingiurie.

[I Beotij ribellatisi da Demetrio.

Plutar. nella Vita di Demetrio. nu. 13.

[I Langobardi contra Maroboduolo Re.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 82.

[Gli Icenj popoli d'Inghilterra contra P. Ostorio Preceptore.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 45.

[I Nonaresi contra Lodouico Sforza.

Guicciard. Istori. lib. 2. nu. 51.

[I Pisani contra i Fiorentini.

Guicciard. *Istor. lib. 4. num. 45.*

Et Istor. lib. 6. num. 2.

- 40 PER impedire vna ribellione, che si vien preparando, è buon rimedio lenar da presso alla moltitudine quelli, che per loro grandezza, & autorità, possono farsi capi; per ciò che la plebe non ardirà senza essi di mouersi.

[Però Segeſte perſuaſeade Vro a far prigioni li principali de' Germani, per impedir la ribellione di quel la Nazione.]

Corn. Tacito Annal. lib. 1. num. 90.

- 41 MENTRE siamo in vn' ſpeditione bellica, ſe qualche popolo di quelli, che noi ci laſciamo adietro, da noi ſi ribella; dobbiamo ſubito auanti di paſſar più oltre, punire la loro perfidia: quando però l'impresa non ſia molto difficile.

[Coſi Germanico punì gli Angriuari, eſſendo nell' iſpeditione contra i popoli della Germania inferiore.]

Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 24.

- 42 CHI vuol ſolleuar i popoli contra il Principe con qualche menzogna, cerca primieramente di perſuadere i più ignoranti, come più pronti a porgere orecchie, & i più torbidi, come più cupidi di nouità.

[I ſegnaci di Clemente Seruo, il qual ſi fuſe di eſſere Agrippa Poſtumo, volendo ſolleuar i popoli d' Italia contra Tiberio, coſi fecero.]

Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 62.

- 43 HAVE NDO il Principe fatto morire il capo di vna naſcente ribellione, che ſi può credere hauer hauuti molti iſtigatori, & aiutori di gran qualità, dee coprire il tutto, & non cercar più auanti, per non ſi mettere in pericolo, ò in neceſſità, di ſpargere il ſangue di molti, & tenderſi odioſo.

[Tiberio coſi fece, hauendo fatto morire Clemente.]

Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 65.

- 44 I più pronti a ribellarſi, ſono gli inſolenti per natura, i caduti in pouertà, & quelli, che hanno commeſſi graui miſfatti, de' quali ſpettano di eſſer puniti.

[Perciò Giulio Floro, & Giulio Sacroniro, volendo far ribellare i Belgi, & i Galli vicini a gli Edui, tira uono a ſe primieramente gl'huomini di cotale qualità.]

Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 41.

- 45 NELLE ribellioni de' popoli, coloro che non ſi vogliono ſcoprire, ſin che non veggano le coſe hauer preſo piede, ſ'armano, & van no anco in ſeruitio del Principe: ma non fanno per eſſo ſe non quanto baſta a celare il lor mal animo.

[Coſi alcuni principali della Gallia, & trà gli altri Sacroniro andarono nel campo de' Romani, quando certi di quei popoli ſi ribellarono da Tiberio.]

Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 45.

- 46 CONTRA vn ribeſo, è bene mandar perſona, che ſia ſuo particolar nemico, per ciò che

l'odio priuato lo renderà più deſideroſo di ſuperarlo.

[Perciò ſi mandò Giulio Indo contra Giulio Floro, Capo della ribellione de' i Treueri.]

Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 46.

- 47 TANTO ſono più pericolofe per lo Principe le ribellioni, quanto i popoli che ſi ribellano, ſono più potenti, & le forze di eſſo Principe, per poterli reprimere, più timote.

[Perciò la ribellione de' gli Edui contra Tiberio, ſi più pericolofa, che quella de' i Treueri.]

Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 48.

- 48 PER acquetare vna naſcente ribellione, ſi dee far morire i capi, & perdonar a gli altri.

[Dolabella in Africa fece morire i Capi de' Mutilani.]

Corn. Tacito Annal. lib. 4. num. 42.

[P. Oſtorio fece iſteſſo in Inghilterra co' i Briganti.]

Corn. Tacito Annal. lib. 12. num. 49.

[Il medefimo fece Antiocho co' i Clui popoli di Ci.]

Corn. Tacito Anna' 4. lib. 2. num. 91.

- 49 SOLLEVANDOSI vn popolo per neceſſitare il Principe a concederli qualche coſa, dee eſſo Principe, ò quel Miniſtro, il qual ſi troua vicino, & non ſta apparecchiato per poterli reprimere, dar loro buone parole, ſin che vniſce le forze.

[Coſi fece Poppeo Sabbino con certi Thraci, che ſi erano ribellati da Tiberio.]

Corn. Tacito Annal. lib. 4. num. 70.

- 50 A i popoli ribelli, di natura feroci, aneorché tornino di lor volontà ſotto il noſtro Imperio, li dee metter preſidij; & farſi dar da loro oſtaggi; & mutar loro il gouerno.

[Coſi fece Corbulone a i riſi.]

Corn. Tacito Annal. lib. 11. num. 26.

- 51 VOLENDOSI acquetare vna moltitudine, laqual ſi ſia poco dianzi ribellata, ſi dee procurare con artificio di hauer nelle mani i capi, & allettar gli altri con le piaceuolezze.

[Coſi Antiocho acquetò i Clui.]

Corn. Tacito Annal. lib. 12. num. 90.

- 52 I popoli uſi a viuere in libertà, ſe vègono ſoggiogati, mal ſoffrono la ſeruitù, & ſono pronti a ribellarſi, ſin a tanto che ſi aſſueſcino a ſeruire.

[Li Trinobanti, & altri popoli d' Inghilterra ſi ribellarono da i Romani al tempo di Nerone.]

Corn. Tacito Annal. lib. 14. num. 28.

- 53 SOLDATI, ò popoli, che ſi ſolleuano contra il Principe, volendoli ſcufolare col preteſto di far ciò per odio, che a quello particolarmente portano, & non per ribellarſi, chiamano per Signore il Comune, ò altri, che poſſi pretendere quel Dominio.

[Coſi alcune Legioni di Germania ribellarſi da Galba, diedero il giuramento al Senato, & al Popolo Romano.]

Corn.

Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 58.

- 54 SVCCEDENDO felicemente le prime imprese ad vn popolo, ilqual si ribelli, si trouano immediate de gl'altri, che seguono l'effempio di quello.

[Cosi i Germani seguirono la ribellione de i Batani.

Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 1.

- 55 IL ribellarsi macchia, & oscura tutti i meriti, che altri haueua col Principe.

[Detto di Tacito, parlando de i Treueri, quando si ribellarono da i Romani.

Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 37.

- 56 IL timore di non cadere in peggior stato, riten molte volte i popoli in fede, che volentieri si ribellerebbono.

[Perciò i Galli si conteneuano in ufficio col popolo Romano, al tempo della guerra tra Vitellio, & Vespasiano.

Corn. Tac. Istor. lib. 4. nu. 60.

- 57 CHI vuol leuar il popolo dall'vbidienza del suo Principe, & ridurlo sotto di se, si vale di honesti titoli, & spetialmente di quello della libertà.

[Detto di Petilio Cereale, parlando a i Treueri, & a i Lingoni, liquali erano stati sollicitati da Civile Batouca a ribellarsi da i Romani.

Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 65.

- 58 NELLE ribellioni, o congiute, contro il Principe, maggior pericolo è, di esser scoperti nel trattamento, che non nell'eseguirle: purché ciò si facci con ardire, & franchezza d'animo.

[Detto de' popoli d'Inghilterra, mentre consultauano tra di loro di ribellarsi da i Romani.

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola. nu. 15.

- 59 CO i ribelli, che di nuouo si foggiano, si vuol mostrare ordinariamente più rigido, quello, da cui, o sotto il governo del quale (se è Ministro) essi si sono ribellati, per l'ingiuria particolare, che hà riceuuta, di qual si voglia altro.

[Perciò fu mandato Petronio Turpiliano in Inghilterra, leuandosi Suetonio Paolino, sotto di cui si erano quei popoli ribellati.

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 17.

- 60 ESSENDOSI principiata vna ribellione da alcuni, & sospettandosi che de gli altri non seguitino l'effempio di quelli, non è buon consiglio il guardare, che i sospetti non si solleuino: meglio è andar incontro al pericolo, assalendo i ribelli.

[Cosi fece Agricola in Inghilterra.

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 19.

- 61 DEVE il Principe dar la pace anco a quelli che non la meritano, occorrendogli di andare a domar i ribelli, per poter o far prontamente.

[Augusto si pacificò co i Germani, che gli haueano

macchiato di fede, per poter attendere alle cose di Dalmaria, & d'Angeria, lequali Prouincie stiano da lui ribellate.

Dione Istor. lib. 55. nu. 23.

- 62 I sudditi, che senza necessità si danno a i nemici, se tornano sotto l'Imperio di chi dianzi li dominaua, sono a ragione puniti.

[Detto di Passiore a i Napoletani, essmandoli a guardar la fede a i Goti.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 35.

- 63 SCOPRENDO il Principe in alcun suo Capitano, o Gouernator di Stati, principij di disubbidienza, & di contumacia, & non potendoui pigliar così subito prouedimento, senza gran pericolo, vuol dissimulare, & lasciarlo continuare nel carico, & trattanto procurare di ridurlo in poter suo.

[Cosi fece Theodorico Rè de' Goti con Theodi suo Capitano.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 58.

- 64 VN esercito di ribelli, ancor che grande, è da temer poco per cio che vi si vuol racorre ogni qualità d'huomini, senza Deletto, & questi sono per lo più imperiti della militia.

[Detto di Procopio, in proposito dell'esercito de i ribelli d'Africa, che hauea per capo Staza, contra il quale non dubiò di affrontarsi Belisario molto inferiore di forze.

Procop. Guer. Vandal. lib. 2. nu. 10.

- 65 SVDDITI, che prendono l'armi contra il loro Principe, sogliono dar qualche honesto titolo alla solleuatione, per renderla men biasimeuole.

[Cosi li Principi collegati contra Luigi XI. Rè di Francia, appellarono la loro confederazione, Lega del ben publico.

Argent. Vita di Luigi XI. lib. 1. nu. 9.

- 66 MOSSA d'armi di vassalli contra il Principe supremo, nella quale entri o fratello, o altro stretto parente di esso, è molto pericolosa: & massime se il Principe è odiato.

[Perciò a ragione temea il Rè Luigi XI. della mossa d'armi de' Principi collegati contro di lui, nella quale era il fratello.

Argent. Vita di Luigi XI. lib. 1. nu. 21.

- 67 ENTRANDO il Principe in vna città già sua che essendosegli ribellata, dopò lungo assedio, se gli arrende, vuol entrar armato per le mura, facendole rompere, & riempir il tosso, in segno di padronanza.

[Carlo di Borgogna così entrò in Liege.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 67.

- 68 NELLE riualte de' popoli chi è chiamato a prendere il Dominio, non hà da perder tempo, ma vuol valersi prontamente dell'occasione, auanti che si intiepidisca il seruire di essi popoli, & de gli amici, & fautori loro.

Argent. Guer. Napo. lib. 1. num. 8.

69 I Popoli facilmente si riuoltano contra quel Principe, sotto il dominio del quale sono stati, & sono tuttauia, duramente trattati, per darsi ad altro, da cui tantecessori furono già gouernati piaceuolmente.

[Così dice l'Argemone, che per cotale causa lo Stato de' Milano, si faria volentieri leuato dall'obidienza de' Sforzeschi, & dato a Massimiliano d'Austria Imperatore.

Argent. Guer. Napol. lib. 1. num. 3.

70 SERVE ad vn Principe armato, per solleuar vn popolo contra quello, che ingiustamente domina, l'alzar le insegne di altro Principe legittimo, & da esso popolo desiderato, mostrando di volerlo mettere in possesso.

[Perciò il Triulcio consiglia Carlo Ottauo ad alzar nello Stato di Milano le insegne del figliuolo

di Gio. Galeazzo, per far solleuar i popoli contra Lodouico il Moro.

Argent. Guer. Napol. lib. 3. num. 8.

71 LE ingiurie fatte dal Principe, o da suoi Predecessori del medesimo sangue, a i Gradi dello Stato, sono potente istromento per alterar i popoli contra esso Principe, venendo occasione di guerra.

[Detto del Guicciardini, parlando dell'alteratione de' gli animi de' i Napoletani contra il Rè Alphonso d'Aragona, quando Carlo Ottauo passò all'acquisto del Regno di Napoli.

72 LA plebe ribellata s'accosta a qualunque Principe le dà speranza di difenderla.

[Detto di Gio. Luigi dal Fiesco al Rè di Francia, parlando della plebe di Genova.

Guicciard. Ist. lib. 7. num. 7.

Discorso sopra il Capo Quarantesimoottauo.

Cause de' i giusti Risentimenti, & delle Ribellioni.

GVERRE intestine sono non pur le seditioni, ma etiamdico le riuolte, o riuolutioni de' sudditi, o de' soldati contra il Principe: le quali se procedono da giuste cause, sono lecite, & si hanno da chiamar giusti risentimenti. ma se procedono da leggerezza, o da maluagità d'animi, non che sieno lecite, ma sono inique, vitupereuoli, & degne di fero uero castigo, & de uono dirsi mere ribellioni. le cause, che possono render lecite le riuolutioni de' popoli, sono due sole, cioè, il separarsi il Principe della vera religione, da essi tenuta, & la tirannide, & la causa, che può render lecito il risentimento de' soldati è il mancarsi loro dal Principe delle paghe debite, & dell'altre promesse fatte. il qual risentimento fino a che segno possi giustamente arriuare, si esplicherà altrove.

Riuolte de' soldati contra il Principe, di più forti, & donde nascono.

Hora le riuolte de' soldati contra il Principe, o sono de' gli eserciti intieri, o di vna parte di quelli, o de' Presidiarij, o de' custodi della persona di esso Principe. le riuolte de' gli eserciti intieri, che procedono o da leggerezza, o da maluagità d'animo de' soldati, nascono più facilmente ne' gli eserciti di puri mercenarij, o che di vna sola Nazione sono formati, che in quelli, che sono di naturali, o di più Nationi; per cioche l'esser naturali, modera la maluagità, & frena la leggerezza, & la pluralità delle Nationi opera che non così di leggiero i soldati s'accordino a riuoltarsi. ma quelle riuolte, che procedono da general mancamento di paghe, o d'altre promesse, se ben nascono più spesso negli eserciti di mercenarij, che ne' gli eserciti di naturali, tuttauia così facilmente nascono in quelli, che sono di più Nationi, come in quelli, che sono di vna sola. Percioche il danno, o l'offesa, tocca egualmente a tutti; & però con facilità si accordano a risentirsi. Ma le riuolutioni di parte de' gli eserciti, possono nascere & dalle dette cause, & da seditioni, quando venendo la metà de' soldati in discordia con l'altra metà, si dichiara il Principe di fauorir più gli vni che gli altri; per cioche all' hora quelli, in disfauor de' quali si mostra, si adirano contro di lui, & in quella guisa viene a tramutarsi la sedition militare, in ribellione, o in risentimento giusto. Le riuolutioni de' soldati Presidiarij nascono pur dall'istesse cause, che quelle de' gli eserciti. ma è però tanto più facile il far riuoltare detti soldati, quanto essi sono in minor numero, & quanto maggiore può essere il premio del mancamento, o ritenimento, poiche tengono le Città, o le Fortezze in mano. Le riuolte de' soldati custodi della persona del Principe nascono dalle medesime cause, ma nondimeno tanto più di rado succedono, che quelle de' gli eserciti, o de' i soldati Presidiarij, quanto quelli tali sono huonuni scelti, & meglio trattati de' gli altri.

Perche li Pretoriani si riuoltassero contra Galba.

Et se perauentura pare, che li Pretoriani si riuoltassero contra Galba, è da dire, che ciò procedde da tre cause, cioè dall'esser già stati corrotti gli animi loro da Nerone co i prodighi donatiui, & colla souerchia licenza; dall'vfar Orthone con essi l'istessa prodigalità, & dalla troppa strettezza di esso Galba. dicendo Tacito, *Constituta pax, conciliari animos quantulumque parci sensu liberalitate. Nocuit antiquus rigor, & nimia severitas, cui iam pares non sumus.* Et tuttauia non si riuoltarono da principio se non pochi di loro, se ben tutti poi seguirono l'essempio de' i pochi. il che afferma l'istesso Autore, dicendo, *Suscipere duo manipulares Imperium Populi Romani*

Romani transferendum, & transulerunt. & non guarì dopo, dicendo, tres & viginti speculatores con-
salutatum Imperatoris, ac paritate salutantium tepidum, & sella festinatiter impositum, stricte micro-
nibus rapiunt. & poco appresso, igitur habuimus animorum suum, ut possimum secutus audierent pauci, plures
vellent omnes perirentur.

Ma nella Città, & trà Popoli, nascono alle volte le rivoluzioni da principio perfette. & altre
volte nò. da principio perfette nascono per lo più i giusti risentimenti. & da principio imper-
fette, ma che poi si perfectionano, le vere ribellioni la ragione di questo è perche la tiranni-
de del Principe si stende à tutti i sudditi, o almeno offendendo gli animi di tutti. & l'istesso fa l'alie-
narsi dalla religione. ma la leggerezza, o la maluagità de' popoli non è eguale in tutti & mol-
ti si muovono per lo solo dissenso degli altri, senza hauer altra causa di farlo. il che ipetial-
mente succede quando li primi moti de' ribelli non si reprimono prontamente. Ma anchor
che i giusti & generali risentimenti contra il Principe nascono da offese toccanti il popolo,
hanno tuttavia alcuna volta l'origine prossima da ingiurie particolar; come fu quello del Po-
polo Romano contra Tarquinio superbo, che nacque dall'ingiuria fatta da Sesto Tarquinio
suo figliuolo a Tarquinio Collatino: essendo però esso Popolo già per innanzi indignato, per le
souerchie, & dure angarie del Re. Anzi può esser tale l'ingiuria fatta ad vn'huomo priuato
dal Principe, che ò sentendone sdegno tutto il popolo, per la bruttezza, ò temendo ogn vno
che il simile non si faccia lui, si solleuino, benchè non habbino mai ricevuto offesa da esso in
vniuersale. così il medesimo Popolo Romano si tuoltò contra i Decemviri, per la violenza
fatta da Appio Claudio, che era vno di loro, à Virginia vergine plebea. Ma le solleuazioni
hora sono generali, ò di gran parte del Popolo, ò de' soldati, hora di pochi. Se generali, ò di
gran parte, sono proprie ribellioni, ò risentimenti vniuersali. l'altre si appellano congiure, che
li potrebbono anco chiamar ribellioni, ò risentimenti di pochi. delle quali fauelleremo a suo
luoco. hora non è da tacere, che etiandio vn'huomo solo mancando della fede, & del debito
ossequio, è ribello, conciosiacosia che altro non significhi ribellione, che mancamento ingiu-
sto a quel che si deue, & a chi si deue. però il disubidire à Dio, & a suoi precetti, è farsi ribello
di Dio. & lo ricalcitrare il senso alla ragione, allaquale egli è tenuto di star soggetto, & seruire,
pur è ribellione.

Ma trattando de' le ribellioni della moltitudine, è da esaminare se le rivolte, che fecero mol-
te città focie de gli Atheniesi, da loro, al tempo che essi guerreggiavano co i Peloponnesi fos-
sero vere ribellioni, ò nò: & similmente se meritassero di esser dette ribellioni quelle de' socij
Latini, & d'altri simili, dal Popolo Romano. Adunque per vna parte, par che fossero & l'vne,
& l'altre, vere ribellioni, perche & gli Atheniesi. & i Romani le chiamarono con cotal no-
me; & come tali le punirono. così Cleone, appresso Thucidide, appella ribellione quella de i
Mtileniesi, & essi, ribelli. liquali; tuttavia non erano altro che socij de gli Atheniesi: come essi
dissero a i Lacedemonij, *Nobis quidem suis cum Atheniensibus bona fide contracti societas, &c.* & i
medesimi Atheniesi riputarono l'alienatione de i Scioti, che erano solamente socij, da loro, ri-
bellione. Anzi Thucidide stesso con cotal nome la chiama, dicendo, *Ad Athenienses cito alla-
tum est de Chiorum defectione, qui iam magno. & manifestò periculo ab omni parte se circumuentos esse exi-
stimantes, & reliquos socios post maxima huius ciuitatis desolationem, non esse quieturos, statim, &c.* & Li-
uio appella ribellione la mossa d'arme de i Thosciani contra il popolo Romano, dicendo, *Per-
idem forte tempus rebellasse Hetruscos allatum est.* Ie ben essi Thosciani non erano mai stat se non
loro Socij, & per tali riconosciuti al tempo della guerra co i Galli. Liuiò, *Legati tres, M. Fabij
Ambulij filij missi, qui Senatus, Populique Romani nomine agerent cum Gallis, ne à quibus nullam iniuriam
acceperint, socios Populi Romani, atque amicos oppugnarent.* & defectione, ò ribellione chiama l'istesso
Autore quella de' Lucani, *Eodem anno cum satis per seipsum Samnitium bellum. & deficiente rege
Lucanorum, &c.* liquali erano meramente Confederati, & Amici. Lucani, atque Appuli, quibus
gentibus nihil ad eam diem cum Romano Populo fuerat, in fidem venerunt. arma. vii. & ad bellum collu-
centes. *fadere ergo in amicitiam accepti.* & racconta, che i Romani trattarono di castigare li Pre-
nestini. per essersi da loro alienati, come se si fossero fatti ribelli, & che per cotal causa diron-
ciarono loro la guerra; & pur questi etiandio volontariamente si erano già con essi confede-
rati. & à i Vestini. per hauer lasciato la loro amicitia, & essersi congiunti co i Sanniti. fecero
guerra, come a ribelli, per punirgli.

Allo' ncontro, che non fossero da chiamare ribellioni, si proua, perche che tali popoli non
erano sudditi, ma Confederati. & se veniuano trattati da' sudditi, era violenza. & Ie ben al-
cuni di loro erano socij di società non vguale, cioè a dire, come inferiori, & quasi in protettio-
ne, con obbligo di contribuir denari, ò soldati, a li loro, & de gli Atheniesi, ò de i Romani, tuttauol
ta per alienarsi da cotal società, non poteano esser detti ribelli, ma sì mali amici. per la qual
cosa,

Corn Tac.
Istor. lib. 1.
c. 33. f. 34.
Corn Tac.
Istor lib. 1.

fol. 27. c.
28.

Riuo' uito
ni se popo
li alcuna
volta da
principio
perfette,
& alcuna
altra nò.
& perche

T. Livio
Deca 1.
lib. 1. c. 6.
Tit. Livio
Deca 1.
lib. 1. num.
42. c. 37.
T. Livio
Deca 1.
lib. 1. cap.
100.

Se le ri-
uolte de'
socij da
gli Athe-
niesi, ò da
i Romani
fossero ve-
re ribellio-
ni.

Thucid.
lib. 3 fol.
284.

Thucid.
lib. 3. fol.
281.

Thucid.
lib. 8. num.

7 fol. 766.

T. Livio
Dec. 1. lib.
10. c. 336.

f. 4.

Tito Livio
Deca 1. lib.
1. ca. 175.

fol.

T. Livio
Dec. 1. lib.
8. c. 161.

T. Livio
Dec. 1. lib.
8. c. 161.

T. Livio
Dec 1. lib.
6. c. 201.

Tito Livio
Dec 1. lib.
2. c. 48 f. 3.

Tito Livio
Dec. 1. lib.
8. c. 163.

cosa, non che fosse lecito muouer l'armi contra di essi, per castigo di ribellione, ma è dubbio se si potessero trattar da nemici: essendo bñ bastante cotal mancāza, o abbandonamento a generare infamia a quelli che abbandonano, ma non forſe a far la guerra giusta dal canto di quelli, che si abbandonano.

Ma per più chiara risoluzione di cotal dubbio, è da distinguere & dire, che ò cotali Socii, erano puri Socii, ò Socii, & Coloni insieme: quelli che erano puri Socii, alienandosi, non si poteuano dir ribelli: ma quelli che erano Socii, & Coloni, mancando, si haueano da riputar per veri ribelli. percioche erano parenti, creature, & sudditi. di questi parlaua Thucidide, dicendo, *Cumque ciuitates, quæ Imperio Atheniensium subiectæ erant, audirent Amphipolim iam captam esse. et qualia officeret Brasidas, et quanta eius humanitas, et clementia esset, multum animis sublatæ sunt ad studium rerum nouandarum, & altrove, Athenienses hac spe mouebantur, quod Brasidas putabat neminem amplius subditorum, aut sociorum suorum, ad defectionem sollicitatum esse & in persona di Nicia, quando trattaua de i soldati da portar in Sicilia, *At ibi itaque uidetur nos ducere oportere legionarios multos ex his sociis, et ex subditis*. Et tali erano al Popolo Romano i Circei, & i Veletrani, de' quali fauella Linio, *hostes noni, præter Volcos velut sorte quadam propè in æternum exercendo Romano militi datus, Citerisque, et Præter colonias laudiu molientes defectionem, et suspiculum Latium, Lannuinum etiam &c.* però a ragione essi Romani trattarono di muouer l'arme contro di loro, *Id Patres rati contempnū accidere, quod Veluterni ciuium suis tandiu impuicia defecisset; decreuerunt ut primo quoque tempore ad Populum ferretur de bello eis indicendo.* come fecero l'anno regnante.*

Hora non dourà stimarsi inutile il considerare, se la mossa d'arme di Vitellio contra Othone, ò quella di Vespasiano contra Vitellio fossero ribellioni, ò pur seditioni. Et da vn canto per prouare che fossero ribellioni. ci è, che Othone era stato riconosciuto per Imperatore da i Pretoriani & da molti Legionarij, & dal Senato, & dal Popolo Romano. de i soldati è chiaro, che gli seruaron la fede fino all'estremo. onde dopo la rotta di Bedriaco lo confortauano a star di buon animo, & a tinouar la guerra, offerendosegli prontissimi, *Non expectauit militum auctor vocis Imperatoris, bonum habere animum iubebant. superesse adhuc nouas vires, et ipsos extrema passuros, ausurosque neque erat adulatio.* Anzi lo pianſero, & l'honorarono dopo esser morto, *Tuleris corpus Prætoris cohortes cum laudibus, et lachrymis, uolus, manusque eius exolucantes.* il che di poehi altri si legge. Del Senato, & del Popolo si vantò egli stesso parlantado. Tacito, *Mox vocata conuentione, maiestatem vrbis, et consensum Populi, ad Senatus pro se astollens. aduersum Vitellianam partes moderatè distinxit.* Et di Vitellio parlando, è certo che i soldati, morto Othone, se gli accostarono, & che il Senato, & il Popolo, intesa cotal morte, & cotal accostamento di soldati, essi anchora lo riconobbero. Ma all'incontro per mostrare, che furono seditioni, si può addurre, che & Othone, & Vitellio vennero all'Imperio ò con male arti, ò per forza. haonde nè l'vno, nè l'altro fù legittimo. nè si legittimò; percioche non vi con corse la libera volontà nè del Senato, nè del Popolo, ad approuarli. nè la lunghezza del regnare, & regnar bene, che poi legiriniò l'Imperio di Vespasiano, potè legittimar Othone, ò Vitellio, che regnarono poco tempo. cioè l'vno poco più di tre mesi, & l'altro meno di vn'anno. Però Tacito a ragione appella arme ciuili, che è dir lo stesso. che seditione, quelle di questi due, *conuersis ad ciuile bellum animis, externa sine cura babebantur.* & in altri luoghi. Ribellione. & non seditione, farebbe ben forse stata da chiamar quella di Galba contra Nerone, presupponendo che esso Nerone fosse legittimo Principe quanto alla ragione del dominio, se il governar egli tirannicamente, non l'hauesse fatta degna del nome di giusto risentimento. Arme ribelli si potero dir senza dubbio quelle di Pescennio Negro contra Settimio Seuero, essendo stato questo (come scrue Dione) di. chiarato Imperatore dal Senato. Di quelle di Clodio Albino contra l'istesso, non è così certo, hauendolo Seuero appellato Cesare che era dire, compagno nell'Imperio. ò almen destinato successore, & poi ricusato di volerlo per tale. Ma certamente quelle di M. Antonio contra Augusto, furono armi seditione, & non ribelli; conciosiacosà che nè l'vno, nè l'altro di essi da principio fosse vero Principe, ò Capo della Republica: ma contendessero ambidue, come Capi di Patti, di chi di loro hauesse da essere il Principato. Però Tiberio nel moderar la sentenza del Senato contra Gn. Pisone, non dicea bene, affermando non douersi rader de' Fasti il nome di esso Pisone, poiche non n'era stato leuato quello di M. Antonio, il quale hauea fatto guerra alla patria.

GVERRA OFFENSIVA

Capo Quarantesimonono.

IL veder crescer troppo la potenza di vn Principe, ò d vna Republica mette sospetto à i vicini, & gli incita a mouersi per opprimerlo.

[Percio i Lacedemonij mossero guerra a gli Atheniesi.]

2 CHI vuol muouer guerra ad alcuno se non hà titolo giusto, ne pretende vno apparente, & spetioso, per honestarla.

[I Lacedemonij, quando voierono muouer guerra a gli Atheniesi, per hauer a sospetto la troppo grandezza loro, pretesero altre cagioni.]

Thucid. Istor. lib. 1. nu. 10.

Et lib. 1. nu. 85.

3 VOLENDOSI far guerra ad alcuno, si dee apparecchiare auanti tutto quello che sà mestiero, poi mandargliele a dinonciare.

[I Corinthij a i Corposi.]

Thucid. Istor. lib. 1. nu. 12.

4 COLORO, che sono ostinati in nō voler pace con l'inimico, ilqual procura sfuggir la guerra, restano, cōbattendo, ipreso al di sotto.

[I Corinthij furono rotti in mare da i Corposi.]

Thucid. Istor. lib. 1. nu. 13.

5 NELLA guerra (hauendosi forze, & ragione) bisogna haner più la mira ad ampliare lo Stato, che a difenderlo; percioche chi mira semplicemente alla ditetā, & conseruatione delle cose proprie, altro non fā, che aggiunger pericoli a pericoli.

[Detto di Pericle, parlando a gli Atheniesi intorno la guerra da farsi co i Peloponnesij.]

Thucid. Istor. lib. 1. nu. 103.

6 E' pazzia il mouer guerra quando si può godere vna pace fiorita ma se egli è necessario ò di restar sottoa chierca di opprimerci, ò di metterci in pericolo per conseruare lo Stato nostro, non è da schifar la guerra.

[Detto di Pericle, parlando a gli Atheniesi.]

Thucid. Istor. lib. 2. nu. 33.

7 ASSALTANDOSI vn paese con più squadra di soldati, se alcuna ne vien rotta da gli assalti, si deono ristringere tutte l'altre insieme per sostener l'impeto de i vincitori.

[Così fece Gneto a apstauo de' Lacedemonij, essendo stata rotta la squadra de i Chioni da gli Acaniani.]

Thucid. Istor. lib. 2. nu. 49.

8 SONO da chiamar aiuti di stranieri potenti per assalire gli Stati altrui, ma non per guerreggiare nel suo.

[Detto di Hermocrate Siracusano a i Siciliani nell'Adunanza di Gela.]

Thucid. Istor. lib. 4. nu. 22.

9 CHI non hà anchor stabilito il suo Dominio, non deue arrischiarsi di andar molto lūgi da casa a guerreggiare, per cupidigia di nuouo acquisto.

[Consiglio dato da Nicia a gli Atheniesi, che disegnavano di passar all'acquisto della Sicilia.]

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 5.

10 NON è bene aspettar di esser assaltati da coloro che sono di noi più potenti: ma si vuol preuenirgli, & assaltargli.

[Detto di Alcibiade, conforzando gli Atheniesi alla guerra di Sicilia.]

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 15.

11 PRENCIPE, ò Republica, che si è fatta grande con l'armi, hauendosi tirato addosso l'odio di molti, non si può conseruare, se non col procurar sempre di aumentarli, per la medesima via della guerra.

[Detto di Alcibiade.]

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 15.

12 VOLENDOSI andare all'impresa di qualche Città, ò Stato, non bisogna lasciar di esaminare se nel territorio di quel Stato si raccoglie grano per viuere, ò se è forzato nudrirsi di quello, che vien condotto da altri paesi, per saper se si può affamarlo, ò nō.

[Questo mise in consideratione Nicia a gli Atheniesi, quando disegnavano far l'impresa di Sicilia.]

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 18.

13 DOVENDOSI andare ad vn'impresa difficile lunge da casa, conuiene di fare vn grande apparecchio di tutte le cose necessarie. altrimenti si riceuerā qualche affronto, & forse danno, essendosi ò ributtati, ò costretti a tornar adietro, senza hauer fatto nulla.

[Detto di Nicia.]

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 19.

14 LE guerre, & spetialmente le offensiue meglio si maneggiano dalli Prencipi, che hanno copia d'oro, & d'argento, che da i poveri.

[Detto di Hermocrate Siracusano, sauellando de i Cartaginesi.]

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 23.

15 QUANDO l'inimico viene per assalirci, è bene (se si può) andarlo ad incontrare, auanti che metta il piede nel nostro Stato; percioche si mostrerà di nō temerlo, & forse stiman doci egli perciò molto forti, riputerā l'impresa difficile, & se ne tornerà a dietro.

[Però Hermocrate consigliaua i Siracusani di andare ad incontrar l'Armata de gli Atheniesi, che veniua in Sicilia.]

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 24.

16 L'INDVGIARE senza necessitā ad assalire il nemico, contro ilquale si fā vn'impeditione, è causa, che quegli prenda animo, & ci sprezzzi.

[Cosi i Siracusani dispregiarono gli Atheniesi.

Thucid. 1. stor. lib. 6. nu. 40.

- 17 E gran vantaggio assalire il nemico nel suo Stato, & non aspettarlo nel nostro; perciò che il paese doue si guerreggia, patisce molto danno.

[Perciò Ciro consigliò Ciasare ad assalire il Rè d'Assiria,

Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 20.

[Et Demosthene gli Atheniesi a muouer guerra a Philippo Re de' Macedoni.

Demosth. Philip. 1. nu. 12.

Et Philipp 1. nu. 15

Et Philip 8. nu. 6.

[Et Tullo Hostilio Rè de' Romani procurò di assalir i Sabini nel lor paese, & auanti che essi entrassero nel territorio di Roma.

Liuius Deca 1. lib. 1. nu. 25.

[Et Seruio Sulpicio offorì il Popolo Romano ad assalire Philippo in Macedonia.

Liuius Deca 4. lib. 1. nu. 3.

[Et Augusto volse passar in Grecia a far la guerra contra M. Antonio, & non aspettar lui in Italia, Dione 1. stor. lib. 50. nu. 4.

- 18 NON è sicuro l'andare a far guerra lungi da casa, lasciandosi vna città nemica, & potente alle spalle. ma conuien espugnarla prima di passar oltre.

[Perciò i Lacedemonii, volendo mouer guerra a gli Atheniesi, & a i Beotii, cercarono prima di espugnar Argo.

Senoph. Guer. de' Greci lib. 4. nu. 8.

[Et Annioeto non voleua passar in Grecia, lasciandosi dietro Smirna, Alessandria d'Asia, & Lampfaco.

Liuius Deca 4. lib. 5. nu. 14.

- 19 L'ASSALTARE improvvisamente il nemico, si fa con graue danno di quello; perciò che si troua sproueduto.

[Cosi dice Senofonte, che l'assalimento improvviso de i Lacedemonii, apportò molto danno a gli Argini.

Senoph. Guer. de' Greci lib. 4. nu. 8. duppl.

- 20 NON si conoscono i difetti, & le imperfezioni che sono nel Dominio di vn Principe, mentre egli guerreggia lungi da casa. ma se entra la guerra nel suo Stato, ò ne' vicini, subito si scuoprono.

[Detto di Demosthene, parlando di Philippo Rè de' Macedoni.

Demosth. Philip. 2. nu. 10.

Et Philip. 4. nu. 14.

[Detto di Scipione in Senato.

Liuius Deca 3. lib. 8. nu. 42.

- 21 Li Principi si fanno potenti per via d'armi, coll'assaltar arditamente i nemici, & mettersi ad imprese difficili, & pericolose: non col proceder troppo cauto, & considerato.

[Detto di Demosthene: iusticiando a Philippo.

Demosth. Philip. 4. nu. 2.

- 22 COL VI s'intende guerreggiar contra vn altro, che fa cose onde quel tale può esser oppresso, ò apparecchia quello, che è di mestiero, per opprimerlo: se ben non hà per anchora mosse l'armi a danni di lui.

[Detto di Demosthene.

Demosth. Philip. 9. nu. 2.

- 23 VOLENDO SI conduce essercito ad vn'impresa difficile, si dee cercare di accèder l'ira de' soldati contro di quel tal Principe, ò Popolo, & far loro credere il frutto della vittoria douer esser grande.

[Annibale quando volse passar di Spagna in Italia Polib. 1. stor. lib. 3. nu. 18.

- 24 PRENCIPE, ò popolo, che vuol muouer guerra ad vn'altro, fuora del suo paese, deue ben prouedersi di tutte le cose necessarie; & spècialmente di vettonaglie; & stabilire vna buona pace, & amicitia co i vicini.

[Cosi fecero gli Swizzeri, quando sotto Orgezinge vollero passar in Francia.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 5.

- 25 L'ANDARE ad assalire il nemico nello Stato di quello, è di gran riputatione all'assaltatore, & di gran terrore all'assalito.

[Perciò Cesare volse passar il Reno, & assaltar i Germani nel lor paese.

Cesare Guer. Franc. lib. 4. nu. 11.

- 26 NON si vuol muouer vna guerra impetuosamente, per ira, ò per cupidità: ma con maturo consiglio.

[Perece dice Liuius, che più agra guerra fù quella de' Sabini a i Romani, che non erano state quelle de' Ceninesii, Antinati, & Crastumeni a i Romani gli stessi Liuius Deca 1. lib. 1. nu. 9. dupplicata.

- 27 CHI vuol far guerra ad vn Principe di vguale potèza, ò maggior della sua, non dee lasciarsene intendere, se non quando è in pronto per muouerla.

[Cosi fecero i Sabini, volendo muouer guerra a i Romani.

Liuius Deca 1. lib. 1. nu. 10.

- 28 PRENCIPE, che desidera muouer guerra ad vn'altro, se non ha causa, procura di farne nascere alcuna.

[Cosi Tullo Hostilio Rè de' Romani desiderando muouer guerra al Rè d'Alba, procurò che gliene dessi Liuius Deca 1. lib. 1. nu. 18. (se causa.

- 29 VOLENDO SI impedire, che due popoli ò Principi, non si possino congiungere per farci la guerra vnitamente, bisogna assaltarli ambedue dentro il loro paese, cò due esserciti & costringere ciascun d'essi a difendere il suo.

[I Romani, volendo impedire che i Veslini, & i Sanniti non si potessero congiungere.

Liuius Deca 2. lib. 8. nu. 12.

- 30 HANNO p ordinario maggior speranza, & mag-

maggior ardire quelli, che vanno ad assalir al
tri in casa loro, che quelli, che aspettano d' es-
ser assaliti.

[Detto di Annibale, parlando a i suoi soldati, avan-
si di venir alle mani con P. Cornelio Scipione.

Liuiio Deca 3. lib. 1. nu. 21.

[Et detto di Scipione Africano in Senato, persuad-
do essere espediente di portar la guerra in Africa.

Liuiio Deca 3. lib. 8. nu. 40.

- 31 QUELLO, che è primo a mouer armi, se per
de guerreggiando, alcun stato, s'intende per
derlo per ragione di guerra.

[Detto di Philippo Re di Macedonia, negando di es-
ser tenuto restituire ad Attilo Re dell' Asia, ò a i
Rhodiani, le terre, che loro tolte habuano: percioche
essera stati i primi a mouer la guerra contro di
Liuiio Deca 4. lib. 2. num. 14. (lui.)

- 32 MOVENDOSI guerra ad vn Principe, se si
ha forze sufficienti, è meglio andar diritto al-
la Provincia, & alla Città capo dell' Imperio,
che tentat qual si voglia altra impresa.

[Però T. Quinto guerreggiando contra Nabide, de
liberò di andar diritto a Sparta.

Liuiio Deca 4. lib. 4. nu. 12.

[Et Annibale consigliua Antiocho a mouer guer-
ra a i Romani in Italia, cioè presso a Roma:

Liuiio Deca 4. lib. 4. num. 27.

[Et Scipione Africano consigliò Lucio suo fratello
a così procedere nella guerra, contra Antiocho.

Plutar. nella Vita di Scipione nu. 24.

- 33 NON deue vn buon Principe mouer guer-
ra ad vn altro, anchorche habbia ragione se-
za cercar prima se quegli gli vuol dar satisfat-
tione: & quando non voglia, all' hora deue in-
timatghele.

[Così usauano i Romani, come fu rimprouerato da
L. Furio, & da L. Emilio a Gneo Manlio, che habua
tentato d'ingannar Antiocho, & mosso guerra di suo
capriccio a i Gallogreci.

Liuiio Deca 4. lib. 8. nu. 8.

- 34 E' contra la ragion delle gèti il mouer guer-
ra ad alcuno, senza esser da lui pronocato.

[Detto di L. Furio, & di L. Emilio contra Gneo
Manlio.

Liuiio Deca 4. lib. 8. nu. 9.

- 35 VOLENDOSI andare far guerra nel pae-
se dell' inimico, bisogna lasciar ben munito il
suo.

[Annibale quando ualse passar in Italia, lasciò ben
guardate la Spagna, & l' Africa.

Plutar. nella Vita d' Annibale nu. 5.

- 36 GUERREGGIANDOSI in Paese straniero,
non si vuol senza necessità, incrudelire
contro le Città, & Popoli, per non se li far ne-
mici.

[Bisima Plutarcho il consiglio d' Annibale di gua-
dar quelle terre in Italia, le quali non poteua tenere,
che fu cagione, che molti popoli da lui si alienassero

Plutar. nella Vita d' Annibale nu. 20.

- 37 CHI guerreggia per toglier lo Stato al ne-
mico, vuol hauer la principal mira a vincer
esso nemico, non a conferuar i suoi soldati;
però douendo venir à battaglia, dee ordina-
re, & disporre il suo esercito nel modo, che
sia migliore per rompere, non per combattere
sicuro.

[Clearcho capo de i Greci, che andarono con Ciso
minore contra Artaserse, è ripreso da Plutarcho per
hauer fatto il contrario.

Plutar. nella Vita d' Artaserse nu. 1.

- 38 E' imprudenza andar con esercito à guer-
reggiar in paese doue ò non sia copia di vet-
touaglie, ò non se ne possi far condurre facil-
mente.

[Però è biasiato da Plutarcho Artaserse nell' ispedi-
tione, che fece contra i Cadusii.

Plutar. nella Vita d' Artaserse nu. 3.

- 39 LA ricchezza del paese, che si vuol assalire,
tira i soldati, percioche sperano di arricchir-
si.

[Così i Ligij, & altre Nationi andavano in gran nu-
mero ad uisitar con gli Hermonduri per entrar nella
Suecia.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. num. 40.

- 40 ENTRANDOSI per guerreggiare in vn
paese, che si vuol conquistare, & sfuggendo
il nemico di venir a battaglia, è da porsi all' es-
spugnatione delle Terre.

[Così fece Corbulone in Armenia, non potendo si-
rar a combattere Tiridate.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. num. 38.

- 41 NON deue vn buon Principe mouer guer-
ra contro vn altro, senza giuste, & necessarie
cause.

[Così offeruò Augusto, per detto di Suetonio.

Suet. nella Vita d' Augusto cap. 21. nu. 1.

- 42 IL portar la guerra ne gli altrui Stati, gioua
a conferuar li proprii, percioche colui, ch' è as-
salito, non applica l' animo alle cose d' altri, te-
mendo delle sue.

[Detto di Cesare, essortando i Capi del suo esercito
a combattere con Ariouisto.

Dione Hist. lib. 38. nu. 15.

- 43 QUALVNQUE Principe fa guerra ad vn
altro, che non l' offende, ne si difende, riporta
di esso, vincendolo, indegna, & dishonorata
vittoria.

[Detto di Amalasonta Reina de Gotbi, risponden-
do ad Alessandro Ambasciatore di Giustiniano Im-
peratore.

Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 16.

- 44 NELL' ispeditioni di guerra, gioua il condur-
re seco con honore alcuno del sangue di co-
loro, che poco dianzi dominarono, con vni-
uersal soddisfazione, in quel tal paese.

[Perciò Germano nipote di Giustiniano, manda-

to in Italia contra Toila, condofe feco Maibafon-
ni figliuola di Amalfonia, già Rema de' Goibi,
& nipote di Theoderico.

Principio. Guer. Goth. lib. 3. nu. 86.

- 45 **MOVENDOSI** guerra in vn paese, si vol pro-
curare di tirar a se cò promette vna parte de
gli habitanti per domar poi più facilmente il
resto.

[*Cosi fece Sitta Capitano di Giustiniano, mandato
contro i Persi.*

Principio. Guer. Pers. lib. 2. nu. 4.

- 46 **NON** è Autore della guerra, quello che pri-
ma muoue l'armi, ma sì quello, che dà altrui
giusta occasione di mouerle.

[*Desto di Carlo di Borgogna, rispòdendo a gli Am-*

basciatori di Luigi Re di Francia.

Argent. vita di Luigi lib. 2. nu. 48.

- 47 **PRENCIPE** potente, che vuol trauagliar da
douero vn altro, gli dee muouer guerra da
più parti in vn tempo.

[*Luigi Rè di Francia a Carlo di Borgogna.*

Argent. vita di Luigi lib. 4. nu. 12.

- 48 **VOLENDO** vn Principe muouer l'armi cò
tra alcun suo nemico, dee cercar di accom-
modarsi prima con gli altri, da i quali teme di
poter esser disturbato.

[*Caro Duca di Borgogna volendo muouer guerra
a gli Suzzzeri, s'affissò al Rè di Francia.*

Argent. vita di Luigi lib. 7. nu. 4.

- 49 **PER** acquistar vno Stato, può giouar grãde-
mete il valersi dell'opera di perione potenti,
che habbino in glio molti amici, & seguaci.

[*Gionò al Re Luigi per conquistar la Borgogna,
l'opera del Principe d'Orange.*

Argent. vita di Luigi lib. 8. nu. 9.

- 50 **VOLENDOSI** muouer vna guerra, si dee
far prouisione auanti di tutte le cose necessa-
rie copiosamente.

[*Cosi faceva Luigi XI. Rè di Francia.*

Argent. vita di Luigi lib. 9. num. 14.

- 51 **MOVENDOSI** guerra ad vn Principe, gio-
ua occupargli subito, & all'improniso, qual-

che Terra debole, & fortificarla, & presidiarla
bene.

[*Cosi vsaua Luigi XI. Rè di Francia.*

Argent. vita di Luigi lib. 9. nu. 15.

- 52 Importa molto ad vn Prècipe, che vuol muo-
uer guerra, l'hauer i suoi sudditi, & special-
mente i Niboli, pronti, & desiderosi di cotal
guerra:

[*Gionò di Carlo Ottauo Redi Francia, quando pas-
sò in Italia all'acquisto di Napoli.*

Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 7.

- 53 **PRENCIPE**, che vuol andar con essercito
ad impreie lontane, deue primi comporre
tutte le differenze, che hà coi Prencipi suoi
vicini.

[*Consid. ratione di quelli, che biasimauano la passa-
ta di Carlo in Italia per l'acquisto di Napoli.*

Guicciard. lib. 7. nu. 22.

- 54 **SONO** i più delli Prencipi pronti a pigliar
pretesti da poter con apparenza d'honeltà, in
festare, & bene spesso indebitamente gli Sta-
ti da altri posseduti, ma questi maluagiamen-
te fanno.

[*Desto del Guicciardini.*

Guicciard. lib. 5. nu. 4.

- 55 **GVERRREGGIANDOSI**, sono da tentar sè-
pre quelle impreie, che si sà ò essere più noci-
ue, ò più ò moleste al nemico.

[*Desto dal Guicciardini, partendo della risoluzione
presa dal Cardinal Sedunese, & da' Capitani Sui-
zeri di ualersi con l'essercito de' Venetiani, & assal-
tare lo Stato di Milano, che era all'ora in poter de'
Francesi.*

Guicciard. lib. 10. nu. 38.

- 56 **PRENCIPE**, che voe muouer guerra ad vn'
altro, & non dargli tempo di prepararsi alla
difesa deue dissimulare con esso, fin che è
pronto di assaltarlo.

[*Françesco Priuo Rè di Francia voleudo assaltare
lo Stato di Milano, che in quel tempo era in potere
di Ad. assimilano Sforza.*

Guicciard. lib. 12. nu. 6.

Discorso sopra il Capo Quarantesimonono.

GIA habbiamo discorso a bastanza delle guerre intestine. hora è da discorrere delle stra-
niere, lequali sono, ò Offensiuæ, ò Difensiuæ, ò Diuersiuæ. delle Offensiuæ discorreremo
al presente, dell'altre dopò. Adunque la guerra (come non diuiammo nel Prè-
cipio) in due modi si può intendere offensiuæ, ò quanto alla ragione, ò quanto allo Stato. guer-
ra offensiuæ quanto alla ragione, si dice esser quella, che vn Principe si ingiustamente contra
vn altro, ò assaglia, ò sia da lui assalito, di maniera che & mouendosi l'arme, & iustendendosi le
mosse da altri, si può far guerra offensiuæ, ma guerra offensiuæ quanto allo Stato, s'intende quel-
la, che si fa, assalendosi gli Stati altrui, per laqual cosa altro non sarà guerra offensiuæ quanto
allo Stato, che inuasion, ò assalimento. Hora questa inuasion, ò è giusta ò ingiusta: se è giu-
sta, si dira la guerra essere offensiuæ quanto allo Stato, ma però difensiuæ quanto alla ragione.
& se è ingiusta, si chiamerà guerra offensiuæ, si quanto alla ragione, come quanto allo Stato.
nella guida, che noi già in ditto libro esplicammo.

Ma qui nasce dubbio, per quello, che Appo Liuiio, pretendeva Philippo Rè de' Macedoni, Du Libio.
di non douer restituire al Rè Attalo, ò a i Rhodiani le Terre, che haueua loro occupate, come richiedea T. Quinto percióche essi erano stati Autori della guerra. *Attalo aut* (dicea Philippo) *Rhodiisque nibi iure debet; non enim a me, sed ab illis principum bellis orti est* quasi che il cominciare la guerra, sempre sia cosa ingiusta. il che presupposto esser vero, non si trouerà mai guerra offensua quanto allo Stato, che non sia anco offensua quanto alla ragione, & ingiusta.

Se non diciamo, che la pretensione di Philippo hauea inoco se Attalo & gli Rhodiani haueano dato principio alla guerra, senza esser stati prouocati da offese graui ma se erano stati prouocati da tali offese, anchorche fossero stati li primi a muouerli, non per tanto veniuano ad essere l'anni loro legitime, & giuste; & al contrario ingiuste quelle di Philippo onde era tenuto a restituir loro le cose tolte.

Hora è da vedere, se chi vuol assalire, ò far la guerra offensua quãto allo Stato sia tenuto di dimandar prima sodisfattione al nemico di quello, che da esso pretende, & venendogli dinegata, fargli protestatione di mali, che nasceranno, & intimarghela. Da vn canto mostra che si percióche non par giusto il muouer armi, benchè con giusta causa, cõtro chi vuol sodisfare, senza venir all'armi. massime che dalle inuasioni ò assalimẽti ne seguono dani a molti, liquali sono innoceti. & se altri vuole, ò nõ vuol sodisfare, ha da chiarire col richiedernelo. & il protestare par che purghi di ogni colpa quelle, che con ragione protesta. & l'intimare la guerra, mostra la sincerità di colui, che vuol muouerla. però & il ripetere le cose tolte, & il protestare, & il dinonciare la guerra, si costumò da gli Achei, liquali furono giustissimi. & da gli Antichi Romani il più delle volte: come scriuono Polibio, & Liuiio. dico (de i Romani parlando) il più delle volte; percióche mancò a coral costume Tarquinio superbo nel guerreggiar cõtra i Gabii. ma tuttauia vi sso anco ne tempi più bassi della Republica onde L. Furio & L. Emilio, liquali erano stati legati cõ Gn. Manlio Viceconsole, dimandando esso di triõphar d'Antiocho, & de i Gallogreci, opponendogli, dissero frã l'altre cose, nelle occasioni di guerra, *Legatos ante missuros vi prius; postremo qui bellum indicere, missos*. il che egli non haueua osservato.

Dall'altro canto mostra che nõ, percióche molti Principi, liquali portano nome di giusti, non lo costumano.

Per risolutione è da dire, che ò le cose tolte, ò le offese fatte, sono cõpensabili ò nõ le non sono compensabili con alcuna parte di sodisfattione, nõ siamo tenuti a chiederla, nè a protestare, nè a dinonciare la guerra. ma se sòno compensabili si vuol distinguere, & dire che ò è notorio, che il nemico non è per dar sodisfattione, ò nõ. se è notorio, non siamo obligati, nè ripetere, nè protestare, nè intimare la guerra. ma se non è notorio, è da farlo. & chi in coral caso altrimenti procede, fã atto ingiusto.

Ma consideriamo se la guerra, che mosse Tullo Hostilio Rè de' Romani contra Gaio Ciuiilio Rè d'Alba, fosse giusta, laqual guerra (ciò sia detto così in passando) Liuiio dice, esser stata simigliantissima ad vna guerra ciuile; poiche fù, si può dir trà cõgiunti di sangue, anzi trà padri & figliuoli. *Be' lum vrinque summa op'e parabatur. ciuili simillimum bello; propè inter parentes, uatrosque Troianam euanque proleuimus. Lauinium ab Troia, ab Lauinio Alba, ab Albanorum stirpe Regu' oriundi Romani assens*. Ma se haueffe detto esser stata veramente ciuile, si per esser corali popoli ambidue d'vn'istesso sangue, & si per esser habitatori natiui d'vn'istesso paese. & d'vna medesima lingua & costumi, meglio haurebbe detto. Hora essendo per sorte accaduto che i villani del territorio di Roma, fossero entrati nel paese de gli Albani, & quelli del territorio d'Alba ne' campi de i Romani, gli vni, & gli altri a far prede, & Tullo Hostilio, & Ciuiilio mandarono, quasi in vn medesimo tempo. Ambasciatori l'uno all'altro a ripetere le cose tolte. ma Tullo con artificio operò, che i suoi Ambasciatori chiedessero la sodisfattione a Ciuiilio. auanti che quelli di Ciuiilio la dimandassero a lui. laqual sodisfattione dinegata, pretese di poter giustamente muouer la guerra. Adunque che coral guerra fosse giusta, par che si proua, percióche i Romani erano stati danneggiati, chiesero sodisfaccimento del danno, & fù loro diniegato: fecero la protestatione, & intimarono la guerra. *Romani res repetierant priores; & neiganti Albano, bellum in trigessimu diem indicierant*. dice Liuiio, & non manca Tullo di chiamar anco i Dei in testimonio; come poco appresso aggiunge l'istesso Liuiio, *Ad hac Tuillus, nunciatus, inquit, Regi vestro, Regem romanum Deos facere testes: uter prius populus v. inrepentes legatos aspernatus dimiserit; ut in eum omnes expectant huiusce cladis belli*. Ma all'incontro, che fosse ingiusta, si proua, percióche non meno i Romani haueuano offeso gli Albani, che questi haueffero offeso quelli; di maniera che si compensaua vn danno con l'altro. & però nè all'vno, nè all'altro veniu a restar giusta causa di muouer armi. nè l'esser Tullo il primiero a ridomandare il suo, & l'esserli diniegato, faceua la causa sua, di non giu-

T. Liuiio De
caq. lib. 1.
144. 46.
f. 1.

Risolutio
ne.

Se chi vuol
muouer
guerra, s'è
tenuto di
dimandare
prima so-
disfattione.
ne. protes-
tare, & in-
timarla.
Polib. lib.
13. intorno
al principo.

T. Liuiio De
ca 9. lib. 2. c.

46. f. 3.

T. Liuiio De
ca 1. lib. 1.

c. 33.

T. Liuiio De
ca 4. lib. 2. n.

3. c. 305.

Risolutio-
ne.

Se la guer-
ra, che
mosse.

Tullo Ho-
stilio con-
tra il Rè

d'Alba, fo-
sse giusta.

T. Liuiio De
ca 1. lib. 1.

c. 14.

T. Liuiio De
ca 1. lib. 1. c.

14.

sta, giusta: non potendo per tale accidente, cambiar natura, & cōditione: massime che egli era pronto a far la stessa risposta al Rè Albano; & vso artificio, & malitia, acciò che Cuiulio tollè il primo a rispondere. *Tullius* (dice *Liurio*) *præcepit in hoc quid prius, quàm mandatis agerent, si se ferbat negotium. A libanini, ita pte bellū iudici possit. Ma andaua cercà lo occasione di guerreggiare, & q̃sto era il suo pensiero, non la giustitia, dicēdo il medesimo *Liurio*, *si teni solum proximo Rex ut similis* (cioè a Numa Pompilio) *sed ferociores iam Romulo spiritum etas, niresque, immo aut quoque gloria animum simulabat. Ite ferebat igitur civitatem ociosus, undique materiam extrinsece habere quæbat.**

T. Liurio nel
l'istesso luo-
co.

Se fosse giu-
sta la guer-
ra, che mol-
to i Lacede-
monii a
gli Argui,
Senoph. del
la Guerra de
Greci lib. 4.
nu. 8.

Hora vn'altra Quistione non men curiosa, ci si fa incontro, & è, se fosse giusta la guerra, che i Lacedemonij mossero contro gli Argui, quando risolui di andare a guerreggiar cō gli Ateniesi, & coi Boetij, si dispuosero di ridurre primieramente in poter loro la città d'Argo, come quella, che era posta in mezzo, & era necessario lasciarsi adietro. *Cum Lacedæmonij banditum esse uiderent bellum Atheniensibus; & Boeotis inferre. uelita a tergo Arguorum urbe hostili, uentum, ac magna. A eos priuim aggredi statuerunt.* & dice *Senophonte*. Et da vn lato pare che fosse giusta, perciò che gli Argui erano nemici de i Lacedemonij. Saggiunge che i Lacedemonij consultati i Dei, cioè Gioue, & Apolline, hebbero dall'vno, & dall'altro risposta di poter dispregiar giustamente la tregua, che haueuano con gli Argui, per non esser stata fatta con le debite cerimonie; & per conseguenza muouer lecitamente l'armi contro di loro. Ma dall'altro lato, che fosse ingiusta, appare, perciò che era fra di essi tregua; laquale chi violaua mouendo armi, senza dubbio uenua a far guerra ingiusta. Aggiungesi, che gli Argui, vedendosi venir contro i Lacedemonij, inuiarono due Preconi, o Araldi coronati, secondo il costume, a offerir loro noua tregua, la quale nō era honesto di rifiutare. Saggiunge, che i Lacedemonij non intumono la guerra a gli Argui, ma d'improuio gli assalirono. Et senza fallo tu cotale ipeditione ingiusta, conciosiacò che fosse fatta, o almen risoluta, durante anchora la tregua; laquale che fosse stabilita solennemente, o nō, poco importa, bastando a tenderla valida, l'esser stata dall'vna parte, & dall'altra posta in essecutione. Et per quello, che tocca alla consulta de i Dei, nō ignorauano i Lacedemonij, che spesso i sacerdoti ricruano a grado altrui, i risposi, o per passione, o cortotti con doni. così più volte i sacerdoti d'Apolline Delphico, odiando gli Atheniesi, riferirono la risposta della Pithia a fauor de i Lacedemonij; & la stessa Pithia, cortotta con doni da Pleistoanatte, & da Aristocle, rispose più volte a i Lacedemonij, che douessero ricondurre il seme d'Hercole figliuolo di Gioue, ed straniero paese, nella sua patria natia, minacciando loro, che se ciò non facessero, saneno stati costretti di arar con vomero d'argento la terra: il che era pronoficarlo loro sterilità, & carestia. Col qual rispofo gli indusse a ruocar Pleistoanatte dal bando. ma in particolare conobbero i medesimi Lacedemonij nell'occasione di questa ipeditione contro gli Argui, esser stati o i Dei, o i Sacerdoti bugiardi, poiche come scrive *Senophonte*, *Cum die prima Agelipolis in Arguorum coenasset terra, iudicia uero, eo nā iam facta, oblate essent, terra mota est.* ilqual terremoto prefero i Lacedemonij per segno, che i Dei non approuassero l'impresa: & però portò prieghia Nettuno. & fattogli sacrificio, furono i soldati di parere, che si ritornasse adietro: ma hauendo pur voluto il Capitano passata uanti, *cum castra cubata, solum in exercitum decedita: quo aliqui affixi nonnulli uerociter occubuerunt* che fu il secondo segno di non approuar i Dei l'ipeditione. di che ne anco contento *Agelipoli*, *reui sacrum peregit. sed cum Dei precationi baud annuissent, exercitum reduxit, ac dissoluit.*

Senoph. della
Guerra de
Greci lib. 4.
nu. 8. duppl.
Thuc. lib. 1.
f. 214.
Tucid. lib. 5.
f. 492.

Senoph. li. 5.
practatio f.
430.

Perche
Neruno si
diceffe sco-
ritore della
terra.

Ma quì non sarà male, che noi dichiariamo, così in passando, perche si porressero prieghi a Nettuno, o se gli facesse sacrificio nell'occasioni di terremoti: doue è da addurre appresso, che i Greci chiamarono Nettuno, Scotitore della terra, come si legge spzialmente appo *Homero*, & *Hesiodo*. Et è da dire, che ciò procedè dal credere, che il mare contenesse quasi in seno le terra, & che però dall'agitazione di quello, uenisse a scacere lo scotimento di questa. onde & *Hesiodo*, & *Homero* dissero il mare non pur scotitore, ma etian dio contenitore della terra. o procedè dall'hauer osseruato, che per lo percotimento dell'onde tuose del mare, si scoteuano, & crollauano gli edificij vicini al lido. Ma chi allo ucontro diceffe *Plutone*, il qual si prende per la terra, esser scotitore del mare, non direbbe cosa afforda; conciosiacò che dai terremoti procedano agitatiōni nel mare, come di i venti, & anco maggiori. onde *Thucidide*, parlando di alcuni terremoti, & di unij, che seguirono nella Grecia l'anno scisto della guerra, dice, *causam harum & uindictarum ego fuisse puto, quod qua parte terra motus uehementissimus esset, ea parte præcipue impellabatur, & interram erumpens mare, id submersum recipiens, ac uehementiore impetu de mior exundans tale diluuium effudit. Neque ut mea fert sententia, abque terra motu talis exundatio accideret potest.*

Tucid. lib. 3.
f. 330

Ma dal credere, che il mare contenesse la terra in seno, ne deriuò vn'altra opinione appressa

presso gli Antichi; cioè, che douendo il mare coprir tutta la terra, ne lasciaua alcuna parte scoperta, quasi per gratia, & accioche producessse molti viuenti, che non farebbono nati; & perciò appellarono anco l'Oceano, Padre delle cose.

Ma tornando à nostra materia, & parlando delle guerre offensive, quanto allo Stato, cioè delle inuasioni, senza considerare se sieno giuste, ò ingiuste, si vuole esaminare se le Potenze, & gli Impetij che sono nati, & molto aggranditi per virtù d'armi, possino con sicurezza, & senza pericolo, in alcun tempo deporle; ò pur sieno altrettiti di perpetuamente adoperarle, per conseruarsi. Per vna parte mostra, che le possino ò deporre, perciò che stabilito vn grande Imperio, & con buoni presidij fermato, senza più far guerra, si può mantenerlo, così se ne sono mantenuti molti; anzi Augusto non solo conseruò lungo tempo in pace il Romano Imperio, hauendo chiuso il Tempio di Giano, ma lasciò anco per raccordo à Tiberio, & al Senato, che non cercassero più di ampliarlo, & che si astenessero da far guerra. All'incontro mostra che non le possino deporre, perciò che coll'adarsi molti, si tira l'odio di molti addosso. & come che ogni grandezza, & potenza sia sospetta, quella che è nata dall'armi, conuien che sia non pur sospetta, ma anco odiosa; & però non si può consicurarla di difamare. Saggiugne, che se cotale potenza stà in otio, s'inevecchia, & marcisce, & perciò si rende facile da esser oppressa di tal parere fu Alcibiade per la qual cosa effortando gli Atheniesi al a guerra di Sicilia, dicea, *Nec verò nobis modum Imperio nostro habere licet. sed quia Imperium habemus, necesse est alijs insidiari, alijs verò non concedere, ut aduersus nos aliquid moliantur. Nisi enim vos alijs imperemus, nobis periculum est opprimi ab alijs. Nec nos easdem oia causas quaramus, quas alij quæunt, cum nostra ciuitas dissimilis sit aliarum.* così è appo Thucidiide. & non molto dopo segue l'istesso Alcibiade, *Et cogitate hoc: ciuitatem conseruari ocio per se ipsam, sicut res ceteras. & sensere induitiam; bellando verò proficere experimentis.* & aff. l'istesso lib. 3. 193. *suasieri non verbis, sed usu, & preliis ad depellendos hostes. Denique sit censeo, ciuitatem, quæ ante a uou fuit ociosa statim corrumpi cum laboribus omittis, quò se dedit.* Dell'istesso parere fu Giulio Cesare, il quale perciò effortando i suoi à guereggiare animosamente contra Ariouisto, & i Germani, dicea, *Nobis necesse est laborare, militare. ac subeundis etiam periculis presentem felicitatem tueri, cui multi sunt intentio: omne enim id, quod communem sortim excolit, emulationi, inuidiæ; aliorum obnoxiū est, bine illud eorum, quorum conditio est inferior, contra se superiores bellum perpetuum exilis. proinde aut hoc nobis exoptandum erat, ut ne ab inijcio quidem tantum supra communem bonarum conditionem excreuissimum; aut quandoquidem ad tantum fastigium, dominiumque eueriti sumus, atque ita satum nostrum fessum, ut vel in alijs Imperium summa vi retinendum, vel ipsis contra bellum perendum sit. Agedum fortuna nos committamus; neque eam cum ultro suaque sponte maioribus nullis, a se fuerit, nobiscumque permanserit, nobis reticiamus. Quam vi retineamus, non arma nobis abicienda sunt, non ordines descendi, non tempor, inuene domi desidendo transigendum. non apud Socios Romani nominis oberrandum; sed arma semper in manibus habenda sunt, così scriue Dione.*

Ma risoluendo cotale dubbio, dico, che il deporre l'armi si può intendere in due modi, ò disfarmandosi, & danndosi all'otio, & all'insingardagine; ò lasciando di più muouer guerre, ma stando però armati il primo non è lecito di fare con sicurezza alle Potenze nate, & venure gradi per virtù d'armi, per le ragioni dexte. laonde l'hauer solo comportato gli Imperatori Romani de' tempi più bassi, che i soldati dismettessero le buone armi, fu principal cagione, come scriue Vegetio, che si venisse diminuendo la potenza Romana. Il secondo è lecito di fare, perciò che lo star con le legioni in campagna à i confini dell'Imperio, & essercitarle del continuo, basterà tener in fede i popoli, che sono già domi, & le altre Nationi, in timore, & à freno. Et se Alcibiade, Cesare tumo di contrario parere, stimando esser necessario per conseruarsi, di sempre guereggiare, la fouerchia ambizione di gloria militare, trasportò l'uno, & l'altro di essi à così credere.

Hora l'assalire, ò il far guerra offensua quanto allo Stato, è così certa esser di grandissimo vantaggio, perciò che così si conserua i proprii sudditi illesi dalle molestie, & da i danni, che fanno i soldati, & s'affligge i sudditi dell'inimico, s'acquista per se riputatione, & si fa perdere ad esso nemico. si fa crescer l'animo à i suoi soldati, & diminuire à gli auuersari. conciosia cosa, che così si giuini, come gli altri, in vno quello, che assale, essere ò più potente, ò più valoroso. Aggiugne, che si guereggia con franco spauente, & con minor pericolo: potendosi, se si perde, ridurre le reliquie delle nostre forze tote, in saluo; & rimetterle insieme, per rinonar la guerra. & se per la lontananza de i nostri Stati, questo non si può fare, almen non si toglie, che noi non siamo à tempo à presidiarli, & difenderli. Saggiugne, che assalendosi si vien à tener l'armi nemiche lungi dal nostro Stato: cò che restano coperte le imperfezioni nostre; le quali si scoprirebbono, se noi fossimo gli assaliti; perciò che gli offesi da noi, i mal contenti, & tutti coloro, che sono cupidi di cose nuoue, mentre non veggono appoggio, si stanno quieti, ma vedendo

Perche l'Oceano fosse appellato padre delle cose. Se a gli impetij nati, & cresciuti con l'armi, sia lecito deporre le cose sicurezza.

Thucid. lib. 6. num. 15. dupli.

Thucid. nel istesso lib. 3. aff. 193.

Dione lib. 38. num. 10. 11. 12. f. 52.

Risoluendo.

Veget lib. 1. cap. 20.

Del vantaggio della guerra offensua.

*Demosth.
Philip. 3. m.
10. & Phil.
lib. 4. m. 14.*

lo, si solleuano & si ribellano, per la qual ragione Demosthiene esortaua gli Atheniesi ad assaltar Philippo dentro il suo Stato. Et come che sia sempre vile l'assalire, è però all'hora più, quando il tuo nemico hà i suoi Stati cōtiguì alli tuoi, conciosiacosì che cotal vicinanza possi hauer prestato, così à te, come à lui, materia di far trattati, & tener intelligenze, coi sudditi altrui.

*Del vñag.
gio de la pre
uentione nel
la guerra.*

Ma percioche la guerra offensua si può fare in due modi, ò aspettando di esser prouocati dall'armi nemiche, ò preuenendo il nemico, non hà dubbio alcuno, che non sia migliore il secondo modo, che il primo: imperoche l'aspettar di esser prouocati, è con pericolo, potendoci il nemico in più guise far danno. Et l'hauer a cominciar noi la guerra dal riscattamento, è di gran disauantaggio & se il recuperare il nostro, sarà stimato difficile, potrà esser causa di farci concludere, per rihauerlo, vna pace vergognosa, & di pregiudicio. S'aggiunge, che coll'essere il primo ad assalire, si mette terrore all'assalito; & massime se egli non hà pensato, che tu fossi per preuenirlo, ma si persuadeua, che tu douessi aspettare di esser preuenuto da lui & occupà douegli qualche Terra non intermettendo il corso della prospera sorte, si può più sperare, per lo vantaggio preso, di far altri acquisti, che non l'assalito di ricuperar quello, che hà perduto. Et s'altri dicessè, che coll'essere il primo ad assalire, si irritano l'armi dell'inimico, & de' suoi Amici contro di se. Si potrà rispondere, che l'assalire non leua forze, ma aggiunge animo: & chi è tanto disuguale al nemico, che ò da per se solo, ò almen con l'aiuto d'altri, non è bastante a contender con esso, non hà da guerreggiare; ma vuole accommodarsi secondo la conditione dello stato suo, nel miglior modo, che può. se nell'assalire gli Stati altrui, sia più expediente procurar di prender prima vna delle principali citrà, & più munite, ò pur attendere auanti ad impadronirsi delle più deboli: & se si hà meglio assalire l'inimico con essercito di soldati propri, ò di mercenarij si è esaminato nel Prencipe.

*Nel lib. 2.
cap. 5.*

GUERRA DIFENSIVA & Guerra Diuersa.

Capo Cinquantesimo.

- 1** PRENCIPE, che stà in gran pericolo di esser oppresso, non fa ingiuria ad alcuno a munirsi, & prender compenso alla sua saluezza.

[Detto de gli Ambasciatori d'Athene, erando appo i Lacedemonii.

Thucid. l'hor. lib. 1. num. 36.

- 2** COLORO, che sono ingiuriati, & prouocati, non si hanno da riprendere se per loro difesa, chiamano in aiuto ancor gli stranieri.

[Detto del Rè Archidamo, esortando i Lacedemonii a congiungersi non pur coi Greci, ma anco coi Barbari, per difendersi dagli Atheniesi.

Thucid. l'hor. lib. 1. m. 49.

- 3** QUANDO due Prencipi muouono guerra trà loro, la maggior inclinatione de gli huomini è verso quello, che hà più honesto titolo: & massime se vi è congiunto l'utile anco di essi.

[Perciò erano più inclinati gli animi de gli huomini verso i Lacedemonii, liquali dauano nome di guerreggiar per la libertà della Grecia, che verso gli Atheniesi.

Thucid. l'hor. lib. 2. m. 7.

- 4** Per difesa della patria, che il nemico cerca con armi di distruggere, mancando ogni altra commodità, è lecito valersi etian di quegli ornamenti de' sacri Tempj: pur che ciò si facci discretamente, & con ferma intentione

di restituirgli, ò rifargli, fornita che sia la guerra.

[Così Pericle ammonì gli Atheniesi, quando bebbro a difendersi da i Peloponnesi.

Thucid. l'hor. lib. 2. m. 16.

- 4** ASPETTANDOSI essercito nemico in vno Stato, se non si può vñir in campagna, & opporgli, ogni Terra si dee guardar col suo presidio; & non muouersi l'vno per andar in aiuto dell'altro.

[Così fecero gli Acarnani, essendo assaliti da Onoma Lacedemonio.

Thucid. l'hor. lib. 2. m. 48.

- 6** E' giusto & conforme alla ragion de' gèti, che noi procuriamo di vindicarei contro coloro, da i quali siamo stati prima assaliti.

[Detto de gli Auuocati de' Platensi, parlando dauanti i Giudici Lacedemonii.

Thucid. l'hor. lib. 3. m. 39.

- 7** E' commune il pericolo à tutta vna Prouincia, ò liola, quando vna parte di quella vien assalita da vn inimico straniero, perco bisogna concorrere vnitamente ad opporgli.

[Detto di Hermocrate Siracusano, parlando à i Siciliani nell'Adunanza di Gela.

Thucid. l'hor. lib. 4. num. 28.

- 8** E' giusta la guerra, che si fa per difesa propria, & honesta, quando si dà aiuto a gli Amici, accioche non vengano oppressi.

[Detto di Ciro.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 27.

- 9** PIV resistono a' nemici coloro, che difendono le cose proprie, che i mercenarij, ò ausiliarij.

[Detto di Pericle a gli Atheniesi, nell'oratione funebre.

rale.

- rale per li morti nella guerra co' Peloponnesi.
Thecid. Stor. lib. 2. nu. 20.
- 10 LE guerre apportano gran esultanza a quei Stati, doue si fanno, così quanto al publico, come quanto à i particolari.
[Detto di Platone. Plat. nel Dial. 2. della Rep. nu. 4.]
- 11 E' più pericolosa guerra quella che si fa nel paese proprio, & co' i suoi, che quella che si fa con stranieri. & in paese d'altri.
[Detto di Polibio, facendo paragone tra la prima guerra, che hanno uassata i Cartaginesi co' i Romani in Sicilia. & quella, che poi essi Cartaginesi ebbero co' i loro soldati mercenarii, & co' popoli d'Africa. Polib. Stor. lib. 1. nu. 35.]
- 12 ASPETTANDOSI il nemico in vn paese, si dee far cōdurre tutte le biade, & gli animali dietro le Terre murate, per necessitarlo a partire, o combattere diuantaggioosamente.
[Cesare così fece, uenendo li Seneuentur nel paese degli' Vbi. Cesare Guer. Franc. lib. 6. nu. 9.]
- 13 DOVENDO entrar essercito nemico potente nel nostro Stato, dobbiamo abbuiar tutte le Terre, che non si possono guardare, accioche non habbino a seruir per ricoueri a quelli de' nostri, che schissassero la guerra, & non dieno commodità a' i nemici, o sieno preda di essi.
[Così fecero quelli del Terr. per consiglio di Vercinatore, aspettando di esser assaliti da Cesare. Cesare Guer. Franc. lib. 6. nu. 5.]
- 14 SERVE l'auuelenare, o corromper l'acque, & guastar i pascoli, per distendere il nostro Stato da Principe di noi più potente, il qual l'assale ma ciò non è sempre lecito.
[Gingari ha lo fece nella Numidia, quando Metello guerreggiava contro di lui. Sallust. Guer. Giugurth. nu. 42.]
- 15 GVERRFEGGIANDOSI con nemici, il cui vigore consiste nel primo empito, & poi si infienolisce, è bene di non venir subito alle mani; ma tirar la guerra in lungo.
[Perciò Gaio Sulpicio non uolse combattere co' Galli. Lini Deca 1. lib. 7. nu. 4.]
- 16 DVBITANDO noi, che il nemico essercito non entri poderoso nel nostro Stato, dobbiamo far ritirar le genti de' luoghi apertinei forti, abbruscir gli habituri, & guastar le biade, che non si possono portar via per non lasciar commodità alcuna ad esso nemico.
[Così fece Fabio Massimo Dettaglio, per leuar le commodità ad Annibale. Lini Deca 3. lib. 2. nu. 3.]
- 17 CONTRO vn'essercito, che di di in di si vegga venir manco, per difetto di viveri, & che non aperti aiuto di denari, o di gente, è meglio temporeggiare, che venir a Giornata
[Detto di Fabio Massimo, mostrando a Paolo Emilio, che gli conuenia di tirar in lungo la guerra, per vincere Annibale. Lini Deca 3. lib. 2. nu. 4.]
[Et perciò Paolo Emilio non uoleua venir a battaglia con esso Annibale in Puglia. Plutar. nella Vita d'Annibale nu. 13.]
- 18 QUANDO si tratta di difendere la libertà, gli huomini d'animo forte combattono valorosamente.
[Detto di Lelio, in proposito de' gli Aliturgefi, che si difesero fortemente contro P. Scipione. Lini Deca 3. lib. 8. nu. 13.]
- 19 Si può di raggio di guerra uccidere tutti quelli, che resistono armati, quando la guerra dalla lor parte è ingiusta.
[Detto di Lini, parlando di quelli di Astapa, città di Spagna ammazzati dalle genti di P. Scipione. Lini Deca 3. lib. 8. nu. 19.]
- 20 PRINCIPI di vn'istesso paese sogliono esser emuli fra di loro, fin che non temono l'armi di stranieri. ma subito che vien mossa guerra ad alcun di loro da qualche potente Principe estraneo, si uniscono alla comune difesa.
[Detto di Fabio Massimo in Senato difendendo, contra il parere di Scipione, che Siphace, & Masinissa, fariano comorsi in aiuto de' i Cartaginesi, se i Romani hauessero portata la guerra in Africa. Lini Deca 3. lib. 8. nu. 37.]
- 21 TUTTI i soldati generalmente sono più arditi, & più costanti in difendere il paese, & la terra propria, doue hanno li loro beni, & li loro consanguinei, che l'altre, anchorche spettino al loro Principe.
[Detto di Fabio Massimo, uolendo mostrare, che Scipione habrebbe trouati in Africa i Cartaginesi più duri da vincere, che non gli haueua trouati in Spagna. Lini Deca 3. lib. 8. nu. 38.]
- 22 IL dolore, & lo sdegno di uederli rubare, o guastare il suo, incita i popoli alla vendetta, anchorche si conoscano disuguali di forze.
[Così gli Istitiani si armarono contra due esserciti de' Romani, condotti nel loro paese da M. Giunio, & da A. Manlio. Lini Deca 3. lib. 1. nu. 1.]
- 23 E' cosa pericolosa il guerreggiar presso di casa sua, & lunge dal paese dell'inimico, perche se auueni che si perda vna battaglia, si uà a rischio di perder il tutto: & vincendosi, poco si può acquistare di quello di esso nemico; hauendo egli tempo di rimediar alle cose sue, prima che tu gli arriui addosso.
[Perciò Alcibiade procurò di far la guerra vicino a Sparta. Plutar. nella Vita di Alcibiade nu. 2.]
- 24 PRINCIPALE, il qual teme di vn'altro, & vuol

- vijol diffimular la paura, si arma sotto qualche pretesto.
[*Rhescuporide Rè di Thraci, temendo di Tiberio, s'armò sotto pretesto di voler far guerra à i Bastarni, & à i Scitbi.*
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 125.
- 25 CHI è assalito dentro il suo Stato, se si truoua inferiore di forze al nemico, deue lasciar la campagna, & tenerli nelle Fortezze, tirando la guerra in lungo.
[*Così si risolse far Vannio Rè de' Seuci, essendo assalito da Gibillio Rè de' gli Hermonduri.*
Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 41.
- 26 COLORO si difendono costantemente, li quali si persuadono, che il nemico cerchi di distruggerli affatto,
[*I Siliuri popoli Inglese, essendosi diungato trà loro, che Ostorio Capitano Romano si lasciava inuadere, che bisognaua spartirli.*
Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 59.
- 27 TEMENDOSI che il nemico non assalti il nostro Stato, si dee procurar di leuargli tutte le commodità, & se il paese ha difetto d'acqua, bisogna munir li luochi principali oue cen'è qualche quantà, & guastare, o nascondere gli altri.
[*Così fece Corbulone, temendo che l'ologese non assaltasse la Soria.*
Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 6.
- 28 DVBITANDOSI che il nemico, il quale è potente non assaglia il nostro Stato, si dee tener ben fornite di soldati, & di vetrouaglie, le terre, che si pensà di difendere.
[*Tigrane dubitando che i Partbi non assaltassero l'Armenia, bane ben provveduto Tigranocerta.*
Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 7.
- 29 CITTA, ò Stato, doue gli habitanti sono di differenti costumi da gli altri popoli, può aspettarsi di hauer spesso guerra.
[*Detto di Tacito, parlando de i Giudei, & di Gioua solima.*
Corn. Tacito Stor. lib. 5. nu. 6.
- 30 CHI guerreggia nel proprio Stato contra nomico straniero, & è inferiore di forze in guisa, che non può venir à battaglia, deue dargli il gua sto al paese, & procurar di mettere esso nemico in necessità di viuere.
[*Mitridate così fece guerreggiando con Pompeo, Dione Stor. lib. 39. nu. 17.*
- 31 CHI aspetta il nemico nel suo Stato, & conosce di non poter campeggiare, dee cō prestezza ridurre dentro le città sopra gli animali, & altre cose, che seruono al viuere, accio che il nemico non se ne possi valere.
[*Anuertimento di Vegetio.*
Veget. lib. 2. cap. 3. nu. 4.
- 32 PRENCIPE, che dubita della fedeltà de' suoi sudditi, venendogli mosso guerra den-

tor il suo Stato, dee presidiar bene le sue Fortezze: ma non campeggiar cō esercito, ò almeno non venire à battaglia, peioche se la perdesse, correrebbe pericolo di perdere il tutto.

[*L'Argentine commendò il Rè Luigi XI. il quale così offeruò sempre che Carlo di Borgogna entrò in Francia.*

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 18.

- 33 GIOVA ad vn Prencipe, quando aspetta l'inimico esercito ne' suoi Stati, lo sparger voci & trà i suoi popoli, & trà i vicini, che tale esercito è cōposto di soldati insolenti, & ingiuriosi [*Gli Aragonesi così fecero, quando Carlo VI. venne all'acquisto di Napoli.*

Argent. Guer. Napoli. lib. 1. nu. 23.

- 34 ESSENDO assalito vn Prencipe da nemico piu di esso potente dentro il suo Stato, dee fermarsi nella sua città reale, & far ogni opera di tenerla; altrimenti abbandonandola, perderà il tutto.

[*Auuenne a Ferdinando il giouane, subito che abbà dono la città di Napoli.*

Guicciard. Stor. lib. 1. nu. 73.

- 35 DE VONO i suoi Prencipi esser pronti, & diligenti ad apparecchiarsi alla difesa contro chi li vuole assalire, auanti di esser assaliti.

[*Detto di Pietro Soderini console di Firenze, trattando nel Consiglio maggiore di apparecchiarsi alla difesa contra Papa Giulio II.*

Guicciard. Stor. lib. 10. nu. 5.

- 36 PER rimouer alcuno dal pensiero di farci guerra, il migliore rimedio è, farli conoscere che noi siamo risoluti di non lasciar adietro cosa alcuna per difenderci.

[*Detto di Pietro Soderini.*

Guicciard. Stor. lib. 10. nu. 6.

- 37 CONOSCENDOSI che se l'esercito ne auenisse, dal quale siamo assaliti, non ha tolto qualche successo prospero, è costretto à partirsi, o dissoluerli, si vuol procurare di fargli perder tempo, & non gli lasciar fare impresa alcuna, nè dargli facoltà di combattere, & impedirgli le vetrouaglie.

[*Così il Conte Giulio Rangone, Generale de i Fiorentini, cercò di procedere con Renzo da Ceri, che gouernaua le genti del Rè di Francia.*

Guicciard. Stor. lib. 14. nu. 39.

- 38 VN buon Capitano guerreggiando nella patria, & per la patria, deue procedere più tosto con tardità, & prudenza che con prestezza, & audacia; & perciò non vuol rischiarsi cō batter col nemico, se non è astretto da necessità, ò molto auantaggiato.

[*Detto del Billao, parlando di Memoransy, che col Rè di Francia era rimaso in appuntamento di tirare in lungo la guerra di Proenza con l'Imperator Carlo V.*

Guigli. Bel. della Guer. di Prou. nu. 8.

39 CHI aspetta il nemico nel suo paese, vuol procedere lentamente, per lineuar le forze, & in tiepidir l'ardore di esso il quale si diuenisse temerario, per vana credenza, che noi haueffimo paura di lui, lo potremmo turar a combattere con suo disauantaggio.

[*Detto di Memorasy.*

Guigl. Bell. della Guer. di Prou. nu. 28.

40 CHI difende il suo Stato da i nemici, nõ dee metterli alla difesa di vna Terra principale, la qual non spera di poter difendere, percioche perdendola, diminuirebbe molto l'animo a i suoi, & l'accrecerebbe ad essi nemici.

[*Perciò Afemorasy si risolse di abbandonar la difesa di Aix in Proenza.*

Guigl. Bell. della Guer. di Prou. nu. 22.

GUERRA DIVERSIVA

Capo Cinquantesimo.

1 PER far leuare l'esercito nemico dall'assedio di vna Terra, si può viar la diuersione, andado a i danni di esso nemico, o de' suoi amici, che egli è tenuto di aiutare.

[*I Corinthij assalirono il paese di Megara, per diuertir gli Atheniesi dall'assedio di Egina.*

Thucid. Ist. lib. 1. nu. 69.

2 LA diuersione che si fa, assalendosi il paese dell'inimico, è causà che si liberi il tuo dall'armi di esso.

[*Così i Lacedemonij volendo liberar il Peloponneso dal peso della guerra, assalirono le Terre, che gli Atheniesi possideuano in Thracia.*

Thucid. Ist. lib. 4. nu. 34.

3 PER impedir che vn Principe non possi assalire il nostro Stato, o per fare che hauendolo già assaluto, si ritiri, o che almeno non possi mandar noue genti in soccorro a i suoi, si dee procurare di far assaltar il suo da altri.

[*I Siracusani pimarono, che i Lacedemonij assaltassero il paese de' gli Atheniesi, accioche essi Atheniesi non potessero mandar supplimenti a Nisia in Sicilia.*

Thucid. Ist. lib. 7. nu. 2.

[*Et Hierone consigliò i Romani a mandar vn' Armata in Africa, accioche i cartaginesi non potessero inuiar i supplimenti ad Annibale.*

Liui. Deca 3. lib. 2. nu. 22.

[*Et Scipione fu di parere, che per l'istesso effetto si passasse a guerreggiar in Africa.*

Liui. Deca 3. lib. 8. nu. 39.

4 VOLENDOSI muouer guerra ad vn Principe potente, per aiutar vn altro meno potete, non solo bisogna mandar esercito in soccorro di quel tale, ma ancor potendosi inuiar altra gente a traugliar lo Stato dell'inimico, per distrahere le forze di esso in più parti.

[*Consiglio di Demostbene a gli Atheniesi, per la*

disfesa de' gli Olinthij.

Dem. lib. Philop. 1. nu. 8.

5 DESIDERANDOSI di far tornare il nemico a casa sua, si vuol entrare, o far entrar altri, con forze, negli Stati di quello.

[*Cesare uolendo far entrar Dimitiaco con gli Eui nel paese de' Bellouaci, li costrinse a subito ritirarsi.*

Cesare Guer. Franc. lib. 2. nu. 11.

6 SI diuerse il nemico da proseguir vn'impresa, andandosi a danni di esso.

[*Così Domizio diuenne Scipione da seguir Casto Longino, andando ad assalir M. Fauonio.*

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 12.

7 VENENDO vn Principe contra di noi, per soccorro de' nostri nemici, dobbiam procurare di mettergli la guerra in casa o col fargli solleuar i popoli, o in altra guisa, per costringerlo a ritornarsi.

[*Cesare fece ribellare i Gtuli da Giba, che era venuto in soccorro di Scipione.*

Hist. Guer. Afric. nu. 33.

[*Et Annibale consigliò Antiocho a far insfrasar lo stato di Philippo, accioche quelli non potesse esser in aiuto de' Romani contro di lui.*

Liui. Deca 4. lib. 6. nu. 4.

8 PER far leuare il nemico dall'assedio di vna nostra Terra, è buon rimedio andare ad oppugnare vna delle principali città di quello.

[*Cesare uolendo far leuar Gn. Pompeo dall'assedio di Vlla, andò ad oppugnar Cardoua, dentro la quale era Sesto suo fratello.*

Hist. Guer. Spagn. nu. 3.

[*Et il Trinitio nell'esercito Francese consigliò, che si saluassero Ferrara, s'andasse ad Modona o a Bologna.*

Guicciard. Ist. lib. 9. nu. 20.

9 PER impedir che il nemico non venga nel nostro stato, dobbiamo assalir lui nel suo.

[*Però i Romani assalirono i Sabini.*

Liui. Deca 1. lib. 3. nu. 21.

10 VENENDO due eserciti per congiungersi contro di noi, se non ci ponamo promettere di vincerli ambidue uniti, è da procurar di cō batter l'vno di essi auanti che si congiunga con l'altro.

[*Lucullo si risolse di andar a combattere Tigrane, prima che si congiungesse con Mitridate.*

Plutar. nella Vita di Lucullo nu. 16.

11 PER diuertir il soccorro di vn Principe, o popolo, che vuol aiutar i nostri nemici, buon rimedio è, entrar nel paese di quello.

[*Anita Capitano Romano entrò nel paese de' Teatezi, per impedir, che non aiutassero gli Asibarii.*

Corn. Tacito Annal. lib. 13. au. 63.

12 NON hauendosi forze bastanti per poter affrontar cō l'inimico, ilqual è entrato da danneggiar il nostro paese, o quello de' nostri amici, si dee cercar di diuertirlo, entrando nel suo.

[*Così Cesare fece vsar gli Aluerasi del Berry, con entrar esso nel loro paese.*

Dione *Istor. lib. 40. nu. 11.*

11. OPPVGNANDO il nemico vna nostra Piazza, & non hauendo noi forze à bastanza per combatter co' esso, dobbiamo accamparci sotto alcuna delle sue, che gli importi, per diuertirlo. & se egli vien per soccorrerla, si vuol ceder, & allargarsi, & procurar trattato di metter soccorso dentro la nostra: il che ci potrà facilmente riuscire, se noi harenno la-

ciati soldati nel contotno di quella.

[*Così fece Cesare, oppugnando Gneo Pompeo Vlla in Spagna.*Dione *Istor. lib. 43. nu. 10.*

14. COLLE preuentioni, & colle diuertioni si vincono spesso le guerre.

[*Detto di Alphonso d' Aragona Rè di Napoli.*Guicciard. *Istor. lib. 3. nu. 43.*

Discorso sopra il Capo Cinquantesimo.

COM E la guerra si può intender offensiuu in due modi, cioè quanto alla ragione, & quanto allo Stato; così anco si può intender difensiuu: per cioche chi guarda il suo dal le inuasioni altrui, si dice difenderli quanto allo Stato: & chi vendica le offese, o assaglia, o resista, s'intende far guerra difensiuu quanto alla ragione. per laqual cosa non solo resistendo, ma anco assalendo, si può guerreggiar difensiuuamente, intendendosi ciò quanto alla ragione. & può farsi guerra difensiuu quanto allo Stato, & giusta, & ingiusta. il che si dichiara allargato da noi nel libro del Principe. Ma qui sarà bene di esaminare, se ogni suddito sia tenuto in ragione di buon suddito spendere l'hauere, & la persona per difesa del suo Principe, o no. Et per vna parte pare che sia tenuto, per cioche i sudditi sono membri dello Stato, delquale è capo, o cuore il Principe; che l'vno, & l'altro è ben detto; capo per lo gouerno, cuore per lo nutrimento: se non vogliamo chiamarlo più tosto ventre, secondo il parer di Menenio Agrippa, nella Diceria, che fece alla plebe di Roma, laqual si era ritirata su l'monte Sacro, o su l'Auentino. & si come i membri sono tenuti di adoperarsi per la conseruatione di tutto il corpo, & particolarmente di quella parte, senza di cui non può viuere; così sono tenuti gli huomini particolari per la salute della Republica & in ispetie della parte principale di essa, che è il Principe. S'aggiunge, che i sudditi hanno prestato giuramento al Principe, quando fu eletto, o s'intendono hauerglielo tacitamente prestato, quando egli nacque, o quando fu inaugurato; se per ragione hereditaria succede. per laqual cosa sono tenuti di difenderlo. & colle sostanze, & col sangue All'ncontro pare che non siano tenuti, per cioche può esser il Principe tristo, & tiranno, o difensore di causa ingiusta. & tali Principi non si deono seguire, per non farsi partecipi delle loro malugità, non che si sia obligati a iporre la roba, & la vita per essi.

Per risolutione si hà da distinguere, & dire, che o il Principe è legittimo, o no. se non è legittimo, è come se non fosse Principe ma se è legittimo, o tratta causa giusta, o ingiusta se ingiusta, non è da seguirlo. se giusta, o la causa appartiene a qñi, o a quei sudditi (presuppogo il Principe posseder più Stati) o a tutti. se appartiene alli sudditi di vno Stato in particolare, non sono tenuti li sudditi d'altro Stato. ma se appartiene a tutti, come per esempio, farebbe l'ingiuria fatta alla persona del Principe nel honore, o la prigionia di esso in tali casi tutti sono tenuti. così erano tutti i sudditi del Regno di Sparta obligati ad aiutar Menelao a rihauer Elena, & vèdicarsi di Alefandro, & di Priamo. & quelli dell'Imperio Romano erano tenuti alla redentione di Valeriano Imperatore, fatto prigionie da i Persi.

Ma se noi siamo sempre obligati a difender la Patria coll'hauere, & col sangue, o pur si può si dar caso, nel quale sia lecito di esserle contra? Da vn lato pare che siamo sempre obligati a difenderla, per esser madre comune. così la chiamarono que' Romani, che saluatis nella rotta Alliensie, si erano ridotti à Veio, *Inter se ipsos lamentantes dicebant, forent Romanis Imperatores fortunam abstulisse, & Ardeatis Camilli res bene gestas, ornamento gloriæque fuisse & videri, quia talis viri, & mater. & nutrix fuit, perisse.* dice Plutarcho. & così la chiamò il Petrarca in vna delle sue Canzoni, doue la nominò benigna, per hauerlo prodotto in luce, & pia, per coprire i suoi parenti: essendo opera di pietà il seppellire i morti: come allo ncontro è ipetie d'impietà il dinergar loro la sepoltura. p. laqual cosa i Greci nelle guerre, che hebbero tra di loro, anchorche in altre cose che si dimostrassero fieri, tuttauia costumarono sèpre di far sepolar le battaglie, treguacchioche da vna parte, & d'altra si potesse dar sepoltura a quelli, che erano stati vccisi. Anzi scriue Pausania, che gli Atheniesi seppellirono anco i Persi ammazati da essi à Marathone, *Quod si neque puer esse xestimarini mortuos terræ mandare.* Et Annibale hauèdo vcciso Marcello, non la scio di dar sepoltura al suo corpo, anchorche gli fosse stato acerbo nemico. Et se per il padre siamo tenuti a spendere la roba, & la vita, siamo obligati di farlo etandio per la patria. Aggiugesi, che difendendo la patria, difendiamo i cognati, & consanguinei. però Vetunia madre di Coriolano, rimprouerando il figliuolo il guerreggiar contro Roma, dicea, *Potui sibi populari hanc*

Nel lib. 3. cap. 1.

Se ogni suddito sia tenuto spendere l'hauere, & la vita, per il Principe.
T. Lino De ca. 1. lib. 3. c. 56.

Risolutione.
Se noi siamo sempre obligati a difender la patria.
Iustor in Camillo c. 63. f. 2.
Il Petrarca nella Canzone Italia mia.

Pausania nella cose di sicilia. f. 28.
T. Lino De ca. 3. lib. 7. nu. 10. cap. 116.
T. Lino De ca. 1. lib. 3. c. 60. f. 2.

terram, quæ te genuit atque alui? non tibi, quamvis infesto animo, & minaci perueneras, ingredienti fines, tra cecidisti: non cum in confectis Roma fuit succurrit intra illa mœnia, domus, ac pœnates mei sunt, mater, coniux, liberique? Et oltre di ciò guardiamo da ingiurie le memorie, & i sepolchri de' nostri trapassati il che pur siamo tenuti di fare, onde i Scitli a Dario Rè de' Persi, ilqual seguitandoli, mandò a dimandar loro, quando harebbono fatto fine di fuggire risposero, che all' hora, che essi Persi fossero peruenuti a i sepolchri de' loro padri percioche per non lasciargli gustare, si sarebbono fermati & harebbono combattuto con essi. S'aggiunge l' autorità di Catone, ò di chi che ha, da non dispregiare, *Pugna pro Patria*. Dall' altro lato non sono mancati huomini chiari & illustri, che hanno portare l'armi còtro la patria, come Alcibiade, ilquale da gli Athe niesi bandito, si rifuggì a Sparta, & incitò i Lacedemonij contra Athene, & mostrò loro come poterla rouinare: di che è da veder l' oratione di esso Alcibiade in tal materia appresso Thu cidide. Et Martio Coriolano, ma nõ già Themistocle, ilquale se bẽ rifuggì a d' Artaserse, quello che si chiamò Longimano, tuttauia nõ operò mai cosa alcuna in dano della sua patria. & piu tosto volse prendere spontaneamente il veleno, che andar contro di quella. onde a ragione gli Atheniesi (se noi crediamo a Pausania) si pœtrono di hauerlo perseguitato, poiche fu morto, & isoterisero che i parēti riportassero l' ossa di lui da Magnesia ad Athene, & quìui le seppellissero. Nè Camillo, ilquale bandito di Roma anchorche per lo suo esilio, potessẽ dolersi non solo della plebe, ma anco de' nobili, & de' gli amici medesimi, si cõtentò nel partir della patria, di porger preghi à i Dei, che se gli era innocente, facessero, che i suoi cittadini ne sentissero tosto pentimento, & hauessero bisogno di lui, & richiamato a foccorrer Roma contro l' insulto de' i Galli, vi andò pròtamente. Per risoluzione è da dire, che l' andar contra la patria, intendẽdo per patria il luoco, doue altri è nato, non è mai lecito, percioche da questà non si può rice uere ingiuria, laonde peccarono Alcibiade, & Coriolano, nè fù giusta l' ira, ò il risentimẽto di Scipione, di nõ voler che l' ossa fue fossero in Roma sepolte: nè potè chiamar ingrata la patria. Anzi quelli, che vanno còtra essa patria per offenderla, si possono appellar partecidi, ma se noi per patria intendiamo i cittadini, è da distinguere, percioche ò l' ingiuria da vna sola parte di essi cittadini si proceduta, ò da tutti, se da vna sola parte, ò da pochi, ò da molti, se da pochi, nõ è lecito sentirsi contra la moltitudine, però non sarebbe stato lecito il risentimẽto di Alcibiade neane contr' à l' onnime d' Athene; & conciosiacòsachẽ egli da pochi fosse stato perseguitato, se da molti, nè anco è lecito risentirsi contro di quelli: ma sarà ben scusabile, pur che habbi riguardo di nõ far danno a tutti, ilqual riguardo hebbe Coriolano nel dare il guasto al territorio di Roma, percioche non essendo stato offeso dalla nobiltà, ordinò che i cãpi dei patrij fossero riservati illesi, & intratti, ma come in questo si portò bene, così fece male ad elcu dere gli Ambasciatori, & i Sacerdoti mandati dal Senato a chiedergli suppliche uolmente la pace. Ma se l'ingiuria si proceduta da tutti i cittadini, sarà pur sensibile il risentirsi còtra la città, ritenuto però illese le mura, che sono esenti di colpa, così sarà stato scusato Themistocle a risentirsi contro il Commune d' Athene, essendo stato da tutti perseguitato. Ma sponer la robba, & la vita, per difesa della patria, intendendosi per Patria, la comunanza de' Cittadini, è d' obbligo, quando è necessario, percioche si dee antiporre il bene di tutta vna moltitudine al bene di ciascuno di detta moltitudine, ma non è già d' obbligo quando è fuor di necessitã. Et se per patria s' intende il luoco, doue altri è nato, & nudrito, l' andarle c' intra, è impietã, & pietã il di fenderla, ma tuttauia il perder per lei, che è cosa inanimata, la vita, non è d' obbligo, anzi non sarà lecito il risolversi di morire per ciò volontariamente. Aggiungo, che è lecito per cõseruar gli habitanti, diuolare la città; quando non si possi saluar gli, vni & altra, però potè Themistocle persuadere ai suoi cittadini di abbandonar Athene, & abbrustirla, per cõseruar essi dall' inuasionẽ de' Medi, di che essẽdo egli tassato da alcuno, *Nos d' hũmũ, iniqui, nequissimi somus, & meo nia reliquimus, idcirco esse duces inanimatorum causa, seruientem saluũ, così riferisce Plutarco*. Ma non fugiã lecito a Nerone l'abbrustciar Roma per vano desiderio di rifarla di nouo.

Hora, sarà bene di esaminare, se il Principe sia obligato, in ragion di buon Principe, spendere l' haue, & sponer la vita, ò abbandonare gli Stati, per liberar i suoi popoli da inuisione ro uina; & da vn canto par che non sia obligato, percioche non è egli soggetto a popoli, ma i popoli sono soggetti ad esso. Aggiungesi, come l' animale può viuere senza le mani, o i piedi, o altro membro, fuor che senz' il capo, ò senza il cuore: così la Republica può cõseruarsi senza i sudditi, ma non senza il Principe. S'aggiunge il costume, non vedendosi Principe impiegare le sue sostanze; & non che le necessarie ma ne anco le superflue, per la salute de' sudditi: ne alcuno mettersi a voler morire per saluar essi sudditi. Dall' altro canto pare che sia obligato, percioche di tutto il corpo della Republica, non è altro il Principe, che capo, ò cuore, che viene a dire membro principale: & però come per la salute dell' animale, è tenuto non meno il capo, ò il cuore, che gli altri membri, anzi perauetura più, essẽdo a lui commessa di ciò la principal

Herod. lib. 4. f. 116. & Val. Max. lib. 5. cap. 4. Thucid. lib. 6. f. 605. T. Livio De ca. 1. lib. 2. c. 60 f. 2. Thucid. li. 1. f. 335. Pausan nel locofo Atti che sa prae. T. Livio De ca. 1. lib. 5. c. 174. & 183. Plutarco in Camillo ca. 63. Rofolutio de.

Thucid. lib. 4. f. 600. & 629.

T. Livio De ca. 1. lib. 2. c. 22. & 60. Thucid. lib. 1. f. 335.

Thucid. lib. 1. f. 60. & f. 37. Plutarco in Themistocle. c. 57.

Se il Präci pe sia obli gato spen der l' haue re, & la vi ta per la sal uezza de' popoli.

capal cura; così per la salute della Republica, è tenuto il Principe, non meno de' sudditi; anzi forse più. Aggiungesi l'autorità dell'Euangelio, nel quale dice Christo Redentor nostro, che il buo pastore ipone la vita sua per saluare le sue pecore. & le per saluar le pecore, che sono animali senza ragione, solo per esser raccomandate all'altrui custodia, è il pastore tenuto di sporre la vita, quanto più è a ciò tenuto il Principe per gli huomini posti da Dio sotto la cura di esso?

Risolutio
ne.

Risoluendo cotai dubbio, dico, che il Principe non è obligato di spendere l'hauere, & la vita per vn solo suddito, o per pochi; percioche senza l'vno, & senza i pochi, si può conseruare la Republica: ma è ben obligato a spendetla per tutto il Comune, & per la più parte de' sudditi, liquali fossero per perire, quando non possi saluar se, & loro: percioche mancando tutti i sudditi, o la maggior parte di essi, si viene a distruggere la Republica: anchorche il Principe non si perda; ilqual restando senza sudditi, rimarria non più capo, o cuore, ma membro separato dal suo corpo, & equiuoco: & anzi huomo priuato, che Principe. La doue perdendosi il Principe, pur, che si saluino: o turn i sudditi, o la più parte, può durar la Republica. prouedendosi d'altro capo. Aggiungo, che volendo il Principe sporre la robba, o la vita anco per pochi sudditi, o per vn solo, tarà opera lodeuole, & di soprabondante charità. Alla prima ragione addotta per la negatiua, si ha da rispondere, che il Principe è correlatiuo de' sudditi; cioè a dire, che come i sudditi sono sudditi del Principe così il Principe è Principe de' sudditi; di maniera che ne gli vni possono star senza l'altro, nè l'altro senza gli vni. & se ben non è il Principe soggetto a i sudditi, è tuttauia loro tenuto. Alla seconda si ha da dire, che si come l'animale, anchorche possi viuere senza mani, o senza piedi, tuttauolta non può viuere con mancamento di tutti, o di quasi tutti i membri, benche gli restasse il cuore, o il capo, così la Republica se ben può mantenersi in vita senza vno, & senza qualche parte de' sudditi, nondimeno non si può conseruare, mancandole tutti i sudditi, o quasi tutti, auengadico che il Principe rimane se stesso. Alla terza non saprei che risponderò saluo che l'introdurre costume piaceuole al senso, è cosa facile, & il contrario, difficile & pur si dee credere che se nascesse occasione, non mancherebbono Principi buoni, pronti a sporre la robba, & se stessi per la salute de' sudditi.

Se Pompeo
faceffe be-
ne a passar
Grecia, o
se douea re-
star in Ita-
lia a difen-
der Roma?

Diz. lib.
41. f. 97.

Diz. lib.
41. f. 95.

Diz. lib.
41. f. 99.

Diz. lib.
41. f. 97.

Diz. lib.
41. f. 99.

Diz. lib.
41. f. 97.

Diz. lib.
41. f. 99.

Diz. lib.
41. f. 97.

Diz. lib.
41. f. 99.

Diz. lib.
41. f. 97.

Diz. lib.
41. f. 99.

Diz. lib.
41. f. 97.

Diz. lib.
41. f. 99.

Diz. lib.
41. f. 97.

Diz. lib.
41. f. 99.

Diz. lib.
41. f. 97.

Diz. lib.
41. f. 99.

Diz. lib.
41. f. 97.

Diz. lib.
41. f. 99.

Diz. lib.
41. f. 97.

Diz. lib.
41. f. 99.

Diz. lib.
41. f. 97.

Diz. lib.
41. f. 99.

Diz. lib.
41. f. 97.

Diz. lib.
41. f. 99.

Diz. lib.
41. f. 97.

Diz. lib.
41. f. 99.

Diz. lib.
41. f. 97.

Diz. lib.
41. f. 99.

Diz. lib.
41. f. 97.

Diz. lib.
41. f. 99.

Diz. lib.
41. f. 97.

Diz. lib.
41. f. 99.

Ma parlando della difesa de' Stati, non farà fuor di proposito inueftigar, se Pompeo, ilqual pretendea di difendere la Republica, faceffe prudentemente ad abbandonar l'Italia, & passar in Grecia come egli fece; o pur se harebbe fatto più sauamente a fermarsi in Italia, & metter si alla difesa di Roma. Da vn lato par che faceffe prudentemente a passar in Grecia, percioche là era per trouar molti Rè amici, che poteano aiutarlo; & era da credere che i soldati di Cesare, già stanchi dalle lunghe guerre, douessero vñarsi fermare in Italia, & non seguirlo, passando il mare oltra che lasciava l'Italia ben afferta verso di se, & l'Etruria chiusa. & i Còsoli, & buona parte del Senato lo seguittano. Dall'altro mosta che harebbe fatto più sauamente a fermarsi in Italia, & metter si alla difesa di Roma, per esser Roma Capo dell'Imperio & l'Italia fondamento di esso Imperio. & il fidarsi dell'amicizia di Rè tiranici, era leggerezza, essendo soliti li Principi, & i popoli farli amici, & nemici, secondo la mutazione delle cose. il che esso Pompeo, prouò spertialmente in Eg'itto. nè era da credere, che i soldati di Cesare, dopo hauer militato con lui diece anni, fossero per abbandonarlo nella crescente prosperità. & il pentire che chi p ambitione o per sicurezza di se, hauea mosse armi ciuili, douesse reuerarsi di nò violar l'Etruria, & ypiria: però Dione, quasi beffandosi di Pompeo, che hauea fute portar via da i Còsoli le chiavi dell'Etruria, dice, *Claues scilicet C. Julius abstulerant. perinde ac si non eam locum eueniret.*

Nè sarà meno a proposito il vedere, se douendo vn Principe di molta potenza assalire il nostro Stato, & non potendo noi campeggiare, sia meglio metter ogni nostro sforzo in guardar vna Piazza della frontiera, o pur ritirarsi a difendere la Metropoli. Per vna parte par che sia meglio il porla a guardare la frontiera, percioche s'impedisce che il nemico non guasti il pacie & si foglie l'animo a i malcontenti di solleuarli. Allo' incontro par che sia meglio il mettersi alla difesa della Metropoli, percioche saluandosi quella, si può sperare o di saluare, o di ricuperar tutto lo Stato, come si vide quando Lautice assalì il Regno di Napoli.

Per risolutio è da distinguere, & dire, che se la frontiera ha Piazza, che si possi difendere, & non è esposta al nemico di lasciarla adietro, è da porsi a guardarla. se non l'ha, all'hora è da mettersi alla difesa della Metropoli; pur che la Metropoli sia difensibile. ma se quella non fosse difensibile, s'haueria da porre alla difesa d'alcuna delle principali città, che si sperasse poter difendere per laqual cosa il Contestabile Anna di Memoranti, quando entrò Carlo Quinto in Prouenza, non volse difendere Aix: ma in cambio di quella, procurò di guardar Marsilia.

Horà diciamo alcuna cosa della Guerra Diuersa, Adunque questa è di due sorti, percioche o si duere il nemico dal trauiagliare o noi stessi, o i nostri amici, auanti che cominci la guerra, o dopo hauerla cominciat. se auanti, si chiama Preuentione: & questa o è di stramen-

te contro esso nemico, ò contro i confederati o aiutori di quello. se dopo, si appella col nome generale di Diuersione la Preuentione, che si fa contra il nemico principale, non può conuenire se non à chi è più potente, ò almeno di egual potenza con esso. ma la Preuentione contra i confederati, ò aiutori del nemico, può conuenire etiamdiu a chi è meno potente di esso. però non era necessario, che Anniocho fosse ò più potente, ò di egual potenza con li Romani, per diuertir Philippo dal prestar aiuto ad essi Romani. ma bastaua che fosse di non inferior potenza ad esso Philippo.

Ma la Diuersione, che si fa contra il nemico, dopò hauer lui cominciata la guerra, e pur di due forti, come la Preuentione; cioè ò dirittamente contra di esso nemico, ò contra i cōfederati di quello. & si fa, ò per se stessi, o per mezzo d'altri, & l'vna, & l'altra sia bene a chi è inferiore di potenza. & pare che sia sconueniente uole à gli eguali di forze, & che arguisca in loro viltà. laonde la Diuersione, che fecero i Romani contro Annibale, andando à Guerreggiare in Africa, sente non sò che confessione, se non di inferiorità, almen di molto timore.

Ma di cotal materia ragionammo allargò nel Prencipe, doue mostrammo i Romani hauer aneo errato in ragion di guerra à mādār Scipione in Africa. nè minor errore hauer commesso Claudio Nerone, partendosi da fronte di Annibale, per andar à congiungerli con Liuiò Salina tore, & combattere Asdrubale.

T. Livio De
ca 4. lib. 6.
nu 4. & 13. 61

Nel lib. 3.
cap 6.

ARMATE MARITIME.

Capo Cinquantesimo primo.

- 1 **L**E galee, che hanno lo sperone molto forte, sono auantaggiate nell'azzuffarsi con altre, che li habbino meno forte.

[Perciò i Corinthij ruppero à Lepanto sette galee degli Atheniesi.

Tucid. l'istor. lib. 7. nu. 3.

- 2 **N**ON può hauer vn Prencipe gran potenza in mare, se gli mancano buoni porti, doue tener le Armate.

[Detto di Procle Philasio, parlando a gli Atheniesi.

Senoph. Guer. de' Greci lib. 7. nu. 1.

- 3 **E** spedito ad vna Città, che hà dominio, & è posta presso del mare, l'hauer forze maritime, non meno che terrestri, per poterli conseruare, & dare aiuto à suoi Amici. ma non è però bene che la Città sia piena di Marinari, & digaleotti: non essendo cotal turba, per la viltà; & malauagità de' costumi, degna di esser parte di questa Città: ma si vuol sceglierne questa generazione d'uomini che hanno da seruir su'l muro di coloro, che esercitano l'agricoltura, & d'altri vili habitatori della campagna.

[Parere di Aristotile.

Arist. nel lib 7. della Polit. nu. 10.

- 4 **I**L far spedizioni maritime, & nauigare con Armate in mala stagione, è gran temerità, & spesso causa di graui

danni.

[Detto di Polibio, biasimando i Romani. in proposito del naufragio della loro Armata condotta contro i Caribaginesi da M. Emilio, & da Seruio Fulvio Canoli.

Polib. l'istor. lib. 1. nu. 23.

- 5 **S**BARCANDOSI vn'essercito in paese nemico, & volendosi condurlo lunge dal lido, entro terra, se ne dee lasciar parte a guardar i Vasselli, & alquanti che habbino cura di scorrere la campagna, per assicurargli.

[Cesare così fece in Inghilterra.

Cesare Guer. Franz. lib. 5. nu. 5.

[Belisario quando sbarcò in Africa contra i Vandali.

Procop. Guer. Vandal. lib. 1. nu. 17.

- 6 **H**AVENDOSI vn'Essercito in terra, & vn'Armata in mare, è bene di andarsi sempre all'alloggiando lungo esso il lido. & se il nemico è vicino, tirare vna trincea dall'alloggiamento per sino al mare, per poter soccorrere l'Armata, con l'essercito, & l'essercito, con l'Armata.

[Cesare guerreggiando in Africa contra Labieno, così fece.

Hirt. Guer. Afric. nu. 10.

[Erò in ciò Pompeo, nella guerra che fece con Cesare. laonde hauendo perduto l'essercito, non potè prevalersi dell'Armata marittima. ma Cesare con buon consiglio procurò di tirar Pompeo à combattere lunge dal mare.

Plutar. nella Vita di Pompeo nu. 16.

- 7 **A**NCHORCHE l'Armata marittima sia in porto, non si vuol mai abbandonarla ne da i remiganti, nè da i soldati: per ciò che può esser d'improuiso assalita. & arsa, ò presa.

[Cosi a Lepti in Africa certe galee di Cesare furono parte abbrusciate, & parte prese da Vero, Hando i galeotti, & i soldati di quelle in terra.

Hirtio Guer. Afric. nu. 39.

- 8 I Vasselli corti, che hanno la poppa, & la prua strette, & il ventre largo, meglio reggono al furor dell'onde, che gli altri.

[Detto di Tacito, parlando, delle nauiche fece fabricar Germanico in Germania.

Cornelio Tacito Annal. libro secondo numero 21.

- 9 VASELLI, che hanno da nauigare per mar basso, ò di poco fondo, & che lia il letto incerto; cioè doue più alto, & doue meno, si deono fare col ventre, ò fondo piatto, percioche cosi poseranno senza patire.

[Perciò Germanico fece fabricare alcuni Vasselli di total guisa in Germania.

Cornelio Tacito Annal. libro secondo numero ventisecondo.

[Et Suetonio Paulino in Inghilterra, per passar dell'Isola Mona.

Cornelio Tacito Annal. libro decimoquarto, numero 26.

- 10 GALEE, che hanno il timone a popa, & a prua, possono col volger la voga, dar facilmente in terra da ambi i capi.

[Perciò Germanico fece far molte galee di total maniera.

Cornelio Tacito Annal. libro secondo numero ventisecondo.

- 11 I Vasselli da guerra si deono inchiodar con chiodi di bronzo, & non di ferro, percioche questi col tempo s'arrugginiscono, si consumano; & quelli no.

[Aniso di Vegetio.

Veget. libro quarto, capitolo 34. numero pri-

mo.

- 12 NEL fabricar vasselli da guerra, si deue auuertir che i legni, & le tauole sieno ben secche, percioche se fossero humide, quando si mettono in opera, col tempo disseccando, si, si ritirerebbono, & fareno di larghe fessure.

[Consiglio di Vegetio.

Veget. lib. 4. cap. 36. num. 1.

- 13 NELLE Armate nauali si vuol hauere de i Legnetti piccioli, per andare ad ispiar le cose dell'inimico. & questi si deono dipinger tutti di colore simile all'onde marine, accioche possino meglio accostarsi, senza esser veduti.

[Aniso di Vegetio.

Vegeto lib. 4. cap. 37. nu. 1.

- 14 CHI vuol condurre vn'Armata maritima, deue esser buon conoscitore de i segni delle tempeste, per poterle schitare: conciosiacosache maggior pericolo corrano i vasselli di esser rouinati dall'onde procellose, che da i nemici.

[Detto di Vegetio.

Veget. lib. 4. cap. 38. nu. 2.

- 15 LA Disciplina de' marinari, & de' Governatori di Vasselli, consiste principalmente in conoscere la natura de i luochi, doue hanno da nauigare, & i porti, che vi sono; per potere schifare gli scogli, & le secche; conciosiacosache i vasselli tanto nauighino più sicuro, quanto il mare è più alto.

[Parere di Vegetio.

Veget. lib. 4. cap. 43. nu. 1.

- 16 ACCIOCHE vn'Armata maritima sia buona, conuiene che i piloti sieno diligenti, i rettori de' vasselli, periti, & i remiganti gagliardi, & robusti.

[Parere di Vegetio.

Veget. lib. 4. cap. 43. nu. 2.

Discorso sopra il Capo Cinquantessimoprimo.

LE forze marittime sono necessarie a i popoli, & a i Principi, liquali ò habitano vicino al mare, ò possedono paesi, che hanno coral vicinità. & deboli, & sposti à molte ingiurie sono da stimar quelli, che ne sono priui. però potente è il Turco. ma debole il Rè de Persi. onde è stato lecito a i Portoghesi di occupare à questo il Regno di Ormuz, & tenerlo. ma non mai nè ad essi, nè ad altri è venuto fatto, di leuar al Turco ò Isola, ò terra posta su'l mare. & se egli potesse penetrar con Armate nel Mar Caspio, (come alcuna volta hà tentato,) anchor più si conoscerebbe la debolezza del Rè de Persi,

Ma per fare vn Principe, ò popolo, potente per mare, bisogna che concorrino molte cose, cioè à dire, buoni porti, selue vaste di materia atta à fabricar nauì da vela, & galee: quantità di Maestri per farle, numero grande di marinari, & di galeotti, per gouernarle, & per muouerle,

le, &

le. & chi d'alcuna di queste manca, non si può dire che habbi potenza in mare. & chi di tutte queste più bonderà, si donrà d'ur più potente.

Ma essaminiamo se per far potenti Armate di legni, che vadino a remo, sia meglio valersi di schiaui, & forzati, per remiganti, ò pur di liberi, & volontari. Adunque da vn canto par che sia meglio seruirsi di schiaui, & forzati, per ciò che questi con lo star lungo tempo & del continuo su le galee, acquistano l'esperienza, & maggior lena. Aggiungesi, che più lecitamente si possono battere, per disciplinarli, & accioche vogliano con più stouzo, che i volontari. Et s'aggiunge il costume di molti Principi, che si seruono per lo più di così fatta sorte d'huomini a cotai vfficio.

Dall'altro canto pare il contrario, cioè, che meglio sia valersi di liberi, & volontari; per ciò che questi sono fedeli, & si possono lasciar per custodi delle galee, smontando i soldati, & i marinari: la done gli schiaui, & i forzati, sempre l'indiano come poter vlcir di seruitù, sono mal fidi. & non che si possi lasciar loro la custodia dei vasselli, ma si corre anco pericolo che uon vccidano i soldati, & i marinari, ò mentre dormono, ò quando combattono. & massime se sono schiaui, ò se sono forzati d'altra natione. & molto più (delli schiaui parlando) se sono anco di religione, ò setta differente. onde e necessario nelle zuffe nauali, lasciar parte de' soldati a guardar essi schiaui. Aggiungesi, che i rematori liberi, & volontari, possono far vfficio di soldati, & combattere come gli altri dandosi loro armi da difesa, & da offesa, per laqual cosa vna galea fornita di tali rematori, senza soldati, s'intende a esser meglio armata, che vn'altra fornita di galeotti schiaui, con altrettanti soldati. Nè bisogna dire, che i soldati hanno l'esercito del maneggiar l'armi, & i rematori, no per ciò che gli vni auanzano quanto all'esercitio, gli altri superano per essere più assuefatti al mare, & per meglio saper adoperarsi trà i banchi della galea. oltre che l'armi più utili per combattere su la galea, li hanno maneggiar da tutti quasi egualmente. & l'esser posti in necessità, rende agua le l'ardire de gli incelperti a quello delli più sperimentati. S'aggiunge, che si forniscono le galee di ciurme volontarie con manco spesa, che di schiaui; per ciò che gli vni si trattengono solo tanto, quanto è il tempo di nauigare, cioè sei mesi dell'anno al più: & non si comperano, & morendo, muoiono a loro stessi: ma gli altri si hanno da nudire tutto l'anno, & vestire, & si comperano: & morendo, muoiono al Principe. Et s'aggiunge l'vltima delle Repubbliche. & de' Principi, che già furono porenti in mare, liquali costumaron di valersi di volontari. Il che se non hauessero fatto, certa cosa è, che non harebbono potuto gli Atheniesi, ò i Carthaginiensi armar centinaia di galee, come più volte armarono; hauendone in particolare, gli Atheniesi hauuto alle volte quattro cento insieme, come scriue Strabone nellib. 9. & i Carthaginiensi trecento cinquanta. Iquali di che grandezza fossero, si può argomentare dal numero della gente, che portauano, dicendo Polibio, *Carthaginienses duxerant apud ad nauale belum hominibus classem refectam habebant, quorum omnis multitudo erat supra centum & quinquaginta milia hominum.* Ma questo è quasi più noto, che habbi bisogno di proua, però leggiamo nell'istesso Polibio, che i rematori de' Romani, & de' Carthaginiensi, combatteuano, ragionando egli della battaglia; che fece Luttatio Console con Hannone, dice *Remiges eorum* (cioè de i Romani) *diu exerciti, & ob eam causam acres ad certamen prompti erant* & poco appresso de i Carthaginiensi, *turba remigum, ac nauatarum vi tumultuaria, ita ad res bellicias rudis.* & Thucide scrive, che nell'vltimadione de' Greci contra Troia, gli stessi huomini (eccettati solo li Rè, & i Governatori delle galee) erano & soldati, & rematori. *Indicat autem* (dice egli) *in nauius Philocteta omnes, & remiges eisdem fuisse, & milites. Sagittarios enim omnes fuisse dicit, qui remos trahebant. super nauas vero seu ociofos non multos vna nauigasse apparet, prater Reges, & Praefectos.* Onde non fu marauiglia, che hauessero ardire Ettore, & Enea di auuenturarsi per abbruciare le navi de' Greci, essendo da credere, che fossero rimase vuote d'huomini, da pocho essi Greci si furono accampati in terra. L'istesso accenna anco Virgilio nel libro quinto dell'Encida, di quelli dell'armata d'Enea, quando fu, a Palinuro nella tempesta,

Colligere arma iubet, validisque incumbere remis.

Et Alcibiade appresso il medesimo Thucide, consigliando i Lacedemonij a far due speditioni contro gli Atheniesi, l'vna per mare, in aiuto de i Siracusani, & l'altra per terra, dentro l'Attica, accioche non paresse quello, che proponeua, esser cosa troppo difficile, dicea, che poteano fare, che quei soldati, che manderebbono in Sicilia, fossero essi i rematori. *Classis i sibi mittite, in qua iidem sint & remiges, & milites.* Ma è cosa certissima, che volendosi armar le galee di schiaui, ò di condannati, o de gli vni, & de gli altri, non è possibile ad alcun Principe, per grande che sia, fare Armate di molto nu-

Se sia meglio che i galeotti a sieno liberi, & volontari, o schiaui, & forzati.

Strab. li. 9.
Polib. lib. 1.
f. 40.
Polib. lib. 2.
f. 41.
Thucid. lib. 1.
f. 15.

Virg. vii. 5.
dell' Encid.
da in prius.
Thucid. lib. 6.
f. 617.

mero di vasselli, la doue a chi le arma di volontari, anchorche sia di mediocre porenza, è lecito farne di numerosissime. come faceano non solo i Carthaginesi, & gli Atheniesi, ma etiandio i Corfiori, & i Corinthi. Et non è da persuadersi, che cotali vasselli fossero fuor di modo piccioli, in comparatione di quelli, che hoggidi s'vñano; percioche (lasciando i legni de i Carthaginesi, che per l'autorità di Polibio, è chiaro, che erano molto grandi) le galee Greche non erano picciole, dicendo Homero, che le nani Beotie, le quali andarono alla guerra di Troia, contengono cento & vinti huomini per ciascuna li quali senza dubbio, erano tutti i rematori, come quelli delle navi di Philottete; tollone solo i Rē, & i Governatori, ilche chiaramente mostra Thucidide. & questi, a tre remi per posto, & vn'huomo per remo, venivano ad empire il numero di vèti posti, & sessanta huomini per laior di modo che erano della grandezza di que' vasselli; che noi appelliamo galeotte, & sulte, lequali sono di venti banchi. & è da credere, che se in quel tēpo i Greci vñauano Legni di tal grandezza, ne i secoli, che poi seguirono, & al tempo della guerra del Peloponneso, che fù molto dopo, gli vñassero assai più grandi, essendo solito che le cose si vadano perfezionando. & se Platone afferma, che le navi si reggono con cinquanta huomini, trà galeotti, & Governatori, è da dire, che egli ha riguardo a quelle di Philottete, poiche suella in quel luoco delle navi Greche, che andarono a Troia. Certa cosa è, che i vasselli de' Carthaginesi, (come habbian detto) & quel li de' Romani, erano molto grandi: dicendo Polibio, che ogni galea dell'Armata di essi Romani condotta da M. Attilio, & da L. Manlio contra i Carthaginesi, conteneua trecento huomini da remo. Ma percioche hò detto, che le galee de' greci antichi haueano più ordini di remi, & vn'huomo per ciascun remo, non è da lasciar di auuertire, che doue noi poniamo vn solo ordine di remi con tre, ò quattro, ò più huomini per remo, gli antichi poneano due, ò tre, ò più ordini di remi, l'vno sotto l'altro, ciascuno de' quali era maneggiato da vn solo huomo. & così intendeano le loro galee, biremi, rirremi, quadriremiti, ò cinque remi. il che così esser stato, si caua da Thucidide nel libro 4. oue parla delle Galee de' Atheniesi, che sbarcarono la gente nell'Isola Sphatteria, presso à Pilo, nella Morea: le parole sono, *Nique quinquam in nauibus remansit, præter infimi ordinis remiges, qui in talamus locum habebant.* & lo dice chiaramente Vegetio nel libro quarto al capo 37. *Quod ad magnitudinem pertinet, minima Liburnæ remorum habent singulos ordines, paulò maioribus, idonea mensura æternis, vel quaterenis, interdum qui nos sortiuntur remigum gradus.* Et percioche alcuno si farebbe potuto marauigliare, come si trouassero Legni, liquali haueßero cinque ordini di remi, soggiunge, *Neque hoc uicquam enorme videatur, cum in Asiatico prælio longè maiora reseruantur concussisse nauigia, vi seuorum etiam, vel eltrà, ordinum fuerint.* & dice vero, percioche Dione scriue, che Augusto, dopò la detta vittoria d'Attio, consagrò ad Apolline, *triremem, quadriremem, ac aliam nantium genera, usque ad deciremem, ex captis nauibus.* laonde non è molto da marauigliarsi di quello, che riferisce Pausania nelle cose Attiche, hauer veduto vna naue di noue ordini. Non longè (dice egli) ab *Ateopago nauis ostenditur ad Panathæneorum pompam fabricata qua fortasse maior alia facile inueniatur: ea verò, qua Delis est, omnes, quas ego norim, magnitudine superat.* e foris enim eius nouenis eminent remigibus transita. Più marauiglia apporta quello, che scriue, Plutarcho, hauer Demetrio hauuto nella sua Armata, contra Seleuco, Tolomeo, & Lisimacho, laqual fù di cinquecento navi, alcuni vasselli di quindici, & di sedici ordini, che si muoueano, & erano habili al combattere. & molto più quello, che nel medesimo luogo soggiunge, Tolomeo Philopatore hauer fatta fabricar vna naue di quaranta ordini di remi, nellaquale erano quattro mila rematori: & si dee dire, che haueße cinquanta posti per fianco, & quaranta ordini per ciascun posto, percioche così vn'huomo per remo, fanno la detta somma di quattromila galeotti, della qual naue ragiona anco Atheneco; & la descriue più compitamente di Plutarcho, sforzandosi di mostrar, che i galeotti potessero maneggiar remi di tanta lunghezza, con dire, che essi remi, *proprièta quò plumbum habent in capitis. Et quòd ad interiorem partem grauiore essent libramento, vsui habiles ad remigandum erant.* Ma come potessero i remi de' più alti ordini, di galee così smisurate, toccar l'acqua, io non sò vederlo. Queste cotali galee di straordinaria grandezza, era no dette cataphrate, per essere in rispetto delle ordinarie, come gli armati di graue armatura in comparatione de' gli armati alla leggiera. così le appella Polibio, parlando di certo numero di galee di Tiro & di Tolomaida.

Risoluendo il dubbio è da dire, che per fare galee di corso, alle quali si richiede principalmente la celerità, per dare, ò ricouer la caccia, è vntaggio il seruirsì al remo di schiaui, & di condannati. ma assolutamente per Armate reali, è senza comparatione mol-

Homero nel
lib. 2. dell'
Iliade.
Thucid. lib.
1. f. 15.

Plat. nel
Dial. 4. del-
le Leggi. f.
452. Polib.
lib. 1. f. 41.

Thucid. lib.
4. f. 381.
Veget. lib. 4.
cap. 37.

Dione li. 51.
in primo.
Paus. nelle
cose Attiche
f. 34.
Plutar. in
Demetrio.
c. 357. f. 2.

Atheneco nel
lib. 5.

Polib. lib. 5.
f. 469.
Risolutio-
ne.

ro maggior vantaggio il valersi di huomini liberi. & volontari, per le ragioni dette. Et alla prima, che si è addotta in contrario, è da dire, che se gli schiavi, & forzati, con lo star lungo tempo, & del continuo, sù le galee, acquistano più iperienza, & più lena, questi turani sono pochi: per cioche la più parte si muoiono di stento & se l'ipeditiione dura molto, non supplendoli le cure, me di huomini volontari, le galee rimangono vacue. S'aggiunge, che non fa bisogno di troppo lunga disciplina per imparare a vogare, ne è necessaria graulena nelle galee d'Armata, non hauendo esse a correre, ma a caminar di concerto, oltre che non mancano a Principi, che possiedono isole, & regioni marime, huomini liberi, inchinati, & auezzati all'esercizio del vogare, da poterle valere.

Alla seconda si può dire, che nelle Armate, non occorrendo dar caccia, ò riceuerla, se non dopo hauer rotto il nemico, ò esser stati da quello rotti, quando tutte le cose sono resse, facili, ò disperate, poco si hà occasione di battere i galeotti, per mal vogare. ma si ben molta per impedirli, se sono schiavi, ò condannati, che non si voltino contra il Governare, ò contro i soldati, ò marinari. Alla terza; è da dire, che de' Principi, li quali costumano di seruirsil remo di schiavi, ò forzati, alcuni danno opera, al corseggiare; & a questo mette conto il valersene, altri non attendono ex Professo a tal esercizio; ma a tener neottil mare dai Corsari & a questi pur stà benio tener qualche banda di galee di schiavi, & di condannati, a tal effetto. Ma per far Armate reali, conuien valersi di volontari. & massime se si crede che possi venir occasione di dar battaglie. Per lequali occasioni è anco expediente, che il Principe facci fondamento nelle sue galee proprie, non in galee ausiliarie, nè in mercenarie: percioche solamente le proprie sono sicure, l'altre no. & di vero non è chi non sappia, che le galee ausiliarie dipendono da altri, & non hanno nè quell'obbligo, nè quella ffectione al Principe, in aiuto di cui sono mandate, che hanno ad esso le sue. donde ne nasce, che non sieno così pronte a combattere, nè si ipongano così volentieri a i pericoli, nè si rechino a tanto dishonore il fuggire. oltrache non si possono ben comandare. & delle mercenarie parlando è da farne etando manca cotuso; percioche coloro, di cui sono tali galee, appigionandosi ad vn Principe, non hanno altro per fine, che il trarne quella mercede, che sono conuenuti con esso Principe però viol la ragione dell'interesse che sfuggano il combattere, quanto più possono, per non mettersi a pericolo di perdere l'vile, & quello, onde lo traggono. Hora accioche le galee fossero migliori da combattere, consistendo in gran parte il vantaggio nel primo affronto, farei di parere, che si facessero gli sproni di forte traui, più lunghi de gli ordinarij, & con punte agute, & ferrate, a gnisa de gli Aneti. percioche vtrandosi di fronte con le galee nemiche, si fracasserebbono le prue di quelle; che si farebbero di gran terrore. di cotai artificio, si valsero vulmente i Corinthij in vna battaglia, che fecero con gli Atheniesi nel Golfo di Lepanto. Thucidide, *septem naues athenientium satis fuisse eis nauigandum inuolutes. atueris enim proris percussa à naubus Corinthiis, & remigio spoliata, amplius uai eis esse non poterant. nam Corinthiorum naues ad id ipsum crassioribus signis à rostris prominentibus ornata erant.* & hauchdolo per cotai iperienza conosciuto per buono i Siracusani, se ne valsero contra i medesimi Atheniesi, quanto al fortificar con gaghare traui le prue: ma accorrono però gli sproni, e x priore enim pugna nauali dedicant, que commodapro se habuiri essent. & propterea nemini deturantes, ut breuius fierent, hoc modo crassiores eos item, ac densiores effecerant. & dice l'istesso Autore.

Ma non sarà fuor di proposito esaminare, se sia da pregiare egualmente vn' Armata, laqual siamifia di vasselli parte da remo, & parte da vela, come vna di vasselli solamente da remo, che sia dell'istesso numero, & data la parità dell'altre cose: ò pur sia da pregiar più, ò meno.

Et da vn lato par che sia da pregiare egualmente, ò più; percioche i vasselli da vela, come più alti delle galee, hanno vantaggio nel combattere con quelle, & da lùge mentre si adoperano l'artiglierie & da pressò, quando si maneggiano i fuochi lauorati, & dopo essersi abordati, all'hor che si adoperano le ipade, & altre armi corte. S'aggiunge che cotai legni come più forti possono seruir di trincea alle galee, per difenderle da gli insulti de nemici. così fece riparo Nicia alle galee Atheniesi, colle naua da carico, che haueua seco, nel porto di Siragosa. Dall'altro lato par che sia da pregiar meno, cioche i vasselli, che non vanno se non a vela, non possono caminare sempre di concerto con le galee, & se queste non vorranno mouersi senza di quelli, perderanno molte occasioni di vincere, & patiranno molti insulti, & danni da nemici, che habbino Armata di galee sole. & se si troueranno amendue Armate in alto, & mancherà il vento, sarà in potere di quella, che non hauià altro, che vasselli da remo, il combattere, & non combattere con l'alta, quistò qualla pensi valersi delle naua: & spicando il vento, se sarà prospero all'Armata, che è cò posta di ipso galee, ponendosi le naua dell'altra Armata in fronte, potrà aprir.

Lapoten.
za di vn
Principe in
mare dee
esser sola
t: sù i pre
pij vasselli
non sù gli
Ausiliarij
ò for mer
cenarij. Ar
tificio per
far le ga
lee miglio
rida allis
tar le ne
miche.
Thucid. li.
7. num. 3. f.
701.

Thucid lib.
7. f. 701.
Se sia da
pregiar egualmen
te vn'Ar
mata mi
sta di vassel
li da vela,
& da re
mo, come
vna di sole
galee.
Thucid lib.
7. f. 701.

dogli ordini, scannarle, & poi arriuando sopra le galee, ristringere l'ordinanza. & se il vento farà contrario, potrà aprir similmente gli ordini, & dar passo alle navi, lequali non possono caminar mescolate con galee in buona ordinanza, ma conuiene, che ò vadano dauanti, o di dietro.

Risoluendo cotal dubbio, è da dire, che per assalire, è miglior vn' Armata di sole galee (data la parità dell'altre cose) che vna di galee. & navi ma per difendersi da gli assalti, è più a proposito questa, che quella ma percioche nella guerra marittima, la principale intenzione è d'assalire, non di star sù la difesa, però è da pregiar più vn' Armata di galee, che vna di galee, & navi. Alla prima ragione addotta in contrario, si dee dire, che le navi da vela per loro stesse hanno vantaggio sopra le galee: ma non le Armate di galee, & di navi da vela, sopra le armate di galee sole. Alla seconda si risponde con quello, che si è detto nella risoluzione del dubbio.

Se per far gran progressi, sia più vantaggioso andar di forze marittime, o di terrestri.

Resta che noi veggiamo, se per far gran progressi sia più a proposito hauer molte forze in mare, ò in terra. Da vna parte par che sia meglio hauer molte forze in mare, percioche colle Armate marittime si arriuua più tosto. & più improvvisamente sopra il nemico; & si può anco & toccare i suoi, & ritirarsi, con maggior sicurezza. Aggiungesi, che si può far imprese più lontane, & per conseguenza stender più la fama, & l'Imperio. però non si allontanò tanto Alessandro Magno co i suoi eserciti terrestri, anchorche si stendesse più che alcun' altro, quanto si sono allontanati i Porthoghesi con le loro Armate. Et s'aggiunge l'esempio degli Atheniesi, che per la loro potenza in mare, nella quale preualsero, fecero più progressi, & acquistarono più Imperio de gli altri Greci. Et l'autorità di Themistocle, il quale confortò essi Atheniesi, ad attendere alle cose marittime, annunciandolo, che se ciò facessero, habrebbono conseguito il Principato della Grecia. & che a ciò fare li inuitaua l'hauer in Athene tre porti fatti dalla natura. *Peruasiu quoque Atheniensibus Themistocles* (dice Thucidide) *ut quæ reserant in Pireo edificarent. Iudicabat enim hunc locum valde opportunum esse, ut qui tres portus natura loci, ac sponte nati habere, & cives si rei nauticæ se dederent, magnam potentiam consequi posse existimabatur. nam ipse primus ciuibz suis hoc suadere ausus fuit, ut Imperium in mare obtinerent, & statim ad Principatum in Græciâ rem praperauit.* Aggiungesi il successo della battaglia marittima al Promontorio d'Attio, tra M. Antonio, & Ottauiano, che bastò a dare a questo l'Imperio del mondo. Dall'altra parte par che sia meglio hauer gran forze in terra, percioche con gli eserciti terrestri, non solo si vincono i nemici in campagna, ma anco si espugnano le città. il che non si può facilmente fare cò le Armate marittime, nè anco portandosi gente souerchia: percioche non può esser tanta quella, che si porta sù le galee, che possi bastare per l'espugnazione di vna Fortezza reale, quando non sia tanto vicina, che vi si facciano ageuolmente più viaggi: però gli Atheniesi, se ben vittoriosi in mare, non poterono espugnar Siragosa. nè per la vittoria de i Corzolari, si fece acquisto pur di vna sola Fortezza nè il Turco potè prender Malta, con hauer dianzi espugnata per terra tante città. & se prese poi Nicosia, & Famagosta, fu per la vicinanza della Caramania a Cipri.

Thucidide lib. 1. v. 91.

Risoluendo se.

Risoluendo il dubbio, è da dire, che per stender la fama, & per far acquisti lungo da casa, è meglio abondar di forze marittime: ma per far gran progressi, & stabili, è meglio abondar di terrestri. Appresso è da dire, che per far acquisti d'isole, & di regioni marittime, è vantaggio abondar di Nauili; ma per far acquisti dentro terra, e vantaggio abondar di fanti, & caualli però gli Atheniesi potero più facilmente d'alcun' altro, impadronirsi della Grecia: la maggior parte della quale ò sono isole, ò Regioni marittime. & i Venetiani, & i Genouesi non fecero piccioli progressi nel mar Mediterraneo, & nel Ponto Eussino: & i Portoghesi hanno potuto, con gli acquisti d'isole, & di terre postea lido del Mare correre sino oltre il Gange. ma niuno di questi hà potuto con tali forze far molto progresso in paesi mediterranei. & se con vna sola vittoria marittima leuò Ottauiano l'Imperio ad Antonio, fu, percioche questi abbandonò le sue legioni, per correr dietro a Cleopatra, & effeminato, ò ammalato, non sicurò d'altro, che di morir nel seno di lei.

ESSERCITI TERRESTRI.

Capo Cinquantesimo secondo.

IN vn'esercito, che si conduce contro il nemico, si dee principalmente procurare, che si seruino gli ordini, che si facciano con diligenza le guardie, & che ogn'vno ap-

prenda, & prontamente vbidisca i comandi de i Capitani.

[Aumentamento di Archidamo Rè di Sparta all'esercito, che conducea contro gli Atheniesi.

Thucid. istor. lib. 2. nu. 13.

E cosa molto malageuole il poter sapere il vero numero de' soldati dell'esercito nemico; percioche è costume di ogn'vno il cercar

cerea di aggrandir con parole le cose sue.

[*Detto di Tucidide, parlando di vn esercito de gli Ategni, & loro Confederati.*

Tucid. Ist. lib. 5. nu. 18.

- 3 OGN l'esercito fu'l principio dell'ispeditione, e di terrore al nemico, contro di cui è mosso, perciò nell'impresc e da procedere con celerità & non lasciar che il tempo & la tardanza leuino lo spauento ad esso nemico, & lo conuertano in dispregio.

[*Detto di Lamachio, vno de' Capitani de gli Ategni, consigliando intorno il modo del farla guerra a i Siracusani.*

Tucid. Ist. lib. 6. nu. 33.

- 4 A GLI eserciti si deue prouedere abundantemente di tutte le cose necessarie, & non lasciarli mai ridurre in bisogno per poca cura.

[*Aniso di Cambise a Ciro.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 34.

- 5 QUELL'esercito è da stimar valoroso, nel quale i soldati si persuadono cianua impresa poter riuscir felice, se non doue ciascuno di loro fonda la vittoria nella propria virtù, & pēta niuna poter sene menar a fine, se non far esso il debito suo.

[*Detto di Ciro, parlando a' suoi soldati.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. nu. 21.

- 6 E da chiamar perfetto quell'esercito, doue ogni Capitano, & ogni soldato sa far bene la parte sua.

[*Parere di Ciro.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 25.

- 7 TUTTO quello che fa di buono, & di lodeuole vn'esercito, torna a gloria del Capitano Generale.

[*Parere di Ciro.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 27.

- 8 PIÙ importa in vn'esercito, che vi sieno Capitani di valore, che buoni soldati; perciò che i Capitani muouono coll'esempio loro i soldati, & gli ammoniscano quādo fallano.

[*Detto di Ciro, parlando con Christanta.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 35.

- 9 IN vn'esercito è espediente, che tutti i soldati delle prime file, sieno huomini di valore, & di esperienza, accioche seruano di maestri a gli altri, che seguono dietro a loro nell'ordinanza.

[*Cosiera nell'esercito di Ciro, quando si mosse per combattere col Rè d'Assiria.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 30. nu. 30.

- 10 VN esercito, per metter terrore a' nemici, deue esser pieno di baldanza, & di cupidità di lode di robustezza, di fiducia, di vicideuoli esortationi, di modestia, & di vbidienza.

[*Parere di Senophonte, parlando dell'esercito di Ciro.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 42.

- 11 ESSERCITO molto numeroso, & che mostra ardire, e di terrore al nemico.

[*Detto di Ciro, parlando dell'esercito de gli Assiri.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 13.

- 12 ESSERCITO, che si persuade che l'inimico vada sfuggendo di affrontarsi seco, per timore che ha di lui, diuen ardato, anchorche perauanti fosse timido, & vile.

[*Detto di Ciro.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 14.

- 13 QVANDO vn'esercito comincia ad impaurirsi, tanto suol mettersi in maggior spauento, quanto è più numeroso: perciò che i molti, & tristi rumori, & i molti visi, & mesti l'aumentano però nelle battaglie non è da stimar la moltitudine de' soldati, ma sì la virtù.

[*Detto di Ciro, parlando con Gobria, in proposito de gli Assiri.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 16.

- 14 NON si vuol mai separare dal corpo dell'esercito banda alcuna di soldati, laquale sia inferiore d'affai al nemico, se non si manda presso di quella altre forze, per soccorrerli in caso di bisogno.

[*Detto di Ciro, in proposito de i Cadusi, liquali essendo si spiccati dal suo esercito, erano stati rotti da gli Assiri.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 39.

- 15 NON potendosi tener vn'esercito vnito, per difetto di vettouaglie, o per altra causa, e meglio dissoluerlo spontaneamente: che aspettar che si dissipi da se stesso.

[*Parere di Ciro nel Consiglio tenuto sopra la guerra contra gli Assiri.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 1.

- 16 I Capitani, che hanno cura della retroguardia d'vn'esercito, nel marchiare deuono auuertire che i soldati non fuggano, minacciandogli di ammazzargli, se lascieranno gli ordini.

[*Casi ordinò Ciro, quando andò contra gli Assiri.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 27.

- 17 GLI eserciti, & le squadre tanto sono più forti & più ferme, quanto i soldati sono trà di loro più amoreuoli.

[*Detto di Senophonte, in proposito della squadra di Abradate Assiro.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 3.

- 18 TANTO più errori commette vn'esercito, quanto è più grande; perciò che i soldati andando in cerca di viuere, più trascuratamente si spargono, & marchiando, più facilmente si disordinano, più facilmente molti auanti gli altri, & molti restandone adietro.

[*Detto di Senophonte.*

Senoph. della Dittina Caval. nu. 50.

- 19 ESSERCITO, per forte che sia, non può

può far cosa di buono, senza Capitani, che lo sappino comandare.

[Detto di Senopbona a i capitani dell'esercito Greco, che era stato condotto da Ciro minore contra Artaserse.

Senoph. Isped. di Ciro miu. lib. 3. nu. 2.

- 10 **VOLENDOSI** formar vn'esercito di buoni soldati, bisogna proporre premija a i Capitani, che condurrano miglior gente de gli altri.

[Così fece Agésilao Rè di Sparta, richiamato a soccorrer la Patra.

Senoph. Guer. de' Greci lib. 4. nu. 3.

- 21 **E** di molta importanza ad vn'esercito l'assistenza del Principe in persona.

[Detto di Demosthene, parlando dell'esercito di Philippo Rè de' Macedoni.

Demosth. Philip. 1. nu. 2.

[Detto del medesimo Demosthene, ragionando dell'istesso esercito di Philippo.

Demosth. Philip. 11. nu. 5.

Ei si vide per l'esempio di Luigi xi. Rè di Francia, quando guerreggiò co i Principi della Lega.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 40.

- 22 **ESSERCITI** nemici, che si sono prouati l'vno contra l'altro, con danno di amendue, vannodi poi più lenti, & più cauti à razzuffarsi.

[Gli esserciti de' Cartaginesi, & de' Romani in Sicilia, doppo essersi prouati sotto Agrigento.

Polib. Istor. lib. 1. nu. 7.

[Et quelli di Luigi xi. Rè di Francia, & di Carlo di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 39.

- 23 **IL** tener vn'esercito in otio, lo rende licetioso, il che è cosa perniciosissima; perciò che quindi ne nascono per poco tutte le sedizioni.

[Detto di Polibio, parlando dell'esercito Cartaginese tenuto in otio a Sicea, terra d'Africa, finita che fù la prima guerra co i Romani.

Polib. Istor. lib. 1. nu. 28.

- 24 **NIVNA** cosa è più perniciosia in vn'esercito che la discordia di due Capitani, ò più, che habbino pari autorità.

[Detto di Polibio, fauellando di Terentio Partone, & di Paolo Emilio.

Polib. Istor. lib. 3. nu. 54.

[Essi conobbe ciò in vn'esercito mandato da Anassio Imperatore contra i Persi, il quale per la discordia de' capi, non fece cosa di momento.

Protop. Guer. Persiana lib. 1. nu. 20.

- 25 **COLORE**, che hanno à portar le bandiere ne gli esserciti, deuono esser huomini vigorosi di corpo, & d'animo.

[Tali eleggeuano i loro portatori d'Insegne i Romani.

Polib. Istor. lib. 6. nu. 12.

- 26 **QVANDO** si procura con diligenza quel

che si conuiene a ciascun soldato, & a ciascuna squadra, non può essere che l'esercito non siaben costituito.

[Detto di Polibio, commendando l'industria di Scipione Africano.

Polib. Istor. lib. 10. nu. 20.

- 27 **CONOSCENDOSI** il nostro esercito esser inuitito per paura dell'inimico, si dee auerli di condurlo contra di quello, procurare di rincorarlo.

[Così fece Cesare, quando volse andar contra Ariosto.

Cesare. Guer. Franc. lib. 1. nu. 39.

- 28 **E** SEGNO chiaro che vn'esercito sia impaurito, quando vi si sente gran fremito, & vi si vede concorso, & calca di soldati.

[Cesare così conobbe il timor de i Germani.

Cesare. Guer. Franc. lib. 4. nu. 9.

- 29 **VN'ESSERCITO** senza bagaglie, par molto minore, & nel marchiare, & nell'alloggiare, che vno con bagaglie, perciò che occupa assai meno spatio.

[L'esercito di Cesare per esser senza bagaglie pare picciolo a gli Inglesi, il che al di loro ardire di ribellarsi.

Cesare. Guer. Franc. lib. 4. nu. 23.

- 30 **ESSERCITO** oltre modo numerofo, è difficile da comandare & da nutrire.

[Perciò i Francesi non vollero mettere insieme tutti quelli che erano atti a portar armi, per combattere contra Cesare.

Cesare. Guer. Franc. lib. 7. nu. 40.

- 31 **HAVENDOSI** l'esercito apparecchiato, il nemico vicino, & opinione di hauer a còbattere, se occorre di inuiar presidio a qualche luoco, vi si dee mandar della men valerosa gente & quanto meno si può.

[Cesare stantio per venire à battaglia con Pompeo, mandò al presidio della Thesaglia, & dell'Atolia soldati nouiti, & in picciol numero.

Cesare. Guer. Civile. lib. 3. nu. 11.

- 32 **CONDVCENDO** noi più volte l'esercito presso al nemico per combattere, se esso nemico non si muoue, i nostri soldati diueniranno animosi, & arditi.

[Perciò Cesare condusse più volte il suo sotto gli Alloggiamenti di Pompeo.

Cesare. Guer. Civile. lib. 3. nu. 49.

- 33 **NON** è bene commercer vn'esercito ad vn Capitano, il qual porti odio a i soldati, & sia da essi odiato; percheche mostrandosi quegli violento in comandare, & questi timidi in vbidire, non si farà cosa buona.

[Così si vide nell'esercito condotto da Appio Claudio contra i Pollii.

Livio Deca 1. lib. 2. nu. 37.

- 34 **IL CONSERVAR** vn'esercito senza riceuer danno, ò vergogna dal nemico, che è diue-

diuenuto formidabile per molte vittorie, è maggior gloria, che in altro tempo uccidere molte migliaia di nemici.

[*Parere di Q. Fabio Massimo.*

Liuiio Deca 3. lib. 2. nu. 14.

- 35 VN'essercito condotto da vn Capitano ignorante, s'hà da stimar poco.

[*Prond'ciò Annibale, quando ruppe M. Centenio Capitano Romano, che non hauea mai più condotto esserciti, & di poi Fulnio Pretore.*

Liuiio Deca 3. lib. 5. nu. 8.

- 36 NON deue vn Capitano commetter l'essercito, in sua assenza ad alcuno, il qual sia emulo della sua gloria, percioche combatterà etiandio contro il suo ordine, per desiderio di acquistar fama.

[*Giannone, & Epicide, lasciati da Mantine a cura dell'essercito Caribaginese, vennero alle mani con Marcello in Sicilia, & furono da esso rotti.*

Liuiio Deca 3. lib. 5. nu. 21.

- 37 TENENDOSI vn' essercito fermo il qualche luoco auanti di andare à trouar il nemico si vuol essercitare i soldati, & non li lasciar in otio.

[*M. Porcio Catone Console, essendo in Ispagna.*

Liuiio Deca 4. lib. 4. nu. 9.

- 38 VOLENDOSI coprire il d'no, ch'vn'essercito hà patito dall'inimico, si dea ritirarlo in sicuro, & poi subito dissoluerlo & mandarlo alle stanze.

[*Cesà fece Q. Marzio Console, essendo stato maltrattato da i Liguri.*

Liuiio Deca 4. lib. 9. nu. 2.

- 39 ESSERCITO che non sà prendere vn'occasione contra il nemico, viene in dispregio appresso di quello.

[*L'essercito di Perseo Rè de' Macedoni, non hauendo saputo opporsi all'essercito de' Romani, quando capotò à Gomphi.*

Liuiio Deca 5. lib. 2. nu. 14.

- 40 Si vuol hauer cura da vn prudente capitano, che le cose del suo essercito passino con buo ordine, & senza tumulto, & che tutto si faccia secondo il suo comandamento.

[*L. Emilio Console, guerreggiando contra Perseo Rè de' Macedoni.*

Liuiio Deca 5. lib. 4. nu. 13.

- 41 I grandi esserciti non si possono conseruar lù go tempo vniti, per la difficoltà del proueder gli di vettouaglie.

[*Essercito Persiano, comandato da Mardonio, per esser troppo numerofo, consumò ben presto à patir di uiveri, onde conuenne à Mardonio, risoluerli di combatter co i Greci.*

Plutar. nella Vita di Aristide. nu. 7.

- 42 SE l'essercito nemico è di eccessiuo numero & non hà il Principe, di cui è, abbondanza di danari per pagarlo, & tu puoi impedirgli le

vettouaglie, è bene non lo combattere; perche lo vincerei senza tuo pericolo.

[*Peruò Lucullo disegnuò di uincere Mitridate senza dar battaglia.*

Plutar. nella Vita di Lucullo. nu. 3.

- 43 NON si dee in vn'essercito portar souetchia quantità di baglie; percioche sono facili da esser danneggiate da nemici & difficili da guardare.

[*Consideratione di Germanico, quando era in Germania.*

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 18.

- 44 VOLENDOSI corrompere vn'essercito, si comincia da que' soldati, che sono più pronti alle nouita.

[*Domitio Celere uolendo corrompere i soldati di Soria a favor di Pijone, cominciò della sesta Legione, laqual stimaua esser più dell'altre disposta a cose nuoue.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 131.

- 45 ESSERCITO, che ha in sospetto i Capitani, nò può hauer molto ardire còtra il nemico.

[*Detto di Tacito, parlando dell'essercito di Orbone, quando egli si ritirò a Bressello.*

Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 43.

- 46 NON è bono portar ne gli esserciti gran numero di faccomani, & d'altra gente inetta à combattere: percioche questi tali, oltra che ingombrano, sono insolentissimi.

[*Detto di Tacito, biasimando l'essercito di Vitellio, quando caminaua verso Roma.*

Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 95.

- 47 MENTRE le cose d'vn'essercito passano prosperamente, & con quiete non s'auengono i soldati di hauer bisogno di Capitano, & non se ne curano; ma mutandosi la conditione della guerra, all' hora conoscono quanto importi il non hauerlo.

[*Detto di Tacito, parlando delle Legioni di Vitellio che hauenuano carcerato Cicina, quando furono per combattere con Antonio Primo, capitan di Vespasiano.*

Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 37.

- 48 VN ESSERCITO, per feroce che sia, se m'ca di buò Capo, nò può far cosa di momento.

[*L'essercito di Vitellio, per mancamento di buò Capo fu vinto sotto Cremona da quello di Vespasiano.*

Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 22.

- 49 E più da temere vn'essercito di soldati dispersati, che vno il qual proceda con consiglio.

[*Detto di Antonio Primo, parlando d'vni soldati in proposito dell'essercito di Vitellio.*

Corn. Tacito Istor. lib. 3. num. 51.

- 50 ESSERCITO, che sente esser vicino colui, che

- che vien mandato per successore del suo Generale, sprezza esso Generale, come se fosse huomo priuato.
- [*Auuenne à Lucullo mentre era in Armenia, essen dogli mandato per successore Attilio.*
Dione *istor. lib. 35. nu. 15.*
- §1 DIFFICILMENTE s'inducono a cōbattere l'vno cōtra l'altro, due esserciti cōposti di soldati d'vn istessa natione, & patria; peioche nel l'vno vi sono molti amici, & parenti di coloro, che sono nell'altro: & è facil cosa, che mentre sono ordinati alla battaglia, si riconciliano, & si vniscino.
- [*Si vide ciò quando furono per asbrontarsi gli esserciti di Cesare. Cf di Pompeo.*
Dione *istor. lib. 41. nu. 29.*
- §2 E migliore vn essercito di soldati, che si conoschino, trà di loro, & si portino insieme affettione, che habbino l'istessa disciplina, che vno d'altra forte.
- [*Detto di Vegetio, lo mostra con l'esempio delle Legioni Romane.*
Veget. *lib. 2. cap. 2. nu. 1.*
- §3 GLI esserciti si vogliono supplir spesso di soldati; conciosiacosì che del continuo ne vengano mancando, per diuersi accidenti. altrimenti in breue, anchorche sieno molto numerosi si faranno debolissimi.
- [*Auuiso di Vegetio, dauuando l'errore de' suoi tempi di non supplir le Legioni.*
Veget. *lib. 2. cap. 3. nu. 2.*
- §4 SI dee proueder con ogni sollecitudine, che mai non manchino in vn'essercito le persone, ò le cose, che per qualunque fatione possono far di bisogno.
- [*I Romani vsauano in ciò molta diligenza.*
Veget. *lib. 2. cap. 11. nu. 1.*
- §5 N E G L I esserciti è bene di fare, che i soldati tengano le loro cose più care presso le Insegne, accioche volendo eglino conseruarle, non pensino ad abbandonar esse Insegne.
- [*Pero vsauano gli Antichi Romani, che la metà de i donatini, fatti a i soldati si conseruassero vni in alle Insegne.*
Veget. *lib. 2. cap. 20. num. 1.*
- §6 GLI esserciti vogliono più tosto esser mediocri, che molto numerosi; peioche la grā moltitudine soggiace a molti casi, onde spesso si roina, anzi da se, che per virtù del nemico: difficilmente si nudisce; si moue con lentezza, & però perde di molte occasioni: è costretta di camminare in lunga ordinanza, & perciò spesso patisce insulti dal nemico. porta seco gran quantità di bagaglie, laonde al passar de' fiumi & per luoghi aspri, essendo stretta tardar assai, vien danneggiata.
- [*Detto di Vegetio.*
Veget. *lib. 3. cap. 1. nu. 10.*
- §7 IL continuo essercitio dell'armi, più serue per mantener sano vn'essercito, che l'opra de' medici.
- [*Detto di Vegetio.*
Veget. *lib. 3. cap. 2. nu. 6.*
- §8 CONOSCENDO il Capitano, che il suo essercito teme il nemico, & dispera di vincerlo, non dee condurlo al fatto d'arme, le prima non lo rincora.
- [*Auiso di Vegetio.*
Veget. *lib. 3. cap. 9. nu. 13.*
- §9 PER assicurare il tuo essercito, che hà paura dell'inimico, è buon rimedio ordinarlo spesso in luoghi sicuri, d'onde i soldati s'affuefacino à vedere, & conoscere esso nemico; percioche le cose conosciute, meno si temono delle non conosciute: & procurar che qual che volta si azzuffino con vantaggio, attinche restino al disopra.
- [*Consiglio di Vegetio.*
Veget. *lib. 3. cap. 12. nu. 5.*
- §10 E MEN potente, & più facile da vincere, vn'essercito grande, non bene in ordine, che vn mediocre, ilqual sia ben istruito, & ben ordinato.
- [*Detto di Vittige Rè de' Goti.*
Procop. *Guer. Goth. lib. 1. nu. 53.*
- §11 N E I grandi esserciti auuen sempre, che si sbandino de' soldati per la campagna; percio che non temono il nemico.
- [*Detto di Procopio, parlando de i Goti, quando erano all'assedio di Roma.*
Procop. *Guer. Goth. lib. 1. nu. 87.*
- §12 V N'essercito molto numeroso, se ben combattendo vien mal trattato dall'inimico, tuttavia non è facile da mettere in rotta; percioche sottrahendo altri in luogo di quelli che cadono, non si conosce così subito la strage.
- [*Perciò i Goti sostennero gran pezzo le genti di Belisario, combattendo sotto Roma.*
Procop. *Guer. Goth. lib. 1. nu. 105.*
- §13 M O L T I esserciti di vn medesimo Principe, condotti da Capitani diuersi, si deuono riputar vn sol corpo, & concertarsi ne i bisogni per seruigio di esso Principe. & se altrimenti fanno, meritano castigo.
- [*Detto di Belisario, scrivendo à Narsete.*
Procop. *Guer. Goth. lib. 2. nu. 34.*
- §14 NON può far cosa buona vn'essercito, nel qual non si riconosca vn capo supremo, à cui si vbidisca.
- [*Detto di Belisario a i Capitani dell'essercito di Giuliano Imperatore contra i Persi.*
Procop. *Guer. Pers. lib. 2. nu. 27.*
- §15 DOVENDOSI vnir due esserciti di nemici à danni nostri, dobbiamo cercar di impedir cotal vnione.

[*Luigi XI. Re di Francia cercò d'impedir che l'esercito del Duca di Borgogna non s'unisse con quello di Carlo di Borgogna.*

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 23.

66 **S**I deue negli eserciti portar tutti quegli istrumenti, & tutta quella materia, di che si pensa poter hauer bisogno, per qualunque fattione; & spetialmente per fabricar ponti.

[*Carlo di Borgogna in Francia.*

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 60.

67 **E** gran sciocchezza nella guerra il licentiar parte dell'esercito, per creder di hauer gente souerchia; percioche non può giouare cosa alcuna, ma si nuocer molto.

[*L'Argenteone biasima coloro, che sotto Liege con figliuano Carlo di Borgogna licentiar parte del suo esercito.*

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 30.

68 **N**ON è cosa sicura il darvn carico principale nel tuo esercito ad vn fratello del tuo nemico, anchorche mostri di star mal con esso; percioche il sangue potria mouerlo ad accor darsi seco.

[*Il Duca di Chiaranza, passò con dodeti mila soldati dall'esercito del Conte di Verue, a quello di Odoardo Rè d'Inghilterra suo fratello, nel tempo appunto, che si uolea combattere.*

Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 21.

69 **N**ON dee vn Principe grande assicurarsi di andar solo, o con poca compagnia: riuedendo il suo esercito, percioche potrebbe alcuno prenderli ardire di assaffinarlo.

[*Così il Conte di Campobasso offerse al Rè Luigi di annuazzare, e di far prigione il Duca di Borgogna.*

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 1.

70 **N**ON si vuol ineruar di gente l'esercito per veruna occasione, quando si può credere di hauere a far Giornata.

[*L'Argenteone riprende Carlo Ottauo, che lasciò alcune delle sue genti a Siena, quando tornaua da Napoli.*

Argent. Guer. Napol. lib. 3. nu. 6.

71 **Q**UANDO vn'esercito hà fama di non hauer resistenza nella campagna, vidercorrono del continuo nuoui soldati, tirati dalla speranza delle prede.

[*All'esercito di Francesco Maria della Rouere Duca d'Urbino.*

Gucciard. Ist. lib. 13. nu. 13.

72 **N**ON succedendo ad vn esercito di menat a fine la prima impresa, che tenta, perdela reputatione.

[*Detto d'alcuni del Consiglio di guerra dell'imperatore di Carlo Quinto, liquali erano di parere, che non si tentasse l'impresa di Parma, doue erano lo Sordo, & Federigo da Borzolo alla difesa.*

Gucciard. Ist. lib. 14. nu. 10.

73 **V**N esercito di sudditi, comandato dall'istesso Principe, è da stimar molto.

[*Perciò Memoransy faua gran stima dell'esercito che Carlo Quinto hauea condotto in Prouenza.*

Guigliel. Bel. della Guer. di Pron. nu. 4.

74 **V**N fauio Capitano dee sempre tenere il suo esercito in ordine, come se ogni dì hauesse a combattere; anchorche fosse risoluto di non mettersi al rischio della battaglia, se non per necessitè.

[*Memoransy in Prouenza.*

Guigliel. Bel. della Guer. di Pron. nu. 56.

Discorso sopra il Capo Cinquantesimo secondo.

ESSERCITO è vn'adunanza di gente armata, diuisa in più squadre, pronta a combattere contro vn istesso nemico, & ad ybidire ad vn medesimo Principe. Dico l'esercito essere adunanza, percioche se si trouasse vn gran numero di soldati, ma diuisi in molte parti, o distribuiti in molti presidij, non formerebbono vn'esercito. Aggiungo, essere di gente armata, percioche vna moltitudine di plebe, & di huomini inermi, non si può dire esercito. Dico, esser diuisi in più squadre, percioche non si può chiamar esercito quello, che comprende così pochi soldati, che possino star tutti sotto vna sola bandiera. nè mai i Romani fecero esercito, ilqual fosse compreso sotto vna sola Aquila: ma i minori eserciti contengono due Legioni, & due Aquile, che erano intorno a dieci mila fanti armati, & altrettanti socij, & circa mille & ottocento cavalli, trà de' proprij, & de' socij. Dico cotale adunanza esser pronta a combattere contro vn'istesso nemico, percioche se si congiungessero a caso molte squadre di soldati, lequali hauessero differeti, fini nõ formerebbono vn'esercito; & massime se dipendessero da diuersi Principi. come all'incontro vndendosi più eserciti, o di più Principi, o d'vn medesimo Principe, ad vn fine, vengono a formare vn solo esercito. Se ben non così vno, quando dipendono da più Principi, come quando dipendono da vn solo Principe. Di questa maniera molte volte i Romani fecero di due eserciti consolarsi, vno: & Siphace, & Aldrubale fecero pur di due, vn solo esercito. non impediendo l'vnità i diuersi alloggiamenti, quando si facciano per maggior commodo. & tanto vicini l'vno altro, che i soldati di ambedue possino darsi mano, & soccorrerli insieme ad ogn'hora, che sieno dall'in-

mico

mico assaliti. come appunto furono quelli di Fabio Massimo, & di Minutio. Se ben cotali alloggiamenti non furono diuisi per più comodità de' soldati; ma per presunzione di Minutio, ilquale si prometteua con parte dell'esercito vincere Annibale. ben per più comodo furono diuisi quelli dell'esercito di Paolo Emilio, & di Terentio Vatonne à Canne. & per l'istessa causa diuiserò li loro Siphace, & Asdrubale.

Hora l'esercito è di due sorti, volante, & fermo, ò stabile. Exercito volante si chiama quello, che non traendo seco ingombro d'arnesi, che lo ritardi, può celeremente muouerli. & questo hà da esser formato ò di soli caualli, ò di caualli, & di fanti armati alla leggiera: ò se grauemente armati, che vadino in groppa de' caualli: & serue ò per tentare vna torpresa, ò per preuenire il nemico, ò per impedirgli i disegni. Exercito fermo, ò stabile, si dice quello, che ò formato di soli canalli, ò di soli fanti, ò misto de' gli vni, & de' gli altri, trae secole bagaglie, & i viuerti, per poter dimorare sù la campagna, & le macchine necessarie per tutte le fattioni belliche. Ad ambedue queste sorti d'eserciti fanno dibisogno l'inségue, & i Suoni.

L'Insegne seruono per distinguere vna squadra dall'altra, per ordinar più facilmente l'esercito, per sollecitare, con l'emulazione di difendere ogn'vno la sua Insegna, la virtù de' soldati, & per esser scorte & guide nel caminare. Il suono seruono per conquire gli eserciti alla battaglia con ordine, per eccitar gli animi de' soldati al combattere, per ammonire essi soldati di quello, che hanno a fare, così quanto al moto della vita, come quanto al maneggio dell'armi, & stando fermi, & marchando. L'Insegne principali negli eserciti de' Romani, erano Aquile. portate sopra haste di conueneuole lunghezza. La ragione perche i Romani vñssero per insegna l'Aquila, fu forse l'esser stimata da essi vccello di Gioue, che principalmente adorauano, & l'hauer cotale vccello la vista perspicacissima, qual deue hauere il Capitano d'esercito, ò pur lo fecero per discendere da Troiani, li quali l'haucano vsata, onde l'Ariosto dice, Ruggiero discendente da Hettore perciò la persona.

*Nel campo azzur l'Aquila bianca bianca,
Che de Troiani s'è l'insegna bella,
Perche Ruggier, l'origine trabea
Dal fortissimo Hettor portaua quella.*

Ma la medesima vñarono di portar per Insegna ne' loro eserciti anco i Persi mà però i Romani portauano vn Aquila per ciascuna Legione: La onde fermandosi (come si è detto) vn'esercito Romano per lo meno di due Legioni, veniuano à trouarsi in vn'esercito almanco due Aquile: & venendosi due eserciti consolarli in vno, veniuano ad esserci quattro Aquile: & nell'esercito di Paolo Emilio & Terentio Varrone, quādo cōbatterono à Canne, essendosi congiunte otto Legioni, è da dire, che vi fossero otto Aquile. la doue i Persi non hauerano se non vna sola Aquila in tutto l'esercito. però Senofonte parlando dell'esercito di Ciro, quando s'incaminò verso il Rè di Lidia, dice, Imperatumque fuerat, ut oculis ad signum conuersis, aequali gradu sequerentur. Signum autem erat Aquila aurea cum extensis alis supra arduum perticam. Quod signum a Regibus Persarum nunc quoque retinetur. & altroue fauellando dell'esercito d'Artaserse, Hic autem regale signum agnitum, auream Aquilam in pelta ad summam hastam alligata.

Ma i Romani non vñarono da principio l'Aquila sola per Insegna delle Regioni: ma con essa anco il Minotauro, il lupo, il cauallo, & il cinghiale. ilche seruue Plinio nel libro decimo al capo quarto, affermando che Gaio Mario nel secondo suo consolato leuò tutti gli altri animali dell'Insegne, & lasciò solo l'Aquila, Romanis eam legionibus (dice egli parlando dell'Aquila) C. Marius in secundo Consulatu suo propriè dicitur. Erat & antea prima cum quatuor aliis, lupis, minotauris, equis, apris, que singulos ordines antebant. vuol però che l'Aquila fosse la principale, che si portasse: & che auanti Mario si fosse già lasciata di portargli al tri, animali & che solo si tenefferone gli alloggiamenti. paueis ante antas sola in aerem portari cepta erat: reliqua in castris relinquebantur. & che egli gli leuasse del tutto, fogggiungelo, Marius intotum ea abdicauit.

Ma per laqual causa vñassero i Romani per Insegna il Minotauro, lo dice Vegetio, Ob hoc veteres Minotauri signum in Legionibus habuerunt, ut quemadmodum ille in intimo, & secretissimo labyrintho additus perhibetur, ita Ducis consilium semper occultum esset. & chi stima ciò vanità quasche i Romani antichi non potessero hauer notitia della fauola del Minotauro, ritrouata da Greci, ben può ingannarsi; percióche Pithagora, il qual visse nella Magna Grecia, cioè in Italia, ò qualch'altro, in que' primi tempi, potea hauer recato à Roma cotai auiso il lupo, credo io, che fosse vsato, non per essere animale rapace, come alcun pensa; ma si percióche è animale di vista chiariissima, talche vince anco le tenebre della notte: per la qual

*Y. Lino De
Deca 3. lib.
2. 6. 50.*

*T. Lino De
ca 3. lib. 2.
2. 49 f. 2.
T. Lino De
ca 3. lib. 20.
f. 295.*

*Col. Rhod.
lib. 5 cap. 5.*

*Ariosto nel
quinto. 26.
Stante 99
Polib. lib.
3. f. 307.
Senofonte
del Ciro. lib.
7. f. 308.
Senofonte
del Ciro
mon. lib. 1. ver
soli 5.
Veget. lib.
3. cap. 6.
Plinio lib. 10.
cap. 4.*

*Veget. lib.
3. 6. 6.*

qualcosa era consagrato ad Apolline. come testifica Celio Rhodigino nel libro decimo al capo secondo. Aggiugne, che i lupi sono stimati animali feroci nelle zinfie, & astutissimi ad ingannare il nemico: & perciò erano dedicati a Marte. come narra Pierio Valeriano nel libro vndecimo al capo terzo. Et da Virgilio nel lib. 9. dell'Eneida, sono detti martiali.

Aggiugneshi, che Romolo (secondo la volgare credenza) fu figliuolo di Marte, & da vna lupa hebbe il primo nutrimento, a che riguardando Lioio nel libro decimo, fa dire ad vn soldato Romano in occasione di certa battaglia de i Romani coi Galli, & coi sanniti *bine victor Martius lupus, integer. & intactus gentis nos Martia, & conditoris nostri admonuit.* il cavallo douea portarsi trà le Insegne de gli eserciti, per essere animale di più seruino all'huomo nella guerra d'ogn'altro. onde a ragione Vergilio nel libro terzo dell'Eneida.

Bello armantur equi, bellum hac arma mimentur. & perciò era sacro a Marte. come mostra Pierio Valeriano nel libro quarto al capo vltimo. Il Cinghiale è da dire, che si ponesse nell'Insegne militari, per auanzar tutti gli altri animali in finezza d'vito. come narra Celio Rhodigino nel libro vegesimosecondo al capo decimo. o più tosto per la ferocità sua. per laquale i Poeti Greci volendo descriuere vn combattitore feroce, dicono esser simile ad vn cinghiale, di che è da veder Pierio Valeriano nel libro nono al capo decimo nono. Ma oltra l'Aquila, poiche hebbero i Romani lasciato i suddetti animali, per maggior distinzione, & accioche meglio si conoscessero i soldati trà loro, virono che ogni cohorte hauesse vn'Insegna. & percioche le Legioni erano costituite di dieci cohorti, veniuano ad essere in ciascuna Legione, oltra l'Aquila, dieci Insegne. & queste erano Dragoni Vegetio, *Dragones etiam per singulas cohortes à draconariis feruntur ad pratium.* forse per essersi da gli antichi creduto, che Gioue si trasformasse alcuna volta in coral animale, come quando li congiunse (così fauoleggiano) con Olimpiade, madre del Grande Alessandro. Se ben Paulania non accetta che fosse Gioue, ma non sò che Dio, o Genio, in forma di Drago, o per esser animale dedicato à Pallade custoditrice delle città, il che significò Demosthene, quando nel partir c'ule d'Athene, disse, *O Pallas Tribium custos, cur tribus infestis bestis delectaris, Noctua, Draco, & Populo?* Ma il Drago per la sua vigilanza, fu posto anco à custodir gli horti dell'Esperidi. o pur considerarono gli Anchi vn'altra fuolsa Istoria, di i denti del Dragone, vceiso da Cadmo, & da lui seminati, hauer la terra prodotta vna generatione d'huomini forti. benchè la verità sia, che delle midolle de gli huomini morti, nascono Draghi; chesù la causa (come scrive Plutarcho) perche fosse consagrato il Dragone a gli Heroi. Ma non furono i primi i Romani ne anco ad viar per Insegna il Dragone, leggendo si in Paulania, che Menelao Rè di Sparta l'vsò, *Menelaus sentum tenet. in eo expressus Draco, is nempe qui Aulide inter sacra repens pro essento fuit.* Ma conio siacacos che contenedo ogni cohorte almen cinquecento fanti (eccetto però la prima, laqual ne conteneua molti più) parese questo troppo numero di soldati per riconoscere vn solo segno, spetialmente nelle battaglie, quando è facile turbar gli ordini, piacque a i Romani di diuedere le cohorti in centurie, & darea ciascuna centuria vn'Insegna, nellaquale era scritto il nome della cohorte, sotto di cui andaua, & il numero, cioè se era prima, o seconda, o terza; accioche i soldati, vedendo la lor bandiera, potessero tenerli vniti ne gli ordini loro; & se per qualche accideri te si disordinauano, facilmente riordinarsi. così scrive Vegetio. laonde è da dire, che ogni Legione hauesse vn'Aquila, dieci Draghi, & almen cinquara altre Insegne. oltra lequali vi era lo stendardo generale, che si spiegua quando si volea dar la battaglia. ilqual stendardo era ornato d'oro, & di gemme, & si diceua Labaro: & portauasi innanzi all'Imperatore, o al Capitano de l'esercito; & adorausi da soldati. ne fanno mentione Tertulliano, & sanro Ambrosio. & l'Isidoro l'appella Russata, di questo stendardo fauella Tacito nell'ammunimento delle Legioni di Germania, dicendo, *nocte concubia vexillum in domo Germanicis sum flagitare occipiunt. concuraque ad ianuam facto, moluntur fores: extractum cubili Casarem, tradere vexillum, intento mortis metu subigunt.* Et oltre questo, viderano le bandiere appartate de i Saccomani, & vitandieri, a dugento per bandiera. così riferisce Vegetio. & al tempo de i Cesari l'imagini di quello, che era Principe. lequali imagini si portauano nella prima cohorte. però dice Tacito, che Tiridate depuose il diadema a i piedi dell'effigie di Nerone, che era nel Campo di Corbulone. *Medio tribunal sedem curulem, & sedes effigiem Neronis, sustinebat. Ad quam progressus Tiridates, castis ex more vicissim sublatum capite diademam imagini subiecit.* & altroue dice, che molti soldati delle Legioni della Germania inferiore, gettarono fassì nell'imagini di Galba: & che quelli della Germania superiore rupero le sue effigie. & in altro luogo dice, che i capitani delle galee dell'Armata, laqual staua a Rauenna, assa-

Cel. Rhod. lib. 10. c. 2. Pier. val. lib. 11. c. 3. Virg. Enei. da lib. 9.

Pier. Val. lib. 4. cap. ult. Cel. Rhod. lib. 2. c. 2. Virg. Enei. da lib. 9. c. 3.

Veget. lib. 2. c. 13. Pius in Alessandro nel princ. Paulania nel lib. 4. f. 108. Plut. in Demetri. c. 3. Plut. in Cleopatra. Paulania nel lib. 2. c. 6. Veget. lib. 2. c. 13. Tert. nell'Apologia. Ambr. nella Epistola Cor. Tac. Anal. lib. 1. f. 329. Veget. lib. 3. c. 4. n. 11. Veget. nell'istesso capo. Cor. Tac. Anal. lib. 15. f. 522. Cor Tac. Hist. lib. 3. f. 42.

Cor. Tac. Hist. lib. 3. f. 114.

lirono, & sbatterono le immagini di Vitellio . di maniera che non hà dubbio , che molto maggiore non fosse il numero dell' Iniegnè ne gli eserciti Romani, che non è hoggi di ne' nostri ; facendosi da noi le minore compagnie di Italiani , Spagnuoli, & Francesi, di dugento fanti , o là intorno , che hanno vna sola Iniegnà : & quelle de' Tedeschi, & de' Suzzesi di maggior numero; da che conuien che ne palca etuandio minore distantione, & maggior difficultà di tener i niri i soldati nel loro o diu proprii . & di riordinargli , quando succede che si diuordinano : questo quanto a fanti . Quanto alla caualleria , proceduano i Romani etuandio più distintamente , dando ad ognitrentadue caualieri , vn' Iniegnà , sotto di cui si reggessero . Vegetio , *Et cum centum pedites ab vno Centurione , sub vno vexillo gubernantur , similiter triginta duo equites ab vno Decurione , sub vno vexillo reguntur .* Ma non costumarono però tanta solennità d' Iniegnè trà i cavalieri , come trà i fanti , onde Tacito parlando dell' ostentatione che fecero Titolates , & Corbulone , l'vno delle forze de' Parthi, & l'altro de' Romani , non nomina , dell' Iniegnè Romane , le non quelle delle Legioni , *De in paucis diebus interiectis magna strinque specie , inde eques composuit per turmas . Et insignibus paritis . line agmina le gionna strere fulgentibus Aquilis , signisque , Et simulacris Deum in modum templi .* & questo a ragione . percioche il neruo delle lor forze consisteuane fanti , non ne' cauali . laonde il Detratore per legge , hauea da star sèpre trà fanti , & a piede . Plutarcho , *Et . hinc Dictator designatus , Magistri Equitum Lucius Asiniam dices , primū Senatu petiit , ut equo cui sibi Dictatori licet . nō . n . ante equitare Dictatori fas erat , sed per quantū veteri legem prohiberi fuerat . sic quod maiores vires inesse per descriptis copis arbitrarerentur . Et propter hoc Imperatorē suū Phalarce . oportere . nec locū deferere , & c .* Era il costume de i Romani portar queste Aquile , & Iniegnè auanti , mette marchiauano per paese amico , & sicuro da non dare in aguani . però Tacito descriuendo l'entrata dell' esercito Vitelliano in Roma , dice , *quatuor legionum Aquile per frontem , totidemque circa ē legionibus alis vexilla , mox duodecim aliarum signa .* Ma nel combattere , & in paesi nemici , o mal sicuri , è da credere che le tenessero nel mezzo delle squadre , & che parte de' suoni , nel marciare in cotali paesi , precedessero , quasi per guide . De' quali parlando , dico . che i Suoni vñi ne gli eserciti , furono differenti : imperoche i Lacedemonij costumarono i zufoli , o flauti , fumando essi tale istromento atto a far procedere i soldati con granita , & con buona ordinanza nell' azzuffarsi co' nemici . Thucidide raccontando certa battaglia , che seguì trà essi Lacedemonij , & gli Argiui , & lor socii , dice *Lacedemonij vñi constanti tardeque , & ad numeros multorum tubicinium , qui inter ordinis lege . Laconica interpositi erant , incedebant non tam religionis causa , quam ut aquibilibus . Et certo ordine ad numerum procederent , & ne acies diuelleretur .* il qual luoco è uscirlo da Aulo Gellio nel lbro primo al tempo decimo primo . Ma il non dire Thucidide , con quali Suoni entrassero nella detta zuffa gli Argiui , & gli Atheniesi , che cō loro erano , fa dubitare , che questi non vñassero istromenti di forte alcuna . I Cretesi , o Candiani , come pur riferisce A. Gellio vñarono la cetra ; per l' istessa causà che i Lacedemonij i zufoli , o flauti . & Haliatie Rè de' Lidi nel guerreggiar co' Milefi , vsò le cetre , i flauti , & le cornamuse insieme ; così dicono Herodoto , & A. Gellio . Baccho adoperò i cornabi , & i timpani . *Ereymbalis . Et Tympanis signum dedit , locum ubi ,* scriue Polieno . Et gli Indij adoperarono similmente i timpani . come scriue Q. Curtio . & gli stessi vñarono altresì i Parthi , secondo che narra Plutarcho i quali timpani non erano dissimili da quegli istromenti , che vñano hoggi di gli Arabi , & i Mori , chiamati da loro Atabali , & sono atti ad accender gli animi al combattere . Ma tuttauia più atti a ciò sono le trombe , & i corni , che adoperano no Alessandro , & i Romani , & più atti etuandio sono li nostri tamburi , de' gli Arabi , habendo il suono più strepitoso . Et certo molto meglio è temersi di que' uoni , che sono più atti ad accender gli animi al conflitto : percioche il far impressione contra il nemico con furia , è più gioue uole , che l'atta carsi seco con lentezza , onde i Romani , & per inanimar se stessi , & per atterrir i nemici , costumarono etuandio (come riferiscono Ge lio , & Vegetio) di entrar nella battaglia con grandissimo gndo , nella gusa , che hoggi di fanno i Turchi . oltrache i zufoli , le cetre , & simiglianti istromenti con loro suoni animoliscano , & quasi incruano gli animi .

Ma le nel furore del combattere si continuassero i Suoni . o pur si facessero sentire iolo nell' azzuffarsi , non è chiaro . Da vn lato par che continuassero durante la zuffa negli eserciti de' Lacedemonij , & de' Cretesi , per far leruar del continuo gli ordini a' soldati , poichea tal fine principalmente erano introdotti da essi i zufoli , & le cetre ; & in que li d' Alessandro , & de' Romani , per accendere sèmpre più gli animi a combattere . Dall' altro pare che hò , percioche de' Lacedemonij parlando , Thucidide nel luogo dianzi allegato , dice solo , che nell' attaccar la battaglia quando si togliono rompere le ordinanze , vñano

nano di sonare. & ne acies eis duellum retus, sicut facile solet magnis exercitiis in primo congressu occidere. Et quinto à gli esserciti de' Romani, raccontando gli Scrittori molte dicerie de' Capitani fatta a soldati nel furore del combattere, bisogna dire che in tal tempo taceessero più istromenti da suono, liquali essendo molto strepitosi, non haurebbono lalciare inrender le parole d'essi Capitani. Però Vegetio, & A. Gellio dicono solo, che nell'azzuffarsi alzauano le grida, perche di poi era necessario il silenzio. Et questa seconda opinione ten goio esser la vera. Ma negli esserciti moderni, ne quali s'vino, oltre le trombe i tamburi, più strepitosi & delle trombe, & de' corni, faria anco men possibile di sermoneggiare a' soldati nelle zuffe. Se ben quando etandio questi taceessero, non lo permetterebbono le Artigherie, & gli Arcobugi.

Ma è da vedere, se sia meglio hauer due esserciti fermi, & stabili, contra vn istesso nemico, ò più tosto vno fermo, & vn'altro volante. Per vna parte par che sia meglio il primo, perche con due esserciti fermi, si può ad vn tempo far due gran fazioni, cioè a dire coll'vno obbat tere il nemico, ò stargli a fronte: & coll'altro espugnar vna sua Piazza: ò con ambidue assediare due Piazze: il che non si può fare con vn solo essercito stabile, & vn'altro volante. Allo incontro par che sia meglio il secondo, perche con l'essercito stabile si può dar opera all'espugna zione delle Fortezze, coll' volante tenera bada il nemico in guisa, che non possi disturbare le nostre imprese: & impedirlo che non si possi mettere a tentarne alcuna sopra di noi, ò far altra sorte di diuerfione.

Risoluendo coral dubbio, dico, che ò il nemico può vscire in campagna, ò no: se non può vscire, non hà dubbio, che è meglio guerreggiar seco con due esserciti fermi: perche affe diandosi due Terre in vn tempo la guerra si finirà più tosto, che non assediandosi vna sola per volta. Ma se può vscire, ò può vscir con forze eguali alle nostre, ò con maggiori, ò con mi nori se con eguali, ò ardisce di venire ad affrontarsi con noi, ò procura far altra sorte di guer ra. se esce con forze eguali, & ardisce di affrontarsi con noi, più sicuro è vnir tutte le nostre forze in vn corpo solo: ma se non ardisce & pensa far altra sorte di guerra, meglio è hauerne vno fermo, & vn'altro volante. Se può vscire con forze maggiori, pur farà più sicuro tener tutte le forze nostre in vn corpo. Ma se non può vscire se non con minori forze, farà meglio hauer due esserciti, l'vno fermo, l'altro volante, per poter col secondo impedirgli le diuer sioni.

Hora consideriamo qual sia da stimar più, ò vn'essercito di soldati esperti, & di valore con vn Capitano inesperto, & codardo: o al contrario vn'essercito di soldati inesperti & vili, con vn Capitano di valore, & di esperienza. Da vn canto par che si debba stimar più il primo, perche se i soldati sono valorosi & esperti, sanno combattere da loro stessi, & non hanno bi sogno di esortationi di Capitano: però anchorche questi sia vile d'animo & inesperto, non im porterà molto. Allo incontro se ben il Capitano farà di valore, & di esperienza, essendo i sol dati inesperti, non faranno obbidire i suoi ordini, & essendo vili, non ascolteranno le sue esor tationi. Laonde l'essercito di Vitellio, il quale era veterano, & pien di soldati valorosi, ben che fosse senza Capo, hauendo carcerato Cecina, combattè con quello di Vespasiano capitanato da Antonio Primo, & da Arrio Varro, & lo puose per due volte in grandissimo pericolo, à Bedriaco, & à Cremona. Dall'altro canto par che sia da stimar più il secondo, perche vn Capitano di valore, & esperto sà presto disciplinare i soldati, & da loro cuore, & ardire colla sola reputatione, come al contrario si confondono, & si smarriscono, se ben sono valorosi, & esperti, se egli non sà comandare, ò mostra viltà. però diceua Iphicrate essere migliore vn'esser cito di cerui con vn leone per Capo, che vno di lioni, ilqual habbi per Capo vn ceruo. Et sen za dubbio non perdettero la battaglia i Vitelliani à Cremona per altro, che per non hauer Ca po, dicendo Tacito, *At Vitellianus exercitus cui acquiescere Cremona, & reciperatis cibo, somnoque vi ribus, confectus algore, atque inedia hostem postera die profligare. ac proueneratio fuit; indigus Recloris, vacuus consilii, &c.*

Per risolutione è da dire, che non hauendosi nemico all'incontro sù la campagna, ilqual possi contender con noi, è meglio hauer vn'essercito di soldati esperti, & valorosi, col Capitan inesperto, & vile: perche nelle cose prospere bastano i soldati da per loro à far la guerra, se hanno iperienza, & valore. ma hauendosi incontro nemico potente, è meglio ha uer vn Capitano di eccellente virtù, & esperto, coi soldati vili, & inesperti: perche la principal azione, mètre si campeggia col nemico, è la battaglia; nella quale più hino la vir tù, & l'iperienza del Capitano all'iperienza, & alla viltà de' suoi soldati, & all'iperienza, & al valore de' soldati nemici: quando il Capitano loro sia inesperto, & codardo. però i soldati Vitelliani, mentre passarono le cose per loro prosperamente contro i Flauia-

Risolu to

Se sia me glio hauer due esse rci fermi, o vn ter mo & vn' altro vola te

Risolu to

Qual esser to sia da stimar più o quello, che al sol dati inesperti, & vili, col capi tano di va lore. & di esperien za. o il contra rio. *Corn. Tac. 11^{to} lib. 3. f. 116. & 119. Corn. Tac. 11^{to} lib. 3. m. 22 f. 118*

Cirro. Tac.
Istor. lib. 3.
u. 17 f. 117
Che sia di
p. di gloria
o il confer
uaro offer
cio senza
danno, &
vergogna,
quando il
nemico è
fatto for
midabile,
ò in altro
tempo ve
cideremol
temiglianza
di nemici.
T. Livio De
ra. 3. lib. 1.
nn. 14. e. 19
Nal lib. 1.
c. 7. & 11.

ni, non desiderano Capitano: ma essendosi poi riuoltate in auerle, conobbero quanto importaua loro il non hauetlo, *haud perinde rebus prosperis Ducem desiderauerant, atque in aduersis deesse intelligebant* dice Tacito.

Ma qual è maggior gloria, il conseruar vn'esercito senza danno, & vergogna, dopò molte rotte dal nemico riceuute, ò in altro tempo l'uccidere molte migliaia di nemici. E da dire, che p. lo Capitano è maggior gloria il conseruare l'esercito, quando è in coral stato, ma per li soldati più gloria è l'uccidere molte migliaia di nemici. la ragione di questo è, percioche nel Capitano la principal parte, che si desidera, è la prudenza di ben gouernarsi nelle cose della guerra, laqual si conoice nel saper conseruare l'esercito, che non patisca danno, ò infamia dal nemico diuenuto formidabile, però a buona equità Fabio Massimo, esclamando contra il fatto di Minutio suo Maestro de' Cavalieri, il quale, essendo esso assente, & contra il suo ordine, hauea combattuto con Annibale, dicea, *Si penes summa Imperii, constitique sit propediem effectum, ut sciant homines Imperatori haud magni fortunam momenti esse: mentem rationemque dominari. se suo tempore, & siue ignominia seruassent exercitum, quam multa milia hostium occidisse, Ancora maiorem gloriam esse.* Ma ne' soldati quello, che principalmente si desidera, è l'ardire, & anzi l'essere inconsiderati & temerari che troppo considerati, & timidi. laonde più gloria è loro l'uccidere i nemici, che conseruarsi illesi dall' inimico.

Se si possi utilmente far condurre vn'esercito da più Capitani, con pari autorità, si considerò nel Principe, doue si esaminarono anco altre quistioni appartenenti a questa materia, le quali habbiamo stimato superfluo il repetere in questo luogo.

ORDINANZE PER TERRA,

& per Mare.

Capo Cinquantesimo terzo.

TERRA li principali auuisti che hà da dare vn Capitano a suoi soldati, volendoli condurre a combattere è, che si guarmino di non abbandonar gli ordini, ma stia fermo ogn'vn d'essi nel luogo, che gli vien assegnato.

[Gnomo, & altri Capitani della Morea, volendo condurre la loro Armata nauale contra quella de gli Atheniesi.

Thucyd. Istor. lib. 2. uo. 35.

2 NON bene di seguir il nemico volto in fuga, & in ordine, percioche auuedendosi egli di questo, potrebbe far testa, & romperci.

[Così i Peloponnesii hauendo messo in fuga colle loro naua gli Atheniesi, furono poi per tal disordine da essi fuggiti.

Thucyd. Istor. lib. 2. uo. 65.

[Et così gli Atheniesi furono rotti da i Siracusani in terra.

Thucyd. Istor. lib. 7. uo. 6.

[Et vn'altra volta i Peloponnesii furono disfatti in mare da Thersibolo Atheniese.

Thucyd. Istor. lib. 8. uo. 20.

[Et Astiage di coidimendo, soccorse Cirro, & Ciasare, liquali senza ordini dauano la caccia a gli Asfiri.

Seneph. Ped. di Cirro lib. 1. uo. 17.

[Et i Greci dell'esercito di Cirro, minore seguitando la cavalleria d'Artaferse, si chiortauano insieme a far ar gli ordini.

Seneph. Ped. di Cirro, lib. 1. uo. 6.

3 HAVENDO noi pochi legni in anara, & douendo combattere con numero molto maggiore, è bene far l'ordinanza orbicolare, ò rottonda, per non esser combattuti da i fianchi, o alle spalle.

[Così fecero dodici galee de gli Atheniesi, douendo combattere contrentate de i Peloponnesii a Corsù.

Thucyd. Istor. lib. 3. uo. 39.

4 NELL'attaccar la battaglia, è bene il far procedere i soldati pian piano, & con misura, accioche l'esercito non si disordini: il che bene spesso in tal occasione succede, massime quando gli eserciti sono molto numerosi.

[Per questo i Lacedemonii usauano di entrar nella zuffa a suono di zuffali.

Thucyd. Istor. lib. 5. uo. 20.

5 Il metterli da lugo spacio a correre alla volta del nemico, è cauti, che si giugna disordinati: & per conseguenza, che si azzuffi seco con disauantaggio.

[Cio prouerono i Siracusani nell'azzuffarsi con gli Atheniesi ad Epipole.

Thucyd. Istor. lib. 6. uo. 62. duplicata.

6 COLORE, che vanno a far qualche fattione contra il nemico senza ordinanza, sono facilmente rotti da quello.

[Così fu rotta l'auanguardia di Gilippa Lacedemonio sotto Siragosa da i Thosiani che erano in compagnia de gli Atheniesi.

Thucyd. Istor. lib. 7. uo. 7.

7 **DEVE** studiare vn prudente Capitano, che i soldati imparino à seruar ben gli ordini per cioche quanto meglio sapranno far ciò, tãto più difficilmente si disordineranno & auuendendo che si disordinino, tanto più facilmente si potranno riordinare.

[Ciro così fece.

Senoph. Ped. di Giro lib. 2. nu. 10.

8 **IL** saper seruar gli ordini nel marchiare, è da soldati veterani. & si dee stimar molto.

[Detto di Senophonte, parlando de i soldati di Giro.

Senoph. Ped. di Giro lib. 3. nu. 37.

9 **NON** bisogna mai, per dar la caccia al nemico dissoluer tutta l'ordinanza d'vn'essercito. masi vuol ritenere sempre vn' squadrone ben ordinato.

[Parere di Giro, il quale così osservaua,

Senoph. Ped. di Giro lib. 5. nu. 34.

10 **IL** mutar l'ordinanza dell'essercito, quando si sta per venir alle mani col nemico, è cosa molto pericolosa.

[Detto di Giro, fauellando con Araspa.

Senoph. Ped. di Giro lib. 6. nu. 8.

11 **FACENDOSI** marchiare vn'essercito in ordinanza, è bene disporre le bagaglie dietro il primo squadrone, o sia di caualli, o di fanti: & appresso quelle il corpo della battaglia; con dare commissione particolare ad alcuni capi di farle caminare in modo, che non ritardino la soldatesca,

[Ciro fece marchiare in questo modo il suo essercito, quando andò contra gli Assiri.

Senoph. Ped. di Giro lib. 6. nu. 21.

12 **E** cosa molto vergognosa nella militia l'abbandonare l'ordinanza, & il luogo assegnato.

[Detto di Senophonte.

Senoph. della Discipl. Canal. nu. 8.

13 **DOVENDOSI** caminare con caualleria per strada angusta, si deve far stendere l'ordinanza in lungo; & entrando in vie larghe, si vorrà far allargar la fronte di essa ordinanza.

[Auniso di Senophonte.

Senoph. della Discipl. Canal. nu. 11.

14 **GIVNGENDOSI** cò numero grande di Caualleria in vna campagna larga & sospetta di nemici, si vuol ordinarla tutta in vn corpo:

[Consiglio di Senophonte.

Senoph. della Discipl. Canal. nu. 12.

15 **L'ORDINANZA** orbicolare difende i soldati mentre marchiano, dal sacrauame, & dalle frombole de' nemici pur che sieno armati di scudi & rotelle.

[Così i soldati condotti da Senophonte nel ritorno da Babilonia si copirono, per schifar le saette, & i sassi gettati dalle fronte de' nemici, che li perseguiuano.

Senoph. Isped. di Giro min. lib. 7. nu. 10.

16 **CHI** via l'ordinanza densa, & grossa, non deu mettere in luoghi stretti, per cioche stenua

dosi cotal ordinanza, perderà il suo vigore, & sarà facile da vincere.

[Cosi Arasippo con la sua phalange di Lacedemonia fù vinto dai Cereiresi.

Senoph. Guer. de' Greci lib. 3. nu. 7.

17 **METTENDOSI** in ordinanza vn'essercito per còbattere, si deuono collocare i migliori soldati in quella parte, oue si pèsa che più si debba menar le mani, & i più imbecilli lūghi dal pericolo, accioche se fossero vinti, non attenessero gli altri, & accrescessero ardire à i nemici.

[Così fece Epaminonda à Mantinea.

Senoph. Guer. de' Greci lib. 7. nu. 7.

[Auniso di Vegurio.

Veguri. lib. 3. cap. 20. nu. 7.

18 **HAVENDOSI** i nemici dananti, & di dietro, bisogna far l'ordinanza di due fronti, per poter combattere con gli vni, & con gli altri, senza disordine.

[Così fecero i Galli hauendo G. Attilio dananti, & L'Emilio di dietro.

Polib. Istor. lib. 2. nu. 6.

19 **L'ORDINANZA** di due fronti d'vn'essercito, è efficacissima per còbattere; per cioche i soldati d'vna fronte proteggono quelli dell'altra: & non potèdo nè gli vni, nè gli altri sperar di volger le spalle, ma solo di far impeto da fronte, conuien che per forza còbattino

[Detto di Polibio, parlando dell'essercito de' Galli il qual combattè contra due esserciti Consolari con la ordinanza

Polib. Istor. lib. 2. nu. 7.

20 **NON** è secondo ragion di guerra l'ordinare vn'essercito per combattere, vicino alla ripa d'vn fiume, in guisa che non gli resti ipatio da poterli ritirare, per cioche occorrendo di dare in dietro, i soldati caderanno nell'acqua.

[Sono notati da Polibio di tal errore P. Furio, & Gaius Flaminiò Consoli nel combatter co i Galli in Lombardia.

Polib. Istor. lib. 3. nu. 12.

21 **ORDINANDOSI** vn'essercito per combattere, si vuol auuertire, che il sole non habbi a ferir ne gli occhi i soldati.

[Osservarono ciò Terenzio Varrone, & Paolo Emilio da ru lato, & Annibale dall'altro à Canne.

Polib. Istor. lib. 3. nu. 56.

22 **VNA** gran moltitudine di Caualleria, si dee ordinar per combattere in tal modo, che da fronte resti tanto spatio trà vna squadra di cauallieri, & l'altra, che i caualli si possino girare & volgere, senza disordine.

[Insegnamento di Polibio, doue riprende Calistane, in proposito dell'ordinanza di Dario al fiume Piro.

Polib. Istor. lib. 12. nu. 3.

23 **E** buona ordinanza il mettere avanti la moltitudine

- titudine delle genti, nelle quali meno si cōfida, & acciòche il nemico si trouagli intorno a gli, & rintuzzi le sole forze, & il fero, per poi assalirlo coi soldati migliori, & opprimerlo.
- [Tale fù l'ordinanza dell' esercito di Annibale quando combattè in Africa con Scipione; & è commendata da Polibio.
- Polib. l'lor. lib. 15. nu. 3.*
- 24 QVEI soldati, che si vuol costringere à combattere, si deuono allogare nel mezzo dell'ordinanza.
- [Perciò Annibale puose i Cartaginefi nel mezzo, quando fù per combattere a Zama con Scipione.
- Polib. l'lor. lib. 15. nu. 4.*
- 25 STANDOSI Scò l'esercito in paese, oue si pos si temere di esser da i nemici assaliti, non si vuol comportare che i Capitani si allontanino dalle loro bande; ma comandare, che stieno sempre vicini a quelle, per poterle presto ordinare alla battaglia.
- [Cesare così vsaua, & però essendo assalito da i Nervi, gli fù facile di sustener l'impeto loro, & mettere il suo esercito in ordinanza.
- Cesare Guer. Franc. lib. 2. nu. 23.*
- 26 SE mentre andiamo per far battaglia coll'inimico, potiamo sapere, ò credere alcuna parte del nostro esercito essere impaurita per qualche rotta riceuuta, dobbiamo collocarla nell'ultimo dell'ordinanza.
- [Così alloggiò Cesare la sua caualleria, quando volse andar à trouar i Germani per combattergli.
- Cesare Guer. Franc. lib. 4. nu. 7.*
- 27 ESSENDOSI nel marchiare assaliti dinanzi, & di dietro da i nemici, in luogo diuantagioso, si vuol formar l'ordinanza rotonda, per tener più vniti insieme i soldati.
- [Così fecero L. Cotta, & Tiurio Sabino, essendo assaliti da Ambiorige.
- Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 23.*
- 28 COMBATTENDO pochi soldati cō molti in campagna, vogliono ridursi in ordinanza rotonda.
- [Così fece Domizio Caluino con la legione trentesima, essendo circondato da Pbornace.
- Flint. Guer. Alessandr. nu. 33.*
- [Et i soldati di Mario assaliti dalle genti di Gurgurtha, & di Boccho.
- Sallust. Guer. Gurgurth. nu. 37.*
- [Et i Batari assaliti d'ogni intorno da i Cberusci.
- Com. Tacito Annal. lib. 2. nu. 29.*
- 29 ORDINANDOSI vn' esercito per far Giornata, si vuol porre il maggior numero di soldati, & i migliori da quel lato, doue l'ordinanza è meno guardata dal sito, ò da qualche Fortezza artificiale.
- [Cesare quando ordinò il suo esercito per combattere con Scipione presso V'zia.
- Flint. Guer. Africananu. 37.*

- 30 I soldati nõ deuono vsar mai fuor dell'ordinanza à combattere, se non è loro comandato da' Capitani.
- [Parte della caualleria di Cesare mossi contra i Getuli di Scipione, senza bauer bauuto di ciò ordine, fù molto danneggiata.
- Flint. Guer. Africana. nu. 38.*
- 31 I soldati, che nõ temono de' nemici sogliono viuere incautamete, & star disordinati onde dāno occasione ad essi nemici di opprimerli.
- [Perciò Gurgurtha speraua di douer rompere i Romani capitanati da Mario.
- Sallust. Guer. Gurgurth. nu. 70.*
- 32 E malageuol cosa il mettere in ordinanza vn' esercito assalito improvvisamente dell'inimico, & sparso, se il Capitano, & i soldati non sono di esperienza, & veterani.
- [Desso di Lino, parlando dell' esercito d' Annibale assalito da Claudio Nerone.
- Linio Dea 3. lib. 7. nu. 14.*
- 33 I siti aspri sono diuantaggiosi a' soldati, che combattono correndo, più che a quelli che viāno di combattere in ordinanza ferma: per cioche l'asprezza rende inutile la velocità.
- [Ciò si conobbe nella zuffa di M. Sillano, & Magona Cartaginefe, i cui soldati erano Celtiberi, soliti à combattere correndo.
- Linio Dea 3. lib. 8. nu. 2.*
- 34 SVO L turbar gli ordini de' soldati, l'hauer da far impeto contra il nemico da lontano, & l'hauerli à ritirare per lungo tratto.
- [Desso di Lino, parlando de' Macedoni, che erano in presidio a Rhage, città di Turffaglia, oppugnata da Tito Quintio Confolo.
- Linio Dea 4. lib. 2. nu. 9.*
- 35 BISOGNA guardarsi nell'atto del combattere di mutar alcuna cosa, la qual possi alterar l'ordinanza; per cioche l'esercito si metterà facilmente in disordine.
- [Interuenne à Marcello nella battaglia che fece con Annibale a Cannas.
- Plutar nella Vita di Marcello nu. 5.*
- [Auuso di Vegetio.
- Vegetio lib. 3. cap. 17. nu. 2. & lib. 3. cap. 19. nu. 8.*
- 36 SONO da stimar più quegli eserciti, che vsano ordinanza ferma, & graui armature, che quelli, che costumano combattere senza ordini & con armi leggiera.
- [Perciò Philomene esercitò gli Achei à combattere ben armati, & in ordinanza stabile.
- Plutar nella Vita di Philomene nu. 3.*
- 37 GLI eserciti, che hanno da cōbatter in squadra stretto, & serrato, non si vogliono condurre alla zuffa per luoghi aspri, & ineguali: per cioche conuerrà che la loro ordinanza si spezzi, onde facilmente faranno rotti.
- [Perciò fù rotta la phalanga di Filippo Rè de' Macedoni da Tito Quintio Plauinio.

Plutar. nella Vita di T. Quintio. nu. 2.

- 33 LA forza di vno squadrone grãde, & ben armato, cõsiste nell'ordinãza stretta, & ferrata. [*Detto di Plutarcho, parlando della Phalange Macedonica.*

Plutar. nella Vita di T. Quintio nu. 3.

- 39 Vn'ordinanza stretta di fanti armati d'arme inasfate; & lunghe, non si può rompere da soldati, che portino armi corte, vrtandola con vn solo squadrone, ma si vuol far molti squadronecelli, & procurar di farli entrar per li vacui di detta ordinanza, se auuen che si apra; & così scanalandola fronte, combatterla da i fianchi.

[*Paolo Emilio quando combattè con Perseo Re de' Macedoni.*

Plutar. nella Vita di Paolo Emilio nu. 10.

- 40 NON è bene lasciar presentar l'esercito nemico ordinato a vista del tuo, ilqual non sia anchor posto in ordinanza; percioche i tuoi soldati si sbigottiranno.

[*Detto di Tacito, parlando delle legioni di Vittelio, che accorrendosi loro l'esercito d'Otthone, non si sbigottirono, percioche per la solertia de gli albuscelli non lo vedeano.*

Corn. Tacito l'istor. lib. 2. nu. 52.

- 41 INTENDENDO noi il nemico hauer fatto più parti del suo esercito, assalirci da più lati, dobbiamo noi anchora (se lo comporta il numero delle nostre genti) diuidere il nostro, & andare ad incontrar ciascuna delle sue squadre, con vna delle nostre.

[*Agricola così fece in Inghilterra.*

Corn. Tacito nella Vita d'Agricola nu. 44.

- 42 IL tener molto tempo l'esercito armato, & in ordinanza, prima di venire al conflitto, si dinenir languida la virtù de' soldati.

[*Di ciò temeano egualmente Pompeo, & Cesare, in Pharsaglia, & però fecero dare il segno del combattere.*

Dione l'istor. lib. 41. nu. 30.

- 43 IL far la rassegna delle genti da guerra dentro l'alloggiamento, standoci vicino il nemico esercito, è vn significare di hauer paura di quello.

[*L'esercito di Bruto, & Cassio, dispregiando per ciò quello di M. Antonio, & d'Ottauio, costrinse i suoi capi a venire alla battaglia.*

Dione l'istor. lib. 47. nu. 2.

- 44 I Soldati, che nell'atto del combattere, abbandonano gli ordini, si deuono seueramente punire.

[*Augusto decimò i suoi, che nel combattere coi Dalmati bauano fatto tal mancamento.*

Diore l'istor. lib. 49. nu. 24.

- 45 NIVNA cosa è di maggior importanza nei fatti d'arme campali, che il saper i soldati tener saldi i loro ordini, senza stringersi, o allar-

garli più di quel che cõuiene: percioche essendo troppo stretti, màcherebbe loro lo spatio per combattere, & si impedirebbono l'un l'altro: & essendo troppo largi, darebbono luogo all'inimico d'entrar frã essi, & rompergli

[*Detto di Vegetio.*

Veget. lib. 1. cap. 26. nu. 1.

- 46 L'ORDINANZA rotonda, è bona da resistere all'impeto de nemici, poiche hanno rotto il corpo del nostro esercito, che nõ di spieno tutte le nostre genti; ma per formar tal ordinanza a tempo. conuien che i soldati sieno pratici in quella.

[*Detto di Vegetio.*

Veget. lib. 1. cap. 26. nu. 1.

- 47 NEL L'ordinar vn'esercito per dar battaglia, si deono collocare nelle prime file, così del corpo, come de' corni, i soldati più valorosi.

[*Per questo dice Vegetio, che alcune cohorti bauano nomigliori soldati d'altre.*

Veget. lib. 2. cap. 6. nu. 1.

- 48 LA cosa, che è più necessaria a i soldati, è il sa per ben seruar gli ordini loro, & non smarrir l'insegna nel fatto d'arme.

[*Detto di Vegetio.*

Veget. lib. 2. cap. 23. nu. 2.

- 49 NEGLI eserciti si deono ordinar da per lo ro sotto certe insegne i saccomani cõ le bagaglie, & i viuandieri, accioche non impediscano i soldati, occorrendo di combattere.

[*Vjode gli Antichi Romani.*

Veget. lib. 3. cap. 6. nu. 11.

- 50 NELL'ordinare vn'esercito alla battaglia, si vuol procurar di occupare il sito più alto, percioche con maggior impeto i tuoi soldati anderanno sopra i nemici, & l'armi, che si lanciano, caderanno con più forza sopra di essi nemici.

[*Auertimento di Vegetio.*

Veget. lib. 3. cap. 13. nu. 1.

- 51 NEL porte in ordinanza vn'esercito per dar battaglia, si dee hauer principalmente riguardar doua tre cose, al sole, alla poluere, & al vento. al sole, che non habbia a ferir negli occhi de' tuoi soldati, mentre combatteranno alla poluere, che non acciechi loro la vista; al vento, che venendo verso la faccia de' soldati, non reprima l'impeto dell'armi gettate da lo ro verso i nemici: & per contrario fauorifica quelle di essi nemici. nõ si vuol pensar solo al tempo, che s'attacca la battaglia, ma à tutto lo spatio, che può durare.

[*Auertimento di Vegetio.*

Veget. lib. 3. cap. 14. nu. 1.

- 52 VOLENDOSI ordinar vn'esercito per dar battaglia, bisogna trà l'altre cose, guardare che il campo sia capace delle tue genti, in modo

modo che si possino ben stendere tutte le squadre, auuertendo che ciascun fante occupi lo spatio di tre piedi.

[Auuertimento di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 15. nu. 1.

- 53 E meglio per combattere vna battaglia, far l'ordinanza, nella quale stieno i soldati ristretti insieme, che rari, percioche gli ordini troppo tenui, possono facilmente rompersi dall'impeto de' nemici.

[Auuiso di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 15. nu. 2.

- 54 NEL l'ordinare vn'essercito alla battaglia, si vuol auuertire di coprire i fianchi delle fanterie de i più valorosi, & meglio armati cauallieri.

[Auuiso di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 16. nu. 1.

- 55 ORDINANDOSI vn'essercito per combattere, si dee lasciare vna buona banda de' più eletti fanti, & caualli, dietro le file dell'ordinanza, liquali stieno apparecchiati per soccorrere doue farà bisogno. & se tu non hauesti molto numero di soldati, fara i tanto minore il corpo, & i corni, per serbarti genti da soccorrere.

[Insegnamento di Vegetio preso dal costume de i Lacemonij, Carthaginesi, & Romani.

Vegetio lib. 3. cap. 17. nu. 1.

- 56 NELL'ordinanza d'vn'essercito, il luogo del supremo Capitano vuol esser nel corno destro percioche da tal luogo tutta la battaglia si può ben gouernare; & trà i caualli, & i fanti, per poter reggere col consiglio, & essortar coll'autorità a combattere gli vni, & gli altri.

[Auuiso di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 18. nu. 1.

- 57 DEVE il supremo Capitano nell'ordinar il suo essercito alla battaglia, nseruarsi vna banda di caualli, & di fanti esperti, per far proua con quelli di circondare & assalire alle spalle il corno de' nemici, che à lui sarà opposto.

[Auuertimento di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 18. nu. 2.

- 58 NEL combattere, vedendo tu il nemico fare il cuneo per rompere la tua ordinanza, tu all'incòtro formerai subito vna forbice, per chiuder in mezzo quel cuneo.

[Auuiso di Vegetio.

Veget. lib. 2. cap. 18. nu. 3.

Et lib. 3. cap. 19. nu. 6.

- 59 IL sinistro corno dell'essercito, è il più pericoloso, & il più debole, & perciò si dee darne più siero ad vn Capitano prouido, & valoroso, il quale hauerà seco vna banda di buoni caualli, & di fanti aspiditi sopranumerarij, per poter distendere sempre detto corno, affinche non sia circondato da' nemici.

[Auuiso di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 18. nu. 4.

- 60 AVVENENDO nel combattere, che il nemico circondi alcuna dell' Ali, o corni del nostro essercito, vi si può rimediare col ridurre detto corno in ordinanza rotonda, accioche gli vni difendano le spalle de' gli altri.

[Consiglio di Vegetio.

Vegetio lib. 3. cap. 19. nu. 4.

- 61 GLI angoli, che forma l'ordinanza dell'essercito, si deuono fornir de i più valorosi soldati percioche in quelli si vuol da nemici far il maggior impeto.

[Detto di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 19. nu. 5.

- 62 CONTRA il globo, che è vna squadra di soldati separata dall'ordinanza, & fuori di quella, che qua, & là vagando, infesta il nemico, si oppone vn'altro maggiore, o più forte globo.

[Auuiso di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 19. nu. 7.

- 63 L'ORDINANZA d'vn'essercito quadrata, & di gran fronte, non è molto buona, percioche se occorre marchiare per lungo spatio di via, non presentandosi sempre la medesima egualità di pianura, capace di essa, ma attraversandosi o fosse grande, o piegatura, è necessario romperla. oltrache se il nemico ti auanza di numero, è facil cosa che egli circondi o l'vna, o l'altra delle tue Alie: tu non hai quantità di soldati sopranumerarij da ributtarlo però così fatta ordinanza non si deuue formare, se non in caso, che s'habbia più numero di gente & migliore, per poter circondar co i corni il nemico; & chiuderlo nel seno del tuo essercito.

[Auuiso di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 20. nu. 1.

- 64 L'ORDINANZA obliqua, è molto utile, & si forma a guisa della lettera A, o di vno squadra da muratore, discostando, nel tempo stesso, che si vuol attaccar la zuffa, l'Ala tua sinistra dalla destra del nemico, in modo, che non possi riceuer danno dall'armi, che fetiscono da lungi; & mettendo alle mani l'ala tua destra, nella quale stieno i migliori, fanti, & caualli del tuo campo. con la sinistra di esso nemico, ma se il nemico prima di te havesse formata tal ordinanza, all' hora tu dourai aggiungere al tuo corno sinistro i tuoi fanti, & i caualli sopranumerarij, che ti haueui inseruati per soccorrere, & così resistetrai al corno destro di esso nemico.

[Auuiso di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 20. nu. 2.

- 55 LA buona ordinanza di vn'essercito è causa, che con pochi si riporti vittoria di molti.

Detto di Vegetio.

Veget.

Veget. lib. 3. cap. 20. nu. 5.

66 E m. glo, Ordinando vn' esercito per dar battaglia, far li squadroni non molto grandi, & ritiruar dietro à quelli molti soldati, per soccorrere doue sia bisogno, che facendo l'ordinanza grande, spargere per la campagna i soldati, più di quello che sia expediente. *[Anus di l'egitio.]*

Veget. lib. 3. cap. 26 nu. 8.

67 L'ordinanza d'vn' Armata nauale, per combattere, non vuol esser diritta, ma torta à guisa di luna nascente, collocandosi il miglior neruo de' Vascelli, & de' soldati, nei corni, accioche se i nemici tentassero di romper il

corpo della battaglia, sieno tolti in mezzo, & rotti.

[Anus di l'egitio.]

Veget. lib. 4. c. 45. nu. 3.

68 NEL L'ordinare vn' Armata di navi, ò gallee per combattere, s'hà da auuertire di non le stringer tanto insieme, che si impedischino, nè disporle tanto discoste l'vna dall'altra, che non si possino con facilità soccorrere.

[Così fecero i Capi dell' Armata di Giustiniano, dauendo combatter coi Gotbi presso Ancona.]

Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 99.

Discorso sopra il Capo Cinquantessimoterzo.

TVTT E le cose, che si fanno dalla natura, hanno la forma intrinseca, che è l'essenza di esse, per laquale sussistono, & senza di cui non possono stare. allaqual forma intrinseca corrisponde di fuori la figura, che pur si può appellar forma ma forma accidentale. questa figura è sola forma delle cose artificiali, nè hanno esse altra forma. Di cotal generatione di cose artificiali, si dee dire, che sia l'Esercito; & però la sua forma sarà la figura: & questa altro non è, che la buona disposizione delle parti di quello, laqual disposizione si chiama Ordinanza. Adunque l'Ordinanza sarà la forma dell'esercito, senza laqual l'esercito non sarebbe esercito, ma vna massa confusa di soldati. Questa Ordinanza si forma in diuersè guise, secondo le varie fattioni dell'esercito; percioche altra disposizione si richiede per alloggiare, altra per caninare, & altra per combattere. Ma differendo il parlare dell'Ordinanza de' gli eserciti, quando alloggia no, & quando marchiano, discorriamo hora dell'Ordinanza per combattere: & non per combattere vna Città, ò Fortezza, nellaqual fattione si dissoluo no spesse volte gli ordini di quelli che assaltano; ma per combattere esercito contra esercito, alla campagna, & à bandiere spiegate; ò Armata contra Armata in mare, con tutte le forze. Questa s'vía di far hor d vn modo, hor d'altro, secondo la varietà dei siti, & il numero, & la qualità de' nostri soldati, & dell'armi, & di quelle dell'inimico, conuenendo a chi hà molti soldati contra pochi, stendere l'Ordinanza, & far l'ali grandi, per chiudere in mezzo il nemico. Jaonde hà da cercare i siti spatiosi: & se si ridurrà à combattere, ò in terra, ò in mare, in sito angusto, perderà il vantaggio, che hà per il numero. come perderono gli Atheniesi in Sicilia, nel porto di Siragosa, combattendo coi Siracusani. & a chi si hà pochi contra molti, conuien tener gli ordini stretti, appoggiar i lati, & le spalle à qualche fortificatione, ò naturale, ò artificiosa: & procurar di metterli in luogo angusto. & se gli mancano cotali aiuti, dee formar vn' Ordinanza rotonda, laqual non mostra al nemico altro, che la fronte, & la faccia de' soldati. Tal ordinanza è commendata da Vegetio ne' detti casi. se ben la stima difficile da fare, se i soldati non ci sono esercitati, dicendo nel lib. 1. *Tubetur etiam ut insistant orbes, quo genere cum vis hostium interrupti aciem, resisti ab exercitibus militibus conserui, ne omnis multitudine fundatur in fugā. & grane discrimen imminet.* & nel terzo, *Quod si acciderit (intendi di esser circondati in alcuno de' corni) vni remedium est, ut aliam, cornique replicas, & rotundas, quatenus conuersi tui, sit: orum terga defendant.* & perciò se ne sono valuti molti. L. Costa, & Tirtuto, quando nel marchare furono assaliti da Ambiorige, dinanzi, & di dietro, insensu pronunciarut impedimenta relinquere: atq; in orbem consistere. dice Celsare. & la trentesima festa Legionem, essendo circondata dalle genti di Pharnace, che erano in grandissimo numero, *Di- sensitissimo animo pugnant in orbē se recipit ad radices montium.* Iserue A. H. nella Guerra Alessandrina. & i soldati di Mario, assaliti, & chiusi in mezzo dalle genti di Gaugurtha, & di Boccho. Sallustio, *Neque virtus, neque arma iuuuere, quod hostes, numero plures.* & *Indique circumfusi erant.* Denig. *Romani uterque, nonis, & uba mentis belli, si quos una, aut casus conuincerat, orbes facere, atq; ita ab omnibus partibus insulsi.* & *Quid hostium nimis sustulit.* & i cavalieri Romani dell'esercito di Sempronio Console, *in orbem se recipi.* & a perigli di me di Sesto Termanio, combattendo coi Volci, *qui cum saepe conuicti negissent, perumpere ad suum castrum, quod cum occupato in orbem se intabant, ne quaquam inulti.* T. Livio. & i Barabai condotti da Catioualda, circondati dai Cherufci, de'

Thucid. lib. 7. nu. 11.

Ordinanzza orbiculare, o rotonda.

Veget. lib. 1. c. 16. nu. 1.

Veget. lib. 3. cap. 17. nu. 4.

Cels. Guer. Franc. lib. 5. nu. 13 f. 135.

Herio Guer. diel. Jan. nu. 33.

f. 701.

Sallustio Guer. Gaugurtha. nu. 37.

f. 165.

T. Liv. De. lib. 4. nu. 34.

340.

de' quali Tacito, *tolle hosq; in orbem, pars congressi, quidam amissis, procurrant*. ma se i Batavi hauesse-
ro hauuti gli scudi, o le rotelle da ricoprirsì facendo la testudine, non harebbono sentito dan-
no da lungi per l'armi da gettare o tirare, quali che si fossero, dei Cheruci come non lo senti-
rono i Greci cō dotti da Senophonte nel ritorno di Persia, *Quia Xenophonte erat cum telorū, &*
fundarum iactantibus penē obstruentur, ut iter facientes obiectū elyptorū se regerent. in orbē agminē conuer-
tunt. Nè meno in mare, che in terra serue cotal ordināza i simili casi, però essendo costrette do-
dici galee de gli Atheniesi a cōbattere cō trentatré dei Peloponnesij a Corfū, così si ordinaro-
no, *Atheniensēs autē metuebant ne ā multitudinē nauū circumfunderentur, neq; confestim, nec in mediū bo-*
stis elissem impetū faciebant, sed per transuersum ad eorū occurrere bāt, atq; latim unam hostiū nauim sub
mergunt, postea in orbē collata circumuigilabant. Ma dell'Ordināze ordinarie parlando, hebbero
discrēt Nationi differēte costume di ordinar gli esserciti alla battaglia, percioue i Macedoni
si ordinauano in quadrone grosso, & folto, chiamato da essi Phalangē della qual fa mentione
Polibio nel lib. 17 paragonandola coll'Ordināza de' Romani. & Liuiο parlādo dell'oppugna-
tione di Rhage in Thesaglia, & in altre occasioni. Et Plutarchο in T. Quinto Flaminio, & i P.
Emilio. La stessa Phalangē vfarono anco i Lacedemonij come appare per l'assedio di Cercira,
città posta nel seno di Corintho, fatto da Mnasilippo. Et Tolomeo Re d' Egitto quādo guerreg-
giò cō Antiocho. Et dice Polibio, che cotal Phalagē cōtenne intorno a venticinque mila hu-
mini. La medesima vfarono anticamente i Latini, finche da i Romani appresero gli ordini loro
così serue Liuiο Et fuit vso etiā dīo appo i Germani, li quali andauano armati dell'istessā for-
te d'arme che i Macedoni; cioè di lunghe haste, & di scudi. Però Germanico doue venir con
ella battaglia, li riputaua inhabili, per la qualità dell'armi, a combattere nelle selue, & ne bo-
schi, *Nec enim immixta barbarorum scuta (diceua egli) enormis hastas, inter truncos arborum, & enata*
humo virgulta perinde haberi quā pilas, & gladius & barentia corpori tegmina. & l'istessā viano hoggi
nō pur i Germani ma etiā dīo gli Suiizzeri, ancorche ne gli vni. nè gli altri si vaglino de gli scu-
di. Ma i Romani vfarono di ordinati, facēdo tre squadre del loro essercito, vna dietro l'altra, cō
lasciar giusto spatio tra la prima & la scōda & tra la scōda & la terza: nella prima erano dispo-
sti gli, che si chiamauano Prēcipi; se noi crediamo a Vegetio, il quale così afferma nel libro 1.
dicendo, *Sic erāt: muniti illi quā prius acie pugnantes, principes nō absumunt. & nel secondo, In prima*
acie dimicantes, principes uocantur, hoc est ordinarii, caterique principes. Ma se noi prestiamo più fede
a Polibio, & a Liuiο, nella primiera squadra stauano quelli che si diceuano Hastati. Polibio ciò
afferma nel sesto libro. ma più chiaramente Liuiο nel libro 8. oue dice, *Prima acies Hastati erant*
& poco dopo, Hasti omnium primi pugnant iabant. & altrove parlando dell'Ordināza di Scipio-
ne a Zama, *Instruit deinde primos Hastatos, post eos Principes, Triarii postremam aciem clausit. & in al-*
tro luogo parlando dell'Ordināza, che fece L. Cornelio Scipione per combattere con Antio-
cho, Romani mediam aciem, cornua Latini tenebant: Hastatorum prima signa, deinde Principum erant,
Triarii postremos claudebant. Nella seconda squadra erano disposti, secondo Vegetio, gli Hastati;
ma secondo Polibio, & Liuiο, li Prēcipi. & nell'ultima, tutti sono d'accordo, che stauano quel-
li, liquali dal luogo erano nominati Triarii. Quelli della prima squadra, o fossero i principj, o
gli Hastati, erano ristretti insieme. ma quelli della scōda erano alquanto distosti l'vno dall'al-
tro per poter riceuere ne loro spatij i primi, se auenia che fossero da i nemici rispinti. & quel-
li della terza erano più discosti dei scōdoni, affini di poter riceuere dentro il loro ordini i primi,
& i scōdoni, se fossero costretti di cedere all'inimico. ciò narra Liuiο nel libro ottano. *Si Ha-*
stati profugare hostē nō possunt, pedites pro se retrocedit: in interualla ordinū Principes recipiunt, & ei.
Ma qual di queste due Ordināze fosse migliore, è dubbio Polibio è di parere che fosse miglio-
re quella dei Romani. il che si sforza di mostrare nel libro diciassettesimo, dicendo, *Qua causa est*
igitur quod Romani uincunt? & unde est quod phalangibus utuntur spe uictoria frustrantur? Hinc uide-
ret, quod acies Romana in prelio infesta habet, & locus, & tempora ad usum pugnantium accommodat; phalan-
x uero unum duntaxat locum, & tempus, & genus habet, quibus usui esse potest. & commodo. &c. cioè
a dire, che l'Ordināza de' Romani potea accommodarsi a combattere in ogni luogo, & in
ogni tempo era pronta: ma nō così la Phalangē, laqual solo ne' luoghi spartiosi, piani, & eguali,
ritenea il suo vigore: a gli altri non era idonea: & però nō potea nè anco esser buona per com-
battere in ogni tempo, mentre era necessario che si mouesse; ma folamente quando si trouaua
in tal luogo, & vna sola sorte di pugna era accommodata, cioè alla battaglia campale,
& stando tutti i soldati uniti, ma non per combattere l'vno contra l'huomo. oltrache l'essercit-
to Romano in virtù della sua Ordināza si ributtaua vna & la stessa potea due altre volte rinouar
la battaglia: & nell'ultima volta era più disposto a dare, che a ricevere. & se ueniuano a stringersi in-
sieme gli Hastati, & li Prēcipi, coi Triarii, la doue la Phalangē era in vna sola squadra, uenia
per consequenza ad hauer vna sola vita; & però vna volta superata, non si potea più rimet-
tere

tere. Ma che in contrario, che la Phalange, per la densità de' suoi ordini, & grossezza del suo corpo, era di più forza, che la squadra dei Principi, o de' gli Hastati, dei Romani, d'ordini non così tosti, & di non molta grossezza. però a quella era difficile il sostenere l'impeto di quella & rompendosi la prima squadra, i soldati di essa, che si uideano, come vinti, nella seconda, erano il minui d'animo, & più atta discoriar i secondi, che a ricever da quelli ardire. Senza che nel dar indietro poteua esser che si confondessero, & che perturbassero quelli, entro i quali haueano da ritirarsi. come successe nell'esercito d'Annibale, quando combattè a Zama cō Scipione; percioche hauèdo Annibale ordinato il suo esercito in tre squadre, vna dietro l'altra, secondo il costume de' Romani, gli Ausiliarij, che erano stati situati da lui nella prima squadra, messi i volta da quelli di Scipione, nel volerli ritira, & nella squadra dei Carthaginiensi, Mauri, & Macedoni, che era la seconda, misero il tutto in diordine. Ma in vn'altra cosa è da biasimar Annibale, & è di hauer fatta la prima squadra di huomini stimati da lui men forti del suo esercito, affin che riceuendo il primo impeto de' nemici, li stancassero; percioche era più certo il danno, che si potea aspettar dall'essere questi tali ributtati, & messi in fuga, che l'utile dello stancare il nemico. Si può aggiungere, che l'hauer la prima, & la seconda squadra nell'Ordinanza Romana, il ricouero vicino, potea esser causà che combattessero cō manco ferocia, che i Phalangij, li quali sapeuano la rotta, & la vittoria, esser poste in loro soldi.

Per risolutione è da dire, che per dare vna battaglia in luoco, oue si potesse accommodar l'Ordinanza, & combattere senza intoppo, preualeua la Phalange all'Ordinanza Romana: ma assolutamente per combattere in ogni sito, & in ogni tempo, era da posporre.

Ma diciamo qualche cosa dell'Ordinanza dell'Armata maritime. Questa adunque loda Vegeno, che si formi incuruata a guisa di Luna nascete. *ita ut productis cornibus, acies media sinnetur.* Ma questa ordinanza conuiene a chi hà più numero di Vasselli dell'inimico, per chiuderlo in mezzo, ut si aduersarij perirentur tenentur, ipsa ordinazione circumdatur deprimatur. Et giouerà in tal caso il situare i migliori Vasselli, & soldati nell'Ali, o corni. come pur dice Vegeno, *in cornibus autem praeipuum robur, & Liburnarum collocetur, & milium.* Ma se tu hauea il manco numero di Legni del tuo nemico, farà meglio che tu facci l'Ordinanza diritta, percioche essenderai più te ne Ali, & non lascerai facoltà ad esso di circondarti. & se tu n'hauesti molto manco, farebbe vtile l'Ordinanza rotunda. L'ordinare l'Armata maritime, come la Phalange, non farebbe a proposito percioche data la parità del numero de Vasselli, si potrebbe facilmente esser circondati dall'inimico, occupando la foltezza dello squadrone poco spatio. Oltre che pochi de' nostri Vasselli combatterebbono. o dappresso, o da lungi. Ma costumadosi in mare di cōbattere di uisamente, vno, o due Legni, de' nostri, con vno, o due del nemico: & però non seruandosi Ordinanza, se nō fino a tanto che è attaccata la battaglia, loderei, quādo altri hauesse numero pari di Vasselli al nemico, il far l'Ordināza di molti squadronecelli, liquali cammina siero i modo, che si potessero dar mano l'vn l'altro, & offendere da più parti, & più prontamente esso nemico.

Hora è bene di dichiarare se sieno più capaci d'Ordinanza le galee, o le naui. Et risoluamente è da dire, che più capaci sono le galee; percioche essendo gouernate dai remi, possono conseruar vn istesso passo, & farsi innanzi, & dare a dritto, a lor benelacito il che non è lecito di fare alle naui, che sono guidate dal vento.

Ma & all'Armata, & a gli Eserciti occorre molte volte di disordinarsi. & la rottura dell'ordinanza procede o da se, o dai nemici. da se procede, o per mettersi i soldati a rubare le bagaglie, & gli arnesi de' nemici, o per seguirar essi nemici, poiche si sono posti in fuga. da i nemici procede, per non poterli sostenere l'impeto. & l'vito di quelli. Per nappare al primo disordine, costumarono, & sauamente i Romani di far che tutte le prede si deponessero appresso chi h'hauea cura di cōseruarle, accioche poi si distribuissiro con equalità a tutti i soldati. Et per rimedio del secondo, si dee osseruare di non lasciar dar la caccia a i fuggienti (se il combattimento è seguito in terra) se non dai canalli leggieri & da fanti sopranumerarij o Velitri: tenendo fermi, & in Ordinanza i grauemente armati. & la zuffa è seguita in mare, da' nauili minori, & più spediti: ritenendo il restante dell'Armata ne' suoi ordini. Al terzo, il rimedio è, così in mare, come in terra, hauer il ricouero vicino, o far alto in qualche luoco alquanto discosto dall'inimico, & commodo a ricever quelli, che fuggono.

Ma qual diremo esser più difficile, disordinandosi, da rimettere in Ordinanza, o vn'Armata maritima, o vn'Esercito terrestre? Da vn canto pare che sia più difficile da rordinare l'Armata, percioche il mare può impedire, che non si rordini. Dall'altro par che sia più difficile rimettere in Ordinanza l'esercito, percioche i soldati, o inpauniti, o carichi di preda, cercano di prender compenso alle cose loro, ciascun da per se, pensando di non essere osseruati, & persuadendosi ogn'vno di essi, che il mancamento suo sia inuisibile.

T. Liv. De
3. lib. 10.
c. 33. f. 2.

T. Liv. nel
Postumo li.
c. 34.

Ris. l'adu-
ce.

Ordināza
dell'Ar-
mata ma-
ritime.

Veg. lib. 4.
ca. 45. m. 3.
Veg. nell'
Istoria.

Se sieno
più capa-
ci d'ordi-
nanza le
galee, o le
naui.

In quanti
modi di
disordine
gli eserci-
ti & le ar-
mate.

Polib. lib.
10. f. 666.
c. 67.

Qual sia
più diffi-
le da rordi-
nare, o
vn'Arma-
ta, o vn'Es-
ercito di
soldati.

Risoluto
de

Risolvendo cotàl dubbio, dico che se per Armata mariuima, intendiamo Armata di Vasselli da vela, & non da remo, questa è più difficile da riordinarsi, seauuene che si disordini, che non l'essercito imperoche non caminando, & non combattendo se non per virtù del vento, & non essendo l'vna nave di leggerezza pari all'altra disordinandosi, si disperderà in distantiissime parti. Ma se per Armata, intendiamo Armata di galee, & d'altri Vasselli da remo, è da dire, che poiche questa non vfa di combattere, se non col mare tranquillo, come dice Vegetio, *In Nauarchis diligentia, in Gubernatoribus peritia, in Remigibus virtus eligitur, propterea quia navalis pugna tranquillo committitur mari, Liburnarumque moles non ventorum flatibus, sed remorum pulsu, adversarios percutit rostris, eorumque rursus impetus nitit.* però disordinandosi, può più facilmente riordinarsi, che non l'essercito.

S O L D A T I.

Capo Cinquantesimo quarto.

NEL principio di vna guerra, vi concorrono de' pacifi, che sono stati gran tempo in pace, volontariamente molti della gioventù, per l'inesperienza dei mali, & dei pericoli, che vi si prouano. [Detto di *Thucidide*, parlando della gioventù d'*Athene*, & del Peloponneso, quando cominciò tra loro la guerra.

Thucid. l'istor. lib. 2. nu. 6.

- 2 I Soldati hanno da essere audaci, ma non temerarij, & però non è bene nè che sieno affatto sciocchi, nè troppo considerati; per cioche la sciocchezza causa temerità, & la troppa consideratione, timore.

[Detto di *Pericle* nell'orazione fatta in lode dei morti nella guerra coi Peloponnesii.

Thucid. l'istor. lib. 2. nu. 22.

- 3 VOLENDOSI condurre vn'essercito à combattere, si dee far intendere a i soldati, che quelli, che si porteranno vilmente, saranno puniti, & allo incontro i valorosi premiati.

[Cosi fecero *Gnomo*, & gli altri Capitani del Peloponneso, uelcivdo andar con l'Armata a combattere quella de gli *Atheniesi*.

Thucid. l'istor. lib. 2. nu. 56.

- 4 SOLDATI, che sono stati vna volta vinti, vanno più timidamente la seconda a sorsi a gli stessi pericoli.

[Detto di *Phormione* Capitano *Atheniese*, parlando ai suoi, per inanimargli contro i Peloponnesii, già da loro uinti.

Thucid. l'istor. lib. 2. nu. 63.

- 5 PER inanimar i suoi, che stanno in procinto di combattere, non si vuol lasciare di far loro vedere qualunque atto, o segno di viltà, che mostri in tal tempo il nemico.

[*Brasida* *Lacedemonio* fece ueder ai suoi soldati il moio, di tremor d'el basto, & delle teste de gli *Atheniesi*, il qual significava, che essi trepidavano, & che erano più disposti a mettersi i fuga, che a combattere.

Thucid. l'istor. lib. 5. nu. 6.

- 6 Dà ai soldati più ardire di combattere il ricordarsi le vittorie da essi molte volte con-

seguite, che le orationi ben composte de i Capitani.

[Detto de' Capitani *Lacedemonii* a loro soldati nel condurgli a combattere contro gli *Argini*.

Thucid. l'istor. lib. 2. nu. 19.

- 7 COMINCIANDO i soldati a dispregiar il nemico, diuengono audaci, & dimandano di esser menati a combattere con esso.

[Cosi i *Siracusani* chiesero ai loro Capi di esser condotti a *Catanà* a combattere con gli *Atheniesi*.

Thucid. l'istor. lib. 6. nu. 42.

- 8 LA necessitā di combattere per salvarsi, accresce valore ai soldati.

[*Pericle* *Nicia* disse ai suoi soldati, che erano necessitati di uincere i *Siracusani*, o de morire.

Thucid. l'istor. lib. 6. nu. 46.

[Et perciò i soldati *Cesariani* della duodecima legione, de' quali *Sergio Galba* era Legato, combatterono ferocemente coi *Galli*.

Cesare Guer. Franc. lib. 3. nu. 2.

[Et lo disse *Vettio Melsio* *Pulco*, inanimando i suoi contro i *Romani*.

Liuius Deca 1. lib. 4. nu. 14.

[Et lo fecero i soldati *Romani* *fioretti* dalle genti di *Perseo* ad *Antigonà*.

Liuius Deca 5. lib. 4. nu. 5.

- 9 LA confidenza, che hanno i soldati di douer vincere il nemico, accresce loro l'ardire.

[Detto di *Gilippo* *Lacedemonio* ai suoi soldati, inanimandogli a combattere contra gli *Atheniesi*.

Thucid. l'istor. lib. 7. nu. 11.

[Detto di *Ciro*, parlando de gli *Assiri*.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 15.

- 10 ISEGNi del cielo, anchorche naturali, accrescono gran spauento a i soldati, che hanno già cominciato a perdersi d'animo, per cioche li prendono per indinj dell'ira di Dio contro di loro.

[Tuoni, & pioggie, che sopravuennero nel partirsi gli *Atheniesi* dall'assedio di *Siragosa*, accrebbero loro gran terrore.

Thucid. l'istor. lib. 7. nu. 14.

- 11 TVTTI i soldati sono pronta persequir il nemico, poiche è volto in fuga, anchorche non habbino ardire d'affrontarlo mentre stā saldo.

[Detto di *Senophonte*, parlando dei *Medi*, che si diedero a persequir gli *Assiri*; quando videro su-

- gir parte del loro Esercizio.
Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 16.
- 12 I buoni soldati de uono esser attia tolerarla vigilia, & non lasciarli vincer dal sonno.
Ciro trasimaua gli Assiri, li quali non eran attia ciò.
Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 25.
- 13 I soldati, per esser buoni, vogliono esser cupid di d'honore; percioche questo farà, che sopportino qualunque fatica, & si spongano ad ogni pericolo.
[Detto di Ciro, commendando di ciò i Persi.]
Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 26.
- 14 Si rende i soldati animosi, & arditi, col mettergli in speranza di qualche vtile. Ma vuol pur guardarsi il Capitano di non gli ingannar molte volte, percioche perderebbe con loro il credito.
[Detto di Cambise a Ciro.]
Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 45.
- 15 PER riuscir buoni soldati, non hanno gli huomini d'hauer altro pensiero, che della guerra, nè altra disciplina, ò altro esercizio, che militare.
[Parere di Ciro.]
Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. nu. 6.
- 16 L. promouere i soldati, che si portano valorosamente à gradi maggiori, è causa, che con più studio esercitino il mestiero dell'armi.
[Perciò Ciro usaua di innalzar i suoi.]
Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. nu. 7.
[Et Cesare essaltò Scena Centurione.]
Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 25.
- 17 PER rendere i soldati animosi, & arditi à qualche fattione, si vuol promettere loro premij, se vinceranno i nemici.
[Ciro così faceua.]
Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. nu. 8.
[Et così fece Annibale a Trebia coi suoi Numidi.]
Polib. l'istor. lib. 3. nu. 63.
[Et così fecero i Marsiliesi mandando lor soldati à combattere contra l'Armata di Cesare.]
Cesare Guer. Civile lib. 1. nu. 15.
- 18 I soldati, che sono conosciuti ne gli eserciti, si guardano di far atti vili più di quelli, che sono oscuri.
[Per questo Ciro volena che i suoi soldati si conoscessero insieme.]
Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. nu. 9.
- 19 QUEI soldati, che sfuggono le fatiche, & desiderano sfacciamento, & con feruentza gli honori, ò gli vtili, sogliono farsi Capi di sceleraggini.
[Parere di Ciro.]
Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. nu. 19.
- 20 LO scacciar dall'esercito i soldati, che sono notoriamente tristi, è cagione che gli altri, liquali anchor non sono conosciuti per tali, diuentino buoni.
[Detto di Ciro.]
Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. nu. 20.
- 21 IMPORTA più ne' soldati il vigor dell'animo, che la robustezza del corpo.
[Detto di Ciro, parlando con Ciasfare.]
Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 23.
- 22 Ha più forza di eccitar i soldati a portarsi valorosamente, la credenza che hanno del valore del lor Capo, che l'esortationi.
[Detto di Ciro, parlando a i suoi Capitani.]
Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 30.
- 23 Effortandosi i soldati a combattere, s'ideue mettere loro dauanti l'vtile, che caueranno della vittoria, & il danno, che riceuerèbbono della perdita.
[Così fece il Re de gli Assiri, effortando i suoi contra Ciro.]
Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 31.
- 24 SE i soldati sono vili, non si possono con esortationi di chi che sia, far diuenir in vn subito valorosi.
[Detto di Ciro a Gisantia, in proposito degli Assiri.]
Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 34.
- 25 L'emulatione trà soldati d'vn medesimo esercito, è gran stimolo per fargli andar à combattere arditamente contra i nemici.
[Detto di Senofonte, in proposito de i soldati di Ciro.]
Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 38.
- 26 I soldati tanto sono più arditi a combattere, quanto più temono Dio.
[Detto di Senofonte, commendando Ciro, il qual perciò procuraua di rendere i suoi soldati religiosi, & pii.]
Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 41.
- 27 VVOL vn prudente Principe, ò Capitano, proueder nella guerra, che i suoi soldati mangino, & beano solo quanto basta loro per sostentarsi, & non crapulino, ò si vbbriachino, per hauerli a seppellire nel sonno, & renderli inutili a gli vfcij militari.
[Ciro così faceua.]
Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 17.
- 28 I Soldati, & Capitani, che viuono parcamente, & senza lusso, ò delitie, sono da stimare buoni.
[Perciò Gobria vedendo la mensa modesta, & i cibi vili di Ciro, stimò molto & lui, & i Persi.]
Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 7.
- 29 I Soldati inutili, per paura dell'inimico quãto più si sentono confortare a mostrarsi animosi, rãto più suspicano di esser i grã pericolo.
[Detto di Ciro.]
Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 17.
- 30 SOLDATI, che sono di natura vili, se si vniscano ad vn' esercito vittorioso, diuentano animosi, & arditi.
[Detto di Ciro, parlando a Gobria.]

Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 19.

- 31 SOLDATI, che si veggono dispregiate dal Capitano, se sono buoni si perdonano d'animo; se tristi, diuengono più sfacciatati nel male.

[Detto di Ciro, parlando con Ciasare,

Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 47.

- 32 SOLDATI, che hanno da venir alle mani con l'inimico, deuono con diligenza riuocer le loro armi, & (se sono cauallieri) i guarnimenti de' loro caualli; imperochè spesso per mancamento di picciola cosa, restano & gli huomini, & i caualli inutili alla pugna.

[Anno:imento di Ciro a i suoi soldati, douendo venir à battaglia con gli Assiri,

Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 26.

- 33 COLO RO, che nascono in paese duro, & aspro, & sono vñati a viuere poueramente, & a far fatica, abbracciano volentieri la vita militare.

[Però Ciro fece elezione di dieci mila Persi per guardia della sua persona,

Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 20.

- 34 VOLENDOSSÌ essercitar soldati in giuochi militari, si deono proporre premij a i vincitori, per accendergli.

[Ciro così faceva,

Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 25.

- 35 NEL mandare soldati ad vn'impresa, si hà da mirare che sieno buoni per quella; conciosia cosa che altri sieno atti ad vna fattione, & altri ad altra.

[Auviso di Senofonte.

Senoph. della Discipl. Cauall. nu. 25.

- 36 I soldati stimano, & vbidiscono volentieri il Capitano. se si persuadono che egli sapia far meglio di loro quello, che comanda: ma se hanno contraria opinione, lo spreghiano.

[Detto di Senofonte,

Senoph. della Discipl. Cauall. nu. 45.

- 37 QUEI soldati, che restano superiori ai nemici, liquali sono in maggior numero di loro, si deono stimar eccellenti.

[Detto di Senofonte,

Senoph. della Discipl. Cauall. nu. 60.

- 38 SOLDATI auuezzati a saltar fossi, & a salir muri, & montar colli, & discender da luoghi erti sicuramente, & che hanno i piedi induriti per la fatica, & che conoscono il paese, doue guerreggiano, sono attissimi a trascorrere, & a predare, & a ritirarsi, facendo dibi-
sogno.

[Detto di Senofonte,

Senoph. della Discipl. Cauall. nu. 61.

- 39 SOLDATI, che sono presti a riuoltarsi, do po'hauer finto di torre la cacca, & a dar la caccia al nemico, & presti anco a ritirarsi, possono con loro sicurezza far gran danni

ad esso nemico.

[Detto di Senofonte.

Senoph. della Discipl. Cauall. nu. 72.

- 40 Accorgendosi il Capitano esser entrato timore negli animi de' suoi soldati, dee subito procurar di leuarglielo.

[Clearcho Capitano de' Greci, che erano iti con Ciro minore contra Artaserse.

Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 2. nu. 4.

- 41 SOGLIONO i soldati ne i pericoli riguardare il loro Capo, liquali se veggono mostrar ardire, essi anchora pigliano animo; & se gli veggono star turbati, egliu similmente si turbano; & vedendogli pronti alle fatiche, essi pur volentieri le sopportano.

[Detto di Senofonte a i Capitani dell'esercizio Greco, che era andato con Ciro minore.

Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 3. nu. 1.

- 42 Interuenendo qualche disgratia ad vna parte de' tuoi soldati, per la quale gli altri restino smatriti, conuieni subito cercare di rincorarli, persuadendo loro quella tal disgratia esser accaduta per lo migliore.

[Senofonte rincorò i Greci, che si erano turbati, per esser stati vñiti alcuni dei loro, mostrando loro ciò esser a quelli accaduto, perciò che erano usciti dell'ordinanza, sprezzando i suoi comandamenti.

Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 5. nu. 1.

- 43 CAPITANO, che tratta insolentemente i soldati, & li batte a torto, oltre che si fa odiar da loro, li disanima in modo, che venendo l'occasione, ò non vogliono combattere, ò si portano vilmente, & se ne fuggono.

[I soldati mercenari di Mnasippo Lacedemonio all'assedio di Cericia.

Senoph. Guer. de' Greci lib. 6. nu. 6.

- 44 I soldati hanno da esser di natura sagaci, per sentir il nemico in vn subito; veloci, per seguirlo; & robusti, forti, & audaci, per vincerlo, poichè l'haueranno arriuato. & però è necessario che sieno iracondi, conciosia cosa che senza l'ira non si possi esser audaci, come appare per l'esempio de i cani, & de' caualli; ma accioche non habbino ad inferocire contro i loro proprij, deuono saper conoscere la differenza, che è dagli amici a i nemici, & esser con gli vni mansueti, & con gli altri feroci, a guisa di generosi cani.

[Parere di Platone.

Platone nel Dial. 2. della Rep. nu. 6.

- 45 I soldati vogliono essere di tale intrepidezza, che nel combattere amino più tosto di morire, che di lasciarsi far prigioni. perciò nell'educar quelli, che hanno da esser soldati, non si dee rappresentar loro cose terribili, che li facciano diuenir timidi, & vili.

[Parere di Platone.

Platone nel Dial. 3. della Rep. nu. 1.

- 46 DISCONVIENE a gli huomini militari l'esser auari.

[Detto di Platone al qual biasima Achille di nō ha uer voluta render senza prezzo il corpo d'Isiottore.
Platone nel Dial. 3. della Rep. nu. 5.]

- 47 I soldati hanno da esser vigilianti, acuti di vido, & di vista, & atti a soffrire le mutazioni dell'equo, de' cibi, del freddo, & del caldo.

[Dottrina di Platone.]

Platone nel Dial. 3. della Rep. nu. 7.

- 48 COLORO, che hanno da attendere alla militia, non si vogliono auuezzare a cibi varij, & delicatamente conditi, perche se si comē la musica di varij suoni causa intemperanza nell'animo, così la varietà de' cibi, & de' condimenti, causa malattie.

[Auiuso di Platone.]

Platone nel Dial. 3. della Rep. nu. 8.

- 49 QVELLI, che hanno da esser soldati, non deouono frequentar troppo la musica, perche ha forza di inuener gli animi.

[Detto di Platone.]

Platone nel Dial. 3. della Rep. nu. 11.

- 50 COLORO, che s'allueuano per la guerra, si deouono da fanciulli anima estrar nel caualcare; & subito che sapranno far ciò, si vorrà cōdurli a veder combattere; ma sopra caualli veloci, & vbidienti, accioche occorrendo finistro accidente. possino saluarsi.

[Auiuso di Platone.]

Platone nel Dial. 3. della Rep. nu. 5.

- 51 QVELI soldati, che nell'atto del combattere, abbandonano gli ordini, ò gertano l'armi, ò mostrano altro segno di viltà, si deouono con dannare ad essercinj mecanici, senza poter più tornare alla militia.

[Consiglio di Platone.]

Platone nel Dial. 5. della Rep. nu. 6.

Et nel Dial. 12. delle Leggi nu. 6.

- 52 COLORO, che nel combattere si portano valorosamente, si deouono far honorare da gli altri soldati più giouani, che militano insieme con loro, accioche ogn'vno si inanimia mostrar valore.

[Parere di Platone.]

Platone nel Dial. 5. della Rep. nu. 8.

- 53 COLORO che sono d'ingegno tardo, sogliono mostrarsi intrepidi nella guerra; ma sono duri per appetter le scienze speculative; perche non possono attendere alla contemplatione.

[Detto di Platone.]

Platone nel Dial. 6. della Rep. nu. 4.

- 54 I soldati mentre sono ne' gli esserciti, douerebbono esser astinenti dal vino.

[Parere di Platone, commendando i Carthaginesi, che bauerano ciò ordinato con legge,

Platone nel Dial. 3. delle Leggi nu. 2.

- 55 TRA tutti gli essercinj del corpo, la lotta è quella, che vn degli huomini più destri alle zuffe; perciò è da darui opera da coloro, che hanno da esser soldati.

[Detto di Platone.]

Platone nel Dial. 7. delle Leggi nu. 5.

- 56 COLORO, che hanno a seruire alla guerra, deouono assuefarsi ad esser destri, & pronti a patir la dieta, & a soffrire il freddo, e' caldo, & la durezza del letto.

[Consiglio di Platone.]

Platone nel Dial. 12. delle Leggi nu. 4.

- 57 SOLDATI, che si partono dall'essercito senza hauer impetrata licenza dal Capitano, sono degni di leuero castigo.

[Parere di Platone.]

Platone nel Dial. 12. delle Leggi nu. 5.

- 58 L'ESSER i soldati insolenti, & fieri, nasce principalmente dalla mala educatione mentre sono fanciulli; ma vien poi anco molto accresciuto dell auaritia, & crudeltà de' Capitani.

[Detto di Polibio, parlando dell'insolenza, & feritad i soldati mercenarij de i Carthaginesi.]

Polib. Ist. lib. 3. nu. 42.

- 59 NON si vuol permettere che i soldati escano del corpo dell'essercito, stando il nemico vicino, perche facilmente si perderanno.

[Fabio Massimo, hauendo Annibale vicino, non lo permise.]

Polibio Ist. lib. 3. nu. 43.

- 60 ESSENDO i tuoi soldati impauriti, per esser stati vinti da i nemici, si dee procurare di farli venir a parte a parte alle mani con essi nemici, in picciole zuffe, & con tal vantaggio, che habbino a restar superiori; perche così ripiglierauo animo.

[Così fece Q. Fabio campaggiando con Annibale.]

Polib. Ist. lib. 3. nu. 44.

- 61 NON si può metter freno che basti a i soldati, accioche nō habbino a far dell'insolēze ne' luochi, p doue passano, ò doue alloggianno.

[Detto di Polibio, in proposito de i soldati di Scipio, & Dorimacho Capitani de gli Etoli, liquali non vbidendo al comandamento de essi Capitani, guastarono il paese de gli Achel.]

Polib. Ist. lib. 4. nu. 2.

- 62 LA crapula, & l'ebbrezza fanno diuenar i soldati pigri, dapoco & sonnacchiosi, & per conseguenza facili da esser vinti.

[Detto di Polibio, in proposito de i soldati condotti da Seneca Capitano di Antiocho; che perciò furono disfatti da Molone ribello di esso Antiocho.]

Polib. Ist. lib. 5. nu. 15.

- 63 SONO da distribuir l'armi a i soldati, secondo l'età, & le differenti nationi, dando a ciascuno quelle, allequali è più atto.

LI 2 [Cost]

- [Così offerarono i Capitani di Tolomeo nel mettere in ordine l'esercito contra Antioco, & sono da Polibio lodati.]*
Polib. [stor. lib. 5. nu. 17.]
- 64 L' V S A R di dar premij a que' soldati, che si portano bene nelle fazioni, & di punir quelli, che si portano male, sono incitamenti à sporsi animosamente a i pericoli.
[Detto di Polibio, commendando il costume de i Romani.]
Polib. [stor. lib. 6. nu. 15.]
- 65 I soldati deuono vbidire a i Capitani, senza voler sapere la ragione de' loro comandamenti, ò inuestigar quello che si hà da fare.
[Auiuso di Polibio.]
Polib. [stor. lib. 9. nu. 10.]
[Et auuertimuto di Paolo Emilio a' suoi soldati, mentre guerreggiava in Afacedonia.]
Linio Deca 5. lib. 4. nu. 19.]
- 66 SOLDATI che andào alla guerra, lasciano molte commodità a casa loro per l'affetto che resta in essi di tornar à goderle, vanno ritenuti nello sporsi a' pericoli, & sono men arditi di quelli, che nò vi lasciano nulla.
[Gli Heluesij volendo passar a far guerra in Francia, per impadronirsene, abbrusciano tutte le loro terre, case, & biade.]
Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 7.]
- 67 SOLDATI, che amano l'honore, & temono insieme il nemico, per nascondere cotai timore adducono qualche altra causa di non hauer a combattere con lui.
[I soldati di Cesare diceuano non hauer paura di Ariouisto, ma temer la fame, & il viaggio.]
Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 38.]
- 68 Si rincorano i soldati, col ridurre loro a memoria i loro fatti egregij, & il valor mostrato altroue da essi, & con estenuare quello dell'inimico.
[Cesare quando fù per andar contra Ariouisto.]
Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 40.]
- 69 SOLDATI che nel combattere fanno di esser veduti da chi può far testimonianza della loro virtù, ò viltà, si inanimano, & si portano valorosamente.
[Pertio Cesare, volendo azzeffarsi con Ariouisto, fece stare in ciascuna Legione vn Legato, & vn Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 47.] *Questore.*
[Et i soldati del medesimo, sapendo mentre combatteuano in mare co i Britoni, esser da lui veduti, si portauano valorosamente.]
Cesare Guer. Franc. lib. 3. nu. 6.]
[Et i soldati di Scipione combattendo contra i Carthaginesi, condotti da Asdrubale Barcino.]
Plutar. nella Vita di Scipione nu. 9.]
- 70 VOLENDO tentare qualche grande impresa, si dee inanimare i soldati, con premij, & promesse.
- [P. Creso volendo mandar quattro cohorti di soldati ad occupare gli alloggiamenti de gli Aquitani, per certa parte non ben munita.]*
Cesare Guer. Franc. lib. 3. nu. 15.]
- 71 SOLDATI, che da i nemici sono stati mal trattati sotto la fede, presentandosi occasione di vendicarsi, si mostrano fieri contro di loro.
[Soldati Cesariani contro i Germani, che sotto la tregua li baneano assaliti.]
Cesare Guer. Franc. lib. 4. nu. 10.]
- 72 SOLDATI, che sono per natura mal atti a soffrir dilagi, desiderano di finir presto la guerra, & perciò fanno istanza di venir quãto prima alle mani: & se il nemico s'astiene di combattere, si disspiano.
[Francesi nel Berry desiderauano di venir alla battaglia con Cesare.]
Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 8.]
- 73 NEI soldati si hà da desiderare non meno l'esser modesti, & continenti, che valorosi, & di grande animo.
[Cesare così disse a i suoi soldati, rincorandogli dopo esser stati ributtati da Percingetorige.]
Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 25.]
- 74 H A V E N D O S I haunto la peggio in vna fazione co i nemici, vuol subito procurare il Capitano di dar animo a i soldati, coll'attribuir la colpa del danno patito ad ogn'altra causa anzi che alla virtù de' nemici.
[Cesare così fece, hauendo perduti sotto Gergouia poco meno di seicento de' suoi soldati.]
Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 26.]
- 75 F A C E N D O il nemico alcuna ostentazione di brauura, onde potrebbero i nostri soldati intimidirsi, è da cercar di rintuzzarla quanto prima.
[Cesare in Quernia fece opera di rintuzzar l'orgoglio di Percingetorige che se gli presentaua innauzi colla cavalleria, facendo scaramuciar la sua con quella.]
Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 27.]
- 76 A i soldati, che hanno sostenuto gran disagio, & fatica in vna fazione, si vuol far qualche donatio per dar loro animo di imprendere volentieri l'altre, che si presenteranno.
[Cesare così fece a i suoi, che d'inverno baneano domata la ribellione di quelli del Berry.]
Hitio Guer. Franc. lib. 8. nu. 3.]
[Scipione a i suoi, quando prese Carthagine noua.]
Plutar. nella Vita di Scipione nu. 3.]
- 77 Temendo tu che i tuoi soldati non passino all'inimico, hai da procurare di tenergli in vfficio, col dar loro il giuramento di fedeltà.
[Così fece Petreo in Spagna, guerreggiando contra Cesare.]
Cesare Guer. Civile lib. 1. nu. 26.]
- 78 ESSORTANDO: i soldati a combattere con-

- contra i nemici altre volte da essi vinti, si vuol metter loro in consideratione, che coloro che sono stati superati quando haueuano le forze intiere, hora sono da stimar poco, haueuendole infrante.
- [Bruto Legato di Cesare, douendo combattere con L. Nasidio, & coi Marsiliesi.
Cesare Guer. Civile lib. 2. nu. 2.]
- 79 I felici successi della guerra generano affectione ne' soldati verso il Capitano; & gli infelici, odio.
- [Detto di Curione Legato di Cesare.
Cesare Guer. Civile lib. 2. nu. 8.]
- 80 E' ordinario de' soldati, che riuscendo loro una fattione felice, la magnificano, & aggrā distichino sopra il vero, però non vuole vn prudente Capitano muouersi a far deliberatione veruna sopra il detto de' soldati.
- [Detto di Cesare, biasimando Curione, il qual erò in esilio.
Cesare Guer. Civile lib. 2. nu. 19.]
- 81 NEL rincorre i soldati, che hanno hauuto la peggio in vn' fattione, si dee forzar di mostrarli che il danno esser proceduto non da loro imprudente, ma da altre cause.
- [Marco Antonio rimesso inferire in una fattione con l'opio.
Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 37.]
- 82 Si notano di ignominia i soldati, che nella guerra fanno alcun atto di viltà, accioche gli altri se ne guardino.
- [Cesare leuò la insegna ad alcuni alietzi, che in certa occasione haueano voltate le spalle.
Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 38.]
- 83 VEDENDOSI i soldati esser entrati in paura di hauer a morir di disagio, si dee cercar di consolarli col dar loro speranza, & con ragioni.
- [Cesare in Alessandria.
Hirt. Guer. Alessandr. nu. 2.]
- 84 NELLE imprese difficili, che si disegnano, si dee proporre premij a que' soldati, che faranno i primi ad essequirle.
- [Cesare volendo pigliar certa isola vicina ad Alessandria.
Hirt. Guer. Alessandr. nu. 7.]
- 85 IL subito timore toglie ai soldati il consiglio, & debilita loro le forze.
- [A gli Alessandrini la paura delle genti di Cesare.
Hirt. Guer. Alessandr. nu. 8.]
- 86 SOLDATI, che vanno a combattere senza Insegne senza Ordinanza & contra la ragione della guerra, se ben con ardore, sono facilmente ributtati, & messi in fuga.
- [Soldati dell' Armata nauale di Cesare usciti a combattere contro gli Alessandrini.
Hirt. Guer. Alessandr. nu. 9.]
- 87 I soldati, che fanno qualche gran mancamento nella guerra, si deuono discacciar con

- vergona, per dar effempio a gli altri.
- [Cosi fece Cesare in Africa a certi de' suoi, che erano stati negligenti in custodire il mare.
Hirt. Guer. Afric. nu. 27.]
- 88 I soldati, o Capitani, torbidi, & sfacciati, si deuono scacciare de' gli eserciti, come puniti.
- [Cesare, mentre era in Africa, discacciò alcuni de' suoi Capitani.
Hirt. Guer. Afric. nu. 32.]
- 89 SOLDATI, che possono hauer qualche affectione all' inimico, per benefici che o essi, o i lor maggiori habbino già riceuuti da quello, o da' luoi consanguinei, non si deuono tener nell'esercito, ne dentro le Forrezze.
- [Molti Getuli, & de' principali, i cui padri erano stati beneficiati da Mario, del qual Cesare era consanguineo, rifuggirono dall'esercito di Scipione a quello di esso Cesare.
Hirt. Guer. Afric. nu. 34.]
- 90 VEDENDOSI i soldati temer di alcuna nouità o d' armi, o d' altro, che adoperi il nemico, si vuol far loro conoscere, & maneggiare, insegnando loro come si possono da quella facilmente difendere.
- [Cesare, sentendo i suoi soldati in Africa, hauer paura de' gli elephanti.
Hirt. Guer. Afric. nu. 45.]
- 91 DEVONO i soldati saper notare, cioche occorre alle volte nella guerra di saluarsi a nuoto.
- [Molti soldati di Didio si saluaron dalla furia de' Portoghesi a nuoto sopra le navi.
Hirt. Guer. Spagn. nu. 13.]
- 92 SOLDATI tennuti in luoghi ameni, & delirio si orio, di feroci diuentano molli, & imbelli.
- [Soldati di L. Silla in Asia.
Sallust. Congiura Catilin. nu. 10.]
- 93 I successi prosperi redono i soldati insolenti.
- [Detto di Sallustio parlando de' i soldati, che L. Silla condusse in Asia.
Sallust. Congiura Catilin. nu. 12.]
- [Et detto di Lelio, parlando de' i Fabij.
Lelio Deca 1. lib. 2. nu. 30.]
- 94 RAMMEMORANDO il Capitano a i soldati le loro imprese egregie, mentre stanno per azzuffarsi co' i nemici, accende gli animi di quelli.
- [Marco Petreo accese cosi i suoi soldati, quando fu per venire alle mani con Catilina.
Sallust. Congiura Catilin. nu. 47.]
- 95 Inanima grandemente i soldati, che hanno religione ad vn' impresa, l'entrar essi in opinione per qualche legno, che il Cielo gli fauorisca.
- [I Soldati di Metello andando all' impresa di Thabala, città della Numidia, si inuauarono per la caduta di una pioggia, laqual prouiddè loro d'acqua copiosamente.]

Sallust. Guer. Giugurth. lib. 56.

- 96 I Soldati, stimano le imprese, ò difficili, ò facili, secondo che sono di natura ò arditi, ò timidi.

[*Deo di Sallustio, parlando di certi soldati, che Mario mandò per riconoscere una Fortezza di Giugurtha.*

Sallust. Guer. Giugurth. lib. 8.

- 97 SOLDATI già vinti in guerra, hanno mancato ardire, che auanti che fossero vinti.

[*I Crostumeni vinti da i Romani,*

Liui Deca 1. lib. 1. nu. 9.

- 98 VEDENDO i Capitani i loro soldati desiderosi di venir alle mani co i nemici, deuono mostrarlene ritrosi, per maggiormente incitargli.

[*Così fecero M. Fabio, & G. Manilio, guerreggiando coi Veienti, & Tboescani.*

Liui Deca 1. lib. 2. nu. 26.

- 99 GIOVA nelle imprese difficili, & pericolose, il far giurare ai soldati di douer ò vincere ò morire,

[*M. Fabio Consolo così fece, auanti di venir alle mani coi Veienti, & Tboescani.*

Liui Deca 1. lib. 2. nu. 27.

- 100 I soldati nõ godono meno di sentirsi comẽ dare dal Capitano, che di riceuer premij da esso.

[*Detto di Liui, parlando dell'esercito Romano, condotto da P. Quintio contra gli Equi.*

Liui Deca 1. lib. 2. nu. 33.

- 101 QVANDO i soldati odiano il Capitano, non bisogna aspettar che faccino cosa buona; percioche non vorranno che acquisti honore col sangue loro.

[*I soldati Romani odiando i Decemuiui sofferirono di lasciarsi vilmente vincere da i Sabini, & da gli Equi,*

Liui Deca 1. lib. 3. nu. 22.

[*Detto di Belisario, esortando i suoi soldati a combattere co i Vandali,*

Procop. Guer. Vandali. lib. 1. nu. 20.

- 102 ACCRESCER l'animo a i soldati il veder che i nemici ricusino di combattere co loro,

[*A i Romani, condotti da Valerio Consolo contro gli Equi, & i Volsci.*

Liui Deca 1. lib. 3. nu. 25.

[*E a gli stessi Romani, condotti da Emilio Mamercio contra i Veienti, & i Fidenati.*

Liui Deca 1. lib. 4. nu. 6.

- 103 Ai soldati, che fanno qualche mancamento nella guerra, ò fuggendo, ò vilmente combattendo, si deu dar qualche ignominia, paccenderli a ricuperar la loro reputatione, & pammorir gli altri di portarsi più valorosamente.

[*I Romani diedero a i lor soldati, che erano fuggiti dell'esercito di Gneo Fulvio, quando fu rotto ad Herdonea, la medesima ignominia, che haueuano già*

data alle reliquie dell'esercito rotto a Cannæ.

Liui Deca 3. lib. 7. nu. 4.

- 104 PER ordinario vn soldato esperto nell'armi, & sagace, vincerà vn'altro, ilqual sia feroce, & di stolta forza.

[*Si vide nel duello tra Corbi, & Orsua; Spagnuoli, fatto alla presenza di Scipione.*

Liui Deca 3. lib. 8. nu. 18.

- 105 SOLDATI aucezzati ad esser comandati da vn Capitano, più volentieri vbidiscono a lui, che ad altri.

[*Perciò P. Licinio Consolo andando in Abruzzo, lasciò a Metello suo collega l'esercito, che era da quello stato sin all'ora capitanoato, & prese per se Falstro, che era stato comandato da L. Peturio.*

Liui Deca 3. lib. 8. nu. 47.

- 106 IL mostrar il Principe pietà verso i suoi Soldati, che vengono uccisi in guerra, facendoli seppellire honoreuolmente, rende più pronti i viui a sporsi per lui a i pericoli.

[*Perciò Philippo Rè di Macedonia volse far dare sepoltura ad alcuni suoi soldati, che erano stati uccisi da i Romani.*

Liui Deca 4. lib. 1. nu. 13.

- 107 GLI animi de' soldati gregarij ò dozzinali, & in generale della moltitudine, sono incerti, & non si può far di loro sicuro giudicio.

[*Detto di Liui, parlando de i soldati di Philippo, che si impaurirono a veder le ferite de i lor compagni uccisi da i Romani, nel seppellirgli; oue egli haueua creduto per total aiuto di pietà inanimargli.*

Liui Deca 4. lib. 1. nu. 13.

- 108 I soldati quanto più si fanno audaci, tanto più diuengono trascurati. onde col mostrare di hauer paura di loro, si può assalirli improvvisamente.

[*Soldati Romani diuenuti audaci, & trascurati, mentre senza riguardo andauano a promeder di uincerli, furono d'improuiso assaliti da Philippo Rè de' Macedoni.*

Liui Deca 4. lib. 1. nu. 15.

- 109 COLORO, che da giouanetti si danno a gli stupri, & ad altri atti libidinosi, non possono riuscir buoni soldati; percioche si fanno troppo molli.

[*Detto di Postumio Consolo, parlando al popolo Romano, di que' giouani, che si erano dati a i Bacchali,*

Liui Deca 4. lib. 9. nu. 1.

- 110 NON è bene nell'esercito far stare tutto il giorno i medesimi soldati in guardia, con l'armi indosso, & massime la caualleria; percioche si stancheranno essi, & i caualli, in guisa, che assaliti da i nemici, facilmente faranno rotti. ma si vogliono mutare almeno vna volta il dì.

[*Così istituì L. Emilio Consolo nella guerra contra Perseo.*

Liui Deca 5. lib. 4. nu. 15.

I fol-

111 I soldati mentre sono in campo, deuono ha uer pensiero di tre cose, cioè di conseruarsi sani, robusti, & gagliardi; di hauer le loro armi sempre pronte; & di tener del continuo apparecchiato il cibo, per poter senza perder tempo, vbidire à i subiti comandamenti del Generale. dell'altre cose deuono lasciar la cura a Dio, & al Capitano.

[Auuerimento di L. Emilio Consolo a i suoi soldati, quando guerreggiua in Macedonia.]

Liuij Deca 5. lib. 4. nu. 18.

Et Plutar. nella Vita del medesimo nu. 9.

112 PREVEDENDOSI douer auuenire alcuna cosa, onde i soldati potrebbero prendere tristo augurio, & turbarsi, vuole il Capitano ammonirgli, ò fargli ammonire di ciò, auanti che auenga.

[Paolo Emilia fece ammonire i suoi soldati da Gaij Sulpicio Gallo Tribuno dell' Ecclesie Lunare, che hauea la notte seguente a succedere.]

Liuij Deca 5. lib. 4. nu. 21.

113 NON è bene che i soldati nelle battaglie, habbino i capegli, ò le barbe lunghe; pcioche potranno esser presi da' nemici per quelle.

[Perciò Alessandro Magno ordinò a' suoi Capitani, che facessero rader le barbe a i soldati. & prima agli Abamij costumauano di radersi il ciuffo la parte dinanzi del capo.]

Plutar. nella Vita di Theseo nu. 1.

114 PRIMA di uenire alla battaglia, si hà da procurare di far i soldati audaci, in modo, che non habbino paura del nemico. il che si farà, dandosi loro occasione di infestarlo, senza riceuer danno da esso.

[Perciò Coriolano menò i Volsi a depredare il paese de' Romani.]

Plutar. nella Vita di Coriolano nu. 5.

115 DA' animo a i soldati il sentire il lor Capitano, in cui hanno fede, scherzar ne i pericoli, come se non gli stimasse.

[I soldati d' Annibale presero ardire sentendolo dir facete con vn certo Gisgone, quando staua per combattere a Canne.]

Plutar. nella Vita di Fabio nu. 7.

116 IL mostrarsi i soldati fieri negli occhi, & nel volto, & minacciosi nelle parole, & l'esar la voce aspra nell'atto del combattere, appor- ta terrore a i nemici, più che il ferro.

[Patero di Catone Censorio.]

Plutar. nella Vita di Catone Censorio nu. 1.

117 ESSENDO i soldati del tuo esercito della medesima natione, che quelli del tuo nemico, ma però meno astuti & men cauti non gli deuì lasciar trattar insieme; percioche li tuoi potrebbero esser corrotti da gli altri.

[Cosi i soldati di Scipione furono corrotti da quelli di Silla.]

Plutar. nella Vita di Sillano nu. 9.

118 LE ricchezze, & le delitie, rendono i soldati infingardi, & desiderosi più di stare in otio, che di maneggiare l'armi per laqual cosa diuentano anco disubdienti verso il lor Capitano.

[Soldati di Lucullo, dopo hauer vinti Mitridate, & Tigrane.]

Plutar. nella Vita di Lucullo. 14.

119 DELLE sceleraggini, che commettono i soldati, ne riporta biasimo il Capitano, quando hà potuto impedirle, & non l'hà fatto.

[Detto di Plutarcho, commendando Nicia, il quale non addurre varie cause impedi i soldati Atheniesi, che non facebeggiassero il Tempio di Giove Olimpico, presso Siragusa.]

Plutar. nella Vita di Nicia. nu. 13.

120 IL punire i soldati, che fanno qualche mancamento, a vista del restate dell'esercito, cõferma gli animi di quelli, che non hanno fallito.

[Auuenne all'esercito di Crasso, quando guerreggiò contra Spartaco, hauendo esso decimati i soldati, che gettate l'armi, si erano fuggiti con Memio Legato.]

Plutar. nella Vita di Crasso nu. 4.

121 I soldati sopportano voluntieri i disagi, vedendo il Capitano patir altrettanto, come essi.

[I soldati d' Alessandro Magno.]

Plutar. nella Vita d' Alessandro nu. 7.

[I soldati Romani condotti da Corbulone in Armenia.]

Corn. Tacito Annual. lib. 14. nu. 20.

122 COL ORO che hanno da attendere alla militia è bene che imparino a notare, per poter passar i fiumi, quando bisogna, senza ponti, ò barche.

[Alessandro si dolse di non hauer imparato a notare, quando asediava Nisa, le cui mura erano circondate da vn profondo fiume; onde i suoi temeuano di assalirla.]

Plutar. nella Vita d' Alessandro nu. 14.

123 I soldati vogliono esser feroci verso i nemici, humani verso gli amici, lenti ad ingiuriare, & pronti ad acquistar lode.

[Cosi disciplinò i suoi soldati Catone Piccefe.]

Plutar. nella Vita di Catone Piccefe nu. 2.

124 NON è cosa più formidabile in vn Imperio, che l'essere la potenza in mano di soldati, liquali si reggano con cattini consigli, & più tosto con impeto, che con ragione.

[Detto di Plutarcho; & lo mostra coll'esempio di quello, che auuenne nell' Imperio Romano, dopò la morte di Nerone.]

Plutar. nella Vita di Galba nu. 2.

125 SI in superbiscono i soldati, se auuenne che costringano il Capitano loro a far cosa, laqual non farebbe se non fosse costretto.

[Tre Legioni d' Pngbaria si insuperbirono hauendo necessitato Giunio Alejo a mandare il figliuolo per loro]

loro Ambasciatore d Tiberio.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 33.

- 126 SOLDATI, che hanno contratta qualche macchia, per essersi ammutinati, se poi si pètono, sentendosi raccordera cotal macchia dal Capitano mentre combattono contra i nemici, per cancellarla, si dimostrano arditi più de gli altri.

[La ventesima Legione intitata da Germanico contra gli Vspeti, Tubanti, & Bruteri.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 84.

- 127 IL vedere la strage fatta altre volte de' suoi, & i corpi loro insepolti, rende i soldati timidi à combattere contro gli stessi nemici.

[Parere di Tiberio, il quale perciò biasimò Germanico di bauer fatto vedere al suo esercito l'ossa insepoltie de' soldati delle Legioni di Poro.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 94.

- 128 NON può il Capitan Generale conoscere l'animo de' soldati intorno a che che sia, richiedendone gli mentre sono insieme aduna ti: per ciò che quelli, che pochi cominciano a dire, o esclamare à grado di esso Generale, tutti approuano strepitosamente; se bē alle volte contra lor volonà però vuol ispiarlo stando essi diuisi, o per le loro tende, o ne' circoli.

[Detto di Tacito, in proposito di Germanico, il quale per tal rispetto volse ispiar gli animi de' suoi soldati diuisi, & non conuocandoli.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 33.

- 129 SI inanimano i soldati à combattere, raccordandosi loro, che i nemici, co i quali si hanno da azzuffare, sono di quegli stessi, che egli hanno altre volte superati.

[Arminio, & gli altri Capitani Germani raccordauano à i loro, che i soldati di Germanico, erano que' medesimi, che fuggirono dalle man loro quando sconfissero le Legioni di Poro.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 37.

- 130 SOLDATI, che dopo haueſſe patito qualche grande auuersità, si dimostrano animosi, & feroci, come perauanti, sono di terrore à i nemici.

[Si impaurirono i Marſi vedendo Germanico. & i suoi soldati, dopo esser stati conquisſati dal mare, haner ardire di assaltargli.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 46.

- 131 LA troppa abbondanza, & il lusso, rendono i soldati negligenti, & trascurati.

[I Tbraci condotti da Rbmetalle loro Re, in aiuto de' Romani contra altri Tbraci.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 74.

- 132 HAVENDOSI il nemico vicino, bisogna à i soldati star vigilanti: altrimenti correranno periculo di esser oppressi.

[I Tbraci condotti da Rbmetalle, assaliti da altri Tbraci ribelli de' Romani.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 75.

- 133 ALL'E fattioni meno illustri, & più sanguinose, si deono mandar que' soldati, che meno si amano.

[Corbulone mandò gli Iberi del suo esercito, a guastar il paese de i Marſi, che stauano alle mōtagne.

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 19.

- 134 ESSORTANDOSI i soldati à combattere, si raccorda loro la gloria già da essi acquistata, & si mette loro auanti quella, che di nuovo acquisteranno, vincendo.

[Corbulone così esortaua i suoi conducendogli al socorso delle Legioni di Cefennio Peto, assediato da i Partibi.

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 19.

- 135 SOLDATI, che hanno cō vergogna ceduto à i nemici, si inuiliscono in modo, che più tosto soffrono ogni ignominia, che voler venire alle mani con loro.

[Soldati Romani, capitauati da Cefennio Peto, bauendo ceduto à i Partibi in Armenia.

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 23.

- 136 NON è bene di condurre contro il nemico, quei soldati, che sono poco fà stati vinti da lui, per ciò che essendo intimiditi, faranno malatti à combattere con quello.

[Percitò Corbulone mandò in Soria la quarta, & la duodecima Legione, che erano state poco innanzi vinte da Vologese Rè de' Partibi, & fece venire in vece di quelle, la terza, & la sesta, per valersene contro di detto Rè.

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 30.

- 137 CHI vuol guadagnarſi gli animi de' soldati, deue chiamargli per nome, far del cōpago con esso loro, & giouar à questo, & à quello i particolare, eol donar loro, & col fauorirgli.

[Così fece Othone.

Corn. Tacito Hist. lib. 1. nu. 40.

- 138 I trischi, & le fatiche militari, fanno robusti i soldati.

[Soldati Legionarij di Vespasiano in Giudea.

Corn. Tacito Hist. lib. 2. nu. 3.

- 139 SOLDATI, che si veggono esser stimati più de gli altri dal Principe, sono anco per ordinarlo più ad esso leali.

[La quattordicesima Legione à Nerone.

Corn. Tacito Hist. lib. 2. nu. 16.

- 140 I soldati, che confidano molto nel loro valore, sogliono proceder più tardi de gli altri nell'ispeditioni sperando di superar tutte le difficoltà colla virtù loro.

[Alcune Legioni, che veniuano di Dalmazia, & di Pngheria a fauor di Othone.

Corn. Tacito Hist. lib. 2. nu. 17.

- 141 SOLDATI feroci, ma sēza speranza di guerra, sogliono esser disubbidienti, & cupidi di venir co i nemici alle mani, e uadiu fuor di tēpo.

[Soldati di Othone che erano Piacenza.

Corn. Tacito Hist. lib. 2. nu. 3.

- 142 La lunga pace, & l'otio, fanno perdere la ferocia a i soldati, & a i popoli.
[Perciò Vitellio mandò in Spagna la prima Legione de' soldati dell' Armata nauale.
Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 65.*
- 143 LA crapula snervua il vigore de' soldati, anchorche molto feroci, & gli rende molli, & pigri.
[Detto di Muciano, parlando de' i soldati di Vitellio.
Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 78.*
- 144 I SOLDATI limitano il Capitano loro, & si formano all' essemplio di quello. però se e gli si dà alla crapula, essi anchor vi si danno; & se alle fatiche, eglino fanno l'istesso.
[Detto di Muciano parlando di Vitellio, & de' suoi soldati.
Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 79.*
- 145 A i soldati stà bene di mostrarli volenterosi di combattere; ma non di voler attaccar la zuffa al dispetto de' Capitani, al parer de' quali deuono in ciò riferirsi.
[Detto di Antonio Primo Capitano di Vespasiano a suoi soldati, liquali voleano assalir Cremona.
Corn. Tacito *Istor. lib. 3. nu. 20.*
- 146 SOLDATI, ò popoli senza Capo, sono per cipitosi, & insieme timidi, & vili.
[Detto di Tacito, in proposito de' soldati Romani assaliti da Cimile Batano, dopò hauer essi ucciso Herdeonio Flacco lor Capitano.
Corn. Tacito *Istor. lib. 4. nu. 36.*
- 147 D'A' animo a i soldati nelle fazioni pericolose, il veder il loro Generale mettersi innanzi a gli altri a combattere.
[Perciò Agricola in Inghilterra douendo azuffarsi con gli Ordonici, si mise auanti a tutti i soldati.
Corn. Tacito nella *Vita d' Agricola nu. 20.*
- 148 NON si dee mettere auanti alcuno ne' gradi militari. per affettione, ò p' preghiere, ò raccomandationi di chi che sia; ma solo p' meriti.
[Così offeruò Agricola in Inghilterra; & n'è commendato da Tacito.
Corn. Tacito nella *Vita d' Agricola nu. 29.*
- 149 NELL' Amilitia si deuono stimar per soldati più fedeli quelli, che sono di costumi migliori.
[Parere d' Agricola, lodato da Tacito.
Corn. Tacito nella *Vita d' Agricola nu. 30.*
- 150 DEE procurare il Capitano, che i suoi soldati viuino con modestia.
[Agricola in Inghilterra.
Corn. Tacito nella *Vita d' Agricola nu. 33.*
- 151 CONFORTANDOSI i soldati a combattere, si dee cercare di persuader loro i nemici esser vili, & da poco.
[Galgato Iuglese, confortando i suoi contra i Romani.
Corn. Tacito nella *Vita d' Agricola nu. 57.*
- 152 SOLDATI, che sù'l principio vanno con impeto smoderato, & temerario ad vrtare il nemico, non sono da pregiar molto, percioche total impeto poco dura, & facilmente iuanisce.
[Detto di Cesare, parlando de' i Germani.
Dione *Istor. lib. 38. nu. 19.*
- 153 CONVIENE a i soldati di vbidire i comandamenti del Capitano, & non voler essi dar legge a lui. altrimenti le cose non possono caminar bene.
[Detto di Cesare, parlando a' suoi soldati ammutinati in Piacenza.
Dione *Istor. lib. 41. nu. 21.*
- 154 SOLDATI, che non hāno speranza di trouar misericordia appresso il nemico, combattono come furiosi ostinatamente.
[Soldati Pompeiani, quando Gneo Pompeo combattè con Cesare a Monda.
Dione *Istor. lib. 43. nu. 12.*
- 155 SOLDATI, che nel combattere veggono il lor Generale sporsi al medesimo pericolo, che essi. si eccitano a desiderio di far maggior strage de' gli inimici, & a maggior dispregio della morte.
[Soldati Cesariani & Pompeiani, quando combatteuono insieme Cesare, & Gneo Pompeo a Monda.
Dione *Istor. lib. 43. nu. 13.*
- 156 PER conseruatione di vn grande Imperio, è necessario tener vna grossa banda di soldati proprij, sempre stipendiati, & che del continuo si esercitino nell' arme, stando a i confini dell' Imperio.
[Detto di Mecenate, in consigliando Ottauiano a ritenere la Monarchia.
Dione *Istor. lib. 52. nu. 41.*
- 157 E più atta alla guerra la gente, che nasce alla campagna, che quella che nasce nelle città; percioche gli vni sono più auuezzati alle fatiche, & a i disagi, de' gli altri.
[Parere di Vegetio.
Vegetio *lib. 1. cap. 3. nu. 1.*
- 158 NON sono da accettar nella militia nè pescatori, nè vecellatori, nè cuochi, nè maestri di confetture, nè tessitori di panni lini, nè quelli che hanno trattate arti femminili: ma si fabbri ferrai, legnaiuoli, maccellai, & cacciatori di cerui, & di cinghiali, & di simili fiere.
[Parere di Vegetio.
Vegetio *lib. 1. cap. 7. nu. 1.*
- 159 I buoni soldati hanno da esser agili, & robusti, capaci della militar disciplina, & animosi.
[Parere di Vegetio.
Vegetio *lib. 1. cap. 8. nu. 1.*
- 160 I gradi della militia si deuono conferire per meriti di fatiche, & d'opere egregie, & non per fauori; se si vogliono far buoni gli eserciti.

- [Detto di Vegetio, allegando le cause perche al suo tempo le Legioni Romane non fossero di quella virtù, che erano già state.
Veget. lib. 2. cap. 3. nu. 1.]
- 161 NON deve il Principe risparmiare spesa, per ben fornirsi di soldati; percioche le ricchezze non si possono sicuramente possedere, se non sono custodite dall'armi.
[Detto di Vegetio.
Veget. lib. 3. cap. 3. nu. 1.]
- 162 PIGLIANO animo i soldati succedendo loro felicemente qualche sortitione contro i nemici, comunque ciò auuenga.
[Detto di Vegetio,
Veget. lib. 3. cap. 9. nu. 12.]
- 163 VOLENDO SI fare i soldati animosi, si vuol cercar di attaccarli spesso co' i nemici, ma con vantaggio; facendogli assalire essi nemici improvvisamente, cioè mentre mangiano, o dormono, o stanno disarmati, per credere d'esser sicuri.
[Auniso di Vegetio.
Veget. lib. 3. cap. 10. nu. 7.]
- 164 L'ESSORTATIONI, & ammonitioni del Generale accettelcono la virtù. & l'animo a i soldati, mostrandosi loro con quelle facilità di vincere il nemico, o per la dapocaggine di esso, o per esser stato altre volte vinto; & mouendogli a sdegno contro di quello.
[Detto di Vegetio.
Veget. lib. 3. cap. 12. nu. 4.]
- 165 E' meglio nella guerra hauer mediocre numero di soldati, ma di valore, & ben disciplinati, che moltitudine grande, che sieno vili, o indisciplinati.
[Parera di Vegetio.
Veget. lib. 3. cap. 26. nu. 10.]
- 166 BASTANO pochi soldati, che sieno di gran valore, & desiderosi di combattere, a vincere moltitudine di nemici.
[Detto di Belisario, parlando a' suoi soldati.
Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 100.]
- 167 E' da far poco conto di soldati, che essendosi più volte con noi azzuffati, sono stati da noi vinti; percioche già sono perduti d'animo.
[Detto di Belisario, parlando de i Gotbi vinti da lui molte volte.
Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 101.]
- 168 NON sono degni di gran laude que' soldati, che vincono i men potenti, ma si quelli, che contro i più potenti dimostrano arditù.
[Detto di Giovanni nipote di Belisario in certa Diceria a' suoi soldati.
Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 21.]
- 169 COLORO, la salute de' quali dipende dalle loro arme, disprezando i pericoli, restano spesso volte vincitori.
[Detto di Giovanni, quando era assediato da i Gotbi in Rimini.
Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 22.]
- 170 NEI soldati s'hà da desiderare che sieno arditi, ma non però di souerchio, in modo che corrano temerariamente incontro a i pericoli.
[Detto di Belisario a i suoi soldati, stando sotto Osimo.
Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 38.]
- 171 SOLDATI, che cedono al nemico, quando non sono in termini da potergli resistere, non meritano biasimo, ma sono ben all'incontro da biasimar come temerarij quelli, che si gettano in vna manifestissima perdizione, & rouina, etuadio che n'escano salui. & soli d'illi si deono lodare come valorosi, liquali ne i bisogni, & a tempo si dimostrano tali.
[Detto di Belisario a i suoi soldati.
Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 39.]
- 172 SOLDATI impauriti, non hanno pietà de' loro compagni, che sono in pericolo, anchorche si raccomandino loro.
[Detto di Procopio.
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 15.]
- 173 SOLDATO, che habbia commesso alcuna sceleraggine, non puo portarsi bene nelle sortitioni di guerra.
[Detto di Totila Rè de' Gotbi, parlando a i suoi.
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 35.]
- 174 SOLDATI rimasi senza Capitano, & che patiscono di viveri, non sogliono far gran difesa negli assedij.
[Detto di Totila a i suoi, inenimandogli all'assedio di Perugia.
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 62.]
- 175 NON è da fidarsi di soldati di quella nazione, che altre volte ci è stata in guerra poco leale.
[Erò Belisario lasciando alla guardia di Roma soldati Isauri, poiche per auanti quella medesima nazione hauea tradito l'istituità a i Gotbi.
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 80.]
- 176 DEVE vniuerso Capitano conoscere le differenti qualità de' suoi soldati, & impiegare ciascuna nazione in quello, a che è buona.
[Per ciò Belisario conosciendo i Saraceni, che militauano nel suo esercito, non esser atti ad espugnar le città, ma buoni alle scorrerie, li mandò in Affrica, restandosi egli coll'altre genti all'assedio di Sijaurano, Fortezza posta oltra Nisibi.
Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 31.]
- 177 NON sono da sostenere negli eserciti huomini scelerati, anchorche braui, percioche la brauura scompagnata dalla giustitia, & dal timor di Dio, val poco.
[Detto di Belisario in certo ragionamento a' suoi soldati.
Procop. Guer. Goth. Vandal. lib. 1. nu. 12.]

178 E da stimar più nella guerra il valor dell'animo de' soldati, che la moltitudine, o la grandezza del corpo.

[Detto di Belisario, inauimando i suoi soldati contra i Vandali.

Procop. Guer. Vandal. lib. 2. nn. 3.

179 I SOLDATI mentre sono disposti, & ordinati per combattere, deouono rappresentarsi dauanti gli occhi la vergogna, che riceuerèbbono dall'esser vinti; percioche così prenderanno ardure.

[Ammonitione di Belisario a i suoi soldati.

Procop. Guer. Vandal. lib. 2. nn. 4.

180 INANIMANDOSI i soldati, che hanno già perduto vna volta, si dee dir loro, che non sono stati vinti per loro viltà, nè per valor de' nemici, ma per mera sciagura;

[Così fece Gilimero Rè de' Vandali, inauimando i suoi a combattere contra i Romani,

Procop. Guer. Vandal. lib. 2. nn. 7.

181 CAPITANO, che dubita della volontà de' suoi soldati verso di se, auanti che venga all'atto del combattere, deue cercare di chiarirsene, & di ben disporli, dinonciando che quelli, che non pensano di voler fare lor douere, possono passarlene all'inimico.

[Germanopote, & Capitan di Giustiniano in Africa così fece,

Procop. Guer. Vandal. lib. 2. nn. 14.

182 LE femine sono per ordinario inette alla guerra; percioche essendo di complessione fredda, sono, per conseguenza timide. oltre che mancando di agume d'intelletto, non possono esser pronte ad usarle astutie militari, colle quali spesse volte si vince il nemico.

[Detto di S. Thomaso.

S. Thom. del Gov. de' Prenc. lib. 4. cap. 5. nn. 1.

183 GLI atti venerei, & le delitie, hanno forza di sneruar gli animi: & perciò rendono i soldati imbelli. laonde non sono da ammetter femine negli esserciti.

[Detto di S. Thomaso prouato da lui con autorità, & con esempi.

S. Thom. del Gov. de' Prenc. lib. 4. cap. 5. nn. 2.

184 SOLDATI di vna nazione, se ben sono in picciol numero, mostrando valore in vna impresa, bastano a far acquistar fama a quella tal nazione.

[Vn drappello di Suizzeri condotti in Francia da

Giuuanni Duca di Calabria contra il Rè Luigi XI. Argent. Vita di Luigi lib. 1. nn. 61.

185 SOLDATI, che hanno offeso il loro Prencipe con qualche errore commesso, impe- trano perdono, & cancellano la macchia, facendo alcun'opera egregia in seruitio di esso Prencipe.

[Li Suizzeri, che erano col Rè Carlo Ottano hauendolo offeso con metter a fuoco Pontremoli, si lenarono cotal macchia. & meritano perdono da lui, portando l'artiglierie su l'Apennino.

Argent. Guer. Napol. lib. 2. nn. 10.

186 LE crudeltà, & barbarie usate da' soldati, anchorche senza saputa de' Capitani, alienano gli animi de' popoli dal Prencipe, di cui sono soldati.

[Le crudeltà usate da gli Suizzeri, che erano al soldo del Rè di Francia a Coglioneffa nel Regno di Napoli.

Guicciard. Ist. lib. 3. nn. 22.

187 LA viltà usata da soldati in qualche fattione, è causa che si hà meno pietà delle sciagure, che loro auuengono.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Ist. lib. 9. nn. 5.

188 A' SOLDATI forsattieri, assuefatti per lungo tempo nelle guerre a i sacchi, & alle prede, & rapine de' paesi, niuna cosa è più molesta, che la pace.

[Detto del Guicciardini, parlando de' santi Spagnuoli, che erano con Francesco Maria dalla Rovere, quando volea recuperare Stato d'Urino.

Guicciard. Ist. lib. 13. nn. 2.

189 SI fa molte volte dar all'arme, non per alcuna fattione, ma solo per prouar la virtù, & l'animo de' soldati.

[I Capitani, che erano in Arli per lo Rè di Francia, essendo stato scoperto il Marebese del Vasto, che era venuto a riconoscer la città.

Guigl. Bell. della Guer. di Fron. nn. 47.

190 SOLDATI, che si mostrano pronti, & desiderosi di combattere con l'inimico, non essendo tempo, si deono lodare, & ringratia- re dal Capitan, con essortargli a perseverare in cotal prontezza per quando sia tempo.

[Così fecero i Capitani, che erano in Arli, chiedendo i soldati di esser a combattere contra le genti di Carlo Quinto.

Guigl. Bell. della Guer. di Fron. nn. 49.

Discorso sopra il Capo Cinquantesimoquarto.

SOLDATI chiamiamo noi al presente quelli, che i Romani appellarono, *Milites*. & habbiamo in dar loro il nome, hauuto riguardo al soldo, o stipendio, essendo il soldo vna spetie di moneta. Per laqual cosa i Militi de' Romani, auanti la presa di Terracina, detta all'ora Anxur, non si farebbono potuti chiamar soldati, conciosiacosì che non riceuessero

ceueffero soldo, ò stipendio. *Aditum deinde omnium maximè tempestiue principium in multitudinem numeris; ut ante mentionem vltim plebis, Tribunorumve decerneres Senatusve stipendium miles da publico acciperet: cum ante id tempus de suo quisque funtus eo munere esset.* dice Lulio.

T. Lulio
Deus 1. lib.
4. c. 153.

Ma sotto questo nome di soldati, intendiamo noi hora di comprendere non solo i semplici militi, che i Romani nominauano gregarij, forse per andar come le greggi in torme. & in stuoli, & senza nome: ma etiamdo quelli, che stipendiati, tengono gradi nella militia; & sieno li gradi, quanto si voglia alti, pur che non sia il Capitano Generale, di cui già habbiamo discorsolo. Questi adunque, o portino per difesa arme graui, ò leggere, & posseda ò per ferir da lùgi, ò da presso, tutti hanno da esser animosi, & arditi. ma percioche possono esser tali & p natura, & per accidente all vn'esserà il Deletto, ò Scelta che dir vogliamo, della quale si parlerà dopo: & all'altro la Disciplina, & la felicità dell'imprefe. della Disciplina pur si ragionerà appresso. Hora fauellando della felicità dell'imprefe cosa certa è, che fa accrescere l'ardire à i soldati: anzi gli fa arditi, etiamdo che per natura fossero di poco cuore, stimandoli ogn'vno forte, quado vede che altri gli cede, ò cedagli per viltà, ò per qualche accidente. & se le prosperità della guerra sono molte, & continue, fanno diuentar i soldati tremèdi à i nemici: còciofiacòsiche h tena di combattere con quelli, che sono vlti sempre di vincere. & pur che nò diano nel temeratio, che suole esser causa di far procedere poco cautamente, sono inuincibili. Delle doti del corpo che si ricercano ne' soldati, si dirà nel capo del Deletto, & in quello della Disciplina.

Che sia più ne' soldati, ò la viltà, ò l'auaritia.

Veggiamo hora, che sia più da abominar ne' soldati, ò la viltà dell'animo, ò l'auaritia. Da vn lato pare che più abomineuoli sia la viltà, percioche è p se stessa più dannosa al Précipe, nascèdo spesso da quella la pda della somma delle cose la doue dall'auaritia p se, nò può dipendere altro, che danno à i sudditi, ò se ne vien alcù danno al Précipe, nò è tale, che gli apporti rouina. hò detto, p se, nò in essèdo nascoso, che per l'auaritia de' soldati si sono tal volta pdate le battaglie, essendoli quelli messi à preda le robbe de' nemici auanti la vittoria & tal volta sono stati posti li Précipi da i medesimi soldati in mano de' loro nemici. ma queste sono cose, che dipèdono dall'auaritia nò per se, ma per accidente però all'auaritia de' soldati si può dar rimedio tale, che non habbi à nuocere ma non alla viltà. Dall'altro par che più sia da abominar l'auaritia, percioche è vizio dell'anima, & mal habito: la doue la viltà, è difetto, ò di natura, ò auenticio, senza colpa, p loquale altri nò dementa; & l'vna è degna d'odio, l'altra solo di dispregio. S'aggiunge, che l'auaritia de' soldati può esser causa, che essi tradischino il loro Précipe, ma la viltà nò.

R. olacio
ne.

Per risolutione è da dire, che ne' soldati gregarij, & semplici, è più da abominar la viltà, che l'auaritia, quando nò ci sia tempo da fargli diuètar animosi: percioche si può dar rimedio, che nò effercino l'auaritia nelle battaglie, nelle quali principalmete potrebbero nuocere al Précipe: è cò molto maggior facilità si può rimediar ciò nell'altre fattioni di guerra. Il far tradimenti, nò è per ordinario di semplici soldati. Ma ne' Capitani più è da abominar l'auaritia, che la viltà; percioche se bē la viltà de' Capitani può essere di più nocumèto nel dar le battaglie, che non l'auaritia; tuttauia in più cose può nuocere questa al Précipe, che non quella. ritener le paghe à i soldati, & esser causa, che fuggano; dar in lista al Précipe ò al Generale, in molti soldati, & hauetne pochi: lasciarsi corromper dall'ininuco: & far tradimèto con molte altre. & di vero non è vizio, che più oscuri la gloria di vn Capitano, quantunque valoroso. & che sia più atto à fargli fare azioni ingiuste, & indegne, dell'auaritia. Per questa si mosse Crasso à far guerra à i Parthi, non hauèdone alcuna giusta causa. laonde à ragione essendo rimaso vinto, & morto p il cherno, *In eius or, ut quidam referunt, Parthi aurum liquefactum, verbis insuper insolentibus, inf. der. int. ferire Dione.* Per l'istessa Achille macechiò il suo nome, hauendo recusato di voler andare alla guerra. recusado di guerreggiare a Troia, se non era donato da i Greci: & non volèdo redere a Priamo il morto corpo di Hettore suo figliuolo, se non lo conpetana delle quali azioni è egli da Platone ripreso: ò più tosto Homero, che perauètura le finse. Però di niuna cosa è tãto celebrato Alessandro, Rè de Macedoni, quãto della magnificèza, virtù heroica di Précipe, & di Capitano. Ma non farà male di esaminare vn'altro pinto. cioè qual sia più pernicioso vizio ne' soldati, ò l'auaritia, ò la crapula, & l'ebbrezza. Da vn canto pare che sia da riputar più pernicioso l'auaritia, percioche rende i soldati tristi & perfidi, dannosi à i popoli, & dannosi al Précipe. la doue l'ebbrezza li rende semplici, & senza malitia, & non atti a far tradimenti. Ma dall'altro cãto parche sia più pernicioso la crapula, & l'ebbrezza, percioche queste rendono i soldati pigri, da poco, & sonnolenti. Polibio parlando de' soldati di Antiocho condotti da Seneta suo Capitano, *Multitudo, cõlis huiusmodi rebus animis, & omni genere præda referta, ad crapulam se, ebrietatemque conuertit, & eam, que ex huiusmodi rebus consequi solet, segnitiem, atque ignoniam.* & soggiugne poco appresso, che Molone li trouò sepolti nel sonno, & nel vino. & bastano a sfinuarli

Dione lib.
40. f. 22.

Plat nel
Dial. j. del
la Rep. ma
5.

l. & sia più
pernicioso
ne' soldati
l'auaritia,
ò la crapu
la, & l'eb
brezza.
Polib. lib.
5. c. 45.

uanti di forze di corpo, & di vigor d'animo. Muciano appo Tacito, parlò de i soldati di Vitellio, *si quid ardoris*. (dicea) *ac ferocia miles babnis, popinis, & conuersionibus. & Principis imitatione detestatur*. però a ragione Ciro ammonendo i suoi soldati, diceua, *Itaque ego, commilitones! cuncto cunctis modis cibum capendum nobis itemque potum cuiusmodi conducere aliquis maxime arbitratur, ut neque summa, neque dementia replicatur*. Rendendo il vino, & il souerchio cibo, gli huomini, non pur sonnolenti, ma etiando pazzi & affatto inhabili. & spetialmente il vino. A che riguardando Platone nel libro secondo delle leggi, afferma esser cosa còueniente, che i soldati, mentre sono in campo, non gustino vino ma che per tutto quel tempo beuano solo acqua. come i Carthaginefi haueano per legge. Ma non bere vino in campo, videro anco i Romanj anchorche non vi fosse di ciò diueto fra loro: & è da credere, che hauessero principalmente riguardo à non rendere i soldati sonnolenti, ò storditi. ma non saria però errore se si dicesse, che segondariamente riguardassero all'ingombro, che trahe seco negli esserciti la prouisione del vino: come pecunia mo noi hoggidj ne nostri, in che hanno i Turchi vanta ggio sopra di noi non picciolo.

Risolueto cotàl dubbio dico, che i soldati più pnitiosi è l'ebbrezza, & la crapula; perche he debilitàdoli di forze, & facèdogli trascurati, & sònacchiosi gli rēde facili d'essere oppressi ma quāto al Prēcipe per campeggiare, è per l'istessa causa più pericolosa l'ebbrezza de' soldati. ma più dannosa l'auaritia, & per dare vna bataglia, senza dubbio più pnitioso saria l'essere i soldati tjebbri, che auari. ma più pericoloso l'esser dediti all'auaritia, che all'ebbrezza, ò alla crapula.

Hora è da vedere, se la guerra faccia i soldati infideli, & empij, ò nò. Per vna parte pare che sà, per il detto di Luciano nella guerra Pharsalica. *Nalla fides, perasq. uis, qui castra sequuntur*.

Et l'esperienza mostra esser così, vedèdosi che la più parte de' soldati sono pronti à mārca di fede, & ad vñr impietà verso Dio, & verso gli huomini, però Homero non si guardò di fare Achille empio, introducendolo ad insultare contra il corpo morto d'Etttore, & à bestemmiar i Dei, di che è da Platone ripreso, & la ragione è, perche essendo la vita militare sciolta dalle buone leggi ciuili, & licentiosa, porta con seco il disprezzo etiandio delle leggi Diuine: & quello, che è più facile, della fede, per la quale si mantiene il commercio nel genere humano. A che s'aggiungono le prosperità, & le auersità della guerra, l'vne delle quali hanno forza di fari soldati inuolenti, & per consequenza non curanti di Dio, ò de gli huomini. l'altre (se sono souerchie) di mettere altrui in disperatione in modo, che non confidando più nell'aiuto del Cielo, bestemmii Dio, & sia diffidente de gli huomini: & per di sfidenza, infedele. Allo incontro pare che nò, perche la buona Disciplina militare istituiss i soldati nel timor di Dio. & a ragione, conciosiafacc che questo li renda arditi, dando animo a combattere, il credere di douer hauer l'aiutorio diuino. Per laqual cosa Ciro procuraua di fare che i suoi soldati hauessero pietà, & religione; & Senofonte, di ciò lo commendaua sono le sue parole, *Milites uniuersa religio simul insonnentat voce in aqua. Talibus enim temporibus* (cioè nell'azzuffarsi coi nemici) *quod Diuinum Numen timore afficit. minus hominum uicij perturbationant*. Et, Belisario dicea di stimar più ne' suoi soldati il timor di Dio, & l'osservanza della giustitia con gli huomini, che la prosperità del corpo, anchorche accompagnata da armi inquisite, & da ogni apparecchio bellico. *Nam & corporis prosperitatem* (diceua egli) *& animi diligentiam, ceteraque belli preparationem, longe inferiora iustitia, & in Deum obseruantia. esse, neq. dubium: quoniam si quis seclatus fuerit magis ei, quàm de iupradictis, felicitas obuenit*. cosi scrisse Procopio, di Laonde i Romanj, & i Greci, & i Persi, & per poco tutti i barbari, costumarono prima di cominciare le imprese, far sacrificij a Dei, & chieder loro consiglio, & aiuto. Anzi furono in ciò alcuni popoli, tanto insquiriti, che diedero nelle superstitioni. come i Lacedemonij, li quali giungendo con gli esserciti sù i confini del loro Stato, auanti di assalir l'altrui, ispauano la uolontà dei Dei, & se per congetture, anchorche leggierē, potea loro cadere in sospetto, l'ispeditioni non essere grata ad essi Dei, se ne tornauano addietro.

Per risoluzione è da dire, che i soldati ben disciplinati sono timorosi di Dio, & leali a gli huomini: ma perche questo sono pochi, & molti ne corròpe la trascuraggine, molti l'ignoranza, & molti l'ambitione de' Capitani, infiniti la delatē, & gli accidenti della guerra; & molti per la maluagità de' costumi loro, non sono capaci di buona disciplina, quindi è, che in generale i soldati si dicono esser empij, & perfidi. ma questo, come che sia vero in ogni militia, è però più vero in quella, oue si costuma formar gli esserciti di gente raccogliuicia, per portarli subito in campo; essendo per ordinario coloro, che si raccolgono subitamente, & senza deletto, de i più discoli, & più corrotti huomini, che si trouino. Ma non farà male, che noi veggiamo, che sia più espiediente, ò che i soldati sieno ignoranti, & sciochi, ò pur doti, & accorti. Per vna parte pare, che sia più espiediente che sieno ignoranti, & sciochi, perche non hanno da voler saper la cagione de i comandamenti del Capitano, ma solo da vbidire à,

Corn. Tac.
1. 17. lib. 1.
v. 78. 79.
Senof. 2.
di ciro lib.
q. 20. 17. f.
125.

Plat. nel
Dial. 2.
della Legg.
cap. 2. in fine
nell' fine.

Se la guerra
fa i soldati
infideli, & em
pij, ò nò.
Luciano nel
lib. 10.
Plat. nel
Dial. 3.
della Rep.
f. 322.

Senof.
2. di Ciro
lib. 3. n. 41.
f. 111.

Procop.
Guerr.
v. 4. lib. 1.
cap. 12.

Risolu-
to.

Se sia più
espiedien-
te, che i sol
dati sieno
ignoranti,
& sciochi, o
pur doti,
& accorti

quelli, come se fossero istromenti difammati. così insegna Polibio nel libro nono. *Hi, qui ducuntur ac reguntur, in talibus semper credere debent illis, à quibus ducuntur.* & così auueri L. Paolo Emilio a' suoi soldati mentre guerreggiava in Macedonia con Perseo, *Se quod sit officium Imperatoris promissum ut bene gerenda rei occasionem eis praebeat; illas nihil quid futurum sit quaerere; ubi datum sit, datum sit, tum militarem operam nauare.* come scrive Lino. Aggiungesi, che il sapere, rende gli huomini considerati, & per conseguenza lenti, & ritenuti a' iporsi à pericoli; & anzi cauti. & timidi, che anipiosi, & arditi. Dall'altra parte par che sia più espedito, che sieno dotti, & accorti, percioche la stolidità rende i soldati duri da disciplinare. difficili da ridurre in ufficio se autien che si alterino, & sempre temerarij. S'aggiugne, che il sapere, & l'accortezza, fanno che conoscano quello, che loro conuiene, & che stimino più l'honore, & abboriscino più la vergogna. Aggiungesi, che i soldati dotti, & auueduti possono ammonir gli altri, & tenergli in fede. & dar loro buoni consigli; & sono seminario di Capitani.

Risolutio-
ne.

Risoluendo cotà dubbio dico, che i Capitani hanno da esser dotti nella scienza militare, & in quelle, che ad essa sono di giouamento; come è la Geometria, l'Arithmetica, & qualch'altra; ma non nelle contemplatiue. & accortij & sagaci ma i soldati gregarij, non hanno d'hauer altra scienza. che l'isperimentale, quanto basta per saper maneggiar l'armi, non temere i pericoli, & non disprezzarli. & è bene che sieno mezzi trà i ciocchi, & astuti. ò sagaci; accioche nè la molta sciochezza li renda temerarij, & facili da esser ingannati; nè la supercheria sagacità, li faccia molto conoscitori de' pericoli, & per conseguenza timidi.

FANTI, ET CAVALIERI,

ò soldati a piede, & a cavallo.

Capo Cinquantesimoquinto.

HAVERENDO tu in campo grosso numero di fanti, & volendolo occultare al nemico, puoi mescolarne vna parte tra i cavalli, & molti metterne dietro ad essi cavalli; imperoche essendo cotà animali più alti de' fanti, gli nasconderanno.

[Consigli di Senofonte.

Senof. della Disciplina Caval. nu. 39.

SONO più pronti ad armarsi i fanti, che i cavalieri.

[Detto di Senofonte.

Senof. della Disciplina Caval. nu. 55.

HAVENDO noi fanti, & cavalieri nel nostro esercito, se potiamo tener coperti i fanti dietro i cavalli, & nell'applicar la zuffa, ò dipoi che sarà appiccata, far che si mostrino, & incalzino i nemici: giouerà molto alla vittoria; percioche come cosa non pensata, metterà terrore ad essi nemici.

[Detto di Senofonte.

Senof. della Disciplina Caval. nu. 68.

VOLENDO il Capitano far accelerare il passo alla sua fanteria, deue smontar à piede, & mettersi con quella; percioche il suo esempio mouerà gli altri à camminare.

[Senofonte Capitano dell'esercito Greco, che tornaua di Persia, essendo con Sente in Thracia, così fece.

Senof. l'Ispe. di Ciro min. lib. 7. nu. 3.

LA fanteria, che nò habbia disciplina, & sia

senza ordine, è da stimar inutile.

[Detto d' Aristotile, rendendo la ragione perche anticamente il nerno de' gli eserciti si fossero i cavalieri.

Arist. vel. lib. 4. della Polit. nu. 19.

PRENCIPE, ò Capitano, che deue per patto abboccarsi con l'inimico, accompagnato solamente da cavalieri, & confida più ne' suoi fanti, metta à cavallo tanti di essi, quanto è il numero statuito de' cavalieri, che ha da condurre.

[Cesare così fece, quando si per abboccarsi con Ariouisto.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 43.

HAVENDOSI molto manco cavalleria, che il nemico, se è di mestiero si può ualèr di pedoni valenti, & gagliardi, essercitati à combattere tra i cavalieri.

[Così fece Cesare campeggiando con Pompeo.

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 50.

[Et così insegna a fare Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 16. nu. 3.

PER impedir la vista di alcuna cosa alla nostra fanteria, che è posta dietro i cavalli, si dee comandare à tutti i cavalieri, che tenghino l'haste inarborate.

[Così fece Tullio Hostilio Rè de' Romani, accioche i suoi fanti non s'accorgessero della partenza, che faceuano gli Albani dal suo esercito.

Linio Deca 1. lib. 1. nu. 22.

PRENDONO animo i fanti già inuiliti, & che stanno per cedere, vedendo i cavalieri smontar da cavallo, & far quello, che ad essi aspetta; percioche sono punti da vergogna.

[Fanti Romani dell'esercito di Horatio Consolo, combattendo co' i Sabini.

Linio Deca 1. lib. 3. nu. 29.

15 L'A maggior forza d'un esercito consiste nella fanteria, non nella cavalleria, però è da far più fondamento in quella, che in questa. *[Per tal rispetto ne gli eserciti Romani d'Utturo re Sana tra i fanti, & non tra i cavalli.]* Plutar. nella Vita di Fabio nu. 2.

[Et lo dice Vegetio.]

Vegetio lib. 3. cap. 9. nu. 7.

16 ESSENDO tu superiore al tuo nimico di fanti, & egli a te di cavalli, o al contrario, dei procurar di tirarlo in paese, oue quella sorte di militia, nella quale tu pretali, habbi vantaggio à combattere.

[P. Cornelio Scipione hauendo conosciuto che Annibale l'auanzaua di Cavalleria, lasciò le campagne piane, & passato il Po, si ridusse nel Piacenzino.]

Plutar. nella Vita d'Annibale, nu. 7.

17 SE il neruo del tuo esercito consiste nei fanti, & quello del tuo nemico nella cavalleria, dei cercar i siti aspri, & stretti, & fuggir i piani, & larghi; percioche in questi hauera i disauantaggio & à campeggiare, & à combattere.

[Perciò fu da molti biasmata la risoluzione di Silla, ilqual lasciò il territorio d'Athene, & si ridusse nelle campagne di Beotia, hauendo à campeggiare con Attribidate, ma fu affretto à ciò dalla penuria del vincere.]

Plutar. nella Vita di Silla nu. 5.

[Et un certo di natione Mardo per ciò consigliò M. Antonio à non ricondurre l'esercito del paese de' Parthi, per l'istessa via, per laquale l'hauca à condotto.]

Plutar. nella Vita di M. Antonio nu. 1.

18 LE fanterie graueuente armate, patiscono assai ne i lunghi viaggi.

[Le legioni Romanz condotte da Germanico per la Germania.]

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 17.

19 POPOLI, che nascono, & viuono in luoghi aspri, riescono buoni soldati à piede, per esser assuefatti à vita dura, & disagiosa.

[Detto di Tacito, parlando de gli Iberi, & de gli Albani.]

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 25.

20 I luoghi ineguali, ò monuosi, ò palustri, ò siluosi, sono di vantaggio alla fanteria, per combattere con cauallieri: & i contrarij, di disauantaggio.

[Detto di Tacito, parlando della rotta, che hebbe Curtio Seuro Capitano Romano, mandato con cavalleria contra i Cliti, popoli di Cilicia.]

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 29.

[Et perciò Tigrate schifo di venire alle mani con Corbulone ad Artassata.]

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 42.

[Detto di Vegetio.]

Vegetio lib. 3. cap. 12. nu. 2.

21 CAMPEGGIANDOSI con esercito, che consta per lo più di fanti, contra hernici, che abbondano di cavalleria, bisogna cercar i siti pre i siti rileuati, accioche venendo essi nemico à tronarti, tu possi furiosamente vrtandolo, farlo precipitare.

[Così fece Preudio coi Parthi, & li vinse.]

Dione Histor. lib. 48. nu. 11.

22 Si vuole esercitar i fanti à portar pesi in collo, caminando con passo militare, accioche nell'imprete ardue, quando la necessità il richiede, sieno atti à recar con loro l'armi, & il viuere, sopra le spalle,

[Annali di Vegetio.]

Vegetio lib. 1. cap. 19. nu. 1.

23 SONO di maggior vtilità ad vn Principe, per la guerra, i fanti, che i caualli; percioche di quelli si può seruir dentro le città, & in campagna, per piani, & per monti, & in ogn'altro luoco. Ma di questi non si può preualere senò solo in campagna piana, oltre che maggior numero di fanti si può trattenere con minor spesa.

[Detto di Vegetio.]

Vegetio lib. 2. cap. 1. nu. 1.

24 I Capitani di fanti non deuono star à cauallo, mentre si ha da combattere, percioche scemeranno l'ardire ai soldati, & gli disporranno alla fuga.

[Detto di certi Capitani, parlando con Belisario, in torno l'abuso di quel tempo.]

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 64.

25 LE genti ignobili si deuono far militar à piede, ò sopra vili ronchini, accioche il timore di perdere i caualli, non gli habbi à far restar nel combattere.

[Detto dell'Argentine; parlando degli Arcieri di Borgogna.]

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 23.

26 NEL formar eserciti, si dee hauer riguardo alla qualità del paese, oue si ha da guerreggiare; percioche se è di sito forte, & penurioso, vuol esser lo sforzo di fanti. se al contrario, di caualli,

[Perciò il Senato Venetiano assoldando gente per mandar in soccorso de' Pisani, essendo quel paese forte, & penurioso fece lo sforzo di fanterie.]

Guicciard. Histor. lib. 4. nu. 41.

CAVALIERI,

ò Soldati à cauallo.

Capo Cinquantesimoquinto.

LA Cavalleria riesce tumultuosa se vien di notte tempo assalita, & è costretta di mettersi in ordine per combattere.

Mm 2 [Dico]

[Detto di Senofonte, parlando della Cavalleria da de gli Affirij.

Senof. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 26.

- 2 SI può ben con foli fanti mettere in rotta, & in fuga gli effereij ne quali sieno molti cauali: ma per seguir questi fuggienti, è bisogno di cavalleria.

[Detto di Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 4.

[Et perciò l'istesso Ciro viò sempre hauer nell'offerta bon numero di cauali all'ordine,

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 33.

- 3 CAVALI che non vbidiscono al freno, non sono buoni da guerra, & si deono rigettare: perciò che giouano più ai nemici, che à noi.

[Detto di Senofonte.

Senof. della Discipl. Causal. nu. 1.

- 4 SI deono esercitare i caualieri in saltar presto à cavallo: perciò che quelli, che ciò fanno fare, nei pericoli si saluano più facilmente de gli altri.

[Detto di Senofonte.

Senof. della Discipl. Causal. nu. 2.

- 5 SE si trouano ne' squadroni di caualieri, cauali, che tirino calzi, ò si deono cacciare, ò mettere nell'ultima fila: perciò che se si ponessero ò nelle prime, ò nel mezzo, potrieno mettere il tutto in disordine.

[Dottrina di Senofonte.

Senof. della Discipl. Causal. nu. 3.

- 6 E bene che il Principe trattenga in tempo di pace cavalleria pagata, per hauerla pronta in occasione di guerra.

[Parere di Senofonte.

Senof. della Discipl. Causal. nu. 4.

[Esper non hauer ciò osservato i Duchi di Borgogna, Carlo si trouò mal fornito di cavalleria, quando passò à guerreggiar in Francia.

Argens. Vita di Luigi lib. 1. nu. 34.

- 7 DEVONO esercitarsi i caualieri a portar le lance tra l'orecchie de i cauali, perciò che così faranno vista terribile all'inimico, quando anderanno in isquadroni ad inuestirlo, & facilmente potranno maneggiarle, & porteranno più che non parerebbero se le portassero in altro modo.

[Detto di Senofonte.

Senof. della Discipl. Causal. nu. 9.

- 8 CONDUCENDOSI cavalleria per paese, doue si stia in dubbio se si trouerà il nemico ò no, & bisognando riposare si farà smontare vna parte de' caualieri & preder riposo, & poi risalire, & smontar l'altra: perciò che se si facesse ro metter piede à terra tutti ad vn tempo, soprauenendo il nemico, farieno in gran pericolo.

[Anusadi Senofonte.

Senof. della Discipl. Causal. nu. 10.

S'ASPETTA à caualieri sapere di quanto spatio discosti i cauali possino arriuari i fanti, & di quanto spatio i cauali lenti, & pigri possino colla fuga saluar si dauanti i veloci.

[Detto di Senofonte.

Senof. della Discipl. Causal. nu. 28.

- 10 Ad vn Capitano d'essercito conuien di saper in quai luochi i cauali preuagliano ai fanti, & doue i fanti preuagliano ai cauali nel combattere, & come pochi cauali possono far mostra di molti, & molti di pochi.

[Detto di Senofonte.

Senof. della Discipl. Causal. nu. 29.

- 11 LA cavalleria sola senza fanti, è debole, & imbecille,

[Detto di Senofonte.

Senof. della Discipl. Causal. nu. 38.

- 12 DOVENDOSI combattere con cavalleria contra pari numero di cauali, giouerà il far due squadre, & ordinarle in guisa, che l'vna cuopra l'altra, sin che s'arriui a vista dell'inimico: perciò che mostrandosi all' hora amendue, si metterà terrore ad esso nemico.

[Detto di Senofonte.

Senof. della Discipl. Causal. nu. 67.

- 13 LA Cavalleria ha vantaggio sopra la fanteria nella guerra, di poterli più facilmente saluare, se auueni che sia rotta: ma i fanti feriscono da presso con più forza, & da lontano con più certezza.

[Detto di Senofonte, inauimando i Greci a combattere contro i Persi, che erano à cavallo.

Senof. Isped. di Ciro min. lib. 3. nu. 5.

- 14 ESSERCITO, che auanza di numero di cauali il nemico, può facilmente circondarlo nel combattere: massime se esso nemico forma la sua ordinanza ristretta, & folta.

[Dice Polibio, che in questa peccò M. Anilio, nella battaglia che diede in Africa coi Cartaginensi capitanati da Santipio Lacedemonio.

Polib. Istor. lib. 1. nu. 15.

[Et Scipione procurò di circondar Cesare presso l'Zita Hirtio Guerr. Afric. nu. 36.

- 15 NELLE campagne larghe, & patenti, la cavaleria ha gran vantaggio sopra la fanteria.

[Perciò P. Cornelio Scipione prese consiglio di allargarsi dal Pù, auanzandolo Annibale nella cavalleria: come già hauena con suo danno provato.

Polib. Istor. lib. 3. nu. 26.

Liuio Deca 3. lib. 1. nu. 22.

[Et per l'istessa causa Paolo Emilio non volcuò combattere con Annibale à Canne.

Polib. Istor. lib. 3. nu. 53.

[Et Lucullo campeggiando con Asitridate isclijaua tali pianure.

Plutar. nella Vita di Lucullo, nu. 6.

[Et i Capitani di Vespasiano elefero per sede della guerra contrà Vitellio, Verona, che ha intorno larghe

larghe campagne.

Corn. Tacito Istori. lib. 3. nu. 4.

[Ecofi ammonisce Vegetia.

Veget. lib. 3. cap. 6. nu. 12.

& lib. 3. cap. 9. nu. 6.

[E percio il Rè Francesco desideraua di combattere con gli Imperiali a Mirabello.

Guicciard. Istori. lib. 15. nu. 29.

- 16 E meglio per dare vna battaglia, hauer la metà manco fanti dell'inimico, & più, & miglior cavalleria di lui, che hauer egual numero di fanti, & di cavalieri con esso.

[Detto di Polibio parlando della rotta data da Annibale ai Romani a Canne.

Polib. Istori. lib. 3. nu. 60.

- 17 VOLENDOSI attaccar vn'esercito, che marchia, & si è già di scostato, si dee mandar avanti la cavalleria ad infestare la retroguardia, & trattenerla, fin che giungano i fanti.

[Cesare guerreggiando coi Belgi.

Cesar. Guer. Franc. lib. 2. nu. 14.

- 18 CHI è molto superiore di cavalleria, può esser di grande incomodo all'inimico in campagna, traucorrendo, & impendendogli le vetouaglie.

[Percio Vercingetorice pensò di poter danneggiare assai l'esercito di Cesare, & gli farebbe successo, se questi non si fosse promouuto di cavalleria d'Alcماغنا.

Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 4.

& lib. 7. nu. 33.

[Et Afranio, & Petreus furono assai danneggiati in Spagna da Cesare.

Cesare Guer. Civile lib. 1. nu. 16.

- 19 LA Cavalleria nei luoghi palustri, è inutile.

[Detto di Vercingetorice, disculpandosi da certe imputazioni, che gli erano date dai suoi.

Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 7.

[Percio la cavalleria di Carlo di Borgogna non può spingerli addosso a i fanti Liegesi.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 55.

- 20 QUELL' esercito, che più abonda di cavalleria, è più atto a prouederli di vetouaglie.

[Quel di Papea a Durazzo, capeggiato da Cesare.

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 14.

- 21 SI rende inutile la cavalleria nemica su la campagna coll'impedirle il poter trascorrere.

[Percio Cesare procurò di serrar Papea a Durazzo.

Ces. Guer. Civile lib. 3. nu. 15.

- 22 LA cavalleria in gran numero su la campagna, se si lascia chiudere, in guisa che non possa trascorrere, è non pur diuitile, ma ancora dannosa; percioche consuma i viueri de' soldati.

[Percio Cassio Longino procurò di non si lasciar cbindere da M. Alarcello ad Villa in Spagna.

Hir. Guer. Alessandr. nu. 52.

- 23 NELLE battaglie pericolose temendofi, che i fanti non voltino le spalle, si fa smontare i cavalieri, acciòche vedendo essi fanti, che quelli che sono da più di loro, sono per correre vn' stesso pericolo prendano ardire.

[Così fece Aulo Posthumio Dettatore, combattendo con i Latini.

Liuius Deca 1. lib. 2. nu. 15.

[Et Carlo di Borgogna, fece smontar molti de' suoi gentiluomini, douendo combattere col Rè Luigi.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 30.

- 24 E' bene nei fatti d'arme campali hauer della cavalleria, per poter seguirar con quella i nemici, se auuen che si mettano in fuga.

[A Posthumio fece smontar a cavallo i suoi cavalieri, per seguirar i Latini.

Liuius Deca lib. 2. nu. 16.

[Et gli Svizzeri, per hauer caualli, fecero maggior strage nell'esercito di Borgogna la seccò da vola, che non baucano fatta la prima, quando non gli baucano.

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 17.

- 25 NEL conflitti notturni, è cosa pericolosa il seruirsi di cavalleria; percioche non si può in tal tempo nè ben ordinarla, nè ben reggerla.

[Percio Posthumio Tuberto Dettatore ordinò a M. Fabio Legato, che non mouesse la cavalleria contro i Polsci. & Equi, se non porche fosse fatto giorno.

Liuius Deca 1. lib. 4. nu. 12.

- 26 GIOVA ne fatti d'arme, per fermar l'impeto del nemico, che vrra, & mette in volta i nostri fanti, far mettere piede a terra alla nostra cavalleria armata.

[Cavalieri Romani fatti smontare da Sesto Tempurio, fermarono l'impeto de' Polsci.

Liuius Deca 1. lib. 4. nu. 23.

- 27 CHI è inferiore di cavalleria all'inimico, dee cercar sempre di marchiare per luoghi alti, & impediti.

[Così offeruò P. Cornelio Scipione nel marchiar verso Trebia, essendo inferiore di cavalleria ad Annibale.

Liuius Deca 3. lib. 1. nu. 24.

[Et lo duce Diono, parlando del viaggio, che Venti dio desideraua che facesse Pacoro a venir in Soria.

Dione Istori. lib. 49. nu. 12.

- 28 LA cavalleria è buona nelle battaglie per asfiliare in vn subito la fanteria nemica alle spalle, mentre si fa uanzanza a combattere.

[Steruio p ordine di Germanico offeruò i Cernisci.

Corn. Tacito Annali. lib. 3. nu. 38.

- 29 SI trauaglia grandemente vn'esercito di soldati carichi d'arme & a piede, assilendolo con caualli leggermente armati hora da vn lato, hora da altro, & suggerendo quando quello si riuolta, & incalza, & poi ritornando,

[Cosi Tacfarinata infestò vn tempo. & seberni l'esercito de' Romani in Africa senza suo danno.
Corn. Tacito Annal. lib. 3. nn. 19.]

- 30 **HAVENDOSI** rotto, & messo in fuga parte de' nemici. & parte di loro tuttauia resistendo, si dee far perseguir quelli che fuggono dalla cavalleria, & con l'Ordinanza de' fanti combatter quelli, che ancor resistono.
[Cosi fece Cesare coi Suzzeri.
Dione Hist. lib. 38. nu. 5.]

- 31 **GIVNGENDOSI** con la cavalleria i nemici, che abbondano di fanti, se questi si riuoltano per combattere, si vuol tenerli à bada fin che attriuino i nostri fanti.
[Cosi fece Cesare coi Belgi.
Dione Hist. lib. 29. nu. 3.]

- 32 **CONOSCENDO** noi i caualli del nostro esercito hauer paura di qualche bestia, ò arme, ò altro, di che si vale il nemico, bisogna procurare di hauerne appresso di noi, & assuefarceli, prima di venir à battaglia.
[Cesare in Africa, conoscendo che i suoi caualli hauerano paura de gli Elephanti di Scipione, mandò in Italia à pigliarne.
Dione Hist. lib. 43. nu. 1.]

- 33 I Cavalieri si vogliono esercitare in tempo di pace à montare, & smontar agilmente del cauallo, tenendo la spada ignuda nella

mano, accioche poi nel combattere sappino farlo con facilità.

[Consiglio di Vegetio, fondato nel costume de gli antichi Romani.

Vegetio lib. 1. cap. 18. nu. i.]

- 34 **CONFIDANDOSI** più nella cavalleria, che nella fanteria, bisogna procurar di attaccar la zuffa oue quella preuaglia, & cercar di combattere più con essa, che coi fanti.
[Ammarframento di Vegetio.
Vegetio lib. 3. cap. 26. nu. 18.]

- 35 E' utile al Principe il trattenerne, in tempo di pace, buò numero di cavalleria, se egli sà ben reggerla ma se è dapoco, ò d'erà tenera, può essergli di gran danno, rouinando i sudditi, doue li tiene in guarnigione.
[Detto dell'Argemone.
Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 16.]

- 36 **SERUE** molto la cavalleria leggiera per proueder i suoi di viueri, & per impedirgli all'inimico.

[La cavalleria Imperiale, che era in Napoli, quando detta città fu assediata da Ladreb.

- 37 **NON** è bene andar con caualli à riconoscere, ò sorprendere vna Fortezza, percioche questi coll'animità si ispirano.

[Cosi fu scoperto l'Imperator Carlo V. quando andò à riconfermar Masilia.

Guigliel. Bell. della Guer. di Prou. nu. 45.]

Discorso sopra il Capo Cinquantesimoquinto.

I Soldati sono di due sorti, alcuni, che militano à piedi, & altri, che militano à cavallo; i primi, ò militassero in terra, ò in mare, erano dai Romani chiamati con proprio nome, *Pedites*. i secondi erano detti, *Equites*. hora noi appelliamo gli vni pedoni, ò fanti, & gli altri caualli, ò cavalieri. dell'appellatione di pedoni, non è che dire; percioche è propria. ma perche si chiamino fanti, non è così chiaro. io credo che sia voce guasta d'*Infantes*, che appo i Latini, vuol dir fanciulli, cioè giouanetti di prima età, & che anchor non fanno formar le parole. dei quali percioche è solito, che per la loro debolezza, si tenga particolar cura; onde i figliuoli di alcuni Re, per cotal rispetto si sono chiamati infanti; & li Francesi nominano infanti tutti i fanciulli; però à buona ragione i soldati à piede, liquali per non hauer altro appoggio, che di lor stessi, sono à guisa di fanciulli, & come tali deuono esser in spetial protezione del Capitano, hanno tirato nome dall'infanzia. & gli Spagnuoli, & li Francesi li chiamano infanti. Quanto à quelli, che militano à cavallo, noi costumiamo di nominarli hora cavalieri, riguardando al congiungimento del cauallo, & dell'huomo: & hora caualli, hauendo riguardo all'vso dell'animale, per lo quale differiscono da i soldati à piede.

Hora ragionando de i fanti, questi s'vnuano da gli Antichi, & massime dai Romani, & graueamente armati, cioè di molte arme, & di gran peso, liquali combatteuano sertiati, & col piede fermo; & leggiermente armati, cioè di poche armi, & queste di poco peso, liquali combatteuano sparsi, & scaramucciando. li primi si chiamauano Legionarij, i secondi Veliti. & trà questi si possono contar quei fanti, che eraho essercitati à combattere frà i caualli, de' quali si valse più volte Cesare; come contra Vercingetorige; & contra Pompeo. & da Vegetio sono nominati pur col nome di Veliti, *Quod si equites* (dice egli) *impares fuerint, more veterum re-*
loissimi cum seuis leuibus pedites, ad hoc ipsum exercitum infirmum miscendi sunt, quos expeditos velites, qua-
si voluitantes nominabant. come trà i graueamente armati si possono annouer i soldati Classarij, cioè proprij delle galee, dicendo il medesimo Vegetio di quelli, *practipua ergo esse debet teg-*

Ces. Guer.
Franc. lib.
7. nn. 33.
duplicata
f. 130.

Ces. Guer.
Ciuid. lib. 3.
n. 50. f. 447.
Vge. lib. 3.
cap. 16. n. 3.
Vge. lib. 4.
cap. 49. n. 2.

in unum curia, ut cataphracti, vel loricati, galeati etiam, & ocreis muniti sunt milites. Quali fossero l'armi dei Legionarij, & dei Veliti, diremo a suo luogo.

Ma de' caualieri parlando, i Romani non gli vfarono se non di vna sola guisa, cioè armati d'armi leggere, non cataphratti, come quelli, che faceuano il principal fondamento nei fanti, per la qual causa non vsauano nè anco molto numero di cauali; contentandosi, che vna legione, laqual contenea da quattro in cinque mille pedoni, & talhora più, hauesse dugento in trecento cauali, *Singula quaque legio (dice Polibio) quater in mille pedum constans, equibus ducentis; aut si quando iugens aliqua necessitas urget, quinque millibus pedum, trecentie equitibus.* & ben da lor Socij voleuano pari numero di fanti, & quasi triplicato numero di cauali, come soggiugne l'istesso Autore, dicendo, *His ex socijs idem pedites adduntur, equites fere triplicati.* tuttauia a Canne, doue ebbero otto legioni, & altrettanti fanti de' socij, che faceuano il numero di ottantamila, non passarono sei mille cauali, *Front autem, adnumeratis socijs, octuaginta millia pedum, equitum circiter sex milia.* dice il medesimo Polibio.

Aggiungesi vn'altra causa, perche i Romani non armassero i loro caualieri d'armi graui, come i legionarij. & era accioche fossero agili, & presti a salire, & smontare, & risalire a cauallo, quando facea bisogno. il che auerte Polibio, dicendo, *antiquitus thoraces non habebant, sed in subligaculis perstitabantur. unde ad descendendum ex equis, celeriterque insiliendum habiles erant, aptique; sed in praelio minus tui se vsabantur, quod inermes percellerentur.* Et Vegetio afferma, che gli antichi Romani esercitauano i loro caualieri nouelli con cauali di legno a salire, & scendere dall'vno, & dall'altro lato, armati, & tenendo la spada ignuda in mano, accioche fosser poi pronti a far ciò nelle zuffe, *equi lignei hyeme sub seculo. astate ponebantur in campo: super hos iuniores primo inermes, dum consuetudine proficerent, demum armati cohibebantur ascendere, &c.* Ma come dice Vegetio, che gli antichi Romani esercitauano i lor caualieri Tironi o nouelli a salire, & scendere armati da cauallo (il che era certo cosa difficile, non essendo appo loro in vso le staffe) dicendo Polibio, che i caualieri antichi non portauano corsaletto?

La risposta è, che le cose che s'vsarono al tēpo di Polibio, si poteuano dire antiche in quel di Vegetio. La corazzza non s'vsaua dai caualieri ne' primi tempi della Republica Romana, che erano tempi antichi nel secolo di Polibio ma s'vò ben poi, & al tempo di esso Polibio, & anco auanti di lui & questi furono tempi antichi nel secolo di Vegetio. & che molto auanti Polibio si vsasse, comprendesi da quello che scrive Liui nel libro quarto, parlando de' cauallieri smontati a piede a conforti di Sesto Tempanio Decurione, *Nisi hac (diceua Tempanio) armata cohors siliat impetum hostium, actum de imperio est.* Il che nō habebbe potuto dire, se essi non hauessero hauuto indosso la corazzza ma auengadio che i caualieri Romani vsassero la corazzza, dopò i primi tēpi, nō però eran armati a grā pezzo, come i Legionarij, o come sono hoggi i nostri cataphratti. onde Appiano Alessandrino dice, che Scipione nella battaglia di Zima fece metter piede a terra a caualieri Italiani, iquali erano più leggiermente armati de' i fanti.

Hora habbiamo da esaminare se i soldati, che sono praticati a combattere a piede, sieno senz'altro esercizio, buoni a combattere a cauallo & all'incontro se quelli, che sono esercitati a combattere a cauallo, sieno subito buoni anco a piede. Adunque da vn lato pare che si debba tenerela parte affermatua, quanto a i primi, percioche d'vn medesimo mod' ferico no i caualieri, & i fanti. Aggiungesi che salendo i fanti a cauallo, acquistano vantaggio; con cio siacola che sieno manco oppressi dal peso dell'armi. Et s'aggiunge il fatto di Cesare, il qual douendo abboccarsi con Anouisto, accompagnato (secondo l'appuntamento) solo da huomini a cauallo, fece smontar tutti i suoi caualieri Francesi, & salir sopra i cauali loro, altrettanti soldati della decima legione. Et quanto a i secondi, percioche si è molte volte costumato nell'imprese difficili far smontare i caualieri; & spesso con felice successo. così fece Aulo Posthumio Detttore, combattendo contra i Latini. & Sesto Tempanio Decurione, combattendo coi Volci. & L. Furio Tribuno con podestà Consolare combattendo pur coi Volci. & Ap. Claudio Detttore, contragli Hernici. & molte volte si è fatto a nostri tempi. Ma dall'altro lato pare, che sia da tenere la negatina quanto ai primi, percioche il combattere a cauallo, preiuppone l'essere instrutti del caualcare, & del salire, & scendere del cauallo disarmati, & armati con facilità; il che non si può apprendere in vn subito. & quanto ai secondi, percioche differente ordinanza, & diuerso modo di ordinarsi, & differenti arme da offendere, & da difendersi, & per consequenza diuerso modo di combattere vsano i fanti, & i caualieri, & non può esser altri subito buono a far quello, in che non esercitato.

Per resolutione è da dire, che parlando di soldati perfetti, & atti a tutte le fattioni. ne i fanti possono esser subito caualieri, nè questi subito fanti, percioche l'esercizio fa gli vni, & gli altri; & questo ha bisogno di tempo. ma per fare alcune fattioni, i buoni fanti sono atti anco a cauallo,

Polib. lib. 3. f. 307.

Polib. lib. 3. f. 313.

Polib. lib. 6. f. 339. Veget. lib. 1. cap. 11.

T. Liui. Dec. 1. de 4. n. 23. c. 139. f. 2.

Appian. Alexand. de la Guerre en Carthage. f. 16.

Ces. Guerre. Franc. lib. 1. nu. 42. f. 34.

T. Liui. Dec. 1. lib. 2. nu. 13. c. 49. f. 3.

T. Liui. Dec. 1. lib. 6. c. 203. f. 2.

T. Liui. Dec. 1. lib. 7. cap. 119. f. 2.

à cavallo, come dire à seguirlo il nemico, & forse à combattere con quello, non con l'asta ma con la spada & dico forse perche se non sapranno maneggiar i cavalli, faranno à cionnetti, anzi potrà essere che nuocano a loro stessi, & à gli altri della loro parte. & se Cesare fece montar à cavallo i suoi Legionarij, non hebbe pensiero chena scendo l'occasione, douessero combattere à cavallo, ma smontati mig'lon per seruir a piede furono i cavalieri, perche sono essercitati a fere con la spada & se noi parliamo de' cataphrati del nostro tempo, sono più armati da difesa che i fanti, onde con la picca (che è facile da adoperare) hanno fatto di molte buone proue.

Ma veggiamo quali sieno per ordinar, o di più seruigio nella guerra, ò i fanti, ò i cavalli. Da vn canto pare che di più seruigio sieno i fanti per quello che dice Vegetio, *equitibus campi, pedibus collis, vides plana, & abrupta seruantur*. cioè a dire che i cavalieri sermono solo su la campagna pianissima i fanti et andiosu i colli, dentro la città, & per luoghi piani & per iscofese, ò rotti da che egli trae m. *quis Romulus a necessitate ostendit equa possunt ubique prod. li.* S'aggiunge, che i fanti serucono da plessi con maggior forza, & da lingue con più certezza, il che procede dal non hauer essi a tener il freno del cavallo, nè esser mossi o agitati da quello, come sono i cavalieri, li quali non hanno però alcun vantaggio per cagion del cavallo sopra i fanti nel combattere, come consistè: *aua Senofonte inanimando i Greci contro i Persiani. Quos si quem tuus dis-*

fidenciorum vedit, quod Equi rationem xanthum, hostes verum xanthum habent; si consideret velim, decem equitum mille nihil esse plus quam hominum decem milia; neque enim in proelio qui quis equi morsu, vel calibus inquam confectus est. Præ sunt, milia vident, viri, quorum opera in pugna geruntur omnia; ac uos quidem vehiculo multo vitamus, quam equis, tutior, illa enim equis iubeat, & nec uia timet, & simul ab illis ne excutiantur. At nos prius videntes, & ferimus, uentus velimentis. & certius uocamus iuramur. Aggiungesi, che i cavalli non sono atti alle zuffe notturne, ma i fanti sì. Et s'aggiuge, che i Greci, Alessiandro, & i Romani, fecero sempre maggior stima del fanto, & i Romani in particolare gli stimarono il meno de loro esserciti. così afferma Plutarcho, il quale adducendo le cause, perche fosse con legge prohibito al Dettatore di andare à cavallo, pone per la principale, *quod maiores vires in se peccitibus opus arbitrantur, & propter hoc Imperia: oem in phalangia permanere oportere, nec locum deserere, al in edesimo afferma Vegetio, dicendo, Sciendumque in pedibus vel maxime consistere robur exercitus.* Et è certo, che per opera dei fanti, non de' cavalli, crebbe l'Imperio Romano a tanta grandezza, il che dissero alcuni Capitani a Belisario, appresso Procopio, *Nec Romanum duces peccitum iniuria quoque pato assidendum per quem prius Romanis Imperium ad magnitudinis propinquum accepimus.* Ma dall'altro canto pare, che di più seruigio sieno i cavalli, perche sono s'accostano, & discostano più facilmente, & con più prestezza dall'inimico, che i fanti, onde son più atti ad offendere, & a salvarsi. Appeso così questi si impediscono le vettouaglie al nemico se egli non ne ha, ò n'ha manco numero di noi, & se ne prouede per se; per esser i cavalli più pronti de' fanti ad affilire, & a ritirarsi, & nelle battaglie seruono per circondare prestamente la fanteria nemica, così Germanico fece assalir ai fianchi, & alle spalle da squadre di cavalli i Chermici, *Præterea, & huiusmodi ceteris quæ per ferociam protuberant,*

validissimos equitum incurtere latius. Sterminium cum ceteris turmis circumgredi, tergaque inuadere iussit. Et dopo esser rotto il nemico, sono di grà seruigio a finire di rotinarlo, arriuandolo nella fuga, laonde chi manca di cavalli, non puo conseguire vittoria copita. S'aggiuge l'autorità di Polibio, il quale parlauo del fatto d'arme di Canne, dice, che p quello si conobbe che vtaggio sia auàzar di numero di cavalli il nemico, anzi che si sia uenuto di fanti. le parole sono, *Aque ita innotuit posteris, factum esse belli tempore, ut diuidit magna pars uincit, & c. tantum superet, quam equis conditionibus pugnet cum hoste.* confosio casche i Romani haueffero quel di (come già si è detto) ottanta mille fanti, & non più che sei mille cavalli & Annibale solo quaranta mille fanti, ma diece mille cavalli della qual caualeria. Essi Annibale trasse molto profitto in quella battaglia. & spera inuere dopo esser uia parte de Romani in essi rotta, col piegarsi il che pur dice Polibio.

Risoluendo cotai dubbio, dico primieramente, che per la difesa sono di più uile i fanti, perche seruono a guardar le mura, o le trincee, il che non sono atti a fare i cavalli. Aggiungo, che per oppugnar Fortezze, sono necessari, & la caualleria inuile. similmente per riconocerle, non potendosi accostar coi cavalli senza gran pericolo di esser scoperti, per cagion dei murti. & in tutta la guerra sono i fanti di manco speso, & perciò menq dannosi. Ma quanto al campeggiar col nemico, serue più la caualleria, per le vettouaglie, senza le quali non si può star in campagna. & se la fanteria è uile per fare gli alloggiamenti, & per maneggiar le machine; queste non sono cose necessarie, come è il uenire. l'anco la caualleria di maggior etuigio per le battaglie campali, perche (pur che si possa adoperare) preualerà, & rompendosi il nemico fara sopra di lui più strage, che i fanti. Et le i Romani preualero colle fan-

erie, fu percioche quando combatterono con Principi di più numero di caualli di loro, hebbero essi migliori Capitani, li quali si seppero valer del vantaggio del sito. ò non fu la caualeria nemica di virtù pari a' lor fanti, ò si seruirono di stratagemmi: ma quando non hebbero cotalli vantaggi, furono rotti. Così riceuerono quella notabile sconfitta a Canne, in gran parte per virtù della caualleria d'Annibale, che era alla loro molto superiore. & così Crasso si perdè nelle larghe campagne della Mesopotamia, doue i caualli de' Parthi si poteano ben maneggiare & in quelle di Media per la medesima cagione hebbe à restar M. Antonio disfatto.

Hora è da vedere se in tempo di pace si debba hauer più cura di nudrir fanti, ò caualli. Da vna parte pare, che si debba hauer più cura di nudrir fanti, percioche questi seruono principalmente per la difesa. che è quella sorte di guerra, che può occorrere più d'improviso, conciosia cosa che l'offensua sia volontaria, & per conseguenza si possi premeditare, & alcun tempo auanti di imprendela, far prouisione di caualleria, & esercitarla. Saggiamente, che la fanteria si trattiene con minor spesa della caualleria anzi si può la fanteria propria descriuere, & esercitare in tempo di pace, quasi senza spesa veruna, il che non si può fare della caualleria. Allo incontro pare che si debba hauer più cura della caualleria, percioche questa, se non si nudrisce in tempo di pace, non si può hauer pronta in tempo di guerra; douendo esser caualleria propria della pura mercenaria, non s'ha da far gran conto.

Per resolutione s'ha da distinguere, & dirè, che li Principi ò sono di picciol Stato ò di gran Stato. de' di picciolo, non potendo pensare ad offendere, ma solo a difendersi, deuono hauer più cura di nudrir fanteria: ma se è grande, ò hanno il paese stretto, montuoso, & impedito, ò largo, piano, & aperto, se stretto, montuoso, & impedito, deuono pur hauer più cura de' fanti: se largo, & piano, & senza impedimenti, deuono hauer più cura de' caualli.

Ma esaminiamo, qual sia da credere, che fosse prima in vso delle genti, per guerreggiare, ò la caualleria, ò la fanteria. Che la caualleria fosse prima in vso, par che si mostri per vn luogo d'Aristotile nel libro quarto della Politica, doue dice, che la prima Republica in Grecia, fu formata di coloro, che esercitauano il mestiero dell'armi; & percioche si da credere che così seguisse in ogni paese doue si cominciarono a formar Republiche; & l'armi si esercitauano prima a cauallo, che a piede, conciosia cosa che anticamente il neruo della guerra consistesse ne' cauallieri, non ne' fanti, che senza disciplina, & ordinanza, sono inutili, nè è verisimile, che su'l principio, che si cominciò a guerreggiare, s'intredesse la disciplina, ò l'ordinanza, però è da dire, che le prime Republiche fossero formate d'huomini militanti a cauallo. le parole d'Aristotile sono. *Prima Republica apud Græcos constituta est ex his, qui bellum gerebant, postquam desierunt Regna: ab initio quidem ex equitibus, non robur bellum in equitibus habebant: perditus enim, nisi ordo, ac disciplina adsit, inutilis est. Huiusmodi autem disciplina, & ordo, antiquis illis temporibus nondum erat, ex quo fit, ut in eorum robur bellum sit etiam.* Però in Italia, perduta la disciplina militare, si esercitò vn pezzo la militia solo a cauallo dai Braeci, da gli Storzi dai Picinini, & da altri: sinche da stranieri vi fu di nuovo introdotta. Ma che le Republiche fossero da principio costituite di huomini guerrieri, finiti i Regni, è verisimile, percioche non si potè far ciò senza strepito d'arme, come in ogni mutatione di Governo violento. onde nella Republica Atheniese quando per opera principalmente di Thrasibulo, & di Trasillo, si souerò lo stato derquatrocento, introdotto da Pisandro, & da altri congiurati, fu, come scrive Thucidide, fatto decreto, *ut quinque milibus Republica administratio mandaretur, & ut in eo numerus esset, quæ uique possent arma gestire pro Republica.* Ma che fosse prima in vso per la guerra la fanteria, pare che sia euidente, percioche cominciatono le fisse, & le guerre trà gli huomini, subito che si dinifero le cose, & si puosero i termini a i campi, & si può dir poco dopo che furono creati nel qual tempo non è da credere che fosse in vso il caualcare, non che il guerreggiare a cauallo.

Per resolutione è da dire, che assoluamente parlando, fu prima in vso la fanteria: ma in particolare appo alcune Nationi, si può credere, che fosse prima in vso la caualleria. come perauentura appo i Parthi. & appo alcune altre la fanteria; come appo i Giudei, liquali introdussero poi anco la caualleria, & appoggi Heluetij, che tuttavia esercitano la militia solo di fanti, trà per la pouertà, & trà per la durezza del paese, non atto a nudrir caualli. & appo i popoli del Perù. liquali quando gli Spagnuoli entrarono nella lor prouincia, non haueano ne caualleria, nè caualli.

Aggiungasi, che il guerreggiare semplicemente, è da stimare che prima si facesse con fanti & a piedi, che con caualli. ma il guerreggiar con arte & con disciplina si fece dopo essersi guerreggiato con caualli.

Scin tempo di pace si debba hauer più cura di nudrir fanti, ò caualli.

Risolutione.

Qual fosse prima in vso per la guerra, ò la caualleria, ò la fanteria.

Arist. nel lib. 4. della Politica 29.

Thucid. lib. 2. § 2.

Risolutione.

SOLDATI NATIVI, 7

Mercenarij, Aufiliarij: & di
vna, & varie nationi, ò
lingue.

Capo Cinquantefimosesto.

CHI forma i suoi eserciti di soldati nati ui sudditi, ha vantaggio sopra chi li forma di mercenarij: per cioche questi si possono facilmente dal nemico corrompere, con offerta di maggior stipendio; ma non così facilmente.

[Detto de gli Ambasciatori de' Corinthij, parlando auanti l'Adunanza de' Confederati, intorno la guerra contra gli Atheniesi.

Thucid. Istor. lib. 1. nu. 77.

QUELLI, che si danno all'esercito dell'armi per la patria, non hanno per fine loro il trauglio, della guerra, ma la tranquillità, le ricchezze, & la gloria di essa patria, & di loro stessi.

[Detto di Ciro, sanellando à i suoi soldati.

Senof. Prd. di Ciro lib. 1. nu. 22.

COMBATTONO per ordinario più valorosamente i soldati natiui, che difendono la patria, i figliuoli, i parenti, & la robba loro, che gli stranieri condotti al soldo.

[Detto di Ciro, inanimando i suoi contra Creso, che conducea esercito di molti Rè, nel qual si contano gran numero di mercenarij.

Senof. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 13.

E senza comparatione migliore vn'esercito di soldati proprij, & natiui che vno di mercenarij, & stranieri.

[Detto di Demosthenes, marauigliandosi come Philippos preualeste à gli Atheniesi, seruendosi nella guerra di soldati forestieri.

Demosth. Filip. 1. nu. 6.

ACCRESCE molto l'animo l'hauer à combattere per la saluanza delle cose proprij: per ciò nelle guerre difensue s'hanno da stimar sopra gli altri soldati natiui.

[Così si vide che i Carthaginesi con franco, & allegro animo salirono sopra l'Armata essendo stato loro ricordato da' Capitani, che bauerano da combattere per la difesa di Carthagine.

Polib. Istor. lib. 1. nu. 11.

E da stimar debole per guerreggiare in terra & spetialmente per difenderli, quel Principe, il qual non si serue di fanterie proprie; & natiue.

[Detto di Polibio, parlando de' Carthaginesi.

Polib. Istor. lib. 6. nu. 24.

E di gran lunga maggiore la potenza di quel Principe, ò di quella Repubblica, che si serue nella guerra di suoi proprij sudditi, ò cittadini che di quello, ò di quella, che si vale di mercenarij, & stranieri.

[Detto di Scipione in Senato, paragonando la potenza de' Romani con quella dei Carthaginesi.

Liui. Deca 3. lib. 8. nu. 44.

I soldati natiui, se si ammutinano, non è difficile al Principe il ritornarli in vfficio.

[Si conobbe ciò nell'ammutinamento delle Legioni Germaniche al tempo di Tiberio.

Corn. Tacita. Annal. lib. 1. nu. 64.

NIVNA cosa gioua più alla conseruatione di vn Principe, che l'hauer vna buona, & numerosa militia di soldati natiui esercitati; per cioche questa lo fa stimare, & temere da i nemici; non la copia dell'oro, ò delle gioie.

[Detto di Vegetio.

Vegetio lib. 1. cap. 13. nu. 2.

E molto più vile ad vn Principe l'hauer i suoi sudditi esercitati nell'armi, per poterne far Eserciti, che il condurre stranieri al soldo.

[Detto di Vegetio.

Vegetio lib. 1. cap. 28. nu. 2.

SOLDATI, & Capitani nati sudditi, sono più da stimare, che i mercenarij; per cioche non hà luogo trà loro l'instabilità di cambiar Signore, come ha trà quelli.

[Detto del Guicciardini, parlando della Nobiltà di Francia, che accompagnò il Rè Carlo Ottauo, quando passò in Italia.

Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 53.

SOLDATI MERCENARIJ.

Capo Cinquantesimo settimo.

ISOLDATI mercenarij si leuano al nemico coll'offerir loro maggior soldo. ma se essi stimano che quel maggior soldo, che loro si offerisce, habbi da durar poco tempo, per la povertà dell'offerente, non si lasciano ledere.

[Per ciò diceua Pericle, che i soldati mercenarij non barebbono lasciati gli Atheniesi, per andar al seruigio dei Peloponnesi, anchorche offerissero loro maggior stipendio.

Thucid. Istor. lib. 1. nu. 100.

I Soldati mercenarij ordinariamente vanno alla guerra per guadagno, & non per hauere a combattere. & perciò vedendo il pericolo, sotto varij pretesti si fuggono.

[I soldati mercenarij condotti da gli Atheniesi in Sicilia.

NIVN peso è più graue da sopportare à i popoli, che l'esser astretti à nudrir Eserciti da soldati stranieri, condotti dal Principe.

[Detto

[Detto di Hierone appresso Senofonte.
Senof. nel Tiraano nu. 15.]

1 I Soldati mercenarij condotti d'alieni Stati, sono pericolosi per chi gli conduce: & più si troueranno di quelli, che sono stati traditi da' cotali soldati, che di quelli, che sijnno per loro stati conferuati.

[Detto d'Isostrate, in scrinenda a Filippo Rè de Macedoni.

Istor. nella Pistola 2. nu. 7.]

5 GLI Esserciti, che sono formati di soldati forasteri, & mercenarij, sono perniciosi; per cioche non menodanneggiano gli amici di chi gli conduce, che gli altri, & gli fanno diuentar nouici di quello.

[Detto di Demosthene, parlando de gli Esserciti, che faceuano gli Atheniesi.

Demostib. Filip. 4. nu. 9.]

6 FA bisogno ad vn Principe, o Capitano, il cui Essercito è di soldati mercenarij, esser fornito di gran prudenza, per poterli valer di tali soldati senza pericolo.

[Detto di Polibio, parlando dei rischi corsi dai Carbaginesi, per causa de' lor soldati mercenarij.

Polib. Istor. lib. 1. nu. 27.]

7 FORNITA la guerra, non è bene tener vni trina vn medesimo luoco, dentro lo Stato, molti soldati mercenarij, a cui si deuano paghe, & non s'habbi il denaro pronto da sodisfargli, per cioche non hauenda essi più speranza di soldo, metteranno in pericolo il Principe.

[Errarono in ciò i Carbaginesi, fornita la prima guerra toi Romani; & di tal errore sono da Polibio ripresi.

Polib. Istor. lib. 1. nu. 30.]

8 DVBITANDOSI cho i soldati mercenarij, da noi condotti nel nostro Stato, o per difetto di paghe, o per altra causa, non ci muouano l'armi contra, bisogna procurar di assicurarlene, ritenendo le loro cose più care dentro le città,

[Errarono in ciò i Carbaginesi, che non ritennero dentro le città loro i figliuoli, le mogli, & i beni de i loro soldati.

Polib. Istor. lib. 1. nu. 34.]

9 I Soldati mercenarij, & gli ausiliarij non sono così pronti a combattere, come li proprij dello Stato. nel quale si guerreggia; per cioche questi trattano dell'interesse loro.

[Detto da Paolo Emilio, in essortando i suoi a mostrar valore nel combattere contra Annibale.

Polib. Istor. lib. 3. nu. 52.]

10 I Soldati di natione straniera, condotti da vn Principe, o da vna Republica, in gran numero, al soldo, ottenendo vittoria, fanno alle volte più danno a chi gli ha condotti, che vtile.

[Così i Germani condotti dai Sequani contra gli Edoi, occuparono parte del paese di essi Sequani.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 30.]

11 I Soldati mercenarij, se non sono ben pagati, & non hanno abbondanza di vetrouaglie, facilmente vengono meno della loro fede.

[Così i mercenarij dell'essercito di Annibale, patendo di paghe, & di viveri, cominciarono a romoreggiare, & poi a pensar di passar a i Romani.

Liui. Deca 3. lib. 2. nu. 35.]

12 NON è da fidarsi di soldati, che habbino seruito il nemico; per cioche potranno esser di leggiero corrotti da esso nemico.

[I Tbraci stati già al soldo di Asibridate, tradirono M. Fabio in Armenia.

Dione Istor. lib. 35. nu. 18.]

13 I Soldati mercenarij, & li sforzati, mal volentieri combattono.

[Detto di Totila a i suoi inanimandogli a combattere contra Narsese.

Procop. Guer. Gotib. lib. 3. nu. 117.]

14 ASSOLDANDOSI genti forastiere, si dee hauer riguardo di pigliar di quelle nationi, che sono in più stima di bellicosità.

[I Fiorentini perciò assoldarono il signor d'Albignon Francese con cento lance, & mille sanii, tra Suizzeri, & Guasconi.

Guicciard. Istor. lib. 3. nu. 37.]

SOLDATI AVSSILIARIJ.

Capo Cinquantesimo sesto.

1 **V**OLENDOSI licentiar qualche banda di gente, che si sia dimandata in aiuto, per sospetto preso di essa, si ha da dissimulare cotai sospetto, & pretendere, o di non ne hauer più bisogno, o altra causa.

[I Lacedemonij volendo licentiar le bande, che gli Ateniesi baneano mandate loro in aiuto contro Irbome, città de Melesenij, pretesero quelle non far più loro di mestiero.

Thucid. Istor. lib. 1. nu. 68.]

2 SONO da honorar coloro, che nella guerra vengono spontaneamente in aiuto nostro, accioche conoscano di hauer ben fatto, & però ci stieno più volentieri.

[Per ciò Ciro ordinò a i Medi, che honorassero gli Hircani.

Senof. Ped. di Chab. lib. 4. nu. 23.]

3 E' più vantagio hauer nel suo Essercito soldati ausiliarij di cōfederati, che mercenarij; per cioche se colui, che si vale di forze ausiliarie, patisce alcun danno da nemici, ha compagnia per opporsi loro; ma se egli si è seruito di forze mercenarie, patendo alcun danno, bisogna che solo si opponga al nemico.

[Detto di Polibio nel far paragone della Republica Carbaginese con la Romana.

Polib. Istor. lib. 6. nu. 25.]

E' cosa

4 E cosa pericolosa per difendersi dai nemici, prendere da' stranieri, dentro le città, ò dentro lo Stato, aiuto tale, che superi le forze proprie: percioche si vienà far soggetti à quelli, & starà in loro arbitrio il partire; ò il restare. [Detto di *Enrico*, *Ambasciadore de gli Acaniani nel Senato de i Lacedemonij*.

Polib. Hist. lib. 9. nu. 18.

5 E mal sicuro in tutta la guerra, ma particolarmente perdar battaglie, nelle quali si auuenira la somma delle cose, fondarsi in forze ausiliarie, & non nelle proprie: & chi ciò fa, merita nota d'inconsiderato, & di stolto.

[Detto di *Polibio*, in proposito di *Scipione Africano* il qual stena dubbioso di venir alle mani con *Asdrubale*, non hauendo l'esercito di *Romani* sufficiente.

Polib. Hist. lib. 11. nu. 12.

[Et detto di *Linio*, in proposito dei *Celiberi*, che abbandonarono *Gu. Cornelio Scipione*.

Linio Deca 3. lib. 5. nu. 14.

6 I Soldati Ausiliari non fogliono nel combattere star saldi fino à gli estremi pericoli, come fanno li proprii, che difendono la loro patria, & se stessi.

[Cosi leuaua di *L. Nasidiomandato da Pompeo* in soccorso a i *Marsiliensi*, combattendo contra *Sinto*. *De' casi di Cesare* liotti si misero in fuga.

Cesare Guer. Civile lib. 2. nu. 2.

[Et così i *Cilici Ausiliari* di *Cneo Pisone*, volarono per le spalle, quando si arresarono con *Cneo Senio* sotto *Celenderi*.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 12.

7 E cosa pericolosa il far venire nel suo Stato, per aiuto, gran moltitudine di soldati stranieri, ò ausiliari, ò stipendiati, che dipendano da vn solo Capo, percioche potrebbero impadronirsene.

[Però *Perseo Rè de' Macedoni* non volse condurre tanta moltitudine di *Galli* nel suo Stato, quant' *Metellio Claudio*, Capo di essi.

Linio Deca 5. lib. 4. nu. 13.

SOLDATI DI VNA,

ò più Nationi.

Capo Cinquantesimo sesto

1 NEI grandi Eserciti suole auuenire alle volte, che i soldati, per leggiera cagioni si spauentino & si pongano da per loro in rotta: & massime se sono di diuersi Nationi; conciosiacotache gli vni non confidino ne gli altri.

[Detto di *Fluvidio*, parlando d' *l' Esercito* condotto da *Brasida Lacedemonio*, & da *Perdicca Rè de' Macedoni*, buona parte del quale, cioè i *Ma-*

cedoni, & i *Barbàri*, inese l'arrivo de gli *Illirij* in favor di *Artabaco* uenuto da esso *Perdicca*, si misero in fuga.

Thucid. Hist. lib. 4. nu. 49.

2 ESSERCITO di soldati di varie lingue, è per ordinario più vbidiente a' Capitano che quello, che è di soldati di vna sol lingua, & non può facilmente conspirar tutto vnito cò tro il Principe: ma se vna volta tali soldati di molte lingue, si muouono à seditione, & diuentano disubidienti, difficil cosa è il tornarli in ufficio: percioche quelli, che non intendono la fauella del Capitano, si la ciano trasportare dal furore, a guisa di fieri, & congregargli ad vn tempo tutti in vn corpo, per addolcirgli, è molto malageuole.

[Detto di *Polibio* parlando dell'ammutinamento dell'esercito de' *Caribaginesi*, fruita la prima guerra col *Romani*.

Polib. Hist. lib. 1. nu. 29.

3 E cosa molto difficile il mantener lungo tempo vn Esercito numeroso, composto di più nationi, differenti di costumi, di leggi, & di lingua, senza che nasca seditione tra i soldati, & senza che essi si ammutinino còtra il Capitano: & massime se tal esercito è mal pagato, & patisce di viuere, & ò degno di gran lode chi lo fa fare.

[*Annibale* è di ciò commendato da *Polibio*.

Polibio Hist. lib. 11. nu. 11.

[Et da *Linio*,

Linio Deca 3. lib. 3. nu. 5.

[Et da *Plutarcho*,

Plutarco nella Vita di Annibale nu. 25.

4 ESSERCITO misto di varie Nationi, & non iudice, è per ordinario torbido: & inconstante nelle risoluzioni, & suol per ogni accidente mutar consiglio.

[Detto di *Linio*, parlando dell'esercito d' *Annibale* in Italia.

Lin. Deca 3. lib. 2. nu. 34.

5 Di vn miscuglio di soldati ausiliari, ò mercenari, di varie lingue, non è da fidar molto nella guerra: & massime nelle battaglie.

[Però *Annibale* li collocò nella fronte della sua battaglia, quando combattè con *Scipione*.

Linio Deca 3. lib. 10. nu. 20.

6 IL seruirsi di soldati d'vna sola natione, è vn taggio, occorrendo bisogno di soccorrere vna parte di tali soldati con l'altra; percioche la congiunzione della patria, & de' parenti, gli inanima a farlo.

[Perciò i soldati *Romani* di *Carbuncione* andarono volentieri a soccorrere gli altri di *Cesennio Peto*, che erano assediati dai *Parti*.

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 20.

7 ESSERCITO composto di Nationi diuersi, si conserva vnito, mentre le cose gli vanno prospe-

prosperare, ma se si cambiano in auverse, facilmente si dissolue.

[Detto di certo Galgaco Inglese.

Corn. Tacito nella *Vita d' Agricola*. nu. 53.

- 3 DEVE vn prudente Capitano, il cui essercito è composto di diuerse genti, far essercitar prima separatamente ciascuna nazione; & poi vniute tutte insieme, essercitarle al fatto d'arme generale.

[Amertimento di Vegetio,
Vegetio lib. 3. cap. 9. num. 15.

- 5 ESSERCITO mescolato di molte, & diuerse nationi, suol esser discorde, & di poco valore, & fede.

[Detto di Totila, in esortando i suoi a combattere contra Narsete.

Procop. *Guer. Goth.* lib. 3. nu. 110.

- 10 VN' essercito di soldati di varie Nationi, &

insieme mercenarij, & noui, è da stimar poco. Consideratione di *Memoransy* in proposito dell' essercito del Rè di Francia, di cui egli era Capitan per opporsi a Carlo V. in Proenza.

Guigl. Bell. della *Guer. di Fron.* num. 5.

- 11 E temerità il voler con essercito di soldati mercenarij, di più lingue costumi, & religioni, & nuoui, & che anchor non si conoscono insieme, andar à combattere contra essercito di contrarie qualità. ma si vuol prima essercitarlo, tenendolo dentro a ben munito alloggiamiento, & abbondante di viueri, & facendolo far spesso scaramucce leggierie, & sicure con l'inimico.

[Pauere di quelli, che nel Consiglio di *Memoransy* dissuadeuano il venir alle mani coi Cesariani in Proenza.

Guigl. Bell. della *Guer. di Fron.* num. 8.

Discorso sopra il Capo Cinquantesimosesto.

I SOLDATI, de' quali si vagliono i Principi, ò sono sudditi naturali, ò auenitici & straniere, questi secondi ò sono Mercenarij, ò Ausiliarij, & così gli vni, come gli altri, sono ò d'una sola Nazione, ò di più. Di tutti questi fauelleremo nel presente Discorso.

Adunque soldati natiui sudditi, si hanno da intendere quelli, che sono nati nello Stato del Principe, in cui seruiuo militano, ma questi sono di due sorti, per cioche alcuni sono partecipi dell' Imperio, per lo quale gnetreggiano; come i cittadini di Republiche, & spessamente delle popolari. tali erano i soldati Atheniesi, & i Legionarij Romani. Et altri sono meramente sudditi, dellaqual sorte erano quelli, che si cauauano dalle Terre soggette all' Imperio ò d' Azzene, ò di Roma, & perauentura quelli, che & gli Atheniesi, & i Romani si faceuano dare à loro foci. Tra questi, migliori sono i primi dei secondi, per cioche più voluntieri, & per consequenza con più animo, si combatte per la conseruatione, ò grandezza di se stessi, che per l' altrui. Tuttaua per difesa sono gli vni, & gli altri da stimar quasi vguualmente, per l' interesse de' parenti de' figliuoli, delle mogli, & della robba; ilqual interesse è commune a i cittadini partecipi dell' Imperio, & a i puri sudditi. Ma questi, che sono puri sudditi, si diuidono in due classi, conciosiacò che alcuni sieno antichi, altri nuoui. de' quali s' hanno da stimar migliori gli antichi, per cioche amano più il Principe; & però militano etiandio con più fede, & più volontà. Il seruirsi di cotali soldati natiui sudditi per la guerra, ò offensiuu, ò difensiuu, è senza dubbio di gran vantaggio. sì per quello, che si è detto, & sì per li premij, & per le pene, che aspettano i soldati dal loro Principe naturale, più tosto che da straniero. ma sopra tutto per cioche i soldati natiui sudditi si possono essercitar del continuo in tempo di pace, & hauer pronti, & essercitati per le occasioni della guerra. così costumarono di essercitarli particolarmente i Romani, come scrive Vegetio, il qual racconta tutti gli essercitij, che faceuano fare a loro soldati, dopo hauerli scelti, per rendergli atti alle fattioni militari. & da questo essercitio stima esser proceduto che vincesse tutte l'altre Nationi, & acquisassero col grande Imperio. *Scienſia enim uel bellia* (dice egli) *dimicandi nutrit audaciam. Nemo facere incuit, quod se bene didicisse cōſidit. etenim in certamine bellorum exercitata paucitas ad victoriam promptior est: rudis, & indocta multitudo, exposita semper ad eadem.* & è certo, che l'adunanza de' soldati, fu chiamata Essercito, dall' essercitio. Ma per cioche habbiamo detto, che i Romani essercitauano i lor soldati, dopo hauerli scelti, non è da tacere, che di due sorti possono essere i soldati natiui, cioè scelti, & voluntarij. di che parleremo nel Capo del Deletto.

Hora passando a i soldati auenitici, ò stranieri, questi (come hò detto) ò sono Mercenarij, ò Ausiliarij. Mercenarij s' intendono quelli, che nati in alieno paese, vengono al soldo di vn Principe, ò sieno tirati da ambitione di gloria, ò da mera auaritia, & cupidità di rapina. Et se ben non è da far dubbio, che tra questi non habbia gran differenza, conciosiacò che l'ambitione, stimoli più à far attioni, ò virtuose, ò a virtuole simiglianti, che non l'auaritia; tuttaua pochi sono quelli (de' soldati gregarij parlando) che vadano alla guerra per desiderio di gloria. la più parte vi vanno per auaritia. ma & gli vni, & gli altri cedono a i soldati proprij. Et

Nn di

Vegetio lib. 1
dal capo 9.
fino al 19.

Vegetio lib. 1.
cap. 1.

De' soldati
mercenarij

Zanara in
Theopole
Argens. Vi-
ta di Luigi.
lib. 7. f. 357.
Guiccard.
lib. 4. c. 123.

Ch' Guerra
Franc lib. 2.
nn. 30. f. 24

T Licio De
ca 5. libro 4.
nn. 12. c. 23.

De' Solda-
ti Ausilia-
rij.

Quali aus-
iliarij sie-
no più peri-
colosi, ò i
sudditi di
chi gli man-
da, ò gli al-
soldati da
quello.
T. Lio. De
ca 4. lib. 2.
n. 7. cap. 15.
fol. 2.
Risolutio-
ne.

Se sia da
far più cò-
to de' mer-
cenarij, o
de' gli Aus-
iliarij.

Polib. lib. 6.
n. 25. f. 168.

Risolutio-
ne.

di vero in molte occasioni si è potuto vedere quanto poco sia da fidarsi di mercenarij. Theopilo Imperatore fù per esser dato in mano de' gli Agareni: & Carlo Duca di Borgogna fù tradito dal Conte di Campobasso. & Lodouico Sforza fù venduto a Luigi duodecimo Rè di Francia. Et tanto meno è da fidarsene, quanto sono in maggior numero; percioche hauendo più forze, hanno anco più ardire. laonde si è veduto, che alle volte hanno occupati gli Stati di quei Principi, da i quali sono stati assoldati: così i Germani condotti da i Segnani, occuparono la miglior parte del lor paese. & è da credere che sarebbe successo l'istesso a i mercenarij de' Carthaginei, finita la prima guerra coi Romani, se fossero stati di vna sola nazione, & non di molte, come erano. Però non è da far dubbio, che la moltitudine de' soldati mercenarij non sia più pericolosa, essendo di vna sola gète, che essendo di più; & più se hà vn solo Capo. & d'autorità, che non l'hauendo. per laqual cosa non fu fuor di ragione, che Perseo non volesse condurre al suo soldo Clondico con tanto numero di Galli, quantu menaua seco, allegando; *multorum iam ante cladibus expertum, periculolum esse tantam multitudinem in Macedoniam accipere ne gra-* uiores eos socios babeant, quam hostes Romanos, Ictriue Lio. Et li Principi Italiani, che auanti che entrassero l'armi de' Francesi in questa prouincia, vfarono di guetreggiar trà loro con armi mercenarie, condotte vnitamente al loro soldo, sotto vn sol capo, veniuano à dipender da tali armi; di maniera che si potea dir che l'Italia non fosse de i Rè di Napoli, de i Duchi di Milano, ò d'altri Principi, ma sì di Sforza da Codignola, di Braccio da Montone, di Giacomo Piccino, & di simili. Soldati Ausiliarij si dicono quelli, che pagati da vn Principe, sono mandati in aiuto di vn altro. Et questi possono esser di due sorti, percioche ò sono natiui sudditi di chi li manda, della qual guisa erano i soldati, che màdauano in aiuto ai Romani i socij Latini, & i Rè con federati, ò sono stranieri cosa quel Principe, che gli manda, come a quello, a cui sono mandati: & tutti apportano pericolo a chi gli riceue per aiuto.

Ma è da vedere quali sieno più pericolosi, ò quelli della prima, ò quelli della seconda sorte. Da vna parte pare che più pericolosi sieno i natiui sudditi di chi li manda; percioche à lui hāno due oblighi, il naturale, & l'accidentale; laonde se egli li vuol torcere in danno di colui, à chi li manda, molto meglio lo può fare, che se fossero stranieri da esso stipendiati. così fu ageuole che i Britanni fossero disacciatì da gli Angeli delle lor sedi, & i Greci dai Turchi, il che (quantò a i Greci) par che pronosticassero loro gli Anabasciatori di Philipppo Rè de' Macedoni, quando consigliauano gli Eoli à non condurre in aiuto loro i Romani, *Assuescunt ut terris* (diceuano essi) *legiones externas, & ingum accipere*. Dall'altra parte pare che più pericolosi sieno quelli, che sono stranieri et iandio al Principe, che gli manda, percioche hauendo poco obligo al mandante, & niuno à colui, al qual sono mandati, con manco ritegno insulteranno il paese, & caderanno in disubidienza, & mancamento di fede.

Per risolutione è da dire che se il Principe, che manda l'aiuto, è vero amico di quello, che lo riceue, men pericolosi sono li primi cioè i naturali sudditi di chi manda. & i secondi più. ma se vuol far tradimento, men pericolosi sono i seconadi, cioè gli ausiliarij stranieri, & più li primi, & se i seconadi insultano, & disubidiscono, & vègono meno dalla lor fede con manco ritegno, ciò fanno come mercenarij, non come ausiliarij.

Ma non è male di considerare, se bisognando seruirsi di stranieri, sia da far più còto de i mercenarij, ò de gli ausiliarij. Da vn canto pare che sià da far più conto de i mercenarij, percioche questi dipendono immediatamente da chi gli conduce: la doue gli ausiliarij dipendono da quello, a cui vanno in aiuto, mediante quello che gli manda. Dall'altro canto pare che si debba tener più conto de gli ausiliarij, per la ragione che adduce Polibio, paragonando la Repubblica Romana con la Carthaginefe, cioè, perche se il Principe, che si vale di soldati ausiliarij, riceue alcun danno da' nemici, hà compagni che l'aiuteranno a resistere. & a ristaurarsi, la doue seruendosi di mercenarij, è costretto in ogni sinistro caso, opporsi solo ad essi nemici. le parole sono, *Et bustenus quoque hanc Respublica (cioè la Romana) magis probanda est quam illa (cioè la Carthaginefe) spem enim libertatis illa perpetuò collocat in stipendiorum magnanimitate: Romanorum vè in sua ipsius virtute, & sociorum auxilio. Quapropter & si quando Romani detrimentum aliquod in principibus accipiunt, vna cum omnibus repugnant. &c.*

Per risolutione è da dire, che ò il Principe, il qual s'hà da seruir di soldati stranieri, abonda di denari, ò n'hà carestia. se abonda di denari, migliori per lui sono i mercenarij, che gli ausiliarij, ma se n'hà carestia, è da distinguere, percioche ò quello, che aiuta, è vero amico, ò no: se è vero amico ò i soldati che manda, sono suoi sudditi, ò no: se sono suoi sudditi, faranno più à proposito gli ausiliarij, che i mercenarij. nia se non sono suoi sudditi, di nuouo è da distinguere, percioche ò sono ben pagati, ò no. se sono ben pagati, si hanno da stimar più de i mercenarij, ma se non sono ben pagati, s'hanno da stimar meno. Ma se quello che aiuta, non è vero ami-

co, o ben pagati o mal pagati che sieno, faranno sempre peggiori, & da posporre a i tuoi mer-

Li stimiamo hora se Annibale facesse bene, quando combattè con Scipione a Zama, di porre gli ausiliarij, o mercenarij, che fossero, de' quali non confidaua, nella fronte del suo esercito, dietro gli elefanti, o no. Da vn lato per mostrar che facesse bene, par che basti il dire, che era Annibale, il qual hauea già vinto tante battaglie di tal ordinanza parla Liuius, dicen Jo elephantes in prima sonus, quorum fortuitus impetus, atque intolerabilis visq; una sequitur. Iam re videtur, quo plurimum spei ponere eis, Romanos prohibere. deinde auxiliares ante Carthaginensium aciem: ne homines missi ex collusione omnium gentium, quos non fides teneres, sed merces, libere recepti foga haberent: summi primum ardore, atq; impetum hostium excipientes fatigarent: ac si nihil aliud talis missilibus, alij vulneribus suis ferrem hostium heberarent. S'aggiunge l'approuatione di Scipione, dicendoli il medesimo Liuius, & confessione etiam Scipionis, omniumq; perito. in milia, illam laudem adeo per singularem arte viis coelestibus struxisse. Ma dall'altro lato mostra che facesse male, per cio che era facil cosa che seguisse quello che segui cioè, che detti ausiliarij o mercenarij, non potendo, o non volendo sostenere l'urto, & l'impeto de' Romani, & non hauendo ritirata, desero addietro, & riuoltu sopra il resto dell'esercito, mettesero il tutto in disordine, come misero, Igitur auxiliares terga dant repente; & in suos versi, partim refugere in secundam aciem; partim non respicientes, eadē, &c, dice Liuius.

Risoluendo coral dubbio, & da dire, che se Annibale hauesse ordinato il suo esercito in modo, che quelli della prima squadra non potessero esser riceuuti nella seconda, o non hauesse ro hauuto ritirata fuori di quella, farebbe stata mala ordinanza per hauer posto tali soldati nella prima squadra, quali vi puote, ma non è ciò credibile; anzi è da pensare, che quelli del secondo squadrone hauessero ordine di riceuere li primi, sempre che occorresse loro bisogno di cedere, il che par che si caui da Liuius, il qual dice, che non si vollero riceuere, per veder gli parte auxiliij d'animio, & parte contro di loro irati, perche non gli haueano subito riceuuti. Non tamen ita perculsi, iratosque in aciem accipere: sed densa ordinibus, in cornu: vtrumque circa campum extra praelium eiecerit. & stante ciò, non si può negare che il consiglio di Annibale, per la qualità de' soldati, che all' hora haueua, non fosse buono; se ben fu mal eseguito.

Ma per fine non sarà male di considerare, se sia più facile il tener in fede, in officio, & in vbidienza, vn' Esercito, composto di soldati di molte Nationi: o put vno di soldati di vna sola Natione. Et per vna parte pare che sia più facile da tener in officio quello che è composto di molte Nationi per cio che non è quasi possibile che tali soldati cospirino contro il Principe, per la diuersità delle lingue, & per l'emulatione, che suol essere trà di loro. Dall'altra parte pare il contrario cioè che sia più facile tener in officio vn' esercito di vna sola Natione, per l'autorità di Polibio, di Liuius, & di Plutarcho; liquali ammirano Annibale, per hauer inantenuto tanto tempo vn' esercito di Nationi così varie, in vbidienza.

La resolutione si caua da Polibio, il quale parlando della Republica di Carthagine, & del costume di essa, di seruirsi nelle guerre, di soldati d'ogni sorte, dice, che in parte faceua bene per cio che tali soldati difficilmente possono cospirare insieme: ma però s'ingannaua in non considerare, che se questi vna volta si alterano, è quasi impossibile di ritornarli in vbidienza. Sono le parole di Polibio. Nam Carthaginenses, quod ex varijs, diuersisque hominum generibus exercitum componerent, partim quidem recte faciebant: siquidem neque conspirare inter se facile adeo diuersa gens poterat, & mandatis ducum facilius vniuersi obtemperabant. At si quando furor, aut oblocutio, vel seditio in exercitu oritur, tunc neque valere quenquam, neque alicui modum imponere licet, &c.

SOLDATI VETERANI

ò Vecchi, Tironi ò Nouici, &
Collettici, ò Accoglitici.

Capo Cinquantesimosettimo.

RENDE animosi i soldati contra i nemici, il conoscersi frà loro, per lunghi esserciti di guerra, fatti insieme.

[Detto di Senofonte, parlando de i soldati di Cirro. Senof. Ped. di Ciro lib. 2. au. 11.]

E' da stimar molto vn' Esercito, il cui Generale hà più volte veduti quegli stessi solda-

ti combattere co i nemici, sotto la sua condotta, & essi hanno veduto lui.

[Detto di Annibale, fauellando a i suoi soldati.]

Liuius Deca 3. lib. 1. au. 20.

3 I soldati veterani, non sono così facili a mancar di fede al Principe, come i nouui.

[Così i soldati veterani, che erano nelle Gallie furono più tardi de gli altri a lasciar Perillio. che hauea no girato per Principe. & adberire a Ceptasiano. Corn. Tacito Istor. lib. 4. au. 17.]

4 L'OTIO corrompe la disciplina de' soldati, auuezi all'esercitio dell'armi, & alle fatiche militari in modo che gli si diuenar contumaci, & disubidienti.

Nn [Esce.]

[Esercito Romano che era in Inghilterra al tempo dell'armi ciuiti di Othone, Vitellio, & Vespasiano. Corn. Tacito nella Vita d' Agricola lib. 18.]

- 6 SOLDATI veterani, che hanno fatte grandi imprese, si promettono di douer hauere dal Principe più di quello, che hanno meritato; & non si satiano giamai, per gran premio che loro dia, tumultuano, & s'ammutinano.

[Soldati Eserciani, che erano nella Campania.]

Dione Hist. lib. 43. nu. 22.

- 7 SOLDATI aucezzì plungo tēpo a far molto guadagno nella guerra, ma soffrono la pace.

[Detto di Dione, parlando de' soldati di Cesare.]

Dione Hist. lib. 43. nu. 23.

- NON s'ia i soldati veterani l'andar molte volte alla guerra, ma sì il continuo essercio della militia.

[Detto di Vegetio.]

Veget. lib. 3. cap. 27. nu. 12.

- 8 QVANDO si vede che i soldati veterani mostrano paura, e quando che i Tironi si mostrassero arditi, si vuol diffinire il combattere co i nemici, finche essi veterani si sieno rincorati.

[Amisio di Vegetio.]

Veget. lib. 3. cap. 12. nu. 3.

- 9 NELLA guerra sempre m'è pericolo correrà quelli Eserciti, i cui soldati faranno più essercitati.

[Detto di Vegetio.]

Veget. lib. 3. cap. 26. nu. 1.

- 10 E' MOLTO differente la virtù de' soldati essercitati nella guerra, da quella de' soldati noui, & accogliucci. & da quella della moltitudine popolare.

[Detto del Quicciardini, parlando delle genti, che difesero Roma, & di quelle, che la saccheggiarono, al tempo di Papa Clemente Settimo.]

Quicciard. Hist. lib. 18. nu. 6.

- 11 E da stimar molto vn'Esercito di soldati, che hanno militato insieme lūgo tēpo, date molte battaglie, & ottenute molte vittorie.

[Consideratione di Memoranfy nella guerra di Proenza parlando dell'Esercito di Carlo Quinto.]

Guigl. Bell. della Guer. di Proen. nu. 3. lib. 2.

SOLDATI TIRONI,

o Nouici,

Capo Cinquantesimo settimo.

- 1 GL'accidenti del Cielo, o d'altra forte, che, inaspettatamente, nascono, mentre si combatte, atterriscono i soldati noui; ma non i veterani, che altre vol-

te gli hanno sentiti.

[Così i Siracusani si impaurirono sentendo tuoni, & lampi; ma non gli Atheniesi.]

Thucyd. Hist. lib. 6. nu. 47. dupli.

- 2 I soldati noui; & incerti della guerra, nelle prime zuffe restano vinti, si perdono d'animo per sempre; temendo di douer ca-

derogni volta nelle medesime calamità.

[Detto di Vittia; inanimando gli Atheniesi a combattere contra i Siracusani, & loro confederati.]

Thucyd. Hist. lib. 7. nu. 8.

- 3 Si vogliono istruire i soldati noui, non pur con precetti, ma etiamando con essercitarsi in finiti combattimenti.

[Così fecero i Capitani di Tolomeo, apparecchiandosi per combattere contra i Antiochi.]

Polib. Hist. lib. 5. nu. 18.

- 4 I soldati noui sono sempre da stimar poco, in comparatione dei veterani.

[Detto di Cesare, parlando di certi suoi soldati Tironi che s'arresero ad Ottavio Crasso, impauriti alla prima vista de' nemici; & d'altri Veterani, che si difesero Cesare Guer. Ciuil. lib. 3. nu. 6.]

- 5 I soldati nouelli, nelle battaglie sogliono impaurirsi per lo strepito, & per la frage, che non sono soliti udire, o vedere.

[Si vide nella Giornata tra Cesare, & Gneo Pompeo a Monda.]

Mirio Guer. Spagn. nu. 11.

- 6 I soldati noui, mescolandosi co i veterani, imparano la guerra da quelli.

[Nell'Esercito di Adria, quando guerreggiavano tra Giugurtha.]

Sall. H. Guer. Giugurth. nu. 86.

- 7 HAVENDOSI Eserciti, nel qual sieno soldati noui, bisogna insegnar loro a conoscere le bandiere, & a serbar l'ordinanza, a uanti di condurli a combattere contro il nemico.

[T. Sempronio Giesso marciò contra i Campani.]

Liui. Deca 3. lib. 3. nu. 27.

- 8 NON è bene mettersi al rischio della battaglia con Esercito di soldati noui, & di varienationi, che anchor non si conoscono insieme, & che per conseguenza non confidano gli vni degli altri.

[Perciò Minusio Console non ardì di venir a battaglia coi Liguri.]

Liui. Deca 4. lib. 4. nu. 10.

- 9 NON è da auuenturarsi a combattere con esercito di Tironi, contra soldati di natura feroci, & essercitati.

[Perciò Ficerpinto Graccha parlò di non voler andar con Esercito di Tironi in Spagna, per uer a guerreggiar con i Scithierici.]

Liui. Deca 4. lib. 10. nu. 5.

- 10 Deue vn suo Capitano, che conduce vn Esercito, saper molto bene che forte di soldati ha; cioè le nouici, o veterani; & esser di veterani,

ò Accoglitici.

Capo Cinquantesimosettimo.

ESSERCITO colletticcio comandato da più Capi con vgl. podesta, è facile da esser vinto.

[Percio Archidamo essercitaua i Lacedemonij a combattere co i Thebani, che haueuano vn tale Essercito. Istor. nell' Archidamo. nn. 5.]

GENTI ragunate tumultuariamente, sono facili da esser rotte da soldati essercitati, anchorche qsti sieno in molto mæco numero.

[Così le genti di Mandonio in Ispagna furono con facilità messe in rotta da pochi soldati di Scipione. Liuij Deca 3. lib. 3. nn. 11.]

[Et così l'Essercito di Ferdinando d'Aragona condotto dal Conte di Atalona fù messo in fuga ad Ewoli dal Signor di Persi Capitano Francese. Guicciard. Istor. lib. 3. nn. 49.]

VN'essercito raunaticcio, è da stimar poco, in rispetto d'vn altro di soldati scelti, & veterani.

[Perciò Petilio Cereale Capitano di Vespasiano hebbe ardire di assalire i Treueri, anchorche fossero alloggiati in suo forte, & ben munito. & li ruppe. Corn. Tacito Istor. lib. 4. nn. 62.]

ESSERCITO di gente raguhata senza autorità d'alcuno che di ragion possa farlo, per qualche mal fine, non suol far cosa buona nella guerra, imperoche l'iniquità non conuiene con la virtù.

[Detto di Belisario, essortando i suoi soldati a combattere contra certi sediziosi in Africa. Procop. Guer. Vandal. lib. 3. nn. 12.]

ESSERCITO, che si raduna per conferimento di molti Principi, stà lungo tempo à mettersi insieme.

[L'essercito radunato da Federigo Imperator, con gli aiuti di tutta l'Alemagna, per andar contra Carlo Duca di Borgogna. Argent. Pisa di Luigi lib. 5. nn. 10.]

Argent. Pisa di Luigi lib. 5. nn. 10.

Discorso sopra il Capo Cinquantesimosettimo.

ISOLDATI, ò sono Veterani. ò Tironi. così gli distinguuano, & appellauano i Romani. noi diremo, ò Vecchi, ò Nouici. & come che & gli vni, & gli altri possino esser ò biettì, ò Collettici, (in nostra pura fauella, Accoglitici, ò Raunaticci) tuttauia cotal distinctione conuiene più propriamente a i secondi, che a i primi. Ma i soldati vecchi, ò veterani, eran appo i Romani di due sorti; percioche, propriamente parlando, veterani s'intendeano quelli, che haueuano fornito il tempo, della militia, che era da che si arrolauano per sedici anni continui. se ben vlarono di ritenerli sotto l'Insegne, oltre li sedici, altri quattro anni: ma però esenti da tutte le fazioni, fuorchè dal combattere. & compiti li venti anni, essendo licenziati affatto dalle bandiere.

Nn 3 asse-

scelti, o raunaticci; se scelti, erano senza dubbio i migliori, vñando i Romani nel fare il Deletto, ò la scelta, grandissima cura. & non minore, dopò hauerla fatta, per conoscere se erano idonei, auanti di detscuergli al ruolo. però dice Vegetio, *sed non statim pñctis signorum in scribendis est tyro delatus; verum quæ exercitio præcitantus, ut verum verè tantò operi aptus sit, possit cognosci.* la qual diligenza fa hoggidì il Turco nell'elettione de' Pretonani, scegliendo primieramente gli Azamoglani; & poi di quelli arrollandi i più atti alla militia de' Giannizzeri. I raunaticci, come fatti in fretta, senza delitto, & tumultuariamente, furono sempre poco stimati di tal sorte di Tironi sù in pane l'esercito, che radunò Augusto, intesa la rota di Varo, per mandar con Tiberio in Germania, del qual esercito fauella Dione, *Tum collecta quantam maxime potuit ex veteranis & libertinis per totum multitudine, celeriter eam iuuantum cum Tiberio in Germaniam misit.* trà la qual moltitudine, anchorche vi fossero de' i veterani, non restaua di essere esercito raunaticcio, & di poco conto; percioche, oltra di esser que' veterani, congiunti con quantità di turba, haueuano essi diuiesso l'esercitio della militia: il qual è necessario continuare, per esser veri veterani, & chi non lo continua, etandio che per molto tempo stia sù la guerra, sempre sarà tirone, non che ritirato a casa, & in otio. così inuègna Vegetio, dicendo, *Veteres autem. & eruditi sine intermissione semel in die exercebantur in armis. Neque enim longitudo ætatis, aut ætatis numerus, aut bellicam tradit, sed continua exercitatio meditatio: post quanta volueris stipendia, in exercitatu miles semper est Tyro.* Ma più raunaticcio di questo d'Augusto, potea appellarsi l'esercito, che detscisse Vitellio, poiche le cose sue hebbero cominciato a ruinare, hauendo egli armato tumultuariamente la plebe, & accettati all'insègne & schiaui, & gladiatori. All'età nostra non hà Prencipe in Europa, dal Turco il fuori, che vñ il deletto ne i Tironi: ma indifferente mente si riceuono alla militia tutti quelli, che danno il nome: & se pur s'víaqualche diligenza in que' soldati, che si arrtolano in tempo di pace, questa non è sufficien-
te: & di tal poco ci vaghiamo & però i nostri eserciti sono tutti raunaticci, & di poca virtù.

Ma sarà bonè di esaminare, se sia da stimar più vn'esercito di soldati raunaticci, che sieno veterani. ò vno di Tironi scelti. Da vn canto pare che sia da stimar più il primo, percioche tutti gli huomini possono con l'esercitio diuentar buoni soldati, & in ogni caso sono migliori i soldati esercitati, che gli inesperti. Saggiungel'isperienza, percioche noi veggiamo riuscir migliore vn'esercito di soldati raccolti a caso, ma che sieno stati lungo tempo alla guerra, che i Bataglioni o le cernide che dir vogliamo; etandio che sieno di gente scelta se questi non hanno veduto guerra. Dall'altro canto pare il contrario, percioche i soldati scelti con molta diligenza, della maniera che vñauano i Romani, hanno disposizione tale, che in poco tempo possono farsi perfetti soldati. Aggiungesi, che non entrano tra loro huomini dilicoli, & di mal'affare: liquali nelle raunate, che a caso si fanno, sono li primi a dar il nome, per esser nemici di quiete. & questi tali sono per ordinario torbidi, & vili.

Per risoluone si hà da distinguere, & dire, che per soldati veterani raunaticci, ò intendiamo quelli, che da principio furono raunati a caso, ma sono stati poi lungo tempo insieme sotto le medesime Insegne; ò quelli, che hanno prima militato vn tempo, ma sotto diuerse bandiere, & poi stati peralcun spatio all'ombra otiosi nelle lor case, di nouo tumultuariamente si rassegnano. & per Tironi scelti, ò intendiamo tali, che ne habbino mai veduto guerra, nè sieno ancor stati esercitati in pace; ò che non sieno stati in fastione, ma sieno esercitati; ò che sieno esercitati, & sieno stati alla guerra, ma per poco tempo. Se per veterani raunaticci, intendiamo quelli della prima sorte, cioè, che raunati già a caso, hanno poi militato lungo tempo sotto vna medesima Insegna, senza fallo si hanno da preferirli à tutti i Tironi, di qualunque sorte si sieno; ma se per veterani raunaticci intendiamo i secondi, cioè quelli, che hanno prima militato sotto differenti bandiere, & dopò hauer lasciata la militia, & esser stati vn pezzo in otio, sono di nouo tumultuariamente raccolti, non hà dubbio che sono da preferirli à Tironi inesperti. & a quelli, che non hanno veduto guerra; ma da posporre a gli esercitati in pace. & che sono stati alla guerra, anchorche per poco tempo.

Hora veggiamo se sia da far più conto di vn Esercizio di veterani Asiatici, ò d'vno di tironi Europei. Da vn lato pare, che sia da far più conto del primo, percioche l'esercitio, & la disciplina fanno i soldati di ambelli, bellicosi; & li hauer più volte veduto i nemici in faccia, & essersi con loro prouato, rende altrui coraggioso, & ardito, etandioche fosse di natura pusillanimo. doue al contrario l'inesperienza, & il non saper la guerra, fa perder l'animo anco a quelli, che sono naturalmente feroci. & se pur non perdono l'animo, stoltamente l'adoperano. Dall'altro lato pare che sia da far più conto del secondo, percioche il vigor dell'animo, che è naturalmente negli Europei, con vn poco di esercitio, & di disciplina,

Annal. lib.
1. f. 31.

Veget. lib. 2.
cap. 8.

Dione libro
56. f. 318.

Veget. lib. 2.
cap. 23.

Corn. Tac.
lib. 2.
f. 116.

Se sia da
stimar più
vn'esercito
di soldati
raunaticci,
vecchi,
ò vno di
tironi scelti.

Ris. Iulio-
ne.

Se sia da
stimar più
vn'esercito
di veterani
Asiatici,
che vno di
tironi Europei,
o al contrario.

plina, fa che auanzino gli Asiatici di natura imbecilli, ancorché questi habbino lungo tempo militato.

Risolu-
me.

Risoluendo cotàl dubbio, dico, che se noi facciamo paragone tra veterani Asiatici, che sieno veri veterani, & tironi Europei, che sieno semplici tironi, o scelti, o raunati à caso è da far più conto de i veterani Asiatici. ma intendendo per tironi, que soldati noui, che sono scelti, & essercitati, & hanno qualche isperienza di guerra, è da stimar più vn' essercito di tali tironi. Ma per Asiatici non si hanno da intendere tutti gli habitatori di quella parte del mondo, che da Geographi è appellata Asia; percioche & i Persi. & i Parthi, furono già bellicos, & sono tali anco al presente. & li Scithi. & Tartari sono pur guerrieri. nè men di essi i Georgiani s'hanno principalmente da intendere i popoli dell'Asia minore.

Se sia da
antiporre
vna squa-
dra di ven-
turieri no-
bili ad vna
di vetera-
ni, & al co-
trario.
Risolutio-
ne.

Ma non farà male di esaminare, se vna squadra di venturieri nobili, sia da antiporre ad vna di soldati veri veterani, & al contrario. Per vna parte pare che sia da antiporre la squadra dei venturieri, percioche la nobiltà fa che gli huomini abborrischino l'infamia, & procurino la gloria. S'aggiunge, che vanno alla guerra meglio armati de gli altri. In contrario è, che i veterani sono essercitati, disciplinati, indurati nelle fatiche, & dispregiatori delle ferite, anchorche possino deformati loro il corpo.

Per resolutione è da dire, che se si potesse trouar vna squadra di venturieri nobili, li quali hauessero lungo tempo militato sotto le insegne, farla da antiporre ad vna di veterani ignobili stipendiati, per far vna fantione più non per tutta la guerra, percioche come venturieri non essendo obligati à seruire, se non quanto vogliono, non è da far in loro fondamento. Ma essendo quasi impossibile trouar squadra di venturieri, le non tironi, & che non hanno militato sotto le insegne, & non lungo tempo, per ordinario à questi farà da antiporre vna squadra di veterani. & senza fallo se conobbe star la cosa di questo modo nella battaglia Pharsalica, hauendogli huomini nobili, che militauano nell'Essercito di Pompeo, fatto mala proua: & i Legionarij di Cesare, particolarmente per la paura, che non fossero loro deformati i visi dalle ferite.

Plutar. in
Cesare cap
77.

SOLDADI QUIETI

& vbidienti.

Et soldati torbidi, & disubdienti.

Capo Cinquantesimoottauo.

I SOLDATI vbidiscono più volentieri il Capitano, mentre lo veggono abondare di tutte le cose necessarie per la guerra, che sentendoli hauerne penuria.

[Detto di Cambise à Ciro suo figliuolo.

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 36.

DEVE il Capitano procurare sopra ogni cosa di hauer l'essercito vbidiente.

[Detto di Cambise à Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 41.

I soldati, & i popoli si inducano ad vbidir volentieri, oue si persuadono che chi loro comanda, conosca meglio di essi quelle cose, che sono loro utili.

[Detto di Cambise à Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 48.

I soldati hanno da esser pronti alle fatiche, & vbidienti a lor capi. & quelli, che non sono tali, si deuono discacciare dalla militià, come periuosi.

[Parere di Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 2. nu. 19.

Si fanno i soldati pronti in nostro seruigio, coi buoni trattamenti & di parole, & di fatti: più tosto, che con la forza, & con le asprezze.

[Detto di Ciro, parlando con Cissare.

Senof. Ped. di Ciro lib. 2. nu. 29.

OGN' VNO, per grande che sia in vn' essercito, deue vbidire al Generale. & se si crede, che comandi cosa dannosa, si può ammonirlo, ma non si dee lasciar di farla.

[Ciro vbidì Cissare, in cui fuoco era andato con molta gente.

Senof. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 36.

CAPITANO, è soldato, che sente sonar à raccolta nel combattere, anchorche sia in procinto di far qualche notabile fattione, dee immediate vbidire, & ritirarsi.

[Crispato fu di ciò commendato da Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 2.

Si deuono seueramente punir que' soldati, che si mostrano disubbidienti: & premiar quelli, che non si partono da i comandamenti, se si vuol che le cose possino bene.

[Così faceva Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 4.

PER far che i soldati vbidiscano volentieri, gioua il donar à quelli di loro, che si mostra-

no

non pronti, & a gli altri non

[Anno di Senofonte. Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Senof. Della Discipl. Caval. nu. 5.

10 **NUNCA** cosa è più vile nella guerra, per ac-

quistar la vittoria, che l'esser tutti soldati

vnanimi, di modo che nullo d'essi operi se-

condo il suo proprio consiglio: da peccé

una si facci delle azioni di tutti vna sola, il

che auuerà quado vbidiranno a chi deuono

[Detto di Platone. Plat. nel Dial. 12. della Legg. nu. 3.]

11 **SEVERITA** notabile vsta dal Generale

contra alcuna Grande, o congiunto di fan-

gue, tende di tutto l'esercito più vbidiente.

[Cosi auuerano dell'esercito Romano nella guerra

coi Latini, per la rigore de Marzio Torquato con-

tra il figliuolo. Lino Deca 1. lib. 8. nu. 2.]

12 **NON** può far cosa buona nella guerra chi

non ha l'esercito temperante, & vbidiente.

[Detto di Platone in quel addato l'auarità di

Platone. Plat. nella Vita di Gallo nu. 8.]

13 **QUANDO** vn esercito comincia a disor-

dersi, si per timor del nemico, o di altro pen-

sa al caso suo, & non si dà più orecchie a co-

mandamenti del Capitano, non si può più

[Detto di Tacito. in proposito delle Legioni di A.

Cecina, c'è dote de panti, & affatto de diuinità.

Cato Tacito Annal. lib. 1. nu. 32.]

14 **SONO** degni di maggior laudo quei Capita-

ni, che fanno rendere i lor soldati modesti,

mediante la fatica, & la disciplina, che quelli,

che gli costringono all'vbidienza, col mezzo

del timor delle pene, & della tirannia.

[Platone di Regione. Plat. nel Dialogo di

Ven. lib. 3. cap. 4. nu. 6.]

15 **VN** ESERCITO vbidisce tanto più volon-

tieri al Capitano, quanto questi è di sangue

più nobile, & di più riputatione nella militia.

[Detto del Guicciardani, assoldo i Fiorentini, che

dimandarono Reumont per loro Capitano al Rè di

Francia, & ricusarono il Signor di Alegri, offeso

loro da esso Rè. Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

Guicciard. stor. lib. 3. nu. 2.]

contentione, desidero di condurlo quanto prima con-

tra gli Assiri. Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

SOLDATI TORBIDI,

o disubdienti.

Capo Cinquantesimoquinto.

1 **P**ER riunir gli animi de' soldati, che co-

minciano ad odiarsi insieme, è buon

rimedio menarli contro il nemico, per-

ciò che il commune periculo li rappre-

senterà.

[Per questo Ciro, vedendo tra suoi soldati esser nata

contentione, desidero di condurlo quanto prima con-

tra gli Assiri. Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

2 **SENTENDO** il Capitano nascere sedizio-

ne, & ammutinamento nell'Esercito, dee

cercare di trouar quanto più tosto può gli

autori, & castigarli; percioche così acquer-

erà i tumultu. Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

[Ciro così fece, mandando il suo esercito contro il

Rè d'Assiria, in soccorso di Gada. Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

Benef. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 19.]

10 **PER** procedere alle sedizioni, & a gli am-

mutinamenti, così de' popoli, come de' gli

esser-

- esserciti, auanti che nascano, è ottimo consiglio il non lasciar gli huomini in otio: massime mentre sono nelle prosperità, & nell'abondanza delle cose.
- [Detto di Polibio, parlando di certo ammutinamento de' soldati di Scipione in Spagna.]*
Polib. l'hor. lib. 11. nu. 14.
- 11 **PER** tre cagioni sogliono gli huomini mouer seditioni, & ammutinamenti, ò ribellarsi: ò contra la patria, ò contra il loro Principe, ò Capitano. la prima è, quando hanno in odio coloro, che li gouernano, & non possono soffertirli. la seconda è, quando sono troppo molestati da fatiche, & sposti troppo spesso a pericoli l'ultima è, quando hanno cortetta speranza di cose maggiori, & migliori appresso il nemico.
- [Detto di Scipione Africano al suo esercito ammutinato in Spagna.]*
Polib. l'hor. lib. 11. nu. 15.
- 12 **MERITANO** più perdono i soldati mercenarij, de gli ammutinamenti, & delle seditioni, che i naturali liquali militano per la difesa, & salutezza di lor stessi, & delle loro mogli, & figliuoli.
- [Detto di Scipione.]*
Polib. l'hor. lib. 11. nu. 16.
- 13 **NELLE** seditioni, & ne gli ammutinamenti di soldati, si dee punir nella vita i Capi, & gli Autori; & al resto conceder perdono, & assicurarneli.
- [Scipione Africano così fece in Spagna.]*
Polib. l'hor. lib. 11. nu. 18.
Liuius Deca 3. lib. 8. nu. 24.
Plutar. nella Vita di Scipione nu. 15.
Veget. lib. 3. cap. 4. nu. 5.
- 14 **QUANDO** in vn esercito si troua buò numero di soldati torbidi, & si dubita che non si ammutinino, si dee cercare di inuiargli altrove, sotto qualche pretesto.
- [Così fece Gaio Martio Ruilio Console de' soldati, che alloggiavano sotto Capua.]*
Liuius Deca 1. lib. 7. nu. 16.
- 15 **CAPITANO**, ilqual teme che i suoi soldati non abbandonino l'esercito, deue immediate muouerli, ò occupargli in qualche impresa: che così leuerà loro il pensiero di partirsi.
- [Annibale quando ueniva in Italia, temendo che i suoi non lasciassero, si sollecitò di passar il Pireneo.]*
Liuius Deca 3. lib. 1. nu. 14.
- 16 **SOLDATI** lauezzati a viuere largamente di quello che tolgono all'inimico, se sono posti in guarnigione, & tenuti in otio, & viuono con strettezza, facilmente si ammutinano.
- [Soldati Romani alloggiati a Sacrone in Spagna.]*
Liuius Deca 3. lib. 8. nu. 22.
- 17 **CHI** v'è per acquetare vn' ammutinamento in vn' esercito, vuol parlar piacetuolmente ad alcuni soldati, co' quali tiene maggior amicitia, & veder di addolcirgli, & indorargli a placar gli altri.
- [Tribuni mandati da Publio Scipione ad acquetare l' ammutinamento di Sacrone in Spagna.]*
Liuius Deca 3. lib. 8. nu. 23.
- 18 **GLI** ammutinamenti di soldati, si vogliono acquetar su'l principio: altrimenti diueranno più atroci, & più difficili.
- [Così auuenne di l' ammutinamento de' soldati Romani, che erano in Macedonia.]*
Liuius Deca 4. lib. 2. nu. 1.
- 19 **DEVE** vn sauiu Capitano cercar dilettare ad ogni suo potere le occasioni, che sono atte a far nascere discordie nel suo esercito.
- [Scipione vedendo per certa contesa di due soldati, cominciare a diuidersi in parti l'esercito, vi rimediò col dar sodisfazione ad amendue.]*
Plutar. nella Vita di Scipione nu. 4.
- 20 **IL** romperli la disciplina in vn' esercito, è causa, che si ammutini.
- [L'esercito Romano, che era a Sacrone.]*
Plutar. nella Vita di Scipione nu. 14.
- 21 **AMMUTINANDOSI** vn' esercito, dette il Capitano, dopò hauere castigati quelli che paiono a lui più colpeuoli, far di nouo giurar fedeltà a tutti gli altri.
- [Così fece Scipione in Spagna.]*
Plutar. nella Vita di Scipione nu. 16.
- 22 **IL** viuere i soldati in otio, fa nascere discordie, & ammutinamenti ne gli eserciti.
- [Tre Legioni Romane, che erano nell' Ilirico sotto Giunio Bruto.]*
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 29.
- 23 **GLI** huomini molto arditi di lingua, impudeti, & ingiuriosi nel parlare, non sono da tollerar in vn' esercito: per cioche sono bastanti a muouer seditioni, & far ammutinamenti.
- [Vn certo Percennio soldato gregario, si basaua a far ammutinare le Legioni Romane in Pongheria.]*
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 30.
[Et simili huomini furono autori dell' ammutinamento delle Legioni di A. Cesina in Germania.]
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 49.
- 24 **CHI** vuol far ammutinar vn' esercito, comincia a piacerli più tristi, & più scelerati.
- [Percennio così fece.]*
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 31.
- 25 **I** soldati, che si ammutinano, subito si danno a depredare i luochi, doue si trouano, & quelli, che hanno più commodi.
- [Soldati delle Legioni d' Pongheria misero a sacco Neuporto, & molti villaggi.]*
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 34.
- 26 **CAPITANI**, che si mostrano aspri co' i soldati, sono da quelli duramente trattati, quando s' ammutinano.
- [Al sideno Rufo fu perciò maltrattato da i soldati]*

ammutinati d'Ingheria.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 35.

- 27 NEGLI ammutinamenti i miglioni soldati sono gli ultimi a divenir disubidenti.

[Si vide nell'ammutinamento delle Legioni d'Ingheria.

Cornelio Tacito Annal. lib. 1. nu. 37.

- 28 NON è bene nel senore degli ammutinamenti, far prendere alcun degli ammutinati a vista de gli altri; percioche più si irritano, temendo ogn'vno chea lui non sia fatto il medesimo.

[Bello hauendo fatto prendere & carcerare alcuni de gli ammutinati delle Legioni d'Ingheria, adrebbe il tumulto.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 38.

- 29 SENTENDO il Principe alcuna seditione, o ammutinamento pericoloso, o di popoli, o di soldati, se non può, o non vuole andar in persona ad acquetarlo, deue almeno mandarui huomo di gran dignità, & stima, o sia parente, o altro. & questo ben accompagnato, & con molta autorità.

[Tiberio mandò Druso suo figliuolo alle Legioni di Ingheria,

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 39.

- 30 AGLI ammutinati deue il Principe dar sodisfattione di parole, per acquetargli, & per metter tempo di mezzo alla sodisfattione di fatti, che essi ricercano.

[Così fece Tiberio son lettere portate da Druso alle Legioni d'Ingheria.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 43.

- 31 NEGLI ammutinamenti corrono gran pericolo che personaggi, che sono di riputatione, & d'autorità appresso il Principe; percioche si stima da soldati, che questi tali consigliano esso Principe a castigarli.

[Uno Lemulo andato con Druso in Ingheria, si per esser ucciso da quegli ammutinati.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 44.

- 32 HVOMINI ca i alla moltitudine per buone opere, sono idonei istrumenti al Principe, per farla acquetare, se auuicne, che si solleui.

[Druso fu ualse di Clemente Centurione, & d'alcuni altri grati alle legioni d'Ingheria.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 46.

- 33 VOLENDO si acquetare vn'ammutinamento di soldati, bisogna procurare di inspettirgli insieme, & poi diuidergli.

[Così fece Druso con gli ammutinati d'Ingheria.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 47.

- 34 GLI ammutinanti si fanno con tanto maggior violenza, & pericolo, quanto il numero de' soldati è maggiore.

[Detto di Tacito, parlando dell'ammutinamento delle legioni di Germania, in comparatione di qu. 1. lo delle Legioni d'Ingheria.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 48.

- 35 GLI esserciti, che si ammutinano sono soliti auanti ogni cosa, di incrudelire contra i loro Capi, da cui sono stati duramente trattati.

[Le legioni Germaniche gouernate da A. Cecina.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 50.

- 36 GLI ammutinamenti, doue si vede vnione. & vnuerale ardore de' soldati, sono pericoli, & difficili da acquetare.

[L'ammutinamento delle Legioni Germaniche.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 51.

- 37 SERVE per acquetar vn tumulto, o ammutinamento, il raccordare a gli ammutinati il valore, & la fede altre volte da essi mostrata per il loro Principe, & l'ubbidienza, in che viuono gli altri esserciti. & gli altri popoli del medesimo Principe.

[Così fece Germanico con le legioni di Germania.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 54.

- 38 NEGLI ammutinamenti di soldati, è pericoloso l'viar seuerità contra gli ammutinati, & di mal esempio il cōceder loro le cose, che dimandano; percioche si fanno più arditi, il miglior consiglio è metter tempo di mezzo, dando loro buone parole, & qualche sodisfattione di fatti, ma in guisa tale, che essi nō habbino a credere ciò farsi per timore di loro.

[Fu dubbioso Germanico nell'ammutinamento delle Legioni di Cecina, di quello, che bisognasse a fare, & finse lettere di Tiberio, per sodisfare in parte a i soldati.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 56.

- 39 ESSENDOSI ammutinato vn nostro essercito, se si teme, che vn'altro, prendendo esempio, non faccia il medesimo, si dee dar paghe a i soldati, di quello & conceder loro gratie, anchorche non le chiedano.

[Germanico così fece con la Legione decimaquarta, che era dell'essercito della Germania superiore, essendosi ammutinato quello dell'inferiore.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 59.

- 40 DEVE il Capitano leuar quanto più può a i soldati ammutinati le occasioni di peccare.

[Perciò Germanico volle far partir dell'essercito ammutinato la moglie, & il figliuolo.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 63.

- 41 COMINCIANDO ad acquetarsi vn'ammutinamento di soldati, bisogna separare i più torbidi, & più insolenti, dal resto. altrimenti s'acquetarà per vn poco, & poi tornerà a risorgere.

[Perciò Germanico disse alle Legioni ammutinate che se voleano che il loro penitimento fosse stabile, separassero da loro i torbidi.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 63. Appli.

- 42 QUANDO gli ammutinati ritornano volontariamente in ufficio, sogliono essi stessi punir gli Autori, per uicolarli.

- [Cosi annunne quando le Legioni Germaniche si acquietarono. Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 65.]
- 43 SENTE contentezza la moltitudine, laqual dopo esser stata ammutinata, torna in vfficio, di vederpunire, o di punir per se stessa, i Capi, & gli Autori dell'ammutinamento, per cioche stima che la punitione di quelli, sia l'assolutione per se.
- [Cosi fu delle Legioni Germaniche. Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 66.]
- 44 NON deue il Principe, o Capitan Generale opporsi all'essecutione, che la moltitudine de' soldati, o del popolo, licentiosamente fa contra i Capi d'vn'ammutinamento; percioche cosi vederà puniti i maluagi, senza arrarsi addosso l'odio di quelli, che restano.
- [Però Germanico non si oppose a i soldati delle Legioni Germaniche, liquali ammazzarono i Capi, & gli Autori dell'ammutinamento. Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 67.]
- 45 ACQUETANDOSI vn'ammutinamento di soldati, accioche non risorga, si dee, sotto qualche colore, mandar altroue quelli, che farieno atti a farlo rinascere.
- [Però Germanico inuio i Veterani nella Rhetia, sotto colore che gli Sueui minacciassero di assaltar quella Prouincia. Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 67. dupl.]
- 46 AMMUTINANDOSI due esserciti ad vn tempo, non è expediente, che il Principe mostri tener più conto dell'vno, che dell'altro; percioche quello che si vedesse manco stimato, più si inasprirebbe, però vuol mostrarsi di stimargli amendue egualmente.
- [Parere di Tiberio nell'occasione de gli ammutinamenti delle Legioni d'Ingberia; & di Germania, Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 68. dupl.]
- 47 A D'acquetar ammutinamenti, è bene che il Principe mandi de' suoi consanguinei giovanetti; percioche essendo questi cosi congiunti a lui, faranno rispettati, & per l'età saranno scusati di non concedere a gli ammutinati tutte le cose, che chiedono, ma lasciar della maggior parte la dispositione al Principe, onde si metterà tempo di mezzo.
- [Perciò Tiberio mandò Druso ad acquetar l'ammutinamento delle legioni d'Ingberia. Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 70.]
- 48 SI deue procurar di far tornare in vfficio gli ammutinati, con minacce, hauendosi altre forze maggiori vbidienti, & se persistono nella contumacia, vuol trattargli da i nemici.
- [Cosi Germanico scrisse ad A. Cecina, che egli sarebbe andato a tagliar a pezzi gli ammutinati, se essi non bavessero da per loro preso supplicio de i più. Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 73. colpeuoli.]
- 49 MENTRE quietamente si prende castigo de gli ammutinati, non sono puniti se non i
- colpeuoli; ma se si hà da prendere perfora d'armi, sono indistintamente ammazzati i colpeuoli, & gli innocenti.
- [Detto di Cecina a que' soldati, che nell'ammutinamento delle Legioni da lui governate, restauano. Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 74. in vfficio.]
- 50 NEGLI ammutinamenti si vuol splare, per mezzo di huomini atti a ciò, se quelli che restano in vfficio, il maggiore, o il minor numero; percioche se sono li più, si può assicurar di prender castigo de gli altri, senza pericolo: ma se sono li meno, no.
- [Cosi Cecina spio i suoi animi de' suoi, & trouato che li più erano esenti di colpa, fece da quelli tagliar a pezzi i più colpeuoli. Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 75.]
- 51 NEGLI ammutinamenti di soldati, non si vuol Incrudelire contra tutta la moltitudine, ma solo contra i Capi, o contro i più colpeuoli: & massime se sono soldati proprii.
- [Perciò Germanico lagrimo, vedendola strage, che si era fatta nelle Legioni ammutinate di Cecina. Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 76.]
- 52 PER contenere in vfficio vn'essercito, che si vede esser disposto a nouità, gioua assai il dimorderlo in più parti, & alloggiarlo in diuerse luoghi; o se è diuiso, non lo lasciar vnire, accioche vna parte non possi mescolarsi viti, & vnir le forze con l'altra:
- [Detto di Tacito, in proposito delle Legioni Illiriche, lequali non tumultuarono, anchorche vi inclinassero, contra Galba, per trouarsi lontane dalle Legioni di Germania. Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 17.]
- 53 NEGLI ammutinamenti & nelle ribellioni, la moltitudine s'accorda a quello, che vuole la maggior parte.
- [Detto di Tacito, in proposito della ribellione di alcune Legioni di Germania contra Galba. Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 56.]
- 54 Negli ammutinamenti, & nelle ribellioni, sono stimati da i colpeuoli, grauemente delinquenti, coloro, che vogliono restare in fede.
- [Detto di Tacito, in proposito di alcuni Centurioni della decioctesima Legione, liquali volsero restar in fede, quando i soldati, ribellandosi da Galba, chiamarono l'imperatore Vitellio. Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 62.]
- 55 L'A maggior peste, che possa venire ad vn'essercito, è, che si troua a seditione, & perda l'ossequio, & l'vbidienza a i Capi.
- [Detto di Orbone, parlando a soldati. Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 76.]
- 56 MOSTRANDOSI soldati insolenti, & superbi, si dee hauer a sospetto la fede loro.
- [Perciò Fabio Valente sospettava della fede de' Batavi, che erano nel suo essercito. Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 29.]

57 ESSENDO in vn esercito, grosso numero di soldati torbidi, & scandalosi, si dee procurar occasione di spargerli.

[Cosi pensò di far Fabio Valente delle cohorti de' Bataui, che erano nel suo esercito.]

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 30.*

58 SOLDATI, che fanno qualche insolenza al loro Capo, senza ragione, cominciando a raffreddarsi in loro l'impeto, se veggono che niuno gli regga, entrano in timore, & s'humiliano ad esso Capo.

[I soldati di Fabio Valente.]

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 31.*

59 VEDENDO il Capitano non esser tempo opportuno per castigar i suoi soldati, che hanno fatto atti di disobbedienza, & poi si sono acquetati, deue dissimulare. ma per non cader loro in sospetto, dissimulando, di voler vlar qualche gran rigore con essi, dee riprendere alcuni di loro di quello, che hanno fatto.

[Fabio Valente così fece.]

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 33.*

60 LE seditioni, che nascono negli eserciti, corrompono i soldati.

[Detto di Muciano, intendendo dei soldati di Vitellio.]

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 30.*

61 SOLDATI mal disposti a soffrire i disagi, & le fatiche della guerra, sono pronti alle risse, & alle seditioni.

[I soldati di Vitellio, quando uscirono di Roma, per andar contra le genti di Vespasiano.]

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 15.*

62 NELLE seditioni & ne gli ammutinamenti di soldati, dee il Capitano mostrar si animoso, & pronto in punir i più torbidi; percio che mettendosi terrore a maluagi, i buoni vbidiscono.

[Detto di Tacito, parlando di Vologa Legato di una Legione nella Germania inferiore.]

Corn. Tacito *Istor. lib. 4. nu. 21.*

63 I soldati più torbidi, & più contumaci, & seditionosi, nelle fattioni restano i più vili, & più codardi.

[Detto di Tacito, parlando de i soldati di Vologa.]

Corn. Tacito *Istor. lib. 4. nu. 32.*

64 I soldati seditionosi, o ammutinati, più ardiseono di commetter sceleraggini di notte, che di giorno; percioche l'oscurità toglie altrui la vergogna.

[I Soldati Romani ammutinati in Germania, ammazzarono di notte Hordeonio Flacco, vno de' loro capi.]

Corn. Tacito *Istor. lib. 4. nu. 35.*

65 HAVENDOSI vna moltitudine di soldati inquieti, & de quali non si fida, & vn'altra di quieti i cui si confida, bisogna cercar di diuider quella i più parti, finche si delibera che cosa se n'habbi a fare; et trattato tener vnita q̃ta

[Cosi fece Muciano in Roma.]

Corn. Tacito *Istor. lib. 4. nu. 43.*

66 HAVENDOSI vna gran moltitudine di soldati torbidi & de' quali si dubita, non è bene licentiarli tutti insieme, ma ad vno ad vno. o a pochi per volta, & sotto varij pretesti: che così non potranno di commune consenso turbar le cose.

[Insegnamento di Tacito, in proposito di Muciano, ilqual così fece in Roma de' soldati, che haneuano seruito Vitellio.]

Corn. Tacito *Istor. lib. 4. nu. 44.*

67 RICEVENDOSI tra soldati vincitori, altri soldati, che hanno fatto qualche mancamento, si dee far editto, che niuno possi rimproverar loro il fallo, per nō dar materia a seditioni [Cosi fece Petilio Cereale, hauendo ricevuto tra le sue Legioni vincitrici, alcune, che haneuano fallito.]

Corn. Tacito *Istor. lib. 4. nu. 64.*

68 NON è vile il concedere a' tumultuosi, veterani, & proprii, quello, che insolentemente dimandano: meglio è licentiarli, mostrandoli di non hauer bisogno di loro: che così più facilmente si rimetteranno in officio. ma per poter far questo, deue essere il Capitano di molta riputatione.

[Cesare così vidè, & gli riuscì bene.]

Suet. nella Vita di Giulio Cesare cap. 69. nu. 1.

Dione *Istor. lib. 43. nu. 24.*

69 I soldati vittoriosi, che si tengono in otio, con abbondanza di viueri, lussuriano, & facilmente tumultuano.

[I soldati Valeriani, che erano nell'esercito di Lucullo a Nisibi.]

Dione *Istor. lib. 35. nu. 13.*

70 GLI huomini di autorità, che sono di natura torbidi, & cupidi di cose nuoue, non si deono cōportar negli eserciti; percioche si correrà periculo, che nō gli facciano tumultuare [Cosi P. Clodio, cognato di Lucullo cōmisse a disubbidire i soldati Valeriani dell'esercito di esso Lucullo.]

Dione *Istor. lib. 35. nu. 14.*

71 TEMENDO vn Generale d'esercito, che i soldati non sieno per vbidirlo in qualche fattione, oue voglia impiegargli, & che con uocandogli a parlamento, non tumultuino; dee fauellare a i Capitani, accioche essi poi con le stesse ragioni studino di persuadergli a parte a parte.

[Cesare così fece, vedendo che i suoi soldati isebisauano di venir a battaglia con Ariouisto.]

Dione *Istor. lib. 38. nu. 7.*

72 PER acquistare vn ammutinamento, nato in parte dell'esercito, volendo il Capitano Generale parlamentare a gli ammutinati, & poi cōuocandogli, dee porre loro vicino gli altri, che sono quieti, & vbidienti; percioche quello semirà per poter sicuramente castiga-

re i colpeuoli; & per dar effempio al resto.

[Cesare così fece co' suoi a Piacenza.

Dione Istor. lib. 41. nu. 15.

- 73 Parlandolo il Generale a' suoi soldati ammutinati; vuol mostrar di credere che pochi di essi sieno torbidi; percioche così con più facilità gli renderà vbidienti. la doue se ha uessero opinione di esser tenuti tutti per colpeuoli, temendo vn generale castigo, restorieno nella loro disubbidienza ostinati.

[Cesare così fece parlando a i suoi ammutinati a Piacenza.

Dione Istor. lib. 41. nu. 17.

- 74 PAGANDOSI, & licentiandosi soldati, che si erano ammutinati, si vuol dispergerli i più parti, & allontanar gli vni da gli altri, per leuar loro l'occasione di eccitar nuouo moti.

[Cesare così fece a i suoi, che tumultuarono nella

Campania.

Dione Istor. lib. 42. nu. 25.

- 75 VOLENDO vn Capitano seruirsi di nuouo di soldati, che hà casti della militia, per ha uer tumultuato, dee elcludere i più torbidi.

[Cesare così fece co' suoi in Roma.

Dione Istor. lib. 42. nu. 26.

- 76 CONOSCENDO noi trà nostri soldati, molti d'animo feroce, & torbidi, dobbiamo condurgli contra il nemico, & sporgli a varij pericoli, che così gli castigheremo cò dan no di esso nemico.

[Cesare così fece, conducendogli seco in Africa.

Dione Istor. lib. 42. nu. 27.

- 77 NON deue il Principe, o Capitan Generale, fare alcuna cosa costretto da soldati, percioche se vna volta si lascia forzare a compiacer loro, troueranno appresso altre cose da chiederli. più tosto deue licenziare i più seditionari, donando loro, & poi far intendere agli altri di non si voler mai più valer d'essi; ma di voler premiar quelli che hà ritenuti: che così si gli acqueterà.

[Augusto così fece, per acquetar il tumulto de' suoi soldati, dopo hauer vinto Sesto Pompeo, & Lepido.

Dione Istor. lib. 49. nu. 20.

- 78 I soldati natui torbidi, & tumultuosi di vn' essercito, se sono in poco numero, si deono ridurre tutti insieme, accioche sparsi nò corrompano gli altri: & per poterli trouar subito, in caso che uolessero tentar nouità. & se così non s'acquetano, è ben cauarne i più

vecchi & premiargli, afinche gli altri sperando l'istesso buon trattamento, non tumultino. & doue questo non gioua, si vuol punirne alcuni, per dar effempio al resto. & se per cotal causa gli altri si alterassero, si potrà conuocargli sotto qualche colore, & fargli circondare dal restante dell'essercito, leuar loro l'armi, & castargli.

[Così fece Augusto, per acquetar certi de' suoi soldati, che tumultuauano in Italia.

Dione Istor. lib. 49. nu. 23.

- 79 DVBITANDOSI che i soldati non tumultino, bisogna preuenirgli, & castargli, o distribuirgli i più luochi, lotani l'vno dall'altro

[Così fece Augusto co' suoi soldati in Sicilia.

Dione Istor. lib. 51. nu. 1.

- 80 SE tu temi, che il tuo essercito non s'ammutini, è bene menarlo nel paese dell'inimico, percioche così starà quieto.

[Germanico essendo in Germania.

Dione Istor. lib. 57. nu. 3.

- 81 DEVE il Capitano Generale d'vn' essercito star attento per conoscere in e alcuna compagnia i soldati turbolenti, & quelli cauar fuora de' gli altri, & destinarli a seruir in co'a, che sia loro a grado, in guisa, che credano più tosto di esser scelti, che cacciati.

[Consiglio di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 4. nu. 3.

- 82 GLI ammutinamenti militari non si muouono da tutti i soldati con pari consenso, ma da pochi tristi, li quali eccitano gli altri, sperando di conseguire l'impanità de' loro misfatti, col far peccar molti insieme co' loro.

[Dopo di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 4. nu. 4.

- 83 PER mitigar gli animi de' soldati di vn' essercito alterati, se ci è occasione di prendere vna Terra facile da espugnare, si dee comettere ad essi soli l'assalto, accioche tutta la preda sia loro.

[Papa Lorenzo de' Medici volse che soli i Guasconi dessero l'assalto a San Goffenzo.

Guicciard. Istor. lib. 13. nu. 9.

- 84 ESSERCITO, che nel principio della guerra perde la reputatione, si riempie di disubbidienza, & di confusione.

[L'essercito di Papa Leone nella guerra con Francesco Maria dalla Rovere Duca d'Urbino.

Guicciard. Istor. lib. 13. nu. 27.

Discorso sopra il Capo Cinquantefesimoottauo.

GRAN differenza è nella guerra hauer soldati vecchi, o nuoui, scelti, o raunati. ma maggior differenza è, l'hauerli vbidienti, o contumaci: percioche l'vbidienza è cagione che i soldati, & il Capitano formino vna spetie di Republica militare. & al contrario la contumacia causa vna confusione, che i Greci chiamerebbono Anarchia. con soldati vbidienti, o nuoui, o vecchi, che sieno, o raunati, o scelti, sepre il Capitano ritiene il no-

me di Capitano, & essi di soldati: ma con soldati disubidienti, nè il Capitano còserua più nome vero di Capitano, nè i soldati di veri soldati. Ma che sieno vbidienti i soldati, procede parte dalla natura, parte dall'educatione, & da gli essercitij fatti da loro auanti di essere aseritti alla militia, & parte dalla disciplina, & dal buon trattameto. dopò di esserci aseritti. Per natura sono alcuni popoli quieti, & facili ad vbidire più che altri. quieti sòno anco alcuni per esser educati con timor reuerentiale de' parenti, da cui hanno appreso costumi modesti nè meno per hauer speso il tempo in honesti studi. lequali conditioni però non bastano. se cotali huomini, dopò esser arrolati al soldo, non sono tenuti in vsficio con buona disciplina & buon trattamento, conciossiachè per se stessi la militia habbi forza di render gli huomini discoli. Al contrario l'esser torbidi, & disubidienti procede da cause còtrarie, cioè da ferocia di natura, da mala educatione, da praua essercitij, & da trascuraggine, ò da mal trattamento de' Capitani. ò del Prencipe.

Ma della disubidienza, ò torbidezza de' soldati, si danno molti gradi. il primo è quello, che noi appelliamo ammutinamento, che è, quando i soldati gregarij sospendono l'vbidienza al Prencipe, ò al Capitano Generale, senza però fare alcun atto hostile contro di quello. Hò detto, i soldati gregarij perche ordinariamente i Capi & gli vsficiali, non hanno parte in tali disubidienze. anzi non fidandosi di quelli i soldati, sogliono discacciarli. & se da essi sono stati duramente trattati, gli ammazzano, ò li maltrattano. così fecero le Legioni Illiriche Tacito. *Tribunos tamen, ac Praefectum cohortiarum exuere. sarcina fugientium direpta: & Centurio Lucilius interficitur, &c.* & quelle, che reggeua A. Cecina in Germania, l'istesso Autore, repente lymbati districisti gladiis in centurione sinuadunt, ea uetustissima militaribus odiis materies, & sauiendi principium. *prostratos uerberibus multant, sexageni singulos ut numerum centurionum adaequant &c.* Et è da credere, che per ordinario fossero molto rigidi i Capitani Romani coi loro soldati, poiche rimprouerano Germanico a questi ammutinati la loro contumacia, & l'hauer essi fatto sfraccio di Centurioni, & priuati di carico i Tribuni, non gli diedero risposta di parole, ma, nudant uulneris corpora, cicatriscit ex uulneribus, uerberum notas exprobrant. dice Tacito.

Ma non è solo il rigore de' Capitani, causa de gli ammutinamenti de' soldati, ma etiandio quello del Prencipe, quando gli trattiene alle bandiere più del tempo prefisso loro a sernire; per hauer premio, di che pur si dolcano quelli delle Legioni d'Vngheria: & però chiesero a Druso che fossero licentiatii coloro, che haueuano militato sedici anni, & riceuessero il premio della finita militia. & quelli di A. Cecina, dei quali Tacito, *atrocissimus ueteranorum clamor oriebatur, qui trivna, aut supra stipendia numerantes, moderior sessis, neu motum in ipsam aboribus, sed finem iam exercitia militia, neque inopem requiem, orabant.* ma ciò al presente non hà luogo; poiche nè ci è tempo prefisso al seruir nella guerra, nè mercedi in vniuersale per gli soldati. Tal volta l'auaritia, ò la pouertà del Prencipe è cagion di ammutinamento, quando non paga i soldati, ò dà loro troppo tenue soldo. Ilche fu posto etiandio in consideratione da i soldati Illirici, *Enimvero militiam ipsam grauem, infructuosam: denis in diem assibus animam, & corpus assimari: linte vestem, arma, tentoria hinc sauitium centurionum, & vacationes munerum redimi.* dice Tacito, per la qual cosa chiesero a Druso, *ut denarius diurnum stipendium foret, che facea sedici assi.* Tuttavia queste cause, strepitando addiceano i detti soldati di Bleso, *Ad strepebat vulgus diuersis incitantamentis, bi uerberum notas; illi caniciem, plurimi detrita tegmina, & nudum corpus exprobrantes.*

La trascuraggine del Capitano, se ben non è causa dell'ammutinamento, tuttauia porge occasione a' soldati di ammutinarsi. così l'hauer Giunio Bleso fòfferto, che le Legioni di Pannonia intermettessero i soliti trauagli di guerra, dette materia a quell'ammutinamento, Ob iustitiam (dice Tacito) *aut gaudium intermiserat solita munia. eo principio lasciuire miles, discordare &c.* Et accenna l'istesso de' soldati di Cecina dicendo, *nam usdem assibus in finibus Pthorum habebatur pro otium, aut leuio munio.* Questa specie di disubidienza, ò torbidezza, chiamata da noi ammutinamento, gli antichi scrittori appellano seditione. ma impropriamente, ò almen con nome commune, conciossiachè seditione significhi dissensione, ò discordia, ò diuisione in due parti, ò del popolo, ò de' soldati: ma negli ammutinamenti sono còncordi, & vniti soldati, & solo dai Capi discordano. Seditione, propriamente parlando, fù quella di Roma, quando la plebe, discorde da i Padri, si ritirò nel monte Sacro. ò nell'Anentino. & mille altre, che pur furono in Roma tra essa plebe, & i Patritij. Et Seditione militate fù quella de' soldati di A. Cecina, che prima era stata ammutinamento; poiche i men torbidi, per ottenere perdono, dato addosso a i più turbidi, si accoltellarono con essi: però Tacito, *Diuiso unimmo, qua uoque accideret ciuilius armorum facies: non proelio, non aduersis à castris, sed ipsdem è cubilibus, quos simul uelutres dies, simul quicquid nos habuerat, discedunt in partes, &c.* Et quella, che hebbe a nascere tra l'ortana, & la quindicesima Legione di Bleso, mentre erano ammutinate, volendo l'vna ammazzare, & l'altra saluar Sulpicio centurione. Il secondo grado di disubidienza,

Cora. Tac.
Annal. lib.
1. 5. 1. 3.
Cora. Tac.
Annal. lib.
1. 5. 1. 3.

Cora. Tac.
Annal. lib.
1. 5. 1. 3.

Cora. Tac.
Annal. lib.
1. 5. 1. 3.
Cora. Tac.
Annal. lib.
1. 5. 1. 3.

Cora. Tac.
Annal. lib.
1. 5. 1. 3.
Cora. Tac.
Annal. lib.
1. 5. 1. 3.

Cora. Tac.
Annal. lib.
1. 5. 1. 3.

Cora. Tac.
Annal. lib.
1. 5. 1. 3.

Cora. Tac.
Annal. lib.
1. 5. 1. 3.

dienza, ò torbidezza. è quando i soldati ricusano di combattere per il Principe, ò Capitano. a cui servono. di questa sorte fu quella de i soldati Romani, condotti da Q. Fabio contra i Sabini. & da Cornelio Meluginesse contra gli Equi, li quali volèro la sciarfi vincere, per non acquistar gloria vincendo a' lor Capitani, che erano del numero de i Degenmuiri, da essi odiati. Ne

T. Livio
De re 1. lib.
3. ann. 23.
c. 99.

qui dicitur, atque auspicio Drem virarum prospere vsquam gereretur: vinci se persuasi, atque illorum d' deus, patiebatur. dice Livio. Il terzo grado di disubbidienza, è quando i soldati abbandonano il Principe nella guerra, ritornando o iene alle lor case. il che non possono fare i soldati natiui, ma solo gli auenitucci. così fu Gneo Cornelio Scipione in Ispagna abb' donato da i Celtiberi, mentre guerreggiava con Aldruba Barchino. Signis repente sublatis Celtiberi abeunt: nihil aliud querentibus causam, obtestantibusque ut manerent Romanis, respondentes quatuor domo suo se auocari bello scriuit Livio. Il quarto grado è, quando i soldati trasfuggono all'inimico; che senza fallo e più infame del terzo mancamento. ma de' Trasfuggi parleremo a suo luogo. Il quinto è, quando di soldati si fanno nemici, voltando l'armi contra il Principe. & questa è vera ribellione militare. della qual sorte fu quella de' soldati mercenarij de' Carthaginesi, finita la prima guerra co i Romani: ma non già quella de' soldati Romani a Socrone; per cioche se ben si usurparono le parti del Principe, creando del numero loro chi li reggesse con sommo Imperio, & dando loro i fasci, & le scuri, che erano Insegne d'Imperatore, non si voltarono però l'armi contra la Repubblica; ma si può dire, che fosse ribellione principata, & delitto di Maestà. onde Livio disse, che si trattò nel consiglio di Scipione *an plurimum supplicio vindicanda tam fedi exempli defectio, magis quam seditio, esset*, ben v're ribellioni militari furono le riuolte de' soldati da Galba ad Othone, da Othone a Vitellio, & da Vitellio a Vespasiano, dopò hauergli eletti. & giurati Principi. L'ultimo grado è il tradimento, che è quando i soldati fingendo di star in vfficio, ò nell'atto del combattere s'adoprono contra il Principe, ò Capitano; ò vendono le città, ò fortezze, date loro in custodia, al nemico. Ma de i tradimenti parleremo a suo luogo.

T. Liv. De
ca 3. lib. 5.
m. c. c. c. c. c.
Populi lib. 1.
fol. 98.

T. Liv. De
ca 3. lib. 5.
c. 24. fol. 98.

Hora è da vedere se si possi dar legitima causa a' soldati di ammutinarsi, ò di ricusar di combattere per lo Principe, ò di abbandonarlo, ò di trasfuggir da lui al nemico, ò di ribellarsi da esso, ò di fargli tradimento. Adunque da vna parte pare che no, per il detto di P. Giulio Console, parlando a i soldati ammutinati in Macedonia, *seditionis nec eam, nec ullam aliam satis iustam causam esse*. Et se non si dà giusta causa per potersi ammutinare, molto meno si dà per gli altri gradi di maggior disubbidienza. Ma dall'altra parte pare che si, per cioche potendosi dar giusta causa ai popoli di disubbidire al Principe (come già habbiamo mostro) non hà da hauer dubbio che non si possi dar etandio a' soldati.

se si possi
prestar legi-
timum cau-
sa a' solda-
ti di disu-
bidire.
T. Liv. De
ca 4. lib. 5.
c. 24. fol. 98.
nel c. 24.
Risolutio.
ne.

Per risolutione, è da dire, che de i soldati mercenarij, & i natiui, possono hauer cause legittime di disubbidire. ma più i mercenarij, che i natiui; per cioche non hauendo i mercenarij altro obbligo al Principe, che dello stipendio, il non pagargli, basta per legittimare non solo il loro Ammutinamento, ma le Ritirate, & li Trasfuggij. Ma non già il voltar le armi contra di esso Principe, laonde non si possono difendere, o scusar l'arme de i mercenarij contra i Carthaginesi, & molto meno il tradirlo. ma cotai difetto di pagamenti non basterebbe già a legittimare le disubbidienze de' soldati natiui, purché fosse proceduto loro di viuere, & di vestiti, ma i esser crudelmente trattati, & con ferirà, è legitima causa, & a gli vni, & a gli altri, & di ammutinarsi, & di ricusar di combattere, & di abbandonare il Principe, & di trasfuggire al nemico: di tradire non possono hauer alcuna legitima causa, nè i soldati natiui, nè i mercenarij, per cioche il tradimento è di sua natura ingiusto.

T. Liv. De
ca 4. lib. 5.
c. 24. fol. 98.

Ma se hauessero legitima causa di ammutinarsi i soldati di Macedonia all'arrivo di P. Giulio a quel gouerno, per esser stati trasportati contra loro volòtà di Sicilia in quella Prouincia, come essi pretendeano? E da dire risolutamente, che se era questa frà le leggi della militia Romana di non condurre le legioni in vna, ò altra Prouincia, senza il loro consenso, come pare che si caui da quel luogo di Tito Livio, *Inde, anno ferè postquam Macedonia pro voluntarijs transportati erant id voluntate sciti negabant, ab Tribunis resistentibus in nauis impulerunt*. hebbero legitima causa di ammutinarsi, ma se non era legge, ma solo equità, ò conuenevolezza, non potero farlo.

Quistione
Risposta

T. Liv. De
ca 4. lib. 5.
c. 24. fol. 98.

Ma se l'esser trattenuti più del tempo statuito sotto l'Insegne, per forza, fosse causa giusta a li soldati di potersi alterare? (tal causa presciero i detti soldati di P. Giulio, quando fosse stata recata loro in dubbio l'altra, di esser stati contra loro volòtà trasportati in Macedonia: & le legioni Pannoniche, & le Germaniche al repo di Tiberio.) E da rispondere che si, per cioche era trã le leggi della militia de' Romani, che forniti tanti anni di stipendio, douessero hauere i soldati il loro ben seruire, & premio, in cã i ò in cõtanti, per potersi passare il restante della vita senza hauere a mendicare, però Germanico condisendo cotai giustitia, risolse nel lno Consiglio, *ut si possibile nupine Principis scriberentur, missumque dari vicena stipendia moris, ex auctoritate qui*

Quistione
Cora. Tac.
Annal. lib.
3. fol. 24. c.
25. l. 1.
Risposta.
Cora. Tac.
Annal. lib.
3. fol. 23. c.

si possibile nupine Principis scriberentur, missumque dari vicena stipendia moris, ex auctoritate qui

na deus fecissent, ac retineri sub vexilla, ceterorum immunes, nisi propulsandis hostis. Ma era però conveniente a' soldati, per legittimar tali ammutinamenti, chieder animi con modestia, che fossero loro mantenute le condizioni della militia. & se dopò hauer ciò chiesto, non erano esauditi, all' hora venivano a far legittima la loro diubbidienza. Et se P. Giulio fu d'altro parere, per opinione mia, s'ingannò. Ma non si costuma hoggidi di prefigger tempo a i soldati di militare. però non può nè anco nascere ammutinamento per cotal causa. Di cotal fatta materia non è forse da disprezzare quello, che noi scrivemmo nel libro nostro del Prencipe.

Nel lib. 3
cap. 14.

SOLDATI IN PAESE

proprio, ò d'amici: & in paese
straniero, ò di nemici.

Capo Cinquantefimonono.

E GRAN vantaggio nella guerra, effere con l'esercito in paese amico, oue (facendo bisogno) si possi supplirlo, & rinforzarlo.

[Detto di Gneymo, & de gli altri Capitani della Morea, inanimando i loro soldati a combattere contra gli Atheniesi.]

Thucid. 1. lib. 2. nu. 52.

I Soldati fanno gran danno i paesi, doue di morano, et andio che sieno d'amici, però non dee vn' sauo Prencipe (se può far dimeno) trattener eserciti ne' suoi Stati, ò ne' stati amici.

[Detto di Demofibene.]

Demofib. Pilip. 1. nu. 14.

[Percio Annibale non volse condurre il suo esercito nel paese de' Sanniti, ò de' gli Hirpini.]

Linio Deca 3. lib. 3. nu. 31.

VENENDO il nemico à guerreggiare nel nostro Stato, se egli conduce gran numero di cavalli, si dee dare il guasto alla campagna auanti che giunga, accioche gli manchi da poterli pascere.

[Così fecero i Romani in Campania, per incomodare Annibale.]

Polib. 1. lib. 9. nu. 1.

E di molto vantaggio ad vn' esercito, ilqual è nel paese proprio, & mal conosciuto dall'inimico, venir con esso nemico alle mani su' far della sera; percioche se auuen che sia vinto, sà doue saluarsi. & se vince, sà doue trarre quelli, che fuggono.

[Percio Boezio, & Giugurtha cercarono di venir a battaglia con Asario a tal hora.]

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 85.

I Soldati si fanno migliori à guerreggiar lungo dal loro paese, che nel proprio.

[Percio Annibale mandò in Africa Spagnuoli, & fece passar Africani in Spagna.]

Linio Deca 3. lib. 1. nu. 11.

ESSERCITO, che è in suo paese, p'cedersi d'esser sicuro, suol viuere trascuratamente.

[Detto di Lelio, parlando dell'esercito de' Celtiberi, formato da Hanone Cartaginiese in Spagna.]

Linio Deca 3. lib. 8. nu. 1.

ESSERCITO, che auanza di numero l'inimico, & hà più notitia del paese di esso, può torlo facilmente in mezzo, se non sta su' l'auuiso.

[Percio Agrigola in saghilterra temea di non esser tolto in mezzo.]

Corn. Tacito nella Vita d'Agricola nu. 43.

GLI eserciti numerosi di soldati feroci, daneggiano non pur i paesi nemici, ma aneo gli amici, per doue passano, ò doue si trattengono.

[L'esercito di Antonio, & di Lepido, quando andaron ad abbozzarsi con Ottauiano a Bologna.]

Dione 1. lib. 46. nu. 10.

ESSERCITO, ò Armata Marittima, che di mora in paese proprio, ò d'amici, non hà ragione di solleccitare il venir à battaglia co' i nemici: ma sì quello, ò quella, che alloggia i paesi nemici, p'le molte difficoltà, che patisce.

[Detto di Dione, approuando la resolutione di Agrippa di andar con l'Armata a combattere Demotbarre Capitano di Sesto Pompeo, ilqual occupando la Sicilia, & dimorando a Asilo, procuraua di tirar la guerra in lungo.]

Dione 1. lib. 49. nu. 4.

SOLDATI IN PAESE

straniero, ò di nemici.

Capo Cinquantefimonono.

NON bisogna condurre in vn' expeditione maggior numero di soldati, di quelli, che ragioneuolmente si giudichi di poter nudrire, & pagare colà, doue si conducono.

[Percio dice Thucidide, che i Greci non condussero à Troia maggior esercito di quello, che pensarono poter sostenere in quel paese.]

Thucid. 1. lib. 1. nu. 4.

IL guerreggiare in paese straniero corrompe i naturali costumi de' gli huomini.

[Percio i Lacedemoni hauendo veduto che Pausania nella guerra contra i Medici, si era corrotto, deliberarono di astenersi dal mandar più gente à cotal guerra.]

Thucid. 1. lib. 1. nu. 67.

Oo 3 ESSER-

- 3 **ESERCITO** nel paese nemico deue star sempre apparecchiato, come se temesse; ma ardito per combattere, percioche in cotal guisa farà prontissimo ad assalire, & munitissimo a resistere.
[Deito di Archidamo Rè di Sparta, parlando ai Capi dell'esercito preparato contra gli Atheniesi. Tucid. Ist. lib. 2. nu. 11.]
- 4 **CHI** v'è con esercito in aiuto d'altri, ò deue portar seco tutte le cose necessarie per mantenerlo, ò esser molto ben assicurato che quello, in aiuto di cui v'è, n'habbi d'ovvia.
[Deito di Cambise à Ciro, quando hauea d'andare in aiuto di Ciafare. Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 33.]
- 5 **CONDUCENDO** l'esercito per paese nemico, si vuol proceder con ordine da poter camminare, & combattere.
[Ciro così condusse il suo contra il Re d'Armenia. Senof. Ped. di Ciro lib. 2. nu. 27.]
- 6 **TORNA** molto à conto conducendosi esercito per paese nemico, & non conosciuto, l'hauer persona istata appresso, che habbia notizia di quello, & sappia le vie più sicure, l'acque, i pascoli, & le vetrouaglie.
[Ciro si valse di Gandata, quando andò verso Babilonia. Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 42.]
- 7 **VOLENDOSI** trattener lungo tempo vn' esercito in paese straniero & nemico, bisogna occupar molti luoghi à d'intorno, & munirgli, & presidiargli, per poter ammassar in quelli copia di vetrouaglie.
[Deito di Ciro nel Consiglio tenuto sopra la continuazione della guerra contra gli Affiri. Senof. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 2.]
- 8 **TRATTENENDO** l'vn' esercito in campagna, non si vuol mai lasciarlo in otio, ma (se il nemico è lontano) condurre hora que' sì soldati, & hor quelli à predare; percioche oltre che si prouederà delle cose necessarie, si conseruerà l'uno, & con forze intiere.
[Così v'saua Ciro nel paese del Rè degli Affiri. Senof. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 5.]
- 9 **CONDUCENDOSI** esercito in paese nemico si dee portar tutti quegli stromenti, & quella materia, & quegli artefici, che possono far di bisogno.
[Ciro nell'ispeditione, che fece contro gli Affiri. Senof. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 17.]
- 10 **MARCHIANDOSI** con esercito per paese nemico, ò sospetto, si vuol mandar trascorritori auanti ad assicurar il camino, & a prender lingua dell'inimico.
[Ciro quando andò contra gli Affiri. Senof. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 30.]
[Et così insegna Senofonte. Senof. della Discipl. Causal. nu. 14.]
- 11 **NEL** marchiar con esercito per paese non conosciuto, & nemico, si dee procurar di far de' i prigionj, & interrogargli separati, per vedere se li confrontano; & insegnandoci essi il camino, dobbiam portargli con noi, tenendogli sempre in speranza, & timore.
[Così fece Senofonte nel tornar con l'esercito da Babilonia in Grecia. Senof. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 1.]
- 12 **VERREGGIANDOSI** in paese straniero, & con nemico potente, si vuol procurar di acquistarsi amici in quel tal paese, & ne i vicini, & di conseruarlegli con molti vffici.
[Per ciò Annibale in Italia procurò di acquistarsi l'amicitia de' Galli Cisalpini, & di conseruarcela. Polib. Ist. lib. 3. nu. 31.]
[Livio Deca 3. lib. 1. nu. 23.]
[Et Belisario in Africa l'amore degli Africani, guerreggiando coi Vandali. Procop. Guer. Vandal. lib. 1. nu. 18.]
[Et Carlo Conte di Chiaro la beniuolenza de' Francesi, quando entrò in Francia. Argent. Vita di Luigi, lib. 3. nu. 13.]
- 13 **ESSERCITO**, che stà in paese nemico, ò doue può sospettar di nemici, dee mādàr del continuo trascorritori attorno, a pigliar lingua di essi nemici.
[Annibale dopo hauer vinto al Trasimeno G. Flaminio, intendendo da suoi trascorritori venir quattro mille caualli per vnirsi con quello, mandò contro di loro Adaharbale, & gli dissipò. Polib. Ist. lib. 3. nu. 41.]
[Deito di Belisario in proposito de' soldati Romani, li quali diedero inauadumēte nell'esercito de' Gotbi. Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 45.]
[Osserò ciò Giouanni Capitano di Giustiniano, essendo in Basilicata. Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 66.]
[Et il Conte di S. Polo quando entrò in Francia con l'auanguardia del Conte di Charolois. Argent. Vita di Luigi, lib. 1. nu. 28.]
- 14 **NON** è bene in paese nemico mettersi con esercito in luogo, onde non si possi vscire, se non per passi stretti.
[Errò Annibale essendo entrato ne' Campi Falerini, se ben con astutia n'vsi saluo. Polib. Ist. lib. 3. nu. 45.]
- 15 **CAPITANO**, che hà da suernare esercito in paese straniero, & nemico, deue la State vfare ogni diligenza di ammassar quāto più grāno più, & far viuere i quel tēpo i soldati di preda.
[Annibale in Italia. Polib. Ist. lib. 3. nu. 38.]
- 16 **VOLENDOSI** suernare vn' esercito in paese soggiogato da nouo, si dee porre l'alloggiamento in sito forte, & munirlo bene.
[Sergio Galba volendo suernar nella Gallia, con parte dell'esercito di Cesare. Cesare Guer. Franc. lib. 3. nu. 1.]

17 I N paese straniero, & nemico, non si vuol mai, per qual si sia cautà, lasciar mancar il tempo di munir l'alloggiamento, oue s'hà da stare la notte.

[Cesare in Inghilterra si rimase di dar la caccia a i nemici, per bauer agio di fortificar il luogo, oue voleva alloggiare.

Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 7.

18 VOLENDOSI suernar vn'esercito in paese sospetto, & non potendosi, per la commo- dità de' viueri, tenerlo tutto dentro vn solo alloggiamento, si dee allontanar quanto me- no si può vna parte dall'altra.

[Cesare in Francia.

2.

Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 9.

19 L'ESSER entrata più volte vna nazione arma- ta in straniero paese con infelici successi, le leua l'animo di più entrarui.

[Perciò i Germani non ardiuano di passar la terza volta in Francia contra Cesare,

Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 29.

20 NON si dee condurre esercito in paese ne- mico, dubitandosi di douer patire di viueri,

[Perciò Cesare non volle penetrare nelle selue di Ger- mania, doue li Sueui erano ricourati.

Cesare Guer. Franc. lib. 6. nu. 14.

21 STANDOSI con esercito in paese nemi- co, non si vuol permettere che i soldati vada- no a predare, se non in grosse schiere.

[Cesare così offeruò essendo in Germania contra Am- birige.

Cesare Guer. Franc. lib. 6. nu. 19.

22 ENTRANDOSI con esercito in paese ne- mico, si vuol di prima giunta far trascorrere la caualleria legg'era, per far de i prigionii, af- fin d'intendere da loro lo stato, & i consigli di esso nemico.

[Cesare nel paese di Beouers.

Hirtio Guer. Franc. lib. 3. nu. 4.

[Carlo Magno. quando venne in Italia contra Do- siderio.

Dona. Arciai. nella Vita di Carlo Magno. nu. 2.

23 CONDVCENDOSI esercito per paese nemico, bisogna cercar di caminare per vie sicure da gli assalti improvvisi di esso nemico.

[Domizio Caluono nell'Armenia contra Pharnace.

Hirtio Guer. Alessandr. nu. 27.

24 CAPITANO, che conduce esercito in pae- se, doue è odiato, dee guardare di non si la- sciar chiudere dall'inimico.

[Però Cassio Longo non vedendosi chiudere da Mar- cello presso a Cordoue, si parì, & condusse l'esercito ad Vlla.

Hirtio Guer. Alessandr. nu. 49.

25 CONDVCENDOSI esercito p paese nemi- co non conosciuto, & atto all'inside, si dee mar- chiare co' riguardo, & in ordinanza, & mandar da tutte le parti trascorritori a riconoscere

esso paese.

[Meiello in Numidia.

Sallustio Guer. Giugurth. nu. 35.

[Tito nel paese di Gierosolima.

Corn. Tacito Istori. lib. 5. nu. 3.

26 ENTRANDOSI con esercito in paese ne- mico, & volendosi scorrere la campagna, per predare, si dee mandar spiatori auanti, che assicurinò dall'insidie.

[Fabio Massimo, & P. Decio Consoli, entrando nel paese de i Sanniti.

Liuius Deca 1. lib. 10. nu. 2.

27 CONDVCENDOSI esercito in paese ne- mico, & non conosciuto, si dee, in entrando, procurare di informarsi del sito, & de' cami- ni di quello, et come si possi puer di viueri.

[Annibale quando giunse in Tuscolana.

Liuius Deca 3. lib. 2. nu. 2.

28 PRENCIPE, o Capitano, che entra con ef- fercito in paese straniero, se desidera gua- dagnarsi la beniuolenza del popolo, si dee mo- strare humano con color, che vengono in poter suo, et andioche se gli sieno opposti.

[Annibale, dopo la vittoria di Canne, si mostrò be- nigno verso i Nocerini, bauendo presa quella città a compositione.

Liuius Deca 3. lib. 3. nu. 10.

29 E difficil cosa trattener lungo tempo in pae- se straniero vn'esercito grande, di diuersi Na- tioni, o tutte, o per la più parte mercenarie

[Per tal consideratione Paolo Emilio non voleva ve- nir a battaglia con Annibale,

Plutar. nella Vita d'Annibale nu. 12.

30 ENTRANDOSI con esercito nel paese del- l'inimico, si deue, auanti ogni cosa, tentar di impadronirsi di qualche luogo, che sia oppor- tuno per la guerra, & di molta cōsideratione.

[Perciò Scipione giunse in Africa, et non subito l'impreza di Vrica.

Plutar. nella Vita di Scipione. nu. 18.

31 NON è vfficio di prudente, & buon Capita- no, trattener l'esercito nel paese de' gli ami- ci, porendosi sicuramente nudarlo, & ar- ricchirlo in quello de' nimici.

[Detto di Cratere Macedone, risponzido a Phocio- ne Atheniese, ilqual ricercaua Antipatro, che s'as- se di mandar l'esercito nel paese d'Athene, men- tre si trattaua di pace.

Plutar. nella Vita di Phocioe nu. 9.

32 CONDVCENDOSI esercito per paese nemico, & potente, si dee caminar del conti- nuo in ordinanza, come se si hauesse ad ogn' hora a combattere.

[M. Antonio, riconducendo il suo dall'ispeditione co- tra i Partii.

Plutar. nella Vita di M. Antonio nu. 3.

33 ANDANDOSI all'impreza di vna città in paese estranco, se si desidera che quella s'ar- renda

- rèda à patti, nò si dee permettere che il detto paese sia danneggiato da' soldati, per non inasprire, & mettere in disperatione i difensori.
[Corbulone quãdo auuò a Tigrauercenta, così offeruò.
Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 16.]
- 34 CAMINANDOSI con essercito per paese di gente di natura mutabile, & infida, si dee procedere molto cautamente.
[Corbulone nell' Armenia.
Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 17.]
- 35 DEVE vn buon Capitano, entrando con essercito in vn paese per impadronirsene, vsar misericordia coi supplicheuoli, per seguir celeremente coloro che fuggono, & mostrarsi aspro cò quelli, che ricalcano di arrèdersegli.
[Corbulone in Armenia così fece.
Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 18.]
- 36 Per tirare il nemico à còbattere, si dà il guaio al suo paese.
[Lucullo in Armenia.
Dione Ist. lib. 35. nu. 5.]
- 37 ESSENDOSI ciurati con essercito nel paese dell' inimico, & hauendolo annessito, è da seguir con quella riputatione l'impresa, per non lasciargli tempo di rigipgliar animo, & rinforzarsi: & perciò è anco espediente suerna re in tal paese, & custodire i luoghi acquistati con diligenza.
[M. Craffo è tassato da Dione di hauer mancato in ciò nella guerra che fece contra i Partii.
Dione Ist. lib. 40. nu. 7.]
- 38 SE le cose di vn' essercito, che campeggia in paese straniero, cominciano à passar male, se gli difficultano le vertouaglie.
[Così successe in spagna à Cesare, quando guerreggiava contra Afranio, & Petreo.
Dione Ist. lib. 41. nu. 7.]
- 39 ENTRANDO noi con essercito in paese nemico, dobbiam procurar di espugnare alcuna delle principali città; & succedendoci di impadronircene a forza, giouerà l'vsarui rigore, per ciò che l'altre impaurite, ci si arrèderanno, ma non è sempre giusto.
[Così fece Cesare in T. befsaglia, hauendo espugnato Gombo.
Dione Ist. lib. 41. nu. 25.]
- 40 ESSERCITO, che vā per paese nemico, & non conosciuto, corre molti pericoli, & patisce molti incomodi.
[L'essercito di M. Antonio, partèdo di Media, per venir in Armenia.
Dione Ist. lib. 49. nu. 20.]
- 41 NEL paese nemico si vuol tener sempre i soldati vniti più che si può, & non disperdergli in molti luoghi.
[Errò in ciò Quintilio Varo in Germania, onde rimase sconfitto.
Dione Ist. lib. 56. nu. 4.]
- 42 CAPITANO, che conduce essercito, deue tener descritto pienamente, & fedelmente il paese, doue ha da guerreggiare i guisà, che per quella totale descrittione, sappi non solo le distanze de' luochi, ma la qualità de' viagi, li scortatori, le viortole, i monti, & i fiumi, & se queste terrà etiaudio dipinte, per potersene rappresentare dauanti gli occhi, meglio farà, nè dee lasciar di verificare, interrogandone parte per parte, & separatamente, persone prudenti, pratiche, & honorate.
[Auuso di Vegeto.
Veget. lib. 3. cap. 6. nu. 2.]
- 43 ANDANDOSI in paese nemico cò Essercito terrestre, et cò Armata marittima, si vuol caminar più presto, che si può, al mare coll' essercito, accio che si possino insieme soccorrere.
[L'Essercito, & l'Armata di Giustino mandati in Italia, sotto la condotta di Belisario contra i Goti.
Procop. Guer. Goti. lib. 1. nu. 21.]
- 44 E cosa molto pericolosa l'internarsi con essercito nel paese dell'inimico, lasciandosi alle spalle alcun luogo forte, & munito di esso nemico, & senza hauer Terra, oue poter ricouerare.
[Auuso dato da Belisario à Gionanni suo nipote, quando lo iuuò nella Marca contro i Goti.
Procop. Guer. Goti. lib. 2. nu. 14.]
- 45 Detto del medesimo Belisario in certo ragionamento da lui fatto à suoi soldati quãdo andò còtra i Persi.
Procop. Guer. Persi. lib. 1. nu. 29.]
- 46 E lecito ad vn' essercito, che entra nel paese nemico, lasciarsi città nemiche adietro, quando spera di far qualche grande effetto.
[Gionanni nipote di Belisario si lasciò Osiuo, & Urbino alle spalle, per accollarsi à Rancenna. Et così ne cessar i Goti à lasciar l'assedio di Roma.
Procop. Guer. Goti. lib. 3. nu. 17.]
- 47 SBARCANDOSI vn' essercito in paese nemico, si vuol subito fabricar presso il mare vn forte, doue si possi fermare, & in ogni caso ricouerare.
[Parere di Belisario, douendo sbarcar in Africa, per guerreggiar contra i Vandali.
Procop. Guer. Vandal. lib. 1. nu. 16.]
- 48 ESSERCITO, che dimora in paese nemico, se non ha qualche Piazza alle spalle, per poteruisi bisognando ricouerare, corre gran pericolo.
[Per ciò molti esortauano Carlo di Borgogna, mentre staua à san Dionigi, di ritirarsene quanto più tosto nel suo paese.
Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 18.]
- 49 SOLDATI non auuezzi al modo di còbattere di vn paese straniero, essendoui condotti hanno sul principio di s'auantaggio; & s'adi bisogno di Capitano pratico per istruirgli.

[Detto]

[Detto dell'Argione, parlando de gli Inglesi, quando passarono in Francia col Re Odoardo. Argenti. Vita di Luigi lib. 5. nu. 22.]

49 **ESSERCITO** in paese nemico, non hauendo qualche luogo forte, oue ricouertare, mal passerà l'inuerno.

[Detto del Rè Luigi, parlando dell'esercito Ingle sccondato dal Rè Odoardo in Francia. Argenti. Vita di Luigi lib. 6. nu. 2.]

50 **E** così piena di pericolo il condurre esercito in paese straniero, & lontano, & contro à nemici potenti,

[Perciò molti disconsigliarono Carlo Ottauo Rè di Francia dal pesser all'acquisto di Napoli. Guicciard. Istori. lib. 1. nu. 20.]

51 **C**H I entra nel paese nemico con esercito potente, se non cingua la prima terra, che là gli oppone, perde di riputazione, in guisa,

che l'altre prendono maggior arditi e di resistergli.

[Perciò Carlo Ottauo Rè di Francia, entrato nello Stato de' Fiorentini, uolea espugnar Serezana. Guicciard. Istori. lib. 1. nu. 56.]

52 **L** dimorar con potente esercito otiosamente nel paese dell'inimico, è argomento di timidità.

[Perciò l'esercito di Papa Giulio. & de gli altri Esglegati disegno di assediare Bologna. Guicciard. Istori. lib. 10. nu. 11.]

53 **L**e crudeltà usate da i soldati d'un esercito che entra nel paese nemico, contro i paesani, genera odio implacabile in essi paesani contra detti soldati.

[Ne Provençali contro i soldati dell'Imperatore Carlo V. quando entrò in Provença. Guicciard. Istori. lib. 1. nu. 43.]

Discorso sopra il Capo Cinquantesimonono.

Differente hanno da viuere i soldati, mentre stanno in paese proprio, cioè del Principe, di cui sono soldati. ò de gli Amici di quello; & quando dimorano in paese straniero, ò di nemici: perche nel paese proprio, & nel paese amico; debbono viuere con molta modestia, così conuenendosi di trattar li sudditi, & gli amici: & non pensare, per vestir l'armi, di essersi spogliato, habito inferiore, & trasformati di amici in nemici, ò di paesani in stranieri. Ma nel paese straniero, & nemico, se ben è men difficile uolea soldati il trattar li popoli duramente, tuttauia se essi soldati non sono offesi, farà sempre più lodeuole il procedere con humanità, che con asprezza: raccordandosi di esser tutti di una stessa spetie, & fatti d'una medesima massa. & senza dubbio con affai manco rigore dovranno i soldati trattar coi popoli megliamente stranieri, etandio che non sieno in amicitia congiunti col Principe, a cui seruono, che con quelli che sono dichiarati nemici di esso.

Ma quanto è conueniente a' soldati il procedere modestamente in paese proprio, ò di amici, altrettanto è lor necessario in quel de' nemici, ò stranieri, il viuere cautamente: conciosiacosache in tali luoghi sieno sposti a molti pericoli, & a molte ingiurie. però fù degno il riprensione Quintilio Varo, il qual dimorando con le legioni in Germania, cioè in paese nemico, & che tenca il giogo al collo per forza, & che era stato da lui in particolare duramente trattato, si lasciò indurre a diuidere in molte parti i soldati, & viuere con poca cautela: come racconta Dione, dicendo, *Igitur Varus neque miles, quod in bustico fieri debet, suo loco continuit, multosque suorum, petentibus infirmioribus Germanie populis, sub nomine presidii firmatorum oppidorum, aut latronum comprabendendorum, commeatuum ue tutius subuehendorum, distribuebat.* Et tanto più merita di esser tassato, quanto che essendo dell'errore auuertito, non solo non l'ammendò, ma ne riprese quelli, che l'auuertirono, *ac non uolò fidem omnemque, qui rem viderat suspicantem, suis rebus se sibi morantem, abrogant, sed obuiante eorum, quod frustra sibi timerent, ac illos in inuitiam, vocarent.* &c. dice l'istesso Autore. Ma perche i soldati debbono nel paese nemici, ò stranieri cautamente viuere, non perciò nel paese proprio, ò d'amici, hanno da viuere trascuratamente: perche che intendendo il nemico, non perderà l'occasione di assalirgli, & gli potrà facilmente succedere di opprimergli. Però M. Sillano mandato da Scipione contra Hannone, & Magone, li quali erano nel paese de' Celtiberi, si diresse verso l'alloggiamento di essi Celtiberi, che per essere in casa loro, stavano trascurati, & giunse loro sopra coi suoi ad vn miglio, auanti di esser sentiti, *milie passuum aberant, cum ab hoste uisus esset, dice Lulio.* & soggiunge, quello, che necessariamente ne uenia in conseguenza, *prope diuina deperire captiui.* Et senza dubbio fù questa la causa della rotta, che all'hora riceuerono i sudetti Capitani Hannone, & Magone. laqual non faria per auerua seguira, se i Celtiberi fossero stati così vigilanti nei loro alloggiamenti, come i Carthaginiensi ne suoi, dei quali dice l'istesso Autore, *Hæc (intendi castra) stationibus, vigiliis, uicibus militum custodia tuta, & firmata.* & erano tuttauia essi Carthaginiensi se non in paese proprio, come i Celtiberi almeno in paese amico: poiche gli stessi paesani con loro militauano.

Se Anni-
bale face-
se bene a
mostrarli
benigno
coi Nocerini, & d'è
nemici, quando non sieno irritati da essi, non sarà inutile il considerare, se Annibale facesse bene a mostrarli benigno coi Noccerini, che haueuano hauuto ardire di resistergli, & sostenere l'oppugnatione, & l'assedio, dopo la rotta di Canne. Da vn lato pare che non, perche io si potea credere che lo facesse per sfacchezza, come fe nella battaglia fosse restato, anchorche vittorioso, infanto di forze, nella guisa che restò Pirrho, quando superò Albino Consolo in Lucania: onde venieno i Romani a ripigliar animo. Saggiunge, che venia a darar dire a gli altri popoli di resistergli, & di conseruare, quanto era loro possibile la fede a i Romani, però Cesare hauendo preso Gompho, vdò rigore con quel popolo, per atterrir l'altre Terre della Thessaglia, *Gompho oppidum Thessaliae oppugnauit. eoque vi positus, magna edita caede, omnia diripuit, vt eo facto alij quoque terrarum inuiceret. Acrius Dione.* & da questo ne deriuò, che, *consequi Metropolis oppidum & ipsam Thessalia, antequam ad manus deuenirent, sese ei deditit. quibus cum nihilominus nocuisset, utroque exemplo plures sibi aduixit.* dice il medesimo Autore. il che afferma l'istesso Cesare esser così accaduto. Ma dall'altro lato è da dire che facesse bene, como quel che desideraua (& così gli conueniua in paese straniero, & nemico) acquistar nome di huano, & piaceuole. Lijui in tal proposito, *Deinde ut qui à principio multis orauibus Italicis, praeter Romanos, videri vellet, premia, atque honores his, qui remansissent ac militare uolenti secum, proposuit.* & se si mostro mite con gli huomini, per acquistar gli animi loro, poiche essi significarono di pregiar poco la sua humanità non lasciò di vlar rigore nelle sostanze, & contro le mura, *Noceria praeda, milia data est; vrbem cepta aique incensa, dice, pur Lijui.* & non poteua egli, senza nota di barbarie & senza rendersi odiato, incrudelire contra i Noccerini, che se gli erano refusi a patti, dicendo *Lijui, sume demum in deditionem acceptus passus, vt inermes cum singulis abirent vestimentis.* come forse potè vfar rigore Cesare contro quelli di Gompho, li quali hauea superati per forza d'armi. Nè s'hauea da argomentare in Ansbalo debolezza di forze, per non incrudelire coi vinti, & arresi, più tosto che humanità, clemenza, & giustitia di guerra; non hauendo all' hora i Romani bastanti forze per opporsegli, & l'auer data la città in preda à i soldati, & distutata, bastaua per atterrir gli altri popoli, & leuar loro l'animo di resistergli. nè haueua Annibale bisogno i quel tempo di guadagnar opinione in Italia, come hebbe poi Cesare nella Thessaglia; poiche l'vno hauea vinti i Romani in tre battaglie, campali, & da fresco a Canne; doue l'altro haueua patito poi co innanzi duro incòtro a Durazzo, & perdute molte bandiere, & era stato poco meno che de bellato però Dione, *Cum ob aduersam fortunam, quam ad Dyrhacium expertus erat, à nemine recipere amissa reliquis vrbibus, iram contra animi sui sententiam, Gompho oppidum Thessaliae oppugnauit.*

Se i soldati sieno migliori nel paese loro proprio, perche viuono in quello con più modestia, con più salute, & con più commodità. & però con più vbidienza, onde auuene, che si disciplinano anco meglio. Dall'altra parte pare, che sieno migliori in paese straniero, perche col pigre si indurano, & stringendogli la necessità si fanno più industriosi; & hauendo maggior occasione di temere, si sbandano meno, dalle squadre, & dalle Insegne. perciò Annibale stimò gli Africani douersi far migliori in l'ipagna, & gli Spagnuoli in Africa, *in Afri in Hispania, Hispani in Africa, melior procul ab domo futurus uterque miles, dice Lijui.*

Per risoluzione è da dire, che i soldati di non corrotti costumi, sono migliori nel paese loro proprio, quanto alla bontà morale; ma quanto alla bontà militare, cioè quanto all'esser soldati buoni, migliori sono fuori di casa, nè più serue la commodità, che hanno nel proprio paese, à fargli vbidienti, & à disciplinarli, che il timore che hanno nell'altrui.

Maggior questione è se sia più espediente à Principe, che si vale di soldati natui il combattere nel paese, oue questi son nati, & natiuità, o pur in quello dell'inimico. Da vn canto pare, che più espediente sia, il combattere nel paese proprio, perche io che è ignoto à nemici & conosciuto da soldati, natui laonde possono facilmente tenderli insidie, & facilmente schifar quelle, che fossero rese loro. però entrato Germanico nella Germania, hebbero le sue genti aufelie, che fossero, vtrata dalla cavalleria già rotta & messa in fuga da Arminio, & suoi Germani, à traboccare nelle paludi ad essi ignote, & à nemici palesi. Tacito, *trudebanturque in paludem gnarum vincentibus, iniquam nescis, ni Caesar, etc.* Aggiungesi l'essere i soldati natui, già auuezzati à combattere nel loro paese, onde possono saper tutti i vantaggi; liquali non è lecito saper à stranieri, che non vi sono auuezzati per laqual cosa Cecina, mandato da Germanico per li Brutteri à diuidere le forze de i Germani, dando nel ritorno in strade sangose, & palustri, hebbe ad esser rotto da i Cherusci, & vi patì molto danno; conciosiacosache i nemici combatteffer con gran vantaggio in tali luoghi, per esserui ac costumati, *Contra Cheruscis sueta apud paludes praelia, etc.* dice Tacito. Dall'altro canto par che sia più espediente il combattere in paese

se straniero, percioche non hauendo i soldati il rifuggio vicino, diuentano, per la necessit , pi  animosi & pi  forti. per  alcuni Capirani hanno visto, trouandosi con l'esercito in pace nemico, di abbrusciar etriando il loro alloggiamenti, accioche i soldati, intendendo di non hauere altra speranza di salute, che la vittoria, valorosamente combatteressero. cosi  a punto fece Q. Fabio Dettatore, volendo combattere coi Sanniti. dice Liuius, che, *respectus ipse ardentium castrorum, quamquam proximis tantum* (ita enim iusserat Dettator) *ignis est subditus, baud paruum fuit irrimentum.* & aggiunge che i soldati Romani, *velut recordantibus signa primo impetu hostium turbati.* All'incontro i soldati, che fanno di potersi con facilit  saluar colla fuga; come fanno spzialmente quelli che militano nel paese lor proprio, non aspettano gli estremi pericoli. per  a ragione Homero introduce Vlisse a riprendere Agamennone di hauer ordinato, che quando i Greci fossero per combattere coi Troiani, donessero stare apparecchiati le navi per poteruissi saluar sopra in caso che le cose passassero infelicitamente per elli Greci, & Platone commend  di ci  esso Homero. & T. Liuius raccontando la rotta data da i Romani a i Prenestini, & a i Veletani, dice, che la vicinanza della citt  di Velerri fu causa, che questi combatteressero men pertiacamente & che si ponessero assai pi  tosto in fuga, che non harebbono fatto, *secundo proelio pugnatum esset, ut propinquas verbis hosti & causa maturioris fuge.* & *num ex fuga receptaculum esset.* & Annibale inanitando i suoi   combattere fortemente con P. Scipione Consolo tr  il Po. & il Tesino, dicea, *visus spero villam salutis repositam baud quaquam putandum esse.* si eo anno in praetium descendimus, proculdubio & victoriam, & salutem consecuturos: quippe neminem unquam ea mente, vel sponte, vel impulsu necessitate, pugnasse, quin victoriam ab hostibus reportarit. id vero tum maxime facile factu fuit, cum & ipsa hostibus contraria eueniunt, hi nunc Romanis accidit. Etenim quando fugientibus plurimis transesset salutis spes in fuga constituta est, ut qui donum in promptu habebant, ad quam fugiam manifestum est tales, quando animis conceditur, nihil audere fortiter, & confidenter.

Per resolutione   da dirsi, che   il paese   tutto piano, & non atto alle insidie,   al contrario, se   tutto piano, & non atto all'insidie, pi  vantaggio & pi  expediente   che i soldati combattano lungi da cat , che in tal paese, per le ragioni addotte. ma se   paese atto alle insidie, vantaggio hanno i soldati nativi sopra gli estranei, per le contrarie ragioni dauanti allegate.

Ma esaminiamo se sia conueniente ad vna ben gouernata Repubblica, laqual pi  riguarda alla conseruatione, che all'ampliamento dell'Imperio, mandare,   permettere che vadano suoi cittadini a veder guerra in paesi estranei, o n . Da vn lato pare che sia conueniente, percioche apprendono la militia alle spese altrui, per saperla poi esercitare in seruigio della patria. & del Prencipe. Dall'altro pare il contrario, percioche colla licenza militare cambiano i buoni costumi in mali, & col trattar con stranieri, apprendono stranieri istituti, & differenti da i loro; onde tornandosi, sono atti   corromper i patrij, & i natij. per  i Lacedemonij hauendo veduto che Pausania, per guerreggiar contra i Medi in altro paese, si era corrotto, deliberarono di astenersi affatto dal mandar pi  loro cittadini in quell'ispeditione, metuentes (dice Thucidi de) *ne foris deteriores fierent, sicut Pausania factum esse videbant.*

Risoluendo cot l dubbio,   da dire, che   il paese straniero, oue si fa guerra, v  gli stessi istituti, & costumi, & che questa tal Repubblica,   differente, se gli stessi puo mandare,   lasciar dare alcuno de i suoi cittadini   vederla; ma non per cos  lungo tempo, che la licenza militare lo guasti. ma se differente, non vuol n  mandar, ne permettere che alcuno vi vada, n  per lungo, n  per breue spatio. Solo pot  senza pericolo tollerare che vi vadano alcuni de' iuditi, habitanti nell'altre citt  a lei soggette, se n'hauer , o de' popolari della medesima citt , oue   la Repubblica, che non partecipano del Gouerno.

DELETTO, O SCELTA di soldati: & Disciplina,   Arte Militare.

Capo Sessantesimo.

PER far il Deletto de' soldati in vn paese, niuno   pi  atto di chi h  lungo tempo gouernato quel tal paese con

vniversal sodisfattione; & vi h  fatto molti altri delecti.

[Detto di Tigraue, ragionandosi con Ciro del R  di Armenia suopadre.

Senoph. de' Ciro lib. 3. num. 7.

2 I soldati voluntarij non sono ordinariamente di quella virt , & modestia, che li scelti; percioche per lo pi  vanno spontaneamente alla guerra immondi poveri, & vagabondi, & per conseguenza immodesti, & vitiosi.

[Perci  Tiberio disse in Senato di voler far nuovo delecto per supplir le legioni.

T. Liuius
De'ca lib. 9. num. 11. & 12. 72.

A. Homero
nell' Iliade
lib. 14.
Platon. nel
Dialogo del
legge 3.
T. Liuius
De'ca lib. 6.
num. 23. 01.
lib. 2.
Polic. lib. 3.
num. 24. &
25 f. 162.

Risolutione
ne.

Se conuen-
ga a ben
gouernata
Repub. la
qual miri
alla conser-
uatione,
che i suoi
cittadini
vadano a
veder gue-
rra, estra-
nece.
Thucidi. lib.
1. num. 67.
lib. 93.
Risolutione
ne.

Coru. Tacito. Annal. lib. 4. nu. 13.

- 3 CONVIENE ad vn fauio Principe, ò Capitano (ce gliere i soldati, non comperarli, cioè, guadagnarli cò paghe souuerchie, & cò donatiui iltraordinarij; percioche questo gli ren de superbi, & insolenti.

[*Detto di Galba, parlando di se stesso, ma lo disse, & lo fece fuori di tempo.*

Coru. Tacito. Istor. lib. 1. nu. 7.

- 4 DEVE vn fauio Principe fare nel suo Dominio il delecto de' soldati, & dar ordine, che sieno del continuo essercitati, per trouarsi nell'occasioni di guerra, armato d'armi proprie.

[*costume de' Romani.*

Veget. lib. 1. cap. 1. nu. 2.

- 5 DOVENDOSI far scelta di soldati nuovi, per essercitargli alla guerra, si vogliono pigliar nell'adolescenza, che è l'età più atta ad apprendere gli insegnamenti, & ad assuefari corpi à i salti, al corso, & à portar l'armi.

[*Parere di Vegetio. & adduce il testimonio di Salustio.*

Veget. lib. 1. cap. 4. nu. 1.

- 6 NELLO scegliere i soldati, non si vuol riguardare tanto all'altezza del corpo, quanto alla proportion, & buona disposizione de' membri, & delle parti. per la qual cosa douranno hauer gli occhi vigilanti, la colotola erta, il petto largo, le spalle muscolose, le dita forti, le braccia lunghe, il ventre picciolo, le gambe non troppo lunghe, nè troppo carnose, ma polpose, & i piedi neruosi, & raccolti.

[*Detto di Vegetio.*

Veget. lib. 1. cap. 6. nu. 1.

- 7 NEL far il delecto de' soldati, bisogna hauer riguardo non pur alla robustezza del corpo, ma anco al vigore dell'animo. nè si deue trascurare tal diligenza, conciosia che se a questi si commetta la difesa de' Stati, & i successi delle guerre, che sono cose di tanto momento,

[*Detto di Vegetio.*

Veget. lib. 1. cap. 7. nu. 2.

- 8 NEL delecto de' soldati si hà da riguardare che sieno di buona razza, & ben costumati; conciosia che se l'honestà de' costumi gli renda modesti; & l'esser ben nati, gli faccia vergognar di fuggire.

[*Detto di Vegetio.*

Veget. lib. 1. cap. 7. nu. 3.

- 9 SÌ vuol far esperienza de' soldati prima di approuargli; percioche molti sono buoni in apparenza, che alla proua non riescono.

[*Parere di Vegetio.*

Veget. lib. 1. cap. 8. nu. 2.

- 10 IL far descriuere nelle città principali tutti gli huomini habili à portar armi, in caso di guerra, è rimedio d'ultima disperatione, & che significa la grandezza del pericolo, nel qual si troua il Principe,

[*Detto del Guicciardini, parlando di Lodouico Sforza, che così fece, quando si assaltò da Lodouico XI. Rè di Francia.*

Guicciard. Istor. lib. 4. nu. 49.

- 11 È imprudenza di vn Principe, il confidare nelle cernide de' soldati del suo dominio, che non hanno veduto guerra; & non si procedere, temendo di esser assalito, di soldati essercitati.

[*Detto del Guicciardini, biasimando i Fiorentini, li quali al tempo, che Papa Giulio II. disegnaua di rimetter la Casa de' Medici in Firenze, non si prouidero di soldati, che hauessero veduto guerra.*

Guicciard. Istor. lib. 11. nu. 3.

DISCIPLINA,

ò Arte militare.

Capo Seßantesimo.

- 1 IL menar la guerra in lungo contra' popoli inesperti in quella sorte di militia, insegna loro anchora a guerreggiare; onde sono poi più difficili da vincere.

[*Detto de' gli Ambasciatori di Corinto nell'Adauanza de' collegati, parlando degli Atheniesi, & di essi collegati quanto alle guerre marittime.*

Thucid. Istor. lib. 1. nu. 77.

duppl.

- 2 QUELLI, che sono isperimentati nelle guerre marittime, hanno più arte, & disciplina, per guerreggiar in terra, che quelli che hanno l'isperimenta della militia terrestre, per guerreggiar in mare.

[*Detto di Pericle, parlando à gli Atheniesi, & facendo paragone tra essi, & i Peloponnesij.*

Thucid. Istor. lib. 1. nu. 99.

- 3 LA perita delle cose della guerra, rende i soldati animosi, & arditi à combattere.

[*Detto di Thormione Atheniese, in esortando i suoi soldati à combattere in mare contra i Peloponnesij.*

Thucid. Istor. lib. 2. nu. 57.

- 4 LA Disciplina militare si conserua, & si aumenta in vn popolo, col continuo guerreggiare: col al contrario si rugginisce, & s'inuacchia col deponer l'arme, & darsi all'orto.

[*Detto*

- [Detto di Alcibiade, in essortando gli Ateniesi alla guerra di Sicilia.]
Thucid. Ist. lib. 6. nu. 15. triplo.
- 5 NON basta l'ardire a' soldati, ma bisogna anco che sieno disciplinati, & periti della guerra; perche l'imperio si mancar presto l'animo.
 [Però i Sicarij furono vinti in certa battaglia da gli Ateniesi.]
Thucid. Ist. lib. 6. nu. 47.
- 6 IL valor dell'animo de' soldati s'accresce quando se gli accompagna la Disciplina militare.
 [Detto di Hermocrate Siracusano, parlando a' suoi cittadini.]
Thucid. Ist. lib. 6. nu. 49.
- 7 ESSORTANDOSI i suoi soldati a combattere contro i nemici, si vuol procurar di persuader loro, che essi nemici sono rozzi, & indisciplinati a paragon loro.
 [Ciro, essortando i suoi a cacciare gli Assiri.]
Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 34.
- 8 LA disciplina militare è soggetta alla scienza civile, o Regia, alla quale appartiene il consultare, e deliberar ciò che si debba far guerra.
 [Detto di Platone, nel Dial. del Regno nu. 32.]
- 9 NON si vuol abbandonare la sua difesa, per gran ricchezze, & moltitudine di soldati, che habbia il nemico; perche la virtù, con l'ingegno, & con la Disciplina militare, può far che pochi vincano molti.
 [Detto di Polibio, in proposito dei Galli cacciati a' Italia dai Romani, & dei Persi vinti dai Greci.]
Polib. Ist. lib. 2. nu. 13.
- 10 L'ESSERE i Capitani molto facili coi soldati, o per guadagnar la benivolenza loro, o per altro, fa che essi soldati perdano la disciplina.
 [A nuenue in Italia alle Legioni Romane, nel tempo, che Cesare guerreggiava in Asia.]
Flut. Guer. Al. Sindr. nu. 53.
- 11 LA molta licenza, concessa, o permessa a' soldati, & il viver essi nelle lasciuie, & nell'otio li corrompono, & snervano di modo, che non sono più buoni.
 [I soldati Romani in Africa sotto Aulo fratello di Albino Console.]
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 25.
 [Detto di Livio, parlando dell'esercito Romano, che era nella Spagna di là, sendo ammaliato P. Manlio Pretore.]
Livio Deca 4. lib. 30. nu. 1.
 [Perchè in tempo di Nerone fu proibito, che i soldati Pretoriani non assistessero ai Giuochi dei Theatri.]
Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 22.
 [Detto di Tacito parlando delle legioni di Siria al
- campi di Nerone.]
Suet. Tacito Annal. lib. 13. nu. 26.
 [Soldati di Vitellio dopo la vittoria di Bedriaco.]
Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 61.
- 12 [Detto di Tacito, parlando de' soldati Romani al campo di Vitellio.]
Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 67.
 [Detto dell'istesso, parlando de' soldati Vitelliani.]
Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 94.
- 13 NON l'esercito, per numerofo che sia, si ha da pregiar poco, se nei soldati è corrotta la disciplina.
 [Però Metello fece poca stima dell'esercito, che gli fu consegnato da Albino in Africa.]
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 31.
- 14 CAPITANO mandato ad vn'impresa, se conosce il suo esercito esser poco buono, per li costumi rei, & corrotta disciplina, dee avanti di condurlo contra il nemico, disciplinarlo.
 [Casi fece Metello, quando fu mandato contra Giugurth.]
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 32.
- 15 NON meno si corrompe la disciplina militare con l'esser troppo facili coi soldati, che coll'incrudelire contro di loro.
 [Detto di Fabio Massimo, biasimando in Senatore Scipione.]
Livio Deca 3. lib. 9. nu. 6.
- 16 LA disciplina militare custodisce, & difende i pochi contra i molti.
 [Detto di Livio parlando di certo Castello in Spagna, che per la disciplina de' Greci, che l'habbitavano, si difese contra la potenza de' gli Spagnuoli.]
Livio Deca 4. lib. 4. nu. 8.
- 17 PRENCIPE, o Capitano, si vuol esercitare anco in tempo di pace, nelle azioni belliche.
 [Filopemene così faceva.]
Livio Deca 4. lib. 5. nu. 10.
- 18 LA peritia, che vn Capitano tiene di combattere in terra, non basta perche sia intendente et diandio della guerra marittima: ma ogni sorte di militia ricerca particolar esercizio, & disciplina.
 [Dottrina di Plutarcho, in proposito di Filopemene, il qual essendo solito di vincere nelle pague terrestri, fu vinto in mare da Nabide Tiranno di Sparta.]
Plutar. nella Vita di Filopem. nu. 7.
- 19 L'ARTE di ordinar bene le squadre, è vna delle principali parti, che si ricercano in vn Capitano Generale d'esercito.
 [Detto di Plutarcho, in proposito di Filopemene, il quale essendo improvvisamente assalito da Nabide col saper accomodar l'ordinanza al suo, lo vinse.]
Plutar. nella Vita di Filopem. nu. 8.
- 20 NELLA guerra, tanto importa la peritia militare del Generale, che coi medesimi soldati,

- dati, & nel medesimo luogo, mutando solo l'ordinanza, o'l sito, può vincer gli stessi nemici, da cui poco dianzi i suoi sono stati vinti.
- [Detto di Plutarco, parlando di Gilippo Lacedemonio, che vinse in Sicilia gli Ateniesi, dal qual, il di avanti, erano i suoi stati vinti, col mutar solo l'ordinanza.]
- Plutar. nella Vita di Nicia. nu. 17.
- 20 I Soldati si disciplinano colle parole amorose, & con le ragioni, non meno che con le minacce, o con le pene.
- [Catone Vicece nel primo modo disciplinò una legione in Macedonia, consegnatagli da Rubrio Pretore.]
- Plutar. nella Vita di Catone Vicece nu. 1.
- 21 GVERREGGIANDO un popolo, o un popolo nell'esercizio dell'armi, con un altro ben disciplinato, al lungo andare imparà esser ancora la buona disciplina.
- [I Germani per le lunghe guerre fatte coi Romani, Cor. Tacito Annal. lib. 2. nu. 78.]
- 22 Ricerca la buona Disciplina militare, che i soldati sappiano combattere uniti ne gli ordini loro, sotto le Insegne, intendere i comandamenti de' Capitani, & eseguirli.
- [Detto di Tacito, parlando della Disciplina, che apprestò i Germani, col gverreggiar lungo tempo coi Romani.]
- Cor. Tacito Annal. lib. 2. nu. 79.
- 23 L'OTIO, & la licenza del viuere piace poco ai soldati, ma corrompono la disciplina militare, perciò serouano al Capitano per guadagnar la beniuolenza dell'esercito; ma fanno danno al Principe.
- [Le legioni di Siria perciò portauano amore a Gaius Pison; ma si corrupe.]
- Cor. Tacito Annal. lib. 3. nu. 103.
- 24 I Soldati, che si tengono dentro le città, non conseruano nè quella disciplina, nè quel vigore, che quelli che si tengono negli alloggiamenti militari alla campagna.
- [Con costal pretesto Sciano ridusse i soldati pretoriani in un'alloggiamento fuori di Roma.]
- Cor. Tacito Annal. lib. 4. nu. 6.
- 25 LA buona Disciplina militare richiede, che i soldati non si partano dall'ordinanza, nè s'imettano a combattere senza il comandamento del Capitano: & che le sentinelle nel far le guardie, & in tutti gli uffici, così di notte, come di giorno, tengano le loro armi sempre indosso.
- [Così era l'antica disciplina della Romana militia, alla quale ridusse Corbulone i soldati, al tempo di Claudio in Germania.]
- Cor. Tacito Annal. lib. 11. nu. 25.
- 26 LA lunga pace fa andar in dimenticanza l'arte militare.
- [Però in tempo di Claudio era quasi perduta.]
- Cor. Tacito Annal. lib. 12. nu. 17.
- 27 NELLE imprese, non val meno l'industria de' i soldati in eseguire i comandamenti, che i buoni ordini del Capitano.
- [Si conobbe quando L. Pompeo comandò a certi soldati, che andassero ad impedir il ritorno d' i Galli, li quali erano trascorsi nella Germania superiore.]
- Cor. Tacito Annal. lib. 12. nu. 35.
- 28 MEGLIO si conserua l'unione, & la disciplina ne' soldati, essendo retti da un solo Capitano, che da più con autorità pari.
- [Detto di Agrippina a Claudio l'essendola a tener Getta, & Crispino delcarico di Capitani della Guardia, & spacciarlo ad uno solo.]
- Cor. Tacito Annal. lib. 12. nu. 66.
- 29 VOLENDOSI far buoni i soldati, bisogna assuefarli a disigi.
- [Per ciò Corbulone tenne l'esercito il tempo in campagna, sotto le tende.]
- Cor. Tacito Annal. lib. 13. nu. 30.
- 30 LA seuerità del Capitano coi soldati, che fanno qualche mancamento nella militia, è più utile per gli Eserciti, che la compassione: massime essendo rilassata la Disciplina.
- [Detto di Tacito, parlando del rigore che usaua Corbulone.]
- Cor. Tacito Annal. lib. 13. nu. 33.
- 31 SI deuono punir quei Capitani, & soldati, che s'azzuffano coi nemici, contra l'ordine del Generale; & massime se restano vinti.
- [Corbulone punì Patiso con tutti quei Capitani, soldati, che erano stati rotti dalle genti di Tiridate.]
- Cor. Tacito Annal. lib. 13. nu. 35.
- 32 ESSENDO i soldati per lungo tempo auezzi a dissolutamente viuere, mal soffrono di lasciarsi ridurre alla disciplina rigorosa.
- [I soldati Urbani, & Pretoriani, non poter sofferare la troppa seuerità di Galba, essendo assuefatti a viuere licenziosamente sotto Nerone.]
- Cor. Tacito Ist. lib. 4. nu. 6.
- [Ist. lib. 1. nu. 33.]
- [Ist. lib. 1. nu. 43.]
- 33 LE guerre civili dissoltono la Disciplina militar de' soldati natui.
- [Detto di Tacito, parlando de' soldati Romani al tempo di Galba, Othone, & Vitellio.]
- Cor. Tacito Ist. lib. 1. nu. 54.
- 34 NON è espediente nell'impresa, che i Capitani diano conto a i soldati delle cagioni, che li muouono; nè ad essi soldati deuono esser lecito di chiedere ai Capitani, perchè così facciano. ma vogliono vbidire altrimenti mancando l'ossequio ne gli inferiori, mancherà eriaudio l'autorità in chi comanda, & resterà dissoluta la disciplina militare.
- [Detto di Othone, parlando a i soldati.]
- Cor. Tacito Ist. lib. 1. nu. 75.

35 QUELL' effercito è da tener per fortissimo, che volentieri vbidisce al Capo, & che viue quieto, fin che nasca occasione di adoperarsi contro i nemici.

[Detto di Otbone.

Corn. Tacito *Istor. lib. 1. nu. 77.*

36 QUANDO i soldati disprezzano il Principe, o Capitano, perdono la disciplina.

I soldati Vitelliani, disprezzando Vitellio.

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 62.*

37 ESSENDO il Principe ignorante della milita, timido, & di poco consiglio, deue astenersi di andar in persona ne gli esserciti.

Notque Vurtillio alle cose sue, essendo andato al suo essercito a Bruggia.

Corn. Tacito *Istor. lib. 3. nu. 42.*

38 FACENDOSI lenata di soldati nouoi, si dee mischiar tra loro de veterani, che insegnino a quelli l'arte militare.

Iuona cohorte lenata in Germania, per mandar ad Agricola in Inghilterra.

Corn. Tacito nella *Vita d' Agricola. nu. 49.*

39 LA parte più degna, che si ricerca in vn Principe, è la scienza militare.

[Consideratione di Domitiano.

Corn. Tacito nella *Vita d' Agricola. nu. 69.*

40 Si hà da vfar seuerità & piaceuolezza coi soldati, secondo i luochi, & i tempi, ma non castigarli, se non nei gran pericoli.

[Costume di Cesare.

Suet. nella Vita di Giulio Cesare cap. 65. num. 1.

41 CHI in guerra ha molte volte vinto, & è stato molte altre perdente, non suol inuilirsi, ma diuenir più perito della militar disciplina.

[Tigrane Re d'Armenia.

Dione Istor. lib. 33. num. 2.

42 SI vuol disciplinare i soldati in guisa, che dalla lor ferocia non possi nascere alcun danno al Principe, à cui seruono.

[Aniso di Augusto al Senato.

Dione Istor. lib. 33. num. 10.

43 Principe, o Capitano, che desidera di disciplinar bene i suoi soldati, assuefacendogli a i patimenti, & à non temer i pericoli, deue dar loro effempio colla persona sua.

[Adriano Imperatore così facena.

Dione nella Vita d' Adriano num. 4.

44 NELLE battaglie, meglio è hauer pochi soldati ben disciplinati, & essercitati, che vna gran moltitudine, senza Disciplina, & essercitio; an chorche questi fossero huomini forti; perche il saper i soldati quello che hanno da fare, aumenta in loro l'audacia; & arditamente opera ogn'vno quello, che confida di hauer ben imparato.

[Detto di Vegetio, il qual dimostra ciò coll' effempio de' Romani, che vinsero tante nazioni con meno numero di soldati, & essendo alcune di quelle etian-

do più feroci, & più robuste di loro.

Vegetio lib. 1. cap. 1. num. 1.

45 FACENDOSI soldati dentro le città, subito che hanno dato il nome, si vuol essercitargli nelle fatiche, & assuefarli a i disagi, & al vincer parco; a portar l'armi, & à maneggiarle, tenendogli alla campagna, accioche le delirie non gli ineriuino.

[Consiglio di Vegetio.

Vegetio lib. 1. cap. 3. num. 2.

46 NON può esser vn' essercito buono, se i soldati non sono stati scelti con molta cura.

[Detto di Vegetio.

Veget. lib. 1. cap. 7. num. 4.

47 LA prima cosa, che si deue insegnare à i soldati nouellamente descritti, è il passo militare, che è necessario di ritenere così nel marciare, come nel combattere, per non disordinarsi: conciosia cosache vn' essercito diuiso, & disordinato, sia in stato da poter esser facilmente rotto.

[Detto di Vegetio.

Veget. lib. 1. cap. 9. num. 1.

48 I soldati di età giouani, si vogliono assuefare al corso, accioche possino (bisognando) spingerli addosso al nemico con molto impeto, & occupar presto i luochi opportuni, o pre-occupargli ad esso nemico.

[Aniso di Vegetio.

Vegetio lib. 1. cap. 9. num. 3.

49 E bene di essercitar i soldati a saltare, accioche quando occorre, possino passar fossi, o salir monti, senza difficoltà.

[Consiglio di Vegetio.

Vegetio lib. 1. cap. 9. num. 4.

50 SI vuol insegnar a i soldati di notare, perche non sempre si truouano i ponti su i fiumi, ma molte volte s'ha bisogno à gli esserciti di passar a nuoto, o per saluarsi da i nemici, o per seguitargli.

[Aniso di Vegetio.

Vegetio lib. 1. cap. 10. num. 1.

51 SONO da ammaestrar i soldati à ferir di punta, & non di taglio, perche le coltellate rare volte sono mortali, difendendo la vita contra quelle uion pur l'armi, ma anco l'ossa stesse. Allo'contro le stoccate per lo più ammazzano. oltra che a ferir di taglio, si tenopre il braccio, & il lato destro, non così a ferir di punta.

[Detto di Vegetio, & lo pruoua coll' effempio de' Romani.

Vegetio lib. 1. cap. 12. num. 1.

52 SI dee essercitar i soldati nouoi a portar armi, il doppio più graui delle vere, accioche queste paiono poi loro più leggiere ad vfare nelle fattioni.

[Insegnamento di Vegetio, confermato per l'effem-

pio de i Romani.

Veget.lib.1.cap.12.num.2.

- 53 I soldati così da cavallo, come da piede, si devono esercitar sotto le insegne almeno tre volte il mese; facendogli marchiare in squadrone, & far tutte quelle attioni, che possono occorrere in vna vera zuffa: accioche all'occasione sappino farle.

[Vfo antico de' Romani, approuato per costituzione da Auguſto, & da Adriano; & commendato da Vegetio.]

Veget.lib.1.cap.27.num.1.

- 54 I soldati ben esercitati amano di venir alle mani co i nemici, & gli inesperti so aborriscono.

[Detto di Vegetio.]

Veget.lib.2.cap.23.num.3.

- 55 NELLE battaglie è di più giouamento l'esperienza, & l'arte del combattere de' soldati, che la robustezza.

[Detto di Vegetio.]

Veget.lib.2.cap.23.num.4.

- 56 PR ENCIPE, che desidera di restar vittorioso nella guerra, deve tener esercitati i suoi soldati, & guerreggiar con arte, & non à caso.

[Detto di Vegetio.]

Veget.lib.3.nel Proemio num.2.

- 57 SOLDATI. che sono vsati all'opio, & alle delitie, schifando la fatica, che di necessità si patisce nelle imprese, & tenendo il pericolo, che si corre, si ammutinano, per non esser condotti à combattere. & però affin di impedire vn tale inconueniente, si vuol del continuo esercitargli mentre stanno diuisi ne' loro alloggiamenti, mantenendogli in vna rigorosissima disciplina.

[Auuiso di Vegetio.]

Veget.lib.3.cap.4.num.1.

- 58 SOLDATI, che confidano delle loro forze, & della loro disciplina, non s'ammutinano per non sostener fatiche, o pericoli.

[Detto di Vegetio.]

Veget.lib.3.cap.4.num.2.

- 59 NIVNA cosa è di tanta importanza per guadagnar vna battaglia, come l'essere i soldati esperti in saper conoscere, & vbidire a i segni militari, per li quali si esprimono i comandamenti del Capitano.

[Detto di Vegetio.]

Veget.lib.3.cap.5.num.1.

- 60 I segni militari sono di treguise, alcuni, che si chiamano vocali, liquali si esprimono con la voce humana; & questi sono i moti, che si danno nel far le sentinelle, & nelle battaglie, & in altre occasioni. Altri, che si dicono mezzo vocali, liquali si danno con trombe,

o con altri istrumenti sonori, & Altri, che si nominano mutoli; & questi sono le bandiere, & tutte quelle cose, che seruono à discernere i nostri soldati da i nemici, o à riceuere gli ordini dal Capitano senza strepito.

[Detto di Vegetio.]

Veget.lib.2.cap.5.num.2.

- 61 I moti, che si danno ne gli eserciti, & nelle Fortezze a i soldati, si devono variare ogni di, accioche non possino esser conosciuti da i nemici, & affinche le spie, che sono trà noi (se alcuna ve n'hà) si scuoprino.

[Auuiso di Vegetio.]

Veget.lib.3.cap.5.num.3.

- 62 NELLA militia è costume de' più periti Capitani di offeruare il numero dispari, così nel fargli alloggiamenti, come in altre fattioni.

[Detto di Vegetio parlando de' fossi de gli alloggiamenti, liquali vuol che si facciano larghi, o noue, o vndeci, o tredici, o diciasette piedi.]

Veget.lib.3.cap.8.num.10.

- 63 L'ARTE della guerra è da antiporre à tutte l'altre arti; conciosiacchè col mezzo di essa si mantenga la libertà, si conseruino gli Imperij, & si accresca la riputatione de' popoli.

[Detto di Vegetio.]

Veget.lib.3.cap.10.num.1.

- 64 LA disciplina militare è di tanta forza, che fa esser vincitori gli eserciti auuezzati a perdere.

[Detto di Vegetio, ilqual allega l'esempio di Scipione, che con que' medesimi soldati, che sotto altri Capitani erano stati più volte vinti in Spagna, dopò esser stati da esso disciplinati, espugnò Numantia, & gli esempi di Metello, & di Mario.]

Veget.lib.3.cap.10.num.15.

- 65 E più facile istruire, & disciplinar bene i soldati nuouati, & farli valorosi, che rimetter l'animo, & la virtù in quelli, che l'hanno perduta, essendo già stati mal disciplinati, & rotti.

[Detto di Vegetio.]

Veget.lib.3.cap.10.num.16.

- 66 GIOVA l'Arte militare de' Capitani, & de' soldati, non solo a tendere insidie al nemico, ma anco à combattere in campagna.

[Detto di Vegetio.]

Veget.lib.3.cap.19.num.2.

- 67 LA buona Disciplina fa diuentar i soldati valorosi, anchorche sieno per natura timidi, & vili.

[Detto di Vegetio.]

Veget.lib.3.cap.26.num.12.

- 68 IL continuo esercizio rende di giorno in giorno migliore vn'esercito: si come al contrario l'otio lo fa peggiore.

[Detto]

[Detto di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 26. num. 13.

- 69 ERANO grandemente i Capitani, che sottomettono i miseri sudditi del loro Principe alla licenza de' soldati; percioche così inimicano essi sudditi al medesimo Principe, & perdono eglino l'ubidienza de' gli stessi soldati.

[Detto di Procopio, parlando de' i Capitani di Giustiniano, che rimasero al gouerno d'Italia, dopo la partenza di Belisario.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 8.

- 70 LA disciplina militare riceue aumento dall'esercitio, & per l'orzo si dimouisce.

[Detto di Belisario in esortando i suoi soldati contro i Pandalii.

Procop. Guer. Pandal. lib. 1. nu. 21.

- 71 LA lunga pace inuileisce & rende debole la soldatesca, per buona che sia.

[La conuulsa del Duca di Borgogna era fatta tale, quando Carlo Conte di Charclois valse, in uoyage guerra in Francia.

Argent. nella Vita di Luigi. lib. 1. num. 10.

- 72 VOGLIONO le regole della militar Disciplina, che a quegli, che sono Attori, tocchi il cercar di assalire i nemici, & che a gli altri basti l'aspettar di esser assaliti, & difenderli.

[Detto del Trinci, dissuadendo nell'esercito Fran-

cese l'andare ad assalire il campo Ecclesiastico, il qual s'era mosso per prender Ferrara.

Guicciard. Ist. lib. 9. num. 17.

- 73 NELLA Disciplina militare, la principal lode consiste in non si esporre senza necessità à i pericoli, & nel rendere, con la pazienza, con l'industria, & coll'arti, vani i disegni, & gli sforzi dell'inimico. non nel combattere ferocemente.

[Detto de' i Capitani Francesi, che confortauano il Rè Francesco à lenar il campo da Pavia.

Guicciard. Ist. lib. 15. nu. 25.

- 74 CAPITANO Generale d'esercito deue chiamar hor questi, & hor quelli de' suoi soldati, & parlar quando con gli vni, & quando con gli altri familiarmente, percioche cotali parlamenti hanno quasi altrettanta forza, quanta gli essercitij militari, per far che vi' esercito. composto di molte, & varie nationi impari ad vbidire.

[Admora Generale per il Rè di Francia in Prouenza era di tal parere, & così costumò, Guigli. Bell. della Guer. di Pron. nu. 38.

- 75 NEGLI Esserciti si deu' seruar il rigore della militar Disciplina, ma temperandolo con equità.

Memoransy in Prouenza.

Guigliel. Bell. della Guer. di Pron. nu. 40.

Discorso sopra il Capo Sessantesimo.

COSTVMARONO i Romani, volendosi seruir di soldati proprii per neruo principale de' loro esserciti, di far la scelta, che essi appellauano Delecto, de' lor cittadini. pigliando i nomi di quelli, che à loro pareuano atti alla militia, & arollandogli. in che riguardauano non solo all'età, laquale hauea da essere di quattordici anni. ò là intorno, dicendo Vegetio, *Et quidem si antiqua consuetudo seruanda est, incipientem pubertatem ad delectum cogendam, nullus ignorat*; ma anco alla robustezza del corpo, & al vigore dell'animo, dicendo l'istesso Autore, *Et hoc est in quo totius Reipublice salus versatur, ut Tyrones non tantum corporibus, sed etiam animis praestantissimi deligantur*, & per conoscere cotali qualità, descricue le fattezze, che haueano da hauere. Et percioche importa molto l'esercitio, in che sono gli huomini da fanciulli affuefatti, riguardauano etjandio nell'eleggerli l'arte, che haueano fino all'ora fatta; & se quella era ripugnante alla militar Disciplina, li rifiutauano. Nè si lasciata di esaminare i costumi, se erano buoni, ò mali. Ma grande era la disamina, che i Romani vsauano nell'electione de' soldati, poiche anco dopo hauer presi i nomi, li prouauano negl' essercitij militari, auanti di approuarli; come dice Vegetio, *Sed non statim punitis signorum inscribendus est Tyro delectus; verum ante exercitio pratentandus, ut virum se et bono operi aptus sit, possit cognosci*. Da questa così elquisita electione di Tironi, chiamaronoi Romani, Legioni, quelle squadre di soldati, che hoggia si dicono Reggimenti, ò Terzi. Vegetio, *Legio autem ab eligendo appellata est. quod vocatum eorum desiderat fidem, atque diligentiam, qui milites probant*. Et tanta era la stima, che di questa electione faceano, che in essa era da loro riposta la principal speranza della vittoria. Vegetio, *Nunquam exercitus profecit tempore belli, cuius in probandis Tyronibus claudicariis electio*. Onde vna delle principali parti, di che è commendato Sertorio, è questa, di hauer saputo fare il Delecto. Ma douendo i Tironi, che si eleggeuano, hauer tutte le dette condizioni; è da credere che il Delecto non fosse mero volontario; ma che si facessero dar i nomi da quelli, che erano stimati idonei, o volessero, ò no; pur che i Tribuni della plebe l'acconsentissero. il che si può trarre da Linnio, ilqual fauellando dello sdegno, che si feci in Roma per l'ignominia riceuuta da i Sanniti alle forche Caudine, dice, *In ciuitate ira, odioque ardente, delectus omnium propè volunta-*

Veget. lib. 3. cap. 26. num. 13.

Veget. lib. 3. cap. 8.

Veget. lib. 3. cap. 10.

Veget. lib. 3. cap. 7.

Veget. nel. 1. s. 1. s. 1. s. 1. s. 1.

T. Lin. De ca. 1. lib. 9. c. 27.

*riorum fuit, tanto era il desiderio della vendetta, & di cancellar la macchia di esser stato l'effecito loro fatto passar sotto il giogo. Cotal rigore di Deletto di soldati si offeruò lungamente nell'Imperio Romano, cioè fin che ne' tempi bassi fù introdotto il valerli et andio de' soldati meri volontari; non bastando a tante fattioni gli eletti. Tacito parlando della diuoftranza più volte finitamente da Tiberio fatta di voler andar a vifitar le Prouincie, così dice, *Multitudine veteranorum pretebat Imperator, & delectibus supplebat exercitus. nam voluntarium militem de-**

Corn. Tac.
Annal. lib.
4. fol. 333.

esse, ac si suppeditet non radem virtute, ac modestia agere. Et rendendo la ragione perche fossero manco buoni i volontari, de' scelti, soggiuge, *quia plerumque iuues, ac uagis, sponte militum sumant.* Costumasi anco al presente da nostri Principi fare il Deletto: ma di que' soldati, de' quali nelle occasioni di guerra meno serouono, che sono i Battaglioni, detti altrimenti Cernede, quasi cerniti, o scelti; & le cauallerie, che s'appellano d'ordinàza, cioè a dire, ordinate: ma & gli vni; & gli altri si eleggono cō poca curiosità. Solo il Turco vñ in ciò molta cura: ma errò ne' fanti Pretoriani, che sono i Giannizzeri mandando a scegliere nelle Prouincie più bellicose i fanciulli, che paiono più disposti all'armi, & di quelli, poiche sono giunti all'età militare, faccendo altra noua scelta; approuando l'usciti più forti; & lasciando gli altri per altri essercitij: diligenza molto maggiore di quella, che faceano i Romani. non cōsistano alla caualleria, alla quale alcerine il Turco gli huomini già maturi d'anni, o sia caualleria (come essi chiamano) di Timaro, che è, come noi diremo. Commendatarij, o della Porta, i quali corrispondono a i caualli Pretoriani, che gli Imperatori Romani, cōciosi cōsaché passino da Giannizzeri a Spahy, tuttauia sono immediatamente adōtia cotal milizia. Ma quanto all'essercitio, & alla Disciplina, cedono i Turchi a i Romani; percioche non vñano questi in ciò tanta cura a gran pezzo, conueglieli faceuano de i cui essercitij è da legger Vegetio nel primo libro dal capo nono per fino all'vltimo.

Se sia meglio scegliere i soldati della città, o della campagna.
Veges. lib.
1. cap. 7.

Ma non farà fuor di proposito, che noi etichiamo, se volendosi fare il Deletto, sia meglio farlo d'huomini nati, & nati nelle città, o nel cōtado. Da vna parte par che sia meglio farlo de i primi, percioche coloro, che nascono dōtro le città, sono di più nobile animo, & no le città si allieuanò gli huomini con più honesti, & più modesti costumi, che ne i villaggi. & che molto importino ne' soldati i costumi, è chiaro, percioche i buoni li fanno modesti, & obbedienti; & i mali, insolenti, & seditiosi & lo dice Vegetio nel libro primo al capo settimo, *Et moribus debet excellere; honestas enim idoneum militem reddit.* S'aggiunge l'essempio de' Romani, i quali vñano di fare il Deletto dentro la stessa città di Roma: il che restifica Lio in luogo dianzi allegato, & in parecchi altri; & Tacito parlando dell'ammunimento delle Legioni di Cecina, *vernaculo multitudine nuper acta in urbe Dis. lib. 6. c.* & Vegetio dicendo, *Ne infectionis causa, post cibum conditam, Romanos ex ciuitate profectos semper ad bellum.* & è chiaro, più che facei bisogno di pronarlo. Allo' incontro pare che sia meglio farlo de i secondi, cioè de i villani; percioche questi & per lo nascimento, & per l'educatione, sono più atti a patir gl'incomodi, & le fatiche della guerra, & di cotal parere è Vegetio.

Corn. Tac.
Annal. lib.
16. i. num.
49. f. 231.
Veges. lib.
1. cap. 3.
Veges. nel
l'offo 1. m.
ca.
Risolutio
DE.

Per risolutione dico, che quanto a i fanti, stimo farsi miglior delecto ne i contadi, che dōtro le città; percioche si ricerca principal mōro in essi, nell'età che cōuenien fare il delecto, la robustezza del corpo, & l'attitudine a patir; poiche i costumi sono a tēpo di apprendergli, o di uirtargli, non potendo per anchora hauor fatto habito in loro ne i buoni, ne i mali. ne hà più nobiltà d'animo la plebe delle città, che i contadini. Ma quanto a i caualieri, giudico esser meglio sceglierli delle città, che del cōtado; percioche in tali soldati si ricerca più arte, & mōro fatica; però i cittadini, che nō sono della scēza del popolo, liquali sono quelli, che possono militare a cavallo, vi hāno più attitudine, che i villani. All'essempio de i Romani, è da dire, che essi potero far i Deleti del popolo per le Legioni, percioche la giouentù Romana vñua di nauagliare in quegli essercitij, che gli poteuano render forti, & atti a soffrire i disagi: ne le delie gli inuauano. I quali sēza dubbio poiche entrarono in Roma, che fù dopò gli acquisti d'Africa, li fecero a sibi meū forti: però no' tēpi bassi s'aria stato loro più elpediente scegliere i fanti nella cāpagna. questo par tocca Vegetio, parlando di cotal costume de' Romani di far il Deletto nella città, *sed tunc* (cioè ne i principij della Città di Roma) *nulla a voluptatibus, militis delitij si ongebantur. sudorē cursu. & capessit exercitio collatū nando i unctis ablu. bat in Tiberi, &c.* Ma fatto il Deletto, & posti al rollo i Tironi, attendeuanò con non minor diligenza i Romani, a disciplinargli; & insegnādo loro tutto qillo, che è di mestierò a buoni soldati sapere nella guerra, per vincer l'inuico, & rēderli inuincibili da esso, però gli ammaestrauanò a portar l'armi, a ferire, a correre, a saltare, a notare, a conoscere gli stromēti bellici, & le badiere, a mettersi psto in ordināza, a nuachiare, a scaramucciare a dar assalti & se haueuano da militare a cavallo, a mōrare, e inuolare cō destrezza, & facilità. Et cō ragione, intēdendo essi molto bene, che la perizia, dà animo, & cōfidenza

Veges. lib.
1. cap. 3.

ai tal.

ai soldati; & che l'imperitua fa effetto contrario: come dice Thucidide, fauellando de i Siracufani, *Sed cum prius distituerent, etiam animum grandi abdicere ceperunt innie.* & come dicea Hermocrate, ragionando a gli stessi Siracufani. *Nam cum animus. & audacia vobis non desit, ubi etiam disciplina, & ordo in rebus gerendis accesserit, successus proculdubio respondet, nam hac inter se coniuncta crescant, fortis. & scientia in orientis exercetur tunc etiam animi magnitudo, fiducia accedentis perit. seipsa alacrior, maiorque sit.* Et percioche non era loro ignoto, che senza l'vbidienza, potè gioua la peritia, insegnauano ai soldati di vbidire a lor Capi, premendo in ciò grandemente. & di vero non nascendo la disciplina ne' soldati da altro, che dall'esercizio, & dall'affuefazione si come la diligenza de' Capitani viene ad esser causa della disciplina ne' soldati, cosi questa si consenta per l'vbidienza di essi soldati, però sono da stimar necessariamente congiunte, la disciplina militare, & l'vbidienza in goli, che perdendosi l'una d'esse, si perderebbe anco l'altra. & quindi è che si troua spesso ne' Scrittori l'vna per l'altra. Ma non più gl'ona la diligenza de' Capitani per disciplina i soldati, di quello che operi la negligenza, & l'indulgenza per corrompere la Disciplina; inperioche essendo soliti gli huomini quando si veggono più potersi degli altri, di insuperarsi, & farsi insolenti, cosa chiara è, che i soldati diueran tali, se da sieno non sian ritenuti, & inclinando l'humana natura all'otio, & alla quiece, non è da far dubbio, che i soldati non sieno per lasciar le fatiche, se aguto stimolo non li punge, & non gli eccita.

Ma considerisi qual sia di maggior giouamento per conseruare, & ristituire la Disciplina ne' soldati, o la seuerità o la piaceuolezza. Da vn canto pare che di maggior giouamento sia la seuerità, perioche essendo la natura humana corrotta, inclinata al male, per ritenerla che non cada, bisogna più duto legame, che la piaceuolezza, & per solleuarla, quā d'acade, più forte argano. S'aggiugne l'esempio di Corbulone. oritmo Capitano del tempo di Claudio, & di Nerone, degno da paragonar col più vecchi della Republica il quale colla durezza essercitata in se stesso, & negli altri, & col rigore delle pene, parte ristituì, & parte introdusse, & conseruò la Disciplina, prima ne' soldati di Germania, dicendo Tacito. *legiones opem, & laboris ignaras, populationibus letantes, veterem ad morem reduxit, ne quis agmine decedere, nec pugnam nisi iussus intraret, stationes, vigilia, diurna nocturnaque munia in armis agitauerunt. Feruntque, &c.* & dopo in quelli, che erano in Armenia, molti de' quali già veterani, non sapeano che cosa fosse sentinella, o guardia; nè mai haueano cauato fosso, o fatto trincea, o messi armi sopra; & come quelli che erano stati tenuti sempre dentro le Terre murate in Soria: onde egli, ridotti in forma d'esercito i veterani, & i Tironi, li trattene sotto le pelli, à patir durissimo inuerno. quindi. *Ipse cultu leni, capite inueto, in agmine, in laboribus frequens adesse: laudem strenui, solatium inualidis, exemplum omnibus ostendere. Dehinc quia duritiam capis, militique multi abuebant, deferebantque, remedium seueritate quaesitum est. Nec enim ut in alius exercitiis primum alterumque delictum venia prosequeretur, sed qui signa reliquerat, statim capite panas luebat, dice il medesimo Tacito, & soggiugge approuando cotai rigore; *Idque usu salubre, & misericordia melius apparuit. quippe pauciores illa castra de seuerare quā ea, in quibus ignoscebatur.* Allo'ncontro pare che più giouetole sia la piaceuolezza, colla quale scrive Plutarcho hauer Catone l'Vicese disciplinata vna Legione, consegnatagli in Macedonia da Rubrio Pretore, quando fu mandato colà Tribuno di soldati. le parole sono, *militis sibi pares efficere contendit, non timore aliquo insecto, sed verbis, ac rationibus eos castigans, difficile igitur dictu est, utrum humaniores, vel fustiores, & an ferociore, vel uulsiore sua eos disciplina effecerit.* &c. S'aggiugne l'esempio di Galba, il quale non potè col rigore ristituire la disciplina ai soldati Pretoriani, anzi gli incitò contro di sé. Tacito, *Noctis antiquus rigor, & nimia seueritas, cui iam pares non sumus.**

Per resolutione è da dire, che la riputatione, & l'esempio del Capitano, sono principoli cause dell'vbidienza, & della disciplina de' soldati. Però bastò la riputatione sola d'Annibale, à tener in vfficio vn'esercito di tante nationi, per tanto tempo, in Italia & quanto all'esempio, basti quello di Corbulone. ma parlando della seuerità, & della piaceuolezza, distinguo, & dico, che o il Capitano è di molta riputatione appresso i soldati, o nò. se è di molta riputatione, o il bisogno di seruirsì de i soldati, è prossimo, o lontano. se prossimo, doua viare il rigore: come fece Corbulone. se lontano, potrà viar la piaceuolezza, come fece Catone. ma se il Capitano è di poca stima appresso i soldati, gli conuerà viar septe la piaceuolezza, & i prieghi.

Ma comenò giouò à Galba la seuerità co i suoi? & puerà d'antica riputatione, & Precepe. Certo non è da rispòdere quello che dice Tacito, che a quel tempo i soldati non fosserò disposti à iossere il rigore dell'antica militia, che ciò significa egli con quelle parole *cui iam pares non sumus.* pioche poco dianzi nel tēpo di Nerone, hauea Corbulone con la seuerità disciplinate le Legioni di Germania, & di Soria. Ma è da dire, che l'esseressò d'età quasi decrepita, & dell'af-

Veget. lib. 3. cap. 18.
Thucid. lib. 6. nu. 47. f. 6. 7.
Thucid. lib. 6. nu. 49. f. 640.

Qual sia più tota a conseruare, & à ristituire la Disciplina militare, o la seuerità, o la piaceuolezza.
Corn. Tac. Annal. lib. 11. nu. 25. f. 409.

Corn. Tac. Annal. lib. 13. nu. 31. f. 464.

Plutar. in catone Vtinu. l. 1. c. 18.
Corn. Tac. Hist. lib. 1. n. 33. f. 44
Rivoluzione.

Perche nò gioua se a Galba la seuerità co i soldati

fer nuouo à comandare à i Pretoriani non gli lasciassero tanta riputatione cò loro, che gli fos-
se lecito in vn subito mutargli da vna somma licenza, allaquale erano stati assuetiatti per mol-
ti anni da Nerone, ad vn' estremo rigore. Il che senza dubbio harebbe potuto fare col tempo,
& à poco à poco, questo toccò Tacito, dicendo, *laudata olim, & militari fama celebrata sen-
tas eius, agebat coaspernantes veterem disciplinam, atque ita quattuordecim annis à Nerone abusu-
flos,*
ut haud minus vitia Principum amarent, quam olim virtutes vererantur.

Carn. Tac.

Istor. lib. 1.

nu. 6. f. 17.

Quali sol-

dati sieno

peggiori,

o gli indi-

sciplinati,

o quelli

di corrot-

ta disci-
pli-
na.

Risolutio-

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

ne.

Hora esaminiamo quali soldati sieno da stimar peggiori, o gli indisciplinati, o quelli che
essendo stati disciplinati, si sono guastati, & corrotti. Da vn canto par che si debbano stimar
peggiori gli indisciplinati, perche ne hanno peritia della guerra nè cuore per combattere:
doue quelli che vna volta appresero la disciplina, per hauerla intermessa non la possono ha-
uer affatto dimenticata. & se hanno perduta l'obidienza, non hanno perduto il coraggio. Dal-
l'altro canto pare, che sieno da riputar peggiori i soldati corrotti, perche questi sapendo la
militia, & hauendo ardire, sono più atti à far male, & maggiori mali, che gli indisciplinati. Sag-
giunge, che coll' esempio loro, guastano etiam d'io gli altri.

Risoluendo coral dubbio, dico, che se per peggiori, intendiamo men buoni; in genere di
soldati, per far le fazioni, peggiori sono gli indisciplinati, ma se intendiamo per peggiori, i
più atti à far male, sono peggiori i corrotti; & è più facile disciplinar li primi, quanto all' ob-
idienza, & alla modestia. ma più ageuole è ristituir la disciplina ai secondi, quanto al saper fare
le fazioni militari. Et parlando del patr' caldo, & freddo, & del durar fatiche, è da dire, che
più facile è à far che i soldati non disciplinati, vi si accomodino, pur che sieno di età gioua-
ni, per non hauerle anchora prouate, che i corrotti, liquali le hanno di già sofferte, & poi inter-
messe. Però à Metello daua più mauglio il ristituir la modestia à i soldati corrotti da Spurio
Albino Viceconsole, & rauuezzargli à i disagi, & alle fatiche, che non gli daua aiuto, o spe-
ranza di guerreggiare felicemente la moltitudine di essi soldati.

Sallust.

Guer. Giug.

gurtib. nu.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

31. f. 109.

ARME DI SOLDATI.

Capo Sessantunesimo.

DOVENDO tu combattere contra
nemici, che viano armi da ferir da
lontano, se i tuoi soldati sono pra-
tici in ferir da presso, deui procurar di strin-
gerli quanto prima con essi nemici.

[Anniso di Senofonte, comandando i soldati di
Ciro, che perciò andavano volentieri ad inuestirgli
Assiri.

Senof. Ped di Ciro lib. 3. nu. 40.

[Et Ariouisto fece venir alle strette i suoi soldati con
quelli di Cesare per scannar i pili.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 49.

[Et Lucullo procurò di stringersi presto con Tigra-
ne, per ischifar il saettume.

Plutar. nella Vita di Lucullo. nu. 13.

2 COMBATTENDO tu con nemici, che
viano armi più lunghe dell' tue, deui ac-
starti ad essi, quanto più puoi, & il più tosto.
che puoi.

[Cesari ordinarono i Tribuni dell' esercito di P. Fu-
rio, & Gaio Flaminio Consoli à i soldati, quando co-
batterono coi Galli, che vsavano le spade più lun-
ge delle loro.

Polib. Istor. lib. 2. nu. 11.

3 I buoni soldati non deuno premere in ve-

str ornatamente, che è cosa da femine, & da
femine poco honeste, ma sì in ben armarsi.
[Consiglio di Filopemene in certa sua ragionamen-
to nella rannanza degli Achei.

Polib. Istor. lib. 1. nu. 5.

4 LE machine, & l'armi insolite, sono di spauē
to à i nemici, contro i quali si adoperano.

[Certa Torre di legname accostata da Cesare ad
vna Fortezza, nellaquale si erano rinchiusti gli
Aduatici.

Cesare Guer. Franc. lib. 2. nu. 28.

[Per l' istessa causa l' armi de' soldati di Cesare spa-
uentarono gli Inglesi.

Cesare Guer. Franc. lib. 4. nu. 22.

[Et per la medesima l' istesso Cesare ridusse in suo
potere la Città di Brigantio in Galizia.

Dione Istor. lib. 37. nu. 23.

5 I modi noui di combattere & con armi in-
usitate, sono di terrore à i nemici.

[Si impaurirono i Romani vedendo vna squadra di
Fidenati correr furiosamente sopra di lor con fiac-
cole ardenti.

Liuius Deop. 1. lib. 4. nu. 18.

6 NELLE zuffe notturne molto più scuo-
no l' armi da ferire da presso, & che si ruen-
gono in mano, che quelle che si gettano, o la-
ciano, o tirano, o cheritendendosi in mano
feriscono di costoro, perche tenendo l' oscurità ren-
de i colpi lontani, incerti.

[Perciò P. Emilio conoscendo che i suoi soldati pre-
ualeuano à i Macedoni in ferir di spada, deliberò
di assaltar di notte i presidij di Perseo, che guarda-
uano

uano le strade per andar à Perrebia.

Linio Deea 5. lib. 4. nu. 20.

- 7 I soldati, & spetialmente quelli che sono di molto valore, si vogliono armar di buone armi da difesa, per non gli esporre temerariamente à pericolo.

Il Parere di Homero, il qual costuma sempre di condurre alla pugna gli Heroi, & gli huomini più valorosi, ben armati di dosso. Et total parere è approuato e siandio da Plutarcho.

Plutar. nella Vita di Pelopida nu. 3.

- 8 I soldati armati di armi di difesa, & che sono assuefatti à portarle, cōfidano più di vincere, che i disarmati.

[Gli Achei esercitati da Filopemene ad andar ben armati di dosso, si persuadono di essere innvincibili. Plutar. nella Vita di Filopem. nu. 4.]

- 9 L'ORNAMENTO dell'armi, accresce l'ardire à i soldati.

[Detto di Plutarcho, commendando Filopemene, il qual persuase gli Achei à fregiare le loro corazze d'oro, coprir gli scudi, & li fornimenti de' caualli di piastre d'argento, & portar piume, & emievi vistosi. Plutar. nella Vita di Filopem. nu. 5.]

- 10 LA ricchezza dell'armi, & de' vestiti rende i soldati più forti à combattere, percioche desiderano di mostrarlene degni, & di non gli perdere.

Il Parere di M. Bruto, il quale bausa l'esercito così ornato, quando combattè ne i campi Filippici. Plutarcho nella vita di M. Bruto nu. 2.

- 11 LI scudi molto grandi, & l'haste troppo lunghe, sono inutili per combattere nelle selue, frà li tronchi degli arbori, & i virgulti. più vili in tali luochi sono le corazze, le spade corte, & l'armi da lanciare, che pur sieno corte.

[Detto di Germanico à i suoi soldati, douendo combattere co i Germani.]

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 36.

Et perciò essi Germani furono vinti da i Romani. Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 42.

- 12 NELLE battaglie, il fiattare, lanciar dardi, & altre armi in haste, correndo, & saltando, abbaglia la vista, & sgomenta l'animo de' nemici, à i quali cotali armi arriuano addosso, auanti che essi possino scansarle, ò prepararfi à far loro resistenza.

[Detto di Vegetio.]

Vegetio lib. 1. cap. 9. nu. 5.

- 13 L'ARTE di saper ben maneggiar l'armi, è di gran vantaggio a' soldati, combattendo con nemici, che non ne sieno istrutti.

[Parere di Vegetio.]

Vegetio lib. 1. cap. 13. nu. 1.

- 14 SOLDATI, che sono disarmati d'armi da difesa, nelle zuffe pensano innanzi al fuggire, che al combattere.

[Detto di Vegetio.]

Vegetio lib. 1. cap. 20. nu. 1.

- 15 SOLDATI, che portano armi da lanciare, nell'adoperarle deuono metter sempre il piede sinistro auanti, percioche le getterà con maggior forza.

[Detto di Vegetio.]

Vegetio lib. 1. cap. 20. nu. 2.

- 16 COMBATTENDO il soldato a spada a spada, hà da porre il piè destro auanti; percioche di questo modo allontanerà il fianco sinistro dal nemico, & auuicinerà più il braccio destro, col quale vuol ferire.

[Insegnamento di Vegetio.]

Vegetio lib. 1. cap. 20. nu. 3.

- 17 SOLDATI, che si sentono hauer ben armato il capo, & il petto, non temendo di douer esser feriti da i nemici, combattono con maggior audacia, che se fossero ò meno armati, ò disarmati del tutto.

[Detto di Vegetio.]

Vegetio lib. 1. cap. 20. nu. 4.

- 18 SI deuè studiare, che l'armi de i soldati sieno lucide, & risplendenti; percioche cotal splendore d'armi reca terrore à i nemici:

[Detto di Vegetio.]

Vegetio lib. 2. cap. 14. nu. 3.

- 19 L'ARMI rugginose, & mal pulite per trascuraggine, significano il soldato esser da poco, & imbelles.

[Detto di Vegetio.]

Vegetio lib. 2. cap. 14. nu. 4.

- 20 ESSENDOSI tenuto vn'esercito molti di sotto l'armi, & poi volendosi far qualche fattione, si dee il di auanti à quella ristefcarlo.

[Così fece Carlo di Borgogna, quando volse dar l'assalto à Liege.]

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 37.

- 21 LE picche più lunghe di quelle de' nemici, sono di gran vantaggio.

[Gli Orsini, & i Piccini ruppero à Soriano il Campo Ecclesiastico, per il vantaggio delle picche de' soldati, di Vuellozzo, che erano vn braccio più lunghe delle comuni.]

Guicciard. Istor. lib. 3. nu. 38.

- 22 I nuouoi modi di offendere, sono più spauenevoli de gli altri, per non essersi anchor trouate le difese.

[Detto del Guicciardini, parlando della mina fatta da Pietro Nauarro al Castello dell'ruono in Napoli.]

Guicciard. Istor. lib. 6. nu. 1.

- 23 LE machine artificiose, messe in pratica, riescono spesso volte inutili.

[Detto del Guicciardini, parlando di certa macchina fatta da Genouesi per espugnar la Lanterna. Guicciard. Istor. lib. 11. nu. 29.]

Discorso sopra il Capo Sessantunesimo.

NEi soldati vagliono senza armi, nè l'armi senza soldati. però que' Principi, che hanno moltitudine di soldati, ma non hanno armi buone, sono da stimar deboli. nè men deboli si deono dir quelli, che hanno gran quantità d'armi, & di armi buone, ma non hanno soldati. E adunque necessario alla potenza di vn Principe hauer l'vne, & gli altri, così per difenderli, come per assalire. Et di vero non si può dubitare, che l'armi non sieno necessarie, & che l'hauer armi migliori dell'inimico, non sia di gran vantaggio. nè si dee negare, che se ben colle sole armi da offesa si può far guerra, tuttauia non sieno vantageggiati quelli, che sono armati anco da difesa. Per laqual cosa si dita che l'armi offensiue in generale, sono assolutamente necessarie; & le difensiue, vtili. hò detto in generale, percioche non tutte le sorti d'armi, lequali possono seruir per offesa, sono necessarie. altrimenti conuerrebbe che ciascun Principe si valesse di tutte. & nondimeno chi si val d'vna, & chi d'altra, ma è ben guerciscio che ogni Principe, volendo guerreggiare, habbia qualche sorte d'armi da offesa. hebbero armi i Persi, i Parthi, i Macedoni, & i Romani; ma differenti. come noi dicemmo nel libro del

Lib. 2.
cap. 13.

Principe, doue esaminammo quali fossero le migliori. nellaqual materia non ci pare di replicare, ò aggiunger altro, saluo che noi perseveriamo nella medesima sentenza, cioè che le picche vlate da i Macedoni, & da loro appellate sarsisse, anzi sferro tutte l'altre armi da offesa; & che per queste fossero essi Macedoni auantageggiati sopra i Romani. come allo' ncontro erano disauantageggiati da loro per l'armi di dosso. & che non approuiamo l'opinione di coloro, che credono ne' tempi bassi gli Suizzeri esser stati li primi a rimettere in vso le picche, per difendersi con quelle da i caualli de gli Anstiraci, coi quali haueano a guerreggiare. percioche è cosa certa che i Germani vlarono cot'al arma, come lor propria, nè si valtero d'altra contra i Romani, il neruo delle cui forze erano le fanterie. Tacito parlando del conflitto delle Legioni, che erano a carico di Cecina, con Arminio, & co i Cherusci, *Contra Cheruscis sueta apud paludes praelia, protera membra, hastas ingentes ad vulnera facienda, quamvis procul.* &

Cor. Tac.
Annal. lib.
3. nu. 95. tri
pl. f. 247.

Germanico inanimando i suoi a combattere contra gli stessi Germani, diceua loro, *Non campas modo militi Romano ad praelium bonos. sed si ratio adijt, siluas, & saltus. nec enim inmensa barbarorum scuta, enormis hastas inter truncos arborum, & enata humo virgula peninde haberi quam pila, & gladios, & harenia corpori tegmina.* & Tacito descriuendo vna battaglia, che fece l'istesso Germanico coi medesimi popoli, & notando il disauantageggio, che quegli hebbero, per lo sito oue si azzuffarono, dice, *Nec minor Germanis animus, sed genere pugnae, & armorum superabantur, cum ingens multitudo aris locis praelongas hastas non protenderet. non colligeret, neque ad solubilis.* & *velocitate corporum vteretur, coacta stabile ad praelium.* & altrove parlando di certa battaglia di Ciuille Batauo con Petilio Ceriale, dice, *procursum ab hoste infestius, inmensis corporibus, & praelongis hastis.* nel qual luoco io non mi posso ritenere di non auuertire così in passando, che par cosa da marauigliarsi, che Tacito attribuisca a i Germani velocità di corpo, essendo essi di gran statura, & di grosse membra; & perciò quasi immobili: se non che Cesare attribuisce la stessa velocità a i medesimi Germani, doue descrive la battaglia che egli fece con Ariouisto, dicendo, *itaque hostes repente, telorumque procurritur, vsque spatium pila in hostes conueniendi, non daretur.* Laonde è da dire, che per assueffazione erano atti al corso; massime per breue spazio, come quelli, che non vsauano di combattere in ordinanza stabile. il che Tacito tocca parlando della sudetta battaglia di Germanico con esso loro dicendo che questi non potero vlar la lor solita velocità, costretta a combattere in battaglia stabile. & più chiaramente fa uellando di certo combattimento trà Arminio. & Maroboduo, *Diriguntur aries pari vrinque spe. nec ut olim apud Germanos vagis incursibus, &c.* Hora se i Germani vlarono auuacemente la picca, è da credere che cot'al vso da essi passasse anco a gli Heluetij loro vicini ma in che tempo passasse, io non saprei dirlo.

Cor. Tac.
Annal. lib.
3. nu. 95. tri
pl. f. 247.

Cor. Tac.
Annal. lib.
3. nu. 95. tri
pl. f. 247.

Cor. Tac.
Annal. lib.
3. nu. 95. tri
pl. f. 247.

Cor. Tac.
Annal. lib.
3. nu. 95. tri
pl. f. 247.

Cor. Tac.
Annal. lib.
3. nu. 95. tri
pl. f. 247.

Cor. Tac.
Annal. lib.
3. nu. 95. tri
pl. f. 247.

Cor. Tac.
Annal. lib.
3. nu. 95. tri
pl. f. 247.

Cor. Tac.
Annal. lib.
3. nu. 95. tri
pl. f. 247.

Ma non farà male il considerare, se sia più espediente che i soldati sieno ben armati d'armi da difesa, & male d'armi da offesa, ò pural contrario. Adunque da vna parte pare esser più espediente il primo, percioche i soldati che si veggono ben coperti d'armi, stimandosi sicuri dall'offesa de' nemici, vanno loro animosamente addosso, anchorche habbino male armi per offendere, se pensano che essi nemici non sieno ben armati da difesa, ò sieno disarmati; etiandio che per offendere hauessero migliori arme di loro. Et di vero non si può negare che l'armi difensiue non apportino confidenza a chi le adopera, & specialmente contra chi non

chi non le adoperà. però gli Achei, persuasi, & assuefatti da Philopemene ad andar ben coperti d'armi da difesa, si reputauano inuincibili. Plutarcho, *Cumque omnes militarij atate florentes arma induere docuisset, primò quidem ipsos cōtēxulij. vñ se bellis inuitos esse cōfiderent.* nel qual scemimento Vegetio, *Necesse est ut dimicandi acriorem sumat audaciam, qui munio capite, vel pectore, non times vulnus.* Però non è da farsi punto di marauiglia, che il Carnignolo con stimola huomini d'arme, smontati a piede, armati di picca rompesse diciotto mila Suizzeri, che haueano l'istessa arma per offendere, ma erano disarmati di dōso. Anzi io crederei, che hanessero in edesimi cataphratti potuto fare l'istesso effetto, con mezze picche, che hoggi chiamano Tanziocchi, o sponton: & senza dubbio i Romani principalmente per le buone armi da difesa vinsero i Macedoni, iquali d'armi dà offendere li auanzauano Dall'altra parte par esser più expediente il secondo, percioche l'armi da offesa migliori, hanno data la vittoria contra nemici, che erano armati dell'istessa qualità d'armi da difesa. così gli Orsini, & i Vitelli ripreso a Soriano le genti del Papa, principalmente per il vantaggio delle picche più lunghe, del quali hauea Vitellozzo armati quel di i suoi fanti.

Per resolutione è da dire, che per andare all'assalto, è più expediente hauer buone armi difensive, & male offensive, per il disuantageo, cō che si sale, & percioche l'ardire de gli assaltatori spauenta più gli assalti che se ferite ana per sostener assalti, meglio è hauer buone armi da offesa: percioche il sito, & le mura seruono a i difensori di corazza, & di inorione. Ma in campagna, doue non è uantaggio di luogo, più expedite sarà sempre auazar di armi da difesa, & esser auanzati di armi da offesa, che il contrario; essendo di più importanza l'ardire, che si prede dal tentirsi bertarmati per difenderli, & lo sgomento, che hanno gli altri di esser sposti ai colpi de' nemici, che non l'hauer spade più agute, o picche più forti, o più lighe. Che se da i Vitelli, & Orsini fu rotto il campo Ecclesiastico, per hauer i soldati di quelli le picche vn braccio più lunghe, ciò successe per la nouità della cosa, & trà soldati, che erano pari di armi da difesa: ma se i soldati del Papa fossero stati armati, cōme i fanti Romani, o più tosto cōme i Cataphratti del Carnignolo, & hauessero saputo che i nemici, armati di armi difensue ordinarie, portassero picche più lunghe delle loro, senza sgomentarsi, gli harebbono sostenuti, & si può credere anco vinti, & molto più facilmente, se hauessero hauuto vna mano di spadoni nella prima fila, coi quali harebbono tagliate le punte delle picche de' nemici, senza poter essere da quelle offesi.

Ma vn'altro dubbio mi si fa innanzi, ilqual è, se l'ornarsi i soldati con piume, & cimieri vistosi, & fregiar l'armi, & i guarnimenti d'oro, & di gioie, sia nella guerra di giouamento, o di danno. Da vn lato par che sia utile, percioche l'ornamento dell'armi accresce vigore, & l'ardire a i soldati: però Philopemene indusse gli Achei ad impiegar le loro ricchezze. Iquali prima consumauano vanamente nel lusso, in ornamenti militari; di modo che, *Aly thoracas inarabant, scutis alijs, & frenis argentum imprimebant. inter mulierum manus galearum conij, penne varijs distincta coloribus, equeorum velamina florida militum chlamydes,* dice Plutarcho, & come egli soggiunge, *carum rerum aspectus maiorem in modum si tuciam adaugens, atque cohortans, ad subeundis terrores, impetum, & strenuos ad pericula spiritus ingerebat.* Aggiungesi, che le ricchezze dell'armi, & de' vestiti militari, rendono i soldati più ferma combattere, affin di mostrarsene meriteuoli, per non ne restar priui, essendo vinti. Iacone Bruto ne' campi Philippici, stimò cosa gioueuole, che i suoi soldati fossero meglio ornati, che quelli di Ottauiano, *censum enim* (dice Plutarcho) *quem circa manus, & reliquum corpus habebant, exissimabat in viris bonore cupitis quiddam dignitatis, ac emulationis adducere. prater ea huicse modi ambiciosos, atque cupidiores viros, bello asperiores fore, si amore, & fiduciam in armis perinde ac diuitijs eorum possident.*

S'aggiunge, che lo splendore dell'armi de' soldati apporta terrore a' nemici. Iche dicea pur Philopemene in ragionando a gli Achei Polibio, *Plurimum, inquit, ad terrorem hostium splendor confert.* & lo conferma Vegetio, dicendo, *Plurimum terroris hostibus armorum splendor importat.* Dall'altro lato pare che sia dannoso, per quello che riferisce Polibio di Philopemene, che riprendea negl' Achei la souerechia cura da essi vsta nell'attillatura dell'armi, & nella pulitezza de' vestiti militari. le parole sono, *Qua propter, inquit, non oportet eum, qui ad usum armorum se vel ad militiam confert, quando cretas induit, videre quo modo concinnas sint, & reliquias, & crepidas neant: quando verd scutum, & thoracem, & galeam usurpat, circumspicere, ac curare ut chlamys, & tunica nitidiores sint, ac pretiosiores.* & aggiungendo la ragione, dicea; non poterli far buon concetto di colui, o di coloro, che troppo mostrano hauer pensiero dell'apparenza di fuori; essendo ciò studio da femine. S'aggiunge l'autorità di Papirio Cursore, ilqual douendo combattere co i Sanniti, il cui esercito era splendidamente ornato, fece dire da i Capitani a' suoi soldati, *horridum militum esse debere; non celatum auro, argentoque: sed ferro, & animis fretum: quippe illa praesentem verius, quam arma esse, nientia antecrem, deformia inter sanguinem, & vulnera: virtutem esse mi-*

Plutar. in
Philopem.
n. 4. c. 11.
Veget. lib.
1. cap. 20.
nu. 4.

Guicciard.
lib. 1. c. 2.
Risoluzione
ne. 1. 2

De l'ornam
ti soldati
di piume
di fregi d'
oro, & di
gioie, sia
di profit
no. di dan
no.

Plutar. in
Philopem.
n. 5. c. 116

Plutar. in
Bruto. nu. 2.
c. 11. f. 2.
Polib. lib.
11. f. 208.

Veget. lib. 2.
cap. 14. m. 3.
Polib. lib.
11. nu. 5.
f. 70 b.

T. Liv.
Deca 1. lib.
9. m. 19. c.

litis

litis decet. & omnia illa victoriam sequi: & dicam hostem quamvis pauperis victoris praeuium esse. Scrit-
tue Liuiò.

Risolutio-
ne.

Risolvendo cotal dubbio dico, che lo splendore dell'armi, & la pulitezza, senza dubbiosi hanno da stimar di molto momento: ma il lusso de gli abbigliamenti, & delle vesti, anchor- che militari, sono cose da femine, argomento d'animo molle, & incitamenti al nemico, & questo è, che biasimaua Philopemene: come dice Polibio, della cui autorità io fo maggior stima, che di quella di Plutarcho. & si come io non lodo il parere di M. Bruto, così non approuo nè anco quello di Papirio Cursore. & hò sempre riputato militia da pregiar poco i Raitri, particolarmente per l'horridezza, & diformità dell'armatura, che vestono. se ben questi, etandio per l'armi da offesa, sono da tener a vile: essendo quell'arcobugio corto, che essi adoperano, chiamato pistolla, mal atto a far colpi certi, o mortali, per la breuità dello stru- mento, & per la mobilità del cavallo. Però men mali sono da stimar i Colacchi, & gli altri arcobugieri a cavallo, che portano l'arcobugio lungo da poter ferire di mira. Hò detto men mali, per cioche anco questi passiscono il disetto dell'istabilità dell'animale, ma limontando a piede & facendosi del cavallo trincea, o parapetto, possono esser di più seruizio.

Ma non farà male, che noi inuestighiamo, se si stato conforme alla buona Disciplina militare quello, che alcune Nationi hanno fatto, cioè gettar i cavalieri l'haste, o le lance, che dir vogliamo, & prendere in luogo di quelle, le pistolle.

Et risolutamente è da dire, che no; per cioche come la picca, è la più importante arma, che adoperi la fanteria, così la lancia è la più sostanziale, che usi la caualleria: serendosi con questa vn coral poco da lunge, auanti di venire al tiro della spada, & di colpi certi, & mortali: ma quel li, che col gran peso dell'armi di dosso, non hanno potuto sofferir etandio il peso dell'hasta, che erano costretti portar da lor stessi, lasciandola, si sono persuasi (non s'io con che ragione) la pistolla esser miglior arma.

Essamiuiamo hora de' soldati a cavallo, quali sieno nella guerra di più seruizio, o gli armati di armi graui, che si chiamauano Cataphratti, & da noi s'appellano huomini d'arme, o gli altri, che si nominano cavailli leggieri. Da vn canto pare che sia da dire, che di maggior seruizio sieno gli huomini d'arme, per cioche essendo meglio armati da difesa, s'azzuffano. & vrtano con più ardore, & con più possanza. Dall'altro canto pare il contrario, per cioche gli armati d'armi leggieri, meglio possono azzuffarsi, & ritirarsi dalla zuffa; & meglio seguitar il nemico ri- uolto in fuga.

Per risoluzione è da distinguere, & dire, che per combattere sù la campagna piana, & senza intoppi, squadrone con squadrone, gran vantaggio tienela caualleria armata d'armi graui, la- quale ben stretta insieme, & in grosso stuolo, può fare vn grandissimo vrtone i nemici; & è quasi inuincibile, come la Phalange, ma per l'altre fattioni, più vantaggio hà la caualleria leg- giera, però l'vna è atta a far più gran seruizio. l'altra serue a più cose, questa può seruir sempre, o quasi sempre, ma quella no. Ma di cotal materia dell'armi militari, molte cose si dissero da noi nel libro del Prencipe; lequali anchorche non indegne di esser sapute, non ci è parso hora di ripetere, per non rifar vanamente cosa già fatta, potendoli leggere in detta opera.

Nel lib. 2.
cap. 13.

PAGHE DI SOLDATI.

Capo Sessantesimo secondo.

MANCANDO CI denari per paga re il nostro Essercito; & all'incon- tro hauendone il nostro nemico copia per pagare il suo, dobbiamo procu- rar di venir a battaglia, per non perder si- curo, doue potiamo sperar di vincere.

[Alciabiade, vno de' Capitani de gli Atheniesi, mo- strò a gli altri, essere per co' altri spessa, expediente di combattere co i Peloponnesii.

Senoph. Guer. de' Greci lib. 2. nu. 1.

IN dar maggior paga dell'inimico a i nostri soldati, o ad altri, che seruono nella guerra, è

causa che quelli di esso nemico passino alla parte nostra.

[Detto di Lisandro capitano de' Lacedemonij, fa- cendo il fanza a Ciro di accrescer la paga de gli hu- mini dell'Armata maritima di essi Lacedemonij, per tirar dalla loro quelli de gli Atheniesi.

Senof. Guer. de' Greci lib. 2. nu. 4.

[Et così disse Plutarcho esser riuscito ad esso Lisan- dro.

Plutar. nella Vita di Lisandro. nu. 1.

SOLDATI mercenarij, che non sono pagati, & fanno che non mancano denari da pagargli, se viene occasione di combatte- re, o ricusano di farlo, o lo fanno quasi per forza, & infale animati & molto più se il Ca- pitano gli oltraggia, o batte.

[Mer-

- [*Atercenarij di Anasippo latedmonio sotto Cer Senof. Guer. de' Greci lib. 6. nu. 5.* (circa.)
- 4 SE gli esserciti non si pagano, è impossibile di hauergli per volontà vbidienti.
[*Detto di Demostbene a gli Ateniesi. Demostb. Filip. 4. nu. 10.*]
- 5 I denari sono il nutrimento, & mantenimento de gli esserciti.
[*Detto di Demostbene. Demostb. Filip. 4. nu. 11.*]
- 6 AL maneggio de i denari pubblici nella guerra, si vuol procurare di deputar huomini da bene.
[*Auuisodi Demostbene a gli Ateniesi. Demostb. Filip. 10. nu. 7.*]
- 7 E' cosa pericolosa ad vn Principe il tentar di diminuir gli stipēdij a i soldati veterani, mētre sono vniuti; per cioche mal lo comporteranno
[*Di ciò s' auuide per paroua Dionisio il giouane Tiranno di Sicilia. Platone nella Pistola 7. nu. 15.*]
- 8 I L mancamento delle paghe, & delle vetrouaglie causa seditione, & altri mali negli Esserciti; & massime se sono di soldati mercenarij.
[*Detto di Lino, il qual ciò mostra coll' esempio di quella che successe a i Carthaginiensi nella prima guerra, che fecero coi Romani. Lino Deca 3. lib. 8. nu. 6.*]
[*I soldati Romani, che erano nella Germania inferiore al tempo della guerra civile tra Vitellio, & Vespasiano. Corn. Tacito Istori. lib. 4. nu. 12.*]
- 9 I denari sono i nerui di tutti gli affari: ma particolarmente della guerra; di modo che quel Principe, che n' ha maggior copia, potendo mettere insieme essercito più poderoso, & trattenerlo più lungo tempo, ipesse volte rimaua vincitore.
[*Detto di Plutarcho, in proposito di Antigono, il qual perciò vinse Cleomene. Plutar. nella Vita di Cleomene nu. 11.*]
- 10 Deue il Principe dar stipendio a i figliuoli di que' soldati, che l'hanno honoratamente seruito in guerra, & che sono morti seruendolo.
[*Alessandro a i Maedoni. Plutar. nella Vita di Alessandro nu. 17.*]
- 11 I denari sono il neruo delle guerre ciuili.
[*Detto di M. iano capitano di Vespasiano. Corn. Tacito Istori. lib. 3. nu. 37.*]
- 12 SPERANDOSI di vincere il nemico con ridurlo in necessitā di paghe, & di vetrouaglie, si vuol sfuggire di venir seco alle mani.
[*Perciò Vespasiano comandò a i Capitani del suo essercito d' Italia, che tirassero in lungola guerra co' Corn. Tacito Istori. lib. 14. nu. 9.* Vitellio.
[*Et Laurech disegnò di far sì la difesa nello Stato di Milano contra Papa Leone, & Carlo V. Imperatore.*
- ratore.
Guicciard. Istori. lib. 14. nu. 9.
- 13 A i soldati si deuè dar tanta paga, che basti loro per sostentarsi, accioche non habbino, per bisogno, a rubar quel d' altri.
[*Consiglio dato da Augusto al Senato. Dione Istori. lib. 53. nu. 9.*]
- 14 I L non pagar i soldati, è causa, che rouinano i popoli, & che non vbidiscino a i Capitani.
[*Così auuēde i soldati di Giustiniano Imperatore in Italia, guerreggiando con Totila Rè de' Gotthi. Procop. Guer. Gotth. lib. 3. nu. 17.*]
- 15 DOVENDOSI molte paghe a i soldati, nō si ha ardire di comandar loro; per cioche se nō si sodisfano, non si possono astringere ad vbidire.
[*Detto di Belisario, scriuendo a Giustiniانو. Procop. Guer. Gotth. lib. 3. nu. 40.*]
- 16 SOLDATI, che non hanno a tempo debito le loro paghe, sogliono molte volte tradire il Principe, a cui seruono.
[*Gli Isauri, che erano in presidio di Roma per l' Imperatore, diede la città a Totila. Procop. Guer. Gotth. lib. 3. nu. 81.*]
- 17 SOLDATI, che non sono pagati, sogliono per il degno passar all' inimico di quel Principe, al cui soldo militauano.
[*Soldati Romani, che stauano in Beroa città di Cilicia, passarono al seruitio di Casroe Rè de' Persi. Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 16.*]
- 18 I L difetto de i denari, & delle vetrouaglie, distornano gli esserciti dalle imprese.
[*Carlo di Borgogna per cotale mancamento non potè continuare l'assedio di Parigi. Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 17.*]
- 19 E S S E R C I T O, per numeroio che sia, non essendo pagato, non può far effetti corrispondenti alla sua grandezza; imperoche i soldati mal contenti non si vogliono esporre a i pericoli.
[*Perciò Mompiensieri fece poco progresso nel Regno di Napoli. Guicciard. Istori. lib. 3. num. 6.*]
- 20 L' AVARITIA di chi ha cura di pagar i soldati in campo, & di proueder loro di viuere, è causa che gli esserciti si diminuischino.
[*Auuenne all' essercito del Rè Luigi duodecimo nel Regno di Napoli. Guicciard. Istori. lib. 6. num. 17.*]
- 21 I L mancamento di danari per poter pagar gli esserciti, è spesso causa che non si prouengano le vittorie contra i nemici, & che nella guerra si perdano di belle occasioni; per cioche i soldati non vogliono combattere con speranza di guadagni futuri, o di pagamenti lontani.
[*Perciò fu da molti creduto, che Consaluo non proseguisse la vittoria da lui ottenuta al Garigliano*

contra i Francesi.

Guicciard. *Istor. lib. 6. nu. 19.*

- 22 PRENCIPE, che disegna far guerra, deue prima di cominciarla, accumular somma di danari, se vuol poterla continuare.

[Papa Giulio Secondo, disegnando far guerra a i Venetiani.]

Guicciard. *Istor. lib. 7. nu. 1.*

- 23 E difficile disporre i soldati, che non sono pagati, a far imprese, et andio dopò vna vittoria campale.

[I Capitani Cesarei, & Spagnuoli non potero disporre i loro soldati, dopo hauer rotto l'Aluiano, a tentare alcuna impresa.]

Guicciard. *Istor. lib. 11. nu. 28.*

- 24 I soldati d'un esercito, che non sono pagati, ò si sbadano ò passano all'inimico, ancorche sia di Nazione differete, & emula, ò nemica.

[Cessare mila fanti tra Tedeschi, & Spagnuoli passarono dall'esercito di Massimiliano, al Francese, & Venetiano, su'l fiume Adde.]

Guicciard. *Istor. lib. 12. nu. 22.*

- 25 IL difetto delle paghe, & de viueri, fa dissoluere gli eserciti: massime se si trattengono in pace sterile, & pouero, oue non possino ristorarsi.

[Giudicio di Papa Lione intorno l'esercito di Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino.]

Guicciard. *Istor. lib. 13. nu. 4.*

- 26 ESSERCITO, che per non esser pagato, si sostenta di prede, è formidabile non meno a gli amici, che a i nemici.

[L'esercito del Duca d'Urbino ridotto in Thoscana Guicciard. *Istor. lib. 3. nu. 16.*

- 27 SOLDATI, che sono mal pagati, viuono licentiosamente.

[Soldati di Francesco Primo Rè di Francia nello Stato di Milano.]

Guicciard. *Istor. lib. 14. nu. 7.*

- 28 E molto difficile il condurre soldati doue altri vuole, non li pagando.

[Detto del Guicciardini, parlando de' soldati dell'Imperatore Carlo Quinto, che erano in Atilano sotto Prospero Colonna.]

Guicciard. *Istor. lib. 15. nu. 11.*

[Detto del medesimo, fauolando de gli stessi soldati Cesariani.]

Guicciard. *Istor. lib. 15. nu. 20.*

- 29 GLI esserciti vincitori non vogliono computar la preda nelle paghe.

[L'esercito Cesareo, che saccheggiò Roma.]

Guicciard. *Istor. lib. 18. nu. 12.*

- 30 NON si può far guerra senza soldati, nè tener questi vniti, ò nudriti, senza gran somma di danari.

[Detto di alcuni del Consiglio di Membrany Generale in Prouenza per lo Rè di Francia.]

Guigliel. Bell. della Guer. di Prou. nu. 11.

Discorso sopra il Capo Sessantesimosecondo.

NON hà dubbio, che i denari non sieno il sostentamento de gli eserciti, & che da essi non dipendano per lo più i buoni successi delle guerre: poiche è impossibile trattener lungo tempo i soldati sì la campagna, o nelle Fortezze, senza pagargli nè molte provisioni, che si richiedono necessariamente per guerreggiare, possono farsi senza denari. & è certo, che co i denari si possono corrompere i soldati dell'inimico, & tirarli a se, se bene con più facilità gli stranieri, che i naturali; i ragunati di diuerse nationi, & a caso, che i condotti a squadroni di vna sola natione: gli ignobili, che i nobili: & gli stipendiati, che i venturieri. Però arte sicura sarà per spogliar l'inimico di soldati, & vincerlo senza combattere, il dar noi più paga a' nostri soldati, che egli non fa alli suoi, & offerir l'istessa a quelli, che partendo da lui, verranno a feruirci, il che intese Lisandro Spartano: & perciò fece istanza a Ciro, figliuolo del Rè de Persi, di accrescere il soldo a gli huomini dell'Armata maritima de' Lacedemonij, per tirar a se quelli delle navi de gli Atheniesi, *Lisander illum* (intendi Ciro) *rogauit, vt deinde Atticorum drachmam nautis in stipendium solueret: ostendens euatione Atheniensium nautas a suis abstrahi posse nauibus, ut pinguetior sequeretur fortunam.* dice Senofonte. Ilche hauendo Lisandro ottenuto, così appunto gli riuscì, come hauea diuistato, cioè che, *brevi tempore hostiles naves euacuauit, natus ad eos, qui maiorem torredem exhibebant frequentes commigrabant.* scrive Plutarcho.

Ma essendoi denari il neruo della guerra, consideriamo se sieno di più importanza nelle guerre straniere, ò nelle Ciuili. Da vn canto pare che più vagliano nelle guerre straniere, percioche nelle ciuili l'affertione, l'odio, l'amicitia, l'inimicitia, l'inuidia, l'ambitione, la partialità, fanno il seguito, ò all'vno, ò all'altro de' Capi delle parti, più tosto che l'auaritia, ò la necessitā. ma nelle guerre con gli stranieri più moue a militare il desiderio d'hauere, che altro. Dall'altro canto pare che di maggior importanza sieno nelle guerre ciuili, per l'autorità di Muciano, supremo Ministro, & Capitano di Vespasiano contra Vitellio, ilqual dicea, che i denari erano i nerui delle guerre ciuili. *Tacito, sed nihil aque favigabat, quam pecuniarum conquisitio. eos esse belli ciuilis neruos diligitans Mucianus.*

Senofon.
Guerra de'
Grec. lib. 1.
nu. 4.
Plutar. in
Lisandro
nu. 6. c. 161.
f. 3.
Se i denari
sono
di più im-
portanza
nelle guer-
re strane-
re, ò nelle
ciuili.
Cron. Tac.
istor. lib. 1.
nu. 17. f. 29

Per risoluzione è da distinguere, & dire, che ò la guerra Civile, è dentro vna sola Città, conten- Risoluto-
tendo vna parte de' Cittadini con l'altra, che è propriamente seditione; ò è in campagna de.
tra vna parte di vn Regno, & l'altra: & questa è propria guerra Cittadinesca. se è dentro vna so-
la città, non sono i denari il neruo, ma sì l'affettione, & l'amicitia; preualendo sempre quella
parte, il cui Capo hà più numero d'amici, & è più amato, non quello, il cui Capo è più ricco. ma
se è in campagna tra vna parte di vn Regno, & l'altra, è verissimo, che i denari sono il neruo
della guerra; & che più vagliono in cotai sorte di guerra, che nelle guerre con istranieri, impe-
roche non ci è vincolo di fedeltà; parendo a i soldati, che vna parte, & l'altra, habbia giustitia,
& che si possi passar da vna all'altra, senza nota d'infamia: il che nelle guerre contra nemici
stranieri, non si pensa, almeno da' sudditi: laonde nelle guerre Civili il denaro preuale per po-
ter tirare a se più Cittadini assoldar più gente, & campeggiare più lungo tempo.

Hora sarà bene di esaminare, se i soldati non pagati de' loro stipendij, possino abbandonar
lecitamente il Campo, & passare al nemico. Da vn lato pare che nò, percioche hanno giurato
di seruire al Principe, al cui soldo si sono condotti. & se sono da cotai giuramento assoluti (il che
si fa quando si licentiano dalla militia) non pare che sia loro lecito nè di trasgugire al nemi-
co, nè di lasciarle bandiere. Dall'altro pare chesì, percioche il condurre huomini allo stipen-
dio, è vn patto, che si fa trà i condotti, & il conducente, cioè, che gli vni sieno obligati di seruir
nella guerra, & l'altro di dar loro tanto di paga il dì ò il mese: & con cotai patto scambieuo-
le s'intende essersi dato, & preso il sagramento militare. però se quello che conduce, vien meno
dal canto suo alla conuenzione, non pagando, par che anco gli altri possino lecitamente la-
sciarlo, & passare al seruitio dell'inimico.

Risoluendo il dubbio, distinguo & dico, che o i soldati sono puri mercenarij, o naturali sud-
diti. se puri mercenarij, non gli obligando altro a seruire, che il soldo conuenuto, se non sono
pagati, è loro lecito di partirsi, & di passare anco al seruitio dell'inimico. se naturali sudditi, re-
stando liberi dal giuramento militare, per esser mancato a loro delle paghe, possino abbandona-
re le insegne, ma percioche hanno l'altro sagramento, o obligo naturale. come sudditi, non
è loro lecito di passar al nemico.

Ma non farà male di vedere, se possino consegnar le Fortezze, che sono date loro in custo-
dia, al nemico, ritenerle per se; o pur se non possino fare nè l'vno, nè l'altro. Da vna parte pare,
che possino & consegnarle al nemico, & ritenerle per loro, percioche doue la ragione è nel-
l'armi, & non si può aspettar altra giustitia, con sicurezza è lecito farla da per se. però non
potendo i soldati riceuer sodisfattione dal Principe se non colla violenza, è giusto & che fac-
cino ripresaglia della robba del Principe, che vien in loro potere; & che ne facciano essito, per
sodisfarsi. Dall'altra parte par che non possino giustamente nè darle ad altri, nè ritenerle
per loro; percioche non tocca loro a giudicar quanto importi al Principe vna Fortezza, nè quan-
to didanno gli possi essere il restarne priuo, o che quella cada in poter del nemico.

Per risoluzione, e da distinguere, come nell'altro dubbio, che o i soldati sono sudditi natura-
li, o mercenarij, se sono sudditi, non essendo pagati possino ritener per loro la Fortezza, in pe-
gno del loro credito, fin che il Principe li paghi, ma non già venderla all'inimico; percioche
mancherebbono alla fede di sudditi. Et se sono meri mercenarij, o sperano di douer esser paga-
ti, o nò, se lo sperano, possino ritenerla, ma non venderla. se non lo sperano, possino far l'vno,
& l'altro; essendo giusto che conseguino la mercede loro promessa, & da essi già guadagnata.
se ben è quasi impossibile, che i soldati presidij, li quali non sono mai in eccessiuo numero,
si riducano a disperar affatto di douer esser sodisfatti dal Principe; se non se in caso, che egli
habbi perduto lo Stato.

Ne farà fuor di proposito cōsiderare, se fosse lecito a i soldati de' Carthaginesi muouer l'ar-
mi cōtro di essi Carthaginesi, formata che fu la prima guerra co' i Romani, per nò esser da quel-
li pagati, o nò. Che fosse lecito, par che si prouì, percioche non sperauano di poter esser in al-
tra maniera sodisfatti de' loro auanzi che coll'viare la forza. Et che non fosse lecito, par che si
mostri, percioche nò era possibile a i Carthaginesi, essauisti dalla guerra, che co' i Romani ha-
ueuano fatto, proueder subito a tanta somma di paghe. & di donatij, quanta pretendeano i
soldati. & se non era ciò possibile, non erano tenuti; & non essendo tenuti, l'armi per questo
moffe cōtro di loro, nò erano giuste. ma chel'erario loro fosse essauisto, & non basteuole a pa-
gar tanti stipendij, quanti erano da essi a' lor soldati douuti, lo dice Polbio, *Cum magna mi-iti-*
bis stipendia deberent, quae propter inopiam ararij solui non poterant. & poco dopo, *Carthaginenses*
inopia ararij, praecedentibus sumptibus exhausti, non solum non dimittebant copias, sed vi in vrbe aduentum
caterarum expectarent, iubeant, quo simul cum omnibus de stipendijs transiret. il che senza fallo
era poco prudentemente fatto, cioè di lasciar vnire tanti soldati insieme, che tutti auanza-
ua-

Se sia lecito a' soldati non pagati abbandonar il campo, & passare al nemico.

Risolutio-
ne.

Se i soldati non pagati possino dar le Fortezze al nemico, & ritenerle per loro, o nò.

Risolutio-
ne.

Se i soldati de' Carthaginesi, perche non pagati, non esser lecito muouer l'armi cōtro di quelli, per non esser da loro pagati, o nò.

Polib. mal.
l'istesso lo-
co.

no paghe, laonde Gisgone stimando ciò cosa mal sicura, quando da Annibale gli furono con-
segnati i soldati in Sicilia, per trargettargli in Africa, prouide di fargli passare à parte à parte; &
metter tanto intervallo da vn passaggio all'altro, che li primi giunti, fossero pagati, & licentia-
ti, auanti che giungessero i secondi. Ma più poté l'imprudenza, ò la sciagura della Repubblica
di Carthagine, che il buon auviso di Gisgone: nè i soldati, vedendosi in gran numero, vollero
far accordo veruno, per lo quale si diminuiscè punto quello che lor si doueua.

Risoluo-
ne.

Risoluendo il dubbio dico, che il credito de' soldati quanto a gli stipendij, era giusto, & che
l'impossibilità dalla parte de' Carthaginesi, non era impossibilità meta, ma più tosto diffi-
ciltà; & però il pretendere i soldati di voler esser pagati, era ragionevole pretensione: & lo stare
armati, & tener qualche posto d'entro lo Stato de' Carthaginesi, fino à tanto che fossero sodis-
fatti, non sarebbe stato cosa ingiusta. nè peccarono a no voler rilassar d'accordo parte di quel-
lo, che erano creditori; ma il modo violento, & imperioso, & che essi tennero, & il pretendere
più paga dell'accordata; o della douuta & il chiedere etiandio i donatiui stati loro promessi da
Capitani nella guerra, coll'istesso rigore, che le paghe, non hà dubbio che tefe ingiuste, & in-
giuste la causa, & l'armi loro, *Quidam stipendia insolentius quàm ante, ac longe maiora, quàm prius posu-
labant, oranes munera memores, quæ inter pericula duces cum eos ad bellum hortantur sibi pollicite fue-
rant, etiam præter stipendia longe maiora expectabant.* dice Polibio. & è certo, che per li donatiui pro-
messi, & non pagati, non era lecito a' detti soldati di alterarsi; imperochè questi, se ben sono
douuti, non sono però douuti in modo, che altri possi volergli per forza. solo sà mancamento
chi non gli dà, potendogli darli, ma sà eccesso chi violentemente li chiede.

Polib. lib.
9.1.

Se sieno
tenuti i
soldati di
accettar
dal Pren-
cipe mo-
neta, che
nò vagha,
per douer
esser poi
fatta lor
buona, al
fin della
guerra.

Ma se volendo il Principe pagar i soldati con moneta di cuoio, ò d'altra materia vile, pro-
mettendo di cambiarla in buona, al fin della guerra, sieno essi tenuti di accettarla. Da vn canto
pare che sì, perciò che non hanno i soldati da credere, che il Principe voglia ingannargli. & po-
tendosi periuadere di douer esser sodisfatti, poco loro importa, che egli dia loro, mentre mili-
tano, buona, o mala moneta: purchè occorrendo, possino spenderla. Dall'altro canto pare che
nò, perciò che è in mano del Principe, al fin della guerra, il sodisfare di buona moneta i solda-
ti; & non è conuenevole, che con tale incertezza spendano il sangue, & la vita.

Se alteran-
do il Pren-
cipe la va-
luta della
moneta d'oro,
ò d'argento,
sieno tenu-
ti i soldati
a prender
la moneta
di rame con-
forme all'
antico va-
lore.

La risoluzione è, che ò i soldati fanno, che al Principe non manca buona moneta per pagar-
li, ò sono certi, che gli manca, se il primo, non sono tenuti di prendere cotai moneta. se il secò-
do, ò è tale il Principe, che si possono promettere della sua fede, ò nò. se possono prometterli
della sua fede, o sono soldati natiui o stranieri; se natiui, sono tenuti di prenderla; se stranieri,
non sono tenuti. ma se il Principe è tale, che nò si possono i soldati assicurar della sua prome-
ssa, nè gli vni, nè gli altri sono tenuti di accettarla. Et si dee questo intendere non solo quando il
Principe guerreggia per se stesso, ma etiandio quando guerreggia per Capitani.

Risoluo-
ne.

Ma che si dirà, se il Principe vorrà accrescere la valuta della moneta d'oro, o d'argento, &
pagar i soldati con moneta di rame, conforme all'antico valore; faranno eglino tenuti a rice-
uerla, ò nò? E da rispondere assolutamente di nò, perciò che è inganno, restando essi soldati
defraudati al comperar delle cose così auueniua a i soldati Romani, essendosi nelle guerre ci-
uili alzato il valor del Denaro d'argento, che era la paga ordinaria di vn giorno di vn soldato
legionario, da diece, a sedici assi, & tuttauia non si dando ad essi legionari più che i soliti diece
assi in moneta di rame: però hebbero ragione i soldati delle legioni d'Vngheria di querelarsi,
denis in diem assibus animam, & corpus assu au. & di chiedere, *ut singulas denarios mererent.* cioè à di-
re che si pagasse loro vn denario intiero il dì. come fecero spore per Clemente centurione a
Drufo, *vi denarius diuorum stipendium foret.* Nè mico ragione hebbero li Pretoriani di Sultam
Amurath Rè de' Turchi di alterarsi per la medesima causa, hauendo esso, per uisalo dal Beglier-
bey della Grecia, suo fauorito, accresciuto il valore del Sultano (è questa vna moneta d'oro,
come il zecchino) al valore di più aspri, che è la moneta di rame, che s'vsa in quell'Imperio, per
pagar lo stipendio a i soldati.

Se alteran-
do il Pren-
cipe la va-
luta della
moneta d'oro,
ò d'argento,
sieno tenu-
ti i soldati
a prender
la moneta
di rame con-
forme all'
antico va-
lore.

Ma perciò che sono soliti alle volte li Principi di pagar i soldati con vestiti, & armi, apprez-
zandose più di quello, che veramente vagliono, ò permettere, ò tollerare, che i lor Capitani ciò
faccino, dubbio è, se questo sia lecito, ò nò. & se essi soldati sieno tenuti di accettare tali armi,
o tali vestiti, senza poter dimandare risaccimento.

Con. Tac.
Annal. lib.
3. f. 125.

Et è da dire risolutamente, che nè a Principi, nè ad altri è lecito vender la robba più di quel-
lo, che vale, considerato il tempo, & il luoco. Et se non è ciò lecito a' Principi, nè a nco d'ono
permetterlo, o soffertirlo. & quanto a i soldati possono a buona ragione ricusar cotai armi, &
vestiti. & se il bisogno, o la forza gli astringea prendergli, è loro lecito in altro tempo chiedere
che si rapprezzino più giustamente.

Con. Tac.
Annal. lib.
3. f. 125.

Se si possi-
dar a sol-
dati, a con-
ro delle lo-
ro paghe,
vestiti, ò
armi, a
maggior
prezzo di
quello
che vaglio-
no.

Con. Tac.
Annal. lib.
3. f. 125.

Se si possi-
dar a sol-
dati, a con-
ro delle lo-
ro paghe,
vestiti, ò
armi, a
maggior
prezzo di
quello
che vaglio-
no.

& premij, & pene.

Capo Seßantesimoterzo.

I DONATIVI smisurati fanno perdere la disciplina a i soldati.

[Anugene a i soldati di Cassio Longino in *Isfpana*.

Hist. Guer. Alessandr. nu. 42.

[Però Vespasiano volse esser parco in donare a suoi soldati.

Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 83.

[Et i soldati Pretoriani di Othone divenarono perciò licenziosi, & scelerati.

Dione nella Vita d'Othone nu. 4.

[Perciò dicea Galba, che eleggeva i soldati, non gli comperava.

Plutar. nella Vita di Galba. nu. 4.

I donativi allettano i soldati ad amare il Principe, ò Capitano, da cui gli ricevono.

[Così Giulio Cesare s'acquistò la benignenza del suo Esercito.

Plutar. nella Vita di Cesare nu. 13.

[Augusto così allettò i suoi.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 5.

[Così Gneo Pifone s'acquistò l'amore de' soldati Romani in Siria.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 99.

[Es coll'istesso mezzo procurò Claudi di guadagnare il favor de' soldati di Domitio Nerone.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 64.

[Detto di Dione, in proposito di Lucullo, il quale ciò non intese.

Dione Istor. lib. 35. nu. 17.

[Et Theodorico Rè de' Goti s'acquistò gli animi de' suoi soldati.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 57.

CHI vuol corrompere vna soldatesca, cerca di allettare con donativi i più volubili, i più poveri, & quelli, che conoscer esser più pronti alle novità.

[Così Adruio Pudente corruppe i Pretoriani contra Galba, da favore di Othone.

Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 41.

IL far donativi a i soldati contumaci, & disubbidienti, forzato da essi, li rende più contumaci; perciocchè oltre di insupetbirsi, si danno al lusso, & alla crapula.

[Così intervenne quando Hordonio Flacco diede il donativo a i soldati in nome di Vespasiano.

Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 34.

NON deve comportare il Principe che alcun Grande del suo Stato doni largamente a i soldati; & massime ai soldati della sua Guardia, perciocchè glielie corromperà, & gli indurrà a mancar di fede.

[Così Othone corruppe i soldati Pretoriani di Galba

Suet. nella Vita di Othone cap. 4. nu. 1.

6 PRENCIPE, che vuol far donativo di danari, ò d'altro, a chi che sia, dee farglielie dare alla sua presenza, se non vuol essere defraudato in ciò da Ministri.

[Così costumò Tiberio, sapendo che Augusto era in ciò stato ingannato etc.

Dione Istor. lib. 57. nu. 8.

7 ESSENDO vn Principe per venir à battaglia col nemico, deve honorar di titoli gli huomini meriteuoli, per eccitargli a portarsi valorosamente.

[Il Rè Carlo Ottavo, auanti il fatto d'arme del Taro, credè molti Cauallieri.

Argent. Guer. Napol. lib. 3. nu. 18.

P R E M I I, E T P E N E ai soldati.

Capo Seßantesimoterzo.

DEVE il Principe dar degni premij à gli huomini valorosi, che fanno azioni egregie, perciocchè oltre il far così giusta, innumerà i vili, & accrescerà l'animo à i prodi.

[Parere di Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 2. nu. 17.

2 BISOGNA nella guerra punir severamente quei soldati, che fanno eccessi, se si vuol che l'esercito viua quieto, & ubidente, & che vengano portate le vettaglie, & dell'altre cose necessarie in campo.

[Ciro minore così offeruò, & ne commẽdato da Senofante.

Senof. Isped. di Ciro minore lib. 1. nu. 8.

3 PRENCIPE, ò Capitano, dopò vna fattione, nella quale è rimasto al disopra, deve dar premij ai soldati, che hanno mostrato valore.

[Cesare alla squadra di Cassio, per essersi valorosamente portata contra Gneo Pompeo.

Hist. Guer. Spagn. nu. 9.

[Detto di Sallustio, in proposito di Admetto, che così fece coi suoi, hauendo felicemente combattuto contra Giugurta.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 38.

4 DEVE vn fuor Principe, o Capitano Generale fare alle volte la rassegna de' suoi Vfficiali, & Capitani minori, & secondo il voto vniuersale de' soldati, premiargli, o punirgli, & spetialmente se hanno peccato contro di essi soldati, d'auaritia, ò di crudeltà, leuar loro i carichi.

[Così fece Germanico in Germania.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 67.

5 SI deuono ristorar dal Principe i soldati de i danni, che patiscono in seruizio suo.

[Germanico ristorò i suoi del danno, che baucano patito in certa tempesta di mare.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 47.

- 6 L'VSAR rigore contra soldati, che facciano qualche atto notabile di viltà, opera che gli altri nell'auuenire si portino meglio.

[Così l'hauer L. Apronio decimata vna coorte di soldati Romani, che baucano volute le spalle à Tacfarineta, cagionò che poi vna banda di veterani mise in rotta le genti del medesimo nemico.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 17.

- 7 È gran fallo, & molto pernizioso nella guerra, non punir que' soldati, che fanno qualche mancamento, ò per viltà, ò per malitia.

[Di tal fallo è da Tacito ripreso Vitellio. & quelli, che governauano i suoi eserciti.

Corn. Tacito Ist. lib. 3. num. 54.

- 8 PRENCIPE, ò Capitano, il qual sà che i suoi soldati, ò parte di essi dissimulano con lui, per tradirlo, non potendo prendere alla scoperta castigo di quelli, per non hauer forze fedeli, che bastino, deue similmente dissimular con loro, & trattarò cecar di affettarli, per poterli poi castigare.

[Così fece Vocola in Germania, & molti altri.

Corn. Tacito Ist. lib. 4. num. 56. & Ist. lib. 5.

- 9 NON si hanno da punir rigorosamente i soldati per ogni delitto, che commettano. ma si vuol ben vsar gran diligenza per trouare i sediziofi, & quelli che abbandonano le insegne, & castigarli seueramente.

[Così faceua Cesare.

Suet. nella Vita di Cesare cap. 67. num. 1.

- 10 È espediente il castigar i soldati, che peccano, percioche lasciandogli andare impuniti, diuenteranno più licenziosi, & più audaci, & corromperanno gli altri.

[Detto di Cesare, parlando a i suoi soldati, che si erano ammutinati a Pienza.

Dione Ist. lib. 41. num. 18.

- 11 PROMESSE di premij fatte dal Principe, ò Capitano a i suoi soldati, vagliono molto per inanimargli a combattere.

[Così Ottauiano, & M. Antonio inanimarono i loro soldati, quando furono per combattere contra Bruto, & Cassio.

Dione Ist. lib. 47. num. 10.

- 12 VOLENDOSI dar soddisfazione a i soldati con danno del popolo, si corre pericolo di mettere alle mani gli vni con gli altri, & di far nascere qualche disordine.

[Così intervenne in Roma, & per tutta Italia, hauendo Ottauiano donati i campi de' particolari a i parenti di quei soldati, che erano morti in suo servizio nella guerra civile.

Dione Ist. lib. 48. num. 5.

- 13 VOLENDOSI prender castigo di soldati, che hanno fatto alcun mancamento, si con-

uocano sotto qualche pretesto, & si fanno chiudere attorno dal restante dell'esercito, & poi si pronuncia, & nel medesimo tempo si essequisce, la sentenza contro di loro.

[Così fece Domitio Caluino in Spagna, volendo desimar due centurie di soldati, che baucano abbandonato vn suo Legato nel combattere co i Ceretani.

Dione Ist. lib. 48. num. 12.

- 14 DEVE il Principe honorare, & premiar coloro, che fano attioni egregie in lertuio suo, etiando oltra il merito; percioche così indurrà gli altri a far di simili attioni.

[Consiglio di Meccenate ad Augusto, quando l'esortò a ritenere la Monarchia.

Dione Ist. lib. 52. num. 59.

- 15 VOLENDOSI punire, & insieme tornare in vfficio i soldati disubidiati, si deono chiamar à se sotto qualche honesto colore i più torbidi, & più sediziofi, & separargli dal resto, & poi dar loro il castigo.

[Così fece Druso co i soldati delle Legioni di Vngberia.

Dione Ist. lib. 57. num. 2.

- 16 BISOGNA rinunerar prontamente i soldati, che mostrano valore, se si vuol che, & essi, & gli altri, militino volentieri, & si ipongano à i pericoli.

[Aunso di Vegetio, allegando le cause della debilitacione delle Legioni Romane al suo tempo.

Veget. lib. 2. cap. 3. num. 3.

- 17 LA troppa rigidezza vsata da' Capitani verso i soldati, è causa che molti fuggano la militia.

[Detto di Vegetio.

Veget. lib. 2. cap. 3. num. 4.

- 18 ACQVISTA il Capitano autorità fra soldati, castigando tutti quelli, che traigrediscono le leggi militari.

[Detto di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 10. num. 4.

- 19 COL castigo, & colla paura, si correggono i soldati, mentre dimorano ne gli alloggiamenti; & coi premij, & colle speranze si inanimano, quando si vogliono condurre à qualche impresa.

[Detto di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 16. num. 22.

- 20 COMMITTENDO alcun soldato, ò Capitano errore nella guerra, ò per disubbidienza, ò in altra guisa, se il castigarlo non può essere senza molto danno del Principe, si dee lasciarlo impunito.

[Perciò Nasete consigliò Belisario a non restar di socorrer Giovanni assediato in Rimate, anchorche hauesse trasgrediti i suoi ordini.

Procop. Guer. Got. lib. 2. num. 24.

- 21 NON rinunerando il Principe, ò vilmente rinunerando i soldati, che lungo tempo hanno per lui militato, & fatte in suo seruitio mol-

molte opere segnalare, & patiti molti mali, & ducate molte fatiche, dà materia & ad essi, & a gli altri di schiudere lo sporto per lui a nuovi pericoli.

[Così auuenne de i soldati di Giustiniano sotto la condotta di vn certo Alessandrio, che successe a Belisario nel gouerno d'Italia.]

Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 10.

- 22 NON deue il Principe, ò Capitano d'essercito lasciar passar senza pena delitto alguno di soldati, che egli possipunire, se non vuol che essi soldati diuentino licentious, & disubbidienti.

[Detto di Belisario in certo ragionamento a i suoi soldati.]

Procop. Guer. Vand. lib. 1. num. 11.

- 23 SI deuono punir per le leggi militari quei soldati, che trasgrediscono gli ordini del Capitano, anchorche nel trasgredirgli facciano qualche azione illustre contra il nemico,

[Parere di S. Agostino, approuato da S. Tomaso.]
Si commendano amendue il fatto di Torquato, che condannò a morte il figliuolo per hauer combattuto contro il suo ordine, se ben hauea riportato vittoria. S. Thom. del Gov. de' Princ. lib. 3. cap. 5. num. 1.

- 24 PER dar animo a i suoi mentre vanno a combattere si dee offerir certo premio a qualunque ucciderà alcuno de' nemici.

[I Proueditori Venetiani, che erano nell'esercito della Lega al Taro propozerono premio di vngzechini per testa di ciascun de' nemici, a' loro stradioti.]
Argent. Guer. Napol. lib. 3. num. 11.

- 25 SONO degnidi lode li Principi, che rimunerano quei soldati, che hanno valorosamente combattuto in seruizio loro; & i figliuoli et iandio di quegli, che combattendo, sono rimasti morti.

[Il Guicciardini commenda di ciò i Venetiani, parlando del fatto d'arme del Taro.]

Guicciard. Hist. lib. 2. num. 50.

Discorso sopra il Capo Seßantesimoterzo.

BASTANO le paghe per chiamare i soldati all'Insegne, & per ritenergli, ma per incitargli ad operar valorosamente, & impedirgli dal far atti vergognosi, ò per viltà, ò per maluagità, seruono i donatiui, i premij, & le pene; conciosiacchè le principali stimoli alla virtù, per gli huomini volgari, sieno la gloria, & l'utile; & il miglior freno per non gli lasciar traboccare in errore, sia il timor della pena.

Ma donatiui sono propriamente quelli, che si danno dal Principe, ò dal Capitano Generale, a i soldati, a uanti il merito, cioè prima di hauer essi fatta alcuna fattione egregia. & premij sono quelli, che si danno dopò esser stati meritiati. Et se alle volte appo gli Scrittori sono appellati donatiui le ricompense, che si dauano dal Principe, ò dal Generale a' soldati, per fatti illustri, ò in particolare, ò in vniuersale, & parlare impropriamente; conciosiacchè se proprij doni sieno quelli, che non si hanno guadagnati, gli altri, premij, & guiderdoni. Ma questi premij, ò guiderdoni erano appo gli antichi di due sorti, ordinarij, & straordinarij, gli ordinarij erano, ò generali, ò particolari, & gli vni, & gli altri douuti di giustitia. ma gli straordinarij, ò generali, ò particolari che fossero, erano a libito, & non douuti; se non per la promessa del Principe, ò del Capitano, quando erano stati ò dall'vno, ò dall'altro di loro promessi. Li premij ordinarij generali, erano regolarmente campi, che si assegnauano a' soldati, dopò hauer militato il tempo prescritto: il qual tempo, quanti anni contenesse, già si è detto in altro Discorso. Ma alcuna volta successe che i soldati, non contentandosi di campi, pretesero la remunerazione in denari contanti; come al Tempo di Tiberio le Legioni Pannoniche, istigate da vn certo Percennio, il quale persuase loro, a chiedere, che, *Isidem in castris primum pecunia solueretur.* Hauendo posto loro in consideratione, che spesso volte in luogo di campi fruttiferi veniuano loro assegnati per guiderdoni, hora paludi, & pantani, & hora monti non mai coltiuari. se bene coral domanda, per cagione di subitaneo spauento entrato loro nell'animo, dall'hauer veduto eclissar la Luna, per ciò da essi in tristo augurio, iuuati. li Premij ordinarij particolari, erano aumenti di paghe, vestiti, haste, maniglie, collane d'argento, & d'oro, & corone: & queste di più guise, ciuiche, morali, castrensi, nauali, offidionali, & altre, che racconta A. Gellio. le quali tutte si dauano ò dal Principe ò dal Generale, a particolari soldati, per particolari azioni da essi fatte. Però Flauio dimandato da Arminio, che premij hauesse riceuuti da Cesare, sotto di cui militando, haueua perduto vn'occhio, contaua, *multa stipendia, torquem, & coronam, aliaque militaria dona.* Et a Rufo Eluio soldato dozzinale, per hauer saluato vn cittadino Romano, mentre si combattea contra Taccarina, donò L. Apronio collane, & hasta; & Tiberio gli aggiunse di più la corona Ciuica. Premij straordinarij erano quelli, che i Principi, ò Capitani dauano a' soldati, ò in commune, ò in particolare: ò per hauerli loro nella cotale occasione promessi, ò senza hauerli promessi li primi erano donuti, non per le leggi della militia, ma per la promessa. li secondi, se non erano douuti di giustitia, era

Donatiui ai soldati, quali sono.

Premij ai soldati, quali fossero appo li antichi.

Corn. Tac. Annal. lib. 1. f. 225.

Corn. Tac. Hist. lib. 1. f. 100.

Corn. Tac. Annal. lib. 3. num. 44.

A. Gellio lib. 5. cap. 6.

Corn. Tac. Annal. lib. 1. f. 225.

Corn. Tac. Annal. lib. 3. f. 305.

no almeno douuti di equità li Premij straordinarij che si dauano alla moltitudine, ò promessi, ò non promessi, erano denari contanti. ma quelli, che si dauano à particolari, erano collane, ò simili cose, che oltre l'vtilità, apportauano anco honore uolezza: parendo giusto, che questi tali, ò per esser di più qualità de gli altri, ò per hauer più de gli altri mentato, fossero etiando riconosciuti con singolar testimonianza d'honore. però Cesare alla turba Cassiana, laqual in certa fazione contra Gn. Pompeo, si era egregiamente portata, distribuì denarij, ma al Capitano diede due collane d'oro, *Cesar ob virtutem turba Cassiana donauit militi tredecim. & Praefecto torques aureos duos. & leni armatus milia decem.* scriue A. Hirtio. Hora differenti effetti fanno i donatiui. & i premij, per cio che i donatiui, se sono imoderati, dandosi dal Principe, corrompono gli animi de' soldati. & se si danno dal Capitano, ò Ministro, ò da altri, seruono ad acquistar per lui gli animi di essi soldati, non per il Principe: riconoscendo gli huomini, come gli animali bruti, il beneficio da quello, da cui lo riceuono. così per donar imoderatamente Nerone à i Pretoriani, li corruppe in guisa, che non potè poi Galba altrettanto parco, quanto egli era stato prodigo, tenergli in vfficio. Er Othone corruppe a suo dāno gli stessi Pretoriani, liquali poco auanti hauea corrotti contro di Galba, & acquistatosi gli animi loro. & Gneo Pisone tirò a se i soldati di Soria, pur col mezzo de' donatiui. Però Vespasiano volse esser moderato nel douere a' soldati. il che fu causa, che egli hauesse l'esercito migliore. Tacito, *ne Vespasianus quidem plus civilis bello obtulit quam alij in pace, egregie firmus aduersus militum largitionem, eoque exercitus melior.* Ma i premij, per grandi che sieno, sempre seruono a guadagnare gli animi de' soldati per il Principe, & ad accelerar loro l'ardire, non mai a corromperli, per cio che sono testimonij di valore. & nō si danno, se non per ordine di esso Principe. Le pene ò i castighi, sono così necessarij, per conseruar buona la militia, come i premij; conciosia colà che non meno serua il fin del timore a gli huomini, per fargli operar virtuosamente, che lo sprone dell'vtilità, & dell'honore. per lo che in quegli Imperij, doue si vñano solo i premij. & non le pene, non possono le cose caminar bene. Ma ipetialmente nella militia sono necessarie le pene, per la molta licenza, che trae seco cotale essercitio, & per le molte occasioni, che vi hà di preuicicare, haonde i Romani non furono men pronti a punire, che a premiare i soldati. Ma furono di molte guise le pene vñate dai Romani co i lor soldati, alcune generali, che si dauano per delitti comuni, & altre particolari, per errori priuati le primo ò erano comandate dal Principe, ò procedeano dai soldati innocenti contra i colpeuoli, senza ordine del Principe ò del Capitano: parendo a quelli di fare per cotale via manifesta la loro innocenza. le pene generali comandate dal Principe, erano rilegare, cassare della militia, decimare. & far passare a coltello le non comandate erano solo dell'ultima forte, per cio che non poteano i soldati nè confinare, nè priuare della militia, nè decimare, ma solo passare a coltello, come fecero le legglioni prima, & ventesima di Germania, venute a pentimento, *habant protutionem legionis districtis gladijs, reus in suggestis per tributum ostendebatur: si innocentem adolem auerant, praeceptis datis trucidabatur. & gaudebat adibus miles tanquam sceleris absolveret, nec Caesar arcebat quando nullo ipsius iussu pene eosdem sentio f. li. & invidia erat.* dice Tacito. & la quinta, & la decianouesima, ò vñtunesima dell'istesso essercitio di Germania, le quali ancor che non si mouessero a far strage de' più colpeuoli senza il pater del Legato; nō fù però cotale effecutione comandata. Simigliante maniera di pena vñano al presente i Tedeschi, & gli uizzeri, facendo passar per le pieche quelli di loro, che cōmettono certi falli nella militia. Le pene particolari, che dauano i Romani ai loro soldati, erano, per delitti leggieri, le battiture, con viti per mano de' Centurioni: della qual pena fa mentione Tacito, parlando dell'ammutinamento delle legglioni di Vngheria, *& centurio Lucellius interfectus, cui militum facies hoc vocauit. Cedo alteram, indiderant: quia frocti viti in tergo militis, alteram clara voce, & rursus alium poscebat.* & per cio che era per mano honorata di Capitani, non era stimata pena vergognosa. onde Plinio, *centurionum in manu vitis. & opimo praemio laudis ordines ad leuiter percutit aquilas, atque etiam in delictis penam ipsam honorat.* Ma era tuttauia pena odiosa: haonde incitādo quel perecchio i soldati di Vngheria a seditione, raccontaua loro trà l'altre cose, che con li dieci assi il di conueniua loro ricomperare, etiādi la crudeltà de Centurioni, & che le battiture non finiuano. & questi stessi soldati rimprouerano a Druso, che egli non era stato inuiolato con autorità di far loro bene veruno; ma solo di permettere, che continuassero di esser soggetti alle battiture. & quelli di Germania, dimandando loro Germanico, *quid nam Tribunos & quo Centuriones exegissent?* essi auanti di dargli risposta alcuna, *nodant omnes corpora, cicatrices ex vulneribus, verberum notas exhibent.* Per laqual colà nei principij delle seditioni, ò ammutinamenti, i soldati, quasi per vendetta, in crudel uano contra i Centurioni: il che pur dice Tacito, in proposito dell'ammutinamento delle legglioni di A. Cecina, *repente symphori districtis gladijs in Centuriones inuadunt, & uentusij simul interfecti: non odij maiestas, & sanctorum principum.* Ma per delitti graui, le pene che a particolari

soldati

A. Hirtio
della Guer.
spaga. n. 9.
f. 622.

Dione in
Orthone au.
4.

Corn. Tac.
Annal. lib.
2. n. 99. f.
381.
Corn. Tac.
Hist. lib. 2.
n. 81. f. 98.

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. f. 337.

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. f. 259.

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. f. 259.

Plinius 14.
cap. 1. nel
fine.

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. f. 221.

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. f. 233.

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. num. 50.
f. 231.

soldati fidauano, erano battiture con verghe per mano del Littore; che perciò si stimauano vergognose: & la morte, ò con le medesime verghe, ò con la seure. ma questa non sempre per mano del Littore; leggendosi, che Veiano Negro Tribuno, d'ordine di Nerone, tagliò il collo a Subrio Flauio similmente Tribuno, hauendolo, secondo il costume militare, fatto entrar in vna fossa, & cauata a posta.

Hora non farà male che noi cerchiamo, se la pena del decimare i soldati, cioè di farne morire dieci per centinaio; cauata a sorte, vsta da Romani, era giusta, ò no.

Da vna parte pare che fosse giusta, percióche se per il delitto, meritauano tutti i soldati pena di morte, il farne morire parte, & picciola parte, era giustitia; & il perdonare al resto, clemenza. S'aggiugne, che Santo Agostino, & Santo Ambrosio dicono l'Imperio de' Romani esser stato giusto; & però non può essere che cosa da essi Romani così frequentemente vsta, non fosse giusta. Dall'altra parte pare il contrario, percióche potea accadere nel cauare a sorte quelli, che doueano morire, che toccasse ai meno colpeuoli, & m'hora anco a gli innocenti. il che disse C. Cassio in Senato, parlando nella causa di Pedanio Secondo, vceso da' suoi schiaui, *Nam & ex fuso exercitu, cum decimus quisque fuisse feritur, etiam strenui fortisuntio*. Aggiungesi, che non pare che per atti di viltà si debbano punir gli huomini di pena capitale; ma solo d'obbrobrio. & tuttauia i Romani costumarono di decimare i soldati loro per cotali atti, come appare per il luogo allegato. & come fecero in particolare Domitio Caluino di due centurie di soldati, per hauer abbandonato il Legato, assatito con insidie dai Ceretani, in Ispagna: & L. Apronio di vna cohorte, che hauea date le spalle à Tacfarinata in Africa, abbandonando Decerio suo Capitano, ilqual da nemici fu vceso. & molti altri.

Per risoluzione è da dire, che il decimare i soldati, fu sempre tenuto per castigo molto seuero. però negli vitimi tempi della Republica, era quasi dismesso. onde Tacito parlando del fatto di Apronio, dice, *rariora temporibus, & è veteris memoria facinore, decimum queneque ignominiosa Cohortis foris ductos, fuisse necat*. & aggiunge, *tantumque seueritate profectum, &c.* significando cotale castigo esser stato seuerio più del douere. però C. Cassio non negò tener dell'iniquo, dicendo in così fatto proposito, *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos, vtilitate publica reperiuntur*. Tuttauia se in alcun caso si potea giustamente viar questa sorte di punizione, era quando vna banda di soldati facea alcun tradimento al Principe; come per esempio vendendo vna sua città al nemico. ò passaua, stando in campagna, alla parte di esso nemico. ma per semplice atto di viltà, il decimare non era giusto; percióche ò nascano cotali atti da natura vile, ò da timore del nemico, non meritano pena di morte. & se in così fatti casi i Romani l'vsarono, è da dire che peccassero.

Ma se più giouino nella militia le pene, ò i premij; E da rispondere, che p gli soldati dozzinali sono di maggior giouamento le pene. ma per gli huomini di conto, li premij. la ragione è, percióche ordinariamente i plebei sono d'animo basso, & i nobili d'animo grande. & ne gli animi bassi hà più forza l'affetto del timore, che il zelo dell'honore, ò l'ambitione della gloria. al contrario negli animi ingenui, & nobili. per la qual cosa sono etuando di più forza a far questi virtuosamente operare. li premij molto honoreuoli, auengadioche di picciol valore, che i molto vtili, ma di poca honorevolezza, ò di niuna.

Hora consideriamo, se douendosi fare alcuna fattione militare, come (pogniamo) andare à vn' ispeditione, dare vna battaglia, ò assalire vna città, sia più espediente donare a i soldati, ò promettere loro premij. Da vn cato pare che più espediente sia donare. percióche più forza tiene di mouere la cosa, che la speranza di essa. però Vespasiano apparecchiandosi alla guerra contra Vitellio, *Multos Praefecturis, & Procurationibus, plerisque Senatorij ordinis honore percultis, egregijs viros, & maxima adeptos*, dice Tacito. Et Carlo Ottauo Rè di Francia, quado fu p còbattere al Tarò, ornò molti dell'ordine di caualleria. Dall'altro cato pare che più espediente sia il promettere premij, percióche così vfarono i Romani, mette studiarono di còseruar la militia incorrotta che fu durante la libertà. Per risoluzione si hà da dire, che auanti le fattioni, per gli huomini ingenui, & nobili, serue più il donare, che il promettere. ma per li soldati dozzinali, serue più il promettere che il donare. la ragione della differenza è, percióche i donatiui si pòndono da gli huomini nobili per argomento della stima, che il Principe fa delle qualità loro; & però gli affectionano ad esso Principe, & gli obligano: & spetialmente se sono doni honoreuoli. ma i plebei, che non hanno apprensione d'honore, si persuadono, che il Principe doni loro, per tema, ò bisogno, che habbia di essi; & perciò si fanno insolenti. & se il dono fosse di molto valore, potrebbero con quello andar sene. per la qual cosa i Romani non consumarono, durante la libertà, di donare ai soldati dozzinali. & poco anco ai nobili. ma fu introdotto il donare per le guerre ciuili, studiandosi in tali occasioni, quanto si può, di corrompere i soldati della parte contraria.

VETTO-

Corn. Tac.
Annal. lib.
15. f. 540.

Se il costume di decimare i soldati, fosse giusto, ò no.

Corn. Tac.
Annal. lib.
14. f. 458.
Dion. lib.
48. m. 12.
f. 135.

Corn. Tac.
Annal. lib.
3. f. 305.

Risoluto.

Corn. Tac.
Annal. lib.
14. f. 158.

Se nella militia più giouino le pene, ò i premij.

Se sia meglio auanti, fatto ai militari donare a i soldati; ò promettere loro premij.

Corn. Tac.
lib. 2.
f. 38.
Argent.
Guerr. Nepol.
lib. 3. m. 18.
Risoluto.

nella Guerra.

Capo Sessantesimoquarto.

- 1 **V**ENENDO meno ad vn'essercito le cose necessarie al viuere, presto si dissolue.

[Detto di Cambise a Ciro suo figliuolo.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 32.

- 2 **P**O C O gioua l'hauer vn'essercito ben ammaestrato, & che intenda ben l'ordinanza, se mancano le cose necessarie per nudrirlo.

[Detto di Cambise, parlando a Ciro.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 42.

- 3 **D**O V E N D O S I condurre vn'essercito per paese, oue si può temere di non hauer a trouar le cose, che bisognano per viuere, si vuol prouederne copiosamente auanti di incamminarsi, & portarle seco.

[Cosi fece Ciro, quando andò contra il Rè d'Assiria.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 15.

[Erò in ciò Pologese, quando andò a conquistar l'Armenia.]

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 8.

[Et Cesennio Peto mandato da Nerone contra i Partibi.]

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 10.

- 4 **I**L companatico, che si dee prouedere ad vn'essercito, ilqual hà da star molto in campagna, & non spera trouarne, vuol essere di coeaghe, mordenti, o false; percioche queste inuitano a mangiare, & si conseruano lungo tempo, senza corrompersi.

[Ciro nell'ispeditione d'Assiria fece cotai provisione.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 16.

- 5 **V**n faulo Capitano d'essercito deue esser diligente in prouederlo di viuere, & di tutte laltre cose, che sono necessarie a i soldati.

[Ditto è commendato da Senofonte Clearco Capitano de' Greci, che andarono con Ciro minore contra Ariaserse.]

Senof. Isped. di Ciro min. lib. 2. nu. 9.

- 6 **I** viuandieri, & coloro, che pasturano gli animali, che seguono l'essercito, non si deuono discostar dall'alloggiamento, ò dal corpo di esso essercito senza scorte, & spie, stando il nemico non lontano: altrimenti si perderanno.

[I pascolatori dell'essercito di Agesilao diedero nelle insidie di Phornabazo.]

Senof. Guer. de' Greci lib. 4. nu. 2.

- 7 **N**E L L A guerra è necessario, auanti ogni altra cosa, far provisione di vetrouaglie.

[Consiglio di Democlitene a gli Ateniesi.]

Demosth. Filip. 4. nu. 8.

[Et cosi fece Cesare quando volse andar contra Ariosto.]

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 35.

[Et quando volse andar contra i Belgi.]

Cesare Guer. Franc. lib. 2. nu. 1.

[Detto di Vegetio.]

Veget. lib. 2. cap. 1. nu. 2.

- 8 **V**E D E N D O S I le forze dell'inimico venir a giornalmente crescendo, & le nostre esser periculo di dissiparsi per la difficoltà delle vetrouaglie, si dee procurare di venir quanto prima a battaglia.

[P. Crasso coi Galli in Aquitania.]

Cesare Guer. Franc. lib. 3. nu. 12.

[Et Cesare con Pompeo.]

Plutar. nella Vita di Pompeo. nu. 8.

- 9 **N**O N è benemerito all'assedio di vna città, ò ad altra impresa, la qual possi andar in lungo, senza hauer prima ben proueduto l'essercito di vetrouaglie.

[Cesare cosi offeruò quòdo si per assediare Gergonia.]

Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 16.

- 10 **N**E I paesi nemici si dee far sempre accompagnare i viuandieri da buon numero di soldati.

[Cesare nel paese di Breuca.]

Hist. Guer. Franc. lib. 8. nu. 9.

- 11 **I**L mancamento delle vetrouaglie è cagione di far rifuggire i nostri soldati al nemico; & massime nelle guerre ciuili.

[I soldati dell'essercito d'Afranio, & Petronio rifuggiuono nel campo di Cesare.]

Cesare Guer. Civile lib. 1. nu. 27.

[Et quelli di Cesare a Durazzo passauano al Campo di Pompeo.]

Dione Hist. lib. 47. nu. 24.

- 12 **C**A P I T A N O d'essercito, che si vede cingere attorno dal nemico con fortificationi, per impedirgli il pascolo de' cauali, & d'altri animali, non volendo nè combattere, nè disalloggiare, deue procurare di allargarsi, & pigliar del paese intorno, quanto più può, facendo Forti, & ponendo presidij.

[Cosi fece Pompeo quando Cesare tenì di ferrarlo presso Durazzo.]

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 18.

- 13 **C**A P I T A N O, il cui essercito patisce di fame, vuol dissimularla coll'inimico, ò gettando pane fuor de' alloggiamenti, ò in altra guisa, per leuar la speranza ad esso nemico, che tal essercito sia per dissiparsi, ò per arrendersi. (peo.)

[Cesare cosi fece a Durazzo, stando a fronte di P. Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 20.]

- 14 **N**O N potendosi toglier l'acqua all'essercito nemico, si dee cercar di corromperla.

[Ganimede Capitano dell'essercito Egizio, gustò l'acqua, che beuano i Cesariani dentro Alessandria, mescolandola di quella del mare.]

Hist.

Hist. Guer. Alessandr. nu. 7.

- 15 SI dee procurar di impedire, ò leuar l'acqua da bere all'esercito nemico.

[At. Marcello a Cassio Logino presso il fiume Beti.]

Hist. Guer. Alessandr. nu. 48.

- 16 Per assicurarsi di poter esser soccorsi di vetrouaglie, ò d'alto, per via del mare, bisogna hauer vasselli armati, li quali scorrano intorno, & guardino i porti necessarii.

[Cesare guerreggiando in Africa contra Labieno così fece.] *Hist. Guer. Afric. nu. 13.*

- 17 VOLENDOSI suonar cò essercito in paese nemico, si deuno fare gli alloggiamenti in luoco, doue possi riceuere vetrouaglie senza difficoltà.

[Percio Mario guerreggiando contra Giugurtha in Africa, volse suonar nelle terre marisime.]

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 89.

- 18 CAMPEGGIANDOSI nel paese dell'inimico ò nei vicini, ò talto, doue gli si può preualere, si deono racorre tutte le vetrouaglie, che si trouano in essere, & che si possono portare, & il resto abbruciare, ò disfiare, per priuarne esso nemico.

[Così fece T. Quinzio Console nel paese d'Argo, quando andò contra Nabide Tiranno di Sparta.]

Liuto Deca 4. lib. 4. nu. 13.

- 19 IL mancamento delle vetrouaglie, è causa di far tumultuare gli esserciti.

[Percio Annibale passò col suo essercito da Glereno a Canne,]

Plutar. nella Vita d'Annibale nu. 11.

- 20 VOLENDOSI andare con celerità a far vn' impresa, si dee far portar da ciascu soldato tanto cibo, quanto gli può bastare per quel tempo, che si può spendere in essa impresa. *[Clemente volendo andare a prendere Megalopoli fece portar da ciascu soldato il suo viuer per cinque giorni.]*

Plutar. nella Vita di Clemente nu. 8.

- 21 CHI hà l'esercito abondante di tutte le cose necessarie al viuer, le quali sà che al nemico sono tosto per venir meno, dee scansar il combattere; & tirar in lungo la guerra.

[Percio Suetonio Paolino consigliaua Otbone a non venir coi Vitelliani a Giunata.]

Plutar. nella Vita di Otbone nu. 2.

- 22 NON è da condurre essercito dentro il paese dell'inimico, senza portar insieme anco vetrouaglie per nudrirlo.

[Percio Germanico volendo assaltar la Germania, condusse l'esercito sopra vasselli, coi quali portò commodamente molta copia di vetrouaglie.]

Corn. Tacito Annual. lib. 2. nu. 19.

- 23 NELLE spedizioni lontane, anchorche si habbià condurre l'esercito per paesi amici, & fertili, tuttauia douendosi arrinare in regione occupata da nemici, si dee portar die-

tro copia di vetrouaglie.

[Corbione, quando andò di Soria in Armenia a soccorrer Cefennio Peto, che era assediato dai Partbi.] *Corn. Tacito Annual. lib. 15. nu. 18.*

- 24 NON si può trattener molto tempo vn' essercito senza copia di viueri.

[Detto di Suetonio Paolino, parlando dell'esercito di Vitellio.]

Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 37.

- 25 NELLA guerra si vuole hauer riguardo, che i soldati non sieno affretti di bere acque di mala qualità, percioche infermerebbono.

[Auertimento di Vegetio.]

Veget. lib. 1. cap. 2. nu. 5.

- 26 PIV esserciti consuma la fame, che il ferro. però auanti di cominciare vna guerra, si vuol prouedere di vetrouaglie a sufficienza, & daua taggio; & procurar di priuarne il nemico. & le vetrouaglie che si raccolgono, si hanno da riporre in luoghi opportuni, & ben muniti.

[Auiso di Vegetio.]

*Veget. lib. 3. cap. 3. nu. 1. * & lib. 3. cap. 9. nu. 7.*

- 27 NELLE spedizioni difficili, & nelle gran necessità, si vuol distribuire a soldati le vetrouaglie parcamente, & tanta per ciascuno, senza riguardare a condizione di persone.

[Costume de gli Antichi Romani.]

Veget. lib. 3. cap. 3. nu. 5.

- 28 E da guardar gli esserciti in ogni tēpo da difugio di grano, vino, aceto, & sale: ma il vetno i spetie hà bisogno di legna, & la state d'acqua.

[Auiso di Vegetio.]

Veget. lib. 3. cap. 3. nu. 1.

- 29 SI dee nella guerra principalmente procurare, che si possino condurre all'esercito le vetrouaglie, & l'altre cose necessarie alla conseruatione di quello, senza essere impedito dalle scorrerie de' nemici.

[Auertimento di Vegetio.]

Veget. lib. 3. cap. 8. nu. 16.

- 30 CAPITANO, il qual nella guerra non fa prouisione sufficiente di grani, & dell'altre cose necessarie al sostentamento de' soldati, corre rischio di esser vinto dall'inimico senza combattere.

[Detto di Vegetio.]

Veget. lib. 3. cap. 26. nu. 17.

- 31 MAL volentieri soffrono i soldati di vedere che i Capitani abondino di viueri, & egli non ne patiscano inopia. & per tal causa diuentano contumaci, & disubbidienti.

[Soldati di Giustiniano condotti da Scolastico contra li Sclanini.]

Procop. Guer. Gotth. lib. 3. nu. 92.

- 32 E di grande importanza nella guerra l'abondare di vetrouaglie. & chi ne patisce inopia, è per ordinario dall'inimico, ilqual n'ha douitia superato.

[Detto]

[Detto di Giovanni Capitano di Giustiniano a' suoi soldati, mentre gli esortava a combattere coi Goti in mare, per salvar Ancona.

Procop. Guer. Gotib. lib. 3. nu. 96.

34 IL mantenimento delle vetrouaglie, & le incommodità, sono cagioni di far nascere malattie negli esserciti.

[Nell'essercito Francese su'l Garigliano.

Guicciard. Ist. lib. 6. nu. 12.

346 I tirano a combattere i nemici, coll'impe-

dir loro le vetrouaglie.

[Con tal mezzo Gaston di Foix pensò di tirare a battere l'essercito della Lega in Romagna.

Guicciard. Ist. lib. 10. nu. 22.

35 SEMPRE si vuol procurare di far la sede della guerra in paese abbondante.

[Perciò prosperò Colonna disegno di ridursi con l'esercito Cesareo, & Ecclesiastico, a Pania, stando Lautrech in Milano.

Guicciard. Ist. lib. 14. nu. 27.

Discorso sopra il Capo Sessantesimoquarto.

SONO nella guerra così necessarie le vetrouaglie, come le armi; percióche se senza armi non si può nè offendere, nè difenderli, senza vetrouaglie non si può nè stare in campagna, nè guardar le Fortezze. Male vetrouaglie si possono somminiſtrare. a i soldati, ò casualmente, ò per la prouiderza del Principe, ò Capitano con quelle, che nel primo modo si somminiſtrano, poco si possono ſoſtentare i ſoldati, & non è da farne fondamento. ma ſi hà da fondare la ſoſtentaſione de gli eſſerciti, & de i preſidij, nelle vetrouaglie ſumminiſtrate dall'industria del Capo però la principal cura di chi vuol far guerra, ò di chi l'aſpetta, deue eſſer di ben prouederſi di viuieri. & chi in ciò è rraſcurato, ſpeſſo perde ſenza combattere, *fapius enim penuria* (dice Vegetio) *quàm pugna conſumit exercitum, & ferro ſenior fames eſt.* & altroue, *Fames* (ve dicim) *intrinsicus pugnae, & viuiſſimus quàm ferrum, & viuiſſimus quàm ferrum.* Per laqual coſa Cetare fu diligentiffimo nella prouiſione dei viuieri. Et Corbulone capitano, per ſauiezza, & valore, degno di eſſer comparato ai più grandi del tempo della libertà di Roma, douendo andare a ſoccorrer Ceſenio Peto, che era aſſediato da Volageſe anſi horche hauueſſe a paſſar per il paefe de' Comageni, & per la Cappadocia, prouincie amiche, & non biſognoſe di vetrouaglie, tuttavia portò di Soria gran quantità di grani, *Comitabantur exercitum, præter alia aſſucta bello, magna viſus camelorum onuſſa frumenti, ve ſimulbeſſem, famemque depelleret.* dice Tacito. Male vetrouaglie, che dee prouedere chi hà da far guerra, ò da ſoſtenerla, ſono grano, & legumi, per far pane. & per companatico, carne, & pelci ſalati. & per condimento, olio, aceto, & ſale. tutte coſe, che incitano l'appetito, & reſiſtono alla putredine. però Ciro parlando a ſuoi nell'iſpeditione, che fece in Aſſiria, dicea, *Obſonia paranda ſunt quam maximè acris, atque mordentia, & ſaliſa, nam iſtiſmodi, & inuitant ad cibum capiendum, & diutiffime durant;* & Vegetio, *Frumenti, vini, & acci, nec noue tiam ſalis omni tempore neceſſitas declinanda.* Ne con minor cura ſi vuol prouedere, che i ſoldati non patſchino d'acqua; concioſia coſache queſta ſerui non pur à bere, ma anco per fare il pane, & per molti altri effetti. donde i Capitani nell'accamparſi deono hauere gran riguardo di far gli alloggiamenti in luoco, oue habbino copia d'acqua. & hanno da auuertire che ſia buona; percióche la mala può inferar gli eſſerciti: & non ſolo ad viſta, ma etiaudio a non l'viare, cotrompendo l'aere per la qual cauſa perdè Lautrech l'eſſercito ſotto Napoli. però Marcello cercò di impedir l'acqua a Caſſio Longino, col qual campeggiava, preſſo di Cordoua; di che queſti accortoſi, mutò ſubito alloggiamento, ritirandoli ad Villa, & Ganimede Capitano di Arſinoe guaſtò l'acque, che beueano i Ceſariani dentro Aleſſandria, meſcolandoui di quella del mare, per aſſiggerli. & Vegetio auuertice ne permicioſis, *vel peludoſis aquis vtatur exercitus. nam mala aqua potus, veneno ſimilis, peſtilentiam bibentibus generat.*

Et con tutte le dette prouiſioni non hà da laſciare il Capitano di procurar diligentemente, che ſieno del continuo ſumminiſtrate noue vetrouaglie, ò ſia in campo, ò ſia in città aſſediata. Ne vorrà viuere egli co i principali, che faranno con lui, lautamente, patendo gli altri; percióche male lo ſoſſriranno; & nè ſentirà mormorationi, & vederà molti traſſuggi; & perauuſtata anco ammutinamenti. coſi ſi querelauano i ſoldati di Giuſtiniano, condotti da Sco, laſſico contra gli Sclauini, *Romani milites* (dice Procopio) *vi ſedto ſimul, & indignatione aſſecti, reno gerimè ferre: Praeſſusque actus inuſſore, quod cum ipſi commeatibus abundarent, Romani exercitus Rhiſepes, nullum haberent militum rationem; qui rerum neceſſitatem inopia prauertunt.*

Però Aleſſandro, Magno trouandoli con l'eſſercito in grandiffima penuria d'acqua, & eſſendo gliene recata già picciola quantità, intendendo che non ce n'era per tutti, iſchiſtò di beuerla. Ma i Capitani più ſauu conoſcendo di quanta importanza ſoſſe, per tenere in

vfficio

Virg. lib. 3.
6. 3. nu. 1.
Virg. lib. 3.
6. 9. nu. 7.
Virg. lib. 3.
6. 16. nu. 17

Corn. Tac.
Annal. lib.
15. nu. 17.
ſ. 114.

ſuof.
Pud. di Ca.
ro lib. 6. nu.
16 ſ. 196.
Virg. lib.
3. 4. 3. nu. 7.

Hist. Guer.
Aleſſandre.
n. 42. ſ. 517
Hist. Guer.
Aleſſandre.
nu. 1. ſ. 474
Virg. lib. 3.
cop. 3. nu. 5.

Procopio
Guer. Gotib.
lib. 3. nu. 92.

fficio i soldati & per guadagnarsi gli animi loro, il far loro credere, che eglino gustassero de' medesimi cibi & delle stesse beuande, che essi, hanno v'ato in visitando il campo, di potersi co' i soldati dozzinali alla mena, & assaggiare delle loro pouere, & semplici viuande.

Ma sarà bene di vedere se sia più expediente, che i soldati beano vino, o acqua. Adunque da vn lato pare esser più expediente che beuano vino, perche il vino dà gran vigore a i corpi, doue l'acqua l'infiaecchisce. Saggiunge, che il vino rallegra, & rende animosi gli huomini. Dall'altro lato pare il contrario, perche non sapendo la plebe temperarsi, più spesso sono dal fouerchio vino abbatuti del corpo, & dell'animo, che inuigoriti dal moderato. però Platone approvò la legge dei Carthaginesi, laqual vietaua, che niuno nella guerra potesse ber vino, ma solo acqua, *sed multo magis* (dice egli) *quam Cretensium, Lacedæmoniorumque iusum, Carthaginiensium legem probarem, ut nunquam in castris quisquam gustare vinum auderet, sed toto tempore aqua bibatur.*

Risoluendo cot'al quistione, dico, che potendosi dare soldati il vino a misura, più expediente è, che lo beano, per le ragioni addotte. ma se ciò non si può, è più expediente che non lo beano, però nelle Armate marittime si hà da v'are. ma non s'haurebbe da v'ar negli eserciti, conosciuociache s'ui vasselli si possi compartir misuratamente, & diuietar che alcun non ne tenga nè per se, nè per vendere ad altri ma non in terra.

Ne sarà male di esaminare, se conuenga nella guerra far prouisione di vini, o no. Da vn canto pare che sì, per l'autorità di Vegetio il quale nel luogo dianzi allegato del libro terzo, al capo terzo mostra esser cosa necessaria. Dall'altro canto pare il contrario, perche i Romani antichi non l'v'sarono, considerando esser negli eserciti di grandissimo ingombro, & di non picciola spesa: & che non si troua per tutto, con qualche altra ragione.

Per risoluzione è da dire, che conuiene far prouisione di vino negli eserciti, & nelle Fortezze, stante l'v'io che hanno di quello alcune Nationi, tale, che non possono allenei sene, come in particolare i Thedeschi. ma assolutamente parlando, non che sia necessario, o vtile, ma è di molto danno: onde non si appressò i Romani in v'io, se non ne' tempi bassi, quando gi'era corrotta la militia, ne' quali tempi scrisse Vegetio.

Hora consideriamo, se campeggiando vn'esercito in paese amico, sia lecito a' soldati di mettere cot'al presa a tuba, per prouederli di vettouaglie. Da vna parte par che sia lecito, perche la necessità del viuere, s'è essentijli huomini dalle leggi, & permette il roglier l'altrui. Saggiugne il costume, che così porta, & la tolleranza. Dall'altra parte pare che non sia lecito, perche he non è giusto inferar gli amici, & massime, con l'insolenza solita v'ar da' soldati, priui per ordinario di carità, & di pietà.

Risoluendo il dubbio, è da dire, che se i soldati non sono pagati, non hauendo da viuere, possono prouederli di vettouaglie, rogliendone doue che sia, quanto basta per la necessità loro. & se sono pagati, & non ne trouano da comperare, similmente è lor lecito di prenderne douunque ne trouano, quanto fa lor bisogno; ma con astenersi, il più che possono, dalle v'olente, & con lasciare il denaro, che montano. ma per il lusso, non è mai concesso loro di toglierne. Et non è da addurre per iscusà il costume, perche è abuso di corrotta militia, & di soldati indisciplinati, così è vera quella propositione, che la guerra s'ha i ladri.

Ma non sarà fuor di proposito che noi consideriamo, se sia lecito a' soldati, per mancamento di vettouaglie, dar le Piazze, che custodiscono, all'inimico. Che sia lecito par che si prouui, perche più vale la vita de' gli huomini, che non s'agliano le mura inanimate. laonde offerendosi due partiti di morir nella Piazza, o dandola, viuere, si hà da accettare il secondo. Saggiugne, che morendo i soldati di fame in vna città assediata, non per ciò essa città si s'ilia; ma consequentemente si perde. Aggiungesi l'v'io riceuuto nella militia, di render le Fortezze, et ando auanti i victimi necessità, senza pena. Ma che non sia lecito, par che si prouui, perche niuno può dar quello, che non è suo. & le Terre non sono de' Capitani, o de' soldati, che vi stanno in presidio, ma del Prencipe, che vegli hà posti, & con giuramento di guardarle, & non con licenza di darle in ceto niuno. Saggiugne, che molte volte possono andarsene, senza darle.

Per risoluzione distinguo, & dico, che o i soldati sono ridotti ad estrema necessità di vettouaglie nelle Fortezze, o solo cominciano a patire, & temono di ridursi. se sono di già posti in vltima necessità, o possono fuggire, o no; se possono fuggire, non è lor lecito di darle; ma vogliono abbandonarle, o tutti insieme, o alla sfilata. se non possono fuggire, sarà loro lecito di darle. Ma se non sono anchora ridotti in estrema necessità, non è loro lecito nè di darle; nè di abbandonarle, nè vniti, nè diuisi. Ne facendolo, possono iscusarsi col timor giusto di hauersi a ridurre in cot'al necessità, & all'hora douer ot-

R. e tenere

Se sia più expediente che i soldati beano vino, o acqua.

Platone nel Dialogo della Legge.

Risoluzione.

Se conuenega nella guerra far prouisione di vini, o no.

Vegetio lib. 3. cap. 3. n. 7. Risoluzione.

Se sia lecito a' soldati depredare i paesi amici, per viuere.

Risoluzione.

Se sia lecito a' soldati per difetto di vettouaglie render le piazze al nemico.

Risoluzione.

tenere più dure conditioni dall'inimico, percioche può succedere, auanti che si riducano in detto stato, che sieno soccorsi, ò che i nemici, de' quali non ben si fanno le difficoltà, si lo uino prima dall'assedio.

120 > Nè per durezza di patti, anchorche fosse certa (purche non sia la perdita della vita) si hà da disporre di quello, che non è suo. massime sapendosi che a gli huonini forti vñano più misericordia i nemici benche barbari, che a i uili. di che habbiamo mille esempi: & quello in particolare de' Turchi a Buda con Thomaso Nadasti, che era stato legato da i soldati, per non hauer voluto acconsentire alla deditione della Fortezza.

Nè per ottenere da' nemici di portar seco armì, ò bagaglie, ò machine, è conueniente render loro le Piazze auanti la necessitã. potendosi dire in tal caso queste essere ingombri d'infamia; ma l'uscire nudi per mera necessitã, dopò essersi virilmente sostenuti sino all'estremo trophæo di gloria.

CAMPEGGIAMENTI d'Esserciti: & Incaminamenti.

Capo Sessantesimoquinto.

1 **V**OLENDOSI campeggiare, & non esser costretti dall'inimico a combattere, bisogna star discosti da lui; & se quegli s'auicina, alloggiarsi in siti alti, & auantaggiosi.

[*Versingetorige, non volendo essere stretto a combattere da Cesare.*

Cesare Guerr. Franc. lib. 7. num. 15.

2 **C**APITANO, che vuol campeggiare, & non discostarsi mai dal nemico, ma non esser stretto di venir con lui à battaglia, se non cò vantaggio, deue camminare, & alloggiar del continuo in siti rileuati: hauer seco molta copia di uinci: & tener i soldati uniti.

[*Fabio Massimo campeggiando con Annibale.*
Polib. Istor. lib. 3. nu. 42.

Liuius Deca 3. lib. 2. nu. 4.

Plutar. nella Vita di Fabio Massimo nu. 4.

3 **S**Enel campeggiar col nemico succede che tu sij abbãdonato da parte delle tue genti, di maniera che venghi à rimaner di gran lunga inferiore ad esso nemico, dei allontanarti da lui quãto più puoi: & se egli ti segue, marchiar per vie, oue nò ti possi sforzare a combattere, se non con suo disuantage.

[*Così fece Gn. Scipione in Spagna, quando fu abbandonato da i Celtiberi corrotti da Asdrubale.*

Liuius Deca 3. lib. 5. num. 15.

4 **V**OLENDOSI campeggiar presso al nemico, bisogna auanti ogni cosa, muoir ben gli alloggiamenti.

[*Così fece Poppeo Sabino, quando s'accostò a i Tribaci ribelli.*

Corn. Tacito Annal. lib. 4. num. 72.

5 **C**H I hà l'essercito in campagna, se può remere che il nemico venga à trouarlo, non dee lasciare disperder i suoi soldati, cõceden-

dolo loro licenza di andar a rubare in diuerse parti; ma ritenergli nell'alloggiamento.

[*Errore commesso da Cescennio Peto in Armenia.*
Corn. Tacito Annal. lib. 15. num. 11.

6 **H**AVENTOSI, mentre si campeggia, il nemico vicino, & potente, non è da diuidere le forze, ma si vuol tenerle unite in vn corpo:

[*Errò in questo Cescennio Peto & n'è ripreso da Tacito.*
Tacito Annal. lib. 15. num. 14.

(iio.)

7 **M**ENTRE si campeggia, si vuol tener essercitati i soldati, mettendogli spesso in ordinanza, facendogli fortificar gli alloggiamenti, & far altre fattioni militari.

[*Vesole, & Herennio Gallo nella Germania inferiore.*

Corn. Tacito Istor. lib. 4. num. 23.

8 **S**TANDOSI con l'essercito in campagna, si dee alcuna volta condurre vna parte de' soldati à predare il paese nemico, percioche la preda gli innanimerà.

[*Periò Vesole menò parte dell'essercito à predare il paese del Gugerini.*

Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 24.

9 **N**ON trouandoci noi forze a bastanza per poter venir col nemico alle mani, non dobbiamo aspettar che egli ci si accosti, ma allontanarci da lui.

[*Così fece Cesare in Ouernia, guerreggiando con Versingetorige.*

Dione Istor. lib. 45. num. 12.

[*Ei il Signor di Bonanulle non volse aspettar i Cesariani a Bagnale in Proenza.*

Guigliel. Bell. della Guer. di Fron. nu. 26.

10 **N**ON è bene tener lungo tempo vn'essercito in campagna senza trincee, percioche sarà sposto a nulle insidie de' nemici, & a mille pericoli.

[*Annio di Vegetio.*

Vegetil. 3. cap. 8. num. 1.

11 **Q**uando si conosce che il nemico nò si può trattener lungo tempo in campagna, ò per la fame, ò per altro, non è bene di venir con esso à battaglia; ma si vuol temporeggiare.

[*Consiglio*

[*Configlio di Pegetio.*

Pegetio lib. 3. cap. 9. nu. 8.

- 12 NON hauendosi forze sufficiēti per poter campeggiar col nemico, è da ritirarsi coi soldati alla città capo dello Stato, & procurar di sostenerla.

[*Belisario vedendo di non poter campeggiar col Goti. deliberò di ritirarsi a saluar Roma.*

Procop. Gner. Goth. lib. 3. nu. 41.

- 13 CHI tiene essercito sù la campagna, hà da auuertire di non lasciar crescer tanto il numero de i soldati, che habbi da cadere in necessit  di viuere.

[*Perci  Carlo di Borgogna non volse che sei mille cavalli, che venivano d'acquainta in suo aiuto, mentre stava all'assedio di Parigi si vnissero seco.*

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 68.

- 14 ESSERCITO, ilqual h  conoscenza del paese, doue campeggia, tiene gran vantaggio sopra il nemico, che non l'h .

[*Detto dell'Argenteone, in proposito dei Liegesi, & di Carlo di Borgogna.*

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 39.

- 15 VN'essercito, che st  in campagna disordinato, & d  fegui di temere, si pu  facilmente rompere.

[*Perci  il Marechal di Borgogna, & il Signor di Conti consigliauano Carlo ad assalire i Liegesi.*

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 42.

- 16 ESSERCITO, che per conoscersi inferiore al nemico, non vuol campeggiare, dee ritirarsi in sito forte, & opportuno, per poter soccorrere lo Stato, che difende.

[*L'essercito Francese, cedendo a quello della Lega, ritir  a P tenuic. per difender lo Stato di Milano.*

Guicciard. Ist. lib. 10. nu. 39.

INCAMINAMENTI

d'esserciti.

Capo Sessantesimo quinto.

- 1 ESSERCITO che camina per paese sospetto di nemici, dee proceder cautamente, in ordinanza, & mandando auanti a riconoscer le vie, & i passi.

[*L'essercito de i Peloponnesii andando per prender Strato citt  dell'Acarnania.*

Thucid. Ist. lib. 2. nu. 49.

- 2 ESSENDOSI nel marchiare assaliti da gran moltitudine di nemici, si vuol riceuergli, & ributtargli senza abbandonar gli ordini, & m tre essi ritirirano, attendere a camminare.

[*Cos  fece Brasida Lacedemonio, essendo assalito da Arabeo R  di parte della Macedonia, & dagli Illirij.*

Thucid. Ist. lib. 4. nu. 53.

- 3 I grandi esserciti nel marchiar di notte per paese nemico, co i nemici potenti non lontani, si mettono facilmente in ispauento, & perdono l'ordinanza.

[*L'essercito de gli Ateniesi, partendo di sotto Siragusa.*

Thucid. Ist. lib. 7. nu. 16.

- 4 MARCHIANDOSI con essercito schierato, & iu ordinanza, si dee comandare, che niuno esca del luogo suo.

[*Ciro andando verso la citt  di Gobia.*

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 2.

- 5 CAMINANDOSI con essercito di notte per paese nemico, si vuol collocare nell'auanguardia grauemente armati, per cioche se vi si ponessero gli armati leggiermete, potrebbero caminar tanto auanti gli altri, che si romperebbe l'ordinanza.

[*Cos  fece Ciro, camminando per l'Assiria.*

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 25.

[*Cos  fece Senofonte, ritornando dall'ispedizione di Ciro minare, & afferma esser costume de' Greci.*

Senof. Isped. di Ciro min. lib. 7. nu. 1.

- 6 ESSERCITO, che camina di notte per paese nemico, deue procedere senza strepito, per cioche in cot  tempo si comprende pi  con gli orecchi, che con gli occhi.

[*Perci  Ciro conducendo le sue genti contra il R  d'Assiria, ordin  che marchiasse con silenzio.*

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 26.

- 7 E pi  pericoloso ad vn'essercito nel marchiare, romper gli ordini, di notte, che di giorno: & pi  difficile riordinarsi.

[*Detto di Ciro.*

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 27.

- 8 CAPITANO Generale facendo marchiare l'essercito, deue trascorrer qu , & l , per proueder oue fa bisogno.

[*Ciro andando contra gli Assirij.*

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 35.

[*Clearcho riconducendo i Greci, che erano iti con Cirominare in Persia.*

Senof. Isped. di Ciro min. lib. 2. nu. 7.

- 9 MOVENDOSI vn'essercito per camminare molti di, si vuole il primo giorno far poca via, accioche que' soldati, che si fossero dimenticati alcuna cosa, possino ritornar a pigliarla, & a prouedersi di quelle, che m cassero loro

[*Ciro andando contra gli Assirij.*

Senof. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 19.

- 10 FACENDOSI marchiar essercito per trouar il nemico, & combatterlo, auanti di giungere vicino a quello, si vuol far altro pi  volte, accioche i soldati non si trouino stanchi nel punto del venire alle mani.

[*Ciro cos  osserv  nel marchiare verso il R  de gli Assirij.*

R. 2 Senof.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. num. 1.

- 11 **CONDVCENDOSI** essercit o per paese non conosciuto, o amico, o nemico, è espedito inuiar auanti huomini inutili, liquali ritrouando passi impenetrabili, tornino addietro ad auuissarne il Capitano, accioche nō si conduca colā; ma prenda altra via.

[*Anniso di Senophonte.*

Senoph. della Discipol. Causal. num. 13.

- 12 **ESSERCITO** caminando gran spatio di via, nō può seruar perfettamente l'ordinanza. [*Detto di Senophonte, parlando de i Greci, quando marciavano per discostarsi da Artaserse.*

Senoph. l'ord. di Ciro min. lib. 2. num. 1.

- 13 **ESSENDOSI** nel marchiare lograggiunti dall'inimico, se ben non si vuol combattere, non si dee però dar segno di temere, coll'vsar di strada, o in altro modo, ma più tosto si vuol far alto, & alloggiare.

[*Così fece Clearcho, capo de' Greci, intendendo Artaserse essergli vicino.*

Senoph. l'ord. di Ciro min. lib. 2. num. 3.

- 14 **VOLENDOSI** che vn'essercito, nel marchiare, paia maggior di quello che è, bisogna allungar l'ordinanza.

[*Così fece Clearcho, per dar più animo a i suoi, & impaurire i Persi, che lo stauano mirando nel passar certo fiume.*

Senoph. l'ped. di Ciro min. lib. 2. num. 8.

- 15 **DEVDENDOSI** condurre essercito per lungo camino, & difficile, & co i nemici alle spalle, si dee ordinare a' soldati che lascino tutte le bagaglie, che non sono necessarie, accioche sieno pronti per far viaggio, & per combattere.

[*Consiglio di Senophonte a gli altri Capitani dell'essercito Greco, che era ito cō Ciro cōtra Artaserse.*

Senoph. l'ped. di Ciro min. lib. 3. num. 6.

- 16 **CAPITANO** che vuol caminar auanti sicuro col suo essercito, dee procurare di non lasciarsi luoco veruno nemico alle spalle.

[*Perciò Annibale si mise all'espugnatione di Sagunto in Spagna.*

Polib. l'lor. lib. 3. num. 10.

- 17 **E grande imprudenza** d'un Capitano il condurre essercito per luochi incogniti, se non è in caso di disperatione.

[*Detto di Polibio, riprendendo que' Scrittori che asseruauano Annibale baner condotto il suo essercito per l'Alpi, senza baner hauuto notizia alcuna de i luochi.*

Polib. l'lor. lib. 3. num. 22.

- 18 **NEL** far marchiare vn'essercito per vie difagiose, se si teme, che qualche banda di soldati non abbandon gli ordini, si deue metter loro dietro squadra di cauali, nellaqual si cōfidi, accioche a forza gli ritenga.

[*Annibale passando in T'oscana, collorò dopo i Gal-*

li, la sua caualleria, sotto la condotta di Magone suo fratello.

Polib. l'lor. lib. 3. num. 38.

- 19 **SOLDATI**, che non conoscono il paese, per doue camminano, corrono di molti pericoli. [*La caualleria di Molone, ribello d'Antiocho Rè di Asia, s'audò a mettere da per se iu certi stagni, & vi perì.*

Polib. l'lor. lib. 5. num. 14.

- 20 **NON** è bene nel marchiare, che il Generale camini sempre auanti, percioche se ben così camminando sarà veduto da ogn'vno, non dimeno non vedendo esso gli altri, non potrà prouedere a i dilordini. ma vuol mettersi hora co i primi, hora con quei di mezzo, & hora con gli vltimi, per dar rimedio oue fà dibi. fogno.

[*Detto di Polibio, commendando di ciò Scipione Africano.*

Polib. l'lor. lib. 10. num. 19.

- 21 **MARCHIANDOSI** con animo di trouar il nemico, & combatterlo, non s'hà da metter l'essercito in ordinanza molto da lungi, spetialmente se conuien passar per luochi siluosi, & difficili, percioche cotai ordinanza si rōperà. meglio è condurlo con tal ordine, che possi camminare, & mettersi facilmente in battaglia, quando venga l'occasione.

[*Consiglio di Polibio.*

Polib. l'lor. lib. 12. num. 4.

- 22 **ACCOSTANDOCI** noi col nostro essercito a quello dell'inimico, dobbiamo far marchiar le bagaglie dopo la più parte de i soldati, & dietro a quelle la retroguardia per loro assicuramento.

[*Cesare andando contra i Neruij.*

Cesare Guer. Franc. lib. 2. num. 22.

- 23 **L'ABBANDONAR** le bagaglie nel marchiare, essendosi da i nemici assalti, accresce l'ardire ad essi nemici; percioche argomentano grā timore: & causā disordine in quelli che le abbandonano; percioche per andar a saluare le cose loro più care, lascian le badiere.

[*Si vide quando Lulio Colla, & Titurio Sabino Legati di Cesare, essendo nel marchiare assalti da Amborige, fecero lasciar le bagaglie a' lor soldati.*

Cesare Guer. Franc. lib. 5. num. 14.

- 24 **VOLENDOSI** con essercito giunger addosso al nemico improvvisamente, si dee vietare l'accender fuochi di notte ne' nostri alloggiamenti.

[*Cesare ordinò a L. Minutio Basilo Capitano della sua caualleria, che così facesse, inuiandolo auanti contra Amborige.*

Cesare Guer. Franc. lib. 6. num. 15.

[*Et così fece Pompeo, andando ad incontrar M. Antonio.*

Cesare Guer. Civile lib. 3. num. 8.

25 ANDANDOSI con esercito per hauerli a fermare a far qualche impresa, non è bene la sciarfi alle spalle, o vicino a Piazza nemiche, che possino impedirci le vetrouaglie.

[Però Cesare andando a liberar dall'assedio Gergonia, non volse lasciarsi adietro l'ellaunoduno.

Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 3.

26 PER arruiar l'esercito nemico, ilqual camina, si dee spinger la cavalleria leggiera ad infestarlo alla coda.

[Cesare così fece con gli Edui condotti da Litano.

Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 18.

[Et volendo arruiar Afranio, & Petreo.

Cesare Guer. Civile lib. 1. nu. 22.

[Et Pompeo caminando dietro a Cesare.

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 41.

[Et i Sanniti seguendo Cornelio Aruina Detattore.

Livio Deca 1. lib. 8. nu. 15.

27 BISOGNANDO marchiar con celerità, per hauerli il nemico dietro, di cui si teme, s'uccidono i giumenti da soma, che impediscono, & ritardano il viaggio.

[Afranio & Petreo, essendo seguitati da Cesare così fecero.

Cesare Guer. Civile lib. 1. nu. 31.

28 Vn'esercito, che camina senza ordine, & senza sospettar del nemico, se si incontra in esso nemico, facilmente si rompe, & mette in fuga.

[Soldati di Giuba mandati al soccorso di Vicia.

Cesare Guer. Civile lib. 2. nu. 5.

29 CAPITANO, che teme di non esser abbandonato da' suoi soldati, non deue mai marchiar di notte, perche l'oscurità presterebbe loro maggior occasione di peccare, non essendo in tal tempo ritenuti ne da vergogna, nè da paura.

[Percio Curione non volse discostarsi colle sue genti da Attio Vario di notte.

Cesare Guer. Civile lib. 2. nu. 11.

30 SI vuol condurre l'esercito per strade, doue caminando possi hauer copia di viuerti.

[Domizio Caluino offerend questo nel condurre il suo esercito nell'Armenia minore.

Hirt. Guer. Alessand. nu. 28.

31 ESSERCITO, o Atmata dee sempre nel far viaggio, mandar innanzi spiatori per intendere doue il nemico si truoui, accioche non sia d'improuiso assalita.

[In questo fu poco cauto l'attimo, perseguitando M. Ottauio in mare; oude fu da quello improvvisamente assalito.

Hirt. Guer. Alessand. nu. 38.

32 VOLENDOSI andar con celerità ad effettuare vn'impresa, si dee far lasciar da i soldati le bagaglie in luogo sicuro.

[Così fece Cesare, volendo andare ad occupare vn sito, per alloggiar il suo esercito, mentre guerreggiava contra i Partaci.

Hirt. Guer. Alessand. nu. 37.

33 ESSENDOSI nel marchiare infestati da nemici alla coda, si vuol porre nella retroguardia de' migliori fanti, & parte della cavalleria.

[Così fece Cesare, escuso infestato dalla cavalleria di Giuba nel partir da Adrumeto.

Hirt. Guer. Afric. nu. 4.

34 CAPITANO d'esercito, che hauendo il nemico appresso, vuol allontanarsi da lui, & teme che può molesto dee muouerli di notte, & caminar con buona ordinanza.

[Cesare partendo da presso Vicia in Africa, doue hauea vicino Scipione, per andar verso Agar.

Hirt. Guer. Afric. nu. 43.

35 ESSENDOSI costretti nel marchiare di combattere con l'inimico, che ci infesta alla coda, & non volendosi venir a battaglia, si mandano nel retroguardo di continuo soldati freschi, facendosi ritirargli stanchi; & non si lascia di camminare.

[Cesare in Africa, essendo infestato da i soldati di Giuba, & di Scipione.

Hirt. Guer. Afric. nu. 44.

36 CAPITANO d'esercito, che in marchiando, intende che il nemico viene per assalirlo, ma non sa da qual lato, vuol far alto, & star pronto per volgersi doue sarà bisogno.

[Atario, sopranuendogli Boccho, & Gimgurtha.

Sallust. Guer. Giug. lib. 1. nu. 94.

37 DOVENDOSI condurre in diligenza vn'esercito, per far qualche fattione, non si dee permettere, che i soldati portino con esso loro altro che l'armi. ma però si vuol prouedere che vengano loro dietro le vetrouaglie.

[Q. Fabio Vibulano, volendo andare al soccorso di Tiburtolo.

Livio Deca 1. lib. 3. nu. 17.

38 CONDUCENDOSI esercito contra il nemico, che si pensa di ritrouar per via, bisogna marchiare in battaglia; ma con tal ordine, che non impedisca il camminare.

[Quintio Cincinnato Detattore andando contra gli Equi.

Livio Deca 1. lib. 3. nu. 13.

[Et Germanico nel tornar dalle Terre de' Massi, temendo de' gli Ispeti, & d'altri popoli.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 82.

[Et Silio andando verso Giulio Sacroviro, capo de' gli Edui, & Sequani ribelli.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 52.

[Et Carbulone in Armenia, temendo di non esser assalito da Tiridate.

Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 43.

39 DOVENDOSI condurre vn'esercito con celerità ad vn'impresa subitanea, si dee far lasciar da i soldati le bagaglie, & portar solo tutto da viuere su le spalle, che balti finche si fornisca quella tale impresa.

[Valerio Cornino andando contra i Sanniti.

Linio Deca 1. lib. 7. nu. 12.

- 40 NON è da seguitare con esercito l'inimico, che si èffer di cōdizione accorto, & insidioso, nè di notte, nè senza mandar spie auanti; perciocchè si conuerà rischio di cader in qualche aguato.

[M. Marcello Consolo non volse seguir Annibale se non di giorno. & mandando innanzi spiatori,

Linio Deca 3. lib. 7. nu. 2.

- 41 CAPITANO, che vuol arriuar addosso al nemico improvvisamente, dee incamminarsi cō la caualleria, ò coi fanti più leggieri, & dar ordine al resto dell'esercito. che lo seguiri.

[Filippo Rè de' Macedoni volendo giunger addosso a i soldati Romani, che erano sbarcati dell'Armata di P. Sulpizio, per depredare il paese di Curinto.

Linio Deca 3. lib. 7. nu. 12.

[Germanico quando assaltò i Germani.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 80.

- 42 CAPITANO, che con l'esercito s'auuicina al nemico, dee caminar ordinato, & con spiatori auanti.

[Gneo Manlio Consolo auuicò i Troia i Gallogreci.

Linio Deca 4. lib. 8. nu. 4.

- 43 MARCHIANDO noi con esercito, & non volendo fermarci a combattere, per la disparità delle forze, se il nemico ci infesta alla coda, dobbiamo sostenerlo, ma non seguitarlo se fugge, ò mostra fuggire.

[Così ordinò M. Antonio alla sua caualleria, quando tornaua dall'ispedizione contra i Partibi.

Plutar. nella Vita di M. Antonio. nu. 4.

- 44 VOLENDO il Principe, ò Capitano Generale, che i suoi soldati voluntieri patiscino il trauaglio di qualche viaggio difficile, deue egli stesso caminar a piede con gli altri.

[Artaserse nell'ispedizione contra i Cadusii.

Plutar. nella Vita d'Artaserse. nu. 5.

- 45 ESSERCITO, che camina per vie strette, pare maggiore di quello, che veramente è, per la lunghezza dell'ordinanza. & massime di notte tempo.

[Così i soldati, che andarono a soccorrere Arato men re combatteua la Rocca di Corinto. parendo più di quelli, che erano, misera terrore a i nemici.

Plutar. nella Vita d'Arato. nu. 5.

- 46 I soldati seguitano voluntieri quel Principe, ò Capitano, douunque voglia condurgli, sotto di cui sono vsati a vincere, & far gran prede.

[Per ciò Carlo Magno era volentieri seguito in qualunque ispedizione.

Don. Accia. nella Vita di Carlo Magno nu. 6.

- 47 VOLENDOSI giunger addosso al nemico improvvisamente, è meglio marchiar per via lunga, & difficile, ma inusitata, che per

breue, & facile, ma ordinaria.

[Così fece Germanico quando volse assalti i Germani.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 78.

- 48 MARCHIANDOSI con esercito per paese nemico, ò sospetto di nimici, s'hanno da collocarle bagaglie nel mezzo.

[Germanico così fece tornando dall'ispedizione contra i Germani.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 83.

[Et Corbulone andando verso Artassata Armenia.

Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 44.

- 49 POTENDOSI condurre vn'esercito per acqua da vn luoco ad altro è meglio, che cō durlò per terra: & massime essendo la distanza grande, perciocchè arriuerà più fresco.

[Per ciò Germanico si risolse di condurre il suo esercito per acqua contra i Germani.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 20.

- 50 MARCHIANDOSI con esercito di fanti graeuemente armati, & temendosi di esser assaliti da esercito di caualleria leggiera, alle spalle, si dee fornire di buoni soldati, con dar loro ordine di sostener il nemico, ma non seguitarlo, per non essere, diuidendosi dal resto delle genti tolti in mezzo.

[Così Corbulone dubitando di esser assalito alla coda da Tigrisate, collocò mille cauali nella retroguardia, con tal ordine.

Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 45.

- 51 NELLE spedizioni lontane, lequali ricercano celerità, si hà da condurre l'esercito per il più breue camino, ma oue non habbia a partir di viuiri.

[Corbulone andando di Soria in Armenia a soccorrer Cesennio Peto, assediato da i Partibi.

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 17.

- 52 MARCHIANDOSI per trouare il nemico, & combatter seco, non si deue condurre i cartiaggi, & le genti inutili confusi mēte mescolate trà soldati. perciocchè faranno loro di impedimento, & spezzeranno l'ordinanza.

[Errarono in ciò gli Osboniani nell'andar verso Bedriaco per combattere co i Pitelliani.

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 53.

- 53 LA notte oscura disordina facilmente vn esercito nel marchiare. & massime fe acciaccato da ira, vā per combattere il nemico.

[Così si disordinò l'esercito di Vitellio vstendo di Cremona di notte per combattere co i Flauiani.

Corn. Tacito Ist. lib. 3. nu. 23.

- 54 NON è da condurre l'esercito per strade atte alle insidie, senza hauerte ben prima fatte riconoscere da spiatori mandati auanti.

[Giulio Cesare così offeruò.

Suet. nella Vita de Giulio Cesare cap. 58 nu. 1.

- 55 CAMINANDOSI con esercito per paese secco, & caldo, acciocchè i soldati, & gli animali patiscino manco di sete, si dee andar quanto

quanto più di notte.

[Popeo conducendo il suo esercito contra gli Albani.

Dione Istor. lib. 37. nu. 4.

- 56 **VOLENDOSI** arriuare addosso all'improuiso al nemico, si camina di notte, alloggiando il dì in luoghi oltiui.

[Cesare andando a soccorrere Q. Cicerone assediato da i Nerui.

Dione Istor. lib. 40. nu. 5.

- 57 **NON** è cosa sicura seguir di notte il nemico, ilqual hà notizia del paese, per doue camina, con soldati, che non l'hanno.

[Per questo Cesare in Spagna non volle seguir di notte Afranio.

Dione Istor. lib. 41. nu. 10.

- 58 **ESSERCITO**, che marchia con passo militare, non dee far più di venti miglia in cinque hore. ma però intepo di state, & le pur sarà co stretto di farne più, caminerà con passo più celere; ma non passerà ventiquattro. che altri mētes s'intenderebbe correre, non caminare.

[Parere di Vegetio.

Veget. lib. 1. cap. 9. nu. 2.

- 59 **ESSERCITO**, che hà da caminare per paese, oue sono fiumi, che non si possono guazzare, & suspicia, che vi possono essere, vuol recar seco barchette, & altra materia, & istromenti per fabricar ponti.

[Così vsauano i Romani.

Veget. lib. 2. cap. 25. nu. 1.

- 50 **NEL** muouer da luoco a luoco vn'esercito, si hà da hauer riguardo alla sanità de i soldati. & però si dee osservare di non farlo partire a tal hora (spetialmente di state) che il calor del Sole, aggiunto alla fatica del camino, causi ne i soldati alcuna infermità.

[Auuertimento di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 2. nu. 2.

- 61 **E** cosa pernitiuosa ad vn'esercito, il farlo caminare nel rigor del verno, di notte, per neui, ò brine.

[Detto di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 3. nu. 3.

- 62 **IL** marchiar d'vn'esercito si mani festa p'lo innalzamēto della poluere, eccitata dal calpe stamēto, laqual forma quasi vna nube nell'ac

[Detto di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 5. nu. 4.

- 63 **GLI** eserciti corrono più pericolo di esser distati nel caminare, che nei conflitti: perche che in questi tutti i soldati si trouano armati, & veggono da lungi il nemico, & vanno con animo apparecchiato alla pugna; ma nel caminare, i soldati sono meno armati, & meno attenti: laonde soprauenendo loro d'improuiso i nemici, ò con impeto, ò con fraude, si turbano.

[Detto di Vegetio, fondato da lui sopra il commune

parere dei periti della militia.

Vegetio lib. 3. cap. 6. nu. 1.

- 64 **NON** può far più sicuro viaggio vn'esercito, ilqual si voglia allontanar dal nemico, che caminando per quella via, che esso nemico non può ragioneuolmente credere, che egli faccia.

[Detto di Vegetio.

Vegetio lib. 3. cap. 6. nu. 5.

- 65 **PER** condurre vn'esercito sicuro dall'insidie de' nemici, si dee mandar da tutte le parti huomini ben a cauallo, liquali sieno sagaci, & fedeli, a riconoscere il paese.

[Auviso di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 6. nu. 6.

- 66 **INCAMINANDOSI** vn'esercito, si dee far marchiar primieramēte buona parte della caualleria, & dietro a quella il grosso della fanteria, & appresso le bagaglie, i carriaggi, i viuandieri, & i saccomani, con l'altre genti manco utili. dopò i quali marchieranno altri cauali, & altri fanti dei migliori: conciosia cosa che il più delle volte alla coda foglia no essere infestati gli eserciti nel caminare. & non si lascierà però di far chiudere ancora i lati le bagaglie da altri fanti, & cauali, per guardarle dalle correrie trauerfali.

[Auviso di Vegetio.

Vegetio lib. 3. cap. 6. nu. 9.

- 67 **TEMENDOSI** nel marchiare d'assalti insidiosi di nemici, dee il Capitano ammonire i soldati di star con l'animo preparato al combattere; & commetter loro, che tengano l'armi in mano, accioche la subita necessità non gli habbia a spauentare.

[Auviso di Vegetio.

Vegetio lib. 3. cap. 6. nu. 10.

- 68 **NEL** marchiar di vn'esercito è da vsar diligenza perche vna parte de' soldati non camini tanto più dell'altra, che l'ordinanza si spezzi, o si stenui troppo; perche che si presterebbe materia al nemico di entrare, & di romperci: massime che quelli, che si fossero molto auanzati nel caminare, sentendo gli altri che sono dietro, esser assalti, più tosto penserieno alla fuga, che a soccorrergli.

[Parere di Vegetio.

Vegetio lib. 3. cap. 6. nu. 13.

- 69 **E** meglio condurre vn'esercito per strade anguste, & difficili, le qual facci bisogno mandar auanti guastatori a spianare (pur che sieno sicure) che per vie spatiose, & facili, ma pericolose di nemici.

[Parere di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 6. nu. 14.

- 70 **NEL** incaminar vn'esercito, si hà da auuertire quanto sia distante il fuoco, onde si parte, da quello oue vuole arriuare il giorno

no medesimo, per non restar ingannato nella strada & se è di state, si vuol hauer rigrardo che non gli manchi l'acqua da bere. & se di verno, che non vti in qualche palude, o torrente grosso, doue non potendo passare, sia dal nemico assalito.

[Anuso di Vegetio.

Veget. lib. 1. cap. 6. nu. 16.

- 71 **Q**UANDO i nemici sono stanchi per hauer caminato lungo spatio di via, all' hora è tempo di assalirgli senza aspettar che si riposino.

[Detto di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 10. nu. 9.

- 72 **C**ONDVENDOSSI essercito molto inferiore al nemico, & con pensiero di non venir concesso nemico alle mani, si vuol marchiare per luoghi forti, & difficili.

[Belisario andauo verso Rimini cammina di monte in monte, per non affionarsi coi Gotbi.

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 28.

- 73 **A**NDANDOSI per far alcuna fattione, nella quale consista la somma della guerra, nõ è da fermarsi per istrada a tentar altre imprese, per non perdere l'occasione.

[Narsese andando contra Totila, nõ volle fermarsi a prender le Terre dai Gotbi occupate.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 106.

[I Liegesi essendo usciti della Città, per andare ad uccidere Carlo di Borgogna, & il Rè Luigi, perdettero l'occasione, per essersi fermati ad ammazzar le guardie.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 40.

- 74 **N**ON è cosa da Capitano lauio il porsi a seguir il nemico per vie incognite, senza guide, & senza spiatori; percioche potrebbe dare in qualche luogo, oue fosse vinto senza contrasto.

[Così Perezza Rè de' Persi seguendo incautamente gli Eubaliti, entrò in vna strada, laqual non baneua uscita, onde gli conuenne arrendersi colle condizioni che i nemici vollero.

Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 3.

- 75 **D**EVE il Capitano dell' essercito, mentre si marchia, star ordinariamente nel mezzo.

[Così fecero Carlo di Borgogna, & gli altri Prencipi collegati, marchiando verso Parigi.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 62.

- 76 **L**E insolenze vlate da i soldati di vn Prencipe ad vn paese, nel marchiare per quello, o nel fermarsi, concitano l'odio de' popoli di quel tal paese contra di esso Prencipe, &

contra tutta la nazione di tali soldati.

[Detto dell' Argenteone parlando de i Francesi quando vennero in Italia con Carlo Ottano all' acquisto di Napoli.

Argent. Guer. Napoli lib. 1. nu. 22.

- 77 **M**ARCHIANDOSI con essercito presso al nemico, non s'ha da caminar in guisa, che paia che si fugga.

[Per ciò Carlo Ottano volse marchiar diritto al Taro, & non scansar l'essercito della Lega;

Argent. Guer. Napoli lib. 1. nu. 13.

- 78 **A**NDANDOSI ad vn'impresa, che richiede tutte le forze, con lequali ci siamo mossi, nõ è bene lasciarne parte per istrada, per tentar alcun'altra impresa, o p' presidiar luochi.

[Tornò a danno alle genti Francesi mandate col Trinito in Italia, il diuiderle in più parti, & non andar tutte vnite a Genova.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 41.

- 79 **L**A tardità del muouer si di vn' essercito, per la quale perde alcuna occasione, dà ardire ai nemici.

[La tardanza dell'essercito della Lega nel muouer si contra i Francesi, diede ardire a Ciamonte.

Guicciard. Ist. lib. 9. nu. 12.

- 80 **E** cosa pericolosa il condurre vn' essercito per vie strette, & cattive, doue non si possono spiegar tutte le forze, & doue i nemici cõ poca gente possono resistere a molti.

[Per ciò il Trinito nell'essercito Francese dissuadendo l'andar per cotale vie a trouar gli Ecclesiastici.

Guicciard. Ist. lib. 9. nu. 28.

- 81 **T**R A i pericoli, che si corrono a condurre vn' essercito per via tanto angusta, che non si possi caminare se non vn carro dietro l'altro, è, che ogni carro, che si rompe, o per altro disordine si fermi, fa fermar tutto l'essercito, ilquale di cotale modo inuluppandosi, può per ogni picciolo accidente disordinarsi.

[Detto del Trinito, dissuadendo nell'essercito Francese l'andar per certo argine a trouar l'essercito del Pontefice.

Guicciard. Ist. lib. 9. nu. 19.

- 82 **E** difficile far marchiare vn' essercito, disordinato per qualche sacco nouamente dato ad vna Terra.

[Consideratione di molti Capitani dell'essercito Ecclesiastico, & Cesareo, mentre si trattaua di lenar il campo da Parma, doppo bauerla saccheggiata la metà.

Guicciard. Ist. lib. 14. nu. 18.

Discorso sopra il Capo Sessantesimoquinto.

CAmpeggiare con essercito, vuol dire dimorare in campagna con giuste forze. dico dimorare, percioche le altri andasse da vn luogo ad ad altro con bande di soldati, senza fermarsi.

marfi, & far alloggiamenti sù la campagna, non si direbbe che egli campeggiasse. nè si può dire, che campeggi colui, che con pochi soldati, & senza ordinanza militare, v'è mettendola ruba i paesi. Hora il campeggiare non è d'ogni Principe, ma solamente di quelli, che hanno neruo di denari, & gran stato: conciosiacò che non possi metterli in campagna chi non hà modo di formar essercito, ne debba mettersi chi non può nudrirlo almeno per qualche tempo nel suo Paese, il che non è lecito di fare senza molti denari: & è cosa sconueniente mettersi in campagna, non hauendo da potersisi trattenere quanto il bisogno ricercherà. Ma chi campeggia (quando non campeggi solo) hà da hauer molti riguardi, alloggiarsi bene, cioè, o in siti forti, o trincerandosi, & doue non gli possino esser impediti le vettonaglie, o l'acqua da bere: mandar del continuo tra' corrittori attorno: tener i soldati vniti; & de gli altri i quai riguardi hebbero l'etiale mense i Romani, che dopò hauer conquistati Regni fuora d'Italia, costumarono di tener sempre esserciti sù la campagna nella stagione che si può campeggiare stimando di hauerli in cotal guisa più pronti, & di conseruargli migliori, che tenendogli iparsi in presidij di Terre. Hò detto, quando non campeggi solo, percioche quelli che campeggiano, o campeggiano soli, o con l'inimico se soli, li dicono Signori della campagna: & all'ora non hanno bisogno di tanti riguardi. se con l'inimico, o sono egualmente potenti, o più, o meno. se egualmente potèti, conuiene che stieno molto vigilanti, & apparecchiati, come se ad ogn hora hauessero a combattere. se più potenti, deuono procurar di venir alle mani. se men non potenti, non deuono accostarsi al nemico, per non si mettere in necessità di combattere. Et il campeggiare si può intendere così in mare, come in terra. Però chi in mare sarà più potente, in modo, che il nemico non ardisca di vscir dei porti, si dirà esser padrone del mare.

Hora chi in terra è padrone della campagna, non hà bisogno di Fortezze, & essendo gli esserciti. Fortezze viue, & mobili, non solo bastanti a difendere, ma atte anco ad assilire. Però i Romani non si curarono di Piazze forti. nè il Turco hoggidi le stima; anchorche non tenga i soldati vniti in corpo d'essercito come essi Romani faceano; solo per la facilità, che hà di vnirli. Nè chi è padron del mare, hà mestiero di fortificar l'Isle, o Coste; percioche se il nemico si potrà in alcun posto, sarà presto a cacciarne, auanti che si fortichi. Ma come non fanno, bisogno le Fortezze a chi è signore della campagna, o del mare, così poco giouano a chi non può campeggiare: imperioche essendo assediati, se non vien essercito al soccorlo, che basti a far leuar dall'assedio il nemico, à lungo andare si perdono.

Ma veggiamo di che maniera conuenga di guerreggiare a chi è il più potente in campagna. Adunque io son di parere, che la miglior maniera sia far più esserciti; & con vno, nel qual sieno le maggiori, & migliori forze, andar diritto ad oppugnare o la Città capitale del nemico, o altra, che sia di molta importanza, accioche lasciandola esso perdere, venga à riceuere grandissimo danno; o volendola foccorrere, si ponga con suo disauantaggio à rischio di perdersi: & con altro essercito minore, & volante, cioè scarico di machine, & di ingombro di bagaglio, non si discosti mai da esso nemico; per poter impedir le diuerfioni, che egli disegnasse di fare, non olàndo di affrontarsi col nostro maggiore essercito.

Hora cerchiamo se chi campeggia, sia sempre astretto a combattere quando il nemico vuole, o nò. Da vn canto pare che sì, percioche se il nemico si accosta, & ti presenta la battaglia, non la puoi ricusar senza scorno, nè senza pericolo di essere abbandonato da i tuoi, o per inuilirsi essi, o per disprezzarti. Saggiunge, che se il nemico ardisce assilire il tuo alloggiamento, ti può sforzare à combattere. Dall'altro canto pare che nò, percioche si può campeggiar con l'essercito, tanto dal nemico discosto, che non si possi esser da lui stretti à combattere. così Cesare scansò di venir à battaglia con Vercingetorige non aspettandolo da presso; & esso Vercingetorige in altro tempo, nell'istesso modo sfuggì di venir alle mani col medesimo Cesare.

Per resolutione è da distinguere, & dire, che ò il paese, oue si guerreggia, è grande, ò picciolo. se grande, si può campeggiare, & non essere stretti a combattere, stando sempre discosti dal nemico. se picciolo, conuenendo campeggiar dappresso, assolutamente sfuggir di venire alle mani, è impossibile. Ma si può ben vlar tal arte nell'accamparsi, & nel camminare, che il nemico o non ardisca di prouocarti a battaglia, o non ti possi attaccare senza molto suo disauantaggio. Così Fabio Massimo pote campeggiar con Annibale, & star sempre vicino a quello, & non esser mai costretto a combattere con esso; percioche alloggiava del continuo in siti alti. & auantaggiati, & per simili caminaua, *Quapropter* (dice Polibio) *per loca alta continuè agmen ducere, exercitum hostium paruo intervallo quacunque iret, sequi, opportuno semper colles praecipitare, neque relinquere vquam hostes, neque copiam pugnandi facere.* & Lirio *Fabius per loca alta agmen ducebat, modico ab hoste intervallo: ut neque omisteret eum; neque congre-*

Di che maniera debba guerreggiare chi è il più potente sù la campagna.

Se chi campeggia, sia astretto a combattere sempre che il nemico vuole. Dione lib. 40. num. 12. fol. 84.

Così Guerra France. lib. 7. num. 15. fol. 109. Resolutione.

Polib. lib. 3. num. 42. fol. 289.

retur.

T. Liv. De- retur . & Plutarco , Ipse per loca edita exercitum ducebat . & positis castris hosti imminere ; quoties con-
sa 3. lib. 2. silleret , confisteret ipse quoque : dumque illa moveret . per montana cum exercitu iter faciebat , & tantum
um 4. c. 43. se Annibali ostendebat , quantum ex loci intercapedine ad pugnandum inuitus cogi non posset . La' onde
Plutar. in Annibale , che non volea combattere con disuauantaggio , non ardi di attaccarlo . Nè però si
Tabern. 4. inuilirono i soldati di Fabio , anchorche vedessero che schifaua il combattere . anzi di inuili-
1. 76. ti che erano , siptescro ardire ; percioche se ben non venne mai a battaglia , li fece nondime-

T. Liv. nel noce dian- accitato & Polib. nel luoce di so- pra allegato
 no azzuffar spesso co i nemici in piccole mischie : & sempre con vantaggio , & per conte-
 guenza con successo prospero . & *perma momenta leuium certaminum ex toto exceptum , finitimum*
receptum , ofusfaciebant territuris pristinis cladiibus uilicem . minus iam tandem , aut uirtutis , aut fortune pa-
niter e sua . aggiunge Liui . & lo conferma Polibio . Nè per disprezzo l'abbandonarono , poi-
 che non si mostrò nè vile , nè inetto . se ben l'abbandonar le insegne . era appo i Romani
 rade volte uisitato qual che si fosse il Capitano . Nè incorse ignominia per non voler comba-
 tere : ma sì per hauer sofferto a uista sua di lasciar dare il guasto a tanti paesi . Però non è da riptu
 rar cosa obbrobriosa il ricusare di venir alle mani con l'inimico , che ti prouoca , quando non è
 tempo opportuno per te di combattere . Solo ti conuiene cercar di rendere capaci i tuoi sol-
 dati della causa , che ti ritiene .

Del mar- chiere de gli eserci ti.
 Ma essendo necessario nel campeggiare , muouerli da luoco a luoco , è bene di discorrere
 vnitamente del caminare , o marciare de gli eserciti . In che si hà da ufar molta cura . Et
 non solo quando si camina per paese nemico , o coi nemici vicini ; nel qual tempo si corre
 pericolo & di dare in agguati , & di esser rotti : ma anco mentre si marcia per paese d'ami-
 ci , o nel suo proprio . & co i nemici lontani ; percioche molti soldati si sbandano , o per non
 tornar più all' Insegne . o per andar depredando , o per poter caminar più commodamente .
 & in qualunque di questi modi , si dissolue la disciplina . La onde conuiene di far caminare
 sempre l'esercito con qualche sorte d'ordinanza ; & che i soldati nel marciare tengano le
 loro armi indosso : il che costumauano i Romani , tuttocho le uisassero di molta granez-
 za : & steano sù l'auulo , come se haneffero all'hora all'hora a combattere . Et se a nostri
 tempi si è tralasciato , cotai costume , di caminare con l'armi indosso , si hà hauuto in ciò più
 riguardo a compiacere la soldatesca , che a ben disciplinarla . Ma non si vorrà rutauia d'or-
 dinario caminar più uiglia il dì . di quello che possino sofferte i soldati di minor lena , accio-
 che non ne habbino per istanchezza a restar molti trà via , a rischio di maggior loro danno ,
 & dell'esercito tutto . & massime se il viaggio hà da esser lungo . Et se si uà con pensiero
 di trouar il nemico , il qual stea vicino , pur si hà da marciare con passo lento , per non giun-
 ger stanchi : che douendosi combattere , sarà di gran disuauantaggio . Et potendosi far più
 uienel marciare , si dee osservare di pender quella , che è più accomodata alla qualità
 delle nostre forze , però le noi a bondiamo di cavalli , & il nemico di fanti , dobbiamo mar-
 chiate per vie larghe , & piane . Ma se al contrario . si dee caminare per luoghi alti , impediti ,
 & angusti . Et se noi usiamo armi in hastate , & lunghe , & i nostri nemici uiano armi corte ,
 dobbiamo ischisar i luoghi solti d'arbori , ò di uirgulti . La onde è necessario per poter ca-
 minar sicuramente , hauer notizia de i paesi , per liquali si camina . Per la qual cosa a ragione
 Polibio riprende quegli Istoric , che scriueano Annibale , capitano tauissimo , quando uen-
 ne in Italia , essersi messo a condurre il suo esercito per l'Alpi , senza hauer cognitione del
 paese , & essergli stato mostro il camino da vn Dio , o da vn Heroe . Et di uero non peraltra
 cagione s'habbero a perdere le legioni di A . Cecina in Germania ; secondo che scriue Tacito .
 che per questa . nè per altra , come conta Polibio , si perdè la caualleria di Molone , ribello
 di Antiocho , mandata da esso Molone contra Seneta . Ma si richiede spetia' mente questa
 notizia del paese a chi uol caminar di notte . conciosiacosache l'oscurità , oltra di apportar
 terrore , porgere materia all' insidie . nascondere la codardia , leuar la vergogna , & dar occa-
 sione facile a gli sbandamenti , fa che ò non si accerti il sentiero , ò che si smarisca . il che
 (come narra Liui) accadè ad Aldrubale , quando uolse allontanarsi da Liui Salinatore , &
 da Claudio Nerone . Nè bastano le guide per a . certare il camino , quando non è ben noto
 a i soldati , percioche le guide caminano auanti , & possono i soldati di mezzo smarrir il
 viaggio , ogni poco che gli vni restino dietro a gli altri . Però Cesare non uolse seguir di not-
 te Afranio . ma aspettar che uenisse il giorno .

Capit. Tap. Aoual. lib. 1. f. 348. Polib. lib. 5. u. 14. f. 451. T. Liv. De sa 3. lib. 7. c. 219. Dionis lib. 41. um 10. f. 101.
 Ma ueggiamo se sia epediente alcuna volta marciar di notte . Da vn canto pare di nò ,
 per le ragioni , che addotte habbiamo . Dall'altro pare che sì , percioche può seruire ad al-
 lontanarli sicuramente dall'inimico , o per non potergli star a fronte o per andare a far alcu-
 na fattione , senza che egli se n'auueggia . come fece Claudio Nerone , il quale di notte
 si partì dappresso di Annibale con parte del suo esercito , & andò ad vnirsi con Liui Salina-
 tore .

ore, per combattere Asdrubale. & talhora può seruire per arriuar d'improviso sopra il nemico. come fece Cesare, il qual così giunse addosso a Neruij, che assediavano Q. Cicerone suo Legato.

Per risoluzione è da dire, che a quelli, che hanno perfetta notizia del paese, è lecito alcuna volta marchiar di notte. spzialmente se il nemico non campeggia, o manca di tal notizia. Ma a quelli, che non ne hanno conoscenza, è sempre pericoloso, & però da sfuggire. & massime se il nemico campeggia, o ha egli tal conoscenza.

Consideriamo hora per qual di due vie sia più expediente condurre essercito, o per la breue, & difficile, o per la lunga, & commoda. Da vn lato pare che sia più expediente il condurlo per la breue, anchorche difficile, perche per questa si allontana più tosto dall'inimico, & più tosto se gli arriva addosso. S'aggiunge, che i soldati sapendo di dover finire presto il viaggio, caminano più volentieri, & si sforzano di vincere le difficoltà. Dall'altro pare il contrario, perche la via commoda (come si dice) non è mai lunga, essendo a bastanza compensata la lunghezza dalla commodità. Aggiungesi, che per la via lunga è più facile arriuare improvvisamente sopra il nemico, non douendosi egli di ragione persuadere, che tu camini per quella, lasciando la breue.

Risoluendo così tutto, dico, che o quello, che si va a fare, ha bisogno di gran celerità, o no. se ha bisogno di gran celerità, meglio è andar per la via più breue. se no, è da distinguere, & dire, che o la via più lunga, è molto usitata, o poco. se molto, o si va per arriuare improvvisamente addosso al nemico, o no. se la via più lunga, è molto usitata, & si va per giungere all'improviso sopra il nemico, è meglio la via breue, se è molto usitata, ma si va per trovare il nemico, non curandosi di trouarlo sprovveduto, meglio è la più lunga. se la più lunga è poco usitata, o affatto inusitata, & si va per arriuare d'improviso, anchorche sia inageuole, è da antiporre alla più breue. Però Germanico, che voleva giungere improvvisamente addosso i Germani, per trouargli sprovveduti, elesse la via più lunga. Tacito, *Inde saltus obscurus permeat, consultatque ex duobus itineribus, breue, & solitum sequatur, an impeditius, & intentum, eoque hostibus innotum. Dilectis longiore via, cetera adcelerantur.* Era nostri tempi Stefano Bartorij Rè di Polonia, volendo spaventare Giouanni Basiliade Gran Duca di Moscouia, con arriuarli inaspettato nel cuore dell'imperio, troneò vna grandissima selua di molte miglia di lunghezza, & si fece la via per camino non mai più per innanzi tentato con esserciti.

Hora esaminiamo, se nel marchiare sia mai lecito lasciarsi Fortezze nemiche alle spalle. Da vna parte pare che no, petioche dal presidio di quelle si può ricuere di molti incomodi & nelle vetouaglie, & nel resto delle cose che sono necessarie per sostentamento d'un essercito. Oltre che se succede qualche disgratia, non resta scampo sicuro per li soldati. Però Annibale disegnano di occupar tutta la Spagna, non volle lasciarsi adietro Sagonto, quod se deinceps tunc ad reliqua progredi posse intelligebat, nulla hostili loco post se relicto. dice Polibio. Et Cesare non volle andar al soccorfo di Gergouia, che prima non hauesse preso Villaunoduno, che in quel camino venia a restargli alle spalle, *Altero die cum ad oppidum Senonum Pel-launodunum venisset, ne quem post se hostem relinqueret, quo expeditiore se frumentaria vteretur, oppugnare instituit. &c.* Dall'altra parte mostra che sia alcuna volta lecito, perche non si potrebbero far molte soprrese, nè assalir spesso i nemici sprovveduti, se fosse necessario nell'ispeditione prendere tutte le Fortezze nemiche, che sono trà uia.

Per risoluzione è da dire, che o l'ispeditione è per far imprese reali, & conseruar quello che s'acquista, o per sorprendere, & rubar le Terre, & abbandonarle, o far scotterie. se l'ispeditione è per impresa reale, & per mantenere l'acquisto, non contiene in ragion di guerra lasciarsi Fortezze addietro; perche douendosi tardar nell'impresa, & si succede felice: niente, presidiare, & vettonagliare la Terra, che si prende, si ricuerebbe in ciò impedimento dai presidij nemici, che rimasero tra'l nostro Stato, & il nostro essercito, o la Terra acquistata. Ma se l'ispeditione è subitanea, per sorprendere, & saccheggiar Terre, & subito abbandonarle, o per depredar la campagna, è lecito in ragion di guerra lasciarsi presidij nemici addietro. Ma si dourà però auuertire di far cotali ispeditioni con gente ispedita, & senza ingombro. Ma del marchiar de gli esserciti ragionammo etandio nel Principe. doue si possono vedere alcune cose in questa materia, che qui habbiamo passate con silenzio, per non ridir quello, che già habbiamo detto.

T. Liv. Dec. 3 lib. 7. c. 26 f. 2. Dione lib. 40. no. 5. f. 77. Risoluzione. Per qual via sia meglio condurre essercito, è per la breue, & difficile, o per la lunga, & comoda.

Risolutione.

Corn. Tac. Annal. lib. 1. no. 78. f. 339.

Se sia mai lecito nel marchiare, lasciarsi Fortezze nemiche alle spalle. Polib. lib. 3. n. 10. f. 113. Cesi. Guer. Fran. lib. 7. no. 3. f. 191. Risoluzione.

Nel lib. 2. cap. 17.

PASSAGGI

d'Esserciti.

Capo Sessantesimosesto.

- 1 **V**OLENDO vna squadra di soldati armati passar di notte presso al nemico, & non esser sentiti, deuono caminar alquanto discosti l'vno dall'altro, per non vtarfi, & far strepito.

[I Perleesi volendo salvarsi passando per l'esercito dei Peloponnesi, da i quali erano asediati.]

Thucid. Ist. lib. 3. nu. 7.

- 2 **V**OLENDOSI che di notte passino soldati presso al nemico, senza esser da quello offesi, si infesta esso nemico d'altro lato con altra gente accioche stando intento colà, lasci qua il passo libero.

[I Perleesi viderono ad oppugnare il muro dei Peloponnesi, dalla contraposta parte a quella, per dove passauano i loro cittadini.]

Thucid. Ist. lib. 3. nu. 8.

- 3 **V**OLENDOSI passar con gente armata, per il paese d'alcuno, che si teme non l'impedisca, si dee chiedergli il passo modestamente, & nell'istesso tempo incominciarsi con celerità.

[Così fece Brasida Capitano Lacedemonio, volendo passare per la Thesaglia.]

Thucid. Ist. lib. 4. nu. 31.

- [Et Gaston di Foix, quando passò per lo Stato del Marchese di Mantoua.]

Guccicard. Ist. lib. 10. nu. 16.

- 4 **I**L passar con esercito presso al nemico, il quale ha poco manco forze di noi, non è senza pericolo; percioche le bagaglie occupano vn lungo tratto, & bisogna chiuderle col soldatesca, accioche non rimangano scoperte. la onde è necessario, stenuare, & debilitare gli ordinj. & se i nemici ci assalgiono con furia, difficilmente, & tardi potiamo soccorrere i nostri, per la lunghezza dell'ordinanza: la doue essi nemici, liquali stanno in vn grosso, possono con facilità foccorrer li loro, & facilmente anco ritirarsi.

[Deio di Ciro, adducendo la ragione perche voleva passar lontano dalla mira di Babilonia, doue era l'esercito del Re d'Assiria.]

Senof. Pred. di Ciro lib. 5. nu. 43.

- 5 **D**OVENDOSI passar con cavalleria, o fanteria per luoghi difficili, o assini di assalire il nemico, o assini di salvarsi, si vuol marchiare con passo accommodato a quelli che caminano più adagio, per non lasciargli addietro, & andar vniti.

[Anasso di Senofonte.]

Senof. della Discipl. Caval. nu. 15.

- 6 **N**EL passar vn'esercito per luoghi stretti, & difficili, si può assalir quella parte d'esso, che si vuole.

[Deuo di Senofonte.]

Senof. della Discipl. Caval. nu. 53.

- 7 **V**OLENDOSI passar con esercito vn fiume, stando dall'altra ripa i nemici per impedirlo, si può inuiar di notte, & nascosamente vna parte de' soldati buon spatio più sotto, o più sopra, & col restante star fermo: & essendo quelli passati, & riposati, fargli venir vetso i nemici, & nel medesimo tempo mettersi a passar con gli altri.

[Così fece Annibale, quando passò il Rhodano per venire in Italia.]

Polib. Ist. lib. 3. nu. 20.

- 8 **P**ER passar con esercito vn fiume molto rapido, si può rompere il corso, & sostener l'impero, con numero di barche: & poi con altre più sotto portar la fanteria, & far dalle poppe tener i cauali per le briglie.

[Così fece Annibale quando passò il Rhodano.]

Polib. Ist. lib. 3. nu. 21.

- 9 **N**ON è da lasciar passar sopra i nostri Stau coloro, che noi stimiamo esser d'animo a noi inimico, etiancho che humilmente ce'l chiedano; percioche è verisimile, che, potendo, ci danneggeranno il paese.

[Per ciò Cesare non volle concedere il passo a gli Heluetij per la paese de' gli Allobrogi.]

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 10.

- 10 **N**ON volendo noi dare il passo per il nostro paese ad vn'esercito, che lo chiede, & non trouandoci ben armati da poter gli impedire, dobbiamo prender tempo a risoluersi, per trattenerlo fin che ci armiamo.

[Per ciò Cesare non volendo dare il passo a gli Heluetij.]

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 11.

- 11 **E**SSERCITO nel passar vn fiume corre gran pericolo di esser oppresso dall'inimico, mentre è parte passato, & parte sta per passare, [Gli Heluetij nel passar la Senna furono rotti da Cesare.]

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 16.

[Essi Goti da Belisario nel passar il Tenere.]

Procopio Guerra Got. lib. 2. nu. 19.

- 12 **P**erciò Ariabazo consigliaua nell'adunanza de' Capitani di Giustiniano, che così si douessero azzuffar coi Goti.

Procopio Guer. Got. lib. 3. nu. 19.

- 13 **E** gran disauantaggio nell'affrontarsi con l'inimico, mettersi a passar acque, o altro luogo, che habbia difficoltà.

[Per ciò Cesare stette in ordinanza aspettando che l'esercito de' Belgi passasse certa palade.]

Cesare Guer. Franc. lib. 2. nu. 10.

13 IL passar con effercito vn fiume sopra nauì, stando i nemici dall'altra parte, è pericoloso. *[Per questo Cesare non volse passar sopra nauì il Rheno.]*

Cesare Guer. Franc. lib. 4. num. 12.

14 PASSANDOSI con effercito vn fiume sopra ponti nel paese nemico, con animo di ripassar nell'istesso luogo al ritorno, & per quello ricouer vettonaglie, si dee lasciar buio presidio nell'vno, & nell'altro capo di essi ponti.

[Così fece Cesare quando passò il Rheno.]

Cesare Guer. Franc. lib. 4. num. 14.

[Et Germanico quando passò il Visugi.]

Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 26.

[Auerimento di Veggio.]

Veget. lib. 3. cap. 7. num. 4.

15 PER passar con effercito vn fiume, dall'altrolato del quale stà l'inimico per impedirlo, non potendosi fare cotai passaggio a guazzo, si dee nascondere, col beneficio di qualche selua, o d'altro che à ciò sia accommodato, la minor parte del e nostre genti, con ordine, che attendano a fabricar ponti, & con l'altra parte caminar lungo il detto fiume, tanto che l'inimico non ci perdendo di vista, si discosti dall'opera; laqual fornita, deuno passar quelli che sono rimasti a farla, & passati fortificarli, accioche gli altri tornando addietro, possino essi ancora passare.

[Artificio di Cesare quando volse passar il fiume Elauero, oltre il quale staua Vercingetorix per impedirlo.]

Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 14.

Dione Istor. lib. 40. num. 14.

16 SI troua doue poter guazzar coll'effercito vn fiume (se è guazzabile,) ficendoui entrar prima la caualleria à cercar il guado.

[Così Cesare trouò doue guazzar la Loira.]

Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 29.

27 VOLENDOSI far passar da vna fante, ria vn fiume rapido a guazzo, si dee far entrare dentro l'acqua la caualleria, & gli altri giumenti, di sopra, & di sotto al guado, oue si vuol passar i fanti, accioche gli vni rompano la corrente, & gli altri raccolgano quelli, che fossero dall'impeto trasportati.

[Cesare volendo passar la Loira in Francia, fece romper la corrente dalla sua caualleria.]

Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 30.

[Et volendo passar il Securi in Spagna, fece entrare i cauali, & gran numero di giumenti di sopra, & di sotto.]

Cesare Guer. Civile lib. 1. num. 18.

[Et Pompeo volendo passar il fiume Cyro in Armenia.]

Dione Istor. lib. 37. num. 3.

[Auerimento di Veggio.]

Veget. lib. 3. cap. 7. num. 1.

18 SI vuol effere ben auuertiti nel fabricar ponti sopra fiumi per passar efferciti, percioche si possono rompere quando è passata la metà della gente, la quale assalita da nemici, non si potendo soccorrere, farà facilmente rotta. però il farne due, vñ poco discosti l'vno dall'altro, è ottimo consiglio.

Gaio Fabio Legato di Cesare in Spagna sopra il fiume Sicori fece fabricar due ponti, & per l'vno socorse vna parte delle sue genti, che erano passate per l'altro.]

Cesare Guer. Civile lib. 1. num. 9.

19 ACCORGENDOSI noi che l'effercito nemico, da noi assediato, vuol tentar di passar vn fiume, & saluarsi, dobbiamo anticipando tempo, far passar parte delle nostre genti, & disporle a guardia della riva.

[Cesare così fece essendosi accorto che Afranio, & Petreo voleuano passare il fiume Sicori.]

Cesare Guer. Civile lib. 1. num. 32.

20 ESSERCITO, che si mette a passar vn fiume hauendo il nemico vicino, corre rischio di ricouer gran danno.

[L'effercito di M. Marcello, volendo passare il fiume Etsi, fu danneggiato nella retroguardia dalla caualleria di Cassio Longino.]

Hirt. Guer. Alessandr. num. 47.

21 VOLENDO vna banda di soldati passar da presso à i nemici, che sono in molto maggior numero, per saluarsi, deuno gettar le cose loro più pretiose, percioche trattenedosi essi nemici a raccorre, daranno tempo al loro passaggio.

[Soldati del presidio di Cordoua volendo passar presso all'effercito di Cesare, per ritirarsi nel Campo di Gneo Pompeo, così fecero; ma non riuscì loro, per virtù de soldati Cesariani.]

Hirt. Guer. Spagn. num. 6.

22 CHI conduce effercito per far vn'impresa, deue accordarsi con chi vuole, o può impedirgli il passo, per non hauer à perder tempo in guadagnarielo.

[Annibale passando di Spagna in Italia s'accordò co i Galli.]

Linio Deca 3 lib. 1. num. 15.

23 SE col guarder alcun passo, si può impedire che il nemico, di noi più potente, non ci venga addosso, è errore a non farlo.

[Sono biasimati da Linio gli Etoli, li quali non impedirono il passo a M. Attilio Consolo al monte Corace.]

Linio Deca 4 lib. 6. num. 16.

24 DOVENDOSI passar con effercito per vic a spre, si vuol condurre poca caualleria.

SI [Per ciò]

- [Perciò *Perseo Rè de' Macedoni*, douendo condurre l'esercito a *Srate*, città de' l' *Esolia*, per tali vie, menò diece mila fanti, & solo trecento caualli. *Liuius Deca 5. lib. 3. num. 4.*
- 25 E gran vantaggio combattere l'esercito nemico mentre passa vn fiume a guazzo, non aspettando che sia del tutto passato, perciò che suol disordinarsi nell'acqua.
- [Cosi *Annibale* ruppe gli *Spagnuoli* su' l' *Tago*. *Plutar. nella Vita d' Annibale num. 2.*
- [Et *Timoleone* ruppe con pochi soldati vn grande esercito de' *Cartagogesi* in *Sicilia*, nel passar il fiume *Crimefo*. *Plutar. nella Vita di Timoleone, num. 8.*
- 26 **VOLENDOSI** penetrar con esercito per vna selua nemica, bisogna munir ben prima l'entrata, accioche non possi esser presa da i nemici.
- [Cosi fece *Germanico* volendo penetrar la selua *Cesia* in *Germania*. *Corn. Tacito Annal. lib. 1. num. 77.*
- 27 **VOLENDOSI** nel passar con esercito vn fiume, dar materia al nemico, il qual stà accampato su' l'altra riva, di diuidere il suo fiume in più luoghi, & distanti l'vno dall'altro.
- [Cosi *Stertinio*, & *Emilio* passarono i *Pisurgi* con la cavalleria per ordine di *Germanico*. *Stando Annibale* a i *Ceruscii* su' l'altra riva. *Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 27.*
- 28 I passi stretti del paese nemico, che vengono da noi presi, si deono munire, & presidia re, disegnandosi caminar auanti, accioche non ci possi essere impedito, o conteso il ritorno.
- [*Pompeo* munì & presidio *Acropoli*, passa a certo stretto del monte *Cauaso*, bauendola tolta ad *Antoco Rè de' gli Iberii*. *Dione Istori. lib. 37. num. 2.*
- 29 **PER** far passar da vn'esercito vn'acqua, la quale correndo per campagna piana, fosse tanto alta, che i caualli non potessero toccar il fondo co i piedi, si può col cauar diuersi fosse, partir la in molti canali, o lerti, ma se fosse fiume nauigabile di gran fondo, bisogna per passarlo, fabricar ponti, o sopra trauì, o sopra barchette a tal uso portate.
- [*Annilo* di *Vegetio*. *Veget. lib. 3. cap. 7. nu. 21.*
- 30 **PER** impedir gl'insulti, & l'insidie de' nemici, mentre con esercito si passa qualche fiume sopra ponti, bisogna, prima che si cominci a passare, disporre (se è possibile) nell'vna, & nell'altra riva, presidij di soldati eletti, & ben armati: & se si piantassero pali, & facessero steccati, saria anchor più sicuro il passare.
- [Auerimento di *Vegetio*. *Veget. lib. 3. cap. 7. nu. 3.*
- 31 **AL** passar de' fiumi, allo scender de' monti aspri, & precipitio, alle angustie de' boschi, o selue, alle difficoltà delle paludi, & delle strade, è vantaggio assai d'improviso i nemici.
- [Detto di *Vegetio*. *Veget. lib. 3. cap. 10. num. 6.*
- 32 **SE** vn'esercito nel passar sopra vn ponte, si lascia mettere in fuga dal nemico, che lo segue, anderà tutto in rouina; perciò che impedendosi i soldati l'vno l'altro il passo, molti da loro stessi si calpesteranno, altri faranno vccisi dai nemici, & altri s'affogheranno nell'acqua.
- [I Goti nel passare il *Timere*, essendo incalzati da *Belsario*. *Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 10.*
- 33 **VOLENDOSI** far passar a guazzo vn torrente dalla fanteria, si possono tirar funi da vna riva all'altra, allequali essi fanti s'attacchino.
- [Cosi fecero i *Francesi* del *Re Carlo Ottano* nel passar la *Trebia* presso a *Piacenza*. *Argem. Guer. Napole. lib. 4. num. 6.*
- 34 **CHIEDENDOCI** vn'esercito il passo per tornarsene a casa, non è da dinergargliele, se non habbiamo gran vantaggio sopra di quello; perciò che messo in necessità, è pericolo che egli non se l'apra con molto sangue de' nostri, essendo la necessità madre della disperatione, & questa somento dell'ardire.
- [Perciò *Lodouico Sforza*, & l'*Ambasciator Venetiano*, che staua appresso di lui, erano d'opinione che si douesse concedere il passo al *Rè Carlo Ottano* per tornare in *Francia*. *Guicciard. Istori. lib. 2. num. 37.*
- 35 **VOLENDOSI** passar con esercito vn fiume, che è guardato da i nemici su' la contraposta riva, si può accostare con la Auanguardia, & introdurre ragionamento; & trattanto per altra via marchiar col resto delle genti, & auuicinarsi al fiume vn pezzo lontano di là, & passare.
- [Cosi g' i *Spagnuoli* passarono vn fiume in *Calabria*, al dispetto di *Vigui* & dell'esercito *Francese*. *Guicciard. Istori. lib. 5. num. 36.*
- 36 **HANNO** gran difficoltà gli eserciti a passar i fiumi, che non si guadano, quando i nemici si oppongono loro.
- [Perciò *Consuluo* pensò di poter impedir il passo del *Garigliano* a i *Francesi*. *Guicciard. Istori. lib. 6. num. 9.*
- 37 **DOVENDO** i nemici passar vna fiumara per venire alla battaglia con noi, si deue affrontargli, poiche sono passati parte, & non aspettar che passino tutti.
- [Consiglio di *Fabricio Colonna* al *Fatto d'arme di Rauenno*.

Ranenna, ma non fu accettato.

Guicciard. Ist. lib. 10. num. 32.

38 **VOLENDOSI** passar con esercito vna fiumara, dall'altra parte della quale stanno i nemici per impedirlo, si fa mostra di voler passar in vn luogo, & all'improvviso, & di notte si va à passare in vn'altro.

[Così il Viceré di Napoli passò con l'esercito la Brenia.]

Guicciard. Ist. lib. 11. num. 25. Boque.

30 **L** passar vn fiume, che dalla contraposta parte, oue stanno i nemici, per impedirlo ha la ripa più rileuata, è molto difficile. [Perciò Lautrec si ritirò con l'esercito a Cessano, sperando di proibire il passar dell'Ada a quella della Legge.]

Guicciard. Ist. lib. 14. num. 25.

Discorso sopra il Capo Sessantesimo sesto.

E NECESSARIO che gli eserciti nel marchiare, passino per diuersi luoghi. & se ben tutto lo spatio, che resta in mezzo, trà l' termine, onde vn esercito si parte, & quello doue hà da andare si può dir passo; nondimeno passi comunemente si chiamano i luoghi di detto spatio, liguali hanno qualche difficoltà: come dire, vie anguste, ò scoscie, selue, paludi, torrenti, fiumi, & paesi infesti, ò sospetti di nemici: ne quali tutti si corre pericolo di esser danneggiati. Però si vuol procedere con gran riguardo, conducendo seco guide, inuiando auanti tralcoritori, & procurando far dei prigioni; & massime se il paese, per lo quale si hà da passare, è ignoto. Ma come che cotanto rischio gli eserciti in tutti i passi. lo corrono tuttauia maggiore ne' passi de' fiumi ò delle paludi; quando il nemico ò è vicino, & dalla medesima parte, ò dalla contraposta. percioche se è dall'istesso lato, può aspettar che noi siamo mezzo passati & poi azzuffarsi col resto. Et se stà dall'altro lato, può assalir quelli, che passano prima, non aspettando che siamo passati tutti. & anch'or che aspettasse che noi fossimo tutti passati, inuestendoci subito, hauea vantagegio; conciosiacosache le genti nel passare si disordinano. perciò fu facile a Timoleone in Sicilia rompere i Carthaginesi, li quali erano in molto maggior numero, inuestèdogli nell'vicin del fiume Ctemeso, che haueano passato à guazzo. Cum Timoleon vidisset tot iam in flumine esse, quos cum ipsi manus conserere vellens, non misisset viuites, ut phalangem dissolutam in flumine prospicerent, cuius pars flumen euaserat pars eque debatur. Dicitur autem in istis acceptis equitibus contra Carthaginesis irruere, & ordines eorum, qui non sum in aciem redacti erant, turbare. & dice Plutarco. Nè succedè solo il disordinarsi nel passare à guazzo, ma anche nel passar per ponti, doue è necessario stentare l'ordinanza; & molto più nel passar sopra nauili. percioche si guasta del tutto, & chi ha da combattere, dee schifar quanto può di affrontarsi con tal di sua uantaggio: la onde Cesare, di natura cupidoissimo di battaglia non voltò mettersi a passar certa palude, che era trà lui, & i Belgi; ma stette in battaglia, aspettando che essi Belgi la passassero: il che non hauendo quelli fatto, si ritirò al suo alloggiamento, dopo alcuni ne scaramucchie. così racconta il medesimo Cesare.

Ma veggiamo in quàn modi si possono passare i fiumi. Adunque in cinque modi si passano, cioè con ponti, con barche, cò zattere, à guazzo, & à nuoto. i ponti ò sono stabili, ò subitanei; li stabili, ò sono di pietra, ò di legname. di pietra fu quello, che fece Traiano su'l Danubio, per passar in Dacia, del qual si veggono ancora i vestigi. & di legname quello, che fabricò Cesare sopra il Rheno, per passar di Fràcia in Germania, ancorche, come fu ritornato lo disfacesse, i ponti subitanei si fanno ordinariamente di barche congiunte insieme, ponendosi sopra di tauolati sopra, della qual guisa fu quello, che fecero Asrania, & Petreo sopra il fiume Ebro. Et introdussero i Romani per più facilità la fabrica di tali ponti, seruirsì di picciole barchette, fatte d'vn solo legno tenue, incauato, & molto sottile. Vegetio, sed et modius repertum est, ut monoxylis, hoc est panto latiore scapulas, & singulis trochibus excavatas, pro genere ligni, & subtilitate lenissimas carpentis secum portet exercitus, tabulatis pariter, & clauis ferreis preparatis: ita absque mora constructus pontis, & funibus (qui propterea a babbis sunt) vinctis, lapideis arcus soliditate prestat in reponere. Cò barche passò Cesare certo fiume in Ispagna, come egli medesimo scrive. Con zattere, le quali si fanno di trauoli legati insieme, & cò tauolati sopra, & furono da gl' Antichi chiamate, Rates, afferma Dione haue Cesare passato il fiume Elauer, ò Ouernia, ma esso Cesare scrive di haueilo passato sopra ponti. A guazzo passò Cesare il Ligeri, & altri fiumi. Et Altri de' gl'altre. essendo qñto frequentemente viato, quando però i fiumi non sieno di gran fondo. & se il guado non è ben noto, si fa trouar dai cavalli, auuti di auenturatiui fanti. Così appunto fece Cesare nel detto passaggio del fiume Ligeri. Co i fiumi di poco fondo si possono metter anco i torrenti, liquali pur si passano à guazzo. & se sono molto rapidi, oltre il potersi rompere il loro corso da caualli, & altri giu-

Plutarch. Timoleon. lib. 2. c. 142. f. 8.

Ces. Guerra Franc. lib. 2. c. 106. f. 6.

In quanti modi si passano i fiumi.

Ces. Guerra Franc. lib. 2. c. 98.

Ces. Guerra Civile lib. 3. f. 130.

Vegetio libro 3. cap. 7.

Ces. Guerra Civile lib. 1. f. 121.

Dione libro 40. num. 24. f. 841.

Ces. Guerra Franc. lib. 2. c. 106.

Ces. Guerra Franc. libro 2. num. 29. f. 223. 22.

menti disposti dalla parte di sopra, & saluar quei soldati, che dall'impetto della corrente fossero trasportati; col disporre vn'altra squadra di cavalli dalla parte di sotto; come fece Cesare nel passar il Siconi: si può aggiungere etiam di vn'altro aiuto, che è di tirar su di l'vno all'altro lato de' torrenti, o de' fiumi, che si possono guazzare. Così fece Carlo Ottauo Rè di Francia, volendo passar la Trebia. A nuto si passano i fiumi molto profondi, & che non si guadano, non ben pur dalla cavalleria; ancorche a quest' sia più facile; ma etiam di dalla fanteria; però i Romani esercitauano i loro Tironi a notare. Vegetio, *Notandi usum assisum mensibus mensis aquiliter ab eis Tyroneis iussis*, & soggiunge la ragione, dicendo, *nam equum portibus semper flumini, na transeunt, sed & cedens & insequens natat cogitur frequenter exercitus, &c.*, & percioche i cavalli meglio nuotano essendo a ciò esercitati, che non essendo, dice poco appresso, *Non solum aurem pedites sed & equites ipsosque equos, qui lictas ad nandandum exercere prius non aduini sunt, quid imperit, cum necessitas imminet, ueniat*. Tutti i molti fèi fiumi di gran fondo sono molto larghi, è difficile il passarli à nuoto, o con fanti, o con cavalli. nè si trouerà perauentura caualiera, che lo faccia, se non solo i Tattari.

Ma è da esaminare, se potendosi passar vn fiume con barche, & con ponti, sia meglio passarlo con quelle; o con questi. Da vna parte par che sia meglio passarlo con barche, percioche sono più sicure, potendosi i ponti rompere per lo peso de' soldati, & delle machine. & massime se sono ponti di legni, & habitanei. & rompendosi quando l'esercito fosse mezzo passato, si correra gran percolo corae coriero due legioni di Cesare, che erano rette da Gaius Fabio, essendosi sotto il ponte, sopra il quale haueuano passato il fiume Siconi; percioche prime dell'aiuto de' i cavalli, che erano rimasti sull'altra riva, assalite da quattro legioni, & da tutta la cavalleria di Afranio, & Petreio, l'ariano rimase oppresso, se per vn'altro ponte non molto di là lontano, non fossero state soccorse. Dall'altra parte pare il contrario, percioche passandosi con ponti, si passa più vni, & con più ordinanza, che con barche, anzi si può dire, che con barche si passi affatto disordinati di, che non è cosa più pericolosa, quando il nemico sia dalla parte doue si passa, & non è di forze disprezzabili. però Cesare ricusò di voler passare sopra barche il Rheno di Francia: Germania. Aggiungesi, che il passar per ponti, è cosa più honoreuole, che il passar con barche; percioche si fa ostentatione di più forze, & tu questa la seconda causa, che mosse Cesare a fabricare il ponte sopra il Rheno, dicendo egli stesso, *sed namibus transire, neque sapientum, neque uirorum, neque sua, neque populi Romani dignitate est stant*.

*Refolendo i dubbi di co' che per necessità, o fuggendosi da i nemici, o dandosi la caccia a i nemici, che fuggono, il miglior modo di passare si dee dire esser quello, che è più pronto, o sia con ponti, o con barche, o con zattere; o a guazzare à nuoto; ma passandosi senza necessità, & senza fretta, il miglior modo è quello, che è più honoreuole, & più sicuro; & questo sarà sopra ponti, onde Germanico, ancorche potesse guazzare il Visturg, non stimò uirtuosa esser bene il passarlo ne romper ponti, *Plutarchus de Germanorum acie trans Visturgem sic ait. Causa autem primum, praeterquam impositus erat in discessum legionibus imperatorum, utro equis in vadis transiret, dice*.*

Tacito: Al pericolo che si corre di rompersi i ponti, si rimedia col farne più di vno; &c. Hora consideriamo se douendosi passar per lo Stato altrui nell'andare a qualche impresa, sia da chiedere il passo, o no. Da vna lato pare che no, percioche quel Principe, o popolo, à cui si chiede, potrà da ciò sapargomento che noi, che lo chiediamo, siamo deboli di forze, onde ne verremo a perdere di reputazione; & ci sarà forse diniegato: la doue ponendoci noi à passare, senza richiederne il contentamento altrui, mostheremo vigore, & forze; & non haueuà chi che sia uolere di negarcelo. Dall'altro pare che si, percioche è cosa honesta. Saggiunge, che chiedendo noi il passo, se ci vien diniegato, acquistiamo più giusto titolo di prendercelo per forza; & se ci vien concesso, non perdiamo tempo a guadagnarlo: la qual perdita di tempo può esser cau a di far perdere anco l'occasione di menar à fine le imprese. però Annibale volendo passar di Spagna in Italia, far guerra a i Romani, non pur non si degno di chiedere il passo a i Galli, che fossero armati, & messi insieme nel Contado di Rossiglione, per timor pedirglielo anchorche potessero sforzarli, ma uincito con loro con doli da loro capi, li quali

captiuos (dice Lino) *non boni: pace exercitum per suos suos patris Rusticorum oppidum transiisse non in Italiam*. Et dopo Sertorio, andando in Spagna comperò il passo da certi barbari montanari, diche offendo tassato da coloro, che erano i loro, *tempus est, ut ostendat, inquit, quod nati sunt, a quo esse consueuerit, quatuor ovis, utrum uisum*. Inscrisce Plutarcho, & Sertorio non lo comperò da i Tralli, come scriue l'istesso Plutarcho, *sola Traller, & quibus etiam Xerxes idem uisum dedit, ut transiret*.

serui. &c. Per resolutione è da dire, che il chiedere il pass' per gli eserciti, è sempre così honesta, & giusta.

Se sia meglio passar vn fiume con barche, o con ponti. *Col. Guerr. con lib. 1. c. 10. f. 331. Arg. Guerr. Napol. lib. 4. num. 6. Veget. lib. 1. cap. 10. Se sia meglio passar vn fiume con barche, o con ponti. Col. Guerr. con lib. 1. c. 9. f. 316. Col. Guerr. Franc. lib. 4. num. 12. fol. 98. Col. Guerra Prase. libro 4. num. 13. fol. 98. d. 1. fol. 100. d. 1. fol. 101. d. 1. fol. 102. d. 1. fol. 103. d. 1. fol. 104. d. 1. fol. 105. d. 1. fol. 106. d. 1. fol. 107. d. 1. fol. 108. d. 1. fol. 109. d. 1. fol. 110. d. 1. fol. 111. d. 1. fol. 112. d. 1. fol. 113. d. 1. fol. 114. d. 1. fol. 115. d. 1. fol. 116. d. 1. fol. 117. d. 1. fol. 118. d. 1. fol. 119. d. 1. fol. 120. d. 1. fol. 121. d. 1. fol. 122. d. 1. fol. 123. d. 1. fol. 124. d. 1. fol. 125. d. 1. fol. 126. d. 1. fol. 127. d. 1. fol. 128. d. 1. fol. 129. d. 1. fol. 130. d. 1. fol. 131. d. 1. fol. 132. d. 1. fol. 133. d. 1. fol. 134. d. 1. fol. 135. d. 1. fol. 136. d. 1. fol. 137. d. 1. fol. 138. d. 1. fol. 139. d. 1. fol. 140. d. 1. fol. 141. d. 1. fol. 142. d. 1. fol. 143. d. 1. fol. 144. d. 1. fol. 145. d. 1. fol. 146. d. 1. fol. 147. d. 1. fol. 148. d. 1. fol. 149. d. 1. fol. 150. d. 1. fol. 151. d. 1. fol. 152. d. 1. fol. 153. d. 1. fol. 154. d. 1. fol. 155. d. 1. fol. 156. d. 1. fol. 157. d. 1. fol. 158. d. 1. fol. 159. d. 1. fol. 160. d. 1. fol. 161. d. 1. fol. 162. d. 1. fol. 163. d. 1. fol. 164. d. 1. fol. 165. d. 1. fol. 166. d. 1. fol. 167. d. 1. fol. 168. d. 1. fol. 169. d. 1. fol. 170. d. 1. fol. 171. d. 1. fol. 172. d. 1. fol. 173. d. 1. fol. 174. d. 1. fol. 175. d. 1. fol. 176. d. 1. fol. 177. d. 1. fol. 178. d. 1. fol. 179. d. 1. fol. 180. d. 1. fol. 181. d. 1. fol. 182. d. 1. fol. 183. d. 1. fol. 184. d. 1. fol. 185. d. 1. fol. 186. d. 1. fol. 187. d. 1. fol. 188. d. 1. fol. 189. d. 1. fol. 190. d. 1. fol. 191. d. 1. fol. 192. d. 1. fol. 193. d. 1. fol. 194. d. 1. fol. 195. d. 1. fol. 196. d. 1. fol. 197. d. 1. fol. 198. d. 1. fol. 199. d. 1. fol. 200. d. 1. fol. 201. d. 1. fol. 202. d. 1. fol. 203. d. 1. fol. 204. d. 1. fol. 205. d. 1. fol. 206. d. 1. fol. 207. d. 1. fol. 208. d. 1. fol. 209. d. 1. fol. 210. d. 1. fol. 211. d. 1. fol. 212. d. 1. fol. 213. d. 1. fol. 214. d. 1. fol. 215. d. 1. fol. 216. d. 1. fol. 217. d. 1. fol. 218. d. 1. fol. 219. d. 1. fol. 220. d. 1. fol. 221. d. 1. fol. 222. d. 1. fol. 223. d. 1. fol. 224. d. 1. fol. 225. d. 1. fol. 226. d. 1. fol. 227. d. 1. fol. 228. d. 1. fol. 229. d. 1. fol. 230. d. 1. fol. 231. d. 1. fol. 232. d. 1. fol. 233. d. 1. fol. 234. d. 1. fol. 235. d. 1. fol. 236. d. 1. fol. 237. d. 1. fol. 238. d. 1. fol. 239. d. 1. fol. 240. d. 1. fol. 241. d. 1. fol. 242. d. 1. fol. 243. d. 1. fol. 244. d. 1. fol. 245. d. 1. fol. 246. d. 1. fol. 247. d. 1. fol. 248. d. 1. fol. 249. d. 1. fol. 250. d. 1. fol. 251. d. 1. fol. 252. d. 1. fol. 253. d. 1. fol. 254. d. 1. fol. 255. d. 1. fol. 256. d. 1. fol. 257. d. 1. fol. 258. d. 1. fol. 259. d. 1. fol. 260. d. 1. fol. 261. d. 1. fol. 262. d. 1. fol. 263. d. 1. fol. 264. d. 1. fol. 265. d. 1. fol. 266. d. 1. fol. 267. d. 1. fol. 268. d. 1. fol. 269. d. 1. fol. 270. d. 1. fol. 271. d. 1. fol. 272. d. 1. fol. 273. d. 1. fol. 274. d. 1. fol. 275. d. 1. fol. 276. d. 1. fol. 277. d. 1. fol. 278. d. 1. fol. 279. d. 1. fol. 280. d. 1. fol. 281. d. 1. fol. 282. d. 1. fol. 283. d. 1. fol. 284. d. 1. fol. 285. d. 1. fol. 286. d. 1. fol. 287. d. 1. fol. 288. d. 1. fol. 289. d. 1. fol. 290. d. 1. fol. 291. d. 1. fol. 292. d. 1. fol. 293. d. 1. fol. 294. d. 1. fol. 295. d. 1. fol. 296. d. 1. fol. 297. d. 1. fol. 298. d. 1. fol. 299. d. 1. fol. 300. d. 1. fol. 301. d. 1. fol. 302. d. 1. fol. 303. d. 1. fol. 304. d. 1. fol. 305. d. 1. fol. 306. d. 1. fol. 307. d. 1. fol. 308. d. 1. fol. 309. d. 1. fol. 310. d. 1. fol. 311. d. 1. fol. 312. d. 1. fol. 313. d. 1. fol. 314. d. 1. fol. 315. d. 1. fol. 316. d. 1. fol. 317. d. 1. fol. 318. d. 1. fol. 319. d. 1. fol. 320. d. 1. fol. 321. d. 1. fol. 322. d. 1. fol. 323. d. 1. fol. 324. d. 1. fol. 325. d. 1. fol. 326. d. 1. fol. 327. d. 1. fol. 328. d. 1. fol. 329. d. 1. fol. 330. d. 1. fol. 331. d. 1. fol. 332. d. 1. fol. 333. d. 1. fol. 334. d. 1. fol. 335. d. 1. fol. 336. d. 1. fol. 337. d. 1. fol. 338. d. 1. fol. 339. d. 1. fol. 340. d. 1. fol. 341. d. 1. fol. 342. d. 1. fol. 343. d. 1. fol. 344. d. 1. fol. 345. d. 1. fol. 346. d. 1. fol. 347. d. 1. fol. 348. d. 1. fol. 349. d. 1. fol. 350. d. 1. fol. 351. d. 1. fol. 352. d. 1. fol. 353. d. 1. fol. 354. d. 1. fol. 355. d. 1. fol. 356. d. 1. fol. 357. d. 1. fol. 358. d. 1. fol. 359. d. 1. fol. 360. d. 1. fol. 361. d. 1. fol. 362. d. 1. fol. 363. d. 1. fol. 364. d. 1. fol. 365. d. 1. fol. 366. d. 1. fol. 367. d. 1. fol. 368. d. 1. fol. 369. d. 1. fol. 370. d. 1. fol. 371. d. 1. fol. 372. d. 1. fol. 373. d. 1. fol. 374. d. 1. fol. 375. d. 1. fol. 376. d. 1. fol. 377. d. 1. fol. 378. d. 1. fol. 379. d. 1. fol. 380. d. 1. fol. 381. d. 1. fol. 382. d. 1. fol. 383. d. 1. fol. 384. d. 1. fol. 385. d. 1. fol. 386. d. 1. fol. 387. d. 1. fol. 388. d. 1. fol. 389. d. 1. fol. 390. d. 1. fol. 391. d. 1. fol. 392. d. 1. fol. 393. d. 1. fol. 394. d. 1. fol. 395. d. 1. fol. 396. d. 1. fol. 397. d. 1. fol. 398. d. 1. fol. 399. d. 1. fol. 400. d. 1. fol. 401. d. 1. fol. 402. d. 1. fol. 403. d. 1. fol. 404. d. 1. fol. 405. d. 1. fol. 406. d. 1. fol. 407. d. 1. fol. 408. d. 1. fol. 409. d. 1. fol. 410. d. 1. fol. 411. d. 1. fol. 412. d. 1. fol. 413. d. 1. fol. 414. d. 1. fol. 415. d. 1. fol. 416. d. 1. fol. 417. d. 1. fol. 418. d. 1. fol. 419. d. 1. fol. 420. d. 1. fol. 421. d. 1. fol. 422. d. 1. fol. 423. d. 1. fol. 424. d. 1. fol. 425. d. 1. fol. 426. d. 1. fol. 427. d. 1. fol. 428. d. 1. fol. 429. d. 1. fol. 430. d. 1. fol. 431. d. 1. fol. 432. d. 1. fol. 433. d. 1. fol. 434. d. 1. fol. 435. d. 1. fol. 436. d. 1. fol. 437. d. 1. fol. 438. d. 1. fol. 439. d. 1. fol. 440. d. 1. fol. 441. d. 1. fol. 442. d. 1. fol. 443. d. 1. fol. 444. d. 1. fol. 445. d. 1. fol. 446. d. 1. fol. 447. d. 1. fol. 448. d. 1. fol. 449. d. 1. fol. 450. d. 1. fol. 451. d. 1. fol. 452. d. 1. fol. 453. d. 1. fol. 454. d. 1. fol. 455. d. 1. fol. 456. d. 1. fol. 457. d. 1. fol. 458. d. 1. fol. 459. d. 1. fol. 460. d. 1. fol. 461. d. 1. fol. 462. d. 1. fol. 463. d. 1. fol. 464. d. 1. fol. 465. d. 1. fol. 466. d. 1. fol. 467. d. 1. fol. 468. d. 1. fol. 469. d. 1. fol. 470. d. 1. fol. 471. d. 1. fol. 472. d. 1. fol. 473. d. 1. fol. 474. d. 1. fol. 475. d. 1. fol. 476. d. 1. fol. 477. d. 1. fol. 478. d. 1. fol. 479. d. 1. fol. 480. d. 1. fol. 481. d. 1. fol. 482. d. 1. fol. 483. d. 1. fol. 484. d. 1. fol. 485. d. 1. fol. 486. d. 1. fol. 487. d. 1. fol. 488. d. 1. fol. 489. d. 1. fol. 490. d. 1. fol. 491. d. 1. fol. 492. d. 1. fol. 493. d. 1. fol. 494. d. 1. fol. 495. d. 1. fol. 496. d. 1. fol. 497. d. 1. fol. 498. d. 1. fol. 499. d. 1. fol. 500. d. 1. fol. 501. d. 1. fol. 502. d. 1. fol. 503. d. 1. fol. 504. d. 1. fol. 505. d. 1. fol. 506. d. 1. fol. 507. d. 1. fol. 508. d. 1. fol. 509. d. 1. fol. 510. d. 1. fol. 511. d. 1. fol. 512. d. 1. fol. 513. d. 1. fol. 514. d. 1. fol. 515. d. 1. fol. 516. d. 1. fol. 517. d. 1. fol. 518. d. 1. fol. 519. d. 1. fol. 520. d. 1. fol. 521. d. 1. fol. 522. d. 1. fol. 523. d. 1. fol. 524. d. 1. fol. 525. d. 1. fol. 526. d. 1. fol. 527. d. 1. fol. 528. d. 1. fol. 529. d. 1. fol. 530. d. 1. fol. 531. d. 1. fol. 532. d. 1. fol. 533. d. 1. fol. 534. d. 1. fol. 535. d. 1. fol. 536. d. 1. fol. 537. d. 1. fol. 538. d. 1. fol. 539. d. 1. fol. 540. d. 1. fol. 541. d. 1. fol. 542. d. 1. fol. 543. d. 1. fol. 544. d. 1. fol. 545. d. 1. fol. 546. d. 1. fol. 547. d. 1. fol. 548. d. 1. fol. 549. d. 1. fol. 550. d. 1. fol. 551. d. 1. fol. 552. d. 1. fol. 553. d. 1. fol. 554. d. 1. fol. 555. d. 1. fol. 556. d. 1. fol. 557. d. 1. fol. 558. d. 1. fol. 559. d. 1. fol. 560. d. 1. fol. 561. d. 1. fol. 562. d. 1. fol. 563. d. 1. fol. 564. d. 1. fol. 565. d. 1. fol. 566. d. 1. fol. 567. d. 1. fol. 568. d. 1. fol. 569. d. 1. fol. 570. d. 1. fol. 571. d. 1. fol. 572. d. 1. fol. 573. d. 1. fol. 574. d. 1. fol. 575. d. 1. fol. 576. d. 1. fol. 577. d. 1. fol. 578. d. 1. fol. 579. d. 1. fol. 580. d. 1. fol. 581. d. 1. fol. 582. d. 1. fol. 583. d. 1. fol. 584. d. 1. fol. 585. d. 1. fol. 586. d. 1. fol. 587. d. 1. fol. 588. d. 1. fol. 589. d. 1. fol. 590. d. 1. fol. 591. d. 1. fol. 592. d. 1. fol. 593. d. 1. fol. 594. d. 1. fol. 595. d. 1. fol. 596. d. 1. fol. 597. d. 1. fol. 598. d. 1. fol. 599. d. 1. fol. 600. d. 1. fol. 601. d. 1. fol. 602. d. 1. fol. 603. d. 1. fol. 604. d. 1. fol. 605. d. 1. fol. 606. d. 1. fol. 607. d. 1. fol. 608. d. 1. fol. 609. d. 1. fol. 610. d. 1. fol. 611. d. 1. fol. 612. d. 1. fol. 613. d. 1. fol. 614. d. 1. fol. 615. d. 1. fol. 616. d. 1. fol. 617. d. 1. fol. 618. d. 1. fol. 619. d. 1. fol. 620. d. 1. fol. 621. d. 1. fol. 622. d. 1. fol. 623. d. 1. fol. 624. d. 1. fol. 625. d. 1. fol. 626. d. 1. fol. 627. d. 1. fol. 628. d. 1. fol. 629. d. 1. fol. 630. d. 1. fol. 631. d. 1. fol. 632. d. 1. fol. 633. d. 1. fol. 634. d. 1. fol. 635. d. 1. fol. 636. d. 1. fol. 637. d. 1. fol. 638. d. 1. fol. 639. d. 1. fol. 640. d. 1. fol. 641. d. 1. fol. 642. d. 1. fol. 643. d. 1. fol. 644. d. 1. fol. 645. d. 1. fol. 646. d. 1. fol. 647. d. 1. fol. 648. d. 1. fol. 649. d. 1. fol. 650. d. 1. fol. 651. d. 1. fol. 652. d. 1. fol. 653. d. 1. fol. 654. d. 1. fol. 655. d. 1. fol. 656. d. 1. fol. 657. d. 1. fol. 658. d. 1. fol. 659. d. 1. fol. 660. d. 1. fol. 661. d. 1. fol. 662. d. 1. fol. 663. d. 1. fol. 664. d. 1. fol. 665. d. 1. fol. 666. d. 1. fol. 667. d. 1. fol. 668. d. 1. fol. 669. d. 1. fol. 670. d. 1. fol. 671. d. 1. fol. 672. d. 1. fol. 673. d. 1. fol. 674. d. 1. fol. 675. d. 1. fol. 676. d. 1. fol. 677. d. 1. fol. 678. d. 1. fol. 679. d. 1. fol. 680. d. 1. fol. 681. d. 1. fol. 682. d. 1. fol. 683. d. 1. fol. 684. d. 1. fol. 685. d. 1. fol. 686. d. 1. fol. 687. d. 1. fol. 688. d. 1. fol. 689. d. 1. fol. 690. d. 1. fol. 691. d. 1. fol. 692. d. 1. fol. 693. d. 1. fol. 694. d. 1. fol. 695. d. 1. fol. 696. d. 1. fol. 697. d. 1. fol. 698. d. 1. fol. 699. d. 1. fol. 700. d. 1. fol. 701. d. 1. fol. 702. d. 1. fol. 703. d. 1. fol. 704. d. 1. fol. 705. d. 1. fol. 706. d. 1. fol. 707. d. 1. fol. 708. d. 1. fol. 709. d. 1. fol. 710. d. 1. fol. 711. d. 1. fol. 712. d. 1. fol. 713. d. 1. fol. 714. d. 1. fol. 715. d. 1. fol. 716. d. 1. fol. 717. d. 1. fol. 718. d. 1. fol. 719. d. 1. fol. 720. d. 1. fol. 721. d. 1. fol. 722. d. 1. fol. 723. d. 1. fol. 724. d. 1. fol. 725. d. 1. fol. 726. d. 1. fol. 727. d. 1. fol. 728. d. 1. fol. 729. d. 1. fol. 730. d. 1. fol. 731. d. 1. fol. 732. d. 1. fol. 733. d. 1. fol. 734. d. 1. fol. 735. d. 1. fol. 736. d. 1. fol. 737. d. 1. fol. 738. d. 1. fol. 739. d. 1. fol. 740. d. 1. fol. 741. d. 1. fol. 742. d. 1. fol. 743. d. 1. fol. 744. d. 1. fol. 745. d. 1. fol. 746. d. 1. fol. 747. d. 1. fol. 748. d. 1. fol. 749. d. 1. fol. 750. d. 1. fol. 751. d. 1. fol. 752. d. 1. fol. 753. d. 1. fol. 754. d. 1. fol. 755. d. 1. fol. 756. d. 1. fol. 757. d. 1. fol. 758. d. 1. fol. 759. d. 1. fol. 760. d. 1. fol. 761. d. 1. fol. 762. d. 1. fol. 763. d. 1. fol. 764. d. 1. fol. 765. d. 1. fol. 766. d. 1. fol. 767. d. 1. fol. 768. d. 1. fol. 769. d. 1. fol. 770. d. 1. fol. 771. d. 1. fol. 772. d. 1. fol. 773. d. 1. fol. 774. d. 1. fol. 775. d. 1. fol. 776. d. 1. fol. 777. d. 1. fol. 778. d. 1. fol. 779. d. 1. fol. 780. d. 1. fol. 781. d. 1. fol. 782. d. 1. fol. 783. d. 1. fol. 784. d. 1. fol. 785. d. 1. fol. 786. d. 1. fol. 787. d. 1. fol. 788. d. 1. fol. 789. d. 1. fol. 790. d. 1. fol. 791. d. 1. fol. 792. d. 1. fol. 793. d. 1. fol. 794. d. 1. fol. 795. d. 1. fol. 796. d. 1. fol. 797. d. 1. fol. 798. d. 1. fol. 799. d. 1. fol. 800. d. 1. fol. 801. d. 1. fol. 802. d. 1. fol. 803. d. 1. fol. 804. d. 1. fol. 805. d. 1. fol. 806. d. 1. fol. 807. d. 1. fol. 808. d. 1. fol. 809. d. 1. fol. 810. d. 1. fol. 811. d. 1. fol. 812. d. 1. fol. 813. d. 1. fol. 814. d. 1. fol. 815. d. 1. fol. 816. d. 1. fol. 817. d. 1. fol. 818. d. 1. fol. 819. d. 1. fol. 820. d. 1. fol. 821. d. 1. fol. 822. d. 1. fol. 823. d. 1. fol. 824. d. 1. fol. 825. d. 1. fol. 826. d. 1. fol. 827. d. 1. fol. 828. d. 1. fol. 829. d. 1. fol. 830. d. 1. fol. 831. d. 1. fol. 832. d. 1. fol. 833. d. 1. fol. 834. d. 1. fol. 835. d. 1. fol. 836. d. 1. fol. 837. d. 1. fol. 838. d. 1. fol. 839. d. 1. fol. 840. d. 1. fol. 841. d. 1. fol. 842. d. 1. fol. 843. d. 1. fol. 844. d. 1. fol. 845. d. 1. fol. 846. d. 1. fol. 847. d. 1. fol. 848. d. 1. fol. 849. d. 1. fol. 850. d. 1. fol. 851. d. 1. fol. 852. d. 1. fol. 853. d. 1. fol. 854. d. 1. fol. 855. d. 1. fol. 856. d. 1. fol. 857. d. 1. fol. 858. d. 1. fol. 859. d. 1. fol. 860. d. 1. fol. 861. d. 1. fol. 862. d. 1. fol. 863. d. 1. fol. 864. d. 1. fol. 865. d. 1. fol. 866. d. 1. fol. 867. d. 1. fol. 868. d. 1. fol. 869. d. 1. fol. 870. d. 1. fol. 871. d. 1. fol. 872. d. 1. fol. 873. d. 1. fol. 874. d. 1. fol. 875. d. 1. fol. 876. d. 1. fol. 877. d. 1. fol. 878. d. 1. fol. 879. d. 1. fol. 880. d. 1. fol. 881. d. 1. fol. 882. d. 1. fol. 883. d. 1. fol. 884. d. 1. fol. 885. d. 1. fol. 886. d. 1. fol. 887. d. 1. fol. 888. d. 1. fol. 889. d. 1. fol. 890. d. 1. fol. 891. d. 1. fol. 892. d. 1. fol. 893. d. 1. fol. 894. d. 1. fol. 895. d. 1. fol. 896. d. 1. fol. 897. d. 1. fol. 898. d. 1. fol. 899. d. 1. fol. 900. d. 1. fol. 901. d. 1. fol. 902. d. 1. fol. 903. d. 1. fol. 904. d. 1. fol. 905. d. 1. fol. 906. d. 1. fol. 907. d. 1. fol. 908. d. 1. fol. 909. d. 1. fol. 910. d. 1. fol. 911. d. 1. fol. 912. d. 1. fol. 913. d. 1. fol. 914. d. 1. fol. 915. d. 1. fol. 916. d. 1. fol. 917. d. 1. fol. 918. d. 1. fol. 919. d. 1. fol. 920. d. 1. fol. 921. d. 1. fol. 922. d. 1. fol. 923. d. 1. fol. 924. d. 1. fol. 925. d. 1. fol. 926. d. 1. fol. 927. d. 1. fol. 928. d. 1. fol. 929. d. 1. fol. 930. d. 1. fol. 931. d. 1. fol. 932. d. 1. fol. 933. d. 1. fol. 934. d. 1. fol. 935. d. 1. fol. 936. d. 1. fol. 937. d. 1. fol. 938. d. 1. fol. 939. d. 1. fol. 940. d. 1. fol. 941. d. 1. fol. 942. d. 1. fol. 943. d. 1. fol. 944. d. 1. fol. 945. d. 1. fol. 946. d. 1. fol. 947. d. 1. fol. 948. d. 1. fol. 949. d. 1. fol. 950. d. 1. fol. 951. d. 1. fol. 952. d. 1. fol. 953. d. 1. fol. 95*

giusta. & il passare à forza per gli altri Stati che non sieno nemici, è inhonesto, & ingiusto, per li danni, che ne patiscono i popoli. per lo qual cosa Thess li opponendosi à Brasida, che per il paese loro voleva passare à far guerra à gli Atheniesi in Thracia, *nonne cum facere debeant, quod sit commune omnium casibus la trasire condere?* dice Thucudide. A che esso Brasida non contraddiceua, anzi negaua di voler passare al dispetto loro. Ma considerando quello che sia espediente in ragion di guerra, dico, che si dee distinguere, imperoche ò quello, che vuol passare, è tanto potente che altri non può vietargli il passo, nè anco p picciolo spazio di tēpo, ò nò. le è di così fatta potēza, può prenderli il passo senza chiederlo: così fece Gaston di Foix, quādo volle passar per lo stato del Marchese di Mantoua. & tuttauia se lo chiedera non cōmetterà errore, per lo che si chiesero, & Annibale, & Serse: ma se nò è di tanta potēza senza dubbio ò hà da chiederlo cō modestia, come fece Brasida. & procurar erādo con presenti di cōperarlo: come Sertorio, ò hà da superarlo cō la celerità. Il che però non può riuscire, quando lo Stato, per lo quale altri vuol passare sia tanto grande che faci biogno di molti dì per passarlo.

Ma se in alcun caso possi esser giusto il passar per gli Stati altrui, al dispetto di quel tale. E' da dire, che per difender la Religione, liqual passiū graue danno, ò corressi molto pericolo di patirlo, sarebbe non solo giusto, ma anco pio, prenderli il passo à forza per gli altri Stati, quando altri ricusasse di concederlo. Oltre di ciò per soccorrere vn Principe amico, il qual fosse iniquamente oppresso, si sarebbe giusto il passare in qualunque modo si potesse ne meno giusto sarebbe per liberare vn populo da manifesta, & dura tirannide. ma sempre però vñando modestia, & procurando che cotali Stati per cui si passa, ò di volontà, ò à forza, sieno manco danneggiati: che sia possibile, quando non sieno di nemici.

Ma essanuiamo se sempre sia da concedere il passo à chi lo dimanda, ò pur se si debba alcuna volta dinergarlo, & impedirlo. Da vn canto pare che sempre si debba concederlo, perciò che le vi sono fare per li commercij, & per li biogni comuni, onde il prohibire il passo, mostra che sia contra la ragion delle genti. S'aggiunge il detto vulgare, Che al nemico si dee fare il ponte d'oro: onde Aristide consigliò contro il parere di Themistocle (se però Thennistocle non fante esser di cotai parere per tentarlo) che non si douesse tagliar il ponte à Serse, per ripassar d'Europa in Asia. della qual sentenza d'Aristide furono anco al tempo de' nostri padri, ò auoli, Lodouico il Moro, & l'Ambasciator Veneto, che era appresso di lui, quando si trattò se si hauea da impedire il passo al Rè Ca. lo Ottauo, che voleva ritornare in Francia, ò pur conietterglielo: All'incontro par che non siempre sia da concederlo, ma alle volte da impedirlo, come (per esēpio) temendosi di graue danno à nostri popoli, per le barbarie de' soldati, che vorrebbon passare; ò volendo andar essi contro i nostri focij, & confederati; ò à trouagliar la Religione.

Per resolutione è da dire, che à nostri nemici, liquali vogliono vñcare del nostro Stato quando non sieno già rotti, è sempre, per ragion di guerra, da concedere il passio: pertioche se si dimetasse loro, si metterebbono in disperatione: di che non è cosa, che più accresca il vigore, & l'ardire. Ma parlando di quelli, che dimandano non di vñcare del nostro Stato, ma di passare per esso, è da distinguere, & dire, che ò possono prenderlo si à forza, ò nò. se possono prenderlo solo per forza, non è da tentar di impedirglielo, perciòche ne seguirebbe ai nostri popoli danno maggiore: ma se non possono prenderlo si per forza, di nuouo è da distinguere, & dire, che ò vanno contra la Religione, ò contra i nostri confederati, ò nò. le il primo, è da procurar di vietar loro. se il secondo, è da concederglielo, solo che lo dimandino. ma in maniera, che non possino recar tramaglio, ò danno à nostri popoli nel passare.

ALLOGGIAMENTI.

d'Esserciti.

Capo Sessantesimosessimo.

DOVENDOSI tener vn'essercito lungo tempo in vn luogo, si dee cercar di metter l'alloggiamento nella più salubre parte.

[Auviso di Cambise à Ciro.

[Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 43.

[Auviso di Poyeto.

[Prem. lib. 1. cap. 23. nu. 2.

TENENDOSI vn'essercito fermo in vn'alloggiamento, si vuol essercitarlo del continuo in opere militari, proponendo premij à quelli, che meglio faranno.

[Auviso di Cambise à Ciro.

[Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 44.

ALLOGGIANDOSI vn'essercito oue s'habbia fermar molto tempo, si dee mirar non solo all'a salubrità del sito, ma anco al poter esser facilmente proueduto di vettouaglie.

[Ciro in Asia.

[Senof. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 3.

Sf 3 DO.

- 4 DOVENDO fermarsi vn'esercito in paese nemico, bisogna fortificare gli alloggiamenti in maniera, che si possino difendere anco con pochi soldati.

[Ciro nell'Assiria.

Senof. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 4.

- 5 NELL'alloggiare vn'esercito composto di soldati di varie nationi, conuien porre ciascuna natione da per sé, per poter in vn subito, & senza confusione, comandarle & veder qual natione è più pronta a vbidire, & qual meno; & per ischifare le risse, & le controuersie trà soldati di diuerse nationi.

[Ciro così faceua.

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 39.

[Memoranza in Prouenza.

Guigliel. Bell. della Guer. di Pru. nu. 36.

- 6 E cosa ordinaria, che alloggiando due eserciti nemici vicini vno all'altro, per li primi giorni si temano molto l'vn l'altro.

[Detto di Senofonte.

Senof. della Disipl. Ciual. nu. 70.

- 7 ESSERCITO, che hà il nemico poco lontano, deue alloggiare vnito, & non diuiso in più luochi.

[I Capitani dell'esercito Greco, nel tornar da Babilonia, sentendo i nemici esser loro vicini si ristinsero in vn'alloggiamento.

Senof. Isped. di Ciro nu. lib. 4. nu. 3.

[Errarono in ciò i canalieri di Belsario in Calabris, onde furono disfatti da Totila; & sono da Procopio ripresi.

Procop. Guer. Got. lib. 3. nu. 69.

- 8 NELL'alloggiar vn'esercito, si hà da auerire, che sia vicino à qualche città amica, onde facilmente gli possino esser sumministrati le cose necessarie, senza che i soldati sieno astretti di discostarsi molto, per prouederne.

[Errarono in questo i Capitani di certa Armata nauale de gli Ateniesi, & furono auertiti dall'errore da Alcibiade.

Senof. Guer. de' Greci lib. 2. nu. 17.

- 9 IL far gli alloggiamenti di vn'esercito in paese straniero, senza terrarsi con fossi, & trincee, cõfidando nella benignità dei paesani, doue si può temer di nemici, è sciocchezza.

[Detto di Polibio, riprendendo i Messenii, che così s'accampauano sotto le mura di Elymo, castello ai confini di gli Argini, & de' Latcedemonii.

Polib. Istor. lib. 5. nu. 8.

- 10 E meglio far sempre l'alloggiamento d'vn'esercito della medesima forma, o figura, acciò che i soldati conoscano facilmente i lor posti, anchorche vi bisogni la fatica de' cauari, per formarlo, che prendere i siti di natura forti, & a quelli accomodar l'alloggiamento, per ischifare fatica.

[Parere di Polibio, il quale commendaua ciò à Romani & biasimò i Greci.

Polib. Istor. lib. 6. nu. 16.

- 11 MENTRE si campeggia, si dee sempre procurar di intendere doue il nemico s'alloggi, per vedere se si potesse, trouandolo mal alloggiato, rouinarlo.

[Per ciò Cesare mandò à riconoscere l'alloggiamento de gli Heluetii, che si erano accampati sotto certo monte.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 24.

- 12 L'ALLOGGIAR lungo tempo su la campagna, fa i soldati buoni.

[Per ciò Attonio volendo mostrare à gli Ambasciatori di Cesare il valore d' suoi soldati, raccontò loro, che erano già stati quattordici anni in campagna.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 33.

- 13 VOLENDOSI con hauere il nemico vicino, far l'alloggiamento, si tien vna parte de' soldati in arme, & si fa lauorare all'altra.

[Cesare così fece, essendogli Attonio vicino.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 44.

[E s'bauendo Labieno oppresso.

Flam. Guer. Afric. nu. 11.

[Et Cecina hauendo i Cberusii vicini.

Coru. Tacito Annal. lib. 1. nu. 93.

[Insegnamento di Flegio.

Veget. lib. 3. cap. 25. nu. 1.

& lib. 3. cap. 8. nu. 12.

- 14 CONDVENDOSI l'esercito a cõbattere, bisogna lasciar ben guardato l'alloggiamento.

[Cesare quando volse combattere con Attonio.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 46.

- 15 CAMPEGGIANDOSI con nemico, che hà molto maggior numero di soldati, si dee cercare sempre di alloggiarsi presso à qualche fiume, ò monte, oue si sia difesi almeno da vn lato, & doue non possino esser contese le vetrouaglie.

[Cesare campeggiando coi Belgi s'accampò su'l fiume Assona.

Cesare Guer. Franc. lib. 2. nu. 4.

- 16 DA I fuochi, & dal fumo, si conosce quanto spatio occupa l'alloggiamento di vn'esercito.

[Cesare da cotai segni conobbe la grandezza dell'alloggiamento de' Belgi.

Cesare Guer. Franc. lib. 2. nu. 6.

- 17 NEL volerli accostar con l'esercito all'inimico, si deue inuiar auanti huomini periti, & pratici à scegliere sito opportuno, doue alloggiare.

[Cesare accostandosi ai Nernii.

Cesare Guer. Franc. lib. 2. nu. 20.

- 18 LA grandezza di vn'alloggiamento militare, deue corrispondere al numero de' soldati, che l'hanno à difendere, in modo che possino

combattere, & rinfrescarsi,

[L'alloggiamento di Cesare presso a Gergovia, per non vi esser rimase se non due Legioni alla custodia, con traunglio si disse da Vereingetorige.

Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 19.

- 19 **VOLENDOSI** fabricar alloggiamento, o far altra opera in campagna, al colpetto del nemico, senza che egli possi nè impedirla, nè aunderla, è da tener in arme vna gran banda di soldati a fronte di esso nemico, & dietro a quelli far lauorar gli altri.

[Consil arte Cesare cauo cessa fofa per difesa del suo esercito in colpetto di Afranio.

Cesare Guer. Ciu. lib. 3. nu. 11.

- 20 **ESSERCITO** ferrato intorno dall'inimico, è facile a riempirsi di malatie, trà per lo puzzo naicente dai corpi morti, & tra per la strettezza del sito,

[L'esercito di Pompeo, ebinò dai Cesariani a Durazzo.

Cesare Guer. Ciu. lib. 9. nu. 21.

- 21 **ALLOGGIAMENTO** d'esercito contiguo ad vna Terra forte, & amica, è molto sicuro.

[Però Longino partendo da Cordova si ritirò presso ad Pila, città forte. & inui si alloggiò.

Hirt. Guer. Alexandr. nu. 50.

- 22 **VOLENDOSI** il Capitano prender sito forte, per farui l'alloggiamento dell'esercito, & temendo che il nemico di ciò auuendendosi, non l'occupi prima di lui, dee fingere di volerli fortificare nel posto, doue è, facendo lauorar tutto il di ai soldati, & poi andar la notte con celerità, lasciando le bagaglie, ad occupare quello.

[Cesare essendo nel Panto contra Pharnate,

Hirt. Guer. Alexandr. nu. 56.

- 23 **HAVENDOSI** picciolo esercito, & di soldati incerti, doue il nemico ha grande, bisogna fortificar bene gli alloggiamenti.

[Cesare in Africa, guerreggiando contra Sulpione, & Labieno.

Hirt. Guer. Afric. nu. 16.

- 24 **E arte di guerra**, occorrendo che i nemici si muouano di notte de' loro alloggiamenti, per assalire i nostri, andare ad assalire li loro, per cioche si troueranno mal guardati essendo essi nemici intenti al pericolo altrui, & però incauti.

[Linio commendò Posthumio Tuberto Dentatore, al qual così fece assalire da suoi soldati gli alloggiamenti de gli Equi, & dei Polsci.

Linio Deca 1. lib. 4. nu. 13.

- 25 **IL metter fuoco all'alloggiamento**, per necessitar i suoi soldati a combattere, è molto utile.

[Così fece Q. Fabio Dentatore, douendo combattere coi Samniti.

Linio Deca 1. lib. 9. nu. 11.

- 26 **NELL alloggiarsi** vn'esercito, per fermarsi lungo tempo, si hà da auuertire, che egli possi esser prouisto di vetrouaglie copiosamente.

[Fabio Massimo formò il suo alloggiamento, per snermar l'esercito, in sito, doue banta alle spalle Capua, & l'Abruzzo.

Linio Deca 1. lib. 2. nu. 8.

- 27 **NELL alloggiarsi** mentre si campeggia col nemico, si dee auertire di prender sito, doue nascendo occasione di combattere, si habbi alle spalle il vento solito a regnare in quel tal paese, spetialmente se il sito è polueroso.

[Annibale a Canne s'alloggò in modo, che nel far giornata coi Romani, il vento vulturino portaua la polvere dietro le spalle ai suoi, & in faccia ai nemici.

Linio Deca 3. lib. 2. nu. 38.

- 28 **ESSERCITO** auuiczo ai disagi, se si fa suernare, o dimorar lungo tempo in vn luogo, doue abondi di molte commodità, & delitie, & stia in otio, sinerua, & perde il vigore.

[L'esercito d'Annibale a Capua.

Linio Deca 3. lib. 3. nu. 17.

Plutar. nella Vita d'Annibale nu. 18.

[L'esercito di Vitellio in Roma.

Corn. Tac. Ist. lib. 2. nu. 101.

[Detto d'Augusto Primo.

Corn. Tac. Ist. lib. 3. nu. 2.

- 29 **GLI eserciti** non si deono alloggiare, o trat tener lungo tempo in luochi, o paesi ameni, trà gli agi, & le voluttà, per cioche si inuilliranno.

[Però Q. Fulvio Flaccusattenendosi a Capua, non volse che i suoi soldati alloggiassero nella Città, per le case de' Cittadini; ma in tetti militari, lungo le mura.

Linio Deca 3. lib. 7. nu. 3.

[Et per ciò Gneo Manlio Consolo confortaua i suoi soldati a finire presto la guerra coi Gallogresi, per partirsi d'Asia.

Linio Deca 4. lib. 8. nu. 3.

- 30 **GLI alloggiamenti** in campagna, sono a gli eserciti come porti, onde escono per combattere, & doue si ricouerano se sono sbatuti dalla tempesta dell'armi nemiche, o per ristorarsi, se rimangono vincitori: però vn buon Capitano deue procurar di fortificar bene il suo alloggiamento, & sempre lasciarlo ben presidato.

[Detto di L. Emilio parlando ai suoi soldati, quando era in Macedonia.

Linio Deca 5. lib. 4. nu. 23.

- 31 **E di gran disgusto ai popoli** l'esser costretti ad alloggiar soldati dentro le Terre, & nelle case: però si fa loro cosa molto grata a liberarli da tal aggrauio.

- [Sertorio col far essenti le città della Spagna dall'Alloggiar soldati, facendoli dimorar su la campagna sotto rectipostici, s'acquistò la benivolenza di quei popoli.]
Plutar. nella Vita di Sertorio nn. 4.
- 32 I Soldati quanto alloggianno più vniti, tanto hanno più ardire.
 [Perciò Sciano unj in un solo alloggiamento le cohorti Pretoriane.]
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 3.
- 33 È gran parte l'iti vn Capitano d'essercito il saperli ben alloggiare in campagna.
 [Vespasiano è di ciò commendato da Tacito.]
Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 4.
- 34 SOLDATI, per forti che sieno, se si lasciano lungamento in otio, & in delitie, condiffool tì si possono più far vscire alla campagna.
 [L'essercito di Pucillio, essendo stato alquanti di den tro Roma.]
Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 106.
- 35 IL mettersi a far gli alloggiamenti con hauer il nemico vicino, è molto pericoloso.
 [Perciò i Capitani di Vespasiano non giudicavano esser sicuro il far l'alloggiamento sotto Cremona, ove erano le reliquie dell'essercito Pucilliano.]
Corn. Tacito Istor. libro 3. nu. 29.
- 36 GLI alloggiamenti che si fanno in campagna, vicino a i nemici, si vogliono collocare in siti, onde scuoprano molto paese da tutte le parti, & oue possino facilmente riceuere vetrouaglie.
 [Perciò ai Capitani di Vespasiano piacene alloggiare l'essercito a Carsola.]
Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 50.
- 37 NON donulen che vn'essercito alloggi su la campagna senza esser ben trincerato, & con soffo attorno.
 [Detto di Tacito, il qual commenda Petilio Certale, che così fece, guerreggiando contra Civile, & Claudio, & biasima quei Capitani che non lo faceano.]
Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 72.
- 38 ASPETTANDOSI di esser assaltati dentro l'alloggiamento, se è troppo spatiofo, si dee farne cauat dentro di quello vn'altro, & ritirarui, per poterli meglio difendere. & se il nemico è improuido, & volenteroso, pensando che ciò si faoci per timore, sculrà corat ritirata a fado entrar dentro il primo soffo; doue si potrà combatterlo con suo di sauantaggio.
 [Così fece L. Flacco Legato di Pompeo, essendo assalito dall'essercito di Oreste Rè de gli Albani.]
Dione Istor. lib. 36. nu. 12.
- 39 VN'essercito troppo numeroso non si vuol alloggiare dentro vn solo alloggiamento, ma in due; l'vno attaccato all'altro, & che sieno chiusi da vn comune argine, & soffo.
- [Così alloggiarono Bruto, & Cassio ne' Campi Fl. Dione Istor. lib. 47. num. 5.]
lippia.
- 40 L'ALLOGGIARE i soldati lungo tempo nelle cafe de' particolari, è pernizioso al Principe, percioche & essi soldati si ficruano nel le voluttà, & danneggiando coloro: coiqua li albergano gli inimicano al Principe.
 [Detto di Dione, in proposito di Antonino Caracollo, ilqual commise cotai errore nell'ispedizione contra i Parthi.]
Dione nella Vita di Caracallo nu. 3.
- 41 NON è cosa più necessaria, o più salutifera per vn'essercito nella guerra, che il trincerarsi bene in campagna; percioche dentro i buoni alloggiamenti possono dimorar i soldati di giorno, & di notte, così sicuri (etiando che sia vicino il nemico) come se fossero in vna ben murata città. oltre che seruono anto di ritirata, occorrendo che bisogni cedere il campo ad esso nemico.
 [Detto di Vegetio.]
Veget. lib. 1. cap. 21. nu. 1.
- 42 HAVENDOSI il nemico vicino, si hanno da far gli alloggiamenti in luoco sicuro, & doue si possi hauer copia di legna, di vetrouaglie, & di acqua.
 [Auiso di Vegetio.]
Veget. lib. 1. cap. 22. nu. 1.
- 43 NELL'alloggiar vn'essercito, si ha d'hauere riguardo, che il sito non possi inondarsi, & che non vna luoco vicino più alto, ilqual occupandosi dal nemico, possi darli noia, & costingerti a disalloggiare.
 [Asegnamento di Vegetio.]
Veget. lib. 1. cap. 22. nu. 3.
- 44 L'ALLOGGIAMENTO per vn'essercito si ha da far maggiore, o minore, secondo il numero de' soldati, & delle bagaglie, in guisa, che i pochi non sieno stretti a stendersi in gran spatio: o i molti non patiscano troppo incommodo in picciolo.
 [Detto di Vegetio.]
Veget. lib. 1. cap. 22. nu. 4.
lib. 3. cap. 8. nu. 7.
- 45 L'ALLOGGIAMENTO d'un'essercito si dee fare di quella forma, che ricerca la qualità del sito; hora quadrato, hora triangolare, hora mezzo rotondo & hora d'altra figura, [Consiglio di Vegetio.]
Veget. lib. 1. cap. 23. nu. 1.
lib. 3. cap. 8. nu. 6.
- 46 GLI Alloggiamenti per gli esserciti si possono fortificare in tre guise. la prima è, catmandosi zolle di terra, & quelle ponendo vna sopra l'altra all'altezza di tre piedi; di modo che resti dauanti la trincea il soffo, donde dette zolle si sono cauate. & questa sorte di fortificatione basta quando non ci è gran pericolo

pericolo di nemici, ma se il pericolo è grande, si ha da allargare il fosso sino a nuoue piedi, & alzarlo sino a sette. & questa è la seconda gualia. & se si aspetta vn gagliardo assalto, si dourà fare il fosso di larghezza di dodici piedi, & d'altezza di noue, che con altri quattro, che agguincerà la terza murata di esso fosso, farà tredici piedi sopra la qual terza si conficheranno pali a tal effetto portati. & questa è la terza fortificazione.

[Parere di Vegetio.]

Vegetio lib. 1. cap. 24. nu. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

47 Vn esercito deb sempre portar seco quegli strumenti che sono necessarij per far gli alloggiamenti.

[Consiglio di Vegetio.]

Vegetio lib. 1. cap. 24. nu. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

48 PER confessar l'ano vn esercito, si ha da guardar di non alloggiarlo in regione di mal'aire, o presso paludi triste, o in paese arido, senza arbori, oue habbrad esser battuto dal Sole, o senza tenore.

[Auiamento di Vegetio.]

Vegetio lib. 3. cap. 2. nu. 1.

49 Si deo procurare che ne gli alloggiamenti non manchino nè legna; nè vestiti per li soldati; & massime di verno.

[Auiamento di Vegetio.]

Vegetio lib. 3. cap. 2. nu. 4.

50 Vn esercito non si dee fermar, nè di state, nè nell'autunno, molti di in vn alloggiamento, se non si vuol insietare per lo puzzo delle brutture, o per la corruzione dell'acqua.

[Consiglio di Vegetio.]

Vegetio lib. 3. cap. 3. nu. 7. non si vuol far così.

51 NEL porre gli alloggiamenti, non basta elegger buon sito, ma si ha da guardare di non lasciarne altro migliore, il qual occupandosi dal nemico, ci possi apportar incomodo.

[Auiamento di Vegetio.]

Vegetio lib. 3. cap. 3. nu. 11. non si vuol far così.

52 NELL'alloggiar vn esercito in campagna di state, si ha da querere; che non vi sia acqua mal'ana vicina. & che la buona non sia lontana; & di muero, che non manchi da mangiare per i canali, o per l'altre bestie, nè legna da abbrasciare; & che il sito, oue si pone l'alloggiamento, non sia soggetto ad esser da subite tempeste inondato.

[Consiglio di Vegetio.]

Vegetio lib. 3. cap. 3. nu. 7.

53 NON si dee far l'alloggiamento d'un esercito in luogo aspro, o donde non si possa, per molte vie partir facilmente occorrendo che il nemico, di noi più forte, volesse chiuderci.

[Consiglio di Vegetio.]

Vegetio lib. 3. cap. 3. nu. 7.

Vegetio lib. 3. cap. 8. nu. 4.

54 BISOGNA auuertir nell'alloggiare vn esercito, che non vi sia luogo vicino superiore, d'onde possi esser danneggiato dall'armi lanciate da nemici.

[Auiamento di Vegetio.]

Vegetio lib. 1. cap. 3. nu. 5.

55 ALLOGGIAMENTI doue gli eserciti si hanno da formar molto tempo, coi nemici vicini, si vogliono fortificar con maggior cura, che se si fabricassero per poco tempo, & coi nemici lontani.

[Auiamento di Vegetio.]

Vegetio lib. 3. cap. 8. nu. 8.

56 I Soldati mentre danno opera a far gli alloggiamenti, deuono tener del continuo la loro spada al fianco, depone il resto dell'armi, & le lor bagaglie attorniar l'insigne.

[Auiamento di Vegetio, fondato nel costume dei Romani.]

Vegetio lib. 3. cap. 8. nu. 9.

57 MENTRE si fanno gli alloggiamenti dai soldati, coi nemici vicini, debbono i Capitani sollecitar del continuo essi soldati, accioche non fallino, o per ignoranza, o per pigrezza; & non andar mai a posarsi, finche non sieno del tutto forniti.

[Consiglio di Vegetio.]

Vegetio lib. 3. cap. 8. nu. 17.

58 ESERCITO, che stà fortificato dentro in buon alloggiamento, viuie sicuro da gli insulti dei nemici, di di, & di notte.

[Detto di Vegetio, commendando il costume antico dei Romani intorno l'alloggiare.]

Vegetio lib. 3. cap. 10. nu. 13.

59 ESSENDOSI in paese areoso, per far l'alloggiamento d'un esercito, vi deuono riempir sacchi di quell'arena, & ammontonargli insieme.

[Costi dice Vegetio, che l'ustamanand Persi nel loro paese.]

Vegetio lib. 3. cap. 10. nu. 14.

60 E pericoloso alloggiare vicino al nemico in campagna, & parir di viuerti, percioche l'esercito si dissoluerà, o necessiterà il Capitano a venir a battaglia.

[L'esercito di Giustiniano necessitò i Capitani a combattere coi Saraceni.]

Procopio Guer. Goth. lib. 1. nu. 93.

61 ALLOGGIANDOSI con esercito presso al nemico, si ha da tener le genti, non solo vnite, ma ben trincerate, & in sito non disauantaggiato, se non si vuol correr pericolo di esser disfatti.

[Qual pericolo corse Carlo di Borgogna coi Ligesi.]

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 38.

[Auiamento di Guicciardini, biasimando gli alloggiamenti de' Francesi al Garigliano.]

Guicciard. l'Hor. lib. 6. nu. 14.

ESSER.

62 **ESSERCITO**, che si troua alloggiato in luogo forte, & munito, nò dee muouerli per andare ad incontrar il nemico in luogo di sua vantaggio.

[Errò in ciò Carlo Duca di Borgogna, andando ad assalir gli Svizzeri, & n'è ripreso dall'Argenione. Argent. Vita di Luigi lib. 7. num. 7.]

63 **VN** General d'esercito deue, subito che giunge all'alloggiamento, andar tuendendo in persona tutti i quartieri de' soldati, per proueder che non manchino loro le cose necessarie.

[Carlo Duca di Borgogna così usaua. Argent. Vita di Luigi lib. 7. num. 35.]

64 **ESSERCITO**, che stando in campagna, nò vuol esser stretto a combattere, deue mettersi in alloggiamenti forti, & doue non gli possino esser impediti le comodità.

[L'Esercito Aragone se nel Regno di Napoli, subito lo combattè col Francese.]

Guicciard. Ist. lib. 3. num. 33.

65 **SI** fa gran danno ad vn'esercito, il qual alloggia in più luoghi, a chiudere le vie, in guisa che quelli, che dimorano in vn luogo, non possino soccorrer quelli, che stanno in vn altro.

[Cotal arte usò vn' volta Paolo I. re di.]

Guicciard. Ist. lib. 4. num. 36.

66 **ESSERCITO**, che vuol impedire al nemico il far imprese, ma non venir seco a battaglia, se non co' vantaggio deue del continuo alloggiarli vicino, ponendosi in siti forti, & doue habbi qualche terra grossa alle spalle, allaqual s'appoggi.

[Risoluzione dei Capitani de' Confederati contra l'esercito del Re Luigi. Dodicesimo, campeggiando in Romagna.]

Guicciard. Ist. lib. 10. num. 23.

67 **E** difficile il poterli fermar lungo tempo in paese sterile con grande esercito.

[Consideratione del Re Francese, quando uolse passar i monti, per venir in Italia.]

Guicciard. Ist. lib. 12. num. 20.

68 **E** cosa perniziosa andar a combattere con l'inimico, ilqual sia alloggiato in alloggiamento forte, & ben munito.

[Detto del Guicciardini, parlando dell'esercito Ecclesiastico, & Cesareo, quando si leuò da Parma, per esser segli accostato Lautrech, & ben uolse andare a combattere l'esercito Francese nel suo alloggiamento.]

Guicciard. Ist. lib. 14. num. 21.

69 **IL** fermarsi in campagna tra le Terre possedute dall'inimico, & l'esercito di quello, è

cosa pericolosa, potendosi esser ridotti facilmente in necessità di viveri.

[Detto del Guicciardini, parlando dell'esercito Ecclesiastico, & Cesareo nello Stato di Milano. Guicciard. Ist. lib. 14. num. 22.]

70 **GLI** huomini d'arme in entrata ad alloggiare in vna Città: sogliono riempirsi di confusione, & di tumulto.

[Detto del Guicciardini, parlando de' gli huomini d'arme Francesi, quando entrarono ad alloggiar in Lodi.]

Guicciard. Ist. lib. 14. num. 37.

71 **E** cosa piena di pericolo di douer esser disfatti, lo star con esercito tra vna città nemica, dentro di cui sia gran presidio, & l'esercito di esso nemico.

[Detto de' Capitani Francesi, che consigliauano il Re Francese che leuò il campo da Pavia.]

Guicciard. Ist. lib. 15. num. 21.

72 **DOVE** Nò si tener lungamente l'esercito in vna Terra, o paese, non è bene d'arlo a sacco; perciò che si consuma col sacco in vn sol giorno quello, che potrebbe bastare per molti mesi.

[Persino i Capitani Cesarei giudicarono esser più uolentieri che d'arlo in preda all'esercito. Guicciard. Ist. lib. 16. num. 8.]

73 **L'ALLOGGIAR** soldati, è gran calamità dei popoli.

[Detto di certo Milanese, orando davanti al Duca di Borbone.]

Guicciard. Ist. lib. 17. num. 14.

74 **L'ALLOGGIAMENTO** d'vn esercito non si vuol far tanto spatiofo di giro, che i soldati non lo possino ben guardare, & si consumino nelle fattioni, volendolo custodire.

[Tale alloggiamento fece Lautrech sotto Napoli. & n'è ripreso dal Guicciardini.]

Guicciard. Ist. lib. 19. num. 9.

75 **NEL** far vn'alloggiamento in campagna per vn'esercito, si vuol procurare, che nel mezzo vi sia o canale, o fosso, ilqual potrà uale immonditie, accioche si consentano.

[Memoranza, quando si alloggiò in Prouenza. Guigliel. Bell. della Guer. di Prou. num. 35.]

[Imperio nel Ist. lib. 44.]

76 **IL** Capitano Generale deue collocare il suo padiglione nel mezzo dell'alloggiamento; & se è possibile, in luogo eminente, onde possi vedere d'ogni intorno, & ad ogn'ora.

[Memoranza così fece in Prouenza. Guigliel. Bell. della Guer. di Prou. num. 37.]

[Ist. lib. 44.]

[Ist. lib. 44.]

[Ist. lib. 44.]

[Ist. lib. 44.]

[Ist. lib. 44.]

[Ist. lib. 44.]

[Ist. lib. 44.]

[Ist. lib. 44.]

T. Liu
Dea 3. lib
10. c. 295

T. Liu
Dea 3. lib
14. 50.

Smef.
Fed. di C.
re lib. 8. nu
25. f. 171.

Se nel fa
bricar l'al
loggiame

to sia me
glio acco
modarfi

al sito, o
pur farlo
sempre d'

vn' istessa
forma.

Veget. lib.
2. cap. 23.
no. 11.

Veget. lib.
3. c. 20. nu. 4.
T. Liu. Dea
3. lib. 2.

4. 41.
Cof. Guer.
Franc. lib.
2. nu. 9. f.
48.

Polib. lib. 6.
nu. 16. f. 556.

Ritolo. l. 1.
no. 1.

Qual mo
do di for
tificar al
loggiame

ti, sia da
approuar
più, o

quello de
Romani;

o quello
che hora
si usa.

Rifolutio
ne.

Se cauau
dosi il ter
reno per fare
l'alloggia

mento, sia
meglio

gettar il
terreno dal
la parte di
fuora, o

da quella
di dentro.

Rifolutio
ne.

non leppero fare Siphace, & Aldrubale, li quali puoero i loro alloggiamenti tanto distanti l'uno dall'altro che Scipione potè mettersi in mezzo, & tagliar a pezzi i Carthaginesi, mentre voleuano andare a dar soccorso ai Numidi. Nè sono da scusare di essersi alloggiati così diuisi, perché i loro eserciti fossero formati di differenti nationi, imperoche harebbono potuto o far due alloggiamenti dentro di vn solo cinto, come fecero Bruto & Cassio, separandogli l'uno dall'altro con vn fosso nel mezzo, che si potesse passar con ponti; due cinti che si vnissero con qualche trincea, & fosso, in guisa che non potesse mettersi nemico esercito trà di essi. Ilqual errore di alloggiar diuiso commise anco Minutio per sua temerità, quando partì le legioni con Fabio. & su questo tanto più degno di riprensione, quanto che di vn solo esercito, & non di immenso numero ne fece due, con hauer Annibale, potentissimo, & accortissimo nemico vicino. Ma Ciro (se noi erediama a Senofonte) seppe molto ben accomodare vn numerosissimo esercito, di più nationi composto, in vn solo alloggiamento, di che è da leggere esso Senofonte nella Pedia. Et diuero non è con molto difficile alloggiar numero grande di soldati di lingue differenti, entro vn sol cinto; come fece sempre Annibale; pur che si ripartano bene i quartieri a ciascuna natione & si separino con fossi & congiungano con ponti.

Ma non sarà male di vedere, se nel far l'alloggiamento, sia meglio accomodarsi al sito particolare, o pur farlo sempre di vna medesima forma. Et da vn lato par che sia meglio di accomodarsi al sito, per l'autorità di Vegeto nel libro primo al capo ventesimo terzo, oue dice, *Interdum quadrata, interdum trigona, interdum semitriunda, prout loci qualitas, aut necessitas pulsauerit, castra faciendū sunt.* & nel libro terzo al capo ottauo, oue afferma l'istesso. Et per l'esempio di Fabio Massimo, ilqual capeggiando con Annibale, cercò sempre i siti più alti per alloggiare. & per quello di Cesare, che s'alloggiò sopra il fiume Assona, venendo i Belgi cotto di lui grā numero. Dall'altro par che sia meglio di far l'alloggiamento sepre di vna medesima forma, peioche così a' soldati sarà più facile di trouare i lor posti & alloggiarsi; & al Capirano più ageuole di comandarli. Oltrache si scopriràno più facilmete le spie, che entrassero nelle trincee. Aggiugnesi l'esempio de Romani, che così costumauano. & s'aggiugne che cotal costume è come dato da Polibio, il quale antipone in ciò l'industria di essi Romani a quella de Greci, che nell'alloggiarsi s'accomodauano al sito, sì per l'effe delle fortèzze fatte dalla natura, & sì per la fatica del cauare, & far trincee, onde era costretti di mutar spesso volte la figura dell'alloggiamento.

Per risolutione è da dire, che mioglio è far gli alloggiamenti sempre di vn' istessa forma, pur che si possi eleggere il sito, & fabbricarli a bell'agio. però tali douranno essere gli alloggiamenti stabili, doue si ha da dimorar molti di; ma alcuna volta sarà lecito, alcuna altra expediente, & alcuna anco necessario. farli di differente forma dalla solita. lecito negli alloggiamenti subitanci, & doue non si ha da fermare; & massime se i soldati giungono stanchi da qualche fatioue, & ad hora tarda. expediente, quando conuenerà alloggiar col nemico appresso, & essendo noi molto inferiori a lui di numero; necessario, se il sito così ricercherà.

Horà sarà bene di esaminare, qual costume sia da approuar più in fortificare gli alloggiamenti militari, o quello che vsauano gli antichi Romani di cauar fossi, & alzar trincee. che al presente è poco in vso fuor che nell'accamparsi sotto le città, per assediare: o pur quello, che hoggi di ordinariamete si costuma, di scerarsi co' carri, o co' giumenti legati vn all'altro, & co' palificate. Da vn canto par che sia da approuar più il primo, per uerità de' Romani, che l'ultimo. Saggiunge, che al modo seruato ad indurire i soldati, & oltre di ciò era etiadio più sicuro, non potendosi i nemici accostar tanto alle tende, essendoui il fosso intorno, come fanno non ui essendo. Dall'altro par che sia da approuare più il secondo, per esser più pronto, & più facile.

Risoluendo cotal dubbio, dico, che negli alloggiamenti stabili, è da approuare assolutamente il fortificarli con fossi, & trincee, & non in altra guisa. ma nei subitanci, è da tollerare il scerargli con carri; poiche i nostri eserciti, composti per lo più di soldati stranieri, non soffrono la fatica di far ogni sera fossi, & trincee; come sofferiuaano i legionarij Romani, che eran soldati proprij, & auuezzati a cotal fatica.

Ma consideriamo se cauando il fosso, per fortificare l'alloggiamento, sia meglio gettare il terreno dalla parte di fuora, o da quella di dentro. Da vn lato par che sia meglio gettarlo dalla parte di fuora, per cioche innalzandosi l'argine di fuori più di quello di dentro, vengono i nemici, che volessero assaltar tale alloggiamento, ad esser perciò più scoperti all'offese de' difensori. Dall'altro par il contrario, per cioche alzandosi più l'argine interiore, di quello di fuori, vengono i difensori a stare a cauabero agli assaltori, & le tende, & i padiglioni ad essere più coperti, & a riuscire più difficile l'alto.

Et senza dubbio questo secondo è meglio. però non vediamo mai nelle fortificationi delle città la contrascarpa del fosso più alta delle mura, ma sempre più bassa. Alla ragione addotta in con-

in contrario, e da dire, che se gli assalitori, per la superiorità dell'argine esteriore, si spongono più alle offese de' difensori, acquistano anco vantaggio di porsi loro a cavaliero.

Hora veggiamo se sia sempre meglio alloggiar gli eserciti alla capagna; o se pur sia alcuna volta expediente alloggiarli dètro le città. Per vna parte par che sia septe meglio alloggiarli in capagna, perche stanno più vniti nelle trincee, che nelle case de' cittadini nò assliggono i popoli, & non hanno occasione di corrompersi nel lusso, o di inutilirsi nelle comodità quanto da ferocia. & di vigore perdesse l'esercito d'Annibale p'auer alloggiato dètro di Capua; quanto quello Vitello, pla dimosta, che fece in Roma, è noto. Dall'altra parte pare che sia alcuna volta expediente alloggiarli dètro le città, per dar loro qualche ristoro dopo graui fatiche, & trauagli: o per affliggere i sudditi disubidenti, o i nemici soggiogati per forza. Saggiunge l'espèdo delle Legioni della Gennania inferiore, che haueuano l'alloggiamento nella città de' gli Vbij, *Primam, et Vicesimam legiones Cæsar Legatus in civitate Vbijum reduxit ut pugnare dice Tacito*

Per risoluzione, è da distinguere, & dire che per dimorar lungo tempo, nò è mai expediente alloggiar gli eserciti dentro le città. però errarono & Annibale, & Vitello. Erse alcuna volta è necessario d'falarlo, o per non essersi sito migliore, doue alloggiare, o per altra causa, deue esser sotto tetti militari, & non nelle habitationi de' cittadini come alloggiò il suo Q. Fulvio Flacco a Capua, *simul metuens; ne suum quoque exercitum, sicut Annibalis, nimia Urbis amantia emoueret, in portis murisque, sibi met ipsi testis militarietate cogerat adificari.* dice Liuiio. Et da dire, che gli alloggiamenti del verno delle legioni della Germania inferiore, che erano nella Città de' gli Vbij, fossero nella medesima guisa distinti dalle case de' gli abitanti natui, ma non dell'istessa matina che quella di Fulvio Flacco poiche Tacito dice che i soldati infurati andarono alla calà di Germanico, & che spezzarono le porti da che si comprède, che era habitatione di muro, o di altra materia stabile, come era ragione che fossero le stanze dell'inuerno, non solo del Capitano, ma etiandio de' soldati, per potersi riparare dal freddo; massime in Germania: ma io vò credendo, che la città de' gli Vbij comprendesse più Terre, come la città de' gli Heluenj, quella degli Edui, & dell'altre. & che l'Altare, pressò il qual staua alloggiato Germanico, con le due legioni, prima, & ventesima, & coi veterani poco auanti licentati dal seruire, fosse nel mezzo del paese. & che quini fossero edificati gli alloggiamenti militari, separati dalle habitationi de' paesani, per non recar loro molestia, & per vietar le risse. Nè per ristorar i soldati dalle fatiche, o de' patimenti, è necessario alloggiati dentro le Terre, potendosi i ristorari negli stessi alloggiamenti militari così Germanico ridusse negli alloggiamenti dell'inuerno le legioni, che haueano patito naufragio, & quini del suo proprio le ristorò.

Reuulsus inde i Fribus miles, latus abini quod aduersa maris, expeditione prospera pensauisset. additis munificentia Cæsar quantum quis damni profectus erat, exsoluendo dice Tacito. Nè è necessario di farlo per assigger i sudditi disubidenti, o popoli soggiogati: potendosi far ciò in altro modo, & senza corrompere la soldatesca, con alloggiarla entro gli habituri de' paesani. Solo per vna notte, o per due, è lecito alloggiar esercito nelle città, & nelle case de' cittadini. o se il nemico fosse vicino a noi, & di noi molto più potente, di maniera che non potessimo senza gran pericolo attendere a trincerarci. Et perche è necessario tener numero di soldati dentro le città forti per custodire, a questi si deono far habitationi separate dalle case de' cittadini, in guisa che non habbino occasione di impacciarsi figli vni con gli altri. Ma quanto sia nociuo al Principe l'alloggiar soldati ne gli habituri de' cittadini per molti di, non si può meglio conoscere, che per quello che dice Dione esser successo ad Antonino Caracalla nell'ispedizione contra i Parthi. *Barbari postquam videre hunc cæsar; milites dissolutos voluptatibus, quod præter cetera biemari in ædibus, in usque omnes facultates hospium, non aliter quam suas consumerent, vehementer excitati sunt, tantum essent illos socios pro hostibus habituri.* Ma non solo gli eserciti terrestri hanno i loro alloggiamenti & per la state, & per il verno, ma anco le Armate maritime, & questi sono i Porti de' quali alcuni sono sicuri da tutti i venti, altri da quelli solamente, che dominano la state, & altri da quelli, che regnano l'inuerno. però diceua Paolo Emilio, che gli alloggiamenti agli eserciti, erano come i porti alle naui, che le guardano dagli insulti delle procelle. & perche le Armate hanno da assicurarsi dai nemici etiandio nelle loro stanze, come gli eserciti nelle loro trincee; però i buoni porti douranno hauere o catene, che serrino le lor bocche, o castelli ne' corni, che con l'artiglieria guardino l'entrata, o Fortezze alle spalle, che battano a cavaliero le bocche. ma Nicia per assicurar la sua Armata dagli insulti dell'Armata nemica, mentre dimorauano ambedue nel porto di Siragosa la circondò da sua trincea, a guisa di terrestre esercito. Thucidee, & omeratis prodixit (intendi Nicia) ante suum vallum, quod vallum ante naues tanquam portum clauisum fixerat. Ita vero dispositi omeratis, ut inter se duo ingressi distarent, ut si forte aliqua navis in premeretur, ad eum locum intus receptus esset. & rursus non impediret regressio.

T. DISAL-

Se sia mai expediente alloggiare gli eserciti dentro le Città, o pur sia meglio alloggiarli seapre alla campagna.

Corn. Tac. Annal. lib. 1 f. 34. Risoluzione. T. I in. De ca 3. lib. 7. n. 3. e. 197. f. 2.

Corn. Tac. Annal. lib. 2 f. 66.

Dione in Caracalla n. 3.

T. I in. De ca 3. lib. 4. n. 23. e. 97.

Thucid. lib. 7 f. 705.

DISALLOGGIAMENTI
d'Esserciti.

Capo Sessantesimoottavo.

NEL disalloggiare, credendosi dover esser seguitati dall'inimico, bisogna collocar le genti migliori nel retroguardo, per sostener l'impeto di esso nemico.

[Cosi Brasida Capitano Lacedemonio, hauendo al-
laccato Arrideo con gli Illirij, che erano giunti in
aiuto di quello, si mise con trecento eletti nel retro-
guardo.]

[Thucid. Ist. lib. 4. nu. 50.]

VOLENDO SI disalloggiar vn'essercito di notte tacitamente, in guisa, che i nemici non lo sentano. si deuono lasciar molti fuochi accesi dentro l'alloggiamento.

[Nittia, & Demofobene Capitani Ateniesi disalloggiando da presso Sigafola.]

[Thucid. Ist. lib. 7. nu. 15.]

[Et Silla quando volse partir da presso Giugureba, per andar a trouar Boco,

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 102.]

[Et A. Cornelio Aruina, volendo lasciar l'alloggiamento, che tenea vicino ai Sanniti,

Liui. Deca 1. lib. 8. nu. 14.]

[Et Lucullo volendo disalloggiar di nascosto di Adirbrata,

Plutar. nella Vita di Lucullon. 7.]

QUANDO il nemico disalloggia quasi fuggendo, si vuol seguirlo senza intermissione, per non gli dar tempo a salvarsi.

[L'haner perduto tempo i caualli Numidi d'Annibale in abbrasciar gli alloggiamenti de' Romani, diede tempo ad essi Romani di passar salui la Trebia.]

[Polib. Ist. lib. 3. nu. 28.]

IL disalloggiar da presso al nemico, il quale è potente, se fa con disordine, & confusione, è simile a fuga, & apporta la rouina all'essercito, se il nemico sa trauersi dell'occasione, & incalzarlo.

[Cosi i Belgi furono rotti da Cesare.]

[Cesare Guer. Franc. lib. 2. nu. 12.]

SENTENDO noi che il nemico, col quale campeggiamo, disalloggia, auègadi che sia molto grosso di forze, dobbiamo tener d'insidia, & non si porre a seguirlo, finche non ci chiariamo della causa del suo partire.

[Cosi fece Cesare coi Belgi.]

[Cesare Guer. Franc. lib. 2. nu. 13.]

VOLENDO CI noi partire del nostro alloggiamento, dobbiamo sempre riguardare, che la nostra partenza non sia riputata fuga.

[Tal riguardo hebbe Cesare nel disalloggiar da Gergouia.]

[Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 21.]

IL partir d'un alloggiamento, hauendosi il nemico potente, vicino, è cosa pericolosa, percioche riputandosi fuga, disanima i tuoi soldati, & accresce l'ardire ai nemici.

[Percio Labieno Legato di Cesare non volse partir del suo alloggiamento, hauendo i Tiscieri appresso.]

[Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 19.]

VOLENDO SI discostare il suo essercito da quello dell'inimico per paura di lui, si può metterlo in ordinanza per marciare, & su l'ardir far accendere fuochi grandi dalla parte dell'alloggiamento, che riguarda verso i nemici, percioche questo, oltra d'impedir loro la vista, gli titerrà anco d'entrar nelle fiame, & nel fumo, per timor di non dar nell'insidia, & percio ci la scieranno andare.

[Artificio usato da quelli di Bome per allontanarsi da Cesare.]

[Hist. Guer. Franc. lib. 8. nu. 12.]

VOLENDO noi allontanarci coll'essercito dal nemico, da cui siamo seguitati, senza che egli ci impedisca, dobbiamo far alto in qualche luogo, & fingere di voler alloggiare, trincerandoci solo da quella parte che riguarda verso di esso nemico: ma tener tuttavia i carriaggi in ordine: & poiche il nemico si sarà alloggiato, partir quietamente.

[Cosi fece Afranio, & Petreo, essendo seguitati da Cesare.]

[Cesare Guer. Ciu. lib. 29.]

IL discostarsi coll'essercito dall'inimico, si ha da far con molto riguardo, percioche se si conoscerà, che tu lo facci per timore, sarà causa di farti perder l'autorità coi tuoi, & di accrescer l'animo ai nemici.

[Percio Curione rifiutò il consiglio di coloro, che l'essortauano a discostarsi da Ario Varo in Africa.]

[Cesare Guer. Ciu. lib. 2. nu. 9.]

SE ci occorre di discostarci coll'essercito dal nemico, a cui siamo a fronte, per conoscere i nostri soldati impauriti, dobbiamo lasciar parte de' padiglioni ritiri, & qualche tróbeta dentro l'alloggiamento, & partir di notte con silenzio.

[Ario Varo così fece, quando si discostò da Curione, ritirandosi in Frisia.]

[Cesare Guer. Ciu. lib. 2. nu. 13.]

VOLENDO noi mutar alloggiamento di nascosto dell'inimico, a cui siamo a fronte, è ben aspettar una notte nuuolosa, & oscura.

[Pompeo così fece volendosi discostare da Cesare.]

[Cesare Guer. Ciu. lib. 3. nu. 26.]

HAVENDO SI in una fattione d'ineggiato notabilmente il nemico, se egli muta alloggiamento, è da seguirlo subito; percioche se

farà

farà impaurito, di leggiero si romperà.

[Pompeo con tal disegno seguitò Cesare verso Apollonia: se ben nou gli riuscì.]
Ces. Guer. Civ. lib. 7. nu. 40.

- 14 DOVENDOSI leuar dall'assedio d'vna Terra, o d'altro posto, & non si potendo portar le vetrouaglie, o munitioni. si vuol abbrusciarle, o disiparle, affinchè non rimangano in poter del nemico.

[Così fece Confidio in Africa, quando si leuò dall'assedio di Atilla.]

Hirt. Guer. Afric. nu. 26.

[Et Ctesennio Peto, quando abbandonò il suo alloggiamento d'Armenia.]

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 24.

- 15 PARTENDOSI d'un'alloggiamento, accioche il nemico non possi valersene, si dee guastarlo.

[Cesare partendo d'appresso l'Alga, per andar verso Agar, così fece.]

Hirt. Guer. Afric. nu. 42.

[Et Gneo Pompeo leuandosi da presso Cesare a Alequa.]

Hirt. Guer. Spagn. nu. 5.

- 16 SONO da soffrir molti disagi prima che risoluerli di partir con l'esercito di vn paese, o da vna Terra, che si habbi assaltata, spenalmente se la partenza può esser stimata fuga, per non toglier l'ardire a i suoi, & accerclerli a i nemici.

[Perciò Annibale non volle abbandonar l'Italia, se ben patiu di viveri.]

Linio Deca 3. lib. 2. num. 20.

- 17 PER dilungarsi con l'esercito dall'inimico, ingannandolo, serue il mandare a chiederli sospensione d'armi, sotto qualche colore, & trattanto di notte leuarsi con silenzio, lasciando i fuochi accesi negli alloggiamenti.

[Filippo Rè di Macedonia volendosi discostare col suo esercito da quello de' Romani, mandò la sera a dimandar tregua per poter seppellir i morti, & la notte si partì.]

Linio Deca 4. lib. 1. nu. 20.

- 18 DI due eserciti, che hanno combattuto insieme, & si sono diuisi, senza ottener piena vittoria l'vno dall'altro, quello, che prima disalloggia, & s'allontana, vienea confessare di ha uerne hauuto il peggio.

[Detto di Tacito, parlando di Mareboduo, il qual disalloggiò dopo la battaglia con Arminio.]

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 37.

- 19 NON è bene partirsi d'un'alloggiamento per andar ad vn altro determinato, con l'inimico dietro, senza portar seco vetrouaglie; percioche si potrebbe esser costretti da esso nemico a fermarsi per strada.

[Così auuenne ad Afranio in Spagna, essendo segui-

to da Cesare.]

Dione Ist. lib. 41. nu. 13.

- 20 E' cosa pericolosissima ad vn'esercito lo scostarsi da i nemici, co i quali stà a fronte, vedendo essi; percioche si scema l'ardire a i suoi, & s'accresce ad essi nemici. però occorrendo di farlo, deue il Capitano vfar molta cautela. & primieramente vuol procurare, che i suoi soldati non credano, che gli si scosti per paura; ma per qualche artificio, o di combattere in luoco più auantaggiolo, o di tendere insidie; percioche se peniassero lui disperar di vincere, si metterebbono in fuga. Appresso vuol far opera di partirsi che i nemici non sen'auuccgano: come facendo scaramucciar la caualleria, & trattanto sottraendo i fanti o leuando il campo di notte a tal tempo, che al far del giorno i nemici accorgendosene, & volendolo seguire, non possino più arriuarlo.

[Anisodi Vegetio.]

Veget. lib. 3. cap. 22. nu. 1.

- 21 VOLENDO tu discostarti con l'esercito dal tuo nemico di notte, hai da mandar auanti a riconoscer le strade, per le quali vuoi camminare, & il luoco, oue vuoi andare ad alloggiare.

[Anisodi Vegetio.]

Veget. lib. 3. cap. 22. nu. 2.

- 22 ESSERCITO, che vuol disalloggiar da presso al nemico nascosamente, dee leuarsi di notte, senza strepito, o suono di stromenti.

[Carlo Ottano Rè di Francia così si discostò col suo esercito da quello della Lega.]

Guicciard. Ist. lib. 2. nu. 45.

- 23 SE il nemico stà alloggiato in luogo forte, per combatterlo bisogna cercar di farlo disalloggiare, o col prender qualche sito, che lo batta, o coll'impedirgli le vetrouaglie.

[Detto del Principe d'Oranges nel Consiglio del Rè Carlo Ottano a Vercelli.]

Guicciard. Ist. lib. 2. nu. 36.

- 24 LO scostarsi con l'esercito da vna sua Terra, presso di cui si sia stati a fronte con l'inimico, testando tuttavia esso nemico nel medesimo posto, è causa, che quella si perda.

[Così Nocera cadde in potere di Ferdinando d'Aragona, essendosi l'esercito Francese discostato da essa.]

Guicciard. Ist. lib. 3. nu. 5.

- 25 SI costringono i nemici, o a disalloggiare, o a combattere fuor de gli alloggiamenti, con l'impedir loro le vetrouaglie.

[Così il Trulcio Generale d'esercito Francese cercò di costringere l'esercito Ecclesiastico.]

Guicciard. Ist. lib. 9. nu. 25.

Agli esserciti, che campeggiano, è necessario non solo l'alloggiare, ma anco il disalloggiare, cioè il mutare l'alloggiamento: non essendo possibile di star sempre in vn medesimo posto. Ma il disalloggiare può procedere da molte cause. si disalloggia alcuna volta per migliorar sito. alcun'altra per mutar aere. alcuna per trouar migliori acque, o in più quantità. alcun'altra per hauer maggior comodità di vettouaglie. alcuna per tirare il nemico a cōbattere. & alcun'altra per paura di esso nemico. ma non si dimostra però fiacchezza, se nō nell'ultimo caso. per la qual cosa nē per migliorar sito, nē per mutar aere, nē per trouar migliori acque, o in maggior copia, nē per hauer maggior comodità di viueri, nē per tirar il nemico a cōbattere, nō sarà mestiero partirdi notte; ma si quādo si disalloggerà p timore, donēdosi all' hora discostar dal nemico più occultamēte, che sia possibile; & però cō silētio, & sēza toccar istromenti da suono. & se Annibale dīsalloggiādo da Casilino, nō per timor di Fabio, ma solo p trouare meno aspro sito, & più cōmodo per le vettouaglie, si partì di notte, fu per nō esser astretto a cōbattere, mētre era chiulo nelle valli, p doue haueua a passare: onde gli fū necessārio valersī anco di stratagemī, *Itaque cum per Casilinum euadere non posset: petendiq; montes. Et iugum Callicula superandum esset; necubi Romanus inclusum vallibus agmen aggredietur, ludibrium oculorum specie terribile ad frustrandum hostem commentus, principio noctis fortim succedere ad montes statuit.* dice Liuiο.

Ma nō farà male di effaminare, se disalloggiando di notte, sia meglio partir sū la prima vigilia, o dopō la meza notte. Da vn lato par che sia meglio partire sū l'oscurità della notte, o poco dopo; perciocché tanto più tēpo si hā da nascondere la partēza al nemico, & da dilūgarli da lui, senza essere impediti, quando anco se n'auedesse; nō conuenēdo in ragion di guerra, seguir di notte chi disalloggia, per lo pericolo, che si corre di cadere in insidie. per la qual cosa Celare nō volle seguir quelli di Beoues. *Hirtio, Cesar. Et si discesum hostium animaduertere nō poterat, incensum oppositū tamē id consiliū cū fugē causa iniū suspicaretur, legiones promouet. Et turmas mittit ad insequēdū: ipse veritus insidiarū se forte in eodē loco subsistere hostis atq; elicere nostros in totū conaretur iniquū, tardius procedit.* ma nē anco le turme cioè le bande di caualli hebbero ardire di seguirgli, *Equites cū intrare sumū. Et flammā densissimā timerēt, ac si qui cupidius intrauerant, vix suū ipsi priores parte aut maduerēt, equorū insidiarū veritū, liberā facultatē sui recipiē di Bellouacis dederūt.* però Lucullo volēdo discostarsi da Mithridate, leuò il cāpo sū la prima vigilia, *Lucullus primū statim vigilia noctis successis ignib; castra mouit,* dice Plutarcho. & Annibale quādo disalloggiò dal Metauro, *His anxius curis, expulsi ignib; vigilia prima data signū, ut taciti uelū colligerēt, signa cū ferri instr.* scrive Liuiο, & Philip po Rè de' Macedoni, volēdosi discostar da P. Sulpitio Cōsōlo, si mosse nella seēda vigilia, *frustratus hostē secūda vigilia, multis ignib; per tota castra relictis, silenti agmine abijt.* scrive l'istesso Liuiο.

Dall'altro lato par che sia meglio disalloggiar dopō la meza notte, o poco innanzi al dì. perciocché a coral hora i nemici sono più addormentati, onde è più facile al partir di nascosto. però Pōpeo volēdosi allontanar da Cēsare, partì nella terza vigilia, *tertia iusta vigilia* (dice Celare) *silento exercitū duxit, Et se in antiquis munitiones recepit.* & l'istesso Cēsare quando disalloggiò da Durazzo, dopō hauer hauuta vna buona stretta da Pōpeo, anchorche facesse incantinar le bagaglie, i feriti, & gli infermi, con vna legione di guardia, nūl'far della notte, non mosse però il resto del campo prima che alla quarta vigilia, che veniuo ad essere poco auanti il nascer del dì: conciosiacōla che (come scrive Vegetio) i Romani, mentre erano in cāpo, diuidessero la notte in quattro vigilie, a tre hore per ciascuna. & Carlo Ortouo Rè di Francia, quando dopō la Giornata del Taro, disalloggiò da pressol' essercito della lega, partì poco auanti il giorno.

Per risoluzione è da distinguere, & dire, che o le strade, che si hanno da fare, sono note, o ignote. se note, o l'altro alloggiamento, oue si vuol arriuare, è vicino, o lontano. se vicino, meglio è partir dopō la meza notte, & verso il dì. se lontano, più expediente è partir nella prima vigilia. se le vie sono ignote, & il termine, oue si hā da giungere, vicino, meglio è partir sū l'ar della notte perciocché s'haurà tempo di giungere, quando anco si errasse il caminō. ma se le vie sono ignote & il termine, oue si vuol arriuare è lontano, meglio è partir nell'essenta parte della notte, per nō smarrirē il viaggio coll'oscurità delle tenebre. in che entrò Afrubale, quando disalloggiò dal Metauro, essendosi mosso sū la prima vigilia per andare a trouare il fratello, che era discosto di là non picciolo spatio di via.

Ma in questa occasione non farà inutile di vedere, se assolutamente errasse Afrubale nel risolverli di partir dal suo alloggiamento, per ansietà, che Claudio Nerone, il qual staua a fronte d'Annibale, fosse veduto ad vnirsi con Lialo Salinatore, essendo perciò entrato in sospetto, che al fratello fosse successo qualche sinistro accidente: o pur se facesse bene. Et da vn canto par che facesse bene, perciocché era venuto in Italia, per loc-

correre Annibale, laonde era conueniente che cercasse di andare quanto prima ad vnirsi con lui, & tanto più essendo ragioneuolmente entrato in dubbio, che gli potesse essere incontrata qualche sciagura. S'aggiunge, che il cōbattere con tre eserciti, cioè due, che erano prima congiunti di Lioio Salinatore Console, & di Porcio Lucinio Pretore, & il terzo di Claudio Nerone pur Console, che hauea scoperto esser venuto a congiungersi con li due, era per lui troppo peso. Dall'altro canto pare che errasse, percioche non potendo essere affrento a disalloggiare, douea spedir nuouissimi al fratello, per fargli sapere il suo arriuato, & aspettar da lui ordine di quello che far douesse: nè hauea da credere che Claudio Nerone hauesse ottenuta alcuna vittoria contra Annibale, poiche non l'ostentaua, come poi ostentò ad esso Annibale quella, che hauea conseguita contra Asdrubale. *C. Claudius Consul (dice Lioio) um in castris rediſſes. caput Asdrubalis, quod seruatum cum cura attuleras, proci ante hastium ſtationes, capiusque Afros victos, vi erant ostendi: duos etiam ex his solutos ire ad Annibalem. & exprobrare quae acta essent, iussit.*

Hora veggiamo, se per disalloggiar di nascosto dell'inimico, che habbiamo a fronte, sia meglio accendere molti fuochi, o pur estinguerli tutti. Da vna parte par che sia meglio accendere molti fuochi, percioche il lume di notte offusca la vista de' riguardanti, in guisa, che non possono raffigurar quelli, che vi son dietro: così i Beouesi si coprono, mediante le fiamme, da i Romani, *ſea con i remi ſi ſumma, copias omnes repente a conſpectu texit Romanorum.* dice Hirtio. Oltra che i molti fuochi non pur danno a credere, che l'esercito ſia nell'alloggiamento, ma ancora spauentano chi vi volesse entrare, come auuene alla caualleria di Cesare, quando tentò di penetrare negli alloggiamenti de' Beouesi: però non solo essi Beouesi videro coral artificio di accender fuochi nel disalloggiare da presso Cesare; ma anco Nicia, & Demosthene nel partirsi da presso l'esercito de' Siracusani, & degli altri. Dall'altra parte il contrario, percioche i lumi estinti fanno temer di aguato, onde nō s'ardisce di seguir quelli, che disalloggiano: però Asdrubale al Metauro fece estinguere i fuochi. Per risoluzione è da dire, che se quello, che disalloggia, è potente in guisa, che i nemici habbino causa di temer di sue insidie seguitandolo, meglio è ammorzar i fuochi, per esser le tenebre più arte a gli inganni. ma se è debole in modo, che nō possino i nemici hauer paura de' suoi agguati, meglio è lasciar molti fuochi accesi, per liquali credano che ſtea nell'alloggiamento.

Ma se volendosi partire con lasciar i fuochi accesi, per far credere a i nemici di star fermi, sia meglio che tali fuochi sieno sparsi per entro gli alloggiamenti, o pur fuori delle trincee, dalla parte che riguarda verso essi nemici. Da vn canto par che sia meglio accendere i fuochi per entro gli alloggiamenti, & in molte parti; come fece Philippo quando disalloggò da presso Sulpitio, percioche cotali fuochi così disposti, fanno più credibile il dimorar de' soldati nelle trincee. Allo'ncontro par che sia meglio disporli auanti gli alloggiamenti, come fecero i Beouesi, *Faſces ubi conſederant, per manus ſtrata uenimus, ac virgultorum, quorum ſumma erat in caſtris copia, inter ſe tradidit ante aciem collocauerunt, exire moque tempore dici, ſigno pronuntiato, vno tempore inuenerunt.* dice Hirtio. imperchoe così cuoprono meglio tutti i soldati alla vista de' nemici.

Risoluendo coral dubbio, dico, che se quelli, che disalloggiano, ſono in tanto numero, che possino metter sospetto a i nemici di insidie, più expediente è il disporre i fuochi, & i lumi dauanti gli alloggiamenti. ma se non ſono in tanto numero, meglio è disporli in diuersi luoghi dentro di essi alloggiamenti, però Cesare auengadioche conoſceſſe l'artificio de' Beouesi, per esser quelli in gran numero, non hebbe ardire di seguirgli. ma Sulpitio harebbe seguito Philippo, se si fosse accorto che egli fosse partito.

Hora è da eſſaminar, se il mutar spesso l'alloggiamento ſia expediente, o nō. Da vn lato par che ſia expediente, percioche ſi ſchiſa la coruentione, laquale ſuol naſcere dalla lunga dimora d'vn'eſercito dentro vn'iſteſſo alloggiamento. Dall'altro pare che nō, percioche il mutar tanto spesso aere, non può eſſere ſe non nociuo. Et oltre la ragione della ſalute, ci è, che col ſpeſſo disalloggiare, ſi dà indizio al nemico di andarſo fuggendo. il che è cauſa di accreſcere a lui l'ardire, & ſcemar la fiducia a i noſtri ſoldati.

Per riſoluzione dico, che gli alloggiamenti ſtabili, liquali ſi ſono eletti in aere ſalubre, & proportionato al tēpo & cō canali o fiumi nel mezzo, o vicino, che portino via le immondezze, non ſ'hanno da mutar ſe non due volte l'anno, cioè la ſtate, & il verno. Ma parlando degli alloggiamenti ſubitanei, liquali ſi fanno campeggiandoſi, & ſpeſſo doue ſi può, non doue ſi vorrebbe, per la ſalute, & per la commodità de' viuere, ſi hanno da mutar quante volte ſà di biſogno. con iſchifar però quanto più ſi può, che la mutatione non habbia ſembianza di fuga. Et per ragione di guerra, o ſeguitandoſi il nemico, o deſiderandoſi di tirarlo a combattere in luogo per lui diſana taggioſo, o almen non auantaggioſo, ſarà lecito, & expediente di disalloggiar ſpeſſe volte: così Fabio Balmo, & Annibale, queſti per tirar Fabio a combattere; & que-

*T. Lio. De-
ca 3. lib. 7.
in fine.*

*de per di-
ſalloggiar
da nalen-
ſto, ſia me-
glio accen-
der molti
fuochi, o
eſtinguer-
li tutti.*

*Hirt. Guer.
Fran. lib. 8.
ſ. 61.
Ubiſido
lib. 7. m. 15.
ſ. 747.
Rito Iulio-
ne.*

*Hirt. Guer.
Fran. lib. 8.
ſ. 61.*

*Riſoluto-
ne.*

*Se il mu-
tar ſpeſſo
alloggia-
mento, ſia
expediente,
o nō.*

*Riſoluto-
ne.*

gli per seguir Annibale, douunque andaua, mutauano spesso alloggiamento, & prudentiam quidem, non vim Diffiatoris ex templo timuit, constantiamque eius haud dum expertus, agitare, ac tentare animum mouendo crebro castra, populandoque in oculis eius agros sociorum, egit: & modocitato agmine & conspectu abibat, modo repente in aliquo struui a si excipere digressam in aquam posset, oculus obfistebat. Fabius per loca alta agmen ducebat, modico ab hoste intervallo, ut neque omitteret eum, neque congrederetur. dice Liuius.

T. Liv. De-
ca 3. lib. 2.
c. 41.

SENTINELLE, O GUARDIE; & Guide.

Capo Sessantesimonono.

VOLENDOSI assalir di notte il nemico dentro il suo alloggiamento, per ingannar le Sentinelle, si deuono mandar auanti huomini, che sieno per l'appunto della medesima lingua, che esso nemico, per fargli credere che quelli che arriuanuo, sieno amici.

[Artificio usato da Demosthene Capitano Atheniese nell'assalire gli Ambracioti dentro al loro alloggiamento.]

[Thucid. Stor. lib. 3. num. 46.]

NEL far marchiavn' essercito di notte: si deono mettere per ogni picciolo spatio molte Sentinelle, & cambiarle spesso, accioche per la troppo lunga vigilia non vengano meno nel viaggio.

[Ordine dato da Ciro a' suoi Capitani, voleudo imbarcarsi di notte alla volta di Babilonia, Senoph. Ped. di Cirolib. 5. num. 28.]

SONO migliori in vn' essercito le Guardie occulte, che le palesi, percioche seruono, & per custodia a i nostri, & per insidia a i nemici. oltre che non essendo esse Guardie, note, cortono manco pericolo di esser oppresse; & però sono a i nemici più formidabili; liquali sapendo che ci sono, ma ignorando doue sieno, & in che numero, conuen che habbiano a sospetto ogni luogo.

[Detto di Senophonte.]

[Senoph. della Discipl. Cavale. nu. 21.]

SONO più idonei per farle Sentinelle i soldati timidi, che i troppo confidenti della loro braura, percioche il timore rende gli huomini vigilantij, & cauti; doue la confidenza gli fa trascurati, & temerarij.

[Parere di Senophonte.]

[Senoph. della Discipl. Cavale. nu. 47.]

DISCOSTANDOSI da noi il nemico, non sono da trascurar subito le guardie; imperoche può hauer finto di partire, & tornare d'improuiso.

[Gli Eipeti, & i Tenebrieri così oppressero i Macedoni.]

[Cesare Guer. Franc. lib. 4. nu. 3.]

NEL far Guardie sogliono i soldati al lun-

go andare diuenir negligenti:

[Detto di Hirtio, parlando di certa cavalleria di Cesare.]

[Hirt. Guer. Franc. lib. 8. nu. 10.]

SENTINELLE, & custodi di vn' essercito, che temono esser infestati la notte dall'inimico il qual viene senza portar lumi, indirizzandosi là doue vede ardere i fuochi, deono accendergli in vn sito, & stare essi in vn' altro.

[Guardie di Cesare per ischifare il saccheggio de' Pompeiani, che di notte andauano a tirar contro di loro. Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 27.]

DEVE il Capitano andar spesso a riuedere le sentinelle, le vuol che procurino di star vigilantij.

[Metello in Numidia così oscurò.]

[Sallust. Guer. Giugurth. nu. 34.]

LE Sentinelle notturne, che si mettono in luoghi posti all'ingurie de' nemici, vogliono esser disarmate; percioche non hanno a combattere, ma a veggiare; & scoprendo i nemici, ritirarsi, & eccitar gli altri all'arme. Il che faranno più diligentemente non hauendo armi, nelle quali posson confidare.

[Parere di Paolo Emilio, mentre guerreggiava contra Perseo.]

[Linio Dece 5. lib. 4. num. 14.]

[Pitruar nella Vita di Paolo Emilio nu. 6.]

NON bisogna mai nella guerra vsar negligenza in far guardie, ancor che si pensi hauer il nemico lontano, percioche potrebbe esser di ciò auitato, & venire ad assalirci.

[Tal errore commise Fulvio l'aceconsolo, stando al bassetto di Herodora, onde fu uoto da Annibale.]

[Pitruar nella Vita d'Annibale. num. 21.]

CHI hà il nemico vicino, ò non molto lontano, non deue dimorar trascuratamente, & senza Sentinelle.

[Perciò i Germani furono tagliati a pezzi da Germanico ne i Villaggi de' Marsi.]

[Corn. Tacit. Annal. lib. 1. nu. 81.]

SI deuono compartire le Sentinelle, che hanno da far la guardia di notte in tal modo, che si mutino di tre in tre hore conciosiacola che più lungo tempo non si possi ben veggiare.

[Detto di Vegetio, fondato nel costume de i Romani.]

[Veget. lib. 3. cap. 8. num. 11.]

NON basta il porre le Sentinelle per custodire di notte vna Fortezza, ò Alloggiamento; ma si vogliono anco deputar huomini idonei,

idonei, & appronati, che vadano a riuederle, & riferiscano al Capitano come le trovano. *[Consiglio di Vegetio, fondato sopra l'vja. 2. de i Romani.]*

Vegetio lib. 3. cap. 8. nu. 14.

- 14 PER custodire bene vn' esercito dentro l'alloggiamento, di notte, & di giorno, sidentie, oltre le Sentinelle, disporre huomini a caualo, che fuori delle trincee facciano la guardia.

[Aunio di Vegetio.]

Vegetio lib. 3. cap. 8. nu. 15.

- 15 NEGLI assedij, trouandosi di notte mancar qualche sentinella, si vuol immediate sostituir vn' altro in suo luogo. & trouato quello, che mancava, punirlo subito, per rendergli altri più diligenti.

[Costo offeruò Belisario, essendola i Goti assediata dentro Roma.]

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 30.

- 16 PER far che le Sentinelle delle mura sieno più vigilanti, & più attente alla guardia, si dee far sonare su le stesse mura con varij stromenti.

[Costo offeruò Belisario mentre fu assediato in Roma da i Goti.]

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 31.

- 17 NEGLI assedij temendosi che di notte i nemici non assalino le mura, si deono tener fuori Sentinelle, che camminino lungo il fosso con cani, per senturanco da lontano essi nemici.

[Costo offeruò Belisario assediato dentro Roma da i Goti.]

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 32.

- 18 TRASCVRANDO i Capitani di riueder di notte le Guardie da essi poste, si pigliano licenza i soldati, a cui tocca di farle, di star negligenti, & di dormire.

[Auenne in Roma, quando fu assediata da Totila Rè de' Goti, essendoui dentro Bessa per Governatore.]

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 50.

- 19 STANDOSI con esercito attorno vna città nemica, si dee tener la notte Sentinelle doppie, cioè alcune dentro l'alloggiamento, & altre vicino la porta di essa città, per la quale si possono far sortite sopra l'esercito.

[Costo offeruò Carlo di Borgogna sotto Liege.]

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 41.

- 20 A i soldati, che hanno da far la guardia in tempo di pericolo, si dee dar qualche donatizio, accioche habbino causa di usar maggior vigilanza, & di esser fedeli.

[Costo fece Carlo Ottauo Rè di Francia al Taro con gli Svizzeri.]

Argent. Guer. Napol. lib. 4. nu. 1.

- 21 L'A soldatesca non deue mai alloggiar negligentemente, nè senza Sentinelle.

[Per cotà trascuragine vna banda di cauali The-deschi fu rotta dalle genti de' Venetiani a Soane nel Peronece.]

Guicciard. Stor. lib. 10. nu. 2.

[Fu vna squadra di soldati del Re di Francia fu rotta da Gualsparto Amano nel territorio d' Alessandria.]

Guicciard. Stor. lib. 15. nu. 27.

- 22 ACCOSTANDOSI il nemico ad vna Fortezza, per ben custodirla di notte, conuiene non solo disporre le Sentinelle su le mura,

ma anco fuori in diuersi luochi.

[Così fecero i Capitani Francesi, che guardauano Arli, quando a quella città s'accostò l'Imperatore Carlo Quinto.]

Guicciard. Bell. della Guerra di Fron. nu. 50.

G V I D E.

Capo Sessantesimonono.

- 1 DOVENDOSI condurre esercito per luoghi aspri, difficili, & non conosciuti, si vuol procurare di hauer degli huomini del paese per Guide, ma che sieno fedeli.

[Annibale quando passò l'Alpi.]

Polib. Stor. lib. 3. nu. 23.

- 2 E temerità di vn Capitano il condurre vn' esercito per vie ignote, & con pericolo de' nemici, senza Guide, & ispiatori.

[Taterrero fecero T. Petturio, & Spurio Posthumio Consoli nel condurre l'esercito contro i Sanniti, onde furono ebiusi da i nemici nelle forche Caudine.]

Liuius Deca 1. lib. 9. nu. 4.

- 3 CONDVCENDOSI esercito per paese sospetto, & ignoto, non bisogna confidarsi totalmente ne gli habitatori di quello, che ci si vengono ad offerire per iscorre, ma si vuol valer di essi; & tuttauia procedet cauti, & in ordinanza.

[Ma unibale uolendo passar l'Alpi per venire in Italia.]

Liuius Deca 3. lib. 1. nu. 18.

- 4 VENENDO persona non conosciuta a pro porci di farne far qualche impresa contra il nemico, dobbiamo fargli larghe offerte: ma custodirlo anco bene, per poterlo punire in caso che ci ingannasse.

[T. Quintio Consolo consegnò ben custodito ad un Tribuno certo pastore, il qual era venuto ad offerirgli di condurre i suoi soldati in luogo superiore a quello, dove stava accampato Filippo Rè de' Macedoni.]

Liuius Deca 4. lib. 2. nu. 3.

- 5 PIGLIANDOSI alcuno per Guida dell'esercito in paese ignoto, bisogna assicurarsi di lui.

[*Marc' Antonio si volle assicurare di un certo di natone Mar do, il qual se gli offerse per scorta, & Guida del suo esercito di Partia in Armenia, conducendolo legato.*

Plutar. nella Vita di Marc' Antonio. nu. 26.

- 6 NELL' eleggere le vie per condurre vn' esercito senza pericolo è espediente prendere per Guide huomini periti de i luochi, & tenergli sotto custodia, promettendo loro

premi, se guideranno bene: & pene, se male. & si vuole auuertire di non seruirsì a tal ufficio di villani, o d'altri huomini rozzi, còciosi, còsì che questi tali spesso si promettano di saper quello, che non hanno. Onde potrebbero portar l'esercito in perdizione.

[*Auiuso di Vegetio.*

Vegetio lib. 3. cap. 6. nu. 3.

Discorso sopra il Capo Sestantesimo nono.

PEr custodire i soldati, che alloggianno ò sia dentro le Terre, ò sù la campagna, & con essi gli alloggiamenti, fa bisogno di disporre Guardie in luochi opportuni, che non lascino accostare i nemici, & che accostandosi, li scuoprano. & queste Guardie sono di due sorti, ò picciole truppe di soldati, che stieno sempre armati, per quel tempo che è loro ordinato il custodire: che dai Romani si chiamauano, *Stationes*, come appare appo Liuiò, & Tacito & da Senofonte sono dette, *Custodia*. & da noi hoggidi si appellano Guardie ò semplici soldati, che si diceuano, *Vigilia*. & da noi Sentinelle. le prime stanno & dentro le Terre, ò gli Alloggiamenti, & fuori di quelle, che si dispongono dentro, fa mentione Cesare, dicendo, *Idi* (cioè i Pempeani) *cum aduaduerissent ex signibus, nocte cohortes nostras ad munitiones excubare, &c.* di quelle che si dispongono fuori, che i Romani costumauano di far fare da' soldati a cavallo, parla Vegeno, dicendo, *Sciendum tamen est, equis & extra Vallum nostras excubias facere debere. Per diem autem castris possint, alij mane, alij post meridiem propter fatigationem hominum, eorumque, ingratias facimus.* Ma il mutar queste Guardie il giorno, si che alcuni stessero dall'apparir del dì per sino al meriggio; & altri dal meriggio alla sera, non fu sempre costume de Romani anzi viderono di far che gli stessi perdurassero dalla mattina alla sera in guardia: fin che Paolo Emilio nella guerra con Perseo ordinò altrimenti. Liuiò, *Stationum quoque morem mutauit. armati omnes. & frenatis equis equites, diem totum praestabant, id cum aliis diebus. Vt nocte assiduò sole, fieret, tot horarum esset. & langore ipsos, equosque fessos, integre saepe adorti hostes, vel pauciplices vexabant. Itaque ex matutina statione ad meridiem decedat, & in postmeridianam luce edere alios iussit, ita nunquam fatigatos reuera hostis aggredi poterat.* I semplici soldati, che si pongono a luochi determinati a guardar gli alloggiamenti, & gli eserciti, ò le Fortezze, che da gli antichi erano chiamati (come s'è detto) *Vigilia*; altrimenti *V'g'ia*, ò *Ex'ubia*. & da noi si dicono Sentinelle, ò ascolte, pur si disponeuano & dentro, & fuori: & massime di notte. di quelle di dentro parla Vegetio nel libro terzo al capo ottauo, dicendo, *Idcirco tamen tripluni, & probatissimos eligunt, qui Vigiliat circumstant, & renunciant, si qua emergerit culpa, quos circutiores appellabant.*

non essendo da credere che di notte tempo si mandassero a riueder le sentinelle di fuori, delle quali intende Liuiò, oue ragionando de gli ordini dati da Paolo Emilio nella sudetta guerra con Perseo, dice, *Vigil, & etiam nouo more scutum in vigiliam ferre acutus, non enim in pugnam vigilem ire ut armis viatur, sed ad vigilandum, ut cum seueris hostium aduentum, recipiat se, & excitet ad arma alios.* percioche le sentinelle di dentro sentendo i nemici, non hanno bisogno di ritirarsi, ma sì quelle di fuori. Ma di queste sentinelle che si pongono fuor de gli alloggiamenti, ò delle Città, si seruauano Beluaria, quando fu assediata in Roma dai Gotthi: aggiungendo però a gli huomini, cani, animali vigilantissimi. come alle sentinelle di dentro hauea aggiunti stromenti musicali per tenerle destte. Procopio, *Et ad vigilas, ut essent attentiores, inserat musicis instrumentis, ut Aristici ipsi per noctem in menibus vterentur, milites praeterea quosdam non minus seueros, quibus ad fossas erat assiduò pernoctandum: tum bisque & canes.* ut nemo vel è longinquo moenia intrasurus lateret. noi al presente chiamiamo le Sentinelle di dentro con nome semplice di Sentinelle; ma quelle di fuori appelliamo Sentinelle morte.

Ma farà bene di veder, se le Guardie, che si pongono fuor de gli Alloggiamenti, & delle Fortezze, debbano esser occulte, ò palesi. Da vna parte pare che debbano esser occulte, per l'autorità di Senofonte, & per le ragioni da lui addotte. In custodia praeiitendum (dice egli) *maxime probatur mihi omnibus temporibus occulta speculationis, atque custodia. Haec ratio e nim simul & exercitus custodias habet, & hostibus insidias struuntur. Atque custodes ipsi minus circumueniri possunt, cum non appareant, & ita hostibus sunt formidabiliores. Nam scire esse quidem alicubi custodias, ubi uero sint,*

Conf. Guet, Concile lib 3. f. 423. Vegetio lib 3. cap. 6. n. 15

T. Liui. Deca 5. lib. 4. nu. 15. c. 93.

Vegetio lib. 3. c. 8. nu. 14.

T. Liui. Deca 5. lib. 4. nu. 14. c. 92. f. 3.

Procopio Guet. Goth. lib. 1. nu. 9: Se ha megho di porre le Guardie di fuori occulte, ò palesi. Senof. della Discip. cap. 11.

paesi non conosciuti. Queste adunque, ò deuono esser persone natiue de' Paesi, per done si hà da camminare, ò che vi habbino praticato molto. Nè basta questo accioche sieno buone Guide; ma bisogna appresso, che sieno huomini sagaci per saper scegliere i migliori sentieri. Et se il paese è nemico, ò sospetto di nemici, no' hà da fidar di paesani, le non cò assicurarli bene di loro: che farà conducendo seco le loro mogli, & figliuoli, ò padri, & tenendo essi stessi con buona guardia, accioche non possino fuggire, ò mostrino di venir di buona voglia, ò vengano forzati. Ma farà però bene allertargli con donatui, & promesse, & minacciar loro itraui, & morte, se guideranno male; ò se tenderanno di fuggire, auanti di hauerci condotti in sicuro.

Veget. lib. 3.
cap. 6. n. 3.

Vegeto, *Sub periculo eligenda viarum, debet duces idoneos, scientesq; percipere, colq; vstodia mancipare, addita perne ostentatione, vel praemii. Eunt enim vitia, cum intelligent, nec fugiendi sibi copiam superesse, & fidei premium, perfidia parata supplicia.*

Se i villani sieno buoni per Guide de gli esserciti.

Veget. nell' istesso luogo
Risoluzione.

Ma è dubbio, se i villani sieno idonei per far scorta agli esserciti. Et da vn lato pare che no', percioche questi sono per ordinario d'ingegno rozzo, onde possono facilmente errare, & portar in perdite vn' essercito. Però Vegeto mostra di riputarli inetti a cotai vfficio, *Providendum quoque (dice egli) ut sapientes, exercitatusque quantur, aut viam error discrimen pariat inueneris. Interdum autem imperita rusticitas plura promittit, & credit se scire quae nescit.* Dall' altro canto mostra che sì, percioche i più periti de' camini, sono gli habitatori della campagna.

Se le Guide de gli esserciti debbano camminare a cavallo, ò a piede.

Risoluzione.

Per risoluzione è da dire, che i villani sono di due sorti, alcuni, che attendono ad arar la terra, potar le viti, pascer gli armenti, & far simili opere, & altri, che si traughano nella caccia. Li primi non sono da riputar idonei a guidar gli esserciti per il paese, ma i secondi.

Ma se queste Guide debbano camminare a cavallo, ò a piede? Da vn lato par che debbano camminar a cavallo, poter scorrere innàzia riconoscer gli intoppi, & tornar adietro in picciol spatio di tempo, accioche gli esserciti, nel marchiare; si ritardino ineno che sia possibile. Dall' altro lato pare che debbano andare a piede, percioche andando a cavallo, se farà bisogno di ridursi in saluo, ò si scorderanno de gli esserciti che guidano saluandosi doue meglio potranno, ò fidandosi nella celerità de' cavalli, non si cureranno di ritirarsi; donde nè potrà seguire la rovina di essi esserciti.

Veget. lib. 3.
cap. 6. n. 1.

Risolvendo cotai dubbio, dico, che se l'essercito fosse di soli cavalli, le Guide hauerebbono ad essere similmente a cavallo; ò più tosto sopra muli, non atti à correre, ma essendo l'essercito di soli fanti, ò di fanti, & cavalli, le Guide deuono essere a piede. Iquali essendo perite delle vie, come deuono essere, non hauerà mestiere che scortano auanti a riconoscer gli impedimenti. & se ciò fosse di bisogno, sarà vfficio de' i trascorritori. Giouerà ben molto al Capitano, per condurre sicuro l'essercito, viar la diligenza, che insegna Vegeto, *Primum itineraria omnium regionum (dice egli) in quibus Bellum geritur, plenissime debet habere scripta: ita ut locorum intervallo, non solum passuum numero, sed etiam viarum qualitates perdiscat: compendia, diuersitatem, montes, flumina, ad fidem descripta consideret: usque eo, ut soliores Ducum itineraria Provinciarum, in quibus necessitas geritur, non tantum adnotata, sed etiam picta habuisset firmetur et non solum consilio mentis, verum aspectu oculorum viam profecturis eligerent. Ad hoc à prudentioribus, & honoratis, locorumque gnaris, separatim debet inueneris perquirere, & veritatem colligere de pluribus.* Il che se haueste ben osservato M. Antonio, capitano per altro da numerar trà i primi che habbi hauuto l'Imperio Romano, nell'ispeditione contra i Parthi, non sarebbe perauuentura caduto in tanta miseria, come cadde nel tornare in Armenia, hauedogli senza dubbio molto nociuto l'ignorare il paese. *Aliamque viam ingressus (dice Dione) cum exercitu extrema mala pertulit. nam & regionum imprudentia ipsi obicit.*

Dione. lib. 49. nu. 10.
f. 159.

AGGVATI, O INSIDIE,

& altri inganni.

Capo Settantesimo.

EPERICOLOSA cosa condurre essercito in paese incognito, & pieno di selue; percioche è atto all'insidie, & si può esser tolti in mezzo, & oppressi; non vedendosi, per la densità de gli arbori, gli apparecchi dell' inimico.

{ Perciò Demosthene Capitano Atheniese, il quale non hauea hauuto ardire di assaltar i Lacedemoni nell' Isola di Pilo, prese animo di farlo essendosi abbrusciate le selue di quella.

Thucid. stor. lib. 4. nu. 12.

2 I vantaggi artificiosi, coi quali si dà danno al nemico, & vitale se, & a gli amici, sono di molta gloria a chi gli dà vsaro.

{ Detto di Brasida Spartano, inanimando i suoi a combattere contro gli Atheniesi, condotti da Cleone. Thucid. stor. lib. 5. nu. 4.

3 NELLA guerra è lecito vsar ogni artificio contra il nemico, per vincerlo.

{ Dico

[Detto di Cambise a Ciro suo figliuolo.

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 55.

- 4 NON è da dar incalzo al nemico nel suo paese, per strade da noi non conosciute; percioche correremmo rischio di vrtare in qual che iniboscata.

[Ciro diede cotai ordine ad Hydaspas, quando lo mandò ad opporsi ad vna squadrina d'Aftri.

Senof. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 24.

- 5 SI vuol nella guerra tendere del continuo agguati al nemico; percioche niuna cosa è di più vtile.

[Detto di Senofonte.

Senof. della Discipl. Caval. nu. 35.

- 6 SI può schernire il nemico col mostrar di hauer gran paura di lui, & temere di venir seco alle mani; percioche così egli si indurrà a star con minor cura, & a procedere temerariamente.

[Auviso di Senofonte.

Senof. della Discipl. Caval. nu. 40.

- 7 NON s'hà da lasciare di tendere agguati al nemico, per rispetto de' suoi trascorritori, & guardie, che manda auanti; percioche questi ordinariamente sono pochi, & discostandosi dal grosso dell'esercito, si possono di leggiero opprimere.

[Detto di Senofonte.

Senof. della Discipl. Caval. nu. 36.

- 8 E facile il far dar negli agguati i trascorritori & custodi dell'inimico; percioche questi scoprendo pochi de' nostri, sogliono mettersi a perseguirgli.

[Detto di Senofonte.

Senof. della Discipl. Caval. nu. 38.

- 9 SOLDATI che si auengono di hauer dato nell'insidie de' nemici, anchorchè sieno superiori di numero, grädemete si sbigottiscono.

[Detto di Senof.

Senof. della Discipl. Caval. nu. 69.

- 10 I luochi piani oue sieno canne, spineti, & herbe palustri, sono più atti all'insidie, che le selue; percioche in tali luochi i soldati corrandosi fanno coperti, & possono scòprire da lunge i nemici.

[Detto di Polibio, in proposito d' Annibale, il quale in vn cotai luogo tese insidie a Tito Sempronio.

Polib. Ist. lib. 3. nu. 32.

- 11 HAVENDOSI messi soldati in agguato, accioche a tempo debito escano addosso al nemico, se si teme che non sieno scoperti, si mandano altri soldati a far qualche fattione, affinche gli occhi di esso nemico, intenti a questi, non s'auengono di quelli.

[Annibale usò questo artificio, hauendo teso vn agguato a Minusio, & gli iusi.

Polib. Ist. lib. 3. nu. 50.

Es Livio Deca 3. lib. 2. nu. 16.

- 12 NELLA guerra sono di manco forza quelle azioni, che si fanno manifestamente, & con violenza, che quelle, che si fanno con inganno, & a tempo.

[Detto di Polibio.

Polib. Ist. lib. 9. nu. 7.

- 13 HAVENDOSI rotto, & posto in fuga il nemico, combattendo nel paese di quello, non è da incalzarlo, se conuien passar per selue, o paludi, per non dare incautamente in qualche agguato, o precipitio.

[Cesare per questo rispetto non volse incalzare Ambiorige.

Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 27.

- 14 QUANDO il nemico ci si fa incontro con minor numero di gente, che noi non habbiamo, potendone esso mettere insieme assai più, è da temer d'insidie, però bisogna procèder cauti in seguirlo, se piglia la carica.

[La cavalleria di quelli di Rems, che seruiva Cesare, seguitando incautamente alcuni pochi cavalli de' Beouisi, si rotta in mezzo.

Hist. Guer. Franc. lib. 8. nu. 11.

- 15 E SEMPRE bene andar ritenuti nell'incalzare il nemico, se non si vuol dar nell'insidie: Libone Capitano Pompeano mandò cinque quadre mi contra due triremi d' Antonio, che erano uscite del porto di Brindisi; le quali cinque segueno incautamente le due, diedero in agguato, & si perderono.

Cesare Guer. Civil. lib. 3. nu. 5.

- 16 QUELLI, che tendono agguati, & insidie, deuono star cauti, per non esser colti improvvisamente da i nemici, contra di cui le tendono, se forse ne fossero auisati.

[Cosi vn' agguato teso da Labieno a Cesare, tornò in danno di esso Labieno.

Hist. Guer. Afric. nu. 41.

- 17 CAPITANO, che si conosce inferiore al nemico, non vuole azzuffarsi seco con forze aperte, ma assalirlo con artifizii.

[Cosi Romolo assalì Amulio.

Livio Deca 1. lib. 1. nu. 4.

- 18 COL far copia a i nemici di vettonaglie, o d'altra preda, si tirano nell'insidie.

[A. Virginio, & Sp. Sernilio Consoli così fecero cadere in agguato i Picenti.

Livio Deca 1. lib. 2. nu. 31.

- 19 VEDENDOSI il nemico hauer a dire di azzuffarsi con noi, auuegna che sia molto inferiore di forze, è da temere di qualche insidia.

[Brenno Capitano de' Galli temè de' Romani.

Livio Deca 1. lib. 5. nu. 21.

- 20 SERVE a tirar l'inimico essercito nell'insidie il far correr voce di assediare vna Terra, & mandar soldati sotto mentiti abiti in luochi, oue sieno fatti prigionii, con auuertimen

- 10 di douer confrontarli tutti in dite il medesimo, accioche i nemici ingannati vadano per soccorrere tota Terra, & dieno nell'insidia.
- [I Sanniti sparsero voce di esser andati all'assedio di Lucera, & ingannarono i Romani.]
- Liuius Deca 1. lib. 9. nu. 1.*
- 21 **QUANDO** si vede il nemico far alcuna azione, la quale ò ripugni alla natura di esso, ò significhi molta viltà, ò sciocchezza, & da dubitare d'insidie.
- [Perciò Paolo Emilio Consolo, intendendo Annibale hauer di notte abbandonati i suoi alloggiamenti, & lasciate tutte le sue cose più care, & molto argento sparso per terra, giudicò lui essersi miso in agguato, come orramente era.]
- Liuius Deca 3. lib. 2. nu. 33.*
- 22 **CAPITANO** d'esercito, che hà teso vna volta insidie al nemico, volendolo per qual che suo fine tener sospeso, deue far mostra di tendergli di nuouo i istesse insidie.
- [Annibale hauendo voluto ingannar Paolo Emilio & Terentio Varone, col mostrar di esser fuggito de' suoi alloggiamenti, quando poi volse da douero partirsi, lasciò alcuni padiglioni ritti, & fuochi accesi.]
- Liuius Deca 3. lib. 2. nu. 37.*
- 23 **CADENDO** il sigillo di vn Principe, ò Capitano ucciso in battaglia, ò in altra fattione, in poter del nemico, deue chi hà la cura delle Fortezze, auuifar subito di ciò i Governatori di quelle, per ischifar gli inganni, che cò tal mezzo esso nemico potrebbe fare.
- [Così Crispino Consolo, essendo stato ucciso M. Marcello suo collega, & venuto il sigillo di esso in poter d'Annibale, n'auisò tutte le città de' Romani vicini.]
- Liuius Deca 3. lib. 7. nu. 11.*
- 24 **E** cosa indegna d'huomini da bene, & iniqua, il procurare nella guerra di vincere i nemici con inganni, & non con la virtù dell'armi.
- [Perciò in Roma i Senatori più gravi biasimarono l'inganno usato da L. Marcio contra Perseo Re de' Macedoni.]
- Liuius Deca 5. lib. 2. nu. 4. duppl.*
- [Parere di Furio Camillo, ripuerandolo l'atto di quel Marcio di Scola, che gli hauea condotto i figliuoli de' Falisci.]
- Plut. nella Vita di Camillo nu. 3.*
- 25 **NON** è biasimeuole nella guerra usar degli artifizii per superare il nemico.
- [Parere di Lisandro Lacedemonio.]
- Plut. nella Vita di Lisandro, nu. 2.*
- [Parere di Agesilao, discendendo se stesso con gli Amici di hauer chernito Tisapherne.]
- Plut. nella Vita di Agesilao nu. 10.*
- 26 **CONTRO** li transfugi, & mancatori di fede, si può senza dishonore tendere insidie.
- [Parere di Tacito, parlando di Corbulone, il quale tese insidie contra la vita di Gannasio Capo de' i Cbauci.]
- Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 27.*
- 27 **VN** buon Capitano può con picciolo essercito vincere numero grande di nemici, assalendogli d'improuiso, & tendendo loro insidie.
- [Detto di Vegetio.]
- Veget. lib. 3. cap. 9. nu. 19.*
- 28 **NON** si deue lasciar vscir di notte i soldati dell'alloggiamento, per strepito, che si senta dal Campo, ò dalla Città nemica; percioche potrebbe esser fatto a posta per farci dare nell'insidia.
- [Belisario sentendo strepito, & gridi dalla Città di Osimo, che egli assediua, non lasciò vscir i suoi soldati dell'alloggiamento.]
- Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 41.*
- 29 **SI** signe alle volte col ritirarsi, di hauer paura dell'inimico, per far proua se egli, diuenuto audace, & inconsiderato, si vuol lasciar cò durre negli agguati refugli.
- [Così Hercole Bentinoglio tirò in agguato, & rappe Gio. Paolo Mansrone a Bientina su' i Pisani, Guicciard. Ist. lib. 3. nu. 36.]

Discorso sopra il Capo Settantesimo

SONO di due forti gli inganni, che si possono usare al nemico nella guerra, ò per difenderli da lui, ò per offenderlo; alcuni, che hanno congiunto mancamento di fede, & alcuni che no. della prima guisa sono (per essempio) l'assalire il nemico sotto la pace, ò la tregua, ò con più numero di gente, che non si è rimasi d'accordo: ò usando armi, che si sia dato parola, ò giurato di non viare. della seconda guisa faranno tutti gli stratagemmi. il potere aguati, il prendere siti auantaggiosi, & simili, che si chiamano astutie militari. De gli inganni della prima sorte parlando, non hà dubbio, che per offesa, non è lecito di usarli, percio che il mancar della fede, è cosa turpe, & obbrobriosa. la onde è da dite, che errasse

errasse Cambise quando insegnò a Ciro il far tali mancamenti. Senophonte, *Pt autem mi par-
err, plus aliquis adipiscatur commodi quam hostes qua possim in ratione efficeret. Et tunc iam medius fidius,
inquit, mi fili, rem neutiquam leuē, aut simpliciter interrogas. Scire enim debes eum qui hoc perfecturus sit, & infi-
diatorem, & ueteratorem, & fraudulentum & fallacem, & raptorem, & usquequaque hostilium commodum
rura interfectorem esse oportere.* & però Agésilao tassò Diapherne, che sotto la pace, o tregua
l'hauea assalito, prudentemente dicea, *qui factus uisio, diuina aduersus se iram prouocare.*

Ma dubbio è, se per difesa, o per vendicarsi del nemico, che ci hà mancato di fede, sia lecito
di mancar a lui. Da vn lato pare che sì, percioche il saluarsi, & difendersi, sono cose, a cui ci ob-
liga la natura. & per vendetta par che sia giusto rendere il cambio. però si dice, *frangenti fidem,
fides frangatur eadem. Est enim Cretenſibus cretendum.* Dall'altro lato pare che no, percioche le at-
tioni, che sono di lor natura male, sono sempre male. & però non sono mai lecite. così non li-
ce, nè per la salute del corpo commettere vna fornicatione, nè per vendicarsi contra chi ci ha-
ueſſe violata la moglie, adulterare. per laqual cosa Agésilao volendosi vendicar contra Tisā
pherne del mancamento, che gli hauea fatto, non proceddè con alto mancamento, ma con
astutia militare, *Igitur cum talioquem reddere perſidia Tisaphernis uolens, iter in Cariam pronunſiaſſet,
ac barbarus statim copias omnes eo collegiſſet, ipse mouens Phrygiam inuaſit.* & dice Plutarco.

Per risoluzione è da dire, che il mancar di fede, non è mai glorioso. ben alcuna volta è lecito
to. come (pogniamo) se vna banda di soldati, haueſſe promeſſo di non seruire per tanto
tempo il suo Principe naturale. uenendo a stare in pericolo di perdersi la Patria, o la Reli-
gione senza l'aiuto loro, non solo faria lor lecito, maanco debito il mancare alla promeſſa.
Il medesimo farebbe se hauendo dato parola di non partir di vn'isola, correſſero euidente
rischio in quella di eſſer consumati, o da fuoco, o da peste, o affogati dall'acqua. Ma non
fù già lecito a Sultan Selim Rè de' Turchi nelle campagne Calderane vſar l'artiglierie contra
Iimael Soph. Rè de' Persi hauendo promeſſo, & giurato di non douerſene ualere in quella bat-
taglia; percioche si potea saluar colla fuga, quando foſſe ſtato rotto. Per vendetta, certa cosa è
non eſſer mai lecito l'inciar al nemico & se ben a chi rompa la fede, è lecito di uenir meno
della sua nel punto medesimo che quel tale la rompe per difesa (pogniamo) se egli sotto la pa-
rola metteſſe mano per ucciderli, tuttauia, non farebbe lecito il uolerti dopo uindicar di lui cō
vn simile mancamento. Ma fauellando de gli inganni della ſecōda forte, è da dire che sono i re-
preſſi leciti; percioche è cōueniente l'auantaggiarsi quāto più si può in cosa di tanto momēto,
come è la guerra: & ſpecialmēte nelle battaglie. & se ben nō ogni astutia è ſtata da' grā Capita-
ni ſtimata honore uole, tuttauia nō si può negare che almeno per agguagliarsi al nemico, ſupe-
riore di forze, non ſia ſēpre degna di lode. però lode uole cosa hauera fatta Alessandro assalen-
do di notte Dario ad Arbela, poiche era tanto a quello di numero inferiore: se ben di più glori-
a gli fu l'assalirlo di giorno, hauendo i cōmoſtro maggior magnanimità & l'eſſerſi Anniba-
le agguagliato a Canne a i Romani, liquali haueano il doppio più forze di lui. col vātaggio del
uēto, che portaua la poluere in faccia ad eſſi Romani, nō si può dire che nō gli foſſe di honore
ma più di gloria gli fu quādo accortosi, *ſuis ſe aribus peti* come dice Liui, poiche da Fabio era
ſtato inauedutamente ridotto trà i ſaſſi Formiani, & le arene di Linternò, & ſtagni horridi, *la-
diſſi oculorū ſpecie terribile ad ſuſſrandū hoſtē commentus, principio noctis ſurtim ſuccedere ad montes
ſtatuit.* del qual inganneuol cōſiglio l'apparecchio fù, far legare alle corna de' buoi, de' quali te-
nea grā numero, ſaſci di ſiermenti ſecchi, & d'altra materia facile da accenderſi, & da cōſeruar
il fuoco per qualche ſpatio, & ſù l'oſcūrar della notte fargli ſpingere verſo i monti. per lo qual
ſpettacolo impauriti coloro, che eran ſtati poſti a guardar i paſſi gli abbādonarono. & anchor-
che ſcopriſſero poco dopo ciò eſſer vn'astutia d'Annibale, tuttauia temēdo d'inſidie, ſi diede-
ro in fuga. nè Fabio hebbe ardire di uſcir degli alloggiamenti per impedingli il paſſo. Hora queſte
aſtutie militari ſono innumerabili, potendone ogni di partorir di noue dalla ſecōdità dell'in-
gegno humano. Ma delle già poſte in vſo le principali par che ſieno, dopò gli ſtratagemi,
& de' quali ragioneremo a ſuo luogo; le imboſcate, quando non han no congiunta finzione (ſe l'
hanno congiunta, vanno ſotto il capo de' Stratagemi) (& queſte douunque ſi faccino, o in palu-
de, o in ſelua, o in campo ſeminato, o pien di virgulti, o d'arbuſti, o dietro a qualche monte, o
collina; che tutte ſi poſſono dir agguati; & le incamiciate. le quali ſi fanno ſolo di notte.

Ma è da vedere doue ſia meglio tendere inſidie & far agguati al nemico, cioè, ſe in boſchi,
o ſelue ſolte d'arbori, o pur in campi pieni di virgulti. Da vn canto par che più atti a ciò ſieno
i boſchi, & le ſelue; percioche cuoprono meglio gli agguati: & maſſime i gli huomini ſono
a cavallo, & hanno armi inhaſte. A queſto pare che concordi il nome vſitato, eſſendo noi ſo-
liti di chiamare gli agguati cō nome di imboſcate. Dall'altro cāto pare che più atti a ciò ſieno i
campi pieni di virgulti; percioche ſono meno ſoſpetti, & per conſeguenza meno oſſeruati

Vu dai

Scusf
Ped. de Ca
ra lib. 1.
nu. 55. f. 53.
Plutar. in
Agésilao.
n. 9. c. 234.
Se per di-
feſa, o per
vendetta
contra chi
ci hà man-
cato di fe-
de, è lecito
di man-
care.
Plutar. in
Agésilao
n. 8. c. 134.
Riſolutio
ne.

Giouia lib.
14. dall' 1.
ſua.

Plutar. in
Alaſi c. 260
T. Lim.
Daca 3. lib.
2. nu. 38. c.
18. f. 2.
T. Lim.
Daca 3. lib.
2. nu. 38. c.
41. f. 2.

Doue ſia
meglio te-
dere inſi-
die, uel
ſelue, o
ne' campi
pieni di vi-
gulti.

da i nemici; & col poter coprire i soldati, non impediticono loro la vista de' nemici. Però Polibio in proposito d'Annibale, il quale si valse di vn tal luoco a tendere insidie contra T. Semprio, dice, *enimvero Romani sylvar, ob frequentes in ijs regionibus Gallorum insidias, inspetas habebant, campestribus tantum, atque apertis locis fricti, ignorabant sane, planiciem ad regendos, instandasque insidiatores interduum syluis opportuniorum esse. siquidem & de longe prospicere aduenientes hostes licet, & latebras interrim necessarias habet. Nam & innocuus riuus cum brenibus ripis, & calami, & herba palustres & vepres, aliaque huiusmodi multa non solum peditem tegere, verum etiam equitem sapenumero possunt, si quis fulgentia magis arma parum per supina ponat, & Galeas, aut in ijs eminentes crassus capiti detractas contegas.*

Polib. libro
3. nu. 32. f.
271.

Risolutio
ne.

Per risoluzione è da dire, che le selue più seruono per nascondere l'agguato. Ma i pianiolti di virgulti più seruono per ischernire il nemico, & per icoprir da lungi la sua venuta.

Se si possi
no tendere
insidie
in mare.
Ces. Guerra
Ciuil. lib. 3.
nu. 540.
Risolutio
ne.

Ma non farà male di esaminare, se si possino tendere insidie in mare. Et da vna patte pare che no, perchè il mare piano, senza arbori, ò virgulti, ò altra cosa tale, che possi coprir gli agguati. Dall'altro pare che sì, per quello che scriue Cesare nel libro terzo della Guerra ciuile di due triremi di M. Antonio, le quali scire del porto di Brindisi, tirarono in agguato cinque quadreimi di Libone Capitano della parte di Pompeo.

Et di vero non hà dubbio che il mare non sia idoneo a gli agguati, & per li promontorij, & per gli scogli, ò islette coperte d'arbori, & per le caue de' monti, doue entra l'acqua, marina. oltre che si può ingannar da lontano, disarborando i legni, accioche non paiano quelli che sono; ò duplicando gli arbori, & le antenne, affinchè i Vascelli mostrino di essere in maggior numero, che non sono. & questo di giorno. ma di notte si può far inganno, ò estinguendo i lumi de i Fanali, accioche le galee non si veggano; ò ponendone due per galea, l'vno a prua, l'altro a poppa, affinchè i nemici credano il numero esser maggiore, che non è: & con altri modi. Ma M. Antonio ingannò le quadreimi Liboniane, con hauer imbarcati sopra batelli coperti, posti in diuerse parti del lido, molti soldati scelti, che quando esse quadreimi si accostarono, seguendo incautamente le due triremi, le circondarono, & presene vna, fecero fuggir con vergogna l'altre.

Hora consideriamo se nella guerra sia lecito l'insidiare alla vita dell'inimico. Da vn canto pare che sì, perchè le insidie, di qualunque sorte sieno, sono lecite, pur che non habbino con giunto mancamento di fede. & il procurare di vincere l'inimico, in qualunque modo si sia, essendo la guerra giusta, par conuenueole. S'aggiunge l'esempio di Corbulone, ilqual tese insidie contra Ganaasco Capo de i Chauici. Dall'altro pare che no, perchè fu sempre da magnanimi Principi reputato cosa turpe, & degna di biasimo. la onde Alessandro il Grande nella guerra co' Dario, di niuna cosa più si sdegnò, che di sentire, che il nemico hauesse stabiliti tante insidie per premio a chi l'uccideua, *Impia enim bella suscipitis* (diceua egli in rispondendo a certa lettera di Dario) *& cum habeatis arma, dicimini hostium capita: sicut tu proxime talentis mille tanti exercitus Rex, percussorem in me emere voluisti.* & Fabricio Consolo, non che volesse accettar l'offerta fattagli dal medico di Pirrho, infestissimo nemico de' Romani di ucciderlo col veleno, ma si risolse di appalesarlo al medesimo Pirrho, per mostrargli che i Romani erano huomini giusti, & che non desiderauano di vincer con fraude. per tirarsi infamia sopra. Le lettere, che esso Fabricio, & il collega scrissero a Pirrho, questo contenerono, *C. Fabricius, & Q. Aemilius Consules, Pyrrho Regi salutem. Neque amicorum, neque hostium fortunatos existimatos esse videris; cognosces enim cum hanc epistolam ad nos transmissam perlegeris, te bonis quidem, ac iustis viris bellum inferre, malis vero, atque iniustis confidere. Hæc autem non tui gratia nota facimus tibi, sed ne mors tua nobis calumniam offerat, quasi virtute nequiremus superare, dolo contendisse.* Et Tiberio desideroso di gareggiar d'equità con gli Antichi, rifiutò l'offerta di Adgandestrio Principe de' Catti, di uccidere pur col veleno Arminio, hauendo risposto, non fraude, neque occultis, sed palam, & armatum populum Romanum hostes suos videri, *qua gloria aquabat se Tiberius priscis Imperatoribus, qui venenum in Fyrrum Regem ventaurant, prodiderantque.*

Plutar in
Pyrrho cap
179. &
A. Gell. lib.
3. cap. 8.
Corn. Tac.
Annal. lib.
2. nu. 143.
f. 195.

Per risoluzione è da dire, che ò il nemico è Principe, che può guerreggiar con noi per non esser ribello nostro: ma libero, ò no. se il primo, in niuna maniera è lecito, o conuenueole il procurare di farlo uccidere con inganno. di questa guisa erano Alessandro con Dario, & Pirrho coi Romani. ma se non è Principe libero, ò può guerreggiare con bastati forze, ò no. se può guerreggiar con forze bastanti sarà lecito, ma non conueniente il cercar di ammazzarlo con fraude. però Tiberio non riputò cosa honesta l'insidiare alla vita d'Arminio, anchorche fosse ribello del popolo Romano. se non può far guerra con armi bastanti, sarà lecito & conueniente procurar di ammazzarlo tale era Tacfarinata in Africa al tempo del medesimo Tiberio: il quale perciò diede ordine a Blefo, che procurasse per ogni via di hauerlo in mano, o viuo, o morto, *Das negotium Blefo* (dice Tacito) *ceteros quidem ad spem prolicet arma sine noxa ponendi, ipsius au-*

Ann. Tac.
Annal. lib.
3. nu. 11. fol
329.

tem dicitur quoniam deo potius, & tale era Ganaleo Capo de' Chanci, al tempo di Claudio, qui natus
ne Canines, auxiliariis. & diu meritis, post transfuga. Quibus nauis praetubundus, Gellorum maxi-
mè oram castris. scribit Tacito. Se ben si potea far uccidere l'vno, & l'altro con inganno,
anco per altra causa, cioè per esser trasfugi, o più tosto fugitiui, & mancatori di fede, onde l'istef-
so Tacito di Ganaleo parlando. Nec virum out de genere insidiis fure aduarias transfugam, & violat-
rem fidei. sicché senza dubbio disse per ifcusar Corbulone di hauer trattato differentemente con
Ganaleo, da quello che hauerà già trattato Fabricio con Pitrho, & Tiberio con Arminio, l'istef-
so si potrà dir di Tacatlinata.

STRATAGEMMI,

ò Maestrie, & Artificij militari.

Capo Settantesimo.

CONDUCENDOSI essercito con-
tra vn-Prencipe ò Popolo, è artificio
il far rispettar i beni di questi, del va-
lore de' quali si teme, per mettergli in sospetto
appo di esso Prencipe, ò Popolo.

[Di ciò temendo Pericle, quando Archidamo fu per
assalar l'Atica, donò i suoi campi, & i suoi habitari
di villa alla R-pubblica, & così scisio l'inuidia, & le
calunnie de' suoi cittadini.]

Thucid. Istor. lib. 2. num. 14.

IL mostrarsi alle spalle dell'inimico fuor d'o-
gni suo pentimento, & all'improviso, mentre
sien per fronte altri con chi combattere, gli
mette gran spauento.

[Così si spauentarono i Lacedemonij nell'Isola di Pi-
lo, hauendo Cleone, & Demostibene, Capitani Athe-
niesi di fronte, quando comparue loro alle spalle al Ca-
pitano de' Alesenij.]

Thucid. Istor. lib. 4. nu. 17.

NELLA guerra si fa mostra al nemico di po-
che forze, hauendotene molte, acciochè egli
ci sprezzi, & però venga meno instrutto alla
zuffa, & sia da noi oppresso più facilmente.

[Arre usata da Brasia Capizano Lacedemonio con-
tra Cleone Capizano Atheniese.]

Thucid. Istor. lib. 5. nu. 1.

E stratagma, ò Maestria militare il prouocar
i nemici a seguirarci con gran diligenza, per
mettergli in disordine, & il condurgli fuggen-
do in luochi difficili, per iui assalirgli.

[Detto di Cambise a Ciro.]

Senoph. Ped. di Ciro. lib. 1. nu. 58.

LI Stratagemi noui sono migliori per in-
gannar i nemici, choi vecchi.

[Detto di Cambise.]

Senoph. Ped. di Ciro. lib. 1. nu. 60.

VOLENDOSI assalar il nemico nel suo Sta-
to, alla sproueduta, si può iniuar qualche
squadra di soldati espediti auanti, sotto co-
perta di esser ladroni di strada, accioche pren-
dano quelli de' nemici, che possono, & quel-
li che fuggono, riferiscano gli assalitori non

essere altro, che ladri.

[Ciro andando contra il Rè d'Armenia.]

Senoph. Ped. di Ciro. lib. 2. num. 26.

E' ARTE di guerra l'accendere di notte
fuochi per qualche spatio dinanzi all'allog-
giamento dell'essercito, per poter vedere
i nemici, & non essere da loro veduti
ò dietro, accioche venendo gli spiatori a
riconoscerci, vttino nelle prime Guar-
die, credendosi di esser anchor lontani da
noi.

[Tal arte usauano Ciro, & Ciasare caminando ver-
so l'essercito del Rè d'Assiria.]

Senoph. Ped. di Ciro. lib. 3. nu. 35.

VOLENDOSI con poca caualleria fas-
mostra al nemico di molta, bisogna far
gli ordini densi, percioche in total gui-
ta i cauali, per la grandezza dell'animale;
pareranno più che non sono, la doue so-
l'ordinanza fosse rara, si conoscerebbe su-
bito il vero numero. oltre di ciò si portan-
no collocare etiandio trà i cauali, i garzoni
di stalla, con haste, ò perchie in mano, che
paiano haste. Ma però il tutto si hà da di-
sporre mentre il nemico è lontano; percio-
che così si farà con meno pericolo, & esso
nemico potrà meno accorgersi dell'artifi-
cio.

[Detto di Senophonte.]

Senoph. della Discipl. Caual. nu. 31.

DESIDERANDOSI con molta cauall-
leria, far mostra al nemico di poca, si dee (se il
luoco è idoneo a nascondimenti) tenerne in
vista vna parte, & occultar l'altra. ma se il lu-
oco sarà patente, si dourà diuidere tutta la ca-
ualleria in piccioli squadroncelli, con qual-
che spatio trà vno, & altro, & far far quel-
li che faranno in vista di esso nemico, con
l'hasteritte, & gl'altri, che seguono dietro, co-
l'haste basse.

[A uiso di Senophonte.]

Senoph. della Discipl. Caual. nu. 32.

HAVENDOSI il mare vicino, si può in-
gannar il nemico con far apparecchio di va-
celli, & poi assaltarli per terra, ò fingendo di
tendergli insidie terrestri, & poi assalirli per
acqua.

[Detto di Senophonte.]

Senoph. della Discipl. Caual. nu. 37.

- 11 NELLE battaglie si può fingere di prendere la fuga con parte della gente, per diuidere i nemici; & poiche vna parte di loro è molto allontanata dall'altra, riuoltarsi, & affiontargli, ma però questo succederà bene se quelli, che si metteranno a seguitare, faranno meno potenti di quelli, che fingono di fuggire.
[Tal finione viò Amilcare Caribaginese, quando combattè con M. Attilio, & L. Manlio Consoli in mare, ma non gli successe bene, per esser quelli, che lo seguirono, più potenti.
Polib. Ist. lib. 1. num. 12.]
- 12 È artificio di guerra, tirare à battaglia i nemici di verno, ad hora, che sieno digiuni, hauendo noi ristorati i nostri soldati col cibo; per cioche quelli, trà per la fame, & per lo freddo, faranno mal atti à sostener l'armi.
[Artificio vsato da Annibale contra i Romani à Trebia.
Polib. Ist. lib. 3. num. 34.]
- 13 PER mettere in mezzo il nemico nel combattere, si può formar l'esercito in tal modo, che la fronte sporga in fuori più dei fianchi, & sia debole, accioche il nemico in quella vntà, penetri dentro, & si vada a chinare trà essi fianchi, ne quali sia collocato il neruo delle forze.
[Tal arte viò Annibale contro i Romani à Canne, Polib. Ist. lib. 3. num. 58.]
[Liuio Deca 3. lib. 2. num. 39.]
[Plutar. nella Vita di Fabio num. 9.]
- 14 CHI s'accosta ad vna Terra per sorprendere, con artificio, deue andar molto presto, considerando che se non gli riesce il disegno, corre pericolo di patir gran danno, così nel tentar l'impresa, doue si vogliono impiegare i più valorosi, come nel ritirarsi, essendo già caduto in dispregio. oltre che vien a render cauti non pur quelli che hà tentato di sorprendere, ma anco gli altri, alla cui noia total tentatiuo peruiene.
[Anno di Polibio, in proposito di Philippo Re de' Macedoni, il quale andando per prendere Melitea con scalata, per non esser le scale lunghe a bastanza, si ributtato.
Polib. Ist. lib. 5. num. 28.]
- 15 VOLENDO noi provare vno stratagemma contra qualche città, doue siamo à campo, & douendo per cotal effetto mouer gente, accioche quei di dentro non penetrino il nostro disegno, dobbiamo sparger voce di voler far altro.
[Lagora Capitano d' Antiocho volèdo tentar di scalare la città de i Sardesi da certi dirupi, che non era guardata, & facendo per tal effetto scelta di soldati, publicò di voler che questi stessero apparecchiati per impedir certo soccorso, che venia ai difensori.
Polib. Ist. lib. 7. num. 3.]
- 16 TAGLIANDOSI vna selua per farne uscire il nemico, se si teme che mentre noi siamo a ciò intenti, egli faccia sopra di noi impeto, si dee gettar la materia verso quella parte, doue è esso nemico, & da i lati.
[Cesare celi fece contra i Morini, & i Meuapii.
Cesare Guer. Franc. lib. 3. num. 17.]
- 17 CAPITANO d'esercito, che desidera di cader in dispregio al nemico, accioche temerariamente l'assaglia, dee restringere le sue gèti in quanto più picciolo spatio può.
[Artificio vsato da Cesare contra Ambiorige.
Cesare Guer. Franc. lib. 5. num. 25.]
- 18 GIOVA molte volte nella guerra il mostrare di hauer paura dell'inimico, per renderlo temerario, & tirarlo a combattere in luoco per lui diauantaggioio.
[Artificio di Cesare contra Ambiorige.
Cesare Guer. Franc. lib. 5. num. 26.]
[Labieno Legato di Cesare mostrò di hauer paura di Inducimaro.
Cesare Guer. Franc. lib. 5. num. 30.]
[Cesare mostrò di temer di Ambiorige, quando andò a soccorrere Q. Cicerone.
Plutar. nella Vita di Cesare num. 7.]
[Venitio così tirò Pacuro a combatter seco di auantaggioiamente.
Dion. Ist. lib. 49. num. 14.]
- 19 SENTENDOSI il nemico aspettar aiuti, per tirarlo a combattere auanti che giungano, bisogna fargli credere, che si habbi paura di lui, accioche diuenga temerario in assalirci.
[Cotal artificio viò Labieno coi Treueri.
Cesare Guer. Franc. lib. 6. num. 5.]
- 20 CAPITANO d'esercito, che vuol finalmente disallaggiare, quasi che tema dell'inimico, per ingannarlo, lo deue dire in publico parlamento à tutti i soldati, accioche da qualch'vno vèga rapportato ad esso nemico: poi vuol comunicare a i Capi soli il disegno suo.
[Labieno guerreggiando co i Treueri.
Cesare Guer. Franc. lib. 6. num. 6.]
- 21 PER dar à credere all'inimico, che si disallaggi, quasi fuggendo, si dee far ciò con strepito, & tumulto maggior del solito.
[Artificio di Labieno per tirar à combattere i Treueri.
Cesare Guer. Franc. lib. 6. num. 7.]
- 22 SI spauenta i nemici col dar loro a credere di hauer più gente, che non si hà.
[Cesare spauentò i difensori di Gergonia, mostrando loro da lungi i mulattieri colle celtate in testa, che pareuano cavalieri.
Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 23.]
- 23 PER far che il nemico diuida le sue forze, & ci porga occasione di combattere con parte solo del suo esercito, si dee leuar il campo di not.

di notte, & innuiarne picciola parte ad vna banda, ma con fuoni, & strepiti tali, che sia creduta più che non è, & col resto incamminarsi ad vn'altra banda.

[Artificio usato da Labieno contro i Francesi à Melun su la Senna.

Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 32.

- 24 PER far credere al nemico, nel cospetto del qual siamo, che noi habbiamo paura di lui, accioche s'induca à venir alle mani con noi, dobbiamo fortificar gli alloggiamenti più di quello, che sà bisogno.

[Cosi fece Cesare, essendo nel paese di Reones.

Hirt. Guer. Franc. lib. 8. nu. 7.

- 25 CONOSCENDOSI l'inimico, per qualche prosperità, esser diuentato insolente, & credere, che si tema di lui, bisogna se si vuole ingannarlo, fomentar questa sua credenza; ordinando a i nostri, che mostrino di cedere; finche si sia condotto in luogo, onde non possi fuggire.

[Artificio usato da Sabura Capitano di Cinba contra Curione Capitano di Cesare.

Cesa. Guer. Civile lib. 2. nu. 6.

- 26 NON potendosi tirare il nemico à battaglia nel luogo, doue è, si può muouer l'esercito, per farli seguitare, se forie il camino prestasse occasione di farlo combattere.

[Cesare cosi fece in Trestaglia, per tirar Pompeo, a combattere.

Cesare. Guer. Civile lib. 3. nu. 32.

- 27 SAPENDOSI l'esercito nemico non esser aunezzo, o atto alle fatiche, come il nostro, si dee cercar di farlo caminar molte giornate, per stancarlo; & poi dargli la battaglia.

[Disegno di Cesare contra Pompeo in Trestaglia.

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 53.

- 28 ASPETTANDOSI nel proprio paese vn'esercito, col quale si tien da noi fintamente trattato d'accordo, si dispogono agguati a i passi stretti, & si lasciano le greggi, & gli armati nella campagna sparsi, accioche se entra come amico, non suspichi d'insidie, vedendo gli animali non ridotti in sicuro, se come nemico, mentre, si disordina per far preda, sia rotto, & disfatto da quelli, che stanno imboscati.

[Cotale arte viò Pharnace, aspettando Domizio Calpurnio nell' Armenia. ma non ebbe effetto.

Hirt. Guer. Alessandr. nu. 29.

- 29 SENTENDO noi l'inimico venirci contra con esercito, dobbiamo far preparamenti per difenderci, & per offenderlo, & tuttauia trattar sollecitamente la pace con lui, per mostrar di temerlo, accioche egli ci assaglia con più temerità.

[Artificio usato da Pharnace, per ingannar Domizio Calpurnio.

Hirt. Guer. Alessandr. nu. 30.

- 30 SE nel campeggiare si conosce che il Capitano nemico sia imperito, & vano, bisogna cercar di accerser gli la pazzia, fingendo di hauer paura di lui, per farlo precipitare.

[Giugurtha cosi fece con Anlo fratello di Albino Console.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 21.

- 31 ANDANDOSI per sorprendere vna Terra, si dee mandar auanti soldati, che possino esser creduti amici da quelli di dentro, & far portar le Insegne nascoste.

[Metello volendo sorprendere Vacca città della Numidia, mandò auanti soldati del paese.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 51.

- 32 CHI vuol dar la battaglia vn tal giorno determinato, dee tener tutta la notte innanzi i nemici desti, & in sospetto, & far che i suoi dormino, che cosi questi saranno freschi, & i nemici stanchi.

[Artificio usato da P. Quintio contra i Volsci, & gli Equi.

Linio Deca 1. lib. 2. nu. 43.

- 33 CHI non confida di superar il nemico in giusta battaglia cerchi di vincerlo o assalendolo di notte, o con altro artificio.

[Cosi i Volsci & gli Equi assalirono di notte T. Quintio Console.

Linio Deca 1. lib. 4. nu. 11.

- 34 E Arte di guerra, che nel fetuor del combattere il Capitano getti vn'Insegna tra i nemici, accioche i soldati, vergognandosi di perderla, combattino ferocemente.

[T. Quintio combattendo contra gli Equi, & i Volsci, cosi fece.

Linio Deca 1. lib. 4. nu. 15.

- 35 CAPITANO, che hauendo i nemici a fronte teme che i suoi, liquali sono in molto manco numero, non si finarrichino, dee fingere di hauer delle forze nascoste, per ingannar essi nemici, & accioche i suoi soldati, in ciò confidandosi, piglino ardire.

[Cosi fece Q. Fabio Console, guerreggiando contra i Thraciani, & gli Umbri.

Linio Deca 1. lib. 9. nu. 18.

- 36 SI può fingere nel fuoco della battaglia, che giunga gran soccorso di gente, facendo venire vna banda di cavalli con altri animali mescolati, che strascinino o rami frondosi, o altro, che ecciti poluerio.

[L. Papirio Console con tal arte ingannò i Sanniti ad Aquilonia.

Linio Deca 1. lib. 10. nu. 18.

- 37 VOLENDO noi tener di notte in sospetto il nemico, a cui siamo vicini, per menar a fine alcun nostro disegno, dobbiamo far qualche spettacolo nuovo, & spauentoso.

[Annibale quando volse vser di certo sito chinso da' monti, guardato da Fabio Massimo, fece accender

fascine legate alle corna de buoi.

Liuiio Deca 3. lib. 3. nu. 9.

- 38 NELLA guerra volendosi render sospetto il Capitano nemico ai suoi, si mostra, con seruandosi le cose di lui illese, di inuicarsi con esso.

[Annibale sotto Roma conseruò illesi i campi di Fabio Massimo.]

Liuiio Deca 3. lib. 2. nu. 12.

- 39 MENTRE si campeggia col nemico, per ingannarlo si può disalloggiar di notte, lascià do tutte le bagaglie, & i padiglioni, & mettersi poco discosto in agguato, accioche credendo esso nemico, che tu sia fuggito per paura, si metta a saccheggiare i tuoi alloggiamenti, & costi ti presti materia di opprimerlo.

[Tal stratagemma usò Annibale contra Paolo Emilio, & Terrentio Varro, & poco mancò che non gli riuscisse.]

Liuiio Deca 3. lib. 2. nu. 32.

- 40 VOLENDO noi accostarci ad vna Terra, per prenderla d'imprououo, dobbiamo fingere di auuicinarci a qualche luoco propinquo a quella per altro affare.

[Annibale volendo tentar Porzno, s'accostò al Lago Auerno, sotto colore di voler lui far sacrificio.]

Liuiio Deca 3. lib. 4. nu. 14.

- 41 TROVANDOSI vn Capitano d'esercito ristretto dall'inimico in qualche luogo angusto, per vicine, può mettere a campo alcun trattato con esso nemico, & tirarli in lungo, & mentre dura, far di notte marchiare a parte a parte le genti, & prima le più graui, & poi le più spedite.

[Asdrubale di Amilcare essendur ristretto da Claudio Nerone in vn bosco, mise in negotio di voler partire con l'esercito di Spagna, se lo lasciassero uscire, & disalloggiò con l'occasione di vna densa nebbia.]

Liuiio Deca 3. lib. 6. nu. 6.

- 42 INTENDENDO noi l'inimico hauer collocato nel corpo dell'ordinanza i più valorosi soldati, & nei corni i più deboli, dobbiamo disporre i più forti nei corni, & nel corpo i men forti, & procurare che i corni si affrontino con quelli dell'inimico, auanti che il corpo col corpo, accioche vedendo i nimici di mezzo esser superati i lor corni, s'isgomentino.

[Tal artificio usò P. Scipione nel combattere in Spagna con Asdrubale di Gisgone, & lo vinse.]

Liuiio Deca 3. lib. 8. nu. 8.

- 43 E artificiodi guerra il condurre i suoi soldati a combattere, dopò hauerli ristorati col cibo, stando tuttauia i nemici digiuni, & dopò hauer fatto star essi nemici lungamente sotto l'armi, prima di affrontarsi con loro.

[Così fece P. Scipione.]

Liuiio Deca 3. lib. 8. nu. 9.

- 44 VOLENDOSI far alcuna impresa contra il nemico, senza che egli s'en aurogga, bisogna nell'istesso tempo mostrar di volerne far vn'altra; percioche egli volterà gli occhi a questa.

[Scipione volendo andare ad abbrasciare gli alloggiamenti di Siphace, & di Asdrubale, mostrò di voler stringer Vitis.]

Liuiio Deca 3. lib. 10. nu. 4.

- Plutar nella Vita di Scipione nu. 20.

[Cleomene volendo assalir Megalopoli, finse di voler entrar nel paese d'Argo.]

Plutar, nella Vita di Cleomene nu. 9.

- 45 SI cacciano delle mine i soldati con le contramine, accendendoui fuochi, li quali generino fumi puzzolenti.

[Così gli Ambracioti discacciarono i Romani.]

Liuiio Deca 4. lib. 8. nu. 1.

- 46 ESENDO il nemico già appa recchiato a guerreggiare, & noi anchora iproueduti, portiamo per mezzo d'Ambasciatori, col dir di desiderar la pace, ridurre esso nemico a qualche sospensione d'armi, & trattanto apparecchiarsi.

[Arte usata da Q. Martio Ambasciatore Romano con Perso Re d'Alacedoni.]

Liuiio Deca 5. lib. 2. nu. 8.

- 47 VOLENDO tu ritenere i tuoi soldati, li quali mostrano di volersene andare, giouerà auisare il nemico, sotto colore di amare il bē suo, più che quello del tuo Principe, che sono intenti alla fuga, & che però attendogli d'aspettar nodogli ai passi, gli opprimerà; & nell'istesso tempo far penetrare ad essi soldati, che il nemico gli sta attendendo per tagliargli a pezzi.

[Artificio usato da Themistocle contra Serse.]

Plutar, nella Vita di Themistocle nu. 7.

- 48 E' gran vantaggio nel combattere in campagna, hauere il vento alle spalle, il qual porti la poluere in faccia al nemico, perciò è da auer tirui nel prendere il sito.

[Tal vantaggio prese Annibale a Canne.]

Plutar, nella Vita di Fabio nu. 8.

- 49 LI stratagemmi vñti fuor di tempo, tornano a danno di chi gli vfa.

[Stratagemma di Marcello contra Annibale a Canusio.]

Plutar, nella Vita di Marcello nu. 4.

- 50 E arte di guerra douendosi vnir due eserciti de' nostri nemici insieme, cercar di combattere l'vno di essi separato dall'altro.

[Scipione volse combattere con Asdrubale Barcino, auanti che si unissero con lui Agone, & Asdrubale di Gisgone.]

Plutar,

Plutar. nella Vita di Scipione nu. 7.

- 51 NON hauendo noi animo di combattere col nemico, ilqual sta in ordinanza, & pur volendolo trattener in quella credenza, dobbiamo ordinar la fronte dell' esercito, & nell' istesso tempo far che quelli, che sono alla coda, la uorino le trincer per alloggiare; i quali fornite, titireremo pian piano tutti i soldati dentro gli alloggiamenti senza tumulto.
[Cosi fece Paolo Emilio non volendo, venir à battaglia con Perseo.]

Plutar. nella Vita di Paolo Emilio nu. 8.

- 52 ESSENDO tu col tuo esercito à fronte al nemico, puoi usar questo artificio di ingiar dei tuoi occultamente nel campo di esso nemico, li quali fuggendo di essere del medesimo campo, commendandosi, & essaltandosi, sollecitano i soldati di quello à venire à te: il qual artificio seruirà spetialmente quando il tuo nemico sia poco amato dai suoi.

[Pirrho con cotale artificio tirò à se i soldati di Demetrio.]

Plutar. nella Vita di Pirrho nu. 3.

- 53 DVBI TANDO tu che i tuoi soldati non si impauriscino per la terribilità de gli aspetti de' nemici, & delle lor voci, & minacce, dei tenergli dentro l'alloggiamento, & far che da quello minino ogni di essi nemici; per cio che assuefacendosi à vederli si tenera lo ro poco à poco il timore, & giouendosi a sdegno per la superbia di quelli, piglieranno ardimento.

[Tartarificò così Mario essendo accampato contra i Turchi, & Ambroni.]

Plutar. nella Vita di Mario nu. 4.

- 54 E artificio militare di gran giouamento, il far assalir d'improviso il nemico alle spalle, mentre sta à fronte con noi.

[Con tal arte Sertorio ruppe Aquilio in Spagna.]

Plutar. nella Vita di Sertorio nu. 7.

- 55 VOLENDO tu frenar la temerità di parte dei tuoi soldati, che fuor di tempo dimandano di combattere coi nemici, d'ogni sporli à pericolo tale, che sieno battuti, non non disfattati, & poi foccorgerli in tempo col resto, & raccogliarli salui.

[Sertorio così fece in Spagna.]

Plutar. nella Vita di Sertorio nu. 9.

- 56 PER saluar le reliquie del tuo esercito rotto, & hauer tempo di ristaurare le forze, procurati di metterti in qualche Fortezza vicina al luogo della battaglia, donde però tu possi à piacer tuo vscire: per cio che il nemico sperando ridirti in suo potere, ti assedierà, trascurando ogn'altra cosa: & trattando per tuoi Capitani attenderai à raccogliere noue forze, & quelle raccolte, potrai

vscire, & andarti ad vnir con esse.

[Asinio, viato da Sertorio in Spagna, quando fu rotto da Pompeo, & da Asellio.]

Plutar. nella Vita di Sertorio nu. 16.

- 57 NON si dee usar due volte alla fila vn'istesso stratagemma contra il nemico, ma sarà bell'artificio il mostrar di volerlo vscire, & fare il contrario.

[Agefilao hauendo vna volta publicato di voler andare à far la guerra in Caria, & essendo ito all'improviso in Phrygia, bandì la seconda volta di voler entrar nella Lidia, & v'andò.]

Plutar. nella Vita di Agefilao nu. 11.

- 58 E più vantaggio nell'attacar vna battaglia, andar con impeto ad vitar l'inimico, che stando fermi aspettarlo, per cio che l'impeto del moto, & i gridi, che si mandano nell'assalire, accrescono l'animo agli assalitori.

[Talinantaggio prese Cesare nella battaglia Pharsalica, & bialmo Pompeo, che fece il contrario.]

Plutar. nella Vita di Pompeo nu. 13.

- 59 HAVENDOSI manco numero di soldati dell'inimico, si vuol procurare di prendere qualche sito vantaggioso, doue possino combattere pochi contra molti.

[Cosi fece Cesare andando con sette mila soldati à foccorare Cicerone, che era assediato da sessanta mille Galli.]

Plutar. nella Vita di Cesare nu. 6.

- 60 VOLENDOSI far credere al nemico, che si habbi più numero di fanti, che non si hà nell'esercito, si stende, & allarga l'ordinanza.

[Demetrio così fece, quando fu per venir à battaglia con Tolomeo.]

Plutar. nella Vita di Demetrio nu. 6.

- 61 VOLENDOSI vincere i nemici, che sono auuezzati combattere in luoghi palustri, ò siluosi, bisogna tirargli in campagna piana, & aperta.

[Germanico per l'esperienza sonobbe, che così bisogna fare per vincere i Germani.]

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 16.

- 62 PER dar a vedere al nemico che noi habbiamo manco numero di gente di quella che veramente è, dobbiamo multiplicar i soldati; ma non le bandiere.

[Cosi Cambises sotto vn' sola Aquila puose oltre la legione, tremila altri soldati, per ingannare Tiridate.]

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 37.

- 63 N E L L'ardore del combattere gioua molto lo sparger voce per l'esercito, che è giunto qualche foccorso, che s'aspettau, anchor che non sia vero; per cio che i tuoi soldati piglieranno animo.

[Cosi i soldati di Vespasiano combattendo coi Vitelliani, presero ardire, per hauer Antonio Primo fatto

correruote, che Muciano era giunto.

Corn. Tacito *Istor. lib. 3. nu. 26.*

- 64 PER allentar l'inimico, il qual non fa quant'è, ò quali sien le forze nostre, à combattere, se noi siamo certi di essere à lui molto superiori, è buon artificio spinger auanti la cavalleria ordinandole che si lasci incalzare, & dietro à quella peralquanto di spazio collocare i fanti, che stieno ginocchione, per non esser veduti, & con ordini tari, per poter ricevere i cavalli nel ritirarsi.

Cotal arte usò Pompeo contra Oreste Re de gli Albani.

Dione Istor. lib. 37. nu. 5.

- 65 RIFVGGENDO i nemici in qualche selua per salvarsi, si può metter fuoco ad essa selua.

[Così fece Pompeo con le reliquie de gli Albani.]

Dione Istor. lib. 37. nu. 7.

- 66 VOLENDO far credere al nemico che noi habbiamo paura di lui, & siamo fiacchi, & deboli di forze, per indurlo à venirci à trovare, & porsi in disauantaggio, dobbiamo alloggiarci in sito alto, & forte, & ristringere quanto più potiamo l'alloggiamento.

[Tal arte usò Cesare, volendo tirare i Nerui ad assegiarli: & gli successe, & gli vinse.]

Dione Istor. lib. 40. nu. 6.

- 67 CREDENDOSI che la cavalleria nemica sia per passare da vn tal luogo di notte, si dee cauare occultamente fossi, & piantarui per dentro pali aguti. & poi costringerli di maniera tentie al piano del suolo, accioche vi trabochino.

[Così fece Cesare, mentre stava all'assedio d'Alessia, immaginandosi che la cavalleria Francese tenterebbe di passar per le sue trincee al fuoco de gli assediati.]

Dione Istor. lib. 40. nu. 18.

- 68 NON potendosi tirar il nemico fuor dei luochi forti à combattere, si v'ad oppugnar vna Terra delle più importanti che egli habbia; percioche se viene à foccorrerla, ti dà facilità di combattere; se non viene, la perdi.

[Cesare non potendosi tirar Scipione, & Giuba fuor dei luochi muniti, andò ad oppugnar la città di Tappo.]

Dione Istor. lib. 43. nu. 4.

- 69 SI scherzasse alcuna volta il nemico col fargli credere che si temi, che egli non prenda vna risoluzione, che ci sarebbe caro ch'egli prendesse, accioche egli si induca à pigliarla, riuelandosi cotal pensiero, sotto finta di confidenza, à persona, che si fa, che glielo farà sapere.

[Tal stratagemma usò Pontidio mentre stava aspettando Patro Prencipe de' Partii in Siria; percioche gli fece credere, col mezzo di Channeo, che temea che egli non facesse la strada più piana, la qual

desideraua che facesse, per hauer più tempo di appressarli.]

Dione Istor. lib. 49. nu. 13.

- 70 NON potendosi difendere vna città contra i nemici, si può metter fuoco à tempo per tutte le parti di quella, & poi abbandonata ritirarsi in luoco sicuro percioche entrando essi nemici, si troueranno circondati dalle fiamme.

[Stratagemma usato da quelli di Rhetino, città di Dalmatia contra i Romani.]

Dione Istor. lib. 56. nu. 1.

- 71 E artificio, che può giouar molto nelle battaglie, il cauar di nascoso fossi dauanti il posto, doue pensi di combattere, & coprirlgli di materia tenue, & appiccata la zuffa, far che i tuoi mostrino non hauer ardire di passar auanti, ma auanzandosi verso di loro i nemici, faccino finta di ritirarsi percioche essi nemici preso à ardire, incalzandogli, traboccheranno in corali fossi, & quelli, che seguiranno dietro ai primi, caderanno sopra di loro, & gli altri dando all'improuiso à dietro, perturbaranno la loro ordinanza.

[Stratagemma usato da Albino contra Seuro Imperatore presso Lione.]

Dione nella Vita di Settimio Seuro nu. 2.

- 72 L'E cose inusitate, & che si fanno all'improuisto, hanno forza di atterrire il nemico, ma le solite non si stimano.

[Detto di Vegetio.]

Vegetio lib. 3. cap. 26. nu. 15.

- 73 L'E mine per prendere le città, si fanno in due modi, l'vno è, cauando sotto terra, & passando dall'altra parte del muro, per introdurre soldati di notte, che aprano vna delle porte all'esercito: l'altro è, cauando fino al muro, & sotto il fondamento di quello per gran spazio, poi puntellandolo, & mettendoui fuoco, accioche roiuini, & facci strada à gli oppugnatori.

[Insegnamento di Vegetio.]

Vegetio lib. 4. cap. 24. nu. 1.

- 74 MENTRE dura il seruire del combattere in mare, si può usar vn artificio di molta utilità, che è di mandar sopra piccioli legnetti, soldati, ò marinari esperti, à tagliar di nascosto le funi, colle quali stanno legati i timoni de' vascelli nemici; percioche fatto questo, tali vascelli verranno à restar quasi disarmati & deboli non hauendo con che reggersi.

[Anno di Vegetio.]

Vegetio lib. 4. cap. 26. nu. 2.

- 75 FACENDOSI entrar di notte soldati in vna Terra, che s'assedia, per via occulta, si dee dar loro ordine che entrati, ne diano segno, & faccino gran strepito, per impaurire i difensori: & trattanto dobbiamo noi assalire con scale le mura.

- [Cosi fece Belisario à Napoli.
Procop. Guer. Goth. lib. 1. n. 41.]
- 76 PER pigliare vna città insidiosamente, non è mal artificio il cercar di fare vbbriacare, & alloppiare le sentinelle, accioche s'addormentino.
[Cotal artificio vno Fittige Rè de' Gotbi per prender Roma.
Procop. Guer. Goth. lib. 2. n. 16.]
- 77 VOLENDO noi far credere al nemico, che il nostro essercito sia maggior di numero di quello, che veramente è, dobbiamo accostaregli di notte, & accender gran quantità di fuochi.
[Cosi ordinò Belisario a i suoi, che mandò per soccorrer Rimini.
Procop. Guer. Goth. lib. 2. n. 27.]
- 78 SI spargono triboli in terra, per impedir, che i nemici non ci vengano impetuosiamente addosso.
[Cosi fecero i Romani assediati da Totila Rè de' Gotbi.
Procop. Guer. Goth. lib. 3. n. 54.]
- 79 E' artificio di guerra, il lasciarsi intendere col nemico di voler dare la battaglia il tal dì, & poi assalir esso nemico prima di quel dì.
[Tal artificio vno Totila con Narsete, ma fu da esso Narsete inteso.
Procop. Guer. Goth. lib. 3. n. 107.]
- 80 SI vince il nemico alle volte, cauando vn largo, & profondo fosso, & ricoprendolo di tenere canne, con poca terra sopra, lasciando solo vn sentiero, per loquale passino coloro, che lo vanno a prouocare, & poi si ritirino, mostrando di fuggire; percioche ignorando esso nemico l'artificio ci parte seguendo imprudentemente, & con impeto, cade in cotal fosso.
[Cotal stratagemma il Rè degli Euthaliti scosse Peroza Rè de' Persi coi figliuoli, & tutto il suo essercito.
Procop. Guer. Pers. lib. 1. n. 5.]
- 81 CHI difende vna città, vedendo i nemici hauer innalzato vn monte di terra vicino alle mura per combattere sopra di esso, dee procurare con mine di peruenire a quello, & cauarlo, sottrahendogli il terreno, & facendolo rimaner vacuo dentro, in guisa, che resti in piede, ma essendo caricato di huomini non possi sostenergli; percioche salendouli molti di essi nemici, caderà; & oltrache i cadenti si rouineranno, gli altri si atterriranno.
[Artificio usato da gli Amideni, quando furono assediati da Cabade Rè de' Persi.
Procop. Guer. Pers. lib. 1. n. 6.]
- 82 E maggior prudenza, cercar di vincere il nemico co' stratagemmi, & artifizij, che col venire alle mani, a ncorche siamo superiori di forze, essendo gl'auuenimeti delle battaglie incerti.
[Detto di Alamondino Saracino a Cabade Rè de' Persi.
Procop. Guer. Pers. lib. 1. n. 20.]
- 83 SOLDATI, che temono di esser tolti in mezzo da' nemici, per esser quelli in numero maggior di loro, deuono accostar le spalle à qualche fiume, ò monte, ò altro sito, da cui sieno guardati.
[Belisario s'accostò ad vn fiume con pochi, che gli erano rimasi in certa battaglia coi Persi.
Procop. Guer. Pers. lib. 1. n. 24.]
- 84 CHI è molto inferiore di forze al nemico, dee sfuggir il rischio della battaglia, & cercar di vincere con artifizij, & stratagemmi.
[Detto di Brze Capitano di Giustiniano, parlando à quelli di Hierapoli,
Procop. Guer. Pers. lib. 2. n. 13.]
- 85 VOLENDO SI far credere al nemico, che si habbia più gente, che non si hà, si deuono moltiplicare i Capitani.
[Cosi fece Gizeribio Rè de' Vandali in Africa.
Procop. Guer. Vandal. lib. 1. n. 4.]
- 86 PRENCIPE, che stado co' essercito contra il nemico, hà noua d'hauer ricevuta vna rotta in qualche altra parte, dee sparger fama del contrario, accioche i suoi non si impauriscino.
[Cosi fece Carlo di Borgogna, essendo anisato, mentre stava sotto Amiens, che le sue genti in Borgogna erano state rotte.
Argent. Via di Luigi lib. 4. n. 13.]
- 87 CHI vuol tentare impresa grande, & non hà forze sufficienti, si dee aiutare con le apparenze.
[Cosi Ferdinando volendo tentare lo racquisto di Napoli, mise insieme da ottanta legni sopra i quali erano pochissimi soldati.
Guicciard. Ist. lib. 2. n. 47.]
- 88 SI dimanda alcuna volta aiuto ad vn Prencipe, che si vuole assalire, per renderlo più debole.
[Perciò il Duca Valentino chiese aiuto à Guidubaldo Duca d'Urbino.
Guicciard. Ist. lib. 5. n. 16.]
- 89 PRENCIPE, che aspira à far determinare vna cosa à modo suo ad vna Assemblea, ò Adunanza, dee far auuicinare potente essercito al luogo di essa Adunanza, sotto pretesto di prohibire che da alcuno non sia fatta violenza à coloro, che sono adunati, ma in effetto per dar animo à quelli, che dipendono da lui, & leuare l'ardire à i fautori d'altra parte.
[Carlo Rè di Spagna fece auuicinare à Francfort vn'essercito per farsi eleggere Imperatore.
Guicciard. Ist. lib. 13. n. 25.]
- 90 VOLENDO SI impaurire i defensori di vna Terra, per indurli ad arrendersi, si dee cercare di prendere de' gli huomini di quella tal

la tal Terra, & fargli da altri della medesima Terra, ò da amici, che sono nel campo, riempir di timore, facendo loro con dextro modo credere che le forze nostre sieno grandi, & poi lasciargli andare, accioche possino rifarsi.

[Federigo da Bozzolo, essendogon le genti Francesci all'assedio di Parma.

Guicciard. Ist. lib. 14. nu. 31.

61 SCOPRENDOSI che il nemico per ingannarti nel combattere, ha fatto prendere da' suoi soldati Insegne simili à quelle, che noi vriamo, si dee subito murarle, ò aggiunger loro qualche altro segno, per lo quale si distinguano.

[Prospero Colonna scoperta, che Lautrecb hauea

fatto mettere da suoi sù le soprane ste la croce rossa, insegna usata da gli Imperiali, subito ordinò che ogn'uno si ponesse sopra il capo vn fascetto di spiche ò di herba.

Guicciard. Ist. lib. 14. nu. 36.

92 VOLENDOSI sfancare i nemici, per poi venire à battaglia con essi, bisogna dar la notte più volte all'arme.

[Così fecero i Cesariani, volendo dar la battaglia al Re Francese à Pavia.

Guicciard. Ist. lib. 17. num. 23.

93 E arte di guerra proporre al nemico condizioni d'accordo, per renderlo lento à far gli apparecchi.

[Tal'arte v'ò alcuna volta D. Vgo di Montcada.

Guicciard. Ist. lib. 17. nu. 16.

Discorso sopra il Capo Settantunesimo.

STRATAGEMMA, ò maestria, propriamente parlando, è quella sorte d'astutia, ò d'artificio col quale senza far fraude, ò mancamenti, si schernisce altrui, ò in danno di esso, ò in prò di se stessi, fingendosi di voler fare altra cosa di quella che veramente si vuol fare; ò mettendosi altri, in sospensione di quello, che far si disegni. però non ogni fatto, che habbi congiunta sagacità, ò da chiamar stratagemma, che che si creda Frontino. nè tutti gli artifizij usati da Capitani, che egli racconta, sono da appellare con eotal nome. Stratagemma (pogniamo) fù quello d'Annibal, quando per vici de' monti, onde egli era chiuso, fece legare alle corna de' buoi fascetti di verghie, & secchi fermenti, liquali accesi di notte, refero sospeso, per la nouità dello spettacolo, Fabio Massimo, in guisa, che non ardi muouerli degli alloggiamenti, per impedirgli l'uscita: ma quello dell'istesso Annibale di prendere à Canne il vento Vulturino alle spalle, accioche portasse la polvere negli occhi à i Romani, non fù stratagemma, ma artificio, & accortezza, ò scaltrimento, che dir vogliamo.

Hora gli stratagemmi si possono usare così ne i negozi di stato, come ne gli affari di guerra; potendosi in quelli, non meno che in questi, dissimulare. per esempio, sotto colore di trattar matrimonio, machinare vna lega, senza che quello, contro di cui si machina, se n'auenga, & perciò non pensi à prouedersi di forze, sarà stratagemma di Stato. Il simile sarà sotto pretesto di trattar pace, procurar col mezzo d'Ambasciatori, di solleuar popoli, ò muouer huomini grandi à ribellion. se ben di questi, il primo è honesto, il secondo nò. Ma lasciando li stratagemmi di Stato, & parlando de i militari, dico, che i veri stratagemmi non sono disdiceuoli à Principi, ò à Capitani, però & Alessandro, & Cesare, Euno, & l'altro, di eccello animo, non si guardarono di usarli. come si può vedere appresso Frontino. Et di vero à ragione, conciosia cosa che essendo i veri stratagemmi, vantaggi senza fraude, significino viuacchezza, & accortezza d'ingegno, non malignità di natura.

Ma non è fuor di proposito esaminare, se l'artificio, del qual si valsero (secondo che suona la fama) i Greci à prender Troia, fosser vero stratagemma, ò nò. L'artificio fu, fingere di leuar l'assedio, discostarsi vn cotal poco, persuadere, per mezzo di Sinone, à i Troiani, il rompere il muro della Città, & l'introdurre il Cavallo, nel cui ventre erano i Greci Heroi nascosti; liquali uscendo di notte tempo, arsero Troia. Adunque da vn canto par che si debba dire, che fosse vero stratagemma, percioche i Greci fingendo di partire, ingannarono i Troiani, senza far loro fraude, ò mancamento veruno. Dall'altro pare il contrario. percioche con fraudolenti parole, & mendaci, fecero i Greci ingannar da Sinone i Troiani. A che forse riguardarono quei Senatori, che biasimauano l'arte, con che Martio haueua ingannato Persico, dicendo, *Eadem hinc indicaturum Pyrrho regi medicum, vite ciuium salutem. eadem Calpurnius in flum traditum prodicem liberorum regis. Hac Romana esse, non versutiarum Punicarum, neque calliditatis Graecum, apud quos fallere hominem, quam vi superare, gloriosius fuerit.* Saggiamente, che vi interposero le Deità, hauendo fatto esser stato fabricato il Cavallo da essi per voto, accioche fosse loro propitio il ritorno il che fù cosa profana, & empia.

*Iussur montis equum, diuina Palladis arte
Aedificam, seseque intextum abiect costas.
Potum pro reditu simulans. —*

dice Virgilio.

Per risoluzione è da dire, che se i Greci haueffero scherniti i Troiani solo col fingere di partir si, nascondendosi dietro l'Isola di Tenedo, sarebbe stato stratagemma non biasimeuole. ma l'hauerui fraposti i Dei, come mediatori, & perciò profanata la Religione (qual che ella si fosse) lo rese abominuole. & perciò più degno del nome di fraude, che di stratagemma. oltra che l'hauer indotto Sinone a farsi prendere da pastori, & condurre a Troia, & spergiarne, furono falsità, & cose abominuoli. però a ragione Virgilio chiama inganno, & arte Greca, il proceder di esso Sinone.

*— Ille dolis instructus, & arte Pelasga.
Sustulit exutas uinctis ad sidera palmas.*

& poco dopo, dannando lo spergiuo di quello, dice,
*Talibus insidys, periturusque arto Sinonis.
Credita res, capique dolis, lacrymisque coacti,*

Ma non men degno di essamina è, se il fatto di G. Pontio Generale de i Sanniti, fosse da appellar stratagemma, o no. il fatto fu tale, che egli condottò fuora l'essercito, & accampatosi quanto più occultamente potè a Caudio, di là inuio diece soldati, sotto habito di pastori, che separati, & discosti a quanto l'vno dall'altro, non lunge dal luoco, doue erand alloggiati i Romani, mostrassero di pascor loro pecore, con ordine, che essendo fatti prigionieri da' nemici, s'accordassero tutti in dire, che l'essercito de' Sanniti staua in Puglia all'assedio di Lucera, & che già era vicino ad ottenerla per forza: & questo affinche i Romani, per non lasciar prendere vna città loro amica, & focia, dalla cui caduta ne potea dipendere la perdita totale del paese, si risolueffero per andarla presto a soccorrere. di passar per le forche Caudine, che era la via più breue; ma di tal natura, che essendo serrata da monti alti, & da boschi, di qua, & di là, daua l'entrata, & l'uscita solo per angustissimi passi: doue entrati i Romani, & trouato chiuolo stretto, per onde haueuano da uscire, da gran sassi, & da arbori tagliati & distesi in terra, accorsi della fraude de' nemici, tornando adietro, trouarono similmente chiusi l'entrata & da materia, & dall'armi nemiche; onde conuen nel loro prendere quei patti, che a Pontio piacque loro di fare. Adunque da vna parte pare che cotai fatto si potesse dire stratagemma, per hauer Pontio scherniti i Romani, col fingere di fare altra cosa di quella, che fece, cioè di esser ito all'assedio di Lucera, doue si era posto in agguato a Caudio. Dall'altra pare che non si potesse dire vero stratagemma, perche si valse della fraude, mandando soldati in habito di pastori; & della mentita, facendo che cotai soldati affermassero il falso. però non senza ragione L. Iuio appella cotai inganno, fraude, dicendo, *cum fraus hostilium apparuisset, &c.*

Per risoluzione, è da dire, che questo fu più tosto fraudolente artificio, che vero stratagemma. Resolutione. tuttauia non si disdirà il chiamarlo con nome di stratagemma; ma però men che proprio, & anzi astuto, che nobile.

Hora è da considerare, quali sieno migliori stratagemmi, ò vecchi, ò i nuoui, cioè a dire, ò quelli, che sono stati più volte usati, ò pur quelli, che non sono anchor stati posti in uso. Da vn lato par che migliori sieno i vecchi, perche sono stati già sperimentati, & conosciuti per buoni. S'aggiunge, che il nemico, usando tu seco il medesimo stratagemma, col quale l'hai ingannato, ò voluto ingannare vna volta, facilmente si persuaderà che tu vogli fare l'istesso, onde ti sarà ageuole di gabbarlo. così Annibale hauendo, col fingere di esser partito da fronte di Paolo Emilio, & di Terentio Varrone, per paura di essi, lasciati i suoi alloggiamenti pieni di bagaglie, astin di tirargli in insidie, usò poi il medesimo stratagemma, quando da douero volse disalloggiare, per ritirarsi in Puglia, & gli seruì, non hauendo per paura i Consoli hauuto ardire di seguirlo, *Profectus est nocte (dice L. Iuio) ignibus similiter hostis, tabernaculisque paucis in speciem relictis, et insidiarum par prior metus contineret Romanos.* Dall'altro lato pare che migliori sieno i nuoui, perche non sono anchor conosciuti: onde non si è potuto pensare al rimedio, per rendergli vani. Aggiungesi l'autorità di Senofonte, il qual introduce Cambise ad insegnare a Ciro le noue machine contro il nemico, esser più utili, che le già usate, *Sed & in re militari* (dice egli) *speciosa sunt noua machinationes. ha enim magis etiam ad circumueniendos hostes apte sunt.*

Per risoluzione è da dire, che ò si guerreggia contra huomini rozzi della militia, ò contra huomini

*Virgil. ne
lib. 2. dell'
Eneide.*

*Risoluzio-
ne.*

*Se il fatto
di Pontio
Sannita,
fosse d'ap-
pellar stra-
tagemma.
T. Liv. De-
ca 1. lib. 9.
c. 27.*

*Risoluzio-
ne.*

*Quali sieno
migliori
stratagem-
mi, ò i
vecchi, ò
i nuoui.*

*T. Liv. De-
ca 3. lib. 2.
nu. 37. cap.
19. f. 2.
Senoph. de
Ped. di Ci-
ro lib. 1. nu.
60. f. 55.*

*Risolutio-
ne.* huomini soliti à militare. se il primo, sarà più espediente vsare l'arti, & gli stratagemì già prouati per buoni, che isperimentarne di nuouì. se il secondo, è da distinguere, & dire, che prendendosi stratagemà, in larga significatione, per qual si voglia artificio, molti de' vecchi, non che sieno migliori dei nuouì, ma sono quasi inutili affatto; come appunto è hoggidi il pettardo. *Lib. 2. cap. 15.* del quale istromento parlai nel libro del Prencipe. Ma ragionando dei stratagemì veri, & proprii, per ordinario migliori faranno i nuouì, che i vecchi. Con tutto ciò se il Prencipe, o Capitano, è stimato da' nemici per sagace, & astuto, & i nuouì, & i vecchi da lui vsati, potranno egualmente esser nemici in sospetto.

Qual Capitano sia da stimar più, o quello che più vale nei stratagemì, & che auanzi in prenti subiti partiti. *Front. lib. 2. cap. 7.* Ma non sarà inutile il cercare, se sia da stimar più vn Capitano, il qual preuaglia nei stratagemì, o vno, che auanzi nel prendere subiti partiti. Per intelligenza di che, è da sapere, che ne' casi inopinati, o accidenti improvvisi, che nascono nella guerra, liquali sono innumerabili, difficil cosa è, il prender subitamente partiti tali, che bastino a rimediare ai danni, o a sfuggir i pericoli. & perciò molta gloria merita chi lo sà fare. ma molto maggiore chi sà valersi di tali casi, o accidenti in suo prò, & in danno dell' inimico. il che seppe fare particolarmente Tulo Hostilio Rè de' Romani, mentre nel combattere coi Veienti, abbandonando gli Albani il suo esercito, & ritirandosi alla volta de' colli vicini, & perciò essendosi i suoi impuniti prese subito espediente di dire, che ciò si faceua per ordine suo, affin di torre in mezzo i nemici. Et L. Silla, quando pur nel combattere, essendo rifugita vna parte dei suoi caualli al nemico, disse ciò esser seguito per suo comandamento. & all' hora che combattendo con Archelao Capitano di Mithridate, veduto che i suoi soldati cedeano, impugnata la spada, & corio trà i primi, disse loro con voce alta, che essendo dimandati doue hauessero lasciato il loro Capitano, rispossero di hauerlo lasciato in Beotia, che combatteua dalle quai parole punti i soldati sentendo rimordimento, in calzarono i nemici, & gli vinsero. & in altre occasioni. & L. Lucullo, doue vedendo, che i Macedoni auxiliarij del suo esercito passauano all' inimico, fece subito dar nelle trombe, & ne' corni, quasi per segno della battaglia, & inuìo dietro à quelli altre bande di soldati, per la qual cosa credendo esso nemico, che & gli vni, & gli altri andassero alla sua volta per combattere, riceuè i trasfugi, come nemici. laonde essi al loro dispetto furono a stretti di venire alle mani con lui. Et T. Quintio Capitolino. il quale accortosi, che l' vno de' corni del suo esercito cominciua à piegare, disse ad alta voce, che già i nemici nell' altro corno si erano messi in fuga, colla qual voce, anchorche falsa, non pur ritenne, ma anco confermò i suoi in guisa, che rimasero vincitori. Et Datame Capitano de' Persi, il quale auuedutosi, mentre era in Capadocia contra Authostradate, che parte della sua caualleria si fuggiua al nemico, fattosi seguitare dal restante, & arriuato li trasfugi, mostrando di non hauer creduto che essi fuggissero, ma che per desiderio di combattere, si fossero partiti del campo prima de' gli altri, & senza aspettare ordine, commendandogli dell' ardire, gli essortò ad assaltare con l' istessa ardittezza, che si erano mossi, il nemico; onde essi sentendo di ciò rimosso, mutarono consiglio.

Aduenue da vn canto pare che sia da stimare più vn Capitano, il quale preuaglia ne' stratagemì, per cioche con questi non meno s' intende di vincere il nemico, che di saluar se stesso. la done i partiti subiti si indirizza principalmente alla saluezza di se medesimo. Dall' altro canto pare che sia da stimar più vn Capitano, il qual preuaglia nel prendere risoluzioni subite; per cioche si mostra con questo più intrepidezza, & vigor d' animo, che coll' vñr stratagemì.

Risoluendo cotal dubbio, dico, che potendosi vsar sempre stratagemì contra il nemico, ma non sempre prendere partiti subiti, è da antiporre chi preuale in quello à chi auanza in questo. Aggiungo, che ne' casi pericolosi, doue è necessario pigliar risoluzioni subitanee, serouono molte volte li stratagemì. come seruì ad Annibale l' inuentione di accendere fasci di bacchette, & fermenti alle corna de' buoi, quando si trouò stretto da Fabio Massimo a Casilino.

*Risoluzione.
ne.*
T. Liv.
Dea 3. lib.
a. 43. f. 1.

ACCIDENTI

di Guerra.

Capo Settantesimosecondo.

- 1** LE Riuscite delle guerre sono sēpre dubbio, & incerte; perciocche piccioli accidenti possono causar di grādi effetti. *[Detto di Archidamo Rè di Sparta a i Capitani dell'esercito contra gli Atheniesi. Thucid. 1. stor. lib. 2. nu. 9.]*
- 2** NON bisogna perderli d'animo nella guerra, per sinistro accidente che auenga, quando si è proceduto con buon consiglio; perciocche succede alle volte che altri, anchorche benissimo in ordine, resti perdente. *[Detto di Gneo, & de gli altri Capitani della Marea ai loro soldati, dopò esser stati rotti in mare dagli Atheniesi. Thucid. 1. stor. lib. 2. nu. 50.]*
- 3** I casi non preueduti, & che auengono fuor di aspettatione ne fatti d'arme, turbano coloro, a i quali auengono. *[L'vrtar vna Galea degli Atheniesi in vna de i Leucadi, & romperla. turbò gli animi de' Peloponnesij, che già erano vincitori. Thuc. 1. stor. lib. 2. nu. 64.]*
- 4** SOLDATI, che nel combattere, commettono qualche errore o incontrano qualche sinistro accidente se in quel punto sono incalzati da i nemici, restano facilmente vinti. *[I Peloponnesij hauendo alcune delle loro galee dato in seco, furono da gli Atheniesi messi in fuga. Thucid. 1. stor. lib. 2. nu. 66.]*
- 5** QUELLE cose, che succedono nella guerra senza determinato proponimēto di coloro, a cui succedono, non sono da chiamar imprese, ma auuenimenti fortunosi, o casuali. *[Detto di Polibio. Polib. 1. stor. lib. 9. nu. 8.]*
- 6** SOGLIONO nelle battaglie accader molti accidenti, non antiueduti da Capitani, & contra l'opinion loro. *[Perciò disse Polibio che Annibale procurò l'accordo con Scipione, auanti di venir a battaglia seco. Polib. 1. stor. lib. 15. nu. 2.]*
- 7** IN tutte le attioni humane, ma spetialmente nelle militari, può molto la fortuna o forte che ella si sia. *[Detto di Cesare, in proposito dello stato, nel qual Basilio Capitano della sua Cavalleria tradì Ambiorige, & della fuga di esso Ambiorige. Cesare Guer. Franc. lib. 6. nu. 17.]*
- [Detto del medesimo parlando della sua ispeditione contra gli Eburoni, Cesare Guer. Franc. lib. 6. nu. 23.]* (peo.)
- [Detto dell'istesso facellado di certa fattione co' Pō. Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 32.]*
- 8** NELLA guerra chisà prendere le occasio-

- ni, mena a fine di molte imprese, che altrimenti forse non riuscirebbono. *[Cesare vedendo, che per la pioggia quelli di Auarico faceano negligeramente le guardie sù i muri, assalì la Città, & la prese. Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 10.]*
- 9** NELLA guerra in picciol tempo, & per leggier occasione, nascono di gran casi; & perciò non è da indugiare nelle risoluzioni, o nell'eseguire le imprese. *[Detto di Cesare, Cesare Guer. Civile lib. 1. nu. 3.]*
- 10** NELLE fattioni militari vn falso sospetto, vn repentino terrore, & cosa altra simile, suol causar di gran danni. *[Detto di Cesare, tassando Pompeo, che si gloriava di hauergli disfatte scute genti. Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 35.]*
- 11** VEDENDO il Principe, o Capitan Generale, mentre stà per attaccar la battaglia, che vna squadra de' suoi, o per viltà, o per tradimēto, si ritira, o passa a i nemici, accioche gli altri perciò non si sgomētino, dee dare ad intendere, che ciò segue d'ordine suo, a qualche buon fine. & se può far peruenir questo anco all'orecchie di essi nemici, non vuol lasciari di farlo, perciocche metterà loro timore. *[Così fece Tullo Hostilio Rè de' Romani, vedendo gli Albani ritirarsi, mentre stiano per venir alle mani coi Veienti, & coi Pidenati. Livio Deca 1. lib. 1. nu. 21.]*
- 12** Vedendo il Capitano partir del suo esercito soldati a squadre, & non potendogli sforzare a restare, dee fingere di hauergli licētati, accioche quelli che restano, non si turbino. *[Così fece Annibale quando passò in Italia, essendosi partiti da lui tre mila Carpetani. Livio Deca 2. lib. 1. nu. 13.]*
- 13** NON bisogna nell'imprese belliche costituirsi per guida la sorte, ma sì la ragione. *[Detto di Fabio Massimo, parlando a Paolo Emilio, eletto Capitano contra Annibale. Livio Deca 3. lib. 2. nu. 27.]*
- 14** A I temerarij succedono alcuna volta le cose felicemente nella guerra, accioche diuenando più temerarij, precipitino. *[Così auuenne a Terenzio Varrone, essendogli successo di tagliar a pezzi vna banda di soldati d'Annibale. Livio Deca 3. lib. 2. nu. 30.]*
- 15** NELLA guerra da piccioli accidenti nascono spesso volte cose di gran momento. *[Detto di Livio, in proposito della vittoria, che ebbe T. Quintio Crispino Romano, combattendo da solo da solo con Badio da Capua, la quale diminnò a i Capuani l'ardire, & l'accrebbe a i Romani. Livio Deca 3. lib. 5. nu. 6.]*
- [Detto del Guicciardini, parlando dell'assedio di Parma per gli Ecclesiastici, & Imperiali.]*

Guicciard. *Istor. lib. 14. nu. 16.*

[Detto del Re Francesco Primo, sauillando a Ademoransy.

Guicciard. *Bell. della Guer. di Prou. nu. 7.*

- 16 NON bisogna nella guerra esser lenti a preder le occasioni, che ci si presentano, così di combattere, come di trattar accordi, percio che rosto sfuggono; & passate che sono, indarno si aspetta che tornino.

[Detto di L. Mario Romano, esortando i soldati. ad assalire gli alloggiamenti di Asdrubale.

Liuius Deca 3. lib. 3. nu. 19.

[Detto di Totila, confortando i suoi a combattere contra Narsete.

Procop. *Guer. Gotib. lib. 3. nu. 108.*

[Detto del Guicciardino, parlando de i Fiorentini, liquali perdettero l'occasione di accordarsi col Vicerè di Napoli.

Guicciard. *Istor. lib. 11. nu. 9.*

[Detto del Dux d'Alba nel Consiglio di Carlo V. trattandosi, della liberatione del Re Francesco.

Guicciard. *Istor. lib. 16. nu. 18.*

- 17 TUTTI gli accidenti, che son già occorsi in guerra, di nuouo possono occorrere; & però sono da considerare auanti che accadano.

[Detto di Fabio Massimo disconsigliando l'andata di Scipione a guerreggiare in Africa.

Liuius Deca 3. lib. 8. nu. 32.

- 18 DEVE vn fuouo Capitano pigliar prontamente le occasioni di ben fare, che se gli presentano, & maneggiar le cose che gli offerisce il caso, come se le hauesse consultate.

[Detto di Scipione, parlando in Senato dell'occisione, che se gli offeria di ben fare in Africa, per l'amicitia di Siphace, & di Massinisa.

Liuius Deca 3. lib. 8. nu. 46.

- 19 LE battaglie si danno molte volte a caso, & contra la deliberatione di ambidue gli esserciti; & però bisogna star sempre apparecchiati a combattere.

[Ti a Paolo Emilio, & Perseo Rè di Macedonia segua battaglia per occasione di certogiumento, che entrò nel fiume, & passò dai Romani ai Macedoni.

Liuius Deca 3. lib. 4. nu. 24.

- 20 NE I maggiori pericoli della guerra sogliono prendere più animo i soldati da certi accidenti, che sono da essi riputati prodigij felici, che dalle saue consulte, & deliberationi del Capitano.

[Detto di Plutarcho, in proposito di certa fiamma chiara, che risplendè in vn sacrificio di Themistocle, & di vno starnuto, che si udì da man destra; liquali inanimarono i Greci, & gli riempirono di speranza di vincere Serse.

Plutar. nella Vita di Themist. nu. 8.

- 21 PICCIOLo accidente, che occorra nell'atto del combattere, può far perdere, la battaglia.

[Successo nella Giornata di Canne, che smontando

alcuni cavalieri per aiutar Paolo Emilio, il qual era caduto, tutti gli altri, credendo che ciò fosse comandato, smontarono; perloche più facilmente furono vinti da Annibale.

Plutar. nella Vita di Fabio nu. 10.

[I Vitelliani, dopo hauer lungamente con molta ferocia combattuto contra i Flauiani a Cremona, in fine congetturando dal sentire la terza legione salutare il Sole nascente, che fosse giunto Ascuriano in aiuto de' nemici, spauentati si pnosero in fuga.

Dione nella Vita di Vitellio nu. 5.

- 22 SVCCEDENDO nell'atto del combattere accidente, che possi atterrire i soldati, deue il Capitano con subito auiso far di modo, che sia tenuto per propitio.

[Marcello, essendosi ju' l'principio della battaglia coi Galli, spauentato il suo canallo, & perciò risoltato in dietro, finse di hauer ciò fatto a studio per adorare il Sole.

Plutar. nella Vita di Marcello nu. 1.

- 23 OCCORRENDO nella guerra qualche accidente, che sia preiò da soldati per agurio sinistro, si dee cercare di leuar loro il timore, con interpretarlo in buon senso, prima di menargli a combattere.

[Timoleone hauendo incontrato certi muli carichi d'appio, donde i suoi soldati si erano turbati, per esser l'appio riputato da loro herba infelice, disse, che si douessero rallegrare, percioche quello prometteua loro la vittoria, conchiosasche in Corintho fossero soliti coronarsi d'appio nei Giochi Isthmy, come di herba santa.

Plutar. nella Vita di Timoleone nu. 7.

[Cesare essendo nello smontar di naue in Africa, caduto boccone i terra, disse subito, Africa io t'ho presa.

Suetonio nella Vita di Cesare cap. 59. nu. 1.

Dione *Istor. lib. 42. nu. 33.*

- 24 GLI accidenti, che auuengono nella guerra a fauor de' nemici, se non li possono nascondere, almen si vogliano istinuire, per tener in fede i suoi.

[Cleomene istinuì appresso i Corinthij la rivolta d'Argo contro di lui, dicendo essere vn tumulto eccitato da alcuni pochi cittadini.

Plutar. nella Vita di Cleomene. 6.

- 25 SAPENDOSI che il nemico, per qualche accidentè, stà sbigottito & schifa il combattere si deue far ogni opera di tirarlo a battaglia.

[Cesare si risolse di tirare a combattere i rivoltosi, intendendo che per li pronostichi delle fronde cadute, erano turbati gli animi de' soldati di esso, & uoleuano astenersi di venir alle mani suo alla nuova Luna.

Plutar. nella Vita di Cesare nu. 4.

- 26 GLI accidenti, che le nouità, che occorrono, o del cielo, o della terra, o dell'aere, hanno forza di commouer gli animi del vulgo superstitioso, & particolarmente de' soldati.

[L'occasione

[L'eclisse Lunare commosse i soldati delle Legioni di Vngheria, che erano ammutinati.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 44. duppl.

- 27 VEDENDO vn Principe il suo popolo mosso a seditione, ò i suoi soldati ammutinati, ò i suoi nemici impauriti, per qualche accidente da quelli stimato prodigio, si dee valere di cotal turbamento, che gli può tornare a gran seruizio.

[Druso vedendo le Legioni d'Vngheria, che erano ammutinate, essersi impaurite per l'eclisse della Luna, & bauerne preso sinistro augurio, si valse di tale occasione, & le acquetò.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 45.

- 28 ESSERCITO sgomentato, per hauer hauuto la peggio combattendo con l'inimico, per leggiero accidente si turba, & è cosa facile cheda vano timore mosso si metta in fuga.

[L'esercito di Cecina mezzo sconfitto da Arminio, essendo la notte dentro gli alloggiamenti, per l'accidente d'un cavallo, che sciolto, & impaurito scorreua qua, & là, pensando di bauer il nemico sopra, si diede a fuggire.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 102.

- 29 I Capitani faui nelle battaglie si seruono di tutti gli accidenti, che nascono, anchorche a caso, a dar animo à lor soldati, & speranza di vittoria.

[Germanico in certa battaglia co i Germani, vedendo alcune Aquile volar dal suo Campo verso quello de' nemici, in animo i suoi soldati, & puose in loro speranza di douer vincere.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 39.

- 30 E da lodar molto quel Capitano, che ne i pericoli del combattere, sà valersi di quelle cose, che sono fatte ad altro effetto.

[Antonio Primo, Capitano di l'espasiano, hauendo i soldati della terza Legione salutato con alti gridi il Sole nascente, fece correr voce, che bauerano saluta- to l'esercito di Muciano, il quale era giunto.

Corn. Tacito Ist. lib. 3. nu. 25.

- 31 LA guerra è soggetta a molti casi, & accidenti, li quali facilitano, ò difficultano le imprese [Detto di Tacito, in proposito della speranza, che hauea Civile Batauo di guadagnare certo alloggiamento de' Romani, che assediava.

Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 20.

- 32 NON bisogna perdersi d'animo per hauer prouata la sorte contraria in vna battaglia, percioche molte volte auuiene che ben presto si cambij, & che chi fu poco fa perdente, resti al di sopra.

[Detto di Dione, biasimando Pompeo il quale hauendo perduta la battaglia con Cesare, abbandonò presto le sue speranze.

Dione Ist. lib. 42. nu. 1.

[Et detto di Cicerone in Senato, esortando i Cittadini alla concordia, dopo la morte di Cesare.

Dione Ist. lib. 44. nu. 7.

- 33 GLI accidenti della guerra, che non sono preudeti, & auuengono cōtra l'aspettatione, atterrisccono gli animi di coloro, in cui danno auuengono, & perturbano loro il giudicio, in guisa, che nō sono più atti a prendere buona deliberatione intorno quello, che sia da fare, per rimedio, conciosia cosa che nō habbi luoco il consiglio presso il timore.

[Detto di Dione, rendendo la ragione p. che Pompeo, dopo la battaglia Pharsalica, non sapeffe riprendere speranza di vincere.

Dione Ist. lib. 42. nu. 5.

- 34 NON sono mai da perdere le occasioni, che ci porge l'imperitia del nemico di vincerlo.

[Parere di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 6. nu. 17.

- 35 VN fauo Capitano non hà mai da lasciarsi fuggire occasione, che se gli presenti di rouinare il nemico, ò per trouarlo faticato dal viaggio, ò diuiso nel passar qualche fiume, ò impedito in qualche palude, ò sparso per la campagna, ò dormente nell'alloggiamento. in ciascun de' quai modi farà facile di romperlo, auanti che si possi mettere in ordinanza per combattere.

[Auuso di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 19. nu. 1.

- 36 P V gioua nella guerra il saper si valere del le occasioni contra il nemico, che l'hauer molte forze.

[Detto di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 26. nu. 6.

- 37 I prosperi successi, che auuengono nel cominciare della zuffa, ò subito auanti, accrescono l'ardire, & danno speranza di compiuta vittoria.

[A i Romani l'hauer Belisario nell'azzuffarsi co i Goti, uccisi due de' principali di essi Goti.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 79.

- 38 SI perdono spesso da Capitani di belle occasioni nella guerra, per non essere loro noto lo stato, & i disordini de' nemici. però si dee usare molta diligenza per sapergli.

[Detto del Guicciardini, parlando del Duca d'Orleans, il qual hauendo preso Nouara, non si spinse verso Milano, per non saper che gli animi de' Milanesi fossero sollevati contra Lodouico Sforza.

Guicciard. Ist. lib. 2. nu. 35.

[Detto del medesimo, in proposito dell'occasione da Lautrec perduta di assaltar l'esercito Ecclesiastico, & Cesare quando passò il Pò.

Guicciard. Ist. lib. 14. nu. 23.

- 39 NE' fatti d'arme è grandissima la potenza della fortuna, o sorte, che ella sia, percioche vn comandamento male inteso, vn ordine male effequito, vna temerità, vna voce vana di vn semplice soldato, toglie la vittoria di

mano a quella parte, che pareua esser vincitrice, & la dà alla contraria.

[Detto del Guicciardini, in proposito della Giornata del Taro.

Guicciard. l. stor. lib. 3. nu. 43.

40 SI perdono alle volte le vittorie, che si sono già quasi conseguite, per vn minimo, & inopinato accidente.

[Gli Oddi entrati in Perugia di notte, & già impazziti della città, si misero in fuga, perauer detto alcuni delli loro, A dietro. Adietro.

Guicciard. l. stor. lib. 3. nu. 2.

41 I consigli, & le resolutioni de' Capitani, se non sono fauoriti dalla buona fortuna, riescono spesso volte fallaci.

[Detto del Guicciardini, in proposito della presa, che fece Paolo Vitelli di Librafatta.

Guicciard. l. stor. lib. 4. nu. 12.

42 VN' accidente nella guerra, basta a guadagnare vn' impresa.

[L'auer una palla d'artiglieria de' Fiorentini rotto vn Cannone, che stava dentro a Librafatta, spandèto i disfori in modo, che si arresero.

Guicciard. l. stor. lib. 4. nu. 13.

43 LE occasioni di far grandi acquisti, vègono di rado a i Principi: & è prudenza, & magnanimità, quando si offeriscono, il prenderle.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. l. stor. lib. 4. nu. 26.

44 NELLE cose della guerra possono nascere di di in di molte, & inopinare difficoltà, & pericoli.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. l. stor. lib. 4. nu. 42.

45 GL'auenimenti delle battaglie sono più incerti, che qual si voglia altro effito dell'azioni de gli huomini.

[Detto del Guicciardini, riprendendo di viltà Federigo Rè di Napoli: che non volle accettare il consiglio di Prospero Colonna, di andare a la battaglia coi Francesi.

Guicciard. l. stor. lib. 5. nu. 6.

46 NELLA guerra non bastano i consigli de gli huomini, per séui, che sieno, ad impedir la mala ventura.

[Detto del Guicciardini, parlando del Duca d'Arri, rotto, & fatto prigione da Pietro Navarra.

Guicciard. l. stor. lib. 5. nu. 28.

47 LE disgratie vanno il più delle volte accompagnate; massime nella guerra.

[Detto del Guicciardini, parlando dellerotte, che

ebbero i Francesi nel Regno di Napoli.

Guicciard. l. stor. lib. 5. nu. 29.

48 NO N bisogna nella guerra confidar troppo nella ventura, per ciò che si può, doue siamo rimasi vna volta vincitori, restar vn'altra al disotto.

[V'igni fu rotto. & fatto prigione a Seminara, oue egli alcuni anni prima hauea rotto il Rè Ferdinando, & Consaluo.

Guicciard. l. stor. lib. 5. nu. 31.

49 Egran virtù di vn Capitano il saper far tornare in suo pro i sinistri accidenti, che gli occorrono nella guerra.

[E commendato il gran Capitano, il quale, essendosi appiccato il fuoco nelle sue munizioni, mentre era attaccata la battaglia alla Cerignola, gridò quello essere segno del Cielo, che egli non hauea più bisogno di adoperar l'artiglieria, per vincere i Francesi.

Guicciard. l. stor. lib. 5. nu. 33.

50 NELLE zuffe, è da guardarsi di proferir voci, o parole equiuoe, o ambigue, le quali possono esser interpretate in mal senso da' soldati.

[I Francesi perdettero la battaglia della Cirignola, per ciò che Nemurs, disperato di poter passare certo fosso, volendo girar la gente al fianco del Campo, fece gridare. A dietro: la qual voce da chi non sapeua la cagione, si inuea per licenza di fuggire.

Guicciard. l. stor. lib. 5. nu. 34.

51 VN' occasione, che si perda nella guerra, è spesso cagione, che le cose vadano poi sempre di male in peggio per chi la perde.

[Auuenne a i Francesi, quando per procedere con sì midità, perdettero su l'Garigliano l'occasione di vincere gli Spagnuoli, li quali si creduto che essi harebbono vinti, se si fossero messi a passare arditamente.

Guicciard. l. stor. lib. 6. nu. 11.

52 LE GGIERISIME cause, & ben piccioli accidenti fanno nascere spesso nella guerra grandissimi effetti.

[Detto del Guicciardini, in proposito di certo accidente, che fu cagione che non venissero alle mani gli essercii di Lorenzo de' Medici, & di Francesco Maria dalla Rovere.

Guicciard. l. stor. lib. 13. nu. 7.

53 I casi accidentali di gran momento sogliono spauetar gli animi de' soldati, come se fossero ammoniti dal cielo delle future calamità.

[Il caso di certo fuoco dell'are, che abbruciò una parte del Castello di Milano, impaurì gli animi de' Francesi.

Guicciard. l. stor. lib. 14. nu. 4.

Discorso sopra il Capo Settantesimo secondo.

GLI accidenti, che accadono ne gli affari de gli huomini, per li quali, o si facilitano, o si difficolano, o riescono a buono, o a mal fine, sono innumerabili. Di questi, alcuni nascono da per loro, altri derivano dall'imprudenza, o imperitia, o temerità altrui. & de i primi alcuni

alcuni sono meramente casuali, liquali non è possibile antivedere. altri procedono dalla natura; & questi si possono preuedere. i secondi, cioè quelli, che derivano dall'imprudenza, ò imperitia, ò temerità altrui, non è difficile antivedere da chi è sagace, & fauio. Ma lasciàdo noi al presente il considerar gli accidenti che occorrono ne gli altri affari de gli huomini, c'innanieremo solo quelli, che accadono nelle fattioni belliche. Adunque gli accidenti, che nella guerra nascono da per loro, & meramete a caso, sono di due sorti: alcuni, che si possono chiamare indifferenti, cioè a dire, che non paiono più fauoreuoli, ò disfauoreuoli, a te, che al tuo nemico, come pogniamo, il cader d'vna repentina pioggia, ò gragnuola, ò di fulmini, che impedischi la pugna, mentre si sta per venir alle mani come seguì, quando presso à Roma furono più d'vna volta per azzuffarsi Annibale, & Fulvio Flacco. & altri, che sono riceuuti ò per propinij, ò per auuerfi. per propitio riceuè Germanico il volar dell'Aquile, ucelli portati per insegna dai Romani, dal suo Cāpo verso quello de' Germani. Inuere a pulcherrimum auguriū (dice Tacito) effo aquila petere iylus, & intrare visa, Imperatorē aduerserē exclamauit, irent, sequerentur Romanos aues, propria legionū numina. Per sinistro accidentē fù riceuuto dai soldati di Timoleone, l'hauer per caso mino incōtrato muli carichi di appio, tenuto per herba infelice. & niuno di questi può essere antinuduto. bē si potrebbe artificiosamēte dal Capitano far vedere à soldati alcuna cosa à studio preparata, laqual da essi fosse tenuta per accidentē propitio. affin di inanimargli. Ma quāto al cader della pioggia, ò gragnuola, ò de fulmini, ò auuā di azzuffarsi, ò nel furor della pugna, che io hò detto esser accidenti casuali, si dee intēder questo per ordinario, potēdo alcuna volta procedere dal fauor spiale di Dio, per le preghiere de' suoi diuoi; come fù quādo M. Antoni no cōbatteua coi Quadi, che vna legione di Christiani impetrò vna larga pioggia all'essercito di esso Antonino, & che nell'istesso tēpo, i nemigi fossero percossi dalle tette: onde cotā legione fù detta Fulminatrix anchorē Dione dica, che ciò seguì per opera di Arnuphi Magi Egitio, che cō incanti violētò il cielo, ò per meglio dire, l'aere. Gli accidenti, che procedono dalla natura, sono p' esēpio) gli ecclissi della Luna, ò del Sole, liquali si prendono dal vulgo de' soldati in sinistro augurio. come auenne in Vngheria, quādo le legioni erano ammutinate. Luna (dice Tacito) elatiorē penē Culo visa languere. Id miles rationis ignarus omen presenū accepit. ac suis la horribus deffectionē sideris adsummas, prospereq; cessura que pergerent, si fulgor, & claritudo dea redderetur. igitur aris sono, tubarum cornūq; coniectu strepere, prout splendidior, obscurior ve. latari, aut marere: & postquā orta nubes offecere visui, creditumq; conditam tenebris, ut sunt mobiles ad superstitionē pereuli semel accites, sibi aternū labor em portēdū sua facinora auersari deos lamentatur. Le larghe pioggie, i tuoni, & i lāpi, del mese d'Autunno che turbano i soldati ignoranti. come quando cōbatteuano gli Atheniesi, & i Siracusani, gli vi contra gli altri, presso di Siragoā di che parla Thucidide, dicendo: Jamque conferta manu diuinter se pertinacissimē resistebant. & accidit. ut tonitrua audirentur. & fulgur ēd sequerentur, & larga pluuia sequeretur. Idque terrorem augebat rerum bellicarum imperitis (meglio era dire a gli huomini ignoranti delle cose naturali, quali erano i Siracusani) peritioribus vero het pro tempore anni fieri videbantur. cioè dire a gli Atheniesi. I terremoti, se ben procedono dalla natura, non si possono però antivedere, & atterriscono grandemēte gli animi de' soldati. come auenne ai Lacedemonij, quando condotti da Agesipoli, entrarono nel territorio d'Argo di che è da veder Senofonte delle cose de' Greci. Ma & gli accidenti casuali, & quelli che procedono dalla natura; quelli che si possono antivedere, & quelli che nō; per sinistri, & auuerfi, che paiono tutti farā vn fauio capitano riceuer da suoi soldati come fauoreuole ò altre nō disfauoreuole li ò se ne saprà valer egli con essi soldati in suo pro. così Cesare quando cadde boccone in Africa, mēte vicia della naue, persuase a i suoi ciò esser prodigio di douer prēdere quella terra. Dione, E nauis egrediens Casari, huiusmodi casus obtigit, ut quamuis aduersam fortunā Dis posiderent, tamē ipse id omē latū reddiderit. cum enim simulacraque pedibus terrā attingit, corruisset. eumque in facie prola priū vidētes milites morare, ac sollicitudine caperentur, ipse nihil bastans. manu extensa terram, quasi de dita opera ad eā edicississet, attri flauit, & oscluturq; inelamans, Tene te Africa. Et Druso essendosi accordo che le legioni d'Vngheria, per l'ecclisse della Luna, & p' essersi poi effa Luna nascosa fra i nuuoli si erano spauentate, quasi ciò minacciassero loro infelice successo della loro disubbidienza, si ferū di cotā spauēto a tornarle in vfficio. Tacito, Viētū inelinatione ea Cesar. & qua casus oba uuleras, in sapientiam uertenda ratus, circumiri: moria iubet. Et. Et L Sulpitio Gallo temendo che i suoi soldati non si spauentassero per l'ecclisse della Luna, che sapeua haner ad essere, fauiamente predisse quello che douēta auuenire, non tacendo loro le ragioni naturali, onde procedē. Gli Accidenti, che dipendono dall'imprudenza, ò imperitia, ò temerità del nemico, atteceno) come ben dice Vegetio) opportunità, & occasione di ben fare: & questa si appella fortuna. però fortunato riefce ipse volte il Capitano, che guerreggia con nemico imprudente, ò imperito, ò temerario, come Annibale con Minuto, con Tercutio Varrone, con

T. L. Dica.

3. lib. 6. c.

167. f. 2.

Corn. Tac.

Annal. lib.

2. nu. 39.

f. 26.

Plutar. in

Timoleone

nu. 7. c. 142

Siphilino

in M. Anto

nu. 6. f. 167

Corn. Tac.

Annal. lib.

1. f. 229.

Thucid. lib

6. nu. 47.

duppl. folio

632.

Brasf. dello

esse de' Gre

c. lib. 4. f.

430.

Surt. in

Cesare cap.

59. nu. 1.

Et Dione

lib. 42. nu.

33. f. 134.

Corn. Tac.

Annal. lib.

1. nu. 45.

f. 129.

Front. Stru

cap. lib. 1.

cap. 12.

Viginti 3.

cap. 19. nu. 1.

T. L. Dica.

3. lib. 7. nu.

9. c. 216.

T. Liu. Dica
3. lib. 7. nu.
9. c. 106.

Crispino & cō Marcello. dell'ultimo de' quali parlò Luio, dice, *mors Marcelli nō aliqui misera-
bilis fuit; in quod nec pro Asia, (maior lā enī sexaginta annis erat) neque pro veteris prouidentia Duetis, tā im-
promide se, colligamque. Et prope totā Rempublicā in praeceptis dederat.* Ma si come qualche opportuni-
tà di ben fare nella guerra, ò dipenda da gli errori del nemico, ò da altra cagione, essendo ben-
viata, apporta altrui commodò, & gloria, così lasciata perdere, è sempre di biasimo, & spesso enā-
dio di danno; percioche, oltra di far spogliar del douuto ossequio i soldati, rende il Capitano
nemico più cauto nell'auenire, & di qui è, che si dice l'occasione hauere la collotola senza ca-
pelli; conciosia cosa che fuggita, non torni così tosto a lasciarsi prendere pel crine il che dica
L. Martio, incitando i soldati Romani ad assaltar gli alloggiamenti d'Aldrubale, *Si in occasione
momento, nūc praeteruolat opportunitas. cūctatus paulum fueris: ne quicquam mox omisiss queraris.* & To-
tila essortando i suoi a cōbattere contra Narsete, *si quidē vbi occasio ipsa rei bene gerenda praestet,*
inutile proculdubio sit quodcumque pestibus impenditur studiū, vbi id quidem per maximum fuerit.

T. Liu. Dica
3. lib. 7. nu.
19. c. 158.

Princip. Guer.
Gen. lib. 3.

nu. 18.
T. Liu. Dica
3. lib. 10. n.

14. c. 111.
Ces. Guer.

Causa lib.
3. ca. 31.

f. 435.
Guicciard.

Illo. lib. 2.
nu. 42.

Onde au-
uenga che
vn capia
no sia for-
tunato, &

& vn altro
sfortunato
Risposta

Onde au-
uenga che
vn Capia-
no sia vn
tempo for-
tunato, &

& poi diuen-
ti sfortuna-
to, & al cō-
trario.

Risposta.

Onde na-
sca che vn
Pencepe
sia sfortu-
nato a guer-
reggiare in
persona, &

& fortuna-
to a guerre-
giar p. Ca-
pitani.

Dico lib.
40. f. 248.

Se sia da
dire, che
Alessandro
guerreggiar-
to, & Cesare
fossero for-
tunati.

Risolut.

Ma non sarà male di considerare, perche si dica la fortuna hauer molta parte nella guer-
ra; & spetialmente nelle battaglie, *Nulquam minus quā in bello curius respondent.* diceua Anni-
bale, ragionando con Scipione, auantila battaglia di Zama. & Cesare parlando di certa fat-
tione con Pompeo, *sed fortuna, quā plurimum potest, cum in reliquis rebus. tum praecipue in bello, pa-
uis momentis magnas rerum commutationes efficit.* Adunque è da dire, che ciò procede dall'esser la
guerra, & massime le battaglie, soggette a più accidenti di qualunque altra azione humana;
plo numero grāde di quelli che vi interuegono, i cui humori, & affetti, sono diuersi s'aggiun-
ge, che da cotali accidenti deriuano effetti più grandi. trattandosi nella guerra, & in particolare
nelle battaglie, della somma delle cose. onde tanto più appare la potenza della fortuna, &
l'imbecillità del consiglio humano; al quale, anchorche buono, non rispondono molte volte
gli auuenimēti. Vn comandamēto mal intelo (come dice il Guicciardini) vn'ordine mal esse-
quito vna temerità, vna voce vana di vn semplice soldato, basta a far perdere vna battaglia.

Ma veggiamo dōde proceda, che vn Capitano sia fortunato, & vn'altro disfauenturato. Le cau-
se di questo sono molte, cioè la sagacità tua, la perizia dell'arte militare, e la prudēza: & l'ottusi-
fatto, l'imperitia, & la temerità del tuo nemico: ò al cōtrario per la qual cosa si dice ogn'vno esser
fabro a te stesso della fortuna sua. la cōmodità di guerreggiare, maggiore, ò minore che non
hà il nemico. l'hauer migliori soldati di lui, ò peggiori. & quādo tutte l'altre cose sieno pari, la
disposinō di Dio, a cui piace per suoi occulti cōsigli, fauorir vno, & disfauorir vn'altro ne le a-
tioni humane. così forse si può dire che auuenisse di Annibale, & di Scipione, quādo comba-
terono a Zama. ambidue di equal valore (se Annibale nō auāzzaua) eguali di disciplina & nō di-
sporsi di numero di soldati & le perauentura i Romani superauano di brauura i Carthaginiēsi,
Annibale era di più esperienza di Scipione. & pur la fortuna stette dalla parte di questo; percioche
era stabilito sū in cielo, che l'Imperio del mondo douesse toccar a Roma, non a Carthagine.

Da cotāl quistione ne nasce vn'altra, cioè onde auuenga che vn Capitano sia vn tempo for-
tunato, & poi diuenti sfortunato; & al contrario. Alla quale è da rispondere; che il primo può
procedere dal guerreggiar vn tempo contra Capitani di virtù inferiori & poi trouarne di e-
quali, ò superiori. dall'hauer prima soldati buoni, & poi trauarne di e-
quali, ò dell'animo, & poi perdere l'vno, & l'altro vigore con l'età; & dal voler di Dio.
Et il secondo dall'acquistar peritia, & disciplina, & da cause alle dette contrarie.

Ma onde auuene che vn Principe sia sfortunato guerreggiando in persona, & fortunato
guerreggiando per Capitani? E' da dire, che ciò nasce principalmente dall'essere il Principe
per se stesso inferior di valore al nemico; ma hauer Capitani, che l'auanzano, quando si guer-
reggia contra vn medesimo nemico. & se occorre, che si guerreggi vna volta contra vno, &
vn'altra volta contra altro, procede dall'esser quello, con chi guerreggia il Principe, di maggior vir-
tù, di quello, con chi guerreggiano i suoi Capitani. così può essere che Phraate, da cui M. An-
tonio fu vinto, fosse di più virtù di Pacoro, superato da Ventidio, capitano di esso Antonio.

Hora consideriamo, se sia da dire che Alessandro Magno, & Giulio Cesare fossero nella
guerra fortunati. Da vn canto pare di sì percioche auuengano vntro tutti quelli, con cui guer-
reggiarono. Dall'altro pare di nō, percioche le loro vittorie procederono da propria loro vir-
tù; non da accidenti casuali, ò da viltà, ò errori de nemici, coi quali guerreggiarono.

Per resolutione è da dire, che il perpetuo corso di vittorie d'Alessandro, & di Cesare, non
argomētano che essi fossero fortunati, se non impropriamente, inquanto per fortuna s'inten-
de la prosperità, & i buoni auuenimenti, comunque auuengano. ma propriamente parlādo,
& intendendo per fortuna, quello che auuene fuori del proprio pensamento, ò per altrui
dispetto, non furono fortunati, ma felici, & sabbri essi stessi la loro medesima della loro felicità.

SCORRERIE: ET SCARAMVCCIE di Soldati.

Capo Settantesimoterzo.

SOLDATI, che senza ostacolo corrono il paese dell'inimico per non hauer esso ardire di opporsi loro, prendono animo, & diuentano audaci.

[Cosi successe ai soldati di Cleomene Rè di Sparta, hauendo corso il paese d'Argo.
Polib. Histor. lib. 2. nu. 20.]

2 Douendosi vnir più nemici contro di noi, è da procurar di tenergli diuisi, col far scorrerie, & guastare il paese d'alcuno d'essi.

[Cosi Cesare sentendo l'vnione delle forze de' Belgi contro di lui, inuio' Diminaco, accioche conducesse gli Edui nel Paese di Beoues.
Ces. Guer. Franc. lib. 2. nu. 3.]

3 HAVENDOSI l'inimico a fronte in campagna, si dee far scorrere caualleria intorno tutta la notte, per offeruare, & iscoprire gli andamenti di quello.

[Cesare essendo vicino ad Afranio, & Petreo.
Cesare Guer. Civile lib. 1. nu. 20.]

4 SI lasciano scorrere alle volte a studio i nemici fin sotto le mura delle nostre città, per rendergli temerarij. & si fa loro copia di robba da predare. accioche allettati dalla preda, disordinatamente corrano ad acquistarla.

[Cosi P. Valerio Publicola Consolo lasciò scorrere i Toscani sotto le mura di Roma.
Liuio Deca 1. lib. 2. nu. 11.]

5 PER far scorrerie, prede, & incendiij in vn paese, si deuono mandar huomini armati alla leggiera.

[Mazippa hauendo diuiso l'esercito con Tascarnata, andò nello Stato de' Romani a far tali effetti, con cotai sorte di soldati.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 95.]

6 PER impedir che il nemico, il qual ricusa di venire a battaglia cō noi, non possi attendere a far scorrerie, si dee asslar le sue Piazze, accioche si occupi nella difesa di quelle.

[Corbulo col fece in Armenia, mentre guerreggiava contro Tivdate.
Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 39.]

7 NEGLI eserciti si vogliono far stare del continuo in ordine caualli leggieri, & fanti ispediti, che trascorrono, & molestino, o atterriscano i nemici, liquali volessero di nascoso venir sopra di noi, o che andassero attorno, per far promissione di viucri.

[Annio di Vegetio.
Veget. lib. 3. cap. 6. nu. 19.]

8 ESSENDO noi molto inferiori di forze al nemico, dobbiam trattenerci con far scor-

rerie. & scaramuccie; ma schifar di venire a battaglia, senza necessità, o gran vantaggio.

[Belisario coi Goti sotto Roma.
Procop. Guer. Goti. lib. 1. nu. 95.]

SCARAMVCCIE.

AVANTI che si venga a battaglia coi nemici, che sono in concetto di molto feroci, & valenti, si vuole con scaramuccie far pruoua di loro, & dell'ardire de' nostri.

[Cesare coi Belgi.
Cesare Guer. Franc. lib. 2. nu. 7.]

2 PRIMA di uenire a battaglia col nemico, non essendo noi ben sicuri dell'ardire de' nostri, dobbiam farne pruoua, facendogli scaramucciare spesso con esso nemico.

[Cosi fece Percingetorice de' suoi cō quelli di Cesare.
Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 17.]

[Annio di Vegetio.
Veget. lib. 3. cap. 9. nu. 16.]

3 CONOSCENDOSI nelle scaramuccie, che i nemici sono impariti. non è da perdere l'occasione di urtargli con tutte le forze, [Curione Legato di Cesare, per consiglio di Rebilo, similmente Legato, vno Attio Pato, & lo mise i fuga
Cesare Guer. Civile lib. 2. nu. 12.]

4 MORENDO molti de' nostri soldati in qualche scaramuccia, non è da permettere che se ne ragioni nell'esercito, accioche gli altri non si turbino.

[Gneo Pompeo, essendo stati occisi parecchi de' suoi dai Cesariani.
Hirt. Guer. Spagn. nu. 7.]

5 E' benedi esercitare i soldati in scaramuccie uantaggiose con l'inimico, auanti che si dea la battaglia; massime se hanno paura di quello: percioche restando essi uincitori in picciole zuffe, acquisteranno ardire.

[Oratio Consolo esercitò i suoi contro i Sabini.
Liuio Deca 1. lib. 3. nu. 28.]

[Fabio Massimo contro Annibale.
Liuio Deca 3. lib. 2. nu. 5.]

6 LE picciole uittorie ottenute nelle scaramuccie, danno speranza ai soldati di douer uincere la battaglia.

[Percio A. Posthumio Tuberto Dettatore premise all'esercito Romano di far molte scaramuccie con l'esercito de' gli Equi, & dei Volsci.
Liuio Deca 1. lib. 4. nu. 10.]

7 L'ESSER più volte uinti nelle scaramuccie dai nemici, fa perder l'animo ai soldati.

[Cosi si similirono gli Equi, essendo stati superati dai Romani, condotti da M. Posthumio Regilise.
Liuio Deca 1. lib. 4. nu. 19.]

8 SERVONO le scaramuccie, che si fanno auanti

auanti di venire alla battaglia, per conoscere quali sieno le forze dell'inimico.

[Così sentarono le forze l'uno dell'altro *Asarubale di Gifione*, & *P. Scipione* in Spagna.

Liui Deca 3. lib. 8. nu. 7.

- 9 LE scaramucce sono prouocamenti delle battaglie, & in particolare delle cauallerie; percióche quelli che incalzano, mossi dalla speranza del vincere, accrescono il numero dei loro, & quelli che sono incalzati, mossi da ira aumentano similmente il numero loro, di modo che si viene a combattere con tutte le forze.

[Detto di *Liui*, parlando della battaglia *caualleresca*, che seguì tra *Sipace* da una parte, & *Lelio* & *Massinissa* dall'altra in *Numidia*.

Liui Deca 3. lib. 10. nu. 7.

- 10 LE spesse scaramucce fanno acquistar disci

plina, & ardire ai soldati: & massime se restano molte volte al disopra.

[Così i *Thebani* disattarono buoni soldati, combattendo spesso coi *Lacedemoni*, dai quali erano prouocati *Plutar*, nella *Vita di Pelopide*, nu. 6.

- 11 SENTENDOSI che i nemici vanno predando, si dee mandar de' migliori soldati ad assalirgli, & con loro de' gli inesperti, accioche fuggendo essi nemici, s'accresca la disciplina ai veterani, & si generi peritia, & ardite ne iuoni.

[Consiglio di *Vegetio*.

Vegetio lib. 3. cap. 10. nu. 5.

- 12 LI prosperi successi delle scaramucce, & di simili fattioni, accrescono l'ardire a i soldati sopra i nemici.

[Ai *Romani* sopra i *Gothi*.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 94.

• *Discorso sopra il Capo Settantesimoterzo.*

LE scorriere, che i Latini appellauano, *Incuriones*, si fanno in due modi, o mentre si campeggia da ambe le parti, o almeno da vna; o senza campeggiare. Le prime, se ambedue le parti campeggiano, seruono principalmente ad impedire le vetouaglie al nemico. & di queste parla *Vegetio* dicendo, *paratis equitibus, ac leui armatura ambulantes eosdem*

(intendi, hostes) clam, vel pabula, victumque; quarentes, improviso terrore decipere. Et secondariamente seruono a dare il guasto al paese, & a metter terrore. Ma per far ciò è necessario hauer più gente dell'inimico, douendosi stargli con vna parte a fronte, & con l'altra scorre-

re così Tacfarinata, & Mazippa in Africa, hauendo assai più gente di *Furio Camillo* Viceconsole. potero diuiderli le forze, & con vna parte Tacfarinata fermarsi in Campo, & Mazippa con l'altra scorrendo, mettere a ferro, & fuoco, & in terrore, il paese, *dinuisus exercitus* (dice

Tacito) ut Tacfarinus lectos viros, & Romanum in modum armatos castris attineret, disciolina, & superius susceperet; Mazippa leui cum copia incendia, & cades, & terrore in circumferret. Ma se vna sola parte campeggia, seruono le scorriere a dare il guasto, a metter terrore, & ad accrescere ai luoi l'ardire. così *Cleomene* Rè di Sparta, contenendosi *Antigono* Rè de' Macedoni dentro di Argo, diede il guasto al paese de' gli Argiui, li atterrì, & accrebbe l'ardire ai luoi, & *Cleomenes* (dice *Polibio*) *per omnem regionem intrepidè discurrere. sua tandem rebus ex sententia gestis, deuasta-*

ta provincia, perterritis Argiui. suis uero ad futura bella audacioribus factis, securus domum reuersus est. Et possono seruir etiandio a far dei prigionieri. Le scorriere della seconda sorte, cioè che si fanno senza campeggiare, seruono principalmente per depredare i paesi, & per far de' i prigionieri. & secondariamente seruono per debilitare il nemico. di questa sorte sono le scorriere de' Tartari nella Podolia, & nella Volhinia, prouincie del Regno di Polonia, & in altre regioni. Ma cosí le scorriere della prima sorte, come quelle della seconda, si fanno più con caualleria, che con fanteria; & con caualleria disarmata, ò armata alla leggiera, più tosto che con armata di graui armature. Laonde più atti a ciò sono i Tartari, di tutte l'altre Nationi. & più i Turchi dei Persi. Alle prime scorriere, il rimedio è, ritirar per tempo dentro le Terre forti tutte le genti, & portarui la robba; & abbruciar quella parte, che non si può portar via. Alle seconde, doue sono i rimedij, l'vno è, disertare, & disolare il paese, che confina co i nemici, le cui scorriere si temono: l'altro è, fabricar Fortezze alle frontiere. il primo rimedio si dee usar da que' Principi, che tengono Imperio vasto, & che confinano per gran spatio coi nemici, non hauendo numero di caualleria bastante ad impedir tali scorriere, nè essi nemici paese aperto, & grasso, da poter con scambieuoli scorriere risarsi. percióche chi ha poco Stato, non hà da disertarlo, se non forse volendolo abbandonare. & chi hà larghi confini, non può far tante Fortezze, che bastino ad impedire le scorriere: laonde se con sua caualleria non è pronto ad opporsi ai nemici, o non può ristorar luoi danni, scorrendo sopra il paese di quelli, meglio è, che disoli i confini, così hanno fatto i Pollacchi per guardarsi dalle scorriere de'

Precepiti. Il secondo rimedio si dee vñre da que' Principi, li quali confinano per poco spatio con nemiciatti alle scorrerie. come hanno fatto i Moscoviti coi Tartari. & gli Austriaci coi Turchi. Se ben cotale rimedio di Fortezze, non è bastevole ad impedir totalmente le scorrerie: & massime quelle che si fanno con cavalleria molto spedita, & senza peso d'armi; percioche passano trà vna Fortezza, & l'altra, confidati nella lor leggierezza; come fanno i Tartari in Vngheria, & in Moscouia Per la qual cosa i Chinesi, non parendolo di poterli assicurar con Fortezze dalle scorrerie de' Tartari del Cataio, nè volendo disertare i loro paesi, pretero per il pediente di separarsi da quelli con vna perpetua muraglia.

Ma non sarà inutil cosa l'elaminare, se le scorrerie sieno honoreuoli, o nò. Da vn lato pare che sì, percioche col mezzo di quelle si fa gran danno al nemico, senza vñargli fraude: & il vincere senza fraude. è sempre lodeuole. Aggiungesi, che nella guerra si costumano indifferente- mente da tutti quelli. che per la qualità, & numero delle forze, hanno facoltà di farlo. Al- lo incontro pare che nò, percioche le scorrerie ne' paesi altrui, s'istruono principalmente a far prede, & a dare il guasto; che sono opere anzi di ladroni, che di veri soldati.

Risoluendo cotàl dubbio, distinguo, & dico, che il far scorrerie, mentre amendue le parti carappeggiano, è da lodare; percioche in tal tempo, essendo guerra aperta, & senza vantaggio, il togliere le vettouaglie al nemico per metterlo in necessità, & il far prigioni de' suoi, per fa- perlo stato delle sue cose, & i suoi disegni (il che si fa col inezzo delle scorrerie) è cotà da l'au- uo Capitano. & lo scorrere mentre noi soli campeggiamo, pur che la guerra sia dichiarata, nò è biasimeuole; percioche non s'vía fraude, ma forza aperta. & se ci è vantaggio, questo nò ren- de indegna la vittoria: solo la fa manco gloriosa. Ma lo scorrere senza campeggiare, cioè sen- za intimar la guerra, per rubare, & far schiaui, & dare il guasto, come vñano i Tartari, è cotà ignominiosa.

Hora fauelliamo delle Scaramucce, che da Latini sono dette, *Excursiones*. così le appella Li- nio, ragionando di Siphace, & di Massinissa, & Lelio, *inde excursiones iniuicem fieri: & cum pulso indigne ito accenderet, plures subire. &c.* Et si dicono etiamdi, *Velitationes*. Mà è da vedere che cosa s'intenda per scaramucce. Adunque scaramucce sono gli azzuffamenti fatti a studio di par- te delle forze di ambidui gli esserciti insieme, o sia di poca parte, o di molta, li quali azzuffa- menti sogliono seguire mentre si campeggia, & vno stà a fronte dell'altro: & da quelli spesse volte si viene alle battaglie, *cum aut vincibus fors aut pulsus ira aggregat suos*. dice Lhuio nel det- to luogo. Et non pur alle battaglie da cavallo, delle quali egli ragiona; ma anco all'altre, o na- uali, o di terra; & per le medesime cagioni. Et sono talhora di più mortalità, che non sono le battaglie: anchorche non mai da tanto danno a chi perde.

Di che se noi inuestighiamo la causa, troueremo essere questa, che nelle battaglie si com- batte con tutte le forze, & però si fa pruoua della potenza, & della virtù dell'vna parte, & del- l'altra. Ionde perdendosi, si mostra di essere inferiore al nemico; & il perdere non s'argomen- ta dal numero de' morti, ma dal cedere il campo fuggendo. Ma nelle scaramucce se ben mol- ti muoiono, tuttavia poi che si combatte solo con parte delle forze, si stima ciò procedere da viltà di alcuni, non da minor potenza, o virtù di tutti insieme. nè da minor valore d'vn Capi- tano, che dell'altro. Per la qual cosa fu senza comparazione di molto più danno a Carlo Duca di Borgogna la rotta, che hebbea Granfon dagli Suizzeri, nella quale non perdè più di sette soldati, che non sua a Cesare la perdita di molte bandiere a Durazzo, scaramucciando con Pò- peo. S'aggiunge, che perdendosi vna battaglia, solo che l'essercito si dea a fuggire, anchorche non morisse soldato alcuno, si perdono le bagaglie, le machine, i denari, & tutti gli apparec- chi di guerra; & si lascia la campagna al nemico, per poter far quello, che gli piace, & riman- gono tutte le città dello Stato, oue si combatte, & le vicine, in pericolo.

Ma non sarà male vedere, che apporti più danno, o vna Scorreria, de' nemici o vna Scara- muccia, che riesce infelice. Adunque da vna parte pare che maggior danno arrechi vna Scor- reria, percioche ruina il pacie, & distrugge le ville: il che non fanno le Scaramucce. Dall'al- tra par che più nuoccia vna Scaramuccia, la qual succeda infelicamente, percioche fa perder l'animo a' nostri soldati, & l'accresce a' nemici; il che non fanno le Scorrerie.

Per risoluzione è da dire, che se per Scorrerie intendiamo quelle, che si fanno mētre che si cāpeggia, senza dubbio sono di più dāno le Scaramucce infelici: percioche cō queste si per- de parte delle forze, & della riputatione. ma se s'intende per Scorrerie, quelle, che si fanno sen- za cāpeggiare, entrandosi all'inprouiso nel paese nemico, di maggior danno sono le Scorre- rie per i popoli, mentre si fanno, & per il Principe, di cui sono sudditi tali popoli, nel tempo auuenire. Ma però più nuocciono ad esso Principe le scaramucce infelici, nella guerra presente.

Hora essaminiamo, se alle Scaramucce sieno più atti i caualieri, o i pedoni. Da vn lato par

Se le scor-
rerie sieno
honoreuol
lijo no.

Risolutio
ne.

Delle Sca-
ramucce.
T. lxx.
Dei 3. lib.
10. 6. 298.
f. 2.

Perche le
scaramuc-
cie, se ben
sono alle
volte di
più morte
lira, nò se-
no però
mai di tan-
to danno,
come le
battaglie.
Argom. Vi-
ta di Luigi
lib 7. f. 233
Cof Guerra
Cui. lib 3.
f. 436.

Che nuo-
capiti, o v-
na scorre-
ria, o vna
scaramuc-
cia infeli-
ce.

Risolutio
ne.

che

Se alle Scaramucce non più atti i cavallieri, o i pedoni. Se sia espediente far Scaramucce, o uanti dar la battaglia sia.

che più atti, & più idonei sieno i cavallieri, perchè sono più presti ad accostarsi, & a discostarsi dall'inimico. Dall'altro pare il contrario, perchè i fanti, li quali si reggono da per loro, possono più facilmente cessar l'armi nemiche, & cavar per vie torte, come è bisogno a chi scaramuccia, che non i cavalli.

Risolvendo cotral dubbio, dico, che per dar la caccia, o prendere, sono migliori i cavallieri; ma per combattere scaramucciando, sono più idonei i fanti.

Ma consideratione più vile è, se sia espediente far Scaramucce, auanti di dar la battaglia. Da vn canto pare che sì, percioche colle Scaramucce si esercitano i soldati a cōbattere, si fa perdere loro animo, & si preparano alla zuffa generale. S'aggiugne, che così vniuersalmēte si costuma. Allo ncontro pare che nò, percioche se riescono infelici disanimano i soldati, & diminuiscono loro la speranza di douer vincere la battaglia; s'aggiugne, che si scema il numero de' tuoi soldati. Et aggiugnesi, che si disdisciplinano, & inanimano i nemici, se per auanti erano inesperti, & vili, o timidi. così i Lacedemonij entrò spesso nella Beotia, colle picciole zuffe, nelle quali rimasero molte volte inferiori ai Thebani, fecero diuentar essi Thebani, di paurosi, forti, & di rozzi nella militia: esperti; onde potero dar poi di male botte ai Lacedemonij. il che rimproverò vna volta Antalcida ad Agefilao, il qual ritornaua di Beotia ferito. Plutarcho, Thebani interim per se ipsos hostes intra Beotiam adorti, nō tam ingenti pugna, quā in studio. & exercitatione quotidie magis ad bellum incendebantur, corpusq. labori assuescebant, experientiam simul, & vim, & audaciam ex eis certaminibus aucupantes. Qua propter ferunt Antalcidā Spartanum, cū Agefilaus ex Beotia saucius rediisset, optimū dixisse mercedē pro ista disciplina accepisti, Thebanos cū nolint, pugnare docēs.

Plutar, in Pelopida. n. 6. e. 83. f. 2.

Risolutio-
ne.

Per risoluzione è da distinguere, & dire, che o il Capitano è certo della virtù de' suoi o nò. se n'è certo, nò de' far Scaramucce, se non per necessità, auanti la battaglia. in che errò Agefilao. Ma se non n'è certo, anzi ne dubita, o conosce l'imbecillità de' suoi, dee procurare di far spesso Scaramucce, & con auantaggio coi nemici. di che è da Plutarcho commendato Pelopida, & gli altri Capitani Thebani, del tempo di Agefilao, Nec profecto Agefilaus Thebanorum (dice egli) Magister fuit, sed hi, qui Thebanos in tempore, & cum ratione hostibus quasi catulos scienter obsecrabant; unde degustata victoria. paulatim animus. & mox constantia studium creuit. & da Liuiio Fabio Massimo, mentre guerreggiava con Annibale, & parua momenta leuium certaminum ex toto cepimus, finissimum recepim, assuescebant terrorem pristinis cladibus militem, minus iam tandem aut virtutis, aut fortune, penitere sua.

Plutar. nel-
l'istesso luo-
co.

Tito Liv. Deca 3. lib. 2. n. 5. f. 41.

De i Rincontri, se
sieno Scaramucce.

Ma veggiamo, se quegli, che comunemente sogliono appellarsi Rincontri, sieno Scaramucce, o nò. Di che per intelligēza, è da sapere, che rincōtri si chiamano quelle zuffe, che si fanno con parte delle forze, così dell'vno, come dell'altro esercito; & non a studio, ma a caso. Adunque che sieno Scaramucce par che si mostri, percioche si combatte con parte solo delle genti. Ma che non sieno, si mostra, percioche non si fanno a studio, ma a caso.

Risolutio-

Risolvendo cotral dubbio, dico, che se noi vogliamo parlar propriamente, i rincōtri non sono da chiamar Scaramucce ma zuffe, o pugne casuali. ma impropriamēte si possono numerar trà le Scaramucce, non combattendosi con tutte le forze, ma solo con parte.

GIORNATE, O BATTAGLIE o zuffe, in generale.

Capo Settantesimoquarto.

- 1 **L**E zuffe si vincono per lo più da coloro, che sono in maggior numero, & meglio all'ordine per combattere.

[Detto di Gneo, & de' altri Capitani della Moresca, esortando i soldati alla pugna navale contro gli Atheniesi.

Thucid. 1. stor. lib. 2. nu. 53.

- 2 **COLORO**, che si sentono esser più potenti per numero maggiore di soldati, sogliono confidar più nelle forze, che nel consiglio: ma quelli, che sono i meno potenti per numero, se militano di volontà, & senza esser stretti, & avanzano di periti i nemici, per

questa si inanimano, & spesso riportano la vittoria.

[Detto di Phormione, esortando gli Atheniesi a combattere contra i Peloponesi in mare.

Thucid. 1. stor. lib. 2. nu. 59.

- 3 **NELLE** battaglie fa bisogno, sopra tutte le cose, che i soldati non si scordino di seruar l'ordinanza, & di esser presti ad vbidire ai comandamenti de' Capitani: vñando il silenzio, per poter sentire quello, che loro si ordina.

[Detto di Phormione.

Thucid. 1. stor. lib. 2. nu. 61.

- 4 **ESSENDO** l'esercito nemico maggior di numero del tuo, hai da ricorrere a gli artificij, per non esser colto in mezzo nel combattere.

[Demosthene Capitano Atheniese, douendo combattere coi Peloponesi, così fece.

Thucid. 1. stor. lib. 3. nu. 45.

- 5 COMBATTENDOSI in luogo angusto, non hà vantaggio il maggior numero sopra il minore, perciocchè non possono combattere se non pochi.

[Detto di Demostene, inanimando i suoi soldati, che erano in Pilo: a combattere contra i Lacedemonij. Thucid.istor.lib.4.nu.6.

[Et detto di Senophonte.

Senoph.della Discipl.Caval.nu.52.

[Si vide quando còbatterono i Goti in gran numero sopra il ponte d'Adriano contra pochi Romani. Procop.Guer.Goti.lib.3.nu.85.

[Considerazione di Francesco prima Rè di Fràcia. Guicciard.istor.lib.12.nu.9.

- 6 L HAVER tu pratica del luogo, oue hai da combattere, & non hauerla il tuo nemico, se cotal luogo è difficile, è a te di molto vantaggio, & puoi sperar con pochi di vincer molti.

[Perciò Demostene nò ardì di assalire i Lacedemonij nell'isola di Pilo, laquale era piena d'arbusti, an- che borché auanzasse di numero di soldati i nemici. Thucid.istor.lib.4.nu.13.

[Et Cesare pronò, che di sua uantaggio fosse in Inghilterra.

Cesare Guer.Franci.lib.4.nu.30.

[Et Germanico perciò debbe ad esser rotto da Arminio.

Corn.Tacito Annal.lib.1.nu.95.

[L'istesso uantaggio licea Cinile Battauo hauer apparcchiato ai suoi, douendo combattere cò Cereale. Corn.Tacito Annal.lib.5.nu.13. duppl.

- 7 DALLA battaglia dipende la forma della guerra.

[Detto di Brasida Capitano Lacedemonio essortando i suoi a combattere contra Arribo, il qual conduceua esercito di Atacedoni, & d'Ilirij.

Thucid.istor.lib.4.nu.52.

- 8 N E L L E zuffe non fanno tutte le cose che succedono coloro, che si truouano presenti; ma appena sà dire ciascuno quello, che si è fatto vicino a lui.

[Detto ai 7 bncidae, parlando di certo combattimento tra gli Atheniesi, & i Siracusani.

Thucid.istor.lib.7.nu.6. duppl.

- 9 NON si deue venir a battaglia coi nemici, che non si habbino ben prima spiate le forze di quello, & le nostre, & che non si sieno apparecchiate a bell'aggio tutte le cose, che biognano.

[Detto di Phinico Capitano Atheniese a' suoi Colleghi, che uolenano combattere in mare coi Peloponnesi. & coi Siciliani.

Thucid.istor.lib.8.nu.11.

- 10 NON è da venir alla battaglia se nò si è certi di douer riportar commodò maggior della vittoria, che il nemico. & tanto più cautamente si hà da procedere nel mettersi a cotal

rischio, quanto più si stima i proprii soldati.

[Detto di Cambise a Ciro.

Senoph.Ped.di Ciro lib.1.nu.54.

[Et perciò Papa Leone hauena determinato di non venire a battaglia col Duca d'Vrbino. Guicciard.istor.lib.13.nu.3.

- 11 DOVENDOSI venire a battaglia, è gran vantaggio l'hauere soldati animosi, istruiti nell'arte militare, & essercitati.

[Detto di Cambise ragionando con Ciro.

Senoph.Ped.di Ciro lib.1.nu.61.

- 12 CONTRA essercito assai maggior del nostro, dobbiamo cercar di combattere in luogo stretto; perciocchè in sito largo haueremo molto di sua uantaggio.

[Detto di Ciasfare a Ciro.

Senoph.Ped.di Ciro lib.4.nu.7.

[Perciò Aminta essortaua Dario a venir a battaglia con Alessandria in pianura larga. Plutar.nella Vita d'Alessandro nu.3.

- 13 CREDENDOSI di douer venir a battaglia con l'inimico, si dee far prender cibo ai soldati, accioche sieno vigorosi a combattere.

[Ciro così fece, quando s'annunciò al Re de' gli Assiri. Senoph.Ped.di Ciro lib.6.nu.23.

- 14 I L non hauer altra speranza di saluar si, che vincendo, rende i soldati feroci al combattere.

[Detto di Senophonte.

Senoph.Isped.di Ciro min.lib.6.nu.4.

- 15 MORENDO il Capitano Generale in vna battaglia, è facil cosa che l'essercito si metta in rotta.

[Le griti del Peloponneso per la morte di Atindaro. Senoph.delle Guer.de' Greci lib.1.nu.2.

[I Lacedemonij per la morte di Telenia.

Senoph.delle Guer.de' Greci lib.5.nu.4.

[Detto di Linio, parlando de' Sanniti, quando in certa battaglia co i Romani cadde trafitto il lor Generale.

Linio Deca 1.lib.9.nu.10.

[Gli Elieci, & gli Etoli, vedendo morto Demofanto per mano di Philopemene, si voltarono in a fuga.

Plutar.nella Vita di Philopemene. nu.2.

[Ancora quando Narsese fù ammazzato, combattendo coi Persi.

Procop.Guer.Pers.lib.3.nu.33.

- 16 NON è bene, anchorchè habbi vinto, tētar di nuouo, senza necessitā. o gran vantaggio, la battaglia, per la incertezza de' successi.

[Auerimento di Giasone Thebalo ai Thebani, che hauerano vinti i Lacedemonij.

Senoph.Guer.de' Greci lib.6.nu.13.

[Perciò Lisandro, anchorchè hauesse vinti gli Atheniesi in mare, non uolse venir a Giornata con Alcibiade.

Plutar.nella Vita d'Alcibiade. nu.8.

[Parere

- [Parere di Rodolpho Gonzaga, essortando il Marchese di Mantova a non combattere con Carlo Ottavio al Taro.
Guicciard. / stor. lib. 2. nu. 38.
[Detto del Triulzio, diffuadendo ebe l'esercito Francese non andasse ad assalire l'Ecclesiastico.
Guicciard. / stor. lib. 9. nu. 16.
- 17 LA morte del Capitano Generale in vn fatto d'arme, interrompe il corso della vittoria ad vn'esercito.
[La morte di Epaminonda l'interruppe ai Thebani.
Senoph. Guer. de' Greci lib. 7. nu. 8.
- 18 PER far che i soldati combattono valorosamente, bisogna toglier loro ogni commodità di fuggire.
[Detto di Platone, allegando Homero, il quale introduce l'Ulisse a riprendere Agamemone, che haueua comandato, che mentre i Greci combatteuero coi Troiani, le navi stessero apparecchiate, per potersi saluare, in caso, che la pugna succedesse infelicemente.
Platone nel Dial. 4. delle Leggi nu. 3.
[Per ciò gli Egei, & altri popoli Inglesi, combattuti da P. Ossorio incerto luoco, onde non poteano fuggire, resistettero ferocemente.
Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 46.
- 19 L'INTROMETTERSI le femine colà, doue si combatte è pernicioso; percioche causano tumulto, & confusione, più che i nemici.
[Detto di Aristotile, & adduce l'esempio di lle doune Spartane.
Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 21.
- 20 NELLE battaglie è pericoloso il fidarsi di que' soldati, che sono della medesima natione, che i nemici.
[P. Furio, & Gaio Flaminio Consoli non si fidauano di hauer in compagnia i Galli loro confederati, douendo combattere con gli Insubri.
Polib. / stor. lib. 2. num. 9.
- 21 COMBATTENDOSI con nemici, liquali sogliono esser ferocissimi nel primo assalto, & poi diuenir languidi, bisogna cercare di sostener l'impeto loro sino che cominci ad intiepidire il feruore, & poi subito venire alle mani.
[I Tribuni dell'esercito condotto da P. Furio, & da Gaio Flaminio Consoli, così ordinarono a i loro soldati combattendo coi Galli in Lombardia.
Polib. / stor. lib. 2. num. 10.
[Et Q. Fabio cōbattendo cōtra i Sanniti, & i Galli.
Liuio Deca 1. lib. 10. nu. 16.
- 22 SOGLIONO combattere ferocemente, & spesso restar vincitori coloro, che fanno di douer conseguir gran premio della vittoria.
[Detto di Annibale, essortando i suoi soldati quando era per esser uinto da P. Scipione di qua dall'Alpi.
Polib. / stor. lib. 3. num. 24.
- 23 NON combattono per ordinario cō molta
- pertinacia, o fortezza, coloro, che hanno certa speranza di saluarsi fuggendo.
[Detto d'Annibale.
Polib. / stor. lib. 3. num. 25.
[Et però i Cartaginesi cōbattendo in mare sotto il gouerno di Himilcone, ma presso terra, contra Gneo Scipione, per vedere il loro esercito sopra illito, lasciarono la vittoria a Gneo Scipione.
Polib. / stor. lib. 3. num. 46.
[Et i Peleriani, & i Trensini, combattendo coi Romani presso Velcri, fecero debole resistenza.
Liuio Deca 1. lib. 6. nu. 14.
[Et due Legioni di Vitellio, trouandosi presso a Cremona, oue poteano ricontrare, non resistettero molto alle genii di Vespasiano.
Corn. Tacito / stor. lib. 3. nu. 18.
- 24 ESORTANDOSI i suoi a cōbattere per dare loro animo, si propongono grã premij in particolare a Capitani, & in commune ai soldati.
[Così fecero Tolomeo Rè d'Egitto, & Antiocho Rè d'Asia, quando furono per combattere presso Raphia Città di Soria.
Polib. / stor. lib. 5. nu. 23.
- 25 CHI in vna battaglia hà puto più gte del l'inimico, & vuol dar a credere d'hauer vinto cerca di nascòdere tutti que' morti, che pesser di qualche conto, sono facili da riconoicere.
[Philippo Rè di Macedonia dopo la battaglia nauale, che fece con Attalo Rè di Pergamo.
Polib. / stor. lib. 16. nu. 2.
- 26 VOLENDOSI dar battaglia, si dee lasciare qualche squadra di soldati, per soccorrere oue farà bisogno.
[Cesare quando volle combatter coi Belgi.
Cesare Guer. Franc. lib. 2. num. 9.
[Et Petilio Ceriale hauendo da venir a giornata cō Civile Batauo.
Corn. Tacito / stor. lib. 5. nu. 12.
[Et Agricola douendo combattere con gli Inglesi.
Corn. Tacito nella Vita d'Agricola nu. 63.
- 27 DOVENDOSI venir alle mani coi nemici, si vuol primieramētē dar ordine alle cose necessarie, & appressio inanimar con breui parole i soldati.
[Cesare douendo combattere coi Neruij.
Cesare Guer. Franc. lib. 2. num. 24.
- 28 TEMENDO tu, che o tutti i tuoi soldati, o parte di essi, non ti abbandonino, & sapendo che il nemico aspetta nouui aiuti, deuì (potendo) senza indugio venire alle mani.
[Cesare coi Germani.
Cesare Guer. Franc. lib. 4. num. 6.
- 29 ANDANDO noi con esercito per fare vn'impresa, & riuscendoci, non habbiamo poi senza necessitã a uēturarla battaglia, anchorche altre volte il medesimo nemico sia stato da noi vinto.

- [Cesare non volle combattere coi Germani, quando passò il Reno, hauendo compiuto quello, che era andato a fare.
Cesare Guer. Franc. lib. 4. nu. 15.
- 10 IL combattere in vna maniera non usitata, & difficile, lena l'animo ai soldati.
 [Ai soldati Cesariani il combattere mezz' nell'acqua con gli Inglese nello smontare delle navi.
Cesare Guer. Franc. lib. 4. nu. 21.
- 31 IL combattere in luogo, doue altre volte sono stati dai medesimi nemici uccisi molti de' nostri, rintuza l'ardire.
 [Detto di Crisognato d'Oruernia, essendo assediato da Cesare dentro Alessia.
Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 41.
- 32 HAVENDOSI opportuna occasione di combattere con parte delle forze dell'inimico, non si deue aspettare che s'vnifichino tutte.
 [Cosi determinarono di fare contra Cesare quelli di Beones, & altri loro vicini.
Hirt. Guer. Franc. lib. 8. nu. 5.
 [Claudio Nerone andò a combattere Asdrubale prima che si congiungesse con Annibale.
Plutar. nella Vita d'Annibale nu. 24.
 [Belisario cercò sotto Roma di far tener a bada vna parte de' Goti, che alloggiavano ne' campi Neroniani, mentre egli combatteua col resto.
Procop. Guer. Goti. lib. 1. nu. 102.
 [Detto dell'Argentone, riprendendo Carlo di Borgogna, che non affatò parte delle genti del Rè Luigi.
Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 31.
- 33 IL combattere in luogo palcoso, accresce l'animo ai soldati, che hanno premura d'honorare, schifando essi di esser notati d'infamia da chi gli uede.
 [Soldati di Cesare combattendo sotto Cadaver nel Hirt. Guer. Franc. lib. 8. nu. 20. (paese di Cahors).
- 34 NELLA guerra, & spzialmente nella Civile, conoscendo tu che i tuoi soldati temono l'inimico, non deui metterti a combattere di notte, perche senza riguardar al giuramento consigliandosi col timore, & non vergognandosi, per non esser veduti, o volteranno le spalle, o passeranno ad esso nemico.
 [Perciò molti consigliano Asfranio, & Petreo a schifarsi di combattere di notte con Cesare.
Cesare Guer. Civile lib. 1. nu. 21.
- 35 E' bella occasione di combattere il nemico, quando si conosce che egli è impaurito, per hauer da fresco riceuto dalle genti nostre qualche notabile percossa.
 [Canobbe Cesare tal occasione guerreggiando in Spagna contra Asfranio, & Petreo.
Cesare Guer. Civile lib. 1. nu. 22.
- 36 SPERANDOSI di superare il nemico senza combattere, non è bene di arrischiare la battaglia, ancorche si fosse certi di vincere, per non perdere i suoi.
- [Per total rispetto Cesare pensò di non dar la battaglia ad Asfranio, & Petreo.
Cesare Guer. Civile lib. 1. nu. 23.
 [Et Pompeo schifaua di venir a battaglia co' Cesare.
Plutar. nella Vita di Cesare nu. 10.
 [Et Snetonio biasima di temerità Othone per hauer combattuto coi Vuelliani.
Suet. nella Vita di Othone cap. 9. nu. 1.
 [Et i Capitani di Carlo V. ricusarono la battaglia offerta loro dall'Ammiraglio di Francia nello Stato di Milano.
Guicciard. Hist. lib. 24. nu. 18.
- 37 HAVENDOSI in vna fattione hauuto la peggio, non è da mettersi subito a far Giornata: ma è da indugiare fin che i soldati si sieno ricreati, & habbino ripreso ardore.
 [Cesare, hauendo perduti alquanti de' suoi in certa fattione con Pompeo, non uolse, benchè molti nel confortassero, mettersi subito a far Giornata.
Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 39.
- 38 ANCOR CHE si tenga quasi certo di douer vincere, si dee nondimeno cercar di combattere con più vantaggio, che sia possibile.
 [Pompeo così cercò di far con Cesare.
Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 51.
- 39 NELL'attaccar la battaglia, non è fuor di ragione che si facciano sonar molti stromenti strepitosi, & che i soldati gridino ad alta voce perche così si eccitano i suoi, & si atterriscono i nemici.
 [Detto di Cesare.
Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 56.
- 40 IL combattere due eserciti in luogo angusto, & cagione, che n'è vno, nè l'altro di essi possi conseguire piena vittoria; perche ne si può assillar dai fianchi, nè alle spalle, nè si può far impeto da nessuna parte.
 [Auuenne quando combatterono le genti di Cesare, & quelle di Achilla Egittio, in Alessandria.
Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 69.
- 41 E gran disvantaggio il combatter di notte in paese, del qual non si habbi piena cognitioue, contra nemico, che l'habbia.
 [Per questo Cesare non uolse coll'Armata marittima combattere con gli Alessandrini di notte.
Hirt. Guer. Aless. ndr. nu. 4.
- 42 VOLENDOSI campeggiare & non venir a battaglia con l'inimico, se egli la presenta, si dee tener l'esercito dentro le trincee in arme.
 [Cosi fece Cesare non uolendo per anchora venire alle mani con Scipione presso a Ruspina.
Hirt. Guer. Afric. nu. 14.
- 43 PERCHE il nemico ricusi la battaglia, non è da presumere subito che egli habbi paura, & da ipregiarlo; perche può esser dilazione faua, & non timore.
 [Erò Scipione in Africa a spraggiar Cesare, il qual

ricusò di venir seco a battaglia.

Hirt. Guer. Afri. nu. 19.

- 44 NON s'hà da venir alle mani col nemico, o da tentar imprese ardue contro di lui, hauendogli l'esercito stanco, & digiuno.

[Cesare non volle combatter con Scipione, ne tentar l'espugnazione di V'fita.

Hirt. Guer. Afri. nu. 25.

- 45 STANDOSI per venita battaglia coll'inimico, si dee andare attorno essortando i soldati a combattere valorosamente.

[Cesare stando per venire a Giornata con Scipione in Africa.

Hirt. Guer. Afri. nu. 35.

- 46 CAPITANO Generale, auanti di venire a giornata coll'inimico, dee inanimare i suoi soldati veterani, con rammemorar loro le passate vittorie, e l'valor alire volte da essi mostrate; & i nuoui, essortandogli ad imitar la virtù di essi veterani.

[Cesare douendo far Giornata con Scipione vicino *Hirt. Guer. Afri. nu. 49.* a Thapso.

- 47 CAPITANO Generale vedendo il suo esercito essersi di già mosso p'attaccar la battaglia, contro il voler suo, col nemico, & non vi poter far resistenza, deue essortarlo a combattere valorosamente.

[Cesare essortò il suo contra Scipione.

Hirt. Guer. Afri. nu. 50.

- 48 NON si dee venir a battaglia con l'inimico in luogo disauantaggioso.

[Cesare procurò di tirar Gneo Pompro in luogo vguale per far seco battaglia.

Hirt. Guer. Spagn. nu. 4.

- 49 INANIMANDOSI i soldati a combattere, si dee porre loro auanti l'vtile della vittoria, & il danno della perdita.

[Catilina inanimando i suoi.

Sallust. Congiura Catil. nu. 39.

- 50 NELLE battaglie quelli cortono maggior pericolo degli altri, che hanno più timore, & i più sicuri sono i più audaci.

[Detto di Catilina ai suoi.

Sallust. Cong. Catil. nu. 40.

- 51 LA necessità fa arditi, & forti anco i timidi, & vili.

[Detto di Catilina.

Sallust. Cong. Catil. nu. 41.

[Detto di Plutarcho, in proposito de' soldati Carthaginesi condotti da Afrubale Barchino, & assaliti da Scipione.

Plutar. nella Vita di Scipione nu. 8.

- 52 L'AMMAZZARE alcuno nel combattere, è ditagion di guerra; ma non poi che hà gettate l'armi, & dimanda di arrendersi: anzi è sceleraggine.

[Detto di alcuno a Cesare, essortandolo ad ordinare la Repubblica.

[Nell'oratione prima a Cesare dell'ordinar la Repubblica, nu. 8. appo Sallustio.

- 53 E' di gran pericolo ad vn'esercito, mentre stà in punto di combattere, che vna parte de' soldati o si ritiri, o passi ai nemici.

[Detto di Tullio Hostilio Rè de' Romani, parlando ai suoi, in proposito degli Albani, che si ritirarono quando egli fu per venire alle mani coi Veienti, & coi Fidenati.

Linio Deca 1. lib. 1. nu. 23.

- 54 NELLE battaglie combattono ferocemente coloro, che sono offesi.

[Alfigliuolo di L. Tarquinio cacciato di Roma, con la sua squadra di fuorsciti, ferocemente combattè contro l'esercito Romano.

Linio Deca 1. lib. 2. nu. 13.

- 55 CAPITANO, che è richiesto da suoi soldati di dar loro il segno della battaglia, anchor che lo stimi bene, deue indugiar vn coral poco, per far prouoca dell'animo loro, & chiarirsi se dura in essi l'ardore.

[P. Sernilio Consolo, douendo affrontarsi coi Volsci.

Linio Deca 1. lib. 2. nu. 19.

- 56 NON deue il Capitano, essendo nel seruuore della battaglia ferito, partir dall'esercito, percioche imaginandosi i suoi soldati, che egli sia morto, si perderanno d'animo.

[I Romani nel combattere coi Veienti, & coi Thosciani, ereditandosi che Gneo Manlio Consolo fosse morto, si cominciarono a ritirare, & si farebbono possi in fuga, se l'altro Consolo non gli hauesse fermati.

Linio Deca 1. lib. 2. nu. 28.

- 57 COMBATTENDO insieme due eserciti, l'uno di numero molto minore dell'altro, se la battaglia è sanguinosa, il primo a sentire il danno, è il minore, & perciò è pericolosa cosa che non si metta in fuga.

[Però i Romani condotti da P. Quintio, combattendo coi Volsci, furono vicini a mettersi in fuga.

Linio Deca 1. lib. 2. nu. 40.

- 58 NON bisogna affittarsi col nemico auanti di hauer be prima riconosciute le forze di qllo.

[Però Sp. Furio Consolo fu rotto da gli Equi.

Linio Deca 1. lib. 3. nu. 3.

- 59 L'ESSER ferito il Capitano Generale nella battaglia, turba l'animo de' suoi soldati, & porge ardire ai nemici.

[Si vide quando fu ferito Sp. Furio, combattendo con gli Equi.

Linio Deca 1. lib. 3. nu. 4.

[La ferita d' Annibale, mentre combatteua con la Cavalleria di S'eponio Consolo vicino a Piacenza.

Linio Deca 3. lib. 1. nu. 29.

[Et gli Armeni vedendo Attribridate lor Rè ferito, allentaron il corso della vittoria contro i Romani.

Dione Ist. lib. 35. nu. 11.

- 60 AVVENENDO che il Capitano Generale sia ucciso nel seruore della battaglia, si vuol subito

bilo farlo coprire, o portar di nascosto altrove, accioche nè i luoi, nè i nemici nõ se n'auueggano; & deue adue Capitano, il qual sia di stima, entrar doue egli combatteua, & tener il luogo di quello.

P. Polunio fece coprire P. Valerio Consolo, reciso dai banditi. condotti da Ap. Herdonio, & entrò in suo luoco a combattere.

Liuiò Deca 1. lib. 3. nu. 9.

[Bruto fece portar di nascosto a Thaso il corpo di Cassio, il qual si era reciso da per se il dì della battaglia contra Ottavio, & M. Antonio.

Dione Istor. lib. 47. nu. 11.

61 **AZZUFFANDOSI** col nemico, auanti che egli habbi steso, & ordinato tutto il suo esercito, si prende gran vantaggio.

[Tal vantaggio prese Valerio Consolo coi Volsci, & gli Equi.

Liuiò Deca 1. lib. 3. nu. 26.

62 **NELLE** battaglie si dà animo ad vna squadra di soldati, col mettere loro auanti il valore, che l'altre squadre dimostrano.

[Valerio Consolo combattendo contra i Volsci, & gli Equi, incitò i cavalieri, ponendo loro innanzi la prodezze, che mostrauano i suoi.

Liuiò Deca 1. lib. 3. nu. 27.

63 **AMMAZZANDOSI** nel furor della battaglia il Generale de' nemici, si vuol subito mettere la sua testa il luoco, oue essi nemici la possino vedere; percioche si spauenteranno.

[Cornelio Cosso hauendo ammazzato Tolunio Rè de' Piceni, puose la testa di quello su la cima di vn' basta. da che spauentati essi Piceni, & loro confederati, si ruolsero in fuga.

Liuiò Deca 1. lib. 4. nu. 7.

[Narsete essendo stato uicco Teia Rè de' Goti.

Procop. Guerr. Goti. lib. 3. nu. 114.

64 **NEL** cominciar vn fatto d'arme si conosce qual esercito è più animoso, dal grido lieto, o mesto de' soldati.

[Detto di Liuiò, parlando dei Romani condotti da G. Sempronio, che colla maniera del grido mostrauano il lor timore nell'affrontarsi coi Volsci.

Liuiò Deca 1. lib. 4. nu. 22.

65 **NEL** fermore del combattere, vedendosi vn drappello di nemici scompagnato dal resto dell'esercito. venir con impeto addosso a i nostri, si dee fargli dar luoco, & lasciarlo penetrar tanto, che resti chiuso in mezzo.

[Così i Volsci chiusero in mezzo vn drappello di cavalieri Romani, che erano smontati a piede.

Liuiò Deca 1. lib. 4. nu. 24.

66 **AD** vn'esercito, il qual sia molto superiore di numero all'inimico, è gran vantaggio il combattere in campagna aperta, piana, & nõ ineguale.

[Detto di Liuiò, in proposito di Brenno Capitanò dei Galli, ilqual disegno di combattere in vn tal sito

coi Romani.

Liuiò Deca 1. lib. 5. nu. 23.

67 **IL** gettar il Capitano vna, o più bandiere trà i nemici, mentre si combatte. è cagione che i soldati per ricuperarle, facciano impeto contra essi nemici.

[Annunne mentre Furio Camillo combatteua coi Volsci, coi Latini, & con gli Hernici.

Liuiò Deca 1. lib. 6. nu. 9.

[Ethauer i Romani fatto ciò molte volte, afferma Liuiò in proposito di Q. Pittorio, & G. Attinio Tribuni nell'esercito Romano condotti da T. Sempromio, mentre combatteua coi Galli.

Liuiò Deca 4. lib. 4. nu. 21.

68 **SPERANDOSI** che il nemico sia per scemar presto di forze, o per mancamento di vetrouaglie, o per altra causa, è da schifare di venir seco alle mani.

[Percio G. Sulpitio Detattore disse il combattere coi Galli.

Liuiò Deca 1. lib. 7. nu. 3.

[Et Cesare scrisse di combattere Afranio.

Dione Istor. lib. 41. nu. 12.

[Et Bruto, & Cassio non uoleano combattere con Ottavio, & M. Antonio.

Dione Istor. lib. 47. nu. 6.

[Et l'esercito Aragonese ritardò di combattere coi Francesi condotti da Montpensiero, nel Regno di Napoli.

Guicciard. Istor. lib. 3. nu. 30.

69 **NELLE** battaglie bisogna ben hauer confidenza nel valore dei suoi soldati; ma non però tanta, che si disprezzi il nemico.

[Detto di Liuiò, parlando di certa battaglia trà i Romani, & i Sanniti.

Liuiò Deca 1. lib. 7. nu. 9.

70 **DA** grande animo ai soldati, mentre combattono, il vedere il Capitano auanti gli altri far qualche proua di valore.

[Ai Romani il uider Valerio Cornino Consolo ammazzar di sua mano vn Sannita.

Liuiò Deca 1. lib. 7. nu. 11.

71 **VOLENDO** il Capitan Generale nel feruore della battaglia, dar animo ad alcuno de' suoi o Capitano, o soldato, dee chiamarlo per nome, & riempirlo di lodi, & di promesse.

[Fabio Consolo, combattendo contro i Sanniti, inanimò M. Fulvio, & M. Valerio, Tribuni ambedue di soldati.

Liuiò Deca 1. lib. 10. nu. 4.

72 **COSÌ** la disperatione, come la speranza, sprona i soldati a combattere valorosamente.

[Detto di Liuiò, parlando dei Cartaginesi, & dei Sagontini.

Liuiò Deca 3. lib. 1. nu. 4.

73 **LA** raccordanza di hauer già combattuto prosperamente in vn luoco, dà ardire ai soldati, che vi deuono combattere di nuouo.

[*Ai Romani d'ardire di combattere al Lilibeo contra i Cartaginesi.*

Linio Deca 3. lib. 1. nu. 27.

- 74 LE pugne, che si fanno in luogo angusto, riescono più sanguinose, che quelle che seguono in luogo ampio.

[*Detto di Linio, raccontando la zuffa de' Romani condotti da T. Graccho coi Cartaginesi, dentro le trincee di Hannone.*

Linio Deca 3. lib. 4. nu. 15.

- 75 CAPITANO, che vede l'esercito suo venir si di in di dissolvendo, & quello dell'inimico aumentando, deve risolversi di combattere.

[*Asdrubale in Spagna si risolse di venir a battaglia con Scipione.*

Linio Deca 3. lib. 7. nu. 5.

- 76 AVANTI di venir a battaglia, si dee esser molto ben informati della conditione de i nemici, coi quali si hà da combattere.

[*Consiglio dato da Fabio Massimo a M. Linio Console, quando fu eletto contro Annibale.*

Linio Deca 3. lib. 7. nu. 13.

- 77 CHI è inferiore di numero di soldati al nemico, dee procurar di tirarlo a combattere in luogo stretto, accioche non possi azzuffarsi seco con tutti i suoi.

[*P. Scipione tirò a combattere in una stretta valle Mandonio, & Indibile.*

Linio Deca 3. lib. 8. nu. 26.

- 78 MOLTE volte il combattere non patisce dilazione, percioche o si vien incitati da bella occasione di vincere, o forzati dall'inimico: ne quali casi non è da punire, o da biasimare il Capitano, che vien a Giornata, anchorche hauesse commissione in contrario dal suo Principe.

[*Detto di quei Senatori, che difendevano L. Furio Pretore di bauer combattuto coi Galli, in assenza di Gaio Anrelgio Console.*

Linio Deca 4. lib. 1. nu. 22.

- 79 E spediente l'andar a prouocare il nemico a battaglia in casa sua, credendosi che egli non sia per accettarla, percioche ricusandola, si confessa inferiore: onde fa perder l'animo non pur a suoi soldati, ma a i sudditi, & agli amici.

[*Linio Console andò con l'Armata navale al porto di Ephefo a prouocar Polisseni da Generale dell'Armata di Antiocho.*

Linio Deca 4. lib. 7. nu. 1.

- 80 ESSENDO altri prouocato a battaglia dall'inimico, se ricusa di combattere, rende timidi i suoi, & accresce l'ardire ai nemici.

[*Perciò Antiocho si risolse di combattere coi Romani.*

Linio Deca 4. lib. 7. nu. 13.

- 81 E grande importanza nelle battaglie, che il Principe vi si troui in persona.

[*Detto di Linio, biasimando Perseo Rè di Macedonia, che non andò a soccorrere i suoi, li quali combatteuano coi Romani.*

Linio Deca 5. lib. 4. nu. 2.

- 82 NON è la moltitudine, nè i grandi apparati, nè lo splendore dell'Insegne, nè i gridi, che preuagliano nelle zuffe; ma sì la fortezza, l'audacia, & la peritia de' soldati.

[*Detto di Plutarco, parlando dei Barbari superati dai Greci.*

Plutar. nella Vita di Themistocle nu. 5.

- 83 NON si deve mai mettere i necessità il nemico, per combatterlo nè essendouisi esso posto da se, venir con lui a battaglia, percioche, come disperato, menerà animosamente le mani.

[*Perciò Aristide consigliò Themistocle a lasciare il passo libero a Serse per v'scìr d'Europa.*

Plutar. nella Vita di Themistocle nu. 9.

[*Et Suvana non volse combattere cò Crasso, ma cercò di vincerlo con artificij.*

Dione 1. flor. lib. 40. nu. 8.

[*Errò in questo Percingetorice, & fu rotto da Cesare.*

Dione 1. flor. lib. 40. nu. 15.

[*Et Cesare in Spagna non volse combattere Afranio.*

Dione 1. flor. lib. 41. nu. 11.

[*Et Giulio Sero Capitano di Adriano ritardò di combattere coi Giudei.*

Dione nella Vita di Adriano nu. 6.

[*Et Cassio Capitano di M. Antonino sebbè di venir a battaglia coi Bucoli in Egitto: ma procurò di far nascere tra loro discordia.*

Dione nella Vita di M. Antonino nu. 1.

[*Et i Goti condotti da Teia Rè loro, essendo messi in disperatione da Narsace, combatterono con gran valore.*

Procop. Guer. Goti. lib. 3. nu. 113.

- 84 NON è sicuro nelle Giornate, cedendo lo squadrone di mezzo dell'inimico, incalzarlo, se i corni restano tuttauia intieri; percioche si potrebbe esser tolti in mezzo artiftiosamente da quelli.

[*Intervenue ai Romani combattendo con Annibale a Canne.*

Plutar. nella Vita d'Annibale nu. 14.

- 85 E bene di dar la battaglia quando per qualche fattione felicemente successa, i nostri soldati sono inanimati, & pieni di confidenza.

[*Perciò Scipione si risolse di combattere Siphace, & Asdrubale, li quali hauea poco innanzi cacciati con grande uocazione de' loro alloggiamenti.*

Plutar. nella Vita di Scipione nu. 21.

- 86 CON più vantaggio, & ardire si combatte contro il nemico, hauendosi pratica del modo di guerreggiar di quello, che non hauendosi.

- [Perciò Panfania nell'ordinar l'esercito per combattere con Mardonio, volse collocar gli Atheniesi alla mano ritta, acciò che s'bauessero ad azzuffare co' Persi Plutar. nella Vita di Aristide nu. 3.
- 37 **L'ASSALIR** d'improuiso i nemici alla spalle, mentre combattono, apporta loro gran spauento, & gli mette facilmente in rotta.
[C'èsi Mario mise in rotta i Theutoni. Plutar. nella Vita di Mario nu. 5.
- 38 **VOLENDO** tu venire a battaglia in paese noto a' tuoi soldati, & ignoto a i nemici, ha uerai gran vantaggio azzuffandoti su'l tardi; perciò che le tenebre faranno d'impedimento ad essi nemici & per fuggire, essendo rotti, & per incalzarti, se restassero vincitori.
[Perciò Sertorio elesse cotalora di venir alle mani con Pompeo in Ispagna. Plutar. nella Vita di Sertorio nu. 14.
- 39 **NELLE** zuffe notturne può esser di molto disauantaggio hauer la Luna alle spalle, perciò che l'ombre de' corpi nostri copriranno lo splendore dell'armi, & il numero di essi soldati; doue all'incontro il lume farà parer più chiara la lucidezza dell'armi de' nemici, & la moltitudine loro maggiore; il che spauenterà i nostri & darà animo ad essi nemici.
[Tal disauantaggio ebbero gli Atheniesi, quando condotti da Nicia, & da Demofibene, combatterono con Gilippo Lacedemonio unito co i Siracusani. Plutar. nella Vita di Nicia nu. 21.
- 40 **VEDENDOSI** nelle zuffe, che l'esercito nemico comincia a piegare, non bisogna dargli tempo di ritirarsi in saluo; ma si vuol incalzare con tutte le forze, perciò che sicuramente si romperà.
[C'èsi si uolò di Pompeo, il qual non seppe ciò fare, quando si azzuffarono a Drazzo. Plutar. nella Vita di Pompeo nu. 9.
- 41 **CAPITANO** Generale d'esercito, non deue per non dispiacere a i Capitani minori, o a i soldati, indursi dar la battaglia contro ragione di guerra.
[Errò in questo Pompeo. Plutar. nella Vita di Pompeo nu. 12.
- 42 **IL** combattere contra soldati bellicosì, & disperati, è cosa pericolosa, & non può seguir senza grande uccisione.
[Perciò è biasimato da Platarcho Alessandro Magno, il qual volse combatter co i Greci, che militauano sotto il Rè de Persi, più tosto che ricuergli a par- ti, nel qual conflitto gli fu ammazzato sotto il cavallo. Plutar. nella Vita d'Alessandro nu. 2.
- 43 **NELLE** battaglie hauendosi messo in fuga vna parte dell'esercito nemico, non è bene spingerli tanto oltre in perseguitarli, che si lasci adietro l'altra parte intiera, senza poter soccorrere a tempo i suoi, che con quella combattono.
- [Errore di Demetrio nella battaglia contra Seleuco, & gli altri confederati. Plutar. nella Vita di Demetrio nu. 10.
- 44 **NEL** dar battaglie non dei gouernarti secondo la commodità del tuo nemico; ma vuoi pensar che quello, che ad esso gioua, a te nuoce.
[Detto di Sutionio Paolino consigliando Othone a non venir a battaglia co i Vitelliani. Plutar. nella Vita di Othone nu. 1. duppl.
- 45 **ESSENDOSI** per venir a battaglia, non è bene di cauar dall'esercito parte de' soldati, o per seruargli ad altro bisogno, o per impiegargli in altra fattione.
[Plutarcho dannò Othone, il quale hauendo risoluto di combattere co i Vitelliani, canò del suo esercito vna banda de' migliori soldati, cōducendogli seco a Bressello, per guardia della persona sua. Plutar. nella Vita di Othone nu. 5.
[Et Tacito lo tassa del medesimo. Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 42.
- [Perciò Prospero Colonna Capitano dell'esercito Ecclesiastico, & Cesareo non mandò a Modona gente a bastanza per di fenderla, sentendo che Lautrec si ueniva accostando a lui colle forze Francesi. Guicciard. Istor. lib. 14. nu. 17.
- 46 **IL** combattere prosperamente contra i nemici, non lascia sentire nè disagio, nè fatica.
[Auenne a i Chersici, quando combatterono con Aulo Cecina. Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 96.
- 47 **IL** raccogliere a i soldati, nel principio del combattere, altre vittorie da essi, o da loro antepassati aquistate, contro i medesimi nemici, porge loro grande ardire.
[Perciò Arminio asilando l'esercito di Cecina, ricordò a i suoi la rotta già data a Quintilio Varo. Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 99.
- [Et Carattacco Inglese inanimando i suoi contra P. Oslario, ridusse loro a memoria quello, che bauuano fatto i loro Maggiori contra Giulio Cesare. Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 53.
- [Et Ottimiano quando fu per combattere con Al. Antonio ad Attio. Dione Istor. lib. 50. nu. 15.
- 48 **DOVENDO SI** dar vna battaglia, vuole il Capitano Generale riserbare a se il carico più importante, & la più difficil fattione, & commetter l'altra a Capitani minori.
[Germanico così fece, douendo combattere contra i Germani, che bauuano rifatto l'esercito, dopo esser stati rotti sul fiume l'Isurgi. Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 41.
- 49 **CAPITANO** Generale stado per affrontarsi a battaglia con l'inimico, deue scorrere per lo Campo, inanimando i suoi soldati, col mettere loro auanti l'utile della vittoria, & il danno della perdita; & col rammemorar

lorole attioni gloriose da effi fatte, & le vergognose dell'inimico.

[*Arminio douèdo venire a battaglia cò Maroboduo Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 80.*

[*Carattato Inglese, inanimando i suoi contra Publ. Ostorio.*

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 52.

- 100 **DA'** animo a i soldati di combattere ferocemente, il conolcere che non hanno altro rimedio alla salute loro, & de lor contànguinei, che vincere.

[*Perciò i Thraci ribelli, uscendo con impeto di certo Castello, combatterono con gran vigore contra Poppeo Sabino.*

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 85.

- 101 **IL** combattere al buio, è cosa molto pericolosa, perció che i vili pigliano occasione di nascondersi, ò suggite i colpi riescono incerti, le ferite improuise; & si coglie spesso i luoi in ilcambio de i nemici.

[*Detto di Tacito, parlando dell'impetuosa sortita de' Thraci.*

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 86.

- 102 **SPAVENTANO** ne i combattimenti notturni, le voci: ò i gridi, che si sentono di dietro, anchor che sieno falsi, & cagionati da ripercussione di cauerne.

[*ai.*
[*Etò cagionato da i gridi de' Thraci, turbò i Roma Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 87.*

- 103 **CONFORTANDOSI** i suoi soldati a combattere contro i nemici, liquali sono più potenti, si dee metter loro in consideratione, che tanto maggior laude meriteranno vincendo, & tanto più pericolo correranno a voltar le spalle.

[*Pharasinare Rè de gli Iberi, confortò i suoi contra i Partibi.*

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 26.

- 104 **CHI** non hà forze a bastanza per poterli affròtar col nemico, & n'aspetta dell'altre, ò spera che quelle di esso nemico si diminuischino, essendo prouocato a battaglia, deue interporre dilatione, & più tosto andar mutando alloggiamento, che accettarla.

[*Gotarze Rè de' Partibi, prouocato da Meherdate, così fece.*

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 30.

- 105 **VEDENDO** noi il nostro essercito venir di di in declinando, & restandoci poca speranza di poterlo di nuouo ristorare di forze dobbiamo auenturar la battaglia.

[*Meherdate contra Gotarze.*

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 21.

- 106 **VN** Capitano, ilqual si porti bene in vna battaglia, ancor che la perda, merita lode.

[*Vanno Rè de' Sueui quando combattè con Giubilo Rè de' gli Hermonduri.*

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 42.

- 107 **LE** battaglie, che si cominciano presto la sera, non possono essere molto sanguinose, perció che la soprauegnente notte impedisce il proseguir la vittoria.

[*Gli Inglese rotti da P. Ostorio, si salvarono con poco danno, per esser sopraggiunta la notte.*

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 58.

- 108 **CHI** essendo molto inferiore di numero di soldati, vuol venir a battaglia con l'inimico, deue procurar di mettersi in sito, oue nò possi esser combattuto se non da fronte, & per spavento non molto largo.

[*Suetonio Paolino così fece in Inghilterra.*

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 31.

- 109 **NELLE** battaglie anchor che gli esserciti sieno grandi, & numerosi, pochi però combattono, & danno la vittoria.

[*Detto di Suetonio Paolino, inanimando i suoi contra gli Inglese.*

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 32.

- 110 **NON** è bene, mentre si combatte, mettersi a rubare le bagaglie dell'inimico; ma si dee aspettar che sia rotto affatto, perció che ad ogni modo tutte le robbe del vinto hanno da restare al vincitore.

[*Perciò Suetonio Paolino ricordaua a i suoi soldati, mentre cra per venir alle mani con gli Inglese, che si scordassero della preda, finche baueressero disfatti i nemici.*

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 33.

- 111 **E** bene, che il Capitan Generale sia conosciuto ne i pericoli delle battaglie, & da suoi, & da' nemici, per poter inanimar quelli, & atterrir questi.

[*Giouè questo ad Antonio Primo per rimettere il suo essercito, che già era quasi rotto da i Pitelliani.*

Corn. Tacito Ist. lib. 3. nu. 13.

- 112 **E'** gran vantaggio il combattere con nemici già stanchi per hauer combattuto con altri, & dato loro la caccia.

[*Detto di Tacito, biasimando due Legioni Vitelliane, la Rapate, & l'Italia, che non assalirono la cavalleria di Vespasiano, laquale bauer combatteuò, & dato la caccia a quella di Vitellio.*

Corn. Tacito Ist. lib. 3. num. 16.

- 113 **E** di molto vantaggio nelle battaglie, l'hauer i soldati refocillati di cibo, & che habbino riposato, & dormito, & trouar il nemico afflito dalla fame dal sonno, & dal freddo.

[*Detto di Tacito, biasimando i Vitelliani che nò seppeo servirsi di tal vantaggio cò le gèti di Vespasiano.*

Corn. Tacito Ist. lib. 3. nu. 21.

- 114 **QUANDO** nella pugna si conosce che i nemici cominciano a romper l'ordinanza, bisogna subito vrtargli con l'quadrono serrato, & denlo.

[*Così fece Antonio Primo Capitano di Vespasiano, combattendo contra i Pitelliani.*

Corn.

- Corn. Tacito Istor. lib. 3. num. 27.*
115 HAVENDO noi essercito valoroso, & fresco, non dobbiamo perder l'occasione di venir alle mani con l'inimico afflitto dalla fame, & dal freddo.
[Detto di Tacito, riprendendo Pucellio che perdè tale occasione all' Appennino con le genti di Pessafiano.]
Corn. Tacito Istor. lib. 3. num. 43.
116 LE Insegne poco fà tolse a i nemici in guerra, si deuno nel combattere, porre in luoco, oue sieno vedute da i suoi, & da essi nemici, per inanimar gli vni con la recente gloria, & arretur gli altri per la rimembranza della fresca perdita.
[Così fece Ciuile Capitano de' Batani ribellati da i Romani.]
Corn. Tacito Istor. lib. 4. num. 13.
117 Auanti la battaglia si deuno dal Capitano accedere i soldati a combattere, prima in generale & poi squadra per squadra, raccordandosi loro l'opere egrege fatte da essi, o da lor maggiori contra altri nemici.
[Così Petilio Crenale accese i suoi, douendo combattere co i Batani.]
Corn. Tacito Istor. lib. 5. num. 13.
118 SI inanimano i soldati cōbattere, col raccordar loro le piuoue fatte già da quelli della medesima natione contra gli stessi nemici.
[Così Galtaco Iuglese confortaua i suoi a combattere contro i Romani.]
Corn. Tacito nella Vita d' Agricola num. 55.
[Et Agricola i Romani contra gli Inglesi.]
Corn. Tacito nella Vita d' Agricola num. 61.
119 VEDENDOSI i soldati volonterosi di combattere, se si può temer che il tempo non facci infieuior gli animi loro, si vuol condurgli quantoprima contra il nemico.
[Cesare condusse i suoi contra Arionisio.]
Dione Istor. lib. 38. num. 21.
120 DOVENDOSI dare vna battaglia, non bisogna conciper nell'animo vna total sicurezza di vincere; ma pensare all'vno, & all'altro successo, & prouedere di rimedio per ristorarsi, in caso che luceedesse la perdita: che così non si resterà oppressi affatto dal terrore.
[Littio di Dione, parlando di Pompeo, il quale perduta la battaglia con Cesare, si disperò affatto, per hauer troppo presunto di vincere.]
Dione Istor. lib. 42. num. 2.
121 CHI vuol dare battaglia, si dee apparecchiar il rifuggio, oue poter saluar le reliquie dell'essercito in caso di perdita, per potersi rifare.
[Detto di Dione, riprendendo Pompeo, che in ciò mancò, quando combattè in Pharsaglia con Cesare.]
Dione Istor. lib. 42. num. 3.
[Consiglio di Vegetio.]
Vegetio lib. 3. cap. 25. nu. 2.
122 NEL seruire della battaglia, non deue alcuno de' Capi dell'essercito far motiuo, (anchotche à buon fine) il qual da soldari possi esser creduto fuga: come, pogniamo, partir con gente dell'ordinanza, per andare ad impedir qualche disegno dell'inimico; se ciò nō è a tutti noto.
[Labieno lasciando l'ordinanza, per andare ad opporsi a Bogud, che s'era mosso per prendere gli alloggiamenti Pompeiani, sù canja che tutto l'essercito di Giu. Pompeo si mettesse in fuga & lasciasse a Cesare la vittoria.]
Dione Istor. lib. 43. num. 14.
123 AVANTI di venir col nemico a battaglia, si vuol far la rassegna generale dell'essercito, per accertarsi del numero, & della qualità de' soldati, che noi habbiamo.
[Detto di Dione, in proposito della mostra fatta da Ottauiano & da M. Antonio, prima che combattessero con Bruto, & Cassio.]
Dione Istor. lib. 47. num. 7.
124 NO N è da ridursi far Giornata con l'inimico, se prima non si sono ben riconosciute le forze di quello: nè si vuol prestar fede subito a ciò che ne vien rapportato; percioche è vltanza, che si dica sempre più, che non è.
[Petio M. Agrippa Capitano d'Augusto, & Damocbare Capitano di Sesto Pompeo stettero lungamente, l'vno a Lipari, l'altro a Milo, colle Armate marittime senza far Giornata.]
Dione Istor. lib. 49. num. 3.
125 SOLDATI, che non sperano ottener salute dall'inimico, venendogli viui in potere, combattono ferocemente.
[Molti fuggiti d'Italia, che erano nell'Armata di Damocbare, quando combattè con Agrippa.]
Dione Istor. lib. 40. num. 5.
126 DVBITANDOSI, che alcuna parte dell'essercito non tratti di accordarsi coll'inimico, & non sperandosi di ritenergli, il miglior partito è, auanti che tal accordo segua, dar la battaglia.
[Ottauiano sospettando che Lepido non tenesse trattato con Sesto Pompeo, si risolse di venir quanto prima alle mani.]
Dione Istor. lib. 49. num. 8.
127 NELLE guerre ciuili bisogna guardarsi di non ricular molte volte il combattere col nemico, che ci presenta la battaglia, percioche si correrà pericolo di cadere in disprezzo, & di essere abbandonati da i compagni, & da gli amici.
[Di ciò temendo Sesto Pompeo, prese resolutione di combattere con Ottauiano in mare.]
Dione Istor. lib. 49. num. 9.
128 SI dee procurare di tirar il nemico a battaglia, auanti che egli vnisca tutte le sue forze, quando si teme, ch'egli sia per ingrossar molto.

[Ottaviano cercò di tirare a combattere M. Antonio ad Attio.]

Dione Istor. lib. 50. nu. 7.

- 129 **ESSORTANDO** noi i nostri soldati a combattere contro nemici, che hanno fatto qualche fattione a danno nostro, dobbiamo sstenar quella tal fattione, con persuader loro, che non è proceduta da valore di essi nemici, ma da altre cause.

[Suetonio Paolino Capitano di Nerone, persuase a suoi soldati, che gli Inglese non hauenoano prese alcune Città per valore, ma a tradimento, & per mala difesa. Dione nella Vita di Nerone nu. 8.]

- 130 **NELLE** battaglie non gioua tanto la moltitudine de' soldati, quanto il valore,

[Detto di Vegetio.]

Veget. lib. 1. cap. 8. nu. 3.

- 131 **BI SOGNA** pensar molto bene, prima di dare vna battaglia, percioche gli errori, che il Capitano commette in tali fattioni, non riceuono amenda; conciosiacosì che immediate dietro il peccato ne segua la pena, ò di morir nella pugna, ò di esser posti in fuga, & perder l'ardire di razzuffarsi altra volta col vincitore.

[Detto di Vegetio.]

Veget. lib. 1. cap. 13. nu. 3.

- 132 **E** da potre molta cura accioche nel seruor del combattere, quando si sogliono turbar gli ordini, i soldati habbino modo di riconoscere per contrasegni le lor bandiere, i lor Capi, & i loro posti.

[In questo usarono gran diligenza i Romani.]

Veget. lib. 2. cap. 13. nu. 1.

- 133 **LE** battaglie reali non sogliono, per ordinario, durar più di due, ò tre hore.

[Detto di Vegetio.]

Veget. lib. 3. cap. 9. nu. 1.

- 134 **I** buoni Capitani deouono sfuggir le battaglie quanto più possono, sapendo in quelle il perico'o esser commune col nemico; & tentar di vincere con astutie, & con arti, risparmiando la vita de i loro soldati.

[Detto di Vegetio.]

Veget. lib. 1. cap. 9. nu. 3.

- 135 **QVANDO** vn Capitano, hauendo ben esaminata le forze sue, & quelle del suo nemico, si conosce esser molto superiore, non vuol tardare (presentandosi gli occasione opportuna) a dar la battaglia. ma se si conosce inferiore, deue fuggirla.

[Anuiso di Vegetio.]

Veget. lib. 3. cap. 9. nu. 18.

- 136 **PER** far proua de' suoi soldati, auanti di dar la battaglia, si dee tētar co' i nemici quelle fattioni, lequali a succeder bene, giouino molto, & riuscendo male, poco possono nocere.

[Consiglio di Vegetio.]

Veget. lib. 3. cap. 10. nu. 10.

- 137 **IN** niuna cosa deue mostrarsi più sollecito il Capitano, ne potre maggiore industria, che nel fatto d'arme generale, percioche questo gli può apportar maggior gloria, vincendo, & maggior danno, perdendo, che qual si voglia altra fattione.

[Detto di Vegetio.]

Veget. lib. 3. cap. 11. nu. 1.

- 138 **AVANTI** di condurre i soldati alla battaglia, si vuol fargli prēder cibo, accioche sieno più gagliardi al combattere: ma non souerchio, percioche se fossero troppo ripieni, fareuon pigri.

[Anuiso di Vegetio, fondato sopra l'uso de' gli Antichi Romani.]

Veget. lib. 3. cap. 11. nu. 2.

- 139 **HAVENDOSI** il nemico vicino, & apparecchiato alla pugna, nō è bene cauire, ò d'Alloggiamento ò di Terra, ò d'altro posto sicuro i soldati, percioche vicēdo essi a poco a poco, & disordinati, per la strettezza delle porte saranno facilmente rotti da esso nemico. però si deue obseruar di condurre fuora tutto l'essercito, & metterlo in ordinanza, auanti che i nemici sopraueengano, & se questo non succede, meglio è trattenerlo dentro, mostrādo di hauer paura, & aspettar che essi nemici ci insultino, & ci dispreggino, ò si riuoluno per tornar in dietro, ò si dieno a predare, & così si disordinino: & all'hora far uſcire i più valorosi soldati, & con quelli assalirli.

[Anuiso di Vegetio.]

Veget. lib. 1. cap. 11. num. 3.

- 140 **AVANTI** che si venga al fattod'arme, si vuol diligentemente dispiare se i nostri soldati confidano di vincere, ò se dubitano di esser vinti: il che si comprenderà da i visi, dalle parole, dai moti, & dai gesti loro.

[Anuiso di Vegetio.]

Veget. lib. 3. cap. 12. nu. 1.

- 141 **NON** deouono i soldati, che stanno per combattere, cominciar i gridi da lunge, ma nell'azzuffarsi co i nemici, per maggiormente sbigottirgli, accompagnando i gridi, co' i tiri dell'armi.

Annuertimento di Vegetio.]

Veget. lib. 2. cap. 18. nu. 5.

- 142 **DOVENDOSI** dar la battaglia, s'acquista gran vantaggio in essere il primo a mettere il suo essercito in ordinanza, percioche si fa ciò a suo arbitrio, & come si giudica esser più utile. Appresso s'accresce ardire a i suoi, & si toglie a i nemici conciosiacosì che sempre paiano più forti coloro, liquali prouocano gli altri. Aggiungesi, che essendo tu di già apparecchiato a combattere, prenieni il nemico mentre si ordina, & per conseguenza

guenza lo turbi auanti di combatterlo, il che molto aiuta la vittoria.

[*Anuifo di Vegetio.*

Veget. lib. 3. cap. 18. nu. 6.

- 143 NEL combattere, dei stati auuertito che i tuoi soldati non sieno tolti in mezzo.

[*Anuifo di Vegetio.*

Veget. lib. 3. cap. 19. nu. 3.

- 144 Si vuol cominciare la battaglia col corno dextro azzuffandosi col sinistro dell'inimico, percioche ordinariamente questo si suol far men forte di quello. ma se alcuna volta fosse il contrario, all'hora sarà meglio cominciare la zuffa col corno sinistro.

[*Anuifo di Vegetio.*

Veget. lib. 2. cap. 20. nu. 3.

- 145 POICHE l'esercito è ordinato per combattere, quattro, o cinquecento passi auanti che il nostro battaglione s'accosti al nemico, lo spingere in vn subito anbe le ali ad vn tempo verso i corni di quello. non aspettandolo esso, è vile, quando dette ali sieno fornite di valorosi soldati: ma in altro caso, è di molto pericolo; percioche veniamo a diuider le nostre forze in due parti: la onde se nel primo empito non superiamo il nemico, ha egli occasione di rouinarci, assalendo i nostri corni diuisi l'vno dall'altro, & il battaglione separato da quelli.

[*Anuifo di Vegetio.*

Veget. lib. 3. cap. 20. nu. 4.

- 146 COL vantaggio del luogo cioè hauendosi o monte, o mare. o fiume. o lago, o palude, o città, o dirupi, da vn lato, in modo, che da quello non si possi essere assaliti dall'inimico si può sostenere esso nemico, ancorche noi fossimo a lui molto inferiori: & in tal caso si vuol formar l'ordinanza diritta, & mettere il neruo de' migliori soldati nell'ala, che non è difesa dal firo.

[*Anuifo di Vegetio.*

Veget. lib. 3. cap. 20. nu. 6.

- 147 Si sogliono guadagnar le battaglie, non per opera di tutto l'esercito, ma per la virtù di pochi, che scelti dal sano Capitano per li migliori, sieno stati collocati in luogo opportuno.

[*Detto di Vegetio.*

Veget. lib. 3. cap. 20. nu. 8.

- 148 OCCORRENDO ad vn Capitano, che in vna battaglia parte del suo esercito resti superiore, & parte perdente, non dee turbarsi, ma sperar di vincere; & per aiutar la vittoria, vuol essere il primo a raccogliere le spoglie de' morti nemici & con gridi, & suoni bellici dar segno di allegrezza, percioche così atterrirà essi nemici, & accrescerà la fiducia a i suoi.

[*Anuifo di Vegetio.*

Veget. lib. 3. cap. 21. nu. 1.

- 149 NON ti dei turbare per veder sù l'principio della battaglia i tuoi hauerne la peggio, percioche il più delle volte auuiene, che la vittoria mostri d'inclinare ad vna parte, & poi questi all'altra.

[*Detto di Vegetio.*

Veget. lib. 3. cap. 25. num. 6.

- 150 NON si dee menar i soldati alla battaglia, che non s'abbia auanti fatto pruoua di essi.

[*Consiglio di Vegetio.*

Veget. lib. 3. cap. 26. num. 3.

- 151 È più sano consiglio cercare di vincere il nemico con la fame, o con improuisi assalti, o con spauentarlo, che in battaglia; percioche nelle battaglie suole hauer più potere la forte, che la virtù.

[*Parere di Vegetio.*

Veget. lib. 3. cap. 26. num. 4.

- 152 MOLTE volte gioua più nelle zuffe il luoco, oue si combatte, che la virtù de' soldati.

[*Detto di Vegetio.*

Veget. lib. 3. cap. 16. nu. 11.

- 153 NON si deono condurre i soldati alla battaglia, se non si conosce che eglino confidino di vincere.

[*Anuifo di Vegetio.*

Veget. lib. 3. cap. 26. nu. 14.

- 154 NON è da venir al fatto d'arme generale, se non si è spinti grande occasione. o costretti da gran necessità.

[*Consiglio di Vegetio.*

Veget. lib. 3. cap. 26. nu. 23.

- 155 NON bisogna lasciar intendere al nemico in che guisa si voglia combatterlo, accioche nò possi apparecchiare i rimedij per resistere.

[*Parere di Vegetio.*

Veget. lib. 1. cap. 26. nu. 25.

- 156 PRESENTANDOSI occasione opportuna di combattere il nemico, non è da lasciarla fuggire; ma si vuol prenderla prontamente.

[*Consiglio di Vegetio.*

Veget. lib. 4. cap. 45. num. 2.

- 157 IL combattere nelle tenebre suol disordinare et andio coloro, che già sono vincitori.

[*Così i Gotbi combattendo sotto Roma contra Belisario, si disordinarono.*

Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 89.

- 158 CAPITANO, che ha differito assai a risolverfi di venire a Giornata con l'inimico, essortando i suoi a combattere, deue persuader loro di nò esser rimasto, perche non confidasse nel valor d'essi. o perche temesse de' le forze nemiche, ma per altro.

[*Belisario essendo per venir a battaglia coi Gotbi.*

Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 97.

- 159 E di grande importanza, douendosi veni-

- realte mani coi nemici, hauerẽ i soldati d'ani-
mo pronto; percioche allhora fanno attioni
egregie.
[*Detto di Belisario a' suoi soldati.*
Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 99.
- 160 CONOSCENDOSI che il tirar in lungo
la guerra, diffcultà più la vittoria, si dee venir
quanto prima alle mani.
[*Detto di certo Romano a Belisario.*
Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 5.
- 161 SOLDATI, che combattono in presenza
del Prencipe, o Capitan Generale, da essi sti-
mato, & che da lui sono inanimati, si vergo-
gnano di voltar le spalle, anchorche n'habbi-
no il peggio.
[*Soldati Romani, che combatteuano sotto Osmo coi*
Gotbi, alla presenza di Belisario.
Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 52.
- 162 POTENDOSI combattere contra la metà
delle forze dell inimico, si vuol farlo, anchor-
che noi fossimo superiori a tutte insieme vi-
nite.
[*Consiglio di Artabazo Armeno, parlando nell'ada-*
nanza de' Capitani di Giustiniano.
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 20.
- 163 INANIMANDOSI i soldati a combattere,
si dee ricordar loro (se è seguito) qualche
atto vile fatto poco fa da i nemici.
[*Totila ricorda a i Gotbi, che i Romani erano fug-*
giti da Verona.
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 23.
- 164 VVOL la ragion della guerra, che hauendo
noi molto maggior nume: o di soldati dell'i-
nimico. onde hiamo quasi certi di vincerlo,
non lo combattiamo di notte, ma di giorno,
accioche egli nõ si possi saluar colle tenebre.
[*Detto di Procopio, riprendendo Totila, il qual non*
habbe pazienza di indugiar ad assalire Giovanni
Capitano di Giustiniano, di giorno; ma l'assalì di
notte.
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 67.
- 165 COI nemici disperati nõ è ben di venire al-
le mani, anchorche si sia auantaggiati: ma si
dee cercar di far accordo con essi, o lasciarli
andare.
[*Totila fece accordo con alcuni soldati Romani, che*
si erano ritirati in Castello Sant' Angelo, banendo
inteso che erano risoluti di voler morir combattendo.
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 86.
- 166 ESSORTANDOSI i suoi soldati a combat-
tere animosamente contra i nemici, liquali
sono in maggior numero, si vuol cercar di
persuader loro, che essi nemici sono inferiori
di virtù, & male armati.
[*Così fece Belisario, & Hermogene Capitani di*
Giustiniano, essortando i lor soldati a combattere
contro i Persi, condotti da Artabane.
Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 16.
- 167 E gran vantaggio ne i fatti d'arme hauer il
vento alle spalle, che vada a ferire in viso il
nemico, percioche il sièttume, & l'al tre ar-
mi da tirare, o da lanciare di esso nemico, nõ
possono arriuare a ferirli, se non languide, &
fiacche.
[*Tal vau: aggio hebbero Belisario, & Hermogene*
combattendo co i Persi.
Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 17.
- 168 NON bisogna cõdurre i soldati al fatto d'ar-
me digiuni, percioche mancheranno loro
presto le forze.
[*Perciò Belisario non voleua combattere la vigilia*
di Pasqua co i Persi: ma fù costretto dai suoi solda-
ti, & perdè.
Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 22.
- 169 E gran vantaggio d'vn' essercito di comba-
tere vicino ad vna Città amica, & ben muni-
ta, percioche se la vittoria inclinerà a suo fa-
uore potrà perseguire audacemente il nemi-
co, valendolo anco del presidio di detta Cit-
tà: & se piegherà in contrario, hauerà doue
poter tosto ricouertare, & saluarsi con poco
danno.
[*Perciò Belisario deliberò di non cõbattere co i Per-*
si sotto la città di Nisibi.
Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 28.
- 170 VOLENDOSI dare vna battaglia, si deo
procurar di inanimare i soldati, essortando-
gli a mostrar valore.
[*Carlo di Borgogna, volendo affrontarsi col Rè Lui-*
gi XI.
Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 24.
[*L'istesso volendosi affrontare col medesimo la se-*
conda volta.
Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 45.
- 171 E cosa molto difficile, subito dopo vna bat-
taglia, nellaquale non si è rimasi nè vinti, nè
vincitori, riordinar nel medesimo posto le
squadre, in presenza dell inimico, & fermarsi
iui, in cospetto l'vno dall'atro.
[*Detto dell' Argentone, in proposito di quello che fe-*
cero il Rè Luigi, & Carlo di Borgogna, dopo il con-
flicto di Montlery.
Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 41.
- 172 DEVONO li Prencipi far gran stima di co-
loro, dai quali nelle battaglie non sono stati
abbandonati.
[*Detto dell' Argentone, in proposito della battaglia,*
che seguì sotto Parigi tra Carlo di Borgogna, & il
Rè Luigi.
Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 42.
- 173 HAVENDO vn' essercito patito molto in
vn fatto d'arme, si vuol procurar di rituarlo
in qualche luoco sicuro, & abbondante, per ri-
storrarlo.
[*Così Carlo di Borgogna ritirò il suo a Etampes do-*
pò la battaglia fatta col Rè Luigi.

- Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 53.*
 174 LE Battaglie reali sono cose pericolosissime, sì per l'incertezza dell'esito, & sì per le conseguenze, che vengono dalla perdita, anchorche picciola.
[Detto dell'Argenteone, in proposito della battaglia, che perdevano i Liegesi con Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 57.]
- 175 DALLA vittoria, o dalla perdita d'una battaglia, ne vengono di gran conseguenza. però auanti che darle, bisogna pensarci bene.
[Detto dell'Argenteone, in proposito della vittoria, che ottinse Carlo di Borgogna contra i Liegesi, la quale fu causa, che gli rendessero obbidienza tutti i Paesi Bassi. Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 71.]
- 176 IL passar, nel feruore della battaglia, vna grossa squadra de' nostri soldati al nemico, perturba grandemente il nostro esercito.
[A tai fine il Conte di Campo Basso banea risoluto di passar dall'esercito del Duca di Borgogna a quello del Duca di Lorena. Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 18.]
- 177 VVOL: schifare vn lauro Principe di venir a battaglia, in pace da lui nouamente acquistato, con quello, a cui l'ha tolto; imperoche perdendola, correrà pericolo di riperdere tutte le Terre acquistate.
[Detto dell'Argenteone, in proposito della rotta, che diede Massimiliano Rè de' Romani al Rè Luigi Vndecimo. Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 16.]
- 178 E gran vantaggio il far Giornata in luogo, ouel si habbia alle spalle il paese proprio, o d'Amici, per poterui ricouertare in caso di perdita.
[Detto dell'Argenteone, biasimando Alphonso Rè di Napoli di non hauere incontrato col suo esercito Carlo Ottano a Piterbo. Argent. Guer. Nap. lib. 2. nu. 1.]
- 179 SI dee scansar di venire a battaglia (ancorchè si habbi più forze dell'inimico) quando è molto maggiore il danno, che può prouenire dalla perdita, che l'utile, ilqual può procedere dalla vittoria.
[Per ciò fu consigliato il Duca d'Orleans a non accettare la battaglia, offertagli a Trec da i Capitani Sforzeschi. Argent. Guer. Nap. lib. 3. nu. 9.]
[Per questo Memoransy Generale del Rè di Francia in Proenza, risolse nel suo Consiglio di guerra di non venir a battaglia con Carlo Quinto. Guiphet. Bella nella Guer. di Prou. nu. 20.]
- 180 ACCENDE gli animi de' soldati combattere, l'essere alla presenza del loro Principe, & in luogo, doue non con altro, che colla vittoria, possono sperar salute.
[Li Francesi al Tarò. Guicciard. Ist. lib. 2. nu. 39.]
- 181 PRENCIPE, il quale conosce di non poter resistere a lungo a dare al nemico, deue fare vno sforzo. & venir alle mani con quello; percioche così si metterà in speranza di vincere; doue altrimenti facendo, è sicuro di perdere.
[Consiglio dato da Prospero Colonna a Federico Rè di Napoli. Guicciard. Ist. lib. 3. nu. 7.]
- 182 NE' luogi angusti, doue pochi possono combattere, non hanno vantaggio coloro, che sono superiori di numero; anzi hanno diuantage, & nel combattere, & nel ritirarsi, o fuggire: massime se hanno cariaggi, percioche la moltitudine interrotta dai somieri, & dalle bestie, facilmente si disordina.
[Detto di Tarlatino Capitano de' Pisani, confortando i suoi, che erano di numero molto inferiori, a combattere con le genti de' Fiorentini al Ponte a Capellese. Guicciard. Ist. lib. 6. nu. 25.]
- 183 NE' fatti d'arme sono migliori le condizioni di coloro, che aspettano di essere assaltati, che di chi cerca di assaltare, percioche quelli, che aspettano, possono prendere il vantage del luogo, & chi cerca, combatte come può.
[Parere di Alcuni del Consiglio del Rè Lodouico duodecimo, essortando esso Rè ad aspettar che l'esercito Venetiano costretto dalla necessità, cercasse di assalirlo. Guicciard. Ist. lib. 8. nu. 12.]
- 184 SI inanimano i soldati a combattere, col mettere loro innàzi la facilità della vittoria, & il frutto grande di essa.
[Gaston di Foistosi inauimò i suoi a Rauenna. Guicciard. Ist. lib. 10. nu. 31.]
- 185 NIVNA cosa è più incerta, che il numero de' morti nelle battaglie.
[Detto del Guicciardini, in proposito del fatto d'arme di Rauenna. Guicciard. Ist. lib. 10. nu. 34.]
[Et parlando della battaglia tra gli Svizzeri, & i Francesi a S. Donato. Guicciard. Ist. lib. 12. nu. 173.]
- 186 E cosa pericolosa assaltar l'esercito nemico, o venir alle mani seco, quando niun'altra speranza gli resta, che di difendersi.
[Per ciò Prospero Colonna ricusò di combattere co i Francesi, che si ritirauano dalle mura di Milano. Guicciard. Ist. lib. 15. nu. 14.]
[Et molti Capitani Francesi essortauano il Rè Francesco a ritirarsi da Pavia, per non combattere coi Cesariani. Guicciard. Ist. lib. 15. nu. 22.]
- 187 NELLA guerra, è ordinario, che da i successi de' prime fattioni, i soldati prendano animo, o si sgomentino.

[Detto di Guiglielmo Bellaio.

Guigli. Bell. della Guer. di Prou. nu. 31.

188 IL dar vna battaglia dentro il nostro Stato, può recare a noi maggior danno, perdendosi, che vile guadagnandosi; percioche se noi la perdiamo, il nemico scorte vittorioso il nostro paese, & ci toglie quello che è nostro:

se la vinciamo, non si fa per noi altro avanzo, che di liberarci per all' hora dalla molestia di esso nemico.

[Detto del Bellaio, commendando Memoransy di non hauersi voluto mettere a rischio di battaglia co' Carlo P.^{mo} Promenza.

Guigliel. Bell. della Guer. di Prou. nu. 38.

Discorso sopra il Capo Settantesimoquarto.

B Attaglie. ò Giornate, ò Fatti d'arme, chiamiamo noi hora quelli, che gli Antichi appellauano, *Conflussus, Prælia magna, Certamina publica, ò vniuersalia*; che è quando si combatte con tutte le forze de' gli esserciti, ò con la maggior parte: ò se non si combatte con tutte, ò con la più parte, almeno si mettono tutte in pericolo: però i Latini chiamarono questo modo di combattere, *Configere totis viribus, & collatis signis*; che noi diciamo, a bandiere spiegate. Queste zuffe comprendono la somma delle cose, percioche mettendosi tutte le forze in sbaraglio, si può in vna sol volta, & in poco d' hora, perder la guerra, & lo Stato: quello, che con altre fattioni, etiandio che tutte si perdessero, non seguirebbe in molto tempo. però a ragione sono dette il compendio della guerra. Et se non succede sempre che perdendosi vna battaglia, si perda il tutto, questo è per accidente; cioè ò per non sapere il vincitore vsar dell' occasione: come non seppe Annibale quando vinse la Giornata di Canne; onde non senza ragione gli fù, ò da Barcha, ò da Maharbale, rimprouerato, *vincere scis Annibal sed victoria vii nefcis*. ò per la molta grandezza, & virtù di quello, che riman perditore. come i Romani, liquali, *plurimis præliis, nullo bello viñti sunt*, dice Liui. Ma Perseo con vna sola rotta campale perdè il Regno di Macedonia che era fioritissimo & Pompeo Magno, & Bruto, & Cassio, & M. Antonio, pur con vna, perderono la speranza dell' Imperio del Mondo. il che successe anco dopò ad Othone, & a Vitellio.

Ma questo è più facile nelle guerre Ciuili, che nelle straniere. & la ragione è, percioche nelle guerre Ciuili non essendo alcuno de' Capi delle parti riconosciuto anchora per vero Principe, non sono gli animi de' popoli ben fermati a vbidirlo. & a porre per esso le loro stanze in pericolo più d' vna volta. ma nelle guerre straniere, essendo quelli, che guerreggiano, veri Principi, ò per tali riputati da' popoli, truouano disposizione ne' gli animi di essi popoli, a combattere per loro più volte, non ostante le prime infelicità. L' importanza delle battaglie conobbe ottimamente Annibale, ilquale procurò tutti i vantaggi nel darle; & fece ogn' opera, benchè non gli mancasse nè vigore, nè forze, per non combattere con Scipione a Zama. & Cesare, se ben fu amico di battaglie, schifò tuttauia sempre i disauantaggi. Et se Alelindro non curò nel darle i vantaggi, anzi gli rifiutò potendogli prendere, fu per certa confidenza, che hebbe nella sua buona sorte, ò fondato nelle perdizioni, ò nelle opinione, che hanea, di esser nato di Giove.

Ma inuestighiamo, se disegnandosi di dare vna battaglia, sia bene procurate di spauentare il nemico, ò pur sia più espediente, mostrando di hauer paura di lui, renderlo temerario. Da vn canto par che sia bene procurate di atterirlo, percioche attento, ò non ardir di combattere, ò combattere timidamente; onde sia facile metterlo in rotta. Dall' altro canto par che sia più espediente renderlo temerario, col mostrare di hauer paura di lui, percioche la temerità lo trasporterà a combattere senza disciplina, & senza ragione; onde darà materia di esser disfatto.

Per risoluzione è da dire, che se il nemico è di natura feroce, & i nostri soldati sono ben disciplinati, meglio è procurar di renderlo temerario, che spauentarlo. Ma se egli è vile, & i nostri soldati non sono ben disciplinati, più espediente è cercare di spauentarlo.

Nè farà male di esaminare, se sia conuenevole attaccar la battaglia sù'l far della sera. ò no. Da vn lato pare che sì, percioche se la vittoria comincia a mostrarsi per noi, soprauenendo la notte, i nemici si mettono in fuga, senza più combattere. & se si mostra per essi nemici, l' oscurità ci dà luogo a saluar i nostri. Dall' altro pare che no, percioche difficilmente si può sperare tal hora di conseguir piena vittoria.

Per resolutione è da dire, che ò noi confidiamo di vincere, ò no. se confidiamo di vincere, è bene attaccar la battaglia, ò sù'l mattino, ò di mezzo dì, per poter ottener compita vittoria.

Plutar. in Fabius 78. fol. 2. & in Annibale c. 98. T. Liu. Dec. 5. lib. 4. c. 98. f. 3.

Perche nelle guerre Ciuili, più che nelle straniere, succede che con la perdita di vna battaglia, si perda il tutto.

Se si fiamello volendo dare battaglia, impaurir il nemico ò renderlo temerario.

Risoluto.

Se sia conuenevole attaccar la battaglia sù'l far della sera.

Risoluto.

toria. ma se non confidiamo di vincere, ò disperiamo, ò siamo in dubbio: se disperiamo, non è da combattere. se siamo in dubbio, è da riservar il combattere al tardi. & massime se noi habbiamo notizia del paese, & il nemico nò; perciò che perdendo noi, potiamo facilmente salvarci: & vincendo, leuar la commodità al nemico di mettersi in salvo. Perciò Sertorio, il qual hauea poche forze a Socrone, in Ispagna, rispetto a Pompeo, eleffe di combattere con lui poco auanti la notte, *Infrastrata acie, inclinato iam Sole preliari capis, ratus aduentus, & locorum* Plutar. in Sertorio num. 14. e 197. *in suis hostibus, tenebras & ad fugam, & ad infestationem impedimento futuras*, dice Plutarcho.

Hora consideriamo, se il portar le femine ne gli esserciti, sia d'utile per le battaglie, ò al contrario. Da vna parte pare che sia vtile, perciò che l'amore, & la pietà delle mogli, ò madri, ò sorelle, inanima i soldati a combattere valorosamente, per non lasciarle in preda ai nemici. Saggiugne l'esempio di molte nationi, che hanno ciò costumato, ò costumano: come già i Persi, gli Assiri, & quasi tutti gli Asiatici, spzialmente li Rè, & i Grandi; & hora gli Suizzeri, & i santi Thedeschi & nel tempo di Tiberio i principali ò Romani, del qual costume romoreggiò Seuero Cecina in Senato, appellandolo barbaro, *inest mulierum comitatu, quæ pacem luxu, bellum formidinis moventur, & Romanum agmen ad similitudinem barbari incessus conuertant.* Dall'altra pare che sia dannoso, perciò che le femine, per la timidità loro naturale. sono atte a perturbar gli animi de gli huomini, a generar tumulto ne gli esserciti, & a mettergli in rotta. così dice Aristotile, parlando delle dñe Spartane, *Cumque insolentia ad nullam obsequium utilis sit, nisi forte ad bellum: maxime nociva & ad hoc ipsa Laconum mulieres erant: patrefecerunt hoc in Thebanorum aduentu; non enim magis viles praeferrentur se, quàm aliarum ciuitatum mulieres, & turbam infestabant, magis quam hostes.* Et l'esempio di Cleopatra chiaramente lo mostra quale essendosi per timore posta a fuggire, fu cagione di far perdere ad Antonio la battaglia di Attio. Saggiugne, che sono d'ingombro, per l'imbecillità loro, essendo tarde al moto, bisognose di molte cose, & malate a soffrire i disagi. onde Seuero Cecina appo Tacito dicea, *non imbecillum tantum, & imparum laboribus sexum sed si licentia ad sit, seuerum, ambiosum, &c.*

Per risoluzione, è da dire, che essendo le femine per ordinario, di poco cuore, & pronte alle grida, & al pianto, & d'ingombro, sono di danno nella guerra; & massime a portarle ne gli esserciti; & spzialmente douendosi combattere sù la campagna ma se fuori dell'ordinario ve n'hà alcuna, ò alcune, che ò per natura ò per accidente, sieno forti, queste possono esser giouevoli. forti per natura erano le Amazoni in generale; & forti pur per natura, furono particolarmente Penthesilea, Camilla, Arpalice, Vittorina, Zenobia, tomiri & Archidamia, della quale scrive Plutarcho, che volendo i Lacedemonij mandar le donne Spartane in Creti, per leuarle dal pericolo della guerra, che Pirrho alla Città loro apprestaua, *A ichidamia cum gladio in senatum uenit, viros iurgas, si uiuendum feminis putent Sparta tucesse.* Anzi in generale forti si mostrarono tutte le donne Spartane in cotal occasione; ò fosse per natura, ò per accidente; essendosi spontaneamente intromesse nella fabrica della trincea, *Hoc facere incipientibus, uenerunt uirgines, ac mulieres, hæ quidem palliis cinctæ tunicas, illæ uerò solis indutæ tunicis, unæ cum senioribus id opus cõficiendum susceperunt; eos qui pugnaturi erant, quiescere agere, corporaque curare iusserunt.* dice l'istesso Plutarcho. & poco appresso hauendo somministrato armi, cibi, & vino a combattenti & presosi la cura de' feriti, *Lacedemonij uirtute mirabili resistebant, & adersas mulieres, tela, uina, & cibaria ministrantes, uulneratofque suscipientes.* & se nell'occasione de' Thebani, che riferisce Aristotile, fecero le stesse femine mala opera, non procedè da viltà, ò da timore, ma da souerchia audacia, per la quale intromettendosi trà gli armati importunamente, anzi perturbauano, che aiutassero.

Ma non farà male di vedere, se sia mai lecito ad vn Capitano Generale dar battaglia contra gli ordini del suo Principe. Da vn canto pare che nò, perciò che al Capitano s'appetta, come a Ministro, di essequir perappunto quello, che il Principe hà comandato; & massime in cosa di tanto momento, quanto è la battaglia, dalla quale dipende la somma delle cose. Dall'altro pare che sì, perciò che nascono casi nella guerra, che non si può schifare di combattere, senza graue ignominia, dietro laquale ne seguirebbe la dissoluzione dell'esercito. Et altri casi nascono, che ci porgono la vittoria sicura: li quali lasciar fuggire, farebbe sciocchezza. laonde in Roma molti Senatori difendendo L. Furio Pretore di hauer combattuto prosperamente coi Galli, che assediavano Cremona, in assenza di Gaio Aurelio Console, a cui la prouincia era destinata, diceano, *Non expectare belli tempora moras, & dilationes Imperatorum. & pugnandum esse interdum, non quia uelis sed quia hostis cogat.* così riferisce Liuius.

Per risoluzione, dico, che non è bene dar ordine al Capitano di fare la cotal cosa, & non la

Zz cotale:

Plutar. in Sertorio num. 14. e 197.

Se sia elpe dicte per le battaglie, portar le femine ne gli esserciti. Corn. Tac. Annal. lib. 3. f. 117. Aristot. nel lib. 2. della Polit. num. 11.

Corn. Tac. nel luogo citato.

Risoluto ne.

Plutar. in Pirrho cap. 180. f. 2.

Plutar. in Pirrho cap. 181.

Se sia mai lecito dar battaglia contra gli ordini del Principe.

T. Liv. Deca 4. lib. 1. num. 22. e.

26

Risolutio.
ne.

*Tito Livio
Deca 4. lib.
2. c. 25. f. 2.
Tito Livio
Deca 3. lib.
2. c. 49.*

Se sia espediente pel-
la battaglia, che il
Capitano
general ha
conosciuto
da gl'altri.

*Corn. Tac.
11. lib. 3. f.
mon. 13. f.
116.
Plutar. in
Pirro cap.
37. f. 2.
Risolutio-
ne.
Plutar. nel-
l'istesso luo-
co lib. 8. c.
20.*

cotale, ma conveni dargli facultà di gouernarsi come gli parerà più expediente; Aggiungo che etianodioche se gli dia ordine limitato, gli deue esser lecito di trasgredirlo ne' casi, che si son detti. percioche è certo che se il Prencipe fosse presente, lo muterebbe. Nè solo in cotalcasi possono i Capitani supremi dipartirsi da gli ordini, ma anco i minori, che da essi sono alle volte lasciati in lor luoco; non essendo questi più strettamente tenuti di osservar gli ordini de' Capitani Generali, che i Capitani Generali gli ordini del Prencipe. Ma quanto al fatto di L. Furio; io son di parere, che non gli fosse lecito di combattere; percioche combattè fuor della sua prouincia, che era la Tholcana, con essercito d'altri, cioè d'Aurelio Consolo, a cui era toccato di guerreggiar nella Gallia di quà dall'Alpi; & senza necessità. però a ragione in Senato, *Maiores natu negabant triumphum, Et quod alieno exercitu rem gessisset, Et quod Prouinciam reliquisset, aniditate rapiendi per occasionem triumphi: id verò cum nullo exemplo fecisse, consulares principum expellendum fuisse Consulem dicebant: potuisse enim castris propè urbē positus, iuuanda Colonia, ita ut acie non decerneret, in aduentum eius rem exsuperare.* scriue Liuius. Il medesimo è da affermare di Minutio Maestro de' Cavalieri, & Luogotenente di Fabio Massimo Dittatore, cioè, che fosse degno di castigo, per haue combattuto con Annibale senza necessità, fuor di tempo, & contra l'ordine di esso Fabio; ilquale di ciò dolendosi in Roma, dicea, *Magistro equitum, quod contra dictum suum pugnaasset, rationem reddendam esse;*

Ne farà fuor di proposito il ticercare, se sia espediente che il Capitano Generale nella battaglia vada in habito differente da gli altri, per esser conosciuto, ò nò. Da vn lato pare che sì, percioche il vedere il Capitano, inanima i soldati, come all'incòtro il non lo vedere gli disanima: potendosi essi imaginare ò che sia stato ucciso, ò che s'ia ritirato dal conflitto. però Antonio Primo combattendo co i Vitelliani presso à Cremona, aiutò molto la vittoria, col rendersi conspicuo, *consilio, manu, voce, insignis hosti conspicuus suis,* &c. dice Tacito. Dall'altro pare che nò, percioche essendo il Capitano conspicuo, molte armi di nemici si dirizzeranno contro di lui, per l'importanza della vita, & della morte di esso come appunto si vide nella battaglia, che diede Pirro co i Romani, doue prima Oplaco Ferentano solo, & dipoi molti a gara si mossero contro di lui, ò contro quello, che pensauano esser lui. così racconta Plutarcho.

Risoluendo cotàl dubbio, dico, che nell'azzuffarsi coi nemici, è sempre espediente che il Capitano Generale sia conspicuo ai suoi, per inanimargli: ma non nel furore della battaglia. se non fosse in caso, che bisognasse rincorar i suoi già smarriti; ò che corresse voce per il Campo lui esser morto, ò fuggito. per la qual cosa Pirro sentendo che i nemici gridauano hauere ucciso, onde & essi haueuano preso maggior ardore & i suoi si erano perturbati, trattati la celata di testa, scorse per tutto l'essercito, *Erat hoc Romanis latitia (dice Plutarcho) Gracis verò secordia, atque formido. donec Pyrrhus intellexit re, per aciem discurrrens; nudum capite se militibus ostendit.*

Se sia meglio, volendosi dare vna battaglia, togliere a i suoi la speranza di saluarli fuggendo, ò pur apparecchiare loro il rifuggio, si è da noi disputato sufficientemente nel libro del Picen-
cipe, percio non ne faremo quì altra disamina.

GIORNATE, O ZVFFE PER Terra, & per Mare.

Capo Settantesimoquinto.

NON è bene condurre vn'essercito, stanco dal lungo viaggio, ò debilitato dalla fame, a combattere, auanti di ristorarlo.

[Per ciò Clearcho Capitano de' Greci, che andarono con Ciro minore, fu di parere che non si dovesse venir a battaglia con Artaserse.]

Senoph. l'isped. di Ciro min. lib. 2. nu. 2.

[Et Cesare hauendo seguitato Afranio, & Petreo, & arriuati gli, non gli uolse combattere, ma attese a ristorar i soldati.]

Cesare Guer. Civile lib. 1. nu. 19.

[Et in ciò Curiane in Africa, essendosi affrontato con Sabura, dopò hauere fatto lungo camino col suo essercito,

Ces. Guer. Civile lib. 2. nu. 17.

[Detto di Paolo Emilio, parlando al suo essercito in Macedonia.]

Liuius Deca 5. lib. 4. nu. 22.

[Per ciò alcuni cōsigliarono Tiridate a cōbattere cō Artabano, che d' Hircania veniuo contro di esso.]

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 44.

[Et Celfo, & Pollino, Capitani nell'essercito di Orbone, dissuadeuano il venir a battaglia co i Vitelliani.]

Veget. lib. 2. cap. 1. nu. 5.

[Detto di Belisario terza lettera scritta a Narsete.]

Procop. Guer. Gotib. lib. 2. nu. 35.

VOLENDOSI far Giornata con l'inimico, si dee raccorre tutte le bagaglie in vn solo luoco separato, & metterui guardia.

[Cesare volendo combattere con gli Suiizzeri.]

Cesare. Guer. Franc. lib. 1. nu. 27.

CAPITANO, che douendo venir a battaglia

glia col nemico, vuol toglier la speranza alla sua cavalleria di fuggire, & dar animo ai fanti, con far il pericolo a tutti commune, dee smontar a piede, & far smontar tutti gli altri, mandando i cavalli lontano.

[Cesare douendo combattere coi Suiizzeri.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 28.

[Il medesimo cosi osuò per ordinario nelle battaglia dubbie.

Suet. nella Vita di Giulio Cesare. cap. 60. nu. 3.

- 4 DOVENDO noi venir alle mani con nemico, che ha molto maggior numero di soldati di noi, dobbiamo o con fossi, o con altro, fortificar i fianchi, & le spalle dell'esercito: in guisa, che non portiamo esser tolti in mezzo, nè combattuti, se non da fronte.

[Cesare douendo combattere coi Belggi.

Cesare Guer. Franc. lib. 2. nu. 8.

- 5 ESSENDO tu inferiore al tuo nemico in campagna, deu occupar (potendo) qualche colle, o sito alto, accioche quello ti tolga il disauantaggio.

[L. Planco, il qual gouernaua due legioni Cesarene, essendo assalito da Afranio.

Cesare Guer. Ciu. lib. 1. nu. 10.

- 6 NEL far Giornata, è parere di alcuni Capitani, che sia vantaggio non si muouere, ma riceuer l'impeto del nemico; percioche venendo esso a trouarsi, si disordina, & tu t'azzuffi con lui, stando i tuoi fermi ne' loro ordini. Oltra che partendosi lui dal suo posto, per venirti ad inuestire, conuiene che per il doppio corso, che fa, da detto posto a mezzo il campo, & da mezzo il campo al luogo, oue sei, si fianchi, & perda il vigore: doue tu all'incontro resti tuttauia fresco.

[Fu parere di Pompeo, & lo mise in pratica nella battaglia Pharsalica.

Cesare Guer. Ciu. lib. 3. nu. 54.

- 7 NELLE battaglie campali, è vantiaggiol'andare ad vrtare il nemico, purchè si faccia cò moto tale, che non fianchi, o disordini; percioche i soldati, col correre, s'accendono a desiderio di combattere: il che accresce la baldanza loro naturale.

[Detto di Cesare, lasciando Pompeo, che tenne contrario modo.

Cesare Guer. Ciu. lib. 3. nu. 55.

Et Plutar. nella Vita di Cesare nu. 12.

- 8 ESSERCITO, chesi muoue con impetuoso corso contra il nemico, per azzuffarsi seco, se vede che esso nemico non si muoue, dee fermarsi a mezzo il cāpo (se è molto lungo) & ripigliar lena, p nò giunger stāco alla pugna. [Così fece l'esercito di Cesare, quando sù per azzuffarsi con quel di Pompeo in Pharsaglia.

Cesare Guer. Ciu. lib. 3. nu. 57.

[Errarono in ciò i Valsci in certa battaglia coi Ro-

mani.

Livio Deca 1 lib. 2. nu. 21.

- 9 E gran vantaggio, nel combattere, l'essere in sito più rileuato del nemico.

[Così i soldati di Cneo Potio furono auantaggiati nel combattere coi Cesariani a Mada.

Hirt. Guer. Spagn. nu. 10.

[Detto di Procopio, parlando di certa zuffa tra i mani coi Gotthi, sotto Osimo.

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 51.

- 10 NELLE necessità del combattere, quando vn Capitano si vede inferiore di numero di soldati al nemico, per dar maggior animo ai suoi, deu far metter piede a terra a tutti i cavalieri, & smontar esso stesso, facendo allontanar i cavalli, accioche il pericolo sia uguale a tutti.

[Così fece Catilina, quando sù per combattere con Marco Petreo.

Sallust. Cong. Catil. nu. 41.

- 11 NELLE pugnè notturne, è gran vantaggio hauer la Luna alle spalle, percioche fa parer gli huomini, & i cavalli, maggiori di quello che sono, per causa dell'ombre: onde auuie-ne che i nemici s'ingannino nel volergli offendere con armi da ferir da lontano. & essi nemici stanno spostati a i colpi, per lo splendore, che percotendo loro in faccia, gli scuopre [Cotal vantaggio hebbe Pompeo quādo combattè cō Mithridate.

Plutar. nella Vita di Pompeo nu. 4.

[Et i Flauiani nel cōbattere co i Vitelliani a Cremona.

Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 34.

- 12 GIOVA il ferire i cavalli de' nemici, combattendo quelli in sito palustre, & fangoso; percioche i cavalli trā per lo fango, & per lo fangue, che versano, strucciando, getteranno i cavalieri a terra, & gli calpesteranno: & ponendosi in fuga, sbaraglieranno coloro, che si faranno loro incontro.

[Giouò ad Arminio, cōbattendo cōtra Aulo Cecina.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 100.

- 13 E grā vantaggio combattere stando in terra, cō quelli, che sono nell'acqua sopra barche, percioche gli vni hanno il piede fermo, & però fanno i colpi certi. & gli altri al contrario.

[Tal vantaggio prouarono i Vitelliani contra Marcio Capitano d'Orbone.

Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 48.

- 14 ESSENDO l'esercito nemico, col quale si hà da combattere, alquanto discosto, non si vuole andar ad attaccarlo in vna corsa, ma caminando pian piano, & taluolta fermarsi, per laiciar ripigliar lena ai soldati, accioche giungano freschi alla pugna.

Così si conchuse di fare nel Consiglio di Carlo di Borgogna, quando si sù per cōbattere col Re Luigi

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 3.

- 15 NELL'attaccar la battaglia, non dobbiamo lasciar passare la nostra cavalleria furiosamente per mezzo i nostri fanti, percioche gli disordinerà.

di Carlo di Borgogna disordinò i suoi fanti, nell'azzuffarsi col Rè Luigi. suoi fanti. Vita di Luigi lib. 1. nu. 35.

- 16 NELLE battaglie campali, non è da confidare di fanti non sperimentati a combattere in squadroni fermi, & stabili.

[Annullamento del Guicciardino. Guicciardino. stor. lib. 11. nu. 27.]

BATTAGLIE, O' ZVFFE per Mare,

Capo Settantesimoquinto.

- 1 DOVENDO vn'Armata di pochi vasselli veloci, & governati da huomini pratici, combattere contra vn'altra di molti legni, meno agili, & retti da huomini non così penti, non vuol mettersi in canale angusto, se desidera hauer vantaggio; percioche i luoghi stretti impediscono che non si tempra così presto da lunge il nemico, per poterlo assalire, & che (bisognando) non si possa ritirar prontamente, o voltarli - le quali arti non si fanno meglio dalle navi spediti, & che sono governate da huomini esperti, che dall'altre. ma la battaglia diventa in cotali luoghi, di navale, quasi terrestre, dove il maggior numero ha vantaggio sopra il minore.

[Detto di Phormione Capitano Atheniese, inanimato i suoi a combattere contro quelli della Marea.]

Thucid. stor. lib. 2. nu. 60.

- 2 IN tutte le fattioni belliche, è utile seruar gli ordini & il silentio: ma spetialmente nelle battaglie navali.

[Detto di Phormione.]

Thucid. stor. lib. 2. nu. 62.

- 3 NELLE pugne navali, quando sono pochi legni contra molti, devono i pochi non andar ad vitar nel grosso della battaglia, ma ad vno dei fianchi, per non esser tolti in mezzo.

[Così fecero dodici galee degli Atheniesi combattendo contro tante de Peloponnesi.]

Thucid. stor. lib. 3. nu. 39. duppl.

- 4 E'gran vantaggio in tutti i conflitti, ma in particolare nei marittimi, azzuffarsi col nemico, il qualci vien a trouar dilungo viaggio, percioche la lunghezza del camino causa, che si rompe l'ordinanza: & se vien con vasselli da remo, i galeotti giungono stanchi.

[Detto di Hierocrate Siracusano ai suoi cittadini, confortandogli a mettersi a Taranto con la loro Armata, & la aspettar quella de gli Atheniesi.]

Tucid. stor. lib. 6. nu. 25.

- 5 IL caricar di fouerchio numero di soldati le galee, è disauantaggio per combattere; percioche impediscono i loro vssici a marinari, anchorche peritissimi.

[Detto di Nicia, rendendo la ragione perche imbarcaua tanto numero di soldati, douendo combattere coi Siracusani dentro il porto di Siragosa.]

Thucid. stor. lib. 7. nu. 9. duppl.

- 6 LA troppa moltitudine di Vasselli in angustomare, hà disauantaggio coi vasselli nemici, che sono in mediocre numero: essendo in tal luogo molti più soggetti ad esser danneggiati, & manco atti a danneggiare.

[Detto di Gilippo Lacedemonio a i suoi douendo combattere nel porto di Siragosa contra maggior numero di galee de gli Atheniesi.]

Thucid. stor. lib. 7. nu. 11. duppl.

- 7 NELLE battaglie navali, è vantaggio tener la parte del mare, per poterli muouere, & scorrere a piacer suo: ilche non è lecito di fare a chi hà le sue galee presso terra & tanto maggiore è il vantaggio, quanto i legni sono più facili al moto, & più spediti.

[Si vide nella battaglia navale, che fece Appio Claudio Consolo con Adherbale a Trapani.]

Pol. stor. lib. 1. nu. 24.

- 8 E' di gran vantaggio nelle battaglie navali, l'essere in tali fattioni essercitato, ma per conseguir la vittoria, di maggior momento è, il valore de' soldati.

[Detto di Polibio, rendendo la ragione perche i Romani vinceuero in mare i Carthaginiensi, tanto spediti nelle spedizioni marittime.]

Pol. stor. lib. 6. nu. 26.

- 9 NELLE pugne navali, non deue il Capitano Generale tracorrere troppo auanti gli altri col legno suo, percioche faranno forza i nemici di prenderlo, o metterlo al fondo.

[Così Enphronore Capitano delle navi Rhodiote, che erano con Cesare contra quelle di Alessandria, fu circondato da' nemici, & preso.]

Hirt. Guer. Alessandr. nu. 12.

- 10 VIN CENDOSI vna battaglia in mare, si vuol subito racconciar (se hà dibitogno) i Vasselli guasti, & seguirar senza intermissione le reliquie dei vinti.

[Vatinio capitano Cesariano hauendo rotto M. Ottavio, che era della parte di Pompeo, così fece.]

Hirt. Guer. Alessandr. nu. 40.

- 11 NELLE battaglie navali, vedendosi presa la nave Capitana, o sommersta, tutte l'altre si mettono in fuga.

[L'Armata de' Romani, essendo presa la nave Capitana di D. Quintio, & essovcisa da Nico Percone,]

cone, una dell'Armata de' Tarentini.

Linio Deca 3. lib. 6. nu. 16.

[L'Armata de' gli Achei condotta da Philopetae-
ne contra Nabide.]

Linio Deca 4. lib. 5. nu. 9. duppl.

- 12 N'E' luochi angusti possono poche nauti, ò
galee, combattere contra molte.

[Perciò Demetrio avà di opporre dicti sue galee
a sessanta di Tolomeo, disponendole alla bocca del
porto, onde queste douevano uicire.]

Plutar. nella Vita di Demetrio nu. 5.

- 13 E' vantaggio combattere con piccioli vafelli,
& leggieri, contra grandi & graui, in alto
mare; percioche quelli colla velocità del mo-
to potranno circondar questi, & chiuderli
in mezzo.

[Perciò Ottauiano procurò di tirar Antonio in alto
mare ad Attio.]

Plutar. nella Vita di M. Antonio nu. 7.

- 14 I Vafelli di straordinaria grandezza, & di
gran peso, essendo tardi al moto; non posso-
no azzuffarsi con impeto, & violenza, con-
ciosiacosì che la velocità sia quella, che fa i
congressi impetuosi, & violenti.

[Deio di Plutarcho, parlando delle galee di M. An-
tonio nella battaglia d'Attio.]

Plutar. nella Vita di M. Antonio nu. 8.

- 15 DOVENDOSI còbattere in mare, si vo-
leauuertire di non hauere il flusso dell'on-
de contrario; percioche ritarda il moto de'
vafelli, & non si può superare colla forza de i
remi, & percioche in diuerse regioni, secon-
do il vario stato della Luna, ò crescente, ò
scemante, a determinate hore si varia il flus-
so, & riflusso, deuesi molto ben conoscere
prima che si venga alla battaglia nauale, l'vsà
za del mare, & della regione.

[Anuiso di Vegetio.]

Veget. lib. 4. cap. 42. nu. 1.

- 16 L'E battaglie nauali si danno per lo più stan-
doul mare tranquillo, che i vafelli per forza
di remi, & non di vento, si vanno ad inuesti-
re: & perciò hanno gran parte nella vittoria:
l'arte di chu regge il timone, & le braccia dei
galeotti.

[Deio di Vegetio.]

Veget. lib. 4. cap. 43. nu. 3.

- 17 I conflitti maritimi hanno del terudele, &
dell'horribile percioche gli huomini non so-
lo sono ammazzati dall'armi, ma anco affo-
gati dall'acqua, & arsi dal fuoco; & fanno i
loro corpi douer esser elca de' pesci.

[Deio di Vegetio.]

Veget. lib. 4. cap. 44. nu. 1.

- 18 I soldati, che si pongono sù le galee per com-
battere, si vogliono ben coprir d'arme, con-
ciosiacosì che non possino dolerli del peso,
hauendo a star fermi ne' loro posti.

[Anuiso di Vegetio.]

Veget. lib. 4. cap. 44. nu. 2.

- 19 SI può combattere i nemici in mare con vā
taggio, ò nascendendosi trà liole ò scogli, &
assalendogli d'improuiso; ò vrtàdogli essen-
do essi stanchi dal lungo vogare; ò hauendo
eghino il vento contrario, ò il mare auuer-
so; ò attaccandogli mentre viuono senza so-
spetto, ò dimorando essi in qualche luoco,
il qual non habbia facile uscita,

[Anuiso di Vegetio.]

Veget. lib. 4. cap. 45. nu. 1.

- 20 DOVENDOSI combattere in mare, si deo
procurar di tener l'Armata in alto, & cac-
ciar la nemica al lido, percioche i vafelli, che
sono gettati versò terra, perdono l'impeto
nel combattere.

[Consiglio di Vegetio.]

Veget. lib. 4. cap. 46. nu. 1.

Discorso sopra il Capo Settantesimoquinto.

LE Battaglie, ò sono terrestri, ò marittime, potendosi combattere per terra, & per mare.
& l'une, & l'altre possono importare la somma delle cose. così la battaglia marittima
d'Attio leuò l'imperio ad Antonio, & lo diede ad Ottauiano; & la terrestre di Bedria
eo lo tolse ad Othone, & lo diede a Vitellio.

Ma però più frequenti sonole terrestri, che le marittime. & la principal ragione è, per-
cioche più popoli habitano le regioni mediterrane. che le coste di mare, ò l'isole. A che
s'aggiuge la difficoltà del fargalee, ò nauì, & di trouar marinari, ò galeotti Et s'aggiunge. che
non si contende l'acquisto del mare, se non per accidente: ma quello della terra per se. la
onde gli Atheniesi, & i Carthaginei, anchorche preualeffero a gli altri popoli in forze ma-
rittime, tuttaua diedero più battaglie in terra, che in mare. & i Romani benche hauessero
tante liole, & tante coste marittime, combatterono nondimeno pochissime volte in mare,
& moltissime in terra. Ma parlando delle battaglie terrestri, molto importa, auanti di darle,
il conoscere di che animo sieno i tuoi soldati; però Germanico prima di venire à batta-
glia co' Germani, volse ispiar l'animo de' suoi, *ignis propinquus summa rei discrimine, explorandos*
animum animos ratus, quoniam id modo incorruptum foret, secum agitabat. dice Tacito. & se sono
sinnati, si deono rincorare, come fece più volte Cesare. Ma non meno importa il sapere

Perche
più spesso
sieno le
Battaglie
terrestri,
che le ma-
rittime.

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. nu. 31.
368.

di che animo sieno i nemici; il che si può intendere & dalle spie, & dai trasfugi, & dai prigionieri, che fuggono, & dai morti, che essi nemici fanno, mentre si mettono in ordinanza per combattere, o subito che tu ti presenti a vista di quelli. così Brasida dal tremar delle teste, & dell'hafte, conobbe i nemici esser pieni di paura, *Tunc Brasidas* (dice Thucidide) *temporis opportunitate conspexit, cum uideret exercitum Atheniensium ad iter commotum, dicit illis, quos secum habebat. & ceteris, hi viri non sustinebunt nos, & ostendit eis bastarum. & capitum morum; apud quos enim hac sunt, inquit, hi congressum hostium non solum expectare.* Et Cesare conobbe i Germani essere spauentati dal fremito, & dal concerto. *quorum timor, cum fremitu, & concursu significaretur* (dice l'istesso Cesare) *militis nostri, pristini dicit perfidia incitati, in castra intraverunt.*

Thucid. lib.
5. m. 6. f. 485
Cef. Gurr.
Franc. lib.
4. m. 2. f. 96
Se nelle
Battaglie
campali si
possi senza
disaua-
taggio cō
battere cō
soli fanti,
contra fan-
ti, & caual-
li.
Risolutio-
ne.

Ma veggiamo se nelle battaglie cāpali si possi combattere, senza disaua'taggio, cō soli fanti, cōtra fanti & caualli, o nō. Da vn cāto pare che si, percioche così combattono gli Suizzeri a Nouara cōtra i Frācesi, & vinsero. S'aggiugne, che s'è alle volte combattuto felicemēte da soli fanti contra caualli; come fecero più volte i Greci, che tornarono dall'ispedizione di Ciro. & se contra caualli, adunque etiādio contra fanti, & caualli. Dall'altro canto pare che nō, percioche la caualieria è atta a circondare i fanti, & traugiargli alle spalle, mentre combattono, con maggior prontezza, & facilità. Aggiungesi, che tutti que' Principi, che ne' loro esserciti si sono valuti, o si vagliono, di fanti, si seruono etiandio (pur che possino) di caualli. Et s'aggiugne l'esempio del danno, che fecero i Parthi con la loro caualieria a M. Antonio. con molti altri.

Per risoluzione, è da dire, che o si combatte in campagna larga, & piana, o in paese stretto, o alpro. se in campagna larga, & piana, hauerà vantaggio l'essercito di fanti, & caualli, sopra quello di soli fanti ma all'opposto in paese stretto, o alpro, la caualieria sarà inutile. & questo è vero per se: ma per accidente, come (a cagion d'esempio) per la brauura de' fanti, o per miglior ordināza, o armi, potrà essere il contrario.

Ma esaminiamo quali battaglie sieno per ordinario più languinose, o le terrestri, o le marittime. Da vn lato pare che più languinose sienole terrestri, percioche maggior numero di soldati sono ordinariamente ne gli Esserciti, che nelle Armate; le quali sono di più spesa & a mettere in ordine, & a mantenere & la gente vi patisce molto più che in terra; si per lo mal riposo, come per gli rei cibi, & per le angoscie, però non si trouerà che vn'Armata habbi portato ne trecento mila huomini, nè dugento mila. Delle maggiori, che facessero i Romani, & Carhaginefi, furono, la Romana di trecento trenta galee rostrate, che portaua cento & quaranta mila huomini; & di questi, i soldati erano men di quarantamila; il resto galeotti; & la Carthaginefe di trecentocinquanta galee, sopra le quali erano centocinquanta mila huomini, tutti atti a combattere. quella de' Greci, che andarono a Troia, anchorche fosse di mille legni, o più, non contēne però nè anco cento mila huomini; & non era fatta per combattere in mare. All'incontro leggiamo che molti esserciti sono stati di più di dugento mila. & parecchi di più di trecento, & alcuni di sei cento, & taluno di vn milione di soldati; & quello di Serse anco maggiore. & non ci è esempio che sieno morti in vn conflitto nauale cento mila huomini; ma si ben molti più in molte battaglie campali. Dall'altro pare il contrario, percioche nelle pugne terrestri, non si muore, per ordinario, se non di ferro. ma nelle zuffe marittime, non solo s'uccide col ferro, ma colla pece, coi fuochi artificati, & con molte altre maniere di tormenti, oltre quelli, che sono forbiti dal mare, o diuorati dalle fiamme. Dione descrinendo la battaglia Attiaca d'Antonio con Ottauiano, *Vndique ad hostilem aliquam nauim accedentes, iacula ignifera in eam emittere, faces manu conijcere, glullasque etiam, carbonum, picisque plenas omnis tormentis eo iaculari.* onde a ragione dice Vegetio niuna cosa esser più crudele delle pugne nauali. *Quid enim crudelius congressione nauali, ubi & aquis homines perimuntur, & flammis?*

Dione lib.
30. f. 278
Veget. lib.
4. cap. 44.
m. 1.
Risolutio-
ne.

Risoluendo cotai dubbio, dico, che più crude, & più spauentose sono senza dubbio le battaglie marittime, le quali si possono dire insieme battaglie, & oppugnationi. Aggiungo, che sono anco di lor natura più languinose, per essere i soldati soggetti a più guis di morti ma per accidente, cioè per interuenir d'ordinario nelle battaglie terrestri più numero di soldati, in queste si suol sparger più sangue, che in quelle.

Se più vā-
taggio sia
nelle Bat-
taglie ma-
ritime ha-
uer vasselli
vasi, o di
me diocce
grādezza.
Risolutio-
ne.

Hor fauellando delle battaglie marittime, sarà bene di vedere, se più vantageggio sia hauer galee, o nauì da vela, vaste, cioè grandi fuor di misura o pur di macenza grādezza. Et da vna parte pare che maggior vantageggio sia hauerle vaste, percioche sono capaci di più numero di soldati, più forti di costatura, & più alte. onde da quelle si può cōbattere i nemici, come da muraglie, o da torri. Dall'altra pare il contrario, percioche i legni più leggieri, sono più facili al moto, per il che sono pronti ad accostarsi, & a discostarsi dai più grati, & a circondargli, & chiuderli in mezzo. Così le galee d'Augusto preualsero nella Giornata d'Atio a quelle di M. Antonio.

Per risoluzione è da dire, che p cōbattere in luogo angusto, doue non si possi muouere, hā-

no vantaggio i vasselli grandi, che sono più alti, & cõtengono maggior numero di soldati, ma in luogo ampio, & spazioso, hanno vantaggio i mezzani. Aggiungo, che se i vasselli sono ben armati d'armi da terra da lontano pur preuagliono i grandi a i piccioli, a combatter di costò; percióche contengono maggiori machine, & in maggior numero, & feriscono a caualiero.

Ma non farà da stimar curiosità vana, il cercar qui, qual fosse maggior battaglia in mare, ò quella d'Augusto con M. Antonio al promontorio d'Atio, ò quella che al nostro tempo si diede a Lepanto non molto lunge da Atio, trà li Principi Collegati, & Sultan Selino Gran Turco. Adunque per vna parte par che si debba dire, che maggior fosse quella d'Augusto con M. Antonio, che all'vno diede, & all'altro tolse il Dominio del mondo: & doue conuersero le forze di buona parte d'Europa, & d'Asia, in aiuto ò dell'vno, ò dell'altro, & restarono prese trecento galee d'Antonio. Ma per l'altra parte par che si debba dire che maggior fosse quella di Lepanto, ò de i Corzolari, nella quale morirono forse quaranta mila huomini trà d'vna parte, & d'altra; ma de' Turchi oltre trenta mila. la doue in quella d'Atio (come riferisce Plutarcho) non morirono se non cinque mila Antoniani, & (come è da credere) minor numero di quelli di Cesare.

Per risolutione è da sapere, che molte battaglie si sono date fra l'Acarnania, & l'Etolia; come quella de Corfiori, & Corinthij, la qual descrive Thucidide. Le due, trà le quali habbiamo fatto paragone, & quella che si cominciò ma non si finì, trà il Pontefice, Cesare, & i Venetiani da vna parte & Sultan Solimano dall'altra: ma delle due parlando, è da dire, che per lo numero de' vasselli presi, & per la conseguenza che ne uene, maggior battaglia è da stimar quella di Atio, trà M. Antonio, & Augusto: ma per la quantità de' morti, fa senza dubbio maggiore quella de' Corzolari, della quale se non seguì il frutto, che ne potea seguire, è da imputarne il mal consiglio.

Ma consideriamo, se in cotali battaglie sia meglio che i soldati sieno grauemente armati, ò più tosto d'armi leggiere. Da vn lato par che sia meglio il primo, percióche le buone armi da difesa accrescono a dire a i soldati, così in mare, come in terra. S'aggiugne, che essendo (come si è detto) le battaglie maritime più spauentose delle terrestri, & i soldati ne' conflitti di mare, soggettati a più forti di tormenti, che in terra, è anco conueniente che sieno più armati; però che nelle pugne terrestri, si deuono armar, quanto più si può i soldati, tanto maggiormente li hà da far ciò nelle maritime. la onde Vegetio parlando di tali soldati, dice, *Præcipua ergo esse debet tegmina intra, ut cataphracti, vel loricati, galeati etiam, & cretis muniti sint milites*. Dall'altro par che sia meglio il secondo, percióche nel combattere i soldati hanno da saltare dalli trasti, ò banchi, sù la sentina, & dalla sentina sù i banchi, & da vn banco ad vn'altro, & da proprii vasselli sopra quollì de' nemici: & da quelli de' nemici sù i loro. il che non potrebbero fare se fossero carichi d'armi graui.

Per risolutione è da dire, che ò si cõtatte in legni maggiori, & più alti di quelli de' nemici ò in eguali ò in minori & di corpo, & d'altezza, se in maggiori, e più alti, cõtattendosi quasi da torri ò forttezze, hãno i soldati da star fermi, & p cõseguenza da essere armati il più che sia possibile: ma se in eguali, ò minori, e più bassi, douẽdo cõtattere i soldati, come oppugnatori, hãno da esser più tosto leggierrimẽte, che grauemẽte armati: così da credere, che i soldati Antoniani fossero da differenti armi forniti da i Cesariani, essẽdo le navi di M. Antonio di finisurata grãdezza, & q̃lle di Ottrauiano, rispetto ad esse, simiglianti a cauali leggierrieri, etas Cafariani (dice Dione) *equisibiles, modo inuictibiles, & recipiendos appellere subinde, ac retrò abducere naues ipsi suas tantũ poterat. Contra Antoniani legionis armata specie habebat, appropinquantes sibi obseruatis, eosq; retinere omni studio conantis*. la onde nõ si legge, che i soldati d'Antonio saltassero mai, ò procurassero di saltare, durate la battaglia, sù i legni di Ottrauiano: ma si bẽ che i soldati di questo procurarono di montar sù le galee d'Antonio, *Poterat qui eã pugna spectasset, haud inceptũ (modo parua licet magnis cõponere) a oppugnationi murarũ, aut miliarũ in mari exiguarũ insularũ conferre: eam uerorumque conatus specie præfererebat, eũ alteri (cioè i Cesariani) in naues hostiũ, quasi in continentiã terrã, aut arcem conscendere cuperent, omniaque, quæ ad id perficiendum facere uidebantur, summo studio appararent: alteri (cioè gli Antoniani) nihil eorũ, quæ fieri in huiusmodi re solent, omitteutes, eos arcerent*.

Nẽ sarà male di vedere, se sia meglio che le galee, ò nauì, per combattere, sieno molto cariche di soldati, ò mediocrementẽ. Da vn lato par che sia meglio il primo, percióche se vi sono molti soldati, possono parte cõtattere, & parte riposare: & essendo ucciso, ò ferito alcuno, può entrar vn altro in quel luoco, & non lasciar che si vegga, ò si senta il dãno. Dall'altro lato pare il contrario, percióche la moltitudine de' soldati ingombra il vassello, & impedisce gli uffici de' marinari. Come ben disse Nicia, essortando i luoi al conflitto co i Sicufesiani, *ascendens enim sagittasq; & iaculatores multitudinem tante, quanta in nuali pralio vi non possemus, eo*

Comparazione delle battaglie d'Atio, & de i Corzolari.
Plutarco nel
Augusto c.
350.
Plutarco nel
lungo alla
galea.

Risolutione.
Thucid. lib.
1. num. 22.
f. 37.

Se nelle battaglie maritime sia meglio che i soldati sieno armati d'armi graui, ò leggiere.
Veget. lib. 4.
c. 44. no. 2.

Risolutione.

Dione libro
50 f. 270.

Thucidide
lib. 7. no. 9.
dup. f. 718.

quod

quod nimis oneratis nauibus impeditur usus peritiae nauticae & maxime se essi soldati non sono auuezzati al mare. Et non solo succede ciò nelle battaglie, ma anche nelle tempeste. Come si vide in quella, che occorre alle legioni di Germanico, che per mare tornauano dall'ispeditione contra i Germani, milesque paui sunt, & casuum maris ignari, dum turbat nautas, vel intempesti ius inuast, officia prudentium corrumpebat, dice Tacito. Per la qual cosa anchorche i Romani nell'Armata condotta da M. Attilio, & L. Manlio contra i Carthaginefi, haueffero quattrocento & venti huomini per galea, non v'haueano però se non cento & venti soldati; & il resto remiganti. & pur conuien dire, che cotali galee fosser molto grandi, poiche haueuano tanto numero di galeotti. Anzi questi soldati erano anco esercitati al mare, il che significa il nome, con che li chiamauano, cioè, *Classiarij*. Fuere autem in Classe Romana (scrive Polibio) supra centum & quadraginta millia hominum, singulis quibusque nauibus recentis remiges, & Classiarij milites eorum & viginti imponebantur. Ma de' soldati Classiarij, o Classici, parla l'istesso Polibio anco altroue, paragonando la Republica Carthaginefe colla Romana. & Lino doue racconta certa rotta data da Adrubale presso Tarracena a i Romani dell'Armata di Gneo Scipione, *Haude procul Tarracene Classicos milites naualesque socios, vagos, palantesque per agros, equite passim dimisso, cum magna cado, maiore fuga, ad naves compellis*. Et Dione doue descrive la battaglia di Attio, *Ad hunc modum praelium nauale commissum est, cum & in sua alacritate, arteque virique Classiarij multum spei haberent*. Però Tacito fa mentione nell'istorie, di legioni descritte per l'Armata. Per risolvere questo dubbio, è da distinguere & dire, che o si combatte in luogo stretto, doue le galee non si possono muouere, o in luogo largo. se in luogo stretto, è vantaggio che le navi, o galee sieno molto cariche di soldati, perche è come se si combattesse in terra, oue la moltitudine è vile. Così diceua Nicia, *In bae vero ex nauibus centum terresti praelio, quod necessitas nobis offert, erit multitudo utilis*. se in luogo largo, o tutti quelli, che sono su le galee, sono atti a combattere, o solo i soldati; se tutti, quanto maggiore sarà la moltitudine, tanto meglio farà. Così erano i Carthaginefi dell'Armata condotta da Hannone, & da Amilcare contra i Romani, della quale Polibio, *Carthaginienses duas axas aptis ad nauale bellum hominibus & lassum refectam habebant, quorum omnis solas multitudo erat supra centum, & quinquaginta millia hominum, secundum seriem nauum*. &c. Ma se solamente i soldati sono buoni a combattere, & non i remiganti, il numero de' soldati hà da esser mediocre.

Ma esaminiamo se l'artiglieria sieno di più importanza nelle battaglie terrestri, o nelle maritime. Che sieno più importanti nelle terrestri, par che si mostri, perche si possono collocar in sito, oue non sia possibile all'inimico di schifarse, senza rompere l'ordinanza, o di accostarle, come si vide nel Fatto d'arme di Rauenna. Saggiunge, che quattro battaglie campali, si troua esser state guadagnate principalmente per virtù dell'artiglieria. La prima da Sultan Mahometto secondo Gran Turco contra Vñcassano Rè de' Persi. La seconda da Sultan Selino contra Ismael Sophi, nipote de Vñcassano, La terza del medesimo Selino contra Campfon Gauri Soldano de' Mammalucchi. Et la quarta a Rauenna da i Francesi contra l'esercito Ecclesiastico, & Spagnuolo. Ma delle nauali non si troua altra, che quella de i Corzolari, vinta principalmente per virtù dell'artiglieria sparate dalle galee grosse, o galeazze de i Venetiani. All'incontro che più importanti sieno nelle battaglie maritime, par che si mostri, perche sopra i Vasselli se ne porta maggior quantità, che per terra, si adopera non cō più facilità, & fanno più effetto: potendo vn sol colpo di cannone gettar in fondo vn'a, & due galee, che conteniranno ordinariamente quattrocento, & più huomini per ciascuna.

Per risoluzione dice, che per se, sono di più importanza nelle battaglie di mare; perche si può oscurar la galea, o naue Capitana dell'inimico, & con vn sol tiro gettarla in fondo; & così uccidere il Generale: il che non così facilmente si può fare in terra; potendosi da per se solo esso Generale muouere quà, & colà. ma per accidente possono essere di più importanza nelle pugne terrestri; bastando lo strepito inusitato a far voltare in fuga i cauali de' nemici. così Mahometto vinse Vñcassano, & così Selin, Imaele, & Campfione.

VITTORIE

Capo Settantesimosesto.

E ORDINARIA ambizione di quelli, che combattono insieme, di arrogarli ciascuna delle parti la vittoria, pur che habbino qualche colore di

farlo.

[Così i Corinthij, & i Corfioi, hauendo combattuto in mare si vantauano gli vni, & gli altri di esser restati vincitori.]

Thucid. Istori. lib. 1. nu. 24.

[Gli Atheniesi, & i Corinthij, quando combatterono a Megara,

Thucid. Istori. lib. 1. nu. 70.

Corn. Tac.

Annal. lib.

2. f. 105.

Polib. libro

1. f. 140.

Polib. lib. 6.

nu. 26. fol.

566.

L. Lu. De

ca. 3. lib. 1.

6. 32.

Dione libro

50. f. 169.

Corn. Tac.

Istori. lib. 1.

f. 18. & lib.

2. f. 69.

Risoluzione.

ne.

Thucid. lib.

7. f. 72.

Polib. lib. 1.

f. 41.

Se di più

importanza

si ha le

artiglierie

nelle bat-

taglie ter-

restri, o

nelle ma-

ritime.

Risoluzione.

ne.

Paolo Gio-

nio nella vi-

sta de i Ri-

di Turchi.

- 1 *medefimi, hauendo combattuto insieme vn'altra volta.*
Thucid. l. stor. lib. 7. nu. 4.
 2 *[I Thebani, & i Lacedemonij con gli altri collegati, quando combatterono a Mantinca, Senoph. Guer. de' Greci lib. 7. nu. 9.*
- 3 **LI** prosperi successi di guerra insperati, insuperabilono gli huomini in guisa, che confidano di poter menar a fine qualunque impresa, per grande, & difficile che sia.
[Gli Atheniesi dopo la vittoria ottenuta contra i Lacedemonij a Pilo, & altre loro prosperità insperate. Thucid. l. stor. lib. 4. nu. 29.
- 4 **VNA** vittoria honorata, cancella tutte le macchie, che si fossero dianzi cōtrate per le rotte da i nemici receute.
[La vittoria ottenuta da i Lacedemonij sotto Agide loro Rè contro gli Argini, & loro confederati, cancellò la macchia, che hauuano appoi i Greci, per esser stati rotti da gli Atheniesi a Pilo. Thucid. l. stor. lib. 3. nu. 21.
- 5 **CHI** vñ crudelità contra i vinti, stabilisce vn' effempio contro se stesso, per quando caderà in qualche miseria.
[Detto di quelli ai Milo a gli Ambasciatori d'Athene. Thucid. l. stor. lib. 3. nu. 22.
- 6 **SVCCEDENDO** ad vn Preceipe di conseguire vna gran vittoria contra il nemico, quelli, che stauano neutrali si dichiarano per il vincitore sperando il fine della guerra douer esser breue, & essi douer hauer parte della gloria, con poca loro spesa, & senza pericolo.
[Così tutti i Greci si ritirano esser Lacedemonij cōtra gli Atheniesi, dopo esser stati i Atheniesi rotti da Giliippo in Sicilia. Thucid. l. stor. lib. 8. nu. 4.
- 7 **DEVE** il Capitano Generale, dopò la vittoria, render gratie a Dio, & commendare in vniuersale tutti i suoi soldati, & premiare in particolare ogn'vno, secondo il suo merito, informandocene da chi può saperlo.
[Ciro quando vinse gli Assirij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 1.
- 8 **NON** è benemostrar segni d'allegrezza, ò diuenir negligente, per qualche vittoria ottenuta, quando restano anchora molte difficoltà, & pericoli, per metter le cose nostre affatto in sicuro.
[Detto di Ciro a' suoi Capitani, guerreggiando contra gli Assirij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 16.
- 9 **LE** vittorie accrescono l'ardire, & il vigore ai vincitori contra i medefimi nemici da essi vinti, & a questi lo scemano.
[Detto di Ciro, fauellando de' suoi, & de' gli Assirij da lui rotti. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 18.
- 10 **NON** s'acquistano le vittorie, per hauer più soldati, ò più robusti di corpo, dell'inimico: ma si per hauer soldati più coraggiosi, & più risoluti, di quelli di esso nemico, & per hauer Dio propitio.
[Detto di Senophonte, ragionando ai Capi dell'esercito Greco, che era stato condotto da Ciro contra Artaserse. Senoph. l. sped. di Ciro min. lib. 3. nu. 3.
- 11 **OTTENENDOSI** vna vittoria, si vuol subito farla sapere a gli Amici, & confederati, per rendergli pronti gli aiuti.
[Perciò Agefilao fece saper alle città amiche de' Lacedemonij, certa vittoria da esso ottenuta contra gli Atheniesi, & loro collegati. Senoph. Guer. de' Greci lib. 4. nu. 4.
- 12 **NON** sono da disprezzare, ò da tener per dishonorati quelli che con vtilità loro cedono ad altrima più tosto quelli, che vincono con loro danno.
[Anaisio d'Isostrate a Nicole. l. stor. nell'Orat. dell' Ammir. del Regno nu. 28.
- 13 **NON** ci è vittoria alcuna più lodeuole, che il vincer se stesso: & niuna perdita è più vergognosa, che l'esser vinto da se medesimo.
[Parere di Platone. Plat. nel Dial. 1. delle Leggi nu. 10.
- 14 **LE** vittorie fogliono render gli huomini trascurati, stolti, superbi, & insolenti: & però facili da esser vinti.
[Detto di Platone. Plat. nel Dial. 1. delle Leggi nu. 10.
[Così i Romani capitanati da Gneo Cornelio Scipione, dopò hauer vinto Hannone, & Asarubale, fatti insolenti, & trascurati, furono rotti da Asarubale. Polib. l. stor. lib. 3. nu. 35.
[Pharnace quando vinse Domizio Caluino, si insuperbi. l. stor. Guer. Alessand. nu. 35.
[Gli Equi, poiche ebbero vinto i Romani condotti da L. Sergio, si fecero superbi, & negligenti. L. stor. Deca 1. lib. 4. nu. 27.
[I Romani condotti da Sp. Posthumio, caminando, per le prosperità con poco ordine, & negligentemente, furono rispinti da gli Equi. L. stor. Deca 1. lib. 5. nu. 14.
[I Galli, che andarono ad assediare Roma, per li successi prosperi, dimennero più incauti. L. stor. Deca 1. lib. 5. nu. 25.
[Detto di L. stor. Deca 1. lib. 6. nu. 3.
[Et parlando dei soldati Romani dell' Armata nauale di Gneo Scipione, che furono disfatti da Asarubale presso a Tarracene, per viuer negligemente. L. stor. Deca 3. lib. 1. nu. 33.

[Et favellando dei Romani, che erano contra Asdrubale in Ispagna, li quali per alcune prosperità, erano divenuti trascurati.

Liuius Deca 3. lib. 3. nu. 23.

[I Cartaginesi condotti di Magone, & i Capuani, hauendo ucciso certo numero di Romani sotto Capua, diuennero pereid più feroci, & superbi.

Liuius Deca 3. lib. 5. nu. 5.

[I Siracusani hauendo vinto in mare Nipsio Capitano di Dionisio Tiranno, si fecero insolenti, & trascurati, onde perdettero la città.

Plutar. nella Vita di Dione nu. 6.

[Le leggiioni, che erano in Germania al tempo di Galba erano superbe, per hauer poco auanti ottenuto vittoria di Vindice.

Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 15.

Et Istor. lib. 1. nu. 53.

[I soldati Orboniani hauendo vinto quelli di Vitellio nella Liguria, stauano trascurati.

Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 20.

[Detto di Tacito, parlando dei soldati di Vitellio, che dopo hauer preso Taracina, erano fatti feroci.

Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 59.

[I Frigiani popoli Inglesi, poiche hebbero abbruciata una Colonia de' Romani, & espugnati gli alloggiamenti di essi Romani, diuennero trascurati.

Corn. Tacito nella vita d' Agricola nu. 56.

[I soldati di Vespasiano erano, per le vittorie, fatti confidenti di loro stessi, & perciò licenziosi, & audaci.

Suetonio nella vita di Vespasiano cap. 8. nu. 1.

[Dice Vegetio, che le vittorie rendono i vincitori superbi, & incauti.

Veget. lib. 3. cap. 25. nu. 5.

[I soldati di Belisario, dopo hauer vinti i Goti in Basilicata, diuennero intrepidi, & negligenti.

Procop. Guer. Gotib. lib. 3. nu. 68.

[Li Francesi dopo l'acquisto del Regno di Napoli, si fecero insolenti.

Gulceiard. Istor. lib. 2. nu. 20.

[Detto del Guicciardini, parlando del timore, che hauendo i Potentati Italiani di Cesare, dopo la vittoria di Pavia, per l'insolenza, che accompagna le vittorie.

Guicciard. Istor. lib. 16. nu. 2.

14 DVE cose principalmente causano le vittorie, cioè l'audacia contro i nemici, & il timore dell'infamia appoggi amici: perciò i buoni soldati vogliono hauer amendue queste qualità.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 1. delle Leggi nu. 11.

15 L'ALLEGREZZA della vittoria congiunta co' la fatica della battaglia, sogliono rendere i vincitori trascurati a far le guardie subito dopo il conflitto: onde porgono materia al nemico di tentar qualche impreta, o per salute di se stesso, o in danno di essi vincitori.

[La trascuragione de' Romani, dopo la rotta data ad

Hannone Cartaginese, prestò occasione ad Annibale di uenir di Agrigento, doue era assediato, & salvarsi, passando per mezzo di essi Romani.

Polib. Istor. lib. 1. nu. 3.

16 LI prosperi successi di guerra innalzano gli animi de' vincitori a pensare a cose più grandi di quelle, a cui aspirauano, quando da principio presero l'armi.

[I Romani dopo hauer disfatti i Cartaginesi in Sicilia, & preso Agrigento.

Polib. Istor. lib. 1. nu. 9.

17 LE vittorie fanno risolvere quelli, che stauano dubbij a fauore del vincitore, & contra il vinto.

[I popoli della Gallia Cisalpina si congiunsero con Annibale, intendendo P. Scipione esser stato da lui vinto.

Polib. Istor. lib. 3. nu. 27.

[Così auuenne in Inghilterra, quando Ostorio domò gli Sceni.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 47.

18 LA clemenza usata verso i vinti, causa, che molti si diano spontaneamente al vincitore.

[Perciò Annibale hauendo preso certo Castello nella Gallia Cisalpina, appellato Clastidio, menò seco salui i soldati, che stauano in quel presidio.

Polib. Istor. lib. 3. nu. 29.

19 LE vittorie insperate mettono ne' Ministri pensieri di usurpar gli Stati ai Principi, di cui sono ministri, & con le cui armi le hanno conseguite.

[Atebeo hauendo vinto Attalo Rè, si risolse di usurpare la Siria ad Antiocho, di cui era Capitano.

Polib. Istor. lib. 4. nu. 16.

20 LA clemenza usata verso quelli, che sono vinti in guerra, rende amabile, & glorioso il uincitore.

[La clemenza usata da Antigono Rè di Macedonia verso gli Spartani, poiche hebbe vinto Cleomene.

Polib. Istor. lib. 5. nu. 1.

21 E ordinario che vincendosi una gran battaglia, le Terre vicine del uinto, facciano a gara di arrendersi al uincitore, conciosiacchè sieno soliti gli huomini di accomodarsi allo stato delle cose presenti.

[Detto di Polibio, parlando della vittoria, che hebbe Tolomeo Rè d'Egitto contra Antiocho Rè d'Asia.

Polib. Istor. lib. 5. nu. 24.

22 NON dee il uincitore mostrare di sentir contentezza della calamità del uinto; con ostentare le spoglie di quello, & ornarsene; perciò che si conciterà contro l'inuidia, & l'odio de' vicini: li quali tenderanno di non cadere, per opera del medesimo uincitore, nella stessa miseria.

[Detto

[Detto di Polibio, biasimando i Romani, che portano in triumpho, insieme coi nemici da loro vinti, anche le spoglie di essi, & l'orquando la loro città.

- 23 L'ENTRARE in speranza di vincere, mentre si combatte, rinforza il vigore ai soldati già stanchi.

[Detto di Cesare, in proposito de' soldati di P. Crasso, quando combattè gli Aquitani, & i Cantabri nel loro alloggiamento.

Cesare Guer. Franc. lib. 3. nu. 16.

- 24 L'E vittorie recenti fanno i soldati animosi, & arditi.

[I Francesi, che haueno vinto Titurio Sabino, & La Cotta legati di Cesare.

Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 20.

[I Sanniti contro i Romani.

Liuius Deca. 1. lib. 7. nu. 10.

[Le legioni Romane condotte da Minutio contra Annibale.

Liuius Deca. 3. lib. 2. nu. 17.

[Percio Pausania volle opporre gli Atheniesi ai Persi, quando ordinò l'esercito contra Mardonio.

Plutar. nella Vita d' Artuside nu. 9.

[Esperio Arato sollecitaua il venir alle mani con Cleomene.

Plutar. nella Vita d' Arato nu. 11.

[I Germani sotto Civile Ratto, hauendo combattuto prosperamente contra Petilio Ceriale.

Corn. Tacito l'Flor. lib. 5. nu. 11.

[L'esercito d' Agricola in Inghilterra, hauendo vinto gli Inglesi presso la selua Caledonia.

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 47.

[I Romani hauendo arsa certa torre, de' Goti.

Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 48.

[Gli stessi Romani contra i medesimi Goti, hauendogli vinti sotto le mura di Roma.

Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 55.

[La Cavalleria di Carlo di Borgogna, essendo scorsa felicemente fin sotto le mura di Parigi.

Agent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 16.

[Detto di alcuni nel Consiglio di Memoransy, parlando dei Cesariani venuti in Provenza, li quali haueno l'anno auanti espugnato Tunisi.

Gugliel. Bell. della Guer. di Pron. nu. 9. dupl.

- 25 NATIONE superiore di virtù militare ad vn'altra, se da quella vien più volte vinta in guerra, diuenta ad essa inferiore, & le cede.

[I Galli diuennero inferiori ai Germani.

Cesare Guer. Franc. lib. 6. nu. 12.

- 26 NON è cosa men degna di Capitano, il uincere il nemico col consiglio, che con l'armi.

[Parere di Cesare, il quale perciò non volle combattere Afranio, & Petreo.

Cesare Guer. Civile lib. 5. nu. 24.

[Perciò Memoransy si risolse in provenza di non auenturar la battaglia con Carlo Quinto.

Gugliel. Bell. della Guer. di Pron. nu. 57.

- 27 L'E gran vittorie, che s'ottengono contra il nemico, assicurano il vincitore di potersi far strada per tutto con poca gente.

[Cesare, vinto Pompeo, non dubiò di passar in Egitto, seguitandolo con picciol numero di soldati.

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 66.

- 28 L'E vittorie acquistano autorità al vincitore.

[Detto di Hirtio, in proposito di Mitridate di Pergamo, il quale hauendo preso felicemente Pelasio, poté pacificar tutte le Regioni, per doue passò, andando in Alessandria a trouar Cesare.

Hirt. Guer. Alessand. nu. 14.

- 29 HAVENDOSI ottenuta piena vittoria dell'inimico su la campagna, si vuol incamminar subito l'esercito contra le città più principali di quello.

[Cesare, subitochè hebbe vinto Tolomeo, andò verso Alessandria.

Hirt. Guer. Alessand. nu. 20.

- 30 CAPITANO, che hà riportato molte vittorie in campagna, non deue mettersi di nuouo a combattere contra l'istesso nemico, & contra l'auanzo de' soldati, da lui messi più volte in fuga, se non è certo, di douergli vincere senza sangue de' suoi, perche se riportasse sanguinosa vittoria, gli faria di ignominia.

[Per total rispetto Cesare prolungaua il venire alle mani con Scipione, & con Labieno in Africa.

Hirt. Guer. Afric. nu. 17.

- 31 L'E segnalate vittorie rendono i soldati vincitori, licentiosi a peccare, conciosia cosa che per l'opere da loro fatte, si promettano l'impunità di ogni delitto.

[I soldati di Cesare, hauendo vinto Scipione, & Giuba.

Hirt. Guer. Afric. nu. 3.

- 32 COL soldati vittoriosi, che sono inaspriti contra i vinti, non hà autorità nè anco il Capitano, per impedire, che non usino delle crudeltà.

[I soldati Cesariani ammazzarono quelli di Scipione da loro vinti, in presenza di Cesare, & pregando esso per loro.

Hirt. Guer. Afric. nu. 53.

- 33 NELLA vittoria è lecito anco ai vili di gloriarsi: doue all'incontro nelle rotte etandio gli huomini prodi patiscono nota.

[Detto di Sallustio, parlando dei soldati Romani, poiche ebbero rotto Giugurtina.

Sallust. Guer. Giugurtin. nu. 37.

- 34 GLI eserciti, che hanno conseguite molte vittorie, sono formidabili.

[L'esercito de' Galli era formidabile a quei di Chini, hauendo rotti, & vinti più volte. i Tboseani.

Liui. Deca. 1. lib. 5. nu. 17.

- 35 L'E vittorie, che si ottengono da vn Principe contra vn'altro, inducono gli altri nemici a

ci ha chiederli pace, & amicitia.

[La vittoria de' Romani contra i Tarquiniesi indusse i Sanniti a dimandar l'amicitia di essi Romani. *Liuius Deca 2. lib. 7. nu. 3.*

[E la vittoria, che ottenne Valerio Corvino dei Sanniti, indusse i Felisci a dimandar pace, & confederazione a gli stessi Romani. *Liuius Deca 2. lib. 7. nu. 15.*

- 36 SPESSE auuicene che combattendo due eserciti, Dio dona la vittoria a chi hà la causa più giusta onde il successo della guerra fuol dichiarare le più volte da qual parte stia la giustizia.

[Detto di Hannone Cartaginese parlando nel Senato di Cartagine contra Annibale. *Liuius Deca 3. lib. 1. nu. 8.*

- 37 E' spetie di vittoria, quando si prouoca l'inimico a battaglia, & egli la rifiuta.

[Detto di P. Cornelio Scipione, parlando a' suoi soldati, in proposito d'Annibale, il quale auca richiama di combatter seco in Francia. *Liuius Deca 3. lib. 1. nu. 19.*

- 38 I prosperi auuenimenti di guerra sogliono rendere i Principi & le Republiche tarde, & negligentia far le provisioni debite, per cio che confidano nella riputatione acquistata, & nello smarimento dell'inimico; da che ne nasce alle volte che le vittorie rimanghino infruttuose.

[Detto di Liuius, parlando della tardità de' Cartaginesi nel supplire i loro eserciti dopo la vittoria di Canne. *Liuius Deca 3. lib. 3. nu. 6.* (ne.)

- 39 E' più malageuole non esser vinto da vn esercito, il qual sia nel corso delle vittorie, che il vincerlo, dopo che hà cominciato a prouar qualche auuersità.

[Detto di Liuius, parlando di certa fattione di Marcellus contro Annibale a Nola. *Liuius Deca 3. lib. 3. nu. 14.*

- 40 OTTENENDOSI vna vittoria segnalata contra il nemico, si vuol proseguirla subito, & assalir (se si può) la Reggia, a uanti che esso nemico ripigli animo, & forze.

[Errò Annibale dopo la vittoria di Canne, a non cōdurre subito l'esercito vittorioso a Roma; & è di ciò ripreso da Liuius. *Liuius Deca 3. lib. 3. nu. 19.*

Plut. nella Vita di Fabiano nu. 11.

Et nella Vita d'Annibale nu. 16.

Et nell'istessa nu. 26.

[Et Brenno Duce de' Galli, hauendo vinti i Romani, dice che da Plutarcho ripreso.

Plutar. nella Vita di Camillo nu. 8.

- 41 Di ragio di guerra sono del Preceipe vincitore tutti i beni del vinto se però la guerra è giusta [Detto di Liuius, parlando del dono fatto dal popolo Romano a Soside Siracusano dei beni di quei cittadini che erano stati loro nemici.

Liuius Deca 2. lib. 6. nu. 7.

- 42 L'A gloria delle vittorie si suol dare a quei soldati, che arriuano in aiuto poco prima di venir alle mani coi nemici.

[Detto di Claudio Nerone, inanimando i suoi soldati, che cōduceua l'aiuto di M. Liuius contra Asdrubale. *Liuius Deca 3. lib. 7. nu. 17.*

- 43 CAPITANO, che hà conseguita alcune vittorie, non deue tanto confidarsi ò nel valore suo, ò nella buona sorte, che egli creda di non poter esser vinto.

[Detto di Fabio Massimo in Senato, parlando contra P. Scipione, che procuraua di esser mandato in Africa, dopo hauer vinta la Spagna. & dà l'esempio dei duoi Scipioni, Padre, & Zio di esso Publio. *Liuius Deca 3. lib. 8. nu. 33.*

- 44 I prosperi successi, se ben piccioli, ne' principij degli assalimenti, sono di gran momento; & massime se quello, che assale, hà partigiani, & pretensioni in quel tale Stato; per cio che è causa che i popoli a lui si riuoltino.

[A Massinissa si riuoltarono i Numidi, bauendo egli fatto fuggire in Tapso Lacumace Re de' Massili. *Liuius Deca 3. lib. 9. nu. 12.* (& dipoi presa la città.)

- 45 L'E fattioni importanti, che nescuno felicemente, rendono i vincitori spauentosi a quei medesimi nemici contro di cui le hāno fatte.

[Detto di Liuius, parlando di Massinissa, il quale dopo hauer abbruciato l'alloggiamento di Siphace, sù nella battaglia che seguì, formidabile allo genti di esso Siphace, & a quelle di Asdrubale. *Liuius Deca 3. lib. 10. nu. 6.*

- 46 E' più pericolo di esser vinti dai piaceri, che ci stāno attorno, allettadoci, che dai nemici armati: & perciò è anco maggior vittoria il domar, colla temperanza, le voluttà, che colla forza i nemici.

[Detto di Scipione, parlando a Massinissa, il qual si era lasciato prendere dalla bellezza di Soponisba moglie di Siphace. *Liuius Deca 3. lib. 10. nu. 8.*

- 47 HAVENDOSI con qualche fattione prospera messo terrore al nemico, bisogna, mentre dura cotai terrore, proseguirla vittoria.

[Antiocho bauendo preso la città di Phera in Tbesaglia, mandò subito per prender Scotussa. *Liuius Deca 4. lib. 6. nu. 7.*

- 48 E' più degno di laude il vincitore, per vfar modestia nella vittoria, ò dopo quella, che non è per l'istessa vittoria.

[Detto di Liuius, parlando dell'esercito Romano condotto da M. Atilio, dopo hauer cacciato Antiocho dell'Isola di Negroponte. *Liuius Deca 4. lib. 6. nu. 11.*

- 49 L'E vittorie come accrescono ardire ai vincitori, così inuilescano a' vinti, & tutti quelli, che sono dell'istessa natione.

[Detto di Liuius, parlando dei Rom. condotti da Gneo Manlio

- Manlio Console, & dei Galli vinti da loro in Asia.*
Liuto Deca 4. lib. 8. nu. 6.
- 50 LE vittorie ottenute, & l'altre attioni heroi che fatte da alcuno, sono stimoli a gli animi generosi, & grandi, per operar virtuosamente.
[La vittoria di Miltiade a Maratone Himalaua Themistocle.]
Plutar. nella Vita di Themist. nu. 1.
- 51 L'ANDARE a combattere confidando di vincere, è principio di vittoria.
[Detto di Pindaro, deferiuendo la battaglia d' Artemisio.]
Plutar. nella Vita di Themist. nu. 6.
- 52 VNA picciola vittoria, che si guadagna dopo hauer hauuto vna gran rotta, rincora i soldati, facendo loro conoscere l'inimico non essere inuincibile.
[La vittoria di Marcello contro Annibale a Nola, dopo la rotta di Canne.]
Plutar. nella Vita di Marcello nu. 3.
- 53 SPERANDOSI di vincere il nemico colla fame, si vuol schifar di venir a battaglia secca.
[Così fece Lucullo con Mitridate.]
Plutar. nella Vita di Lucullo nu. 5.
Es perciò Pompeo schisaua di venir alle mani con Cesare.]
Plutar. nella Vita di Pompeo nu. 11.
[Consiglio di Vegeto.]
Veg. lib. 3. cap. 26. nu. 24.
- 54 NON è men glorioso l'vsar ben la vittoria, che vincere.
[Detto di Hermocrate Siracusano, essortando i suoi cittadini ad vsar moderatamente la vittoria sopra gli Agriginesi da loro vinti.]
Plutar. nella Vita di Nicias nu. 23.
- 55 PICCIOLE zuffe, che si guadagnano, danno ardore ai soldati, & mettono loro desiderio della battaglia.
[I soldati di Pompeo gonfi per hauer vinta certa pugna coi Cesariani, dimandauano di venir alla battaglia con quelli.]
Plutar. nella Vita di Pompeo nu. 10.
- 56 I vincitori (donunque succeda loro di vincere) vengono ad hauer la guerra lontana da casa: ma coloro, che restano vinti, se ben accade loro ciò in paese molto lontano, hanno vicino ogni pericolo, però non tanto si vuol riguardare one si habbia a combattere, quanto come si possi vincere.
[Detto di Phocione a gli Agriginesi, li quali banchano risoluto di far la guerra a Filippo lunge dalloro Stato, secondo il consiglio di Demosthene.]
Plutar. nella Vita di Phocione nu. 8.
- 57 I soldati vittoriosi non sentono le fatiche, & i disagi, & i patimenti: ma di tutto pare che sia loro ristoro la vittoria.
[Le legioni di Cecina hauendo vinto Arminio.]
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 105.
- 58 VINCENDOSI il nemico, non è da scherzarlo, perciò che se lo recherà a maggior offesa, che di esser rotto, & scheggiato: coccendo più gli scherni, che i danni: massime appresso gli huomini feroci.
[I Germani ebbero più a sdegno il Tropaeo dirizzato da Germanico che l'esser stati da esso vinti.]
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 40. dnpl.
- 59 DOPO le vittorie si hanno da lodare i soldati vincitori in parlamento publico.
[Germanico dopo hauer vinti i Germani.]
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 44. dnpl.
- 60 IL vincere Nationi straniere ricche, introduce il lusso ne' vincitori, perciò che con facilità si consuma l'altrui.
[Così dicea Tiberio esser auuenuto a i Romani per le vittorie ottenute de' stranieri.]
Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 67.
- 61 VINCENDOSI vn nemico di gran reputazione, si mette paura ai vicini popoli.
[I Garamani, nino, & ucciso Tazefarinata, mandarono Ambasciatori a dar soddisfazione al Popolo Romano.]
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 46.
- 62 ESSENDOSI molto vicini a conseguire vna vittoria, se si lascia fuggir di mano, è di maggior vituperio, che se non se n'hauesse mai hauuto speranza.
[Detto di Tacito, parlando dei stimoli, che spronano i soldati di Poppeo Sabino a combattere contro i Tibraci, li quali uoleuano saluarsi uscendo di notte, & passando per mezzo le trincee di essi Roma.]
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 84. (ni.)
- 63 LE vittorie hanno forza di insuperbire i Principi.
[Antabano Rè de' Paribi.]
Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 19.
[Isalo Rè de' Chorensei.]
Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 22.
- 64 LE vittorie rendono i Principi giouani più feroci d'animo, & più duri verso i sudditi; & perciò più odiosi, & men tollerabili.
[Detto di Tacito, sanellando di Bardane Rè de' Paribi.]
Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 11. (ibi.)
- 65 TORNA a honore al vinto, che il vincitore si glorij della vittoria.
[Detto di Tacito, parlando di Cerattaco, che Claudio si gloriana di hauer vinto.]
Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 55.
- 66 I soldati vittoriosi, che sono insieme in gran numero, se si sdegnano contro il Principe, lo mettono in gran pericolo.
[Detto di Tacito, parlando de gli esserciti Romani, che erano in Germania al tempo di Galba.]
Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 14.
- 67 LA gloria acquistata in guerra da un' essercito contra nemici ha forza di rendere arido un' altro essercito della medesima natione,

& dell'istesso Prencipe, se gli uien ciò a notizia, per l'emulazione.

[Cosi le legioni di *Asuciano*, che erano in *Soria*, si inanimarono, sentendola gloria acquistata dall'esercito di *Vespasiano* in *Giudea*.

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 2.*

68 I prospetti successi della guerra, hanno forza di far diuentar inolenti anco i Prencipi, & Capitani, egregij.

[*Dion. di T. citato*, adducendo la ragione perche *Vespasiano*, & *Muciano* si risolsero di attendere l'esito della guerra tra *Osborne*, & *Vitellio*, prima di muouer l'armi.

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 11.*

[Il *Re Luigi* duodecimo per la vittoria di *Faild*.

Guisard. Istor. lib. 3. nu. 12.

69 QUANDO si comincia a ueder la vittoria, combattono audacemente anco i uili, & gli incompeti, in compagnia de i forti, & ualorosi.

[Cosi auuenne quando gli *Osboniani* alla sinistra di *Genoua* rapero le genti di *Vitellio*.

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 19.*

70 CHI cede al uincitor, mentre gli restano anchor forze da poter contender con esso, merita la sua clemenza.

[*Perio* *Osborne* dicea di meritar la clemenza di *Vitellio* per *Saluio Cocceiano* suo uispo.

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 54.*

71 LA modestia è molto lodeuole ne' uincitori, & a tutti grata.

[E' grata al senato di *Roma* la modestia di *Cecina*, uno de' Capitani di *Vitellio*, che s'afiene di seruire ai *Consoli*, dopola vittoria di *Bedriaco*.

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 56.*

72 E costume di Capitani, & di soldati, dopò una vittoria, vantarsi appo il Prencipe de' lor fatti, amplificandogli, & aggiungendo menzogne al vero.

[I Capitani, & i soldati di *Vitellio*, dopò la vittoria di *Bedriaco*.

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 68.*

73 IL succeder le cose della guerra troppo prosperamete, guasta, & corrompe gli animi etradio de' grà Capitani, facendogli dare al lusso.

[*Detto* di *Tacito*, parlando di *Cecina* Capitano di *Vitellio*.

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 108.*

74 VINCENDOSI il nemico in campagna, non si vuol perder vanamente il tempo, ma proseguir subito la vittoria.

[*Detto* di *Tacito*, riprendendo *Volca*, che non seguì i *Battaglie* da lui vinti.

Corn. Tacito *Istor. lib. 4. nu. 30.*

[Ei perriò *Agricola*, hauendo vinti gli *Ordouicij*, in *Inghilterra*, passò subito all'acquisto dell'*Isola* di *Arona*.

Corn. Tacito nella *Vita d'Agricola* nu. 21.

[Ei *Cesare* seguì *Pompeo* dopò la vittoria di *Phar*.

salica.

Dione *Istor. lib. 42. nu. 10.*

75 IL portarsi modestamente coi vinti, acquista ai vincitori la beniuolenza di quelli.

[Cosi *Antonio Primo*, & *Artio* *Vau* si guadagnarono l'amore del popolo *Romano*, dopò hauer preso *Roma*.

Corn. Tacito *Istor. lib. 4. nu. 40.*

76 ACCONSENTENDO vn Capitano a i suoi soldati, che vno crudeltà contra i vinti, s'acquista biasimo, & uituperio.

[*Perio* *Petilio Cerial* Capitano di *Vespasiano* non volse compiacere a' suoi soldati, che gli faceuano istanza di distruggere la città di *Treueri*.

Corn. Tacito *Istor. lib. 4. nu. 63.*

77 IL riceuet molti danni dall'inimico anchor che non di gran momento, dopò una segnalata vittoria, oscura la fama, che si è per quella acquistata, & la fa minore.

[*Detto* di *Tacito* parlando di alcuni danni, che patì dairibelli *Petilio Cerial*, dopò hauer vinti *Clasico*, & *Cinile* in battaglia.

Corn. Tacito *Istor. lib. 4. nu. 75.*

78 Le vittorie sogliono riempire i uincitori di insatiable cupidigia, di modoche non trouano termine alcuno a i loro desiderij.

[*Detto* di certi *Ambasciatori* d'*Armenia* ad *Aspacc* *Re de' Partbi*, parlando dei *Romani*.

Dione *Istor. lib. 35. nu. 2.*

79 E cosa indegna di coloro, che hanno uinto i loro nemici, il lasciare poi uincer se stessi da i piaceri.

[*Detto* di *Cesare*, parlando a' suoi soldati ammuniti in *Piacenza*.

Dione *Istor. lib. 4. nu. 16.*

80 Iuincitori traggono a se lo splendore del nome, & la gloria dei uinti: & tanto più s'innalzano, quato più potenti erano quelli, che da essi sono stati superati.

[*Detto* di *Dione*, parlando di *Cesare*, & di *Pompeo*.

Dione *Istor. lib. 4. nu. 28.*

81 CHI è certo di douer uincere il nemico, tirando la guerra in lungo, dee cansar di uenire a battaglia.

[*Detto* di *Dione*, riprendendo *Pompeo* di esser venuto a *Giornata* con *Cesare*.

Dione *Istor. lib. 4. nu. 4.*

82 PER ordinario sogliono restar uincitori quelli, che uanno a combattere con maggior numero, & migliore apparecchio.

[*Detto* di *M. Antonio* a' suoi soldati, inanimandogli alla battaglia contra *Ottaviano*.

Dione *Istor. lib. 50. nu. 10.*

83 MOLTE uolte accade nella guerra, senza saper si per qual cagione, che quelli che hanno già ottenuto uittoria con battendo, sieno poi superati da coloro, che essi haueuano uinti, o da altri inferiori a loro di forze.

Il Detto

[Detto di Vegetio.

Vegetio lib. 3. cap. 16. nu. 2.

- 34 A I V T A molto à vincere vna battaglia, il n. r. b. r. e. & impaurire il nemico, auanti di az. z. u. f. a. r. s. i. c. c. o.

[Detto di Vegetio.

Vegetio lib. 3. cap. 18. nu. 7.

- 35 E' di ragione di guerra, che ogn'vno de' vincitori partecipi delle spolie del vinto.

[Detto di Anialassonta Reina de' Gotbi ad Alessandro Ambasciatore di Giustiniano.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 19.

- 36 E' cosa discoueneuole a coloro, che vincono i nemici, il lasciar poi vincere se stessi dall'ira.

[Detto di Belisario Capitano di Giustiniano, essortando i suoi soldati ad usar clemenza a i Napoletani. & a i Gotbi, dopo hauer preso Napoli.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 46.

- 37 S O N O più facili da esser vinti quei soldati, che essendo, per vittorie da essi ottenute, gonfi, & superbi, sono fatti souerchiamente confidenti, che quelli che hauendo perduto, vanno timorosi, & riguardati.

[Detto di Belisario in certa Orazione a' suoi soldati.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 30.

- 38 M O L T E volte coloro, che sono stati vinti, combattendo di nuouo, restano vittoriosi, parte percioche i vincitori spregiandoli, danno loro occasione di vincere, & parte percioche sono stimolati a far qualche gloriosa proua per ricuperar l'honor loro.

[Detto di Ariabazo A. meno nel Consiglio de i Capitani di Giustiniano in Italia.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 18.

- 39 L A vittoria è sempre gloriosa a i vincitori, segua in qualunque modo si vuole, percioche tutti riguardano il fine, & secondo quello, lodano, o biasimano altrui.

[Detto del medesimo nell'istessa occasione.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 21.

- 40 S O G L I O N O il più delle volte vincer la guerra quelli, che auanzano di numero di soldati, & di forze i nemici.

[Detto di Tonila Rè de' Gotbi.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 22.

- 41 V N fatto egregio di guerra, ilqual succeda prosperamente, basta a dar riputatione, & lode ad vn Capitano, non pur appo i suoi, ma anche appresso i nemici.

[A Germano nipote di Giustiniano la vittoria, che hebbe contro gli Asari.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 91.

- 42 V N prudente Capitano dee contentarsi di hauer vinto il nemico, & non volere, per desiderio di trauincere, mettersi in pericolo di perdere.

[Detto di Giovanni Capitano di Giustiniano, essortando Narsete a ricuocere a patti i Gotbi, dopo la vittoria.

toria contra di essi ottenuta, & la morte di Teia loro Rè.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 116.

- 93 S I possono chiamar più tosto vincitori, che vinti, quei Principi, che per non far contra il douere, spontaneamente cedono all'inimico.

[Detto di Cabade Rè de' Persi in certa pistola scritta a Giustiniano Imperatore.

Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 13.

- 94 I prosperi successi di vn Principe in guerra, turbano gli altri Principi emuli di esso, percioche si persuadono ciò esser per ridondare, quando che sia in danno loro.

[Cosroe Rè de' Persi si turbò molto di sentire, che le cose di Giustiniano passassero con felicità in Occidente.

Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 7.

- 95 N O N si hà da gonfiare il Principe per vittorie da esso ottenute contro vn più potente di lui, in modo, che non pensi à rappacificarsi seco, riconoscendolo per superiore.

[Gezerico Rè de' Vandali in Africa, dopo hauer superato Valentiniano Imperatore, non ricusò di far pace con lui, & rendersi gli tributario.

Procop. Guer. Vandal. lib. 1. nu. 1.

- 96 L E vittorie fanno dimenticare a i Principi tutti i trauagli passati nella guerra, & gli eccitano ad entrare in altre nuoue guerre.

[Detto di Giovanni Capitano della Guardia di Giustiniano, disconsigliandolo dal far la guerra a i Vandali.

Procop. Guer. Vandal. lib. 1. nu. 6.

- 97 C H I vince vna battaglia campale, cresce di autorità, impetra facilmente quello che vuole & da' suoi, & da gli altri, & hà i soldati più pronti, che per innanzi a far quello, che gli aggrada.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 80.

- 98 L E vittorie sogliono render i Principi vincitori insolenti, & fargli prender risoluzioni, che li precipitano. però quelli, che sono savi, deuono mostrarsi temperanti, & modesti.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 81.

- 99 L E vittorie hanno forza di ritornare in vfficio i popoli sudditi, che stauano prima per ribellarsi.

[Così i Gaulesi, & altri popoli de' Paesi Bassi si mostrarono dimoti a Carlo di Borgogna, quando tornò vittorioso di Liege.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 69.

- 100 S V C C E D E N D O nel principio della guerra qualche impresa prospera, anchorche di poco momento, quello che vince, si fa più animoso.

[Carlo di Borgogna hauendo preso Piquegny.

Aaa 2 Argent.

Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 10.

- 101 NELLA guerra non bifogna star sù i puntigli d'honore, ma attendere a vincere; perciò che quello che riman vincitore, tira a se tutta la gloria, anchorche il nemico hauesse fatte molte prouue di valore.

[Aniiso dell' Argenteone, biasimando Carlo Duca di Borgogna, il quale si glorijaua di esser stato lungo tempo all'assedio di Nons, al dispetto dell' Imperadore, che staua accampato vicino a lui; & per tal ostinatione si perde l'occasione di ben fare.

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 28.

[Et sù parere de' Capitani della Lega, campeggian do col Rè Luigi xij.

Guicciard. Ist. lib. 10. nu. 24.

- 102 DEVE il vincitore affodar la vittoria con prudenza, & moderatione d'animo; perciò che altrimenti facendo, potrà succedergli di perdere la gloria acquistata.

[Detto di Federigo d'Aragona a Carlo Ottauo Rè di Fràcia, essortandolo a lasciare vna parte del Regno di Napoli a Ferdinando,

Guicciard. Ist. lib. 2. nu. 18.

- 103 LA facilità prouata in cōseguir qualche vittoria, fa diuenire i vincitori fastosi, & aluieri, [I Francesi per l'acquisto di Napoli.

Guicciard. Ist. lib. 3. nu. 27.

- 104 NELLE prosperità della guerra, non bisogna diuentar negligenti a continuat le prouisioni; anzi si deue vfar maggior sollecitudine; per non lasciar tempo al nemico di rihauerli,

[Erò in questo il Rè Luigi Duodecimo, mancando di fare le debite prouisioni per fornir di conquistare il Regno di Napoli.

Guicciard. Ist. lib. 5. nu. 22.

- 105 OTTENENDOSI vna segnalata vittoria in campagna, bisogna subito profeguir la, & non perdere per negligenza l'occasione acquistata con la virtù.

[Perciò il Rè Luigi Duodecimo, guadagnata la

battaglia a Vaila contra i Venetiani, andò subito sopra le loro Terre.

Guicciard. Ist. lib. 8. nu. 13.

- 106 HAVENDOSI ottenuta qualche vittoria, & volendosi col fauor di quella, pigliare alcuna città, si deuono portar i prigionj, & l'Inferne auanti le mura, per impaurire i difensori. [Così fecero gli Iuglesi, volendo, dopò bauer rotto i Francesi, espugnar Terroana.

Guicciard. Ist. lib. 12. nu. 1.

- 107 MOLTE guerre si vincono con l'industria, con l'arte, & col saper prendere i vantaggi, più tosto che con l'armi.

[Detto del Guicciardini, parlando delle maniere tenute da Prospero Colonna in guerreggiare, & poi imitate da altri.

Guicciard. Ist. lib. 15. nu. 17.

- 108 NIVNA vittoria è più vtile. ò più gloriosa che quella che s'acquista senza danno. & senza spargimento di sangue de' suoi soldati.

[Detto de' Capitani Francesi, che essortauano il Rè Francesco a leuar il Campo da Pavia, per non combattere coi Cesariani.

Guicciard. Ist. lib. 15. nu. 24.

- 109 IL frutto del vincere consiste nell'vfar ben la vittoria. il che chi non fa fare, merita tanto maggior biasimo di quello che non vince, quanto è più colpa l'esser ingannato da quelle cose, che sono meramente in potere di chi s'inganna, che da quelle, doue altri hà parte,

[Detto del Duca d'Alua nel Consiglio di Carlo V. quando si trattò della liberatione di Francesco Rè di Francia.

Guicciard. Ist. lib. 19. nu. 14.

- 110 NON si deue curare vn prudente Capitano, pur che vinca il nemico, se lo vince, ò combattendo, ò in altra guisa.

[Parere di Memorami, mentre guerreggiava in Prouenza con Carlo V.

Guigliel. Bel. della Guer. di Prou. nu. 53.

Discorso sopra il Capo Settantesimoquinto.

ANCHORCHE si possi dir vincere, il restar superiore al nemico in qualunque fattione militare, tuttauia, propriamente parlando, vittoria s'intende, il rimanere al disopra dell'inimico doue si mettono a rischio tutte le forze. il che può seguire & cōbattèdo, & senza combattere. conciosia cōsà che non solo col ferro, ma anco colla fame, & per altri mezzi si possi far abbandonar la campagna al nemico.

Ma delle vittorie, che si conseguaono combattendo con tutte le forze, ò in terra, ò in mare altre sono perfette, altre nò. il che per meglio esplicare, è da farsi alquanto da largo, & dire, che alcuna volta succede nelle battaglie, che non si uince, nè dall'vna parte, nè dall'altra, & è quando ambedue gli esercitj, spaurati, abbandonando le bagaglie, & il campo, si mettono in fuga la qual cosa è auuenuta più uolte. come in una battaglia trà i Romani, & i Volsci. Lituo, vox incertus direm: tantusque ab imprudentia cecidit vtraque castra tenuit pavor, vt reliquis saueis, & magna parte impedimentorum, ambo pro victis exercitus se in montes proximos recipere.

Et

Et in vn'altra trà i Romani, & i Bulgheri. della qual scriue Paolo Diacono. Et à nostri tempi in quella che seguì presso ad Agria nell' Vngheria superiore trà Sultan Mehemet Re de' Turchi da vna parte, & l'esercito Cesareo, & Transilauano dall'altra. Alcuna volta auuene che parte si vincea, & parte si perdea: onde riman la vittoria in dubbio: come seguì spesso nelle battaglie, che diedero i Greci trà loro però si legge assai fiate appresso Thucidide nella descrizione delle guerre del Peloponnesio, che amende le parti alzando trophee, s'arrogarono la vittoria d'vna stessa battaglia & in mare, & in terra: & del fatto d'arme del Taro al tempo de' nostri auoli s'attribuirono l'honore i Francesi egualmente & gli Italiani. Alcuna volta vince vna delle parti sola, ma non compitamente; percioche resta inriero qualche neruo di soldati di tal guisa fù la vittoria, che hebbero i Francesi a Rauenna cōtra i Collegati: & quella, che hebberogli stessi Francesi a Vaila contra i Venetiani. & quella, che ottennero i Principi della Lega contra Sultan Selino a Lepanto. Alcuna volta resta superiore vna delle parti, rompendo tutto l'esercito nemico; ma però con poca mortalità. laqual vittoria non si può dir perfetta; percioche quelli che fuggono, essendo per poco turti, rimetendosi insieme, possono rinouar facilmente la guerra tale fù la vittoria che hebbero gli Suiizzeri contra Carlo di Borgogna a Granfon. Alcun'altra uince vna delle parti la battaglia, mettendo in rotta i nemici, & facendone strage, ma con mortalità anco de' suoi. della qual sorte furono le vittorie, che Pirrho ottenne contra i Romani. onde esso Pirrho a ragione disse, *sialia pugna Romanos vicerimus, omnino perimus.* così riferisce Plutarcho. Alcun'altra uince vna delle parti ammazzando gran quantità di nemici, & con poco, o niun danno de' suoi. & questa è compiuta vittoria tale fù quella che hebbe Annibale a Canne, nella quale morirono, come scriue Polibio, de' Romani, da settanta mila fanti, & molte migliaia di cauali, & di quelli di esso Annibale, soli cinque mila, & cinquecento fanti, & da dugento cauali: & tale quella che ottenne Lucullo contra Tigrane, nella quale morirono di quei di Tigrane da cento mila fanti, & più di cinquanta mila cauali, & de' Romani non più che cinque. ilche parrebbe quasi impossibile, se non fosse chiaro che i barbari, non nella pugna, ma nella fuga, laqual subito, preloro, da per loro s'ammazzarono, non col ferro, ma col caderli l'un l'altro sopra. *Cataphractine Romanum quidem impetum excipientes (dice Plutarcho) priusquam in iretur certamen, clamore subito cū fuga sublati, sese, grauissimosque armis equos inter pedum agmina turpissime precipitantes sic nullo illato vulnere nullo pro fusu errore conspiciuntur hominum millia, tantaque copia pressigata sunt.*

Ma è da uedere, se rifiutando il nemico la battaglia, che se gli offerisce, si possi giustamente cotai rifiuto chiamar vittoria. Da vn lato pare che sì, percioche il rifiutare di combattere, è confessar tacitamente di cedere al nemico, & che egli ti sia superiore, & il restar al dito pra, è uincere. Però P. Cornelio Scipione si ascrineua a vittoria l'hauer Annibale ricusato di uenir seco a battaglia in Francia, *confessione incedens* (diceua egli parlando a' suoi soldati) *decreta sunt certamina pro victoria habui.* Ma dall'altro pare che nò percioche può essere che il nemico rifiuti di combattere artificiosamente, non per debolezza di forze, o fiacchezza d'animo, cioè, o per esser certo di dover uincere senza mettersi al rischio della battaglia; per laqual causa Cesare non volse venir a battaglia con Asranio & Perreo in Ispagna; nè Lucullo con Mitridate in Phrigia. o per tirar il nemico in luoco a lui disauantaggioso; come Annibale, ilqual ricusò di combattere con P. Scipione. per tirarlo nelle larghe pianure di Lombardia, doue haueua vantaggio, per esser superiore di cauali. onde Lelio, *Hoc primum cum Annibale praelium fuit, quo facile apparuit. & equitatu meliorem Penum esse: & ob id compos patientes aequales fuit inter Padum, alpesque, bello gerendo Romanis aptos non esse.* o per farlo diuenir temerario; come Labieno Legato di Cesare, guerreggiando con Induciomaro.

Per risoluzione è da dire, che o il nemico rifiutando la battaglia, abbandona subito il suo alloggiamento, o nò. se lascia subito l'alloggiamento, è segno chiaro di esser impaurito, & confessione di cedere all'inimico; & quella si può chiamar vittoria, se ben imperfetta. se non lo lascia subito, ma o resta nell'istesso alloggiamento, o disalloggia molti dì dopò, non si può dir vittoria.

Nè sarà male, che noi veggiamo, se per ogni vittoria il vincitore meriti lode. Da vn canto pare che sì, per l'opinione del vulgo, che suol sempre celebrare chi vince. laqual opinione seguì Artabaze Armeno parlando ai Capitani dell'esercito di Giustiniano in Faenza, con dire, *gloriam, & ignominiam rerum ipsarum nūcupare exiens solet.* & *victores ipsos esse laudibus conuere mortales, dum quemadmodum sit victoria parta perquirunt.* Et Lodouico Ariosto nel suo Orlando Furioso. Dall'altra pare che, nò, percioche nelle vittorie che procedono meramente da casi accidentali, non ha parte alcuna il vincitore; & se non vi hà parte, non ne hà da esser lodato. & di quelle, che come per fraude, è innanzi degno di biasimo, che di gloria, &

Paolo Dia.
nella vita
di costanti-
no, & Irene.

Argem. Vi-
ta di Luigi
lib. 7. f. 23.
Pinter. in
Pirrho. o.
179. f. 2.
Polib. lib.
3. f. 317. a.
Vinter. in
Lucullo. c.
210. f. 2.
Plutarcho.
l'istesso luo-
co.

Se rifiutò
di comba-
ttere co-
ntro, potra-
mo dire di
hauerlo
vinto.

P. Luc. Dec.
3. lib. 1. nu.
100. 24.
Ces. Guerr.
Caual. lib.
1. f. 336.
Pinter. in
Lucullo. c.
210. f. 2.
f. 2.

T. Liv. Dec.
3. lib. 1. nu.
24. 24.
Ces. Guerr.
Caual. lib.
1. f. 336.
f. 2.

Risolut.
Se p ogni
vittoria il
vincitore
meriti lo-
de.

Precep.
Guerr. Gosh.
lib. 3. nu. 21.

delle molto languinose, quando habbi in ciò colpa, ò per sua sementà, ò per male intendere la guerra, merita odio, & vituperio.

Risolvendo il dubbio, dico, che per ogni sorte di vittoria, in qualunque modo s'acquisti, il vincitore consegua lode appo il vulgo, ilqual cōsidera solo gli auuenimenti, & le conseguenze; non i consigli, & il modo del procedere: per li quali altri si rende degno di vera lode, & di biasimo.

Ma esaminiamo qual vittoria sia più lodeuole, ò quella che combattendo s'acquista, ò pur quella, che si ottiene senza combattere. Per vna parte pare, che più lodeuole sia quella, che s'acquista combattendo, percioche in essa il vincitore dura più fatica, & dà maggiori segni del suo valore. S'aggiunge, che dal vincere combattendo, ne segue maggior danno al nemico vinto, & maggior terrore a gli altri, che dal vincere senza combattere. Allo'ncontro pare che più lodeuole vittoria sia quella, che si consegue senza combattere, percioche si risparmi la sangue dei suoi; che si dee stimar più, che lo spargere quello de' nemici. Però Cesare antipose il vincere Afranio e Petreo, colla fame, potendoli vincere con l'armi.

Per risoluzione è da dire, che ò la vittoria, che s'acquista combattendo, segue senza sangue, ò con poco sangue della parte del vincitore, ò cō molto. se senza sangue, ò cō poco sangue, più lodeuole è, che non quella, che s'acquista senza cōbattere. ma se cō molto sangue, è più gloriosa l'altra. Et di questa sorte di vittorie, che si conseguono cō spargimento di molto sangue de' suoi, intendeua Ilocrate nell'Oratione dell'Amministratione del Regno, dicendo, *contemnendos ex firma, non eos qui uisites succumbunt sed qui cum damno suo vincunt*. cioè con notabile danno.

Hora consideriamo, qual sia il principal premio della vittoria, ò la gloria, ò l'utile. Da vn canto par che si debba dire esser la gloria, percioche con cotai mezzo, & non con altro, incitauano i Greci, & i Romani, i lor Capitani, & soldati a vincere. di quì nacque l'introduzione de' Trophci, & de' Triomphi. & delle Corone, & niun'altra cosa eccitò l'animo di Themistocle alle vittorie, che i Trophci di Milciade.

Dall'altro canto par che si debba dire l'utile essere il principal premio, percioche niun Principe fauiro si mette a guerreggiare per semplice vanità, ma ò per difender il suo, ò per acquisir l'altrui.

Risolvendo cotai dubio, dico, che ò noi parliamo de' soldati, ò de' Capitani, ò de' Principi. se de' soldati, ò sono gregarij ò di qualità. se gregarij il principal frutto è l'utile. se di qualità, è l'honore. se parliamo de' Capitani, il principal premio è la gloria. ma se de' Principi, lo tempo principale è l'utile. & se alcuni Principi hanno mostro di stimar più la gloria, questi si sono portati in ciò più da Capitani, che da Principi. come Hercole, & Baccho nei tempi antichi & dopo loro Alessandro Magno.

Nè è da lasciar di considerare se la vittoria stia sempre dalla parte di chi tratta più giusta causa: ò pur tocchi indifferente ai giusti, & a gli ingiusti Principi. ò per hauer più forze, ò miglior disciplina, ò per altre cause. Che stia dalla parte di chi ha la causa più giusta, par che si proua, percioche Dio odia l'ingiustizia, come cosa iniqua; & però non assiste a i Principi, che trattano cause ingiuste. così diceua Hannone nel Senato di Carthagine, dannando l'impresa di Sagonto, fatta da Annibale, con raccordar quello che era auuenuto nell'altra guerra coi Romani, *vicerunt ergo Dii, hominesque & id, de quo verbis ambigebatur; vter populus sedus rapisset, euentus belli, velut aquas index, unde ius stabat, ei in gloriam dedit*. è scritto appo Liuiò. Dall'altro pare il contrario, percioche spesso veggiamo di quelli, che trattano cause giuste, restar vinti da lor nemici.

Risolvendo il dubbio, dico, che per ordinario chi tien la causa più giusta, ottien la vittoria. ma per accidente succede alcuna volta il contrario; cioè a dire ò per li peccati de' gli huomini, ò per giudicio di Dio, ilqual conosce così essere espediente. però a buona ragione furono vietati i Duelli, che solcano concedersi per chiarir chi hauesse giustitia. & come empij si mostrano quei Principi, che nelle guerre non ricorrono a Dio per aiuto, così sciocchi si manifestano quelli, che confidano nella giustitia della lor causa, trascurano le debite provisioni.

Ma veggiamo se sia meglio dopò la vittoria, vsar clemenza coi vinti, ò pur incrudelire seueramente contro di loro. Per vna parte pare che meglio sia vsar clemenza, percioche la crudeltà è cosa vitupereuole, & che scema al vincitore la gloria della vittoria. però Petilio Ceale hauendo disfatti i Belgi, non valse acconsentire ai suoi soldati, che abbruciasero la città dei Treueri, patria di Clasio, & di Tutore, Capi di essi Belgi, *metu infamia* (dice Tacito) *silientia, senitiuaque imbueret militem crederetur*. Aggiungesi, che con la crudeltà si rouinano, & distruggono molte cose, che sarebbono premio della vittoria. S'aggiunge che la clemenza

inuita

inuita a cedere al vincitore, & la crudeltà muoue a fargli resistenza. Allo' nostro pare che meglio sia vsar crudeltà, percioche cō questa si atterriscono gli altri nemici, che restano a vincere.

Per resolutione è da dire, che nelle guerre con stranieri nemici giouerà sempre più al vincitore l'vsare la clemenza, che la crudeltà, & così nelle guerre ciuili. ma nelle guerre coi ribelli, se non si hà da vsar crudeltà, gionerà però sempre più il rigore, che la clemenza.

Ma considerisi per curiosità, qual vittoria fosse maggiore, ò quella di Cesare contra Pompeo in Pharsaglia, o quella di M. Antonio, & Ottauiano contra Bruto, & Cassio nei campi Philippici. Da vn canto pare che maggior fosse quella di Cesare, percioche vinse Pompeo vincitore di molte guerre, che hauea acquistato il cognome di Magno, & di cui all' hora il primo de' Romani, come scrive Dione, dicendo, *Sic Pompeius inter Romanos quandoque potentia primus habitus, adeo ut Agamemnonis quique cognomen inde inueniret Et.* Dall' altro pare che maggior fosse quella di Antonio & Ottauiano, percioche combatterono contra gente più bellicosa, che Cesare, seruendo Dione dell' esercito di Pompeo, *Demetrius Pompeius, cuius exercitus maiori parte ex Asiaticis, nullumq; belli usum habentibus consisterat, victus est.* E degli eserciti di Antonio, & Ottauiano, & di Bruto & Cassio, *utrorumque copia ex Romanis, & socijs Romanorum erant constata.* Et Plutarcho dei medesimi, *Hinc tunc maxime Romanorum nitens utrinque conuenere.*

Risoluendo cotral dubbio, dico, che stimandosi più un' esercito per la dignità del Capo, che per la moltitudine, ò valor de' soldati, & tirando se il vincitore tutta la gloria del uinto, poi che la riputatione, & la gloria di Pompeo furono molto maggiori di quelle di Bruto, & di Cassio, è da stimare che maggior fosse la uittoria di Cesare, che quella di Ottauiano & M. Antonio.

ROTTE D'ESSERCITI.

Capo Settantesimosestimo.

L'ESSER rotti dall'inimico in battaglia, è causa che gli Amici, & i Confederati ci abbandonino, & che quelli che dissimulauano, ci si dichiarino per nemici.

[Detto di Pericle, consigliando gli Atheniesi, intorno al modo di guerreggiare contra i Peloponnesij. Thucid. l'istor. lib. 1. nu. 101.

[Pericli Siracusani essendo stati rotti da gli Atheniesi, temevano che i Camarinensi non gli abbandonassero.

Thucid. l'istor. lib. 6. nu. 51.

L'E rotte riceuute dall'inimico, rendono il Capitano cauto nell'auuenire.

[Demosthene Capitano Atheniese essendo già stato rotto in Etolia, per insidie tesegli nelle selue, procacena cautamente nell'Isola di Pilo coi Lacedemonij.

Thucid. l'istor. lib. 4. nu. 14.

L'E ESSER rotti dall'inimico, & il perder qualche città principale, fa entrar ne sudditi pensiero di cose nuoue, & uacillar gli amici, massime se il nemico sa mostrarli humano, & piaceuole.

[Così auuene agli Atheniesi, dopola perdita di Amphipoli, & la rotta hauuta in Reotia, gouernando la guerra per li Lacedemonij Brasida.

Thucid. l'istor. lib. 4. nu. 44.

IL riceuer più rotte, fa perdere la riputatione.

ne ai Principi, & li mette in dispregio ad ogn'uno.

[Così auuenne ai Lacedemonij, hauendo riceuute più rotte da gli Atheniesi.

Thucid. l'istor. lib. 5. nu. 11.

COLORO, che si stimano molto superiori ai nemici in una particular maniera di combattere, se restano uinti, si sgomentano in guisa, che diuentano più imbecilli di quello, che le loro forze comportano.

[Detto di Gilippo ai Siracusani, & loro Confederati, esortandogli a combattere contra gli Atheniesi in mare: nellaqual sorte di pugna già più volte gli ha uenano uinti, benchè essi si stimassero superiori.

Thucid. l'istor. lib. 7. nu. 10.

SOLDATI, che sono stati rotti una uolta in un luogo, mal uolontieri ui tornano la seconda per combattere.

[Pericli i Corinthij, & i loro Confederati ricusarono di andar con Astiocho a Lesbo, a prender quell'Isola, laqual si uolena dar loro.

Thucid. l'istor. lib. 3. nu. 13.

SOLDATI, che sono stati rotti, & uinti una uolta, mal sosterranno la seconda gli stessi nemici.

[Detto di Ciro, parlando de gli Assirij da esso uinti. Senof. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 3.

L'E rotte sono causa che i popoli mal soddisfatti si ribellino, & si mettano col uincitore.

[Così gli Hircani, essendo stati rotti gli Assirij, si misero con Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 8.

DEVE il Capitano confortare i suoi soldati, che

Resolutione.

Qual vittoria fosse maggiore, ò quella di Cesare contra Pompeo, o quella di Antonio & Ottauiano contra Bruto, & Cassio. Dione lib. 41. f. 116. Dione lib. 41. f. 113. Dione lib. 47. f. 217. Plutar. in Bruto c. 311.

ti, che sono stati rotti dai nemici, & scusargli, & rincorargli.

[Ciro così fece coi Cadusi rotti dagli Assiri;

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 38.

- 10 L'ATTENDERE ciascun soldato dell'esercito con separato consiglio allà propria salute, è causa di far perder la battaglia.

[Ditto di Clirius nel Consiglio di Ciro.

Senof. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 4.

- 11 METTENDO SI in rotta il nemico, se alcuna squadra resta tuttauia intiera, è da andarla a trouar subito, & disfarla, per nõ le dar tẽpo di ritirarsi in sicuro, & rinouar la guerra.

[Così hauendo i Greci rotto l'esercito di Pharnabaz, andarono ad vtare subito la sua caualleria, che ancor staua intiera.

Senof. l'ped. di Ciro min. lib. 6. nu. 5.

[Cesare hauendo rotto vna parte degli Heluetij, andò per combattere gli altri.

Ces. Guer. Franc. lib. 1. nu. 18.

È nu. 29.

[Gaio Caninio Legato di Cesare, hauendo rotto Luterio, andò subito a combattere l'altra parte delle genti nemiche, che erano condotte da Drapete.

Hist. Guer. Franc. lib. 8. nu. 16.

[Così fece Cesare dopo la battaglia Pharsalica.

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 58.

È nu. 63.

[Perciò Antonio Primo hauendo rotti i Vitelliani, si fermò sotto Cremona per estinguere le reliquie di quel l'esercito.

Corn. Tacito l'istor. lib. 3. nu. 28.

- 12 CAPITANO d'esercito riceuendo auiso, che qualche altro Capitano della medesima parte, è stato disfatto dai nemici, non solo deu occultarlo, ma anco fingere che quel tal Capitano habbia vinto, & publicarlo, per ritenere in vfficio i soldati. & innanzi che il vero si scuopra, prouedere ai mali che ne potrieno seguire.

[Eteonico Capitano dei Lacedemonij hauendo hauuto noua che Callicratide era stato rotto in mare da gli Ateniesi, lo dissimulò, & fece sparger voce da coloro che erano venuti a portargli tal noua, che haueua vinto, & ne diede gratie a Dio. ma poco appresso lenato il Campo di doue era, se n'andò.

Senof. Guer. de' Greci lib. 1. nu. 6.

- 13 ROMPENDOSI l'esercito dell'inimico nel paese di quello, si vuol diuidere le forze, & con vna parte seguirlo, per non dargli tẽpo di rifarsi, & con l'altra mettersi all'espugnatione delle città.

[Così fece Scipione hauendo rotti Siphace, & Asdrubale in Africa.

Polib. l'istor. lib. 14. nu. 3.

- 14 DEVE vn buon Principe perdẽdo vna battaglia, raccordarsi di far stracciar, o abbruciar tutte le scritture, le quali venendo in ma-

no al nemico, potessero esser di danno a lui, o a suoi amici.

[Polibio comanda a Philippo Rè de' Macedoni, il quale essendo stato rotto da T. Quintio, si raccordò di mandare a Larissa a far abbruscicar certe lettere.]

Polib. l'istor. lib. 17. nu. 4.

- 15 FACILMENTE si mette in rotta vn'esercito che sia d'improuito assalito, & ingombrato di bagaglie.

[Così gli Snizzeri furono facilmente rotti da Cesare su la Sempa.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 17.

- 16 E' poco prudente quel Capitano d'esercito, il quale hauendo disfatte alcune gẽti dell'inimico in qualche fattione, sparge voce di hauere vinto; perciocche non hauendo rotto esso nemico in battaglia generale, & messo lo in fuga, non s'intende hauer vinto, & può perdere.

[Pompeo hauendo disfatte certe genti di Cesare, scrisse lettere vantandosi di hauer vinto; & nondimeno restò poi perditoro.

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 36.

- 17 LA perdita d'vna battaglia diuulgata, fa ribellare i popoli dal perditoro, & rompere per lui le strade. & però è da rimediare che il nemico, o cõ falsi rumori, o con aggradi la uerità, non faccia qualche effetto cõtra di noi.

[La fama della rotta data da Pompeo a Cesare, sopra il vero aggrandita, causò che parecchie città, le quali prima si teneuano per esso Cesare, prendessero la parte di Pompeo. & fece romper per lui le strade.

Cesare Guer. Civile lib. 42.

- 18 ROMPENDOSI in battaglia il nemico, si dee far ogn'opera, che i soldati non si mettano a predar le bagaglie di quello, finche non del tutto disfatto.

[Però Cesare hauendo rotto Pompeo, pregò i suoi soldati, che la lasciassero di saccheggiar gli alloggiamenti, & attendessero a disfar quelli, che erano rimasti de' nemici.

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 60.

- 19 HAVENDOSI dato vna rotta al nemico, si dee subito andar coll'esercito ad oppugnare o l'alloggiamento, o le città di quello.

Cesare hauendo rotto gli Alessandrini, andò ad oppugnare gli alloggiamenti di Tolomeo.

Hist. Guer. Alessandr. nu. 16.

[L. Papirio, & Sp. Caruilio guerreggiando coi Sam Lirio Deca 1. lib. 10. nu. 19.

(uiti.)

[Romolo rotto i Feij, andò subito verso Fideno, & l'ottenne a patti.

Plutar. nella Vita di Romolo nu. 4.

- 20 SE siamo rotti dall'inimico, dobbiamo cercar di raccogliere le reliquie dell'esercito,

& condurle per vie sicure in paese, oue possiamo rifarci a bell'agio.

[Domitio Calpurno rotto da Pharnace nell'Armenia mine.

- Minore, condusse le reliquie per la Cappadocia in Asia.*
Hirt. Guer. Afri. nu. 34.
- 21 **ROMPENDOSI** il nemico in campagna, si dee seguitarlo senza dimora, per non gli dar tempo di rimetterfi.
[I Cesariani seguirono quelli di Scipione in Africa, Hirt. Guer. Afrie. nu. 51.]
[Scipione bauendo rotto Magone, & Asdrubale di Grifone, gli incalzò, & costrinse a ritirarsi a Cadice Plusar, nella Vita di Scipione nu. 12.]
[Carlo Magno seguì il Desiderio Rè de' Longobardi, dopo hauerlo rotto a Percelli. Donato Acciai, nella Vita di Carlo magno nu. 3.]
[P. Oflorio così fece in Inghilterra. Corn. Tacito Ann. lib. 12. nu. 44.]
- 22 Le rotte d'importanza fanno perder l'animo ai vinti in modo, che non ardiscono di difender le Terre contra i vincitori, ma sono pròti a cederle loro, se presto vāno ad oppugnarle.
[Cesi Antio si arrese ai Romani, dopo la rotta data da P. Quintio ai Volsci. Lio. Deca. 1. lib. 2. nu. 44.]
- 23 LA perdita di vna battaglia impaurisce tutti coloro, che sono dalla banda perditrice, et andio che sieno di là lontani.
[La rotta data dai Capuati, & Falisci ai Romani, spauentò l'esercito di essi Romani, che era a Veio. Lio. Deca. 1. lib. 5. nu. 8.]
- 24 Vna rotta, che si dia al nemico in campagna, leua l'ardire agli altri nemici di venir cō noi a battaglia.
[I Salpiniati sentendo la rotta data dai Romani ai Volscini, non ardirono di venir con loro alle mani. Lio. Deca. 1. lib. 5. nu. 15.]
- 25 **CAPITANO**, che vede vna parte delle genti del suo Prencipe, condotte da altro Capitano, messe in rotta dall'inimico, o in pericolo di esser rotte, anchorche habbia giusta cagione di odio contro quel tale, che le comanda, non dee però rimanersi di subito soccorrerlo con l'altra parte delle forze, che egli conduce.
[Fabio Massimo soccorse Minutio cōtra Annibale. Lio. Deca. 3. lib. 3. nu. 18.]
- 26 **DANDOSI** vna gran rotta al nemico nel paese di quello, si vuol andar diritto al Capo dell'Imperio, senza dargli il tempo ch'egli possi rimetterfi.
[Mabarbalc consigliò Annibale, dopo hauer rotti i Romani a Canne, di andar diritto a Roma. Lio. Deca. 3. lib. 2. nu. 41.]
- 27 È segno, che la rotta riceuuta dall'inimico, è di grande importanza, quando i popoli si ribellano, & gli amici abbandonano.
[Con tal argomēto mostra Lio. la grandezza della rotta di Canne. Lio. Deca. 3. lib. 2. nu. 45.]
- 28 **ESSENDO** noi rotti dall'inimico, & dobbiam procurare di far parer la rotta minore di quello, che è, a gli amici, & confederati per mantenergli in fede.
[Errò in ciò Terentio Varrone, il qual fece miserabili le il caso della rotta di Canne a gli Ambasciatori de' Capuati. Lio. Deca. 3. lib. 3. nu. 5.]
- 29 **QUANDO** dopo vna rotta campale, non si vede che il nemico vinto ricerchi il vincitore di pace, si dee credere che egli restino anchor molte forze per rinouar la guerra.
[Tal giudicio fece Hannone Cartbaginese, intendendo che dopo la rotta di Canne, i Romani non beneauoriscibilo Annibale di pace. Lio. Deca. 3. lib. 3. nu. 5.]
- 30 IL morire il Capitan Generale nel furore della battaglia, basta a far che l'esercito si metta in rotta.
[La morte di P. Scipione mise in rotta i Romani in Spagna. Lio. Deca. 3. lib. 5. nu. 16.]
[Et la morte di Pacoro mise in rotta i Partibi. Dione. Hist. lib. 49. nu. 16.]
- 31 **DANDOSI** vna rotta al nemico, bisogna seguitar la vittoria: & se gli resta altro neruo di forze intieto, se ben lontano di là, si deue andare a trouarlo, & combatterlo.
[Scipione, essendo rotti Magone, & Hannone Capilani Cartbaginesi, andò subito nell'ultima Spagna a trouar Asdrubale. Lio. Deca. 3. lib. 8. nu. 3.]
- 32 **TUTTA** la gloria guadagnata da vn Capitano in guerra, si oscura con la perdita di vna battaglia.
[Detto di Annibale, parlando con Scipione. Lio. Deca. 3. lib. 10. nu. 15.]
[Di questo si affliggeua Pompeo, dopo la battaglia Pharsalica. Plutar. nella Vita di Pompeo nu. 15.]
[Detto del' Argentone. Argent. Vita di Luig. lib. 7. nu. 8.]
- 33 LA perdita di vna battaglia, leua l'ardire anchor ai Capitani prodi, & vñ a vincere.
[Annibale rotto in mare dai Rhodiosi, non ardì di passar la Licia, per andar ad unirsi con l'altra Armata di Antiocho. Lio. Deca. 4. lib. 7. nu. 3.]
- 34 **VNA** rotta riceuuta da vna natione, rende vile d'animo tutto il popolo di quella tal natione in modo, che non ardiscono di più combattere con i vincitori.
[I Tetiologi, & altri popoli si inuillirono dopo esser stati rotti i Gallogreci, che erano dell'istessa Natione, da Gneo Manlio Consolo. Lio. Deca. 4. lib. 8. nu. 7.]
- 35 **QUELLI**, che sono stati poco fa rotti, & vñ di vn'inimico, non s'attrechiano più di venire

venire alle mani con lui.

[*I Liguri non si vollero affrontar con Gaio Claudio Vicerossolo, da cui erano stati vinti sul fiume Scultenna.*

Liuto Dece 3. lib. 1. nu. 2.

- 36 **SI** dee celar, quãto si può, alla moltitudine la grandezza delle rotte, o d'altre sciagure, che occorrono nella guerra, per non l'impaurire.

[*Dopo la rotta di Canne furono intermessi in Roma la festa, & i sacrifici soliti a farsi in honor di Cerere, acciò che il popolo non comprendesse la grandezza di detta rotta dal poco concorso delle genti, & dalla mestitia.*

Plutar. nella Vita di Fabio nu. 13.

[*Mitribate procurò di nascondere alle sue genti la rotta, e' bauea ricenuta da Adriano Capitano di Lucullo.*

Plutar. nella Vita di Lucullo nu. 9.

- 37 **STANDOSI** per venir alle mani coi nemici, se alcuna rotta si è altroue ricuorta da' nostri, si dee procurar di celarla, & sparger nuoua del contrario.

[*Cosi fece Agesilao, essendogli dato auiso che Pisan dro era stato rotto in mare da Pharnabazo, & da Conone, quando stava per venir alle mani coi Thebani, & con gli Argui.*

Plutar. nella Vita di Agesilao nu. 13.

- 38 **NEL** còbattere, succedendo di mettere vna parte dell'esercito nemico in rotta, nõ si dee, per ira, o per cupidità di gloria, vtrar l'altra parte. laqual si ritira come vinta, ma o lasciarla andar salua, o attaccarla con vantaggio.

[*Plutarcho biasima Agesilao il quale bauendo rotto, & messi in fuga gli Argui, volle vtrar lo squadrone dei Thebani, & fù quasi da essi ucciso.*

Plutar. nella Vita di Agesilao nu. 14.

[*Dell'istesso merita esser biasimato Gaston di Foix, che andò ad vtrar gli Spagnuoli, li quali si ritirano dalla rotta di Rauenna, & fù da essi ucciso.*

Guicciard. Istor. lib. 10. nu. 33.

- 39 **CAPITANO**, che vede il suo esercito rotto, volendo per mezzo i nemici saluarsi, senza esser da loro conosciuto, dee imbrattarsi il viso di sangue.

[*Cosi fece Arminio, quando fù rotto da Germanico presso il fiume Vsiurgi.*

Corn. Tacito Ann. lib. 2. nu. 40.

- 40 **LE** rotte riescono poco sanguinose, quando quelli che sono rotti hanno qualche luoco vicino da saluarsi.

[*Cosi fù de' Thraci rotti da Poppeo Sabino, per bauer essi propinqua la ritirata nei boschi.*

Corn. Tacito Ann. lib. 4. nu. 71.

- 41 **NON** bisogna nelle battaglie, rompendosi vna parte dell'esercito nemico metterla a seguitarla, allontanandosi molto, mentre l'altra parte stà anchor intiera; perciò che si po-

trebbe esser assaliti alle spalle, & rotti.

[*Carbene vno de' Capiani dell'esercito di Ateber date, bauendo fatto un tale errore, lasciò la vittoria della battaglia a Gotarze.*

Corn. Tacito Ann. lib. 1. nu. 23.

- 42 **COLORO**, che sono stati rotti, & vinti in guerra, sogliono esser più queruli, che forti.

[*Parere di Vespasiano, parlando delle legioni d'Oribone, rotte dai Vitelliani.*

Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 72.

- 43 **SOLDATI**, che sono stati rotti in battaglia, anchorche si mostrino in parole animosi, & & cupidi di ricuperar la gloria perduta, sono tuttauolta di manco ardire, che quelli che gli hanno rotti.

[*Detto di coloro, che consigliauano nell'esercito che condusse Antonio Primo contra Vitellio, il Tirar in lungo la guerra, & aspettar Manciano.*

Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 1.

- 44 **ROMPENDOSI** l'esercito dell'inimico dètro il paese di quello, opportuno alle insidie, & non ben conosciuto dal vincitore, non si dee permettere che i soldati vittoriosi seguitino, senza ordinanza, & sparsi, quelli che fuggono, perciò che correrebbono rischio di esser da loro oppressi.

[*I soldati d'Agricola, bauendo rotti gli Inglesi, corsero cotai pericolo.*

Corn. Tacito nella Vita d'Agricola nu. 64.

- 45 **SOLDATI** smarriti per qualche rotta, si deo non condurre in luoco, doue altre volte habbino combattuto prosperamente, che si rincorreranno.

[*Cosi Cinile Batano, dopo la rotta ricenuta da Petilio Ceriale su la Mosella, tornò ad accamparsi presso Vetera, doue i suoi soldati baueano già vinti i Romani.*

Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 10.

- 46 **VEDENDOSI** nel combattere, che il nemico comincia a piegare, si vuol incalzarlo, finche si rompe affatto: & chi altrimenti fà, nõ sà vincere.

[*Errore di Pöpeo a Durazzo, biasimato da Cesare. Sher. nella Vita di Giulio Cesare cap. 36. nu. 1.*

- 47 **SOLDATI**, che tornano da vn'ipeditiione, nella quale sono stati rotti, & vinti, sono facili da esser rouinati dai popoli, p. doue passano.

[*Cosi gli Helnetii vinti da Cesare in Francia, tornando se verso il Rheno, firon ammazzati per il cammino dai popoli, doue passarono.*

Dione Istor. lib. 38. nn. 6.

- 48 **SI** può riparare alle rotte, che si riccuono, quando non mancano denari, & restano soldati, & città a deuotione nostra.

[*Detto di Dione, biasimando Ponapeo, il qual si abbandonò dopo la rotta Pharsalica.*

Dione Istor. lib. 42. nu. 7.

- 49 **E** cosa ordinaria che i soldati, liquali sono stati

stati vna, ò più volte rotti, & vinti in battaglia. o non ardi chino più di combattere cò l'istesso nemico, o vadano alla pugna cò mano ardire.

[Detto di Ottaviano ai suoi soldati, inanimandogli a combattere contra M. Antonio ad Attio.

Dione l'istor. lib. 50. nu. 16.

[I soldati Romani che hanno combattuto infelice-
mente sotto Roma coi Gotbi.

Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 1.

[Detto di Belisario in certa lettera, che scrisse a Giu-
stiniano, parlando de' soldati di esso Giustiniano, che
all'ora erano in Italia.

Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 39.

[Perchè i Gotbi scesivano di affrontarsi di nuovo
con le genti di Giustiniano, da cui erano stati rotti
in mare.

Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 101.

30 PERDENDOSI vna battaglia, si dee subito
raccorre le reliquie dell'esercito rotto, & cò
effortationi cercar di rincorargli, & riformir-
gli l'anima, far leuare d'altre genti, procurar
aiuti: & rimesso che s'habbi insieme vn giusto
esercito, prender occasione opportuna di spin-
gerli sopra il nemico, con occulte insidie, &
con tanti taggi, accioche i nostri restano in
picciole pugne superiori, tipigliano ardire.

[Anuncimento di Pegeto.

Vergil. lib. 3. cap. 2. nu. 4.

31 IL combattere infelicamente, & esser supe-
rati dai nemici, inutilisce i soldati, & leua lor
l'ardire. Ma se questi medesimi ottegonò poi
qualche vittoria contra gli stessi nemici, tipi-
gliano il vigore, & l'animo:

[Detto di Narsete a Belisario.

Procop. Guer. Gotb. lib. 2. nu. 25.

[I Gotbi essendo stati vinti da Belisario, si inuili-
rono.

Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 17.

32 L'ESSERE nella guerra i più potenti supe-
rati dai men potèti, procede alle volte dall'ira
di Dio contro quei tali, per li loro peccati:

[Detto di Totila, parlando ai suoi soldati, quando
prese Roma.

Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 52.

33 HAVENDOSI disfatti vna quantità di ne-
mici in cāpagna, anchorche non si habbi no-
ua che ve ne sieno altri vicini, tuttauia non si
vuol deporre l'armi, & star negligentemente;
percioche si potrebbe essere all'improvviso as-
sati, & rotti.

[Pututio, & Hipato Capitani d'on'esercito d'An-
astasio Imperator hauendo ammazzati ottocento Eu-
thadii, che andauano auanti l'esercito di Cabade.
Re de' Persi, si spogliarono l'armi, & essendo d'im-
provviso assati, furono disfatti.

Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 8.

34 COLORO, che sono stati vinti, sogliono

per ordinario esser più vili degli altri, hauen-
do le sciagure forza di abbattere gli animi de
gli huomini.

[Detto di Belisario, essortando i suoi soldati a com-
battere arditamente contra i Vandali, già vna vol-
ta vinti da loro.

Procop. Guer. Vandal. lib. 3. nu. 5.

[Detto della Tramoglia, essortando Carlo Ottano a
non si rappacificare con Lodouico Sforza.

Guicciard. l'istor. lib. 2. nu. 54.

35 L'A perdita di vna battaglia, anchorche suc-
ceda con poca mortalità, sempre si tira dietro
gran mutatione di cose: percioche i soldati,
che hanno perduto, temono dell'inimico,
& dispreghiano il Principe, a cui seruono; la-
onde fremono: & se si vuol ritenergli, còuien
strapagargli.

[Detto dell'Argentone, parlando della rotta, che vi-
cinerono i Liegisi da Carlo di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 58.

36 PERDENDOSI da noi vna battaglia, & res-
tandoci parte della gente, non è bene met-
tersi più all'hora a nouo rischio di combatte-
re: ma si vuol contentarsi dentro l'Alloggia-
mento, ò Terra; & procurar buona occasione
di far qualche fattoche non difficile, la quale
riuscendo felice, rincori i nostri soldati.

[Anulo dell'Argentone nell'istesso proposito.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 59.

37 IL perdere vna battaglia, è cosa calamitosa,
& che apporta gran rouine.

[Detto dell'Argione, in proposito dei Liegesli quali
rotti da Carlo di Borgogna, perdettero la loro Città.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 50.

[Carlo di Borgogna per la rotta di Granfon, si ab-
bandonato da molti amici.

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 9.

38 RICEVENDO S'alcuna rotta in campa-
gna, si hà da ritirar in luoco sicuro, & doue si
possi più facilmente ristorare le forze.

[Carlo Duca di Borgogna, quando fu rotto dagli
Svizzeri a Ararato, si ritirò in Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 18.

39 PRENCIPE per molto animoso che sia, per-
dendo in pochi di più battaglie, si sgomenta:

[Carlo Duca di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 19.

60 ESSERCITO più volte vinto, è facile da
mettere in fuga.

[Si vide per proua nell'esercito di Carlo Duca di
Borgogna quando combattè col Duca di Lorena a
San Nicolas, essendo stato prima due volte rotto da
gli Svizzeri.

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 30.

61 PRENCIPE solito a vincere, se perde vna
battaglia, comincia a diffidar della sua ventu-
ra, & inclina l'animo alla pace:

[Luigi XI. Re di Francia, essendo stato rotto da
Massi-

Massimiliano Rè de' Romani.

Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 17.

- 62 **Q**UANDO vn'esercito combatte infelice-
mente, anchorche resti in gran parte intiero,
molti soldati se ne partono.

[*Detto del Guicciardini.*

Guicciard. Istor. lib. 8. nu. 14.

- 63 **L**E rotte degli esserciti sono i maggiori di-
fordini, & più dannosi, che accadano nella
guerra.

[*Detto di alcuni Capitani d' l'essercito Francese,*
biasimando l'andare ad assaltar le genti de' Collegati
nel loro alloggiamento à Rauenna.

Guicciard. Istor. lib. 10. nu. 30.

Discorso sopra il Capo Settantesimo settimo.

Come propriamente vittorie sono da dir quelle, quando si vince il nemico combatten-
do con tutte le forze, o in terra, o in mare; così si deono appellar rotte quelle: quando
nel medesimo modo combattendo, si perde, & si lascia la campagna al nemico, ceden-
dolegli per timore, & ritirandosi l'essercito d'entro le fortificationi, pur sarà questa, in certa ma-
niera, da appellar rotta. Ma anchorche delle rotte, in qualunque guisa seguano, altri senza no-
tabile danno, conciosia cosache, & a fuggire, & a ritirarsi, si perda l'animo, o si diminuita, tut-
tauia molto maggiore si sente per le fughe, che per le ritirate; percioche non si può esser dis-
fatti, & posti in fuga, senza mortalità. oltre che il fuggire non può hauer scusa, ma il ritirarsi si
può scusare.

Quando
vna sola
rotta pos-
si leuar lo
Stato ad
vn Prenci-
pe, & quā-
do nò.

Hora delle rotte, che si riceuono combattendo, se ben è malageuole il poterli ristorare, non è
tuttavia impossibile. Ma è da vedere quādo vna sol rotta sia bastare a far perdere lo Stato ad vn
Prencipe, & quando nò. Adunque è certo, che nelle guerre ciuili auuiente il più delle volte, che
colla perdita di vna sola battaglia, si perda il tutto: così successe a Pompeo, con Cesare a Bruto,
& Cassio con Ottauiano, & Antonio, ad Antonio con Ottauiano. ad Orthone con Vitellio. a
Vitellio con Vespasiano, a Macrino con Auito, & a molti altri. La ragione di questo è, percio-
che nelle guerre ciuili i Capi delle parti non sono riconosciuti dai popoli, o dai soldati per le-
gitimi, & veri Principi; ma solo per Duci: la onde nò essi popoli, nè essi soldati sono disposti a
prouare più volte, per cagion loro, i danni, & le sciagure della guerra; ma inclinati, & prouati &
ad vbbidire a quei d'essi, a cui pare, che il giudicio di Dio habbi destinato l'imperio. Ma nelle
guerre straniere, che con vna sol rotta campale si perda l'imperio, può facilmente accadere a
Prencipi piccioli, che guerreggino nel proprio loro Stato, con altri, o vguale, o maggiori di lo-
ro, percioche non tengono paese lontano dal luoco, oue hanno infelicamente combattuto, da
ricouerarsi, & a bell'agio riprender forze, & vigore: nè hanno modo da rimetterli presto di
nuouo in campagna ma a Principi, che se ben sono piccioli, guerreggiano fuor del loro Stato,
non auuerà ciò così di leggiero; & tanto meno, quanto più si dilungeranno con l'armi dal
proprio loro paese. & molto meno, se tra il loro Stato, & quello doue haueranno combattuto,
vi sarà di mezzo alcun altro Stato di altro Prencipe potente, il quale o sia neurale, o amico lo-
ro. Ma a Principi: grādi di rado sarà successo, che per vna sol rotta habbino perduto l'imperio;
percioche non manca loro commodità di rimetterli in campagna, & di rinouar la guerra: co-
me fecero i Romani con Pirro, & con Annibale. & Dario con Alessandro, & quando è ciò
adiuenuto, è stato o per esser rimaso il Prencipe o morto, o prigionie nella rotta; o per essersi
perduto d'animo, come Antiocho Rè dell'Asia, il quale essendo stato rotto da L. Cornelio Scipio-
ne mandò subito Ambasciatori a chieder pace con qualunque conditione, *cum his manda-
tis* (dice Liuius) *ab Rege missi erant Legati. ut omnes in pacis conditionem acciperent.* Et Pharnace Rè
del Ponto, il qual rotto da Cesare, si perdè d'animo, & abbandonò lo Stato.

T. Liu. De
ca. 4. lib. 7.
ca. 170. f. 2.
Hist. della
Guerr. d'af-
san nel fan.
C. Diana
lib. 42. fol.
118.

Se più gio-
uino le vic-
torie, o le
rotte a far
vn Capita-
no eccel-
lente.

Thucidi-
lib. 4. n. 14.
fol. 381.
T. Liu. De
ca. 3. lib. 10.
ca. 310. f. 3.

Ma non sarà fuor di proposito esaminare, se più giouino a far vn Capitano eccellente, le
vittorie, o le rotte. Da vn canto pare che più giouino le vittorie, percioche rendono il vinci-
tore animoso, & gli danno riputatione, non solo appoi i suoi, & appoi i vinti, ma etiandio appoi
gli altri, doue le rotte inuiliscono, & fanno perdere la stima. Dall'altro canto pare il contrario,
percioche le rotte rendono cauti i Capitani perdenti. però Demosthene Capitan Athenie-
se, essendo già stato rotto nell'Etolia, con insidie che gli furono tese nelle felue, procedè poi
cautamente coi Lacedemonij nell'Isola di Pilo, la quale era pur seluosa, memoria Aetolica
dis. que magna ex parte propter s. luorum insidias accepta erat, animo eius subiens, terrebat ipsum. dice
Thucide Aggiungesi, che le prosperità hanno forza di acciecare gli animi de' gli huomini;
& allo incontro le auuersità di illuminargli. onde si dice in vulgar Proverbio. *Que nocent, dumq*
cent. però Annibale essortando Scipione all'accordo dicea, *temore incerta casuum reputas, quoniam*
fortuna nunquam decipit.

Per risoluzione è da dire, che le vittorie più giouano à dar riputatione ad vn Prècipe, ò Capitano vincitore; ma le rotte lo fanno più lauo, percioche gli errori auuertiti, inſegnano a nõ errare.

Hora eſſaminiamo onde procedeſſe, che Annibale con ſette vittorie, che ottenne contrò i Romani in Italia, non acquiſtaſſe Roma; & con vna ſola rotta reſtaſſe vinto in Africa. Adunq; è da dire, che il non hauer Annibale ottenuto Roma con tante vittorie proceddè, parte dalla potenza de' Romani, per laquale fù loro lecito di molte volte riſarſi; parte dall' hauer eſſo Annibale perduta l'occasione di aſſalir Roma, dopò la vittoria di Câne; & parte dal cielo, che fauorendo il Romano Popolo, tirène primieramète Annibale, ò inrimorendolo, ò in altra guiſa, dopò la battaglia di Câne che nõ s'incaminiſſe ſubito verſo Roma, ilche moſtra di creder Plutarcho & dopò nõ iſſeſſe, che egli poteſſe còbattre cò Q. Fuluio Flacco ſotto le mura dell' iſteſſa città di Roma, dieche egli ſeco ſi doſſe, *audita vox Annibalis fertur, potiundæ libi Urbis Roma, modo mentem non dari modo fortunam.* dice Liniò. Et ſe riuiſci a Brèno di prender Roma cò hauer data vna ſola rotta ai Romani, fù percioche nè i Romani haucano all' hora rãra potèza, quìta hebber poi al tèpo d' Annibale, nè hebbero tãta coſtãza, ò fermezza, poiche ſubito ſi perderono d'animo, & proruppero in doglianze, & in piãti, *complorati omnes pariter viuit, motuque totam propè Urbis lamenteis impulerunt. Privatos deinde luctus ſuſcepit publicus pavor, poſtquam hoſtes adeſſe nuntiatum eſt,* dice Liniò: laonde hauendo i Galli mãdato auãti gli ſpiatori loro, reſtarono marauigliati di trouar la città nõ apparecchiata à diſenderſi, *viã ingreſſi haud multo ante ſolis occaſum ad Urbem Romã perueniunt, ubi cùnq; prægreſſi equites non portas clauſas, non ſtationem pro portis excurbare nõ armatos eſſe in muris vetuliſſimas, aliud prius ſimile miraculum eoſ inueniſſe* dice nell' iſteſſo luoco Liniò. Aggiungeſi, che la rotta à la qual riceuerono i Romani dai Galli, fù tanto preſſo di Roma, che i vincitori poterò dètto di poche hore, eſſer ſopra di quella, & nõ darle ſpãto di còſultare la diſeſa. Ma l'eſſer Annibale reſtato vinto in Africa cò vna ſola rotta, proceddè, & dalla viciniãza del luoco, doue fù rotto, a Carthagine. & dall'eſſer ſtate non molto auanti inſante le forze dei Carthagineſi proprie, & auſiliarie, da Scipione, quando diſceſe Siphace, & Aſdrubale.

Ma conſideriſi perche i Capitani vetchi, & che più volte hanno hauuto hora proſperità, & hora auuerſità nella guerra, ſi mettano men volonterieri al riſchio della battaglia, che i giouani di poca iſperienza, & che mai nõ furon diſarti Le cauſe di ciò ſono più d'vna; & la principale, percioche i Capitani vecchi hanno conoſciuto per iſperienza, ò in loro ſteſſi, ò in altri, con chi eſſi hanno còbattuto, nõ còſiſtere la vittoria aſſolutamète nel valore, ò nella moltitudine de' ſoldati, ò nel vãggio del luoco, ò nella giuſtizia della guerra, ò i tutte queſte coſe in ſieme concioſia coſa che concorrendo tutte, pur alle volte ſi perda: ma far di biſogno nõ fò che altro, che non è in mano noſtra: ò ehia miſi queſtò fortuna, come lo chiamarano i Gentili, ò volontà di Dio, come veramente ſi dee chiamare, onde Annibale iſchiuaua di combattere cò Scipione: & confortandolo all' accordo, dicea, *Ad elior, tutiorque eſt ecce pax, quam ſperata victoria hæc in tua, illa in deorum manu eſt. Ne tot annorum felicitatē in vnius hora dederis diſcrimen, cum tuas vires, tum vim fortuna, marten: que belli communem proponit animo.* &c. Laqual conoſcenza non hanno i Capitani giouani, qual era all' hora Scipione riſpetto ad Annibale. Vn' altra cauſa di ciò è, la riputatione, & la gloria, acquiſata da Capitani vecchi, la qual procurano gelofamète di conſeruarſi, conſiderando con quanto ſtento l'habbino acquiſata però l'iſteſſo Annibale nella medeſima occasione, ſummiſſa ac ſperata decora vnius hora fortuna euertere poteſt. ilche dicea, riguardando più à ſe, che à Scipione. La terza cauſa è, l'erã, concioſia coſa che nè Capitani vecchi ſi ſia già intiepidito il ſangue, & raffreddati gli ſpiriti, ſtromenti dell' ira & dell' ardire par la qual coſa non ſolo Annibale, ma anco Celare, il qual non hauca mai prouato auuerſiſi nella guerra, & hauea vinte più battaglie di uiun altro Capitano, dopò la Pharſalica conſiderando i pericoli corſi, eſſendo già attempato, & colmo di gloria, andaua ritenuto a combattere; anzi anco auanti della battaglia Pharſalica volle più toſto vincere Afranio, & Petreo, ſenza venir alle mani, ancorche la vittoria doueſſe eſſer mè glorioſa, che combattendo, *cum denique fortunam periculi tarretur?* (conſideraua egli) *præſertim cum non minus eſſet Imperatoris, conſilio ſuperare, quam gladio.*

Hora eſſaminiamo ſe all' Imperatore Carlo V. poteua venir maggior danno dall' eſſer rotto in Vngheria da Sultran Solimano, ò maggior vtile dal ròperlo. Per vna parte pare che maggior danno poteſſe venire all' Imperatore dall' eſſer rotto, percioche la battaglia era per darſi vicino all' Auſtria, & più preſſo Praga, città capitale della Boemia, & ſede dell' imperio Auſtriaco, che preſſo Coſtantinopoli, Capo del dominio Otomanico: laonde perdenſoſi, ſi hauea da temere di perdere & l' Auſtria, & la Boemia, non che l' Vngheria. maſſime abbondando il Turco di caualli, coi quali ſcorrendo in vn ſubito, potea impedire i ſoldati vinti di non ricouerare in luoghi ſicuri, metter terrore a i popoli, & guañar i paſſi. S'aggiunge, che eſſen-

do buona parte delle forze di Cesare, ausiliarie, non gli sarebbe successo, se fosse stato rotto, di rimetterli così tosto, come a Solimano, le cui forze erano tutte sue proprie. Aggiungesi l'esser Carlo povero di denari, per poter assoldar nuoue genti, & far nuoue prouisioni. Et si aggiunge, che Francesco Rè di Francia, emulo di Carlo, stava alla mira, & non era per perdere l'occasione, se fosse stato vinto, di assalirlo di maniera che gli sia stato bisogno di sostenere rotto, due importantissime guerre. Dall'altra parte pare che potesse venirgli maggior utile, per cioche rompendo Solimano in campagna, ilqual hauea condotto seco tutte le forze del suo Imperio, veniuà a restargli in preda quanto quegli possedeva in Europa, & forse anco in Asia. così Alessandro hauendo rotto Dario la terza volta, lo debellò affatto, per cioche questi haueua portate seco tutte le forze sue, *Alexander omni intra Euphratem regione subacta, contra Darium decies centenis millibus militum descendente, castra mouit.* dice Plutarco & poco appresso afferma, che essendo stato rotto Dario, restò debellato, dicendo, *Huius prelii exitu: mne Persarum Imperium funditus excidisse credimus.* Iuan *Alexander Asia Rex appellatus.* &c. & tanto più si può credere, che ciò saria succeduto, non ci essendo Fortezza alcuna sino à Costantinopoli, laqual potesse ritenere l'impero del vincitore doue Carlo haueua Vienna alle spalle, moltri fiumi da impedire il corso, del nemico vittorioso & la Germania piena di città forti, & di gente infinita. Nè si hà da lasciar di porre in consideratione, che al solo auiso della rotta, tutti i Greci, & altri popoli di religione Christiani, si farebbono sollevati contro il Turco, & dati volentieri a Cesare. S'aggiunge, che haueua potuto facilmente domar la Germania, abbattere l'ardire ai Francesi, metter il freno all'Italia, & aspirare alla total Monarchia del mondo. Però si dice che Francesco Rè di Francia consigliò Solimano a non venir a battaglia con Carlo non rimirando tanto al pericolo di esso Solimano, quanto à quello di se stesso, in caso che l'Imperatore hauesse ottenuta la vittoria; come era da credere, atteso la quantità, & qualità delle genti, che haueua in Campo.

Plutar. in
Alessandro
c. 260.
Plutar. in
Alessandro
lib. 300. f. 2.

FUGHE, ET RITIRATE d'Esserciti.

Capo Settantesimooitauo.

SOLDATI, che fuggono da qualche fat-
tione, per scusarsi sogliono recar nu-
uoe triste, & riferir il danno maggiore
di quello, che è stato.

*[I Plateesi, che ritornarono nella città per nonauer
hauuto ardire di passar cogli altri per mezzo l'esser
cito de' nemici, riferirono i lor compagni esser tutti
restati uccisi il che era falso.]*

Thucid. Ist. lib. 3. nu. 9.

*[I soldati di Cesennio Petamessi in fuga da Volo-
gesse.]*

Corn. Tacito Annal. lib. 16. nu. 16.

*[I Goti, che abbandonando Atinturno, rifuggiro-
no à Totila.]*

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 65.

*[Quelli che erano fuggiti dal fatto d'arme di Mont-
lery, affermano il Rè Luigi esser restato morto.]*

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 54.

*[Coloro che fuggirono della Città de' Tongri, quan-
do i Liegisi la presero.]*

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 19.

2 BISOGNA proceder cautamente in perse-
guir i nemici, che fuggono, auertendo di non
dar ne gli agguati.

*[Per ciò Astiage Rè de' Medi, hauendo messo in fu-
ga la cavalleria de' Assiri, & perseguitola, giun-
gendo doue era la fanteria, si fermò, temendo di non*

dar nell'insidia.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 18.

*[P. Crasso dandola fuga alla cavalleria dei Galli
in Aquitania, uisò nella loro fanteria, che stava in
agguato.]*

Cesare Guer. Franc. lib. 3. nu. 11.

*[Per ciò Cesare non volse seguir Labieno, hauen-
dolo messo in fuga in Africa.]*

Hirt. Guer. Afric. nu. 8.

3 E' pazzia di soldati che combattono, il pro-
curar di saluar la vita fuggendo, più tosto che
vincendo.

*[Detto del Rè de' gli Assiri a' suoi soldati, li quali
haucano da combattere contra i Medi, & i Persi
condotti da Cissare, & da Ciro.]*

Senof. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 32.

4 SIigne alle volte di fuggire, per tirar il nemi-
co in insidia.

[Così fu tirato Gadata dal Rè d'Assiria.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 36.

5 METTENDO si il nemico, su'l principio
della battaglia leggermente in fuga, non è
bene seguirlo, & vitarlo senza ordine, per cio-
che potrebbe la fuga esser finta: onde trouan-
doci diordinati, ci romperebbe.

[Così fu rotto Spèdio da A mileare presso Scira.]

Polib. Ist. lib. 1. nu. 41.

*[I Romani condotti da L. Furio Tribuno, così furo-
no ingannati dai Volsci.]*

Linio Deca 1. lib. 6. nu. 25.

*[Così Carionida Capitano di Batavi fu tirato in
imboscata dai Cibernici.]*

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 28.

[Oreste Rè de gli Albani inuoltando la cavalleria di Pompeo, fu uolto in mezzo dai fanti, liquali fliano non accolti.

Dione *Histor. lib. 37. nu. 6.*

[Fù incauto Perroza Rè de' Persi in seguir gli Vnni Eubalti; & però cadde nelle mani loro.

Procop. *Guer. Pers. lib. 1. nu. 2.*

- 6 NEL dar la caccia ai nemici che rottiprendono la fuga, è solito di disordinarsi; onde si corre pericolo di esser oppressi; & massime se parte di essi nemici restano tuttauia interi.

[Così Filippo Rè de' Macedoni fù uolto dai Romani, parte de' quali egli hauea posti in fuga.

T. Liv. *Deca 4. lib. 1. nu. 17.*

[Gli Atheniesi condotti da Nicia, hauendo perduta l'orinanza in mare, nel dar la caccia ai Siracusani uolti in fuga, furono da essi vinti.

Plutar. *nella Vita di Nicia nu. 19.*

[I soldati di Othone perseguedo inconsideratamente i Vitelliani nella Laguria, furono uolti in mezzo dalla cavalleria di quelli.

Corn. Tacito *Histor. lib. 3. nu. 21.*

[Così i Vitelliani furono uolti da Antonio Primo a Cremona.

Corn. Tacito *Histor. lib. 3. nu. 15.*

[Mena Liberto di Sesto Pompeo combattendo in Sardegna contra M. Lurio, fu da lui messo in fuga, ma essendo da quello inconsideratamente seguitato, si riuoltò, & lo vinse.

Dione *Histor. lib. 43. nu. 9.*

[Perciò i Romani non volemo che i loro Legionarij, liquali erano il neruo de' loro eserciti, seguissero i nemici uolti in fuga; ma li facciano seguitare da gli armati allo leggiera, & dalla cavalleria.

Veget. *lib. 2. cap. 17. nu. 1.*

[Detto di Vegetio.

Veget. *lib. 3. cap. 25. nu. 3.*

& cap. 26. nu. 16.

[I Gotbi nel perseguire le genti di Belisario sotto Roma, si disordinarono, & dispersero.

Procop. *Guer. Goth. lib. 1. nu. 70.*

[Perciò Belisario, & Hermogene non permisero che i lor soldati dissero la caccia ai Persi uolti in fuga, per molto spazio.

Procop. *Guer. Pers. lib. 1. nu. 18.*

[Carlo di Borgogna corse gran pericolo seguitando parte della gente del Rè Luigi, messa in fuga.

Argent. *Vita di Luigi lib. 1. nu. 36.*

- 7 NEL combattere, vedendosi vna parte de' nemici uolti in fuga, si dee fargli seguitare da soldati in maggior numero, liquali sieno ispezimentati, & di natura terribili contra i fuggienti.

[A Iarabale nella battaglia di Canne, fece seguitar la cavalleria ausiliaria de' Romani da' Numidi.

Polib. *Histor. lib. 3. nu. 59.*

- 8 VEDENDO il Capitano nel combattere, vna parte de' nemici mettersi in fuga, ma

restar tuttauia salda l'altra parte con la persona del Capitano nemico, non vuol subito seguitar quelli che fuggono col neruo principal delle genti; ma attendere a disfare il resto.

[Detto di Polibio, biasimando di tal errore Maccha nida Tiranno di Sparta, quando combattè a Mantinea con Filopemene.

Polib. *Histor. lib. 11. nu. 9.*

[L'Argentino riprende il Signor di Crenecur Generale di Luigi XI. Rè di Francia, che si mise a seguitar la cavalleria di Massimiliano Rè de' Romani uolta in fuga, mentre era tuttauia intera la fanteria.

Argent. *Vita di Luigi lib. 9. nu. 11.*

- 9 PRENCIPE, il qual vedendosi in pericolo di cadere in mano dell'inimico, vuol salvarsi colla fuga, dee lasciar le cose sue più pretiose in vista di esso nemico, accioche trattenendosi coloro che lo seguono, a predarle, dieno a lui tempo di ridursi in sicuro.

[Attalo Rè di Pergamo, volendo salvarsi quando combattè in mare con Filippo Rè de' Macedoni, lasciò sopra i nauoli della sua nave il suo apparato reale.

Polib. *Histor. lib. 16. nu. 1.*

[Atibridate si saluò dalle mani di Lucullo, hauendo lasciato in vista de' soldati Romani vn mulo carico d'oro.

Plutar. *nella Vita di Lucullo nu. 10.*

- 10 LA fuga di alcuno de' Capitani, anchorche con pochi soldati, mentre si combatte, spauenta gli altri dell'istesso esercito.

[La fuga di Donnorige coi caualli Edui, de' quali era Capo, puose spauento al resto della cavalleria di Cesare.

Cesare. *Guer. Franc. lib. 1. nu. 22.*

- 11 FACENDOSI fuggire il nemico, non bisogna dargli tempo di fermarsi, & ripigliar animo: ma si vuol incalzarlo senza dilazione, & rouinarlo del tutto.

[Così fece Cesare quando mise in fuga i Belgi.

Cesare. *Guer. Franc. lib. 2. nu. 15.*

[Et l'offeruò in ogni altra occasione.

Suetonio *nella Vita di Giulio Cesare cap. 60. nu. 2.*

[Et specialmente quando ruppe Percingetorige.

Dione *Histor. lib. 40. nu. 16.*

[In ciò errarono i Sanniti, hauendo posto in fuga M. Attilio Consolo con l'esercito Romano.

Livio *Deca 1. lib. 10. nu. 17.*

[Detto di Protopio, biasimando i Romani che lasciarono ritirar salui della battaglia i Gotbi, messi da loro in fuga ne' campi Neromiani.

Procop. *Guer. Goth. lib. 1. nu. 107.*

- 12 NON è da seguitare il nemico uolto in fuga, non hauendosi notizia del paese.

[Perciò Cesare non volse seguir gli Inglesi.

Cesare. *Guer. Franc. lib. 5. nu. 6.*

- 13 **NON** s'hà da perseguir il nemico, che fugge, con pertinacia, ma con prudenza, auuertendo di non si lasciar tirar con pochi lungi da gli altri,

[*Voluseno Quadrato, segnano pertinacemente Comio, sù da quello ferito.*

[*Hirt. Guer. Franc. lib. 8. nu. 21.*

- 14 **VOLENDOSI** seguitar i nemici volti in fuga, per pacè non conosciuto, si dee procedere con gran tiguardo.

[*Errarono i soldati della nona Legione di Cesare seguitando temerariamente quelli d' Afranio,*

[*Ces. Guer. Civile lib. 1. nu. 12.*

[*Cesare procedè cautamente in perseguir i Belgi, Dione Hist. lib. 39. nu. 1,*

- 15 **IL** fuggire rotto dai nemici, per luochi stretti, apporta gran danno ai fuggienti, perciò che si impediscono l'vno l'altro,

[*I Cesariani messi in fuga da Pompeo a Duraazzo. Ces. Guer. Civile lib. 3. nu. 34.*

- 16 **CHI** fugge essendo stato rotto dall'inimico, & hà speranza di poter ripigliar forze, & tien pensiero di farlo, & di rinouar la guerra dee procurar di raccogliere quanti più denari, & arnesi militari egli può,

[*Pompeo fuggendo dopò la rotta di Pharsaglia.*

[*Cesare. Guer. Civ. lib. 3. nu. 64.*

- 17 **IL** fermarsi a prender consiglio, quando si hà il nemico alle spalle, che ne persegue, non è buon partito, miglior è fuggire, & procurar di salvarsi doue che sia.

[*Errarono in ciò alcuni soldati di Cesare, & perciò furono oppressi da gli Alessandr. nu. 10.*

[*Hirtio Guer. Alessandr. nu. 10.*

- 18 **VOLENDO** tu fingere di pigliar la carica dall'inimico, lo deui farin tal modo, che i tuoi soldati non credano, ò sospettino, che da douero tu tema; perciò che si perdettono d'animo.

[*Ginguriba bebbe tal riguarda guerreggiando con Albino,*

[*Sallust. Guer. Gingurib. nu. 20.*

- 19 **PER** fermare vna parte de' nostri soldati, che sono disposti alla fuga, si ordina a gli altri, li quali stanno saldi, che ammazzino ciaschuno, che vederàno fuggire, como se fosse nemico.

[*Così fece Aurelio Posthumio Dettatore combattendo contro i Latini, & i Tarquinij.*

[*Linio Deca 1. lib. 2. nu. 14.*

[*L'istesso fece M. Emilio Tribuno di soldati nel campo Romano, combattendosi da essi Romani contra Antiocho.*

[*Lin. Deca 4. lib. 7. nu. 14.*

- 20 **PER** far fermare l'esercito, ilqual combattendo mostra da vn lato voler piegare, gioua che il Capitano sparga voce che i nemici dall'altro lato sono già volti in fuga.

[*Con tal artificio P. Quintio Consolo combattendo*

contra i Polsci, di vinto, dinemò vincitore.

[*Lin. Deca 1. lib. 2. nu. 41.*

- 21 **VOLGENDOSI** nel combattere l'esercito nemico in fuga, si vuol farlo perseguir dalla caualleria, con ordine che non debbano attendere ad ammazzar questo, ò quello, per non dar tempo trattanto alla moltitudine di ritirarsi in salvo: ma che procurino di ritardar il corso de' fuggienti, accioche la fanteria possi giungerli.

[*Così fece A. Cornelio Casso Dettatore, hauendo messo in fuga i Polsci, i Latini, & gli Hernici.*

[*Lin. Deca 1. lib. 6. nu. 10.*

- 22 **VN** Capitano di molta riputatione sponendo se stesso a pericolo trà nemici nel combattere, è bastante a fermare i soldati che già piegano; perciò che si vergogneranno di abbandonarlo.

[*Furio Camilo fermò i Romani già messi in fuga Lin. Deca 1. lib. 6. nu. 16.*

[*da' Polsci.*

[*Silla fermò i suoi quando combattè appresso Orcho*

[*meno in Beotia contra Archelao,*

[*Plutar. nella Vita di Silla nu. 8.*

[*Così mostrò a' suoi soldati Lucullo, hauendo colla presenza sua fatti fermare, & rinolgere vna parte di essi, che haueano voltate le spalle alle genti di Adisbri date,*

[*Plutar. nella Vita di Lucullo nu. 8.*

[*Settimio Senerio combattendo presso Lione contra Albino,*

[*Dione nella Vita di Settimio Senerio. nu. 3.*

- 23 **DANDOSI** il capitano Generale a fuggire mentre si combatte, è facil cosa che tutto l'esercito si metta in fuga.

[*Detto di Gaio Sempromio Blefo, parlando contra Gneo Fulvio, che era stato messo in fuga da Annibale in Puglia.*

[*Lin. Deca 3. lib. 6. nu. 2.*

[*Così mentre combatteua in mare l'Armata d'Antiocho con quella de' Romani, & de' Rhodiotti, subito che Polisseude Generale di esso Antiocho si puose a fuggire, tutta l'Armata andò in fuga.*

[*Lin. Deca 4. lib. 7. nu. 5.*

[*La fuga di Gilmerto Rè de' Vandali, mentre combatteua con Belisario, mise in iscompiglio, & in fuga tutto l'esercito di quello.*

[*Procop. Guer. Vandal. lib. 2. nu. 8.*

- 24 **LA** morte del Capitano Generale nel combattere, spauenta tutto l'esercito, & è cagion che si metta in fuga.

[*La morte di Hannone mentre combatteua con Scipione in Africa, spauentò, & mise in fuga l'esercito*

[*Lin. Deca 3. lib. 9. nu. 15.*

[*Cartaginese.*

- 25 **NEL** perseguire vna parte de' nemici volti in fuga, ma non rotti in battaglia ordinata, è da temerarsi, & non si lasciàr tirar tanto dal desiderio di uccidere i fuggienti, che si dia in qualche agguato, ò squadraagliarda,

gagliarda, la qual trouandoci disordinati, ci rompa.

[*Flippo Rè de' Maerdoni hauendo posto in fuga vna parte de' soldati dell' esercito Romano, che erano usciti dell' alloggiamento per cercar grani, & la cavalleria, che era stata mandata in aiuto loro, non sapendosi temperare nel dar la caccia, s'auenne nella quadroni mandati al soccorfo, & fu messo in fuga. Livio Dera 4. lib. 1. nu. 16.*]

26 IL nõ poterli quelli che sono rotti, per qualche impedimento, saluar colla fuga, è causa che rifaccino testa.

[*I soldati d' Antonio Primo rotti dai Vitelliani, non potendo fuggire, perauertrouato vn ponte guasto. Corn. Tacito Ist. lib. 3. nu. 14.*]

27 SOLDATI, che abbandonano vilmente vn luogo da essi guardato, o che vergognosamente si mettono in fuga, magnificano la virtù, & le forze de' nemici, per iscusar la loro codardia.

[*Alcuni soldati Vitellio, hauendo abbandonato certo luogo assalito da' Paro Capitano di Vespasiano, & essendosi rifuggiti a gli alloggiamenti loro. Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 53.*]

28 LE fughe de gli eserciti sono tanto più perniciose, quanto occorrono in luoghi meno conosciuti dai soldati che fuggono, & più no ti ai nemici.

[*Detto d' Agricola, esortando il suo esercito in Inghilterra a combattere fortemente coi nemici. Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 60.*]

29 NASCONDENDOSI i nemici che fuggono, per le selue, si dee mandar dietro loro nelle più folte, squadre di fanti ispediti, & valorosi, con fermi ordini, & nelle più rare, cavalleria.

[*Così fece Agricola hauendo rotti, & messi in fuga gli Inglesi. Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 65.*]

30 HAVENDOSI rotto, & messo in fuga il nemico nel suo paese non ben da noi conosciuto si vogliono inuiar tra scorritori da più parti per spiar doue ricouera, & se fa alto in alcun luogo.

[*Agricola così fece in Inghilterra. Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 66.*]

31 COMINCIANDOSI la fuga d' vn' esercito presso a qualche città amica, & nel soprauenir della notte, gran parte de' fuggienti si salueranno.

[*Così dall' esercito di Negro, competitore di Settimio Severo all' Imperio, rotto presso Nicea, molti si saluarono. Dione nella Vita di Settimio Severo nu. 1.*]

32 SOLDATI, che vna volta fuggono da vn conflitto vanno da indi in poi sempre timidi ad azzuffarsi, come già riempiti di paura, & perduti d' animo.

[*Detto di Vegetio.*]

Veget. lib. 3. cap. 1. nu. 3.

[*I soldati dell'anguardia di Carlo di Borgogna, che erano stati messi in fuga dai Liegesi.*]

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 34.

33 NON si deu mai chiudere i passi all' esercito nemico, che desidera di fuggire, per cio che disperato diuenterà più audace, & potrà romperci anzi al contrario è da aprirgli la strada, & poi seguirlo, che non penserà al combattere, ma tutto intento a salvarsi, farà facile da esser distrutto.

[*Auerimento di Vegetio, prouato col parere di Scipione.*]

Veget. lib. 3. cap. 21. nu. 1.

34 E cosa molto pericolosa il seguir vn' esercito volto in fuga, per cio che si può vitar negli agguati: huiquali in tal tempo opportunamente si tendono, essendo per ordinario chi persegue, più arido, che cauto,

[*Detto di Vegetio.*]

Veget. lib. 1. cap. 22. nu. 3.

35 ASSALENDOSI i nemici di notte, alla spro ueduta, & potendosi far giudicio che essi lieno per cercare di salvarsi colla fuga, bisogna disporre soldati ai passi inagguato, li quali si facciano loro incontra.

[*Totila quando prese di notte Rotna per tradimento de' soldati Isauri, che erano dentro.*]

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 83.

36 E meno male quando nella battaglia si conosce di non poter vincere, cedere al nemico, saluandosi colla fuga, che arrendersi a quello vilmente.

[*Parere di Procopio il qual biasima i Goti, che combattendo in mare, s'arresero all' Armata di Giustiniano.*]

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 100.

37 E sciocchezza il mettersi a fuggire douendo nella fuga restar oppressi, meglio è mettersi in dubbio di vincere, o morire, virilmente combattendo.

[*Detto di Totila a' suoi soldati, esortandogli alla battaglia contra Narsete.*]

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 109.

38 VEDENDOSI il nemico fuggir vilmente contra il suo solito, non è bene di seguirlo, se non con molto riguardo; per cio che la fuga potrebbe esser finta per tirarci nell' insidia.

[*Perciò Nabede Capitano di Cosroe Rè de' Persi, vedendo i Romani volar vittamente le spalle, sospettò d' insidia, & non gli volse perseguitare.*]

Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 34.

39 SOLDATI fuggiti dalla battaglia se vogliono alcuna squadra del loro esercito intiera, sogliono raccorruisi.

[*Atoli i soldati di Carlo di Borgogna si raccolsero*]

ad una squadra del Conte di san Polo.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 38.

- 40 IL sentire che il nemico fugge, ò si ritira, dà animo di perseguirlo anco a quelli, che prima ne tremavano.

[Si vide nelle genti di Carlo di Borgogna, quando seppero che il Rè Luigi aveva abbandonato i suoi alloggiamenti.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 48.

- 41 SI può mettere in rotta un' esercito nel cōbattere, facendosi che alcuni soldati di quello comincino à fuggire.

[Cosi il Conte di Campobasso aveva promesso al Duca di Lorena di fare nell' esercito di Carlo Duca di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 29.

- 42 IL fuggire un personaggio de' nostri di qualità, dall' esercito nemico, doue stava prigione, a noi, mentre si combatte, può esserci di grande aiuto, col rappresentar a' nostri soldati, ò uera, ò falsamente, i nemici essere in male stato.

[La fuga del Conte di Pitigliano, che era prigione, dall' esercito de' Francesi a quello della Lega, al Tarro, rincorò gli Italiani, che stavano già per abbandonar il campo di battaglia.

Guicciard. Istoria lib. 2. nu. 44.

RITIRATE d' Eserciti.

Capo Settantesimooctavo.

- 1 LE Ritirate, quando il nemico stà vicino, sono sempre pericolose.

[Detto di Ciro, parlando con Gobria.

Senof. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 44.

- 2 IL ritirarsi con cavalleria da presso al nemico, che è più potente di cavalli, dopò essersigli accostati, non si può far senza danno: per cioche quelli, che sono male a cavallo, & quelli che mal fanno reggere i cavalli, & degli altri, vi resteranno presi.

[Detto di Senofonte.

Senof. della Disciplina Caval. nu. 67.

- 3 SE RVE molto ad assicurar le ritirate, il fingere di hauer teso insidia a i nemici, che perseguitano.

[Aulus di Senofonte.

Senof. della Disciplina Caval. nu. 66.

- 4 RITIRANDOSI dai nemici, & essendosi nel ritirar seguitati, se si può lasciar occultamente per istrada de' più valorosi soldati, questi assalendo essi nemici nel dar uolta, faranno loro gran danno.

[Detto di Senofonte.

Senof. della Disciplina Caval. nu. 74.

- 5 ESSENDOSI costretti di ritirarsi, si dee farlo in modo, che la ritirata non paia fuga, guardandosi di non lasciar cosa alcuna per istrada; per cioche questo leuerebbe l'ardire a i tuoi, & l'accreocerebbe a i nemici.

[Senofonte Capitano de' Greci essendo costretto da Asidate Persiano a ritirarsi, così offeruò.

Senof. Istoria di Ciro min. lib. 7. nu. 9.

[L' esercito di Tiridate si disciolse per esser flata la sua ritirata da presso Artabano, simile a fuga.

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 46.

- 6 NON bisogna esser facil: ad incalzare il nemico, ilqual mostra nel conflitto di ritirarsi. ma si vuol farlo così molta auvedutezza, guardandosi di non esser tolti in mezzo.

[I Romani furono chiusi in mezzo da Annibale a Canne.

Polib. Istoria lib. 3. nu. 57.

- 7 VOLENDOSI sostenere l'impeto dell' inimico, che ci uien caricando alla coda, fin che si metta l' esercito in ordine per combattere. si dee mandargli la cavalleria leggiera contra.

[Cosi fece Cesare con gli Heluetij.

Ces. Guer. Franc. lib. 1. nu. 26.

- 8 VOLENDOSI arriuar con tutte le forze l' esercito nemico, ilqual si ritira, & si è già discostato un pezzo, si dee mandar innanzi cavalleria ordinata a cōbattere, ad attaccarlo, & trattenerlo, & seguir subito dietro cō la fanteria.

[Cosi fece Gaio Fabio Legato di Cesare con quelli di Auguri.

Hirt. Guer. Franc. lib. 8. nu. 15.

[Claudio Nerone, & M. Lino Console, seguendo Asdrubale.

Linio Deca 3. lib. 7. nu. 20.

[Cesare volendo arruar i Belgi.

Dione Istoria lib. 39. nu. 2.

[Consaluo seguendo l' esercito Francese, che disalloggiava dal Garigliano.

Guicciard. Istoria lib. 6. nu. 16.

- 9 HAVENDOSI fatto ritirar il nemico ne' suoi ripari, con danno, & uergogna, si dee subito mettere in ordinanza l' esercito, & a quello accostandosi, prouocarlo a battaglia.

[Cesare presentò la battaglia a Scipione in Africa.

Hirt. Guer. Afric. nu. 24.

- 10 NON è da seguir il nemico, che si ritira, fin dentro il suo alloggiamento, per cioche si correrebbe troppo gran rischio.

[I Cesariani seguendo quelli di Gneo Pompeo, furono tolti in mezzo, & ebbero gran fatica a salvarsi.

Hirt. Guer. Spagn. nu. 8.

- 11 FACENDO noi, nel combattere ritirare il nemico, & lasciar il campo, se egli ci auanza molto di numero, non è da incalzarlo troppo, per non rinouar la battaglia. ma si vuol contentare di hauerlo fatto cedere, & restarsi.

[Cosi

[Cosi fece Pub. Quintio Cäsolo cōbattēdo coi Volschi.
Linio Deca 1. lib. 2. nu. 42.

- 22 E arte di guerra il ritirarsi fingendo di temere, accioche il nemico mosso da vana credenza, temerariamente ci assaglia.

[Cotal arte usarono gli Equi contra i Romani condotti da L. Sergio, & gli ruppero.
Linio Deca 1. lib. 4. nu. 26.

- 23 QUANDO il nemico viene a prouocarci cō parte delle sue genti, se poi cede, mostrando di hauer paura, ma non si mette in aperta fuga, non è da credergli. ma è ben di lasciarlo andare per non mettersi a pericolo di darne gli agguati.

[Cosi fu inganato Hannone Carthaginese da Adasfinissa.
Linio Deca 3. lib. 9. nu. 14.

- 24 L'ESSERE il primo a ritirarti con l'esercito da presso al nemico, dopò hauer combatuto seco, è cagione che molti soldati ti abbandonino.

[Intervenue a Adarobodu, quando si ritirò da presso di Arminio.
Coru. Tacito Ann. lib. 2. nu. 84.

- 25 NON è manco infamia di vn Capitano l'allontanarsi con gran fretta dall'inimico, abbandonando per camino i feriti, & facendo altri simili atti di viltà, che voltar le spalle nel combattere.

[Detto di Tacito, parlando della partenza, che fece d'Armenia Cefennio Peto colle legioni Romane.
Coru. Tacito Ann. lib. 15. nu. 35.

- 26 AD vn'esercito, che si ritira, si può vsar questo inganno, farlo seguitar da alquanti cauali per la diritta via, & nell'istesso tempo inuiare vna buona banda de' migliori soldati occultamente per altre strade, ordinando a quei pochi cauali, che poiche haueranno giunto il detto esercito, s'attacchino a combattere, & subito si ritirino: imperoche persuadendosi da questo quel tale esercito assillato, che l'insidia, & le molestie de' nemici sieno già passate, & perciò pensando di esser sicuro, camminerà con più negligenza: onde all'hora sopravuenendo quelli, che si faranno inuiati di nascosto per altre strade, & assalendolo, l'opprimeranno.

[Ausio di Vegetio.

Veget. lib. 1. cap. 22. nu. 6.

- 27 VOLENDO noi discostarci dal nemico sicuramente, & far il viaggio per selue, o per altri luochi atti alle insidie, dobbiamo mandar avanti ad occupar i siti aspri, & gli angusti, per assicurarci di non dar iui ne gli aguati, & passato che sia l'esercito, con tagliate d'arbori, chiuder le vie, per leuar la facoltà al nemico di seguitarci.

[Consiglio di Vegetio.

Vegetio lib. 1. cap. 22. nu. 7.

- 18 RITIRANDOSI parte del tuo esercito per esserti il nemico accostato, se cotal ritirata può esser stimata fuga, tutto il tuo esercito corre pericolo.

[Perciò il Conte di san Palo, che conduceua l'Anaguardia di Carlo di Borgogna, non volse ritirarsi da presso quella del Rè di Francia.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 39.

- 19 ESSERCITO, che è necessitato, o per mancamento di vettouaglie, o per altra cagione, di andarsi ritirando da vn luoco ad altro, perde la riputatione appo i popoli, doue campeggia.

[Esercito Francese sotto Montpensieri nel Regno di Napoli.

Guicciard. Ist. lib. 3. nu. 32.

- 20 A gli eserciti, nel ritirarsi da presso al nemico, iogliono soprauenir molte difficoltà.

[Detto del Guicciardini, in proposito di Montpensieri, ilquale perciò volendosi ritirare con l'esercito in Puglia, si tenne tacitamente su'l principio della notte.

Guicciard. Ist. lib. 3. nu. 34.

- 21 CONTRO i soldati, che o fuggono, o si ritirano con spauento, essendo in paese straniero, è ordinario che si solleuino tutti i paesani.

[Detto del Guicciardini, parlando di M. Antonio Colonna, quando si ritirò con le genti di Genova.

Guicciard. Ist. lib. 9. nu. 6.

- 22 IL ritirarsi da presso al nemico, volgendoli le spalle, è cosa spauentosa, & piena di pericolo, per quelli che si ritirano.

[Detto del Guicciardini, parlando dell'esercito di Cesare, & del Rè d'Aragona, quando si ritirò verso Bassano, voltando le spalle all'esercito de' Venetiani.

Guicciard. Ist. lib. 11. nu. 36.

- 23 CHI è costretto a ritirarsi dall'assedio d'vna Terra, per conoscere di nō far frutto, dee cercare di honorar la ritirata.

[L'esercito Venetiano volendosi ritirare da Brescia, per sentire che venivano genti d'Alemagna a soccorrerla, s'accordò che se fra trenta dì non fosse soccorso, si banesse ad arrendersi.

Guicciard. Ist. lib. 12. nu. 15.

- 24 IL ritirarsi mostrando di non hauer ardire di far fronte al nemico, accresce la riputatione, & l'audacia ad esso nemico, & la toglie a chi si ritira.

[La ritirata delle genti Francesi, & Venetiane, per non hauer ardire di opporsi a Adasfinissiano Imperatore su'l Minio.

Guicciard. Ist. lib. 12. nu. 18.

- 25 RITIRANDOSI il nemico con manifesto timore, si vuol senza indugio seguirlo, & non perder tempo in alcuna impresa.

[Detto del Guicciardini, parlando di Adasfinissiano, ilquale

il quale non seguì le genti Francesi, & Venetiane, ma si fermò a pigliar Asola.

Guicciard. Ist. lib. 13. nu. 19.

- 26 **ESSERCITO**, che si vuol ritirare da vista dell'inimico, per non parer di fuggire, può mostrare di voler andare a far qualche impresa.

[*L'esercito Ecclesiastico condotto da Lorenzo de' Medici, volendosi allontanar da Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino.*

Guicciard. Ist. lib. 13. nu. 6.

- 27 **IL** discostarsi spesso con l'esercito dall'inimico, non si può far senza vergogna.

[*Detto del Guicciardini, parlando dell'esercito di Lorenzo de' Medici, che si discostava spesso da Fr.*

cesco Maria della Rovere.

Guicciard. Ist. lib. 13. nu. 8.

- 28 **L'E** ritirare inutiliscono gli animi de' soldati.

[*Perciò molti Capitani essortavano Prospero Colonna ad uscir di Asilano, & assalir i Francesi, che si ritiravano.*

Guicciard. Ist. lib. 13. nu. 12.

- 29 **NON** è da biasimare la ritirata d'un esercito, quando si fa, non per timore, ma per non mettere in dubbio la vittoria certa: & massime le il fine della guerra è per dimostrar ciò presto.

[*Potere de' Capitani Francesi, che essortavano il Rè Francesco a ritirarsi da Pavia.*

Guicciard. Ist. lib. 13. nu. 13.

Discorso sopra il Capo Settantesimoottavo.

F Veghe d'eserciti, à di soldati si dicono quei discostamenti, che si fanno da i nemici, mostrandosi timore di essi; ò sbandati, ò uniti, ma con passo tanto celere, che non si serui ordinanza. & Ritirate si chiamano quegli allontanamenti, che si fanno pur dai nemici, ma unitamente, & sempre seruando gli ordini. & l'vne, & l'altre possono esser & vere, & finte. Le vere fughe procedono da vero timore; le finte da finto: & le prime hanno per fine la salute di coloro, che fuggono; le seconde la rovina de' nemici. il medesimo si dee dire delle ritirate:

Ma le vere fughe sono senza dubbio di gran lunga più perniciose delle ritirate; percioche i soldati fuggendo si disperdono; onde non è possibile di più per all' hora valersene; ma ritirandosi restano tuttauia uniti. Senza che il fuggire abbatte più l'animo de' fuggienti, che il ritirarsi non scema il cuore di coloro, che si ritirano: di maniera che con questi si può tornare a combattere col nemico; ma con quelli nò, potendosi esser quasi certi, che di nouo fuggiranno. però i Romani auuedutissimi nelle cose della guerra, considerando quanto perniciose fossero le fughe, dauano pena d'ignominia a i soldati, che fuggivano dalle battaglie; & era la pena far loro cauar fossi in habito vile, & abietto, & alla presenza de' gli altri soldati. Così fece Lucullo a certi de' suoi, che si erano lasciati porre in fuga dalle genti di Mitridate.

Plutarco. Inde vero ad suos rediens (dice Plutarco in Lucullo) consueti quadam eis qui fuerant ignominia afficit. Illos enim interioribus tunicis soluit indutos. sub oculis militum duodecim pedum fossam cauare iussit.

L'istesso costume di notar coloro che fuggono d'ignominia, seruano hoggi d' gli Suzzesi nella loro militia. anzi usano di punirgli etiandio nella vita. Et di vero è ragione che in cosa di tanta importanza, quanto è abbandonar l'Insegna, & il Capitano, nel tempo, & nell'atto del combattere, si vti rigore; dipendendo dalla perdita di vna battaglia, ò dalla vittoria, gran mutatione di cose; & potendo pochi, col mettersi in fuga, dar materia alla fuga di tutto l'esercito. però prudentemente hanno usato alcuni Capitani, di disporre que' soldati, del cui valore, ò della cui fede meno confidano, nel mezzo dell'ordinanza, accioche non potessero fuggire. & altri hanno in tali casi ordinato, che fossero uccisi tutti quelli, che si dessero a fuggire. Il che fece Aurelio Posthumio Dittatore nel combattere contra i Tarquinij disaccati di Roma, & i Latini loro aiutori; come dice Liuius, *Dittator Posthumius postquam cecidisse talem*

uirum (cioè Marco Valerio) exules ferociter citato agmine inurbi. suos perculsos cedere animaduertit; cohorti sua, quam delecta manu praesidijs causa circa se habebat; dat signum, ut quem suorum fugientium uiderint, pro hoste haberent. ita metu accipiti versi à fuga Romani in hostem & restituta acies. Et Marco

Emilio Tribuno di soldati, mentre si combattea contra Antiocho. di che parla l'istesso Liuius, Postremo dat signum suis, ut primos fugientium cauant: urbam insequuntur ferro & vulneribus in hostes

Se i soldati redigant, hic maior timor minorem vicis. accipiti coacti metu primo confiterunt; deinde & ipsi redire in pugnam.

Ma qui sarà bene di esaminare, se i soldati, che vna volta hanno preso la fuga, & si sono dati per vinti, sieno più buoni per combattere, & far testa al nemico: ò pur se sieno da dispregiar come inutili, nè più debbano esser ascritti alla militia,

Da vn canto par che sieno anchor buoni, per l'esempio de i Romani condotti da Camillo, li quali hauendo voliate le spalle a Volci, a conforti di lui, & di Lucio Furio suo collega, rimessisi a combattere, superarono i nemici & per quello pur de' Romani guidati da Lucio Silla, quando nel combattere contra Archelao presso Orchomeno, si puoserò in fuga, & poi riuoltatisi, ottennero la vittoria & per quello similmente de' Romani sotto Lucullo quando messi in fuga dalle genti di Mitridate, & di poi per l'autorità di lui fermatisi, riuolsero contra i nemici, li vinsero. & per molti a tri.

Dall'altro canto par che sieno da dispregiare, & da non tenerne più conto, percioche la fuga fa perder l'animo. & inutilisce, così si vide de i soldati dell'auanguardia di Carlo di Borgogna, posti in fuga da que' di Liege, alcuni de' quali se ben tornarono alle Insegne. erano però tanto impauriti, che non si potea (dice l'Argentone) sperar più da loro cosa di buono.

Per risoluzione è da dire che o i soldati, che pređono la fuga, fuggono affatto, senza più per all' hora riuoltar faccia, o rincorati dal Capitano ritornano alla zuffa: i primi nò s'hanno da tener più per buoni, percioche hanno perduto l'ardire: & se tornano a combattere, tornano per fuggir di nouo, i secondi sì: perciò & Camillo, & Silla, & Lucullo, & de gli altri, potero con gli stessi soldati, posti in fuga, & poi fatti fermare, vincere i nemici.

Ma consideriamo, se sia il timor meno male nelle battaglie, l'attendere a i nemici, ò il fuggire. Da vn lato pare che sia meno male arrendersi, percioche tutti quelli che s'arrendono, restano à lui, ma di quelli che si mettono in fuga, molti ne muoiono. S'aggiugne, che coloro, che s'arrendono, non hauendo fatto l'ultima proua del valor loro, & di quello de' nemici, non restano totalmente sgomentati: ma coloro, che fuggono, sì.

Dall'altro lato par che sia meno male il fuggire, percioche le arrese si fanno sempre con deliberato configlio; la onde sono chiare confessioni di cedere all'inimico. la doue le fughe seguono alle volte per ben piccioli accidenti, & sempre senza deliberate. Aggiungesi, che essendo le rese di molti soldati insieme, non pur sono di danno al Principe a cui tali soldati seruiuan; & di danno maggiore, che le fughe, per potersi valer di nouo esso Principe di quelli, che nella fuga si saluano: ma anco possono esser di prò al nemico, il qual tirandoli a se, può seruirsi di loro come molte volte è accaduto. Et s'aggiugne l'autorità di Procopio, il qual narra i Gothi, che combattendo in mare presso ad Ancona, s'arresero all' Armata di Giustiniano, affermando che sarebbe stata più honoreuole per loro la fuga.

Risoluendo cò qualche dubbio, dico, che ò le rese si fanno a discrezione, ò con patti. se a discrezione, non hà dubbio che sono & più infami, & più dannose delle fughe. Tale fù quella de' Gothi. & tale sarebbe stata quella de' Romani alle Forche Caudine, se haessero potuto fuggire: ma essendo essi posti in necessit  di ò di morire, ò di arrendersi, non era da stimare deditio-
ne infame.

Se con patti, ò i patti sono, che gli arresi debbano seruir contra il Principe, a cui dianzi seruiano ò che non possono seruir il Principe, ilqual seruiuano; ò che sia loro lecito di continuare a seruirlo, ma lasciando per all' hora il campo, ò la piazza, che guardauano, se i patti sono di non seruir il Principe, che seruiuano, ò di seruir il nemico contro di lui, quando non sieno rese necessarie, sono più infami, & più dannose delle fughe. Ma le i patti sono di poter continuare a seruire il Principe, il qual seruiuano, ò la resa è necessaria, ò n , se è necessaria, ò quella, che s'arrendono. riceuono ignominia dall'inimico, ò n , se è necessaria, & riceuono ignominia, non è la resa, nè dannosa al Principe, nè ad essi infame: & molto meno se non riceuono ignominia, ma se la resa non è necessaria, & riceuono ignominia, è per loro più infame della fuga: ma per il Principe meno dannosa: & se non riceuono ignominia, è per essi meno infame.

Hor fauelliamo delle Ritirate, le quali si fanno con passo men celere delle fughe, & diciamo che queste si denouo far più di rado, che si può, & non mai senz' necessit . ò senza occasione di schifar gran danno, ò di acquistar gran vantaggio. Et quando si fanno, si deuono osservare che non sieno simili a fughe; & che i soldati non si possano persuadere farsi per timore de' nemici; percioche nell'vno, & nell'altro caso si darieno a fuggire. & se la ritirata sarà dall'assedio d'vna Citt , potrà apportar grandissimo danno a coloro, che si ritirano: percioche uscendo fuori gli assediati, pieni di molto ardore, faranno grandissima impressione nella retroguardia. Però i sani Capitani hanno osservato in cotali ritirate, auuiarò innanzi le baggaglie; & le genti men vtili, lasciar alla coda i più forti, & meglio armati, ma questo non è remedio; che basti per ritenere sotto le bandiere i soldati stanchi, & afflitti dall'assedio & che si veggono restar delusi della speranza del sacco della citt , che assediavano. ma conueni di vlarne vn' altro, il quale è, dar voce, in leuandosi, di voler andare a mettere il campo a Terra più ricca,

& più

no più buo
ni a com-
battere.
T. Liv. De
ca. 1. lib. 6.
nu. 16. cap.

103
Plutar. in
Silla nu. 8.
c. 171.
Plutar. in
Lucullum
8. c. 107.

Argent. Vi-
ta de' Lui-
gilio 3. nu.
34. f. 104.
Nicomio-
ne.

Che sia
meno ma-
le il fug-
gire, ò l'ar-
rendersi.

Procop.
Guerr. Gothi,
lib. 3. nu. 100

Risolutio-
ne,
T. Liv. De
ca. 7. lib. 9.
c. 272.

3
Delle più
rare.

& più facile da espugnare. Ma se la ritirata sarà da presso al nemico, che assedia vna hostia Terra, dopo esserle gli accostati, sarà causa di far perdere cotal Terra; percioche cadendo gli assediati, per tal ritirata, della speranza del soccorro, penseranno subito ad arrendersi.

Ma è da vedere, se il ritirarsi sia da stimar sempre cosa obbrobriosa, o no. Per vna parte pare che sì, percioche il ritirarsi è vn confessare di cedere all'inimico. & come nei combattimenti da solo a solo, è vergogna il cedere a chi si ha presunto di douer vincere, così nelle guerre è infamia il non ardire di star a fronte a quello, con cui si è hauuto animo di guerreggiare. Saggiugne l'autorità di Consaluo Ferrando di Cordona, detto il gran Capitano, ilqual guerreggiando nel Regno di Napoli contra i Francesi, & alloggiando presso del Garigliano, vicino ad essi, anchorche molti Capitani fossero di parere, che egli douesse ritirarsi a Capua, dice il Guicciardini, che egli magnanimamente rifiutò tal consiglio, proferendo queste memorabili parole.

Desiderar più tosto di hauer al presente la sua sepoltura vn palmo di terreno più auanti, che col ritirarsi indietro poche braccia, allungar la vita cento anni. Dall'altra pare che no, percioche il ritirarsi, & il cedere alle volte al nemico, è prudenza, come quando ci conosciamo inferiori molto di forze ad esso nemico; & quando siamo certi di douer migliorar posto, per guerreggiar più sicuri; & quando ci auuediamo di consumarci, o per il mal aere, o per l'acque cotrotte, o per altra causa; o di perdere inutilmente il tempo nell'impresa, che noi tentiamo. Però non si recò a dishonore Pirro di ritirarsi da Sparta. Nè Annibale di ritirarsi da Nola, essendo soprauenuto Claudio Marcello Pretore. *sub aduentum Prætoris Romani, Pannus* (dice Liuius) *agro Volano excessit*. & altra volta si ritirò da Casilino. & altra da Cuma. Nè si guardò Scipione Africano di ritirarsi da Vtica, *Quorum aduentus* (cioè di Aldrubale, & di Siphace,) *hoc tamen moræ non fecit, ut Scipio non quadraginta ferme dies ne quicquam omnia experiens obsideret Vticam, obsederet inde irriso incipio*, dice pur Liuius. Et Cesare si ritirò da Gergovia in Francia: & da Adrumeto in Africa. laonde è da notar d'imprudenza Lutre, ilqual non si volse ritirar da Napoli, doue per l'acque triste, & per l'infezione dell'aere, morirono infiniti soldati, & egli stesso perdè la vita. & è da dire all'incontro che prudente fosse Francesco Maria Duca d'Urbino, ilqual conoscendo di non poter venir a fine dell'impresa di Milano, si ritirò.

Adunque risoluendo cotal dubbio, si dee dire, che niuna ritirata è da stimar gloriosa: ma alcune si possono ben riputar prudenti, cioè quelle, che si fanno nei casi sudetti. l'altre sono obbrobriose, & infami. dellaqual forte non sarebbe stata quella di Consaluo, se si fosse discostato dal Garigliano, anzi è da dire, che il suo consiglio fosse più tosto magnanimo, che prudente poiche nell'alloggiamento doue staua, patiuà disagio grande, & era molto inferiore di forze a i Francesi.

SACCHEGGIAMENTI,

& Prede.

Capo Settantesimonono.

ANDANDOSI per far vn'impresa, nõ bisogna mettersi a predare, finche non è condotta a fine, se non si vuol perdere l'occasione.

[*Brasida Capitano Lacedemonio peccò in questo nell'impresa d'Amphipoli, dandosi a preda con l'esercito la campagna, quando douea assalir la città, che era tutta in tumulto.*

Thucid. Histor. lib. 4. nu. 40.

[*Perciò Mario andando all'impresa di Capsa in Numidia lo proibì a suoi soldati.*

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 75.

MENTRE dura il combattere, non deuono

i soldati d'vn esercito, anchorche la vittoria comincia piegar a fauor loro, mettersi a saccheggiare; altrimenti coteranno pericolo di esser vinti.

[*Auuiro di Ciro a i suoi soldati, quando fu per combattere con gli Assiri.*

Senoph. ped. di Ciro lib. 4. nu. 15.

[*Ambiorix, & gli altri Capitani de' Galli comandarono a loro soldati, che non lasciassero gli ordini, per andare a rubare le bagaglie de' Romani.*

Ces. Guer. Franc. lib. 5. nu. 15.

[*I Veienti, & i Tusciani essendosi messi a saccheggiare gli alloggiamenti de' Romani, furono da essi rotti.*

Liuius Deca 1. lib. 2. nu. 29.

[*Perciò Palerio Coruino fece diuieto a suoi soldati, che non si mettessero a rubare le bagaglie dei Sanniti, finche non gli haueuero affatto vinti.*

Liuius Deca 1. lib. 7. nu. 14.

[*I Sanniti, per essersi dati a preda le bagaglie de' Romani.*

Romani, ananti di batterli rotti offatto, furono vinti da A. Cornelio Aruina.

Linio Deca 3. lib. 8. nu. 16.

[Le genti raccolte da Annico nel Ponto perciò furono rotte da Viridio Gemino Capitano di Vespasiano.

Corn. Tacito Histor. lib. 3. nu. 37.

[L'esercito di Civile, Tuore, & Classico, per tal causa fu vinto su la Mottella da Petilio Ceriale.

Corn. Tacito Histor. lib. 4. nu. 74.

[I Goti perciò disfecero i Romani sotto Roma.

Procop. Guer. Gotib. lib. 1. nu. 108.

[Perciò fu rotto Luigi Vudetto Rè di Francia a Guineguale da Massimiliano Rè de' Romani.

Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 13.

[Per l'istessa causa l'esercito dell' Lega al Tarano ottenne vittoria contra Carlo Rè di Francia.

Argent. Guer. Nap. lib. 3. nu. 19.

Guicciard. Histor. lib. 2. nu. 43.

3 NON si deono (potendosi far di meno) dar a sacco agli eserciti le città, che si acquistano: perciò che, lasciando che si romnino, auuenendo che la maggior parte del bottino cada in poter de' più tristi.

[Detto di Tito, il quale perciò non volse dar a sacco a' suoi soldati la città di Sardi.

Senof. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 6.

4 NEL predare, si vuol diuidere i soldati, che vna parte attenda a reprimere i nemici, se venissero per impedirlo, & l'altra a raccorre la preda.

[Aniiso di Senoponte.

Senof. della Discipl. Caval. nu. 27.

5 PER mandare a predare, sono buoni i soldati, che non confidano molto del lor valore: perciò che la paura li renderà cauti, & pronti a ritirarsi.

Detto di Senoponte.

Senof. della Discipl. Caval. nu. 48.

6 SOLDATI, che vanno a rubare, sono facili da esser danneggiati: perciò che si spargono, & sono tutti intenti alla preda.

[I soldati Aibeni si condotti da Tbrafilo su l'Armata navale in Lidia, furono danneggiati da Stoge Persiano.

Senop. Guer. de' Greci lib. 1. nu. 3.

7 IL dar a sacco a' suoi soldati vna città ricca, rende essi soldati nell'auuenire più pronti a vbidire il Capitano.

[Perciò Annibale volse prender per forza Sagunto in Ispagna.

Polib. Histor. lib. 3. nu. 11.

8 L'AVIDITA di predare, è perniciosissima a' gli eserciti, & spesso leua di mano le vittorie acquisite, o impedisce che non si acquistino pienamente: perciò che mentre i soldati attendono a rubare, si dissipano: la onde danno tempo, & occasione al nemico di far di nuo-

uo testa, & romperli. però deuono prouedere i suoi Capitani, che non si saccheggino finche non sia fornito il combattere: il che potrà farsi se i soldati saranno sicuri, che la preda si habbi a partire egualmente trà tutti.

[Aniiso di Polibio.

Polib. Histor. lib. 10. nu. 16.

9 IL metterli i soldati vincitori a saccheggiare le bagaglie de' nemici, impedisce che non si conguisca piena vittoria.

Però Giugurta non vinse compiutamente Aulo fratello di Albino Consolo.

Salust. Guer. Giugurt. nu. 22.

[Dice Linio che la cavalleria d'Annibale barebbe rotta la retroguardia de' Romani, quando partì de' gli alloggiamenti per andar verso Trebia, se non se fosse posta a predar essi alloggiamenti.

Linio Deca 3. lib. 1. nu. 25.

[Bruto non pote ottenere vittoria contra M. Antonio, per essersi i suoi soldati messi a predare i carriaggi de' nemici, lasciando il combattere.

Plut. nella vita di M. Bruto nu. 3.

[I Germani condotti da Armenio non vinsero pienamente A. Cecina per cotale causa.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 101.

10 E sciocchezza il mandar soldati a depredare paesi nemici, sparsi, & senza alcuna ordinanza: perciò che facilmente saranno oppressi.

[Cosi i soldati dell'armata navale condotta da Gneo Seruilio Gemino Consolo, essendo smontati nella costa d'Africa, & meschisi sparsamente a rubare, dettero nell'insidia, & furono parte uccisi, & parte fuggiti con vergogna.

Linio Deca 3. lib. 2. nu. 19.

11 VOLENDO andar a predare, stando il nemico potente, & non lontano, si dee mandare a scoprire il paese, condurre grosso numero di soldati, & procedere in modo, che si possa sicuramente ridurre in saluo.

[Cosi facena M. Marcello, mentre difendeva Noia contra Annibale.

Linio Deca 3. lib. 3. nu. 33.

12 NE' facchi delle città, volendosi saluar alcuna cosa, vili deuono mettere in guardia soldati del campo.

[Marcello in Siragosa, volendo saluar le cose di quelli, che erano stati nell'esercito de' Romani.

Linio Deca 3. lib. 3. nu. 13.

13 E poco faggio consiglio, guerreggiandosi per cagion di vno Stato depredare (durante la guerra) quel tale Stato, & distruggerlo: perciò che così chi vince non harà il premio della vittoria.

[Detto di Alessandro, vno de' Capi de' Etoi, parlando in presenza di Philippo Re de' Macedoni nemico di essi Etoi.

Linio Deca 4. lib. 3. nu. 12.

14 A i soldati vincitori, che hanno fatte molte impr-

- imprese, si vuol concedere qualche Terra nemica a sacco, per ricompensargli delle fatiche, & accioche sentano qualche frutto delle vittorie.
- [*A. Attilio diede Heracleia città de' gli Etruschi a' l'Esercito Romano.*
Lin. Deca 4. lib. 6. nu. 12.
- 15 NON è in poter del Capitano impedire il sacco di vna Terra, sotto laquale i soldati habbino patito, anchorche s'arrenda a patti.
- [*Emilio Regillo non poté impedire a i suoi soldati il sacco di Phoea.*
Lin. Deca 4. lib. 7. nu. 8.
- 16 SI depredano, & si disertano i paesi, per diffcultar a i nemici l'accostarsi al nostro Stato.
- [*I Macedoni disertarono certo paese nell' Illirico, per render difficile a i Dardani il penetrar in detta Provincia. Et in Macedonia.*
Lin. Deca 5. lib. 3. nu. 3.
- 17 SPIACE vniuersalmente a i soldati, che il Capitano leui loro di mano il sacco di vna città, che hanno tenuta vn pezzo assediata riceuendola a patti.
- [*I soldati Romani si doluano di Camillo, per essersi leuato dall' assedio di Falerio, riceuendo quella città a patti.*
Plutar. nella Vita di Camillo nu. 4.
- 18 E grande error il metterli a saccheggiare vna città, che si prenda, stando l'Esercito nemico vicino; per cioche i soldati per rubare, quà, & là si spargono. laonde è facile in eotal tempo di opprimerli.
- [*Tale errore commise Agide, quando prese Pelenna nella Meopra: onde fu rotto da Arato.*
Plutar. nella Vita d' Arato nu. 10.
- 19 SOLDATI, che vanno a predare nel paese nemico, deuono star sempre vigilanti, & ordinati per combattere, finche si riduchino in sicuro.
- [*I Casti trascorsi a predare nella Germania superiore, furono trouati a dormire, & uccisi dalle genti di L. Pomponio Legato.*
Corn. Tacito Ann. lib. 12. nu. 36.
- 20 I soldati maluagi prendono volontieri occasione di tumultuare nelle città, doue sono potenti, per darle a sacco.
- [*In Roma sotto Otthone.*
Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 73.
- 21 NEI sacchi della città prese per forza, la plebe più bisognosa si vnisce coi soldati, per partecipare della preda.
- [*Così auuenne quando i soldati di Vespasiano presero Roma.*
Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 1.
- 22 DEPRDANDOSI il paese nemico, si deno no lasciar intatti i beni di coloro, cò cui si desidera di riconciliarsi; ò che si vogliono mettere in diffidenza degli altri.
- [*Petilio Ceriale depredando l'Isola de' Batteui, lasciò intatte le Ville, & i campi di Ciuiile.*
Corn. Tacito Ist. lib. 5. nu. 18.
- 23 VOLENDOSI andare a depredare il paese dell' inimico, si dee mādā a riconoscer le vie, marchiare all' improvviso, & con celerità: che di questo modo non si tornerà mai colle mani vuote.
- [*Così feceva Alamonduro Saraceno, capitano di Cabade Rè de' Persi contra i Romani.*
Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 21.
- 24 NON si vuol permettere che i soldati vadano sparsi, & senza ordine, a predare, anchorche habbino messo in fuga il nemico; per cioche potrebbero dare nell' insidie.
- [*Belisario mostrò risentimento contra i suoi soldati, che ritornauano senza ordini, hauendo fuggiti i Vandali. & saccheggiati i lor alloggiamenti.*
Procop. Guer. Vand. lib. 2. nu. 9.
- 25 GRAN dispiacere sentono i Soldati, che sia leuata loro dal Capitano l'occasione di saccheggiare i nemici, & gliene portano odio.
- [*I soldati di Carlo di Borgogna perciò sentirono dispiacere che il Constabile consigliasse esso Carlo a non combattere i Liagesi, & gliene volsero male.*
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 44.
- 26 PATISCONO mal volontieri i popoli di vederli abbruciare, & depredare il paese dai nemici; & per tal causa inclinano facilmente alla pace.
- [*Molti del popolo di Liege, quando Carlo di Borgogna andò verso quella città.*
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 62.
- 27 VOLENDO vn Principe ò Capitano, diuietare, che i suoi soldati non mettano a sacco vna Terra, doue sono alloggiati, deue far toccare all' arme, come se i nemici venissero loro addosso.
- [*Carlo Ottauo Rè di Francia così fece, alloggiando in certo castello del Piacentino.*
Argent. Guer. Neapol. lib. 4. nu. 5.
- 28 SOLDATI, che si sono messi a saccheggiare, non vbidiscono nè a preghi, nè a minaccie de' Capitani.
- [*Soldati dell' esercito Venetiano, mentre saccheggiavano Treui.*
Guicciard. Ist. lib. 8. nu. 10.
- 29 VOLENDOSI necessitare i soldati, intenti al sacco, a vfar di vna Terra, vi si mette il fuoco.
- [*L' Aluiano fece mettere il fuoco a Treui.*
Guicciard. Ist. lib. 8. nu. 11.
- 30 I sacchi delle città dissipano gli eserciti.
- [*Il Sacco di Rauenna dissipò l' esercito Francese.*
Guicciard. Ist. lib. 10. nu. 37.
- [*Perciò i Capitani Imperiali non volsero lasciar saccheggiar Milano dalle loro genti.*
Guicciard. Ist. lib. 17. nu. 7.

- 91 LA speranza del sacco di qualche città ricca, fa caminar gli esserciti, etiandio che non sieno pagati.

[Percio si credeva che i Capitani Imperiali, dopo la prigionia del Rè Franceſco, poteſſero far muovere le genti loro.

Guicciard. Iſtor. lib. 16. nu. 8.

- 92 PER depredare, & dar il guaſto ad vn paefe, ſi deue eleggere Capitano, & ſoldati, che ſieno ſtranieri, accioche compaſſione non gli ritenga.

[I Franceſi in Prouenza eleſero Capitano, & ſoldati Guasconi a depredare, & dare il guaſto al paefe, per leuar le commodità a i Ceſariani.

Guicciard. Bel. della Guer. di Prou. nu. 29.

P R E D E.

Capo Settanteſimonono.

- 1 LA preda, che ſi acquiſta nelle vittorie, non ſi dee leuare a i ſoldati: & ſe ſtā in comune, ſi vuol compartirla loro: & meglio è che più parte n'habbino i ſoldati auſiliarii, che i proprij, per mantenerſi quegli beniuoli.

[Ciro coſi fece quando vinſe gli Aſſirij.

Senof. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 18.

- 2 LE prede, che ſi acquiſtano nel paefe dell'inimico, ſono coſa ſoaua, & che fanno parere ai ſoldati men grani le fatiche, e diſagi.

[Percio Ciro fece depredar da ſuoi ſoldati le vetto-
uaglie de gli Aſſirij.

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 40.

- 3 NON è da premettere che i ſoldati vincitori ſpogliano i cadaueri de' nemici, fuorché dell'armi; percioche queſto cauſerà che gli huomini vili d'animo non anderanno alla guerra, riputando tal ſorte d'huomini, eſſer coſa honoreuole lo ſpogliar i corpi morti di viſtimenti. Oltra che queſta cupidità di predare, interrompe ſpeſſo le vittorie, & rouina gli eſſerciti.

[Parere di Platone.

Plat. nel Dial. 3. della Rep. nu. 10.

- 4 S'accendono i ſoldati a combattere quando credono di douer fare ricca preda, vincendo i nemici.

[Soldati Romani condotti da Gaio Attilio, & da L. Emilio, s'accendeano a combattere contra i Galli.

Polib. Iſtor. lib. 2. nu. 8.

[Gli Italiani al Taro contra i Franceſi.

Guicciard. Iſtor. lib. 2. nu. 40.

- 5 IL diuidere le prede a i ſoldati, cauſa beniuolenza verſo il Capitano, & rende eſſi ſoldati più pronti a combattere nell'auuenire.

[Coſi Gneo Cornelio in ſpagna hauendo dopo hauer

vinto Hannone Cartagineſe diuiſa la preda, ſi guadagnò l'amore dell'eſſercito, & lo reſe più pronto al.

Polib. Iſtor. lib. 3. nu. 36.

(le ſazioni.

[Coſi Acheoſi guadagnò la beniuolenza de' ſuoi ſoldati.

Polib. Iſtor. lib. 5. nu. 16.

- 6 VN'ESSERCITO, ilqual ſia carico di preda, è inutile alle ſazioni; percioche oltrel'ingombro, ſtā ſempre cò deſiderio di ridurla i ſaluo.

[Percio Filippo Rè de' Macedoni riconduſe il ſuo eſercito ad Olimpia, eſſendoli caricato di preda nel paefe ne gli Elieſi, & in Tbalamo.

Polib. Iſtor. lib. 4. nu. 21.

[I Roſolani coſti nella Meſia, per eſſer ingombra-
ti dalla preda, furono facilme te uinti dai Romani.

Corn. Tacito Iſtor. lib. 1. nu. 71.

- 7 Depredandoſi il paefe nemico, ſi dee concedere la preda ai ſoldati, per innanimargli.

[Ceſare quando depredò il paefe de' Nerui.

Ceſ. Guer. Franc. lib. 6. nu. 2.

- 8 COLLA ſperanza della preda ſ'allertano molti alla guerra.

[Ceſare traſe contra gli Eburoni molti delle città vicine.

Ceſ. Guer. Franc. lib. 6. nu. 22.

- 9 CAPITANO, ilqual vuol far gratia a i nemici di riſtituir loro quello, che da ſuoi ſoldati nella guerra di ragione è ſtato loro tolto, dee pagar del ſuo proprio ad eſſi ſoldati il valore delle coſe, che ſi reſtituiſcono.

[Ceſare coſi fece, quando riſtitui all'eſercito d'A-
franio, & Perceio le coſe guadagnate loro dai ſuoi.

Ceſ. Guer. Ciu. lib. 1. nu. 34.

- 10 LA preda delle città, che ſi eſpugnano, ſi dee concedere a i ſoldati percioche è loro ca-
riſſima come frutto delle loro fatiche, & ſer-
ue ad innanimargli.

[Q. Corniſio coſi fece nell'Illirico.

Hirt. Guer. Aleſſandr. nu. 36.

- 11 CAPITANO hauendo vinto in battaglia il nemico, dee donar la preda a i ſoldati, in premio della fatica, & del pericolo loro.

[Ceſare ai ſuoi, vinto Fbarnace nel Pomo.

Hirt. Guer. Aleſſandr. nu. 60.

- 12 CAPITANO, ilqual deſideri di farſi beniuolo l'eſercito, vuol condurlo ſù l'principio in paefe fertile, & doue poſſi far gran preda, & concederglele intieramente.

[Mario coſi fece, quando ſù mandato ſucceſſore a
Metello contra Giugurtha.

Salluſt. Guer. Giugurtha. nu. 69.

- 13 ANDANDOſi a predare in paefe nemico, ſi corre gran pericolo nel portar i ſaluo la preda; percioche ſe i nemici ci aſſagliano, non potiamo nè marchiare, nè combattere ſpeditamente.

[Gli Equi hauendo depredato il paefe di Roma, fu-
rono nel vittorio aſſaliti, & rotti dai Romani.

Liu. Deca 1. lib. 3. nu. 2.

- 14 **NELLA** guerra si deono concedere le spoglie de' nemici a i soldati, che le hanno guadagnate, non a quelli che hanno fatto mancamenro.
[Cincinnato Dettatore diede le spoglie tolte a gli Equi a' suoi soldati, non a quelli di Atinutio Consolo.
Linio Deca 1. lib. 3. nu. 15.
- 15 **I** L dar vna Terra ricca. che si pigli, in preda a i soldati, acquista ò riconcilia gli animi di essi soldati al Principe.
[La preda di Terracina riconciliò la plebe di Roma col Senato.
Linio Deca 1. lib. 4. nu. 31.
- 16 **E'** più grato ai soldati quello che essi di man propria tolgono a i nemici, faccheggiando li, che quello che i Capitani donano loro.
[Detto di P. Licinio Calvo, quando si trattò in Senato, se si douea dare a Iaceo a i soldati la città di Veio.
Linio Deca 1. lib. 5. nu. 10.
- 17 **SENTONO** gran dispiacere i soldati, quando vincono il nemico, che il Capitano leui loro la preda di mano.
[I soldati Romani condotti da Furio Camillo, quando presero gli alloggiamenti de' Falisci.
Linio Deca 1. lib. 5. nu. 12.
- 18 **TANTO** sono più care ai soldati le prede, & i donatiui quanto si concedono loro da Capitano, ò da Principe men vsato a farlo.
[Per questo dice Linio, che fu molto grata a i soldati Romani la preda con questa loro da Furio Camillo degli alloggiamenti de' Volsci.
Linio Deca 1. lib. 6. nu. 2.
- 19 **OTTENENDO** I vna vittoria, & volen dotti profeggerla, si dee fare che i soldati vendano subito la preda fatta, accioche non habbino l'animo ad altro, che al combattere.
[L. Volturno Consolo così fece, hauendo vinta l'esercito de' Samniti.
Linio Deca 1. lib. 10. nu. 8.
- 20 **INNANIMA** grandemente i soldati all'espugnatione di vna Terra, il prometterli loro la preda di quella.
[Così Annibale incitò i suoi soldati ad espugnare Sagunto.
Linio Deca 3. lib. 1. nu. 9.
- 21 **L'avidità** che hanno i soldati vincitori della preda è causa che molti de' nemici vinti si saluino.
[L'esserli messi i soldati di Sertorio a contendere sopra la preda fatta del canalo di Pompeo, fu causa che esso Pompeo si salusse.
Plutarco nella Vita di Sertorio nu. 15.
[Molti soldati Romani quando Quintilio Varo fu rotto dai Germani, perciò si saluarono.
Dione Istoria lib. 56. nu. 5.
- 22 **CAPITANO**, che vede i suoi soldati lenti a seguirlo in qualche espeditione lontana, per esser già carichi di preda, deue abbruciar tutte le sue bagaglie, & quelle de' suoi più intimi; & poi comandar agli altri che facciano l'istesso delle loro.
[Cesare fece Alissandro quando volse andar in India.
Plutarco nella Vita di Alessandro nu. 11.
- 23 **SONO** per ordinario i soldati ingordi di preda.
[Detto di Tarito, in proposito dell'esercito Flauiano, quando prese Cremona.
Corn. Tacito Istoria lib. 3. nu. 34.
- 24 **LA** cupidità della preda fa ardit, & pertinaci i soldati a combattere le Fortezze.
[I Babiloni, & altre nationi ribelli nel'espugnare l'alloggiamento di Petera dei Romani.
Corn. Tacito Istoria lib. 4. nu. 17.
- 25 **LA** speranza della preda & del premio, accende i soldati ad andare agli assalti, & a sporsis ad ogni pericolo.
[I soldati Romani sotto Gerosolima.
Corn. Tacito Istoria lib. 5. nu. 5.
- 26 **SOLDATI** intenti alla preda, non riguardano a i nemici, nè si curano di vbidire a i Capitani: però corrono pericolo di esser oppressi.
[I soldati di Germano nipote, & Capitano di Giuliano in Africa contro i ribelli.
Procopio, Gener. F. nd. lib. 2. nu. 15.
- 27 **NELL'**oppugnare vna città, si deue ordinare per editto a i soldati, che non si diano a rubare. se non dopò che sarà intieramente presa: & se alcun di essi nell'entrar trasgredisse l'ordine, si vuol farlo subito uccidere.
[Gaston di Foix quando prese Brescia.
Guccicardi. Istoria lib. 10. nu. 18.

Discorso sopra il Capo Settantesimo settimo.

SI possono saccheggiare & la campagna, & gli alloggiamenti, & le Terre dell'inimico, & i soldati di esso. & quello, che si trae da cotali saccheggiamenti, si chiama preda, ò bottino. ma il più nobil sacco, & la più honoreuol preda, è quella, che si fa delle bagaglie de' nemici sù la campagna. & spetialmente quando con tutte le forze si combatte, per cioche all' hora si auuentura la somma delle cose, & si fa proua del valore: più che in qual si voglia altra fattione militare. & il men nobile sacco, & la men honoreuol preda, è quella

è quella, che si fa delle cose dell'inimico, che si trouano per li campi, senza custodia. alla quale attendono i soldati, che sono dediti ai latrocinij, più che al combattere. quali già furono gli Aftapani in Ispagna, di cui Liuius, *ingenia incolarum latrocinio laeta, vt excastrationes in finitimum agrum sociorum populi Romani facerent. impulerunt* (intendi i Carthaginesi) & *vagos milites Romanos, luxasque, & mercatores exciperent.* & quali sono hoggi di i Tartari Precopiti, & gli Arabi. Meza tra queste, è quella preda, che si fa delle bagaglie, & dell'armi de' nemici entro le lor trincee o Terre forti; potendosi dar a sacco & quelle, & queste, acquistandole & con forza, & con fraude. Ma più nobil sacco, & più gloriosa preda è quella dell'armi, che quella delle bagaglie, potendosi dal sacco delle bagaglie argomentar auaritia in coloro, che saccheggiano; ma dal sacco dell'armi, solo ambitione. però quelli, che hanno voluto vantarsi delle vittorie hanno vtiato di ornare le loro Insegne dell'armi tolte ai nemici, non delle bagaglie, anchorche pretiosissime. Ma il saccheggiare è non meno pericoloso per quelli che saccheggiano che dannoso per coloro, che sono saccheggianti; percioche saccheggiandosi la campagna, si corre pericolo che i nemici trouandoci dispersi, ò ingombrati dalla preda, ci rompano. & nel saccheggiar le trincee, ò le Terre, si corre l'istesso pericolo & nel dare il sacco alle bagaglie de' nemici, mentre si combatte su la campagna, spesso si diuini di vittoriosi vinti. però è necessario à Capitani, & nel prender le Terre, & nel dar le battaglie, esser molto auertiti di ordinar ai soldati, che non si ponghino a saccheggiare, auanti che si sia finito di vincere. ponendosi auanti gli occhi (quanto alle prede delle Terre) quello che auuene agli Etruri, quando presero Egira, città del Peloponneso. che per essersi nel sacco disordinati, prima di hauer condotto a fine l'impresa, furon oppressi dai terrazzani. & (quanto alle battaglie) quello, che successe ai Sanniti, combattendo con Cornelio Aruina; & a Lodouico vndecimo Rè di Francia, quando combattè a Guineguate con Massimiliano Rè de' Romani. Pensò che cotali ordini non bastano, per l'auidità naturale de gli huomini, & specialmente de' plebei. Però i Romani vfarono vn più potente rimedio, il qual fù di comandare, che tutte le spoglie de' nemici si douessero consegnare in poter de' Questori, con facultà al Generale, ò di tenerle per lo Comune, ò di distribuirle ai soldati; compartendole (come scrive Polibio) non pur a quelli, che haueuano combattuto: ma anco a quelli, che erano rimasi a guardar gli alloggiamenti, agli infermi, & a quelli, che per seruitio publico erano stati mandati altroue. Ma questo rimedio non seruìrebbe al presente, non solo per esser la disciplina militare molto corrotta: ma etiandio per valersi li Principi indifferentemente di soldati proprij, & di mercenarij. Ma senza dubbio gratissimi à tutte le sorti di soldati, sono i sacchi: parendo loro premij douuti alle lor fatiche, & a' lor pericoli. Per laqual cosa il sacco di Terra cina potè conciliar gli animi della moltitudine Romana al Senato, *oppidum* (dice Liuius) *uestere fortuna opulentum, res exercitus dissipare: eaque primum benignitas Imperatorum plebem Patribus conciliauit.*

Dubbio è, se sieno espedienti, ò no Et da vn canto pare che sì, percioche acquistano (come si è detto) la beniuolenza de' soldati al Principe. Aggiungesi che gli rendono anco più vbidienti, & più pronti alle fattioni nell'auenire: che fà vna delle cause, perche Annibale volse dar in preda Sagunto ai suoi. Et s'aggiugne, che la sola speranza dei sacchi ha potuto molte volte tener in vfficio i soldati, anchorche non riceuessero le debite paghe. All'incontro pare che no, percioche i sacchi guastano le città, & le desolano, in pregiudicio del Principe, che le acquista. S'aggiunge, che la più parte della preda cade in poter dei più tristi, liquali sono più dediti a rubare, che a combattere. Il che cōsiderando Ciro, non volse dar la Città de' Sardi a sacco al suo esercito. *Notum* (diceua egli facellando cō Crefo) *permissi ipsi à me vrbis direptionem. simul enim arbitror vrbis perditioni iri. simul planè scio in diripiendos poiones partes magis improborum futuras esse.* Aggiungesi, che i sacchi di grā ricchezze, ò dissoluoano gli esserciti, sbandandosi i soldati per portar alle case loro il bottino, ò li ingombrano in guisa, che più nō sono atti a camminare, ò a far progressi: li che intendendo Alessandrio, quando fù per andar in India, come dice Plutarcho (le bē Q. Curtio scrive esser ciò seguito quādo volse entrar nella Battriana) *cūm præda magnitudine, onustis aurumque cerneret exercitum suos. ac familiarium cursum paratos priores incendit.* col qual essemplio indusse tutti i soldati a fare il medesimo, non si ritenendo alcuno se nō solo le cose necessarie.

Per resolutione è da dire, che dei sacchi, alcuni sono necessarii, altri voluntarij. sacchi necessarij, sono quelli delle Terre, che si sorprendono, ò che si pigliano a forza, & quelli delle bagaglie dell'esercito nemico, che si mette in rotta; percioche non si possono impedire: & questi nesciono sempre dar danni al Principe, quando sono di molta importanza; se non è la soldatesca molto disciplinata come, che era quella de' Romani. sacchi voluntarij sono quelli della campagna, & quelli delle Terre, che si possono ottenere à patti; percioche è in mano del Capitano, concederli, ò non concederli. & questi possono essere & dannosi, & vtuli al Prin-

T. Livio
De ca. 3. lib.
8. c. 147.

Polib. li. 9.
n. 18. f. 176
T. Livio
De ca. 3. lib.
8. n. 16. c.
270.

Arg. Vipsa
di Lucilio
9. n. 13. c.
Guicciard.
lib. 2. c. 54. q.
f. 2.

Polib. lib.
10. n. 15. c.
16. f. 666.

T. Livio
De ca. 3. lib.
4. n. 33. c.
152.

Sei sacchi
fanno esse
dieci, o no

Senof. Præd.
di Ciro lib.
7. n. 6. f. 118
Plutar. in
Alexand. 11.
c. 24. f. 2.

Cur. lib. 7.
f. 185.
Risoluto.

cipe , dannosi quando sono troppo frequenti, o di Città molto ricche , ò di Città capitali; per le ragioni, che habbiamo addotte, vtili, & espedienti sono i sacchi della campagna, douendosi sostener assedij, affinche il nemico non troui commodità; & quando non si hà denari da pagare i soldati, per tenetli in vfficio. & vult sono etiandio i sacchi delle Terre, dopò molte imprese, & lunghe fatiche , & pericoli , per dar qualche ristoro alla soldatesca. come fece M. Attilio, ilqual diede a sacco Heraclea, città de gli Etoi all'essercito Romano. *Oppidum* (dice Liuius) *uictores permissa Consulibus diripiunt: non tam ab ira, nec ab odio quam ex miles coersitas in tot receptis ex postestate hostium Prohibus, alioque tandem loco fructum victorias sentiret.* Ma il sacco che concesse Anniba a' suoi soldati della Città di Sagunto, nou pare che fosse espediente, essendo detta città molto douitiosa, hauendo egli concesso già loro altri sacchi, & douendo passar in Italia; percioche potea ragione uolmente credere che i soldati, contenti di quella preda, non l'harebbono seguitato in così lunga spedizione. & se successe il contrario, fu percioche i Sagontini disperati abbruciarono la migliore, & maggior parte de' loro beni.

Hora consideriamo se sia lecito di dare a sacco le città , & i soldati. che si arrendono, ò nò. Da vn lato pare che sì, percioche alcune città si arrendono per forza, non potendosi sostenere . il medesimo auuene de' soldati . & questi si possono trattare come altri vuole; Dall'altro mostra che nò . percioche l'incrudelire , & vtar inhumanità a quelli , che si arrendono , & si commettono alla nostra clemenza, & humanità, non par lecito.

Risoluendo il dubbio, dico, che ò le città, & i soldati s'arrendono cò patti, ò senza. se cò patti patiti si hanno a seruire; nò essendo mai lecito macar di fedese senza, ò la guerra è giusta, ò nò; se giusta, è lecito trattar i nemici vinti, quanto alla robba, come si vuole, se ingiusta, nò è lecito.

Ma fuelliamo delle prede , o bottini , che risultano dai sacchi , & inuestighiamo se le prede, che si fanno sopra i sudditi del nemico, liquali non si guardano, & che sono disposti ad vbidire al vincitore, sieno giuste. Da vna parte pare che sì, percioche con tali prede si dan neggia il nemico; il che pare esser cosa giusta. Saggiunge, che molti Principi così viano. Dall'altra parte pare che nò, percioche i popoli, che non si guardano, & che sono pronti ad vbidire a chi vince, non si hanno a trattar da nemici; ma come neutrali; & perciò non si deuono danneggiare.

Per risoluzione è da dire, che ò le prede sono armi, & munitioni di guerra , ò robbe da vfar nella pace: se armi, & munitioni di guerra, è giusto predarle, douunque, & appresso qualunque persona si trouino , percioche con tal preda si fa danno principalmente al Principe. ma se sono robbe di pace, non è giusto; percioche il danno di queste, è di particolari huomini, & poco ne patisce il Principe.

Hora non farà male di considerare , se sia lecito di predar le nauì de gli amici , che portano robbe de' nostri nemici. Et da vn lato pare che sì, percioche è lecito di far ai nemici ogni danno, che si può; & danno è lo spogliar de' lor beni i lor sudditi, conciosia còtache il danno de' sudditi ridondi nel Principe : & se questo assolutamente è lecito, far lecito in ogn'luoco . Dall'altro pare che nò, percioche questo non si può far senza danno de gli amici, le cui robbe possono esser depredate, insieme con quelle de' nemici, o in intercambio, o per le ingordigia rabbiata de' soldati: & il far danno a gli amici, per farlo ai nemici, non par nè honesto, nè giusto. Saggiunge che depredando tu le nauì de' tuoi amici, oue sono assicurate robbe de' sudditi del tuo nemico, metti in pericolo essi amici di venir a rottura con detto nemico; il che non è giusto.

Risoluendo coral dubbio, dico, che o le nauì de gli amici portano armi , & munitioni di guerra de' tuoi nemici, ò mercatantie; se armi, & munitioni, è lecito, & giusto di predarle: percioche in tal caso trattano da nemici. ma se portano mercatantie, non è nè giusto, nè lecito; percioche non può seguir questo se non con danno de gli amici . & il mercatantare & portar merci da vn paese ad altro è di ragione delle genti.

Ma non dourà stimarsi inutile l'essaminare, se si possono giustamente depredare i vascelli da carico de' nemici, ò nò. Et da vn lato pare che sì, percioche sono vascelli di nemici, & possono seruir contro di noi nella guerra , o per combattere, o per portar vettouaglie, & munitioni. All'incontro pare che nò, percioche cotali vascelli portano merci da permutare, & da vendere, cose necessarie alla conseruatione del genere humano o al ben essere; onde il mercatantare , & il comunicarsi in coral maniera, è stimato esser trà le cose che per la ragion delle genti non è lecito di violare.

Per risoluzione è da dire, che ò attualmente si guerreggia, ò nò: se attualmente si guerreggia, s'intende esser proibito il commercio; & in tal caso è lecito far preda di quanto si troua sopra i legni de' nemici. ma se non si guerreggia attualmente, o i vascelli portano mercatantie, che seruono per la guerra, o che sono vtili nella pace; se portano mercatantie, che seruono per

T. L. Dec.
4. lib. 6. nu.
25. c. 17. 6.
T. L. Dr. 3.
lib. 1. c. 7.
& 8.

Se sia lecito dar a sacco le città, ò i soldati, che si arrendono.

Risolutione.

Se le prede, che si fanno dei sudditi del nemico, che non si guardano, & che sono disposti ad vbidire al vincitore, sieno giuste. Risoluto.

Se sia lecito di predar le nauì de gli amici, che portano robbe di nemici.

Se si possono giustamente depredare i vascelli da carico de' nemici.

Risolutione.

la guerra, non hanendo saluocondotto; è lecito prenderli; se portano mercatantie vtili nella pace, & vanno armati a vso di guerra, & a vso di pace; se ad vso di guerra, è lecito di predarli, percioche sono legni nemici in atto di inimicitia; se vanno ad vso di pace, & in atto pacifico, non si dee stimar lecito, ma si hanno da trattar come mercatanti & non come nemici.

Veggiamo hora se il corfeggiare sia da stimar cosa honoreuole. Da vn canto pare che sì, percioche molti Prencipi l'hanno. Dall'altro pare che no, percioche fu sempre da gli antichi stimata cosa infame, onde Cesare & presò da loro, & dopò hauerli egli presi, li trattò da ladroni, & da vili. & Plutarcho fauellando di quegli huomini nobili, che per loro sciagura si diedero a cotale esercitio al tempo di Pompeo, dice, *Vnde tam homines diuitis clari, & genere splendidi, ac dignitate in primis habiti, ad hac latrocinij cōsueria ingressi se fortius addidere, & eu gloriam quamdam, de cuiusque hoc facinus parens.*

Risoluendo cotale dubbio, dico, che per corfeggiare, si possono intender due cose, l'vna è rubare in mare; & questa è cosa dishonoreuole, & infame l'altra è trascorrere il mare, affin d'impedire il rubare a i ladroni, & di torre loro le prede: & questo è honoreuole, & giusto.

Plutar. in
Cesare cap.
268.
Plutar. in
Pomp. cap.
243. f. 2.
Risoluto.
ne.

PRIGIONI,

& Ostaggi.

Capo Ottantesimo.

- 1 **COLORO**, che si attendono, & quelli, che è di mandano la vita nella guerra, non si devono uccidere.

[Detto di Alimaco, & di Catone Ambasciatori de i Romani, da Plutarcho in Giulio Cesare. Thucid. stor. lib. 3. nu. 62.]

2. E' di ragion di guerra, che ne' confitti s'uccidano coloro, che si difendono, & si facciano prigioni quelli, che si attendono liberamente.

[Detto di Ciro, parlando ai Medi, & a gli Hiracani, che batteano i suoi figli. Affari. Senof. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 19.]

3. E' espediente di lasciar liberi i prigioni, che si fanno nella guerra, quando sono di nazione, che si desidera di ridurre sotto la nostra ubbidienza; percioche gli altri dell'istessa nazione, ciò vedendo, penseranno a voler più tosto vbidire, che di nuouo uentrà l'armi.

[Parere di Ciro, il qual scrisse con gli Affari. Senof. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 20.]

4. PER saper lo stato delle cose dell'inimico, si vuol cercar di far dei prigioni, esaminarli, & veder se si accordano con le nostre spie.

[Ciro quando guerreggiò contra il Rè de gli Affari. Senof. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 11.]

5. APPROPINQUANDOSI l'inimico l'esercito al nostro, & scoperto ciò dai nostri speculatori, si dee inniare vna banda di cavalli far qualche prigione, per hauerne noua particolare.

[Ciro appropinquandosi l'esercito del Rè de gli Affari. Senof. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 22.]

6. SOLDATI, che vilmente si lasciano far pri-

gioni da i nemici, sono da lasciar in potere di essi nemici, anchorche quegli volessero restituirla senza taglia; percioche di questo modo s'insegnerà a gli altri di combattere più valorosamente, & senza timore della morte.

[Parere di Platone.]

[Platone nel Dial. 5. della Rep. nu. 7.]

7. SE CONDO la ragion delle genti, coloro, che sono fatti prigioni in guerra, diuegnono sudditi al vincitore.

[Detto d'Aristotile. Arist. nel 1. lib. della Polit. nu. 1.]

8. VOLENDO il Prencipe far prigione vn suo Capirano che hà il favor de' soldati, senza tumulto, dee mandar lungi da lui tali soldati, sotto colore di voler far qualche impresa importante, & poi farlo prendere.

[Così Filippo Rè de' Macedoniani fece prigione Leonzio Capirano del suoi soldati, che portaua de' suoi. Polib. stor. lib. 5. nu. 11.]

9. L'VSAR clemenza coi vinti, lasciandogli in vita & perinettendoloro che possono uisitar di prigionia per danari, & uen renderli più vili a combattere nell'auenire, poiche essendo superati, non disperano della salute.

[Percio che tribolati conesse a i Romani, fatti prigioni a Canne, che potessero redimersi con denari, il che intendendo il Senato non volle permetterlo. Polib. stor. lib. 6. nu. 19.]

10. DALI prigioni, che si fanno in guerra, si intendono molte cose dello stato, & de i pensieri dell'inimico.

[Cesare se ne donò se erano acampati i Nervii. Ces. Guer. Franc. lib. 2. nu. 19.]

[Il medesimo Cesare intese da i prigioni oua si fossero alloggiati gli Inglesi.]

[Ces. Guer. Franc. lib. 3. nu. 4.]

[Et Catone Censore hauendo fatto prigione vn soldato d'Antiocho, seppe da lui come era mal guardato il passo di Thermopile: onde assietolo, mise in fuga esso Antiocho & il suo esercito.]

Plutar. nella Vita di Cat. Censore nu. 2.

[*Et Germanico seppe che, i Marsi erano grandemente impauriti.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 45.

[*Et Agricola intese da alcuni prigionii lo spavento, che habuevano preso gli Inglesi della sua Armata nauale.*

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 40.

[*Et Bessa seppe da alcuni Gotbi presi, che certi Issari voleuano tradir la città di Roma a Totila.*

Procop. Guer. Gotib. lib. 3. nu. 51.

[*Et Carlo di Borgogna hebbe noua a Lâgimeò del Rè Luigi. & delle forze di esso.*

Ag. gent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 27.

- 11 NON si vuol prestar fede alla testimonianza di vn solo prigion di nemici, ma esaminarne molti separati, & veder se si cōfirmano, [Cesare volendo intendere lo stato, & i disegni di quelli di Beques, & d'altri popoli loro vicini, liquali si erano messi in arme.

Herit. Guer. Franc. lib. 8. nu. 6.

- 12 NEL condurre prigionii huomini posti in Magistrato, conuiene di vfar ciuiltà, trattandoli differentemente da gli altri.

[*Cicerone condusse Lentulo, ilquale era Pretore, in Senato, tenendolo per la mano.*

Sallust. Congiura Catil. nu. 26.

- 13 GIOVA nel principio delle guerre al Capitano, il cercar di acquistar nome di clemente, col mandar alle case loro i prigionii senza danno.

[*Annibale quando prese Claudio, luogo vicino alla Trebia, così fece.*

Livio Deca 3. lib. 1. nu. 26.

- 14 QUANDO s'isà che al nemico mancano i denari per pagar le sue genti, nō si deuono ricomperar da esso prigionii, per nō gliene dare. [Perciò il Senato Romano, dopò la rotta di Canne, deliberò di non riscattar da Annibale i prigionii.

Livio Deca 3. lib. 2. nu. 44.

- 15 FACENDOSI prigionie vn Prencipe nemico, in guerra, si vuol honorarlo, & non soffrir che egli facci atti indegni di se, per sommissione.

[*Paolo Emilio honorò Perseo Rè de' Macedoni, & non soffrì che egli se li gettasse a' piedi.*

Livio Deca 5. lib. 5. nu. 1.

[*Et Alessandro Magna honorò Porro.*

Plutar. nella Vita di Alessandro nu. 16.

[*Il Rè Francesco fatto prigionie a Pavia, fu honorato dai Cesariani.*

Guicciard. Ist. lib. 15. nu. 10.

- 16 VOLENDOSI intendere lo stato delle cose dei nemici, dai prigionii, bisogna esaminarne molti, separati l'vno dall'altro.

[*Lucullo così fece, volendo saper lo stato dell'esercito di Mitridate.*

Plutar. nella Vita di Lucullo nu. 4.

- 17 NON bisogna fidarsi delle relationi, de' prigionii, che fuggono dai nemici, perciò che sono alle volte inuiati a posta per ingannarci.

[*Sorena Capitano de' Partib. con cotai mezzo ingannò i soldati Romani, che erano con Crasso.*

Plutar. nella Vita di Crasso nu. 70.

- 18 GVERREGGIANDOSI contra popoli, che sono per natura nostri nemici, fieri, indomiti, & pestidi, non si vuol far prigionii, ma uccider tutti, per finir vna volta la guerra.

[*Cosi Germanico ordinò a' suoi soldati, che facessero, combattendo coi Germani.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 44.

- 19 PRENCIPI prigionii, essendo nella prigionia trattati vilmente, sentono maggior traunglio, che gli altri huomini, per non esser auuezzì nè anco a i trattamenti ordinati, non che a i vili.

[*Detto di Tacito, in proposito di Archelao Rè della Cappadocia, ilqual morì prigionie in Roma al tempo di Tiberio.*

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 90.

- 20 PRENCIPE, che desidera hauer nelle mani vn'altro minore con artificio, si dee valere a tal effetto di Ministri sagaci, & che habbino con quel tale molta domestichezza.

[*Tiberio mandò Governatore nella Mesia Pomponio Flacco, grande amico di Rhescuporide Rè de' Thraci, per farlo prigionie, & gli riuscì.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 126.

- 21 VOLENDOSI far prigionie vn Prencipe, o altro personaggio grande, in luoco, oue egli ha forze, è buon modo torlo in mezzo con vna gran banda di soldati, sotto spetie di honorarlo, & con buone parole condurlo a poco a poco in sicuro, auanti che egli si auenga di esser prigionie.

[*Pomponio Flacco così fece prigionie Rhescuporide, Rè de' Thraci, & lo condusse a Roma, per ordine di Tiberio.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 127.

- 22 IL guardar dall'ingiurie di soldati, nella presa d'vna città, o in altra occasione, le femine nobili fatte prigioniere, è causa, che il vincitore s'acquisti la beniuolenza de' martiri di quelle.

[*Cosi Lucullo quando prese Tigranocerta s'acquistò gli animi di quegli huomini.*

Dione Ist. lib. 35. nu. 3.

- 23 VOLENDOSI che vn prigionie sia ben custodito da coloro, in mano de' quali si consegna, è da dichiarare che questi s'intenderanno esser colpeuoli, & nemici, se quel tale fuggirà.

[*Cesare volena che i complici della congiura di Catilina si cōsumassero in diverse città, con dimouiar a quelle, che s'intendessero nemiche se essi fossero fuggiti.*

Dione Ist. lib. 37. nu. 19.

24 LVSAR cortesia, & amorevolezza ai prigionieri di guerra, è allettamento perche restino al nostro seruizio.

[Cosi molti soldati Romani restarono al soldo di Totila Re de' Gotbi.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 25.

25 SE nell'assediare vna Terra amien che sia fatto da noi prigione alcuno di quelli, dai quali gl'assediati aspettauano di douer esser soccorsi, dobbiamo condurlo presso le mura, & fargli dire, che è vanità l'attender soccorso, accioche i difensori spauentandosi, s'arrendino.

Tal arte usò Totila sotto Napoli, hauendo fatto prigione Demetrio, vno de' Capitani dell'Armata di Giustiniano.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 30.

26 NON è lecito nella guerra usar crudeltà co' i prigionieri.

[Detto di Cosroe Rè de' Persi, parlando con gli Ambasciatori d'Antiochia, da esso distrutta.

Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 18.

27 NON è conueniente ad vn Principe il dare prigione vn suo suddito naturale ad altro Principe, che lo chiede, per colpe appostegli; & massime seruendosene più tosto vuol offrire di far veder la causa di quello, & trouandolo colpeuole, di castigarlo.

[Philippo Duca di Borgogna ricusò di dare a Luigi Rè di Francia Oliuiero della Marche;

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 1.

28 PERSONAGGIO fatto prigione da vna moltitudine, dee procurar di darsi in potere di qualche huomo nobile, componendosi seco, per fuggire dalle mani di essa moltitudine, massime se la conosce per inconsiderata, & furiosa.

[Imbertort fatto prigione dai Liegesi in Tongri, passò con vn Canalicre, & si liberò dalle mani di quelli.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 18.

29 PRINCIPE, che si troua prigione di vn'altro, dee cercar di guadagnar con denari, & promesse, gli animi di tutti coloro, che sono potenti appo quello, per ageuolar la sua liberazione.

[Il Re Luigi XI. quando fu riscuoto prigione da Carlo di Borgogna in Perona.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 28.

30 NON disconueniene ad vn Principe il rispondere humilmente ad vn'altro, di cui è prigione, anchorche quegli sia a lui inferiore, per liberarsi dalle mani di esso.

[Luigi XI. essendo prigione di Carlo di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 29.

31 PRINCIPE, che conosce alcuno, ilqual ha portate l'armi contro di lui, & è fatto suo prigioniero, esser huomo ingenuo, & fauio, dee cercar il tirarlo al suo seruigio, offerendogli

gradi, & honori.

[Cosi fece il Rè Luigi XI. col fratello del Conteabile di san Polo.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 27.

32 I prigionieri di guerra nobili, sono buoni istrumenti per trattar la pace trà il loro Principe, & quello, di cui sono prigionieri, sperando per cotal merito di esser liberati.

[Il Signor di Conry essendo prigione del Rè Luigi XI, andò a trattar la pace trà esso Luigi, & Carlo di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 4.

33 PRINCIPE, che hà nelle mani alcun personaggio grande, dal quale è stato offeso, per graui ingiurie, che habbi da lui riceute, non vuol correr subito a farlo morire; ma dee far veder la sua causa.

[Cosi fece il Rè Luigi XI, del Conteabile di San Polo.

Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 26.

34 PRINCIPE cacciato di stato per forza d'armi, non dee mettersi in poter di chi l'hà cacciato, per cioche potrebbero nascer dell'occasione, che trouandosi libero, tornerebbe nel medesimo Stato.

[Pavero del Guicciardini, ilqual danna la risoluzione di Federico Rè di Napoli di andar in Fràcia a mettersi in possedimento di quel Rè.

Guicciard. Istor. lib. 5. nu. 11.

35 ASPETTANDOSI l'esercito nemico, si dee procurar di far prigioni de' traiccorritori di quello, per intender da loro i suoi disegni.

[Memoransy scrisse a Bonanasse, che così far dovesse, quando si aspettava Carlo V. in Trouenza.

Guigliel. Bel. della Guer. di Frou. nu. 23.

36 NON bisogna nella guerra prestar tanta fede agli aiuti de' nemici fatti prigionieri, che per quelli ci mouiamo a deliberare della somma delle cose, ma non è però bene di spregarli.

[Detto del Bellaio, parlando di Memoransy.

Guigliel. Bel. della Guer. di Frou. nu. 30.

O S T A G G I.

Capo Ottantesimo.

1 PER assicurarsi della fede di alcuna città, laqual s'habbia sospetto, che non si ribellino, si pigliano per Ostaggi i figliuoli de' più nobili di esse, & si mettono in luogo sicuro.

[Cosi fece Annibale in Spagna, quando volse passar in Italia.

Polib. Istor. lib. 3. nu. 47.

2 VOLENDOSI dare il passo ad vn'esercito, del quale non si fida, che non danneggi il nostro Stato, in passando, si deue prendere Ostaggi

Ostaggi da quello:

[*I Sequani da gli Heluetij, Cesare. Guer. Franc. lib. 1. nu. 12.*

3 PER Ostaggi si deuono sempre prender de' più nobili dei nemici;

[*Cesare volse per Ostaggi da quelli di Soissons, due figliuoli del Re Galba, con altri de' primi della città. Cesare. Guer. Franc. lib. 2. nu. 17.*

4 NON conuiene in crudelir contro gli Ostaggi, che sono dati per pegno della fede, se auene che quello che gli hà dati, facci mancamento percioche sono senza colpa.

[*Parere di Scipione, il quale perciò non volse Ostaggi da Mandanio, & da Iudibile Spagnoli. Lilio Drea 3. lib. 3. nu. 28.*

[*Parere dell' Argenteo, il qual biasimò il Signor di Contry, che consigliò a Carlo di Borgogna a far morire gli Ostaggi de' Liegesi. Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 49.*

5 IL dar vn Principe Ostaggi ad vn'altro, è segno d' inferiorità di quello, che gli dà, & di superiorità di chi gli riceue.

[*Perciò gli Ambasciatori del popolo Romano desiderarono Ostaggi da Perseo Rè de' Macedonia nell'abbocarsi con esso l'istimo Pentoo. Lilio Drea 3. lib. 2. nu. 3.*

6 LL Principi dànno volontieri per Ostaggi i lor consanguinei, ò altri graui, che hanno

a sospetto, ad altro Principe, per leuarsi da presso, sotto cotal colore.

[*Volgeze Rè de' Paribi a Nerone.*

[*Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 16.*

7 CHI stà lungo tēpo in cattività, ò per Ostaggio, ò in altra maniera, anchorche sia nato Principe, diuenta vile, & pusillanimo.

[*Tigrane nipote di Artabazo Rè di Cappadocia, essendo stato lungo tempo Statico in Roma.*

[*Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 23.*

8 DALLE Nationi straniere soggiogate da nuouo, si dee far dar Ostaggi, per pegno della lor fede.

[*Agricola segli fece dare da gli Horesii popoli Inglese.*

[*Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 67.*

9 GLI Ostaggi de' Principi grandi, si deuono honorare dal Principe, che gli riceue.

[*Augusto honorò quelli del Rè de' Paribi.*

[*Suet. nella Vita di Augusto cap. 42. nu. 1.*

10 NON de' vn suuo Principe valersi di chi hà tela sospetta con lui la sua fede, se non gli dà Ostaggi, ò altro assicuramento.

[*Virgilio Ursino volendosi condurre la seconda volta a seruirgli del Rè di Francia, fu costretto mandar Carlo suo figliuolo per Ostaggio, & per pegno della sua fede.*

[*Guicciard. Ist. lib. 3. nu. 4.*

Discorso sopra il Capo Ottantesimo.

PRigionj si dicono quelli, che ò in tempo di guerra, ò in tempo di pace sono ritenuti contra lor voglia & priuati di libertà. & Ostaggj s'appellano quelli, che si danno in poter altrui volontariamente, ò sia la volontà dei medesimi Ostaggi, ò di chi li dà. Ma sono dei prigionj di guerra ò mia intentione di fauellare nel presente Discorso.

Adunque ò da considerare primieramente se sia lecito uccider coloro, che nella guerra si arrendono prigionj. Et da vn lato pare che sì percioche s'ioi stati vinti, & a disposizione del vincitore restano tutte le cose del vinto, onde Aristotele nel libro primo della Politica, *nam lex consuetudo quædam est, per quam bello capta, illorum fieri dicuntur, qui cepimus.* Saggiunge l'esempio dei Romani, li quali ciò costumauano. Zonara doue parla de' triumphj di essi Romani, *illis autem præcedentibus triumphans in forum Romanum delatus ac captiuis inde aliqui in carcerem duci, atque necari iussus, iuxta apud ostium ascendebat.* Et Cicerone contra Verre, *At etiam qui triumphans, etque diutius hostium duces seruauit, ut bis per triumphum ductus, pulcherrimum spectaculum, frustumque victoriae populus Romanus percipere possit, inueniunt de Foro in Capitolium currum spectare incipiunt illos duci in carcerem iubet, idemque dies & hostibus imperij, & victis vix finem facit.*

Dall'altro lato pare che nò, percioche è atto inhumano uccider coloro, liquali chiedono in dono la vita. Però Alistmacho, & Lacone, Ambasciatori de' Plateesi, fauellando dauanti i Giudici Laedemonij, diceano, *de diuina & supplex sumus: tales autem occidere lex uetat.* Et chi che fosse, che efforaua Cesare alla clemenza, chiamò somma sceleraggine quella, che si era uita nelle guerre Citili, di uccider coloro, che haueano deposte l'armi, & dimandauano supplichevolmente la vita. *Interfecit Domitium, Carbonem, Brutum, alios nem non armatos, uque in praelio belli iure, sed postea supplices per summum scelus interfectos.* Et Costroe Rè de' Persi parlando a gli Ambasciatori di Antiochia, dicea: *Omnes Persarum nobiles ob ea, irati, ut omnes ad unum interfici permiscerem, me rogabant. Ego uero eos ut aliquo confugientes seruari curauis, in fas non putarem in captos iam uis salua.*

Per resolutione di cotal dubbio, è da distinguere & dire, che ò i prigionj sono sudditi del Principe, contro di cui guerreggiando sono stati presi, ò nò; se sono sudditi, è lecito trattarli come ribelli,

Se si lecito uccider i prigionj di guerra.

Questi nel lib. 1. dell' Polit. nu. 1.

Zonara lib. 2.

Cicerone nella 3.

Oratore contra Verre.

Thucid. lib. 3. nu. 36.

f. 303.

Salust. nella 1. Orat.

dell'ordi.

nar in Repub. nu. 8.

f. 553.

Precep.

Guer Pers.

lib. 2. nu. 18.

ribelli, & vcciderli; quando però non sia data loro la fede di saluarli. se non sono sudditi, ò hanno giurato di non portar armi contra quel Prencipe, di cui diuentano prigionj, ò nò; se hanno giurato, si possono vccidere, per il mancamento, che hanno fatto, & se non hanno giurato, ò sono ladroni di strada, ò corsari, ò nò; se sono ladroni di terra, ò corsari, si possono vccidere, come perturbatori della quiete publica: se nò, non è lecito vcciderli. & se i Romani costumarono di farlo, da dire, che fu costume barbaro, & nò da lodare. Ma anchorche in alcuni casi sia lecito vccidere i prigionj, non è però mai glorioso, & molte volte farà anco di danno.

Ma se in alcun caso i prigionj di guerra si possono far schiaui? Da vna parte pare che sì, per l'autorità d'Aristotile nel libro primo della Politica, doue afferma, che alcuni sono serui per la disposizione della legge delle genti, laqual vuole, che quelli, che si prendono in guerra, sieno di colui, che li prende. S'aggiugnel'vianza di molti Prencipi, che così fanno. Dall'altra parte pare che nò, percioche il far schiaui, è pena quasi vgnale alla morte, non essendoci cosa più dura della seruitù necessaria, & forzata. & se non è lecito vccidere i prigionj, non farà ne anco lecito farli serui perpetui.

Risoluendo il dubbio, dico, che in niun caso è lecito di far schiaui i prigionj di guerra, se non solo per essere di religione affatto dalla vera differente, & di essa persecutori: ò per essere di natura tanto ottusi & stolti, che non sieno atti a ben gouernarsi da loro stessi; conciosiacò che a questi sia vtile esser serui perpetui; come è vtile ai pazzi hauer chi li custodisca, & ai prodighi chi tenga cura di loro, & alle bestie esser comandate dall'huomo. di tali intende Aristotile, quando dice che alcuni sono per natura serui; & contra questi vuol che sia sempre giusta la guerra. *contra eos homines (dice egli) qui ad parendum nati sunt, nec volunt parere natura id bellum iustum est.* Ma che quelli, che non sono di cotale conditione. essendo presi in guerra, habbino da esser schiani, anchorche Aristotile affermi esser conforme alla ragion delle genti. io non lo stimo iusto, & mi pare che al vincitore debba bastare di diuenir signore della robba del vinto.

Ma esaminiamo se i prigionj, che il Prencipe ricusa di riscattare, possono, senza nota di mancamento, mettersi al seruitio dell'inimico, di cui sono prigionj, volendo esso cōceder loro gratiosamente la libertà, ò pagare per loro il riscatto. Da vn canto pare che sì, percioche esser tenuto al Prencipe ad hauer cura di coloro, che lo seruono, & massime in cosa di tanta importanza, quanto è la guerra, se egli ciò sprezza, possono essi anchora ricordarsi dell'obbligo loro, per non restar prigionj. Dall'altro pare che nò, percioche potrebbero esser tanti i prigionj, che ò il Prencipe non li potesse redimere, ò non senza mettere la somma delle cose in pericolo. ne' quali casi non s'ingredirebbe venirmeno alla cura, che hà da hauer de' sudditi, & de' soldati, che per lui militano. & però non farà lecito a i prigionj di mancar al debito naturale ò di schernire il sagramento militare.

Per risoluzione è da distinguere, & dire, che ò i prigionj sono sudditi ò nò; se sono sudditi, ò sono in tanto numero, che il riscattarli, ò saria impossibile, ò di gran danno alla somma della guerra; ò nò. nel primo caso non è tenuto il Prencipe a riscattarli. onde essi per ischifar lunga, & dura seruitù, possono senza macchia d'honore lasciarlo: ma non per ischifarne vna breue, & facile in tal caso era la Repubblica di Roma dopò la battaglia di Canne: & però ricusò di riscuotere i catturi, che erano rimasi in poter d'Annibale, per non euacuare l'errario, & prestar commodità ad esso Annibale di pagar il suo esercito col riscatto de' prigionj. *pecunia quoque summa homines moris (dice Liuius) quia nec aerarium exhaurire, magna iam summa erogata in seruis ad militiam emendos, armandosque nec Annibalem maxime huiusce rei, vi fama erat, egentem locupletari volebant.* la onde ad essi catturi fuita stato lecito di seruire Annibale, per non soffrire il duro giogo Africano: nel secondo caso, cioè quando i prigionj sieno in picciol numero, di modo che il repimerli non sia difficile, è tenuto il Prencipe alla redentione. Er però inhumano costume si dee dire, che fosse quello de' Romani, che ab antico offeruarono di non mai ricomperare i loro prigionj. il che testifica il medesimo Liuius nell'istessa occasione, *præter exemplum ciuitatis minime in captiuos iam inde antiquitus indulgentis.* Più tollerabile è il parer di Platone nella Repubblica, che quelli non si debbano redimere, che si sono vilmente arresi al nemico: percioche redimendosi, si dà materia a' soldati di far poca difesa, & mostrar viltà. Ma a prigionj, che si possono con facilità redimere, se non sono redenti, è senza dubbio lecito di metterli col nemico, pur che la religione non ripugni. però pote Pietro Nauarro farli soldato del Rè di Francia, hauendo il Rè d'Aragona ricusato di volerlo redimere. Ma se i prigionj non sono sudditi, ò sono condotti con paghe di mese in mese, ò per tempo determinato di anni. se di mese in mese, nè il Prencipe è tenuto di ricomperarli, nè ad essi è illecito di passar al seruitio dell'inimico. se per tempo determinato di anni, ò il Prencipe vuol riscattarli, ò nò: se vuol riscattarli, & non hanno finita la condotta, non è loro lecito di mettersi col nemico: ma se non vuol riscattarli,

Se in alcuni
calo i prigionj
di guerra si
possono ri-
tener per
schiaui.
Arist. nel
lib. 1. della
Politica.
Rivolucio-
ne.

Arist. nel
lib. 1. della
Pol. m. 2.

Se i prigionj
di guerra
si possono
mettere
al seruitio
al Prencipe
di cui
sono prigionj.

Risolucio-
ne.

T. Liu. De
ca 3. lib. 2.
m. 4. cap.
68. f. 2.

T. Liu.
nell'istesso
luogo.

Plat. nel
lib. 1. della
Rep. m. 7.
Gucciard.
1707 lib 12
cap. 338.

ò se hanno finita la condotta, è loro lecito.

Hora veggiamo se ai Principi prigionieri conuenga humiliarsi a quelli, di cui sono prigionieri, ò pur se debbano ritenere la loro dignità. Adunque per vna parte pare che conuenga loro di humiliarsi, accomodandosi alla presente sciagura, per non isdegnare coloro, in cui poter sono. così fece Luigi vndecimo Rè di Francia, trouandosi in mano di Carlo di Borgogna, dentro Perona. Dall'altra parte pare che nò; percióche la disgratia non toglie la dignità al Principe, anchorche gli leui il potere.

Per risoluone è da dire, che ò il Principe prigioniero può sperare, liberandosi, di restituir le cose sue nell'intero stato, che erano, & vindicarli, ò nò. se può sperar ciò, è sauezza humiliarsi; come fece Luigi Rè di Francia. ma se non può sperarlo, gli conuien ritenere il decoro suo. & non abbassarsi punto. in che peccò Perseo Re de' Macedoni venuto in poter di Paolo Emilio.

Ma è bene anco di vedere, se sia conuenueuole mal trattare i Principi, che sono prigionieri di guerra. Et da vn lato pare che sì, per atterrir gli altri Principi, che non ardischino di venir a contesa con noi. Allo'incontro pare che nò, percióche si dee mostrar compassione de gli afflitti. & considerer l'incostanza delle cose humane, & non voler stabilir vn'essempio contra se stessi. & di vero è così, & è da dire, che fossero degni di biasimo i Romani a mal trattar Perseo, Principe già così grande, portandolo catenato in triumpho, & facendolo morir entro a durissima carcere. & non meno di loro Sapore Re de' Persi, che maltrattò Valeriano Imperatore. & Tamerlano Re de' Tartari, che fece l'istesso di Baiazetto gran Turco. non così Alefandro, il quale hauendo preso Poro, non che gli facesse ingiuria veruna, ma l'honorò, & gli accrebbe l'Imperio.

Hora è da parlar de gli ostaggi, che (come hò detto) sono specie di prigionieri: in tanto differenti da veri prigionieri, in quanto questi sono fatti per forza; doue gli ostaggi sono dati di volontà. & percióche sono volontari, si hanno da trattar etiando con più piaceuolezza, che i forzati.

Ma farà bene di veder se gli ostaggi si possino giustamente uccidere, in caso, che chi gli hà dati, venga meno alla sua parola. Et da vn canto pare che sì, percióche è conueniente, & chi fa secondo le conuentioni, non fa ingiustamente. Allo'incontro par che nò, imperochè questi per ordinario non hanno colpa nel mancamento.

Risoluendo cotai dubbio, dico, che gli ostaggi ò sono stati partecipi a far il patto, ò nò, & se sono stati partecipi, ò sono anco consentienti al mancamento ò nò, se sono stati partecipi a fare il patto, & di più sono consentienti al mancamento, si possono con ragione uccidere, altrimenti nò. però Scipione, ricusando di riceuere ostaggi da Mandonio, & da Indibile in Spagna, dicea, *neque se in obsides innoxios, sed in ipsos, si defecerint, sentiuntur: nec ab inermi sed ab armato hoste paruas experiri*. Et Philippo di Comines dannò il consiglio, che diede il Signor di Conty a Carlo di Borgogna, di uccidere li trecento ostaggi, che i Liegigi gli haucano dati: & piamente parlando afferma, che di così cruda sentenza Dio lo punì, facendolo morir indi a poco tempo. Alla ragione addotta per l'altra parte, è da dire, che anchorche sia patto il poter uccidere gli ostaggi, se chi gli hà dati, viè meno alla sua promessa, tuttauia nò è nè honesto, nè giusto l'essequirlo.

A quello, che si è detto della conueniente, è da dire, che il poter uccidere gli ostaggi, se chi gli hà dati, vien meno alla sua promessa, si hà da intendere quando essi ostaggi sono stati partecipi, & consentienti. ma se nò, non si possono uccidere, & uccidendosi, si fa cosa inhumana, & iniqua.

Hora considerinsi, se quelli, che diedero alle volte i Re de' Parthi a' Romani, fossero propriamente ostaggi, ò nò. Per vna parte pare che si debba dire di sì, percióche con tal nome Tacito appella Vonone, il qual fù dato da Phrahate ad Augusto, *Is fuit Vonones, obses Augusto datus à Phrahate*; & gli Ambasciatori de' Parthi, che vennero a Roma a chieder Meherdate a Claudio chiamarono essi stessi, ostaggi, quelli, che si dauano dai loro Re a' Principi Romani, dicendo, *Ideo Regum obsides liberos dari, ut si domestici Imperij decesserint, sit regressus ad principem, patreque*. &c. Dall'altra parte pare che si debba dire di nò, percióche gli ostaggi si danno per ordinario dai minori ai maggiori, in riconoscimento di superiorità; però Liuiò, *Ados vetulus erat Romanis, cui quo nec fardere, nec aquis legibus iungerentur amicitia non prius imperio in eum, tanquam patrum vii, quam omnia diuina, humanaque dedisset: & obsides accepti*, &c. Et Martio, richiese ostaggi da Perseo, quando s'abboccarono insieme, accin che per questo apparisse che i Romani erano riconosciuti dal Re per maggiori. *Nec tam in pignus fidei obsides desiderati erant* (dice Liuiò) *quam ut appareret Socijs, nequaquam ex dignitate pari congressi Regem cum legatis*. Et di vero i Parthi non riconobbero mai per maggiori di loro i Romani, dai quali non furono in alcun tempo domi, & ai quali più rotte diedero, che da essi non riceuerono: onde pentiti di hauèr riceuuto Vonone nell'imperio,

rio,

Se conuen-
ga a Prin-
cipi prigio-
nieri di hu-
miliarli ò
nò.

Argent. Vi-
za di Luigi
lib. 3. m. 29.
Rioli uuo.
ne.

T. Liu. De
ca. 5. lib. 5.
m. 14. 105

Se sia con-
uenueuole
mal tratta-
re i Prin-
cipi prigio-
nieri di guer-
ra.

Paolo Gio-
uino Bala-
zetta.

Plutar. in
Aleffan. c.
265. f. 3.
Segli ostaggi
in alcu-
n caso si pos-
sino giustame-
nte uccide-
re.

Risoluone

T. Liu. De
ca. 3. lib. 8.
c. 35. f. 2.

Argent. Vi-
za di Luigi
lib. 2. m. 49.
fol. 74.

Se quelli,
che diedero
alle volte
ai Re de'
Parthi a'
Romani,
fossero veri
ostaggi.
Corn. Tac.
Annal. lib.
2. m. 1. p. 1.
Corn. Tac.
Annal. lib.
2. fol. 423.
T. Liu. De
ca. 3. lib. 8.
c. 35. f. 2.
T. Liu. De
ca. 5. lib. 3.
m. 8. c. 92.

rio, tra di loro, diceano, *Vbi illam gloriam trucidantium Crassum, exturbantium Antonium; si mancipium Caesaris tot per annos seruitutem peripsum Partibus imperiet?* Et quelli, che vennero a chieder Meherdate, diceano a Claudio, non hauer dato i Rè de' Parthi i lor figliuoli ai Romani, per esser ad essi inferiori. ma per certa riuertenza portata al nome loro, & accioche s'allegassero ne' costumi di quelli, che essi stimauano migliori. *Peterem sibi ac publicè captam nobiscum amicitiam: & subueniendum socijs virum auulis ac dentibusque per reuerentiam. Ideo Regum obsides liberos dari, ut si domistici imperij taceat, sit regibus ad principem, patresque, quorum moribus assuescitur Rex melior escisceretur.* nè per altro capo, che per quello della riuertenza, Corbulone, & Quadrato effortauano Vologese a dar offaggi a Nerone, *Ceterum utique Vologese Regem nuntijs mouebant, pacem, quoniam bellum maluit, datisque obsidibus, solitam prioribus reuerentiam in populum Romanum continuare.* Io so che si danno, alle volte offaggi scambieuolemente così dai maggiori ai minori, & come dai minori ai maggiori. ma questo solo in occasione di guerra, & per poco tempo; & all'hora non sono segno di inferiorità, ma solamente pegno di fede.

Corn. Tac.
Annal. lib.
12. nu. 17.
f. 432.

Corn. Tac.
Annal. lib.
13 f. 451.

INVASIONI, O ASSALIMENTI, Eruptioni, ò Sortite.

Capo Ottantunesimo.

ENTRANDOSI con essercito in vn paese per conquistarlo, si dee di prima giunta assalir la principal Terra, ò vna delle più importanti; percioche prendendosi, si faciliterà molto l'acquisto dell'altre.

[*Periò Cleomo Capitano Lacemonio entrando coi Collegati nell' Acarnania, assalì iubita Strato, et si principale di quel paese.*

Thucid. Ist. lib. 2. nu. 48. duppl.

IL saper prendere l'occasione di assalir il nemico opportunamente, & quando meno lo pensa, dà spesso la vittoria.

[*Detto di Timocleone, vno de' Capitani de' Peloponnesij, essortando gli altri ad assalir gli Atheniesi dentro a Mitilene.*

Thucid. Ist. lib. 3. nu. 12.

VOLENDOSI assalir di notte il nemico, bisogna segnare i soldati con qualche notabile contrasegno, accioche non nasca errore.

[*Erò in e. ò Demofibene Capitano Atheniese, quando assalì i Siracusani ad Epipole.*

Thucid. Ist. lib. 7. nu. 6. tripl.

L'ASSALIRE con celerità i nemici, è di gran vantaggio. percioche si trouano sproueduti, ò malproueduti.

[*Detto di Ciasfare, parlando con Ciro.*

Senof. Ped. di Ciro lib. 2. nu. 24.

VOLENNOSI assalir il nemico alla sproueduta, si signe di incaminar l'essercito al troue, con mandar auanti cariaggi.

[*Ciasfare volendo assalir il Rè d' Armenia, fuse d'incaminarsi contro gli Assiri.*

Senof. Ped. di Ciro lib. 2. nu. 25.

DIVENGONO più animosi i soldati, andando a trouar il nemico, che a sperarlo.

[*Detto di Ciro, parlando con Ciasfare.*

Senof. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 21.

SI spauenta il nemico, andandosi a trouarlo,

quando egli hà pensato di venir a trouar noi.

[*Detto di Ciro, parlando con Ciasfare.*

Senof. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 22.

ANDANDOSI ad incontrare il nemico per cōbatterlo, prima di accostarsiegli, si dee metter l'essercito in ordinanza; percioche così si darà ardire ai suoi, & si gnetterà terrore ad esso nemico.

[*Così Ciro consigliò a far Ciasfare, quando s'auuinicò con l'essercito a quello del Rè d' Assiria.*

Senof. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 24.

VOLENDOSI assalir il nemico, è bene di farlo (quando si possa) senza dargli tempo di prepararsi, ò di deliberar quello, che gli sia expediente.

[*Ciro: si fece, quando assalì gli Assiri.*

Senof. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 13.

L'ANDAR a trouare i nemici, & assalirgli, auengadio che sia inferiori ad essi di numero, li spauenta.

[*Detto di Ciro a Gobria, quando sù per assalir gli Assiri.*

Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 20.

GIOVA molto la celerità nel condurre l'essercito cōtra il nemico, percioche si possono preoccupare i luoghi, onde egli suol prouedersi di vetrouaglie. oltre che quāto più tosto si assale, si troua tanto meno apparecchiato.

[*Detto di Ciro ai Capitani del suo essercito, volendo muouersi contra gli Assiri.*

Senof. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 14.

SE nel caminare, il nemico lascia per forte adietro qualche parte dalle sue genti, ò se si sbandano, tu non deui esser lento ad assalirle. ma però con forze maggiori.

[*Anuiso di Senoponte.*

Senof. della Discipl. Causal. nu. 26.

INVIANDOSI soldati a far qualche fattione contra il nemico, si dee prouedere come si habbino a ridurre in saluo, auanti che sieno sopraggiunti dalla moltitudine, che potesse venire in soccorso di esso nemico.

[*Anuiso di Senoponte.*

Senof. della Discipl. Causal. nu. 51.

- 14 IL mettersi con pochi foldati a dar in calzo al nemico, non è senza pericolo, percioche conuenendo ritirarsi, faria facil cosa d'esser oppressi da quelli, che venissero in aiuto di esso nemico.

[Anuiso di Senophonte.

Senoph. della Discipl. Caval. nu. 59.

- 15 CHI vuol assalire il nemico di se più potente, non deue lasciarla dietro luoghi difficili da passare, percioche se auuenisse che egli fosse ributtato, correrebbe gran pericolo.

[Anuiso di Senophonte.

Senoph. della Discipl. Caval. nu. 62.

- 16 VOLENDOSI assalire il nemico meno di noi potente, non bisogna andar con poche forze, ma con tutte quelle, che si possono mettere insieme: percioche il vincere è sempre lodeuole, anchorche si vinca con vantaggio.

[Anuiso di Senophonte.

Senoph. della Discipl. Caval. nu. 63.

- 17 VOLENDO noi assalire vn nemico di noi più potente: & prevedendo che sarà necessario cederli il campo, non dobbiamo mettere a rischio tutte le forze, ma solo vna parte, scegliendo a tal vfficio i più valorosi foldati; percioche cò questi si può sperare di far qualche danno ad esso nemico, & ritirarsi anco in salvo.

[Anuiso di Senophonte.

Senoph. della Discipl. Caval. nu. 64.

- 18 SOLDATI, che si mettono a dar l'incalzo al nemico, non deuono discostarsi molto dal grosso dell'esercito, per potersi ritirar salui, quando bisognasse.

[Anuiso di Senophonte.

Senoph. della Discipl. Caval. nu. 73.

- 19 VOLENDO vn Principe armarsi contra vn'altro, in guisa, che quegli non s'auuega, affin di assalirlo d'improuiso, dee signere di hauer volto l'animo altrove. & pigliar occasione di interperendere qualche altra impresa mentre attende a mettersi ben in ordine.

[Così Ciro minore volendo muouer guerra cōtra Artasse suo fratello, finse di voler toglier certe Terre a Tisapherne.

Senoph. Ist. di Ciro min. lib. 1. nu. 2.

- 20 SCOPRENDOSI il nemico da lungi, di noi più forte, è bene andare ad inuestirlo con vn squadrone folto & dietro, per alquato spatio, hauer vn'altra squadra di genti sussidiare ordinate, accioche piegando il nostro primo squadrone, il nemico vtti con gli ordini turbati, ne' nostri intieri, & ben instrutti.

[Configlio di Senophonte a gli altri Capitani Greci, essendosi scoperto di lontano l'esercito di Pharnabazo.

Senoph. Ist. di Ciro min. lib. 6. nu. 2.

- 21 E gran vantaggio nella guerra il preuenire l'inimico, con essere il primo ad assalirlo, &

non aspettar di essere da lui assalito.

[Detto di Demosthene, affermando Philippo hauer pereio fatti di gran danni agli Atheniesi.

Demosth. Philip. 3. nu. 3.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Ist. lib. 7. nu. 18.

- 22 NON si vuol andare ad assalire vn paese, che prima non s'habbi notizia di quello, & del numero, & della qualità degli habitanti, & del modo loro di combattere.

[Cesare auanti che passasse in Inghilterra, mandò Gaio Voluseno a riconoscerla.

Cesare Guer. Franc. lib. 4. nu. 16.

- 23 VOLENDOSI passar ad vn'impresa in paese straniero, bisogna guardar di non si lasciar nemici alle spalle.

[Cesare hebbe caro di farsi amici i Morini, prima di passar in Inghilterra.

Cesare Guer. Franc. lib. 4. nu. 18.

- 24 LE inuasioni, o gli assalimenti improuisi, & inopinati, mettono terrore a gli assaliti.

[Certa inuasion non pensata da gli Equispanenti i Romani,

Liui. Dea 1. lib. 3. nu. 1.

[L'Assalimento dei Volsci impaurì i medesimi Romani.

Liui. Dea 1. lib. 3. nu. 5.

[Così Carlo Magno vinse facilmente la Spagna.

Donato Accia. nella Vita di Carlo Magno, nu. 5.

[Così Radamisso figliuolo di Pharasmane Rè d'Iberia, assaltando l'Armenia, atterì i Atibridate.

Corn. Tac. Annal. lib. 12. nu. 71.

[Così Agricola mise spauento a gli dell'Isola Mona.

Corn. Tacito nella Vita d'Agricola nu. 22.

[Si spauento Artore Rè de gli Iberi essendo assalito da Pompeo, auanti di essersi messo in ordine.

Dione Ist. lib. 37. nu. 1.

[Così Cesare atterì Ariouillo.

Dione Ist. lib. 38. nu. 22.

[Così Totila ruppe i Romani in Basilicata.

Procop. Guer. Got. lib. 3. nu. 70.

[Perciò Belisario prese partito di assalire improuisamente i Vandali in Africa.

Procop. Guer. Vand. lib. 1. nu. 15.

[Detto di coloro, che riprendevano Ciamonte, pere che preso Casle Fianco, non si era subito accollato a Bologna.

Guicciard. Ist. lib. 9. nu. 21.

- 25 NELL'ISPEDITIONI contra il nemico, non bisogna procedere lentamente, consumando il tempo in consulte, percioche si farà perder l'animo ai suoi, & acquistar ardire ai nemici.

[Per la lentezza di Nicia, gli Atheniesi, condotti contra i Siracensi, si infingardino, & essi Siracensi ni presero animo.

Plutar. nella Vita di Nicia nu. 11.

[Detto di Plutarcho, biasimando Crasso nell'ispeditione, che fece contra i Partibi.

Plutar. nella Vita di Crasso nu. 5.

[Perciò

- [Perciò Germanico procedd con eſercito iſpedito, & con paſſo celere contra i Catti.
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 91.
[Et Giulio Indo perciò ruppe facilmente Giulio Floro, capo dei Treveri ribelli.
Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 47.
[Perciò P. Dolabella caminò con paſſo celere contra Tacfarinata.
Corn. Tac. Annal. lib. 4. nu. 43.
[La celerità vſata da Ceſare nell'iſpeditioni, fece che auanzò di gloria tuti gli altri Capitani del ſuo tempo.
Dione Iſtor. lib. 42. nu. 28.
[M. Craſſo arriuando, per la celerità, addoſſo ai Baſſarni, popoli Scitibi alla ſpromeduta, li vinſe.
Dione Iſtor. lib. 5. nu. 6.
[Perciò Belſario comandò a Giomanni, che con celerità aſſaltàſſe i Goſbi nella Marea.
Procop. Guer. Goſb. lib. 2. nu. 13.
[Al Valentino ſpauentò il Duea d'Vrbino.
Guicciard. Iſtor. lib. 5. nu. 17.]
- 26 ESSENDO noi auuſati, che i nemici ſono trà loro diſcordi, & ſtanno per diuiderſi in fattio ni è da aſſalirli ſenza perder tempo.
[Perciò Germanico s'iſſeſtò di aſſalir i Germani, ſperando trouargli diſcordi, per le partialità di Arminio, & Segeſſe.
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 89. duppl.]
- 27 INTENDENDOSI che il nemico viue traſcuratamente doue che ſia, non è da laſciar l'occaſione di aſſalirlo.
[Antonio Primo, & Arrio Varo, Capitani di Veſpaſiano, aſſalirono tre compagnie di ſanti, & vna banda di canalli di Vitellio.
Corn. Tacito Iſtor. lib. 3. nu. 11.]
- 27 HAVENDOSI auuſo certo, che i ſoldati del l'eſercito nemico, ſono in diſcordia coi loro Capi, & ſtanno diſuniti, ſi dee prontamente aſſaltargli, auanti che ſi riconcilijno, & ſi riunifchino.
[Antonio Primo aſſalì l'eſercito di Vitellio.
Corn. Tacito Iſtor. lib. 3. nu. 12.]
- 29 ENTRANDOSI armati negli alloggiamenti de' nemici, di notte, & ſenza che eſſi nemici ſentano ſi dee tagliar le funi dell'etende de' padiglion, & fargli cader loro addoſſo, & poi cominciare ad vccidergli.
[Coſi fece Cinile Batano, eſſendo entrato negli alloggiamenti di Petilio Ceriale, che erano preſſo il Abano.
Corn. Tacito Iſtor. lib. 5. nu. 16.]
- 30 AVVENENDO che s'entri in vna Terra, o alloggiamento di nemici, di notte, ſenza che eſſi lo ſentano, ſi dee vſar ſul principio ſilenzio, & poi meſſo mano ad vccider-

- gli, ſi vuole, per più ſpauentarli, leuar per tutto altiffimi ſtridi.
[Coſi ſetero i Germani condotti da Civile, eſſendo entrati negli alloggiamenti di Ceriale.
Corn. Tacito Iſtor. lib. 5. nu. 17.]
- 31 CHI vuol indurre i popoli indomiti a rimetterſi nella ſua vbidienza, dee ſpauentarli, aſſaltandogli, & non rouinarli, ma perdonar loro, & moſtrar deſiderio del loro bene.
[Agricola in Inghilterra.
Corn. Tacito nella Vita d'Agricola nu. 34.]
- 32 E gran vantaggio l'andare ad vitar il nemico, che ſe ne vien verſo noi ſenza ordine, con eſſercito ben ordinato, & maſſime ſe ſi vada a vitarlo da luoco alto.
[Coſi Ceſare ruppe facilmente gli Helacij.
Dione Iſtor. lib. 38. nu. 4.]
- 33 HAVENDOSI molte forze, è maggior vantaggio aſſalir l'inimico nel ſuo paefe, da più parti, che da vna ſola; perciò che aſſalendolo da più parti, non potrà vnir le ſue genti: ma cōuerà che proceda diſunito, & coſi ſarà più facile da eſſer ſuperato. la doue vnendolo potrà meglio ſoſtenerſi.
[Perciò Terenzio l'arrone, mandato da Auguſto cōtro i Salaffi popoli della Spagna, aſſalendogli da più parti, facilmente gli ſuperò.
Dione Iſtor. lib. 53. nu. 13.]
- 34 VOLENDOSI aſſalire alla ſpromeduta vna Terra, o vn paefe, ſi vuol ſparger voce d'andare ad altra impreſa, & accollandoſi a detta Terra, o paefe, impatronirſene, ſe ſi può: & ſe non ſi può moſtrar di hauer ſolo voluto paſſar per colà.
[Giulſtiniano ordinò a Belſario, che ſpargendo voce di andar in Africa, tentàſſe di pigliar la Scicilia.
Procop. Guer. Goſb. lib. 1. nu. 23.]
- 35 CHI vuol aſſaltar il nemico dentro al ſuo Stato, dee formar primieramente vn'eſercito, & fornirlo di tutte le coſe neceſſarie, & poi ſu la prima entrata in cotai Stato, vorrà procurare di metter terrore ad eſſo nemico, & di azzuffarſi, quanto più toſto potrà, con lui.
[Detto di Memorany Generale del Rè di Francia in Pronenza, trattando del modo di difendere quella Provincia, aſſaltata da Carlo V. Imperatore.
Guigliel. Bel. della Guer. di Pron. nu. 17.]
- 36 ASSALENDOSI l'inimico nel ſuo Stato cō grã forze, nō biſogna col tentar picciole impreſe, dargli tempo di vnir le ſue forze; ma ſubito ſi vuol procurare di opprimerlo.
[Carlo Quinto peccò in ciò, quando aſſalì la Pronenza.
Guigliel. Bel. della Guer. di Pron. nu. 43.]

ERVTTIONI, 7 ò Sortite.

Capo Ottantunesimo.

1 **V**OLENDOSI fare vn'eruttione, ò sortita sopra il nemico, si dee procurar di vrtarlo doue egli è meno potente anchorche perciò bisognasse andar più lontano, percioche meglio è durar più fatica, che combattere con nemici più forti, *¶ Parere di Senofone.*

Senof. della Discipl. Caval. nu. 23.

2 **COLORO**, che difendono vna Terra, deuono star sù l'auido, se forse i nemici trascurassero le guardie, ò si dissipassero, & non perder l'occasione di sortire sopra di loro.

¶ I Corsiani vserono contra Anasippo Lacedemonio, & gli fecero gran danno.

Senof. Guer. de' Greci lib. 6. nu. 4.

3 **SOLDATI**, che sono circondati da gran numero di nemici, hauendo vn luogo vicino, doue poter ricouerare, & saluarsi, deuono far impeto, & procurar di passar per mezzo di essi nemici; percioche, se ne morirà vna parte, se ne saluerà anco parte.

¶ I soldati Cesariani condotti da Gaio Trebonio passarono per mezzo i Sicambri, & si saluarono tutti nell'alloggiamento di Q. Cicerone.

Cesare Guer. Franc. lib. 6. nu. 26.

4 **CHI** mettel'assedio ad vna città, deue, per impedir le subite eruttioni de gli assediati, munirsi ben verso di quella, & custodir le munitioni con fermi presidij, & con vigilanza.

¶ Cesare sotto Alessia.

Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 35.

5 **SI** impediscono le repentine uscite degli assediati col cingerli attorno di fosse, & trincee.

¶ Così fece Cesare, assediando Afranio, & Petreio ad tro il loro alloggiamento.

Cesare Guer. Civil. lib. 1. nu. 30.

¶ Et così consiglia Vegetio.

Vegetio lib. 4. cap. 28. nu. 1.

6 **METTENDOSI** essercito sotto vna città per assediarla, bisogna collocar buoni presidij particolarmente dauanti le porte di quella, per impedir le sortite.

¶ Carlo Magno sotto Pavia.

Donato Accia. nella Vita di Carlo Magno nu. 4.

INTENDENDOSI che gli assediati sono per far eruttione di notte, & tentar di passare per mezzo il nostro Campo, si vuol rinforzar i corpi di guardia, & star con gran vigilanza.

¶ Poppeo Sabino così fece, intendendo che i Thraci da lui assediati voleuano passar per mezzo il suo Campo.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 82.

8 **VENENDO** i nemici a prouocarci nei nostri alloggiamenti, se non vogliamo uscir a combattere con tutte le forze, dobbiamo aspettare che disprezzandoci, ò mettendosi a rubare, ò ritirandosi rompano gli ordini, & poi sortir sopra di loro, con vna banda de' più valorosi de' nostri.

¶ Consiglio di Vegetio.

Vegetio lib. 3. cap. 11. nu. 4.

9 **IL** far sortita sopra i nemici, quando credono che tu sia spauentato, & perciò meno lo pensano, è loro di gran terrore; percioche s'immaginano che tu habbi riceuuto soccorso.

¶ Così Belisario mise in fuga i Goti sotto Roma.

Procop. Guer. Gotib. lib. 1. nu. 71.

10 **L**E sortite fatte da gli assediati sopra nemici, che assediano, sono molto pericolose, per essi assediati, percioche ogni picciola perdita, che faccino di soldati, è d'importanza, si per esser pochi, in rispetto degli assediatori, & si per la difficoltà di poter riceuer soccorso.

¶ Detto dell'Argentone, in proposito di certa sortita, che fecero quelli di Liege sopra l'essercito di Carlo di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 33.

11 **L'ARDIR** straordinario mostrato colle sortite dai difensori di vna Terra contra coloro, che l'assediano, rintuzza l'animo ai soldati, & ai Capitani assediati, di modo che vanno ritenuti ad assaltarla.

¶ Così auuene dei soldati, & Capitani dell'essercito di Carlo di Borgogna, per vna sortita fatta sopra il campo di esso dai Liegesi.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 43.

12 **L**E sortite, che si fanno da gli assediati per porte molto vicine agli assediati, sono per essi assediati pericolose, percioche essendo ributtati, mettono in rischio la Terra, onde sortiscono.

¶ Detto dell'Argentone, parlando di quelli d'Amiens, che voleuano fare vna sortita sopra il Campo di Carlo di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 11.

Discurso sopra il Capo ottantunesimo.

L'Andar addosso al nemico, in qualunque modo si faccia, chiamauano i Latini, *Inuasionem*, ò *Aggressionem*. & noi potiamo appellarlo assalimento, riservando il nome di assalti a quegli impeti, che si fanno sopra i nemici, che sono ristretti entro a qualche muro, ò trincea, ò altro luogo forte: di che parleremo a suo luogo. Hora le inuasioni, ò gli assalimenti, che dir vogliamo, si deono fare improvvisamente, se si vuol che riescano molto auantaggiosi: percioche non pensando il nemico, che tu vogli assalirlo, non si apparecchierà alla difesa, & trouandolo tu sproueduto, mentre l'assagli, lo atterrirai: così dice Liuiò che l'inuasionem improvvisa, & inopinata de gli Equi, atterri i Romani. tanto cum tumultu inuasere fines Romanos. *Et ad urbem quoque terrorem perculerint nec opinata etiam res plus trepidationis fecit. quod nihil minus quam ne victus, ac propè in castris obsesus hostis, memor populationis esset; timeri poterat.* Et Tacito dice, che Rhadamisto con vn subito assalimento, spauentando Mithridate, lo spogliò dell' Armenia. *Ille irruptione subita territum, exutumque campis Mithridatem, compulsi in castris bellum Gorneas.* Et chiama irruptione totale assalimento, per esser stato con impeto. Et senza dubbio è espediente in ragion di guerra assalir quãto più d'improvviso si può, il nemico: anchorche ciò non sia mai cosa magnanima, se non dopò esser intimata la guerra. Ma se non è atto magnanimo, non è però da notar come vile; se non forse quando noi auanzassimo molto di forze il nemico: che all' hora parrebbe atto codardo. Ma ò assagliarsi sprouedutamente il nemico, ò preuendendolo esso, non è senza vantaggio l'assalire: percioche i soldati, che assagliano prendono ardire, persuadendosi di esser più potenti, ò più animosi de i nemici. Saggiunge, che si guasta il paese altrui, & si conferua il tuo, & colla robba del nemico s'arricchisce i proprii soldati. Hora le inuasioni si possono far a due fini, cioè ò per depredare, & dar il guasto al paese, ò per impatronirsene. Le prime vñano i Tartari Precopiti & gli Arabi, liquali viuono di prede, & non curano la gloria nella militia, nè l'ampliamento dell' Imperio: nè fanno il modo, nè forse hanno la commodità di espugnar le Fortezze. & si può dir di loro, quello che Tacito, de gli Iberi parlando, afferma in generale de' Barbari, *Nil tam igne:um barbaris, quam machinamenta, & alius opugnationum.* Le seconde inuasioni vñano i Principi, ò popoli, che hanno cura di gloria, & d'imperio. liquali perciò non ignorano il modo di oppugnare le Terre forti: come già i Romani, di cui Tacito nel medesimo luogo, *At nobis ea pars militia maxime gnara est,*

T. Liv.
Dica 1. 4.
3. m. 1. 6.
76. f. 2.

Corn. Tac.
Annal. lib.
12. m. 71.
f. 437.

Corn. Tac.
Annal. lib.
12. m. 71.
f. 437.

Ma è da considerare, se nell'assalire vn paese nemico, ò per l'vno, ò per l'altro di detti fini, sia mai lecito in ragion di guerra, lasciarli luochi forti addietro. Adunque per vna parte pare chesi, percioche andandosi a far vn'impresa dentro il paese dell'inimico, laqual possi importar molto, come saria occupar la città capitale di detto paese, ò di tutto l' Imperio, ò altra Piazza di gran qualità, non è da perdere tempo per strada in tentar altre imprese: & però se ci sòno altre Fortezze auanti di penetrar a quella s'hanno da lasciar addietro. Appresso, entrando in vn paese per depredarlo, accioche il nemico non habbi agio di ritirare in sicuro la robba, si dee procedere con celerità: & perciò non è bene occuparsi in fattioni, che richiedano tempo. Allo' ncontro pare che nò, percioche coloro de' nemici, che rimangono addietro possono impedire le vetrouaglie, & il ritorno a gli assalitori. Anzi pare che non solo non sia ilpe-
diente a chi entra nello Stato nemico, lasciarsi Fortezze di esso nemico alle spalle: ma ne anco passi difficili, percioche se fosse ributtato (come può accadere) correria rischio di perdersi. Et è reputata prudenza, quando si delibera di assalire vno Stato, assicurarli ben prima dell'amicitia di que Principi vicini, liquali potessero, uscendo noi del Dominio nostro per vna parte, entrarui per altra.

Se sia mai lecito, nel l'assalire vn paese, lasciarli luochi forti alle spalle.

Risoluendo cotàl dubbio, dico, che ò si vuol assalire lo Stato nemico cò subitana scorreria, per depredarlo, & tornar sene: & in questo caso si possono lasciar Fortezze nemiche adietro, purchè restino custoditi i passi difficili da nostri soldati: ò si vuol assalire tale Stato per far impresa, & all' hora è da distinguere, & dire, che ò l'impresa è subitana, che si dice sorpresa, ò ricerca oppugnatione, ò assedio se è sorpresa, non solo si può, ma anco si deue, lasciar addietro quantè Fortezze sono di mezzo. Ma se l'impresa si hà da fare per oppugnatione, ò assedio, di nuouo è da distinguere, & dire, che ò quello, che assale, è di gran lunga più potente dell'assalito, ò nò. se è di gran lunga più potente, gli farà lecito di lasciarsi Fortezze nemiche, & passi forti alle spalle, percioche non temerà che gli possino essere intercelle le vetrouaglie, ò impedito il ritorno: ma se è di vguale potenza con l'assalito, ò minore, non gli è lecito.

Risolutione.

Nè farà male di vedete, se nell'entrare in paese nemico con forze grandi, sia sempre espediente

diente assalire la principal città, ò vna delle principali, ò nò. Da vn canto pare che sì, percioche prendendosi alcuna di dette Città, & spcialmente, quella, che è Capo del paese, si metterà timore all'altre, & per conseguenza si faciliterà l'acquisto di esse. a che mirando Cnemo Lacedemonio, & gli altri capitani de' Confederati, che con lui erano, quando entrarono nell' Acarnania, andarono di primo lancio a Strato, città principale di quel paese. Deinde (dice Thucid.) *exercitum ducent ad Stratum ciuitatem maximam in Acarnania, sperantes, si hanc caperent, fore ut cetera facile in eorum potestatem venient.* Oltra che è cosa ordinaria, che tutte le Terre di vn paese seguitino l'esempio, ò la risoluzione della città capitale. la ondea ragione consigliano i più periti della militia, che guerreggiando, si procuri di ottenere la Metropoli dell'Imperio. Dall'altro canto pare di nò, percioche se le città principali faranno molto dentro lo Strato, & ben munite, & presidiate, non sarà expediente andar diritto ad assediarle, percioche non prendendosi, si perderà riputazione, & si correrà gran pericolo nel tornar adietro. Più expediente sarà in tal caso impadronirsi di prima giunta delle Piazze poste sù la frontiera, & poi di mano in mano dell'altre. Et se Cnemo, & gli altri Capitani intellero di assalir Strato, fù percioche Strato non era posta in mezzo vn paese grande, qual noi supponiamo: ma in vn picciolo, doue tutte le città erano quasi frontiera. Et quelli che consigliano douersi andare al Capo dell'Imperio, intendono ciò sanamente, coi debiti modi, & a tempi opportuni.

Hora discorriamo dell'Eruitioni, ò Sortite, le quali, propriamente parlando, sono quelle vscite repentine, che si fanno dagli assediati sopra gli assediatori, affin di farli leuar dagli assedi: dimodoche doue gli assalimenti sono per offendere, queste all'opposito seruono a difesa. Ma se non sono fatte con ragione, recano danno graue a difesa, & accelerano la perdita delle Terre assediateghe. Senza ragione si fanno le Sortite dai popoli non esercitati nell'arme, percioche questi sono di leggiero ributtati, & occorrendo ciò, si turbano, & mettono terrore agli altri, che sono rimati dentro. Senza ragione medesimamente si fanno da' soldati presidarij quando gli assediatori sono in gran numero & essi pochi & non hanno certezza di douer riceuer soccorso: imperoche perdendosi alcuni di loro (ancorche pochi) si sente subito il danno & non è per loro di rilieuo, che animazzino maggior quantità degli assediatori, essendo questi senza proportion più, & potendosi facilmente ristorare. Allo'ncontro con ragione si fanno le Sortite da quei soldati, liquali ò possono del continuo riceuer qualche aiuto, ò sono certi, che sia per venir tosto essercito a far leuare l'assedio.

Ma è da esaminare, se sia meglio far Sortite di giorno, ò di notte. Et da vn lato, par che sia meglio farle di giorno, percioche in tal tempo sono manco aspettate dagli assediatori, li quali sogliono spargerli per la campagna; & però possono esser anco di più effetto sopra di loro: S'aggiunge, che douendo gli assediati ritirarsi, lo fanno con manco confusione, & con miglior ordine di dì, che di notte. Allo'ncontro par che sia meglio farle di notte, percioche sono di più spauento agli assediatori, in tempo che dormono.

Risolu-
ne.

Per risoluzione è da dire, che le Sortite fatte di giorno, sono più sicure per coloro, che le fanno; ma men dannose per quelli, sopra di cui son fatte. liquali anchorche manco le aspettino, che di notte, tuttauolta più facilmente, & con minor confusione si possono soccorrere gli vni gli altri; & però le fanno riuscir meno dannose Maaccioche le Sortite sieno più auantaggiose, non s'hà da mirar solo che sia di giorno, ò di notte, ò alla luce, ò al buio; ma si vuol etiandio star sù l'auiso, per saper quando gli assediatori viuono più trascuratamente, ò si spargono per la campagna: & non perder l'occasione di assalirli come fecero i Corsiani assediati da Mnassippo Lacedemonio. Solo in vn'altra generatiò di sortite si hà da attendere l'oscurità della notte, & l'essere tēpestosa, cioè quādo si sortisce per saluarfi, come si sforzarono di fare li Thraci assediati da Sabino. ma queste non sono vere Sortite, ma più tosto fughe accorte & sagaci.

Hora consideriamo, che sia più expediente, ò sortire per vna sola parte, ò per più. Da vn canto par che sia meglio sortire da vna sola parte, percioche si fà più grande impeto sopra i nemici. Dall'altro pare il contrario, percioche si può mettere più terrore agli assediatori, & porli in maggior scompiglio, assalendogli da più parti, che da vna sola.

Risoluendo cotai dubbio, dico, che se gli assediati sono molti, faranno maggior effetto, sortendo da più parti. ma se sono pochi, meglio è che sortiscano da vna sola, per non si debili troppo col diuidersi.

Nè sarà male di considerare, se sia meglio far Sortite coi più valorosi soldati, ò coi men valorosi. Da vna parte pare che sia meglio il primo, percioche coi più valorosi si può far maggior effetto sopra gli assediatori. Dall'altra par che sia meglio il secondo, percioche se auuene, che quelli, che sortiscono, sieno oppressi, come può auuenire, minore danno farà per gli assediati, che sieno dei meno forti.

Per risoluzione e da più, che esser doli d'isperati, & sicuri di soccorro, meglio è sortir coi più forti, ma in altro caso, meglio è sortir co' men valorosi, ma non però co' vili, & codardi, perciò che questi nel sortire, non farebbono impressione gagliarda, & nel ritirarsi, si disfiderebbono.

Ma potendo le Sortite fatte con ragione, recar molto danno agli assediatori, non è da lasciarsi di considerare, come debban questi procurar di renderle inutili & vane. A dunque nel porre l'assedio, si dee ciuar fossi, & alzar trincee specialmente dalla parte, che guarda verso la Terra, la qual si vuole assediare, & si hà da collocare in quelle buoni presidij, & di porre sentinelle, come insegna Vegetio, approvando il costume de' Romani. & come osseruo in particolare Cesare nell'assedio d'Alesia. *castra opportunis locis et anti fossa (dice egli) ibique castella 23. facta, in quibus assidui interdu stationes disponebantur. ne qui subito eruptio fieret. hac eadem nocte excubantibus, ac firmis praesidijs tenebantur.* & quando assedio Atriano, & Petreio nel loro alloggiamento, donarui haueron vallo, fossaque circummundre, *ut quam maxime repentinis eorum eruptiones de morentur.* dice il medesimo Cesare.

risoluzione.
ne.
Come gli
assediatori
possino re
der inutili
le Sortite
degli allo
diati.
Vegetio. 4.
ca. 28. m. 1.
Cesare
Guer. lib.
7. m. 35. f.
233.
Cesare
Guer. Cui.
lib. 1. m. 20.
f. 343.

ASSEDII ATTIVI, ET PASSIVI.

Oppugnationi, & Espugnationi.

Capo Ottantesimo secondo.

COLORO, che assedian, deono haer riguardo di non si diuolare in tante parti, che gli assediati possino disfarli.

Però gli Atheniesi non vollero seruar Potidea da tutti i lati, finche non uennero loro a nuque forze d'Athene.

Thucid. istor. lib. 1. m. 27. f. 271.

2. LA lunghezza d'un assedio suol venire a noia agli assediatori, onde molti l'abbandonano: & nulline delle genti collettite.

Assedio de' Atheniesi della Rocca d'Athene, occupata da Cylone.

Thucid. istor. lib. 1. m. 86. f. 271.

3. ASSEDIANDOSI vna città, se si temo, che possi esser presto soccorra, si dee offerire agli assediati conditioni honeste, accioche s'arrendino auanti l'arrivo del soccorro.

Brafida Capitano Lacedemonio così fece, mentre era sopra Amphipoli, sentendo Thucidide venir a soccorrerla.

Thucid. istor. lib. 4. m. 41.

4. QUANDO vn esercito è costretto a patirsi da vn assedio, ancorche ciò gli auenga per mancamento di vettonaglie, o d'altre cose necessarie, & non per viltà, lascia nondimeno l'honor della vittoria ai nemici.

Detto di Hermocrate Siracusano, essortando i suoi cittadini a prepararsi alla difesa contro gli Atheniesi.

Thucid. istor. lib. 6. m. 23.

5. VOLENDOSI assediare vna Terra, si dee procurare di leuarle l'acqua, diuertendo i fiumi, o rompendo gli Acquedotti, o corrompendo i fonti.

Gli Atheniesi sotto Siragosa.

Thucid. istor. lib. 6. m. 32. tripl.

Cesare assediando Pompeo a Durazzo.

Cesare Guer. Civile lib. 3. m. 2.

6. CHI assedia, volendo disanimar quelli, che possino soccorrer gli assediati, dee far corter voce che sono in stato intermediabile.

Gli Atheniesi così fecero, assediando Siragosa, accioche Gilippo Lacedemonio non andasse a soccorrerla.

Thucid. istor. lib. 6. m. 64.

7. LE città, che per la loro fortezza, sono difficili da espugnare, & che contengono gran moltitudine di popolo, si vogliono assediare.

Però Ciro deliberò d'assediare Babilonia.

Senof. Ped. di Ciro lib. 7. m. 9.

8. ASSEDIANDOSI vna città, bisogna star sempre attenti, per saper se quelli di dentro tra seaurassero la città, & non perder l'occasione.

Ciro intendendo che i Babilonij in vn tal dì se siuo attendevano ad imbroccarsi, prese la città.

Senof. Ped. di Ciro lib. 7. m. 10.

9. VOLENDOSI assediare vna città, si dee procurar di farli entrare quanta più gente si può, per affamarla tanto più presto.

Lisandro Capitano Lacedemonio così trasse i suoi gli Atheniesi dei presidij, & che trouò al diuotino, ad entrare in Athene, minacciando di uccider quelli, che non uolrebbe fuori.

Senof. Guer. de' Greci lib. 3. m. 3.

Plutar. nella Vita di Lisandro m. 3.

10. VOLENDOSI stringere vna città per fame, si dee prohibere con grauiissime pene il porre ne vscire.

Così fece Anisippo Lacedemonio assediando Cerceira.

Senof. Guer. de' Greci lib. 6. m. 1.

11. CHI assedia vna città, non dee usar mai negligenza, nè permettere, che i soldati vadano sparsi fuor de' gli alloggiamenti, perciò

che auedendosi di ciò gli assediati, potrebbero uscire, & fargli gran danno.
Ammene a Massippo nell'assedio di Cercira.
Senof. Guer. de' Greci lib. 6. nu. 3.

12 NON è da mettersi ad assediare vna Terra, doue la spècia dell'assedio hà da importar più che l'acquisto.

[Perchè Eubelotimose Autophardate dall'assedio di Atarneus.]

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 12.

13 LE città piene di gran popolo, il qual viuua di essercitij mecanici, & vili, & sia inesperto della guerra, sono soggette ad esser facilmente assediate, & prese; percióche la plebe si lascia trouar sproueduta, & si spauenta subito.

[Perchè Scipione si risolse di assediare Carthage in Spagna.]

Polib. Hist. lib. 10. nu. 6.

14 VOLENDOSI porre l'assedio ad vna città, bisogna informarsi bñ prima del sito, & della fortezza di quella, per saper come si possi prendere.

[Scipione quando volse andar all'assedio di Carthage in Spagna.]

Polib. Hist. lib. 10. nu. 7.

Cesare sotto Alessia.

Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 34.

15 SI cerca di impaurire gli assediati, accioche si arrendino, col persuader loro, che le forze di quelli, che assedian, sieno grandi, & che essi non possino sperar soccorrio.

[Così i Nervi cercaron di persuadere a Q. Cicerone Legato di Cesare, assediato dentro il suo alloggiamento.]

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 17.

16 CHI mette l'assedio ad vna Terra, deue essere vigilante, & interuenir di giorno, & di notte all'opere, accioche si facciano sollecitamente.

[Cesare sotto Anarico.]

Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 9.

17 NON bisogna star ostinati in vn'assedio, sentendosi che si mettono insieme tante genti per soccorrerla, che ci possono violentare, a leuarci.

[Cesare si risolse di leuarsi da Gergonia.]

Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 20.

18 ASSEDIANDOSI vna città, si dee vietare che non escano di quella le bocche inutili; & se escano, si vuol farle tornar dentro, per affamarla tanto più presto.

[Cesare essendo all'assedio d' Alessia così fece.]

Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 42.

Dione lib. 47. nu. 17.

19 QUANDO vna Terra, che si assedia, ci si vuol arrendere, nõ è da perder tẽpo a riceuerla; percióche possono nascere molti accidenti, per li quali i difensori si mutino d'animo.

[Cesare però a questo, volendosi arrender Corfinio,

Cesare Guer. Civil. lib. 1. nu. 2.

20 NON è da mettersi all'assedio, o all'opugnatione di vna Fortezza, se ragioneuolmente nõ si spera di douerla prendere, percióche se non si piglia il Capitano vi perde di reputazione, & vien in odio ai soldati; essendo così solito, che le infelicità dei successi causino odio, & le prosperità acquistino beniuolenza.

[Curione Legato di Cesare in Afrisa per questo rispetto non volse mettersi ad oppugnar gli alloggiamenti di Varo, alche fare alcuni lo consigliauano.]

Cesare Guer. Civil. lib. 2. nu. 7.

21 I lunghi assedij sogliono render trascurati, & negligenti gli assediatori.

[L'essercito di Ottauio Capitano Pompeiano all'assedio di Salona in Dalmatia, dinotò negligente; onde assalito da quei di dentro fu messo in fuga.]

Cesare Guer. Civil. lib. 3. nu. 2.

22 NON dee vn'essercito porsi ad assediare vn'altro in campagna, se non è a quello superiore di numero di soldati, così da cavallo, come da piedi, & se non conosce i nemici esser vili, & pauentati, o non gli hà di già vinti in battaglia.

[Detto di Cesare, marauigliandosi come Pompeo si fosse lasciato assediare da lui a Durazzo.]

Cesare Guer. Civil. lib. 3. nu. 19.

23 RITIRANDOSI l'inimico essercito in luogo sicuro, doue non si possi costringerlo a combattere, si dee procurar di assediare, serandolo all'intorno.

[M. Marcello serrò Longino, che s'era ritirato presso Vlla in Spagna.]

Hirtio Guer. Alessandr. nu. 31.

24 AVANTI di porre l'assedio ad vna Terra, deue il Generale riconoscerla in persona.

[Ciro riconobbe Babilonia.]

Senof. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 8.

[Cesare andò a riconoscere Adrumeto in Africa.]

Hirt. Guer. Africana nu. 1.

[Belisario riconobbe Ornieta.]

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 32.

25 NON potendosi tirar il nemico a battaglia, si vuol andar ad assediare qualche Piazza, che molto gli importi, accioche quegli mosso dal timore del danno, & della vergogna, venga per soccorrerla, & dia occasione al combattere.

[Cesare non potendo tirar a battaglia Scipione, andò a Taspò.]

Hirtio Guer. Africana nu. 46.

[Metello per tirar Giugurtha a battaglia, andò sotto Zama.]

Sallust. Guer. Giugurt. nu. 43.

[L'istesso modo venne Mario guerreggiando col medesimo Giugurtha.]

Sallust. Guer. Giugurt. nu. 73.

[Et Gaston di Foix andò all'assedio di Rauenna.]

Guicciard. Istor. lib. 10. nu. 25.

- 26 ANDANDOSI per assediare vna Fortezza dell'inimico, stando l'esercito di esso nemico vicino, si vuol subito prendere tutti i passi, per doue cotal Fortezza potrebbe esser soccorra, & persuadergli bene.

[*Cesare quando andò a Tapso, che si teneua per Scipione.*

Hist. Guer. Afric. nu. 47.

- 27 ASSEDIANDOSI vna terra dell'inimico, & in questo mentre occorrendo, che si rōpa in cāpagna quelli, che veniuano per soccorrerla, li vuol ostentare, agli assediati i legni della vittoria, per atterrirgli, & indurgli ad arrendersi.

[*Cesare hauendo rotta Scipione, così fece sotto Tapso.*

Hist. Guer. Afric. nu. 54.

[*Esauendo disfatto Gneo Pompeio fece l'istessa foto a Monda.*

Hist. Guer. Spagn. nu. 12.

- 28 ASSEDIANDOSI Fortezze, ch'non si spera di poter prender per forza, si vogliono tentar varie strade per ottenerle, come offerir premij ai soldati, che le difendono, metter loro paura, procurar d'ingannargli, & dell'altre.

[*Giugurtha assediando Ciriba Città della Numidia.*

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 10.

- 29 NON si menano a fine le guerre, con l'impetto ma sì con la perseveranza, la quale è necessaria in tutte l'imprese belliche, & particolarmente negli assedij delle Terre.

[*Detto di Appio Claudio Crasso, vno de' Tribuni cō potestà consolare, parlando al popolo.*

Linio Deca 2. lib. 5. nu. 3.

- 30 ACCORGENDOSI, mentres'assedia vna Terra, che gli assediati hanno intermessa la solita diligenza di guardarla, si vuol subito prender l'occasione di assalirla.

[*Così fece Annibale a Sagunto.*

Linio Deca 3. lib. 1. nu. 10.

- 31 CHI assedia vna Terra, dee tener del continuo buone sentinelle, & soldati in arme, così per impedir i soccorsi, come per ouviare alle Sortite: & non mai dispregiare i nemici; se non vuol correr pericolo, & patir danno.

[*Philippo Rè de' Macedoni nell'assediare Apollonia, fu da gli assediati, che haueno ricenuto soccorso, senza ch'egli se ne fosse accorto, fatto fuggir de' gli alloggiamenti, con gran danno, & vergogna.*

Linio Deca 3. lib. 4. nu. 29.

- 32 E cotā ordinaria, che negli assedij, & nelle oppugnationi delle Terre, si soffrano disagi, & si corrano pericoli grandi.

[*Detto di Vibio Viro Capuano, parlando nel Senato di Capua, dell'assedio de' Romani.*

Linio Deca 3. lib. 6. nu. 4.

- 33 GLI assedij delle città sono cose lunghe, &

spesso vengono a tedio a gli assediatori, prima che agli assediati.

[*Detto di Tito Quinzio, volendo a conforti de' Greci metter l'assedio a Sparta.*

Linio Deca 4. lib. 4. nu. 17.

- 34 I lunghi assedij cagionano molte pratiche tra gli assediati, & gli assediati, se sono di vna medesima lingua.

[*Detto di Plutarco, in proposito dell'assedio di Veio fatto dai Romani.*

Plutar. nella Vita di Camillo nu. 1.

- 35 NON potendosi tirar il nemico fuor de' luoghi forti a cōbattere, si dee cercar di assediare, serrandolo con fossi, & trincee, & procurando di torgli l'acqua, & i pascoli, se tien moltitudine di cavalli.

[*Poppeo Sabino così fece ai Thraci ribelli.*

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 78.

- 36 I troppo lunghi assedij, anchorche riescano a buon fine, apportano dishonore a i Principi grandi.

[*Dice Tacito, che Bardane Rè de' Partibi s'acquistò vergogna, per esser stato sette anni sotto Seleucia.*

Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 9.

- 37 E tempo opportuno di andare all'assedio di vna città, quando chi la potrebbe, & dourebbe soccorrere, è altroue occupato.

[*Pertio fu facile a Corbulone di prender la città, & il castello di Tigranocerta, mentre i Partibi erano implicati in guerra con gli Hircani.*

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 22.

- 38 CHI assedia, sentendo venir soccorso agli assediati, dee stringerli quanto può, per farli cadere auanti che giunga.

[*Felogeze Rè de' Partibi intendendo la venuta di Corbulone in soccorso di Cesennio Peto, che egli assediava dentro l'alloggiamento.*

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 21.

- 39 ASSEDIANDOSI vna Fortezza, per indurre gli assediati ad arrendersi, si vuol tener diligenti guardie, accioche non penetri a dentro ad auiliargli, che sia per venir loro soccorso.

[*Così fece Civile Batano capo de' ribelli Germani, assediando i Romani dentro l'alloggiamento loro.*

Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 15.

- 40 ASSEDIANDOSI vna Fortezza, per indurla ad arrendersi, si dee procurare di far credere ai difensori di quella, che coloro da cui aspettano soccorso, sono stati rotti, facendo portare qualche insegna, & prigione a vista di essi.

[*Così fece Civile assediando l'alloggiamento de' Romani.*

Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 31.

- 41 DUE maniere d'assedij si trouano; l'vna è quando si mettono presidij di soldati in luoghi opportuni, & con quelli si traagliano, & combattono del continuo gli assediati. l'altra è, quando si leua l'acqua ad essi assediati, & si affamano,

affamano, vietando loro, che non possino
ricouer alcuna vettouaglia di fuori.

[De'io di l'Egeio.

Peger. li. 4. cap. 7. nu. 1.

- 42 **ASSEDIANDO** vna città, se quelli di dentro mandano alcuno a trattar con noi, legli depono offerir separatamente gran doni, per indurlo a far la compositione, che noi desideriamo.

[Belisario assediando Napoli, fece larghe promesse a Stefano, il qual fu mandato a trattar seco.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 32.

- 43 **NELL'**assediare vna città, se s'intende il popolo di quella soffrir mal uolentieri il disagio & i patimenti dell'assedio, & per tal causa esser adirato contra chi n'ha il comando, si dee procurar di acquiescere cotai sdegni, mettendo esso popolo, per mezzo d'ambasciate, in timore di maggior male.

[Hirige Rè de' Gotbi assediando Roma difesa da Belisario.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 78.

- 44 **VEDENDOSI** nell'assedio d'vna Terra, che gli assediati, se ben sopraffatti da molti mali, tuttavia non si vogliono arrendere, è da creder, che o che al presente soffrono, o che nechinino qualche gran danno agli assediatori, & però si dee procurare di far pigione alcuna persona segnalata di loro, per chiarirsi del vero.

[Belisario essendo all'assedio di Osimo.

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 48.

- 45 **VOLENDOSI** fare alcuna cosa sotto murtura, che si assidia, in danno degli assediati accioche essi non se ne auuicendo, non possino impedirla, si può far dare l'assalto da molte parti, o fingere di volerlo dare, percioche questo li terra occupatol'animo.

[Belisario sotto Osimo, volendo far romper le murture, si acqui, per ipocriti, che gli assediati.

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 50.

- 46 **NON** potendosi leuar l'acqua a gli assediati, si dee procurare di auuicinarla, o corromperla.

[Così fece Belisario assediando Osimo.

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 53.

- 47 **ANCHORCHE** si uanti accorto con gli assediati, non si depono però intermettere le solite guardie, accioche non riceulno soccorsi, ma li induchino a capitolare, come desiderano gli assediati, se li dee lasciar di far le debite provisioni, per poter quantuar nell'assedio in caso, che l'accordo non segua.

[Belisario trattando con Vitige Rè de' Gotbi, assediato in Raucenna.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 56.

- 48 **ASSEDIANDO** vna Terra, si dee procurare di far abbruciar, o corrompere, le murture, & gli assediati, per mouerli a capitolare.

sità di arrendersi.

[Belisario guadagnò son denari vn ceruo, accioche abbruciasse i grani di Raucenna.

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 57.

- 49 **NELL'**assediare vna Terra, liqual si sa che non può esser soccorfa per molto tempo, se dimanda di arrendersi, quando non le arriuui aiuto fra tanti di si dee offerirle molti più per leuarle ogni speranza; che così più tosto si arrenderà.

[Totila offerse tre mesi ai difensori di Napoli, che dimandauano vna terra.

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 31.

- 50 **VOLENDOSI** assediare vna Terra, se si teme, che i nemici non vengano a soccorrerla, si vuol ingliare i ponti, & guardarli possi, di modo che non si possi esser d'improuio assaliti.

[Totila Rè de' Gotbi, volendo assediare Perugia.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 63.

- 51 **ASSEDIANDO** vna Terra, se si conosce, che alcuni principali de' gli assediati, sieno inclinati alla parte hostia, o peccchino d'anartia, si dee tentar di guadagnarli, facendo lor larghe promesse.

[I Prencipi della Lega contra il Rè Luigi XI. assediando Parigi.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 64.

- 52 **ESSERCITO**, che assedia vna città, non dee viuer maltrascuratamente, percioche corre il pericolo di esser assaltato; & tono da quei di dentro.

[L'esercito di Carlo di Borgogna fu assediato da i Liegesi & Quasizoto.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 32.

- 53 **GLI** assediati, se come uolte volte per lunghi, & più difficili, che di principio, non si credono, non si dee, che si dee, che si dee.

[L'assedio di Neas & Dario di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 32.

- 54 **I** lunghi assedii rouinano e li assediati & li assediatori.

[Quello di Gualtiero di Borgogna fu assediato da i Normanni.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 32.

- 55 **VOLENDOSI** prendere vna città forte di mura, & ben munita di gente ostinata, si dee procurare più tosto di consumarla con assedio, che di assaltarla.

[Paolo Pinella Generale dell'armi di Firenze, assediò la città di Pisa.

Guicciard. Hist. lib. 2. nu. 7.

- 56 **PER** assediare vna città, nella quale entrino molti angeli per farli, si dee procurare di farli, si dee procurare di farli.

[L'esercito di Pisa, che era sotto il pontefice sopra Arno.

Guicciard. Hist. lib. 2. nu. 7.

- 57 **L'**assediato non ha da far, che si dee, che si dee.

remolti soldati agli assedij, anchor senza paghe.

[*Al'assedio fatto da Massimiliano Imperadore a Padua.*

Guicciard. Istor. lib. 8. nu. 22.

ASSEDII PASSIVI.

Capo Ottantesimo secondo.

QVANDO in vna città si erede di dover patire vn lungo assedio, si deono mandar fuora le bocche inutili.

[*I Placensi mandarono ad Atene i fanciulli, le mogli, i vecchi, & l'altra moltitudine imbelles, aspettando l'assedio dei Lacedemonij, & loro confederati.*

Thucid. Istor. lib. 2. nu. 48.

[*Belisario mandò a Napoli tutte le bocche disutili, che erano in Roma, essendo assediato dai Goti.*

Procop. Guer. Gotib. lib. 1. nu. 86.

[*Et gli Imperijoli essendo assediati da Lautrech in Napoli, cacciarono fuori le bocche inutili.*

Guicciard. Istor. lib. 19. nu. 2.

QVANDO gli huomini son ridotti in tal necessità dal nemico, che non possono salvarsi, se non combattendo audacemente, non deuono considerare i pericoli, & le difficoltà, nelle quali si trouano; ma vogliono vscir contra di essi nemici con speranza di hauer sia liberar dalle mani loro.

[*Detto di Demosthene Capitano de gli Atheniesi, che erano in Pilo, essortandogli a combattere contro i Lacedemonij.*

Thucid. Istor. lib. 4. nu. 3.

LE città piene di popolo di diuerse nationi, non soffrono gli estremi disagi degli assedij, percioche gli habitanti non sono concordi fra loro.

[*La città di Amphipoli per questo s'arrese a Brasida Capitano Lacedemonio.*

Thucid. Istor. lib. 4. nu. 42.

GLI assediati posti in pericolo, vacillando sogliono esser agitati da varij consigli, & venirsi in sospetto gli vni gli altri.

[*Si vide in Siragesa, assediata da gli Atheniesi.*

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 63.

NEGLI assedij stretti, coloro, che sono mal trattati, ò ferui, ò altri che sieno, abbandonano gli assediati, & si mettono con gli assediatori.

[*I ferui, che erano in Scio, quando quella città fu assediata da gli Atheniesi.*

Thucid. Istor. lib. 8. nu. 14.

COLORO, che vogliono sostener vn'assedio, deuono cominciare per tempo a distribuire le vetouaglie scarfamente, accioche durino tanto più.

[*Così fecero i Thliasi assediati da Agesilao.*

Senoph. Guer. d' Greci lib. 5. nu. 6.

[*Vereingetorige in Alessia assediato da Cesare.*

Ces. Guer. Franc. lib. 7. nu. 37.

[*Detto del Guicciardini riprendendo di ciò Francesco Sforza, quando fu assediato da i Cesariani nel Castello di Milano.*

Guicciard. Istor. lib. 17. nu. 1.

GLI assediati tolerano con più sorte, & più costante animo l'assedio, quando sono messi in speranza in soccorso, che quando non lo sperano.

[*I Pednelisefi, assediati dai Selgesi, hauendo hauuto promessa di soccorso da Achco, ribello d' Antiocho Rè d' Asia.*

Polib. Istor. lib. 5. nu. 19.

OFFERENDO gli assediati di accordarsi col nemico, se egli sospende l'armi, ma indugia, con pretechi, & scule, di venire all'accordo, deuono temer d'inganno.

[*I Selgesi assediati da Garfieri Capitano d' Achco, mandarono a ebidergli accordo, & egli differì la risposta, sotto pretesto di matura consideratione, per dar tempo che si esequisse il tradimento machinato da Logbasi.*

Polib. Istor. lib. 5. nu. 20.

Elciochezza di coloro, che sono assediati, mentre che trattano accordo coll'inimico, lascia entrar i soldati di quello nella città, sotto qual si voglia colore; percioche in cotai modo molte ne sono state prese.

[*Detto di Polibio, riprendendo i Selgesi di tal errore, per lo quale poco mancò che non cadessero in poter d' Achco.*

Polib. Istor. lib. 5. nu. 21.

DEVELO coloro, che sono assediati, vfar non minor diligenza in custodir quella parte della Terra, che è riputata sicura, che in guardare la men forte, percioche gli assediatori vi gilano del continuo, osservando i mancamenti de gli assediati.

[*Errando i Sardesi, non custodendo certa parte della muraglia, che guardaua sopra vna valle; di che accortosi Lagora Capitano d' Antiocho per ueder, che gli vscelli vistrouano a piacere, s'impadronì per quella parte della città.*

Polib. Istor. lib. 7. nu. 2.

[*Scipione per vna tal parte prese Carbedone.*

Polib. Istor. lib. 10. nu. 14.

BISOGNA vfar molta cautela nell'aprire di notte le porte d' vna città assediata; percioche se il nemico è sagace, sempre va machinando arti, & stratagemmi per impadronirsene.

[*Publimeno sotto colore di venir da ca: cia di notte, hauendo auuezzato il custode di vna delle porte di Tarento, con donargli sempre parte della caccia, ad aprirgli le diede la città in poter d' Annibale.*

Polib. Istor. lib. 3. nu. 7.

- 12 **VOLENDOSI** mandar lettere dentro vna città assediata, si possono consegnare a persona, che sotto colore di trasfugo, vada nel campo nemico, & di là poi preso tempo opportuno, entri in essa città.
[*Annibale in cotai guisa mandò lettere dentro Capua, che era assediata dai Romani.*
Polib. l. l. lib. 9. nu. 2.
- 13 **SOGLIONO** turbarli gli assediati vedendo allontanar da loro l'esercito, da cui sperauano soccorso, & restar il nemico; perciò in cotai casi sono da tenere in ufficio, con fargli partecipi della causa dell'allontanamento, & assicurargli d'aiuto.
[*Annibale così procurò di tener in fede i Capuani assediati dai Romani, quando levò il campo per andar alla volta di Roma.*
Polib. l. l. lib. 9. nu. 3.
- 14 **ASPETTANDOSI** il nemico nel nostro paese, si deono portar tutte le vetrouaglie della campagna nelle Fortezze, per poter sostenere gli assedij.
[*Così fecero i Bertoni, et i Picardi, aspettando Cesare.*
Cesare Guer. Franc. lib. 3. nu. 3.
- 15 **VOLENO** gli assediati mandar lettere a coloro, da cui sperano soccorso, accioche passino salue tra nemici, possono commetterle ad alcuno dell'istessa natione, che gli assediatori la medesima maniera si può tenere a far riceuer lettere agli assediati.
[*Q. Cicerone assediato da i Nervi, mandò lettere a Cesare per un Nervo chiamato Verticone.*
Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 18.
[*Et Cesare si feui di un Francese per mandar lettere a Q. Cicerone.*
Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 2.
- 16 **NEL** Soccorrere gli assediati, non si vuol esser lenti, ma vfar celerità.
[*Cesare puose tutta la speranza di salvar Q. Cicerone assediato da Ambiorige, nella prestezza.*
Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 21.
- 17 **CON** fuochi, & fumi si può manifestare a gli assediati l'auuicinamento del soccorso, per darloro animo.
[*Cesare a Q. Cicerone assediato da Ambiorige.*
Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 24.
- 18 **IL** sentire i soldati assediati il tradimento d'accordo, che si tiene tra i lor Capitani, & quei de' nemici in publico, è spesso cagione che essi soldati romorreggiando, facciano precipitare i Capitani in qualunque accordo.
[*I soldati di Afranio, & Petreio, mentre questi trattauano con Cesare.*
Cesare Guer. Ciu. lib. 1. nu. 33.
- 19 **SOLDATI** stretti dall'inimico, aspettando il soccorso, o tēpo opportuno da salvarsi, deono trattener esso numero in speranza di douer segli arrendere, & con tal artificio tirar
- in lungo.
[*Così fecero certi soldati veterani di Cesare, che dentro vna nave erano stretti da Otacilio Crasso.*
Ces. Guer. Ciu. lib. 3. nu. 7.
- 20 **NE** gli assediati, oue sono huomini vili, & che non hanno che perdere molti, per non soffrire i disagi trasfugono a gl'assediatori, & fanno saper loro le cose de gli assediati.
[*Perciò P. Valerio Consolo non dubitaua che persona non fosse per saper da i serui, che trasfuggiuano, esser per la porta Esquilina vsciti di Roma bestiami.*
Linio Deca 1. lib. 2. nu. 12.
- 21 **GLI** assediati, che vogliono mettere in disperatione il nemico di potergli sforzar per la fame, deono dissimular il bisogno, & dar segni di hauer copia delle cose necessarie.
[*I Romani assediati dai Galli nel Campidoglio.*
Linio Deca 1. lib. 5. nu. 26.
[*I Persi assediati in Amida città della Mesopotamia dall'esercito di Anastasio Imperatore.*
Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 11.
- 22 **I** lungi assedij necessariamente affamano gli assediati, percioche impediscono loro leimenti, & le ricolte.
[*Detto di Linio in proposito de' Capuani assediati dai Romani.*
Linio Deca 3. lib. 5. nu. 3.
- 23 **GLI** assediati, che non sperano misericordia dall'inimico, combattono ferocemente & rendono agli oppugnatori la vittoria sanguinosa, & inutile.
[*Quelli di Astapa città di Spagna, assediati da Marzio con parte delle genti di Scipione.*
Linio Deca 3. lib. 8. nu. 20.
- 24 **NON** è bene mettere in disperatione gli assediati, percioche mossi a furore faranno strage ne gli assediati, & in loro stessi.
[*Così fecero quelli d'Abido, assediati da Philippo Rè de' Macedoni.*
Lin. Deca 4. lib. 1. nu. 4.
[*Et quelli di Myla assediati da Pirseo.*
Lin. Deca 5. lib. 2. nu. 13.
- 25 **SENTENDO** gli assediati, che coloro, che veniuano per soccorrerli, sono stati ributtati, si perdono d'animo.
[*Quelli d'Eretia, città di Thesaglia, assediati da L. Quintio, da Attalo, & da Rhodiani, si smarritorno, intendendo che Philocle, Capitano di Philippo Rè de' Macedoni, il qual veniu a soccorrerli, era stato ributtato.*
Linio Deca 4. lib. 2. nu. 5.
- 26 **NON** deono mai gli assediati mostrarli neglenti negli uffici della guerra, per speranza d'accordo con l'inimico; percioche porgeranno occasione ad esso nemico di opprimerli.
[*Così fu presa Eretia, città della Thesaglia da L. Quintio.*

- Liuto Deca 4. lib. 2. nu. 6.*
[Così il Trulio prese la Concordia.
Guicciard. Ist. lib. 9. nu. 23.]
- 27 LA maggior miseria che si prouì nella guerra, è l'esser assediati.
[Detto di Eumene Rè di Pergamo, parlando nel Senato di Roma.
Liuto Deca 4. lib. 7. nu. 18.]
- 29 QVANDO gli assediati perdono la speranza dal soccorfo, facilmente s'arrendono.
[I Lauroni s'arrestero a Sertorio, vedendo che Pompeo ò non poteua, ò non ardiua soccorrerli.
Plutar. nella Vita di Sertorio nu. 13.]
- 30 NASCENDO discordia trà gli assediati, si può tener per certo, che sieno per cader in mano del nemico.
[Ammene ai Thraci assediati da Poppeo Sabino.
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 79.]
- 31 TRA gli assediati, i primi, che inclinano ad arrendersi, sono i più imbecilli, ò d'età, ò d'animo.
[Il primo frà i Thraci, che tenne douersi arrendersi a Poppeo Sabino, fu vn vecchio chiamato Dine.
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 80.]
- 32 CHI aspetta di esser assediato, deue principalmente hauer cura di ammassar quantità di viueri, & non gli lasciar dissipare, ma compartirgli con misura.
[Detto di Tacito, biasimando Mumio Lupercio, & Numisio Rufo, Capitani Romani, assediati con le Legioni dentro gli alloggiamenti da Ciuile Batano, liquali furono incioi trascurati.
Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 15.]
[Detto di Vegetio.
Veget. lib. 3. cap. 3. nu. 3.]
[Così fece Belisario in Roma, aspettando di esser assediato da Vitige Rè de' Gotbi.
Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 61.]
- 33 IL patirsi di viueri in vn luogo assediato. mette pensiero in quelli, che sono manco disposti a patire, di far tradimento.
[Perciò speraua Ciuile Batano di douer ottenere per tradigione gli alloggiamenti de' Romani dalui assediati.
Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 18.]
- 34 PER molto che si confidi, che vna nostra città assediata, & combattuta dall'inimico, sia per difendersi, non si vuol (potendosi) lasciare di andarla a soccorrere; perciocchè ò con qualche arte, ò per qualche accidente, potrebbe esser presa.
[Errò Tigrane non andando a soccorrer Nisibi assediata da Lucullo, dal quale fu presa.
Dione Ist. lib. 35. nu. 6.]
- 35 NON bisogna mai trascurar la difesa di vna città assediata, nè per veder il nemico stanco dalla lunghezza dell'assedio, nè per hauerlo più volte ributtato, nè per altro; perciocchè

- auiato della nostra trascuraggine, potrebbe assalirla, & prenderla.
[Lucullo così prese Nisibi, città della Mesopotamia, guardata dal fratello di Tigrane.
Dione Ist. lib. 35. nu. 7.]
- 36 NELLE città assediate bisogna hauer cura, che le vetrouaglie sieno ben custodite, & moderatamente dispensate, accioche habbino a durar lungo tēpo, & ciò si vuol cominciare a far sù'l principio; altrimenti non giouerà, essendo tarda la parsimonia, che comincia quando manca la copia.
[Detto di Vegetio.
Veget. lib. 3. cap. 3. nu. 5.]
- 37 DALLE città assediate si può dar segno a gli amici di fuori con traui appese a qualche torre, innalzandole, & abbassandole, secondo il concerto.
[Auiato di Vegetio.
Veget. lib. 3. cap. 5. nu. 6.]
- 38 COLORE, che sospettano (anchorchè per leggieri inditij) di douer esser assediati, deuono a tempo portar dentro la Terra tutto ciò che stimano poter far loro dibisogno, & dauantaggio: & quello cominciare da principio a dispensar con misura, & abbruscire, ò dissipare il restante, che riman fuori, accioche non possi seruire al nemico: & (bisognando) far vñr anco gli imbelli, ò pet età, ò per sesso.
[Consiglio di Vegetio.
Veget. lib. 4. cap. 7. nu. 2.]
[Così fece Bonauale in Prouenza d'ordine del Rè di Francia, quando aspettaua, che Carlo Quinto assalisce il paese.
Guigl. Bel. della Guer. di Pron. nu. 1.]
- 39 SI dee vñr più diligenza dagli assediati in guardar la città, poichè il nemico si è allontanato, che mentre stà vicino, perciocchè può hauerne finto di partire, & tornando di notte dar vna scalata, ò vñr altro inganno.
[Detto di Vegetio.
Veget. lib. 4. cap. 26. nu. 1.]
- 40 SENTENDO noi il nemico venire con grosso esercito per assediare vna nostra Terra principale, dobbiamo vnire tutte le forze alla difesa di quella, lasciando solo ne' luoghi più importanti i presidij necessarij.
[Belisario sentendo Vitige venire per assediare Roma.
Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 62.]
- 41 ESSENDOSI assediati in vna città, si dee assegnar la custodia delle porti a huomini principali.
[Belisario assediato in Roma dai Gotbi.
Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 73.]
- 42 LA moltitudine non auuezza alla guerra, soffre mal volotieri i disagi, & i danni, che patiscono

iscono gli assediati; & perciò odia coloro, che ne sono cagione.

[*I Romani odiavano Belisario, essendo assediati da i Gotbi.*

Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 76.

- 43 QUELLI, cho sono assediati, hauendo auuilo di soccorso, prendono animo, & lopportano più volentieri i disagi, & i pericoli dell'assedio.

[*I Romani assediati da i Gotbi.*

Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 85.

[*I soldati, che erano nella Mirandola, aspettando il soccorso promessolo da Ciamonte.*

Guicciard. Ist. lib. 9. nu. 13.

- 44 TEMENDOSI in vn'assedio di esser traditi per le porti della città, si vogliono far mutare le chiaui, almeno due volte il mese, & cābiar i custodi di esse porti. & dubitandosi, che non sieno tradite le mura, si deono mutare ogni notte i capi delle guardie, ò sentinelle; & ordinar loro, che stieno vigilanti, & che vadano spesso attorno, riuedendo esse sentinelle.

[*Belisario in Roma, essendo assediato da i Gotbi.*

Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 89.

- 45 CHI hà carico di sostenere l'assedio dentro vna Terra, vedendo la moltitudine alterata, per li disagi, che patisce, deue studiare di acquetarla, dandole speranza di grande, & presto soccorso, & in effetto procurandolo.

[*Così Belisario acquistò il popolo di Roma, assediato da i Gotbi.*

Procop. Guer. Gotb. lib. 2. nu. 8.

- 46 L'auuicinarsi con esercito alla città reale dell'inimico, è buon mezzo per farlo leuare dall'assedio delle nostre.

[*Così Giouanni, nipote, & capitano di Giustiniano, accostandosi a Rauenna, fece leuar i Gotbi da Roma.*

Procop. Guer. Gotb. lib. 2. nu. 18.

- 47 ASPETTANDOSI l'assedio ad vna città, si dee mandar fuori tutti coloro, che si hanno a sospetto.

[*Totila Rè de' Gotbi, aspettando d'esser assediato da Narsete in Roma, mandò in Campania quelli, che hauea più a sospetto.*

Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 94.

- 48 HAVENDO noi esercito tanto inferiore a quello dell'inimico, che non potiamo con ragione venir seco alle mani, non è bene di farlo tutto dentro vna Terra, che esso nemico venga ad assediare, percioche ben presto s'affamerebbe; ma si vuol metteruene parte, & il resto porre in luoghi vicini, che sieno forti, accioche quindi scorrendo, hora per la campagna, hora sopra il nemico, lo molesti, & gli difficulti le vertouaglie, & così lo costringa a

leuare il campo.

[*Risoluzione presa da Buzze Capitano di Giustiniano Imperatore, per difender Hieropoli dall'esiército de' Persi, se ben non l'effettuò.*

Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 12.

- 49 ASPETTANDOSI l'assedio ad vna città, non conuien mettersi a far fortificationi, che non si possino finir a tempo, per riparar alcuna parte delle mura; percioche farà vn mostrar al nemico come più facilmente possi espugnar essa città.

[*Perciò gli Ingegneri di Germano, nipote, & Capitano di Giustiniano risolsero, che non si douesse tagliar certo fasso presso la città di Antiochia, ò fabricarui sopra vna torre, come esso Germano hauea ordinato, volendola difender dai Persi.*

Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 13.

- 50 SE vn popolo assediato, s'auuede che quello, che hà carico di difenderlo per il suo Principe, si perde d'animo, pensa subito a comportarsi coi nemici, per timore di non esser forzato.

[*Gli Antiocheni vedendo che Germano diffidaua di poter difendere la città, mandarono per arrendersi a Cosroe.*

Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 14.

- 51 IL chiudersi in luogo picciolo, ouesia penuria d'acqua, con moltitudine d'huomini, & d'animali, e contra la disciplina militare; percioche farà biuogno di arrendersi tosto al nemico.

[*Così successe a i soldati Romani, che si ritirarono nella Rocca di Berioea, dopo esser stata presa la città da Cosroe.*

Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 15.

- 52 IL popolo minuto, è facile a spauentarsi, & perdersi d'animo, essendo in città assediata con poco presidio di soldati.

[*Il popolo di Parigi, essendo Carlo di Borgogna accostato a quella città.*

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 15.

- 53 CITTÀ assediata, che sente l'essercito, ilqual veniuu in suo aiuto, esser stato rotto, si spauenta, & s'arrende al nemico.

[*Centone s'arrese a Carlo di Borgogna, essendo stati rotti i Luigi.*

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 56.

- 54 POPOLO assediato da vn'essercito potente vedendosi in vltima disperatione, si risolue a tentar grandi, & dure imprese.

[*Il popolo di Liege assediato da Carlo di Borgogna, si risolse di uscir fuori, & tentar di uccidere esso Carlo, & Luigi Rè di Francia.*

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 39.

- 55 LE Terre assediate, che non hanno speranza di douer esser soccorse, si arrendono all'inimico.

Oppugnationi, & Espugnationi.

Capo Ottantesimo secondo.

[*Royesi arreffe al Rè Luigi l'adescito: non sperando soccorfo dal Ducà di Borgogna, per trouarsi lontano.*

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 23.

[*La città di Como si arreffe al Marchese di Pesca-*

Guicciard. Istor. lib. 14. nu. 29.

36 E' più da temere l'assedio di vn solo Principe, che di due, per natura poco trà loro amici, anchorche all' hora congiunti; percioche è facile, che si disfinschino, & abbandonino l'impresa.

[*Dice l'Argentone, che il Conestabile di San Polo douea temer più di esser assediato dal Rè Luigi solo, ò da Carlo di Borgogna, che da ambidue insieme.*

Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 22.

37 E' errore di vn Principe il nudrir di speranza i suoi, che sono assediati, & patiscono graui disagi, & non hauer animo; ò forse da soccorregli.

[*Carlo Ottauo commise tal errore con gli assediati di Nouarra.*

Argent. Guer. Napol. lib. 4. nu. 8.

38 E' ordinario degli assediati, attestare a coloro, dai quali attendono soccorfo, di hauer maggior strettezza di vetrouaglie, che in effetto non hanno, per sollecitarli.

[*Detto del Guicciardini, parlando di Francesco Sforza quando era assediato dagli Imperiali nel castello di Milano.*

Guicciard. Istor. lib. 17. nu. 2.

39 NIVNA cosa spauenta più gli assediati, che il vederli discostare il soccorfo, che si era loro mostrato.

[*Detto del Guicciardini, in proposito del Castello di Milano, assediato dagli Imperiali, quando l'esercito della Lega si discostò.*

Guicciard. Istor. lib. 17. nu. 11.

60 NEGLI assedij si dee procurare, che patiscino manco degli altri i soldati, che sono men atti, ò meno aucezzati a patire.

[*Così i Capitani Imperiali in Napoli, assediati da Lautrecb, procurarono che i Tbedeschi patissero manco degli altri soldati.*

Guicciard. Istor. lib. 19. nu. 3.

61 ASPETTANDOSI l'assedio ad vna Terra, se le persone nobili mostrano di volersi partire, disanimano la moltitudine, percioche suspicca essa Terra essere in gran pericolo.

[*Così auuenne in Arles, quando Carlo Quinto volse assediario.*

Guigli. Rel. della Guer. di Prom. nu. 46.

1 L'tentar vna Terra colla forza, & non l'espugnare, fa perdere di riputatione a chi la tenta.

[*Gli Atheniesi hauendo tentato indarno Hiba in Sicilia, vennero in dispregio ai Siracusani, contra di cui guerreggiavano.*

Tucid. Istor. lib. 6. nu. 47.

2 VOLENDOSI, mentre s'attende ad oppugnare vna città, far credere agli assediati, che si fa gran progresso, ò cò mine, ò con tagliare il muro sottoterra, bisogna far fare il di strepiti sotterranei, & la notte portar quantità di terra d'altronde sù l'orlo del fosso.

[*Così fece Filippo Rè de' Macedoni sotto Prinaffa.*

Polib. Istor. lib. 16. nu. 4.

3 HAVENDOSI preso vna Terra per forza, & andandosi sotto vn'altra dell'istesso paese, per oppugnarla, si fanno veder da quelli di dentro, accostandogli al muro, i prigionj della già presa, per impaurirgli.

[*Così fece Cesare sotto Metropoli in Thesaglia, hauendo già preso Gomofo.*

Ces. Guer. Ciuil. lib. 3. nu. 45.

4 NON è bene nel primo arriuar con esercito in paese nemico, mettersi ad oppugnare vna Fortezza, oue i soldati sieno per patir graue danno, & che non si sia quasi certi di douer espugnare; percioche essendo ributtati, si perderanno d'animo. & massime se sono soldati nuouj.

[*Percio Cesare non si volse mettere all'oppugnatione di Adrumeto in Africa.*

Hirio Guer. Afric. nu. 3.

5 VOLENDOSI oppugnare vna Fortezza, col l'essercito nemico appresso, còuien trincerarsi in modo, che non si possi esser molestati da esso, mentre s'attende all'oppugnatione.

[*Cesare così fece quando volse oppugnar Vzia in Africa, hauendo Scipione vicino.*

Hirio Guer. Afric. nu. 29.

6 VOLENDO vn Capitano innanimar i soldati all'oppugnatione di vna città, dee metter loro in consideratione la gloria, ò la preda, che essi acquisteranno, pigliandola.

[*Metello volendo oppugnar Pasca, città della Numidia.*

Sallust. Guer. Gurgur. nu. 50.

[*P. Scipione sotto Caribagine noua.*

Liuto Deca 3. lib. 6. nu. 18.

7 STRINGENDOSI vna fortaleza nemica con gran numero di soldati, è facile a prenderla,

derla, compartendol' essercito in modo, che di, & notte si combatta con gente fresca; per cioche i difensori si stancheranno, & si consumeranno.

[Cosi i Romani presero Cantenebrq. Terra in Tholivio Deca 1. lib. 6. nu. 6.]

- 8 L'IGNOMINIA, che vn Capitano s'acquista, non potendo prender vna Terra, che egli si metta ad oppugnare, gli è di gran danno alla somma della guerra; per cioche porge ardire ai nemici, & leua l'animo ai suoi.

[Perco T. Quinto Consolo fece ogni sforzo per prendere Rbagia città di Tbesaglia.]

[Lm. Deca 4. lib. 2. nu. 7.]

- 9 LE villanie dette dai difensori di vna Fortezza, a quelli che l'oppugnano, rendono essi oppugnatore più fieri, & più pronti a combattere. [I soldati di l'esercito Re de Macedoni sotto Myle Lm. Deca 4. lib. 2. nu. 12.]

- 10 TENTANDO vn Capitano con giuste forze l'espugnazione di vna Terra di poco momento & nò gli riuscendo di prenderla, anchorche l'ottenga di poi p'accordo, cade in dispregio, cosi dei suoi soldati, come dei nemici. [Nicia non hauendo potuto prendere per forza Hila in Sicilia.]

[Pluor. nella Vita di Nicia nu. 12.]

- 11 NELLE oppugnationi delle città, serue molto il fabricar Forti, che superino d'altezza le mura di quelle dode si possi esserai i difensori. [Giulio Aquila cosi fece nell'oppugnazione di Pse Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 23.]

- 12 NELLE oppugnationi delle Terre, seruanogli artifizij, & le machine, non men che i soldati.

[Ditta di Tacito, biasimando i Barbari, che non sapiano servirsi de gli artifizij. & lodando i Romani, che ottimamente se ne sapeano valere.]

[Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 72.]

- 13 ESPVGNANDOSI due, ò tre Terre forti

in vna Prouincia, in breue schipo, si mette in terrore l'altra, in guisa, che corrono ad arrendersi.

[Cosi si arrese a Corbulone quasi tutta l'Armenia.]

[Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 43.]

- 14 PER tirare il nemico a combattere, serue il mandare ad espugnare alcuna Terra, doue i soldati di esso nemico habbino poste in faluole loro bagaglie, & cose più care; per cioche per non le laisciar perdere, vorranno andar a difenderle, anco al dispetto del Capitano.

[Miubrate costi tiro Triario Capitano Romano a combattere seco.]

[Dione Hist. lib. 35. nu. 12.]

- 15 NELL'OPVGNAR E vna Fortezza, è astutia militare l'assaltarla, & poi ritirar le genti dal combattere; accioche gli assediati stimandosi per all' hora sicuri, si diano al riposo, & traucando la difesa, porgano occasione di occupare all'improuiso essa Fortezza con scale, & altri istrumenti.

[Ditto di Vegetio.]

[Veget. lib. 4. op. 27. nu. 2.]

- 16 I soldati che nell'assediare, & oppugnare vna città, sono mal trattati dai difensori, se auuile che la prendano, viuano gran crudeltà.

[I soldati di Relsario in Napoli.]

[Protop. Guer. Cost. lib. 1. nu. 43.]

- 17 ESSERCITO, al qual riesca vana la prima impreta, che terna, cade in dispregio al nemico. [L'esercito Francese, cadde in dispregio agli Spagnuoli, non gli essendo riuscita l'espugnazione di Roeca neeli nel Regno di Napoli.]

[Guicciard. Hist. lib. 6. nu. 8.]

- 18 I Tentar l'espugnazione di molte Terre, & non ne prendere alcuna, scema la reputazione ad vn' essercito.

[L'esercito di Francesco Maria della Rovere per questo perdè di reputazione nella Marca.]

[Guicciard. Hist. lib. 12. nu. 14.]

Discorso sopra il Capo Ottantesimo secondo.

SI prendono le Città, & le Fortezze in diuerse guisa, cioè a dire coi tradimenti, hauendo parte di quelli di dentro intelligenza con l'inimico, che è fuori con gli inganni, & dandosi all'improuiso scalate, ò rompendosi porte, con istrumenti a ciò atti, quali sono i pettardi: & queste si chiamano volgarmente forprese. ò colla forza, gettandosi a terra le mura, & dandosi assalti: & queste si dicono oppugnationi. & espugnamenti. ò coi disagi, & in particolare colla fame, impedendosi che non entrino vettouaglie, & facendosi consumar quelle, che vi sono, dagli habitanti: & questi sono propriamente assedij, come auuertisce Cesare, dicendo, causa obsidionis hac fuit esse conseruit. vi frumento hostes prouideant. Et Appio Claudio appo Lizio, quae (intende la perseveranza) in omni quidem genere militaria, maxime tamen in obsidendi vrbibus necessaria est; quarum plerasque munitionibus, ac naturalibus in expugnabilibus fame, sitque temporis ipsum vincit etc. Ma si procura alle volte di prender le Terre, formandol' Assedio, & non laisciaandol' oppugnazione. cosi dice Cesare hauer fatto M. Ottauio a certo castello in Dalmatia, Ostiauis quibus Costris oppidum circumdedit, atque vno tempore obsidione. & oppugnationibus premere cepit. Et perciò Vegetio diffinì due forti d'assedij, l'vna che include l'oppugnazione, & l'altra nò. Nunc sciendum est (dice egli) obsidendi duas esse species,

Cesar. Gu.

causa lib. 3.

f. 411.

T. Lm.

Deca 1. lib.

5. nu. 4. e.

157 f. 2.

Cesar. Gu.

Causa lib. 3.

f. 392.

Veget. libro

4. e. 7 nu. 1.

uani, cum aduersarius opportunitate loci in fidis contrahitis, continuis insulibus impugnat obsequio: aliter autem cum uel uicinis prohibere insidias, uel delectationis sperat, famem, quando cunctis prohibere non committitur. *De locis* cum in his ipse coquis, aut tuus fatigat inimicis. Ma gli assedi propriamente detti, sono di quemanziere, petioche o s'accosta con l'assedio alle mura delle Terre, & si trincerà al diutor, no di quella impedendosi che non entri soccorso alcuno, & che non eschi persona: & questi si dicono assedi stretti o standosi vn poco lontani dalle mura, si prendono tutti i passi, per li quali gli assediati potrebbero riceuer aiuto: & questi li chiamano assedi larghi li primi nò si possono fare se non cò molta gente; & perciò nò sono leciti a' Principi piccioli anzi neanco a grandi: se sono minori dei inimici: se non in caso o che essi inimici sieno stati rotti in campagna, o habbino le forze occupate, in altre imprese lontane o diuise in piu parte, ma i secondi li possono fare bñdido da' Principi picciolini detti casi, percheo ricercano poca gente. Hora & gli vni, & gli altri, senza dubbio sono i più lunghi modi di prender Terre, che s'vino, & de gli assedi stretti parlò, e da dire, che sono anco i più dipendiosi. Ma sono bñ & gli vni, & gli altri, meno crudeli, o spargendosi sangue, se non di rado, cioè quando gli assediati tentano esser forire di fargli lenare. mortali son o alle volte più che gli altri; percheo la lunga dimora suol cantar ne gli assediatori pestilenzia, scaltate forti di infermire, & il mangiare cose immonde, & bere acque plumbe, cagiona gli stessi malori anco trà gli assediati, però o come coloro che vogliono far assedio, de uono procurar di mettersi più inaspettatamente che possono sopra la Terra, che vogliono assediare, affari di trouarla mal protuita di viuieri, accioche tato più tosto cadano gli assediati, che sospettano di poter essere assidiati, vogliono co ogni diligenza provedersi di vetrouaglie per tēpo, & soprabondantemente: & se remono la pertinacia de' nemici, & non sono certi di soccorro, o nò ne habbino buona speranza, de uono mandar fugir le genti iuuicij: come fecero i Plateesi, aspettando l'assedio dei Lacedemonij, & lor collegati: & Belisario, essendo assediato in Roma dai Goti. Ma non de uono indugiare a far ciò, fin che sia posto l'assedio: per non esporre tali genti inutili alla rabbia dell'inimico: Ma si auanti, che i nemici giungano, il che fecero i detti Plateesi, de' quali dice Thucidide, *Plateenses iam ante liberorum uoces, famem, & reliquum in bellem urbem, Athenas transfugerant*: ouanti, che sieno serrati del tutto, come fece Belisario. Appresso deono di distribuir viuieri parcamente, cominciando a farcio sul principio dell'assedio, & nò poi che s'auueggono cominciare a venir meno. così fecero i Filasij, assediati da Agesilao, & così Vercingetorige assediato in Alefia da Cesare: & per togliete la speranza a gli assediatori, possono gli assediati far mostra di hauer copia di vetrouaglie. Ma questo s'hauerà da fare non sul principio; ma dopò hauer durato vn pezzo l'assedio. come dire gettando dalle mura pane nel Campo. il che fecero i Romani assediati dai Galli nel capidoglio. o facen do ben fattolare o cauallo, o asino, o bue, o altro animale, o di grano; d'orzo, & poi ad arre capitar alle mani dei nemici. come fecero i Thaci lopta vn' alto monte assediati. Altri hanno viato, per lo medesimo fine di fare perder la speranza a gli assediatori artificij quasi contrarij, cioe non dissimulando la penuria del grano, dell'orzo, & dell'altra mercetia ordinaria da far il pane, ostentare a nemici, che fanno viuere di cibo più duro. come fecero i soldati di Cesare, li quali, non essendo assediati, ma assediando Pompeo, accioche quegli perdesse la speranza, che per mancamento di pane, douessero dilaloggiare; di certa radice ridotta in poluere, & mescolata col latte, faceano vn nouello simile a pane in gran copia; de' quali pani li nudriano; & ne gettauano nel campo. *ex hoc effectus panes, cum in colloquijs Pompeiani famem nostris obiectarent* (dice Cesare) *uulga in eos iaciebant, ut spem eorum minuerent*. Anzi per far i soldati Cesariani tanto più nota ai Pompeiani la loro ostinata resolutione di perseverar nell'assedio, con le parole etnando la significauano, lasciandosi intendere che non pure di radici erano disposti a viuere, ma anco di scorze d'alberi. *crebroq; voces thitum in triglyis, colloquijsq; audiebantur, prius se cortice ex arboribus viuituros, quam Pompeium de manibus dimissuros*. Ma gli assediatori per ridurre in necessità, quanto più tosto possono gli assediati, de uono non folo impedire loro il riceuer vetrouaglie, ma anco guastare, o diueruir l'acque, che sono necessarie a gli huomini, & agli animali. come fece Pub. Seruilio, che assediando Iliura, diueruì il fiume: & Cliftiene Sicionio, che assediando la Terra de' Crisei, ruoppe prima l'acquodotto, & di poi, guastò l'acqua: & Cesare, il qual assediando Pompeo nel suo alloggiamenti, *omnia flumina, neque omnes riuos, qui ad mare pertinebant, aut auerterat, aut magnis operibus obstruxerat*.

Hora esaminiamo, se si possono prendere per semplice assedio le Città & le Fortezze, alle quali non si può impedire il soccorfo,ò no. Adunque da vn canto pare che no, perche se si possono soccorrere, non possono essere assiate. Dall'altro pare che si, perche il puzzo dell'immonditie, & il lungo tedio, sono sufficienti a ridurre gli assediati ad rendersi.

Risoluendo cotai dubbio, dico, che o le città & Fortezze, si possono soccorrere cō soccorsi
Ecc 2 reali

Risoluto-
ne.

reali, cioè, che sieno bastanti a sostener lungo tempo gli assediati, & questo, quante volte si vuole, & con facilità: o solo con soccorsi piccioli, & con difficoltà, & non sempre, che si vuole. Le prime è quasi impossibile di prendere per puro assedio, non ci essendo che sperare, se non nel tedio, & nel puzzo dell'immonditie: & ciò solo nelle picciole Terre, o Fortezze, le seconde si possono ottenere con manco difficoltà, per ciò che gli assediati mal possono patir di vivere lungo tempo con l'istrettezza, & (come si dice) a lambiccio.

Se le terre
alle quali
non si può
leuare il
foccorfo,
sieno più
facili da
ottenere
per puro
assedio, o
per forza.

Ne sarà male di considerare, se cotali Terre, o fortzze, a cui non si può leuar il foccorfo, sieno più facili da ottenere per assedio puro, o per forza, parendo da vn lato, che sieno più facili da ottenere per assedio, per ciò che senza spargimento di sangue, col contenersi gli assediatori nelle trincee, possono far cadere gli assediati. Et dall'altro parendo il contrario, per ciò che il puro assedio, è cosa lunga, & tediosa anco a gli assediatori, & può caufar tra di essi pestilenza, & altre infermità, che gli necessitano a leuarsi.

Risoluto-
ne.

Ma è da dire, che cosa più spedita è, vfar la forza: & a chi ha gran numero di soldati, et andio più certa: ma meno periglioso è attendere all'assedio: & a chi ha poco numero di soldati, anchor più sicuro.

Sempre
fostenga-
no gli as-
sedij i po-
poli, o i
soldati.

Ma veggasi, se meglio sostengono gli assedij i popoli, o i soldati. Da vna parte pare che meglio li sostengano i popoli, per ciò che difendono la patria, le loro case, i parenti, le mogli, i figliuoli, & la robba; che ha gran forza per rendergli costanti nel sopportar i disagi la doue i soldati non hanno altra cosa, che li ritenga, filuo che la paga, & l'honore. Dall'altra pare il contrario, per ciò che i soldati sono più auuezzati a patir gli incomodi, che i popoli; & però meglio possono sostener gli assedij.

Risoluto-
ne.

Per risoluzione è da dire, che o i popoli sono assuefatti al lutto, o no. se il primo, non ha dubbio, che meglio sostengono gli assedij i soldati. se il secondo, è da distinguere, che o sono assediati da Principe, dal quale aspettano buon trattamento, o il contrario. Se il primo, meglio tuttauia sosterranno l'assedio i soldati, ma se il secondo, meglio lo sosterranno i popoli, per ciò notabile resistenza fecero i Sagontini ad Annibale, & quelli d'Abido a Filippo Re de' Macedoni.

T. Lio-
Dica 3. lib.
1. & 8.
T. Lio-
Dica 4. lib.
3. & 9.
Dalle Op-
pugnatio-
ni, & Espu-
gnationi.

Ma diciamo alcuna cosa delle Oppugnazioni, & delle Espugnazioni. Adunque Oppugnazione s'intende, quando colla forza si tenta di prendere vna Città, o Fortezza. & Espugnazione vuol dire la presa di una città, o Fortezza, che in cotale guisa segua. Et se Lioio al cuna volta chiamò il prender per fame, & sete, espugnazione, dicendo, che le città, *munitionib. ac natura* *li sunt inespugnabiles, fame sitiq; tempus ipsum vniuersi, atque expugnat.* parlò meno che propriamente.

T. Lio-
Dica 1. lib.
5. & 6.
157. f. 1.
Delle mi-
ne.

Ma per espugnare, s'adopera insieme colla forza, anco l'arte. & trà gli artifizij, principalissimi moè quello delle mine, le quali furono in vso appresso gli Antichi; onde leggiamo appo Lioio; che Q. Seruilio Dettatore volendo espugnare Fidene, & non potendo assaltarla, agere in

T. Lio-
Dica 1. lib.
4. & 30. f. 3.
T. Lio-
Dica 1. lib.
5. & 166.
V. & 118.
4. & 124.

Arceem cuniculum instituit. & accioche quelli di dentro non s'accorgessero dell'opera, *ipse diuersissimis locis subundo ad moenia quadrifariam diuiso exercitu qui alijs a ijs succederet, ad pugnam continentibus die, ac nocte, praelio ab sensu operis hostes auertebat: donec per fossa ad castris montem in Arceem uia esset.* & di questa maniera con la sola mina la prese, *Intemisque Hetruscis ad uentum a certo periculo minus, clamor supra caput hostilis, captam urbem ostendit.* & M. Furio Camillo similmente Dettatore prese Veio pur colla mina; della quale parlando Lioio, *Operum fuit opus non longe maximum, ac laboriosissimum, cuniculum in Arceem bastium agi captum.* & poco appresso, *nocte, ac die nunquam ante omisum, quam in Arceem uiam facerent.* Ma però appresso gli Antichi, li quali non haueuano la poluere, che noi viamo nelle machine, seruaua la mina più per penetrar dentro le Terre, che per altro. & se alcuna volta seruaua per rouinar le mura; puntellandosi (come scitue Vegerio) il muro già scauato dal fondamento, con la mina, & poi dandogli fuoco, non faceua tanta operatione a gran pezzo, come fà hoggi di colla poluere, la cui violenza è marauigliosa.

T. Lio-
Dica 1. lib.
5. & 166.
V. & 118.
4. & 124.

Alla qual guisa di mine fece acquistar gran credito Pietro Nauarro ne tempi addietro in Italia, & egli per esse guadagnò a se stesso gran gloria.

Se sia più
nobile at-
tione l'as-
sediare, o
l'oppugna-
re.

Ma veggiamo qual sia più nobile attione, o l'assediare, o l'oppugnare vna Città. Adunque da vn lato pare, che più nobile sia l'assedio, per ciò che è cosa da Principe grande, & potente; & uel'oppugnazione può contener anco a mezzani Principi. Dall'altro pare il contrario, per ciò che nell'oppugnare si mostra più virtù degli oppugnatori, che nell'assediare degli assediatori, conciosia cosa che ne semplici assedij, i soldati stiano ociosi, & senza far altra attione, che guardie, & sentinelle: doue nell'oppugnazione si esercitano in combattere coi nemici di dentro.

Risoluto-
ne.

Per risoluzione è da dire, che per il Principe più nobile attione è l'assediare; ma per li soldati più illustre è l'oppugnare. Ma per ciò che di cotale materia parlammo assai largamente nel libro del Principe, tralasciamo qui hora alcune considerationi, che là si possono vedere.

ASSALTI ATTIVI,
& Passiui.

Capo Ottantesimoterzo.

1 **GRAN** vantageo assaltar il nemico mētre ò è intento a far l'alloggiamento, ò mangia, ò si leua da dormire; perciò che in tali tempi si suol trouar disarmato.

[Detto di Senofonte.

Senof. della Discipl. Caval. nu. 54.

2 **L'ASSALIRE** il nemico, dà ardire ai soldati assalitori. al contrario il riceuer l'assalto di quello, inuisce.

[Detto di Senofonte, essortando l'esercito Greco ad assalir le genti di Farnabazo.

Senof. Isped. di Cirromin lib. 6. nu. 3.

3 **L'ASSALIRE** il nemico quando egli non pensa di douer essere assalito, è gran vantaggio per quelli che assalgiono.

[Cosi Ag. filao mise in fuga i Thessali.

Senof. Guer. de' Greci lib. 4. nu. 5.

4 **SOLDATI**, che tengono vn colle eminente, non deuono aspettar che i nemici ascendano al paro di loro; ma vrtargli quando cominciano a salire, che così haueranno molto vantaggio.

[Detto di Polibio. riprendendo i soldati di Euclide Capitano Lacedemonio, li quali essendo accampati sopra vn colle eminente, lasciarono salire li Macedoni all'istesso piano, auanti di vrtargli, & da essi furono rotti.

Polib. Istor. lib. 2. nu. 21.

5 **DISEGNANDOSI** di dar la scalata ad vna città, bisogna informarsi bene dell'altezza del muro, per poter ordinar le scale secondo la misura: & si vuol commetter la cura di fabricarle a persone idonee, & fedeli.

[Auviso di Polibio, in proposito di Filippo Rè de' Macedoni, a cui non successe di prender Ateltea, per esser riuscite le scale corte.

Polib. Istor. lib. 5. nu. 27.

6 **VOLENDOSI** dar l'assalto ad vna città, per innanimar i soldati, si deue promettere dal Capitano premij nobili a coloro, che prima de gli altri saliranno sopra le mura.

[Scipione volendo dar l'assalto a Carchedone, città della Spagna.

Polib. Istor. lib. 10. nu. 10.

[Cesare sotto Auarico.

Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 11.

7 **L'assalti** notturni si vogliono commettere a Capitani di molto ardire; ma non però temerarij, perche le tenebre sogliono appor tar terrore, & confusione.

[Scipione essortò Lelio, & Massinissa a mostrarsi

tali, quando commise loro il carico di assaltar Siface di notte.

Polib. Istor. lib. 14. nu. 2.

8 **COMBATTENDOSI** ò città, ò alloggiamento, si dee far scorrere caualleria attorno per riconoscere doue è meno guardato.

[P. Crasso combattendo l'alloggiamento degli Aquitani.

Cesare Guer. Franc. lib. 3. nu. 14.

9 **PRIMA** di dar l'assalto ad vna Terra, si vuol innanimare i soldati, mostrando loro il bene, che possono sperare per la preta di quella.

[Cesare prima di dar l'assalto a Comso, Terra di Thessaglia.

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 43.

10 **FORTEZZA** fatta da nemici, per riparo d'vn'altra, nellaqual è il neruo delle lor forze, si dee assalire con tutto l'esercito, anchorche si potesse prendere con manco gente, per ispauentar essi nemici cò la celerità del pigliarla: & poi così spauentati, assalirgli subito.

[Cesare di questo modo assalì vn Castello fatto da Tolomeo Rè d'Egipto, per riparo del suo alloggiamento.

Hist. Guer. Alessandr. nu. 17.

11 **L'ASSALTAR** di notte, è di più spauento a gli assaliti, che l'assaltar di giorno.

[Perciò i Romani credendo che i Galli douessero salir Roma di notte.

Lin. Deca 1. lib. 5. nu. 24.

[Perciò i Thracij ribelli de' Romani si risolsero di assaltar quelli di Rheometale di notte.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 77.

[L'assalir Montino coi Suzzesi il campo Francese di notte, apportò gran terrore ad essi Francesi.

Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 23.

12 **SOLDATI** auuezzj a far bottino nelle prefe delle Terre assalgiono arditamente qual si voglia Fortezza.

[I soldati Romani condotti da P. Decio Consolo assalirono, & prelero Fiorentino nel Sannio.

Lin. Deca 1. lib. 10. nu. 6.

13 **COLORO**, che assaltà dovna Terra, si promettono certa vittoria, se non l'ottengono, si stimano vinti, & perdono il vigore dell'animo.

[I Carbaginesi nò hauendo preso Sagento d'assalto.

Lin. Deca 3. lib. 1. nu. 6.

14 **VOLENDOSI** assaltar il nemico di notte, si dee far preder riposo a' soldati il giorno auanti.

[T. Sempronio Graccho Consolo, volendo assalire i Campani vicino a Cama.

Lin. Deca 3. lib. 3. nu. 29.

15 **CAPITANO**, il quale essendo di gran lunga inferiore di forze al nemico, d'improviso l'assale, & gli uccide molti soldati, deue auanti che esso nemico ripigli animo, & l'vrti

con tutte le genti, sonare a raccolta, & ritirare i suoi in sicuro.

[*Tempronio Graccho, hauendo con vn'improvisa sortita ammazzati molti soldati dell'esercito d'Annibale, ritirò i suoi dal combattere dentro le mura di Cumæ.*

Liu. Deca 3. lib. 3. nu. 30.

- 16 L'ASSALTAR d'improviso il nemico quando egli crede, che tu sia tanto intimorito, che appena pensi di poterti da lui difendere, lo spauenta grandemente.

[*Così L. Mario assaltando, dopo la morte delli due Scipioni, colle reliquie de' Romani, gli alloggiamenti di Asdrubale di Gisgone, lo sconfisse.*

Liu. Deca 3. lib. 5. nu. 17.

- 17 ASSALTANDOSI l'inimico di notte & all'improviso, si dee usar silenzio finche si giuga sopra di quello, & poi con strepito di stromenti, & di gridi inuestirlo; che così si spauerà molto.

[*Così fece L. Mario, quando assaltò Asdrubale di Gisgone.*

Linio Deca 3. lib. 5. nu. 21.

- 18 TENTANDOSI vna città per assalto, se non si prende, i soldati si inuiliscono, & i nemici pigliano ardire.

[*Perciò P. Scipione fece ogni sforzo per prendere Illiturgio in Spagna.*

Liu. Deca 3. lib. 8. nu. 15.

- 19 IL vedere il Capitano sforzato per salvar le mura di vna Terra nemica, accende i soldati farsi prontamente innanzi, si per difesa di quello, come per non esser notati d'infamia.

[*I Soldati Romani, vedendo P. Scipione tentar di salir su le mura di Illiturgio.*

Linio Deca 3. lib. 8. nu. 16.

- 20 VEDENDOSI nell'assallire vna città, che i difensori combattono con rabbia, & quasi come furiosi, & disperati, si dee riuocar dall'assalto i soldati, & procurar di ottenerla in qual che altro modo.

[*L. Emilio Scauro così fece assediando Phocæa in Grecia.*

Liu. Deca 4. lib. 7. nu. 6.

- 21 GLI huomini di gran qualità, ò di gran valore, deueno sfuggire gli assalti delle Terre, percioche possono facilmente restarui uccisi per mano di femine, ò di fanciulli, senza acquistar lode veruna.

[*Plutarco commendò agli antiebi Spartani, liquelli sebisauano gli assalti, & biasimò Lisandro, che fu ucciso sotto Haliarto.*

Plutarco nella Vita di Silla nu. 12.

- 22 INTENDENDOSI che il nemico attendea crapulare, & viue trascuratamente, si vuol assaltarli, percioche sarà facile di opprimerlo.

[*Germanico assaltò i Germani nei Villaggi de'*

Marsi.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 79.

- 23 SI turbano coloro, che assagliano, ritrouando gli assaliti in più numero, meglio armati, & più animosi, che non creduano: & perciò facilmente si mettono in rotta.

[*I Germani quando assaltarono le Legioni di A. Ceeina, ne gli alloggiamenti.*

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 104.

- 24 ESSENDO due alloggiamenti de' nostri nemici non lontani l'vno dall'altro, & volendosi assallar l'vno d'essi di notte, accioche i soldati dell'altro non vengano a soccorrerlo, & non sentano l'assalto, si dee con vna banda di gente, con gridi, & suoni bellici, attaccar quello anchora, percioche intenti al loro rischio, & affordati dallo strepito, non sentiranno il pericolo degli altri, & si staranno.

[*Così fecero certi Thraci ribelli, essendo i Thraci di Rometalce alloggiati non lungi dalle legioni Romane.*

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 76.

- 25 NELL'ASSALTAR Terre, ò alloggiamenti, si deuono compartire i luochi de' gli assalti alle squadre, accioche l'emulazione della gloria gli accenda tutti a combattere valorosamente.

[*Così fece Antonio Primo nell'assaltar gli alloggiamenti de' Vitelliani, che erano presso le mura di Cremona.*

Corn. Tacito Ist. lib. 3. nu. 30.

[*Gallion di Foys a Rauenna.*

Guicciard. Ist. lib. 10. nu. 28.

- 26 SPAVENTANDOSI i soldati, che assaltano, per veder l'ostinatione de' gli assaliti, si dee, per rincorargli, metter loro in considerazione la preda, che faranno, impatronendosi a forza della Terra, ò dell'alloggiamento che oppugnano.

[*Così fecero i Capitani di Vespasiano mentre i loro soldati dauano l'assalto all'alloggiamento de' Vitelliani.*

Corn. Tacito Ist. lib. 3. nu. 31.

- 27 LE ricchezze di vna città innanimano i soldati, che l'oppugnano, ad assaltarla arditamente.

[*I Soldati di Vespasiano nell'oppugnatione di Cremona.*

Corn. Tacito Ist. lib. 3. nu. 32.

- 28 HAVENDOSI numero soprabondante di gente in campo, & perciò potendosi sentir poco danno dal perderne parte, non si dee schifare di dar assalti a i Forti, de' nemici, anchorche si sia stati già ributtati.

[*Perciò Civile Batano comandò a i Trasrenani, che assaltassero l'alloggiamento di Vitera, se ben n'erano stati vna volta rigettati.*

Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 26.

- 29 Egrande imprudenza, & temerità l'assalta-

re il nemico, ilquale stà alloggiato in luogo alto, dentro al suo medesimo alloggiamento.

[Viridovige ardì di assaltar Q. Titurio Sabino legato di Cesare, & fu da quello rotto, & disfatto.

Dione Istor. lib. 39. nu. 7.

- 30 **VOLENDO** noi assalire d'improviso il nemico, che è inferiore di forze, & d'ardire; & a cui stiamo vicini, dobbiamo signere di voler ciallontanare da esso, & far ciò di notte; ma però con lumi, per esser veduti; & scostatici vn poco estinguendo i lumi, dar volta, & andargli sopra.

[Cosi fece Cesare con gli Egittij.

Dione Istor. lib. 42. nu. 16.

- 31 **E** gran disuuantaggio assaltar con cavalleria fanti alloggiati in sito alto.

[Pacoro hauendo così assalito Ventidio, fu da esso rotto, & ucciso.

Dione Istor. lib. 49. nu. 15.

- 32 **E** gran vantaggio l'assalir il nemico fianco dal camino. & perciò così il più delle volte si vincerà.

[M. Antonio facendosi incetro colla sua cavalleria a quella di Ottaviano, giunta all'hora davanti ad Alessandria, fiancala superò.

Dione Istor. lib. 51. nu. 3.

- 33 **VN** esercito tanto stà in maggior pericolo, quantoviuue con maggior sicurtà: però mentre i soldati stanno a mangiare, o mentre si riposano, o mentre fanno pasceri i lor cauali, è bene di assalirgli.

[Anniso di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 22. nu. 4.

- 34 **GLI** assalti di Città, o Fortezze, sono per ordinario più sanguinosi per gli assalitori, che per gli assaliti.

[Detto di Vegetio.

Veget. lib. 4. cap. 12. nu. 1.

- 35 **IL** primo assalto, che si dà ad vna città, o Fortezza, vuol essere impetuoso, & horribile, per atterrire gli assaliti, & indurgli ad arrendersi: ilche succederà, se non vi sono assefatti.

[Consiglio di Vegetio.

Veget. lib. 4. cap. 12. nu. 2.

- 36 **SI** deue molto ben auuertire nel fabricar le scale per dar l'assalto ad vna città, che agguagliano, o superino l'altezza delle mura di quella: altrimenti saranno inutili. & la misura si potrà prendere in vn di due modi, o con filo attaccato ad vna freccia, laquale si tirerà alla sommità di dette mura, venendo il filo pendente a basso: o dall'ombra di esse mura causata dal Sole.

[Anniso di Vegetio.

Veget. lib. 4. cap. 3. o. nu. 1.

- 37 **DANDOSI** l'assalto ad vna città, accioche i soldati vadano animosamente auanti, & non

si lasciano ributtare, si dee publicare che quelli, che torneranno addietro, saranno puniti di pena capitale.

[Cosi fece Cabode Rè de' Persi, assaltando Amide, città della Mesopotamia, & la prese.

Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 7.

- 38 **POTENDOSI** assalire l'inimico sproueduto, non è da perder l'occasione; percioche è gran vantaggio.

[Cabode non si lasciò fuggire l'occasione di assaltar l'esercito di Anastasio Imperatore, condotto da Patricio, & da Hipato, mentre deposte i soldati l'armi, si stanno lauando nel Rio, & lo disfecce.

Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 9.

[Detto di Mottino Suizzero, essortando i suoi ad uscir di Nouara, & combattere i Francesi.

Guicciard. Istor. lib. 11. nu. 22.

- 39 **CAPITANO**, che stà cō esercito sotto vna città, volèdo assaltarla da più parti in vn tempo, dee far intendere a i suoi, che sentendo vn cotai segno, vadano subito all'assalto.

[Carlo di Borgogna sotto Liege, diede per segno due tiri di cannone.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 36.

- 40 **NON** è secondo la ragion della guerra, assaltar vn'esercito grosso, ilqual sia in vn'alloggiamento forte, & habbia gran copia di artiglierie.

[Detto del Principe d'Oranges, dissuadendo Carlo Ottauo da assaltar le genti della Lega sotto Nouara.

Guicciard. Istor. lib. 2. nu. 55.

- 41 **GLI** assalti furiosi, & feroci, che mettono in pericolo le Fortezze, anchorche apportino danno a gli assalitori, fiaccano però gli animi de gli assaliti.

[Capua dopò vn'assalto seroce datole da Francesi, cominciò a trattar accordo con loro.

Guicciard. Istor. lib. 5. nu. 3.

- 42 **E** gran disuuantaggio l'assaltar l'inimico nel suo proprio alloggiamento.

[Perciò l'uo d'Alegri, e'l Principe di Meli consigliauano il Duca di Nemurs a non assalir l'esercito Spagnuolo ne' suoi alloggiamenti alla Cirignola; ilche egli sprezzò, & fu rotto.

Guicciard. Istor. lib. 5. nu. 32.

[Detto del Trincei, consigliando nell'esercito Francese, come si douesse procedere contra l'Ecclesiastico.

Guicciard. Istor. lib. 9. num. 15.

[Perciò Lautrech persuadua gli Suizzeri a non volerlo indurre ad assalir Prospero Colonna alloggiato alla Bicocca.

Guicciard. Istor. lib. 14. nu. 35.

- 43 **L'ASSALTAR** da più parti vna città, o Fortezza e cagione che i difensori, essendo astretti di combattere diuisi, più difficilmente resistano.

[Perciò

[Perciò l'esercito della Lega fece la batteria in più luoghi a Bologna, che era difesa da Francesi. Guicciard. *Istor. lib. 10. nu. 15.*]

- 44 E gran pericolo il mettersi a dar l'assalto ad vna Terra, hauendosi l'esercito nemico alloggiato alle spalle.

[Perciò molti Capitani dell'esercito Francese consigliauano Gassou di Foys a non assaltar Rauenna essendo l'esercito de' Confederati vicino al loro. Guicciard. *Istor. lib. 10. nu. 39.*]

- 45 GLI assalti si deuono ordinare, & disporre bene, se si vuole che si partoriscono buon effetto.

[Detto del Guicciardini, in proposito dell'assalto dato dalle genti di Lorenzo de' Medici a Mondolfo, il qual riuscì vano. Guicciard. *Istor. lib. 13. nu. 10.*]

[Perciò i Capitani dell'esercito Ecclesiastico, & Cesareo ritirarono i soldati, che tumultuosamente erano corsi ad assaltar Parma. Guicciard. *Istor. lib. 14. nu. 13.*]

- 46 SOLDATI, che dando vn'assalto, sono ributtati, & costretti a ritirarsi, si diminuiscono d'animo, & perdono di reputatione.

[Spagnuoli venuti di Sicilia, & andati a Ripa Tiùfona nella Mareca, a tempo di Papa Leone. Guicciard. *Istor. lib. 13. nu. 27.*]

- 47 CAPITANI, che hanno battuta vna Terra, sentendosi esser diuulgato nell'esercito potersi difficilmente ottenere per assalto, auanti che l'assalgiano deono mandara riconoscere la batteria da soldati di tutte le Nationi, che sono nel Campo, accioche determinandosi per la relatione loro di assalirla, niuno si reputi di esser ingannato,

[Così fecero i Capitani dell'esercito Ecclesiastico, & Cesareo a Parma. Guicciard. *Istor. lib. 14. nu. 14.*]

ASSALTI PASSIVI

Capo Ottantesimoterzo.

- 1 LE città, che sono d'improuiso assalite, sogliono mettersi in gran scompiglio: & massime se i cittadini sono tra loro diffidenti, & sospetti.

[La città d'Ampipoli assalita da Brasida Capitano Lacedemonio. Thucid. *Istor. lib. 4. nu. 39.*]

[Le genti di Q. Cicerone Legato di Cesare, assalite improuisamente dai Sicambri, si spauentarono. Cef. *Guer. Franc. lib. 6. nu. 25.*]

- 2 VENENDO il nemico ad assalirci nel nostro alloggiamento, dobbiamo contenerci dentro, & sostener l'impeto di quello, fin che lo vediamo esser fatto insolente, & procedere

con temerità, & all'hora uscendo da più parti, dargli adosso.

[Mitridate assalito da gli Alessandrini, così fece. *Hirt. Guer. Alessandr. nu. 15.*]

- 3 VEDENDO noi il nemico venirci contro con l'esercito, anchorche ci paia procedere con suo diuauantaggio, & da temerario, non dobbiamo lasciar di far armar subito il nostro, & metterlo in ordinanza per tempo: per cioche l'esser assaliti cōtra l'aspettatione, turba molto.

[Peccò Cesare in questo, hauendo aspettato che Pharnace gli arrivasse sopra. *Hirt. Guer. Alessandr. nu. 19.*]

- 4 NEL difendere le Terre da gli assalti, non solo conuien ben guardare quelle parti, che ragioneuolmente si può credere douer esser assalite, ma anco non abbandonar quelle, che pare impossibile di assalire, accioche i nemici non pigliano occasione di entrar per esse.

[Per cotai trascuraggine sù da Mario presa certa Fortezza di Gimgitha. *Solust. Guer. Gimgarth. nu. 81.*]

- 5 SOLDATI posti a guardia di vn luogo, negli assalti delle città, non si deuono muouere, per gran pericolo che veggano altrove, per cioche aprirebbero la via a gli assalitori di entrare, per donde essi si fossero partiti.

[Annenne in Siragosa, che essendosi i soldati destinati alla custodia del Castello regio, chiamato Nasso, partiti del posto loro, per far impeto contra i Romani, diedero luogo ad essi Romani di entrar dentro da quella parte. *Linio. Deca 3. lib. 5. nu. 12.*]

[Perciò Pompeo Sabino esortaua i suoi soldati, che tenessero i lor posti, essendosi accesi i Tbraci al suo alloggiamento. *Corn. Tacito. Annal. lib. 4. nu. 83.*]

- 6 COLORE, che sono assaliti, vedendo il soccorso vicino, prendono ardire.

[Soldati della nona legione assaliti da gli Inglese, vedendo vicino il soccorso d'Agricola. *Corn. Tacito nella Vita d'Agricola nu. 46.*]

- 7 NEL difendere vna Fortezza dall'alto, non bisogna voltar tutti i difensori a quella parte, oue i nemici fanno forza di entrare, ma se ne dee lasciar anco ne gli altri luoghi, se non si vuol correr rischio d'esser assaliti alle spalle. [Intervenue a gli Aquitani assaliti nell'alloggiamento da P. Crasto Legato di Cesare. *Dione. Istor. lib. 39. nu. 9.*]

[Così i Pisani presero Librafatta. *Guicciard. Istor. lib. 5. nu. 3.*]

- 8 IL primo assalto, che si dà ad vna città, & Fortezza, si dee far sostenere dai più valorosi, & più esperti soldati, accioche essendo gli

gli assalitori da quelli ributtati, gli altri difensori, meno esperti, & di minor valore, piglino animo.

Consiglio di Vegetio lib. 4. cap. 12. num. 3.

- 9 CAPITANO, il qual teme, che l'inimico nò lo assaglia d'improviso, dee tener le sue genti del continuo armate, & pronte.

Naspettando di esser assalito dai Goibi.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 112.

- 10 ESSERCITO assalito dal nemico con insulto ardire, & quando nò l' pensa; si mette in terrore.

L'esercito Francese assalito al Garigliano da Consaluo.

Guicciard. Ist. lib. 6. nu. 15.

Discorso sopra il Capo ottantesimoterzo.

Sonogli Assalti di due sorti; perciòche Assalto chiamiamo, l'andar ad vitar il nemico sulla campagna, & Assalto diciamo il salire al dispetto dei difensori, sù le mura, o terrati della città, o d'altri luoghi muniti. Hora se ben sotto questo Capo habbiamo collocate Massime, o Regole dell'vna, & dell'altra sorte di assalti, tuttauia fauelleremo nel presente Discorso de gli assalti della seconda sorte. Adunque gli assalti sono senza dubbio veruno le più sanguinose, & le più horribili fattioni, che accadano nella guerra, ma sanguinose a gli assalitori, più che a gli assalti; per lo disauataggio, con che quelli vanno a combattere, laonde a ragione etano dai Lacedemonij riputate attoni temerarie, & perciò da essi abhorriti, & Plutarcho come tali le condanna. & bialima Lisandro, che s'andò a perder sotto Haliarto, & horribili più a gli assalti, che a gli assalitori, per la quantità delle genti, che assagliano, di gran lunga maggiore, & per gli strepiti di stromenti bellici, & di voci, con che si cominciano.

Ma gli assalti delle mura, o terrati si fanno in diuersi modi: o con scale, essendo la città senza fosso, o essendo il fosso ripieno, & non hauendo i difensori armi da tener discosti quelli, che assagliano, o essendo loro tolto del tutto il potersi affacciar al muro. Il qual modo virono spesso gli Antichi: ma hoggi s'vfa più tosto nelle sorprese, che nell'imprese: o gettandosi ponti di trau, & di tauole, & sopra quelli salendo gli oppugnatori: il che si fa, quando non si può riempir il fosso, o non si vuol perder tempo a riempirlo: o rompendosi il muro di terrato con machine, che da noi si chiama far breccia, & per quella assaltando i difensori; & questo è il più vsitato modo.

Ma è da vedere, se gli stromenti, che gli Antichi vsauano per far breccia, fossero a ciò più atti, di quelli che noi adoperiamo hoggidi, o al cōtrario. La qual quistione per decidere, è di mestiero dire quai fossero gli stromenti de gli Antichi, & quai sieno li nostri. Adunque s'vfarono per rotinar le muraglie tre forti di machine, cioè, Arieti, Falcì, & Testudini. Arieti erano trau grossi con la testa ferrata, liquali vrtando impetuosamente nel muro, lo guastauano. Falcì erano pur trau, che haueuano vn ferro vncinato, colquale cauauano i fassi delle muraglie. Testudini erano similmente trau, che si tirauano in dentro, & poi con impeto si spingeano in fuori per vrtare nel muro. & tutte queste erano sotto tauolati coperte, per potersi accostar, senza esser impediti dai difensori: & erano vestite o di cuoio, o d'altra materia, laquale le difendesse, che non potessero esser arse dai fuochi, che si gettasero dalle mura, oltra lequali s'vfarono anco i picconi, & le mine. Ma le machine principali, che hoggidi s'adoperano, sono le bombarde, o artiglierie, che si chiamino: inuentione de' moderni, le non vogliamo facilmente prestar fede a tutto quello che riferiscono alcuni del Regno della Cina, massime che Marco Polo, huomo di molta stima, il qual fu colà, non dice di hauer veduto artiglierie ne appoi i Chinesi, ne appoi il Tartaro, che in quel tempo era Signore del detto Regno della Cina. Fà ben mentione Thucide di certa machina alsi simile all'artiglieria nostra, collaquale i Beorij prefero Delio, & era vn gran trau dentro cauato, alquale hauèdo appiccato vna gran caldaia, & riempitala di bragie, di zolfo, & di pece, dandoli dall'alto capo fiato con mantici, fatta salire cotal materia accesa, abbrusciano i ripati, che erano fabricati di fermenti, & di legna; & questa machina si seruua del fiato de' mantici, in vece di poluere, che noi facciamo di salnitro, & di zolfo, & carbone, insieme mischiati, collaquale spingiamo violentemente palle di ferro, o di pietra, & era di legno, doue le canne delle nostre bombarde sono di ferro; o di bronzo: lequali, secondo che sono più, o meno grosse, & più, o meno lunghe, hanno prelo diuersi nomi, chiamandosi altre cannoni, o semplici, o doppij, altre falconi, altre colubrine, & altre altrimenti. Oltra lequali artiglierie sono in vno anco appoi noi i picconi, & le mine. Ma perciòche si fabricano in questo tēpo molte Fortezze di legnami, & molte di semplice terra, & alcune di legni, & di terra insieme, perciò vsiamo etandio cōtro quelli che sono di legni, o di legni, & di terra, i fuochi

Plutar. in Silla nu. 7. cap. 171.

Veg. lib. 4. cap. 12.

Gli assalti in quanti modi si facciano. Se gli stromenti, che vsauano li antichi per far breccia, fossero meglio, che nò sono i nostri. o al cōtrario.

Veg. lib. 4. cap. 14.

Thucid. lib. 4. f. 443.

che nò percióche quelli, che vanno con ragione all'assalto, auanti di metterli, studiano di leuarle difese a gli assaliti, & di non lasciar luogo all'artiglieria loro per poterli offendere.

Risoluendo cotal dubbio dico, che ò noi parliamo de gli assalti delle Fortezze, ò delle nau, quando sono assalte d'altre nau. Se noi parliamo dei primi, è da distinguere, percióche ò intendiamo, per assalto, il solo salir de' soldati al muro, ò insieme con quello, il preparato per salire, cioè la batteria. Se intendiamo per assalto, il solo salir al muro, l'artiglieria in tal tempo è di poco seruitio a gli assaliti: ma se pigliamo l'assalto, cominciando dal preparato, è di molto seruitio, percióche tra uaglia gli assalitori nell'acostarsi, & nel far le trincee, & nel piantar i gabbinj, & nel fabricar forti, & spesso imbocca i cannoni de gli oppugnatore. Ma se parliamo de gli assalti delle nau, è da dire, che sono sempre di gran seruitio, finche gli assalitori congiungono i legni loro con quelli de gli assaliti, che volgarmente si chiama abbordare.

Hora còsiderisi, se si ricerchi più cuore ne gli assalitori, ò ne gli assaliti. Et da vna parte pare che maggior cuore si richieda a gli assalitori, percióche vanno con grandissimantaggio, & con ordini rotti a trouar i nemici, li quali con molte forti d'armi gli stanno aspettando. onde l'assalto, quanto a gli assalitori, è da chiamar attione più tosto temeraria che forte. Ma dall'altra parte pare, che più cuore si ricerchi ne gli assaliti, per veder tanto numero di soldati contro di loro, armati, de' quali hãno da sostener la furia, & l'impeto. Saggiamente, che la necessità, & il pericolo, hà virtù di raddoppiare le forze, e l'animo: però veggiamo, che sino i fanciulli, & le femine, fanno gran proua di valore trà gli assaliti. ma non veggiamo già, che femine, ò fanciulli vadano trà gli assalitori.

Per resolutione è da dire, che senza dubbio più cuore si ricerca ne gli assalitori; percióche il pericolo atterrisce. laonde i soldati nuouo difficilmente si inducono ad andare all'assalto, per hauer manco animo dei vecchi. & se i Turchi costumano di mandar all'assalto gli Aps, che sono tra loro de' più vili soldati, auanti dei Giannizzeri, che sono i più forti, ciò fanno forzando: & questo affin di stanchare gli assaliti, prima che con loro s'azzuffino i soldati migliori: ma però più cuore, & più ardire & cagiona l'assalto negli assaliti, per la necessità, nella qual sono posti. massime essendo assaliti da nemici, da cui non sperano misericordia.

Nè sarà male di considerare, se gli assalti notturni sieno di più spauento a gli assaliti, ò a gli assalitori. Et da vn canto pare che di più spauento sieno a gli assaliti, percióche hanno da sospettare, che gli assalitori habbino intelligenza con alcuni di loro, & non sapendo con chi, còuenien che tutti sieno trà di loro sospetti: ò che habbino di nascosto introdotto gente, ò di giorno sotto mentiti habit, ò di notte per qualche mina, ò acqredito. Oltre che stà a gli assalitori di assalir quando vogliono, & possono il dì dormire, & la notte, nell'hora che si vuol riposare andare all'assalto. All'incontro pare che di maggior terrore sieno a gli assalitori, percióche se vanno all'assalto di giorno col piè mal fermo sopra la breccia, (che è cosa di ineredibil pericolo) quanto più di notte? Dall'altro canto gli assaliti stanno col piè fermo ne' loro posti, da essi ben conosciuti: onde per tal causa non hanno da spauentarsi. S'aggiunge, che gli assalitori non veggono doue sieno i difensori, per riceuerli: nè fanno, entrando, doue gettarsi, senza cadere in precipitio: ò doue voltarsi, per non restar prigioni: nè son sicuri di douer esser seguitati dai compagni, & non lasciati soli dentro la terra: come allo volte accade.

Risoluendo cotal dubbio, dico, che se l'assalto notturno, è improuiso a gli assaliti, è senza fallo di più spauento ad essi, che a gli assalitori. ma se è stato preuisto, & a tẽpo, che gli assaliti habbino potuto apparecchiarsi a riceverlo, nò hà dubbio che più spauento s'riesce a gli assalitori.

DIFESA DI CITTA,

ò Strati.

Capo Ottantesimo quarto.

PER munirle città, in caso di gran bisogno, non si dee hauer rispetto, nè al danno del commune, nè a quello dei particolari.

Themiſtocle consigliò gli Atheniesi, che per far le mura della loro città, non si guardassero di

gettar a terra gli edifici publici, & le case private.

Thucid. stor. lib. i. nu. 63.

2 ENTRANDO i nemici in vna città per trattato, ò per sorpresa, di notte, se non sono in gran numero, si possono cacciare da i cittadini; li quali hanno modo di mettersi insieme, senza che essi nemici se n'auveggon, rompendo i muri comuni, che partono le case, & così passando di vna in altra, finche vengano ad vnirsi in vn corpo. ma questi deuono assalir gli assalitori, auanti che venga il dì: percióche non hauendo quelli la pratica della città,

città, com'essi, più timidamente combatteranno.

[*I Plateesi cacciarono i T'ebani.*

Thucid. Ist. lib. 2. nu. 3.

- 3 **BISOGNA** nelle difese de' luochi, guardar diligentemente ogni parte, anchorche difficile da assalire, percioche, per malageuole che sia, non essendo custodita, potrà esser presa.

[*Detto di Demofibene Capitano de gli Atbeniesi, che erano in Pilo, innanimando essi Atbeniesi alla difesa contra i Laccedemonij.*

Thucid. Ist. lib. 4. nu. 4.

[*I Laccedemonij nell'Isola di Pilo per trascurar la custodia di certo luogo di natura forte, furono assaliti alle spalle dal Capitano de' Messenij.*

Thucid. Ist. lib. 4. nu. 16.

[*Così gli alloggiamenti di Tolomeo furono presi da Cesare.*

Hirt. Guer. Alessandr. nu. 19.

- 4 **NELLE** difese delle Terre, non conuiene lasciar entrar il nemico: tanto auanti, ò in luogo tanto altro, che egli habbia poi difficoltà a ritirarsi; percioche combatterà con maggior ostinatione.

[*Detto di Demofibene.*

Thucid. Ist. lib. 4. nu. 5.

- 5 **CHI** aspetta il nemico, dee per tempo apparecchiarsi alla difesa, significando con l'opere. & con la intrepidezza dell'animo, di non temer nulla di lui, ma di non sprezzar il pericolo.

[*Anufo di Hermocrate, essortando i Siracusani alla difesa contra gli Atbeniesi.*

Thucid. Ist. lib. 6. nu. 28.

- 6 **CHI** fa guerra con nemico dise più potente, dal quale aspetta di essere assalito, deue con ogni diligenza prouedere alla difesa de' suoi Stati: & spzialmente di quelli, che pensa di non poter sempre soccorrere, non indugiando a farlo fin, che sieno assediati.

[*Consiglio di Demofibene a gli Atbeniesi per la guerra con Filippo, Rè de' Macedoni.*

Demost. Philop. 4. nu. 12.

- 7 **PER** ben assicurarsi in occasione di guerra, di due Stati diuersi, si mandano soldati di vno di detti Stati alla difesa dell'altro, & di quelli dell'altro alla difesa dell'vno, accioche sieno gli vni & gli altri più fedeli, per li scambieuoli pegni, che tengono in mano.

[*Annibale mandò Spagnuoli in Africa, & mise Africani in Spagna, per presidij.*

Polib. Ist. lib. 3. nu. 16.

- 8 **PER** assicurarsi della sede di alcune città in tempo di guerra, si dee leuar i cittadini di esse, & sotto colore di presidio, mettergli nel più sicuro luogo, doue restino per ostaggi.

[*Annibale fece cauar delle città d'Africa quattro mila soldati, & mettergli in Caribagini.*

Polib. Ist. lib. 3. nu. 17.

- 9 **HAVENDOSI** a difendere vna Terra, ò alloggiamento grande di circuito, con poco numero di soldati, bisogna fortificarlo, & munirlo bene.

[*Così Cesare munì il suo alloggiamento, che tenca sotto Alessia.*

Ces. Guer. Franc. lib. 7. nu. 39.

[*L'istesso fece il medesimo essendo nel paese di Beoues.*

Hirt. Guer. Franc. lib. 8. nu. 8.

- 10 **CHI** hà carico di difendere vna Terra, dee promettere remuneratione ai soldati, se si porteranno valentemente.

[*Domitio Enobarbo difendendo Corfinio.*

Cesare Guer. Civile lib. 1. nu. 1.

- 11 **LE** parti più deboli di vna Fortezza, ò più facili da essere assaltate, si deono far difendere dalla maggiore, & miglior parte de' soldati.

[*Così gli Alessandrini difesero l'alloggiamento di Tolomeo contra Cesare.*

Hirt. Guer. Alessandr. nu. 18.

- 12 **SENTENDOSI** L'ESSERCITO nemico, che è nello Stato nostro, douer tosto partire, per qualche accidente, si vuol far opera, con fortificar gli alloggiamenti, di non esser costretti a venir seco a battaglia; percioche la sua partenza è per noi vittoria.

[*Pharnace sentendo, per lettere di Cesare intereetate, che Domitio douea partir tosto d'Armenia, si fortificò nel suo alloggiamento.*

Hirt. Guer. Alessandr. nu. 32.

- 13 **CAPITANO**, che con essercito stà accampato presso ad vna Città del suo Principe, se teme che il popolo non apra le porte al nemico, il qual se le accosta, deue metterli dentro di essa con tutte le sue genti.

[*Marcello si mise dentro a Nola, temendo che il popolo non la desse ad Annibale.*

Liu. Deca 3. lib. 3. nu. 13.

- 14 **CAPITANO**, che difende vna città, intendendo, che alcuni del popolo tengono trattato col nemico di dargliene in mano, non deue, mentre esso nemico dura nell'assedio, proceder contro di loro; anzi deesignare di non saperlo, per non dar materia a qualche tumulto, & hauer ad vn tempo i nemici dentro, & fuori; & differir fino a tanto che sia leuato l'assedio, a castigarli.

[*Così fece Marcello in Nola.*

Liu. Deca 3. lib. 3. nu. 15.

- 15 **COLORO**, che difende vna Fortezza, se be hanno cominciato a trattar di arrendersi al nemico, non de uono però, mentro si tratta, alentar la custodia di quella, perioche potrei be esso nemico, di cio auuendendosi, prender l'occasione di impadronitene per forza.
- [Cosi fu preso Casilino da Fabio Massimo, & da Marcello.]
- Liui. Deca. 3. lib. 4. ca. 17.*
- 16 **NON** bisogna mettersi a difendere ostinatamente vna Terra, quando si conobbe di porre in pericolo la soma delle cose: meglio e lasciarsi perdere, per saluarsi il resto.
- [Cosi Suetonio Flauina fu respinta: si risulse di abbandonar Londra.]
- Corn. Tacito Annal. lib. 14. cap. 30.*
- 17 **QUANDO** le cose son già disperate, o nella difesa di vna Fortezza, o in vna zuffa campale, ogn' vno comanda; & niuno vbidisce.
- [Detto di Tacito, parlando della difesa del Campidoglio dai Flauiani, quando i soldati di Vitellio lo presero.]
- Corn. Tacito Istor. lib. 3. ca. 57.*
- 18 **LE** Fortezze, che non si possono difendere, si deono rouinar, accioche non vengano in poter de' nemici.
- [Però i Capitani Romani abbrusciano certi Castelli, accioche non vengano in mano di Bruto, & Capto de' Caninesati, & de' Frisii, al tempo di Vitellio, & Vespasiano.]
- Corn. Tacito Istor. lib. 4. ca. 9.*
- 19 **VNA** Terra, o vn Alloggiamento grande, mal si può difendere con pochi soldati: laonde deue esser proportionato il numero de i difensori al luogo, che hanno da guardare.
- [Perciò speraua Civile Capitano de' Batoni ribelli di espugnar certo Alloggiamento de' Romani a Vertora.]
- Corn. Tacito Istor. lib. 4. ca. 16.*
- [Detto di Belisario scriuendo Giustiniano intorno la difesa di Roma.]
- Procop. Guer. Goth. lib. 1. ca. 82.*
- 20 **NON** sperandosi di poter difendere vn luogo contra il nemico, ilqual viene ad oppugnar lo, bisogna portar via tutto quello, che si può, & abbruscire il restante.
- [Cosi fece Civile di certo castello de' Batoni, venudogli sopra Petilio Ceriale.]
- Corn. Tacito Istor. lib. 5. ca. 15.*
- 21 **DIFENDENDOSI** vna città dentro la quale si sospetta che il nemico habbiadi nascosto introdotto genti, per certificarsene, è buon mezzo il conuocar tutti quelli, che sono dentro, & comandare, che i cittadini vadano da vn lato, & i soldati dall' altro; che così coloro, che saranno stati introdotti, resteranno in mezzo.
- [Con tal arte D. Erasto scoprì quelli, che da M.

- Antonio erano stati introdotti in Adolfo, per romperci i suoi soldati.]
- Liui. Deca. 3. lib. 4. ca. 17.*
- 22 **PER** difendere le porti della città, che non sieno dai nemici abbrusciate, si può fabricare vn torrione, o Beluardo, da cui si possa uenire a difesa, & porre nell'antico di quello vnacatarrata, o graticola forte, laqual sia tenuta sospesa con anelli di ferro, & funi: accioche entrando dentro essi nemici, col la forza ch'ella, cotal catarrata, restino chiusi.
- [Anno di Vegetio, fondato nell'uso antico.]
- Veget. lib. 4. cap. 4. ca. 1.*
- 23 **IL** muro, che sta sopra le porte delle Fortezze, vuol hauer de' buchi, per li quali si possi gettar l'acqua d'arrestingere il fuoco, che da i nemici fosse ad esse portò appiccato, & arso.
- [Anno di Vegetio.]
- Veget. lib. 4. cap. 4. ca. 2.*
- 24 **MOI**, che si fanno attorno le Fortezze, vogliono esser larghi, & profondi, & di maniera, che non possino di leggiero esser rimossi da' nemici, ne con terra, ne con fascine.
- [Anno di Vegetio.]
- Veget. lib. 4. cap. 5. ca. 1.*
- 25 **PER** difender le mura d'vna Città, o Fortezza, si deue far apparecchio di materia da ardere, come ualio, bitume, & olio, & di pezzi de' getti liquefatti sopra gli oppugnatori, di cui si di gran peso, & rotondi, che per la forma sua, non più facili da esser mossi, & rotolati sopra i nemici, & sopra le loro macchine, & di catibone, & di ferro, per fabricar archi, & di ferro.
- [Consiglio di Vegetio.]
- Veget. lib. 4. cap. 8. ca. 1.*
- 26 **L** Città, & Fortezza, che si vogliono difendere da gli assedi, de uono hauer fontane d'acque naturali, lequali mai non si seccano, & dentro le mura, & se se cagione del freddo non tali acque, visi deono cauar pozzi profondi, & se il fuoco non coporane anco questo, si vuole almeno procurate co' diligenza, che si conforti grà quantità di acqua piovana in cisterne publiche, & priuate; & essendoci qualche fonte fuor delle mura, vicino a riuo di arco, si potrà da i soldati di dentro proteggere quelli, che anderanno a far acqua, ma se i fosse vn poco più lontano, si vorrà fra le mura della città, & quello, fabricar vn Forte, & metterci il presidio, il qual assicuri di poterli pualete.
- [Anno di Vegetio.]
- Veget. lib. 4. cap. 10. ca. 1.*
- 27 **SI** possono saluar la città anco dopo che i nemici vi sono entrati, se gli habitanti dalle torri, & dai tetti, & dalle finestre delle case, faranno pronti a gettar sassi, & altre armi sopra di essi nemici; perioche li costringeranno a tornar fuora.

[Aniisodi Vegetio.

Veget. lib. 4. cap. 10. nu. 1.

- 28 PER custodir la Città, che non sieno furti: uamento, & all'improniso assalite, & prese da i nemici, si deuono far stanze sopra le mura, & sù le torri, dentro le quali stieno di di, & di notte sentinelle vegghiando. & se si tenesse anchora in detti luoghi, cani animosi, & fagaci, & oche, che collatrato, & coi stridi manifestassero quando i nemici si volessero accostare, farebbe bene.

[Aniisodi Vegetio.

Veget. lib. 4. cap. 26. nu. 2.

- 29 POPOLI, che con lealtà, & valore difendono la città, & gli Strati, per il loro Principe, meritano molto appolui, se egli riman al di sopra della guerra: & se perde, sono degni di scusa appo l'inimico di hauer fatto quel che loro conueniu.

[Detto di Paolo di Napoletani, confortandogli a difendersi contra Belisario, che gli assediava.

Præcep. Guer. Goth. lib. 1. nu. 37.

- 30 CHI hà da difendere vna città contra esser citato nemico, se tien bastante numero di soldati, non si vuol rinchiuder subito dentro i muri, ma trincerarsi fuori, & impedire esso nemico, che non si accosti, che in cotai guisa mostrerà la fiducia, e'l valor de' suoi.

[Belisario così pensò di fare, quando difese Roma dai Goti.

Præcep. Guer. Goth. lib. 1. nu. 64.

- 31 HAVENDOSI il nemico accampato intorno le mura, per ben custodir la città, si dee far accendere spesso, & gran fuochi sopra esse mura, & vfar molta vigilanza & vuole il Capitano girar attorno, dando ordine alla difesa.

[Belisario in Roma: essendo assediato dai Goti.

Præcep. Guer. Goth. lib. 1. nu. 72.

- 32 CHI difende vna città, ponendo diuersi corpi di guardie in vari luoghi di quella, deue imporre a ciascuno d'essi, che non si paria del suo posto a causa di andar a soccorrere altri, per noua che senta, accioche non si dia luogo a gli stratagemmi, che potesse vfare il nemico, o non nasca tumulto: ma vuol riservare a se stesso cotai carico di soccorrere oue farà di mestiero.

[Belisario difendendo Roma dai Goti.

Præcep. Guer. Goth. lib. 1. nu. 74.

- 33 CHI hà il carico della difesa d'vna città assediata, dee ritenere per se la cura di guardare i luoghi più importanti, & di più sospetto.

[Belisario in Roma.

Præcep. Guer. Goth. lib. 1. nu. 75.

- 34 CAPITANO, che difendendo vna città, entra in sospettione di qualche insidia, o stratagemma dell'inimico, deue vfar diligenza per chiarirsene, & prouederci.

[Belisario sospetando che i Goti hauessero procurato di entrar in Roma per certo Asquodoto.

Præcep. Guer. Goth. lib. 2. nu. 15.

- 35 SOLDATI, che prendono a difendere vna città, o Fortezza, deono più tosto morire gloriosamente, che cedendola per accordo al nemico, viuere con vergogna.

[Detto di Mondila Capitano di Giustiniano a i suoi soldati, mentre difendeva Asilano dai Goti.

Præcep. Guer. Goth. lib. 2. nu. 36.

- 36 CAPITANI, & soldati, che tolgono a custodire vna Fortezza, commessa loro dal Principe deono sostenere ogni pena, & traaglio, anzi che mancare di difenderla, hauendo riguardo alla loro virtù, per la quale esso Principe si mosse a commetter loro tal custodia.

[Detto di Flavio, rispondendo alle lettere scritte dai Goti, che erano assediati in Osimo dai Franchi.

Præcep. Guer. Goth. lib. 2. nu. 47.

- 37 I difensori di vna città assediata, deuono ad ogni hora guardarla come se il nemico stesse sempre in punto di assalirla.

[Il popolo di Liege lasciò quasi senza guardia la città, per non firmare, che Carlo di Borgogna douesse assalirla di Domenico, onde egli la prese.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 46.

- 38 POPOLO senza Capo, a cui vbidisca, è mal atto a difendersi, ma è però da temere vn suo impeto.

[Detto dell'Argentone, in proposito del Popolo di Liege.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 47.

- 39 I difensori di vna città assediata, affitti per le lunghe, & continue vigilie, & per le fatiche & traugli durati, se auuine che essa Città sia assalita, fanno poca difesa.

[Quelli di Liege, quando la lor città fù assalita da Carlo di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 48.

- 30 ENTRANDOSI in vna Fortezza, per difenderla, si dee auanti ogni cosa prouederla di vettouaglie, & poi distribuirle con molto risparmio.

[Errò in questo il Duca d'Orleans quando entrò a in Nomara per difenderla.

Guicciard. stor. lib. 2. nu. 46.

- 41 E' errore di Capitano che difende vna Piazza, vfar con tutti i soldati contra il nemico, massime se gli può dubitare della fede del popolo.

[Errò in ciò Adompensieri, uscendo di Napoli con le sue genti per impedire lo sbarco a Ferdinando: onde il popolo in questo uentre prese l'armi, & occupò la città.

Guicciard. stor. lib. 2. nu. 48.

- 42 I difensori di vna Terra assediata, non deono, per gran speranza che habbino d'auere co i nemici, allentar le guardie, percioche potreb-

potrebbero essi nemici prender l'occasione, & impatronirsene.

[Detto del Guicciardini, in proposito di Capua, la qual così fu presa da' Francesi.

Guicciard. l. stor. lib. 5. nu. 9.

- 43 Da grande animo a' soldati nel difendere vna Città, il vedere alla medesima difesa alcuno, o alcuni, a cui il Principe non può mancar di soccorro.

[Però Lionardo Lodovico Doge di Venetia esortò la Nobiltà a mandare i loro figliuoli alla difesa di Padova.

Guicciard. l. stor. lib. 8. nu. 20.

- 44 CHI hà il carico di difendere vna Città, venendoi nemici ad assediare, deue far giurare i Capitani, i soldati, & i terrazzani di perseverare nella difesa sino alla morte.

[Il Conte di Pungiliano così fece in Padova, quando l'Assimiliano andò ad assediare.

Guicciard. l. stor. lib. 8. nu. 24.

- 45 NELL'Edifese delle Città, o in altre fattioni belliche, non è da tener molto conto della moltitudine popolare, percioche inaspetta della guerra, si mette facilmente in disordine, & è cagione di disordinare anco il resto delle genti.

[Detto di Gaston di Foix, esortando i suoi soldati all'assalto di Brescia.

Guicciard. l. stor. lib. 10. nu. 17.

- 46 DIFENDENDOSI vna Città dall'esercito nemico, si deono cacciare, o tener sotto honesta custodia, tutti quei cittadini, che si conoseono esser inclinati ad esso nemico, o che hanno aderenza con le genti, che sono indetto esercito.

[I Francesi, & i Venetiani così fecero in Milano, volendolo difendere contra l'esercito di Cesare.

Guicciard. l. stor. lib. 12. nu. 21.

- 47 NON è bene abbandonar i borghi di vna città, che si vogli difendere, percioche si lascia commodità a i nemici per alloggiare, & facilità di poter attendere ociosamente all'espugnazione di essa città.

[Percio Lautrec designò di guardar i borghi di Milano.

Guicciard. l. stor. lib. 14. nu. 28.

- 48 IL resistere valorosamente vna Città battuta, & assaltata, al nemico, da animo all'altre di far l'istesso.

[La difesa di Parma dall'armata de' Francesi, porse ardite a i Milanesi, & agli altri Popoli di quello Stato.

Guicciard. l. stor. lib. 14. nu. 32.

- 49 PER tenere vna città in fede contro il nemico, che la vuole assalire, si dee procurare di rendere odioso esso nemico al popolo con varie arti.

[I Capitani dell'esercito Ecclesiastico, & Cesareo in Milano così fecero contra i Francesi.

Guicciard. l. stor. lib. 13. nu. 33.

- 50 NON è bene mettersi a difendere vna Piazza, che non sia difendibile, percioche perdendosi, si diminuirà l'animo all'altre.

[Percio Memorani in Prouenza non si volse metter a difendere Ais contra Carlo Quinto, Gio: Bel della Guer. di Prou. nu. 21.

- 51 CAPITANI deputati alla difesa di vna Fortezza, deono assegnare a tutti i soldati il luogo loro, doue dandosi all'arme, habbino a porsi, accioche non nasca confusione.

[Così fecero i Capitani Francesi deputati alla difesa d'Arret contra Carlo Quinto.

Guicciard. l. stor. lib. 14. nu. 48.

Discorso sopra il Capo ottantesimo quarto.

DALLE difese de' Stati si ragiona da noi assai largamente nel Principe. Aggiungeremo hora solo vna consideratione. & poi passeremo a facultare delle difese delle Città, & Fortezze.

Adunque è da considerare, se più facilmente si difendano gli Stati posti in terraferma, o l'Isola. Et da vn canto pare, che si debba dire, che più facilmente si difendano gli Stati di terraferma, percioche non si può con cavalli, & fanti, & portando machine da far batteria, eorrer così presto da vn luogo ad altro, per saltar improvvisamente alcuna parte dello Stato, come si può con Armate maritime. S'aggiungol'esperienza, percioche gli Spagnuoli hanno potuto con più facilità impadronirsi dell'Isola del mare Oceano occidentale, che della terraferma: & i Portoghesi si sono impadroniti di quasi tutte l'Isote, che sono da Lisbona volando l'Africa, sino in India; & della più parte de' luoghi marittimi di quelle coste; ma non hanno potuto penetrar dentro terra. Dall'altro canto pare che più facilmente si difendano l'Isola, percioche in pochi luoghi si può metter pie in terra: & meglio si possono fortificare, & guardar pochi luoghi, che molti. Aggiungesi l'esempio, percioche agli Spagnuoli è stato lecito ricuperar buona parte dello Stato di terraferma de' Paesi Bassi, ma non hanno mai potuto acquistare l'Isola di Zelanda, & d'Olanda.

Lib. 2. cap. 3. & 4.
Se più facilmente si difendano gli Stati di terraferma, o l'Isola.

R. solutio-
ne.

Per risoluzione di cotai dubbio, dico che ò le Isole sono grandi, o picciole, se grandi, o sono portuose, o senza portuole grandi, & portuose, sono più difficili da guardare, che la terra ferma: percioche è necessario custodir tutti i porti, & se si batterà con l'Armata vno d'essi, sarà difficile, per la molta distanza, cauando i presidij, andarla a soccorrere. & se si hauerà anco essercito in campagna, per molto ispedito che sia, non potrà caminar da vna parte ad altra dell'Isola, per saluar vna Fortezza, così presto, come farà l'Armata marittima per prenderla ma se le Isole faranno grandi, & importuose, più facile sarà senza dubbio il guardarle, che gli Stati di terraferma: data la parità delle altre cose, & se faranno picciole, o portuose, o senza porti, che sieno, pur meglio si difenderanno.

Quali cit-
tà, ò luo-
ghi sieno
migliori
da difen-
dere, o li
forti per
natura, o
li forti per
artificio.Thucid. li.
4. m. 16. f.
396.
Sallust.
Guerr. Giu-
g. f. 159.

Risolut.

Hora passando a discorrere delle difese delle città, & Fortezze, esaminiamo primieramente, se migliori da difendere sieno le città, & i luoghi forti per natura, ò quelli, che sono forti per artificio. forti per natura s'intendono le città, & i luoghi, che sono posti in sito inaccessibile per l'altezza, & per la sprezza della via, ò che non si possono battere, ò che sono dentro a qualche stagno, ò palude forti per artificio sono quei luoghi, che hanno grosse muraglie, gagliardi terrapieni, & fossi larghi, & profondi al dintorno. Adunque da vna parte par che migliori da difendere sieno le città, & i luoghi forti per natura, per cio che è chiaro, che doue arriua no le artiglierie, & l'altre machine da espugnar, niuna Fortezza al ligo andare si difende: ma doue non giù gono possono lungamente resistere. Così i Venetiani perdute la più parte delle città loro forti d'Istria, al tempo della Lega di Cambrai, difesero nondimeno Venetia. Dall'altro pare il contrario, percioche le città forti per artificio, sono perfette, presupponendo, che colui, che le hà fatte, sia stato buon Artifice: ma nelle forti per natura, sempre manca alcuna cosa, per non riguardar fortissimamente gli huomini all'opere della natura però si è veduto, che molti luoghi forti di natural fortezza, si sono con più facilità perduti, che i forti per arte. così i Lacedemonij perderono facilmente vn posto di sua natura forte, nell'Isola di Pilo, hauendo fatto valorosa resistenza d'etro vn castello, Forte, da loro fabricato. Et Mario acquistò vn altro castello di Giugurtha, che era in sito fortissimo, con molta facilità.

Risoluendo cotai dubbio, dico, che ò le città, & luoghi forti per natura, sono custoditi al pari dei forti per artificio, o meno, se sono custoditi così bene come i forti per artificio, meglio si difenderanno: ma se non così bene, sarà più facile il perdergli.

Ma veggiamo se le Fortezze, che sono fabricate in sito alto, & eminente, sieno da stimare migliori delle fabricate in piano, ò peggiori. Da vn lato pare che sieno da stimar migliori, percioche non possono esser battute, ne assaltate, se non con difficoltà. Dall'altro pare che si debbano stimar peggiori, percioche non possono esser perfette, conuenendo che manchi loro il fosso, & l'acqua oltra che nel farle, bisogna accomodarsi al sito.

Per risoluzione è da dire, che ò le Fortezze fabricate in sito alto, & rileuato dal piano, si possono battere da altro sito, ò egualmente, ò più rileuato, ò no se si possono battere da sito più rileuato, senza dubbio sono peggiori di tutte l'altre; percioche l'artiglieria le spianerà: se da sito di eguale altezza, ò si possono assaltare, dopo esser battute, ò no se si possono assaltare, non haueranno vantaggio alcuno sopra le poste in piano, le non si possono assaltare, ò sono soggette alla mina, & alla zapa, ò al piccone, ò no se sono soggette, non pur non hanno vantaggio sopra le fabricate in piano, ma hanno notabil diuantageggio, percioche si può facilmente farle volare ò rouinare: ma se non sono soggette sono migliori, & hanno vantaggio.

Hora non sarà male di considerare, se più si difendano le Fortezze per la sodezza dei muri, & grossezza dei terrapieni, che per la virtù degli huomini, ò al contrario. Et da vna parte pare, che più si difendano per la sodezza dei muri & grossezza dei terrapieni, percioche questi resistono alle machine, colle quali si espugnano le Fortezze, & senza essi non si può difender Piazza, anchorche ben presidiata. Dall'altro pare, che più si difendano per la virtù degli huomini, percioche molte Città, & fortetee, spianate dall'artiglieria, si sono difese: & molte, dopo esser già entrati i nemici dentro, si sono saluate, hauendogli i difensori cacciati, in che hanno alle volte mostrato virtù anco le femine come in Argo, quando uocifero Pirro. & in Messene, essendoui già entrati i Lacedemonij, del qual fatto Paulania, *Ipja etiam femina de superiore loco tegulas, & aliud quicquid missile natusci potuissent, ciaculari, conabantur, sed quominus scissa scandere possent, procelle vis obstat, arma vero capere ausa, virorum alacritatem insulamabant, nam eas illi facile perspicere malle in patria mortem oppetere, quàm in seruitutem Spartam trahi.*

Per risoluzione è da dire, che per le batterie più seruono i muri, & i terrapieni, ma per gli assalti & per le sorprese, & per gli assedi, più vale la virtù de' difensori.

Nè sarà fuor di proposito esaminare, se sia expediente abbruscir le Città, & le Terre, che non si crede poter difendere dai nemici, ò pur sia meglio lasciarle cadere dagli habitanti ad essi

Se più si
difendano
le fortet-
ee per la
sodezza
de' muri
& grossez-
za de' ter-
rapieni,
che per la
virtù de
gli huomi-
ni, ò al con-
trario.
Pirrus cap.
183.
Paul lib. 4.
f. 114.
Risolut.

essi nemici. Per vna parte pare, che sia expediente abbrusciarlo, accioche il nemico non possit uenire commodità, nè guadagnare perciò riputatione. Dall'altra par che sia meglio lasciarle cedere dagli habitanti, percioche si conferua la beniuolenza de essi habitanti, & la speranza di ricuperarle.

Per risoluzione è da dire, che d' i luochi, che non si possono difendere, sono città, o Terre di momento, o solo Fortezze, & castelli, che seruono per guardar fini, & perciò habitati, o da soldati soli, o da soldati con pochi altri. se sono Città, o Terre di sostanza, non è bene abbrusciarle, o rouinarle. meglio è lasciarle in potere de gli habitanti, accioche le rendano volontariamente, & saluino le sostanze loro & le vite così Suetonio Paolino in Inghilterra abbandonò Londra. se ben gli Inglesi impatronendosi, non perdonarono nè a fello, nè a erà. ma se sono castelli, o Fortezze semplici, si hanno da abbrusciare, o rouinare. così i Capitani Romani abbrusciarono alcuni castelli, accioche non venissero in poter de' Bataui, & de' Frisoni. *Simul excidij castellorum imminebant, quæ à Præfiliis Cohortibus incensa sunt quia defendi nequibant.* dice Tacito & Ciuite non hauendo ardire di difendere certo castello contra Petilio Ceriale. da to di mano a quello, che potè, mise fuoco al resto, affinche non venisse in potere de' Romani. *Ciuiti Chaucorum auxilia uenere, non tamen ausus opidum Batauorum arsis inerti, raptis quæ ferri poterant, hostes iniecit ignem Insulam concessit.* dice il medesimo Tacito.

Ma sarà bene di vedere, se fosse lauio il consiglio di Themistocle di rouinar le mura della città d'Athene, trasportare altroue i cittadini non atti alla guerra, & le femine; & imbarcare tutti gli altri sì le galee, per opporsi a i Medi, liquali hauueano assalita la Grecia. del qual fatto seruono Herodoto. Thucide, Giustino, Plutarcho, & degli altri. Et da vn canto pare che nò, percioche abbandonare i Tempj, le memorie, & i sepolcristi de' parenti, era specie d'impietà. però non è marauiglia che la moltitudine abbotasse cotal consiglio, quando fu proposto. *Aquare uebementer multitudinis animi abhorrebant, quasi nihil victoria, nihil salute opus esset, Deorum immortalium Templis, Patrumque monumentis amissis.* dice Plutarcho. Ne minor impietà pareua lasciare i vecchi padri, le mogli imbecilli, & i teneri figliuoli. o nascosi nelle selue, come dice Iustino; o appresso a stranieri popoli; come uogliono Plutarcho, & Paulinia. Ma dall'altro canto considerandosi che fosse Themistocle, & che il suo consiglio fu abbracciato, & che riuscì felice, parche non si debba mettere in dubbio, che non fosse lauio. Et di vero poi che il restante de' Greci ricusarono di opporsi ai Medi, che già hauueano assalita la Phocide, & la metteuano a ferro & a fuoco, risoluti di non voler difendersi se non solo il Peloponneso, non essendo gli Atheniesi da per loro bastantia guardare il loro paese dall'ingiuere di così potente nemico, o a saluar la città, non poteuano prendere altra risoluzione di quella, che prefero. laquale in ogni altro caso, senza dubbio, sarebbe stata imprudente, & empia.

Horà è da considerare, se si debba dire esser secondo ragion di guerra, il cauare i soldati dei presidij, per dar battaglia, o per opporsi al nemico sù la campagna. Da vn lato pare che sì, percioche mettendosi in campagna, si impedisce al nemico di accostarsi alle nostre città, & si può con l'esercito soccorrerle tutte. doue vn presidio, il qual stia dentro vna Terra, non può aiutare quello, che sta in vn'altra. Dall'altro lato pare che nò, percioche cauandosi i presidij, & opponendosi con quelli al nemico, è facil cosa di venire a battaglia. laqual succedendo infelice, ne segue la perdita di tutto lo Stato.

Et non è da credere di poter campeggiare con l'inimico, & non esser costretto di venir a battaglia seco, percioche se a lui piace, ti può forzare; pur che egli non si curi di assalirti con suo diuauantaggio, o che tu non t'allontani molto da lui. Et se Fabio Massimo campeggiò tanto tempo con Annibale senza venire a giornata, fù percioche offeruò sempre di camminare per luoghi alti, & di alloggiare in siti eminenti. *Fabius per loca alta (dice Liuius) agmen ducebat, modico ab hoste intervallo, & neque omisteret eum, neque congrederetur.* & poco dopo, *Per iuga Massici montis Fabio ducente, propè de integro est orta seditio,* di che lo tassò Minutius, suo Maestro de' Cavalieri, appresso l'esercito, dicendo, *Nos hic pecorum more per astuos saltus, deuiasque colles exercitum ducimus, conditi nubibus, syluisque. si hoc modo peragrando caeuimina (altusque Furias recipere à Gallis) urbem uoluissest.* &c. & non uolse esso Annibale attaccarlo con suo diuauantaggio; ma procurò di tirarlo in luogo piano, facendogli sù gli occhi mille onte, & danni a i popoli. il che dice Liuius, *irritat etiam de industria Duces; si forte accensum, tot indignitatibus, cladibusque sociorum trahere ad æquum certamen possit.*

Per risoluzione di cotal dubbio, è da dire, che cauandosi i presidij, o si può esser uguali o superiori di forze al nemico sù la campagna, o nò. se si può esser superiori, o almeno uguali, farà secondo ragion di guerra il farlo, percioche si mostrerà vigore, & animo. se nò, farà contra ragione.

Main ogni caso bisogna esser cauti in cauar i soldati delle Terre; perciocche potrebbe il nemico, che campeggia, di ciò auuedendosi, mandar à torprenderle, ò ad espugnarle, come fece Scipione in Africa di alcune città dei Carthaginiensi.

RESE, O PERDITE di Città, ò Stati,

Capo Ottantesimoquinto.

- 1 **N**ON è da prenderfi gran trauaglio nella guerra, della rouina de' campi, ò perdistà delle ville; ma sì dell' uisione degli huomini: perciocche questi non s'acquistano con quelle, ma sì quelle con questi.

[*Letter di Pericle, consigliando gli Atheniesi intorno al modo di guerreggiar co i Peloponnesij.*

[*Thucid. Istori. lib. 2. nu. 102.*

- 2 **S**PESSO le città, anchorche fortissime, si perdono per trauersaggine, mentre i difensori confidatisi nella fortezza ò del sito, ò dell'arte, si reputano sicuri, & viuono negligenemente.

[*Letter di Polibio, in proposito della Città de' Sardi, che fu presa da Lagoro Capitano di Antiocho Rè d'Asia.*

[*Polib. Istori. lib. 7. nu. 1.*

- 3 **E'** vergogna di vn Capitano, che è con essercito in campagna, atto a contendere con l'inimico, lasciarfi prender da quello sù gli occhi vna Fortezza presidiata, più tosto che uoler venir a battaglia.

[*Perciò Scipione non uolse tolerare di lasciarfi prender Tapso da Cesare.*

[*Florio Guer. Afric. nu. 48.*

- 4 **I**E perdite, che si fanno di città, ò Fortezze, si deuono tener celate a i suoi, più che si può, per non li far perdere, ò mutar d'animo. & quando non si possono più nascondere, si vogliono stenuare, & vilipendere.

[*Così fecero i Capitani Carthaginiensi in Spagna, bauendo perduta Carthagine noua.*

[*Liu. Deca 3. lib. 6. nu. 20.*

[*Plutar. nella Vita di Scipione nu. 6.*

- 5 **C**HI cede per accordo lo Srato ad vn'altro, dopò hauerguerreggiato seco, per lo più se ne pente, & procura di ricuperarlo.

[*Gualrge hauendo ceduto il Regno de' Parthij a*

Bardane suo fratello.

[*Corn. Tacito. Annal. lib. 11. nu. 10.*

- 6 **E'** gran vergogna di vn Principe il perder uilmente gli Stati, per virtù poco dianzi acquistati.

[*Deuo di Suetonio Paolino, capitano di Nerone, essortando i suoi soldati in Inghilterra a combattere ualerosamente, per non perdere quel Regno.*

[*Diane nella Vita di Nerone nu. 7.*

- 7 **L**A strage fatta poco innanzi da vn'essercito nella presa di vna Città, è cagion che l'altre non lontane da quella, s'inducano ad arrenderseli, senza aspettar forza, ò assedio lungo. [*Così Roma s'arrese a Belisario, considerando quella, che era accaduto a Napoli.*

[*Procop. Guer. Gotth. lib. 1. nu. 60.*

- 8 **A**RRENDENDOSI la principal Città di vno Srato, l'altre facilmente s'inducono a far l'istesso.

[*Perciò il Rè Luigi l'undecimo andò prontamente a soccorrere Parigi, che era assediato da i Principi della Lega, temendo, che non si arrendesse loro.*

[*Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 22.*

[*Et perciò l'istesso Rè hauea risoluto, se perdeua Parigi, di uscir di Francia, & rifuggire ò agli Swizzeri, ò al Duca di Milano.*

[*Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 66.*

- 9 **I**L lasciarfi prendere vna Piazza sù gli occhi da nemico inferiore di forze, leua molto di riputauone ad vn Principe.

[*Perciò il Rè Luigi XII. si mosse da Milano per soccorrere Treni, assediato da i Veneziani.*

[*Gucciar. Istori. lib. 8. nu. 9.*

- 10 **D**I MINVISCE molto la riputauone ad vn'essercito, il lasciar perdere vna città opportuna alla guerra, perciò bisogna sporsiad ogni pericolo per conseruarla.

[*Però Goffon di Fori si risolse di soccorrere Bologna, intorno la quale era l'essercito de' Collegati.*

[*Gucciar. Istori. lib. 10. nu. 12.*

- 11 **C**ittà mal trattate da chi le possiede, si danno facilmente al nemico.

[*L'Aquila, città d'Abruzzo, tenuta dagli Imperiali, si diede a i Collegati.*

[*Gucciar. Istori. lib. 16. nu. 10.*

Discorso sopra il Capo ottantesimoquinto.

HAbbiamo discorso delle difese delle Città, & de' Stati. hora discorriamo delle Rese, & delle Perdite. & primieramente delle Rese. Adunque s'arrendono le Piazze al nemico, ò per mancamento di fede, ò per mancamento d'animo, ò per mancamento di difensori, ò per mancamento delle cose necessarie.

L'arrendersi

L'arrenderfi per la prima caufa, non può conuenire a popoli, che difendono la loro libertà, però non hauea da aspettar queſto nè dai Sagontini, nè da quelli d'Abido. & difficilmente da' popoli, che difendono le proprie caſe, o la patria. anchorche ſieno ſudditi; ſe nò è per odio, che portino al Principe, per mali trattamenti di quello, & per ſperanza di migliorar conditione, ſotto altro Principe. L'altre tre caufe d'arrenderfi poſſono conuenire & a ſoldati, & a popoli; conioſia colà che è il poco numero, & il mancare le coſe neceſſarie, ſieno degne ſcuſe di arrenderfi. & il terrore della morte, per la vehemenza della paſſione, paia altresì degna ſcuſa; ſe ben più ai popoli, che ai ſoldati.

Ma è da eſſaminare, ſe il timore della morte, ſia da riputar caufa honeſta; ò a ſoldati preſi. Se il timore d'arrenderfi, ò a popoli, di arrender le Terre al nemico. Et da vn lato pare che sì; percioche la morte è l'ultima delle coſe terribili, & naturalmente è da ogn'vno abborrita. laonde par cola honeſta, che il timore di quella a tutti gli altri affetti ſi preferiſca. Dall'altro pare che nò, percioche i ſoldati preſidij ſono aſſertiti dal giuramento preſtato, ad antiporre la ſalutezza della Terra, che hanno in cuſtodia, a qualunque altro riſpetto & i popoli (quando non ſieno aſſertiti da giuramento) la Patria, i Tempj, i Sepolchri, & le memorie de' lor Maggiori; teneti ſigli, le imbecilli mogli, i decrepiti padri, che ſono commeſſi alla lor ſede, deono far ſprezzar loro la morte.

Riſolueno cotal dubbio, dico, che ò il timore è leggiere, ò graue, ò grauiſſimo. ſe leggiere, non è lecito nè a ſoldati, nè a popoli di rēder le Terre. ſe graue, honeſta cauſa farà ai popoli; ma non ai ſoldati, li quali fanno profeſſione di nò temer il morire. ma ſe grauiſſimo, di modo, che il pericolo ſia ineuirabile lecito, & honeſto farà, & per li popoli & per li ſoldati.

Ma ſe il timore di perder la robba, ſia honeſta cauſa d'arrenderſi? Eſta riſpondere aſſolutamente, che nò, percioche la robba importa meno ai ſoldati, che il preſtato giuramento, & ai popoli meno della ſede debita al Principe, ſe ſono ſudditi, ò della libertà, ſe ſono popoli liberi. laonde Pericle in eſſortando gli Athenieſi a ſoſtener fortemente la guerra, minacciata loro dal Peloponeſij procuraua perſuader loro, che per diſeſa della patria, poco procurateſero il guaſtamento de' campi, & la deſtruzione delle ville, contentandoli di difendere le mura della città, & di temer il mare. *Ad hanc rationem (diceua egli) diuigie cogitationes, & agros, & villas pro derelictis habete: ſed maris, & orbis euſtodiam tenemus. & poco dopo, Nec agrorum, aut villarum amiſſio, ſed hominum deploranda eſt. non enim pradia potuerunt viris, ſed viri pradijs. & exiſtimarem vobis perſuaderi poſſe inberem vos ipſos egredi, & veſtras villas incendere, atque offendere Peloponneſijs, vos non accipietur eſſe ſeruitutem metu iſſius damni.*

Hora conſideriamo ſe ai Capitani, & ai ſoldati; che hanno in cura la guardia delle Città, ſia lecito di renderle in alcun caſo al nemico; ò a chi che ſia, ſenza ordine, ò ſacoltà data loro dal Principe, che le hà loro conſegnate. Et da vn canto pare che sì, percioche la neceſſità tutto fa lecito, & è libera da ogni legge. S'aggiunge eſſer coſi in vjo appo tutte le Nationi, & ogni forte di militia. Dall'altro pare che nò, percioche a niuno è lecito di dar quello, che non è ſuo. laonde non eſſendo nè i Capitani, nè i ſoldati, padroni delle Fortezze, che guardano, ma meri cuſtodi, non poſſono darle altrui. Aggiungeſi il giuramento, che ſi preſta nell'acceptar la cura delle piazze, che è di difenderle con ſede, & fortemente ſino alla morte.

Per riſoluzione, è da dire, che in tre ſoli caſi è lecito ai Capitani, & ſoldati preſidij di rendere le Terre: il primo caſo è, quando mancano loro del tutto le vetrouaglie, dico del tutto, percioche io non ſtimo lecito il renderle, per non hauer dentro da viuere ſe non per tanti giorni, aſſin di ottenere dal nemico migliori conditioni. ſolo l'eſtrema neceſſità ſi ciò lecito, la qual ſi hà da aspettare, etianidochè ſi doueſſe hauer peſſime conditioni, percioche poſſono in picciol tempo naſcere molti accidenti da ſaluare gli aſſediati. il ſecondo caſo è, quando la morte è ineuirabile. & il terzo, quando ſi conoſce poter eſſere di più vnle al Principe ſaluare la vita de' ſoldati, & de' Capitani, che la Piazza. In altri caſi non ſi deono far lecito, nè ſoldati, nè Capitani, di rendere le Piazze, ſenza ordine, ò licenza del Principe. & ſe lo fanno, ſi poſſono punir, come diſcali. Anzi anco in caſo di eſtrema neceſſità, il volere più toſto morire, che arrender le Terre, farà da commendare. come diceua Mondila ai ſuoi ſoldati, quando aſſediati dai Gothi in Milano, furono ridotti ad eſtrema fame. Ma però il morire dourà eſſere con l'armi in mano, ſalendo fuora, & amazzando quanti più ſi può de' nemici.

Ma ſe le reſe ſi faccino honoreuoli ai ſoldati, & ai Capitani, per conditioni ſpetioſe, accorderle loro dal nemico? come dire di vſcire in ordinanza, toccando i tamburi, & dando ſiato alle trombe, con le Inſegne ſpiegate, con le corde de' gli archibugi accie, & portando vn pezzo, ò più d'artiglieria ſeco.

Se il timore della morte, ſia caufa honeſta di render le Terre al nemico.

Riſoluzione.

Se il timore di perdere la robba, ſia honeſta cauſa di arrenderſi. Riſoluzione. Thucid lib. 1. fol. 143. Lib. 1. num. 194 f. 144.

Se ſia mai lecito a i Capitani, ò a i ſoldati di rēder le Piazze.

Riſoluzione.

Præcep. Gue. Gotb. lib. 2. n. 36.

Se le conditioni ſpetioſe, bali no ad honellar le reſe delle Terre.

Risolutio-
ne.

Da vna parte pare che si; percioche questo è approuato dal mondo. Dall'altra è chiaro che no; percioche quello, che è per se stesso illecito, & dishonoreuole, non si può far lecito, ò honoreuole per accidente. & se il vulgo crede altrimenti, è perche non esaminando adentro le cose, si palce dell'apparenza.

Se si possi
rèder vna
Piazza,
dopò haue
re alperia
to certo
numero di
cannonate.
Risolutio-
ne.

Nè è da lasciare di considerare, se sia lodeuole introductione per li soldati quella, che hora v'attorno, di potere rendere vna Piazza, dopo hauer aspettato vn certo numero di cannonate.

Et è da dire risolutamente, che ciò non è, nè honoreuole, nè lecito; percioche { come si è detto } non è honesto. ò giusto, render le Terre per timore della morte; quando il pericolo non sia inuitabile. & non si schifa vergogna, ò si fa ciò lecito, per hauer aspettato tanti colpi di cannoni nella muraglia; anzi nè anco per hauer difeso vna mezza luna, ò sostenuto vn assalto. Et se si costuma il contrario, è abuso, & procede da corruttela di militia. Laonde è da dire, che suauamente habbino operato quei Principi li quali per così fatte deditioni nate da timore, hanno puniti nella vita i Capi di esse. il che se non li mette in viô, & in offeruanza, niuna Piazza sarà sicura per ben munita che sia, & ben fornita di gente.

Delle Per
dite de gli
Stati, &
delle cit-
tà, ò for-
tezze.

Ma discorriamo delle Perdite de' Stati, & delle Terre le quali Perdite possono seguire per diuersè cause, cioè per ribellioni, per seditioni, per congiure, & per tradimenti: che sono tutte cause interne: & per opera de' nemici, che è causa estrinseca: percioche le ribellioni sono vniuersali conspirationi di popoli: contra il Prencipe, per leuarli gli Stati, ò le Terre. Le scitioni, diuidendo il popolo, ò i soldati in parti, danno materia alla più debole di introdurre gli stranieri. Le congiure, che sono conspirationi di pochi, ma dei principali, fanno perdere gli Stati, ò le Terre; percioche non pensano i congiurati di poterli in altra maniera assicurare. Li tradimenti sono, ò di vn solo, ò di pochi, liquali per interesse danno gli Stati, ò le Terre in mano al nemico. Si perdono poi per cagione estrinseca le città, & gli Stati, cioè per opera de' nemici, percioche questi, ò colla forza, ò colla fame, ò colla fraude, possono impadronirsi.

Se sia mag-
giore la ver-
gogna di
perdere vno
Stato,
ò vna cit-
tà, ò la glo-
ria di ac-
quistarla.

Hora comunque seguano le Perdite, sarà bene di esaminare qual sia maggiore, ò la vergogna di perdere. ò la gloria di acquistare vna Città, ò vno Stato. Adunque per vna parte pare che sia maggiore la vergogna della perdita, che la gloria dell'acquisto; percioche le perdite procedono per lo più da mancamento di virtù nel Prencipe, ribellandosi da lui i popoli ordinariamente per suoi viti, ò sia avaritia, ò crudeltà: ò mouendosi seditioni per sua trascuraggine. & congiure per sue libidini. ò inhumanità. & facendosi legi tradigioni, per qualche dispetto, & impatronendosi i nemici del suo Stato, ò dello sue Terre, per suo mal gouerno, cioè ò per non hauerle tenute ben munite, & prouedute, per hauer dato mala soddisfazione a quelli, che le hauerano da guardare. Mà gli acquisti si possono fare per mera ventura, & senza valore. Dall'altra parte pare che sia maggiore la gloria dell'acquisto, percioche la facultà di poter benificare, che ne viene al vincitore, accresce molto la sua dignità, & la sua fama. nè picciolo aumento gli danno gli adulatori, li quali comendano sopra modo le vittorie, in qualunque maniera seguano. All'incontro la miseria di chi perde scema la vergogna della perdita.

Risolutio-
ne.

Risoluendo cotul dubbio, dico, che ò noi parliamo della gloria vera nascente del merito, ò della gloria attribuita dal vulgo. Della prima, fuellando, minore è senza dubbio in colui, che acquista, che non è la vergogna in colui, che perde, procedendo molte volte gli acquisti meramente della ventura. & hauendo questa sempre parte in essi acquisti, ma parlando della seconda è maggiore la gloria di chi acquista, che la vergogna di chi perde; trouando l'acquistare adulatori. & il perdere compassionatori.

Se sia più
difficile ri-
cuperar vno
Stato
perduto, ò
acquistar-
ne vno da
nuouo.

Ma veggiamo qual sia più difficile, ò il recuperare vno Stato perduto, ò l'acquistarne vno da nuouo. Da vn canto par più difficile il primo, percioche chi ha leuato altrui vno Stato, lo guarda con più diligenza, che altri non guarda lo Stato suo proprio. Oltrache se i popoli hanno hauuto mano nella perdita ò parte di loro vi hanno cooperato, per paura della pena douuta ai ribelli, ò ai traditori sono diligenti custodi, & ostinatissimi difensori. Dall'altro par più difficile il secondo, per cioche manco intelligenza si può hauere in vno Stato, che non si habbia mai posseduto, che in vno, che si habbia posseduto.

Risolutio-
ne.

Per risolutione è da dire, che ò lo Stato si è perduto per misfatti del Prencipe. ò de' suoi consanguinei ò predecessori, ò per violenza, ò fraude dell'inimico. Se il primo, è più difficile il recuperare, che l'acquistare da nuouo. però non successe ad Hippia di ricourare il Dominio d'Atene, perduto per la libidine violeta di Hipparco, & per la grauezza del suo Imperio, instituita dopò la detta morte, ne riuscì ai Tarquinij di recuperare Roma; onde erano stati cacciati per la durezza dell'Imperio di Tarquinio superbo, & per la libidine ingiuriosa di Sesto Tarquinio.

Se il secondo, è più facile il recuperare, che l'acquistare da nuouo. per la qual cosa riuscì facilmente a Guido Vbaldo, & a Francesco Maria della Rouere, di recuperare lo Stato d'Vrbino; onde erano stati cacciati, l'vno dalla violenza di Cesare Borgia, & l'altro dalla forza di Lorenzo de' Medici,

Nè sarà opera vana il vedere, se perdendosi parte di vno stato, sia più facile ricuperarla, o perdere l'altra parte. Da vn lato par che più facile sia il ricuperare la perdita, percioche resta in quella l'affettione, o compassione verso il Principe, di cui era, laquale aiuta a ricuperarla. & il Principe dal suo canto fa maggior forza, per conseruare la parte, che gli rimane. Dall'altro parte che più facile sia perdere quella, che resta, percioche la perdita di vna parte, turba l'animo del Principe in guisa, che gli diminuisce molto il vigore, & l'ardire. Aggiungesi, che gli restano manco forze per difendersi. Et s'aggiunge, che i popoli, che per hauer mostro viltà, o poca fede in cedere facilmente al nemico quella parte dello Stato, che si è perduta, temendo il castigo, militano a fauore del nouo Principe, per conquistar l'altra.

Risoluendo cot'al dubbio, dico, che, supposto l'altre cose esse pari, se il Principe, che hà perduto parte dello Stato, è in odio ai popoli, più facile sarà che perda l'altra parte, che che ricuperi la perdita. ma se è amato, sarà più facile, che ricuperi la perdita, che che perda l'altra; percioche la beniuolenza dei popoli gli darà animo, & supplirà al mancamento delle forze.

Nè dourà riputar si inutile l'innestigare, se perdendosi vna Terra, la qual habbia castello, si possi difendere esso castello, & se perduto il castello, si possi difendere la Terra. Da vna parte pare, che nè perduta la Terra, si possi tenere il castello, nè perduto il castello, si possi tenere la Terra; percioche dalla Terra si può commodamente attendere all'espugnatione del castello: il quale, per ordinario, è picciolo, & non ben provveduto delle cose necessarie, & vi si ricouerano dentro huomini già intimiditi, per la prima perdita; & alle volte in tanto numero, che non vi capiscono. & perdendosi il castello, che suol stare a caualiere della Terra, da quello si batte essa Terra a rouina, & si necessita di arrendersi. Dall'altra parte pare l'opposito, per l'esperienza di molte Terre, & castelli.

Per risoluzione è da dire, che ò i castelli sono fatti per solo tenere a freno le Terre, & queste sono Rocche, & si chiamano briglie di Tiranni, ò sono Fortezze formate, & di sostanza, per poter sostenere gli esserciti. dei primi parlando, è da dire, che perdendosi si possono nondimeno tener le Terre; ma che perdendosi le Terre, essi anchora si perderanno. & fauellando dei secondi, si dee dire, che perdendosi, si perderanno etiamdico le Terre vna perdendosi le Terre, essi potranno sostenerli.

T. Liu. De. ca. 1. lib. 2. cap. 47. Guicciard. lib. 5. c. 139. f. 2. & lib. 13. c. 352. Se perdendosi parte di vno Stato, sia più facile ricuperarla, o perder l'altra parte. Risoluzione.

Se perduta la Terra, si possi difender il castello, & al contrario.

Risoluzione.

ACQVISTI DI CITTA,

ò Stati, in qual si voglia guisa.

Capo Ottantesimo sesto.

QVELLI, che entrano in vna città, la qual viene in poter loro da nuouo, ò per sorpresa, ò per patto: se in quel puto sono d'improviso assaliti, & facile opprimergli, percioche sogliono star trascuratamente, alloggiando sparsi quà, & colà.

[Percio Tentrappo, vno de' Capitani della Morea, consigliana, che si assalissero gli Atheniesi, liquali poco dianzi erano entrati per accordo nella città di Metelino nell'Isola di Lesbo.

Thucid. Ist. lib. 3. nu. 11.

E cosa più brutta, & più dishonoreuole a Principe, l'occupar quel d'altri, con fraude, sotto pretesto di conuenevolezza, che con manifesta violenza: percioche la violenza pare, che rechi seco non soche di ragione per la poten-

za data da Dio al violentatore: ma la fraude nasce da mera ingiustitia.

[Disto di Brasida Capitano Lacedemonio, parlando a gli Acbanthij.

Thucid. Ist. lib. 4. nu. 36.

L'OSCVITA della notte, accompagnata da tempesta, fauorisce i tradimenti; & le sorprese delle città, & Fortezze, imperoche si alentano dai difensori le guardie.

[Brasida aspettò vn tal tempo per effettuare la presa di Amphipoli, che alcuni di quelli di dentro gli voleuano dare in mano.

Thucid. Ist. lib. 4. nu. 38.

GIOVA a far che le città del nemico ci si arrendino il vantare le cose nostre, & magnificarle: & all'incontro stenuar quelle di esso nemico.

[Si seruì di cot'al artificio Brasida per far che le città soggette agli Atheniesi, si dessero ai Lacedemonij.

Thucid. Ist. lib. 4. nu. 45.

CHI vede di non poter prender vna città per forza d'armi, non dee lasciar di porgere orre-

orecchie all'accordo.

[*Cosi Agide Rè de' Lacedemonij non potendo prendere Athenes, diede orecchie all'accordo.*
Thucid. Istor. lib. 8. nu. 18.

- 6 E cosa molto formidabile l'entrar in vna città nemica, grande, & popolosa, ò per forza, ò per stratagemma, percioche mettendosi il popolo sopra i tetti, & gettando sassi allo'ngiù, può far gran strage ne' soldati. A che si potrà rimediare, portando facelle accese, & dando fuoco alle case.

[*Detto di Ciro ai Capitani del suo esercito, quando si per entrare in Babilonia.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 11.

- 7 PRENDENDOSI vna città grande, & popolosa, ò per forza, ò per stratagemma, se si teme che nell'entrar de' soldati, il popolo s'immassif, & facci testa, si dee mandar bando, che tutti quelli, che rimarranno nelle case, faranno salui dal furor dei soldati, & quelli, che saranno trouati per le strade, ò per le piazze, faranno vccisi.

[*Cosi fece Ciro quando prese Babilonia.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 12.

- 8 E secondo la ragion delle genti, che le città, le quali si prendono per forza d'arme, sieno totalmente in podestà di coloro, che le prendono.

[*Detto di Ciro, parlando ai suoi, dopo auer preso Babilonia.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 25.

- 9 CHI occupa gli Stati, & i beni altrui, & riduce in seruitù le persone, dee persuaderli di hauere per nemici tutti coloro, di cui erano tali Stati, & beni, & quelli, che sono fatti serui: & pero gli conuien viuere con molto riguardo.

[*Detto di Ciro, parlando ai suoi.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 28.

- 10 DEGLI acquisti, che si fanno per mezzo della guerra, la più parte, & i maggiori, sono fatti con fraude, ò non senza fraude.

[*Detto di Senophonte.*

Senoph. della Discepl. Canal. nu. 36.

- 11 OFFERENDOSI alcuno di metterci in vna Terra per tradimento, dobbiamo procedere cautamente, mandando huomo fedele ad ispiar prima dentro, se vi sono insidie.

[*Cosi fece Prasite Capitano de' Lacedemonij, essendogli stato offerto di metterlo dentro Corintho.*

Senoph. Guer. Goth. de' Greci. lib. 4. nu. 7.

- 12 PRENCIPE, che toglie ad alcuno, città, ò luoghi, che quegli haueua ingiustamente occupati ad altri, non gli può appropriare a se, ma è douere, che gli restituisca a quello, di cui già erano.

[*Detto di Demosthene, parlando contra Philippo, il qual uolena dar, come sua, agli Atheniesi l'Isola d'Atensio, che haueua tolta ai Corsari liquali dian-*

zi l'haueano ad essi Atheniesi occupata.

Demost. Philip. 7. nu. 2.

- 13 ESPVGNANDOSI su'l principio della guerra, vna città principale del nemico, si inducono l'altre ad arrendersi.

[*Ad Annibale s'arresero tutte le città de' gli Olcadi, poiche ebbe espugnata Cartea.*

Polib. Istor. lib. 3. nu. 5.

- 14 PRENDENDOSI la principale, & più forte città di vna Prouincia, si fa che l'altre, già venute in nostro potere, stieno in vfficio; & che quelle, che non si sono anchor date, si diano.

[*Cental disegno Annibale si mise ad assediare Sagunto.*

Polib. Istor. lib. 3. nu. 9.

- 15 IL prendere vna Fortezza, doue il nemico ha fatto il suo maggior sforzo, per difenderla, è cagione, che l'altre si impauriscino, & s'arrendano facilmente.

[*Perio L. Emilio Consolo volse espugnar Dimala nell'Ilirico.*

Polib. Istor. lib. 7. nu. 12.

- 16 ENTRANDOSI in città nemica per sorpresa, non bisogna darli subito a saccheggiarla, percioche i soldati romperanno gli ordini & si disperderanno; onde si presterà materia ai nemici di vnirsi, & opprimerci; ma conuien attendere prima ad impossessarsene bene.

[*Errarono in ciò gli Etoli, quando sorpresero Egira percioche datisi a rubare, furono tagliati a pezzi.*

Polib. Istor. lib. 4. nu. 18.

- 17 PRENDENDOSI all'improviso vna città, oue sieno molti difensori bisogna metter subito vn buon corpo di guardia nel più forte sito di quella, & poi laiciar scorrere il resto delle genti.

[*Cosi fecero Theodoto, & Lagora Capitani d'Antiocho quando presero la città de' Sardesi.*

Polib. Istor. lib. 7. nu. 4.

- 18 NEL PATTEGGIAR con alcuno per menar a fine, qualche trattato di guerra, come di hauer vna città in mano per tradimento, ò simile cosa, si vuol esser cauti in maniera, che i segni, che si hanno a fare, sieno certi, & non fallaci, nè dal caso, imitabili.

[*Annisio di Polibio, notando il fallo d'Arato, Capitano degli Achei, quando tentò di prendere per trattato la città di Cinetba; percioche hauendo patteggiato con certi di dentro, che alcun di loro verrebbe a porsi sopra vn cotai tumale, ò montone di terra, che stava auanti la porte, per segno di douer accostarsi, & entrare, vi venne a caso prima cento altro, onde Arato s'accosò indarno.*

Polib. Istor. lib. 9. nu. 14.

- 19 PER dar la scalata ad vna città, bisogna pri-

ma saper l'altezza del muro, accioche si possino far le scale a misura, le quali essendo il muro alto di due piedi, vogliono esser di dodici. Appresso fare le scale, nell'appoggiarle, è da osservare di non le accollar tanto, che stando quasi ritte possino dar addietro, o di metterle tanto discoste, che per il peso habbino a rompersi.

[Anno di Polibio.

Polib. Histor. lib. 9. nu. 16.

- 20 **PRENDENDOSI** vna città per forza, & volendosi saccheggiarla, si dee deputare vna parte de' soldati a far tal effetto, & tener l'altra in ordinanza sotto le insegne, o dentro, o fuori di essa città, & poi di uider la preda tratta: includendoui anco gli infermi, & quelli, che fossero stati mandati a far qualche altra fattione. così si saccheggerà senza pericolo, & senza disordine.

[Tale era il costume de' Romani.

Polib. Histor. lib. 10. nu. 15.

- 21 **DA** vna città nemica, grande, la qual si prenda per accordo, si vuol far dar molti ostaggi, & torle l'armi, per assicurar sene.

[Così fece Cesare a quelli de' Beones.

Ces. Guer. Franc. lib. 2. nu. 18.

- 22 **SOLDATI**, che sono stati lungo tempo all'assedio di vna città, patendo molti disagi, & dileggiati da quei di dentro, auuen che la prendano, o per forza, o per inganno, facil cosa è, che non solo la mettano a sacco, ma anco che in crudelischino nelle persone.

[I soldati Romani sotto Marsilio ciò disegnarono di fare: il che imaginandosi Cesare, scrisse a Trebonio, che non la lasciasse prender per forza.

Cesare Guer. Civile lib. 2. nu. 3.

[I soldati di Cesare fecero ciò in Anarico.

Dione Histor. lib. 40. nu. 13.

[Detto di Belisario a Stefano Napoletano, trattando seco della resa di Napoli.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 40.

[I Francesi in Capua.

Guicciard. Histor. lib. 5. nu. 10.

- 23 **ENTRANDOSI** con esercito in vna Prouincia, bisogna far ogni sforzo di prenderla prima Terra, che fa resistenza, & darla a sacco ai soldati; per isbigottir l'altre dell'istessa Prouincia.

[Perciò Cesare volse espugnare Gompho in Thesaglia.

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 44.

- 24 **L'VSAR** rigore contra vna Terra, che si prenda per forza, & il cōseruar senza danno vn'altra, che ci si arrenda, induce il resto del paese a mettersi in mano nostra.

[A Cesare, il qual hauea usato rigore contra Gompho, & conseruato senza danno Metropoli, si arrese il resto della Thesaglia. fuorchè Larissa che era

tenuta da molte forze di Scipione.

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 46.

- 25 **AD vn'Esercito**, o Armata vittoriosa s'attende facilmente le città nemiche, se è presta ad inuestirle, dopò la vittoria.

[Certa città posta nell'Isola d'Isia, si rese subito a Vatinio, il quale hauea vanto in mare M. Ottavio.

Hist. Guer. Alessandr. nu. 43.

- 26 **VOLENDOSI** conseruare senza danno vna città, la qual ci si arrēda, si dee metter guardie alle porte, & impedire, che niun soldato dell'esercito v'entri.

[Così fece Cesare, ricuendo Lepti, città d'Africa, a patti.

Histor. Guer. Afris. nu. 5.

- 27 **E** contra la giustitia della guerra, il dar a sacco, & rouinare vna città, la qual si arrenda.

[Detto di Sallustio, parlando di Capsa, città della Numidia, laqual si arrese a Mario, & fu messa a ferro, & a fuoco dall'esercito Romano.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 76.

- 28 **ACQVISTANDO** vna Terra dell'inimico, la qual sia a lui facile da ripigliare, & a noi difficile da soccorrere, si dee spianarla.

[Detto di Tacito, adducendo le ragioni, che ritennero Civile, & Claudio di non rinouer la città di Colonia.

Corn. Tacito Histor. lib. 4. nu. 57.

- 29 **ACQVISTANDO** vna Terra dell'inimico, la qual sia a lui facile da ripigliare, & a noi difficile da soccorrere, si dee spianarla.

[Adario spianò Capsa.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 77.

- 30 **GLI** acquisti fatti da alcuno per valore, si possono perder dal medesimo per tracuragine.

[Detto di chi che sia, essortando Cesare a riordinar la Republica.

Sallust. nella 1. Ora a Cesare dell'ordinar la Republica. nu. 2.

- 31 **L'ACQVISTAR** vna Città, o vno Stato, con fraude, è cosa indegna di Principe magnanimo.

[Parere de' gli Antiochi Romani.

Lin. Deca 1. lib. 1. nu. 39. duppl.

- 32 **VOLENDOSI** prendere vna città per via di mince, si dee, mentre si cauaio, tener del continuo i defensori occupati a combattere in altre parti, accioche non se n'auvegano.

[Così fece Q. Sertulio Detratore, nel prendere la città di Fideus.

Lin. Deca 1. lib. 4. nu. 8.

[Et Furio Camillo quando espugnò Pcio.

Linio Deca 1. lib. 5. nu. 11.

- 33 **HANNO** parte nel prendere vna città, nō solo quelli, che l'oppugnano, ma anco quelli, che le impediscono, o diuertiscono i soccorsi.

[Parere di Fabio Ambusto, il quale per ciò volse, che gli esserciti de' suoi collegi partecipassero della preda di Terracina, che egli hauea presa.

Linio Deca 1. lib. 4. nu. 32.

- 33 LE Città inespugnabili per il sito & per le fortificationi, si prendono col lungo assedio, affamandole.
[Detto di Appio Claudio, uno de' Tribuni con potestà Consolare, parlando al popolo Romano.]
Lio Deca 3 lib. 4. nu. 2.
- 34 VOLENDOSI prender co' inganno vna Terra, che si assedia, si dee disfar l'esercito, per cio che così si uerrà a rendere i difensori men diligenti.
[M. Perilio, & Gaius Sulpicio consoli, così fecero a Sora.]
Lio Deca 4 lib. 9. nu. 3.
- 35 E' artificio riuscibile per occupare vna Terra, il mandar soldati sotto habito di pace, ma disfatti armati, simili all'aspetto de' portierini dentro, & le difendendo fin che gli altri, che sono posti in agguato poco lontano, vengano a soccorrerli.
[Con tal artificio M. Perilio, & G. Sulpicio presero Aufona, Minime, & Cassina.]
Lio Deca 4 lib. 9. nu. 4.
- 36 I soldati nel prendere la città, fanno per ordinario più strage, non hauendo Capitā chi vi bidire, che hauendogli.
[Detto di Lio, parlando de' soldati Romani, che presero Aufona, Arimino, & Viterbo.]
Lio Deca 4 lib. 9. nu. 15.
- 37 CHI desidera di occupar vna città, sentendola tumultuare, dee accorstarle ben armato, per vederlo ella uolse darsegli.
[L'Armata marittima de' Romani s'accostò a Siragusa, sentendo l'eccezione de' Tiranni, & il tumulto del popolo.]
Lio Deca 3 lib. 4. nu. 21.
- 38 PRENDENDOSI vna città nemica per forza, se si fa dimostrazione contro di quella, si mette terrore all'altre.
[Marcello Consolo romaino ad regnaua per un anno, e tre mesi, & prese altre città di Sicilia, & specialmente a Siragusa.]
Lio Deca 3 lib. 4. nu. 3.
- 39 VOLENDOSI andar a sorprendere vna Terra, con qualche arte, si dee eleggere soldati ispiditi, senza poter comunicare loro il disegno, & mandar auanti tra scortatori, che facciano tornar adietro qualunque persona fosse incaminata verso detta Terra.
[Annibale così fece, quando andò a sorprendere Tarento.]
Lio Deca 3 lib. 4. nu. 10.
- 40 PRENDENDOSI vna città, & non volendosi perder tempo nell'espugnazione della Rocca, o Castello si dee dimettere esse Rocca, o castello dalla città, co' vn gran fosso, & vn attecce.
- [Così fece Annibale a Tarento.]
Lio Deca 3 lib. 4. nu. 2.
- 41 L'ESPUGNATIONE di vna Terra forte, & ben difesa, rende arduo chi l'espugna a tentare impeto maggiori.
[L'espugnazione di Sagunto diede animo ad Annibale, & quella di Abido a Filippo Rè de' Macedoni, di far la guerra ai Romani.]
Lio Deca 4 lib. 1. nu. 5.
- 42 ASSALENDOSI vna Prouincia, si dee far ogni sforzo per prender la prima città, sotto la quale s'accampa, per cio che prendendosi, si leuerà l'animo all'altre di difendersi: & non si prendendo, si accrescerà loro l'ardire.
[Partito T. Quinto consolo entrando in Trefaglia, fece ogni opera per prender Poberia, & la prese.]
Lio Deca 4 lib. 2. nu. 4.
- [Ei potè Antiocho stringere la città di Phera nell'istessa Prouincia.]
Lio Deca 4 lib. 6. nu. 6.
- 43 E' facile conquistare vna Prouincia, quando i popoli sono mal sodisfatti di quello, che domina, per cio che si danno voluntieri. Ma è ben difficile quando essi popoli sono liberi, & fanno di douer cadere in scruir, se sono conquistati.
[Detto di Lio, parlando della disticta, che bebbo M. Porcio Catone a conquistar la Spagna.]
Lio Deca 4 lib. 4. nu. 11.
- 44 VOLENDOSI impadronire d'una Prouincia, bisogna procurar di ottenere la Metropoli di quella, per cio che tutte l'altre Terre uerranno dietro ad essa.
[Si uoleua pigliare Antiocho ottenere Chalcide, capo dell'Isola di Negroponte.]
Lio Deca 4 lib. 5. nu. 22.
- [Detto di Archelao, uno de' Capitani di Giustiniano contra i Vandali, parlando nel Consiglio di guerra.]
Procopio G. 1. lib. 3. nu. 13.
- 45 GVADAGNANDOSI vna città forte, la qual sia ualorosamente difesa, la altre a quella uicine fanno manco resistenza, se si va prestamente ad inuestire.
[Soddisfatti re' scudieri d'Antiocho, il qual hauea preso Phera, ibi ostendebat.]
Lio Deca 4 lib. 6. nu. 3.
- 46 SI ANNO a farciagli eserciti le città, che si prendono per forza, non quelle, che si arrendono.
[Detto di Emilio Regilla, volendo vietare ai soldati, che non facebbero Phocaea, la quale se gli era resa.]
Lio Deca 4 lib. 7. nu. 10.
- 47 NELLE città le quali uolontariamente s'arrendono, non si deono mettersi presidij, nè imposte loro appaui, ma solo prender da esse ostaggi, & lasciar loro le proprie leggi, per dar animo all'altre città di fare madelimo.

- [Cosi fece Q. Marzio console, quando se gli rese Agasi città di Macedonia.
Linio Deco 5. lib. 4. nu. 4.
- 48 ENTRANDOSI di notte per intelligenza in vna città nemica con pochi soldati, & dubitandosi di non esser fatti ritirare prima, che giungano l'altre genti, si dee mandar vn trombetta a far intendere di voler parlamentare, accioche si sospendano l'armi da quei di dentro, sino a tanto, che attriuino dette genti.
*[Partito preso da Alcibiade, essendo entrato il Selibria.
 Plutar. nella Vita d' Alcibiade. nu. 7.]*
- 49 IL prender per forza vna città principale, & forte, gioua a tener in fedel'altre, che pensauano a ribellarsi.
*[Giouò ad Annibale in Spagna la presa di Sagòto.
 Plutar. nella Vita d' Annibale nu. 4.]*
- 50 ARRENDENDOSI a noi vna città principale, molte altre, mosse dall'essempio di quella fanno l'istesso.
*[Cosi fù quando si arrese Capua ai Romani.
 Plutar. nella Vita d' Annibale nu. 19.]*
- 51 SI prendono spesse volte le città per quella parte, che è meno sospetta, percioche è guardata con minor diligenza, che l'altre.
*[Scipione prese Carthagine noua, hauendola fatta assalire da vn lato, al quale era attaccato certo stagno.
 Plutar. nella Vita di Scipione nu. 2.]*
- 52 L'HVMANITA mostrata da vn Capitano verso vna Terra da lui presa, moue l'altre dell'istesso paese ad arrendersegli.
*[Cosi l'humanità usata da Scipione, quando prese Carthagine noua, fù causa, che molte città della Spagna si dessero in poter dei Romani.
 Plutar. nella Vita di Scipione nu. 5.]*
- 53 IL trattar modestamente i popoli done si guareggia è cagione, che volontariamente s'arrendino: massime se son mal sodisfatte del presente Dominio.
*[Per ciò la Tribaglia mal contenta di Filippo, si diede a T. Quintio Flaminio.
 Plutar. nella Vita di T. Quintio nu. 1.]*
- 54 SI può sperare di prendere ogni Terra, per forte che sia, quando quello che la difende, è di natura timido, spauentandolo colle minacce.
*[Cosi Alessandro sperò di prendere facilmente la città di Sisimebri, & gli venne fatto.
 Plutar. nella Vita d' Alessandro nu. 12.]*
- 55 ANDANDOSI di notte per scalare vna Terra, la qual sia guardata, gioua nell'accostarsi al muro, trarsi le scarpe di piede, per non far strepito, & per meglio fermarsi su le scale.
- [Cosi fecero i soldati d'Arato nel dar la scalata a Corinto.
 Plutar. nella Vita d'Arato nu. 4.]
- 56 ASSALENDOSI vno Stato, gioua molto il trattar duramente le prime Terre, che fanno resistenza, & si prendono per forza, percioche l'altre spauentate s'arrendono.
*[Hauendo Carlo Magno, quando assalì la Spagna, rimouate Pamplona, & Saragozza, le quali pigliò per forza, quasi tutte le altre città se gli arresero.
 Don. Azeai. nella Vita di Carlo Magno nu. 7.]*
- 57 L'ESSER solito vn Principe di usar clemenza con quelli, che se gli arrendono, è cagione che molti ciò facciano.
*[Cosi Diue, & altri Tbraci con esso, s'arresero a Poppeo Sabino, sapendo la clemenza dei Romani.
 Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 81.]*
- 58 L'VSAR rigore contra vna città, forte, che si pigli per forza, atterrisce i popoli, & i Principi vicini, & gli induce ad arrenderli.
*[La strage, che fece Giulio Aquila Capitano Romano di quelli di Vspe, su causa che Zosime Rè de' Sorachi si humiliasse a claudio.
 Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 27.]*
- 59 IL prendere per forza vna Terra stimata inspugnabile, mette in terrore l'altre del medesimo Stato.
*[La presa di Vspe città de' Sorachi.
 Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 28.]*
- 60 LA prima Terra che si piglia per forza in vn paese, si dee dar a sacco ai soldati, per inanimargli a portarsi valorosamente nell'auuenire.
*[Corbulone diede a sacco Volando, Terra d'Armenia.
 Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 40.]*
- 61 PRENDENDOSI vna città in paese lontano; laqual non si possi guardare, è non con gran numero di soldati, è piu expediente spianarla, che smembrando l'esercito, correr pericolo di esser poi vinti su la campagna.
*[Per ciò Corbulone spianò Artassata, città d'Armenia.
 Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 47.]*
- 62 PRENDENDOSI vna Terra principale dell'inimico, si vuol condurre senza indugio l'esercito sotto altre Terre per valersi del recente terrore, in che esso nemico si è per ciò posto.
*[Corbulone hauendo preso Artassata, andò subito a Tigranocerta.
 Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 15.]*
- 63 ARRENDENDOSI a noi vna città principale, si vuol trattarla bene, & conseruarle tutte le clementi, & i priuilegi, accioche si dispongano più volentieri ad vbidire.
[Cosi fece Corbulone, quando se gli arrese Tigra, no: città.]

Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 21.

- 64 SI guadagna riputazione sù'l principio della guerra, quando si vna città d'importanza al nemico.

[*Perciò i Capitani di Vespasiano risolsero nel principio della guerra con Vitellio, di prender Verona.*
Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 6.

- 65 E di gran profitto nella guerra il leuare sù'l cominciamento vna città grande, & ricca, al nemico; percióche que sta, oltrache aiuterà con le sue ricchezze, seruirà anco d'esempio all'altre per farle arrendere.

[*Detto di Tacito, parlando della presa di Verona, fatta dalle genti di Vespasiano.*
Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 8.

- 66 I soldati sentono sempre con disegno la resa delle città, quando sperano di ottenerle per forza; percióche par loro che i Capitani leui no ad essi la preda di mano, & l'viurpino per se.

[*Perciò i soldati di Vespasiano dimandauano a' Capitani l'espugnazione di Cremona, & che non si volesse aspettare che si arrendesse.*
Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 19.

- 67 NELL'impadronirsi di vna città laqual si desidera di conseruare & guardar dal sacco, si dee procurar di impedire, che non v'entrino i nostri soldati, combattendo, percióche inaspriti per la resistenza dei difensori, non se n'atterrebbono.

[*Perciò Antonio Primo cercò di impedire, che l'esercito di Vespasiano non entrasse in Roma combattendo.*
Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 62.

- 68 ARRENDENDOSI a noi vna città, senza aspettar la forza, dobbiamo usarui clemenza, accioche per tal esemplo si muouano più facilmente l'altre a mettersi in poter nostro.

[*Hauendo Cesare usato clemenza con que'di Metropoli, città della Tbesaglia, molte altre Terre se gli arresero.*
Dione Istor. lib. 41. nu. 26.

- 69 GVERREGGIANDOSI in prouincia molto affectionata al nemico, se auien che esso nemico resti ucciso, si vuol mandar la sua testa attorno, per idurre le città ad arrendersi, a noi, o altar in vfficio per noi se sono in mán nostra.

[*P. Ventidio ammazzoato Pacoro Principe de' Parthi in Siria, mandò il capo di quello per la Prouincia Dione Istor. lib. 49. nu. 17.*

- 70 POICHE i tuoi soldati sono già dentro le mura della città nemica, se tu vedi, che i difensori facciano resistenza, gettando dai tetti sassi o altra materia da offendere, dei far aprire tutte le porti, per dar loro modo di fuggire, & salvarsi; che così cesseranno di combattere, & tu resterà padrone della città.

[*Consiglio di Vegetio.*

Veget. lib. 4. cap. 25. nu. 2.

[*Così fece Cosroe Rè de' Persi, quando prese Antiochia.*

Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 17.

- 71 NON si può prendere vna città piena di difensori, per forza, senza sparger molto sangue de' suoi; & perciò si dee tentar di ottenerla per accordo, prima di venire all'oppugnatione.

[*Perciò Belisario procurò che i Napolitani se gli arrendessero.*

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 39.

- 72 CAPITANO, che prendendo vna Terra, stimata inespugnabile, a forza, vñ clemenza coi nemici, mostra di hauer a ragione vinto, & di non esser indegno del fauor, che da Dio hà riceuto.

[*Detto di Belisario a suoi soldati, quando prese Napoli.*

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 44.

- 73 SOLDATI, che hanno patito molto nell'assedio di vna città, mal volentieri sentono, che si riceua a patti, percióche sperano col sacco potersi ristorare.

[*Soldati di Belisario a Osimo.*

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 54.

- 74 VENENDOCI offerto di darci in mano vna Terra dell'inimico da chi hà in custodia vna delle porti, dobbiamo mandar vn Capitano con pochi soldati ad occupar quella tal porta, & leguir col restante delle genti; ma non accostarsi, se prima non intendiamo essere occupata.

[*L'esercito di Giustiniano a Verona tenuta da' Gotbi.*

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 13.

- 75 Quando si sorprede, o si scuote per intelligenza vna Terra, & che i soldati che la guardauano, el cono, bisogna di prima giunta mandar a custodir le porti, accioche quegli non possino più rientrare.

[*Errò in ciò Artabazo Capitano di Giustiniano, quando ottenne per intelligenza Verona. & è di ciò da Procopio tacitamente ripreso.*

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 14.

- 76 VOLENDOSI prender di notte vna città nemica, o per trattato, o in altro modo, da vna cotà parte, si dispone tacitamente vicino à quella, legenti, che hanno da entrare, et cò altre genti s'accosta ad un'altra parteda quella lontana, & si fa gran strepito di trombette, & d'armi, accioche i difensori corrano là & lascino libera l'entrata a' soldati à ciò destinati.

[*Totila così fece sotto Roma, & la prese.*

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 83.

- 77 IN vna città nemica, laqual s'arrenda, non si vuol entrare se non con le genti ordinate a combattere, accioche se ui fossero infidie,

die, restino senza effetto.

[Belisario così entrò in Cartagine.

Procop. Guer. Vandal. lib. 1. nu. 24.

- 78 **MERITA** gran laude vn Capitano, che nell'entrare in vna città, laqual se gli arrende, fa vlar modestia da suoi soldati, in guisa, che non resti alcuno offeso, ò ingiuriato da loro.

[Di ciò fù lodato Belisario nell'entrare in Cartagine.

Procop. Guer. Vandal. lib. 1. nu. 25.

- 79 **PRENCIPE** entrando in vna città piena molto popolo, & quello feroce, laqual se gli arrende a patti, deue lasciar vna parte dell'esercito nell'alloggiamento, & condurre l'altra parte seco.

[Carlo di Borgogna, quando entrò in Liege.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 68.

- 80 **PRENCIPE** auanti che entri in vna Terra, che se gli arrende, dee far leuar il presidio, che vi haueua il nemico, & metterui il suo.

[Luigi Vndecimo Rè di Francia, prima di entrare in San Quintino.

Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 23.

- 81 **NON** merita nome di buon Principe. nè è da commendare, quello, che soggioga popoli, & città, senza hauer ragione.

[Detto dell'Argentine, parlando di Gio. Galeazzo il primo, Duca di Milano.

Argent. Guer. Napoli. lib. 1. nu. 26.

- 82 **COMINCIANDO** ad arrendersi noi le Piazze del nostro nemico, se siamo padroni della campagna, dobbiamo senza indugio mandar huomini d'autorità a tentar tutte quelle, che restano in poter di esso nemico.

[Detto dell'Argentine, riprendendo Carlo Ottano che mancò di far questo in Calabria, & in Puglia.

Argent. Guer. Napoli. lib. 1. nu. 10.

- 83 **TOGLIENDOSI** lo Stato ad vn Principe, non si dee concedere nè ad esso, nè ad alcun suo consanguineo, parte di detto Stato, sotto qual si voglia titolo, nè permettere che ui habitino: percioche col tempo potrieno eccitarli popoli a ribellione.

[Perciò Carlo Ottano non volse concedere parte alcuna del Regno di Napoli nè a Ferdinando, nè a Federico d'Aragona.

Argent. Guer. Napoli. lib. 2. nu. 11.

- 84 **CONQVISTANDOSI** vna città, non e da posar l'armi, sin che la Rocca, ò castello non è in poter nostro.

[L'Argentine riprende i Francesi, che bauendo pi-

gliato Napoli, si diedero ai piacerei, senza curarsi di pigliar il Castello.

Argent. Guer. Napoli. lib. 2. nu. 12.

- 85 **VNO** Stato, che da nnoou s'acquisti, se non è ben ordinato, & prudentemente gouernato anzi aggraua, che facci più potente colui, che l'acquista.

[Detto di Antonio Grimano.

Guicciard. Ist. lib. 4. nu. 25.

- 86 **L'ACQVISTAR** vno Stato, molto lontano da i luoi proprij, tien diuise le forze in guisa, che più tosto indebolisce, che accresca la potenza.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Ist. lib. 4. nu. 29.

- 87 **FACCENDO** vn Principe grande, acquisto di vno Stato d'importanza, per forza d'armi, subito che gli rendono nemici tutti li Principi, che a quel tale Stato sono vicini.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Ist. lib. 4. nu. 30.

- 88 **LE** Terre assediare sono molte volte prese, mentre trattano di arrendersi, percioche i difensori allentano la diligenza del guardarle.

[Il Castello di Rossi in Romagna così fù preso dalle genti Francesi.

Guicciard. Ist. lib. 10. nu. 27.

[Et Raunna così fù presa, & messa a sacco dai medesimi Francesi.

Guicciard. Ist. lib. 10. nu. 36.

[Et Genova fù presa dal Marchese di Pescara.

Guicciard. Ist. lib. 14. nu. 38.

- 89 **E'** cosa pericolosa il prendere vna città per forza, non essendosi certi di poter impedire il sacco, con hauer il nemico esercito appresso; percioche disordinandosi i tuoi soldati nel saccheggiare, potresti facilmente esser rotto.

[Perciò fù lodata la risoluzione di Prospero Colonna di leuar il campo da Parma, essendo vicino Lautrec.

Guicciard. Ist. lib. 14. nu. 20.

- 90 **PRENDENDOSI** vna piccola Piazza, laquale habbia hauuto a ridire contra la ragion della guisa di far fermare vn'esercito reale, si dee punir i soldati, che l'hanno difesa; affinché l'altre Piazze simili si guardino di far ciò.

[Carlo Quinto Imperatore fece impieare alcuni villani, che baueno voluto difendere certa Torre contra il suo esercito in Prouenza.

Guigli. Bel. della Guer. di Prou. nu. 41.

Discorso sopra il Capo Ottantesimosesto.

GLi acquisti di Città, ò di Stati, si fanno in diuersi modi: alcuni per forza d'armi: altri per fraude. & altri senza forza, & senza fraude. come s'acquistino le Città, & gli Stati, per forza d'armi, è noto. per fraude si fanno gli acquisti in molte, & varie guise, come dire corrompendo gli esserciti del suo Principe, & tirandogli a se, & col mezzo di quelli occupando le Terre. & gli Stati di esso Principe. di che si potrebbero assegnar molti essempli. ò corrompendo i popoli, di che farieno altresì assai essempli. ò faccendosi di Capo, & Governatore di vn popolo. Principe. & Tiranno; con innalzare & metter ne Magistrati. & ne carichi, huomini dipendenti da se, ò con vecider quelli, che l'hanno fatto Capo, & che potrieno impedirgli la Tirannide. il che fece Sesto Tarquinio in Gabio. ò corrompendo vno, ò pochi a darci vna città in mano per tradimento. ò faccendosela dare da alcuni ingannandogli, con falsi contralegni. Senza forza, & senza fraude si acquistano gli Stati, ò per giusta heredità ò per legitima elettione, ò quando i popoli chiamano alcuno a signoreggiarli, non volendo esser vbidir più a colui, da cui erano dominati. De' quali modi d'acquisti, il più glorioso, è quello dell'armi & il più dishonoreuole è quello della fraude: tanto più, ò meno, quanto la fraude è maggiore ò minore. il più giusto, ò è quello dell'elettione, ò quello dell'heredità. Ma per heredità si hà da intendere la successione tra uersale; con ciò si còscia che il succedere il figlio al padre, ò il nipote all'a uolo, nell'Imperio, non sia propriamente acquisto.

Ma farà bene di vedere se leuano i popoli l'ubidienza al lor Principe, & chiamando altri per Signore, sia lecito a quel tale, che è chiamato, di accettarne il Dominio, ò la protezione. Et per vna parte pare che nò, per cio che non essendo lecito ai popoli di leuar l'ubidienza al lor Principe, non può ne auco esser lecito ad altri di ricevergli sotto il suo Dominio, ò sotto la sua protezione. S'aggiugne. che ciò faccendosi, si darebbe animo ad altri popoli di ribellarfi; & di questo modo si verrebbero a mettere in forse & soffopra tutti gli Imperij. Dall'altra parte pare che s'ì, per cio che essendo in alcuni casi lecito a sudditi di leuar l'ubidienza al lor Principe, come dire, partendosi esso da la vera Religione Cattolica, ò cadendo in Tirannide, deue esser lecito anco ad altri ne' medesimi casi di prenderne il Dominio & la protezione.

Risoluendo cotai dubbio. dico, che ò i popoli leuano con ragione l'ubidienza al Principe, ò a torto. se con ragione, si appellerà a giusto risentimento; & all'hora sarà lecito altrui di accettare l'imperio, essendo da quelli chiamato, come eletto da essi, li quali vengono ad esser disobligati, & liberi dal giuramento, per la Tirannide. ò Apostasia del Principe, & se è lecito in tali casi accettarne il Dominio, molto più sarà lecito prenderne la protezione mà se i popoli leuano l'ubidienza al Principe a torto, si nominerà ribellione; & all'hora non sarà lecito accettar nè l'vno, nè l'altra.

Dalla qual risoluzione appare, come si debba risolvere vn'altra quistione, che è, se congiurarsi alcuni del popolo, ò de' più nobili, ò de' meno nobili, contra il Principe, per qual si voglia causa, & volendo questi dar la Città in mano ad altri, sia lecito a quel tale di riceuerla.

Douendosi rispondere assolutamente, che nò; per cio che li pochi non possono disporre di quello, che è del Principe se è Principe giusto. ò che è della moltitudine, se il Principe è fatto Tiranno. ò Apostata.

Hora veggiamo, se le Città. & gli Imperij che da alcuno vengono ingiustamente occupati, & da altri gli sono tolte, possono con ragione tenerli da chi gli ritoglie, ò pur sia questi obligato restituirli, al legitimo Signore, à cui furono ingiustamente occupati. Et da vn canto pare che possi ritenergli per se, per cio che sia obligato restituirgli per se, per cio che quegli, che n'era vero padrone già li haueua perduti, & quelli li toglie a chi ingiustamente li possiede. Aggiungesi, che se tutte le Terre, & gli Stati, che si acquistano, togliendosi a possessori ingiusti, si haueessero a restituirli a gli antichi, & legitimi Signori, si riempirebbe il mondo di pretenzioni, di liti, & di guerre. S'aggiugne l'esempio delle robbe prese in mare da Corsari, le quali essendo tolte loro da persecutori benchè giuste, non si restituiscono: da essi a quelle di cui erano; mà le ritengono per se. Dall'altro canto pare che non possi ritenerli, per cio che la giustizia vuole che ad ogn'vno si renda il suo. Aggiugneti l'autorità di Demosthene, il qual difen deua che Filippo era obligato a rendere a gli Atheniesi l'Isola di Alonessò, che hauea tolta di mano ai Corsari, li quali l'haueuano già loro occupata, come cosa di essi Atheniesi: & non douea pretendere di donarla loro, come sua.

Per risoluzione è da dire, che ò le Terre, & gli Imperij, sono stati poco tempo sù occupati ai legitimi Signori, in ingiustà, che sia anchor di ciò fresca la memoria; ò furono occupati gran tempo

T. Lxx
Dora 1. lib.
1. c. 34.

Se leuan
do i popo
li l'obidie
za al lor
Principe,
e chiama
do vn' al
tro Signo
re, sia lec
ito a quel
tale di ac
cettarne
il Domi
nio.
Risoluto
ne.
Se volen
do alcuni
congiura
re, dar la
Città ad
altri sia
lecito a
quel tale
di riceuer
la.

Risoluto
ne.
Se le città,
ò gli Stati
ingiustame
nte occupa
ti, si possi
no legittima
mente da
altri acqui
stare.

Demost.
Filippo 7.
a. al prin.
3. o. out.

tempo auanti, in modo che non neresi notitia, se non nell' Istorie. De i primi non hà dubbio, che s' hanno da restituire a quelli, a cui furono tolti, per cioche è notoria la loro giustitia; nè per violèza o fraude viato loro da chi che sia possono esserne scaduti tale era l'Isola d'Alonefio a gli Atheniesi; per ciò a Philippon non era lecito, hauendola tolta ai Coriati, ritenerla per se, ò donarla ad essi Atheniesi, come coluius propria. Nè deue esser stimato giusto, che le robbe poco dianzi da Coriati rubbate, essendo molte loro, sieno di chi gliele toglie: ma vogliono rendersi a coloro, a cui erano state da quelli rapite. De i secondi parlando cioè di quelle Terre, ò di que' Stati, che gran tempo là furono occupati, può chi gl'acquista, ritenerli per se, per cioche la lunghezza del tempo, che ne sono stati priui coloro, di cui erano hà rese le ragioni loro più deboli, & affin di cessar liri, & discordie & guerre, si hanno da hauer per nulle.

Nè sarà male di esaminare, se le Terre, che si prendono per forza, sieno di ragione di guerra liberamente in poter di chi le prende, in guita, che ne possi disporre a piacer suo, o no. Et da vn lato pare che sì, per l'autorità di Ciro il maggiore, appo Senofonte, mentre parlaua ai suoi, dopò l'acquisto di Babilonia. *Neque quisquam vti nisi iure* (diceua egli) *si arbitrat teneat, se se possidere alienam lex inter homines aeterna est. si in bello vobis apta sit, prius eos, qui ceperint, esse ciuitatis illius & corpora, & res. Quae prius non retinebatur quicquid habueritis, per iniuriam: sed si quid passi fueritis possidere illius, id per humanitatem, non eripietis.* per lequali parole mostra di credere che non solo le città, che si prendono, sieno per la ragion delle genti, di chi le prende, ma anco i poderi, & le case, & le persone.

Dall'altro lato pare che nò, per cioche molte volte i sudditi non hanno colpa nella guerra, che fa il Prencipe; & quando non l'hanno, non è giusto che occupando il nemico le Città, ò lo Stato, essi s'intendano hauer perduto il loro hauere, ò esser schiaui di quello. S'aggiugne, che la guerra può essere ingiusta dalla parte del vincitore. & in tal caso non solo nò s'intenderanno esser giustamente di esso vincitore le persone, ò le sostanze de' popoli, ma nè anco la città presa.

Per risoluzione è da distinguere, & dire, che ò la guerra è ingiusta, ò giusta; se ingiusta non hà dubbio, che nè le persone, nè la facultà de' sudditi, nè le Terre, che si prendono non sono giustamente del vincitore. se giusta, di nuouo è da distinguere, che ò i popoli sono. ò ribelli, ò infedeli, ò nè l'vno, nè l'altro se sono ribelli, ò di religione differente o contraria alla vita, certa cosa è, che ò le città, & le sostanze de' particolari, & le persone. vengono a cadere in podestà libera, & assoluta del vincitore. se non sono nè l'vno, nè l'altro, ò hanno vniuersalmente colpa nella guerra, ò nò; se hanno colpa può il vincitore tener le città, & i beni in pena di cotal colpa; ma non mal trattato le persone. se non hanno vniuersalmente colpa; ò l'hanno alcuni particolari ò niuno se alcuni, potrà il vincitore disporre de' beni di que' tali. se niuno, sarà lecito al Prencipe di tener le città. come sue, ma non i beni de' priuati; nè mal trattar le persone. Onde appare non esser stato lecito a L. Silla, quando prese Athene, di incrudelire contra que' cittadini, decimandogli, dopò hauer essi deposte l'armi, & conciosia cosache non fosser ribelli del Popolo Romano, ma solo confederati di Mithridate. & sù perauentura questa vna delle cause. perche Dio lo punì così acerbamente, facendolo cadere in infermità miserissima.

Ma se Mario potesse di ragione abbruciare Capfa, città della Numidia, come fece; uccidere tutti coloro, che erano atti a portar armi, & vendere quelli che non erano atti? *Oppidum incensum, Numidae cuberes interfecit: alij omnes venundati.* dice Sallustio. Da vn canto pare che sì, per cioche l'istesso Sallustio lo scusa, dicendo, *Id facinus contra ius belli non auaritia, neque scelere. Copiis admissis quia locus lugurtha opportunus, nobis aditu difficilis. genus hominum mobile, infidum, ante neque tre scio, neque mihi coercitum.*

Dall'altro pare che nò, per cioche la Terra si arrese: la onde non era lecito di incrudelir contra quella. però l' medesimo Sallustio non nega che il far ciò non fosse contra la giustitia della guerra. S'aggiugne, che quando anco si fosse presa per forza, non era giusto di far schiaui gliuelli, & venderli, nè di uccider quelli, che erano buoni a portar armi, dopò che essi le hauerano gettate. Nè uale a dire, che fosserò di natura leggieri, infidi, & non mai tenuti in ufficio, nè per beneficii, nè per timore; non bastando tali circostanze, perche quelli, che si erano arresi, douessero essere così duramente trattati. Nè perche il luogo fosse opportuno a Giugurtha & ai Romani difficile da soccorrere, era giusto, che Mario l'abbruciasse, poiche si era spontaneamente arreso.

Laonde è da dire, che se esso Mario non fù per cotal fatto, che era contra la giustitia della guerra, da imputar d auaritia, non è però da scusare di inhumanità. & lenza fallo più di lui piamente procedde Tola Rè de' Gorthi, ilquale hauendo preso Beneuento per forza,

Ggg 3 con.

Se le Terre, che si prende. P. 122, libro del vin ciore, con iun i beni, & le persone degli habitanti, Senof. Pred. di C. 1. 10. lib. 7. m. 25. f. 230.

Risoluzione.

Silla, non pote decimar gli Atheniesi. Pappian. lib. 3. f. 16.

Selli libro di Mario a l'ap. 1. f. 10. Sallust. Guer.

Giugurt. 76. f. 158. Risoluzione.

Precep. Guer. Gorb. lib. 3. m. 18.

con altre Terre, che farebbero state opportune ai Romani quando da essi fossero state ripigliate, per traugliarlo, & portar la guerra in lungo, non le abbrucio, ma si contento di spianar le mura di quelle.

Hora consideriamo, se meriti tanta gloria, & sia degno di tãto premio chi impedisce, il soccorſo ad vna Terra. che s'assedia, ò lo diuertisce da quella come chi prende essa Terra. Per vna parte mostra che sì, per il parere di Fabio Ambusto, il quale essendosi impatronito di Terracina, riferuò il darla a sacco sino a tanto, che giunessero gheſerciti di Pub Cornelio Cossio, & di L. Valerio Potito, collegli suoi, accioche essi anchora hauessero a partecipar della preda. *ab illis quoque exercitibus captum Anxur distans esse, qui citius Volſes à praedictis loci auerſus scriue* Liuiò. Dall'altra parte mostra che nò, perciocche maggior gloria & maggior premio merita chi più fatica, & corre maggior pericolo in vn'impresa. & non hà dubbio, che più non faticino quelli, che stanno fermi all'assedio di vna Terra, che quelli, liquali, ò con le scorrerie, ò in altra guisa impediscono i soccorsi. nè hà difficoltà, che il prender per forza vna Terra difesa, non ſia la più ardua, & per conseguenza la più gloriosa inimpresa, quanto ai soldati, di tutte: dico quanto ai soldati, non ignorando, che per il Capitano Generale, di più gloria è la vittoria campale.

Per risoluzione è da dire, che ò la Terra si prende per assalto, ò in altra maniera. se per assalto, certa cosa è, che più gloria, & maggior mercede meritano i soldati, che assaltano, che quelli, che attendono ad impedire, ò diuertire i soccorsi; e riandio che li rompesſero: la onde se ben gli eſerciti di Cornelio, Cossio. & di Valerio Potito hauano aiutata l'impresa di Terracina, col depredare il paese degli altri Volſci, che era stato cagione di ritenergli, che non andassero a soccorrerla; non però meritauano per tal fatto, non hauendo mai veduto il nemico, mercede eguale all'eſercito di Fabio Ambusto, che l'haua presa per forza. ma se la Terra si piglia in altra maniera, come dire per fame, ò per fraude, ò deditone in tali casi uguale sarà il merito, & forse anco maggiore di chi hauerà diuertito, ò impedito il soccorſo, che di chi l'hauerà presa.

Nè sarà male di esaminare, se le città, & gli Stati, che si prendono, si debbano lasciar colle loro leggi, & coi loro istituti civili, ò pur conuenga mutargli. Da vn lato pare, che si debbano lasciar con le leggi, & con gli istituti, che si trouano hauere, perciocche niuna cosa è più perniciosa, che il voler coſtringere quelli, che viueano d vn modo a viuer d'vn'altro, molto differente dal primo, ò a quello contrario. per la qual cosa sono odiosi a' popoli i costumi. & le maniere del Principe, che ſieno dalle loro diuerſe, anchorche migliori. onde i Parthi non potero sofferir Vonone che essi stessi erano andati sino a Roma a chiedere per Rè, a Tiberio. *Accendebat indignantes & ipse (dice Cornelio Tacito) diuersus à maiorum institutis. raro venatu, seque eorum cura, quoties per urbes incaderet letifica gestamine, fastique erga patrias epulas* Et se non si soffrono i costumi, liquali non ſiamo costretti ad imitare. molto più spiaceranno le leggi, a cui ſiamo forzati di vbidire. Aggiungeſi l'autorità di Q. Martio Conſo, o, quando preſe Agaffa, città della Macedonia, perciocche la lasciò con le proprie ſue leggi; ſtimando di douerli in coral guisa conciliar gli animi de gli altri Macedoni. *Agapem urbem (dice Liuiò) tradentibus se se ipsi, recapis. & reliqua. Macedonum animos sibi conciliaret, obſidibus contentus. sine praſidio relinquere ſe eis urbem immunemque, ac ſuis legibus viſuros eſſe pollicitus*. Ma dall altro lato par che si debbano mutar le leggi, & gli istituti delle città, & de' Stati, che si acquistano, per renderſi più conformi a gli altri Stati, ò all'altre Città a noi ſoggette; & aſſinche il noſtro Imperio ſia più vnito gouernandosi tutto con le medesime leggi, & coi medesimi istituti.

Per risoluzione, è da diſtinguere, & dire che ò noi parliamo dell'acquisto di vna ſola Città, ò di vno Stato grande ſe d'vna Città, ò le leggi & gli istituti di quella, ſono ripugnanti ai noſtri, & aſſatto contrarij, ò ſolo diuerſi. Il primo, ſi hanno da mutare. ſe il ſecondo, ſi deono laſciare. ma ſe noi parliamo dell'acquisto di vn gran Stato. i costumi, & le leggi, non ripugnanti alle noſtre, ſi hanno da ſofferire gli altri ſi dee procurar di leuare. col tempo, & a poco a poco. & maſſime ſi i popoli ſono di natura feroci; & ſpetialmente ſe ſono ſtati noſtri emuli.

Se meriti
egual gloria,
& premio
chi impedisce
i soccorsi
ad vna terra
assedia-
ta, come
chi la pre-
nde.

T. Liuiò
lib. 1. lib.
4. mo. 32. c.
153.
Riſoluzione.

Se piglian-
doſi vna
Terra, ſe
le debba-
no conſer-
uar le leg-
gi, & gli
istituti, ò
cambiarli.
Corn. Tac.
Annal. lib.
2. mo. 7. in
torno il prin-
cipio.
T. Liuiò.
Deca 5. li.
4. mo. 4. ca.
76. f. 2.

Riſolut.

MANTENIMENTI 17
di Acquisti.

Capo Ottantesimosestimo.

1 **E** MAGGIOR dishonore d'un Principe, il lasciarsi occupar quello, che possiede, che il non saper conquistar quello che non ha mai posseduto.

[*Detto di Pericle, parlando agli Atheniesi.*

Thucid. Histor. lib. 2. nu. 36.

2 E pazzia il tentar di soggiogar coloro che anchor non son dominati, non si possono conter in ufficio.

[*Detto di Nicia, dissuadendo gli Atheniesi dall'impresa di Sicilia.*

Thucid. Histor. lib. 6. nu. 7.

3 I popoli soggiogati, si tengono a freno con le Forchezze poste in siti opportuni.

[*Ciro ed i suoi uocisello sopra i monti di Caldea, per tener a freno gli Armeni, & i Caldei.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 8.

4 **VOLENDO** il tenere a freno vna città grande, & potente, laqual s'acquista per forza, si vuol mandar bando, che tutte l'armi del popolo sieno portate in vn tal luogo, con pena della vita a quelli, a cui dopo il bando, faranno trouate in casa.

[*Ciro uocisello in Babilonia.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 13.

5 **HAVENDO** il soggiogato vn popolo potente, & feroce, & temendo si che non si ribelli, si vuol tenerlo a freno coi presidij, facendogli pagare adesso, per indebolirlo; & procurar di tenerlo abbietto & vile.

[*Ciro uocisello in Babilonia.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 21.

6 E più difficile, & più lodeuole il cōseruar vn Imperio acquistato, che acquistarlo; percioche la suaude dell'altre ragioni gli acquisti spess' uol fanno col solo mezzo dell'ardire; ma per cōseruar le case acquistate si ricercano, & temperanza, & continenza, & vn'isquisita cura.

[*Detto di Ciro ai suoi, dopo hauer acquistato l'Imperio de gli Affiri, & Babilonia.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 26.

[*Detto di molti approntato da Demosthene.*

Demosth. Philip. 1. nu. 11.

[*Detto di Polibio, biasimando i Caribegines, che non seppero cōseruar la Spagna.*

Polib. Histor. lib. 10. nu. 23.

[*Detto di Heraclide da Bizantio Ambasciatore del Rè Antiocho, trattando con Scipione in iorno la pace.*

Licio Dece 4. lib. 7. nu. 10.

[*Detto di M. Antonio nell'orazione funebre di Co-*

Diom. Histor. lib. 44. nu. 11.

7 **PRENCIPE** ilqual s'impatronisce per forza dello Stato altrui giustamente, cioè, vindicandosi dell'insidie telegli dall'inimico - o difendendo, essendo da lui prouocato a torto, deu ben sperare di douer hauere Dio fauoreuole a cōseruarlo; ma non vuol però lasciar di far quello, che è in suo potere per cotal cōseruatione.

[*Detto di Ciro, ragionando a' suoi, dopo hauer acquistato il Regno de gli Affiri.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 29.

8 **P E R** tener in seruitù vn popolo soggiogato, si dee leuargli l'armi, & gli essercitij, & studi liberali.

[*Ciro a gli Affiri.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 15.

9 **PRENCIPE**, ilqual s'acquista vno Stato, per forza, volendolo ritenere non dee disarmare le persone nobili, & diqualità, nè inuilirle: che ciò farebbe far ingiuria a loro, & indebolir se medesimo. nè vuol mostrar disidenza di essi, per non si irritare: ma dee mostrar di amargli, facendo loro benefici, rallegrandosi del ben loro, & dolendosi del lor male, accioche sieno costretti di esser a lui più affectionati, & trà di loro.

[*Ciro in Affirie.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 16.

10 **I L** trattar con dolcezza vna città, laqual cada in man nostra, anchorche per forza d'armi, non vi alterando cosa veruna, fa, che per noi s'acquisti la beniuolenza di quella, & de gli altri popoli.

[*Auerente a Timotheo Capitano de gli Atheniesi, quando prese Cereira.*

Senoph. Guer. de' Greci. lib. 3. nu. 7.

11 E più degno di laude vn Principe per saper ben gouernare & mētere il Donauio, che tiene, che per ampliarlo.

[*Detto di Isocrate.*

Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno. nu. 29.

12 **P E R** assicurarsi, che vna Provincia soggiogata da nouo, non si possi ribellare, si deeno metter gagliardi presidij in quelle parti, oue sono genti, ò di molto valore, ò di molto credito.

[*Cesare per assicurarsi delle Gallie, mise parte del suo essercitio ne' paesi Bassi, & parte appo gli Edui.*

Hirtio Guer. Franc. lib. 8. nu. 27.

13 **ACQVISTANDO** il Principe vno Stato per forza d'armi, & donandolo a chi si sia, deu metterui presidio di suoi soldati, accioche se quello, a chi lo dona, gli resta amico, possi dire di esseranco sicuro per opera sua: & se vuol mostrarsegli ingrato, egli possi tenerlo a freno.

[*Cesare hauendo preso Alessandria, & l'Egitto tutto,*

to lo donò a Cleopatra. & al fratello minore. ma vi lasciò presidio.

Histor. Gurr. Alexandr. nu. 24.

- 14 GLI Imperij, che s'acquistano con l'ingegno, & con la virtù, coll'istesse arti si mantengono: & colla trascuraggine, & coi vitij si perdono.

[Detto di Sallustio.

Sallust. Proem. della Cong. Casil. nu. 3.

- 15 E maggiori dishonore il perdere le cose acquistate, o da se, o da' suoi maggiori, che il non acquistarne da nouo.

[Detto di G. Adammio, parlando alla plebe.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 15.

- 16 I grandi Imperij acquistati colla virtù, o da Principi o da popoli, mentre essi sono poveri, si perdono poi dai medesimi bene ipeso per la copia delle ricchezze, dandosi per quel le al lusso, & dispregiando, & tenendo a vile tutte le buone arti, & discipline, & la virtù.

[Detto di chi che sia a Cesare, essorandolo ad ordinar la Repubblica.

Sallust. n. l' Orat. 2 a Cesare dell' Ord. la Rep. nu. 2.

- 17 DOMANDOSI città, o provincie, le quali sieno vie di viver libere, bisogna d'istruggerle affatto (il che però è cosa empia) o accarezzarle, & beneficiarle, in guisa che non habbino a desiderar mutatione.

[Consiglio dato a Camillo Console al Senato, dopo bauer vinto i Latini.]

Linio Dece lib. 8. nu. 4.

- 18 NON Jeuono li Principi esser tanto intenti al far noui acquisti, che trascurino quello, che hanno già acquistato, lasciandolo in pericolo di perderli.

[In questo peccò Pirro.

Plutar. nella Vita di Pirro nu. 8.

- 19 CHI acquista vn Regno da nouo, dee mostrarsi con quei popoli humano, & piacentole, se vuol poter fermare il suo Dominio.

[Detto di Tacito, riprendendo Attribudate di essersi dimostrarlo fiero, & crudele con gli Armeni.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 8.

- 20 NE' paesi fogggiati per forza, che sono vicini a popoli feroci, & indomiti, si còducono Colonie di valorosi soldati, accioche tēgano a freno quelli, che hauessero animo di ribellarsi & assuefacino, colla pratica, ai costumi, & alle leggi nostre, quelli, che sono fedeli.

[Ossorio Capitano Romano condusse vna Colonia di soldati veterani a Camaloduno in Inghilterra, presso ai Silari gente feroce, & indomita.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 30.

- 21 L'arrendere alla conseruatione del suo, è opera di buon padre di famiglia: ma il procurar di ampliarlo con l'armi, è vfficio degno di gran Principe.

[Detto di Tiridate, per monere il fratello Palagese

Rè de' Partibi, ad acquistar l'Armenia.

Corn. Tacito Guer. lib. 13. nu. 2.

- 22 VN Imperio acquistato per sceleraggini, non si può ritenere con vsar su l' principio modestia, nè con la grauità, che conuiene.

[Contra aione di Oibone in occasione di certo tumulto, che nacque in Roma essendo esso Imperatore.

Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 74.

- 23 DVE cose sono per mezzo delle quali si acquista, si conserua, & si accrefce la potenza, cioè i soldati, & il denaro; percioche si mantengono gli esserciti, col prouederli delle cose necessarie: il che si fa col denaro, & il denaro si prouede coll' armi. & mancando l' vno di questi mezzi, l' altro ancora vien a mancare.

[Detto di Cesare.

Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 19.

- 24 CHI possiede vn grande Imperio di Paesi tolti a diuersi genti, ha bisogno, per conseruarsi, di star del continuo armato, & per ciò vuol hauer copia di denari.

[Detto di Cesare, parlando al Senato.

Dione Istor. lib. 47. nu. 7.

- 25 E più facile conseruar vn Imperio già acquistato, che non l' acquistarlo: percioche per acquistarlo vi bisognano molte fatiche, & si corrono molti, & grandi pericoli: ma a conseruarlo basta vna mezzana diligenza.

[Detto di Metecrate, in consigliando Augusto a ritenere la Monarchia.

Dione Istor. lib. 52. nu. 23.

- 26 PER conseruare vn grande Imperio, conuiene star sempre armati, & guerreggiar contra i nemici, & i disubidenti.

[Consiglio dato da Augusto al Senato.

Dione Istor. lib. 53. nu. 8.

- 27 I grandi Imperij difficilmente si conseruano: & chi cerca di ampliarli, corre pericolo di perderli.

[Auuertimento lasciato da Augusto a Tiberio, & al Senato, & Popolo Romano.

Dione Istor. lib. 56. nu. 8.

- 28 IL rovinare vna città presa, facendo strage del popolo, è vn offender se stessi, o l' Principe, a cui si è acquistata, essendo già duenuta sua.

[Detto di Belisario a i suoi soldati, essorandogli ad assenersi di intrindeciz contro i Napolitani.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 45.

- 29 PIGLIANDOSI vna Fortezza, che si può temer di perdere, & che perdendosi, ci tornerà a gran danno, si vuol spianar le mura.

[Torta Rè de' Gotibi fece spianar le mura di Benevento, hauendolo tolto ai Capitani di Giustimiano.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 26.

[Il medesimo fece di Napoli.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 3.

- 30 PRENCIPE grande, il qual acquista vno Stato,

Stato & stima di esser più potente dell'inimico su la campagna, & cheli metta conto il venir seco a battaglia, dee spianar i luoghi forti, accioche le fossero da quello ripresi, non gli seruissero di ricetto per danneggiarlo, & per tirar inlunga la guerra.

[Perciò dicena Tutta a' suoi soldati di bauer spianate le mura di Benueno, & d'altre Terre.

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 58.

- 31 ACQVISTANDOSI vna città, che sia stata lungo tempo in poter di quello, alqual si toglie, & dentro di cui sieno molti suoi partigiani, si vuol su'l principio custodirla con diligenza, castigando seueramente coloro, che fossero trouata machinare.

[Così fece Belisario in Caribagine, essendoni molti della setta Ariana, partigiani di Gilimero; & de' quali fece impalar alcuno sopra vn luogo rileuato d'annanti la ciuid.

Procop. Guer. Vandal. lib. 2. nu. 1.

- 32 ACQVISTANDOSI vno Stato, bisogna, oltre il renderli amoruole la plebe, col leuare gli aggrauij, procurar di farsi amici anco i nobili, mostrando di stimargli, & non tollerando che sieno fatte loro ingiurie.

[Perciò in ciò Carlo Ottano Rè di Francia in Napoli.

Argent. Guer. Napoli lib. 2. nu. 15.

- 33 IL concedere parte di vno Stato a quel Principe, alqual si è tolto, mette tutto il resto in pericolo.

[Perciò Carlo Ottano non volse concedere la Calabria a Ferdinando d'Aragona.

Guicciard. Ist. lib. 3. nu. 10.

- 34 ACQVISTANDO SI vno Stato da nuouo, si vuol accarezzare, & dar sodisfattione a quelli, che erano alieni, o mal sodisfatti del passato gouerno, accioche non l'habbino a desiderare.

[Detto del Guicciardini, biasimando il Rè Carlo Ottano, ilqual non accarezzò, nè d'ede sodisfattione in Napoli a quelli, che erano alieni per natura dalla Casa d'Aragona, o mal sodisfatti di essa.

Guicciard. Ist. lib. 3. nu. 25.

- 35 AVANTI che si deliberi di conquistar vna città, o vno Stato, si hà da considerare se si può conseruarlo senza molta difficoltà, & nõ potendosi, si dee lasciarlo stare.

[Auuertimento del Guicciardini.

Guicciard. Ist. lib. 3. nu. 12.

- 36 NATIONE di natura impetuosa, vien tosto in odio ai stranieri, che cadono sotto il suo Imperio; & perciò è più atta ad acquistare, che a conseruare gli Stati.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Ist. lib. 4. nu. 24.

- 37 NON è verisimile, che chi hà vñato molta arte, & durata molta fatica, per acquistar vno Stato, lo voglia poi restituire gratiosamente a quello, di cui era.

[Detto del Guicciardini, volendo mostrare quanto s'ingannasse Federico d'Aragona a credere che il Rè di Spagna hauesse pensiero di restituirgli il Regno di Napoli, che hauena acquistato, disfaciando-ne li Francesi.

Guicciard. Ist. lib. 6. nu. 24.

Discorso sopra il Capo ottantesimoquarto.

SI conseruano gli acquisti fatti, o dal Principe, o da suoi Maggiori, o con atti, o senza; o con sceleraggini o per legittimi modi, sempre con buone arti, & col mezzo della virtù; anchorche chi acquista con fraude, o sceleratezza vno Stato, non possi su'l principio essercitar le virtù, che può vñar chi succede in quello per lunga serie de' suoi Maggiori; o che potrebbe l'istesso, che l'hauessè acquistato, dopò molti anni d'Imperio il che considerò giudiciosamente Othone, quando hebbe a far risentimento coi soldati Pretoriani di certo moto insolente da essi fatto, simul reputans (dice Cornelio Tacito) non posse principatum scelere quassum subita modestia, & prisca gravitate retineri, &c.

Laonde Augusto, che occupò la libertà a Roma, su'l principio trascorse in molte sceleraggini; dalle quali s'astenne poiche hebbe fondata l'Imperio. & Giulio Cesare, ilquale hauendo soggiogata la patria, pensò di poter subito trattate i cittadini come Principe antico, & legittimo, si trouò ingannato.

Ma non è però sola la virtù, base, o colonna de gli imperij. nè sola basta per mantenergli, et andioche sotto cotal nome si comprenda anchor la prudenza: ma oltre di essa, vi si ricerca, & come principale, la Religione; laquale tien vnito l'animo del Principe con Dio, & gli animi de' sudditi con quello del Principe. Queste due base, o colonne, sono bastevoli a sostenere gli imperij; & impedire, che non sieno sbattuti da machine interne, che sono le edizioni, & le ribellioni. ma per le machine di fuori, cioè a dire, per gli nemici, si richiedono altre due colonne, o base, che sono i denari, & l'armi: gli vni per poter sumministrare a soldati le cose necessarie, l'altre per prouederle. per la qual cosa Cesare era tutto intento nella guerra

Corn. Tac.
Ist. lib. 1.
nu. 74. f. 55

Dione l. 48
c. 17 f. 128

guerra a trouar denari: & di ciò lo scusa Dione, dicendo, *Ideo pecunijs conficiendis intentus erat, quod duas res esse praedicaret, quibus & quaereretur, & conseruaretur, & augetetur potentia, ualentes nimium, ac pecuniam: nam & suppeditatione rerum necessariorum exercitus contineri, & eam armis parari, atque alterius deficiente, reliquum simul concidere: haec de re ita & sentire, & loqui subinde solebat.* Nè solo a questo effetto di suministare le cose necessarie, a gli esercitij, seruuono l'armistia etiam dio, & principalmente, a reprimere gli insulti de' nemici. Et di vero certissima cosa è, che i soldati sono necessarii per sostentar gli imperij; quando non sieno Monarchie, o Dominij: inuiersali de' quali niuno si è sino adhora trouato. & se si trouasse pur farliano necessarii per reprimere le seditioni & rebellion, che possono nascere però i Romani, nè anco nel maggior colmo dell' Imperio, non depuotero l'armi: & vna delle cause della declinatione di quello, fu (come appresso diremo) la trascuraggine della militia.

Se i denari
sieno ne
cessarii p
manetene
gli imperi
Sallustio
oratio del
riformato
la Rep. a
f. 164.
T. L. Dora
q. lib. 4. in
prin.
T. Liu. nel
detto loco
c. 67 f. 2.

Ma che i denari sieno necessarii a cotal sostentamento, par dubbio, percioche se per la patria affermatua, ci è la detta ragione, del cōperar cō quelli le cose necessarie ai soldati: per l'altra ci è il detto di chi che sia appo Sallustio, essortado Cefare a riformar la Republica. *ape iam audiui, qui Reges, quae Civitates, & Nationes, per opulentiam magna Imperia amiserint, quae prius virtutis inopes caperant.* Et non ha dubbio, che le ricchezze non faccino lussuriare i popoli, & dispregiar la virtù, & le buone arti: che è causà di debilitar gli Imperij. haonde cittadini di più virtù furono in Roma nel principio della sua libertà, essendo pouera, che non dopò esser con le tante vittorie ottenute, & cō le spoglie di tante gēti, diuenuta ricchissima. però si trattò più volte di moderare il lusso introdotto dalle ricchezze: & fu già fatta per questo la legge Oppia, se ben in tēpo, che si può dire che fosse necessaria, essēdo allhora Annibale vittorioso in Italia la qual legge trattandosi di annullare venti anni dopò, Marco Porcio Catone Console procurando che rimanesse nel suo vigore, diceua tra l'altre cose, *Sape me querentē de faminatū, sape de vitorum, nec de priuatorū modis, sed etiā Magistatuum quoniam audistis diuersis quibus duobus vitijs, auaritia, & luxuria ciuitatē laborare, quae pestes omnia magna Imperia euerterunt.* Hac ego quo melior, latiorque in diis fortuna Reipublica est, Imperiumque creuit: & iam in Graciam. A siamque transcendimus omnibus libidinum illis vitijs repleti: & regias etiā attreſimus gazas: eo plus borreo ne illa magis res nos: & prius, quā nos illos. Dell'istesso modo deramento si trattò, in tempo di Tiberio, nel consolato di G. Sulpitio. & D. Haterio, proponendolo gli Edili Cereſij, sopra di che essendosi dai Padri rimesso il negotio intero a Cefare che era fuori di Roma, egli rispondendo al Senato, disse *Quid primum panibere, & primum ad morem recidere aggrediar? villarum ne infinita spatia, familiarum numerum, & nationis argenti, & aurī pondus aris, tabularumque miracula promiscua viris, & feminis vti, si: atque i la faminarum propria, quis lapidum causa pecuniae nostrae ad externas, aut hostilis gentes transferuntur.* Et non volle alterar cosa alcuna per legge: ma col suo esempio (se noi crediamo a Dione) moderò in buona parte il lusso: & spetialmente per quello che toccaua al vestire. ma il principale riformatore di cotale abuso, fu Vespasiano, pur coll' esempio di se medesimo, nō cō leggi. Sed praeiūpsit adflicti moris dice Cornelio Tacito *auſtor Vespasianus fuit, antiquo ipse cultu, vitijs, quae obliuiscuntur in Principem, & emulandi amor, validior quam pena ex legibus, & metus.* Et che le molte ricchezze facessero preuaricare i cittadini, & turbassero il gouerno di Roma & chiaro, conciosiacōtāche insuperbiron da quelle, non si contentassero più i Crassi, i Pompei, i Cefari, di viuere vita priuata & se non cadde all' hora l'imperio, fu percioche non si trouò l' Principe di vguale potenza, che l' assilisse.

Corn. Tac.
Annal. lib.
3 f. 10.
Dione lib.
57 f. 373.

Corn. Tac.
Annal. lib.
3 an 70 f.
371.

Resolutio
ne.

Lib. 4. a. 11
lib. 1. a. 12

Se percō
scuare v
no Stato,
che s'ac
quilli, si
espedit
indebol
re, & auil
re i popo
li, o no.

Ma per resolutione di cotal dubbio, è da dire, che alle Republiche, le ricchezze ionerchie sono perniciose ne' priuati cittadini, ma non nel Comune, a cui sono i denari necessarii, & d'ornamento le gioie. & ai Principati di vna sola testa, ne' particolari non sono di danno; & al Principe sono altresì necessarii i denari, & le gioie pur d'ornamento.

Ma le sia meglio, che i denari si conseruino nelle casse di esso Principe, ò nelle borse de' suditi, l'habbiamo essaminato, discorrendo sopra il Capo diciannouesimo. però qui nō ne diremo altro, & la scieremo anco di essaminare se sia più difficile il mātenere gli Imperij, che l'acquistar gli, ò al cōtrario, pcioche n' habbiamo assai largamēte discorſo nel libro del Principe. doue essaminammo etiā diu se gli imperij sēpre si cōseruino cō quelle arti colle quali s'acquistauo, ò nō.

Ma non ci rimarremo già di considerare quā vn' altro dubbio & è, se per manienere vno Stato, che s'acquisti, sia expediente indebolire i popoli, & rendergli vili, & abbierti, ò no.

Da vn canto pare che sì, percioche indebolendogli, & auuindendogli, si fa che non pensino a riuoltarsi, ma a viuere in fede. & cotal modo tenne Ciro cō i Babilonij, poiche gli hebbe ridotti sotto il suo imperio. Senofonte, *Babylone quoque palatida ianis si ma collocata, constituta mercede, quae eis a Babylonijs persoluitur. quis veller quā maxime istos officij, vi & ab iis, si mihi essent, & facillime conseruari possent.* Et l'istesso Ciro per inuilit gli Assiri, leuò loro l'armi, & li priuò de' gli Rudij dell'arti liberali, & de' gli esercitij ingenui, come narra il medesimo Senophonte.

phonte. Dall'altro pare che nò, percioche l'indebolirgli, & inuilirgli, e rēdergli inetti, & inutili per laqual cosa Ciro, conoscendo che l'auuilitamento de gli huomini nobili del Regno d'Assiria, era vn indebolimento del suo Imperio, si risolse di laciar loro l'armi, & non rendergli imbelle, ò vili. Senoponte, *considerans quo pacto & ab his imminens periculum auerteret, arma quidem adinero ipsi, & reddere eos imbelles planè improbauit, quod neque iniuria hoc carere, & ad imperium committendum pertinere arbitraretur.* ma procurò con le carezze, & coi benefici, di far che fossero a lui più amoreuoli, che trà di loro non erano.

Per resolutione del qual dubbio dico, che gli Stati, che s'acquistano. o sono di popoli mansueti, ò di fieri; se di mansueti, ò questi sono caduti sotto il giogo di volontà, ò per forza; se di volontà, non che s'habbia da indebolirgli, ò inuilirgli, ma si vuol fare il contrario, se per forza, non si hanno de indebolire. ò inuilitare, ma da tenere a freno con presidij di soldati, sino a tanto, che s'ò commodato ad vbidir voluntieri. a che si deono alleitare col buon trattamento. Se i popoli sono di costumi fieri, o sono venuti di volontà sotto il nostro Dominio, ò per forza: se di volontà, si vuol procurar di rendergli mansueti: ma non di indebolirgli, ò inuilirgli; se per forza, s'hà da cercar di tender debole, & vile la plebe: ma non i nobili, liquali guadagnati con le carezze, & coi beneficii, possono giouar molto al mantenimento del Principe.

Hora diciamo alcuna cosa della caduta degli Imperij. li quali cadono ò per guerre intestine, ò per guerre straniere, se per guerre intestine, ne sono causa il più delle volte le fouerchie ricchezze, lequali (come si è detto) insuperbiliscono gli huomini, & fanno nascere in loro ambitione, & desiderio di dominar gli altri, che sono ad essi eguali per nascimento. & questi ò tirano a se tutto l'Imperio, & mutano solo la forma del gouerno. come fece Cesare in Roma. ò lo diuidono in parti, & fanno di vn solo Imperio, due. ò più, come rimase per qualche tempo diuiso l'Imperio di Roma, cioè al tempo di M. Antonio, Ottauio, & Lepido, da che questi vinsero Bruto, & Cassio, sino alla battaglia Atriaca. Se cadono per guerre di fuori, n'è causa per lo più, la debolezza di quelli, che cadono, & dico per lo più, percioche lo che alcuna volta da meo voler di Dio, che è dator de gli Imperij, ma la debolezza ò è nel Principe, ò nel Principato. la debolezza del Principe è la viltà dell'animo suo, per la quale caddè l'Imperio de' Macedoni in poter de' Romani. la debolezza del Principato, è il mancamento di danari, & d'armi: per loquale sono caduti molti Stati. & quando ambedue queste cause concorrono, all' hora più facil cosa è, che vn Imperio cada.

Ma quì non farà male di vedere, perche l'Imperio Romano cadesse. Et è da dire che vi concorsero molte cause; come era necessario per abbattere machina cosi grande. La prima causa fù, l'esserli ridotta l'electione de gli Imperatori ai soldati: percioche questo necessitò coloro, che veniuano eletti a concedere ad essi soldati molte licenze: & trà queste è da credere che fosse, il la sciar parte dell'armi da difesa dalle quali dipenderono già principalmente le vittorie de' Romani anchorche Vegetio affermi non essere ciò seguito se non in tempo di Gratiانو. *Ab orbe condito (dice egli) usque ad tempus D. Gratiani, & cataphractis, & galeis muniebatur pedestris exercitus. sed cum campis exercitatio interueniente negligentia, desidique, cessaret, grauius uideri arma caperunt, quæ rorò uiri; milites inducunt. Itaque ab Imperatore postulanti primò cataphractas, deinde Cassides deponere. Dal qual deponimento d'arme, ne seguì indebolimento nella militia, & facilità di esser vinti, come fenue l'istesso Vegetio, sic detestis pectoribus, & caputibus, congressi contra Gothos milites nostri, multitudine sagittariorum sape deleti sunt.* La seconda causa fù, la diuisione dell'Imperio fatta da Theodosio il grande, in Orientale, & Occidentale, assignando quello ad Arcadio, & questo ad Honorio; percioche dalla diuisione ne seguè sempre indebolimento. ma di commettere total errore de diuider l'Imperio, tollè l'essempio l'istesso da Costantino il qual hauea prima partito in tre parti a tre suoi figliuoli. se non lo diuise prima essi stessi trà loro, come hāno affermato alcuni Pom. Let. La terza causa fù la dapocaggine di detti due Imperatori, Arcadio, & Honorio; liquali per la loro viltà, furono in potere l'vno di Rufino, l'altro di Stelicone, che diedero, colla loro ambitione. materia a i barbari di insultare all'Imperio: onde è cosa chiara, che la declinatione della potenza Romana cominciò in total tempo.

Senophon. Ped. de Cir. lib. 7. m. 21. f. 236.

Senoph. Ped. de Cir. lib. 8. m. 16. f. 248.

Senoph. Ped. de Cir. lib. 8. m. 16. f. 248.

Per quali cagioni cadano gli Imperij.

Perche cadesse l'Imperio Romano.

Veget. lib. 2. cap. 20.

Veget. mil. l'istesso. luo. co.

GVARNIGIONI, O PRESIDII

Capo Ottantesimoottauo.

VOLENDOSI tener fedelmente guardato vn luogo forte posto sù gliocchi del-

l'inimico, & far a quello gran danno, si deue commettere il presidio ad huomini naturalmente nemici di esso nemico.

[Perciò Demofibene. Capitano Atheniese, era di parere, che fortificandosi Pilo, vicino a Sparta, se ne lasciasse la custodia a i Messenij, auuebi habitatori del luogo, & naturali nemici de i Lacedemonij.

Tucid.

Toucid. Istor. lib. 4. nu. 2.

- 2 **CAPITANO**, il quale stà in presidio di vna città, deue far conoscere al popolo & ai soldati, che egli tien cura & delle vetrouaglie, & dell'altre cose necessarie al sostentamento: che così sarà amato da tutti.

[Detto di Senofonte.]

Senof. della Discipl. Canal. nu. 43.

- 3 E' grande imprudenza il commettere la custodia di vna città importante, la quale ha molte occasioni di ribellarsi, a soldati per natura leggieri, incostanti, & altre volte notati di poca fede, & che sono fuorusciti della loro patria per delitto d'infedeltà.

[Polibio vitupera gli Epiroti, liquali commissero Phenice, loro città, alla guardia di cerri Galli, che la tradirono a gli Illiri.]

Polib. Istor. lib. 2. nu. 3.

- 4 E sciocchezza il metter presidio di soldati mercenarij, & stranieri dentro a vna nostra città tale, che ò per numero, ò per virtù, auanzino le forze de' cittadini, & possino disporre a voglia loro di essa città.

[Detto di Polibio, biffandosi de' gli Epiroti per la guarnigione che posero in Feuce.]

Polib. Istor. lib. 2. nu. 4.

[I soldati mercenarij, & trasfugi, che erano in Siragosa, recisero i Pretori, & molti cittadini, & si impadronirono della città.]

Liuius Deca 3. lib. 5. nu. 10.

- 5 **HAVENDO** vna città riceuuto volontariamente presidio di vn Principe, se poi si risolve di darsi al nemico di quello, deue lasciar uscire i soldati salui: altrimenti farà contra la ragione de' legenti.

[Detto di Polibio, riprendendo quelli di Mantinea, liquali essendosi risoluti di darsi ai Lacedemonij, tagliarono a pezzi il presidio de' gli Achei.]

Polib. Istor. lib. 2. nu. 17.

- 6 E gran sciocchezza assalire il paese nemico, lasciando il suo senza presidio.

[Liuius hauendo assalito il paese de' Gnosii, senzaauer lasciato presidio nella loro città, al ritorno la ritrovaron presa, saccheggiata, & arsa da essi Gnosij.]

Polibio Istor. lib. 4. nu. 17.

- 7 **LE** migliori gen si deono menar alla campagna a combattere, & lasciar le più vili nei presidij.

[Così fece Labieno Legato di Cesare, guerreggiando con Camologenea in Francia.]

Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 31.

[Et Cesare volendo seguir a Frasio, & Petreo in Spagna.]

Cesare Guer. Civile lib. 1. nu. 17.

[Anniso di Vegetio.]

Veget. lib. 3. cap. 3. nu. 8.

- 8 **CONOSCENDO** noi i nostri soldati esser stanchi per le fatiche fatte, & più disagio patiti

sù la càpagna, dobbiamo mettergli a riposare nei presidij, & cauar gli altri, che sono freschi.

[Cesare così fece dopò la battaglia Pharsalica, volendo seguir Pompeo, & le reliquie dell'esercito rotto, verso Larissa.]

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 61.

- 9 **NON** hauendo noi forze a bastanza per poter venire alle mani con l'inimico in campagna aperta, dobbiamo metterci i luoghi forti, & quiui aspettarlo, doue i pochi possono resistere ai molti.

[Cesare intendendo che Achilla colle forze d'Egitto veniuà verso Alessandria, si conuenne dentro la]

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 67. (città.)

- 10 **TEMENDO** noi, che non ci sieno impediti i loccori, o le uettonaglie dai nemici, che sono a noi superiori di forze, dobbiamo procurare di occupare qualche sito, che tenga il passo aperto, & presidiarlo.

[Cesare, per poter stando in Alessandria, riceuere aiuto di gente, & di viveri per mare, senza esser impedito da Achilla, occupò & presidio il Pbaro.]

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 68.

- 11 **NON** volendoci noi ridurre a far Giornata coll'inimico, & uenendoci a notitia, ò sospicando, che p costringerci, disegni di andar a oppugnare alcuna nostra Terra d'importanza, dobbiamo ben presidiarla, auanta, che egli la ferri, & non s'allontanando, tenerlo del continuo infestato.

[Giugurtha andò a presidiar Zama, essendo auisato da' suoi, che Metello la volea assediare, & lo trouagliò di modo, che lo fece leuar dall'assedio.]

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 44.

- 12 **NON** è bene mandar i soldati a depredare un paese, lasciando mal presidati gli alloggiamenti, col nemico uicino.

[Essarano in ciò i Sanniti, onde i loro alloggiamenti furono presi da Valerio Cornino.]

Liuius Deca 1. lib. 7. nu. 13.

- 13 **POSSEDENDOSI** molti Stati lontani l'uno dall'altro, si deue metter soldati dell'uno a guardia dell'altro, & dell'altro a custodia dell'uno, & accioche egli uni, & gli altri si facciano migliori lontani dalle lor case: & sieno più fedeli, come obligati insieme per gli scambievoli pegni.

[Annibale mandò Spagnuoli in Africa, & fece venir Africani in Spagna.]

Liuius Deca 3. lib. 1. nu. 12.

- 14 **LEVANDOSI** ad alcuno lo Stato per forza, mentre quel tale uiue, & è libertà, bisogna tenerlo bene presidato; percioche è da credero che non resterà mai di percurare il suo ritorno.

[L'esser picciolo presidio con Coi nel Bosporo, die ad ardire a Mibridate di tentar di recuperarlo.]

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 24.

- 15 **CHI** si troua assediato dentro una città, &

non

non tiene tanti foldati, che bastino a guardarla, dee mescolar trà essi di quei cittadini, che conoſce eſſer più atti all'armi: ſe però li ſtima fedeli.

[Belſario aſediato in Roma dai Goibi.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 38.

- 16 NELLA guerra ſi dee guardar con molta cura quelle Fortezze, nelle quali ſi può ricouerare, ſe ſi ſoſſe rotto dall'inimico.

[Per ciò Belſario ordinò, che fuſſe cuſtodita con diligenza la città di Porto, andando eſſo a ſoccorrere Roma.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 47.

- 17 SOLDATI che ſono meſſi alla guardia di qualche poſto, non deono laſciarlo, per rumore che ſentano di nemici altroue: ſe non è loro ordinato dal Capitano ſupremo.

[L'auer alcuni ſoldati Romani abbandonati i luoghi, doue erano ſtati poſti in guardia, per ſtrepito di notte ſentito, fu cauſa che i Goibi pigliaſſero Roma.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 84.

- 18 DEVE il Principe metter preſidio nelle Terre, che conoſce eſſer diuote ad altro Principe: ſe ſi poſſono ribellare.

[Per ciò Carlo Ottauo Rè di Francia miſe preſidio in Siena, ſapendo che era diuota all'Imperio.

Guicciard. ſtor. lib. 1. nu. 66.

- 19 TEMENDO vn Principe, che il ſuo nemico non tenga trattato in alcuna ſua città, vi dee entrar in perſona con forze, ò mandarui huomo di molta riputazione, & autorità.

[Ferdinando Rè di Napoli entrò in Beneuento, ſentendo che Mompensieri vi teneua trattato.

Guicciard. ſtor. lib. 3. nu. 19.

- 20 NON ſi può dire che ſieno ſicuri delle loro Terre que' Principi, ò popoli, che vi tengono preſidio pagato da vn altro Principe.

[Conſideratione de gli Ambaſciatori de' Piſani, lamentandoſi dell'accordo fatto da Hercole Duca di Ferrara trà i Venetiani, & Fiorentini, nel quale ſi conteneua che i ſoldati delle Fortezze di Piſa ſuſſero pagati da eſſi Fiorentini.

Guicciard. ſtor. lib. 4. nu. 43.

- 21 NON biſogna indebolire i preſidij delle Terre, per andare a far qualche impreſa, eſſendo il nemico potente, & vicino.

[L'auer il Ferruccio laſciato poco preſidio in Empoli, per andar più forte a far l'impreſa di Volterra, diede occasione al Marcheſe del Vaſſo di impadronirſene.

Guicciard. ſtor. lib. 20. nu. 1.

Diſcorſo ſopra il Capo ottanteſimo ottauo.

PEr conſeruare gli Stati, fanno biſogno guarnigioni, ò preſidij di ſoldati in luoghi opportuni, & maſſime nelle frontiere, ſe i vicini ſono potèti, & emuli, ò nemici noſtri; per ciò che qſti impederàno gli aſſalimèti di eſſi vicini, & ſe li preſidij ſaràno gagliardi, li terràno in timore: tali erano i preſidij delle legioni, che teneuano i Romani ai còſini del loro imperio, & ſi, che noi teniamo entro le Fortezze, ſeruono appena a cuſtodire eſſe Fortezze, p nò laſciare l'entrata ſicura ai nemici nella Prouincia. Il Turco màtiente preſidij dell'vna, & dell'altra ſorte, cioè dètro le Fortezze, & queſti ſono fanti; & nella càpagna, & queſti ſono ſoldati a cavallo detti Timarioti ò Siahly di Timaro liquali ſe nò viuono del continuo vniri, in forma di guarnigione, ſtāno però i modo, che ſi poſſono vnire in vn ſubito, & p reſiſtere, & p aſſalire.

Ma parlando dei preſidij della prima ſorte, che ſono più propri, conſideriamo, ſe ſia conforme a ragion di guerra, ò contra ragione, il mettere nelle Terre preſidio di ſoldati più potenti, che i cittadini. Da vn lato pare che ſia conforme a ragione, per ciò che la fede dei cittadini può vacillare, per le male diſſatisfactioni, che i popoli ſogliono riceuere dai Principi; & vacillando, ſe il preſidio non farà più forte di eſſi, li potranno dare al nemico. Dall'altro par e contra ragione, per ciò che ordinariamente i ſoldati ſono empj, di corta fede, & auari laonde, & per impietà, & per inſedeltà, & per auaritia, potrebbero mal trattare i cittadini, ſaccheggiarli, & dar le Terre al nemico: coſi i ſoldati, che erano in Siragoſa, arrepiſti armis (dice Lirio) Praetores primum obtruncant: inde ad eadem Syracuſanorum diſcurrunt: quoſque ſoni obtulit, irati interſecerunt: atque omnia, quae in promptu erant, diripere.

Per riſoluzione è da dire, che ò le Terre, nelle quali ſi mette preſidio, ſono pure Fortezze, ò luoghi habitati da popoli. ſe ſono pure Fortezze, hà da guardare il Principe a che generatione di ſoldati ſe commette, auuertèdo che nò ſieno, nè p natura, nè p accidèti di poca fede: p natura inſedeli, ſono alcune nationi. p accidèti, tutti i fuorufciti, che hanno la colcièza guaila & p la medefima cauſa, tutti i traſfuggi. Se ſono Terre habitate da popoli, hà il Principe da diſtinguere, che ò cotali popoli, amano, ò nò l'amano ſe l'amano, ò ſono bellicoſi, ò vili. ſe l'amano, & ſono bellicoſi, il preſidio hà da eſſere mē potète, che i cittadini, p ſcanſar molti pericoli. ma ſe l'amano, & ſono vili, è neceſſario, che il preſidio ſia più potente per ceſſare il riſchio, che moſſi da viltà, nò ſi dieno al nemico. ma all'hora ſi hà da far maggior diligenza nell'electione de

Hh h ſoldati

Se ſia conforme a ragion di guerra il metter nel le Terre preſidio più potente, che i cittadini, che iee razzani.
T. Lira.
Dea 3.
lib. 5. nu. 10.
c. 151. f. 2.
Riſolutio.
ne.

soldati per cotale presidio, & se i popoli non amano il Principe, ò bellicosì, ò imbelli, che sie-
no, sempre il presidio ha da essere più potente.

Hora veggiamo se sia secondo ragion di guerra il mettere nei presidij i più deboli soldati, ò
no. Da vn canto pare che sì percióche così fece Labieno Legato di Cesare. mentre in Francia
guetreggiava contra Camologeno. *quinque cohortes. quas minime firmas ad dimicandum esse exi-*
stimabat. castris presidio reliquit. dice Cesare. & scelse egli stesso, quando in Ispagna volse segui-
tare Afranio, e Petreo. *Istaque infirmiores milites* (dice egli) *ex omnibus tentius deligi iubet, quorum*
aut animus. aut vires videbantur sustinere non posse. hos iam legione una presidio castris reliquit. reliquas le-
giones expeditas educit. & così Vegetio insegna douersi fare, dicendo, *Frumenti vero, vini, & acet,*
nec non etiam salis omni tempore necessitas destinanda, ita ut Vibes, atque Castellæ ab vis militibus, qui mi-
nus prompti inueniuntur in acie armis, sagittis, fustibus. fundis etiam & sociis oneratis, balistisq; defen-
dantur. Dall'altro pare che no percióche possono nascere casi, che il difender le città importi la
sonima delle cole. ne quali casinò s'hanno da commettere esse città ai soldati vili, ò imbecilli.

Risoluendo cotal dubbio, dico, che ò si campeggia, ò no. se si campeggia, sarà sempre epi-
diente il condurre in campo i più valorosi soldati & lasciar i più deboli nei presidij: percióche
con l'esercito si può soccorrere per tutto, & più si patisce in campagna, che dentro le Terre.
ma se non si campeggia, i più vuole andare a far vna fattione tubitana per tosto ritornare, &
all'hora si può portare i più prodi soldati, e lasciar i più deboli. nò si vuol muouere delle guar-
nigioni, ma aspettare il nemico alle mura; & in tal caso si deono mettere nei presidij de' mi-
gliori soldati, che si trouino; conciosia cosa che il difendere le Città, & le Fortezze contra gli ef-
ferciti, richieda ne' difensori non poca virtù.

Ne sarà inutile il vedere, se risoluendosi vna città, laquale tenga presidio di vn Principe,
di darsi al nemico di esso, & perciò tagliando a pezzi detto presidio, operi contra la ragion
delle genti. Et da vna parte pare che no, percióche può il popolo hauer giusta causa di far
ciò, o per ricuere oltraggi, & danno notabile dai soldati presidijati, ò per esser tiranneggia-
to dal Principe. Dall'altra par che sì, per l'autorità di Polibio, ilqual dice i Mantinei hauer
fatto contra la ragion delle genti, quando tagliarono a pezzi il presidio de' gli Achei, volen-
do darsi ai Lacedemonij. *Acteos omnes obruncant* (dice egli) *quo nescio an permissus aliquis fac-*
inus memorari possit. Nam si recedere omnino a federis, atque amicitia Acteosum statuerat, fuerat, saltem
presidium incolume in patriam remittendum. Quippe hac consuetudo etiam cum hostibus iure gentium ser-
uari solet.

Per risoluzione è da dire, che ò il Principe, di cui è il presidio, è Signor della Terra, ò
confederato. Se è Signore, ò è legittimo, ò no. Se è Signore legittimo, ò i soldati presidijati
vñano generalmente insolenze perniziose contra il popolo, ò no. Se le vñano, ò il Principe,
potendo, non le rimedia, ò è disposto a rimediarle, se egli potesse. Se è legittimo, & i solda-
ti fanno insolenze perniziose, & il Principe può rimediarle, & non le rimedia, è lecito al po-
polo di tagliar a pezzi il presidio, & di darsi ad altri. Se non le rimedia, per non potere, può
il popolo risentirsi, & ammazzar i soldati, ma non darsi altrui. & se i soldati non vñano ge-
neralmente tali insolenze, ma solo alcuni di essi, ò se le insolenze non sono perniziose, ha
il popolo da soffrirle. Et se il Principe, di cui è il presidio, non è legittimo Signor della Terra,
può il popolo, facendo i soldati insolenze perniziose, tagliarli a pezzi. ma in altri casi gli sarà
lecito solo di discacciargli. & se il Principe, di cui è il presidio, non è Signor della Terra, ma
amico, & confederato, non sarà lecito al popolo, volendosi partire da cotale amicitia, & con-
federatione vccidere, senza altra causa, detto presidio & ciò facendo, sarà cōtra la ragion del-
le genti, conciosia cosa che da niuna natione sia riceuuto per ben fatto l'ammazzar quelli, che
da noi chiamati in aiuto, non si vogliono più per aiutori.

Ma consideriamo se in alcun caso possi vn Principe potente, costringere vn'altro man-
co potente, senza fare ingiustitia, a riceuer presidio nelle sue Terre. Da vn canto pare che
sì, percióche può alcuna volta esser ciò spediente al ben publico. come, pogniamo, se vn
picciolo Principe tenesse il passo da entrare in vna provincia, la qual si potesse temere, che
barbare nationi fossero per assalire, conuenueuol cosa faria, che non potendo quel tal Prin-
cipe debole di forze, impedire l'impeto di essi barbari. quel Principe grande, che in cotal
provincia hauesse maggior interesse de' gli altri, ponesse etiam per forza, in detto passo,
presidio di suoi soldati. Dall'altro pare che no, percióche non vuole il giusto, che si leui altrui
per forza quello, che è suo. & non è conuenueole fare vn male, per ischivare vn'altro, anchor
che maggiore.

Risoluendo cotal dubbio, dico, che assolutamente parlando, in niun caso è lecito ad vn
Principe grande occupar gli Stati ai piccioli. solo nel caso detto, potrà il Principe grande,
richiesto

Se sia se-
condo rag-
gion di
guerra, il
mettere
ne' presidij
i soldati
più deboli.

Cesare Gu-
Franc. lib. 7
m. 31. f. 226
Cesare Gu-
Ciuile li. 1.
m. 27. f. 331
Veget. lib. 3
cap. 3. m. 8.
Risolutio-
ne.

Se sia con-
tra la ra-
gion delle
genti risol-
uendosi
vna città
di darsi al
nemico, ta-
gliar apez-
zi il presi-
dio.

Polib. lib. 2.
m. 17. f. 181
Risolutio-
ne.

Se vn Prin-
cipe pote-
te possi co-
stringer vn
meno po-
tente a il
ceuer pre-
sidio nelle
sue Terre.

Risolutio-
ne.

richiesto prima amichevolmente il picciolo, di lasciar introdurre presidio bastante, nel tale, }
o tal luogo suo & quello ricuandolo, essendo il pericolo certo, & euidente, mettercelo a for-
za, con risoluzione di leuarlo, cessato che sia imminente pericolo. percioche questo non farà
vsurpare, o togliere l'altrui, ma più tosto custodirlo, & guardarlo.

Ma se l'hauer nelle nostre Terre presidio d'altro Principe, o da quello pagato, sia segno di
soggectione! Da vn lato pare che si debba dire sì. percioche il presidio di soldati tiene la Terra
a freno; & chi tiene il freno di vn luogo, può dire di dominarlo. nè meno pare esser Signor di
vn presidio, quello, che lo paga del suo, anchorche da altri sia posto, che chi lo pone, & lo pa-
ga. S'aggiunge, che così stimarono i Pisani, liquali perciò si dolsero dell'accordo fatto tra i Ve-
netiani, & i Fiorentini, da Hercole Duca di Ferrara, nel qual si diceua. che i soldati, che si por-
rebbero nelle Fortezze di Pisa, sariano da essi Fiorentini pagati. Dall'altro pare che no. percio
che si può riceuere presidio d'altri per aiuto, restando tuttauia la Città in potere di chi lo rice-
ue. & i soldati eletti, & posti dal Signor di vna Terra, auengadio che sieno pagati da vn'altro,
dipenderanno da chi gli hauerà eletti, & posti.

Per risoluzione è da dire, che o il presidio è tanto gagliardo, che può sforzare la Terra, o
no. Se il primo, o è posto, & pagato da altri, o è messo dal Signore di essa Terra, ma è pagato da
vn'altro. Se il presidio può sforzare la Terra, & è messo, & pagato da altri, quegli potrà dire di
hauerne il dominio, & farà la Terra ad esso soggetta; non al padrone del luogo. ma se può
sforzare la Terra, & è messo dal padrone del luogo, anchorche sia pagato da altri, resta la Ter-
ra sotto l'imperio di esso padrone. ma se il presidio non è tanto gagliardo, che possi sforzar la
Terra, o si è introdotto di volonta, o per patto. se di volonta, auengadioche sia po-
sto, & pagato da altri, è semplice aiuto. se per patto, questo è specie di soggectione; etian-
dioche sia solamente pagato, & non posto. però ben diccano i Pisani, che douendo elegger
essi il presidio delle loro Fortezze per patto, & con certe conditioni, non veniuano a restar
liberi.

Nè farà male di esaminare se sieno migliori i presidij di soldati d'vna sola Nazione, o di
più. Et per vna parte pare, che migliori sieno di vna sola, percioche saranno più vniti, & non
farà così facile il corrompergli. come se fossero di molte. conciosiacosache se non si troua
poca fede in vna Nazione, si possi trouare in vn'altra: massime che l'vna teme di esser venduta,
insieme con la Terra, dall'altra; onde studia di preuenirla. & l'odio, che naturalmente vna
porta all'altra, può far fare mancamento ad alcuna di esse; o che venendo all'armi tra loro,
dieno facultà al nemico di impadronirsi della Terra. Dall'altra pare il contrario, percioche
se il presidio è di vna sola Nazione, risoluendosi di tradire la Terra al nemico. non vi è ri-
paro. la doue essendo di diuersi Nationi, con l'vna si può fare resistenza all'altra.

Risoluendo cotàl dubbio, dico, che o il presidio è di soldati di più Nationi mescolati in-
sieme, o di più, ma distinti sotto differenti bandiere, o di vna sola. Il primo: o il peggior di
tutti. delli due altri, è da distinguere, percioche o i soldati sono meri mercenarij, o sudditi;
se meri mercenarij, men tristo è il presidio di più Nationi, che di vna sola. ma assolutamente
buono non si può dire. nè si possono scalfare molti pericoli, se non con grandissima vi-
gilanza & destrezza. Ma se i soldati sono sudditi, miglior senza fallo sarà il presidio di vna sola
Nazione, che di più.

S O C C O R S I,

Capo Ottantesimonono.

PORGENDO alcuno aiuto ad vn Prē-
cipe contra vn'altro, se quel tale, che
ha aiutato, resta di sotto, egli ancora
dece temere del vincitore.

[I Corinbii abbrasciarono Cillene, Terra, & Arse-
nale de gli Eliesi, percioche quelli haueuano dato
aiuto di nani, & di danari ai Corinbii, contro di
Thucid. l'istor. lib. 1. nu. 14. (loro.)

[Cesare possi il Rbeno per castigar i Germani, che
haueuano aiutato i Treueri contro di lui.

Cesare Guer. Franc. lib. 6. nu. 8.

[Et i Romani mossero guerra a Filippo, vinti che
hebbero i Cartbaginesi.

Linio Deca 4. lib. 1. nu. 1.

2 VOLENDOSI inuiar soccorso a qualche
Principe, o città amica, si deue elegger per
Capitano vn'affettionato di quella, accioche
facci miglior seruitio.

[I Corinbii mandarono in soccorso a Potidea, la-
quale si era ribellata da gli Atheniesi, Arifreo, si-
gliuolo di Adamanto, che era stato sempre affettio-
nato ai Potideesi.

Thucid. l'istor. lib. 1. nu. 26.

3 E' buona congiuntura per muouere vn Prē-
cipe in nostro aiuto, all' hora che per altro è

H h h 2 fide.

Se sia sog-
gectione
l'hauer
nelle no-
stre Terre
presidio
d'altri, o
da altri pa-
gato
Gust. l'istor.
lib. 4. nu. 43
& 110.
Risolutio-
ne.

Se miglio-
ri sieno i
presidij di
vna sola
Nazione,
o di più.

Risolutio-
ne.

4 Dignato contra di quello, a danni del quale lo ricerchiamo.

[I Corinthij chiesero aiuto ai Lacedemonij contro gli Atheniesi, vedendo essi Lacedemonij accesi d'ira per le querele de' Megaresi, & d'altri popoli del Peloponneso.

Thucid. Ist. lib. 1. nu. 28.

SE noi desideriamo di persuadere vn Principe ad aiutarci cotta vn' altro, che ci muoue guerra, dobbiamo mettergli innanzi il suo interesse, & persuadergli che quel tale nemico mira ad opprimere col tēpo esso anchora.

[Gli Ambasciatori dei Corinthij procurarono di persuadere ai Lacedemonij, che gli Atheniesi bauuano disegno di impadronirsi di tutta la Grecia.

Thucid. Ist. lib. 1. nu. 29.

NEL soccorrere le città assediare, non bisogna proceder lentamente, ma con prestezza; percióche giungendo tardi il soccorfo, ogni apparecchio riesce vano.

[Errarono quei della Morca, che doueuan andar a soccorrere Mitilene.

Thucid. Ist. lib. 3. nu. 10.

VOLENDOSI impedire alcuno, che non venga in aiuto ad vna città, la qual si vuol prendere, si dee mandar buon numero di gente nel paese di quello, per necessitarlo a stare sù la difesa.

[I Locresi entrarono nel territorio di Rbeggio, accioche i Rbeggini non potessero soccorrere Atessina.

Thucid. Ist. lib. 4. nu. 1.

IL comparir all'improviso numero di soldati in soccorfo d'vn esercito, mentre stà combattendo con l'inimico, anchorche sia squadra del medesimo esercito, atterrice esso nemico; percióche stima che sieno genti fresche, lequali vengano di fuori, & in maggior numero, che veramente non sono.

[Così hauendo Pagonda Capitano dei Beotii fatto circondar da due squadre di cavalleria vn colle, & comparir subito detta cavalleria a vista degli Atheniesi, questi pensando che fosse vn nouo esercito arriuato in aiuto de' lor nemici, se ben erano superiori nella zuffa, si puotero in fuga, & perdevono.

Thucid. Ist. lib. 4. nu. 37.

[Per ciò Brasida Capitano de' Lacedemonij ordinò a Clearida che poitbe egli si fosse azuffato con gli Atheniesi, vscisse subitamente d' Amphipoli sopra di loro.

Thucid. Ist. lib. 5. nu. 5.

[Col medesimo artificio Fabio Massimo diede animo a suoi, & atterri i Sanniti, coi quali combatteua.

Liui Deca 1. lib. 10. nu. 5.

[Le cohorti Romane rotte, essendo, mentre si stannorinunzando in vn colle, credute genti di soccorfo, dai soldati di Tutore, di Clastico, & di Cinile, gli spauentarono, & misero in fuga.

Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 73.

8 SAPENDOSI che il nemico aspetta di suoi ri noue forze, le quali riceuendo, verrebbe ad essere assai più potente, si vuol procurare di combatterlo, auanti che cotali forze gli arriuino.

[Così Brasida procurò di venir alle mani con Cleone, prima che gli arriuasero in aiuto i Macedoni, che aspettaua.

Thucid. Ist. lib. 5. nu. 2.

[Et Cesare con Ariouisto, intendendo che i Sueni venivano ad vnirsi con quello.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 34.

[Gneo Scipione combattè con Hannone il qual aspettaua Asdrubale.

Liui Deca 3. lib. 1. nu. 32.

[I due Scipioni in Spagna andarono a combattere Asdrubale, il qual volea passar in Italia ad vnirsi con Annibale.

Liui Deca 3. lib. 3. nu. 24.

[Filippo procurò di combattere coi Romani, in aiuto de' quali venivano Pleurato, & i Dardani.

Liui Deca 4. lib. 1. nu. 19.

[Et T. Liui dice, che i Noii, sentendo che Sempromio Console aspettaua, che Scipione suo collega andasse ad vnirsi seco, cercarono di venir prima alle mani con lui.

Liui Deca 4. lib. 4. nu. 19.

[Cesare sapendo che Pompeo aspettaua forze di Spagna, procurò di cacciarlo d'Italia, auanti che li giou. Plutar. nella Vita di Pompeo. nu. 7.

9 NON mette conto impiegare le sue forze in aiuto di quelli, che per la loro debolezza, non possono ricambiar gli aiutori, restando al di sopra, & nondimeno sono atti a tirarli in perdizione, se rimangono vinti.

[Detto di Nicia, di Guadendo gli Atheniesi dal fare ispeditione in Sicilia, per aiuto de' gli Egeftani.

Thucid. Ist. lib. 6. nu. 10.

10 VEDENDO noi alcun Principe, o popolo venir per opprimere, & soggiogare il nostro vicino, dobbiamo soccorrerlo, & non pensare che la cosa non tocchi a noi per non venir quel tal Principe, o popolo all' hora immediatamente contro di noi. ma credere che egli vi verrà dopo, & che all' hora faremo soli a resistergli: doue aiutando il vicino nel suo pericolo, faremo due, & per conseguenza più forti, & più atti a difenderci. per la qual cosa chi si spone in cotai guisa a pericolo si può dire che aiuti se stesso.

[Detto di Hermocrate, essortando i Camarinei a star vniti coi Siracusan, & aiutarli contra gli Atheniesi.

Thucid. Ist. lib. 6. nu. 52.

11 CONVIEN Ead vn sauo Principe prender si cura di non lasciar cadere quelli, che stando in piede, sono causa che i suoi nemici possino manco offenderlo.

[Detto di Ensenio Ambasciator Atheniese ap-

- pot Camarinei: mostrando loro, che era utile ad essi Atheniesi il nō lasciargli opprimere dai Siracusani, acciò che quelli non potessero soccorrere i Peloponne si, contro di loro.
Thucid. Ist. lib. 6. nu. 57.
- 12 **S'AIUTANO** gli amici, che sono assaliti nel loro Stato, con l'armi, in due modi, cioè mandando esserciti in soccorfo di essi, & assaltando il paese del loro inimico. coi quali modi si dà animo a gli amici per resistere, vedendo essi, che noi reniamo conto della salute loro: & in particolare col secondo si fa, che i nemici inuijno manco forze contro di quelli.
[Detto di Alcibiade ai Lacedemonii, esortandogli ad aiutare i Siracusani contro gli Atheniesi. Thucid. Ist. lib. 6. nu. 61.]
- 13 **E** difficile l'impetrar aiuto da alcuno contro i nostri nemici, quando siamo ridotti in necessità. però è bene di chiederlo mentre anchor siamo potenti.
[Detto di Cambise a Ciro suo figliuolo. Senof. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 35.]
- 14 **E** grande intelicità di vn popolo, d'vn Principe, l'hauer bisogno di ricorrere a stranieri, & partir da loro indignità, per esser aiutati.
[Callistratide piangeua la miseria dei Lacedemonii, che erano astretti di partir indignità da Ciro, per esser aiutati da lui contro gli Atheniesi. Senof. Guer. de' Greci lib. 1. nu. 5.]
[Detto dell'Argentine, parlando dei Paesi Bassi, che per difendersi dal Rè di Francia, furono forzati a chiamar Massimiliano Rè de' Romani. Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 1.]
- 15 **PRENCIPE**, ch'è ch'ha forze da poter soccorrere vn'altro, ilquale gli dimanda aiuto per difendersi dal suo nemico, non dee lasciarlo cadere, per hauer poi a chieder soccorfo ad altri per le, contro l'istesso nemico.
[Detto di Demosthene, esortando gli Atheniesi ad aiutar gli Olinthii contra Filippo. Demosth. Filip. 3. nu. 2.]
- 16 **BISOGNA** ben munire, & prontamente soccorrere le cità, che il nemico assedia, ò vuol assediare. massime se si teme di non poter dare loro soccorfo, poiche faranno del tutto serrate.
[Detto di Demosthene agli Atheniesi. Demosth. Filip. 8. nu. 2.]
- 17 **NON** deue vn sauijo Principe lasciar di soccorrere quelli, la cui salute gioua alla conseruatione sua.
[Per ciò Demosthene consigliaua gli Atheniesi a soccorrere i Bizantii contra Filippo. Demosth. Filip. 8. nu. 5.]
[Detto dell'istesso Demosthene, volendo persuadere a gli Atheniesi, che s'arieno stati soccorsi dal Rè de' Persi contro Filippo.]
- Demosib. Filip. 10. nu. 3.*
[Con tui ragione Mitridate persuadema Arface ad aiutarlo contra i Romani.]
Sallust. nella pistola di Mitridate ad Arface. n. 2.
[Pereid i Capenati, & i Pallisei si mossero in aiuto de' Pcienti, contra gli stessi Romani.]
Linio Deca 1. lib. 5. nu. 5.
- 18 **NELLA** guerra chi aspetta l'aiuto altrui, non fa mai cosa buona.
[Detto di Demosthene a gli Atheniesi. Demosth. Filip. 8. nu. 7.]
- 19 **PRENCIPE**, che desidera di essere aiutato da altri nella guerra, dee prima cominciare a far quello che egli aspetta dal canto suo, & poi chieder aiuto.
[Detto di Demosthene a gli Atheniesi. Demosth. Filip. 9. nu. 8.]
- 20 **QUELLI**, che chiedono soccorfo a Principe più potente di loro, per resistere ai lor nemici, procurano di tirarsi il male addosso, per ciò che si mettono nelle forze di quel tale Principe.
[Detto di chiebesia, parlando a gli Etoli. liquali chiebauano in aiuto i Romani contra Filippo. Polib. Ist. lib. 1. nu. 4.]
[Es detto de gli Ambasciatori di Filippo a gli stessi Etoli, nella medesima occasione. Linio Deca 4. lib. 1. nu. 7.]
[Pirro chiamato in aiuto da Alessandro contra Antipatro suo fratello, si usurpò gran parte della Macedonia. Plut. nella Vita di Demetrio nu. 12.]
[Eudossia ricorsa a Gizericho Rè de' Pandali per vendicar la morte di Valentiniano Imperatore suo marito contra Massimo Tiranno, fù da lui coi figliuoli condotta cattiuu a Caribagine. Procop. Guer. Pandal. lib. 1. nu. 3.]
[Gli Inglesi chiamati dalla Casa di Borgogna contra quella di Orleans, occuparono gran parte della Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 10.]
- 21 **I** soccorsi, che giungono mentre si combatte raddoppiano l'animo, & le forze, a quelli, a cui giungono, & atterriscano i nemici.
[Si vide quando T. Quintio soccorse i suoi, che combatteuano con le genti di Filippo. Polib. Ist. lib. 17. nu. 2.]
[La Decima Legione, che T. Labieno inuì in soccorfo a Cesare, mentre combatteua coi Neruii. Cesare. Guer. Frane. lib. 3. nu. 26.]
[Il giunger Cesare con le Legioni in aiuto della sua eualleria, che combatteua con le genti di Scipione, & di Iuba. Hirtio. Guer. Afrie. nu. 30.]
[L'arriuo dell'Almiano in aiuto de' Francesi, mentre combatteuano coi Svizzeri a S. Donato abbattè l'animo a quelli, & l'accrebbe a quelli. Guicciard. Ist. lib. 12. nu. 12.]

[Detto del Bellaio, parlando dell'aiuto, che arrivò a D. Ferrante Gonzaga, mentre combatteva con alcuni Capitani francesi in presenza.]

Guigli. Bel. della Guer. di Prom. nu. 32.

- 22 LE rotte impauriscono quelli, che erano auxiliati in soccorso dei vinti, in modo, che non pur non caminano più avanti, ma nel dar volta, sono facilmente vccisi da coloro, che prima ne tremavano.

[I Sueni, che erano auxiliati in aiuto di Arionisto, quando intesero esso Arionisto esser stato rotto da Cesare.]

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 50.

[I soldati, che andavano a soccorrere Pattio Orfiro, intendendo lui esser stato rotto dalle genti di Tridate.]

Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 34.

- 23 I soccorsi, che giungono a gli assediati, accrescono loro l'animo, & lo diminuiscono agli assediatori.

[Il soccorso, che Cesare mandò a quelli di Bibratte, assediati dai Belgi.]

Cesare Guer. Franc. lib. 2. nu. 5.

- 24 IL vederli il soccorso vicino, accresce l'animo ai soldati.

[Alla cavalleria di Cesare, la quale vedendosi vicino alcune legioni, diede animosamente la caccia a gli Inglese.]

Ces. Guer. Franc. lib. 5. nu. 8.

[Ad una legione di Pompeo assalita da Cesariani.]

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 33.

[Ai soldati di Carlo di Borgogna, quando si avvicinarono loro le genti di Bernagna, & di Berry.]

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 49.

- 25 ANDANDOSI a soccorrere assediati, che sono in gran pericolo, accioche stiano saldi, fin che si giunga, si vuol procurare di far loro intendere l'andata, col mezzo o di lettere, o di Messii.

[Cesare mandò a far intendere a Q. Cicerone, assediato dai Galli nel suo alloggiamento, che egli andava a soccorrerlo.]

Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 23.

Dione Hist. lib. 40. nu. 2.

[L'istesso Cesare quando volle andare a soccorrere Gergonia.]

Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 2.

[Ottavio, & Hirrio quando andarono per soccorrere Bruto assediato in Modona da M. Antonio.]

Dione Hist. lib. 46. nu. 7.

- 26 HAVENDO noi ricevuto soccorso di gente dietro le nostre munitioni, senza saputa dell'inimico, se vogliamo assalirlo avari che habbi di ciò notizia, dobbiamo far usare gran diligenza, che niuno possi uscir di esse munitioni.

[Così fece Labieno, volendo assalire Inducimaro.]

Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 31.

- 27 MANDANDO noi parte delle nostre genti a combattere, dobbiamo tener l'altre in

ordine, accioche quelli che combattono, piglino animo dal ueder pronto il soccorso.

[Cesare combattendo sciolto Alessia con Vercingetorix.]

Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 36.

- 28 I soccorsi, che si mandano a' soldati già uolti in fuga, fanno spesso il danno maggiore, percioche il terrore di chi fugge, mette spavento anco a chi va a soccorrerlo, oltre che la moltitudine impedisce a i fuggiendi il salvarsi.

[Il soccorso mandato da Levinto Marcello Querele di Cesare alle genti messe in fuga da Pompeiani, fece tal effetto.]

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 31.

- 29 NON è da lasciar di prontamente soccorrere un Capitano principale, che nel combattere si vede essere il pericolo, anchorche egli sia di valore, & auenturoso, percioche spesso le molte forze opprimono la virtù; & la vettura, o il fauor del cielo talhora abbandona.

[Euphranore Rhodioso, che era nell'Armata di Cesare, non essendo soccorso, fu ucciso dagli Alessandrini.]

Hirrio Guer. Alessand. nu. 13.

- 30 ANDANDOSI per soccorrere alcuno, che ha bisogno di presto aiuto, non conuiene fermarsi per istrada a far fattione veruna, laqual ricerchi tempo. solo è lecito di far quelle, che si possono spedir subito.

[Vatinio andando nell'Illirico con Armata a soccorrere Q. Cornificio, così fece.]

Hirrio Guer. Alessand. nu. 17.

- 31 E sciocchezza l'andar a soccorrere altrui, mentre il nemico stà nel paese nostro con molte forze.

[Perciò Inba, sentendo nell'andar in aiuto di Scipione, che P. Sinio, & il Rè Bogud erano entrati nel suo Regno, si risolse di ritornar adietro.]

Hirrio Guer. Afric. nu. 13.

- 32 PRENCIPE che vuol vicir del suo Stato, per andar in aiuto d'altri, dee esser ben accompagnato di gente da guerra, conforme alla sua grandezza: se vuol conseruar la riputatione, & tener autorità.

[Perciò Inba andò in soccorso di Scipione con gran numero di soldati.]

Hirrio Guer. Afric. nu. 28.

- 33 VOLENDOSI introdurre soccorso in una Terra assediata, si dee aspettar una notte oscura, & far andare avanti due, o tre li quali entrando negli alloggiamenti de' nemici, & essendo dimadati chi sieno, rispondono a chi gli dimanda, che tacciono, percioche vanno per prender la Terra; & così accostandosi alla porta, die no il segno, sieno col soccorso introdotti.

[Con tal artificio entrò il soccorso di Cesare, condotto da L. Giunio Patriceo, in Vlla, città di Spagna, laquale era assediata da Gneo Pompeo.]

Hirio Guer. Spag. nu. 2.

- 34 CHI ha manco forze dell'inimico, & aspetta soccorfo, dee differire il combattere.

[*Percio Catilina scibana il venir alle mani con Antonio.*

Sallust. Congiura Catilin. nu. 38.

[*Cesare stando in Macedonia contra Pompeo, & aspettando d'Italia M. Antonio.*

Dione Istur. lib. 41. nu. 23.

[*Ferdinando Rè di Napoli differì il venir à battaglia coi Francesi, aspettando gli aiuti del Pontefice, & dei Venciani.*

Guicciard. Istur. lib. 3. nu. 20.

- 35 VOLENDOSI ottenere gratia, ò aiuto da vn Prècipe, si dee cercar di guadagnar gli animi de' più congiunti, & più fauoriti di quello, cò doni, & promesse.

[*Giugurtha così fece, per impetrar aiuto da Bocco Rè della Maurizania, contra i Romani.*

Sallust. Guer. Giugurt. nu. 59.

- 36 E grà seruigio & degno d'esser stimato molto, il soccorrere prontamente i suoi amici ne' loro bisogni, & pericoli, senza aspettare di esser da essi ricerchi.

[*Percio L. Manlio esortò i Tuscolani a mouersi in soccorfo dei Romani, contro i banditi, che esodotti da Ap. Herdonio, haueuano occupato il Campidoglio.*

Linio Deca 2. lib. 3. nu. 8.

- 37 COSÌ nell'andar a soccorrere gli assediati, come nell'altre ipeditioni di guerra, conuiene vfar celerità; percioche in vn punto si può far gran variatione di cose.

[*Detto di L. Quintio Cincinnato Detttore, & di L. T. Quintio Marcio de' Cavalieri ai soldati, mentre andauano a soccorrere L. Minutio Consolo assediato da gli Equi dentro i suoi alloggiamenti.*

Lin. Deca 1. lib. 3. nu. 14.

- 38 L'VSAR lentezza in soccorrere gli assediati, è gran fallo, anchorche essi valorosamente si difendano, percioche allungo andare il valore non resiste alla sonerchia forza.

[*Detto di L. Lelio, parlando de' Romani, liquali furono leni a soccorrere il loro soldati, che erano stretti dai Volsci in Piruggine.*

Linio Deca 1. lib. 4. nu. 31.

- 39 LE risoluzioni tarde, sono nocue quando si tratta di soccorrere vn'amico, percioche non dando il soccorfo a tempo, noi ci tireremo l'istessa inimicitia sopra, senza vtile alcuno di esso amico.

[*Percio hauendo i Lauini tardì risoluto di soccorrere i Latini contro i Romani & essendo appena cominciati ad uscire della porta della città loro con l'esercito, bebbro noua, che essi Latini erano stati scòsseriti: onde M. Antonio loro Pretore disse, che quella poca strada sarebbe costata loro cara.*

L. L. Deca 1. lib. 8. nu. 3.

- 40 VOLENDOSI assalir di notte, & all'impro-

uiso il nemico nel suo alloggiamento, & temendosi, che non gli venga soccorfo da altri della sua parte, che alloggiano poco lungi da esso, si dee metter compagnie di armati nel mezzo, tra l'vno, & l'altro alloggiamento, in luogo, oue sieno nascose.

[*Così fece L. Martio in Spagna, quando volse assalir Asdrubale.*

Linio Deca 3. lib. 4. nu. 20.

- 41 ANDANDOSI con gente in soccorfo di alcuno, che ha il nemico appresso, si dee mandare Messì innanzi ad auuarghiele, & ad informarli come si possino congiungere, & in che tempo.

[*Claudio Nerone così fece, quando andò ad vnirsi cò M. Linio, il qual stava a fronte di Asdrubale.*

Linio Deca 3. lib. 7. nu. 18.

- 42 GENERALE d'esercito, che riceue di notte vn soccorfo nel tuo alloggiamento, stando appresso al nemico, se non vuol che esso nemico se n'aueggia, & ene far che ogni Capitano di quelli, che sono arriuati, alloggi con alcuno de' suoi, & similmente ogni soldato, per non allargar le trincee.

[*Così fece M. Linio, quando riceuè Claudio Nerone.*

Linio Deca 3. lib. 7. nu. 19.

- 43 SEMPRE par tardo il soccorfo agli assediati, che n'hanno bisogno.

[*Detto di T. Lelio parlando di quelli di Vitea, assediati da Scipione, che aspettauano soccorfo dai Carthaginesi.*

Linio Deca 3. lib. 9. nu. 16.

- 44 CONVIENE alla dignità, alla fede, & alla salute di vn Principe grande, soccorrere i suoi Confederati, contro vn'altro potente, che cerca di opprimerli.

[*Così faceuano gli Etoi ad Antiocho, facendogli istanza di soccorfo contro i Romani.*

Linio Deca 4. lib. 6. nu. 13.

- 45 PRENCIPE, che vuol rovinar due, liquali guerreggiano insieme, dee suministrar aiuto al più debole di loro; ma in modo che appena possi sostenerli, & non opprimere l'inimico ma ciò non è sempre giusto.

[*In cotai modo Alcibiade còsigliaua Tisapherne ad aiutare i Lacedemonij, contro gli Atheniesi.*

Plutarco nella Vita di Alcibiade nu. 5.

- 46 DEVE vn Capitano d'esercito hauer più riguardo nell'imprese, di proceder con sicurezza, che di far presto. & però sperando di douer vincere sicuramente il nemico coll'aspettar il soccorfo, non vuol metterli a rischio auanti che arriui.

[*Plutarco Biasima Crasso, che s'arrestò di far Giornata con Spartaco, per non lasciar parte della gloria a Pompeo, che douea venirli in aiuto.*

Plutarco nella Vita di Crasso nu. 10.

- 47 PER saluar vna squadra di soldati, che il nemico

mico combatte con molte forze, non bisogna mandarle in aiuto picciole bande di genti, vna dopò l'altra; perciocchè questo sarà vn consumar a poco a poco tutto l'esercito, senza frutto; ma si vuol mandarui in vna sol volta vna grossa schiera, & tale, che sia bastante a ributtar esso nemico.

[Peccarono in ciò Camidio, & altri Tribuni militari dell'esercito di M. Antonio, quando mandarono a soccorrere Flauio Gallo tolto in mezzo dai Partibi. Plutar. nella Vita di M. Antonio. nu. 5.]

[Detto di Tacito, riprendendo L. Apronio Viceprete della Germania inferiore, ilqual peccò in ciò, combattendo coi Frisoni.]

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 102.

48 MANDANDOSI soldati spediti, & mal armati ad infestare il nemico, si dee anco hauer poco lunge vna squadra stabile di altri soldati ben armati, per riceuerli, se fossero ributtati.

[Poppo Sabino hauendo mandato vna banda di faettatori ad infestar li Threui, preso certo loro Ca Stello, inuò per aiuto loro la vicino vna Cohorte.]

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 73.

49 Si dee procurar nella guerra di impedirli passo alle genti, che vogliono andar in soccorro al nostro nemico.

[Gli Iberi chiusero i passi ai Sarmati, che doueuan andar in scuitio dei Partibi contro di essi.]

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 24.

50 E ordinario, che mettendosi vn Principe ad aiutar vn'altro, contra vn più potente, se vede le cose di quello, ch'egli aiuta, andar declinando, si rimoua dall'impresa, per non ritirarsi la guerra adosso.

[Cosi Zorfine Rè de' Soracbi, hauendo tolto ad aiutare Mitridate già Rè del Bosforo contro i Romani, vedendo poi le cose di quello andar male, & le sue metterfi in pericolo, si ritirò.]

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 29.

51 SOCCORSO di soldati, che arriva mentre si combatte improvvisamente, & assalta alle spalle i nemici, è loro di gran terrore, & basta a rendergli, di vittoriosi vinti: credendosi che sieno in più numero di quello, che sono.

[Soccorso di Guafconi giunse in fauor di Pocola mentre era combattuto dai Cernani nel suo alloggiamento.]

Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 28.

52 Si vogliono accarezzare straordinariamente coloro, che vengono in nostro aiuto, in tempo che n'habbiamo molto bisogno.

[Cosi fece Gn. Pompeo in Spagna con T. Scapola, & Q. Aponio, & loro seguaci.]

Dione Istor. lib. 43. nu. 9.

53 PRENCIPE. che desidera di mouer vna nazione in suo aiuto, dee cercare condoni, & promesse di allearli i Capì di essa.

[Giustiniano Imperatore cosi fece, volendo mouere i Galli ad aiutarlo nella guerra contra i Gotbi, che

haucano occupata l'Italia.]

Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 14.

54 PRENCIPE, o Capitano, che sente il nemico venirgli contra con grande esercito, le aspetta soccorro, dee procurar di ritardar il viaggio ad esso nemico, & di trattenerlo, fin che riceua cotal soccorro.

[Belisario, venendogli contra l'ittige Re de' Gotbi.]

Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 61.

55 Si possono più facilmente impedir gli aiuti delle cose necessarie alle città rimote dal mare, che alle marittime.

[Detto di Belisario, scrivendo a Giustiniano intorno alla difesa di Roma.]

Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 83.

56 VOLENDOSI far entrar salue in vna città assediata, o vetrouaglie, o genti, o denari, o altra cosa, si dee sparger voce da quelli di dentro, che si vuol uscire a cōbattere, accioche occupati gli assediatori in coral pensiero, non escano dei loro alloggiamenti; & poi hauendosi auuto, che quello, che si vuol introdurre sta già vicino, si dee cavar i soldati, & mettergli in ordinanza per cōbattere, accioche il nemico raccolga esso anchora i suoi sotto gli ordini, & attaccare diuersi scaramucchie, per diuiderlo, & per staccarlo: & cosi dar cōmodità al soccorro di entrare, il che può riuscire assai da cità vasta, & con molto numero di cōbattenti.

[Cosi fece Belisario assediato in Roma dai Gotbi, per introdurre denari, che gli erano mandati da Costantinopoli.]

Procop. Guer. Gotb. lib. 2. nu. 2.

57 I soccorsi, che vengono da lontano agli assediati, sono ordinariamente aggranditi dalla fama.

[Detto di Procopio, parlando dei soccorsi, che Giustiniano inuò da Costantinopoli a Belisario a Roma, li quali insparirono i Gotbi.]

Procop. Guer. Gotb. lib. 2. nu. 9.

58 PRENCIPE, che vuol dare aiuto di gente ad vn'altro, contro vno, col quale ha lega, assolda, & intua di quelli, che non sono tuoi sudditi, facendo correr voce, che vanno, come da loro, ma ciò non è sempre giusto.

[Theodiberto Re de' Franchi inuò i Borgognoni in soccorro ai Gotbi, contra Belisario.]

Procop. Guer. Gotb. lib. 2. nu. 35.

59 SOGLIONO alcuna volta i Principi dar segretamente aiuto ai nemici di quelli, che possono impedire le lor imprese, anchorche sieno loro amici, per tenergli occupati, ma non è sempre giusto.

[Luigi l'undecimo Re di Francia soccorse i Liegesi contra Carlo di Borgogna, accioche egli non potesse aiutare il Duca di Bretagna.]

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 32.

60 HAVENDO noi auuto, che vna parte de' nostri

nostri soldati, combattendo coi nemici, stà in pericolo di perdersi, dobbiamo incontanente inuiar loro soccorso di gente ispedita, & far subito marchiar dietro il restante.

[Cosi fece Carlo di Borgogna nell'ispeditione contra i Liegesi.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 35.

- 61 **VOLENDO** vn Principe, che hà perduto lo Stato, impettar aiuto da vn'altro, per rientrar in esso Stato, dee cercar di persuadere a quel tale di hauer molti dentro che si moueranno per lui, accioche l'impresa gli paia più riuscibile.

[Odoardo Rè d'Inghilterra, dimandando aiuto a Carlo Duca di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 18.

- 62 **I** I creditori di vn Principe discacciato, sono pronti ad aiutarlo a rientrare nello Stato, per la speranza di douer esser sodisfatti.

[I creditori di Odoardo Rè d'Inghilterra, discacciato dal Conte di Peruc.

Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 20.

- 63 **PRENCIPE** a cui vien offerto aiuto di gente da vn'altro, di cui teme, per la potenza di esso, & per le pretenzioni, che ha nel suo Stato, dee rendergli gratie, ma non accettar l'offerta, per cioche si metterebbe in gran pericolo.

[Per ciò il Rè Luigi XI. non volse accettar l'offerta fattagli da Odoardo Rè d'Inghilterra di ripassar in Francia in aiuto suo edrà Carlo Duca di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 20.

- 64 **NON** dee vn fuoio Principe nè procurare, nè accettar soccorsi di gente di quelle Nationi, che se ben hanno all' hora tregua, o pace con lui, gli sono però naturalmēte nemiche, per cioche è facil cosa, che naschino discordie trà i fuoi, & quelli.

[Fù questa vna delle cause, perche Luigi XI. rifiutò il soccorso degli Inglesi contra Carlo di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 21.

- 65 **NON** è bene, che vn Principe di gran qualità vada in persona a chieder soccorso ad vn'altro, nè a mettersi in podestà di lui, potendo fare di meno.

[Dietro del' Argentone biasimando il Rè di Portogallo, il qual andò in Francia, per chieder soccorso al Rè Luigi XI.

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 27.

- 66 **NON** è da tener conto delle promesse d'aiuti di quei Präcipi, che o sono molto lontani, o sono di differente Religione dalla nostra.

[Cosi le promesse di Reazetto, Rè di Turchia, fatte ad Alphonso Rè di Napoli, rimasero vane.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 47.

- 67 **NON** è bene l'implicarsi in guerra con nemici di noi più potenti, fondandosi sopra gli aiuti di vn Principe straniero, il qual non si

tenga per certo, che possa dimorar lungo tempo presso di noi, o trattenerui le sue forze.

[Detto del Cardinal di S. Pietro in Vincola a Pisanini, liquali fondandosi sopra l'armi di Carlo VIII. Rè di Francia, voleuano ribellarsi dai Fiorentini.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 63.

- 68 **PRENCIPE**, che vuol soccorrere vn'altro, contra il nemico di quello, & non hà per bene, che esso nemico ne sia aiutato auanti, dee fingere di armarsi per difesa di se stesso.

[Ferdinando, & Isabella Rè di Spagna mandarono vn'Armata in Sicilia per aiuto di Ferdinando Rè di Napoli contro i Francesi, ma sotto colore di difendere la Sicilia.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 21.

- 69 **E** poco prudente quel Principe, il quale essen do per la sua potenza come arbitro in vna prouincia, per desiderio di sotrometterli alcuno, introduce in detta prouincia l'armi di vn'altro Principe potente, a cui possino ricor rere i mal sodisfatti di lui.

[Fù stimato poco prudente il Rè Luigi XII. a intro durre nel Regno di Napoli l'armi Spagnuole, per desiderio di debellare più facilmente il Rè Federigo Guicciard. Ist. lib. 5. nu. 5.

- 70 **L'ACCOSTAR** il soccorso ad vna Terra as sediata, & poi non ardir di introdurla, è causa, che quella più facilmente s'arrenda.

[Cosi la Cittadella d'Arezzo, s'arrese a Vitellozzo Velli, essendo le genti de' Fiorentini andate fino a Quarata, & poi tornate addietro.

Guicciard. Ist. lib. 5. nu. 14.

- 71 **NON** deue il Principe negar aiuto ad vn'altro di lui più potente, che glielie chiede: stando massime quel tale armato, & vicino.

[Detto del Guicciardini, parlando di Guidobaldo Duca d'Urbino, il qual non negò al Valentino l'aiuto, che gli richiese d'Ariglietie, & di gente.

Guicciard. Ist. lib. 5. nu. 15.

- 72 **VOLENDO** si soccorrere di nascosto vn Principe nella guerra, si mandano denari a quelle Nationi, che si vogliono assoldare in aiuto di esso, sotto qualche pretesto, o di debito, o d'altro.

[Cosi Papa Leone volendo aiutare Massimiliano Sforza di nascosto del Rè di Francia, diede denari al Moroue Ambasciatore di esso Sforza, da mandare agli Svizzeri, sotto nome, quando si fosse venuto a sa pre, di dargli ad essi Svizzeri, parte per le loro pensioni. & parte per ananzi di paghe.

Guicciard. Ist. lib. 11. nu. 20.

- 73 **SOVRAGGIUNGENDO** soccorso notabile di gente, poco auanti che si combatta, l'honore della vittoria si attribuisce a quelli, che sono sopraggiunti.

[Per ciò Moritino Svizzero confortaua i suoi in Navarra ad uscire a combattere contro l'esercito Francese, auanti che arrivasse Alfofso, il qual già era vicino,

vicino, con altri Svizzeri, per loro soccorso.

Guicciard. *Istor. lib. 11. nu. 21.*

- 74 SI vuol sempre nelle occorrenze di guerra, cercar aiuto da Principi grandi, anchorche non se n'abbia bisogno: perciocche seruirà alla riputatione.

[Per ciò Papa Leone desiderò l'aiuto del Re di Francia contro Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino.

Guicciard. *Istor. lib. 13. nu. 5.*

- 75 NON è da far fondamento certo nei soccorsi, che hanno a venir per mare, per esser sog-

getti ai venti, & alle tempeste.

[Detto di Memoransy, ragionando dei soccorsi, che aspettava Carlo V. in Prouenza dall'Armata, che governaua il Doria.

Guigl. *Bel. della Guer. di Prou. nu. 19.*

- 76 MANDANDOSI pochi soldati a far qualche fattione contra il nemico, accioche non sieno oppressi, si dee per altra via mandarne maggior numero, liquali possino prontamente soccorrerli.

[Così osservarono i Capitani di Carlo V. in Prouenza.

Guigl. *Bel. della Guer. di Prou. nu. 25.*

Discorso sopra il Capo Ottantesimonono.

I SOCCORSI ò si inuiano ad assediati, ò a non assediati. & questi secondi ò si mandano aùti di combattere, ò nell'atto del combattere, ò dopo de' quali parlando, cosa certa è, che più necessarj di tutti sono quelli, che si mandano a gli assediati: perciocche n'hanno maggior bisogno & che i più profiteuoli sono quelli, che giungono nell'atto del combattere, perciocche bastano a far vincere la battaglia & i più inutili, & più dannosi, quelli, che arriua no dopo il combattere, perciocche non giouando a coloro, a cui si mandano, nuocono a chi gli manda. Hora essendo i soccorsi, che s'inuiano agli assediati, necessarj, è conuenueol cosa, che s'usi per chi gli ha da inuiare, somma diligenza. & chi altrimenti fa, non si dee marauigliare, che riescano vani. presta ha da essere la deliberatione, & prestissima l'essecutione. però meritano biasimo i Peloponnesi, liquali tardando ad andar al soccorso di Mitilene, giunsero otto giorni dopo essersi resa agli Atheniesi, nè minore lo meritano i Romani, quando per vsar lentezza, lasciarono perdere il loro presidio assediato dai Volsci in Verrugine. onde Luitio. *Et in Volscis accepta* elades, amiso Verrugine. *præsidio: ubi tantum in tempore fuit momenti, ut cum præcætitibus opem militibus,* ca. 1. lib. 4. *qui ibi a Volscis obsidebantur succurrerent, si maturatum esset, potuisset, ad id venerit exercitus, &c.* & quando perdendo il tempo in consulte, non soccorsero i Sagontini loro socij. Ma all'incontro L. Quintio Cincinnato Detratore, & L. Tarquinio suo Generale della cavalleria, sono degni di molta lode, per hauer con prontezza, & celerità soccorso L. Minutio console assediato dagli Equi dentro il suo alloggiamento di questi dice Luitio, *Legiones ipse Dictator, Magister equitum suos equites ducit in utroque agmine, quas tempus ipsum postulat, adhortationes erant: adderent gradum: maturatio opus esse, ut nocte ad hostem peruenire possent. Consiuim, exercitumque Romanum obsideri: tertium diem iam elapsus esse: quid quaque nox, aut dies erat inuestum esse: puncto sæpe tentum maximum verum momenta verri. accelera signifer, sequere miles, inter se quoque, gratificantes ducibus, clamabant.* Ma di che profitto sieno gli aiuti, che giungono mentre si combatte, non si può dire chiara cosa è, che l'ono di tanto terrore ai nemici, & porgono tanto ardore a coloro, a cui giungono, che decidono la battaglia, per molto che ella stia in dubbio. il che particolarmente occorse al tempo de' nostri auoli, quando combatterono a San Donato Francesco Rè di Francia, & gli Svizzeri, essendogli sopraggiunto in fauor del Rè l'Aluiano con poca parte dell'esercito dei Venetiani. Per laqual cosa alcuni Capitani hanno nel combattere vlato tal artificio, di fare, che qualche squadra del loro medesimo esercito, habbi finto venir di fuori, quasi mandati da altri in aiuto, essendosi poco dianci dilungati alquanto dal resto del Campo. col qual artificio Pagonda Capitano dei Beonij vinse gli Atheniesi. & Brasida Capitano Lacedemonio, ordinò a Cleirida, vno de' Capitani minori dell'esercito, che quando vedesse lui coi nemici azzuffato, douesse vñir subito sopra di quelli; perciocche così gli harebbe grandemente spauentati. *Nam terror post prælium iam conferium obiectus (diceua egli) magis quam prælium periculum homines perturbare solet.* Ma quanto inutili, & quanto dannosi sieno i soccorsi, che giungono dopo il combattere, è noto, perciocche se giungono in fauor di quelli, che hanno vinto, questi non ne tengono obligo alcuno a chi gli ha mandati. anzi gliene vogliono male, stimando ò che sieno stati mandati tardi con arte, per aspettar l'essito della battaglia, ò che chi gli ha mandati habbi hauuto poca ansietà di soccorrerli, & se giungono in fauor di quelli, che sono stati rotti, & vinti, oltre che non sono loro di profitto: ò auiluppiano se stessi nella rotta, peruenendo subito dopo, vicino al luogo, oue si è combattuto, ò tirano l'odio, è l'ira del vincitore addosso a chi gli ha inuiati il soccorso, che mandò Lentulo a Marcelino alle genti

Thucid. lib. 3. num. 10. f. 276.

T. Liu. De. ca. 1. lib. 4. nu. 31. cap. 157. T. Liu. De. ca. 3. lib. 1. 6. 4. T. Liu. De. ca. 1. lib. 3. nu. 14. c. 91.

Guicciard. *Istor. lib. 13. c. 346.*

Thucid. lib. 4. nu. 1. 7. Thucid. lib. 5. nu. 1. fol. 484.

genti di Cesare, poste in fuga da Pompeiani, spaventato per veder fuggir quelli, che andaua a uococore, si uolse esso anchora in fuga. & l'esserli i Lanuinij mossi per aiutar i Latini, contro i Romani, quando già essi Latini erano rotti, non seruì ad altro, che a tirar l'odio de' Romani sopra di loro come ben auuerà loro Milonio Pretore. Luitio, *Latini quoque ab Lanuinio auxilium dum deliberando reuerti tēpus, uisus demum ferris captum. & cum iam parvis prima signa, & pars egrediens esset egressa: nuntio allato de clade Latinorum, cum conuersis suis retro in urbem rediretur, Prelorem totius nomine Milonium, dixisse ferunt: pro paulula uia magnam mercedem Romanis esse soluendam.*

Ma sarà bene di essaminare, se si possi mai sperare di far cosa buona da chi guerreggia con altri altrui. Et da vn canto pare di nò, per l'autorità di Demosthene nell'ottaua Filippica, doue essortando gli Atheniesi a far prouisione di denari, per mantener l'esercito, che haueuano in essere & nò mettersi in necessità di ricorrere agli aiuti altrui, ciò dice A che s'aggiunge la ragione, percioche degli aiuti d'altri, non si può altri promettere, nè quanto, al tempo del venire, nè quanto al durare, nè quanto alla grandezza di modo che non si può, in quelli fondandosi, intendere con ragione alcuna impresa. Dall'altro par che sì, percioche molti son stati, che con gli aiuti altrui, hanno vinte battaglie & fatte altre fattioni. & pochi sono quei Principi, che non si vagolino delle forze d'altri.

Per risoluone è da dire, che in tre modi ci potiamo ualere degli aiuti altrui, ò totalmente, ò principalmente, ò accessoriamente: ualersi totalmente dell'aiuto d'altri, è non haue altre forze, che auxiliarie. ualersi principalmente, è haue il più delle forze, che sieno d'altri. & ualersi accessoriamente, è fare il principale fondamento nelle forze proprie, & riceuer aiuti dagli amici, come per giunta. Adunque chi si uale totalmente di forze aliene, è certo, che nò può far cosa buona, se non a caso. & chi si uale di tali forze principalmente, può per imprese subitanee sperar di far qualche cosa di buono, ma non allungo andare. ma chi si uale d'aiuti solo accessoriamente, può prometterli di ben fare & nell'impresa, che si forniscono in breue tempo, & in quelle, che lo ricercano lungo.

Nè sarà male di cōsiderare, se sia sempre pernicioso il riceuer aiuti da Principi di noi più potenti, ò nò. Et da vna lato pare che sì, per l'autorità de gli Ambasciatori Filippo, quando dissuadeuano gli Etolia dal chiamar in aiuto i Romani contra esso Filippo. Et per l'esempio di molti, che sono stati oppressi da quelli, che essi hanno chiamati in soccorro, per esser di lor più poteti. Dall'altro par che nò, percioche parecchi gli hanno riceuuti senza lor danno; anzi con lor commodo.

Risoluendo cotal dubbio, dico, che ò il soccorro è di danari, ò di munitioni, & uettouaglie, ò di gente, se di denari, ò di munitioni, ò di uettouaglie, si può riceuere con sicurezza. se di gente, ò è in tanto numero, che basti a uolentarci, ò nò se il primo, è con grandissimo pericolo se il secondo, è senza pericolo.

Ma se sia da stimare cosa obbrobriosa, il riceuere soccorro da Principi di noi più deboli? Et da rispondere distinguendo, percioche ò si riceue come da confederati, ò come da proterri. Se come da confederati, ò questi sono senza comparatione di noi più deboli, ò non molto più deboli. Se il primo, è cosa vergognosa il riceuer da loro soccorro il cōfederarsi con essi. Se il secondo, nò è vergogna nell'uno nè l'altro. ma se si riceue soccorro da più deboli come da pronti nò è da riputar cosa obbrobriosa percioche è soccorro debito, essēdo essi quasi soggetti.

Hora ueggiamo se si debba mai riceuere aiuto da Principi barbari. Et da vna parte par che nò, percioche i barbari nò hāno per fine di far beneficio a quelli, che aiutano, ma solo di loggiogargli. Questo dicea non so chi, essortando gli Etolia a non riceuere gli aiuti dei Romani in Grecia, per guerreggiar con Filippo. & ben l'intefero i Veneriani, quando rifiutarono gli aiuti offerti loro dal Turco, nel tempo, che erano tranagliati in Italia da tanti Principi collegati. S'aggiunge, che non si può riceuere aiuti da tali Principi senza patire indignità. onde Callicratide mandato Ambasciatore dai Lacedemonij a Ciro per chiedergli aiuto contra gli Atheniesi essendo fatto aspettar dai portieri alcuni di, prima di poter haue uidenza, morì per *taesus, & ianitoribus succensens dixisse ferunt. miserimos esse Grecos, quod barbaris argenti gratia adularetur.* Dall'altra parte che sì, percioche riceuēdosi l'aiuto da chi che sia cautamente, può esser utile. Si aggiunge, che possono trouarsi de' Principi barbari, di buoni costumi, & leali.

Per risoluone è da dire, che per barbari potiamo intendere ò d'altra lingua dalla nostra, & d'altri costumi, ma però ciuili; ò di differente lingua, & insieme di costumi rozzi, ò fieri. Nel primo significato chiamauano i Giudei, & i Greci, barbare tutte l'altre nationi. Nel secondo uisiamo di appellare i Turchi, i Tartari, gli Indi, & degli altri. Adunque parlando dei barbari nel primo significato, non è sempre dannoso il riceuer soccorro da loro, anzi può essere molte volte utile. ma parlando de' barbari nel secondo significato, sarà sempre cosa pericolosa;

Cesare.
Gall. Cim.
lib. 3. n. 31.
f. 432.
T. Lin.
Dica 1. lib.
8. n. 3. c.
251. f. 2.
Se si possi
sperare di
far cosa
buona da
chi guer-
reggia cō
aiuti altrui.
Demostib.
Filip. 8. n. 7
Risolu-
ne.

Se sia sem-
pre perco-
toso il ri-
ceuer soc-
corro da
Principi
più poteti
T. Lin.
Dica 4. lib.
1. n. 7. c. 15
f. 2.
Risolu-
ne.
Se sia co-
la vergo-
gnosa il ri-
ceuer soc-
corro da
più debo-
li.
Risposta.
Se si deb-
ba mai ri-
ceuere soc-
corro da
barbari.
Pulib. lib.
11. n. 4. f.
706.
Senofon.
Quer. de
Greci lib. 1.
n. 3.
Risolu-
ne.

colosi, & non rinùcià mai profiteuole, se non per accidente.

Ma le metta mai, conto di aiutar quelli, che o per la debolezza loro, ò per altra causa, non possono aiutar noi? Da vn canto pare che nò, per l'autorità di Nicia, nel dissiuadere gli Atheniesi da imprendere la guerra contra quelli di Siragusa, per aiutar gli Egefsiani. A che s'aggiunge la ragione, percioche non è bene di consumare il suo inutilmente. Dall'altro canto pare che sì, percioche è giusto aiutar quelli, che a torto patiscono, etriando che non s'aspetti da loro ricompensa veruna. Aggiungesi, che non è alcuno così debole, ò così rimoto da noi, che non possi nascere caso, che egli quando che sia ci ricambi de' riceuuti soccorsi. tanto s'iole cose humane instabili & tanto a variatione soggette. & di ciò si sono veduti infiniti esempi, che non fà mestiero di raccontare.

Se metta
mai conto
di aiutare
quelli, che
non posso
no aiutare
noi.
Tucid. lib.
6. nu. 10. f.
585.

Risolutio-
ne.

Risoluendo il dubbio, dico, che l'aiutare i più deboli, accioche non sieno oppressi da più potenti, ò quelli, che sono assai rimoti dal nostro Stato, & trattano causa giusta, è sempre giusto. & se non si corre pericolo di tirarsi addosso l'ira, & l'armi di coloro, che vogliono opprimerli, è anco ispediente. percioche può auuenire che vn di ci rendano il cambio dell'aiuto prestato loro. & quando non auuenga, non s'hauerà fatto male alcuno; anzi s'hauerà acquistato reputazione appo gli altri. Ma la guerra, che haueuano da imprendere gli Atheniesi volendo loccorrere gli Egefsiani, ò giusta, ò ingiusta, che fosse, era pericolosa ad essi Atheniesi, percioche haueuano da guerreggiar coi Siracusani, & co i Lacedemonij, potenti al pari di loro, & perciò non metteua lor conto.

Ma esaminiamo se merita lor gloria, ò biasimo gli Suizzeri, quando combatterono coi Francesi à Nauara, senza aspettare il soccorso, che sapeuano esser vicino, d'altri soldati della loro Nazione. Da vna parte pare che si debba dire, che meritassero gloria, percioche mostrarono ardire inusitato, hauendo, senza necessità, & con esser certi di douer riceuere dentro di vn giorno tante forze di fuori, che farebbono stati quasi sicuri di vincere, assaltati i Francesi, superiori a loro di numero di fanti, & che haueuano di più grossa banda di caualleria, & buona quantità d'artiglierie, dellequali essi erano affatto priui, & selicemente superati. Dall'altro pare che meritassero biasimo, per esser stata l'impresa temeraria; nè altro lo stimulo, che vano desiderio di non partecipare la gloria incerta con altri, che pur erano dell'istessa Nazione, & loro confederati. la qual gloria incerta, non s'ha da stimar degno premio di tanto rischio. S'aggiunge l'autorità di Plutarco, il qual biasima Crasso di hauer accelerato il combattere con Spartaco, prima che giungesse ò Lucullo di Thracia, ò Pompeo di Spagna, in aiuto suo, accioche questi non tirassero à se la lode della vittoria. *Nec crassi in bello Spartaco celeritate laudo* (dice egli) *qui festinationis magis, quam securitatis rationem habens, manus conferere properauit, ne superadueniens Pompeius (di Lucullo hauea fatto mentione auanti) perfectam iam propemodum belli gloriam auferret.*

Plutarco
Crasso nu.
10. c. 131.
Guer. lib.
6. c. 11. nu.
21. ca. 316.
fol. 2.

Risolutio-
ne.

Per risoluzione è da dire, che nell'impresse si possono considerare due cose, la prudenza, & la brauura, per la prima, & Crasso, & Mortino, meritano biasimo. per la seconda, cioè per la brauura, meritano gloria gli Suizzeri, che combatterono con vn Principe più potente, & di maggior dignità di essi, che era il Rè di Francia. ma non Crasso, ilqual vinse vn esercito di serui, & vn nimico vilissimo. onde dice Plutarcho, che di tal vittoria non ardi di dimandare il triumpho, & si contentò dell'ouatione. *Crasso permissum, ut uans urbem intraret; nam ipsum triumphum ne ipse quidem sibi decerni postulabat. quod per indignum esse videbatur de superatis seruis triumphare.*

Plutarco
Crasso cap.
316.

TREGVE, ò SOSPENSIONI d'armi.

Capo Nouantesimo.

SI puo far tregua trà due Potentati, che comprenda tutti gli Stati di ambidue, eccettuandone alcuno, ilqual sia in còtrouerfia; cò lasciar per quello facultà di prouocarsi all'armi durante essa tregua; pur che nè l'vno, nè l'altro sia in tempo infestato da altre guerre, ò da peste.

[I Lacedemoni, & gli Argini s'accordarono di far

tregua per cinquanta anni, lasciandosi fatulà di guerreggiare insieme per lo territorio di Cinurio. *Thucid. istor. lib. 5. num. 14.*

2 COLORE, che s'inducono a far tregua, ò pace, non di buona voglia, ma astretti dalle calamità, & con poco honeste còditioni per loro, sono pronti a romperla, presentandosi loro opportuna occasione.

[Però Nicia diceua agli Atheniesi, che se passando esso con Armata in Sicilia, hauessero riceuuta qualche rotta, subito quelli della Afoea, li quali haueuano fatto tregua con loro, harebbono preso occasione di assalirli.]

Tucid. istor. lib. 6. num. 4.

1 CONOSCENDO noi il nemico dimandarci tregua, ò sospensione d'armi, per aspettar nuovi aiuti, non dobbiamo concedergliele.

[*Perciò Cesare non la volle concedere a i Germani, che erano passati in Francia.*

Cesare Guer. Franc. lib. 4. nu. 4.

4 NON meritano di esser ricevuti sotto alcuna conditione quei nemici, che in tempo di tregua, ci hanno assaliti. & offesi.

[*Cesare non volle fare alcun accordo coi Germani, li quali sotto la tregua hancuano tosto la sua cavalleria.*

Cesare Guer. Franc. lib. 4. nu. 5.

5 QUANDO si conosce, che il nemico dimanda tregua, sotto pretesto di trattar pace, ma in effetto con animo solo di sfuggire il pericolo, oue è ridotto, non è da concedergliele;

[*Cesare non la volle concedere a Libano, & Bibulo, Capitani Pompeiani, liquali pativano sete, & fame, & altre difficoltà.*

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 4.

6 NON si dee negar tregua al nemico, che la cerca per trattar con noi in pace, conoscendosi che egli ne tien volomà anchor che nella guerra siamo ad esso superiori: quando il pacificarci si serue per poter fornir più facilmente altra guerra, che noi facciamo, perche le cose humane sono incostanti, & può cambiarli lo stato di esse.

[*Perire di Sallustio, biasimando coloro, che consigliavano Mario a non conceder tregua al Rè Boccho.*

Sallust. Guer. Jugurth. nu. 100.

7 NON è lecito offendere il nemico sotto la tregua, però volendosi d'inneggiarlo, bisogna ò lasciargli finire, ò prèdere occasione di romperla.

[*Scipione volendo abbrasciare gli alloggiamenti di Siphace, & d'Asrabale, levò la tregua, che hauea con loro, presa occasione da essi.*

Livio Deca 3. lib. 10. nu. 31.

8 LE lunghe tregue, che si fanno nelle guerre civili, ò trà popoli d'vna stessa lingua, che insieme guerreggiano, allettano essi popoli alla pace; perche in tal tempo conuertano dolcemente gli vni con gli altri, & lasciano a poco a poco gli odij.

[*Si vide per la tregua d'un anno, che Nicia accordò trà gli Atheniesi, & i Lacedemonij.*

Plutar. nella Vita di Nicia nu. 7.

9 QUANDO si desidera vna pace, ò tregua, & si sta sù'l punto di concluderla, non bisogna turbarla per cosa di poco momento.

[*Perciò i Goti non vollero impedire le vettovalie, che si portauano sù il Teucre a Roma.*

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 11.

10 FACENDOSI tregua con l'inimico per cer-

to tempo, bisogna, durante essa tregua, apparecchiarsi ad assalirlo subito che sia fornita, ò da esso violata.

[*Così fece Belisario, hauendo fatto tregua per tre mesi coi Goti.*

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 12.

11 DURANTE la tregua trà due nemici, non si può da alcuna delle parti innouar cosa veruna.

[*Perciò il Rè Luigi XI. mandò a querelarsi coi Principi della Lega di certo ponte, che facciano fabbricare sù la Senna.*

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 71.

12 NELLE guerre ciuili, le tregue seruono spesso per sollecitare le genti a passar dalla parte nemica alla nostra; & massime standosi in campagna.

[*Così si faceva trà il Rè Luigi XI. & li Principi della Lega.*

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 73.

[*Perciò dice l'Argentone, che sono periculose, parlando delle tregue di altri Principi coll'istesso Rè.*

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 11.

13 LI Principi sagaci si pacificano, ò fanno tregua coi loro nemici, emuli della loro grandezza, vedendo che quelli disegnano di far guerra con altri Principi, da cui possono esser rouinati.

[*Il Rè Luigi XI. prorogò la tregua con Carlo Duca di Borgogna, & gli diede ciando alcun aiuto, accio, che passasse a guerreggiare in Alemagna.*

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 16.

14 PRENCIPE, ilqual fa tregua con l'inimico, per trattar seco la pace, che desidera di concludere, deue accarezzar le genti di esso nemico, lequali vengono nel suo Campo, ò nelle sue Terre, durante cotai tregua.

[*Il Rè Luigi XI. accarezzò gli Inglesi in Amiens, desiderando di far la pace con Odoardo loro Rè.*

Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 5.

15 PRENCIPE, che ha fatto tregua con vn'altro, & desidera di concluder seco pace, non dee mostrar più di diffidenza di lui ma vuol però star ben guardato.

[*Il Rè Luigi XI. con Odoardo Rè d'Inghilterra.*

Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 7.

16 NON è da far tregua, ò sospensione d'armi con quel nemico, ilqual si conosce, che la desidera per hauer commodità di attendere a qualche impresa; & che fornita quella, serà più potente ad offenderci, più tosto si vuol far pace ò continuar la guerra.

[*Perciò Nicolò Borghese effortaua i Sanesi a non far tregua coi Fiorentini, liquali desiderauano di occupar Pisa: ma ò pace, ò guerra.*

Guicciard. Ist. lib. 4. nu. 10.

Discorso sopra il Capo Novantesimo.

LE tregue sono suspensioni d'armi a tempo; & perciò differenti dalle paci, che sono perpetue; Ma come che sieno a tempo, tuttauia non è determinato quanto habbino da esser lunghe. & se ben le più sono di mezzana lunghezza, come dire di vno, ò di pochi mesi, non per tanto possono esser lungissime, & breuissime. Lungissima fu la tregua, che Romolo concesse a Veienti, cioè di cento anni. *Liuius, Ea quoque clade band minus, quam aduersa pugna subacti Veientes, pacem petitum oratores Romani mittunt, agri parte multis, in centum annos inducie data.* Et di cinquanta fu quella, che fecero i Lacedemonij, & gli Atheniesi, laqual Thucidide chiama pace, per la lunghezza; & fu detta la pace Nicea, da Nicia, che la persuase. *Thucidide, Hanc verò pacem per annos quinquaginta stabilem, & inuolantem seruandam esse statuerunt Athenieses, & Lacedemonij, atque utrorūque socij.* Di altrettanti anni fu quella, che si fece tra i Lacedemonij, & gli Argiui; dellaqual parla l'istesso Thucidide, & l'appella similmente con nome di pace. Breuissima fu quella, che concessero i Romani ai Sanniti, cioè per tanti giorni quanti bastassero ad essi Sanniti a mandare vn' Ambascieria al Senato di Roma. dellaqual *Liuius, Exemplo inde exercitus Romanus reductus, annuo stipendio, & trium mensium frumento accepto: quod pepigerat Consul, ut tempus inducijs daret quoad Legati redissent.*

Ma di queste tregue, alcune erano richieste, & compre dall'vna delle parti; altre fatte del pari della prima parte furono quelle di Romolo coi Veienti, & del Senato, & Popolo Romano coi Sanniti: come appare dai luoghi addotti della seconda furono quelle de gli Atheniesi, & Lacedemonij; & dei Lacedemonij, & Argiui. La cagione della differenza, era la dispartita, ò vngualità delle forze.

Ma se essendo cauta della tregua comprata, la disugualità delle forze, possi esser mai cotale tregua honoreuole per chi la compera? Da vn canto pare di nò, percioche argomenta ò debolezza, ò pusillanimità; nè l'vna, nè l'altra delle quali merita honore. Dall'altro pare che sì, per il fatto di Pericle, huomo sauiissimo nei maneggi della Republica; di cui scriuono, che faceua mandar da gli Atheniesi a Spartani diece talenti l'anno, per ricomperare i danni, che essi Spartani haueuero potuti far loro con la guerra, ilche era come comperare la tregua. & Lodouico Vndecimo Rè di Francia, tenuto per Principe di grande auuedimento, a accordò con Odoardo Re d'Inghilterra vna tregua per noue anni, con pagargli ciaschun'anno cinquanta mila ducati d'oro.

Risoluendo cotale dubbio, dico, che il comperar la tregua, non si può dir mai esser cosa honoreuole. ma se farà vtile, si potrà dir lodeuole; & tali furono quella de gli Atheniesi coi Lacedemonij, & quella di Luigi con Odoardo. ma l'vna però si potea dir tregua tacita, ò redentione di danno, senza patto; & l'altra tregua espressa. Pericle ouiuiaua, con diece talenti (liquali non si pagauano nè anco al Comune di Sparta, ma ad alcuni de' principali della Republica) la guerra, fin che gli Atheniesi si mettessero in ordine per guerreggiare. *Plutarchus, Quidam prouiderunt, in quibus est Theophrastus philosophus, a Pericle decem talenta quotannis Spartam mitti solita esse, quibus cum Principes ciuitatis sobornaret, sopitum bellum tenebatur pacem quidem mereretur, sed tempus, in quo per quietem compositis paratisque rebus, vtilius a bellum incumberet.* Et il Re Luigi con quella somma di denari annui, che gl'Inglese, per honorarsi, chiamauano tributo, & i Francesi, per dispregharli, appellauano pensione, redimeua il suo danno, leuando di Francia gl'Inglese, antichi nemici, e pretenfori del Regno: li quali con Carlo di Borgogna, poteuano non solo danneggiarlo, ma anco metterlo in gran pericolo.

Ma percioche hò detto alcune tregue esser tacite, altre esprese, è da dichiarare ciò più largamente. Adunque tregue tacite sono quelle suspensioni d'armi, che si fanno, ò auanti di cominciare la guerra, ò dopo hauerla cominciata, ò del pari, ò coperandola l'vna delle parti, senza conuenire, ò patteggiare, nè tempo, nè altra conditione. & tregue esprese sono quelle suspensioni d'armi, che si fanno conuenendo, & patteggiando & tempo, & altre conditioni; nellequali (se si fanno per breue tempo, & con l'armi in mano) si costuma di dare ostaggi, per l'osservanza delle cose conuenute, & patuite. Ma così quelle, che si appellano tacite, come quelle, che si chiamano esprese, se auuii che si facciano per picciol tempo, & standosi con l'armi in mano, sono più tosto da dire suspensioni d'armi, che vere tregue.

Hora tutte le tregue, nelle guerre civili, sono pericolose ad ambe le parti; percioche nel trattare insieme, si ollecitano i partigiani, gli vni gli altri ad abbandonare i lor Capi. il che è facile,

T. Liv. Dec. 1. lib. 1.

c. 10. f. 2.

Thucid. lib.

3. f. 49.

Thucid. lib.

3. lib. 14. f.

517.

T. Liv. Dec.

c. 1. lib. 8.

c. 34. f. 2.

Tregue co-

pre, & fat-

te del pari.

Se si possi

comperar

la tregua

dal nemico

con honore.

Plutar. in

Pericle nu.

8. c. 73.

Argent. Vin.

sa di Luigi.

lib. 6. in prin.

Risoluto-

uo.

Tregue ta-

cite, & es-

presse.

facile, essendo tutti d'vna lingua; & non toccando a' soldati di decidere chi habbia migliore ragione. così faceuano le genti del Rè Luigi XI. & quelle de Principi collegati. Ma spetialmente sono di pericolo alla parte, che è più debole di forze, per esser cosa naturale, che gli huomini adheriscano volentieri ai più forti. il che afferma l'Argentone in proposito delle tregue che si faceano in Francia nella detta guerra trà il Rè Luigi, & li Principi della Lega.

Ma esaminiamo se sia mai lecito di violar le tregue. Da vn lato par che sì, percioche può esser che si scuopra qualche trattato dell'inimico con quelli della parte nostra, il quale, non si rompendo la tregua, si potrà effettuare. Saggiamente, che può essere ordine di Dio per l'iniquità del nemico, che non se gli mantengano i patti, & la tregua. così i Lacedemonij violarono la tregua, che haueuano con gli Argui, hauendo Agesipoli hauuto risposta di Giove Olimpico, & da Appolline Delfico, che potea giustamente farlo, per nò esser stata detta tregua solennizzata coi debiti riti. Dall'altro pare che nò, percioche il violare i patti, è sempre inhonesto; & però è da stimar anco illecito.

Per risoluzione è da dire, che parlando delle tregue tacite, non si può cadere in questo dubbio, percioche non vi essendo corsi patti, non si può nè anco tassare di rompitor, o violatore di tregua chi è il primo ad usar le armi. ma parlando delle tregue espresse, senza dubbio è sempre illecito il violarle. & violatore si dee dir quello, che manca ai patti, anchorche nò mancasse se non con la sola deliberatione, senza recarla ad effetto però chi machina in tempo di tregua contra il nemico, viola, & rompe la tregua. & quello contra di cui è machinato, giustamente si risente. solo per ordine di Dio non ne dando causa il nemico, si può lecitamente romper le tregue. Laonde haurebbe hauuto ragione Agesipoli di romperla a gli Argui, se Giove, o Appolline fosse stato Dio, & i Sacerdoti, dai quali si riceueuano le risposte veridiche. ma lascian do che quelli fossero Idoli, bugiardi in cotal occasione, come in molte altre, si mostrarono i detti Sacerdoti, percioche appena entrato Agesipoli con l'esercito nel territorio di Argo, fu sentito il terremoto, & non molto dopo cadde vna saetta dal Cielo. che uicissè molti soldati: pe li quali segni si dinotaua non esser approuata dai loro Dei, o Idoli, quella mossa d'armi contra la tregua.

Nè sarà male di considerare, se sia così infame il romper la tregua, come il romper la pace. Et da vna parte pare che sì, percioche la tregua è vna pace a tempo; laonde siamo tenuti di osservar l'vna per lo tempo, che è stabilita come l'altra in perpetuo. & però il far il contrario deue essere egualmente infame. Dall'altra par che nò, percioche più solennità si vfanò nelle paci, che hanno a durare perpetuamente, che nelle tregue, che si fanno per certo tempo, & alle volte per poche hore. Oltra che nelle paci non si lasciano punti indecisi, nè materie da poterli litigar più in torno con l'armistice non restano cause di odij, & di rotture, come nelle tregue per la qual cosa pare che sia anco da stimare maggior infamia il romper l'vne, che l'altre.

Per risoluzione, dico che la difficoltà non è delle tregue tacite, ma delle espresse delle quali parlando è certo, che atteso le obligationi fatte, è opera di buon Principe così osservarle, come le paci. & per consequenza è così infame il violar l'vne, come l'altre. ma considerando le occasioni di umori, che restano nelle tregue, sono più scuabili le rotture di esse, che quelle delle paci.

Ma esaminiamo se durante la tregua, sia lecito di innouar cosa alcuna. Da vn canto pare che sì, percioche è lecito nella pace a ciascuna delle parti far quello, che le aggrada, purchè non sia in offesa del l'altra parte; come dire, fortificare luoghi, fondere artiglierie, & altre cose tali; & etiandio nudrar soldati straordinarij. & se ciò è lecito nella pace, dourà esser lecito anco nella tregua. Dall'altro pare che nò per la querela che fece Luigi vndecimo Rè di Francia, per mezzo d'vn Araldo coi Principi della Lega coi quali haueua fatto tregua per due di, che durante essa tregua, hauessero fabricato vn ponte sopra la Senna.

Risoluendo il dubbio, dico, che non si può innouar cosa alcuna durante la tregua; intendendo di quelle cose, che seruono dirittamente ad offesa dell'inimico: ma non di quelle, che seruono per difesa; eccetto se fossero fatte illecite per patto. laonde se li Principi della Lega non haueano accordato col Rè che durante la tregua, non si potesse fabricar ponti per passar la fiumata, fornua che fosse essa tregua, essendo ciò cosa che per se riguardaua alla difesa, era loro lecito di fabricargli. Nè haueua ragione il Rè Luigi di querelarsi di questo, come di violamento di tregua. però dice l'Argentone, che l'Araldo fù più tosto inuiato per ispirar quello, che si faceua dai Principi, che per altro.

Hò detto che le cose che seruono per difesa, si possono alterar nelle tregue, quando non sieno diuietate per patto, percioche spesso si consuma di vietarle; spetialmente in quelle tregue, che si fanno trà gli assediatori, & gli assediati: quando questi ridotti quasi all'estremo,

è iregne
le guer
re civil
sono peri
colose.

Argent. Vi
to di Lui
gib. 1. nu.
71. f. 50.
Argen. nell
istesso luogo
Se mai sia
lecito viol
lar le treg
ue.

Senof.
Guerr. da
Grec. lib. 4.
f. 430.
Risoluto.

Senof. nel
luogo citato
Se sia da
riparar co
si infame
il romper
la tregua,
come la
pace.

Risolutio
ne.

Se durado
la tregua,
sia lecito
innouare
la alcuna.

Argent
Vita di
Luigi lib. 1.
nu. 71. f. 49
Risolutio
ne.

si accordano di arrendersi, se dentro di tanti giorni non faranno soccorsi; per lo qual tempo si sospendono l'armi, & l'offese, & si patteggià che gli assediati non possino ristaurar le mura abbattute, nè far nuouo ripari.

Ma se durante la tregua, sia lecito ad vna delle parti confederarsi con altri Principi? Da vn lato pare che sì, percióche le confederazioni, che si fanno con vn Principe, non seruono direttamente ad offesa dell'inimico, ma a difesa di se stessi. Dall'altro pare che nò, percióche considerandosi vna delle parti coi nemici dell'altra, viene ad accrescer la forza di qñli per offenderla.

Per risoluzione è da dire, che le confederazioni sono di due sorti, ò per semplice difesa, ò per difesa, & offesa. delle prime parlando non hà dubbio, che durante la tregua è lecito a ciascuna delle parti di confederarsi con chi le piace, etiandio, che sia nemico dell'altra. ma parlando del le seconde, non è lecito.

Hora veggiamo se si possi far tregua trà due Principi nemici, per vna sorte di guerra, & non per altra: & se per vno Stato, con facultà di guerreggiare per vn'altro. Quanto al primo pare di nò, percióche il far tregua per terra, & guerreggiar nell'istesso tempo per mare, non può essere con sicurezza di essa tregua: essendo facil cosa che vna delle parti irritata dall'altra in mare, conoscendosi più poderosa in terra, si moua a risentirsi. & così all'incontro. L'istesso si dee dire delle tregue, che si fanno per non venir a battaglia campale, ò per non oppugnare le Terre; ma non per scaramucciare, ò combattere in altra maniera: conciosia cosa che spesso dalle scaramucce, & picciole zuffe, nascono le battaglie. Per lo contrario pare che sì, percióche molti Principi l'hanno vñato, & molti tuttauia l'vñano.

Ma risoluendo il dubbio è da dire, che parlando di tregue per non venire a battaglia, & per non oppugnare le Piazze, lasciandosi libeta la facultà di scaramucciare, si possono far tra Principi naturalmente nemici, & seruono a tener essercitata la soldatesca, ma vi dee esser legge, che non possino vñir più che tanti per parte in campagna. Il medesimo si dee dire delle tregue per terra, & non per mare; ò per mare, & non per terra: se si limita il numero delle genti, ò de' Vascelli, altrimenti sono vane. solo combattendosi in mare, si può passar con tacita tregua in terra: come fecero gli esserciti di M. Antonio, & d'Augusto, mentre essi còbatteuano in mare ad Attio. & combatteuosi in terra, si può tenere sospese l'armi in mare senza hauer altre tregua.

Quanto al secondo, cioè se si possi far tregua per vno Stato, & riservarsi facultà di guerreggiar per vn'altro. Da vn canto pare che si debba dire di nò, percióche combattendosi in vno Stato, se si cede, non si riterrà il vincitore di vñare della vittoria in qualunque luogo conterà il vinto. & però romperà la tregua. Dall'altro pare di sì, percióche vna coral tregua fecero i Lacedemonij, & gli Argiui per cinquanta anni, riservandosi facultà di guerreggiare nell'istesso tempo per lo territorio di Cynurio, senza però poter seguitare il nemico quando si ponesse in fuga, dentro i confini d'Argo, ò di Sparta.

Per risoluzione è da dire, che se coloro, che fanno tregua, hanno qualche Stato disgiunto, & rimoto da gli altri Stati del vno, & dell'altro, per liquali fanno la tregua, possono riservarsi facultà di guerreggiare per quello, cioè di procurar l'vno, & l'altro con l'armi di impadronirsene; percióche coral guerra si può fare senza perturbargli altri sudditi & senza correr pericolo di romper la tregua, & di contendere della somma delle cose. Ma se lo Stato, per loquale si vuol riservar facultà di far guerra, è vnito, ò vicino, è cosa ridicolosa, percióche guerreggiandosi in quello, si sporrà il tutto a rischio. Laonde a ragione i Lacedemonij riputarono stolta la proposta de' gli Argiui di far trà di loro vna tal tregua per lo territorio di Cynurio, che era in mezzo trà Argo, & Sparta, conoscendo essere impossibile, che il vincitore non entrasse nel vñto, & rompesse la tregua. & se la concluderò, fù, percióche stimarono esser loro in quel tempo di grande importanza hauer gli Argiui amici.

PACI, O' ACCORDI.

Capo Novantesimoprimo.

NON può essere se non di molto dishonore ad vn Principe, il qual sia stato il primo a mouer l'armi contro vn'altro, esser il primo a deporre; & massime hauendo riceuto danno nella guerra dall'inimico; quando gran pietà non lo moua a farlo.

[Detto di Archidamo Rè, in essortando i Lacedemonij a non voler mouer la guerra còtro gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 1. nu. 48.]

2 E più facile che il nemico, ò coperto, ò scoperto che sia, s'accòmodi con esso noi, auanti che habbiano cominciato a guastarli il paese, che dopò; percióche tutti amano di conservar intiere le cose loro: ma poiche le veggono rouinate da altri, per disperatione fanno alla peggio.

[Detto

[Detto di Archidamo mostrando a i Lacedemonij, come bauessero da gouernarsi con gli Atheniesi, contra i quali erano istigati a far guerra da loro Confe-derati.]

Thucid. Istor. lib. 1. nu. 31.

- 3 L'imprendere prontamente la guerra contra chi disegna di opprimerci, è causa, che conseguiamo pace più sicura, ò per via d'accordo, ò vincendo il nemico. al contrario il mostrarci desiderosi di viuere in otio, & di abborrir la guerra, è cagione, che noi viuiamo sempre in pericolo di tirarcela addosso, & che mai non godiamo pace tranquilla.

[Detto de gli Ambasciatori di Corinto, essortando i Lacedemonij a mouer l'armi contra gli Atheniesi.]
Thucid. Istor. lib. 1. nu. 83.

- 4 DESIDERANDOSI di far vna pace durabile col nemico, non bisogna aspettar che egli sia tanto caduto, che sia forzato a chiederla, ò ad accettarla con qual si sia condizione, che se gli vogli dare; percióche essendo esso in tale stato, la farà con animo di non l'hauer a mantenere, ma se gli deue concedere dopò esser restati a lui superiori mentre anchor gli restano delle forze; & con patti honesti, & moderati; accioche da cotai cortesia vinto, ci rimanga obligato, & si vergogni di romperla.

[Detto de gli Ambasciatori dei Lacedemonij, in essortando gli Atheniesi a pacificarsi con essi.]

Thucid. Istor. lib. 4. nu. 9.

- 5 CONCEDENDOSI vn Principe ad vn'altro, manco potete di lui, la pace, dà segno di moderatione d'animo, & obbliga l'altro per gratitudine a mantenerglele.

[Detto de gli Ambasciatori de' Lacedemonij.]

Thucid. Istor. lib. 4. nu. 10.

- 6 NELLE guerre de' popoli d'vn istesso paese, hanno credito a trattar pace coloro, che sono de' primi di alcuna delle principali città di quel tal paese, & meno afflitta dalla guerra dell'altre.

[Detto di Hermocrate Siracusano, in confortando i Siciliani alla pace tra loro.]

Thucid. Istor. lib. 4. nu. 19.

- 7 VOLENDOSI trattar pace coll'inimico, nõ si dee restare di far apparecchi di guerra: percióche così si tratterà con più riputatione.

[I Lacedemonij volendo pacificarsi con gli Atheniesi.]

Thucid. Istor. lib. 5. nu. 10.

- 8 E' vile, & honoreuole a coloro, che sono sù'l vantaggio, & in stato prospero, far la pace, & star quieti. ma a quelli, che sono sù'l disauantaggio, & al disotto, è vergogna lo star quieti, & vile il trattar l'armi per ritirarsi.

[Detto di Nicia, confortando gli Atheniesi alla pace coi Lacedemonij.]

Thucid. Istor. lib. 5. nu. 17.

- 9 STANDO vn'esercito nemico, ò sospetto presso ad vna Terra, deouono i terrazzani, introducendosi ragionamento d'accordo, star vigili; percióche i soldati di fuori mireranno come in tal occasione poter sene impatronire.

[Cosi gli Atheniesi presero Catania in Sicilia.]

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 33. duppl.

- 10 COLORO, liquali essendo inferiori di forze, si mostrano pronti, & apparecchiati a far guerra, impetrano pace dal nemico con più honeste conditioni, che coloro, che mostrano di abborrirla: essendo solito, che si insultino contro quelli, che vilmente cedono.

[Detto di Archidamo, parlando ai Lacedemonij in torno alla pace coi Thebani.]

Isoer. nell'Archidamo nu. 2.

- 11 NON è da rappacificarsi con l'inimico, potendosi ragioneuolmente creder la pace non douer esser durabile, anzi esser per dar materia di lunga guerra.

[Parere di Archidamo, in dissuadendo i Lacedemonij dal far pace coi Thebani, cedendoloro Atessa.]
Isoer. nell'Archidamo nu. 6.

- 12 NON si deue spazzar la pace, che dal nemico ci vien richiesta, anchorche habbiamo ottenuto qualche vittoria contro di lui, massime conoscendo noi, che tuttauia restano delle difficoltà per vincerlo affatto.

[Persio Lutatius Consolo non rifiutò, dopò auer vinto Hannone in mare, la pace chiesagli da Amilcare in nome dei Cartaginesij.]

Polib. Istor. lib. 1. nu. 26.

- 13 COLORO, che trattano paci, ò confederationi coi nemici deouono procurar diligentemente di conoscer l'animo di essi, cioè, se inclinano a far ciò per accomodarsi al tempo, & aspettar occasione più opportuna di rinouar la guerra, ò pur veramente per voler esser leali amici; & secondo la diuersità dell'animo loro, procedere differentemente.

[Auviso di Polibio, parlando delle cagioni della seconda guerra dei Castbaginesij coi Romani.]

Polib. Istor. lib. 3. nu. 4.

- 14 E' tempo opportuno di trattar pace tra due nemici, che hanno l'armi in mano, mentre si conosce poca differenza di forze frà loro: & l'vno, & l'altro di essi confida, & spera di conseguirla vittoria: non poiche la potenza di vno di loro hà cominciato a declinare; percióche all' hora quello, che è superiore, ò non la vorrà fare, ò dimanderà conditioni inhoneste.

[Cosi mandò a dire Cesare a Pompeo per L. Vibulio Ruso.]

Cesare Gues. Civile lib. 3. nu. 3.

- 15 NON è mai da lasciare di far accordo col nemico, anchorche siamo sù'l vantaggio, douendoci noi rappresentare l'incostanza,

- la miseria delle cose humane.
- Perciò Giugurtha offerse condizioni d'accordo ad Anulo l'interprete, che teneva inebriato con l'esercizio Romano.
- Sallust. Guer. Giugurth. nu. 23.*
- 16 IL procurar con troppa sollecitudine la pace dall'inimico, è vn'incitarlo più alla guerra; perciocché egli si persuade che tu la procuri per paura, che hai di lui, non per il commune commodo.
- [Detto di Philippo, parlando in Senato contra Lepido.
- Sallust. nell'Orat. di Philippo contra Lepido. nu. 1.*
- 17 I buoni, & suoi Principi fanno la guerra, hauendo per fine la pace; & tolerano i disagi, per goder la quiete.
- [Detto di chi che sia a Cesare, in esortandolo ad ordinar la Repubblica.
- Sallust. nell'Orat. 1. a Cesare dell'ordin. la Repub. nu. 10.*
- 18 LA pace si dee fare con honeste conditioni, & non con inique, ò dignominiose, se si vuole che si mantenga, perciocché chi si trouerà mal trattato, farà pronto a romperla, subito che habbi occasione opportuna.
- [Detto di certo Ambasciatore de' Priuernati nel Senato di Roma.
- Liuius Deca 1. lib. 8. nu. 6.*
- [Perciò i Cartaginesi suppero la pace fatta coi Romani dopo la prima guerra.
- Liuius Deca 3. lib. 1. nu. 2.*
- [Percoza Rè de' Persi essendo stato stretto dal Rè de' gli Eubalitii di adorarlo, & prometergli di nouo more mai più l'attar contro di lui, poco tempo dopo si risolse di vendicare total ignominia.
- Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 4.*
- 19 QUELLE paci sono fedeli, & durabili, che si fanno di buona voglia, & con soddisfazione d'ambe le parti, ma non quelle doue vna di esse parti è stretta da necessità ad accettar conditioni dure, & delle quali non stà contenta.
- [Parere della miglior parte del Senato di Roma, trattandosi della pace coi Priuernati.
- Liuius Deca 1. lib. 8. nu. 7.*
- 20 ACCADENDO che l'esercito dell'inimico si riduca, ò per nostro artificio, ò casualmente in luogo, oue a noi stia & di lasciarlo intiero, & di tagliarlo in pezzi: se esso nemico è di noi più potente, ò di vna potenza con noi, & ha altre forze per poter rinouar la guerra, è meglio lasciar andar quel tale esercito saluo per obligarsi detto nemico; che cosí indurrà a far con noi vna ferma pace.
- [Parere di Herennio Sannita, in consigliando Pontio suo figliuolo, all'ora Capitano de' Sanniti, il qual hauea ridotto l'esercito Romano nelle Forche Caudine.
- Liuius Deca 1. lib. 9. nu. 2.*
- 21 IL saluar la vita ad alcuno, & nell'istesso tempo vituperarlo, facendogli conditioni poco per lui honoreuoli, non ce lo rende amico, te non è; nè fa che non ci sia nemico, se è.
- [Detto di Herennio in consigliando il figliuolo.
- Liuius Deca 1. lib. 9. nu. 3.*
- 22 GLI accordi, che si fanno coi nemici, si deuono inuiolabilmente osservare, se chi gli fa, tiene autorità di fargli.
- [Detto di Sp. T. ostumio, vno de' Consoli, che erano stati chiusi nelle Forche Caudine, parlando in Senato dell'accordo fatto da essi Consoli coi Sanniti.
- Liuius Deca 1. lib. 9. nu. 5.*
- 23 E' cosa ordinaria, che il trattato, & la speranza della pace, rendano negligente quello, che la desidera a far gli apparecchi per la guerra, & trascurato in guardarsi dall'inimico.
- [Detto di Liuius, parlando delle genti d'Asdrubale, & di Siface, quando questi trattauano di pace con Scipione.
- Liuius Deca 3. lib. 10. nu. 2.*
- 24 E' graue offerta il violar vn negotiato di pace, & romper la fede della tregua, spetialmente se il violatore, è stato quello, che ha richiesta l'vna, & l'altra.
- [P. Scipione si cedè a graue ingiuria, che i Cartaginesi, durando la tregua, & hauendo essi inuiati a Roma Ambasciatori per la pace, facessero cattura l'Armata de' Romani, che era stata dispersa dalla tempesta del mare.
- Liuius Deca 3. lib. 10. nu. 9.*
- 25 E' sempre da antiporre vna pace certa, & honoreuole, ad vna sperata vittoria: perciocché questa è in mano di Dio, al qual stà di darla a chi gli piace.
- [Detto di Annibale, persuadendo Scipione alla pace.
- Liuius Deca 3. lib. 10. nu. 13.*
- 26 IL proporre le conditioni della pace, s'aspetta a colui, a chi è dimandata, & non a chi la dimanda.
- [Detto di Annibale, parlando con Scipione.
- Liuius Deca 3. lib. 10. nu. 16.*
- 27 MOLTO importa perche vn'vniuersità mantenga la pace, l'esser per la parte di quella, trattata da huomini saui & d'autorità: perciocché questi, parte per honor loro, & parte per concuderla con vna di essa vniuersità, faranno causi di farla mantenere.
- [Detto di Annibale.
- Liuius Deca 3. lib. 10. nu. 17.*
- 28 VOLENDOSI rappacificar due nemici, quello, che è stato Autore della guerra, & l'ha mossa a torto, dee di ragione pagar, tutte le spese.
- [Perciò i Romani voleuano, che il Rè Antiocho pagasse interamente le spese della guerra fatta tra lui, & loro.

Linio Deca 4. lib. 7. nu. 11.

- 29 PRENCIPE, che chiede pace al nemico, da cui è stato vinto, deue parlar humilmente, & non con alterezza: se non vuole irritar più il vincitore.

[Gli Ambasciatori degli Etoli venuti a Roma a dimandar pace, parlando aliteramente, irritaron più i Romani contro di loro.]

Linio Deca 4. lib. 6. nu. 16.

- 30 NON si può rappacificare vn Principe col nemico, con più riputatione, che dopò vna notabil vittoria ottenuta contro di lui.

[Detto di alcuni nel consiglio di Perso Re de' Macedoni, essortauolo alla pace coi Romani.]

Linio Deca 5. lib. 2. nu. 16.

- 31 PRENCIPE, il qual fa pace con l'inimico, cò honeste conditioni, dopò hauergli data vna rotta, può credere che dal canto di esso nemico tal pace debba esser durabile; percioche le perdite intuzzano l'orgoglio, & ammoliscono gli animi degli huomini, di modo, che più facilmente condiscono a rappacificarsi, & più difficilmente si risoluono a romper la pace.

[Detto de' gli stessi Configlieri di Perso.]

Linio Deca 5. lib. 2. nu. 17.

- 32 DEVE sempre il Principe seruar gli accordi, & la fede data, & che altamente fa, nò si vuol marauigliare se male gli ne viene.

[Detto di Siphace vinto in poter di Scipione; & lo mostra coll' esempio di se medesimo.]

Plutar. nella Vita di Scipione nu. 22.

- 33 SI può indurre due Principi li quali guerreggiano di concerto contro vn più potente di loro a chieder pace, col persuader separatamente a ciascuno d'essi, che l'altro tratta accordo per se solo.

[Così Teribazo Persiano indusse il Re de' Cadusij a chieder la pace ad Artaserse.]

Plutar. nella Vita d' Artaserse nu. 4.

- 34 INTRODUCENDOSI dal nemico nella guerra, trattamento di pace, si dee mostrare di sapere le difficoltà, nelle quali si troua, & cercar di persuadergli che noi siamo in miglior stato di lui per auantaggiarsi nelle conditioni.

[Così fece Corbulone con gli Ambasciatori di Vologese, & di Tiridate.]

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 33.

- 35 ESSENDOSI richiesti di pace dall'inimico, non si vuol restare, durante il trattamento, di cercare di mettergli terrore, facendo qualche impresa: percioche questo seruirà per auantaggiarsi.

[Corbulone richiese di pace da Vologese, & da Tiridate, rinuò i Megastani popoli dell' Armenia.]

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 34.

- 36 VOLENDOSI conseruare in pace, & tran-

quillità vn grãde Imperio, che hà de' gli emuli, bisogna tener del continuo l'armi in mano.

[Detto di Cesare nell' innanimare i capi del suo esercito a combattere contra Ariouisto.]

Dione Ist. lib. 38. nu. 12.

- 37 HAVENDOSI prouato il nemico per fraudolente, & conoscendosi lui essere a noi inferiore, & ipauentato, se chiede pace, non se gli dee concedere; ma si vuol attendere a debellarlo.

[Così fece Cesare con gli Egittii.]

Dione Ist. lib. 42. nu. 17.

- 38 HAVENDO noi due nemici potenti, contro i quali vniti non speriamo poter resistere, dobbiamo cercar di riconciliarci cò quello di essi, che hà più forze, & più fede, per vincer l'altro.

[Ottauiano cercò di rappacificarsi con Sesto Pompeo, per mezzo di Mutia madre di quello, accioche egli non si vnisse con M. Antonio contro di lui.]

Dione Ist. lib. 43. nu. 6.

- 39 COLORO, che fanno pace insieme, non di loro spontanea volontà, ma sforzati da altri, in breue tempo la rompono.

[Ottauiano, & Sesto Pompeo, essendo stati costringetti a far pace, l'uno dal Popolo Romano, l'altro dal suo esercito.]

Dione Ist. lib. 48. nu. 13.

- 40 CAPITANO di riputatione, che conosce di non far profitto sotto vna Città, ò in vna Provincia, doue guerreggia, per potersi partir cò honore, dee cercare di far qualche accordo col nemico.

[M. Antonio cercò di far pace con Anticheo Re della Commagena.]

Dione Ist. lib. 49. nu. 19.

- 41 PRENCIPE, che desidera la pace, deue star sèpre apparecchiato per poter far la guerra.

[Detto di Vegetio.]

Veget. lib. 3. nel proem. nu. 1.

- 42 NON è da fidarsi del nemico, se ben hà cominciato a trattar accordò cò noi, percioche potrebbe ingannarci, & pigliando occasione dalla nostra fidanza, opprimerci.

[Anniso di Vegetio.]

Vegetio lib. 3. cap. 3. nu. 9.

- 43 I buoni Principi, & Capitani deono stimar più la salute de' loro sudditi, ò soldati, che la gloria: & petò potendo scansare la guerra, ò far pace con honeste conditioni, non deono ricusarlo.

[Detto di vn' Ambasciatore de' Gotthi a Belisario.]

Procop. Guer. Gotth. lib. 2. nu. 10.]

- 44 NON si dee date in mano al nemico, col quale ci rappacificiamo, quelli, che hanno militato con noi, & a cui habbiamo data la fede.

[Detto di Torila Re de' Gotthi, parlando con Pela-

- o Ambasciatore de' Romani.*
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 41.
- 45 **PRENCIPE**, il qual manca vna volta di fede a chi si fia, è stimato da ogn'vno per d'animo inconstante, & perfido.
[Detto di Totila fauellando con Pelagio.]
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 44.
- 46 **NON** si vuol ricufar di riceuere a patti i nemici, che si dāno per vinti, & se hāno anchor forze da poter combattere, è da lasciarli andar salui, per non hauer a far proua dell'audacia d'huomini disperati.
[Detto de' Giouanni di Vitaliano vno de' Capitani di Giustiniano a Narsete, consigliandolo di riceuere a patti i Gotbi, dopo esser morto in battaglia il Rè loro Teia.]
Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 115.
- 47 **E** più conueneuole ad vn potente, & sauiio Principe, essendo nella guerra, procurar la pace, che essendo in pace, eccitar la guerra, la qual non veggia chiaramente douere apportar molto commodo o a se, o a suoi Amici.
[Detto di Rufino, Ambasciatore di Giustiniano Imperatore a Cabade Rè de' Persi.]
Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 19.
- 48 **A**i Principi tristi, non mancano cause, se nō honeste, almeno a' patienti da rōpere le conventioni, & le amicizie, quando pensano tornar loro commodo.
[Cioe Rè de' Persi, sentendo i progressi che Belisario faceua contra i Gotbi in Italia, si risolse di trouar qualche causa da rompere l'amicizia, & le conventioni che habuena con Giustiniano Imperatore, per impedire corali progressi.]
Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 1.
- 49 **S**intendono essere rompitori della pace, nō coloro, che sono li primi a mouere scopertamente l'armi; ma sì coloro che danno a quel li causa di mouerle, col procurar di opprimergli per via d'insidie, o col far nuoue amicizie, che seruano loro contro di essi, o col sollecitare alla ribellione i loro sudditi.
[Detto di certi Ambasciatori Armeni, in essortando Cosroe Rè de' Persi a mouer l'armi contra Giustiniano insieme con loro.]
Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 5.
- 50 **PRENCIPE**, il qual dimanda somma di denari al nemico, se vuol pace da lui, mostra che non hà animo di mantenerla lungo tempo, per ciò che l'amicizia fatta per denari, si consuma insieme con quelli.
[Detto di Procopio, in proposito di Cosroe, ilqual chiese gran somma di denari a Giustiniano per la pace.]
Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 19.
- 51 **I** trattati di pace si deono cōmettere a persone prudenti, & conosciute dal Principe per leali, in modo, che non sieno per lasciarsi ingannare, o corrompere dall'inimico.
[Detto dell'Argentine, parlando del trattamento di pace trà Luigi XI. Rè di Francia, & li Principi della Lega.]
Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 77.
- 52 **VOLENDOSI** nell'ardore della guerra trar tar pace di nascosto d'alcuno, bisogna valersi da amendue le parti di persone basse, & oscure.
[Cosi fecero Luigi XI. & Carlo di Borgogna, trattando di nascosto degli altri Principi della Lega.]
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 3.
- 53 **NELLE** paci, che si cōcludono trà vn Principe, & suoi Vassalli, o Feudatarij, contro di lui collegati, non restano mai tutti contenti.
[Si vide nella pacificatione di Luigi XI. coi Colle-gati.]
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 17.
- 54 **COLORO**, che sono autori di vna pace trà vn Principe, o Popolo, & vn'altro, procurano per honor loro, che si mantenga.
[Gli Autori della pace dei Liexesi con Carlo di Borgogna.]
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 40.
- 55 **IL** pacificar due gran Principi nemici, che hanno guerreggiato insieme, in modo, che depongano le diffidenze l'vno dell'altro, è cosa molto difficile.
[Detto dell'Argentine, in proposito del Rè Luigi XI. & di Carlo Duca di Borgogna.]
Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 20.
- 56 **TRATTANDO** vn Principe la pace con vn suo nemico, dee far istanza, che vi sieno compresi etiandio i suoi Cōfederati, pur che essi vi vogliano entrare.
[Odoardo Rè d'Inghilterra fece istauza di ciò con Luigi XI. Rè di Francia.]
Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 1.
- 57 **L** far vn'accordo con l'inimico, il qual sia pernicioso a chi lo fa, è altrettāto come perdere vna battaglia.
[Detto di vn Canaliere Guascone seruitore di Odoardo Rè d'Inghilterra, parlando con l'Argentine dell'accordo fatto da esso Odoardo con Luigi XI.]
Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 15.
- 58 **VN** accordo pernicioso fatto da vn Principe col nemico, oscura tutta la gloria per auanti da lui acquistata in guerra.
[Detto del medesimo, fauellando con l'istesso Argentine, dell'istessa pace.]
Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 16.
- 59 **NON** è da beffarsi del nemico, il qual è potente, per hauer fatto con noi vna pace ad esso poco honoreuole; per ciò che lo prouocheremo a mouerci di nuouo guerra.
[Vn Canaliere Inglese sentendo l'Arcivescovo di Narbogna a beffarsi, che il Rè d'Inghilterra habuesse fatto]

fatto pace col Rè di Francia, ricuendo certa pensione da esso, lominacciò, che sarebbono tornati di nuouo gli Inglesi a passar il mare.

Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 19.

- 60 **NON** è cosa difficile rappacificar Principi nemici già stanchi per la lunga guerra, fatta ò da loro, ò da lor maggiori.

[Detto di l'Argentine, parlando di Filippo Arciduca d'Austria, & di Massimiliano suo padre da una parte et di Carlo VIII. Rè di Fràcia dall'altra.

Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 17.

- 61 **NELLE** pacificationi, coloro, che sono più potenti, ottengono spesso dall'inimico più di quello, che sperauano. però chi è sù l'vantaggio, non può errare a far gran dimande.

[Carlo Ottauo hebbe da Pietro de' Medici tutto quello che gli si mandò.

Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 25.

- 62 **POCHI** si trouano, che habbino maniera di trattare, & comporre le nimicitie de' Principi; perciò che mal si soffrono dalla più parte degli huomini con pazienza, le cose, che in cotali maneggi si vñano di dire, & di opporre da gli Auuerarij.

[Detto dell'Argentine, parlando del trattato di pace tra il Re Carlo Ottauo, & li Principi contro di lui collegati.

Argent. Guer. Napol. lib. 4. nu. 9.

- 63 **QUANDO** vn Principe hà grauemente offeso vn'altro di lui maggiore, mal si possono concordar più in insieme, perciò che vien ad esser nata tal diffidenza trà loro, che non si troua modo di assicurarli.

[Perciò Lodouico Sforza rimase di accordarsi con Carlo Ottauo, dopo hauer fatto la legga cōtro di lui.

Guicciard. l'istor. lib. 3. nu. 24.

- 64 **E'** difficile stabilire fedele riconciliatione trà quelli che hanno esercitate insieme lunghe, & graui inimicitie perciò che viene impedita ò dal sospetto, ò dal desiderio della vendetta.

[Detto del Guicciardini, parlando del Principe di Salerno, il qual non si volse mai fidare di Federigo Re di Napoli, con cui hauer tenuta lunga inimicitia, dopo hauer hauuto certo sospetto, che haueresse inteso di far ammazzare il Principe di Bisignano.

Guicciard. l'istor. lib. 3. nu. 39.

- 65 **QUASI** sempre accade, che riconciliandosi insieme due Principi potenti, si sfoghi lo sdegno loro contro i più deboli, che sono interuenuti nelle loro inimicitie.

[Detto del Guicciardini, parlando di Vitellozzo Vitelli, il qual diede Arezzo in poter de' Francesi, dubitando, che riconciliandosi il Duca Valentina con Luigi Duodecimo, lo sdegno del Re non si volgesse contro di lui.

Guicciard. l'istor. lib. 5. nu. 19.

- 66 **GIOVA** ad vn Principe, ò voglia resistere all'inimico, ò far accordo con esso, il trouarsi ben armato.

[Detto del Guicciardini, biasimando i Fiorentini, che in ciò peccarono, quando i Collegati velsero rimettere in Firenze la casa de' Medici.

Guicciard. l'istor. lib. 4. nu. 4.

- 67 **QUANDO** vn Principe si vede vicino vn gran pericolo per conto dello Stato, non deue negoziare con vantaggi; ma far ogni spesa, & accettar qual si voglia conditione.

[Erraron in ciò i Fiorentini, quando l'esercito dei Collegati venne lor sopra, per rimettere la famiglia de' Medici in Firenze.

Guicciard. l'istor. lib. 11. nu. 5.

- 68 **LA** pace è cosa desiderabile, quando assicura da sospetti, quando non accresce il pericolo, & quando partorisce quiete, & alleggerimento di spese, a gli huomini. ma quando causa contrarij effetti, è sotto inganneuol nome di pace, vna guerra pernitiosa, & in vece di medicina saluifera vn veleno pestilentiale.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. l'istor. lib. 15. nu. 4.

Discorso sopra il Capo Nouantesimoprimo.

ACCORDO è termine, che comprende non solo la tregua, & la pace, ma tutte le sorti di compositioni. però ogni tregua, & ogni pace, è accordo. ma non ogni accordo, è ò tregua, ò pace per esempio l'arresa d'vna città a patti, farà accordo, ma non farà nè pace, nè tregua. perciò habbiamo in questo Capo distinto l'accordo dalla pace. & a parlar propriamente, non è altro la pace, che vn'accordo trà nemici, per lo quale si tolgono le controuerfie, & si cessa dall'armi in perpetuo trà loro.

Ma le paci sono di due guise, ò semplici, & del pari; ò dando l'vna delle parti leggi, & conditioni all'altra paci semplici & del pari, s'intendono, quando due nemici li riconciliano, non obligandosi nè l'vno all'altro, nè l'altro all'vno, a riceuer leggi. ò dar tributo, ò pagar spese, ò ceder Terre, ò accettar presidij, ò a far altra cosa tale. & paci non semplici, & non del pari, faranno doue entrerà ò vna, ò più delle dette conditioni. nella prima maniera si pacificano quelli che ò dopo hauerli minacciata, ò dinontata la guerra, senza hauer messo mano all'armi, ò dopo hauer vn pezzo guerreggiato, si conoscono l'vno & l'altro potenti, ò per loro stessi, ò per cōpagnia d'amici. nella seconda si pacificano quelli, l'vno de' quali si conosce essere all'altro

Pace propriamente che si fa. Paci di due sorti.

l'altro inferiore ò per se, ò per accidente, per se inferiore si riconoscerà il più debole di forze, auanti di guerreggiare, per accidente, quello, che sarà stato vinto in vna battaglia, o in più. cò pace del pari non si pacificarono mai i Romani, in tempo de i Rè, ò del Comune: ma sempre hebbero vantaggio. & se alcuni de' lor Capitani, durante la posseltà del Commune, s'accordarono cou disauantaggio, non l'approuò il Senato. ò il Popolo. Ma nel gouerno de' Cesari, si pacificarono più volte con loro disauantaggio, & riceuendo conditioni. come sotto Filippo, il qual comperò la pace dai Persi, cedendo loro la Mesopotamia, & l'Assiria. & sotto Vbio Gallo, che s'accordo co i Scithi, obligandosi a pagar loro tributo & sotto Nicephoro, che fece l'istesso con gli Arabi.

Hora di queste due guise di paci, le più durabili sono le prime, per essere senza danno di alcuna delle parti. & delle seconde, più durabili sono quelle, che leguono con meno dannose, & men dishoneste conditioni della parte inferiore. percioche coloro, che accettano tali conditioni dannose, & dishonoreuoli, lo fanno astretti da necessità, & non di buona voglia; & resta loro impressa l'offesa nell'animo, per vendicarla: onde presentandosi loro tempo opportuno di muouer di nouo guerra, ò soli, ò in compagnia d'altri, sono pronti a romper la pace. percio trattandosi di conceder pace a Priuenerati, che la chiedeano, lenti la miglior parte del Senato douersi loro concedere con honeste conditioni, delle quali hauessero a star contenti, affinché la mantenessero. & l'hauer i Romani nella prima pace, che fecero co i Carthaginesi astretti essi Carthaginesi a ceder loro quella parte della Sicilia, che possideuano, & tutte l'altre isole, che sono trà essa, & l'Italia, & obligatigli a non poter nell'auenir mouer armu nè còtra Hierone, nè contra gli amici de' Siracusani, a restituire i prigionieri de' Romani senza taglia, & a pagar per tanti anni tante migliaia di talenti l'anno ad essi Romani, furono le cause della seconda guerra, che essi Carthaginesi impresero contro di loro: non potendo soffrire di hauer fatto pace con così dure conditioni. Polbio, *Carthaginenses grauitur, atque iniquo animo succedat iustitiam oblata sibi a Romanis Sicilia. Hanc eorum indignationem, intercepta per fraudem inter motum Africae Sardinia, & superimpositum tributum augebat. quas ob res simulatque Imperium in Hispania auxilium, altro arma in istius Italia videbantur.* & Tito Liui. *Angebant ingentis spiritus virum (Parla di Annibale) Sicilia, Sardiniaque amissa: uam & Siciliam nimis celeri desperatione rerum concessit: & Sardiniam inter motum Africae fraude Romanorum, stipendio etiam superimposito, intercepit.* *Hic anxius eris,* & doue in passando, non lascierò di annotar due errori. L'vno di Polbio, & l'altro di Liuio quello di Polbio, è di chiamar tributo, il denaro, che impuoserò i Romani a i Carthaginesi da pagar per tanti anni; percioche il tributo è perpetuo, non a tempo & quello di Liuio è di chiamar il detto denaro, stipendio; conciosia cosa che, propriamente parlando, to' stipendio si paghi da i superiori a gli Inferiori. la onde è da dire, che fosse pena, che i Romani diceuano *mu' da*, per le ipetè della guerra, anchorche per la Sardegna meritassero più tosto i Romani di esser puniti, hauendole fatta cedere da i Carthaginesi fraudolentemente sotto la pace, & mentre essi Carthaginesi fatti di già amici loro, erano implicati in fastidiosissima guerra interna coi loro soldati mercenarij; e ioe quando era più tosto conueniente di amarli, che di costringerli, con minacie di noua guerra, a cedere il loro. Ma delle cose ingiuste operate da i Romani, si è in altro luogo discorsio.

Ma consideriamose la pace sia sempre da antiporre alla guerra. Da vn cato pare che si percioche la pace è il fin della guerra: & sempre il fine si hà da antiporre a i mezzi. S'aggiunge, che la pace apporta tranquillità, & sicurezza & la guerra disturbo, & pericolo. Dall'altro pare che no, percioche la guerra manifesta più il valore del Principe, & de' Popoli, che la pace. Aggiungesi, che da niuna atione si può trarre maggior gloria, che dal vincere; il che non si può conseguire se non con la guerra. però i Romani dauano ai vincitori il triumpho, ch'era il supremo de gli honori, che si dessero in vita a mortali. S'aggiunge, che la pace può essere alcuna volta più dannosa, che la guerra, come per effempio. pacificandosi con quelli, che sono soliti da violarla, & in tempo che essi sono deboli; & massime se si può credere che in altro tempo, habbino da esser piu potenti.

Per resolutione è da distinguere, & dire, che la pace, per se, è da preferir sempre alla guerra. ma per accidente, è alcuna volta da posporre; cioe a dire in alcuni casi, che facendosi, apporrebbe maggior danno, ò maggior pericolo. Aggiungo, che la pace è per ordinario più vtile ai sudditi: ma la guerra più gloriosa al Principe & con tutto ciò i buoni Principi, che hanno da hauer la mira più al buon gouerno de' popoli, che alla vanagloria, deono fuggir quanto più possono la guerra laonde sono da biasimar que' Principi, che imprendono guerre volontarie, come Alebàdro & più quelli, che le imprendono nò tanto per gloria, quãto per cupidigia d'Auuenio; come i Romani, iquali percio viarono di seminar guerra, & furono nemici di pace.

Ma

Pomponio
Lato in
Filippo
Pomponio
Lato in Gal
la.
p. Piacen
za in N
ephor.

T. Liu.
Dica 1. lib.
2. an. 7. c.
258 f. 2.
Polib. lib. 1.
f. 27.

Polib. lib. 3.
f. 258.

T. Liu.
Dica 3. lib.
1. c. 1.

Errore di
Polbio.
Errore di
Liuiio.

Nel Princ.
lib. 1. c. 1.
sopra il Di
scorso 46.
Se la pace
sia sempre
da preferir
se alla
guerra.

Resolutione.

Ma se Scipione douea rifiutar la pace offertagli da Annibale? Per vna parte pare che sì, per cioche con vna battaglia, vincendola, era certo di imporre fine a quella guerra; la quale hauea recato tanto trauaglio, & tanto pericolo al popolo Romano: & di douerla vincere, potea hauer molta speranza, hauendo già infrante gran parte delle forze de' Carthaginefi, & de' loro Amici; & indotto Annibale istesso a dimandargli accordo; che era segno di dubitare del successo della battaglia.

All'incontro è cosa certa, che non douea rifiutarla; per cioche era Annibale, sempre vittorioso contra i Romani, quello, cò chi hauea da combattere il quale tenea numero pari di forze al e sue laonde non douea essere in lui maggior la speranza di vincere, che il timore di perdere. & perdendo veniuua a mettere di nouo Roma, & l'Imperio Romano tutto in pericolo; non essendo da dubitare che Annibale non fosse ripassato in Italia. però douea antiporre vna pace honoruole, & vile, ad vna incerta vittoria, & di hauere altrimente fatto, e degno di biasimo. & è da dire, che si lasciasse più portare, da ambitione di gloria, che da regolato desiderio di giouare alla patria. più moderato fù Luttatio, il quale hauendo vinti al Libico i Carthaginefi in vna gran battaglia nauale, non rifiutò la pace da Amilcare offertagli. considerando le difficoltà, in che il Popolo Romano per la lunga guerra era posto, & i pericoli, che anchor restauano.

Hora è da vedere se si possi far pace con vn'inimico, & restar in guerra con vn'altro, amico di quello. Da vn lato pare che sì, per cioche non obliga l'amicitia a guerreggiar per l'amico.

Dall'altro pare che nò; per cioche nelle paci si vià di nominare gli amici dell'vna parte, & dell'altra.

Risoluendo cotal dubbio, distingo, che gli amici sono di due sorti, alcuni semplici amici, cioè a dire, che si amano insieme: altri amici, & confederati, de i primi parlando, dico che nò ripugna il far pace con vno, & guerreggiar con gli amici di quello. ma parlando de i secondi, dico che ripugna, per cioche le confederazioni obligano alla comune difesa.

Ma se sia cosa honesta, facendosi pace, lasciar fuori coloro, che ci sono stati compagni in guerra? E da dire, che ò quelli, che sono stati compagni d'armi, restano esclusi nella pace, sono per rimanere esposti ad euidente pericolo, ò nò. se non sono per rimanere in cotal pericolo, non è cosa in honesta il lasciarli fuori. ma se sono per rimanerci, è honesto richiederli le vi vogliono entrare, & se ricercati, ricusano entrarui, per non volere in modo alcuno far pace, non è cosa in honesta il lasciarli esclusi. ma se ricusassero di pacificarsi, per essere le condizioni a loro dannose, ò vergognose, non faria honesto di lasciarli. Molto più dishonesto è, il dare in mano al nemico, cò cui ci rappacificiamo, quelli, che hanno cò noi militato: & massime se noi habbiamo data loro la fede. però Totila Rè de' Gothi, parlando a Pelagio Ambasciatore de' Romani, dicea, *De servis verò, qui vltro ad nos concesserunt, dictum hac sumus; si enim qui nobiscum fuerit in hostem instructi, & a nobis deinde fides, nostra ex confessione, acceperint, ut se nunquam deseribis dominis, vicumque restituant, vestras in manus deacendes esse nunc consuevimus, professi nec vobis quidem traditam fidem seruaturi quandoque essemus.*

Ma veggiamo per curiosità, chi fosse il primo à romper la pace, & l'amicitia, ò Augusto, ò M. Antonio, da che apparirà chi di loro fosse più ingiusto. Adunque dopo la vittoria Philipense, due volte ruppero l'amicitia; & della prima rottura non ha dubbio, che ne fù autore Augusto, il quale senza causa ripudiò la figliuola di Fulvia, moglie di M. Antonio, ingiuria non picciola ad esso Antonio. & afferma Dione, che ciò facendo, non si curò Augusto, an exilium areret hoc diu ante secum ita statuisse, cum se ad futura prouideret, cioè a mouer l'armi. per tirar à se tutta la dominatione: quasi cercando di dar materia à Fulvia, & a L. Antonio, fratello di Marco Antonio di rompersi seco. però, *seu iudum hoc repudium, nobis inter eos* (cioè trà Cesare, & Fulvia) *amicè ostendit.* dice subito l'istesso Autore. & essendogli venuto fatto di superare Lucio, & Fulvia, fu questa costretta di rifuggire al marito, il quale perciò si dichiarò nemico di Cesare. Ma essendosi poco appresso riconciliati, di nouo si ruppero; & di questa seconda rottura, è dubbio chi fosse più colpeuole. Da vn canto opponeua Augusto ad Antonio, che occupasse l'Egitto, non à lui tocco in parte: che hauesse ucciso Sesto Pompeo: che fatto venire à se Artavasda Rè d'Armenia, sotto spetie d'amicitia, l'hauesse fraudolentemente incatenato, macchiando con cotal azione la fama del Popolo Romano: & che à Cleopatra, & ai figliuoli, che di lei hauea generati, hauesse donato Regni, & che hauesse dichiarato vn figliuolo di Cleopatra per nato del Detratore Giulio Cesare, appellandolo Cesareano. All'incontro opponeua Antonio ad Ottauio, che hauesse cacciato Lepido del Magistrato. & spogliarlo della Prouincia d'Africa, à lui tocca in parte, & dell'esercito; & tirato à se il tutto, douendolo, per le conuentioni fatte nel Triouirato, diuidere con esso Antonio. Stante ilqual

Se Scipione douea rifiutar la pace, offertagli da Annibale, ò nò. Risoluioue.

Pelob. lib. 1. n. 26. f. 26. Se si possi a pacificar con vn'inimico, & restare in guerra cò vn'altro, amico di quella. Risoluioue. Se sia honesto nel la pace lasciar fuori coloro, che sono stati nostri compagni in arme. Risposta. Princip.

Guar. Guib. li 3. nu. 43. Chi fosse il primo a romper la pace, ò Augusto, ò M. Antonio. Dione libro 48. f. 222. Dione libro 48. f. 230. Dione libro 30. in prim.

Dione libro 39. f. 247.

ilqual violamento di patri. è da dire, che giustissime cause hauesse M. Antonio di discordar da Ottauio, & di venir seco all'armi. Non così giuste erano le opposizioni, che esso Ottauio faceua ad Antonio, niua dellequali ripugnaua ai detti patri. Nè l'Egitto era usurpato da Antonio, ma goduto come Regno di Cleopatra, dellaquale hauea molti figliuoli. Nè era degno di gran biasimo per hauer ordinata la morte di Pompeo; percioche hauendo Pompeo accettata l'amicitia da esso Antonio offertagli, l'hauea poi senza causa alcuna violata, & machinato coi Parthi contro di lui. & tanto meno merita biasimo, quanto che riuocò cotal ordine. Di maggior biasimo era degno Ottauio, hauendo rotto con Pompeo ingiuriolosamente la pace, riceuendo Mena, & con quello l'Isola di Sardegna, laqual reggeua; & l'Armata, & l'esercito, che comandaua. & più colpeuole della morte di esso Pompeo, hauendolo rotto in mare. Nè la prigionia di Artuualda si opponeua alle conditioni accordate trà M. Antonio & Ottauio. & se era azione vitupereuole, non apportaua però vergogna ad esso Ottauio. Quanto alle provincie donate ai figliuoli hauea da risentirsene il Popolo Romano, non Cesare, a cui non erano tali Provincie toccate in parte, & che dichiarasse Cesare per figliuolo di Giulio Cesare, nè ripugnaua ai patti, nè era cosa ingiusta, se veramente tale lo riputaua di maniera che si può dire con verità che più colpeuole etiandio della seconda rottura, fosse Ottauio, & che conseguentemente sia da stimar più ingiusto di Antonio.

LEGHE, ET PROTETTIONI.

Capo Novantesimo secondo.

- 1 **P**RENCIPE, che desidera di far rimanere vn' altro da qualche impresa contro di lui, doue fargli vedere di hauer Amici, & confederati potenti.

[I Corfiosi desiderando che i Corinthij abbasstouassero la difesa di quelli di Durazzo, mandarono a Corinthio Ambasciatori insieme con gli Ambasciatori de' Lacedemonij, & de' Sicionij.]

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 11.

- 2 E' honesto il collegarsi, & prestar aiuto a coloro, che sono ingiuriati; ma non a gli ingiuratori.

[Detto de' gli Ambasciatori de' Corfiosi a gli Atheniesi, ricercandogli a confederarsi con esso loro contra i Corinthij, dai quali pretendeano di esser stati ingiuriati.]

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 13.

- 3 CHI vnisce le sue forze con quelle d'vn' altro, per qualche impresa, auanti che quegli la tenti, hà da aspettaranco l'esito della guerra insieme con esso.

[Detto de' gli Ambasciatori di Corinthio, facendo istanza a gli Atheniesi di non confederarsi coi Corfiosi contro di loro.]

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 17.

- 4 CHI potendo, non difende i suoi confederati, ma gli lascia dai nemici opprimere, si può dire esser causa della loro rouina.

[Detto de' gli Ambasciatori di Corinthio, chiedendo aiuto ai Lacedemonij contra gli Atheniesi.]

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 30.

- 5 S'INTENDONO violatori delle confederationi coloro, che non soccorrono li loro confederati: non coloro, che abbandonati

da essi confederati, cercano aiuto da altri.

[Detto de' i medesimi Ambasciatori Corinthij, nell'istessa occasione.]

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 34.

- 6 CHI in vna Lega è come capo de' gli altri collegati per la potenza sua, deue nelle biloghe comuni tener anco più autorità de' gli altri; ma però vuol vsarla per la conseruatione di tutti.

[Detto de' gli Ambasciatori di Corinthio, parlando nell'Adunanza de' Collegati in Sparta, per eccitar i Lacedemonij alla guerra contro gli Atheniesi.]

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 71.

- 7 S'INTENDONO violare vna confederatione, non coloro, che reprimono le ingiurie: ma sì gli ingiuratori.

[Detto de' gli stessi Ambasciatori.]

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 81.

- 8 LE Leghe possono esser pari al nemico, anchorche potente, per fare vno sforzo, & per dare vna battaglia. ma se la guerra v'è lungo, faranno inferiori; percioche douendosi trattare le cose de' collegati in diuersi luoghi, non si può dal ceto loro proueder così tosto ai bisogni, come saria mestiero. oltre che riguardando ciascuno al suo priuato commodo, si menano le deliberationi in lungo. & s'aggiuge, che ogn'vno pensa che per lo suo mancamento, non si ritardi il commune bene, & che gli altri n'hanno cura per lui.

[Detto di Pericle, parlando a gli Atheniesi intorno la resolutione della guerra contra quelli della Morea.]

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 97.

- 9 PRENCIPI grandi, che si collegano con altri minori, essendo capi, si vagliono in modo loro delle forze comuni; & non si guardano per gli loro interessi, di mettere in pericolo i loro confederati.

[Detto di Phormion Atheniese ai suoi soldati, parlando dei Lacedemonij, che erano capi della Lega]

dei Peloponesij.

Thucid. Istor. lib. 2. nu. 58.

- 10 SONO pronti li Principi a mandar aiuto a loro confederati, quãdo par loro che il nemico di quelli sia debole.

[*Perciò i Collegati de gli Atheniesi andarono prontamente in aiuto di quelli contro i Lesbij.*

Thucid. Istor. lib. 3. nu. 1.

- 11 COLORO, che ne i bisogni della guerra abbandonano i loro confederati, non hauendo giusta causa di farlo, & si mettono dalla parte dei nemici. tanto sono da essi nemici accarezati, quanto importa il loro commodo. nel resto sono loro in odio, nè se ne fidano, hauendogli per maluagi, per hauer mancato ai loro primi amici.

[*Detto de gli Ambasciatori di Mitileno nel Consiglio dei Lacedemonij, & loro collegati, in iscusandosi di essersi partiti dalla Lega de gli Atheniesi.*

Thucid. Istor. lib. 3. nu. 2.

- 12 ON può essere amista fra priuati, nè Lega trà Republiche, ò Principi, la qual sia durabile, se non è in tutti vna medesima volontà pura, & sincera.

[*Detto dei medesimi Ambasciatori.*

Thucid. Istor. lib. 3. nu. 3.

- 13 LA scambieuol paura, e gran legame di vna confederatione, percioche niuno de' confederati ardisce di far ingiuria all'altro, non conoscendosi di forze superiore.

[*Detto dei medesimi.*

Thucid. Istor. lib. 3. nu. 4.

- 14 I Popoli & le Republiche si collegano più volentieri con quelli, che hanno l'istessa forma di governo, che con quelli, che l'hanno differente.

[*Perciò i Mantinei, che si gouernauano a popolo, lasciarono l'amicizia dei Lacedemonij, & s'accostarono agli Argiui.*

Thucid. Istor. lib. 2. nu. 12.

- 15 PARTENDOSI vn Principe, ò vn Popolo, reputato fuuio, dall'amicizia, & confederatione d'alcuno, & accostandosi al nemico di quello, fa vacillare anco gli altri amici, & confederati, percioche si imaginano lui essersi mosso, per hauer conosciuto in ciò qualche vantaggio.

[*Così partendosi i Mitilenei dalla Lega dei Lacedemonij, & congiungendosi con gli Argiui, altre città confederate vacillarono.*

Thucid. Istor. lib. 5. nu. 13.

- 16 NVOCE alla riputatione di vn Principe il confederarsi con altri, che sieno molto di lui più deboli, percioche è argomento della sua imbecillità.

[*Detto de gli Ambasciatori Atheniesi, fauellando coi cittadini di Atilo.*

Thucid. Istor. lib. 5. nu. 24.

- 17 NON è spediante ad vn Principe, ò ad vna

Republica potente, far lega con altro, ò con altra, tanto debole, che habbi bisogno d'aiuto, & non sia basteuole ad aiutar altrui.

[*Detto di Nicia, biasimando la lega de gli Atheniesi con gli Egeesani in Sicilia.*

Thucid. lib. 6. nu. 13. duppl.

- 18 CHI quando più tardi di quello che conuiene, il soccorro ai suoi collegati, dà segno di volerli partire dall'amicizia loro.

[*I Siracusani entrarono in sospetto dei Camariniesi, per hauer questi rimandato loro tardi il soccorro debito contro gli Atheniesi.*

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 50.

- 19 NON si vuol far lega con alcuno, obligandosi di esser seco in qualunque occasione, potendone nascer d'ingiuste dal canto suo. ma solo quando sarà a torto offeso da altri.

[*Detto d' Hermocrate Siracusano ai Camariniesi, parlando della lega di essi Camariniesi & degli Atheniesi.*

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 54. duppl.

- 20 CHI tiene confederatione con due Potentati, che guerreggiano l'vno contro l'altro non porgendo aiuto nè all'vno, nè all'altro di loro, non fa suo douere. anzi se l'vno d'essi cade, per non essere aiutato, si potrà dire che egli sia venuto meno alla salute dell'amico, & hauerà la colpa di tal caduta.

[*Detto di Hermocrate, confortando i Camariniesi a dare aiuto ai Siracusani contra gli Atheniesi.*

Thucid. Istor. lib. 6. nu. 55.

- 21 NON deue mai vn Principe abbandonare i suoi confederati ò amici, li quali si sono dichiarati in fauor suo contro i suoi nemici, lasciandogli alla discrezione d'essi nemici; se non vuol esser notato il tradimento, & d'infedeltà, & aspettar di ciò castigo da Dio.

[*Ciro non volse abbandonare gli Iireani, liquali si erano per lui mossi contro gli Assirij, nè Gobria, che si era messo in sua mano.*

Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 1.

- 22 DEVE vn Principe in tempo di pace, farsi degli amici, & confederati, per le occorrenze di guerra.

[*Consiglio di Simonide Poeta a Hierone.*

Senoph. nel Tiranno nu. 20.

- 23 VVOLE il Principe essere offeruante delle confederationi, delle promesse, & de' patti, & coi stranieri, & coi sudditi, con gli amici, & coi nemici; se desidera che altri si fidi di lui.

[*Tale fu Ciro minore; & è di ciò commendato da Senophonte.*

Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 1. nu. 7.

- 24 E' cosa ordinaria. che si desideri l'amicizia, & confederatione di quei Principi, liquali con esser molto potenti, sono anco giusti; di modo che & possono, & vogliono aiutar gli altri senza hauer bisogno dell' aiuto di essi.

[*Detto d' Isocrate, parlando agli Atheniesi.*

Kkk Ifoer.

[Istor. nel 1.º Orat. della Pace nu. 23.]

- 25 **COLORO**, che si collegano con noi a danni di alcuno, che essi hanno parimente a sospetto, & odiano per ingiurie ricuote, si può credere che sieno per durare nella lega. non così quelli, che si confederano persuasi da noi, senza loro interesse.

[Detto di Demofibene.]

[Demofib Philip. 1. nu. 4.]

- 26 **QUANDO** tutti coloro, che sono partecipi delle spese, & dei traugli di vna guerra, partecipano anco dell'utile, che da quella procede, tutti durano in lega. ma quando vn solo di essi ne sente il commodò, all'horà con la prima occasione gli altri si partano dalla sua amicitia.

[Detto di Demofibene.]

[Demofib Philip. 2. nu. 5.]

- 27 **MERITA** nome di stolto quel Principe, il quale neibisogni abbandona i suoi veri amici, & confederati, pigliando la parte de' nemici loro, dai quali è stato offeso.

[Detto di Filippo Re de' Macedoni, parlando di se, & de' Cardinali, i quali teneva per amici veri.]

[Philip. nella Pist. agli Athen. nu. 2.]

- 28 **SI** deono negoziare con segretezza le leghe offensive, accioche quel Principe, contra il quale si trattano, non se n'auvegga, & non si prepari alla difesa.

[Pericò Arato Capitano degli Achei procurò di trattar segretamente la lega con Antigono tuore di Filippo Rè de' Macedoni, contro gli Etoli, & i Lacedemonij.]

[Polib. Istor. lib. 2. nu. 15.]

- 29 **CHI** vuol trattare segretamente lega con vn'altro Principe, deue fare, & dire cose, che significhino il contrario di quello, che tratta.

[Così fece Arato.]

[Polib. Istor. lib. 2. nu. 16.]

- 30 **NE** confederatione, nè amicitia può durare, se anco frà huomini maluagi, se non si serua trà essi l'equità, & la giustitia.

[Detto di Polibio, parlando della confederatione trà gli Etoli, & Sece di ilada Capo de' gli Ilirij.]

[Polib. Istor. lib. 4. nu. 1.]

- 31 **E'** ordinario nelle leghe, che ogn'vno de' collegati consigli quelle imprese, che ad esso sono piu profitteuoli; senza riguardare la comune utilità de' compagni.

[Gli Epiroti persuasero Filippo Rè de' Macedoni a far l'impresa di Ambraco la qual Fortezza prendendosi. toceua a loro, non mirando che l'oppugnatione distal Fortezza daua tempo agli Etoli di appa-vecchiarsi alla difesa.]

[Polib. Istor. lib. 4. nu. 20.]

- 32 **Volendo** vn Principe tirare vn'altro in lega, ò còpagnia di vna guerra, che disegna dee pro-

curar di congiungerli seco in parentela.

[Così Orgetorice Heluetio, volendo passare in mezzo in Frantia, per trar seco Dobuorige Luuo, gli diede vna sua figliuola per moglie.]

[Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 6.]

- 33 **COLORO**, che si confederano insieme per fare vn'impresa, deuonò derteminare il tempo da trouarsi tutti in vn cotai luogo.

[Così fecero gli Heluetij, quando volsero passar in Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 8.]

(Francia)

- 34 **E'** vergogna di vn Principe grande il laiciare occupar, ò ruinare gli Stati ai suoi amici, & confederati.

[Pericò Dumiro Caluino giudicò che si conuenisse alla riputatione di Cesare, soccorrere Deiotaro, & Ariobarzane, infestati da Pharnace nei Regni loro.]

[Hirio Guer. Alessandro. nu. 25.]

- 35 **VOLENDOSI** muouer guerra contro alcù Principe, bisogna cercar di collegarsi con coloro, che lo potrieno aiutare.

[Pericò alij. Sallustio, che saria stato opportuno ai Romani, quando volsero muouer guerra a contri Gungartha, collegarsi con Boetio Re della Massiniana.]

[Sallust. Guer. Gungartha. nu. 60.]

- 36 **NON** si deono far nuoue confederationi, per le quali si rompano le antiche, fatte con altri, che si sono prouati per fedeli, anchorche ce ne douesse risultar grande utile.

[Il Senato di Roma deliberò di non collegarsi coi Campani, in danno dei Sanniti, che erano prima loro Collegati.]

[Liuio Deca 1. lib. 7. nu. 7.]

- 37 **PRENCIPE**, ò Republica, che desidera di leuare alcun Pòterato dall'amicitia, & lega, che tiene col suo nemico, & collegarlo seco contro di quello, non dee ricutar di concedergli qualche sua strauagante dimanda, per conseguire il suo intento.

[Così i Cartaginesi si contentarono di cedere tutta la Sicilia a Geronimo Tiranno di Siragosa, per auer marlo dall'amicitia dei Romani, & trarlo a se.]

[Liuio Deca 3. lib. 4. nu. 7.]

- 38 **DEVONO** li Principi & le Republiche preferire le amicitie, & leghe, che hanno prouate lungo tempo per buone, & fedeli, all'altre, che hanno conosciute per infedeli, ò che non hanno prouate.

[Pericò Appollonide Siracusano esortaua i sirinocizadini ad antiporre l'amicitia de' Romani a quella de' Cartaginesi.]

[Liuio Deca 3. lib. 4. nu. 24.]

- 39 **ESSENDO** in poter di vn Principe, ò d'vna Republica di confederarsi con qual vuole di due trà loro nemici, deue preferire la confederatione di quello, dal quale potrebbe aspettar più tosto la guerra, & cadere in maggior pericolo.

[Pericò Appollonide consigliaua i Siracusani ad antiporre.]

tiporre l'amicizia dei Romani, liquali stauano con l'armata alla bocca del porto di Siragosa.

Liuius Deca 3. lib. 4. nu. 25.

- 40 NON sono da stimar per disleali coloro, che lasciano l'amicizia, & locierà di quel Principe, che non tien conto, nè degli huomini, nè di Dio.

[Detto di Scipione, iuscusando indibile, & Asendonio di esser passati dall'amicizia, & lega dei Carbaginesi, a quella de' Romani.]

Liuius Deca 3. lib. 7. nu. 7.

- 41 NEI barbari la fededipende da gli euenti; & perciò non è da fidar nelle loro confederazioni, o amicitie.

[Detto di Liuius, in proposito di Scipione, il quale tentò di congiunger in amicitia il Rè Siphace coi Romani, dopo hauer vinta la Spagna, con tutto che esso Siphace fusse collegato coi Carbaginesi.]

Liuius Deca 3. lib. 8. nu. 10.

- 42 VOLENDO il muouer guerra al nemico nel suo paese, bisogna cercar di confederarsi con quei vicini, dai quali egli può esser aiutato, o riceuer danno notabile.

[Però di Scipione, volendo portar la guerra in Africa contra i Carbaginesi, procurò di far lega tra Siphace, & i Romani.]

Liuius Deca 3. lib. 8. nu. 11.

- 43 NON è da far fondamento nelle confederazioni di Principi, di natura mutabili; anchor che si stringano con nodi di parentela.

[Però di Annibale di Gisgone, non si fidaua della lega fatta da Siphace coi Carbaginesi, se bene esso Siphace hauea presa la figliuola di lui per moglie.]

Liuius Deca 3. lib. 9. nu. 7.

- 44 FACENDOSI lega con alcuno, della cui fede si dubita, si dee cercar d'indurlo ad inimicarsi; quanto più si può, col nemico nostro, per necessitarlo a star vnito con noi.

[Asarubale di Gisgone, facendo Lega in nome dei Carbaginesi con Siphace, l'indusse a dichiararsi, seoperto nemico dal popolo Romano.]

Liuius Deca 3. lib. 9. nu. 8.

- 45 CONFEDERATIONE, o pace fatta con vn Principe legitimo, non s'intende continuare coi successori di quell, che non sieno altresì legittimi.

[Parere di T. Quintio, volendo prouar a Nabida i reauo di Sparta, che la società fatta gl' dal popolo Romano con Pelope Rè, non s'intendeva continuare con lui.]

Liuius Deca 4. lib. 4. nu. 14.

- 46 SI rompe l'amicizia, & confederazione, che si hà con alcuno, massimamente in due modi, cioè trattandosi da nemici gli amici, & confederati di quel tale, & vnendosi coi nemici di esso.

[Detto di T. Quintio, parlando con Nabida.]

Liuius Deca 4. lib. 4. nu. 15.

- 47 TRE sorti di confederazioni si trouano: la pri-

ma, quando vn Principe dà leggi all'altro, poi che l'ha vinto in guerra: la seconda, quado essendo due nemici pari nella guerra, fanno pace con vguagli conditioni, restituendosi l'vno l'altro, quello, che si hanno occupato: la terza, quando due, che non sono mai stati nemici fra loro, si stringono in amicitia, & lega insieme, senza dare, o riceuere leggi l'vno dall'altro.

[Detto di Menippo, vno de gli Ambasciatori del Rè Antiocho, trattando di pace, & lega in Roma con T. Quintio, & con gli altri, del Senato a ciò deputati.]

Liuius Deca 4. lib. 4. nu. 16.

- 48 PRENCIPE, che occupa vna Terra ad alcuno, s'intende hauer denonciata la guerra, cō coral actione, anco ai confederati di quello.

[Fù dichiarato in Roma, che s'intendeano gli Etoli hauer denonciata la guerra ai Romani, per hauer occupato Demetriade, città dei Magneti confederati di essi Romani.]

Liuius Deca 4. lib. 6. nu. 1.

- 49 L'utilità comune, è vincolo attissimo a stringere li Principi in buona, & leale confederazione.

[Detto di Annibale, volendo nel Consiglio di Antiocho & de gli Etoli, mostrare la facilità, che esso Antiocho haurebbe hauuta di vnir seco Philippo contra i Romani.]

Liuius Deca 4. lib. 6. nu. 3.

- 50 COLLEGATI, che hanno da opporsi vniti a Principe più potente di ciascun di essi, non deuono contendere vanamente di precedenza, ma cedersi l'vno l'altro, per la commune salute.

[Themistocle Capitano de gli Atheniesi, caddè ad Euribiade Capitano de i Laecedemoni, & degli altri Greci il Generalato di tutte le forze, donendosi opporre a Serse, il quale voleva entrar nella Grecia. Plutar. nella Vita di Themistocle. nu. 3.]

- 51 VOLENDO tu ricongiunger te co quelli, da cui sei stato abbandonato, deu i trouar modo di inimicarli coi tuoi nemici.

[Pelopida fece inimicar gli Atheniesi coi Laecedemoni, per riunire essi Atheniesi coi Thebani, da quali si erano disuniti.]

Plutar. nella Vita di Pelopida nu. 5.

- 52 PRENCIPE, il qual rompe, senza giusta causa le confederazioni, & i patti, prouoca contro di se l'ira di Dio.

[Così mostrò Agesilao ai suoi amici, coll'esempio di Tisapberme Sarrapa del Rè de Persia, cui egli tolse molte città in Phrigia, essendogli stata violata da lui la confederazione.]

Plutar. nella Vita di Agesilao nu. 9.

- 53 CHI si vuol vendicare contro vn Principe, non hauendo il modo di fargli la guerra aperta da se, può tener trattato coi principali dello

Stato di quello, & vnirsi con loro.

[*Cassiodoro Germ. luo. s' accordò coi principali de' Marcomanni, per vendicarsi contra Maroboduo. Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 123.*]

- 54 IL porgere volentieri aiuto agli amici, & confederati ne' loro bisogni, fà che degli altri desiderino la nostra amicitia, & società.

[*Detto di Cesare in certa oratione, doue conforta i Capì del suo esercito a combattere contra Ariouisto. Dione Ist. lib. 38. nu. 13.*]

- 55 PRENCIPE, che fà lega con altri Principi contro vn terzo, & nò vuol mettere le sue forze in pericolo, ma stare a veder l'esito della guerra, & nò dimenò mostrarsi apparecchiato a far suo douere, v'è temporeggiando in fare le sue prouisioni, & inuiandole, ordina ai Capitani, che procedano lentamente nell'andarli ad vnire coi Collegati.

[*Theoderico Rè de' Gotbi, hauendo fatto lega coi Franchi contro i Borgognoni.*]

Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 56.

- 56 COLORE, che hanno vn'istesso per inimico, ageuolmente si riducono a far insieme amista, & lega.

[*Detto di Vitige Rè de' Gotbi, parlando ai suoi.*]

Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 39.

- 57 NON è da fidarsi dell'amicitia, & confederazione di coloro, che hanno già mancato ad altri di fede, violando il giuramento.

[*Detto degli Ambasciatori di Belisario a Vitige Rè de' Gotbi, parlando de' Franchi.*]

Procop. Guer. Gotb. lib. 2. nu. 55.

- 58 DEVE auuertire vn'istesso Principe quando vien richiesto di lega, & amicitia da alcun altro Principe, di che natura sia quel tale, che lo richiede, & con che animo sia v'stato di collegarsi, per poter conoscere se gli conuenga di farlo.

[*Detto degli Ambasciatori di Addino Rè de' Longobardi a Giustiniano, parlando dei Gepidi.*]

Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 74.

- 59 AMBASCIATORI, che vanno a nome del loro Principe ad vn'altro, per trattar lega, o pace con esso, deuono, auanti ogni cosa, mostrare a quel tale, che dimandano cosa giusta, & vile così a lui, come al lor Principe.

[*Detto di certi Ambasciatori de' Gepidi a Giustiniano Imperatore, ricercando di lega.*]

Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 78.

- 60 ESSERCITO di più collegati, rare volte si troua in essere al tempo stabilito.

[*Quello de' Collegati contra Luigi XI. Rè di Francia.*]

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 17.

- 61 PRENCIPE, che intende esser fatta vna lega contro di lui, dee procurare di affilire i confederati, auanti che vnischino le loro forze; & vuol cominciarse da quelli, che gli possono

apportare maggior trouaglio massime se il loro pacè è più facile da essere infettato, & tortuoso.

[*Luigi XI. sentendo la lega de' Principi contro di lui, affilò subito lo Stato del Duca di Borbone.*]

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 19.

- 62 DEVE vn'istesso Principe schifare di venire a battaglia con altri Principi minori, contro di lui collegati; & massime dentro il suo Stato; & tirare la guerra in lungo, procurando di cōseruare a sua diuotione le Terre principali, per cioche l'allungare può esser di più vile ad esso, che ai suoi nemici.

[*Perciò si risolse il Rè Luigi di non venire alle mani coi Principi della lega, & di ritirarsi col suo esercito dentro Parigi.*]

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 28.

- 63 PRENCIPE grande, che si vede fatta vna lega contra, dee cercare di metter dissensione trà collegati, & di uidergli il vno dall'altro.

[*Francesco Sforza Duca di Milano configliò il Rè Luigi a così fare coi Principi della Lega.*]

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 67.

- 64 PRENCIPE, che guerreggia nel proprio Stato contra altri Principi minori, collegati contro di lui, conoscendo che quelli hanno molto seguito dentro il medesimo Stato, & che egli è poco amato, dee schifare di venire a battaglia.

[*Luigi XI.*]

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 69.

- 65 PRENCIPE, che guerreggia con altri minori, confederati contro di lui, dentro il proprio suo Stato, doue quelli hanno seguito, & esso è odiato, dee procurare di rappacificarsi con loro, & di rompere la loro confederazione.

[*Luigi XI.*]

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 70.

- 66 LE leghe di feudatarij, & vassalli, contra il loro Principe, si fanno sempre con pretesto di ben publico, ma in effetto il più delle volte i collegati riguardano a loro particolari interessi.

[*Si vide nella lega de' Principi di Francia contra il Rè Luigi XI.*]

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 2.

- 67 PRENCIPE collegato, il qual conosce gli altri della lega hauer più facile modo di riconciliarsi col nemico, di lui, vuol guardarsi di nō offendergli, & sopportar da essi qualche ingiuria, per non essere abbandonato.

[*Così il Signor di Contr'essortaua Carlo di Borgogna a fare.*]

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 4.

- 68 PRENCIPI, o Città collegate, che da per loro non sono di gran potenza, diuenendosi, o lasciandosi diuenir da altri, sono facili-

facilmente rinouate dà vn Principe potente loro vicino.

[Detto dell'Argentine, in proposito dei Dinantesi, che si disunirono da quelli di Liege, onde furono distrutti da Philippo Duca di Borgogna. Argenti. Vita di Luigilib. 2. nu. 33.]

- 69 NON dee il Principe risparmiare denari, ò fatica, per romper le leghe, che lo possono offendere, ò impedire i suoi disegni.

[Il Rè Luigi XI.]

Argenti. Vita di Luigilib. 2. nu. 34.

- 70 PRENCIPE, che vuol disunire leghe fatte trà Grandi, non solo deve vfar sucarri con essi, ma anco coi loro famigliari; & specialmente coi fauoriti.

[Il Rè Luigi XI.]

Argenti. Vita di Luigilib. 2. nu. 35.

- 71 NON è expediente a coloro, che si collegano contro vn Principe potente, & che ha l'armi in mano, dichiarar cotal lega, se prima non sono ben armati essi anchora.

[Detto dell'Argentine, cassando i Prencipi Italiani, li quali collegandosi contra Carlo Ottauo Rè di Francia in ciò peccarono.]

Argenti. Guer. Nap. lib. 3. nu. 1.

- 72 NON si può sperare, che le confederationi sieno per durare lungo tempo, hauendo i confederati differenti fini.

[Perciò dice il Guicciardini, che Lodouico Sforza non fa: eua molto fondamento, per la sua sicurezza, nella lega da esso fatta.]

Guicciard. l. stor. lib. 1. nu. 14.

- 73 Il fondamento principale delle leghe, è, che i collegati habbino fede l'vno nell'altro, & la guardino.

[Detto di Pietro de' Medici a Ferdinando Rè di Napoli.]

Guer. i. stor. lib. 1. nu. 38.

- 74 DOVONO i confederati tollerare qualche incommodo, ò danno, se è di bisogno, accioche i compagni non incorrano in molto maggiori mali.

[Detto di Pietro de' Medici a Ferdinando Rè di Napoli, volendogli persuadere, che non recava allo confederatione, che era trà loro, l'acconsentire ad alcune dimande, che gli erano fatte dal Rè di Francia.]

Guicciard. l. stor. lib. 1. nu. 39.

- 75 PRENCIPE, che sente formarli còtro di lui vna lega non deuedar tempo ai Collegati di prouederli & di vnir le loro forze, ma far presto quello, che giudica esser per se expediente.

[Perciò il Cardinal di San Pietro in Vincola, & il Triulzio consigliano Carlo Ottauo a ripassar quanto prima in Francia, sentendo che si era stabilita una lega contro di lui da gli Italiani.]

Guicciard. l. stor. lib. 2. nu. 31.

- 76 LE leghe, nelle quali entrano molti, non hanno per ordinario tal fermezza, che non si possi

sperare ò che alcuno de' collegati si raffreni, di ò hauerlo a disunir dagli altri.

[Detto del Prencipe d'Orange nel Consiglio di Carlo Ottauo a Verelli, confortandolo alla pace coi Principi contro di lui collegati.]

Guicciard. l. stor. lib. 2. nu. 39.

- 77 NELLE Repubbliche, non potendosi concludere, nè trattar leghe, ò simili affari, se non con saputa di molti, è quasi impossibile, che passino con segretezza.

[Detto de' Fiorentini, rispondendo a Lodouico Sforza Duca di Milano intorno la lega, che prouaua di far con essi.]

Guicciard. l. stor. lib. 4. nu. 47.

- 78 LE pratiche, che si tengono separatamente da vn Principe con vno, & con altro di coloro, che hanno fatto lega contro di lui, rendono i collegati men diligenti a far le provisioni, & generano sospetto trà loro.

[Perciò il Duca Valentino tenne pratiche separate con ciascuno de' signori collegati contro di lui.]

Guicciard. l. stor. lib. 5. nu. 23.

- 79 DEVONO i collegati vfar prestezza in assalir colui, contro il quale si collegano, se è più potente di ciascun d'essi da per te; percioche possono calcare allungo andare nelle leghe mille disordini.

[Detto del Guicciardini, riprendendo i Signori d'Italia collegati contro il Valentino, li quali non l'oppressero per negligenza vfarlo in assalirlo.]

Guicciard. l. stor. lib. 5. nu. 24.

- 80 NEL trattar delle leghe, anchorche si conofca, che possono giouare al ben commune, si trouano tuttauia molte volte difficoltà, per gli interessi priuati di coloro, che si hanno a collegare.

[Si ragionò ciò nel maneggio della lega de' Fiorentini, Sauesi, & Bolognesi, proposta loro dal Rè di Francia, per la commune difesa contra il Duca Valentino.]

Guicciard. l. stor. lib. 6. nu. 4.

- 81 Collegandosi insieme più Principi, li qual pretendano esser vguali di grandezza, nascono facilmente trà di loro sospetti, & diffidenze; onde auuiene bene spesso, che l'imprese cominciate cò gran riputatione, cadano in molte difficoltà, & in fine diuentino vane.

[Detto del Guicciardini.]

Guicciard. l. stor. lib. 7. nu. 23.

- 82 NELLE guerre fatte in commune da molti Principi collegati, contro di vno, suole essere maggior lo spauento che gli effetti; percioche presto si raffreddano li primi empiti: & conuinciando a nascere differenza di opinioni, si indebolisce la fede trà essi Principi.

[Detto del Guicciardini.]

Guicciard. l. stor. lib. 8. nu. 6.

- 83 LE leghe, nelle quali i collegati hanno diuersi

volontà, & di differenti fini, facilmente si dissol-
uono.

*[La Lega tra il Papa, i Venetiani, & il Rè d'Ara-
gona contra Francia.]*

Guicciard. l. flor. lib. 1. nu. 1.

34 E' difficile collegar molti Principi contro di
vno, et andio che tutti habbino cagione di te-
mere di douer esser col tempo da quello op-
pressi, quando il pericolo non s'ouaista egual-
mente a tutti. percioche i priuati interessi, &
comodi, fanno che giudicando i più lon-
tani, la colà non appartenere a loro, poco le
ne curino, & vogliono godere il beneficio del
tempo, lasciando il pensiero ai più vicini.

*[Perciò la lega trattata da Papa Leone trà Principi
Christiani contra il Turco, non si conchiusse.]*

Guicciard. l. flor. lib. 13. nu. 19.

85 NON è giusta causa di partirsi da vna lega, il
mancar l'vno dei collegati a quello, che è te-
nuto quauo manca, non di volontà ma per
impedimenti, che gli soprauengano.

[Detto del Guicciardini.]

Guicciard. l. flor. lib. 15. nu. 2.

86 L'E imprete, che hanno a dipender da molti,
mal possono riuscire: & però è da far poco
fondamento nelle leghe.

*[Detto del Duca d'Alua nel Consiglio di Carlo Quinto,
dove si trattò della liberatione del Rè di Francia.]*

Guicciard. l. flor. lib. 16. nu. 17.

87 L'E forze delle leghe sono da stimar meno
di quelle di vn solo Principe grande, si percio-
che le prouisioni de' collegati non concorrono
mai bene in vn istesso tempo, & sì percio-
che tra tante volòtà, doue sono varij interes-
si, & varij fini, nascono facilmente sdegni, dis-
piaceri, & diffidenze nè mai vi è prontezza à
seguitare gagliardamente il corso delle pro-
spertità, ò disposizione a resistere costante-
mente nelle auersità.

*[Discorso d'alcuni sopra la lega, che si trattana
contra Carlo V. dopo la vittoria di Pavia.]*

Guicciard. l. flor. lib. 16. nu. 22.

88 L'E prouisioni di guerra si fanno più pronta-
mènte da vn solo Principe grande, che da mol-
ti collegati, percioche le deliberationi dipen-
dono da lui solo.

*[Detto del Guicciardini, parlando di Carlo Quinto,
& de' Collegati contro di lui, per la guerra d'Italia.]*

Guicciard. l. flor. lib. 17. nu. 18.

& l. flor. lib. 18. nu. 2.

89 PRENCIPE, che si vede formata vna lega
contra, dee procurar con speranze di pace, di
raffreddar le prouisioni de' collegati, & di fa-
re, con mezzi di trattamenti separati, nascere
gelosia & diffidenza trà essi. & in questo men-
tre mostrarli pronto alla guerra, armandosi

sollecitamente.

*[Così fece Carlo V. quando gli fu intimata la lega
de' Principi Italiani, & del Rè di Francia.]*

Guicciard. l. flor. lib. 17. nu. 19.

90 NVOCE ad vn Principe, che ricerca aiuto
da suoi confederati, il trattare accordo col ni-
mico; percioche essi confederati staranno ad
ogni hora in dubbio, che egli non conuenga
con quello, & perciò anderanno lenti a spen-
der per lui.

*[Nocque a Papa Clemente Settimo, il trattar ac-
cordo col Viceré di Napoli. essendo collegato col Rè
di Francia, & coi Venetiani.]*

Guicciard. l. flor. lib. 18. nu. 1.

91 E' cosa pericolosa, & perniciosà ad vn Prenci-
pe il separarsi da Collegati, & mettersi alla di-
screttione dell'inimico.

*[Detto del Guicciardini, parlando di Papa Clemen-
te Settimo, quando si risolse di disunirsi dalla lega, &
accordarsi con Carlo V.]*

Guicciard. l. flor. lib. 18. nu. 4.

92 L'E prouisioni di guerra, che si fanno dalle
leghe, sono per ordinario interotte, & non
intiere.

*[Consideratione di Carlo Quinto, per la quale non
inclinaua alla pace coi Principi contro di lui Colle-
gati.]*

Guicciard. l. flor. lib. 18. nu. 10.

PROTEZIONI.

Capo Novantesimosecondo.

1 E' LECITO di riceuere in società, ò pro-
tezione quei popoli, che si partono
dall'amicitia de' nostri nemici, etian-
do mentre siamo in tregua con essi nemici;
pur che volontariamente si diano a noi, & nò
per inganno.

*[Perciò Brasida stimaua di hauere fatto giustamente
a riceuere la città di Menda in nome de' Lacedemonij,
laquale si partina dall'amicitia de' gli Atheniesi,
con tutto che in tal tempo questi due popoli fossero in
loro in tregua.]*

Thucid. l. flor. lib. 4. nu. 47.

2 CHI si mostra pronto alla difesa di coloro,
che si leuano dall'amicitia altrui, & si mettono
nella suo protezione, dà animo a degli al-
tri di far l'istesso.

*[Così la città di Menda si partì dall'amicitia degli
Atheniesi, & si diede a Brasida. per auer esso dissi
prontamente i Scionci.]*

Thucid. l. flor. lib. 4. nu. 48.

3 PRENCIPE, che prende vna città in protet-
tione, la cui amicitia gli torna a conto, non
deue negarle le prime grazie, che gli chiede,
per non offenderla.

[Perciò]

Perciò Annibale entrato in Capua, & hauuto nelle mani Decio Magio, il qual solo de' Capuani se gli era opposto, lo mandò a Cartagine, sapendo che se l'hauesse ruenuto nell'esercito, & i Capuani gliel'hauessero dimandato, non poteua negarlo loro senza offenderli.

Liui. Deca 3. lib. 3. nu. 3.

4. OFFENDENDO noi vn Cittadino principale di vna Città, laqual si sia messa sotto la nostra protezione, non dobbiamo comportare che quel tale rimanga in detta Città, per-

cioche potrà eccitar seditione, ò ribellione.

[Perciò Annibale hauendo offero Decio Magio cittadino Capuano, lo mandò a Cartagine.

Liui. Deca 3. lib. 3. nu. 4.

DEVE il Principe mostrarsi giusto, non solo col non fare ingiustitia, ma anco col prender protezione di coloro, che sono da altri ingiuriati, & difendergli, quanto può.

[Detto di certi Ambasciatori de' Lazi a Ciroe Rè de' Persi.

Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 21.

Discorso sopra il Capo Nouantesimo secondo.

MENIPPO Ambasciatore di Antiocho Rè dell'Asia, trattando in Roma con T Quinto, deputato à ciò dal Senato, di pace, & confederatione, tra esso Rè. & i Romani, disse darli tre sorti di confederazioni. la prima, quando vn Principe si congiunge col suo vicino in guerra, imponendogli leggi. la seconda, quando due Principi, dopo hauer insieme vn pezzo guerreggiato, sono rimasi del pari; che all' hora del parianco si congiungono. la terza, quando due Principi, che non sono mai stati fra di loro nemici, si vniscano. la distinctione è vera. ma non è sufficiente; conuenendosi distinguere la terza sorte, & indruiderla, come diremo. Hora della prima maniera di confederazioni parlando, è certo, che si fanno sempre con diseguali conditioni: percioche hauendo il vincitore in man sua le cose del vinto, ne vuol disporre à suo arbitrio. *Vbi enim omnia ei qui armis plus posset, dedita essent, quæ ex his habere victor, quibus militari eos velit, ipsius ius, atque arbitrium esse.* & anchorche il vinto non sia in tutto debellato, pur che sia stato rotto in battaglia, è astretto per ordinario à riceuer le leggi dal vincitore. per la qual cosa si farà tra essi lega non vguale. Di questa guisa furono le Leghe dei Romani coi popoli da loro vinti. però ai Sanniti, che chiesero lega, dopo esser stati già più volte da essi superati, la concesserono con far loro pagar l'esercito per vn'anno, & dargli, che bastassero à nudrirlo per tre mesi. se ben coral pena era stata loro imposta dal Consolo, quando concessè loro la tregua per mandar à trattar la confederatione. Ma i Romani anchorche facessero alcune leghe con nome di leghe vguale, come spetialmente fecero coi Latini, tuttauia trattarono essi Latini da inferiori, & quasi da sudditi, riguardando che gli haueuano vinti, ò che erano à quelli di potenza in modo superiori, che staua in mano loro di foggioargli. & però dice Liuiò, che ai Romani in certa occasione, *fateri pigebat in potestate sua Latinos iam non esse.* & l'istesso afferma, che in certa altra, *decem Principes Latinorum Romanos euocauerunt, quibus imperarent, quæ vellent.* Il qual modo di procedere non potendo i Latini soffrire, adunatisi per deliberare quello, che hauessero da rispondere ad ingiuste dimande del Senato Romano, che li chiamaua, dopo hauer nel conuento detto altri altre cose, Annio, che era l'vno de' lor Pretori, disse *si etiam nunc sub ymbra fœderis aequi, seruitutem pati possumus; quid abest quin proditis Sidicinis, non Romanorum solum, se Samnitum quoque dicto pareamus? respondeamus Romanis, nos, ubi innuerint, possit arma. Sin autem tandem libertatis desiderium remoret animos: si fœdus est; si societas æquatio inuis est, &c.* Le confederazioni della seconda sorte, sempre si fanno con eguali conditioni, cioè senza dare, ò riceuer leggi; percioche non è l'vno di quelli, che si confederano, inferiore all'altro. anzi è solito in tali leghe, che si restituiscano da vna parte, & d'altra, le cose occupate. Ma quelle della terza sorte, si fanno hora con eguali, hora con ineguali conditioni & s'ingannaua Menippo à dire, che sempre si facciano con eguali, & senza dare, ò riceuer leggi; percioche può farsi la confederatione, ò tra Principi di vguale, ò non molto inegual potenza, ò tra Principi di potenza disegualissimi. tra i primi si farà confederatione del pari. & di questi è, vero quello, che diceua Menippo; il quale perciò non hauea torto à dire, che i Romani non douean pretendere nel collegarsi con Antiocho, di imporgli leggi. & quello che T. Quinto allegaua, del voler mettere in libertà le Città Greche, era spetioso pretesto, per leuarle ad esso Antiocho di mano. In cotal guisa si collegarono i Romani coi Sanniti, quando erano in vigore. anchorche questi chiedessero la confederatione, mezzo impauriti per le vittorie ottenute quell'anno da essi Romani contra i Tiburtini, & i Tarquiniesi. Nell'istessa guisa si collegarono coi Cartaginesi più volte. & dice Liuiò, che la terza uolta fecero doni agli Ambasciatori di essi Cartaginesi. le parole sono, cum

Car.

T. Liui. Dec. 4. lib. 4. n. 6. c. 93.

T. Liui. nell' alleg. luogo.

T. Liui. Dec. 1. libro 8. c. 244 f. 3.

T. Liui. Dec. 1. lib. 8. c. 245

T. Liui. nell' off. luogo. fol. 2.

T. Liui. nell' off. luogo.

T. Liui. Dec. 4. libro 4. c. 987 f. 3.

T. Liui. Dec. 1. lib. 7. n. 5. f. 127.

T. Liui. Dec. 1. libro 9. c. 303.

*Carthaginiensibus eodem anno factas tertium renovatum elegatisque eorum, qui ad id venerant, comiter munera missa, segno della molta stima, che de' Carthaginesi faceano, poiche di rado i Romani costumarono presentare gli Ambasciatori de' stranieri. Ma trà quei Principi, che sono di forze diseguali, si farà confederazione anco diseguale. & alcuna volta il minore si metterà in protezione del maggiore, che gli antichi diceuano, porsi nella fede. onde Liuiio dice, che i Sanniti prete nde uano di poter far guerra coi Fidicini, concio fosse colà che questi nec in fide Populi Romani, nec in ditione essent. cioè a dire, nè in protezione, nè sudditi. Questa protezione chiamarono anco Patrocinio. così T. Quintio in rispondendo a Menippo, dicea, il popolo Romano non essere per abbandonare il patrocinio, che hauea preso dei Greci. & populus Romanus susceptum patrocinium libertatis Græcorum non deserere, fidei, constantiæque sue ducit esse. alcun'altra il minore si farà tributario del maggiore, che è spetie di soggectione, anchorche imperfetta. Gli Atheniesi hebbero confederati, che gli accompagnarono nell'ispeditione di Sicilia, di più forti. alcuni vguai, altri tributarij. della prima forte erano i Scioti, & i Methimnei, della seconda erano gli Eritreesi, i Chalcidesi, i Caristhesi, & degli altri. li quali Thucide chiama, *Periægales*, cioè, Tributarij. & i medesimi Atheniesi querelandosi, che i Peloponnesij hauessero indotta Potidea a ribellarsi da loro, l'appellauano, *Præm sibi sociam, & Periægalem*. Il Turco hà di questa forte di confederati, cioè, che sono Tributarij, & trà gli altri li Vaiuoli di Valachia, & di Moldaui. & il Rè di Spagna hà molti Rè nell'Africa, & nell'India, che gli pagano tributo, & viuono sotto la sua protezione.*

Ma di che forte iouo quelle confederazioni, che si fanno tra Principi di potenza diseguali, con dare il più potente, prouisione annua al manco potente, & obligando si l'vn l'altro a scambieuo la difesa? E da dire, che sono protectioni, & patrocinij semplici, & che la prouisione è vn aiuto ordinario del maggiore al minore, per sostentamento di quello.

Hora delle confederazioni, altre sono solamente a difesa, altre a difesa, & ad offesa. & se bene in prima vista la difesa par sempre giusta, tuttauia non è così; ma quando chi vuol difendersi, non ha ragione, è ingiusta: & all hora la confederazione non sarà giusta. però benediceua Hermocrate parlando ai Camarinei, la lega da loro fatta con gli Atheniesi, douersi intendere a difesa, quando ò essi, ò gli Atheniesi, fossero ingiustamente mostrati da altri. Ma le leghe, che oltre la difesa, obligano anco all'offesa, più spesso saranno ingiuste; perciò che i collegati possono essere ingiuriosi, & i nemici loro giusti. però empio, & iniquo è da stimare quel Principe, che fa lega offensua indistintamente contra qualunque nemico de' suoi confederati.

Ma è dubbio se si possono far leghe, che sieno ad offesa, & non a difesa. Alqual dubbio da rispondere, che si può collegar ad offesa contra vn commune nemico, senza obligarsi i collegati scambieuolemente alla difesa di tutti i loro Stati. ma non già senza obligarsi alla difesa di quelli Stati, che sono sposti all'ingiurie dell'istesso commune nemico. ma se la lega fosse offensua contra qualunque Principe, conuerrebbe che fosse etiandio assolutamente difensiva.

Sogliono alle volte alcuni Principi concordarsi di far guerra in vn medesimo tempo ad vn' altro, ma senza vnire le loro forze. ilqual accordo è dubbio se sia da chiamare confederazione. Et da vn canto pare che nò, per cioche la lega suppone amicitia, & questo tale accordo si fa alcuna volta fra Principi poco tra loro amici. Dall'altro pare che sì, per cioche è concerto, & vnione di pareri, & non senza patti; poiche si promette di muouere l'armi in vn medesimo tempo, chi da vn lato, & chi da vn' altro, & chi in vna guisa, & chi in vn'altra.

Per risoluzione è da dire, che propriamente parlando cotale concerto non è Lega, non vi concorrendo di necessità l'amicitia, che è fondamento delle confederazioni. nè il giuramento, che le corrobora, chiamandosi da coloro, che si confederano, Dio in testimonio della fede, che insieme si danno, di obseruare quanto promettono. per loqual giuramento le confederazioni si possono dir sacrosante; & i violatori di quelle, colpeuoli di offesa Maestà Diuina. come afferma Pausania. parlò di Philippo Rè de' Macedoni, ilqual per hauer violate le leghe, dice esser stato punito da Dio, & nella persona. essendogli stati concessi pochi anni di vita, & ne' figliuoli, & nei nipoti. ma impropriamente si può appellare spetie di lega.

Si è vato etiandio di far guerra contra i nemici della Religione, mouendosi, & adunandosi gli huomini a tal effetto, spinti ò da voto, ò da zelo; lequali adunanze si sono detto Cruciate, da vn segno di Croce, che erano soliti porsi sopra i vestiti quelli, che si adunauano. Ma nè anco queste erano vere leghe; per cioche i signori di Croce non patteggiuano insieme, nè della difesa, nè degli acquisti da farsi, nè poteuano farlo, essendo quasi tutte le for-

ze volontarie, & auuenturiere.

Ma che si dirà del concerti de' popoli sudditi contro il lor Prencipe, sono essi da chiamar leghe, o nò? E' da rispondere, che non sono da dir vere leghe; percioche le leghe sono o di Prencipi tra di loro, o di Prencipi con popoli, o di vn popolo con vn' altro. non de particolari di vn' istesso popolo insieme quali sono per natura collegati. ma si vogliono appellare Vnioui, & anco conspirationi. che sono congiungimenti più stretti delle leghe.

Ma esaminiamo, se si possi hauer lega con due Prencipi tra di loro nemici. Adunque da vn lato pare che sì, percioche i Camarinei erano socij (come scue Thucidide) dei Siracutani, & degli Atheniesi, nel tempo che questi due popoli insieme guerreggiarono. & al presente gli Svizzeri si confederano con Prencipi tra loro emuli per natura, & spesso nemici. onde si veggono bandiere della lor natione nell' vn campo, & nell' altro. Allo incontro pare che nò, percioche tipugna alla buona, & leal società cò alcuno, l' aiutare il nemico di quello còtro di lui. Il qual dubbio risoluendo, dico che l' hauer lega con due Prencipi nemici assolutamente, & per difesa, & per offesa, è colà afforda; percioche occorrerebbe di aiutare, & disaiutare alcuno in vn' istesso tempo. Ma l' hauer lega difensua con due Prencipi, anchorche tra di loro nemici, non è inconueniente. nè inconueniente è da dir che sia, l' hauer lega difensua, & offensua, con vn Prencipe, & con vn' altro, di quello nemico, lega difensua solamente, per alcun Stato particolare, non per tutti gli Stati.

Ma supposto che altri hauesse lega assoluta con due Prencipi, per auanti amici, li quali venissero poi all' armi vn contra l' altro, è dubbio, che cosa conuertirebbe in tal caso di fare. Da vn lato pare che saria conueniente che egli stesse neutrale, non porgendo aiuto nè all' vno, nè all' altro. & tale mostra che fosse l' opinione dei Camarinei, socij degli Atheniesi, & dei Siracutani. Dall' altro pare il contrario, secondo il giudicio di Hermocrate, il quale parlando ai detti Camarinei, diceua, *esse vtrique socium, & neutrum velle nuare, non re ipsa aequalis est, sicut praextu iuris videtur. si enim propterea quod non inuatis, inferior eueritur, & victor sit superior, quare alia nisi vestra absentia, sociorum saluti defuisset?* Per resolutione, è da dire, che in tal caso si habrebbe da rimira- re più tosto a chi hauesse miglior ragione, & quello aiutare, che soccorrere il più debole, star neutro.

Hora consideriamo se le leghe possino esser perpetue, o nò. Da vna parte pare, che nò, percioche non conuiene ai Prencipi di obligare i loro successori, li quali possono hauer naturale inimicitia, o accidentale con quelli, con cui i lor antecessori si sono confederati.

Saggiunge, che nei Principati elettiui, possono succeder tali, che erano in altro stato nemici, & a lor antecessori, & ai collegati con quelli. però non stà bene di obligargli. Dall' altra parte par che sì, percioche Pausania fa menzione di vna lega di cento anni, che è quasi l' istesso, che perpetua, *Erecta verò sumi* (dice egli) *& alia pila, & ca inter ceteros in qua factus testatum est, quod cum Eleis. a annos centum Athenienses, Argiui, & Mantinenes fecere.* & Nabide Tiranno di Sparta pretendeva, che la società fatta già dal popolo Romano con Pelope Rè dei Lacedemonij, tanto tempo auanti, durasse sino all' hora, & continuasse con lui nè T. Quintio affermò, che tal società non durasse: ma pretese non continuare con esso Nabida, per esser Tiranno, non legitimo Signore. & hoggi di la lega degli Svizzeri tra di loro è perpetua.

Risoluendo cotal dubbio, dico, che le leghe tra Prencipi di vna sola testa, & tra questi, & le Republiche non deono esser più lunghe, che a vita di essi Prencipi, etiadio che sieno Principati hereditarij. ma tra le Republiche tra di loro si possono far le leghe quanto si vuol lunghe per esser la vita di queste, non di pochi anni, come quella de' Prencipi, ma di molti secoli.

Ma tornando a fluellare delle protectioni, sarà bene di vedere, se vn Feudatario si possi mettere nella protectione d' altro Prencipe, senza il consentimento del sopranò Signore. Et risolutamente è da dire, che o il Feudo, è stretto, o largo se stretto, non è ciò lecito, se non in ca o che il Signore sopranò del Feudo fosse in estrema debolezza di forze, & il Feudatario in cui dente pericolo di esser oppresso, senza l' aiuto di cotal Prencipe, in cui protectione si mette, ma se largo, è lecito anco fuor di tal calo; percioche così fatti Feudatarij, sono poco meno, che Prencipi liberi.

Nè sarà male di considerare, se ponendosi vn Feudatario in protectione altrui, possi partirsi da tal protectione sempre, che ad esso piace. Et si vuol rispondere, che o colui, che si è messo in protectione ha giurato di star in quella, o nò; se non hà giurato, può partirsi ne ogni volta che l' aggrada. ma se hà giurato, di nuouo è da distinguere, che o la protectione continua in essere vtile al protetto, o gli è di danno; se continua in essergli vtile, è tenuto di starci. ma se gli è di danno, può partirsi; non intendendo altri giurar contra il suo commodo, o la sua conseruatione.

Si checc
ti de' popo
li sudditi
còtra il lo
ro Prenci
pe, sieno
da dir le
ghe.
Risposta.
Se si possi
hauer lega
con due
Prencipi
tra di loro
nemici,
Thucid. lib.
6. au. 55. fo.
647.
Risolut.

Se altri ha
nelle lega
assoluta cò
due Prenci
pi, li quali
venissero i
guerra tra
loro, che
cosa gli cò
uerrebbe
di fare.
Thucid. lib.
6. f. 647.
Risolut.
Se le leghe
possino es
ser perpet
ue, o nò.
Paus. lib. 9.
fol. 137.
T. Lin. De
ca. 4. lib. 4.
n. 14. c. 2.

Risolut.
Se vn Feud
datario si
possi mette
re nella
protectione
altrui, sen
za il cò
sento del so
prano Si
gnore.
Risposta.
Se chi si è
posto in
protectione,
possi le
uarlene.
Risposta.

ò Abboccamenti,

Capo Nouantesimoterzo.

PRENCIPI, ò Capitani Generali nemici, che vogliono venire ad abboccamento insieme, de uono darli statichi da vna parte, & d'altra, li quali seruano per sicurezza della fede.

[Cosi propose Dercillide Capitano de' Lacedemonij a Tisapherni Satrapa del Rè de' Persi, essendo da lui richiesto d'abboccamento.

Senoph. Guer. de' Greci lib. 3. nu. 1.

I congressi, ò abboccamenti di Principi, ò gran personaggi, laui & virtuosi, causano beniuolenza, & rispetto trà di loro.

[Cosi seguì tra Eucgora Rè di Cipri, & Conone Atheniese.

Isocr. nell' Eucgora nu. 17.

VENENDO noi ad abboccamento coll' inimico se ben egli per mezzo de' tuoi rompe la fede, dobbiamo però non ischifare (pur che sia possibile) di venire in quell'atto alle mani seco, accioche non si possi mai sospettare, che noi siamo fraudolenti, & disleali.

[Cesare, quando si abboccò con Ariouisto, così fece.

Cesare Guer. Franc. lib. 3. nu. 43.

E sciocchezza di vn Capitano andar disarmato ad abboccarsi con l' inimico armato. & massime se questi è di natura barbaro.

Q. Titurio Sabino andò ad abboccarsi con Ambiorige, & fu da lui fatto torre in mezzo, & uccidere.

Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 16.

DEVONO li Principi, i Capitani, & i Personaggi grandi, schifare i congressi, ò abboccamenti coi nemici, & con coloro, che fanno di hauer ingiuriati: & massime se ne sono da essi richiesti, & se quelli sono di loro più potenti; percioche facilmente gli inganneranno.

[Cosi Commio Re de' gli Atrebatii corse pericolo di esser ucciso da Gaio Voluseno Quadrato.

Hirtio Guer. Franc. lib. 3. nu. 14.

[Detto di T. Quintio Console a Philipsso Rè de' Macedoni, quando si abboccarono insieme.

Liuiio Deca 4. lib. 2. nu. 11.

Odoacre inuitato fraudolentemente da Theoderico, contro il quale hauea maschinato insidie, fu da esso trà la mensa ucciso.

Procop. Guer. Got. lib. 1. nu. 2.

IL far fraude a i nemici nell' abboccarsi con loro, è violar la ragione delle genti.

[Detto di Liuiio, parlando de i Rè de' Tettoagi, popoli d' Asia: li quali pèsarono di ingannar Gneo Manlio Console, nell' andar ad abboccarsi con essi.

Liuiio Deca 4. lib. 8. nu. 5.

7 QUANDO vn Principe dimanda di abboccarsi con vn' altro, se del resto sono pari, tocca à quello, che chiede l' abboccamento, mostrare qualche segno di humiliazione verso l' altro.

[Percio Perseo Rè de' Macedoni si lasciò persuadere à passar il fiume Peneo: per abboccarsi coi Legati del popolo Romano.

Liuiio Deca 5. lib. 2. nu. 7.

8 GLI abboccamenti di Principi, ò personaggi grandi, che sono emuli, causano più tosto odio, & inimicitia trà loro, che beniuolenza, & amistà.

[L' abboccamento di Pompeo, & Lucullo.

Plutar. nella Vita di Lucullo nu. 17.

9 GLI abboccamenti tra Principi nemici, anchorche congiunti di sangue, sono pericolosi, percioche si può venir facilmente dalle parole all' armi.

[Armiolo, & Flavio fratelli, abboccandosi su' l' fiume Visurgi.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 25.

10 PERSONAGGI grandi, che si odiano tra di loro, abboccandosi insieme, si partono spesso con maggior odio.

[Germanico, & Pilone.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 104.

11 NON è cosa sicura l' andar ad abboccarsi co' l' inimico, anchorche sia strettamente congiunto di sangue, & mostri desiderio di ricongiularsi con noi, in casa sua, senza armi, & senza statichi.

[Cosi Cote essendo andato ad abboccarsi con Rhesu poride suo zio, fu da quello tradito.

Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 36.

12 GLI abboccamenti tra nemici, sono sempre pericolosi, & molte volte si procurano da vna parte, per tradir l' altra.

[Cosi Tiridate Rè d' Armenia volse ammazzar Corbulone Capitano Romano: ma non gli venne fatto.

Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 36.

13 NEL venire ad abboccarsi, dando l' vno statichi all' altro, & da lui non ne riceuendo. significa di riuocerlo, & di conofferlo per maggiore di se; & tanto più, se cotali statichi sono persone di gran qualità.

[Percio Corbulone douendosi abboccar con Tiridate, mandò negli alloggiamenti di quello. Tiberio Alesandro Caudiere Romano illustre, & Vitiano Annio suo genero, vicelegato di vna legione.

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 35.

14 GLI abboccamenti tra Principi, ò Capitani grandi, che sieno nemici, si hanno à far sopra ponti, che sieno tagliati, ò chiusi nel mezzo, o in altri luoghi, oue l' vno, & l' altro stia sicuro.

[Ciuele Batauo, & Petilio Cereale s' abboccarono su' vn

fu vn ponte del fiume l'abale, il qual fu tagliato pel mezzo.

Corr. Tacito Ist. lib. 5. nu. 20.

[Luigi Rè di Francia, & Odoardo Rè d'Inghilterra, quando si abboccarono insieme a Pictigny, posero sopra vn ponte vna cancellata trà loro, & vinsero in modo, che non si potesse passare da vna parte all'altra.

Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 8.

- 13 NEI congressi, che si fanno, ò da nemici, ò da quelli, che sono stati nemici, per riconciliarsi, chi hà graueamente offeso, si dee guardare di non si mettere in poter di colui, che hà offeso, percióche gli farà venir voglia di vendicarsi.

[Errarono Ottauiano, & M. Antonio di entrar nella nave di Sesto Pompeo con pochi dei loro, & fu consigliato esso Pompeo da Atena suo liberto di vincerli.

Dione Ist. lib. 48. nu. 10.

- 16 PRENCIPE, che vuol andare in persona a negoziare segretamente con vn'altro, de e colorir la sua andata sotto qualche pretesto.

[Giovanni Duca di Borbone andando a trouar Philippe Duca di Borgogna, per muou' lo contro Luigi XI. Rè di Francia, disse di andar solo per visitarlo.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 7.

- 17 IL parlare insieme, per occasione di tregue, quelli di vn'esercito con quelli dell'altro, è cosa pericolosa per la parte più debole; & spetialmente nelle guerre ciuili; percióche è ordinario, che gli huomini, essendo sollecitati, s'appiglino a i più potenti, da cui possono aspettar maggior bene.

[Detto dell'Argentine, in proposito de i congressi, che si faceuano trà quelli della parte del Rè Luigi, & quelli della Lega.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 75.

- 18 PRENCIPE volendo abboccarsi con l'inimico, si dee guardare di non si mettere temerariamente nelle forze di quello.

[Errore di Carlo di Borgogna nell'abboccarsi col Rè Luigi per trattar di pace a Conflans.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 14.

- 19 NON è bene, che i Principi nemici s'abbochino insieme per trattar di pace. meglio è, che commettano cotali negoci à loro ministri scegliendo persone saue, & prudenti.

[Detto dell'Argentine, biasimando l'abboccamento de' Principi della Lega col Rè Luigi.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 19.

- 20 PRENCIPE, il qual desidera molto l'amici-
na di vn'altro, che gli è stato nemico giudicando, che per gli suoi interessi gli stia bene, non si dee guardare di andar a trouarlo per fino in casa sua, anchorche quegli sia a lui di dignità inferiore. ma dee parò andar cauto.

[di Rè Luigi andò ad abboccarsi con Carlo di Bor-

gogna a Perona: ma si puote in gran pericolo.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 76.

- 21 E' imprudenza di vn Principe nell'andare ad abboccarsi con vn'altro, il qual è stato suo nemico, & col quale si è pocofa riconciliato, mettersi in poter di esso.

[Detto dell'Argentine, tastando il Rè Luigi, che s'andò a porre nelle forze di Carlo di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 3.

- 22 GLI abboccamenti di Principi, che sono stati ò sono nemici, il più delle volte sono pieni di insidie, & di tradimenti.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 4.

- 23 PRENCIPI poco fa riconciliati, che mentre erano nemici, haueuano mandati lor huomini quà: & colà, per trattare atti hostili l'vno contra l'altro se vogliono abboccarsi per stabilir vna buona amicitia, deuono prima riuocare detti huomini, ò le commuisioni, che hanno loro date.

[Detto dell'Argentine, biasimando il Rè Luigi, che non si auuertì di richiamare i suoi Ambasciatori, da lui mandati a i Liegeesi, per mouergli contra Carlo di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 21.

- 24 LI Principi giouanetti, & che non hanno capacità d'altro, che di giuochi, & di piaceri, possono trouarsi insieme, senza pericolo di disgiusto.

[Detto dell'Argentine.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 22.

- 25 L'abboccarsi insieme Principi grandi amici, è spesso causa di intepidire la beniuolenza, che era trà loro.

[Detto dell'Argentine, parlando dell'abboccamento di Luigi XI. Rè di Francia con Henrico Rè di Castiglia.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 25.

- 26 E' cosa indegna di Principe andare ad abboccarsi del pari, & armato con vn suo vassallo, & seruitore, stando trà loro di mezzo, ò cancellolo, ò altro riparo per sicurtà.

[Fu detto il Rè Luigi XI. per essersi così abboccato col Conte di S. Polo presso Noion.

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 7.

- 27 AMBASCIATORI di Principi nemici, armati in campagna, che deuono abboccarsi insieme, il uogo di mezzo, si vogliono assicurare d'vna parte, & d'altra con passaporti.

[Così fu fatto agli Ambasciatori di Luigi XI. Rè di Francia, & di Odoardo Rè di Inghilterra.

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 31.

- 28 PRENCIPI, che vanno armati con gran moltitudine di gente ad abboccarsi, accostandosi con pochi, deuono far star alcuni de i loro trà quelli della parte contraria, mentre dura il congresso, liquali spijno, & offeruino

se si facesse alcun motiuo, per auisarlo subito.

¶ Così fecero il Rè Luigi, & il Rè Odoardo, quando si abboccarono a Pitchevy.

Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 11.

29 PRENCIPE, che s'abbocca con vn'altro, per giurar vna pace trà essi stabilita, sentendo dire a quello alcuna cosa, che non gli aggradi, dee tacere, & dissimulare, se la pace gli torna a conto, per non dar materia, rispondendo, di intorbidarla.

[Il Rè Luigi non fece risposta al Rè Odoardo, il quale richiese di non voler per rispetto suo, molestare il Duca di Bretagna, ancorchè sentisse ciò male.

Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 13.

30 QUELLO, che dimanda di abboccarsi, hà da essere il primo a parlare.

[Detto dell'Argenteo, in proposito di se medesimo, quando fu mandato ad abboccarsi con quelli della Lega al Taro.

Argent. Guer. Napol. lib. 4. nu. 2.

31 NON conuiene alla dignità di vn grã Principe abboccarsi con vn'altro a lui inferiore di grado, in luogo di mezzo, & con chiusure,

da non poter passare l'vn all'altro.

[Perciò Carlo Ottauo Rè di Francia ricusò di volerli abboccar in tal modo con Lodouico Sforza Duca di Milano.

Guicciard. Ist. lib. 2. nu. 62.

32 E vsanza, che quando due Principi hanno d'abboccarsi insieme, in alcun luogo, quello, che è di più dignità, si troui prima dell'altro in cotal luogo, stimandosi per segno di riverenza, che l'altro, il quale è a lui inferiore, vada à trouarlo.

[Detto del Guicciardini, in proposito di Papa Clemente Settimo, che giunse à Bologna auanti di Carlo Quinto.

Guicciard. Ist. lib. 19. nu. 14.

33 E' maggior honore ad vn Principe, il ridurre vn'altro eguale, o di più dignità di lui, ad abboccarsi seco nel suo Stato, che andar esso a trouarlo nelli Stati d'altri.

[Perciò Francesco Primo Rè di Francia desiderò, che Papa Clemente Settimo andasse ad abboccarsi seco à Marsilia, piuttosto, che à Nizza.

Guicciard. Ist. lib. 20. nu. 4.

Discorso sopra il Capo Nouantesimo terzo.

IL trouarsi insieme apporta a' Principi più spesso disgusto, che sodisfattione. & è ordinario, che quei Principi, liquali non s'hauendo mai perauanti veduti, s'amauano, vedendosi, si dispreggino, o s'amino meno: & che quelli, che s'odiavano, si odino più che non faceuano. Solo li Principi virtuosi, & magnanimi, abboccandosi insieme, diuengono di nemici, amici, & di amici, amicissimi. percioche questi tali riguardano le virtù l'vn dell'altro, non i vizi; le parti perfette, non le imperfette. & non inuidiano la gloria, l'vno dell'altro; ma procurano di rendersi degni di altrettanta, o di maggiore, con l'opere virtuose. pero Euagora Rè di Cipro, & Conone Atheniese, quello, che per le sue molte virtù, fu il principale de Greci, statim ut congressi sunt, plures se fecerunt, quam vctustate amicitia coniunxit. dice Ilocrate. Ma percioche il numero di questi tali è picciolo, perciò pochi sono anco quelli, che possono trarre sodisfattione dagli abboccamenti.

E tuttauia degno da considerare, onde auuenga, che più tosto li Principi si disgustino l'vn dell'altro, nell'abboccarsi, che gli altri huomini. Et è da dire, che ciò procede da più cause. vna è gelosia della Stati, laqual fa, che s'interpretino le parole, & i gesti sempre in sinistro senso. vn'altra è la gara o competenza, laqual fa mirar con occhio più auuto le parti altrui biasimeuoli, che le lodeuoli, & se ben questa hà luogo etiandio nelle persone priuate, tuttauia più riluce ne' Principi, che negli altri. la terza è la moltitudine degli adulatori, che stanno attorno ai Principi, liquali adulatori reputano specie di lode del Principe, a cui seruono, il biasimodell' imperfettioni dell'altro, & così biasimando, fanno nascer disprezzo. Ma dei congressi de' Principi che sono nemici, o che sono stati, & si abboccano per rappacificarsi, quanto sieno pieni di pericoli, si è detto da noi nel libro del Principe. doue si è anco ragionato di quello, che si possi fare da essi Principi per richisar corali pericoli.

Hora sarà bene di vedere, se vsandosi di far fraude negli abboccamenti, sia ciò mai lecito. Da vn canto pare ch'el, percioche T. Labieno, cum Communiu comperisset sollicitare Ciuitates, coniurationem contra Casarem facere, infidelitatem eius sine vlla perfidia indicauit comprimi posse. laonde mandò Gaius Voluseno Quadrato, qui cum per simulationem colloqui curaret interficiendum. & M. Antonio si fece lecito di incatenare Artauade Rè d'Armenia, ilquale hauea tirato ad abboccarsi seco, pretendendo, che nella Guerra Parthica l'hauesse abbandonato. Dall'altro canto è chiaro che no; percioche in niun caso è lecito di ingannare, o di romper la fede data. & a chi lo fa, ne succede, che niuno si fidi mai più di lui, di modo che è non solo inhone-

sto,

150. nell'
Euagora a.
17 f. 15.

Perche
più tosto li
Principi
che gli al-
tri huomi-
ni si dis-
gustino nell'
abboccarsi
lib. 2. e 36.
Se sia mai
lecito vsar
fraude ne-
gli abbo-
ccamenti.

Hirt, Guer.
Fran. lib. II.
fol. 266.
Dionis. li. 49
fol. 351.

flo, ma anco pernicioso, così auuene ad Antonio Caracallo di cui scriue Dione, che per hauer nei congressi vñato fraude, prima ad Augaro Rè de gli Otioeni, & dopò il Rè d'Armenia, *ei ne-
mo fidebat amplius, ut res ipso cognosceret, quam graue damnum esset Imperatori fraudem amicis facere.* Al fatto di Labieno, & a quello di M. Antonio non occorreo dir altro, se non che l'vno fù di natura perfido: il che dimostrò con l'abbandonar Cesare, di cui era stato lungo tempo legato, & ritirarsi a Pompeo l'altro, fù rassato da Augusto di hauer fatto attione infame.

Ma se il far fraude ai nemici in cotal atto di abboccarsi, sia contro la ragion delle genti? Da vn lato pare che nò, percioche quello s'intende esser contro la ragion delle genti, che è generalmente abborrito da tutte le Nationi, come cosa alla ragion ripugnante, della qual sorte nò mostra che sia questa: poiche molti huomini di tutte le Nationi l'hanno vñato. Dall'altro parte che sì, per l'autorità di Liuij, il quale parlando della fraude, che apparecchiavano li Rè de' Tetrosagi a Gneo Manlio Consolo nell'abboccarsi con lui, dice, *& successisset fraus, ni pro iure gentiū, cuius violandi consilium iurum erat, fiteisset fortuna.* Et di vero è da dire, che così sia. & a quel che si è addotto in contrario, si può rispondere, che tutte le Nationi si trouano huomini maluaigi, & ch'operano così, le quali fanno, se nò altro, almeno l'habito, ripugnar all'honesto, & al giusto.

Hora consideriamo, se hebbero ragione i Legati del popolo Romano nell'abboccarsi con Perseo Rè de' Macedoni, a voler che il Rè passasse il fiume Penco, ch'era di mezzo, alla lor parte, o se più tosto essi doueano passar alla parte dilui. Da vn canto pare che i Legati hauessero ragione di far passare il Rè; percioche rappresentauano il popolo Romano, la cui maiestà era maggiore di quella di Perseo. Aggiungesi che Perseo era quello, che haueua chiesto l'abboccamento. Dall'altro parte il contrario, percioche se ben tali Legati rappresentauano vn Principe più grande che non era Perseo, tutauia non erano essi pari di dignità ad vn Rè potentissimo, & discendente da molti Rè in vn Regno, oue decianoue altri Rè, auantia lui, haueano regnato. *Precesium ab Carano qui primus regnauit, Perseus numerabant.* dice Liuij, il quale appella cotal Regno inclito *in terra, finis iuxta per Europam plerumque, atq; Asiam euntem.* E per certo anchorche gl'Ambasciatori rappresentino vn gradissimo Principe, nò per questo sono esso Principe; ma ministri di quello: onde nò deono voler trattar cò vn'altro Principe, se bñ minore dei rappresentati da loro, come tratterebbe il Principe, che rappresentano. & se lo fanno, è superbia, & indecenza. & se Perseo cedde all'impertinente pretensione dei Legati del popolo Romano, fù per viltà, non per continenza. Iqual viltà manifestò poi più chiaramente nella battaglia cò Paolo Emilio, essendo stato, il primo a fuggire, il che dice Liuij, *Princeps fuga Rex ipse erat.* & stando la sua caualleria anchorche intiera. l'istesso Liuij, *lens a Pydna cum sacris alis equitum Pellam petebat.* & c. & Plutarco, *Perseum ex Pydna in Pellam ausus, equitum adhibe sibi integro.* & narra hauer scritto Polibio, *Perseum, dum iniretur prelium, per metu in urbem se retulisse.* Delato recessit, quasi si crederet sacra facturus, qui gaudia sacra ab ignauis non recipit, neque contra fas vota exaudiri, fas enim non est neque eum qui non iaculatur, signo potiri: neque eum, qui non permanet, vincere nec eum qui nihil agit bene agere: neque inulm, feliciter esse.

Nè sarà male di vedere se tocchi sempre a quello, che dimanda di abboccarsi, l'essere il primo a parlare. Da vn parte pare che sì, percioche chi chiede abboccamento, mostra di essere al disotto, & di hauer bisogno di q̃llo, a cui lo chiede, o di desiderare alcuna cosa da lui. & però ad esso tocca di faueller, douendo disporre il suo desiderio, di bisogno Aggiungesi l'auontà del Signor d'Argentone, il quale ciò afferma, parlando dell'abboccamento trà lni, & quelli della Lega a i quali fu dal Rè Carlo VIII. mandato per trattar accordo, su'l Tarò. Et s'aggiungono essempi, percioche Annibale, che haueua chiesto il congresso Scipione, fù anco il primo a parlare. & Nabide, che haueua dimandato a Tiro Quintio Flaminio di abboccarsi seco, pur fù il primo a ragionare. Dall'altra parte pare di nò, percioche può alcuno dimandar di abboccarsi, essendo pari di forze a quello, a cui l'addimanda, come Tiridate a Corbulone. nel qual caso, può il dimandatore dell'abboccamento, essere primo, o secondo a parlare, senza perder di dignità. S'aggiungono essempi, percioche Perseo dimandò di abboccarsi con Q. Martio Philippo, & con gl'altri Legati Romani, & nondimeno non Perseo, ma Martio cominciò a faueller. & a Nabide, che pur hauea chiesto abboccamento, fù data elezione da T. Quintio, di essere il primo, o il secondo, a dire. *Ibi permissio ut sen diceret prius, sen andr mollet, ita cepit T. Quintius.* & Tiridate fù il secondo a parlare quādo si abboccò cò Corbulone. se ben hauea chiesto l'abboccamento.

Risoluendo il dubbio, dico, che parlando de i Congressi, che si fanno trà Amici, anchorche vno d'essi chieda l'abboccamento, non si ferua però regola di ragionar prima, o dopo. ma fauella dno di quelli, che si fanno trà nemici, essendo cosa ordinaria, che chi dimanda di abboccarsi, lo facci per conoscer si inferiore. è anco ordinario, che parli prima, per il porre quello, perche l'ha dimandato. & se Q. Martio fù il primo a parlar a Perseo, lo fece per cortesia; & forsi diede questo all'hospitio; nel qual confidato esso Perseo, hauea inuiati i suoi Ambasciatori a

Dione in
Cassiod.
u. f. 606.
Se il far
fraude al
nemico,
ne l'abbo-
carsi seco
sia contra
la ragion
delle gen-
ti.
T. Liv. De-
ca 4. lib. 2.
n. 3. e. 193.
f. 2.
Risolutio-
ne hebbe-
ro ragione
i Legati Ro-
mani a far
passar Per-
seo dall'a-
loro parte
nell'abbo-
carsi seco.
T. Liv. De-
ca 5. lib. 7.
e. 4. f. 2.
T. Liv. De-
ca 5. lib. 5.
e. 105. f. 2.
T. Liv. De-
ca 5. lib. 4.
e. 98. f. 2.
Plutar. in
Paul. Emili.
e. 135. f. 2.
Plutar. in
Paul. Emili.
e. 135.
Se tocchi
sempre a
chi chie-
de il collo-
quio, esser
il primo a
parlare.
Argent.
Guer. Nap.
lib. 4. nu. 2.
e. 50.
T. Liv. De-
ca 3. lib. 10.
e. 310.
T. Liv. De-
ca 4. lib. 4.
e. 81.
Cern. Tac.
Annal. lib.
15. f. 512.
T. Liv. De-
ca 4. lib. 4.
e. 81.
Risolutio-
ne.

trattar l'abboccamento con Martio. *Secun-Sua hoc concilium legati a Perseo Rege venerunt priuati maxima hospitii fiducia, quod ei p.ternum cum Alarico erat.* dice Liuiio, il qual hospitiio, stimando gli Antichi, esser come legame di parentela. onde l'istesso Liuiio, *Ab huius necessitudinis commemoratione orsi, petierunt legati in colloquium ueniendi Regi potestatem faceret.* perciò desideraua Martio di non essere eletto Capitano nella guerra contra Perseo. & per la medesima causa mostraua di ammonirlo a chieder la pace, *sicut bellum aduersus te, alij, quaua mihi mandatum ualuit, ita orationis acerbitate aduersus hospitium, ut cum est, subito, sicut medici, cum salutis causa tristiora remedia adhibent.* o forse parue a Martio di concedere a Perseo l'essere il secondo a parlare, per ricompensarlo in parte di hauerlo fatto far cosa indegna a passar il fiume Peneo. Quanto a Corbulone, fu discretezza la sua, di essere il primo a parlare a Tiridate, ch'era Rè, & della razza de gli Ariacidi, & fratello di Vologese. si come fu anco, di concedergli l'electione del luogo dell'abboccamento. & fu cortesia quella di esso Tiridate, di essere il primo nell'incontrar Corbulone, a smontar da cavallo. Ma tornâdo all'hospitiio, n'è da lasciar di dire, che Agefilao offendosi fatto hospite d'un figliuolo di Pharnabazo suo nemico, lo riceuê anchorche fosse barbaro) nella miseria, i cui dopò la morte del padre, cade, nelle sue case, el honoro come a lui cògiuissimo

Ma non è mè degno di consideratione, se il dar Offaggi per abboccarfi, & non ne riceuer, sia sempre argomento di inferiorità. Da vn canto pare che si per l'autorità di Liuij, ilqual dice, che i legati del popolo Romano desiderarono istatici da Perfco, non tãto per pegno di fede, *quàm vt apparetis socijs nequaquam ex dignitate pari congressi Regem cū legatis*, & per quella di Tiro, ilqual afferma, che Corbulone douendo abboccarfi con Tiridate, li mandò alcuni perionaggi per istatici, fin ne gl'alloggiamenti, così volendo honorarlo. *Die passa Tiberius Alexander illisrives eques Romanus, minister bello datus, & Viuianus Annius gener Corbulonis, nondum senatoria etate, sed pro Legato quinta legioni imposuit, in castra Tiridatis venire honore eius*. Dall'altro pare che nò, percioche si possono dar statici etiandio per sicurezza di quello, a cui si dāno, ilqual d'altra maniera non s'indurrebbe a venire all'abboccamento & all'hora non che sia segno di inferiorità, ma è più tosto inditio di superiorità. laqual cagione di assicuramento concorse nel congresso di Corbulone con Tiridate, però hauendo detto Tacito l'vna causa dell'hauer effo Corbulone mandati al Rè gli offaggi, ch'era per honorarlo, soggiunge l'altra dell'assicurarlo, *ae ne metueret infidias tali pignore*. Et di vero se ben conueniua a Corbulone di honorar Tiridate, nò hauea però da riconoscerlo per maggior di Cesare, anzi l'indusse a deporre il diadema reale di Nerone con patto di non l'hauer a ripigliare, se non di mano di effo Nerone. *Tum placuit Tiridatem ponere apud effigiem Caesaris insigne regium, nec nisi manu Neronis resumere*. Per laqual cosa è da dire, che si gannassero i legati Romani a credere, che il riceuer effi da Perfco istatici, & non dame a lui, douesse esser nputata da i Socij del popolo Romano, segno chiaro di maggioranza. percioche più giustamente poteano pensare detti Suci, che tali statici fossero stati chiesti da i legati per lor sicurezza, poiche veniua ad abboccarfi Perfco con loro accompagnato da molto maggior numero di soldati, che egli non haueano.

Nè indegno da effaminare doua' effer reputato se il ritrouarfi prima al luogo destinato all'abboccamento, sia inditio di maggioranza. Adunque da vn lato pare che sì, per cioche si stima per segno di riuertenza l'andar a trouar vn' altro. però dicono che a bello studio Papa Clemente VII. entrò in Bologna prima di Carlo Quinto Imperatore, quando si abboccarono insieme in quella Città & è certo che Papa Lionc X. pur era stato il primo ad entrar nell'istessa Città di Bologna . douendo iui abboccarsi con Francesco Rè di Francia . & che Paolo III. andò a Busseto, terra posta trà Cremona , & Piacenza, prima di Carlo V. con cui si douea abboccarsi. Dall'altro pare che nò, per cioche Luigi XI. altresì Rè di Francia, che fu acortissimo Principe, non si guardò di andare ad abboccarsi a Conflans con Carlo di Borgogna, a lui molto inferiore di dignità, essendo prima comparso esso Carlo in quel luogo . nè Clemente VII. ricusò di andare ad abboccarsi col Rè Francesco a Marsilia.

Per resolutione è da dire, che l'andate vn Principe a trouar vn'altro, per negocij, ò per amore-
uolezza, non è legno nè d'inferiorità, nè di superiorità. & che l'andar vno a trouar vn'altro, per
riconciliarli seco, in casa di quello, è legno d'inferiorità: ma andandosi a casa di vn terzo, per
affari comuni, l'essere il primo, ò il secondo, non argomenta inferiorità, ò superiorità. Lio-
ne, & Clemente andarono, prima a Bologna. perciò che così conueniua, essendo quella Città
della Sede Apostolica, non del Rè di Francia, nè dell' Imperatore, nè di vn terzo: & il Rè Luigi
VI andando a Conflans, nè andò in casa di Carlo, ma nella sua propria; & però anchorche do-
uesse trattar di riconciliatione, non venne a mostrar inferiorità, nè Clemente VII. per andar a
Marsilia, mostrò di essere inferiore al Rè di Francia; ma ben l'honorò. Ma Paolo Terzo non
andò in casa propria dell'Imperatore; ma si in vna Terra de' Pallauicini, liquali però erano
feudatari di sua Maestà.

FATTIO.

FATTIONI, O' PARTI.

Capo Novantesimoquarto.

1 POPOLO, che per discordia si divide in due Fattioni, v'è facilmente in rovina. & se l'vna di esse Fattioni, o' amendeue, si inducano a chieder aiuto a stranieri più potenti, cade sotto il Dominio altrui.

[Cosi i Cari vennero sotto l'Imperio di Ciro.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 7.

2 LA cupidità dell'oro, & delle ricchezze, & la disuguaglianza delle facoltà, partoriscono discordie, & Fattioni ne' popoli.

[Perciò i Germani non voleano che alcun strà di loro habbesse campi proprij, & eretii.

Cesare Gurr. Franc. lib. 6. nu. 11.

3 LE Fattioni della plebe sono sempre manco potenti di quelle de' Nobili, percióche la plebe, ancorche maggiordin numero, non è mai così vnita, nè così concorde, come la Nobiltà.

[Detto di Sallustio, parlando delle Fattioni della plebe, & della Nobiltà di Roma, dopo la rovina di Caribagine.

Sallust. Gurr. Jugurth. nu. 29.

4 LE Fattioni che sono nelle Republiche, & gli interessi privati, nuocono al gouerno delle cose publiche.

[Detto di Linió, parlando di certa consulta del Senato, nella quale preualse il parer di Appio Claudio, per la potenza della Fattione, & per lo rispetto delle cose private.

Linió Deca 1. lib. 2. nu. 20.

5 LE seditioni, che si muouono in vna città dal popolo in due parti diuiso, riescono in più atroce guerra, che non suol essere trà due nemici in campagna; percióche si combatte dentro vn'istesso muro.

[Detto di Apollonide Siracusano, confortando i suoi Cittadini ad vnirsi insieme.

Linió Deca 3. lib. 4. nu. 23.

6 NON si dee nelle Città comportar le raunate, & congregationi, oue si tengono consulte segrete; percióche sono molto pericolose, nõ pur ne gli huomini d'ogni sorte, ma etiandio nelle femine.

[Detto di M. Porcio Catone Consolo, parlando in Senato contra la pompa delle donne in fauor della legge Oppida.

Linió Deca 4. lib. 4. nu. 1.

7 NELLE Fattioni, & discordie intestine niuna cosa può stare occulta; percióche d'vna parte, & d'altra, sono piene le cale di spie, & di graditori.

[Detto di Linió, parlando della discordia di Demetrio, & di Perseo, figliuoli di Filippo Re di Macedonia.

Linió Deca 4. lib. 10. nu. 2.

8 DEVE vn'auio Principe procurare di leuar le Parti, & Fattioni del suo Stato, annullandone etrandio i nomi & di vnir, quanto più può i suoi sudditi, accioche viuano concordati.

[Nama Pompilio leuò di Roma, che aliri si disseffero Romani, altri Sabini, altri di Romolo, & altri di Tatio.

Plutar. nella Vita di Nama. nu. 5.

9 DEVE il Principe mostrarsi egualmente benigno verso tutti i suoi iudditi, & non partiale di vna Fattione, o' d'altra, quando nel suo Stato sieno discordie, & seditioni; se desidera di essere amato.

[Stato chiamato da i Cheruschi per loro Rè.

Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 18.

10 E' sospetta a i grandi, & fattiosi di vno Stato, la molta potenza del Préce; percióche man tenendosi la riputatione, & grandezza loro, nelle discordie ciuili, temono che da quella non sieno estinte. laonde studiano di alterar le cose, & far nouità.

[Cosi i Capi fattiosi de' Cheruschi pigliando a sospetto la crescente potenza di Stalo loro Rè, mossero l'armi contro di quello.

Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 21.

11 MENTRE vn'Imperio è diuiso in due Fattioni, & quelle guerreggiano insieme, è facile di abatterlo, o' almeno di fargli graue danno.

[Detto di Ciuile Batauo, essortando i Galli a prender l'armi, insieme con essi Bataui, contro i Romani, mentre contendeano dell'Imperio Vespasiano, & Vitellio.

Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 11.

12 NATIONE diuisa in se stessa per Fattioni, anchorche sia molto potente, si rende facile da esser superata da stranieri.

[Perciò gli Inglesi furono soggiogati da i Romani.

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 14.

13 LE seditioni, & diuisioni d'vna Republica, in parti, impediscono i progressi di quella.

[Detto di Cicero in Senato, essortando i Cittadini alla concordia, dopo la morte di Cesare.

Dione Istor. lib. 44. nu. 6.

14 LE Fattioni di vn popolo trahono a se col tempo etrandio coloro, che da principio erano neutrali; percióche si muouono a cõpassione di quelli, che restano al disotto, & per timore di non cadere nella stessa miseria, & per odio di quelli, che preuagliano, & per speranza di conseguire la medesima licenza di viuere, si mettono con gli oppressi.

[Detto di Cicero in Senato.

Dione Istor. lib. 44. nu. 8.

- 15 NELLE guerre civili, che durano lungo tempo, succede che trà molti congiunti di sangue nascono delle offese, per cagione delle contrarie parti.
[Detto di Dione, parlando delle Guerre Civili de' Romani.
Dione Ist. lib. 47. nu. 1.]
- 16 NELLE Guerre Civili gli huomini ricchi, sono sempre mal sicuri dalle ingiurie di quella parte che preuale, ancorche non l'habbino offesa, per cioche douendo i vincitori sodistare i soldati, fà loro bisogno di molti danari, li quali vogliono auar d'onde possono.
[Si vide in Roma al tempo dei Triumiri.
Dione Ist. lib. 47. nu. 2.]
- 17 DEVE il Principe componer tutte le controuersie, che nascon trà suoi sudditi, & quanto piu tosto può, accioche non si allarghino. & perciò che frà l'altre cose, che sogliono cauare, & fomentar le discordie de' popoli, sono certi vani soprannomi, che ò gli huomini particolari, ò le Fattioni si pigliano, questi non vuol in guisa niuna comportare.
[Consiglio di Alcenate ad Augusto.
Dione Ist. lib. 52. nu. 67.]
- 18 PER farsi cader nelle mani vn seduttore, & fatisio, può il Principe valersi del mezzo di huomini arditi, & dissimulati, che accostandosi a quel tale, sotto pretesto di volerlo seguir, l'ingannano.
[Cosi Tiberio ridusse in suo potere Clemente, il quale, di seruo che era, fingendosi esser Agrippa Postumo tiraua a se i popoli.
Dione Ist. lib. 57. nu. 13.]
- 19 LE Fattioni, che nascono in vno Stato per la discordia di due potenti, dopò hauer preso piede, non si possono diradicare senza molta difficoltà.
[Detto dell'Argemone, in proposito delle Fattioni nate in Francia, per la discordia trà il Duca d'Orleans, & quel di Borgogna.
Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 9.]
- 20 ENTRANDO in vn popolo la cupidità dell'oro, v'entrano anco insieme con quella le Fattioni, & le civili discordie.
[Detto dell'Argemone, parlando de gli Svizzeri.
Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 10.]
- 21 LE Fattioni, delle quali sono capi li principali di vno Stato, sono pericolose al Principe: il qual deue procurar di accordarle quanto più tosto può. & non fomentar alcuna di esse: che questo farebbe accendersi il fuoco in casa; per cioche la contraria Fattione, conoscendo alieno da lei, cercherà d'vnirsi con i stranieri, & spetialmente con quelli, che la prà esser più nemici ad esso Principe, per riceuerne aiuto.
[Detto dell'Argemone, siqual allega l'esempio de' Fatti, di due ducaje d'Orleans, & di Borgogna, che routarono la Francia: hauendo quella di Borgogna chiamati gl'Inglesi.
Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 8.]
- 22 QUANDO il Principe resta fanciullo, ò giovanetto nõ atto al gouerno, e fàci colà, che nascono Fattioni dentro il suo Stato, per l'ambitione di gouernare.
[Cosi auuenne in Francia al tempo di Carlo VIII. essendosi innuati per causa del Gouerno, il Duca di Borbone, & il Duca d'Orleans.
Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 6.]
- 23 LE Fattioni de' Nobili & potenti apportano sempre molti, & gran mali allo Stato, doue sono.
[Detto dell'Argemone, parlando delle Fattioni de' Colonnesei, & Orsini nello Stato Ecclesiastico.
Argent. Guer. Napol. lib. 2. nu. 2.]
- 24 LE Republiche nelle quali i Cittadini sono diuili in piu Fattioni, si sogliono gouernar cõ ignoranza, & tumultuosamente.
[Detto dell'Argemone, parlando della Republica di Siena.
Argent. Guer. Napol. lib. 3. nu. 4.]
- 25 LE Sette, & Fattioni, che diuidono il popolo in due parti sono peste, & rouina delle città & degli Imperi.
[Detto di Paolo Antonio Soderini nel Senato di Firenze, trattando della forma del Gouerno di quella Republica.
Guicciard. Ist. lib. 3. nu. 12.]
- 26 NELLE Republiche diuili in Fattioni, non si guardano gli huomini di impedire il ben publico, per abbattere, ò abbassare, la reputatione de' loro Auuertari.
[Detto del Guicciardini, in proposito della Republica di Firenze, dopò la cacciata di Piero de' Medici.
Guicciard. Ist. lib. 3. nu. 32.]
- 27 STANDO vna Città diuili in fattioni, se l'vna delle parti teme, che l'altra nõ muoua l'armi, cerca di prenderla, fortificandosi con genti proprie, & d'amici.
[Pandolfo Petrucci in Siena, temendo che Nicold Borghesi con la sua Fattione non innuolasse.
Guicciard. Ist. lib. 4. nu. 11.]
- 28 LE città, doue i Nobili sono molto ricchi, & insolenti contra il popolo, facilmente si diuidono in Fattioni, & si riempiono di discordie.
[Detto del Guicciardini, parlando di Genoua al tempo che era sotto il Dominio di Luigi XII. Re de' Francia.
Guicciard. Ist. lib. 7. nu. 5.]

Discorso sopra il Capo Novantesimoquarto.

LE Fattioni, ò parti, che sono nate negli Stati, hanno sempre apportato danno, & talvolta l'ultima rovina ad essi Stati, conciosia cosa che, oltre l'offendersi l'vna parte l'altra, diuidano vn popolo in due; onde lo vengono a rendere più debile, & per conseguenza più sposto all'ingiurie de' stranieri. Ma le Fattioni ò hanno Autori, & Capi; ò liano Autori, & non Capi; ò non hanno nè Autori, nè Capi. delle quali le più perniziose, sono le prime; & le meno, l'ultime. Autori & Capi delle Fattioni, furono in Roma, Romolo, & Tatìo, mentre amendue regnarono, & vissero. & dopò la morte di Tatìo, fin che Romolo visse, stette l'vna Fattione con Autore, & Capo, & l'altra con Autore, ma senza Capo, & morto Romolo, durò l'vna, & l'altra di due Fattioni con Autore, & senza Capo, fino a tanto che Numa, prudentissimo Principe, volendo leuar le parti, & vnir il popolo, annullò cotai nomi. *utrum primum illud amoni ex vrbis, dicitur habuisse alios Sabinos alios Romanos & illos Tatium, hocce Romulicis.* dice Plutarcho. Autori, & non Capi, hebbero lungamente in Italia le Fattioni de' Guelfi, & Ghibellini, reggendosi quasi co' i soli nomi. l'istesso fù di quelle de' Neri, & Bianchi in Firenze, & d'altre. Senza Autori, & senza Capi, sono state le Fattioni, & le parti molte volte nelle Republiche, come furono nella Republica Romana quelle della plebe, & del Senato. & in Firenze, & in altre Città di Toscana, & in Genoua, quelle de' gentilhuomini, & popolari. Ma ne' tempi più bassi della Republica Romana, hebbero Autori, & Capi in Roma, le parti Sillane, & Mariane; & le Cesariane, & Pompeiane. Se però non vogliamo dire, che Cesare suscitasse la parte di Mario, & Pompeo quella di Silla. & dopò furono Autori, & Capi di vna parte Bruto, & Cassio, & della contraria M. Antonio, Ottaviano & Lepido.

Ora, che più pernizioso di tutte le Fattioni, sieno quelle, che hanno Autori, & Capi, procede dall'affetto che hà l'Autore alle cose sue; che fà, che con maggior diligenza le curi; & dall'esser più vnite le parti con Capi, che senza: deriuando da ciò, che l'vna, & l'altra Fattione sia più calda, più forte, & più ostinata: & l'vna all'altra più contraria. All'incontro che meno pernizioso di tutte sieno quelle Fattioni, che non hanno nè Autori, nè Capi, nasce da mancanza d'affetto dell'Autore verso le cose sue, & de' i seguaci: uero di quello: & dalla poca costanza, che è nelle parti, oue mancano Capi.

Ma esaminiamo quali sieno le cause, onde nascono le Fattioni. Il che per vedere, è da distinguere, & dire, che ò le Fattioni sono della Plebe, & de' Nobili: ò de' Nobili trà di loro: ò de' Plebei trà lor stessi, ò di Nobiltà, & Plebe mescolata. Quelle de' la Plebe, & de' Nobili procedono per lo più dalla disuguaglianza delle commodità, laquale insuperbisce vna parte, & inaspresce l'altra: & per conseguenza fà gli vni insolenti, & ingiuratori; & gli altri impazienti a soffrir le ingiurie. quelle de' Nobili trà di loro dipendono dall'ambizione, quanto a i Capi, per comandare; & quanto a coloro, che gli seguitano, per esser sotto l'ombra di essi protetti, & da loro favoriti. quelle de' Plebei trà loro, procedono da i differenti siti delle habitationi di vna stessa città, che fanno differenti gli humori de' gli huomini: ò sia l'arme, ò l'emulazione. il che specialmente appare nelle città, che hanno monte, & piano, ò che sono da qualche fiume: & dall'ammettere moltitudine grande di forastieri. cotai cause adduce Aristotile delle Seditioni, le quali procedono dalle Fattioni. *la prima, dicens, nonnulli etiam quandoque in seditionem ciuitates propter situm, &c.* & allega gli esempi de' Clazomeni, de' Colophoni, & de' gli Atheniesi. liquali allegati, soggiunge, *utrim in praesens transitis possint, etiam admodum parue sint, intermunt ordines militum; ita & in ciuitate dissidentia omnis videtur dissolutionem facere.* la seconda, dell'ammetter forastieri, dicendo, *Seditiones quoque concitat peregrinitas, donec in eandem simul conspirationem decenerit.* & poco dopò, *Quia propter quicunque adhuc inquilinos suscepunt, vel aduenas, omnes ferè seditionibus iactantur.* & segue adducendone molti esempi. Et se ben pare che queste cause si comunichino etando a i Nobili, tuttauia più proprie sono de' Plebei. Ma quelle Fattioni, che sono di Plebe, & Nobiltà mescolate, nascono dall'affettione, che hanno vna parte de' gli huomini ad vn Capo, ò ad vn nome, & l'altra parte al Capo nemico, ò Emulo, ò al nome opposto. laqual affettione è alle volte naturale, & non nascente da benefici riceuuti, ò da altra causa accidentale. così habbiamo veduto seguir la parte Guelfa, & la Ghibellina da huomini di ogni conditione, per semplice affetto de' nomi, de' quali la più parte ignorauano l'origine.

Ma iara bene di esaminare, se dentro vno Stato possono esser più di due Fattioni. Da vn canto pare che sì, percioche in Atene furono (come vuole Hero. loro) tre Fattioni, secondo

Plutar. in
Numa nu.
5. & 2. f. 1.
Guicciar.
lib. 7.
c. 181. f. 2.

Quali Fattioni sieno più perniziose, & quali meno.

Cause, onde nascono le Fattioni.

Arist. nel lib. 5. della Politica. 14.

Arist. nel lib. 5. della Politica. 13.

Se dentro di vno Stato possono esser più di due Fattioni.

Herodoto
lib. 1.

tre differenti siti della città: cioè vna di que' cittadini, che habituauano al lido del mare, della quale era Capo Megacle, figliuolo di Alcmeone. vn'altra di quelli, che habitaauano la parte campestre, della quale era Capo Licurgo, figliuolo di Aristolaide. & la terza di quelli, che habitaauano la parte del monte; alla quale si aggiungero i torbidi; & di questa era Capo Pisistrato figliuolo di Hippocrate. ò (come scriue Plutarcho) secondo tre differenti humori del' Città di ni, della qual differenza tutta via era larga la diuersità de' siti della ragione cioè vna Fattione di quelli, che voleuano il Gouerno assolutamente popolare, chiamati Diacrii; vn'altra di coloro, che amauano il Gouerno di pochi, che si diceuano Pediei; & la terza di quelli, che desiderauano un Gouerno misto di popolare, & di pochi, chiamati Parali: Megacle. & in Roma Pompeo, Cesare, & Crasso, stettero vn pezzo trà di loro discordi, & tutti tre haueuano seguito di maniera che erano tre Fattioni. Plutarcho, *Cumque vniuersa Ciuitas in partes diuisa esset, quarum vna Caesaris, altera Pompeii, tertia Crassi appellabatur, &c.* & à nostri tempi si sono vedute ne' Paesi Bassi tre Fattioni, Cattolici, Heretici, & Mal contenti. Aggiungesi, che possono essere in vn'istesso Stato diuisi gli huomini in due Fattioni di nomi; come dir Guesli, & Ghibellini: & in due altre nate da cause accidentali. Ma dall'altro canto pare che nò. perciò che ogni vera diuisione, ò è in due parti, ò tosto vi si riduce.

Plutar. in
Solone 19

Plutar. in
Crasso cap.
214 f.2.

Per risoluzione è da dire, che parlando delle Parti, ò Fattioni dipendenti da vn'istessa causa, queste ò da principio non sono più che due (così in Carthagine furono le Fattioni Barchina, & di Hannone. & in Roma ne' tempi più bassi, furono due Fattioni, Veneta. & Prasina. delle quali parlano Dione in Pertinace. & Zonara, & Paolo Diacono in Giustiniano. così in Lombardia era necessario, che tutti fossero, ò della Fattione Guesla, ò della Ghibellina: & in Firenze che ogn' vno fosse, ò della parte Bianca, ò della Nera,) ò se da principio sono tre, ben tosto conuien che si risolvino in due, ò si riducano in vna. in due si risolsero le tre Fattioni d'Athene, perciò che quella de' Pediei, & l'altra de' Parali, si vnirono, per opporsi a quella de' Diacrii, più potente di numero, poiche conteneua tutti i poveri. & a due si riduceuano quelle di Crasso, Pompeo, & Cesare, adherendo Crasso hora alla parte di Cesare, hora a quella di Pompeo. Plutarcho, *Crassus inter utrosque medium se se gerebat, at modò huius, modò illius partibus inherens, saepe in Reipublica administratione mentem, seque utramque mutauit.* fin che si risolsero in vna Se ben poi di nuouo, morto Crasso, gli altri due discordando, suscitaron due parti. Ma parlando delle Fattioni dipendenti da diuersa cause, non ripugna l'esserne molte dentro vn medesimo Stato, così si faranno veduti Guesli diuisi in due parti & Ghibellini in due altre.

Risolut.

Plutar. in
Solone.
Plutar. in
Crasso cap.
215.

Nè farà male di considerare quali Fattioni sieno per ordinario più potenti, ò quelle de' Nobili, ò quelle della Plebe. Da vna parte pare che si debba dire, più potenti esser le Fattioni de' Nobili, perciò che questi hanno più commodità, che non hanno i plebei, per poter star del continuo sull'armi per tirar genti di fuori al lor seguito, & per machinare, però essendo cacciati, possono sperar di rientrare; non così la plebe. S'aggiugne, che i Nobili stanno più uniti, & nelle auuersità, & nelle prosperità, della plebe; laquale non si sa mai temperare: ma ò non vbidisce, ò abbandona i suoi Capi; come in particolare prouarono nelle persone loro, Tiberio, & Gaio Gracchi. Dall'altra parte il contrario, perciò che la plebe è sempre in altri maggior numero, che i Nobili. & oltre di ciò procede con più impeto, & violenza.

Quali Fattioni sieno per ordinario più potenti, ò de' nobili, ò della plebe.
Plutar. in
Tiberio, &
Gaio Gracchi 158.
& 160.
Risolut.

Ilqual dubbio risoluendo, dico. che nel principio più potenti sono le Fattioni della Plebe; ma nel progresso più potenti sono quelle della Nobiltà. Aggiungo, che per fare vno sforzo, più potenti sono i Plebei; ma per altri effetti, più potenti sono i Nobili.

Doue più facilmente nascono le Fattioni, ò nelle Repubbliche, ò sotto li Principi di vna testa.

Ma veggiamo doue più facilmente nascono Fattioni, ò nelle Repubbliche, ò sotto li Principi di vna testa. Da vn lato pare che più facilmente debbano nascere nelle Repubbliche, perciò che in quelle hanno più luogo l'ambitione, & l'odio, che sotto li Principi. l'ambitione, per poter ogn' vno, ò almen molti, aspirare ai supremi honori, & per essere in maggior numero quelli; che li pretendono: l'odio, sì per essere in più quantità quelli, che potendo pretendere i primi Magistrati, ne vengono esclusi, liquali restano per conseguenza con mal animo verso coloro, che li conseguono; & sì per essere infiniti quelli, che sono priui, ò quasi priui di poterui aspirare: priui, nelle Repubbliche Aristocratiche. & quasi priui, nelle Democratiche. Dall'altro pare che più di leggiero possino nascere sotto li Principi di vna testa, perciò che nelle Repubbliche si mira più all'vniione de' cittadini, nellaquale consiste il conseruamento dello Stato, che sotto li Principi, liquali si conseruano alle volte con le Fattioni. S'aggiunge, che appo li Principi si troua spesso vno, ò più fauoriti: & quando è vno, ne segue, che per inuidia, & odio di quello, si formi vn'altra Fattione. & se sono due, fanno due Fattioni. & se sono tre, ne formano simulamente tre. come auuenne al tempo di

Claudio, che hebbe tre fauoriti, Pallante, Calisto, & Narciso, liquali bastarono a metter sotto sopra quella Corte alla morte di Messallina onde Tacito, *Certe Messallina consulis principis domus, orto apud libertos certamine, Cre. & sotto Galba, il qual pur n' hebbe tre. T. Vinio, Cornelio Lacone, & Icelo. & ben questi, in tutte l'altre cose discordi, & capi ciascuna d'essi di Fattione da per se, nell' electione di successore all' Imperio, ne formarono due sole, vnendosi Lacone, & Icelo. potentia principatus (dice Tacito) diuisa in T. P. Vinium & consulum. & Cornelium Laconem pratorij prae fectum. Nec minor gratia Icelo Galba Liberto, quem annulis donatum equestri nomine Marianum vocitabant. Hi discordes, & rebus minoribus sibi quisque tendentes, circa consilium eligendi successoris, in duas Factiones scindebantur. Vinus pro M. Pthone, Icelo, atque Icelus consensu non tam vnum aliquem souebant, quam alium.*

Per risoluzione è da dire, che nelle Republiche ben istituite, & non corrotte, sorgono meno Factioni, che sotto li Principi, ancorche faui, però in Roma, dopo che si furono accordati i Patricij con la plebe, non si sentirono più Factioni, sino a tanto che la Republica non fu guasta dall'ambizione, dalla troppa potèzza, & dalle fouerchie ricchezze di alcuni Cittadini. ma nelle Republiche, ò mal istituite, ò guaste, molte più ne nascono, che sotto li Principi, anchorche imprudenti.

Hora esaminiamo, se sia espediente al Principe nudrir Factioni dentro il suo Stato, ò no. Da vn canto pare che sì, percioche mentre sono due Factioni, stà sicuro da ribellioni generali. & è certo, che ribellando egli vna Fattione, sarà sostenuto dall'altra, anzi è quasi sicuro, che ambedue staranno in afficio, per saper ciascuna d' esse di hauer pronto ostacolo, quando volesse mouersi, però si sono trouati Principi, che le hanno fomentate. Allo'ncontro pare che no, percioche le Factioni diuidono lo Stato, & per conseguenza lo rendono debole, & facile da riceuere ingiurie da stranieri. il che conobbe Numa Pompilio; come auanti dicemmo. Di questo parere fu Mecenate, il qual consigliò Augusto a non permettere, inania cognomena, aus alia, unde discordia incidere possunt, dice Dione.

Per risoluzione è da dire, che vn Principe ben fermo nell'Imperio, non hà da soffrir Factioni. ma vn Principe non ben fermo, ò è tale per pretensione di stranieri Principi sopra l'istesso Stato, ò per incoftanza di sudditi. Se per pretensioni di stranieri, stando il popolo ben affetto verso di lui, pur dee procurare di annullare le Factioni. ma se per incoftanza di sudditi, all' hora li gioueranno.

Ma se possi darli Fattione, laqual sia giusta? Da vn lato pare che sì, percioche nelle Republiche giusta sarà quella Fattione, oue sarà la somma potenza, come per essempio in Roma, giusta fu la Fattione di quelli, che si ritirarono nel monte Auentino. se la suprema potestà era in quel tempo appo il popolo. ma se cotal potestà era appo il Senato, giusta fu la Fattione contraria. & sotto li Principi di vna sola resta, giusta si potrà dir quella fattione, alla quale il Principe adhierrà. Dall' altro pare l' opposto, percioche dicendosi Fattione, si dice vna congregazione d' huomini senza autorità di congregarsi, & però ingiusta.

Et di vero propriamente parlando, ogni Fattione è ingiusta & quelle, che habbiamo dette, che sono giuste, non sono vere Factioni.

Ma non donrà riputarli inutile l' inuestigare qual fosse più ingiusta Fattione, ò quella di Cesare, ò quella di Pompeo. Che fosse più ingiusta quella di Cesare, pare (se noi parliamo delle factioni auanti che nascesse la guerra ciuile,) che lo persuada quello, che afferma Plutarcho, che tutti coloro, che in Roma erano stimati faui, & da bene, seguivano Pompeo; & tutti torbidi, ò che desiderauano viuere licentiosamente, seguivano Cesare. & se noi faueliamo delle Factioni, dopo esser venuti Pompeo & Cesare a manifesta rottura fra loro, lo persuade l' hauer Pompeo hauuto seco i Consoli, molti Magistrati, la miglior parte del Senato, & dell' ordine Equestre: la doue Cesare hebbe il seguito principale di soldati. & lo persuade il fine, hauendo Cesare occupata la libertà della patria. Allo'ncontro, che più ingiusta fosse la Fattione di Pompeo, lo persuade l' essersi esso, auanti l' armi ciuili, mostrato pieno d' ambizione, & inuidio della virtù di Cesare. & del fauore, che il popolo gli prestaua: coi quali affetti gouernaua la sua Fattione: di maniera che parendogli di non esser solo bastante col suo seguito, a d' abbatte Cesare, si vnì con Crasso. Dione, *Huiusmodi cogitationibus Pompeius contra Caesarem cum se se armauisset, quod se solum et deueniendo sufficere posse non censeret, Crassum sibi coniunctiorem magis adhibere reddidit, cuius auxilio miseretur. L' essersi dichiarato suo nemico scoperto, senza legitima cagion, & l' hauer gli leuate le Legioni, sotto pretesto che facesse bisogno a Bibulo contro i Parthi. & dopo hauer messo mani all' armi, l' hauer rifiutato Pompeo il partito offertogli da Cesare, per lettere prelatente in Senato da Curione, nelle quali prometteua, se exercitus diuideretur, a magistratibus, decessurum, siquidem Pompeius idem fecisset, dum in armis esset, iniquum fore se cogitare deponeret, quippe qui sic hostibus traditur. così scriue, Dione, & più volte dopo, richièsto per Ambasciatori,*

Cern. Tac.
Agual. lib.
12 in princ.
Cern. Tac.
Istor. lib. 1.
f. 21

Risoluzione.
ne.

Se sia espediente al Principe nudrir Fattione nel suo Stato.

Dione lib. 52
n. 67 f. 301.
Risoluzione.
ne.

Se possi darli Fattione giusta.

Risoluzione.
ne.

Qual Fattione fosse più ingiusta, ò di Cesare, ò di Pompeo.
Plutar. in Crasso, cap. 25.
Dione lib. 43 f. 5.

Dione lib. 39 f. 63.
Dione lib. 40 f. 93.

Dione lib. 41 in princ.

Ces. Guer.
Cinil. lib. 1.
f. 106. 30.
C. lib. 3. p.
397 & 199
Dione libro
41. fel. 95.
Rifoluto
ne.
Dione libro
corrupt. p. 61.
Cern. Tac.
Istor. lib. 1.
f. 78.

basciatori, hauer rifiutato di pacificarsi. Saggiugne che il popolo, appoi il quale in Roma all'ho-
ra la suprema podestà, seguiva la parti di Cesare.

Per risoluzione si hà da distinguere, & dire che durante l'inimicitia coperta, più ingiusto fù
il seguito di Cesare. se ben non più ingiusto il procedere. ma poiche si venne ad inimicitia
scoperta, furono amendue i partiti egualmente ingiusti. & quanto al seguito, & quanto all'in-
tentione; percioche quanto al seguito, nè il Senato, nè il popolo, era libero; nè i Magistrati le-
gitimi: & quanto all'intentione, è certo, che non l'ebbe miglior l'vno dell'altro: & che l'vno,
& l'altro aspiraua alla Tiranide. *suas tantum utique res priuatas augebat, remque ex aquo publicam*
Dice Dione. & Tacito parlando della cupidità, che nacque ne' cittadini Roma-
ni di dominare, afferma Pompeo hauer hauuto il medesimo disegno, che Mario, & Silla, an-
chorche più occultamente procedesse. *Mox est plebe infima, C. Marius, & nobilium seuissimus L. Sul-*
la, ut iam armis liberalium in diuinationem verteretur. Post quos Gn. Pompeius occultior, non melior. Ma
quanto al procedere fù più ingiusto Pompeo, che Cesare.

C O N G I U R E.

Capo Nouantesimoquinto.

LE Congiure, nelle quali entrano mol-
te persone, difficilmente hanno effe-
to; percioche è quasi impossibile che
non si scuoprano.

[Percio *Hannodius* & *Aristogitone* communicarono
a pochi il disegno loro di uccidere *Hippiarcho*, &
Hippia Signori d'*Athene*.
Thucid. Istor. lib. 6. nu. 38.

[Percio dice *Plutarcho*, che *Damone Cheroneo* si
eleffe soli sedici compagni per uccidere vn Prefetto
di vna Cohorte di soldati Romani.
Plutar. nella Vita di Cimone. nu. 1.

2 LE Congiure contra i Principi tristi, nò co-
minciano dalla vil plebe, ma da gli huomini
di valore, & magnanimi; percioche questi
non potendo tollerir l'insolenza, & le ingiur-
ie di quelli, ardiscono di machinar contro di
essi: dietro a i quali vò poi la plebe, seguendo-
gli come capi, & mosi dalle medesime cau-
se.

[Detto di *Polibio*.
Polib. Istor. lib. 6. nu. 8.

3 CHI vuol formar vna Congiura, sceglie cò-
pagni, che sieno da lui conosciuti per veri,
& fedeli amici suoi, & che habbino le stesse
passioni, & sieno audaci, & richiestigli prima
a vno ad vno, & trouatigli di sposti al fatto,
gli congrega, & esorta tutti insieme.

[Cosi fece *Catilina*.
Sallust. Congiura Catil. nu. 16.

4 CHI forma vna Congiura, esortando i com-
pagni, non dee arrogarsi di voler essere il ca-
po, di quella ma offerirsi di essere quel che ad
essi còpagni parerà, per mostrar di far stima
di loro.

[*Catilina* cosi fece.
Sallust. Congiura Catil. nu. 17.

5 VOLENDOSI discoprire i complici di vna
congiura, ò d'altra sceleraggine, si dee cò pu-
blico Editto offerire impunità, & premij a i
discopritori.

[Cosi si fece in Roma al tempo della congiura di
Catilina.
Sallust. Congiura Catil. nu. 18.

6 VENENDO a luce vna Congiura, che non
è anchor ridotta a perfettione, si vuol pren-
derui subito rimedio, accioche con l'indu-
gio sependo a guisa di fiamma, non cresca in
modo, che sia poi impossibile di rimediari-
ui.

[Avuertimento di *Porcio Latrone*, parlando con-
tra *Catilina*.
Declam. di Porcio Latrone contra Catil. num. 6.

appo *Sallustio*.

7 Li trattamenti di congiure si tengono in luo-
chi solitarij, & remoti dalla frequenza del po-
polo, accioche passino con segretezza.

[Trattato della congiura di *Catilina* fù percio de-
nuto in casa di *Mauro Lecca*.
Declam. di Porcio Latrone contra Catil. nu. 9.

appo *Sallustio*.

8 PRENCIPE, che scuopre vna Congiura
contra lui fatta da suoi più intimi, anchor-
che se ne liberi, vive da indi in poi con per-
petuo trauglio d'animo, temendo d'ogni
vno.

[Giugurtha.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 93.

9 PRENCIPE, che assalito nel suo Stato, è
costretto a fuggir quà, & là, per timor di cò-
giure, dee fingere altre cagioni di cotali viag-
gi, per non alterar gli animi de' popoli.

[Giugurtha assalito da *Metello*.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 57.

10 SCOPRENDOSI vna congiura contra la
patria, non solo si deono punir i congiurati,
ma anco premiare gli accusatori, per dar con
questo doppio esempio, bando alle sceler-
raggini.

[Detto di *Linio*, parlando di quello, che si fece in
Roma.

Roma, quando si scoprì la congiura ordita a favor dei Tarquini banditi.

Linio Deca 1. lib. 3. nu. 5.

- 11 CONGIVRATI, che ammazzano il Tiranno, permettere i libertà la patria, deono esser preposti a preuenir i dilegni di coloro, che potrebbero aspirare a cotai potenza.

[I congiurati, che uisero Hieronimo Tiranno di Siragosa, corsero subito alla città a preuenir i consigli di Andronodo zio di esso Hieronimo, se forse aspirasse all'istessa Tirannide.]

Linio Deca 3. lib. 4. nu. 8.

- 12 La crudeltà del Principe induce i grandia congiugargli contra.

[Contro Arabano Rè de' Partbi.]

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 18.

[Contro Bardane altri Rè de' Partbi.]

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 13.

- 13 L'AMOR del bē publico è bastante causa a mouere gli huomini da bene a congiugar cōtro il Tiranno.

[Plauio Laterano contra Nerone.]

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 47.

- 14 LE persone nobili, che sono state vna volta ingiuriate dal Principe, sono più tosto ad entrate nelle congiure contro di lui.

[Afrano Quiriano perciò entrò nella congiura contra Nerone.]

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 44.

- 15 QUELLI, che sperano colla mutatione delle cose, miglior conditione, & stato, sono più tosto congiugar contro i Principi.

[Molti solo per cotai cause entrarono nella congiura contra Nerone.]

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 46.

- 16 IL desiderio di saluar la vita, ritiene bene speli fogli huomini, anchorche prodi, di essequire le Congiure, & altre grandi imprese, oue si corre molto pericolo.

[Detto di Tacito, in proposito di Subrio Flauio, vno de' congiurati contra Nerone il qual si era preso l'assunto di ucciderlo di sua mano.]

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 47.

- 17 CHI permette, che sia essequita vna Congiura contra la persona del Principe, anchorche tristo, & tiranno, in casa sua, deue l'hà ricevuto hospite, & acquista l'odio vniuersale, per violar le leggi del hospitio, & imbrattar le mense che sono inuolabili di sangue.

[Percio Pison non volse accogliere, nè, che i congiurati ammazzassero Nerone nella sua Villa di Baie.]

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 50.

- 18 PRINCcipe, che scuopre vna congiura contra la sua persona, non sapendo anchor tutti i congiurati, deue assicurarsi con buone guardie, pigliando tutti i luoghi d'intorno.

[Così fece Nerone.]

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 54.

- 19 I lubiti moti di Congiure, à i quali non si sia fatto prouedimento alcuno, per nō esser stati proueduti, spauentano il Principe, per forte che sia.

[De io di coloro, che essortauano Pison a comparir in publico, quando si scoprì la congiura contra Nerone.]

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 56.

- 20 SCOPRENDOSI vna Congiura, nella quale sieno molti, non deue sperar alcuno de' congiurati, & massime de' capi, di poter star occultos per cioche trouar sceler, & silenzio, in tanti, co i quali il Principe si può valere del mezzo de' premij, & de tormenti, è impossibile.

[Perciò alcuni consigliauano Pison a tentar anco a samente la volontà del popolo, & de' soldati verso di lui, quando si scoprì la congiura contra Nerone.]

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 58.

- 21 SCOPRENDO il Tiranno vna Congiura fatta contra la sua persona, diuenta più timido, & per consequenza più crudele: massime verlo gli huomini di valore.

[Nerone, il quale perciò fece ammazzar Oflorio famoso soldato.]

Corn. Tac. Annal. lib. 16. nu. 10.

- 22 NEL gran pericolo, ò di congiure, ò di ribellioni, ò d'altro, deue il Principe riseruar all'estremo bisogno il far proua della sua autorità, sperimentando prima ogn'altro rimedio.

[Perciò si risoluto nel Consiglio di Galba, che non egli ma Pison tentasse gli animi de' soldati, che erano di guardia, nel mouito di Orbone.]

Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 44.

- 23 DEVE il Principe scattare il primo empito delle Congiure, ò solleuationi mosse contro di lui, per cioche co la tardanza si dà tempo à i tristi di pentirsi, & à i buoni di prender animo.

[Detto di Tito Vinto a Galba, consigliandolo a trattarsi in palazzo, quando Otbone si sollevò contro di lui.]

Corn. Tac. Ist. lib. 1. nu. 47.

- 24 A I Principi non si crede, che habbino scoperta vna Congiura fatta contro di essi (anchorche sia vero) se non dopo esser essequita, & essi vecchi. onde in questo è miserrima la conditione loro.

[Detto di Domitiano.]

Suet. nella Vita di Domitiano, cap. 21. nu. 1.

- 25 SONO facili da tirar nelle Congiure contra la Republica, ò contra il Principe, que' Cittadini, che sono auuezzati alle sceleraggini, & cupiditi di cose noue.

[Si vide nella congiura di Catilina.]

Dione Ist. lib. 37. un. 17.

- 26 IL veder far morire alcuno de' Capi principali di vna Congiura, che si è scoperta, fa che molti de' congiurati si ritirino.

[Poiche fù fatto morir Lentulo, molti lasciarono Castrina.]

Dione Ist. lib. 37. nu. 21.

- 27 LE Congiure, delle quali molti sono consapevoli, se si tarda ad ellequirlle è gran pericolo, che si scuoprano: & massime se quello, contro di cui sono fatte, è di gran riputatione, & hà del continuo attorno persone, che l'amano.

[Perciò mancò poco che non si scoprisse la congiura contro Cesare.]

Dione Ist. lib. 44. nu. 4.

[Detto del Guicciardini in proposito della congiura fatta da D. Ferdinando, & D. Giulio da Este contra Alfonso Duca di Ferrara, fratello loro.]

Guicciard. Ist. lib. 7. nu. 4.

- 28 CASTIGANDO il Principe, ò per se stesso, ò col mezzo de' Magistrati, alcuni per impudazione di hauer contro di lui: congiurato, anchorche la colpa apposta a que' tali, sia vera, & face giustamente, non può tuttavia schifare di non venire in sospetto di farlo a torto; poiche non è lecito saper il certo di tali cose, se non à coloro, à cui toccano.

[Detto di Dione, in proposito di alcuni, che Augusto punì, incolpati di hauer cospirato contra di lui, & d'Agrippa.]

Dione Ist. lib. 5. nu. 4.

- 29 NON si crede di leggiero, che vn'huomo priuato, ò più, congiurino contro il Principe. il qual viue attorniato da guardie, & perciò non deue esso Principe, volendo schifar l'infamia, correr furiosamente à punir nella vita coloro, che sono di ciò incolpati, nè prestar subito fedele accuse de' suoi spioni, li quali possono esser mossi da odio, ò corrotti da denari, à machinar la rouina altrui.

[Detto di Livio ad Augusto, confortandolo ad usar clementza verso di alcuni incolpati di hauer contro di lui cospirato.]

Dione Ist. lib. 5. nu. 12.

- 30 SCOPRENDO il Principe vna Congiura contra la sua persona, & cercando con ansietà i complici, per punirgli, dà materia à suoi sapori di commettere molte sceleragini, chi persfogar l'odio, & chi per auaritia.

[Così auuenne à Claudio Imperatore.]

Dione Ist. lib. 60. nu. 10.

- 31 LA vita lasciua del Principe, & il far esso artioni indegne del suo grado, muouono gli huomini di grande animo à cōgiurargli contra. per non lo poter tollerare.

[Subrio Flauto Tribuno di vna Cohorte pretoria, affermò di esser entrato nella congiura contro Nerone, per non poter tollerare di seruire ad vn sonatore di cetra, & cochieire.]

Dione nella Vita di Nerone. nu. 9.

- 32 ORDINARIAMENTE auuiene, che coloro, che congiurano contra la persona di vn Principe, anchorche tristo, sieno puniti dal successore, ò da i successori, li quali con tale effemismo vogliono atterrire quelli, che pensassero di congiurar contra di loro.

[I congiurati contra Commodus Imperatore, furono fatti morire parte da Didio Giuliano, & parte da Settimio Seuero.]

Dione nella Vita di Didio Giuliano. nu. 2.

- 33 SVDDITI, ò Feudatarij, che vogliono cospirare contra il soprano Principe, per odii, ò interessi priuati, si vagliono, per honestar la loro causa, del titolo del ben publico, ò d'altro simile.

I Signori Francesci, quando congiurarono contra il Rè Luigi XI.

Guicciard. Ist. lib. 5. nu. 2.

- 34 PRENCIPE, che teme le Congiure de' Gradi del suo Stato contro di se, dee procurar di tenergli bassi.

Luigi XI. il quale perciò non valse mai aiutare nè Carlo d'Orleans, nè Luigi, figliuolo di esso Carlo, & suo genero, ad acquistare lo stato di Milano.]

Guicciard. Ist. lib. 4. nu. 3.

Discorso sopra il Capo Nouantesimoquinto.

Sono le Congiure, vnioni segrete di più persone contra il Principe, ò altro Capo, che gouerni, dirizzate ò semplicemente alla perdizione di lui, ò a distruggere insieme con quello la forma etandio del gouerno. Dico che sono vnioni di più persone, percioche vn solo non forma congiura. ma se colui, che machina è vno, si dirà ò assassino, ò vindicatore. però non fù congiura quella di Pausania contra Philipppo Rè de' Macedoni, della quale parla Aristotile, dicendo, *Philippus à Pausania oicellorisi, qui non viciiebatur consumellam sibi ab* Attalo factum. Aggiungo, che sono segrete, percioche se la congiura si scuopre auanti di essequirsi, v'è vuota d'effetto Dico esser le congiure contro il Principe, ò chi tien il luogo di Principe, percioche le cospirazioni, che si fanno contro persone priuate, non meritano nome di congiure, ma solo li Principi, ò sieno d'vna sola testa, ò di più, & quelli, che tengono il luogo loro,

loro, sono stimati soggetti à congiura, però cōgiura fù così quella, che si fece da Catilina contra la Republica, come quella che fecero Bruto, e Cassio contra Cesare. & congiura potè anco dirsi quella di Damone cōtra il Prefetto di vna Cohorte di soldati Romani, che staua uernando in Cheronea. Aggiungo le congiure hauer per fine o semplicemente la perdizione di chi domina, o insieme cō quella la mutauione del Gouerno; percioche si sono formare cōgiure per l'vno, & per l'altro fine. per semplice perdizione di chi comanda, cōgiurò Damone contra il sudeto Prefetto, il quale l'hauea tētato di libidine, & staua per fargli forza, & per uccidere i Dominatori, & l'ouertir insieme il gouerno, cōgiurarono Harmodio, & Aristogitone cōtra Hipparcho, & Hippiā, questi Signor d'Athene, & quegli fratello; anchorche alla congiura hauesse dato origine vn solo di loro, cioè Hipparcho. Thucidide, *tentatus Harmodius ab Hipparcho Pistrati filio, nec persuasus, apud Aristogitonem amicum accusat Hipparchum. Ille amatorio dolore inflammatus, & tamen potentior Hipparchi metu, ne quando vi Harmodius raperet, statim profusus viribus insidias struit ad euerendam Tyrannidem.* Sù'l qual luogo non è da lasciar di auuertire, che Pistrato non fù (secondo Thucidide) il primo Signor d'Athene della tua casa. ma Hippiā suo padre, auanti di lui la signoreggiò, dicendo l'istesso Thucidide, *Et cum alij ex eis annuum præturi gesserunt, tunc verò Pistratus Hippiā prioris Tyrannidis filius.* Se ben Herodoto, & Plutarcho vogliono, che il padre di Pistrato si chiamasse Hippocrate, & non dicono che fosse Signore

Ma quanti concorrano à formar vn'intiera Congiura, non è ben chiaro. Solo è cosa certa, che due non bastano, percioche non possono adempir tutti gli vffici; & è anco certo, che trà molti non si può conseruare il secreto, come spetialmente si vide nella congiura di Catilina, & in quella, che si formò contra Nerone. Hora per essequir le congiure, si vagliono i congiurati della celerità, & dell'audacia; nè cose più per nitiose à tale executione prouano del timore, & della lentezza. come si conobbe nelle dette congiure, di Catilina, & di quelli, che cōspirarono contra Nerone.

Ma allo'ncontro per rendere le Congiure vane, deuono quelli, che ne possono con ragione temere, o che n'hanno qualche indirio, star vigilanti, & non disprezzar auisi, che ne sieno lor dati, o congetture, o argoment, che n'appaiano. la vigilanza di Cicerone relè vana la congiura di Catilina. & lo sprezzar Giulio Cesare gli indirij, & stimar poco gli auisi, lo fecero opprimere da i congiurati.

Ma veggiamo se si possi far Congiura la qual sia giusta. Da vn lato mostra che nò percioche par che le congiure di lor conditione, & natura, sieno ingiuste, come altresì le rebellion. Anzi molto più, conciosiacosache nelle rebellion entri vn popolo intiero: il che dinota ingiustitia notoria del Principe; la doue nelle congiure entrano pochi, liquali possono esser sollicitati da interesse, o da priuate passioni. Allo'ncontro mostra che sì, percioche essendo il Principe tiranno, è lecito à ciascuno del popolo di ucciderlo. & se ciò è lecito, sarà anco lecito di congiurar contro di lui.

Risoluendo il dubbio, dico, che si possono dar Congiure giuste, & ingiuste; nella stessa guisa, che noi dicemmo dei risentimenti popolari; li quali se sono ingiusti, si chiamano rebellion; & se al contrario, non essendoci nome proprio, cō che appellargli, si dicono giusti risentimenti.

Il medesimo perauentura si potrà dire delle Congiure, cioè quādo sono ingiuste, non nominarle col nome di congiure; & quando sono giuste, chiamarle giusti risentimenti di pochi. ma percioche nò è ciò anchor stato accettato, noi non ci siamo guardati quì appellar l'vne, & l'altre, congiure auengadiche molto bene sappiamo il nome di congiure, sonar male.

Ma essiammo se la Congiura di Dario, & degli altri sei contra Smerdi Mago, che (come narra Hero. solo nel libro terzo) si era fatto Rè de' Persi alla morte di Cambiè, fosse giusta, o nò. Da vn lato par che non fosse giusta, percioche già Smerdi era stato riceuuto per Rè, & dominaua piaceuolmente. Dall'altro è certo che fù giusta, impercioche Smerdi ingiustamente, & senza alcuna ragione, hauea occupato l'Imperio de' Persi, & se era stato accettato per Rè, era ciò seguito per inganno, stimando i popoli lui esser Smerdi figliuolo di Ciro, & se ben operaua virtuosamente, tuttauia non essendo legitimo Rè, ma occupator del Regno, si potea giustamente colpir contro di esso. Nè sarà male di vedere se la Congiura di Harmodio & Aristogitone contra Hipparcho, & Hippiā, della quale habbiamo fatto mentione, fosse giusta, o ingiusta. Adunque da vn canto mostra che fosse giusta, percioche Harmodio era stato fortemente ingiuriato da Hipparcho, prima nella sua persona, hauendolo quegli ricercato più volte di libidine; & appressa nella sorella, la quale trattò da impudica in certa occasione di feste publiche; & potea egli à ragione temere, che di nouo non lo tentasse, & che gli facesse anco forza. le quali offese non hauendo il fratello Hippiā vendicate, par che desse giusta materia ad Harmodio di risentirsi. & quanto ad Aristogitone, la stretta congiuntione d'amicitia,

Plutar in
Ciceron. lib.
1. c. 199.
lib. 2.

Thucid. li.
6. f. 623.

Thucid. nel
l'istesso li-
bro.

Herod. lib. 2.

Plutar. in
Ciceron. lib.
1. c. 199.

lib. 2.

Quel con-
tra uo a
fare vna
congiura.

Se si possi
far cōgiu-
ra giusta.

Risolut.

Se la con-
giura di
Dario, &
de gli altri
sei contra
Smerdi
Mago fos-
se giusta.
Herod. li. 3
fol. 83.

Se la con-
giura di
Harmo-
dio, & A-
ristogito-
ne cōtra Hip-
parcho, &
Hippiā,
fosse giu-
sta, o nò.

meitia che hauea con Harmodio, aggiunta all'honesto desiderio di leuar la Tirannide, & restituir alla patria la libertà, par che fossero sufficienti stimoli per conspirar con Harmodio gli altri congiurati se non erano stati offesi in particolare, sentiuano l'offesa commune de' altri oppressi dalla Tirannide.

Risolu-
ne.

Dall'altro canto è certo, che non fu giusta, percioche quanto all'offesa priuata di Harmodio, non s'hauea da vendicar contra il Principe ma al Principe s'hauea da dimandare vendetta, & se egli non l'hauesse fatta, era da rimetterla a Dio. nè l'Amore, che Aristogitone portaua ad Harmodio, era bastevole à farle sue armi giuste contra Hipparcho. & quanto alla Tirannide, non era Hippias nel dominar così aspro, che incitasse gli huomini a desiderio di dicitaciarlo; dicendo Thucidide di lui, & d'Hipparcho, *Nam etiam reliqua gubernatio ipsorum non erat aspera in ciues, sed inuata, & acerbis caribus. & fogggiungendo, virtuti enim, & sapientia praeipue hi Tiranni studebant, & tantum vigintiannam partem de rebus uiscentibus exigentes à ciuibus, ciuitatem suam praeclare ornabant, ac gubernabant. In bella, & res sacras sumptus facientes.* & Pausania di Hippias, & di Pisistrato, *Persando Pisistratus, & filius eius Hipparchus, humiliores, & sapientiores, quam etiam bellica, & ciuili laude superiores fuerunt.* di che non può esser cosa più desiderabile in qual si voglia legittimo Principe. nè Harmodio, o Aristogitone poteuano raccordarsi della libertà d'Athene, che douesse stimolargli à restituirle, essendo stato già molti anni Hippias, Signore, & auanti di lui molti altri il padre Pisistrato. il qual Pisistrato fu volontieri per Signore accettato dal popolo Atheniese, appo il quale (come scriue Pausania) era all' hora il iouano Impero della Città, essendo esso popolo stanco perauentura dalle Ciuili discordie; anchorche egli non lasciasse di usar in ciò qualche artificio. & presa la dominatione, fu così moderato, che oltre di honorare Solone, & consigliarsi con esso lui, non ostante che egli se gli fosse agramente opposto, conferuò le leggi da quello fatte, & vi si sottopose esso stesso: & chiamato alcuna volta in giudicio à difendersi, non ricusò di andarui. Lascio che egli fece leggi fauillime, & che usò sempre grande equità coi cittadini. onde hebbe ragion Cicerone di agutare, che tale riuscisse Cesare, qual riuscì Pisistrato, & non merita nome di Tiranno, se non forte prendendosi Tiranno per Signore. nel qual senso lo prese Sophocle, chiamando Tiranno Edipo, il quale fu giusto Rè. & Senophonte parlando di Hierone, il qual fu ben occupò Siragosa, fu nondimeno buon Principe. onde & Liuij, & Plutarcho l'appellano Rè. & prendendo Luio in mal sentimento, Tiranno chiama con cotai nome Hieronimo, nipote di esso Hierone. Nell'istesso sentimento di Signore, prese altresì questo nome Tiranno, colui, chiunque si fosse, che se l'Epigramma in Lampisco sopra il sepolchro di Archidice figliuola di Hippias, maritata ad Eantida figliuolo del Signore di detta città di Lampisco, dicendo,

*Viri sua aetate Principes in Graecia
Hippia filiam Archidicem hae regis humis.
Que cum patrem, virum, & fratres haberet Tyrannos.
Liberosque non tamen animum sustulit, vt quid iniusti faceret.*

Risoluta cotai quistione, sarà bene di esaminare vn'altra, cioè se la Congiura, che fecero i due Bruti, & Cassio contra Cesare, sia da dir giusta. o nò. Per prouar che sia da dir giusta, ci è che Cesare coll'armi ciuili hanea oppressa la libertà di Roma, & si era usurpato l'Imperio. Saggiugne, che non contento di hauersi lasciato crear Detratore perpetuo, viua le insegne reali, leuato solo il diadema nè si mostraua alieno da accettare anco il nome di Rè, se ben lo ricusò; & si potea credere che l'harebbe vn giorno accetta ro, quando fossero di lasciarsi cognominar Gioue, permise che fossero edificati Tempj alla sua clemenza, & costituiti sacerdoti. Per la qual cosa pare, che come Tiranno notorio potesse essere ucciso giustamente, & che per conseguenza fosse lecito di congiurar contro di lui.

Ma dall'altra parte è chiaro, che cotai congiura non si può chiamar giusta, percioche Roma (come habbiamo altroue dimostro) non era più in quel tempo capace di libertà, & non potea trouar quiete, se non sotto vn Principe. il che stante, è da dire che Cesare fosse più tosto tranquillatore dell'Imperio Romano, che oppressore della libertà della Republica, & usurpatore dello Stato. & che ciò consegnisse col mezzo dell'armi ciuili, è da imputar innanzi à Pompeo, che à lui. il quale accettò la dignità Detratatoria in perpetuo: non la richiese; & essendogli stata decretata, la potea giustamente tenere. quanto al titolo regio. è certo che egli lo rifiutò: ma se il popologliele hauesse offerto, l'harebbe altresì potuto accettare. nel resto non fu alcuno, che gouernasse più mitemente, o che spargesse manco sangue di Cittadini, deposte l'armi; nè che più cercasse ampliar l'Imperio, hauendo egli deliberato di muouer guerra ai Parthi, soli emuli in quel tempo della grandezza Romana: nè che hauesse pensieri migliori per la commodità di Roma: o fosse per lasciar più degne memorie. Ma se per cotai

Thucid.
lib. 2. c. 35.
f. 623.

Paus. lib. 1.
f. 18.

Paus. lib. 1.
f. 3.

Plutar. in
Solone cap.
32. 33.

Cicer. nella
Pist. ad Att.
tuo.

Saagb. nel
Tiranne.
T. Luu. 9.
ca. 3. lib. 1.
c. 26.

Plutar. in
Marcello
c. 89.

T. Luu. De
ca. 3. lib. 4.
c. 103. f. 2.

Thucid. lib.
6. f. 629.

De la con-
giura dei
Bruti, &
Cassio co-
tra Cesa-
re, fosse
giusta.

Disid. 44
f. 150.

151.

Risolu-
ne.

cotali cause era ad ogn'vno disdiceuole il procurar la morte di Cesare, disdiceuolissimo fu a due Bruti, & a Cassio, autori principali della congiura, poiche M.Bruto, & C.Cassio, l'vno l'altra, to da Cesare nella battaglia Pharsalica, & l'altro riceuuto dopo ingrata, erano stati da lui ordinati della pretura: & Marco destinato Consolo nel quarto anno. & D.Bruto era così intimo amico di esso Cesare, che l'hauea nominato herede in secondo luogo, & destinato Cōsoly per il secondo anno, per la qual cosa è da dire, che fossero ingratissimi, & empissimi cospiratori. Ma non furono già ingiuste ò disdiceuoli le congiure contra Caligola, Nerone, Domiziano, Commodo, & Antonino Caracallo, Tiranni manifesti, & insufferibili.

Hora non sarà inutile di vedere, se quella di Othone contra Galba, fosse vera congiura. Et da vna parte pare che sì, percioche Tacito l'appella con cotal nome, dicendo, *Fe standum ceteris videbatur antequam crederetur malida adhuc coniuratio paucorum.* & Dione, dicendo, *la Otho intellexit, atque inde subito alia simulata causa discessit, receptusque intra murum Calistrorum, a paucis, nullis, qui una cum eo coniurauerant, &c.*

Ma allo'incontro è chiaro, che non fu vera Congiura, percioche di natura della congiura è che i congiurati non sieno soggetti l'vno all'altro. però il Principe non congiura coi suoi sudditi; nè il Signore coi suoi serui. ma Othone non cospirò contro la vita di Galba con altri Senatori, ò cauallieri, ma diede carico di essequire il suo pensiero ad vn luo liberto, chiamato Onomasto, ilqual si serui del mezzo di due soldati gregarij, ò dozinali, che guadagnò con doni & promesse grandia, corromper le Guardie, & le corrupe, di modo che, come dice Tacito, *superare duo manipulares imperium populi Romani transferendum, & transulerunt* però tù più tosto tradimento, che congiura. Dalla risoluzione di cotal quistione, appare, che non fu congiura quella di Carlo IX. Rè di Francia contro gli heretici: percioche la deliberatione di ucciderli il cotal di, fu presa da lui con suoi sudditi, & ministri. Se ben per vn'altra ragione anchora non si dee a cotal deliberatione il nome di congiura, cioè per esser contra sudditi; conciosiacoltà che si cospiri sempre da gli inferiori contra i superiori, non mai all'opposto.

Ma veggiamo se le Cōgiure sieno più ò meno perniciose delle ribellioni. Da vn lato pare che sieno più perniciose, percioche sono dirizzate cōtro la vita del Principe: doue le ribellioni più tosto tendono contro lo stato, che contra la persona. Dall'altro pare il contrario, percioche le ribellioni voltano sottosopra tutto lo Stato, & ò mutano la forma del Gouerno, ò trasportano l'Imperio di vna casa in vn'altra, la doue le Congiure, per lo più mutò solamēte il Principe.

Per risoluzione è da dire, che per li Principi sono più perniciose le Congiure, ma per li Principati, & per le case, più perniciose sono le ribellioni. la congiura contra Caligola tolse ad esso la vita, ma non l'Imperio alla sua casa: ma la ribellione contro Nerone leuò l'Imperio, & a lui, & a tutta la razza di Cesare; percioche è certo, che esso Nerone haueffe hauuto figliuoli, pure serieno rimasi esclusi, essendo stato nella ribellione eletto Imperatore Galba.

Ma se sieno più perniciose delle seditioni? Da vn canto pare che sì, percioche essendo il fine delle Congiure priuar di vita il Principe, che è capo, & tutore del popolo, si vien conseguentemente per essa far gran danno al medesimo popola. Allo'incontro pare l'opposto, percioche le seditioni rouinano gli Stati & apportano strage a i popoli.

Risoluendo cotal dubio, dico, che le Congiure sono più perniciose alli Principi d'vna testa, ma le seditioni sono più perniciose alle Republiche, ai popoli soggetti, & agli Stati. Aggiungo, che ò il Principe d'vna testa è malo, ò buono. se malo non solo la Congiura non apporta danno ai sudditi, ma vtile. se buono, senza dubbio arreca loro danno.

TRADIMENTI, & Traditori.

Capo N ouantesimosesso.

GLI odij, che nascono trà cittadini ambiziosi, per le emulationi, hanno forza di trasportare alle volte alcuni di essi a tradir la lor patria ad altri, per poterli sfogare sopra gli emuli.

[Nauclide, & certi altri cittadini] Plateesi aprirono ai Thebanie le porti di Platea.

Thucid. l'istor. lib. 2. nu. 1.

2 CHI per priuati interessi tradisce la Patria, nò ottiene nè anco da coloro, a cui la dà in mano, quello, perche si è mosso a farlo; mettendoci così la sua iniquità.

[I Thebanie entrati in Platea non uolsero compiacere ai traditori, che haueuano aperte loro le porti, di lasciar loro uccidere i lor nemici.]

Thucid. l'istor. lib. 2. nu. 1.

3 NON deue il Principe premiare, ò honorare i traditori, anchorche gli haueffero appoiata, ò potessero apportar grande utilità; se non vuole aprir la porta ai tradimenti anco in suo danno.

[Detto di Senofonte, biasimando di ciò i figliuoli di Ciro.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 38.

- 4 LI traditori sono tanto più perniciosi dei nemici, quāto è più difficile il guardarsi da quelli, che da questi. & sono tanto più abbovineuoli, quanto che i nemici si possono riconciliare, & diuenir amici; ma à coloro, che vna volta hāno fatto tradimento, non si può mai più prestar fede.

[Detto di Citiu, vno dei trenta Tiranni d'Athene, parlando contra Theramene.

Senoph. Guer. de' Greci lib. 2. nu. 5.

- 5 PRENCIRE, o Capitano, il qual sù la guerra teme di non esser tradito, dee costumare di mutarsi spesso di vestiti, vbandogli di varie guise. & fatto comporte capelliere, che rappresentino età diuerse, poriene hor vna, hor altra in capo.

[Così visò Annibale, quando suenò nella Gallia Cisalpina, temendo di tradimenti.

Polib. Ist. lib. 3. nu. 37.

- 6 COLORE, in mano de' quali vien tradita vna città da proprii cittadini, fanno gustamente ad incrudelir contra i traditori.

[Detto di Polibio, lodando gli Etolli di quali ammazzarono coloro, che haueano dato loro in mano la città di Citerba.

Polib. Ist. lib. 4. nu. 5.

- 7 PERDONANDO vn prencipe la vita ad vn personaggio grande, che gli ha voluto far tradimento, dee assicurarsi di lui, ponendogli cu stodi attorno, liquali offeruino quello ch'egli fa, & con chi tratta.

[Cesare a Donnorige, al quale hauea perdonato, ad istanza di Diuitio suo fratello.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 23.

- 8 PRENCIPE, che sospetta della fede di vn Grande, il qual stà appresso di lui, & se gli mostra in apparenza amoreuole, dee accarezzarlo, ma ha uergli l'occhio addosso.

[Cesare a Donnorige, quando stana per passar in Inghilterra.

Cesare Guer. Franc. lib. 3. nu. 2.

- 9 MOLTA facilità di tradir vn Prencipe hanno coloro, che sono strettamente congiunti in amicitia, o seruitù seco.

[Detto di Sallustio in proposito di Metello, il qual si ualse del mezzo di Bomilcare, per tradir Giugurtha, se ben non gli riuscì.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 47.

- 10 PRENCIPE, che teme di esser tradito da suoi famigliari, o da nemici, con insidie, deue mutar spesso luogo; per cioche così non lascierà opportunità ai traditori di essequir il loro consiglio.

[Giugurtha poiche hebbe scoperto il tradimento di Bomilcare, visò di andare quādo era là per la Numidia,

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 53.

- 11 ANCHORCHE sieno il più delle volte grati ai Principi i tradimenti, che si fanno in loro, tuttauia, se sono laui, puniscono i traditori, per ammonire con tal essemplum simil generatione di huomini, che non sperino di trouar sicurtà appo alcuno.

[Detto di Liuro, in proposito dei Sabini, che recifero Tarpea, laqual hauea dato in mano loro il Campidoglio.

Liuro Dea 1. lib. 1. nu. 11.

[Detto di Plutarcho, che nell'istesso proposito.

Plutar. nella 1^a di Romolo nu. 3.

- 12 LE Città, che tradiscono il presidio del loro Prencipe, se si tornano a prendere, si deuono grauemente punire.

[Perciò Horatio Pulullo Consolo Romano rouinò Corbione, città de' Polsci.

Liuro Dea 1. lib. 3. nu. 16.

- 13 LA notte aiuta i traditori ad essequire i tradimenti, per cioche non lasciando l'oscurità veder la certezza, fa parere ai traditi, che già sono in spauento, le cose maggiori, che non sono.

[Detto di cento trasfuga di Sora ai soldati Romani, che conducea seco per tradir loro quella città.

Liuro Dea 1. lib. 9. nu. 13.

- 14 SCOPRENDOSI nella guerra vn'huomo di gran valore, il quale per oblighi, che tiene al nostro nemico, procura di dargli alcuna delle nostre Terre, se si può ucciderlo, & guadgnarlo, è più tosto da far questo, che quello.

[Così Marcello volse innanzi guadagnar con beaefici L. Bauro cavaliere principale di Nola, che era inclinato ad Annibale, che ammazza'lo.

Liuro Dea 3. lib. 3. nu. 11.

- 15 DEI Principi di natura disleali, bisogna fidarsi in modo, che non ci possino tradire, volendo muncar di fede.

[Detto di Scipione in Senato, parlando di Siphace, & di Massinissa, de' quali disegnaua di ualersi in Africa nella guerra contro i Carthaginesi.

Liuro Dea 3. lib. 8. nu. 45.

- 16 LI traditori nel vender la patria ai nemici, & dono prima se stessi, essendo dai medesimi nemici, a cui la danno, puniti.

[Detto di Plutarcho, in proposito di Demade Atheniese, il quale haueuò tradita la patria ad Antipatro, sù ammazza'to da Castandro.

Plutar. nella 1^a di Demosthene nu. 4.

- 17 I traditori sono odiosi etiandio a coloro, in cui pro fanno i tradimenti.

[Detto di Segeste Germano, parlando con Germanico.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 92.

[Cecina, che haueua tradito Vitellio, era in o'lo ai Flauiani.

Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 3.

[Bernardino da Corte fu odioſo appreſſo i Franceſi, a cui banca, per danari, dato il Caſtello di Milauo, commeſſo alla ſua fede da Lodouico Sforza.

Guicciardi. Iſtor. lib. 4. nu. 54.

- 18 E' gran ſceleratezza di vn Principe il tradire chi che ſia; & malime altro Principe, ſotto ſpetie di amicitia.

[Cornelio Tacito *vinpera M. Antonio di bauer tradito Artauaſde Re d' Armenia.*

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 81.

- 19 FACENDO vn Principe tradigione ad vn' altro; ſotto ſpetie d' amicitia, aliena da ſe, & da ſuoi, gl' animi de' parēti, & ſudditi di quel tale. Coſi per lo tradimento fatto da M. Antonio ad Artauaſde ſi alienarono dai Romani gli Armeni, & Artiaſia figliuolo di eſſo Artauaſde.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 9.

- 20 E' impietà, & barbarie di vn Principe, l'innuitar vn' altro a caſa ſua, & poi tradirlo; perche vien a violar le leggi dell' hoſpizio.

[Detto di Tacito, parlando di Reſporide Re de' Thraci, il quale hauendo inuitato Cori ſuo nipote pur Re di Thraci lo tradì.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 124.

- 21 NON vuole il Principe procurar la morte di vn' altro Principe ſuo nemico con occulta fraude, o tradimento, cercando di farlo ammazzare per denari, o per altro premio, da' ſuoi, o d' altri; nè accettar l'offerta, che alcuno gli faccia di tal miſfatto; ma ſtudiare di ſuperarlo con larmi.

[Tiberto riſpinſe l'offerta fattagli da Adgandeftrio Principe de' Chatti di auelenar Arminio, nemico del popolo Romano.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 143.

- 22 CHI machina vna gran ſcleraggine contro vn Principe, ſuol ſpauentarſi, diffidare, & mutar ſpeſſo conſiglio intorno al modo di eſſequirla.

[Seiano machinando la morte di Druſo.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 11.

- 23 SCOPRENDO il Principe vn tradimento contro la ſua perſona, non dee metter mano alla vendetta, che prima non habbia ben aſſicurato le ſteſſe.

[Conſiglio dato a Claudio Imperatore da' ſuoi ſeruitori quando Silito poſo d'impadroniſi di Roma, & ucciderlo.

Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 33.

- 24 NON ſi deuono tradir coloro, che ſi comettono alla noſtra fede, anchorche ſi ſperafſe di conſeguir perciò gran premio.

[Baiocono non uolſe accettare il premio offertogli da Auito Capitano Romano, per tradir gli Auſubarij, che l'haueno eletto per loro Capo.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 61.

- 25 CHI vna volta fa tradimento ad vn Principi-

pe, al qual ſerue, non è da tener mai più per huomo di fede ſalda, o ſincera.

[Sileno Ceſario, & Eutilio Baſſo, che hanno ſtra-

alto Galba, mancarono di fede anco a Pſicilio.

Corn. Tacito Iſtor. lib. 2. nu. 111.

- 26 SOLDATI, che hanno voglia di riuoltarſi contra quel Principe, a cui ſeruono, gli fanno dimande ſtrauaganti accioche negandole, o non potendo concederle loro, habbino preteſto di mancargli.

[Coſi fecero alcune compagnie di Batani, & di Canineſati, che erano chiamate da Pſicilio, volendo ſeguir la ribellione di Civile.

Corn. Tacito Iſtor. lib. 4. nu. 14.

- 27 I ſeruì, & l'altra gente vile, facilmente s'induceno a mancar di fede, & far tradimento.

[Per ciò Civile Batano ſperaua di ſpugnar certo alloggiamento dei Romani, deuto al quale era gran moltitudine di ſeruì.

Corn. Tacito Iſtor. lib. 4. nu. 19.

- 28 POPOLI, che ſenza neceſſità ſi danno al nemico di quel Principe, che ſi domina ſono da ſtimar traditori, & ribelli, & come tali ſono odioſi, & ſoſpetti anco a quello, a cui fanno il beneficio.

[Detto di Paſtore, confortando i Napoletani a ſeruar la fede ai Gothi, & non darſi a Beliaſario.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 36.

- 29 NON meno meritano nome di traditori coloro, che ſeruendo vn Principe, reſtano pernegligenza, o per timore di ſo correre vna città di eſſo, o ad eſſo conſederata, che quelli, che aprono le porti di alcuna Terra di lui al nemico.

[Detto di vncerto Paolo Romano Ambaſciatore dei Maſſaveſi a Martino, & Pliare, Capitani di Giuſtiniano.

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 33.

- 30 TROVANDOSI vn ſoldato traditore nell'eſſercito, meglio è, che il Capitano lo conſegni ai compagni, accioche lo puniſcino ad arbitrio loro, che punirlo eſſo, per ſcanſar l'odio degli amici di quel tale.

[Beliaſario coſi fece di certo ſoldato detto Bugentio, ſtando a l'ſſedio di Oſmo.

Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 49.

- 31 CHI riſapendo alcun tradimento, che ſi machina contra la perſona del Principe, tarda ad appaleſargliene, cade in ſoſpetto di eſſerne partecipe, onde n'acquiſta l'odio di quello.

[Germano cadde in ſoſpeſſione appreſſo Giuſtiniano Imperatore.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 72.

- 32 SCOPRENDOſI vn tradimento, biſogna ſubitro far dimoſtratione contra i primi, che ſono preſi, punendogli a ceerbamente, & in pubblico, aſſin di ſpauentar gli altri complici.

[Cosi fece Belisario in Cartagine, di vn certo Laura Cartagine].

Procop. Guer. Vandol. lib. 2. nu. 2.

- 33 **COLORE**, che nella guerra tradiscono i loro compagni, violando le leggi dell'amicitia, anchorche ciò all'hora riesca loro bene, non però sfuggono la mentata pena, ma solo si diffenfe loro.

[Detto di Belisario, esortando i suoi soldati a combattere contro quelli, che abbandonando l'imperatore, hauevano traditi i loro compagni rimasi in fede. Procop. Guer. Vandol. lib. 2. nu. 11.

- 34 E' cosa indegna d'vn Principe il tradire chi che sia sotto la fede.

[Detto dell'Argenon: riprende o il Duca di Borgogna, che hauendo data la fede al Conte di Flandria, lo consegnò in mano al Re di Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 27.

- 35 E' atto di magnanimo Principe, l'auiare il suo nemico de' tradimenti che i serutori di quello se gli sono offerti di fare contro di lui.

L'Argenon commendò il Re Amigi, che auisò il Duca di Borgo, del tradimento, che il Conte di Campobasso volena fargli.

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 2.

- 36 **HAVENDOSI** noua che il nemico disegna d'entrar per trattato in alcuna nostra Terra: si vuol subito andarui con forze, & far prigioni i complici del trattato.

[Così fece Ferrigo d'Aragona, intendendo che i Francesi temeano trattato in Seffa.

Guicciard. Stor. lib. 2. nu. 21.

- 37 **SCOPRENDOSI**, d'entrando si ragionevolmente in sospetto, che il nemico tenga trattato in alcuna nostra Terra, bisogna assicurarsi dei più sospetti cittadini, o cacciandogli, o carcerandogli, & non li rilasciando, per parole che dicino: o giustificazioni che taccino, se non passato il pericolo.

[Amigod: Guicciardini, biasimando vn Commissario mandato dai Fiorentini a Bibbiena, per assentiarla dai Venetiani.

Guicciard. Stor. lib. 4. nu. 15.

Discorso sopra il Capo Nonantesimo sesto.

Plutarca
Pirrho c.

379.

Sallust.

Guer. Cimbr.

nu. 47.

Corn. Tac.

Annal. lib.

2. in fine

Disert. lib.

4. f. 255.

Dione in

Caracalla

f. 600.

T. Liv. Da-

ca 3. lib. 1.

nu. 11.

Paul. lib. 2.

f. 67.

Paul. lib. 4.

f. 110.

Plutar. in

Demosth. c.

318 f. 6.

Paul. lib. 7.

f. 81.

Plutar. in

Romulo nu.

3. s. 10.

Argent. Vi-

ta di Luigi

lib. 7 f. 358.

TRadimento si prende in due significati. vno largo l'altro stretto. In largo significato si dicono tradimenti & le congiure, quando sono vere congiure. & le ribellioni, che sono vere ribellioni; & le risolutioni ingiuste di vn solo (le giuste non sono tradimenti) contri i chi si fida di lui ma in significato stretto, solo si deono dir tradimenti, cotrali risolutioni non le ribellioni, nè le congiure. In tal significato prendiamo noi hora questa termine. Tradimento, del quale sauellando, dico, che si può viare in pace, & in guerra in pace volse far tradimento a Pirrho il suo medico. Bombicare a Gugurthi. Adganderio Principe de' Chatti ad Arminio, & altri ad altri. & si può dire, che lo facefsero M. Antonio il Trionfiro ad Artuade Rè d'Armenia; & Artuade Caracallo Imperatoe ad Auguro Re degli Ol. onei & ad vn'altro Rè d'Armenia. In guerra Tarpea tradì il Cápidooglio ad Sabini Salla nella di Niso tradì Nisea, & Megara a Minoe. Aristocrate Re de gli Arcadi tradì i Messeni, essendo stato dai Lacedemonij corrotto liquali Lacedemonij affermò Paulinia crederli, esser stati li primi a corrompere con doni i nemici, & far li successi della guerra venali. Demade tradì Athenes sua patria ad Antipatro & molti altri si macchiarono di così brutto delitto in Grecia. come l'istesso Paulania racconta ma tutti, o per poco tutti, di mala morte morirono. o perche non soffra Dio tali mostri ma voglia con l'euideza della punitione, tirare gl'altri da cōmettere simili enormità. o perche i traditori sieno odiosi a tutti: & non meno a coloro, in cui por fanno i tradimenti, che agli altri. Il che procede, quanto a quelli che hanno riceuto il cōmodo di tali misfatti, dal temere il fiero animo di così perfidi huomini: & quanto agli altri, dall'abbottimento di tanta maluagità. però Plutarcho in proposito di Tarpea, la qual riceuè da l'atio la morte, in premio di hauergh tradito il Campidoglio, dice, *Vox solum ut videtur. Auigonas inquit, se proditores, dum produnt, auare, ubi prodidit, rancore, ff. nec Caesar iū dixit in Thracem Rhumi eleum, proditionem sibi placere proditorē autem odiosū. sed pariter ita cūctis in improbus auiam sunt qui eorum operam requirunt: veluti cum felle, ac veneno quarundam ferarū indigent. dum ea libi veli sunt, illis delictū est, ubi vero nihil indigent. vitium ipsum oderunt.* Eri Germani che erano col Duca di Lorena, non acconsentirono, che il Conte di Campobasso, il quale abbandonando il Duca di Borgogna, era passato alla loro parte, dimorasse con essi nell'esercito, hauendolo come perfido, in abbinio.

Ma è da vedere quelli tradimenti sieno più infami, o quelli. che si fanno in casa, o quelli, che si commettono in guerra. Et che più infami sieno li primi, par che si proui, percioche nella pace, & in casa sta ciascuno con manco tema, & per consequenza meno guardato, che nella guerra. & maggiore infamia è tradire chi non si guarda, che chi si guarda. S'aggiun-

ge, chi fa tradimento altrui in pace, si pone a minor pericolo, che chi lo fa in guerra; & perció che si fa con minor pericolo, è più da huomo vit d'animo. Ma che più infami sieno i secondi, par che si prou, perció che nella guerra due obbghi tengono i sudditi al Principe, l'vno come sudditi, l'altro come soldati; & perció fanno maggior mancamento tradendolo in total tempo, che non farebbono in tempo di pace. Aggiungesi che il tradimento, che si commette in guerra, arreca per ordinario maggior danno, perció che mette in pericolo non solo la vita del Principe ma tutta la fortuna delle cose: però è più abominabile.

Per risoluzione è da distinguere, & dire, che o colui, che tradisce, è suddito naturale del Principe, a cui fa il tradimento. o no. se è suddito naturale, è più infame tradendolo in guerra, che in pace, per li due obbghi, che tiene: ma se non è suddito naturale, più infame è tradendolo in pace, & se facendogli tradimento in guerra, gli arreca danno maggiore, non vien perciò ad esser più infame, ma si più pernicioso.

Ne men degno è da considerare se più biasimeuoli sieno li tradimenti, che si fanno a Principi naturali, o quelli, che si fanno alla Patria. Et da vn canto par che si debba dire, che più biasimeuoli sieno quelli, che si fanno ai Principi naturali, perció che il Principe si dice padre della Patria, & tutore del popolo. & maggior delitto è offendere il padre, che coloro, di cui è padre; & il rancore, che quelli, che sono nella tutela. S'aggiunge, che l'uccidere il Principe naturale, liqual è padre, si chiama patricidio di che non è delitto humano più grane. Aggiungesi, che li Principi, & spetialmente i legittimi, sono dati da Dio ai popoli: ma la patria è data a ciascuno dalla natura: però il tradire il Principe, è più offesa toccante a Dio, che il tradir la patria. Dall'altro canto pare, che più biasimeuoli sieno i tradimenti contra la patria, perció che se il Principe è padre, la patria è madre: così la chiamò Francesco Petrarca in vna sua Canzone. & il far mancamento alla madre, è tanto più biasimeuole, che il farlo al padre, quanto questa è più imbecille, & più debole di quello. Aggiungesi l'impierà, che a tradir la patria, s'va verso i propri parenti, liquali, se sono viu, cadono con gli altri nelle miserie: se già morti, patiscono ne' loro cadaveri, o nelle lor ceneri, & nelle sepolture. & si stende total pena sino agli Auoli & agli Antiauoli. Et s'aggiugne, che il traditore della patria, è empio anco contra se stesso, perció che è partecella di quella, onde Plutarcho, parlando di Demade, che tradì Athene in patria ad Antipatro, & fu poi da Cassandro ucciso, dice, *deinde ipsum nocari iussit, maximis calamitatibus experiri, prodiores in vendenda patria, seipsum prius vendidit.*

Risoluendo total dubbio, dico, che chi tradisce la patria, è più empio, ma chi tradisce il Principe, presuppuesto che sia legittimo, & giusto, è più perfido. & se fosse Tiranno, non saria traditore, chi l'uccidesse, o desse in poter de' nemici; ma si douerebbe appellar giusto vendicatore del popolo. Ma chi sia più degno di biasimo, o colui, che s'va impietà, o quello, che s'va perfidia, resti per hora indiciò.

Et veggiamo se in alcun caso sia lecito di tradire la patria, o'l Principe. A che pare, che si debba risponder di no, per essere il tradimento di sua natura ingiusto.

Nondimeno è certo, che si perció che se la patria fosse caduta in heresia, o si fosse ribellata dal Principe, farebbe opera non pur lecita, ma etiamd meritorea, & lodeuole, l'far mancamento, & valersi d'insidie per metterla in mano di chi le rendesse la ver a religione, o per farla tornar in potere del suo legittimo Signore. & se il Principe o si fosse alienato dalla vera fede, o fosse diuenuto Tiranno, saria pur no solo lecito, ma anco degno di premio, & di lode, il fargli tradimento, accioche ritornasse alla vera religione. se ben n' l'vno, n' l'altro di questi saria vero tradimento ma più tosto giusto risentimento.

Ma se il fatto d'Enea, & d'Antenore, che aiutarono i Greci a prender Troia (presuppuesto, che così seguisse) fosse vero tradimento? Da vn lato pare che no, perció che Priamo faceua ingiustamente a non restituir Helena a Menelao, che era la cagion della guerra: laonde non potendo questi persuaderlo a restituirla, per non mostrare di acconsentire ad vn' ingiustitia, fecero bene a tradirlo.

Ma dall'altro lato è cosa chiara, che sì, perció che se ben la guerra per la parte di Priamo venia ad essere ingiusta, non però era egli da dir Tiranno & se Enea, & Antenore non voleano parere ingiusti, difendendo vna causa ingiusta, poteano partir di Troia, & mettersi fra i Greci, che voluntieri, come trasfugi, gli harebbono riceuti; o dimandar loro naui da andar sene, che gliel harebbon concesse, per debilitar Priamo con la perdita di tali huomini. & quando anco Priamo fosse stato Tiranno, non era per ciò da incrudelir contra la patria, tradendola in poter di fierissimi nemici, che erano per distruggerla: per la qual cosa in niun modo possono Enea, & Antenore trouar scusa.

Se Enea più infami sieno i tradimenti in pace, o in guerra.

Risolutio-
ne.

Quali tradimenti non più biasimeuoli o al Principe, o alla Patria.

Petr. nella Canzone Italia sua.

Plutar. in Demost.

num. 4. 319.

Risolutio-
ne.

Se in alcu caso sia lecito tradir la patria, o'l Principe. Risolutio-
ne.

Se Enea, & Antenore fossero traditori della loro patria. Risolutio-
ne.

Nè sarà superfluo l' esaminare, se li due Bruti, & Cassio, sieno da chiamar traditori, ò no. Et da vn canto pare che nò, percioche non haueuano data la fede a Cesare S'aggiunge, che furono congiurati, & il tradimento proprio è di vn solo.

Dall' altro canto non ha dubbio, che fu tradimento, percioche Cesare si fidaua di loro, come d'amici, & da esso benificati, haonde congiurandosi contro di lui, lo tradirono. & di vero, che al hora si videro, & il ricenimento, che fece il popolo, & quello, che successe a M. Bruto col suo mal Genio, ò (come diremo no) mal Demone, ò Angelo rio, che due volte, come scriue Plutarcho, in vista spauentosa gli apparse. Al primo argomento in contrario, si è già risposto Al secondo è da dire, che i Bruti, & Cassio furono, & ciaschedun d'essi da per se traditore, & tutti insieme congiurati, & traditori, prendendo cotal termine in largo significato.

Hora considerisi, se douendo li Principi guardarsi con ogni studio dai tradimenti, per non dar materia ad vn tanto delitto, faceessero prudentemente Alessandro Magno a prender la beuanda portagli da Filippo suo medico, essendo stato auisato per lettere da Parmenione suo fedelissimo amico, che quegli era stato cortotto da Dario, accioche l'auuenelasse; senza prima chiarirsi del vero. & Nerua a mettersi à lato, nello spettacolo, Calpurnio Crasso, & alcuni altri, li quali sapea hauer congiurato contro di lui, per vcciderlo, & porre loro in mano coltelli.

Da vna parte, che faceessero prudentemente, lo persuade la conditione dell'vno, & dell'altro di tali Principi, riputati faui dal mondo; l'vno discepolo d'Aristotile: l'altro auerunissimo nell'eleggerli per successor Traiano. & il parer prudenza il non diffidar degli amici, per non si porre in continua angoscia; & il nò temer la morte, laqual è cosa necessaria. Ma dall' altra lo sporsì a pericolo di morte senza necessità, & il porgere altrui materia di commettere patricij, non per prudenza. Non harebbe hauuto giusta ragione il medico di dolersi, se Alessandro, mostrandogli la lettera di Parmenione, l'hauesse richiesto, che douesse sincerarlo, col dar parte della beuanda ad altri, ò prenderla esso perse, poiche si trattaua della vita. Et quanto a Nerua, se hauesse mostro à Calpurnio, & agli altri congiurati di hauer scoperto il loro disegno, & poi hauesse concesso loro perdono, ma non si fosse fidato più d'essi, harebbe fatto più prudentemente, che a mettersi in mano loro.

Per la qual cosa è da dire, che & Alessandro, & Nerua mostrarono ben fortezza d'animo, & Alessandro etiandio gran confidenza nell'amico: ma che nè l'uno, nè l'altro in cotal azione mostro prudenza però C. Curtio dice, che Alessandro si risolse di prendere la beuanda, sti mando, *satius esse alieno mori sceleris, quam metu suo*. Et Dione dice, che Nerua si puote tra quelli, che lo voleuano vccidere, *ut eis ostenderet sibi nequaquam curae esse, si vel in eorum, & in statim necarentur*.

Ma esaminiamo se in rigor di giustitia si debba seruar la fede, & le promesse ai traditori. Da vn lato parè che nò, percioche i traditori mancano alla fede, & alla confidenza, che altri ha ragioneuolmente in loro. & si tiol dire, *frangenti fidem, fides frangatur eisdem*. & cum Cretenisibus cretandum. S'aggiunge l'autorità di Polibio, il quale commenda gli Etoli di giustitia, per hauer recioo quelli, che haueuano tradita loro in mano la città di Cinetha, & mosse le facultà loro a sacco. *Quamobrem Etoli* (dice egli) *in sigio vix potiri, ex omnibus rebus à se pericinium perpetratu, hoc unum iustissime fecerunt, quod interfecisti statim viris proditoribus, omnes eorum fortunas diripuerunt*. Dall' altro pare che sì, percioche la fede s'ha da seruar ad ogn'vno, poiche si è data; essendo questa il fondamento principale del commercio, & della quiete de gli huomini. & da Principi in particolare necessaria, & per poco essenziale. onde Dione parlando di Caracallo, che mancò al Re degli Osiroeni, & à quel d'Armenia, dice, *Quod cum esset factum, ei nemo fidem amplius, ut reipsa cognosceret, quam graue damnum esset Imperatori fradem amicis facere, potius aggreungere, & ad nemici*.

Per resolutione è da dire, che mancar di fede, & venir meno alle promesse, è sempre ingiusto. ma se quello, a chi si ha data la fede, & obligata la parola, dal canto suo manca, in tal caso è lecito di mancar a lui. & non sarà più questo, mancamento, ma più tosto punitione, ò giusta retributione. All'autorità di Polibio è da dire, che se gli Etoli haueano data la fede agli esuli, che gli introdussero in Cinetha, non potero giustamente vccidergli. & se ben essi esuli meritauono per tal delitto la morte, non haueano però da darla loro gli Etoli, giusta si la pena, che patirono; ma ingiusti i punitori. se non diciamo, che non pensarono gli esuli a farsi promettere l'impunità dagli Etoli, confidando nel beneficio, che lor faceuano. onde potero essi Etoli senza mancar di fede, amazzargli. ma ne anco perciò fecero cosa inueneuole, ò percioche a render questi inuiolabili, douea bastar la promessa tacita: ò percioche s'hauea da hauer riguard al ricenuto beneficio.

Nè è da lasciar di vedere, se i traditori sieno da riputare più, ò meno scelerati dei ribelli, & di quelli, che congiurano. Che sieno più scelerati, si mostra, percioche col risolversi da se soli a fare il tradimento, dinotano di esser più pieni di iniquità dei ribelli, liquali si muovono spesso senza premeditatione; & dei congiurati, liquali sono eccitati l'vno dall'altro a risolversi. Ma che più scelerati sieno i ribelli, & i congiurati, si proua, percioche muovono non solo se stessi, ma anco de gli altri a far attione ingiusta, & iniqua.

Risolvendo il dubbio, dico, che i traditori sono da stimar più scelerati dei ribelli, & dei congiurati particolari. ma i Capi delle congiure, & delle ribellioni, sono da riputar più scelerati dei traditori.

Sci trah.
apri sieno
più, ò me-
no scelera-
ti dei ribel-
li, & dei
congiurati
Risolutio-
ne.

AMICI DEL PRENCIPE.

Capo Nouantesimo settimo.

NELLE occasioni di guerra si cono-
lcono i mercenari. & questi sono co-
loro, che si muovono in nostro aiu-
to. & i nemici, che sono quelli, che si muo-
uono ò direttamente contro di noi, ò in fauor
de' nostri nemici.

[Detto degli Ambasciatori di Corinto agli Athe-
niesi, distinuandogli dal sanare i Corinchi contro
di loro.]

Thucid. Ist. lib. 1. nu. 21.

IL dolersi con gli amici de' loro mancamen-
tiverso di noi, è cosa honesta. ma l'accusargli
appo gli altri, è da nemico.

[Detto de' gl' Oratori di Corinto nel Consiglio de'
Lacedemonij, dolendosi che non prendessero l'armi
in difesa de' Collegati contro gli Atheniesi.]

Thucid. Ist. lib. 1. nu. 32.

CHI offende alcuno, se vede che gli amici
di quel tale non pigliano l'armi per lui, pren-
derà ardire di offendere essi anchora, imagi-
nandosi che il timore gli facesi star quieti.

[Detto de' gl' Ambasciatori di Corinto, parlando
ai Collegati, per eccitargli alla guerra contro gli
Atheniesi.]

Thucid. Ist. lib. 1. nu. 82.

NON può esser leale amicitia trà coloro,
che si mantengono vniti per timore, & non
per benivolentia: & però il primo di essi, che
li trouerà in sicuro, non tarderà a romperla.

[Talerza l'ambasciata degli Atheniesi, & de' Mitili-
enesi, per deuo degli Ambasciatori di Atene nel
l'ambasciata de' Lacedemonij, & lor Collegati.]

Thucid. Ist. lib. 3. nu. 6.

COLORO, che hanno fatto molte opere
egregie in pro d'un amico. se poi fanno alcū
atto ingiusto contro di lui, sono degni di dop-
pia pena. come all'incontro continuando in
ben operare, meritano esser da quello nelle
loro giuste occorrenze aiutati.

[Detto degli Ambasciatori di Tebe, parlando al-
la presenza dei Giudici Lacedemonij contra i Pla-
tesij.]

Thucid. Ist. lib. 3. nu. 38.

COLVI. che mentre è stato dalla parte dei
nostri nemici, hà saputo, ò potuto farci mol-
to danno, diuentando nostro amico ci po-
trà giouar anco molto, contro i medesimi
nemici, hauendo piena notitia delle cose di
quelli.

[Detto di Alcibiade, bandito d'Athene, ai Lac-
edemonij.]

Thucid. Ist. lib. 6. nu. 62.

QUANDO le cose della guerra declinano
per vna delle parti, in maniera, che si com-
prenda che ella sia per restar disorto, gli
amici poco sodisfatti di quella, l'abbandona-
no, & i sudditi mal contenti si ribellano.

[Interuenne agli Atheniesi, poiche furono disfatti
in Sicilia.]

Thucid. Ist. lib. 8. nu. 5.

SI può sperare più leale amicitia da coloro,
che non essendoci mai stati nemici, hāno da
noi riccuuto beneficio, che da quelli, che ci
sono stati nemici, & hanno ottenuto da noi
perdono, & gratie.

[Detto di Ciro, ragionando con Tigrane.]

Sallust. Ped. di Ciro. lib. 3. nu. 5.

NELLA guerra grandissimo vti le possono
far coloro, che essendo amici, sono ereditati
nemici. & grandissimo danno quelli, liquali
sono tenuti per amici, & sono nemici.

[Detto di Ciro, parlando con Gobria, in proposito di
Gadara, Eunuco del Rè degli Assiri.]

Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 32.

IL lasciarsi ingannar dal nemico, è cosa ver-
gognosa ma chi sotto nome di amico, ingan-
na altrui, è di gran lunga più degno di vitu-
perio, che l'ingannato.

[Detto di Senofante all'esercito Greco, parlando
di Sente Trace, il qual sotto finta amicitia l'haua
ingannato.]

Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 7. nu. 4.

DI maggior giouamento può essere ad vn
Prencipe, così per ampliare, come per con-
seruare il suo Stato, & tener in vfficio i suoi
sudditi, la buona amicitia de' Prencipi vicini,
che grā moltitudine di soldati mercenarij.
[Detto di Ilocrate, in scriuendo a Filippo Rè di Ma-
cedonia.]

Istor. nella pist. 2. nu. 6.

- 12 E' segno di vera beniuolenza verso l'amico, il dargli liberamente (ma però con modestia) quello che s'intende, o che si sente di lui.

[Detto d'Isocrate, scrivendo a Filippo, in raccomandazione di Diodoto suo scolare, & amico.

Istor. nella Pist. 4. nu. 1.

- 13 L'I Prencipi, per loro conditione, & per lo più non tengono alcuno, nè per amico, nè per nemico. ma secondo il loro comodo misurano le amicizie, & le inimicitie.

[Detto di Polibio parlando d'Antigono Rè di Macedonia. *Polib. Istor. lib. 2. nu. 12.*

- 14 L'famicizia con Prencipi, o Popoli ingiusti, & che hanno fatto attoni brutte, è cosa degna di biasimo.

[Polibio biasima i Romani, che riceuerono in amicitia, & soccorsero i Mamertini in Sicilia, li quali habeano iniquamente riceuuto Messina, & Reggio. *Polib. Istor. lib. 3. nu. 14.*

- 15 NELLA guerra non bisogna sprezzare alcun degli amici, o confederati, che hāno per noi mosse l'armi, anchorche quegli si mostri vile, & di poco cuore. per non dargli materia di rivoltarsi, per isdegno a i nostri nemici, & per non si mostrare ingrati.

[Perciò il Rè Attalo fece ogni opera per mantener si i Galati, mentre guerreggiano contra Atreo. *Polib. Istor. lib. 5. nu. 22.*

- 16 Si vuol soccorrere gli amici in tempo, essendo essi assaliti, & non gli lasciar cadere, per cioche la caduta loro tornerà a danno anco a noi, che potiamo riceuer aiuto da loro.

[Perciò Cesare risolse di soccorrere gli Edui, gli Ambarri, & gli Allobrogi, assaliti dagli Heluetij. *Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 14.*

- 17 E' cosa indegna di Prencipe, il soffrire thei suoi amici sieno oppressi da alcuno men potente di se, & non procurare di liberargli dall'oppressione.

[Cesare giudicò esser cosa vituperosa al popolo Romano, che gli Edui fossero oppressi dai Germani. *Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 31.*

- 18 CHI desidera l'amistà di vna Republica, deo procurare, facendo benefici al Commune, di guadagnare gli animi di tutti i cittadini: & non con doni fatti a pochi, voler comperare da essi quello, che è di molti.

[Consiglio dato da P. Scipione a Giugurtha. *Sallust. Guer. Giugurth. nu. 5.*

- 19 E' facile conservar l'amicizia tra due Prencipi, che sono lontani di Stato l'vno dall'altro, per cioche mancano le occasioni delle offese

[Detto di Silla, parlando con Bocebo Rè della Mauritania. *Sallust. Guer. Giugurth. nu. 97.*

- 20 NON si può mai hauer tanti amici, che sijnofuerchi. & però non dee alcun Prenci-

pe, per grande che sia, rifiutar l'amicizia d'vn altro.

[Detto di Silla, parlando a Bocebo.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 98.

- 21 E' di gran danno ad vn Prencipe il perdere la buona fama, & la fede, mancando agli amici; per cioche per cotai ingiuria si alieneranno da lui & quelli, & degli altri.

[Detto di T. Quintio Capitolino, & di Furio Agrippa Consoli, pregando i Tribuni della plebe a non voler permettere, che si usurpasse dal popolo Romano certo territorio, del quale esso popolo era stato creato Giudice dagli Aricini, & dagli Ardeati, per determinare di chi di lor fosse.

Linio Dea 3. lib. 3. nu. 37.

- 22 P.V. o' apportare maggior periculo, & maggior danno nella guerra la fraude di coloro, che fingono di esser amici, che l'armi de' nemici.

[Detto di Fabio Massimo, parlando a P. Scipione in Senato.

Linio Dea 3. lib. 8. nu. 36.

- 23 DALL'opere, & non dalle parole si dee far giudicio della qualità degli Amici, & conoscere a chi si debba prestar fede, & da chi guardarsi.

[Detto di T. Quintio Consolo, parlando ai Greci, dopo hauer rimissa in libertà la Grecia.

Linio Dea 4. lib. 4. nu. 22.

- 24 NON deue vn buono, & fauio Prencipe cōportare, (per quanto può, che i suoi amici, & confederati sieno per causa sua in peggior stato di quelli, che hanno portate l'armi contro di lui.

[Detto di Eumene Rè di Pergamo, parlando nel Senato di Roma.

Linio Dea 4. lib. 7. nu. 17.

- 25 VVOLE vn fauio Prencipe honorare li Prencipi, & personaggi di qualità, amici, che capitano nel suo Stato, o volontariamente, o a caso, faccendogli splendidamente spesare, & accompagnar da huomini principali per tutto, & di ricchi doni presentandogli.

[Cosi fecero i Romani con Masgaba figliuolo di Massinissa, venuto a Roma per congratularsi della vittoria conseguita da lo contra Perseo Rè de' Macedoni. & il simile fecero con Misagene suo fraello, capitato a Brindisi per fortuna.

Linio Dea 5. lib. 5. nu. 3.

- 26 LE amicizie de' Prencipi con huomini priuati, sogliono esser fertenti, & repentine, accendendosi in essi Prencipi in vn subito vn certo ardore d'affettione. ma però cotai amicizie poco durano, essendo del continuo agitate dai venti dell'inuidia, & della calunnia.

[Detto di Plutarcho, in proposito dell'amicizia tra il Rè Tolomeo, & Arato.

Plutar.

Plutar. nella Vita di Arato nu. 3.

- 27 L'AMICITIA, & vnione di molti, che è fondata su l'vnità commune. è la forza, & la salute delle Città, & degli Stati, che per loro stessi sono deboli; percióche facendosi parti di vn gran corpo, viuono, & si conferuano, come i membri, l'vno con l'aiuto dell'altro.

[Detto di Plutarcho. commendando il parer d'Arato intorno agli Achei.]

Plutar. nella Vita d'Arato nu. 6.

- 28 PER stabilir l'amicitia con vn Präcipe maggior di se, col quale si hà fatto guerra, si vuol mandare alcun de' figliuoli, o consanguinei più stretti alla Corte di quello.

[Phrabate Rè de' Partibi mandò Ponone suo figliuolo ad Augusto.]

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 2.

- 29 IL depredare il paese degli amici con gli eserciti, è causa, che essi amici s'alienino da noi.

[Cosi hauendo Giulio Peligno, Procuratore della Cappadocia, quando raduno esercito per entrar nell'Armenia depredati i Soggetti lo lasciarono.]

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 78.

- 30 DVE cose giustano le amicitie, cioè l'inuidia, & la paura; & questo succede, quando nasce contesa trà gli amici, o della gloria, o della potenza, percióche sel'vno viene ad auanzar l'altro, quello che si vede restar inferiore, è punto da inuidia, & porta odio al superiore. & questi, gonfiandosi per la superiorità, sprezzan l'inferiore, & l'ingiuria. & così in luogo dell'amicitia, entra l'inimicitia; & con la disuguaglianza, nasce anco il timore.

[Consideratione di Pompeo, quando l'inimicò con Cesare.]

Dione Ist. lib. 39. nu. 6.

- 31 PER guadagnare la beniuolenza d'alcuno, & farselo amoreuole, si vuol adoperare non so'o il mezzo de' gli huomini di qualita, che hanno credito con esso; ma anco quello dei seruitori bassi, se si conosce che possino alcuna cosa con lui.

[Cosi fece Cesare, volendo guadagnarsi l'amicitia de' Senatori, & Cavalieri Romani.]

Dione Ist. lib. 40. nu. 21.

- 32 L'HONORARE, & trattare bene quelli, che nella guerra s'accostano alla nostra parte, è causa, che degli altri facciano l'istesso.

[Cosi hauendo Cesare honorati in Africa i Getuli, altri popoli: a quelli vicini, s'accostarono a lui, mentre guerreggiava con Scipione.]

Dione Ist. lib. 43. nu. 2.

- 33 QUEL Principe, ilqual somministra vetrouaglie, & altre cose necessarie, nell'occorrenze di guerra ad vn'altro, senza esser sforzato cio fare, si dee dire esser suo amico.

[Detto di Amalassonta Regina de' Gotbi ad Alessandrio Ambasciatore di Giustiniano Imperatore.]

Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 17.

- 34 NON è facile disciogliere vn'amicitia trà due Principi, o popoli, la qual sia già radicata di molto tempo, & conosciuta per vera, & leale.

[Detto di certi Ambasciatori dei Gepidi, parlando a Giustiniano Imperatore.]

Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 79.

- 35 NON è da fidarsi dell'amicitia di coloro, li quali si sono mostrati poco stabili con quelli di cui erano amici, abbandonandogli.

[Detto di Theodibaldo Rè de' Franchi, rispondendo a Leontio Ambasciatore di Giustiniano, ilqual l'essortaua a lasciare i Gotbi, & unirsi con esso Giustiniano.]

Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 103.

- 36 SEN'ENDOSI ingiuriare vn'amico, il qual è lontano, si dee difenderlo.

[Carlo Conte di Charolais volse difendere Francesco Duca di Bretagna, sentendolo ingiuriar dagli Ambasciatori di Luigi X^l. Rè di Francia appo il Duca Philippo di Borgogna suo padre.]

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 3.

- 37 PRENCIPE, che per sostenere le cose sue, ha bisogno d'amici, vuol procurar di guada, gnarne alcun potente, cò introdurre qualche pratica di parentela.

[Carlo di Borgogna, diffidando del Duca di Berri mandò a cercar Odoardo Rè d'Inghilterra, che gli desse la sorella per moglie.]

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 58.

- 38 CONVIENE ad vn lauro Principe procurar di rendersi amici tutti coloro, di cui può con ragione temere, o da quali può sperare di trarre alcun profitto, senza risparmiar diligenza, o spela.

[Cosi faceva Luigi X^l. Rè di Francia.]

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 81.

- 39 LE amicitie trà Principi sono fragili, & difficili da conferuare, per le molte, & varie relationi, che del continuo vengono loro fatte; per le quali entrano in loro diuersi sospetti.

[Detto dell'Argentone, in proposito di Luigi X^l. Rè di Francia, & di Carlo di Borgogna.]

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 18.

- 40 PRENCIPE, chesà l'arte di rompere le amicitie, essendosi rapacificato con quelli, che còtro di lui si erano collegati, o suoi vassalli, o ad esso inferiori, troua la via di vendicarsi.

[Luigi X^l. Rè di Francia.]

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 20.

- 41 E molto difficile, che due Principi di vguale potenza si conferuino in lunga amicitia, se non sono astretti da alcuno di più autorità di loro.

[Detto]

[Detto dell'Argemone in proposito del Duca di Braganza, & di quello di Normandia.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 33.

- 42 PRENCIPE ilqual desidera di farsi amico di vn'altro, con cui si è rappacificato dopo lunga guerra, deue accarezzare tutti coloro, che da esso dipendono.

[Il Rè Luigi X^l. accarezzò l'obriseto, innuiato a lui da Carlo di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 75.

- 43 E' misera la conditione de' Principi grandi, che non stanno mai sicuri della fede, o dell'amicitia l'vno dell'altro.

[Detto dell'Argemone, in proposito del Rè Luigi, & di Carlo di Borgogna, liquali quindici di dopoauer fatta vna solenne pace tra loro, & giurata la, entrarono in diffidenza l'vno dell'altro, sotto Liege.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 42.

- 44 DEVE il Principe mostrar letitia della vittoria d'vn'altro, & diuulgarla, anchorche non l'ami, se conosce che gli giovi esser tenuto per suo amico.

[Così Carlo Duca di Borgogna diuulgò per Corrieri a posta in diuersi luoghi la vittoria ottenuta da Odoardo Rè d'Inghilterra contra il Conte di Valois.

Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 22.

- 45 NON si può far fondamento sù gli aiuti di

vn Principe, per grande amico, o parente stretto che sia, quando è di poco ceruello, & si lascia gouernare affatto da suoi famigliati.

[Detto dell'Argemone, in proposito di Sigismundo Arciduca d'Austria, ilqual non diede alcun aiuto a Massimiliano suo nipote, per la difesa de' Paesi Bassi.

Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 4.

- 46 DEVE il Principe tener per sospetti nella sua amicizia quelli, che ritengono appresso di loro, Ambasciatori dei suoi nemici, o che ne mandano loro: o che non comunicano con esso lui le loro cose, come erano soliti di fare perauanti: o che essendo da lui ricerchi di fare, a confermar Lega seco, differiscono la deliberatione, godendo il beneficio del tempo.

[Per tali cause Luigi X^l. Rè di Francia hauea a sospetto l'amicizia de' Fiorentini.

Guicciard. Stor. lib. 10. nu. 21.

- 47 PIV prudente consiglio è, cercare di stabilir amicizia con chi mal volentieri ci diueta nemico, che con chi per ragione non ci può essere in tempo alcuno fedele amico.

[Detto del Gran cancelliero nel Consiglio dell'Imperatore Carlo V. trattandosi sopra la liberatione del Rè Francia.

Guicciard. Stor. lib. 16. nu. 26.

Discorso sopra il Capo Nonantesimosettimo.

AMICITIA trà Principi significa vna buona intelligenza frà loro, senza includere necessariamente virtù, che è il fondamento reale delle vere amicizie, però se ben le amicizie de' Principi sono vn grado meno delle leghe, o confederationi, tuttavia sono alle volte più vili di quelle: perciò che bene spesso si confederano li Principi per gli interessi presenti, che sono comuni, con poco buona intelligenza: di maniera che cessando tali interessi, si scuoprano subito mal amoruoli insieme: ma quelli, che sono amici, anchorche cessino gli interessi comuni, restano nondimeno amici, & con buona intelligenza frà loro. Ben è vero, che gli interessi particolari guastano spesso cotali amicizie, il che procede dall'ambitione del dominare, & dalla gelosia degli Stati, li quali affetti accompagnano per ordinario li Principi: per la qual cosa non si può dire, che tra loro sieno mai nè sincere amicizie, nè durabili, aggiungendosi per renderle anco più fragili, i rapporti, che da mali huomini vengono fatti del continuo dall'vna parte, & dall'altra.

Hora deue vn'altro Principe procurar l'amicitia, & buona intelligenza degli altri Principi vicini: perciò che questa l'aiuterà a tener in ufficio i suoi sudditi, & guardarlo dagli stranieri: essendo per portargli ogn'vno tanto maggior rispetto, quanto più lo vederanno attorniato da amici, & se ben anco gli amici lontani giouano per cotali effetti, tuttauolta non ha dubbio, che di molto maggior giouamento non sieno i vicini, & quelli che confinano.

Ma è cosa degna di consideratione, se per ragione di Stato, sia da stimar più vn'amico vicino debole, o vn lontano potente. Et da vn canto pare, che sia da stimar più vn vicino debole, perciò che gli aiuti di questo sono pronti, & più importa vn aiuto pronto, anchorche debole, che vn potente, tardo. S'aggiugne, che col vicino si può meglio conferire i pensieri, i disegni, & le occorrenze, che col lontano.

Dall'altro canto pare il contrario, perciò che li Principi potenti, hanno (come si dice) le mani

Se sia da
stimar più
vn'amico
vicino de-
bole, o vn
lontano po-
tente.

mani lunghe; & sono temuti, & rispettati dagli altri: & per causa loro si porta rispetto anche agli amici di essi, se ben lontani.

Risolvendo cotai dubbio, distinguo, & dico, che ò li Principi vicini sono debolissimi, & li rimoti non lontanissimi, ma solo rimoti in quanto non sono contigui. ò i vicini sono di medietti forze, & deboli solo in comparatione, & li rimoti, lontanissimi. se il primo, per ragione di Stato, sono da stimar più gli amici lontani, & potenti, che i vicini, & deboli. se il secondo, sono da stimar più i vicini, & deboli, che i lontani, & potenti.

Nè men degno da considerare è, se più possi giouare vn Principe amico lontano, & potente, ò più nuocere vn nemico vicino, & debole. Et da vn lato par che più possi giouare l'amico lontano, & potente, perche questi continuando gli aiuti, potrà fare che tu risorga, et iudicio dopò che sarai caduto; non che sostenerti avanti che tu cada. & massime contra vn Principe debole. Dall'altro loro pare che più possi nuocere il nemico vicino, & debole, perche può solo col temerare i ribelli, metterli sotto il suo pralo Stato.

Per resolutione è da distinguere, & dire, che ò l'amico è molto lontano, & il nemico è debole solo in comparatione di quello, ma per se stesso assai potente; & in tal caso potrà più nuocere il nemico, che l'amico giouare, ò l'amico non è molto lontano, dicendosi lontano solo per non confinare di Stato. & il nemico è debole per se, & assolutamente; & all' hora più potrà giouar l'amico, che il nemico nuocere.

Hor esaminiamo come sia vero quello, che communemente si suol dire, che le parentele tra Principi non generano amicitie; & onde questo proceda. Adunque non pare, che ciò sia vero, perche i Greci. & i Romani si riputarono esser obligati ad aiutar quelli, da cui discendevano, per la cognatione, & contanguinità. & quelli, che da essi discendevano, per la medesima causa & quelli, con cui, ò per la ragione dell' hospizio, ò per mera volontà haueuano contrattata vna certa parentele. però Cesare stimaua esser cosa ignominiosa al popolo Romano soccorrere gli Eddi contra i Germani, dai quali erano oppressi. *Adulteris* (dice egli) *curi fortis bantur, quare sibi cum reum cogitandam, & suscipiendam putaret: in primis, quod Aduos, fratres, qui in antiquoque apud numero ab Senatu appellatos, in seruitute, atque in ditione videbat Germanorum tenet; coramque, obides esse apud Ariouistum, ac Sequanos intelligebat; quod in tanto Imperio Populi, cumque turpissimum sibi, & Reip. esse arbitrabatur.* & per sino i barbari hanno procurato di aiutare i loro consanguinei ad acquistare Imperio, parendo lor di essere à ciò tenuti per la ragione di sangue, così Volagele aiutò Tridate suo fratello ad acquistare l' Armenia. Ma all' incontro risolvendosi l' historie, si potrà veder chiaramente, che per contrahere parentele, non si sono mai diminuiti gli odij vecchi, non che si sieno generate amicitie tra Principi. però nè Pompeo, & Cesare, nè M. Antonio, & Ottavio, si fecero amici, per hauer contratte trà di loro parentele.

Risolvendo cotai dubbio, dico, che la consanguinità è per natura cagione d'amicitia; laonde quelli, che nascono congiunti di sangue, sono naturalmente amici, se ben per accidente diuentano alcuna volta nemici. ma quelli, che sono per natura nemici, ò per lunghi odij, & guerre stare trà loro, se ben contraggono parentele con matrimonij, non però diuentano amici; & conio acosa che tali parentele come auuenticie, & non radicate dalla natura, non sieno bastanti diradicare gli odij vecchi. & massime se l'vna delle parti è restata offesa, ò con alcuna diminutione di Stato. anzi non sono ne anco bastevoli così fare parentele à generar amicitia fra coloro che non sono stati nemici, in guisa, che possi l'vno prometterli degli aiuti dell' altro. per la qual cosa Catone Vticense, hauendolo Pompeo ricerco à volerli dare vna sua nipote, ò figliuola che fosse, per moglie, così dislegnando esso Pompeo di guadagnare l'amicitia di quello, gli fece rispondere, *Catonem per mulieres capi non posse.* Et s'ingannaua Carlo di Borghogna, pensando di prendere vna sorella di Odoardo Rè d' Inghilterra, di acquistarsi vn amico per tutti i bisogni suoi. & s'accorse egli del suo inganno, quando fù abbandonato da esso Odoardo, il qual s'accordò col Rè di Francia.

Ma veggiamo se per le occorrenze della guerra, debbano li Principi far più fondamento nelle amicitie, ò nelle parentele. Che debbano farlo più nelle amicitie, si mostra, perche i gli amici hanno sempre buona corrispondenza trà loro. la doue i parenti spesso volte sono poco amoreuoli. All'incontro, che debbano farlo più nelle parentele, appare, perche i parenti sono obligati à soccorrersi l'vno l'altro per natura, & per interesse, per non perdere la speranza della successione, lasciando cadere gli Stati, che sono nella loro casa, in potere di stranieri.

Risolvendo cotai dubbio, distinguo, & dico, che ò le parentele sono naturali, ò auuenticie, le naturali, ò sono di maniera, che l'vno de' parenti può succedere negli Stati all'altro. ò no. se

Risolutione.

Se più possi giouare vn Principe amico lontano, & potente, ò più nuocere vn nemico vicino, & debole. Risolutione.

Se le parentele generano amicitie tra Principi.

Ces. Guer. Franc. li. 1. c. 31. fo. 26.

Corn. Tac. Annal. lib. 13. in primis.

Risolv.

Plot. in Catoe Plac. c. 101. Arg. Vita di Luigi. l. 1. ann. 58. f. 101. c. 101. f. 101.

Se per la guerra si debba far più fondamento nelle parentele, ò nelle amicitie.

Risolutione.

nò. se sono parentele naturali, cioè congiuntioni di sangue, & l'vno de' consanguinei può succedere all'altro, è chiaro, che maggior fondamento s'hà da far in esse, che nelle semplici amicizie. ma se sono consanguinei di tal sorte, che l'vno de' consanguinei non debba succedere all'altro, maggiore si ha da farlo nelle amicizie. & l'istesso è da dirsi se sono parentele auuentizie.

Quali sia
menor ma
le, ò hauer
l'odio de'
popoli, &
l'amicizia
de' Principi
vicini,
ò al contra
rio.
Sueton. in
Calig. c. 30
Cic. nel lib.
3. de gli of.
fici.
Risoluit.

Nè sarà fuor di luogo il vedere, qual di due mali sia minore, ò hauer l'amicizia de' Principi vicini, & l'odio de' popoli, o al contrario hauer l'odio de' Principi vicini, & l'amor de' sudditi. Da vna parte pat che sia menomale hauer l'odio de' popoli, con l'amicizia de' Principi vicini, perche coia l'amicizia basta à tener in freno i popoli, li quali si possono facilmente punire, non hauendo chi gli riceua, ò gli aiuti, se si ribellano. Dall'altra pare il contrario, perche non può essere tormento maggiore ad vn Principe, che il saper di esser in odio a' sudditi, potendo dire di hauer i nemici in casa, & di esser circondato da quelli. Oltre che è a lui vn continuo rimprouero de' suoi peruersi costumi. & se l'odio nascesse dalla maluagità de' sudditi, pur haurrebbe da stimarsi infelice il Principe di dominare sopra tal generazione di popoli. però mal considerato era Gaio Caligola à dire di non curarsi, che i sudditi l'odiassero, pur che lo temessero. & a ragion Ciccone dicea, *Cum metus sit molus castor durum tatis, contraque beneuolentia fidelis, vel ad perpetuatum, debet bonus Princeps potius diligi velle, quam timeri.*

Per risoluzione è da distinguere, & dire, che ò vicini sono più potenti di te, ò più deboli, se più potenti, sarà manco pericoloso hauer l'odio de' popoli, & l'amicizia di essi vicini. se più deboli, sarà men pericoloso hauer l'odio di quelli, & la beneuolenza dei popoli. ma sempre però si dovrà riputar maggiore infelicità l'hauer l'odio de' sudditi, che l'odio de' stranieri.

Se sia me
glio p vn
Principe
l'hauer te
stato, ò ami
ci.

Ma se sia meglio per vn Principe l'hauer thesori, ò amici? Che sia meglio l'hauer thesori, par che sia manifesto, perche coia thesori si può metter insieme forze da resistere a tutti i nemici, senza mendicar aiuto da altri. S'aggiunge, che gli amici possono diuenir nemici, ma i thesori non si mutano. Allo'ncontro, che sia meglio l'hauer amici, pat che si proua, perche i thesori si accumulano ordinariamente con dolore dei sudditi, li quali perciò odiano il Principe. Aggiungesi, che se vno gli ha accumulati per auaritia, vn'altro può consumargli per prodigalità. S'aggiunge, che i thesori non spesi, ò non ben spesi, sono di poco profito per la conseruatione dello Stato, come appare per l'esempio di Perseo Rè de' Macedoni. Et s'aggiunge l'autorità di Ciro il grande, il qual istruendo Cambise, dicea, *Non ignoras autem tu, Cambyser, nequaquam sceptrum aureum esse id, quo Regnum conseruatur, sed amicorum copiam sceptrum esse & verissimum, & tutissimum.*

Senof. l'ed
di Ciro lib.
8. num. 33
f. 281.
Risoluit.

Per risoluzione, è da distinguere, & dire, che ò gli amici sono molto potenti, & vicini, ò al contrario, cioè ò deboli, ò lontani, & si hà da aggiungere, che ò tu sei per te stesso molto grande, ò picciolo; & che ò hai i popoli amoreuoli, ò disamoreuoli. se tu hai i popoli amoreuoli, & sei per te stesso grande, meglio è hauer thesori, che amici. & se tu hai i popoli amoreuoli, ma sei per te medesimo picciolo, meglio è hauer amici, che sieno potenti, & vicini; non lontani, ò deboli. ma se tu hai i popoli disamoreuoli, & sei per te stesso grande, meglio è hauer thesori, che amici, & se tu hai i popoli disamoreuoli, & sei da te stesso picciolo, meglio è hauer amici, pur che sieno potenti, & vicini, che thesori. Quanto all'autorità di Ciro è da dire, che egli per amici intendeva i seruitori, & i sudditi. il che appare chiaramente dal luogo citato da Senophonte.

Se sia me
glio hauer
amici, ò
Fortezze.

Ma se sia meglio l'hauer amici, ò Fortezze? Da vna parte pare che meglio sia hauer amici, perche gli amici possono non solo difenderti, ma anco aiutarti, & esserti antemurali contro i nemici. doue le Fortezze non ti seruono ad altro, che a difenderti. & non bastano a ciò per lor stesse, ma conuien che s'accompagni con loro altro aiuto. S'aggiunge, che le Fortezze possono esser tradite, ma gli amici ne ti faranno tradimento, nè ti faranno per insidie leuati. Dall'altra parte par, che sia meglio l'hauer Fortezze, perche le Fortezze ti guardano dagli impeti de' nemici, dai quali saresti oppresso, se tu non le hauesti. & se fossi oppresso, mal ti seruirebbono poi gli amici. S'aggiunge, che la cupidigia del dominare, può rendere infideli l'amicizia. & da cotai infedeltà ti possono guardar solo le Fortezze.

Risoluendo il dubbio distinguo, & dico, che se tu sei Principe molto grande, & hai li sudditi beniuoli, meglio è per te hauer Fortezze, che amici. & se tu sei grande, & hai li sudditi mal affetti verso di te, meglio è hauer amici, che Fortezze; quando però tali amici sieno a te congiunti, & potenti; perche le fortessere lontani, o impotenti, mal ti potrebbero aiutare. ma se tu sei Principe picciolo, & hai li sudditi ben affetti, pur meglio è per te hauer Fortezze & se tu sei picciolo, & hai li sudditi mal affetti, meglio è hauer amici, che Fortezze.

Capo *Novantesimoottavo.*

1 **N**ON è cosa sicura il compiacere l'inimico di che che sia nella guerra più sicuro è il ripugnargli in ogni cosa.

[Detto degli Ambasciatori di Corsù in dimandando aiuto agli *Atheniesi* contra i *Corinthij*.
Thucid. l. flor. lib. 1. nu. 16.

2 **N**ON è conforme alla ragione del buon governo, tollerare, che cadano in potere del nostro nemico quelle Terre, ò quei popoli, che aggiugnendolegli, accrescerebbono molto la sua potenza.

[Perciò gli *Atheniesi* deliberarono di aiutar i *Corinthij*, li quali baueano gran forze marittime, accioche non cadesero sotto i *Corinthij*.
Thucid. l. flor. lib. 1. nu. 22.

3 **L**E deliberationi poco faue fortiscono felice successo, quando s'incontra che quelle de' nemici sieno più pazze.

[Detto degli Ambasciatori di *Corintho*, parlando nell'adunanza de' collegati della *Afoea*, intorno al muouer guerra a gli *Atheniesi*.
Thucid. l. flor. lib. 1. nu. 75.

4 **I**L mostrar al nemico, il qual delibera di farci guerra, di accettarla volentieri, gli rintuza l'ardire.

[Detto di *Pericle*, consigliando gli *Atheniesi* intorno la guerra, che vol. uano muouer contro di loro quelli della *Afoea*.
Thucid. l. flor. lib. 1. nu. 105.

5 **B**ISOGNA andar contra il nemico con animo insieme ardito, & considerato confidando non nei casi accidentali, come fanno gli huomini timidi; ma nella ragione, ò prudenza, laqual non si lascia guidar da cieca speranza, che è spesso fallace; ma dal consiglio, che più di rado inganna.

[Detto di *Pericle*, innanimando gli *Atheniesi* contra i *Lacedemonij*.
Thucid. l. flor. lib. 2. nu. 37.

6 **C**OLORO, che amano la quiete, & tranquillità della vita, non possono esser lungamente salui, se quando sà di mestieri, non si mostrano etiandio pronti, & forti a reprimere i nemici.

[Detto di *Pericle*, parlando agli *Atheniesi*.
Thucid. l. flor. lib. 2. nu. 39.

7 **C**HI, senza causa fa altrui ingiuria, si vien a porre in necessità di procurare la rouina di quel tale, per non viuere in continuo pericolo; conciosia che se colui, che è offeso a torto, foglia essere assai più aspro nemico di chi

l'ha offeso, che se d'una parte, & d'altra fosse ro seguite scambievoli ingiurie.

[Detto di *Cleone*, parlando agli *Atheniesi*.
Thucid. l. flor. lib. 3. nu. 25.

8 **E'** più utile ad vn Principe il punire i nemici, che sono da lui vinti, mitemente, ò lasciar gli del tutto impuniti, che l'vsar crudeltà ingiustamente contro di essi: percioche la crudeltà, & l'ingiustitia, fanno abborrire l'imperio altrui.

[Detto di *Diodoto*, essortando gli *Atheniesi* a conceder perdono ai *Mitilenesi*, contro il parer di *Cleone*.
Thucid. l. flor. lib. 3. nu. 34.

9 **Q**UEI Principi, ò popoli, che non si insuperbiscono per li felici successi della guerra, salano più di rado, che quelli, che si gonfiano in guisa, che sprezzano l'inimico.

[Detto degli Ambasciatori de' *Lacedemonij*, facuellando appo gli *Atheniesi*.
Thucid. l. flor. lib. 4. nu. 8.

10 **T**ROVANDOSI nel primo scontro il nemico meno faroce di quello, che si stimaua, si prende più ardore di combatter con esso.

[Così agli *Atheniesi* nell'*Isola di Pilo* s'accrebbe l'ardire contra i *Lacedemonij*.
Thucid. l. flor. lib. 4. nu. 15.

11 **C**OLORO, che hanno riceuuto vna, ò più percosse graui dall'inimico, si turbano anco per gli accidenti casuali, che auengono, temendo che non annuncino loro noui danni; & vanno più timidi a combattere, che per auanti.

[I *Lacedemonij*, dopo esser stato loro tolto *Citbera*, & *Pilo*, dagli *Atheniesi*.
Thucid. l. flor. lib. 4. nu. 18.

12 **C**HI non può vendicarsi contra il nemico, ò offenderlo, senza far altrettanto danno a se, come a lui, deue lasciarlo stare.

[Consiglio di *Hermocrate Siracusano*, persuadendo i *Ciciliani* alla pace nell'Adunanza di *Gela*.
Thucid. l. flor. lib. 4. nu. 26.

13 **D**E I nemici, che sono in effetto deboli, ma tenuti per potenti, & perciò formidabili, celsa il timore, & cresce l'ardire contro di loro, subito che se n'hà hauuta vera notizia, ma se sono veramente potenti, con più cuore combatteranno i nostri soldati contro di loro, non sapendo la verità delle forze di essi.

[Detto di *Brasida Capitano Lacedemonio*, innanimando i suoi a combattere contra i *Macedoni*, & gli *Illirii*, condotti da *Arribeo*.
Thucid. l. flor. lib. 4. nu. 51.

14 **N**E L L A guerra si vuol osseruare con diligenza gli errori, che fa il nemico, & prender l'occasione di assalirlo; non si curando di far vana ostentatione delle proprie forze, ma seruendosene secondo l'opportunità che si presenta, percioche in coral guisa facendo

fi riporterà spesso vittoria dell'imprea.

[Detto di Brasida, facclando a' suoi soldati, nel volerli menare contra gli Atheniesi, condotti da Cleone.

Thucid. l. stor. lib. 5. nu. 3.

- 15 IL mostar tu ardire contra il tuo nemico, fuor dell'opinione di quello, gli mette maggior spauento, che nò fa l'istess' tua potenza [Detto di Hermocrate, essortando i Siracusani a mostarfi arditi contro gli Atheniesi, che andauano sopra di loro.

Thucid. l. stor. lib. 6. nu. 27.

- 16 NON pur si dee procurare di reprimere la violenza de' nemici su'l fatto, ma etandio farli incontro a' loro disegni, & sforzi, opprimendogli, accio che non habbino a opprimer noi.

[Detto di Atenagora Siracusano, parlando a' suoi Cittadini.

Thucid. l. stor. lib. 6. nu. 29.

- 17 IL cōfinar due popoli, ò Principi insieme, è quasi sēpre causa che sieno in discordia trà [i Siracusani, & i Camariuci. (loro.

Thucid. l. stor. lib. 6. nu. 58.

- 18 SI naoe grandente al nemico, col far quelle cose, delle quali s'intende, che egli molto teme.

[Detto di Alcibiade effule, a i Lacedemonij, essortandogli a fortificar Declea nell' Attica, per far danno a gli Atheniesi.

Thucid. l. stor. lib. 6. nu. 61.

- 19 NON bisogna mai nella guerra disprezzar il nemico, per debole che sia: anzi è da farne stima, & prouedere a quei danni, che egli potrebbe farci; se si vuol vincerlo.

[Errò Nicia Capitano Atheniese mētre assediava Siragosa, disprezzando Giliippo Lacedemonio, che venia al soccorso di quella città, p'intendere che cōduca poche navi, il che a lui fù causa della rouina sua.

Thucid. l. stor. lib. 6. nu. 65.

- 20 MOSTRANDOSI ardire co i nemici audaci, non pur si rintuza la loro audacia, ma anco si mette loro terrore.

[Detto di Hermocrate, essortando i Siracusani ad assalir cō l'Armata loro l'Armata degli Atheniesi.

Thucid. l. stor. lib. 7. nu. 3.

- 21 NON è bene mettersi a pericolo di perdere, combattendo con nemici prodighi della vita, & disperati, quando si è certi della vittoria senza combattere. ma è da procedere cautamente, & star su l'auiuso; & non dar loro facoltà di venir alle mani.

[Cosi procederono Giliippo, & i Siracusani con gli Atheniesi.

Thucid. l. stor. lib. 7. nu. 17.

- 22 NELL'A guerra si vuol star auuertiti, per prendere ogni vātaggio possibile sopra il nemico, ò di luogo, ò di tempo, assalendolo da

quella parte, ò in quell' hora, ò stato, che si conolce esser più facile opprimerlo. & sopra tutto nell'affrontarsi, si dee procurare che prima i tuoi soldati veggano i nemici, che sieno veduti da quelli.

[Insegnamento di Cambise a' Ciro.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 57.

- 23 SI dee procurare di far comparire, quanto più d'improviso si può, l'esercito i cōspetto dell'inimico, che così tãto più farà sbigottire [Parere di Ciro, il qual così fece con gli Assirij.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 27.

- 24 NON è bene accostarsi con esercito a gli alloggiamenti de' nemici, liquali ci superano di grã numero, per isfidargli a combattere, perciò che potèdo essi in tal guisa riconoscere le nostre forze a bell'agio, prēderanno ardire, & ci assaliranno con animo più frãco [Perciò Ciro disconsigliò Cissare di accostarsi all'esercito de gli Assirij.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 28.

- 25 NON è da mettere il nemico in necessitã di combattere, quãdo hà forze da non sprezzare; perciò che la necessitã fa gli huomini forti.

[Detto di Cissare, parlando con Ciro, de gli Assirij, & loro confederati.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 6.

- [Detto di Giasone signor di Thebaglia, diffuadendo i Thebanij dal mettere in necessitã i Lacedemonij.

Senoph. Guer. de' Greci lib. 6. nu. 14.

- [Perciò Aristide consigliò i temistocle a non chiudere il passo da vsir a' Europa a Serse.

Plutar. nella Vita di Aristide. nu. 5.

- 26 ASPETTANDOSI l'inimico armato, senza fa persi se venga per combattere, ò per pacificarsi, si vuol tener l'esercito in arme, & ben ordinato.

[Ciro aspettando gli Assirij così fece.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 21.

- 27 SI dee pensar sempre nella guerra come si possino diminuir le forze dell'inimico, & come accrescer le nostre.

[Ciro è di ciò commendato da Senofonte.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 8.

- 28 SI dee procurare nella guerra di saperè per l'appunto la quantità, & qualità delle forze dell'inimico: & più tosto persuadersi che sieno maggiori, che minori di quello, che sono, perciò che sapendo il vero, sapremo anco meglio come douer prouederci: & imaginãdoci che sieno maggiori, quando le vedremo riuscir minori, l'assaliremo cō più cuore [Perciò Ciro faceva istanza ad Araspas, che gli riferisse il vero delle forze de gli Assirij; & che più tosto che diminuirle, le aggrandisse.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 25.

- 29 SI spauenta i nemici con finte insidie, cō simulati

mulati foccorfi, & con falsi auifi; pur che si sappino ben vsare.

[Detto di Senofonte.

Senof. della Discipl. caual. nu. 33.

- 30 **PORGE** ardire, & confidenza al tuo nemico, il sentire esso, che tu sij occupato in modo, che tu non possi attendere a lui.

[Detto di Senofonte.

Senof. della Discipl. caual. nu. 34.

- 31 **ASPETTANDOSI** nel nostro essercito huomini, che vengono mandati dall'inimico, a cui ci gioua far mostra delle nostre forze, si dee auanti che arriuino, far far tutti i soldati, & mettergli in ordinanza.

[Così fece Clearteo Capitano de i Greci, che erano andati con Ciro, quando vennero a trattar seco gli Ambasciatori di Artaserse.

Senof. l'Ispe. di Ciro min. lib. 2. nu. 5.

- 32 **VOLENDOSI** giungere con essercito improvvisamente addosso al nemico, si dee mandar auanti cauali leggieri, che facciano prigioni tutti coloro, che incontrano, accioche niuno possi auersarlo.

[Così Scuthe andò auanti all'essercito Greco, per arrivar all'improviso addosso a i Thraci.

Senof. l'Ispe. di Ciro min. lib. 2. nu. 2.

- 33 **BISOGNA** sempre fir l'ima dell'inimico; massime quando è vicino a noi, & non mai dispregiarlo, se ben mostra di nò hauer ardire di venir alle mani co noi; percioche può farlo artificiosamente.

[Contal arte Lisandro Lacedemonio ingannò i Capitani dell'Armata Atheniese, & facilmente gli vinse.

Senof. Guerr. de' Greci lib. 2. nu. 2.

- 34 **L** viuiere trascuratamente nella guerra, dispregzando il nemico, è causa, che si dia nell'insidie di quello.

[Così interuenne a i viuandieri dell'essercito di Agesilao, per dispregiar le genti di Farnabazo.

Senof. Guerr. de' Greci lib. 4. nu. 1.

- 35 **NON** bisogna credere all'inimico, il qual mostra di non hauer ardimento di venir a combatter con noi, diuantando per ciò temerari; percioche gli daremo occasione di opprimerci.

[Così Olinthij, essendo temerariamente corsi fin su le porti di Apolonia, per credere che i nemici non hauer ssero cuore di vsar a combatter con loro, furono messi in fuga, & maltrattati da Derda, il qual con subita, & insaspettata fortita, gli assalì.

Senof. Guerr. de' Greci lib. 5. nu. 3.

- 36 **E'** gran disauantaggio combattere contra nemico, da cui siamo stati poco fa vinti, con le medesime genti.

[Detto di Giasone signor di Thebaglia, essorando i Lacedemonij a fuggir di combattere co i Thebanij, da i quali erano stati già vinti a Leustra.

Senof. Guerr. de' Greci lib. 6. nu. 15.

- 37 **E'** imprudenza il poner la speranza di douer vincer la guerra ne gli errori, & nella temerità del nemico. ma chi è sauiio, deue riponer la nel suo buon consiglio, & nella buona executione.

[Detto d'Isocrate parlando a gli Atheniesi.

Isocr. nell'Orat. della Pace. nu. 10.

- 38 **E'** difficile il vincere i nemici di fuori, se nò si castigano prima quelli, che appressio di noi li fomentano.

[Detto di Demoflene, parlando a gli Atheniesi, di quali erano alcuni, che suouinaua le cose di Filippo Rè di Macedonia.

Demofl. Filip. 3. nu. 10.

- 39 **L'INIMICITIA**, che nasce tra popoli d'vn' istessa lingua, & dei medesimi costumi, si dee dire seditione; & quella, che nasce tra popoli di differenti lingue, & costumi, si dee appellar guerra; percioche gli vni sono tanto prossimi insieme, che si possono dire consanguinei, & parenti, & sono naturalmente amici, & solo per accidente nemici; ma de gli altri si può dire, che sieno tra loro per natura nemici.

[Detto di Platone, eouparando i Greci fra loro, & con gli stranieri.

Plat. nel Dial. 5. della Republica nu. 12.

- 40 **NON** bisogna mai contra vn più potente far tati atti d'inimicitia, che nò ci rehi speranza di poter ottener più da esso misericordia.

[Detto di Polibio, riprendendo quelli di Vinea, & d'Hippone, iquali ribellatisi da i Carthaginiensi, vsa ronuante crudeltà, che non aspettauano più misericordia da loro.

Polib. l'Isor. lib. 1. nu. 45.

- 41 **VOLENDO** mettere alcuno in sospetto al tuo nemico, accioche nò si vaglia di lui lo puoi fare col trattar strettamente seco.

[Così gli Ambasciatori Romani misero Annibale in sospetto ad Antiocho.

Polib. l'Isor. lib. 3. nu. 3.

- 42 **NIVNA** cosa è più infida, o più mal sicura, che l'hauer il vicino inimico. perciò li Prèci pi, che hanno cotali vicinàze, deono star tempre vigilantissimi, & in ordine per difendersi.

[Detto di Polibio, in proposito de i Bizantini, che erano del continuo infestati da i Thraci loro vicini.

Polib. l'Isor. lib. 4. nu. 15.

- 43 **L'VSAR** atti d'hostilità contra i nemici, to uinando le loro castella, città, villaggi, porti & nauì, & guastando i loro frutti, o facendo altre cose simili, onde si debilitino le forze di essi, & le nostre si mantengano, o s'accrescano, è permesso secondo le leggi, & la ragione della guerra ma il distrugger quelle cose, che distrutte, non apportano vtile alcuno alle cose nostre, nò danno a i nemici, restan-

do in essere, quali sono i portici, le statue, & altre tali, & lo spogliarli tempj, ha dell'huomorabbioso, empio, & infuriato.

[Detto di Polibio, essercitando la crudeltà di Filippo figliuolo d'Antigono Rè di Macedonia contro gli Esoli.

Polib. stor. lib. 5. nu. 3.

- 44 NON conuiene ad vn Principe buono, & giusto, l'vsar atti hostili contro i nemici sino al loro estermio, ma solo fin che sieno sufficientemente punite le colpe loro, & essi corretti: & perdonar a gl'innocenti.

[Detto di Polibio nell'istesso proposito.

Polib. stor. lib. 5. nu. 4.

- 45 E' di più uile, & di più gloria ad vn Principe il ridurre i nemici ad vbidire, colla benignità, & clemenza, che con la forza: percioche col mezzo della forza si costringono, & colla benignità si inducono di buona voglia. Oltreche l'vno si fa spesso con graue danno nostro, & l'altro senza. & quello, che più importa, nell'vno si comunica la gloria a i soldati, & nell'altro tutta è del Principe.

[Detto di Polibio nell'istesso proposito.

Polib. stor. lib. 5. nu. 6.

- 46 COLORO sono degni di biasimo, che imprudentemente si vanno a mettere in mano de' loro nemici. All'incontro meritano scusa quelli, che governandosi con prudenza, il più che possono, & procurando di assicurarli della fede de' loro nemici con buoni mezzi cadono per infedeltà di essi in miseria, anzi gli stessi nemici sono in tal caso da vituperare.

[Detto di Polibio, riprendendo Archidamo Rè di Sparta, il qual si andò a mettere in mano di Cleome: & Pelopida, che andò a darsi in poter di Alessandro Tiranno di Tressaglia. & altri. & difendendo Alcibiade, il qual cadde in mano di Antiocho, per mal uaghi di Cambilo, & di Bolide, Candioi.

Polib. stor. lib. 8. nu. 3.

- 47 E S S E N D O noi assicurati che il nemico, col quale stiammo a fronte in campagna, aspetta di ingrossarsi di molte forze, dalle quali noi correressimo rischio di esser colti in mezzo, dobbiamo procurar di venir alle mani seco, auanti che tali forze gli arrinno.

[Per ciò P. Scipione si risolse di combattere con Asdrubale Marchino in Spagna, auanti l'arrivo di Magone, & di Asdrubale di Gisgone.

Polib. stor. lib. 10. nu. 26.

[Et Postumio Deputato s'affrettò di venir alle mani co i Latini, prima che giungessero i Volsci in aiuto loro.

L. l. Deca 1. lib. 2. nu. 8.

- 48 GLI uomini prudenti volendo prender vendetta de' loro nemici, deuono hauere

il principal riguardo, non alla pena da essi nemici meritata, ma quella, che è loro disuole.

[Detto di Polibio.

Polib. stor. lib. 12. nu. 1.

- 49 NON è da lasciar impatronire vna nazione bellicosa, & per natura nemica, di Stati vicini all'nostra.

[Per ciò Cesare non volle che gli Heluetij si fermassero presso Tolosa.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 13.

- 50 L' sentir contare la nobiltà, & il valore de' nemici, baltà a spauento vn esercito.

[Così si baltò a Cesare, sentendo grandezza de' corpi, & l'invincibile orgoglio, & l'esercito dell'armi de' Tedeschi, li spauentaron.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 37.

- 51 INTENDENDOSI l'inimico hauer vn'opinion superfluità di non poter vincer cò battendo, le non aspetta certo tempo, bisogna preualersene procurando di tirarlo a cò battere auanti.

[Cesare intendendo, che Arminio, & i suoi soldati credevano di non poter vincere, combattendo prima della noua Luna, pensò di necessitarla a venir seco alle mani auanti di cotai tempo.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 45.

- 52 NON è da fidarsi di quei nemici, che si sonoresi a noi poco dianzi, & massime se guerreggiamo contra de' loro amici.

[Anni de' Belgi, & Galli, che poco innanzi si erano resi a Cesare, seguitando il suo esercito, trasfugirono a quello de' Nervij, & gli auisaron del modo di marciare di esso Cesare.

Cesare Guer. Franc. lib. 2. nu. 21.

- 53 ANCHORCHE ci paia di veder gran timore nell'inimico, non è però da sprezzarlo in guisa che ci accostiamo, o discostiamo da lui, dissipati, & di perfi.

[Per ciò le genti di Inducimaro nel discostarsi dall'alloggiamento di Labieno, al quale bauano fatto insulto furono assalite, & rotte.

Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 82.

- 54 METTENDOSI in fuga i nemici, se si desidera di annuazzar il Capo di essi, si dà ordine a i soldati, che non perdano tēpo in uccidere, o ferir alcuno, auanti che quegli sia morto, & si ripogono premij grandi a chi l'ucciderà. [Labieno così ordinò alla sua uanguardia, la qual fece uolte di qua alloggiamenti sopra Inducimaro, assicurandosi di douerli mettere in fuga con le sue genti.

Cesare Guer. Franc. lib. 5. nu. 33.

- 55 S E N T E N D O S I che diuersi nemici nostri si preparauo per uenir contra di noi, si vuol preuenirgli, assalandogli prima che si uinischino:

[Cesare assalì i Nervij.

Cesare Guer. Franc. lib. 6. nu. 1.

- 56 **NON** bisogna per desiderio di vendicarsi contro i nemici, far di modo, che si nuocia a se stessi più tosto è da traslasciar la vendetta.
[Cosi offerò Cesare, mentre guerreggiava contra gli Eburoni.
Cesare Guer. Franc. lib. 6. nu. 20.]
- 57 **VOLENDOSI** nuocere al nemico: & non sapendo ciò far senza grave danno, è pericolo de' nostri soldati, e da servirsi di quegli ausiliarij, che meno ci importa di perdere, allentandogli colla speranza della preda, o de' premij.
[Cesare mandò contro gli Eburoni i soldati Ausiliarij delle Città vicine, per non mettere in pericolo nelle selue i suoi L. gionarij.
Cesare Guer. Franc. lib. 6. nu. 21.]
- 58 **SENTENDO** noi che i nostri nemici attendono ad ingrossare, per metterci in necessità di viverci, in campagna, dobbiamo procurar di rimediarsi con prestezza, o mutando luogo, o in altra guisa.
[Cosi Cesare andò con celerità verso il fiume Loira, per passarlo, & con ponti, senza come fece, avanti che Eporidorige, & Viridomaro ingrossassero da vantaggio.
Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 28.]
- 59 **NELLA** guerra, & spzialmente nella civile, si dee cercare, quanto più si può, di far perdere la riputatione al nemico, percioche con questo si diminuirà etiamdio la sua autorità.
[Cesare procurò di farla perdere a Pompeo, vicino a Duna 270.
Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 16.]
- 60 **E'** gran pazzia nel guerreggiare, prometterfi tanto sicura la vittoria, che lasciando di pensare a i mezzi da superar il nemico, si contenta d'intorno alla diuisione delle spoglie di quello.
[Sciochezza de' Capitani Pompeiani nella guerra contra Cesare.
Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 48.]
- 61 **IL** cadere in calamità per gli infelici successi della guerra, suol cagionar che gli amici si facciano nemici.
[Detto di Cesare, parlando de i Governatori del Regno d'Egitto, che fecero uccider Pompeo, rifuggito colà per salvarsi.
Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 65.]
- 62 **NON** si vuol dispregiar vn'esercito per hauerlo rotto, & messo in fuga vna volta, in guisa, che si vada ad assalirlo con disvantaggio, percioche o per haner cambiato Capitano, o per altra cagione, può riuscir d'altra maniera.
[Pharnace spregiò l'esercito di Cesare, vinto già da lui sotto Dominio Caluino, & fur rotto.
Hirtio Guer. Alessandr. nu. 58.]
- 63 **VEDENDOSI** il nemico, solito ad esser

- sempre il prouocatore a battaglia, andarla sfuggendo, s'ha da credere, che egli no'l faccia senza consiglio; & è da temerne.
[Scipione, & gli altri capi, che erano seco, temevano della sufficienza di Cesare, che prouocato da loro a Ruspina in Africa, non voluea combattere.
Hirtio Guer. Africana nu. 20.]
- 64 **L'imprese** temerarie riescono alle volte felici, & fanno riuoltar la colpa in gloria al Capitano, per trascuraggine, o per sciagura, dell'inimico.
[Successe a Mario nell'impresa di certa Fortezza, dentro la quale erano i Thefoni di Giugurtha.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 32.]
- 65 **ACCORGENDOSI** noi, d'essendo auisati, che i nemici hanno vegghiato tutta la notte ne' loro alloggiamenti, dobbiamo su'l far del dì, quando già sono stanchi, & sonnoleti, assalirgli con strepito di stromenti, & d'armi, percioche così facilmente gli vinceremo.
[Con tal artificio Mario mise in rotta le genti di Giugurtha, & di Boccho.
Sallust. Guer. Giugurth. nu. 38.]
- 66 **IL** conoscere che il nemico ha paura, accresce l'ardire a i soldati.
[Detto di Luio, in proposito di L. Minutio Console, che col suo timore accrebbe l'audacia a gli Equi.
Luio Deca 1. lib. 3. nu. 12.]
- 67 **HAVENDOSI** domato il nemico, se si teme, che per la sua torbidezza, non pensi a solleuarsi di nouo, si dee procurar con ogni studio di inermargli le forze.
[Per ciò i Romani mandarono esercito a dar il guaio al paese de' gli Equi.
Luio Deca 1. lib. 6. nu. 5.]
- 68 **NON** bisogna mai nè temere, nè disprezzare i nemici.
[Detto di Furio Camillo Detratore, parlando della guerra, che hauea da fare il popolo Romano con gli Antieui.
Luio Deca 1. lib. 6. nu. 7.]
- 69 **SI** guerreggia con grãde indignatione d'animo contra quei nemici, che essendo stati già vinti vna volta da noi, hanno ardire di prouocarci di nouo all'armi.
[I Romani contro i Carthaginesi, la seconda volta.
Luio Deca 3. lib. 1. nu. 1.]
- 70 **VN** fauio Capitano auicinandosi all'esercito dell'inimico, dee procurar di informarsi dei consigli, dell'animo, & del numero delle forze di quello.
[Cosi fece Annibale, quando giunse in Thefrone, donde trouò Gaio Flamini Console, che con l'esercito era accampato sotto Arezzo.
Luio Deca 2. lib. 2. nu. 1.]
- 71 **SI** dee nella guerra porre ogni industria per saper quello, che è il nemico: & non standosi in campagna armati, valendosi in

- ciò & delle relationi delle nostre spie, & de gli ausi de' trasfugi.
- [Cosi vò Annibale, specialmente mentre flette a fronte di Fabio, & di Minutio.]
Linio Deca 3. lib. 2. nu. 15.
- 72 CON le carezze, & co i doni, si ammolli-
 scogli aninui fieri, & si fanno, di acerbi nemi-
 ci, feali amici.
 [Cosi Marcello in Nola guadagnò l'animo di Lurcio Bacio, il qual volca tradir la città ad Annibale.]
Linio Deca 3. lib. 3. nu. 12.
- 73 QUANDO nella guerra s'entra in timore
 dell'inimico, si sfumano le forze di quello
 maggiori, che non sono & le nostre, minori.
 [Detto di Linio, in proposito della paura che entrò
 negli animi de gli buomini in Roma, quando intese-
 ro che Claudio Nerone si era partito da fronte di
 Annibale per andarsi ad unir cò Linio Salmatore.]
Linio Deca 3. lib. 7. nu. 16.
 [Detto di L. Istiffo, parlando de i Cartaginesi, quan-
 do Lelio passò a depredar l'Africa.]
Linio Deca 3. lib. 9. nu. 2.
- 74 LE forze dell'inimico sono per ordinario di
 maggior terrore nò si conoscendo, che poiche
 si son conosciute, poiche mētre sono igno-
 re, si stimano più grandi di quello, che sono.
 [Detto di Sulpione, sforsando i Romani a portar la
 guerra contro i Cartaginesi, in Africa.]
Linio Deca 3. lib. 8. nu. 41.
- 75 IMPRENDENDOSI vna guerra contro
 vn potente nemico, anchorche inferiore di
 forze a noi, non si ha dà procedere con fiae-
 chezza, ma con grande sforzo; altrimenti pi-
 glierà ardire, & ci infulterà.
 [Detto di M. Arctio Legato, consigliando i Roma-
 ni a muouer la guerra a Filippo, con più forze di
 quelle, che bauano mandate in Macedonia cò M.
 Valerio Leuino Vicepretore.]
Linio Deca 4. lib. 1. nu. 2.
- 76 L'ESSER noi troppo facili a perdonare a i
 nemici vinti, è cagione di incitare de gli altri
 a prouarsi in guerra con noi.
 [Detto di L. Rufo Purpurione Ambasciatore Ro-
 mano nel Concilio de gli Etoli, parlando de' Ro-
 mani, mentre volea persuader effi Etoli a confede-
 rarsi con loro, & non con Filippo Rè de' Macedoni.]
Linio Deca 4. lib. 1. nu. 10.
- 77 IL mostrar segni di hauer paura dell'inimi-
 co, lo fa diuentar più audace contro di noi.
 [Per ciò T. Sempronio Longo Console, essendo assal-
 tato da i Boii nell'alloggiamento, tenne i suoi soldati
 in arme buon pezzo auanti di lasciargli uscire a con-
 battere.]
Linio Deca 4. lib. 4. nu. 20.
- 78 LE dimande difficili, & dure, che si fanno a
 i nemici, li quali vorrebbero riconciliarsi cò
 noi, accendono effi nemici ad ira, & opera-
 no, che se ben sono abbattuti di forze, tipi-
 ghino la guerra.

[La richiesta fatta da M. Atilio Console a gli Eto-
 li, che gli dessero in mano Aminandro Rè, con tutti
 li principali de gli Athamani.]

Linio Deca 4. lib. 6. nu. 14.

- 79 NELLA guerra non bisogna mai, per gran
 timore che mostri il nemico, ò per molto
 vantaggio che si habbia sopra di lui, sprezzar-
 lo in modo, che noi viuiano con negligēza.
 [L'esercito di Annibale stando sotto Pergamo tra-
 scaratamente per disprezzo de i disinfusi affat-
 to da Diapane, il qual cre accorto con vna banda di
 Achei, & maltrattato.]
Linio Deca 4. lib. 7. nu. 2.
- 80 SOGLIO Ogueneggier con più ardore
 quelli, che conosco la conditione, & la fra-
 to delle cose de' lor nemici, che quelli, che
 non hanno notizia di effi. & però sono be-
 ni i Capitani, che passano dai nemici a noi.
 [Detto di M. Corneliano, sfrendo di a Tullio ad de i
 Polsci contro i Romani.]
Plutar. nella Vita di Corneliano. nu. 4.
- 81 GIOVA molto nella guerra l'hauer proua-
 to il nemico, & conosciuto che, egli si può
 vincere, anchorche la proua non sia stata a
 lui di molto danno.
 [L'hauer i Greci, nello stretto d'Artemisso, fatto
 fronte a i Medici, su ad effi Greci di grande utile, nel-
 la guerra che con quelli fecero.]
Plutar. nella Vita di Themistocle. nu. 4.
- 82 E' suauo consiglio il dar denari a coloro, che
 molto possono appo il nemico, per tener col
 mezzo loro sopra la guerra, fin che tutti pre-
 pari a farla con uo vantaggio.
 [Pericle mandaua ogn'anno aiece talenti a Sparta,
 coi quali subornaua i principali cittadini, Spar. nu. p
 Plutar. nella Vita di Pericle. nu. 8.]
- 83 NON s'hà dà mancar delle promesse, & del
 la fede data ne anco a i nemici.
 [Fabio Massimo pagò del suo proprio la taglia ad
 Annibale per dugento, & quaranta prigioni. Roma
 ni bauendo risoluto il Senato di non volerla pagar.]
Plutar. nella Vita di Fabiano. 6.
 [Alessandro è ripreso da Plutarcho per hauer so-
 uo eccidere certi soldati Indiani di poele conuentioni.]
Plutar. nella Vita d' Alessandro. nu. 15.
- 84 L'Osprezzar il nemico nella guerra, nò può
 mai esser di giouamento.
 [Nocque questo alle genti di Mitridate, quando
 guerreggiavano in Bcozia contra a Silla.]
Plutar. nella Vita di Silla. nu. 6.
- 85 A i nemici, che nella guerra si sono prom-
 pti fedeli, & pgiuri, è lecito mēcar di fedeltà re-
 nendo gli Ambasciatori, che da effi sono in-
 uiatia noi fraudolentemēte, per ingannarci di
 nouo.
 [Parere di Cesare, il qual per ciò ritenne prigioni gli
 Ambasciatori de gli Vssipi, & i centuri, popoli di
 Germania, che gli bauano fatto oltraggio, & d'au-
 no,

no, sotto la tregua.

Plutar. nella Vita di Cesare nu. 5.

- 36 SI foggjoga i nemici col mettergli trà di loro in discordia, ma non è sempre lecito.

[Cosi Druso foggjò Marobodo Re de' Germani, & debilitò gli altri Germani.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 11.

- 37 SONO da temer molto quei nemici, che sono potenti, & a noi vicini di Stati.

[Tiberio disse in Senato, che era da temer molto di Marobodo, per tal ragione.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 115.

- 38 VEDENDOSI il nemico, che è a noi inferiore di forze, cominciare con arria tirar dalla sua i nostri soldati, non bisogna tardar a venir seco alle mani.

[Cosi Senio vedendo che Pisone cominciava a muoveri la uisione ne' suoi soldati, & che già alcuni se ne erano trasfuggiti, fece dar ne' corni, & nelle trombe & Falsi.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 133.

- 39 SOGLIONO i soldati far gran crudeltà sopra quei nemici, per cagione de' quali hanno molto patito.

[I soldati Romani condotti da P. Dolabella contra Tascarinata.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 44.

- 40 NON deue vn magnanimo Principe distruggere le imagini, o altre memorie de' suoi nemici, da esso vinti, se sono stati huomini illustri.

[Augusto tolerò le imagini di Bruto, & di Cassio.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 58.

- 41 IL veder ribellar le genti al nemico, & diminuirsi il suo esercito, accresce ferocia, & arde contro di quello.

[Cosi auuenne a Gogarze, guerreggiando contra Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 22. (Adeberdate.

- 42 AVVEDENDOCI noi sù la guerra, che i nostri nemici, per la loro imprudenza, reudono al precipito, dobbiamo star quieti, & attenti, aspettar che ci diano occasione di rotinarli.

[Augusto di Tacito, parlando di Cecina, & di Valente, Capitani di Vitellio, che così obseruarono con gli Ottoniani.

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 47.

- 43 Sacquista riputatione, & si fa perdere al nemico nella guerra, pigliandosi la patria di esso nemico, o del Capitano generale di quella; anchorche non sia molto forte.

[Per ciò i Capitani di Vespasiano volsero pigliar Vienza, patria di Cecina Capitano di Vitellio.

Corn. Tacito Ist. lib. 3. nu. 7.

- 44 GLI odij, & le nemicitie trà consanguinei, sogliono esser acerbissime, & capitalissime.

[Detto di Tacito, parlando dell'inimicitia, che era trà Cimile, & Giulio Brigantico, nato di vna forella di quello.

Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 61.

- 45 SONO pessima generatione di nemici di vn huomo chiaro per virtù, & per gloria, coloro che lo commendano appo il Principe di natura vile, & che teme della riputatione di quello.

[Detto di Tacito in proposito di Agricola, & di Domiziano.

Corn. Tacito nella Vita di Agric. nu. 73.

- 46 NON è deceuole ad vn Principe, o Capitano, il far atti d'hostilità contra il nemico già morto, anchorche gli sia stato in vita infestissimo, ma conuiene mostrar humanità, & clemenza verso di lui.

[Cosi fece Pompeo, essendogli stato mandato da Far nace il corpo di Mithridate.

Dione Ist. lib. 37. nu. 14.

- 47 E' gran prudenza di vn huomo il saper si valera a suo pro, di due, che trà di loro sono nemici, amicandosi egli amendue in modo, che volendo essi resistere alla grandezza l'vno dell'altro, aiutino la sua.

[Dione commendò Cesare, che si seppe scruir di Tò pro, & di Crasso.

Dione Ist. lib. 37. nu. 23.

- 48 E' cosa ordinaria, che gli huomini si oppongano con più studio a i loro nemici, & che aiutino i lor amici; per la qual cosa maggior danno si può aspettar dal nemico, che vnile dall'amico.

[Per ciò Cesare, procurò di far omici Pompeo, & Crasso frà loro, accioche aiutando l'vno d'elli la sua grandezza, l'altro non se gli opponesse, per odio di quello.

Dione Ist. lib. 37. nu. 24.

- 49 IL non soffrir noi vn'ingiuria da' nostri nemici, è causa, che per l'auuenire & essi, & gli altri si guardino di ingiuriarci.

[Detto di Cesare, innanimando i Capi del suo esercito contra Ariouisto.

Dione Ist. lib. 38. nu. 14.

- 100 E' meglio preuenir i consigli dell'inimico, il qual pensa di farci danno, auanti che gli rechi ad effetto, che aspettar di vendicarsi, poi che egli ci hauerà offeso.

[Detto di Cesare, persuadendo a i Capi del suo esercito esser da far la guerra contra Ariouisto.

Dione Ist. lib. 38. nu. 17.

- 101 NON bisogna mai nella guerra prender tanta sicurtà del nemico, o per trattar d'accordo, o per altra causa, che si viua trascuratamēte; cioe che egli potrebbe pigliar l'occasione, & trouandoci sproueduti, opprimerci.

[Cesare oppresso gli Vspeti, & Tauteri dietro i loro alloggiamenti, mentre non credevano, che egli fosse per saltargli, essendo alcuni dei loro andati a trattar accordo con esso.

Dione Ist. lib. 39. nu. 10.

NON

- 102 NON è sicuro nella guerra confidar cose importanti, & più volte, a persona, che sia di differente nazione da noi, & dell'istessa coi nemici, anchorche si sia prouato per leale, trattandosi del danno d'essi nemici; percioche potrebbe, mosso dalla compassione de' suoi tradirci.
[Per ciò Cesare non uolse commetter il carico di portar aiuto a Q. Cicerone assediato da i Nervi, che egli andaua per soccorrerlo a quel Neruo, che esso Cicerone haueua a lui innato.]
Dione Ist. lib. 40. nu. 3.
- 103 VOLENDO noi debellar il nemico, se ci manda i suoi Ambasciatori per trattar accordo, dobbiamo honoruolmente riceuerli, & dar loro buone parole, per arrinar sopra di esso alla sopraudeta.
[Così fece Cesare con Pharnace.]
Dione Ist. lib. 42. n. 18.
- 104 COLORO, che dopo grandi inimicitie, si riconciliano insieme, per ogni leggiero accidente, che auuenga, se bona cala, entrano in sospetto l'uno dell'altro; & come se fosse fatto a posta per offendere, l'aggiungono alle passate ingiurie, & suscitano gli odij antichi.
[Detto da Dione: parlando di Ottauiano, & di M. Antonio.]
Dione Ist. lib. 49. nu. 3.
- 105 HAVENDO SI due potenti nemici, contro i quali non si spera di poter preualere, in caso che si vussero, si dee procurare di riconciliarsi, & unirsi con l'uno d'essi, per valersene a fornir la guerra con l'altro.
[Augusto cercò di riconciliarsi, & unirsi con D. Bruto, volendo guerreggiar contra M. Antonio.]
Dione Ist. lib. 53. nu. 4.
[Es di ciò fu commendato da Tiberio nell'orazione, che fece nelle sue essequie.]
Dione Ist. lib. 56. nu. 9.
- 106 I nemici non si vogliono nè ingiustamente offendere, nè temere.
[Consiglio d'Augusto al Senato, quando volea, si finga di voler rinunciar il gouerno dell'Imperio.]
Dione Ist. lib. 53. nu. 7.
- 107 N I V N A cosa è di più piacere all'huomo, che il vincere il suo nemico in guerra.
[Detto di Amalasonta Regina de' Gotbi, in scrivendo a Giustiniano Imperatore.]
Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 18.
- 108 PER far prendere, o ammazar alcū Principe, o personaggio grande, che giustamente si può ipregonare, o uccidere, è impedire darne il carico ad huomo, che da quel tale sia stato offeso.
[Per ciò Vitige essendo eletto Rè de' Gotbi, diede il carico ad Ottare di far prigione, o uccider Theodagor deposto del Regno.]
Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 51.
- 109 NON si deue mai dispreggiar i nemici nella guerra, auuègadioche sieno a noi di numero inferiori, & sieno stati altre volte da noi vinti.
[Detto di Artabazo Armeno, uno de' Capitani di Giustiniano, nel Consiglio, consultandosi intorno al combatter con Toila.]
Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 16.
- 110 SE vn nemico vile, & da poco tenta alcuna cosa contro di noi, dobbiamo subito cercar di rintuzzargli l'ardire, altrimenti diuenterà audace.
[Detto de' Capitani Gotbi a i loro soldati, innamandogli contro le genti di Giustiniano, che erano da uano venute in Italia.]
Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 97.
- 111 SI vuol andar ritenuti in abbracciar cose inuite preposci dal nemico, anchorche in prima vista paiano utili; percioche sono spesso piene di pericoli, & d'inganni.
[Detto di Proclo, consigliando Giustino Imperatore, a non adottar Cosroe, come ricercava Cabade Rè de' Persi suo padre.]
Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 19.
- 112 PRENCIPE, che vuol vendicarsi contro altro Principe minore di se, dee procurare di levarli gli aiuti, inimicandolo con quelli, che lo potrebbero soccorrere.
[Luigi X. Rè di Francia, volendo vendicarsi del Duca di Normandia suo fratello, lo disgiunse dal Duca di Bretagna.]
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 11.
- 113 PRENCIPE, che hà più nemici, volendo vindicarsi di essi dee cominciare da quello, che è più facile da danneggiare.
[Per ciò il Rè Luigi volea debellar il Duca di Bretagna.]
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 46.
- 114 SI fa grande ingiuria ad vn Principe, dandosi ricetto a' suoi nemici.
[Di ciò si querelò molto il Rè Luigi col Duca di Ber.]
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 47. *(argua.)*
- 115 CONVIENE ad vn buon Principe mostrarsi mite, & pietoso etiandio co i nemici; non crudele, o cupido di vendetta.
[Detto del Signor d'Imbercora, consigliando Carlo di Borgogna ad usar pietà a gli Oslaggi de i Liegesi.]
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 54.
- 116 HAVENDO il Principe vn nemico vicino, potente per molti Stati, dal quale hà ricevuto oltraggi, & danni, dee, per assicurarsi di lui nell'auuenire (presentandosegli occasione) procurar di diuider cotali Stati, & di fargli cadere in mano di suoi amici.
[Così disegná di far il Rè Luigi de gli Stati di Carlo Duca di Borgogna, alla morte di esso.]
Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 2.
- 117 NON è mai bene nella guerra tener poco conto

conto dell'inimico, percióche da questo nõ ne può preuenir se non danno.

[Così il Signor di Cran, Capitan del Rè Luigi, hauendo messo l'assedio con poca gente a Dola in Borgogna, per non far stima de' difensori, sù da quelli con vna sortita maltrattato.

Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 7.

- 118 VUOLE la ragione del buõ gouerno, che si studi di non lasciar crescer troppo la grandezza de' Principi, de' quali con ragione si può temere.

[Per ciò i Venetiani consigliarono il Principe di Salerno a non rifuggire in Spagna, dubitando che quel Rè non si impadronisse di Napoli col mezzo di esso.

Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 10.

- 119 L'E giuridittioni di confini sumministrano sempre materia di disgusti, & contese a Principi confinanti.

[Detto del Guicciardini, parlando di Roma, & di Napoli.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 5.

- 120 ACCADE di raro, che vn'istesso consiglio piaccia a due esserciti nemici, che stanno a fronte l'vno dell'altro.

[Detto del Guicciardini, parlando dell'esercito di Carlo Ottauo Rè di Francia, & di quello di Alphonso Rè di Napoli, all'vno, & all'altro de' quali piaceua il fuggir di combattere con l'inimico, & tempo reggiare.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 54.

- 121 TVRBA assai gli animi de' Capitani, & de' soldati di vn'esercito, il veder nei nemici ardimiento, quando hanno fatto di loro concetto contrario.

[Turbò gli animi de' Capitani, & soldati della Lega, il veder Carlo Ottauo dirizzarsi verso Fornovo, per passar per la via diritta in Francia.

Guicciard. Ist. lib. 2. nu. 36.

- 122 E' cosa pericolosa il prouocarsi contra l'inimicitia de' vicini potenti, in tempo che non si può aspettar aiuto da gli amici.

[Per ciò Hercole Duca di Ferrara restituì il castello di Genova a Lodouico Sforza, facendogliene illanza anco i Venetiani, contra la volontà di Carlo Ottauo.

Guicciard. Ist. lib. 3. nu. 44.

- 123 NIVN beneficio, & niuna congiuntione è bastante a torredel petto de' i Principi la diffidenza, & il sospetto, che hanno l'vno dell'altro, poichè vna volta vi è entrato.

[Detto del Guicciardini, parlando di Papa Leone, del Rè di Francia, & del Rè di Spagna.

Guicciard. Ist. lib. 13. nu. 15.

- 124 COLORE, che nella guerra disprezzano l'inimico, sogliono viuere incauti, & negligenti. onde porgono occasione ad esso nemico di assalirgli, & opprimerli.

[Detto di alcuni del Consiglio di Memoransi, Gene-

vale del Rè di Francia contra Carlo V. in Prouenza.

Guigl. Bel. della Guer. di Prou. nu. 12.

[Così le genti, che erano in presidio di certa Terra vicina a Turino, per viuere con poca cura, furono tagliate a pezzi da i Francesi, che stauano in detta città di Turino.

Guigl. Bel. della Guer. di Prou. nu. 39.

- 125 NELLA guerra è da guardarsi di non si mettere in necessità di combattere a voglia dell'inimico.

[Detto di Memoransi, parlando nel Consiglio, intorno al modo di gouernar la guerra contra Carlo Quinto.

Guigl. Bel. della Guer. di Prou. nu. 15.

EMVLI DEL PRINCIPE.

Capo Nouantesimottauo.

- 1 IL procurare, o permettere, che l'Emulo sia afflitto da più potente nemico, per desiderio di abattergli l'orgoglio, ma non voler che sia distrutto, per propria sicurezza, è stolto pensiero: per ciò che non è così in poter nostro l'evento della guerra, come il desiderio.

[Detto di Hermocrate a i Camarinei per essortarli ad essere co i Siracusani contro gli Atheniesi.

Thucid. Ist. lib. 6. nu. 53.

- 2 NON dee vn'auio Principe lasciar ingrandir troppo l'Emulo suo, potendo impedirlo [Per ciò consigliano alcuni Luigi X. Rè di Francia a non prorogar la iregua con Carlo Duca di Borgogna, per non gli lasciar commodità di rendersi in Germania, doue disegnaua di mouer guerra.

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 14.

- 3 STANDO vn Principe, Emulo tuo, con esercito in campagna, contro vn'altro, ma i confini del tuo Stato, detti porti in alcuna delle tue Terre, doue tu possi hauer spesso ausi di quello, che gli succede, per poter cõsultar presto alle cose tue.

[Per ciò guerreggiando Carlo Duca di Borgogna contro gli Suzzesi, il Rè Luigi XI. si tratteneua in Lione.

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 12.

- 4 L'vicinanza di vn Principe grande, & emulo, tiene in continuo sospetto, & spesa.

[Il Rè di Spagna era così tenuto da Luigi Rè di Francia, per hauer questi il Comado di Rossiglione.

Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 25.

- 5 E' cosa da non si ad vn Principe il lasciar occupare da vn altro grande, emulo suo, vna Piazza vicina a' suoi Stati.

[Per ciò i Fiorentini aiutauano Faenza, accioche non

non cadeſſe in mano de' Venetiani.

Guicciard. *I. Stor. lib. 6. num. 7.*

6 LA competenza delle dignità, & degli Stati, ſuole generar odio anco trà quelli, che

ſono amiſiſſimi.

[Detto di Andrea Griſti nel Senato di Venetia, parlando del Rè de' Romani, & del Rè di Francia. Guicciard. *I. Stor. lib. 7. num. 20.*

Diſcorſo ſopra il Capo Nouanteſimoottauo.

Nemici di
più guiſe.

NE MICI ſ'intendono quelli, che portano altrui mala volontà. liquali ſono di due ſortì alcuni dichiarati, altri nò. i nemici dichiarati, ſono pur di due guiſe, ò con l'armi in mano, o ſenza. quelli, che ſtanno con l'armi in mano, ſono nel primo grado d'inimicitia, gli altri, che non ſtanno con l'armi in mano, ò viuono in tregua, ò non ſi offendono per non hauer opportunità di farlo. cioè ò per eſſere in altre guerre occupati, ò per mancar loro armi, ò denari per guerreggiare; ò per temerſi l'un l'altro. I nemici, che non ſono dichiarati, ò ſono paleſi, o nò. paleſi ſono quelli, che ſ'odiano inſieme, ſenza hauerſi mai intimata guerra, ò ſieno ſtati per auanti amici, ò nò. & ſe ſono ſtati amici, hauendo già rinonciata l'amicitia. come la rinonciò Germanico a Gneo Piſone. Tacito, *compositis piſtolis, quæ omniſſiam eiſ renuntiabat.* nemici non paleſi, ſono quelli, che ſi portano occulto odio, ò ſia per natura, ò per accidente.

Corn. Tac.
Annal. lib.
2. f. 88.
Se ſi dice-
no nemici
per natura
Plat. nel
Diſc. 5. del
la Repub. n.
22.

Ma non farà male quì di volere, ſe ſi diano nemici per natura, ò nò. Che ſi diano, par che ſi proua, per ciò che alcune nazioni ſono naturalmente nemiche l'vna dell'altra, come alcune naturali ente amiche. & i Barbari ſono nemici di quelli, che non ſono Barbari. Coſi Greci erano per natura irà loro amici, & ſolo nemici per accidente; ma co i Barbari erano per natura nemici. però Platone, *Quæritur igitur Græcia aduſus Barbaros uel intra Græcis Barbariſſimi pugnabunt. huius enim græcie operti ſunt, ut hoſtes iſti natura, & hæc inimicitias huius uel obſcuras. quando uero Græci aduſus Græcos inſurgunt, dicimus eos natura quidem non eſſe. morbo autem laborare in hæc Græciam & ſeditionibus agitari, & ſeditionem hæc inimicitias appellabimus.* Allo'ncontro che nò ſi diano, ſi proua, per ciò che tutti gli huomini ſono di vn' ſteſſa maſſa di carne, & d'vna medefima ſpecie, anchor che di diſerenti lingue, & coſtumi. haonde pare che ſieno anco naturalmente amici; come ſi vede di tutte l'altre ſpecie d'animali. ſe ben alcuni naſcono in paefe più mite, altri in più duro. però i lioni non fanno guerra a i lioni, nè i lupi a i lupi; con tutto che ſieno animali fieri, & inſociabili. & ſ'alcuna volta ſi offendono l'vno l'altro, ò i lupi, ò i lioni, è per cagioni accidentali, non per natura.

Riſoluto.

Ritolſendo cotal dubbio, diſtinguo, & dico, che ò per natura intendiamo la natura nella ſua purità, & nuda, ò con alcune circolanze. nel primo modo inuicidendo, non poſſono gli indiuidui d'vna medefima ſpecie, eſſere naturali nemici trà di loro nemici; & coſi non ſi daranno inimicitie naturali tra gli huomini. ma nel ſecondo modo, ſi. per ciò che le circolanze alterano, & quaſi diuerſificano la natura. però quelli, che naſcono in paefe duro, faranno per natura nemici di quelli, che naſcono in paefe mite, come di coſtumi contrarii. laqual contrarietà di coſtumi, più ſi riconoſcerà ne gli huomini, che nelle fiere, per la delicatezza della temperatura, & per l'intelletto. haonde poca, ò niuna inimicitia farà (per eſſempio) trà i lupi, che naſcono in regione aſpra, & quelli, che naſcono in regione amena. ma molta trà gli huomini. Suggerine l'inuidia che è propria de gli huomini, & non comune alle fiere; laqual altera pur la natura, & rendegli eguali di naſcita, ma inferiori di beni, ò di gloria, ò di potenza. nemicia coloro, che gli auanzano in alcuna di cotai coſe, ò in più. Aggiungeſi la notitia dell'offeſe riceuere da i padri, ò da gli auoli, laqual ſa, che gli huomini dicendoti da gli offeſi, odiano naturalmente coloro, che diſcendono da gli offeſſori. Et ſ'aggiuge l'antipathia, naſcente ò dalle ſtelle, ò dalla temperatura, ò dall'vne, & dall'altre inſieme. ma queſta ſà inimicitie particolari. non generali nelle nazioni.

Se peggior
ſi ſcono i
nemici pa-
leſi, o ſco-
periti.

Nè dourà eſſer ſtimato vano il vedere, ſe peggiori ſieno i nemici paleſi, ò quelli, che ſono coperti. Parendo da vn canto, che peggiori ſieno i paleſi, per ciò che neceſſitano a guardarſi da loro, & per conſeguenza a viuere in continuo trauaglio: il che non auuie ne dei non paleſi, per non ſaperſi. Et dall'altro parendo il contrario, per ciò che i nemici coperti poſſono far più danno a quelli, di cui ſono nemici, per poterli aſſaltare improvviſamente, & trouargli ſproueduti. però volgarmente ſi dice, che da i nemici occulti, non può altri guardarſi.

Per titolitione è da dite, che peggiori sono i nemici palesi, in quanto recano maggior tra-
uaglio: ma peggiori sono i coperti, per essere più pericolosi.

Ma inuestighiamo se sieno maggiori le inimicitie trà consanguinei, ò trà stranieri. Che
maggiori sieno le prime, si proua per l'autorità di Tacito, quando parla dell'inimicitia trà
Ciuiue, & Giulio Brigantico, figliuolo di vna sorella di esso Ciuiue, così dicendo, *Præerat Iulius*
Briganticus sorore Ciuius genium, ut ferme acerrima proximorum odia sunt, & inuicis auunculo, inuicisq;
& per mille esempli. trà quali oltre l'allegato, sono quello di Ciro minore, & d'Attarsete, fra
telli: quello di Demetrio, & di Perseo, figliuoli di Filippo Rè de' Macedoni, & quello di Coty
& di Rhescuporide, zio, & nipote, Rè amendue in Thracia. Allo' incontro, che maggiori sieno
le seconde, si proua, per cio che i consanguinei sono per natura amici, & solo per accidente
nemici: laonde, tolte le occasioni, è più facile che si riconcilino, che gli stranieri: li quali
sono spesso volte nemici anco per natura.

Risoluendo cotai dubbio, distinguo, & dico, che le inimicitie trà consanguinei, sono più
agre, & più acerbe, per lo tempo, che durano. ma più lunghe, & meno riconciliabili, sono
quelle de' stranieri. la ragione dell'agrezza, & acerbità delle inimicitie trà parenti (de' principi
parlar do) è l'ambitione del regnare, affetto ne gli huomini potentissimi: non potendo l'vn
fratello, ò consanguineo, soffrire che l'altro regni, & viuere esso priuato: & non patendo il
Regno compagnia. Cotai causa adducea Volgete nella rauanza de' suoi Satrapì, quando cò-
sultaua intorno la ricuperatione dell' Armenia per Tiridate suo fratello, dicendo, *Hanc ego,*
(cioè Tiridate) *rodem mecum patre genitum, cum mihi per atatem summo nomine cõcessisset, in possessione*
nem Amentia deduxi, qui tertius potentie gradus habetur, nam Medos Pacorum antecesserat, videbarque
contra uictricem fratrum odia, & certamina, familia nostra penates ritum possuisse, & Tacito afferma
Rhescuporide hauer mosse l'armi contro il nipote, per discacciarlo, per cio che la sua natura,
societatis impatiens erat. però quasi sempre l'inimicitie trà Prècipi cõsanguinei cominciano da
quelli, che sono esclusi dal regnare, come si vide di Ciro minore, & di Perseo; essendo Ciro
senza Imperio, & sapendo Perseo il Regno de' Rinarfia Demetrio; anchorche d'età minore,
per esser esso nato di meretrice, *Vulgus Macedonum* (dice Liuius) *quos belli ab Romanis imminenti*
metus erraret, Demetrium vi pacis auctorem cum ingenti favore conspiciebant: simul & spe baud dubia
Regnum ei post mortem patris destinabant, nam & siminor atate, quam Perses esset, hunc tamen iusta ma-
gis familiaris, illum pellice ortum esse. illum ut ex vulgato corpore genitum, nullam certi patris notam habere:
hunc insignem Filippi similitudinem præferre. di che egli si querelò auanti il padre, dicendo, non ne
quicquam isti vnum Demetrium filium te habere, me subditum, & pellice genitum appellat. ma come
che cotai inimicitie trà Principi parenti sieno più acerbe dell'altre, sono però più riconcili-
bili, & meno lunghe; quando si troua via di sodisfare all'ambitione, senza toccar lo Stato,
ma lasciandolo intiero a chi di ragione peruiene.

Ma nelle persone priuate la causa dell'agrezza, & acerbità de gl'odii, è la pretenzione della
robbà. & però regnano più inimicitie, & più graui trà i consanguinei ricchi, che trà i poveri.
& più doue sono primogeniti, che doue non sono, mal potendo soffrire i fecondogeniti,
che il primo goda solo i beni paterni, & essi ne sieno priui. ecci anco vn'altra ragione, la qua-
le è, che pare a gli huomini, che quelli, che sono congiunti con essi di parentela sieno obliga-
ti a spore la vita, & l'hauer per loro, & che non sieno mai in ciò così pronti, come doureb-
bono, di che sentono indignatione, & d'ogni sinistro che loro auuenga ne imputano la
mala assistenza de' consanguinei, a i quali attribuiscono tutti i lor tristi auuenimenti, come
se da essi, & non da altri gli hauessero riceuuti. Si riconciliano tuttauia essi anehora più to-
sto, & più facilmente che gli stranieri, rimediandosi alla robbà, & assistendo vna volta nelle
auerità gl'vni a gli altri parenti.

Hora sarà bene di esaminare, se in alcun caso sia lecito sterminare i nemici, ò distruggere
le loro città. Et da vn lato pare che no, per cio che è cosa inhumana l'incrudelire cõtra i nemi-
ci, più di quello che importi il delitto da loro commesso. & nõ può commetterli delitto così
enorme da loro, che nõ basti la pena di abbassargli tãto, che nõ possino più forgere cõtro di
noi. & il rouinar le città, è barbarie, nõ hauẽdo le mura colpa: & essendo i popoli, innocenti.
& se non tutti, almeno il sesso imbelles, & l'età inetta all'armi di cotai parere è Polibio, il qual
biasimando la crudeltà, & la rabbia vñata da Filippo di Antigono Rè de' Macedoni contro
gli Etoli, dice, *Neque enim ad internicionem usque pugnare cum hostibus, bonum virum decet, sed quoad*
eorum qui deliquerunt, malefacta purgata sint, atque correctæ, neque vna cum iniustis ea extirpar e que nihil
laserunt, & simulcum hostibus delere eos velle, qui nullam iniuriam inferre videntur. Dall'altro pare
chesi, per cio che se sono barbari, & non vi è speranza di potergli render ciuili, si deono trat-
tar come fiere. & quanto alle Città, & Terre, è parer di Platone, che quelle de' nemici natura
li, &

Risoluto

no.

Se sieno

maggiori

le inimic

ie trà pa-

trici, ò trà

stranieri.

Cora Tac.

istor. lib. 4.

m. 61. f. 191.

Senofon.

l'ispid. di Co-

m.

T. Liv. Du-

ca 4. lib. 10.

c. 248. f. 2.

Cora Tac.

Annal. lib.

2. f. 285.

Risolut.

Cora Tac.

Annal. lib.

15. m. 3. f. 6.

Cora Tac.

istor. lib. 7.

f. 135.

T. Liv. Di-

ca 4. lib. 9.

c. 242. f. 2.

T. Liv. Du-

ca 4. lib. 10.

c. 249.

Se sia lecito

stermini-

re il ne-

mico, ò di

distruggere

le sue città

h, & Irconciliabili, si possono distruggere, dicendo effo nel quinto Dialogo della Republica, non esser lecito a i Greci guastar i campi, & abbrusciar le case d'altri Greci, co i quali guerreggiavano, ma si quelle de i barbari.

Per risoluzione è da dire, che se si dan no huon'lni, liquali non si spera di poter render ciuili, sarà lecito sterminargli; come nemici irconciliabili del genere humano. di tal conditione sono forie i Canibali, & gli Antropofagi. ma altra sorte di nemici, non sarà lecito di distruggere, non perdo nando a' esso, ò ad eta, se non per diuina ordinatione. Et quanto a gli Stati, è lecito sfasciar le città smantellar le Fortezze, riempir i fossi, & porti, distruggere gli Arsenali, & abbruciare, ò toglier le navi, & galee, per debilitar la potenza de gli inimici; ma non abbattere, ò arder le case, ò distruggere le fabbriche, ò spezzare le statue, che seruono per solo ornamento. cosi dice Polibio, le cui parole sono, *Etenim sanire quidem in hostes, & eorum castella, portus, ciuitates, villas, naues, fructus deuastare, aliaq; his similia facere, per quæ hostium vires debilitentur, propria conseruentur, atque augentur, leges, ac iura belli permittunt: ea verò destruerè, quæ nec proprijs rebus emolumentum aliquid offerunt, nec hostibus detrimenti, est sunt templa, porticus, statua, aliaque huiusmodi, rabiosi hominis est, ac plane furentis.*

Nè sarà inutile di cercare, se Cesare potesse giustamente ritenere prigioni gli Ambasciatori dei Tentheti, & de gli Vsi peti, che da lor popolani furono ad esso inuiati sotto la fede, hauendolo detti popoli il dì auanti, mentre erano cou lui in tregua, assalito, & vcci fogli buon numero de' suoi. Da vn lato pare che si, per cio che si dice che al nemico, ilqual rompe la fede, è lecito altresì di romperla. Dall'altro pare che nò, per l'autorità di Catone Vticefe, ilqual biasimò cotai fatto in Senato, & su di parere, che si douesse dar Cesare in mano a i nemici, per purgar il delitto, con la sua testa. cosi riferisce Plutarcho, dicendo, *Calpurnius refert Catonem cum in Senatu pro ea victoria supplicatio decerneretur, sententiam dixisse, vt Caesar hostibus dederetur, quò pro ciuitate perfidiam exhiberet, & exactiones in autorem verterent.*

Et di vero si può ben dire, che Cesare isfogasse giusta ira sopra di detti popoli, liquali con fraude l'haucano offeso; ma non si può già dire, che facesse coia lecita; per cio che non è mai lecito mancar della fede. & quando si dice, che al nemico mancar di fede, è lecito di mancare, ciò si hà da intendere quando non se gli è data di nuouo la fede, dopò hauer lui mancato. ma essendo se gli data, come Cesare l'hanea data a gli Ambasciatori di cotai popoli, non è lecito di romperla. S'aggiugne, che gli Ambasciatori, per le leggi delle gèti, sono inuiolabili.

Ma diciamo alcuna cosa de gli Emuli. Sono adunque Emuli propriamente quelli, che gareggiano insieme, ò di gloria, ò di grandezza. & si può dire che sieno mezzi trà gli amici, & i nemici. ma per gareggiar di gloria, è necessario approssimarsi con la virtù; & per gareggiar di grandezza, conuiene non esser molto di figura di Stati. vna differenza è trà gli vni, & gli altri, che gli Emuli di gloria, possono esser Emuli & di viuenti, & di trapassati. ma gli Emuli di grandezza, non sono Emuli se non di viuenti. Emulo di gloria era Themistocle di Milciade morto, & Aristide di Themistocle viu. Alessandro Magno di Achille morto. Cesare di Alessandro, & di Mario già morti. Emuli di grandezza erano i Parthi de i Romani. cosi dissero gli Ambasciatori di essi Parthi mandati a Roma a dimandar Meherdate per loro Rè, al tempo di Claudio, *Reuerent sibi, ac publice captam nobiscum amicitiam: & subueniendum socijs viriue emulis, cadentibus per reuerentiam.*

Ma non farà vano l'effeminare qual sia maggior emulatione, ò quella della gloria, ò quella della grandezza, Adunque che maggiore sia quella della gloria, appare per cio che arriua anco a i trapassati, & di lunghissimo tempo. S'aggiunge, che essendo lo stimolo della gloria, di cosa incorruttibile, ò almeno di lunghissima duratione, & spiritale, par che debba essere etiadò più seruenti di quello della grandezza, ò che dura solo quanto dura la vita. onde non è da marauigliarsi che i Trophèi di Milciade eccitassero dal sonno Themistocle. ò che Alessandro sospirasse sopra la tomba d'Achille, per lo stimolo della gloria del nome di quello. ò che Cesare piangesse vedendo la statua d'Alessandro nel Tempio d'Hercole. Allo' incontro, che maggior sia quella della grandezza ò appare, per cio che trapassa spesso da emulatione ad inimicitia, & può far nascere mala intelligenza anco trà padre, & figliuolo, & trà vn fratello, & l'altro. come auuerria (pogniamo) se l'vno d'essi fosse ad vn Regno di pari grandezza, ò poco di dispari, a quello dell'altro, & vicini l'vno all'altro.

Il qual dubbio risoluendo, dico, che l'emulatione della gloria, ò fama, è maggiore estensiuamente, & è affetto più puro, & che per consequenza più punge gli animi generosi. ma l'emulatione della grandezza, è affetto più sfrenato, & più corrotto; & però più seruente ne gli animi bassi.

Plat. Dial.
5. d. 8. m.
p. 11.

Polib. lib.
5. m. 3. f. 418.
Se si possi
scusare il
Crispo di
Cesare,
che ritene
ne prigioni
gli Am
basciatori
de' Tenth
eti, & de gli
Vsi peti, per
mici del
popolo
Romano.
Ces. Guir.
Frauc. lib.
4. f. 95.
Plutar. in
Ces. m. 5.
c. 27. f. 2.
Risolut.
De gli E
mul.

Corn. Tac.
Annal. lib.
12. m. 11.
f. 422.
Qual sia
maggiore
emulatione,
ò della
gloria, ò
della po
tezza.

Risolutio
ne.

LADRONI DI TERRA,
& di Mare.B A N D I T I ,
ò Forusciti.

Capo Novantesimonono.

VNhuomo, anchorche di vile condizione, essendo d'animo ardito, & disciplinato nella militia, co'l cominciare a congregar ladroni di strada, è atto, in ista-
tio di tempo, a tirare a se i popoli, & le nationi
intiere, & far guerra pericolosa. però vñ fa uo
Prencipe non dee lasciar pigliar piede a tali
huomini.

[*Tasfarinata Numida al tempo di Tiberio.*

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 94.

2 **COLORO**, che sono assuefatti a i latrocinij
della campagna, sono mal buoni a toltar gli
assedij.

[*I seguaci di Tasfarinata.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 18.

3 **VOLENDOSI** estirpare vn capo di ladroni,
& rompitori di strade, si dee procurar di le-
uargli i compagni, & seguaci, col prometter
loro i impunità.

[*Cosi Tiberio comandò a Bleso, che douesse procede-
re contra Tasfarinata.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 85.

4 **PER** distrugger ladri di strade, che trasco-
rono rubando il paese, si dee mandar soldati
a tutti quei passi, doue possono andare.

[*Bleso così fece per distrugger Tasfarinata.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 86.

5 **VOLENDOSI** perleguitar ladri di strada, li-
quali, vanno fuggendo, bisogna seruirsi a tal
effetto di soldati nupediti, & che conolchino
bene il paese.

[*Bleso così fece in Africa contra Tasfarinata.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 87.

6 **PERSEGVENDOSI** ladri di strada, ò altri,
che infestano la campagna, non è da lasciarli
mai prender riposo.

[*Bleso così fece persguitando Tasfarinata.*

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 88.

7 **NON** bisogna mai sperar di finir la guerra
contra vn capo di rompitori di strade, ò altri,
che sia disperato di potersi riconciliare, per
molte volte, che se gli dieno, se non si ammaz-
za, ò fa prigione.

[*Percio P. Dolabella, hauendo disfatto le genti di
Tasfarinata, fece cercar di lui con grandissima dili-
genza.*

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 45.

8 **FV** in ogni tempo infestato il mare da corsa-

ri, & la terra da ladroni. & così sempre sarà,
se ben quando più, & quanto meno.

[*Detto di Dione, in proposito della guerra, che fece
Pompeo contra i corsari.*

Dione Ist. lib. 36. nu. 1.

9 **COLORO**, che sono anuezzi per lungo tem-
po a viuer dilitiosamente del loro proprio, ri-
ducendosi a pouertà, per hauerlo consuma-
to, duentano ladri, & rapinatori, per procura-
rarsi onde satiar di nuouo i loro appetiti.

[*Detto di S. Thomaio.*

S. Thom. del Gou'de' Prenc. lib. 2. cap. 4. nu. 2.

B A N D I T I ,
ò Forusciti.

Capo Novantesimonono.

1 **E'** **VON** consiglio per saluarsi, quando
altri è perseguitato, & capita incognito
alle mani di persona, che lo può appa-
lesare, & dar in potere de i persecutori. il mi-
nacciare, quel tale, che se nò lo salua, dirà che
l'hà raccolto per premio, che egli gli hà pro-
messo: & poi mettergli auanti come amen-
due possono saluarsi.

[*Themistocle prese così risoluzione col noetiero
della nave, che lo portò da Pidna ad Epheso, essendo
perseguitato da gli Atheniesi, & dai Lacedemonij.*

Thucid. Ist. lib. 1. nu. 89.

2 **I** Forusciti di città libere, rimessi nelle loro
patrie di volontà de gli altri cittadini, soglio-
no contra la fede data, peruenendo a i Magi-
strati, mostrarli crudeli contro quelli, da cui
furono cacciati.

[*Così fecero i Forusciti di Megara.*

Thucid. Ist. lib. 4. nu. 30.

3 **I** Banditi possono esser di gran danno alla lo-
ro patria in tempo di guerra, con raggiuglia-
re i nemici dello stato della città.

[*I Banditi Siracusani insegnarono a gli Atheniesi
vn luogo vicino al Tempio Olimpico, che si poteva
prendere per piantarvi gli alloggiamenti.*

Thucid. Ist. lib. 6. nu. 43.

[*Alcibiade rivelò a i Lacedemonij tutti i disegni de
gli Atheniesi.*

Thucid. Ist. lib. 6. nu. 60.

4 **A** i cittadini essuli, che si richiamano dal ban-
do, si deuono restituire con la patria. et andio
le facilità tolte loro, per mostrar che non si
bandirono per cupidigia delle loro ricchez-
ze, ma per bene della Republica.

[*Detto d'Isocrate, scrivendo a quei di Attilene, per
la restituzione di Agnone musico, alla Pavia.*

Ist. nella Pistola 8 nu. 1.

5 **I** Banditi di vn luogo, nò si deuono riceuere
da alcun dell'istesso luogo per saluargli, per-
cioche

cioche ogni cittadino è obligato di tener per amici, ò per nemici, tutti coloro, che dalla patria sono dichiarati tali.

[*Pererò di Plagone, Plat. nel lib. 12. delle Leggi. nu. 10.*]

- 6 I Fuorusciti cacciati dalle città per occasione di seditioni, sogliono esser torbidi, & crudeli, & cupidi di vendicarsi contro chi gli hà cacciati, però ò non si vogliono rimettere, ò non tutti insieme, se sono in molto numero, ò molto potenti.

[*Atamio i Cinethesi rimesso nella città trecento dei loro fuorusciti furono da essi traditi agli Etolì. Polib. stor. lib. 4. nu. 4.*]

- 7 NON conuiene ad vn Principe grande andare in persona còtra vn fuoruscito, & ladrone della campagna.

[*Siphace Rè della Numidia non volse andar còtra Massinissa, ma vi mandò Bocbare suo Capitano. Liui. Deca 3. lib. 9. nu. 13.*]

- 8 NON è cosa sicura il mettere vn' essercito, ò vn' Armata in mano di vn fuoruscito della sua patria, percioche lo stato ne qual si trouano questi tali, si diminuisca loro ogni di nuovi pensieri, & fa loro cambiar spesso resolutioni.

[*Per ciò Thooante Etolò consigliò Antioco a non commettere la sua Armata nauale ad Annibale. Liui. Deca 4. lib. 5. nu. 15.*]

- 9 VN gran Principe dee dar ricapito ad vn' altro Principe discacciato da suoi sudditi, anchorche gli sia stato nemico, per tener in timore i popoli, che a quello erano soggetti, se sono da temere, mostrando di esser pronto a rimetterli in istato.

[*Tiberio riceuè, & trattene in Italia Maroboduo già Rè de' Marcomanni, & de' Sueni, Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 116.*]

- 10 VN Principe grande non si dee guardare di dar ricapito a due Principi tra di loro nemici, discacciati de' loro dominij, ma riceuendogli, vuol assegnar loro luoghi da habitare, lontani l'vno dall'altro.

[*Tiberio riceuè Maroboduo, & Catualda, & assegnò all'vno per stanza Rauenna, all'altro Freius nella Gallia Narbonese. Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 118.*]

- 11 DANDO vn Principe grande recapito ad altri Principi cacciati de' loro Dominij, & che già sono stati nemici suoi, dee mandar le genti venute con essi (se sono molto numero) ad habitar lunge da quelli, & in paese, oue non possino eccitar turbulenze.

[*Tiberio mandò le genti, che bauenuo seguito Maroboduo, & Catualda, ad habitar oltra il Daunbio, tra li fiumi Mero, & Cuso, dando loro per Rè Vannio di natione Quado. Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 119.*]

- 12 VOLENDOSI mandar in bado vn gran personaggio, & conseruargli l'honore, si dee far ciò con qualche honore uol pretesto.

[*Così Aguglio mandò L. Antonio nipote di sua sorella a Marfilia, sotto spece, a di andare a sediare. Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 67.*]

[*Ei Nerone mandò Othoua a gouernar Portogallo. Suet. della Vita di Othone cap. 3. nu. 1.*]

- 13 PRENCIPI, che sono stati lungo tempo in esilio, sogliono riuscire di costumi fieri.

[*Detto di Othone, par. 130 di Pisonè addegnato da Gaiba.*]

[*Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 36.*]

- 14 HAVENDOSI pensiero di conquistar quando che sia vn paese, si dee ritenere, sotto specie di amicitia, quei Principi, ò personaggi grandi, che di cotai paese discacciati, nuggono a noi.

[*Così Agricola in Inghilterra riceuè, & ritenne appresso di se vno dei Principi dell' Isola d' Irlanda. Corn. Tacito nella Vita d' Agric. nu. 39.*]

- 15 MOLTO meglio è per la riputatione, l'esser esule senza colpa, che rimaner nella patria hauendo connesso qualche misfatto; percioche il dishonore non è di colui, che a torto è mandato in esilio, ma di coloro, che contra ragione ve lo mandano.

[*Detto di Publio Filosofo consolando Ciceron, quando era esule in Asia. Dione Ist. lib. 38. nu. 2.*]

- 16 I Fuorusciti di qualità mettendosi in campagna, trouano seguito di persone di due sorti, cioè di quelli, che non hanno di che viuere, & di quelli, che stanno fuori per timor di supplicio.

[*Miloue in Italia essendosi posto in campagna, per non esser stato rimesso da Cesare, Dione Ist. lib. 42. nu. 13.*]

- 17 PRENCIPE, che dà ricetto ne' suoi Stati ad vn' altro Principe, ò gran personaggio, profugo, ò fuoruscito, dee auuertire che non sia ciò con dispiacere di altro maggior Principe.

[*Per ciò i Penetiani nel riceuar Pietro de' Medici, procurarono di sapere dall' Argenteone, che era Ambasciatore appo di loro, se ciò sarebbe discaro a Carlo Ottano Rè di Francia, suo signore. Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 28.*]

- 18 I Fuorusciti sono di conditione pronti a dar le spalle, quando nel tentare di rimetterli nella patria trouano incontro riempendosi, di timore per ogni picciolo accidente.

[*Detto del Guicciardini, in proposito di obietto del Fiesco che a Kapalle, temendo di non esser di dietro assaluto, si mise in fuga.*]

[*Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 50.*]

- 19 NON manca mai a fuorusciti la speranza di ritornar nella patria, ò in istato.

[*Detto*]

[Detto del Guicciardini, in proposito di Pietro de' Medici.

Guicciard. *Istor. lib. 3. nu. 1.*

20 NON è prudente consiglio muoversi ad vna impresa per conforti di fuorusciti; percioche le speranze di questi tali sono fondate più sul delirio che sulla ragione. & però riescono il più delle volte vane.

[Perciò molti riprendeano Ciomonte di hauer tentato di prender Bologna con poca gente a conforti de' i Bentiuogli.

Guicciard. *Istor. lib. 9. nu. 9.*

Per total causa molti consigliavano Papa Clemente. Settimo a non s'impacciar nelle cose di Siena, per le speranze de' fuorusciti di quella città.

Guicciard. *Istor. lib. 9. nu. 12.*

21 LI Fuorusciti sempre propongono l'impresa

della loro patria, facile a quel Principe, che vogliono muouere a tentarla.

[Detto del Guicciardini, parlando del Trivulzio, & di altri di fuorusciti di Asilano, che stimolauano Luigi d'Al. Rè di Francia a recuperar quella città.

Guicciard. *Istor. lib. 1. nu. 18.*

22 LI Principi cacciati di Stato, & gli altri fuorusciti, loghiono seguir l'armi di quel Principe, che è nemico di colui, di coloro, dal quale, o da i quali sono stati cacciati; però d'che dalla vittoria di esso ne possi seguir la loro restituzione.

[Detto del Guicciardini, parlando del Duca di Friburgo, il quale per questo dice hauer seguito l'armi del Rè di Francia.

Guicciard. *Istor. lib. 14. nu. 150.*

Discorso sopra il Capo Nouantesimonono.

SONO ladroni quelli, che rubando; & uccidendo i viandanti, rompono il commercio degli huomini. & percioche il commercio è della ragione delle genti, questi tali si deono tener per nemici di tutti. & grande iniquità si doua stimare il prestar loro fauore. L'origine di questi, è per ordinario la lunga guerra: & speralmente doue entrano soldati rauanatici; percioche la più parte di essi sono ignari di arti lecite & quelli di loro, che le esercitauano nella pace, le disimparano nella guerra: & parendo loro di essersi ingranditi con la milita, non vogliono più tornare ad essercitarle stimandole vili. laonde per viuere si danno a tubare: alcuni dopo esser la guerra fornita, & essi licenziati; altri abbandonando le insegne avanti di hauer ottenuta licenza. de' qualera Tacfarinata, che per ciò Tiberio chiamò delittore, & fuggitivo. *Non alius magis sua Populique contumelia Romanis inuoluisse Caracem ferunt quam quod deservit. Et prada, hostium more ageret.* Questi, come auttezza a vile esercizio, & infamie riescono ordinariamente di poco valore nella guerra. però non è da marauigliarsi che Cesare incappato per isciagura ne' Corsari di Cilicia, & fatto da essi prigione gli schernisse, & minacciasse di far vergognosamente morire, & che poi liberato assaltigli gli riddesse con tanta facilità in poter suo, o cho Pompeo con cinquecento nauì potesse vincere i Pirati che n'haucano più di mille, & benissimo all'ordine debellandogli in pochi giorni, senza venir con loro a battaglia. & se Tacfarinata fece lunga resistenza a i Romani in Africa, fu più per l'arti, che vsò; che per virtù, non essendo egli mai venuto a giornata campale, & hauendo costumato di andar sempre fuggendo, & scifando il combattere, fuor che con insidie Tacito, *vbi instaretur cecidit, ac rursus in terga remeas.* & *dum ea ratio barbaro fuit, imitum se sumque Romanum impune ludificabatur.* & altrove, *max aduersum artes Tacfarinatus, hanc dissimili modo belligeratum.* Nam quia ille robore exercitus impar, furandi melior, pluri per globos incursaret, eluderetque. & insidias simul tentaret, tres incesus, totidem agmina parantur. Ma poiche Bleso gli chiuse i passi da saluarsi, & gli leuò la commodità di predare, & senza intermissione l'incalzò per li deserti, ben tosto rimase debellato. Ma come che i ladroni sieno, per loro viltà, mal atti a qual si voglia fattione militare, sono però inettissimi a star fermi in vn posto per assedar Terre. il che manifestarono in particolare i seguaci di Tacfarinata. *Sed Tacfarinas percussus Numidis. & obsidia aspernantibus. spargit bellum.* La ragione è, percioche anuezzati star in continuo moto, mal possono tener fermo il piede. & se sono inetti ad assediare, per l'istessa causa è da dire, che sieno inetti a soffrire gli assedi.

Hora essendoli i ladroni di due sorti, cioè di terra, che ritengono il nome generale; & si dicono anco malandrini, & mansuadieri, & rompitori di strade, & di mare, che si chiamano Pirati, o Corsari, è bene di vedere, quali sieno più perniciosi, o quelli di terra, o quelli di mare. Che più perniciosi sieno li primi, appare, percioche in terra ci sono più nascondigli, per tendere insidie, & celarsi, che in mare; grotte, selue, valli, paludi, & dell'altre. Saggiunge, che i ladroni di terra infestano i miseri popoli fin nelle proprie loro case, quali abbruselano, toccando il male, quanto alla robba, a molti, & poveri, & ricchi; & quanto alla vita, a molti. o per sesso, o per

Corn. Tac. Annal. lib. 3. f. 319. Plutar. in Cicerone. prim. Plutar. in Pompeio. 344.

Corn. Tac. Annal. lib. 3. nu. 19. f. 301. Corn. Tac. Annal. lib. 3. nu. 80. f. 329.

Corn. Tac. Annal. lib. 3. nu. 18.

Quali sieno più perniciosi, o i ladroni di terra, o i Corsari.

era, ò per infermità imbecilli, il che non auuene per lo corseggiamiento. se non fosse smontan-
do i Corsali in terra, & essercitando l'vno, & l'altro ladroneccio, di terra, & di mare. Ma che più
pernitioso sieno i secondi, appare, percioche i Corsali con più facilità, & prestezza arrinano al-
trui addosso, & si allontanano. Aggiungesi che i ladroni di terra, sono più facili da debellare,
per commettere i latrocinij al colpetto de' popoli, che possono muouerli subito a perseguitargli.
così dice Dione, parlando dei ladroni, che erano al tempo di Pompeo, le parole sono, *Quia co-*
tinenti se habant, haud diffidit suble, profugataque sunt: nam & in conspectu populo: uno incidebant, & ip-
sam damnuncitius sentiebatur. però più fatica durarono in quel tempo i Romani a debellare, i
Corsali che i ladroni di terra.

Dione lib.
36. f. 6.

Risolutio-
ne.

Per risoluzione è da dire, che intendendosi per Corsali coloro, che non rubano se non solo
in mare, sono meno perniciosi dei ladroni di terra, quanto alla multiplicità dei mali, & delle
persone: percioche i ladroni di terra offendono molti imbecilli, & rovinano gli habituri, & i
campi; doue i Corsali affliggono solo i naniganti, rubano le merci, & prendono i nauilij: ma più
pernitioso quanto all'estensione del male, percioche tocca a genti tra di esse incognite, & ri-
motissime l'vne dall'altre. Ma intendendosi per Corsali, coloro che non contenti di depredar
il mare, smontano anco dei vascelli a rubar la terra, è da dire, che sono assolutamente più peri-
nitiosi dei ladroni solo di terra.

Se il cor-
seggiar sia
mai lecito.

Ma non sarà male, che noi esaminiamo, se in alcun caso sia lecito di corseggiare. Parendo
da vn canto che si, per leuar ai ladroni del mare le prede, che ingiustamente fanno, & per dà-
neggiare il nemico, che guerreggia senza ragione con noi, togliendogli i viuerei, le munizioni
di guerra, & l'altre commodità, che trasporta da luogo a luogo. Et dall'altro parendo che no,
per essere il nome di Corsale, & l'esercitio di corseggiare, infame; come quello di ladrone, &
il ladroneggiare in terra.

Risolutio-
ne.

Risoluendo cotai dubbio, dico, che se si parla propriamente, il corseggiare è sempre illecito,
non essendo altro, che rubar in mare. ma intendendosi per corseggiare, tra scorrere il mare, fa-
cendo prede, è da distinguere, & dire, che ò le prede si leuano ai pirati, & questo è sempre le-
cito. ò si leuano al nemico, & è similmente lecito pur che la guerra sia giusta. ò si tolgono a
mercatanti, che le trasportano da vn luogo ad altro per commercio, & questo nò è lecito: per-
cioche il commercio è della ragion delle genti, & necessario a tutte le Nationi. però non è le-
cito nè romperlo, nè impedirlo. anzi si dee fauorirle tali mercatantie, & mercatanti.

Dei fuo-
rusciti.
T. 1. lib. 2.
ca. 1. f. 1.
Thucyd. lib.
4. num. 30.
f. 418.
Thucyd. lib.
6. num. 43.
f. 633.
Polib. lib.
4. num. 4. f.
337.
Corn. Tac.
Annal. lib. 1.
sceleribus.
6. num. 32. f.
391.

Ma passiamo e dicorrete dei Banditi, ò Fuorusciti delle lor patrie. Iquali molte volte, ò per
la necessità, ò per la pratica d'huomini maluagi, diuentano ladri. & di quelli che si esermano
netti di cotai macchia, molti sono pronti ad altre sceleraggini, & in particolare a far tradimen-
ti, ò a coloro, a cui seruono, come fecero i bāditi Lucani ad Alessandro d'Epiro: ò a loro citta-
dini, come i fuorusciti di Megara: ò alla patria medesima, come i bāditi di Siragusa. I quali in-
segnarono agli Atheniesi doue collocare gli alloggiamenti presso la città: ò a i cittadini, &
alla patria insieme: come i fuorusciti di Cinea, che riuocati dal bando, & prestato giuramen-
to di douer esser fedeli amici degli altri, per vendicarsi, tradiron in mano agli Etolli, la città,
& i cittadini *Aetolos* (dice Polibio) *quibus urbe proderent, aduocauerunt, quo & seruatores suos, & a viâ*
funditus subuerterent. però a ragione Tacito, parlando di cotai generationi d'huomini, in propo-
sito di Artabano dice, *Nec iam aliud Artabano reliquum, quam si qui externorum corpori suisdote ade-*
rant, suis quisque sedibus extiteres, quis neque boni intell. eius, neque mali cura, sed mercede alantur, ministri

Ma è da esaminare, se sia lecito ai fuorusciti machinare, ò postar l'armi contra la patria.
Et da vn lato pare che si, percioche molti huomini insigni l'hanno fatto. & trà gli altri Alci-
biade Atheniese, il quale insegnò ai Lacedemonij a fortificare Dicelea in mezzo l'Attica, che
fu ad essi Atheniesi di grandissimo danno: & guerreggiò contra Athenes. & Coriolano, che
con l'armi dei Volsci assediò la città di Roma sua patria. S'aggiunge la ragione: percioche ef-
fendo i fuorusciti mal trattati dalla lor patria, parche contra essa possino rientrarli. Allo ncon-
tro pare che nò, per l'esempio di Themistocle, il qual bandito, & perseguitato da' suoi cittadi-
ni, & rifuggito al Re de Persi, & da quello honorato, & arricchito, anchorche se gli fosse offerto
di guerreggiar contro gli Atheniesi, quando venne l'occasione, *Hic illum* (dice Plutarcho) *ne-*
ira concitauit in ciues suos, nec tanti honores, atque opes ad bello patriam late sen tam impulserunt. Ma vol-
se innanzi bere il veleno, & finir la vita; & per quello di Furio Camillo, il quale bandito in-
giustamente di Roma, & condannato, si contentò nel parue di pregare i Dei, *si inuictus ob*
inuidiam populi penas luens urbe exideret, quamprimum Romanos penitentia capi. Et ipsius opera in
omnium mortalium aspectu indigere, atque Camilli desiderio teneri. & titiratosi ad Arden, menò vi-
ta otiosa, fin che nacque caso di poter dar aiuto alla patria, che fu la presa di Roma da i
Galli.

Galli percioche armando gli Ardeati, ammazzò molti di essi Galli; & dipoi eletto Dettatore dai Romani, liberò in Campidoglio dall'assedio, & la patria dai nemici. & per quello di Scipione Africano, il quale incolpato a torto da cittadini inuidi della sua gloria, & citato dai Tribuni in giudicio a dar conto di denari ricevuti da Antiocho, & per se ritenuti, anchorche hauesse potuto difendere la sua innocenza, & la sua grandezza con l'armi cōtra gl'ingrati cittadini, volse innanzi cedere alla malauagità dei suoi nimici, prendendo effilico volontario, & ritirandosi alla sua villa di Linterno, doue passò quietamente il resto della sua vita; nè si scrisse, che facesse, nel partirsi di Roma, altro risentimento, che chiamar la patria ingrata, & dire che non habebbe le sue ossa.

Plutar. in
Scipione. c.
108. f. 1.

Per risolutione è da dire, che il machinare contro la patria, ò procurar la rouina di quella, non è lecito, nè honesto, parlando delle mura, & del suolo, ò in generale dei cittadini: anchorche altri hauesse ricevuto grauiissime ingiurie. nè è lecito, nè honesto, essendo la patria libera, cercar di metterla in seruitù (se non fosse la seruitù più vtile, che la libertà.) però Plutarcho parlando di Coriolano, quando si risolse di guerreggiar contra la patria, dice, *Non honestum, aut virile, alias ve vtile quicquam, sed quo passo in Romano grassaretur, cogitabat, ut in eos graue, & finitimum aliquod bellum accenderet.* Ma se è possibile risentirsi contra cittadini, da cui altri hà ricevuto l'offesa a torto, senza la rouina della patria, se non sarà lecito: douendosi lasciare Dio la vendetta dell'ingiurie priuate: sarà almeno scusabile nel cōspetto de gli huomini. però non si può scusare il fatto di Alcibiade, il qual per ira, & per vendetta procurò di mettere Athene in seruitù dei Lacedemonij. Nè si dee dire, che fossero giuste l'armi di Hippia, per procurare di rientrar in detta città di Athene, d'onde era stato cacciato per l'insolenza del tirate llo, da lui sofferta, & per sue proprie colpe: ò quelle dei Tarquinij, per rientrar in Roma, d'onde per la tirannide loro erano stati similmente cacciati; percioche & questi, & quello, procurauano la seruitù della patria.

Risolutio.
ne.

Plutar. in
Coriolano
c. 51.

Ma se i fuorusciti possino seruir in guerra il nemico del loro Prencipe naturale, da cui sono stati banditi, contro di lui? Da vna parte par che sì, percioche essendo banditi, sono dismembri dall'imperio del Prencipe loro, & perciò è loro lecito di pigliar soldo cōtro di esso, come contra qual si voglia altro; se non lo vieta l'ingiustizia della causa. Saggiunge l'esempio di molti huomini di qualità, che ciò hanno fatto. Dall'altra parte pare il contrario, percioche i banditi, essendo discacciati dal Prencipe giustamente, per le loro colpe, non hanno scusa di portar armi cōtro di lui. Aggiungesi, che se sono banditi per certo tempo, possono sperare di ritornar in gratia del Prencipe, & non sono membri tronchi. ma disusati, non morti, ma mortificati.

Se i banditi possino seruire in guerra il nemico del lor Prencipe naturale, contro di lui.

Per risolutione è da distinguere, & dire, che i banditi, ò sono banditi, per colpe enormi, & con taglie, ò per colpe leggiere, & senza taglie; ò per niuna colpa, ma ò per false proue, ò per odio del Prencipe, quelli, che sono banditi per colpe enormi, in perpetuo, & cō taglie, anchorche sieno diuelti dal corpo della Republica, come membri putridi, non possono tuttauia portar legitimamente armi contro il Prencipe lor naturale, non potendosi risentire della giusta sentenza contra loro data, quelli, che sono banditi per colpe leggiere, & senza taglio, nè possono, nè deuono portar l'armi contra il lor Prencipe. non possono, per non hauer ragione di risentirsi. non deuono, per la speranza di essere integrati. quelli che sono banditi senza veruna colpa, ma per false proue di non commessi delitti, le pensano che il Prencipe sia stato ingannato, con hauer viata la debita diligenza, per saper la verità, non possono portar l'armi contro di lui. ma se fanno, che egli non hà fatte conuenevoli diligenze, & che se le hauesse fatte, si sarebbe chiarito della falsità delle colpe opposte loro, tengono scusa di portar l'armi contro di lui; percioche a torto patiscono, & a torto sono stati dismembri dal corpo della Republica, per causa di esso: ma con maggior ragione possono far ciò quelli, che sono stati disgiunti per mero odio del Prencipe, hauendo in ciò commesso con loro tirannia.

Risolutio.
ne.

Nè sarà male di vedere se l'andar vn tempo fuorusciti, sia causa di inferire, ò più tosto di inuilir gli huomini. Che sia cagione di inferirgli, appare, percioche i fuorusciti viuono separati dal commercio degli altri huomini, & trattano con le fiere. come Artabano, di cui scrisse Tacito, che essendo andati Phraate, & Hierone a cercarlo, per richiamarlo di nouo al Regnò, si da essi trouato fra gli Hircani, in uulue oblitus & alimenta arcu expediens. Saggiunge, che viuono nel continuo in pensieri di vendetta, & di morte: il che è bastante ad incrudelire gli animi più manifesti. Aggiungesi il detto di Othone, parlando a se stesso di Pison, che Galba hauea adottato, *Notuisse id sibi apud senem Principem: magis nociturum apud iuuenem ingenio, cunctis, & longum exilio essetatum.* Allo' incontro, che più tosto inuilita, appare, percioche i fuorusciti viuono in continui pericoli, & in perpetuo timore di perder la vita, il che hà forza di spauentare, & di inuilitare etiaudio gli animi forti.

Se l'andar vn tempo fuorusciti, inuilita, o inuilita gli huomini.
Cern. Tac.
Annal. lib.
6. f. 395.
Cern. Tac.
Hist. lib. 1.
n. 36. f. 1.

Risoluendo cotai dubbio. dico, che i fuorusciti, ò si ritirano ad habitare in altre città, ò si mettono in campagna. se si ritirano ad habitare in altre città, ò sono banditi giustamente, o a torto. se giustamente, ò non sono banditi con tali bandi, che còuenga loro di temere sin dentro i luoghi, doue ricouerano, ò al contrario. se sono banditi giustamente, & possono venire sicuri doue ricouerano, non muteranno costumi: se non forse in più miti, considerando che a ragione patiscono. ma se sono banditi con tal bando, che non possono viuere sicuri doue ricouerano, anchorche sieno giustamente banditi, si inaspiranno, & intimoriranno. & se sono banditi a torto. auenadiocche si ritirino ad habitare in altra città, sempre si inaspiranno. & tanto più, quanto il bando sarà più grande, & più lungo, così porca esserli inaspirato. ma se si metteranno in campagna, senza dubbio diueran fieri, & timidi. così Artabano diuotò per l'esilio, altrettanto timido, quanto fiero onde non fu merauiglia, che in vedendo quelli, che l'andauano cercapdo, per richiamarlo al Regno liquali è da credere, che nel sembianti, & negli atti mostrassero piaceuolezza, & riuerenza, si atterrisse, ac primò tanquæus dolus pareretur, territus, ubi data fides reddenda dominationi uenisse, adleuatur animus. dice Tacito.

Corn. Tac.
Annal. lib.
6. f. 395.

T R A S F U G I.

Capo Centesimo.

- 1 **L**I trasfugi, per la cognitione, che hanno delle cose di quello, da cui trasfugono, possono essergli di gran danno, coi loro auisi.

[I serui trasfugi di Scio furono di molto danno a quella città, essendopassati nell'esercito de gli Ateniesi.

Thucid. Ist. lib. 8. nu. 15.

- 2 **DALLI** trasfugi si può intendere lo stato delle cose & i disegni dell'inimico. però sono da interrogare diligentemente.

[Ciro seppe lo stato dell'esercito del Rè de gli Assiri.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 33.

[Cesare stando all'assedio di Gergonia, intese quello, che designaua Percingetorice.

Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 2.

[Es stando sotto Alessia seppe i disegni dell'istesso.

Cesare Guer. Franc. lib. 7. nu. 38.

[Due Allobrogi passando da Cesare a Pompeo, scoprirono a questo lo stato di quello.

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 30.

[Cesare in Africa intese da trasfugi i consigli di La bieno.

Hirio Guer. Afric. nu. 9.

[Publicola dalli trasfugi de' Sabini seppe il disegno di essi Sabini, che era di tirar i Romani in agguato, & vi rimediò.

Plutar. nella Vita di Public. nu. 6.

[Vittige Rè de' Colbi seppe la mormorazione, che era in Roma contra Belisario.

Protop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 77.

[Belisario seppe che Vittige hauea fatto intendere ai suoi, assediati in Osimo, che gli habebbe soccorsi.

Protop. Guer. Gotb. lib. 2. nu. 42.

- 3 **NELLA** guerra, intuendo alcuna Nazione, che vbidisce al nemico, ad offerirsi di voler passare alla nostra parte, dobbiamo mostrar

di hauer gran speranza di douer vincere esso nemico, accioche tanto più volentieri ci aderisca.

[Ciro così fece con gli Hircani, che mādaron ad offerirsegli di abbandonar gli Assiri. & vnirsi cō lui.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 9.

- 4 **DISEGNANDO** vna Nazione armata, in tempo di guerra, di passare dall'inimico a noi, se ci offeriscono ostaggi per sicurezza della loro fede, dobbiamo mostrar di non curar sene, accioche non credano, che noi diffidiamo di essi, & più tosto accarezzargli.

[Così fece Ciro con gli Hircani, che passarono dalla parte del Rè d'Assiria alla sua.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 10.

- 5 **PASSANDO** vna grossa banda di soldati dal nostro nemico a noi, senza saputa di esso nemico, potiamo nell'andare ad essi starlo, metter cotai squadre auanti, che così li inganneremo. sino ad arriuarli vicino.

[Ciro nel voler assalir gli Assiri mandò auanti gli Hircani.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 14.

- 6 **SERVE** molto per ispirar lo stato delle cose, & i consigli dell'inimico, mandar alcun personaggio di qualita, sotto colore di trasfugo, percioche questi, hauendo credito, potrà chiarirsi di molti particolari.

[Ciro mandò Araspā al Rè de gli Assiri.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 6.

- 7 **VOLENDO** tu, col mezzo di qualche finto trasfugo, far danno al tuo nemico, dei ordinare a quel tale, che riueli falsamente i disegni tuoi ad esso nemico, accioche credendo gli esso. ti dia materia di ingannarlo.

[Ciro così ordinò ad Araspā, quando l'innuò verso il Rè de gli Assiri.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 7.

- 8 **I**nti trasfugi, che nella guerra vanno da noi col nemico possono, ritornando esserci di molto utile recandoci auiso dello stato di questo.

[Detto di Senophonte.

Senoph.

Senopli della Discipl. Caval. nu. 18.

- 9 **PASSANDO** una parte de' tuoi soldati al nemico, accioche gli altri non si turbino, de in publico vituperar, come vili, quei tali trasfugi, & mostrar di hauer caro, che sieno andati ad esso nemico.

[*Cesare fece Senofonte, essendo i Greci stati abbandonati dai Barbari, che insieme con loro bauenano com battuto per Ciro contro Ariasene.*

Senopli. I. pred. di Cuiom. lib. 3. nu. 4.

- 10 **VOLENDOSI** inuiar, sotto colore di trasfugo alcuna psona verso il nemico, per ingannarlo, è da eleggere huomo astuto, & idoneo.

[*Tale fu quello, che inuiò Tiurio Sabino Legato di Cesare verso Viridovige.*

Cesare Guer. Franc. lib. 3. nu. 9.

- 11 **NON** è da prestar legghiermete fede a i trasfugi dei nemici, percioche sono alle volte inuiati a posta con false nuoue per ingannarci. [*Q. Tiurio Sabino, col mezzo di certo Francese, il qual si disse di esser trasfugo, ingannò Viridovige.*

Cesare Guer. Franc. lib. 3. nu. 10.

[*Curione prestando fede ai trasfugi, che gli riferirono luba mandar Sabura con poca gente in aiuto di Vario, restò ingannato.*

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 14.

[*Philopemen mandò un soldato ausiliario a Nabide, per indurlo a ritirarsi verso Sparta.*

Linio Deca 4. lib. 3. nu. 11.

- 12 **LI** trasfugi, che vengono a noi dall' esercito nemico non sempre ci inferiscono il vero dello stato delle cose di esso nemico; parte percioche molte volte si ingannano, persuadendosi quello, che vorrebbero che fosse; & parte, percioche cercano, col dar buone nuoue, acquistar beniuolenza appo noi.

[*Alcuni Marsi che passarono dal Campo di Curione Legato di Cesare, a quello di Atilio Vario Legato di Pompeo, riferirono gli animi de' soldati di esso Curione esser aliati da lui, & era falso.*

Cesare Guer. Civile lib. 2. nu. 6.

- 13 **QUEI** personaggi, che in vn' esercito si veggono scoperti & acculati al Generale di qualche atto brutto, facilmente per ischifar vergogna, & castigo, passano all' inimico.

[*Due cavalieri Allobrogi rifuggirono dall' esercito di Cesare a quel di Pompeo.*

Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 28.

- 14 **RIFUGGENDO** alcun personaggio di qualità dal Campo nemico a noi, dobbiamo farlo vedere a tutti i soldati del nostro esercito, per dar loro animo.

[*Pompeo fece vedere a tutto il suo Campo li due Allobrogi, che da Cesare erano a lui trasfuggiti.*

Ces. Guer. Civile lib. 3. nu. 29.

- 15 **SI** inuiano tal volta verso il nemico spiatori, sotto colore di trasfugi, per intendere quello, che egli fa.

Scipione inuiò a tal' effetto due Getuli nel Campo di Cesare a Ruspina.

Hirtio Guer. Afric. nu. 21.

- 16 **LI** trasfugi si possono mandar sicuramente a spiar lo stato delle cose di quello, che hanno abbandonato, percioche sono irconciliabili con esso.

[*Metello così mandò a spiar lo stato delle cose di Giugurtha.*

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 39.

- 17 **LI** trasfugi sono buoni da metter in presidio di quelle Terre, che si vogliono difendere contro il Principe, da cui sono trasfuggiti. [*Per ciò Giugurtha mise in presidio di Zama li trasfugi dell' esercito di Metello.*

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 45.

- 18 **CAPITANO** d' esercito, ilqual stà vicino al nemico, fe teme che i suoi soldati non trasfuggano a quello, deue allontanarsi da esso.

[*Annibale si allontanò da Terenzio Varrone, & Paolo Emilio.*

Linio Deca 3. lib. 3. nu. 36.

- 19 **BISOGNA** nell'atto del combattere gouernarsi lauamente coi trasfugi, che veggono in gran numero alla nostra parte, percioche potrieno venire per farci tradimento.

[*Cinquecento Numidi il giorno della battaglia di Canne, sotto specie di trasfugi, fecero gran strage nei Romani.*

Linio Deca 3. lib. 2. nu. 40.

Plutar. nella Vita d' Annibale nu. 15.

- 20 **LI** trasfugi nella guerra sono abomineuoli, & odiosi agli amici vecchi, & sospetti ai noui.

[*Detto di Indibile Spagnuolo, quando passò insieme con Mandonio dai Carbaginesi ai Romani, parlando con Scipione.*

Linio Deca 3. lib. 7. nu. 6.

- 21 **IN** tutte le guerre occorre che passino da vna parte all' altra, huomini di natura legghieri; per opera de' quali si vengono a saper le cose dell' inimico.

[*Detto di Linio, in proposito dei trasfugi degli eserciti di Filippo Re de' Macedoni, & dei Romani.*

Linio Deca 4. lib. 1. nu. 12.

- 22 **NON** si vogliono sprezzar gli ausi de' trasfugi, ma non si vuol nè anco dar loro intiera fede, se prima non si riscontrano con quelli delle nostre spie.

[*Cosi fece Germanico guerreggiando contra Arminio.*

Corn. Tarito Annal lib. 2. nu. 30.

- 23 **NELLE** guerre civili seguono molti trasfuggij, per li quali si intendono le cose de nemici.

[*Detto di Tacito in proposito della guerra tra Otobone & Vellio.*

Corn. Tacito Hist. lib. 2. nu. 45.

[Si vide nella guerra tra Luigi XI. Rè di Franza, & li Principi collegati contro di lui.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 74.

- 24 **BANDA** di soldati, che nel furore della battaglia trasugge al nemico, & di gran danno a quello, onde si parte, & di grande viltà quello, doue passa.

[Detto di Tacito, parlando di certa Squadra di cavalieri Batavi, la qual trasfugi dal Campo dei Romani a quel di Cinile.

Corn. Tacito Hist. lib. 4. nu. 12.

- 25 **COLORO**, che trasfuggono dall'esercito nemico nell'atto del combattere, possono esser di gran giouamento a quelli, a cui trasfuggono, riferendo lo stato delle cose di esso nemico, & insegnando come si possi vincerlo.

[Certo trasfugo Batavo, passando dall'esercito di Cinile a Cercale, gli insegnò come poter vincere l'inimico.

Corn. Tacito Hist. lib. 5. nu. 14.

- 26 **NELLE** guerre civili mostrano vn Capitano smarrimento d'animo, è sprezzato, & abbandonato da' suoi, li quali perciò passano all'inimico.

[I soldati, che erano in Corsinio con Domizio, passarono a Cesare.

Dione Hist. lib. 41. nu. 3.

- 27 **PIV** si può fidar di coloro, che hauendo obligo al nostro nemico, l'hanno seguitato cotto di noi finche è rimasto da noi vinto, che di quelli, che essendogli pur obligati, l'hanno nei pericoli abbandonato, & auanti il fin della guerra.

[Però Cesare tenne più conto di quelli, che baurano seguito Pompeo, hauendogli obligo, che di coloro che l'hauuano lasciato auanti la battaglia Pharsalica.

Dione Hist. lib. 41. nu. 31.

- 28 **PER** tirar i soldati dell'esercito nemico al nostro gioua il far sparger voci, & lettere tra essi nemici, per le quali si prometta premij a i trasfugi.

[Giouò a Cesare, guerreggiando in Asica con Scipione.

Dione Hist. lib. 43. nu. 7.

- 29 **NELLE** guerre civili gioua assai l'usar cortesia a quelli, che trasfuggono da noi al nemico: perciò che fa, che i seguaci di esso nemico ci prendino affettione & si alienino da lui.

[Così molti di quelli di M. Antonio si alienarono da lui, hauendo Decio Bruto, mentre era asediato in Modona, mandati i suoi mobili ad vn Senatore, che era trasfuggito ad esso Antonio.

Dione Hist. lib. 46. nu. 8.

- 30 **COLORO**, che si veggono essere in sospetto al loro Principe, facilmente passano al nemico.

[Mena liberto di Scisto Pompeo, passò da esso Pompeo ad Ottauiano:

Dione Hist. lib. 49. nu. 1.

- 31 **LI** trasfugi di qualità, che vengono a noi la seconda volta, si deuno accarezzare: ma non si vuol fidar di loro, per essersi mostri di troppo volubile ingegno.

[Ottauiano riceuè volontieri Mena la seconda volta; ma non si fidò più di lui.

Dione Hist. lib. 49. nu. 2.

- 32 **LI** trasfugi, che dalla parte dell'inimico passano a noi, si deono riceuere volontieri, & accarezzare, per allettar degli altri a fare il medesimo.

[Dice Dione, che se i Partibi bauessero riceuuti i soldati di M. Antonio, che rifuggiano a loro, & non auuamazzauili in villa dell'esercito Romano, tutti sarebbono passati alla loro parte.

Dione Hist. lib. 49. nu. 2.

[Luigi XI. Rè di Franza accarezzaua quelli, che dalla Duchessa di Borgogna trasfuggiano a lui.

Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 15.

- 33 **IL** passar vn prigionaggio di qualità da vna parte ad vn'altra nel seruire della guerra ciuile, è di gran giouamento a quello a cui passa, perciò che fa credere che egli conosca le cose dell'altro, che lascia, esser disperate. laonde molti seguono il suo esempio.

[Il passaggio di Gn. Domizio da M. Antonio ad Ottaviano, fece cotale effetto.

Dione Hist. lib. 50. nu. 8.

- 34 **DEVE** vn sauo Capitano attendere del continuo a sollecitar i soldati dell'inimico, & quelli, che rifuggono a lui (quando può credere, che vengano con buona fede) riceuergli cortesemente, & con liberalità: perciò che così farà maggior danno ad esso nemico, che non farebbe le gli uccidesse altrettanti de' suoi soldati: conciosiacosì che li trasfugi non solo diminuiscono le forze di quello, onde partono, ma anco aumentino l'altre, oue rifuggono.

[Ajuijo ai l'egitto.

l'egit. lib. 3. c. p. 26. nu. 7.

- 35 **ETIANDI** O ai ribelli nostri, che trasfuggono dal nemico a noi, in tempo di guerra, si deono far carezze, & honori, per incitar gli altri a trasfuggire.

[Così fece Germano, nipote di Giustiniano Imperatore in Africa, & li giouò.

Protop. Guer. Vand. lib. 2. nu. 13.

Discorso sopra il Capo Centesimo.

DIFFERENTI sono li trasfugi dai fuggitui, percioche trasfugi s'intendono quelli, che nella guerra passano da vna parte all'altra, e fuggitui si chiamano quelli, che abbandonano le bandiere. li quali Romani appellauano, *Desertores*. Tacito parlando dell'ammutinamento delle Legioni, che erano ne Chauci, & come Mennio Prefetto degli alloggiamenti, le acquistò, dice, *rapinam vexillum ad ripam vertit, & si quis agmine descisset, pro desertore fore, clamitans, rediit in hiberna turbidus. & nihil ausus.*

Hora & gli vni & gli altri apportano notabili danno al Principe, d'onde partono. Ma è ben di vedere se più nocui sieno i fuggitui, ò li trasfugi. Da vn canto pare che più nocui sieno i fuggitui, percioche più mouono coll' essemplio loro altri a fuggire, che li trasfugi a trasfugire, conciosiacosache non tutti si assicurino di douer esser riceuuti dai nemici, ò per dubbio di esser stimati finti, ò per crudeltà di quelli. la done ciascuno si persuade di poterli ritirar in salvo, fuggendo. Ma allo' incontro pare, che più nocui sieno li trasfugi, percioche non pur debilitano la potenza di quello, da cui partono. ma anco accrescono quella dell'inimico.

Risoluendo coral dubbio, dico che li trasfugi sono più nocui per se, ma i fuggitui più nocui per accidente, cioè per l'essemplio.

Ma quali sono da reputar più infami? Pare da vn canto, che più infami sieno da stimare i fuggitui, percioche deriuar per lo più l'abbandonamento dell'Insegna, da codardia, che ne' soldati è abominuolissima; come ripugnante de' diretto alla loro professione. Dall'altro canto pare che più infami sieno li trasfugi, percioche il passar al nemico; è spetie di tradimento; che è cosa più vitupereuole della codardia; procedendo l'vna da elettione d'animo maligno, l'altra da complessione naturale.

Per risoluzione è da dire, che più infami in genere di soldati, sono i fuggitui: ma in genere di huomini, più infami sono li trasfugi.

Hora consideriamo se in alcun caso sia honesto di trasfuggire al nemico, ò di abbandonar le bandiere. Che sia honesto, pare, quando mancano i viueri, non essendo altri obligato morir di fame per altri. & quando non corrono le paghe, essendo reciproca l'obligatione del Principe, & de' soldati di pagare. & di seruire, quando altri vien bandito d'vn esercito, & quando si è certi, che la causa, che difende il Principe, a cui si serue, è ingiusta. Ma che non sia honesto in alcun caso, par che si proua, percioche può succedere mancamento di viueri, senza colpa del Principe. & che non corrano i pagamenti, può procedere da necessità, non da volontà. ne' quali casi non è honesto far ingiuria al Principe a cui si ha data la fede. & che altri sia bandito, procederà il più delle volte da delitti; & all'hora non farà nè giusto, nè honesto trasfuggire al nemico. l'accettarsi che la causa sia ingiusta, è spesse volte difficile & quando s'accerti par che sia più tosto giusto, che honesto.

Risoluendo coral dubbio, dico, che ne' casi allegati del difetto de' viueri, & de' pagamenti, è conuenueuole soffrir più che si può. & quando più non si possi, se altri ha commodità di viuere senza militare, farà honesto fuggire, ma non trasfuggire. ma se non hauerà modo di viuere, se non militando, si stimerà honesto anco il trasfuggire. ma in caso che altri sia bandito, si ha da distinguere, che ò è suddito, ò straniero; se suddito, dourà fuggire, non passare al nemico. se straniero, non farà dishonoreuole il trasfuggire. & in caso, che altri chiarisca, la causa, che il Principe suo difende non esser giusta, farà il trasfuggio giusto. se ben quanto alla soldatesca (non vi concorrendo altra causa) sarà reputato poco honoreuole.

Nè sarà male di considerare, se più frequenti siono li trasfuggij nelle guerre ciuili, ò nelle straniere. Adunque per vna parte pare, che più frequenti sieno nelle guerre ciuili, per l'autorità di Tacito, doue parla della guerra tra Othone & Vitellio, dicendo, *Nihil eorum Vitellianorum facilebat crebris, vi in ciuili bello trasfugis.* Et per ragione, conciosiacosache più facilmente si promettano gli huomini di trouar ricetto, & carezze trà quelli, che sono di vna medesima patria, che tra stranieri. S'aggiunge, che è più ageuole cosa il corrompere i paesani & i concitizensi, & gli amici, & i consanguinei, che gli altri. Dall'altra parte pare, che più frequēti debbano essere nelle guerre esterne, percioche i paesani guerreggiando insieme, si persiguitano cō più acerbissimo odio, che gli stranieri. però nelle guerre tra i Greci, che Platone appella ciuili, pochissimi trasfuggij seguirono, come si può vedere appo Thucidide & Senophonte.

Per risoluzione è da dire, che le guerre ciuili si possono intendere in due modi cioè, ò quando vn'istesso Imperio si diuide in due parti, aspirando l'vna, & l'altra parte al dominio, & quan-

Cora. Tac.
Annal. lib.
2. f. 234.

Se di più
nocumeio
sieno li fug
gitui, ò li
trasfugi.

Risolutio-
ne.

Quali sio-
no più in-
fami, ò i
fuggitui, ò
li trasfugi.

Risolutio-
ne.

Se in alcun
caso sia ho-
nesto di
trasfuggire
al nemico,
ò di abban-
donar l'ua-
legne.

Risoluto.

Se più tras-
fuggij se-
guano nel-
le guerre
ciuili, ò
nelle stra-
niere.

Cora. Tac.
1^a a. lib. 2.
nu. 45 f. 76.

Risolutio-
ne.

do due Imperij d'vna medesima natione, & lingua, cõtendono l'vno di soggiogar l'altro. Guerra ciuile nel primo modo, fù quella di Roma, tra Silla, & Mario; tra Pompeo, & Cesare; fra i Trionfuri, & Bruto, & Cassio; fra M. Antonio, & Augusto; fra Othone, & Vitellio; & fra Vitellio & Vespasiano. Guerra ciuile nel secondo modo, fù quella de' Greci tra loro, & particolarmente tra gli Atheniesi, & i Lacemonij. Hora intendendo guerra ciuile nel primo modo, seguono più frequentemente i trasfugi, che nell'estrance. ma intendendo nel secondo modo, sono men frequenti, che nelle guerre suauie.

Ma esaminiamo, se si possi fidar di trasfugi, o no. Che si possi fidare, par che si proua, perche sono odiosa quella uolte che sono trasfuggiti; & però non potendosi più fidar di lui, è credibile che saranno fedeli a noi per la qual cosa Metello mando trasfugi ad ispiare lo stato del locale di Giugurtha, & esso Giugurtha presidiò Zama coi trasfugi dell'esercito di Metello. *quod genus (dice Sallustio) ex copis Regis, quod felleto requibat, firmissimum erat.* Allo incontro che non si possi fidare, par che si proua perche sono alle volte finti, & inuati studiosamente per ingannare; come li giugurthani Numidi, che passarono dal Campo d'Annibale a quel dei Romani a Canne, & alle volte sono mandati per ispiare; come li due Getuli, che Scipione mandò nell'esercito di Cesare.

Il risolu.

Per resolutione si dire, che li trasfugi veri, o nell'atto del cõtattere, o auanti sono di gran giouamẽto a quello a cui trasfuggono; & all'incòtro li finti sono di grã danno. Però come giouarono grãdemente a Ciuile i caualli Batari, che trasfuggirono dal campo dei Romani a lui; così nocquero molto ad essi Romani a Silla li cinquecento Numidi d'Annibale ma Ciuile potè fidarsi dei Batari; che erano dell'istessa gente, & che egli haueua corrotti. nò così Paolo Emilio, & Fortio Varrone dei Numidi, che per erano stati erati da essi, nè era verisimile, che lasciãdo Annibale dell'istessa lingua, ouero per passar ai Romani di differere lingua. Si dee adunque fidate de' trasfugi, uolendoli d'loro usi discretamente, cioè riscotràndogli con altri testimoni, & argomenti; & seruendoli dell'opera loro in modo, che possino giouare, & non nuocere.

Se si possi

Nel farà vapo al cercare, & uolendoli inuati finti trasfugi verso il nemico, sia meglio eleggere a cotai vfficio, huomini nobili, o ignobili. Da vn lato pare che sia meglio elegger huomini nobili, perche quelli sono ordinariamente più discreti; & hanno più adito degli altri, per penetrare co' loro dell'inimico. Però Ciro mandò Artabaz Medo, il qual si era alleuato seco per compagno suo di fanciullo, a spiarle cose del Rè di Affrica. Dall'altro par che sia meglio far il contrario, perche gli huomini nobili sono più sospetti di simulatioe trasfuggio, che gli ignobili; & però sarà data loro meno fede ad amici; & sarà loro meno uelto di spiar lo stato delle cose di quelli.

Il risolu.

Risoluendo il dubbio, dico, che i finti trasfugi, per ispiare, o per ingannare, hanno da esser huomini di buon intendimento, & sagaci. & se talqual si trouano in perione nobili, o per natura, o per accidente potendo questi persuadere a nemici esser veri trasfugi, sono più atti a spiar, & ad ingannare, che non farieno altri huomini di conditione oscura: ma essendoci di difficile più sicuro è eleggere a tali vfficio, huomini ignobili, & non conosciuti. ma però d'intendimento mto, & accorti.

Il risolu.

Hora veggiamo se la passata di Indibile, & Mandonio Spagnnoli dalla parte dei Carthaginiensi a quella dei Romani, fù vero trasfugio. Da vn canto par che sì, perche l'istesso Indibile così la chiamò, mentre parlaua con P. Scipione; dicendo, *sihe seransuga women exarabile vesperibus locis, nouis suspectum esse.* & l'istessua, conosciendo esser co' a dishonore uole, come necessaria, *propiorque (dice Liuto) excusamẽ transiuitum non necessitiam. quidmirantiam eam uelut priuam occasione rapta.* Dall'altro canto è certo, che non fù vero trasfuggio; perche non è indibile, nè Mandonio eran sudditi de' Carthaginiensi. ma socij, anchorche inferiori. & perche non erano trattati, come era conueniente fu loro lecito di passare ai Romani. senza nota d'infamia. perche non uolse Scipione ad Indibile, non pro' trasfugis habiuitum, qui non duxerint societatem ratata, ubi magis diuini quicquam, nec h. maius sanctum esset. & non hauea bisogno esso Indibile di scusare, cotai passata.

Il risolu.

Ma se il trasfuggio triplicato di Mena, da Sesto Pompeo ad Augusto, & da Augusto a Sesto Pompeo, & di nuouo da Sesto Pompeo ad Augusto, meriti alcuna scusa? Ch'en lo la meriti, par chiaro, perche essendo liberto di Pompeo, non douea lasciarlo. Saggiunge, che si passò da vn nemico all'altro tre uolte, par che di nouo gran leggerezza, la qual non è degna di scusa. però Dionelo riprende, dicendo, *Menas hanc narratam fidei ambigua; ac semper felicitatis portus prouisionem esse iudicium. sed Sabino se effosubietum. etiam praeerea indignè ferret nullum sibi.* Ma che meriti qualche scusa, è più chiaro, perche do' l'istesso passare da Sesto Pompeo a Cesare,

fare, hebbe causà, che hauendo esso conquistata la Sardegna, & gouernandola, fosse chiamato da Pompeo a render ragione del maneggio dei denari, & dei grani: essendo certo, che esso Pompeo era di lui insospettito, & che non gli mancauano appo di quello maleuoli, che lo calunniavano, & che l'harebbono posto in pericolo della vita. ma del suo ripassare da Augusto a Pompeo hauendolo portato a ciò leggerezza, & ambizione, non merita scusa, ne la merita di esser passato la seconda volta da Pompeo ad Augusto, per non esser da esso Pompeo adoperato: per cioche questo era il sospetto, che douea hauer di lui Pompeo, onde non era conuenevole, che se ne fidasse. nè Augusto gli hebbe più fede, se ben di nuouo riceuue, & di buona voglia, per priuarne il nemico. Dione. *C. Asar. M. n. am. d. n. u. lib. e. n. t. i. s. s. i. m. e. r. e. c. e. p. i. t. a. t. a. m. e. n. v. t. n. u. l. l. a. m. e. i. d. e. i. n. c. e. p. s. i. d. e. m. h. a. b. e. r. e. t. Et di vero di huomo così leggiero, & di così corta fede, anchorche molto valoroso, fu giusto il castigo, che niuno si fidasse di lui.*

Dione lib. 48. f. 237.

Dione lib. 40. in prin.

SPIE NELLA GVERRA, & Trascorritori.

Capo Centunesimo.

- 1 **V**OLENDO vn Principe entrare in vna Città a lui sospetta, deue mādār auanti spiatori, & squadre di soldati per assicurarsi.
[Così fece Ciro, quando volse entrare nella Città di Gobria Affrio, Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 3.]
- 2 **M**EGLIO seruono per spie nella guerra, le psonè di qualità, che le vili: per cioche possono non solo conoscere lo stato delle cose, ma anco penetrare i segreti cōsigli dell'inimico.
[Per ciò Ciro indusse gli Ambasciatori del Rè de gli Indi ad andar verso il Rè degli Affrii, sotto pretesto di trattar seco di Lega, Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 9.]
- 3 **S**I mādano nella guerra, esploratori al nemico sotto colore di trasfugi, per riconoscerlo stato delle cose di quello. & questi hannoda essere huomini di qualità, ma con habiti vili.
[Ciro così v'saua, Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 11.]
- 4 **L**I mercatāti di Città amiche ad ambe le parti, possono seruir per spie; per cioche portano cose necessarie, o altre mercatantie, sono volentieri ricciuti.
[Auiso di Senophonte, Senoph. della Discipl. Canal. nu. 17.]
- 5 **N**ON cōuiene nella guerra prestar tanta fede agl' spiatori, che per gli auisi loro si viua con trascuraggine.
[Auiso di Senophonte, Senoph. della Disciplina Canal. nu. 19.]
- 6 **S**I dee nella guerra vsar ogni diligenza, per esser ben auisati dalle nostre spie, dei consigli dell'inimico: per cioche gioua grandemente.
[Detto di Senophonte, Senoph. della Disciplina Canal. nu. 24.]
- 7 **I**L far prigioni gl' spiatori, li trascorritori, & le sentinelle dell'inimico, è la più importante preda, che si possi far nella guerra.

[Detto di Senophonte.]

Senoph. della Discipl. Canal. nu. 57.

- 8 **P**ER ispiarlo stato delle cose dell'inimico, si può prendere occasione di inuiargli Ambasciatori, & con loro mandar in habiti vili, sotto colore di serui, huomini sagaci, cōmettendo a quelli cotai carico.

[Aristotele da Scipione in Africa per saper lo stato delle cose de' Caribaginesi, & di Siphace.]

Polib. istor. lib. 1. 3. nu. 1.

Liui. Deca 3. lib. 10. nu. 1.

Plutar. nella Vita di Scipione nu. 19.

- 9 **S**ONO le spie di grande aiuto nella guerra, per conoscere lo stato delle cose dell'inimico.

[Cesare seppe dalle sue spie, che gli Suzzesi passauano la Sonna.]

Cesare Guer. Franc. lib. 2. nu. 15.

[Annibale seppe la trascuraggine di Fulvio Viceconsole, che assediava Herdonea.]

Plutar. nella Vita di Annibale nu. 22.

[Agricola fu auisato, che gli Inglesi erano iti ad assalire la nona Legione.]

Corn. Tacito nella Vita d' Agricola nu. 45.

- 10 **V**OLENDO SI mandar spie verso il nemico, si dee far elezione di huomini conosciuti per leali: altrimenti si correrà pericolo di esser traditi.

[Così due Getuli, inuiati da Scipione nel Campo di Cesare per ispie, si scoprirono ad esso Cesare l'effetto, a che erano stati inuiati.]

Hirio Guer. Afric. nu. 22.

- 11 **L**E spie, che mandate verso noi dal nemico, volontariamente ci si scuoprono, riuelandoci l'effetto, a che erano mandate, si vogliono accarezzare, & premiare.

[Così Cesare accarezzò, & assegnò Ripendio ai due Getuli mandati da Scipione a spiare lo stato delle cose sue.]

Hirio Guer. Afric. nu. 23.

- 12 **P**ER riconoscer lo stato dell'esercito nemico, che è di differente lingua da noi, si deono mādār spiatori, che intēdēdo, & parlando nell'istessa fauella, si mescolano trà essi nemici.

[Così fece L. Volunnio Console, quando giunse con l'esercito presso a quello de' Sanniti.]

Liui.

Linio Drea 1. lib. 16. nu. 7.

- 13 **RITROVANDOCI** noi fortidi gēte, & d'ar
nessi da guerra, dobb'amo far vedere alle spie
del nemico, che vengono prese, ò riconosciu-
te, ogni cosa p'minuto, & poi rimandargliele
salue, p' dimostrarli, che non temiamo di lui.

[Così fece Scipione alle spie d' Annibale.

Linio Drea 3. lib. 10. nu. 10.

[Et i Capitani di s'espasiano alle spie di Vitellio.

Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 40.

- 14 **NELL'A** guerra si hà sempre da procurare
di hauer delle spie segrete appresso il nemico,
per esser raggiugliati minutamente delle at-
tioni di quello.

*[Annibale seppe dalle sue spie la discordia, che era
tra P. Cornelio Scipione, & T. Sempronio Longo, et
il desiderio che questi banea di combatter seco, con-
tra il parer del collega, & se ne valse.*

Plutar. nella Vita d' Annibale nu. 8.

*[I Capitani Francesi teneuano spie segrete nell'es-
ercito di Carlo V. in Prouenza.*

*Gnigl. Rel. della Guer. di Prouenza. **

- 15 **COLORO**, che finuiano nel Cāpo de' ne-
mici, p' spiar le cose loro, vogliono esser cauti
nel dimandare, accioche mētre cercano saper
i fatti altrui, nō iscoprino quelli di chi l'inui-
ua.

*[Erone delle spie mandate da Oshone nel Campo di
Vitellio.*

Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 46.

- 16 **PIV** sicuramente vanno gli spiatori a ricono-
scere il nemico di notte, che di giorno, perciò
che più difficilmente sono scoperti, & se biso-
gna: più facilmente si saluano.

[Parere di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 6. nu. 7.

- 17 **LE** spie, che sono prese da nemici, seruono a
scoprir loro lo stato delle cose nostre, in vce
di rapportar quello di essi nemici a noi. però
si deuono eleggere a tal vfficio huomini cau-
ti, & sagaci.

[Auiso di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 6. nu. 8.

- 18 **E'** expediente nella guerra spiar. con solleci-
tudine, & diligenza, le cose dell' inimico, & per
tal effetto si deono inuiar cō promesse i solda-
ti da esso nemico, a passar dalla parte nostra.

[Parere di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 6. nu. 18.

- 19 **SOSPETTANDO** noi, che nel nostro Cam-
po vi sieno spie del nemico, per ritrouarle, bi-
sogna di giorno ordinare che tutti i soldati si
rimanano su le strade, per cioche le spie ri-
marranno su le strade.

[Auiso di Vegetio.

Veget. lib. 3. cap. 6. nu. 19.

- 20 **NELL'A** guerra si vuol procurar di spiar
quello, che si hà per nemico ad ogn' hora; perciò
che di quà si cauerà come, & quando se gli

possi far danno.

[Deuo di Vegetio.

Veget. lib. 4. cap. 27. nu. 1.

- 21 **PÉR** mandar a spiar lo stato delle cose del-
l' inimico, si deet far scelta d' huomini fedeli;
per cioche gli infedeli potrebbero manifesta-
re lo stato delle nostre ad esso nemico.

*[Cesio Persiano rivelò a Giustiniano Imperatore
molte cose del suo Re, & in particolare, che i Meffa-
geti andauano a congiungersi co' Persi, per entrar
insieme con loro nel paese de' Romani.*

Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 25.

- 22 **VENENDO** spontaneamente vna spia del ne-
mico a riuellarci i segreti di quello, nō è da pre-
stargli così subito fede; per cioche potrebbe
esser stato inuiato a posta per ingannarci. ma
si vuol fare proua di lui in qualche maniera.

*[Così fece Giustiniano Imperatore con la spia del
Re de' Persi.*

Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 26.

- 23 **LE** spie del nemico, segretamente guadagna-
te da noi, possono seruirci molto cōtra di lui,
rapportandogli false nouelle delle cose nostre.

*[Giustiniano si valse utilmente dello spiatore Per-
siano.*

Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 27.

- 24 **SI** può mandare a spiar quello che si fa il ne-
mico, per vn trombetta, sotto finia di portar
qualche ambasciata.

*[Così mandò Luigi XI. Rè di Francia a spiar quel-
lo che facea l'esercito de' Collegati.*

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 71.

- 25 **DÉVONO** i suoi Principi procurar di haue-
re alcun' huomo di qualità appresso il ne-
mico, cō emulo, che da loro dipenda, per cioche
seruirà per ispia.

[Consiglio dell' Argentone.

Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 32.

- 26 **Vuole** il Principe inuiar molte spie verso gli
altri Principi de' quali viue geloso, accioche
l'auisino di q̃llo che fanno, ò che lor accade.

*[Luigi XI. Rè di Francia verso Carlo Duca di Bor-
gogna.*

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 11.

- 27 **NON** bisogna lasciar venir nel nostro eser-
cito alcuno de' nemici, sotto qual si voglia
pretesto, stando esso esercito mal in ordine.

*[Perciò l' Argentone non volse al Taro lasciarsi ac-
compagnare nel Campo Francese da vno di quelli
della Lega che se gli offerse.*

Argent. Guer. Napol. lib. 4. nu. 4.

- 28 **NELL'A** guerra per saper certo lo stato del-
le cose dell' inimico, si vogliono confrontare
le relationi delle nostre spie, con quelle dei
prigionieri.

*[Così faceua Ademoransi in Prouenza, guerreggian-
do con l' Imperatore Carlo V.*

Gnigl. Rel. della Guer. di Prou. nu. 52.

TRASCORRITORI.

Capo Centunesimo.

- 1** NON si vuol mandar Trascorritori a prender lingua del nemico, in molto numero, & che tuttavia sieno di grã lunga inferiori ad esso nemico, perciocche nõ basteranno per combattere con lui; & conuenendo ritirarsi più facilmente, & con molto pericolo ciò faranno i pochi, che i molti.
- [Detto di Senoponte, bislimanco / bierate Capitano Atheniese, che peccò in questo mentre guerreggiava coi Tchebani.
- Senoph. Guer. de' Greci lib. 6. nu. 16.*
- 2** SOSPETTANDOSI, mentre si marchia, di incontrare il nemico, si vuol mandar Trascorritori auanti a pigliar lingua di lui.
- [Consiglio di Polibio, in proposito di Alessandro, quando andò contra Dario.
- Polib. Istor. lib. 12. nu. 5.*
- [Così fece Caninio Legato di Cesare, andando contra a Drapete in Francia.
- Hirtio Guer. Franc. lib. 8. nu. 17.*
- [Cesare guerreggiando in Africa.
- Hirtio Guer. Afric. nu. 7.*
- [Giugurtha, & Boccho guerreggiando contra Mario.
- Sallust. Guer. Giugurt. nu. 93.*
- [Corbulone guerreggiando in Armenia, fu auisato dai suoi Trascorritori, che Tiridate si era da lui allontanato.
- Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 46.*
- 3** NEL marchiare è sempre utile mandar innanzi Trascorritori; ma ipetialmente quando si marchia di notte, per ischifare il pericolo di azzuffarsi con gli amici, in vece dei nemici.
- [Tal disordine sarebbe successo ai Romani, mentre guerreggiavano contra Giugurtha, se i trascorritori non baueressero scoperto l'errore.
- Sallust. Guer. Giugurt. nu. 36.*
- 4** SCORRENDOSI nel marchiare gēti dal lontano, si vuol inuiar Trascorritori a riconoscere i loro amici, ò nemici.
- [Così fece Silla, andando a trouar Boccho Rè della Mauriziana.
- Sallust. Guer. Giugurt. nu. 101.*
- 5** NON si dee andar con soldati a prender vn sito, che non si habbi prima mandato auanti esploratori, per chiarirsi che non sia stato occupato dai nemici.
- [Errò in ciò L. Scipione Prefetto degli alloggiamenti dei Romani a Chiusi.
- Linio Deca. lib. 10. nu. 15.*
- 6** NON si vuol condurre essercito per paese

incognito, ò pieno di selue, potendosi temer del nemico, senza mandar Trascorritori a riconoscerlo.

[Errò in ciò L. Manlio Pretore mentre conduceua ioccorso a Modona, & per ciò gran parte delle sue genti.

Linio Deca. 3. lib. 1. nu. 17.

- 7** AVVICINANDOSI a noi l'essercito nemico, si vuol inuiar caualli spediti a riconoscerlo, & a spiare i suoi andamenti.

[P. Cornelio Scipione mandò a riconoscere l'essercito di Annibale, poiche hebbe passato il Rhodano, per venire in Italia, & esso Annibale mandò a riconoscere quello de' Romani.

Plutar nella Vita di Annibale nu. 6.

- 8** ENTRANDOSI in paese nemico nõ si vuol scordare d inuiar Trascorritori innãzi, a spiare lo Stato di esso nemico.

[Germanico quando sù per entrare in Germania.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 78. duppl.

[Costantino Capitano di Giustiniano arriuato nella Dalmatia, posseduta dai Gotbi, così fece.

Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 29.

[D. Ferrante Gonzaga, marchiando con parte dell'essercito di Carlo Imperatore verso Grassa in Provenza.

Guil. Bell. della Guer. di Prou. nu. 3.

- 9** HAVENDOSI il nemico poco lontano in campagna, bisogna mandar del continuo attorno Trascorritori, per non esser colti da quello improuissamente.

[Detto di Tacito, riprendendo Voecola Capitano Romano, che in questo mancò, guerreggiando coi paesi Bassi.

Corn. Tacito Istor. lib. 4. nu. 29.

[Belisario così operò, guerreggiando coi Vandali in Africa.

Procop. Guer. Vandal. lib. 1. nu. 19.

- 10** MENTRE si campeggia con l'inimico, mandandosi Trascorritori a spiare lo Stato di quello, non è d'acquetarsi alla prima relatione, che essi fanno, perciocche si possono ingannare; ma si dee inuiarne degli altri, per meglio chiarirsi.

[Così fece Carlo di Borgogna, campeggiando con Luigi XI. Rè di Francia, presso Parigi.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 46.

- 11** LI Trascorritori, che si inuiano a riconoscere quello, che fa il nemico, pigliandone lingua da alcuno, non deono subito credergli; ma procedere più oltre, per meglio certificarsi del vero.

[Così li Trascorritori di Carlo di Borgogna, intendendo da vn carozziere il Rè Luigi hauer disalloggiato, passarono più auanti a chiarirsene con gli occhi lor proprii.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 47.

D'scorfo sopra il Capo Centunefimo.

SPIE nella guerra sono tutti quegli huomini di qualunque conditione si sijnno, che seruo-
no a' Principi per sapere lo stato delle cose, & i consigli dell'inimico. ma di tutti, i più
atti ad adempire cotai vfficio, sono gli Ambasciatori: come quelli, che ne negociano con
persone principali, & col nemico medesimo del lor Principe. per la qual cosa li Principi saui
non deono tener appresso di se Ambasciatori del lor nemico, & quando vogliono trattare, o
pace, o lega, che sia pregiudiziale al loro emulo. è bene, che habbino lontani anco gli Amba-
sciatori di quello. Ma cotai nome di Spie si conuiene propriamente a coloro, che nè ad altro
effetto, nè per altro negotio, si inuiano verso il nemico, o che si trattengono segretamente ap-
po di esso. Questi tali o sono fedeli, o disleali. se fedeli, possono esser di gran profitto al Principi,
quando non manchi loro sagacità, & sapere. il che dico, per cioche, per molto fedeli, che
sieno, se non faranno cauti, si scopriranno, et andio, che non vogliono, agli nemici, & si rende-
ranno inutili. & se non sapranno, poco potranno apprendere delle cose di essi nemici. Ma se
sono infedeli, o diuenteranno Spie del nemico. come fece quel Persiano mandato da i Capiti-
tani di Cabade a spiare le cose de' Romani, il qual non solo riuclò a Giustiniano le cose de' Per-
si, ma anco tomò nel Campo di essi Persi a vender loro menzogne, in pro dell' Imperatore. o si
faranno spie doppie, riuclando ad vno lo stato dell'altro, & all'altro quello dell'vno il qual mae-
camento di fede, procederà per lo più o di auaritia, o da leggieretza d'ingegno. laonde è mol-
to ben da auuertire, in far elezione di Spie, alla natura, & conditione de gli huomini, & se
non si trouano altri più attia tal vfficio, si vuol con doni, & promesse larghe tener in fede
quelli, che si conoscono per auari. ma de i leggieri sarà sempre mal sicuro il fidarsi, per cioche
una sorte di benefici li può render costanti. Gli huomini nobili, o di professione ingenua,
sono, per ordinario men corruttibili de i plebei, & di quelli, che sono di vil professione & per-
ciò hauendo l'altre conditioni. si douranno in tal vfficio antiporre; inuadogli (se occor-
rerà di inuiargli) sotto mentiti habiti. diuio se occorrerà di inuiargli per cioche quelli, che
stanno appo il nemico, o famigliari di lui, o altri che sieno, da noi corrotti, non hanno brio-
gno di dissimularla conditione loro. anzi alcuna volta li Principi stessi sono iti a spiare, & ri-
conoscere le cose de' lor nemici, in habito finto. & sù la guerra costumano, quasi ordinaria-
mente li Principi, che hanno cuore, di andare a riconoscere il nemico più da vicino, che pos-
sono, in Campo: & nelle oppugnationi auanti di far batterie, o prima di dar assalti, a veder i ri-
pari di esso nemico.

Præcipia
Guerr. Pers.
lib. 4. n. 25.

Se il far
vfficio di
Spia, sia
sempre co-
sa infame.
Corn. Tac.
Annal lib.
4 an. 9. 39.
365.

Ma esaminiamo, se il far vfficio di Spia sia sempre cose infame. Da vn lato pare che sì, per-
cioche il nome di Spia, è per se opprobrioso. & lo inuestigare i segreti altrui, per riuclargli,
è cosa indegna d'huomo onorato. onde Tacito, parlando di que' tre Senatori, Porcio Catone,
Petitio Rufo, & M. Oporio, che si nascosero trà il tetto, & il foppalco della casa di Lati-
nio Laziare, per ispiare le doglianze di Titio Sabino. & accusarlo, dice, *Tectum inter, & laque-
visare senatores, bant minus turpi latrobra quam deestanda fraude, sese abscondunt, foraminibus. & remis
autem a mouent.* Dall'altro pare che nò, per cioche non è reputato infamia, nè ne li Principi,
quando vanno in persona a riconoscere lo stato delle cose dell'inimico nè ne' loro Ambascia-
tori, quando gli raggiugliano di dette cose. & il riuclare al suo Principe quello, che può gio-
uargli, in qualunque guisa s'intenda, par vfficio di buon suddito, & per consequenza degno
di laude.

Risolut.

Per risoluzione è da distinguere, & dire che nella pace, lo spiar le azioni, o le parole de' sud-
diti, per riferirle al Principe; o a suoi Ministri, è cosa infame. solo il riuclare cose, che s'intenda-
no, appartenenti immediatamente alla salute del Principe, o dello Stato, è honesto. & li inue-
stigare i disegni del Principe, appo il quale altri risiede Ambasciatore, per auisargli al suo Si-
gnore (pur che ciò si facci con modi honesti) è da reputar altresì honesto. ma il far ciò cor-
rompendo i famigliari di quello, o per altre vie illicite, o da stimar inonesto. Ma nella guer-
ra lo spiar i fatti, & i disegni dell'inimico, è lodeuole; per cioche trattandosi della somnia delle
cose, è honesto cercar qualunque vantaggio. & quegli homini, che si fanno istromenti di ciò
a loro Principi, ponendosi a graue rischio, senza far fraude, o vfar ma'e arti, sono degni d'ho-
nore. ma non già quelli, che a tal effetto si fingono trasfugi, o si fanno far prigioni.

Se in alcu-
n caso sia li-
cito riuclare
i segreti del
suo Principe
ad altro.

Ma se sia mai lecito il riuclare i segreti de' suo Principe ad altro Principe? Senza dubbio il far-
lo, o p'ambitione, o per auaritia, è inonesto, & illecito. ma si può dar caso, nel qual sia honesto
& lecito come, pogniamo, se il segreto importa alla salute d'alcuno, il qual si tratti ingiustamente.

te di

te di offendere . quando però non ti sia espressamente ordinato di tacerlo . il qual ordine si intendono hauer tutti i Segretari . & Configlieri di stato . & se vn Principe machinasse contra la Religione,ò contra il Capo di quella , che è il sommo Pontefice , farebbe non solo honesto, & lecito; ma anco debito a ciascuno il riuclarlo a chi potesse darui timedio .

Nè farà male d' inuestigare, quali sieno più infami spie, ò le infedeli, ò le doppie . Che più infami sieno le prime, par che si prouì, percioche l' infedeltà è cosa obbrobriolissima . oltre che da coiali spie non si trae altro, che danno doue dalle spie doppie , se si trae danno , perche riuclino i nostri affari, ò disegni al nemico . si trae anco vile , per riuclar quelli di esso nemico a noi . Ma che sieno più infami le seconde, par che si mostri , percioche fanno fraude a due ; la doue le spie infedeli la fanno ad vn solo .

Risoluendo coral dubbio, dico, che le spie infedeli, sono più infami , per il mancamento della fede . ma le doppie sono più infami, per la causà, che le muoue; percioche si può risoluere vna spia nella guerra, mandata verso il nemico , di scoprire a quello gli affari di chi lo manda , per affettione, che ad esso porta , come i due Getuli mandati da Scipione nel Campo di Cetageo li quali per memoria di Mario, di cui erano stati clienti, amauano Cesare parente di esso Mario . il che essi stessi venuti alla presenza di quello dissero, *Se penumera, Imperator, complures Getuli, qui sumus clientis C. Aemii, &c.* ò per odio, che porta a quello . da cui è mandato . come quel Persiano, che inuiarono i Capitani di Cabade al Campo de' Romani, il qual non solo riuclò l'ordine di coloro, che lo mandauano . maanco si prefic a carico di tornare ad ingannargli . Ma le spie doppie sono sempre mosse d'auaritia .

Hora fauelliamo de i Trascorritori, che sono quelli, che si mandano a cavallo auanti a gli eserciti mentre marchano per paesi nemici , ò sospetti : ò che li fanno scorrer d'intorno, mentre si alloggia in capagna questi sono spie di spie & delle più honoreuoli, che si dieno , percioche vanno a riconoscere alla scoperta il nemico . Ma potendosi inuiar per cotal effetto huomini a cavallo , & a piedi, soli li primi si dicono propriamente Trascorritori , gl'altri semplici speculatori, ò spia tori . & migliori senza dubbio, sono quelli, che questi còciosi a cose che si possono più tosto acostare, & discoscare dal nemico, però que' Principi, che nella lor militia si valgono di cauali . & di fanti, & per ordinario si sono seruiti a cotal vfficio di cauali . & di auanzaggio hanno in ciò quelli, che militano solamente a piede; come gli Suiizzeri . Ma li Turchi & nel marchiare, & nell alloggiare, ò accamparsi, viano di inuiar auanti, & d'intorno, due guise di caualieri, cioè alcuni, che chiamano Acanzi, che sono Turchi auenturieri . li quali fanno propriamente vfficio di Trascorritori, se ben per essere in grosse bande, nò hanno bisogno di fuggire , se non incontrando esserciti reali di nemici . Altri Tartari, li quali non fanno vfficio di Trascorritori, ma attendono solo a far prede, & prigioni, & a desolare i paesi, & auengado che, per le prime due opere gliouino, danneggiando i nemici colle prede, & potendosi dai prigioni, che fanno cavar notitia delle cose di essi nemici, tuttauia per la terza nuoceno, percioche distruggendo i paesi, diffcultano a gli esserciti le prouisioni . & se non che i Turchi sono nel viuere parchissimi, basterebbono queste scorrerie di Tartari auanti li loro esserciti . ad affamargli . & senza dubbio a nostri esserciti di Italiani, Francesi, Tedeschi, & Suiizzeri . che non sono contenti di poco , apporterebbono più nuocimento, che vile . anzi si dee dire che farebbono loro perniciosissimi .

Ma parlando de' nostri Trascorritori, che da noi si mandano in picciol numero, per non hauer a far altro vfficio, che semplicemente iscoprire il nemico, se bene di cercare, se sia più elpidiente, che sieno arditi, ò timidi . Da vn lato pare esser più elpidiente, che sieno arditi, percioche il timore nò la scia che altri si accosti molto al nemico, per ben riconoscerlo . Oltre che ofuifica gl'occhi, & la phantasia, onde s'ha traedere; però non si può assicurare delle loro relationi, & auuene loro, come a quelli che fuggono della battaglia, li quali riferiscono, per l'hauera paura , & per iscusar lor viltà , le forze del nemico esser molto maggiori , che veramente non sono . Dall'altro pare il contrario, percioche i timidi procedono cautamente , & non si mettono a rischio di perdersi . la doue gli arditi troppo , auanzandosi, ò sono vecisi & così rendono vana la loro andata, ò sono presi, & riuclano per tormeti al nemico gli affari del loro Principe . però Vegetio, còsigliando d'inuiare i Trascorritori anzi di notte, che di di, per maggior sicurezza, dice, *Nam quodammodo ipse sui proditor inuenitur, cuius speculator fuerit ab aduersariis ac prebentur.*

Per risolutione è da dire, che li troppo arditi, & li troppo timidi, sono egualmente mali per Trascorritori, ma li buoni hanno ad esser mezzati fra gli vni, & gli altri .

Nè inutile sarà il cercare, se sia meglio che vadano armati, ò disarmati . Et da vna parte par esser meglio, che vadano armati, percioche l'armi gli renderanno animosi ad vlar diligenza per piglar lingua de i nemici . Oltre che incappando in essi nemici, meglio si difenderanno,

Qualis pie
suo più
infami, ò
le infedeli
ò le dop-
pie.

Risolutio-
ne .

Hist. Guar.
Afri f. 136.

Dei Tra-
scorritori.

Se sia me-
glio che i
Trascorri-
tori sieno
arditi, ò ti-
midi.

Veget. lib.
3. c. 6. u. 8.
Risolutio-
ne

Se sia me-
glio, che i
Trascorri-
tori vada-
no armati,
ò di arma
di.

essendo armati, che se fossero senza armi. Dall'altra par esser meglio, che vadano disarmati, per cioche non sperando di difendersi, procureranno più di salvarsi colla fuga, in caso che si incontrino ne i nemici da pressò. Saggiugne, che scarichi d'armi, faranno più leggeri, & per conseguenza più facilmente nella fuga si salueranno.

Rifolutorio.
na.

Rifolueno cotal dubbio, dico, che quanto all'armi da difesa, li Trascorritori non hanno da esser armati di gravi armature, ma d'armi leggere, & quelle coperte, o del tutto disarmati. & quanto all'armi da offesa, dourebbono esser armati non d'armi ordinarie da guerra, cioè di lance, o di arcobugi lungi, o di archi; ma di spade, & di arcobugi corti, che stessero naicofi: come se fossero viandanti; per cioche vanno per far vficio semplice di spiatori, & se altrimenti si costuma, è abuso, & mala introductione, per cioche in cotal maniera andando, seruono più per dar indizio al nemico del nostro auicinarsi, che per intender noua di lui.

MESSI, AVVISI,

& Fama.

Capo Centesimosecondo.

- 1** CAPITANO d'vna Fortezza assediata, a cui sono recate lettere da parte del nemico, per mostrarli leale al suo Prencipe, giele dee subito inuiare, senza aprirle.

[*Considio mandò a Scipione le lettere scrittegli da L. Plauco del Campo di Cesare, & inuiategli per vn prigione ad Admeto.*

[*Hirtio Guer. Afric. nu. 2.*

- 2** TRATTANDOSI negozi di molta importanza, con lontani, non si vogliono mettere in carta; ma si dee mandar persona di fede, & di giudicio, con lettere credentiali, senza sottocriuerle.

[*Lentulo inuìd T. Vulturio a Catilina con lettere non sottoscrisse.*

[*Sallust. Cong. Catil. nu. 25.*

- 3** ESSENDO noi auisati da Messi, che vengono da nostri nemici, o d'altri a noi ignoti, di poter far qualche impresa, accostandoci col nostro Campo ad alcun luogo, non dobbiamo prestar loro subito fede: ma ritenergli, come prigioni, & inuiar de' nostri a spiate la verità di quello, che dicono. altrimenti si correrà pericolo di essere ingannati.

[*Detto di Lelio, biasimando Ap. Claudio Legato, il qual essendo mandato nell'Ilirico da A. Hostilio Consolo, lasciatosi persuadere da alcuni messi ignoti di potersi impadronire della città di Vescana, col' aiuto di quelli di dentro, accostandosi ad essa, vi si accostò, & fù da vna sortita disfatto.*

[*Liui. Deca 5. lib. 3. nu. 2.*

- 4** E' permesso da' Prencipi a' lor ministri, & in specie a' quelli, che gouernano l'armi, di finger Messi, o lettere, che vengano da essi, per acquetar tumulti, o per altri affari grati, & che non patiscono dilazione.

[*Germanico scrisse lettere, fingendo che venissero da*

T. berio, per acquetar l'ammutinamento de' soldati di A. Cecina.

[*Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 57.*

- 5** NE gli assediati stretti, volendo gli assediati mandar auiso a quelli, da i quali aspettano soccorfo, possono inuiar persona dell'istesso habito, & lingua, che i nemici; per cioche passera facilmente trà essi, come vno di loro.

[*Casi Q. Cicrone assediato nel suo alloggiamento da i Nervii, inuìd a Cesare vno di quella nazione.*

[*Dione Ist. lib. 40. nu. 1.*

- 6** E più sicuro, volendosi, in tempo di guerra far sapere alcuna cosa a i nostri, & douendo chi v'è per tale effetto, passar trà nemici, il commettergliene in iscritto con zifra, o in linguaggio ignoto ad essi nemici, che a bocca; per cioche potrebbe, o per imprudenza, o a studio, incontrandosi in quelli, riuclarglielo.

[*Cesare volendo far sapere a Q. Cicrone, ch'egli si auicinava col soccorfo, gli inuìd vna lettera scritta in lingua Greca.*

[*Dione Ist. lib. 40. nu. 4.*

- 7** PER mandar Messi con lettere da vna città assediata a gli amici, si può attendere vna notte oscura, & nel maggior buio, hauendo appa recchiarati quelli, che si vuol mandare, far fare molto strepito dentro di essa città, & gridi: per cioche questo tenendo sospesi i nemici, gli farà restar ne gli alloggiamenti, & in cotal modo i Messi passeranno sicuri.

[*Casi fecero i Goti che erano assediati in Osno da Belsario, volendo dar auiso dello stato loro a Vittige.*

[*Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 40.*

- 8** COLORE, che sono strettamente assediati, volendo auisar quello, da cui sperano soccorfo, deono cercar di corrompere con denari alcuna delle sentinelle nemiche, & mandarla per Messò.

[*I Goti assediati da Belsario in Osno, volendo auisar Vittige, corrompero vn soldato, detto Rugentio.*

[*Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 46.*

- 9** QUANDO sono rotte le strade, per cagion della

della guerra, si può seuir per Messi, di persone mendicanti, & di altri simili.

[Cosi offerò Luigi X. Rè di Francia.

Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 13.

A V V I S I.

Capo Centesimo secondo.

- 1 **C**HI vuole ingannare il nemico con qualche auiso falso, imua persona fedele, ma tenuto per amico anco da esso nemico, accioche gli habbia a prestar fede.

[I Capitani Atheniesi inuiarono a Siragosa certo Cataniese, per indurre con auiso falso i Siragosani a venir a popolo verso Catania contro di loro.
Thucid. l. stor. lib. 6. nu. 44.

- 2 **N**ON è da prestar leggiermente fede a chi vien da i nemici anchorche sia da noi riputato amico, & massime se ci dà auiso di cose di molta importanza.

[Thucide riprende i Capitani de' Siragosani, che inconsideratamente diedero credenza ad vno, che venia da Catania, & che la qualità erano gli Atheniesi, portando noua, che hanno disarmati, & che però era facile opprimerli.
Thucid. l. stor. lib. 6. nu. 44.

- 3 **G**LI auisi delle vittorie sogliono recarsi a quelli, a cui si sà che saranno cari maggiori, che in effetto esse vittorie non sono.

[Detto di Polibio, parlando della noua, che fu portata a Roma della vittoria di Minuio contra Annibale.
Polib. l. stor. lib. 3. nu. 49.

- 4 **N**ELLA guerra serouono molti i fuochi per dar auiso di lontano a gli amici de gli accidenti che corrono. ma vogliono però esser ylati con certi, & determinati appuntamenti, trà chi gli hà da fare, & chi gli hà da vedere. altrimenti ò faranno nociui, ò inutili.

[Detto di Polibio.

Polib. l. stor. lib. 10. nu. 19.

- 5 **L'**auiso di vna segnalata vittoria ottenuta in campagna, è cagione, che le città del vincitore, le quali itauano in pericolo di cadere in mano de' nemici, si sostengano perciò che i difensori pigliano ardire, & gli oppugnatore si perdono d'animo.

[L'auiso della vittoria di Cesare contra Pompeo, disse ad essa, che era stretta da Cassio.
Cesare Guer. Civile lib. 1. nu. 61.

- 6 **N**ELLA guerra torna a conto pigliar le lettere dell' inimico, per cioche si intendono molte cose dello stato di esso.

[Pharnace dalle lettere, che Cesare scatinoua a Domitio Caluino intercetto, conobbe esso Domitio do-

uer tosto partir d'Armenia.

Hirtio Guer. Alessand. nu. 21.

- 7 **A**SPETTANDO SI il nemico, ò temendosi della venuta di quello improvta, si dee tener cornici in mola luoghi pronti, per auisarsi.

[Cosi fece Cn. Pompeo in Spagna, aspettando Cesare.

Hirtio Guer. Spagnu. nu. 1.

- 8 **Q**UANDO nella guerra vien portato vn auiso, bisogna, auanti di prender resolutione sopra di quello, chiarirsi bene dell' autore, che lo porta, & guardar che non sia falsa spia.

[P. & Gaius Manlii Tribuni, con potestà consolare furono condotti in insidie da vn soldato latino, che sotto finta di esser Romano, recò loro vn auiso falso.
Linio Deca 1. lib. 6. nu. 19.

- 9 **I**primati auisi della perdita di vna battaglia, portano le cose più rouinate di quel, che sono. però non è da prestar loro intiera fede.

[I primi auisi della sconfitta di Canue portati a Roma, conteneuano niuno nè de' Romani, nè de' Socij, essersi saluato che era falso.

Li i. Deca 3. lib. 2. nu. 42.

- 10 **P**RENCIPE, ò altri che comanda, dee in arruando auisi di rotte ricuete, operare che non si mostrino in publico tegni di mestitia, per non impaurire la moltitudine.

[Il Senato prouide a ciò in Roma, quando, dopo la rotta di Canne, giunse auiso di vn' altra rotta ricueta nella Gallia.

Linio Deca 3. lib. 3. nu. 21.

- 11 **I**L Principe, ò Capitano d' essercito deue porre ogni studio perche nò si disinghino quelle noue, che possono far perder l'animo a' suoi soldati, ò solleuar i popoli.

[P. Scipione rimandò prestamente gli Ambasciatori di Siphace in Africa, accioche non si scoprisse nell' essercito, che erano venuti a fargli sapere che esso Siphace volea difendere i Caribaginesi.

Linio Deca 3. lib. 9. nu. 9.

Plutar nella Vita di Scipione nu. 17.

- 12 **T**EMENDOSI che non si scuopra vna noua vera, la qual faria preiudiciale, si deono preoccupar gli animi de gli huomini, diuulgandone vn' altra in contrario.

[Scipione temendo che non si scoprisse nell' essercito gli Ambasciatori di Siphace esser venuti a notificargli la confederazione da esso fatta coi Caribaginesi, publicò che erano venuti a sollecitarlo a passar in Africa il più tosto che potesse.

Linio Deca 3. lib. 9. nu. 10.

- 13 **P**RENCIPE, ò chi che sia, che rechia uisi vani, & falsi, ad vn' altro Principe, di cose a quello appartenenti, perde la fede, & il credito con esso.

[Detto di Eumene Rè di Pergamo, parlando di se stesso nel Senato di Roma, mentre doua raggiuglio

de gli apparati di Perso Rè de' Macedani, per far guerra a' Romani & loro confederati.

Luio Deca 5. lib. 2. nu. 1.

- 14 E' ordinario, che si riferiscano al Principe le male noue delle cose sue, più mitemente, che si può, & minori del vero: massime di quelle, che sono maneggiate da suoi favoriti.

[A Nerone si riferì minor di quello che veramente era stato lo scelerato, che gl' Inglese haueano fatto di Policeto suo liberto, mandato da lui in Inghilterra con autorità sopra quella di Suetonio Paolino.]

Corn. Tacito Annal. lib. 14. n. 35.

- 15 E' facile il vulgo a mouersi ad ogni noua, non vando diligenza per chiarirsi del vero.

[Detto di Tacito, in proposito della plebe di Carthagine, che cominciò ad adulare L. Pison con gridi di allegrezza, per hauere vn Capitano, venuto da Roma, detto in publico, che recava buone nouelle ad esso Pison.]

Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 50.

- 16 GL' eserciti, che caminano per paesi nemici, & incogniti, si possono rouinare con falsi auisi, facendogli lasciar le vie più commodi, & passar per luoghi difficili, & perniciosi.

[Cosi intervenne all' esercito di M. Antonio, quando tornaua di Media in Armenia.]

Dione Ist. lib. 49. nu. 21.

- 17 CONDUCENDOSI esercito per paese nemico, si vuol far correre spesso noue di esso nemico, anchorche false; che cosi si assuefaranno i nostri soldati a vbidir prontamente, & si renderanno intepidi ai pericoli.

[Questo usò Traiano.]

Dione nella Vita di Traiano nu. 9.

- 18 STANDO vn' esercito diuiso in più alloggiamenti, per darli auisogli vni gli altri, deuono star il dì il fumo, & la notte la fiamma.

[Consigli di Vegetio.]

Veget. lib. 1. cap. 5. nu. 5.

- 19 VOLENDOSI in tempo di guerra publicar alcuna cosa in città tenuta dall' inimico, si può farla apparir di notte ne luoghi più palesi di essa città.

[Totila Rè de' Goti volendo far vedere certe sue lettere in Roma, al dispetto di Giovanni Capitano di Giustiniano, cosi fece.]

Procop. Gu. r. Goti. lib. 3. nu. 37.

- 20 LA plebe assediata si tiene in fede con noue, che si fanno correre, & con speranze di soccorsi.

[Cosi i Magistrati di Pisa tratteneuano i contadini, & la plebe, essendo assediata da i Fiorentini.]

Guicciard. Ist. lib. 6. nu. 3.

[Cosi erano trattensi i Tbedeschi in Napoli, quando era assediata da Lautrech.]

Guicciard. Ist. lib. 19. nu. 5.

- 21 Li prosperi successi di guerra, si deono subi-

to far sapere per tutto, con lettere, & auvisi, che li aggrandiscano; per cioche cosi quelli, che stauano sospesi, si risolueranno a fauor tuo si confermeranno i tuoi, & si intimorirà i nemici.

[Detto del Bell'io, parlando di D. Ferrante Gonzaga, il quale in Prouenza publicò con lettere, & aggrandi, certa fattione prospera di lui fatta contra i Francesi.]

Guigli. Bell. della Guer. di Prou. nu. 33.

F A M A.

Capo Centesimosecondo.

- 1 LA Fama, & la voce publica, è come voce di Dio. & non è mai da riputar vana.

[Detto di Porcio Latrone.]

Nell' Orat. di Porcio Latrone nu. 3. appo Sallustio.

- 2 LA Fama de i grandi accidenti vuol prouenir tutti i messi, per veloci, che sieno.

[Detto di Luio, parlando dell' fama della morte di Hitronimo Signore di Sinagosa.]

Luio Deca 3. lib. 4. nu. 18.

- 3 LE noue delle cose grandi, & che possono causare alteratione, si tolgiono sempre accrescere, essendo naturale a gli huomini di audire indistintamente la fama.

[Detto di Luio, parlando dell' fama sparsa dell' infermità di Scipione in Ispogna.]

Luio Deca 3. lib. 8. nu. 21.

[Detto di Tacito, parlando della ribellione di certi popoli della Gallia, disingata in Roma maggiore di quello che era.]

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 50.

- 4 SPARGENDOSI vna voce falsa nel furore del combattere, della morte del Capitano, deuegli tralcorrere intorno il suo esercito, in modo, che tutti i soldati possino chiarirsi lui esser viuo.

[Cosi fece Pirro, combattendo coi Romani al fiume Siri.]

Plutar. nella Vita di Pirro nu. 6.

- 5 E' ordinario, che le forze dell' inimico, mentre sono lontane, si riferiscano maggiori di quello, che sono.

[Detto di Tacito, parlando delle genti dei Rè de' Germani mandate in aiuto di Tacfarinata.]

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 39.

- 6 LA Fama sparsa in vn' esercito, mentre si combatte con l' inimico, che il Capitano Generale è morto, ha forza, anchorche sia falsa, di fargli perdere la battaglia.

[La fama della morte di Orose fece perdere la battaglia a i Partibi, & diede la vittoria a i Pharsamane Rè de' gli Iberi.]

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 28.

[*La voce sparsa nell'esercito di Giustiniano, della morte di Giovanni, l'uno de' due Capitani di detto esercito, bastò a metterlo in rotta.*

Procop. Guer. Gotth. lib. 3. nu. 24.

- 7 I Capitani mandati a qualche impresa, sogliono sparger voce, le cose de' nemici essere in miglior stato di quello, che veramente sono, & le proprie in peggiore. per conseguire maggior lode della vittoria, & minor biasimo se restassero vinti.

Anlo Didio mandato da Claudio in Inghilterra contra i Salmi, & altri popoli.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 61.

- 8 QUANDO ad vn Capitano Generale succedono infelcemente le fattioni di guerra, si aggiungono molte cose al vero, per dettarle alla sua fama, da quelli che non l'hanno.

[*Detto di Tacito, parlando di Ceseunio Peto, quando cedè l'Armenia a i Partibi.*

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 22.

- 9 DE gli eserciti lontani, che vègono alla volta nostra, precorre sempre la fama maggiore di quello, che in effetto sono.

[*Percio Muciano camminava adagio con l'esercito verso l'usello.*

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 86.

- 10 Vietandosi al popolo il ragionare di vna tri fia nuova, si fa crescere l'opinione di quella.

[*Auene in Roma quando Vitellio proibì al popolo, che non ragionasse della guerra mossagli da Vespasiano.*

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 105.

- 11 LO spargerli Fama, nel seruire del combattere, & crederli, che sia stato ucciso, ò ferito il Generale, impaurisce i soldati, & accresce l'ardire a i nemici.

[*Si vide quando combattendo Vocola Capitano Romano contra Ciuile Batavo, si sparse fama per li due eserciti, & si creduto esso Ciuile esser stato ò ucciso, ò ferito.*

Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 33.

- 12 LA Fama suol portar sempre il vero mescolato col falso, & accrescer le cose.

[*Detto di Tacito, in proposito della fama, che arrivò a Valerio Felfo Legato de' soldati d'Africa, di*

quel che era seguito in Caribagine del Viceconsole L. Tifone.

Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 52.

- 13 SVOL sempre la Fama rapportar le cose ignote, maggiori di quello che sono.

[*Detto di Tacito, in proposito dell'apparecchio fatto in Britannia da gli habitatori della Selua Caledonia, contra i Romani.*

Corn. Tacito nella Vita d'Agricola nu. 41.

- 14 GIOVA nelle guerre ciuili, lo sparger noue ò vere, ò false, le quali sieno atte a far nascere odio ne' soldati contra il nemico.

[*A Vespasiano giunse il rumore sparso nel suo esercito che l'usello hauesse risoluto mandar le legioni Germaniche in Oriente, & quelle che erano in Oriente, far venire in Germania: essendosi perciò accresciuto l'odio de' soldati Flauiani, contra di esso l'usello.*

Suet. nella Vita di Vespasiano cap. 6. nu. 1.

- 15 NELLE guerre ciuili, le vittorie si deono far diuulgar maggiori, che non sono, per li paesi tenuti dall'inimico; percioche faranno alienar da lui i popoli.

[*Cesare fece diuulgar in Spagna la vittoria auuta da D. Bruto contra i Marsiliensi, più grande, & di più importanza, che non era, col qual artificio tirò a se molti Spagnuoli.*

Dione Ist. lib. 41. nu. 9.

- 16 E' vñza nella guerra ciuile, che si spargano varie noue per le città, nelle quali sono fautori di ambe le parti; percio non s'hà da credere a i primi rumori.

[*Detto di Dione, parlando delle noue, che si spargeuano per Roma, auente Cesare, & Pompeo guerreggiavano insieme.*

Dione Ist. lib. 43. nu. 12.

- 17 LA Fama de gli apparecchi di guerra, suol sempre ingrandir le cose sopra il vero.

[*Detto di Procopio, in proposito dell'apparecchio di Germano per passar in Italia contra Totila.*

Procop. Guer. Gotth. lib. 3. nu. 90.

- 18 NON bisogna persuadersi di poter pubblicare nell'esercito vna cosa, che non habbia da peruenire all'orecchie dell'inimico.

[*Detto di Belisario in certa diceria a i Capitani del suo esercito contra i Persi.*

Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 26.

Discorso sopra il Capo Centesimosecondo.

NON pur dai prigionj, da i trasfugi, dalle spie, & da i trascorritori, si riceuono auisi nella guerra; ma etiam di da i Messj, dalle lettere, & dalla Fama. de' quali hora discorreremo. Adunque de i Messj parlando, è da dire, che ò vengono da i nemici, ò da gli amici. quelli, che vengono da i nemici, si chiamano Araldi, ò trombetti; li quali sono inuiati ò per far proteste ò per intimar la guerra, ò per chiedere sospensione d'armi ò per altri simili affari. & percioche ad alcuni di questi uffici, erano da i Romani deputati certa generazione di Sacerdoti, detti Feciali, gli Araldi si chiamano hoggidi in latino cò quel nome. quelli, che vengono da gli amici, s'appellano generalmènte, ò Messaggieri. Sotto li primi si possono com-

comprender coloro, che nelle priuate brighe portano disfide da parte de' nemici. in tâto però differenti, in quanto gli vni vengono con autorità publica, & gli altri nò. Ma sotto qual genere di Messì, si debbano collocare quelli che sono inuiati da' nemici per corròpere alcuno de' nostri (ilche suol succedere particolarmente nelle guerre ciuili) non è ben noto; percioche non sono da nominar Araldi. non essendo inuiati nè da Prencipe a Prencipe, nè da Capitan Generale ad altro Capitano Generale, nè con ambasciata manifesta. Nè sono da dir Messaggieri, non venendo da gli amici. Se non diciamo che sono vna spetie di mezzo, partecipando degli Araldi, in quanto vengono dalla parte de' nemici: & de' Messì, in quanto sono inuiati, o di particolari amici, o che pretendono amicitia. Così L. Planco Legato di Cesare inuiò vn Messio a posta con lettere a C. Confidio, che difendeva Adrumeto in nome di Scipione.

Hirt. guer.
Afri f. 133

Se i Messì
inuiati dal
la parte
de' nemici
per corrò-
pere, si
possono da
noi di ra-
gione pu-
n re.
R. solutio-
re.

Hirt. nel
libro sopra
estato

Se gli Aral-
di si nò in-
uiolabili.

Ma se questi tali si possono di ragione punire? Da vn conto pare di sì, percioche vengono dalla parte de' nemici, & senza la fede publica, & per far atto di nemici. Dall'altro pare che nò, percioche può essere che non sappino a che effetto sieno inuiati: & non sapendolo, non meritano castigo, come corruttori.

Risolvendo cotal dubbio, dico, che ò questi Messì vengono con lettere solo credentiali, ò senza, & con ambasciata a bocca. ò con lettere, delle quali non sono altro che portatori, se ò con ambasciata a bocca ò quello, a cui si porta l'ambasciata, è Capo, ò nò. se è Capo, può castigare il Messio, ò se non è Capo, hà da darlo in poter del Capo. ma se vengono con lettere, senza altra ambasciata a bocca, ò le lettere sono aperte, ò sigillate. se aperte, si può castigar il Messio, ma se sigillate, nò; percioche è semplice portator di lettere. però fece male C. Confidio ad uccidere il Messio, che gli portò le lettere di L. Planco *In conspectu suo* (scrive Hirtio) *captivum statim interfici iubet, litterasque nondum peritissas, sicut erant signatas, dat bonis certo ad Scipionem perferendos.*

Ma essiminiamo se gli Araldi sieno inuiolabili. ò nò. Da vn lato pare che sì, percioche sono spetie di Ambasciatori; & gli Ambasciatori sono inuiolabili. Dall'altro pare che nò, percioche non sono da tutte le genti vsati; & perciò non si può dire che da tutti debbano di ragione esser rispettati.

Risolut.

Risolvendo il dubbio, dico, che appo le genti, che gli vsano, sono inuiolabili; ma non appo quelle, che non gli viano.

Ma parando de' Messaggieri, che vengono da gli amici, per ragguagliarne di cose spettanti ò a noi, ò ad essi amici, ò ad entrambi; se questi tali non hanno altro carico, che di recar lettere, quando non habbino a passar trà nemici, ò per paese nemico, basterà, che sieno vigilanti, & diligent. ma se haueranno a passar trà nemici, ò per paese nemico, conuertà che sieno ancora astuti, & se dovranno informar à bocca quello, a cui sono inuiati sarà expediente che sieno etiandio furi. & tanto più, quanto il negotio sarà più graue. & si deono stimar questi, in tempo di guerra migliori di tutti gli altri Messì, sì percioche possono ragguagliar piu per minuto, che le lettere, & sì percioche sono più sicuri, in caso che capitino in mano de' nemici.

De gli A-
ulsi.

Il ragguagliar con lettere, ò inuiandole per corrieri ordinarij, ò per Messì a posta, è propriamente dar auuisi. li quali auuisi, se si desidera, che capitando le lettere in poter de' nemici, nò pieruengano a notizia loro, si deono scriuere con caratteri ignoti ad altri, & a te solo noti, & a quello a cui serui. il qual modo si chiama volgarmente Zifra. & fù viato anco da gli antichi; ma è tuttaua hoggi in più perfettione. Vasi etiandio di auisar con fuochi. ilche pur costumarono gli antichi. come conta Polibio hauer fatto Philippos il qual dice esser stato il primo, che vtilmente vsasse cotal modo di auuifare, quando guerreggiava con gli Etoli: & commendalo, dicendo, *Quoniam autem genus hoc indicij, quod per ignem fit, maximum vsum in rebus bellicis habet, cum ante inusitatum fuerit, iam modum videtur vi non transcam.* &c. & non solo con fuochi, ma anco col fumo, seruendo quelli di notte, & questo di giorno.

Polib. li. 10
m. 29 f. 693

Se sia con-
uenevole
recar i vs-
ficio i po-
poli asse-
diati con
fini auuifi.
R. solutio-
ne.

Ma veggiamo se sia conuenevole al Prencipe tener con auuifi finti in vfficio i popoli assediati, faccendogli patire estremi mali, & correre gli vltimi pericoli. Da vna parte pare che sì, percioche si dee far ogni diligenza per conseruare lo Stato. Dall'altra pare che nò, percioche i popoli assediati arrendendosi all'inimico, potrebbero migliorar conditione.

Risolvendo cotal dubbio, distinguo, & dico, che ò il sostenersi le Città assediate, è vtile al Prencipe, ò al popolo, ò ad amendue. se al Prencipe solo, non è conuenevole. che con finti auuifi, facci patir sta ordinarij incomodi, & durenecessità, & correr pericoli di sacchi, di stupri, & di morte a gli assediati. ma se è vtile al popolo il mantenersi, conuenel cofade. dar loro animo, etiandio con finte noue di presuocorsi, ò di leuata d'assedio, accioche si sostengano. L'istesso è da dire, se il sostenersi è vtile, & al Prencipe, & al popolo insieme.

Ora consideriamo come sia auuenuto alle volte, che si sieno hauuti auuifi di importan-
ti

ti successi, prima che il tēpo patisce, che potessero giungere; conciosia cosa che racconti, & Li-
uio, & Plutarcho, la rotta di Perseo Rè de' Macedoni, essersi spūta in Roma il quarto di dopò
esser leguita; & scriua l'istesso Plutarcho esser successo il medesimo d'altre rotte, & in partico-
lare di quella di L. Antonio, ilqual ribellatosi da Domitiano, haueua concitata a guerra la
Germania. laqual rotta si diuulgò per Roma l'istesso dì, che leguiti con tutto che il luogo, doue
era seguita, fosse distante più di ventimila stadi, cioè più di due mila, & cinquecento miglia
Italiane. & Dione dica la vittoria, che hebbe Ottauiano contra Sesto Pompeo in Sicilia, essersi
detta in Roma il medesimo giorno, che era successa. ilche al tempo nostro auuenne del-
la vittoria, che si acquistò da Christiania i Corzolari contra Selim Ottomano. laqual fu det-
ta da Pio Quinto, all'hora Sommo Pouerfice, non solo l'istesso dì, ma anco l'istessa hora, che
seguì.

Adunque è da dire ciò non poter esser naturalmente accaduto, ma ò detto per indouina-
mento, ò per ispiratione, ò di Dio, ò di Demoni, se da huomo è stato diuulgato. per ispiratio-
ne crede Dione esser stato da vn soldato. che era in Roma, pubblicata la noua della vittoria
d'Augusto contra Pompeo, dicendo esso, *eam uictoriam primus annuncians miles quidam ex ijs,*
quorum ad urbem erant, furore Deum alicuius correptus ea ipsa die. Et per diuina ispiratione è certo es-
ser stata dal Pontefice Pio annunciata la vittoria de i Corzolari. Ma alle volte sono state diuul-
gate dai Demoni stessi, cosa afferma Plutarcho la sconfitta data da i Romani a i Tarquinij, & a
i Latini, esser stata annunciata in Roma poco dopo di esser seguita, da due giovani di gran
corpo, & uenuto, che furono creduti esser l'vno Castore, l'altro Polluce.

Diuulgandosi vna noua senza Autore certo, si dice Fama laquale essendo portata da Ange-
li, ò da Demoni, non è marauiglia, che giunga presto, & preuenga tutti i Messì. come dice Li-
uio parlando della fama della morte di Hieronimo Rè di Siragosa. Ma etiandio che non sia
portata da soprahumani spiriti, pur è veloce; percioche dicendo vn huomo ad altro l'accidente
seguito, passa la parola: come veggiamo ne gli esserciti, in vn subito à timore parti

Ma farà ben di vedere, se sia vero, che la fama delle cose, s'accresca col caminare. Da vn can-
to pare che sì, dicendo Vergilio,

Fama malum, quo non aliud velocius ullum,

Mobilitate viget, citiusque acquirit eundo.

& T. Liuiο parlando dell' infermità di Scipione in Ispagna, *Scipio ipse graui morbo implicitus, gra-
uiore tamen fama, cum ad id quisque quod audierat, insita hominibus libidine alendi de industria rumores;*
adijceret aliquid. Dall'altro pare che nò, percioche Tacito parlando dell'apparecchio d'armi
fatto da Britanni habitanti la Selua Caledonia, dice. che la fama l'apportò maggiore di quel-
lo, che veramente era, per esser così solita di fare delle cose ignote. *Ad manus, & arma conuersi;*
Caledoniam incolentes populi paratu magno. maiore fama, uti mos est de ignotis. dal qual detto di Taci-
to si può argomentare, che accostandosi, ò le cose à noi ò noi alle cose, la fama diuenti mino-
re, percioche si vien meglio à chiarire della verità: di maniera che col caminare non cresce,
ma scema. L'istesso si può argomentare da vn altro luogo di Tacito. doue dice la cagione,
perche Muciano uenua verso Italia con passo non molto frettoloso che era, accioche la fa-
ma, preuenendolo, recasse noue di maggiori forze, che non haueua: essendo solito, che le cose
lontane si lumino maggiori di quello, che sono, *gliscere famam ipso spatio furbat, quatuor modicas*
vires sibi, & maiora creui de absentibus. Ilche se è, bisogna dire, che la fama non sempre acquisti,
ma che alcuua volta perda di forze.

Per risoluzione, è da dire che la fama delle cose lontane, mentre stanno lontane, ò quanto
al luogo, ò quanto alla nostra notitia, sempre è maggiore, che le cose non sono, & tanto mag-
giore, quanto quelle sono più lontane; percioche è naturale à gli huomini di aggrandir sopra
il vero quelle cose, ò delle quali temono, ò nelle quali confidano; & così di credere, ò per il ti-
more, ò per il desiderio: & finche non si chiariscano, ò coll'auicinarsi, ò in altra maniera, si-
ranno sempre, & predicate, & credute per tali: così è vero che la fama s'aggrandisce col cam-
inare, percioche quanto più si dilunga dalle cose, tanto le reca maggiori. Ma in vn'altro modo
si verifica cot'al propositione, ilqual è, che uscendo vna voce da vn huomo di cosa importante,
non caminando in paese rimoto, ma in vna stessa Terra stando, solo col passar da vna bocca ad
altra, & da quella ad altra, la cosa, che si diuulga, riceue argumento. ilche procede da quello,
che dice Liuiο, che gli huomini hanno in loro da natura vn certo desiderio di fomentare, &
nudirre à bell' studio i rumori, & le voci, che si spargono; aggiungendo sempre qualche cosa
à quello, che intendono. Ma più chiaramente parlando, è da dire, ciò procedere dalle passio-
ni, che sono ne gli huomini, ò d'amore, ò d'odio, ò di timore, ò d'ambitione; per le quali si in-
ducono à desiderare, ò abbottire, questa, ò quella cosa; & così sinoderatamente, che s'accie-

Come a-
uengache
vna cosa
si sappi
prima che
il tēpo, lo
cōportil.
Lau. Dec. 1.
lib. 3. nel
prin.

Plutar. in
Paolo Ema-
lio c. 136.
Plutar. nel
l'istesso lau.
20.

Dionelib.
49. p. 140.
Esposita.

Della Fa-
ma
L. liu. Dec.
3. lib. 4. no.
18. c. 113.
De la Fa-
ma s'ac-
cresce col
caminare.
Virg. Aen.
lib. 4.

T. Liui. De.
103. lib. 8.
cap. 21. ca.
248.
Corn. Tac.
nella Vita
d' Agricola.
41. f. 596.
Corn. Tac.
Istor. lib. 1.
no. 60. f. 98

Risolu-
one.

cano in giudicare, & si trasportano à parlarne della maniera, che la giudicano, ò che la vorrebbono.

Se i Capitani nella guerra debbano tener conto della fama, ò pur da sprezzarla. Che ne debbano tener conto, par che si prouï, percióche non è mai la fama del tutto vana. laonde disprezzandola, si può incorrere in grandi inconuenienti. Allo'neonto, che non ne debbano tener conto, par che si mostri, percióche il mouersi a far imprese, ò rimanersi di farle, per i timori vani, è leggerezza.

Risoluendo il dubbio, dico, che lo sprezzar la fama nelle cose importanti, non è sauezza: ma il tenerne troppo conto, in modo, che per quella si sospendano le imprese, che per altro sono stimate expedienti, è timidità. però si deono proseguire le imprese se ben deliberate, da Capitani saui. non ostante che corra fama di cosa, che possi impedirle; alla quale si hà da cercare colla prudenza di dar rimedio. Solo se si potessero differire fino à chiarirsi della verità, ò falsità della fama, saria da farlo: & se la fama fosse certa, non farebbe più fama; conciosia cosa che altro non sia la fama, che vn incerto rumore. Io so, che la fama si prende alcuna volta in altro significato, cioè per l'opinion, ò buona, ò mala, che hà il vulgo di chi che sia, nel qual significato s'intende quella di Ennio, parlando di Fabio Massimo.

Unus homo vobis cunctis uisus est in re vera:

Non ponbat enim ruina ante salutem.

cioe à dire, che non antiponeua il togliersi da dosso la mala fama, appostagli dalle voci del vulgo di Roma, alla salute della Republica. Ma di cotai fama non è mia intentione di parlar nel presente luogo.

REPVBLICA IN GENERALE

Capo Centesimoterzo.

VOLENDOSI in vna Republica conseruare vn neruo di denari per le necessitá del Comune, si dee metter pena la vita à chi parlerà, fuor di cotai casi, di mouergli.

Così fecero gli Atheniesi, dapò essersi partiti essercito de' Peloponnesi del loro paese.

Thucid. Ist. lib. 2. nu. 19.

QUELLE Republiche diuengono grandi, i cui Cittadini conoscendo quali imprese sieno da tentare per beneficio di esse, vi si mettono con ardore, & valore, non temendo della morte, ma sì dell'infamia.

[Detto di Pericle, nell'orazione da lui fatta in lode de' gli Atheniesi morti nella guerra coi Peloponnesi.]

Thucid. Ist. lib. 2. nu. 23.

IN quelle Republiche, oue sono proposti notabili premij alla virtù, fioriscono huomini valorosi, & amatori della patria.

[Detto di Pericle nell'istessa oratione.]

Thucid. Ist. lib. 2. nu. 26.

LA Republica, che è per se stessa florida, è più di uile à i particolari Cittadini, che sono in ponero stato, di quello che sieno essi Cittadini, per loro stessi potenti, alla Republica posta in miseria: percióche i particolari, anchorche sieno ricchi, rinouandosi la Republica, vanno in rouina; ma in vna Città ricca, & florida, anco i particolari possono trouar salute. però è giusto, che tutti studino di aiutar la Patria.

[Detto di Pericle in certa oratione à gli Atheniesi.]

Thucid. Ist. lib. 2. nu. 29.

IL macular la sua dignità, & la sua gloria per mollitia, lasciando di difendere la salute publica, per timor di priuato danno, è disconuenuele alle Republiche, & ai Principi: non meno che sia degno di odio l'implicarsi in trauagli, per souerchia cupidità di gloria.

[Detto di Pericle inanimando gli Atheniesi còtra i Lacedemonij.]

Thucid. Ist. lib. 2. nu. 35.

NON conuiene ad vna Città, la quale è libera, & hà imperio, il lasciarsi ridurre in seruitù, per uiuer quieta, & non per mettersi à pericolo: ma ben conuiene ciò ad vna Città suddita.

[Detto di Pericle, parlando à gli Atheniesi.]

Thucid. Ist. lib. 2. nu. 40.

NIVNA cosa è più desiderata dalle Republiche, che la conseruatione della libertà, & il dominare. per le quali due cose si spongono prontamente ad ogni pericolo.

[Detto di Diodoto, parlando a gli Atheniesi in sanor de' i Misienei.]

Thucid. Ist. lib. 3. nu. 31.

[Detto de' i Cittadini di Milo, sanellando con gli Ambasciatori d'Athene.]

Thucid. Ist. lib. 5. nu. 25.

LE Republiche sono spesso volte mandate in rouina da quei Cittadini, che desiderano altra forma di gouerno.

[Detto di Senoponte.]

Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 1.

LA conformità del gouerno, rende le Città amiche trà loro.

Però Eufrone Lacedemonio consigliò gli Arcadi, et

gli Argini, che si governano a popolo, ad introdurre l'istesso governo in Sicilia.
Senoph Guer. de' Greci lib. 7. nu. 3.

- 10 LA miglior forma di Republica, che si troua, nel Regno; percioche in esso d'ordinario si serua, nel contenti le dignità & gli honori, la proportion Geometrica & nõ si danno premi eguali à persone disuguali di merito. il che si fa nelle Democratiche, & nelle Oligarchie; nelle quali si ha penialmente riguardo, che tutti coloro, che partecipano del gouerno, sieno uguali, & che vno non possi più dell'altro.

[Detto di Nicole Rè di Cipri.

Isostrate in Nicole nu. 2.

- 11 Et tanto più mite, & più giusta la forma del gouerno di vn solo, che quella di molti, quanto è più facile sodisfare al giudicio, & alla volontà di vno, che di più.

[Detto di Nicole.

Isostrate in Nicole nu. 3.

- 12 IL Regno auanza l'Oligarchia, & la Democratica, si nel consigliare & si nell'eseguire in tempo le deliberazioni necessarie alla conseruation dello Stato; percioche coloro, che entrano in vn Magistrato per vn'anno (come auuene per ordinario in dette due forme di Republiche, Oligarchica, & Democratica) sono, per lo più, huomini imperiti, essendo nati, & alleuati in vita priuata. & non hauendo hauuto notizia d'esperienza delle cose de' gouerni, prima che entrassero in ufficio. ma al contrario li Principi, anchorche fossero di manco ingegno, conuien che per la lunga esperienza sappiano più di quelli, oltre che co loro guardandosi l'un l'altro, trascurano molte cose: ma questi sapendo esser bisogno che essi tutto facciano pensano anco diligentemente à tutto. Senza che i Democratici, & gli Oligarchici sempre trà di loro, per ambitione, contendendo, nuocano alla Republica: ma i Monarchi, che non hanno alcuno che inuidino dentro lo Stato loro, quello determinano, che è vtile ad essa Republica. Aggiungesi, che quelli sono il più del tempo occupati ne' loro priuati affari, onde è necessario, che trascurino i publici, il che non auuiene a Monarchi Et quello che sopra ogni cosa importa, è, che quelli maneggiano la Republica come cosa aliena. questi come propria. & il trattare etiam di negozi della guerra, a questi è molto più ageuole, che a quelli.

[Detto di Nicole.

Isostrate in Nicole nu. 4.

- 13 NELLE Republiche ben gouernate si distinguono i carichi, & gli honori, secondo i meriti di ciascuno, & non indifferentemente à tutti. & questo gioua allo Stato felice di es-

se Republiche.

[Detto d'Isostrate, commendando la Democratia istituita da Solone.

Isostrate nell'Areopagitico nu. 3.

- 14 NON si vogliono nelle Republiche ammettere tutti gli huomini ai Magistrati, cauandogli à sorte: percioche quello è gouernarsi à caso; ma solo si deono ammettere i migliori, & più idonei, imperoche ad esercizio loro gli altri anchora procureranno di diuenir tali.

[Detto d'Isostrate.

Isostrate nell'Areopagitico nu. 4.

- 15 NELLE Republiche ben istituite vi hanno ad esser censori di costumi, liquali habbino cura, che la giouentù s'alleui con modestia, & con freno.

A tale effetto seruaua il Senato de' gli Areopagiti in Atene.

Isostrate nell'Areopagitico nu. 6.

- 16 QUELLA Republica deve esser stimata felice, la quale attende à conseruar le sue antiche famiglie, non quella che procura di accrescere il numero de' gli habitanti, raccogliendo indistintamente ogni generatione di persone.

[Detto d'Isostrate, parlando a gli Ateniesi.

Isostrate nell'orazione della Pace nu. 12.

- 17 CONVIENE non solo à gli huomini particolari, ma etiam di alle Città, & speralmente alle Republiche, il chisfar i vizi, & esercitar le virtù anzi tanto più à queste, che à quelli, quanto che gli huomini particolari, che sono di corta vita possono morire auanti di portar in questo mondo la pena de' loro misfatti ma le Città, che lugo tēpo durano, nõ sfuggono il castigo, nè diutno, nè humano.

[Detto d'Isostrate.

Isostrate nell'Or. di della Pace nu. 19.

- 18 LE Republiche non si deono fidar di Tiranni, o Principi tristi, loro vicini percioche questi insidiano del continuo alla libertà di quelle, & cercano di soggettarle.

[Detto di Demosthenes, parlando de' gli Ateniesi, ad di Philippo Rè de' Macedoni.

Demosthenes, Philip. 1. nu. 1.

- 19 DOVENDO vna Republica far guerra per conseruatione di se stessa, vogliono i Cittadini, ciascuno secondo la sua possibilità, souuenire il commune; percioche con lo spendere vna picciola parte de' loro beni, vengono à conseruar tutto quello, che possiedono, per goderlo felicemente nell'auuenire.

[Detto di Demosthenes.

Demosthenes Philip. 1. nu. 17.

- 20 I discorsi pareri de' Cittadini, sono cagione che le cose della Republica vadano trouina. [Detto di Demosthenes, parlando a gli Ateniesi di loro stessi.

Demosth. Philip. 2. nu. 14.

- 21 **AVANTI**, che si prendino le deliberazioni delle cose importanti in vna Republica, si devono ascoltar tutti que' Cittadini, che fanno, & vogliono dire il loro parere, & attenersi al migliore senza guardar a fauori.

[*Consiglio di Demosthene a' gli Atheniesi.*

Demosth. Philip. 2. nu. 15.

- 22 **NON** sono sicure alle Republiche le amicizie troppo strette coi Tiranni. ò maluagi Principi; percioche questi sempre insidiano alla libertà di esse.

[*Detto di Demosthene, parlando de' gli Olinthij, & di Philippo.*

Demosth. Philip. 6. nu. 4.

- 23 **E'** utilissimo timedo alle Republiche, per guardarsi da i Tiranni. ò Principi souerchiamente cupidi di dominare, il viuere in continua diffidenza di essi.

[*Detto di Demosthene a' gli Atheniesi, esortando gli a guardarsi da Philippo.*

Demosth. Philip. 6. nu. 5.

- 24 **LA** potenza di vna Republica consiste principalmente nella fede, & nella beniuolenza de' cittadini trà di loro.

[*Detto di Demosthene, parlando a' gli Atheniesi.*

Demosth. Philip. 10. nu. 9.

- 25 **QUELLA** sola Republica si dee dir giusta, & ben gouernata, nella quale coloro, che sono posti nei Magistrati, sono periti dell'arte del gouernare, & fanno rendere migliore la città, il che si consegue co' mezzi della scienza, & della giustitia: nõ importando che que sti tali dominino. ò conforme alle leggi scritte. ò nõ a popoli voluntarij, ò a forzati: & che sieno, ò ricchi, ò poveri; percioche cotali conditioni non alterano il gouerno.

[*Detto di Platone.*

Plat. nel Dial. del Regno nu. 9.

- 26 **E'** molto meglio per la Republica, che gouernino gli huomini veramente prudenti, & di regia peritia forniti, che le stesse leggi; percioche le leggi non possono prouedere a quello, che a ciascun è ottimo, per la dissimiglianza delle persone, & delle attioni, & per l'instabilità delle cose humane. ma solo stabiliscono quello, che gioua alli più, & le più volte: come fanno altresì l'Arte Medica, & la Ginnastica. ma l'huomo prudente, & regio, essendo presente, può prouedere al ben di ciascuno in qualunque caso, trasgredendo (se è espediente) gli ordini delle leggi.

[*Detto di Platone.*

Plat. nel Dial. del Regno nu. 10.

- 27 **AL** maneggio della Republica si deono deputare sèpre i più vecchi cittadini; & di questi, i migliori, cioè quelli, che sono più periti del gouerno, & che hanno mostro per tutto

il corso della lor vita di desiderar sempre le cose, che hanno stimategioueuoli al publico: come se da quelle dipendesse il loro bene, & il loro male,

[*Dottrina di Platone.*

Plat. nel Dial. 2. della Rep. nu. 12.

- 28 **APPORTA** rouina ad vna Republica, il consentirei Magistrati, & gli Vffici confusamente, dandosi quello, che ad vno starebbe bene, ad vn altro. ò tutti, ò molti d'essi ad vn solo huomo.

[*Parere di Platone.*

Plat. nel Dial. 4. della Rep. nu. 2.

- 29 **NON** può essere vna Republica buona, doue non s'osservi sopra tutto la giustitia.

[*Detto di Platone.*

Plat. nel Dial. 4. della Rep. nu. 3.

- 30 **LE** Republiche sarebbono ben gouernate, & i popoli felici, se ò i Philosophi dominassero, ò quelli, che dominano, philosophassero, come conuiene.

[*Parere di Platone.*

Plat. nel Dial. 5. della Rep. nu. 13.

- 31 **IL** gouerno della Republica si dee commettere a quelli, che per loro sapere sono atti a custodire, & far osservar le leggi, & a cõporne (bisognando) di noue.

[*Parere di Platone.*

Plat. nel Dial. 6. della Rep. nu. 1.

- 32 **NON** sono atti al maneggio della Republica, ne gli huomini rozzi, & ignorati, nè quelli, che hanno sempre atteso a gli studi delle lettere; percioche gli vni, non hauendosi prefisso fine certo, doue indirzzar le loro attioni, ò publiche, ò priuate, sono inetti: & gli altri auuezzati a star del continuo in contemplatione, mal si possono accomodare alle bisogno ciuili. ma coloro sono atti a ciò, che dopò hauer dato vn tempo opera a gli studi contemplatiui, si sono poi abbassati a trattar affari politici.

[*Detto di Platone.*

Plat. nel Dial. 7. della Rep. nu. 1.

- 33 **QUELLA** Republica, nella quale i Cittadini non ambiscono i Magistrati, si conserva lontana dalle seditioni. L'opposto succede a quella, doue i Cittadini sono altrimente disposti; percioche l'ambitione genera contese.

[*Detto di Platone.*

Plat. nel Dial. 7. della Rep. nu. 3.

- 34 **BENE** istituita si può dir quella Republica, nella quale i Cittadini, che deuono essere assonti a i Magistrati, sono migliori de' gli stessi Magistrati.

[*Detto di Platone.*

Plat. nel Dial. 7. della Rep. nu. 4.

- 35 **LE** differenti forme delle Republiche nascono da differenti costumi de' Cittadini. laonde

laonde quante specie sono di questi, tante sono di quelle.

Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 8. della Rep. nu. 3.

- 36 **Q**UANDO nel governo di vna Republica nasce discordia, & seditione trà cittadini, è impossibile che non cambi forma. & all'incontro è difficile che si alteri, stando uniti quelli che governano.

Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 8. della Rep. nu. 4.

- 37 **D**ALLA Monarchia, & dalla Democrazia nascono, come da madri, tutte l'altre forme di governi civili, per varia participatione de l'una, & dell'altra.

Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 3. delle Leggi nu. 6.

- 38 **Q**UANDO si trouano in vna Republica molti Cittadini di meriti vguagli, si deuono conferir gli honori a sorte: pregando Dio che li facci cadere sopra chi può essere di più vtile ad essa Republica; per ischifare lo sdegno di quella, cui non toccano.

Parere di Platone.

Plat. nel Dial. 6. delle Leggi nu. 5.

- 39 **N**ELLE mutationi de' governi, anchorche sieno di mali in buoni, occorrono molti casi ingiusti, & iniqui; percioche si dà occasione di sfogar l'ira contra i nemici.

Detto di Platone, scrivendo a i parenti, & amici di Dione.

Platone nella Pistola 7. nu. 1.

- 40 **R**ICERCA il buon governo di vna Republica, che si istituiscino bene i figliuoli, & le femine; gli vni, percioche col tempo hanno da governare; l'altre, percioche sono la metà del popolo.

Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 1. della Polit. nu. 8.

- 41 **E**l'argomento di bene ordinata Republ. il cōferuarsi il popolo quieto, & concordato, sēza mai mouere seditione, o declinar nella tiranide.

Detto d'Aristotile, parlando delle Republiche di Creti, di Sparta, & di Corinto.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 28.

- 42 **M**UTANDOSI la forma del governo di vna Republica, si muta anco in consequenza la città; la qual non è altro, che vna società di cittadini.

Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 1.

- 43 **L**A Republica è vn'ordinazione di vna città, quanto a i magistrati, & principalmente quanto al supremo, che tiene la iourana autorità. secondo la diuersità del quale si diuersifica la forma di essa Republica.

Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 3. della Rep. nu. 5.

- 44 **Q**UELLE Republiche, le quali riguardano la commune vtilità di tutto il popolo, sono assolutamente buone, & giuste. ma quelle, che mirano all'vtile solo di chi domina, sono ingiuste, & corrotte.

Aristotile.

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 6.

- 45 **Q**UELLA forma di Politia, doue vn solo governa, riguardando all'vtile comune del popolo, si dee chiamar Regno; & quella, doue pochi governano nel medesimo modo, Aristocrazia, o sta to d'Ottimati; & doue governa la moltitudine per riguardando al comune vtile, si dirà, con nome commune Republica. Ma se vn solo governa, hauendo per fine il commodò suo particolare, si chiamerà Tirannide. Se solo i più ricchi, riguardando il commodò loro, Dominatione di pochi. Se tutti i più poveri, hauendo per fine il loro interesse, si dirà Stato Popolare.

Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 7.

- 46 **I**n vna Politia ben ordinata, le buone leggi deuono dominare. ma percioche queste non possono comprendere espressamente tutti i casi, succedendone alcuno, il qual non sia da esse compreso, all' hora quello, o quelli, che governano, deuono hauer autorità di deliberare intorno ad esso.

Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 10.

Et nel lib. 4. della Polit. nu. 12.

- 47 **S**i vuol da principio ordinar in giusta il governo della Republica, che non nasca di sugaglianza tale trà cittadini, che per conseruarla, sia necessario cacciarne i troppo potenti. & se pur occorresse, che ciò bisognasse fare, si dee farlo per rispetto del ben publico, & non per odio, & seditiosamente.

Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 12.

- 48 **A** diuerse forme di governi, si accomodano differenti sorti di popolo; percioche sotto il Dominio retto di vn solo. viue volentieri q̃lla moltitudine, la quale è atta p natura ad vbi dire ad vno di più eccellēte viriū de gli altri. sotto gli ottimati, q̃lli, che sono disposti a tollerare la dominatione de i più virtuosi, & sotto il governo della Rep. o Democrazia, il popolo bellicoso, atto insieme a governare, e a lasciarsi governare, secondo le leggi, & l'egrità.

Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 23.

- 49 **N**ON è manco difficile il correggere i disordini di vna Republica, di già istituita, che istituire vna da nouo.

Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 1.

- 50 Coloro, che vogliono mutar le Republiche di vna in altra forma, non fanno ciò tutto ad vn tratto, ma pian piano, essendo contenti, sù'l principio della mutatione, di arrogarsi solo parte della potenza, lasciando tuttauia le stesse leggi, che nell'altra forma si osservauano.
[Detto d'Aristotile.
Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 14.]
- 51 LE Republiche, che sono costituite di cittadini hauenti mediocri facultà, sono ottime, & sole nò soggette a seditioni. alle quali soggiacciono gl'ile, doue vna parte hanno foura bōdātī ricchezze, & gli altri sono molto poveri; essēdo gli vni ingiuriosi, gli altri inuidi.
[Parere d'Aristotile.
Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 22. duppl.
Et nell'istesso libro nu. 16.]
- 52 LA buona disposizione di vna Republica dipende dall'essere bē disposte tre parti di essa, cioè quella, che versa nel consultare de gli affari communis: quella che tratta dei Magistrati, quali debbano essere, & che podestà vogliano hauere, & come si debbano eleggere; & quella, che si raggira intorno i giudicij.
[Detto d'Aristotile.
Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 30.]
- 53 LA principal causa di disporre gli huomini nelle Republiche a desiderio di nouità, è il volere i più deboli esser vguai ai più potenti; il che se non conseguiscono, non s'acquetano l'animo; & il sentir dispiacere i più potenti, per riputarsi più metiteuoli, se non sono a quelli preferiti.
[Detto d'Aristotile.
Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 3.]
- 54 SOGLIONO le Republiche corrompersi, & mutar forma, per il fouerchio crescere di alcuna delle parti dei cittadini, come, per esempio, i Gouerni Popolari, crescendo troppo al numero de' mendichi.
[Detto d'Aristotile.
Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 10.]
- 55 Le Republiche mutano forma tal volta per violenza, che vien loro fatta, o da vno, o da più, o sù'l principio, o col tempo; & tal altra per fraude, o astutia altrui.
[Detto d'Aristotile, dimostrato con esempio.
Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 19.]
- 56 I gouerni si trasmutano, o i quelli, doue declinano, cioè, che sono loro più vicini: come la Democrazia nellò Stato Popolare, e l'Aristocrazia nella Potēza di Pochi: o nei cōtrarij, come il Gouerno degli Ottimati i Stato Popolare, & la Democrazia nella potenza di Pochi.
[Detto d'Aristotile.
Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 33.]
- 57 LE Republiche si corrompono alle volte da loro stesse, per le seditioni; & alle volte sono guaste da straniera causa, cioè quando hanno vicine altre Republ. di cōtraria forma, o lontane, ma molto più potenti di esse.
[Detto d'Aristotile.
Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 36.
] Detto di Polib.
Polib. / stor. lib. 6. nu. 27.]
- 58 Si possono conseruar lungamente non pur le buone Republiche, ma anco le male, portandosi bene quelli, che gouernano. così trà di loro, che sono partecipi del Dominio, come con gli altri. trà loro, vñdo insieme humanamente, & con domestichezza: con gli altri, non li ingiuriando, & riceuendo a parte del gouerno i più eccellenti di essi, & non defraudando la moltitudine dei commodi, che se le aspettano.
[Detto d'Aristotile.
Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 37.]
- 59 VOLENDOSI ben custodire vna Republica, si hà da persuadere i cittadini esser il pericolo sempre vicino, accioche per timor di quello, sieno vigilanti.
[Detto d'Aristotile.
Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 39.]
- 60 Bisogna proueder con leggi nelle Republiche, che non naschino risse trà i principali, & più potenti cittadini; & quelle che nascono, procurar di estinguerle, auāti, che piglino forza.
[Anuiso d'Aristotile.
Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 40.]
- 61 IN ogni Republica si dee osservare di non mettere alcuno i troppa dignità, & grādezza sopra gli altri. & più tosto dar piccioli honori i molto tēpo, che grādi p breue. altrimēte si correrà grā pericolo; conciosia che pochi sieno, che si sappino moderare nelle prospere.
[Anuiso d'Aristotile.
Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 41.]
- 62 SE occorre, che si sieno per qualche accidente accumulati molti honori della Republica in vn sol cittadino, non si vuol poi far forza di leuargliele tutti ad vn tratto: per cioche se gli darebbe occasione di turbar lo stato delle cose, per ritenergli; ma bisogna leuargliele a poco a poco.
[Consiglio d'Aristotile.
Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 42.]
- 63 Bisogna proueder con leggi nelle Republiche, che niun cittadino cresca in troppo eccessiua potenza, o di denari, o d'amici. & se per qualche accidente crescesse alcuno a tal potenza, conuieni allontanarlo dalla città, sotto qualche pretesto, p leuargli il seguito.
[Consiglio d'Aristotile.
Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 43.]

- 64 IN ogni Republica è expediente di istituire vn Magistrato, ilqual habbia cura de' costumi de' cittadini, prouedendo che non sieno disconuenienti alla forma di essa Republ. acciochenon apportino nocumento.
[*Parere d' Aristotile.*
Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 44.
Et nell' Istesso lib. nu. 54.
- 65 Occorrendo nella Republica, che vna parte de' cittadini s'innalzi troppo, bisogna, per impedir le seditioni, commettere i Magistrati, & gli affari publici alla parte cōtraria; & procurare ò di mescolar i poveri coi ricchi, ò di dar forze a' mediocri, accioche vn' d'essi con la parte più debole, tēgano a freno i più potē [*Parere d' Aristotile.* (ti.
Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 45.
- 66 IN qualunque Republica bisogna prouedere & con leggi, & con ogni altra diligenza, che dei Magistrati non si caui guadagno, ma spetialmente si vuol osseruar ciò nel Gouerno di pochi; percioche così la moltitudine soffrirà più facilmente l'esser esclusa da esso Gouerno. anzi l'hauerà in certo modo caro, per poter attendere a' suoi particolari negozi. ma se vederà, che quelli, che tengono i Magistrati, si arricchiscino per quel mezzo, sentirà dispaciare di essere esclusa & dagli honori, & dal vtile.
[*Detto d' Aristotile.*
Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 46.
- 67 E' expediente per la cōseruatione di qualunque Republica, rendere tutti i cittadini beniuoli verso lo stato di quella. & se questo nō si può, fare almen, che coloro, che sono comandati, non tengano per nemici coloro, che comandano.
[*Detto d' Aristotile.*
Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 11.
- 68 LE Republiche tanto hanno bisogno di maggior cura per cōseruarsi, quanto sono peggio istituite; auuendo di esse, come de' corpi mal affecti, ò delle navi deboli, & mal fornite di marinari, che ogni picciolo errore basta a rouinarle.
[*Detto d' Aristotile.*
Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 13.
- 69 OTTIMA Republica si può dir quella, per li cui ordini ciascun cittadino opera bene, & viue felice.
[*Detto d' Aristotile.*
Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 1.
- 70 LE diuerse forme di Republiche riescono dalle differenti vie, che gli huomini pigliano per cōseguir la felicità, che è il fine di ogni comunanza.
[*Detto d' Aristotile.*
Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 12.
- 71 NELLE Republiche, quelli che sono padroni dell'armi, hanno in mano loro lo Stato, & in poter di essi è, di cambiare la forma del gouerno.
[*Detto d' Aristotile.*
Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 14.
- 72 POPOLI auuezzati per lungo tēpo ad essere retti da vn solo, se si riducono i forma di Republica, nō hauendo alcuno, a cui vbidiscino, mētre che tutti vogliono hauer parte uguale nel gouerno, si riempiono di discordie.
[*Successo ai Lacedemonij, poiche ebbero recuperata la libertà per opera di Antigono.*
Polib. Istor. lib. 4. nu. 7.
- 73 POPOLI vicini, che hanno natura inclinata al dominare, & amano la loro libertà, sono sempre trà di loro in contesa.
[*Detto di Polibio, parlando de' popoli del Peloponneso, & degli altri Greci.*
Polib. Istor. lib. 5. nu. 30.
- 74 DVE cose sono, che principalmente conferuano vn Republica, l'essere i cittadini in trepedi contra i nemici, & lo star tra loro vniti, & concordati.
[*Detto di Polibio, commendando la Republica de' Lacedemonij secondo le leggi di Licurgo.*
Polib. Istor. lib. 6. nu. 17.
- 75 QUELLE Republiche, nelle quali regna l'auaritia tra i cittadini, sono soggette ad esser trauagliate da seditioni, & guerre intestine.
[*Detto di Polibio, parlando della Republica de' i Cretesi.*
Polib. Istor. lib. 6. nu. 18.
- 76 DVE sono i principij, che fanno desiderabile, ò detestabile la potenza, & lo stato di vna Republica, cioè i costumi, & le leggi; percioche desiderabile è quello stato, doue & i particolari cittadini vi uono vn'a vita integra, & santa, & gli istituti publici della città sono piaceuoli, & giusti. & così al contrario.
[*Detto di Polibio, biasimando la Republica de' i Polib. Istor. lib. 6. nu. 19.* Cretesi.
- 77 Vna Republica imaginaria, per buona, che paia, non si dee paragonare di bontà, con alcuna di quelle, che sono in effetto buone; se non come vn' imagine ad vn' huomo vero; percioche non si può affermar per certo come riuscirebbe, ponendosi in atto.
[*Detto di Polibio, volendo mostrare che non è da far paragone della Republica di Platone con quella de' i Lacedemonij, ò de' Romani, ò de' Cartaginesi.*
Polib. Istor. lib. 6. nu. 20.
- 78 OGNI Republica, & ogni imperio, hà, come i corpi mortali, il suo aumento, il suo vigore, ò stato, & il suo discrescimento & all'horà è ottimo, quando è nel suo vigore.
[*Detto di Polibio.*
Polib. Istor. lib. 6. nu. 21.

79 **Q**UANDO vna Republica è arriuata ad vna gran potenza, & non hà più nemici stranieri, con cui debba contendere, viuendo in gran prosperità, sogliono i cittadini darli alle delitie & garraggiar trà di loro più del giusto, per conseguire i Magistrati da che ne nasce col tempo vna fouerchia libidine di dominare, chiamata Philarchia, per laquale coloro, che gouernano, si danno a lusingare bruttamente il popolo, ilquale di ciò gonfiato, presumendo di se ogni cosa, diuenta contumace, & disubbidiente a i Magistrati, & vuol hauer tutta la podestà; d'onde ne deriva l'Ochlocratia, cioè vn'impetuoso reggimento della moltitudine,

[Detto di Polibio.

Polib. / stor. lib. 6. nu. 28.

80 Il mal gouerno di vna Republica, che essalza i tristi cittadini, & deprime, & conculca i buoni, la fa cadere in miseria.

[Detto di Polibio, parlando de i Ciapini

Polib. / stor. lib. 15. nu. 6.

81 **Q**UELLE Republiche sono attea far gran progressi, i cui cittadini si esercitano da giouanetti nella militia, & sono cupidi della gloria, che per quella s'acquista.

[Detto di Sallustio, parlando della Republica Romana.

Sallust. Congiura Catil. nu. 5.

82 **D**VE cose sono di gran giouamēto alle Republiche, il valore de' cittadini nella guerra, & la giustizia nella pace,

[Detto di Sallustio.

Sallust. Congiura Catil. nu. 7.

83 E' manco male nelle Republiche il lasciar di premiare i cittadini, che hanno ben operato in seruitio del Comune, che di punir quelli, che hanno mal operato; per cioche dal non darli premio a coloro, che virtuosiamente operano, ne segue solo, che quei tali diuētin men pronti nell'auuenire al ben operare ma dal lasciare i delinquenti impuniti, ne segue, che essi diuentino più scelerati.

[Detto di G. Memmio cittadino Romano, parlando alla plebe,

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 18.

84 **I**N vna Republica, che viue con timore de' nemici, sta l'vnione de' cittadini, & fioriscono le buone arti. ma se cessa coral timore, & v'entra l'otio, entra anco la superbia ne' nobili, & la licenza nella plebe, & la discordia trà gli vni, & gli altri.

[Cosi si in Roma.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 28.

85 **N**ELLE Republiche non si vuol lasciar di punire alcuni pochi cittadini, che cerchino di guastarle, o di opprimer la libertà, anchor che quei tali hauessero per l'ināzi fatti mol-

ti benefical Comune.

[Cosi costumaronoi Romani. & perciò tra gli altri punirono nella vita Spurio Melio, i Gracchi, Manlio Capitolino, Duso, & Saturnino.

Declam. di Porcio Latrone contra Catilina num. 7. appo Sallustio.

86 **S**O N O odiosi in vna città libera, il nome, & i costumi di huomo imperioso.

[Perciò in Roma fu odioso al popolo L. Manlio soprannominato l'imperioso.

Liuius Deca 1. lib. 7. nu. 1.

87 E' salutifero nelle Republiche commettere i Magistrati, & i cariche a cittadini, che sieno concordi di volere.

[Detto di Fabio Massimo, chiedendo per collega nel Consolato Publio Decio.

Liuius Deca 1. lib. 10. nu. 9.

88 **N**E I bisogni della Republica, & massime per la guerra, deuono i buoni cittadini esser pronti spendere le loro priuate facoltà: per cioche dalla salute di essa Republica, ne dipende la saluezza dei beni de' priuati: & cosi all'opposto dalla rouina della Republica l'esterminio dei particolari.

[Detto di Leuino Console, esortando il Senato di Roma a mettere in publico i loro thesori particolari, per promouere alla guerra de' Cartaginesi, & a quella di Filippo Rè de' Macedoni.

Liuius Deca 3. lib. 6. nu. 14.

89 **E**argomento di vera libertà in vna Republica, l'essere ciascun cittadino, per grande che sia, astretto a render ragione delle sue operationi, essendo chiamato in giudicio.

[Detto di alcuni in Roma, quando P. Scipione Africano si citò in giudicio dai Petij Triumvi della Plebe.

Liuius Deca 4. lib. 8. nu. 10.

90 **L**E Republiche, & i Monarchi sonò per natura trà di loro nemici.

[Detto di Perseo Rè de' Macedoni, & di Gētio Rè degli Illirij, per loro Ambasciatori, ad Antiocho, & ad Eomene, parlando di loro, & dei Romani, Liuius Deca 5. lib. 4. nu. 9.

91 **L'**essere alcuni pochi cittadini ricchi, & tutto il resto poveri, causa gran male nelle Republiche; per cioche i poveri inuidiano i ricchi, & portano loro odio. & questi si perdono nelle delitie, & nell'uso.

[Detto di Plutarcho, commendando Licurgo, ilqual ridusse ad egualità di robba tutti i cittadini Spartani. Plutar. nella Vita di Licurgo nu. 5.

92 **N**ELLE Republ. bene istituite, non si deuono lasciar introdurre stranieri costumi, pcio che questi corromperanno l'harmonia di citta. [Perciò Licurgo diuietò, che gli Spartani non potessero andar pellegrinando. & che non ammettessero nella lor città forastieri, se non per qualche uso. Plutar. nella Vita di Licurgo nu. 7.

93 Occorrendo in vna R. epublica, che i ricchi mal trattino la moltitudine, quelli, che dalla parte di essa moltitudine sono d'animo feroce, & di corpo robusti, procurano di tener nouità, & mutare lo stato delle cose.

[Cosi fu in Atene al tempo di Solone.]

Plutar. nella Vita di Solone nu. 3.

94 ACCIO CHE vna Republica sia ben vtile si dice prouedere che i Cittadini sieno bñ istruiti nella cura delle cose loro famigliari per cio che essendo la Citta vna costitutione di molte cose particolari, le quelle sono ben gouernate, è necessàrie che la Republica ne senta vtile.

[Detto di Plutarcho.]

Plutar. nella Vita di Catone Censore nu. 4.

95 LA troppa cupidigia delle ricchezze nei cittadini, è pernicioso alla Republica, per cio che dal possesso di quelle, ne nasce la superbia, & il fasto, & dall'vso ne deriuo il lusso, & l'effeminatezza, che corrompono gli animi.

[Detto di Plutarcho, parlando di Sparta al tempo di Agide, & di Leonida Rè.]

Plutar. nella Vita di Agide nu. 2.

96 COI doni si guadagnano gli animi de' Nobili, & coi spettacoli la plebe: & perciò bastano ad vn cittadino questi due mezzi per corrompere la Republica.

[Cosi Cesare tirò a se la città di Roma.]

Plutar. nella Vita di Pompeo nu. 5.

97 E' mal sicura, & inclinata alla rouina quella Republica, nella quale chi può molto, non curando la salute di essa, studia di adular la moltitudine, per guadagnarli l'aura, & il fauore di quella.

[Detto di Plutarcho.]

Plutar. nella Vita di Pbocione nu. 3.

98 COLORO, che gouernano la Republica, non deono essere nè troppo seueri, nè troppo facili con la moltitudine; ma tenere vna via di mezzo, dirizzando sempre i loro consigli, & i lor giudicij alla salute commune, & al publico commodo.

[Detto di Plutarcho.]

Plutar. nella Vita di Pbocione nu. 4.

99 QUELLA Republica, doue è gran disuguaglià di beni trà cittadini, essendo caduti i più nobili in pouero stato, & i più ignobili montati in ricchezza, è disposta a riceuere mutatione, & ad essere oppressa, solo che si troui huomo tanto audace in essa, che ne pigli l'impresa.

[Detto di Plutarcho, parlando di Roma al tempo di Catilina.]

Plutar. nella Vita di Cicerone nu. 2.

100 NELLE città ben gouernate, & spetialmente nelle Republiche, si deono victor le suntuosità: per cio che inercuano gli animi,

& consumano le facoltà de' cittadini.

[Parere di Tacito, parlando di certa controuersia, che fu in Senato sopra cotal materia, al tempo di Tiberio.]

Cora. Tacito Annal. lib. 3. nu. 53.

101 E' così pericolosa nelle Republiche il com mettere ad vn cittadino molti carichi principali, & massime gouerni d'armi, l'vno appresso l'altro; per cio che gli huomini, che sono stati lungamente con imperio, stimano esser loro di dicheuole di tornare a viuere priuati, laonde si risoluono di diuentar tiranni.

[Detto di Catulo Senatore, parlando al popolo Romano intorno al carico di Generale contra i Corsari, ebe si trattaua di dare a Pompeo. & addue gli esempi di Mario, & di Silla.]

Dione l'istor. lib. 36. nu. 7.

102 COLORO, che ambiscono la potenza nelle Republiche, pospongono tutti gli altri rispetti della loro cupidità, in modo, che non curano di torli per nemici etiaudio i più prossimi parenti, & i maggiori amici.

[Detto di Filiseo Filosofo, confortando Cicerone, mentre era esule in Macedonia.]

Dione l'istor. lib. 38. nu. 3.

103 E' pernicioso alla Republica il dar forze in mano ad vn cittadino per opprimere vn'altro, nemico a lui; & dopo voler opprimere anco questo, & così il terzo, & il quarto; per cio che in breue tutti diueranno nemici di lei, & la souuertiranno: conciosiacosì che la memoria de' benefici si getti dietro le spalle, non volendo altri mostrare di esser stato aiutato come imbecille, & debole; la doue l'ingiurie si ricordano, & si vendicano, per non dar sospetto di timore.

[Detto di Dione, riprendendo il Senato di Roma, che commise cotal errore nella guerra civile di M. Antonio, & Ottauiano.]

Dione l'istor. lib. 46. nu. 3.

104 IL gouerno, & maneggio d'vna Republica, non si dee commettere ad vn solo cittadino; per cio che ò egli si farà tiranno, ò colla sua caduta rouinerà etiaudio essa Republica. ma si vuol partecipare a tutti quelli, che sono conosciuti per prudenti, & periti de' gli affari del mondo.

[Auuertimento lasciato da Augusto alla Republica.]

Dione l'istor. lib. 56. nu. 7.

(ca Romana.)

105 NELLE Republiche nò si puniscono per ordinario così rigidamente i sudditi, come sotto i Rè, ò altri Principi d'autorità assoluta: per cio che in quelle, coloro che gouernano, tengono i Magistrati a tempo, & però sapendo di hauere a lasciar presto la dominatione, non vogliono col rigore comperarsi odio.

[Detto di S. T. bonafio, prouato da lui con esempi.]

S. T. bon. del Guer. de' Prenc. lib. 2. cap. 8. nu. 1.

106 E' degna di laude quella Republica, nella quale si distribuiscono gli honori, e le dignità vicendeuolmente a ciascun cittadino secondo i meriti.

[Detto di S. Thomaso, & da l'essempio della Republica Romana.]

S. Thomaso. *del Gouern. de' Prenci. lib. 4. cap. 7. nu. 2.*

107 LE Republiche nō procedono sicuramēte eleggēdo p. Capitani Generali de' loro eserciti di terra, lor cittadini; perciò che potrie no aspirare alla Tirannide, più sicure sono a elegger stranieri.

[I Venetiani ciò osservano, & ue sono commendati dall'Argentine.]

Argent. *Guer. Napol. lib. 2. nu. 18.*

108 DEVONO le Republiche disporre i loro Magistrati in guisa, che non possino nascere in esse fattioni, ò discordie.

[La Republica di Venetia è di ciò commendata dal l'Argentine.]

Argent. *Guer. Napol. lib. 2. nu. 19.*

109 LA libertà è cosa pretiosa, & desiderabile, spetialmēte appresso qlli, che sono nati i citrati libere: di modo che porta il pregio che altri si spōga ad ogni pericolo, p. cōseruarla, ò ricuperarla, purchè sia sperāza di poter farlo

[Detto del Cardinal di S. Pietro in Vincola, ragionando coi Pisani.]

Guicciard. *Istor. lib. 1. nu. 62.*

110 E' costume delle Republiche di Imprendere con gran volontà le guerre; ma imprese, che l'hanno, cominciando loro tosto a rinascere le spese, & le molestie, desiderar di finirle quanto prima.

[Detto di D. Ramondo di Cardona Vicerè di Napoli General della Lega contra Francesi, al Legato del Papa, il qual si dolena di lui in materia dell'assedio di Bologna.]

Guicciard. *Istor. lib. 10. nu. 14.*

111 NEI tempi turbulenti si deono dare i carichi principali nelle Republiche a quei Cit-

tadini, che essendo di molta autorità, & hauendo grā valore, sono bastanti a fermar lo stato tremante di esse Republiche.

[Perciò in Firenze fù eletto Consaloniere Giou. Battista Ridolfi, in tempo che la Republica staua in gran pericolo.]

Guicciard. *Istor. lib. 11. nu. 12.*

112 Le discordie de' Cittadini sono principalissima causa, che le Republiche perdano la loro libertà.

[Detto del Guicciardini, parlando della Republica di Firenze, quando i Medici vi rientrarono.]

Guicciard. *Istor. lib. 11. nu. 13.*

113 IL modo di procedere delle Republiche, è molto differente da quello de' Prencipi, perciò che le Republiche non si gouernano con la voglia di vn solo, ma col consēso di molti; & perciò procedono con più moderatione, & con maggiori rispetti: nè mai sfacciatamente si partono (il che spesso fanno li Prencipi) da quello, che ha qualche apparenza di giusto, & d'honesto.

[Detto del Guicciardini.]

Guicciard. *Istor. lib. 15. nu. 5.*

114 E' più lecito alle Republiche di temporeggiare, & aspettar le occasioni, che alli Prencipi; perciò che sono di più lunga durata, & in comparatione di essi, quasi immortali.

[Detto del Guicciardini, parlando della Republica di Venetia.]

Guicciard. *Istor. lib. 16. nu. 20.*

115 VOLENDOSI stabilire vn gouerno differente dal passato, bisogna assicurare, & accarezzare coloro, che sono stati amici, & sanctoriali detto gouerno, passato, p. indurgli ad esser congiunti con gli altri a cōseruare il presente.

[Perciò il Guicciardini loda il pensiero di Niccolò Capponi Consaloniere, che era di difendere contra l'odio recente a coloro, li quali erano stati in honore ap-] Guicciard. *Istor. lib. 19. nu. 13.* (presso i Medici.

Discorso sopra il Capo Centesimoterzo.

PER Republica potiamo intender ogni Gouerno, che habbi per fine il ben publico, di qualunque forma si sia. nel qual significato etandio il Regno sarà Republica, perciò che ha così il Rè ha per fine l'utile publico, come quelli, che sono più d'vno a bē gouernare. pero & l'ocrate, & Platone, & Aristotile appellano il Regno Republica. Appresso potiamo intendere per Republica, il buon Gouerno di più. nel qual significato la Republica si cōtraponet al Regno. & si dice cotal Gouerno più propriamente Republica, che il Regno, perciò che, all'hauer per fine l'utile publico, s'aggiunge la communicatione dell'Imperio a più d'vno. però propriissimamente Republica sarà quella, doue gouerna il popolo, ò la moltitudine, che dir vogliamo, pur che habbi per fine il commune bene; perciò che in essa tutti ò la maggior parte de' Cittadini sono partecipi dell'Imperio. onde Arist. lasciò cotal nome a questa forma di Gouerno. Cum multis indogubernat (dice egli) ad communem vtilitatem. vocatur communis nomine omnium Rerum publicarum, Respublica. La quale altrimente s'appella Democràtia. Le forme di Gouerni, che hanno per fine l'utile, ò d'vn solo, ò di pochi, ò d'vna parte del popolo, non si possono chiamar Republiche. ma si douranno dire trasgressioni da Republ.

Horà

Arist. nel lib. 3. della Politica. nu. 7.

Hora noi intendiamo di fauellare della Republica, in quãto significa Gouerno di più, poi che del Prencipe, ò Monarca discorremmo su'l principio di quest' Opera. & riferuando a parlar dopo delle specie di cotali Gouerni, ragioneremo hora della Republica in generale. Questa adunque, sia di che forma si vuole, ò si contiene dentro vn sol cinto di muro, ò abbraccia molte Terre dentro vn sol cinto si conteneua la Republica di Carthagine, quella dei Lacedemonij, & quella de' Romani; perciò che i Magistrati, & il Gouerno erano dentro le mura di Carthagine, di Sparta, & di Roma: anchorche molti di fuori godessero la cittadinanza Romana. La Republica degli antichi Tolcani abbracciua dodici città, quella degli Achei similmente dodici: quella de' Latini quaranta sette. Gli habitatori dell' Attica auanti Cecrope, ilqual si fece lor Rè, hauendogli difesi contra l'assalimento de' stranieri, non formauano vna Republica, ma vna Lega difensiuua, come al presente gli Svizzeri. la qual Lega còtinuauano sotto il gouerno di questo Cecrope, & de' suoi successori per fino a Theleo. Thucidide, *Cecropis, & primorum Regum tempore usque ad Theseum Attica oppidatim habitabatur. & in singulis locis suas curias ac Magistratus suos habebant. neque ad Regem deliberandi causa conuenire solebant, praterquam cum in metu essent. sed suam Rempublicam singuli populi administrabant, & seorsum consulebant. aliqui & inter se bella gerebant, &c.* Ma ridotte da Theseo tutte le Corti a vna, & stabilito vn senato, che hauesse insieme con lui il gouerno di tutta l'Attica, & questo ridotto in vn solo luogo, da esso eletto, & costretto il popolo a viuer in q̃llo, fu Athene nell'aumentare Republi. & d'etro vn sol muro. Ma ò dentro vn sol muro, ò d'etro a molti, che si còtenga la Republica, è da vedere qual fosse prima, ò essa, ò il Regno: cioè a dire, se fosse prima il Gouerno di vn solo, ò q̃llo di più.

Che fosse prima il Gouerno di vn solo, par che si prouï, perciò che di quasi tutti leggiamo; che cominciaron ò da Rè, ò da Tiranni. Il Gouerno di Sparta da Euristhene. il Gouerno dell' Attica da Atteo, come vuol Pausania; ò come altri, da Cecrope. quello di Roma da Romolo. & il più antico di tutti da Nembrotto, & di vero è credibile, che da principio viuessero gli huomini sparsi, & che dal consiglio d'alcuno fossero ridotti a viuer insieme. perciò hanno fauoleggiato i Poeti Greci, Amphione col suono, cioè colla soauità dell' eloquenza, hauer tirati i sassi non ripuliti, cioè gli huomini rozzi a formar le mura di Thebe. S'aggiunge l'autorità d' Aristotile nella Politica, doue, dice, *Et ob hoc forsam Rex ob initio reperitur est, quod difficile erat viros plures excellenti virtute reperiri, praesertim cum tunc civitates parua forent. Preterea ob beneficia accepta, Reges creauerunt, quod opus est bonorum viutorum. Sed cum postea contingeret, ut plures pari virtute reperirentur, non amplius tolerauerunt Regem, sed commune quiddam quaerentes, Respublicas constituere.*

Ma che fosse prima il Gouerno di più, par che si prouï, perciò che gli huomini da principio nacquerò tutti liberi, & è verisimile, che anchorche rozzi, procurassero di conferuarsi in libertà; poiche è cosa naturale; onde bisogna dire, che riducendosi insieme, viuessero a Republica; & che poi, ò per le discordie, che trà loro nasceuano, ò per l'eminenza del valore, & del sapere di alcuno, ò per il bisogno còtra i nemici, cãbassero il gouerno di più i Monarchia.

Per resolutione, è da dire, che il Gouerno di più imperfetto, fu prima di quello di vn solo: ma il gouerno di più, perfetto, fu dopo; perciò che quando i popoli si risòssero di cacciare i Rè, per esser questi diuenuti Tiranni, già non erano più rozzi, ma di sciplinati & perciò poter formar buoni gouerni. & questi è ragioneuole a credere, che fossero la più parte Democraticie, non Aristocratiche, poiche si riduceuano in libertà con le forze di tutti. onde il popolo di Roma alla cacciata di Tarquinio superbo, non potè soffrir di esser gouernato da pochi, ma volse egli anchora hauer parte nel gouerno.

Ma non sarà male, che noi esaminiamo, onde nascano le differenti forme di Republiche. Adunque, secondo Platone, nascono dai differenti costumi de' cittadini, dicendo esso, *An ex quocumque forte existimas, aut sicile Respublicas fieri; stius quam ciuium moribus, qui quocumque fluxerint, cetera secum rapiunt. ex moribus proculdubio. quare si Gubernationum species quinquae sunt, primariorum quocumque animorum affectus quinquae erant.* Et secondo Aristotile nasce dalle diuerse vie, che gli huomini pigliano da peruenire alla felicità ciuile; che è il fine delle Republiche: dicendo esso nel libro I. della Politica, *Per alium enim modum, & alij tjs singuli hoc appetentes (cioè la felicità) & alios viuendi modos fecerunt, & alias Respublicas disciplinas.*

Ma le differenti vie, che gli huomini prendono per arriuar alla felicità ciuile, dipendono senza dubbio dai differenti costumi, per la qual cosa non sono in ciò trà di loro discordi Platone, & Aristotile. Tuttavia meglio è dire, che le differenti forme di Gouerni nascono dalle naturali inclinationi, & dagli affetti, che non da costumi. Anzi par che Platone, per costumi, intendesse questi affetti, ò inclinationi; perciò che i costumi s'acquistano con l'uso, & si possono variare con l'educatione, & con le leggi: ma gli affetti naturali non si possono di-

Thucid. lib. 2. f. 168.

Se fosse prima il Gouerno di vn solo, ò quello di più. Paus. lib. 1. f. 2.

Arist. nel lib. 3. della Polit. n. 27.

Risolutio de.

Onde nascono le differenti forme di Republiche. Dial. 8. della Rep. n. 3. Arist. nel lib. 9. della Polit. n. 12.

Arif. nel
lib. 3. della
Polit. n. 23.

no diradicare, ma appena in qualche parte correggere. della qual correptione non è capace la moltitudine però secondo le inclinazioni hanno sortito i popoli differenti forme di Governi. L'istesso par che volesse Aristotile, il quale nel libro terzo della Politica, afferma a diuerse forme di Governi conuenirsi diuerle guise di popoli; cioè a dire, di differenti inclinazioni, di disposizioni naturali, così gli Asiatici di natura vili, si sono facilmente accommodati al Governo di vn solo: del quale non sono capaci i Thedescchi, di natura feroci. però gli Sueci haucano in odio il nome regio di Maroboduo, & erano inclinati ad Arminio, il qual combattea per la libertà, *Maroboduus Regis nomen cuiusum apud populares, Arminium pro libertate bellantem fabor habebat.* dice Tacito. Nè mai alcun popolo è durato sotto Governo alla sua inclinazione iconuenuevole, se non per violenza. però Athene subito che potè scuotersi il giogo dei trenta Tiranni, lo fece; & tornò al Governo Popolare & gli stessi Atheniesi, che introduceuano in tutte le città della Grecia il Governo Democratico, anchorche lo facessero con ragione, cioè affinché, per la singiglianza del Governo, si mantenessero più vnite con loro, tuttauolta s'ingannauano a credere, che quei popoli, che per natura erano alieni da tal Governo, fossero per sopportarlo giamai volentieri. Nè meno s'ingannaua Alessandrio, il quale per odio contra i Lacedemonij, cambiua i Governi di pochi in Governi popolari. Le quali mutationi di Governi (anchorchè si facciano in migliori) quanto sieno piene di traugli, & quanti arti d'ingiuftia rechino con esso loro, lo dimostra Platone in scriuendo ai parenti, & agli amici di Dione, coll'effempio del cambiamento di Governo, che si fece in Athene. & si vide particolarmente nella mutatione, che, per ordine d'Alessandrio, si fece in Epheso, dalla Potenza di Pochin Stato Popolare: doue seguirono di grandi eccessi, & di maggiori ne farie no seguiti, se esso Alessandrio non vi hauesse posta la mano & in molte altre.

Arriano li.
1. fol. 34.
39. 37.

Ma non farà inutile il cercare, se i Principi d'vna sola testa, & le Republiche, sieno per natura nemici, o no. Che sieno nemici, par che si prouì, perche sono forme di Governi opposte, di vn solo, & di più d'vno. S'aggiunge, che i Monarchi hanno per oggetto priuar di libertà i popoli, & soggettargli; & le Republiche studiano di conseruare cotal libertà. spetialmente le Democratiche. così afferma Demosthene, parlando agli Atheniesi, di Filippo, & di loro. L'istesso fecero dire Perseo Re de' Macedoni, & Gentio Re de' Illirij per loro Ambasciatori, ad Antiocho, & ad Eumene, in proposito dei Romani, & di essi, *Natura inimica inter se esse liberam ciuitatem & Regem.* Allo' ncontro che non sieno naturalmente nemici, par che si prouì, perche sono molti Re, & Republiche sono stati amici, & confederati insieme come è noto in particolare della Republica Romana con Eumene, con Prusia, & con altri: & d'Alessandrio Macedone con gli Atheniesi, & con altri popoli della Grecia.

Plat. nella
Reff. 7. m. 1.
Arriano li.
1. fol. 36.

Sei Monarchi, &
le Rep. se
no per natura
nemici
cio' no.

Demost.
Filip. 10
m. 1.
T. Lin.
Dea 5. li.
4. m. 9. e.
89. 3.
Risolucio.
96.

Per risoluzione è da dire, che per la forma del Governo, i Monarchi, & le Republiche sono naturalmente nemici. & per la forma, & per il fine, sono particolarmente nemici i Monarchi, & le Democratiche solo per accidente auuiene alle volte che sieno amici, cioè per comuni interessi. ma per ordinario faranno amici tutti, etandio che sieno insieme confederati. così i Romani si fintero amici di alcuni Re, per valersi del mezzo loro a soggiogarne degli altri. liquali soggiogati, si valsero del mezzo d'altri, per opprimere quelli, di cui si erano prima finti esser amici. di che Perseo, & Gentio accortisi, cercarono di renderne auueduti anco Eumene, & Antiocho: onde comiscero a loro Ambasciatori, che a quelli dicessero *singulos populū Romanum aggredi. & quod indignus sit, Regum viribus Reges opprimere. A titulo adiutore patris sui sum oppressum. Eumene adiunxit, & quodam ex parte etiam Filippo patre suo. Antiochum oppugnatum, &c.*

T. Lin.
Dea 5. li.
4. e. 80. 3.

Ma essi miniamo, se sia vero q'llo, che dice Polibio, che tutte le Republiche, cōpressi i Regni, habbino aumeto, stato, & direscimeneto, nella stessa guisa, che i corpi viuēti. *Etenim cuiusq; corporis, & Reipublice, auxesis quēti est secundū naturā* (dice egli) *deinde & rigor. postea rursus diminutio.* Nō parendo questo vero, per quel che dice Tiberio appo Tacito, *Principes morales, Reipublicam aternam.* Concio sia che tutto q'llo, che ricue direscimeneto, sia soggetto a corruzione.

Se le Rep.
habbino
aumentato,
stato, & di
crescimen
to.

Polib. lib.
6. m. 21.
345.

Corr. Tac.
Annal. lib.
3. f. 198.
Risolucio.
ne.

Adunque è da dire, che questo è proprio di tutte le cose mortali, che habbino accrescimeneto, vigore, & direscimeneto: & mortale, & corruttibile, è tutto quello, che è sotto la Luna. però tutti i Governi, & crescono, & stanno alcun tēpo in istato, & poi si diminuiscono, fino al compararsi se ben alcuni crescono più, & alcuni meno, alcuni durano più in istato, & alcuni direscono, & finiscono prima, secondo la varia forma, & i vari accidenti, & nociui, & gioueui; cōsidendo cosa certa, che vna forma di Governo, è più atta a far progressi di vn'altra; & che vna è di più vita dell'altra; & che i buoni, & mali costumi de' cittadini; & le buone, & male leggi; & la buona, & mala maniera di gouernare, possono far durar più, & meno le Republiche. & che il sito, & la vicinanza seruono a conseruare, & durar tosto vn Stato.

Nè è vero, che alcuna Republica sia eterna ma è ben vero che le Democrazie sono per loro cōditione più durabili delle Monarchie, & de' Governi di pochi, p. nō esser soggette a tātū accidētī; cōciosiache vna pestilēza, vna cōgiura, & dell'altre violēze, possino facilmente cōsumare vno, o pochi huomini, insieme cō le lor case; ma nō così facilmente vna moltitudine. Di lunga vita era la Republica Romana, di forma Democratica, laqual pretedea Tiberio, che anchor fosse in istato, & di esser esso solamēte Capo di quella, & i suoi figliuoli Principi della giouētù: però disse, che bē poteano morire li Prēcipi della Republica, ma che nō p. que sto veniua a morire essa Republica. Si possono nondimeno trouar Governi nō di tutto il po polo, ma di parte, & della minor parte, liquali tengono del misto, & durino lunghissimo tem po, & più dei Governi popolari. percioche quelli, che in essi hanno parte, o possono hauercela, nō sono in così picciol numero, che da pestilenza, o da cōgiura possono esser estinti. & non sono così soggetti a turbulenze, come i popolari. oltrache più suoi del commune popolo sa ranno coloro, che gouernano, p. rimediare a i mali, che nascessero, o per impedire quelli, che potessero nascere. Ma è da marauigliare, che il gouerno Aristocratico della Republica Sparta na, ilqual cominciò da Theopōpo, & Polidoro, ch'era di picciol numero di gouernatori, potesse durar cinquecento settanta sei anni, cioè più del gouerno popolare di Roma.

Se non diciamo, che ciò procedè del rispetto, e dalla muerza del nome regio, ilquale era l'veneratione appo i Lacedemonij per discendere i loro Re da Hercole. Ma se sia più atta a far grā progressi la Monarchia, o la Repub. & trā le Republiche qual sia a ciò più atta, si è discorsio sufficientemente nel Libro del Prēcipe. solo mi par di aggiungere a quello, che all'horā dūsi, che essendo la Republ. di più lunga durata, dādosi la parā de l'altre cose, è anco atta a far più progressi, ma che hauendo il Monarca molti vātaggi nel risolvere, & nel maneggiar le guer re, è più atto a far progressi per lo tēpo, che dura, però Alessand. rō acquisì l'imperio in tredici anni, che egli regnò, che nō acquistarono i Romani in cētinaia. liquali nōdimeno cō lunghezza di tēpo ampliarono quasi altrettanto il Dominio loro, come esso Alessand.

REPVBLICA, ò DEMOCRATIA. & Srato Popolare, ò Ochlocratia.

Capo Centesimoquarto.

QUEL Popoli, che essendo liberi, sof frono di lasciarsi mettere il giogo, si mostrano di esser trascurati, vili d'animo, & pazzi.

[Detto degli Ambasciatori di Corinto nella rau nanza de' Collegati.]

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 80.

NELLE Republiche popolari, gli Auto ri delle graui deliberationi, quando succedo no bene, sono pregiati: ma quando riescono male, sono odiati dalla moltitudine.

[Così gli Atheniesi presero in odio Pericle, che da uenue cōsigliata la guerra co i Lacedemonij, vedēdo guastar i lor cāpi dai nemici, & la peste infestargli.]

Thucid. l. stor. lib. 2. nu. 28.

SI commettono ne' gouerni popolari di gra ui, & pernitiosi errori, quando più cittadini, pari tra loro di grandezza, afferano il fauore della moltitudine, donādo le, & lusingādola.

[Auuenue in Athene, dopō la morte di Pericle.]

Thucid. l. stor. lib. 2. nu. 45.

IL Gouerno Popolare non è buono perco mandare; percioche la moltitudine suol fare spesse volte delle resolutioni, o persuasā da forza di eloquenza, o mossa da passione.

[Detto di Cleone, parlando al pōpolo Atheniese, il qual dopō hauer sentenziati a morte i Mitilenei, se

n'era pentito.

Thucid. l. stor. lib. 3. nu. 15.

NE i Gouerni Popolari sono dannose le cō tentioni degli oratori intorno le cose da de liberare; percioche o per ostentatione d'elo quenza, o per vtilità, offuscano il vero alla moltitudine, & la seducono.

[Detto di Cleone.]

Thucid. l. stor. lib. 3. nu. 18.

SONO dannose negli Imperij, & spetialmē te ne' Popolari, l'eloquenza degli oratori, & la compassione verso i nemici, che sono di natura tristi, & cōseruano odio.

[Detto di Cleone.]

Thucid. l. stor. lib. 3. nu. 24.

VNA Republ. bē gouernata, come nō deue accrescere la potēza, & l'autorità d'quei cit tadini, i cui pareri sono le più volte preferiti a quelli degli altri, così nō deue leuarglicle. & non vuol nē punire, nē dar biasimo a colo ro, le opinioni de' quali vēgono per lo più ri sutate. così auuerrà, che nē coloro, che sono soliti ad ottenere, pa tieranno di sferētēmen te da quello, che sētono, p. spērāza di premio nē qlli, che sono vti di pderē, affetteranno la gratia della moltitudine, col parlarle a grado.

[Detto di Diadoto, ragionando agli Atheniesi.]

Thucid. l. stor. lib. 3. nu. 29.

IL popolo non pensa così bene ai pericoli nel determinar di fare vna guerra, come poi che vede già fatto l'apparecchio, & per esse quirsi la deliberatione presa.

[Gli Atheniesi nell'ispeditione di Sicilia.]

Thucid.

Tucid. Ist. lib. 6. nu. 21.

- 9 IL popolo, che è auuezzo alla libertà, hà di maniera in horrore la Tirannide (massime se l'ha vna volta prouata) che per leggere sospettioni s'induce a procedere contro questo, & quel cittadino.

[*Gli Ateniesi contra Alcibiade, & alcuni altri cittadini, essendo già stati sotto la tirannide di Pisistrato, & de' suoi descendenti.*
Tucid. Ist. lib. 6. num. 34.

- 10 NEL Governo Popolare è necessario anco ai suoi cittadini di far molte cose a libito d'altri; & di seguir la voler della moltitudine.

[*Detto di Alcibiade, parlando ai Lacemonij.*
Tucid. Ist. lib. 6. nu. 59.

- 11 Nelle Repul. popolari gli huomini di grande eloquenza sono sospetti alla moltitudine.

[*Antifone in Atene.*

Tucid. Ist. lib. 3. nu. 16.

- 12 NELLE Democrazie non consiste il Dominio de' cittadini in esser protetti, o arroganti, nè la libertà nel disprezzare le leggi per cio che questo si fa nelle Ochlocrazie, & nelle Anarchie, nè nelle vere Democrazie.

[*Detto d'Isocrate.*
Isocr. nell'Areopagitico nu. 2.

- 13 LA Democrazia, anchor che male istituita, è da antiporre all'Oligarchia; per cio che trahе seco meno calamità.

[*Detto d'Isocrate.*
Isocr. nell'Areopagitico nu. 13.

- 14 IL Governo popolare si corrobora, & aumenta nella pace, ma per la guerra si rouina.

[*Detto di Isocrate agli Ateniesi, & lo mostra col' esempio della stessa loro Republica.*
Isocr. nell'Orazione della Pace nu. 8.

- 15 Nelle Repul. popolari i più perniciosi huomini p la moltitudine, sono mali Oratori, li quali viuono de' guadagni del loro mestiere; & li tristi Magistrati, che si nudriscono delle condannazioni: impero che gli vni, & altri de' fedeltano, & procurano le acate, & le calunie.

[*Detto di Isocrate.*
Isocr. nell'Orat. della Pace nu. 20.

- 16 IN vna Republ. popolare b'ordinata si vogliono amettere ai Consigli, oue si trattano gli affari publici, tutti coloro, ai quali non s'antiporrebbono altri p consultare i negozi privati.

[*Detto di Isocrate.*
Isocr. nell'Orat. della Pace nu. 31.

- 17 LE Republiche, & specialmente le Democrazie, sono soggette a meno pericolo dei Regni; & perciò sono anco più sicure di essi.

[*Detto d'Isocrate, inseriendolo a Filippo Rè de' Macedoni.*
Isocr. nella Pistola 4. nu. 5.

- 19 I popoli auuezzati a viuere a commune, & in libertà, mal soffrono di lasciarsi ridurre sotto giogo di seruitù.

[*Detto di Demofobene, parlando dei Peonij, & de-*

gli Illirij.

Demofob. Filip. 1. nu. 9.

- 19 E' natural cosa, che le Republiche popolari odino i Monarchi, & sieno da essi odiate; per cio che questi insidiano alla libertà del popolo, che queste cercano di difendere.

[*Detto di Demofobene, parlando di Filippo, & de' Demofob. Filip. 10. nu. 1.*
(gli Atheniesi.)

- 20 VNA Republ. popolare, che voglia b' gouernarsi, non si dee partir più to nelle attioni sue, dalle leggi scritte, o dagli istituti della patria.

[*Insegnamento di Platone.*
Platone nel Dial. del Regno nu. 14.

- 21 IL Governo Popolare, in cōparatione degli altri gouerni, non può far cose di grā momento, ne buone, nè male, cōciosiache i Magistrati di quello sieno distribuiti in molti. & si può dire tra i buoni Gouerni il peggiore; e tra i mali il migliore. laode se tutte le Republiche fossero stemperate, sarebbe meglio viuere nella Popolare, che i qual si uolia altra: ma se tutte tēperate, sarebbe peggio.

[*Parere di Platone.*
Platone nel Dial. del Regno. nu. 21.

- 22 QUEL popolo, doue tutti i particolari sono di mezzana cōditione, trà poveri, & ricchi, haueà costumi giusti; per cio che cesserà la cagione dell'inuidia, che è la ricchezza; & quella del ricuere ingiurie, & esser spregiato, che è la povertà.

[*Detto di Platone.*
Platone nel Dial. 3. delle Leggi nu. 1.

- 23 LA moltitudine è più capace della virtù militare, che dell'altre; & però le Repul. popolari sono atte a far grā progressi p via di guēra.

[*Detto d'Aristotile.*
Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 8.

- 24 LE Republiche di forma popolare amano l'egualità nei cittadini. & però quelli, che cedono agli altri, o per ricchezza, o per amici, o per qualche altra potēza, vi sono odiati.

[*Detto d'Aristotile, il qual dice essersi per ciò trouato.*
Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 11. (to l'Ostracismo.)

- 25 REPUBBLICA popolare è da dir quella, doue gouernano quelli che sono ingenui, & poveri, liquali di numero auanzino il resto.

[*Parere d'Aristotile.*
Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 4.

- 26 NELLE Repul. popolari, doue dominano le leggi, non può alcun cittadino farsi capo, & aggitatore della moltitudine; ma i migliori cittadini n'haueanno il gouerno.

[*Detto d'Aristotile.*
Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 8.

- 27 IL Governo Popolare è più sicuro dalle seditioni, & di più durata, che quello di pochi; per cio che nel popolare si troua gran numero di cittadini mezzati tra ricchi, & poveri, che partecipano degli honori, & dei Magistrati, liquali amano la quiete. la doue nel

Gouerno

Governo di Pochi, se ne trouano pochi.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 24.

- 28 E' più sicura, & meno soggetta a seditioni la Republica Popolare, che il Governo di Pochi; percheioche nel Governo di Pochi può nascere cōtrouerfia & fra q̃lli, che gouerna no, & fra essi, & il popolo: ma nella Republ. Popolare, solamente trà esso Popolo, & i pochi potenti cōciosiache la moltitudine nō moua mai seditione notabile trà se stessa

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 1.

- 29 IL Governo d'huomini, di mediocre stato, cioe nē troppo ricchi, nē troppo poveri, è più vicino al Governo Popolare, che a quel lo di Pochi. & e più sicuro dalle seditioni del l'uno, & dell'altro di essi.

[Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 2.

- 30 NELLE Republiche popolari, coloro, che vagliono molto nell'arte del dire, maneggiano a voglia loro la moltitudine.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 22.

- 31 NELLE Republiche popolari, bisogna guardarfi di dare soterchia autorità ad alcū cittadino; percheioche egli si farà Tiranno.

[Detto d'Aristotile, & lo proua coll'esempio della città di Atene.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 23.

- 32 NELLE Democratie si deuono eleggere i Magistrati dalle Tribù separtate, & non da tutta la moltitudine vnita; percheioche se questo si farà, sempre si eleggeranno quelli, che ambiscono il fauor di essa moltitudine. li quali per conseruarsi cotal fauore, essendo eletti, lasceranno tutta la podestà in mano del popolo; onde auuerà che le leggi non si offerueranno; & consequentemēte le Republiche diuenteranno Ochlocratie.

[Detto d'Aristotile,

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 25.

- 33 NON si conserua il Governo Popolare col l'eccedere nelle popularità: nè lo Stato di Pochi con far tutte le cose a grado di pochi: anzi perdono a amendue la forma: come i membri del corpo quando passano la debita misura. ma per conseruar l'vno, & l'altro, si vuol far di modo, che nella Republica popolare possino stare i ricchi, & nello Stato di Pochi, la moltitudine. però quelli, che sono Capi, del popolo nel Governo Popolare, deuono mostrare di fauorire i ricchi. & così al contrario si dee asseruar nello Stato di Pochi.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 53.

- 34 LO scopo delle Republiche popolari, è la li-

bertà, laqual consiste nell'esser tutti cittadini vicendeuolmente Prncipi, & sudditi.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 1.

- 35 NELLO Stato Popolare si vuol prouedere, che la moltitudine non sia troppo bisognosa; percheioche la troppa povertà suol rendere tristo il Governo del popolo. & però si dee procurare, che in cotal città sia sempre abbondanza di viuere. & se vi sono rendite pubbliche, ammassarne vna buona somma; & q̃lla distribuire ai poveri; accioche cō essa (se è possibile) cōperino, ò terreno, ò merci, onde cauinio il vitto. & se nō si può prouedere a tutti in vn tēpo, si vuol farlo a vna parte per

[Aviso d'Aristotile.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 12.

- 36 ALLE città, doue vn solo, ò pochi rigidamente dominano, si conuengono le Rocche, & i Castelli. ma non a quelle, che si gouernano popularmēte; nelle quali si ricerca, che nō vi sieno luoghi particolari forti, mache tutta la Città sia fortezza. che tutti gli edifiçi sieno uguali, quanto alla fortezza. nè a quelle, oue gouernano gli Ottimati, oue è espediente, che si trouino più luoghi forti per natura, & per arte, che s'eruano a custodirle.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 18.

- 37 NELLA Republica è conuenevole, che tutti i cittadini scambievolmente partecipino del gouerno, poiche tutti sono simili di natura. & non che alcuni sempre comandino, & gli altri sempre vbidiscano; percheioche non è cosa giusta: & è impossibile, che la Republ. duri, se non è fondata in giustitia. donde auuerà, che coloro, che faranno esclusi dal gouerno, mal contenti, tirando a se tutti quelli del paese, desiderosi di nouità supereranno i dominatori, & muteranno lo stato.

[Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 20.

- 38 NELLE Republ. deuono sēpre gouernare i più vecchi cittadini, & gli altri vbidire; poiche di questo modo il gouerno farà buono; e niuno si sdegherà di cedere al maggiore d'anni, essēdo ciaschuno sicuro di douer arriuar col tēpo al medesimo honore di comandare.

[Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 21.

- 39 Non è da chiamare Democratia quel gouerno, doue tutta la moltitudine hà podestà di fare ciò che le piace. ma q̃llo, doue si costuma di honorar Dio, di far offer. tio ai parēti, riuere i vecchi, & vbidire alle leggi: & done sēpre si segue q̃l parere, che dalli più è approua

[Detto di Polibio.

Polib. nel lib. 6. nu. 3.

40 IL Popolo di vna Democrazia suol combattere più volentieri, che non i sudditi di vn Tiranno. ma allo' incontro i soldati stranieri stipendiati dal Tiranno, sono migliori nella guerra, che quelli, che sono stipendiati dalla Democrazia. la ragione è, per cioche si come il Popolo, per la libertà, ama lo stato Democratico, & odia il Tiranno; così gli stranieri, essendo più accarezzati dal Tiranno, che commette loro la sua libertà, che dalla Democrazia, che non si fida di essi, per zelo della libertà sua, combattono più volentieri, & più fortemente, che non per questa. *[Detto di Polibio, in proposito di Macbanida Tiranno di Sparta, quando combattè a Mantinea con Filopemene.]*

Polib. Ist. lib. 11. nu. 6.

41 E' meglio per la commune gente il vitere nelle Republiche popolari, che sotto vn Principe solo; per cioche in tali Republiche si gouerna con le sole leggi, & non vi hanno luoghi i fauori, come nel Dominio di vn solo.

[Detto di Livio, parlando di alcuni giouani nobili Romani, che si doluano, dopo la cacciata di Tarquinio superbo, essersi illimita vna Republica popolare in Roma.]

Livio Deca 1. lib. 2. nu. 2.

42 SONO perniciosi, & di male esempio nelle Republiche popolari, quei cittadini, che fanno gran donatui, & massimo di vetrouaglie, alla plebe, del loro proprio; per cioche si acquistano per cotai via l'aura, & il seguito di essa plebe; & così si fanno strada alla Tirannide.

[Spurio Melio canaliere Romano hebbe pensiero di farsi, per cotai mezzo, Rè.]

Livio Deca 1. lib. 4. nu. 4.

43 PER conseruatione di vna Republica popolare, è expediente, che le gran dignità, le quali sono congiunte con grande autorità, s'idieno per breue tempo.

[Detto di Emilio Mamerto Dettatore, parlando al popolo Romano.]

Livio Deca 1. lib. 4. nu. 9.

44 L' OTIO suol eccitare nelle Republiche popolari, mormorationi, e rumori della plebe contro i grandi.

[Detto di Livio, parlando del rumore nato in Roma nel Consolato di M. Marcello, & Valerio Leuino.]

Livio Deca 3. lib. 6. nu. 10.

45 NELLE Republiche popolari si trouano sempre huomini pronti di lingua, per concitare la moltitudine, che d'ordinario fauorisce tali huomini.

[Detto di Livio, parlando d' Atene.]

Livio Deca 4. lib. 1. nu. 21.

46 DEVONO i popoli, che hanno Dominio,

vsar la libertà moderatamente, per cioche così farà salubre a loro, & ai sudditi. doue se l'vsaranno senza moderamento, sarà graue agli altri, & a loro perniciosa.

[Detto di T. Quintio Consolo, ragionando ai Greci, dopo hauersi liberati dalla seruitù di Filippo Rè de' Macedoni, & di Nabide Tiranno di Sparta.]

Livio Deca 4. lib. 4. nu. 23.

47 L'E discordie, & seditioni popolari danno occasione a quei Principi, che insidiano alla libertà di esso popolo, di soggiogarlo; per cioche la parte, che è inferiore di forze, più tosto che voler cedere all'altra, s'appoggia ad alcun potente straniero.

[Detto di T. Quintio, parlando ai Greci.]

Livio Deca 4. lib. 4. nu. 24.

48 I Popoli liberi, diuengono, per le prosperità della guerra, insolenti. & all'hora non vogliono soffrire, che alcuno trà di essi auanzi gli altri di autorità, ò di gloria.

[Gli Ateniesi, liquali per cotai causa mandarono in esilio Aristide.]

Plutar. nella Vita di Aristide. nu. 3.

49 I popoli liberi se non sono tenuti a freno da timor di nemici stranieri, sogliono, per le prosperità, trascorrere in molte sceleraggini trà di loro,

[Però Scipione Nafica consiglia in Roma, che non si distruggesse Cartagine.]

Plutar. nella Vita di Catone Cens. nu. 3.

50 ERRANO coloro, che nel gouernare vna Republica popolare, fanno ogni cosa a grado della moltitudine; per cioche lasciandosi solleuar temerariamente dall'aura, & dal fauore di essa moltitudine, precipitano se stessi, & la Republica.

[Detto di Plutarco.]

Plutar. nella Vita di Agide nu. 1.

51 IL Gouerno Popolare cōserua più la libertà, di qual si voglia altro; & per cōseguenza è più auuerso alla Monarchia si come al contrario il Dominio di pochi, s'accosta più alla podestà Regia, e in essa più facilmente si trasmuta. & però i Monarchi per ordinario fauoriscono il Gouerno di pochi cōtra quello della moltitudine.

[Detto di Tacito, parlando de' Seleucij, & dei Rè de' Partij.]

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 38.

52 RICERCA il buon gouerno di vna Republica popolare, che i carichi, & gli honori si cōparticano a tutti quelli, che ne sono capaci; per cioche vi si vuol seruire l'vngualità.

[Detto di Cato Senatore Romano, parlando al popolo intorno al Generalato dell'armi contra i Corsari, che si trattaua di dare a Pompeo.]

Dione Ist. lib. 36. nu. 8.

53 IL nome del Gouerno Popolare ha specio-

la ap-

la apparenza, percióche rappresenta certa v-
gualità: nondimeno non rispondono al no-
me gli effetti. Allo'ncontro la Monarchia
rappresenta in prima vista vn nome odioso;
& tutta volta l'esser la somma della Republi-
ca in poter di vn solo, è assai meglio, che l'es-
sere appressò molti; percióche più facilmente
si trouerà vn huomo da bene, degno di gouer-
nare, che molti; & se così l'vno, come i molti
hanno ad esser tristi, farà mæco dannoso, che
quell'vno maneggi la Republica, che molti
simili a lui. perció li trouerà che più benefi-
cij, & manco danni, hanno riceuuti i priuati
huomini, & le città. sotto i Rè, che sotto il Go-
uerno del Popolo.

[Detto di Dione, d'annando gli vccisori di Cesare.
Dione Istor. lib. 44. nu. 1.

- 54 PERVENENDO vna Republica popolare a
molta grãdezza, & potenza, è necessario, che
rouini; percióche subito vi nasce la libidine di
comandare; & da quella l'inuidia, & le contē-
tioni. oltre che i cittadini perdono la moder-
atione dell'animo, & si fanno insolenti: onde
non possono più viuere concordati.

[Detto di Dione, mostrando che Roma al tempo di
Cesare non si potreu più conseruare in forma di De-
mocratia.

Dione Istor. lib. 44. nu. 2.

[Detto del medesimo, in occasione della battaglia
Philippese.

Dione Istor. lib. 47. nu. 9.

- 55 E' molto più facile in vna Democratia il ca-
uar danari dal popolo, per li bisogni dello
Stato, che in vna Monarchia; percióche essen-
do l'Imperio appo la moltitudine, molti pro-
tamente conferiscono, & in grossa somma,
per acquistare nome di liberali. & per cotai
via ottener gradi, & honori. oltre che il po-
polo in generale paga volentieri le contribu-
tioni, che se gli impongono, parendogli di
vbidire a se medesimo. & contribuire per suo
commodo. ma dominando vn solo, stima la
moltitudine, che ad esso, come abondante
di ricchezze tocchi di far le spese, che occor-
rono per la conseruatione dello Stato; ef-
fendo solito il vulgo di cercar con maggior
curiosità di saper l'entrare, che le spese del
Prencipe.

[Detto d' Agrippa, in consigliando Augusto a de-
porre la Monarchia.

Dione Istor. lib. 52. nu. 9.

- 56 E' di gran lunga più atta ad acquistar gloria,
& Imperio per via d'armi, la Democratia, che
la Monarchia.

[Detto d' Agrippa, in consigliando Augusto: & lo
mostrau essempi.

Dione Istor. lib. 52. nu. 15.

- 57 E' difficile cosa, che vna Republica Popolare,

la qual sia lungo tempo in total forma gouer-
nata, & che habbi dominato, & domini altri
popoli. resti contenta di seruire ad alcuno de'
suoi cittadini.

[Detto d' Agrippa.

Dione Istor. lib. 52. nu. 20.

- 58 LE città popolarmente gouernate, sono as-
sai soggette alle seditioni; percióche i più po-
tenti aspirando al Prencipato. si vagliono del-
l'opera de' più deboli, conducendogli alla lo-
ro mercede; & di questo modo perturbano la
quiete.

[Detto di Mecenate, in consigliando Augusto a ri-
tenere la Monarchia.

Dione Istor. lib. 52. nu. 23.

- 59 DOVE i Cittadini sono buoni, & saui, è mi-
gliore il gouerno Popolare, che il Regio. ma
doue sono puerili, & difficili da tener a fre-
no, è più fruttuoso il gouerno Regio, che il
Popolare.

[Detto di San Thomaso.

San Thom. del Gouer. de' Prenc. lib. 2. cap. 9. nu. 1.

- 60 I Dominij, & i Gouerni vogliono esser pro-
portionati alla natura de' popoli. li quali se
sono d'animo abbietto, & seruile, patiscono
il gouerno Monarchico: ma se virili, & di
giudicio, non li possono ben reggere, se non
con gouerno Democratico, o almeno Ari-
stocratico.

[Detto di S. Thomaso.

S. Thom. del Gouer. de' Prenc. lib. 4. cap. 3. nu. 2.

- 61 NELLE Republiche popolari, i cittadini
che sono autori di qualche accordo, o d'al-
tro, che col tempo torna a danno al publico,
corrono gran peticoło appressò la moltitu-
dine.

[I Dinantesi inuadirono contra quattro loro cit-
tadini, che erano stati principali autori d'ardersi a
Philippe Duca di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 36.

- 62 LA moltitudine non può esser così presta in
far risoluzioni di cose graui, come i pochi, o
vno solo.

[Detto del Signor di S. Polo a Carlo di Borgogna scu-
fando i Liegesi della tardanza a mandar gli ostag-
gi che gli haueano promessi.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 43.

- 63 NEI popoli di città libere, è intenso il deside-
rio di conseruarsi in libertà. laonde tengono
per nemici coloro, che procurano de le-
uargliele.

[Per cotai causa i Fiorentini cacciaron Pietro de
Medici.

Argent. Guer. Nap. lib. 1. nu. 27.

- 64 IL Gouerno Popolare è di sua natura men
lodeuole, che il Monarchico, o quello degli
Ottimati.

[Detto di Paolo Antonio Soderini nel Senato di Fi-

venza, ragionando sopra la forma del Governo di quella città.

Guicciard. Istor. lib. 2. nu. 6.

- 65 E' fondamento necessario de' Governi Popolari, che trà cittadini vi sia vguaglià.

[Detto del Soderini nell'istesso proposito.]

Guicciard. Istor. lib. 3. nu. 7.

- 66 NELLE Repubbliche si deono consultare, & deliberare le materie di stato da vn Cōsiglio scelto de' più saui, & più sperimentati cittadini, deputato a ciò dall'vniuersal Consiglio; & non dalla moltitudine; sì perche questa nō è di tali materie capace, & sì perche richie dono spesso dette materie, ò segreto, ò prestezza. le quali cose non si possono sperare trattandosi con la plebe.

[Detto del Soderini.]

Guicciard. Istor. lib. 2. nu. 10.

- 67 PER conseruare la libertà nelle Repubbliche popolari, basta che la distribuzione de' Magistrati, & il formar noue leggi, dipendano dal consenso vniuersale della moltitudine.

[Detto del Soderini.]

Guicciard. Istor. lib. 3. nu. 10.

- 68 QUANDO la distribuzione de' Magistrati, & la formatione delle leggi nelle Repubbliche popolari non dipendono dalla moltitudine, ma da pochi, ne segue che i cittadini in vniuersale non sieno intenti al ben publico, ma a gli interessi priuati, & quindi ne deriuano le sette, & le diuisioni.

[Detto del Soderini.]

Guicciard. Istor. lib. 2. nu. 11.

STATO POPOLARE, ò Ochlocratia.

Capo Centesimoquarto.

- 1 DALLO Stato Popolare nasce la Tirannide, in così guisa: non hauendo altro oggetto il popolo, che vn'estrema licenza, abboina coloro, che cercano d'impedirgliela, & abborisce le leggi scritte, & le non scritte; onde facendo dell'insolenze a i più ricchi nascono risse, & contentioni con quelli; perche temendo il popolo, che i ricchi non procurino d'impadronirsi dello Stato, si elegge vn Capo per suo Tirato, il quale assuefacendosi a comandare, & ad essere vbidito a poco a poco si fa di Tutore, Tirano. così vn eccesso si conuerne nel suo contrario.

[Detto di Platone.]

Plat. nel Dial. 8. della Rep. nu. 17.

- 2 LO Stato Popolare, nella Potenza di Pochi, & la Tirannide non sono veramente Repubbliche, ma più tosto si possono chiamar sedizio-

ni, conciosia cōfache in ciaschuna di esse si dominino per forza, & contra la volontà di quelli, che sono dominati.

[Parere di Platone.]

Plat. nel Dial. 8. delle Leggi nu. 3.

- 3 LO Stato Popolare, nel quasi si viuè cō troppa libertà, senza far conto delle leggi, & senza alcuna vbidienza, non è manco tristo della Tirannide, & spesso vuol cader sotto di quella.

[Detto di Platone, & lo mostra col' esempio de' Siciliani, che dallo Stato popolare caderono sotto i Tirani, nella Pistola 8. nu. 1.]

- 4 LE peggiori forme di Governi, che si trouino, sono la Tirannide, & lo Stato Popolare.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 6.

- 5 IN quelle Repubbliche, doue il popolo gouerna con assoluta podestà, & senza riguardo delle leggi, hanno luogo gli adulatori.

[Detto d'Aristotele.]

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 9.

- 6 POPOLO, che gouerna con podestà assoluta, & senza leggi, è simile ad vn Tiranno. perche tiene le medesime vltanze che quello; deprime sempre i migliori; & i decreti dell'vno sono simiglianti a i comandamenti dell'altro.

[Detto d'Aristotele.]

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 10.

- 7 QUELLE Repubbliche doue il popolo gouerna ad arbitrio suo, & senza leggi, non sono legittime.

[Detto d'Aristotele.]

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 11.

- 8 SONO grandemente soggette a seditioni, & perciò possono durar poco tempo, quelle Repubbliche, doue in gouerno è in mano della moltitudine pouera, che è la plebe; perche questa vuol opprimere i ricchi, li quali essendo più potenti, non possono ciò soffrire.

[Parere d'Aristotele.]

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 12.

- 9 LO Stato Popolare si muta in Potenza di Pochi, quando nella città vi sono molti ricchi, perche questi, colla potenza tirano a se il dominio.

[Detto d'Aristotele.]

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 11.

- 10 LO Stato Popolare riceue mutatione dalla perfidia, & malignità de' Capi del popolo, li quali ò calunniando et minacciando questo, & quell'altro cittadino nobile, gli costringono a cospirare insieme per la paura, et andio che fossero trà di loro nimicissimi, contra il popolo: irritato in cōmune essi nobili, gl'inducono a tentar nouità cōtra la moltitudine.

[Detto d'Aristotele, confermato con molti esempi.]

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 20.

- 11 COLVI, che tiene grande autorità nel popolo,

lo, se farà eletto da esso popolo Capitano Generale per la guerra, facilmente commuterà lo Stato Popolare in Tirannide.

[Detto d'Aristotele.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 21.

- 12 Per constituir lo Stato Popolare, non è bene priuar i ricchi de' lor poderi, ò de' frutti di essi, riducendogli all'ugualità, percioche no l'offriranno più tosto, si dee ordinare che niuno di loro possi far spese eccessive, senza vtile della Republica, accioche non si riducano a povertà.

[Anniso d'Aristotele.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 48.

- 13 COSÌ nello Stato Popolare come nel Governo di Pochi, si deono dar più vfficioi, & gradi d'honoranza a coloro che ò niente, ò poco partecipano della Republica, che agli altri, cioè nello Stato Popolare, più ricchi, & nel Governo di Pochi, più i poveri: accioche non habbino d'abborire il Governo. ma non si deono però cōmetter loro que' Magistrati, ne quali consiste l'autorità della Republica; percioche questi si vogliono dar solo a coloro che sono proprii membri di essa Republica.

[Anniso d'Aristotele.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 50.

- 14 NELLO Stato Popolare, si pretendono due cose, l'omma podestà & l'omma libertà; cioè, che tutto quello, che piace alla moltitudine, si stabilisca, come cosa giusta; & che sia lecito ad ogn'vno far quello, che gli aggrada. ma è inganno, percioche non tutto quello, che approva la plebe, è giusto & il viure secondo le leggi della Republica, & secondo il conueniuole, non è lecito, ma cosa salutare.

[Detto d'Aristotele.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 57.

- 15 IL Governo Popolare dell'ultima sorte, cioè doue entra l'infima plebe, è vna certa Tirannide.

[Detto d'Aristotele.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 69.

- 16 NE' Governi Popolari hāno più potere i poveri che i ricchi; percioche sono in maggior numero. & le resolutioni si prendono secondo i voti de' più.

[Detto d'Aristotele.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 2.

- 17 NELL'ultima specie dello Stato Popolare, doue s'ammettono indifferentemente al Governo tutti gl'huomini, bisogna, per cōseruarlo, prouedere che il numero de' plebei, nō ecceda quello de' nobili, & de' mediocri: ma sia minore: percioche se sarà maggiore, turberà no lo stato della Republica, & inaspinando la nobiltà, daranno materia a seditione.

[Detto d'Aristotele; & dà l'esempio della Repu-

blica di Cirene.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 7.

- 18 LE Republiche, che sono in estremo popolari, si conseruano per la moltitudine di coloro, che gouernano, la quale nō permette, che gli vfficioi si conseriscino (secondo che richiede- rebbe l'honesto) a i più degni.

[Detto d'Aristotele.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 14.

- 19 LA Democratia, per l'iniolenza della plebe, col tempo diuenta Ochlocratia.

[Detto di Polibio.

Polib. istor. lib. 6. nu. 6.

- 20 LA Democratia si trasmuta in Ochlocratia, o Stato Popolare sedizioso, & violento quando alcuni hauendo in odio l'ugualità, & la libertà, & desiderando di dominare, donano prodigamente le loro ricchezze alla plebe; la quale da ciò inelcitata, & già auezza a viuere dell'altrui, faccendosi Capo alcuno di grande animo, & audace, che per difetto di facultà, non può aspirar legittimamente a gli honori della Republica, moue seditione, & prorompe in vna licenza violenta, uccidendo, & rubando i più facultosi, fino a tanto che deposta la ferocia, si dà in poter di vno, che la domini.

[Detto di Polibio.

Polib. istor. lib. 6. nu. 11.

- 21 LE Republiche gouernate dalla moltitudine de' plebei, sono sempre piene di turbulenze; & non ne vien mai cola alcuna di buono.

[Detto di Augusto in certa oratione al Senato, quando ebbe in animo di rinouar lo il gouerno.

Dione istor. lib. 93. nu. 2.

- 22 I popoli che habitano paese molto freddo, amano lo Stato Popolare, come libero; percioche essendo di natura feroci, non possono tolerare di star soggetti. ma percioche sono di poco ingegno viuono etià con poca politia, & per la loro imprudenza non sono atti a gouernar altri. Al contrario quelli, che habitano in Regione molto calda, ancorche sieno di grande ingegno, per esser di poco cuore, sono facili a tolerare la soggettione.

[Detto di S. T. Thomas fondato nell'autorità d'Aristotele.

S. Thom. del Gover. de' Prenc. lib. 2. cap. 1. nu. 3.

- 23 NELLE Republiche, doue i Magistrati si danno a i plebei, non può esser buon gouerno: & spesso vi si sentono delle iceleratezze, che cōmettono quegli stessi, che gouernano.

[Si vide in ciò in Gaute, dopo la morte del Duca Carlo di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 8. nu. 8.

- 24 IL Governo totalmente Popolare, non può esser buono; percioche in tanta moltitudine non si può trouare nè tanta prudenza, nè tanta esperienza, nè tal ordine, che altri si possi

promettere, che i suoi habbino da esser antiposti ne i maneggi a gli ignoranti; i buoni a i tristi; & quegli, che sono esperimenti, a coloro, che non hanno mai hauuto maneggio veruno.

[*Detto di Guido Antonio Vespucci nel Senato di Firenze, trattando della forma del gouerno della Città.*

Guicciard. l. stor. lib. 2. nu. 14.

- 35 POPOLO, che vià licenza sfrenata, è simile ad vn tiranno; percioche dà a chi non merita & toglie a chi dourebbe dare, confondendo i gradi & le persone. Anzi è tanto peggiore del tiranno, quanto è più pericolosa l'ignoranza della plebe, che non ha nè peso, nè misura, nè legge, che la malignità di vn tiranno, che pur si regge con qualche regola.

[*Detto di Guido Antonio Vespucci.*

Guicciard. l. stor. lib. 2. nu. 16.

- 26 LE Republiche totalmente popolari, sono per ordinario ripiene di tumulti, & non possono conseruarsi lungo tempo. se il popolo non è dedito alla guerra, & del continuo non

v'attende.

[*Detto di Guido Antonio Vespucci: & da l'esempio della Republica Romana.*

Guicciard. l. stor. lib. 2. nu. 17.

- 27 E' natural vizio de' popoli di accusar quelli, che trattano gli affari, ò di stato, ò di guerra quando le cose non succedono secondo che essi si erano imaginati, attribuendo a mancamento di volontà, quello, che per auertura sarà proueduto da impotenza.

[*Detto del Guicciardini, in proposito de i Fiorentini, i quali incolpauano Paolo Vitelli lor Capitano Generale di non hauer essi fatto vintre le genti de i Venetiani nel Casentino, come essi si erano persuasi.*

Guicciard. l. stor. lib. 4. nu. 40.

- 28 NELLE Città tumultuose, ordinariamente succede, che il gouerno della Republica cada in poter della feccia della plebe.

[*Detto del Guicciardini, parlando di Genova quando il popolo sollevato contra i nobili, erò vn Magistrato di otto plebei, li quali ebiamò tribuni della plebe.*

Guicciard. l. stor. lib. 7. nu. 6.

Discorso sopra il Capo Centesimoquarto.

IL Gouerno di più d'vno, che comunemente si chiama Republica. si diuide in Gouerno di pochi, & Gouerno di molti. il Gouerno di pochi, essendo buono, si appella Aristocrazia, ò Gouerno di Ottimati. & essendo malo, si dice Oligarchia, ò Potenza di Pochi. Il Gouerno di molti, se è buono, si chiama Democrazia, & secondo Aristotile, col nome generale di Republica. Se è malo si dice Ochlocrazia, ò Stato Popolare, ò Plebeo. Ma indugiando il discorrere de gli Ottimati, & de gli Oligarchici, al Capo seguente, discorreremo in questo della Democrazia, & dell' Ochlocrazia. Adunque Democrazia è quella specie di Republica, doue il popolo comanda, & gouerna hauendo per fine l'utilità commune. & per popolo non s'intende il vulgo, ò solo gli huomini di bassa conditione, ma indistintamente i ricchi, & i poveri, i nobili, & gli ignobili, che è come dire, tutti i cittadini. li quali nel gouerno hanno da hauer riguardo al commune bene, non a quello de' ricchi solo, ò solo a quello de' poveri. nè tutti hanno da gouernare ad vn tempo ma vicendeuolmente hor vna parte, hor altra: rimanendo però sempre l'autorità di deliberare della somma delle cose a tutto il corpo de' cittadini. tali furono già le Republiche d'Athene, & di Roma. non per tutto il tempo che quelle città durarono; ma Athene dalla cacciata di Hippia Tiranno per fino ad Aristide. con più purità, non essendo, per legge già da Solone fatta, ammesa a parte del gouerno l'infima plebe: & d'Aristide fino a Pericle, con manco purità, hauendo esso Aristide annullata coral legge, & ammessi anco i plebei. & dalla destructione dell trenta Tiranni, seguita per virtù di Trafibulo. fino ad Antipatro: & da Demetrio di Antigono detto per sopra nome, Poliorcete, per fino a Silla. & Roma dalla rouina de i Decemviri fino a i Gracchi; essendosi appresso cambiata in Ochlocrazia. Della quale parlando, è da dire, che è (come dice Aristotile) vna trasgressione, ò caduta dalla Democrazia. & volendosi diffinire, si dirà essere vn Gouerno, doue la moltitudine più imperfetta, & più torbida, tiene il principal luogo. & hà per oggetto il commodò di se stessa, non il publico. Ciò s'impara da Aristotile, il quale nel libro terzo della Politica, fauellando del le male forme di Gouerni, dopò hauer parlato della Tirannide, & della Potenza di Pochi, dice, *Popularem autem statum dicimus cum ad commodum egerum gubernatur. harum enim nulla ad communem utilitatem respicit.* La qual forma di Gouerno fù in Athene da Pericle sino alla morte di Nicia, & alla cacciata di Alcibiade. se ben assai moderata, fin che esso Pericle visse, per la riuertenza che a lui portaua la moltitudine, laqual anzi era da quello gouernata, che che gouernasse: *quæ non consueuerat* (dice Thucidide) *malis artibus suam potentiam, blandiendo plebi, & assensando,*

Ochlocra-

ria. Arist nel lib. 3. della Polit. nu. 8.

Arist nel luogo allegato.

Thucid. lib. 2. nu. 44. f. 211.

do, sed poterat pro auctoritate sua etiam irascensibus contradicere. & da Thrasio, fino che la città cadde sotto i Lacedemonij. & in Roma da i Gracchi fino a Mario, & Silla: & da che Silla hebbe deposta la Dettatura, fino all'armi di Pompeo, & Cesare; se ben dai Gracchi fino a Mario, si può più tosto dire, che fosse vn' Anarchia, che vn' Ochlocratia; conciosiacosa che non vi fosse alcuna forte di Guerno, ma turbulenza, & disordine; non osservanza di leggi, non premij, nè pene niuno comandasse, & niuno vbidisse della qual forte fu vn tempo in Firenze, cioè per lo spazio di anni tre, non molto auanti che Cosmo de' Medici, quello che fu poi detto padre della patria, fosse mandato in esilio.

Ma qui sarà di bene vedere come le Democratie diuentino Ochlocratie. Adunque causa di questo è, il temer i poveri la violenza de' ricchi, ò inuidiar lo stato di quelli; ò l'esser mal trattati da loro: percioche per non patir ciò, si risoluoano di caccargli, & di restar essi soli Signori. il che però succedde doue la plebe è di natura feroce, & ardita, non vile, ò d'animo abbietto. l'onde alcune città sono più facili a cader da Democratia ad Ochlocratia, che l'altre: & quelle, oue tutti sono poveri, mai non vi cadono: come la più parte de' Cantoni de' Svizzeri. Allo'ncontro quelle, doue vna parte de' cittadini sono duirosi, & gl'altri mendichi, sono dispostissime a caderui, come fu Firenze, auanti che si riducesse sotto il guerno di vn solo. Stromenti di tal caduta, sono gli huomini, ò di grande eloquenza, ò di gran credito con la plebe di grande eloquenza fu Pericle in Athene, di gran credito i Gracchi in Roma.

Hora non farà male, che noi esaminiamo, se la libertà conuenga solo alle Republiche popolari, ò pur sia commune a tutti i buoni Guerni, et andio al Monarchico. Che còuenga solo alle Republiche popolari, ò Democratie, si mostra, percioche queste si costituiscono per fine la libertà, potendo in esse ciascuno del popolo sperar di hauer parte quando che sia nel guerno; & se vna volta è suddito, di essere vn'altra Signore; appartenendo le deliberationi ò delle leggi, ò de' Magistrati, ò delle guerre, & delle paci, al popolo; & nò essendo lecito di imporre aggrauij ad altri, che all'istesso popolo; nelle quali cose riluce la libertà; & non si trouano in altri Guerni, che ne' Democratici. Allo'ncontro che sia commune a tutti i buoni Guerni, appare, percioche il Monarcha, che rettamente gouerna, cioè a dire, secondo le leggi, non impone giogo alla nobiltà, ò alla plebe; ma la regge come padre, ò tutore. nel qual modo, & l'vna, & l'altra viuendo, può dire di esser libera, anzi che nò. L'istesso si può dire de' Ottimati, liquali rettamente gouernando, sono come più tutori: percioche questi vñando l'imperio con moderatione, & secondo le leggi, che sieno vere leggi, non tengono in seruitù il popolo, ma in vera libertà. più libertà è nel guerno nistò, doue non è lecito al Rè di disporre delle cose importanti, senza il Senato: & alla moltitudine è lecito di frenar l'insolenza del Rè, & del Senato, come era in Sparta. *Deus quispiam* (dice appo Platone vn'Atheniese, parlando con Megillo Lacedemonio) *ut arbitror, vestri curam habuit, qui cum futura praeiret, geminam vobis ex vnica, Regum generationem constituit, atque ita ad mediocritatem magis contraxit. Prater ea naturam quaedam humanam, (intende di Licurgo) viribus diuinis coniuncta tumentum vestrum perspicies principum, moderatas vires eorum, qui in iudiciali foro versantur, superba nobilitatis potentia iuauit, viginti & octo senum sententia in rebus maximis Regum potentia adequata. Ad haec seruatores ossiuit, qui luxuriantem adhibe, & fremementem considerans Principum, Ephorum censura proxime ad potentiam fere eleuam conduca quasi frenum ipsi immisit.* &c. Ne' Guerni mal ordinati, quali sono la Tirannide, la Potenza di Pochi, lo Stato Popolare, ò Plebeo, & il Misto di tutti questi, non si conosce libertà; percioche hauendo coloro, che in tali Guerni dominano, per loro fine, l'interesse priuato, & non il publico bene, conuen che angustijino, & affliggano il restante de' cittadini, & de' sudditi. Così Roma fu priua di libertà sotto Tarquinio superbo; & sotto i Decemuiui; & nello Stato Plebeo & Athene sotto Hippija figliuolo di Pisistrato, dopo la morte di Hipparco suo fratello. & nell'Ochlocratia. & sotto li trenta Tiranni. & Sparta sotto Machanida, & sotto Nabide. & Firenze sotto Gualtieri Brennone Duca d'Athene; & sotto l'infima plebe.

Risolutione, è da dire, che intendendosi per libertà, vna somma licenza di far quello, che altri vuole, in niun stato si gode più libertà, che nell'Ochlocratia. & nell'Anarchia. ma non è questa libertà vera. altrimenti saria seruitù il viuere secondo le leggi: il che nega Aristotile nel libro quinto della Politica, dicendo, *Non est putandum esse seruitutem, viuere ad formam Reipublicae, sed saltem.* & intendendosi per libertà, l'vbidire alle leggi, & ai magistrati giusti, & che moderatamente gouernano, si può dire esser libertà in ogni retto Imperio; ò sia di più, ò d'vno solo. Così & sotto li Rè, & sotto gli Ottimati, si goderà libertà. Et se per libertà s'intende il viuere secondo le sue leggi, & i suoi istituti, ogni popolo si dirà esser libero, il qual non sia violentato. però T. Quintio, hauendo vinto Philipppo Rè de' Macedoni, fece pubblicare la libertà per la Grecia, dicendo il trombetta, *Senatus Romanus, & T. Quintius Imperator,*

Come le Democratie si iraschino in Ochlocratie.

Stromenti della caduta delle Democratie in Ochlocratie.

Se la libertà sia propria delle Republiche Popolari, ò pur comune a tutti i buoni Guerni.

Plat. nel Dial. 3. della Legge 4.

Risolutione. ne.

Arist. nel lib. 5. della Polit. n. 57.

Plinio Rege, Macedonibusque deuictis, liberos, immunes suis legibus esse iubet Carimbis, Phocenses, Locrensesque omnes, & insulam Euboea, & Magnetas, Thessalos, Perrhabios, Achaos, Tietas. scriue Lirio. Ma intendendosi per libertà, l'esser tutti del popolo parteci del gouerno, & dar essi a lor stessi leggi, & imporre aggrauj, & non altri, sole le Republiche Democratiche sono libere, però Tacito adducendo la causa, perche Artabano Rè de' Parthi nelle discordie de' Seleucj, trà il Senato loro, & il Popolo, fauorisse la parte del Senato, dice, che il popolo, come amico della libertà più de' gl'altri, è ancor più contrario a i Monarchi, *Id nuper acciderat Artabano regnare, qui plebem primoribus tradidit ex suo usu, nam populi imperium, iuxta libertatem, paucorum dominatio, regia libidini propior est.* & essendo questa, propriamente libertà, si dirà, che alle Democratiche, non ad altri Gouerni, conuien propriamente la libertà. laqual libertà, se è viata senza moderamento, diuenta licenza. & all hora il gouerno della moltitudine vien ad esser mera tirannide. In questo senso prendendosi la libertà, non è vero quello, che dice Tacito, che L. Bruto istituisse in Roma la libertà, percioche non introdusse gouerno popolare. ma d'Ottimati, ben si può dire, che introdusse la libertà, in altro senso, cioè in quanto la liberò dalla Tirannide de' i Tarquinij.

T. Liu. De
ca 4. lib. 3.
a. 57. f. 2.

Corn. Tac.
Annal. lib.
6. m. 38. f.
391.

Corn. Tac.
Annal. lib.
2. in princ.
Qual sia
peggiore,
ò la Tiran-
nide, ò la
Ochlocra-
tia.

Ma consideriamo qual sia peggiore, ò la Tirannide di vn solo, ò l'Ochlocratia. Che sia peggiore la Tirannide di vn solo, par che si proua, percioche si come il Gouerno buono di vno, è il miglior di tutti i Gouerni, come quello, che s'assimiglia più al Gouerno di Dio: così il Gouerno malo di vno, che è il suo contrario, hà da esser stimato il peggior di tutti. Saggiugne, che vn solo è più pronto a risoluersi, & ad essequire atti d'ingiustitia, che vna moltitudine. & l'ira trasporta più facilmente vno, che molti. ne è così ageuole a gli offesi di vendicarsi contro il Tiranno, come di sfogarsi contra alcuni de' plebei. Saggiungono gli esempi, percioche non seguitano danno in Athens, ò in Roma, mentre furono Ochlocratie, come mentre domino in quella Hippija, dopo la morte di Hipparco; ò in questa Mario, ò Silla. Allo ncontro, che peggiore sia la Ochlocratia, ò stato plebeo, par che si mostri, percioche quasi sono plebei in tal Gouerno, tanti sono Tiranni. & peggiori sono molti Tiranni, che vn solo. Aggiungesi, che nell'Ochlocratia, & la moltitudine tutta insieme, è vn Tiranno, & ogni particolare da per se, è altresì Tiranno. Saggiugne, che la plebe è più indiscreta, & più senza discorso, & però più sfrenata di vn huomo, che ò per lignaggio, ò per valore, ò per qual si voglia altra via, arriui all'Imperio. però dice Lirio, *Hec natura multitudinis est, aut feruit humiliter aut superbe dominatur. libertatem, quae media est, nec spernere modice, nec habere sciunt.* & Tacito, *Nihil in vulgo modicum.* & Plutarcho diceua esser molto malageuole, *populi secundis rebus elati, sibiue presidentis quasi frenis quibusdam petulantiam, & audaciam cobibere.*

T. Liu. De
ca 3. lib. 4.
a. 21. e. 115.
f. 2.

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. m. 48. f.
330.

Plutar. in
Fabio, m. 14
c. 80. f. 2.
Risolutio-
ne.

Per risoluzione, s'è da dire che se il Tiranno, è modesto, peggior è l'Ochlocratia. però meglio stette Athens sotto Pissistrato & sotto Hippija, auanti, che fosse ammazzato Hipparco, che mentre il Gouerno di quella fu Ochlocratia. & Roma meglio si trouò sotto Giulio Cesare, che al tempo de' Gracchi. Ma se il Tiranno è insolente, peggiore è la tirannide dell'Ochlocratia. l'onde Athens stette peggio sotto Hippija, dopo la morte d'Hipparco, che nel tempo, che fu Ochlocratia, & Roma altresì sotto peggio si trouò sotto Mario, & sotto Silla, che mentre durò in forma di Ochlocratia. Aggiungasi, che le Ochlocratia molto vitiose, cioè, che più s'assimigliano ad Anarchie, che a Democratiche, doue il popolo è quasi furioso. sono peggiori di ogni tirannide. Quanto all'opposizione, è da dire, che più opposto è al Gouerno di vn buono, il Gouerno di molti mali. che quello di vn solo malo, però all'essere il miglior Gouerno di tutti, il Regno, non ne segue che la Tirannide di vn solo sia il peggior di tutti i gouerni; ma più tosto la Tirannide di molti, ch'è l'Ochlocratia. Che vn solo sia più pronto a risoluersi, ch'vna moltitudine, è verosma le risoluzioni della plebe dominare sono quasi sempre senza consulta, & precipitose. dellaqual sorte fu quella, che preferò gl'Atheniesi, che si douessero ammazzar tutti i Mitilenei; laqual dice Thucidide, che fu fatta dall'ira: onde non fu marauiglia, ch'il dì seguente se ne pentissero, *repentantes saui hoc decretum esse, & facinus magnum, atque crudele.* Quanto a gli esempi, dico, che l'Ochlocratia d'Athens, & di Roma, non erano delle più vitiose, & piegauano anzi alle Democratiche, che alle Anarchie. Se ben Roma per vent'anni, dopo Pompeo, fu vera Anarchia, dicendo Tacito, *Ex in continua per viginti annos discordia, non mos, non ius, deterrima aqua; impune, ac multa honesta exitio fuere.* Delle più vitiose fu quella di Firenze, che dicemo esser durata per lo spatio di tre anni. & gl'eccessi, che all' hora seguirono in essa città, furono o maggiori di quelli, che seguirono in Athens al tempo che Hippija tiranneggiò; ò in Roma sotto Mario, ò Silla.

Hora veggiamo se la Democratia sia de' buoni Gouerni il peggiore, ò no. Da vn lato pare che sì, per l'autorità di Platone nel libro del Regno, oue dice, *legitimum omnium Regum publicum hac deterrima est, iniquum optima.* & si omnes immoderate sint in Popularem praesentem vivere: si temperate omnes, minimè omnia in ista viuendum. Dall'altro pare che no percioche nella Demo-

eratia si gode più libertà, che nell'Aristocratia. S'aggiunge, che più facilmente l'Aristocratia si trasmuta in Oligarchia, che la Democratia in Ochlocratia; come si conosce per gli esempi d'Athene; & di Roma; perciocche in Athene li trenta deputati, per ordine de i Lacedemonij, al gouerno della Città, anchorche fossero buoni, diuentarono subito tristi. & l'istesso auuenne de i Diece, che furono dopo, per ordine di Antipatro, eletti, & in Roma successe il medesimo de i Decemuiui. ma la Democratia & nell'vna, & nell'altra di dette Città durò lungo tempo. & se l'Aristocratia si trasmuta più ageuolmente in mala, è da dire che sia anco peggio costituita della Democratia.

Risoluendo coral dubbio, dico, che la Democratia è men buona dell'Aristocratia, quanto alla materia; perciocche men s'al popolo, che i pochi scelti: ma quanto alla forma, men buona è l'Aristocratia; perciocche i pochi più facilmente diuentano tristi, che i molti.

Risolu-
to.

ARISTOCRATIA, ò Gouerno d'Ottimati, & Oli- garchia, ò potenza di pochi.

Capo Centesimoquinto.

QVELLA è ottima Republica, nella quale gouerna non i migliori, & più ricchi Cittadini, che si chiama

ARISTOCRATIA.

[Detto di Tiberasene, vno de' trenta Governatori d'Athene, difendendo dalle accuse di Critia.

Senoph. Guer. de' Greci lib. 2. nu. 6.

IL Gouerno de' più ricchi della Città, che imitano il buon gouerno di vn solo, si dee chiamar Republica d'Ottimati; ma quello di tali Cittadini, che vilipendino le leggi, & regnano a capriccio, si vuol appellar Potenza di Pochi.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. del Regno nu. 15.

IL Gouerno di Pochi, & buoni, è mezzo trà il Gouerno Regio, & il Popolare, essendo migliore di questo, & men buono di quello.

[Parere di Platone.

Plat. nel Dial. del Regno nu. 20.

DAL Gouerno de' Ottimati si passa alla Potenza di Pochi, quando alcuni Cittadini souerchiamente ricchi, trouano nuoue sorti di spese, & poi le riducono a le leggi; alle quali però non vbidiscono (ilche, molti dal loro esempio fanno de gli altri) & quindi datisi affatto a trouar denari; per supplire alle molte spese, disprezzano la virtù, & gli huomini da bene.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 3. della Rep. nu. 6.

IN quella Republica, done non si dà il primo honore alla virtù, è impossibile che visia vn fermo gouerno d'Ottimati.

[Detto d'Aristotile, esaminando la Politia dei Carthaginesi.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 31.

IL gouerno di più Cittadini, che sieno di ec-

cellente virtù (quando si trouino) è migliore, & più desiderabile dalle Città, che quello di vn solo, anchorche sia fornito di virtù nell'istesso grado; perciocche è più difficile, che il giudicio di molti sia corrotto da passione, che quello di vn solo, ò che quelli pecchino per ignoranza, che questi.

[Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 16.

IL gouerno di pochi buoni, si trasmuta in Potenza di Pochi, quando coloro, che gouernano, diuentati tristi, hanno mira ad arricchirsi del publico.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 18.

IN quella Republica, nella quale gouernano huomini di eccellente virtù, che sono assolutamente buoni, sono vn'istessa cosa huomo da bene, & buon Cittadino.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 15.

E' impossibile, che sia mal retta quella Città, il gouerno della quale è appresso huomini semplicemente perfetti. ma accioche questi possino ben reggerla, conuien che habbi leggi assolutamente buone.

[Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 17.

NEL gouerno de' gli Ottimati si conferiscono gli honori, & le dignità ai più virtuosi: perciocche il fin di coral Gouerno, è la virtù; ò il bene, che da essa procede. ma nello Stato di Pochi si conferiscono ai più ricchi; perciocche il fine di tal Gouerno, sono le ricchezze. & nella Republica Popolare si conferiscono a tutti, & spetialmente a quelli, che si mostrano più amatori della libertà, che è il fine di essa.

[Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 19.

NEI Gouerni degli Ottimati, si moue seditione ò da molti insieme, liquali riputandosi simili per virtù a i pochi, che reggono, non vogliono soffrire il Dominio loro; ò da alcuni huomini preclari, & non inferiori di virtù, quando sono dispregiati da coloro, che gouernano; ò da alcun psonaggio forte, & magnanimo,

nimo, quando non è fatto partecipe de gli honori della Città : ò da Cittadini caduti in grã povertà , quando veggono gli altri abondar di ricchezze . ò da alcun grande , & potente, quando entra in pensiero di voler esser maggiore, & dominar da se solo .

[Detto a' Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 32.

- 12 L'Anistocrazia nasce tal volta dalla corruzione della Tirannide; perciocche non potendo gli huomini nobili, & d'animo grande, patire l'insolenza del Tiranno, & trouandosi la medesima disposizione nella plebe, aiutati da quella, lo discacciano : & per esser stati essi Capi, si contenta la plebe di restar sotto il governo loro .

[Detto di Polibio.

Polib. Hist. lib. 6. nu. 9.

- 13 E' meglio governata quella Republica . nella quale si fanno le deliberationi da pochi prudenti, che quella, doue la moltitudine entra ne' Consigli.

[Detto di Polibio, paragonando la Republica di Cartagine a quella di Roma, nel tempo della guerra d'Annibale .

Polib. Hist. lib. 6. nu. 22.

[Parere d'Aguisto.

Dione Hist. lib. 53. nu. 3.

- 14 E' salutare nelle Republiche l'essere il governo in mano di vecchi saui .

[Perciò Licurgo, nel riformare il governo di Sparta, creò vent'otto Senatori, de' i più vecchi, li quali assistessero a i Rē .

Plutar. nella Vita di Licurgo nu. 3.

OLIGARCHIA,

ò Potenza di Pochi,

Capo Centesimoquinto.

- 1 IL Dominio di Pochi potenti, è contrario alle leggi, & alla modestia, & prossimo alla Tirannide.

[Detto de' gli Ambasciatori de' Thebani, parlando da uanti i Giudici Lacedemonij contra i Platensi.

Thucid. Hist. lib. 3. nu. 37.

- 2 IL Governo di Pochi, doue era prima Republica popolare, nō può essere di luga durata, se quei Pochi attendono alle sceleraggini .

[Detto di Thebame a i Colleghi, che bauano insieme con lui il governo d'Athene.

Senoph. Guer. de Greci lib. 2. nu. 4.

- 3 QUELLA Republica da qual si chiama Potenza di Pochi, cioè doue pochi potenti dominano, è sempre ripiena di molti mali .

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 8. della Rep. nu. 1.

- 4 POTENZA di Pochi, è quel governo, nel quale si distribuiscono i Magistrati ai più ricchi Cittadini, restando i poveri senza parteciparne .

[Detto di Platone,

Plat. nel Dial. 8. della Rep. nu. 5.

- 5 NELLA Potenza di Pochi, non si dà il governo a i più saui, ma a i più ricchi . il che tuttauia è contro ragione : come se in vna naua si commettesse il timone a i più facoltosi, nō a i più periti . onde non è marauiglia, che tal Republica sia mal retta .

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 8. della Rep. nu. 8.

- 6 LA Città, doue il governo è in mano di Pochi potenti, è in se stessa diuisa, in modo, che si può dire, che sieno due, cioè vna de' ricchi, che dominano, & l'altra de' poveri, che sono dominati ; con perpetua discordia trà loro . da che ne segue vn'altro male, che tali Città non possino far guerra, perciocche se coloro, che dominano, vogliono armare il popolo, corrono pericolo di esser oppressi prima da quello, che da i nemici ; & non l'amando, si mostrano troppo tenaci del Dominio . oltra che per esser quelli, che tengono in mano il governo, auari, non sono disposti a spendere come conuerrebbe .

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 8. della Rep. nu. 9.

- 7 DALLA Potenza di Pochi si passa al Governo Popolare, non difficilmente ; perciocche dominando in quella huomini amatori delle ricchezze, non si curano di metter freno alla prodigalità de' i giouani dissoluti : anzi l'hanno cara, per tirar a se i beni loro con le vsure, & compere, da che ne segue che la maggior parte si riducono a povertà . doue poiche si veggono ridotti, parte perciò, & parte per sentirsi afflitti dall'ignominia, si dispongono di insidiare a quelli, che possiedono le facoltà, che già furono loro ; & perciò procurano turbulenze, & nouità . nelle quali i pochi restano al disotto, per essere alleuati nelle delitie & ne gli agi, vili, & da poco . & così i molti poveri, parte ammazzado, & parte cacciando in esilio i pochi ricchi . & a quelli, che rimangono, compartendo vguilmente gli honori, & gli uffici della Città, costituiscono il Governo Popolare .

[Detto di Platone .

Plat. nel Dial. 8. della Rep. nu. 10.

- 8 E' difficile, che la potēza di pochi si trasformi in buona Republica, perciocche è malageuole, che gli, che dominano, si dispongano di cedere ad vno di loro, che riformi il governo ,

[Parere di Platone.

Plat.

Plat. nel Dial. 4. delle Leggi nu. 4.

- 9 DALLA potèza di pochi, la quale è vna specie di Tirannide, si passa allo Stato Popolare, quando coloro, che dominano, ristringendosi in minor numero, per la cupidità di arricchir tanto più del publico, danno maggior vigore alla moltitudine, & l'incitano a discacciargli, & ad introdurre il gouerno di se stessa.

[Detto d'Aristotile.]

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 19.

- 10 POTENZA di pochi, è quella forma di gouerno, doue pochi, che sono i più nobili, & i più ricchi, dominano.

[Parere d'Aristotile.]

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 5.

- 11 IL Gouerno di pochi, li quali dominano facendo la volontà loro, & non riguardando alle leggi, è simile alla Tirannide.

[Parere d'Aristotile.]

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 13.

- 12 NELLA potenza di pochi, quelli, che sono esclusi dal gouerno, li quali sono la maggior parte, riputandosi perciò più potèti, per non patire cotai disprezzo, muouono seditione. & nello stato Popolare, i più ricchi, disprezzando il disordine, & la trascuraggine di coloro che gouernano, turbano la Republica.

[Detto d'Aristotile, il quale adduce di ciò molti esempi.]

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 9.

- 13 LA potenza di pochi riceue mutatione, quando la moltitudine è molto ingiuriata, & calpestita da coloro, che dominano. percioche all' hora pensa a volersi risentire, & scuotere il giogo: & però si elegge vn capo dell' istessa Città; il quale se è del numero de' dominatori, è più à proposito. & questi si fa Tiranno.

[Detto d'Aristotile, & lo proua coll' esempio della Città di Nasso.]

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 26.

- 14 La potenza di pochi fente alteratione quando la minor parte de' ricchi Cittadini parteciano de' Magistrati, percioche quelli, che ne restano priui, che sono li più, non cessano di machinar nouità, sino a tanto che essi ancora sieno fatti partecipi del gouerno.

[Detto d'Aristotile, prouato da esso cō molti esempi.]

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 27.

- 15 NELLA potèza di pochi, si fanno mutationi, quando alcuni di quelli, che hāno il gouerno in mano, si trouano hauer cōsumato il loro patrimonio in viuer prodigamente; percioche all' hora questi tali, o per desiderio di cose noue, sperando di migliorar cōditione, procurano o per loro, o per altri, la tirannide, o volendo risarsi de' loro beni cōsumati, si danno a rubare il Commune, & così pongono materia a quelli, che sono rubbati, per non lo patire, di

muouer seditione.

[Detto d'Aristotile.]

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 28.

- 16 LA potenza di pochi, doue quelli, che gouernano sono tra loro concordi, difficilmente da se stessa si corrompe.

[Detto d'Aristotile, & lo proua coll' esempio della Republica di Pharsala.]

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 30.

- 17 IL gouerno di pochi è soggetto alla mutatione, così in tempo di guerra, come di pace: in tempo di guerra, percioche non confidando quelli, che gouernano, nella moltitudine soggetta, sono sforzati di condurre soldati forastieri, & dar loro per Capo o per Capi alcuno o alcuni di essi; & quel Capo (se ad vn solo si commette la cura dell' armi) prela l'occasione, spesso si fa Tiranno. & se la cura si commette à più d' vno, quei più, tirano a se tutta la potenza della Republica & tal volta auuene, che coloro, che gouernano, temendo di ciò, per ilchiarlo, si risoluono di ricuere il popolo a parte del gouerno. In tempo di pace, percioche per la diffidenza, che hanno coloro, che gouernano, gli vni de' gli altri, danno la custodia della Città a soldati mercenarij, assegnando loro per Capo alcuno, che sia tenuto neutrale, ilqual spesso si fa Signore di amendue le parti.

[Detto d'Aristotile, prouato da lui con esempi.]

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 31.

- 18 N E L Gouerno di pochi, & nello Stato Popolare nascono Tirannidi, percioche o coloro, che più possūno, cioè nel Gouerno di pochi, il più grāde, & nello Stato Popolare, il Capo, s'viurpano il Dominio: o coloro, a i quali si cōmettono i supremi carichi, se si lasciano loro per lungo tempo, se gli tengono.

[Detto d'Aristotile.]

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 38.

- 19 E' espediente nel Gouerno di pochi, di prendere diligēte cura de' poveri. & dare loro quegli uffici, a i quali sono costituiti salari: & se alcun ricco gli oltraggia, punirlo più seueramente, che se hauesse fatto in giuria ad vn' altro ricco, o se vn povero hauesse ingiuriato l'altro.

[A uiso d'Aristotile.]

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 49.

- 20 NELLA potenza di pochi fanno grande errore coloro, che hanno il gouerno in mano di nudrire i loro figliuoli nelle delitie, lasciando che gli altri alleuino i loro ne gli esercitij, & nelle fatiche; percioche questi così alleuati, saranno pronti alle nouità, & potranno mutar lo stato, trouando gli altri inesperti, & imbelli.

[Detto d'Aristotile.]

- Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 56.*
- 21 LA Potenza di Pochi, che non ha moderazione, o temperamento alcuno, è vna specie di Tirannide.
- [Parere d'Aristotile.]*
- 22 LA Potenza di Pochi, & la Tirannide di vn solo, sogliono durar breue tempo, & meno da tutti gli altri.
- [Ditto d'Aristotile, & la mostra con molti esempi.]*
- Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 105.*
- 23 DOVE il potere è dato alla militia da cavallo, più facilmente si conserva la Potenza di Pochi: percioche i ricchi soli possono mantener cavalli, & però in mano loro sta la conservazione di tal Governo, & l'autorità.
- [Ditto d'Aristotile.]*
- Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 15.*
- 24 Il danolo alla potenza di pochi instruir la debbe nell'armi, percioche essendo in maggior numero di essi, fouerrà il Governo.
- [Ditto d'Aristotile.]*
- Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 16.*
- 25 PER conservar la potenza di pochi, è expediente aggregare alla Republica alcuni della moltitudine, cioè ò quelli, che haucranno ricchezze conuenienti, ò quelli che faranno stati vn certo tempo senza dar opera à vili essercitij, ò a mercatantie, ò quelli, che faranno stimati meriteuoli per v'ore.
- [Parere d'Aristotile.]*
- Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 17.*
- 26 GIOVA a conservar la potenza di pochi il far che le principali dignità della Republica habbino congiunto trauglio, & spela: per-

cioche il popolo non pur non le desidererà, ma hauerà compassione à quelli, che le terranno; & così si contenterà di esser gouernato; & massime se le spese si faranno in opere pie, & in edifizj publici, per ornamento della Città.

[Parere d'Aristotile.]

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 18.

- 27 Dall'Oligarchia nasce la Democrazia, quando la moltitudine non potendo tollerare l'ingiustitia, & le ingiurie de' pochi, che gouernano, si eccita ad ira, & discacciaandogli, introduce il Gouerno Popolare.

[Ditto di Polibio.]

Polib. l'istor. lib. 6. nu. 5.

- 28 L'Aristocrazia c'ò ispatio di tempo si permuta in Oligarchia, percioche di quelli che dominano altri si danno all'auaritia, altri alla crapula, altri alli stupri, & a simili dishonestà veneree, onde diuentano tanti Tiranni.

[Ditto di Polibio.]

Polib. l'istor. lib. 5. nu. 10.

- 29 L'Oligarchia è peggiore, & più nociuo Gouerno, che lo Stato Popolare; percioche in quello si cerca il commodo di pochi, & il danno di molti: doue in questo si procura il com modo di molti, & il danno di pochi.

[Parere di S. Tomaso.]

S. Thom. del Gouerno de Prent. lib. 1. cap. 3. nu. 2.

- 30 IL Gouerno di pochi, che sieno Tiranni, è tanto peggiore del gouerno di vn solo tiranno, quanto è maggiore il male, & più nuoce, doue è più multiplicato: & massime che in que' pochi tiranni, non si può sperar concordia.

[Ditto di Paolo Antonio Soderini nel Senato di Firenze, trattando inorno la forma del gouerno della Città.]

Guccicard. l'istor. lib. 2. nu. 13.

Discorso sopra il Capo Centesimoquinto.

IL Gouerno di pochi, ò è buono, ò è malo. se buono, si chiama Aristocrazia, ò Gouerno di Ottimati. Aristotile, *Cum pauci gubernant, plures tamquam vno, aptiataque gubernationem vocare consuevit; vel ex eo quia optimi presunt, vel ex eo quia ad optimum publicum administrant.* Semalo, si dice Oligarchia, ò Potenza di Pochi: quasi che i pochi, per potenza, non per merito, nè per volontà, ò con volontà de' sudditi s'vsurpino il gouerno.

Hora diffinendo il Gouerno de gli Ottimati, diremo essere vna Republica, doue pochi Cittadini, & de' migliori comandano, gouernando secondo le leggi, & hauendo per scopo il bene vniuersale di tutta la Città, & volendosi diffinire la Potenza di Pochi, si dirà, essere il Dominio di pochi Cittadini, & non de' migliori, ma de' più potenti, che gouernano a libito loro, & hanno per meta il commodo loro particolare. Ho preso per genere di questa diffinitione, il Dominio, percioche cotai Gouerno non è vera Republica, ma trasgressione di Republica, & Dominio comprende così i mali come i buoni Imperij.

Ma del Gouerno de gli Ottimati parlando, è degno di consideratione, se tali gouernatori habbino ad essere de' più ricchi. Et da vn canto pare che si, per l'autorità di Themone, il quale difendendosi (come riferisce Senophonte) dalle accuse di Critia, vno de' suoi collegli, dicea,

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 7.

Se gli Ottimati habbino ad esser de' più ricchi.

Senophonte, guerr. de Greci lib. 2. n. 6. fol. 398.

dicea, *Nam quod semper eam Respublicam optimam esse iudicari quae ab opulentioribus, ac probis hominibus, armis, ac viribus conseruatur, nunc non muto.* & per quella di Platone nel libro del Regno, doue ciò afferma, dicendo, *Eandem illam* (cioè la vera, & legitima dominatione di vn solo) *summius imitantur, eam Respublicam, optimam gubernationem, vocamus.* S'aggiunge la ragione, per cioche le ricchezze accrescono reputatione, & danno modo di far riempere il gouerno. Dall'altro pare che nò, per l'autorità d'Aristotile nel libro quarto della Republica, doue dice, *Videtur autem optimatum esse maximè honores tribuere secundum virtutem. finis enim optimatum virtus: paucorum vero gubernationis, diuitiae.* Aggiungesi la ragione, per cioche i più ricchi, non che sieno per ordinario de' migliori, ma sono de' peggiori, essendo ordinariamente le ricchezze incitamenti a molti mali.

Plat. nel
Dial del Re-
gno. n. 15.
Aristot. nel
lib. 4. della
Polit. n. 19.

Per risoluzione è da dire, che dandosi Cittadini ricchi, migliori degli altri, ò di vglual bontà, questi sono più atti a costituir vna Republica d'Ottimati. Ma essendo difficilissimo trouar insieme bontà da gouerno, & ricchezze, s'hà da hauer riguardo alla virtù non ad altro. Hora cot'al Gouerno d'Ottimati s'ù in Athene. & in Roma vn tempo. in Athene. prima sotto quattrocento Cittadini, dopò la sconfitta che hebbero gli Atheniesi in Sicilia. Appressò sotto trenta; dopò esser stati essi Atheniesi superati da Lisandro Lacedemonio: & vltimamente sotto dieci, liquali tutti in breuissimo spatio fatti Tiranni, conuertirono il Gouerno in Potenza di Pochi, ò Oligarchia. In Roma, subito dopò la cacciata de' Tarquini, dominando i Patritij, dal qual Dominio ricalcitò però sempre la moltitudine. & quando furono eletti li Diece a riformare le leggi: liquali nondimeno presto dicentarono Tiranni. Da gli essempli delle quali due Città si può còprendere quāto difficil cosa sia, che appressò pochi Cittadini si conserui vn' Imperio giusto; con cio sia cosa che questi ordinariamente, insuperbiti, ò dati alle lasciuie, & allo spendere senza ritegno, diuentino ingiuratori degli altri; se non sono dal timor di Dio, & da buona educatione ritenuti: però ben tosto si cambiarono, & in Athene & in Roma, i Gouerni d'Ottimati in Potenze di Pochi. Ma nè anco tali Oligarchie di Athene, & di Roma, furono di molta durata. anzi ben tosto finirono; per cioche nò soffrono i Cittadini di grande animo, & di seguito, di vedersi dominare da altri Cittadini vguale a loro per nasimento, & fatti Tiranni. Ma in Roma il Gouerno de' Patritij introdotto da Bruto, nò si conuertì in Potenza di Pochi; ma non fu sofferto dalla moltitudine per la ferocità di essa, non disposta a lasciarsi reggere, senza hauer parte nel Dominio. Il che sarebbe successo anco nel Gouerno de i Diece, se hauessero tardato a farsi Tiranni. & è da dire, che saria auuenuto il medesimo in Athene, se quelle Aristocratie, che vi si introdussero, nò si fossero tosto mutate in Oligarchie, nò essendo mōco feroce quel popolo, di quello di Roma. Però Aristotile doue tratta dei mouimenti seditiosi, che nascono cōtra, gli Ottimati nò ramemora tutti li cauti di essi, tralasciando questa della ferocità del popolo. Ma Roma laquale nò potè sofferrare nè il buò gouerno de' Patritij, senza partecipi parlo colla plebe; nè il mal gouerno de i Diece; sofferrò poi quello di Antonio, Ottauio & Lepido. che fù mera Oligarchia fin da principio; come se già il popolo fosse stato satio, ò stanco di comandare, & se cot'al Oligarchia nò si fosse da se cōsumata, risoluedosi in Tirāide di vn solo. si può credere, che l' habrebbe patita lunghissimo tēpo, forse per cioche doue esser così voler di Dio di abbattere l'orgoglio, & la superbia di popolo tanto feroce, col ridurlo sotto il Dominio, prima di pochi tirāni, & poi di vn solo. Ma sarà bene che noi esaminiamo, qual sia miglior Gouerno ò il Regio, ò quello de gli Ottimati. Da vn lato pare che sia migliore il Regio; peioche s'assimiglia più il gouerno di Dio. Et per l'autorità d'Aristotile, ilqual dice che la pluralità de' Prēcipi, è cosa mala; & che però è expediente, che il Prēcipe sia vn solo. S'aggiunge l'autorità di Platone ilquale ciò afferma nel libro del Regno doue antipone il gouerno Regio a tutti gli altri gouerni dicēdo, *Finis igitur dominatio bonis conuersio cōsultationibus, quae leges vocamus sex illarum omnium optima est.* Et quella d'Isocrate in Nicocle, doue dice il medesimo. Dall'altro lato pare il cōtrario, per cioche nò essendo gli huomini d'intelletto diuino, è certo che più fanno quattro, ò sei, ò venti, che vn solo; alli quali se si giungerà la bontà, non hā da hauer dubbio, che non sieno per gouernar meglio, che quell'vno. Confermasi ciò per Aristotile, ilquale nel libro terzo della Politica, afferma, che trouandosi più huomini buoni atti a gouernare, sia à migliore il gouerno loro, che quello di vn solo buono. *Si ergo* (dice egli) *plurium gubernatio bonorum ante virosum omnium, optimatum dicitur; vnius autem, Regnum, optabilius esset ciuitatibus, ab optimis gubernari, quam à Regis; cum potestate. & sine potestate; modo reperiui quaeui pluries similiter.*

Risoluzio-
ne.

Doue tratta dei mouimenti seditiosi de' cāliche nascenti cōtra gli Ottimati, non numerate tutte le cause d'essi Aristot. nel lib. 5. della Polit. n. 32. Se sia migliore il Gouerno Regio, ò l'Aristocratico. Aristot. nel lib. 1. della Metaph. in fin. Platone nel Dialog del Regno n. 19. Iste in Nicocle n. 2. fol. 33. Arist. nel libro 3. della Polit. n. 16. Adoluuu-
ne.

Risoluendo cot'al dubbio, dico, che non si può negare, che il Regno non habbia molti vantaggi trà l'altre forme di Republiche, quanto al procedere con segretezza, quanto alle rivaltazioni, & quanto all'essecutioni degli affari: & massime degli affari di guerra; & che non sia più simile al gouerno di Dio, tuttauia è anco vero, che essendo gli huomini pieni di pas-

sioni,

fioni, & niuno d'intelletto, nè diuino, nè angelico. trouandoli più persone di eccellente virtù, à congiungerle insieme, farieno migliore, & più sicuro gouerno, che vn solo; anchorche di vguale vitio: eccetto nell'esecuzione dell'imprese di guerra.

Se sia peggiore la Tirannide, o la Oligarchia.

Nè sarà male di vedere se sia peggiore la tirannide di vn solo, o la Oligarchia, che è tirannide di più. Che sia peggiore la tirannide di vn solo, par che si mostri, per cio che vn solo Tiranno non ha chi lo possi frenare, se non lo frena potenza straniera, o se non si solleuano i sudditi cōtro di lui. ma ne' molti Tiranni. essendo quasi impossibile, che non si trouino alcuni buoni, que' tali possono ridurre gli altri à pensier sani. S'aggiungono gli esempi. per cio che in Athenes fù più dura la tirannide di Hippias, poiche cominciò ad incrudelire, che quella dei trenta. & in Roma apportò maggior calamità la tirannide di Tarquinio Superbo, che quella dei Diece. Ma che sia peggiore l'Oligarchia, par che si proua, per cio che il male è tanto più nociuo, quāto più si comunica; & tanto più si comunica: quanti più sono quelli, che lo comunicano. S'aggiugne, che più huomini tristi, peccano in più sorti di tristi tie. la doue vn solo, per ordinario, pecca in vna sola sorte, come dire in libidine, o auaritia, o crudeltà: & però più perniciosi sono più i tiranni, che vn solo Tiranno. Et s'aggiunge l'esempio, per cio che più strage in Roma di Nerone, non la fecero però maggiore di Silla, che fù solo Tiranno. Nè essi proscrissero tanti Cittadini, per natural crudeltà, come fece Silla: ma per priuate inimicitie.

Risoluta.

Per risoluzione, è da dirsi, che il Tiranno solo, è peggiore dei più Tiranni Oligarchici, in quel vitio, doue spzialmente pecca, & per quello, che può peccare. ma questi sono peggiori per più sorti di peccati, & per estensione di peccare: presupponendo che sieno tutti tristi. ma per cio che cotai presupposti è vero di rado, si hà da dire assolutamente esser peggiore vn solo Tiranno. Et quanto all'esempio dei Trionuiri, dico, che se fecero perauentura più strage in Roma di Nerone, non la fecero però maggiore di Silla, che fù solo Tiranno. Nè essi proscrissero tanti Cittadini, per natural crudeltà, come fece Silla: ma per priuate inimicitie.

Se sia peggiore l'Oligarchia, o l'Ochlocratia.

Ma consideriamo se sia da stimar peggiore l'Oligarchia, o la Ochlocratia. Adunque per vna parte mostra che sia peggiore l'Oligarchia; per cio che (come dice S. Tomaso, o chi che sia, nel libro primo del Reggimento de' Principi) nel gouerno Oligarchico si cerca il commodo di pochi; & il danno di molti. ma allo ucontro nello Stato Popolare si procura il bene di molti, & il male di pochi; & essendo maggior male quello che tocca a molti, di quello che tocca a pochi, conuien dire, che sia anco peggiore quel gouerno, che apporta danno a molti, di quello, che la reoca a pochi. S'aggiugne l'autorità di Isocrate, il quale nell'Aeropagitico, antipondera lo Stato Popolare di Athenes alla Potenza dei trenta Tiranni, dice, *quod si rem accuratè perpendere uisus, clarissimè, & magnis ciuitatibus utiliores esse Democratas Oligarchis inueniemus*: intendendo sotto il nome di Democratiche, etiam di Ochlocratie, che sono Democratiche vitiose. onde soggiugne, *Et enim uel nostram Rempublicam, que ab omnibus reprobis non solet, si conferatur, non cum hac, quā modo resoluimus, sed cum illa, que triginta tyrannorum temporibus extitit, uerum erit qui diuinitus esse constitutam arbitretur*. Et per quella di Platone nel libro del Regno, oue dice, che se tutte le Republiche fossero stemperate, meglio sarebbe viuere nella popolare, che in altra. *Ac si omnes intemperate semper populi praeficerentur*. Dall'altra parte pare che sia peggiore l'Ochlocratia, per cio che la plebe superbamente domina: & senza consideratione (quando non hà timore) prorompe in ogni sorte di iniquità; & sempre che domina, o senza timore, sì per il vantaggio del numero, essendo in comparatione del resto de' Cittadini, dice contro vno, & sì per cio che non considera il pericolo di perdere la Dominatione. Allo ucontro gli Oligarchici, sì per esser pochi contra molti, & sì per esser di più intelletto, temono di non esser cacciati, & perciò procedono con qualche riguardo nell'offendere gli altri Cittadini.

Thom. de Regim. de Princ. lib. 1. c. 3. m. 2.

Platon. nel 1. Aeropag. f. 165.

Platon. nel Dialog. del Regno. m. 21.

Risoluta.

Il qual dubbio risoluendo, dico, che quella specie di gouerno Ochlocratice, che è più vicina all'Anarchico, che al Democratico, è manco sopportabile dell'Oligarchico. ma quello, che s'auicina più al Democratico, che all'Anarchico, che si potrebbe appellare, Democratia imperfetta, è più soffribile, che l'Oligarchico. Di cotai guisa erano le Ochlocratie, delle quali intendea Isocrate, & di cui parlaua Platone, ne' luoghi citati. Quanto all'autorità di S. Tomaso, è da dire, che l'hauer i Gouerni Oligarchici per fine il commodo di pochi, con danno di molti, & gli Ochlocratice al contrario il commodo di molti, con danno di pochi, nō fa che sia peggiore quel gouerno di questo, per cio che non males hà da mirare qual è più ingiusto, non qual è partecipato da più. come nel bene, s'hà da riguardare al più giusto, non al più comunicato. hora potrà esser perauentura più ingiusto il danno, che procederà dalla plebe inconsiderata, & più ingiusto il bene, che questa farà a se stessa; che non sarà ingiusto il male, che faranno i pochi tristi alla moltitudine. o il bene, che riceueranno essi di cotai male. Peggior è senza dubbio colui, che fa vna grande ingiuria a pochi, o ad vn solo, che quello, che

fa piccole ingiurie a molti, & migliore colla, che fa bene a pochi, & proposito, come fanno i liberali; che quello, che fa bene a molti senza proposito, come i proteggi.

GOVERNOMISTO.

Capo Centesimo 580.

E' Lodeuole forma di Gouerno quella, che è composta di Monarchia, Aristocratia, & Democratia, in guisa, che il Rè non possi far senza il Senato, & al popolo sia lecito di frenar l'insolenze dell'vno, & dell'altro.

[Parere di Platone, commendando il governo di Sparta.
Plat. nel Dial. 3. delle Leggi nu. 4.

2 QUELLA Repubblica non può esser mala, la quale è mista di più forme di buoni gouerni.
[Detto d' Aristotile,

Arist. nel lib. 2 della Polit. num. 7.

3. QUEL Governo è da stimar ottimo, che partecipa del Regno, dell'Aristocrazia, & della Democrazia.

[Detto di Polibio, ilqual afferma esser stata tale la Repubblica di Sparta, secondo l'istituzione di Licurgo.

Polib. Mor. lib. 6. m. 1.

4 TTTI gli Stati, Città, & Nationi, si governa-
nanno ò dalla moltitudine , ò da i principali , ò
da vn solo . il trouar vna quarta forma di Re-
publica, mista di tutte tre queste (la qual faria
la migliore) è cosa difficile; & quando si trou-
uon non può esser di lunga durata .

[Parere di Cornelio Tacito.

Corn. Tacito AnnaLib. 4. nu. 53.

Discorso sopra il Capo Centesimo sesto.

DELLE buone, & male forme di Gouerni semplici, habbiamo a bastanza discorsio . hora discorreremo delle Miste . delle quali parlando , è primieramente da vedere, se si diano, ò no . Et da vn canto sostengono alcuni che non si diano . allegando niun Gouerno trouarsi, doue la suprema potestà non sia ò appresso vn solo , ò appresso pochi , ò appresso molti, & che se è appo vn solo, ò sarà Principe legittimo ò Tiranno: se appresso pochi, ò sarà Aristocrazia, ò Oligarchia: & se appo la moltitudine, ò sarà Democrazia, ò Ochlocrazia . & quanto al Gouerno di Sparta ilquale pare che più d'ogn'altro fosse Gouerno Misto, conciosiaciò che vi fosse la dignità Reale, il Senato, & gli Ephori : dicono, che ne anco quello fu Misto, ma popolare, essendo la suprema autorità negli Ephori li quali rappresentauano il popolo : come in Roma faceuano i Tribuni della plebe . A che par che accenssa Platone, ilquale nel libro quarto delle Leggi, afferma che gli Ephori in Sparta erano Tiranni . il che non habrebbe potuto dire, se non hauesse pensato la ionima potestà essere in loro. *Cum Lacedamonieam hospes, Rempublicam mente remouio, non facile tibi possum dicere quomodo sit appellanda. Etenim tyrannidis similis esse videtur nam Ephorum potestas miri in modum ibi tyrannica.* Questa opinione di Platone de gli Ephori tocca Aristotele nel libro secondo della Politica, dicendo, *Alij Ephorum quidem tyrannidem putant.* Ma dall'altro canto, che si diano tali gouerni Misti, si proua per l'autorità dell'istesso Platone, ilquale nel Dialogo terzo delle Leggi, commendando la Republica di Sparta, dice, *Natura quadam humana viribus diuinis coniuncta, immixta vestrum perspicimus Principatum, moderatè vires eorum, qui in iudiciali foro versantur . superba nobilitatis potentia innoxii, viginti & octo senum sententia, in rebus maximis Regum potentia adequata.* Ad hac tertius seruator affuit, qui luxuriantem adhuc, & frementem considerans Principatum, Ephorum censura proximè ad potèti in sorte electam cōdūctā quasi frenum ipsi inmisit. Et soggiugne, *Hac igitur ratione Regnum vestrum, ex quibus debebat compositum, & moderatè constitutum, & ipsum quidem seruatum est & saluti aliorum eausa fuit.* & poco appresso, *At si quis id tunc prospexisset, moderatè quippe Principatus, & vnum ex tribus perficere potuisset, magnificas omnes eorum cogitationes seruasset &c.* Confermasi per l'autorità d'Aristotele nel libro secondo della Politica, doue esaminando l'opinione di Socrate intorno la constitutione della Republica, non nega il Gouerno di Sparta esser Misto, & commenda così fatta mistura, dicendo, *Melius ergo dicunt qui plures commiscunt.* (cioè più di due) *nam quæ ex pluribus constat Respublica melior est.* Si conferma etiam per l'autorità di Polibio nel libro festo, oue afferma total Gouerno esser di tutti il migliore: poiche Licurgo, l'auuissimo huomo, lo introdusse in Sparta, *Si quidem* (dice egli) *manifestum est eam Politiam optimam esse iudicandam, quæ omnibus, quas prædicationes, proprietasque confici . huius quippe experientiam non vbi modo, sed & opere ipso præcipimus, quod Licurgus Lacedæmoniorum Rempublicam prius ad hunc modum constituit.* Et per autorità di Cicerone, che ne' suoi libri della Republica asserì il Gouerno di Roma auanti G. acchii esser stato tale . Et per quella di Tito nel libro quarto de gli Annali oue dice, *Cunctis nationes, & omnes populos,*

Se si alle-
no tirato
di Gouver-
ni Misti.

Plat- nel
Dial-4 del-
le Legge f.
454.

Ariff. mal
lab. 2. della
Palat. 2. 1.

Plat. 201
Dial. 3. del.
la Logica. 4

Arill. nob.
lib. 1 della
Polit. num. 7.

Руб. лѣ.
6. пшш. 1. ф.
516.

che i decreti de' Senatori doueano esser approvati dal popolo, accioche valessero. è certo che maggior era la potestà di questo, che degli altri. & però dalla parte predominante chiamandola, si dee dire che era Repubblica popolare.

Ora i Governi Misti possono essere & buoni, & mali, cioè o Misti di buoni Governi semplici, o di mali. Misti di buoni governi fu principalmente quello di Sparta. Misti di mali, ma di due forme sole, cioè di Tirannide, & di Ochlocrazia, furin Athenae al tempo di Pericle, perciò che la plebe comandaua, & egli aggraua la plebe; hauendo quasi estinta l'autorità degli Ateopagati, & di questo governo scrisse Aristotile nel libro secondo della Politica, quando mentre esaminaua l'opinione di Socrate, disse, *Sed in his legibus datum est, optimam Rempublicam ex plebe ita uti consilium debere, & ex tyrannide*. Il qual governo non fu però tanto biasimabile, che di peggiori non si trouassero, hauendo molto ben rimirato Pericle nel governare, non tanto alla grandezza di se stesso, quāto a quella della Patria. Governo Misti di tutte le forme mai. Ie di Governi semplici non credo che si possi trouare, perciò che non fossero il Tiranno, che pochi comandino, o partecipino dell'Imperio. & quando più si trouasse, farebbe di poca durata. Il medesimo si può dire dei Misti di buoni, & mali governi, perciò che non conuenendo insieme i buoni, & i mali, o non si uniranno, o ben presto si disuniranno. Ma il Governo misti di due, o di tutte le forme di buoni Governi semplici, & si può trouare, & è durabile. che che si credesse Tacito.

Ma se da considerare se questo sia da antiporre ai Governi semplici, o da posporre. Che sia da antiporre, par che si prou per l'autorità d'Aristotile nel libro secondo della Politica, doue dice, *Nam quæ ex pluribus constitit Respublica melior est*. & per quella di Platone, il qual commendaua la mescolanza di Sparta, come cosa stabilita. & per quella di Plutarcho, il qual afferma l'istesso in Licurgo. & per quella di essu Licurgo, o dell'Oracolo Delfico, che a lui dimandante *propterea Legum institutionem, respice, Deum & dare illam, & annuere, quæ longè aliarum Rerum publicarum optima foret*. intendendo per Dio, l'istesso Licurgo, & approuando il Governo Misti da lui istituito. & (quello che sopra tutto importa) per l'autorità di Dio, il qual volse che Moisè assumesse settanta Sanhedrin, cioè de' più vecchi, & più saui di tutto il popolo Hebreo, che l'aiutassero a governare, come attestano i Talmudisti, & Philone. Aggiungesi la ragione, perciò che il Governo Regio, se non hā chi lo freni, cade facilmente in Tirannide. nè altro lo può frenare, che l'autorità di più huomini graui, che sono gli Ottimati. & gli Ottimati pur sono inchinati alla tirannia, se non temono il risentimento del popolo. Allo' incontro, che sia da posporre al Governo buono semplice, par che si prou, perciò che il Governo quanto è più puro, & più semplice, tanto manco discordie, & seditioni ammette, & tanto manco dispareri nel risolvere, & nel comandare. & che sia specialmente da posporre al Governo Regio, si mostra, perciò che questo s'assimiglia più al Governo Diuino.

Per risoluzione di cotai dubbio, è da dire, che il Governo semplice, è d'antiporre al misto per ragione della forma, perciò che è più schietto, & più puro. & massime quello di vn solo. & però se fosse possibile trouar negli huomini sapienza, & moderatione, che bastasse, faria d'antiporre non solo il Governo Regio, ma tutiandio l'Aristocratico, & il Democratico al Misti. ma essendo ciò impossibile per ragione della materia. è da preferire il Misti ai semplici: perciò che in questo ben temperato si troua & sapienza, & moderatione, in insegnandogli vn agli altri, & tenendola freno al popolo il Principe, & i pochi, & questi esso popolo.

Ma se sia da preferire la mistura di Regno, & Aristocrazia, a quella di tutte le buone forme, cioè Regno, Aristocrazia, & Democrazia?

E' da rispondere risolutamente per l'istessa ragione esser d'antiporre il Governo misti di tutte a quello, che è misto solo di due, perciò che (come ben dice Platone nel Dialogo terzo delle Leggi) il Popolo è freno al Rè, & agli Ottimati, quando cominciano a partir dal giusto, per ritenergli, che non cadano in Tirannide.

CITTADINI di Republica

Capo Centesimo settimo.

VN Cittadino di Republica, il qual non uia secondo gli istiti, & i costumi della sua patria, ma alla grande, è da

sospettare, che aspiri alla Tirannide.

(Per ciò Pausania cadde in sospetto ai Lacedemonij, essendo tutore di Pleistarcho Rè.

Thucid. Ist. lib. 1. nn. 87.

2 GLI huomini di Republica, che sono di gran valore, dopò molti fatti egregij, o perche diuengano sospetti, o per inuidia, o perche ueramente entrino in pensiero di dominare, bene spesso sono traugiati.

Scf 2 [Pau-

Aristot nel
lib. 2. della
Polit. c. 2.

Se il Go-
uerno mi-
sto di buo-
ne forme
di governi,
sia da an-
tiporre ai
semplici, o
da pospor-
re.

Aristot nel
lib. 2. della
Polit. nn. 7.
Plat nel
Dial 3. del-
le Leggi. 4.
Plutar. in
Licurgo c.
14. f. 2.

Philon nel
lib. 3. della
Vita di Mo-
isè.

Risolutio-
ne.

Se il Go-
uerno mi-
sto di Re-
gno, & A-
ristocrazia,
sia da pre-
ferire al
misto di
tutte le
buone for-
me.

- [*Pausania, & Themiſtoele. l'ono de' quali ſù fatto morir di fame da' ſuoi cittadini: l'altro morì in eſilio, appo il Rè de' Perſi, Thucid. Iſtor. lib. 1. nu. 90.*]
- 3 VN cittadino facile da corrompere con denari, non può far coſa buona in ſeruitio della Republica, percioche venderà tutte le coſe, [*Detto di Pericle, parlando agli Athenieſi, Thucid. Iſtor. lib. 2. nu. 31.*]
- 4 IL più delle volte gli huomini di tardo ingegno, & groſſo, ſono di maggior giubamento alla Republica, & meglio la reggono, che gli aſtuti, & d'ingegno viuace; percioche queſti vogliono moſtrarſi più ſauì dell' iſteſſe leggi, & vincere i pareri de' gli altri; & però ſpeſſo rouinano le città. ma quelli, diſſidando del loro ingegno, non vogliouo ſaper più delle leggi, ne contendono con gli altri, conoſcendo la loro imbecillità. [*Detto di Cleone, parlando agli Athenieſi nella cauſa dei Mitilenei, Thucid. Iſtor. lib. 3. nu. 17.*]
- 5 VN buon cittadino non deue attrerir gli altri, accioche non ardiſchino di contradirgli ne gli affari publici; ma vuol contentarſi di moſtrare la ſua opinione eſſer la migliore. [*Detto di Diodoto, parlando a gli Athenieſi, in ſauene dei Mitilenei, Thucid. Iſtor. lib. 3. nu. 28.*]
- 6 MOLTE volte nelle Republiche ſono impediti i progreſſi di alcun cittadino nella guerra dall' inuidia degli altri. [*A Braſida Lacedemonio, ſù di negato il ſupplimento dell' eſercitio, guerreggiando ſoutro gli Athenieſi, Thucid. Iſtor. lib. 4. nu. 46.*]
- 7 VN cittadino, il qual deſideri di laſciar queſto buon nome di ſe, di non hauer mai aſſiſta la Republica, coſeglierà ſempre che non ſi ſpōga a pericoli, non neceſſarij, ò a caſi incerti di ventura. ma che ſi coltiua la pace, la quale arrecà ſicurezza, & tranquillità agli Stati. [*Periò Nicia coſigliana gli Athenieſi alla pace coi Lacedemonij, Thucid. Iſtor. lib. 5. nu. 9.*]
- 8 CITTADINI ſuperbi, & inuidioſi, ſe ſono māl coſtimati di altri cittadini, ò dalla Republica, ò da nemici di quella ne' maneggi di ſtato, ſi turbano, & cercano di guatar le riſolutioni preſe, anchorche ſieno buone, & ſalutifere. [*Coſi Alcibiade Athenieſe eſſendo ſtato poco ſtimato dai Lacedemonij nel maneggio della pace, concluſa con loro da Nicia, & da Lachese, cercò di turbarla, Thucid. Iſtor. lib. 5. nu. 15.*]
- 9 DEVE vn buon cittadino nel configliar la Republica, hauer più riguardo al bē commune, che alla propria ſalute, ò grandezza. [*Detto di Nicia, diſuadendo gli Athenieſi dalla guerra di Sicilia, Thucid. Iſtor. lib. 6. nu. 2.*]
- [*Detto di Demoſtbene agli Athenieſi, parlando di ſe ſteſſo, Demoſt. Philip. 3. nu. 6.*]
- [*Q. Fabio repugnò accioche non foſſe eletto Capitano contra Annibale, T. Ottacilio, marito d' vna figliuola di ſua ſorella, non ſiſtimandolo pari a tanto peſo, Liniu Deca 3. lib. 4. nu. 11.*]
- [*Detto del medeſimo Fabio in Senato, quando ſoſtene non donerſi mandare Scipione a guerreggiare in Africa, Liniu Deca 3. lib. 8. nu. 31.*]
- [*Detto di Paolo Emilio parlando di ſe ſteſſo, Liniu Deca 5. lib. 5. nu. 10.*]
- [*Detto di quei Cittadini Fiorentini, che conſigliauano non donerſi acconſentire al ritorno della Caſa de' Medici in Firenze, Guicciard. Iſtor. lib. 1. nu. 7.*]
- 10 I Cittadini ambizioſi, & ſuperbi, mettono in pericolo, & mandano ſpeſſo in rouina le coſe publiche, & le priuate, mentre hanno la mira ad acquiſtare, ò ad accreſcere la gloria, & lo ſplendor loro. però a queſti tali non è eſpediente commettere carichi publici. [*Detto di Nicia a gli Athenieſi, intendendo di notar Alcibiade, ilqual conſigliua la guerra di Sicilia, Thucid. Iſtor. lib. 6. nu. 11.*]
- 11 NON dee reſtare vn buon cittadino di dar coſiglio ſalutare alla ſua Republica, per timore d'ignominia. [*Coſi Nicia conſoraua i più vecchi cittadini d' Atene ad oppoſi al parere d' Alcibiade di far la guerra in Sicilia, ſenza temere di eſſer reputati timidi, ò da poco, Thucid. Iſtor. lib. 6. nu. 12.*]
- [*Hermocrate Siragoſano non laſciò di dire il pericolo, che correua Siragoſa, non ſi preparando a diſenderſi dagli Athenieſi, onchebore poteſſe perciò temere di eſſer ſtimato pazzo, Thucid. Iſtor. lib. 6. nu. 12.*]
- 12 I Cittadini nobili, & ricchi, che moſtrano ſplendore, ſi tirano addoſſo l' inuidia degli altri cittadini. ma turtauia acquiſtano alla loro patria nome, & opinione di potenza appo gli ſtranieri, che ciò veggono. [*Detto di Alcibiade, parlando di ſe, Thucid. Iſtor. lib. 6. nu. 13. triplicata.*]
- 13 I Cittadini, che viuono con più ſplendore di quello, che porta il coſtume della patria; ſe bē ſono inuidiati in vita, è nondimeno pregiata dopò morte la loro memoria. [*Detto di Alcibiade, ſauellando appo gli Athenieſi, in riſpoſta della dueria di Nicia, Thucid. Iſtor. lib. 6. nu. 14.*]
- 14 CONVIENE ad vn buon cittadino, & ſauio aſcoltar tutti gli auſi, che vengono dati dell' inimico, & hauerli conſideratione ſopra,

- pra, per poter bē prouedere al commodò della Republica.
- [*Detto d' uno dei Capitani de' Siracusani, parlando al popolo.*
Thucid. Histor. lib. 6. nu. 32.
- 15 DEVONO i Cittadini di Republica non solo astenersi dal rubare i beni di quella, ma anco esser pronti a spendere le loro priuate facultà in seruitio di essa.
- [*Detto d' Isocrate, commendando l' antica Politia di Atene, da Solone istituita.*
Isocr. nell' Areopagitico nu. 5.
- 16 NELLE Republiche non deuono i giouani cittadini contendere co i vecchi, ò dir loro parole ingiuriose; ma riuertirgli come lor padri.
- [*Preceſſo d' Isocrate.*
Isocr. nell' Areopagitico nu. 11.
Si costumò in Roma, al tempo della libertà.
Corn. Tasiò Annal. lib. 3. nu. 29.
- 17 NON è da comportare nelle Republiche, che i giouani vadano a mangiare, ò à bere al le tauerne.
- [*Detto d' Isocrate.*
Isocr. nell' Areopagitico nu. 12.
- 18 DEVONO i prudenti cittadini prestar fede, & vbidir a quelli della Republica, per opera de' quali hanno conseguita delle vittorie, quando parlano dei pericoli della guerra.
- [*Detto di Archidamo, parlando a i Lacedemonij.*
Isocr. nell' Archidamo nu. 12.
- 19 A quei cittadini, che hanno maneggiata la Republica con ſauì configli, si vogliono commettere i carichi di guerra; percioche è da pēfare che ſe hanno ben configliato per il publico nella preſenza degli altri cittadini, deliberanno anco bene, quando faranno ſoli.
- [*Detto d' Isocrate agli Athenieſi, lodando l' auuto coſume della lor Republica, & biaſimando quello, che era all' hora introdotto.*
Isocr. nell' Orat. della Pace nu. 9.
- 20 SONO da ſtimar molto quei cittadini, che eſſendo di grandiffimi honori degni, viuono nondimeno contenti di quelli, che alla Republica piace conſerir loro.
- [*Detto Isocr. parlando agli Athenieſi.*
Isocr. nell' Orat. della Pace, nu. 13.
- 21 DEVONO i buoni cittadini hauere non meno a cuore la gloria della Republica; che la loro propria, & antiporre vn mediocre ſtato di vita, giuſtamente poſſeduto, a molte ricchezze mal acquiſtate.
- [*Detto d' Isocrate.*
Isocr. nell' Orat. della Pace nu. 16.
- 22 NIVNO per natura ama più vna forma di Republica, che altra; ma ciaſcuno deſidera la conſeruazione di quella, nella quale e honorato.
- [*Detto d' Isocrate.*
Isocr. nell' Orat. della Pace nu. 22.
- 23 I buoni cittadini deuono maneggiare le coſe del Comune non con diſegno di accreſcere le loro priuate facultà, ma per vtile publico.
- [*Detto di Demofibene, parlando agli Athenieſi.*
Demofib. Philop. 3. nu. 7.
- 24 COLORO, che conſumano la lor vita in baſſi, & vili eſſercitij, non poſſono hauere nè prudenza, nè giuditio nelle coſe publiche, & graui, percioche tali conuiene che ſieno i penſieri degli huomini, quali gli ſtudi loro.
- [*Detto di Demofibene.*
Demofib. Philop. 3. nu. 8.
- 25 I Cittadini di Republica facultoſi, deuono. per conſeruazione della loro patria. andar alla guerra a lor ſpeſe.
- [*Detto di Demofibene.*
Demofib. Philop. 3. nu. 9.
- 26 NON deuē vn buon cittadino di Republica per timore di alcun Prencipe, laſciar di raccot dare; & configliar ſempre liberamente quello, che egli ſuma eſſer vtile alla ſua patria.
- [*Detto di Demofibene, parlando contra Philippo Re de' Macedoni.*
Demofib. Philop. 7. nu. 1.
- 27 CITTADINI di Republica, che riceuono doni da Prencipi nemici della loro patria, procurano la rouina di quella, & di ſe medefimo.
- [*Pereid Demofibene, biaſimando alcuni Athenieſi, li quali riceuano doni da Philippo.*
Demofib. Philop. 7. nu. 3.
- 28 CITTADINI di Republica, ſono obligati a prender l' armi contra chi cerca di opprimere eſſa Republica ò di abbassarla. & non non facendo, ſono degni di biaſimo.
- [*Detto di Demofibene a gli Athenieſi.*
Demofib. Philop. 8. nu. 9.
- 29 COLVI ſi puo appellar buono, & forte cittadino, il qual mentre ſi conſultano gli affari della Republica, dice ſempre quello che, al parer ſuo, è il meglio: & non parla a compiacenza d' altri, nè ſi guardi di offender chi che ſia.
- [*Detto di Demofibene.*
Demofib. Philop. 8. nu. 12.
- 30 SONO da punire, quei cittadini, li quali nel trattar le coſe publiche, eccettano doni da intereſſati; & maſſime da' nemici della lor patria.
- [*Detto di Demofibene agli Athenieſi, parlando contra coloro, che pigliauano preſenti da Philippo Re de' Macedoni.*
Demofib. Philop. 3. nu. 13.
- 31 CITTADINI di Republica, che riceuono denari, ò preſenti da Prencipi nemici della

lor patria, sono degni dell'odio di tutti.

[Detto di Demosthene, parlando contra quei cittadini, che pigliavano denari da Filippo.

Demosth. Filip. 9. nu. 3.

- 32 CONVIENE ad vn buon cittadino più tosto morire, che fare, o dir cosa a compiacenza d'altri, dalla qual n'habbi nascer danno alla sua Republica.

[Detto di Demosthene,

Demosth. Filip. 9. nu. 4.

- 33 Si dee hauer a sospetto quel cittadino, il qual si mostra amico di vn Principe nemico della sua Patria.

[Detto di Demosthene, parlando di que' cittadini Atheniesi, che si mostravano amatori di Filippo.

Demosth. Filip. 10. nu. 4.

- 34 Le accuse, che si fanno trà cittadini, sono la peste di vna Republica.

[Detto di Demosthene,

Demosth. Filip. 10. nu. 5.

- 35 A buoni cittadini non deuono parer graui le spese & li traugli, che soffrono per la libertà, & salute, quando possono ragioneuolmente temere di maggiori mali, cadendo in podestà altrui.

[Detto di Demosthene, esortando gli Atheniesi a difendersi contra Filippo.

Demosth. Filip. 10.

- 36 QUELLI, che sono auezzi a viver liberi, & a comandare, mal s'accomodano alla seruitù, & perciò i cittadini di Republica difficilmente soffrono il giogo.

[Detto di Demosthene, parlando agli Atheniesi.

Demosth. Filip. 10. nu. 3.

- 37 VN buon cittadino dee procurar più la gloria della Republica, che qlla di se medesimo.

[Detto di Demosthene,

Demosth. Filip. 10. nu. 11.

- 38 CITTADINI, che fauoriscono i nemici della lor patria, per doni, vendono la Republica, & il lor hauer, per vil prezzo.

[Detto di Demosthene, biasimando quegli Atheniesi che parlauano in fauor di Filippo.

Demosth. Filip. 11. nu. 7.

- 39 CITTADINI molto vaghi della professione dell'armi, sono soliti di essortar la loro Republica alla guerra; & per conseguenza di renderla nemica a gli altri Principi, da che spesso ne deriuale rouina di quella.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. del Regno nu. 16.

- 40 I buoni cittadini non deuono accettar mercede di denari, per li Magistrati, che maneggiano, per non esser chiamati mercenarij; ne prenderne di nascosto, per non esser detti ladri: ne deuono procurar essi Magistrati per honore, per non esser tenuti ambiziosi, ma solo accettargli, se vegono loro offerti; & forzatamente.

[Detto di Platone,

Plat. nel Dial. 1. della Rep. nu. 4.

- 41 NON conuiene a buoni cittadini procurar li Magistrati, se non quando temono, che non gli hauendo essi, cadano in mano di scelerati; per ischifar il trauglio di esser governati da tali huomini.

[Detto di Platone,

Plat. nel Dial. 1. della Rep. nu. 5.

- 42 DEVONO i buoni cittadini riputare, che esser trà loro discordi, & venir alle mani gli vni contro gli altri, o rendersi insidie, sia cosa turpe.

[Detto di Platone, il quale perciò vieta nella sua Republica le fauole de' Poeti, che narrano discordio di Dei,

Plat. nel Dial. 2. della Rep. nu. 8.

- 43 CITTADINI, che hanno da attendere al gouerno della Republica, vogliono esser dispregiatori di doni, & non auari; perciò che i doni, & l'auaritia corrompono gli huomini.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 3. della Rep. nu. 4.

- 44 COLORO, che nella Republica sono autori di leggi, che non riguardano il ben comune di tutti, ma solo il particolare di alcuni, non sono veri cittadini, ma huomini sediziosi.

[Detto di Platone,

Plat. nel Dial. 4. della Leg. nu. 7.

- 45 LE fouerie ricchezze di alcuni cittadini partoriscono seditioni nella Republica; perciò che rendono quei tali superbi, & per conseguenza cupidi di sotromettere gli altri cittadini: però sono perniciosi alle Republiche, quelli, che attendono ad accumular molta facoltà.

[Detto di Platone,

Plat. nel Dial. 5. delle Leggi nu. 1.

- 46 Deue vn buon cittadino esser pronto di morir per la sua patria, più tosto che vederla rouinare, o che abbandonarla nei pericoli.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 6. delle Leggi nu. 14.

- 47 I buoni cittadini deuono nel preder moglie, riguardare non tanto al loro grato quanto all'utile della Republica.

[Parete di Platone.

Plat. nel Dial. 6. delle Leggi nu. 15.

- 48 SE i particolari cittadini non regolano bene le cose loro priuate, & domestiche, è impossibile che quelle della Republica passino bene.

[Detto di Platone.

Plat. nel Dial. 7. delle Leggi nu. 2.

- 49 E debito d'ogni buon cittadino accusare in Giudicio coloro, che insidiano alla Republica,

ca, procurando di peruenire il gouerno di quella.

[Parere di Platone.

Plat. nel Dial. 9. delle Leggi nu. 5.

- 50 MERITA pena capitale vn priuato cittadino, il qual di suo proprio consiglio, senza l'autorità publica, ò muoue guerra, ò conclude pace. l'istessa pena si deuca a molti, se molti sono di vna Republica, che da per loro trattino, ò pace, ò guerra.

[Parere di Platone.

Plat. nel Dial. 12. delle Leggi nu. 11.

- 51 L'ambitione di quelli, che gouernano vna Republica, & il desiderio, che hanno di auanzarsi l'vn l'altro di autorità, suol partorir la ruina di essa Republica.

[Così Platone i. m. c. che l'ambitione di Dione, di Heraclide, di Theodoto, & a' altri nobili, non rouinasse Siragosa.

Plat. nella Pistola 4. nu. 2.

- 52 E ben lecito ad vn sauiο cittadino riprendere i mali costumi della sua patria, & dee farlo, se pentà di poter a quella giouare, & non rouinare se stesso. ma non vuol già procedere cō violenza alla mutatione del gouerno di essa; vedendo ciò non poter si fare senza spargimēto di sangue de' suoi cittadini.

[Detto di Platone in sciouendo ai parenti, & amici di Dione.

Plat. nella Pistola 7. nu. 6.

- 53 VN buon cittadino, essendo chiamato da' la sua patria al gouerno, nō dee ricusarlo: & masime se vede che rifiutando esso, sieno per prenderlo huomini tristi, che possino rouinarla.

[Consiglio dato da Platone ad Archita Tarentino.

Plat. nella Pistola 9. nu. 1.

- 54 I migliori cittadini, che sieno nelle Republiche, sono quelli, che nē possedono molte ricchezze, nē sono molto poveri; ma sono di mezzana conditione; percioche più ageuolmente de' gli altri vbidiscono ai Magistrati, essendo i molto ricchi, superbi, & ingiuriosi; & i molto poveri, tristi, & fraudulentu.

[Parere d'Aristotile.

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 21.

- 55 MAGGIOR danno possono fare alla Republica i cittadini ricchi, che tengono il gouerno di quella in mano, col desiderio di accrescere le loro ricchezze, che la moltitudine, che gouerni col medesimo desiderio; percioche ritirandosi i beni di molti in pochi, la maggior parte ne viene a sentir detrimento.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 4. della Polit. nu. 28.

- 56 COLORO, che nelle Republiche sono senza honori, & veggono altri, li quali non stimano meritari più di loro, esser honorati, ec-

citano delle seditioni.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 6.

- 57 QUELLI, che nelle Republiche sono più potenti, che non richiede la forma, & dignità di esse, entrando in pensiero di dominar soli, muouono seditioni; però si dee proueder cō leggi, & con buoni ordini, che niun cittadino possi salire a tanta potenza.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 7.

- 58 NELLE Republiche sogliono muouer seditioni quelli, che hauendo commesso misfatti, temono il castigo, & quelli etiaudio, che veggono preparati contro di loro qualche violenza, per preuenirla.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 8.

- 59 Le discordie, che nascono trà quelli, che sono molto potēti nella Repub. si deono su' l'principio spegnere, anchorche sieno leggieri. altrimenti si farāno grandi, & si risolueranno in seditioni, diuidendo tutto il popolo in parti.

[Consiglio d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 16.

- 60 COLORO, che hanno acquistato potenza, per hauer fatta qualche illustre attione in seruitio della Republica, ò sieno priuati huomini, ò collegi, ò Tribù, ò vna parte della città, ò qualche moltitudine, sono causa di seditione; percioche ò gli altri portando inuidia alla loro grandezza, l'eccitano, ò essi medesimi, non potendo tollerare, che gli altri habbino più autorità alla loro, la muouono.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 17.

- 61 QUANDO i ricchi, & la plebe, che sono parti contrarie nella Republica, s'agguagliano di potenza, & che i Cittadini mezzani, ò non vi sono, ò sono pochi in numero, all' hora è necessario che nasca seditione; percioche ciascuna delle due parti cerca di cacciare l'altra, ò metterla sotto.

[Detto d'Aristotile.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 18.

- 62 CITTADINI ricchi, li quali hanno distrutto il loro patrimonio in viuere dishonestamente, sono perniciosi nelle Republiche, come prōti alle nouirā, & rubatori del popolo.

[Detto d'Aristotile, confermato da lui con esempi.

Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 29.

Et nel lib. 5. della Polit. nu. 107.

[Quei cittadini Romani, che haueno seguito Silla, furono tenuti promi da Catilina.

Sallust. Cong. Catil. nu. 15.

[Percio G. Manlio, il qual era stato Capitano sotto Silla, entrò nella Congiura di Catilina.

Dione Hist. lib. 37. nu. 18.

- 63 VN Cittadino resiste meglio all'inuidia, & alle calunnie nella sua patria, che vn forastiero, per cioche questi non ha chi'l difenda, ma quegli vien difeso dai parenti, & dagli amici. perciò vn forestiere, ilqual dubiti di non incorrere in vna città, nell'inuidia, & nelle calunnie, dee partirsene, anchorche vi sia per all'hora accarezzato.
[Detto di Polibio, commendando Santippo Lacedemonio, che dopo hauer vinto i Romani, scrivendo i Caribaginesi, prese licenza da essi Caribaginesi, & se ne ritornò alla sua Patria.
Polib. Ist. lib. 1. nu. 20.]
- 64 COLORO, che sono membri di vna Repubblica, o Cittadini priuati, o Comunità che sieno, come non deono lasciar di aiutarli per loro stessi nelle proprie necessità, così mal fanno a non contribuire per la salute publica.
[Detto di Polibio, riprendendo i Dimesi, i Pharesi, & i Triceti, li quali rifiutarono di non conferire per la comune salute degli Achei.
Polib. Ist. lib. 4. nu. 19.]
- 65 GLI honorì, che fa la Repubblica ad vn Cittadino, ilquale egregiamente hà operato in seruitio di lei, & è morto per quella, sono stimoli a gli altri di fare il medesimo, & non solo ai viuenti, ma etian d'io a coloro, che nasceranno dopo.
[Detto di Polibio, parlando de gli honorì, che fecero i Rhodiosi a Theopiltolo lor Cittadino, morto nel a battaglia, che feceraccon Philippo Rè di Macedonia.
Polib. Ist. lib. 16. nu. 3.]
- 66 CITTADINO, che intède alcuna cosa spertante al bene o al male della Repubblica, non la deue cōmunicar cōalcuno; & massime con huomini temerarij, o ignoranti, ma solo vuol auuilarla ai Magistrati, che hanno la cura di essa Repubblica; per cioche i temerarij, & gli ignoranti, fogliono facilmente impaurirsi, per semplici rumori, & correre a far delle pazzie, & prèdere da per loro risoluzione della somma dei negocij. ma i Magistrati occultano le cose, che sono da occultare, & scuoprono quelle, che stimano esser bene di far sapere al popolo.
[Costume de' Francesi, lodato da Cesare.
Cesare Guerra Franc. lib. 6. nu. 10.]
- 67 L'auaritia, & la libidine di dominare de' Cittadini, sono peste dannosissima alle Repub.
[Detto di Sallustio, parlando della Repubblica Romana negli ultimi tempi.
Sallust. Cong. Catil. nu. 8.]
- 68 E' cosa ordinaria nelle Città, che coloro, li quali sono poveri, portino inuidia ai buoni, & fauorischino li tristi; odino lo Stato presente, & desiderino mutatione; & perciò sieno pronti alle turbulenze, & seditioni, non temendo di perdere quello, che non hanno.
[Detto di Sallustio, parlando della Congiura di Catilina.
Sallust. Cong. Catil. nu. 23.]
- 69 I buoni Cittadini, che nella loro Repubblica disprezzano la gloria, maggiormente la conseguiscono.
[M. Catone in Roma.
Sallust. Cong. Catil. nu. 37.]
- 70 QUANDO in vna Repubblica non si danno i debiti honorì alla virtù, deono gli huomini da bene, & di valore, ritirarsi dai Magistrati.
[Detto di Sallustio, parlando della Repubblica Romana al suo tempo.
Sallust. nel Proc. della Guer. Giugurt. nu. 1.]
- 71 NON si vuol perdonar i delitti commessi da mali Cittadini, quando ciò può tornare in danno della Repubblica.
[Perciò dicea Gaio Memmio al Popolo Romano non donarsi perdonare nè a Calpurnio, nè a Scauro, li quali corrotti con denari, bauuano fauorito Giugurtha.
Sallust. Guer. Giugurt. lib. 16.]
- 72 I Cittadini auari sono bastanti ad impedire tutte le buone deliberationi nella Repubblica, lasciandosi corrompere, & accecare dai doni,
[Tali Cittadini impedivano, che la Repubblica Romana non si collegasse con Bocco Rè della Mauritania, essendo stati coruppi con oro da Giugurtha.
Sallust. Guer. Giugurt. lib. nu. 61.]
- 73 VN Cittadino ambizioso, & di riputatione potrà sempre disporre degli altri Cittadini, che sono poveri, per cioche non hauendo questi tali che perdere, di niente temono, & stimano tutte le cose, che si possono far con vti-le, essere honeste.
[Detto di Sallustio, parlando di G. Mario.
Sallust. Guer. Giugurt. lib. nu. 68.]
- 74 MOLTE volte le priuate inimicitie de' Cittadini, sono cagione dell'ampliamento della Repubblica, per cioche l'odio fa, che l'vno scuopre le imperfettioni dell'altro.
[Detto di Cicerone, in proposito dell'inimicitia tra lui, & Crispo Sallustio.
Cicerone nell'Orat. contra Sallustio nu. 7. appo l'Alfio Sallustio.]
- 75 COLORO, che per strettetza di facultà, hanno penuria di viuere, sono ordinariamente cupidi di cose noue, & amici di tumulti, sperando di dower hauere in preda quel d'altri.
[I seguaci di Catilina.
Appo Sallustio Declam. di Porcio Latrone contra Catilina nu. 1.]
- [Cittadini Romani al tempo di Ottone, & Vitellio.]

Corn. Tacito Istor. lib. 2. nu. 12.

- 76 VN cittadino di natura ambizioso, non potendo ottenere i carichi, che dimanda alla Republica, prende ad odiar coloro, che sono cagione, che non gli ottenga, & pensa a noua contra di essa Republica.

[*Catiline non hauendo potuto ottenere di essere eletto Capitan contra Mitribdate.*

Declam. di Porcio Latrone contra Catilina nu. 2. appo Sallustio.

- 77 CHI è di natura fiero, & alleuato nelle sceleratezze, facilmente s'inducea commetter qual si voglia misfatto.

[*Detto di Porcio Latrone, parlando di Catilina.*

Declam. di Porcio Latrone contra Catilina nu. 4. appo Sallustio.

- 78 GLI huomini poderi, & esercitati nelle sceleraggini, si deono hauer a sospetto nelle Republiche, perche sono prouisi alle seditioni, prendendosi piacere di hauer compagni nelle miserie loro, & sperando per lo mutamento, di migliorar la loro conditione.

[*Catiline, & suoi seguaci.*

Declam. di Porcio Latrone contra Catilina, nu. 5. appo Sallustio.

- 79 NON è cosa più vitupereuole ad vn huomo, che spender la vita in danno della sua patria, da cui l'ha riceuta.

[*Detto di Porcio Latrone, parlando contra Catilina.*

Declam. di Porcio Latrone contra Catilina nu. 8. appo Sallustio.

- 80 L perdonare ad vn cittadino il qual procura di mandar in perdizione la Republica, è vn dar animo a degli altri di seguitarlo, o di far l'istesso si come al incontro il punito, è vn rinuzzar l'ardire a qual si voglia altro.

[*Detto di Porcio Latrone.*

Declam. di Porcio Latrone contra Catilina, nu. 11. appo Sallustio.

- 81 Si vuol vietare a cittadini le fouerchie spese, accioche non sieno necessitati a rubar quel d'altri, che è caus di discordie ciuili.

[*Parere di Sallustio.*

Nell'Orat. 1. a. Cesare dell'ordin. la Repub. num. 9. appo Sallustio.

- 82 LA moltitudine gelosa della libertà, prende sospetto di vedere vn cittadino potente posto in Magistrato, fabricar palazzi in forma di fortezza, in luogo alto, & eminente.

[*Perio il Popolo Romano prese in sospetto P. Valerio Consolo.*

Linio Deca 1. lib. 2. nu. 7.

- 83 NELLE Republiche, coloro, che s'acquistano gran gloria per opere egregie da loro fatte, al fin si concitano inuidia contra.

[*Detto di P. Valerio Consolo al Popolo Romano, parlando di Bruto, & di se stesso.*

Linio Deca 1. lib. 2. nu. 8.

- 84 CITTADINO di natura superbo, se in qualche azione mostra humiltà, & piaceuolezza, è da credere, che lo faccia per interesse.

[*Fu così stimato di Appio Claudio, uinco de i Decemviri.*

Linio Deca 1. lib. 3. nu. 18.

- 85 GLI huomini nati liberi mal possono tollerare di veder oppressa la loro libertà, & perciò se ne vanno più tosto altoue.

[*I Senatori Romani abbandonauano Roma dommandosi Diece.*

Linio Deca 1. lib. 3. nu. 21.

- 86 CITTADINI poco stimati nelle Republiche, si fanno volontieri autori, & capi di seditioni.

[*Detto di T. Quintio Consolo, parlando al popolo Romano.*

Linio Deca 1. lib. 3. nu. 2.

- 87 I buoni cittadini deono indirizzar tutti i loro consigli al commodo della Republica, & non all'interesse priuato, & non curarsi di perdere il fauore, & l'amicitia de' particolari, per il ben publico.

[*Detto di Hala Seruilio Tribuno con potestà consolare, parlando contra i suoi collegi.*

Linio Deca 1. lib. 4. nu. 30.

- 88 I cittadini astuti, dotti, & eloquenti, sono più atti ai gouerni ciuili, che militari.

[*Detto di Volunnio Consolo Romano.*

Linio Deca 1. lib. 10. nu. 3.

- 89 MERITA lode vn cittadino, che non si cura di essere inuidiato per seruizio della Republica.

[*Fabio Massimo non si curò dell'inuidia, per la pro-
roga, che se gli fece del Consolato, stimando di poter
saluarla Republica dell'armi d' Annibale.*

Linio Deca 3. lib. 4. nu. 13.

- 90 E' odiose nelle Republiche, che vn cittadino, anchorche molto benemerito, s'vui da per se vn titolo di dignità.

[*L. Mario essendosi intitolato Vicepretore, nelle
lettere, che scrisse di Spagna, offese la più parte degli
huomini di Roma.*

Linio Deca 3. lib. 6. nu. 1.

- 91 I buoni cittadini non deono essere ambiziosi de' Magistrati, anzi rifiutarli, quando pare loro che ciò torni in pro della Republica.

[*Detto di Linio, commendando il fatto di Manlio
Torquato, il qual rifiutò il Consolato, per dispetto del-
la vista.*

Linio Deca 3. lib. 6. nu. 9.

- 92 VN cittadino, per grande che sia nella Republica, dee soffrire che le sue azioni sieno sindacate giustamente da essa Republica, & non violentare la libertà degli altri cittadini coi fauori.

[*M. Marcello Consolo, accusato dai Siracusani, si
partì*

pari del Senato, accioche la causa sua fusse giudicata con libertà.

Linio Deca 3. lib. 6. nu. 1. 2.

- 93 IL vestir modesto, & d'un istessa maniera, nel e Republiche, leua le occasioni del rossore, & dello sdegno ne' cittadini poveri.

[Detto di *M. Publio Catone*, parlando contro le pèpè delle donne *Romane* a favor della legge *Oppia*.

Linio Deca 4. lib. 4. nu. 5.

- 94 NELLE Republiche quãto vn cittadino ha acquistato maggior gloria, tanto e più inuidiato dagli altri.

[Detto di *Lucio*, parlando di *Scipione Africano*.

Linio Deca 4. lib. 5. nu. 2.

[*Aristide in Atene*.

Plutar. nella Vita di Aristide nu. 4.

- 95 VN buon cittadino non vuol nei negocij pubblici hauer riguardo ad interessi priuati.

[*P. Scipione*, ambasciatore *Antiocho* gli offerisse di rendergli senza tagliar, il figliuolo il quale teneua prigione, non volse però concedere ad accettare le condizioni della pace coi *Romani*, proposte gli dall' *Ambasciatore* di quello.

Linio Deca 4. lib. 7. nu. 32.

- 96 NON conuiene condannare vn cittadino per delitti apposti gli, se per seruijo della Republica è assente, & non può in persona trouarsi a difendere la causa sua.

[Detto de' *Senatori Romani*, rispondendo al fratello di *Cicerone* *Ké de Gallo*, & agli *Ambasciatori de' Carni*, & altri, li quali faceuano istanza, che *G. Cassio* fosse punito di alcuna colpa, che essi gli apponeuano.

Linio Deca 5. lib. 3. nu. 1.

- 97 MERITANO di esser priui di tutti gli honori quei Cittadini, che nelle seditioni, o guerre ciuili, vogliono conseruarsi neutrali, così mostrando di non curarsi punto del publico, ma solo del loro priuato commodo, & di voler viuere lieti in mezzo al pianto degli altri.

[Ordinazione di *Solone*, comandata da *Plutarcho*.

Plutar. nella Vita di Solone nu. 6.

- 98 NELLE Città libere si fosse mal volontieri di vedere alcun cittadino, il qual voglia mostrare di esser da più degli altri, & far del Tiranno.

[Perciò *Alcibiade* fu odiato dalla Nobiltà di *Atene*.

Plutar. nella Vita d'Alcibiade nu. 3.

- 99 QUELLI, che hanno da esser partecipi del gouerno della Republica, non vogliono esser pertinaci; ma saper trattar piaceuolmente con tutti, & soffrir le ingiurie per il ben publico; & temperar la grauità colla mansuetudine.

[Detto di *Plutarcho*, biasimando *Marcio Coriolano*.

Plutar. nella Vita di Coriolano nu. 3.

- 100 VN cittadino, il qual sia posto in Magistrato, non dee punto turbarsi per le calunnie, & per li falsi rumori, che seute disseminati contra la sua persona, nè lasciar perciò le sue deliberationi, se le stima profittuoli alla Republica.

[Detto di *Fabio Massimo*, rispondendo ai suoi amici, che l'auisauano delle calunnie appostegli da *Minucio*.

Plutar. nella Vita di Fabio Massimo nu. 5.

- 101 LE contese, & le gare di due Cittadini, di valore, & d'autorità sono spesso dannose alla Republica, impugnando l'vno, quello che l'altro propone, anchorche lo conosca esser così buona.

[Detto di *Aristide*, in proposito di se. & di *Themistocle*.

Plutar. nella Vita d'Aristide nu. 1.

- 102 E' grande argomento di magnanimità in vn cittadino industrioso, & fauio, il quale habbi trattato per lungo tempo gli affari della Republica, l'esser povero; percioche nõ può far gran cose chi si occupa nel pensiero delle ricchezze.

[Detto di *Plutarcho*, in proposito di *Aristide*.

Plutar. nella Vita di Catone Cens. nu. 5.

- 103 E' bene, che vn cittadino habbi tanta commodità di viuere, che gli basti, per non hauer ad occuparsi in procurarla. ma non è già bene, che habbi molte ricchezze, accioche per lo lusso non intermetta gli affari graui della Republica.

[Parere di *Plutarcho*, nel paragonar insieme *Aristide*, & *Catone Censorio*.

Plutar. nella Vita di Catone Cens. nu. 6.

- 104 CITTADINI, che hanno parte appo il Tiranno, non sentono bene che la Republica si rimetta in libertà, percioche vengono a perdere di conditione, tornando eguali agli altri cittadini ordinati.

[Si vide in *Corinto*, quando *Timolone* ammazzò *Timopane* suo fratello, che si era fatto Tiranno della patria.

Plutar. nella Vita di Timolone nu. 3.

- 105 COLORE, che in vna città libera, sono in stato misero, & veggono altri pieni di commodità, mal volontieri si inducono ad andare a combattere contra nemici stranieri; ma sono ben sempre intenti alle seditioni, & osservando il tempo opportuno, le eccitano, con speranza di migliorar la conditione loro, col mutamento dello stato presente delle cose.

[In 3.ª parte auanti *Agide*, done di settecento soldati, uicinato beneuano tirato a ferire le soldanze, restò rimasi gli altri poverissimi.

[*Plutar. nella Vita di Agide nu. 3.*

106 IN vna Republica, quelli che si trovano carichi di debiti, desiderano ordinare la gente no uita, & vi si mettolano volentieri, perche sperano colla mutazione delle cose restar liberi da tali debiti.

[Perseo Agesi, re di Agide, si indusse a dar an iua al nipote, il qual desideraua mutar lo stato della Republica in Sparta.

Plutar. nella Vita di Agide nu. 4.

107 L'AMBITIONE, & le vane ambitione tra Cittadini sono da prohibere come cose pestilentissime nascentoue da quelle guerre ciuili.

[Detto di Plutarcho, in proposito della guerra tra Mario, & Silla & adduce l'autorità di Euripide.

Plutar. nella Vita di Silla nu. 1.

108 SONO da stimar fuori quei Cittadini, liquali hauendo guadagnato nel gouerno della Republica nonella gloria, si ritirano a viuere a loro stessi; perche le lunghe fatiche, & i lunghi pericoli fortiscono le più volte infelice fine.

[Detto di Plutarcho, lodando Lucullo, che così fece.

Plutar. nella Vita di Lucullo nu. 18.

109 DEVONO i buoni Cittadini nel maneggio degli Viti non cercar di arricchire se stessi, o loro amici del publico; ma antiporre il bene del Comune al commodo di essi amici, & di se medesimi.

[Detto di Plutarcho, commendando di ciò Nicia.

Plutar. nella Vita di Nicia nu. 4.

110 CHI è superiore di virtù, & di potenza agli altri Cittadini nella Republica, non dee cedere ai peggiori, o aiutar quelli, che sono indegni di gouerno, ad ottenere i carichi di essa.

[Detto di Plutarcho, biasimando di ciò Nicia.

Plutar. nella Vita di Crasso nu. 9.

111 NON conuiene ad vn buon Cittadino abbandonarla Republica, quando può col suo pericolo giouar alla salute di quella.

[Di ciò è impunito Nicia da Plutarcho.

Plutar. nella Vita di Crasso nu. 11.

112 LE emulationi, & le gare tra buoni Cittadini, sono incitamenti alla virtù, & apportano vtile alla Republica.

[Detto di Plutarcho, in proposito della Republica de' Lacedemonij. & adduce l'autorità di Homero, il qual fa, che Agamemnone si rallegri della contesa tra Achille, & Ulisse.

Plutar. nella Vita di Agisilaon nu. 2.

113 CITTADINI di grande autorità, & di spirito molto ambizioso, se non si moderano, fanno assai più male alla patria loro, che bene.

[Detto di Plutarcho, in proposito di Lisandro Lacedemonio.

Plutar. nella Vita di Agisilaon nu. 5.

114 CITTADINO di Republica popolare, il-

qual fiorisce per la gloria, & l'armi mal si può nella patria cōportar colla moltitudine; perche che stimando, come negli esserciti, così in casa, douer esser tenuto da più deguali, idegna l'egualità, la quale il volgo non può ar l'vno, & l'altro, dee viuere ritirato, & si ge dalla frequenza del popolo.

[Detto di Plutarcho, in proposito di Pompeo.

Plutar. nella Vita di Pompeo nu. 2.

115 L'AMBITIONE, & la gara di due cittadini grandi, & potenti, sogliono portar le Republiche in rouina.

[Consideratione di quelli, che stauano a mirare la battaglia Farsalica tra Cesare, & Pompeo.

Plutar. nella Vita di Pompeo nu. 14.

116 VEDENDOSI vn cittadino procurar di acquistarsi potèza sopra gli altri nella Republica, bisogna rimediare, auanti che cresca troppo; perche non è principio così picciolo di alcuna cosa, che colla continuazione non diuenga grande, se non se gli fa ostacolo.

[Detto di Plutarcho, in proposito della potenza, che acquistò Cesare nella Republica Romana.

Plutar. nella Vita di Cesare nu. 1.

117 I buoni Cittadini non deuono procurar i Magistrati nella Republica; ma ben accettar quelli, che sono loro dati, per seruitio di essa Republica.

[Così faceua Focione Atheniese.

Plutar. nella Vita di Focione nu. 6.

[Detto di Gabinio Tribuno della Plebe, parlando al popolo Romano.

Plinio Istori. lib. 36. nu. 4.

118 VN buon cittadino non deue darsi al gouerno della Republica per gloria, o per guadagno, o a caso; ma con deliberato consiglio per il bene di quella; & trattar i negozi di essa con diligenza.

[Così fece Catone Prete.

Plutar. nella Vita di Cat. Prete nu. 5.

119 DEVE vn buon cittadino posporre la cura delle cose sue domestiche a quella della Republica.

[Detto di Plutarcho, commendando di ciò Demosthenes.

Plutar. nella Vita di Demosthenes nu. 3.

120 CHI vuol attendere a' maneggi della Republica, deue procurare con ogni studio di hauer compita notizia di tutti i cittadini, imparando non solo i nomi loro, ma anco le loro facultà.

[Così fece Cicerone; & è di ciò commendato da Plutarcho.

Plutar. nella Vita di Cicerone nu. 2.

121 CITTADINI di Republica cadura, per le discordie ciuili, sotto il Dominio di vn solo, nati,

nati, o nelle turbulenze o dopo la distruzione totale di essa Repubblica, poco pensano all'antica libertà: ma come se fossero nati da chi non na-

Cittadini Romani sotto Augusto.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 15.

- 122 CITTADINI di Repubblica caduta sotto il Dominio di vn solo, quanto sono più grandi, tanto deuono mostrarsi più pronti a seruire il Principe, se vogliono vuer sicuri; per cioche sono tanto più sospetti.

[I Cittadini Romani così fecero con Tiberio.]

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 39.

- 123 NON deuono i buoni Cittadini, per priuate passioni, operar alcuna cosa in danno della Repubblica.

[Detto di Tacito, in proposito di Augusto, il quale, per vendicare la morte di Cesare, distrusse la Repubblica.]

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 23.

- 124 CITTADINO d'animo grande, & di vita irreprehenibile, e stimato, e uenerito anco dal Tiranno opptessor della libertà.

[L. Pisone da Tiberio.]

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 53. duppl.

- 125 DEVE il Principe render grazie a quei Cittadini, che si mostrano pronti nel seruitio pubblico, per dar animo agli altri di farl'istesso.

[Tiberio così fece con Fonteo Agrippa. Et con Domitio Pollione. l'vno. Et l'altro de' quali bane offerita la figliuola per Presidente delle Vestali.]

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 138.

- 126 I più faui Cittadini desiderano sempre la quiete, & la pace della Città. ma quelli, che non hanno giudicio di antivedere i mali che possono succedere, mossi da vane speranze, si gonfiano per sentire i moti della guerra.

[Detto di Tacito, parlando de' Cittadini Romani, al tempo della guerra tra Othone, & Vitellio.]

Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 81.

- 127 COLORO, che sono ò di mala vita, ò poveri, & indebitati, amano le turbulenze della lor patria, per cioche in cotal stato più sicuro viuono, che nella quiete.

[In Roma al tempo de' rumori tra Othone, & Vitellio.]

Corn. Tacito Ist. lib. 1. nu. 82.

- 128 COLORO, che odiano lo Stato presente delle cose, & sono cupidi di nouità, si solleuano prontamente, & turbano volentieri il tipo pubblico.

[Per cio molti si solleuarono al grido, che si sparisse, che fosse uino Nerone.]

Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 13.

- 129 I Cittadini potèti, & illustri, essendo preferiti agli altri negli honori della Repubblica, si tirano addosso l'inuidia vniuersale.

[Detto di Tacito, parlando de' Cittadini Romani]

più illustri del tempo di l'espasiano. che per questo furono di parere, che gli Ambasciatori elegessero a sorte.]

Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 8.

- 130 L'ASSENZA di vn Cittadino, che hà fatto molte opere egregie in seruizio della Repubblica, accrece la riputatione, & il desiderio di esso, se nasce occasione di hauer bisogno di lui.

[Per cotal causa fu creduto da molti, che Tiberio si partisse di Roma, viuendo Augusto.]

Suetonio nella Vita di Tiberio cap. 10. nu. 1.

- 131 NELLE Repubbliche non si dee commettere ad vn solo Cittadino, per buono che sia, tutta la soma delle cose. & il dominio assoluto; per cioche i grandi honori, & la smoderata autorità, fanno diuentar fastosi anco i buoni, & li guastano.

[Detto di Catulo Senatore Romano, dissuadendo al popolo il commettere il carico di Capitan Generale contro i Corsari a Pompeo.]

Dione Ist. lib. 36. nu. 10.

- 132 DVBITANDOSI che vn Cittadino grande non ecciti tumulto nella Repubblica, si dee rilegarlo sotto spetie d'honore, dādogli qualche carico fuori.

[Così il Senato Romano rilegò Gn. Pisone in Spagna.]

Dione Ist. lib. 36. nu. 16.

- 133 I Cittadini nobili, & potèti, che sono di mala natura, se vengono assoluti in giudicio di misfatti da loro cōmessi, ne fanno nell'auuenire di maggiori.

[Catilina accusato di molti homicidij, Et di quelli assoluto, ardì poi di tentare la souersione della Repubblica.]

Dione Ist. lib. 37. nu. 10.

- 134 E più espedito ad vn Cittadino procurare, che non gli sieno decretati honori scuorchi dalla Repubblica, che rifiutarli, essendogli decretati; per cioche questo non si può fare senza incorrer l'odio di coloro, che hanno fatto cotal decreto: oltra che è argomento di fasto, & di superbia: doue il procurare, che non si decretino, è segno di animo composto.

[Per cio Pompeo procurò, che non gli fossero decretati molti honori, quando tornò triumphante della guerra d'Asia.]

Dione Ist. lib. 37. nu. 16.

- 135 CITTADINO, ilqual disegna di voler farsi Tiranno, si mostra pronto a fauorire ciascuno della plebe, & s'abbassa con loro, più che non conuiene al suo grado, per acquitare gli animi di essi.

[Cesare in Roma.]

Dione Ist. lib. 37. nu. 20.

- 136 QUANDO in vna Repubblica s'accorda-

no li principali, & più potenti cittadini, in vn istesso parere, tutti gli altri, portati dall'autorità di quelli, vi concorrono.

[Perciò Cesare chiese il lor parere a Crasso, & a Pòpro, coi quali era già accordato, intorno la legge Agraria.

Dione Istor. lib. 38. nu. 1.

137 NIVN priuato cittadino può essere in così buon stato, che andào la patria in perdizione, non rouini esso anchora, perciò deuono essere pronti gli huomini a esporre le loro facultà & la vita per la salute publica.

[Detto di Cesare, essortando i Capi del suo esercito a voler combattere contra Ariouisto.

Dione Istor. lib. 38. nu. 9.

138 CITTADINO il qual rifiuta gli honori straordinarij, che la sua Republica gli vuol dare, si acquista maggior gloria, che se gli accettasse.

[Detto di Dione, parlando di M. Catone, il qual rifiutò la Pretura decretatagli in Senato da i Consoli, intempo, che non gli era ancor dalle leggi concessa.

Dione Istor. lib. 39. nu. 4.

139 VN cittadino auuenzo per lungo tempo a comandare, difficilmente patisce di tornare a vita priuata: massime se teme di cader sotto la podestà de' suoi nemici.

[Giulio Cesare.

Dione Istor. lib. 40. nu. 20.

140 CITTADINO potente, che aspira a farsi, con dextro modo, padrone della Republica, fa fare Decreti, che in apparenza riguardano il ben commune: ma in effetto tendono allo stabilimento della sua autorità.

[Così fece Cesare in Roma.

Dione Istor. lib. 4. nu. 6.

141 E' così debito di buon cittadino il conseruarsi quanto più può per li bisogni della Republica, & non porsi a temerarij rischi di morte, come il non mancare all'ufficio suo, nè in dire, nè in operare; anchorche fosse necessario morire, per salute di essa Republica.

[Detto di Cicerone in certa Oratione contra M. Antonio.

Dione Istor. lib. 45. nu. 5.

142 SON Oda hauea a sospetto nelle Republiche quei cittadini, che dispregiano la vita; perciòche, come pazzi, sono atti a tentar grã cose. Allo incontro sono da hauear cari, & da commendar quelli, che tengono cura della salute loro: perciòche non commetteranno volentieri misfatti, per li quali meritino la morte.

[Detto di Fusco Caleno in certa Oratione fatta nel Senato per difesa di M. Antonio.

Dione Istor. lib. 45. nu. 2.

143 E' difficile; che più huomini di vna stessa

Republica, aggranditi egualmente per la via dell'armi, possino mantenersi concordi, anchorche sieno vnitamente venuti grandi.

[Detto di Dione, in proposito di Ottauiano, & di M. Antonio, che non furono d'accordo, dopo hauer vinti Bruto, & Cassio.

Dione Istor. lib. 48. nu. 1.

144 COLORO, che sono nati in vna città libera, & d'vna stessa conditione, desiderano l'vngualità, & di quella godono: & vedendosene priuare, si querelano; perciò hanno in odio qualunque di loro si vuol far Tiranno.

[Detto di Agrippa, in consigliando Augusto a deporre la Monarchia.

Dione Istor. lib. 52. nu. 7.

145 DEVONO i buoni cittadini spendere le facultà loro priuate in seruitio della patria, come se fossero del publico; & astenersi da quelle del Commune, come se fossero d'altri.

[Consiglio d'Augusto al Senato, quando finse di voler rassegnar l'oro il Gouerno della Republica.

Dione Istor. lib. 53. nu. 6.

146 CITTADINO di Republica, che si dimostra superbo, & si scosta molto dai costumi cittadini, diuenta odioso.

[Pietro de' Medici in Firenze.

Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 59.

147 E' dura cosa da sopportare ad huomini nati in città libera, il viuere in seruitù.

[Detto di alcuni cittadini Fiorentini, quando si trattaua di rimettere la Casa de' Medici in Firenze.

Guicciard. Istor. lib. 11. nu. 8.

148 POSSONO ordinariamente più gli stimoli dell'interesse proprio negli huomini, che il rispetto del ben publico.

[Detto del Guicciardini, parlando del desiderio delle città Franche d'Alemagna intorno l'electione dell'Imperatore.

Guicciard. Istor. lib. 13. nu. 53.

149 I cittadini poveri, & ambiziosi eccitano tumulti nelle Republiche.

[Vincenzo Poggio, & Lorenzo Toti in Lucca.

Guicciard. Istor. lib. 14. lib. 40.

150 E' ufficio di buoni cittadini non restar per alcun rispetto di dire liberamente il parer loro ne' negozi della Republica.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Istor. lib. 15. nu. 3.

151 I cittadini, che ricuperano la libertà perduta, procedono cò maggior sdegno còtro quelli, che l'haucano lor tolta, che coloro, liquali la difendono contro chi ne li vuol priuare.

[Detto del Guicciardini, in proposito dei Fiorentini, quando rimasero liberi, per la partenza da Firenze del Cardinal di Cortona, & de' Medici, nipoti di Papa Clemente Settimo.

Guicciard. Istor. lib. 15. nu. 9.

Discorso sopra il Capo Centesimosestimo.

Cittadini di Republica s'intendono propriamente quelli, che sono di città libere, & partecipano, o possono partecipare del governo: o habitino in esse città, o fuori. dico in città libere, a differenza di coloro, che nascono in città suddite; liquali non si possono dire cittadini di Republiche. tali erano quelli, che nasceuano sotto l'Imperio Romano al tempo della Republica, o dentro, o fuori d'Italia, eccettuando le Colonie, i Municipij, & gl'altri, che godeuano per privilegio la cittadinanza di essa città di Roma, la quale cittadinanza, fu concessa dopo la guerra sociale, o Italica, a tutti gl'Italiani. Ma non è però da lasciar di dire, che non tutti que' stranieri, che godeuano la cittadinanza di Roma, erano propriamente membri della Republica; ma solo quelli, che haueuano questo honore di poter conseguire i Magistrati. il qual honore non si concedea così di leggiero, però quelli della Gallia Comata, che vn pezzo auanti haueano conseguita la cittadinanza, dimandarono poi in tempo di Claudio (quale, che all'hora fosse la forma della Republica, & la potenza de gli ufficij) di poter ottenere i magistrati. Tacito, *A. Pitellio, L. Vipsanio consulis, cum de supplendo Senatu ageretur, primoresque Gallie, quae Comata appellatur, federa, & ciuitatem Romanam pridem assecuti, ins adipsendorum in urbe honorum exspectent, mirus ea super se, & omnisque rumor, &c.* ma solo si concedea per gran meriti, & già solo a persone particolari. Onde l'istesso Tacito, parlando di Giulio Floro da Treueri, & di Giulio Sacrouiro Edou. dice, *nobilitas ambobus & maiorum honestas, eoque Romana ciuitas olim data, cum id rarum, nec nisi virtutis premium esset.* Hò aggiuntò che partecipano, o possono partecipare del governo, per escludere quelli, che se ben nascono nelle città libere, non hanno tuttauia partecipazione nel Dominio: come non hauea in Roma la fezza della plebe, in tempo che la Republica fu vera Democrazia. & non hebbe in Athene al tempo della Republica di Solone. questi tali adunque sono proprii cittadini della Republica. gl'altri che nascono nelle città videnti a Republica, & non partecipano del governo, li possono ben dir cittadini, ma non Republichi, o cittadini della Republica.

Hora de' cittadini di Republica fauellando, è bene cōsiderare, se sieno d'antiporre per dignità ad altri cittadini. che non sieno di Republica. Et d'vn cōto pare che sì, percioche, oltre che essi nascono liberi & gl'altri soggetti, & la libertà è d'antiporre alla soggettione; e ci è di più, che nascono a partecipar dell'Imperio, al quale gli altri non possono aspirare. perciò i cittadini Romani, non che si antiponeuano a gl'altri huomini, quistunque nobilissimi, ma si riputauano aguali a i R. però Vologese Rè de' Parthi dimandò a Corbulone, che a Tiridate Rè d'Armenia suo fratello, il qual douea andar a Roma, per esser confermato nel Regno da Nerone, fosse fatto altrettanto honore, quanto ai Consoli *Latinsq. ei Romae, quantus Consulibus honor esset.* laqual tuttauia mostra Tacito, che fosse dimanda superba, soggiugnendo, *scilicet externa superbia fuit, non erat notitia nostris apud quos ins Imperij valet, inania transmittuntur.* & pur era in quel tempo il Consolato, & ogn'altra dignità vana, se non quanto il Principe l'assumeva o per se, o per suoi consanguinei. Dall'altro canto pare il contrario. percioche può essere vna Republica tanto debole di potenza, & tanto vile. che i priuati cittadini di città grandi sieno più riguardati di molti; che partecipino del governo di quella. tali perauentura doueuano essere alcune Republiche della Grecia: & tali forse sonò alcune anco hoggidi.

Risoltendo cotàl dubbio, dico, che i cittadini di qualunque Republica, parteci del governo, sono da preferire a gl'altri dell'istessa città che non ne sono parteci. Aggiungo, che i cittadini di Republica vguali di ricchezze, & di nascimento ad altri cittadini di città suddite, sono pur da preferire. La onde vno del popolo di Roma non saria stato d'antiporre ad vn nobile d'altra città anchorche suddita. Aggiungo, che i cittadini di Republica vile, & debole, sono essi anchora vili, & deboli: perciò non si hanno da preferire ad altri cittadini di città grandi, & nobili; se ben suddite. Da che si può cauare etiandio la risoluzione d'altro dubbio. cioè, se i cittadini di vna Republica sieno mai da preferire a quelli d'altra Republica. Douendosi rispondere; che se le Republiche sono eguali di potenza, & grandezza, i cittadini faranno eguali. Se l'vna più potenze & più grande dell'altra, quelli della più potente, & più grande. data la parità dell'altre cose, si douranno antiporre.

Ma veggiamo se conuenga a i cittadini di Republica, procurare, o accettare i Magistrati. Che conuenga, par che si proua, percioche sono nati per il governo. & ne' Magistrati possono mostrare la loro virtù, & prudenza, & partorire vtile, & gloria alla patria. S'aggiuge, che i buoni, & faui cittadini tenendo i Magistrati, impediscono che non cadano in mano di tristi, o ignoranti, da quali la Republica riceurebbe derrimento. Aggiungesi l'autorità di Platone nella Pistola la nona, doue consiglia Archita: a non rifiutare il governo offertogli dalla sua patria, Taranto. *Vocate igitur se patria ipsa ad Rempublicam gubernandam, absurdum forsam esses non parere.* & ad duce di ciò

Vell. Patro. lib. 3.

Corn. Tac. Annal. lib. 11. f. 412.

Corn. Tac. Annal. lib. 3. f. 314.

Se i cittadini di Republica sieno da preferire ad altri cittadini.

Corn. Tac. Annal. lib. 15.

Risoluzione.

Se i cittadini di vna Republica sieno mai da preferire a quelli d'altra Republica. Riposta. Se conuenga a i cittadini di Republica procurare i magistrati. Pist. nella Pist. g. n. 1.

ciò la ragione, soggiungendo, *praefertim cū simul accidat, ut aditus prauis hominibus relinquatur, qui nul-
la ipsius, quod optimū est, ratione, proficiuntur ad publicā.* Allo' incontro che non conuenga, par che
si mostri, percioche il procurare i Magistrati è argomento di presunzione di te stesso, & vno
spor vn volontariamente a pericolo di perdere la buona opinione, che altri ha di lui, & ac-
cettargli, & per farsi bersaglio alle calunie de gl'altri cittadini, & del popolo. Aggiungesi, quā-
toal procurargli l'autorità di Pithagora, il qual cōsigliādo douerli astenersi dalle faue, nō volē-
te significar altro. (come hanno interpretato alcuni huomini graui) s'aluochè conuenire a-
stenersi dal dimandare i Magistrati, liquali si conseruano già in molte Republiche per voti,
che si dauano con faue bianche, & nere, il qual vso si tenne anco iū Firenze al tēpo del Com-
mune, & quella di Platone nella Republica, doue dice, *Quamobrē videtur turpe haberi, ut quis sponte
ad imperandum accedat, neque expectari necessitatem.* & quanto all' accettargli si puo aggiugnere
l'autorità di Liuiο, doue commenda il rifiuto, che fece T. Manlio del Consolato.

Per risoluone è da dire, che i buoni cittadini non deono, nè per auaritia, nè per ambitio-
ne, procurare i Magistrati, percioche, come ben dice Platone, *Neque aperte pecuniam magistrat-
us premium accipientes, mercenarij vocari volunt: neque elanculum, fures; Neque rursus bonoris causa:
non enim ambiosi sunt.* Nè per ostentatione di valore, per non si porre temerariamente in peri-
colo. Nè deono accettarsi quando conoscono di non potere, per qualche loro difetto, far
quello, che saria vtile della Republica; per la qual cagione T. Manlio rifiutò il Consolato, ef-
fendo infermo de gli occhi. Ma conoscendo essi di poter giouare alla patria, deono nō solo
accettarsi, ma anco cercargli. & tātō più se veggono, che nō gli prēdendo essi, sieno p' venir in
mano di chi sia p' malamente essercitaragli. però Platone dicea in tal caso esser cōuenevole, an-
zi necessario, il prēdergli. *Maxima verō multatū est, ad ministratiōni malorū subijci, nisi ipse acceperit
Reipublica gubernatū. Hanc utique potestatem mētes magistratus capere probi homines rariū videtur, si quā-
do capiunt: & tunc ad eos accedunt, nō tāquā ad bonū aliquod, neque tāquā ex his voluptatē aliquā capientes
sed tāquā ad rem necessariā; cū neque melioribus, neque similibus se committere valeant.* & se sono chia-
mati dalla Republ. tātō più volentieri deono accettargli. onde Platone ad Archita, *Vocāte i-
tur te patria ipsa ad Rēpub. gubernandā, absurdū forsā esset nō parere: praefertim cū simul accidat, ut aditus
prauis hominibus relinquatur, & nulla ipsius, quod optimū est, ratione, proficiuntur ad publicā.* Et dubbio se sieno
essi p' meglio essercitargli de gl'altri, essendo clette, pur deono accettargli, p' nō mostrar di
sprezzare il giudicio, che di loro fa il restāte de' cittadini, & p' nō cōfessarsi o accidioli, o inetti.

Hora veggiāmo se i cittadini di Republica debbāno accettar mercede de i Magistrati. Da
vn lato pare che sī, percioche ogni fatica merita premio: & non è fatica maggior del gouer-
nar la Republica. S'aggiunge, che i buoni cittadini, per bē amministrare le cose publiche, in-
termettono la cura delle loro priuate; onde ne vengono a sentir detrimento; del quale è
giusto che sieno ristorati. Aggiungesi, che si tirano addosso l'odio di molti; che è danno non
picciolo; & di questo merita no guiderdone. S'aggiunge, che molti Magistrati portano con
loro graui spese, le quali non par conueniente, che i priuati facciano del loro proprio. & vi so-
no di tali, che non le potrebbero fare, nè anco quando volessero, per istrettezza di facultà.
Dall' altro pare che nō, percioche la mercede li potrà render auari, & fargli ambire i Magi-
strati, etiandio che non ne sieno meriteuoli. S'aggiunge, che a riceuer mercede, potranno ef-
fer detti mercenarij, che è titolo indegno di cittadini di Republica ingenui. come si trahē dal
luogo di Platone del primo libro della Republica, dianzi allegato.

Risoluendo cotal dubbio, dico, che il chiedere mercede alla Republica de i Magistrati, è
cosa di dicueole a' cittadini. & non meno di dicueole è, l' essercitar essi Magistrati per cotal
fine. ma se la Republ. hā stabilita alcuna mercede al Magistrato, in riguardo delle spese, che
conuiē fare, & della fatica, che è necessario durare a chi gli essercita, è dicueole di prenderla.

Ma se dal gouerñar bene, o male i cittadini priuati, le cose loro domestiche, si possi far ar-
gomento, che gouerneranno bene, o male le cose della Republica? Da vn lato pare che sī; p-
cioche la Republica si può dire in vn certo modo essere vna gran famiglia; & la famiglia, vna
picciola Republica; però dal bene, o mal gouerñar l' vna, par che si possi argomētar buono, o
mal gouerarno dell' altra. S'aggiunge l' autorità di Platone, il quale ne' libri delle Legi afferma
nō poter passar bene le cose della Republ. se quelle de' particolari cittadini caminano male. &
di vero è ragioneuole che così sia, poiche la Republ. è vn' adunāza o mossa di molte famiglie,
che viuono sotto l' istesse leggi, tutte partecipi del gouerno, & tendenti ad vn commune fine.
Da l' altro pare che nō, percioche molti sono atti a gouerñar bene le cose priuate di vna casa,
che nō hanno intelletto bastante per reggere quelle di vna Republ. & molti anco allo' ncon-
tro trattano prudentemēte le cose publiche, che le loro domestiche lasciano andare i ruina

Per risoluone è da dire, che dal bene, o mal gouerñar le cose di vna famiglia, non si dee
far argomento certo del gouerno di quelle della Republica; percioche quanto al buon go-
uerno,

Filippo
Nero adde
nella spofi-
zione de i
simboli di
Pithagora.
Plat. nel
Dialog. 1. del
la Rep. a. 5.
T. L. in Dia.
3 lib. 6. ca.
176. f. 4.
Risoluone
ne
Plat. nel
Dialog. 1. del
la Rep. a. 5.

Sei citta-
dini deb-
bano ac-
cettare mer-
cede de i
Magistrati

Risoluone.
de.

Se dal go-
uerno del
le cose pri-
uate, si pos-
si far giudi-
cio, come i
cittadini
gouernea-
ranno la
Republica.

Plat. nel
Dialog. 7. del
le leggi. a. 5.
Risoluone
ne.

le iscrizioni delle pietre, sotto di cui giacciono, sono memorie di essi, ma anco quelle, che restano insise negli animi di coloro, che viuono.

[Detto di Pericle nell'istessa Orazione.

Thucid. l. 2. lib. 2. nu. 24.

- 3 VIVE con molto maggior cōtentezza vn' huomo priuato di mediocre conditione, che vn Principe: & però è più desiderabile quello stato, che questo: anchorche molti ingannati, tengano contrario parere.

[Così mostra *Hicrone*, parlando con *Simonide*, Senof. nel *Tiranno* nu. 1.

- 4 QVELLI, che si desidera, che riescano huomini prodi, si vogliono allucar da fanciulli, imitatori di costumi vili, & ingenui, & non di vil femine, ò di serui, percioche le imitazioni, che si cominciano da teneri anni, passano in habiti, & in natura.

[Detto di *Platone*.

Plat. nel Dial. 3. della Rep. nu. 6.

- 5 E' più desiderabile il viuere in vita priuata, & a se medesimi, che il dominar sopra huomini serui, per forza. ma all'incontro è più da desiderare l'hauer gouerno sopra persone libere, & volontarie, che il viuere priuato.

[Detto d' *Aristotile*.

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 4.

- 6 E' honoreuole a gli huomini ingenui, & nobili, l'impiegarsi tal hora in opere basse, & che paiono esser proprie di serui, quando ciò fanno per il ben publico; percioche il fine è quello, che fa le azioni nobili, ò vili.

[Detto d' *Aristotile*.

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 24.

- 7 GLI huomini nati nobili, sono per ordinario superbi, & disprezzatori de gli altri.

[Detto di *Salustio*, parlando di *Metello Numidico*, *Salust. Guer. Giugurth. nu. 48.*

- 8 E' cosa più honoreuole nascere ignobilmente, & illustrarsi p virtù, che nascere nobile, & oscurar la sua nobiltà co i viti, ò co la viltà.

[Detto di *Mario* in certo parlamento al popolo *Rossallust. Guer. Giugurth. nu. 65.*

- 9 LA dapocaggine de gli huomini di vna Casa, la rende oscura, auengadioche sia nobile.

[Auenne in *Roma* della casa di *Silla*, auanti di lui, *Salust. Guer. Giugurth. nu. 83.*

- 10 DEVE il Principe procurare che la Nobiltà nel suo Stato sia inteta all'opere virtuose, nō al guadagno, & alle ricchezze; & cio col mostrar di stimar poco gli huomini ricchi.

[Detto di chi che sia a *Cesare*, in essortandolo a ordinar la Repubblica.

Nell'Oraz. 1. a Cesare dell'odi. la Rep. nu. 13. appo Salustio.

- 11 SVOLE la Nobiltà stimar la plebe fin che hà bisogno di quella cōtra i nemici stranie-

ri: ma se cessa cotai bisogno, è solita di spregiarla, & di ingiurarla.

[La Nobiltà di *Roma* stimò la plebe mentre visse *Tarquinio* in bando, ma come intese la morte di quel lo, così cominciò ad insultarla.

Livio Deca 1. lib. 2. nu. 17.

- 12 NON deuno i nobili hauer a schifo i plebei, percioche non sono essi discesi tali dal cielo, ma la loro nobiltà cominciò ne padri, ò ne gli auoli, ò più auanti: & così può cominciare quella di ogni plebeo.

[Detto di *P. Decio Mure*, contendendo con *Appio Claudio* intorno a certa legge.

Livio Deca 1. lib. 10. nu. 1.

- 13 L'hauer huomini nobili di vna natione appresso di se, seruep sollecitare i soldati plebei dell'istessa natione, che sono nel esercito del nemico, a passar dalla nostra parte: massime se gli vni, & gli altri sono mercenarij & non proprii.

[Per ciò i *Capitani Romani*, che erano in *Spagna*, mandarono trecento nobili di quella natione in *Italia*, sperando per cotai mezzo torre i soldati *Spagnuoli* ad *Annibale*. & tirargli dalla loro.

Livio Deca 3. lib. 4. nu. 30.

- 14 GLI huomini nobilmente nati, & caduti in pouero stato, possono con manco rossore dar si alla mercantantia, per sostentarsi, che vendere alla mercede altrui, ò di quel d'altri.

[Per ciò *Solone* si diede a mercantantare.

Plutar. nella Vita di Solone nu. 1.

- 15 L'ARTE del cantare, & quella del sopare, & massime di piffieri, o altri stromenti da fiato, sono disdiceuoli ad huomini nobili.

[Parere d' *Alcibiade*, il quale per ciò le basue a schifo *Plutar. nella Vita d' Alcibiade nu. 1.*

- 16 GLI huomini nobili, che hanno operate molte cose in seruitio nostro, ò in guerra, ò in pace, se ben poi fanno alcuna cosa in pro de nostri nemici, ò tentano di farla, non però si vogliono punire: ma riguardando a i passati meriti, cercar di riguadagnargli, & con carezze, & con doni.

[Così fece *Marcello* con *L. Bandio* da *Nola*.

Plutar. nella Vita di Marcello nu. 2.

- 17 GLI huomini d'animo generoso, & nobile, se sono impiegati i maneggi gradi, onde pos sino acquistar gloria, intermettono tutti gli altri piaceri, anchorche vi sieno per natura inclinati.

[Detto di *Plutarco*, in proposito di *Cimone*.

Plutar. nella Vita di Lucullo nu. 19.

- 18 MERITANO di essere come insolenti ripresi coloro, che essendo nati di sangue illustre, senza hauer in loro cosa alcuna di buono, si vantano delle virtù de' loro maggiori, & s' usurpano la gloria di quelli, come se fosse lor propria.

[Detto di Plutarco.

Plutar, nella Vita di Arato nu. 1.

- 19 **COLORO**, che sono per nascimento nobili, se accoppagnano colla propria virtù, la nobiltà loro hereditaria, possono degnamente essaltare l'opere egregie de' loro passati, poi che essi caminano per le pedate di quelli.

[Detto di Plutarco.

Plutar, nella Vita d'Arato nu. 2.

- 20 I cittadini nobili di Republica caduta sotto il Dominio di vn solo, a cagione delle ciuili discordie, si contentano per ordinario di godersi sicuramente qualche vile, & honore in cotai stato, più tosto che voler procurar con pericolo di racquistar la perduta libertà, & gli honori, che era causa di dissension tra loro.

[Cittadini Romani caduti sotto il Dominio d'Augusto.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 9.

- 21 **CHI** è nato di stirpe nobile, difficilmente s'induce a far atti vili, o troppo summessi.

[Agrippina moglie di Germanico, & nipote d'Augusto, ricusava di volersi partir de gli alloggiamenti delle legioni Germaniche ammassate.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 61.

[Hortalo non si volle abbassare a render grazie a Tiberio di hauer detto di dargli certa somma per ciaschun figliuolo maschio, piacendo al Senato.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 61.

- 22 È cosa difficile, che i gentilhuomini di grado entrino nelle case de' buffoni, o sieno veduti con loro in publico.

[In Roma fu vietato al tempo di Tiberio, che i Senatori non potessero entrar nelle case de gli Strioni, & ordinato che a' aualieri non fosse lecito di accompagnar tali huomini, o far loro cerchio, uscendo in publico.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 117.

- 23 **CONVIENE** a buon Principe estrarre di impedire, che gli huomini nobili non cadano in errore; non procurar di saper gli errori, che fanno, per hauerli a punire.

[Di ciò è biasimato Tiberio da Tacito.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 50. duppl.

- 24 **DEVE** il Principe aiutar le famiglie nobili, & procurar di sostenere, che non cadano in miseria, & non si estinguino.

[Augusto aiutò Hortalo, accioche potesse prender moglie, per sostenere la famiglia de gli Hortensij.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 58.

- 25 **VUOLE** il Principe foccorrere gli huomini nobili, che sono ridotti in miseria, senza loro colpa; ma non quelli, che vi sono caduti per loro viti; anzi vuol dishonorarli.

[Così usò Tiberio.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 91.

[Però Augusto aiutò i primi.

Dione Ist. lib. 55. nu. 4.

- 26 **HUOMINI** nobili perseguitati dal Principe

vedendo le cose di quello in trauaglio, prendono ardire di vendicarsi contro di lui.

[Casualda si vendicò contra Marobodus Re de' Marcomanni.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 112.

- 27 **NELLE** Città ben regolate, si dee vietare, che le femine nobili non possino esser meretrici.

[Fù ciò vietato in Roma sotto Tiberio.

Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 117.

- 28 **LA** nobiltà di vna casa, deue scusar appo il Principe qualche colpa, che si commetta da alcuno di quella tal casa.

[Per questo Tiberio perdonò a M. Pisone, figliuolo di Gneo Pisone, l'esserli riutato col padre a Julianar l'armi in Siria.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 11.

- 29 **VN** cittadino nato nobile, il quale lasciato pouero dal padre, passa la vita senza far atti indegni del suo nascimento, merita gloria.

[Giudicio del Senato intorno a Ad. Lepido.

Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 32.

- 30 **FACCENDO** il Principe morire vn psonaggio grãde, mette spauento a gli altri minori.

[Per ciò Tiberio procurò la morte di G. Siliio patrigiano d'Agrippina, ma operò iniquamente.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 35.

- 31 **NELLE** generali calamità del popolo, meritano laude i ricchi huomini, & i Signori, li quali si pigliano cura di quelli, che hanno patito, & gli souengono.

[Tacito lodò i Cittadini Romani potenti, che si presero cura di far medicare, & di aiutar quei poveri, che erano rimasti offesi nella caduta dell' Amphitheatro di Fidenae.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 93.

- 32 **COLORO**, che di poveri, diuengono ricchi, & potenti per vicillecite, sogliono per lo più continuar di far opere triste.

[Detto di Tacito, parlata di Domitio Afro, il quale hauendo ricenuto premio di bon. r. accusata Claudia Pulchra, accusò poi anco Quinilio Fero.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 96.

- 33 **MERIT** Agran bialmo vn huomo nato di sangue nobile, il qual macula la sua nobiltà con far azioni triste.

[Fù vituperato Publio Dolabella, per hauer accusato in giudicio Quinilio Fero.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 97.

- 34 **LE** sceleratezze rendono infami gli huomini, anchorche per sangue nobili.

[Costa Messallino Senator Romano.

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 3.

- 35 **COLORO**, che nascono nobili, se per darli troppo al lusso, diuengono poveri, è ordinario, che si mettino poi a far delle indignità per sostentarli.

[Costa Messallino.

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 4.

36 SOTTO vn Tiranno sospetioso, & crudele, è difficile, che vn'huomo di gran nobiltà, di gran virtù, & gloria, si salui, si che non sia fatto morire.

[Nota Tacito per cost' siagolare, che Lucio Pisone si saluasse sotto Tiberio.

Corn. Tacito *Annal. lib. 6. nu. 8.*

37 GLI huomini nobili perdendo la robba, perdono conseguentemente la dignità, & la reputatione.

[Detto di Tacito, parlando de' Cittadini Romani, che al tempo di Tiberio furono costretti di vendere i beni loro per pagare i loro debiti.

Corn. Tacito *Annal. lib. 6. nu. 12.*

38 LANobiltà soffre mè mal volotieri il giogo della seruitù, nella guerra, che nella pace; p- cioche nella guerra è più stimata dal Principe.

[Detto di Tacito, parlando della Nobiltà de' Partitbi, al tempo di Bardane.

Corn. Tacito *Annal. lib. 11. nu. 13.*

39 GLI honori soliti a darsi per gran meriti, se si fanno troppo ordinarij, si spreggiano da gli huomini illustri.

[Cosi auuenne dell'insigne ciuili al tempo di Nerone.

Corn. Tacito *Annal. lib. 13. nu. 59.*

40 LA povertà induce gli huomini nobilmen- te nati, a far attioni indegne di loro, p denari. [Cosi molti Nobili Romani si lasciarono per denari ridurre da Nerone a salir sopra le Scene a far gli Istrioni.

Corn. Tacito *Annal. lib. 14. nu. 8.*

41 GLI huomini nobili per ischiatta, restano poveri, sogliono essere audaci, & ardit i a tentar delle nouità.

[Detto di Tigellino a Nerone parlando di Silla.

Corn. Tacito *Annal. lib. 14. nu. 49.*

42 E' ordinario, che gli huomini ricchi, & potè- ti calpestino, & ingiurino i minori di loro.

[Detto di Tacito, in proposito di Claudio Timarcho Candido.

Corn. Tacito *Annal. lib. 15. nu. 27.*

43 GLI huomini potenti per ricchezze, & di costumi graui, o per richiatta molto nobili, sono odiati da i Tiranni vili d'animo.

[C. Caffio, & L. Silano solo per cotali cause erano in odio a Nerone.

Corn. Tacito *Annal. lib. 16. nu. 5.*

44 D E E prohibire il Principe, che la Nobiltà non si eserciti in giuochi vili, per liquali pos- si macchiarsi, o corrompersi.

[Cittello prohibì a i Cavalieri Romani l'entrar ne' giuochi gladiatorij.

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 63.*

45 GIOVANI nobili, che vanno alla guerra, per far profitto, deono studiar di conoscere quel paese, doue guerreggiano; di esser conosciuti dall'esercito; imparar da i periti; imitare i migliori; non desiderare di essere

adoperati, per vanità; nè ricusar di porsi a pericoli, per timore: & nelle fazioni: mostrarli sempre ansiosi, & intenti.

[Cosi fece Agricola, quando cominciò a militare in Inghilterra sotto Suetonio Taolino.

Corn. Tacito nella Vita d'Agricola nu. 3.

46 L E persone nobili si vogliono farcistruire nell'arti liberali. & di ciò si deono prender la cura i Principi, o i Governatori de' Stati.

[Agricola governando l'Inghilterra.

Corn. Tacito nella Vita d'Agricola nu. 37.

47 A chi è nobile, & dalla moltitudine amato, non mancano seguaci per aiutarlo a kuar l'Imperio al Principe, che è odiato; etiandio che sul' conuiar dell'imprea, comunic- hi a pochi il disegno suo.

[Si vide quando Othone leuò la vita. & l'Imperio a Galba, che molti non richiesi lo seguirono.

Suetonio nella Vita di Othone cap. 6. nu. 1.

48 GLI huomini, che hanno dignità, o le han- no hauute, essendo poveri, si deono sosten- tar dal Principe.

[Cosi osò Vespasiano di sostentar tutti i Cittadini Consolari poveri.

Suetonio nella Vita di Vespasiano cap. 17. nu. 1.

49 MAL tolerano gli huomini d'animo ombi- tioso, di vedere i lor pari, & amici, passar loro innàzi di grandezza; & dominar sopra loro.

[Detto di Dione, in proposito di Cesare, & Pöpea.

Dione *Istor. lib. 41. nu. 27.*

50 CHI nasce di stirpe nobile, & chiara per ope- re egregie, trae seco alcuni semi di virtù da suoi maggiori, di modo che quasi non può riuscir vitioso. Allo' nostro colore, che oscu- ramente nascono, se ben possono diuentar virtuosi, sentono tuttauia alle volte non sò che della loro origine.

[Detto di M. Antonio nell'orazione, che fece alla morte di Cesare.

Dione *Istor. lib. 44. nu. 9.*

51 GLI huomini nati di sangue nobile, sono, per ordinario, magnanimi, & per conseguen- za di prezzaton della feruile conditione, la onde portano odio al Tirano, oppressor del la loro libertà, il qual non si può valer di essi, commettendo loro sue armi, o suoi gover- ni, senza pericolo.

[Detto di Agrippa, in consigliando Augusto a de- porre la Monarchia.

Dione *Istor. lib. 52. nu. 13.*

52 D E E procurare il Principe, che i figliuoli de' nobili, mentre sono fanciulli, frequen- tino le scuole: & poiche sono fatti adolefcen- ti, imparino a giocar d'arme, & a caualcare; conducendo per l'vno, & per l'altro effetto, maestri, a suoi stipendi.

[Consiglio dato da Mecenate ad Augusto, quando l'essortò a ritenere la Monarchia.

Dione Ist. lib. 52. nu. 38.

- 53 SONO a molti occasioni di trauar dal diritto, & di peccare, la gloria di essere illustremente nati, il fasto delle ricchezze, la grandezza delle dignità, l'audacia, compagna del la fortezza, & la straordinaria potenza.

[Detto di Liuij, ragionando con Augusto.

Dione Ist. lib. 55. nu. 8.

- 54 DEVE il Principe honorar i Nobili, con uittandogli spesso, & andando talhora māgiar con essi nelle lor case.

[Vespasiano così usò.

Dione nella Vita di Vespasiano nu. 8.

- 55 COLORO, che sagliono in dignità, & gloria, per loro virtù, sono inuidiati, & perseguitati da i tristi.

[Simmaco, & Boetio Senatori Romani al tempo di Theoderico Rè de' Goti.

Procop. Guer. Gotib. lib. 1. nu. 6.

- 56 Gli huomini grandi, & d'ingegno torbido, & seditioso, si deono, sotto specie d'honor, & di gouerni, rilegar in paesi, oue non possino nuocere: & se sono più, in più luoghi.

[Ammalasoua Reina rilegò tre Goti nell'ultime parti d'Italia, in tre separati luoghi.

Procop. Guer. Gotib. lib. 1. nu. 13.

- 57 Nò è sicuro ad vn Principe fare vn'ignominia ad vn'huomo nobile, & di spirito, & poi fidarsi di lui; per cio che è da credere, che machinerà qualche tradimento, per vindicarsi.

[Così Asfate Armenio cercò di fare contra a Giustiniانو Imperatore, essendo stato da lui fatto portare attorno Costantiuopoli, per ignominia, sopra vn camelo.

Procop. Guer. Gotib. lib. 3. nu. 71.

- 58 PICCIOL numero d'huomini nobili, sono bastanti a tener saldo vno squadrone di fanti, che stea per volger le spalle a i nemici, mettendosi a piede fra loro, & accendendogli al

la virtù, con l'esempio.

[Ducento gentilhuomini tennero salda la fanteria di Massimiliano Rè de' Romani, che non voltò le spalle alle genti di Luigi XI. Rè di Francia.

Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 12.

- 59 I Nobili sogliono essere inclinati alle partilite, & fattioni.

[Deno dell'Argentea.

Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 9.

- 60 LA gioventù nobile, & bellicosa, è cupida di veder il suo Principe a muouer guerre.

[La Nobiltà di Francia mostrò gran letitia dell'ispedizione di Carlo Ottano in Italia.

Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 4.

- 61 PÈR indurre vna Città a ribellarsi, ò ad arrendersi, gioua hauer nell'esercito de' principali huomini nobili di essa.

[Così Federigo d'Aragona sperò di ottenere Genoua, & quasi gli successe.

Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 31.

- 62 I soldati nobili sono molto migliori de' gli altri; per cio che nudriscono ne' lor petti desiderio d'honore.

[Detto del Guicciardini, parlando della Nobiltà, che entrò Carlo Ottano Rè di Francia in suo esercito, quando passò all'acquisto di Napoli.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 52.

- 63 GLI huomini di gran qualità sono comunemente cupidi di farsi sempre più illustri, co' i titoli, & con gli honor.

[Detto del Guicciardini, parlando di Lodouico Sforza.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 55.

- 64 LE famiglie nobili, che sono in vna Città libera, mal volonieri soffrono, che alcuna di esse s'arrogli la total podestà della Republ.

[Detto del Guicciardini.

Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 58.

Discorso sopra il Capo Centesimottauo.

IL trattar della nobiltà pienamente, non è opera di questo luogo. ma qui ci basterà di inuestigare, & di dire alcune cose de' gli huomini nobili, in quanto sono dalla plebe distinti, & formano differente grado di cittadini. Questi adunque sono di due sorti, alcuni per natura, altri per accidente. per natura s'intendono esser nobili quelli, che trahono la loro origine da huomini per virtù, & per ricchezze chiare. de' quali Aristotile nel principio del libro quinto della Politica, *Videntur nobiles esse illi, quorum maiores virtute, & diuitijs præditi fuerunt*. per accidente nobili si diranno quelli, che humilmente nati, sono ò dal fauore de' Principi, ò da causa ignota, tirati a gradi alti, ò con meriti, ò senza. & se con meriti, sarà la nobiltà più vera, & più durabile, di modo che ne ridonderà gloria ne' discendenti. ma se senza meriti, sarà quasi cosa fittizia, & perirà insieme con quei cotali.

Richiedo Aristotile alla nobiltà, la virtù, & le ricchezze, per cio che l'vna è il fondamento principale dell'opere egregie, che s'attendono da gli huomini nobili: l'altre sono come luce che fa apparire, & risplendere gli effetti di essa virtù, in guisa, che senza quelle & la virtù, & l'opere da lei proceduti rimarrebbono oscure. ma si coloro che discendono da tali huomini nobili,

bili, non cōtinuano in operar virtutem, ma si dāno a i viti, ò à vita accidia, diminuiscono la loro natural nobiltà. & se per isciagura cadono in mi seria, pur si vien ad iscular in loro la nobiltà. il che dice Tacito, parlando de' Cittadini Romani, che al tempo di Tiberio furono astretti pagare i lor debiti, *multi fortunis prouoluebantur. auersio res familiaris dignitas, ac famam praecipua dabat.* tuttauola lara nuu più degni d'honore, non hauendo essi colpa della loro pouertà, & non mancando loro virtù, che quelli, che comincieranno da se a nobilitarsi, hauēdo hauuto gli Antecessori loro ignobili. però i nipoti di Hortensio, anchoche fossero ridotti in pouero stato, meritauano di esser pregiati più di molti huomini nuoui, virtuosi, & ricchi, che erano a quel tempo in Roma. & meritamēte il Senato mosso a compassione di Hortalo, desiderò che Tiberio souenisse la pouertà di quello: & inclinādoui esso Tiberio, ne lo ringraziò. ma allo ncontro faranno ben meno degni quelli, che discendendo da nobili, oscurano il loro nascimēto cō viti, ò cō infingardia; che quelli, che dāno essi stessi principio alla loro nobiltà. il che dicea Cicerone a Sallustio, da cui gli era rimprouerato l'ignobiltà de' suoi Antecessori, *Satis est me meis rebus gestis florere. quam matrem opinionem niti: & ita vivere. ut ego sin posteris meis nobilitatis initium.* & M. Mario appo l'istesso Sallustio, parlando al popolo, *Quod ex aliena virtute sibi arrogant ad mihi ex mea non conceduntur. scilicet quia imagines non habeo, & quia mihi noua nobilitas est; quam certe praeperisse, quam acceptam corrupisse, melius est.* & Giouenale significò quanto fosse coia turpe a gli huomini nati nobili, il non accompagnare con la chiarezza de' lor maggiori, attioni lodeuoli, dicendo,

— sed te censeri laude tuorum,

Pontice noluerim sic. et nihil ipse satua

Laudis agas; miserum est aliorum incumbere fama.

Ma se si può dire, che in L. Silla fosse virtù, ò se al vigore, alle lettere, & all'arte militare, che fu in lui, è lecito dar titolo di virtù, essendo stati gli antichi suoi nobili, anchorche quelli, che erano venuti dopo essi, hauessero, colla lor dapocaggine, per poco lasciato estinguer il nome illustre della famiglia, hauendolo egli rauuiato, è certo, che cruda antiporre a Mario.

Hora come che il Principe debba hauer cura di tutti i suoi sudditi, & la Republica di tutti i Cittadini, tuttaua vuol più isquisitamente hauerla de' nobili, che de' gli altri, li per hauer ciò meritato il loro maggior, virtuosamente operando; si percioche apportano maggior splendore allo Stato, & maggior dignità al Principe, & alla Republica; & sì percioche se ne può aspettar ne' bisogni, maggiore, & più fido aiuto; & in tutte le occorrenze attioni più egregie. però Giulio Agricola, quando gouernò la Britannia, fece disciplinare nell'arti liberali i figliuoli de' nobili. Conuene adunque far alleuar i nobili ne gli atti delle virtù morali, accioche ne facciano l'habito, & diuengano virtuosi. & non corrompergli, come fece Nerone, il qual gli allettò, & per poco costinse a salir su le Scene; far vizio di istrioni perder la vergogna, & diuentar impudenti, così pensando di render meno infame se stesso, di che Tacito parlando, *Ceterum emulgatus pudor non satiratem. ut rebantur* (s'intende Seneca, & Burrho) *sed incitamentum cituli.* Ratulque dedecus amoliri, si plures sedasset, nobilium familiarum posteris, egestate venales in Senam deduxit: quos fado perfunctos non nominatus tradam, maioribus eorum tribuendum puto. Nam & eius flagitium est, qui pecuniam ob delicta potius dedit, quam ne delinquerent. Notos quoque Equites Romanos operas arenae promittere subegit donis ingentibus, nisi quod merces ab eo, qui inbere possit, vim necessitatis offerret. Et tunc l'arte virtù, si dee prender cura, che i Nobili facciano particolare habito nella fortezza, & nella magnanimità, p renderli ben atti a difendere la patria, & ad imprendere attioni grādi i seruizio di qlla. oltre di ciò: si vuol fargli istruire nelle sciēze, cioè nella Filosofia naturale, & nella Diuina, o almeno nella ciuile; p la quale apprendano il modo di bē gouernare i pace, & appresso nella Disciplina militare, accioche cō qlla sappino regolare la loro fortezza.

Ma se l'arti del sonare, & del cantare, sieno degne d'huomini nobili? Da vn lato pare che no, percioche furono tenute a vile da Filippo Rè de' Macedoni, il quale intendendo Alefandro suo figliuolo hauer soauemente cantato, *vibant est oburgatus, Non te pudes, iniquius, quod tu pulchre canere seias* i riserisce Plutarcho. & da Alcibiade, il quale (come scrive l'istesso Autore) *Artem modulandi tantum illiberalem.* & *ingenuo adolescentem indignam fugiebat.* & di vero non senza ragione, conciosiacchè tali arti non seruano nè a fermar l'animo, nè ad indurare il corpo. anzi sieno atte a render molle & l'vno, & l'altro. Allo ncontro pare che sì, percioche molti huomini nobili hanno dato opera a dette Arti; & non par didiceuole, che i giouanetti ingenui passino l'hore noiose cantando & sonando; & che l'istesso facciano anchora attempati nei conuiti. onde fu commedato Cimone più di Themistocle, per hauer quegli in vn bāchetto soauemēte cātato, & quelli esserli scusato di non saper nè cantare, nè sonare.

Aggiungesi l'autorità di Platone nel terzo Dialogo della Republica, & quella d'Aristotile nel

Cora. Tac.
Annal. lib.
6. m. 12. f.
322.

Cora. Tac.
Annal. lib.
2. m. 61. f.
272.

Sallust.
Guer. G.
guib. n. 65
f. 150.
Cicerone
Satura. 8.

Sallust.
Guer. G.
guib. n. 83
f. 63.

Cora. Tac.
nella Vita
d' Agrucolo
n. 37. f. 194
Cora. Tac.
Annal. lib.
14. m. 7. f.
485.

Se l'arti
del sonare,
& del cantare
conuengano
ad huomini
nobili.
Plutar. in
Pulcelo ca.
68. f. 2.
Plutar. in
Alcibiade. n.
14. f. 32.
Plutar. in
Cimone. g.
201. f.
24.

Plat. nel
Dial. 3.^o del
la Repub. f.
377.
Arist. nel
lib. 8. della
Polit.
Ritolut.

le nel libro ottauo della Politica, l'vno, & l'altro de' quali approua l'insegnar a fanciulli ingenui la musica, per cio che per mezzo di quella si impietuosilicono gli animi.

S'aggiunge che la musica è stimata arte liberale, & però non si degnad'huomo ingenuo, & nobile. Aggiungesi, che l'harmonia del canto, & del suono, si conforma con l'harmonia delle cose fatte dalla natura, & spetialmente dell'huomo, che è harmonizatissimo. & però non è da sprezzare.

Risoluendo cotai dubbio, dico, che il dilettersi della musica, quanto ad ascoltar volontieri le compositioni, & gli stromenti, è deguo non solo di huomini nobili, ma etiandio di Principi; però Filippo in riprendendo Alessandro di hauer dolcemente cantato, dicea, *satis est Regi canentibus alijs, audiendi ocium superesse: ac permultum quidem videtur impariri Musis, si ceteris his de rebus concertantibus, ipse spectatorem se praebeat*. Aggiungo, che il cantare, & il sonare con stromenti da corde, non è difficile uole a giouanetti nobili, per passar tempo; ma il far professione di tali arti, & l'attendere per diuenir in esse Maestri, non è diccuole. Aggiungo, che il sonar con istromenti da fiato, è indegno di huomini ingenui, per cio che trasforma la figura del viso, per la qual cosa Alcibiade, *magis Tibiarum cantum, quam alium sonum aspernari videbatur. hanc enim neque sermonem eius auferre dicebat, qui illa uideretur, neque vultum deturpare. Tibias vero & sodalium colloquia tollere. & tantum homini deformitatem asserere, ut Tibicem quancumque os canendo, buccalque inflaret, vix ab ijs etiam dignoscereur, qui intima ei essent familiaritate coniuncti*. & Antisthenes tanto disprezzò i sonatori di tali stromenti, che gli tenne per huomini tristi. Plutarcho *Ex quo sapiens illud Antisthenis, qui cum audisset, Ismeniam optimum esse Tibicinem, At homo ne quam est inquit: non enim si probus foret, Tibicen esset*. Ma non pur hà il Principe da tener conto dell'educatione de' nobili, ma anco vuol metter studio in mantenergli, accio che non cadano in povertà: & quelli, che per isciagura vi cadono, dee solleuare, foccorrendogli del suo; & prestando loro occasione, onde poter per honeste vie ristorarsi. Così Augusto sostenne la nobil casa di Hortensio, aiutando Hortalo nipote di quello, del suo, accio che potesse prender moglie, & conseruare la sua famiglia. & fu stimato duro Tiberio, che si mostrò poco inclinato a iouenire l'istesso Hortalo. Né solo per conuenuevolezza hà da far ciò, ma etiandio per ragione di buon governo; concio siacò che gli huomini nobili cadendo in povertà, & uò v'ha uendo che li solleui, diuentino rapitori, per poter con la robba altrui, sostener la conditione loro, & la maniera del viuere vsata. come dice S. Thomaso, ò chi che sia, nel libro secondo del Governo de' Principi al Capo quarto.

Plutar. in
Pericle. c.
64. f. 2.

Corn Tac.
Aunal. lib.
2. no. 57. f.
274.

Se sia esse
diente al
Principe
valeriani
maneggi
dillato, d'
huomini
nobili, an-
zi che ad
tri.

Hora è da esaminare se sia espediente al Principe valersi d'huomini nobili ne i maneggi dello Stato, & delle cose, che a quello appartengono, anzi che d'altra sorte, ò nò. Et per vna parte pare che sì, per cio che i nobili ordinariamente hanno più lucido ingegno, miglior educatione, & maggior zelo d'honore. laonde è da sperarne etiandio riuiscita migliore ne i maneggi, che de gli altri. S'aggiunge, che i nobili fanno più rispettar i carichi, che tengono, che gli ignobili; & danno per conseguenza maggior riputatione a i negozi. Aggiungesi, che è più diccuole al Principe il fermarsi di tali, come di più simili a lui, che di plebei. Per l'altra parte pare che nò, per cio che la nobiltà rende gli huomini fastosi, & superbi, onde entrano in pensieri ambiziosi di dominare. & però possono apportar pericolo al Principe. S'aggiunge, che gli ignobili spronati dalla cupidità di nobilitarsi, s'affaticano di operar egregiamente: come si vide in Roma di Mario, & di Cicerone.

Ritolut.

Risoluendo cotai dubbio, dico, che data la parità dell'altre cose, è più espediente al Principe valersi d'huomini nobili, che d'ignobili. Et te i nobili sono fastosi, sono anco zelati d'honore: di modo che se vn'affetto gli incita a cupidità di dominare, l'altro gli tene a freno. Et se ambitione di nobilitarsi sprona gli ignobili a bē operare, generosità inuita i nobili a far l'istesso.

Se i Nobili
sien mi-
gliori nel
la guerra
che gli
ignobili.

Nē farà fuor di proposito il considerare, se gli huomini nobili sieno migliori de gli ignobili, per la guerra. Et da vn lato pare che sì, per cio che i nobili d'ordinario sono più arditi de gli ignobili, per hauer il tēperamento più puro & gli spiriti più sottili, più aguti, & più viuaci per esser alleuati con certa superiorità alla plebe, per la Disciplina, & per l'incitamento, dell'imagini de' maggiori. S'aggiunge l'isperienza, vedendosi spesso poco numero d'huomini nobili far resistenza a gran numero di nemici, & talhora far impeto contro di quelli; & ritenere la moltitudine de' suoi, che non vadano in rotta. come fecero dugento gentil'huomini di Massimiliano Rè de' Romani, quando combattè con le genti di Luigi Vndecimo Rè di Francia a Terouanne. Dall'altro pare che nò, per cio che i nobili sono di natura più molli, che i plebei; & conoscendo più i pericoli, per l'agume dell'ingegno, & per l'ammaestramento, che non sia il volgo rozzo, & senza dottrina, procedono etiandio cō maggior riguardo, & con minore ardire.

Argent.
Pica di Luigi
lib. 9. m. 12.
f. 36.

S'aggiun.

Saggiunge l'esempio de' Cavalieri Romani dell'esercito di Pompeo nella pugna Pharalica, liquali, per timore di non esser sediti in faccia, voltarono vergognosamente le spalle a i soldati gregari Cesariani: come appunto Cesare si era auisato, che farebbono.

Per risoluzione è da dire, che se l'altre cose son pari, migliori faranno nella guerra i nobili, che gli ignobili, principalmente per il zelo dell'honore. Aggiungo, che i nobili di vno stato faranno migliori dei plebei dell'istesso stato, etiandio che questi fossero più esperimentati, pur che i nobili non sieno affatto senza esperienza. ma i nobili dell'esercito di Pöpo, essendo Tiranni, & incerti, non potranno esser ne migliori, nè vguale di valore a i soldati di Cesare, anchorche plebei, per esser questi veterani, & di lunga militia. *Plutar. in Cesare cap. 275.* *Plutar. in Cesare cap. 275.*

M V L T I T U D I N E, ò plebei in generale, & plebei.

Capo Centesimonono.

GLI huomini plebei, che viuono d'opere manuali, vāno più volentieri alla guerra, che cōferir denari per quella; per cioche sperano di poter campar le lor vite da i pericoli, ma il denaro lo veggono venir meno, & spesso auanti il fin della guerra.

[Detto di Pericle, parlando del popolo della *Athene*, coi quali gli *Atheniesi* trattauano di guerreggiare. *Thucid. Ist. lib. 3. nu. 96.*]

NON si vuol raunare mai la moltitudine, la qual hā autorità di deliberare, quādo è accesa d'ira, ò commossa da altra gagliarda passione, per cioche si lascerà trasportare a far qual che risoluzione pernitiōsa.

[Pericle non volse raunare il popolo d'*Athene*, che era adirato, p' lo guasto, che dauano al lor paese i *Pelo* pōnesij, per cioche conosceua, che hauerebbono risoluto di *scir a combattersi*; i che egli stimaua pernitiōso. *Thucid. Ist. lib. 2. nu. 12.*]

LE subite & nō aspettare sciagure, che auengono a i popoli, loggionno isbigottirgli, & fargli rimouere dalle risoluzioni, anchorche ottime, che haueuano presa.

[Detto di Pericle, parlando a gli *Atheniesi*. *Thucid. Ist. lib. 2. nu. 34.*]

IL vulgo è di natura instabile: onde talhora amerà, & innalzerà alcuno, che poco auanti haueua odiato, & depresso.

[Detto di *Thucidide*, parlando de' gli *Atheniesi*, che depuero del carico di Capitano Generale *Pericle*, & poco dopo gli dettero di nuovo l'istesso carico, con poterla amplissima. *Thucid. Ist. lib. 2. nu. 44.*]

CHI vuol acquistar potenza appo la moltitudine, nō potendo farlo con buone arti, lo fa con adurlarla, compiacerla, & donarle.

[Cosi fecero in *Athene*, quelli, che furono potenti col

popolo dopo *Pericle*.

Thucid. Ist. lib. 2. nu. 44. duppl.

LA plebe ama le opinioni nuoue, & disprezza le ordinarie. loda le cose, che altri acutamente dice, & desidera di far credere, che le hauea prima concepute nell'animo.

[Detto di *Cleone*, parlando a gli *Atheniesi*.

Thucid. Ist. lib. 3. nu. 19.

E' naturale alla moltitudine di sprezzar coloro, che l'honorano, & accarezzano: & ammirar quelli, che stanno in contegno.

[Detto di *Cleone*.

Thucid. Ist. lib. 3. nu. 23.

IL vulgo quanto più s'auuede, che altri ricusa di volere vn carico, che gli vuole imporre, tanto più si sforza di farglielo accettare.

[Il vulgo d'*Athene* fece istanza a *Cleone*, che accettasse il carico di nauigar a *Pilo* iōtro i *Lacedemonij*.

Thucid. Ist. lib. 4. nu. 11.

E' costume della moltitudine di inclinar l'animo, con speranza inconsiderata, alle cose, che desidera, & negitar con qualche specioso pretesto quelle, che abborrisce.

[Detto di *Thucidide*, in proposito delle Città della *Grecia*, soggette a gli *Atheniesi*, che inclinarono ad arrendersi a i *Lacedemonij*, affermando *Brasida*, Capitano di essi *Lacedemonij*, esser stato da loro uadato per mettere la *Grecia* in libertà.

Thucid. Ist. lib. 4. nu. 44. duppl.

E' ordinario della moltitudine nelle auuersità della guerra, dolersi de' Magistrati, & de' Capi, & attribuire, ò a lor tradimento, ò a loro sciagura, i mali auuenimenti.

[Si vide in *Siragosa*, quando era assediata da gli *Atheniesi*;

Thucid. Ist. lib. 6. nu. 63. duppl.

LA moltitudine difficilmente presta fede alle nuoue, che sono triste p' lei, anchorche vengano portate d'huomini, a cui dourebbe credere,

[Cosi gli *Atheniesi* non voleuano credere la disfatta delle loro genti in *Sicilia*; se ben molti soldati, che di là veniuano, n'asseruano.

Tucid. Istor. lib. 8. nu. 1.

- 13 E' vñanza della moltitudine, che essendo persuasa a prendere vna risoluzione: laqual riesca infelcemente, porti odio a quelli, che gliele hanno persuasa.

[Gli *Atheniesi* sentendo la disfatta delle loro genti in *Sicilia*, adirarono tanto gl' *Oratori*, che banenano persuasa loro quell' *ispeditione*.

Tucid. Istor. lib. 8. nu. 2.

- 13 LA plebe quando è commossa dalla paura, suol esser diligente in far le prouisioni per rimediare a i pericoli.

[Detto di *Tucidide*, in proposito degli *Athenesi* dopo esser state disfatte le loro genti in *Sicilia*.

Tucid. Istor. lib. 8. nu. 3.

- 14 LA moltitudine tien per buoni, & venera coloro, che ad essa hanno fatto qualche beneficio, anchorche sieno tristi.

[Detto di *Senophonte*, in proposito de i *Thebani*, li quali venerarono la memoria di *Euphron*, dopo la morte di quello.

Senoph. Guer. de Greci lib. 7. nu. 5.

- 15 I Cittadini ricchi, & denarosi sono per ordinario odiati dalla plebe.

[Detto di *Platone*.

Plat. nel Dial. 8. della Rep. nu. 15.

- 16 LA troppa libertà della plebe è perniziosa, percioche trapassa in licenza, & in disubbidienza de' Magistrati, & delle leggi, & finalmente di Dio.

[Detto di *Platone*.

Plat. nel Dial. 3. delle Leggi nu. 14.

- 17 GLI huomini plebei sono ordinariamente moderati nella cupidità del guadagno.

[Detto di *Platone*.

Plat. nel Dial. 11. della Leggi nu. 1.

- 18 LA plebe non contende. nè moue seditioni, per causa d'honorij, ma si per conto di robbia. Allo ncontro gli huomini di qualità sogliono hauersi a male di non si veder preferiti a i men degni ne gli honorij, & percio eccitano delle turbulenze.

[Detto d' *Aristotile*, disputando contra *Phalar* *Carthaginese*.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 9.

- 19 LA moltitudine resta contenta nella Repubblica, essendo fatta capace di qualche principal Magistrato.

[Detto d' *Aristotile*, parlando de gli *Epbori* di *Sparta*, che si eleggeuano della plebe.

Arist. nel lib. 2. della Polit. nu. 23.

- 20 NON è sicuro il commettere li principali Magistrati d'vna Repubblica i mano della plebe, percioche tali huomini sono per ordinario ignoranti, & ingiusti: la onde è facile, che errino nel giudicare, & che facciano ingiustitia altrui; ma non è pero bene l'escludergli affatto da gli honorij; imperoche essendo questi li

più, verrebbe la città ad esser piena di nemici.

[Parere d' *Aristotile*.

Arist. nel lib. 3. della Polit. nu. 9.

- 21 POPOLO dedito all'arti mechaniche, & al guadagno, tolera facilmente di star soggetto alla Tirannide, ò alla Potenza di Pochi, pur che non sia stracciato; percioche stima più l'utile, che l'honore.

[Detto d' *Aristotile*.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 3.

- 22 IL viuere dissolutamente, & come a ciascuno piace, senza temer castigo, anchorche sia biasimeuole, è nondimeno generalmete desiderato dalla moltitudine, a cui la vita modesta par dura.

[Detto di *Aristotile*.

Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 8.

- 23 VNA moltitudine composta di diuerse nationi, difficilmente può conspirare insieme, per far nouità contra il Prencipe.

[Detto d' *Aristotile*, parlando de i serui, che si deuono usare per coltinare la campagna.

Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 16.

- 24 LA plebe è facile per sua natura da essere ingannata, & da indurre a fare qualunque cosa, ò buona, ò rea, secondo il consiglio, & l'incitamento de' suoi Capi; essendo a guisa del mare, che è quieto in se stesso, ma disposto ad essere agitato quà, & colà da i venti.

[Detto di *Scipione Africano*, parlando a' suoi soldati ammutinati in *Ispagna*.

Polib. Istor. lib. 11. nu. 17.

Linio deca 7. lib. 8. nu. 25.

- 25 CHI vuol mouere vn popolo a prender l'armi, dee cercar di persuader prima i nobili, & poi la plebe.

[*Orgetorix Heluetio* così fece.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. nu. 3.

- 26 LA plebe suol esser cupida di nouità, percioche stando mal agiata, spera di poter migliorar conditione.

[Detto di *Sallustio*, parlando della plebe di *Roma*, nell'occasione della Congiura di *Catilia*.

Sallust. Congiura Catal. nu. 21.

[Ea parlando dei *Numidi*.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 49.

[Detto di *Linio*, parlando della moltitudine, che concorreua all' *Asilo* di *Romolo*.

Linio deca 1. lib. 1. nu. 5.

[Detto di *Linio*, in proposito della plebe di *Nola*.

Linio deca 3. lib. 3. nu. 8.

[Detto di *alcun* *Consigliere* di *Antiocho*, standosi di ser guerra coi *Romani*.

Linio deca 4. lib. 5. nu. 9.

[Detto di *Tatulo*, parlando del Popolo *Rom.* nell'occasione di certo morno di gladiatori sotto *Nerone*.

Corn. Tacit. Annal. lib. 15. nu. 42.

[Detto dell'istesso, parlando di certo tumulto nato in *Ra*.

in Roma al tempo di Othone.

Corn. Tacito *Istor. lib. 1. nu. 73.*

[Detto del Guicciardini, parlando della plebe di Milano, la quale hauendo riceuuto alcuni oltraggi dal Triulcio, desideraua il ritorno di Lodouico Sforza.

Guicciard. *Istor. lib. 4. nu. 57.*

[Detto del medesimo, parlando pur de i Milanesi, quando erano sotto il Dominio di Francesco primo Rè di Francia.

Guicciard. *Istor. lib. 14. nu. 7.*

27 E facile la plebe a mutarsi, & perciò non si dee far fondamento in essa.

[Si vide nell'occasione della Conginra di Catilina, che la plebe inclinata a fauor di esse Catilina, si volse dopo contra di lui.

Sallust. *Cong. Catil. nu. 27.*

[Detto di Liniò parlando del popolo Romano, che in un subito entrò in sospetto di P. Valerio console, il quale singolarmente amaua.

Linio Dea 1. lib. 2. nu. 6.

[S'auuidero di ciò Tiberio, & Gaio Gracchi. Plutar. nella Vita di Tiberio, & di Gaio Gracchi num. 1.

[Et Vitellio imperatore.

Corn. Tacito *Istor. lib. 3. nu. 64.*

[Detto dell' Argenteone, in proposito de i Liegesi, quando si partirono con Carlo di Borgogna.

Argem. *Vita di Luigi lib. 2. nu. 45.*

[Detto dell' istesso in proposito della moltitudine di Napoli.

Argem. *Guer. Nap. lib. 2. nu. 14.*

28 L'E prosperità sogliono rendere insolente così la plebe, come i nobili. ma però la plebe è più alpra, & più violenta contro quelli, da cui si fa. ma offesa.

[Detto di Sallustio, parlando della plebe di Roma.

Sallust. *Guer. Giugurth. nu. 26.*

29 Si guadagnano gli animi della plebe dal Principe, coi doni, & con l'abondanza del uicere.

[Detto di ebi che fosse a Cesare, in essortandolo ad ordinar la Republica.

Nell' Orat. 1. a Cesare dell' ord. la Rep. nu. 12. appo Sallust.

[Et esso Cesare quando venne a Roma coll' essercito, procurò con cotai mezzi di acquistarsi la beniuolenza del popolo.

Dione *Istor. lib. 41. nu. 4.*

[Et Augusto si guadagnò gli animi della moltitudine di Roma.

Dione *Istor. lib. 46. nu. 9.*

30 La libertà è tanto più cara al commune popolo, quanto succede dopo più dura tirannide.

[Detto di Liniò, parlando del popolo Romano, dopo la cacciata di Tarquinio superbo.

Linio Dea 1. lib. 2. nu. 1.

[Detto del medesimo, descrivendo il sùntento, che sen-

tirono le citta della Grecia, quando T. Quintio, hauendole tolte dalle mani di Philippo Rè de' Macedoni, le diede à liberè.

Linio Dea 4. lib. 3. nu. 2.

31 VT TI I popoli sono per natura cupidi della libertà però deuono star molto auuertiti li Principi per resistere a cotai desiderio.

[Detto de i Tarquinij cacciati di Roma a Posena Rè di Toscana.

Linio Dea 1. lib. 2. nu. 9.

32 TEMENDOSI, che la plebe non si volti a fauor del nemico, si dee accarezzarla, leuandole gli aggrauij, & faccendole abondanza di viuere.

[Così fece il Senato in Roma, temendo di Posena il qual uenia per rimettere in istato i Tarquinij.

Linio Dea 1. lib. 2. nu. 10.

33 LA plebe auuilita per qualche accidente subitano, non vbidisce a i comandamenti de' Capi.

[La plebe Romana quando Ap. Herdonio Sabino Capo di bandij, & farniasse Roma.

Linio Dea 1. lib. 3. nu. 7.

34 LA plebe si muoue a far quello, che vedeli principali della sua conditione a fare, se di ciò sono commendati.

[Così la plebe di Roma si mosse a pagar cento tributo, per lo stipendio de' soldati.

Linio Dea 1. lib. 4. nu. 34.

35 LA moltitudine si conforma ordinatamente a i costumi di chi la gouerna.

[Detto di Liniò, in proposito de i Liparesi, li quali se conformarono con Timasiseo, che tenea appollo il supremo magistrato.

Linio Dea 1. lib. 5. nu. 13.

36 QUANDO vna moltitudine vnita ricusa di vbidire, & può ogn' vno di essi col tempo cadere in podestà di chi comanda bisogna mādardar bando di pena capitale a coloro, che per il tal giorno non haueràno vbidito; perche che temendo ciascuno del suo particolare, verran no tutti all' vbidienza.

[Così que' Romani, che dopo la presa di Roma da i Galli, si erano riuenerati a Peio, furono ritirati nella Città.

Linio Dea 1. lib. 6. nu. 4.

37 LA plebe suol amare coloro, che vede esser perseguitati da i nobili.

[Perchè la plebe di Roma amaua Terentio Varrone.

Linio Dea 3. lib. 2. nu. 21.

38 I popoli, che godono lunga felicità, diuentalicentiosi, & insolēti, & massime la plebe.

[I Capuani, al tempo che Annibale andò verso Capua, dopo hanr' rotti i Romanj Camme.

Linio Dea 3. lib. 3. nu. 1.

39 LA plebe soffre mal volontieri di veder depredare il paese, & di essere assediata, per li disagi, che si patiscono negli assedi; & per

cio facilmente s'arrende.

[La plebe di Nola si sarebbe resa ad Annibale, se non fosse stata impedita.]

Linio Deca 3. lib. 3. nu. 9.

- 40 E' natura della plebe di servir humilmente, quando ierue, & dominar superbamente, quando domina. & di spregiare, o ritener la libertà senza moderazione.

[Detto di Linio in proposito della plebe di Siragusa, dopo l'uccisione di Hieronimo Tiranno, & di Andronodoro, & Themistio.]

Linio Deca 3. lib. 4. nu. 2. 1.

- 41 IL vulgo ageuolmète si muoue ad ogni picciol aura di fama, senza pensar più oltre.

[Detto di Linio in proposito d'Hippocrate, & Epide, che ingannarono il falso auiso il popolo di Siragusa.]

Linio Deca 3. lib. 4. nu. 26.

- 42 LA plebe è di natura venale, & si muoue a ribellione colle promesse, & coi donatiui.

[Detto di Linio, parlando della plebe d'Athene, la qual si per tumultuare a favor d'Antigheostimolata da promesse.]

Linio Deca 4. lib. 5. nu. 30.

- 43 LE fortissime Nationi trasportate in paese contrario al loro natiuo, diuengono in ispauo di tempo, molli: & così al contrario; conciosiacchè la proprietà della terra, & del cielo, doue, & sotto di cui gli huomini nascono, & si nutriscono, faccia gli stessi effetti in loro, che fa nelle piante, & nei bruti animali.

[Detto di Gneo Manio Consolo, innanimando i suoi soldati contra i Gallogreci.]

Linio Deca 4. lib. 8. nu. 2.

- 44 PICCIOLO guiderdone si può aspettare dal mettere in libertà quei popoli, che per non saperla ben usare, sono tosto per perderla.

[Detto di Philippo Rè de' Macedoni agli Ambasciatori Romani, accioche non lo stringessero a lasciar liberare certe terre, de' Greci da esso occupate.]

Linio Deca 4. lib. 9. nu. 3.

- 45 IL vulgo, così nelle zuffe finte, come nelle vere, suole per ordinario fauorire i peggiori, & i più deboli.

[Detto di Linio, parlando del vulgo della Grecia, quando Perso Rè de' Macedoni ruppe la cavalleria de' Romani.]

Linio Deca 5. lib. 2. nu. 18.

- 46 E' solito il vulgo di nutrir le noue delle cose grandi; & masime degli accidenti di guerra, colla sua credulità, anchorche sieno senza autore.

[Detto di L. Emilio Consolo al popolo Romano, quando douena andar coll'essercito in Macedonia contra Perso.]

Linio Deca 5. lib. 4. nu. 6.

- 47 NIVNA città è, laqual non habbia alcuna volta di reicittadini, & sempre la moltitudine imperita; perciò sono ilcusabili i peccati delle Republiche.

[Detto di certo Ambasciatore Rhodoto, mize iseuana in Roma la sua Republica, di non hauer fatto quello, che doua nella guerra contra l'esco.]

Linio Deca 5. lib. 5. nu. 5.

- 48 SI rende humile la plebe col tenerla in continue fatiche del corpo.

[Parere di Plutarcho, ilqual commendaua Licurgo di hauer ordinato, che i serui de' Lacedemoni fossero tenuti a perpetue fatiche.]

Plutar. nella Vita di Solone nu. 8.

- 49 LA plebe imbecille si contenta più tosto di viuere sotto la tirannide d'alcuno, che d'implicarsi in guerra, per conseguir la libertà.

[Perio Publicola non volle che gli Ambasciatori di Tarquinio superbo, disceacato di Roma, fossero ammessi a parlare dauanti il popolo.]

Plutar. nella Vita di Publicola nu. 2.

- 50 SONO O più degni di biasimo coloro, che si mostrano violenti, & ingiuriosi contra la plebe, che quelli, che con lusinghe cercano di guadagnarla per loro interessi. ma nè gli vni, nè gli altri meritano lode.

[Detto di Plutarcho, in proposito di Alcibiade, & di Coriolano.]

Plutar. nella Vita di Coriolano nu. 8.

- 51 GLI huomini di natura insolenti, & superbi, sogliono essere poco cari alla moltitudine: & se appresso si mostrano ambiziosi, & cupidi di robba, sono in sopportabili, però non si deono marauigliare se quando chiedono i Magistrati, il popolo li rigetta.

[Detto di Plutarcho, in proposito di Coriolano.]

Plutar. nella Vita di Coriolano nu. 9.

- 52 S'acquista la beniuolenza della moltitudine da perionaggi grade, col chiamar familiarmente ciascuno per nome; perciò che così si mostra di tener conto di loro.

[Perio Themistocle si caro al popolo Atheniese.]

Plutar. nella Vita di Themistio. nu. 2.

- 53 S'acquista la beniuolenza, & il fauor della moltitudine, coi spettacoli, coi conuiui, & col distribuirle grano.

[Pericle si guadagnò l'amor del popolo d'Athene coi spettacoli.]

Plutar. nella Vita di Pericle nu. 3.

[Col mezzo dei spettacoli Pompeo racquistò la beniuolenza del popolo di Roma, nella dedicazione del suo Teatro.]

Plutar. nella Vita di Pompeo nu. 6.

[Coi spettacoli, & coi conuiui si guadagnò Cesare il fauore del popolo Romano.]

Plutar. nella Vita di Cesare nu. 2.

[Et col distribuirle grano.]

Plutar. nella Vita di Cesare nu. 15.

[Et

- [Et Claudio per guadagnar il favor del popolo Romano a Nerone, fece celebrare i Giuochi Circensi in nome di quello.
Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 65.]
- 54 LA plebe, che è di natura bellicosa, se è tenuta in ocio, suole eccitarsi a desiderio di cose nuove.
[Detto di Plutarco, commendando Pericle di haver per cotale causa mandate molte Colonie di Atheniesi in diversi luoghi.
Plutar. nella Vita di Pericle nu. 4.]
- 55 E' cosa molto difficile il frenar l'insolenza, & l'audacia di vna moltitudine, che da se stessa si regge, insuperbita per le prosperità della guerra.
[Detto di Plutarco, commendando Pericle di haver ciò fatto.
Plutar. nella Vita di Fabio Massimo nu. 14.]
- 56 CHI tenta di correggere gli errori del vulgo, & restregnergli la licenza di peccare, cade a quello in fastidio, & in odio.
[Detto di Plutarco, in proposito di Cimone, il quale fu perciò dagli Atheniesi mandato in bando.
Plutar. nella Vita di Diocleone nu. 21.]
- 57 NELLE Repubbliche popolari, i cittadini già di, & audaci, sogliono esser odiati dalla moltitudine; & i timidi amati. laonde quelli cerca di abbassare, & questi di innalzare; recandosi a molto honore di non esser diprezzata dai grandi.
[Detto di Plutarco, parlando di Nicia Atheniese.
Plutar. nella Vita di Lucullo nu. 21.]
- 58 I cittadini, che abbondano di molte ricchezze, possono col mezzo di quelle guadagnarli gli animi del popolo, spendendo largamente per utile, & per gusto di esso.
[Ceste Nicia si guadagnò il favor de gl' Atheniesi.
Plutar. nella Vita di Nicia nu. 3.]
- 59 LA plebe ha per viltà d'ingiuriare i cittadini, che sono di lei benemeriti, quando si trova in stato felice; perche all' hora è spinta a ciò fare con un certo impeto cieco da venti secondi delle prosperità.
[Detto di Plutarco.
Plutar. nella Vita di Phocione nu. 1.]
- 60 LA plebe nel tempo delle prosperità suol trasferir gli honori a quelli, che meglio fanno adularla. ma cadendo in traugli, si ribolge a più leucri, più giusti, & più fidi; anchorche per auant' egli habesse in odio.
[Detto di Plutarco, in proposito di Phocione. Et dagli Atheniesi.
Plutar. nella Vita di Phocione nu. 7.]
- 61 IL popolo ha per costume di non solamente honore, & ammirare i cittadini integri, & giusti, ma anco di auarli, & di considerare in essi: il che gli rende odiosi ai grandi, & potenti; a i disegni de' quali si oppongono colla loro virtù.
- [Detto di Plutarco, in proposito di Catone Vice-Sc.
Plutar. nella Vita d' Catone Pic. nu. 6.]
- 62 LA plebe infuriata, e mossa ad arme, è altrettanto grata infermità alla Republica, come la tirannide.
[Detto di alcuni a Dione, esortandolo ad estinguer la seditione di Siragosa.
Plutar. nella Vita di Dione nu. 7.]
- 63 LA plebe non sà seruar mediocrità; ma sempre dà negli estremi; imperoche se non ha timore del Principe, vuol tener lui in paura; & se è posta in l'ipaueto da esso Principe, la può egli maneggiar a suo gusto, & trattarla come gli pare, senza pericolo.
[Detto di alcuni nel Consiglio di Drufo, che si trattava come si bausse a procedere nell'ammutinamento delle legioni d' Pngberia.
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 48.]
- 64 E' facile il vulgo a prestar fede alle noue di quelle cose, che vorrebbe che fossero.
[Il vulgo di Roma fu facile a dar fede ad vn falsa auiso venuto di Siria, che Germanico non fosse morto.
Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 35.]
- 65 E' costume della plebe d' incolpare il Principe dei sinistri auuenimenti casuali.
[Detto di Tacito, in proposito del incendio di Roma, che dava la colpa dell' incendio al Re Atone Celio Tiberio per essersi partito della città.
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 94.]
- 66 POPOLI auttezzati a star sotto il Dominio altrui, amano più la seruitù, che la libertà.
[Detto di Tacito, parlando degli Armeni.
Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 28.]
- 67 Il vulgo suol esser cupido di piaceri & prendere diletto a vedere che il Principe ne sia vago, & interuenga agli stessi diporti con loro.
[Detto di Tacito, parlando del vulgo di Roma, chiamato a veder gli spettacoli di Nerone.
Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 5.]
- [Per cotale causa la plebe di Roma hebbe caro che esso Nerone non si allouinasse dalla Città.
Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 37.]
- 68 LA plebe con lo star lungo tempo nei theatri, & viargli frequentemente, diuenta accidia, & codarda.
[Perciò si biasimato Pompeo di hauer fabricato vn Theatro stabile, doue il popolo potesse, stando a sedere, mirare gli spettacoli.
Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 12.]
- 69 Il vulgo prorompe più facilmente contra il Principe, che i Nobili, perche stima meno i pericoli, parte per hauer meno prudenza, & parte per hauer meno che perdere.
[Detto di Tacito, parlando del vulgo di Roma, quan-

do Nerone disse acciò Ottavia, & sposò Poppea.

Corn. Tacito *Annal. lib. 14. nu. 51.*

- 70 IL maggior pensiero, che habbia la plebe, è quello dell'abondanza nel viuere.

[Detto di Tacito, parlando della plebe di Roma.

Corn. Tacito *Annal. lib. 15. nu. 38.*

[Detto del medesimo, parlando dell'istesso vulgo di Roma.

Corn. Tacito *Istor. lib. 4. nu. 38.*

- 71 IL Vulgo è sempre pronto a giudicare, & credere il peggio

[Detto di Tacito, parlando di coloro, che in Roma crederono che Paolina moglie di Seneca desiderasse acquistar gloria, morrendo col marito, mentre pensò che Nerone fosse verso di lei implacabile, ma che poi conosce intolo più mite con essa, hauesse caro di viuere.

Corn. Tacito *Annal. lib. 15. nu. 60.*

- 72 IL popolo ragiona volentieri delle azioni del Principe.

[Detto di Tacito, parlando del popolo Romano, al tempo di Galba.

Corn. Tacito *Istor. lib. 1. nu. 18.*

- 73 VOLENDO il Principe saluar alcuno dalla furia del popolo, o de' soldati, dee farlo carcerare, & lasciarsi intendere di volergli dare qualche gran castigo.

[Così Othone saluò Mario Celso dalla furia de' soldati.

Corn. Tacito *Istor. lib. 1. nu. 51.*

[Et Vitellio saluò Giulio Floro.

Corn. Tacito *Istor. lib. 1. nu. 60.*

- 74 PER mouer tutta vna moltitudine a far che che sia, basta guadagnar alcuni, liquali comincino, percioche è cosa naturale al popolo, di profeguir prontamente quello, che non ardisce di cominciare.

[Detto di Tacito, parlando dei soldati Legionarij della Germania inferiore, quando si volsero ribellare da Galba.

Corn. Tacito *Istor. lib. 1. nu. 57.*

- 75 FACCENDOSI morire al cun personaggio, che è in gran stima appo vn popolo, si corre rischio da alienar da se cotai popolo; massime se è di natura feroce.

[Per ciò Vitellio impedì che i soldati Romani non vedessero Giulio Civile Batano.

Corn. Tacito *Istor. lib. 1. nu. 61.*

- 76 IL Vulgo si muta in vn momento da gran crudeltà a gran compassione; & così al contrario.

[Detto di Tacito, in proposito dei soldati Vitelliani, adirati contro gli Helmetij.

Corn. Tacito *Istor. lib. 1. nu. 66.*

- 77 LA plebe è quella, che prima, & più de' gli altri sente il danno, che nasce dalla guerra, si percioche tutti i denari del Principe si conuertono in uso de' soldati, & sì percioche le cose necessarie al viuere crescono di prezzo.

[In Roma al tempo della guerra tra Othone, & Vitellio.

Corn. Tacito *Istor. lib. 1. nu. 83.*

- 74 E costume del vulgo di adulare il Principe cō strepito di voci vane, anchorche non l'ami.

[Il Vulgo di Roma adulò Othone, quando egli contra Vitellio.

Corn. Tacito *Istor. lib. 1. nu. 84.*

- 79 IL Vulgo è per sua natura desideroso di fingere noue, & di ipargere; massime intorno alle azioni de' Principi.

[Detto di Tacito, parlando della venuta di Tito verso Roma, regnando Galba.

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 1.*

- 80 LA plebe è di sua natura sospettosa.

[Detto di Tacito, parlando del vulgo di Piacenza, quando si abbrusciò tutto loro Amphiteatro.

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 27.*

- 81 SVOLE il Vulgo essere il moderato, così in amare come in odiare; così in vbidire, come in disubidire; & passa senza mezzo dall'vno estremo all'altro.

[Detto di Tacito, in proposito dei soldati di Fabio Valente.

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 32.*

- 82 IL Vulgo è di sua natura credulo, & però presta fede a tutte le noue facilmente.

[Detto di Tacito, in proposito d'alcuno, che si finse di esser Scriboniano Camerino, al tempo di Vitellio.

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 70.*

[Detto dell'istesso, parlando del vulgo di Cartagine, quando arrivò colà Papirio Centurione, mandato da Muciano, per uccider L. Pisonem.

Corn. Tacito *Istor. lib. 4. nu. 49.*

- 83 IL Vulgo non pensa mai quello, che fa, nè vi discorre d'intorno, però essendo auuezzo ad adulare il Principe, lo fa indiscretamente, senza guardare a quel, che conuiene.

[Detto di Tacito, parlando della plebe di Roma, che adulaua Vitellio.

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 96.*

- 84 NON dee il Principe vietar al popolo di parlare de' sinistri accidenti, che gli occorrono; percioche si accenderà tanto più a desiderio di parlarne, & doue senza diuieto, narrerebbe il vero; colla prohibitione crederà, & dirà peggio di quello, che è.

[Detto di Tacito, in proposito del dinieto, che fece Vitellio in Roma, che non si parlasse della rotta, che batteua haunna a Cremona.

Corn. Tacito *Istor. lib. 3. nu. 39.*

- 85 NELLA guerra non è da tener conto del pollozzo, anchorche si offerisca prontamente, di prender l'armi per noi, percioche non vale, fuor che a gridore, & a strepiti.

[Detto di Tacito burlandosi di Vitellio, che nel maggior bisogno della guerra con Vespasiano, faceva fondamento sopra i gridi della moltitudine di Roma, che dimandaua l'armi in favor di esse.

Corn. Tacito *Istor. lib. 3. nu. 45.*

- 86 **L** Vulgo è facilea creder quello offere, di che teme, & che non vorrebbe che fosse.

[*Detto di Tacito, parlando del vulgo di Roma, il quale al tempo di Vespasiano, temendo non soffero impedito le venozaglie che doueano venir d' Africa, lo credeua.*]

Corn. Tacito *Istor. lib. 4. nu. 39.*

- 87 **S**VOLE il vulgo fauorire alcun cittadino, da cui ha ricevuto benefici, finche vn' altro gli fa vn nouo beneficio: che all' hora, per sua natura inabile, & per desiderio di cose noue, riuolge il fauore verso il secondo.

[*Detto di Dione, parlando del popolo Romano, che tolse il fano a Pompeo, & lo riualse verso Cesare.*]

Dione *Istor. lib. 39. nu. 5.*

- 88 **E** ordinario della plebe di sdegnarsi contro il Prencipe, & pensar a rionità essendo molestata dalla fame, dai graui tribun, & da gl' inchedij, o da altri publici danni.

[*In Roma sotto Augusto.*]

Dione *Istor. lib. 55. nu. 21.*

- 89 **COMMETTENDO** il popolo qualche misfatto per giusta ira, se gli dee perdonar dal Prencipe, pur che riconosca il suo fallo, & ne chieda perdono.

[*Belisario perdonò al popolo Napolitano l' homicidio di Asitropiodoto.*]

Procop. *Guer. Goth. lib. 1. nu. 48.*

- 90 **NON** si dee lasciar metcolare la plebe vile, & inesperta della guerra, anchorche armata, tra i soldati, douendosi venir a battaglia; perciò che spauentandosi, & volgendosi le spalle, metterà in scompiglio tutto l' esercito, ma si vuol disporla in vn' separato squadrone, & seruirsene, o a metter terrore al nemico, o ad altro effetto.

[*Così fece Belisario, quando condusse l' esercito fuor di Roma per far giornata coi Gotbi.*]

Procop. *Guer. Goth. lib. 1. nu. 103.*

- 91 **LA** turba imbecille, & inesperta della militia, mal vbidisce agli ordini dei Capitani; onde è spesso cagione di gran danno negli eserciti: però non si dee lasciar mischiare tra i soldati.

[*Appresso danno a Belisario, quando combattè sotto Roma co i Gotbi.*]

Procop. *Guer. Goth. lib. 1. nu. 106.*

- 92 **NON** è traualgio, che la plebe sopporti più mal volontieri della fame.

[*Detto di certo plebeo a Belisario in nome della moltitudine Romana, quando era offesa di una dai Gotbi.*]

Procop. *Guer. Goth. lib. 2. nu. 4.*

- 93 **LA** plebe è di natura inconsiderata, & che non la accomodarsi allo stato, nel qual si troua, nè si consiglia con altri, di quello che far si debba; ma leggermente pensa le cose importantissime, & corre precipitosamente alla sua rouina.

[*Detto di Belisario alla plebe di Roma.*]

Procop. *Guer. Goth. lib. 2. nu. 6.*

- 94 **GLI** huomini di vil conditione, innanzi o al Prencipato, o a Magistrato, per lo più fogliano far mal riuscita.

[*Detto di S. Thomaso, confermato da lui con l' autorità di Salomone, & con quella d' Aristotele.*]

S. Thom. *del Governo de' Princ. lib. 4. cap. 19. nu. 1.*

- 95 **VN** popolo armato, conducendolo alla campagna per combattere, facilment' è rompel' ordinanza, & si sbanda, se non ha capo di grandissima autorità, & valore.

[*Detto dell' Argentone, in proposito de i Liegeesi condotti contra Carlo di Boirgogna.*]

Argenti. *Vita di Luigi lib. 2. nu. 41.*

- 96 **NVN**A Nazione, o popolo è al mondo, il qual non habbi vn' altra Nazione, o popolo, emulo, & nemico.

[*Detto dell' Argentone.*]

Argenti. *Vita di Luigi lib. 10. nu. 11.*

- 97 **LE** generali calamità cominciano con tanto: aggio di piacere, & terrore de' popoli, quanto le cose loro si trouano in più lieto, & più tranquillo stato.

[*Detto del Guicciardini, parlando delle calamità, nelle quali cadde l' Italia, per la venuta di Carlo Ottauo Rè di Francia.*]

Guicciard. *Istor. lib. 1. nu. 3.*

- 98 **LA** plebe oppressa da carestia, desidera cose noue.

[*La plebe di Firenze, poco dopo la cacciata di Piero de' Medici.*]

Guicciard. *Istor. lib. 3. nu. 43.*

- 99 **L** popolo si gouerna più spesso col desiderio, che con la ragione.

[*Detto del Guicciardini, parlando del popolo Fiorentino, che volse, contro il parer de' più suoi cittadini, che s' andasse a porre il Campo a Pisa.*]

Guicciard. *Istor. lib. 6. nu. 26.*

- 100 **LA** plebe vuol esser feroce, mentre il pericolo è lontano, ma auuicinandosi, si perde subito d' animo.

[*Detto del Guicciardini, parlando della plebe di Genova, ribellata dal Rè Luigi XII. la quale, annuendosi esso con l' esercito, subito si intimorì.*]

Guicciard. *Istor. lib. 7. nu. 9.*

- 101 **L** Popolo è di sua natura ingrato.

[*Detto del Guicciardini, parlando del popolo Bolognese, che fece oltraggio ad una statua di Papa Giulio Secondo, quando i Bentiuogli rientrarono in Bologna.*]

Guicciard. *Istor. lib. 9. nu. 27.*

- 102 **LA** plebe si muoue non meno per le vanità, che per le cose grati.

[*Detto del Guicciardini, parlando della plebe d' Anglieterra, che correa con somma piagete a veder una Goletta di Papa Giulio Secondo, arrivata in quell' isola.*]

Guicciard. *Istor. lib. 10. nu. 19.*

- 103 E costume della moltitudine di mostrarsi sì il principio delle fattioni militari, animosità, & audace; ma poi quasi subito, trouando resistenza inuolarsi, & perdersi d'animo.

[Detto del *Guicciard. Istor. lib. 10. nu. 19.*, parlando del castello di Ruffi, quando le genti Francesi vi andarono a campo.

Guicciard. *Istor. lib. 10. nu. 16.*

- 104 I popoli hanno ordinariamente vn'intenso desiderio di liberarsi dalle molestie presenti, senza considerar quello che succederà nell'auenire.

[Detto del *Guicciard. Istor. lib. 10. nu. 16.*, in proposito de' Milanesi, quando erano sotto il Dominio di Francesco I. Re di Francia.

Guicciard. *Istor. lib. 14. nu. 8.*

- 105 G L I huomini vulgari considerano comunemente nelle azioni de' Grandi, l'euento delle cose, & attribuiscono a buono, o mal consiglio, la felicità, o infelicità di quello; anchorche auuengano spesso volte per altro.

[Detto del *Guicciard. Istor. lib. 14. nu. 8.*, parlando di Prospero Colonna, commendato comunemente di hauir coltissimo passato il fiume Aua, al dispetto di Lautrech.

Guicciard. *Istor. lib. 14. nu. 26.*

[Detto del *Bellouo*, parlando di Memoransy, il qual perciò stana in dubbio di prendere il Carico della difesa di Provenza.

Guigl. *Bell. della Guer. di Pron. nu. 6.*

- 106 N E I casi inopinati, & pericolosi della guerra, non si può far saldo fondamento nel popolo.

[Detto del *Guicciard. Istor. lib. 14. nu. 26.*, parlando del popolo di Par-

ma, nella difesa di quella città contra i Francesi.

Guicciard. *Istor. lib. 14. nu. 30.*

- 107 E' vianza della moltitudine di appropiar più tosto i consigli speciosi, che i maturi, & di riputar per generosi quei Principi, che non mirano le cose prudentemente.

[Detto del *Guicciard. Istor. lib. 14. nu. 30.*, parlando del popolo di Lega, che Papa Clemente settimo concluse con Carlo V. Imp.

Guicciard. *Istor. lib. 16. nu. 6.*

- 108 L A moltitudine, nel maneggiare l'armi, suol confondersi, & dare in molti disordini se le mancano Capi prudenti, & valorosi.

[Detto del *Guicciard. Istor. lib. 16. nu. 6.*, parlando del popolo Milanese, che hauendo prese l'armi contro l'esercito di Cesare, fu fatto acquistare dai Capitani di detto esercito.

Guicciard. *Istor. lib. 17. nu. 3.*

- 109 L A plebe è facile da folleuare, come quella, che è sicura di non perdere, & è di natura cupida di cose nuoue, & per la sua ignoranza può ageuolmente essere ingannata da false persuasioni.

[Detto del *Guicciard. Istor. lib. 17. nu. 3.*, parlando del popolo di Milano, che era stato ingannato dal Duca di Borbone in Milano.

Guicciard. *Istor. lib. 17. nu. 13.*

- 110 N I V N A cosa è più atta a mouer gli animi della moltitudine a quello, che altri vuole, della religione.

[Detto del *Guicciard. Istor. lib. 17. nu. 13.*, parlando di Carlo V. il qual persuase al suo esercito, che sarebbe vincitore in Provenza, per esser entrato il dì di San Giacomo in gli Stati del Re di Francia, nel quale l'anno auanti hauena sbarcato in Africa per l'impresa di Tunisi.

Guigl. *Bell. della Guer. di Pron. nu. 2.*

Discorso sopra il Capo Centesimonono.

V Olendo noi esplicare quello, che intendiamo per Plebe, conuiene che ci facciamo vn cotai poco da largo, & diciamo, che questo termine, Popolo, comunemente in due significati si prende; nell'vno de' quali abbraccia tutti gli huomini di qualunque sesso, o conditione si sieno, habitanti vna stessa Città, o regione. così si dice, pogniamo, il popolo Melancese il popolo Hebreo i popoli d'Asia, & simili. nell'altro comprende i mercatanti, gli artefici, & la gente minuta, & esclude i patritij di questa maniera si distingue hoggi di in Francia lo stato del Popolo da quello della Nobiltà, ma in Roma per Popolo s'intendeua tutti i cittadini, il che manifestamente appare, per cioche nei Comitij, che erano le radunanze del Popolo, per creare i Magistrati, & per altri affari, o fossero Comitij centuriati, o Curiali, concorreuano a dar voto etuandio i patritij. li quali si escludeuano da i Comitij Tribunitij, per esser questi stati tronati affincio la plebe creasse i suoi Magistrati, & principalmente i Tribuni, senza che vi haessero parte i nobili. il che si faa di l'ito Luio. però P. Volerone appo l'istesso Autore, richiese primieramente l'aiuto del popolo contra la violenza del Litorio, & poi si volò alla plebe, & il Console Appio resistendo a Litorio, Tribuno, il quale hauea comandato, che i giouani nobili fossero cacciati dal Parlamento, dicea; che i Tribuni non habeano autorità se no coi plebei, & che quello era Magistrato, no del popolo, ma della plebe. Coniul Appius (dice Luio) negare ius esse Tribuno in quinquā, nisi in plebeivm, non enim populi sed plebis

Popolo in due significati si prende.

T. Liv. De ca 1. lib. 2. cap. 70. f. 2.

Nell'istesso lib. 2. f. 2.

hebbe caro, che Nerone non andasse in Achaia; conie hauea disegnato di fare, temendo della penuria del viuere, se si fosse allontanato da essa. & *que præcipua cura est, res frumentaria angustias, ab his, merenti, dice Tacito.* & l'istessa plebe stava ansiosa, temendo non le fosse impedita la copia de' viueri, che doueuan' venir d'Africa, da L. Pisone Gouernatore di quella Prouincia. *Pulsus alimicus in dies turbari solitum, cui una ex Republica annonæ cura; clausus litus, et iners commensatus dum dimper, credebat.* scrive il medesimo Tacito.

Ma non sarà fuor di proposito esaminare se la Plebe sia più da temere, hauendo Capi. che la eccitino. & la guidino, o no gli hauendo. Et da vna parte pare, che più da temere sia hauendo Capi, che l'ecchino, & la reggano, percioche è, leccò che dicea Scipione Africano, di sua natura immobile, ma aguale da furiosi huomini come il mare dai vèti. *multitudo omnis* (dicea egli appo Liui) *sicut nata natura per se inuincibilis est: vi venti, & aura cietis, ita aut tranquillis, aut procella in vobis sunt: & causa, atque origo omnis furoris preces auctores est: vos contagione insanitis.* Il che par che approuasse anco Tacito, facendo dire a Segeste: *nihil ausuram plebem Principibus amicus.* S'aggiunge che essendo retta, è più vnita, & per còsequenza più atta a metter terrore. Dall'altra parte pare il contrario, percioche senza Capi è più srenata, & più furiosa, però quelli, che si ammutinano, o ammazzano o discacciano i Capi come si vide negli ammutinamenti delle Legioni Pannoniche. & Germaniche, sù principio dell' Imperio di Tiberio.

Risoluendo coral dubbio dico, che la Plebe alterata, senza Capi ò armata, ò inerte che sia, è più furiosa, & nel primo tempo più pericolosa, per l'inconsideratione. ma cò Capi mette più ragioneuol, & apporta più lungo pericolo, per esser più vnita, & per hauer chi la regge: onde dice Tacito, che l'ammutinamento delle Legioni della Germania Inferiore, era riputato cosa di molto pericolo, percioche non era fatto ad istigatione di pochi, & stauano i soldati così vniti, come se hauessero hauuto Capi, che gli reggessero. *Id militares animos alius coniectantibus, præcipuum iudorum magni, atque stuplacabilis motus, quod neque discelli, nil paucorum instinctu, sed pariter ardecerent, pariter silerent; tanta aequalitate, & constantia, viresq; credes.* Però non è vero quello che dicea Scipione, la Plebe esser di sua natura immobile: nè quello, che diceua Segeste, la moltitudine non douer adire cosa alcuna, leuandole i Capi.

Nè sarà male di esaminare, se alterandosi la moltitudine per la carestia, possi il Prencipe giustamente punirla, o no. Da vn lato pare che sì, percioche molte volte la carestia procede dal cielo, quando il terreno non produce; & molte altre dalla sciagura, quando il mare, ò no permette che si nauighi, ò sommerge le navi, che portano le vettouaglie. in che il Prencipe non ha colpa: & perciò non ha la Plebe ragione di alterarsi contro di lui: onde alterandosi, è degna di castigo. S'aggiunge, che alle volte può venir la carestia per malitia de' Ministri, & non del Principe. Dall'altro pate che no, percioche niuna cosa è, che più preme al vulgo della fame, in tanto, che per quella è loro lecito di ardersi all'inimico, senza correr infamia di mancamento. però non par che si possi scusare il Prencipe di non vi dare compenso.

Per resolutione è da dire, che ò il Prencipe ha colpa nella carestia, ò no. se vi ha colpa, la Plebe giustamente si risente, & egli ingiustamente la castiga. se non v'ha colpa, ingiusto è di lei il risentimento, & giusto il castigo.

Ma è da vedere quando il Prencipe habbi colpa nella fame; & qual risentimento della Plebe sia giusto.

Adunque ha colpa il Prencipe nella fame della Plebe, quando egli non prouede con molta cura al coltinnamento della campagna, & al seminato. Appresso ha colpa, quando non vià diligenza perche (bisognando) vengano vettouaglie di fuori, ò per mare, ò per terra, ò resta di ciò stare per auaritia, oltre di ciò quando si lascia ingannar da Ministri, essendo egli tenuto dar conto, & della mala electione di quelli, & del mal ministerio loro.

Ma la Plebe per la fame giustamente si risente quãdo procede ò dall'auaritia, ò dalla negligenza, ò dall'ignoranza, ò dall'innolenza del Prencipe. nei quali casi non è loro lecito di dare a sacco le case de' nobili: ma si ben di prendere il pane douunque lo trouino, etian d'io con violenza, non potendo hauerlo altrimenti. & ciò in caso di estrema necessitã, nel qual caso tutte le cose s'intendono esser comuni.

Ma accioche non cadano le città in costat pericolo, si dee offeruare, che non si riempino troppo di plebei. & se sono di souerchio ripiene si vuol procurare di euacuarle, col mandarne parte in altriluoghi, che n'habbino scarica; ò far Colonie come videro di fare in particola, re gli Atheniesi, & i Romani, alqual pericolo riguardando Platone, consigliò le città non douer esser troppo grandi; il che auuerti euandio Anstotile, dicendo le città troppo vaste non poter si ben reggere.

Ma veggiamo se la Plebe sia più tumultuosa nei paesi sterili, & penuriosi, ò nei fertili, & abbondanti.

Che più tumultuosa sia nei sterili, & penuriosi, par che si proua, per cioche hà più occasione di tumultuare, per il bisogno. Oltre che è spesso d'ingegno più aguto, & più vario, ò volubile, conciosiacòche per ordinario la sterilità de' paesi nasca da siccità laquale fa gli huomini sottili. Saggiugne l'isperienza di molte città d'Italia, che per così fatte cause hanno sempre hauuto la Plebe tumultuosissima. Ma che più tumultuosa sia la Plebe ne' paesi fertili, & abbondanti, par che si proua, per cioche la fertilità, & l'abondanza, rendono la plebe pigra, ociosa, & da poco, il che è causa di far germogliar in essa inquietudine, & torbidezza come suole appunto il terreno troppo grasso pullular herbe inutili, iouerchie, & dannose, per ò alcuni Principi per mantenere quieta la Plebe, hanno vñto di tenerla del continuo in istento del viuere, così fecero in particolare i Pharaoni col popolo Hebreo.

Risoluendo il dubbio, dico che la Plebe, laqual nasce in paese di natura sterile, & penurioso, come nascente in tal paese, per star meno in ocio, & esser meno lussuriante, è più quieta: ma per accidente puo essere più tumultuosa, cioè se cotai paese è d'aere più fertile, & producente ingegni più aguti. ma la Plebe, che nasce in paese per natura fertile, & abbondante, è come nascente in tal paese, di conditione più torbida, per cagion della morbidezza, dalla quale germoglia inquietudine. ma può essere per accidente più quieta, cioè se l'aere la farà molle, & imbelile. Aggiungo che data la parità dell'altre cose, è più pronta a tumultuare la plebe, ch'è nasce in paese fertile, & abbondante, auuenendo accidental carestia, di quella che nasce in paese sterile, & penurioso; per esser meno auuezza a sentir disagio.

Se la plebe sia più tumultuosa ne' paesi penuriosi, o negli abbondanti.

Risoluendo.

MASSIME, ET REGOLE vniuersali, che non hanno luogo determinato.

Capo Centesimodecimo, & vltimo.

I BENEFICI vltimamente fatti, & al tempo di bisogno, anchorche sieno minori dell'offese passate, sono nondi meno bastanti a cancellar la memoria di esse.

[Detto de gli Ambasciatori di Corinto nel disuadere gli atheniesi dal prender l'armi in fauore dei Corinori contro di loro.

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 19.

E INGIVSTO l'offendere alcuno, non essendo noi stati prima offesi da lui. ma se altri, sotto finta pace, procede contro di noi artificiosamente, & con astutia ci insidia, è lecito a noi altresì di trattar seco con artifici, & non aspettar di esser da lui offesi; ma preuenirlo.

[Detto de gli Ambasciatori di Corinto, in essortando i Lacedemonij a prender l'armi contra gli Atheniesi a fauor loro.

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 33.

SENTONO maggior indignatione gli huomini di esser offesi da alcuno vguale a loro, che di esser domi per forza da più potente: per cioche contro quello par loro hauer ragione di risentirsi; ma non contra questo.

[Detto de gli Ambasciatori d'Athene, orando appoi i Lacedemonij.

Thucid. l. stor. lib. 1. nu. 40.

COLORO, che non cedono a gli eguali a

loro. ma riuergiscono i più potenti, & si portano modelatamente con gl'inferiori, hanno il più delle volte felici successi delle loro imprese.

[Detto de gli Ambasciatori d'Athene ai Cittadini di Milo.

Thucid. l. stor. lib. 5. nu. 27.

QVELLI, che fanno donatissimi al Principe di quella sorte di cose, delle quali egli hà maggior doudita, che essi, non intendono di donare, ma di vender le loro mercantie con più artificio, che i mercatanti stessi.

[Detto d'Isocrate.

Isocr. nell'Orat. dell' Ammin. del Regno nu. 1.

Dl' egual pena meritano esser puniti i calunniatori, & coloro, che offendono con fatti.

[Detto d'Isocrate.

Isocr. nell'Orat. dell' Ammin. del Regno nu. 37.

DEVONO guardarsi gli huomini di far quello ad altri, che mal volentieri soffrirebbono, che lor fosse fatto; & ischifiar quelle cose, che essi biasimano.

[Precetto di Nicocle.

Isocr. in Nicocle nu. 24.

IN due guise possono gli huomini mutarsi in meglio, ò per le proprie calamità, le quali hanno corso, ò per l'essempio delle sciagure altrui. la prima è più efficace, ma non è lenza detrimento, la seconda non hà tanta forza, ma è senza danno. perciò niuno spontaneamente elegge la prima; ma la seconda deuue esser abbracciata da ogn'uno. la onde l'ottima istitutione della vita, è l'isperienza, che nasce dalla rammemorazione delle cose fatte da altri, ò ad altri accadute.

[Detto di Polibio.

Polib. l. stor. lib. 1. nu. 18.

- 9 LA conoscenza delle cose passate, e non solo di piacere a gli huomini, ma anco d'utilità; perciòche essendo le cose humane instabili, niuno si può assicurar dello stato presente: & però tenendo per fermo di poter mutar conditione, dee procurar di saper le cose, che sono state fatte da gli anteniti in qualunque occasione: conciosia cosachè queste sieno insegnamenti di quelle, che si hanno a fare. & ci mostrino le vie da condurre a buon fine le azioni nostre.
[Detto di Polibio.
Polib. Histor. lib. 3. nu. 15.]
- 10 SPESSE volte si vede vn'istesso huomo mostrarsi differente da se medesimo in azioni singliantissime: e me (per essempio) Alcibiardi contro le fiere, & timidi contro gli huomini. Altri audacissimi nel combattere da solo a solo, & nelle battaglie campali di poco cuore. Altri all'opposto cotanto la natura ha fatto gli animi de mortali a lor stessi dissimili.
[Detto di Polibio, in proposito di Arato Capitano degli Achei.
Polib. Histor. lib. 4. nu. 3.]
- 11 I Popoli, che nascono sotto aere freddo, & tri sto, sono di costumi austeri.
[Detto di Polibio, parlando de gli Arcadi.
Polib. Histor. lib. 4. nu. 6.]
- 12 MOLTI sono, che desiderano di far azioni atdite, & illustri, ma pochi quelli, che vi si mettono.
[Detto di Polibio in proposito di Scopa, & di Cleomene.
Polib. Histor. lib. 17. nu. 5.]
- 13 LE ingiurie fatte da soldati, & le villanie dette dal Capitano agli habitanti di vna Terra, doue dimorano, alienano gli animi de' si habitanti da loro, & gli affezionano all'inimico.
[Quelli di Arindisi si alienarono da Pompeo, & si risolsero a seguir Cesare.
Ces. Guer. Civile lib. 1. nu. 5.]
- 14 COLORO, che s'auuezzano a viver cō morbidetza, & delizie mancando loro le facultà, s'inducono ageuolmente a commettere de' misfatti, per poter continuar que la manietta di vita.
[Detto di Sallustio, parlando della gioventù Romana al tempo di Catilina.
Sallust. Congiura Catil. nu. 12.]
- 15 QUELLI che conuersano con huomini di mali costumi, auègadio che sieno buoni, con uien che si corrompino, & massime se sono giovani.
[Detto di Sallustio, parlando di coloro, che conuersauano con Catilina.
Sallust. Congiura Catil. nu. 13.]
- 16 CHI cerca di corrompere la gioventù, & guadagnargli animi loro, offerua questo di che ciascuno è vago, & gliene fa copia.
[Catilina così parlaua.
Sallust. Congiura Catil. nu. 14.]
- 17 NIVNO è così scelerato, che nō cerchi di coprire i suoi misfatti cō qualche honesto velo.
[Catilina, & suoi compagni cercarono di coprire la Congiura.
Sallust. Congiura Catil. nu. 20.]
- 18 COLORO, che commettono qualche misfatto, sogliono accusar come complice, vna, o più persone grandi, per aiutar se stessi colla potenza di quelli.
[Fu opinione, che perciò P. Antonio, vno della Congiura di Catilina, facesse accusar M. Crasso.
Sallust. Congiura Catil. nu. 28.]
- 19 NEL far qualunque facenda, bisogna prender l'opportunità del tempo, e non lasciarsi fuggir le occasioni.
[Detto di Porcio Latrone, orando contra Catilina. Nella Declam. di Porcio Latrone contra Catil. nu. 10. appo Sallustio.]
- 20 L'huomo è fabro a se stesso della sua sorte, perciòche si fa scala alle grandezze col suo valore, & per sua dapocaggine si lascia cadere in basso stato.
[Detto di Appio Poeta, riferito nella prima oratione a Cesare in materia dell'ordinare la Repubblica nell'Orat. 1. a Cesare dell'ordin. la Rep. nu. 1. appo Sallustio.]
- 21 IL veder vn Principe cupido di ampliar il suo Dominio, & perciò trauagliare i vicini cō armi, stimola quelli, che per la vicinanza possono patir l'istesso trauaglio, contro di lui.
[Perciò i Veneti vedendo Romolo trauagliar i Fidenati si mossero contro i Romani.
Liuio Deca 1. lib. 1. nu. 13.]
- 22 GLI huomini maluagi se vāno impuniti delle loro sceleraggini, diventano peggiori.
[Detto di Virgilio, per eccitar il popolo Romano contra Ap. Claudio, che hauea voluto violar sua figliuola.
Liuio Deca 1. lib. 3. nu. 24.]
- 23 QUELLE azioni, che più si premiano nelle città, o buone, o triste che sieno, sono più frequentate, & più in vso.
[Detto di M. Genzio, & di P. Curzio Consoli Romani, parlando al Senato in materia delle seditioni.
Liuio Deca 1. lib. 4. nu. 1.]
- 24 L'eminacie se nō si fanno in tempo, che il minacciarlo habbi causa di temere, & di stimare quello, che lo minaccia, riescono ridicole.
[Farouo subornare in Roma dal Senato le minacie di Publio Tribuno della plebe, che volca impedire il diletto de' soldati, per non esser all'ora bisogno di armare.
Liuio Deca 1. lib. 4. nu. 3.]

25 SONO gli animi de gli huomini insatiabili delle grãdezze; & se la fortuna arride loro in conseguir qualche honore, entrano subito in speranza d'altro maggiore.

[Detto di *Luio*, in proposito di *Spurio Melio* *Cauere Romano*, il quale hauendo conseguito il fauor della moltitudine, aspirò a farsi *Rè*.
Luio deca 1. lib. 4. nu. 5.

26 NON è impresa alcuna così difficile, alla quale l'huomo non si metta, essendo proposti gran premi.

[Detto di certi *Tribuni della plebe*, parlando contra i *Nobili*.
Luio deca 1. lib. 4. nu. 19.

27 CHI vuol far vn grã male ad alcuno cò fraude, si mostra leale verso di lui: qualche occasione di poco moneto, per acquistar fede appo di quello; & così più facilmente ingannarlo.

[Detto di *Labio Massimo*, volendo persuadere in *Scario*, che *P. Scipione* non douea fidarsi di *Sipione*.
Luio deca 3. lib. 8. nu. 35.

28 I discorsi degli huomini intorno le attioni de *Prècipi*, hãno molte volte dell'apparèza, & sono tuttauia falsi; percioche coloro, che discorrono, ò nõ fanno, ò nõ esclamano tutte le cose, che con corrono in esse attioni.

[Però *Luio* riprende coloro, che iustauano *Philippo*, padre di *Perseo*, *Rè de' Macedoni*, di temerità per essersi uniti ad' *Azzuffio* coi *Romani*, liquali poi esser certo, che fra pochi giorni si sarebbono ridotti a necessitã di uincere, & il *Consolo Romano P. Sulpicio* di dopoargare per non saper persuader la vittoria contra esso *Philippo*.
Luio deca 4. lib. 1. nu. 13.

29 L'auaritia, & la souerchia fontuosità, cõmunemente viate, sono peste che rouinano le città & i grandi Imperij.

[Detto di *M. Porcio Catone*, orando in *Senato* contro il lusso, & l'auaritia di *Roma*.
Luio deca 4. lib. 4. nu. 4.

30 QUANTO altri ha maggior potèza, & autoritã, tanto deue più moderatamente vlarla.

[Detto di *L. Valerio Tribuno della plebe*, orando contra la legge *Oppia*, in fauor di lle pompe femminili.
Luio deca 4. lib. 4. nu. 7.

31 GLI errori cõmessi nelle attioni humane, si possono bẽ riprendere, ma non ammendare.

[Detto di *Philippo Rè di Macedonia*, parlando con *Nicandro Etolo*.
Luio deca 4. lib. 6. nu. 5.

32 GLI huomini mezzani nõ sono sposti all'inuidia; ma sì quelli diौरana virtù.

[Detto di *Luio*, parlãdo di *Paolo Emilio*, a cui per inuidia fu messo in dubbio il trionfo della vittoria ostentata contra *Perseo Rè de' Macedoni*.
Luio deca 6. lib. 5. nu. 8.

33 CHI virtuosamente viue, non deue esser biasimato di schifar il morire, nè ò da ripren-

dere la costanza della morte, quando non proceda dal dispregio della vita.

[Detto di *Plutarco*.

Plutar. nella Vita di Pelopida nu. 2.

34 LE attioni de' Grandi vogliono non solo esser giuste, & honeste, ma anco dipendere da prudenssima, & stabilissima conuita, & deliberatione, accioche habbino ad esser approuate dall'vniuersal consenso degli huomini, il qual dà, & toglie la fama.

[Detto di *Plutarco*, in proposito di *Timolcone*, il qual ammazzò *Timophane* suo fratello, che si era fatto Tiranno di *Corinto*, ma poi ne sentì gran dispiacere, & ne fù biasimato.
Plutar. nella Vita di Timolcone nu. 4.

35 LE riprensioni, che si fanno agli huomini miseri di loro errori, anchorche sieno fatte con buon zelo, tuttauia se non sono proferite prudentemente, & cò qualche compassione, sono prese in mala parte, & offendono; percioche pare a quei tali caduti in miseria, che sia più tosto rinfacciata loro da chi li riprende la loro infelicitã, che la colpa.

[Detto di *Plutarco*.

Plutar. nella Vita di Phocione nu. 2.

36 LE Nationi di natura feroci, stimano trà loro più quelli, che mostrano più ardire, hauendogli per più fedeli: & se vien occasione di guerreggiare, di questi si vagliono per Capi.

[Detto di *Tacito* parlando dei *Germani*.
Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu. 9. & duppl.

37 PAR degno di misericordia chi milita sotto il proprio padre, per vbidir a quello, & per aiuto di esso, commette qualche eccessio.

[Però *Tiberio* disse di *M. Pisone* della colpa, nella quale parca esser incorso, mescolandosi per il padre nella guerra civile contra *Senio* in *Soria*.
Cornelio Tacito Annal. lib. 3. nu. 10.

38 NEL rimediare a qualche male, si ha da mirare, che non sia più dannoso il rimedio, che l'istesso male.

[Errò in ciò *Corbulone*, nel voler raccomandare le vigne alle *Alpi*.
Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 30.

39 NON è da temere, che unachinino cose graui coloro, liquali sono facili a scoprir altrui le loro colpe.

[Detto di *M. Lepido* in *Senato*, parlando di *Luturio Prisco*, accusato per la sua vaniloquenza di lesa *Maestã*.
Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 53.

40 I vitij, & gli abusi, che hanno preso piede in vn popolo, non si possono leuare, se non con duri rimedij, & alpri, come le infermitã vecchie di vn corpo.

[Detto di *Tiberio*, scriuendo al *Senato* intorno al mouere il lusso di *Roma*.
Cornelio Tacito Annal. lib. 3. nu. 64.

- 41 **COLORO**, che aspirano ad vn'istesso Imperio, ò ad altra grandezza, difficilmente possono amarsi insieme, & esser concordi d'animi anchorche sieno di sangue congiunti.

[Detto di Tacito, marauigliandosi che Druso amasse i figliuoli di Germanico.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 12.

- 42 **CHI** commette vna sceleraggine grande, & ne vâ impunito, diuen più feroce, & ardisce di tentarne dell'altre.

[Seiano vedendo essergli riuscita bene la morte di Druso, ardì di procurar anco la rovina dei figliuoli di Germanico.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 27.

[Detto di Tacito, parlando di Aniceto, il qual fu ministro della morte di Agrippina, & poi della rovina di Ottavia.

Corn. Tacito Annal. lib. 1. 4. nu. 54.

- 43 **CHI** hà macchiata la coscienza per sceleraggine da fresco commessa, è facile da indurre a far ogni male.

[Livia moglie di Druso, macchiata nella morte del marito, fu incitata facilmente da Seiano contra Agrippina moglie di Germanico.

Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 28.

- 44 **NON** è lecito agli huomini priuati il penetrare i segreti consigli, & pensieri de' Präcipi: & chi tenta di farlo, bene spesso erra.

[Detto di M. Terentio nel Senato, quando si disse dell'amicizia che hauea tenuta con Seiano.

Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 7.

- 45 **E** da hauer sospetto la fede di coloro, ò Auuocati, ò altri, che sono dediti molto alla robba, & che s'adoperano per mercede: perche il maggior guadagno gli farà preuancare.

[Detto di Gaio Silio Senatore Romano, dannando gli Auuocati mercenarij.

Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 2.

- 46 **SE** le liti si difendessero dagli Auuocati senza premio, farebbono in molto meno numero, che non sono: ma essendo essi intenti al vil guadagno, fomentano le discordie, le accuse, gli odij, & l'ingiurie trà le parti, & cauano vtile dalle infermità del foro, come i Medici da quelle de i corpi humani.

[Detto di Gaio Silio in Senato.

Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 3.

- 47 **COLORO**, che sono d'animo molto ambizioso, non si guardano di far qual si voglia azione indegna, per attuar a i loro diegni.

[Detto di Narciso Liberto di Claudio, parlando di Agrippina.

Corn. Tacito Annal. lib. 12. nu. 94.

- 48 **NON** si deuono communicar cose grati ad huomini scelerati, perche non seruano fede.

[Volsio Procolo, che era stato vno de' Ministri di Nerone alla morte di Agrippina, rifiutò ad esso

Nerone la Congiura, communicatagli da Epicuri.

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 49.

- 49 **LA** cupidità di dominare, è il più intenso di tutti gli affetti.

[Detto di Tacito, in proposito di Pisone, che si creduto da alcuni hauer voluto lasciar la moglie laqual cor dialmetr amaua, & sposar Antonia figlia di Claudio, per valersi di tal mezza a leuar l'Imperio a Nerone.

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 51.

- 50 **CHI** hà risoluto di commettere vn grã misfatto, per molto che si sforzi di dissimulare, non può far che non mostri nel volto il graue pensiero, che hà nell'animo.

[Seuino, il qual hauea risoluto di recider Nerone.

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 52.

- 51 **MOLT E** imprese, che paiono ardue a gli huomini di poco cuore, tentandosi con ardore, felicemente riescono.

[Detto di coloro che consigliauano Pisone a comparire in publico, & tentar i soldati, & il popolo a suo favore, quando si scopri la Congiura contra Nerone.

Corn. Tacito Annal. lib. 15. nu. 57.

- 52 **I** donatiui, che fa il Principe del publico a persone priuate, fuor di ragione, si possono ripetere dal successore.

[Cosi Galba volse riconarre buona parte dei donatiui fatti da Nerone.

Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 14.

- 53 **NON** e bene di perder tempo nel tentar le grandi imprese, quando è più pericoloso lo starsi che l'auenturarsi.

[Detto di Otbone, confortando se stesso ad recider Galba, & Pisone, & farsi Imperatore.

Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 38.

- 54 **LA** libidine di dominare induce gli huomini a commettere delle sceleratezze.

[Detto di Tacito, parlando di Otbone, il quale per cupidità dell'Imperio, si risolse di recider Galba, & Pisone.

Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 39.

- 55 **LE** gran mutationi di Stati dipendono qualche volta da pochi huomini, & di bassa conditione.

[Due soldati dozzinali sciolsero l'Imperio a Galba, et lo dettero ad Otbone.

Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 42.

- 56 **NELLE** infelici deliberazioni si conoscono quali sieno i migliori ipedienti, quando non è più tempo di poterli euaere.

[Detto di Tacito, in proposito di Galba quando Otbone si sollevò contro di lui.

Corn. Tacito Istor. lib. 1. nu. 48.

- 57 **GLI** huomini di poco cupre, possono ben desiderare le gran dignità, ma se veggono alcun inropo in conseguirla, non le sperano, nè ardiscono di metterli all'imprese.

[Vestio desideraua l'Imperio, ma non lo speraua, nè osaua di porsi all'imprese.

Corn.

Corn. Tacito *Istor. lib. 1. nu. 55.*

- 53 **COLORO**, che essendo viuuti lungo tempo in gran necessità, mutano stato, passando a gran ricchezze, per ordinario mal fanno coprire il mutamento; percioche hauendo patito disugi, sono pieni di appetiti, liquali bramano satiare.

[*Fabio Palente, vno de' Capitani, che aderiuano a Vitellio contra Othone.*

Corn. Tacito *Istor. lib. 1. nu. 65.*

- 59 **SPESSO** da buona volontà nascono tristi effetti, & perniciosi, per non esser retta da buon giudicio.

[*Detto di Othone a' suoi soldati, che bebbeno a far gran strage di nobili cōitiati da esso, per gelosia vna di lui presa, che non fosse stato uicciò da loro.*

Corn. Tacito *Istor. lib. 1. nu. 74. duppl.*

- 60 **E** naturale agli huomini di mirare con occhio torto la recente felicità altrui, & desiderar di veder coloro, che sono stati poco fa vguali ad essi, & poi sono maggiori di loro diuenuti, vfar moderatamente la mutatione dello stato.

[*Detto di Tacito, in proposito di Cecina Capitano di Vitellio, il qual procedeva con troppo fasto.*

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 25.*

- 61 **NEI** priuati disegni può altri ingolfarsi più, & meno, come a lui pare: ma nei disegni di dominare, non ha mezzora trà la sommità, & il precipitio; percioche quando alcun vi si mette, conuiene ò che arrui al Principato, ò che cada, & rouini del tutto.

[*Discorso di Vespasiano, quando staua dubbioso se douea tentar di arriuare all' Imperio di Roma.*

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 71.*

- 62 **CHIVNQUE** vuol intendere vna grāde impresa, deue esaminar se sia vtile al publico, & a se gloriosa, & se si possi menar a fine senza gran difficoltà.

[*Detto di Muciano, essortando Vespasiano a tentar di occupar l'Imperio.*

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 74.*

- 63 **Il** temer alcuno, è segno di stimarlo da più di se.

[*Detto di Muciano, parlando a Vespasiano, in proposito di Vitellio.*

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 77.*

- 64 **GLI** huomini di maluagia cōditione s'accordano facilmente in mal fare.

[*Detto di Tacito, parlando di Cecina, & di Lucilio Basso, che s'accordarono in tradir Vitellio.*

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 110.*

- 65 **LE** deliberazioni prese con impeto, & senza matura cōsulta, bē presto languidiscono.

[*Detto di Tacito, parlando della resolutione presa da Cavalieri, & da altri in Roma, di prender l'armi per Vitellio, contra Vespasiano.*

Corn. Tacito *Istor. lib. 3. nu. 48.*

- 66 **IL** desiderio di viuere, inuilsce spesso volte anco quelli, che per lo passato si sono mostrati d'animo grande, & inuitto.

[*Detto di Tacito, in proposito di Cinile Rasano.*

Corn. Tacito *Istor. lib. 5. nu. 19.*

- 67 **CHI** di huom priuato aspira a farsi Signore, deue esser largo nel donare, & mostrar si humano, & officioso con ogni sorte di persone, in publico, & in priuato.

[*Giulio Cesare così fece, aspirando all' Imperio.*

Suet. nella *Vita di Giulio Cesare cap. 26. nu. 1.*

- 68 **E** assai più facile il riprender altrui d'un fallo, che il non incorrere in quello. & auueni molto ageuolmente, che di quelle cose, per le quali gli huomini stimano gli altri degni di pena, si facciano essi rei: onde appare non esser da fare argomento, che chi accusa alcuno d'vna colpa, habbi quella in odio.

[*Detto di Dione, allegando l'esempio di Gaio Carbone, che hauendo accusato M. Cotta di hauer rubato nel governo della Bithinia, merò poi di esser accusato dal figliuolo di esso Cotta dell'istesso delitto.*

Dione *Istor. lib. 36. nu. 15.*

- 69 **COLORO**, che si sono apparecchiati di fare ingiuria ad alcuno, subito la loro coscienza fa, che pensino di esser in sospetto a quel tale.

[*Detto di Cesare, parlando coi Capi del suo esercito, della persona di Ariomisto.*

Dione *Istor. lib. 38. nu. 12.*

- 70 **NON** è da credere leggiemēte alle larghe promesse di coloro che aspirano a qualche grandezza, percioche per conseguirla prometteranno a tutti quelli, che stimano poterli impedire, ciò che pensano esser loro più accetto; ma pioche l'hanno conseguita, non solo non terranno conto delle promesse, ma si mostreranno auuersi a quei tali, per cui mezzo l'hanno hauuta.

[*Detto di Dione in proposito de i Romani, che non si assicurauano delle promesse di Cesare, quando venne a Roma armato.*

Dione *Istor. lib. 41. nu. 5.*

- 71 **INIQVO** si può chiamar colui, il quale riprende il suo nemico, di quei viti, di cui egli è macchiato.

[*Detto di Cesare, parlando in Senato,*

Dione *Istor. lib. 43. nu. 5.*

- 72 **COLORO** si stimano di buon giudicio, liquali con felicità menano a fine le loro imprese. anchorche sciocamente le habbino interpretate, & all'incontro sono stimati sciocchi quegli altri, a cui mal succedono i negozi se ben gli hanno con prudenza principati.

[*Detto di Dione, parlando di Ottauiano, il qual si mise ad impresa periscolissima di voler succedere a Giulio Cesare, & pur gli riuscì.*

Dione *Istor. lib. 45. nu. 2.*

- 73 GIOVA per ben istituire la vita civile, il cōferir insieme i consigli, & le attioni d'altri; percioche si come dai consigli si comprende quali sieno le attioni, così dalle attioni si argomenta quai fossero i consigli.
[Detto ai Dione, parlando di M. Antonio, & de gli altri che intermenero come Capi nelle guerre civili, dopo la morte di Cesare.
Dione Istor. lib. 46. nu. 4.]
- 74 NON dee patire il Principe (per quanto può) che altri lo richieda di cosa, che egli nō è disposto a concedergli. Anzi vuol far ogni opera perche niuno gli dimandi le cose da esso proibire.
[Consiglio dato da Adeernate ad Augusto.
Dione Istor. lib. 52. nu. 69.]
- 75 DEE il Principe far stare del continuo le porti del suo palazzo aperte, & senza guardie, accioche ogni vno possi arriuar a parlargli sempre che gli occorre.
[Vespasiano così vno.
Dione nella Vita di Vespasiano nu. 6.]
- 76 GLI huomini di puerfà natura mai non si guadagnano coi benefici, quātunque grādi, in guisa, che non si possi temer di loro.
[Detto di Dione, in proposito di Alieno, & di Marcello, che benefici sommarmente da Vespasiano, con giurarono contro di lui.
Dione nella Vita di Vespasiano nu. 10.]
- 77 IL far il Principe più carezze del solito, & più di quello, che gli stā bene, ad alcuno, o ad alcuni, si dee hauer da quei tali sospetto: massime se il Principe è di rea natura.
[Detto di Dione, parlando di Didio Giuliano, il qual adulaua il Senato.
Dione nella Vita di Didio Giuliano nu. 1.]
- 78 LE grandi imprese, che patiscono dilatione simentano più sicuramente a fine coi buoni consigli, & maturi che con la celerità.
[Detto di Pittige Rè de' Gotbi, parlando ai suoi.
Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 5.]
- 79 DALLE passate attioni di vn Principe, o di vn popolo, si può far giudicio di quelle, che è per fare; & da questo si vuol imparare come s'habbia a proceder con esso.
[Detto de' gli Ambasciatori de' Longobardi a Giustiniano, parlando de' Gepidi.
Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 75.]
- 80 CASTIGANDO il Principe alcun personaggio grande, deue mostrarsi humano co i figliuoli di quello, che non sono colpeuoli, & far loro benefici, accioche da questo vinti, habbino a scordarsi il patto danno.
[Giustiniano Imperatore così fece co i figliuoli di Ispatio, & di Pompeo, che beneuano conuero di lui.
Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 32.]
- 81 PRENCIPE, che hà molti nemici, deue viare di far vestir spesso alcuno de' suoi famigliari nella guisa stessa, che egli veste, percioche in cotal modo potrà forse ischifare il pericol di esser vecchio.
[Luigi XI. Rè di Francia così costumò.
Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 12.]
- 82 HAVENDO il Principe vna Natione bellisima vicina a' suoi Stati, deue trattenerla con annue pensioni, per non l'hauer nemica, & per potersene valere ne' suoi bisogni.
[Luigi XI. assegnò pensione a' gli Svizzeri.
Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 16.]
- 83 NEL voler principare a mettere ad esecuzione imprese grandi, & difficili, anchorche già deliberate, si rappresentano spesso volte le ragioni, che si possono considerare in contrario, le quali o mutano le deliberationi, o le ritardano.
[Detto del Guicciardini, parlando della passata di Carlo Ottauo Rè di Francia in Italia.
Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 48.]
- 84 NE gli affari del mondo rare volte succede quello, che è comunemente desiderato; percioche gli effetti delle attioni humane per ordinatio dipendono dalla volontà di pochi; & l'intentione, & i fini di questi, sono quasi sempre diuersi dall'intentione, & da i fini di molti.
[Detto del Guicciardini, parlando della resolutione di Luigi XII. Rè di Francia di rappacificarsi con Papa Alessandro Sesto, & col Valencino, contra l'opinione, & il desiderio commune.
Guicciard. Istor. lib. 5. nu. 31.]
- 85 SPESE volte nelle attioni humane, & parti colarmēte nelle guerre, riesce più facile quello, che si reputaua più difficile; & al contrario più difficile quello, che si stimaua più facile.
[Detto del Guicciardini parlando de' Francesi, che guadagnarono il passo del Garigliano, più facilmente di quello, che gli Spagnoli si erano pensato.
Guicciard. Istor. lib. 6. nu. 10.]
- 86 E' gran differenza dal mettere in disegno vna cosa, al recarla in atto. & molte in disegno si mostrano facili, le quali tentate di effettuarle, riescono vane.
[Detto del Guicciardini, parlando dell'impresa tentata da i Fiorentini di condurre l'Arno per nouo letto, & impaludar Pisa.
Guicciard. Istor. lib. 6. nu. 22.]
- 87 E' naturale a gli huomini temer più i pericoli presenti, o vicini, che i futuri, & lontani; per cioche alle cose rimote, & che hanno a venire, si possono sperar molti rimedij da gli accidenti, & dal tempo.
[Detto del Guicciardini.
Guicciard. Istor. lib. 7. nu. 19.]
- 88 CHI vuol far pronostico delle deliberationi altrui ne' grandi affari, vuol hauer in consideratione non tanto quello, che verisimilmente

mente dee far vn fauio, quanto qual sia il cer-
uello, & la natura di chi ha da deliberare.

[Detto del Guicciardini.]

Guicciard. *Istor. lib. 7. nu. 16.*

[Detto del medesimo, in proposito di coloro, che discorrono, se il Rè di Francia ratificarebbe la pace fatta con Carlo Quinto, o più tosto rotterrebbe la guerra.]

Guicciard. *Istor. lib. 17. nu. 4.*

- 39 CONGREGANDOSI Prècipi, o loro Ministri per trattare alcun negotio, il qual non vogliono che si scuopra, deuono sparger voce di congregarsi per altri affari.

[Quando si congregarono in Cambrai gli Agenti di Cesare, & di Luigi X. I. per far Lega contra i Venetiani, publicarono di trattar l'accordo tra l'Arciduca, & il Duca di Ghelder.]

Guicciard. *Istor. lib. 3. nu. 2.*

- 90 I Riuicimenti dell'impresè sono spesso giudici non imperiti delle cose, & manifestano quai consigli fossero i migliori.

[Detto del Guicciardini, parlando dell'impresa di Ferrara tentata da i Venetiani.]

Guicciard. *Istor. lib. 3. nu. 27.*

- 91 LE cose di poca importanza messe in negotio, hanno spesso tante difficoltà, & sono così malageuoli a risoluerle, come le grandissime.

[Detto del Guicciardini, parlando del negotio, che uorrebbe Papa Giulio secondo della restituzione di Mons. Puciano tenuto da i Sanesi, ai Fierentini.]

Guicciard. *Istor. lib. 10. nu. 1.*

- 92 LE deliberationi, & le azioni de' Principi sono interpretate diuerfamente, secondo la diuersità delle passioni, & de' gli ingegni, o giudicij de' gli huomini.

[La Consideratione fatta da Papa Giulio secondo col Rè d'Aragona, & co i Venetiani.]

Guicciard. *Istor. lib. 10. nu. 3.*

[Detto del Guicciardini, parlando de' i vari giudicij, che si faceano sopra la Lega tra Papa Clemente Settimo, & Carlo V.]

Guicciard. *Istor. lib. 16. nu. 5.*

- 93 CHI essendo stato vna volta ingannato da alcuno, torna incantatamente a fidarsi di lui, non merita nè scusa, nè compassione.

[Detto del Trimalco, & d'altri, che nel Consiglio di Luigi X. I. Rè di Fràcia sosteneuano non douersi far Lega con Cesare, da cui il Rè pretendea di esser stato ingannato.]

Guicciard. *Istor. lib. 11. nu. 24.*

- 94 NELLE materie graui, è molto difficile il bilanciare perfettamente le cose, & trouar deliberatione, che sia affatto senza pericoli.

[Detto di Papa Leone, rispondendo a coloro, li quali gli dimostrauano, che facendo pace il Rè di Francia con quel d'Inghilterra, habrebbe mossa l'armi contra il Ducato di Milano.]

Guicciard. *Istor. lib. 13. nu. 5.*

- 95 SONO facili gli huomini a persuaderli quello, che desiderano. & perciò sogliono molti nudrire le loro speranze con ragioni solo apparenti.

[Detto del Guicciardini, parlando di Francesco primo Rè di Francia, quando aspiraua all'Imperio.]

Guicciard. *Istor. lib. 13. nu. 22.*

- 96 Contendendosi qualche dignità, accade spesso, che chi vede escluso se stesso, o quello, che è da lui fauorito, più tosto si precipiti, positi tutti i rispetti da parte, ad vn terzo, che cedere a chi è stato contrario alla sua intentione.

[Detto del Guicciardini, parlando di Francesco Rè di Francia il qual aspirando all'Imperio, faceva fondamento sopra le contese, che erano tra li Principi d'Alamagna.]

Guicciard. *Istor. lib. 13. nu. 24.*

- 97 IL far beneficio a chi si persuade di hauer riceute molte ingiurie, non basta a cancellare dell'animo di quello la memoria dell'offese. massime quando il beneficio si fa in tempo, che par che dipenda più tosto da necessità, che da volontà.

[Detto del Guicciardini, parlando di Papa Clemente settimo, & del Duca di Ferrara.]

Guicciard. *Istor. lib. 16. nu. 9.*

- 98 QVANTO sono maggiori i benefici, tanto più si pagano con ingratitudine; percioche chi o non può, o non vuol renderne il guiderdone, cerca di cancellargli, o col mostrare di dimenticarli, o col persuader a se stesso non esser stati così grandi, oltre che il vergognarsi di hauer haputo mestiero del beneficio fa che altri si degni di hauerlo riceuuto; di maniera che può più in lui l'odio, per la memoria della necessità, oue già si è trouato, che l'obbligo, per la benignità che gli è stata usata.

[Detto del Duca d'Alba nel Consiglio di Carlo V. quando si trattò della liberatione del Rè Francesco.]

Guicciard. *Istor. lib. 16. nu. 16.*

- 99 DA gli esempi del male, che alle volte hanno principio scusabile, si procede sempre in peggio, & senza scusa niuna.

[Detto del Guicciardini, in proposito dell'insanza presa da' soldati Italiani, di daneggiare così i paesi amici, come i nemici per l'esempio degli spagnuoli, che a ciò furon indotti da necessità.]

Guicciard. *Istor. lib. 17. nu. 15.*

- 100 SONO più facili gli huomini a mostrarli ingrati, & a calunniar quelli, che hanno fatto qualche buona opera, che a lodargli, & remunerargli.

[Detto del Guicciardini, in proposito delle calunnie date dal Cardinal di Corona, & dal popolo di Firenze al Luogotenente, il qual si era affaticato per impedir la ruina della Città.]

Guicciard. *Istor. lib. 18. nu. 5.*

101 GLI huomini sono naturalmente benigni giudici delle attoni loro; ma seueri censori delle altrui.

[Detto del Guicciardini, in proposito del biasimo dato al Conte Guido Rangone, per non esser andato a Roma colle genti, quando da gli Imperiali fu saccheggiata.

Guicciard. l. flor. lib. 18. nu. 7.

102 SOGLIONO molte volte persuadersi gli huomini, che se si fosse fatta la tal cosa, ne saria succeduto il cotal effetto; che se si potesse vederne l'esperienza, si trouerebbono

tali giudicij spesso fallaci.

[Detto del Guicciardini, parlando dell'imputazione data al Conte Guido Rangone, nella detta occasione. Guicciard. l. flor. lib. 18. nu. 8.

103 LE risoluzioni, che si prendono per necessità, non sono da chiamar temerarie.

[Detto del Guicciardini, parlando della risoluzione presa da' Fiorentini di commettere al Ferruccio, che venisse da Pisa a soccorrer Firenze, con ogni pericolo.

Guicciard. l. flor. lib. 20. nu. 2.

Discorso sopra il Capo Centesimodecimo, & vltimo.

Due forti di sentenze.

SONO due forti di sentenze, delle quali si è fatto raccolta nella presente Opera: Alcune in forma di Massime, d'affermative, o negative; come dicendosi la cotal cosa esser così, o non essere così. Altre in forma di Regole, o Precetti, d'Ammaestramenti: come quando si dice, la cotal cosa costumarsi, o non costumarsi; douersi, o non si douer fare, &c. l'ene, &c. l'altre sermioni al gouerno, o politico, o militare; pur che l'huomo con giudicio sappia valersene, che altrimenti possono riuscire nocive. nella stessa guisa appunto, che riescono i medicamenti mal intesi, o mal applicati a i corpi de gli huomini, o d'altri animali.

Massime, o Regole, di stato, & di guerra, &c. così certe, come le Mathematiche, & del le cose celesti.

Di quali Proposizioni, & regole, sia da far più stima, & delle fondate solo nell'autorità degli antichi, o delle fondate solo nell'autorità dei moderni.

Risultando.

Ernon è da stimare, che sieno così certe, come le sentenze delle cose Mathematiche, o de' moti celesti, che sono inuariabili; ma fallaci, per l'imbecillità de gli ingeni humani, che molte volte ne gli affari, o di stato, o di guerra, s'appigliano al peggior parere; per le passioni, che spesso adombrano i giudicij; & per la dispositione di Dio, il quale o per punire altrui de' suoi falli, o ad altro fine, fa succedere le cose al contrario di quello, che per ragione humana harebbono da succedere. Di queste Massime, & Regole, alcune sono fondate nell'autorità de gli Antichi, altre de' Moderni, altre nell'autorità di questi, & di quelli. & come non ha dubbio, che non sieno più sicure, & più certe, l'istime; così si può dubitare, di quali sia da far più stima, o delle fondate su l'autorità solo de gli Antichi; o delle fondate nell'autorità solo de' Moderni. Adunque che sieno da stimar più le prime, si proua, per ciò che le cose antiche, sono in maggior ricchezza, o per l'antichità, da se stessa venerabile, o perche il merito, per esser di maggior eccellenza. & in particolare i detti, & i fatti de gli Antichi, per cotale causa, mostra, che sieno più da pregiare, parendo che la natura habbi già fatto più sforzo in produrre ingegni eleuati, giudicij fini, & huomini magnanimi, & forti, che non si ha hora; perche non ha dubbio, che non si troua al nostro tempo, né si è da molti secoli in qua trouaro, né forse mai più si trouerà, chi sia degno di esser paragonato, per virtù, o scienza militare, ad Alessandro, a Cesare, a Pirrho, o ad Annibale. né chi per prudenza di gouerno meriti di esser agguagliato a Numa Pompilio, ad Augusto, a Traiano, ad Adriano, a M. Antonino: né chi per sapienza sia meriteuole di compararsi a Pitagora, a Platone, o ad Aristotile. o per eloquenza, ad Isocrate, a Demosthene, ad Hortensio, o a Cicerone. Ma esse sieno da stimar più le fondate su l'autorità solo de' Moderni; si proua, per ciò che i detti, & i fatti de' Moderni, sono a noi più vicini, onde hanno più forza di mouer. massime che lo stato delle cose non è l'istesso, & il modo di gouernare del nostro tempo, non è in tutto simile a quello del tempo antico.

Per risoluzione del qual dubbio; e di dire, che più atte sono a mouer la plebe, le Massime, & le Regole, che si fondano nell'autorità de' Moderni; per ciò che la plebe non ha notizia alcuna dell'antichità; & non solo la plebe, ma anche i nobili, che sono ignoranti, li quali in ciò non differiscono punto dal volgo. & però douendosi ragionare con la moltitudine, & con quelli, che non sanno, più si ha da valere de i fatti, & de i detti de' Moderni, che de gli Antichi. Ma amouer i suoi non più arte le Massime, & le Regole, che si fondano nell'autorità de gli Antichi; per ciò che più il vagliono, la onde douendosi sanellare con tal sorte d'huomini, & procurare di persuadergli, meglio è valersi de i fatti, & de i detti de gli Antichi. Né mostra che le cose de' Moderni sieno a noi più vicine, quanto al tempo, procedendo l'altre da persone di più valore, & di più sapere. Né importa che lo stato delle cose sia forse hoggidi in qualche

qualche parte differente dall'antico, ò quanto alle forme de' gouerni, ò quanto al modo di guerreggiare, percióche la differenza consiste in poco, ò in nulla, quanto al gouerno politico. & quanto alla guerra, consiste nell'armi, & nell'ordinanze, più tosto che nel modo. la qual differenza non oftante, potiamo proportionalmente valerci de i fatti, & de i detti de gli Antichi in tutte le fattioni militari. perció se ben non era l'istessa militia al tempo di Alessandro, che era stata al tempo della guerra Troiana, nè s'vsauano le stesse armi, ò le medesime machine, tuttauolta leggema esso Alessandro volonterí i fatti d'Achille, & gli ammaestramenti di guerra d'Homero, & ne faceva grandissimo conto. Et se ben non fu vn'istesso modo di guerreggiare, nè vna medesima ordinaza, ò l'istesse armi, quelle, che vsarono i Persi al tempo di Senofonte, che quelle, che adoperarono i Romani, in tempo che la Repubblica loro fiorì, non per tanto Scipione Africano non negò di apprendere molti insegnamenti di guerra dalla Pedía di Ciro il Grande. nè al nostro tempo, ò de' nostri padri, nel quale tanto differenti armi dalle antiche Greche sono in vso, ricusò Carlo Quinto Imperatore di osservare i detti, & i fatti militari, che seruiue Thucidide.

Ma essi nunano se altri possi ben gouernare, ò in pace, ò in guerra, senza cotali Massime, & Regole, ò insegnamenti. Da vn canto pare che sì, percióche di molti Principi leggiamo, che senza hauer hauuto notitia veruna di Scienza ciuile, hanno ben gouernato in pace: & di molti: de' Principi, & Capitani, che non hauendo mai atteso a studi di Disciplina militare, sono nati chiari in guerra. Dall'altro pare che nò, percióche queste Massime, & Regole sono come facelle, ò torchi, che scorgono, & mostrano altrui il dritto sentiero, in guisa che senza di esse altri caminerebbe in tenebre al buio.

Risoluendo cotai dubbio dico, che fermamente le Massime, & Regole, che formano la Scienza Politica, & l'Arte Militare, sono necessarie a ben gouernare & gli Stati, & la guerra. Et s'altri, senza di esse hà alcuna volta ben gouernato, è da dire ciò esser seguito a caso, ò proceduto da l'esser si lasciato quel cotale reggere da chi era istruito di dette scienze, & arti, ò dall'hauer si esso stesso colta lunga isperienza formato vn habito simigliante a scienza. di questi vltimi, sù, quanto al gouerno della guerra, G. Mario, in tempo della Republica di Roma, & quanto al gouerno ciuile, Luigi Vndecimo Rè di Francia, & Liugi Duodecimo.

Et di vero molto meglio è, che li Principi, & i Capitani Generali non habbino appreso scienze, & sieno istruiti dell'arti del regnare, & del comandare a soldati, per isperienza, ò si reggano col consiglio altrui in tali affari, che che sieno insegnati di arti, ò scienze aliene dal gouerno; ò sieno dell'arti del gouernare, & del guerreggiare men che nezzanamente forniti. percióche le discipline aliene dal gouerno, occupano vauamente. & la mezzana notitia serue a' Principi, & a' Capitani Generali, per dubitare, & non per risolvere. anzi gli rende perpleffi, & ne i negozi di stato, & di guerra, non è cosa peggiore, che l'irrisoluzione. Oltre che li Principi, che hanno imparato alcune cosuccie delle materie de' gouerni, si persuadono esser di tali materie pienamente istruiti, & gran Macftri, parendo loro qual si voglia picciola fatica, grande & non mancano adulatori attorno di loro, che fanno matauiglie di quanto essi dicono, ò operano, che che si sia. Nè solo i mali Principi, coll'esser men che mezzanamente istruiti, danno nell'irrisoluzione; ma etiandio i buoni; li quali per paura di non errare, stanno sospesi, & di tutto dubitano.

Nè sarà male di esaminare, se le deliberationi de' Principi, & de' Capitani d'esserciti, si debbano giudicar da gli auuenimenti ò nò. Et da vna parte pare che sì, percióche Francesco Guicciardini parlando dell'impresa di Ferrara, tentata indarno da i Venetiani, dice gli essiti dell'impresse esser bene spesso giudici non imperiti de i consigli de' Principi. Saggiunge la ragione, percióche le cose ben deliberate, & gouernate con buon consiglio, forticon il più delle volte felice fine; & le contrarie all'opposito. Dall'altra pare che nò, percióche comunemente si dice il giudicar da gli euenti, esser cosa del volgo imperito, & sciocco; non de gli huomini savi. Aggiungesi la ragione, percióche molti sono gli accidenti, che si possono tra mettere nelle attioni, & guastar le prudenti risoluzioni; essendo questa vna delle imperfettioni delle cose humane.

Se si possi ben gouernare, ò in pace, ò in guerra, senza le Massime & Regole politiche, ò militari. Risoluzione.

Meglio è che li Principi non habbino appreso scienze, che che sieno mezzanamente istruiti.

Se le delibe-
rationi de'
Principi, &
capitani si
gouernano
no da giudicare per
gli auueni-
menti.
Guicciard.
1. lib. 8.
a. 17. & 22. 6.

Risoluendo

Risolutio-
ne.

Se sia lec-
ito dar giu-
dicio delle
veruole ef-
fetti de pre-
cipi.

T. Liv. Diss.
4. lib. 1. nu.
18. e 20.

Risolutio-
ne.

Se si possi
dar giudi-
cio delle ar-
rioni da far-
si, o no.

Risolvendo cotai dubbio, dico, che non sempre si hà da giudicare le deliberationi da gli auuenimenti: ma solo quando le imprese, che si deliberano, si essequicono senza intoppo, per cioche in tal caso non si può attribuire il buon esitto ad altro, che a buona, & saua deliberatione; nè ad altro imputar il malo, che a mal consiglio.

Ma consideriamo, se sia lecito giudicare deliberationi, o le attioni de' Principi, senza ingannarsi. Da vn lato pare che sì, percioche li Principi sono posti in vn'altra Scena, doue appariscono le resolutioni & le attioni loro a gli occhi di tutti. per la qual causa furono introdotti i cho-ri nelle tragedie. Aggiungesi, che sono molti huomini nel popolo di quali per sauezza auanzano li Principi, onde possono giudicare se essi Principi bene, o male deliberano intorno le cose & bene o male adoprano. Dall'altro pare che no percioche & nelle deliberationi & nelle attioni de Principi molte cose concorrono, che sono note a loro, & nascose a gli altri; per cagione delle quali conuien che i giudicij humani s'ingannino. Il cho testifica Liuiio, parlando della nota, che era data a Filippo Rè de Macedoni, di hauer con mal consiglio assaliti i Romani, li quali harebbe vinti colla fame: & a P. Sulpitio, di esser stato da poco in non proseguir la vittoria contro esso Filippo.

Per resolutione, è da dire quãto alle deliberationi che gl'huomini saui possono darne giudicio, & poche volte ingannarsi. & questo alle attioni, che queste sono di due sorte, altre notorie, & altre oscure, & che delle prime possono tutti gl'huomini di mediocre intelletto dar giudicio, senza paura d'ingannarsi. ma non delle seconde, nelle quali si possono ingannare anco i più saui. & però deue ogn'uno astenersene.

Ma se si possi dar giudicio delle attioni da farsi, pronosticando che si faranno. o no? Da vn lato pare che no, percioche essendo le cose humane soggette a infiniti accidenti, & gli ingegni mutabili, & le volontà inconstanti, non si può accertar le deliberationi altrui. S'aggiunge, che non tutti li Principi si muouono con ragione, ma molti a capriccio, & per passione; & molti sono persuasi da false ragioni. Aggiungesi, che le ragioni delle cose di stato, & di guerra, sono tutte probabili, & niuna dimostratiua. però da ragioni può esser mosso quello, che risolu, & da ragioni quello, che giudica. & tuttauia esser contrarij. Allo ncontro pare che sì, percioche il più delle volte nelle resolutioni si fa quello, che è più conforme a ragione: & questo si può molto ben intendere qual sia, da chi è fornito di giudicio, & di peritia delle cose di stato & di guerra.

Per resolutione, è da dire che gli huomini prudenti, li quali esaminano le ragioni più vere, & più efficaci, & fanno la natura, il sapere, & l'altre conditioni di quello, il qual hà da risolvere, possono dar giudicio delle attioni da farsi, & erreranno poche volte in cotai giudicij. gli altri non possono giudicare & se ui si mettono spesso erreranno, onde meglio è che se n'astengano.

IL FINE.











TABU

1967

